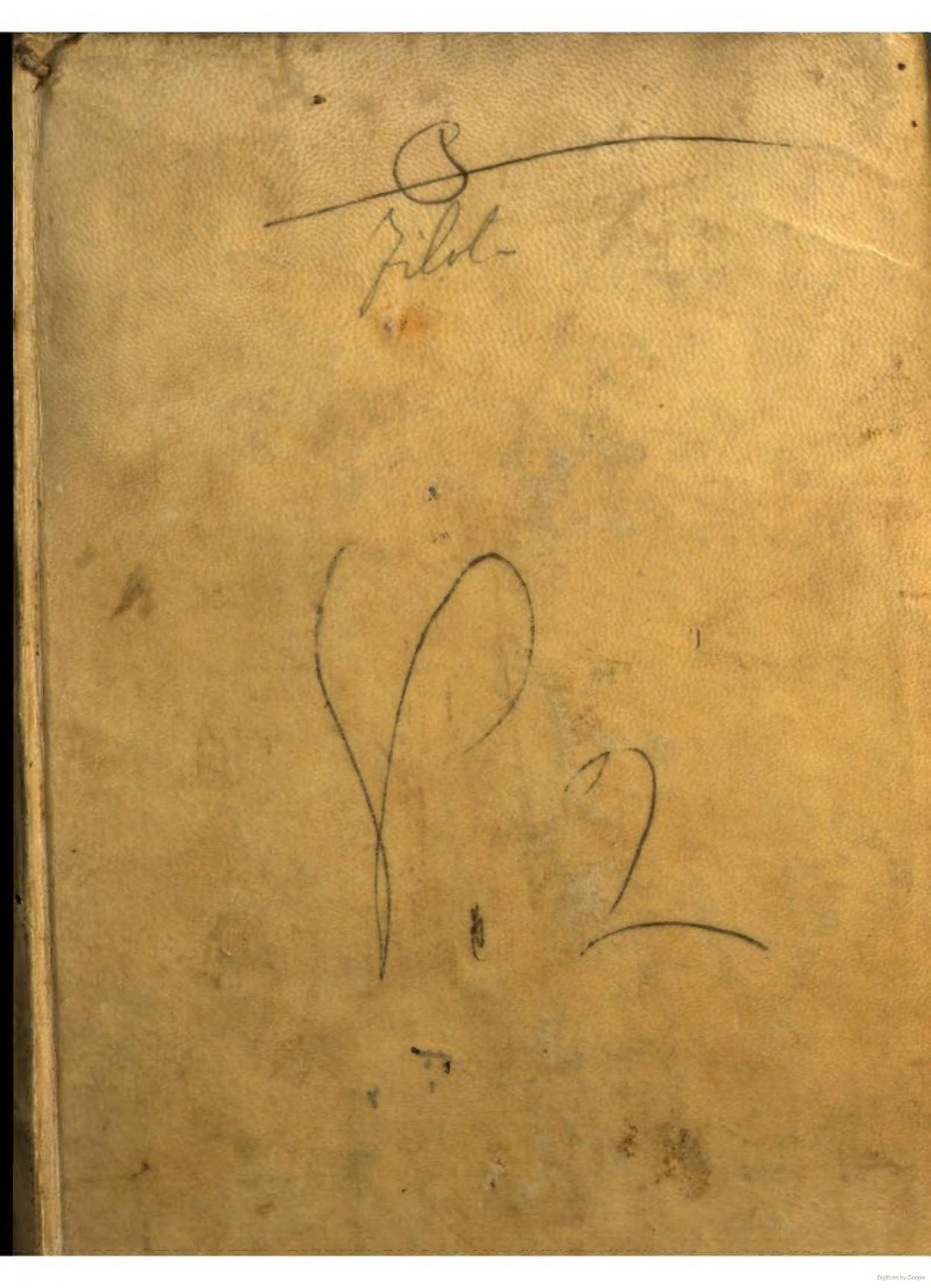


6
23-g
47

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
22 B
27

~~XXXVI. 15~~ XVI. 14. 67.

AA. 11.

~~6. 22. g. 49~~

~~6. 22. d. 67.~~

Digitized by Google

DELLA DIFESA

DELLA COMEDIA DI DANTE

DISTINTA IN SETTE LIBRI

Nella quale si risponde alle oppositioni fatte al discorso di M. Iacopo Mazzoni, e si tratta pienamente dell' Arte Poetica, e di molte altre cose pertenenti alla Filosofia, & alle belle lettere.

Parte Prima,

Che contiene li primi tre libri publicata à beneficio del Mondo letterato.

Studio, e Spesa

Di D. Mauro Verdoni, e D. Domenico Buccioli Sacerdoti di Cesena

e da essi dedicata

All' Illustriss. e Reuerendiss. Monsignore

MVTIO DANDINO

Patritio di Cesena, Bologna, e Perugia

VESCOVO DI SENOGALLIA,

e Conte di Vacarile, e di Procozzone.

In Cesena. Per Seuero Verdoni. *con lic. dè Super.*

M. DC. LXXXVIII.

Digitized by Google

Reimprimatur.
Fr. Michael Pius Cecotti de Cotignola
Ordinis Predc. Vic. S. Off. Cesenæ.

Reimprimatur
Io. Rabt. Canon. Rubeus Vic Capitularis.

Illustriſs. e Reuerendiſs. Monſig.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

RInaſce dopo vn Secolo à nuoua vita con la Seconda anco la Prima Parte della *Difeſa* di Dante, ingegnoſo Parto dell'Indole impareggiabile del famoſiſſimo Sig. *Giacopo Mazzoni* alla cui fronte Pallade ſteſſa ceſſe li proprij Allori, alla cui portentoſa Memoria ſi viddero inferiori i Mitridati, e i Temiſtocli. E rinaſcendo porta ſeco queſt' altra ben rimarcabile felicità di vederſi ricourata ſotto il digniſſimo Patrocinio di V. S. Illuſtriſs. che nel benigniſſimo Trino delle ſue Auite *Stelle* non può aſpettizarla, ſe nõ con influenze di nuoue glorie, e ſotto l' Ali dell' *Aquila* Dandina incontrar nuoue difeſe; Felicità grande in vero, e da ſegnarſi per eſſo, e per noi con vna delle piu preciose margarite dell' Eritreo. Per eſſo, già che vede preſentato vn Volume di tanta eruditione al più erudito Prelato, che veda il ſecolo. Per

noi, che habbiamo queſta ſicurezza di ritrouare nell' animo di V. S. Illuſtriſs. quella ſua ingenita benignità, con cui sà ſi come meritarſi gl' oſſequij di tutti coſi anco rimirar con occhio più che ſereno ì Doni Letterarij, antico retaggio della ſua nobiliſſima Caſa, la quale ſe fù in ogni tempo il liceo de' Sapienti, la Scuola degli Eruditi, e la miniera degli Heroi, meritò anco che li più grandi ingegni li cõſacraſſero le proprie fatiche già che ſi mandauano l' acque al ſuo Mare, e ſi preſentauano all Ateneo ì Volumi. Veramente ogni volta che leggiamo le memorie hiſtoriche della ſua nobiliſſima Caſa non poſſiamo ſe non prorompere col Poeta del Nilo

Quemcunque requires
Hac de ſtirpe virum certum eſt de Conſule naſci;
Per faſces numerantur Aui, ſemperq: renata
Nobilitate virent, & prolem fata ſequuntur,
Continuum ſimili ſeruantia lege tenorem.

Auuenga che ouunque ci volgiamo incontriamo ò Porpore, ò Mitre, ò Inſegne Prelatizie, ò Volumi, ò Baſtoni Militari; ſi che non reſta à noi ſe non da replicar ſouente quello. *Per faſces numerantur Aui.* Ed' inuero, chi è che non amiri la Santità d' vn *Dauide Dandini* oggetto dell' amore del gran Pontefice Nicolò III. che per ſolo cõmando d' vbbidienza accettata la Chieſa di Soana dal Sãto Pontefice Gregorio decimo rinouò il Zelo de Leoni nella Toſcana,

mentre-

mentre alla sola comparsa sù le mura di Siena pose in fuga le squadre Napolitane, che minacciauano à quella Città l' vltimo eccidio? Chi non vede là Porpora di *Girolomo* risplendere di tante Doti, che non osaressimo affirmare, se recasse ella, ò riceuesse maggior ornamento da quel gran Porporato, à premiare il cui merito gareggiarano con le supreme cariche tre Sommi Pontefici? Chi può obliarsi la pietà d' vn *Marco Agrippa* Pastore della Greggia di Iesi? Chi quella d' *Anselmo*, che presedette à nostri giorni alla Cathedra di Ceruia con tanta prudenza, Zelo, e christiano feruore? Mancarebbe il tempo stesso se volessimo riandar la memoria del primo *Anselmo*, che dopo li più honoreuoli impieghi della Corte di Roma, passato alla Nunciatura di Francia, mostrò a quel christianissimo Regno, che anco l' Italia haueua ì suoi Hercoli, che sapeuano con l' eloquenza incatenare ì cuori? E chi tacerà la Sapienza, e grandezza d' animo di *Pompeo* Domestico Prelato di due Sommi Pontefici? chi non si ricorderà d' vn altro *Girolamo*, che militando sotto l' insegne di Giesù, fattosi scudo di questo santissimo Nome, e destinato da Clemente Ottauo al Patriarcha dè Maroniti, portò li buoni odori della Catolica religione à quei Cedri, e stabilì sù l Libano ì fondamenti che vacillauano della Fede ortodossa? et al vero culto di Dio, che in quell' Oriente, hormai tramontaua, restituì l'

antica ma-

maiestà, è l primiero candore? Che diremo d' vn *Giouāni Lodouico*, à cui la libertà di Luc ca raccōandò per tanto tempo ì Tribunali? d' vn *Oddo Antonio*, che trattò nel Foro dè Sig: Malatesti, Feltreschi, e Borgia, per più lustri le bilancie d' Astrea? E doue lasciamo vu Stuolo di generosi Capitani, e Conduttieri di Squadre, che tinsero tante volte il ferro nel sangue degli Heretici nella Germania, ò dè Turchi nella Grecia, e nell' Vngheria? Mà che pretendiamo noi colla rimembranza di tanti Heroi? forsi non s' amirano nella sola Persona di V. S. Illustriss. epilogati ì Girolami, gli Anselmi, ed ì Pompei? Vāta l'altui grandezza chi estolle la gloria degli Aui: & è giusta il detto di Giuuenale, vna specie di misera infelicità appoggiarsi alla fama degli Antenati. Risplendono nel solo Animo di V. S. Illustriss. tante e tali prerogatiue, che ciascuna di loro saria sufficiēte à sōministrarci argomenti di Panegirico per le di lei lodi. Ed' inuero se si refletta alla Sapienza; quali sono quelle scienze nelle quali nō sia versata? quali quelle lingue, ò sia la latina, la greca, ò la francese, nelle quali prontamente come nella materna non fauelli, ò non scriua? Se della Pietà, che non solo adesso che circonda di Sacra Mitra la fronte, mà fino da primi anni, s'annidò nel suo petto; chi è chì di noi non contesti d'hauerne veduti prodigij? e di ciò quali testimonij più viui, se non quei Poueri tā-

te

re volte ſoſtenuti in vita, e quì nella Patria, e nella ſua Chieſa di Senogallia, doue rinouando ì feruidi eſſempli dè primi Paſtori di quella Città, è già fatta parte ſi grande del ſuo dilettiſſimo Popolo, che non ci è chì no'l porti impreſſo nel cuore, gareggiando tutti nell' vbbidienza, e nell' oſſequio? Chì potria à baſtanza lodare l' eſempio con cui edifica il ſuo Clero, la decoroſa venerazione con cui eſercita le Pontificali funzioni? chì finalmente la piaceuolezza dè coſtumi, la moderazione dell'animo, la manſuetudine veramente paſtorale, con la quale come di quel Grande Imperatore fù ſcritto, V.S.Illuſtriſs. *neque negauit quidquam petentibus, & , vt quæ vellen , peterent, adhortatus eſt?* Infine per non tormẽtar più l' adorabile Modeſtia di V. S. Illuſtriſs., vaglia per tutte, e ſia ĩmortale ſugello di queſta noſtra eſpreſſione, & à caratteri d' oro ſia nè faſti dell'Eternità regiſtrata queſta ſola memoria, eſſere Ella ſtata dal Maſſimo de Pontefici elattiſſimo Ponderatore, e giuſtiſſimo Premiatore delle Virtù ſolleuata alla Cathedra di Senogallia: baſtando queſt' vnica elezione ad eternar le glorie della ſua Caſa, & immortalare il ſuo Nome. Noi dunque ſopra la baſe di tanti meriti appoggiati habbiamo voſſuto conteſtare al Mondo i noſtri doueri, con l' oblatione di queſto Volume. Reſta ſolo, che V.S. Illuſtriſs. gradẽdo queſto teſtimonio del noſtro humiliſſimo

Oſſe-

Ossequio, resti seruita di permetterci, che si come lo facciamo con il cuore pieno di Ossequiosa diuozione, cosi l' esprimiamo con li caratteri, d' essere cioè, quali ci sottoscriuiamo.

Di V. S. Illustriss. Cesena 17. Settembre 1688.

Humilis., & Obligatis. Seruì.
D. Mauro Verdoni, e D. Domenico Buccioli Sacerdoti Cesenati

PROEMIO DELLA DIFESA.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

SE bene io hò sempre stimato, e l'hò più volte detto d' essermi sottomesso a graue, & importante carico nell'hauer preso ardimento di difendere la Comedia del Fiorentino gentil' huomo, e Poeta Dante, non vorrei però, cadesse in pensiero d' alcuno, ch' io stimassi questa impresa malageuole per debolezza della causa, della quale io hora m'appresento, benche indegno, & impare difenditore. Percioche parmi, anzi (per meglio dire) pare a vn gran numero di persone dotte, & intendenti, colle quali io hò di questa mia lite molte volte a bocca, & in iscritto ragionato, che in disputa di lettere di Poesia niuna parte sia mai stata cosi fauorita dalla giustitia, e dalla verità, che si possa mettere in paragone con quella, ch' io gia molt' anni in età quasi puerile, & hora di nuouo in età matura prendo a mantenere. E in vero è tanta, e tale la perfettione, la bellezza di quel miracoloso Poema, ch' egli da se stesso, senza l' aiuto d' alcuno difende gagliardamente la sua ragione, di maniera l' imprime in ogni sano giudicio, ch' a guisa della cima del monte Olimpo vien riputato superiore alle nubi delle quistioni, a' vēti dell' oppositioni, & a' tuoni delle maledicenze, che gli si raggirano intorno. E se mi fosse lecito in prosa d' vsare similitudini poetiche, direi, che si come il morso delle Ceraste, e degli Aspidi non solo non vccideua i figlioli de i Psilli: ma più tosto senza nocer lor punto, li dichiaraua per legitimi, e veri parti, che nel medesimo modo il veleno sparso contra il Poema di Dante, non heuendo potuto recarli nocumento di sorte alcuna, l'hà più manifestamente dichiarato per vero, e legitimo parto di Poesia. E se pure paresse ad alcuno, come anchora a me pare che la modestia vsata da M. Belisario Bulgarini nell' accusar Dante, non meritasse, che s'hauesse a mettere in comparatione d'vn velenoso animale, direi, ch'egli merita almeno d' esser paragonato al fiume Rheno, il quale quantunque per altro rapidissimo, e velocissimo, non potè però mai ne' tempi antichi sommergere i legitimi figlioli de' Celti, anzi che con tutta la sua grandissima violenza sollеuandoli piacеuolmēte daua chiaro indicio a' riguardanti della purita, & honesta di que' parti. Nel medesimo modo parmi, che il Bulgarini hauēdo prouato colla sua molta dottrina, e colla sua grande eloquē

za, per mezo della quale rapisce violentemente gli animi di qualunque legge l'opere sue, di sommergere il bellissimo parto di Dante, l'habbia più tosto sollevato a maggior altezza, e di chiaratolo intieramente per parto nato cõforme alle dritte leggi della Poesia. Ne gia dico io questo, perche l'oppositioni fatte da lui, non sieno dotte, e sottili, & degne d'ogni bello intelletto: ma perche elle non sono tali, che possano in modo alcuno atterrare cosi gran Caualiere, poiche non solo sono capaci di scioglimento: ma anchora d'vna maniera di scioglimento, che insieme reca ampia occasione di scoprire molti nobili artificij di quel Poema. Non è stata dunque la debolezza della causa, che mi habbia fatta riputare la presente impresa (come hò detto) graue, & importante: ma si bene alcune altre ragioni, ch'io distenderò quì appresso in iscrittura.

Primieramente dunque consideraua, che il Poema di Dante fù da lui composto con si notabile, e regolato modo di fauella, con tanta osseruanza de' precetti poetici, coll'intraporui dentro a proposito tanto varia, e si profonda dottrina, che per discorrerui sopra, e sciogliere l'oppositioni fatte in modo, che si conoscessero bene le manifeste, e si discoprissero l'occulte sue bellezze, bisognaua eleggere vn'huomo, che per intelligenza della lingua Toscana, di cui fù egli osseruantissimo, p cognitione de' precetti poetici, e per l'intiera scienza di tutto ciò, che si ritroua nel mondo, e sotto, e sopra, non fosse ad alcuno inferiore. Hora io sarei bene arrogante se ingenuamente non confessassi, che (conoscendo le mie deboli forze, e la poca pratica in tutte le sudette cose, nelle quali bisognaua, ch'io fossi peritissimo per non vacillare sotto cosi gran peso) sono stato molte volte in pensiero di lasciare la gia incominciata impresa. Appresso mi veniua in mente, ch'alcuni Letterati, e valentissimi Scrittori hauean gia ragionato sopra questa difesa, trattandola con tanto artificio, ch'egli pare, c'habbiano gia preoccuppati gli animi di ciascuno, a' quali succedendo io mi vedeua inuolto in maggiore difficulta di schifare le cose, ch'io hauessi a tacere, che di ritrouar quelle, ch'io fossi per dire. E veramente, che si come Platone nel terzo delle leggi commanda per espresso diuieto, che niuno possa prẽder acqua da' suoi vicini, ne anche per irrigare li campi coltiuati, se prima egli non ha in casa sua fatta ogn' opera di ritrouarne, e per ciò habbia in vna profonda fossa scoperta quella terra sec-

ca,

ca, che per essere sterilissima d' acqua, fù da Clement. Alessãdrino virginale nomata. Così pareua a me d' esser obligato a non prendere in modo alcuno li dottissimi, e bellissimi concetti posti già in istampa dal Sig. Girolamo Zoppio per difesa di Dante, se prima non hauea fatto ogn' opra, o di ritrouarne da me, o di scoprire la pouerta dell' intelletto mio, la quale hò ritrouata in vero spesso maggiore di quello, ch' io m' haueßi creduto. Ma sopra tutto mi porgeua grandissima noia quando fra me stesso mi riuolgea nella memoria la grandezza, e l' eccellenza degli intelletti della sempre Illustrissima Città di Firenze. La quale, come che in ciascun tempo sia stata fertilissima d' ingegni sublimi in ogni professione, pare, che massimamente hora ne sia ricca, e doutiosa più che mai. E pure con tutto ciò abbondano così di modestia, che per non turbare la mia querela hanno sprezzato l' honore d' vna gloriosissima Corona Ciuica, che l' opportuna occasione, e 'l loro grandissimo valore hauea già posto loro in capo sicuramente. Onde può ciascuno considerare, quante, e quali bisognarebbe, che fossero le voci di questa mia difesa per appagare in parte così cortese silentio. Mi souuiene in questo proposito quello, che racconta Philostrato nella vita di Scopeliano Sophista, cioè, ch' essendo Polemone eletto dal popolo di Smirna per trattare di cose importantissime con Adriano Imperatore, riuolto a Scopeliano gli disse que' due versi d' Homero, ne' quali Patrocio richiede l' armi ad Achille, acciò ch' egli hauesse potuto per mezo della sembianza di lui rimanere vittorioso nella guerra. In simil modo parmi, che in questa occasione io anchora mi possa riuoltare a' Fiorentini, e dir loro. O Nobilissimi spiriti, si come vi sete degnati di fauorirmi, e segnalatamente in riputarmi tale, ch' io fossi atto ad entrare a duello tanto honorato, così bisognaua, che m' haueste potuto concedere le vostre finissime armi, cioè quella purita di fauella, quella copia d' eloquenza, quella sodezza di dottrina, e quella perfettione di giudicio, che suole più ch' altroue albergare nelle lingue, e ne' petti vostri, però ch' allhora mi terrei sicuro d' esser più di tutti gli altri huomini attissimo a così degna impresa. Ma poiche questo, non già per difetto di cortesia, non si è potuto adempire, parmi che con grandissima ragione io haueßi a star sospeso, & irresoluto, anchora che prouocato, nel prendere vna lite di tanta importanza.

Dall'altra parte, oltra l'esser io l'offeso, e l'inuitato, molte altre cose mi spingeano a questa difesa: ma specialmente l'esser mi stato fatto intendere da molti gentil' huomini Fiorentini, e frà gli altri dal dottissimo, & eloquentissimo Caualiere Lionardo Saluiati, ch' essi non haueano voluto metter mano alla difesa di Dante, con tutto che lo desiderassero ardentemente, solo per mia cagione, soggiungendo, che sperauano, ch' io da me stesso non solo fossi atto a liberarlo dalle accuse: ma anchora à dimostrare la bellezza, e gli ornamenti poetici, che si ritroua-uano ne' luoghi accusati da gli Auuersari. Io confesserò il vero con quella liberta, che mi pare conueniente a vn' huomo Christiano, non potei fare di non sommamente gloriarmi di cosi honorato giudicio, il quale con tutto, ch' io conoscessi trauiare dalla sua solita perfettione traportato da benigna, & amoreuole inclinatione verso me. Mi fù nondimeno vn' acutissimo sprone nell' incitarmi a quest' impresa, facēdomi alla fine sprezzare tutte le sopradette cose, che mi ritirauano da vna difesa, non sò se più giusta, o gloriosa. E certo, che si come si legge d' Heraclide Sophista, il quale riputato degno da vn popolo Illustre della Grecia d' ottenere la prima Cathedra d' vna Academia, per corrispondere coll' opere al giudicio fatto di lui, fece in maniera coll' industria, e colla fatica, che superò quello, ch' egli si potea promettere dall' ingegno, e dalla natura sua. Nel medesimo modo hò io cercato con vn lungo studio, con vna faticosa osseruatione di molte cose sourauanzar me stesso p̄ pormi men lontano, che fosse possibile, a quel segno, oue bisognaua salire per la grande aspettatione gia mossa mediante il suderto singularissimo fauore di cosi degna Città. Voi dunque Nobissimi Cittadini di Città nobilissima, continuate a gradire questo mio sforzo, acciò ch' io possa dire, ch' io mi sono abbattuto in persone tali, dalle quali alcuno, come disse Aristide nell' Encomio di Roma. Κ᾽ν ἀμουσος ᾖ, τὸ πρὶν κατ' εὐρυπίδην ἐμμελὴς τε ἐξαίφνης εὐθὺς γίνεται, δυνατὸς λέγειν καὶ περὶ τῶν μειζόνων, ἢ κατ' αὐτόν. *Anchora che fosse da principio inetto, si fà nondimeno (come dice Euripide) in vn subito destro, e gratioso, e di maniera, che può anchora nel dire trattare cose maggiori delle sue forze.*

Introduttione, e Sommario della difesa di Dante.

HOra io stimo, che ben fatto sia, innanzi che passiamo à ragionare delle cose pertenenti alla presente difesa, di porgere

porgere in prima più brieuemente, che si potrà vna sommaria cognitione dell' arte de' Poeti, e della difesa di Dante, raccogliendo alcune considerationi sparse nel presente volume, e sopraggiungendone alcun'altre, le quali tutte seruiranno non meno per opportuna introduttione di quello, s'hà da dire, che per brieue compendio di quello, che si è detto. E' dunque commune opinione di tutte le schole de' Philosophi, che l'arti, e le scienze vengano distinte, e separate l'vna dall'altra, per mezo d' vn propio, e particolare oggetto, o soggetto, che hora non pongo differenza frà questi due nomi intorno al quale ciascuna fabbrica il suo discorso. Ma come s'habbia a prendere questo soggetto, non è già concorde il parere delle medesime schole. Percioche vogliono alcuni (e fù poi seguita questa opinione da Mosig. di Caserta nella sua Monomachia) che gli oggetti delle Scienze, e dell' Arti sieno distinti secondo la distintione delle cose, in quanto che sono cose. E in questo modo sono astretti a confessare due conclusioni molto straordinarie. La prima è, che la Metaphisica sia vna scienza totale, come quella, che considera (per così dire) l'Ente vniuersale, e, che l'altre scienze, e l'altr'arti sieno parti di quella, considerando ciascuna di queste qualche parte dell'ente vniuersale. L'altra è, che (se così fosse) ciascun'arte, e ciascuna scienza particolare hauerebbe qualche cosa per soggetto, la qualenon potrebbe esser in modo alcuno soggetto d'altra. E perche l'vna, e l'altra di queste conclusioni è falsissima, come si è dimostrato in altro luogo, e ne parlaremo alquanto poco più innãzi, però bisogna concludere, che la sudetta opinione non sia in modo alcuno conforme al vero. Trapassando dunque all'altra più vera e migliore, e seguita da' Peripatetici, dico, ch'ella stima, che le scienze, e l'arti prendano la sua vera, e real distintione dagli oggetti, non in quanto che sono cose: ma in quãto, che sono (perdonimi in questa necessità ogni puro scrittore Toscano) Scibili, e se così si potesse dire artificiabili. Sopra che discorre dottamente il Card. Gaietano quasi nel principio de' Commentarj della Somma di S. Thomaso, mostrando, che gli oggetti delle scienze, e dell'arti si prendono, non secondo la diuisione delle cose, in quanto che sono cose: ma secondo la diuisione delle cose, in quanto che sono scibili, e speculabili. Nella maniera, che la diuisione degli oggetti de' sensi non si prende dalla diuisione della qualità in quanto tale: ma

dalla

dalla diuisione delle cose sensibili in quanto che sono sensibili. Onde concluse egli in questo proposito, e certo diuinamente quello, che si legge nelle infrascritte parole. *Et propterea sola entis diuisio diuersificat habitus speculatiuos, quæ infert propriam diuisionem speculabilis, vt speculabile est per proprias differentias speculabilis*. Per questo discorso possiamo stabilire due conclusioni risolute. La prima è, che la Metaphisica non è scienza totale nel modo, che stimaua Monsig. di Caserta, cioè, ch' ella, come tutto comprendesse l'altre, come parti: ma possiamo ben dire, ch' ella sia vna speciale scienza distinta da tutte l' altre per hauer vn' oggetto molto differente nel modo della scibilità da gli oggetti dell' altre scienze. Da questa prima conclusione nasce vn bellissimo corollario, & è, che falsa, e forse anche ridicola fù la definitione della Poetica data dal Mirandulano, e da suoi seguaci, cioè ch' ella fosse quella parte della Philosophia, che considera l'ente dell' attioni humane, inquanto, ch' egli è imitabile con versi, con numero, e con harmonia. La seconda conclusione, è che poiche la diuisione de' scibili, e non delle cose diuide le scienze, seguita necessariamẽte, che le medesime cose possino esser trattate in diuerse scienze sotto diuersa maniera di scibilità, e di consideratione. E per questo non deue parer nouo ad alcuno, s' Arist. in differenti libri, che conteneuano arti, e scienze, differenti, ha qualche volta trattato delle medesime cose; perche le hà sempre tratte con differente modo di consideratione. Come per essempio nella Rhetorica discorre egli dietro a molte cose, che pareano proprie della Philosophia morale, e fa questo medesimo anchora nella Poetica. Ma è molto differente la maniera della cõsideratione, con che si tratta di quelle cose nella Philosophia morale da quella, colla quale vengono replicate le medesime cose nella Poetica, e nella Rhetorica. Perche in quest' vltima sono tutte indrizzate al persuasibile, nella Poetica all' imitabile, nella Philosophia morale (per cosi dire) al beatificabile humano. Come adunque le scienze vengono distinte da gli oggetti, non in quanto che sono cose: ma in quanto che sono scibili, cosi l'arti di qualunque cosa elle si sieno, vengano distinte non dagli oggetti in quanto cose: ma dagli oggetti in quanto che sono (non posso dire in altra maniera, se voglio parlar propriamente) artificiabili. E perche in questo soggetto io non trouo dottrina più copiosa, e più soda di quella, che

ci

ci hà insegnato Platone nel x. della Rep' però seguendo in tutto le vestigia di lui dico, che trè sono gli oggetti, c' hanno differente maniera d'artificiabile, le quali per conseguente constituiscono trè specie d' arti nella prima diuisione. Sono gli oggetti Idea, Opera, & Idolo. L' Idea è oggetto dell'arti imperanti, o vogliamo dire commandanti. L' Opera è oggetto dell'arti facitrici. E l' Idolo è oggetto dell'arti imitanti. Imodi adunque degli oggetti dell' arti, in quanto che sono diuersamente artificiabili saranno trè, cioè il considerabile, il fattibile, e l' imitabile. L'arti, che solo considerano le cose pertenenti a qualche oggetto sono le commandanti, e si fondano nell'Idea, e tale sara l'arte caualeresca, mentre che considera il freno. Percioche l'arte caualeresca non fa il freno: ma lo cõsidera solo in Idea, come ha da essere, e prescriue poi le leggi al Frenario del modo, ch'egli hà da tenere a farlo. L'arti, che fanno quello, che fù prima considerato dall'arti commãdanti sono le facitrici, le quali hanno l'oggetto, che si noma Opera, come appunto è la frenaria, che fa l'opera del freno, e termina in quello. L'arti imitanti furo cosi nomate, perche hãno l'oggetto solo in quanto ch'egli è imitabile, però fù detto da Platone, ch' essi haueano l'Idolo per oggetto, che vuol dir simulacro, & imagine di qualch'altra cosa. Come adunque le medesime cose poteano esser trattate in differenti scienze sotto differente maniera di scibile, cosi anchora le medesime cose sono sottoposte ad arti differenti, per differente modo d' artificiabile. E n' habbiamo chiaro essempio nel freno, che pertiene all'arte caualeresca, come considerabile in Idea, all' arte frenaria, come fattibile all'opera, alla pittura, come imitabile in Idolo. Ma potrebbe nascere vn dubbio di qualche importanza in questa distintione dell'arti imitatrici dall'altre. Percioche pare, che l'arti facitrici meritino anchor esse d' hauer il nome dall' imitatione, essẽdo che ciascuna di queste imiti colla sua opera il modello dell' Idea considerata dall'arte imperante. Come per essempio l'arte frenaria forma appunto il freno conforme all' Idea considerata dalla caualeresca. Adunque pare, che malamẽte sieno state distinte l'arti facitrici dalle imitatrici. Rispondiamo, che (come già si è detto) la distiñtione dell' arti si prende dagli oggetti secondo che sono variamente, e distintamente artificiabili. Hora l'artificio dell'opera non è solo per rappresentare l' Idea dell'arte commandan-

te

te; ma anchora perch' egli habbia da seruire ad altri fini'. E in questo modo diremo, che la frenaria forma il freno simile all' Idea considerata dalla caualeresca: ma però questo freno non è fatto per rappresentare la similitudine dell' Idea: ma si bene perch' egli si possa adoperare ne' varij maneggi de' Caualli. Perche adunque veggiamo, che l' artificio dell' arti facitrici viene indrizzato ad altro, che al solo a rappresentare, & al solo rassomigliare, però diremo, ch' elle non si poteano nomare imitatrici. Ma quell' arti, c' hãno per oggetto l' Idolo, hanno vn' oggetto, che non ha altro fine nel suo artificio, che di rappresentare, e di rassomigliare, però furo debitamẽte imitatrici appellate. E si come vien nomata da Philosophi la Loica facolta rationale, non gia per l' vso della ragione, che in questo modo tutte l' arti, e tutte le facolta sono rationali: ma perch' ella gia vn' oggetto, che tiene tutto il suo essere dalla ragione, e nella ragione; cosi diciamo, che l' arti imitatrici sono cosi nomate, non perche vsino l' imitatione, che in questo modo tutte l' arti, o poco, od assai hanno seco qualche specie d' imitatione: ma perche hanno gli oggetti, che non hanno altr' essere, o altr' vso, che dalla imitatione, e nella imitatione. Questo cred' io, che ci volesse dimostrar Platone nel 2. delle leggi in quelle parole. *Rectitudo enim imitationis in hoc consistit, ut aiebamus, si tantum, & tale fiat, quod imitatione exprimitur, quantum, & quale in seipso est*. E Proclo quasi nella fine delle Quistioni Poetiche fondato in quell' autorità di Platone disse. Πᾶς δ' μιμητὴς τέλος ἔχει ὅμοιον ποιῆσαι τὸ παράδειγμα ἄν τε ἥδεν μέν τινας, ἄν τε μή Cioè. *Ciascuno imitatore hà per fine di far simile all' esempio si fatto, o non si fatto egli per dilettar ad alcuni*. E fù anchora questo medesimo repliacato da Massimo Tirio, come più innanzi mostraremo. Si può dunque concludere, chel' arti imitatrici furo cosi nomate per hauer gli oggetti, che non sono buoni per altro fine, e per altr' vso, che di rappresentare, e di rassomigliare, e che si distinguono dall' altr' arti, le quali non furo dette imitatrici; perche queste hanno gli oggetti loro, che sono buoni per altr' vso, e per altro fine, che del solo rappresẽtare, e del solo rassomigliare. In questo modo dunque e l' Idolo oggetto dell' erti imitatrici. Ma per intender pienamente, che cosa sia questo Idolo, ch' è il vero, e adegua o oggetto dell' arti imitatrici, e scioglier bene tutti gli intrichi, che in questo soggetto si sogliono parare

innanzi

innanzi à quelli, che ne bramano hauere perfetta, e risoluta contezza, bisogna cominciare alquanto da lontano. L'Idolo dunque, che come si è detto, è imagine, e similitudine di qualche altra cosa, per quello, che ne ha insegnato Plat. nel Sophista, e nel sesto della Republica, può nascere, o coll'artificio nostro, o senza. E' quello, che nasce senza l'artificio humano, c' ha origine da cosa corporea, o da cosa spiritale. Quelli, che nascono da cosa corporea, si veggono in quella portione dell'ente visibile, che Platone nomò nel 6. del fine della Rep. oscura. Et acciochè ciascuna intenda quello, ch'io voglio dire, si ha da sapere, che Plat. diuise le cose, che sono in due specie, l'vna delle quali fù da lui chiamata intelligibile, e l'altra visibile. E di nouo volle sottodiuidere l'vna, e l'altra di queste due specie in due parti, cioè in chiara, & in oscura. Hora noma egli portione chiara delle cose visibili quella, che contiene le piante, gli animali, il Cielo, gli elementi, e tutte le cose misse, e semplici, che si ritrouano in questo mondo. Ma della parte oscura del visibile, ha il medesimo ragionato in questo modo. *Ingenere quippe visibili portio vna imagines continebit, voco autem imagines primum vmbras, deinde simulacra, quæ in aquis apparent, & quæ in corporibus densis, lenibus, tersis, ac lucidis, & omne quodcunq; tale.* Di questa specie d'Idoli credo, che ragionasse Phauorino in quelle parole. *Εἴδωλον, σκιώδες ὁμοίωμα, ἢ ἀπλάσμα ἀνύπαρκτον. ἢ εἴδωλον ἀνυπόστατον, ὥσπερτὰ ἐν τοῖς ὕδασι ἢ κατόπτροις σωμάτων φαινόμενα παρὰ τὸ εἶδος τὸ φαινόμενον, ἢ παρὰ τὸ εἶδος τὸ ὁμοίωμα βούλεται τινὲς καλεῖσθαι τὸ εἴδωλον.* Cioè. *L'Idolo è vna similitudine vmbrosa, e vna cosa finta, che non è veramente, vna forma, che non hà subsistenza, come le persone, ch'appariscono nell'acque, e ne' specchi, e deriua dal verbo εἴδω, che vuol dire apparo, o rassomiglio. Percioche ciascun'Idolo è similitudine di qualche corpo.* In questa sorte d'Idoli si comprendono anchora le specie, per mezo delle quali si fa la cognitione del senso, e dell'intelletto tanto nel tempo di vigilia, quanto in quella del sonno. Tali dunque, e tanti sono gli Idoli, che nascono da' corpi, li quali perche non sono quelli, che constituiscono l'arti imitatrici, però tralasciando li trapasseremo a gli altri. Gli Idoli, c' hanno origine da cosa spiritale senza l'artificio humano, furo diuisi da gli antichi Gentili in altre due specie, secondo, ch' essi poteano nascere da due differenti cagioni, cioè, o da intelletto puro, o da anima separata dal corpo. Quelli, c'

hanno principio dall' intelletto puro, furo ancho distinti secõdo due contrarie cagioni, essẽdo che sieno alcuni intelletti puri buoni, come Iddio, e gli Angioli, & alcuni cattini, come li Demonij, che l' antica gentilità fù solita di nomare Cacodemoni. Questa specie d' Idoli fù chiamata dalla gentilità col nome di Phantasma, de' quali hanno scritto allungo Plinio il giouene in vna sua Pistola a Sura, e Luciano nel Philopseude. E perche questa specie d' Idoli anchora non è quella, che andiamo cercando per determinare l' oggetto dell' arti imitatrici, però non ne diremo altro per hora, se non solo che di questa specie fù tenuto quel Phantasma, che apparue a Dione, e quello, che apparue a Bruto, de' quali hà parlato Plutarcho nelle vite dell' vno, e dell' altro, e quello, ch' apparue a Cassio Parmegiano, come testimonia Valerio Massimo nel primo, e quello, che fù veduto da Eucrate, di che ragiona Luciano nel Philopseude, e noi ne habbiamo ragionato allungo. Gli Idoli, che furo creduti da' Gentili hauer origine dall' auime separate da' corpi, erano quelli, che rappresentauano l'effigie deg li huomini già morti, e parue, che questa opinione fosse tenuta per vera da' Pithagorici, e da' Platonici, i quali stimarono, che l' anime de' morti violentemente fossero solite qualche volta a rappresentare simili phantasmi, come testimonia Luciano nell' infrascritte parole, che si leggono nel Philopseude. *Che altro (disse Eucrate) se non, che persuadiamo a quest' huomo diamantino (me allhora dimostrando) ch' egli creda, che sieno alcuni Demonij, & alcuni Phantasmi, e che l' anime de' morti passeggino sopra la terra, dimostrãdo se stesse a chi più piace loro. Io dũque allhora diuentai rosso, e chinai la faccia, hauendo in riuerenza Arrignoto. Ma quello, vedi (disse) Enchrate, se forse Tichiade dica questo, cioè che solo l' anime di quelli, che muoiono violentemente vadino errãdo, come se alcuno fosse strangolato, o decapitato, o messo in croce o partisse in altro simil modo di questa vita Ma che quelle, che se ne vanno fuori del corpo per morte naturale non possino più errare*, Questa opinione per quello, ch' io mi credo, nacque, perche alcuni phantasmi erano apparuti, mostrando d' esser l' anima di qualch' huomo morto per violenza, come quello, ch' apparue ad Athenodoro Philosopho, del quale scriue Plinio il giouene nella Pistola a Sura, e quello ch' apparue ad Arrignoto, di che hà pur ragionato Luciano nel Philopseude. Et alcuni altri esempi racconta Ammonio Hermea ne' Commẽtari

Lib. p. cap. 63.

tari del Phedone, che furo poi trasferiti ne' suoi Dialoghi da' Nicolò Leonico. L'Autore dell'Ethimologico ha di questa specie d'Idoli così ragionato. εἴδωλον φαντασία σώματος. σκιὰ τις ἀιθροειδὴς. ἢ βαχχυλίδης. μελαμβαρὲς εἴδωλον ἀνδρὸς ἰθακησίου. ἢ ὁ ποιητὴς ἐπὶ τῆς ἀντικλείας.

Τρὶς δ' ἐμοὶ ἐκ χειρῶν σκιῇ ἴκελον.

Cioè. *L'Idolo è vna Phantasia del corpo, vna certa ombra simile all'Ethere, e (come disse Bacchilide) l'Idolo dell'huomo Ithacese tinto di color negro. E il Poeta parlando d'Anticlia.*

Trè volte de le man m'vsci, come ombra.

Eustathio nel principio dell'vndecimo dell'Odissea, di questa sorte d'Idoli così ragiona. Τὸν ἀέρα εἴδωλα τῶν τεθνεώτων σκιοειδῆ ἐκματτόμενον ὡς οἷον ἐν σκιαγραφίᾳ εἰκονικῇ τύπωσιν, φαντάζειν οὕτως τοὺς βλέποντας. ὡς πάντα γέροντα, τοιοῦτον εἶδος ἔνια πλύνει πρὸς ἀέρι. ἢ τὸν βεβλημένον ἢ τοιαύτην θέαν. ἐνθεῖναι αὖ πρός. καὶ τοὺς λοιποὺς, ὁμοίως. ὥστε ἐκεῖνο βλέπειν, ὃ καὶ ζώντων προεφαίνετο. τὸν σωματικὸν δηλαδὴ χρῶτα καὶ τὰ περὶ αὐτὸν πάθη. διὸ ἐκ νεφελῶν νύμφαι, καὶ νυμφικὸν σχῆμα προσπίπτουσι τοῖς τὰ ἐρῶντα ὀφθαλμοῖς. καὶ οἱ πεσόντες νεοσφαγεῖς, ἐν σκυθρωπῇ κατασάσει φαίνονται. καὶ οἱ ἐν ὅπλοις θανόντες, ὁμοίοι φαντασιοῦνται. ἢ οἱ θηρῶντες, ἐν κωμητικῷ σκιαγραφοῦνται σχήματι. Cioè. *Che l'aere fingente gli Idoli de' morti vmbrosi, e vani, e ponendoli, come in vn disegno simile, fà imaginare nel medesimo modo i riguardanti. Come se vn vecchio, simil forma sopraporsi all'aere, e questo percosso pone simile aspetto a quello, e gli altri similmente. E così si rimira ciascuna cosa, come prima apparena trà vini, cioè l'habito corporeo, e le passioni superficiali di quello. E per questo quelle, che pareano nimphe gioueni metteano vna figura nimphale innanzi agli occhi de' riguardanti, e gli morti nouamente pianti appareuano in vn stato dolorosissimo. E quelli, ch' erano morti nell'armi appareano simili, e li cacciatori erano delineati in vn habito venatorio.* Con quello, che segue. Tali adunque, e tãti furo stimati da' Gentili gli Idoli, che nascono senza l'artificio humano, ne' quali, se bene vi si riconoscono alcune vane opinioni della gentilità, e massimamente in quello, che dicono dell'anime di coloro, che muoiono violentemente, poiche queste anchora vanno a' luoghi deputati a' meriti, o a demeriti loro, come l'anime di quelli, che muoiono naturalmente, vi si veggono però molte cose, che ponno essere conformi al vero della sacra Theologia, nella quale chiaramente si conosce, che li Cacedemoni hanno forza di rappresentare simili Phãta-

simi, e qualche volta anchora l'anime humane separate da questo corpo per dispensatione diuina. Di che più lungamẽte si discorre nel secondo volume di questa difesa. Hora venẽdo al nostro proposito dico, che quando habbiamo adietro concluso, che l'Idolo è oggetto dell' arti imiratrici, non habbiamo inteso di quella sorte d' Idoli, che nascono senza l'artificio humano, della quale habbiamo fin' hora ragionato: ma di quella, c' ha l'origine dall' artificio nostro, la quale suol nascere dalla nostra phantasia, e dal nostro intelletto mediante l' elettione, e la voluntà nostra, come sarebbe vn' Idolo, di pittura, di scultura, di cose simili. Concludo adunque, che questa specie d' Idolo è quella, ch' è adeguato oggetto dell' imitatione humana, e che quando Arist. disse nel principio della Poetica, che tutte le specie di Poesia erano imitatione, intese di quella imitatione, c' ha per oggetto l'Idolo, che nasce totalmente dall' artificio humano nel modo, che si è dichiarato. Anzi dirò di più, che tutte l' imitationi, che nascono dall'artificio humano, in quanto che sono imitationi hanno per oggetto l' Idolo di questa maniera. Ma pare che contra a questa determinatione sieno le parole di Suida, il quale mostra di credere, che l'Idolo, che nasce dall' artificio humano non sia adeguato oggetto dell'arti imitatrici: ma si bene l' Idolo congiunto con vn' altra cosa differente, ch' egli noma limilitudine. Sono le sue parole. εἴδωλα μὲν ἐστὶ τὰ ἀπ' ἐκ ὑφεστώτων μιμήματα. οἷον τρίτωνες ἢ σφίγγες ἢ κένταυροι. ὁμοιώματα δὲ τὰ ἀπ' ὑφεστώτων εἰκάσματα. οἷον θηρίων, ἢ ἀνθρώπων. Cioè. *Gli Idoli sono l' effigie di cose non subsistenti, come sono Tritoni, Sphinge, Centauri. Ma le similitudini sono l' imagini di cose subsistenti, come di fiere, d' huomini.* Per queste parole di Suida veggiamo, che due sono l' imitationi. L' vna delle quali rappresenta il vero, come fa il Pittore, quando rappresenta co i colori l' effigie d' vn' huomo conosciuto, e l'altra rappresenta il capriccio di colui, ch' imita, come appunto fà il Pittore, quando dipinge secondo il capriccio della sua phantasia, e veggiamo insieme, che l' Idolo è oggetto di quest' vltima imitatione, e che la similitudine è oggetto della prima. Adunque non è vero, che l'Idolo, che nasce dall'artificio humano sia adeguato oggetto di ciascuna imitatione. Rispondiamo, che questa consideratione di Suida intorno all' Idolo è troppo ristretta, e insieme ripugnante a quello, che n' hanno testimoniato altri Scrittori. Hesichio dichiarando

chiarando con altre voci i sentimenti della parola Idolo così disse. εἴδωλον, ὁμοίωμα, εἰκὼν, σημεῖον. Con quello, che segue. Cioè. *L'Idolo è similitudine, imagine, e segno.* Mostra dunque egli chiaramente con queste voci, che l'Idolo anchora si prende per similitudine, e per l'Imagine di quelle cose, che si ritrouano. Ammonio nell'Ethimologico, e Phauorino nel Vocabulario dichiarando l'Ethimologia dell'Idolo, dissero, ch'egli hauea origine. παρὰ τὸ εἴδω τὸ φαίνομαι, ἢ παρὰ τὸ εἴκω τὸ ὁμοιῶ. Cioè. *Dal verbo εἴδω, che significa appaio, e rassomiglio.* Quasi che voglia dire, che l'Idolo è di cose apparenti, che non si trouano, e di cose, che si trouano, delle quali egli rappresenta la similitudine. Aggiungasi a questo, che Platone nel Sophista ha lasciato in iscritto, che l'imitatione è di due specie, l'vna delle quali ha egli nomata Icastica, & è quella, che rappresenta le cose, che veramente si trouano, o almeno si sono trouate, l'altra fù da lui medesimo detta Phantastica, della quale ne habbiamo essempio nelle pitture, che sono fatte per capriccio dell'artefice. E pure egli medesimo disse nel decimo della Repub., che l'Idolo era oggetto di ciascuna imitatione. Adunque sarà l'Idolo anchora commune all'imitatione phantastica. Sopra che veggasi quello, che scritto habbiamo nel primo, nel secondo, e nel 69. Cap. del terzo libro. Credo adunque, che fin' hora possa ciascuno conoscere che cosa è arte imitatrice, e come venga distinta dall'altr' arti, che non sono imitatrici, e qual sia l'Idolo, ch'è oggetto dell'imitatione. Hora soggiungo, che sotto quest'arte imitatrice, o sotto questa imitatione si deue collocar la Poesia, come specie sotto il suo genere. Di maniera che cominciando a definire la Poesia, si può dire, ch'ella sia imitatione. Ma in questo nasce di nuouo grandissimo, & importantissimo dubbio. E per piena intelligenza di questo ci dobbiamo ricordare, che li Poemi si ponno fare in tre modi, cioè o rappresentando le persone stesse, che dicono, come fa la Comedia, e la Tragedia, o raccontando solamente le cose in persona del Poeta, come solea fare per lo più la Poesia dithirambica, e nel modo, c'hora si veggono li primi trè libri della Georgica di Virgilio, o parte raccontando, e parte introducendo altri a dire, come si vede nell'Iliade, e nell'Odissea d'Homero, e nell'Eneida di Virgilio.

Hora egli si vede chiaramente, che l'imitatione si troua in quella sorte de' Poemi, ne' quali vengono introdotte altre persone

persone a ragionare. Ma non pare già, ch'ella si riconosca in quell'altra sorte de' Poemi, ne' quali si raccontano per bocca del Poeta alcune cose. Adunque pare, che l'imitatione sia solamente genere della Poesia rappresentatrice, che fu per Aristotele Dramatica nominata: ma ch'ella non possa essere in modo alcuno genere della raccontatiua. E si fa questo dubbio tanto maggiore, quanto che oltre la ragione, ch'egli porta seco, pare ancho, che si fondi nell'autorita di Platone, il quale nel principio del terzo della Repub. disse chiaramente, che solo la Poesia Dramatica era imitatiua, e che la raccontatiua non hauea che fare colla imitatione. Sono le parole trasferite da Marsilio Ficino. *Recte admodum accepisti, existimoq; tibi iam nunc aperire, quod in superioribus percipere non valebas, Poesim videlicet, fabularumq; figmenta, aut esse omnino per imitationem, quemadmodum ipse dicebat in Tragedia, atq; Comedia; aut per enunciationem Poeta proferri, quod maxime in Dithyrãbis inspicitur, aut per vtraq; confici, vt in Heroicis aliisq; multum apparet.* E poco più innanzi disse chiaramente, che la Poesia raccontatiua non è imitatiua ne. *Hoc igitur erat, quod oportere dicebam inter nos conuenire vtrum sinamus Poetas imitatione perpetua vti, an partim imitari, partim minime, & qualia vtraq; sint, an nihil penitus imitari.* E più addietro hauea detto, che il genere della Poetica era la narratione. Proclo nel primo capitolo delle sue osseruationi sopra la Republica parlando medesimamente della diuisione della Poetica secondo il parere di Platone ha così scritto. Αὐτὸς ἐν τῷ ἢ τῷ συγγράμματι τρία φησὶν εἶδη λέξεως ὑπάρχειν, τὸ μὲν δραματικὸν, καὶ μιμητικὸν οἷον τῆς κωμῳδίας λέγομεν καὶ τραγῳδίας. τὸ δὲ ἀφηγηματικὸν καὶ ἀμίμητον, οἷον, ἐν οἷς Διθυράμβους γράφοντες, καὶ εἰ τὰς ἱστορίας τῶν γεγονότων, ἄνευ προσωποποιΐας μετέρχονται. τρίτον δὲ τὸ μικτὸν ἐξ ἀμφοτέρων, οἷον ἐν τῷ Ὁμήρῳ ποίησιν, τὰ μὲν ταῖς τῶν πραγμάτων ἀφηγήσεσι, τὰ δὲ ταῖς τῶν προσώπων μιμήσεσι πεποικιλμένων. Cioè. *Egli stesso in questo libro dice, che sono tre specie di narratione la drametica, l'imitatiua, quale diciamo esser quella della Comedia, e della Tragedia, e la narratiua, e la non imitatiua, la quale fanno quelli, che scriuono li ditirambi, e quelli, che narrono la storia de gli huomini nati senza prosopopea. La terza mescolata d'ambedue, qual'è la Poesia d'Homero variata per le narrationi delle attioni, e per l'imitatione delle persone.* In queste parole di Proclo veggiamo, che la narratione è il genere della Poesia, appresso che la Po-

esia

esia raccontatiua non solamente è nominata non imitatiua: ma che anchora è fatta simile alla storia, che racconta senza introdur persone a fauellare. Onde nasce vn'altro dubbio in via d'Arist ot. di molta importanza, cioè, se la storia raccontatiua merita d'esser nomata imitatione, e la storia raccontata non sia. Hora p sciogliere queste dubitationi intricatissime, & importantissime, diremo alcune cose brieuemente, rimettēdoci nel resto a quanto n' habbiamo scritto nel terzo, e nel sessantesimonono del terzo libro. Dico adunque, che quanto ad Arist. io credo, ch'egli constituisca l'Imitatione poetica, come genere analogo, la quale contenga sotto di se quattro specie. La prima, e la più principale fù quella della Dramatica phantastica, la quale è imitatione per contenere due sorti d'Idoli, e d'imagini necessariamente. Il primo Idolo è quello della persona rappresentata. L'altro è il verisimile falso, ch' egli rappresenta; percioche s'egli non rappresenta il vero: ma il verisimile, rappresenta conseguentemente l'Idolo, e il simulacro del vero. La seconda è quella della Imitatione Dramatica icastica, la quale contiene sempre necessariamente l'Idolo della persona. La terza è quella della Imitatione raccontatiua phantastica, la quale hà sempre senza dubbio l'Idolo, e 'l simulacro del vero, e può hauerne anchora vn altro, che si ritroua sempre nella Poesia raccontatiua icastica, del quale ragionaremo appresso. La quarta dunque, & vltima specie è quella della Poesia raccontatiua icastica, la quale dee contenere quell'Idolo, e quell'imagine, che consiste nella particolarizatione, come habbiamo allungo dichiarato nel sessantesimonono del terzo libro, e n' habbiamo insieme dette alcune cose nel secondo cap. del medesimo libro. Soggiungo, che sebene Aristotele hà chiamate tutte queste quattro specie di Poesia Imitationi, che nondimeno quando hà messo in paragone l'imitatione dramatica colla raccōtatiua hà stimata la dramatica degna del nome dell'imitatione assai più della raccontatiua, e tanto, ch'egli hà nomato qualche volta il raccōto poetico parte ociosa del Poema, e non imitatione, il che si deue intendere sempre in paragone della Poesia dramatica, e non assolutamente, come si è dichiarato pienamēte ne' sudetti capitoli del terzo libro. Hora venendo a Platone dico, ch'egli anchora hà in alcuni luoghi negato, che la Poesia raccontatiua sia imitatione, e n' habbiamo già addietro addotte alcune

fue

sue parole in questo proposito assai chiare. Ma soggiongiamo, che tutte quelle autorità si deuono chiosare rispettiuamente, come anchora quelle d'Arist., che si trouano in questo proposito, e non assolutamente. Voglio dire, che Platone anchora ha nomato il racconto Poetico non imitatione mettēdolo in paragone colla rappresentatione poetica: ma non si deue per questo concludere, ch'egli parlando assolutamēte non habbia creduto, che la narratione poetica sia imitatione. Anzi dico di più, ch'egli stesso nel Sophista ha nomata la narratione imitatione, & è colà, doue quasi nella fine del Dialogo ha detto. *Et vna specie d'imitatione si fà per mezzo di stromento: ma l'altra si fà, quando quello, che forma il phantasma rappresenta se stesso in vece di stromento*. Et appresso dichiarando, quale sia quella specie d'imitatione, che vien contradistinta da quella, che si fa per mezo di stromento, soggiunge. *Quando alcuno vsando il suo corpo, fà la sua effigie simile a quello, o la voce alla voce*. Per queste parole, credo io, che ciascuno possa chiaramente vedere che quella specie d'imitatione, la quale si fa senza stromento è rappresentatiua, cioè quella, che fù detta da'Greci Dramatica. Adunque seguita, che quella, che fù da Platone nomata imitatione per mezo di stromento sia la raccontatiua. E forsi fù così detto perche allhora quello, che racconta serue per stromento della imitatione. E però si deue concludere, che anchora la Poesia raccōtatiua fosse da Platone riputata imitatione. Appresso la Poesia raccontatiua phantastica è secondo Platone necessariamente imitatione; perche non racconta il vero: ma il verisimile, cioè l'Idolo, e'l simulacro del vero, e lo dice egli stesso in quelle parole, che si leggono nel Sophista. *Nonne, & aliam circa sermones talem artem esse putamus, qua seductores quasi prastigijs quibusdam vtentes adolescentulos procul a veritate rerum adhuc existētes decipere pernaleant, imagines quasdam verisimiles loco verarum rerum auribus inculcando*. E nel medesimo dialogo replica questo medesimo forse trè volte, adunque egli è necessario a dire, che anchora secondo Platone la Poesia raccontatiua phātastica sia imitatione. Quanto alla raccontatiua Icastica dico, che il Poeta in quell'anchora è obligato ad imitare, il che farà egli bene, se si mettera a descriuere particolarissimamente ogni cosa. Percioche in questo modo anchora si fanno gli Idoli, e l'imagini proprie del racconto, come si è dimostrato a lungo nel secondo, e nel sessantesimonono capitolo del terzo

libro

libro. Questa maniera d'imitatione fù nomata da vn Commentatore vulgare della Poetica particolarizatione, nella quale perche Homero fù eccellentissimo, però fù detto da Longino, ch'egli εἰκονογραφεῖ, cioè *descrive imagini*. E per questo Luciano raccontando in vn suo dialogo minutamente le bellezze di Phanta, egli fece il sopranome εἰκόνες, cioè *imagini*. E in molti altri luoghi dell'istesso dialogo nomò quella descrittione imagine, e disse, che, il fare imagini di quella sorte era cosa da Scultore, da Pittore, e da Poeta ταῦτα ἀφ' ὧν πλάσων, καὶ γράφων, καὶ ποιητῶν παῖδες ἐργάσονται. E poco più innanzi mostrò chiaramente, che il raccontare alcuna cosa particolarizandola era imitarla. τίς ἂν μιμήσαιτο; cioè. *Chi potrebbe rappresentare tale imagine imitando la?* Mostra insieme poco dopo, c' Homero nel descriuere i costumi, e la bellezza di Penelope, fece vn' imagine. τοιαύτην δὴ τὴν τῆς Πηνελόπης εἰκόνα ἐκεῖνος ἔγραψεν. cioè. *Tale imagine di Penelope egli descrisse.* E vltimamente quasi nella fine del dialogo cõclude, che questo raccõto poetico fa le sue imagini, che sono degne d'esser antiposte a quelle d'Apelle, di Parrhasio, e di Polignoto. Μονιμωτέρα γοῦν ἡμῖν Ἀπελλοῦ, καὶ Παρράσιου, ἢ Πολυγνώτου γένοιτ' ἄν, καὶ αὐτὴ ἐκείνη παρὰ πολὺ ἡμῖν τοιούτων κεχαρισμένη, ὅσῳ μὴ ξύλου, καὶ χρωμάτων πέπεισται. ἀλλὰ ταῖς παρὰ μουσῶν ἐπινοίαις ἔχασι, ἥπερ ἀκριβεστάτη εἰκὼν γένοιτ' ἄν, σώματος κάλλος, ἢ ψυχῆς ἀρετὴν ἅμα μηνύουσα. cioè. *Sarà questa molto più stabile, e durerà più tempo, che alcuna imagine, o d'Apelle, o di Parrhasio, o di Polignoto. E quella mostra assai più gratia a' Spettatori per non esser formata di legno, di cera, o di colori: ma per diligenza, e per industria espressa dalle Muse a questo chiamate, la quale senza dubbi o alcuno sarà frà tutte l'imagini perfettissima, mostrando in vn medesimo tempo visibili, e la bellezza del corpo, e la virtù dell'animo.* Ecco come chiaramente Luciano noma la narratione particolarizata imagine fatta dalle Muse. Hermogene disse, che questa specie d'imitatione era la maggiore, c' hauesse la Poesia καὶ τὸ μέγιστον ποιήσεως μιμημα, ἐναργὴς. Concludo adunque, che anchora la Poesia raccontatiua icastica fara Idoli, & imagini nel modo, che si è dichiarato. Il quale non è commune alla storia, & alla prosa (come stimano alcuni) se non solo per accidente: ma è ben sempre proprio della Poesia raccontatiua. E per questo Plinio il giouene scriuendo a Luperco così disse. *Nam descriptiones locorum, quę in hoc libro frequentes erunt, non historicè tantùm: sed prope poeticè per-* *Lib. 2.*

sequi fas est. Doue egli hà posta distintione frà la descrittione historica, e poetica de' luoghi, volẽdo tacitamente accennare, che il Poeta narrando il sito de' luoghi con euidẽza forma imagini, & Idoli, alla qual cosa non è tenuto l' historico, come quello, che non hà l' Idolo per oggetto. E fù questo medesimo conosciuto, & auertito da Demetrio Phalereo in quelle parole. *Ma poiche hauremo fatta vna comparatione d' vna traslatione (come si è già dettò) ci dobbiamo proporre innanzi agli occhi la breuità di modo, che non aggiungiamo niente più, che il si come: perciochè se facessimo altramente, sarebbe in vece d' vna comparatione vna parabola poetica, come quella di Senophonte. Come vn cane generoso, che sprezzando la propria salute si lascia andare verso vn Cinghiale; e come vn Cauallo sciolto da' legami và per li campi colla testa alta allegro, e calcitrante. Percioche queste non sono più simili a' comparationi oratorie: ma a parabole poetiche, le quali non si deueno porre in prosa, se non con molta cautela.* Per questa particularizatione esfatta propria de' Poeti (credo io) scrisse Philostrato nel p. delle imagini, che la Poesia era simile alla pittura. *Vt pictura Poesis erit.*

Disse Horatio. E Plutarcho nel libretto, dou' egli insegna il modo, col quale si deuono ascoltare li Poeti, scriue chiaramente, che la Poesia è vna pittura parlante, e soggiunge, che come nella pittura non si biasma la bruttezza delle cose rappresentate, purche elle sieno imitate bene, che medesimamente nella Poesia, non si deue biasimare la bruttezza de' costumi, s' ella sia espressa artificiosamente. E perche alcuno non possa credere, ch' egli fauelli solamente della Poesia Dramatica, soggiungerò le sue parole quasi nella fine di quel discorso, nelle quali mostra egli chiaramente d' hauer compresa nella similitudine della pittura anchora la Poesia raccontatiua. *Tale è quello, quando Homero fà che Paride fuggendo dalla battaglia si giace con Helena.* V eggiamo chiaramente, che il sopracitato essempio appartiene al racconto, e non alla rappresentatione. Ma meglio di tutti dimostrò questo medesimo Marco Tul. cosi scriuendo nel quinto delle Tusculane. *Traditum est etiã Homerum cecum fuisse. At eius picturam non poesim videmus. Qua regio? qua ora? qui locus Gracia? qua species formę? quę pugna? qua acies? quod remigium? qui motus hominum? qui ferarum? non ita expictus est, vt quæ ipse non viderit, nobis vt videamur effecerit?* E in quel luogo Filippo Beroaldo hauendo notate molte cose,

soggiunge

soggiunge finalmente quelle parole. *Laus optimi poetæ ita graphice cuncta describentis, vel potius depingentis, vt ea oculis legentium spectanda subijcere videatur.* Per tutte queste autorità, si può per mio giudicio arditamente confessare, ch'anchora nel racconto la Poesia fosse rassomigliata alla pittura parlante. E però tutti li buoni Poeti si sono sforzati nelle sue narrationi di raccontare le cose con tanta euidenza, ch'elle sieno quasi vedute cogli occhi della fronte: Il che hanno essi fatto per mezo del Caratterismo, della Diatiposi, & Merismo, de' quali habbiamo parlato sufficientemente nel 69 Cap. del terzo libro. E per darne qualche essempio dico, c'habbiamo presso all'Ariosto l'Idolo, e l'Imagine d'vna bella Donna per via di racconto nella descrittione delle bellezze d'Alcina, la quale come in quel Poema sta molto bene, riuscirebbe inetta, e fredda, se fosse distesa in historia. Presso a Catullo habbiamo espressa l'imagine per via di narratione d'vna donna, che fila, in que' versi.

Lana colum molli lana retinebat amictum,
Dextera tum leuiter deducens fila supinis
Formabat digitis: tum prono in pollice torquens
Libratum tereti versabat turbine fusum:
Atque ita decerpens æquabat semper opus dens:
Laneaque aridulis hærebant morsa labellis,
Quæ prius in lenis fuerant extantia filo.
Ante pedes autem candentis mollia lanæ
Vellera virgati custodibant calathisci.

Cosi habbiamo nel sesto delle Metamorphosi d'Ouidio l'Idolo di donna tessitrice pur narratiuamente rappresentato.

Et graciles geminas intendunt stamine telas.
Tela iugo iuncta est, stamen secernit harundo.
Inseritur medium radijs subtegmen acutis:
Quod digiti expediunt: atq; inter stamina ductum
Percusso feriunt insecti pectine dentes.
Vtraq; festinat, cinctaq; ad pectora vestes,
Brachia docta mouent studio fallente laborem.

E mi souuiene d'hauer veduto vn libro composto in questa lingua da Monsig. Illustrissimo, e Reuerendiss. Cardinal Paleotti nel quale con eloquenza, con ordine, e con dottrina veramente marauigliosa s'insegna molto piamente l'vso delle pitture, che si douriano porre ne' tempij, e nelle case. E tutto ciò vien fatto con tanta vtilità del mondo Christiano, che certo cō

troppo gra danno vniuersale stà tuttauia secreto quel bellissimo, e fruttuosissimo libro. Hora in quello si riferiscono a proposito alcune bellissime imagini fatte da' Poeti narratiuamente, e fra l'altre v'hà quella di Virgilio, nella quale volle egli mostrare, che l'imagine del racconto poetico supera d' euidēza, e di chiarezza, quella dell' istessa pittura, & è in que' versi.

Et viridi fatam Mauortis in antro
Procubuisse lupam; geminosq; huic vbera circum
Ludere pendentes pueros, & lambere matrem
Impauidos: illam tereti ceruice reflexam
Mulcere alternos, & corpora fingere lingua.

E di mano in mano se ne trouariano infiniti altri essempi in ciascun degno Poeta. Concludo adunque, che la narratione poetica anchora che sia icastica forma imagini, & Idoli, & è per conseguente imitatione per mezo della particolarizatione. E soggiungo, che in questo modo di narrare bisogna, che 'l Poeta vsi grandissimo artificio per non esser basso, & humile più del douere, e per non cadere in alcun vitio. Percioche la particolarizatione, quando è grande, hà per se stessa dell' humiltà, e della bassezza, e fà parere molto li vitij, quando vi sono, anchora che fossero piccolissimi. Come anchora nelle pitture, e nelle statue grandi, si scuopre facilmente ogni minimo diffetto dell'arte, il che non auiene nelle figure picciole. Hora che la particolarizatione esattamente, e minutamente fatta sia simile alle pittùre, & alle statue grandi, l'hà dimostrato Plinio il giouene nella pistola sopracitata, e Luciano nelle imagini in quelle parole, nelle quali mettendo egli in paragone l'Idolo fatto da lui con quello, che fece Socrate d' Aspasia, così disse. πλὴν ἔστω ἐκείνη μὲν μικρῷ πινακίῳ ἐγγεγραπται, αὕτη δὲ κολοσσιαία τὸ μέγεθος. Cioè. *Eccetto che quella fu dipinta in vna picciola tauola: ma questa è grandissima a guisa di colosso.* E poco appresso mostra, che l'artificio, il quale si mette nelle Imagini grandi è molto più faticoso, e più eccellente di quello, che si mette nelle Imagini picciole. ὅτι ὦ Λυκῖνε, οὐκ ἰσομεγέθεις εἶναι φημὶ τὰς εἰκόνας, ὁμοίας οὔσας· οὐ γὰρ ἴσα, ἡ ἐγγὺς Ἀθηναίων ἡ τότε πολιτεία, καὶ ἡ παροῦσα τῶν Ῥωμαίων δυναμις· ὥσπερ οὐδὲ τὴν ὁμοιότητα ἡ αὐτὴ, ἀλλὰ τὸ μεγέθος διαφέρουσαν αὐτὴν, ὡσὰν ὅταν πλατυτὰ τοῦ πινακος καταγράμμῃ. Cioè. *Percioche io, o Luciano non penso, che siano egualmente grandi l'imagini, anchora che simili. Negià è eguale la vecchia Republica Atheniese, e la presente potenza de' Romani.*

mani. Sicheſe bene quella è ſimile, queſta nondimeno è migliore per la grandezza, come dipinta in vna granaiſſima tauola. Si può dũque arditamente concludere, che la particolarizatione ſia proprio ſtromento della narratione poetica, per mezo della quale il Poeta narrando fa non ſolamente Idoli, & Imagini: ma anchora Idoli, & Imagini grandi. In che ſenza dubbio alcuno è veramente Dante ſoprano, il quale parlando anchora di coſe viliſſime, e baſſiſſime è venuto a particolarizarle ſenza a cadere in vilta, o in baſſezza. Come in quel luogo dou'egli fingendo l'Idolo, e l'imagine d'vn pigro, coſi diſſe.

Et vn di lor, che mi ſembraua laſſo,
Sedeua, & abbracciaua le ginocchia
Tenendo 'l viſo giù trà eſſe baſſo.
O dolce ſignor mio, diſs' io, adocchia
Colui, che moſtra ſe più negligente,
Che ſe pigritia foſſe ſua ſirocchia.
Allhor ſi volſe a noi, & puſe mente
Mouendo 'l viſo pur sù per la coſcia:
Et diſſe; và sù tù, che ſe' valente.
Conobbi allhor chi era; & quell' angoſcia,
Che m' auacciaua vn poco anchor la lena,
Non m' impedì l'andar a lui, & poſcia:
Ch' a lui fui giunto alzò la teſta a pena
Dicendo, hai ben veduto, come 'l Sole
Da l'homero ſiniſtro il carro mena.
Gli atti ſuoi pigri, & le corte parole,
Meſſon le labbra mie vn poco a riſo,
Po cominciai, bell' acqua à me non dole.

Ne' quali verſi vedeſi, ch'egli hà deſcritta particolariſſimamẽte vn'imagine d'vn pigro col ſedere, coll'abbracciar le ginocchia, col tenere il viſo tra eſſe, coll'alzarlo fregando il viſo sù per la coſcia, coll'alzar la teſta appena quando fù più ſtuzzicato, co gli atti pigri, e colle corte parole. Fù anchora belliſſimo quell'altr' dolo, ch'egli fece d'vno, che rimirava vna pittura, che fa tanto ben fatta, ch'egli frà ſe ſteſſo dubiti, ſe la figura ſia naturale, o finta.

Dinanzi parea gente tutta quanta
Partita in ſette chori a due mici ſenſi,
Faceua dir l'vn sì, l'altro nò canta.
Simigliantemente al fumo de gli inceni,

Che

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

Che quini era adombrato, e gli occhi, e'l naso
Et al sì, & al nò contrarij sensi.

In somma in questi, & in altri infiniti luoghi, o per meglio dire sempre Dante narrando forma Imagini, & Idoli meglio d'ogni altro Poeta, come si è mostrato nel sesto libro della presente difesa, doue si fa toccar con mano a gli Auuersari, che alcuni Concetti ripresi da loro per balli sono marauigliosi, e diuini per vna artificiosissima euidenza. Hora ritornando al nostro proposito, diciamo, che per le cose sopradette può ciascuno conoscere, come la narratione icastica poetica sia imitatione. Resta, che si proui, ch'ella sia imitatione secondo il parere di Platone. Il che stimo, che si fara facilmente, se ci rechiamo a memoria, ch'egli nel x. della Rep. scrisse, che li Poetj sono simili a' Pittori, mostrando che questi, e quelli sono occupati in mostrare l'Imagini delle cose animate, e inanimate. E perche il Poeta non può rappresentar gli Idoli delle cose inanimate, e de gli animali irragioneuoli, se non solo per la narratione icastica, però parmi, che ancho secondo Platone si possa concludere, che la narratione icastica sia imitatione.

Inoltre nel quarto delle Leggi ragionando dell'arte de' Poeti disse chiaramente quelle parole. *Cumq; ars eius imitatio quadã sit*. Ma nell'arte de' Poeti si contiene non solo la specie dramatica: ma anchora la narratiua. Adunque se per parere di Platone l'arte del Poeta è imitatione, sara conseguentemente imitatione non solo la Poesia dramatica: ma anchora la narratiua. In fine dico, che Proclo nel fine delle quistioni poetiche ha detto, che. πᾶς ποιητὴς μιμητὴς *Ch'ogni poeta e imitatore*. Adunque sia si egli, o Dithirambico, Tragico, o Epopeico, sara sempre imitatore. Per tutte queste considerationi, credo, che si possa probabilmente dire, che quando Platone, ha distinta la narratione Poetica, dalla imitatione, habbia voluto dire, che la narratione paragonata alla rappresentatione non merita il nome d'imitatione. Nel qual detto fù con lui d'accordo Arist., come si è gia dimostrato. Ma non per questo si deue dire, ch'assolutamente parlando la narratione poetica non sia in qualche modo imitatione, anchora secondo il parere di Platone. Stabilisca si dunque per ferma, e risoluta conclusione, che il genere della Poesia sia l'imitatione, e cõseguẽtemente, ch'ogni specie di poesia faccia Idoli, & Imagini nel modo che si è gia insegnato. E perche la drittura della imitatione,

tione, come si è detto addietro coll' autorità di Platone, consiste nel rappresentare le cose appunto, come sono, però segue che fallo essentiale in Poetica sia il rappresentarle diuersamente, e con dissimilitudine. Il qual fallo fù nomato da Proclo nel principio delle quist. Poetic. μιμεῖσθαι ἀνομοίως, cioè *imitare dissimilmente*. E per questo parue, che Platone stimasse nel 2. della Republi. c' Homero peccasse essentialmente nella imitatione, rappresentādoci molti bruttissimi vitij de' Dei, e de gli Heroi, douendo fare egli tutto il contrario, s' hauea da rappresentare colla sua dritta imitatione la natura Diuina, e l' Heroica.
E' dunque errore essentiale. *Quando quis* (dice Platone) *verbis nudis fingit, quales Dij, & Heroes sint, instar pictoris nulla ex parte similia figurantis ad ea quæ imitari conatur*. Con quello, che segue. E Proclo nel principio delle quist. Poet. hauendo dimostrato, che li Poeti hanno vsata imitatione dissimile nell' esprimere la natura de' Dei, e degli Heroi; soggiunge δεῖ δὲ τὸν μιμητὴν καὶ τὰς ἐννοίας οἰκείας παρέχειν τοῖς πράγμασι, εἰκόνας ἐκείνων βουλόμενος, καὶ τὰ ὀνόματα πρέποντα ταῖς ἐννοίαις ἐκλέγεσθαι. cioè. *Bisogna, che l' Imitatore tribuisca concetti proprij alle attioni, e che l' imagini di quelli sieno fatte con molto consiglio, e sieno scelti quei nomi, che sono più conuenienti a concetti*. Egli è vero, che quella dissimilitudine, colla quale hanno li Poeti ascritte a Dei molte vitiose cose, fù scusata da Proclo per mezo dell' allegoria in quelle parole, che si leggono poco innanzi alle sopradette. παραπετάσματι χρωμένους ὀνόμασιν αἰσχροῖς, ἐπὶ τῆς θεῶν τῆ περὶ αὐτῶν ἀληθείας. cioè. *E coperiamente vsano i brutti nomi sopra la verità pertinente agli stessi Dei*. Ma per quello, che appartiene all' allegoria, se n' è ragionato sufficientemente nel 3. lib. dal cap 30 al 47. De cattiui costumi tribuiti a Dei da Poeti antichi; se n' è discorso allungo copiosamente nel principio della Seconda parte di questa difesa. E nel secondo libro della presente parte si è trattato a pieno della natura degli Heroi poetici, cioè dal cap. 15. al 17.. Raccolgasi dunque dal discorso sin'hora fatto la natura dell' arti imitatrici, la distintion loro dall' arti, che sono imitatrici, la distintion loro dall'arti, che non sono imitatrici, e e che la Poesia sia si icastica, o phantastica, dramatica, o raccontatiua, hà sempre per suo genere l' imitatione, poiche sempre forma Idoli, & imagini nel modo, che si è detto. Ritrouato il genere della Poesia resta, che cerchiamo d' inuestigare le differenze, per mezo delle quali ella vien distinta

e separata da tutte l' altre arti imitatrici. E prima pare, che voglia la ragione, che si ritroui lo stromento proprio di questa imitatione poetica, e per la materia sua, appresso la cagione efficiente, e vltimamente la cagione finale; perche in questo modo hauremo intiera, e perfetta la diffinicione. Hora se si ritrouasse vn genere, che colla sua vniuocatione contenesse solamente trè specie, cioè harmonia, numero, e metro, giungendo quello all' imitatione, haueßimo conseguentemente giunto il proprio stromento. Ma poiche questo genere non si ritroua suppliremo colla regola, che in questo caso ci fù insegnata per Aristotele nel p. della Posteriore, cioè in vece di quel nome generale, prenderemo i nomi di tutte trè le specie, e diremo, che la Poesia è vna imitatione, che si fa con harmonia, con numero, e con metro scompagnati, e congiunti. E se per auuentura cercasse alcuno la cagione, per la quale furo tributi al Poeta tutti que' trè stromenti presi dalla Musica, direi, che ciò fù per due ragioni. La prima delle quali è che la Poesia ha per immediato fine il diletto, come si è prouato nel secondo libro del presente volume, e si dira poco più innanzi in questa introduttione, perciò ella volle valersi di quelle cose, che più di tutte l'altre recano diletto a gli huomini. Hora (come mostra Platone nel Philebo, e nel Gorgia, e fù replicato da Galeno nel sesto lib. de' luoghi affetti) li piaceri pertenenti al corpo suppongono sempre l' indigenza, e sono per conseguente cosi colligati col dolore, che in niun modo si ponno suellere da quello. Tra l'arti dunque, che rimirauano i diletti corporali non se n' è potuta scieglier alcuna, ch' haueße per fine il diletto puro separato da ogni sorte di noia. E per tanto bisognò riuoltarsi a quell'arti, c' hanno per proprio fine il diletto semplice senza mistione d' indigenza. Queste (per commun consenso de' Philosophi) sono due, l' vna delle quali cõsidera l' harmonia, e la proportione, e l'altra l' imitatione. Se dunque la Poesia douea recare diletto puro, com' era necessario, che facesse per le ragioni, che si diranno poco più innanzi, era insieme necessario, ch' ella si valesse dell' imitatione, e della Musica, poiche altroue non potea ritrouare altra cosa, per mezo della quale haueße potuto conseguire il suo fine, cioè il diletto spiccato da ogni sorte di dolore.

Dalla imitatione dunque prese il genere, e dalla Musica la differenza. Ma perche nel principio del terzo libro, e più innanzi

nanzi in questa introduttione si mostrerà, che l'imitatione hà per fine il diletto, però lasciondola per hora da parte, ragionaremo solo sopra lo stromento, che la Poesia prese dalla Musica. Dico adunque, che la Poesia per dilettare compiutamẽte prese il suo stromento dalla Musica, come da quell'arte c'hà forza di recare grandissimo diletto a gli animi humani. Di che ci fa piena fede Aristotele. *Vtendum musica ad oblectationem vitæ, ad animi remissionem, contentionisq; seditionem.* E più innanzi mostra chiaramente, che la musica presa dalla Poesia è indirizzata al diletto. *Musicam verò omnes fatemur esse ex iucundissimis, siue nuda sit, siue cum modulatione. Inquit profectò, & Musæus carmen dulcissimã remesse mortalibus.* E ne' Problemi si è sforzato render di ragione questo diletto, come può ciascuno vedere nel Problema XXXVIII. della Particella XIX. E fù questo medesimo detto prima da Platone nel secondo delle leggi, e nel Timeo. E nel decimo della Repub. mostra chiaramente, che lo stromento Musico fù preso da' Poeti per dilettare, e di maniera, che priuati di quello, perdono molto della sua dolcezza naturale. *Vsque adeo natura quadam aures Poetica ista demulcent. Arbitror autem nosce te qualia videantur hæc opera Poetarum, cum Musica coloribus spoliata considerantur.* E più innanzi vuole, che la difesa de' Poeti si faccia senza versi, accioche dalla dolcezza di quelli non restino ingannati li giudici. E però concludo, che l'harmonia, il numero, e 'l metro furono presi per istromenti da' Poeti, accioche per mezo di questi potessero più facilmente dilettare. Hora innanzi che si trapassi a dire la seconda ragione, per la quale la Poesia hà voluto prẽdere il suo stromento dalla Musica, bisogna prima risoluere vn dubbio, che nasce intorno all'vso del diletto della Musica. Pol. 8,

E' dunque dubbio grande tra' Scrittori, se il diletto proprio della Musica si deua vsare in quelle cose, che sono per sua natura dilettose. In questo dubbio Euripide fù di parere, che la Musica s'haueſſe in tutto da cacciar fuori di quelle cose, che per sua natura recano diletto, e piacere, dubitando forse, che dalla Musica non fosse quel diletto troppo smoderatamente aumentato. Sono li versi d'Euripide, che si leggono nella Medea gli infrascritti.

Σκαιὸς ἦ λέγων, καὶ νῦν τις σοφὸς
Τὰς πρόσθε βροτὸς, ἐκ ἄπαμέρισε.
Οἱ τὰς ὅμως ἐσ᾽ ἀοιδὰς,

Εμὶ τ' ἀλα πίνειν, ἢ παρὰ δαίτης
Εὔρητο, βίου τερπνὰς ἀκαίρους.
Στυγίους ἅβροτῶν ὕδατος λύπας
Εὕρητο, μίσει τὸ πολυχόρδοις
Ὠδαῖς παύειν, ἐξ ὧν θάνατος,
Δειναί τε τύχαι σφάλλουσι δόμους·
Καὶ τοι τάδε μὲν ῥᾴδιον ἀκοῦσαι
Μελπομένων βροτοὺς· ἵνα δ' ὀδυνηροὶ
Δαῖτες, τί μάτην τόνδε φέρω.

Cioè.

Chi dirà noi, & ignoranti in tutto
Li nostri antichi non cadrà in errore,
Vsando gli hinni ne li giorni allegri,
E ne' conuiti, e ne le cene laute
Dilettando col suon le nostre orecchie?
Ma i pianti, e i guai de' miseri mortali
Ninn fù, che col canto, e co la cetra
Raddolcisse, da quai nascon le morti,
E i casi, che distruggon le famiglie.
E pur quì bisognaua vsar rimedi,
Non essend' huopo di quest' arte, doue
Sono le cose per se stesse allegre.

Con Euripide consente Plutarcho nel libretto, dou' egli hà insegnati i precetti del matrimonio, oue così dice appunto. *Hà Euripide bene accusati quelli ch' vsano la lira ne' conuiti, bisognando più tosto vsar la Musica per raddolcir l' ire, e i dolori, che per render affatto immersi ne' diletti quelli, che già li godeuano.* Se fusse vera dunque questa opinione, bisognarebbe dire, che fuori di proposito la Poesia hauesse preso lo stromento dalla Musica, poiche essendo ella, come arte imitatrice per sua natura gioconda, douea lasciar la musica ad altr' arti, che fossero per sua natura più seuere. Dall' altra parte si trouano anchora ragioni, & autorità, per le quali pare, che si possa concludere, che si debba vsare la Musica ne' conuiti, e nell' altre cose gioconde senza timore di riportarne infamia di molle, e di effeminato. Et a questo parere si è sottoscritto Plutarcho istesso nella settima quistione del settimo lib. de' Problemi simpoliaci in quelle parole. *Se bene a me è sopra modo caro Euripide, non mi persuaderà però mai quella sua legge, nella quale vuole che la Musica si debba vsare ne' pianti, e ne' dolori: percioche in quel tempo deue esser presente agli afflitti in luogo di medicina vna sobria,*

sobria, & industriosa ragione; ma ne' conuiti bisogna recar il diletto, e concederli il gioco, come cosa sua propria. E nel fine del libretto della Musica egli, o qualunque si fosse l'autore, riprende medesimamente il parere d' Euripide, lodando il contrario, ch'egli dice, che fù d' Aristosseno, e ne rende la ragione nell' infrascritto modo. *E conforme a questo parere disse Aristosseno nostro, che la Musica fù introdotta nelle cene, acciochè, come il vino souerchio disordina l' anima, e 'l corpo, così la Musica col suo ordine, e colla sua proportione guidi l' vno, e l' altro in contrario stato*. Atheneo nel decimoquarto. *Theopompo nel libro quarantesimosesto delle historie dice, che i legati de' Geti caminauano sonando la Cetera, onde si fà verisimile, che Homero seruando l' antico stato, e costume della Grecia dicesse*.

La Cetera da Dei fatta compagna
De li conuiti.

Quasi che la Musica fosse anchora vtile a quelli, che si ritrouano ne' conuiti. E fù ciò come probabile stabilito per legge, acciochè la Musica medicasse il disordine, e l' insolenza di quelli, c' haueano mangiato, e beuuto sino alla satietà, & alla vbbriachezza. Con quello, che seguita. A me pare, che quest' vltimo parere di Plutarcho, e d' Atheneo, e la ragione addotta da loro fosse inuolata da quello, c'hà scritto Platone nel Timeo colle infrascritte parole trasferite in lingua latina da Marsilio Ficino. *Omnis Musica vocis vsus harmoniæ gratia est tributus. Atqui harmonia, quæ motiones habet animæ nostræ discussionibus cõgruas atq; cognatas homini prudenter Musicis vtenti non ad voluptatem rationis expertem, vt nunc videtur est vtilis: sed a Musis ideo data est, vt per eam dissonantem e vultum animæ componamus, & ad concentum sibi congruum redigamus*. E questo medesimo concetto fù da lui replicato, e molto più allungo dichiarato nel secondo delle leggi. Se adunque di parere di Platone, di Theopompo, d' Atheneo, d' Aristosseno, e di Plutarcho fù cõceduta la Musica all' huomo per ridurre sotto all' ordine la sua disonanza, seguita, ch' allhora n' habbia specialmẽte di bisogno, ch' egli si mette in pericolo di restar disordinato per l' ebbrieta, e per la crapula souerchia. Per questa ragione concludo io anchora, che la Musica fu conceduta alla Poesia, cioè perche la Poesia dilettando con quella potesse anchora ordinare colla sua proportione ogni disordinato mouimento, che fosse in noi cagionato dalla non dritta, e non legitima imitatione poetica. E questa è la secon-

la ragione, per la quale si proua, che alla Poesia stette bene di prendere lo stromento dalla Musica. E però concludo, che la Poesia si volle valere di quella sorte di stromento, si perche egli è atto a recar diletto, e si perche può moderare colla sua proportione que' piaceri, che qualche volta fossero porti dall' imitatione poetica troppo smoderati. E' dunque il proprio stromento della Musica quel genere senza nome, il quale sotto di se contiene le sudette trè specie, cioè harmonia, numero, e metro. E per questo sempre Platone, & Aristotele quando hanno ragionato dello stromento poetico, hanno fatta mentione di quelle trè specie, come si può vedere nel secondo della Republica, e delle leggi di Platone, e nel principio della Poetica d' Aristotele. Ma egli pare, che contra questa nostra opinione facciano potentissimo, & efficacissimo fondamento l' infrascritte parole d' Aristotele. ἡ δ' ἐποποιϊα μόνον τοῖς λόγοις ψιλοῖς, ἢ τοῖς μέτροις. Cioè. *Ma l' Epopeia raffomiglia solamente con parlari ignudi, o con misurati versi*. Nelle quali *li parlari ignudi* vengono communemente sposti per prosa. Adunque se l' Epopeia può seruirsi della prosa, come di proprio stromento, seguita, che la Poesia imitatrice con parole si possa fare senza metro. Diciamo che niuna sorte di Poesia si può fare lecitamente in prosa, essendo necessario, che lo stromento poetico sia di quella sorte, che si è dichiarato per le sopradette ragioni, e soggiungiamo, che questa fù opinione d' Aristotele, il quale dichiarando, quali fossero le specie proprie dello stromento poetico disse in questo modo. Εἰσὶ δέ τινες αἱ πᾶσαι χρῶνται τοῖς εἰρημένοις· λέγω δ' οἷον ῥυθμῷ, καὶ μέλει, καὶ μέτρῳ. Cioè. *Sono anchora alcune specie di Poesia, che vsano tutti questi stromenti già dichiarati. Dico il rithmo, l' harmonia, e'l metro*. Ecco come Aristot. raccogliendo tutti gli stromenti de' Poeti già da lui dichiarati, non fa mentione alcuna della prosa. Adunque bisogna dire, che ne gli stromenti della Poetica da lui primieramente proposti, e non vi hauesse compresa la prosa, e che per conseguente la voce. *Logos*, vsata prima da lui per stromento contradistinto dall' harmonia, e dal rithmo, si deua intendere in significato di metro. Altramente Arist. non haurebbe raccolti tutti gli stromenti della Poetica dichiarati da lui, com' egli afferma d' hauer fatto. Quanto *alli parlari ignudi*, confesso, che tallhora sono stati presi da' Scrittori Greci in sentimento di prosa: ma soggiungo, che anchora qualche volta sono stati vsati in significato

ſignificato di verſo. E ce ne fà piena fede Platone, il quale hà coſi ſcritto nel 2. delle Leggi. λόγους ψιλοὺς εἰς μέτρα τιθέντες. cioè, *componendo in verſi li parlari ignudi*. Vedeſi dunque chiaramente per la ſoprapoſta autorità di Platone, che li *parlari ignudi* ponno ſtare inſieme col verſo. Dico di più, & è certo coſa degna d'eſſer notata, che il Concetto d' Ariſt. in quel luogo fù leuato da quello di Platone, di maniera che ſi vede chiaramente, che Ariſt. volle dire il medeſimo, che hauea prima detto Platone, benche con parole alquanto differenti, e con qualche mutatione d'ordine. E perche ciaſcuno lo poſſa ageuolmente conoſcere porrò quì appreſſo le parole di Platone, e poi quelle d' Ariſtotele. ταῦτα τε ἅ δρῶσι πάντα κυκῶμενα, ἔστι δ' ἃ ἐσπῶν οἱ ποιηταὶ ῥυθμὸν μὲν καὶ σχήματα μέλους χωρὶς, λόγους ψιλοὺς εἰς μέτρα τιθέντες, μέλος δ' αὖ ἐὰν ῥυθμοὺς ἀνευρημάτων, ψιλῇ κιθαρίσει τε καὶ αὐλήσει προσχρώμενοι Cioè. *Percioche gli ſteſſi Poeti veggono, che queſte coſe ſi ponno meſcolare, & eſſi anchora le diuidono, come il rithmo, e le figure ſeparatamente dall' harmonia, e componẽdo li parlari ignudi in verſo ſenza harmonia, & accomodando anchora il numero, e l' harmonia ſenza parole al percotimento del ſuono della ignuda cithara, e del fiuto.* Le parole d' Ariſt. ſono l'infraſcritte. οἷον ἁρμονίᾳ μὲν, ἢ ῥυθμῷ χρώμενοι μόνον ἔνιοί τε αὐλητικὴ, καὶ κιθαριστικὴ καὶ εἴ τινες ἕτεραι τυγχάνουσαι τοιαῦται τὰς δυνάμεις, οἷον ἡ τῶν συρίττων. αὐτῷ δὲ ῥυθμῷ μιμοῦνται χωρὶς ἁρμονίας οἱ περὶ ὀρχηστῶν, ἢ γὰρ τοῖς διὰ τῶν σχημάτων ῥυθμῶν μιμοῦνται καὶ ἤθη, καὶ πάθη, καὶ πράξεις. Ἡ δ' ἐποποιία μόνον τοῖς λόγοις ψιλοῖς, ἢ τοῖς μέτροις. Cioè. *Come ſanno vſando l' harmonia, e l' numero ſolamente, quella del fiuto, quella della cithara, e ſe alcun' altre ſi trouano di coſi fatta, come è quella delle ſampogne. Ma con lo ſteſſo numero raſſomigliano ſenza harmonia certi ballatori; percioche queſti per figurati numeri raſſomigliano anchora, e coſtumi, e paſſioni, & attioni. Ma l' Epopeia raſſomiglia ſolamente con parlari ignudi, cioè con verſi.* Hora non credo, che ſi troui alcuno fornito di coſi poco giudicio, che non vegga manifeſtamente, che il teſto d' Ariſt. è tolto da quello di Platone colla mutatione ſola dell' ordine, e d' alcune parole. Percioche quello, che Platone hauea meſſo in primo luogo Ariſt. lo poſe nel ſecondo, e quello, che fù poſto da Platone nel ſecondo, fù per Ariſt. collocato nel terzo, e quello, che Platone diſſe nell' vltimo luogo, fù per Ariſt. replicato nel primo. Adunque ſi deue dire, che li parlari ignudi preſſo d' Ariſt. habbiano il medeſimo ſentimento, c' hanno preſſo a Platone,

Platone. E in questo modo quelle parole d' Aristote. ἢ τοῖς μέτροις. si deuono sporre, come appunto le spone vn Commentatore vulgare di molto grido, il quale dichiarà ἢ per cioè, nel qual sentimento è quella voce presa molte volte, e da Aristotele, e da altri. Supposta questa spositione, dico, che possiamo dichiarare il resto delle parole seguenti d' Arist. conforme alla dichiaratione, che fù lasciata in quel luogo dal sudetto Commentatore, cioè, che Arist. soggiunse, che a niun modo potea nominare per cosa commune coll' Epopeia i ragionamenti Socratici, e i Mimi di Sophrone, e di Senarco. Nelle quali parole esclude i ragionamenti Socratici, cioè li Dialoghi di Platone dall' Epopeia per essere fatti in prosa, & esclude insieme i Mimi di Sophrone, e di Senarco; perche erano fatti parte in prosa, come si vede coll' autorita di Suida, il quale dice, che Sophrone. ἔγραψε μίμους ἀνδρείους. μίμους γυναικείους. εἶναι δὲ καταλογάδην. Cioe. *Scrisse Mimi virili, e feminili, e sono in prosa.* E parte in versi, come si vede coll' autorità d' Atheneo, e di Demetrio Phalareo, che citano alcuni versi de medesimi Mimi. Di maniera che per quello, che n' ha testimoniato Arist. e per quello, che scrisse Suida, e per li versi citati da Demetrio, e da Atheneo, io penso, che si possa probabilmente affirmare, che li Mimi di Sophrone, e di Senarco fossero scritti parte in prosa, e parte in versi nel modo appunto, ch' è il libro di Martiano Capella nelle Nozze di Mercurio, e della Philologia, e la Consolatione di Boetio. E però se bene que' Mimi erano distesi in modo raccontatiuo: tuttauia perche haueuano mescolata molta prosa li volle Arist. far differenti dall' Epopeia. E in questo modo saranno concordi Suida, Demetrio, & Atheneo con tutto che Suida scriua, che li sudetti Mimi erano fatti in prosa, e Demetrio, & Atheneo li citino sempre in versi. Ouero volendo pure, che Suida fallasse, o che il suo testo sia scorretto, come si è detto nel cap. 69. del 3. libro si potrebbe dire, che Aristotele hauesse distinta l' Epopeia da' Dialoghi di Platone composti in modo raccontatiuo per mezo de versi, e li Mimi di Sophrone per mezo della parola *ignudi*. Percioche credo io, si possa probabilmẽte dire, che li sudetti Mimi fossero compotti in modo raccontatiuo. E per questo pareano molto simili all' Epopeia. E però furo distinti da quella non per mezo de' versi, poiche, e l' Epopeia, e li sudetti Mimi erano composti in versi. Ma perche que' Mimi non vsauano i ver-

si

si ignudi, cioè soli, poscia che congiungeuano con quelli il numero, cioè alcuni varij gesti. E si fa tanto più verisimile questa nostra credenza, quanto che coll' autorità di Strabone, di Polluce, di Plutarcho, di Luciano, & d' Atheneo conosciamo, che alcuni Mimi erano soliti d' vsare anchora l'rithmo ne' gesti. βαίνοντες ἐν ῥυθμῷ καὶ λέγοντες. Cioè. *Caminando con numero, e dicendo*, disse Athenco nel 14. ragionando d'alcuni Mimi. Volle adunque Arist. escludere nel sopracitato testo i Dialoghi di Platone raccontatiui dall' Epopeia, poich' erano quelli distesi in prosa, e questa in verso. E volle similmente escludere li Mimi di Sophrone, e di Senarco dall' Epopeia, poiche, se bene quelli erano fatti in modo raccontatiuo, e in versi, hauea no però congiunto co i versi il numero, e questa vsa solamente i versi ignudi, cioè separati dal numero, e dal harmonia. Concludo adunque, che la parola *ignudi*, non hà forza in quel luogo di farci prendere *i parlari*, in sentimento di prosa, o di versi bassi: ma in sentimento di versi soli, e scompagnati da gli altri due stromenti poetici. E mi pare, ch' Arist. istesso habbia manifestamente dimostrato, ch' egli così l'intendeua. Percioche più innanzi ragionando appunto di questa sorte di Poesia, ch' vsa il verso solo così scrisse. καὶ περὶ τοὺς λόγους ἢ ἐν τῷ ψιλομετρίᾳ. Cioè. *Le quali si raggirano intorno alli parlari, & alli nudi versi*. Doue egli dichiara per mio giudicio colla voce ψιλομετρία, cioè *nudi versi*, quello, ch' egli hauea prima detto colle voci λόγοι ψιλοί, cioè *nudi parlari*. Nel medesimo modo credo, che nell' ottauo della Politica nomi ille il verso ψιλὴ μουσική, *Musica ignuda*. E fù in quelle parole. τῷ δὲ μουσικὴν τέρπειν οἱ πάντες φαμὲν ἥδιστον, ἢ ψιλὴν οὖσαν, ἢ μετὰ μελοποιΐας. Cioè. *Tutti confessano, che la Musica è giocondissima, sia ignuda, o congiunta cõ harmonia*. Il qual luogo mi pare veramente molto a proposito per dichiarare questo della Poetica. E voglio in questo soggetto soggiungere vna dottrina molto bella, che mi fù insegnata dal Reuerendissimo Monsig: Adouardo Gualandi Vescouo di Cesena, Prelato, il quale per bellezza, e purità di stile, per eccellenza di varia, e di soda dottrina, e per bontà di religione, & di costumi è in questo secolo, se nõ singolare, certo con pochi pari al mondo. Hora hauendo io seco conferita la sudetta sposition de i *parlari ignudi* (come son solito a fare in tutti gli intrichi, che mi si parano innanzi ne' miei studi, poiche da suoi ragionamenti ne riporto sempre fruttuosissime risposte) e-

gli

gli l'approuò per vera, e mi soggiunse di più, che vana era quella quistione de gli Interpreti della Poetica, nella quale ricercano essi, se *li parlari ignudi* habbiano il sentimento di prosa, o di verso basso. Percioche (diceua egli) e (per mio giudicio) molto bene, che la voce ψιλοῖ, giunta da' Greci a qualche parola, mostraua sempre separatione, e diuisione da quelle cose, delle quali allhora si ragiona. Et hauendo io poi ripensato con qualche diligenza sopra questa dottrina, hò ritrouato, ch'ella è verissima. Dico adunque, che *li parlari ignudi*, hanno il sentimento di prosa in quelle parole d'Aristotele, che si leggono nel terzo della Rhetorica. ἔστι μὲν ἐνίοις μέτροις πολλὰ τῶν ποιητικῶν τούτου καὶ ἁρμόττει ἐλέγειν, πλέον δ' ἐξίστησι τοσοῦτον, ὅσον ἀπέχει τοῦ λόγου, ἐν ᾧ τοῖς ψιλοῖς λόγοις πολλὰ ἐλάττω. Cioè. *Ne' meriti molte cose hanno questo, e vi conuengono, percioche è molto differente, dietro a che cosa, & a quale sia il parlare ne i parlari ignudi molto minori.*

In questo luogo dunque *li parlari ignudi* hanno sentimento di prosa; perche la voce *ignudi* mostra separatione da i metri, de' quali s'era parlato poco di sopra. E in questo medesimo senso per la medesima ragione vsò quelle due voci poco più innanzi. E così furo anchora vsate da Dionigi Halicarnaseo nel libro della Compositione. Platone nel Menesseno. πάντα τὰ αὐτῶν δικαίως τοῦ ἀρετῶν ἐνθυμηθῆναι ὑμνήσαντες, εἰς πάντας μουσικῶς ἐσκώμασαν· ἃ εἰ οὖν ἡμεῖς ἐπιχειρῶμεν τὰ αὐτὰ λέγειν ψιλῷ κεφαλῇ, τάχ' ἂν δεύτεροι φανοίμεθα. Cioè. *Li Poeti celebrando elegantemente in Musica la virtù di quelli, l'hanno diuulgata per tutte le genti. Si che se noi ci sforzassimo di replicare le medesime cose col parlare ignudo, saressimo forse inferiori a quelli.* In questo luogo anchora *il parlare ignudo* si prende in sentimento di prosa; perche la voce *ignudo* mostra diuisione dallo stromento Musico, che vien preso dalla Poetica. E nel Conuito. σὺ δ' ἐκείνου τοσοῦτον μόνον διαφέρεις, ὅτι ἀνευ ὀργάνου ψιλοῖς λόγοις ταυτὸν τοῦτο ποιεῖς. Cioè. *Matu in questo sei differente da lui, che senza organo colli parlari ignudi fai il medemo.*

In queste parole *li parlari ignudi* si prendono per quelli, che sono separati, e diuisi dal fiuto vsato da Marsia, del quale allhora tuttauia si ragiona. Et altroue. ἡμεῖς δ' ὥσπερ ἐκ θείου τινὸς ἐκ τῶν ψιλῶν λόγων πρὸς τὴν γεωμετρίαν ἀπενύσταμεν. Cioè. *Noi certamente da li parlari ignudi siamo in vn subito venuti alla Geometria.* Doue *li parlari ignudi* s'intendono per li parlari, che s'erano fatti intorno alla scienza, di che allhora si trattaua, li quali sono nominati *ignudi* in paragone di quelli della Geometria; perche sono

In Theeteto.

diuisi

diuisi, e separati dalle figure Geometriche, colle quali vanno congiunti li ragionamenti della Geometria. Dione Chrisostomo hauendo paragonato Homero a Socrate, così dice appunto. Σωκράτης δ' ἐνόμιζε τοὺς ἐκείνου μὲν ἀλαζόνα ἄνθρωπον εἰσάγοντας, περὶ ἀλαζονείας λέγειν· ὁ δὲ ψεύστην δὲ καὶ ψεῦδος, περὶ ἀναισχυντίας δὲ καὶ ψεύδους· ὁ δὲ ἀγνώμονα δὲ ὀργίλον, ἀγνωμοσύνης δὲ καὶ ὀργῆς ἀποφαινόμενος· καὶ ἐπὶ τῇ ἄλλων ὁμοίως, τὰ πάθη δὲ καὶ τὰ νοήματα ἐπ' αὐτῶν τῇ ἀνθρωπίνῃ χρωμένους· τοῖς πάθεσιν, ἢ τὰ νοήματα σαφέστερον ἐδείκνυεν ὁ τοιαῦτα, ἢ εἰ τὰς λόγους ψιλὰς ἐλάγχανεν. Cioè *Socrate pensaua ogni volta, ch'egli introduceua vn'huomo arrogante parlare dell'arroganza, e quando egli introduceua vn sfacciato, & vn bugiardo a fauellare della sfacciataggine, e della bugia, e quando egli parlaua d'vn'ingrato, e d'vn'iracondo farci aborrire l'ingratitudine, e l'ira. Così ci mostrò egli più chiaramente quali fussero i fatti, e i vitij, e gli huomini soggetti a quelle passioni, che s'egli hauesse solamente vsati li parlari ignudi.* Nelle quali parole prende Dione *li parlari ignudi* in sentimento di racconto, e di narratione. E noma la narratione *ignuda* inquanto ch'ella è separata dalla rappresentatione delle persone, colla quale Socrate fù solito di vestire i suoi ragionamenti. Vedesi adunque per li soprapositi essempi, che *li parlari ignudi* sono stati presi hora per prosa, hora per ragionamento senza il suono del fiuto, hora per ragionamento di scienza, hora per racconto, secondo che la voce *ignudi* mostraua diuisione, e seperatione, o da i metri, o dal suono del fiuto, o dalle figure geometriche, o dalle persone rappresentate. E così stimo, che in altri Scrittori si potrà ritrouare da diligente inuestigatore, che *li parlari ignudi* hauranno qualche volta differente sentimento da'sopradetti, secondo che la voce *ignudi* mostrerà seperatione, & diuisione da cose differēti da quelle, che si sono poco di sopra numerate. Con questa cōsideratione dunque dico, che *li parlari ignudi* tribuiti da Arist. all'Epopeia si deuono intēdere, non in sentimento di prosa: ma in sentimento di parlari, che sieno diuisi, e separati dal rithmo, e dall'harmonia, delle quali due cose allhora egli hauea ragionato. E questa penso io, che sia la vera, & adeguata spositione di quel luogo d'Aristot., con tutto che nel cap. 69. del 3. libro, io habbia seguito vn'altra dichiaratione, la quale hora ritratto approuādo solo la presente. E' dunque ferma, e risoluta conclusione, che niuna specie di Poesia, e fra l'altre specialmente l'Epopeia non si può distender in prosa.

E in questo modo Aristot. non haurà contradetto a se stesso, quando disse in altro luogo della Poetica, che l'Epopeia ricercaua il verso heroico, come stromento proprio, il che fù anchora confirmato da Dionigi Halicarnaseo nel lib. della compositione. Ma potrebbe forse dubitare alcuno, che questa conclusione non fosse in tutto conforme alla dottrina di Platone, poiche pare, ch'egli nel Phedro si lasci indurre a credere, che la Poesia si possa fare in prosa, & è in quelle parole. καὶ ὁ μὲν, ἐάν τις ἄλλος αὖ ποιητὴς ψιλὴν ἢ ὡς ἀδὴν σωτείσηται. Cioè. *Et a Homero, e se alcun'altro compose l'ignuda Poesia senza canto.* Nelle quali secondo la dichiaratione data poco di sopra, bisogna intendere per *ignuda Poesia* quella, che è scompagnata dalla voce greca ᾠδή: ma questa voce in quella lingua hà il sentimẽto di verso. Adunque per Poesia scompagnata dall'ode, bisogna intendere Poesia scompagnata dal verso, cioè in prosa.

Hora, che l'ode in greco habbia il sentimento del verso, lo manifesta assai chiaramente Dionigi Halicarnaseo colà, dou'egli ragionando di Carmente madre d'Euandro, così scriue. *Lib. p. De Rom. antiquit.*

Οἱ δὲ τὰς Ῥωμαϊκὰς συγγράψαντες ἀρχαιολογίας τῇ πατρίῳ γλώττῃ Καρμέντην ὀνομάζουσιν· εἶναι δ' ἂν ἑλλάδι φωνῇ θεσπιῳδὸς τῇ νύμφῃ τοὔνομα· τὰς μὲν γὰρ ᾠδὰς καλοῦσι Ῥωμαῖοι κάρμινα· τὴν δὲ γυναῖκα ταύτην ὁμολογοῦσι δαιμονίῳ πνεύματι κατεχομένην προμηνύειν τὰ μέλλοντα συμβαίνειν τοῖς πολίταις διὰ ᾠδῆς προλέγειν. Cioè. *Ma quelli, che scrissero l'origini Romane in lingua paterna la nominaro Carmente. E sarebbe il nome di quella Ninpha in parlar greco θεσπιῳδὸς, cioè indouino in versi: perche li Romani dicono l'Ode versi. E confessano, che quella donna ripiena di spirto demoniaco era solita di predir in versi le cose auuenire.* Non credo, che si troui in altro autore luogo più chiaro, e più a proposito a prouare, che l'odi appò gli antichi Greci hauessero il sentimento de i versi del sopracitato di Dionigi; tuttauia per maggiore chiarezza soggiungeremo il seguente, che si troua nel libro della Pedia di Ciro. διὰ στόματος εἶχον ἐν λόγῳ ἐν ᾠδαῖς. Cioè. *Hauendolo per la bocca, e'n prosa, e'n versi.* Se adunque secondo Platone può la Poesia essere *ignuda*, cioè da' versi, può conseguentemente essere in prosa.

Rispondiamo a questo dubbio, la mente di Platone fù palese in molti luoghi, che la Poesia s'hauesse a fare in versi, e l'hà detto egli chiaramente, e nella Republica, e nelle Leggi, e nel Ione: ma si conosce, che questo fù suo parere specialmente per quello, che si scrisse nel conuito in quelle parole così trasferite

da Marsilio Ficino. *Ex omni vero factione, vna selecta particula, quę scilicet circa Musicam, carminaque versatur, totius nomine nuncupatur.* Nelle quali egli dice, che frà tutte le Poesie, cioè fattioni, vna fù chiamata col nome generale di Poesia, cioè quella, ch'hà sempre seco la musica e i versi. Ecco come chiaramente Platone mette la Musica, e i versi per ministri perpetui della Poesia, dunque senza contradittione non potè dire, che la Poesia qualche volta stesse senza la Musica, e senza li versi.

Quanto al luogo del Phedro, dico, ch'egli è vero, che l'ode spesso fù presa da' Greci in sentimento di verso: ma che ancho fù presa da' medesimi in altri varij sentimenti, e specialmente per quella specie di versi, che si solea cantare con qualche stromento Musico. Lasciò Zeses nelle cose poste in fronte alla Cassandra di Licophrone. Τὰ τούτων δ' ἑτέρων πλειόνων ἀσματογράφων, ἧς δ' ἀοιδῶν γεγράφασιν, ἃ μὲν ἄσματα δ' ὠδὰς γράφειν, πρὸς μεταβολὴν δὲ ῥαψῳδίαν, καὶ βάρβιτον, καὶ κιθάραν, καὶ παν ὄργανον μιμητικῶς ἁρμόττον, οἱ δὲ πεποιηκασι ποιηταὶ, ὡς ὁ θαλητὰς δημήτριος γράφει, αὐτομέδης, δ' δημοδοκὸς, καὶ χαῖρις, οἱ κερκυραῖοι, δ' ὁ ἰθάκιος φήμιος, καὶ οἱ λοιποὶ, ὧν ὁ θαλητὰς δημήτριος γράφει. Cioè. *Le cose speciali del conoscimento di questi, e d'altri molti Scrittori de' canti sono lo scriuere canti, & ὠδὰς: ma in maniera, c'habbiano a seruire alla Musica, cioè alla Lira, al Leuto, alla Cithara, & ad ogni altro stromento, col quale si possa cantare musicamente. E tali erano que' Poeti, de' quali scriue Demetrio Phalereo, Automede, Demodoco, Cheri, li Corfiesi, l'Ithacense Phemio, e gli altri, de' quali scriue Demetrio Phalereo.* In questo senso adunque prese Platone l'ode nel Phedro, e così veggiamo, che nomò *ignuda Poesia* quella, ch'era scompagnata dalli sudetti stromenti Musici. Concludo dunque in questo proposito, che la Poesia, la quale vsa il parlare, l'vsa in versi, se perfetta Poesia deue essere nomata, e conseguentemẽte, che non è cosa lodeuole lo scriuer Poemi in prosa, e meno di tutti l'Epopeia. Hora ritrouato il genere, e la differenza, cioè lo stromento della Poesia, possiamo dire d'hauer già ritrouata tutta la sua forma intiera. Si che pare, che richieda l'ordine, c'homai ci voltiamo a ricercare il soggetto, e la materia sua propria. E' dunque opinione di molti, che il fallo, e la bugia: ma però verisimile sia l'adeguato soggetto della Poesia. E si lasciano indurre a creder questo, perche stimano, che Poeta vero sia quello, il quale fabbrica da se l'inuentione del suo Poema, soggiungendo, che quello, che

la prende da altro luogo, che dalla propria inuentione, non merita il nome di vero Poeta. Vogliono anchora, che tale fosse il parere d' Aristotele, il quale nomò Empedocle più tosto Philosopho naturale, che Poeta; perche non le sue inuentioni: ma la verità delle cose naturali pensò di spiegare in versi. Et in vn' altro luogo disse, che la storia d' Herodo ridotta in versi sarebbe sempre historia. E per questo vogliono, ch' Euphrone in vna sua Comedia assomigliasse il Poeta al cuoco in que' due versi riferiti da Atheneo nel p. della cena de' sani.

Οὐδὲν ἁμάρτανες τοῦ ποιητοῦ διαφέρει,
Ὅ τ' ποιῶν ἔστιν ἑκατέρου τούλαττον τέχνη. Cioè.
Non è dal Cuoco diuerso il Poeta;
Poich' ambedue l' ingegno hanno per arte.

Ouidio. *Exit in immensum fœcunda licentia Vatum*
Obligat historica, nec sua verba fide.

E pare anchora, che Platone habbia fauorita questa opinione nel Phedone in quelle parole. *Oportere eum, qui Poeta futurus sit, non sermones: sed fabulas facere.* Plutarcho nel libretto, dou' egli ricerca, se gli Athenieſi habbiano acquistata maggior gloria coll' Armi, o colle lettere in questo proposito così scriue. *Dicono anchora, ch' vno de' famigliari di Menandro gli disse. Già s' appressano le feste di Bacco, e tu non hai fatta la comedia? E ch' egli rispose, io hò fatta la comedia, hauendo già ritrouata la fauola, & ordinatala. Resta, ch' io le aggiunga i versi. Percioche gli stessi Poeti stimano essere loro più necessarie le fauole, che le parole. Corinna disse a Pindaro anchora giouane, e che andacemente si valeua della sua eloquenza, ch' egli era ignorante della Poetica, poiche non ineſtaua ne' suoi scritti le fauole, che è il proprio officio del Poeta.* E più innanzi. *E certo che anchora Platone istesso hà insegnato, che la Poetica è occupata nella compositione delle fauole.* Per tutte queste autorità, e per altre molte potrebbe facilmente cadere in pensiero di chi che si fosse, che la Poesia non hauesse altro soggetto, che il fauoloso, e il falso: ma però congiunto col verisimile, poiche la verisimilitudine è ricercata secondo le regole d' Arist. nelle fauole de' Poeti. Tuttauia dico, che questa opinione non è conforme al vero per molte ragioni, delle quali io ne anderò scegliendo alcune, secondo che mi verranno a mente, e mi parranno più a proposito. Cõsidero adunque primieramente, che il verisimile falso entra in alcune altre arti, che sono differenti da quella de' Poeti, come nella Rethorica, che

Aristide

Aristide nelle orationi contro al Gorgia di Platone, e Philostrato nel Proemio delle vite de' Sophisti nomato adulante, la quale per tutto sempre si và sforzando d'imprimere questo verisimile falso nelle menti de' giudici per torcerli dalla drittura della giustitia. E in questo proposito mi ricordo d'hauer letto vn bellissimo Dialogo del Sig: Camillo Paleotti gentil' huomo non solo letteratissimo: ma insieme gloriosissimo Mecenate de i letterati di questo secolo, nel quale con argomenti efficacissimi, e con viue ragioni si dimostra, che il verisimile falso è con grande abuso del mondo corrotto, quasi soggetto vniuersale dell' arti, delle scienze, e delle creanze. Adunque non si può concludere, ch'egli sia proprio, & adeguato soggetto dell' arte del Poeta. Appresso se questo fosse il vero soggetto della Poesia, bisognarebbe, ch'ella non potesse essere in modo alcuno capace del vero, e pure Platone scriue, & Arist. lo conferma, e la ragione ci persuade, che sia tutto il contrario. Adunque Platone hauendo nella Republica, e nelle leggi approuata quella specie di Poesia, che ragiona de' Dei conforme al vero, hà conseguentemente dimostrato, ch'egli stimò, che il vero non fosse ripugnante alla Poesia. Arist. medesimamente ha confirmata questa conclusione in trè luoghi della Poetica. Il primo de' quali è in quelle parole. *E s'egli auenisse, che alcuno poetasse di cose auenute, sarebbe nondimeno Poeta. Percioche nulla vieta, che alcune delle cose auenute non sieno tali, quali è verisimile douer auenire e possibile ad auenire nella maniera, ch'egli è Poeta di quelle.* Il secondo luogo è nel principio della difesa de' Poei in quell' altre parole. *Percioche, o rappresenta le cose, quali erano, o sono, o quali dicono essere, o paiono, o quali dourebbono essere.* Il terzo è poco più innanzi colà, doue così scriue appunto *Et oltre a ciò, se sarà opposto, che le cose non son vere, è da dire. Ma sono, quali conuiene, che sieno.* In tutti questi trè luoghi, e specialmẽte ne gli vltimi due, veggiamo manifestamẽte, ch' Arist. hà concedùto al Poeta qualche volta il vero per soggetto, e che per tanto fù ben detto addietro, che l' Idolo della imitatione icastica era, secondo l'opinione d' Aristotele, Idolo poetico.

Ma oltre l'autorità di Platone, e d' Arist. ci è anchora la ragione a prouare, che il Poeta dirà qualche volta il vero. Percioche raccontando egli gli errori di qualche Heroe, non potrà far di meno di non descriuere molte volte i siti de' Paesi. In che seguendo egli la verità della Geographia, ouero che bisogna

bisogna dire, ch'egli all'hora perda il nome di Poeta, il che farebbe cosa in tutto ridicola, ouero che bisogna confessare, che il vero possa qualche volta essere soggetto poetico. E già habbiamo dimostrato, che del vero anchora si ponno fare gli Idoli, e l'imagini, e narratiuamente, e rappresentatiuamente. Per tutte queste considerationi parmi, che si debbano affirmare due conclusioni per vere. La prima delle quali è, che il falso non è sempre necessariamente soggetto della Poesia. La seconda è, che essendo il soggetto della Poesia qualche volta vero, e qualche volta falso, ci bisogna conseguentemente constituire vn soggetto poetico, che per se stesso possa qualche volta esser vero, e qualche volta falso. Ne da questo parere ci deuono rimouere le soprascritte autorità, per le quali parea, che si prouasse, che il soggetto poetico fosse sempre falso; percioche si deuono intendere sanamente nel modo, che noi le sporremo, quãdo si sarà dichiarata la natura di questo soggetto. Per inuestigatione del quale credo, che non ci sarà regola più a proposito di quella, che ci fù insegnata per Aristot. nel p. della Poster. per ritrouare i Predicati, ch'egli nomò *per se*, e *primo*. Cioè, che pogniamo per ordine tutte quelle cose, che probabilmente si ponno stimare soggetti poetici, e poi leuandoli tutti di mano in mano, e ponendoui il suo contrario, veggiamo quale sia quello, che colla sua rimotione, & introduttione della cõtradittione del contrario, distrugga più la Poesia, perche quello veramente ci darà grande indicio d'esser più proprio, e più intrinseco soggetto della Poesia di tutti gli altri. Sieno adunque questi soggetti, il possibile, & il credibile.

Hora se leuiamo il falso, e in sua vece prendiamo il vero, non per questo si distrugge la Poesia, poiche già detto habbiamo, ch'ella può stare anchora col vero. Questo medesimo si dice del possibile; perche se s'intramette in suo luogo nella Poesia l'impossibile, non per questo viene ella corretta, e guasta, se l'impossibile sia credibile. Ma se si leua il credibile, e che in luogo di questo vi si metta l'incredibile, si distrugge in tutto la natura della Poesia, e per contrario ponendo il credibile, e con tutto che si leui il possibile, si pone nondimeno il soggetto poetico, come chiaramente hà testimoniato Arist. nelle infrascritte parole. πρὸς τὰ δὲ τῶν ποίησιν, αἱρετώτερον πιθανὸν ἀδύνατον, ἢ ἀπίθανον, καὶ δυνατόν. Cioè. *Percioche quanto appartiene alla Poesia, è più tosto da elegger il credibile impossibile, che l'incredibile, e possibile.*

bile? Adunque si deue dire, che frà tutti questi non ci sia il più proprio soggetto della Poesia, che il credibile. E tanto più, quanto ch' egli per sua natura contiene il vero, e il falso, poiche molte volte non solamente il vero: ma etiandio il falso sono credibili. Hora se bene del credibile se n' è ragionato sufficientemente nel terzo capitolo del terzo libro; non vogliamo però restare di dirne alcune cose in questa introduttione, rimettendoci nel resto a quanto n' habbiamo scritto in quel luogo. E' dunque stimato il credibile oggetto correlatiuo della credenza, o vogliamo dire, persuasione, o fede. E' la credenza vn'habito (largamente parlando) delle conclusioni, come anchora è l'opinione, e la scienza. Ma la scienza vien prodotta da cagione necessaria, il che non si può dire della opinione, ne della fede, c' hanno cagioni contingenti. Adunque vedesi, che tutta la difficultà stà in saper conoscere la differenza, ch' è tra l'opinione, e la credenza. Stimò Alpharabio, che l'opinione si raggirasse intorno a cose vniuersali, e che la credenza ponesse il suo studio dietro à cose particolari. Ma Egidio nel principio de' Commentari della Rethorica non resta interamente appagato di questa distintione, mostrando, ch'anchora di cose particolari può essere opinione. E lo proua nella quistione della grandezza del Sole, nella quale si trouano molti pareri. Sicche necessariamente segue, ch' vn solo si deua nomare scienza, e tutti gli altri opinioni, e pure sono di cose particolari. Onde per questa ragione si lasciò indurre a credere, che d'altro luogo nascesse la distintione della credenza, e della opinione. E si pensò egli d'hauerla trouata, affermando, che l'opinione rimiraua l'intelletto solo: ma che la credenza, o la persuasione rimiraua, e l'intelletto, e l'appetito insieme, poi che si sforzana di far restare gli huomini persuasi, e col consenso della mente, e colla inclinatione dell'affetto. Questa distintione d' Egidio pare, che habbia cõtraria l'autorità di M. Tullio, il quale testimonia nelle partitioni, che la fede si troua senza l'affetto, & è in quelle parole. *Habeo communia præcepta fidem faciendi, & communendi, quoniam fides est firma opinio, motus autem animi incitatio.* Con quello, che segue. Ouesi vede prima chiaramente, che quelle due cose sono stimate assai differenti, e per questo hanno anchora differente definitione. E poi si conosce, che la fede, e l'opinione sono ripigliate da medesima cosa, si che vana pare quella quistione, che cerca la lo-

so

ro distintione. E tanto più quanto, che Chalcidio anchora nel Timeo hà dimostrato, che la fede sia vna specie d'opinione, e quello, che importa più disse egli questo, fondato su la dottrina di Platone. *Opinionem vero in alia totidem secat, id est in credulitatem, & æstimationem.* Rispondo alla seconda dubitatione, ch' egli è vero, che qualche volta si ritroua nelle scritture de gli antichi, che la persuasione, e l'opinione sono prese per la medesima cosa: ma questo è per vna certa abusione, che nasce dalla similitudine di que' due habiti; ma veramente, vi hà fra loro qualche differenza. E per questo Arist. volle, che 'l sillogismo Topico fosse stromento dell'opinione, e l'Enthimema, e l'esempio stromento della persuasione. Ma quale sarà questa differenza? Son di parere, che le due sudette differenze già toccate, la prima delle quali è d'Alpharabio, e l'altra d'Egidio sieno ambedue molto a proposito. Dico adunque primieramente, che la persuasione rimira il particolare, come stromento, e mezo da prouare la sua conclusione. E per questo ella si vale dell'Enthimema, e dell'esemio, all'vno, & all'altro de' quali mancano le propositioni vniuersali. E per questo cessa l'oppositione, che nasceua dalle parole di M. Tullio, e de gli altri Rhetori, i quali confessano, che si ponno anchora persuadere gli auditori in quella specie di quistione, la quale fù nomata da M. Tullio infinita, e consultatione, e da' Rhetori Greci στασις. Perche se bene questa specie di quistione è generale, & vniuersale, come. Se si deue prender moglie. Se si può di ragione vccidere l'insidiatore, i mezi nondimeno da prouar le conclusioni sono particolari, & ordinariamẽte presi dalle cose sensibili. E per questo disse Chalcidio nel Timeo, che Platone. *Credulitatem accommodat sensilibus, scilicet quia oculis, auribus, cæterisq; sensibus comprehenduntur.* Il qual detto si hà da intendere, non quanto all'oggetto della credulità, che si ponno anchora credere molte cose intelligibili: ma quanto alla proua, per la quale gli huomini s'inducono a credere.

E notisi, ch'io fauello della credenza, e della fede, c'hà origine da gli argomenti humani, e non di quella, ch'è fondata nella reuelatione Diuina. In questo modo dunque vedesi, che la persuasione, e la credenza rimira il particolare. Ma l'opinione rimira sempre l'vniuersale. Il che medesimamente s'intende quanto al modo di prouare le conclusioni, non quanto alle conclusioni istesse; perciochè sò io molto bene, che l'opinione

nione può essere intorno alla conclusione di qualche particolar passione, che si pone in qualche particolar soggetto. Ma però dico, che i mezi, co i quali ella si sforza di prouare, saranno vniuersali. E così venendo all'argomento d'Egidio contra d'Alpharabio, dico, che se bene l'opinione sarà d'oggetto particolare, come nella conclusione della grandezza del sole, che nondimeno li mezi, e li stromenti di questa proua saranno vniuersali. E però concludo, che la prima differenza, è tra l'opinione, e la persuasione sarà quella, che pose Alpharabio nel modo, che si è dichiarato. Soggiungo appresso, ch'insieme vi sarà l'altra differēza posta da Egidio, cioè, che la persuasione nasce da quelle cose, che ponno mouere non solo l'intelletto: ma anchora l'appetito. Ma che l'opinione ha origine da quelle cose, che mouono solo l'intelletto. Voglio dire, che la persuasione nascendo da' mezi particolari, e sensibili, nasce conseguentemēte da cose, che ponno mouere anchora l'appetito: ma che l'opinione nascendo dalle specie vniuersali, nasce conseguentemete da cose, che non hanno forza di mouere l'appetito. All'autorità di Cicerone, rispondiamo, che nelle quistioni infinite, nelle quali si trattano in modo persuasiuo le cose naturali si produce nell'intelletto nostro solamente la fede senza mouimento dell'appetito. Ma che quando nelle medesime quistioni infinite si propongono cose morali, e massimamente sotto la ragione di bene, o di male non si può persuadere l'intelletto humano senza qualche mouimento dell'appetito. Come se si proponesse in quistione. Se si deue prender moglie bella, o brutta, chiara cosa è, che per l'vna parte, e per l'altra si direbbono molte cose, che hauriano forza di mouere l'appetito, se bene per sua natura la quistione è infinita. Adunque quando Cicerone disse, che la quistione infinita hauea per fine la fede si deue chiosare, ch'egli volle dire, che in tutte le quistioni infinite trattate in modo persuasiuo vi hà sempre questo fine. Ma non volle già per questo assolutamente negare, che qualche volta nelle quistioni infinite non potesse hauer luogo il mouimento dell'animo. Con queste considerationi parmi, che si possa conchiudere, che la seconda differenza, che si troua trà l'opinione, e la persuasione è, che la persuasione può nascere da cose, che hanno forza di mouere l'appetito. Dico può nascere; perche non nasce sempre, come si vede nelle quistioni infinite di cose naturali, che si trattano in modo persuasiuo, cioè

con mezi sensibili, e particolari. Ma l'opinione nasce da cose, che non ponno mai mouere l'appetito, essendo elle vniuersali. Per questo discorso si vede, che la distintione d' Alpharabio, che fù presa dalla dottrina di Platone (come in altro luogo dimostraremo) ci diede vna differenza molto più essentiale, che non fece quella d' Egidio. Percioche quella d' Alpharabio mostra la cagione, per la quale è sempre distinta ciascuna persuasione da ciascuna opinione. Ma quella d' Egidio non le mostra sempre distinte, poiche si può qualche volta introdur la fede negli intelletti nostri senza la compagnia del mouimento dell' appetito, come si è dimostrato addietro. Il credibile adunque è l' oggetto di questa persuasione, la quale è tale, quale fin' hora dimostrata l'habbiamo. E perche già coll' autorità d' Arist. si è concluso, che il credibile è soggetto dell' arte de' Poeti, parmi, che dalle cose dette si possano stabilire trè conclusioni. La prima delle quali è, che versando il Poeta sempre intorno al credibile, egli deue per necessaria conseguenza trattar tutte le cose col modo conueniente a questo credibile, cioè valendosi sempre de' mezi singolari, e sensibili per rappresentare le cose, delle quali egli ragiona, qualunque elle si sieno. E però s' egli tratterà di cose pertenenti alla dottrina contemplatiua, deue fare ogni opra di rappresentarle con Idolo, e con Simulachri sensibili, il che non fù fatto da Empedocle. E però fù nomato più tosto Phisico, che Poeta. Ma in questo Dante è certo marauiglioso, come più ampiamente dimostraremo nel v. libro, che per hora ci contentiamo di questo solo essempio, nel quale parlando della Santiss., & ineffabile Trinità così scrisse.

Nella profonda, e chiara subsistenza
De l' alto lume paruemi trè giri
Di trè colori, e d' vna continenza.
E l' vno da l' altro, come Iri da Iri
Parea riflesso, e 'l terzo parea foco,
Che quinci, e quindi egualmente si spiri.

E per questo anchora auiene, che il Poeta vsa così spesso comparationi, e parabole lunghe, e distinte. E chi cercasse la ragione, perche il Poeta sia obligato almeno nel racconto d' vsare questo modo del credibile, potrebbe restar sodisfatto dalla infrascritta ragione, la quale è; perche il Poeta deue ragionare col popolo, nel quale sono molti huomini rozi, e poco intendenti, e però s' egli ragionasse delle cose scibili col modo

conueniente

conueniente alla scienza, non sarebbe inteso da quelli. E per questo ne tratta egli col modo credibile, cioè insegnandole per mezo di comparationi, e di similitudini prese dalle cose sensibili, e il popolo, che conosce, che nelle cose sensibili la verità stà nel modo, che li vien dimostrata dal Poeta, crede per questo facilmente, che così anchora sia nelle cose intelligibili.

Onde possiamo concludere, che non è disdicevole al Poeta il trattare di cose pertenenti alle scienze, & all' intelletto speculatiuo, pur ch' egli le tratti in maniera credibile, facendone Idoli, & imagini poetiche, come certo con marauigliosissimo, e nobilissimo artificio ha fatto Dante, c' ha rappresentata tutta la natura intellettuale, e 'l mondo istesso intelligibile con Idoli, e con imagini bellissime innanzi a gli occhi di ciascuno.

Mi souuiene, che Platone nel Phedro esaltando la sua inuentione così scrisse appunto. *At locum, qui supra Cælos est, nemo adhuc Poetarum, vel tractauit, vel vnquã pro dignitate tractabit, sic autẽ se habet.* Con quello, che segue. Ma s' egli hauesse veduta la terza cantica di Dante, haurebbe senza dubbio alcuno riconosciuta la sua inuentione per inferiore, e data la palma a Dante, e conseguentemente a' Poeti nel saper fare Idoli, & imaginia appropriate a dare ad intendere al popolo la qualità del mondo sopracelestε. Ma di ciò ragioneraßi lungamente nel quinto libro, oue ancho mostreremo, con quanto decoro habbia Dante qualche volta introdotto, o Philosopho, o Theologo, c' ha ragionato delle cose pertenenti alle scienze contemplatiue in maniera scibile, non si partendo però mai dal credibile. La seconda conclusione è, che hauendo il Poeta il credibile per soggetto, deue conseguentemẽte antiporre le cose credibili alle vere, alle false, alle possibili, & alle impossibili, voglio dire, ch' egli deue fare più conto del credibile, che d' alcuna di quell' altre, che si sono numerate.

E però se per caso aueniße, che se gli parassero innanzi due cose; l' vna delle quali fosse falsa: ma credibile, e l' altra vera: ma incredibile, o almeno poco credibile, deue il Poeta in tutto lasciar la vera, e seguitar la credibile. E se alcuno ne desideraße essempio, legga quello, che habbiamo scritto nel 73. cap. del terzo libro, oue si è dimostrato, che l' Ariosto ha descritte le foci del fiume Gange, secondo il credibile, partendosi in tutto dal vero. E quando il Gange fosse quello, che fa le foci verso mezo giorno, come ha detto l' Ariosto, bisognarebbe neces-

riamente dire, che la Taprobana fosse Zeilan, e non Sumatra.

E pure l' Ariosto seguendo il credibile, e lasciando il vero hà detto, che la Sumatra è la Taprobana, di che si è discorso appieno nel 30. cap. del terzo libro. La terza, & vltima conclusione, che è quasi, come vn corollario delle due antecedenti è, che la Poesia per far più conto del credibile, che del vero, si deue drittamente collocare sotto quella facoltà rationale, che fù da gli Antichi Sophistica nomata. E per intiero conoscimento di questa verità, la quale (o m'inganno) è stato fin' hora occulta, si hà da sapere, che l'arte poetica si può prendere in due modi, cioè, o secondo, ch'ella considera la drittura dell' Idolo poetico, o secondo, che lo fabbrica, e lo forma.

Nel primo modo, dico, ch'ella si deue nomare Poetica, e nel secondo Poesia. Nel primo è arte imperante, & vsante l' Idolo, & è parte della facoltà Ciuile, come poco più innanzi mostreremo. Nel secondo modo è arte formante, e fabbricante l' Idolo, & è specie della facoltà rationale, e come hò detto si deue collocare sotto la Sophistica, poich'ella pone il vero in non calere. Ma io m'accorgo d'hauer alterati gli animi de' Poeti, ponendo all'arte loro riputata fin' hora diuina, il nome di Sophistica, che vien stimato brutto, & infame. E però per consolarli in qualche modo, mi voglio fermare alquanto sopra quest' arte de' Sophisti, e insieme dimostrare com' ella habbia, e non habbia buono, o cattiuo sentimento. E per più facile intelligenza di quanto habbiamo da dire, porrò qui appresso le parole di Philostrato nel principio della vita de' Sophisti, per le quali ci verrà porta vna somm aria cognitione dell' arte Sophistica assai differente da quello, che hora communemente vien creduto. Sono adunque le parole di Philostrato. *Bisogna nomare la Sophistica antica vna Rhetorica philosophante, essendo ch'ella disputasse delle medesime cose, delle quali trattauano ancora li Philosophi. Percioche quello, che questi proponeuano interrogando, e dubitando di ciascuna cosa picciola, negauano disapere, gli antichi Sophisti ne parlauano con certezza. E però erano li proemij de' suoi parlari. Io intendo questo, io conosco questo. E' vn pezzo, ch' io hò considerato. E quello. Niente è stabile all' huomo. Ouero perche questo modo di proemij giunga splendore all' oratione, ouero perche si faccia più manifesto quello, che si prende a trattare. Cõuiene questo all' humano vaticinio, il quale investigarogli Egittij, e li Caldei, e innanzi a questi gli Indi per mezo delle stelle. Conuie-*

ne al dattore de gli Oracoli, cosi facendosi sentire il Pithio.

Οἶδα δ' ἐγὼ ψάμμου τ' ἀριθμὸν, ἠδὲ θαλάσσης.

Cioè. *So il numer dell'arena, e quanto è il mare.*

E quello. Τεῖχος πρῶτον μὲν ξύλινον διδοῖ, οὐρύσσαι δ' ἰούς.

Di legno i muri dà Gioue a Tritonia.

Allora, & Oreste, & Almeone micidiali della madre, e molt'altre cosi fatte cose erano li soggetti, ne quali s'essercitauano gli antichi Sophisti, e tirandoli in longo, gli ornauano a parte a parte di concetti pertenenti a' Dei, a gli Heroi, alla Giustitia, alla Fortezza, e qualche volta sollenandosi più alto disputauano dell'istessa forma del mondo. Nelle sudette parole di Philostrato habbiamo, che Sophistica era quella, che trattaua di tutte le cose Rhetoricamente, cioè credibilmente, e che ragionaua sicuramente con qualche vanto delle sue propositioni, e che prendeua soggetti finti, come d'Oreste, e d'Almeone, imitando insieme l'vno, e l'altro, e rappresentandoli per Idoli. Hora che questo rappresentare per Idoli, e per imagini fosse proprio dell'arte Sophistica, l'ha chiaramente dimostrato Platone nel Sophista, oue egli la noma Εἰδωλοποιητικὴν, cioè *facitrice d'Idoli*, come quella, che rappresenta il vero apparente. Il che fù anchora confirmato da Alessandro Aphrodiseo ne' Commentari dell'Esencho d'Arist. Philostrato nel sopracitato luogo volendo prouare, che Prodico Chio fù anchora Sophista dimostra, ch'egli fece vn libro, oue trattò d'vna cosa pertenente alla Philosophia morale, cioè all'appetito della virtù, e del vitio, che combattono nell'huomo giouene, facendone Idoli, & imagini. Dice egli dunque. Διὸ καὶ ὁ Πρόδικος ὁ Χῖος συγγράμματός τινα ἐκδοὺς λόγος, παρῆκε, καὶ ἡ ἀρετὴ, καὶ ἡ κακία, φοιτῶσαι ἐς τὴν ὑπήλικα τῶν ἔτι γιγνομένων ἐταλμένου· ἡ μὲν, ἁπαπαλὴ τε, καὶ τερπνὴ, ἡ δὲ ἰσχνὴ. καὶ προτείνουσα τὴν ὑπαλλαγὴν τῆς τέχνης, ἡ μὲν, αἰγίδιον, καὶ πυελὸν· ἡ δὲ, αὐχμὸν, καὶ πόνον.

Cioè. *E per questo da Prodico Chio fu scritto vn giocondo Sermone, doue la virtù, e'l vitio stettero intorno ad Hercole in forma femminile. Ma questa inornata, e varia, e quella, come la trouò il caso, & offeriuano palesamente ad Hercole giouene, questa l'otio, e le morbidezze, e quella i disagi, e le fatiche.* Parmi dunque, che ragioneuolmente si possa dire, che la Poesia meriti d'esser collocata sotto questa Sophistica antica, poi ch'ella anchora tratta di tutte le cose credibilmẽte, e ne fauella con tanta baldanza, che fa professione di saper tutte le cose per mezo delle Muse, e d'Apollo. Certo Hesiodo, come Poeta, venne in arroganza così

grande

de, che d'hauere apparate tutte le cose passate, presenti, & future in vn subito, e per questo mi piace vn' opinione d'vn valēte letterato Commentatore della Poetica, il quale sente, che al Poeta non conuenga in modo alcuno l' vsar parole, e modi di dire, che mettano in dubbio la cosa, di ch' egli ragiona; perche facendo egli professione del credibile, più di tutti, deue dire tutte le sue cose con molta sicurtà, e baldanza. Si che, per questa conditione anchora merita il Poeta nome di Sophista: ma molto più lo merita per essere facitore d' Idoli, e per rappresentare tutte le cose con imagini, come si è dimostrato assai lungamente nel precedente discorso. Dice anchora Philostrato, che gli antichi Sophisti ragionauano volontieri de' Dei, e de gli Heroi, la qual materia è stata tenuta, come propria de' Poeti. E Però per questo anchora si può concludere, che la Poesia sia specie della Sophistica antica. Ma per intendere perfettamente tutte le cose pertenenti a questo discorso sara bene di scoprire tutte l'altre specie della Sophistica, e poi di vedere, quali siano conuenienti alla Poesia, e quali nò. Hauendo dunque Philostrato dichiarata la specie della Sophistica antica colle parole, che si sono soprapoſte, mostra poi che se ne troua vn' altra specie, ch' egli noma Sophistica seconda, della quale hà egli fauellato nell' infrascritto modo. ἡ δὲ μετ' ἐκείνην, ὧν οὐ χὶνὶαι, ἀρχαία δέ, δευτέραν δὲ μᾶλλον προσρητέον, τοὺς πένητας ὑπετυπώσατο, καὶ τοὺς πλουσίους, καὶ τοὺς ἀρίστους, καὶ τοὺς τυράννους, καὶ τὰς ἐς ἅπαντα ὑποθέσεις, ἐφ' ἃς ἡ ἱστορία ἄγει. ἤρξε δὲ τῆς μὲν ἀρχαίας, Γοργίας ὁ Λεοντῖνος ἐν Θετταλοῖς. τῆς δὲ δευτέρας, Αἰσχίνης ὁ Ἀτρομήτου, ἅμα μὲν ἀθήνησι πολιτικῶν λόγων. Cioè. *Doppo questa fù quella, la quale non conuiene nomar nona; perche, & ella anchora fù antica: ma più tosto seconda e prese per soggetto li Poueri, li Ricchi, li Signori, li Tiranni, ponēdo il nome proprio a tutti, come fà l'historia. E cominciò la vecchia Sophistica da Gorgia Leontino in Thessaglia, e la seconda da Eschine figliuolo d' Atrometo cadendo già la Republica de gli Atheniesi.* Si conosce per queste parole di Philostrato, che la Sophistica vecchia non fù in altro differente dalla seconda, se non perche la vecchia vsaua li nomi finti, e la seconda li nomi propri: Onde si può dire, che la Poesia Ieastica sia specie della Sophistica seconda, e la Phantastica sia specie della Sophistica antica. Hora stimo, che ciascuno possa conoscere, che Philostrato hà creduto, che l'arte Sophistica fosse quella, la quale lasciando il vero da parte rimira il credibile, e ch' egli l'ha stimata degna, e

nobile

nobile, non vile, & infame, come ce l'hà voluta dipingere Boetio, e forse anco Aristotele, e Platone. Ma per riconciliare insieme quelli Autori, che hanno biasmato, e quelli c'hanno lodata la Sophistica, si hà da sapere, che la Sophistica fù stimata quella, che in qualche modo si parte dalla drittura della vera Philosophia. Hora la vera Philosophia suole ordinare l'Intelletto per mezo del vero, e la volonta per mezo del bene. Adunque la Sophistica totalmente contraria alla vera Philosophia suole disordinare l'intelletto per mezo del falso, e la volontà per mezo del male; questa fù quella sorte di Sophistica, che fu biasmata da Platone, d'Aristot., e da tutti li suoi seguaci, e parue, che Platone volesse collocare sotto questa specie di Sophistica la Poesia d'Homero, come quella, che disordina l'intelletto col rappresentare cose false de' Dei, e degli Heroi, e che disordina la volontà colla varieta della imitatione, e col aumentare smoderatamente gli affetti nostri, di che si ragiona poco più innanzi. E però si potrà dire, che ogni altra Poesia, che sia simile a quella, sia da riporre sotto alla Sophistica biasmata da quel Philosopho. La quale non solamente fù bandita dalla Republica di Platone: ma anchora da quella de gli Athenieſi, come hà scritto Philostrato nelle seguenti parole. δεινότητα δὲ οἱ Ἀθηναῖοι πρὸς τοὺς σοφιστὰς ἐρῶντες, ἐξεῖργον αὐτοὺς τῆς δικαστηρίων, ὡς ἀδίκῳ λόγῳ τοῦ δικαίου κρατοῦντας, καὶ ἰσχύοντας παρὰ τὸ ἐνδέον.

Cioè. *Vedendo gli Athenieſi l'eloquenza de' Sophisti, li cacciarono da giudici, come coll'ingiusto parlare signoreggiassero la giustitia, e troppo possenti sopra il dritto.* Sia dunque vna specie di Sophistica biasmata da Philosophi quella, che disordina l'intelletto col falso, e la volontà coll'ingiustitia. Sotto alla quale si ripone medesimamente quella sorte di Poesia, che è facitrice delli medesimi disordini, la quale non merita veramente il nome di Poesia, poiche non forma li suoi Idoli conforme alle leggi della Poetica vlante, e commandante, come appieno si dichiarerà più innanzi. La seconda specie di Sophistica è quella, che fù nomata da Philostrato Sophistica vecchia, la quale se bene propone cose finte all'intelletto, non disordina però la volonta, anzi ella pretende in tutto, e per tutto di renderla conforme al giusto, e questa specie di Sophistica non fù mai biasmata da gli Antichi. E se pure paresse ad alcuno, ch'ella meritasse biasmo, disordinando l'intelletto con qualche falsità, dico, ch'egli hà da sapere, che gli antichi Philosophi Gentili (discordando

scordando in ciò dalla verità della Sacra Theologia) lodare questo disordine dell'intelletto in certe cose, quando egli fosse indrizzato al fine honesto. E per questo Platone volle, che il Magistrato potesse dir la bugia a suoi Cittadini a fine di qualche publico bene. Tralascio, che questa specie di Sophistica conteneua quasi sempre qualche verità sotto la scorza della prima apparenza. Hora io dico, che la Poesia phantastica regolata dalle debite leggi è parte di questa Sophistica antica, poich' essa anchor propone cose finte all' intelletto nostro per ordinare l'appetito, e molte volte contiene sotto la scorza della fittione la verità di molti nobili concetti. La terza specie della Sophistica è quella, che fù nomata da Philostrato Sophistica seconda, la quale non proponeua nomi, e negocij finti: ma nomi veri, & attioni reali, sopra le quali discorreua conforme al dritto della giustitia. E fù questa anchora lodata molto da gli Antichi, anzi che Demosthene, & Eschine fecero professione d' esser in questa specie di Sophistica valorosi, & eccellenti, e ce lo dimostra chiaramẽte Philostrato nell' infrascritte parole. ὅθεν αἰσχίνης, καὶ δημοσθένης, προϊέμενοι ἀφ' αὑτῶν ἀλλήλοις, οὐχ ὡς ὄντα δῆθεν, ἀλλ' ὡς διαβεβλημένοις τοῖς δικάζουσιν. Cioè. *Onde Eschine, e Demesthene publicamente coperser gli oltraggi, che si faceano a vicenda sotto il pretesto della giustitia*. Et è nomata questa specie anchora Sophistica, perche se bene trattaua di cose vere a prò della giustitia, ne trattaua però con maniera credibile, onde qualche volta lasciauano il vero, quando hauessero conosciuto il falso per più credibile, ouero per istromento più efficace a persuadere quello, ch' essi bramauano; e ne habbiamo bellissimo essempio nel seguente auertimento, che fece Valerio Harpocratione sopra vna oratione di Demosthene. *Hà Demosthene affirmato nell' Oratione delle armate, che l' entrata della Repub. Athenieſe era di sei milla talenti* (che fanno la somma di trè millioni, e seicento milla scudi) *cosi scriuendo. V dirà, che a noi li nostri campi porgono d' entrata sei milla talenti. Il che, o fu error dello Scrittore, ouer amente che l' Oratore lo disse astutamente, accioche paresse, che la Republica hauesse più forza da guerreggiare col Re di Persia.* Sotto questa terza specie di Sophistica si deue riporre per mio giudicio l' Icastica Poesia, la quale rappresenta attioni, e persone vere: ma però sempre in modo credibile. Per tutto questo discorso dunque, che si è fatto dietro alla Sophistica credo, che ciascuno possa intendere con-

quali

quali fondamenti sia stato detto da noi, che la Poesia sia facoltà rationale, e che fra le facolta rationali non si deue riporre sotto quella, che s'ingegna d'insegnare il vero, e l'antipone a tutte l'altre cose: ma sotto quella, che mette ogni suo sforzo per inuestigare il credibile apparente, e l'antipone al vero, la quale fù per questo dagli antichi nomata Sophistica. A tutte queste ragioni si può aggiongere l'autorità di due eccellentissimi Scrittori. La prima è di Platone, il quale (come si è detto) nel Sophista noma il facitore de gli Idoli, cioè l'imitatore Sophista. E nel x. della Rep. ragionando pure dell'imitatore lo noma *Sophistam mirabilem*. Soggiungendo, ch'egli non rappresenta mai il vero: ma sempre l'apparente. *Il Pittore* (dice egli) *non sà il vero letto: ma l'apparente*. E più innanzi dice chiaramente, che l'imitatore è lontano per tre gradi dalla verità, essendo il primo grado dell'arte vsante, il secondo della facitrice, e'l terzo dell'Imitante. E poi conclude. *Procul igitur a vero est imitator, atq; (vt videtur) propterea omnia potest facere, quia exiguum quiddam cuiusq; attingit simulacrum*. E finalmente in tutto quel principio del sudetto dialogo si sforza di prouare, che ciascuno imitatore, e specialmente il Poeta è sempre lontano dal vero. La seconda autorità è di Plutarcho, il quale nel libretto, dou'egli tratta in che modo deuano li Giouani vdire li Poemi, così scriue. Ὁ δὲ μεμνημένος δεῖ ἐκ παντὸς χωρίσαι τῆς ποιητικῆς τὸ περὶ τὸ ψεῦδος τοιοῦτον, ἢ δυνάμενος λεγειν ἐκκόπτειν πρὸς αὐτὰ.

Ὦ μηχάνημα λυγγὸς ἀπολλότερον.
Τί παίζουσα τὰς ὄφρυς σαυτῆς;
Τί δ' ὀξυτάτῳ περὶ τοῖν δυοῖν;

Cioè. *Ma chi non si dimentica mai de gli inganni poetici nel dire le bugie, questo sà spesse volte così dire a quella.*

Machinatrice, c'hà pelle più varia,
Che la Lonza non hà, deh perche ginochi?
E con severo ciglio tessi frande,
Fingendo pur di ragionare il vero.

E prima haueua dimostrato, che la Poetica riceue volontieri le bugie, per poter meglio dilettare. Concludo adunque risolutamente, che la Poesia è arte Sophistica, e per l'imitatione, che è il suo genere proprio, e per lo credibile, che è il suo soggetto, e per lo diletto, che è il suo fine, poiche per esser sotto quel genere, per esser intorno a quel soggetto, e per rimirare quel fine, viene astretta molte volte a dar luogo al falso. E

se bene hò in questo proposito citati solamẽte Philostrato, Platone, Plutarcho, se ne trouano però mille altri, li quali io hò lasciati nella penna per non essere tanto longo. E' dunque il credibile soggetto della Poesia. Ma perche egli è anchora della Rhetorica, però bisogna necessariamente vedere, in che modo si possa far diuenir proprio della Poesia, e proprio della Rhetorica, acciochè non cadiamo nell'errore di quelli, che presero il verisimile falso. Dico adunque, che il credibile inquanto credibile è soggetto della Rhetorica, e che il credibile inquanto marauiglioso è soggetto della Poesia: perche il Poeta deue non solamente dir cose credibili: ma anchora marauigliose. E per questo, quando lo può fare credibilmente, falsifica la storia humana, e naturale, e trapassa a cose impossibili, come si è prouato nel 6. cap. del terzo libro, e ne gli altri seguenti, ne' quali con vna piena digressione si tratta di questa materia. Si che se fossero proposte due cose al Poeta egualmente credibili: ma che l'vna fosse più marauigliosa dell'altra, se bene fosse falsa, non che impossibile, là deue il Poeta seguire, e rifiutar l'altra. E se alcuno ne bramasse essempi, legga la sopracitata digressione, che per quello, che io mi creda, ne trouerà molti a proposito in ciascuno de' dieci Predicamenti.

Ma forse potrebbe dubitare alcuno, che questo credibile marauiglioso non si potesse ritrouare insieme col vero. E però potrebbe stimare, che malamente si fosse detto addietro, che la Poetica sia qualche volta capace del vero. Rispondo, che si trouano alcune cose vere, le quali sono talhora più marauigliose delle false non solo nelle cose naturali, come hà dimostrato Plinio il gionene nell'ottauo libro delle sue pistole, scriuendo a Caminio Rufo; ma anchora nella storia humana, come ha testimoniato l'istesso Plinio nel libro 9. delle sue pistole, scriuendo pure all'istesso Caminio. Al quale mostra egli, che la guerra di Dacia fatta da Traiano Imperatore, quantunque vera, era degno soggetto di Poema, per essere marauigliosa. Sono le sue parole. *Optimè facis, quod bellum Dacicum scribere paras. Namq; tam recens, tam copiosa, tam læta, deniq; tam poetica, & quamquam verissimis in rebus, tam fabulosa materia? Dices immissa terris noua flumina, nouos fontes fluminibus iniectos, sessa castris montis abrupta.* Con quello, che segue. Ecco come ben mostra Plinio, che il vero può stare qualche volta col marauiglioso. Resta solamente in questo proposito, che si dichia-

rino

rino quelle autorità, per le quali parea, che si prouasse, che il falso, in quanto ch'egli è verisimile, fosse soggetto poetico. Dico dunque alla prima, ch'egli è vero, ch' Arist. nomò Empedocle più tosto Phisico, che Poeta, e fù anchora confirmato da Plutarcho nel sopracitato libretto dell' ascoltar li Poemi in quelle parole, *Non conosciamo Poesia, che sia senza fauole, e fittioni, Perciochè li versi d' Empedocle, e di Parmenide, la Theriaca di Nicandro, e le sentenze di Theognide sono più tosto sermoni, che, e per ischifare l' humiltà della prosa, prefero la grandezza, e la misura della Poetica, quasi come vn vehicolo.* Hora quanto all' autorità d' Arist. vi si può rispondere in due modi. Il primo de' quali è, ch'egli ha detto, ch' Empedocle, e più tosto Phisico, che Poeta: ma non per questo ha egli detto assolutamente, che non sia Poeta, anzi affirmando, ch'egli è più Phisico, che Poeta ha in qualche modo detto, ch'egli è Poeta, poiche come dicono li Grammatici il comparatiuo suppone il positiuo.

Il secondo modo di rispondere è, che si potrebbe dire (come si è detto di sopra) ch' Empedocle non meritaua il nome di Poeta, non per hauer trattato di cose vere, che gia si è dimostrato, che la Poetica è capace qualche volta del vero; ma per hauer trattato di cose pertenenti alle scienze scientificamente, essendo obligato, come Poeta a trattarle credibilmente, cioè formandone Idoli, & imagini, & accompagnandosi nel modo d' insegnarle più tosto alla potenza sensitiua, che all' intellettiua. Quanto a Plutarcho dico, che o veramente egli parlò del vero, e perfetto Poeta, il quale (come si è detto) si deue riporre più tosto sotto l' imitatione phantastica, che sotto l' icastica, o veramente, che fù di parere ripugnante a quello d' Aristotele, e di Platone, cioè, che del vero non si potesse in modo alcuno far Poesia. E con questa medesima risposta si deue sodisfare a tutte l' autorità di Plutarcho, che sono state citate in contrario. Al testo d' Aristotele, nel quale egli scrisse, che la storia d' Herodoto distesa in versi sarebbe sempre storia, e per conseguente non degna del nome di Poesia, rispondiamo, ch' egli è vero: ma che per questo non seguita, che di storia non si possa fare in qualche modo Poema, quando ella fosse rappresentata, come credibile marauigliosa in Idolo, & in Imagine particolarizata: ma quando ella fosse narrata nel modo conueniente alla storia senza farne Idolo, & Imagine, se bene fosse spiegata in versi, resterebbe sempre storia. E questo fù quel-

lo, ch' Arist. volle dire in quel luogo. All' autorità d' Euphrone rispondo, che anchora il vero si può condire raccontandolo conforme al credibile, e facendone Idoli, & imagini. E per questo credo, che la Poesia icastica, la quale prẽde il vero soggetto dalla storia, possa però in molte cose giungerui del suo per rendere quella storia bene particolarizata. Il che senza dubbio alcuno si conosce assai più chiaramente nell' Icastica dramatica, che nella raccontatiua. Quanto all' autorità di Platone nel Phedone, dico, ch' egli ha fauellato della Poesia phantastica, la quale prende sempre il soggetto fauoloso, o formandolo tutto finto, o falseggiando la storia vera. E per questo disse in quel luogo, che il Poeta meritaua questo nome, più tosto per inuentione della fauola, che per inuentione delli versi. Ouero si potrebbe dire, ch' egli prese la fauola in sentimento di ciascenna inuentione, che può essere conueniente alli Poemi, e la nomò fauola, perche per lo più simili soggetti sono falsi, e fauolosi. Ma non per questo si deue dire, ch' egli non credesse, che il vero potesse esser soggetto poetico, poiche in altri luoghi infiniti dice tutto il contrario, come si è gia dimostrato. Raccolgasi dunque sommariamente dal discorso, che si è fatto dietro al soggetto poetico, ch' egli deue esser credibile, e insieme marauiglioso, e però giungendo questo soggetto alla forma già di sopra palesata, potremo fin' hora dire, che *la Poesia è vna imitatione fatta coll' harmonia, col rithmo, e col verso cõpagnati, o congiunti di cosa credibile, e marauigliosa*. Resta per intiero compimento di questa definitione, che si ritroui la cagione efficiente, e la finale di questa Poesia. Hora quanto alla cagione efficiente ce ne potressimo sbrigar presto con dire ch' egli fosse stato l' intelletto humano. Ma è questa cagione troppo commune a tutte l' altre arti, e noi pure ne vorressimo trouar vna, che fosse più propria della Poesia, e che cõgiunta col fine scopriste la propria origine, e l' vso legittimo di quella.

Per fare dunque questo con qualche fondamento, credo, che non ci sia modo più sicuro, che di considerare, quale sia quell' arte, che ritrouò l' vso della Poesia, perche questa, s' io non m' inganno ci scoprirà l' origine, e l' fine della Poesia. Io dunque stimo, che la facultà ciuile fosse quella, che ritrouò non solamẽte l' vso della Poesia: ma che appresso considerasse la norma, e la regola dell' Idolo poetico. Mi spinge a questa credenza l' infrascritta consideratione, cioè, che tutte le potenze naturali,

turali, e l'arti, le quali nascono dall'humana ragione sogliono essere indrizzate a oggetti contrarij, come per esempio la Medicina, non solamente conosce la sanita, e le beuande salutifere: ma anchora l'infirmità, e le beuande mortifere. E cosi possiamo dire, che la facolta legale medesimamente fa non solo professione di conoscere il giusto: ma anchora l'ingiusto.

Hora con questa consideratione dico, che la facolta ciuile fà non solamente professione d' intendere la rettitudine delle attioni humane: ma anchora la rettitudine della cessatione da queste operationi, la quale è opposta alla prima rettitudine, come priuatione all' habito. Ma perche alcuno potrebbe dubitare, che gli habiti dell' intelletto nostro, e l' arti humane considerassero solamente li contrarij positiui, e non li priuatiui, però soggiungo, che la contrarieta positiua, e priuante vien sempre considerata da vn' arte medesima. Come per essempio il Philosopho naturale non solamente considera la contrarietà de' mouimenti, inquanto, che è positiua, cioè la contrarieta, che si ritroua nel mouimento, secondo ch' egli è, o verso la parte alta, o verso la bassa: ma ancho la contrarieta priuante, che è tra 'l mouimento, e la cessatione di quello, cioè la quiete. Cosi dico, che la scienza de gli animali non solamente è di contrarie differenze, che fanno differenti specie, in che si conosce la cõtrarieta positiua: ma anchora di cose contrarie priuanti, com' è di vita, e di morte. Soggiungo (& è veramente cosa degna d'esser notata) che quella priuatione, la quale hà forza di rendere il suo soggetto determinato, e preparato a riceuere vna forma determinata, riceue insieme la sua determinatione, e la sua (per cosi dire) qualificatione della forma istessa. Di che ci rẽde pieno, & autentico testimonio Simplicione' Commentarij del 2. della Phisica in quelle parole: ἀλλ' ὅτι αἱ στερήσεις τινῶν, ἐν τοῖς αὐτοῖς εἴπομεν γένεσι τὰ ἐκείνοις ὁμοιοῦνται, καὶ αὐτὰ, καὶ χαρακτηρίζονται ὑπὸ τῶν εἰδῶν. διὸ καὶ αὐτὸς τοῦτο βλέπων, εἶδός τινας καὶ στερήσεις φησί. Cioè. *Ma le priuationi d' alcune cose sono sotto il medesimo genere con quelle; perche elle sono determinate, e qualificate dalle sue forme. Onde riguardando a questo Arist. disse, che la priuatione è in vn' certo modo forma.* E per questo vien cõsiderata dalla medesima scienza, che considera la forma. Ma la cessatione dall' operatione, come si dirà più innanzi, deue disporre, e preparar gli huomini di maniera, che sieno poi più atti, e più ardenti all' operatione. Adunque la medesima facol-

ta

tà darà le regole della operatione, e della ceſſatione. Et auertiſca ſi, che io non prendo *la ceſſatione*, per vna totale priuatione, & eſtinguimento d' operatione: ma per ceſſatione ſolamẽte dalle operationi graui, e faticoſe. E però nella ſudetta voce di ceſſatione comprendiamo le operationi da gioco, e da traſtullo, che ſono da noi fatte per ricreatione, e per trattenimẽto. Onde ſi può dire, che la contrarietà d' operatione, e di ceſſatione ſia non ſolamente priuatiua (come ſi è detto di ſopra) ma anchora poſitiua. Priuatiua inquanto, che la ceſſatione dice mancamento delle operationi graui, Poſitiua, inquanto che la ceſſatione dalle operationi graui deue contenere alcune operationi gioconde atte a riſtorar gli ſpirti affaticati nelle operationi più importanti. Queſto ci fù aſſai chiaramente accennato per Ariſt. nel 10. dell' Ethica, e nell' 8. della Politica, doue ragionãdo di queſta ceſſatione (come allungo ſi è dichiarato nel cap. v. del ſecondo libro) la noma ſempre ἀναπαύσεως, e non σχολῆ per darci ad intendere, ch' egli non preſe per trattenimento, e per ceſſatione delle coſe graui l' otio, che ſuole eſſer padre di tutti li vitij: ma alcune operationi piaceuoli, e ſoaui.

Si che parmi, che ſi poſſa riſolutamente dire, che per eſſer queſta contrarietà di ceſſatione, e d' operatione priuatiua, e poſitiua, neceſſariamẽte debba eſſer conſiderata da vn' arte, e da vna facoltà medeſima. Ma la facoltà ciuile è quella, la quale conſidera la rettitudine delle operationi, adunque quella iſteſſa deue conſiderare la rettitudine della ceſſatione. Nella quale (come hò detto) ſi contengono tutte l' operationi fatte p traſtullo, cioè tutte quelle, che ſi fanno ne' giochi. Dunque la conſideratione della rettitudine de' giochi ſarà ſenza dubbio alcuno pertinente alla facoltà ciuile, & alla Piloſophia morale. Ma fra tutti li giochi non ſe ne troua alcuno, che ſia più degno, più nobile, e più principale di quello che vien fatto per opra de' Poeti. Adunque la facoltà ciuile ſi prenderà cura di conſiderare fra gli altri giochi principalmente la norma, e la drittura di quello della Poeſia. Hora che la Poeſia foſſe ſtimata da gli antichi gioco, ſi è dimoſtrato nel ſudetto capo v. del ſecondo libro coll' autorità di Virgilio, d' Horatio, di Timocle comico, di Platone nel x. della Repub. e nel v. delle Leggi, e d Euſebio Ceſarienſe nel x i i. libro dell' Appreſtamento Euangelico. Alle quali ſi può aggiungere quella d' Ariſt. il quale nel ſettimo della Politica, noma giochi. *Imitationes eorum,*

qua

quæ postea serio sunt facienda. E quella di Platone, il quale nel secondo delle Leggi fauellando dell' Imitatione poetica dice. *Iocum ac ludum rursus eam ipsam appello*. Per tutte queste considerationi parmi, che ragioneuolmente si possa dire, che la facolta ciuile si deua diuidere in due principalissime parti, l' vna delle quali considera la rettitudine dell' operationi, e fù nomata col nome generale Politica, cioè Ciuile. L' altra considera la rettitudine della cessatione, o la rettitudine delle operationi de' giochi, e fù nomata Poetica. E per questo io stimo, che la Poetica sia il nono libro della Politica, e mi si fa tanto più verisimile questa mia credenza, quanto, ch' io trouo, che Arist. nell' ottauo della Politica hauea gia cominciato a trattare della Musica, e de' primi principij della Poesia, accioche di mano in mano venisse al discorso del trattenimento della facoltà ciuile. E però dico, che li primi sette libri della Politica pariano della facolta Ciuile operante, e che gli vltimi due parlano della facolta Ciuile (per cosi dire) cessante, che fù da noi poco di sopra nomata Poetica. E' adunque la Poetica parte della facolta Ciuile, & è quella, che prescriue la norma, la regola, e le leggi dell' Idolo poetico alla Poesia. Di maniera che si può dire, che la Poetica consideri l' Idea dell' Idolo, e la Poesia lo faccia. Onde la Poetica sarà nel suo genere arte commandante, & vsante l' Idolo fatto da' Poeti a quel fine, che poco appresso diremo. E la Poesia sarà nel suo genere arte fabricante, e facitrice dell' Idolo, c' ha poi da esser vsato dalla Poetica, e dalla facolta Ciuile. Si può dunque aggiungere alle parole sopra scritte pertenenti alla definitione della Poesia, la cagione efficiente, e cosi dire. *La Poesia è vna imitatione fatta con harmonia, con numero, e con versi scompagnati, o congionti di cose credibili, e marauigliose, ritrouata dalla facoltà Ciuile*. Fin' hora dunque si è scoperta la forma, la materia, e la facitrice della Poesia. Si che resta solo, che si metta mano al discorso della cagione finale.

In che gl' antichi, e li moderni Scrittori hanno eccitati grandissimi tumulti, non si sapendo bene risoluere se s' hauea da prendere per fine della Poesia l' vtile, o l' diletto, o l' vno, e l' altro, o ne l' vno, ne l' altro. E s' io hò da confessare il vero liberamente, a me pare, che fin' hora in questa materia si sia caminato con molta oscurita, e massimamente da' moderni, i quali non hanno saputo in modo alcuno (o m' inganno) col lume dialettico illustrare questa oscura, & intricata via, con

tutte

tutte che in Platone, in Aristotele, & in altri Scrittori antichi si trouino sparse alcune scintille di questa verità, dalle quali si potea prender sufficiente lume. Hora per ritrouarlo noi più facilmente, credo, che sarà bene di scoprir in prima la cagione, che fa parere oscuro, intricato, e malageuole questo discorso: perche conosciuta la difficoltà si possa insieme conoscere, che dalla solutione di quella dipende intieramente la risoluta, e piena dottrina pertenente a questo negotio. Dico adunque, che potrebbe a molti, e con ragione porgere grandissima marauiglia, come si sia potuto cercare da' Scrittori se il diletto, o l' vtile sia fine della Poesia. Percioche s'egli è vero, che la Poesia sia arte imitatrice, e che ciascun arte imitatrice habbia per oggetto l' Idolo, e che l' Idolo (come si è prouato addietro) non sia buono per altro, che per rappresentare, e per rassomigliare, parmi conseguentemente, che s' habbia a dire, che la Poesia non habbia altro fine, che di rappresentare, e di rassomigliare. Adunque fuori di ragione si è cercato, se il fine della Poesia fosse l' vtile, o'l diletto. Soggiungo che se l' vtile, o'l diletto fosse fine della Poesia, ella non sarebbe arte imitatrice.

E prouo questa mia conseguenza; perche l' arti imitatrici sono differenti dall' altre arti, che non sono imitatrici per questo solo, cioè perche l' oggetto dell' arti imitatrici non è buono per altro vso, che del solo rappresentare: ma l' oggetto dell' altre arti, che non sono imitatrici, sono buoni per qualche altro vso, o vtile, o giocondo. Adunque se l' oggetto della Poesia hauesse per fine, o l' vtile, o'l giocondo, seguirebbe necessariamente, ch' egli sarebbe buono per altro, che del solo rappresentare, e in questo modo la Poesia non sarebbe arte imitatrice. Queste due dubitationi si fanno maggiori, quanto, che per l'autorità di trè nobilissimi Scrittori pare, che venga determinato, che la Poesia inquanto imitatrice non habbia altro fine, che di rappresentare, e d' imitare conuenientemente.

La prima è di Platone nel 2. delle Leggi in quelle parole.

ATH. Sequitur ex his, quæ diximus nullam imitationem, voluptate, & opinione non vera iudicandum esse. Similiter enim æqualitatem nullam. Non enim, quia huic videatur, aut quoniam hic gaudeat, idcirco æquali ipsum æquale est, aut commensurabile ipsum est commensurabile: sed nullo alio quam veritate sola CLIN. sic est omnino. ATH. Atqui Musicam omnem imitatricem, & similium effectricem esse dicimus. CLIN. Cui dubium. ATH. Cum

ergo

ergo quis sola voluptate Musicam asserit iudicari, minime audiendus est, minimeq; huiusmodi Musica, si alicubi colitur quaerenda est: sed illa quae per imitationem boni similitudinem possidet. *CLIN. Vera haec sunt.* *ATH. Qui ergo cantus speciem, & Musam quaerunt optimam, non eam, quae iucunda est: sed quae recta est, quaerere debent. Rectitudo enim imitationis in hoc consistit, vt dicebamus, si tantum, & tale fiat, quod imitatione exprimitur, quantum, & quale in se ipso est.* La seconda è di Proclo, il quale nelle quistioni Poetiche disse, che il fine della Poesia era l' Imitar drittamente, e lo prouò allegando il sopracitato luogo di Platone. ὅτι δ' ἐν τοῦτον ἀληθὲς, ὧν νόμοις ἔδειξεν οὕτω συλλογιζόμενος ὁ ποιητὴς μιμητής. πᾶς μιμητὴς τέλος ἔχει ὅμοιον ποιῆσαι τῷ παραδείγματι ἄν τε ἥδεν μέλλοντινὰς, ἄν τε μή. δῆλον ἄρα ὅτι ὁ ποιητὴς, ἡ τὸ ἥδεν ἁπλῶς ποιήσεται τέλος. Cioè. *E che questo non sia vero (cioè, che la Poesia non habbia per fine il diletto) lo mostrò nelle Leggi, argomentando in questo modo. Ciascuno imitatore hà per fine di far simile all' essemplare, siasi, o non siasi per dilettare alcuni. Adunque è manifesto, che l' Poeta non sarà suo fine il dilettare semplicemente.* La terza è di Massimo Tirio, il quale nel 16. Sermone hà chiaramente detto, che la Poesia inquanto imitatrice, non hà altro fine, che di rappresentare, e di rassomigliare. E per prouare questa sua opinione mostrò primieramente, che li Poeti meritauano d' essere paragonati a' pittori. *Et vt summatim loquar, eiusmodi est poesis Homerica: cuiusmodi fuerit ac Polignoti, vel Zeusidis pictura.* E poi parlando del fine della pittura, così disse appunto. *Ex arte est vt figura ac corpora veritatis effigiem seruent.* Poco appresso ragionando del fine dell' arte poetica, soggiunse l' infrascritte parole, nelle quali mostra, che 'l fine della Poesia è la perfetta imitatione della fauola. *Id namq; quod poeticem spectat, fabulae effigiem intendit.* Hora per intiero scioglimento della presente dubitatione si hà da sapere, che nõ è inconueniente, che la medesima cosa in diuersa maniera considerata habbia diuerso, e differente fine. E perche bramo in questo d' essere da ciascuno inteso, però non mi sarà graue il dichiarare la sudetta propositione con alcuni essempi presi dalle cose naturali. Dico adunque, che la natura (come si è prouato allungo nel 55. cap. del terzo lirbo) formò la lingua ne gli animali per vn sol fine principale, cioè per lò gusto, accioche per mezo del diletto, che si prende nel gustare li cibi, fossero gli animali quasi violentemente sospinti a mantenersi in vita.

Eperò si può dire risolutamente, che la natura habbia fabbricata la lingua accioch'ella seruisse per istromento della potenza vitale, e dell'appetito concupiscibile. Tuttauia (come hà dichiarato Arist. in molti luoghi citati nel sudetto cap.) hà la natura qualche volta indrizzata la medesima lingua ad altro fine, che al gusto, essendo che negli huomini l'habbia fatta anchora stromento della fauella, e per conseguente, come tale, stromento non della potenza vitale, o dell'appetito concupiscibile: ma si bene della potenza, e dell'appetito ragioneuole. E qualche altra volta l'ha formata anchora, come stromento della potenza irascibile, hauendoui poste dentro l'armi da difesa, come si vede nell'Api, e in alcun'altri animali insetti. Di modo che si può dire, che l'fine adeguato, e principale, che si propone la natura nella fabbrica della lingua sia il gusto, poiche non si troua lingua dalla natura formata, che non sia indrizzata a questo fine. Ma con tutto questo si può anchora soggiungere, che qualche volta la natura formi la medesima lingua, accioche serua ad altro fine, e sia conseguentemente stromento d'altra potenza, che della concupiscibile, e della vitale, e si vede chiaramente nella lingua dell'Api, e de gli Huomini. La prima delle quali è stromento non solo dell'appetito concupiscibile: ma anchora dell'irascibile, e in questo vltimo modo non è fatta per gustare: ma si bene per difesa. La seconda è stromento, e della potenza vitale, e della ragioneuole, e nel secondo modo hà per fine la fauella humana. Come adunque la lingua si può considerare in trè maniere differenti, cioè, come stromento dell'appetito concupiscibile, dell'irascibile, del ragioneuole, e in ciascuno di questi modi ha sempre differente fine, poiche vsata dalla potenza concupiscibile ha il gusto per fine, dall'irascibile hà l'offesa, dalla rationale hà la fauella: ma però in maniera, che il gusto pare che sia più appropriato, e più essentiale fine di tutti gli altri. Cosi dico, che la Poesia si può considerare in trè differenti modi, cioè, o come arte imitatrice, o come gioco, e trastullo semplicemente, o come gioco, e trastullo gouernato, retto, e qualificato dalla facoltà ciuile. Se si considera, come arte imitatrice, dico ch'ella non hà altro fine, che di rappresentare, e di rassomigliare drittamente. E questo è quello, c'hanno voluto dire Platone, Proclo, e Mas. Tirio di sopra citati. Hora egli si deue sapere, che (come ha scritto Arist. nel x. dell'

Ethica

Ethica) il diletto è vn' accidente proprio d' alcune operationi, e fra l'altre è senza dubbio molto proprio dell' imitatione, poi ch' egli pare di maniera congiunto con quella, che non si può ritrouare in modo alcuno imitatione, la quale non rechi insieme diletto, e piacere. E ce ne fanno pieno, & autentico testimonio molti Scrittori antichi, e fra gli altri Aristotele, e Plutarcho. Sono le parole d' Arist. nella Poetica. *E ciascuno si rallegra delle imitationi, di che habbiamo segno nell' opere; perciochè noi con diletto risguardiamo l'imagini, e specialmente se son fatte con diligenza di quelle cose, che noi con noia veggiamo, come le forme delle bestie, che sono viue abhorrite, e de' corpi morti.* Plutarcho nel libretto, doue ha insegnato in che modo si deuano ascoltare li Poeti. *Percioche si come noi vdiamo senza fastidio il grugnito del Porco, e lo stride della Carrucola, e'l fremito del vento, e lo stridore del mare: ma se alcuno imiterà quelle cose commodamente, come Parmenone il porco, e Theodoro le carrucole ci dilettiamo. Così fuggiamo gli huomini infermi, o che sono in sospetto di qualche male, come spettacolo non giocondo: ma veggiamo con allegrezza il Philotete d' Aristophonte, e la Giocasta di Silamone, che rappresentano persone, le quali muoiono, come si fiche.* Percioche adunque l'imitatione è sempre congiunta col diletto, però ne è auenuto, che tutti quelli c' hanno voluto formare giochi, e trastulli, gli hanno formati con qualche specie d' imitatione, come habbiamo dimostrato ragionando intorno al gioco antico del Tauoliere, e de' Scacchi nel sesto cap. del secondo libro, e vi possiamo hora giungere (per dare vn' essempio differente da que' due) il gioco della Primiera, in che ci vien rappresentata l'imagine dell' Ochlocratia, cioè di quella Republica nella quale è più potẽte la plebe, che non sono i nobili. Percioche si come in questa specie di Repub. gli Ottimati sono deboli, e potenti i Plebei, così nel sudetto gioco le carte più nobili nomate communemente figure sono di minor prezzo, e di manco stima, che non sono l'altre carte, che per l'ignobilta loro vengono dal vulgo dette cartazze. Hora si come nel sudetto gioco si può considerare l' imitatione per se, e in quello modo ella non ha altro fine, che di rappresentarci l'imagine dell' Ochlocratia, e si può considerare il gioco, & il trastullo per se nel qual modo non riconosciamo altro fine, che 'l diletto, e'l piacere. Così dico, che la Poesia si può medesimamente considerare come arte imitatrice, e come gioco, e trastullo. Nel pri-

mo modo hà ella per fine la rettitudine dell'Idolo, cioè, che le cose sieno imitate con modo conueniente: ma nel secondo modo rimira ella per fine il diletto, & il piacere, che è congionto colla buona, e perfetta imitatione. Concludo dunque, che la Poesia come arte imitatrice hà la rettitudine dell'Idolo per fine: ma che come cosa, che si deue vsare per gioco, e per trastullo, e per cessare alquanto da negotij più graui, e più seueri, ella ci propone per fine il diletto, che nasce dalla conueniente imitatione. Hora questo diletto, che ci vien porto dalla Poesia, si può considerare in due modi, cioè, o per se solo libero, e franco da ogni legge, ouero inquanto ch'egli è sottoposto, e regolato dalla facoltà ciuile. Nel primo modo è fine di quella Poesia, che fù collocata sotto alla Sophistica degna di biasmo, poich'ella è tale, che disordina l'appetito con smoderato diletto rendendolo in tutto ribello dalla ragione, e recando insieme nocumento, e danno al viuere virtuoso.

Questa sorte di Poesia, fù quella, che fù cacciata dalla Rep. di Platone, di che rendendo la ragione M. Tirio nel 8. Sermone hà scritto, che come Mitheco eccellentissimo cuoco fù cacciato da Spartani, con tutto, ch'egli fosse molto in prezzo fra gli altri popoli della Grecia, solo perche l'arte di Mitheco non hauea altro fine, che di piacere al gusto, il che ripugnaua in tutto alla sobrietà de' Lacedemonij, che così anchora Platone cacciò li Poeti dalla sua Rep. come quelli, che non rimiranano ad altro, che a dilettare troppo licentiosamente. E Proclo nelle quistioni poetiche, hauendo confessato, che questa sorte di Poesia è veramente gioconda soggiunge poi le cagioni, per le quali essa è dannosa, e nociua alla vita ciuile. *Δύο τοίνυν ταῦτα πεποίηται τὸν Πλάτωνα, μὴ παραδέξασθαι τραγῳδίαν καὶ κωμῳδίαν εἰς τὴν ἀρίστην πολιτείαν, ὡς ἀξίας οὔσας σπουδῆς τοῖς νέοις. ἓν μὲν τὸ ποικίλον εἰς ὕφηται τῆς ἐν ταύταις μιμήσεως, ἕτερον δὲ τὸ τῶν παθῶν ἐμπίπτον κινητικὸν ἀβέλτερον συνίλλων καὶ δωσάμενον, πρίτον δὲ ὡς ἔστι τοῦτο, τὸ πρὸς πᾶσαν τὴν ἐκτὸς δίκην, ἐξ ὑποκειμένου γένος αὐτῶν πλημμέλειαν εὐχερῶς.* Cioè. *Due cose dunque fecero, che Platone non riceuette la Tragedia, e la Comedia nella dritta Republica, come degne dello studio de' Gioueni. L'vna fù la varietà (come si è detto) delle imitationi; l'altra fù il mouere smisuratamente le passioni, le quali egli voleua moderare per quanto potena. Si può aggiungere a queste per terza la facilità del dire ogni sorte di scelleraggine fatte dall'istesso genere de' Dei, e degli Heroi.* Con quello, che segue. Se adunque s'hà da ragionare

ragionare del fine di questa Poesia si può risolutamente dire, ch' ella come arte imitatrice habbia per fine la rettitudine dell' Idolo: ma che come gioco habbia solamente per fine il piacere.

Ma se si considera questo diletto, inquanto ch' egli è regolato, e qualificato dalla facoltà ciuile, ci bisognerà necessariamente dire, ch' egli sia indirizzato all' vtile, conseguentemente, che quella specie di Poesia, che fù riposta sotto la Sophistica lodeuole, cioè sotto quella, che ordina, e sottopone l' appetito alla ragione, considerata come gioco qualificato dalla facoltà ciuile habbia per fine l' vtile. Egli è però vero, che in questo modo io non determino, che questa specie di Poesia sia così aspra e così austera, come ce la dimostra Proclo nella prima quistione poetica, ou' egli distinse le due specie di Poesia, cioè la buona, e la cattiua, colle infrascritte parole. *τοῖς τοίνυν παιδευτικοῖς μᾶλλον πρέπει νόμοις, φυλακτέον τὴν τοιαύτην ποιητικὴν, ὡς ἡδεῖαν μὲν οὖσαν ποιὰν, οὐ μὴν τοι γε πρὸς ἀρετὴν ὠφέλιμον, ἀλλ' ὅσπερ ἡδεῖα μᾶλλον, τοσοῦτον βλαβερὰ οὖσαν μᾶλλον. Ἐν οἷς δὴ καὶ ἐκλεκτέον τὴν αὐστηροτάτην μὲν οὐδὲ ἧττον τῆς ἀρετῆς ἄγουσαν. οὐ γὰρ θαυμαστὴν ἡδονὴν, ἀλλὰ ζημίαν ὑγιαζούσαν.* Cioè. *Ma specialmente alle leggi, ch' instruiscono li gioueni, s' appartiene il tener l' occhio a simile Poesia, come a quella, che è veramẽte gioco piaceuole, ma non vtile per insegnarci la virtù, e come grandemente gioconda, così altretanto nocina. Et alle medesime leggi s' appartiene d' eleggere vna Musa austera, ch' alla virtù ci guidi per dritta via. Perciache non prendiamo marauiglia della medicina piaceuole: ma di quella, che sana.* In queste parole di Procio veggiamo, ch' egli credette, che la Poesia hauesse ad essere più tosto medicina, che gioco, e conseguentemente, ch' egli per darle l' vtile per fine, non si curò di separarla da ogni sorte di diletto. Ma senza dubbio alcuno in questo hà egli discordato da Platone, il quale hà chiaramente confessato in molti luoghi, che la Poesia è apportatrice d' vtile a gli animi nostri per mezo di quel diletto, ch' ella ci porge sotto specie di gioco, e di trastullo. E per intendere pienamente questa bella opinione di Platone, si hà da sapere, che trè sono le sorti de gli huomini, alle quali parue, che Platone credesse, che la facoltà ciuile, o vogliam dire la Philosophia morale potesse recare qualche giouamento. Sono le trè sorti de gli huomini li disposti, e gli habituati al bene, gli scelerati, & habituati al male, e quelli, che non sono disposti, o almeno habituati ne al bene, ne al male. Della prima sorte sono gli huomini,

e' hanno imparato a frenare li disordinati mouimenti dell' appetito, e con quelli pensò, che fosse buona la Philosophia morale (come egli stesso scriue nel Protagora, e nel Gorgia) inquanto, ch' ella è legale, cioè inquanto, ch' ella dà leggi, e precetti, senza niuna sorte di foco, del viuer bene, e beatamẽte. Della seconda sorte sono gli huomini empij, & auezzi a sprezzare i decreti delle leggi, a quali dimostrò lungamẽte nel Gorgia, che era molto profitteuole la Philosophia morale inquanto giudiciale, cioè inquanto che con le pene statuite ne' giudicij, si castigauano i malfattori. Della terza sorte sono i fanciulli, e li gioueni, e tutti quelli, che sentono il tumulto delle passioni, i quali per anchora non sono habituati ne al bene, ne al male: ma però tali, che ponno esser eruditi nella via virtuosa, e anchora instrutti nella via vitiosa. E perche questi (come ha scritto Arist. nel p. dell' Ethica) sono molto agitati da torbide passioni, e da impetuosi affetti, però si credette Aristotele, ch' essi non fossero atti auditori della dottrina pertenente alla Philosophia morale. Ma Platone stimò, che a questi anchora, si potessero porgere gli insegnamẽti morali conditi colla dolcezza poetica. Sich e pare, che Plat. credesse (per quello, ch' egli stesso scrisse nel secondo, nel terzo, e nel decimo della Republica: ma più chiaramente assai nel secondo delle Leggi) che la Poetica fosse la facoltà ciuile, o là Philosophia morale, che si deue insegnare a quelli, che non sono capaci de gli insegnamenti nudi, o per l' età, o per l' impeto delle passioni. E però io concludo con Proclo, che Platone hà qualche volta nomata la Poetica medicina, come quella, che cerca di render gli animi sani, e per conseguente hà l' vtile per fine. Ma discordo da lui, perche Proclo non riconosce nella Poetica alcuna sorte di diletto, e pure Platone vuole, che per mezo del diletto ella introduca seco l' vtile, e per questo loda, ch' ella sia nomata gioco, e brama, ch' ella sia stimata tale. *Quia verò teneriores animi seria studia non recipiunt, ioci, & cantus ista dicantur, & fiant: idemq; in his efficitur, quod agere solent, qui homines corpore ægrotantes curant; hi namque alimenta conuenientia quidem iucundis condimentis illiniunt, noxia vero amaris inficiunt; vt ascisere altera, altera reijcere consuescant.* Di questa medesima comparatione nel medesimo proposito si valse Lucretio in que' versi.

Sed velati pueris absynthia tetra medentes,

Cum

Cum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt melle dulci, flauoq; liquore,
Vt puerorum etas improuida ludificetur
Labrorum tenus, interea perpotet amarum
Absynthi latisem, deceptaque non capiatur.
Sed potius tali facto recreata valescat:
Sic ego nunc, quoniam hac ratio plerumque uidetur
Tristior esse, quibus non est tractata; retroque
Vulgus abhorret ab hac; uolui tibi suaue loquenti
Carmine Pierio rationem exponere nostram:
Et quasi Musseo dulci contingere melle:
Si tibi forte animum tali ratione tenere
Versibus in nostris possem: dum perspicis omnem
Naturam rerum, qua constet compta figura.

E fù replicata da Themistio nell' Oratione scritta a Nicomedensi. M. Tirio. *Sicut igitur Medici cum festis dientibus ægrotis porrecturi sunt saporis amari medicamentum dulci ipsum liquore aspergunt, atque ideo salutarem amaritudinem tegunt. Sic etiam illa Philosophia veteres sententias suis fabularum, carminum, ac cantus amictu velatis, antiquos illos animos capit, neq; aliter eos, dissimulata disciplina molestia, ad institutionem illexit.* Suida dichiarando, che cosa fossero ὁμαρτιδαρόδικοι, così scriue. *ἀπέλλων φησὶ μετὰ λύρας κατὰ διαστήματα τοῖς ἀνθρώποις νόμους καθ' οὓς ζήσονται. παρεῖναι τε ἅμα τῷ μέλει τὸ κατ' ἀρχὰς ἀνωμάλως ἔχον τοῖς ἀκροωμένοις πρὸς τὸ εὐρυθμοτέρως ἐξιστάμενον τὸ παραγγελλόμενον.* Cioè. *Si dice, ch' Apollo usando la lira diede le leggi a gli huomini, secondo le quali hauessero da viuere, hauendo prima raddolcita col canto la naturale ferità loro, acciochè più facilmente per mezo della suauità de' numeri riceuessero i precetti.* Et è stata poi questa medesima opinione seguita da molti altri famosi Scrittori. Eustathio, Atheneo, e Suida colle medesime parole hanno in questo soggetto così scritto. *Che li Cantori, e li Poeri anticamente fossero modesti, e Philosophi, appare da quello, che Agamennone lasciò Clitemnestra sotto al gouerno d'vn' huomo tale, il quale cantando primieramente le virtù delle donne, accendeua il desiderio della virtù de in quella. E poi essendo piacenole nella conuersatione, rimoea l'animo da' cattiui pensieri. E però non puote Egisto prima ridurla a' suoi voleri, ch' egli uccidesse il Poeta. Demodoco canta l'adulterio di Venere, e di Marte, non per porgere diletto, ouero perch' egli approui quella scelerag gine; ma per ispauentarli, acciochè essendo allenati nelle morbidezze, non si diano*

Serm. 29.

in

in preda a' piaceri nocini. E perche haueano sempre l' animo a' conuiti, & a' suoni, però cerca di piacerli con vna sorte di diletto, che sia conforme a' costumi loro. Fà insieme, che Phemio canta al Senato di quelli. E le Sirene cãtano ad Vlisse quelle cose, di ch' egli maggiormente si dilettana e che erano più conformi al desiderio, & alla molta scienza di lui. E dicono che qualunque hà vdito il canto di quelle, si parte con maggior dottrina infusa in lui col mezzo del diletto. Basilio Magno in vna sua Homilia. *Velut enim florum reliquis quidem vsq; ad odorem, vel colorem est vsus, Apes autem mel ex ipsis excerpere nouerunt: sic, & qui diligentes in legendo existunt, non solum quod dulce iucundumq; fuerit, in eorum libris persequuntur, sed quandam ex eis vtilitatem animo referre contendunt.* Questo medesimo è stato confirmato da Strabone, da Pausania, e da mill' altri Scrittori. Hora senza dubbio alcuno io stimo, che quanto al fine questa sia la vera opinione, cioè, che la perfetta Poesia risguardi il diletto per cagione dell' vtile. E per proua di questo mio parere son solito a fare l' infrascritto discorso poco differente da quello di Platone. Dico adunque, che la vera Poesia è gioco, e qualificato dalla facoltà ciuile, inquanto, che è gioco hà ella per fine il diletto: ma inquanto che è qualificata, e per cosi dire, charatterizata dalla Philosophia morale mette innanzi il diletto per apportarci dopo giouamento. E per questo parmi, che la facoltà ciuile habbia cercato, che tutto il popolo hauesse a godere del diletto, che nasce dalla Poesia. E cosi hanno statuito nelle sue leggi Platone, & altri legislatori. Dico di più, che la Rep. Atheniese fece tanto conto del diletto porto al popolo da' Poeti, che non si vergognò di donare ogn' anno molti centenaia di scudi a' suoi Cittadini, accioche si comperassero i luoghi nel Theatro, doue potessero più commodamente vdire le Comedie, e le Tragedie rappresentate. E perche alcuno non dubiti della verità di questa storia, soggiungerò l' autorità d' alcuni eccellenti Scrittori, che la faranno degna di fede, & autentica. Libanio nell' argomento, ch' egli fece sopra la prima Olinthiaca oratione di Demosthene, cosi scrisse. *Essendo già il Theatro appò loro non di pietra: ma fatto d' alcune tauole di legno, & affrettandosi tutti d' occupare i luoghi, si batteuano molte volte frà loro, e si ferinano. Il che volẽdo prohibire il Magistrato degli Atheniesi statuiro, che i luoghi s' hauessero a vẽdere, accioche niuno fosse ammesso a' spettacoli, se non pagaua due oboli. E perche non paresse, che li poueri fossero grauati di quella spesa, fù statuito, che ciascuno riceuesse*

dall'

dall' Erario publico que' due oboli. Con quello, che segue. Valerio Arpocratione. *Erano i danari theatrali nel commune quelli, che si raccoglieuano dall' entrate della città, e questi furo prima custoditi per vso della guerra, e perciò furo chiamati militari. E dopo furo spesi negli apparati publici, e nelle distributioni fatte al popolo*. Suida. *Li denari, li quali per gli spettacoli erano dati al popolo Atheniese, o fosse vna dramma, o due oboli per ciascuno, era nomata Theatrale, accioche, ouero che li poueri non fossero escl si dal Theatro per la pouertà loro, ouero che non nascesseroriſſe, e pugne. E prima si spendeuano quelli danari per vso della militia*. Vlpiano chiosatore delle orationi di Demosthene, sponendo la prima Olinthiaca oratione, ha cosi scritto. ἐπειδὴ χρήματα ἔχοντες στρατιωτικὰ οἱ ἄνθρωποι, ἐναγχὼς αὐτὰ θεωρικὰ ἐποίησαν θεωρικὰ ἔστι λαμβάνειν ἐν τῷ θεωρεῖν ἔκαστον ἐξ, ὧν τῇ πόλει διεβόλευσε. Cioè, *Hauendo prima gli Atheniesi alcuni danari militari, poco prima gli haueano fatti theatrali, acciochè ciascuno della Città potesse riceuere due oboli per vedere nel Theatro*. Hora egli non è verisimile, che quella Repub. haueſſe cercato con tanto dãno dell' Erario, che il popolo poteſſe commodamente ſentire il diletto porto dalla Poeſia, ſe non haueſſe inſieme creduto, che per mezo di quel diletto ſi foſſe introdotto ne gli animi di quelli, che lo riceueano volontieri, qualche giouamento. E ſe pareſſe ad alcuno, che foſſe neceſſario di ſporre più minutamente il modo, e la ſpecie di queſto giouamento, io mi sforzerò, per appagare queſto ſuo deſiderio, di dirne alcune coſe brieuemente. Vuole Platone, che la Repub. ſia compoſta di trè ſorti di perſone, cioè d' artefici, di ſoldati, e di magiſtrato. Proclo ſoggiunge, che ſotto a gli artefici ſono da Platone compreſi tutti li Cittadini di baſſo, e di mezano ſtato, e che ſotto li magiſtrati ha inſieme abbracciati tutti li più potenti, che hanno il maneggio della Rep. nelle mani. Hora con queſta ſuppoſitione dico, che ſono nati per la prouidẽza della facolta ciuile nelle Citta trè ſorti di Poeſie principali, cioè l' Heroica, la Tragica, e la Comica, ciaſcuna delle quali, ſe bene ſi valſe del diletto per giouare a tutto il popolo: fù nondimeno principalmente riuolta al giouamento d' vna di quelle trè parti, le quali, ſecõdo Platone, ſono neceſſarie alla raunanza ciuile. E però diciamo, che il Poema Heroico fù principalmente indrizzato a' ſoldati: accioche per mezzo delle virtuoſe attioni de gli Heroi rappreſentate in quello, eſſi foſſero, come da pungente ſtimolo di

gloria punti ad imitarle. La Tragedia rimirò principalmente l'vtile, e l'giouamento de' Prencipi, de' Magistrati, e de' Potenti, e per questo, per tenerli sottoposti sempre alla giustitia delle leggi, rappresenta voluntieri gli horribili, & atroci casi delle persone grandi, il che viene ad essere quasi vn freno, che rattempera, e modera la grandezza della fortuna loro. La Comedia hebbe per sua principale intentione di giouare alle persone di stato basso, e mezano, e per consolarli della lor bassa fortuna fu solita rappresentare attioni, che sempre finiuano in allegrezza. E con questo modo pensò la facolta ciuile dare ad intendere, che la vita bassa, e popolare è assai più giocõda, e piena di più contento, che non è la grande e reale. Di che se bene habbiamo ragionato sufficientemente nel nono cap. del secondo libro: tuttauia pensiamo, che non sia per essere discaro, s'hora proueremo questa conclusione con alcune altre autorita, le quali ci sono souuenute, mentre che distendeuamo in iscrittura questa Introdutione. Euripide dunque nella Medea hà in questo soggetto cosi ragionato.

Τὸ δ' εὐθίδακτον ἐν ἴσῳ,
Κρεῖσσον ἔμοιγ' ἔν, εἰ μὴ μεγάλως,
Οἰκεῖν τ' εἰκὸς καταγηράσκειν.
Τῶν δ' ἐμπίπτει πρώτα μοι εἰπεῖν,
Τέκνα μανικᾶς χρῆσθαι τε μακρῷ
Λῷστα βροτοῖσιν. τὰ δ' ὑπερβάλλον
Τί δεῖ ἐνὶ καιρὸν δώματα θνατοῖς;
Μείζους δ' ἄτας, ὅταν ὀργιάσῃ
Δαίμων, οἷσιν ἐπέδωκεν.

Cioè.

L'assuefarsi a la mediocre vita
A me par meglio, doue se non lece
Menar la tua vecchiezza con splendore,
La meni tu con sicurtade almeno,
E poscia il nome di mediocre vince
Et è assai più plausibile, e migliore
Il viuer longamente co' mortali:
Ma le ricchezze eccelse non son ferme,
Ne mai per tempo alcun sode a' mortali.
Anzi più graui danni quando è irato
Dio manda a le famiglie de' potenti.

Ant. p. Alpheo. Οὐ τέρψω βαθυλείμονας ἀρούρας,
Οὐκ ὄλβον πολύχρυσον, οἷα Γύγης.

Λυδὲ ἄναξ

Αὐτάρκεος ἅραμαι βίου μακρῆς.
Τὸ μηδὲν ἄγαν ἄγαν μοι τέρπει. Cioè.
Non bramo già gli spacciosi campi,
Ne men l'oro beato del Rè Gige.
Ma ciò che basta a vivere, a me basta
Niente troppo, troppo a me pur piace.

Horatio. *Aurea quisquis mediocritatem* Od. 2.
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret invidenda
Sobrius aula.
Sepius ventis agitatur ingens
Pinus, & celsæ graviore casu
Decidunt turres, feriuntq; summos
Fulmina montes.
Sperat infectis, metuit secundis,
Alteram sortem bene preparatam
Pectus informes hyemes reducit
Iuppiter idem.

Il fu prima detto da Pindaro nell' 11. ode Pithica in que' versi.

Τῶν δ' ἀναπολίσσαι ἐρίσαντ' ὄλβῳ τε θαλόντα, μίμ-
νε μέσα μακρότερον σὺν χρόνῳ φρεσὶ μᾶσαι τυραννίδων.

Cioè. *Fra li beni civili ritrovando*
Li mediocri con più lungo contento
Fiorire, accusò il fato de' Tiranni.

Ouidio nella quarta Elegia del terzo libro delle doglienze.

Crede mihi bene, qui latuit, bene vixit, & intra
Fortunam debet quisque manere suam.
Non foret Eumedes orbus, si filius eius
Stultus Achilleos non aaamasset Equos.
Nec natum in flamma vidisset, in arbore natas,
Cepisset genitor si Phaetonta Merops.
Tu quoq; formida nimium sublimia semper,
Propositiq; precor contrahe velatui.

Luciano nella Neciomantia, ὁ δ', ἐμὲ ἀπαγαγὼν, καὶ πολὺ τῶν ἄλλων ἀποστήσας, πρῶτα προσηύξατο πρὸς τὸ οὖς, φησὶν, ὁ τῶν ἰδιωτῶν ἄριστος βίος, καὶ σωφρονέστατος. Cioè. *Menandomi dunque, allontanandomi da gli altri, & inclinandosi alle mie orecchie disse; ottima, e prudentissima è la vita de gli Idioti.* E questo medesimo è stato detto da Platone, e da altri molti, come si è dimostrato nel sudetto nono cap. del secondo libro. Volendo dunque la

facoltà ciuile porre nelle menti de' Cittadini buona obedienza de' Superiori, acciochè per desiderio di cose noue non si mouessero a disubbidienza, & a ribellione, & acciochè hauessero sempre a restar contenti dello stato loro, fece nascere la Comedia, nella quale si scuopre questa vita bassa, felice, e fortunata, e capace d'infinite consolationi. Dall' altra parte acciochè li più potenti, e tutti quelli, che sono solleuati alla Signoria d' altri non hauessero a confidarsi troppo nella fortuna loro, e conseguentemente diuentare insopportabili, & insolenti nel lor dominio, volle la facoltà ciuile, che nascesse la Tragedia, la quale fosse, come vn sufficiente contrapeso alla insolenza della prospera fortuna. Onde tutti quelli, che si ritrouauano in quella fortuna potessero cauare vtili ammaestramenti p moderare l'alterezza propria di quello stato. Questa vtilità della Tragedia (cred'io) che ci fosse assai chiaramente accen-

Orat. 13 nata da Dione Chrisostomo in quelle parole. οὐδὲ ἔστι πίστις ἐπὶ τὴν, οὐδεὶς ἕνεκα τούτου τραγῳδίαν ἐδίδαξεν. τοὐναντίον δὲ θεὶ τὰς ἀρχὰς καὶ τὰς ἀγαμέμνονας καὶ τὰς οἰδίποδας, ἴδοι τις ἄν, πάσας τὰς τραγῳδίας· οἳ πλεῖστα ἐκτήσατο χρήματα χρυσοῦ καὶ ἀργύρου, καὶ γῆς καὶ βοσκημάτων· καὶ τῷ δυστυχεστάτῳ αὐτῶν, φασὶ χρυσοῦν πρόβατον. Cioè. *Ne mai fu alcun ponero, ch' insegnasse caso Tragico. Ma per contrario sono tutte le Tragedie intorno agli Atrei, agli Agamennoni, & agli Edipi, i quali possedettero molta copia d' oro, e d' argento, di campi, e di bestiame. Anzi dicono, che fù fortunata sopra tutte la pecora d' oro.* Con quello, che segue. Hora dal discorso fatto dietro all' vtilità, che si prende dalla Comedia, e dalla Tragedia parmi, che si possa probabilmente concludere, che que' due Poemi fossero indrizzati dalla facoltà ciuile all' estinguimento delle seditioni, & alla conseruatione della pace. E perche bisognaua anchora, che la facolta ciuile pensasse alla eruditione militare, acciochè nelle occasioni delle guerre fosse la Repub. atta a potersi difendere, però parmi, che si possa probabilmente pensare, che a questo fine la medesima facolta ciuile facesse nascere il Poema Heroico, nel quale s' hauesse a celebrare la soprana fortezza de gli Heroi, e specialmente di quelli, che sprezzaro generosamente la morte a prò della Patria, a fine che rimirando li nostri soldati simili essempi, fossero conseguentemente più pronti a sprezzare li pericoli della morte, per salute e per augumento del publico bene. E in questo modo veggiamo, che le trè sudette specie di Poe

sia

sia regolate dalla facoltà ciuile, oltra il diletto, recaro insieme vtile, e giouamento alla Republica, ammaestrando quasi d' ascoso quelle trè sorti d' huomini, dalle quali (secondo Platone) si compone intieramente la perfetta raunanza de' Cittadini. Si potrebbe anchora in molti altri modi manifestare questo giouamento porto, e dalle sudette, e dall' altre specie di Poesia per mezzo del diletto: ma e per maggiore breuità, e perche n' habbiamo anchora ragionato nell' ottauo capitolo del secondo libro, e perche crediamo, che il sopracitato discorso sia per se stesso basteuole a fare intendere, come la Poesia gioui per mezo del diletto, però non ne diremo altro per hora. Ma per venire homai al fine di questa definitione, penso che sia bene di raccogliere in brieue epilogo tutto quello, che si è scritto dietro alla cagion finale della Poesia. Dico adunque, che si come la lingua è sempre stromento della potenza concupiscibile, & ha per fine il gusto: ma che nondimeno considerata, come stromento della potenza irascibile, ha per fine la difesa dell' animale, e che considerata, come stromento della potenza ragioneuole ha p fine la fauella, che nel medesimo modo la Poesia è sempre arte imitatrice, e inquanto tale ha sempre per fine il rappresentare l'imagini delle cose drittamente: ma che nondimeno considerata, come gioco ha per fine il diletto, e che considerata, come gioco qualificato dalla facolta ciuile, ha p immediato fine il diletto: ma indirizzato al giouamento. Con queste premesse parmi, che si possa concludere, che la Poesia sia capace di trè definitioni secondo ch' ella viene in trè diuerse maniere considerata, cioè, o come imitatione, o come gioco simplicimente, o come gioco qualificato dalla facolta ciuile. Nel primo modo si potrebbe forse cosi definire. *La Poesia è un' arte imitatrice fatta con versi, con numero, e con harmonia scompagnati, o congiunti, del credibile marauigliosо, ritrouata dall' intelletto humano per rappresẽtare l' imagini delle cose conueniẽtemente.* Nel secondo modo forse le cõuerrebbe quell' altra definitione. *La Poesia è un gioco imitatorio, fatto con versi, con numero, e con harmonia scompagnati, o congiunti, del credibile marauigliosо, ritrouato dall' intelletto humano per dilettare.* Hora, come della Poesia considerata nel primo modo si deuono intendere tutte le autorità, che riconoscon per fine poetico la dritta imitatione, cosi della Poesia considerata nel secõdo modo s' hanno da sporre tutte l' altre autorità, che riceuono solo il diletto per fine

poetico

poetico, e ſpecialmẽte quella di Platone, che ſi legge nel Gorgia colle infraſcritte parole trasferite in lingua latina da Marſilio Ficino nel modo, che appreſſo ſegue. *Quid doctrina chori Dithyrambi unquæ poſſis, nonne eiuſmodi tibi eſſe videtur? An putas Cineſiam Meletis filium, vt ſale aliquid dicas, unde audientes meliores reddantur ſpectare? Vel potius unde theatrali turbæ placere poſſit? CAL. Manifeſtum quidem hoc eſt (o Socrates) de Cineſia. Soc. Pater verò eius Meles, an ad id quod optimũ eſſet, proſpicere videbatur, cum ad citharam caneret? Vel ipſe profectò ne ad voluptatem quidem? nam moleſtus audientibus erat. Verum cõſidera, nonne citharœdica facultas omnis, Dithyrambi rumq; Poeſis oblectandi gratia tibi videtur inuenta? CAL. Mihi quidem. SOCR. Quid autem præclara hæc Tragœdia, atq; admiranda Poeſis moliatur? Nunquid ſtudium eius, conatuſq; ad audientium voluptatem ſolum tendit? Vel ſi quid voluptarium quidem, atq; gratum ſit, at ſamen malũ, id canebit ne vnquam dicar? Contra verò, ſi quid moleſtũ, attamen vtile fuerit, id, & dicet, & canet, oblectenturne audientes? Sed quidnam Tragœdorum Poeſis elaborare maximè tibi videtur? CAL. Conſtat eam ad voluptatem, gratiam; ſpectãtium potius declinare.* Nel terzo modo forſe che ſarebbe capace di queſta vltima definitione. *La Poeſia è vn gioco imitatorio fatto con verſi, con numero, e con harmonia ſcompagnati, o congiunti del Credibile marauiglioſo, ritrouato dalla facoltà ciuile per dilettare il Popolo vtilmente.* Della Poeſia conſiderata in queſto modo ſi hanno da intendere tutte l' autorità, che le tribuiſcano l'vtile per fine mediante il diletto. E con queſta medeſima conſideratione ſi deuono intendere l'infraſcritte parole di Proclo, nelle quali parla della Poeſia più toſto come d' eruditione, che come d'imitatione. ὅτι ἢ εἴπερ μέλλοι τοιοῦτος εἶναι μιμητὴς οἷον εἴπομεν πρότερον βλέπειν τὸ ἀγαθὸν, καὶ τοῦτο γνώριμον. πάσης δὲ τῆς κατ' ἀρετὴν ἐπιτηδεύσεως, εἴτε ἐν μιμήσεσιν, εἴτ' ἄνευ μιμήσεων, οὐκ ἄλλοτι φήσομεν εἶναι πρότερον, πλὴν τοῦ ἀγαθοῦ. Cioè. *Horas'egli hà da eſſere l'imitatore, quale detto habbiamo, hà da riſguardare al bene nobile. Percio che di tutti gli eſſercitij virtuoſi, o fatti coll' imitationi, o ſenza l'imitationi diciamo, che non ſi hà altro fine più principale del bene.*

Da queſte trè definitioni ne ſeguono neceſſariamente quattro Corollari. Il primo de' quali è, che la Poeſia preſa ne i primi due modi non è retta, ne gouernata dalla facolta ciuile. Il ſecondo è che ſolo la Poeſia del terzo modo è quella, che è retta, e gouernata dalla Philoſophia morale, e dalla facolta ciuile. Il

terzo

terzo è, che la Poetica, la quale considera l'Idolo della prima, e quella insieme, che considera l'Idolo della seconda Poesia, non si deue in modo alcuno nomare parte della Philosophia morale. Il quarto, & vltimo è, che solo la Poetica, che considera l'Idolo della terza Poesia è quella, alla quale meritamente conuiene il nome di parte della facoltà ciuile, e secondo le regole della quale dourebbe ciascun buon Poeta compilare i suoi Poemi, come veramente meglio di tutti gli altri ha fatto Dante. Il che (se io non m'inganno) si mostrerà con efficacissimi argomenti in questi sette libri della presente difesa. Dalle cose fin'hora dette credo, che ciascuno possa conoscere, che le due sopradette dubitationi restan solute, e dichiarate, essendo che l'arti, che sono state nomate imitatrici, come tali habbiano sempre la rettitudine dell'Idolo per fine, cioè la conueniente similitudine delle cose, che esse prendono ad imitare. Et è necessario, che così sia, poiche l'oggetto loro inquanto tali non è buono per altr'vso, che del solo rassomigliare. Ma per questo non si deue concludere, che quando elle vengono considerate non come imitatrici: ma con altra differente ragione, cioè come giochi, o come parte della facoltà ciuile non possano hauere differente fine da quello dell'imitatione, cioè il fine del gioco, e 'l fine della facoltà ciuile, nel modo appunto, che la lingua come stromento dell'irascibile, e della rationale ha diuersi, e differenti fini da quelli, che le conuengono, quando è stromento della concupiscibile. Questo mi pare, che volesse dir Proclo nelle parole addietro citate, cioè, che la Poesia come imitatrice ha per fine il rappresentare drittamente: ma che come stromento della virtù, cioè della Philosophia morale, ha per fine il giouare ad altri. E fù anche detto da Mass. Tirio in quelle parole. *Et vt summatim loquar, eiusmodi est Poesis Homerica, cuiusmodi fuerit, vel Polignoti, vel Zeusidis Pictura, si quidem cogites hosce Pictores Philosophos fuisse, minimeq; temere exercuisse picturam. Quorum duplex negotiũ fuit, alterum quidem quod ab arte, alterum quod a virtute dependet. Ex arte est, figura ac corporea veritatis effigiem seruent: ex virtute autem, vt linearum decora dispositio imitationem pulcritudinis reddat. Eodem ferè modo velim Homerica consideres, in quibus duplex pariter negotiũ appareat. Id namq; quod Poeticem spectat, fabulę effigiem intendit, quod Philosophiam respicit, id ad amorem virtutis ac veritatis cognitionem, penitus fertur.* Serm. 16.

Hora

Hora io hauea pensato di por quì fine alla presente Introduttione, parendomi, che fosse bastante per cognitione il sapere la definitione della Poesia, e la dichiaratione di ciascuna parte di quella. Perciochè tutta la somma della difesa si raggira intorno a questa definitione, volendo noi dimostrare quello, c' hanno negato gli Auuersarj, cioè, che la Poesia di Dante è composta conforme alle regole, che si cauano dalla sudetta definitione. Ma consigliato dal Sig. Thomaso Canani gentil' huomo., ch'ad esquisita cognitione delle leggi Ciuili, & Canoniche ha congiunto vna profonda, e varia dottrina dell'altre scienze, hò determinato breuissimamente di souragiungere alcun' altre cose, mostrando quasi col dito i capi della difesa, che si è scritta nel presente volume. Dico adunque, che la prima quistione pertenente alla presente disputa è, Se la Poesia di Dante sia imitatione. Hanno voluto gli Auuersarj, che questa Poesia non meriti in modo alcuno il nome d' imitatione, parendo loro, ch' ella non habbia per soggetto altro, che vn sogno fatto da Dante, e però dicenano, che il raccontare vn sogno è il raccontare vna operatione, o vna passione naturale, e per conseguente, che ciò è soggetto più tosto appropriato alla storia naturale, che alla Poesia. Oltra questa ragione, che fù messa da Ridolfo Castrauilla nel suo primo discorso contra Dante, il Bulgarini n' ha souragiunta vn' altra. Et è, ch' egli pare, che l'imitatione non possa esser reflessa, cioè di se stesso per le ragioni addotte da lui, le quali sono riferite nel XIII. cap. del secondo libro. Alla prima oppositione si è risposto, mostrando primieramente, che Dante finse di far realmente quel suo viaggio spiritale, sopra che veggasi quello, che si è scritto nel primo cap. del primo libro. E perche veniuano in questo proposito addotte da gli Auuersarj alcune autorita, le quali haueano sentimento equiuoco, per questo si è presa occasione di sporre con vna lunga, e piena digressione tutti li capi, onde nascono le voci equiuoche, dichiarando in questo proposito molti luoghi de' Scrittori Greci, Latini, e Toscani. La digressione comincia dal secondo cap. del primo libro, e finisce nel quarantesimosecondo. Finita la digressione de gli Equiuoci si è posta mano a dichiarare li sentimenti della voce *Phantasia*, poiche per mezo di quella voce voleuano prouare gli Auuersarj, che la Comedia di Dante fosse finta in sogno. Il discorso pertenente alli sentimenti di quella voce, & alle quistioni,

stioni, che vi si fanno sopra, comincia dal capitolo quarantesimosesto del p. libro, e finisce nel cap. cinquantesimosecondo, Dopo questo si è essaminata la comparatione di Dante presa dal sogno, per la quale voleuano pure prouare gli Auuersari che Dante hauesse finto di sognare, & è nel cap. cinquantesimoterzo del primo libro. Appresso si è trattato de' significati della voce *Visione*, sù la quale fondauano anchora gli Auuersari l' intention loro, e si sono scoperti tutti li suoi sentimenti, e in quanti modi ella sia stata vsata da Greci, Latini, e Toscani Poeti, come si deua intendere ne' luoghi del Petrarca, e di Dante addotti dagli Auuersarj, e questo si è fatto dal cap. cinquantesimoquarto al cinquantesimosesto. Si è poi dimostrato, che Dante potè assomigliare senza pregiudicio di questa nostra opinione il suo Poema al sogno, & è nel cap. cinquantesimosettimo, ributtando tutte le oppositioni fatte a questo nostro detto da gli Auuersarj. E in questo proposito si è nel cinquantesimottauo cap. del primo libro dimostrato, che il Sogno ha essistenza, e nel cinquantesimonono, ch' egli è reale, e p incidenza si sono toccate alcune cose intorno alla verità, e falsità de' sogni con vna brieue digressione, che comincia dal sessantesimo cap. e finisce nel sessantesimoquinto del primo libro. E si è poi trapassato a dimostrare la gran similitudine, che è tra 'l cõcetto poetico, e 'l sogno, nel sessantesimosettimo, e nel sessantesimottauo, che Dante hauendo nomato metaphoricamente il suo Poema sogno, non l' hà per questo renduto vano, e vile. E perche nella prima difesa si dissero alcune cose per incidenza dell opinione de' Philosophi Sceptici intorno al sapere, e 'l Bulgarini vi ha replicato non sò che nelle sue considerationi, però dal sessantesimonono fino al settantesimoprimo si è discorso sopra l' opinione di questi Philosophi non solo dichiarãdola: ma difendendola insieme. Ritornando poi di nouo alla metaphora presa dal sogno si è dimostrato nel settantesimosecondo, che la similitudine della materia ageuola il trapasso delle traslationi. E vltimamente si è scoperto nel settantesimoterzo, che gli Auuersarj hauriano potuto con ragioni molto più efficaci delle sue prouare, che nel luogo di Dante posto in quistione il sogno non si potea prendere metaphoricamente in sentimento del suo Poema. Seguita il settantesimoquarto, nel quale si è dichiarata la voce *Parea*, vsata spesse volte da Dante, e nel settãtesimoquinto si è discorso sopra quelle voci *mezo della vita*, mostrando

quando elle sono state prese in sentimento di sogno, e quando nel sentimento del colmo dell'arco della vita humana. Alle autorità, le quali hanno prese quelle voci in sentimento di sogno, se ne può giungere vna, c'hora mi souiene, & è di Platone nel Theeteto in quelle parole: *Praterea cum aquà tempus sit, quod somno datur, & quod vigilię, in utroq; contendit animus præsentes opiniones, ut veras asserere*. E nel sudetto settantesimoquinto finisce la prima parte del primo libro. Nel settantesimosesto comincia la seconda parte, nella quale si proua che veramente Dante non si finse di fare realmente quel suo viaggio spiritale: ma in visione. Egli è vero, che ciò si proua con mezzi assai più efficaci, che non sono stati quelli toccati da gli Auuersarj. Primieramente dunque nel sudetto settantesimosettimo si dimostra brieuemente in quanto tempo fingesse Dante di fare quel suo viaggio spiritale, e quali fossero que' giorni, ne' quali egli finse d'entrare nell'Inferno, nel Purgatorio, e nel Cielo. E poi nel settantesimosettimo si riferiscono varie opinioni intorno alla grandezza della terra, e si souraggiunge vn modo nouo per ritrouarla, e si dimostra, che in tutti li modi non potè Dante credibilmente fingere, che nello spacio d'vn giorno, e d'vna notte sola hauesse caminato tutto il semidiametro di quella. Nel settantesimottauo si tratta dell'altezza del monte del Purgatorio finto da Dante, mostrando insieme, che fù impossibile, ch'egli fingesse di salirui in cima nello spacio di tre giorni artificiali. Nel settãtesimonono si riferiscono le ragioni, le quali ci constringono a confessare, che'l viaggio di Dante nel Cielo non fosse finto realmente. Et per le cose prouate in questi quattro vltimi capitoli, si conclude finalmente nell'ottantesimo, & vltimo capitolo del primo libro, che il Poema di Dante fù da lui finto in visione, com'egli stesso anchora apertamente ha confessato nella vita noua, & in vna sua lettera latina, ch'egli mandò a Cane della Scala, dichiarando in quella la sua intentione nella terza Cantica, la qual lettera mi fù mandata da Firenze pochi giorni sono dal Sig. Domenico Mellini virtuosissimo, e letteratissimo gentil'huomo. E perche di quella si ragiona allungo nel secondo volume di questa difesa, però mettendola per hora in silentio trapasserò a dire, che nel sudetto ottantesimo si dimostra pienamente, come anchora li sogni, e le visioni si possano rappresentare perfettamente per mezo della imitatione poetica. L'altra

trà oppositione fatta dal Bulgarini, nella quale mostra egl' credere, che l'imitatione non possa essere reflessa, cioè fatt sopra se stesso, si è trattata nel decimoterzo cap. del secon libro, e si è posta in quel luogo; perche il Bulgarini l'ha m in considerazione per dimostrare, che la Comedia di Dant non fosse dramatica, di che si ragiona nel secondo libro. H ra nel sudetto cap. si è scoperta chiaramente la debolezza di quella oppositione, e vi si può hora giungere l'autorità di Platone nel decimo della Republica in quelle parole, nelle quali parlando dell'imitatore, dice, ch'egli può imitar se stesso.

Quel medesimo artefice non solamente può fabricare tutti gli stromenti artificiali, ma fà insieme tutte le cose, che nascono dalla terra, e forma tutti gli animali, e se stesso. Ecco che chiaramente Platone dice, che l'imitatore può imitar se stesso, e che habbiamo chiaro esempio in tutti li Poemi d'Orpheo, che sono pervenuti all'età nostra. Perciochè nell'Argonautica egli si rpone tra' Minij, & imita se stesso cantante. Nel Poema sopra le pietre egli introduce solo se stesso, e Theodamante a fauellare.

E sappiamo, che nella scesa all'Inferno egli imitò se stesso, come persona principale del suo Poema. Tirteo (e lo scriuono Pausania, e Strabone) fece vn Poema inscritto Eunomia, nel quale, come Poeta imitò se stesso, come Capitano de' Spartani contra Messenij. Ma di questo si è ragionato appieno nel sudetto decimoterzo del secondo libro. Hora prouato che Dante è nel suo Poema imitatore, e conseguentemente, ch'egli è Poeta, bisognaua vedere sotto a qual sorte d'imitatione s'hauesse a riporre quel suo Poema. E poi ch'egli si compiacque di porli il nome di Comedia, perciò nel secondo libro si è dimostrato, che quel sopranome non è disdiceuole al Poema di Dante. E per farlo ordinatamente, si è primieramente cercato di palesare la essenza della Comedia, il che si è fatto, cominciando quasi dal principio del secondo libro, fin' al cap. nono del medesimo libro, nel quale si è dimostrato, che tutte le cose essentiali alla Comedia si ritrouano nel Poema di Dante. E perche pareua, che recasse gran dubbio a questa determinatione la maniera seguita da Dante, che pare più tosto raccontatiua, che dramatica, però si è dimostrato, che la Poesia Dramatica fù appo gli Antichi di due maniere, cioè quella, ch'era rappresentata da più persone, che fù la più commune, e quella, ch'era rappresentata da vna sola persona, che fù meno in vso,

e fù nomata Monodica. De la quale se n' hebbe qualche essempio nel tempo antico, e frà gli altri nella Cassandra di Licophrone, che pur tuttauia si legge, e nelli Cretesi d' Euripide, come hà testimoniato la Chiosa di Aristophane nelle Rane in quelle parole. ἐν δὲ τοῖς κρησὶν, ἴκαρον μονῳδοῦντα ἐποίησε. Cioè, *Ne' Cretesi fece, che Icaro parlaua solo*. Et oltra gli essempi si trouano ancho alcuni Scrittori, c' hanno ragionato di questa sorte di Poesia. Isacio Zeses ne' Prolegomeni della Cassandra. μονῳδοὶ δὲ ποιηταὶ λέγονται, οἱ μονοπροσώπως ὅλον ὑποθέσεως ἀφηγούμενοι, ὥσπερ καὶ ἐν τῇ δὲ τῇ ἀλεξάνδρᾳ ὁ λυκόφρων. παρεισάγει δὲ μίαν θεράποντα μόνον, ὅλην τὴν ὑπόθεσιν ἀφηγούμενον. Cioè, *Li Poeti Monodici sono detti quelli, che con una sola persona narrano tutto l' argomento, come in questa Alessandra di Licophrone, dove vien introdotto vn seruo solo, che racconta tutto il soggetto*. La Chiosa latina, che si ritroua sopra la medesima Cassandra. *Fuerunt enim, & veterum Tragediæ nonnulle μονοπρόσωποι*. Raphaele Volaterrano *Philolol. lib. 33. Vsurpatur tamen Monodia ad omnem materiam modo vnius sit*.

Ma di questa materia si è trattato appieno nel decimo del secondo libro, e per incidenza se ne sono dette alcune altre nel sessantesimonono del terzo libro. Ne contenti d' hauer prouato, che la Poesia dramatica di Dante non è straordinaria, habbiamo voluto dimostrare nell' vndecimo del secondo libro, che da viua ragione fù astretto Dante a farela sua Comedia Monodica, e nel duodecimo si è scoperta la distintione, ch' è frà li Poemi dramatici Monodici, e li Poemi raccontatiui, e negli altri due capitoli seguenti si è pur badato a sciogliere alcune altre oppositioni fatte da gli Auuersarj contra questa Poesia Monodica. Hora perche gli Auuersarj hanno mostrato di credere, che le persone introdotte nel Poema di Dante sieno più tosto conuenienti all' Heroico, che al comico Poema, però nel decimoquinto si è discorso sopra quella virtù, che fù da Poeti stimata Heroica, e nel decimosesto si è trattato dell' anime de gli Heroi conforme all' opinione de gli antichi Poeti, e nel decimo settimo si è prouato, che Virgilio quanto alla persona, e quanto all' anima non merita il nome d' Heroe. Il che si è anchora replicato nella consideratione della persona di Dante, come si può vedere nel decim' ottauo. Nel decimonono si è cominciato a discorrere sopra Beatrice, dimostrando, ch' ella non eccede l' essere di persona comica, e che la Machina è stata molte volte adoperata nelle Comedie, la qual materia si è medesimamente

destinamente continuata nel ventesimo. Nel ventesimoprimo si è dichiarata la cagione, per la quale Dante ha elette solamente trè persone principali nella sua Comedia, cioè se stesso, Virgilio, e Beatrice, mostrãdo in questo proposito, che fu costume di tutti li Comici, e di tutti li Tragici antichi di scieglere frà gli altri trè histrioni principali, il primo de quali era nomato l'histrione delle prime parti, il secondo l'histrione delle seconde parti, il terzo l'histrione delle terze parti. E con questa occasione si sono sposte alcune parole della Poetica d'Arist. fin' hora, per mio giudicio, non bene intese, cioè quelle, nelle quali egli dice, ch'Eschilo non adoperò più che due histrioni, e Sophocle trè, con tutto che si sappia, che l'vno, e l'altro di que' Poeti introdusse nelle sue fauole assai più di due e di trè histrioni. Si sono (dico) sposte, affirmando, ch'Eschilo trouò due histrioni principali, cioè quello delle prime, e quello delle seconde parti, e che Sophocle v'aggiunse quello delle terze. E perche nel sudetto capitolo vi mancano due autorità di Suida, che sono molto a proposito, però mi son risoluto di porle in questo luogo. L'vna è in quelle parole, nelle quali parla di Sophocle. ὅτι οὗτος πρῶτον ἐχρήσατο ὑποκριταῖς τῷ καλουμένῳ τριταγωνιστῇ. Cioè. *Questi vsò prima trè histrioni, cioè quello, che si chiama delle terze parti.* Ecco come Suida mostra, che Sophocle vsò trè histrioni, perche a due principali ritrouati da Eschilo aggiunse quello delle terze parti. L'altra autorità di Suida è in quell'altre parole, nelle quali parla delle distributioni de gli histrioni. οἱ ποιηταὶ ἐλάμβανον πρὶν ὑποκριτὰς, κλήρῳ νεμηθέντας, ὑποκρινόμενα τὰ δράματα. ὅτε νικήσας εἰς τὸν ἀεὶ ὑποκριτὴν παρελαμβάνετο. Cioè. *I Poeti prendeuano trè histrioni con vna distributione fatta a sorte, i quali rappresẽtassero le fauole, e frà questi quello, che era vittorioso per l'auenire veniua sempre così preso senza giudicio.* Ciò che scriue Suida nel sopradetto testo s'hà da intendere di que' trè Histrioni principali, fra quali quello, che la prima volta venendo a paragone con gli altri due vinceua, era sempre l'histrione delle prime parti, e se bene gli altri due hauessero poi in processo di tempo detto meglio del primo, restauano però sempre inferiori. Anzi era sempre obligato quello delle seconde parti di dir men bene di quello delle prime, e così quello delle terze parti douea dir peggio di quello delle seconde. E per questo si fà noto quello, che volle dir Cicerone, quando così scrisse. *Vt in actoribus Græcis fieri videmus, sæpe illũ*

qui

qui secundarum, aut tertiarum partium, cum possit aliquanto clarius dicere, quam ipse primarum, multũ summittere, vt ille princeps, quam maxime excellat. Hora perdonimi si questa brieue digressione perche non hò potuto contenermi di non illustrare quel luogo d' Aristotele, e quell'altro di Cicerone con queste due autorità di Suida, le quali m' vsciro di mente, ne sò come, quando scrissi il sudetto ventesimoprimo capitolo. Ritornando dunque al nostro primo proposito, dico, che nel ventesimo secondo hò scoperta la cagione; perche Dante non intromettesse nella sua Comedia il Choro, & hò insieme considerato, come fosse conceduto a' Comici antichi. Nel ventesimoterzo hò dimostrato, che non è sempre vero, che nella Comedia si debbano fingere i nomi. Nel ventesimoquarto hò ragionato della conueniente diuisione della Comedia di Dante in trè parti. Nel ventesimoquinto si è palesato, che Dante inscrisse la sua Comedia *il Dante*, e che seguendo l' essempio d' antica Comedia pose il titolo anchora alle parti del suo Poema. Ma frà tutte l' oppositioni per le quali si può dubbitare, che 'l Poema di Dante non sia Comedia, non vi ha la maggiore di quella (benche non toccata da gli Auersarij) nella quale si proua, che 'l ridicolo è cosa essentiale alla fauola Comica, e che la fauola di Dante n' è in tutto priuata, sopra che hò ragionato alungo nel ventesimosesto, dichiarando in quello tutta la storia della mutatione riceuuta dalla Comedia, e dalla Tragedia. Nel ventesimosettimo si è dimostrato ch' anchora la Comedia noua diede luogo alle maledicenze, & a quello, che si è detto in quel capitolo si può giungere l' infrascritta consideratione, cioè, ch' Aristide ha fatta vna bellissima oratione, nella quale volle egli prouare che non si deuriano lasciare rappresentar le Comedie, per la grande maledicenza, che in quelle si troua sparsa. Hora egli si sà fermamente, ch' Aristide visse al tempo di Marco Aurelio Philosopho, e però, ch' egli non potè parlare, se non della Comedia noua. Nel ventesimottauo si sono dette alcune cose per prouare a gli Auuersarj, che la materia di Dante, e gli Episodi sono Comici, riseruando il resto al settimo, & vltimo libro. Restaua per intiero, e perfetto discorso di questo soggetto, che si esaminasse la natura, e la qualità del verso proprio delle Comedie, accioche si vedesse, se quello, che fù da Dante vsato, fosse veramente conueniente al suo Poema Comico. E per questo si è con vna copiosa digressione trat-

tato

tato della origine, della essenza, e delle regole de versi Toscani. & appresso della conformità, ch'essi tengono coi versi della Greca, e della Latina lingua. L'occasione di questa digressione si è scoperta nel ventesimonono. E la digressione si è cominciata nel trentesimo, e si è finita nel trentesimosesto, seguendo nel trentesimosettimo a dimostrare, che il verso vsato da Dante sia alla sua Comedia diceuole. E in questo modo si è fin'a quel luogo dimostrato, che la Poesia di Dante è imitatione, e che è Dramatica, e che lo stromento della sua Poesia è a quella molto conueniente. Seguita la seconda parte del secondo libro, nella quale la nostra intentione è di voler prouare, che'l Poema di Dante si può anchora difendere come Satira. E per questo nel trentesim'ottauo si ragiona dell'origine della Poesia maledica presso a Greci, e delle specie di quella, e si proua, che meglio i Latini tribuirò la maledicenza a Satiri, che non fecero i Greci al Como. Nel trentesimonono si distingue la Satira da Pasquini, e nel quarantesimo si mostra in che modo il titolo di Comedia possa conuenire alla Satira, e in questo discorso termina il secondo libro. Seguita il terzo, nel quale si mostra, che Dante è buon Poeta per quello, ch'appartiene alla fauola, e per farlo più facilmente si è cominciato nel principio del libro a discoprire la natura dell'Imitatione poetica, e le specie di quella, e poi si è passato nel quinto cap. alla definitione della fauola. E perche poco addietro si era concluso, che la Poesia fosse facolta rationale, però a guisa dell'altre facoltà simili ella si diuide in due principalissime parti, l'vna delle quali è stata da noi nomata Inuentione, e l'altra dispositione. L'inuentione si è sottoposta a due generi, cioè al credibile, & al necessario. Di modo che si può dire, che questo terzo libro si diuida in tre parti principali. La prima tratta del Credibile, la seconda del Necessario, la terza della Dispositione poetica. Nel sesto dunque si è considerata la natura del credibile marauiglioso distinguendolo nelle sue specie, cioè in quella, che nasce dall'alteratione, e dalla falsificatione delle storie, e delle fauole, in quella, che nasce dall'alteratione, e dalla falsificatione delle cose naturali, in quella, che nasce dalla varietà dell'opinioni philosophiche, in quella, che nasce dalla secreta allegoria, in quella, che nasce dall'assoluta potenza di Dio, & in quella, che nasce dalla vnità della fauola. Delle prime trè specie se ne è trattato con vna sufficiente digressione dal settimo, fi-

nouel trentesimosettimo, difendendo in quella alcune cose in Dante, che da molti sono state stimate errori, come è l'hauer appropriata vna storia d'Adriano a Traiano, di che si è ragionato nel settimo. L'hauer nomato Statio Tolosano, che fu Napolitano; di che si tratta nel decimosesto. L'hauer fatto nascere li fiumi infernali da vna Statua rinchiusa in vn monte di Creti, di che si discorre nel decimosettimo. L'hauer discordato nella morte di Caco da Virgilio, di che si è scritto nel ventesimosecondo; L'hauer detto, che il peccato di Lucifero fu stupro, di che si fauella nel ventesimoquarto. L'hauer fatto nascer Virgilio sotto la Dittatura di Giul. Cesare, e poi fattolo morire innanzi il fatto d'arme, che si fece in Thessaglia trà Pompeo, e Cesare, di che si parla nel ventesimoquinto. L'hauer finto più grande l'anno di Giulio Cesare, che non è quello del corso del Sole d'vna sola centesima, di che si disputa nel ventesimosesto. E finalmente l'hauer alterate, e falsificate molte altre cose pertenenti, o alle fauole antiche, o alla verità della storia, o alle operationi naturali, o all'opinioni de' Philosophi, nelle quali egli sempre con molti altri Poeti viên difeso, e dichiarato. La quarta specie del credibile marauiglioso nasce dall'allegoria fondata nel senso letterale impossibile, e di questo si è trattato dal trêtesimottauo fin al quarantesimo nono prouando in questo discorso, che Arist. ha nella sua Poetica conceduto il sêso impossibile letterale a' Poeti, purche essi nascondino in quello qualche bella allegoria; sopra che veggasi ciò, che si è scritto nel quarantesimosecondo. E poi si è conseguentemente dimostrato nel quarantesimoterzo, che Dante non ha fallato nel mettere Catone nell'entrata del Purgatorio, e in questo modo si è difeso nel quarantesimoquarto per hauer finto, che nel corpo de' Traditori in vece dell'anima si troui vn Demonio, e nel quarantesimoquinto si è manifestato, che Dante in questo suo viaggio rimirando al senso allegorico si è scoperto non arrogante: ma basso, & humile peccatore. E nel quarantesimosesto colla medesima allegoria si è dimostrato, ch'egli non hà commesso errore per hauer preso Virgilio per sua guida nel Purgatorio. Nel quarantesimosettimo si è fatto toccar con mano, che li Poeti per formare vna bella allegoria hanno qualche volta finte noue fauole impossibili nel senso letterale. E per questa medesima allegoria si è dimostrato nel quarantesimottauo, che molti Poeti Christiani non si sono guar-

dati

dati di spargere ne' suoi Poemi le fauole de' Gentili. Con quèste suppositioni si scuopre nel quarantesimonono quello, che hà voluto dir Dante nella fittione del vecchio, che stà dentro al monte Ida, e nel finger Phlegias nouo barcaiuolo all'Inferno, e si difende di nouo l'indiauolamento de' Traditori finto da lui. La quinta specie di questo credibile marauiglioso si prēde dall'assoluta potenza di Dio, di che si ragiona nel cinquantesimo. E nel cinquantesimo primo si mostra, che questo viaggio di Dante fù possibile secondo l'assoluta potenza di Dio, e che ne' libri de' Scrittori Gentili, e Christiani si riferiscono molti casi di persone, che videro viue le cose dell'altra vita. Alle quali si può giungere quello, che si troua scritto in Suida di Menippo nella voce φαιδ, e quello, ch' in questo soggetto hanno lasciato Saßone Grammatico nella storia della Dania, Olao Goto nella descrittione delle parti Settentrionali, Pietro Appiano nell' Abaco del mondo, e Gasparo Peucero ne' Cōmentari delle specie della diuinatione, i quali tutti d'accordo dicono, che nell'Isola d'Islandia nel monte Hecla molti hanno hauuta sensibile notitia delle cose dell'altra vita. Le quali relationi vere, o false, ch' elle si sieno, con quelle, che si sono scritte nel sudetto cinquantesimoprimo. Sono state basteuoli a fondare il credibile poetico alla fauola di Dante, se bene egli haueße finto d'hauer realmente fatto quel suo viaggio spiritale. Da questo si può conoscere, che molto più credibile sarà la medesima fauola, s'ella venga difesa, come finta in visione, e tanto più, quanto che Dante istesso (come si è detto addietro) hà dimostrato d'hauerla voluta dare ad intendere, come succeßa in questo modo. Nel cinquantesimosecondo, e nel cinquantesimoterzo si è poi dimostrato contra gli Auuersarj, che Dante non ha in parte alcuna scemato il marauiglioso, che parea cōueniente a vn viaggio cosi stupendo. La sesta, & vltima specie del credibile marauiglioso nasce dalla vnita della fauola, della quale si è ragionato dal cinquantesimoquarto, fin al sessantesimoquarto. Hora nel principio di questo discorso, fin al cinquantesimosettimo si è confutata la ragione, per la quale Auerroe hauea creduto di scoprire la cagione di questa vnità della fauola, e insieme si è dimostrato, che il Bulgarini hà cercato indarno di rendere efficace quella ragione. Nel cinquantesimottauo si è considerata la cagione scritta nella Poetica d'Aristotele, e nel cinquantesimonono si sono souragiunte

alcune altre ragioni probabili a prouare la medema conclusione. Nel sessantesimo si sono annouerate molte fauole prese da varij Poeti, le quali secondo la regola d' Aristot. si deuono giudicar per cattiue. Nel sessantesimoprimo, e secondo si sono essaminate le fauole d' Homero, e quella di Virgilio, e nel sessantesimoterzo, e quarto si è dimostrato, che la fauola di Dante è composta secondo li buoni precetti, che Aristot. ci ha insegnati. E perche fin'a questo termine, si è scoperta la natura del credibile marauiglioso, il qual suol essere molte volte impossibile, però nel sessantesimoquarto per intiera cognitione di questa materia, si è ragionato del correlatiuo, cioè dell' incredibile possibile. E nella fine del sudetto finisce la prima parte del terzo libro. Seguita la seconda, che tratta del necessario poetico, la quale hà principio dal sessantesimoquinto, e finisce nell' ottantesimo. Nel sessantesimoquinto si diuide il necessario nelle sue specie, cioè in sufficienza, similitudine, & ordine. E perche la sufficienza è distrutta dal mancamento, dalla soprabbondanza, e dalla vanità però ne' trè cap. seguenti si tratta di que' trè vitij, e delle sue difese. Nel sessantesimonono si mostra come la particolarizatione sia virtù del Poema, e venga distinta dalla vanità, e dalla soprabbondanza.

Nel settantesimo si corregge, si dichiara, e si difende da vitij della soprabbondanza, e della vanità vn luogo di Dante. La similitudine è la seconda virtù del necessario, la quale vien distrutta dalla contraditione, e dal nocumento. Della contraditione, sue specie, e sue difese, e massimamente di quelle pertenenti alla Comedia di Dante si è scritto dal settantesimoprimo al settantesimosesto. Nel settantesimosettimo si è scoperta vna vera contraditione di Dante, benche ignota a gli Auuersarij, come ancho segue nel settantesimottauo, doue si parla d' vna contraditione dell' Ariosto. Del nocumento, di tutte le sue specie, e difese conuenienti si è scritto dal settantesimonono all'ottantesimoprimo, e quì finisce quella topica, ch' è propria della Poesia. E per questo si può anchora dire, che in quel medesimo capitolo finisca la seconda parte del terzo libro. Seguita la terza, nella quale si fauella della dispositione poetica, e contiene i due vltimi capitoli, che sono l'ottantesimosecondo e terzo. Nell' ottantesimosecondo si ragiona delle regole necessarie alla dispositione poetica, dimostrando, ch' ella non è stata perfettamente conosciuta da Scrittori antichi.

Nell'

Nell'ottantesimoterzo, che è l'vltimo si dimostra, che Dante non ha peccato nell'ordine, che che sopra questo s'habbia scritto l'Autore de' Dialoghi della storia de' Poeti. E in questo capitolo finisce il terzo libro, e il primo volume della presente difesa, il quale io non hò potuto ridurre a quella perfettione, che mi parea pure di poter da me stesso communicare, impedito, oltre la cura famigliare, da molti altri negocij, e specialmente da' Commentari, ch'io scriuo sopra tutti li Dialoghi di Platone, li quali io non poteua, ne douea in modo alcuno tralasciare, poiche mi trouaua già hauerli cominciati per sodisfare ad vn generosissimo desiderio del Serenissimo Sig. Duca d'Vrbino, Principe, che per l'infinite sue virtù si troua molto superiore di merito alla grandezza della propria fortuna.

E se bene l'impresa è grande, e deboli sono le forze mie, mi porgono nondimeno molta confidenza i fauori riceuuti da quel cortesissimo Signore, essendo, che per sua liberalità, e benignità singularissima mi sieno capitati alcuni Commentarj Greci scritti a penna de' Platonici antichi alle mani, parte de' quali sono in tutto ignoti all'Italia, e parte da pochi conosciuti, onde haurò occasione di trasferire nelle mie scritture molti nobili, e degni concetti, non defraudando però li proprij Autori della lor debita gloria. Ma ritornando al proposito nostro, dico, che per le mie sudette occupationi non hò potuto così perfettamente iscaltrire questo presente volume, come mi parea di poter fare, s'io l'haueßi anchora tenuto presso di me qualche giorno. Tuttauia spero, ch'il benigno Lettore sia per aggradirlo tale, quale hora lo porgo, promettendo d'vsare nel secondo volume di questa difesa piu cura, e maggior diligenza. E prendo ardimento di sperare, ch'egli sia forse per dispiacer meno di questo, c'hora si lascia vedere. E in tanto ponendo qui fine alla presente Introduttione, dirò solamente, che se per disgratia, o per ignoranza mia si ritrouasse, o in questo, o in altro de' miei libri alcuna cosa, che fosse ripugnante a' Decreti della Catholica Orthodossa Romana Chiesa, ch'io già la ritratto, e la rifiuto, e m'offerisco prontissimo sempre a disdirla, secondo che mi sarà commandato

da'

Superiori.

Tauola degli Autori, e cose contenute nella sola Introduttione, e Sommario.

A

Alessand. Aphrodis. nomò l'imitatione sophistica. 45.
Alpharabio fece differente la fede, e l'opinione. 40. difeso contra Egidio 42.
Alpheo loda la Vita mediocre 66.
Ammonio della Phantasia 10.
Monsig. Ant. Mirandulano diuide la Philosophia 6.
Aristide nell'Encomio di Roma 5. che la Comedia noua vsò la maledicenza, contra il Gorgia di Platone 36.
Aristophane nel Philotete 59.
Aristossene della Musica ne' Conuiti 26.
Aristotele come tenga la narratione poetica imitatione 14. sua regola di nomare il genere senza nome 23. della Musica 24. de' parlari ignudi 27. fà la Poesia capace del vero 36. del Predicato per se e primo. credibile soggetto poetico 37. conobbe la necessità de' giochi, e li nomò imitationi 53. delli trè fini della lingua 57. circa il diletto che porta l'imitatione 59. non stimò li Gioueni atti alla Philosophia morale 62. degli Histrioni d'Eschilo, e di Sophocle 77.
Athenco circa la Musica de' Conuiti, de' Mimi di Sophrone 26. fà l'vtile fine della Poesia 63.
Autore dell'Ethimologica circa l'Idolo 9.
Allegoria intorno alle scelerazzini de' Dei 28.
Αναφάνεις. 22.
Arti lor diuision 8. dilettenoli 22
Atheniesi loro entrata 2. spese nelli theatri 65.

B

Belisario Bulgarini s'inganna a credere la sittione di Dante inaudita 82.
Bugia se si può dire 47.

C

Calcidio dich. nella credenza 40.
Caninio Rufo hà soggetto marauiglioso 49.
Chiosa d'Aristophane d'vna tragedia monodica d'Euripide 76.
Chiosa di Demosthene delli denari theatrali 65.
Chiosa di Licophrone de' Poemi monodici, e latina delle Tragedie monodice 76.
Clem. Aless. della terra virgin. 3.
Caratterismo specie della particolarizatione 18.
Celti gittauano i putti al Rheno 1.
Clitemnestra raccomãdata ad vn Poeta 63.
Comedia a che ritrouata 64. sua vtilità 65. può farsi monodica 76. noua vsò la maledicenza 81.
Contrarij priuanti, e positiui soggetti alla stessa facoltà. 53.
Corsiesi Poeti 35.
Credenza distinta dall'opini. 38.

D

Dante. fà vn'Idolo d'vn Pigro, e

d' vno chemira vna Pittura 21. hà trattate le scienze in modo credibile 42. arriuò a tale eccellenza che non stimò mai Plat. giongesse Poeta 43. ciò scriua a Cane dalla Scala 74.
Demetrio Phalareo della Particolarizatione 17. Mimi di Sophrone 30. de Poemi cantati in Musica 35
Demodoco ne' Poemi Lirici 35.
Demosthene fù Sophista 47. entrata degli Atheniesi, 48. moneta theatrale 49.
Dionigi Halicarnas. ne' parlari ignudi 32. la voce ò sì 34.
Dionigi Longino proua la particolarizatione d' Homero 16.
Dei, & Heroi per sì di fanno errore per se in Poesia 23.
Dialoghi di Platone fuori dell' Epopeia 29.
Diatiposi particolarizatione 17.
Diletto corporale non è senza dolore 25. che sia secondo Arist. 57. nella Poesia di quāte specie 58. cercato dal Popolo per commission delle Leggi 63.
Dinari theatrali 63.

E

Empedocle Poeta Phisico 36.
Eschine 45. fù Sophista 46.
Euphrone somiglia il Poeta al Cuoco 36.
Euripide della Musica ne' Conuiti 25. vita mediocre 66. sua Tragedia monodica 77.
Epopeia non si fà in prosa 33.
Eucrate vide vn Phantasma 11.

F

Facoltà ciuile fà la Poesia 50.
Falso come soggetto della Poesia 33.
Fauola propria de' Poeti 33.
Fine della Poesia 56.
Firenze ricca d' ingegni. 2.
Forma della Poesia 33.

G

Gabriele Card. Paleoti dell'vso delle Pitture 19.
Gaspar Peucer d' alcune cose de morti inuelate a viui 81.
Girolamo Zoppio sua difesa 2.
Giulio Polluce del rithmo, e versi de' Mimi 31.
Gorgia trouò la Sophistica 46.
Giochi doue consistino 59. considerati dalla facoltà ciuile 53.

H

Hermog. della particolariz. 17
Herodoto in versi, se fosse Historico, o Poeta 33.
Homero peccò in Poesia 23. Cethera compagna de' Dei 27.
Heroico Poema p che trouato 65

I

Isacio Zeses della Poesia cantata in Musica. 32.
Idolo che sia 9.
Imitatione poetica. 12. sophistica 45. suo fine 59. di se stesso 75
Impossibile in Poesia. 38.
Incredibile in Poesia. 38.

L

Ludouico Ariosto 44.
Luciano nell' Idolo 9. particolarizatione 16. Mimi 30 vita mediocre 67.
Lingua per che formata 70.

M

MTullio del monimento dell'Animo

nimo 41. Histrione delle seconde parti 79.
Martiano Capella del rhombo 31.
Mass. Tirio perche Platone cacciò i Poeti 60 fine della Poetica 62.
Menandro sua opinione circa la fauola 33.
Magistrato può dir bugia 47.
Marauiglioso distingue il Credibile poetico dal rhetorico 49.
Mediocre vita, 66.
Merismo, 18.
Mezo della vita, 1.
Mitheco Cuoco 60.
Musica serue alla Poetica, e suo diletto 25.

N

Nicandro non è Poeta 50.
Narratione poetica 15.

O

Olao Goto delle cose de' morti riuelate a' viui 82.
Ouidio loda la vita mediocre 67.
Opinione distinta dalla persuasione 49.
Oracoli de' Sophisti 44.
Oreste soggetto de' Sophisti 44.

P

Parmenide non è Poeta 51.
Pausania di Tirteo 75.
Phemio Itacense 32.
Philippo Beroaldo 18.
Philostrato di Scopeliano 2. dell'arte sophistica 18. Rhetorica adulante 34. Sophisti banditi 47.
Pietro Appiano delle cose de morti riuelate a viui, 82.
Platone di prender l'acqua dal vicino 1. dell'arti imitatrici 9. Idolo, e Sophista 13. narratione poetica 14. riconciliato, e che Homero errò essentialmente 22. li Poeti si difendono senza verso, e della Musica 24. li parlari ignudi 26. stromenti della Poesia 33. soggetto poetico 35. Poesia capace del vero 36. Idolo del Mondo sopracceleste 43. imitatione sophistica 45. bugia del Magistra. 47. giochi sono imitationi 50. quale Poesia cacciasse 60. vtile fine della Poesta 61. sonno metà della vita 72. imitar se stesso 75. diletto della Poesia detta gioco 59.
Plin. Cecil. de' Phantasmi 17. e particolarizatione 17. Vero soggetto della Poesia 50.
Plutarco della somigliãza tra la Poesia e Pittura 17. sua contradittione 26. Mimi in versi 31. e soggetto poetico 35. imitatione sophistica 50. fine dell' imitatione 59.
Proclo circa l'arti imitatrici 9. la narratione non è imitatione 14 si contradice 22. riconciliato 23. falli essentiali in Poesia 23. fine della Poesia 56. dicchiarato 58. vtile fine della Poesia. 60.
Prodico della pugna fra l'appetito, e della ragione 45.
Parlari ignudi 28.
Persuasione, & opinione 40.
Philosophia morale come vtile a gli huomini 62.
Poema come si faccia 13.
Poesia Pittura parlante 18. si fà in Prosa 26. sua forma 35. materia 36. capace del vero 37. distinta dalla Poetica 45. stimata gio-

co 53. suo fine 54. cacciata da Plat
nata per la facoltà ciuile 65. capa-
ce di trè definitioni, corretta dal-
la facoltà ciuile. 70.
Poeta dica sicuramente 44 è buon
huomo 45.
Poetica parte della fac. ciuile 65.
d' Aristot' è il 9. della Politica 51.
Polemone e sua ambasciata 2.
Politica d' Aristot. divisa 54
Possibile soggetto poetico 36.
Primiera gioco 55.
Prosa stromento di Poesia. 28.

R

Rafaele Volat. della Monodia 76.
Republica come composta. 65.
Rhetorica adulante 49.

S

Σχολῆ 53.
Scienza, Credenza, & Opinione
37. sua distintione 6. se sia sogget-
to poetico 46.
Sirene che cantassero 63.
Soggetto dell' arti distinto 5.
Sophistica 44.
Stromento della Poesia 23.
Sassone Grammatico 82.
Silamone Tragico 51.
Simplicio della priuatione 53.
Strabone delli Mimi 31. di Tirteo
73.
Suida dichiara l' Idolo 12. delli
Mimi 30. fine della Poesia 63. de-
nari theatrali 65. trè histrioni 77

T

Theognide non è Poeta 51.
Theopompo de' Legati de' Goti 27
Tirteo imitò se stesso 75.
Theodamante di Orpheo 75.
Tragedia, e sua vtilità 65.

V

Val. Harpocratione dell' entra
ta degli Atheniesi 53. denari
theatrali 64.
Varino Phauor. dell' Idolo 9.
Virgilio suo Idolo di Romolo 19.
Verisimile falso 35.
Vita mediocre 66.

X

Xenarco ne' Mimi 31.
Xenophonte nella voce ὠδὴ 33.

Tauola degli Autori, che nel presente Volume sono citati, dichiarati, accusati, difesi, e corretti, e mostrati o concordi, o discordi.

A

Abbate Cluniacense di vno, che vino vide le pene de morti 903. *Ab. Maurolico dell'hore della luna* 304. *misura della terra* 305. *opinione di Possidonio* 312. *Ab. Tritemio sopra i secreti del fuoco* 136.

Achille Alessandr. vedi Chiosa a' Arato.

Achille Tatio sopra gli anni della Phenice 753

Acrone sopra Fucus 14. *del turbine* 49. *de' Castori* 406. *Epodo de' Latini* 509. *versi epodici, e prodici de' Latini* 510. *della Diomedea di Guil. Antonio* 933.

Accursio ripreso 13.

Aetio sopra il Condito. 163.

Agamestore sopra il nome di Achille 622.

Agathia di vna Mnia 117. *di vn sogno mirabile* 267.

Agatosthene del fiume Crathi che sabbiordo 695.

S. Agostino del giorno della Passione di N. S. 76. *sogni di Macrobio* 268. *del sale Agrigentino degli Arimaspi* 610. *vide huomini senza capo* 610. *del monte Olimpo* 638. *spone le fonti del Nilo, Tigre, Indo, & Euphrate* 683. *difeso perche negò gli Antipodi* 795. *dell'Imagine di Dio* 860. *miracoli de' Demoni* 900 *d'vccider se stesso* 1043. *della fonte d'Epiro* 577.

Albategno dell'anno solare 755.

Alberto Magno della fuga del Leone 27. *giorno della morte di Christo* 76. *Leoni, & Orsi senza midolla* 111. *de' sogni* 251. *parto della vipera* 578 *ripreso nell'altezza dell'Olimpo* 637. *delle nubi alte* 637. *ouo come si conoschino* 658. *negata storia del Castore* 712. *nona specie d'vcelli e de' Griphi* 604.

Albrico di Orpheo 835.

Alceo de' capi dell'Hidra 670.

Alcmane sopra il Nettare 901. *la verga de Rhapsodi* 398. *Dattilico acataletto* 476. *trono l'anapesto* 517.

Alessandro ab Aless. d'vno, che vino vide l'inferno 904.

Aless. Aphrodis. accusa Arato 55. *Amphibologia* 177. *accento* 205. *nel primo famigliare* 210. *cima de' monti* 658. *prime qualità degli Elementi* 776. *accusa Aristot.* 827. *delle operationi della lingua* 919.

Monsi Alessã. Carriero della vanità del sogno 293.

Alessandro Mindio del Cigno 1006.

Monsi. Alessandro Piccolhomini fine della Poesia 351. *ripreso* 352.

Alessi Poeta Comico sopra il leuare le mense 115. *sua Comedia* 384. *rappresentò Archiloco* 411. *difeso* 741.

Alphonso da Castro del timor seruile 866.

Alphonso Rè nelle Tauole 40. *sua misura dell'anno solare* 753.

Alphragano misura della terra 312. *della Luna* 328. *subtensione del Diametro*

metro della Luna 329.
Altisidorense nel timor seruile 866.
S. Ambrosio della Tigre 713.
del nome di Milano 967.
Amiano Marcellino nella voce trocho 50. Phantasia 212. sogni, e nella voce Phantasma 214. aqua del Reno 627. bocche del Danubio 632. incio è a se contrario, e si accorda 633. Animali, che si castrano 712 forma dell' Helepoli 925.
Ammonio suoi generi degli equinoci 200. della Metimpsicosi 859.
Amphide sua Comedia 411.
Anacarsi nell' incertezza della scienza 295.
Anacreonte suoi versi 518. corna delle cerue 608.
Anassandride dell' Ambrosia 601.
Andrea Alciati monete antiche 128. suo epig. 188 Ocno 830. furto più della rapina 1058.
Andrea Mathioli. Cerne cornute 609. Cerui in Africa 677.
Andrea Tiraquelli stima la rabbia più che la vita 969.
Angelo Politiano riprende Calderino 66. spone Martiale 170. simo. lacri d' Homero 242. ripreso dal Marullo 785. si arroga vn libro di Plutarcho 242.
S. Anselmo del lib. Arbitrio 853.
Antagora nella Thebaide 935.
Anticlaudiano contra Guall. 933.
Antimacho 219. recita i suoi versi 389. ripreso 935.
Antipatro Heracleota sogni 392. nauigatione in Africa 792. Capo di buona speranza 994.
Antipatro Sidonio ripreso in Laide da Corintho 673.
Antipatro Thessalo epig. 56.
Scazonte 475. Cerne cornute 607.
Antiphane Bergeo beffato 595.
Antiphane de' sogni 5. e Cocodrili aquei 699.
Antiphane Smirneo 411. sua Comedia 412. nomi veri e finti 437
Antiphane Larisseo 449.
Antiphilo Bizantio dell' Euripo 644. Antonio Brasauola del peso dell' acque eguali 614.
Antonio Maxetti nella misura dell' Inferno di Dante 318.
Antonio Nebrissense proua, che nelle sacre lettere il luogo sinistro è più nobile del destro 1012.
S. Anselmo dichiarato nella definitione del libero arbitrio 162. cisato in vn caso marauigliosso di vno, che vide, e pronò le pene dell' altra vita 902.
Aphricano citato nel libro dell' Allegoria del Cesto di Venere 804.
Apitio citato nel condimento de' cibi 162.
Apollonio Sulpitio dichiara la voce posthumus di Virgilio 8.
Apollodoro Poeta citato nella Comedia di mezo 426.

Apollodoro

Apollodoro nella Bibliotheca delli figli di Niobe 621. li nomina 622. è discorde da Agamestore 623. di come si nudrisse Achille 670. ricordò Phlegia 889.
Apollonio Rhodio dif. nella Giuba de' Mostri marini 86. come mangiasse ai Dei 114. loda se stesso 219. Castori benigni 407. difeso nell' ombra dell' Atho 640. come nomato Rhodiotto 665. doue nasca il Danubio 672. e scarrichi in mare 673. difeso circa il Pò, & il Rhodano 674 del corso di Talo 695. nel lacerame to d' Absirto 718. Inioso de di amore 787. canto di Orpheo 832. ripreso nel suo argomento 934. nel Catalogo 934. del tagliar l' estremità dell' vcciso 719.
Appiano Alessandrino ripreso nella fonte del Pò, e Rhodano 675.
Appione Alessandrino Grammatispone Corno per Chioma 7. il gioco de Calcoli in Homero 358.
Apulcio nella voce visio 229. antepone l' vdito alla vista 283. che le Sette giurauano nel Maestro 1009.
Aquila Rhetore spone la Diatipos. 985.
Aquila traslator della Bibbia nella voce κατα φρὰ 335.
Arato mette nelle Comedie li Dei 426.
Arato difese ne' lati del Mondo 59. della stella Canopo 311. Diametro del Cielo 311 et adi del Mõdo 645. Cornice noue volte vecchia 751. Aghirone descritto 972.
Arcesilao Philos. Academico differente dallo Stoico dell' incertezza della Scienza 299.
Archestrato Poeta nella Gastronom. 20. dif. nel e bo de Dei 133.
Architta Posta del premio de giochi greci 629. ripreso 934. del numero de nomi 990.
Archilocho fauori la Philosophia Sceptica 285. suoi Iambi 478. congionse gli Epodici con gl' interi 519. suo verso contra Licambe 519. licenza poetica nel luogo. ripreso nel parlar edi Deianira 316.
Arioso, vedi Ludouico Arioso.
Aristarcho Gram. sopra Homero 276. & Homero lodossi 191. bõdì l' allegoria da Homero 838.
Aristarcho Mathematico della distanza della Luna 325. è suo Diametro 326.
Aristea Proconnesio degli errori di se stesso 593. de Griphi 605.
Arimaspi 610. delli fiumi Hipani, e Boristhene 628.
Aristide loda Helena 596.
e Aristippo cit. da Seneca 14.
Aristobolo di Ales. magno 593.
Aristophane nel rhombo 49. nel pane obelia 199. Demogorgone 265. Persona muta 395. Poeti nelle Comedie 411. fue Comedie senza choro 434. fè nella Comedia vecchia 419. inuentò il tetrametro 473. non pensò infamare Socrate 551. nel Prouerb. Lana dell' Asino 829. di Achille muto 957. ripreso in Laide 747. fece vn mese di 20. giorni 755.
Aristossene nell' Hilarodia 441
Aristotele del mezo della vita 2 Equinoci 4. fuga del Leone 27. Iambo 33. finge 51. destro lato del

del Cielo 59. Allegoria 79. difende Homero 92. del Zephiro 103. le voci καλλιστος e ἀνὴρ κεκαρτέρηκε. 106. nella voce Tiranno 109. Leoni senza midolla 111. ceruello se sia midolla 112. ripreso nell' armi di Rame contra Pausania 116. Infanti lauati ne' fiumi 121. difende Homero 132. 132. fuochi su le torri 145. valore del Calcho 142. Schinchieri di stagno 106. dell' accento 205. riconcilia Homero 145 della Phantasia 210. della imaginatione 210. cita. ne' Phantasmi 212. Phantasia 226. prese la phãtasia per l' intelletto 227. sogni veri 246. cagion de' sogni. 248. grãdezza della terra 311. imitatione diletta 348. vtile della Poesi. 349 definisce la Tragedia 365. della Misericordia 370. medicar se medemo 396. delle Machine 413. del Choro de' Comici 435. Comedia, e Tragedia distinte 449. origine della Tragedia 441. vita mediocre 374. ripreso in vna legge di Minosse 376. Poeti recitauano i loro Poemi 380. origine della comedia e della Iambica 443. in ciò riconciliato 444. storia della Comedia è oscura 446. Iambici 455. del graue, e dell' acuto 463. origine dell' acuto 465. dich. nell' origine del Iambico 474. de' Rhapsodi 533. parti ociose della Epopeia 525. arte vsante, e fabricante di Platone 557. falso de Poeti 561. dà la storia al Poeta 562. mirabili del sale 577. del Lincurio 578. parto della vipera 579. Cerue con le corna 607. o che l' hanno 609. della Hiena 615. grauità dell' acqua marina 624. lingua del serpente 630. cima de monti 638. oua de mischi, e femine 657 corretto da Alberto 658. mare non gela 660. Canalle grauide di vẽto 671. foci del Danubio 673. Africa senza Cerui 678. origine del Nilo 681. doue stia la vergogna 733. vita dell' Elephante 752. tempo 762. prouidenza di Dio 826. Herodio 830. allegoria del senso letterale 840. libertà di natura 850. libero arbitrio. 854. della frode 892. nobiltà delle arti 908. fine della natura 915. vnità della fauola 916. vnità dell' attione diletta 917. diletto come si goda 930. fauole semplici, e composte 929. loda più l' Odissea che l' Iliade 930. ornamẽti dell' Epopeia 975. saluato in vna contraditione 978. Poemi dramatici monodici 980 storia della Poesia 568 regole della contradittione 991. moti dell' animo, e del Composto 999. corna de fiumi 1001. che il Cigno è canoro 1006. nobiltà della destra 1011. dolore col diletto 1017. canale della beuanda 1020. mare, e terra come variano 1033. Parto della Leonessa 1039. ordine poetico 1055 non inteso da Dione Chrisostomo ne da Ridolpho Agric. 1056. del Credibile 574.

Arrigo di Gante nella specie dell' Anima 211. Academia dubbiosa 288. Arriuo de Gripbi 604. Arriano Poeta cĩtato nell' Heraclea 932.

Arsenio dell' Elino 388. *Anapesti* 317. *corona, segno di vittoria* 2046.
Artemidoro Daldiano sogni 260 *sogni felici* 271.
Artemidoro Epheſio età dell' huomo 58. *longhezza della terra* 74. *Thebani non furo a Troia* 693.
Antro delle Nimphe . 841.
Aſclepiade ſuoi lambici 474.
Aſconio Pediano età dell' huomo 88.
Aſinio Capitone . Soleciſmo 47.
Aſtrampſico de' ſogni 247.
Athenco de li equinozi 4. *midolla , e cervello* 111. *Heroi come mangiauano* 115. *monete antiche* 142. *coppa Neſtoride* 155.
Dea Brizone 267. *accuſa Herodoto* 350. *di Catelli* 357. *dell' Elino* 387. *Anime degli Heroi giuocano* 405. *Hilarodia* 442. *Diteiſti* 446. *della Migodia* 449. *dell' eſſametro* 471. *Homeridi* 490. *del Coſtabo e Larage* 531. *Ancile* 534. *Baccare* 548. *miele allonga la vita* 617. *peſo dell' acqua* 627. *Erato Muſa* 636. *carni leſſe* 689. *corretto in Lstierſe* 702. *anacroniſmi* 741. 748. *ſito delle Cariatidi* 796. *deſinare degli antichi* 959. *Mimi di Sophrone* 978. *perle di color d' oro* . 1048. *Corone* 1046.
Atheneo Poeta , paſſioni amoroſe 650.
Attilio Donatiano de' verſi delli Prouerbij , & Ithiphalici 518.
Auentino Annali de' Boi . 797.
Auerroe dell' imaginatione 211. *Phantaſia* 226. *ſue ſcritte* 385. *nega la diuina Prouidenza* 827. *vnità della fauola* 913. *fini della natura* 914.
Auicenna della Phantaſia 208. *ripreſo da Auuerroe* 385. *peſo dell' acqua* 623.
Auieno Rufo del Danubio 673. *della Taprobana* 782.
A. Gellio nella voce Poſthumo 8. *in* profligare . *del Soleciſmo* 47. *metà più del tutto* 184. *moti dell' anima* 209. *di Polo hiſtrione* 368 *Dio Veggione* 403. *figli di Niobe* 622. *mare gelato* 660. *opinion di Phauorino e contra Virgilio* 696. *Dei Auuerranci* 961. *di Scipione Africano* 1007.
Aurelio Prudentio ſuoi verſi 475 *hà fauole Gentili* 879.
Auſonio Gallo nel più della naue 5. *in* Poſthumus . 8. *in due epigrammi* 37. *età di Neſtore* 57. *di Timone* 87. *ſue elegie* 337. *del Tauliere* 355. *diſeſo* 598. *lamento di Didone* 642. *Helena di chi figlia* 662. *origine del Danubio* 673. *Decemuiri Sibillini* 754. *corone lemniſcate* 803. *Diogene in cane* 876.
Autore de' Prouerbi nel più della naue 5. *di tre elementi* 331. *gioco de' calcoli* 360. *Dei in Comedia* 422.
Autore moderno in appulchrare 98. *nell' voce* ne e si 163.
Autore che proua l' vſo antico del' artigliaria 116.
Autore ignoto del Rè in Athene .
Autore dell' Ethimologico di Cheronte 886. *eſtremità degli veciſi tagliate* 719.

Autore de' Dialoghi circa la Patria di Statio 667.

B

Bacchilide sua Trage. monodica 382. imitato da Horatio 520. figli di Niobe 621.
Bartol. Canalcami de' fini della natura 919.
S. Basilio Magno. fine della Poesia 345. dell' Auoltoio 671. origine del Pò 675. contra Simplicio 760. forma d gli elementi 776. negò gli Antipodi 790. spone un' Allegoria. 820. Imagine di Dio 857. lodò i libri Gentili 881.
Batto de' figli d' Hercole 621.
Beda nella diuersità de' giorni, e quantità dell' hora 65. giorno della Passione 76. Iambici 475. ende casillabo Phaletio 484. Saphico 487. soldato risorto 902.
Beda Philosopho 387.
Belisario Bulgarini nella Phantasia 217. comparatione ripresa 229. nella voce visione 232. ripreso nel sogno preso per Poema 281. nel concetto poetico 283. nella Setta Scettica 285. ripreso nel trapasso alla traslatione 291. nega la Dramatica monod. 341. e l' imitatione riflessa 398. non sà le Persone Heroiche 369. ne la permissione del Choro 432 nomi finti 435. Episodij 439. non sà il principio della Comedia 455. non intende gli Antipodi 789. delle fauole dell' Inferno 828. nega vna allegoria. 838. di Catone 849 fauole none. 870. e de' Gentili 871. di Phlegia 887. del marauiglioso di Dante 900. non difende bene Auerroe 914. non intende l' attione in Dante 943. ne il viaggio 899. nega il monimento nell' anima separata 998. e che il Poeta non possa contradirsi 1003.
Benedetto Varchi in appulchrare *98. ne, si 164.*
Bennenuto Imolese nel Rhombo *54.*
S. Bernardo dell' appetito delle anime in Cielo 999.
F. Bernardo da Lucemburgo degli Heretici 868.
Bernia. donna brutta 99.
Bessarione Card. spone Tiranno *108. la Prouidẽza di Dio 827.*
Bibbia suoi Libri 89. taglion degli Hebrei 126. contra i sogni 268. huomo viuo non vede Dio 333. del Calcagno 88.
Biondo ripreso nel Timaeo. 634. del Pò che và a Vinegia 746. via de' Trionfanti 1013.
Boetio degli equiuoci 5. Compositione 156. diletto fine della Poetica 344. imitò se stesso 396. degli accenti 463. falso poetico 561. difende la Metempsicosi 858. fauole Gentili 878.
Boethio ripreso 936.
S. Bonau. timor seruile 936.
Brissone sue trè libertà 849.
Burgrauio ripreso 868.
Bonagionta prende l' indicatiuo per il soggiontiuo 174.

C

Cadmo figlio di Pandione scrisse prima di Herodoto 31. fu il primo a scriuere storie in prosa. egli scrisse l' edificatione di Mileto, e di tutta la Ionia 32.

Callimacho

Callimacho suo sogno 252. verga de Rhapsodi 390. corna d'oro d'vna Cerua 609. alterò la storia sacra 750. Inferno non creduto 824 Chioma di Berenice 873. vdito sopra gl'altri sensi 1014. sua Metaphora 1021. Supplici si coronauano 1049.

Calisthene ripreso 936.

Calphurnio difeso 783.

Camaleonte de Rhapsodi 390.

Camerino ripreso 934.

Caninio Ruso ripreso 935.

Carace del vello d'oro 836.

Carcino burlato 411.

Carisio sopra longum 169. e Prefecini 548.

Carlo Bouillo contra Tritem. 295

Carneade cit. 286. incertezza della Scienza 295.

Caro ripreso 932.

Cassiodoro sopra le carrette circensi 181 sopra i sogni 236.

Cassio del Calcedonio. 605.

Catone della tela ingale 44. camini antichi 194. nel trocho 50.

Celio Rodigino nella visione de' desti 236. de sogni 277. Histrioni 430. capo del Cielo 772. non riprende bene Plinio 764.

Censorino spone l'età di Nestore 56. Primauera 758.

Cephalione. sue Historie 31.

Cesario nega gli Antipodi 790.

Celellio in Posthumus 8.

Chremone i Dei in Comodia 424

Cherilo ripreso 934.

Chionide i Dei in comedia 225.

Chiosa d'Apollonio salua Virgilio 1029. che Apollonio tolse da Curio 934. dell'Iuio 788. estremità degli vccisi tagliate 719. piè della naue 5. sepolcro di Tiphee 11. Rhombo 49. mare Ionio per l'Adriatico 673. ripresa nel corso del Po 674.

d'Arato della Chioma di Berenice 874. vita della cornice 752.

d'Aristophane del matrimonio con le sorelle di Madre diuersa e del soggetto di Canace. 1037. Supplici coronati 1052. Achille rapresentato muto 957. Prodico Poeta 821. Inferno non creduto 829. mese di 20. giorni 755. piè della naue 5. Rhombo 49. Mormo, Mormone, Empusa 266. Persona muta 385. Anime malefiche 405. nomi e persone vere nella Comedia vecchia 438. Poeti recitanti 380. si tingeuano il volto 381. varia e si accorda con Suida 385. Strophe & Antistrophe 300. Anapesto, & Parabase 502. Pirgos 5. preci del Choro 503. degli Anapesti 509. Essametro 469. Comici Demonij brutti 529. gioco del Cottabo 531. difende il suo Poeta. 551 600. Arco armavile 619. di Lasade 663. Meretrici di Corintho 663. scriuere nella Luna 706.

di Callimacho corretta. 707. spone l'Elino 388.

di Demosthene sopra l'entrata degli Atheniesi 364

d'Eschilo del Sole struggitore de sogni 256.

d'Eurip. del sito di Lac. 784. Delo mezo del Mondo 717 terre

terra aggranata 729 piè della naue 6. terra madre de sogni 257. Anapeste 403. figliuoli di Niobe quãti 621. d' Hercole 622. Elino 387
d' Hesiodo metà piu del tut 184. Poemi monodici 381.
di Homero sopra i Phlegij 887. Latona parturiente 784. terra oppressa 728. corno per chioma 7. età di Nestore 45. porte de sogni 269. 284. Hecatombe 140.
di Licophrone noma Thebe beata 765. nozze di Gioue 770. come morisse Agamennone 783. Vipera 715. Elpenore morto 716. di Vlisse 717. Erisitone famelico 730. figli di Theti 621. Penelope meretrice 649. Crathi 596. Rhombo 49. simulacro d' Helena 597. Heliotratia 535.
di Pindaro ricontriliata 501. Rhapsodi 389. Homeri di 360. corna alle cerue 608. figlioli vccisi da Hercole 620.
di Sophocle estremità degli vccisi 717. Αρα 161. l' Elino 387
di Tertulliano sopra li Mimi 450.
di Theocrito spone la voce linge. 44. ripresa 51. sogni 272. Poemi contraposti 316. Bipenne 316. Penelope meretrice 649. attione transferita. corret. 688. fiume crathi 695. Litierse 704.
di Thucidide fuochi su le torri 135.
latina degli epigr. greci ri prende Menio 116.
Chrisippo. Gioue diuerò Meride 822. Pantasia e Phantasmi 211. Inconsistenza 168. sogni 249.

Cinesia Poeta Dithirambico 500. Cinetone ripreso 932.
Ciro. suoi versi.
S. Cirillo Aless. spone la voce Dianolo 894. allegorie di Homero. giorno di Passione. 76.
Claudiano. Sicilia. 1024. Furie 906. corretto 967. Autunno 758 Vlisse naniga a' morti 724. Delo 642. la Tigre 712. Purgatorio di S. Patricio 722. timore e dolore 736. Phenice 755. fanciulli nel Rheno 119. Insogni 263. Castori benigni 406. Academia 489. falso poetico 561. Phenice 603. christallo 616. Danubio sue bocche 633. Olimpo monte 636. vdito all' api 650. sua Patria. 665. Tigre come s' impregni 671. Danubio sua fonte 673. Etna 699.
Claud. Mario Vittorino Poeta che il Peccatore serue al peccato. 853.
Monsr. Clandio Tolomeo ripreso 462. suo struccio lo 525.
Clem. Aless. Equinoci 5. Triremi 112. voce Caso 171. equinoci 178. sogno 259. dichiarato 268. Sceptici 299. sonno 297. Demodoco e Phemio 345. Comedia di Menãdro 522. varij Comici 425 Dei in comedia 427. titoli a ciascun' atto 439. Inuentor della Traged. 442. mogli pregnanti, e Latranti 376. Inuentori degli Essametri 471. falso poetico 561. Lucifero 563. Tragedie Hebraiche 591. della Hiena 614. belletto antico 699. Imagine di Dio 857. Metempsicosi 859.

Cleocamo delle Pleiadi 36.
Cleomede nel lato del Cielo 60. della terra 312. ombra in Siene degli Hidrologii 315. cose presto sapute 319. ripreso nella Luna 322. 643. diametro de' Cielo
Coluthо Dicopolite delle cose di Calidonia 592.
Coluthо Picrio 665.
Coluthо Thebano 337.
Commentator nouo del Canzoniere del Petrarca solue una contraditione 1007, ripreso 31.
Commentatore di Pomponio Mela ripreso 713. 764.
Comentator volgare della Poetica non intese le sconuenenolezze in Homero 843, dell' anacronismo 738 del verbo ragionare 10 non inteso dal Bulgarini 165. fine della Poetica 344. ripreso 584. Historia falseggiata 584.
Concilliatore della morte di Democrito 618. del suono acuto 466
Concilio Constantinop, della perfettione dell' anima 710.
Conc, Lateranense contra gli Iconoclasti 942.
Conone Mathem. della Chioma di Berenice 874.
Constantino Imp, delle Concubine 137.
Constanzo Imper. nel Salario di Eumenio Rhetore 191.
Corimo nell' Iliade 592.
Corn. Nepote del Capo di buona speranza 993, in Venetus 181.
Corn. Nep. Poeta de mimi 450.
Corn. Senero ripreso 933.
Corn. Tacito della Phenice 753
del verbo profligare 9. proportione dell' oro all' argento 141.
Senatori pronisionati 192. bocche del Danubio 633. Nerone recitò alcune Tragedie. 382.
Cratesparlo d' Hippone 551.
Cratete Comico disse male 447.
Cratete Gram. de' Mori 166. libo de' Troiani 689.
Cratino di Otto 826. de Tali 156 di Perine 396. primo Comico 447 e Comico di mezo 449.
Creophilo Poeta 592.
Cristodoro Poeta 592.
Cronio dello spauentenole in Homero 844.
Cresore, gioco de calcoli 357.
Curico ripreso 935.

D

Damagete Poeta difeso 655.
Daniele Barbaro de camini 195.
Dante, sua fittione 2. nel verbo fare e ragionare 9. Italia humile hora del tempo, Artimone, Lombardo, meschine 12. sodalitio 21. freddo, fuggire, Scorpione celeste 22. Cilestro 23. Parente 29. sacro 25. Sartore, cesto 35. centesima 40. Solecismo 46. Rhombo 54. mezo della vita 59. nel lato del mondo 59. Segni celesti 62. hora del giorno 68. longitudine di Gierusalemme 74. calcagno 87. venti quattro Seniori 89. appulchrare 98. Cuoia per libri 103. Republica di Cesena 109. Doga 110. Arali 116, difeso nell' anima separ. 133 fuochi sù le torri 135. cadimento delle stelle 138. Statoua di Crethi 153. rima non replicata 155. nelle voci ne, si, 164. cotale per tale 169. nella vece fine 170. compa-

gna 173. modi del verbo 173. fresco 183. nella voce Phantasia, & alta Phantasia 226. epitheti 227. Visione 231. sogno presso al mattino 237. similitudine 238. cagion de' sogni 250. perfettione dell' anima 283. in parca 298. mezo della vita 297. quando si smarisse 298. hore della Luna 302. tempo del suo viaggio 306. giro della terra 317. camino suo p l' Inferno 318. viaggio in sogno 319. monte del Purgatorio 326 Armonia in Cielo 330. fuoco. 331. penetratione de' Cieli non hà oppositione insolubile 340. Comedia Cantica 386. monodica 388. Poeti introdotti 412. Heroe 413. machine 418. persone deificate 428. hà trè persone principali 432. non prese il Choro 436. divise in trè atti la sua Comedia, e non variò dal costume antico 438. difeso nel ridicolo, e maldicēza 437. soggetto, & episodij comici 453. difeso negli accenti 488. verso comico 493. ballata con Strophe, antistrophe, epodo, e cōtraepodo 512 versi di sette sillabe 517. verso adonio 521. stile ineguale 526. ripreso per troppo ornato. sue comparationi nel pozzo di Gerione 527. può hauer composto il suo Poema per satira 554. difeso per hauer trasferita vna attione di Adriano Imperatore a Traiano 599. perche pure falsificasse la storia del Conte Vgolino 594. perche tribuisse quattordici figliuoli a Niobe 622. perche tribuisse la lingua forcuta a' serpenti 630. dichiarato nella regione de' venti 639. segue Virgilio nell' infamia di Didone 653. che intēdesse per Lonza 656. difeso in Statio Tolosano 668. nel corso de la Tigre 694. che Vlisse morisse n l' Occeano 723. nella morte di Caeco. 724. e di Learco 725. vergogna negli occhi 732. peccato di Lucifero 733. suo anachronismo 742. descrisse Rauenna per il Pò 747. vita della Phenice, e centesima dell'anno 953. inuentione del Purgatorio 772. pone il ghiaccio nel centro 776. nomò la corona poetica Capello 804. Catone posto nel Purgatorio 849. sua allegoria nel viaggio del Purgatorio 852. come prenda il libero arbitrio 853. indiauolamento de' Traditori 862. allegoria di tutto il suo viag. 869. Virgilio sua guida nel Purg. 870. quattro fiumi nell' Inferno 885. finse d' andare nell' Inferno per assoluta potenza di Dio 898. sua descrittion delle Furie 905. compose il suo Poema narratiuamente 910. unità della fauola 943. in alcuni mancamenti 954. che il Gelboe non hà ne pioggia, ne rugiada 966. de Prodighi 969. in Bicc. 989. Dannati 997. cōtraditioni 1007. nobiltà delle lettere 2011. ai Bruto 1030. di Manto 1031. difeso in Didone 652. Corona segno di libertà 1050. fiori sopra il Messia 1050. Prologo suo 1058. ordine 1059. peccati 1060 credibilità del suo viaggio 1061. Daphnida Temisense contra Homero 692.

Danid dell'età 78 acqua 784.

Demetrio Magnesio equinoci 5.

Demetrio Phalareo nel concorso delle vocali 177. *versi d' Archilocho* 519. *Epitheti* 227. *difende Homero* 971. *similitudini poetiche & oratorie* 989.
Demetrio Phalareo primo a porre gli Homeristi in scena 390.
Demetrio Triclinio sopra Sophocle, e riconciliato 500. *Isole delli Beati* 767.
Democrito ne Simulacri 242.
Demodoco Poeta 346.
Demosthene Medico e Poeta 592.
Deputati alla correttione del Boccaccio nel verbo ragionare 10. *sopra le carte antiche* 110.
Dicearco Milesio del Latage 534.
Didimo spone κεφαλιωτι 21 *di Achelo o fiume* 94. *sogni* 257. Il resto vedi alla Chiosa d' Homero.
Didimo sopra Pindaro 500. *riconciliato* 501. *Poesia dicodica* 506.
Diego Couuaruuia del Siclo 126.
Diesippo di vn Dio particolare della Comedia 428.
Diocletiano de' sogni 248.
Diodoro Siculo nel Sinaspismo 45. *Lionfanti* 358. *de' Poemi Phallici* 441. *Christallo* 616. *India fertilissima* 637. *altezza dell' Ida* 677 *Euphrate, e Tigri misti* 680. *viaggio di Iambolo* 776. *l' Helepoli diuision dell' anno* 761.
Diogene Laertio ne' Phantasmi 212. *visione de' desti* 236. *trè histrioni* 431. *Tragedia monod.* 380. *morte di Demetrio* 619. *costume Atheniese* 692. *vtre sospese il vẽto* 832. *solecismo* 47.
Diomede versi recurrenti 158. *spone la voce Cantica* 384.
Dion Chrisostomo fine della Poetica 343. *maledicenza vtile* 550. *Storie false quali* 589. *storia greca* 589. *contradittioni circa Helena* 596. *arco arma vile* 619. *ripreso* 264. *Iliade* 937. *Poesia, e Pittura* 941. *difende Homero* 946. *vero imitato* 976. *salua le contradittioni* 983. *ripreso* 1055 *riprende Archilocho* 968.
Dione Historico Phantasmi 264 *Catadromo* 420. *Euphrate* 082. *Parazonio* 805.
Dionigi Afro dell' Euphrate 628 *bocche del Danubio* 632. *Tarso da chì edificato* 668. *Tanai di doue esca* 672. *fauola di Piti* 875. *noua specie d' vcelli* 603. *fonte di Epiro* 576.
Dionigi Aphricano ripreso 91.
Dionigi Certosino riferisce alcune visioni 903.
Dionigi Halicar. versi recurrenti 158. *Iambici, e clausole zoppe* 527. *virtù della fauella* 972. *riprende Thucidide* 1056. *nel deliberatiuo e giudiciale non vuole ornamenti* 522.
Dionigi Lambini del nũmo 131.
Dionigi Longino delle virtù del dire 986.
Dionigi Milesio 31.
Dionigi Miteleneo 592. *ripreso nella Bacchide* 933.
Dionigi Stoico. sogni 246. *perche nomato Rhodiotto* 665. *figli d' Hercole vccisi* 621.
Dionisidoro della scienza 295. *misura della terra* 311. *burlato da Plinio* 320.
Dioscoride dich. l' Ephialte 267.

del Lincurio 578. Cinamomo Moselitico 899.
Diphilo introduce Sapho 410. fù Comico nuouo 428. introduce Heroi 431. contra Beda Philoso. pho 437.
Diti Candiotto dell' armata greca 130.
Domenico Soto ripreso 1044.
Domitio Calderi. Solecismo 48.
Spone Statio 723. Parche 57. hora estiua 66. Geminum Cornu. 167. non intese Martiale 395.
Donato difende Terentio 172.
parti de' Poemi dramatici 438.
fauole Rhintoniche 443. robba è vita 731. difende Terentio 963.
Duri Samio di Penelope 649.

E

Egemone ripreso 934.
Egesimo Academico. 288.
Eliano. fuga del Leone 27. sogni 282. mezo della vita 297. sesto giorno di Aprile 308. Phalange Macedonica 356. arcieri a cauallo 357. Rhapsodi 391. discorda a se 392. de' Satiri 540. perche Aristophane sparlasse di Socrate 552. Cerue senza corna 607. da chi infamata Medea 652. Caualle grauide di vento 670. Africa non hà Cerui 678. Cigno vince l' Aquila 732.
Elia Candiotto nega gli Antipodi 790.
Elio Dionigi del Sillo 544.
Elio Lampridio nella voce Parete 29. lettere laureate 180. Piscina 181. colori nelli giochi Circensi 181.
Elio Spartiano 598.
Emilio Macro ripreso 935.
Empedocle Poeta Phisico 332. difeso 607. dichiarato 775. vento da esso come fermato 832.
Ennio in Rhombus 54. Naue d' Argo 96. in Ora 161. Insogni 263. di Scipione 591. Simolacri. 818. ripreso 936.
Ephestione del verso Comico 479.
Epodo greco 508 versi di Archiloco 536. verso Iambico 537. cita Parthenio 933.
Ephippo hà Sapho in vna Comedia 410.
Ephoro di Acheloo 94. ripreso 145 bocche del Danubio 635.
Epicharmo. origine della Poesia maledica 447. maldicenza al vino 530. Como doue nato 537.
Epicuro ne' sogni 247. ripreso 367 negò la Prouidenza di Dio. 827.
Epigene e sue Comedie 426.
Epimenide Gnosio ripreso. 934.
Epiphanio del Siclo 128.
Eratosthene. misura della terra 314. fine della Poesia 344. mare sin doue scorresse 593. negò li Antipodi 795.
Esaia fà il Cielo tondo 993.
Eschilo. fuochi 136. sogni 247. distruggitrici cause de sogni 256. guerra di Marathona 593. di Capaneo 651. origine del Pò 676. de' sette a Thebe 798. Achille muto in scena 958.
Esiò nell' Heraclea 592.
Euandro Academico 290.
Euang. di S. Mattheo sposto nel didrammo 128.
Eubolo hà li Dei in Comedia 539.
Cottabo 537. gradi del bere 540.

Heroi non mangiauano lesso 688.
Euclide del Rhombo 48.
Eugammone ripreso 936.
Enimelo de' Corinthi 592.
Enmenio Rhetore sua prouisione 192. *dichiarato* 406.
Enmolpo Corinthio ripreso 935.
Ennapio de' sogni 246. *di vn Pasquino contra Domitiano* 446.
Euphorione Comico 348. *introdusse le Muse* 428.
Eupoli Comico 410. *perche gittato in mare* 433. *sparlò d' Alcibiade* 450. *corretto* 777.
Euripide nell' ancora sacra 26. *nel fiume Acheloo* 95. *ceruello* 111. *causa materiale de' sogni* 257. *ne' Phantasmi* 264. *sogni infelici* 273 *Sceptica* 286. *Elino* 403. *persone ebre* 422. *Potenti soggetti alle sciagure* 377. *Danae Tragedia* 500. *discorda da Licophrone, e da Plauto* 609. *Cerne cornute* 607. *arco è arma vile* 619. *figli di Medea* 622 *figli d' Hercole, e di Niobe* 622. *flusso dell' Euripo* 644. *a torto infamò Medea* 620. *errò nel letto del Pò* 674. *ceruello* 680. *carni lesse* 689. *costume trasferito* 691. *che li Thebani furo a Troia* 692. *fiume Crathi* 694. *morte di Learco* 726. *terra granata* 729. *Aquila, e Cigno* 731. *Anachronismo* 744. *Isole beate* 766. *Latona partoriente* 784. *Delo mezo del Mondo* 786. *de' sette a Thebe* 798. *libero arbitrio* 854. *Amor dolce amaro* 1018 *ripreso nell' Eolo* 1037.
Eusebio Cesariense de' mesi egizij 65. *Comedia di Mena d e inscritta i Dei* 384. *Patria di Plin.* 664.

Imagine

Imagine di Dio 857. *Platone cõnobbe il Purg.* 871. *caso mirabile* 902. *loda le Vergini antiochene* 1044. *Poesia è gioco* 351.
Enstathio. corno per chioma 7. *mesce per infonde* 21. *gioco delli tali* 48. *trè età di Nestore* 55. *principio dell' autunno* 62. *Ame la Città* 93. *coperta del capo* 107. *storia di Salmoneo* 117.
Eue moneta 140. *coppa Nestoride* 155. *ape* 161. *sogni, e fin o lacri* 242. *sogni veri, e lor porte* 252. 259. 272. 284. *mormo e mormone, & empusa* 266. *gioco de' calcoli* 358. *dell' Elino* 381. *Rhapsodi, e loro habiti* 394. *Euciclema machina* 413. *Suspendio* 420. *Tragedia* 441. *Hilarodia* 442. *del Margite* 445. *orig. della Poesia maled.* 447. *essametro* 470 *versi comitiali* 493. *Cotabo* 531. *Sillo* 541. *Comedia, e Satira* 540. *arco arma vile* 546 *canalle come granide* 669. *Heroi mangiauano lesso* 689. *Thebani non furo a Troia* 693. *fiume Crathi* 693. *canti vili* 705. *huomo quando indouino* 709. *error suo di memoria* 279. *cesto di Venere* 801. *come chiami l' allegoria* 809. *sospensione di Giunone* 817. *di Tantalo* 826. *d' Issione* 827. *vento nell' vtre* 832. *antro delle Ninphe* 484. *Phlegij* 887. *attione dell' Iliade è vna d' vno* 932. *lodò più l' Iliade, che l' Odissea* 934. *in ciò discorda Platone, e da Aristot.* 939. *mancamenti poetici* 938. *mancamenti di Homero* 953. *peste*

perche

perche sentita più tardi dagl'huomini 956 Sicilia parte d' Italia 1025. cane animale infido 1053. Enthidemo nell' incertezza della scienza 270.
Enthimio Zigabeno spone la voce Dianoia 894.
Entorpio monete antiche 143.
Ezechiele Poeta hebreo 591.
Ezechiele Propheta 72.

F

Fabiano, mare profondo 637.
Fed. Bonauentura cit. 988.
Feßo del Talento 110. Fuenoma china della scena 417. Poesia fescenina 548. Centumuirali giudicij 754.
Flauio Vopisco 173.
Fortunatiano nella Piscina 180. dell' essametro 472.
Franc. Diaceto del luogo dell' anime buone 767.
Franc. Ismeriane' modi del verbo 174.
Franc. Mairone de' miracoli delli Demonij 500.
Franc. M. Molza nelle amaritudini de diletti carnali 1019.
Fran. Patritio nella Deca, e Literse 702. Poet. d' Arist. 839 Mimi di Sophrone 979.
Fran. Petrarca imita sesti. 396 dif. nell' accento 488. Cerna con cerna d' oro 99. Cielo composto di fuoco 612. occhio cerniero 655. Leopardo 656. harmonia de Cieli e suono dell' aria 661. difeso in vna trasformatione 662. Plinio Veronese, e Claudiano Fiorentino 664. vergogna negli occhi 732. Primauera 62. sito dell' Arciero 787. Memoria 788. Antipodi 789. simulacri 819. Orpheo 836. fauole none 876. tempio di Sulpitia 965. imprecatione di Danide 966. Italia 972. ocio 992. salnato di contradittione 1007. nobiltà delle lettere 1013. trionfo Rom. 1027. per le bionde 1048. fonte d' Epiro 576. Inarime 12. mefite 13 hore 14. nel Autunno 758. giorno di Passione 74. talone alla donna 88. sua traslatione 89. forse 169. hauelli 174 modi del verbo 174. Compagna 176. fresco 183. Phantasma 212 lodar se stesso 219. alto 222. visione 231. sogni 261. conciliato con Callimaco 1021. Arcesilao 600. Franc. Philelfo suo distico 158. fa noiosa altezza dell' Olimpo 638. Franc. Robortello fine della Poesia 356 libro d' Eliano 356.
Fulgentio Placiade de Castori 407 giudicio di Paride 813.

G

Gaio Giurista del Sodalitio 3
Galeno, talone 87. Petosiri e Nicepso 95. putti immersi nel fiume 121. nella Phantasia 208. sogni veri, e falsi 247. visione cathaphorica 385. granità dell' acqua 625. dichiara la virtù dello sterco del Cocodrilo acqueo 699. difende Platone nella via della Beuanda 774. dichiara l' Inio 788. sua opinione de nerui 788. dichiara l' allegoria di Metide 822. loda Homero, che nomò vna sol volta Nireo 877. solue alcune contradittioni poetiche per diuersa opinione 1002. e parla dottamente dell' Epode 307.

Galeotto da Narni gli Antip. 759.
Germanico Imper. suo epig. 37.
Gherardo Mercat. del Gage 1002
Giangiorgio Trissino de' piedi 457. sillabe disaccentate 462. versi scemi 476. 496. monometri, e dimetri Toscani 476. e trochaici 496.
Giorgio Agricol. Roma anticaria 141 obolo hebreo 124. siclo 125 monete antiche 127. oro & argento 141. christallo 616.
Giorgio Diacono ripreso 934.
Giorgio Gemistio Plethone della Idea 819.
Giorgio Merula cõtra Galeotto 43 e il Calderino 66.
Giorgio Trapezuntio ripreso 108. libri d' Eusebio 351.
Giorgio Valla del Condito 162.
Giuseppe del siclo 124. taglione de gli Hebrei 127. Storie grec. 587.
S. Gio. nell' Apocalisse 89. di Giuda Diauolo 894.
Gio. Alessandrino della vita di Democrito 618.
Gio. Baccone del libero arbit. 853.
Gioanbattista Carmelita dif. 64.
Gioanbat. Pio ripreso 52. sopra V. Flacco 86. ripreso dal Beroaldo 162. putti de' Celti 119. Connito di Pallade 162. traslationi 292. ripreso 718.
Gioanbattista Plautio del dito di mezo 84.
Gio. Boccacc. nel verbo ragionare Vnguentari 14. fuggì l' animo 22. Hoste 24. sua fauola 80. Phantasia e Phantasmi 214. visione 215. Poemi in sogno 337. Claudiano, e sua Patria 665. Phlegia 890.
Gio. Brodeo vedi Chiosatore sopra gli Epigrammi greci.
Gio. Camerte del Sale 577. Purgatorio di S. Patritio 724.
S. Gio. Chrisost. nel dì della Passione 76. acqua nel centro 775. ne gli Antipodi 793. imagine di Dio 856. Metempsicosi 857.
Giou. Dalburgo età di vn pesce 752.
S. Gio. Damasce. età del Mondo 645.
Gio. Lucido della Passione 77.
Gioanmaria Cattaneo Comment. di Plinio giouine ripreso 934. Epuloni 1026.
Gio Sacroboscо dell' hore 65.
Gio Scoto dell' intelletto 279. ripreso 282. Acad. dubiosa 285. sapere e il non sapere 250. peccato di Lucifero 734. cecità d' intelletto 892. fine della natura 917. fallo della ditione 923. appetito naturale dell' anima 1000.
Gio. Stobeo di Dione 402. versi di Euripide, e di Sotade 377.
Gio. Stolferino della Passione 75.
Gio. Villani del Co. Vgolino 28.
Gio. Zeses vedi Chiosa d' Hesiodo.
Gio. Zeses di vna vittoria di Semiramide 359. versi d' Homero 360. Cotabo 530. Propelacismo, Parenia 536. Comedia satirica 373. specie dell' allegoria 814.
Cerua con le corna d' oro 609. vita di Democrito allungata 617. trè ordini di denti 631. vento ingrauida 671. loda Phalaride 651 di Lieterse 702. Antipodi 792. Allegoria 807. ripreso 814. di Amphione, di Orpheo, di Pandoro

dora 835. fauole gentili con le sacre storie 881. imprecatione di Dauid 966. infamia di Cimone 1036. delle 50. Vergini 151. S. Girolamo in parens 29. vigilie del giorno 69. mezo del mondo 73. cenni di scherno 83. visione prophetica 236. riprende Rufino 247. sogni diuini 255. spone Thardema 335. Poesia dannata 348. Satiri 541. Vergini Milesie lod. 1044. Girolamo Cardano del Nilo 153. del Tigri 694. acque 623. Girol. Fracastoro. sogni 248. mal d'occhio 548. sue fauole 876. ripreso nel Giuseppe 881. Girolamo Mercuriale 645. Girolamo Vida ripreso 591. hà fauole gentili 881. suo Consiglio 910. Giuliano Appostata de' Putti celti 120. corretto 252. sogni in Parnaso 281. Giul. Anton. Poeta ripreso 933. Giulio Capitol. usò Parentela 29. fattion Prasina 182. armi, e lettere 410. Giul. Ces. scrisse i suoi fatti 397. lettere laureate 180. G. Ces. Scaligero ripreso 132. perche il Nilo sia anauro 153. ne sogni ripreso 268. radici del Pino 606. difende Virgilio 698. altroue non bene 813. riprende Homero 968. errò ne' monimenti della strophe 499. Giulio Firmico sopra Petosiri, e Nicepso 95. Giul. Polluce. l'artemone 13. Tali 42. Talento 125. Bue moneta 139. oro, & argento 141. Chalco 142. scudi de Macedoni 144. Camino 194. Scacchi Calcoli 358. Comici varij 411. machine 412. Archonte di Athene 435. parti del Choro 442. Cotabo 330. corretto 535. dich. il Sillo 542. ripreso 608. Lieterse. 704. Giulio Solino bocche del Danubio 633. altezza dell'Emo, e dell'Olimpo 638. ombra dell' Atho 641 grandezza d' vna balena 642. guardatura de' Leoni 654 Cerui eri, e Lonze 656. caualle ingrauidano di vento 669. altezza del Ida 679. Tigre, & Euphrate misti 694. Sole in Rhodi 702. del Castore, e Lionfanti 712. ripreso nella Taprobana 778. nome di Rhegio 1025. parto della Leonessa 1038. fonte d' Epiro e, di Sardegna 590. fuga del Leone 27. Satiri 541. prodigio d' vn' acqua 577. sale d' Agrigento 578. Arimaspi e Griphi 605. 619. huomini senza capo 610. Giustino Historico spone conuexum 370. la Nudrice di Romolo 597. vento non ingrauida le caualle 671. S. Giustino Martire della imitatione 558. falso poetico 561. Homero conobbe la caduta di Lucifero 563. morte d' Aristotele 643. che Aristotele negò la Prouidenza di Dio 827. Giuuenale, vedi Iuuenale Giustiniano suo decreto 743. Gneo Mario in venenauit 19. Gonzalo d' Ouiedo del principio della longitudine 73. Gordiano Imp. ripreso 933. Gorgia nell' incertezza della scienza

Gregorio corfe de i caualli, ele eã. S. Greg. Magno spone la voce Diauolo 894. vini, che videro le pene dell' altra vita 902.
S. Greg. Nazianz. della visione di Dio 333. morte d' Arist. 644. huomini, che vanno in Cielo 863. bâfauole gentili 880. Cigno fà la Musica 1006.
Grillo dell' aspiratione 457.
Gualtero ripreso 933.
Gulielmo Budeo di Roma antica 147. monete antiche 123 fuochi su le torri 135 proportione dell' oro all' argento 141. ripreso nel cõso de' Romani 192. lume della luna 303. nelle voci Protagonista, Deutetragonista 431. Solstitio, e Bruma 764.
Gulielmo Philando del leuar delle mense 116.
Gulielmo Sirleto in Suida 31.
Gunteroripreso 933.

H

Hadriano Turnebo del trocho 43 censo che fosse 191.
Hecateo del mar gel. 660. scrisse fauole, fù prima di Herodoto e scholare di Prothagora 32.
Hegemone citato 504.
Hellanico scrisse prima di Herodoto 32.
Heraclide Pontio dich. l' Archõte 434. degli essametri 457. allegorie d' Homero 810.
Heraclito oscuro 40. difende Homero 91. sua Philosophia 285.
Hermesionatte ripreso 936.
Hermogene nella particolarizatione 586. ornamenti 525. terremoto in Delo 714. Idee del dire 975. della Paraphrasi 987.
Hermolao Barbaro ripreso 35. de' tali 41. di Nicepso, e Petosiri 90. parte d' Hercole 129. ripreso 431. non conobbe l' artificio 987.
Herodiano scriue del fuoco portato innanzi agli Imperatori 743.
Herodoto Grammatico 7.
Herodoto Poeta ripreso 934.
Herodoto come Padre di Greca Historia 30. imparò da Hecateo 31. proportione dell' oro 140 in ἐφαπτάζειν 213. auolio è dente 275. case di sale 577. parto della Vipera 579. figli di Niobe 621. peso dell' acqua. 623. bocche del Danubio 660. mare gelato 660. orig. del Danub. 661. Delo si mosse 714. Thebe 765. dif. Homero nel Pharo 1022.
Hesichio κυανέων 23. chi fosse 32 Xanthos 97. Anauro 153. mormone 265. Tauoliere 355. Monodia. 387. Rhapsodi 392. Esostra 429. la Crade, e discorda da Polluce 422. la voce φλυαξ 442. il sogetto del Margite 446. della Magodia 449. Epirrhema 505.
Hesigono Histor. del Crathi 695.
Hesiodo nella voce κυανέων 23. ὥρα 24. cento 149. metà più del tutto. 184. sogni 247. nocino alla Rep. 343. hebbe Rhapsodij 389. suoi Poemi Inscritti Magnæ Eoæ, la Sceta di Theseo all' Inferno, e l' eruditione di Achille 592. figli di Niobe 622. età del mondo 645. notte sorella dell' Herebo 662. corso d' Iphiclo 606. sostan-

anza dell' huomo 731. vita longa 752. libertà di natura 851. fauole none 753. ocio peggior del negocio 993.
Hieremia fani Threni monodici 387. della Hiena 616.
Hierocle di doue deriui il nome degli Heroi 962.
Higino delle Pleiadi, & Hiadi 785. ripreso 1029.
Hipparco del raggio astronomico 44. Luna 465.
Hippaso Metapontino Metrica e Mulica 565.
Hippia Tasiano dif. Homero 160
Hippocrate de sogni 248. peso dell' acque 624.
Hipponatte Poeta 475.
Homero. Peste 955. sepolchro di Tipheo 11. in κεραυνώμι 21. in κυανέη 23. in μὴτ 26. de Tali 34. si naspismo 45. età di Nestore 55. Autunno 62. Ironie 81. difeso nell' Orsa 91. in χειμὼν 103. schichieri di stagno 145. in κυτίν 107. Echeto crudelissimo 109. Dei magiauano sedendo 113. leuar le mense 115. Heroi armati di rame, nani a Troia 131. vino a Giove 132. fà dormire Giove 133. oro, e rame 139. de Solimi 140. esposto 171. degli Arimi 154. Coppa di Nestore 155. bugia in Giove 160 Paese de' Mori 166. dieb. 168. difeso 271. corretto 172. difeso 175. contradittione 185. lodasi simolacri 243. porte de sogni 251 fi sogni 273. auolio 275. Inferno 320 nocino alla Rep. 343. utile 345. calcoli 357. vitio e virtù 362. ordine de Greci 363. Margite 446. Lucifero 563. figli di Niobe 621. Achille non hà fratelli 619. Tiresio 625. Cariddi 632. beltà d' Vlisse 659 canalle come grauide 669. cerusello 680. huomo indouino 709. difeso 740. stupri d' Hercole 750. hore 761. Elisij 767 Gorgone 653. difeso 800. dichiarat. 817 antro delle Ninphe 841. Circe 362. fauole none 873. Stigia palude 884. Phlegij 887. Compagni d' Vlisse 932. Iliade 936. doue fù miglior Poeta 943. difeso 953. mancamenti 953. nella vanità 946. ripreso ne ragionamenti, e replica de nomi 986. descrine imagini 987. via della beuanda 1020. Isola di Pharo 1022. bicchieri coronati 1051. Villanie di Achille ad Agamennone 1053. ordine essentiale del attione 1051. superiore a Virgilio nel Prologo 1051 del Cinto di Venere 800.
Horatio in hora 12. *in* venenũ & fucus 14. *in* Sacrum 26. *in* vmbilicus 39. *Tali* 42. *Trochee* 42. *Rhombo pesce* 48. *Ironia* 82 *talone all' huomo* 87. *in* decies centena 107. *biondo* 96. aurea 97. longum 168. metuo 154. *Tiresia* 187. *censo delli Romani* 190 *Phantasia e dolore* 234. camĩus 193. *lodi proprie* 247. *traslatione* 246. *sogni del mattino* 201. *sogni d' Ennio* 263. *fine della Poesia* 344 *dichiarato nella voce* iuuat 345. *nomò la Poesia gioco, e perche* 343. *non loda molto in guerra riscuotere i*

prigioni 361. Sorite 385. Poema heroico 400. Heroe poetico 404. Castori benefici 406 machine de' Poeti 412. Histrione delle seconde parti 429. Dei in Comedia 412. Drami diuisi 438. monodici 380 ridicolo 455. verso comico, e tragico 380. trimetro 472. iambici 475. Epodo 500. verso di Licambe 519. imitò Bacchillide 321. Poesia maledica 528. libello infamatorio 543. Poesi fescenina 548. Satira in comedia 554. incredibile 528. difeso 657. belletto 699. Rhodi chiara 701. anno nomato dal Pretore 743. Isole de' Beati. 766. del Diluuio 773. d' Anphione, e d' Orpheo 832. libero arbitrio 854. Circe 861. varietà dilletta 912. vino 1010. giuramento philosophico 1009. interior ripreso nell' ordine 1054. negli affetti 368.

Horo Scelliocit. sopra le persone comiche 411.

Hostilio Poeta de mimi 450 ripreso nelle cose de' Romani 936.

Hostio ripreso 935.

I

Iacopo Dalecampio ripreso nel cotabo 533. nel Litierse 702.

Iacobo Fabro Stipulense. sue eta del mondo 646.

Iacopo Sanazaro ripreso 591. hà fauole gentili 881. Italia 972. vento nuncio de prieghi 1015.

Iacopo Vescon Aconense narra vn miracolo 901.

Iamblico ne' sogni 281. purgatione della Poesia 365 dell' Hospite Atheniese 397. Heroi 399.

Poemi Phallici 443. fuoco 708. anima degli ignoranti 940.

Ianseno. Vigilie della notte, & hora del Vespro 71.

Iauoleno nell' Artimone 13.

Ideo Rhodiotto cit. 592. 986.

Infarinato della Cruscа 936.

Iouiano Pontano dif. Virg. 698.

fine della Poesia 575.

Isacio Zetzes della Comedia 341.

Soggetto della Monodia 382. essenza della satirica 373. Il resto vedi alla Chiosa di Licophrone.

Isidoro del Solecismo 47. zu chero 602. correttion d' vn verso 973.

Isigono del mal d' occhio 548.

Isocrate. sue clausole 496. maldicenza 549. Helena 662. virtu del Capitano 1053.

Iuba Rè 789.

Inueneo hà fauole gentili 880.

Iuuenale in cornua 19. ceruical 20. misceo 21. scriptum intergo 103. cenno di scorno 85. Petosiri 95. Poeti pallidi 101. decies centena 107. sportula 130. oro 144. Russatus 182. Censo 183. caminus 193. canti di Nerone 382. di Statio 389. Satira 553. età 647. mare gelato 660. difeso 679. del Castore 711. libero arbitrio 855. longhezza stanca 103. Historico scriue molte attioni 931.

L

Laberio de' Mimi 419. come premiato, e vinto 420.

Lacide Academico 285.

Lapi Gianni difeso 174.

Laso de' figli di Niobe 622.

Lattantio Comment. di Statio in Monstrum 169. Phantasia poetica

212. *ipotheſia* 772. *Amphiarao* 255. *Palude ſtigia* 626. *di Learco* 727. *Cariatidi* 798. *Ceſto di Venere* 801.
Lattantio Firmiano falſo poetico 561. *Phenice* 603. *vento ingrauida* 671. *Fittoia ſpiritale* 643. *negogli Antipoai* 772. *hà fauole gentili* 879.
Legenda di S. Patritio 963.
Lentulo Poeta de mimi 450.
Leonida de figli di Niobe 622. *dà le corna alle Cerue* 607.
Leſche di Enea 721. *ripr.* 934.
Leuitico vietata Hiena 615.
Libanio dell' Archonte 434.
Lucentio hà fauole gentili 880.
Licophrone di Helena 596. *deſtruttione di Troia* 683. *Città fabbricate da Enea* 620. *figli di Thetide* 622. *Penelope* 648. *Padre delle Parche* 662. *Madre di Neoptolemo* 664. *morte di Troilo* 717. *Te* 765. *morte d' Agamennone* 783.
Leonardo Portio di Roma ricca 107. *moncte antiche* 127.
Leonardo Saluiati 839.
Linio vedi Tito Linio
Ludouico Arioſto nell' Artemone 13. *Nomade* 18. *color cileſtro* 23 *Holle* 24. *Iuga del Leone* 27. *Rhombo* 53. *corr.ito* 54. *parche* 55. *ue piedi* 89. *Amicitee contraue* 92. *midolla* 110. *menſe lenare* 115. *Artigliaria* 116. *prezzo di Christo* 123. *diſtanza del Sole, e moto del lido* 138. *Rodomõte* 145. *vento* 149. *ripreſo* 151. *di, ejo* 183. *Camini* 195. *Phantaſia* 215. *ſimilitudine* 238. *virtio* 361. *virtù* 401. *S. Herma* 408. *verſo comitiale* 494. *d' Orlando* 527. *mogli impudiche* 577. *Hippogripho. Pino* 605. *Luna* 643. *Cielo animato* 643. *ſerpente* 630. *foci dell' Iſtro* 633. *Balena* 641. *Luna* 942 *età del mondo* 645. *Penelope* 649. *mare gelato* 660. *orſi, e cinghiali in Africa* 978. *Etna* 699. *tirar la Luna dal Cielo* 708. *Caſtore* 711. *Learcho* 727. *diſeſo* 734. *Cariatidi* 796. *habito di Marſiſa* 804. *Medoro* 657. *Vecchio del Cielo lunare* 819. *vtre de venti* 831. *allegor.* 842. *Aſtolfo in mirto* 862. *nuoua fauola* 876. *mancamẽti* 956 *inuocatione* 960. *propoſitione* 962. *contradittione* 993. *foci del Gange* 1001. *prieghi portati dal vento* 1014. *Iſola di Lipadusa* 1026. *in Ferrara* 1032. *Leoneſſa vecchia* 1038. *delitti amoroſi* 1046. *fiori ſparſi* 1050. *Taprobana* 776.
Lorenzo Valla in Thucidide 165. *ripreſo in parrafraſeu* 213. *morte d' Ariſtotele* 803.
S. Luca noma Giuda Diauolo 894.
Luca Gaurico nella Paſſione 76.
Lucano in Rhegio 39. *nel Turbine* 48. *parti del Cielo* 60. *vigilie della notte* 69. *mezo della terra* 72. *Anauro* 153. *loda ſe ſteſſo* 218. *ſogni* 273. *virtus* 401. *zucchero* 602 *Titareſio, e Peneo* 626. *piante indiane* 630. *Olimpo* 636. *Api* 654. *Ebano egiziaco* 665. *Nilo* 681. *Eufrate, e Tigri* 682. *Diuidi* 686. *Rhodi chiara* 701. *Erithone* 746. *Campi elisij* 767. *Abaſe d' Hamone* 771. *lati del Mondo* 779. *ſpada* 805. *foci del Gange* 1001. *Epulo-*

loni 1027.
Lucantonio Ridolfi ripreso 75.
Luciano in ὑμβαλὸς 39. Dialogo, Comedia 398 stella d' Helena bevigna 407. machina alla Traged. 421. Muse 650. le porte de' sogni 252. falsità de' sogni 272.
Lucilio Poeta soleciſmo histrioneo 47. Petosiri 96. burla i Poeti 582. Piscina 180.
Lucilio Tarreo. Chiola d' Apollonio.
Lucio Iunio Columela. Piscina ona 657. vento ingranida 669.
Lucretio, similitudine del suo Poema 338. monti Idei 677. Etna 648. disesso 771. fauole dell' Inno 716. 827. fonte d' Epiro 576.
Lugdunense nel Siclo 126.

M

Machaone ripreso 935.
Macrobio in per 28. visio 250. sogni 263. Ephialte 267. porte de sogni 267. mare gelato 659. vista dell' orizonte 659. di Delo 714. di Aprile 759. Aurora del giorno 760. parte boreale 779. ripreso p il giudicio di Paride 814. Antipodi 787 del desinare 958. via della beuanda 1020. giorni saturnali 1030. vestider sesso 1040. catalogo di Virg. 1058. Autunno 61. cadimento delle stelle 138. compositione del Cielo 611.
S. Marco nella Passione 76.
Marcantonio Sabellico 161.
Marcantonio Zimara fini della natura presi da Scoto 920. difende la Tautologia d' Homero 969.
M. Terentio ne' lati del cielo 180
Zucchero beuanda 602. modi del verbo 173. Annerrunci 403.
Autunno 757. Gargulione 773. cinture di cuoio 799. differente da Varrone Atacino 934. Madre dell' Herebo 662. canalle grauide di vento 669.
M. Tullio Cic. in profligare 9. in puluinus 20. aufugit mihi animus 22. Iambo 34. tiro dell' enere 43. entrate di Sicilia 149. modi del verbo 173. concorso delle vocali 177. in verrinum 184. caminus 193. visio 209. sogni 257. hemistichio d' Ennio 263. Acad. dubbiosa 289. trè elementi 331. diletto 344. misericordia & generosità 369. forite 385. secõde parti 430. virtù 402. machine 412. cinque atti 438. ridicolo 440. Iambici 455. verso comico, tragico 456. in Thensa 459. Academia, e Licco colle penultime longhe 489. falso 562. il non credere 582. storia fauoleggiata 586. Romana più vera 590. età del mondo 645. vita per la ricchezza 731. Inferno 734. libero arbitrio 853. Antipodi 790. prãso 958. Aghirone 962. Repugnãti, contrarij 1013.
Marino. giro della terra 312.
Mario Grapaldo de' camini 194.
Marsi. Ficino. Rhapsodi 391.
Martiano Capella. Rhombo 43.
Metrica, e Musica 464. metro Terpsicori 650. Antipodi 792.
Martiano delle concubine 137.
Marullo ne Mimi 450.
Marullo Tarchagnota riprende il Politiano 548.
Massimo Tirio 360.

Matteo Maria Bolardo nella fuga del Leone 27
Mecio Poeta difeso 115.
Menandro. oro & argento 149 invoca la Musa 384. Diphile in scena 411. oracolo di Sophronio 428. Propheta e Propheteſſa, e Dio della comedia 429. nomi veri 452. titolo agli atti 513. richezze 741.
Monechmo de Rhapſodi 390.
Metagene introd. Homero 411.
Metrodoro de ſogni 247.
Menio ripreſo 933.
Mimnermo hebbe Rhapſodi 389. figli di Niobe 622.
Modeſto hore militari 71..
Monaldi di Dante 439.
Mosè loda la vita mediocre 376. il numero de figli 378. inuentò l'eſſametro 469. honorato da Porphirio e da Numenio 846.
Muſeo Epheſio 589.
Muſitio delle Muſe 650.

N

Neſtore Leandro ripreſo 936.
Nicandro. della vipera 587.
Niceehare hà li Dei 422.
Nicocle de Rhapſodi 380.
Nicolò Copernico 40.
Nicolò Leonico 208.
Nicolò di Lira. Artimone 13. di della Paſſione 77. acqua, & Antipodi 772. Demonij 900 Didramo 126.
Nicomedo Poeta 157.
Nicophrone hà i Dei 423.
Nicoſtrato introd. Heſiodo 411.
Ninphiodoro lode 548. erathi 995.
Non. Marcello nel piè della naue 6. Sartore 35. parte migliore del dito Pici 604
Nonno in S. Gionanni 933.
Nonno Panoplitano 933.
Numenio in Homero 411.

O

Olimpiodoro l'accidersi 1049. l'acqua nel centro 776. Inferno vita del Caradrio 861.
Olene. eſſametro 470 hinni 471
Ophelione hà Dei in Com. 423.
Oppiano della Tigre 671. il Pò Vliſſe 722. Corno 752.
Oribaſio. Cocodrilo 699. odore di miele 617.
Origene la Monodia 387
Oro Aleſſandrino 6.
Orpheo. naue d'Argo 90. ſcesa all'Inferno 390. Poeta theologo Tanai 672. ſolarſi 833. Alchimia 837. ripreſo 739.
Orpheo Camarineo 390
Onidio in vina fiorent 20. cœrulea 23. in Pithecuſa 35. Dadi 42. radius 44. Rhombo 48. zefiro 100. ſogno 243. Scacchi 355. Mimi 450. Pico 598. Tarquinio 602. Hiena 613. Danubio 633. Penelope 649. Didone 653 Orſo 661. Lincurio 578. Crathi fiume 695. Iſole natãti 708. Delo mobile 715. Caco 725. fame d'Eriſithone 730. timore, e dolore 736. difeſo 740. alterò la ſtoria Sacra 750. Phenice 753. lati del Mondo 779. Delometa del mondo 786. terra è tõda 794 fauole dell'Inferno 824. Pithagora negò l'Inferno 828. potenza aſſoluta di Dio 900. Furie come deſcritte 906. cita alcuni Poeti Heroici 932. dichiarato nella ſtoria di Var. Atacino 934. ripreſo

vna Comedia 425.
Philippo R[illegible]o Idoin Sodales 17. la leoneſſa 86. Co[illegible]ditum 161 viſio 229. inco[illegible]ſiſtente di Chriſippo. 263. Morpheo 336 Aloſis 383. Caſtori maleſici 407. Catadromo 420. Hiſtoria greca 588. anathroniſmo 739. ſpone Clemente Aleſſandrino 269.
Philippo Poeta. Ironia 80.
Philiſco hà i Dei in Comedia 424.
Philiſtio Poeta de Mimi 451.
Philocoro de Rhapſodi 385.
Philone Hebreo delle età 59. ſopra la Geneſi 88. Phantaſia 207 ſpecie impreſſa 212. ſogni 248. Abramo inuentor de' Sogni 268. fiumi che ſcorrono pe'l Paradiſo 885.
Philopono prende la Phantaſia per l'intelletto 226. Olimpo 639.
Philoſſeno inuentò la Strophe 550.
Philoſtrato del ſoleciſmo hiſtrionico 47. ſogni 248. Imagi. di Amphiarao 271. Auolio 276. Leoneſſa 1038. attione dell' Iliade 939. Poeſia 942. anima d' Achille 405. Dio Como 508. Satiri 540. ſpergiari 577. viperа 679. Griphi 605. arco 619. Vliſſe brutto 649. origine del Pò 675. Tigri & Euphrate 681. Homero faſificò vna Storia 687. habito di guerriera 804. riprende Homero 840. fiume Titareſio 884. di Phorba 887. Phenice 604. Chirone nutritio di Achille 680.
Philoſtrato Poeta ripreſo 932.
Phocilide. vita mediocre 373. hà Rhapſodi 390.
Phocio di Amalthea 663.
Phormide maledico 448.
Phormo
Phormo. li Dei in comedia 425.
Phornuto del Como 537. Incude madre del Cielo 815. ſuſpendio di Giunone 818.
Phirinico ſua comedia 411.
Pierio hà fauole gentili 881.
Pietro Bembo Card. ripr. 169. in haueſſi 171. difende il Boccaccio 173. in per 28.
Pietro Creſcentio in ceſtire 36.
Pietro Crinito di Statio 666. di Virgilio 742.
Pietro d' Ebano Conciliatore.
Pietro Marſo dell' Auſtro 99. ſpone Silio 101. più attioni 936. Armatura 145.
Pietro Vittorio in vn teſto di Ariſtot. 54. imaginatione 210. difende Virg. 693. ſpone Horatio ſopra Theſpi 380.
Pigre Charo in Homero 986.
Pindaro negli Homeridi 390. le Cerue con corna d' oro 609. figli di Niobe 621. giudicij d' Vliſſe. 687. mezo del Mondo 785. 36 in πελειαδες 42. Isole beate 766. Tipheo 768.
Pirrhone ſua Philoſophia 285. incertezza della ſcienza 285.
Piſandro nell' Heraclea 589. ripreſo. 933.
Pithagora della Luna 330. 612 metempſicoſi delle Piante 861.
Platone in προσκεφάλαια 20. Tiranno 108. Re d' Athene 118. oro & argẽto 140. verſo di Margite 168. metà più del tutto 185
Phantaſia nell' Anime ſeparate 207. imaginatione 257. porte de' ſogni 252 ſogni de' ſobri 258 Acad. dubioſa 289. diletto 343

Taoliere 355. prigioni de nemici 361. passioni della Tragedia misericordia 367. Magistrato sopra le Tragedie 433. de Rhapsodi 391. uccider se stesso 1040. Medicina Dietica 1041. Poeti si ponno contradire 1004. Cigno canoro 1006. Socrate fece la comare 1009. destra e sinistra parte 1011 dolore e diletto 1016. natale d' Amore 1018. fistola spiritale 774. varietà 941. due anime 403. Iliade lodata meno dell' Odissea 942. biasma magiar due volte il giorno 959. ripreso nelli duoi Dei 403. Carcino Poeta di dodici machine 414. machine della Tragedia 422. Magistrato del Choro 433. ridicolo 372. mover l' affetto 370. 601. mediocrità 374. numero de figliuoli 376. accenti 464. distinzione dell' arti 557. Imitatore è il terzo della verità 558. e facitor dell' Idolo 559. definisce l' Idolo, e parte l' imitatione 560. Poeta sia veridico 562. Cielo animato 612. otto età del mondo 663. condannati 692. huomo indomino 709. vergogna 733. anachronismi 747. acqua nel centro terra cuba 794. corona di lana 804. riprende Homero 810. fiumi infernali 825. dichiarato in torno all' opere vitiose 852. libero arbitrio 854. Imagine di Dio 858. Caradrio 861. Purgatorio 870. Giustitia monastica 892. d' Ero Pamphilo 901. fine della natura. 917. Platone Comico sua Comedia intitolata i Poeti 411. fiorì nella comedia vecchia 450. Platonio della Comedia di mezo uō può beffarsi altri in scena 432. due caratterismi alla comedia vecchia maledicenza 432. Parabasi 500. canzonetta 501. Plauto in græca fide 30. in sartor 35. nummo 129. parte Herculana 129. in maximum 168. carrette bianche 181. certezza dell' occhio Amore dolce amaro 1018. tuono in 8. enimmatico 429. a chi tolse l' Amphitrione 443. perche ripreso da Horatio 451. cose necessarie per la rouina di Troia 601. in Pici 604. anachronismo d fesso e corretto 748. Plinio in Fucus 14. in vnguentūtione 14. christalli asintheti 17. Ametisto 19. flos vini 20. Scorpione Celeste 22. fuga del Leone 27. Pithecusa 34. conuexitas 39. Rhombo pesce 53. bombus 54. lati del Cielo 59. Autunno 61. vigilie della notte 69. pugna della Leonessa 86. talone 87. midolla 111. 113. valore della dramma 124. del Talento 125. proportione dell' oro all' argāto, e del rame 126. corna d' oro 145. traffichi in India 146. campi Siciliani 149. storia di Claud. 178 in Venetus 181. lettere laureate 179. vino hetico 187. senso de Romani 189. legna vnte di morchia 195. Elio-camino 197. nella voce altus 223. sogni del mattino 260. Anelio che sia 274. mezo della vita

297 hore della Luna 203. misura della terra 308. burla Dionisio-ro 320. Luna 331. mare stato me diterranco 1023. parto della Leo. nessa 1038. Corone 1046. Pompeo navigò in India 993. Gange 1002. Venere voltacuore 965. Castori benefici 406. Teatro di Cu. rione 415. Lion fanti funamboli 420. in Tertiarius 430. epig. di Laura Liberto 489. essametro da chi tronata 409. Satiri 540. mal d'occhio 548. fiume Olacha 577. Sale 577. Vipera 579. nudrice di Romolo 597. Phenice 603. Arimaspi e Griphi 604. Popoli senza capo 610. Hiena 612. Ouo 624. peso dell' acque 624. Orco 627. Orbache 629. serpenti 631. Danubio 633. Emo, e Sinai 638. Athos 640. Luna 643. Leoni 654. Linceo 656. Lupo Cerviero 656. Ona 658. Sericana 659. sua Patria 664. Cavalle di che grandi 669. Ida 669. Africa senza Cerui, e Cinghiali 678. Tigre, & Euphrate 693. Sole a Rhodi 701 Phillipide corridore 706. Castore & anolio 712. Tigre 713. vergogna 732. abbondanza di Egitto 749. viaggio presto 755. Estate 758. Bruma 663. Inarime 769. Taprobana 776. Promontorio Caligico 781. Ocno 829. Pitture d' Apelle 908. Regola poetica 912. di Aristide 913.

Plinio Cec. de Scritti epithographi 103. Circensi 182. Phantasmi 254. desinare 958. Attico, & Asiatico dire 972. di Plinio Veronese 664. anno sterilissimo 750. d' una Comedia recitata, e non rappresentata 386.

Plotino l' vccidersi 1041. simolacro d' Hercole 818. huomini pianto 861.

Plutarco. tede ingali 45. testudine militare 45. età di Nestore 57 Ironia 80. Decies centena 108. leuar le mense 115. Dramma Atheniese 125. parte Herculana 130. entrate Romane 147. in pri. pri 162. versi recurrenti 158. luogo di Homero 171. concorso delle vocali 177. affitto delle case di Roma 197. Phantasmi 264. Simolacri 243. verità, e falsità de sogni 248. sogni autunnali 258. cattini costumi 360. purgatione della tragedia 367. generosità move la cõpassione 368 ricõciliato ne giochi Isthmici 739. Cimone come infame 1036. delitti amorosi 103. corone 1046. arte della Comare vsata da Socrate 1009. burlasi dell' Inferno 824. enimma sopra Amore 1018. non difese Platone nella via della beuanda 774. lodò più la Iliade, che l' Odissea 943. del desinare antico 958. del suono delli Cieli 660. altare commune alle Muse, & ad Hercole 400. sentimento della voce Virtu 412. delli Sceptici 288. scrine che la stella de' Castori era benefica a Nauiganti 406. che Themistocle gran guerriero fece molto più conto di un Capitano bravo, che di vn' eccellentissimo Scrittore 410. attribuisce le proprie macchine al Poema della Tragedia 422. e parlando delli Theatri d' Athene mostra

mostra la gran spesa degli Atheniesi 434. di Thespi 380. accento 464. riconciliato 466. versi essametri 470. Strophe 500. Satiri 537. fauola 563. nudrice di Romolo 597. Luna 612. altezza de' monti 636. foco ad amore 709. errori d' Vlisse 722. timore e dolore Canarie Isole 767. fistola spirituale 774. Cartatidi 797. Allegoria e battaglie de Dei 807. cesto di Venere 801. Issione 826. Purgatorio 871. caso d' un Thespiese 901. Helepoli 925. diletto della Poetica 566.

Poeta ignoto burla un legista 188.

Poeta ignoto ne' mesi egizij 65.

Poeta ignoto burla un naso 67.

Poeta ignoto hore de negotij 67.

Poeta ignoto di Amicla 67.

Poeta ignoto de Celti 119.

Poeta ignoto de Rhapsodi 393.

Poeta ignoto di una Cerua con le corna d' oro 709.

Polemone Sophista 47.

Polibio loda Hierone 109. fuochi 136. machine 412. anachronismo 738. Antipodi 795.

Policrito ripreso 935.

Polieno di Helena a Rhodi 727.

Pomponio Giurista in vnguentū 15.

Pomponio Mela del mare 1023. fonte d' Epiro 592. Capo di buona speranza 993. Indiani in Suenia 996. Satiri 540. de Blemij 610. bocche del Danubio 633. fonti del Timano 634. ripreso 673. della Tigre 713. monte Atho 641.

Pontino Poeta ripreso 935.

Porphirio degli equinoci 6. età di Nestore 56. Achelo 94. sogni vccider se stesso 1040. vehicolo ethereo 711. Imagine di Dio 858 antro delle Ninphe 841.

Porphirione ne' tali 42. via delli Trionphanti 1028. Castori maleficij 407. histrione delle seconde parti 429. Tragedia mono. 382.

Epodo latino 509. Horatio imitò Bathilide 521. dell' vmbilico 39.

Posidippo sua Comedia 411. fiorì nella nona. 428.

Possidonio Apamense 213.

Possidonio sponegli Arimi 11. altezza delle nubi 637. monti Riphei 675. mis. della terra 311.

Prisciano dic. la Parte Herculana 129. accento 161. aspiratione e ripreso nel K 458.

Proclo difeso 65. cattini costumi 360. ripreso 368. passioni in Tragedia 346. 367. confutato 369.

Heroi da che detti 444. allegoria 809. 815. 825. 873. diletto 346.

Procopio dell' Euphrate 628.

Proclo Giurista ne' Tubi 198.

Prodico negò gli equinoci 4. suo libro 820

Propertio de Tali 42. Rhombo 43 Troco 49. sogni 256. Elegie fatte in sogno 337. via de' Trionfanti 1028. vino 1010. Castori beneficij 406 nudrice di Romolo 597. difeso 605. Laiade 663. Caco 725 anachronismo 739. spoglie opime 799. corona di lana 803. di Ocno di Amphione. 832.

Protagora ripreso 175. incertezza della Scienza 295.

Publio Siro de Mimi 451.

Q

Quadrigario in vn scherno 82.
Quintiliano. solecismo histrionico 47. Catachrisi 78. Metalepsi & Allegoria & Ironia 79. versi recuuenti 157. visio 230. misericordia 370. Iambici 456. Oratore falseggia la storia 586. Orpheo 835. Paraphrasi 989. giuramento delle Sette 1009.
Q. Calabro sogni 260 di Deiphobo 717. ripreso nell' attione 935.
Q. Curtio in venetus 181. India 629. ponte sopra l' Euphrate 684. Tiro Isola 1027.
Q. Rhennio Fannio del Talento 11. vedi il resto a Rhennio.

R

Rafaele Volater. ripreso 503. fonti del Pò al Rhodano 675.
Rhennio. arpiratione 457. acqua e sale 577. vcelli noui 614. bocche del Danubio 630. monte Ida 678 Diamante rotto 715. Taprobana 782. fonti prodigiosi 677.
Rhiano 219. 593. ripreso 935.
Rhintone nell' Aphitruone 443.
Riuelationi di S. Brigida 904.
Ridolfo Agricola de Ripugnanti 1033. ordine poetico 1055.
Rufino accus. da S. Gir. 247.
Rufo Auieno bocche del Danubio 673. Tharso 667. Sicilia 1024.
Rutilio la particolarizatione 986

S

Salamone negò gli Antipodi 360. Cantica dramatica 387. se fu in quella Poeta 590.
Salam. Rabbino del Siclo 120.
Salustio in grassor 8. armi e lettere 410.
Samuele citato Reg. 2. 966.
Sapho dell' Ambrosia 601. figli di Niobe 626.
Sassone Gram. fiume Olba 966.
Scuola Giurista in Diera 104.
Sebast. Corrado in altus 223.
Sedulio assol. potenza di Dio 906.
Furie 909. ha fauole gentili 880. in Caminus 195.
Seneca negò la Prouidenza Diuina 827. del libero arbitrio 853. stami delle Parche 57. decies centena 108. mense 116. rape di Romolo 133. vin rhetico 187. scaldar le Camere 198. Castori 406. Delo 714. timore e dolore 736.
Seneca Trag. pè della naue 6. reflusso, e flusso dell' Euripo 642. carni lesse 690. delitti amorosi degni di compassione 1046.
Sergio Gram. del piede 468.
Seruio Gram. ripreso 1029. corna de fiumi 1001. Poeta si contradice 1003. interior 1012. zona militare 805. Phlegij 888. Virg. corretto 19. Turbine 46. 51. bacchetta degli Auguri 113. in Ora 161. orig. de Venetiani 181. vino rhetico 187. Camini antichi 196 corretto 199. Phãtasia poet. 212. Thensa 459. Iambico hipponatio 475. spone Plauto 601 Arimaspi e Griphi 605. fonti del Timauo 634. cibo degli Heroi 688. anachronismo 738. 745 predittioni dagli animali 250. Porte de sogni 272.
Sesto Empirico della Scienza 286.
Settanta Interpreti nella voce κατάνυξις 335.
Sibilla Cumea età d' oro 647.

Sidonio Apollinare de duni Varro ni 934. in Mediolano 967. Posthumo 8. Dieta 104. fanciulli nel fiume 121. versi recurrenti 157. colori circensi 181. errori 488. Satira 554. di Claudiano 665. di Statio 667. Orsi in Africa 679. Baptisterium 181.
Silasse Cariandeo 993.
Silio Italico loda Virrio 1043. attioni 936. fiume Himera 1000. interior 1013. allegoria trasferita 821. traslatione 85. Xantippo Lacedemonio Amicteo 93. difeso 100. Tiranno 108. corpi all' anime 133. contraditione 145. loda se stesso 219. sogni infelici 273. Inferno 320. Virtù 401. armi, e lettere 410. attione trasferita 599. in Didone 652. Leoni 655. difeso nelle canalle 670. Etna 698. Autololi 706. Castore 711. Marsia 721. di Corbi, & Orsua 730. Iapeto gigante 770. dich. nel Codone 799.
Simolo ripreso 936.
Simonide usò nell' heroico il penta metro 977. in Peliedes 36. versi comitiali 493. Hidra 630.
Simplicio degli equinoci 4. piede della naue 5. Phantasia 226. privatione 352. vehicolo ethereo 710 contraditione nella Genesi 760.
Sinesio de' Sogni 242. porte de' sogni 252. sogno e Poesia 280.
Socrate contra i Philosophi 469.
Solone eta di humane 59.
Sophilo hà Dei in Comedia 424.
Sophocle anchora sacra 26. midolla 111. Distruggitori del sogno 256. trè bistrioni 431. nel Cotabo 533. discordanza 72. Cerue con le corna 605. arco 619. delitti amorosi 1046.
Sophocleo. vedi Chiosa d' Apollonio.
Sosivio della Comedia. Diceliste 447.
Sosibio 705.
Sositeo di Lieterse 704.
Sotade Comico 178.
Soterico Asite citato 592.
Sottione del Crathi 695.
Speculum Regnum 600.
Sperone Speroni delitti amorosi 1046.
Stasino di Linceo 655. terra aggranata 713.
Statio le Furie 906. ripreso 933. cinger la spada 805. Cariatidi 798. Sinthesi 15. Parche 57. Cigni Amiclei 93. Dieta Donatino di Domitiano 104 in monstrū 168. cadimento delle stelle 139.
Phantasia poetica 212. topothesia 213. si loda 218. similitudine 238. Amphiarao 255. distrugge re i sogni e Demogorgone 256. Hercole e le Muse 400. la virtù 501. Castori 406. Thebaide 389 Cielo animato 613. Christallo di ghiaccio 616. bocche del Danubio 633. ombra dell' Atho 640. Erato 650. guardo de Leoni 655. suono nell' aere 666. fù Napolitano 667. cibo di Achille 680 Isola di Thile 700. natal di Achille 739. Decemuiri Sibillini 754. di Menecco che si uccise 1041. Palude Stigia 626. lingue, e denti de Serpenti 631. Cesto di Venere 801.

Stephano de Phlegij 888. *acque contra i spergiuri* 577. *Poema di Demosthene Medico* 592. *di Negemone* 934. *incredibile* 494. *Palude di duoi humori* 626. *di Tipheo* 796. *Taprobana* 782.
Stesichoro stimato cieco 808. *encomio d' Helena* 596.
Strabone de Nomadi 18. *Pharo* 1022. *Capo di buona speran.* 993. *Gange* 1002. *Antipodi* 795. *Armei* 768. *Nomas* 16. *storia d' Herodoto* 27. *solecismo* 46. *mezo della terra* 72. *longitudine* 73. *Orsa & Amicla* 92. *ripreso* 137. *Solimi* 150. *fine della Poesia* 344. *di Caridde* 632. *bocche del Danubio* 633. *Ida* 706. *Etna* 698. *Canarie* 766. *Tiphee* 768. *mare donde scorresse* 1023.
Suetonio del pranso di Domitiano 959. *Tali* 42. *oro, & arg.* 141. *Circensi* 182. *censo de Canallieri* 189. *Nerone Musico* 382. *Cantico* 384. *corretto* 406. *Catadromo* 420. *libelli* 543. *Mori belli* 657. *Cesare bramo morte repentina* 735. *cacciò Bibulo* 742.
Suida di Cimone 1037. *oggetto della Poesia* 577. *corretto* 979. *Cesto di Venere* 802. *di Prodico* 820. *cose di gran spesa* 830. *huomini diuentan demoni* 862. *vello d' oro* 836. *sacro pesce* 26. *Sinapismo* 46. *linge* 53. *età di Nestore* 55. *dito infame* 86. *Timone* 87 *Bibbia* 90. *Corna d' oro* 99. *Magistrati Atheniesi* 119. *fuochi sù le torri* 135. *Sudditi de' Romani* 148. *ὠρα & μόρα* 162. *Amphibologia* 178. *metà più del tutto* 184 *Phantasia* 206. *distinta dal senso* 207. *visioni* 237. *sogno* 240. 248 252. *versi di Giuliano Apostata* 252. *in sogno* 262. *Empusa, & Ephialte, e varij sogni* 267. *distintione de sogni diuini, e diabol.* 270 *Philosophia Sceptica* 285. *corretto* 287. *Acad. dubiosa* 288. *Stadio* 313. *Diametro celeste* 325. *il Poeta cuoco* 343. *Tauoliere* 353. *Rhapsodi* 393. *color rosso in guerra* 394. *Anime degli Heroi* 405. *Empoli Comico* 410. *varij Comici e Carcino burlato per le machine* 412. *Dio proprio della Comedia* 428. *Choro dato a Poeti* 432. *Archonte degli Atheniesi* 435. *Persone, e nomi veri nella Comedia vecchia* 423. *Inuentore della tragedia* 442. *della Hilarotragedia* 443. *Poeti recitauano le proprie Comedie, e Tragedie coprendosi il volto di foglie di fico* 381. 438. *soggetto del Margite* 444. *scrisse la storia d' Amphistide, e di Melitide* 444. *spose Martiale sopra Philistione* 451. *diuieto di biasimare altri in Palco* 452. *degli accenti* 464. *Inuentore del verso tetrametro* 474. *l' epitrhema* 505. *il gioco del Cottabo* 532. *il Sillo* 448. *si faceua l' arco del corno del capro* 449. *libello contra Iouiniano* 546. *Pino hà i radici superficiali* 606. *prese otto etadi del Mondo* 646. *mostra che Claudiano fù di Egitto* 665. *insegna leggere nella Luna* 707. *rende la ragione perche si tagliassero le parti estreme de corpi vccisi* 719. *fauola di Iapeto Gigante* 770.

T

Tatiano Heretico suo errore 404.
Teleclio Com. vecchio cit. 413.
Teleste li Dei in Comedia 423.
Terentiano dell' essametro 472.
Scazonte e Iambico 475. 477. endecasillabo Phalecio 474. trochaici 484. acephalo 490. Iambico zoppo 491. tetrametro epod. 492. endecasillabi phallici 495. eptimemeri heroica 496. antistrophe latina, & epodo 506. versi d' Archiloco 509. numero de nomi 990.
Terentio dif. 17. due elementi
Tauoliere 354. histrione delle prime parti 429. nomi veri 438 difeso 963.
Tertulliano in Posthumo 8. simolacri 16. di della Passione 76. versi recurrenti 158. sogni 247. Dei in Comedia 422. mimi 450. falso 563. Didone casta 652. libri gentili 882. Suplici coronati 1046.
Themistione dell' Ebbialte 267.
Themistio dell' imaginatione 208 Phantasia 209. Paraphrasi 299.
Theocrito in Peliades 36. nel rõbo 49. hippomane 61. sogni 259. falsi 260. 272. Bipenne & Ala 516. difeso 688. nuoua fauola 875
Theodette Poeta 137.
Theodimo ripreso 956.
Theodoret. de Poemi phallici 445
Theodoro. Ironia 82. suo Poema 580.
Theodoro Gaza 41. Iinge 52. ripreso 759.
Theodosio de Pirrhonij 287.
Theodottione in Ecstasis 336.
Theognide dell' arco 226.
Theone v. Chiesa d' Apollonio.

Theone

Theone de Iambici 456. Vergini desflorate da Hercole 750.
Theone Alessandrino. vedi Chiesa d' Arato.
Theophilato de Putti Celti 120. Comedia è Satira 554.
Theophilato espositor degli Euangeli nella voce Diauolo 894.
Theophrasto del Pino, e Cipresso 606. acqua del Crathi 694.
Theopompo. Heroi in Comedia 428. fiorì nella vecchia 419.
Thespi inuentò la Traged. 442. e recitò da se le sue fauole 380.
Thereo Poeta finse Cerue con le corna d' oro 608.
S. Thomaso sogni 250. Logica 559. Metempsicosi 856. timore seruile 866. peccato 892. Demonij 900. fine della natura 918. Iconoclastici 941. Prodigalità 270 appetito naturale 294. mai lecce vccider se stesso 1044.
Tomaso Gaietano Card. del non sapere 291. argomenti 339. vccider se stesso 1045.
Thomaso il Maestro 421. del ridicolo 373. caratterismo della comedia 444. di Cratino 448.
Thucidide nelle risale degli Atheniesi 8. Trireme 113. oracolo 165. ripreso nell' ordine 1056.
Tiberio Imp. della lepre 37.
Tibullo età di Nestore 55. sogni 247. difeso 1034.
Timeo mathematico 22.
Timocle Comico nomò gioco la Poesia gioco 350. purgatione della Tragedia 351. hà Sapho in scena 408. rischezze. 730.
Timone Philiasi. Sillographo 394

Tipheno

Tipheme Poeta christiano ha fa-
nole gentili 879.
Tirteo cit. 219. 593. vsò il verso
pentametro 977.
Titinio in Thensa 459. in Pref-
eiscini 548.
Tito Liuio nel lungo de Lionfanti
356. orig. della Comed. 384. in-
auuerruncare 403. nutrice di Ro-
mulo 597. Euripo 644. Caco 725.
Decemuiri Sibillini 754. lati del
mondo 60. di Q. Flamnio 81. del
denaro 128. proportione dell' oro
all' argento 141. lettere laureate
180. in venetus 181.
Tolomeo 39. età humane 59. prin.
cipio della longitud. 73. misurare
la terra 310. Luna 315. 329. an-
no solare 329. Promontorio Calli-
gico 732. Taprobana 733. Il re-
sto vedi a Claudio.
Torq. Tasso in Cento 149. sogni
261. cauelle grauide di vēto 670.
huomo indouino 711. timore e dolo.
re 736. ha fasificata la misura
del tempo 224. 756. Cesto di Ar-
mida 801. Pharo 1023. sua com-
paration 632.
Trai. Imper. burla vn naso 632.
Trinacrio ripreso 933.
Triphiodoro nel Poema Κιτοιχέμ.
ματος 159. in quello d' Hippoda-
mia e di Marathona 594. & in
questo ripreso 935.
Trogo Pompeo di Didone 652.

V

Valentino heretico 351.
Valerio Harpocratione corregge
Aristot. 748 sopra Demost. 964
Talerio Catullo nel pie della nane
5. nane d' Argo 96. in biondo 97
zefiro mattutino 100. Dei come
mangiassero 114. dolore 234. li-
belli famosi 544. Poesia Fescenini
na 548. di Talo 706. Anachroni-
smo 739. Latona parturiente 784.
di Berenice 785. Furie 906. Epi-
theto d' Amore 1018. in voce So-
ror 1035.
Val. Flacco nella voce Iuuenes
12. principio d' Autunno 61. Iuba
alla Leonessa 86. naue Argo 91.
fanciulli nel fiume. 122. Deme-
gorgone 265. trapasso alle trasla-
tiui 292. Castori 407. Alberi In-
diani 630. Linceo 646. Padre
dell' Harpie 602. Isole natanti.
700. di Talo 705. dolore, e timo-
re 736. Dilo in mezo del mondo.
736. Ida Erisone 835. ripreso 974
Europa, & Africa 184.
Valerio Martiale dich. nella voce
Diapasma 14. nella voce Synthe-
sis 16. nella voce Sobria 19. nella
Coppa di Nestore. 37. nella voce
Vmbilicus 39. nel gioco de' Tali
42. nel tratto di Venere nel Solecis-
mo histrionico. 47. nella voce
Rhombus 48 nel Trocho 49. nell'
hora estiua 66. affari dell' hore del
giorno 67. Ironia 80. donatiui 105
in Decies centena 107. medaglia
di Nerua 128. sportula 129. rape
cibo di Romolo 133. gemina, &
tergemina 170. Piscina 180.
Cesti de' Caual. Rom. 189. affitto
delle case de' mimi di Roma 190.
legna che non facean fumo 189. in
Turicula. 354. gioco de' scacchi
757. Rhapsodi cantauano ne' Con-
uiti 393. Persona muta 394. ma-
china della Scena 419. Poemi di

Philisto 451. *ineguálità dello stile*
Orsi in Africa 629. *ricchezze* 731
nauel di Virgilio 742. *numero per*
vn' altro 755. *Cesto di Venere* 802
libertà dell' animo 855. *lunghez-*
za dell' opere 930 *Phenice* 755.
memoria del diletto 930. *Tautolo-*
gia d' Homero 698. *vino de' Poeti*
1010 *giorni Saturnali* 1030. So-
ror 1035. *vccider se stesso* 1041.
Val. Massimo della misericordia
368. *Venere voltacuore* 965. *incõ-*
tinenza di Scipione 1007.
Val. Probo fiumi cornuti 1001.
Varino Phauorino nel vello d' oro
836. *de Phlegij* 887.
Varrone Atacino ripreso 934.
Vegetio nell' hore militari 69. *color*
veneto 181. *Helepoli* 925.
Velleio Paterculo dell' anachroni-
smo 738. *di Didone* 749.
Vettio Valente Antiocheno 95.
Vibio Sequestro del Gange 1001.
Vinc. Magio fine della Poet. 346.
Virgilio nel Ciri delle Cicale, &
in Postumus 8. Inarime 11. Ita-
lia humile 12. focus 14. *Scorpio-*
ne Celeste 21. *Austro* freddo 22.
Sacer 25. per 28. conuexum 38.
fuga del Leone 27. *raggio Astro-*
nomico 45. testudo 45. *turbine* 48
lati del Cielo 59. *Hippomane* 60.
tardi mesi 66. *parte migliore del dì*
67. *Ironia* 80. *morte del giorno* 85
piè nudo di Didone 89. *Acheloo* 94
Tenero biondo 97. *Purpureo, &*
Aurea 98. *tiranno* 108. *Cicorea*
101. *trireme* 112. *Lituo di Lati-*
no 113. *mangiar de Dei* 115. *spa-*
da di Enea 116. *Salmoneo* 117.
dell' immergere i fanciulli ne fiu-
mi 121. *corpi dell' anima* 133. *li-*
do e suo mouimento 138. *cadimẽ-*
to delle stelle 138. *armi d' oro*
144. ora 161. geminum, & du-
plex Ipina 170. *modi del verbo*
173. *vin Rhetico* 187. Caminus
193. *fumo* 195. *Phantasia poetica*
212. *lodarsi* 219. altus 222. *pre-*
dire dagli Animali 250. *porte de*
sogni 239. 251. *insogni* 263. *os-*
curità de nostri intelletti 271. *fu-*
ni di cuoio 292. *Inferno vedute*
da Enea 320. *Poesia gioco* 350.
Virtus 401. *armi e lettere* 410.
corona di Baccare 548. *nudrice a*
Romulo 597. *Canali, e Griphi*
604. *quercia* 656. *Pino* 607. *Cie-*
lo si nutre 612 *alberi indiani.*
e lingua del serpente 630. *Tima-*
no 633. *vltimo secolo d' oro* 647.
Didone 652. *Ebano Indiano* 665
Achille Larisseo 666. *Canalle di*
vento graude 669. *Cerui in Af-*
rica 679. *Nilo* 681. *Ida* 693. *Et-*
na 698. *Luna* 708 *huomo indoui-*
no 711. *Delo* 713. *Deiphobo* 717
Caco 724. *Aquila e Cigno* 732.
anachronismi 745. *animali di vi-*
ta longa 751 *Primauera* 759. *sol-*
stitio e bruma 764. *Elisij* 767. *si-*
to dell' Arciero 787. *di Paride*
813. *Purgatorio* 872 *in* Phlegias
888. *Furie* 906. *cose non subsisté-*
ti nell' Inferno 906. *ripreso* 931.
attione 939. *ripreso di vanità da*
Macrobio 971. *si è contrad.* 1003
interior 1012. *messaggier de pri-*
ghi 1014. *dolore, e dilet.* 1017.
Sicilia 1024. *saluato di contradi-*
zione 1028. *difeso* 1039. 1047.
Scilla 1047. *Corona* 1052. *Cata-*

logo, ſerua l'ordine eſſentiale del l'attione, inferiore d'Homero nel Prologo 1058. *Spoglie opime* 800.
Virgilio Veſcouo Salaburgenſe hà concedutogli Antipodi 795.
Vitellione nell'apparenza del ſole 138. *nubi alte* 637. *ripreſo* 174. *effetto della fig. circolare* 423.
Vitruuio nell'artemone 13. *Teſtudine* 46. *Arabi* 116. *è mancante* 198. *non conobbe il Camino* 194. *Conclaui* 195. *parte boreale* 779. *Cariatidi* 796. *Helepoli* 925.
Vittorino in Pindaro 500. *la Dio-* 506. *diſtingue l'Ode* 508.
Vittorino del verſo comico 456.
Vlpiano Giuriſta nell'Heliocamino 197. *in* Viſio 230.
Vlpiano Chioſator di Demoſthene vedi Chioſa di Demoſthene.

X

Xantho *del mare* 1023.
Xenarcho in vna Comed. 337.
Xeniade della Scienza 295.
Xenophane de ſogni 249. *incertezza della ſcienza* 295.
Xenophonte. Equinoci 5. *età di Neſtore* 55.
Xenophonte nella voce Tiranno 109. *fine della Poeſia* 345. *ſcriſſe i proprij* 397. *due Dei* 403. *Satiri* 538. *timore e dolore* 735. *libero arbitrio* 853. *Circe* 861. *di Prodico* 820. *otio, e negotio* 992. *deſtro e ſiniſtro del Mondo* 1013.
Xiphilino ne' canti di Ner. 383. *Adriano per Traiano* 599.

Z

Zacchari a Calliergo vedi Chioſa di Theocrito.
Zaccharia Papa negli Antipodi 795.
Zelote Poeta del Pino 606.
Zenodoro dif. Homero 967.
Zenone ne' Phantaſmi 211. *viſione delle perſone deſte* 236. *come ſalua le contradittioni de Poeti* 1004.
Zetho trouò l'eſſametro 471.
Zoroaſtro huomo indonino 710. *vehicolo ethereo* 710. *dichiarato nella Metempſicoſi* 860.

Tauola delle Materie trattate, e delle voci greche, latine, ē vulgari dichiarate nel presente Volume.

A

Abase d' Amone 771.
Abramo spositor de' sogni 268.
Absirto lacerato 718.
Academia dubiosa 288.
Ἀκαταληψία 288.
Acapna ligna 198.
Accento e suoi equinoci 160. sue specie 455. qual faccia longa la sillaba, e lor trasmutatione 731. dubij sopra ciò 463. solutioni 464 accento può raddoppiarsi in voce toscana, e solleua la voce 464.
Accetto a Dio 412.
Accorciamento delle voci 176.
Acheloo fiume 94.
Acheronte 286.
Achille se hebbe fratelli 622. suo nome 623. perche Lariseo 666. di che nudrito 680. potea solo ferirsi ne' piedi 87.
Acqua strugge i sogni 255. indouina ne' sogni 258. suoi prodigij 576. peso eguale 624. più graue il verno che l' estate 626. posta nel centro 645.
Accuse permesse 548.
Adonimaido Poema 205.
Adriano Imp. sua risposta 597. dona a Pancrate Poeta 873.
Aecere che significhi 748.
Affetto da due santi 369.
Africa senza Cerui & Orsi 677. costeggiata per l'oceano 795.
Agamennone vccisо 784.
Agneio vide il Purgat. 878.
Ἀγώρα machina 578.
Ala di Thocrito 516.
Alceo trouò la Tragedia 441.

Alchimia

Alchimia 548.
Aless. Magno gittò Aristobolo nel fiume 565. fonte del Nilo 981. de finare 954.
Aless. Seuero lodato 29.
Aless. Tiranno non volle mai vdir Tragedia 367.
Alga marina 14.
Allegoria 79. distinta 596. perche trouata 808. medica l' incredulità del senso letterale 809., e può trouarsi in vn Poema intiero 847.
Alloro di Delpho 630.
Alloro intorno alle lettere. 180.
Alto 222.
Ambasciatori 969.
Ambrosia 601.
Amethisto 19.
Amicla Città 93.
Amiclee contrade 94.
Aminocle trouò la Galera 113.
Amore hà il fuoco 708. punto da vn' ape 875. innocato da Poeti di che nutrito 847. da che nato 1018. potentissimo 1046. dolce amaro 1018.
Amphiarao 255.
Amphibologia 156.
Amphione e Zeto trouaro l' essametro 470. sua allegoria 832.
Amphistide 445.
Anachronismo 737.
Ἀναγνώσματα 351.
Ἀναπαίσματα 415.
Anapesti 504. 517.
Anauro fiume 153.
Anastagio Imp. lodato 593.
Ancile gioco 534.

Ancora

Ancora sacra 28.
Angolo retto principio di quiete 794.
Anima separata finta sol corpo 133. presa per tutto l'huomo 171 ha perfezione dal corpo 282. degli Heroi 402. di Achille 495. si diletta di sangue 845. dove vada 767. apparitioni 999.
Anno come notato 744. di G. Cesare 753. sue specie 64. come diviso 762.
Antemne nelli Tali 41.
Antepirrhema 504.
Antimacho e sua legge 432.
Antipodi 789.
Antistrophe 500. 506.
Antesterio Mese 759.
Antonomasia 78.
Aνθρωπος 20.
Antro delle Ninphe 842.
Apelle da Chio 665. dipinse il nõ dipingibile 908. in Antioco 912. suoi Ritratti 926.
Api senza vdito 654. prese per anime 845.
Apio 1028.
Apono medicamento 332.
Apollo horario 25. trà li Auuerruncì 961. distrugge i sogni 263.
Aporetici Philosophi 287.
Apparenza 137.
Appulchrare 98.
Aquila e Cigno 732.
Arabi per Africani 116.
Archedice di sanimorato 294.
Archonte Magistrato 435.
Arco 546. arma vile 619.
Area vitę 167.
Argento moneta 124.
Argo naue 96.
Argom. di Chrisippo 268.
Argonautica 934.
Ἀργυράσπιδες 45.
Arimaspi 610.
Arimei 11.
Aristide Pittore 927.
Armata de Greci 130.
Armi e lettere 410. 1011.
Armi a' oro 145.
Arnodi 390.
Arsis che sia 565.
Artemisio treno le mine 117.
Artemone 13.
Arte obstetricia 1009.
Arti matrici 557. loro nobiltà 926.
Aristoferse sua nauigatione 638.
Asiatico stile 972.
Asino dimora vna sune 829. ingannato dalle serpi 874.
Aspiratione 457.
Asse 143.
Astidamante mangiatore e 688.
Ἀστῶν μοναρχία 80.
Astrologi delle etadi 82.
Atare per aiutare 176.
Ate d' Homero 564.
Atheismo 867.
Atheniesi loro Cicala 8. loro entrate 81. Theatri 434. come condannassero i Rei 691. non furon a Troia 692.
Athenione 215.
Atho monte 640.
Atti Trag. di Nerone 382.
Attico stile 972.
Auuerruncus 403.
Auge del deferente 66.
Augea 592.
Auguri 60. 1005.
Aufugit imm animus 22.

Anolio noto ad Homero 275. *Aesia corno o dente* 276.
Auoltoio come grauido 671.
Aurea per bella 97.
Aurea Cherſoneſſo 777.
Aureo numero 75.
Aureus vitę 167.
Aurora della Luna 136.
Auſtro come freddo 100.
Autunno 61. 757.

B

B. nata dal R.
Baba Sicario 267.
Baccare 549.
Bacchetta degli Auguri 39. *de Rhapſodi* 390.
Baculus Iacob 45.
Balene 643.
Ballate de Toſcani 510.
Baptiſterium 180.
Baſſo nella lira 465.
Battaglie de' Dei 815.
Becchi premio de Tragici 441.
Belletto antico 699.
Bembix 49.
Bombo 54.
Beni e ſuo ordine 786.
Berenice 874.
Bergaizare 595.
Bigati denari 182.
Bipenne di Theocrito 516.
Blemij ſenza capo 610.
Bouarina 51.
Bocca dell' Inferno 318.
Boncoride ſuo detto 294.
Βουσροφηδὸν 158.
Borimo Poema 705.
Boriſthene 628.
Bretagna 765.
Briſſone Dea 267.
Βροντεῖον *machina* 416.

Bruto che vide 265.
Bue moneta 139.
Buoi per denari 149.

C

Caco ſua morte 725.
Cadaueri tagliati 718.
Cerulo 23.
Cagna partorì vna vite 31.
Calcagno 88.
Calcidonio 605.
Caligola 182.
Calliodoro burlato 47.
Camino Antico 193.
Canace Tragedia 382. *ſoggetto indegno* 1057.
Canarie Iſole 766.
Cancro porta degli huomini 763.
Candia e ſue Città 149.
Cane infedele 1053.
Cane ne' tali 41.
Caninio Conſole 11.
Canne per Camini 198.
Canopo ſtella 311.
Cantica di Salamone 487.
Cantica de Latini 384.
Cantone fiume 1002.
Canzoni 510.
Capaneo 655.
Capo coperto 749.
Capo di buona ſperanza 995.
Capo Comori 780.
Capri diuiſo da Atheneo 1026.
Capricorno porta de Dei 763.
Caratteriſmo 986.
Cariatidi 796.
Cariddi 632.
Carrette nelli Circenſi 181.
Carthagine 741.
Caſa di più ſolari machina della Scena 416.
Caſe di Roma antica come ſi affittaſſero

affittasſero 197.
Caſi marauigliosi che fondano il credibile alla fauola di Dãte 900
Cario monte 637.
Caſo ſuoi equinoci 171.
Caſtore 711.
Caſtore e Polluce 97.
Κατάβληματα machina 417.
Κατάκυζις 355.
Catadromo machina 420.
Κατάϛορα 335.
Catachriſi 79.
Cataloghi 971.
Catena d' oro di Homero 874.
Catone in Purgat. 849.
Canalle grauide di vento 669.
Caualli e Griphi 605.
Celti o e loro Putti 119.
Κυνή 107.
Cenni di burla 82.
Cenſo de Romani 189.
Cenſo della Rep. di Plat 374.
Centeſima aſtrologica 41.
Cento numero 138.
Centro 774.
Κεράτινος κοπτεῖον machina 448.
Cerdone heretico 404.
Κέρα 7.
Κερατνύμι, e κερατνύω 21.
Cerua cacciata da Hercole con le corna d. oro 609.
Cerue ſenza corna 607.
Ceruello voce ſporca 680 midolla 111.
Cerui in Africa 677. loro vita
Cerucal 20.
Ceſena e ſua Repub. 109.
Ceſto, Ceſta, e Ceſtire 35.
Ceſto di Venere 801.
Chalco moneta 142.
Charadrio Angello 861.
Charone Lampaſceno vedi Chiosa d' Apollonio.
Χείλων 622.
Χειμὼν 102.
Chioma di Berenice 874.
Chion nome de Tali 41.
Chius nome de Fali 41.
Χλευὴ ſpecie d' Ironia 80.
Choro a Poeti 432. parti 504.
Χρυσάσπιδες 144.
Chriſogo trouò la Migodia 449.
Chryſtalla aſſyntheta 17.
Chriſtallo 616.
Chriſtiani gente d' oro 647.
S. Chriſtina riſorta 903.
Cicala degli Athenieſi 7.
Cicorea come dannoſa 101.
Ciechi proſontuoſi 73.
Cielo e ſuo capo 1005. di chi figlio 815. ſue porte 761. ſtimato forno da Philoſophi 551. ſua ſoſtanza 612. ſe ſia animato 613. ſe faccia harmonia 660. come ſia cagione de ſogni 252.
Cigno ſe ſia canoro 1006. vince l' Aquila 731.
Cinamomo Moſelitico 666.
Cinghiali non ſono in Africa 679 ſe habbino denti 789.
Cinto d' Armida 801.
Cipreſſo 606.
Cipri diuiſo dalla Soria 1015.
Claudio Impe. nomò Agrippina figlia 1037. cacciò i Druidi 178.
Claudio Pulchro trouò vna noua machina 418.
Cleomacho Comico 16.
Cleomede Aſtipalenſe fù l' vltimo Heroe 904.
Clemente transferì la ſtrophe, e l' antiſtrophe alla Dithirãb. 501.

Κλίμακες χαριώτιαι machina 420.
Clitemneſtra 109. 344.
Cocito 892.
Codatremula 51.
Codone 799.
Cogitatione 167.
Colaico Promontorio 780.
Colleſi di Gio. Zeſes 362.
Collo torto vcello 51.
Colon nome de tali 42.
Colonne Atheniesi 196.
Color bianco 908.
Color Cileſtre 65. 393.
Color roſſo 393.
Colori Circenſi 181.
Comedia e Comedìa 489.
Comedia di Dante nel Titolo hà molte oppoſitioni 439.
Comedia ſimile al Dialogo 397. perche trouata 373. ſua vtilità 372. 366. monodica 379. hà le ſue machine, e Dei 413. nomi veri e finti, e titoli agli atti 439. ſua eſſenza 440. ſua ſtoria 443. ſenza choro 435.
Comedia di mezo ſua ſtoria 448 ſue ſpecie 452. maldicenza 448. può hauer ſenſo di Satira 373.
Commotioni 501.
Como Dio 537.
Compoſitione, e diuiſione 155.
Concetto 225. poetico 205. fondato nella Phantaſia 204.
Conclaui antichi 194.
Concorſo delle vocali 177.
Concubine 137.
Conditum, & Conditum 161.
Coniectores 268.
Congiuntione de' Dei 810.
Conſeguenza 290.
Contadini loro Poemi 705.
Conte Vgolino 594.
Contradizione 992.
Contradittioni poetiche come ſalnate 1003.
Conuitati ſedeuano 114.
Conuito di zucche, di Galline 80.
Corice Dio 537.
Corintho Patria delle Meretrici 664.
Κορινθία κόρη 752.
Corno 7. arco 546.
Cornice ſua età 752.
Corona perche portata 1047. d'alloro, lemniſcata di Baccare 803.
Coronare 1052.
Corridori eccellenti 706.
Coſtume cattiuo 359.
Cotalè per cotalmente 168.
Cottabo gioco 330.
Crade Machina 421.
Crathi fiume 695.
Credenza & opinione 573.
Credibile ſoggetto rhetor. 574.
Credibile marauiglioso è ſoggetto poetico 574.
Credibile impoſſibile 583.
Crocodilo e ſuo ſtereo 699.
Cureti 885.
Curtio Rufo 164.
Κωμῳδία 753.

D

Danubio ſue bocche 633. fonti 673
Dattili Idei Fabbri 885.
Decies centena 107.
Dei ſtruggitori de ſogni 255.
Dei, & Heroi buoni e cattiui 403. in comedia 423.
Deiphobo 717.
Delo 714. 785.
Democrito come viſſe di più 617.
Demogorgone 265.

Demonio meridiano 260. della
feccia 381. dipinti in barca 845.
suoi nomi 910. adorato 333.
Denti triplicati 631.
Desinare 958.
Destro e Sinistro del Cielo 55.
Destra se più nobile. 1012.
Διυτεραγωνιζς 429
Di sesto d' aprile pr. dell' amor del
Petrarca fù il Lunedì santo 76.
& il pr. del viaggio di Dãte 308.
Diæta 104.
Dialis che significhi 11.
Dialoghi di Platone 980.
Dialogo simile alla comed. 342.
Diamante 715.
Diametro sua proportione alla cir
conferenza 322. della terra 323.
della Luna 324.
Diana domole cerue 154.
Diapasma 14.
Diatiposi 975.
Dianolo 894.
Diceli sti histrioni 446
Dicolos Eptastrophos 511.
Didimo detto chalcentrio 706.
Didone 652. suo tempo 740.
Didramma 27.
Dietica Medicina 1041.
Digressione della Poetica 343.
Dig. degli Equinoci 4.
Dig. de sogni 825.
Diletto e dolore 1016.
Dil. della Poetica 343.
Dil. fine dell' imitatione 348.
Dinaro Romano 110.
Dinari theatrali 434.
Dio non si vede da viui 333. può
riferirsi ad altro fine 866.
Dio della Comedia 537.
Diogene in cane 876.
Diodica Poesia 505
Diræ 967.
Dirce di chi figlia 95.
Discordanze difese 172.
Discordie ciuili 373.
Dispositione poetica 1054.
Δίσκια machina 417.
Dithirambica madre della Trag.
della maledica 448. quando prê-
desse la strophe e l'antistrophe 499
Dito impudico 84.
Dittonghi 165.
Diuerbia 384.
Diuieto di non burlare alcuno in
Palco 432.
Doga per carta 110.
Dolore e timore 736.
Domitiano aggionse due fattioni
a circensi 182. desinaua 959.
Dragoni 87.
Dramatica e sue specie 341.
Dramma Atheniese 124.
Druidi 179.
Duplex spina 223.

E

Ebano 666.
Ἑκατόμπολις κρήτη 149.
Ἑκατόνζυγος ναῦς 149.
Ἑκατὸν φοινιον 149.
Eclissi come osseruate 643.
Ἔκστασις 335.
Ἐγκέφαλος voce sporca 111
Ἐγκύκλημα machina 421.
Egittij de lati del Cielo 57.
Egitto suo tributo a Persi 665. sua
carestia 749. preso da Lucretio di
là dall' Equinottiale 771.
Egone mangiatore 687.
Εἰναρίμος 154.
Elegia come accentata 289.

Elementi loro forma 776
Elettione 572.
Elino Poema 387.
Elisi doue fossero 767.
Emo monte 637.
Empusa 266.
Enarco risorto 901.
Enclitiche voci 460.
Enea come vide l' Inferno 319. *fù capitano in Thessaglia* 721.
Enargia 985.
Epaminonda 369.
Ephetici Philosophi 287.
Ephialte 266.
Epiglotide 773.
Epig greco sopra vn Giurista 188 *sopra Didone* 652. *sopra Democrito* 616. *recurrenti* 157.
Ἐπιλήψιμα carmina 493.
Epirrhema 504.
Episodij dilettano 930.
Epitaphio di Vlisse 723.
Epitheto 79. *vso* 227.
Epodo 506.
Epopeia 525.
Epuloni quanti 1027.
Equiualenza 146.
Equinoci 8. *loro generi* 9 *d' origine* 33. *diuisi* 34.
Erato Musa 650.
Erisitthone 730.
Eritthone 746.
Erodio vcello 830.
Ero Pamphilo 900.
Errore per accidente 807.
Errore per se 807.
Esistenza 741.
Essere reale, & intentionale 241
Essostra machina 416.
Estate 758.
Ἔχαρις 193.

Etadi del Mondo 645 *dell' huomo*
Etheocle 651.
Etna 696.
Eudosso doue nauigò 995.
Euphrate 628. 684.
Euphrate Philosopho 1052.
Euridice sua allegoria 88.
Eurimacho vincitore 358.
Euripo 643.
Eutorpio Eraco trouò vn instromento simile all' archibugio 117.

F

Faces 135.
Facoltà rationale 374.
Falso se sia soggetto poetico 561.
Φαντάζεσθαι 213.
Fare suoi sensi 9.
Fascinatione v. Mal d' occhio.
Fattioni de Circensi 181.
Fauola definita 581. *non s' alteri e nuoua* 583. *vna* 926. *quale sia la migliore* 971.
Fede, & opinione 571.
Ferro non vsato dagli Heroi 116.
Fescenina Poesia 548.
Fides græca 30.
Fidicola stella 61.
Figli lor numero 376.
Figlio differente dal Seruo, e dal Mercenario 864.
Figura di dittione 922.
Fine della Poesia 343.
Fiore auuerbio 169.
Fiore del vino 20.
Fistola cibale 773 *e spirit.* 1020.
Fittione 150.
Fiumi dell' Inferno 884.
Fiumi del Paradiso 885.
Fiumi perche cornuti 1001.
Fiuto in fine dell' antistrophe 500

Flacco e suo solecismi 47.
Flos 20.
Fonte d' Epiro 576.
Fonte di Sardegna 577.
Forte per fortemente 168.
Fortezza Virtù 400.
Fringuello 51.
Fratello per Cugino 1035.
Freddo 22.
Fresco 183.
Fretillus 353.
Frode 892. 1060.
Frondi, e fiori 1033.
Fruitione humana 226.
Φρυκτοὶ 136.
Fucus 13.
Fugio 22.
Funambuli 420.
Funi di cuoio 292.
Funi machina 419.
Fuoco sù le torri 135. *a chi portato innanzi* 743.
Furie descritte 905.
Furto e ratto 1060.

G

Gade in Spagna.
Galera da 3. Remi 112.
Gange 151. *non conosciuto* 1002.
Ganimede 661.
Geminum cornu, & dorsū 170.
Gelboe monte 966.
Γενὲ 75.
Gentili presero da sacri libri 683.
Τέρατα *machina* 418
Giasone passa l' Anauro 89.
Gierusalemme sua longitudine 72.
Giesù Christo lauò i piedi agli Apostoli 88. *quanto venduto* 126.
Giochi de' Latini 350. *Circēsi* 350 *perche trouati* 341. *del tauoliere antico* 353. *de Scacchi* 354. *de calcoli d' Homero* 357. *Panathenei* 392. *Istmici* 744.
Giorno sue specie 3. *diuiso* 72. *di Passione* 76 *dipendenza* 761.
Gione capo de Dei 403. *autore del giorno* 760. *diuora Metide* 822.
Giouentù 834.
Giuda Diauolo 894.
Giudicio di Aiace 987.
Giudicio di Paride 813.
Giuliano Apostata e suo Phantasma 265. *giocò al troco* 49.
Giulio Cesare Censore bandì gli vnguenti forastieri 15.
Giulio Cesare sognò l' incesto con la Madre 268. *qual morte bramò* 735. *cacciò Bibolo* 742. *vendè à buon mercato l' oro rubbato in Francia* 126.
Giunone & Hercole 80. *sua allegoria* 817.
Giustitia 892.
Gorgone 792.
Gorgone, e Demogorgone 265.
Gradasso 895.
Grammatica 160.
Grande per grandemente 168.
Grassor 9.
Graue accento 9.
Greca fede 30.
Greci non hebbero publici Annali 588.
Greco che significhi 30.
Griphi 604.
Guardia machina 416.
Gurgulione malamente tenuta per l' epiglottide 773.

H

Habito succinto di Marsisa, e sua forma 804.
Halosis 382.

Hebrei loro taglione 126. *loro ingresso in Roma* 127. *non hebbero Poesia Phantastica* 590.
Hecatebelites 546.
Helena non fu a Troia 596. *figlia di Nemesi* 662. *morte* 717.
Helepoli di Demetrio 925.
Heliocaminus 197.
Heloti ebbri 360.
Hemispero Autunnale 772.
Heolocratia Poesia 530.
Hercole, sua parte 129. *combattuto* 821. *Musagete* 400. *suoi figli* 620. *Vergini deflorate* 750. *simolacro* 818. *figli uccisi* 598.
Hercoli furose 749.
Hermocrate burlato 67.
Heroi 399. *quello del Poema Heroico* 401. *come dipinti* 405. *quãdo finissero* 409. *che mangiassero* 689. *se sedeuano e leuauano la mensa* 115. *lor armi* 116. *nomati dalla Virtù* 401. *& Amore* 962.
Heroica virtù 399.
Hiadi 784.
Hiena 614.
Hierone lod. 109.
Hidra 630.
Hidrologij 324.
Hilario 179. 759.
Hilarodia 442.
Hilarotragedia 442.
Himeneo Poema 387.
Himera fiume 1000.
Hiperbato 79.
Hipparco ordinò Homero 392. *suoi Rhapsodi* 389.
Hippare 465.
Hippogripho 605.
Hippomanes 60.
Hippone Philosopho 553.
Historia
Historia come fauolosa 30. *falseggiata dal Poeta* 486. *hà l'anachronismo* 738. *distinta dalla Poesia icastica* 565. *hà più attioni* 930. *nõ può falseggiarsi dal Poeta: mala naturale si: Romana è falsa: ma più vera della Greca* 593.
Histrione 429. *diuersi* 446.
Homeridi 390.
Hora temporis 12.
Hora del giorno 12.
Hore di quante specie 24. 65.
Hora terza 25.
Hore guardiane del Cielo 762.
Hospes, *& Hoste* 23.

I

Iacob Patriarcha 45.
Ialemo canto 387.
Iambico verso 475.
Iambo Giouine 536.
Iambo piede 33.
Iambolo 778.
Iapeto Gigante 770.
Iasarte fiume 973.
Ἰχθυοφαγία 180.
Ida monte 677. *erisono* 885.
Idea 819.
Idee d'Hermogene 974.
Idolo e sue specie 560. 975 *phantastico* 557.
Ἱερὸς 26. Ἱερὸς ἰχθὺς 26.
Ignes 175.
Iinge stromento magi 952.
Ileone Thessalo 357.
Imaginatio 209.
Imagine di Dio 856.
Imbrices 83.
Imitatione poetica 560 *quanto lontana dalla verità* 558. *sifà di se stesso* 396. *suo fine* 567.
Impossibilità Stoica 209.
Imperat.

Imperato. Rom. che parte dassero à seruitori 128.
Impietà vniuersale 895.
Impossibile credibile 585.
Impreseе militari 798.
In *quante cose importi* 61.
Inarime 11.
Incesto 804.
Incredibile 582.
Incredibile possibile 946.
Incubi 267.
Indaco Corridore 706.
India orientale 147.
Indicatiuo per il soggiontiuo 800.
Indiauolamento 893.
Inferno 318.
Inio che sia 788.
Insogno 262.
Intelletto 279.
Intentioni seconde 241. 245.
Interior 1012.
Inuerno 103.
Iphiclo corridore 706.
Ironia 79.
Ischia Isola 769.
Isole Azorie 74.
Isole de Beati 766.
Isole fortunate 73.
Isole natanti 686.
Italia humile 12.
Italia descritta atticamente, & asiaticamente 972.
Iugo per la tela 44.
Iulo Poema 705.
Ius 184.
I uuare *per dilettare* 344.

L

Lacedemonij in guerra 373.
Laiade Meretrice 664.
Lana dell' Asino 829.
Lana sobria 19.
Latage che sia 530.
Latini diedero la maldicenza a' Satiri 540. *odi de' Greci* 784.
Latona parturiente 784.
Lato destro e sinistro 1011.
Learco come morisse 726.
Λεκτιριὸν 34.
Legge Oppia 21.
Legna senza fumo 195.
Λειπόγραμματον
Leonessa vecchia fà vn sol figlio 1038. *se hà giuba* 86.
Leoni mai guatano torto 27. 655. *loro fuga* 28. *midolla* 111.
Leone Mauruſio 873.
Leopardo domesticato 657.
Lesbo 677.
Lesso nõ mangiauan li Heroi 687.
Lettera Dominicale 307.
Lettera laureata 180.
Lettere & armi 410. 1016.
Leuiti numerosi 376.
Liba 167.
Libella moneta 128.
Libello infam. vedi Pasquino.
Libertà 851.
Libertà d' arbitrio 858.
Libri antichi 110.
Libra Romana 129.
Libra Greca 129. 131.
Liceo 489.
Lico Rè 598.
Licinio Crasso 14.
Limus 654.
Licurgo Autor de Scacchi 359.
Linceo 655.
Lincurio 578.
Lingua 118. 919.
Lingue e loro equinoci 7.
Lionfanti nõ conosciuti da Homero 276. *sù le funi* 420. *riscattano*

la vita 712. *viuono più dell' huomo* 751. *loro denti* 789. *loro ordinanza* 356.
Lirica Poesia 500.
Lira Celeste 761.
Litierse 702.
Lodarsi 217.
Lode souuerchia 548.
Logica 559.
Λογομάχαρ© 343.
Λοιμὸς 165.
Lombardia 15.
Lombardo 15.
Longitudine della terra 73.
Longum *per* Longe 168.
Lonza 636.
Loto 873.
Lucidia vcelli 604.
Lucifero 733. 564.
Lume della gloria 222.
Luna suo lume 303. *sua distanza* 321. 327. 324. *sua grandezza* 325. *finta di terra* 612. *scriuere in quella* 707.
Lunedì santo 307.
Luoghi topici 78.
Luogo 643.
Lupo Cerviero 655.
Luzzo p. sce 752.

M

Machine della Scena 414.
Macrobij 625.
Madrigali 515 *lor diuisione* 516
Μακρὸν 502.
Magistrato de Poemi 371.
Masodia 373. 449.
Mal d' occhio 548.
Maldicenza 447. *regolata* 548.
Manero Poema 705.
Manoè suo timore 333.
Mancamento poetico 954.
Marca Trivigiana 15.
Margite Poema 444.
Marauiglia 557.
Marauiglioso poet. 527.
Mare suo fondo 637. *segeli* 660.
Marsia in Italia 721.
Martione heietico 266.
Matrimonio 376.
Maximum *per* maximè 168.
Medaglia di Nerua 128.
Medea 620.
Medici lor prouisione 191.
Mediocre vita 374.
Melitide 445.
Melone Pithij 629.
Μεν δρον 502.
Memoria 167. 931.
Mensa solita leuata innanzi, che si finisse di mangiare 114.
Mercenarij come differenti da Serui 865.
Merismo specie della particularizatione 998.
Mesce *e suoi significati* 21.
Meschina che significhi in fiammengo 16.
Mese tardo 64. *di quante specie sia* 64.
Mesodica Poesia 500.
Messorino Egittio come ingannasse l'oracolo 297.
Metà più del tutto 184.
Metalepsi non è tropo distinto dagli altri 79.
Metitori haueuano vn proprio Poema 205.
Metonimia onde nasca 78. *sua speculatione* 101.
Metr. soggetta alla Musica 464.
Metro vedi piede.
Mezo quante cose significhi 190.

Mezo del Mondo 72.
Micidiali di se stessi 1040.
Midolla per ceruello 141. *d'Orso* 680.
Mimi 419. *di Sophrone, e di Xenarcho* 451. 978.
Minosse 651. *sua legge* 374.
Misericordia nella Trag. 370.
Mitheco Cuoco bandito 343.
Modi del verbo 173.
Modo di saper prestole cose 319
Moneta antica 127.
Monodica 380.
Monosillabe disaccentate 487.
Monstro per monstrose 168.
Monte del Purgatorio 322.
Monte più alto 637.
Morchia 198.
Mormi e Mormoni 265.
Morpheo 336.
Morte ci fà indouini 709.
Motacilla 51.
Mouim. dell'anima 988.
Muse soggette ad amore 650. *inuocate da Poeti* 948. *adorate con il sonno* 280.
Musica 47. 464.
Μυκτηριομὸς *Ironia* 82
Μυελὸς *Cerueello* 111.
Mynias *Poema* 593.
Μύρτ 162.
Myropola 15.

N

Naiadi 844.
Naiade Meretrice 348.
Narratione poetica 975.
Nasamoni 578.
Naso burlato 67.
Natura sue fine 919.
Nauigatione nona dell'India di Pompeo 995.

Ne *vicenome* ; *e negatione* 164.
Nealce Pittore come dipingesse il Nilo 908.
Necessario poetico e sue Regole 951.
Negroponte Isola diuisa dalla Beotia 591.
Nerone prouisionò alcuni Senatori Romani 191. *cantò in Palco le sue Tragedie* 382.
Nerua leuò dall'Imperio Romano vn tributo imposto a tutti gli Hebrei 128.
Nesti sotto l'Aidoneo che cosa significhi 775.
Nestori de Coppa, e sua vera descrittione 155.
Nete nella lira 465.
Nettare beuanda ascritta alli soli Dei 601.
Nicepso Astrologo 96.
Nilo perche non faccia mai alcun vento 153. *stimato che nascesse in India* 680. *apportatore dell'abbondanza e carestia nell'Egitto* 747.
Nilometria 750.
Niobe e suoi figli 621.
Nireo nominato vna sol volta da Homero 959.
Nocumento de sensi 1033. *sue specie* 1034.
Νομὰς 18.
Nomi mascolini accordati co' femminini. singolari co' plurali 172 *proprij fanno gli equinoci* 178. *veri e finti* 436.
Nomi de figli d'Hercole 621.
Nona per vespro 69.
Norandino quando nato 746.

Notte di chi figlia 661.
None per molti 753.
Nubi alte 637.
Numa quando fosse 740.
Numero più perfetto 130.
Numero di sedici 357.
Numidi Nomadi 18.
Nummo Romano 123. Greco 125.

O

Oba fiume 997.
Obelisco Lichnio 919.
Obolo hebreo 124. Greco 143.
Oceano settentrionale 995.
Ὀχημα 20.
Ocno sua allegoria 819.
Odi latine 506.
Olasca fiume 577.
Olimpo monte 636.
Operationi dell' anima 999.
Ὀμφαλὸς 39.
Ὄνειραν 244.
Ὀνειροχρίτους 268.
Ὄνειρος 244.
Ὀνειροσκόποι 268.
Onnipotenza di Dio 897.
Onomatopeia 78.
Ὀνόσκελη 266.
Opinione e persuasione 210.
Opitographa scripta 103.
Ὧρα 24.
Ora 161. 635.
Oracolo est da Thucidide 165.
Oracolo sogno 267.
Oracolo di Apollo inuentor dell' essametro 469.
Oratore falseggia la storia 586.
Asiatico, & Attico 973.
Orchestra 417.
Ordinanza militare 356.
Ordine poetico 951. di luogo 957.

Orecchie

Orecchie d' asino 83
Orizonte della vista 659.
Orpheo 832.
Orsa Celeste 90.
Orsi senza midolla 111. se siano in Africa 670 nascono informi 662.
Orto dell' anno 779.
Occaso dell' anno 779.
Ossa & Olimpo 1023.
Othone lodato 1041.
Otio cibo d' amore 992.
Ouo sopra sta l' acqua marina 624. maschio, e femina 657.
Οὐρανὸς 8.

P

Palamede inuentor del gioco dei Tauoliere 353.
Palicena fonte 577.
Palude di due humori 626.
Panarium 35.
Panathenei giochi 391.
Pane Obelia 199.
Pandora 873.
Papauero 693.
Parabase 500.
Paraphrase 987.
Parascene 308.
Parca 295.
Parens 29.
Parenia 330.
Parente 25.
Paride 323.
Parlari ignudi 975.
Parmenone 566.
Parnaso 286.
Parodos 499.
Parole alterate 176.
Παροξύτονα 461.
Parricida 79.
Parte 91.

Particolarizatione

Particolarizatione 971.
Pasqua di Resurrettione fine del viaggio di Dante 309.
Pasquino 943.
Passioni del nome 168.
Pausania Pittore 908.
Peccati bene distinti, & ordinati da Dante 870. *diuisi da Platone in veniali, e mortali* 870. *nascono da cecità d'intelletto* 892.
Πελειάδες 37.
Pelione cattino histrione 451.
Pelopida condannato per troppo humile 369.
Peloro promontorio di Sicilia 738.
Penelope stimata meretrice 649.
Peneo non mescola le acque col Tiresio 627. *padre dell'infernal Stige* 0.
Pentimemeri heroica 485.
Per che significhi 28.
Perieci quali sieno 791. *ponno essere Antipodi* 792.
Periphrase non è tropo 79.
Perla di color d'oro 1048.
Persona muta nelle comedie 394.
Pesci nõ mãgiati dagli Heroi 689.
Peste s'appicchi più presto 955.
Phalari Prencipe giusto infamato 685.
Phallici Poema 443.
Phantasia 166. *sog. poetico* 215
Phantasma 264.
Phantaso ministro del sogno 337.
Pharmacho 19.
Pharo d'Alessandria 1013.
Phenice 603. *quanto vive* 604.
Philippide gran corridore 706.
Philippide morale 347.
Philognide corridore 755.
Phlegetonte 892.
Phlegias 887.
Phobetera ministra del sogno 337.
Phorba capo de Phlegij 888.
Photione 369.
Pianeti come sieno nel segno 62.
Pico Angello 598. *che sorte d'Angello* 605.
Piè della naue 6.
Piede de versi toscani più regolato di quello dell'altre lingue 468. *l'vlt. hà certi priuilegi* 468.
Piedi de versi, e sua definit. 46.
S. Pietro perche al lato manco di S. Paulo 1013.
Pietro Monaco miraculosamente risorto 901.
Pindaro suo Poema in sogno 280.
Pinna Conche del mare 51.
Pino come nato 675. *hà le radici superficiali* 606.
Pirgus 355.
Pirrhonij Philosophi 285.
Piscina 180.
Pithagogioso 707.
Pitheculsa da che detta 34.
Pittura paragonata 940.
Pleiadi 61. *che latitudine habbiano* 776. *in qual parte del Tauro sieno* 784.
Πνιγάμων 266.
πνῖγος che fosse 503.
Po fiume corso 675.
Pocula Acheloia 94.
Poema κατ᾽ ἐξοχὴν 158. *rassomigliato a molte cose* 238. *fatto in sogno* 279. *Epico* 388. *drammatico* 438. *Prodico, & Epodico tassano* 510. *contraposto* 515. *de prouerbij* 502. *Ithiphallico* 518. *sopra le cose dell'altra vita* 911.
Poesia simile al sogno 232. *che fi-*

ve habbia 245. sua materia 346. differ. dalla Poetica 345. 570. gioco, suo fine, e quale rigettasse Platone 341. costumi 360. affetti purgati 365. distinta dalla Rhet. 574. Icastica, e Phantastica 562. Dramatica Monodica 382. maledica 330. epodica, prodica, e mesodica 500. dioodica 505. Fescenina 548. Phantastica 583. Dithirambica 501.
Poeta è Cuoco 343. phantastico 563. può contradirsi 1003. segue tutte le opinioni 1000. altera il vero naturale 603. anachronismo 738. loda se stesso 218. recita da se stesso 380. epico da se cantata in Pulco 389.
Poetica facoltà civile 353.
Poetica d' Aristot. è il nono della Politica 353.
Polemone Laodicense 1043.
Polo Histrione 368.
Pompeo Magno sua nauig. 995.
Pomponio Attico 1043.
Ponte della Carraia 238.
Porte de sogni 239. 242. dichiarate 257.
Possibile incredibile 945.
Posthumus 8.
Potenza di Dio 867.
Potenza assoluta di Dio 897.
Potenza sensitiva 228.
Præficscini 548.
Prasinus 183.
Praxis 572.
Prigioni de Nemici 361.
Primauera 758.
Priuatione 352.
Probabile 254.
Prochita e Miseno 1026.
Prodigalità
Prodigalità 969.
Profligare 9.
Prologo de Poemi 1058.
Προσωποποιΐα 460.
Proodica Poesia 499.
Propelacismo 530.
Προσπροσάμματα 494.
Proportione dell'oro all'argento 140. dell'oro al rame, e dell'argento al rame 141.
Prosa 976.
Προσωπολαμία 20.
Πρωτόκολλον 395.
Protagonista 428.
Protagora 31.
Πρῶτα στοιχεῖα 210.
Pugnale 805.
Puglia piana 14.
Puluinus 25.
Purgatorio 870.
Πῦργοι machina 415.

Q

Quadrigarij denari 183.
Qualità 648.
Quercia 806.
Quinario moneta 128.
Q. Flaminio 81.
Q. Metello 995.

R

R. latina in B. 54.
Radius 43.
Raggi del Sole 317.
Ragionare 9.
Rame degli Heroi 516.
Rape di Romolo 133.
Rauenna 747.
Rè per Capitano 118.
Rhabdodi 390.
Rhapsodi 389.
Rhegio di Calabria perche così detta 1026.
Rhetorica

Rheno sopraſta il lago Acro. 627.
Rhetori in Roma 191.
R inocerote 170.
Rhetorica, e Poeſia 574.
Rhintoniche fauole 442.
Rhodi chiara 701.
Rhodogune Regina 804.
Rhombo 48.
Rvtor 406.
Ricchezze 731.
Ridicolo 372. 440. vitioſo 451.
Riphei monti 675.
Ripugnanti 1033.
Riſo de Dei 810.
Romani trafficauan' in India 147 quanta entrata caniſſero 146. loro ſtoria più vera della Greca 590
Romolo 597.
Roſtro di cicogna 83.
Ruggiero doue morſo 89.
Ruſſatus 182.

S

Sacerd. che vide l' Inferno 903.
Sacerdoti hebrei 90.
Sacro 25.
Sale prodigioſo 579.
Salmoneo trouò la bombarda 117
Σαρκαζμὸς Ironia 80
Sartor 35.
Sathan 895.
Satira de Greci 529. de Latini 530. perche coſi nomata 540. ſuo ſoggetto 554. ſpecie 555. diſtinta da Paſquini 548.
Satiri 541.
Saturnali giorni 1027.
Scacchi 354.
Scalini charonij machina 419.
Sceptici Philoſophi 285.
Scelone miniſtro del ſogno 33
Schinchieri di ſtagno 106
Schini
Schini ſcelerato 786.
Σχολὴ 350.
Scienza 571.
Scilla 1048.
Scipione inconti nente 1007.
Scithi detti Nomadi 18.
Σκορπὶ machina 415.
Scorpione Celeſte 21.
Scudo per Culla 121.
Secreto de fuochi 136. 319.
Secundarius 430.
Seggio de Dei machina 421.
Segni Celeſti 63. che non ſi bagnano 91. del Zodiaco 39
Semicircoli machina 418.
Semidiametro della terra 317.
Semiramide 358.
Senatori Romani 107.
Senio punto de Tali 41.
Senſo e Phantaſia 167. ſue conditioni 295.
Sericana 781.
Serpente e ſue lingue 630.
Seruitù 850.
Seruo 864.
Seruo coronato 1046.
Seſtertius 123.
Seſtine con quai Poemi ſi confacciano 516. ſenza regole 515.
Sette e lor giuramento 1009.
Settembre 65.
Settentrione 779.
Si particella 164.
Sicila parte d' Italia 744. Colonia de Greci 745.
Siclo moneta 124.
Sidonij trouaro la trireme 112.
Silla ſcriſſe di ſe ſteſſo 347.
Sillabe toſcane ſenza accento 546. lunghe, o brieui 461
Silentio ne Soldati 362.
Sillo

Sillo Poema 541.
Silnio figlio di Enea 8.
Similitudine 577. 988.
Simolacri 817.
Sinai monte 637.
Sinaspismo 45.
Sinecdoche 78. 91.
Sinistra e destra 1012.
Τιωπωμενον 952.
Sirene 345.
Sobria lana 19.
Socrate infamato 550. *perche fatto morire* 993.
Sodales 17.
Sogno simile alla Poesia 242. *suo porte* 239. *esistenza* 243. *vero, e falso* 246. *digressione in ciò* 248. *cause efficienti* 248. *formali* 262. *finali* 269. *concetto poetico* 280.
Solamente *suoi significati* 868.
Sole horario 25. *suo diamet.* 317. *quando fatto* 759.
Solecismo 47.
Soli Città 46.
Solone goffo 47. *scemò le monete* 124 *ascoltò Thespi* 380.
Solstitio 764.
Soluere le oppositioni 339.
Somniatores 268.
Sonetto 513.
Sonno di Dio 133.
Sonno 2.
Soprabbondanza 963.
Sorella per moglie 1036.
Sorite 385.
Soror *suoi significati* 1036.
Sotadici versi 158.
Spada 805.
Spartani non stimarono i Poeti vietaro i giochi di mano 739.
Specie impresse 245.
Specula 85.
Sperginri 576.
Spesa grande 830.
Spina duplex 169.
Spiriti delle sillabe 457.
Spoglie opime 799.
Sportula 129.
Stadio 313.
Stanza delle ballaie 512.
Statimos 500.
Statua in Ida 152. 885.
Statua magra 101.
Stecco 390.
Stephano risforto 903.
Stelle ne Segni celesti 63. *loro cadimenti* 139.
Stella d' Helena 406.
Stella di S. Hermo 408.
Stichodi 390.
Stige 886.
Stile ineguale 556.
Stoici negauano l' Inferno 882. *libero arbitrio* 853. *peccato* 882. *moti dell' anima* 209. *sogni* 247. *Cielo nutrito* 683. *animato* 613.
Storia d' Herodoto 87.
Strophe 502.
Strophio machina 420.
Subire *nel gioco* 41.
Sufficienza poetica 952.
Sulpitia 965.
Suono acuto 466.
Suplici coronati 1046.
Suspondio machina 419.
Συγκαταβάσις 209. 998.
Σύγκρισις *figura* 963.
Synthesis 16.

T

Taglione agli Hebrei 126.
Tale per talmente 169.
Talento Atheniese 125.

Taligioco 41.
Talo Corridore 705.
Talone 87.
Tana fiume 672.
Tantalo 716. allegoria 825.
Tapezzarie machina 417
Taprobana 777.
Tarquinio Superbo 602.
Tauola della Luna 303.
Taurobate Rè 359.
Ταυτολογια 968.
Tęda iugalis 44
Tela iugale 44.
Telechinni fabri 885.
Tempi delle sillabe 459.
Tempio di Giano 745.
Tempo come notato 742. fine 762.
Terra sua misura 310. oppressa 729. cuba e tonda 791.
Terrore 440.
Tergeminum 170.
Tertiarius 430.
Tessere 104.
Testę 54.
Testudo 45.
Tetrametro 472.
Thardema 355.
Tarso 667.
Thaumantesia 212.
Theatro di Curione 415.
Thebani 693.
Thebe 765. 770.
Themistocle 410.
Thensa 459.
Theodoro 566.
Θεολογεῖον machina 420.
Theseo all' Inferno 1028.
Thesis deprime la sillaba 465.
Thespesio risorto 902.
Thetide 622.
Thile negra 700.
S. Thom. Ap. ove sepolto 659.
Thouth Mese 65.
Tiberio suo Censo 193.
Tibia 508.
Tigre 671. 713.
Tigri fiume 694. fonte 682.
Timauo fiume 633.
Timone sua morte 89.
Timore e dolore 734.
Timore e sue specie 864.
Tipheo 11. 768.
Tiranno 108.
Tiro Isola 1011.
Titaresio fiume 626.
Tolomeo Euergete 874.
Tondalo sua visione 903.
Topica 586.
Topici luoghi 78.
Topotheśia 843 770.
Torquilla 51.
Toro Celeste 39.
Torre machina 416.
Trachea 773. 1020.
Tragedia sua vtilità 373. effetti 367. misericordia 368. cantata da vn solo 379. nomi veri 436. sua differenza essentiale 440. sua storia 441. permessa dalle Leggi di Platone 370.
Tragedia e Tragedìa 489.
Traiano suo ponte 682.
Tramontana stella 778.
Tranare per trainare 176.
Traslatione 79 86. 81.
Trasmigratione Pithagori. 862.
Triangoli spheici 323.
Trimetro 473.
Trionphi Romani 1028.
Tripoli di Barbaria 668.
Tritagonista 428.
Triticum centigranum 149.

Trochoo gioco 49.
Troia destrutta per trè cose 601.
Tropi quanti sieno 78.
Tubi per riceuer il caldo 198.
Tuoni delle Sillabe 400.
Tuono machina 418.
Turbine magico 49.
Turricola 355.
Tutto e sue parti 91.
Tybi Mese 65.

V

Val. Messala 192.
Vanità ne' Poemi 950. 953.
Varietà dannata da Platone 944. dilettenole 930. non varia le attioni 936.
Vasco di Gama 993.
Vdito 284.
Veduta 284.
Vehicolo ethereo 711.
Vehiculum iunctum 21.
Vegione 403.
Vello d'oro 836.
Venenum 19.
Venetus 180
Veneziani 15. 181.
Venere ne Tali 41. legata con Marte 813. Volta cuore 965.
Vento fermato da vn' vtre 831. messaggiere de prieghi 1014.
Vergogna negli occhi 732.
Verità fauolosa 684.
Vero come considerato 983. oggetto della Poesia Icastica 577.
Verrinum 184.
Versi intercalari 50. sotadici, e cinedi 158. sciolti 462. d' vna parola 468. Toscani 468. Iambi citrimetri 473. Coriambici 474 specie de Toscani 477. saruccioli e di dodici sillabe, e proprij della Comedia e Tragedia 477. orecaici co' nostri sdruccioli nõ somigliano 488. Endecasillabi toscani con i Phalecij, e Saphici 484. dissimilitudine degli endecasillabi toscani con li trocaici, Iambici Acephali 490. co i Tetrametri Epodici 492. cogli Endecasillabi Phalici 495. Endecasillabi non riceuono l'accento nell' vltima 486. toscani senza accento nella quarta, ne nella sesta 487. Iambici Zoppi 495. proprij della Comedia vulgare 496. Comitiali 492. di diece sillabe toscani nomati Scazonti, e perche 496. simili all' Heptimemeri heroica 518. al Tetrameto Epodico, & al Dactilico Acataletto 519. Epodici latini, e Prodici 509. Dimetri Anacreontici 516. Esametri 469. Epodici 520. Dimetri Acephali non hanno corrispondenza nella lingua toscana 519. ne nelli Monometri 520. Saphici, & Adonici accoppiati hanno similitudine nella lingua toscana, e l' accoppiamento dell' Asclepiadeo col Pherecratio 521. e l' accoppiamento dell' Hipponattio col Gliconio 522. Iambici latini simili a gli Sdruccioli toscani 523. perche proprij della Poesia maledica 529. Versetti varij mozzi 518.
Vespesiano sue prouisioni 192.
Vespro per mezogiorno 70.
Vesta Dea 256.
Viaggio occidentale 755.
Vigilie di quante hore 67.
Vindemiatori trouaro la Poesia maledica 456.
Vino col fiore 19. bevanda di Dio

132. Rhetice lodato 187. se sia
otile a Poeti 1010.
Violenza, e frode 1060.
Vipera 578. 715.
Virg. non fù Heroe 412.
Virtù e Vitio 360.
Virtù heroica 399.
Virtus 402.
Visio 129.
Visione 129 sogno 131. cataphorica 335.
Visioni dell' altra vita 903.
Vista quanto si stenda 659.
Vita humana 354.
Vita e suo fine 54.
Vita mediocre 375.
Vita e ricchezza 731.
Vita longa di varij Bruti 751.
Vite come nata 32.
Vitellio Protettore de Venerei
Carrattieri 182.
Vittoria Naue 757.
Vlisse più brutto, che bello 649
se fù nell' Oceano 722. stimato gioco d' Homero 840.
Vmbilicus 39.
Vnguentum 14.
Vnguentarij 14.
Vnità della fauola 923. come
si guasti 929. sue specie 940.
Vniuersale imitato 984.
Vocabulario di Hesichio, e di
Suida come composti. 31.
Vocare & subire ne giochi 44.
Votacilio, e suo detto 11.
Vsanza, e suo equinoco 113.
Vtile nella Poesia 343.
Vtre di vento 832.

X

Xerse suo modo di saper presto
le cose 319.
Ξαντὸς 97.
Τ' ποπθυμίνες 155.

Z

Zeilan e Taprobana 777.
Zenone come e morto 113.
Zephiro quando spiri 100.
Zetetici Philosophi 287.
Zodiaco passa per le Zone temperate
28. specie di Segni 40.
Zona data a Soldati 805.
Zuccaro bevanda 602.

Fine della Tauola.

Lettore

LEttore erudito (già che parlo a te solo) leggi e correggi; perche di molti errori saranno sparsi questi Volumi, che se tu bramassi, che non ve ne fosse scorso pur' vno come erano ancora i miei voti, ti dico apertamente, che ἀμηχανων ἔργα, e che Stampare & Errare sono conuertibili per se: tutta volta quelli di sostanza gli hò corretto qui sotto, gli altri, che consistono in lettere mutate, o trauolte, li lascio alla tua saggia generosità. Leggi dunque, e correggi così gli

Errori		Corretti
124.	Salone	Solone
315.	abbracciamo	abbracciano
332.	mancanano	mancano
476.	anco hora	anchora
311.	Stophī	strophi
612.	passo	basso
616.	Deametrio	Democrito
661.	habbiamo	habbiano
847.	Perclo	Proclo
281.	*amor*	*amori*
281.	*Pierys*	*Pierÿs*
640.	*Ahos*	*Athos*
708.	*Sanguinea*	*sanguineę*
731.	*ὅτι*	*ὅτι*
758.	*Plebas*	*Pleias*
784.	*taurinæ frontis*	*taurinæ*
791.	*borælem*	*boreales*
823.	*patribus*	*partibus*

Cæteraquę (Lector) non rectè cussa videbis,
Ipsa tui rectè cussa Minerua legat.

DELLA

DELLA DIFESA
DELLA COMEDIA DI DANTE
DISTINTA IN SETTE LIBRI.

Nella quale si risponde alle oppositioni fatte al Discorso di M. Iacopo Mazzoni, e si tratta pienamente dell' Arte Poetica, e di molte altre cose pertenenti alla Philosophia, & alle belle lettere

LIBRO PRIMO,
NEL QVALE PROBABILMENTE SI DISCORRE, SE DANTE FINGESSE DI FARE, O DI NON FARE REALMENTE QVEL VIAGGIO SPIRITALE, E SI CONCHIVDE PER L' VNA, E PER L' ALTRA PARTE.

Si raccontano i luoghi per li quali si può affirmare, che il Poema di Dante non sia narratione d' vn sogno. Cap. Primo.

A Me pare, che la prima quistione degna da essaminarsi nel Poema di Dante, sia ragioneuolmente quella, s' egli fingesse di fare quel suo viaggio spiritale desto, o pure (come credono molti) sognando. Percioche vogliono, e con fondamento di Dottrina i Loici, che la quistione se sia, vada innanzi a tutte l' altre, che si ponno proporre. E pertanto deuesi primieramente cercare se sia fauola poetica quella di Dante, innanzi che trapassiamo a vedere che specie di fauola ella si sia. Pare adunque ad alcuni, ch' ella in niun modo fauola si possa nomare, posciache non è imitatione d' attione alcuna; ma solamente vna narratione d' vn sogno fatto da lui, come credono, che l' infrascritti versi prouino.

All' alta phantasia qui mancò possa. *Parad. vlt.*
Tutta tua vision fu manifesta. *& 17.*

Inf. 26. *Ma se presso al mattino il ver si sogna.*

Doue parlando del suo Poema, pare che sempre mostri quello esser stato vn sogno, & vna visione. Soggiungono anchora, ch' egli in altri luoghi vsa spessissime volte termini propri di coloro, che sognano, come, parea, e simili. Et io per maggior cõfirmatione di questa opinione, viaggiungo anchora il principio di questo Poema.

Nel mezo del camin di nostra vita,
Mi ritrouai per vna selua oscura.

Doue pare ch' egli ci dia ad intendere, che tutto questo viaggio sia stato vn sogno fatto da lui. Perciochè il mezo della nostra
cap. vlt. vita (per quanto scriue Arist. nel p. dell' Ethica) è il sonno, conciosia cosa che da quello la metà della nostra vita venga occupata. Possiamo anchora dire che il sonno sia mezo della nostra vita: perche dal non essere all' essere di questa vita, passiamo col mezo del sonno, essendo che la prima passione propria dell' animale, ch' all' huomo conuenga, mentre che è racchiuso nel ventre della donna è il sonno, come più ampiamente ha dichiarato Aristotele nel primo della generatione de gli animali. Adunque in questo modo il sonno può essere nomato mezo della vita, in quanto ch' egli viene collocato nel mezo dell' essere della vita, che è vno estremo, e della priuatione di quella, che è l' altro estremo. Hora queste sono quelle ragioni per le quali altri potrebbe credere, che il Poema di Dante contenesse vna narratione d' vn sogno. Nondimeno pare che questa opinione si possa conuincere per falsa da molti luoghi dell' istesso Poema ne quali afferma il Poeta, che egli è stato alle volte vinto dal sonno, e rapito in estatica visione, e che dopo è ritornato in se stesso. Da che può ciascuno ageuolmente argomentare, e dire, che egli fingesse di fare realmente questo viaggio, poiche in quello egli stesso dice d' esser si addormentato, e che ciò alcuna volta gli è accaduto per troppa stanchezza, cagionata dall' erta, e dalla lunga via. Il primo testo dunque, che ciò proui è nel fine del Canto terzo dell' Inferno.

Che hauea vna luce vermiglia
la qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi, come l' huom cui sonno piglia.

E poi nel principio del quarto soggiunge.

Ruppemi l' alto sonno ne la testa
Vn graue tuono si, ch' io mi riscossi,

Come

Come persona, che per forza è desta:

E nel fin del quinto.

Io venni men così come io morissi,
E caddi, come corpo morto cade.

E nel principio del sesto seguita.

Al tornar de la mente, che si chiuse
Dinanzi a la pietà di due cognati,
Che di paura tutto mi confuse,
Noui tormenti, e noui tormentati
Mi veggo innanzi.

E nel nono canto del Purgatorio dice d' esserſi addormentato per esserſi stanco dall'ertezza del camino.

Quand' io che meco hauea di quel d' Adamo,
Vinto dal sonno in sù l' herba inchinai,
Là oue tutti cinque sedeuamo.

E poi dice la cagione per la quale si destò.

Iui parea, ch' ella, & io ardesse,
E sì lo 'ncendio imaginato cosse,
Che conuenne, che 'l sonno si rompesse.
Non altramente Achille si riscosse,
Gli occhi suegliati riuolgendo in giro,
E non sapendo là, doue si fosse.
Quando la madre da Chirone a Sciro
Trasfuggò lui dormendo in le sue braccia
La onde i Greci, poi il dipartiro.
Che mi scoss' io, sì come da la faccia
Mi fuggì il sonno, e diuentai smorto,
Come fà l' huom che spauentato agghiaccia.

E più a basso induce Virgilio, che gli dice.

Dianzi ne l' alba, che precede il giorno
Quando l' anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde làgiù è adorno.
Venne una donna, e disse, io son Lucia,
Lasciatemi pigliar costui, che dorme,
Sì l' ageuolaro per la sua via.

E più di sotto. *Quì ti posò, e pria mi dimostraro.*
Gli occhi suoi belli quella entrata aperta,
Po' ella, e 'l sonno ad una se n' andaro.

E nel canto decimonono del Purgatorio.

Quando i Geomanti lor maggior fortuna

Veggono in Oriente innanzi all' alba
Sorger per via, che poco le sta bruna,
Mi venne in sogno una femina balba.

E più a basso mostra di destarsi quando dice.

E mostrauami il ventre,
Quel mi svegliò col puzzo che n' vscina.

E nel canto ventesimosettimo.

Si ruminando, e si mirando in quelle,
Mi prese il sonno, il sonno che souente
Anzi che il fatto sia sà le nouelle.

E più di sotto. *Le tenebre fuggian da tutti i lati,*
E 'l sonno mio con esse, ond' io leuami,
Veggendo i gran maestri già leuati.

Si raccontano brieuemente tutti gli equinoci considerabili per difesa de' Poeti, e si dichiara vn luogo di Clemente Alessandrino ne' Stromati. Cap. Secondo.

Resupposta questa opinione per vera, credo che non sia malageuole il sodisfare a quelle oppositioni, che di sopra si sono addotte in contrario. Percioche dico, che come Aristotele ci ha insegnato nella Poetica, quando il Poeta vsa qualche parola c' habbia vario significato, e presti cagione di potere opporre a chi n' ha voglia, appigliandosi ad vn significato, nel quale il senso riesca conueneuole, che, se dall' altra parte ella habbia significato, che presti cagione di poter sciogliere la oppositione, essendo in quel modo il senso conueneuole, all'hora debbiamo seguire quella dichiaratione, che non è soggetta alle oppositioni. E per questo Proclo, come testimonia Suida disse, che non si ritrouaua Equinoco, poiche in ogni voce Equinoca lo Scrittore prende sempre vn sentimento solo

Digressione ne gli Equinoci che dura fin' al cap. 42.

Πρόκλος dice Suida δὲ ἐπαρατῶν ὀνομάτων τοῦτων ἰδίον τι σημαινόμενον ὑπετάσσετο. Cioè. *Proclo si sforzaua mostrare, che ciascuna voce hà sempre il proprio, e determinato significato.*

Hora perche questo luogo delle parole dubbie, & equinoche, è fra quelli ch' appartengono alla difesa de' Poeti (come appare col testimonio di Platone, di Aristotele, di Senophonte, di Strabone, di Plutarcho, di Athenco, e di Eustathio) principalissimo, ne mi' hora è da scrittore alcuno, ch' io sappia, stato pienamente

samente esposto (non essendo peruenuti alle nostre mani quelli, che n' hanno a lungo trattato, come fù Antiphane, del libro del quale sopra gli Equinoci ha fatta mentione Atheneo, e Demetrio Magnesio, che pur trattò di questa materia, se hà testimonato il vero l'istesso Atheneo, e Horo Alessandrino, che sopra questo soggetto scrisse vn libro, come racconta Suida, però stimo, che ben fatto sia il fermarui si alquanto sopra, e dichiarare il tutto con vna piena, & opportuna digressione. *Lib. 3.* *Lib. 13.*

Dico adunque che Boetio, Simplicio, Porphirio, & Ammonio hanno riposti gli Equinoci sotto due generi, cioè sotto alla fortuna, e sotto alla imaginatione, seguendo in questo vna diuisione di Clemente Alessandrino, che fù in Latino trasferita nel modo, che appresso segue. *Ex homonymis alia quidem habent idem nomen ex fortuna, vt Aiax Locrus, & Salaminius. Alia ex cogitatione, & ex his alia per similitudinem, vt homo animal, & pictus. Alia per proportionem, vt pedes Idæ, & nostri, quod sint inferius. Alia ex operatione, vt pes nauis, per quem nauigat, & pes noster, per quem mouemur. Alia ab eodem, & ad idem, vt a medico liber medicus, & ex medico, qui vtitur, & ad rationem medicam.* Nelle quali parole vien da molti ricercato, che cosa s' habbia egli inteso per *pie della naue*. Simplicio, che li valse di questa diuisione di Clemente, stimò, ch' egli fosse il timone. *In prædi. Arist. capite de Equinoctiis. Lib. 8. Strom.*

ἃ μὲν οὖν ἐστὶ τραπέζης τὰ βαστάζοντα τοὺς κλωμῆτας καὶ τῆς ναὸς τὸ πηδάλιον. Cioè. *Quelle cose, che sostentano il tetto, e la mensa si nomano piedi, e il timone è pie della naue.* In che fù seguito dall' autore de' prouerbij. Ma nel luogo di Clemente non può hauere questo sentimento, poicne la naue non camina per mezo del timone: ma si bene per mezo di vela, e di remo. Sarà dunque il *pie delle naue*, o vela, o remo. In sentimento di vela i hanno preso gli Scholiasti d' Euripide, d' Aristophane, e d' Apollonio Cantio in quelle parole. *Secundum incidisset in pedem*, e Seneca Tragico in quest' altre. *In cap. de Equinoctiis. In Prouer. duobus pedib. fugere. e omissa hypera.*

Nunc prora, pede, transuersos capiare Notos. In significato di remo fù presa da Plauto. *Agite nos fortis nauales pedes.* e da Nonio. *Remipedes ceruant medio cum flumine lemni.* Et in questo modo fù dichiarata da Nonio in quelle parole. *Remi nauales pedes.* Ma ritornando alla diuisione de' gli Equinoci, dico che quella di Clemente, seguita poi dalli Peripatetici fù troppo ristretta, e che prese i generi troppo remoti, e lontani, e però non ha margando molto più, e prendendo i generi vici-

in Menechmis.

ni

ni, e propinqui, diciamo, che gli Equiuoci ponno nascere da diciotto capi, cioè dalle Lingue, dalla Ethimologia, dall' Arte, dalle Opinioni, dalle Leggi, da Tropi, dall' Vsanza, dall' Apparenza, dalla Equiualenza, dalla Fittione, dalla Diuisione, dalla Compositione, dall' Accento, dal Dittongo, dalle Passioni del nome, da' Modi del verbo, dalle Parole alterate, e dalle Parole dubbiose. Hora il primo capo de gli Equiuoci ha la sua origine dalle lingue, & si può diuidere in sei parti. La prima delle quali è, quando la voce ha il significato doppio nella lingua, nella quale si scriue: ma di modo, che vn significato è vulgare, e commune, che non è preso dal Poeta, l'altro è più secreto, e meno vsato, che vien seguito dal Poeta. La seconda è quando la voce ha vn significato, come per essempio nella lingua straniera, che non vien preso, e l'altro nella lingua propria, che vien seguito dal Poeta, scriuendo in quella. La terza è a rouescio di questo, & è quando il Poeta scriuendo Toscanamente prende il significato Latino, e straniero, e lascia il Toscano, e proprio. La quarta è quando la voce ha due significati nella lingua straniera, e che il Poeta si serue d' vno di questi nella lingua Toscana. La quarta è quando si troua vna voce Toscana con vn sol significato: ma perche questa voce è fatta a imitatione di qualche parola, o Latina, o Greca, che ha due significati, perciò oltra al primo significato, c' haueua la voce Toscana, si aggiunge anchora l'altro, che ha la lingua Latina, o Greca. La sesta & vltima è quando, si è presa la parola straniera con vn sol significato: ma perche quella ha nella sua lingua vn'altro significato anchora, però prende ardimento lo scrittore di vsarla in quell' altro significato straniero non vsato.

Si tratta del primo equiuoco delle lingue coll' essempio de' Poeti Greci, Latini, e Toscani, e colla dichiaratione d' alcuni luoghi oscuri ne' Poemi di quelli. Cap. Terzo.

E Dunque il primo luogo de gli equiuoci delle lingue, quando la voce ha due significati, l' vno de quali è commune, e l' altro è secreto. Di che diede essempio Aristotele nella Poetica in quel verso, che si legge nel primo della Iliade.

οὐλομένην, ἣ μυρί' Ἀχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκε.

Nel

Nel quale Aristotele per difesa d' Homero esponendo la parola ἐρῆας, non vuole, che si prenda il significato commune de Muli; ma il secreto, che è il significato de Cani guardiani. E però secondo Aristotele, volle dire Homero, che la peste assalì prima i cani buoni per la custodia, e quelli che sono buoni da correre. Hora infiniti essempij si trouariano ne' Poemi d' Homero simili a quello d' Aristotele: Ma ne scieglieremo solamente vno in tutto al sudetto conforme, & auuertito da Eustathio, e da Didimo spositori de' Poemi d' Homero. Et è quello, che si legge nell' 11. della Iliade con quelle parole.

κέρα ἀγλαὲ, παρθενοπῖπα.

Nelle quali la parola κέρα non si può prendere in alcun modo nel senso più commune, e vsitato, che è di Corno: ma nel più secreto, e meno vsato, che è di chioma ornata, come dichiara Eustathio colla autorita d' Apione, e d' Herodoro Grammatici. E lo Scholiaste sponẽdo quelle parole cosi sctiue [κέρα ἀγλαὲ] παλλωτιζόμενε τῇ τοξικῇ ἢ τῇ τριχώσει, κέρας δὲ οἱ ἀρχαῖοι, τὴν τρίχωσιν ἐκάλουν. Cioè [*Glorioso per la peritia del saettare, e per la chioma. Percioche gli Antichi nomauano la chioma corno.* Suida. Κέρ' ἀγλαὲ· ἢ τὴν τρίχα φιλῶς. ἀλλ' ἐμπλοκῆς τινος, ἢ πυκνώσεως τρόπον ἐμπλεκομένας. ἔπλεκον δὲ καὶ Ἀθηναῖοι τεττίγας.
cioè *fà vna piegatura de' capelli a guisa di corno. Giàgli Athenieſi inſerinano le cicale ne' ſuoi capelli.* Dalle sopradette parole di Suida, vedesi che egli credette che la parola corno si prendesse per chioma ornata; perche gli Athenieſi ornandola col trametterui vna cicala, le dauano sembianza di corno. Di che fauellando altroue ha cosi scritto.

Τεττιγοφόροι· οἱ Ἀθηναῖοι· τέττιγας γὰρ φόρων χρυσᾶς, σύμβολον τοῦ γηγενεῖς εἶναι. Θουκυδίδης δὲ καὶ χρυσῶν τεττίγων ἔρωτι πρωβύλων ἀναδοῦνται τῶν ἐν τῇ κεφαλῇ τριχῶν· ἢ ὅτι μουσικοί· μουσικὴ γὰρ ὁ τέττιξ· γηγενεῖς δὲ, διότι καὶ ἐρεχθεὺς ὁ οἰκιστὴς τῶν Ἀθηνῶν, ἀπὸ γῆς ἐτέχθη. Cioè. *I portatori della cicala, furo detti gli Athenieſi. Percioche eſſi portauano le cicale d' oro, per dimoſtrare ch' erano nati nella propria terra. Thucidide nel primo libro. Vſauano le cicale d' oro nella piegatura de' capelli, ouero perche foſſeno muſici, poiche la cicala è cantatrice, ouero perche foſſeno nati nella propria terra, poiche Erechtheo edificatore d' Athene nacque da quella terra.*

Queste parole di Suida ci dichiarano tre versi di Virgilio nel Ciri. *Ergo omnis cano reſidebat cura capillo*
Aurea ſolennis, comptum quoq; fiuularitu.

Cecropia

Cetroviatereti nectebat dente cicada.

Ma che che si fosse la cagione di questo sentimento, chiara cosa è, ch'egli fù il significato secreto della voce κέρα, come l'altro del corno fù il vulgare. Habbiamo di questo medesimo essempio ne gli autori latini, come in quel luogo di Virgilio.

Eneid. 6. *Siluius Albanum nomen tua posthuma proles.*

Nel quale fa grandissimo dubbio come egli appelli Siluio posthumo figliuolo d' Enea: percioche posthumo, è quello, che nasce dopo la morte del padre: Ma Siluio nacque essendo vecchio Enea, come si vede in que' versi seguenti.

Quem tibi longaeo serum Lauinia coniux
Educet Siluis regem, regumque parentem.

Lib. 2. cap. 16. Il qual luogo (come appare col testimonio d' Aulo Gellio) fù diligentemente considerato da Cesellio, e da Apollinare Sulpitio, e dall' vno, dall' altro dichiarato per questo modo de gli equiuoci. Diceua Apollinare, che la parola *Longaeus* per trito e vulgatissimo significato era veramente presa per vecchio. Ma che in quel luogo hauea vn sentimento che non era popolare. Perche tanto valea *Longaeus*, quanto *In longum aeuum, & perpetuum receptus*. Ma Cesellio dall' altra parte considerava la parola posthumo, e diceua che il suo commune significato era di prole nata dopo la morte del padre, il qual sentimento non conuiene per isporre quei due versi di Virgilio. Soggiugeua che l'altro senso meno vsato da gli Scrittori era di prole nata in vltimo luogo, e che cosi douea si prendere per dichiaratione di quel luogo. Della quale opinione si compiacque anchora Ausonio eruditissimo Poeta, il quale volle esporre posthumo per vltimo, come si può vedere in que' suoi versi.

Epist. 17. *Vt quondam in Albe mœnibus*
Supremus Aenea satus.

Lib. 7. epist. in concione. E rimirando a questo sentimento della parola posthumo disse Sidonio Apollinare *posthuma aetas*, cioè eta postera, e seguente. E Tertulliano più chiaramente la prese in questo significato nel principio del libro, che fù da lui scritto contra li Gnostici, doue parlando della coda dello Scorpione la nomina parte posthuma, cioè vltima. *Quae cauda erit quodcunque de posthumo corporis propagatur, & verberat.* A questo capo si può anchor ridurre quello che disse Silio Italico.

Lib. 10. *Grassandum adclara periclis.*

Il quale se fosse ripreso per hauere vsata la parola *grassor* in honesto

honesto significato, possiamo per sua difesa rispondere, che quella parola communemente si prende in senso brutto, e cattiuo: ma che nondimeno alcuna volta è capace di sentimento honesto, come si può vedere in quelle parole di Sannutio. *Animus vbi ad gloriam virtutis viagraffatur abunde potens, potensque, & clarus est.* *In prohem. lug.* Souiemmi a questo proposito vna cosa degna di non esser lasciata nella penna, & è che Aulo Gellio riprende alcuni scrittori antichi, ch' vsarano il verbo *prostigare* in sentimento di compire, e dar perfettione, ilmandoli egli, che quella voce non hauesse altro significato, che di mandare in ruina. Ma io credo che que' scrittori non si siano ingannati, e che Gellio dica il falso. Percioche egli è vero, che il più vsato sentimento della voce *prostigare* è di mandare in ruina: ma soggiunge che l'altro significato anchora è suo proprio, benche astoso, e celato, come si può prouare dalle parole di M. Tullio nella quinta Tuscolana. *Atq; sit ea est prostigata iam hac, & pene ad exitum deducta quæstio est.* *Lib. An. 14.* Cornelio Tacito; *Prostigauerat bellum cum Iudais Vespasianus.* Habbiamo medesimamente di questo equiuoco alcuni essempi appo il Poeta Toscano, come in quel verso di Dante,

Che l' Anima col corpo morta fanno.

Nel quale il verbo *fare* non si può prendere nel suo significato vulgare: ma bisogna prenderlo in vn sentimento rimoto dal commune, cioè in vece di affirmare vna cosa con ragioni, & con argomenti. Il che anchora fu seguito dal Petrarca in quei versi.

Parrà forse ad alcun ch' in lodar questa
Ch' adoro in terra errante sia il mio stile,
Facendo lei soura ogn' altra gentile
Santa, saggia, leggiadra, honesta, e bella.

Vn' altro bello essempio ci presta nella nostra lingua Dante in quel verso. *Ma come tripartito si ragiona.* Nel quale non si può in alcun modo esporre la parola *ragionare* nel senso commune: ma bisogna ricorrere ad' altro secreto, il quale è stato dichiarato da que' valent' huomini, che riformarono il Boccaccio dell' anno settantatre, per fare a ragione, e far ragione, allegando anchora vn luogo di Dante nelle canzoni. *Se ragionare l' vno, e l' altro danno.* *Nel can. 17. del Purgatorio.*

Ma io credo che questa opposition non possa guardare al luogo del Purgatorio di Dante poco di sopra allegato, ne vi ha construttione alcuna, se non totalmente irragioneuole, che possa in

quella voce riceuere simil significato . Vn Commentatore vulgare della Poetica d'Aristotele ha stimato, che questa voce significa peruenire per argomenti alla verita . Ma ne questa spositione anchora si può applicare al luogo di Dante senza torcere in qualche parte la dritta cõstruttione delle parole di quel verso. Si che io penso che il vero sentimento del verbo *ragionare*, c'hora diciamo essere il secreto, sia d'esporre per mezo del discorso della ragione qualche cosa . E però sia il sentimento di Dante . Ma come questo amore tripartito si dichiari per discorso di ragione, & c. E questo nostro sentimento conuiene anchora a tutti li luoghi d altri authori allegati da medesimi valent' huomini, eccetto che potrebbe far qualche dubbio il luogo del Boccaccio. *Come le femine sian ragionate insieme*. Ma io dico che questo anchora si deue sporre nel modo c'habbiamo detto, e tanto vale quanto se dicesse, chente, e quale sia il discorso della ragione dichiarato fra noi femine sole.

Particella 4.

Decam. Proem.

Si dichiara come alcuna volta li Poeti vsano il significato proprio della lingua lasciando lo straniero, e si apre la via alla difesa d'alcuni luoghi di Virgilio, di Dante, e dell' Arioste. Cap. Quarto.

ERA il secondo modo quando la voce hà vn significato proprio della lingua, nella quale si scriue, e l'altro proprio dell'altra lingua nella quale non si scriue, come se vno scriuesse Toscanamente, potesse vsare vna voce, che fosse commune a latini, e che questa voce in Toscano significasse vna cosa, e in latino vn'altra. E similmente se scriuesse in Latino, e che vsasse vna voce commune a Greci, & a Latini, e che in Latino volesse dire vna cosa, & in Greco vn'altra. Dico che se all'hora il significato della lingua straniera non sia conueneuole al senso del Poeta, che si deue lasciar quello, e prender il significato proprio della lingua nella quale si scriue. Hora come sia possibile, che il corpo d'vna parola intiera habbia altro significato nella lingua Greca, & vn'altro nella Latina, lo può chiaramente dimostrare la parola *Dialis*. che in Greco vuol dir di Giove, & in Latino d'vn giorno, cioè quello che da Greci è detto ἡμερόβιος. E però alludendo a questo (come riferisce Macrobio ne' Saturnali) moteggiò Votacilio sopra Cannio fatto da Cesare console per vn giorno con queste parole. *Ante*

lib. 2. cap. 2

flamines

flaminès, nunc consules diales fiunt. Cioè. *soleansi per innanzi fare i Sacerdoti di Gione, & hora si fanno i Consoli d'vn giorno.* Hora con questa considératione de gli equinoci si puo facilmente difendere Virgilio dalle oppositioni fattegli da tutta la schola de' Grammatici in quel verso.

Inarime Ionis imperijs impostа Typhoeo. *Eneid. 9.*

Nel qual vogliono, ch' egli habbia commesso vn grossissimo errore, per non hauer inteso vn verso d' Homero, ch' egli volle trasferire in lingua latina, è il verso d' Homero.

Εἰν ἀρίμοις ὅθι φασὶ τυφωέος ἔμμεναι εὐνὰς.

Dicono adunque, che non s' accorse Virgilio come la voce greca. Εἰν ἀρίμοις era composta di due parole, e però ch' egli peccò grandemente congiungendole insieme in quella voce *Inarime.* Perciochè volse Homero dimostrare, che Tipheo era sepolto in quel paese, doue habitauano i popoli Arimei, delli quali ha parlato Strabone con queste parole. Αἰγυδὲ καὶ τὸς ἀρίμους ὁ ποιητὴς, ὃυς φησιν ὁ τοπικὸς δέ χεσθαι δεῖν, μὴ τὸ τοῦ τινὰ τῆς συρίας τῆς κιλικίας, ἢ ἄλλης τινὸς γῆς, ἀλλὰ τὼ συρίαν αὐτὴν. ἀρίμοι γὰρ εἰσὶν αὐτῆ. ταχὰ δ' οἱ ἕλληνες ἀραμαίους ἐκάλουν, ἢ ἀρίμους. *Lib. 16.*

Cioè. *li nomina il Poeta Arimi, i quali dice Possidonio, che non son posti in vn luogo certo di Soria, ò d' altra terra: ma che riempiono tutta la Soria. Perciochè gli Arimei habitano in quella, e per auentura li Greci nomano que' popoli Arimei ò Arimi.* Di questi dunque intende Homero seguendo quella opinione, che crede che Tipheo fosse in Soria sepolto. Hora in niun modo può consentire con questa spositione il verso di Virgilio. Onde concludeuano li Grammatici, che Virgilio non hauesse inteso il verso d' Homero. Dico io per difesa di questo veramente grandissimo Poeta, ch' egli non volle seguitare il senso delle parole straniere d' Homero, che così haurebbe detto, che Tipheo giacesse nella Soria: ma che volle seguitare il senso proprio della lingua latina, nel quale la voce *Inarime* significa l' Isola detta da Greci Pithecusa, e da noi Ischia. Ne mancano autori, che dicono, che il corpo di Tipheo non è in Soria; ma in Ischia, come fra gli altri si può vedere nell' Interprete d' Apollonio, che nel secondo de gli Argonauti con l' autorità di Pheracida così scrive. ὅτου τὸν τιθρηῆσαι αὐτῷ συρίῳ ἐφῶσι νῆσον φερεκύδης ἐν τῇ. Στορίαι ἱστορῆ. Adunque la parola *Inarime* da Virgilio presa, e vna voce sola, e significa l' Isola di Pithecusa, e seguita quell' altra opinione, che vuole, che il corpo di

Tipheo si giàccia in quella. In che fù egli seguito da V. Flacco
Arg 3. in quel verso. *Vt magis Inarime, magis, vt magis tor anhelat.*
E da Silio. *Non Prochyte, non ardentem sonitu Tiphoea*
lib. 10. *Inarime.*
nel tri- E dal Petrarca. *Non Inarime al' hor che Tipheo piagne.*
onf. cast. Onde, s' io non m' inganno, chiaramente appare l' ignoranza di que' Grammatici, ch' hanno voluto riprender Virgilio, come quello, che non intendesse il predetto verso d' Homero. Con questo auuertimento possiamo difendere, e dichiarare alcuni luoghi di Dante, forse non intesi communemente, de' quali è il primo in quel verso.

Inf. p. *Di quella humile Italia fia salute.*

Nel qual vogliono, ch' egli imitasse Virgilio nel terzo, doue egli dice. *humilemque videmus Italiam.*
E soggiungono, ch' egli non intese le parole latine di Virgilio, il qual disse *humilem Italiam*; intendendo per quelle parole la Puglia piana, nomata humile, per esser più bassa del mare, il qual significato non è conueniente in modo alcuno al sentimento di Dante. Alla quale oppositione rispondiamo noi, che Dante in quel verso non volle seguitare il significato latino preso da Virgilio: ma che prese quella parola *humile* nel significato di mansueta, a differenza dell' altre barbare, e superbe nationi. Onde il Petrarca disse della medesima Italia.

Hor uentro au' vnagabbia
Fere seluaggie, e mansueto gregge
S' annidan si, che sempre il miglior geme.

Il secondo luogo di Dante è quello doue egli dice.

L' hora del tempo, e la dolce stagione.

Que potrebbe a molti parere, ch' egli non hauesse inteso quelle parole, che i Latini dicono *temporis hora*. Percioche quelle nella lingua latina significano la stagione del tempo, e però disse Horatio. *Qui pigro brumem verni sub temporis horam.*
E Plinio in molti luoghi nominò l' hora dell' anno per stagione. Di che più a basso pienamente si ragiona. Ma Dante nel sudetto verso ha presa l' hora del tempo, per hora del giorno, e però in quel verso l' hora del tempo si riferisce alla mattina, e la stagione alla primauera. Dico in difesa di Dante, ch' egli nella parola *hora* ha seguito il sentimento proprio della lingua Toscana, lasciando lo straniero da parte, e che il genitiuo del tempo non si regge tanto dall' hora, quanto dalla stagione, e

che

che si deue sporre *l'hora, e la dolce stagione* del tempo. Con questa medesima regola deuesi intendere quel luogo di Dante.

Chi terzaruolo, e chi artimon rintoppa.

E quello del Furioso.

Di cui per men trauaglio haueail padrone *Inf.*
Fatto l'alber tagliar de l'artimone. 21.

Percioche la parola Artimone hà doppio significato, l'vno de' quali è della lingua latina, e l'altro della vulgare, e della Greca insieme; nella lingua latina si prende questa voce (come appare col testimonio di Vitruuio) per vna di quelle carrucule, che seruono da tirar sù le funi delle vele, sopra che sono le parole di Vitruuio le infrascritte. *Artemo verò, qui dicitur quòd sit arrectus temo est trochlea, quã Græci epagonta dicunt, per quam nauibus funes ductarii trahuntur, & armamenta explicãtur.* *Archit. lib. x.*

E però dice Giauoleno Ciureconsulto, che l'Artemone era più tosto giunta, che parte alcuna della naue. Nel qual luogo Accursio ridicolmente inuero interpreta per l'artemone il timone istesso: ma nella lingua vulgare, e nella Greca si prende l'artemone per vna vela picciola della naue. E che ciò sia vero anchor nella lingua Greca, lo palesa chiaramente Giulio Polluce nel suo Onomastico. La onde appare, che non è in tutto da riprendere Nicolò di Lira huomo dottissimo, il quale cõmentando gli Atti Apostolici sopra quelle parole. *Leuata artemone secundum aurę flatũ tendebant ad littus*, dice che l'artemone *est velum paruum*, essendoche in quel luogo egli seguisse il significato della lingua Greca, nella quale l'artemone si prende per vna vela picciola della naue, come anchora nel nostro idioma vulgare, e come deuesi intendere ne' versi di Dante, e del Furioso sopraddotti. *l. Mulum ff. de verbo. signif.* *cap. 27.*

Si dimostra, che alcuna volta li Poeti lasciano il Significato proprio della lingua, e prendono lo straniero colla dichiaratione, e colla difesa d'alcuni luoghi di Dante, e d'altri Autori Cap. Quinto.

IL Terzo Capo degli equiuoci delle lingue è, quando la cosa va a rouescio di quello c'habbiamo detto nel secondo capo, cioè quando la voce ha doppio sẽtimento, vn proprio, e l'altro straniero, e che il Poeta prende lo straniero, e lascia il proprio. Come per essempio la parola *Fucus* è commune a Greci, & a Latini: ma appo li Greci significa vna certa herba marina, la quale come

testifica

Lib 26. cap. 10. testifica Plinio è simile alla Latuca, & è solita à generarsi sotto a' conchili, la qual herba hanno voluto alcuni con voce latina nominarla *Alga*, e così la nominò l' istesso Plinio, anchorche altroue neghi, che questa voce sia sufficiente a spiegare il concetto della parola Greca *Fuco*: ma nella lingua latina quella voce significa vna sorte d' Api inutili nata solamente per distruggere il mele. Il che chiaramente appare in quel verso Virgiliano. *Ignauum Fucos pecus à præsepibus arcent*.

Lib. 13. cap. 25. Georg. 4.

Hora è stata presa la parola *Fucus* molte volte da latini nel significato greco, come si vede in que' versi d' Horatio.

Lib. 3. oa. 5.

Nec ammissos colores
Lana refert medicata Fuco.

Esponendo quella voce Acrone nella seconda Satira de Sermoni dice *Fucum esse genus herbæ marinæ, unde lana inficitur*. E per confirmatione di ciò adduce quel verso di Virgilio.

Alba nec Assyrio fucatur lana veneno.

Possiamo anchora prendere essempio di questo equiuoco da gli Scrittori della nostra lingua, come si può vedere in quelle parole del Boccaccio. *Mà botteghe di speciali, d' vnguentari appaiono più tosto à riguardanti*. Nelle quali la voce *Vnguentari* viene senza dubbio dal significato latino della parola *Vnguentum*. Percioche deuesi sapere, che quella voce nella lingua latina nõ ha significato di cosa pertenente a medicina: ma si bene di cosa pertenente a diletto, & a giocondita, come sono tutte le cose odorifere; le quali appo gli antichi, o si trouauano in cose secche, o in liquide. Se erano in materia secca si chiamauano cõ voce greca *Diapasmata*, la qual voce è stata vsurpata da Scrittori latini, onde disse Martiale.

Quid quod olet grauius mixtum Diapasmate virus?

Ma se gli odori si trouauano in soggetto liquido erano chiamati con voce latina *Vnguenta* Però disse Seneca. *Aristippus aliquando delatus vnguento, dixit, male istis effœminatis eueniat, qui rem tam bellam infamauerunt*. Plinio anchora parlando della compositione de gli odori, e trattando nella sua natura le Historia secondo il solito suo questa cosa diligentemente, e copiosamente, dice alla fine queste parole. *Hæc est materia luxus, è cunctis maxime supernacua Vnguenta illico expirant, & suis moriuntur horis*. Leggiamo anchora che Licinio Crasso, e Giulio Cesare Censori bandirono dalla Città di Roma *Vnguenta exotica*, cioè gli odori pellegrini e forastieri. Plauto,

Lib. 2. epist.

Lib. 13.

Nou

Non possunt omnes olere vnguenta exotica.

Sò che Pomponio Giureconsulto ha scritto nel titolo dell'oro, e dell'argento legato. *Vnguentis legatis, non tantum ea legata videntur, quibus vngimur voluptatis causa: sed & valetudinis.* *l. in argento §. vnguentis.* Ma in Plinio, e in tutti gli altri autori della lingua latina sempre si prende vnguento per cosa odorifera, e liquida. Et a tutte l'altre autorità di sopra addotte, aggiungasi questa di Suetonio, il quale nella vita di Caligula scriue. *Vt calidis frigidisq; unguentis lauarentur.* Hora tornando al proposito nostro dico, che il Boccaccio ha presa la parola *vnguentario*, non già nel senso della nostra lingua vulgare, cioè per quello che fa gli vnguenti buoni per medicare qualche infirmità, come l'ha presa l'Ariosto in que' versi. *Ne d'vnguento trouandosi prouisto,* *Canto 34.*

Ne d'altra humana medicina instrutto.

Che se il Boccaccio hauesse tributa questa significatione alla voce *vnguentari*, l'haria goffamente distinta dalla voce *Speciali*: ma l'ha presa in significato di Profumieri, cioè per quelli, che i Greci hanno nomati *Myropolæ*, i Latini *vnguentarii*, i quali in Plinio, e negli altri Latini sono così distinti da gli Speciali, come gli odori da gli vnguenti. Con questa distintione degli equiuoci possiamo esplicare, e difendere due luoghi di Dante ripresi da chi non gli ha sanamente intesi. E'il primo quello, oue dice in persona di Marco gentil huomo Veneciano. *Purg. 16.*

Lombardo fui, e fui chiamato Marco.

Doue molti riprendono Dante c'habbia nomato vn Venetiano Lombardo, essendoche Venetia si rinchiuda sotto la Marca Trivigiana, Prouincia distinta dalla Lombardia. E'simile a quello il secondo luogo ripreso in Dante in que' due versi *Inf. 20.*

Eli Parentimici furon Lombardi,

Mantuani per Patria ambidui.

Ne' quali medesimamente dicono, che Dante peccò mettendo Mantua in Lombardia, che secondo il parere de Geographi vien compresa pur nella Marca Trivigiana. A queste oppositioni rispondiamo noi colla regola dell'equiuoco pur hora dichiarata, e diciamo, che Dante nella parola *Lombardo* ha lasciato il significato proprio, e preciolo straniero, cioè quello della lingua de Francesi, i quali nomano tutti gli Italiani Lombardi. Il che fù dichiarato anchora da Dante istesso in que' versi.

che me' si noma *Purg. 16.*

Francescamente il semplice Lombardo.

Il Boccaccio in Ser Ciapeletto chiama con questa regola vn Fiorentino, Lombardo. *Che vdisse la confessione d'vn Lombardo*, (dice egli). Cosi hauendo Dante altroue risguardo a vn significato straniero vsò la voce *Meschine* in sentimento di *Serue*, come può ciascuno facilmente vedere in quel luogo.

Inf. 9.

E quei che ben conobbe le meschine,
De la regina de l'eterno pianto.

Oue egli trasferisce alla voce Toscana, *Meschina*, il significato di *Serua*, e di ancella, che è proprio della lingua di Fiandra, e di Brabantia.

Che li Poeti sono alle volte soliti prendere alcune voci straniere, & hanno nella lingua straniera più significati, e si spongono alcuni luoghi de' Poeti Latini, e de' Toscani. Cap. Sesto.

IL Quarto capo de gli equiuoci delle lingue è quando la parola è forestiera, & ha nella sua lingua più significati, e che il Poeta usandola si serue solamente d'un o di quelli, e lascia gli altri Come per essempio la voce *Synthesis* appo i Greci ha tre significati, cioè d'vna sorte di vestimenti, d'vna specie di vasi di terra cotta, e d'vna mistura di varij semplici, che sogliono far i Medici. Nel primo significato la prese Martiale in que' due versi a quali fece il titolo *Synthesis*.

Lib. 13.

Dum toga per quinas gaudet requiescere luces,
Hos poteris cultus sumere iure tuo.

Sò che fra Grammatici, & Antiquarij è grandissima disputa, se questa veste fosse vile, o nobile. Nella quale io sono di parere, che quelli, stimano questa veste esser stata preciosa, habbiano parlato con ragioni più efficaci. Il che si proua chiaramente colla autorità di Tertuliano. *Ita, & Enaromedis colorem, aliqua multicia Synthesi extrusit*. Oue egli parlando di Cleomacho mostra, che egli hauea mutato il vestito athletico, e duro, con vn molle, e delicato. Penso io dunque, che questa fosse vna veste riecha, e sontuosa, della quale si vestiuano i nobili Romani in certi giorni, come ne Saturnali, essendoche nell'altro tempo dell'anno erano necessitati a vestirsi la toga. Il che ci fù assai chiaramente accennato da Martiale.

De Pallio

Lib. 11. epig. 9.

Synthesinus dum gaudet Eques, Dominusque Senatus,

Ne haurebbe detto Martiale, che i Caualieri, e i Senatori si fossero rallegrati di questa sorte di vestimento, s'ella fosse stata vile

vile, e plebea, come alcuni credono. Ma tornando al proposito, Statio nelle Selue prese questa voce in significato di Vaie di terra cotta, quando così scrisse. *Lib. 4. in Risu Sat.*

Vnam mittere Syntheſim quid horres
Alborum Calicum, atque cacaborum?

E così anchora la prese Martiale in quello Endecasillabo.

Septenaria Syntheſis Saguntì. *Lib. p. ep. 125.*

Fù presa in vltimo questa voce per quella varia compositione di semplici, che per cagione di qualche infermità sogliono i Medici fare, & in questo senso si deue intendere in que' versi di Quinto Sereno. *vilem deprehendis in illis* *de venenis prohibend.*
Syntheſim, & vulgata ſatis medicamina riſit.
Et altroue. *Syntheſis hac prodeſt vnda mollita calenti.* *de lūbr. & tineis purg. lib. 37.*
Alludendo a questo senso chiamò Plinio. *Chriſtalla aſyntheta*, quelli che sono puri senza vitio, e senza compositione alcuna. Hora tutti questi Poeti hanno vsata vna parola straniera in vn significato proprio della lingua straniera, di modo che nella sposition delle sue parole, se non se gli tribuisce il proprio significato che essi presono, il sentimēto loro riuscirebbe strauolto, e monstruoso. Di questo medesimo equiuoco habbiamo non meno oportuno, che bello essempio in que' verso di Dante.

O Sodalitio eletto a la gran cena.

Nella sposition del quale io hò molte volte sentito dubitare per qual cagione volesse Dante prendere quella voce Latina fuori d'ogni necessità, poiche nella lingua Italiana ci hauea la uoce *Compagnia*, che significaua il medesimo. A quali hò sempre risposto nel modo, c' hora son per mettere in scrittura.
Dico adunque che la uoce *Sodalittio*, certo è straniera a Toscani essendo ella Latina: ma che però è stata presa da Dante per mancamento di uoce propria in un sentimento Latino. E per piena intelligenza di questo nostro detto, deuesi sapere che la uoce *Sodalitio*, nella lingua Latina, non solamente significa la *Compagnia*, come appieno ha dichiarato Caio Giurecōsulto nel titolo *de Collegijs*: ma che anchora significa una compagnia di persone Sacre unite per mangiare insieme. Sopra che sono le parole di Philippo Beroaldo huomo di molto uaria lettione ne' Commentari di Suetonio Tranquillo in quelle parole. *Senatus quoque, vt ad numerum ſodalium Auguſtalium forte ductorū extra ordinem addiceretur, cenſuit*, le infrascritte. *Sodales generali vocabulo ab eo dicti, quod vna ſederent, & eſſent, hoc eſt epularentur* *l. Sodales* *In Glandio*

rentur, vel qui, vt interpretatur Augustinus, nuncupantur simul edales, eo quod simul edant. Hinc sodalitates institutæ, quas Cato senior apud Ciceronem se iuuene coptas esse testatur. Dalle quali appare manifestamente, che Dante facendo mentione della compagnia vnita per godere in eterno della gran cena celestiale, vsò con grandissimo giudicio la parola *Sodalitio*, in vn sol sentimento proprio della lingua latina. Sono anchora alcuni, che riprendono l'Ariosto in quei versi.

Qual Nomade Pastor che veduto habbia
Fuggir strisciando l'horrido serpente.

Come quello, che non habbia inteso il significato della voce *Nomade*, la quale nella lingua Greca significa *pastore*, e cosi il verso dell'Ariosto replica il medesimo, che tanto è a dire Nomade pastore, quanto pastore pastore. Al qual motiuo risponderiamo secondo le regole dell'Equiuoco sudetto, cioè, che in Greco *Nomade*, significa *pastore*. E in questo senso fù da Strabone vsato. τῇ δὲ ἐρήμῳ, νομάδας αὖ τινὰς γράφων, καὶ ἀγελαίους ἱππηλάτους, γαλακτοφάγους ἀβίους τε. Cioè come dice l'Interprete latino. *Cæterum a viuendi ritu illos eloquitur Nomadas, ideest in pascendo pecore assuetos, & eos nobiles equas mulgentes, lacte vescentes, & locupletes describens.* Et in vn'altro luogo mostra, che li Scithi furo apellati *Nomadi*, cioè pastori. ἐπὶ ὀνόματι σκύθας ἐκάλουν, ἢ νομάδας. Significa insieme la predetta voce in Greco huomo di Numidia, nella qual Prouincia furo gli huomini detti *Nomadi*; perche la maggior parte de gli habitatori menaua vita pastorale. Strabone parlando di questi popoli. Τούτων δ' οὐδενὸς πλὴν ἐλέφαντος οὐ πρὸς ἀπαρ' ἐκείνοις ἐστὶ, ἀπορωτάτοις τῶν ἁπάντων οὐ γὰρ τοῖς πλήθεσι, καὶ νομάσι. Cioè. *Di niuna delle qual cose è appresso loro abondanza, eccettoche d'auorio, essendo eglino (per la maggior parte) d'ogni cosa poueriſſimi, & pastori.* Hora ne' versi dell'Ariosto *Nomade*, si prende in sentimento d'huomo di Numidia, e non di pastore.

Si traatta del Sentimento Straniero, fatto commune della voce propria, e s'illustrano alcuni luoghi oscuri de' Poeti Latini, di Dante, e dell'Ariosto. Cap. Settimo.

SEguita il quinto capo degli Equiuoci delle Lingue, che allhora ha luogo quando vna voce propria di qualche lingua è farta ad imitatione d'vna voce di lingua straniera,

E perche la parola straniera hà nella sua lingua due significati quindi nasce, che se ben la voce della lingua propria ha vn semplice significato, nondimeno se glie ne communica vn'altro ad'imitatione della lingua straniera. Come per essempio nell'Idioma greco la parola φάρμακον, ha significato non solo di medicamento, e di veleno insieme: ma anchora di tintura di qual che colore, come chiaramente ci ha dimostrato Giulio Polluce nel suo Vocabulario, e proueremo anchora noi poco più di sotto al Cap. degli Equinoci per Ethimologia. Hora hauendo i Latini formata la voce *Venenum*, c'haueua vn significato della voce greca, piacque ad Horatio di giungere alla voce latina ad imitation de' Greci il significato di *tintura* quando così disse *Lib. 2. epist. p.*

Lana Tarentino violas imitata veneno.

In che fù egli forse preuenuto da Virgilio in quel verso,

Alba nec Assyrio fucatur lana veneno. *Georg. 2.*

Che questa è la vera lettione, e quella medesima, che riconosce Seruio. Gneo Mario anchora accennò chiaramente questo significato in que' versi citati da Aulo Gellio. *Lib. 20. Cap 8.*

Iam tonsiles tapetes ebrii suco,
Quos concha purpura imbuens venenauit;

Bellissimo anchora è l'essempio, che ci ha lasciato Martiale in que' versi reputati communemente oscuri, e difficili,

Ebria Sydonia cum sim de sanguine concha,
Non video quare sobria lana vocer,

Per intendimento de quali è necessario di sapere, che la voce greca *Amethysto* significa il medesimo nella lingua greca, che nella latina *Sobrius*, deriuando questo significato dalla lettera A, che quando è parola hà virtù priuatiua, e μέθη, che vuol dire *ebrietà*. Hora questo significato fù trasferito da Greci ad vna sorte di colore, del quale parlãdo Plinio così dice. *Amethystos gemmas esse perlucentes violaceo colore. Causam autem nominis Amethysti afferunt, quod usq; ad vini colorem accedens, priusquam eum degustet in violam desinit*. Volle dunque Martiale ne' predetti versi communicare il significato de' colori alla voce *Sobria* a imitatione de' Greci, e per questo, *Lana sobria*, deuesi intendere per la lana tinta del colore dell'Amethisto, Così hauẽdo noi mostrato, che la parola κέρας appo li Greci non solo significa il corno: ma anchora l'ornamento della chioma; però volle Giuuenale prendere la parola *Cornua*, per ornamento di chioma in quel verso, *Madido torquentem cornua cirro*, *Lib vlt. Sat. 13.*

Hanno li Greci vsata la voce ἄνθος, non solamente in significato di fiore: ma anchora in sentimento di quella spuma bianca, che soprasta nel vino, mentre, che è gittato ne' bicchieri; & è questo auuenuto all'hora specialmente, che v'hanno giunto l'epitheto di bianco, o di candido. Et in questo modo deuesi senza dubbio intendere quel verso d'Archestrato Posta nella Gastronomia, citato da Atheneo nel primo lib. della Cena de' Sauii. οἶνον, ὑπὲρ χιόνα λευκὸν πεπυκασμένον ἄνθει. Cioè.

Il vino, al quale l'humida chioma copre
Il bianco fiore.

Quindi è auuenuto, che gli Scrittori latini anchora hanno presa la parola *Flos*, non solo in sentimento di fiore: ma anchora nel significato della medesima spuma. Onde possiamo intendere questo, che s'habbia voluto dir Plinio in queste parole, che
Cap. 21. si leggono nel decimo quarto libro. *Flos vini canaium probatur: rubens triste signum est, si non is vini colos sit.* E poco più di sotto *Quod celeriter florere coperit, odorem q; trahere non fore diutinum.* E credo che a questo medesimo significato rimirasse Ouidio nel quinto libro de' Fasti in que' versi.

Vina quoq; in magnis operose condita cellis
Florent, & nebula dolia summa tegunt.

Li Greci vsarano la parola προκεφάλαια dinotando quello che in latino significa *ceruicalia*, & in vulgare li capezzali: ma perche li Greci hanno presa quella voce in significato anchora di cosa che si metta sotto per seder più commodamente, come si può
Dial. p. vedere nella Republica di Platone καθῆσθε δὲ ἐπὶ στιβάσιν, ἐπὶ τισὶ προκεφαλαίοις καὶ ἐπ' ἔρροις, però disse anchora in questo significato
Sat. 6. Giuuenale. *Conducit comites, sellam, Ceruical, amicas.*
E Cicerone nell'epistole, *afferi iussit pulpinos, & omnes in suis sedibus sederunt.* Io ho alcuna volta vdito persone, e di molte lettere, che si sono marauigliate, perche nella legge Oppia, fosse scritta la prohibitione, che si faceua alle donne d'andar in carretta con queste parole. *Ne mulieres iuncto vehiculo vrbem exercentur*, parendo loro che la parola, *iuncto*, fosse in tutto superflua. Ma perche ciascuno che leggera queste mie presenti fatiche nō possa più dubitare di simil cosa, sappia che la parola *vehiculum* è stata formata da Latini per dare ad' intendere quel medesimo, che li Greci hanno voluto significare colla parola ὄχημα. Hora questa nella lingua greca non solo significa la carretta: ma anchora il giumento nel quale siamo portati, come hanno

notati li Grammatici nel Pluto d'Aristophane. Per tanto i Latini anchora hanno presa la voce, *vehiculum*, non solamente per carretta: ma anchora per giumento. Adunque nella legge Oppia fù giunto per chiarezza l'epitheto di *tecto*, acciochè sapessimo, che era prohibito alle donne l'andare in carretta: ma non a cauallo. Nella lingua greca la voce κεραννύμι, e κερανν'ω mostra quel medesimo, che nella latina vien significato dal verbo *misceo*. Hora perche li Greci (come hanno dichiarato Didimo, & Eustathio) hanno presa quella voce anchora in vn altro significato, cioè d'infodere, come si vede nell'infrascritto essempio d'Homero. κέρασσε δὲ νήκτυπι χαλκῷ. Et in quello. Ταμομένους κρέα πολλὰ, κεροῦντας τ' αἴθοπα οἶνον. Doue l'pone Eustathio, ἐμπώτας εἰς κρατῆρας. cioè *infondendo nebicchieri*, e così l'pone anchora il primo luogo. Però a questa somiglianza i Latini hanno accommunato il medesimo sentimento al verbo *misceo*. Giuuenale. *Liu. lib. 34. Odis. 5. & 11. Satira 5.*

nescit tot millibus emptus
Pauperibus miscere puer.

Catullo. *Misce mi calices amariores.*

Et è passato questo modo ne' libri anchora de' Poeti Toscani, Onde disse Dante. *ma perche i' si*
A dir la sete, sì che l'humor mesca.

E il Petrarca imitandolo. *Trionf. Diuin.*

Non alcun mal, che sfoghi il tempo mesce.

cioè *infonde*. E con questo modo possiamo intendere alcuni altri luoghi di Dante, e fra gli altri quello, *Purg. 9.*

Posto in figura del fredda animale,
Che colla coda percote la gente.

Ne' quali pare ad alcuni, che Dante fuori di proposito habbia contradetto a Virgilio, il quale fù nondimeno chiamato sempre da lui Duca, e Maestro. Percioche Virgilio parlando dello Scorpione lo noma ardente. *Geor. 2.*

Ipse tibi iam brachia contrahit ardens Scorpius.

E pure con tutto questo Dante nomina il medesimo Scorpione freddo. Diciamo che si può con questa regola dell'equiuoco, c'hora habbiamo dichiarata, dimostrare, che Dante non ha detta cosa, che sia repugnante a Virgilio. Percioche la parola *fredda* è stata formata da vulgari per esprimere quello, che i Latini vollero significare colla parola *frigidus*. Hora si come quella parola appo i Latini non solamente dimostra quello,

che

che noi diciamo freddo: ma anchora quello, che appelliamo nociuo, come si prende in quel verso di Virgilio.

Georg. 4. *Frigidus, ut quondam Syluis immurmurat Auster.*

Et hà dichiarato Lattantio, o Lutatio, egli si sia nella Thebaide di Stazio con queste parole.

Lib. 9. *Saturni frigida est stella, idest nocens, vt,*
Frigida Saturni, quasi se se stella receptet,
Et frigidus nocens, vt.

Egl. 8. *Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.*

Così anchora nella lingua Toscana la parola *freddo* si è presa alle volte per *nociuo*. Et in questo modo si deue prendere nel sopradetto luogo di Dante. Ne paia cosa nuoua il dire, che lo Scorpione sia Segno nociuo: perche così fù tenuto dagli Astrologi, e Timeo Mathematico appellò la forza di questo, veleno dell'aere, come ci hà dichiarato Plinio con queste parole. *Folia decidere Timeus Mathematicus solem scorpionem transeunte sideris vi, quodam veneno aeris putat.* Sò che Dante si potrebbe anchora altramente difendere, affirmando, che egli hà detto lo Scorpione esser freddo nell'altro significato, si perche entrando il Sole in questo segno hà principio la freddura del tempo, perche il segno è secondo Tolomeo notturno, e feminino. Ma io stimo che la prima spositione per accordare insieme que' due gran Poeti sia più bella, & ingegnosa. Vn'altro essempio simile a gli antecedenti possiamo hauere da quel verso pur di Dante.

Lib. 16. cap. 22.

Inf. p. *Così l'animo mio ch'anchor fuggiua.*

Per intendimento del quale deuesi sapere, che la parola *fugio* nella lingua latina non solamente significa il voltar le spalle, & andarsene via prestamente: ma che anchora quando è congionta colla parola *animo* nominatiuo, dinota mancamento. *Aufugit mihi animus* dice Cicerone scriuendo a Q. Catulo, cioè *mi è mancato l'animo*. E questo vltimo sentimento fù quello, che hà seguito Dante nel verso sopradetto. In che egli hebbe come in altre infinite cose per imitatore il Boccaccio, il quale nella Nouella dello Scholare, e della Vedoua dice di essa parlando. *All'hora quasi come se il mondo sotto i piedi venuto le fosse meno le fuggì l'animo, e vinta cadde sopra il battuto della torre.* La voce κυανέον nella lingua greca non solo significa il colore azzurro: ma anchora l'oscuro, come si vede in quel verso, che si legge nel XVI. dell'Odissea.

Κυανέαι δ' ἔγενοντο ὑπαὶ δνοφερὴν ἀμφιγυῆναι.

Doue

Doue la parola κυανέαι non si deue esplicare col sentimento del cileſtre: ma col sentimento del color negro. Et in questo modo deue esser intesa la medesima parola in quell' altro ervso, che è nel decimosettimo dell' Iliade.

Η, καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων.

Hesichio nel suo vocabulario dichiarando il sentimento della voce κυανέων, espone Μαύρων Αἰθιόπων cioè de' Mori d' Ethiopia, e credo, ch' egli cosi dichiarasse quella voce, rimirando al sentimento, in che Hesiodo la volle vsare nel libro dell' opere, & de' giorni, doue parlando del Sole d' inuerno cosi scriue.

ἐπὶ κυανέων ἀνδρῶν δῆμόν τε, πόλινλε
Στρεφθεὶς, βριθὺν δ' ἠέρα πᾶσι χέῃσι.

Cioè. *Sopra gli huomini negri, e 'l popul negro,*
E la loro Città si volta, e poi
Più tardi luce a Greci tutti.

E che questa sia la vera sposition, lo mostra chiaramẽte Tzetzes Commentatore, che per dichiaratione di quelle parole, ha cosi detto. ἐπὶ δὲ λάμπων παρ' ἡμῖν τοῦτο ἥλιος, διαφανῶν ἑαυτῶν ἀμείνονα πρὸς ἑαυτὸν. ἀλλὰ τότε περὶ τὸν τοξότην ὢν, ἐπὶ τοὺς μέλανας ἄνδρας τοὺς Αἰθίοπας, ἀναστρέφεται καὶ λάμπει. Doue si vede, ch' egli sponendo le parole κυανέων ἀνδρῶν vsa quelle voci μετὰ μέλανας ἄνδρας τοὺς Αἰθίοπας. Cioè. *sopra gli huomini negri, e sopra gli Etiopi.* A questa somiglianza vsò Ouidio anchora l' Epitheto di cerulea in significato d' oscuro, dicendo, *mortem caruleam, & cærula coma*, parlando del Tmolo, e nel decimo delle metamorphosi. *Et bicolor myrtus, & baccia cærula ficus.*

Ne' qua' luoghi la voce *Cærulea* a imitatione della lingua greca, significa il color fosco. E per questo volle Dante a imitation de' Greci, e de Latini prendere la voce Cileſtre in vece di fosco in que' versi. *Il Sol, che già raggiando l' oriente,*
Mutaua in bianco aspetto di cileſtre.

E forse anche l' Ariosto.

Passo il Bondieno, e già l color Cileſtro Canto 43.
Si vedea in oriente venir manco.

Hanno anchora li Toscani, anzi l' vso commune d' Italia, la parola *hoſte*, che secondo il senso trito è quello, che riceue i forestieri in casa sua. Ma perche la voce latina, *hoſpes*, significatrice nella lingua latina del medesimo, si prende anche per quello, che è riceuuto, & albergato, però hanno alcuni autori della nostra lingua imitando la latina, presa la parola *hoſte*,

per

per quello, che è alloggiato. Il Boccaccio in messer Torello. *Cominciò ad esser lieto l'hauer hauuto così fatto hoste*. Et in Ghino di Taeco. *Messer Ghino, di cui voi sete hoste, vi manda pregando*. L'Ariosto.

E de le bene andate di molti hosti.

Che li Poeti hauendo presa vna parola straniera in vn significato le hanno anchora accommunato l'altro significato, ch'ella hauea nella lingua straniera. Onde si rendano vaghi alcuni luoghi di Dante, del Petrarca, e dell'Ariosto, da altri ripresi.

Cap. Ottano.

REsta solamente il sesto, & vltimo capo de gli Equiuoci delle lingue, che è, quando il Poeta prende il corpo della voce straniera già dimesticato in qualche significato, e che oltra il sentimento dimesticato, glie ne communica vn'altro proprio della lingua straniera. Come per essempio nella lingua greca la voce ὥρα. ha molti significati: ma per quelli, che seruono al nostro proposito, ne ha specialmente due, cioè d'hora del giorno, e di stagione dell'anno. Fù presa per hora del giorno in quel verso de gli Epigrammi Greci.

Ἀλλά σὺ πικτύσας Στρατοφῶν ἐν τέτρασι ὥραις.

Nel quale si prendono le quattro hore per hore veramente del giorno. L'altro significato, è di stagione dell'anno. Et in questo senso leggiamo nel quinto dell'Odissea, ὥρη χειμερίην. Cioè. *Stagione d'inuerno*. Et in Plutarco nella vita di Camillo leggiamo, Ὥρα μετοπωρινή. Cioè. *Stagione d'Autunno*. Hesiodo nel libro dell'opere, e de' giorni.

Ὥρη χειμερίη, ὅτε τε πρὸς ἠέρα ἔργα Ἰσχάνει.

Hauendo adunque i Latini preso dalla lingua greca il corpo della voce, *hora*, & hauendolo domesticato nella significatione di hora del giorno, volle Horatio a imitatione de' Greci tribuirli anchora l'altro significato di stagione in quel verso.

Poet. *Qui purgobilem verni fub temporis horam.*

E Plinio medesimamente nel nono della sua naturale historia hà lasciato in scritto, *Anni hora*. I Toscani imitando in ciò i Latini non si contentorono d'hauer presa questa voce nel primo sentimento: ma l'hanno ancho vsata nel secondo. Di che ampio testimonio ci rendono que' versi del Petrarca.

cap. 35.

Quando il pianeta che distingue l'hore,

Ad

Ad albergar col Tauro si ritorna

Ne' quali se noi prendiamo la parola *hora* nel primo significato, non ne possiamo estrarre commodo sentimento, poiche il Sole non può in modo alcuno distinguere l' hore notturne. E però non si deue prendere in quel luogo l' hora per la ventesimaquarta parte del giorno naturale: ma si bene a imitatione de' Greci, e de' Latini per le stagioni dell' anno. E cosi il sentimento è chiaro, posciache è a tutti noto, che il Sole distingue le stagioni dell' anno, secondo, ch' egli arriua a quattro vārij punti della sphera del mondo. E questa sposition si fa tanto più verisimile, quanto che da Greci, e da Latini il Sole fù chiamato *Horario*. Del quale epitheto rendendo la ragione Tzetzes Commentatore della Cassandra di Licophrone, dice che questo nome gli fù posto, perch' egli col suo mouimento distingue l' hore, cioè le stagioni dell' anno. Si che egli si fa verisimile, che il Petrarca in quelle parole, *che distingue l' hore*, volesse esplicar la forza di quello epitheto d' *Horario*, che fù (come dissi) tributo da Greci, e da Latini ad Apollo. Si rende anchora persuasibile questa nostra interpretatione, percioche il Petrarca volle descriuere vna stagion dell' anno, alla quale descrittione non è di giouamento alcuno il distinguere l' hore del dì: ma è ben molto a proposito la distintione delle stagioni, essendo, che, se il Sole distingue le stagioni dell' anno, sarà per conseguenza autore della primauera. Con questo auuertimento dell' equiuoco possiamo opportunamente difender Dante dalle accuse, che li vengono fatte per hauer vsata la parola *Sacra*, in significato latino quando scrisse.

Perche non regi tuo sacra fame — *Purg.* 22.
De l' oro l' appetito de' mortali? — *Il Trissino nel sesto libro della Poetica.*

Oue vogliono alcuni accusatori di Dante, ch' egli non fosse bene intendente, (e non arrossiscono a dirlo) della lingua latina, poi che non conobbe, che l' epitheto di *Sacra*, appo Virgilio in quel luogo.

Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames? — *Ene.* 4.

Non si douea trasferire nella nostra lingua per sacra: ma si bene per esecrabile. A questa accusa rispondiamo noi, che i Toscani hanno presa da Latini la voce *Sacra*, la quale nella lor lingua si è trouata in due significati, cioè, di cosa consecrata per religione, e di cosa esecrabile, e che hauendo gli altri Toscani presa la voce *Sacra*, nel primo significato, ha voluto Dā-

te per imitare i Latini prender la anchora nell' altro. In che Dante appare degno veramente di molta lode, poiche è opinione di alcuni valenti autori latini, che la voce *Sacra*, si prenda solamente in mala parte parlando dell' auaro, quasi ch' egli tratti l'oro, come farebbe vna cosa sacra Il che ancho prouano con infinite autorita. Persio nelle sue Satire disse.

Nell' vlt. *Sacrum piper.*

Hauendo risguardo al costume dell' auaro, che in tal modo sparge il pepe sopra il cibo, come s' egli hauesse a spargere vna cosa sacra. Horatio ne' suoi sermoni.

Lib. p. Serm. 2.

Qui nummos, aurumq; recondit nescius vti
Compositus, metuensq; velut contingere sacrum.

Et altroue. *Et sacris indormis inhians.*

Et in vn'altro luogo.

Tamquam sacris parcentorebus.

Possiamo anchora dire, che Dante habbia vsata la voce *Sacra*, in vn' altro significato estranio, il quale per mezo della lingua latina venga dal Greco. E per piena intelligenza di questo. deuesi sapere, che Suida nelle parole ἱερὸς ἰχθὺς. mostra che la parola ἱερὸς: in greco non solamente significa sacro: ma anchora *grande*. E per questo dice che il sacro pesce è quello al quale per esser grande niuno può recar danno. Et in in vn'altro luogo dichiarando, che cosa sia l' Ancora sacra, cosi scriue. χαλασαι τὴν ἱερὰν ἄγκυραν. ἄγκυρα μεταφορικῶς ἀπὸ τῶν πλοίων ἡ ἀσφάλεια. ὡς σοφοκλῆς ἐν φαίδρᾳ. καὶ Ευριπίδης ἐν ἑκάβῃ. ἱερὰ δέ ἡ μεγάλη. Cioe. *Scioglier o l' Ancora sacra. è metaphora presa colle naui la salute delle quali dipende dall' Ancora, come dice Sophocle nella Phedra, & Euripide nell' Hecuba. L' Ancora sacra è il medesimo, che dire l' Ancora grande.* Con questo medesimo significato disse Homero nell'Odissea ἱερὴν μένος ἀλκινόοιο. *la sacra forza d' Alcinoo.*

Cel. Rhod. A questa imitatione disse forse Virgilio.

Lib. 12. Cap. 12.

Quam facile accipiter saxo sacer ales ab alto.

Oue egli a mio giudicio prese *Sacro* per grande, poiche in quella comparatione la grandezza dell' vccello fa molto a proposito. Possiamo dunque concludere, che anchora Dante dicesse *Sacra fame dell' oro*, in vece di gran fame dell' oro. E con tutto che questa seconda esposition non ci dispiaccia: tuttauia lodiamo assai più la prima. Hora non vogliamo lasciar nella penna, che con questa medesima consideratione possiamo non solamente difendere l' Ariosto calunniato in vn luogo: ma che anchora speriamo

mo di mostrare, che il luogo accusato è bellissimo e, vaghissimo. Dice egli adunque.

Qual per le Selue Nomadi, e Massile Cato 12.
Cacciata và la generosa belua,
Ch' anchor fuggendo mostra i cor gentile,
E minaccioſa, e lenta si rinfelua.

Que egli vien ripreso come quello, c' habbia parlato a caso sẽza accorgersi altramente di quello, che i buoni autori sopra ciò hanno lasciato in iscritto. Percioche è stato parere de' tali, che il Leone habbia questa fuga generosa solo ne' campi, e ne' luoghi aperti: ma che nelle selue doue egli vien coperto dalle viste altrui fugga velocissimamente i pericoli. E certamente ch e Aristotele fatto latino da Theodoro Gaza dice in questa maniera. *Leo in venatu dum cernitur nunquam fugit, aut metuit: sed etiam si venantium multitudine cedere cogitur, sensim pau-* Lib. 9. de
latimque discedit crebrò subsistens ac respectans; nactus vero opaca, Hist. ani-
fugam; qua maxime potest, se subtrahit, donec in aperta deueniat. mal. c. 44.
Tunc rursus lente incedit. Sed si aliquando locis apertis cogitur fu-
gam aperte arripere, currit, nec salit, &c. E Plinio questo medesimo afferma cosi dicendo. *Illa nobilior animi significatio,* Lib. 8.
quàmlibet magna canum, & venantium urgente vi, contemptim cap. 16.
restit ansq; cedit in campis, & vbi spectari potest; idem vbi virgulta
sylvasque penetrauit accersimo cursu fertur, velut abscondente tur-
pitudinem loco. Solino anchora di questa fuga cosi scriue. *Cum* cap. 29.
premuntur à Canibus contemptim receduut, subsistente sq; interdũ
anticipiti recessu dissimulant timorem, iaque agunt si in campis paten
tibus, ac nudis urgeantur. Nam sylvestribus locis, quasi testẽ igna-
uiæ non reformidantes, quanta possunt se fuga subtrahunt. Il che
viene anchora confirmato da Eliano, e da Alberto. Se dunque Lib. de
è vero, come esser vero dimostrano tanti nobili Scrittori, per- Animal.
che ha detto l' Ariosto, che il Leone habbia questa fuga generosa per le selue? In che egli pare a suoi riprẽtori tanto più degno d' accusa, quanto che egli hebbe innanzi a se ottimi Poeti da imitare, a' quali se ti fosse interamente accostato, non haurebbe fallato. Percioche Virgilio valẽdosi di questa medesima comparatione ha cosi detto *Ceu sæuum turba Leonem*

Cum telis premit infensis, exterritus ille Eneid. 9.
Asper acerbe tuens, retrò cedit, neque terga
Ira dare, aut virtus patitur, nec tendere contra.

E 'l Conte Gioanmatthemaria Boiardo nel suo Orlando innamorato

morato espresse molto bene quello, che li sudetti Autori dicono.

Lib. p.

Qual da la gente astretto, e dal rumore
Turbato esce il Leon de la foresta,
Che si vergogna di mostrar timore,
E và di passo torcendo la testa.

Con quello che segue. Que chiaramente dice che il Leone ha questa fuga generosa, quando egli vien fuora della selua. Il qual detto pare leuato di peso dalle parole d'Aristotele, di Plinio, e di Solino. Concludono adunque costoro, che senza replica grauissimo è stato l'errore dell'Ariosto, hauendo tanti Scrittori che lo poteano auuertire, e li Poeti istessi, che questa medesima comparatione hanno vsata ne' suoi Poemi, a quali accostandosi egli non haurebbe in alcuna maniera errato. Hora in difesa di questo Poeta dico, che colla regola dell'equiuoco di sopra dichiarato, possiamo manifestar l'errore de' riprensori, e la bellezza della comparation dell'Ariosto. Deuesi dunque sapere che la parola *per*, fù trasferita dalla lingua latina nella Toscana, e che nella lingua latina ella, oltre il suo vulgatissimo significato, fù presa anchora in vn'altro significato, cioè per *inter*, come si vede in que' versi di Virgilio.

Georg. p.

Duæ mortalibus ægris
Munere concessæ Diuum, & via secta per ambas,
Obliquus quâ se signorum verteret ordo:

Ne' quali se la propositione *per* si prendesse nel suo sentimento ordinario, haurebbe detto Virgilio, che il Zodiaco passa per le Zone temperate. Il che non si può senza riso vdire da putti, c'hanno intesi i primi elementi della Sphera. Macrobio dunque per dichiaratione di questo luogo così dice. *An quod mihi verò propius videtur per ambas, pro inter ambas voluit intelligi? Zodiacus enim inter ambas temperatas voluitur; non per ambas. Familiariter autem per, pro inter ponere solet, sicut alibi quoque;*

De Som. Scip. l. 2. cap. 8.

Circumque duas in morem fluminis Arctos.

Con quello, che segue. Dico dunque che a questa somiglianza la parola *per*, ne' versi dell'Ariosto, deuesi prendere nel significato di *frà*. E che tanto sia a dire.

Qual per le selue Nomade, o Massile.

Quanto se hauesse detto.

Qual fra le selue Nomade, o Massile.

E così mostra, che il Leone sia in campagna aperta: la quale però sia collocata fra le selue. E che questa sia la vera esposi-

tione

one si fà noto per quel verso,

E minacciosa, e lenta si rinselua.

Percioche se quella fiera si rinselua, è dunque segno, ch' ella prima non era in selua, non potendosi vsare questo verbo *rinseluare* parlando d' vna fera, che caminasse per la medesima selua. E che la *per*, sia in vso fra gli scrittori Toscani in vece di, *frà*, ce lo può mostrare l'autorità del Bembo il quale così dice. *Hà il mare, che per lei si mescola*, cioè la terra ha il mare, che si mescola fra lei. Si è fin hora dimostrato che li Poeti Toscani hanno prese alcune voci della lingua latina vsandole prima nel suo significato più commune, e poi tribuendole anchora vn' altro sentimento meno vsato. Resta che proviamo come essi hanno presa vna parola della lingua straniera, vsandola prima nel più secreto sentimento della straniera lingua, e poi communicandole quello, ch' era nella straniera lingua più populare. Di questo habbiamo esempio nella voce latina, *parens*, la quale secondo il suo sentimento triuiale è stata presa per padre, e per madre, come sà ciascuno, che tanto, ò quanto habbia gustate le lettere latine. Ma oltre di questo sentimento n' hebbe vn' altro, e fù di consanguineo, ò di affine. E però S. Girolamo nella seconda Apologia contra Rufino mostra, che *parens*, dinota quello c' hora noi vulgarmente diciamo *parente*. Elio Lampridio nella vita d' Alessandro Seuero l' ha vsata in simile significato in quelle parole. *Amicos & parētes Alexāder si malos reperit, aut puniuit, aut si vetus, vel amicitia, vel necessitudo non finit puniri, dimisit à se, dicens his charior est mihi Respublica*. E Giulio Capitolino nella vita di M. Philosopho. *Adoptatus in Aliam domum omnibus parentibus suis tanta mouit reuerentiam, quantam priuatus exhibuit*. Da questa voce presa in simil sētimento si formò la voce latina, *parentela*, vsata dal medesimo Capitolino, *Causa eloquentia dignum parentela sua putauit*. Hora gli scrittori Toscani hano prima vsata la voce *parēte* in questo vltimo significato, che come diciamo è stato il più secreto della lingua latina, e poi le hanno communicato l' altro di padre, e di madre, che era il latino più populare. Onde disse il Petrarca.

Madre benigna, e pia
Che copri l' vno, e l' altro mio parente.

E Dante. *Tu dici che di Silvio lo parente.*

Negli Asolani lib. 3.

Si finirà, se quelle parole del Petrarca, Herodoto di greca historia padre. *Si denanno intentare colla regola auanzata sopradetto equiuoco, e si mostra che nò, manifestando insieme la vera sposition di quel luogo. Cap. Nono.*

MA innanzi che si ponga fine al trattato di questo equiuoco, non sarà fuori di proposito il vedere, se vn luogo del Petrarca si possa dichiarare colla regola soprapposta, come ha creduto vn nuouo spositore del Canzoniere. E il luogo del Petrarca nel trionfo della fama, doue egli ragionando d'Herodoto lo noma padre di greca historia, come si vede in quel verso.

Herodoto di greca historia padre.

Nel Trionfo della fama cap. vlt.

Il quale vien dichiarato dal nouuo spositore nell'infrascritto modo. *E le parole d'historia padre, sono di Cic. nel 3. de leg. Quãquam, & apud Herodotum historiæ patrem. Ma il Petrarca disse greca, quasi falsa, per quel che soggiunge Cic. in quel luogo. Et apud Theopompum, sunt innumerabiles fabulæ.* Hora vuol dire questo spositore, che la parola *Greco*, nella lingua latina hà due sentimenti. L'vno è d'huomo, o di cosa nata in Grecia. L'altro è d'huomo leggiero, e bugiardo, di che a lungo discorre Cic. nell'oratione, che fece in difesa di Flacco. In quest'vltimo significato fù la predetta voce vsata da Plauto nell'Asinaria in quelle parole,

Cætera quæque volumus uti, graca mercamur fide.

Vuole dunque il sopra citato spositore, che il Pet. si valesse della voce greca in quest'vltimo sentimento, e che tanto volesse dire *padre di greca historia*, quanto se hauesse detto *padre di bugiarda historia*. Perche si sa per proua, e per autorità di Tullio, di Strabone, e d'altri scrittori, che la historia d'Herodoto è per la maggior parte fauolosa. Questa spositione si fà tanto più plausibile, quanto che sappiamo, che innanzi ad Herodoto furo nella Grecia altri historici, e che per tanto non puote Herodoto meritare il nome di padre d'historia greca, cioè del primo historico fra Greci, poiche quella natione hebbe altri historici innanzi ad Herodoto, e fra gli altri Hecateo, e Dionis. Milesio de' quali ha Suida ragionato in questo modo. Ἑκαταῖος, ὁ γεγενημένος κατὰ τοὺς Δαρείου χρόνους τοὺς μετὰ Καμβύσου βασιλεύσαντος, ὅτε καὶ Δίκαιος ὁ Μιλήσιος, ὁ μιλήσιος· ἐπὶ τῆς ξ ὀλυμπιάδος ἱστοριογρά-

φος. Ἡρόδοτος δὲ ἁλικαρνασεὺς ἀκμάζει τότε νεώτερος ὤν. καὶ ὧν ἀκέσιος πρωταγόρου, ὁ ἑκαταῖος. πρῶτος δὲ ἱστορίαν πεζῶς ἐξήνεγκε. συγγραφὴν δὲ φερεκύδης. τὰ γὰρ ἀγνοούμενα νοσεῖσθαι. Cioè. *Hecateo figliolo di Hegesandro Milesio fù nel tempo di Dario, cioè di quel Dario che successe a Cambise, nel qual tempo anchora fù Dionisio Milesio historiographo, che visse nell'Olimpiade sessantesimaquinta, da scritti del quale prese Herodoto Halicarnaseo più giouene di lui grã frutto. Fu Hecateo auditore di Protagora, e il primo che scriuesse in prosa historie, come Pheracida scrisse l'altre cose in prosa. Percioche l'historie d'Agesilao sono riputate adulterine.* Et in vn'altro luogo parlando di Hellanico Mitileneo mostra ch'egli fù historico, che facilmente puote scriuere le sue historie innanzi ad Herodoto. Altroue parlando di Cadmo figliolo di Pandione dice medesimamente, che egli fù historico, e che scrisse innanzi ad Herodoto. Κάδμος πανδίονος, μιλήσιος ἱστορικὸς, ὃς πρῶτος κατὰ τινας συγγραφὴν ἔγραψε κατ' ἄλλους δὲ, μικρὸν νεώτερος ἡροδότου. σώζεται δὲ κτίσιν μιλήτου, καὶ τῆς ὅλης ἰωνίας ἐν βιβλίοις δ'. Cioè. *Cadmo figliolo di Pandione Milesio historico, il quale secondo alcuni fu il primo, che scriuesse in prosa historie, scrisse l'edification di Mileto, e di tutta la Gionia in quattro libri.* Nelle quali parole vedesi, che Suida non sta fermo, perche hauendo primieramente detto, che il primo, che scriuesse historia in prosa, fù Hecateo, dice poi, che fù Cadmo figliolo di Pandione. Onde mi si fa verisimile quello, che a Roma l'Illustrissimo, e Reuerendissimo Guglielmo Sirleto Cardinale di Santa Chiesa mi disse a bocca, cioè che per le molte contradittioni, e ripugnanti opinioni che si trouano in Suida, & in Hesichio si può ragioneuolmente congietturare, che que' due vocabulari fossero cõposti, e tessuti non da vn solo, ma da molti eccellenti, e nobili autori: Vltimamente parlando Suida di Cephalione mostra, come egli anchora fece noue libri d'historie colla inscrittione delle Muse nel modo istesso, che sono quelle d'Herodoto. ἔγραψε παντοδαπὰς ἱστορίας ἐν βιβλίοις θ' ἅτινα ἐπιγραφὴν μέσας ἐλάβετο διαλέκτου. Hora per le sopradette cose di Suida può ciascuno facilmente conoscere, che Herodoto non fù il primiero historico tra Greci. Onde pare, che per difesa del Petrarca siamo astretti a dire, ch'egli prendesse a bello studio l'aggiunto di *greca*, per darci ad'intendere, che se Herodoto non fù semplicemente il primiero historico, fù almeno primiero di greca historia, cioè d'historia mescolata con molte fauole. Ma con tutto

questo

questo dico, che la sposition del predetto Commentatore condanna in tutto Cicerone, il quale ha detto assolutamente, ch' Herodoto fù padre d' historia, & appresso soggiungo, ch'ella non è bastante a schermire il Petrarca dalle accuse, che le vengono fatte. Percioche non è vero, che Herodoto fosse il primo, c' habbia trasferite nelle sue historie molte fauole, poiche per l' autorità d' Atheneo sappiamo, che Hecateo anchora sparse molte menzogne nelle sue historie. Di che ci ponno fare ampia fede l' infrascritte parole d' Atheneo. Ἑκαταῖος δ' ὁ μιλήσιος τὴν ἄμπελον ἐν αἰτωλίᾳ λέγει φῦναι. φησὶ, καὶ τάδε. ὀρέστου τοῦ δευκαλίωνος ἐλθόντος εἰς αἰτωλίαν ἐπὶ βασιλέα. καὶ κύων αὐτῷ σὺν λίχος ἕπετο, καὶ ὃς ἐκέλευσεν αὐτὸν ἀποθρίξαι. καὶ ἐξαυτῆς ἐφύη ἄμπελος πολυσταφυλος. διὸ καὶ τὸν ἀπ' αὐτοῦ παῖδα φύτιον ἐκάλεσε. τοῦτο δ' ἦν ἐν ἐγένετο κληθεὶς ἀπὸ τῶν ἀμπέλων. οἱ γὰρ παλαιοὶ φασιν ἕλληνες οἶναδα ἐκάλουν τὰς ἀμπέλους. Cioè *Hecateo Milesio hauendo prima detto, ch'in Etolia fù ritrouata la vite, soggiunge, che Oresteo figliuolo di Deucalione fù venne al Re d' Etolia, e che vna sua cagna in quel luogo partorì vn tronco di vite, del quale, essendo per suo commandamento messa sotterra, nacque vna vite piena d' vue; e per questo egli nomò il suo figliuolo φύτιον. cioè seminatore, e'l nepote di lui nato d'vna della vite. Percioche gli antichi Greci chiamarano la vite οἶναδα.* Da questo luogo solo d' Hecateo credo, che ciascuno potrà facilmente conoscere, ch'egli douesse trasferire nelle sue historie nõ minor numero di menzogne di quello, che si facesse Herodoto. E però come coll' autorità di Suida potrebbe a molti parere, che Herodoto non si potesse chiamar padre d' historia, così coll' autorità d' Atheneo potrà ciascuno intendere, ch'egli non fù padre dell' historia fauolosa, poiche Hecateo, che fù più antico d' Herodoto, non si guardò di mescolar le fauole nella sua historia. Concludo adunque che resta il luogo del Petrarca dubbioso, conciosiacosa che se lo vogliamo dichiarare, ch' egli intendesse che Herodoto fosse il primo historico tra Greci, dice il falso, hauendo gia di sopra prouato, che innanzi ad Herodoto furo altri historici tra Greci, & è questa opposition commune anchora alle parole di Marco Tullio. Et se lo vogliamo dichiarare, ch'egli habbia nomato padre di greca historia, cioè di fauolasa, diciamo, che questa sposicione anchora non libera interamente il Petrarca dalle accuse, poiche l' historia fauolosa hebbe principio innanzi che Herodoto scriuesse la sua. Hora in questa dubitatione dirè io, che Marco Tullio hà

nomato

nomato Herodoto padre d'historia; perche fu il primo tra tutti quelli antichi, che s'accostasse più al leggitimo modo di scriuere historia, essendo che gli altri primi scriuessero le historie di maniera, che più tosto parcuano fauole, che historie. Ma Herodoto schifando molte cose inutili, e dannose per l'historia, ridusse il modo di scriuerla a maggior perfettione, ancora ch'egli non potesse esser netto da tutti que' vitij, da quali si deue guardare ogni buono historico. Volse dunque dir Cicerone, che il primo, che non fosse al tutto indegno del nome d'historico fù Herodoto, e per questo lo nomo padre d'historia. Ma il Petrarca v'aggiunse l'epitheto di *greca*, per darci ad intendere ch'egli meritò il nome di padre d'historia solo tra Greci, essendo che tra gli Hebrei fosse in vso molto primà il modo di scriuere historia, & anche tra gli Egittij, e tra molti altri populi da Greci nomati Barbari, come a lungo hanno mostrato Clemente Alessandrino ne' Stromati, Eusebio nella preparatione Euangelica, e Theodoreto nella medicina delle passioni de' Gentili.

Si dichiarano gli equiuoci della derivatione, colla spositione d'vn luogo oscuro della Rhetorica d'Aristotele. Si mostra vn fallo d'Ouidio, d'Hermolao Barbaro, e di Nonio Marcello, e si espone vn luogo di Plauto, e di Dante. Cap. Decimo.

Dopo gli equiuoci delle lingue furo di sopra da noi propositi quelli, che dalla Ethimologia nasceuano. E però l'ordine richiede, che poi c'habbiamo con molti essempij dichiarati li primi, poniamo mano a dichiarar col medesimo modo li secondi. Dico adunque, che la parola equiuoca per Ethimologia è quella, la quale può hauere diuersa origine, secondo il corpo della sua voce, & essendo riferita a vna origine, ha vn sentimento, e riferita all'altra l'ha differente. Come per essempio la parola φαρμακὸν. nella lingua greca ha sentimento di medicina s'ella deriua da φέρω ἄκος. Ma ha sentimento di veleno, se ha la sua origine da φέρω αἶχος. e così distinguono i Grammatici greci questi due significati. Disse Aristotele nella Poetica, che il pie Iambo era λεκτικὸν. Cioè *aicibile*. E M. Tullio imitandolo ha nell'oratore così scritto, parlando del

più atto al ragionamento famigliare. *Et sunt qui iambum potissimum dicant, quod sit orationi simillimus, quæ de causa fieri, ut is propter similitudinem veritatis adhibeatur in fabulis, quod ille dactilicus numerus exanimatorum magnilaquentia sit accommodatus.* Nelle quali parole di Cicerone fa grandissima difficultà quello che scrive Aristotele nel terzo della Rhetorica del numero heroico con queste parole. ἥρωϊον, καὶ λεκτικὸν, καὶ ἁρμονίας δεόμενον, cioè *ampio, dicibile, e bisognoso di harmonia.* Onde si vede che Aristotele ha chiamato anchora il heroico dicibile contra al vero, & a quello, c' ha detto Cicerone, Pietro Vittorio in questo luogo ha pensato, che ci ha scorrettione, & vi ha giunta la particella οὐ che significa non, quasi che Aristotele volesse dire *non dicibile*. Ma io stimo che senza aggiungere cosa alcuna colla regola de gli equinoci della Ethimologia si possa facilmente dichiarare questo luogo, affirmando, che la parola λεκτικὸν significa *dicibile*, s' ella deriua ἀπὸ τῆς λέξεως: Ma *elegante*, se nasce ἀπὸ τοῦ λέκτου, e che quando Aristotele l' ha vsata per dichiaratione dell' heroico si prende nella seconda. Hora con questo modo pensò Hermolao Barbaro, che si potesse difendere Ouidio dalle accuse, che li vengono fatte per l' autorità di Plinio in quel verso.

Nel Bruto.

Colle Pithecusas habitantum nomine dictas.

Nel quale pare, che Ouidio voglia dire, che l'Isola di Pithecusa sia così detta dalla moltitudine delle Simie, che vi si trouano, essendo che i Grecie hiamano la Simia πίθηκος. Ma Plinio mostra nel terzo della sua naturale historia, che questa derivatione è falsa, e vuole ch'ella venga così nomata da vasi di terra cotta, che vi si faceuano: percioche la voce πίθος in greco significa quello che i Latini dissero *dolium*. Hora dice il Barbaro in difesa di Ouidio, ch' egli è vero, che quel Poeta ha detto, che l'Isola vien così nominata per gli habitatori: ma che la voce *Pithecusa*, può derivare dall' vno e dall'altro, che quando Ouidio ha detto, ch'ella è nomata *Pithecusa* dal nome de gli habitanti ha rimirato a gli artefici figulini, e non alle Simie. *Dicta vero Inarime* (dice egli) *ab Arimis, sive populis, sive beluis ita Æthruscorum lingua dicente Simias, quas Graci Pythecos vocant: vnde nomen insulis Pythecusæ, vt Straboni placet, & ferè Ouidio:*

Lib. 3. Cap. 6.

Steriliq; locatas
Colle Pythecusas habitantum nomine dictas.

Meta. 13.

Plinius a Figlinis doliarionm: proinde per. i. non per .y. scribendum

dam, dal medesimo Greci Pithos, Simias Pithecos vocant. Potest & Ouidianum illud cum Plinij sententia congruere, vt habitantium, hoc est Doliariorum fabandias. Ma se si ha da confessare il vero, io dico, che in questo auuertimento si scorge vna grande negligenza del Barbaro, huomo per altro non men dotto, che diligente, & al quale tutto molto obligate le belle lettere. Percioche egli si vede chiaramente, che circa il soprapposto verso d'Ouidio, senza rimirar quelli, che seguitano, ne' quali manifestamente Ouidio dichiara, che l'Isola fu così detta dalle Simie. Sono i versi. *Inarimen, Prochytenq; legit, sterilig; locatas*

Colle Pithecusas habitantum nomine dictas.

Quippe Deum genitor fraudem, & periuria quæsita
Cercopum exosus, gentisq; admissa dolosæ
In deformem virosantiqui numinis iram
Dissimiles hominis posse esse, similesq; videri.

Nella lingua latina medesimamente la parola *Sartor*, come ha dichiarato Nonio Marcello può deriuare a *farciendo*, & a *serendo*. Quando ella ha l'origine a *farciendo*, significa quello artefice, che noi domandiamo *Sarto*, o *Sartore*. Et in questo sentimento l'ha vsata Dante.

Che quando col dal panno fia la gonna.

Nell'altro significato l'ha presa Plauto ne' Captiui.

Sator, sartorq; scelerum, & messor maxime.

E forse che Nonio s'inganno in questa vltima deriuatione, poiche si fa più verisimile, ch'ella venga da *fabricando*, che da *serendo*. Si perche il corpo della voce è più simile, si perche il nome verbale che nasce dal supino di *farcio* è *fartor*, e'l nome verbale che nasce da *fero* è *fator*, come si vede in quelle formationi. *Sarrio, sartum, sarritor, sartor. Sero, satum, satu, sator.* E per questo anche Plauto ha distinto *fator* da *fartor*. Di questo medesimo equiuoco per deriuatione habbiamo bellissimo esempio in quel verso di Dante. *Errore di Nonio M.*

Ch'aggirerebbe a pie del tristo cesto. *Inf. 13.*

Nel quale la parola *cesto* può hauere due origini. La prima è dalla voce *cista* latina, la quale significa vn'istrumento, & vn'arnese, che si via per raccogliere, e portar varie cose, detto altramente *paniero*, e da Plinio il giouine *panarium*. E questo non fa a proposito per dichiaratione del luogo sudetto di Dante.

L'altra deriuatione vien dal verbo *cestire*, che significa il nascere, che fa il grano, o altra biada con molte gambe da vn

ceppo solo Pietro Crescentio, o il suo vulgarizzatore antico. *Le cipolle maligie si piantano come i porri, cioè vna per pertugio costata per vn piè l'vna dall'altra le quali gran cesto fanno*, Che vuol dire, che da vna nascano molte appiccate insieme alle medesime barbe; e secondo questa origine fù presa da Dante, intendendo per *cesto* quella pianta allargata in terra ne' suoi rami a guisa d'vna grossa pina di foglie.

Diuisione de gli equiuoci dell'arte, colla sposition della prima maniera, e di alcuni luoghi de' Poeti greci, latini, e Toscani. Cap. Vndecimo.

GLi Equiuoci che dall'arti nascono, si ponno diuidere in tre maniere. La prima delle quali è, quando la voce è presa in vn'arte diuersamente da quello, che si prenda nell'vso commune. La seconda è, quando due arti vsano le medesime voci; ma in diuerso sentimento. La terza, & vltima è ogni volta che in vn'arte medesima la stessa voce ha varij, e differenti significati. Gli Equiuoci dunque della prima maniera sono nelle voci, le quali vengono diuersamente prese dall'arti, e dall'vso commune. Di che bello, e famoso essempio ci porge la quistione mossa da Eustathio, e da Didimo nell'vndecimo della Illiade, e da Atheneo nell'vndecimo del Dipnosophista per esposition di quel verso d'Homero. δοιαὶ δὲ πελειάδες ἄμβροτον εἶχον. Nel quale si disputa la varia significatione della parola πελειάδες secondo le regole di questo equiuoco, essendo che altri la spongono in sentimeto populare, che è di *colombe*. Fra quali è Cleodemo appo Plutarco, e Martiale nel ottauo libro.

Hi duo longæuo censentur Nestore fundi
Pollice de Pylio trita columba nitet.

Ma alcuni altri dichiarano il concetto di quella voce per astrologico, e vogliono che il sentimento sia delle stelle Pleiadi, e non delle colombe, prouando che colla π. dopo la λ. sono state nomate da gli antichi Greci. Onde Theocrito.

Idil. 13 ἅμος δ' ἐν τέλλονται πελειάδες οὐράνιαι.

Simonide. αἱ παλίντας πελειάδες οὐράνιαι.

In Nemeis. Pindaro. ὀρεσσῶν γὰρ πελειάδων μὴ πλόον
οὐρίοισι κινδύνοις.

E però Anacreonte fece mentione delle stelle, e delle Pleiadi nella descritione della sua coppa, dimostrando in conseguenza

di

di credere che la voce posta in quistione nel sopradetto verso d' Homero, hauesse il sentimento di Pleiadi.

Καὶ μὴ ποίει κατ' ἐμοῦ Τί πλειάδων μέλει μοι, *A. Gel. lib. 19. cap. 9.*
Μὴ τε ἄρκτα, μὴ τ' ἀμαξάν. Τὶ δ' ἀστέρος βοώτου

Onde non fù conosciuta a pieno la eruditione de versi d' Anacreonte da quel Poeta che trasferendoli nella lingua vulgare non fece mentione alcuna delle Pleiadi, come si vede ne' versi seguenti.

Non mai scolpire in lei pioggia, ne vento,
Ne Sole, o Stelle per vaghezza d' arme.
Non può il Carro, o Boote allegro farme;
Ch' altrone è la mia gioia, e 'l mio contento.

Sù questo medesimo equiuoco è fondato il concetto di due Epigrammi greci, i quali mostrano molto ingegnosamente il timore, che ha la lepre del cane nella terra, nell' acqua, e nel Cielo, poiche il cane si ritroua in terra, e in mare secondo il significato populare, e in Cielo, secondo il sentimento astrologico, di modo che non lascia rifuggio alcuno sicuro alla lepre. E' il primo di Germanico.

Εν κυνὶς εἶλε κύων με. τί τοξένον. εἰς ἐμὲ θῆρας
ὑγροὶ, καὶ πτεροί. θυμὸν ἔχουσιν ἴνα.
ἀνθρωπε λοιπὸν ἔχεις λαγὸν βίοτον. ἀλλὰ φοβοῦμαι
οὐρανὸν, καὶ σὺ φέρεις ἀστέρα τὸν κύνα.

Il secondo è di Tiberio. Δίκτυον ἐκβράσκοντα πολύπλοκον ἄρτι λαγωὸν,
εἶδε κύων θερμοῖς ἴχνεσιν ἀκυτόδρομος.
Τρηχαὺ δ' ὑπεύσας ταχινὸς πάγον, εἰς βαθὺ πόντου
ἧλατ', ἀλυσκάζων κῦμα παρακτίδιον.
ἐπάλμης τὸν δ' ἔμπα κύων βρυχηδὸν ὀδοῦσι
μάρψε. κυνὶ πλῆμμυρὶς ἐπ' ὀφθαλμοῖς.

Il concetto di questi due Epigrammi greci fù compreso in quel Tetrastico d' Ausonio.

Trinacrij quondam currentem in littoris ora
Ante canes leporem caruleus rapuit.
At lepus, In me omnis terra, pelagiq; rapina est,
Forsitan, & Cæli, si canis astra tenet.

Hora in tutti questi Epigrammi vedesi vn mescolamento di significato astrologico, e populare, senza il quale essi perderiano tutta quella vaghezza, che in se contengono. Lucillio anchora nel secondo libro de' medesimi Epigrammi riprendendo la vanità della Astrologia giudiciaria fa fra gl' altri vn bello Epigramma, doue mostra d' hauer speranza, che i profes-

sori

sori di quell'arte sieno dannati alle bestie. E sta la forza di questo suo concetto nel nome del Toro, del Leone, e d'altri simili, che sono communi a gli animali della terra, & alle imagini del Cielo.

Πάντες ὅσοι τὸν ἄρι, καὶ τὸν χρόνον, ὡροθετοῦσιν,
ἄξιοί εἰσι τυχεῖν πάντες ἑνὸς τυπάνου.
ὄψεσθαι οὐ μακρὰν αὐτοὺς τυχόντας εἰδότας ὄντως,
καὶ τί ποιεῖ τοῦρος, καὶ τί λέων δύναται.

Ne solamente è auuenuto, che i concetti fondati nel sopradetto equiuoco si siano presi da Poeti vnitamente: ma anchor distintamente, e separatamente. Et è stata messa in vso questa distintione in due modi, cioè, o prendendo il significato dell'vso, & lasciando quello dell'arti, o a rouescio. Essempio del primo ci presta Virgilio in quel verso.

Eneid. 4. *Tædet Cæli conuexa tueri.*

Nel quale la parola *conuexa* non si può prendere nel significato proprio dell'astrologia. Perche in quell'arte la parola *conuexa* dimostra la superficie celeste di sopra, la quale non può esser veduta da chi dimora in terra. Ma quella che può essere veduta è nomata da moderni Astrologi *concaua*. E però s'alcuno riprendesse Virgilio, che hauesse abusata la parola *conuexa* in contrario significato, possiamo rispondere in sua difesa, che
P. Ethic. cap. 13. quella voce ha veramente nell'Astrologia, & anche nella Philosophia (come appare col testimonio d'Aristotele) significato di superficie superiore ne gli orbi: ma che popularmente nella lingua latina era presa nel significato della superficie inferiore, cioè concaua, come si vede nel sudetto essempio di
P. Eneid. Virgilio, & in quello. *Conuexa potus auium sidera pascet.*
Essendo chiaro, che le stelle non si ponno pascere de gli humori di questo basso globo (come credono gli Stoici) se non per la superficie inferiore, che egli nomò *conuexa*. L'vsò in questo medesimo sentimento anchora in quel verso.

Eneid. 9. *Classem in conuexo nemorum sub rupe cauata.*

E Giustino nel libro della sua historia la prese in questo medesimo senso. *Et montes in planum deducebant, & conuexa vallium æquabant.* Plinio anchora volendo mostrare la superficie inferiore del Cielo, ha sempre detto *conuexitas Cæli*. Essempio del secondo modo, ci è quando il sentimento dell'arte vien preso, e lasciato quello dell'vso commune, habbiamo in que' versi d'
Epod. 14. Horatio. *Inceptos olim promissum carmen iambos*

Ad

Ad vmbilicum adducere.

Et in quelli di Martiale. *Ohe iam satis, ohe libelle*
Iam peruenimus vsq; ad vmbilicum. ep vlt.

Per intendimento de' quali deuesi sapere, che nella lingua latina la voce *vmbilicus* hà vn sentimento, che fù commune a tutto il popolo per vso antico della propria fauella, & è quel medesimo, che nella lingua toscana vien mostrato colla voce *bellico*. L'altro significato fù proprio dell'arte de' Librari, e fù certo ornamento d'osso, o di corno, c'haueua sembiãza di bellico, & era sopraposto alle coperte de' libri. E forse fù vn nodo, o vna fibbia, colla quale soleuano gli antichi chiudere i libri. Di che parlando Porphirione nel sopracitato luogo, ha così scritto. *Ad vmbilicum adducere, profinire, & consumere, quia in fine libri vmbilici ex ligno, aut osse solent poni.* E credo che anchora la voce ὀμφαλὸν, nella lingua greca fosse alcuna volta presa nel sentimento dell'arte de' Librari, come chiaramente appare per l'infrascritte parole di Luciano. ὁπόταν τὸ μὲν βιβλίον ἐν τῇ χειρὶ ἔχῃς πάγκαλον, πορφυρᾶν μὲν ἔχον τὴν διφθέραν, χρυσῆν δὲ τὸν ὀμφαλὸν. Cioè. *E in quel tempo haueua nelle mani vn libro bello in ogni parte, c'haueua la coperta purpurea, & il bellico d'oro.* Lib. 4.

E'stata presa la medesima voce in questo sentimento da vn Poeta ignoto nel primo libro de gli Epigrammi greci in que' versi fatti sopra i libri d'Heraclito.

Μὴ ταχὺς πρακλείτου ἐπ' ὀμφαλὸν εἵλυε βίβλον
τοῦ θείου· μάλα τοι δυσβατὸς ἀτραπιτὸς.
ὄρφνη, καὶ σκότῳ ἔστιν ἀλαμπέτον· ἢν δὲ σε μύσης
εἰσαγάγῃ. φαέρου λαμπρότερ' ἠελίου.

Ne' quali ammonisce il poeta i lettori d'Heraclito Ephesio, che non vogliano troppo frettolosamẽte leggere que' libri fin' al *bellico*, poiche essendo oscurissimi deuano esser letti con gran diligenza, e colla introduttione di maestro, che gli intenda.

Habbiamo di questo equiuoco vn'altro belissimo essempio in que' versi di Lucano. Lib. 5.

Æthiopumq; solum, quod non premeretur ab vlla
Signiferi regione poli, ni poplite lapso
Vltima curuati procederet vngula Tauri.

Ne' quali se la parola, *regione*, s'intendesse secondo l'vso cõmune, il sentimento di Lucano sarebbe molto ripugnante alla verita. Percioche così egli verebbe a dire, che il paese de mori non fosse sotto ad alcun segno del Zodiaco, se non fosse, che

il

il Toro segno Celeste estendesse fuori del *Zodiaco* e fuori del Tropico del Cancro verso settentrione vn piede, il quale girãdo passa sopra il capo delli Mori habitatori della terra, che è quasi sotto il Cancro. Ma come dirà questa dichiaratione non è buona; percioche non è vero, che il Toro habbia il piede fuori del Zodiaco, come questi dicono, ne è vero che i Mori siano fuori del Zodiaco, essendo essi veramente secondo il parere di Lucano, e secondo il vero nella Zona torrida. E però deuesi dire, che la voce *regione* non è da esser presa in quel sentimento: ma bensi in vn altro, che è proprio dell' Astrologia. E per intendimento di questo deuesi sapere, che gli Astrologi diuidono i Segni del *Zodiaco*, in Cardinali, e Regionali. I Cardinali sono l' Ariete, la Libra, il Cancro, e il Capricorno, i quali sono cosi detti per esser principali fra gli altri, e come Cardini delle stagioni, le quali hanno sempre da vno di quei Segni principio. I Regionali sono gli altri cosi nomati, perche sono retti da Cardinali nella guisa, che le Regioni sono gouernate da suoi Superiori. E' dunque il sentimento di Lucano, che quella parte dell' Ethiopia, della quale parlaua, è precisamente sotto l' Equinottiale, e non verso il Polo Artico, come a tutti può esser manifesto per le Tauole dell' Almagesto, di Alfonso, del Copernico, e d' altri: e per tanto ch' ella non è sottoposta ad alcun segno regionale, ne ad alcuna parte di que' segni, se non solo a quella parte del Toro, che cade verso l' Equinottiale. Si trouano anchora ne' Poeti Toscani alcune voci, che si prendono nel sentimento Astrologico, e in modo che non possono riceuere il popolare. Come per esempio in que' versi di Dante.

Parad. 31. *Quand' ambo li due figli di Latona*
Coperti del Montone, e de la Libra,
Fanno de l' Orizonte insieme zona.

Le voci *Libra* e *Montone*, non si deuono dichiarare con sentimento commune; ma si bene coll' Astrologico. Il che si deue anchora dire di quegli altri, ou' egli nomina i Pesci segno Celeste.

Purg. 1. *Lobel pianeta, ch' ad amar conforta*
Faceua rider tutto l' Oriente,
Velando i Pesci, ch' erano in sua scorta.

E di molti altri, che si leggono tanto di Dante, quanto del Petrarca e d' altri Poeti. E forse, che con questa consideratione, si deue intẽdere questo, che disse Dante della centesima in que' versi.

Versi *Ma prima che Gennai tutto si suerni* *Parad. 27.*
Per la centesima, che la giù è negletta.

Percioche quella voce secondo il più commune significato è presa per quella specie d' vsura, che per lo spacio di cento me si aggualia la vera sorte. Ma Dante lasciò questo sentimento, e volle seguirne vn'altro proprio dell'Astrologia, intendendo per *centesima* quella maggioranza, c' haueua la misura dell'anno introdotto da Cesare sopra il vero corso del Sole per tutto il Zodiaco, la quale per parere di Dante era tale, che nello spatio di anni cento importaua vn giorno, e per questo fù nominata centesima. Ma di questo più diffusamente ragioneremo nel terzo libro. Di questo medesimo equiuoco possiamo prendere anchora essempio dall'arti fatte per gioco, e per diletto, come in quei versi d' Ouidio.

Et modo tres iactat numeros, modo cogitet apte *De arte. 2.*
Quam subeat partem callida, quamq; vocet.

Ne' quali la parola *subire*, e *vocare* non hanno il significato cõmune, che è di sottoporsi, e di chiamare: ma vn' altro proprio dell' arte del gioco. Nel quale diceua si, *subire*, quello, che eleggeua vn punto, che quando per sorte fosse venuto restaua perditore. E quello si diceua, *vocare*, che pure eleggeua vn punto del gioco, che quando fosse venuto gli recaua vittoria. E dunque il senso d' Ouidio ne' sudetti versi, che la donna di chi parla, con astutia s' eleggeua il punto da vincere, e da perdere. Cosi nell' arte del gioco antico de' talони haueano differente sentimento le voci *Cane*, e *Venere* dal suo significato commune, e populare. Per intelligenza di che deuesi sapere, che gli Antichi haueano per costume di giocare con vna sorte di trattenimento, che si faceua col gittar fuori d' vn vasetto quattro di que' talonsi, che si ritrouano nel uolgimento delle gambe di dietro di quegli animali c' hanno l' vnghia biforcata. E li più nobili sprezzando li naturali d' osso, gli vsauano fatti di Christallo, o d' altra più nobile materia. Hora i lati di quest' osso furo da' giocatori nomati nel modo, che ci ha insegnato Aristotele fatto latino da Theodoro Gaza nelle infrascritte parole. *Quæ Veneres vocantur intus aduersæ sunt, quæ Canes foris, quæ Antemnæ supra habentur.* Io sò c' Hermolao Barbaro ha mosse alcune dubitationi sopra la traslatione di queste parole: tuttauia poiche ella è communemente seguita, sara anchora da me suppostà per buona. Ci può ben dare maggior cagione di dubbio Giulio *Lib. 2. de Nat. anim.* *Lib. 9. cap. 7.*

Polluce, il quale nel nuouo libro del suo vocabulario è discorde da Aristotele nel nome de' lati del Talone, essendo che quelli, che per Aristotele, sono nomati *Colon*, & *Ischia*, sono da Giulio Polluce chiamati *Chion*, & *Cous*.

Nella qual discordia io son di parere (rimettendomi sempre a più sano giudicio) ch' vno di que' Scrittori seguitasse le voci, ch' erano in vso nel popolo per nominare i lati di quell'osso, e l'altro seguisse le voci, ch'erano in vso fra giocatori de' Taloni, essendo verisimile, che la lingua greca, come più ricca della latina hauesse quelle due specie de' vocabuli. In che fù più poueta la lingua latina, che messe solamente in vso le voci domesticate fra quelli, che giocauano. Ma come che la cosa si stia, è chiaro, ch' altro era il senso delle voci *Venere*, e *Cane* nell'arte del gioco de' Taloni da quello ch' era in vso fra 'l popolo. Era *Venere* il tratto, che recaua guadagno a' giocatori, & il *Cane* quello, ch'egli apportaua danno, come appare dalle infrascritte parole di Suetonio. *Vt quisq; Canem, aut Senionem miserat, in singulos Talos singulos denarios conferebat, quos tollebat vniuersos, qui Venerem iecerat.* E per questo possiamo intendere, perche li Poeti parlando del *Cane* secondo il sentimento di questo gioco, gli habbiano sempre giunto l'Epiteto di dannoso.

In Vita Aug.

Lib. 2. de Ar. aman. Ouidio. *Seuiaties talos, victam ne pœna sequantur:*
Damnosi facito stent tibi sepe canes.

Lib. 4. Leg. 9. Propertio. *Semper damnosi subsistere canes.*

Persio. *Sit erat in votis damnosa canicula quantum*
Raderet.

Sat. 3. Ha Martiale ancho vsata quella voce nel medesimo sentimento del gioco senza l'epitheto di dannoso in quel verso.

Lib. 13. Ep. p. *Sene nec nostrum cum cane quassat ebur.*

Fece mentione Horatio di *Venere*, e nel sentimento di questo gioco in quelle parole.

Lib. 2. od. 7. *Quem Venus arbitrum*
Dicet bibendi?

Doue Porphirio ne mostra, ch'ella era il tratto felice, e mette il numero, che significaua. *Quem Venus arbitrum dicet bibendi i. archiposiam. Inchoationem bibendi in conuiuio talorum iactu fortiri solebant. Venerius autem iactus in talis summum numerum habet i. tricenarium.* Dalle predette parole di Porphirione, vedesi che il tratto di *Venere* dimostraua il numero trentesimo. Ma Eustathio nel penultimo dell'Iliade commetando que' due ver-

si

d'Homero.

Ἦ μετὰ τῶ ὅτι παῖδὸ κατέκτανεν Ἀμφιάμαντο
Νήϊος, οὐδὲ θέλων, ἀμφ' ἀστραγάλοισι χολωθείς

Vuole, che il tratto di *Venere* arriuasse al numero trentesimoquinto. Onde appare, o l'errore, o la correttione de' testi di Porphirione, & anche d'Acrone, che in vece di *Quintum, & tricenarium*, hanno *tricenarium* solamente. Deuesi anchora sapere, che il tratto di *Venere* non consisteua in vn lato solo, nel gioco: ma in tutti li quattro lati de' Taloni, che s'adoperauano nel gioco, come chiaramente dimostra Cicerone nelle seguenti parole. *Quatuor talis iactis casu venereum efficiunt. Num etiam centum venereos, si. cccc. talos ieceris, casu futuros putas?* Egli è vero, che dalle sudette parole di Tullio, non possiamo sapere, se la faccia de' Taloni volta verso noi era tutta d'vn medesimo modo, o veramente era differente: ma vien soluto questo dubbio da Martiale, il quale dimostra, ch'allhora era il tratto felice di *Venere*, quando ciascuna faccia de' quattro Taloni era rapportata all'occhio nostro variata, e dissimile.

Cum fleteris nullius vultu tibi talus eodem: *Lib. 14*
Munera me dices magna dedisse tibi. *Epi. 14*

Ma se fosse alcuno, che desideraſſe hauere piena notitia di questo, vegga la spositione d'Eustathio ne' soprapposti versi d'Homero, e chi non ha lingua greca, veda il fine del libro di Giorgio Merula scritto contra di Galeotto, nel quale egli trasferisce in lingua latina tutto quello, ch'Eustathio ha scritto in questa materia.

Che alcuna volta due arti prendono la medesima voce in differente significato, col quale auuertimento si dichiarano alcuni luoghi de' Poeti Latini, e di Dante, e si scuopre vn'errore dell'Ariosto. Cap. Duodecimo.

LArti ci ponno dare anchora l'equiuoco in vn altro modo, & è quando la medesima voce è propria di più arti con differente significato. Come per essempio la parola *Radius*, nella lingua latina, oltra il suo significato populare di raggio, che venga da qualche corpo lucido, ha anchora due altri significati tribuitili da due arti differenti, cioè dall'arte tessitrice, e dall'Astrologia: Quella vsa la voce predetta in significato d'vn istrumento buono per tessere, come appare dall'infrascritto essempio.

Meta. 6. *Tela iugo iuncta est, stamen secernit harundo,*
Inseritur medium radijs subtegmen acutis.

Adri. Tur. lib. 7. Aau. cap. 22. De Re Ru. cap. 10.

Ne mancano letterati di molto grido, che vogliono che la tela, di che parla Ouidio ne' sudetti versi sia quella, che Catone nomò *iugate* a differenza di quella, che si fa colla spola. Ma io credo, che que' letterati si siano molto ingannati: perciochè come appare ne' versi d' Ouidio, la tela iugale nel senso, ch' essi le danno, non è distinta da quella;, che si fà colla spola, essendo che il *Iugo*, c' hora noi dimandiamo subbio, non è stromento da far tela: ma è stromento, al quale ella viene accommandata. E però io stimo che più tosto la tela iugale fosse vna certa misura di tela, la quale soleua riuolgersi intorno al subbio, oltre alla qual misura, ogn' altra quantita era di soprapeso al subbio e d' impedimento al tessitore. E forse che il testo di Catone è scorretto, & in vece di *Telam*, deue hauere *Tedam*, come anchora portano scritti alcuni essemplari non disprezzabili. E questa scrittura si fa persuasibile per vna ragione a mio giudicio molto probabile, & è che la tela iugale non è stromento da potersene seruire per le oliuette: ma egli è ben necessario hauer la *Teda*, cioè torchio, o altro lume simile, necessario per li viaggi notturni. Et a questo fine credo che Catone nominasse insieme co' gli altri stromenti la *Tela*. Alla quale fù giunto l' epitheto di iugale, per darci ad intendere, ch' ella douea esser simile a quelle, che si adoperauano nelle nozze, & erano portate innanzi a' sposi nouelli, le quali (come testimonia Plutarcho ne' Problemi) erano fatte di bianca spina. Hora queste Tede furo nomate iugali, come appare coll' autorità

Epist. 4. d' Ouidio. *At nec nupta quidem, Tedaq; accepta iugali.*

Et è verisimile, che tutti quelli, li quali bramauano hauer le Tede difficilmente estinguibili, cercassero farle in tutto simili alle iugali, poi ch' era riputato augurio cattiuo la estintione di quelle nel tempo, ch' elle doueano stare accese. Ma ritornando al proposito la parola *Radius*, da gli Astrologi vien presa per vn' stromento, chiamato da gli Arabi *Baculus Iacob*, perche pensauano, che Giacob Patriarcha ne fosse stato l' inuentore, e da Latini *Radius*. Con questo hebbe ardimento Hipparcho di numerare tutte le stelle, e d' insegnare la grandezza, e la distanza di quelle, la figura de' segni Celesti, la quantita della terra, gli interualli de' luoghi particolari. E certo che questo stromento fù molto vtile per misurar la terra, per descri-

uere

dere le regioni, le vie di quella, o per definire il luogo, la quantità, la distanza, e l'ordine delle stelle. L'vno, e l'altro vso fù diligentemente espresso da Virgilio. Quello pertenente alla terra in que' versi. *Et quis fuit alter* *Eglog: 3*

Descripsit radio totum qui gentibus orbem?

L'altro applicato alle cose Celesti in quelli. *6. Eneid*

Caliq; meatus

Describent radio, & surgentia sidera dicent.

La parola *Testudo* similmente nella lingua latina ci dà essempio di questo medesimo equiuoco. Percioche quando ella è presa per cosa inanimata nell'Architettura ha il significato d'vn'arco, che si solea fare nel Cielo de' Tempij. Di che parlò Virgilio in quel luogo. *Tum foribus Diuæ media Testudine templi.* *P. Eneid.*

Ma nell'arte militare questa medesima voce significa la raunanza stretta, & vnita insieme, che faceuano i soldati con vn ginocchio in terra, & con gli scudi sollevati sopra la testa, di maniera che quel di dietro copriſſe quel dinanzi, appoggiando il suo scudo, a quello del primo, di che ha parlato Plutarcho a pieno con queste parole. αὐτοὶ δὲ καθίντες εἰς γόνυ παρέβαλλον τοὺς θυρεοὺς ἀλλὰ ὄπισθεν ὑπεῖχον αὐτῶν τὰ ὅπλα, καθάπερ οἰκίαν ἔπειτα. τὸ δὲ σχῆμα παραπλήσιον ἐφάνη γινόμενον, ὥστε τὸ θέατρον περέχει, καὶ τῶν προβλημάτων ἀσφαλεστάτην καὶ πυκνοτάτην ὄψιν ἐκπλήττοντας. διὸ πολὺ τὰ χαλκώματα ἔξαναι μὴ συνεκπίπτειν, καὶ τὰ γόνατα σφῶν ἀρίστους ἔρεισμα τοῖς χαλκώμασιν. *Nella vita di M. Anto.*

Cioè. *Hauendo i legionari riuolti i segni militari, aperse, e gli armati alla leggiera colle sue armi, & essi mettendosi in terra con vn sol ginocchio opponeuano i suoi scudi. E quelli, che gli erano di dietro teneuano li suoi scudi sopra quelli, e sopra quest' altri con modo pari quelli, che seguiuano. Questa figura simile ad' vn tetto, rappresenta la forma d'un Theatro, e a' una serrata densissima per riscoprirsi da' colpi de' nemici, come che si cadano. E però fecero a guisa de' sinaspisanti la Testudine, appoggiando il ginocchio sinistro in terra.* Sono alcuni i quali stimano, che il Sinaspismo, del quale ha parlato Diodoro Siculo, e ne fece mentione Homero in quel verso. Ἀσπὶς ἄρ' ἀσπίδ' ἔρειδε, κόρυς κόρυν, ἀνέρα δ' ἀνήρ. *Il. V.*

Sia il medesimo, che la Testudine: ma quelli non intendono bene che cosa sia Sinaspismo, il quale soleuasi fare, ogni volta che i soldati in piedi s'accostauano tanto insieme, che gli scudi loro si toccassero indiuisibilmente. Suida lo dichiara manifestamente colle seguenti parole. Συναστισμὸς ἐστὶ, ὅταν ἕκαστος ἀνὴρ

ἐν τῇ φάλαγγι ἑκάστῳ πῆχυν ἕνα. τότε τοῦτο καλεῖται σύσπασμός. Cioè. *E' il Sinaspismo quando ciascun' huomo nella phalange occupa vn cubito di luogo.* E però appare, ch'egli è differente assai dalla *Testudine*. E' anchora la *Testudine* vna machina militare, colla quale soleuano gli antichi soldati scuotere le mura delle Citta, e gittarle in terra, di che ha pienamente fauellato Vitruuio nell'vltimo della sua Architettura. Hora sono alcuni, i quali credono, che la *Testudine* venga presa nel primo sentimento militare, in quelle parole di Virgilio.

2. Eneid. *Obsessumq; acta testudine limen*

Volendo essi che s'intenda della *Testudine* militare fatta da soldati co' gli scudi soleuati sopra la testa per difesa delle pietre, e delle altre cose graui, ch'erano lanciate dalla più alta parte del Palazzo di Priamo. La qual spositione se bene non è da noi rifiutata; diciamo nondimeno, che per buona habbiamo anchora quella di Seruio, il quale spone la Testudine per quella machina con che si batteuano, e gittauano in terra le mura delle Citta, e d'altri luoghi muniti. Alla qual spositione fauorisce molto la parola *acta* che come ha notato Seruio significa *condotta*, & *applicata*. Ma vediamo se ci possiamo valere di questa distintione delli equiuoci per isporre vn luogo di Dante, il quale si legge in que' versi.

O insensata cura de mortali,
Quanto son defettini i Solecismi,
Quei, che ti fanno a terra batter l'ali,

Hora io sò che molti testi hanno in que' versi in cambio di *Solecismi Sillogismi*: ma io stimo, che la vera lettione sia la sopraposta, & appresso ne diremo la ragione. Deuesi dunque sapere, che il Solecismo è stato considerato da due arti, cioè dalla Gramatica, e dalla Histrionica. E' il Solecismo nell'arte Grammatica vn vitio, che si troua nel parlare del quale ha cosi ragionato Diogeno Laercio nella vita di Solone. τοῦ τόλμησεν ἐπ' ἐνίους εἰπεῖν, ὀλίγους τινὰς τῶν Ἀθηναίων κατοικῆσαι, εἰ τοῦτο χρόνῳ τινὶ φανῇ ἀπεξενωθέντες σολοικίζειν ἐλέχθησαν. Cioè. *Edificò vna Cittade, e dal suo nome la nomò Soli, nella quale condusse alcuni Atheniesi, i quali con ispatio di tempo, hauendo corrotta la propria fauella, si disse, che solecissauano.* Col parere di Diogene Laertio si accorda Strabone, che di questa cosa nel decimoquarto della sua Geographia ha cosi scritto. καὶ τὸ δὴ λαλίζειν, καὶ τὸ βαρβαρίζειν μετωνόμασαν τὸν περὶ τὴν

Nestore

λισμοῦ τὸ χαρὰξ. καὶ τὸ σολοικίζειν, εἴτ' ἀπὸ Σόλων, εἴτ' ἄλλου τινὸς μετονομασθέντος τοῦτο πεπλασμένου. Cioè *Mi trasferisco il Barbarismo col costume de Cari all' arte del parlar greco, e 'l Solecismo, essendo derivato questo nome, o da Soli, o in altro modo.* Isidoro nel libro delle sue Ethimologie pare, che creda, che quella voce fosse così detta da Solone, come da quello, che nelle sue leggi parlò goffamente, e rozamente. Ma come che si stia questa derivatione, chiara cosa è, ch'egli nell'arte Grammatica fù riputato vitio, e come testimonia A. Gellio nelle sue Notti fù in questo modo definito da Asinio Capitone. *Solecismus est in oratione, & inconveniens compositura partium orationis.* Lib. 5. cap. 20. Ma nell'arte Histrionica è il Solecismo preso in altro sentimento, come può ciascuno chiaramente vedere per l'infrascritte parole di Quintiliano. *In gestu etiam nonnulli putant illud idem vitium ineſſe, cum aliud voce, aliud nutu, vel manu demonstratur.* Lib. 1. cap. 9. E Philostrato nel libro, ch'egli hà fatto della vita de' Sophisti, dice di Polemone, c'hauendo egli vdito vn'histrione, che mentre diceua *o Dio*, stese le mani verso la terra, e mentre diceua *o terra*, stese le mani verso il Cielo, vscì del Theatro, affirmando, che quell' histrione hauea fatto Solecismo colla mano. Sono le parole di Philostrato. Ἀγόντων τῶν τραγῳδίας ἐν τοῖς κατὰ τὴν σμύρναν ὀλυμπίοις τὸ ὦ ζεῦ, εἰς τὴν γῆν διέξαντος, τὸ δὲ ὦ γᾶ, εἰς τὸν οὐρανὸν ἀναχάντος, προκαθήμενος τῶν ὀλυμπίων ὁ πολέμων, ἐξέστη ἐκ τοῦ τῶν ἄλλων, ἐντὸς, οὗτος τῇ χειρὶ ἐσολοίκισεν. A questo sentimento del Solecismo hebbe senza dubbio risguardo Lucillio Poeta nel secondo libro de gli Epigrammi greci in quel verso.

καὶ τῇ χειρὶ τὰ λοιπὰ σολοικίζει διανέστη.

Nel quale egli fa mentione di Flacco Oratore, che facea *Solecismo* colla mano. Martiale anchora si volle valere di questo sentimento del *Solecismo* histrionico in quel luogo, doue poco honestamente dimostraua, che quella parte, che douea star alta, s'abbassaua fuori di tempo.

Sæpe Solœcismum mentula nostra facit.

Et in vn' altro luogo confuse questi due sentimenti di modo, che nella voce del *Solecismo* vi compresè quello della Grammatica, e quello della Histrionica, e fù cosa, doue burlandosi di Calliodoro, che volea passar per Caualliere Romano, non hauendo censo basteuole, se nón metteua col suo, quello del fratello, così dice. Lib. 5. cap. 40. *Vnus cum sitis, duo Calliodore sedetis.*

Surge, Solœcismum Calliodore facis.

Hora

Hora vedesi, ch' egli nella voce *Solecismo* compreſe quello della Grammatica, e quello dell' Hiſtrionica. Quello della Grammatica, perche, come ha notato anchora il Calderino, non si può dire *vnus ſedetis*. Quello dell' Hiſtrionica, perche douendo egli ſtare in piedi, voleua ſedere nell' Orcheſtra. Hora ritornando a Dante dico io, che hauendo egli riſguardo al ſignificato del Solecismo hiſtrionico, diſſe, che li penſieri de' mortali haueuano *differentini Solecismi*, poiche in vece di ſollenarſi, e di rimirare al Cielo, reſtauano più tosto baſſi, rimirando in tutto alle coſe terrene. Si troua anchora nell' Arioſto eſempio di queſto medeſimo equiuoco, come si può vedere in que' due verſi.

Imagini abbruggiar, ſugelli torre,
E nodi, e Rhombi, e Turbini diſcigre.

Can. 8.

Ne' quali s' alcuno prendeſſe il *Rhombo* nel ſignificato Geometrico, certo, che i verſi dell' Arioſto non haurianno ſenſo conueneuole, eſſendoche a quello non conuenga in alcun modo il verbo *ſciorre*. Perciochè appo li Geometri ſecondo la definitione d' Euclide, e di Martiano. *Rhombus eſt figura tetrapleuros. i. quatuor laterum, non tamen rectianguli.* Ma ſe queſta voce si prende nel ſenſo della vana Magia de gli antichi Gentili, all' hora il ſentimento quadra bene, poiche il verbo *ſciorre*. corriſponde al Rhombo preſo in queſto ſignificato. Perciochè era il Rhombo vno ſtromento Magico, il quale si componeua con certe fila torte per eſſercitio di quell' arte ſciocca, e vana. E del Rhombo preſo in queſto ſenſo ſe ne trouano molti eſſempi ne' Poeti latini. Martiale. *Quæ nunc Theſſalico lunam deducere Rhombo,*

Lib. 9. Ep. 30.

Et in vn' altro luogo.

Lib. 12. Ep. 57.

Dicet quot aera verberent manus vrbis,
Cum ſecta colcho Luna vapulat Rhombo.

Ouidio ne' Remedi d' Amore.

Quid torto concita Rhombo Fila?

Lib. 3. El. 4.

Propertio. *Improba non vicit me moribus illa; ſed herbis*
Staminea Rhombi ducitur ille rota.

Et altroue. *Perficiunt Magico torti ſub carmine Rhombi.*

Hora io non voglio già diſſimulare vn' errore dell' Arioſto ne' ſopradetti verſi, il quale è, ch' egli ha diſtinto i Turbini, e i Rhombi per coſe diuerſe, e pure ne' Poeti antichi ſignificano la medeſima coſa, come è ſtato notato da Grammatici in quel verſo di Lucano. *Traxerunt torti Magica vertigine fili.*

Et in quello, che Theocrito dice nella Pharmaceutria, doue,

fra

fra l'altre cose, ch'egli fà dare a quella donna venefica, vi mette anchora il Rhombo, che fù da Horatio nell'Epodo, come testimonia Acrone, espresso colla voce *Turbine*.

Et circum retroso ne Turbinem.

Questo medesimo è confirmato dallo Scholiaste d'Aristophane nella sposition di quel verso.

ῥόμβος, ἡ κοινῶς τρόμβα ἢ τις καὶ βόμβιξ.

Que egli mostra, che le voci ῥόμβος, e βόμβιξ. hanno il medesimo sentimento, Tzetzes sopra Licophrone. καὶ ἡ ῥόμβα, ἡ τρόμβα βομβυλὶς καὶ βόμβιξ καλεῖται. Nelle quali parole manifestamente mostra, che il Rhombo è il Turbine. L'interprete anchora d'Apollonio ci palesa che il Rhombo Magico appo li Greci non fosse altro, che vna figura spherica simile a' Trochi, che si volgeua in giro, la quale fù da Magi, così nomata; & è nella dichiaratione di que' versi.

Ὡς τὸτ' ἐκεῖνο πέλωρον ἀπειρέσιας ἐλέλιξε
ῥυμβόνας ἀζαλέοιων ἐπιρρίας φολίδεσσι. *Lib. 4. Arg.*

Que egli dice. Ῥυμβόνας δὲ τὰς εἱλήσεις τῆς σπείρας, τὰς περιδινήσεις, καὶ Εὐριπίδης ἐν Πειρίθῳ.

Σὺ τὸν αὐτοφυῆ πάντων θεῶν ἀίθερα ῥόμβῳ.

τοῦτ' ἔστι περιστρέφει. ὅθεν καὶ τὸ κινούμενον τροχίσκιον ὑπὸ τῶν φαρμακίδων ῥόμβιον καλεῖται. οὕτω δὲ λέγουσι τὰς περιφερεῖς κινήσεις. καὶ παρ' Εὐπόλιδι. ἔρρύμβις μαστίξας ἐμέ. Dalle parole di questo Scholiaste possiamo vedere, che Acrone ottimo spositore d'Horatio non si è ingannato, dichiarando che il Trocho fosse vn Turbine, il qual (dice egli) *A ludentibus pueris scutica agebatur*. Percioche mostra l'interprete d'Apollonio che il Rhombo, che è il medesimo col Turbine, hauea la figura del Trocho. Io sò che alcuni scrittori moderni di gran fama nelle lettere hanno scritto, che il Trocho era vna specie d'vn gioco Greco, che si facea nel gittare con maestria vna ruota, si ch'ella nell'vscir di mano del gittatore facesse vn certo suono. Della qual specie di giuoco vogliono che parlasse Propertio in quel verso,

Turneb. Aduers. lib. c.

Increpat, & versi clauis adunca Trochi. *Lib. 3.*

Et Horatio in quell'altro. *Eleg. 14.*

Indoctusq; pila, discive, Trochive quiescit. *Lib. 1. Epi.*

Ma poteuano giungerne vn'altro di Martiale, che a mio giudicio è molto più chiaro.

Quam celer arguto cum sonat ære Trochus.

E per maggior confirmatione di questo lor parere, adducano

le parole d'Amiano Marcellino, le quali vogliono, che s'intendano di quel giuoco. *Cum apud Parisios adhuc Cæsar Iulianus quatiens scutum varijs armibus exerceretur in campo, axiculis, quibus orbis erat compaginatus, in vanum excussis, ansa remanserat sola, quam retinens valida manu stringebat.* Hora io dico, che se bene i luoghi de' scrittori antichi addotti da questo valent'huomo, mostrano che il Trocho fosse ruota, che nondimeno il Trocho fù preso anchora per Turbine, col quale giuocauano, e giuocano i putti, come appare non solo coll'autorità d'Acrone: ma per quella anchora dello Scholiaste d'Apollonio. Ma se alcuno ricercasse di qual sorte di giuoco parlasse Catone in quelle parole. *Trocho inde, Aleas fuge*, direi, che se Catone ha voluto (come credono alcuni) instruire li putti, ha inteso del giuoco puerile. Ma s'egli ha voluto (come credo io) instruire anchora li gioueni, ha inteso del giuoco giouanile, e virile. Il che si fa verisimile per la prohibitione de' giuochi di fortuna, i quali non sono vsati da putti.

Si mostra la via, per la quale si potrebbe difendere l'Ariosto. Si scuopre vna discordia, che è frà Aristotele, e lo Scholiaste di Theocrito intorno all'vcello da' Greci detto Iinge. Si essamina quello, che Gio: Battista Pio hà in questo soggetto scritto contra di Seruio, e di Theodoro Gaza. Essi tratta incidentemente d'vn'altro senso della voce Rhombo, disputando se vn testo di Dante si legga scorretto. Cap. Decimoterzo.

MA per imitare qualche volta gli Academici, ch'erano soliti di ragionare in fauore di tutte due le parti in ciascuna quistione, che li fosse proposta, vogliamo vedere, se dopo l'accusa dell'Ariosto, sappiamo trouar via da poterlo difendere. E certo che crediamo di sì, poiche per le parole di Seruio nella Bucolica, e per la traslatione, che Theodoro Gaza ha fatto in latino d'vn testo greco d'Aristotele, ce ne vien porta bellissima occasione. Deuesi dunque sapere, che sponendo Seruio quel verso di Virgilio.

Incipe Menalios mecum mea tibia versus.

dice, ch'egli è verso intercalare, poiche vien più volte traposto in quell'Egloga, e soggiunge, che fù fatto a imitatione d'vno di Theocrito nella Pharmaceutria. Sono le sue parole:

Dicitur

Dicitur autem hic versus intercalaris, qui frequenter post aliquantulos interponitur versus, sicut intercalares dici, aut menses vocãtur, qui interponuntur, ut ratio Lunæ, Solisque conueniat. Fecit autem hunc versum ad imitationem Theocriti, qui frequenter dicit in Pharmaceutria. ἴυγξ ἕλκε τυ τὸν ἐμὸν ποτὶ δῶμα τὸν ἄνδρα. *O turbo maritum meum domum adducito.* Dalle predette di Seruio, vedesi ch'egli stimò, che quello, che fù da Latini detto *Turbo*, fosse in lingua greca nomato ἴυγξ. Et in questo modo sarebbe senza dubbio molto differente il *Turbine* dal *Rhombo*, essendo che il *Rhombo* siano quelle fila torte, e complicate insieme a similitudine di quella figura da' Greci nomata Trocho, il *Turbine* secondo la spositione di Seruio sia quell'vccello, che è da' Greci detto *Iinge*. Hora com' egli debba esser nomato da' Latini, e da' Vulgari, non è forse così chiaro. Zacharia Galliergo ne' cõmentarii ch'egli ha lasciati sopra gl' Idilli di Theocrito, sponendo il sopraposto verso greco, stima, che la *Iinge* sia quell'vccello, chei Latini dicono *Motacilla*, e i Vulgari *Boarina*, o *Codatremola*, o *Codacina*. E vuole, ch'egli nõ solamente moua la coda: ma che insieme moua il collo in ogni parte, affirmando di più questo vccello sia molto famigliare alle Venetiche donne per li suoi incantesimi, e per le sue malie. Sono le sue parole. ἴυγξ, ὄρνον ἀφροδίτης. ὃ δὲ φαρμακίδες σωτῆρ ἴυγγα ἔχουσι πρὸς τὰς μαγείας. λέγουσι δὲ καὶ αὐτὸν τὸν ἔρωτα ἀπὸ τῆς ἴυγγος ζωσυ ἴυγγα ὥς φησι Πείσανδρος, καὶ Ἀριστοτέλης ἐν τῷ περὶ ζώων μορίων. μεῖζον πίννης αὐτὸ λέγων, ἢ ἴυγξ ἐστὶν. ἢ παρὰ ῥωμαίοις σεισοπυγὶς καλουμένη, διὰ τὸ παντα χοῦ τρέφειν καὶ λυγίζειν τὸν αὐχένα, ἢ τὴν πυγήν. Ma Aristotele parlando di quello medesimo vccello, fa solamente mẽtione del mouimento del collo, lasciando in tutto quello della coda, e mostra a punto, ch'egli sia quell'vccello, chei Latini nominano *Torquilla*, o *Collitorques*, ei Vulgari *Collosorto*, col quale consente la maggior parte de' Letterati. Sono le sue parole. ὀλίγοι δέ τινες δύο δέ ἐστιν, οἷον ἡ καλουμένη ἴυγξ. αὕτη δὲ ὅτι μικρῶν μὲν μείζων ἐστὶν ἴυγγος, τὸ δὲ εἶδος ποικίλον. ἰδία δὲ ἔχει τά τε περὶ τοὺς δακτύλους καὶ τὴν γλῶτταν, ὁμοίως τοῖς ὄρνισιν. ἔχει γὰρ δύο μὲν ἐπὶ μιᾶς ἑκάστου, καὶ ἐπὶ τέτταρας δακτύλους, καὶ πάλιν συνδεδεμένα εἰς ἑαυτήν. ἐπὶ δὲ περιτρέχει τὸν τράχηλον εἰς τοὺς ὤμους, τοῦ λοιποῦ σώματος ἠρεμοῦντος καθάπερ οἱ ὄφεις. ὄνυχας δὲ ἔχει μεγάλους μὲν. ὀλιγόνυς μέντοι πως πρὸς τοὺς τῶν κολοιῶν, τῇ δὲ φωνῇ τρίζει. Per le parole d'Aristotele possiamo vedere, che nel testo del Commentatore di Theocrito vi ha scorrettione nelle parole μᾶζον πίννης in

2. de part. Anim.

vece delle quali si deue riporre μίζαν ἐπὶ μίζαν. E così l'vno, e l'altro haura detto, che la *Iinge* vccello è maggiore del Franguello, che è pure vn' altra specie d' vccello, e non della Pinna, che è vna specie de' Conchili del mare. Hora le sudette parole d' Aristotele furo nella lingua latina trasferite da Theodoro Gaza nell' infrascritto modo. *Quibusdam verinque bini: vt aniculæ: quam Iyngem vocant. Hæc paulo maior quam fringilla est: colore vario, habet sibi propriam digitorum, quam modo dixi, dispositionem, & linguam serpentibus similem, quippe quam in longitudinem mensura quattuor digitorum porrigat, rursumq; contrahat intra rostrum. Collum etiam circumagit in anersum, reliquo quiescente corpore modo serpentum: vnde Torquilla vulgo appellata est, quamquam turbo ab antiquis. Vngues ei grandes, & similes vt Monedulis exeunt, voce autem stridenti.* Per le cose fin' hora dette, può ciascuno vedere, che lo Scholiaste di Theocrito, si è in questo soggetto senza dubbio ingannato. essendo che non si troui vccello, che moua insieme il collo, e la coda nel modo, ch' egli dice, e che la Codatremula non moua il collo nella maniera, ch' egli scriue. Ma a tutto quello, che è stato detto da Seruio, e da Theodoro Gaza, si contrapone Giouan Battista Pio nelle sue annotationi, mostrando, che in niun modo la *Iinge*, si possa dichiarare nella lingua latina per *Turbine*. Sopra che sono cap. 2. le sue parole. *Quod si deceptus est Seruius, minus nobis mirandum est, si Theodorus erranit, solet enim dici, honestus error magnos duces sequentibus. Iynga Seruius si turbinem interpretatur, fortassis (vt quomodo possum Seruio seruiam) sic appellauit quoniam scilicet collum vertit, vt verti turbo conuenit. Profecto si in præcedentis Theocriti carminis expositione Seruius Turbinem pro eo, quem græci ῥόμβον appellant, intelligeret, quasi Iinx esset Rhombus, i. turbo, nulla causa esset quin ex eruditorum decuria haberet explodi.* Ma io dico che Seruio, & Theodoro Gaza non hanno fallato nel modo, che il Pio si crede, & appresso soggiungo, che Seruio non ha nomata la *Iinge*, *Turbine*, perche quell' vccello volti il suo collo a guisa di Turbine, che gotta scusa sarebbe questa del suo fallo. Di più dico, ch' egli nell' hauer nomata la *Iinge Turbine*, non merita, come crede il Pio, d' esser cacciato fuori della schola de gli eruditi, anzi che per questo egli si scuopre degno maestro di quella schola. E per piena intelligenza di questo, deuesi sapere, che la *Iinge* fu da' vecchi scrittori nomata *Turbine*; perche gli antichi Magi gentili ne' suoi vani incantesimi

fmi, legauano il Turbine al collo di quell'vccello. Appresso dico, che la *Iinge* fù presa qualche volta per vn picciolo strumento Magico, come appare da quello, che in questo proposito ha scritto Suida. Ἴυγξ δὲ καὶ ὀργάνιον τι ἴυγξ καλούμενον, ὅπερ εἰώθασιν αἱ φαρμακίδες πρὸς κατακηλεῖσθαι τοὺς ἀγαπωμένους. ἔστι δὲ καὶ ὄρνεον τι ᾧ προσηρτῶντο τὸν αὐτὸν δυνάμιν ἔχων. ὅθεν διομεύουσι τοὺς τροχίσκους. Cioè. *La Iinge è vn picciolo strumento, così nomato, perche con quello le donne Venefiche sono solite di voltare a se, e di allettare i cuori de gli amanti. E' anchora vn' vccello, che hà la medesima forza, al quale sogliono legare alcuni piccioli Turbini.* Dico adunque, che Seruio non ha commesso errore alcuno trasferendo in latino *Turbine*, quello che in greco hà detto Theocrito *Iinge*. Percioche, s'egli hà preso la *Iinge* per strumento inanimato, non hà detto male, come testimonia Suida. E s'egli hà nomata la *Iinge* vccello *Turbine*, non hà medesimamente fallato, poiche quell'vccello fù così detto per portar qualche volta al suo collo il Turbine, come è medesimamente noto per l'autorità di Suida. Ma venendo all'Ariosto, dico ch' egli ouero volle intendere per *Turbine* la *Iinge* strumento, che douea essere in qualche parte differente dal *Rhombo*, ouero che per *Turbine* volle significare la *Iinge*, vccello, c' hauesse al collo legato il *Turbine*, e per *Rhombo* intese il *Turbine* per se stesso, spiccato dal collo del sopradetto vccello. Et in questo modo pensiamo che si possa diffendere l' Ariosto dall' accusa posta nel precedente capitolo. Hora tornando al proposito de' significati della voce *Rhombo*, dico, che appresso questi sentimenti, n' hebbe anchora nella lingua latina vn'altro, che fù per auuentura popolare, e non proprio d'arte alcuna, come erano i primi, & in questo sentimento era preso per vna specie di pesce piano, al quale, come dice Plinio, *Dextrum latus resupinatum est*, e per l'autorità d' Horatio, & d' altri Poeti latini era molto caro a golosi. Ma oltre questi tre significati v' ha Dante giunto l'altro che è di strepito, e di rumore in que' versi.

Sat. 2. lib. 3. Mart. lib. 9. Iuuene. Sat. 4. Pers. sat. vlt.

Gia era in luogo oue s'vdia il rimbombo *Inf. 16.*
De l'acqua, che cadea ne l'altro giro,
Simile a quel, che l'Arnie fanno Rhombo.

In che egli fù seguito anchora dall' Ariosto in quel verso.

L'aria fendendo vien d' horribil Rhombo. *Canto. 1.*

La quale forse che per scorrettione de' testi è in que' versi entrata in vece di Bombo, essendo che la voce *Bombo* è solita d'

esser

esser messa in significato di rumore, & è propriamente il suono, e lo strepito, che fanno l' Api murmurantr. Del qual rumore si deuono intendere i versi di Dante senza dubbio, poiche l' *Arnie* sono esposte per *sciami*, e Benuenuto in vece d' *Arnie* riponga *Api*, e legga.

Simile a quei, che l' Api fanno Rhombo.

Lib. 20. Plinio parlando di ciò, vsa l' infrascritte parole. *Noctu quies apibus in matutinum donec una excitet omnes gemino, aut tripli bombo, vt buccino aliquo.* E più a basso. *Cum aduesperascit, in alueo strepunt minus, ac minus, donec vna circumuolet eodem, quo excitauit bombo, ceu quietem capere imperans.* Quinci chiamò Ennio il suono, e lo strepito de' piedi *Bombo*. E Suetonio ci dimostra, che il *Bombo*, è il plauto solito a farsi alle Comedie co' piedi. *Neque eo segnius adolescentes equestris ordinis, & quinq; amplius millia è plebe robustissima iuuentutis undiq; elegit, qui diuisi in factiones plausuum genera condiscerent (Bombos, & imbrices, & testas vocabant) operamq; nauarent cantanti sibi.* Potrebbe dunque il testo di Dante, e dell' Ariosto esser scorretto, per hauer *Rhombo* in luogo di *Bombo*. Ma se li Toscani hanno questa voce *Rhombo* in vece di *Bombo*, il che io confesso ingenuamente di non sapere, potremo facilmente dimostrare, che vn valent' huomo di questa lingua hafatta vna propositione vniuersale falsa, mentre ch' egli ha detto, che i Toscani nelle parole prese da' Latini non trasmutano mai la *B.* in *R.* E per quello voleua, che *Amero* futuro del verbo *Amo* venisse da *Amare hò*, e non da *Amabo* futuro del verbo latino. Ma se la voce *Rhombo* Toscana nasce dalla latina *Bombus*, vediamo chiaramente, che la *B.* latina si può trasmutare nella *R.* Toscana,

Nella vita di Nerone.

Nel lib. scritto contra il Varco.

Si discorre intorno all' equinoco, che nasce dalla diuersità delle opinioni, e si dimostra, che li Poeti hanno qualche volta seguito vn significato d' alcune voci conforme a qualche opinione, e si dichiarano alcuni luoghi de' Poeti Greci, Latini, e Toscani, e si corregge vn Testo d' Artemidoro Daldiano, che vas corretto per le mani degli intendenti. Cap. Decimoquarto.

SI può ridurre a questo Equiuoco, che nasce dalla diuersità dell' arti, quello anchora, che nasce dalla diuersità delle schole, e delle opinioni. Perciochè parè, che la diuersità delle schole, e delle sette, habbia virtù

di

di produrre nell' intelletto humano alcuni habiti differenti, che in vn certo modo si ponno nomare arti diuerse. E se pure paresse ad alcuno, che questo capo de gli equiuoci fosse distinto da quello dell'arti differenti, può dire, che questo sia vn'altro capo de gli equiuoci per se stesso, che nasca dalla diuersità delle opinioni. Il quale è allhora considerabile, quando vna voce secondo l'opinione di qualche scrittore, o di qualche scola ha vn sentimento, e secondo l'altra opinione d' vn' altro dottore, e d' vn'altra scola l'ha differente. Di che bellissimo essempio habbiamo in quel verso d' Homero, che si legge nel primo dell' Iliade. Τῷ δ' ἤδη δύο μὲν γενεὴ μερόπων ἀνθρώπων

Ἐφθίατο.

Dou'egli dice, che Nestore hauea già viuuto in due età de gli huomini, e che allhora viuea nella terza. Ne men bello essempio ci porge quell'altro verso, che è nel terzo dell' Odissea, nel quale egli dice, che Nestore hauea viuuto tre età.

Τρὶς γὰρ δὴ μιν φασὶν ἀνάξασθαι γενεὰν ἀνδρῶν.

Ne quali la voce età è stata dichiarata in due modi, secondo due differenti opinioni. Percioche hanno voluto alcuni, ch' ella significhi il numero di cent'anni, & in questo modo le hanno dato il sentimento di secolo, & è stata questa opinione seguita da Tibullo nel quarto, come si vede in que' versi.

Non Pylos, aut Ithace tantos genuisse feruntur Eleg. 9.
Nestora, vel parue magnum decus vrbis Vlissem.
Vixerit ille senex quamuis, dum terna per orbem
Secula feruidius Titan det curret oris.

E da Ouidio nel duodecimo delle Metamorphosi.

At si quem potuit spatiosa senectus
Spectatorem operum multorum reddere: vixi
Annos bis centum: nunc tertia viuitur aetas.

Ma alcuni altri hanno creduto, che quella voce significhi il numero di trent' anni, fra quali è Eustatio, che ponendo il primo verso soprapposto d' Homero così scrisse. Τοῦτ' ἔστιν ὑπερβὰς τὰ ἑξήκοντα ἔτη. Cioè. *Questo vale, quanto se dicesse, ch' egli passaua sessant' anni.* Didimo anchora ponendo il medesimo luogo, dice l'infrascritte parole. ἴσον ὅτι οἱ παλαιοὶ τὰς γενεὰς ἐπέριζον ἕως ἐτῶν τριάκοντα. Cioè. *Egli è da sapere, che gli antichi determinarono l'età dell' huomo fin a trent' anni.* Suida. Τριγόνων. Τριῶν γενεῶν ἕκαστος. τοιοῦτόν ἐστι τὸ, ἐπὶ σοφοῦ γάρ τινος ἔλεγον τριγόνων. Nelle quali parole dimostra, che Ne-

Nestore

store fù nominato tre volte vecchio; perche visse tre età d'huomini, cioè anni nouanta. Porphirio nel libretto, ch'egli ha fatto delle quistioni d'Homero, discorre à lungo sopra questo passo, e mostra, Nestore esser viuuto tre eta; perche hauea cõuersato co' padri, co' fratelli, e co' figliuoli, e che la eta è all'hora veramente compita, quando l'huomo è atto a far perfetta generatione. Et è determinato questo tempo da lui nel trentesimo anno. Onde conclude, che Nestore alla guerra Troiana hauesse più di sessant'anni, hauendo gia viuuto più di due eta. Ma egli sara bene di porre qui di sotto le sue parole greche.

δύο μέν γὰρ γενεὰς ἐφθάρησαν τῶν πρὸ αὐτοῦ. ἥτις τῶν πατέρων. ὑφ' ὧν γεγενημένος ἀνετράφη, καὶ ἣ τῶν ἀδελφῶν.

Ἐλθὼν γὰρ ἐπάλαισε βίᾳ ἡ μαχλείη.

τῶν οἷς ἅμα λιπέσθην. τρίτης δὲ ἀρχῆι τῆς τῶν παίδων γενεᾶς οἳ σὺν αὐτῷ ἐστρατεύοντο. καὶ γὰρ ὁ λεγούσης ἡμέρας ἐπιδημήσας καὶ τῆς τρίτης διανεξιών, τῇ τρίτῃ ἀποδημεῖν λέγεται. καὶ τοι μίαν τὴν μέσην ὅλην ἐπέλεσεν. αἱ δὲ γενεαὶ λέγονται ἡ τε τίκτειν, καὶ γεννᾶν τελείωσις, ἥ τις τῷ τριακοστῷ ἔτει περιοδεύεται. ὁ τὰ ἑξήκοντα ἔτη πληρώσας. δύο ἂν εἶη γενεὰς βιώσας. ἀπὸ δὲ ἑξήκοντα, ἐν τῇ τρίτῃ ἂν καταλέγοιτο. ὥστε δύο γενεὰς ἀνθρώπων ἐφθάρησαν. οὐχ ὅτι καὶ ἀνθρώπους φασὶν ἀποθανεῖν, ἀλλὰ δύο περιοδικὰς γενεὰς τὰς καλουμένας ἀνθρωπίνας. ὡς εἰ ἔλεγε δύο τριακονταετίας. ἃς καλοῦνται γενεαὶ ἀνθρώπειοι. οὗτος δ' ἀνζώντων τινῶν τῶν σὺν αὐτῷ γεννηθέντων, ὁμοίως αἱ γενεαὶ ἂν ἐφθάρησαν. αὐτὸς δ' ἀρχὴ τῶν ἐν τῇ τρίτῃ γενεᾷ γενομένων. οἷον, ἢ γοῦν τὸν στρατευσάμενον ἡλικίαν. Questo medesimo è replicato da Plutarcho nel libro del mancamento de gli oracoli, da Senophonte nel libro de gli equiuoci, da Censorino nel libro del giorno natale, e da molti altri. Seguendo dunque questa opinione Antipatro Thessalo nel primo libro de gli Epigrammi greci, dice che l'anno trentesimo è il fine della vita humana.

Τρὶς δεκὰ μὲ πνεύσειν, καὶ δὶς τρία μάντιες ἄνδρων
φωτῶν. ἐμοὶ κ' ἀρκεῖ καὶ δεκὰς ἡ τριτάτη.
Τοῦτο γὰρ ἀνθρώποις βιοτῆς ὅρος. εἰ δ' ἐπὶ τούτοις
Νέστορι, καὶ Νέστωρ δ' ἤλυθεν εἰς Ἀΐδαο.

Cioè. *Trent'anni, e sei di vita per le stelle*
Gli Indouini mi danno, e a me pur basta
Viuere trenta sol, che questo è il fine
Della vita dell'huomo, e s'oltra questi
Visse Nestor, Nestore andò all'Inferno.

Credo che questo Poeta rimirasse a vn sentimento Christiano, e ch'egli volesse dire, che i Gentili, i quali si dannauano per l'adorazione

ratione de gli Idoli, doueuano far conto di questa vita, e riputarla per dono: ma che il Christiano, il quale deue aspirare alla gloria Celestiale, deue anchora restar contento del termino della breue vita. Ma come che si stia la cosa, vedesi, ch'egli prendette trent'anni per fine della vita humana, seguendo in ciò l'opinione d'Eustathio, di Didimo, e de gli altri sopra citati. Ausonio medesimamente nel suo Gripo ternario seguitò questo parere in quel verso,

Ter nona Nestoreos impleuit purpura fusos.

Nel quale egli dice, alludendo alla fauola delle Parche, che la vita di Nestore fù bastante ad empire tre fusi, cioè tre vite, prendendo per vita lo spatio di trent'anni. Hora egli finse, che la conocchia delle Parche fosse ripiena di lana purpurea, acciochè per quella si filasse la vita di Nestore, per dimostrare la vita illustre, e nobile di Nestore. Perciochè li Poeti hanno in costume di viar questa fittione, per darci ad' intendere simili concetti. Onde Stacio nell' Epithalamio di Stella, e di Violantilla.

Ergo dies aderat Parcarum conditus albo
Vellere, quo Stellę Violantillæq; professus
Clamaretur hymen. Lib. 2. Syluar.

Nel qual luogo il Calderino per espositione di que' versi così dice. *Diesconditus albo vellere, scilicet, nam Parcæ nere dicuntur alba vellera felicibus, nigra infelicibus.* E poco più di sotto allega vn verso di Seneca, che in proposito della vita di Nerone, fingendo quel scelerato Principe, così scriue.

Aurea formoso descendunt pollice fila.

Quindi possiamo intendere senz' altra dichiaratione quello, che vuole dir l'Ariosto in que' versi.

Ch' ogni sua stanza nauea piena di velli Canto 34.
Di lin, di seta, di coton, di lana;
Tinti in varij colori, e brutti, e belli.

Ma ritornando al proposito della voce *età*, dico, che potrebbe dubitare alcuno, che le cose fin' hora dette, per dichiaratione di questo equiuoco non fossero contra Dante, il quale nel principio della sua Comedia ha nomato il mezo della vita l'anno trentesimo quinto, come viene communemente dichiarato. Hora se la vita nostra poeticamente si prende per lo spatio d'anni trenta, non ha ragionato poeticamente Dante, che l'ha condotta fin' al settantesimo, e tanto più, quanto che non è d'accordo anchora con quelli c' hanno dichiarate

vate le tre vite di Nestore per trecent' anni. Rispondiamo che quelle voci *età*, e *Vita* sono equiuoce, come si è dichiarato per differenti opinioni, le quali non sono solamente due: ma molto più, essendo che altri habbiano statuito il termine molto diuersamente dalle sopradette opinioni, come si può vedere in quello, che dice Artemidoro nel suo secondo libro. ἔχει ἡ ἀνθρωπίνη γενεὰ κατ' ἐνίους μέν, ἔτη ἐπείκοσιν ὅθεν καὶ λέγουσιν ἰατρικοὶ· τῶν δυοκαιδεκαέτων μὴ δεῖν φλεβοτομεῖν, τὸν τεσσαρεσκαιδεκαέτων λέγοντες, ὡς ἔτι προσδεόμενον αἵματος, καὶ δὲ πρὸ ἐχόντα περιαιρεῖν αἷμα· κατ' ἐνίους δὲ, τριάκοντα· ὅθεν καὶ τὸν Νέστορα βούλονται τινες διαβαίνειν τὰ ἑξήκοντα ἔτη· εἶναι δὲ ἐν τῇ τρίτῃ γενεᾷ, καὶ εἰς ἑβδομήκοντα ἔτη γεγονέναι.

Nel sopradetto testo d' Artemidoro vedesi senza dubbio alcuno, che vi ha scorrettione di stampa, essendo ch'egli primieramente dica, l'eta secondo alcuni sono d' anni venti, e poi soggiunga, che quindi è, che li Medici le fanno d' anni sette. Le quali parole non sono in modo alcuno concatenate insieme, E però doue il testo d' Artemidoro dice ἔτη εἴκοσιν legge ἔτη Z & in questo modo in vece d' anni venti vuol dire anni sette. E così riferisce Suida le parole d' Artemidoro nella voce γενεά. Hora è il concetto delle parole d' Artemidoro, e di Suida l' infrascritto. *L' età secondo alcuni contiene anni sette. Quindi vietano li Medici, che non si caui sangue a persona, che sia ti à' l quartodecimo anno, essendo che quella età n' habbia di bisogno, per non hauerne pure vna stilla superflua. Altri dicono, che l' età è d' anni trenta. Onde vogliono che Nestore, essendo nella terza età, passasse li sessant' anni, e che morisse d' anni nouanta.* Asconio Pediano dichiara questa medesima voce per lo spacio intiero della vita d' vn huomo, come si vede nelle sottoscritte sue parole. *Vt tribus supra eum atauis iacuerit domus eius fortuna. Nam neq; pater, neq; auus, neq; etiam proauus, vt puto propter tenues opes, & nullam vita industriam, honores adepti sunt.* Gli Astrologi, come appare nel terzo del Quadripartito di Tolomeo, hanno distinte l'eta diuersamente da gli altri, ricorrendo in questo all' influsso, & alla forza de' Pianeti. Solone anchora in questo seguitò vna speciale opinione, come appare da suoi versi elegiaci riferiti da Philone hebreo nel libro dell' edificio del mondo. Il Santissimo Scrittore de' Salmi disse, che la vita dell' huomo era settant' anni. *Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni.* Hora dico, che Dante nà nel principio della sua Cantica seguita l' opinione del Salmista

Nell' oratione pro Mar. Scauro.

Salm. 89.

lasciando

lasciando tutte l'altre da parte, e però colla distintione dell'equinoco, che nasce dalla varietà delle opinioni, si vede ch'egli non solo non ha commesso errore, anzi che merita molta lode hauendo seguita l'opinione di Scrittore sacro, e lasciata quella de' profani. Con questa medesima consideratione possiamo difendere, e dichiarare vn'altro luogo di Dante, che è in que' versi.

Gli occhi prima drizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al Sole, & ammiraua Purg. 4.
Che da sinistra n'eravam feriti.

Ne' quali potrebbe stimare alcuno ch egli non hauesse inteso qual si fosse la parte sinistra del Mondo. Percioche secondo Aristotele essendo la parte destra del Mondo l'Oriente; come quella ond'ha principio il mouimento del Cielo, segue necessariamente, che l'Occidente sia la parte sinistra. E però sappiamo, che Alessandro Aphrodiseo riprese Arato, che disse che il Polo Boreale era quello di sopra, essendo che se il Polo Boreale è il capo del Mondo, non può in alcun modo l'Oriente essere il destro lato. Ma rispondiamo noi per difesa di Dante, di Arato, e di molti altri Poeti, che la parte destra, e la sinistra del Mondo sono voci equiuoce per differẽti opinioni. Percioche secondo l'opinione d'Aristotele, la quale fù poi seguita da tutti li Peripatetici, la destra parte del Mondo è l'Oriente, e la sinistra è l'Occidente. Ma Plinio stimo, che il destro, e sinistro lato del Mondo fosse a rouescio di quello ha scritto Aristotele, volendo che l'Oriente sia la manca parte, e l'Occidente la destra. *Omniũ autem* (dice egli) *errantium siuerum meatum, interq; ea Solis, & Lunæ contrariũ mundo agere cursũ, ideſt tantum, ille semper in dextram præcipiti.* Il che fù anchora primieramente detto da Varrone ne' Libri della lingua latina, e da Tolomeo nel Quadripartito in quelle parole. ἀριστερὰ μὲν τὰ ἀπηλιωτικὰ τῆς οἰκουμένης, δεξιὰ δὲ τὰ δυτικά. Cioè *Sono sinistre le parti orientali del Mondo, destre l'occidentali.* Hora secondo questa opinione Arato ha nomato il Polo antartico quello di sopra; percioche se il capo del Mondo vien posto in quel Polo, seguita, che la destra parte sia l'Occidẽte, e la sinistra sia l'Oriente. In che fù egli poi seguito da Virgilio.

Aristot. 2. de cælo. Lib. 2 cap. 8. Lib. 2.

Hic vertex nobis semper sublimis: at illum Geor. 3.
Sub pedibus stygia atra videt, manesque profundi.

Ma Cleomede parlando altramente di questa materia ha detto che l'Occidente è la parte del Mondo d'innanzi, come quella verso la quale va il Cielo col suo mouimento, e che la parte d'

Oriente è quella di dietro . Da queste suppositioni segue necessariamente , che il Settentrione habbia la destra parte del Mondo, e il mezo giorno la sinistra . E però seguendo questa opinione nomò Lucano la parte meridionale , parte sinistra del Mó

Lib. 2. do . *Ignotum vobis Arabes venistis in orbem ,*
Vmbras mirati nemorum non ire sinistras .

E fù questa opinione , come testimonia Plutarcho nel libro del Iside, de gli antichi Egittij , i quali ponendo la parte destra del Mondo verso il Polo settentrionale, e la sinistra verso il Polo australe , mostraro in conseguenza di credere , che il capo del Mondo fosse nell' Equinottiale . Alla quale opinione rimirò

Eneid. p. senza dubbio Virgilio , quando così disse.
Sit vertice Cæli
Constitit , & Lybiæ defixit lumina regnis

Si troua vltimamente la quarta opinione , che mettendo il capo del Mondo pur nell' Equatore , volle , che la parte sinistra fosse nel Settentrione , e la destra nell' Austro, e fù degli antichi Auguri , come testimonia Liuio . *Regiones ab oriente ad occasum determinauit , exteras ad me idiem partes , lauaq; ad Septentrionem esse dixit* . Hora seguendo questa opinione nomò Dante la parte Boreale , parte sinistra .

Si raccontano alcuni Equinoci pertenenti a vn' arte medesima , e si dichiarano i luoghi proprij di questo Equinoco ne' Poeti Greci , Latini , e nel Poema di Dante Cap. Decimoquinto .

Gli vltimi Equinoci sotto l'arte compresi sono quelli , che si trouano in vn'arte sola , e questo auuiene ogni volta che la medesima voce è presa in varij sentimenti dal medesimo artefice . Come per esempio la parola *Hippomanes* , nell' arte vana de' Magi significaua tre cose , cioè quel pezzo di carne , che è soprapposto nella fronte de' caualli allhora nati , del quale parlò Virgilio in que' versi .

4. En. *Quæritur & nascentis equi de fronte reuulsus*
Et matri prærepta amor .

Appresso significaua quella sorte di menstruo , che stilla dalla natura delle caualle soprapresse da gran furia di libidine , come anchora ha dimostrato l'istesso Virgilio nella Georgica .

Lib 3. *Hinc demum Hippomanes , vero quod nomine dicunt*
Pastores , lentum distillat ab inguine virus .

Hippomanes

Hippomanes quod sæpe malę legere nouerca,
Miscueruntq; herbas, & non innoxia verba.

E finalmente si prendeua per vna sorte d'herba, che dalla terra nasce, come dimostra Theocrito con queste parole.

ἱππομανὲς φύτον ἐσι παρ' ἀρκάσι. 2. Idillio

Hora nella sposition de' luoghi di questi Poeti, è necessario di prendere il sentimento proprio da loro inteso, altramente ne riuscirebbe vn senso, che sarebbe soggetto a insolubili opposition. Così trouo io tre sorti d'Autunno nell'Astrologia, ciascúna delle quali è stata esplicata da Poeti: ma di maniera ch'egli è necessario per buona intelligenza di que' luoghi de' Poeti intenderli sempre nel suo proprio significato. E' dunque il primo sentimento dell'Autunno Astrologico quello c'ha origine dall'entrata del Sole nella Libra, di che ha parlato Manilio in que' versi. *Tertius in media mundi regione locatus* Lib. p. c. 6.

Ingenti sphæra, totum percingit Olympum,
Parte ab vtraq; videns axem, quo lumine Phœbus
Componit paribus numeris noctemq;, diemq;
Veris, & Autumni currens per tempora mixta,
Cum medium æquali distinguit limite Cælum.

Il secondo è quello, che fù seguito da Ouidio in quel verso.

Quatuor Autumnos Pleias orta facit. Trist.

Il sentimento del quale è, che ritrouandosi il Sole nello Scorpione è necessario, ch'egli cadendo la sera sotto l'orizonte, lasci nascere temporalmente le Pleiadi, che si trouano nel Tauro dalla nascita delle quali temporale, incomincia l'Autunno secondo l'altra significatione Astrologica. Il terzo & vltimo è di Valerio Flacco, il quale in questo ha da tutti due li predetti Poeti discordato quando così scrisse.

Non secus Autumno quam cum magis æsperat ignes
Sirius, & sæuo cum nox accenditur auro.

Doue, se fosse alcuno, che io riprendesse, come quello, c'hà detto, che l'Autunno sia nel fine de' giorni caniculari, possiamo in sua difesa rispondere, ch'egli ha parlato di quella specie d'Autunno, la quale secondo gl'Astrologi ha origine nel cadimento del segno Celeste nomato *Fidicula*, come ha dimostrato Plinio con queste parole. *Quoniam inter solstitium, & æquinoctium Autumni Fidicinæ occasus Autumnum inchoat die XLV.* E però secondo questa opinione l'Autunno è apunto nel fine de' giorni caniculari. Et in questo modo deuesi Lib 18. cap. 11.

intendere

intendere l'Autunno ne' predetti versi di Valerio. I quali furono fatti a imitatione di quelli d'Homero.

Δῆπ' ἐπὶ κεφαλῇσι, καὶ ἀστρὶς ἀκάματον πῦρ
Ἄστρ' ὅπαρι φαίνεται ὀπώρης, ὅστε μάλιστα
Λαμπρὸν παμφαίνῃ λελουμένος ὠκεανοῖο.

Cioè. *Gli giunse dal'elmo, e dallo scudo*
Inceſſabile fuoco assai simile.
A quella stella, che d'Autunno splende,
Quando è lauata nel mare Oceano.

Nel qual luogo dice Eustathio Λέγει δὲ ἀστέρα ὀπωρινὸν κύνα, cioè. *Noma stella Autunnale il Cane.* Per le quali parole vedesi, che Homero pose il principio dell'Autunno intorno al fine de' giorni Caniculari, seguendo quel sentimento della voce *Autunno*, che dimostra il principio di quella stagione preso dall'occaso della Lira, che è a punto allhora quando la Canicula si comincia vedere di notte nell'oriente poco prima del leuar del Sole. Nel qual senso credo, che anchora la prendesse il Petrarca nella canzone, doue paragonando la vita di M. L. diuisa in quattro parti alle quattro stagioni dell'anno, scriue dell'Autunno nell'infrascritto modo.

Ma quando il dì si duole.
Di lui, che passo passo a dietro torni
Veggio lei giunta a suoi perfetti giorni

In Dante medesimamente habbiamo essempio di questo equiuoco in que' versi. *Et egli hor và, che 'l Sol non si ritorca*
Purg. 8. *Sette volte nel letto, che 'l Montone*
Con tutti quattro e pie copre, & inforca.

Ne' quali se alcuno riprendesse Dante, come quello, che non hauesse inteso la natura de' Segni celesti, i quali essendo tutti sopra il Sole, lo ponno veramente coprire, ma non già inforcare, non scendendo essi sotto l'ottaua sphera, se gli potrebbe rispondere, che gli Astrologi dicono, che le stelle si trouano in qualche segno in quattro modi. Il primo de' quali è quando la voce, *in*, significa *sotto*, & in questo modo i segni celesti non passano l'ottaua sphera. E perche tutti li Pianeti vanno sotto il Zodiaco, per tanto si dicano esser ne' segni celesti, cioè sotto a' segni celesti, & in questo sentimento non ha parlato Dante. In vn'altro modo si può anchora intendere, che li Pianeti siano in qualche segno, & è allhora che per li segni celesti intendiamo i cerchi, che passino da' principij de' dodici

segni

segni del Zodiaco sopra i Poli dell'istesso Zodiaco, e così questi circoli diuidono tutta la superficie della sphera celeste, e ciascuna di queste parti vien chiamata segno dal nome speciale di quel segno rinchiuso fra le due linee. Et in questo senso le stelle anchora, che sono intorno al Polo, sonone' segni celesti: ma egli non è già quello, che conuiene a' versi di Dante. Prēdesi nel terzo modo *segno* per vna piramide quadrilatera, la base della quale è la superficie del segno celeste, e la punta è quella, che si posa nel centro della terra. Come per essempio diasi, che da ciascun lato del segno dell' Ariete sia tirata vna linea, e così saranno quattro, le quali quando si congiungeranno nel centro della terra, hauranno formato vn corpo quadrilatero piramidale, la base del quale sara la superficie quadrangula dell' Ariete, e l'angulo, nel quale le superficie si congiungono nel cētro, sara la punta, e la sommita della piramide. Se prendiamo dunque l'Ariete in questo sentimento, allhora chiaramēte vedremo, che egli rinchiudera tra' quattro suoi piedi il Sole, e così sara vero, che il Montone copre, & inforca il Sole. E' solito anchora prendersi il segno celeste in vn' altro senso da gli Astrologi il qual per non far troppo al proposito nostro, sarà da noi per hora lasciato nella penna.

Si dichiara qual sia l' Equiuoco, che nasce dalla diuersità delle leggi, e delle consuetudini humane, e si spongono alcuni luoghi oscuri de' Scrittori, e & de' Poeti Greci, Latini, e Toscani. Cap. Decimosesto.

L'Equiuoco delle leggi è quando la medesima voce viene vsata da' popoli diuersi in differente significato, secondo che le leggi, e le consuetudini humane hanno fatto variar ne' popoli i sentimenti di quella voce, come per essempio la parola *anno*, è voce commune a popoli d' Italia, Christiani, & Hebrei: ma seguendo il sētimēto de popoli Christiani, bisogna dire, che quella voce significa il corso intero del Sole per tutto il circolo del Zodiaco, che si fa nello spacio di trecento sessantacinque giorni, e quasi sei hore. Ma la medesima voce nel popolo Hebreo per virtù della legge del vecchio testamento ha il significato di dodici giri, che fa la luna nel medesimo cerchio, fin ch'ella arriua dodici volte il Sole, che si fa nello spacio di trecento, e cinquantaquattro giorni, il che si deue intendere dell' anno ordinario de gli

Hebrei

Hebrei, e non di quello, ch'essi nomauano embolismale. E questa medesima vsanza fù anchora seguita da gli antichi Greci. Hora se fosse alcuno, che riprendesse Giouanbattista Carmeliano Poeta in que' versi.

In somnio Romano.

Ex horis nox atq; dies, ex nocte dieq;
Lunigenę surgunt menses, ex mensibus anni.

come quello, c'habbia detto, che l'anno nasca da mesi della Luna, e non da quelli del Calendario, o del Sole, possiamo per sua difesa rispondere, ch'egli ha fauellato conforme alla legge de gli Hebrei, e non a quella de Christiani, o degli Egittij antichi. Si sono anchora trouati per questa medesima varietà delle leggi, altri anni di differente significato, come quello de gli Acarnani, che fù di sei mesi, e quello degli Arcadi, che fù di tre, se di questo ha testimoniato il vero Plutarcho. Il mese è medesimamente voce equiuoca, secondo la varietà delle leggi. Percioche gli Hebrei vogliono, che il mese sia lo spacio del mouimento, che fa la Luna da vna congiuntione del Sole fin'all'altra, che fù anchora vsato da vecchi Greci, e per questo furo dal sopradetto Poeta nomati *Lunigenę menses*. E furo medesimamente messi in vso da Romani antichi. E però di questi hà parlato Ouidio senza dubbio in que' vehsi,

Fast. p.

At Numa, nec Ianum, nec auitas præterit vmbras,
Mensibus antiquis addidit ille duos.

Ma li medesimi dopo la riforma dell'anno fatta da Giulio Cesare, & hora li Christiani intendono per mese vn certo corso, che ha il Sole nel Zodiaco, benche qualche volta ineguale.

Hora come li Romani hanno diuiso il suo vltimo mese solare in tre parti, cioè in None, in Idi, & in Calende; così fù anchora da vecchi Greci diuiso il mese lunare in tre parti. La prima delle quali fù detta ἱσαμένος. La seconda μενῶντος, e questa medesima riceuette anco il nome dal numero de' giorni, che superaua il numero di dieci, come μία ἐπὶ δέκα, δύο ἐπὶ δέκα. La terza μιᾶς τεσσαρεσκαιδεκάτης, ouero λήγοντος. Ma con tutta questa somiglianza fù nondimeno molto differente il mese Romano dal Greco, e dall'Hebreo, non solo perche quello rimirava il corso del Sole, e questi quello della Luna; ma anchora perche erano differenti nella quantità loro. E quelli, che si sono affaticati in mostrare, ch'erano di quantità eguali fino al minimo scrupulo, si sono senza dubbio alcuno di molto ingannati. Sarà dunque per virtù di questo equiuoco differente il se-

timento

timento del mese vsato da Scrittori, che parlano secondo la cõsuetudine Romana, dal sentimento della medesima voce che sara preso, o secondo la consuetudine Greca, o secondo la legge Hebrea. Hora con questa consideratione possiamo difendere Proclo ne' Commentari, ch' egli ha lasciati sopra Hesiodo, cola dou' egli ha scritto, che il mese nomato da gli Egittij *Tybi* era il primo. Doue pare ad alcuni, ch' egli si sia scoperto poco intendente delle leggi antiche d' Egitto, essendo che il primo mese da loro fosse nomato *Thouth*, cioè il Settembre. Del quale parlando Eusebio ha cosi detto. *Quem Egyptij Thout, Alexandrini Thoth, Greci ἑρμῆν interpretati sunt*. Et è questo medesimo, confirmato da vn Poeta nel primo libro de gli Epigrammi greci in quell' epigramma che incomincia.

Πρῶτος Διὸς ἱερὴν ἀρετήριον ἔτι βορῆος ἐγείρει.

Dico adunque per difesa di Proclo, ch' egli ha detto, che il mese *Tybi*, che significa quello di Gennaio, era il primo prendẽdo la voce πρῶτος secondo l' vso della legge Romana: ma gli altri c' hanno detto, che *Thouth* era il primo, hanno parlato secondo l' vso della legge d' Egitto. Con questo medesimo equiuoco sono stati distinti li giorni diuersamente da diuerse leggi, essendo che gli Athenieti cominciassero il giorno dall' occaso del Sole fino all' altro occaso; e i Babilonij dal leuar del Sole fino all' altro Sol nascẽte, il che fù anchora costume degli Hebrei, come testifica Beda, se bene ne' giorni festiui erano soliti cominciar dalla sera. Gli Vmbri co' quali ha Beda malamente congiunti gli Athenieti cominciauano da mezo giorno fino all' altro mezo giorno, e i Romani dalla meza notte fino all' altra meza notte. E' stata dunque la voce del giorno equiuoca, come quella del mese per la diuersita delle leggi. E cosi è medesimamente equiuoca la voce dell' hora, che è la vẽtesima quarta parte d' vn dì naturale: Percioche vengono distinte l' hore per diuerse leggi, in quelle di quantita eguali, & in quelle, che sono di quantita ineguali. L' eguali di quantita dette da gli Astrologi equinottiali sono quelle, che sono misurate dall' ascẽsione di quindici gradi dell' equinottiale sopra l' orizonte, e sono chiamate eguali, perche non ve n' ha alcuna, che sia maggiore dell' altra sensibilmente in tutto l' anno. E secondo la misura di queste sono hora fabbricati gli horologi, poiche per consuetudine commune vengono hora vsate da tutti li popoli, e specialmente d' Italia. Di queste parlando Giouan-

ni di Sacrobusto hà detto, ch' elle si fanno di quattro punti di tempo, e che ogni punto ricerca dieci momenti. E Beda. *Constat hora quatuor punctis decem minutis, quadraginta momentis.* L' hore di quantità ineguali nomate da gli Astrologi temporali, o Planetarie furo in uso secondo la legge vecchia de gli Hebrei, de' Greci, e de' Romani, i quali erano soliti di partir ogni giorno, & ogni notte in dodici hore. E per questo erano assai maggiori l' hore d' vn giorno di Giugno, o di Luglio, che non erano l' hore d' vn' giorno di Decembre, o di Genaio. Hora per le predette cose intorno alla distinzione dell' hore possiamo intendere quello c' habbia voluto dire Virgilio quando ne fatta mentione de' mesi tardi, come si vede in quel verso.

p. Georg. *Annue nouum tardis sidus te mensibus addas.*

Nel qual egli noma tardi mesi quelli dell' estate per la lunghezza dell' hore, come anchora spone Seruio, & in' vn' altro luogo parlando de' medesimi mesi li nomò grandi per la medesima cagione.

Eglog. *Et incipient magni procedere menses.*

Io sò che ad' altri piacciono altre spositioni, cioè che Virgilio nomase mesi grandi quelli, c' haueano il nome loro da gli Imperatori, ouero che gli dicesse grandi, perche il Sole si troua in quel tempo nell' Auge del deferente, e per questo tarda più nel finire que' mesi de gli altri. Ma la nostra spositione anchora può molto ben quadrare al predetto verso di Virgilio. Martiale similmente volendo mostrare vn' hora più lunga dell' altre, la nominò estiua, come si vede in que' versi.

Lib. 12. Epi. p. *Otia si fecit breui poteris donare libello.*
Hora nec æstiua est, nec tibi tota perit.

Oue facilmente possiamo conoscere vn' errore di Domitio Caldermo non auuertito, ch' io sappia, ne da Giorgio Merula, ne da Angelo Politiano diligenti inuestigatori de' falli di quell' huomo, il quale ponendosi sopra detto luogo di Martiale così scriue. *Æstiuam horam, aiunt, relaxationi animi, & plenam voluptatis.* Quest' hore grandi nomate da' Latini *Æstiuæ*, furo dette da Greci θερειαὶ. Delle quali intese quel Poeta, che nel secondo libro de gli Epigrammi Greci, burlandosi d' vno, c' hauea il naso così lungo, che parea vna machina, che non potea odorare perfettamente, se non per lo spatio di tre hore d' estate, così dice.

Ὁ γρυπὸς πίνων ὀσφραίνεται ὅλην ἄρισα
οὐ δύναται δ' ἐκπνεύσας ἐν τάχεϊ.

ἓν τριὰν ὥραις, δ θερμῆς, μόλις ἀιδάνει ἀυτός.

Dell'hore ineguali ha parlato Martiale in vn' Epigramma assai famoso nelle schole de' buoni Grammatici, nel quale egli dimostra gli affari de' Romani in ciascun'hora del giorno.

Prima salutantes, atq; altera continet hora, Lib. 5.
Exercet raucos tertia cansidicos.
In quintam varios extendit Roma labores.
Sexta quies lassis, septima finis erit.
Sufficit in nonam nitidis octana palæstris.
Imperat Extructos frangere nona toros.
Hora libellorum decima est Euphemeorum,
Temperat ambrosias cum tua cura dapes.
Et bonus æthereo laxatur nectare Cæsar,
Ingentiq; tenet pocula parca manu.
Tunc admitte iocos, pressurumet ire licenti
Ad matutinum nostra Thalia Iouem.

Vedesi nel predetto Epigramma, che li Romani di dodeci hore del giorno ne tribuiuano sei a' negotij. Il che fù leggiadramente dimostrato da vn Poeta nel primo libro de gli Epigrammi greci, che ha parlato di quest'hore medesime in quel distico.

Ἐξ ὧραι μόχθοις ἱκανώτατα, αἱ δὲ μετ' αὐτὰς.
γράμμα δικνύμεναι, ζῆθι λέγουσι βροτοῖς.

Et è stato trasferito in lingua latina in quest'altri duoi versi.

Sex horæ tantum rebus tribuuntur agendis,
Vtneq; post illas littera ζῆθι monet.

E per questo credo, che Virgilio nomasse la parte del giorno dalla mattina all'hora sesta migliore dell'altra; perche ella era tributa tutta a negotij, come l'altra tutta all'otio.

Nunc adeo melior quoniam pars acta diei.

E forse che Paulo Giureconsulto, nomò le prime sett' hore del giorno, e non l'vltime, maggior parte del dì per la medesima cagione. Benche poco più di sotto siamo per dare altra sposition al predetto luogo di Virgilio, e di Paulo. Traiano Imperatore anchora intese di quest'hore medesime in quel suo burlevole distico. L. 2. ff. de ver. & re. sig.

Ἀττίον ἠλίου σήκας ῥῖνα. καὶ στόμα χάσκων.
δείξεις τὰς ὥρας πᾶσι παρερχομένας

Il quale fù così trasferito nella lingua latina.

Si tuus ad Solem statuatur nasus, hiante
Ore, bene ostendas dentibus hora quota est.

Ne'hà dubbio, che questo Distícho si potrebbe anchora intendere dell' hore eguali: ma perche al tempo di Traiano erano in vso l' inegualita, però io spongo ne' predetti versi l' hora per ineguale. Hora potrebbe ricercare alcuno di quali di quest' hore s'habbia ragionato Dante in que' versi.

Parad. 30. *Forse sei milla miglia da lontano*
Ci ferue l' hora sesta.

Purg 15. E in quelli. *Quanto trà l' vltimar de l' hora terza,*
E'l principio del dì par de la Spera.

E certo che ne' primi pare, ch'egli habbia ragionato dell' hore ineguali, chiamando l' hora sesta il merigge. Percioche si sa, che parlando dell' hore eguali, non è sempre l' hora sesta, che faccia il mezo giorno. Tuttauia dico, che ne' primi, e ne' secondi ha egli fauellato dell' hore eguali, conciosiacosa ch' egli habbia prese quell' hore, ch'erano conuenienti a' giorni, nelli quali egli finse di fare il suo viaggio. E perche in quel tempo era l' equinottio di primauera, come testimonia egli stesso nel primo canto, però bisogna dire che il giorno hauesse all' hora dodeci hore equinottiali. Onde concludiamo, che dell' hore equinottiali, & eguali hà egli inteso nell' vno, e nell' altro luogo. Ma perche gli vltimi versi sono sottoposti a molto grandi dubitationi, che per la maggior parte si ponno soluere, ricorrendo all' equiuoco delle leggi, però sia bene, innanzi che trapassiamo all' altro capo de gli equiuoci trattare di quelle nel seguente capitolo, & insieme col medesimo lume illustrare vn luogo oscurissimo del Petrarca.

Si dichiara che cosa sia hora di Terza, & hora di Vespro ne' soprapasti versi di Dante, & insieme colla regola del predetto equiuoco si mostra, in che modo fosse il giorno della Passione di nostro Signore, quello, del quale hà parlato il Petrarca nel Sonetto,
Era il giorno, ch' al Sol si scoloraro.

Cap. Decimosettimo.

Purg. 15. DIco dúque, che Dante in quella sua Chronologia:
Quanto trà l' vltimar de l' hora terza,
E'l principio del dì par de la Spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza;
Tanto parea già inuer la sera
Esser al Sol del suo corso rimaso,
Vespero là, e qui mezza notte' era,

E' soggetto a varie, e quasi insolubili oppositioni. La prima delle quali è, com' egli dica, che mẽtre nell' Emisspero de gli Antipodi, doue finge all' hora di trouarsi, era l' hora di Vespro, fosse qua nel nostro Hemispero l' hora di meza notte, concioſiacosa che richieda la ragione mathematica, che se nel nostro Hemispero è la meza notte, sia in quello de gli Antipodi il mezo giorno, e non l' hora di Vespro. La seconda è, che pur nasce dalla prima, come possa essere, che nell' Hemispero di la sia la nona hora del giorno equinottiale, & in questo la sesta hora della notte equinottiale. La terza & vltima è in sapere, che tempo habbia egli voluto dimostrare per l' hora di Vespro, perche non è forse cosa facile il poterlo dire risolutamente conforme al vero. Hora per dichiaratione di queste grandi, & importanti dubitationi, lo hò creduto qualche volta, che Dante habbia voluto ne' predetti versi descriuere il mezo giorno de gli Antipodi. Et hò in conseguenza stimato, che l' vltima parte dell' hora terza, e il Vespro ci palesino a punto il mezo giorno. E perche alcuno non resti marauigliato di questo nostro detto, si deue sapere, che non è cosa nouа a gli huomini versati nello studio delle varie lettere l' intendere, che l' hora di terza si prenda in sentimento di mezo giorno. Percioche furo prese l'hore da gli Antichi nel sentimento conforme all' vso del popolo, e cosi fù ogni giorno, & ogni notte diuisa in dodici parti, e furo prese conforme all vso militare, nel qual modo fù diuisa la notte (come hanno scritto Vegetio, e Modesto) in quattro Vigilie, e il giorno in quattro stationi. E fù quest' vso non solamente proprio de' Romani: ma anchora commune a gli Hebrei, come chiaramente appare dalle parole di S. Girolamo scritte nella sposition de' Salmi. *Nox* (dice egli) *in quatuor Vigilias diuiditur, quæ singulæ trium horarum spatio supputantur.* Per queste parole di S. Girolamo possiamo intendere vn verso di Lucano, che è l' infrascritto. *Sal. 89.*

Tertia iam vigiles commouerat hora secundos. 8. *Phars.*

Nel quale dimostra egli, che finita la prima vigilia, ch'era di tre hore, furo eccitati quelli, che soleano far la guardia nella seconda vigilia. Plinio anchora nel X. libro ragionando de' Galli ha fatta mentione di queste vigilie in queste parole. *Cum sole eunt cubitum, quartaq; castrensi vigilia ad curas laboremque reuocant.* Hora secondo quest' vso militare furo l' hore del giorno diuise in quattro, cioè nella Prima, nella Terza, nella Se-

sta

sta, e nella Nona. Conteneua la prima lo spacio di tre hore fin'alla Terza, la Terza l'altre tre hore fin'alla Sesta, la Sesta quelle tre, che seguiuano fin'alla Nona, e la Nona tutto l'auanzo del giorno. Con questa distintione accorda Iansenio Vescouo di Gante vna apparente contradittione nel nouo Testamento, come può ciascuno vedere ne' Commentari, ch'egli ha lasciati sopra la Concordia dell'Euangelo. Dico adunque, che con questo sentimento l'vltima parte dell'hora Terza è intorno al principio dell'hora Sesta, che è a punto l'hora di mezo giorno. E così dicendo Dante che si vedeua della Spera del Cielo tanta parte, quanta può vscir fuori fin'all'vltimo dell'hora Terza, verebbe a dire, che a punto si vedeua quella portione che si vede del mezo giorno fino all'orizonte, onde nasce il Sole, che è vn quadrante di tutto il Cielo. Et in questo modo sariano quietate tutte le dubitationi: perche essendo mezo giorno a gli Antipodi sarebbe meza notte a noi, e l'Vespro haurebbe sentimento di mezo giorno, e non di Nona. Ma questa nostra solutione non estingue intieramente tutte le dubitationi. Percioche non ha Scrittore alcuno, che in questa lingua prenda il *Vespro* in sentimento di *mezo giorno*, ne medesmamente si troua Scrittore Latino, o Greco, c'habbia quella voce vsata in simile significato. Per dichiaratione dunque di que' versi di Dante siamo astretti ricorrere ad altra interpretatione, e dire che Dante ha voluto concludere, che pareua, che al Sole fosse rimaso tanto del suo corso diurno verso la sera, quanto pare della Spera del Cielo tra l'principio del giorno, e l'vltimare dell'hora terza, prendendo per hora terza quella, che finisce nel principio della quarta. E in questo modo verebbe a dire, che il Sole era ancho alto quarantacinque gradi, che fanno a punto tre hore equinottiali, tribuendo quindici gradi a ciascuna. Ma questa sposition ha l'intoppo di due dubitationi. La prima delle quali è, che se in quel tempo mancauano tre hore al giorno, douea si dire, ch'era l hora di Nona, e non l'hora di Vespro. L'altra è, che se nell'altro Hemispero era il Sole lontano tre hore dall'occaso, bisogna in conseguenza dire, che in questo egli fosse lontano tre hore dall'oriente, e non meza notte, come dice Dante. Alla prima opposition risponiamo, che l'hora di *Vespro* si può prendere, o secondo l'vso commune de' Romani, o secondo l'vso militare. Nel primo modo fù presa per quella parte del giorno naturale, che è presso

Cap. 142.

al

al tramontar del Sole. Ma secondo l'vso militare, era il medesimo, che l'hora Nona pur secondo l'vso militare, se di questo ha testimoniato il vero il sopradetto Iansenio colle infrascritte parole, *Sciendum est, quod sicut apud Iudæos nox in quatuor vigilias, ita dies in quatuor horas, seu stationes diuidebatur, quarum prima incipiens à diluculo, durauit ad horam diei tertiam; secunda incipiens a tertia duravit vsque ad horam diei sextam. Dicebatur q; hora tertia, eò quod a tertia initium sumpsit, Tertia verò pars incipiens a sexta duravit vsque ad nonam. Dicebatur q; similiter a suo principio hora sexta. Quarta autem incipiens a nona, duravit vsq; ad Solis occasum, dicebatur hora nona, vel Vespera.* E doppo soggiunge le proue di questo suo detto, con alcuni luoghi della Scrittura Sacra, come può ciascuno per se stesso vedere. Possiamo dunque dire, che Dante habbia preso il Vespro, secondo l'vso militare. E in questo modo tanto vuol dire il *Vespro*, quanto l'hora *Nona*. E però bene ha detto Dante, che essendo il Sole tanto alto verso la sera, quanto è la mattina all'hora di terza, che per questo era l'hora di *Vespro*, cioè di *Nona*. Prendendo dunque l'hora di *Vespro*, secondo l'vso militare, vedesi che è sodisfatto interamente alla prima oppositione. Hora per dichiaratione della seconda deuesi sapere, che Dante ha nel suo concetto diuiso ciascuno delli due Hemisperi, in due orizonti. Onde è il nostro Hemispero diuiso in due orizonti, e insieme quello de gli Antipodi: ma in maniera, che il centro d'vn orizonte nel nostro Hemispero è Gierusalemme, e la Giudea. E l'altro è quella parte d'Italia, doue si trouaua all'hora il Poeta, mentre che scriueua la sua Comedia. E così nell'altro Hemispero, era il centro d'vn orizonte il monte, ch'egli finge contrapposto a Gierusalemme, e l'altro era il centro contrapposto a nostri paesi, ch'egli conoscè nel mare; poi che nell'altro Hemispero non conosce altra terra, che il monte del Purgatorio. Hora ritrouandosi egli nel monte del Purgatorio, e per conseguente nel centro dell'orizonte, contrapposto a Gierusalemme, bisogna dire, che se in quel luogo era l'hora di Vespro, cioè di Nona, o della quarta stationе, che in Gierusalemme fosse la Nona hora della notte, e'l principio della quarta Vigilia, o il fine della terza. Ma nel punto contrapposto al centro dell'altro orizonte di questo Hemispero, douea essere mezo giorno, poichè qui era meza notte. Ma da questa spositione ancora germoglia vn'altro dubbio, et

è, che in questo modo pare che Dante habbia creduto, che Gierusalemme sia più orientale della Toscana, e della Romagna tanto, quanto importa lo spatio di tre hore equinottiali. Poiche in quel tempo era in Gierusalemme la Nona hora della notte, e ne' nostri paesi la Sesta. Onde seguita, che Gierusalemme sia lontana da nostri paesi per quarantacinque gradi, poiche si tribuisce ad ogni hora equinottiale quindeci gradi. Ma questo per le tauole di Tolomeo è in tutto lontano dal vero, essendo ch'egli scriua di longitudine a Gierusalemme sessantasei gradi, & a' nostri paesi trentacinque, o intorno. E però deue si concludere, che Gierusalemme fosse più orientale de' nostri paesi due hore, e quattro minuti, che sono gradi trent' vno, e non quarantacinque, come ha detto Dante. A questa oppositione possiamo rispondere coll'aiuto dell'equiuoco delle varie opinioni, essendo che il mezo della terra sia stato posto in differenti luoghi, secondo diuerse opinioni. Percioche Strabone, Artemidoro, Tolomeo, e Proclo hanno tutti discordato l'vno dall'altro, & è stata la cagione di questo: perche furo differenti nel numero della longitudine de' gradi della terra conosciuta da gli Antichi. Ma tra tutte queste opinioni ve n'ha due più dell'altre principali, l'vna delle quali fù de' Gentili, e l'altra de gli Hebrei. Quella de' Gentili hebbe origine da l'indaro, il quale stimò, che il monte Parnaso fosse collocato nel mezo del mondo, come di questo ha fatto fede Strabone nel nono della sua Geographia. Di cui sono le parole fatte latine dal suo Interprete le infrascritte. *In medio namque vniuersa quodamodo Graeciæ, & intra, & extra Isthmum, immo & totius Orbis consistere videbatur. Vnde & telluris vmbilicus appellabatur, fabulam addentes, quam refert Pindarus, confingens ab Ione duas dimissas Aquilas in hoc coisse loco, vnam ab ortu, reliquã ab occasu. Quidam autem dixere Cornos.* Questa opinione fù seguita da Lucano in que' versi.

Lib. 6. *Hesperio tantum, quantum semotus Eoo*
Cardine Parnassus gemino petit æthera colle.

L'altra opinione degli Hebrei, che è fondata nelle lettere Sacre, vuol che Gierusalemme sia posta nel mezo del Mondo, come appare dalle sottoscritte parole d'Ezechiele. *Ista est Hierusalem, in medio gentium posui eam, & in circuitu eius terras.*

Cap. 5. Per ispositione delle quali parole S. Girolamo così scriue. *Hierusalem in medio mundi sitam, hic idem Propheta testatur, vmbili-*

cum

eum terræ eam esse demonstrans. Et Psalmista natiuitatem exprimens Domini. Veritas inquit de terra orta est. Ac deinceps passionem. Operatus est inquit salutem in medio terræ. E poco più a basso. *In medio igitur gentium posita est, vt quia erat notus in Iudæa Deus, & in Israel magnum nomen eius, omnes in circuitu nationes, illius sequerentur exempla, quæ gentium circa se positarum impietatem secuta, vicit etiam ipsas in scelere suo. Quod pulchrè interpretatus est Symmachus. Hæc inquiens Hierusalem, quam in medio nationum posuit, &c.* Questo medesimo è confirmato nella traslatione de' Settanta Interpreti nel primo libro de' Regi. καὶ ποιῶ κρίμα, καὶ δικαιοσύνην ἐν μέσῳ τῆς γῆς. Cioè. *E fà il giudicio, e la giustitia nel mezo della terra.* Ps. 54. Ps. 73.

Prendendo dunque Dante questa opinione, fù conseguentemẽte sforzato di tribuire a Gierusalemme nouanta gradi di longitudine, poiche la mezza palla del Mondo ne ha cento, & ottanta, e tutto il giro di questo globo d'acqua, e di terra, trecento sessanta. Hora vedendo egli, che secondo l'opinione di Tolomeo non poteua riuscirli questo suo disegno; però aggiunse quatordeci gradi alla distantia, che Tolomeo hauea posta fra noi, e Gierusalemme, facendoli di trentauno, quarantacinque gradi. Ma con tutto questo pare, che non sia soluta interamente la dubitatione, poiche hauendo noi intorno a trentacinque gradi di longitudine, e ponendosene quarantacinque di qui a Gierusalemme, seguita che tutto questo spatio venga compreso dal numero d' ottanta gradi, e non di nouanta. Adunque ne in questo modo anchora sara Gierusalemme situata nel mezo di questo Hemispero. Rispondiamo, che il principio della longitudine è pur voce equiuoca per differenti opinioni, essendo che sieno li Geographi antichi discordi nel cominciar questa longitudine. Percioche Strabone, & Artemidoro, e molti altri Geographi antichi cominciauano il principio della sua longitudine, dall' Isola di Gade, oue era il tempio d' Hercole. Tolomeo prese il principio dall' Isole fortunate, collocando l' Isola di Gade sotto a cinque gradi di longitudine. Ma li Geographi moderni hanno detto che niuno di questi ha trouato il vero principio della longitudine, volendo che il vero principio sia nel meridiano dell' Isole Azore. Il che si è prouato al tempo de' padri nostri con alcune sperienze: percioche narra Gonzalo d' Ouiedo nel suo Sommario delli viaggi dell' India, ch'egli ha nauigato quattro volte per que'

paesi, e che hà sempre osseruato, che nel meridiano di quell'Isole, la Saetta della Calamita, si voltaua per dritto Diametro verso il Polo. Da che si può concludere, che la natura habbia posto il secreto confine dell'vno, e dell'altro Hemispero in quel meridiano. Appresso soggiunge il medesimo Autore, che sempre ch'egli trapassò questo meridiano, s'accorse che tutti li pidocchi ch'erano sopra lui, o sopra li compagni restauano morti, onde rimaneuano essi liberati da quella bruttura. Ma non si tosto lo ripassauano di nouo per ritornare a noi, che di nouo si ritrouauano soggetti alla noia de' medesimi animali, c'haueano prima. Si che pare, che la natura habbia voluto mostrare a più d'vn segno, che questo sia il vero occidente, e il luogo, onde si ha da prendere il principio della longitudine. Questo medesimo è confirmato da Paulo Interiano nobile Genouese nel trattato della longitudine della terra. Dico dunque, che per tutte queste ragioni ha Dante con molto giudicio, cominciato il principio della longitudine dieci gradi di là dall'Isole Fortunate, acciò che ponendo i nostri paesi nella longitudine di quarantacinque gradi, potesse poi collocare Gierusalemme sotto alli nouanta, cioè nel mezo di questo nostro Hemispero, conforme all'opinione de' Sacri Dottori. E tanto basti hauer ragionato sopra questo intricatissimo luogo di Dante. Hora tornando all'equiuoco delle leggi dico ch'egli ci presta bellissima occasione di sporre colle sue regole vn sonetto del Petrarca. E' il sonetto quello, che incomincia da que' versi.

Era il giorno, ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai
Quand'io fui preso, e non me ne guardai
Ch'i be' vostr'occhi donna mi legaro.

Nel quale pare, ch'egli dica, che s'innamorasse di M. Laura nel giorno della Passione di nostro Signore. Ma in vn'altro luogo dice, che il principio del su' amore fù nel giorno sesto d'Aprile del 1327. come si vede in que' versi.

Mille trecento, ventisette apunto,
Sù l'hora prima, il dì sesto d'Aprile,
Nel labirinto entrai, ne veggio ond'esca.

E nel Trionfo della Morte.

L'hora primiera, e'l dì sesto d'Aprile,
Che già mi strinse, & hor lasso mi sciolse:
Come fortuna và cangiando stile.

Hora

Hora questo sesto d'Aprile fù il giorno santo della Luna, e non quello di Venere, o per dir meglio fù la seconda, e non la sesta feria. Adunque pare, ch'egli habbia detto il falso, affirmando che il principio del suo amore fosse il giorno della Passione, che è di Venere, o parlando christianamente che è la sesta feria. E che il sesto giorno d'Aprile del 1327. fosse la seconda feria si fà chiaro; perche era il ciclò solare di quell'anno nel numero vencesimo, e per conseguente la lettera Dominicale era la D. che ci dimostra, come il primo di Genaro, & di quell'anno fù di Giove, o vogliamo dire la quinta feria. Onde in conseguenza bisogna dire, che Febraio incominciasse dal dì di Domenica, e Marzo anchora dal medesimo giorno, e il mese seguente, che fù d'Aprile hebbe il suo primo dì nel giorno di Mercurio, o nella quarta feria. E per questo necessariamente segue, che il sesto d'Aprile fosse la seconda feria, giorno che fù da gli Antichi Gentili consecrato alla Luna. Come fù dunque il principio dell'amore del Petrarca nel giorno di Passione, s'egli fù nel Lunedì Santo? Hora per dichiaratione di questo passo Lucantonio Ridolfi, & vn moderno spositore del Canzoniere del Petrarca, sono soliti a dire, che il Petrarca hebbe rispetto al dì sesto d'Aprile dell'anno trentesimoquarto di N. S. Giesù Christo, nel quale vogliono, ch'egli fosse crocifisso, essendo venuta la Pasqua nostra quell'anno a dì otto d'Aprile. Perche dunque il Petrarca s'innamorò il giorno sesto d'Aprile, che secondo li predetti Autori fù il vero giorno della Passione di Nostro Signore, però dicono, che hauendo rispetto a quel tempo il Petrarca volle nomare quel dì, giorno di Passione. Ma questa spositione non merita d'esser riceuuta, come falsa, e ripugnante alle regole de' computisti, e come quella che trauia da tutti li più famosi computi de' Sacri Dottori, e de gli altri celebri Scrittori, c'hanno sopra questa materia studiosamente ragionato. Dico adunque, ch'ella è primieramente ripugnante alle regole de' computisti; percioche nell'anno trentesimoquarto di N. Signore l'Aureo numero introdotto nel Calendario da Giulio Cesare, che in quel tempo era buono per non hauer anchora anticipato alcun giorno, era nel numero ternario. Onde come ci ha dichiarato Giouanni Stoflerino nel suo Calendario bisogna dire, che la congiuntione de' Luminari fosse in quell'anno a noue di Marzo, e per conseguente la quinta decima fù alli ventiquatro di Marzo, o

Propos. 34. sub litteris Hh.

poco prima. E però non si deue in alcun modo dire, che in quell' anno la quinta decima fosse nel di sesto d' Aprile. Nella lettera Dominicale anchora si scorge grandissimo errore. Percioche fù la lettera Dominicale di quell' anno la C, che ci dimostra, che il principio di Gennaio fù nella sesta feria, e che 'l principio di Febraio fù nella seconda, che fù medesimamente il principio di Marzo. Onde necessariamente segue, che il principio d' Aprile fosse nella quinta feria, e però il sesto d' Aprile fù nella terza feria, cioè nel giorno di Marte, il qual giorno non puote in alcun modo essere quello della Passione. Percioche, come habiamo nell' Euangelio di S. Marco, fù il giorno della Passione nel di della Parascene, che secondo la legge de gli Hebrei precedeua il giorno del Sabbato. E' anchora la predetta opinione ripugnante a quello, che li Sacri Dottori hanno sopra questo soggetto scritto. Percioche Tertulliano nel libro, ch' egli ha fatto contra Giudei, mostra di credere, che quel Santissimo giorno fosse alli venticinque di Marzo.

Cap. 15.

Lib. 4. De Trin. cap. 5

In Hom. Nat. Io Bap.

Ad Synodum Carthaginē.

Qua Passio huius exterminij intra tempora L X X. hebdomadarum perfecta est sub Tiberio Cæsare Coss. Rubelio Gemino, & Ruffo Gemino, mense Martio, temporibus Paschæ, die VIII. Calendarum Aprilium, die primo Azymorum, quo agnum, vt occiderent ad vesperam, à Moyse fuerat præceptum. Sant' Agostino ha di questo medesimo giorno cosi scritto. *Octauo enim calendas Aprilis conceptus creditur, quo, & passus.* Il medesimo ha confirmato San Giouanni Chrisostomo. *Conceptus est ergo Dominus noster octauo calendas Aprilis, mense Martio, qui est dies Paschæ, Passionis Domini, & conceptionis eius. In qua enim die conceptus est, in eadem, & passus est.* San Cirillo anchora Alessandrino in vna sua epistola ha lasciate queste parole in scritto. *Eodem die Christus conceptus est in vtero, & mortuus in cruce.* Et è stata poi seguita questa opinione da Beda, da Alberto Magno, e da Luca Gaurico. E' dunque la sudetta opinione di Luc' Antonio Ridolfi ripugnante a quello, che li Dottori Sacri hanno scritto in questo soggetto. Dico appresso, che la predetta opinione non è conforme a niun calculo d' altri famosi Scrittori. Percioche ella non si confa colla opinione seguita da Paulo Vescouo di Fossombruno, il quale mostra nella Paulina, che secondo il computo, ch' egli dice hauer hauuto per riuelatione diuina, morì Nostro Signore nell' anno trentesimoquarto della sua eta, e nel giorno trentesimo di Marzo. Ne meno è conforme al calculo

Lib. 5. 2. par.

In Ep. ad

fatto

fatto da Roggerio Baccone, da Paulo Burgense, e da Giouanni Lucido, i quali vogliono tutti, che la Morte di Nostro Signore fosse nel trentesimoterzo anno; e nel terzo giorno d' Aprile, che fù anchora seguita da Nicolò di Lira. Adunque perche la predetta opinione è ripugnante alle regole de computisti, al parere seguito da Dottori Sacri, & a tutte l'altre opinioni più celebri, e più famose, però si deue senza dubbio alcuno concludere, ch' ella è falsa, e che non è bastante per soluere la contradittione del Petrarca. Dico io adunque per dichiaratione di questo passo, che il giorno della Passione di N. S. è voce equiuoca secondo le leggi, essendo che si può intendere, o secondo la legge de' Christiani, che è nel modo c' hora viene osseruato da Santa Chiesa, ouero che si può intendere secondo la legge de gli Hebrei, che è nel modo, che veramente fù, essendo che Nostro Signore nacque Hebreo, e che per tanto gli Euangelisti hanno della sua Passione ragionato conforme alle leggi de gli Hebrei. Hora parlando del giorno di Passione nel 1327. secondo la legge Christiana non ha dubbio, ch' egli fù nel decimo, e non nel sesto d' Aprile. Ma ragionando conforme alla legge de gli Hebrei bisogna dire, ch' egli fù nella quintadecima Luna di Marzo, la quale in quel millesimo fù nel dì sesto d' Aprile, come appare chiaramente dall' Aureo numero di quell' anno, che fù .17. e dall' Epatta, che fù il .7. Adunque bisogna dire, che il Petrarca non ha preso il giorno di Passione secondo la legge de' Christiani: ma secondo la legge de gli Hebrei. Et in questo modo il dì sesto d' Aprile, che fù il Lunedì Santo, fù giorno di Passione. Hora egli volle prendere la decimaquinta Luna di Marzo per dimostrarci quel Santissimo giorno, accioche haueßimo più innanzi agli occhi quella miraculosa eccliße, per la quale si scoloraro i raggi del Sole, nel tempo, che la Luna era in oppositione, cioè quando si doueа meno ocurare. E per questo cominciò il suo Sonetto,

Era il giorno, ch' al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai.

Che li Rhetori si sono ingannati, hauendo creduto, che si trouino più di quattro Tropi. E si dichiarano tutti gli Equinoci della Ironia, & coll'autorità di Suida, e di Plutarcho. Cap. Decimottauo.

SEguitano gli Equinoci de' Tropi, per dichiaratione de' quali egli è necessario primieramente di sporre la qualità, e il numero di quelli. Dico adunque, che il Tropo è vna mutatione nella parola dalla propria significatione, la quale per commune consentimento de' Rhetori si fa in tredici modi, cioè per Metaphora, per Sinedoche, per Metonimia, per Antonomasia, per Onomatopeia, per Catachrisi, per Metalipsi, per Epitheto, per Allegoria, per Periphrasi, per Hiperbato, per Hiperbole, e per Ironia. Ma io stimo, che questa opinione calpestata da tutta la schola de' Rhetori dica molte cose superflue in questo proposito. Percioche i Tropi a mio giudicio non sono più di quattro, i quali tutti nascono da quattro luoghi Topici prendendo per vn luogo quelli, che se bene paiono doppi, hanno però tanta corrispondenza insieme, che per vn solo si ponno mettere. E' il primo luogo cagione, & effetto; il secondo tutto, e parte; il terzo è quello che nasce da comparati; il quarto & vltimo quello, che ha origine dagli oppositi, o almeno da' dissimili. Hora quello, che prende l'effetto per la cagione, o la cagione per l'effetto è nomato Metonimia. Quello, che prende il tutto per la parte, o la parte per il tutto, si chiama Sinecdoche. Ma quello, che fa mutatione ne' comparati è traslatione; come quella, che si fa negli oppositi, e ne' dissimili, è Ironia. L'Antonomasia si può ridurre alla Sinecdoche, che è quando si prende il genere, o il tutto per vna specie, o per vna parte più nobile dell'altre, o a rouescio vna specie, o vna parte nobile in vece del suo tutto. L'Onomatopeia è quella, che forma parole nuoue, e perche in questa formatione non vi ha luogo mutatione alcuna di significato, però non veggio come ella si possa Tropo appellare. Col medesimo errore ci vien posta la Catachrisi per Tropo distinto dagli altri, essendoch'ella sia, o per lo più Metaphora, o qualche volta Sinecdoche. Si sforza nondimeno Quintiliano di separare la Catachrisi dal-

Lib. 8.

la traslatione, dicendo che è la traslatione ogni volta, che vna parola si prende in vece d'vn'altra parola. Ma la Cathacrisi è quando vna parola si ripone in vn significato, che non ha pro-

pria

pria voce. Questa distintione di Quintiliano è ripugnante a' suoi principij, hauendo egli detto nel medesimo luogo, che la Metaphora si prende molte volte per necessità, mancando la parola propria al significato, nel qual vien trasferita la Metaphora, & egli stesso ne hà dato l'essempio in quelle parole. *Gemmare vites, sitire segetes*. Dico di più, che la Catachrisi si fa molte volte in vn significato, al quale non manca la voce propria, come si vede nella parola Parricida, che è stata presa alcuna volta per l'homicida semplice. La Metalepsi è posta da Quintiliano per mezo tra il proprio, e il traslato: ma se si deue confessare il vero, egli non può mostrar questo mezo, ne credo, che si possa in alcun modo trouare. Percioche subito, che la parola è mossa dal suo proprio significato, e viene applicata a significato differente dal suo è, o traslatione, o altri di que' Tropi principali c' habbiamo detto. L' Epitheto anchora è stato messo vanamente per vna specie di Tropo. Percioche ouero, ch' e gli ritiene la propria significatione, come in quelle parole. *Calidus ignis, Bruta terra, Lucidus Sol, Humida aqua*, e così egli non ha mutatione di significatione alcuna, come richiede la natura del Tropo, ouero che si muta la significatione, & all' hora egli diuenta, o Metaphora, o Sinecdoche, o Metonimia, o Ironia. L' Allegoria appo Aristotele, e Quintiliano istesso, e tutti gli altri Rhetori non è distinta dalla Metaphora: ma consiste in più traslationi continuate. Adunque fù malamente separata da quella. La Periphrasi, e l' Hiperbato sono modi di dire, che non mutano per se stessi i concetti delle parole, e però non veggio, come si possano collocare ne' Tropi. La Hiperbole si può ridurre alla Sinecdoche, & è quando il tutto si prende per la parte. E per tanto resta chiaro, che tutti li Tropi si ponno ragioneuolmente ridurre a quattro, de gli Equiuoci de quali tratteremo di mano in mano. Hora cominciando a dichiarare gli Equiuoci de' Tropi, prenderemo il principio da quello, che fù messo nell' vltimo luogo, cioè dall' Ironia, la quale fu da Quintiliano posta come specie dell' Allegoria, e certo con poca ragione: poiche l' Allegoria è vn cumulo di metaphore, le quali nascono, come si è di sopra detto dal luogo delle cose comparate. Ma l' Ironia ha la sua origine da gli oppositi, o almeno da dissimili, che sono luoghi molto differenti da quello, che produce la traslatione. E però non si poteua collocare l' Ironia sotto l' Allegoria, come specie di quella.

Hora

Hora questa Ironia consiste in vna simulatione, e in vna fittione di parole, che si deuano intendere, o al contrario, o molto diuersamente da quello che communemente significano. Come per essempio si può vedere in quello, che scriue Philippo nel primo libro de gli Epigrammi greci in quelle parole.

ἆρ' ἀτὸν ἥρης
ἡρακλῆς βρέφεων ἄντιον ἠλάκατω.

Nelle quali egli dice, che Giunone fù molto fauoreuole all' infantia d' Hercole, & è senza dubbio detto Ironicamente, poi che si sà, che fù tutto il contrario, essendo che Giunone cercasse di fare vccidere Hercole da due Serpenti mentre ch'egli dimoraua nella culla. Simile a questo è quello di Virgilio. ch

4. En. *Egregiam verò laudem, & spolia ampla refertis*
Tuq; puerq; tuus.

E quello di Dante,

Godi Fiorenza, poi che sei sì grande,
Infer. 26. *Che per mare, e per terra batti l' ale.*

Con quell' altro.

Fiorenza mia ben puoi esser contenta
Purg. 6. *Di questa digressiun, che non ti tocca*

I qua' luoghi tutti si deuano intendere secondo l' equiuoco della Ironia fondata nel contrario sentimento delle parole. Martiale anchora ha con questo modo chiamata in vn' Epigramma vna cena lauta, e venusta, che fù sordida, & auara.

Atreus Cæcilius cucurbitarum *Vel lentē positā, fabāq; credas*
Lib. 11. *Sic illas quasi filios Thyestæ* *Boletos imitatur, & botellos;*
In partes lacerat, secatq; mille *Et cauda cybij, breuesq; manas,*
Gustu protinus has edes in ipso *Hinc gallarius experitur artes,*
Has prima feret, alteraue cœna. *Vt condat vario vas er sapore*
Has cœna tibi tertia reponet. *In ruue folium capelliana,*
Hinc seras epidipnidas parabit; *Sic implet gabatas, paropsidasq;*
Hinc pistor farreas facit placentas: *Et leues scutulas cauasq; lances.*
Hinc & multiplices struit rabellas, *Et nos dicimus hoc lautū, & venustum,*
Et notas cariotidas theatris.
Hinc exit varium coco minutal. *Vnum ponere ferculis tot assem.*

Ne voglio lasciar di dire, ch' io credo che da questo luogo, prendesse il Bocaccio nel Decamerone il soggetto della fauola della Marchesana di Monferato, la quale fece vn conuito reale solo di tutte le galline, ch' erano in quella contrada. Benche lo puote anche prendere da vna cosa simile, che Liuio di-

ce

& in persona di T. Q. Flaminio nelle sue historie : *Est autem res similima cœnæ Chalcidensis hospitis mei, hominis, & boni, & sciti coquinatoris. Apud quem solstitiali tempore comiter accepti cum mirarentur, vnde illi eo tempore anni tàm varia, & tàm multa venatio; homo non quàm isti sunt gloriosus, renidens, condimentis, ait, varietatem illam, & speciem ferinæ carnis ex mansuetæ suę factam*. Ma tornando al proposito della Ironia, dico, ch' ella vien diuisa da Suida in quattro specie. *Διαιρεται δὲ αὕτη εἰς δ. εἰς χλεύην, μυκτηρισμόν, σαρκασμὸν, ἀστεϊσμὸν*. Cioè *Diuidesi questa in quattro specie, nella derisione, nella subsannatione, nel sarcasmo, e nella vrbanità*. Hora perche queste parole di Suida sono molto oscure, ne ci ha Scrittore alcuno, che presti occasione di poterle dichiarare, se non solo Plutarcho nel libro, ch' egli ha fatto sopra d' Homero, però porremo qui di sotto le sue parole, e latine, poiche tra l' opere greche, c' habbiamo di Plutarcho di stampa d' Aldo, vi manca quella.

Est & Ironia, vbi contrarium verbis indicatur ciuili quadam simulatione, quale illud Achillis Iliad. p. 346.

Nunc tecum Laertiade, & cum regibus ille
Hostiles alijs depellere nauibus ignes
Cogitet.

Et paulò post
alium sibi quærat Achiuum
Ipsi qui quadret rectè, & magè regius exter.

Atque hic est modus, cum de se ipso aliquis abiectè loquitur, vt contrarium innuat. Hora stimo io che questa specie d' Ironia sia quella, che fù da Suida nomata *Vrbanità*. Percioche vrbana cosa è senza dubbio abbassar se stesso in modo, che gli huomini di giudicio conoschino, che noi per quello abbassamento ci veniamo ad' innalzare. Seguita Plutarcho. *Alius, cum simulamus nos aliquem laudare, quem re ipsa uituperamus. Ita apud Homerum Telemachus.* Odis. p. 307.

Antinoe, ut genitor natо, sic tu mihi certe
Consulis.

Et è questa specie quella, che fù nomata da Suida *Derisione*. Soggiunge Plutarco. *Et vicissim, cum subsannandi causa magni aliquid alteri tribuimus.*

Nimirum excidium parat illacrabile nobis Odis. 2. 325.
Telemachus, sociosq; Pylo, Spartaue vocatos
Adducet, quorum toto quod pectore tractat,
Auxilio expediat facinus.

Et è questa specie quella, che fù detta da Suida *Misiirismo*, ò *Subsannatione*. Ma io credo, che questa specie d'Ironia non sia stata pienamente dichiarata da Plutarcho. Perciochè la deriuatione della voce *Misiirismo* ci palesa vn cenno, che è solito a farsi per beffa, e per ischerno di chi che si sia, e mostra apunto in greco quello, che diciamo in vulgare *Dar del naso*. E però credo che questa specie d'Ironia sia all'hora, che hauendo dette alcune parole, che si ponno intendere in buon sentimento, mostriamo d'hauerle dette in senso di burla, e di scherno, con qualche cenno fatto d'ascoso a colui, sopra il quale si ragiona. Hora questo cenno era solito d'esser fatto da gli Antichi col naso, colla bocca, & vltimamente colle mani. Di quello del naso ha parlato Horatio in molti luoghi, come in quello.

Lib. p. epist. 3. *Ah hac ego naribus vti Formido.*

E in quello. *Minus acutis*

Lib. p. *Naribus horum hominum.*

Sat. 3. E in quell'altro. *Naso suspendis adunco*

Lib. p. *Ignotos.*

Sat. 6. E finalmente in quello. *Balatro suspendens omnia naso.*

Lib. 2. Persio dice d'Horatio, ch'era solito beffar gli huomini con

Sat. 8. molto garbo.

Sat. p. *Callidus extorso populum suspendere naso.*

Sat. 3. Et in vn'altro luogo. *Multumque torosa iuuentus*
Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos.

Sat. p. Et altroue. *Riaes, ait, & nimis uncis*
Naribus indulges.

Lib. p. epig. 42. E per questo furo detti nasuti quelli, che sapeuano beffar gli altri. Martiale. *Non cuicunque datum est habere nasum.*

Lib. p. epig. 4. Et altroue. *Et pueri nasum Rhinocerontis habent.*

Et in vn'altro luogo.

Lib. 13. epig. 2. *Naturus sis vsque licet, sis denique nasus.*

Si trouano anchora alcuni Epigrammi greci, che sotto specie di burlarsi de' nasi sconciamente grandi, hanno voluto trafiggere alcuni schernitori. E gia di sopra nell'equiuoco delle leggi, ne habbiamo riferiti alcuni, & hora soggiungiamo l'infrascritto Distico di Theodoro, che si legge nel secondo libro de gli Epigrammi greci.

Ερμοκράτης τῆς ῥινὸς, ἐπεὶ τλῶ ῥῖνα λέγοντες
Ἑρμοκράτες, μικροῖς μακρὰ χαριζόμεθα.

Che

Che fù trasferito in latino nell' infrascritto modo.

Hermocrates nasi, parvis aptamus in iniqui
Grandia, si nasum dicimus Hermocratis.

E' il concetto di questo distico, che il naso d' Hermocrate, essendo piu grande di tutto il corpo d' Hermocrate, non meritaua per questo d' essere applicato alla persona: ma che douea la persona essere applicata al naso. E però che non si douea dire il naso d' Hermocrate: ma Hermocrate del naso. Si trouano anchora nel medesimo libro alcuni altri Epigrammi del medesmo soggetto, che ponno esser veduti da chi n' ha voglia, che a me basta per hora d' hauer dimostrato il luogo. Era l' altro cenno di scherno quello, che si facea colla sanna, dimostrando i denti colla bocca aperta. Di che ha parlato Persio in que' versi. *Vos o patricius sanguis, quos vivere fas est* *Sat. p.*
Occipiti cæco; postica occurrite sannæ.

E poco prima hauea detto.

Nec lingua quantum sitiat canis Apula tantum.

Nel qual verso ci dimostra egli, che colla bocca si può fare vn' altro cenno di scherno, che è nel mostrare fuori della bocca la lingua distesa. Onde disse Quadrigario ne gli Annali. *Gallus irridere capit, atq; linguam exertare*. Il terzo, & vltimo cenno era solito di farsi colle mani. Del quale ha inteso Persio in que' *Sat. p.*
versi. *O lane a tergo, quem nulla Ciconia pinsit,*
Nec manus auriculas imitata est mobilis albas.

Per intelligenza de quali deuesi sapere, che gli Antichi volendo beffarsi d' vno, raccoglieuano le dita della destra mano insieme, fingendo il rostro della Cicogna, e con questo cenno mostrauano di schernire alcuno. Soleuano anchora appoggiare i pollici delle mani alle tempie, & alzando il resto delle dita scuoterlo; e muouerlo spesso. La qual cosa soleua rappresentare il mouimento delle orecchie dell' Asino. E di queste due sorti di cenni da scherno ha parlato Persio ne' predetti versi. Hora S. Girolamo, che fù nello stile grande osseruatore delle Phrasi Persiane, ha di questo medesimo così scritto in vna sua Epistola. *Si subito respexeris, aut Ciconiarum deprehendes post te colla curuari, aut manu aures Asini agitari, aut allatrantem Canis imaginem prorabi.* Haueano anchora gli Antichi vn' altro cenno di beffa colla mano, & era ogni volta che ritirauano tutti li diti verso la palma della mano, distendendo solo il dito di mezo. Il che soleua esser segno di grandissimo scherno. Onde Giuuenale

Ad Rusticum Monachum.

parlando di Democrito, che disprezzaua la fortuna, così dice.

Sat. 6. *Cum fortuna ipse minaci*
Mandaret laqueum, mediumq; ostenderet unguem.

Lib. 9. Martiale. *Et digitum corrigito medium.*

È per questo cred'io che Martiale nomasse quel dito impudico. *Ostendit digitum: sed impudicum.*

E Persio lo nomò, infame.

Sat. 2. *Infami digito, & lustralibus ante saliuis.*

Hora se fosse alcuno, che ricercasse la cagione perche questo cenno recasse seco vn sentimento di scherno, e di scherno infame, direi, che facil cosa sarebbe il sodisfare a questo suo desiderio, s'io volessi raportare in questa scrittura parole di poco honesto sentimento. Ma perche stimo, che più sarebbe l'offesa, che si farebbe all'honeste orecchie, del frutto, ch'altri si fosse per prendere da quelle, però mi soprasedo di farlo soggiungendo solo, che se fosse alcuno, che pur n'hauesse voglia, può vedere quello, che dice Suida nella voce Ἐπιμύλιον, e chi non ha lettere greche, veda la spositione di Gio Battista Plautio sopra il predetto verso di Persio. Concludendo dunque, dico, che oltra il *Mistirismo* di Plutarcho fosse anchora quello, quãdo che si daua ad intendere con cenno, che le parole si douessero prendere ironicamente. E fù questo cenno d'vna specie sola nel naso, di due nella bocca, e di tre nella mano, come si è dichiarato. Si sono anchora trouati appo gli Antichi altri cenni significatori de' concetti dell'animo, de' quali parleremo a lungo nel principio del quarto libro.

Resta quell'altra specie d'Ironia da essere dichiarata, che fù da Suida nomata *Sarcasmo*, della quale ha Plutarcho nel sopra citato luogo in questa maniera ragionato. *Ironiæ species est & sarcasmus cum contrarijs verbis exprobans quippiam alteri, subridere se fingit, vt Achilles in his.*

Iliad. 1 336. *Dona alijs suo tuta iacent. Grauum mihi soli*
Abstulit ille meam, grata cum coniuge porro
Obiectet sese.

Per le quali parole vedesi, che il *Sarcasmo* è ogni volta che alcuno con finto riso, e con simulate parole mostra di cõtentarsi di quello, che gli porge sdegno, e rabbia grande. Et in questo modo coll'aiuto di Plutarcho habbiamo esplicate le quattro specie dell'Ironia, & insieme vn luogo difficile, & oscuro di Suida.

Si

Si dimostrano alcuni luoghi di Virgilio, di Valerio Flacco, di Ausonio, di Dante, del Petrarca, e dell' Ariosto, che non si ponno difendere, e dichiarare senza l'equiuoco della trasl atione.

Cap. Decimonono.

L'Altro Equiuoco de' Tropi, seguendo l'ordine proposto, è quello, che nasce dalla traslatione, & è all'hora considerabile, quando la voce ha due significati, l'vno de' quali è proprio, e l'altro è traportato da cosa simile, e proportionata, come per essempio si può vedere in quel verso di Virgilio.

Nunc adeo melior quoniam pars acta diei.

Nella sposition del quale ricercano i Grammatici, perche dica Virgilio, che la parte del giorno, che va innanzi, sia la migliore. Al qual motiuo risponde Nonio Marcello, che questa parte del dì vien nomata migliore da Virgilio per la Metaphora, che egli prende dall'età de gli animali viuenti, ne' quali è sempre la migliore quella, che va innanzi, poiche in quella l'animale vien nomato giouane, & ha sempre augumento di forze nella sua vita. Ma l'vltima parte, che vecchiezza vien detta è la peggiore, nella quale si vanno di mano in mano menomando le forze. Con questa Metaphora adunque Virgilio nomò la parte primiera del dì, migliore. E forse che a questo hebbe risguardo Paulo Giureconsulto allhora che così scrisse. *Cuiusq; diei maior pars est horarum septem primarum, non supremarum*, se però così lasciò scritto Paulo, e non più tosto, *Melior* in vece di *Maior*. Hora perche Virgilio con questa Metaphora fece il dì giouene, e vecchio, hebbe anchora ardimento di farlo morire, come si può vedere in quel verso.

Ante diem clauso componet vesper olimpo. Eneid. 2.

In che fù egli seguito da Statio in quell'altro verso.

Condiderant iam vota diem. Non addita curis. Theb. 10

E Silio Italico volle anchor esso vsare la medesima Metaphora parlando d'vna stagione.

Iam terra glaciale caput, fecundaque nimbis Lib. 12.
Tempora, & austrifero nebulosam vertice frontem
Immitis condebat hyems.

Ne' quali versi vsarono tutti que' Poeti le parole *Componere, & condere* proprie de' morti, che si sepeliuano, come può ciascuno vedere per molti essempi de' Poeti Latini.

Hora

Hora se in quelle traslationi li Poeti latini, non solamente non son degni di riprentione: ma più tosto degni di molta lode, degno anchora di molta lode sara Dante, che gli ha seguiti in questa medesima traslatione con molta leggiadria.

E che lo nuouo peregrin d'amore
Punge se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger, che si more.

Purg. 8.

Con questo medesimo auertimento de gli Equiuoci habbiamo occasione opportuna di sporre vn luogo di Val. Flacco, e di decidere vna quistione di lettere nata fra due valenti Humanisti, per la intelligenza del medesimo luogo. Dice Val. Flacco.

Non aliter gemitu quondam Leo prolis adempta
Terga dedit, sedet in deuijs, inclusaque longo
Pernigilant castella metu, dolor attrahit vrbes
Interea, & misero manat iuba sordida rictu.

Lib. 3.

I qua' versi sono da Gio: Battista Pio reputati scorretti, e però in vece di *Lea* ripone *Leo*, poiche Valerio tribuisce la iuba a questo animale, la quale non si troua nelle femine, come appare nelle infrascritte parole di Plinio. *Quos Pardi generauere semper iuba carent, simili modo fœminæ*. Ma Philippo Beroaldo voleua, che ne' sudetti versi vi restasse la parola *Lea*, & allegaua per ragione di questo detto, che il Leone non cura la prole sua: ma si bene la Leonessa. Il che si crede prouare coll'autorita di Plinio. *Cum pro catulis fœta dimicat ostiorum aduersus traditur defigere in terram, ne venabula expauescat*. Replicaua il Pio, che dalle parole di Plinio noi non possiamo cauarne, che il maschio non habbia cura de' figliuoli: ma si bene che la femina combatte per la salute di quelli. Soggiungeua, che col testimonio del medesimo Flacco, si poteua facilmente prouare, che il Leone, e la Leonessa habbia cura de' suoi figliuoli. Sono i versi.

Lib. 8.

At vero ingentem Telamon procul extulit orbem
Exanimem te Canthe tegens, ceu septus in arcto
Dat catulos post terga Leo.

Lib. 6.

Hora perche tutti gli Antichi testi hanno scritto *Lea*, stimo che piu sicura risposta sia il dire, che Valerio habbia per traslatione nomata *Iuba*, que' peli, che la Leonessa ha sul collo, come anchora è stata per traslatione tribuita la *Iuba* di Virgilio a' Dragoni, e da Apollonio Rhodio ad alcuni mostri marini. Io mi ricordo d'hauer letto in Ausonio Gallo, che Timone odiatore di tutti gli huomini fu lapidato, in che viene egli ripreso

da alcuni Grammatici, poiche la Morte di Timone non fù perche egli fosse lapidato come dice Ausonio: ma perche essendo caduto d'alto, e perciò hauendosi rotte le gambe, non volle mai esser curato da Medico alcuno, come ci racconta Suida nelle infrascritte parole. ὃν φασιν ἀπό τινος πέτρας πεσόντα. χωλὸν γενόμενον. μὴ προσιέμενον δὲ ἰατρὸν ἀποθανεῖν οὕτως. Cioè. *Il quale come dicono, essendo caduto d'un pero selvatico, restò zoppo, ne volendo ammettere Medico alcuno per la putrefattione del Membro offeso morì.* Hora io son solito a dire per difesa d'Ausonio, che egli disse, che Timone fù lapidato non colle pietre: ma metaphoricamente colle villanie, e colle vergogne, che gli erano dette da gli Atheniesi. Con simile difesa possiamo schermire il Petrarca dalle oppositioni, che li vengono fatte in quel verso.

Poi punta nel Talon da vn picciol angue.

Nel qual egli vien ripreso, come quello c'habbia tribuito il Talone alla donna, la quale veramente non ha Talone, se è vero quello, che sopra ciò hanno scritto Plinio, Aristotele, & altri graui autori, i quali vogliono che il Talone da Latini nomato *Talus* conuenga solo alli animali quadrupedi, c'hanno l'vnghia diuisa in due parti. Rispondo io per difesa del Petrarca, ch'egli aserisce il Talone alla donna metaphoricamente, come anchora hanno fatto Plinio, e Cornelio Celso alcuna volta, & in questo senso fù vsata la medesima voce da Poeti Latini.

Lib. 11. Cap. 46. Hist. animal.

Lib. 2. cap. 9.

Cum sudor ad imos
Manaret Talos. *Serm. l. 1. Sat. 9.*

E
Candidus, & Talos à vertice pulcher ad imos.

Che disse Horatio. Si potrebbe anchora dire, che il Petrarca ha propriamente parlato, hauendo egli seguito in questo l'opinione di Galeno, il quale nel libro. περὶ χρείας τῶν ἐν ἀνθρώπου σώματι μορίων. Ha constantemente affermato, che il Talone è anchora proprio dell'huomo, e quello che accresce maggior marauiglia, è che egli in quel luogo non ha fatta mentione alcuna dell'opinion d'Aristotele. Ma perche il parere d'Aristotele è più riceuuto, però ci piace molto più la primiera sposizione. L'vso di questo medesimo equiuoco può esser anchora applicato alla difesa, & alla dichiaratione d'vn luogo di Dante, che si legge in que' versi.

Lib. 3. de vsu partiū.

Basti ti batti a terra le calcagne
Mirando intorno il logoro, che gira
Lo Rege eccelso co le rote magne. *Purg. 19.*

Doue

Douea molti pare, che egli habbia vsato modo di parlar plebeo, e vile in quelle parole *Battiaterra le calcagne*. Ma pare a me ch'egli habbia vsato modo di parlar sublime, & alto, essendo che egli in quelle parole prenda vna traslatione bella, e propria. E per intelligenza di ciò deuesi sapere, che nelle lettere Sacre, e profane i piedi, e massimamente le *calcagne* sono state prese metaphoricamente per la potenza appetitiua dell'anima soggetta alle Passioni, quasi che come i piedi sono la più bassa parte del corpo, tale sia quell'appetito nell'anima. E per questo il nostro Saluatore volle lauare i piedi a' suoi Discepoli per dimostrarci misticamente, che gli voleua render mondi, e netti dalle Passioni terrene. E nella Genesi disse Iddio al serpente, *Insidiaberis calcaneo eius*. Il qual luogo vien esposto da Philone Hebreo, che il serpente sara insidiatore della concupiscenza della donna. A questo medesimo s'io non m'inganno rimirò Suida all'hora, che cosi scrisse. πόδας νιπτειν σημαίνει ἀπαλλαγὴν ὀχλήσεως. Cioè. *Il lauarsi i piedi significa la liberatione da fastidi, come l'hauergli larghi mostra il douer esser soggetto a trauagli*. E di questo medesimo habbiamo anchora esempio nelle lettere profane, e gentili. Onde leggiamo nelle fauole greche, che Achille era impenetrabile, eccetto che ne' piedi, cioè, ch'egli era huomo compito, se non fosse stato troppo soggetto alle Passioni. Cosi leggiamo che Euridice morsa nel piè da vn serpente cadette all'Inferno, cioè ch'ella data in preda a' piaceri della concupiscenza, visse immersa ne' diletti carnali. E però io non posso lodar il Petrarca, che prendesse questa similitudine nella Morte di Madonna Laura.

Legis Allegor. lib. 1.

Poi punta nel Tallon da vn picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartio non che sicura.

Essendo che per la commune significatione di questa similitudine, s'intenda vna donna morta ne' diletti della concupiscenza, il qual sentimento è senza dubbio in tutto ripugnante alla intentione del Petrarca. Et a questa medesima trasla-tione rimirò forse Apollonio quando disse, che Giasone nel fiume Anauro (del quale più a basso in difesa di quel Poeta, e di Lucano parleremo) perde vna calza, e restò ignudo d'vn piede. Perciochè egli volle dire, che mentre che Giasone seguiua l'opere virtuose, restò priuato d'vna parte delle Passioni humane

mane. Virgilio anchora mentre finge, che Didone sia per uccidersi, la fa restar ignuda d' vn piede.

Ipsa mola, manibusq; pijs altaria iuxta,
Vnum exuta pedem vinclis in veste recincta. Lib. 4.
Testatur moritura Deos, & conscia fati Sidera. En.

E volle dire, ch' ella si spogliò in tutto di quell' affetto, che è il timore della morte. Il Petrarca vsò questa medesima trasla tione, quando disse. *Madonna il manco piede.*

Giouenetto pos' io nel cosmi regno.

Cioè io feci soggetto il mio concupiscibile appetito ad' Amore; percioche il destro piede per esser più forte mostra l' appetito irascibile, e il manco per esser più debole, mostra il concupiscibile. In che egli fù poi seguito dall' Ariosto in quel verso.

Lo morde a vn tempo il can nel piede manco. Canto. 8.

Cioè, che la memoria de' diletti concupiscenoli, ch' hebbe Ruggiero nell' Isola d' Alcina, gli era d' impedimento alla partenza da simil vita, & all' acquisto della vita virtuosa. Appare dunque per l' autorità di tanti nobili Scrittori, che questa Metaphora è propria e bella, e che Dante in ciò merita tanto maggior lode de gli altri, quanto che, come Christiano si è più conformato al detto della Scrittura, nominando le calcagne, e non gli piedi, perche *Insidiaberis calcaneo illius*, e non *Pedi illius*. dice la Scrittura Sacra. Onde per questo Virgilio disse a Dante, ch' egli battesse a terra le *Calcagne*, cioè, che vincesse le tentationi de gli affetti terreni, e mondani. E' anchora ripreso in vn' altra Metaphora Dante, che si legge in que' versi.

Ventiquattro seniori a due a due Purg. 29.
Coronati venian di fior d' aliso.

Ne' quali egli prende i ventiquattro vecchioni per li ventiquattro libri della Bibia. Hora pare a molti, che sia tanto lontana, e tanto sconueneuole questa similitudine, che in niun modo si potesse prender l' vno per l' altro metaphoricamente. E tanto più, quanto che li vecchioni, de quali ha parlato S. Giouanni nel Apocalisse, non sono i libri: ma i Sacerdoti, ch' Cap. 5.
adorano l' Agnello, ch' aperse il libro chiuso da sette sigilli.
Ma per difesa di Dante, se bene si potrebbe dire, che in quel luogo parla d' vna visione, che tutta cõsiste in vna bella allegoria ch' egli fa delle cose necessarie per la Chiesa militante, nel qual caso sono lecite anchora le traslationi lontane, e rimote. Nondimeno dico, che senza ricorrere a questo, è Dante

solamente capace di difesa: ma anchora di lode. Deuesi dunque sapere, che gli Antichi Hebrei posero vna tacita corrispondanza trà Sacerdoti della sua legge, e i libri sacri, come ha dichiarato Suida nelle infrascritte parole. *Suida in verbo Ἰησοῦς*

Κατὰ τὸν ἀρχαῖον χρόνον ὅτε ἐν Ἱεροσολύμοις ναὸς ἐκτίζετο, συνήθεια ἦν παρὰ τοῖς Ἑβραίοις τοὺς ἱερεῖς ἐν τῷ ναῷ καθίζεσθαι, ὅσον καὶ τὰ θεόπνευστα βιβλία, εἰκοσιδύο ἀριθμούμενα. Cioè. *Nel tempo antico, quando si fabbricaua il tempio di Gierusalemme, fù consuetudine trà Giudei, che fossero tanti Sacerdoti nel tempio, quante sono le lettere dell' Alphabeto, cioè ventidue. E quindi anchora è auuenuto, che i libri sacri sono stati a punto ventidue.* Per questa corrispondenza dunque hanno pensato molti Theologi, che li ventiquattro vecchi dell' Apocalisse, mostrasseno misticamente i ventiquattro libri della Bibia. E per questo ha voluto Dante in quel soggetto vsare quella Metaphora con grandissimo giudicio. Ne deue porger noia ad alcuno, che Suida faccia solo mentione di ventidue libri, e Dante di ventiquattro. Percioche i libri della Bibia sono stati diuisi in ventidue, e in ventiquattro, secondo due differenti opinioni, ciascuna delle quali è sostenuta dall'autorità d'Antichi Hebrei, e de' Santi Padri. E per questo anchora altri hanno detto, che i Sacerdoti furo ventiquattro, & altri ventidue. Ma che che si fosse di questo, a noi per hora deue bastare, che fù questa corrispondenza tra libri sacri, e i Sacerdoti de gli Hebrei, per la quale fù lecito a Dante il potere vsare la predetta trasslatione.

Si spone l' equiuoco della Sinecdoche dimostrando tutte le specie di quella, & vn' vso mirabile di questo Tropo, che si troua ne' Poeti Greci, Latini, e Toscani. Cap. Ventesimo.

IL terzo equiuoco pertenente a' Tropi hà l' origine sua dalla Sinecdoche, che è quando la Parte si prende in vece del Tutto, o il Tutto in vece della Parte. E se bene Aristotele non fece mentione alcuna di questo Tropo, ne della Metonimia, poiche le sotto mise tutte due al genere della Trasslatione. Nondimeno, p che la commune opinione de' Rhetori le fa differenti dalla Trasslatione, però non deura essere di marauiglia ad alcuno, se nella dichiaratione di questo Tropo, addurremo alcuni essempij, che Aristotele haurebbe collocati sotto alla Trasslatione

tione. Dico adunque che il Tutto, e la Parte suole esser diuisa da Topici in quattro specie, cioè in Integrale, in Essentiale, in Numerabile, & in Predicatiua. E' la Parte Integrale, quella che risulta dalla compositione. Come la Parte essentiale è quella, che n' è principio. Onde bene hanno notato li Peripatetici nel primo della Politica, che la Parte Essentiale è principio del composto, e che per conseguente è per natura prima di quello. Ma che la Parte Integrale dipende dal Tutto gia fatto, e che conseguentemente è per natura posteriore al Tutto, e spiccata da quello non è più Parte, se non solo (come Aristotele ha insegnato) equiuocamente. La parte Numerabile è quella, ch' entra nel Tutto che si può numerare, cioè in quel Tutto, che è composto di parti diserete. Et in questo è differente dalla Parte Integrale: peche questa è Parte d' vn Tutto continuo, e quella è Parte d' vn Tutto diserete. La Parte poi Predicatiua è quella, che è da' Loici detta Specie, la quale è Predicatiua nomata, perche di quelle predica il Genere nel modo dichiarato da Loici. Conosciute le Parti facilmente si ponno conoscere i Tutti, essendo che il Tutto Integrale habbia relatione alle Parti Integrali, l' Essentiale alle Essentiali, il Numerabile alle Numerabili, e il Predicatiuo alle Predicatiue. Hora secondo la diuisione delle Parti, e de' Tutti si ponno anchora diuidere le Specie di questo Tropo, conciosiacosache si possa prendere la Parte Integrale in vece del Tutto Integrale, la Parte Essentiale in vece del Tutto Essentiale, la Parte Numerabile, in vece del Tutto Numerabile, e la Parte Predicatiua, in vece del Tutto Predicatiuo. E cosi si ponno anchora prendere i Tutti in vece delle sue Parti. Essempio della prima Specie cioè della Parte Integrale presa in vece del suo Tutto ci presta Homero in quel verso. p. Poli.

οἴη δ' ἄμμορός ἐστι λοετρῶν ὠκεανοῖο. 5 Odiss.

Nel quale, con quelli che seguono, dice Homero, che l' Orsa sola è senza parte alcuna de' bagni del Oceano. Il qual detto a molti porgeua occasione di credere c' Homero hauesse detto il falso, poi che veggiamo chiaramente, che l' Orsa chiamata Cinosura differente da quella, di che ha parlato Homero, e il Dragone, e la Mano del Bifolco, e le Parti di Cepheo dal bellico infino a' piedi non si bagnano mai nell' Oceano. Ma Strabone parlando della spositione di questo verso d' Homero, riprende prima la solutione di questo dubbio data da Cratete, e

poi dimostra, che quella, che diede Heraclito è la buona βελτ-
ων δ' ἡράκλειτος καὶ ὑμηρικώτερος, ὁμοίως λέγει τὸ ἀρκτικοῦ τὸν ἄρκτον
ἐπιμάζων. Cioè. *Meglio disse Heraclito, e più conforme all'opinione d'Homero; che l'Orsa fosse nomata per tutto il circolo Artico.* Et in vn'altro luogo del medesimo libro ha così scritto.

Διὰ μὲν τῆς ἄρκτου, καὶ τῆς ἁμάξης, τὸν πρακτικὸν δηλοῖ.

Cioè. *Sotto il nome dell'Orsa, e del Carro, mostra le parti, che sono presso al polo Artico.* Dichiara dunque in questo luogo Strabone, che l'Orsa posta da Homero fù presa per tutto il circolo Artico, non gli parendo verisimile, c'Homero non sapesse, che dentro di questo circolo si trouassino anchora altri segni, che mai non tramontauano. Hora io sò ch'Aristotele per difesa d'Homero ha risposto, che il poeta ha parlato non della solitudine propria: ma della traslata, intendendo, che il carro solo non tramontaua nell'Oceano; perche si ha più notitia di questo segno, che non tramonti, che de gli altri. Ma Aristotele ha data questa risposta; perche (come hò detto) ha ridotti tutti li Tropi alla trasiatione, contra quello, c'ha poi creduto la commune schola de' Rhetori, e contra quello, che si deue veramente dire, come si è dimostrato. E però seguitiamo la risposta di Strabone, il quale dichiara, che la Parte è presa in vece del Tutto, e si vale per tanto di quell'equiuoco, che dalla Sinecdoche nasce. Ma può in questo luogo nascere vn dubbio, che non si deue in modo alcuno trasciare, & è, se sia lecito in questa specie di Tropo prendere solamente le Parti principali, o pure se si ponno prendere anchora quelle, che sono meno principali. E veramente che parrebbe più ragioneuole, che si douessero torre solamente quelle parti, che sono più dell'altre priuilegiate, o almeno, che non sono all'altre inferiori. Tuttauia porgono in questa decisione grandissimo dubbio que' versi dell'Ariosto.

Canto. 11. *Ne forse ito saria nel' Amiclee*
Contrade esso a violar l'hospitio santo.

Ne' quali egli prende le *Contrade Amiclee* per tutta la terra di Lacedemonia. E pure si sa, che la terra d'Amicla non fù principale in Lacedemonia: ma si bene Sparta. D'Amicla ha parlato Pausania nel libro delle cose de Lacedemonij colle infrascritte parole, trasferite in lingua latina. *Huius filius Amiclas, cum aliquod cuperet nominis sui monimentum relinquere, in agro Laconio Amiclas oppidum muniuit.* Per le quali parole può

ciascuno intendere, che Amicla per esser stato Castello non merita il nome di parte principale del paese di Lacedemonia, nella quale vi haueua Sparta nobilissima fra tutte le Citta della Grecia. Questo medesimo si potrebbe anchora prouare per quello, che dice Strabone nell'ottauo libro della sua Geographia, e per quello che ne ha lasciato Dionisio Afro in iscrittura. È però potriano molti credere, che l'Ariosto hauesse licentiosamente abusato l'Equiuoco di questo Tropo. Tuttauia dico, che questo modo di dire è stato vsato molto prima dell'Ariosto da Poeti Greci, e Latini, come si vede in quel verso scritto in vn'Epigramma greco da vn Poeta ignoto sopra Terpandro.

ἀγχιμάχων κακότητας ἀμυκλαίων τε τέκνων. Lib. 5.

E in quello, che Silio Italico ha scritto nel sesto, dove hà nomato Hiantippo Lacedemonio, Amicleo.

Non ego Amycleum dictorem in prælia misi.

Dirò di più, che Eustathio mostra chiaramente, che questo modo di dire è pertenente al Tropo Sinecdoche. ἀμυκλαίων ἤτοι λακώνων. ὅσα ἀπὸ μέρους. μέρις γὰρ λακώνων αἱ ἀμύκλαι. 2. Iliad.

Cioè. *De gli Amiclei, ouero de' Lacedemoni, così nomati dalla parte. Percioche Amicla è parte di Lacedemonia.* Vedesi dunque, che l'Ariosto non ha vsato modo di dire insolente. Ne però vogliamo per questi essempi concludere, che sia lecito a Poeti di prendere ciascuna parte bassa, e vile, per darci ad intendere vn Tutto, c'habbia parti piu nobili, e più degne. Ne li soprapositi essempi prouano questo, c'hora neghiamo. Percioche se bene Amicla fù castello e molto inferiore a Sparta: hebbe nondimeno vn priuilegio, che lo fece più di Sparta nobile, e riguardeuole, e fù che Castore, e Polluce, come dicono Pausania, e Strabone ne' sopracitati luoghi, nacquero, e si alleuaro in quello, si che come Patria di due Heroi così famosi meritò d'esser posto tra le parti principali di quella terra. E per questo Statio nel primo libro delle sue Selue volle nomare i Cigni Amiclei hauendo rispetto, che sotto la figura d'vn Cigno si congiunse Gioue in Amicla con Leda, che fù Madre di Castore, e di Polluce. *Amicleos adfrena citauit olores* In Epithal.

E Virgilio per questo medesimo chiamò Polluce Amicleo.

Talis Amyclæi domitus Pollucis habenis. 3. Georg.

Si trouano anchora essempi ne' Poeti, che prendono vna delle parti essentiali in vece del suo tutto, pigliando indifferentemente la più nobile, e la meno. E però non solo si trouano es-

empj

sempi, che mostrano, che l'anima ragioneuole è stata presa per tutto l'huomo: ma se ne trouano anchora di quelli, per li quali si può conoscere, che il corpo istesso, ha il sentimento di tutto l'huomo. Come può ciascuno vedere in quelle parole, che Suida ci ha lasciate scritte per dichiaratione d'vn luogo d'Homero, e d'vn'altro d'Aristophane. αὐτὸς. ἐπὶ σώματος. διὸ δίζηται τὰς ψυχὰς πρὸς τὰ σώματα. ὅμηρος. πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς. εἶτα αὐτὸς δ' ἐλώρια. καὶ ἀριστοφάνης, ὁ νοῦς μὲν ἔξω, αὐτὸς δ' ἔνδον ἀναβαδὶζων ποιεῖ τραγῳδίας. Cioè. *L'istesso è detto del corpo; perciochè distinguono l'anime da' corpi. Homero disse prima. Molte anime nobili, e poi seguitò, e lasciò gli stessi da essere lacerati. Et Aristophane disse. La mente è fuori, ma egli stesso è dentro, & ascendendo fà le tragedie.* Per le quali parole vedesi che il corpo è qualche volta stato preso per tutto l'huomo, e per questo hanno li Poeti ragionando del corpo vsato il pronome, *Istesso*, che per proprio sentimento dimostra l'huomo intiero, & è questo auuenuto per la forza del Tropo Sinecdoche. Della parte numerabile presa in vece del suo tutto, n'habbiamo esempio in quel verso di Virgilio.

3. Georg. *Poculaq; inuentis Acheloia miscuit vuis.*

Nel quale egli sotto il nome del fiume Acheloo, che è vna particella di tutta l'acqua potabile, intende tutta l'altra acqua di fiume, di fonte, o d'altra maniera, che sia buona per inacquare il vino. Et è questo auuenuto per vna delle due cagioni. La prima delle quali è di Didimo, e fù riferita da Macrobio
Cap. 18. nel quinto libro de' Saturnali, & è, che Acheloo fù il primo fiume, che scorresse per la terra. Τῶν ποταμῶν (Dice Didimo) ποταμῶν πρεσβύτατον τὸν Ἀχελῶον. L'altra è di Porphirio nel libro delle quistioni d'Homero, & è, che il sudetto fiume è il più grande, che sia in tutta la Grecia. τῶν (dice Porphirio) ἐν τῇ ἑλλάδι ποταμῶν μέγιστος. Ma egli è d'auuertire, che il fiume Acheloo più grande di tutti gli altri fiumi della Grecia, non è quello, che scorre per l'Arcadia: ma è vn'altro, si come ha testimoniato Pausania colle infrascritte parole. *Acheloo Arcadico cognomines alij ano amnes sunt, multo illi quidem nobiliores. Eorum alterum ad Echinadas insulas per Acarnanas, & Aetolos decurrentem, Homerus in Iliade fluuiorum regem nuncupauit. Alterum idem poeta a Sipylo monte fluentem, cum ipso monte ad ea, quae Niobe prodidit, adiecit, Tertio huic ipsi Acheloo nomen est, qui praeter Lyceum montem labitur.* E però bisogna

concludere

concludere, che questo fiume Acheloo, che vien preso per tutta l'acqua potabile, non è quello, che scorre per l'Arcadia, ma è quello, che scende fra gli Acarnani, e gli Etoli all'isole Echinade. Questo modo di parlare, cioè di prendere l'Acheloo per tutta l'acqua, che è buona da bere è stato commune a tutti gli Scrittori Greci, e Latini, di modo che Ephoro ha chiaramente dimostrato, ch'egli era solito d'esser preso per nome commune di tutta l'acqua, che non fosse di mare, come ha testimoniato Macrobio nel luogo citato di sopra. E Porphirio disse nel libro delle quistioni d'Homero, che la virtù dell'acqua, che si puo bere, fù nomata Acheloo, come quella del mare fù nomata Nettunno. Hora per queste considerationi possiamo difendere facilmente vn luogo d'Euripide nelle Bacche, che è in que' versi.

Ἀχελῴου θύγατερ — Cioè *O d'Acheloo figliola*
πότνι', εὐπάρθενε Δίρκα. — *Vergine veneranda, bella Dirce,*

Ne' quali viene egli ripreso per hauer detto, che il fiume di Thebe Dirce sia figliuolo del fiume Acheloo, essendo che Dirce non nasca in modo alcuno dall'Acheloo. Ma per difesa, e dichiaratione del luogo d'Euripide bisogna dire, ch'egli hà preso Acheloo per quella Deita, e per quella virtù, che soprasta a tutta l'acqua potabile, & in questo sentimento è vero, che Acheloo sia padre del fiume di Thebe, e insieme de gli altri fiumi. Prendesi anchora la Parte Predicatiua, cioè la specie in vece di tutto il genere, tanto nelle sostanze, quanto ne gli accidenti. Ma nella sostanza sono anchora qualche volta soliti li Poeti di tribuire all'indiuiduo il significato di tutta la specie, come si vede in quel verso di Giuuenale.

Aptior hora cibo, nisi quam dederit Petosiris. *Sat. 6.*

Nel quale prend'egli *Petosiri* in vece di tutta la schola de gli Astrologi cred'io non perche *Petosiri* fosse più dotto Astrologo di tutti gli altri: ma perche egli, e Nicespo furo i primi, che metessero in vso fra gli huomini l'Astrologia giudiciaria. Come appare per quello, che n'ha scritto Giulio Firmico nel terzo, nel quarto, e nell'ottauo suo libro. Di questi anchora ha fatta mentione Galeno nell'ottauo libro de' semplici medicamenti. Ma più di tutti Vettio Valente Antiocheno ne' libri della Antilogia. Oue egli mostra a lungo il modo delle direttioni di què due Astrologi, assai differenti da quelle di Tolomeo, e de gli Arabi. E perche sia inteso questo modo anchora da gli Astrologi

Lib. 5. In princ. *Lib. 3. c. 4.* *Lib. 4. c. 16.*

strologi, che non hanno lettere greche, scoprirò vn' Autore, che in latino n' ha pienamente trattato. Et è questi Hermolao
Cap. 49. Barbaro nelle annotationi sopra il settimo libro di Plinio. Lucillio anchora nel secondo libro de gli Epigrammi Greci fece mentione di *Petosiri* in quelle parole.

διχλωδὶς πετόσιρι ἀπήξατο.

Ma tornando al proposito del verso di Giuuenale, dico ch' egli prese *Petosiri* per tutti gli Astrologi, non tanto per l' eccellenza, ch' egli hebbe nell' Astrologia Giudiciaria, quanto perche fù il primo, che l'introdusse tra gli huomini. Si sono anchora prese nella sostanza alcune specie in vece di tutto il suo genere. Colla qual consideratione vengono solute alcune contraditioni tra' Poeti, che in altro modo non si ponno reconciliare, come si può vedere ne gli infrascritti esempi. Catullo nelle nozze di Peleo, e di Thetide vuole, che la naue Argo fosse fatta di pino. *Pelias quondam prognata vertice pinus*,
Ma Orpheo ne gli Argonauti suoi vuole ch' ella fosse anchora composta di quercie.

τὴν χαροπὴ ποτὶ χεῖμα γαγκλίτας ἔλξατε πάλαι
ἀργὼ πίτνωντ' ἰδὲ δρῦσι γομφωθῆσαν.

Cioè. *Tirate Argo la naue in mar tranquillo,*
Che fabbricata fù di sode travi
De gli alti pini, e di robuste quercie.

Ma possiamo dire che questo non è contrarietà frà questi dui Poeti. Percioche Catullo prese il Pino per la forza del Tropo Sinecdoche, in vece di ciaicun' albero, di ch' ella puote esser composta. Il che si deue anchora dire della quercia d' Orpheo. E con questa medesima dichiaratione possiamo liberare Orpheo dalla contradittione, ch' egli ha nel suo Poema sopra questa materia: percioche vuole in vn' altro luogo, ch' ella fosse composta de' faggi. Cosi è capace di difesa Ennio, il quale traportando in lingua latina alcuni versi d' Euripide nella Medea, trasferì la voce greca πίτυς Ἀθηναία, e però disse.

Vtinam ne in nemore Pelio securibus
Cæsa accidisset abiegna ad terram trabes,
Ne veinde nauis inchoandæ exordium
Capisset, quæ nunc nominatur nomine
Argo, qua vecti Argini delecti viri.

Lib. 5. Argo. Cosi finalmente difendiamo Valerio Flacco, il quale ne' suoi Argonauti volle primieramente, che per comporre questa na-

ue

ue, si adoprasseno Roueri, e Pini, e poi poco doppo soggiunge. *Pressam regibus antea nauem.*

Perche è da dire, ch' egli prendesse l' *Alno* per tutti gli alberi necessari alla fabbrica di quella naue. Ma dell' accordo delle contradittioni de' Poeti ragioneremo copiosamente nel fine del terzo libro. Hanno anchora li Poeti prese molte volte le specie de gli accidenti in vece di tutto il genere. Di che ce ne fa authentico testimonio Hesichio nel Vocabulario, mentre che dichiara la voce ξανθόν, la quale, sebene in Greco significa biondo: mostra egli nondimeno, che spesso ha il significato di bello. Et è questo auuenuto per la Sinecdoche, che ha presa vna specie di bellezza in vece del suo genere. E perciò sono anchora soliti li Poeti Latini, quando hanno voluto mostrare vn fiume bello, di honorarlo coll' aggiunto di biondo.

Iue cum sno gurgite flauo Accepit venientem. 9. Eneid.

Disse Virgilio, e Catullo.

Flauus qua molli præcurrit flumine Mella.

Horatio. *Vidimus flauum Tyberim retortis.* Od. 2. lib. 1.

Con questa nostra consideratione, possiamo sodisfare a vna bella, e curiosa questione, che si può mouere sopra il predetto verso di Virgilio, e di Horatio, & è come l'vno, e l'altro habbia nomato il Teuere *Biondo*, che ha l'acque bianchissime, e ne fù per questo da gli Antichi nomato *Albula*. Anzi Virgilio istesso ha testimoniato, che quel nome, era il vero nome di questo fiume. *Amisit verum vetus Albula nomen.*

Possiamo dunque rispondere alla predetta quistione, che la voce *Flauus* non ha ne' sudetti versi sentimenti di *Biondo*: ma di *Bello*, nel modo, c' habbiamo di sopra dichiarato. Dico appresso, che coll' vso di questo medesimo Tropo hanno li Poeti Latini presa la voce *Purpureo*, per la quale si dimostraua vna specie sola di bellezza, per tutta la bellezza intiera.

Lumenque iuuentæ
Purpureum, & lætos oculis adflarat honores.

Disse Virgilio, & altroue. *Et lumine vestit Purpureo.* Hora io sò, che questi Tropi delle voci *Biondo*, e *Purpureo* si potriano ridurre alla traslatione. Ma hauendo questa bisogno di proportione, e di similitudine, ci lasciarebbe campo men largo per difesa de Poeti.

Si dichiara una Sinecdoche di Dante, e si difende coll' esempio de' Poeti Greci, e Latini. Cap. Ventesimoprimo.

COll' Auuertimento dell' Equiuoco di questo Tropo, possiamo, s' io non m'inganno por fine a vna quistione nata fra due valent'huomini per la dichiaratione di quel luogo di Dante.

Inf. 6. *Mal dare, e mal tener lo mondo pulchro*
Hà tolto loro, e posti a questa zuffa
Qual' ella sia, parole non ci appulchro.

Doue pareua a Benedetto Varchi, che la parola *Appulchrare* significasse, *ornare verbis*, si come fù detto. *Munus nostrum ornato verbis*. Ma pareua ad vn' altro valent' huomo, ch' egli s' ingannasse, essendoche quiui non facea mistieri d' ornamento di parole; ma di biasimo, e di vituperio. E per questo diceua egli, che *Appulchrare* nel predetto luogo significaua eleggere, e forbire parole per significar pienamente. A me pare, che niun di loro habbia esplicato intieramente il luogo di Dante, per che stimo, che più sicura sposition sia il dire, che quiui habbia Dante vsato il Tropo Sinecdoche prendendo *Appulchrare* per vsar diligenza, e porre studio, e fatica, essendoche tutte le donne le quali s' abbelliscono, pongono molta cura, & vsano arte grandissima per acconcio di quella sua bellezza portatile. E però dico che la voce *Appulchrare* sta in questo luogo per vsar diligenza, e cura, trasferita da quella specie di diligenza, e di quella cura donnesca, che le femine pongono nell' apparēte bellezza. Hora potrebbe parere ad alcuno, che Dante hauesse scelta vna specie di diligenza troppo sproportionata a quella, ch' egli volea mostrare. Percioche la specie della diligenza presa consiste nell' abbellire, la quale non si può con ragione applicare a quell' altra specie di diligenza, che si deue adoperare nel rappresentare la natura d' vn vitio, essendo che il vitio non si deua abbellire: ma si bene render brutto, e sozzo, più che sia possibile. A questo dubbio rispondiamo noi, affirmando, ch' egli sarebbe gagliardo, & importante, se hauessimo detto, che Dante nel sopra citato luogo hauesse vsata vna traslatione. Percioche essendo questo Tropo obligato alla similitudine, & alla proportione, non veggio come lasciasse luogo di buona metaphora a quella, che prendesse la diligenza, che si pone nell' abbellire, e l' applicasse alla diligenza,

che

che si deue porre nel deformare vna cosa, conciosia cosa che ci sarebbe questa metaphora presa da cose in tutto contrarie, & ripugnanti. Ma, come hò detto non è metaphora quella di Dante: ma si bene Sinecdoche, la quale non è sottoposta a cosi strette regole di proportione, e di similitudine, come è la traslatione. Percioche la Sinecdoche può prendere ogni sentimento di specie in significato di genere, e quindi sotto il concetto di genere tribuirlo a ciascuna sua specie. Onde bene spesso auuiene, che i sentimenti delle specie sieno in questo circolo trasferiti non solo a specie dissimili: ma anchora a specie opposte, e contrarie, il che si vede nel sopradetto luogo di Dante, & in alcuni altri de' Poeti più antichi di lui. Come per essempio si può conoscere in quel verso d' Horatio.

Qui nunc te fruitur credulus aurea. *Lib. p. Od.*

E in quello di Propertio.

Hic Tyburtina iacet aurea Cynthia terra. *Lib. 4 Eleg.*

E in quelle parole di Virgilio.

At non Venus aurea contra. *Eneid*

Doue tutti que' Poeti nominando vna donna bella, le danno l' aggiunto di *Aurea*. Il qual modo di dire non si può in alcun modo dichiarare per metaphorico, essendo che non sia similitudine alcuna tra la bellezza dell' oro, e della donna. Anzi l' oro, preso metaphoricamente in proposito della donna mostra più tosto la bruttezza di quella, che la bellezza. Onde vn Poeta burleuole volendo dimostrare la pallidezza d' vna donna, la rassomigliaua all' oro.

Chiome d' argento fino hirte, & attorte
Senz' arte intorno ad vn bel viso d' oro.

Dico adunque per dichiaratione de' soprapostì versi di Horatio, di Propertio, e di Virgilio, che l' Epitheto della voce *Aurea*, si deue intendere secondo la forza del Tropo Sinecdoche, cioè prendendo quella specie di bellezza, che si ritroua nell' oro per tutto il genere della bellezza, & applicandola poi con questa intelligenza alla bellezza della donna, & ad ogn' altra specie di bellezza. Et in questo senso Hesiodo tribuì l' occhio d' oro alla giustitia. χρύσεον ὄμμα τῆς Δίκης, e fù dal medesimo nomato secolo d' oro quello, che fù più bello di tutti gli altri. *In Theog. Lib. p. Op.*

E il Petrarca disse in questo medesimo sentimento.

Vna candida Cerua sopra l' herba
Verde m' apparue con due corna d' oro.

Cioè *Con due corna belle*, che questo è il vero sentimento di quelle parole, nel quale furo anchora prese da Scrittori Greci, come appare col testimonio di Suida. Con questo medesimo Tropo, possiamo dichiarare, e difendere que' due versi di Catullo, che si leggono nelle nozze di Peleo, e di Theti.

Hic qualis flatu placidum mare matutino
Horrificans Zephyrus proclivas incitat vndas.

Ne' quali vien ripreso Catullo, per hauer detto che *Zephiro* spira nel *Mattino*, il qual detto pare in tutto falso, essendo che *Zephiro* incominci a spirare dopo, che il Sole ha passata la meta del giorno, e ch' egli non possa in modo alcuno spirare la mattina, per esser troppo lontano dal Sole, come ci ha dichiarato Aristotele ne' Problemi cola doue a lungo si dimostra, che la vicinanza del Sole è cagione di mouere i venti, cosa che fù conosciuta, e dichiarata da Ouidio in que' versi.

p. de Trist. Eleg. 23.

Nam modo purpureo vires capit Eurus ab ortu.
Nunc Zephyrus sero vespere missus adest.

Ma per difesa di Catullo possiamo dire, ch' egli ha preso *Zephiro* per ogni sorte di vento che potesse all' hora spirare, e in questo modo il *Zephiro* di Catullo non sarebbe quello di che hà parlato Aristotele. Con questa medesima speculatione possiamo dichiarare vn luogo di Silio Italico in que' versi posti poco di sopra.

Lib. 12.

Iam terra glacialem caput, fœcundaq; nimbis
Tempora, & Austrifero nebulosam vertice frontem
Immitis condebat hyems.

Doue pare a molti, ch' egli habbia fallato facendo solamente mentione dell' *Austro* vento nel descriuere la freddura del l' inuerno, essendo che l' *Austro* sia più tosto apportatore di caldo, che di freddo. Ma si può per sua difesa dire, che, conforme alle regole del Tropo, c' hora habbiamo dichiarato, ha preso l' *Austro* per ogni sorte di vento, che soffi nel tempo d' Inuerno. E cosi anchora spone il Marso commentatore di Silio il predetto luogo. *Austrifero. Ventoso. Austrum posuit pro quocunque vento.* E forse che in questo modo si potrebbe sporre quel verso di Virgilio, dichiarato di sopra in altro modo.

Frigidus vt quondam Syluis immurmurat Auster.

Perche si può prendere l' *Austro* in sentimento del genere del vento, & in questo modo sara vero, che l' *Austro* sia freddo.

Si tratta del Equiuoco della Metonimia, colla spositione d' alcuni luoghi di Virgilio, di Giuuenale, di Persio, di Statio, del Petrarca, di Dante, e di Martiale. Cap. Ventesimosecondo.

L'Vltimo Equiuoco pertenente a' Tropi è della Metonimia, & è per lo più, quando si prende l'effetto per la cagione, o a roueſcio. E perche le cagioni principali sono quattro, cioè Efficiente, Materiale, formale, e Finale; però stimo, che ben fatto sia il ricercare opportuno essempio in ciascuna di quelle. Dico adunque, che quanto alla cagion facitrice bellissimo essempio ci ha lasciato Virgilio in quelle parole. p. Georg.

Et amaris intyba fibris Officiunt.

Nelle quali se paresse ad alcuno che Virgilio si fosse mostrato poco intendente delle cose della coltiuatione de' campi, affermando che la *Cicorea* sia dannosa alle biade seminate, essendo che quella non sia tanto diuoratrice de' sughi della terra, che possa furare il debito alimento alle biade, si potrebbe in difesa di Virgilio rispondere, e dire che la *Cicorea* può nuocere in due modi. Il primo de' quali è quando ella nuoce colle proprie radici, e questo sentimento non è quello, di che Virgilio ha parlato. L'altro è quando ella nuoce allettando al suo cibo, varij animali, i quali hanno medesimamente forza di recar danno, e nocumento alle biade, e cosi ella sarebbe in vn certo modo cagion facitrice del nocumento, e questo senza dubbio è il sentimento Virgiliano. E lo stesso Poeta ci ha voluto dimostrare, che questo sia il suo vero sentimento, facendo poco dopo mentione dell'Oche, e de gli altri animali, che sono auidi di questo cibo. Persio anchora nel proemio delle sue Satire ha nomato il fonte di Pirene, che si trouaua nella sommita de' monti di Corintho, *Pallido*, per Metonimia, essendo che lo studio della Poesia renda gli huomini pallidi. E per questo disse il medesimo Persio. *Iuuat impallescere chartis.* Sat. p.

E Giuuenale. *Fuit vtile multis.* Sat. 7.

Pallere, & toto vinum nescire Decembri.

E poco più innanzi.

Vt dignus venias hederis, & imagine macra.

Nel qual verso ridicola inuero è la sposition di coloro, che vogliono, che nel tempo antico fosse posta nel tempio delle Camene vna statua *Magra* a Poeti degni: perciochè egli è vero ch'

ch' erano a Poeti dedicate le statue, come hà dimostrato anchora Plinio: ma non si proua gia per le sue parole, ne per quelle d'altro Scrittore, che quelle statue fossero *Magre* nell'aspetto. Perche io stimo che ciò senza dubbio alcuno sia vna fauola imaginata da alcuni spositori di Giuuenale. Ne il verso predetto di Giuuenale, doue egli nomina la *Imagine magra*, si deue intendere di questa *magra Statua*: ma si bene della magrezza, che cagiona lo studio della Poesia in quelli, che lo seguono. Il che fu anchora notato da Dante in que' versi.

Lib. 34.

Parad. 25.

Se mai contingа che il Poema sacro,
Al quale hà posto mano Cielo, e terra,
E per più anni m' hà già fatto macro.

Io sò ch' Horatio, & alcuni altri hanno dimostrato, che il Poeta deue riempirsi di vino s'egli vuole esser buono. Ma di ciò parlaremo più di sotto nelle contraditioni de' Poeti. Hora non men bella anchora; benche a molti oscura, è quella Metonomia del Petrarca.

Lib. p. Ep. 3.

Nel trionf. d' Amore c. p.

Allhor mi mossi a riguardar s' alcuno,
Riconoscessi ne la folta schiera,
Del Re sempre di lagrime digiuno.

Nella spositione de' qua' versi io hò sentito dubitare ad alcuni, perche nomini il Petrarca Amore digiuno di lagrime, ch'egli hà detto essere amaro signore, e ricco sempre di tormenti, e di pene. Ma non s' auedono costoro che è preso digiuno metonomicamente per famelico, poscia che il digiuno per sua natura cagiona fame, & fa altri ghiotti, & auidi di mangiare. Hora la Metonimia nascente dalla cagione materiale, e formale si può ridurre al Tropo Sinecdoche, che prende la parte in vece del suo tutto. Tuttauia chi volesse porui qualche differenza, potrebbe dire, che quando la parte è vna di quelle, che i Philosophi nomano essentiale, si deue ridurre alla Metonomia; perche queste parti sono cagioni dell'effetto. Ma quando la parte è integrale per non esser questa veramente cagione dell' effetto, si deue ridurre alla Sinecdoche. Dico appresso, che la Metonimia prende per cagion materiale quella cosa che è d' altre cose contenitrice, il che non auuiene della Sinecdoche. Et in questo modo Suida per mezo d' vn sentimento metonomico, preso dalla cagione materiale contenitrice ha difeso vn luogo d' Homero, che parea soggetto ad accusa importante. Sopra che sono le sue parole. χιμὼν δὲ ἐστιν, ὁ ὑπὸ γῆς ἀὴρ πε-

πεφυγμένος

πεφυγμένος, διὰ τὸν τοπὸν πρόσω ἀφοδον. ὅμηρος αἰ τ' ἐτὶ δὴ χειμῶνα φύγωσι. περὶ γεράνων. λέγει δὲ οὐ τὸν χειμερινὸν κατάστασιν. ἀλλὰ τὸν χειμερινὸν τόπον τῆς θράκης, οὐ γὰρ ἐνεστῶτος χειμῶνος φεύγουσι, ἀλλὰ προσδοκίας οὔσης. Cioè. *L'inuerno, è l'aere raffreddato sopra la terra per la lontananza del Sole. Homero parlando delle Grue disse. Le quali quando hebbeno fuggito l'inuerno. Hora egli ragiona non del tempo d'inuerno; ma del luogo della Thracia soggetto al freddo. Percioche le Grue non soglion fuggir l'inuerno quando è già venuto: ma quando s'aspetta.* Ecco come Suida per difesa d'Homero mostra, che l'inuerno si deua prendere metonomicamente per quel paese, che è soggetto al freddo più di quello della Grecia, e rattiene l'inuerno assai più seco, che non fanno gli altri Climi meridionali. Hora da questa medesima cagione prese Dante la metonimia in que' versi.

Et io la larga ploia *Parad 24.*
De lo Spirito Santo ch' è diffusa.
In su le vecchie, e'n su le noue cuoia.

I quali non sono intelligibili senza l'aiuto della Metonimia. Percioche la voce *Cuoia*, deue essere intesa metonomicamente per la *Scrittura Sacra* descritta nelle membrane. Et è da sapere, che gli Antichi scriueuano su le membrane auuolte intorno ad vn picciol bastone. Perche disse Giuuenale.

Scriptus, & in tergo nec dum finitus Orestes. *Sat. 1.*

Oue egli dimostra, che l'oreste Tragedia di quel cattiuo Poeta di cui parla, era tanto sconcia in longhezza, che non solamente empieua la parte interiore: ma quella anchora ch'era di fuori. E gli scritti di questa maniera furono da Greci *Opisthographi* nominati. Onde Plinio il giouane in vna delle sue epistole rendendo conto della moltitudine, della grandezza de' libri del Zio dice. *Electorum quoque commentarios centum sexaginta reliquit, Opisthographos quidem, & minutissime scriptos.* Hauendo dunque riguardo a questo costume nominò Dante le vecchie, e le nuoue *Cuoia*, intendendo per quelle metonomicamẽte la scrittura sacra del vecchio, e del nuouo testamento. Hora come questi Poeti Toscani hanno vsata la Metonimia presa dalla cagion formale colà, doue disse, che tutto l'huomo era l'anima, di che habbiamo fauellato di sotto nelle passioni del nome. Ma della Metonimia presa dalla cagion finale habbiamo essempio in quel verso di Statio. *Nel 2. delle Selue.*

Vna tamen cunctis prosunt eminet, vna Dignis.

Per

Per intendimento del quale deuesi sapere che la voce *Dieta* vien dal verbo Greco Δίαιτάομαι, Cioe *Viuo*, o *mi ciba*. E per questo gli Scrittori latini nominaro quelle camere, ch'erano fatte per cibare il corpo *Dieta*, alludendo al fine per lo quale erano fabbricate. Et in questo sentimento deuesi sporre nel predetto verso di Statio, e nell'infrascritte parole di Scevola Giureconsulto, che si leggono nel terzo libro de' legati. *Liberto meo ex domo mea quam libertis meis dedi, Diaetam, in qua habitauit relinquo*. E più a basso. *Cellarium iunctum eidem Diaetæ ab herede meo ei concedi volo*. Sidonio Apollinare in vna delle sue Epistole ha mescolata la voce greca colla latina *cœnaculum*, così seruendo. *Ex Triclinio fit in Diaetam, siue cœnaculum transitus*. Hora io voglio soggiungere vna cosa, che non è stata auuertita, ch'io sappia, ne da Rhetore, ne da Grammatico alcuno nella dichiaratione di questo Tropo; & e ch'io trouo, che sono stati presi alle volte gli effetti non solo per le cagioni sue principali, ma anchora per le strumentali. Di che per hora ci contentaremo addurre vn'essempio di Statio, che è assai bello, e molto a proposito, che si legge in que' versi, ne' quali egli parla d'vn Donatiuo fatto da Domitiano al popolo Romano.

Lib. p. Sil. in Satur.

Inter quæ subito cadunt volatu
Immensæ volucrum per astra nubes
Quas Nilus socer, horridusq; Phasis,
Quas vdo Numida legunt sub Austro:
Desunt qui rapiant, sinusq; pleni
Gaudent, dum noua lucra comparantur
Tollunt innumeras ad astra voces.

Ne' quali dice egli, ch'erano in quel donatiuo sparse per l'aere grandissimi nuuoli d'vccelli forastieri di varie sorti, de' quali s'empieuano i seni quelli, che rapiuano quelli doni, gittati d'alto da gli officiali del Imperatore. Hora non è verisimile, che gli vccelli fossero così sparsi, e così rapiti, come mostra il senso letterale de' versi di Statio. Ne meno è verisimile che il popolo si potesse empire il seno in molta copia di simili vccelli. È però bisogna dire, che li ministri deputati a questo donatiuo, soleano spargere alcune Tessere di legno, nelle quali erano scritti gli vccelli, le fiere, le biade, i frizi di perle, nomati da Martiale *Lineæ diuites*, che si doueano dare in dono, conforme alle Tessere, che veniuano rappresentate. Deuesi dunque dire, che nel predetto luogo ha Statio presa quella diuersità d'

vccelli

d' vccelli per là diuersità de' contrasegni, ch' erano stromenti, per li quali s' acquistauano le cose promesse nelle Tessere. E se bene questa spositione è tanto verisimile, che non haurebbe bisogno d' altra proua. Nondimeno vogliamo soggiungere vn luogo di Martiale, che la dimostra tanto chiaramente, quanto più si possa desiderare. E' il luogo in que' versi:

Omnis habet sua dona dies, nec linea diues *Lib. 8.*
Cessat, & in populum multa rapina cadit. *Epi. 78.*
Nunc veniunt subitis lascina numismata nimbis
Nunc dat spectatas Tessera larga feras.
Nunc implere sinus securos gaudet, & absens
Sortitur dominos, nec lacerauit auis:
Quid numerem currus, ter denaq; pramia palmæ
Quæ dare non semper consul uterq; solet.

Ne' quali vedesi manifestamente, che non erano gli *Vccelli*, ne le *Fiere*, che veniffeno in mano del popolo: ma si bene li *Contrasegni*, che erano stromenti per farli acquistare, da chi fossero al debito tempo rappresentati.

Si diuidano brieuemente gli Equiuoci per vsanza, e si dimostrano alcuni luoghi d' Homero, de' Poeti Latini, del Furioso, e di Dante, che non si ponno intendere, senza l' Equiuoco dell' vsanza de gli Anteichi. Cap. Ventesimoterzo.

GLi Equiuoci, che nascano dall' vsanza si potriano ridurre sotto l' Equiuoco della Metaphora. Tuttauia perche Aristotele gli ha nella Poetica distinti da quella, e collocati sotto il proprio capo dell' vsanza, però non sia marauiglia ad alcuno, se noi anchora seguendo le pedate d' vn tanto maestro, gli habbiamo distinti dalla Trasiatione. E' dunque l' Equiuoco dell' vsanza quando vna voce è propria di qualche gente secondo l' vsanza di quella, e che vien poi trasferita ad altra gente, che non ha quella vsanza. Et è questo Equiuoco differente da quello delle varie leggi, e delle varie consuetudini: percioche nasce l' Equiuoco delle varie leggi, quando diuerse leggi prendono la medesima voce in differente sentimento. Ma l' Equiuoco dell' vsanza è quando la voce conuiene a vn popolo per propria vsanza, e che vien poi trasferita a vn' altro popolo, o a vn' altra gente che non hà quella vsanza. E molte volte auuiene, che in questo traportamento la voce riceue di

uerso sentimento da quello, che si hauesse nel popolo, di cui era l' vsanza propria. Hora come hò detto specie d' Equiuoco è molto conforme a quella della traslatione, e si è distinta solamente per seguire l' essempio d' Aristotele. Venendo dunque al trattato di questo Equiuoco dell' vsanza, dico ch' egli si può diuidere in quattro maniere. La prima delle quali è quando vna voce è stata presa da gli Antichi in vn significato, e che viẽ nel medesimo vsata da vn Scrittore moderno contro l' vso di quella età, nella quale egli scriue. La seconda è a rouescio della prima, & è quando vna voce si prende propriamente in vn significato moderno, e ch' ella viene trasferita ad vn significato antico del quale non è propriamente capace. La terza è quãdo si trasferisce la voce dell' vsanza d' vn popolo a vn' altro popolo, che non hà simile vsanza. La quarta, & vltima è quando si tribuiscono a' Dei gentili, o all' anime humane le cose che sono proprie de gli huomini. Hora di tutte queste quattro maniere de gli Equiuoci siamo per fauellare secondo l' ordine sudetto nel presente capitolo, e ne' seguenti. De gli Equiuoci dũque, nati dall' vsanza de gli Antichi hà lasciata Aristotele nella Poetica alcuni essempij, come si vede nella parola χαλκεύς la quale appo gli antichi Greci significaua quel Artefice, che lauoraua di rame: ma ne' tempi seguenti fù anchora trasferita a quelli che lauorauano di ferro & hora sono fabbri nominati. Hà dato anchora l' essempio di quelle voci κνημὶς καὶ περικνημὶς. Percioche anticamente gli arnesi, o schinchieri si faceuano di stagno, e poi si sono fatti di ferro, e nondimeno Homero nomina lo schinchiero che è di ferro, di stagno. Nel qual luogo vn Commentatore volgare della Poetica assolutamente non approua questo detto di Aristotele, e vuole, che l' vsare i nomi proprij de gli Antichi e differenti dall' vso de' moderni, conuenga allhora solamente quando non è soprauenuto il nome proprio alla cosa moderna: ma che quando il nome proprio è soprauenuto non si possa allhora con ragione vsare il nome antico. E per questo egli approua il primo essempio d' Homero per buono: ma non già il secondo. Dico io, ch' a me non ponno in alcun modo sodisfare queste tanto sottili considerationi, si perche non sono conformi al parere d' Aristotele, il quale scioglie senza distintione alcuna le oppositioni fatte alli Poeti per la vsanza de gli Antichi, come può ciascuno, chiaramente vedere, si perche sono ripugnanti all' vso di tutti i buoni Poeti.

essi. E per prouarlo pienamente addurremo alcuni altri essempi non toccati, ch'io sappia da scrittore alcuno. In Homero dunque oltra a quelli, che ha Aristotele addotti n'habbiamo anchora vn'altro bellissimo in quel verso, che si legge nell'Iliade. Κυνέην δ' ἐκεφάλῃ χαλκήρεα πάλλον. Nel 3.

Et in quello: Κρατὶ δ' ἐπ' ἰφθίμῳ κυνέην ἐὺ τυκτὸν ἔθηκεν.

Et altroue. Ἀμφὶ δὲ οἱ κροτάφοις κυνέην εὐτυκτον ἔθηκεν.

Ne' quali egli prende sempre la voce κυνέη. per ogni coperta del capo fatta di qualunque materia con tutto, ch'ella solamente significhi quella che si faceua della pelle del cane fluuiatile: perche gli Antichi non copriuano il capo se non di quella materia. E però bene disse Eustathio dichiarando quella voce Ἀφὰ κυνὸς ποταμίου σκέπουσα τὰς κεφαλάς, φησὶ παλαιός. volendo che vi si intenda la parola Ἀφὰ. come anchora ella s'intende in quell'altre voci παρδαλέη, λεοντέη, λυκέη. Cioè. *Pelle di Pardo, pelle di Leone, e pelle di Lupo.* Hora se bene i moderni vsarono altra materia, che di pelle di cane a coprirsi il capo, & hebbeno anchora voci proprie da esprimere quella materia: nondimeno volle Homero vsare la voce κυνέη. Cioè. *Di pelle canina*, per tutte l'altre materie, che erano in vso nell'eta seguente per coprirsi il capo. In questo modo credo anchora, che nella lingua latina *Deciescentena*, sia stata presa per vna grandissima, & infinita somma di danari, e stimo che ciò auuenisse in quel tempo primiero, quando non era anchora Roma molto douitiosa. E per questo penso, che dicesse Giuuenale.

Rutu decies centena dabuntur. Satira x.

Antiquo. Per vna dote immensa.

E benche dopo crescesse la ricchezza di Roma fuori del creder nostro, come a pieno hanno prouato il Budeo, l'Agricola, il Portio, & altri, che di questo soggetto hanno scritto, resto nondimeno quella forma di dire, di maniera che *Decies centena* dimostrò sempre vna infinita somma di danari. Horatio. Lib. p. Sat. 3.

Decies centena dedisset
Huic parco paucis contento, quinq; diebus
Nil erat in loculis. Satira 6.

Giuuenale. *Optima sed quare Catonia teste marito*
Bis quingenta dedit.

Cioè. *Decies centena millia.*

Martiale. *Si dederint superi decies mihi millia centum.*

Io sò che questo luogo di Martiale è dal Budeo, e da altri dichia-

rato per la somma del Censo de' Senatori: ma il nostro sentimento, se bene è nuouo, è nondimeno s'io non m'inganno, più conforme al vero. E quello fa a proposito anchora,

Lib. 2. Epi. 65

Illa illa dines mortua est Secundilla
Centena decies quatibi dedit dotis.

Lib. de consolatione ad Albinam.

Che disse l'istesso Martiale. Questa somma medesima fù anchora dimostrata per la parola, *Decies*. Seneca. *Beatiores ne istos putas, quorum pantomima decies sestertium nubunt.* Ma più chiaramente di lui l'hà detto Plutarcho τῶν φίλων τινὶ μυριάδας ἐπιδοῦναι πέντε καὶ ἑπτὰ δοθῆναι. τοῦτο Ῥωμαῖοι δεκαπλοῦν καλοῦσι.

Nella vita di M. Ant.

Il che nondimeno si deue solamente intendere quando si parla di qualche somma di danari, altramente quella voce non significa più di diece (Se bene non fù questo auuertito dal Budeo) come altroue forse dichiararemo. Per questa medesima vsanza si può difendere, e dichiarare Silio Italico in que' versi.

Vos etiam tandem Siculi contra arma Tyranni
Iuuisse egregium, vos, & Campana tueri
Mœnia depulso Samnitum robore dignum.

Ne' quali porge Silio occasione di marauiglia a molti, che egli habbia voluto nomare Hierone Tiranno de' Siracusani, sapēdosi per le historie, che egli fù Prencipe molto valoroso, fornito di tutte quelle buone doti, che a simili personaggi sono conueneuoli. E però parlando di lui Polibio hà così detto.

Non multo ante tempore Syracusanorum copiæ, cum inter se, atque eos qui Reipublicæ præerant orta seditio foret, duces sibi creauere Artemidorum, & eum, qui postea rex fuit Hieronem admodum quidem adolescentem: sed ita vniuersis naturæ, atq; ingenij dotibus ornatum, vt nihil sibi regium, præter regnum deesse videretur.

Hora diciamo noi per dichiaratione del predetto luogo di Silio, che la voce *Tiranno*, fù da gli Antichi vsata in sentimento di buon Signore, al qual vso rimirando Silio nomò Hierone *Tiranno*. Et in questo medesimo sentimento fù da Virgilio vsata in quel verso.

Pars mihi pacis erit dextram tetigisse Tyranni.

E il Cardinale Bessarione nel libro, ch'egli ha fatto contra Giorgio Trapezuntio mostra chiaramente, che Platone anchora ha vsata questa voce in buon sentimēto in quelle parole. *Detur mihi Ciuitas sub Tyranno, sitq; Tyrannus ipse iuuenis, ingenioſus, memoria valens, fortis, sua natura magnificus.* E nel quinto delle leggi parlando delle pene capitali, dice, che quel-

te si deuono imporre per ordine del *Tiranno*, *qui idem, & dominus est, & legum lator*. E però sopra questo proposito dice Bessarione. *Vnius viri imperium Tyrannidis nomine vocabatur. & ideo Plato Tyrannum requirit, veteri vsu vnicum principem ita appellans, quemadmodum apud latinos quoq; hoc nomen in bonam partem frequentissimè vsurpatur*. Perche non douena Giorgio Trapezuntio dalle predette parole di Platone concludere, ch' egli hauesse lodata la *Tirannide* presa in cattiuo sentimento. Suida più chiaramente di tutti ha di questa cosa ragionato nelle seguenti parole. Τύραννος. οἱ πρὸ τῶν τριάκοντα σοφιστὰι, τὸν βασιλέα τύραννον προσηγόρευον, ἀφ' ὅτε τελὸ τὸ ἐνέματος εἰς τὸν ἕνα διαδεθέντος χρόνους, καθάπερ ἐπὶ τῆς ὀλιγαρχίας χρόνος, καθάπερ ἐπὶ τῆς δημοκρατίας ὁ σοφιστὴς φησίν. ὅμηρος γὰρ τὸν πάντων παρανομώτατον ἔφερεν, βασιλέα φησὶ καὶ τύραννον. προσηγορεύθη δὲ τύραννος, ἀπὸ τῶν Τυρρηνῶν. χαλεπὸς δὲ περὶ λύσεως τῶν τοιούτων. ἐδόκει δὲ ἄλλος τῶν ποιητῶν ἐν τῇ πεντάκοντα. αὐτὸν μέμνηται τὸ τῶν τυράννων ὄνομα. ὁ δὲ Ἀριστοτέλης ἐν Κυμαίων πολιτείᾳ τοὺς τυράννους φησὶ τὸν πρότερον ἀσυμνήτας καλεῖσθαι. ὑμνῳδότερον δὲ ἐκεῖνο τὸ ὄνομα. Cioè. *Li Poeti, i quali furono inanzi alla guerra Troiana, nomarono i Re Tiranni, benche tardi poi fosse preso quel nome nell' vso de Greci. Hippia Sophista dice, che questo fu nel tempo d' Archiloco. Homero certamente nomò Echeto crudelissimo fra tutti li mortali Re, e non Tiranno. Fu detto Tiranno da' Tirreni, i quali furo huomini crudeli, & auezzi a rubare alla strada. Ma ne alcuno de gl' altri Poeti ha fatta mai mentione della voce Tiranno in mala parte. Aristotele nella Republica de' Cumani dice, che anticamente li Tiranni furo Esimneti, cioè giudici o gouernatori cosi detti con nome più grato.*

Hora io stimo medesimamente, che Senophonte nel Dialogo, ch' egli intitolò *Tiranno*, prendesse quella voce in buon sentimento: percioche egli v' introduce Hierone, il quale, come si è di sopra prouato, fu ottimo Prencipe a discorrere della misera vita di quelli, che soprastanno al popolo, e lo reggono come Signori. E chi sa, che Dante non habbia vsata questa medesima voce in buon sentimento colà, doue parlando della forma del gouerno di Cesena, ha così scritto. *Inf. 27.*

E quella, cui il Sauio bagna il fianco,
Così com' ella sie tra 'l piano, e 'l monte,
Tra Tirannia si vive, stato franco.

Io per me stimo, che non sia cosa in tutto ripugnante al vero il dire, che Dante ci volesse dare ad intendere, che la forma del gouerno

gouerno di Cesena fosse mescolata di *Tirannia*, cioè dell'Imperio d'vno, & dello stato populare, e che per conseguente ella fosse vna Republica mista di più forme di Republica, nella maniera che Polibio ha dichiarato, ch'era la Republica Spartana, e la Romana. Hora vogliono alcuni spositori di Dante, che egli vsasse anchora questo modo di dire preso dall'vsanza de gli Antichi in que' versi.

Si rompe del montar l'ardita foga
Per le scalee, che si fero ad etade
Ch'era sicuro il quaderno, e la doga.

Doue essi dichiarando la voce *Doga*, vogliono ch'ella s'intenda per *Carta*, soggiungendo, ch'egli hebbe riguardo al costume antico, secondo l'vso del quale i libri non si faceano di carta: ma di tauole. E' dunque il sentimento di Dante secondo l'opinioni di costoro, che in que' tempi antichi era sicura la doga, cioè i libri, i quali non si falsauano come a tempo di Dante, ne quali fù falsificato il libro del conto del publico; e trattone fuori vna carta da lui nomata secondo l'vso de gli antichi *Doga*. Ma que' valent' huomini deputati dalle Altezze Serenissime di Toscana alla correttione del Decamerone del Boccaccio nelle loro Annotationi stampate del 73: mostrano, che questa sposition non è conueniente alle parole di Dante, essendo che in que' tempi de' quali intese il Poeta, si faceuano i libri pur di carta, o pecorina, o bambagina, come hoggi, e non di tauole. Il che si può facilmente prouare colla autorità dell'istesso Dante, nella quale si nomina la carta pecorina, e fù da noi di sopra dichiarata.

In su le vecchie, e in su le nuoue cuoia.

E però, vogliono e bene, che la voce, *Doga*, sia proprijssimamente presa da Dante per lo staio, che si faceua, e fa anchora di doghe, accennando quello, che disse poi apertamente. *E que' ch' arrossan per lo staio*. Perche è da dire che ciò si debba più tosto ridurre alla sinecdoche, che all'vso de' gli Antichi. Ma è bene nell'Ariosto vn luogo, che non si può intendere senza la regola di questo Equiuoco dell'vsanza de gli Antichi, & è in que' versi. *Di midolle già d'Orsi, e di Leoni*

Can. 7. *Ti porsi io dunque li primi alimenti.*

Ne' quali ascriue le midolle a gli Orsi, & a' Leoni contra alla determinatione de' Philosophi naturali. Aristotele nell'historia de gli animali parlando di ciò ha così scritto: *Leo essa adeo*

Lib. 3. *dure*

dura habet, & solida, vt ex eis concussus ignis velut a silice eliduatur. Nullam enim in illis medullam habere videtur, quòd admodum exiguam ac tenuem habet, eamq; in paucis ossibus. Solis enim infe- cap. 7.
rioribus atq; brachijs. Che fù anchora confirmato da Alberto Magno, nel libro de gli animali. Ma le parole di Plinio de- Lib. 11.
ſtruggono anchora più il concetto dell' Arioſto, poiche egli cap. 37.
niega affatto, che nell'oſſa de gli Orſi ſi troui midolla alcuna. *Vrſis nulla. Leoni in faminum, & brachiorum ossibus paucis exigua admodum, in ceteris tanta duritie vt ignis elidatur, velut a silice.* Hora con queſta autorità de' valentiſſimi Scrittori potrebbe altri credere, che l' Arioſto haueſſe fallato ſenza replica alcuna. Ma ſtimo io, che colla diſtintione dell' Equiuoco dell' vſanza de gli Antichi il luogo dell' Arioſto non ſolo ſia ſcuſabile: ma anchora degno di moltra lode. Deueſi dunque ſapere che appo gli antichi Greci la parola μυελὸς, non ſolamente era preſa in ſignificato di midulla: ma inſieme in ſignificato di ceruello, detto da Greci ἐγκέφαλος. Il che ha pienamente dimoſtra- Lib. 2.
to Atheneo nel ſuo Dipnoſophiſta citando a confirmatione di ciò alcuni luoghi de' Poeti Greci, come quello di Sophocle, nel quale Hillo narra che Licha era ſtato gittato in mare da Hercole, e percoſſo ad vna pietra.

Κόμης δὲ λευκὸν μυελὸν ἐκρήγνυ μέσον
Κρατὸς διασταζάντος. Cioè.
In mezo de la chioma vſcina fuori *In Tra-*
Dal capo aperto la midolla bianca, *chinei.*
Spicciando in copia molta il ſangue inſieme.

È preſono gli Antichi queſta voce in ſentimento di ceruello nõ ſolamente per che la voce ἐγκέφαλος foſſe ſtimata voce brutta, e ſporca, come proua l'iſteſso Atheneo colla autorità d' Euripide.

ἔνθεν ἐκπεσὼν
Ὀστέων ῥαγέντων φόνος, ἵν' αἰσχρὰ μὴ λέγω. Cioè.
Onde dall' oſſa rotte vſcina fuori *Nell'*
La morte per non dir coſa più brutta. *Hecuba.*

Ma anchora perche credettono, che il *Ceruello* foſſe, o *Midolla*, o principio di quella, come chiaramente hanno dimoſtrato Ariſtotele, e Plinio. Hora nella lingua Latina preſe anchora Statio la *Midolla* per ceruello, dimoſtrando, che Chirone haueua nutrito Achille di *Midolla*, cioè di ceruello di Leone. *De part. anim. lib. 2. Cap. 7. Lib. x. c. 37.*

Nec vllis
Vteribus ſatiaſſe famem: ſed ſpiſſa Leonum

Viſcera

Viscera, semianimesq; bibens traxisse medullas
Hac mihi prima Ceres.

P. Achil. Stat. E così deuesi intendere questo luogo di Statio, poiche il Leone non ha tanta copia di midolla, che di quella se ne hauesse a far mentione per nutrimento basteuole d'Achille. A imitation di questi l'Ariosto anchora ha preso la voce di *Midolla* in sentimento di *Cerueello*, affirmando, che Atlante hauea nudrito Ruggiero di *Midolla*. cioè (dichiarando secondo l'vsanza de gli Antichi) di *Cerueello* d'Orsi, e di Leoni.

Come per l'Equiuoco dell'vsanza de moderni si ponno dichiarare alcuni luoghi di Virgilio, di Dante, e del Furioso, messi in quistione da valenti Autori, ne per anchora bene esplicati.
Cap. Ventesimoquarto.

HOra come per l'vsanza de gli Antichi si può saluare vn significato in vna voce, che le conuiene, così possiamo medesimamente per l'vso de moderni traportare vn significato ad vna voce, che nel primo aspetto pare che detta sia con poca prudenza. E in vero se la voce antica, che altro propriamente significa, per l'vsanza de' vecchi, s'accommuna a vn sentimento, che non gli è proprio, perche non deue hauere il medesimo priuilegio l'vso de' moderni? Certo ch'io non trouo ragione per la quale io possa ammettere il primo, e rifiutare il secondo. Adunque vaglia anchora l'vso de' moderni a scusare li Poeti, se Aristotele ha voluto che l'vso de gli Antichi vaglia il medesimo. Hora con questo auuertimento possiamo difendere Virgilio, quando così disse nell'Eneida.

Triplici pubes, quam Dardana versa
Impellunt, terno consurgunt ordine remi.

Doue egli vien ripreso d'hauer descritto vna trireme, la quale era al tutto incognita al tempo della guerra Troiana. Essendo che il primo, che la fabbricasse, fosse Aminocle Corinthio, il quale fù dopo molti secoli alla guerra Troiana, come ha scritto Thucidide nelle sue historie. Benche Clemente Alessandrino nel primo de' Stromati tributasca questa inuentione a Sidoni. Ma per difesa di Virgilio habbiamo a ricorrere all'Equiuoco secondo l'vso de' moderni, e dire, ch'egli descriuesse la naue secondo l'vsanza del tempo futuro. Il qual modo di dire è stato tenuto da' Grammatici figurato, e da loro con voce gre-

ca

ca nomato *Anacroniſmo*, cioè traportamento di tempo. Io sò che da vn ſpositore moderno della Poetica egli non è ammeſſo per lodeuole in alcuni luoghi di Virgilio, e d'altri Poeti. Ma io mi riſeruo a dimoſtrare la vanità delle ſue ragioni al terzo libro. Hora con queſta tra slatione di tempo, vòile anchora Seruio, che Virgilio nomaſſe il *Lituo Quirinale* in man di Latino in que' verſi. *Ipſe Quirinali Lituo, parmaq; ſedebat* 7. *Eneid.*
Succinctus Trabea. Nella eſplication de' quali Seruio coſi ſcriue. *Lituus eſt incuruus Augurum baculus, quo vtebantur ad deſignanda Cæli ſpatia, nam manu non licebat. Quirinalem autem ex perſona ſua dixit, qualem poſtea Quirinus habuit. Nam tunc adhuc non fuerat Romulus.* Per le quali parole manifeſtamente ſi vede, che Seruio per dichiaratione di quel luogo di Virgilio riccorre all'Equiuoco dichiarato dell'vſanza de' moderni. Col medeſimo lume di queſta conſideratione poſſiamo illuſtrare alcuni altri luoghi di Virgilio tenebroſi, & oſcuri a gli intelletti di tutti li Grammatici, e ſono quelli, ne' quali finge Virgilio, che gli Heroi, e i Dei nel Cielo mangiaſſero a' conuiti giacendo ne' letti, che i Latini nomarono *Diſcubitorij*. Sono i luoghi.

Tu das epulis accumbere Diuum. 1. *Eneid.*
E quello. *Inde Toro pater Æneas ſic orſus ab alto.* 2. *Eneid.*
E quello. *Toris iuſſi diſcumbere pictis.* 3. *Eneid.*

Hora pare a Grammatici coſa marauigliosa, che Virgilio introduca gli Heroi, e i Dei a giacerſi nel letto mentre mangiauano, eſſendo che ſia communiſſima opinione de' Gentili, che li Dei, e gli Heroi foſſero ſoliti di mangiare alle menſe ſedendo, e non giacendo, onde Atheneo quaſi nel fine dell'ottauo libro coſi ſcriue. ὑπεμβαίνοντες οὖν τοὺς θεοὺς πλουσίου αὐτῶν τῇ, τὰς ὑρτὰς κοσμίως, καὶ σωφρόνως διῆγον ὥδην ὑτε κατακλίσεις παρὰ τοῖς ἀρχαίοις ἦθος, ἀλλὰ δαιτυμόνες ἐζόμενοι. Cioe. *Penſauano che li Dei foſſero preſenti trapaſſauano i giorni feſtiui ſplendidamente inuero: ma temperatamente, e per queſto non haueano coſtume di giacerſi mentre mangiauano: ma di ſedere.*

Homero medeſimamente ragionando de' conuiti de gli Heroi e de' Dei, moſtra ſempre, ch'elli foſſeno inquelli ſoliti di ſedere, onde nell'vndecimo dell'Iliade coſi ſcriue.

Αὐτὰρ ἐπεὶτα
Εἰς κλισίην ἐλθόντες ἐπὶ κλισμοῖσι καθῖζον.
Ma poi ch'eſſi venendo a le lor ſedi,

Sovra quelle sedere.

E nel decimonono dell'Odissea.

Δαιτύμενοι δ' ἀνὰ δῶμα κατ' ἀντίζοντας καθίζον.

Ἡμενοι ἀξείης.

I convitati poi nell'altra cena
Sentivano il cantar sedendo insieme.

Catullo nell'Epithalamio di Peleo, e di Thetide finge, che li Dei convitati stessero a sedere.

Qui postquam niveis flexerunt sedibus artus.

E prima di lui Apollonio Rodio così disse.

Αὐτὰρ ἐπεὶ μέγα δόρπον ἐνὶ μεγάροισιν ἔδυτο.
Δαῖτα δ' ἔξεμεναι. Cioè.
Ma dopo apparecchiato la gran cena
Nell'ampie case, e vi cenar sedendo.

Non ponno adunque per queste autorità comprendere li Grâmatici, perche Virgilio ragionando de' medesimi Heroi, e de' medesimi Dei gli habbia sempre messi ne' suoi convitti a giacere, secondo quella vsanza, che fù poi de' secoli futuri. Dico per difesa di Virgilio, ch' egli ha ragionato di questa cosa, secondo la regola dell'Equivoco dell'vso de' moderni, prendendo i letti discubitorij, ch' erano in vso al suo tempo nel significato di quelle sedie, ch' vsauano gli Antichi, mentre si trattenevano alle mense. Et in questo modo ascrisse anchora l'vso de' suoi tempi a' Dei, secondo le regole di quella specie d' Equivoco, che si dichiarerà nel capitolo seguente. Con questo medesimo Anacronismo credo, che si deua intendere quello pur dell'
Lib. p. En. istesso Virgilio. *Postquam prima quies epulis mensaq; remotæ.* Per intelligenza del qual verso deuesi sapere, che al tempo di Virgilio, & anchora molto più innanzi le mense erano portate da dui servi cariche di viuande, e che dopo ch' erano assaggiati li cibi posti in quelle, erano leuate via pur da seruitori, & in vece di quelle si portauano le seconde ripiene d' altri cibi, come hanno dichirato Alessi Poeta nel nono d' Atheneo, Plutarcho nella vita di Pelopida, e Philandro nel sesto di Vitruuio. Hora se bene quest' vso non fù conosciuto al tempo de gli Heroi, non dimeno parlando Virgilio secondo l'vso de' moderni, disse. *Mensaq; remota.* Ma perche potrebbe far gran dubbio in quello, c' habbiamo stabilito vn verso d' Homero, nel quale pare che si proui, che le mense si leuassero al tempo de gli Heroi, però porremo qui di sotto le parole d' Atheneo, che

mostrano

mostrano la vera intelligenza di quel verso . ὧν δὲ μὴ ἀμνήμων τὰς τραπέζας, ἐναντιοῦσθαι δοκεῖ τὸ ἐν Ἰλιάδι. Lib. p. Dip.

Ἔδων καὶ πίνων . ἔτι καὶ παρεκείτο τράπεζα. Iliad. 24.

Ἀναγνωστέον δὲ οὕτω .

Ἔδων καὶ πίνων ἔτι , καὶ παρεκείτο τράπεζα .

ἢ τὸν καιρὸν αἰτιᾶσθαι τὸν πυρόντα δεῖ . πῶς γὰρ ἦν πρέπον τῷ ἀχιλλεῖ πενθοῦντι παραλείπεσθαι τραπέζαν καθάπερ τοῖς εὐωχουμένοις παρ' ὅλην τὴν σωτείαν . Cioe. *Al parere di coloro , i quali non pensano , che le mense in quel tempo si leuassero , pare , che repugni quel verso dell' Iliade . Beuea , mangiaua , e per anchor la mensa*

Non era via leuata .

Ma egli si deue cosi leggere .

Beuea , mangiaua anchora , ne la mensa

Era via tolta . Ouero che bisognarà dire , che il leuar via la mensa procedesse dalla presente occasione . Percioche non conueniua , che la mensa stesse tanto innanzi ad Achille addolorato , quanto stà innanzi a quelli , che viuono lieti ne' conuiti . Per le predette parole d' Atheneo , uedesi che il uerso d' Homero non conclude , che fosse costume al tempo de gli Heroi di leuar uia le mense , come fù messo in uso nell' età seguente . E però per le autorita soprapposte , bisogna dire che Virgilio si ualesse nelle sudette uoci dell' usanza de' moderni , che fù di leuar uia le mense . Al qual costume hebbe senza dubbio risguardo l' Ariosto in quel uerso .

Tolte che fur le mense , e le vivande. Cant. 7.

Ma egli si deue auuertire , che l' Ariosto si e ualuto dell' usanza de gli Antichi , e non di quella de' moderni . Percioche egli fa torre prima le mense , che le viuande , rimirando al costume de gli antichi Greci , e Romani (come ha dimostrato Plutarcho ne' Problemi Simpotiaci , Seneca nelle Epistole , & Atheneo nel primo) che al tempo di Carlo Magno non era più osseruato . Mecio Poeta nel sesto libro de gli Epigrammi Greci ci ha lasciato un bellissimo essempio dell' usanza de' moderni in quel uerso . Lib. 7. Ep. 28. Βυβρὸς , ἢ δ' ὑαλίῳ οἰνοδόκον κύλικα .

Nella positione del quale lo Scholiaste latino cosi dice . *Vitreus Rectius ligneam , aut testaceam dixit , nam Homero , & Prisci illis , quos tanquam scopum imitari debent cæteri Poetæ ignotum fuit vitrum .* Ma questo Scholiaste fù troppo seuero Critico , se non uolle ammettere l' uso de' moderni , poiche Aristotele hauea fatto buono quello de gli Antichi , & e tanto *Anacreonte* me

quello d' Aristotele, che si vale dell' vsanza de gli Antichi, quanto quello, che si vale dell' vsanza de' moderni, Del quale si valse anchora Virgilio in quell' altro luogo.

8. Eneid. *Tuq; inuade viam, vaginaq; eripe ferrum.*

E in tutti gli altri versi, ne' quali ha fatta mentione del ferro. Perche (come ha notato Pausania) non era in vso il ferro al tempo de gli Heroi: ma si bene il rame *Nam si* (dice l'interprete di Pausania) *ad Heroicum seculum respexisset Apollo, per hominum memoriam excipiendum fuisset*. E poco più di sotto. *Fuisse autem Heroum arma ex ære Homerus testatur, cum bipennem Pisandri, & Merione sagittas describit. Argumento etiam est Achillis hasta Phaselide in Minerue templo posita, & apud Nicomedenses in Æsculapij Memnonis ensis totus ex ære, cum hastæ illius ima tantum, & summa cuspis ærea sit.* Bisogna dunque dire, che Virgilio ha nomato il *Ferro* per *Rame*, secondo l'vso de' Moderni. Ma se Pausania ha detto il vero, ha fallato Aristotele in quelle parole. καὶ χαλκᾶς τὰς τῶν ὅπλων ἐργαζόμενος. nelle quali vuole ch' Homero prenda l'Artefice di *Rame* per quello del *Ferro*, che non sarebbe vero s' al tempo de gli Heroi non fosse stato in vso il *Ferro* come dice Pausania. Dante anchora parlo secondo l' vso de' moderni d' vna vittoria del popolo Romano in quel verso.

in La. conis.

Nella Poetica.

Parad. 6. *Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi.*

Doue si vede ch' egli ragionando de populi d' Africa, che al tempo della seconda guerra Cartaginese erano appellati Africani, si volle col nome moderno *Arabi* nominare, vsando in questo l' *Anacronismo*, e l' Equiuoco di che tuttauia parliamo.

Lib. 8. cap. 3. Benche altri potrebbe stimare, che Dante in questo non si sia valuto dell' *Anacronismo*, poiche sappiamo, che anche al tempo antico, alcuni popoli d' Africa erano nominati *Arabi*, come ha dichiarato Vitruuio con queste parole. *Item lopa in Syria, Arabiaq; Numidarum lacus sunt immani magnitudine.* L' Ariosto anchora ci ha lasciato bellissimo esempio di questo trapportamento di tempo, & è in que' versi.

Cant 10. *L' atteggiaria come tempesta fiocca*
Contra chi vuol al buon Ruggier far torto.

Doue egli volle vsare la voce moderna in significate di quelle machine antiche, ch' erano buone per la battaglia nauale, si che per dichiaratione di questo luogo bisogna necessariamente ricorrere all' Equiuoco dell' vso de' moderni, se gia non fosse alcuno

alcuno, che in questo seguisse l'opinione d'vn Scrittore non molto antico, il quale si credette, che l'inuentione dell'*Arteglaria*, e dell'Archibugio fosse antica, e venisse da Salmoneo, prouando questa sua credenza, per gli infrascritti versi di Virgilio. *Vidi, & crudeles dantem Salmonea pœnas*
Dum flammas Iouis, & sonitus imitatur olympi. 6. Eneid.
E poco più di sotto.
Demens qui nimbos, & non imitabile fulmen
Ære, & cornipedum cursu simularat equorum.
Hora si pensò questo Scrittore, che Salmoneo imitasse il folgore, e il tuono di Giouе con vn vase grande di metallo, onde egli cacciasse fuori impetuosamente con fuoco, e con strepito palla, o altra cosa, che facesse molto danno ne' luoghi doue percoteua. È certo che Eustachio nell'vndecimo libro dell'Odissea vuole che Solmoneo fosse vn industrioso artefice delle cose mecaniche, e fa insieme mentione d'vn'altra historia, che può confirmare l'opinione del predetto Scrittore, cioè che fù vn'artefice il quale rouinò le case del suo nemico con vna machina, non altramente che s'el le fussero state abbattute da vn grandissimo terremoto, che egli fè in questo vedere alcuni lãpi, & alcuni tuoni, onde fù nomato ἐνοσίχθων e τερασιβρόντης cioè *Scuotitore della terra, e folgoratore*. Della quale historia fa mentione anchora Agathia nel quinto libro, soggiongendo che il nome dell'artefice fù Artemisio, e del suo inimico Zenone. Di più dice, che questo fù fatto per mezo d'alcune caue, le quali ci ponno rappresentare i'vso delle mine. Suida anchora fa mentione d'vn Eutropio, che fece vna cosa simile nelle infrascritte parole. ὁ δὲ θαλαμηπόλος εὐνοῦχος παραλαβὼν τὸ ἐλατὸ κράτος οὐ τοσοῦτο κατεσείσεν ἅπαντα καὶ κατεβρόντησεν. ὥστε ὁ μόγον ῥαῖτος λῶ αὐτὸς, ἀλλ' ὁ τε μυθικὸς σαλμωνεὺς μικρόντι χρῆμα πρὸς αὐτὸν ἦν. ὅσῳ ὢν τυῖχος, ἀνὴρ τῇ καταβιάζετο. Cioè. *Il Camerier Eunuco essendo diuenuto signore di ciò, scosse di maniera ogni cosa, e mandò fuori tanti tuoni, che non solo l'istesso Rufino, ma anchora quel famoloso Salmoneo, sarebbe stato niente a paragone di lui, il quale se bene era Eunuco, pare a nondimeno che volesse essere huomo per forza.* Per tutte queste ragioni potrebbe altri credere, che l'Ariosto facesse mentione dell'*Arteglaria* come di cosa antica. Ma a noi piace più che si dica, ch'egli si sia valuto dell'vso de gli Equiuoci de' moderni, non ci essendo ragione alcuna sicura, per la quale si proui, che l'*Arteglaria*, e la polu-
ere

uere, che vi s'adopra, siano cose antiche di che altroue più ampiamente ragionaremo.

Che li Poeti hanno prese alcune voci proprie dell'vsanza d'vn Popolo, e l'hanno trasferite a vn'altro Popolo, che non haueaquell'vsanza, e con questa occasione si dichiara vn luogo oscuro di Platone, & alcuni altri luoghi de' Poeti latini, e Toscani.

Cap. Ventesimo quinto.

LA terza specie dell'Equiuoco dell'vsanza è quando si ritroua vna voce, che è propria d'vn Popolo per qualche sua antica vsanza, e ch'ella vien trasferita a vn'altro Popolo, che non ha simile vsanza, di modo che allhora ella non ha il suo proprio, e uero sentimento, ma si bene vn'altro, che è più tosto metaphorico, e traslato. come possiamo chiaramente vedere in quel uerso di Statio.

4. Syluarum. *Mox Nasamonico decus admirabile regi.*

Nel quale egli noma Annibale Rè, e pure sappiamo, che Carthagine nel tempo d'Annibale fù Republica, e che per conseguente non fù sottoposta a niuno, come a Rè. Perche in questo modo ella sarebbe più tosto stata Monarchia, che Republica. Diciamo dunque per dichiaratione del predetto verso, che Statio volle nomare Annibale Rè secondo l'vsanza di que' popoli, ch'erano retti da vn Monarcha. E forse ch'egli volse parlare secondo l'vsanza di Sparta, nella quale haueano i Rè autorita suprema nelle cose della guerra Et in questo modo intese Statio per quelle parole *Rex Nasamonicus* vn capitano, c' hauesse autorita soprana sopra tutta l'hosse. E credo che Silio Italico anchora habbia nomato Annibale alcuna volta col medesimo nome. Hora io voglio restar di dire, ch'io credetti già che col medesimo modo si douesse dichiarare vn luogo dell'Eutiphone di Platone, che si legge in queste parole. τί νῦν τοῦτο ὦ Σώκρατες γέγονεν, ὅτι σύτας ἐν Λυκείῳ καταλιπὼν διὰ τριβὰς ἐν δεῦρο ὥδια τρίβεις, περὶ τὴν τοῦ βασιλέως στοὰν ἥκων δικάζειν τυγχάνει πρὸς τῶν βασιλέα, ὥσπερ ἐμοί. Cioè. *Che cosa è questa o Socrate, poiche tu lasciasti gli spatij del Liceo ti ritroui in questo portico del Rè? Io non credo già, che tu habbia qualche lite innanzi al Rè, come io mi trouo d'hauere.* Nelle quali parole fa egli mentione nella Republica d'Athene di Rè, con tutto che sappiamo, che al tempo di Socrate ella non fù mai soggetta a Monarcha

tha, che ne fusse Rè assoluto. Hora come hò detto. Io hò qualche volta creduto, che Platone hauesse in quel luogo nomato Rè il supremo Magistrato degli Athenieſi, e che hauesse presa quella voce dall' vsanza di que' popoli, che viuono gouernati da vn Rè, e da vn Monarcha solo. Ma io hò poi mutata opinione essendomi accorto, che in Athene si trouaua vn Magistrato che fù nomato Rè, come appare dalle sottoscritte parole di Suida. Ἄρχων. ἄρχοντες. οἱ ἐπέκεινα τιθέμενοι ἓξ. ἄρχων. βασιλεὺς. πολέμαρχος. Cioè. *I Prencipi della Republica furono noue, sei legislatori, ouero Censori, vn Pretore, vn Rè, & vn Capitano,* con quello, che segue. Di questo Rè ha fatta mentione l' Autore Ignoto, che fece l' Argomento sopra l' oratione di Demosthene fatta contra Androtione, doue egli dice, ch' a lui s' apparteneua il giudicio della violata Religione, diche fù Socrate da Melito accusato. E però concludo che Platone nel predetto luogo ha inteso di questo Rè, come più a lungo dichiaremo ne' Commentari di Platone. Hora per dare vn' altro essempio di questo medesimo Equiuoco, vogliamo prima dichiarare vn luogo di Claudiano molto oscuro, e forse non pienamente inteso da chi l' ha uoluto dichiarare a gli altri. E' il luogo in quel uerso, che si legge nel libro scritto contra Rufino.

Et quos nascentes explorat gurgite Rhenus. Cap. 22.

Per isposition del quale ha il Pio nelle sue annotationi cosi scritto. *Celtæ populi sunt accolæ Rheni, quorum soboles cum exit in lucem imposita clypeo collocatur in gurgite Rheni. Quodsi sicut cum infantulo fluitat, neq; mergitur, illam tanquam veram, & genuinam sobolem educant. At si forte mergitur putant adulterinã, & spuriam, nec illis dignantur alimonijs, cuius hist riæ scius poeta doctissimus Celtas in copijs Stiliconis presto fuisse refert veros illos nec adulterinos, vt potè quos nascentes Rhenus exploret.*

E poco dopo dimostra che Claudiano leuò questo suo concetto da vn' Epigramma, che si legge nel primo libro de gli Epigrãmi greci, & è l' infrascritto.

Θαρσαλέοι κελτοὶ, ποταμῷ ζηλήμονι βιώῳ
Τέκνα ταλαντεύουσι. καὶ οὐ πάρος εἰσὶ τοκῆες,
Πρὶν πατέρ' ἀθρήσωσι λελουμένον ὕδατι σεμνῷ.
Αἶψα δὲ νήπια μητρὸς ἐλισσόμενα δι' ὁλκῶν
Νηπιάχοις, πρῶτον πρηέϊ δάκρυ, τὸν μὲν, ἀείρας
Αὐτὸς ἐπ' ἀσπίδι θῆκε νέον πτύν, οὐδ' ἀλεγίζει.
Οὔπω δὲ γαίτας φαρέι τόσσ', πρίν γ' ἐναδρύσῃ

Κεκριμένον λευκοῖσιν ἐλεγχιγάμου ποταμοῖο.
Ἡ δὲ μετ' εἰλείθυιαν ἐπ' ἀλγεσιν ἄλγος ἔχουσα
Μήτηρ, εἰ γνήσιαιδὸς ἀληθέα σῖδε τοκῆα,
Ἐκδέχεται τρομέουσα, τί μήστωρ ἄστατον ὕδωρ.

Che fu dal medesimo Pio cosi trasferito in lingua latina.

Audaces rapido Celtæ noua pignora Rheno
Explorant, non hos genitrix prius vbere lætro
Alma fouet, vitreas fluuij quam venit ad vndas.
Lympha nouum capit alta genus, quæ remigis instar
Vmbo regit, fluidiq; effulcit corpus alumni,
Et fœtum sic vnda probat, lectumq; iugalem
Damnat adulterij fœdos decolor igne.
Post dubios genitrix casus memor Ilithyæ
Ancipitis, fulcit gelidis in fluctibus ortum
Anxia despiciens cui mobilis annuat vnda.

Ma io stimo che, il Pio si sia senza dubbio ingannato, e nella spositione del verso di Claudiano, e nella interpretatione dell'Epigramma greco. Percioche tutti gli altri, c'hanno di ciò ragionato, non hanno fatta mentione alcuna dello scudo: ma scrivono solamente, che li Germani erano soliti di gittare i suoi figliuoli nel Rheno per far giudicio di quelli. Onde Giuliano Apostata scriuendo a Mario di questa cosa, cosi ragiona. *Non è il Rheno affatto ingiustoco' Celti, mandando i parti non legittimi nel profondo dell'acqua, & in questo modo dando la pena debita del letto coniugale violato, e sollenando quelli, che sono nati di puro seme in alto sopra l'acqua.* Theophilato anchora ha questo medesimo confirmato nel modo, che appresso segue. *Nel fiume de' Celti è virtu contraria al seme non leggitimo, essendo egli dimostratore verissimo della virtu, e del vitio.* Tzetzes nelle Chiliadi:

Κρίνει κρίνων κριὴ τέκνα ἢ λιβύων,
Αν νόθα πέφυκε γοῦν, ἢ καθαρῶν σπερμάτων:
Ὥσπερ ὁ ῥῆνος τὰ κελτῶν. ἢ βίσανος χρυσοῦ.

Cioè
Dan giudicio le serpi se i figliuoli
Degli Aphricani sien nati bastardi,
Ouer di puro seme, come il Rheno
Giudica i Celti, e'l Paragone l'oro.

Galeno dice in questo soggetto, che fu costume de' Germani di portare i suoi figliuoli nouamente nati al fiume Rheno, e quiui attuffarli sotto l'acqua, e poi leuarli fuori, credendosi in questo modo di fare esperienza della buona natura, & insieme,

quando

compassero da quel freddo, aumentare la robustezza loro. Sono le sue parole. *Chi di noi comportarebbe, che un fanciullo all'hora nato, e caldo, fosse portato al fiume, e quiui (come dicono, che fanno li Germani) per prouare il vigore della natura, e per rendere il corpo piu robusto immergerlo a guisa di ferro infocato?* Questo che ha scritto Galeno fù primieramente detto da Aristotele nel settimo della Politica, aferiuendo però ad alcuni Barbari il costume, che fù tributo da Galeno a' Germani. E forse che a questo hanno voluto rimirare que' Poeti, i quali dissero, che Thetide gittaua nell'acqua i figliuoli per prouare s'erano mortali, come ha scritto la Chioma d'Aristophane nelle Nebbie, anchora ch'altri habbiano detto nel fuoco. Hora tutti questi famosi Autori, c'hanno ragionato della predetta Istoria, si sono tutti accordati in dire, che i fanciulli erano nelli ignudi del fiume, senza fare altra mentione dello scudo. E però vedesi, che l'opinione del Pio ha per contraria l'autorità de' sopracitati Scrittori. Dico appresso, ch'ella non è sostenuta dalle parole dell'Epigramma greco soprapposto. Percioche mostra assai chiaramente l'Autore di quell'Epigramma di credere, che i fanciulli fossero posti nell'acqua ignudi in quelle parole. Λελουμένον ὕδατι σεμνῷ, e in quelle, χλαμύδος λευκῆς. E se bene egli fa mentione dello scudo in quelle parole. ἐν ἀσπίδι δῖας. Non si deue però dire, ch'egli fosse adoperato nel modo, che scriue il Pio: ma sì bene, ch'egli fosse vsato da quella delicata gente in vece di culla, colla quale s'hauesse a portare il fanciullo al fiume. E ce ne fa piena fede Suida, il quale ragionando di Ligurgo ha così scritto. *Comandò, che i putti fossero nodriti nello scudo, e che li fanciulli allora nati fossero lauati nell'Eurota.* Concludiamo dunque, che gli Antichi popoli habitatori presso al fiume Rheno, lauauano i suoi figliuoli all'hora nati nell'acqua fredda del fiume per assuefare la natura e la complessione di quelli a patire senza molto dissonio li disagi, che sopra questo fatto s'habbiano poi fauoleggiato li Poeti, & altri Scrittori. E per questo disse Sidonio Apollinare.

Et matris ab alno
Artus infantum molles nix Cimbrica durat.

Hora fù da altri Poeti trasferita questa vsanza a' popoli, che non l'haueano, come si vede in Virgilio, che così disse de' Rutuli.

Natos ad flumina primum 9. Eneid.
Deferimus, saeuoq; gelu duramus & vndis.

E forse che Virgilio disse il vero, poiche Strabone nel quinto ragionando di Romulo, e di Remo dice, che *furo sposti sul Tenere per vna certa vsanza di quel paese*. Et in Valerio Flacco, che così scrisse de' Traci,

Vbi tam sæuo duranimus amne
Progeniem, natosq; vides.

Se fosse dunque alcuno, che riprendesse que' Poeti per hauere tributa l' vsanza de' Germani a popoli, che non l' haueano, possiamo in difesa loro rispondere, ch' essi hanno parlato secõdo l' vsanza d' vn popolo trasferita ad vn' altro, e che in questo modo hanno voluto dire, che i Rutuli, e i Traci non erano alleuati fra le morbidezze, e gli agi: ma ben sì fra continui disconci in modo che patiuano facilmente il freddo delle neui, e la inclemenza del Cielo. Ma se paresse ad alcuno, che questo trapasso d' vsanza fosse troppo licentioso, e per conseguente poco lodeuole, sia da noi per hora pregato di sostenere questa sua opinione fin' al principio del terzo libro, doue speriamo di chiaramente manifestarli quanto egli si troui ingannato, e quanto sieno piu ampi li confini della Poetica licenza di quello, ch' egli s' haueße imaginato. Hora ritornando al proposito nostro, dico, che questa medesima vsanza trasferita da popolo a popolo, ci fa intendere sanamente que' versi dell' Ariosto.

Cant. 22. *Quel, ch' il maestro suo per trenta nummi*
Diede a' Giudei, non nacque a Gianni, o a Piero.

Ne' quali prende il nome di moneta conueniente all' vso de' Romani, per dimostrarci la moneta, che fù conueniente all' vso de gli Hebrei. Percioche la voce *Nummo* ci, palesa vna moneta secondo l' vsanza de' Romani: ma non già secondo l' vsanza de gli Hebrei, i quali fra le sue monete non ne hebbero alcuna, che fosse chiamata *Nummo*. E però bisogna dire, che l' Ariosto parlò della moneta Hebrea secondo l' vso de' Romani. Ma con tutta questa nostra sposition ci s' attrauersa vn passo molto forte, che non si può facilmente, ne breuemente appianare, però prendendo alquanto di riposo, ragionaremo di questo nell' altro capitolo.

Si

Si dimostra, come l' Ariosto in quel verso .Quel ch'il maestro suo per trenta nummi *, non sia discorde dalla historia Sacra ; e si dichiarano alcune cose pertenenti alle Monete antiche , che non sono state fin' hora auuertite da Scrittore alcuno , e insieme si spone vn bellissimo riuerso d' vna medaglia di Nerua Imperatore . Cap. Ventesimosesto .*

DIco adunque , ch' egli pare , che l' Ariosto habbia ne' predetti versi affirmata vna cosa in tutto falsa , il che non si deue in modo alcuno comportare ne' Poeti, quando trattano d' historia Sacra , come a lungo dimostraremo nel quinto libro. Hora ch'egli habbia detto il falso , lo possiamo facilmente persuadere, prouando, che non è vero , che N. S. fosse venduto trenta *Nummi* , conformi all' vsanza Romana . Per intelligenza di che deuesi sapere , che il *Nummo* Romano , come hà chiaramente prouato il Budeo era la quarta parte del denaro , e valeua due assi , e mezo . Onde fù nomato da' Latini *Sestertius* , come quello , che valeua due assi , e di più il mezo del terzo . La somma di questa moneta d' argento tagliata nel rame fù prima di dieci quadranti , cioè di dieci quattrini , e poi quando crebbe il valore del denaro , montò fin al numero di sedici , come ci ha dimostrato Plinio . Hora se la vendita di N. S. fosse stata di trenta nummi , sarebbe di quattrocento ottanta quattrini , tribuendo sedici quattrini ad ogni nummo , che fanno la somma di quattro lire di bolognini . La qual cosa non può esser vera in modo alcuno , si perche con si poco prezzo , non si saria potuto comperare il terreno da sepellire i Pellegrini , si perche la moneta , ch' era in vso appo gli Hebrei proportionata al nummo , benche alquanto minore , era l' Obolo , come ha notato l' Agricola , che non fù nomato da niuno de gli Euangelisti in quel tradimento , dicendo tutti trenta Argentei , e non trenta Oboli . Per dichiaratione dunque di questo importantissimo passo , deuesi sapere , che l' Argenteo è stato veramente molte volte nomato nelle Scritture Sacre . Ma per molto , ch' io habbia osseruato tutti que' luoghi , & auuertito come venghino dichiarati da Giuseppe , che trasferì nella lingua

Lib. 2. de Asse .

Lib. 34. Cap.

Lib. 2. de Pœn.

Greca l' historia del Testamento vecchio, io non hò potuto trouare altro che vn luogo solo, nel quale Giuseppe dichiari, che cosa fosse l' Argenteo de gli Hebrei. E questo è cola doue egli narra la morte d' Absalone: perciochè raccontando la Scrittura l' offerta che fece Gioab Capitano di Dauid di dare
2. Regum. alcuni Argentei a quello, che vccidesse Absalone, dichiara
Cap. 18. Giuseppe questa cosa in modo, che doue la Scrittura vsa la vo-
Lib. 7. An ce *Argenteo*, egli prende la voce *Siclo*. E però per questa osser-
tiq. c. 9. uatione, possiamo concludere, che l' *Argenteo* e il *Siclo* fossero
Lib. 2. de la medesima moneta. Hora proua l' Agricola con efficaci ar-
Pond. gomenti, che il *Siclo* de gli Hebrei era di due maniere, la pri-
Cap. 9. ma delle quali fù di quello nomato da essi *Siclus Sanctuarii*. E questo, come ha scritto Giuseppe nel terzo libro delle sue antichità, valeua quattro dramme Athenesi. *Siclus autem* (dice l' interprete latino) *nummi genus est apud Hebræos, quales sunt Tetradrachmi Attici*. La dramma Athenese (come anchora è stato notato da altri) fù di due specie, cioè l'antica, e la noua. L' antica era in vso innanzi al tempo di Salone, e fù questa del medesimo peso del denaro Romano. La noua fù minore di peso della vecchia d' vna quarta parte, come ci ha dichiarato Plutarcho nella vita di Solone cola, doue egli ci dimostra, che settantacinque dramme antiche, faceno la somma di cento noue. E perche Solone scemando il valore della libra, e della dramma, hebbe solamente rispetto a' debitori, desiderando che per quella legge fosseno in qualche parti ristorati della perdita del souerchio debito, però auuenne, che il valore della dramma fù solamente scemato nella moneta: ma fù nel peso, e nella medicina lasciata, come si trouaua ne' tempi innanzi a Solone. Con questo auuertimento possiamo reconciliare infinite autorità de' Scrittori, che paiono molto discordi, fra le quali ne
Cap. vlt. sceglieremo solamente due. Dice Plinio nel ventesimo libro. *Drachma Attica denarii argentei habet pondus*. Ma Liuio nel trentesimo quarto delle sue historie è molto discorde da Plinio in quelle parole. *In Tetradrachmo denarij forè tres insunt*. Adunque se quattro dramme vagliono per trè denari, bisogna in conseguenza dire, che il denaro fosse maggiore della dramma d' vna quarta parte. Dico che si ponno facilmente comporre insieme li sopradetti Autori, affirmando che Plinio ha parlato della
Lib. 33. dramma del peso, e Liuio di quella della moneta. Ma porgono
Cap. 11. gran dubbio a questa determinatione, le parole di Plinio. *Ta-*

bellarij

sentum Atticum sex millibus denarium aestimat Varro, che così legge il Budeo, mostrando insieme, che questa lettione vien confirmata dalle parole di Festo, e di Polluce. Hora dicendo tutti li Greci, che il medesimo Talento Atheniese conteneua il valore di sei milla dramme, mostrano in conseguenza, che sei milla dramme fossero sei milia denari. Adunque pare, che la dramma moneta Greca fosse del medesimo prezzo, c' haueа il denaro, contra quello, che si è di sopra determinato. Rispondiamo a questa importantissima dubitatione, che il Talento fù più tosto nome di peso, che di moneta, come si vede nelle sottoscritte parole di Plinio. *Præcipua magnitudine Thinni. Inuenimus Talenta quindecim pependisse.* E Q. Rhennio Pannio mostra ne' suoi versi fatti sopra li pesi, e le misure, che il Talento fosse il maggior peso, c' hauessero gli Atheniesi. *Lib. 9. Cap. 15.*

Cecropium supereſt post hac docuisse Talentum,
Sexaginta minas, seu vis sex millia drachmas,
Quod summum doctis perhibetur pondus Athenis. *Cap. 8.*

Questo medesimo fù detto da Giulio Polluce nel nono libro del suo Vocabulario. Onde bisogna dire, che le sei milla dramme contenute dal Talento, erano di quelle del peso, e non di quelle della moneta: e quando era preso il Talento per moneta numerata, se bene conteneua otto milla dramme di moneta, veniua però nomato di sei milla sole; perche più speditamente tutti que' denari s' haueano per numerati, pesandoli colle sei milla dramme. E in questo modo il Talento d' otto milla dramme fù da Scrittori nomato di sei milla. Hora se questa opinione non fosse soggetta ad altra oppositione, sarebbe molto sicura, e porrebbe fine a vna grandissima lite, che è sopra questa materia. Ma le parole di Plutarcho nel principio della Vita di Silla le sono di modo contrarie, che se non la rendono interamente falsa, danno almeno efficace fondamento di dubitarne. Sono le sue parole. *Vi interesset inter vtrinsque fortunam mille nummum, qui drachmis Atticis valent CCL.* Nelle quali stima egli mille *Sestertij*, che è il prezzo del denaro Romano. Questa gran varietà de' Scrittori sopra il valore della dramma Atheniese ha fatte nascere due differenti opinioni, l' vna delle quali già si è detta, l' altra è, che la dramma, e il denaro fossero del medesimo valore. Hora senza determinare qual sia più vera di queste due opinioni, ch' a bastanza se n' è ragionato altroue, dico, che nell' vna, e nell' altra via possiamo difen-

dere

dere l'Arisosto, come proueremo. Se sia dunque stabilita per conclusione probabile, che la dramma Atheniese valesse a quarta parte manco del danaro, dico che cosi il *Siclo*, che valea quattro dramme Atheniesi, valea alla Romana tre denari soli: E tale è quella specie di moneta Hebrea, che fù da noi di sopra nomato *Siclo del Santuario*: Era l'altra sorte di *Siclo* quella del *Siclo* commune, e populare, il quale cosi venia chiamato; perche gli Hebrei adoperauano quello in tutti li suoi contratti, come ha insegnato Maestro Salamone Rabino allegato dall' Agricola, e vien prouato diffusamente dal Lugdunese in vn suo trattato, e da Didaco Couaruuia nelle sue varie resolutioni. Et era il prezzo di questo di due dramme alla Greca, e d' vn denaro, e mezzo alla Romana, seguendo la prima opinione. Dalle cose dette appare, che l' *Argenteo* delle scritture Sacre era il *Siclo*, e che fra gli Hebrei furo in vso due sorti di quella moneta. Essendo dunque stato venduto N. S. 30. *Argentei*, bisogna in conseguenza dire, ch' egli fù venduto 30. *Sicli*. Ma non si sa per anchora di qual *Siclo* si deuano intendere quelle parole. Hora stimo io, che li *trenta Sicli*, col prezzo de quali vendè Giuda il Nostro REDENTORE fossero di quelli, ch' erano communi, e populari, e valeuano alla greca due dramme, alla Romana vn denaro, e mezo, secondo vn' opinione, e due secondo l'altra. Muouemi a questa credèza il sapere, che questa era la moneta d' argento, che ordinariamente si spendeua nel popolo Hebreo. E però il taglione imposto da lla legge vecchia a tutti gli huomini, che erano nel popolo Hebreo da venti anni in su era d' vno di questa moneta per testa, la quale si pagaua al Tempio di Gierusalemme. Et acciò che questa verita sia manifesta, deuesi sapere, che ogni Hebreo haueua obligo di pagare vn mezo *Siclo del Santuario* al Tempio Gierosolomitano, come si legge nell' Esodo. *Sicus XX. Obolos habet. Media parte Sicli offeretur domino. Qui habetur in numero a XX. annis, & supra dabit pretium. Lues non addet ad meaium Sicli, & pauper nihil minuet.* Giuseppe nel settimo della guerra Giudaica mostra poi, che questo tributo fù riscosso da Ron anticopo che Vespasiano toglesse il popolo Hebreo non per lo Tempio di Gierusalemme: ma per quello di Campidoglio. *Stipendium vbicunq; aegrens Iudeis maxit, binas drachmas singulis annis inferre in Capitolium iussit, ita vt antea Hierosolymorum templo penaebant.* Tuttauia credo, che questo tributo

Lib. 2. de Pond. monet. Tractat. de Contract. q° 100. n. 705. In collat. Num. c. 2.

Cap. 30.

buto fosse imposto prima a Giudei, o da Pompeo, o da Cesare Augusto, e che Vespasiano poi v' aggiungesse qualche cosa, come appresso diremo. Onde fù anchora ricercato nel X. cap. S. Matthco, che N. S. come Giudeo pagasse il didrammo, che che si dica sopra di quel luogo Nicolò Lirano. Adunque la moneta d' argento pagata per testa da' Giudei era del valore di due dramme. E però mi si fa verisimile, che questo fosse quella moneta d'argento, che fosse più in vso appo gli Hebrei, e che di questa si debba intendere S. Matth. quando egli dice, che gli Hebrei promiseno *trenta Argenti* a Giuda traditore, cioè sessanta dramme al modo Greco, e al modo Romano, o 45. denari, o 60. che fanno poco più di 45. o di 60. Giuli. Dico appresso, che il patto, che fece Giuda con gli Hebrei, fù senza dubbio alcuno contratto, perche ne' contratti non si vsaua il *Siclo del Santuario*: ma si bene l'altro, però bisogna dire, che la moneta promessa, e data a Giuda per quel suo scelerato contratto fosse di quella specie, che si vsaua nelle obligationi humane. Hora, come si è mostrato, tale fù il *Siclo* commune, e populare. Soggiungo vltimamente, che questa nostra opinione è stata approuata molto prima da Epiphanio Vescouo di Salamina nel libro, ch'egli fece de' pesi, e delle misure nomati dalli settanta interpreti. E poiche siamo entrati tant'oltre nella presente materia, non vogliamo lasciar nella penna vna dichiaratione d' vn bellissimo riuerso d' vna medaglia di Nerua Imperatore, che è d' vna palma circondata con queste lettere, *FISCI IVDAICI CALVMNIA SVBLATA*. Per intelligenza di che deuesi sapere, che il primo tributo imposto alli Giudei da Pompeo, o da Ottauiano, fù ch' ogni Hebreo per testa da venti anni in sù pagasse vn Siclo commune al popolo Romano. Ma Vespasiano v' aggiuse, che ciascuno Hebreo fosse obligato a portare in persona il Siclo al tempio di Campidoglio, come si è dichiarato di sopra coll' autorità di Giuseppe. Hora perche li guardiani delle porte di Roma, accioche non fosse comessa fraude, voleuano sapere distintamente il numero de gli Hebrei. Però dubitando, che molti di loro non si dessero a conoscere per non pagare il didrammo al tempio di Campidoglio, furo astretti d' vsare vn' atto molto brutto, & insolente. E fù che a tutti li viandanti, i quali diceuano di non essere Hebrei, essi comandauano, che scoprisseno le parti vergognose, a fine che trouandouici circoncisione, fosse il viandante

conosciuto

conoſciuto per Hebreo, e in conſeguenza neceſſitato à pagare il ſolito dramma al tempio di Campidoglio. Di queſto diſhoneſto coſtume ha parlato aſſai chiaramente Martiale in que' due enneccaſillabi.

Lib. 7. Epig. 55.

Sed qua de Solymis venit peruſſis
Damnatam modo mentulam tributis.

Hora per queſta brutta vſanza ne ſeguiua molta infamia all' Imperio Romano, parendo coſa al tutto indegna della maeſtà di Roma, che li forastieri foſſero aſtretti, ſe voleano entrare in quella, o di pagare il didramma, o di moſtrare le parti vergognoſe. Et è anchora verisimile, che la maggior parte de gli huomini, ſe bene non erano Hebrei: nondimeno più toſto amarino di pagare il didramma, che di laſciarſi condurre alla bruttura di quell' atto infame. Volendo dunque Nerua leuare queſta vergogna dall' Imperio Romano ridusſe il tributo de' Giudei al modo, nel quale fù poſto da Pompeo, o da Ottauiano, cioè che ciaſcuno Hebreo maſchio, che foſſe maggiore di vent'anni pagaſſe il didramma in mano del Procuratore della Giudea, o d'altra Prouincia, ſenza venire altramente a Roma a queſto fine. E per queſto fù battuta la ſopradetta medaglia in honore di Nerua, nella quale ſi rese eterna la memoria della bontà di quel Prencipe, che leuò in tutto l'infamia, e lo ſcorno, che riceueua l'Imperio Romano dal modo di quella grauezza impoſta a gli Hebrei. E con deueſi dichiarare il predetto riuerſo, non eſsendo verisimile, che Nerua leuaſſe in tutto il tributo impoſto da Pompeo Magno, o da Ottauiano, che era, che ciaſcuno Hebreo, che ſorauanzaſſe l'età d'anni venti, pagaſſe per teſta il didramma all' Imperio Romano. Perciochè di queſto tributo appo li Gentili non ne riceueua Roma vergogna, o diſhonore alcuno. Hora venendo a verſi dell' Ariosto, dico, ch'io ſtimo, ch'eſſi poſſano riceuere commodo ſentimento, e conforme alla prima addetta opinione del valore degli Argentei, con prezzo de' quali fù venduto Noſt. Sign. Deueſi dunque ſapere, che oltre la Libella, e il Denaro, il Quinario, e il ſeſſertio nummo, & altre, ch'erano monete d'argento, v'hebbe anchora preſſo gli antichi Romani in vſo vn'altra moneta, ne dall' Alciato, ne dal Budeo, ne dal Porcio, ne dall' Agricola, ne da altri, ch'io ſappia conoſciuta, la quale fù da eſſi nominata *Nummus*, che valeua alla Romana vn denaro, e mezo, & alla Greca due dramme. Mi muoue a credere

queſto

questo vn luogo di Plauto nel Truculento.

De mina vna diminui modo
Quinq; nummos, mihi detraxi partem Herculeam.

Hora si sà per autentici testimoni, che la libra Romana conteneua ottantaquattro denari, come fra gli altri ha chiaramente testimoniato Plinio, di modo che bisogna dire, che la decima parte fosse intorno a gli otto denari, e mezo. Essendo dunque la parte d' Hercole in ogni somma la decima, come si proua per infiniti luoghi de gli Autori Latini, e Greci, e massimamente per quello, che dice Plauto nello Sticho.

Lib. 35. Cap. 9.

Hac veni esse iam opus est, quantum potest,
Vti decumam partem Herculi polliceam.

E per quello, che n' ha scritto Plutarcho ne' Problemi Romani, Prisciano nel libro nono, e Plinio nel trentesimo secondo, nel qual luogo discorre a lungo il Barbaro sopra questo soggetto però bisogna dire, che se cinque *Nummi* erano in vna libra la parte d' Hercole, fossero in conseguēza la decima parte della libra. Et in questo modo valeuano cinque *Nummi* il prezzo d' otto denari, e mezo. Il che non può essere in alcun modo, se non diciamo ch' ogni *Nummo* valesse vn denaro, e mezo. Ma questo era il valore d' vn *Siclo commune, e popolare* de gli Hebrei. Adunque dicendo l' Arioſto, che N. Sig. fù venduto *trenta nummi*, ha voluto dire, trasferendo l' vso della moneta Hebrea, ch' egli fù venduto *trenta Sicli communi*, che faciano poco più di quarantacinque Giuli, parlando conforme alla moderna vsanza di Roma. Hora io non voglio defraudare il Lettore d' vn debito corollario di questa opinione, & è che questo *Nummo*, dichiarato nel predetto modo conteneua la somma della sportula, cioè di quella parte de' danari, che dauano gli Imperatori Romani, e gli altri Signori principali di Roma a suoi clienti, e cortigiani, accioche con quella si potessero trattenere in Roma, il che ha qualche somiglianza colla Parte, c' hora danno li Prelati grandi della corte di Roma a suoi seruitori. E per dimostrare questa conclusione con facilità, e con ordine, addurremo prima molti luoghi di Martiale ne' quali egli determina la sportula nella somma di cento quadranti, cioè di cento quattrini, come si vede in quel verso.

Sportula nos vnxit quadrantibus aridacentum. *Lib. 10.*

E in quello. *Dat Baiana mihi quadrantes sportula centum.* *Lib. 12.*

E in que' due. *Quanti liberias conſtet mihi tanta, requiris?* *Lib. 6.*

Centum quadrantes abstulit illa mihi.

E finalmente in quello endecasillabo.

Lib. 3. *Centum miselli iam valete quadrantes.*

Giuuenale anchora nella prima Satira mostrando la grandi arte ch' vsauano gli huomini a Roma per riceuere questa sportula, dice ch'ella fù determinata nel numero di cento quadrati.

Densissima centum
Quadrantes lectica petit, sequiturq; maritum
Languida, vel pragnans, & circunducitur vxor.
Hic petit absenti notaiam callidus arte
Ostendens vacuam, & clausam pro coniuge sellam.
Galla mea est inquit, citius dimitte, moraris?
Profer Galla caput. Noli vexare, quiescit.

Resta a prouare, che il *Nummo* di che habbiamo parlato fosse del valore della sportula, il che proueremo facilmente supponendo prima due fondamenti, che sono veritissimi. Il primo de' quali è che non solamente li Poeti: ma anchora li Prosatori sono soliti di prendere il numero più finito, e più perfetto in vece del numero vicino più imperfetto, e mozzo, e però furo nomati li settanta interpreti della Bibia in vece di sattandue, e fù da' Romani detto Centumuirale giudicio quello, nel quale concorreuano cento, e tre huomini, e furon detti Decemuiri Sibillini quelli, ch' erano quindici, come più lungamente dichiararemo nel terzo libro. Cosi fù da' Poeti chiamata l'armata de' Greci. χιλιονεις, cioè. *Di mille nani*, e da Strabone χιλιοναυσολις, con tutto che sappiamo, che Homero ne numera mille, e cento ottantasei, e Ditti mille, e ducento ottantanoue, e Darete mille,, e cento quaranta. E' l'altro fondamẽto da presuporsi, che dopo ch' Annibale cominciò a trauagliare strettamente Italia, e Roma, piacque al Senato Romano di statuire, che il denaro valesse sedeci assi, come ci ha dichiarato Plinio nelle infrascritte parole. *Postea Annibale vrgente Q. Fab. Max. dictatore asses vnciales facti, placuitq; denarium XVI. assibus permutari.* Hora supposti questi due fondamenti, dico che appare chiaramente per l'vltimo, che vn denaro valeua sessantaquattro quadranti, valendo il quadrante la quarta parte dell'asse. E per questo deue si affirmare che il quinario, ch'era la metà del denaro valeua trentadue quadranti. Adunque bisogna dire, che il *Nummo*, ch'era secondo l'vsanza Greca del valore di due dramme, e secondo l'vsanza Roma-

na

na del valore d' vn denaro, e mezo, fosse la somma di nouantasei quadranti. Dico appresso che è molto probabile, e verisimile che il valore di questo *Nummo* fosse quello della sportula, che si soleua dare a clienti per suo trattenimento. E se bene questo *Nummo* non valea più di nouantasei quadranti: fù nondimeno stimato di cento, prendendo il numero vicino più intiero, e più perfetto, conforme all' auuertimento dato poco di sopra nella prima suppositione. Tutto questo, che si è hà hora detto in difesa dell' Ariosto è conforme alla prima opinione, cioè a quella, c' ha stimato, che il didramma fosse vn denaro, e mezzo di valore. Hora soggiungo, ch' egli può riceuere buon sentimento conforme all' altra opinione, che stima le due dramme Greche per due denari Romani. Et in questo modo bisogna dire, che la libra della quale ha parlato Plauto nel Truculento fosse Greca, ch' era solita d' esser tassata nella Cecca, fin' al numero di cento dramme, e così la decima parte di questa libra fariano diece dramme, o diece denari. Adunque dicendo Plauto, che cinque *Nummi* erano la decima parte della libra, bisogna necessariamente concludere, che il *Nummo* fosse del valore di due dramme, e di due denari. E però secondo questa opinione sarebbe il *Siclo* Hebreo e 'l *Nummo* del prezzo di due denari. Si che hauendo affirmato l' Ariosto, che N. S. fù venduto *trenta Nummi*, ha voluto forse dire ch' egli fù venduto sessanta denari, che fanno poco più di sessanta Giuli. Egli è vero, che seguendo questa opinione mi piace, che nel soprapposto luogo di Plauto non solamente la libra: ma anchora il *Nummo* vengano intesi conforme all' vsanza della moneta Greca, come è paruto a Dionigi Lambini, che così spone il luogo di Plauto. *Sed quomodo potuit decimam sibi acuens libram minas quinque nummos duntaxat detraxit? mina enim centum drachmas continet. Drachma, & denarius Romanus idem fere valebant, denarius quatuor nummos sestertios dignitate, & pretio æquat. Respondeo hic nummum sestertium non esse accipiendum more Romano, sed nummum Græcorum consuetudine, qui duas drachmas valet. Ita nummus, quinquagesima pars est minæ: si quidem mina quinquaginta nummos continet, & quinque nummi decima.* E così possiamo dire, che l' Ariosto habbia trasferita l' vsanza non della moneta Romana: ma della Greca all' vsanza della moneta Hebrea. Et in questo modo dichiareremo medesimamente il luogo dell' Ariosto iscontro l' vsanza trasferita da po-

polo a popolo.

Che li Poeti Greci, Latini, e Toscani hanno dette molte cose, che non si ponno dichiarare se non per l'Equinoco dell'vsanza de gli huomini. E si accordano alcune contradittioni di Dante reputate da tutti gli altri insolabili.

Cap. Ventesimosettimo.

Il quarto Equinoco dell'vsanza è quello, che nasce dall'vso de gli huomini, per mezo del quale sogliono li Poeti ascriuere molte cose a' Dei, e a gli Spiriti, proprie de gli huomini, e delle cose corporee. E perche non si possa credere, che questo capo della difesa de' Poeti sia nostra propria inuentione, diciamo arditamente ch' Aristotele è stato quello, che n' ha parlato, e meglio in consideratione nel suo libro della Poetica per difesa d' alcune accuse fatte ad Homero. Dice adunque Homero, che Ganimede οἰνοχοεύει, cioè. *Infonde il vino a Giove.* il qual detto a molti parea sconueneuole non beuendo li Dei vino, ma Nettare lor beuanda. Alla quale oppositione risponde Aristotele, c' Homero ha parlato secondo l' vsanza de gli huomini: ma che però il vero significato di quella voce è quello, che è proprio dell' vso de' Dei. Suida parlando di questo medesimo, così scriue. Οἶνος. παρὰ θεῖς ἡ τιμωρία. Δηλοῖ. ἐπιτιμήσεις δὲ χαρὶν κύριε εἶπε ἀκρατε φλῦαρε κεφαλάτε. Dou' egli dimostra, che il vino tributato a Dio ci palesa la vendetta di quello. Manifestissimo, che ne' scritti de' Gentili, e specialmente d' Homero rappresenti più tosto il sentimento della piacceuolezza de' Dei, che d' altro. Hora questa consideratione d' Aristotele ci scuopre il modo della difesa d' alcuni altri luoghi d' Homero, e d' altri Poeti, e specialmente di quel verso.

Lib. 14. Ilia. Τὸν ἄνῳ πάντων τε θεῶν, πάντων θ' ἀνθρώπων.

Il qual viene essaminato troppo criticamente dallo Scaligero con queste parole. *Imo hic nullam φύσιν Physici isti commentabuntur. Quis enim dicat primum motorem dormire? At enim, inquit,* πάντων θεῶν. *Et sanè cum somnus datus sit rebus materiatis ad virium reparationem, Dij Homerici si dormiunt, etiam pereunt.* *Lib. 5. Cap. 3.*

Rispondiamo, che Aristotele ci ha insegnata la difesa di questo luogo, e di simili per l' Equinoco, che nasce dall' vsanza de gli huomini. E però diciamo, che in questo modo Homero ha tributato il sonno a Dio, il quale non si deue intendere veramente

per

per sonno: ma per la sua longa patientia, colla quale suspende la vendetta de' sceierati aspettandoli a penitenza. E così vien anchora dichiarato questo nelle Scritture Sacre. Suida: ὕπνος ἐπὶ θεοῦ. ἡ μακροθυμία. δαβὶδ. ἐξεγέρθητι. ἵνατί ὑπνοῖς κύριε. καὶ ἐξηγέρθη ὡς ὁ ὕπνος κύριος. Cioè. *Il sonno quando si dice di Dio mostra la sua patientia. Dauid. Destati, e perche dormi Signore? Et altroue. Il Signore quasi dormiente si è destato.* Hora si come Homero per l'vsanza de gli huomini aseriſse la beuanda del vino a' Dei, così per questa medesima vsanza volle Archestrato dire, ch'essi anchora mangiauano il pane.

Ἐν λέσχῃ πλατείᾳ ἑστεὼς πεπεμένος ἄρτῳ *In Gastro.*
Λευκοτέρῳ χιόνος θείης θεοὶ οἷά περ ἔδεσθαι
Ἄλφιτ', ἐπεὶ σφιν ἰὼν ἐρυῆς αὐτοῖς ἀγοράζοις.

E secondo questa medesima vsanza hebbero ardimento alcuni Scrittori Latini di tribuire per cibo a Romulo facto Dio le rape, e credo ch' hauessero risguardo all' vsanza della sobrietà di quel secolo, nel quale Romulo visse.

Hæc tibi brumali gaudenti a frigore rapa *Lib. 13.*
Quæ damus, in Cælo Romulus esse solet.

Disse Martiale. e Seneca. *Sitq; è Republica esse aliquem, qui cũ Romulo possit feruenti rapa vorare.* Hora per mezo di questa consideratione può chiaramente apparere perche Virgilio, e Silio Italico ne' suoi Inferni, & altri Poeti Latini, e Greci habbiano tribuite a gli spiriti cose, che sono proprie di coloro, che hanno il corpo. Il che ha fatto medesimamente Dante in molti luoghi, come si vede in quel verso. *In Apolocyn.*

E poi che la sua mano a la mia porse. *Inf. 3.*

Nel quale egli parlando di Virgilio spirito senza corpo tangibile, disse che gli porse la mano, & altroue disse del medesimo, che lo sostenne sul petto, che l'anima di Sordello fregò il dito in terra, e che la medesima abbracciò Virgilio tre, o quattro volte. *Poscia che l'accoglienze, honeste, e liete* *Parg. 7.*
Fur iterate tre, o quattro volte.

Et in altri luoghi secondo l' vsanza de gli huomini ha tribuite a gli spiriti cose, che veramente non hanno. Onde non è da stimare ch'egli si sia contrario quando ha poi detto altroue, e veramente, che l'anime non hanno corpo alcuno, come all' hora, ch'egli così scriſſe.

Noi andauam sù per l'ombre, ch' adona *In. 6. f*
La grene pioggia, e ponean le piante

Sopra lor vanità, che par persona.

Et in vn'altro luogo parlando di Virgilio, al qual più volte hauea tribuito il tatto corporeo, mostra ch'egli era spirto senza corpo alcuno tangibile.

Canto 21. Purg. *Già s'inchinaua ad abbracciar li piedi*
Al mio Dottor; ma egli disse frate
Non far, che tu se' ombra, & ombra vedi.
Et ei surgendo hor puoi la quantitade
Comprender de l'amor ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitade,
Trattando l'ombre, come cosa salda.

E questo medesimo ha confirmato in molti altri luoghi, ne' quali ha parlato secondo la semplice, e pura verità. Ma però come hò detto non è da dire, ch'egli si sia contrario: perciò che quando ha tribuite le qualità corporee a gli spiriti ha parlato figuratamente secondo l'Equiuoco dell'vsanza de gli huomini E quando le ha in tutto leuate via dagli spiriti medesimi, ha propriamente fauellato. E così deuonsi anchora solvere alcune contradittioni simili, che si trouano in Homero, in Virgilio, e negli altri buoni Poeti. Ma per quello, che appartiene alle contradittioni di Dante, e d'altri Poeti, siamo per scriuere difusamente nel terzo libro. Con questo medesimo modo si deuono dichiarare gli effetti cagionati da primi mouimenti dell'Anima ne' corpi nostri tributi da Dante all'Anime separate da corpi, come si vede in quel verso.

Inf 3. *Cominciò l'mio Poeta tutto l morto.*

Et in quello, che disse di Vanni Pucci.

Inf. 24 *E il Pecator, ch'intese non s'infinse*
Ma drizzò verso me l'animo e'l volto,
E di trista vergogna si dipinse.

Il qual modo di dire non è stato inteso dagli Auuersarij di Dante, poiche confessano di non conoscere, come appo Dante l'Anime separate da corpi siano capaci di questo primo mouimento. Ma di questo ragionaremo nel terzo libro più lungamente, oue, s'io non m'inganno mostraremo, che gli Auuersarij, non solamente non hanno intese le fittioni Poetiche di Dante: ma che anchora in questo soggetto non hanno conosciuta la verità Theologica. Horà ritornando al nostro proposito dico, che quello anchora, che l'istesso Dante ha scritto in que' versi

Inf. 8. *Io dico seguitando ch'assai prima,*

Che

Che no' fossimo al pie de l'alta torre,
Gli occhi nostri n'andar suso a la cima,
Per due fiammette, che vedemmo porre,
Et un'altra da lungi render cenno,
Tanto ch'a pena il potea l'occhio torre.

Si deue intendere secondo l'vsanza de gli huomini. Perche deuesi sapere, che hanno per vecchio costume in vsanza gli huomini di farsi cenno l'vno all'altro per longhissima distanza di paesi per mezo de' fuochi posti su le torri, i quali sono da Greci chiamati φρυκτοὶ. E da Plinio, *Fuci*, Da Cicerone, *Ignes*, e *Specula*. Hora pensò Suida, che questi fuochi fossero solamẽte ritrouati per vso delle cose di guerra, e parlando di quelle ha dette queste parole: ἦν δὲ τοῦτο χρῆμα ἐν πολέμοις λαμπάς. Ma lo Scholiaste di Thucidide nel terzo libro vuole, che questi cenni di fuoco fossero πολέμια e φίλια. Cioè, *fatti a tempo di guerra, e di pace*, e soggiunge, che quelli che si faceuano a tempo di guerra erano doppij, e quelli che si faceuano a tempo di pace erano semplici. Dal qual detto possiamo chiaramente intendere, perche Dante finga, che fusse fatto il cenno da due fiamelle volendoci per questo insegnare, che l'anime non erano pacificamente ricenute nella Città di Dite. Suida contrario a se stesso ha parlato altroue de' cenni di guerra, ma diuersamente. φρυκτοί· λαμπάδιον τι ἐκ ξύλων γραμμικὸν ὡς τινες βάλλοντες ἄνθρακα ἐπὶ τειχῶν· σημαίνουσι τοῖς πλησιόχωροις ἢ τοῖς ἐν συμμαχίᾳ, ὅταν τινας ὁρῶσι πολεμίους ἐπιόντας· οὕτω δὲ προσυλλήβδην· ἐμήνυσε δὲ ἐκεῖ ἐπὶ πολεμίων τοῦτο ἐποίει, ἀλλὰ καὶ ἐπὶ φίλων, ὅταν ἐν μεταβολῇ ἐγένοντο· ἐσήμαινον πάλιν διὰ τῶν φρυκτῶν, ὡς ἐδεῖ θορυβεῖσθαι· καὶ ὁ μὲν φίλιος ἁπλοῦς, ἐβάσαζον τοὺς φρυκτοὺς ἐμοῦντας· ὁ δὲ πολέμιος, διπλοῦς. Cioè. *Sono li Phrictri certe facelle di legno, le quali si mettono Strauano dalle mura per dar segno, o d'vnirsi, o à compagni della venuta de' nemici, da quali s'hauessono a guardare. Ne solo nella venuta de' nemici: ma anchora in quella de gli amici danano segno colle facelle, le quali erano quiete in segno de gli amici, e si moueano in segno de' nemici.* Di questi fuochi ha pienamente Aristotele scritto, le cui parole fatte latine dal Budeo. *In lib. de mundo.*

Quorum erat ipsorum hic apparatus ea descripta collocationis ratio, tam rato ordine vices munerum constituta, & præsertim eorum, qui ignes edere pranuncias, & tollere e speculis soliti sunt, deinde per alias illi quidem ex alia dantes, accipientesque signum in orbem, ad vsque finibus Imperij ad vsque Susa, & Ecbatanas, quidquid vero nondum quisquam in Asia mi-

liretur, aut inceptaret, Rex vt ipse vno die resciscceret. Eschilo nell'Agamemnone ha lasciato vn'essempio di quest'vso bello, e copioso, nel quale si leggono que' versi.

Ἐκ δὲ θρωτοῦ φῶς ἐπ' εὐρίπου ῥοὰς
Μεσσαπίου φύλαξι σημαίνει μολών·
Οἱ δ' ἀντέλαμψαν καὶ παρῆγγειλαν πρόσω
Ἰρὰς ἐρείκης θωμὸν ἐκφέντες πυρί·
Ἔβασε λαμπὰς δ' οὐδὲ πω μαυρουμένη,
Ὑπερθορᾶσα πεδίον Ἀσωπὸν, δίκην
Φοίβης σελήνης, πρὸς Κιθαιρῶνος λέπας,
Ἤγειρεν ἄλλην ἐκδοχὴν πομπῆ πυρός.

Cioè. *Splende lontan nel recurrente Euripo*
Il fuoco del custode buon Messapio.
Quest'altro splende anchora, e mostra innanzi
Alla terra d'Irici il lume acceso.
L'altra face si splendida, e si chiara
Sopra il campo d'Oropo luce in guisa
Di chiara Luna, e sopra Citherone
V'è l'altro fuoco, che risponde a questi.

Da questo vso de fuochi nacque il famoso secreto di Polibio, per mezo del quale si auisauano in vn giorno per longhissima tratto di paese le cose auuenute. Et in questo medesimo secreto era fondata vna parte della Steganographia de l'Abbate Tritemio, la quale fù tenuta di tanto recondita dottrina, che Carlo Bouillo, & altri di que' tempi stimarono che non fosse compilata senza l'aiuto della Magia. Ma tornando al nostro proposito dico che Dante ha introdotto quello medesimo costume nell'Inferno parlando secondo l'vsanza de gli huomini. Della quale egli si valse anchora in quegli altri versi.

Purg. 9. *La concubina di Titone antico*
Già s'imbiancaua al balzo d'Oriente,
Fuor de le braccia del suo dolce amico.

Ne' quali egli finge che l'Aurora, che và innanzi alla Luna sia la *Concubina di Titone*, poiche per commun consenso di tutti gli altri Poeti, l'Aurora del Sole gli era stata data per moglie. In che egli senza dubbio parlò secondo l'vso degli huomini incontinenti, i quali non contenti delle nozze leggitime, vogliono anchora le concubine per isfogare la lor sfrenata concupiscenza. O pure possiamo dire, ch'egli parlando d'vna Deità gentile, hauesse l'occhio all'vso de' Gentili, nella legge de' qua

li fù lecito oltra la leggitima moglie hauere anchora vna concubina, come proua Martiano Giureconsulto, il qual abuso fù poi leuato da Costantino Imperatore. Per questo dunque parlando Dante di persona gentile, alla quale fù per le fauole de' Poeti concessa l' Aurora del Sole per leggitima moglie, volle secondo la licenza della legge de' Gentili concederli anchora vna concubina, che fù l' Aurora, ch' egli finge, che precorra la Luna innanzi, ch' ella esca fuori dell' Orizonte. *L. 3. ff. de Concub. L. 1. C. de Concub.*

Stragione dell' Equinoco, hà l' origine sua dall' apparenza, per la quale si difende vn luogo di Theodette Poeta da Strabone ripreso, e sono dichiarano alcuni altri di Virgilio, di Manilio, di Dante, dell' Ariosto, d' Homero, e di Silio. Cap. Ventesimottauo.

L'Equinoco dell' apparenza è quando si prende vna voce la quale è falsa secondo il sentimento apparente, come per esempio il dire, che il Sole habbia il diametro suo d' vn piede, è secondo la verità in tutto falso: ma secondo l' apparenza, colla quale egli in Cielo si mostra a gli huomini in terra è vero, poiche vero pare, ch' egli non ecceda quella quantità. Hora secondo questa apparēza scrisse Theodette Poeta in que' versi.

Η ς αγχιτέρμων ἥλιος διερπάσας
Σκοτεινὸν ἄνθος ἐξέχωσε λιγνυος
Εἰς σώματ' ἀνδρῶν, καὶ σωμ' ἐτριψε κώμας
Μορφῆς ἀναυξητους τωνδ' ἕξεως πυρὶ.

Cioè. *A cui il Sol vicin, col carro ardente,*
Tinse di nero fumo, e di fauille.
I corpi di quegli huomini. E le chiome
Arriccio, e fece con rouente fuoco
Informe strane.

Ne' quali egli viene ripreso da Strabone, come quello, che ignoraile, che la terra era nel cētro, e che per tanto il Sole douunque si troui nella circōferenza del Cielo, e sempre egualmēte distante dalla terra. Perche vuole Strabone, che malamente dicesse Theodette affirmando, che il Sole fosse più vicino a gli Ethiopi, che a noi. Ma per difesa di Theodette si può rispōdere a Strabone, e dire, che egli ha detto il Sole esser più vicino alli Ethiopi, che a noi, percioche egli distendē i suoi raggi sopra loro più perpendiculari. Il che è cagione che il Sole appaia più vicino ad essi, che a gli altri oue egli manda i suoi rag-

gi più obliqui. E però secondo questa apparenza nascente dal raggio del sole perpendiculare, & obliquo, come ha prouato Vitellione nella sua prospettiua, ha Theodette parlato, in che egli fù poi seguito dall' Ariosto in que due versi.

Canto 45. *Se il Sol si scosta, e lascia i giorni breui*
Quanto al bello hauea la terra asconde.

Ne' quali dice, che il Sole da noi s'allontana l'inuerno parlando dell'apparente lontananza cagionata dalla obliquità de' raggi solari. Così Virgilio seguendo questa apparenza, e lasciando il vero da parte disse.

3. Eneid. *Prouehimur portu, terraq; , urbesq; recedunt.*

Il qual concetto fù dall' Ariosto leggiadramẽte imitato in que' versi. *Il lito fugge, e in tal modo si cela*
Che par, che ne sia il mar rimaso senza.

Con questo medesimo Equiuoco dell' Apparenza deuonsi intendere que' versi di Virgilio.

Sepe etiam stellas, vento impendente videbis
Georg. p. *Praecipites cœlo labi, noctisq; per umbras*
Flammarum longos a tergo albescere tractus.

Ne Dante si è mostrato schifo di seguire alle volte il sentimento delle voci secondo l' Apparenza come si può dimostrare per alcuni luoghi, e specialmente per questo.

Hor discendiamo homai a maggior pieta:
Già ogni stella cade, che saliua
Quando mi mossi, e' troppo star mi vieta.

Nel quale egli ha nomato cadimento delle stelle, il mouimento ch' elle fanno dopo la linea meridionale fino all' occidente. Et in questo concetto egli ha voluto seguire l' Apparenza, che le stelle mostrano a gli occhi nostri nel suo mouimento, percio che elle paiono salire fin che arriuano alla linea meridionale, che è la sommità, e il cacume di questo moto apparente, dal quale paiono poi scendere, fin che toccano l' orizonte nell' occidente. E questo concetto di Dante fù leuato da que' versi di Manilio. *Venus ab extremo cœli nascentis in orbem,*
Qua primum terras equali limite cernit,
Exiuit ab aduersa respondens æthere ora.
Tertius hic signat vestigia cœli,
Quo defessus equis Phœbus subsistit habenis,
Declinatq; diem, mediasq; examinat undas.
Ima tenet quartus fundato nobilis orbe,

Io

In quo principium est reditus, finisq; cadendi
Sideribus. Achilleid. p.

E da quelli di Statio. *Scandebat roseo medij fastigia caeli*
Luna iugo.

Hora egli mi pare cosa degna d'essere auuertita, che noi possiamo per quelli luoghi sopracitati de' Poeti giungere all'orto, & all'occaso delle stelle solare, temporale, e mondano, il quarto, che è l'apparente dichiarando il nascimento fin che la stella arriui al mezo giorno, e l'occaso il moto ch'ella ha verso l'occidente dopo la linea meridionale. Questa consideratione, che nasce dall'apparenza ci apre la via alla dichiaratione, & alla difesa d'vn bellissimo luogo d'Homero, che si legge nel sesto dell'Iliade in que' versi.

Ενθ' αὖτε Γλαύκῳ κρονίδης φρένας ἐξέλετο Ζεύς,
Ος πρὸς Τυδεΐδην Διομήδεα τεύχε' ἄμειβε,
Χρύσεα χαλκείων, ἑκατόμβοι' ἐννεαβοίων. Cioè,
Tolse il vero nello Giove all'hora a Glauco;
Onde cangiò con Diomede l'armi
D'oro, e quelle piglio, ch'eran di rame,
Cangiando cento buoi per noue buoi.

Le quai versi vengono dichiarati da Giulio Polluce nell'infrascritto modo. Τὸ δὲ παλαιὸν τοῦτο ἦν ἀθηναίοις νόμισμα, καὶ ἐκαλεῖτο βοῦς, ὅτι βοῦν ἐπὶ χαλκοῦ ἐτετυπωμένον. εἰδέναι δὲ αὐτὸ καὶ Ὅμηρον νομίζουσιν, ἑκατόμβοιον καὶ ἐννεαβοιον. καὶ μὴν καὶ τοῖς Δράκοντος νόμοις, ἔστιν ἐκτίνειν δεκάβοιον. καὶ ἐν τῇ παρὰ δηλίοις θεωρίᾳ, τὸν κήρυκα κηρύττειν φασὶν, ὅστις δωρεάν τινι ἐψηφίσατο, ὅτι δεδώκασιν αὐτῷ τοσοῦτοι βόες καὶ δ. δραχ. κατὰ ἑκατὸν βοῦν δύο δραχμὰς ἀττικὰς. ὅθεν ἔνιοι, δηλίαν, φασὶ σὺν ἀθηναίαν, ἴδιον τῆς νόμισματος βοῦν νομίζουσαν. ἐστὶ δὲ καὶ τῶν παροιμιῶν εἰρῆσθαι τινὰ, βοῦς ἐπὶ γλῶσσαν βέβηκεν, ἐπὶ τῶν ἀργυρίου πεπαυμένων. Cioè. Si ritrouaua vna vecchia moneta appresso gli Atheniesi nomata il Bue, perche haueua scolpita l'effigie d'vn Bue, e di questa pensano, c'Homero intendesse, quando disse cento buoi, e nouebuoi. E nelle leggi anchora di Draconte fu scritto pagar dieci buoi. Così dicono, che nei peregrinaggi di Delo grida il Trombetta, tribuendo qualche officio ad alcuno, che se li consignerà nanzi buoi, e vogliono, che valesse ciascun bue moneta a due dramme Atheniesi. E quinci vogliono, che sia detto il prouerbio, il bue è ascoso nella lingua, parlando di quello, che tace, per hauer guadagnato l'argento. Di questa sposition ha medesimamente fatta mentione Eustachio in queste parole. εἰ μὴ, ἐπὶ νομισμάτων ἀλλοτρίων βοῦς

βεῶν εἰρῆ & τὸ νόμισμα λέγοντες, Νικίνας καὶ προτρέου, ἑκατέρῳ τῶν ἀνὰ βοῦς ἐκπελαι τύπον, καὶ τιμὴν τῶ ζώου. Cioè. *Altri intendano della moneta, dicendo che il bue fia moneta, poiche dentro a quella si trona effigiato il bue, in honore di quello animale.* Questo che dice Eustathio è chiaro a' Professori delle medaglie, conciosia cosa che questi sappiano molto bene, che fin' hora si trouano molte monete Antiche, e Greche del valore di due dramme, c' hanno impressa la imagine del bue. Hora alcuni altri, fra quali è Didimo, non vogliono, che il predetto luogo d' Homero s' intenda del valore della moneta: ma del valore de' buoi veri, e reali, e però dice, ἑκατόμβοια. ἑκατὸν βοῶν ἄξια. ἢ ἕνεκα νομίσματος ἐκ βοῶν. Cioè. *Degne di cento buoi: perciochenon vsano monete.* Pausania fece mentione di quest' vso de' buoi in vece di moneta in quelle parole. *Verum in hac ipsa via, vti iam dictum est, apud Lacedæmonios, quæ Boonetа vocantur, sunt: Domus ea fuit Polidori regis, quæ eo mortuo, de eius vxore empta est. Boues precium fuere. Nondum enim fuerat nummus argento, auroue signatus: sed priscus fuit mos, vt sibi quæquisq; vellet, per commutationem, bubus, seruitijs, rudi argento, & auro vltro citroq; datis, & acceptis compararet.* Di questa opinione ha parlato medesimamente Giulio Polluce nel sopracitato luogo poco di sotto. Ma come che la cosa si stia resta in ogni modo gran dubbio ne' versi d' Homero; perciochè in ciascuna di quelle due interpretationi seguita necessariamẽte, che per parere d' Homero fosse la proportione del prezzo dell' oro a prezzo del rame vndecupla sesquinona, cioè di noue a cento, la qual proportione, per dire il vero, è troppo sproportionata, essendo che si proui per l' historie, che in tutti li tempi fù questa proportione assai maggiore di quello, che si ponesse Homero. Dirò di più, che la proportione, c' hebbe l' oro all' argento fù in certi tempi maggiore di quella, che mette Homero dell' oro al rame, e se in altri tempi fù minore, fù di poco minore. Dice Herodoto nella Thalia, che vn talento d' oro fù tassato tredici d' argento. Platone nell' Hipparcho afferma, ch' vna portione d' oro ne ricercaua dodeci d' argento. L' vna, e l' altra di queste proportioni è maggiore di quella d' Homero. Nota Giulio Polluce nel nono libro per vna osseruatione, ch' egli fece sopra il Deposito, Comedia di Menandro. ch' vna parte d' oro veniua estimata diece d' argento, la qual proportione è poco minore di quella, c' ha posta Homero fra l' oro, e il rame. Fù anchora spesso in

Roma

Roma maggiore la proportione dell'oro all'argento di quella, c'ha messa Homero tra l'oro, e il rame. Percioche ne' primi tempi per vna portione d'oro se ne dauano quindeci d'argento, il che si prouua chiaramente da quello, che scriue Plinio, cioè, ch'vn scrupulo d'oro valeua venti sestertij. Ma venti sestertij conteneuano il prezzo di cinque denari, essendo, che ciascuno di quelli pesaua tre scrupuli, se il denaro fù simile alla dramma. Adunque vn scrupulo d'oro valeua per quindeci d'argento, come anchora ha notato il Budeo, dichiarando il predetto luogo di Plinio. Ne' tempi poi di Sergio Galba fù la proportione dell'oro all'argento in Roma, che è fra vno, & dodeci, e mezo, il che vien prouato da Giorgio Agricola per quello, c'ha scritto Suetonio Tranquillo, e Cornelio Tacito in questo modo. Dice Suetonio nella vita d'Othone. *Nullo igitur officio, aut ambitionis in quem quamgenere omisso, quoties cana Principem acciperet; aureos excubanti cohorti viritim dividebat.* Ma Tacito parlando di questo medesimo donatiuo hà così scritto. *Eo paulatim progressus, vt per speciem comitij, quoties Galba apud Othonem epularetur, cohorti excubias agenti viritim centenos dividebat.* Hora dice l'Agricola, che se cento nummi sestertij fanno venticinque danari d'argento, e il nummo d'oro de Romani haueua il peso di due danari, necessariamente seguita, che vn denaro d'oro fosse compensato con dodici denari, e mezo d'argento. Vltimamente al tempo di Vespasiano fù la proportione dell'oro all'argento di vno a dodici, come si proua per quello, che ne testimonia Plinio. *Proximus bissino mulierum maximè delicijs circa Elin in Achaia genito quaternis denarijs scriptule eius permutata quondam, vt auri.* Dice adunque Plinio, che vn scrupulo del bissino valea quanto se fusse vn scrupulo d'oro, e che si comperaua con quattro denari, che fanno dodici scrupoli. E però bisogna concludere necessariamente, che in quel tempo vn scrupulo d'oro valesse dodici d'argento. Fù anchora in Roma la proportione dell'oro all'argento minore, ma poco, di quella, che fù posta da Homero tra l'oro e il rame. Il che si può ageuolmente conoscere per quello, che ragiona Liuio nel trentesimottauo delle sue Historie cola doue fauella delle condizioni della pace tra gli Etoli, e li Romani, che si doueuano confirmare dal Senato. *De pecunia summa, quam penderunt, pensionibusq; eius nihil, ex eo quod cum Consule conuenerat mutatum, pro argento si aurum dare mallent,*

Lib. 33. Cap. 3.

De Asse 3.

De Ponderib. 3.

Lib. 19. Cap. 1.

dare conuenit, dum pro argenteis decem aureus vnus valeret

Si troua finalmente vn'autorità di Suetonio, per la quale pare, che si possa concludere, che quando Giulio Cesare guerreggiaua in Francia la proportione dell'oro all'argento fosse minore della sopraposta poco più d'vna quinta parte. *Diripuit* (dice Suetonio) *hostiliter in Gallia fana, templaq; Deum donis referta expillauit, vrbesq; diruit sepius ob prædam, quam ob delictum. Vnde factum est, vt auro abundaret, terniisq; millibus nummum in libras promercale in Italiam diuenderet.* Cap. 55. Fù adunque venduto da Cesare l'oro rubbato da varij tempij della Francia per tre milla nummi, cioè per trenta nummi d'oro la libra. E però valendo ogni nummo d'oro venticinque denari d'argento, cioè uenticinque ottaue, che fanno la somma di tre oncie, & vn'ottaua, segnita che la libra d'oro fosse da Cesare tassata nel valore di settecento, e cinquanta denari d'argento, che sono nouanta oncie, e tre ottaue, cioè poco più di sette libre, e meza. Vedesi dunque per le sopradette parole di Suetonio, che Cesare vendeua vna libra d'oro per poco più di sette libre, e meza d'argento. Nè deue recare marauiglia ad alcuno questa proportione tanto minore dell'altre sopradette: percioche l'oro venduto da Cesare in Italia era tutto di que' vasi, che si ritrouauano in varij templi della Francia. E per questo bisogna dire, ch'egli fusse oro molto basso, che hauesse gran mescolanza di lega, come ordinariamente vediamo in tutto l'oro, che si mette in vso per farne vasi, o altra cosa somigliante. Hora per le cose dette intorno alla proportione antica dell'oro all'argento possiamo ageuolmente con giettu rare, che la proportione dell'oro al rame fusse molto maggiore di quella, c'ha posta Homero. Et è senza dubbio, se bene non si può sapere distintamente quale ella si fusse tra Greci, almeno nella moneta, incerto; quanto alla proportione, che fù nella moneta Greca tra l'argento e il rame, confesso ingenuamente di non saperlo, ne di essermi abbattuto mai a Scrittore alcuno, che m'habbia dichiarato questo passo. E con tutto che Strabone, Atheneo, Giulio Polluce, & Eutorpio parlino della moneta Greca di rame: nondimeno non lasciano in quello questo adito alcuno alla congiettura. In vn tal luogo Giulio Polluce dice, che il Chalco, cioè la moneta di rame fù nelle Città de Siciliani nomato oncia, e proua questo coll'autorità d'Aristotele. Lib. 8. Lib. 4. Cap. 24. §. 2. ἐν δὲ Συρακούσαις πολιτείας ὄντος, ἀντὶ μὲν ὀκτὼ τοὺς δύο χαλκοῦς ἐξάλιτρα καλοῦσι, τὸν δὲ ἕ-

τα

πεντόγκιαι. Cioè. *Manella Republica de gli Himerei dice egli ; che due monete di rame furo nomate da Siciliani sei libre , & vna l'oncia.* Lib. 2. Ma tutto quel capitolo di Polluce è scorrettissimo, e per questo non se ne può trarre authentico testimonio, e poi parla di quelle Città, che nõn furo mai annouerate tra le principali della Grecia. Appresso dice, che quella moneta di rame fù chiamata oncia : ma non per questo afferma, ch'ella fosse oncia di peso. Tuttauia chi volesse far fondamento in quel luogo di Polluce, haurebbe a dire, ch'ogni obolo d'argento contenendo otto chalci, fosse valuto otto oncie di rame. E così la dramma ch'era di prezzo di sei oboli, sarebbe stata compensata nel rame con oncie quarantaotto, di modo che ogni ottaua d'argento sarebbe valuta quattro libre di rame. Da che ne seguirebbe, che la proportione tra l'argento, e'l rame, sarebbe stata d'vno a trecento, e ottantaquattro. La qual proportione con tutto che sia smoderatissima, e molto lontana dall'vso de' nostri tempi, fù però vinta in questo smoderamento da quella, che fù in vso tra Romani Antichi, se è vero quello che in questo soggetto ha scritto Plinio in quelle parole. *Argentum signatum est anno vrbis. D L. X X X V. Q. Fab. Cos: quinque annis ante primum bellum Punicum. Et placuit denarius pro X. libris aris, quinarius pro quinque, sestertium pro dipondio, ac semisse.* Lib. 33. cap. 3

Hora per queste parole di Plinio vediamo che il denaro, che fù il medesimo che la dramma, secondo vna opinione, valeua diece libre di rame. Nel qual modo sarebbe stata la proportione dell'argento al rame d'vno a nouecento sessanta, se ben poi s'auuicinò più assai questa proportione dopo la prima guerra Carthaginese, come dichiara l'istesso Plinio nelle parole, che seguono. *Libra autem pondus aris imminutum bello Punico primo, cum impensis Resp. non sufficeret, constitutumque, vt Asses sextantario pondere ferirentur, ita quinque partes factæ lucri, dissolutumq; as alienum.* In questo modo valse ogni denaro, cioè ogni ottaua d'argento, venti oncie di rame, e così fù la proportione d'vno a cento sessanta. Ne si fermò questa proportione ne' termini soprapposti, ma nella seconda guerra Carthaginese si fece anchora più vicina, come mostra l'istesso Plinio. *Postea Annibale vrgente Q. Fab. Max. Dictatore asses vncialesfacti, placuitque denarium X V I assibus permutari, quinarium octonis, sestertium quaternis.* Questo decreto statuì la proportione dell'argento al rame nella moneta d'vno a cento, e vent

otto

pro. Finalmente (come soggiunge l'istesso Giulio) fu determinato, che gli Assi si facessero di meza oncia, *Mox lege Papyria semunciales asses fecit*. E così fù la proportione dell'argento al rame d'vno a sessantaquattro. Si che senza dubbio alcuno possiamo concludere, che la proportione dell'oro al rame fosse in tutti li tempi assai maggiore di quella, che pose Homero ne' sudetti versi. E tanto più par ragioneuole il dubitare della proportione introdotta da Homero, quanto che sappiamo, che ne' tempi antichi fù grandissima carestia dell'oro, come fa a tutti gli altri ci ha dimostrato Atheneo nel suo Dipnosophista, le parole del quale sono state traportate in lingua latina da Nicolò Leonico nella sua varia historia, che fù anchora assai chiaramente accennato da Giuuenale in quel verso.

Lib. 6. *Lib. 2.* *c. 94.* *Sat. 11.*

Fictilis, & nullo violatus Iuppiter auro.

Si che per tutte queste ragioni pare, che si possa concludere, che Homero habbia detta questa cosa, che è ripugnante all'vso di tutti li tempi passati. Hora in risposta di queste dubitationi dico, che per l'Equiuoco fondato nell'apparenza, ci viene porta opportuna occasione per difesa d'Homero. Percioche possiamo dire, che l'armi d'oro non si deuano prendere in sentimento della materia, onde furono fatte, cioè che l'armi fussero d'oro, come di propria materia, essendo che in questo modo elle sariano state inutili nella battaglia per la tenerezza loro. Ma si bene ch'elle fussero forbite di fuori d'oro di maniera ch'elle hauessero sembianza, & apparenza d'oro, come hanno tutte le cose indorate. Et in questo modo si fa uerisimile, che la proportione posta da Homero tra l'armi di Glauco, e di Diomede fosse ragioneuole, e conforme al testimonio dell'historia. E così credo che Giulio Pollice nomasse gli scudi de' Macedoni d'argento, e d'oro in quelle parole. καὶ οἱ ἀργυράσπιδες · καὶ οἱ χρυσάσπιδες · τὰ μακεδονικά. che fù anchora confirmato da Eliano, e da altri. E con deuonsi anchora dichiarare quelle parole di Virgilio. *Suraſq; inclinat auro*. E forse che a questo modo di tauenare rimirò il Petrarca in quell'aue uersi da noi poco di sopra in un'altro modo dichiarati.

Lib. 9. Cap. 11. §. 23. De Ord. aedibus. *Aeneid. 11.*

Vna candida Cerua sopra l'herba
Verdeggiar suole con duo corna d'oro.

Ne' quali uolendoci dare ad intendere la morte di M. L. vicina, prese la trasfatione da gli animali maggiori, a quali s'inorano le corna poco innanzi, che sogliono offerirsi in sacrificio, come

come testimonia Plinio. *Deorum verò honori in sacris nihil aliud excogitatum est, quàm vt auratis cornibus hostiæ, maiores dimittantur, immolarentur.* Lib. 33. Cap 3. Con questa consideratione possiamo porre un luogo dell' Ariosto, che non è fin'hora esplicato da Scrittore alcuno, & è in que' versi. Canto 17.

Stà su la porta il Re d' Algier lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto.

Ne' quali egli fa Rodomonte nel capo, e nel busto armato di acciaio, con tutto che poco innanzi hauesse detto, ch'egli era armato d' vna scagliosa pelle di Drago.

Armato era d' vn forte e duro vsbergo. Canto 14.
Che fu di Drago vna scagliosa pelle.

Ne si può dire per difesa dell' Ariosto, ch'egli intenda dello scudo. Percioche mostra egli stesso, che Rodomonte l'hauea gettato via. *Getta il Pagan lo scudo, e a due mani prende* Canto 14.
La crudà spada.

Direi dunque più tosto, che la pelle del Drago, di che Rodomonte andaua armato, douea hauer nella superficie di fuori alcune laminette d'acciaio, ch'egli vi soprapose per ornamento, per le quali pareua, che tutta l'armatura di Rodomonte fosse d'acciaio. E in questo medesimo modo Silio Italico fingendo, che vn suo guerriero portasse per armatura vna dura pelle di Toro seluaggio, le souragiunge di fuori la lorica d'acciaio, come si vede in que' versi. Lib. 5.

Loricam induitur, tortos huic vexillis hamos
Ferro squamarudi, permixtoque aspera Tauro.

Per ispositione de' quali Pietro Marso così scriue. *Permixto Tauro. Quoniam in interiore parte lorica erat corium bubulum.* Così dobbiamo anchora intendere vn luogo d' Homero, che è nel vntesimoprimo dell' Iliade in que' versi.

Ἀμφὶ δὲ μὶν κνημῖς ἐυτύκτους κασσιτέροιο
Σμερδαλέον κονάβησε, φάλη δ' ἀπὸ χάλκεος ὄρνυτ'
Βαμφὶ δ' ἔπιφρα.

Cioè.

Intorno a lo scinchier del nouo stagno
Fù terribile il suono, e tornò indietro
Il ferro, senza ch' egli entrasse innanzi.

Ne' quali se si prendesse le stagno propriamente, sarebbe poco verisimile, ch' vna lancia acuta non hauesse passato lo schinchiero di stagno d' Achille, & è assai meno verisimile, che rissaltasse indietro a guisa di cosa dura, che percuota cosa dura.

Ma per solutione di questo dubbio (che che sopra questo s'habbia detto Aristotele nella Poetica) direi c' Homero ha nominato loschinchiero di stagno, non perche fosse veramente di stagno, ch'era di ferro, o d'altro metallo duro: ma perche era di fuori stagnato, & abrunito in guisa, ch'a riguardanti parea più tosto di stagno, che d'altro metallo.

Si mostra qual sia l' Equinoco dell' Equivalenza, accordando per mezo di quello vna apparente contradittione trà Pausania, e Plinio, e si spongono incidentemente due luoghi di Plinio, che parlano del guadagno, c'hanea l' Imperio Romano nel traffico dell' India Orientale. Cap. Ventesimonono.

NAsce l' Equinoco dell' Equivalenza all' hora, quando può la parola riceuere varij, e differenti cose. Come per essempio cento scudi mostrano molte cose in soggetto diuerse: ma in Equivalenza le medesime. Percioche si ponno prendere in sentimento di moneta numerata d'oro, d'argento, e di rame, e si ponno prendere in sentimento d'altre cose equivalenti, come di beni stabili, di biade, di drappi, e d'altre mercantie. Hora colla regola di questo Equinoco possiamo agevolmente quetare la lite, che fin hora è stata intorno all'vso degli Indiani di permutare le sue specierie con altre merci, e non di venderle per moneta, e però dice egli *Quin, & hoc ipso tempore ad Indis referunt, qui ad ea loca migrarunt pro Graecorum, quae illuc comportata fuerint rebus, reponi Indicas merces nummum uerò illos planè ignorare, & si abundat ea orbis terrae pars auro, &c.* Ma Plinio pare che dimostri, che li mercanti dell' Imperio fossero soliti d'inuestire i suoi danari nelle Drogherie dell'India. *Lib. 6. cap. 23.* *Digna res nullo anno Imperij nostri minus H-S quingenties exhauriẽte India, & merces remittente, quae apud nos centuplicato veneant.*

Nelle quali parole dice Plinio, che ciascun'anno l'Imperio Rom. spendeua ne' traffichi dell' India Orientale vn millione, e ducentocinquanta milla scudi, e che ne cauaua merci, che si vendeuano a cento per vno. Hora potrebbesi dubitare, come fosse vero, che s'inuestissero que' denari nelle mercatantie dell' Indie, se in que' Paesi non s'vsava alcuna specie di moneta, come ha testimoniato Pausania, che fù dopo Plinio. Ma per accordare questi due Scrittori possiamo dire, che la somma di cui ha parlato Plinio, non si deue intendere in moneta: ma in equiualente

equivalente d'altra mercatantia, che si lasciata nell'India Orientale per cauarne le specierie, & altre cose di che abonda quel paese. Hora io so, che il predetto luogo di Plinio è sottoposto a due accuse di molta importanza, la risposta delle quali è piena di belli, e di curiosi concetti, e però credo, che non sarà per esser discaro a' lettori, se brieuemente saranno da noi proposte, e solute. Vien dunque primieramente tassato Plinio di contradittione, hauendo egli detto in vn'altro luogo, che in quella nauigatione vi si spendeua due millioni, e mezo d'oro. *Minimque computatione millies centena millia sestertium annis om nibus India, & Seres, Peninsulaque ei imperio nostro adimunt.* Lib. 12. Cap. 18.

E l'altra oppositione, che se l'Imperio Romano spendeua vn millione, e ducento cinquanta milla scudi in quella nauigatione, e ne cauaua cento per vno, che in questo modo per quella sola nauigatione, egli haurebbe hauuto d'entrata cento, e venticinque millioni d'oro, e secondo l'altro detto di Plinio, ducento, e cinquanta millioni; la qual cosa è in tutto contraria al testimonio delle historie, Percioche Plutarco nella vita di Pompeo Magno (secondo la correttione del Budeo) dice, che l'entrate del popolo Romano doppo le guerre di Pompeo furo *Quinquies decies centena millia drachmarum*, che fanno Lib. 3. secondo l'vso de' Romani antico, *Ter millies, & quadringen- De Asse. sies sestertium*, cioè, *sei millioni, e mezo d'oro*. Alla qual somma s'aggiunge poi l'entrata dell'Egitto fatto Prouincia da Ottauiano, che fu la somma di dodeci milla Talenti, come testimonia Strabone, che fanno sette millioni, e ducento mila, Lib. 17. scudi. Di modo, che tutta l'entrata dell'Imperio Romano, nel tempo d'Augusto si ristringe alla somma di tredeci millioni, e settecento milla scudi. Alla qual somma se bene si giungessero anchora gli altri tributi, che furo imposti alle Prouincie da Successori d'Augusto fin a Vespasiano, non s'aumentarebbe però di maniera l'entrata dell'Imperio, che il guadagno della nauigatione sola dell'India non sorte maggiore a molti doppi. Pare adunque che Plinio dica vna manifesta bugia, ponendo l'entrata dell'Imperio Romano in vna sola nauigatione tanto grande, che soura uanza per molti doppi tutte l'entrate, riscosse da altri Historici al medesimo Imperio. Hora per difesa di Plinio, dico che alla prima oppositione facilmente si può rispondere, affirmando che il suo secondo detto è molto differente dal primo, percioche nel primo fa egli mentione solo dell'In-

dia: ma nel secondo vi comprende l'India, & altri paesi, cioè tutto quel tratto di terra, che è dal golfo Arabico, fin'al confine dell'India. Non è dunque marauiglia, se nel secondo detto augumenta la somma de' danari, che si spendeua in quel traffico, poiche fauella d'vn paese assai maggiore del primo. Quato alla seconda oppositione, lasciando da parte, che il Testo di Plutarcho nella vita di Pompeo sia senza dubbio alcuno anchora scorretto, non hauendo il Budeo con tutta la sua diligenza ritrouata la vera lettione, come altroue chiaramente dimostraremo, dico che vi si può rispondere in due modi. Il primo de' quali è che Plinio non ha parlato in quella nauigatione del guadagno dell'Imperio: ma del guadagno di tutti li mercanti sudditi all'Imperio, che trafficauano ne' paesi dell'India, de' quali senza dubbio alcuno douea hauere gran numero, conciosiacosa che la giurisditione Romana s'estendesse per vn spacio di paese quasi vasto, tutto ripieno di molta frequentia d'habitanti. Di che ha fatto fede Suida colà dou'egli racconta il numero delle genti sudditte all'Imperio Romano descritto al tempo d'Augusto, ben ch'io dubiti, che non v'habbia nelle sue parole scorrettione. *ὅτι ἀπογραφὴς ποιησαμένου τοῦ Καίσαρος Αὐγούστου πάντας τοὺς ὑπηκόους Ῥωμαίων καὶ πρόσωπον ἀριθμῆσαι βουλόμενος γνῶναι πόσον ἐστὶ πλῆθος· καὶ εὑρέθησαν οἱ τὴν Ῥωμαίων ἀρχὴν ἔχοντες μυριάδες, καὶ χίλιαι καὶ ἄνδρες.* In Verbo ἄπογραφή.

Cioè. *Essendo paruto a Cesare Augusto di annouerare tutti quelli, c'habitauano l'Imperio Romano, accioche sapesse quanta fosse la moltitudine loro, trouò ch'erano quattro cento, e diece miriadi, cioè quattro milioni d'huomini, e cento milla, e di più mille, e sedici huomini.* Hora, come hò detto, se bene io stimo, che il soprapposto testo di Suida sia scorretto, parendomi verisimile, che fosse molto maggiore il numero de gli huomini sudditi all'Imperio Romano: dico nondimeno, che così anchora si vede, ch'egli fù gran numero, e che però non deue essere di marauiglia, se in quello vi hauesse tanta copia di mercanti, che fra loro si potessero distribuire ducento, e cinquanta millioni d'oro di guadagno.

L'altro modo, col quale si potrebbe sodisfare alla predetta seconda oppositione consiste nell'intendere sanamente quelle parole di Plinio. *Quæ apud nos centupliciato veneant.* Deuesi dunque sapere, che il numero centenario è stato spesse volte preso da Scrittori Greci, Latini, e Toscani in segnamento d'vna gran moltitudine. E così disse Hesiodo.

ἑκατὸν δ' ἐνὶ χερσὶν ἑκάστου.

Cioè

cioè, *Cento legni del Carro*, in vece di molti legni. Così hanno detto altri, ἑκατόζυγος ἁμάξης. Cioè, *Nouæ dicere hanchi da remo*, in vece di molti. Così mostra Pausania parlando d'Aristomene Messenio, che fù da Greci detto ἑκατὸν ἀνὴρ, cioè, *Centicidio*, il Sacrificio concesso a' que' Capitani, c' haueano veciso cento, cioè molti nemici. Fù medesimamente detto da' Latini il grano fertilissimo, *Triticum centigranum*, e furo nomati *Centifolia* per la moltitudine delle foglie. Furo anchora appellati alcuni animali insetti *Centipeda* per hauere molti piedi. Questo modo di dire ci scuopre la via di sporre vn luogo di Plinio, che pare assai discordeuole da vn'altro di Cicerone. Dice Plinio. *Cum centesimo, & Leontini Siciliæ campi fundant*. Ma Tullio parlando di questo medesimo nella quinta oratione contra Verre è molto differente da Plinio. *In agro Leontini agri nec diuinum fere tritici scribitur perpetua, aliquot annis, æquabilitate, ager est ita cultus bono vt agatur: verum vt omnes Dij adiuuent, centesimo.* Possiamo dunque dichiarare la parola di Plinio *Centesimo*, e dire ch'ella ha il sentimento di molto, e di copioso. In questo medesimo senso fù detto da' Greci, ἑκατόμπυλος κρήτη, cioè, *Candia, che hà cento Città*. E perche Ephoro non conobbe questo modo di parlare, però non si seppe sbrigar mai da quella quistione, nella quale ricercò egli con molta cura, quali si fossero quelle cento Città, che anticamente si numerauano in Candia. Di molte Città dunque, e non di cento si deue intendere la voce *Cento* in quel verso dell'Ariosto.

Fra cento alme Città ch'erano in Creta. Canto 20.

E nel medesimo sentimento fù anchora vsata in que' versi.

Altrone intanto il Paladin s'hauea Canto 16.
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.

E in quelli. *E quando non l'hauessi, e che fra cento* Canto 23.
Per celarti da me ti fosse messo.

In questo medesimo sentimento, credo che fosse vsata dal Tasso nella sua Gierusalemme in quel verso.

Non mancar qui cento ministri, e cento. Canto 14.

E in quelli. *Per l'entrata maggior, però che cento*
L'ampio albergo n'hauea, possar costoro. Canto 17.

E in quegli altri.

Egli in sublime Solio, a cui per cento Canto 18.
Gradi eburnei s'ascende, alto e fede.

Virgilio nel secondo della Georgica.

Non

In Mess. en.

Lib. 18. Cap. 10.

Non mihi si linguæ centum sint, oraq; centum.

Il qual verso fù da lui replicato nel sesto dell' Eneida, & altroue disse. *Æneid. v.* *Æneas sedens super arma, & centum vinctus aënis.*

Per tutti quelli esempi possiamo, s'io non m' inganno, risolutamente concludere, che Plinio nomasse il guadagno della Indiana navigatione *Centupliato*, cioè molto più del capitale, che vi si metteua.

Si ragiona dell' Equinoco della Fittione, mostrando come Strabone l' hà messo in uso per difesa d' vn luogo d' Homero: si palesano alcuni errori dell' Ariosto nella Geographia, che si ponno difendere nel medesimo modo, e si dichiara vn luogo di Dante, e di Lucano.

Cap. Trentesimo.

DAlla Fittione anchora può qualche volta pigliare vna specie d' Equinoco; che è quando si finge vna cosa, che si troua realmente: ma con differenti conditioni da quella, che si è fintamente rappresentata. Di che ci ha lasciato esempio Strabone nel primo della Geographia, che fa molto a proposito, e si legge in quelle parole. οὕτω δὲ λέγει.

καὶ τὸ, τὸν δ' ἐξ ἀθίοτου ἀνιὼν.

Τυλόσιν ἐκ σολύμων ὀρέων ἴδεν.

Ἴσον τῷ, ἀπὸ μεσημβριῶν τόπων. σολύμους λέγων δὲ τοὺς ἐν τῇ Πισιδίᾳ, ἀλλ', ὡς ἔφην πρότερον, πλάσας τινὰς ὁμωνύμους τοῖς ἀναλόγως ἐχοντας πρός τε τὸν πλοῦν τὸν κατὰ τὴν ἱστορίαν. Cioè. *Cosi egli disse.*

Mentre Nettuno a' Solimi ritorna
Di lungo vidde, stando egli ne' monti.
De' Solimi. *Che tanto viene a dire, quanto se hauesse detto ne' paesi di mezo giorno, intendendo non di quelli Solimi di Pisidia, ma (come dissi di sopra) hauendosene finti certi altri del medesimo nome, i quali hauessero simile proportione, e l' istesso rispetto con chi naviga.* Vedesi dunque, che Strabone per difesa de' predetti versi d' Homero, ricorre all' Equinoco della fittione, volendo che Homero habbia parlato de' finti, e non de' veri Solimi. Ma stimo io, che questa scusa di Strabone conceda maggior licenza a Poeti di quello, che gli si conuenga, come siamo per mostrare nel quinto libro, al quale per hora riseruiamo questa disputa. Nella quale mostraremo, che può il Poeta vsare noua diterminatione de luoghi, detta da' Greci Topothesia, e ch' egli può anchora arditamente fingere i luoghi ne'

paesi

paesi non conosciuti, come ha fatto Dante nell'altro Hemispero al suo tempo non conosciuto, e in quelli, che sono in controuersia per differenti opinioni: ma che non può ragioneuolmente, ne deue traportare i luoghi conosciuti, e posti fuora di quistione da sito a sito. Hora soggiungo solamente, che se questa difesa di Strabone fosse vera, ci presterebbe modo di scusare l'Ariosto in due errori di Geographia da lui senza replica alcuna commessi, & simili al predetto d'Homero che sono in que' versi.

Lasciando il porto, e l'onde più tranquille — Canto 15.
Con felice aura, ch'a la poppa spira,
Sopra le ricche, e populose ville
De l'odorifera India il Duca gira,
Scoprendo a destra, & a sinistra mille
Isole sparse, e tanto và che mira
La terra di Thomaso, onde il nocchiero
Più a Tramontana non volge il sentiero.
Quasi radendo l'aurea Chersoneso
La bella armata il gran pelago frange,
E costeggiando i ricchi liti spesso
Vede, come nel mar bianchegi il Gange,
E Traprobana vede, e Cori appresso,
E vede il mar, che frà due liti s'ange,
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Vscirò fuor dei termini degli Indi.

Ne' quali come si vede chiaramente mette Astolfo di là dall'aurea Chersoneso, nomata il Regno di Malacha, nella punta della quale vuole ch'Astolfo voltasse la sua naue verso tramontana, nauigando egli prima verso mezo giorno. Dice dunque, ch'egli nauigò tanto verso mezo giorno, che scoperse la terra doue è sepolto S. Thomaso, e che all'hora volse la naue verso tramontana. Ma essendo anco hora vicino alla punta del Chersoneso, come appare in quel verso.

E Traprobana vede, e Cori appresso.

Nel quale si vede, che tuttauia nauigaua quel mare posto frà l'Isola di Traprobana, e l'aurea Chersoneso, fù impossibile, ch'egli di là scopriste la terra, doue è sepolto S. Thomaso, hora nomata Malepure, essendo che vi sia vna distanza di quattrocento miglia, come può ciascuno, che sia versato nelle Mathematiche ageuolmente conoscere per la regola de' Complementi

plementi de' Sensi. Fù adunque impossibile, ch' Astolfo dalla punta dell' aurea Chersonesso potesse vedere la terra, doue giace il corpo di S. Thomaso. E se bene mi si dicesse, che l' Ariosto per la forza del Tropo Sinecdoche prendesse la terra di S. Thomaso per tutta la costa di Besignar: replicarei, nondimeno, che questo anchora fù impossibile, conciosiacosa che nella minor distanza tra la punta di Malacha, e la punta di Besignar v' habbia intorno a trecento miglia. Onde (se si deue confessare il vero) credo, che l'Ariosto commettesse vn fallo di memoria, imaginandosi quando scrisse que' versi, che S. Thomaso fosse sepolto nella punta dell' aurea Chersonesso. Vn altro grosso errore commette in questa medesima Geographia, quando non hauendo anchor fatto vscir fuori la naue dello stretto del mare, che è fra Trapobana, e l'aurea Chersonesso, vuole, che vediamo la caduta, che fa il Gange nel mare, biancheggiando l'onde vicine alle sue foci. Percioche dal Promontorio di Cori, presso del quale si ritrouaua Astolfo, come confessa l' Ariosto in quelle parole, *e Cori vede appresso*, al Gange, vi hà distanza di trecento, e sessanta miglia. Si che si può in questo anchora concludere, ch' egli per difetto di memoria non si ricordasse, come l'aurea Chersonesso corra verso mezo giorno colla sua punta lasciandosi molto a dietro le foci del fiume Gange. Tuttauia chi volesse far buona ad Homero la difesa di Strabone, potrebbe similmente dire per scusa dell' Ariosto, ch' egli hà voluto traportare la terra di S. Thomaso da Malepure in Malacha, e che hà medesimamente voluto trasferire le foci del fiume Gange dal luogo doue sono a vn' altro luogo assai più vicino al Promontorio di Cori. Hora con questo Equinoco della Fittione possiamo assai meglio difendere Dante, di quello, che si sia difeso Homero, e l' Ariosto, nella Statua, ch' egli pose in Candia, dalla quale finse, che nascessero li fiumi dell' Inferno. Percioche quella Statua nel suo vero sentimento ci dimostra quella, che fu rappresentata in sogno al Rè Nabucdonosorre: ma secondo la Fittione di Dante ci palesa vna Statua vera, ch' egli pose ne' monti di Candia. In che non fù egli preuaricatore delle leggi del credibile Poetico, come faremo toccar con mano a gli Auuersarij stessi di Dante nel terzo libro di questa nostra difesa. Con questo medesimo Equinoco vengono dichiarati da Grammatici que' due versi di Lucano.

Quippe

Quippe nec humentes nebulas, nec rore mandentem *Lib. 6.*
Aera, nec tenues ventos suspirat Anaurus. *Phar.*

Percioche dicono, ch'egli ha trasferita vna qualità del fiume Nilo a vn fiume di Thessaglia. Per intelligenza di che deuesi sapere, che per commune parere di tutti li Geographi, fuor il Nilo fra tutti li fiumi non produce vento alcuno. La qual cosa ha fatto nascere a' giorni nostri vna bella disputa fra Girolamo Gardani, e Giulio Cesare Scaligero, mentre che l'vno, e l'altro si è sforzato di palesare la cagione di questo effetto. Diceua il Gardano. *A Nilo nulla exhalat aura, quia vapores consumuntur: eius enim cursus pene totus sub Sole est.* Ma lo Scaligero in questo medesimo soggetto ha così scritto. *Sed causa est in materia. Quippe longo cursu exercitus attenuatur humor ita, vt nec subitatus quidem in aerem, possit corpus capere.* Ma che che si sia della verità di questa disputa, dico che li Grammatici hanno creduto, che Lucano per fittione ritrouata da lui tribuisca a vn fiume di Thessaglia la qualità, che è veramente propria del Nilo. La qual fittione, se così fosse, come dicono li Grammatici, sarebbe assai più comportenole di quella d' Homero, e dell' Ariosto, ne vscirebbe fuori de' confini del credibile, che si deue seguire da' Poeti, come con ragioni, e con esempi mostraremo nel principio del terzo libro, doue a lungo si ragiona di questa materia. Ma io dico che Lucano ne' soprapolti versi ha parlato conforme al vero non volendo fingere alcuna cosa. Deuesi dunque sapere, che nella Thessaglia si ritroua vn fiume nomato *Anauro*, come testimonia lo Scholiaste di Callimacho sponendo quel verso. *De sub. Re. in lib. de clemen tis. Contra Gard. Exerc. 43.*

Αὐτὰρ ἐβουλήσατο μελαμφυλλοῖο ἀναύρου. *In Hymn. in Dian.*

Doue egli dice. Ποταμὸς Θετταλίας ὁ ἄναυρος. Cioè. *E' vn fiume di Tessaglia l' Anauro.* Hesichio anchora ha detto, che l' *Anauro* è nome di fiume. ἄναυρος ὄνομα ποταμοῦ. È però habbiamo in questo occasione per la diligenza de' Poeti di riprendere la negligenza de' Geographi. E tanto più, quanto che è il predetto fiume assai famoso, poiche nelle riue di quello insegnò Diana alle Cerue di tirare la sua carretta, come ha scritto il sopradetto Scholiaste di Callimacho. Di questo fiume ha fatta mentione anchora lo Scaligero nel sopracitato luogo in quelle parole, nelle quali ha egli malamente confusa l' Arcadia colla Thessaglia. *Est in Arcadia sub Parrhasio monte fluuius, a Callimacho Anaurus appellatus. Ab hoc, interpretes aiunt, nullam vnquam*

exhalare auram: qua de cauſſa nomen id ſit adeptus, Hoc ſtita eſt, neq; à calore fiat, alia ratio quarenda eſt: vt vel inſignis ſit aquæ craſſitudo, vel inſignis ſuapte natura tenuitas. Ad eius ripas ſuo curru innxiſſe Dianam Cernarum quadrigas, idem autor eſt.

Eſſempi de gli Equiuoci della Compoſitione, e della Diuiſione colla ſpoſitione d'alcuni luoghi de' Poeti Greci, Latini, e di Dante.

Cap. Trenteſimoprimo.

FAnno anchora vn'altro capo de gli Equiuoci la Compoſitione, e la Diuiſione delle voci, le quali quando ſono compoſte, cioè vnite, hanno vn ſentimento, e quando ſono diuiſe, e ſeparate n'hanno vn'altro. Hora può eſſere queſta Compoſitione, e Diuiſione, o nel corpo d'vna voce, ſecondo ch'ella può eſſere vna, o più, o nella diſtintione delle parole, ch'entrano in vna clauſula, ſecondo che per come, e per punti, elle ponno eſſere diuerſamente diſtinte, e congiunte. Eſſempio del primo ci diede Boetio nel libro de' riprouamenti Sophiſtici d'Ariſtotele in quelle parole d'Horatio.

Me tuo longas pereunte noctes.
Lydia dormis.

Nelle quali chiaramente ſi conoſce, come altro ſignificato hanno le parole *Me tuo* diuiſe, eſpiccate, dalla parola *Metuo* congiunta inſieme. Con queſto auuertimento dico, ch'altro è il ſentimento delle voci Εἶν ἀριμοις in quel verſo d'Homero.

Εἶν ἀριμοις ἔθι φασὶ τυφωέος ἔμμεν ἐυνὰς

Dal ſignificato della voce *Inarime* in quel verſo di Virgilio.

Eneid. 9. *Inarime Iouis imperijs impoſta Typhœo.*

Percioche le voci d'Homero ſono due, e quella di Virgilio è vna, come ſi è moſtrato di ſopra in vn'altro luogo opportuno.

Lib. 11. Ma ſopra tutti bellißimo eſempio di queſto Equiuoco ci hanno laſciato Atheneo nel Dipnoſophiſta, & Euſtachio ſponendo quei verſi d'Homero.

Iliad. 11.

Παρ' δὲ, δέπας πεπυκασμένος, ὃ οἱ ποθὲν ἦγ' ὁ γεραιός
Χρυσείῃς ἥλοισι τετορμένον· οὔατα δ' αὐτοῦ,
Τέσσαρ' ἔσαν· δοιαὶ δὲ πελειάδες ἀμφὶς ἕκαστον
Χρύσειαι νεμέθοντο· δύω δέ οἱ πυθμένες ἦσαν.
Ἄλλος μὲν μογέων ἀποκινήσασκε τραπέζης,
Πλεῖον ἑών· Νέστωρ δ' ὁ γερὼν ἀμογητὶ ἄειρεν.

Cioè. Era la coppa bella, egli da caſſa

L

L'hauea portata, e in quella erano fissi
I chiodi d'oro, & hauea quattro orecchie
Ciascuna delle quali hà due colombe
D'oro pascenti, e sotto hauea due fondi
E niun se non sol con gran fatica
La potea da la mensa sollenare.
Ma il buon vecchio quand'era piena, e colma
Facilissimamente la leuaua.

Ne' quali è cagione di grandissima marauiglia ad Atheneo, & ad Eustathio, come egli dice, che la coppa Nestoride hauesse due fondi, poiche pare che non si possa intendere come ciò fosse, essendoche tutte l'altre coppe siano contẽte d'vn fondo solo. Al qual motiuo rispondeua Asclepiade che le parole d'Homero non erano da essere intese in senso diuiso: ma si bene in senso composto. Onde di ciò parlando Eustathio, & Atheneo dicono le infrascritte parole.

Χρυσειαι πεμιδοντο δυο δ' ὑπὸ πυθμένες ἦσαν.

Ἄκουστον οὐ πυθμένες δύο ἀλλ' οὐδὲ χρὴ διαίρειν ἀναγνωστέον ὡς ὁ θρᾷξ Θουκυδίδης ἀλλὰ καὶ σωθέτον ὑποπυθμένες. ὅπως ὑπὸ ἡμῖν πελειάδων ἀποῦσιν. ὅτι τέσσαρες μὲν ἦσαν ἐπὶ ἡμῖν ὦτων. δύο δ' ὑπὸ πυθμένες τοιοῦτόν ἐστιν ὑπὸ τῷ πυθμένι, οἷον ὑπὸ πυθμένιοι. ὡς τε διακρατεῖς τὸ Ν πρὸς ὑποδυεῖν πελειάδων ὑποκειμένων τῷ πυθμένι. ἐξ δὲ τὰς πάσας γενέσεις πλειάδας ἐπίστηρ ὁρῶνται τοσαῦται. λέγονται δὲ ἑπτά. Cioe. *Non è da essere inteso nel sopradetto verso d'Homero esser due parole diuise quella ὑπὸ πυθμένες* cioè *due fondi: ma vna sola composta* ὑποπυθμένες cioè, *subfundiales, poste sotto il fondo. E così saranno le Pleiadi quattro ne manichi, e due sotto il fondo, che in tutto fanno sei, e tante sono le Pleiadi, che si veggano: benche si dicano esser sette.* Ecco come Atheneo, & Eustathio ricorrono all'Equiuoco della Compositione per intiera e perfetta dichiaratione del predetto luogo d'Homero. Hora parmi d'auuertire, che contra questa sposition è Martiale, Il quale hà inteso le parole d'Homero in senso di diuisione, come si vede in que' due versi.

Hi duo longano censentur Nestore fundi. *Lib. 4. Epig. 6.*
Pollice de Pyliotrita Columba nitet.

Possiamo anchora con questo Equiuoco difender Dante in que' versi.

Ne però quì si pente, ma si ride
Non de la colpa, ch'a mente non torna *Parad. 9.*
Ma del valor ch'ordinò, e prouide;
Quì si ripira ne l'arte, ch'adorna

Con tanto affetto, e discerneſi il bene
Perch' al mondo di sù, quel di giù t' orna.

Ne' quali egli viene accuſato per hauer vſata la voce *Torna*, nel medeſimo ſignificato due volte in rima contra la regola calpeſtata da tutti li Poeti Toſcani. Ma egli è da riſpondere, e da dire, che quella voce ſi può prendere per vna in ſenſo di compoſitione, e coſi ſarebbe l' accuſa valeuole, ouerò, che ella ſi prende in ſenſo di diuiſione, e coſi ſaranno due voci, le quali ſi deuono ſcriuere con l' apoſtropho dopo la lettera. T'. *t' orna*, cioè *Te ornat*. Et in queſto modo l' accuſa fatta non ha valore alcuno, e coſi deueſi ſeza dubbio intẽdere queſto luogo di Dãte.

Si ragiona dell' altra ſpecie della Compoſitione, e della Diuiſione, la quale più toſto pertiene all' Amphibologia, che all' Equiuoco. Si ſcuopre vn grane Errore dell' Autore del Theſoro della lingua Greca, e ſi fauella pienamente de' veri ſi nomati da' Greci, e da Latini Sotadici. Cap. Trenteſimoſecondo.

QVanto all' altra ſpecie della Compoſitione, e della Diuiſione, che conſiſte nel comporre, e nel diuidere diuerſamente i membri delle clauſule, dico ch' ella più toſto pertiene all' Amphibologia che all' Equiuoco. E però ſi douea trattare di queſta nell' vltimo capitolo di queſta Digreſſione. Tuttauia habbiamo voluto collocarla nel preſente luogo; perche reſti pienamente dichiarata la dubbietà de' ſentimenti, che naſce dalla Compoſitione, e dalla Diuiſione. Dico adunque, che di queſta ſpecie habbiamo belliſſimo eſſempio in vn verſo di Cratino Comico citato da Atheneo nel ſeſto libro del ſuo Dipnoſophiſta.

ὅτε δὴ ῥᾳστώνης χρόνος ἦν πάλαι ὅτε τοῖς ἄρτοις ἠστραγάλιζον.

Le parole del quale ſi ponno leggere compoſte in queſto modo. τοῖς ἄρτοις ἠστραγάλιζον, e diuiſe in queſt' altro modo. τοῖς ἄρτοις, ἠστραγάλιζον. Seguitando il ſenſo della Compoſitione, direbbe Cratino, che giocauano a Tali, adoperando li pani in vece di Tali. Il quale ſentimẽto fù ſeguito dall Autore del Theſoro della lingua Greca, come ſi vede in quelle parole, ch' egli poſe nella ſua Appendice. *Cratinus verò apud Athenæum libro 3. dixit,* τοῖς ἄρτοις ἠστραγάλιζον, *panibus loco taxillorum ludebant.* L' altro ſenſo, che ſtà nella Diuiſione vuol dire, che giocauano

no

no a Tali, ponendo li pani in premio del vincitore, il qual sētimento è senza dubbio il vero, & è marauiglia, che il sopracitato Autore versato nelle lettere Greche al pari di ciascun'altro dell'eta nostra, cadesse in vn'errore (per dirlo liberamente) cosi puerile. Di questa medesima specie di Compositione, e di Diuisione habbiamo alcuni essempi ne' versi nomati communemente Sotadici, e da Sidonio Apollinare nella Epistola scritta a Burgundione recurrenti. Per intendimento di che deue si sapere, che si ritrouano alcuni versi, i quali si cominciano a leggere dall' vltima parola tornando indietro fino alla prima. E sono questi dal medesimo Sidonio diuisi in due specie. La prima delle quali è, quando non si muouono le lettere, ne li metri, ne il sentimento, come in quel verso, ch' egli diede per essempio. *Roma tibi subito motibus ibit amor.*

Nel quale cominciando a rouescio secondo l'ordine delle lettere senza niuna alteratione, si dice il medesimo. E tali sono anchora altri due notati pure dall' istesso Sidonio. E' il primo.

Si bene te tua laus taxat sua laute tenebis.

Il secondo. *Sole mederepede ede perede melos.*

Et in questi senza dubbio alcuno non ha luogo la varietà de' sentimenti fondata nella varia compositione, o nella varia diuisione. L'altra specie de' versi recurrenti è quella, che ritorna in dietro non secondo l'ordine delle lettere: ma secondo l'ordine delle parole seruando la medesima legge ne' piedi, e nel verso, E questa può essere di due maniere: percioche ouero che i versi, dicono il medesimo all'innanzi, & all'indietro, ouero ch'all' innanzi dicono vna cosa, & all' indietro vn'altra. Del primo modo habbiamo essempio in que' due versi pur di Sidonio. *Præcipiti modo quod decurrit tramite flumen,*
Tempore consumptum iam citò defiecit.

I qua' versi ritornano indietro secondo l'ordine delle parole in questo modo. *Defiecit citò consumptum tempore flumen,*
Tramite decurrit quod modò præcipiti.

Simile alli predetti versi è vn Distico Greco, che si legge nel primo de gli Epigrammi Greci, & è di Nicomede fatto sopra d' Hippocrate. Ιπποκράτης φέρτατος ἰητρῶν σοφιτάων
ἔστιν, καὶ πάντων ἰητρῶν σοφίτατος.

Che si legge a ritroso nell' infrascritto modo.

ἐστὶ σοφίτατος ἰητρῶν καὶ πάντων ἰητρῶν
σοφιτάων ἰητρῶν φέρτατος Ιπποκράτης.

Il primo Distico è stato fatto latino nel modo, che appresso segue. *Hippocrates decus est hominum seruator ab orco,*
Plutonis potuit hic premere ingluuiem.

Che si legge medesimamente a rouescio.
Ingluuiem premere hic potuit Plutonis ab orco
Seruator, hominumq; est decus Hippocrates.

Se ne trouano anchora alcuni altri simili nel sesto libro se ben mi ricordo de' medesimi Epigrammi Greci. Ma ne in questi anchora hà luogo quella varietà, che nasce dalla diuersa compositione, e diuisione de' membri del periodo. L' vltima maniera di questi versi recurrenti, è quando i versi ritornano indietro coll' ordine delle parole: ma in modo c' habbiano diuerso sentimento da quello, che prima haueano. Di che habbiamo essempio in quel Distico di Francesco Philelpho.

Laus tua, non tua fraus, virtus, non copia rerum.
Scandere te fecit hoc decus eximium.

Il quale rimesso all' indietro secondo l' ordine delle parole hà vn sentimento contrario al primo.

Eximium decus hoc fecit te scandere rerum
Copia, non virtus, fraus tua, non tua laus.

Quest' vltima specie de' versi recurrenti è quella, che fà variare il sentimento secondo che per la diuersita de punti, e delle come vengono variamente distinte le parole. Hora non solo Sidonio Apollinare ha di cosi fatti versi parlato: ma anchora Quintiliano nel nono, e Dionisio Halicarnaseo colà doue egli tratta della cõpositione de' piedi, ove egli mostra che molti versi d' Homero sono in se stessi recurrenti, e che anchora ve n' hà di quelli, che all' indietro si trasmutano in altra sorte di versi, che egli noma Sotadici. De quali ha Diomede Grammatico lasciato vn picciol discorso. E di questa specie di versi intese senza dubbio Martiale quando che cosi scrisse.

Quod nec carmine glorior supino
Nec retro lego sotadem cinadum.

Ne' quali egli noma Cinedo il verso Sotadico, perch' egli si leggeua all' indietro. Pausania medesimamente nel quinto libro delle sue historie hà ragionato di questa specie de' versi colle infrascritte parole fatte latine da Romolo Amaseo. *In aria incisæ sunt priscis literis inscriptiones recto ordine, & vsitato scribentibus quædam, aliæ in gyros reuolutæ βουστροφηδὸν à boum opinor repetitis actibus in sulco, Græci dicunt. A superioris enim versus fine continenter*

lenter sinuantur ad sequentis initium verborum series, ea nempe forma, quae est iterati curriculi quem diaulum appellant. Hanno anchora fatta mentione di ciò Plutarcho nell' Herotico, e Tertulliano nel ragionamento del manto di Cleomacho. Diomede nel terzo libro della sua Grammatica dice, che simil specie di Poemi sono conuenienti ad' ocij troppo curiosi, co' quali si ponno annouerare quelli anchora, che vogliano hauere qualche sentimento ascoso che si caui dalle lettere, ond' hanno i versi principio. Meritano anchora d' esser collocati in questa schiera de' Poeti Nestore Larendense, e Triphiodoro, il primo de' quali scrisse l' Iliade, e il secondo l' Odissea. Ma (come dice Suida) scrisse ciascuno il suo Poema. Ἀπεγράμματον ἢ τοῦ ἀστοιχείωτον. Perciochc volle ciascun di loro che nel primo libro inscritto da' Greci. A. non vi si ritrouasse la lettera. A. e che nel secondo inscritto pur da' Greci B. non vi si ritrouasse la medesima lettera B. seguendo di mano in mano questa legge ne gli altri libri, cioè che non si trouasse in quelli in modo alcuno quella lettera che dimostraua il numero, e l' ordine loro. Ma ritornando alla compositione, & alla diuisione, che fa variare li sentimenti secondo che le parole sono variamente composte, e diuise con altre parole, dico che n' habbiamo vn' altro bellissimo essempio in quell' Epigramma di Pallada.

Ἀρχὴ γραμματικῆς πεντάστιχός ἐστι κατάρα.
Πρῶτος, μῆνιν ἔχει. δεύτερος, ἣν ὀλομένην.
Καὶ μετὰ δ' ὀλομένην, δαναῶν πάλιν ἄλγεα πολλά.
Ὁ τρίτατος, ψυχὰς εἰς ἀΐδην κατάγει.
Τῷ δὲ τεταρταίῳ, τὰ ἑλώρια, καὶ κύνες ἀργοί.
Πέμπτῳ δ' οἰωνοί, καὶ χόλος ἐστὶ Διός.
Πῶς ὁ γραμματικὸς δύναται μετὰ πέντε κατάρας.
Καὶ πέντε πτώσεις, μὴ μέγα πένθος ἔχειν.

Che è stato fatto latino nel modo, che appresso segue.

Grammaticæ auspicium pentastichon est maledictum.
Iram primus habet, perniciosam alius,
Post q; hunc haud paucos Danaum habet ille dolores.
Tertius at fortes mittit ad orcum animas.
Tractus quartus habet fœdos, celeres q; molossos.
In quinto, & volucres, & Iouis ipse furor.
Mirum igitur, post sex casus, quinq; & maledicta,
Quintuplicem luctum Grammaticus si habeat.

Hora vedesi nel sudetto Epigramma, ch' altro sentimento

hanno

hanno quelle parole . μῆνιν, ἄλευάν, ἄλγεα πολλὰ, ψυχὰς εἰς Ἄϊ-δην, τὰ ἕλωρια, καὶ κύνες ἔργοι, οἰωνοί . Quando si leggono ne' primi cinque versi dell' Iliade nel modo, c' Homero le congiunse con altre parole, & altro sentimento hanno, quando sono diuise da quelle, nel modo, che le diuide Pallada . Il medesimo anchora si può dire d' alcune parole, che si leggono ne' primi cinque versi dell' Eneida, le quali in sentimento diuino furo prese per cattiuo augurio della Grammatica.

Grammatici infelix omen quam sit, tibi quinq;
Versibus hoc primis vsq; patere potest .
Arma canit primus Martis dira atq; cruenta .
Fato alter profugum pradicat orbe virum .
Terno, multum ille, & terris iactatur, & alto .
Vis superum est quarto, atq; ira dea memoris .
Multa quoq;, & bello patitur quinto, omnia dira .
Iure ergo exagitant hac mala Grammaticum .

Si fanella dell' Equiuoco dell' Accento con essempi Latini, e Greci, e si dichiarano due luoghi oscuri di Dante . Cap. Trentesimoterzo .

PArlando Aristotele dell' Equiuoco dell' Accento ha nella Poetica dato vn' essempio preso dall' Iliade d' Homero, il quale a' nostri tempi, che che ne sia stata la cagione non vi si troua . Ma egli fondato in quelle parole δὶ δόμεν τὸ οἱ ὄνειρος ἀτειρὲς . Nelle quali alcuni riprendeuano Homero, c' hauesse posta la bugia in bocca a Gioue sopranno Dio de' Gentili, e questo auueniua, perche leggeuano la voce δὶ δόμεν, con l' accento acuto nella terza, e così haurebbe Gioue detto. Noi diamo ad Agamennone, che di questo assalto, che egli è per fare a' Troiani acquisti gloria douendone acquistar vergogna, e riceuere danno . Et in questo modo Gioue parerebbe bugiardo . Ma Aristotele con Hippia Thasiano volea, che quella voce hauesse l' accento nella seconda sillaba, e che per tanto non fosse prima persona nel modo indicatiuo : ma infinito, e che fosse posta in vece di δόμεναι. Da questo infinito nasce un sentimento, che non attribuisce a Gioue la bugia, essendo che per mezo di questo possiamo dire, che Gioue comandò al sogno, che racconti ad Agamennone esso Gioue darli, e concederli, che acquisti gloria . Quasi dicea raccontali tu quello, che è falso, come le fosse vero,

vero. L'Interprete anchora di Sophocle sponendo quelle parole. Εἰ πατρὸς Νέμοι τίν' ὥραν. Ha notato, che la voce ὥρα deue hauere lo spirito tenue sopra la prima lettera, a distintione dell'altra voce ὥρα. che sopra la medesima lettera ha l'accento aspirato detto da Prisciano *Psyle*. Hora quando ella ha lo spirito tenue significa cura, e diligenza, e cosi deuesi intendere nel predetto luogo di Sophocle. Ma quando ha l'aspiratione significa stagion dell' anno, & hora del giorno, come hanno notato anchora Eustathio, e Suida. Nella lingua latina medesimamente la voce *Hora*, coll' aspiratione nella prima sillaba è il medesimò, che la voce Greca ὥρα aspirata. Ma quãdo ella è scritta senza l'aspiratione vien presa in sentimento dell' estremita di ciascuna cosa. Onde disse Ennio. *In Philoct.* *Macrob. Lib. 6. Cap. p. Eneid. 9.*

Quis potis ingenteis oras euoluere belli.

A imitation del quale Virgilio fece quel verso.

Et mecum ingenteis oras euoluite belli.

Doue Seruio dichiarando la voce, *Ora*, dice. *Narrare non tantum initia: sed etiam extrema bellorum. Nam oræ sunt extremitates.* E per dare anchora essempio in vna voce latina, c' ha differente sentimento secondo la variatione dell' accento, dico, che tale è la voce, *Conditum*, vsata da Suetonio Tranquillo nella vita di Giulio Cesare con queste parole. *C. Oppius adeo indifferentem docet, vt quondam ab insperite conditum oleum pro viridi oppositum asernantibus cæteris. Solus etiam largius dicat appetijsse.* Nelle quali si dubita della voce, *Condito*, se si deua leggere con l'accento nella seconda, o nella prima. Percioche la voce, *Conditum*, coll'accento nella prima significa vecchio; ma, *Cõditum*, coll'accento nella seconda significa quello, che noi diciamo *Condito*. Il Beroaldo nella spositione di quelle parole, ha cosi scritto. *Conditum media syllaba producta legendum est tanquam a condio deriuatur, quod Plutarchus vnguentum appellauit; id oleum conditum vocat Tranquillus; nam, & ex oleo vnguenta fiunt, vt auctor est Plin. in XV. & docet Columella in vltimo. Si vero conditum legis media syllaba correpta, accipe pro oleo vetusto, & inter penora recondito, quod minime iucundum est Quoniam, vt inquit Plin. vetustas oleo tedium affert, plurimumq; acetis annuo est, & ita hæc opponentur viride, & conditum, tamquam recens veterato.* E M. Antonio Sabellico nella sposition delle medesime parole, ha cosi lasciato in iscritto. *Plutarchus vnguentum pro oleo asparagis infusum traait.* Di maniera che secondo la *Cap. 53. Cap. 54.*

ſpoſitione del Sabellico ſi deue prendere ſolamente coll'accento nella ſeconda. Giouanbattiſta Pio nelle ſue Annotationi hà ſtimato, che quella voce nel ſudetto luogo di Suetonio s'habbia ſolamente a prendere coll'accento nella prima, e non in modo alcuno coll'accento nella ſeconda. Percioche dice egli, che coll'accento nella ſeconda ſignifica ſempre vna coſa ſoaue, e buona, poiche li cibi conditi per ſua natura ſono gratiſſimi al guſto. E però (dice egli) leggiamo ſpeſſe volte in Apicio, che li cibi per eſſer buoni, e ſaporiti, deuono eſſer conditi hora in queſto, hora in quell'altro modo. E in queſto ſenſo vuole egli anchora, che foſſe vſata quella voce da Pallada Poeta nell'infraſcritto Epigramma.

Κονδίτε μοι δεῖ. τὸ δὲ κονδῖτον, πόθεν ἔσχε
Τὄνομα: τῆς φωνῆς εἰσι γὰρ ἀλλότριον.
Τῆς τῶν ἑλλήνων εἰ ῥωμαϊκῶς δὲ λαλεῖται,
Αὐτὸς ἂν εἰδείης ῥωμαϊκώτατος ὤν.
Σκεύασον ἔν μοι τοῦτο. τὸ γὰρ κατέχον μενόσημα
Τῆ στομάχῳ, χρίζειν τῆ δὲ λέγεσι ποτῆ.

Cioè. *Del Condito hò biſogno, e del Condito*
Ond'è venuto il nome a Greci eſtrano.
Se la Romana voce ai con bene.
Tu lo ſaprai, che ſei l'honore, e il vanto
De la lingua latina. Quello allhora
Dicemi quando langue egro, e dolente
Lo ſtomacho, che allhor queſta beuanda
Molto ligiona.

Per tutte queſte ragioni ſoggiunge che quella voce ſi deue intendere coll'accento nella prima, in ſentimento d'oglio vecchio, & antico. Quanto all'autorità di Plutarcho riſponde, che le parole di quell'Autore non furo intese dall'Interprete, che trasferì la parola greca Μύρον, in latino *Vnguentum*, eſſendo che, com'egli ſcriue, la voce greca habbia non ſolamente ſenſo di coſa odorifera: ma anchora d'oglio vecchio, e lo proua per quelle parole di Suida. Μύροι ἐπὶ κεφαλῆς. τὸ ἀρχιατρικὸν ἔλαιον. Con quello, che ſegue.

Hora di queſte trè opinioni dico io, che peſſima è quella del Pio, poiche ha più errori dell'altre due. E prima ha egli fallato non poco in credere, che il *Condito*, di cui ha ragionato Pallada Poeta foſſe vn cibo molto grato, e ſaporito al guſto, apparendo chiaramente per le parole dell'Epigramma, ch'egli nō

è nome aggiettiuo: ma sostantiuo, & ha il senso d'vna sorte di Beuanda medicinale, della quale hanno parlato a lungo Aetio, & Giorgio Valla. Appresso ha egli errato in credere che la voce μύρον, sia stata presa in sentimento d'oglio vecchio, e il luogo di Suida da lui citato non è a proposito, perche la voce ἐρχαστικὸν in quel luogo non ha sentimento d'antico, ma di reale, e di principale, e vuol dire, che quell'olio era vn'olio da Prencipe, e da Signore; e lo mostra chiaramente Suida colle seguenti parole. Si è ancora il Beroaldo ingannato in credere, che questa voce si possa leggere coll'accento nella prima nel qual'errore sono caduti col Beroaldo alcuni moderni Humanisti; perche veramente coll'accento nella seconda, e non nella prima si ha da leggere, come espone il Sabellico. Credo io adunque, che sposizione più sicura, e men soggetta alle dubitationi sia, se diciamo, che l'olio condito, di che fauellò Suetonio, si legga coll'accento nella seconda. E in questo modo intenderemo, ch'egli fu veramente vnguento, il quale si soleua fare coll'olio condito in certa maniera, intendendo di vna sorte di condimento, che si ha da riferire alla giocondità dell'odorato, e non alla suauità del gusto. E così haueremo concordi Plutarcho, e Suetonio. Hora che l'olio fosse materia dell'vnguento, e che dal vario condimento di quello si hauesse origine questo, lo proua chiaramente Seneca, & Atheneo, scriuendo, che gli Spartani cacciarono gli Vnguentarij di Lacedemonia, perche alteravano la natura dell'olio. In Dante habbiamo esempio di questo Equinoco in que' versi.

Medic. lib. 3.

Quest. nat. 4.

Lib. 15.

Pur a noi conuerr' vincer la pugna
Cominciò ei, se non tal ne s'offerse
O quanto tarda a me, ch'altri qui giunga.

Inf. 9.

Nella sposition de' quali penso il Varco, che la voce, *Ne*, si douesse leggere senza accento, e che per tanto ella fosse vicenome, e significasse non terzo caso, e che tanto fosse a dire. *Tal ne s'offerse*, quanto s'hauesse detto. *Tal se n'offerse*. Ma vn'altro Scrittore di molto grido in questa lingua ha stimato, che quella voce si debba leggere coll'accento, e venga da, *Nec*, latino, & habbia forza di negatione. Soggiunge a questo che il sentimento di que' versi può essere affermatiuo, e dubitatiuo. Affermatiuo sarà, se così si dica. *Noi vinceremo la pugna*, perciochè se non la vincessimo l'Angelo non si sarebbe offerto di venire. Ma egli s'offerse di venire, & è verace, adunque ver-

rà, e per conseguente vinceremo la pugna. Dubitatiuo sarà' se cosi si dica. *Noi vinceremo la pugna*, e se non la vinceremo' non è vero, che l' Angelo si sia offerto di venire. Percioche sẽza la venuta sua, noi non la possiamo vincere. Hora io dico, che la voce, *Ne*, si deue leggere coll' accento, & in questo hà senza dubbio torto il Varco. Ma dico di più, che il sentimento in que' versi non può essere affermatiuo, ma solamente dubitatiuo, & è questo tanto chiaro per le parole di Dante, che certo è gran marauiglia, come ciò sia stato messo in questione. Sono le sue parole. *Pur a noi conuerrà vincer la pugna*

Cominciò ei, se non tal ne s' offerse.
O quanto tarda a me, ch' altri quì giunga.

Alle quali soggiunge quell' altro.

Io vidi ben si come ei ricoperse
Lo cominciar con altro, che poi venne,
Che fur parole a le prime diuerse.

Per le quali manifestamente intendiamo, che secondo il parere di Dante il fine delle parole di Virgilio non s' accordaua col principio. Ma nell' vltime parole pare a Virgilio esser certo, che l' Angelo debba venire. Adunque se il fine è differente dal principio, bisogna confessare, che Virgilio nelle prime parole dubitasse della venuta dell' Angelo. E cosi non sara vero, che il sentimento de' primi versi possa essere affermatiuo. E' ancora fra li medesimi Autori vna simil quistione per dichiaratione della particella, *si*, che si legge in que' versi.

E più a' honor mi fenno
Ch' ei si mi fecer de la loro schiera
Si ch' io fui sesto fra cotanto senno.

Doue stima il Varco, che la particella *Si*, sia otiosa, e che per ciò si debba leggere senza accento, di modo che sia il medesimo a dire. *Ch' ei si mi fecer de la loro schiera.* Quanto che se hauesse detto.

Ch' ei fecer mi si de la loro shiera.

Ma l' Auuersario del Varco niega questa sposition essendoche la particella, *Si*, disaccentata non si possa antiporre a *Mi*, conuenẽdosi dire *Mi si*, e non *Si mi*. E però egli vuole, che quella particella sia accentata, e venga da *sic* latino, e sia il senso. Ancora più d' honore mi fecero que' Poeti oltre le accoglienze amoreuoli, che mi fecero della loro schiera, *si*, cioè in guisa, ch' io fui sesto tra cotanto senno. La quale opinione assai più mi

piace

piace dell' altra, riprouata se si deue confessare il vero, dall' Auuersario con efficaci ragioni.

Si mostra come li Dittongi facciano vn' altro capo de gli Equiuoci, e come Thucidide, e Strabone colla consideratione di questo Equiuoco habbiano dichiarati alcuni versi Greci, e si spone vn luogo di Martiale. Cap. Trentesimoquarto.

TRa gli Equiuoci habbiamo voluto anchora annouerare li Dittongi, se bene giudicando secondo l' vso della prõuntia antica li Dittongi haueano suono distinto dalle vocali semplici, e congiunte, come si è prouato altroue, e però non potea nascere Equiuoco, che fosse fondato nel suono indistinto d' vna, o di due vocali congiunte, e de' Dittongi. Tuttauia erano alle volte que' suoni tanto simili, che difficilmente nel proferire in fretta le parole si potea intendere la differenza loro. E per questo dauano molte volte cagione di sentimento dubbioso, che nasceua dal suono delle parole molto simile. Per questa somiglianza dunque ci siamo risoluti di collocare li Dittongi fra gli Equiuoci, e recarne in questo capitolo alcuni essempi. Il primo de' quali sara di Thucidide, che nel secondo libro della sua historia, raccontando la crudelissima peste ch' era in Athene, dice, che nella bocca delle genti era quel verso d' vn oracolo.

Ἦξει δωρικὸς πόλεμος, καὶ λοιμὸς ἅμ' αὐτῷ.

Per la intelligenza del quale erano prima discordi gli Atheniesi, volendo alcuni, che nell'antepenultima parola del predetto verso vi hauesse il Dittongo, altri volendo, che vi hauesse solamente la ι, senza Dittongo. Nel primo modo significarebbe la peste, nel secondo la fame, sono le parole di Thucidide trasferite in lingua latina da Lorenzo Valla le infrascritte. *Qua in calamitate cum alia repetebantur memoria, qualia credibile est, tum vero hoc carmen apud senes aiebant iam pridem decantari.*

Doricum veniet limo comitante duellum.

De quo altercatio erat, num λοιμὸς, idest, pestilentia in hoc carmine ab antiquis nominatur, an λιμὸς, idest fames. Sed euicit impræsentiarum merito pestilentiæ interpretatio. Strabone nel primo libro della sua Geographia ci riferisce vna disputa, che nacque fra Cratete, & Aristarcho, che tutta versaua se in vn verso d' Homero si douean leggere due parole col Dittõgo, o senza. Sono le sue parole. Τῶν δὲ γραμματικῶν μυδὲ λίγειν ἔνιοι διὰ-

γεσθαι

πὰς, ἀπὸ ἀρίσαρχυ, καὶ κράτητος ἀρξαμένους ἤδη κορυφαίων ἐν τῇ ἐπιστήμῃ ταύτῃ· εἰποντος δ' τῶ ποιητῆ

Αἰθίοπας, τοὶ δίχθὰ δεδαίαται ἔχατοι ἀνδρῶν,
Περὶ ἑσπερομένου ἔπους διαφέρονται· ὁ μὲν ἀρίσαρχος γράφων·
Οἱ μὲν δυσομένυ ὑπερίονος, οἱ δ' ἀνίοντος.
Ὁ δὲ κράτης,
Ἦ μὲν δυσομένου ὑπερίονες ἦ δ' ἀνίοντος.

Cioe. *Gli istessi Grammatici ancora cominciado sin da Aristarcho, e da Cratete prencipi dell' arte loro, bench' egli noi dica, se n' accorgano: perche dicendo il Poeta.*

Gli estremi huomini Mori son diuisi.

Discordano nel verso che segue, percioche Aristarcho lo scriue in questo modo. Altri posti a l' occaso, & altri al orto. Ma Cratete cosi legge.

Altra posta a l' occaso, & altra al orto.

Tutta la disputa di questi due Grammatici consiste in sapere se Homero scrisse nel secondo verso il Dittongo *oi*, come diceua Aristarcho, o pure la lettera *ē*, come diceua Cratete. Ma come che si fosse la vera lettione di quel verso, vedesi che la predetta disputa fù molto leggiera, poiche nell' vn modo, e nell' altro ha il verso d' Homero il medesimo sentimento, come anchora testimonia l' istesso Strabone. Ha Martiale medesimamente in alcuni suoi endecasillabi porta occasione a' Grammatici di ricercare se in quelli vi haueste vna paroia scritta col Dittongo, o senza. Sono gli endecasillabi.

Lib. 10. Epi. 24.

Natales mihi Martia Calenda:
Lux formosior omnibus Calendis:
Qua mittunt mihi munus, & puella.
Quinquagesima liba, septimaq;,
Vestris addimus hanc focis acerram.
His vos, si tamen expedit, rogamus
Annos addite ter precor nouenos:
Vt nondum nimia piger senecta:
Sed vita tribus aureis peractis
Lucos Elisia petam puella.
Post hac tempora nec diem rogabo.

Hora la parola, *Aureis* dà occasione di disputa, & è quel verso

Sed vita tribus aureis peractis.

Nel quale altri leggono col Dittongo *Tribus aureis*, & altri senza Dittongo *Tribus areis*. Chi legge col Dittongo, legge ancho

ra

ra in quel verso.

Annos addite ter precor nouenos,

Bis nouenos, in vece di *Ter nouenos*. Vogliono dunque costoro, che Martiale intendesse per vn' *Aureo* di vita venticinque anni, prendendo la traslatione da vn nummo aureo de' Romani, il quale valeua venticinque denari. Siche concludono questi, che Martiale ricercando *Tre aurei di vita*, ricercasse in conseguenza settantacinque anni di vita. Prouano questa interpretatione per quello, che dice in quel verso.

Quinquagesima liba, septimaq;

Nel quale fa egli mentione del cinquantesimosettimo sacrificio fatto per cagione del suo giorno Natale, da che si può concludere, ch'egli hauesse all' hora cinquantasette anni, e però mostrando desiderio di sopraiuiuere per altri diciotto anni, hà dimostrato consequentemente di bramare *Tre aurei*, cioè settantacinque anni di vita. Ma quelli, che leggono senza Dittongo *Tribus aureis* dicono, ch'egli ha desiderato tre spacij della vita, cioè nouant'anni, tribuendo ad ogni spatio tren'anni, come si è dichiarato di sopra, parlando della vita di Nestore, nell' Equiuoco della opinione. Questa seconda spositione è sẽza dubbio alcuno molto più propria della prima, e lontana da ogni sorte di durezza: ma patisce grandissima dubitatione nel computo degli anni. Percioche se Martiale hauea quando scrisse quegli endeca silliabi cinquãtasett'anni, e brama di sopraiuiuere *Annos ter nouenos*, leggendo il testo, come leggono quelli, che leuano il Dittongo, seguita necessariamente, ch' egli desiderasse in tutto di viuere ottantaquattro anni, il qual comune di vita è per anni sei lontano da quello, che rinchiude li tre spacij della vita humana. L'altra spositione sodisfa intieramente al dubbio, nasce dal conto de gl'anni: ma si fonda in vna traslatione tanto dura, e tanto lontana che è quasi impossibile, che Martiale, benche ardito scrittore, ofasse di prẽderla in quel sentimento. Siche poi ch' io trouo nell'vna, e nell' altra sposition difficulta importante, credo che ben fatto sia il sospendere per hora il giudcio, che deuria risoluere quale sia la migliore di quelle due, e la più conforme al vero.

Racconto

Racconto di alcuni Equiuoci, che nascono dalle passioni del nome appli. cati alla dichiaratione d' alcuni luoghi oscuri de' Poeti Greci, Latini, e Toscani. Cap. Trentesimoquinto.

GLi Equiuoci delle passioni del nome, sono quasi innumerabili. Ma si ponno ridurre a quattro maniere principali, delle quali è la prima quando vna voce può esser presa per auuerbio, e per nome, e che siamo astretti per ischifare le oppositioni fatte a' Poeti prenderla in vn solo significato Di questo bello essempio ci presta Platone nel secondo Alcibiade, il quale allegando quelle parole d' Homero leuate dal Margite.

Ὡς ἄρα πολλὰ μὲν ἠπίστατο ἔργα, κακῶς δὲ ἠπίστατο πάντα.

Cioè. *Molte cose sapea, ma malamente*
Le sapea tutte.

Dimostra che l' auuerbio, *Male* si deue prendere in vece del nome, *Malum*. Sono le sue parole tradotte da Marsilio Ficino le infrascritte. *Neque enim Homerum diuinissimum sapientissimumq; Poetam ignorasse putes, quod scire male impossibile sit: ipse enim est qui inquit, Margitem multa quidem scire: male autem scire omnia. Sea enigmate sensum occultat, vt arbitror, male pro malum ponens, scit autem pro scire: vnde compositio quadam extra carminis mensuram conficitur: quod verò sentit, hoc est, multa quidem scinit sed malum sibi fuit hæc omnia scire.* Simil maniera di spositione vsa Lattantio in quel verso di Statio.

6. Theb. *Apperiit proprios monstro reuolutus in ortus.*

Nella dichiaratione del quale Lattantio cosi dice. *Proprios monstro) nomine vsus pro aduerbio. id est monstruose pro monstruose quia reuocauit semina in ortus suos.* Con questo modo si spiegano quelle

Atto p. Scena 6. parole di Plauto nella Mostellaria.

Atq; ille exclamat ac repente maximum.

Doue la parola *Maximum*, per buona intelligenza di quel verso si deue intendere in vece di *Maxime*. Cosi anchora in quelle

Lib. 2. parole d' Horatio. *Licet succurrite longum*
Clamat Iocines.

La parola *Longum*, (come interpreta Carisio) è posta in luogo di *Longe*. Appo gli Scrittori Toscani si trouano anchora essempij di questo Equiuoco, come in quel verso.

Inf. 12. *Vid' io lo Minotauro far cotale.*

Che disse Dante, doue la parola *Cotale* importa cosi, e tal mente

te. Il Boccaccio. *Calandrino gli inuitò a cena Cotale alla trista, sì che costoro non vollero cenare*. Et in questo medesimo senso è presa la voce *Tale*. Dante.

E di nouella vista mi raccesi Parad. 30.
Tale che nulla luce è tanto mera.

E come i Latini presero la voce *Maximum*, in luogo dell'auuerbio *Maxime*, così i Toscani hanno preso, *Grande*, per grandemente, *E sì grande in questa cassa siede*, che disse il Boccaccio. Hanno medesimamente vsata la parola *Forte* per fortemente. Onde disse Dante.

Perche sì forte guizzaua le giunte. Infer. 19.

Et altroue. *Forte sprignaua con ambe le piote*. Infer. 19.

E il Petrarcha. *L'arbor gentil, che forte amai molt'anni*.

Ne men bello sarebbe anchora l'essempio di Dante.

Mentre che la speraza hà fior del verde. Purg. 3.

Se fosse vera la sposition del Bembo, cioè la parola *Fiore*, non significasse quello, che vulgarmente significa, essendo presa per nome: ma quello, che significa essendo presa per auuerbio, nel qual modo ella tiene il significato di, *Punto*. Ma, io stimo che il verso di Dante fosse da lui scritto.

Mentre che la speranza è fuor del verde.

Prendendo la trasla tione dalle candele, che nell'vltima parte si soleuano tingere di verde, e quando erano consumate insino al verde cessaua il lume. E però si chiama speranza fuor del verde, che anchora non è condotta all'vltima deliberatione. Vsò medesimamente il Petrarcha questa metaphora all'hora, che così disse.

Quando mia speme già condotta al verde.

Et è veri simile, ch'egli prendesse la trasla tione dal luogo di Dante, acciochè ella fosse confirmata non dal vulgo: ma dalla autorità di così degno Scrittore. Hora se bene l'essempio dato dal Bembo in quel verso di Dante non è nel medesimo verso da noi riceuuto, ha nondimeno luogo senza dubbio in vn altro, come in quello.

Pensa hor mai lettor s'hai fior d'ingegno. Inf. vlt.

Nel qual la voce *Fior*, si deue intendere per auuerbio in significato di *Punto*. La seconda maniera dell'Equiuoco fondata nelle passioni del nome, è quando la voce può esser presa in differente significato per la differenza del caso retto, e del obliquo. E però se all'hora il caso retto non è buono per la di-

chiaratione del concetto Poetico, dobbiamo appigliarci all'
Lib p. obliquo, e sporre il Poeta con quello, quando si possa, come in que' versi di Martiale.

Ang. Poli. cent. 56.
Namq; grauem cornu geminos sic extulit Vrsum,
Iactat vt impositas Taurus in astra pilas.

Nella spositione de' quali il Calderino, e'l Politiano sono molto differenti, volendo il Calderino, che le parole, *Gemino cornu*, siano poste nel caso ablatiuo, e il Politiano nel caso datiuo. Espone dunque il Calderino que' versi in affirmando, che il (sē so di Martiale è questo, cioè, che il Rhinocerote leuò l'Orso graue, col doppio corno, intendendo per doppio corno vn corno sodo, e fermo, allegando per confirmatione di questa sua spositione quelle parole di Virgilio.

p. Georg.
Gemino dentata lorsa.

Ma il Politiano vuole, il sentimento sia tale, cioè che il Rhinocerō.e sostenuasse con vn corno solo l'Orso, il quale sarebbe stato graue *a due corna*, intendendo *per due corna*, il Toro, il quale non sarebbe stato sufficiente a far quello, che fece il Rhinocerote con vn corno solo. E così per la differenza del caso danno questi due ualenti Autori due differenti spositioni. A noi piace più quella del Calderino, come più conueniente alle parole di Martiale. Ne deue parer nuouo, che la parola, *Geminus*, mostri più tosto grandezza di quantita continua, che discreta, perche così è stata vsata da' Poeti con molta leggiadria, come anchora per questo medesimo accrescimento di quantita continua hanno vsata la voce, *Duplex*, e la voce, *Tergeminus*. *At duplex agitur per lumbos spina, cauatq;*

Georg. 3. Che disse Virgilio per *a doppia spina*, spina grande, e Martiale.

Lib. 5. Ep. 95.
Tergeminum mugit ore sophos.

Cioè *Il Sauio manderà fuori vn grido grandissimo*. E Tibullo scri-

Lib. 4. uendo a Messalla, dice.

Illum Tergemina nantem confinia mortis

Ou'egli intende per, *Morte tergemina*, vna morte certissima, che non ha dubbio alcuno, e così haura in questo luogo la voce *Tergemina*, senso di accrescimento di certezza. Ma tornando al nostro proposito dico, che con questo Equiuoco si ponno anchora dichiarare que' versi del Petrarcha.

Ne credo già, ch' Amore in Cipri hauesse,
O in alt' riua si soaui nidi.

Ne' quali se *Amore*, si prendesse nel caso retto, come hà pensa-

to

to il Bembo, il Petrarcha haurebbe presa vna gran licenza nella Grammatica vsando *Hauesti*, seconda persona in luogo d' *Haueſſe*, terza persona. Ma io dico, che il Petrarcha non ha rotte le regole Grammaticali, ne si è valuto in questo della licentia Poetica: ma ha presa la voce *Amore*, *nel caso vocativo*, lasciando il retto, di modo che il sentimento è *Non creao già, che tu Amore hauesti*, E' origine anchora il caso d' vn' altro capo de gli Equiuoci, essendo ch' egli possa essere inteso, o per caso di nome Grammaticale, o per quel concetto, ch' egli significa. Di questo Equiuoco ha ragionato Clemente Alessandrino nell' vltimo libro de' Stromati colle parole, che appresso seguono, trasferite in lingua latina. *Est autem extra controuersiam casum esse incorporeum. Quocirca illud quoque Sophisma sic soluitur, quod tu dicis transit per os tuum, quod quidem est verum. Domum autem dicis: Domus ergo transit per os tuum, quod quidem est verum. Neque enim domum dicimus quæ est corpus: sed casum qui est incorporeus, quem habet domus.*

Si soggiungono gli altri due Equiuoci delle passioni del nome. Colla difesa d' vn luogo d' Homero, e di Sophocle. Si dichiarano alcuni luoghi di Virgilio, di Gratio, e di Sidonio, & alcuni modi di parlare Greci, e Toscani.

Cap. Trentesimosesto.

LA terza maniera dell' Equiuoco delle passioni del nome, nasce dalla varietà de' generi, & è ogni volta che il genere masculino vien vsato in vece di femminino, o il femminino in vece del masculino. Bellissimo esempio di questo ci ha lasciato Homero in que' versi.

Ηλθε δ' επὶ ψυχὴ Θηβαίου Τειρεσιαο
Χρύσεον σκῆπτρον ἔχων.

Il. Odiss.

Ne' quali egli accorda l'epitheto di Θηβαῖος, cioè *Thebano* col sostantiuo ψυχὴ, cioè *Anima*, con tutto che l' Epitheto sia nel genere femminino. Di che Plutarcho assegna questa ragione, cioe che egli ci volle dare ad intendere, che l'huomo non fosse altro che anima, come ha scritto anchora Platone. Ne uoglio lasciar di soggiungere come per l'autorità di Plutarcho vediamo chiaramente, che il testo d' Homero è scorretto leggendosi hora in vece di Θηβαῖος, Θήβαιον. Sophocle anchora ha vsato il medesimo modo di dire nell' infrascritte parole.

Κακεῖνος ἐν τάφοισι Θεσπιὰς ἐκὼν. *Nell' Elett.*

Ἵππος ὁ πύμπτος.

E poco dopo. δεξιὸν δ' ἄνεις

Σειρᾶιον ἵππον, ἔργα τὸν προσκείμενον,

Doue hauendo egli nominate le caualle in genere feminino, nomina dopo il destro cauallo funale, quasi volendoci dare ad intendere, che sotto il nome delle caualle si racchiudesse insieme quello del cauallo. E forse che a questo rimirò Virgilio co-

3. Geor. la doue disse. *Eliados palmas Epiros equarum.*

Volendoci anch' egli dimostrare che in quella specie il nome feminino comprende insieme il masculino. A imitatione di Virgilio disse Gratio.

Quis Charmias contendere contra

Ausit vix merita quas signat Achaia palma?

Simile a questi luoghi predetti è quello di Dante, doue egli hauendo prima nominate l'anime dannate *Malseme d' Adamo* soggiunge poi parlando delle medesime il genere femminino, come si vede in que' versi.

Similmente il malseme d' Adamo,

Inf. 3. *Gettasi di quel lito ad vna ad vna.*

Il Bembo ha medesimamente notato che, il Boccaccio vsò simil modo di dire cosa, doue disse. *Ogni cosa pieno di neue, di ghiaccio* E nella figliola del Re d' Inghilterra in tutti i migliori libri si troua. *Tu vedi ch' ogni cosa è pieno, puoi veder me, e la mia famiglia dormire sù per le panche.* Per tutte queste autorita sopradette potrebbe altri facilmente credere, che l' Ariosto in que' versi. *Che fusse cuita in suo lingnaggio io penso,*

Canto 23. *Et era nella nostra tale il senso.*

Habbia più tosto vsata vna proprieta delle lingue di congiungere il nome masculino col feminino, che commesso vn errore di memoria, come vien communemente creduto, quasi ch' egli volesse più tosto seguire il sentimento, che le parole.

Modo di parlare, fù anchora notato in quel luogo di Terētio.

Nell' Andria Act. 1. Scen. 5. *aliquid monstri alunt, ea quoniam nemini obtrudi potest itur ad me.* Oue Donato così dice. *Dum monstrum dixerat ea subiunxit tanquam non verbis: sed sententia seruiens.* A questo capo si può ridurre anchora l' Equiuoco nascente dal numero de' nomi, che è quando il plurale si prende in vece del singolare, o a rouescio, di che ha pienamente fauellato Nonio Marcello. E il Boccaccio in Mitridanes. *Gli occhi mi hà aperto dell' Intelletto*, oue la voce *Aperto*, sta in vece d' *Aperti*.

La

La quarta maniera di questo Equiuoco, è quando egli nasce dal medesimo nome, che può esser sostantiuo, o aggettiuo. Di che ci presta essempio la voce *Nomades*, che quando è aggettiua ha il sentimento di *Numidi*, e quando è sostantiua ha il significato di *Pastori*, come insegna Strabone, e nella voce *Anauro*, che quando è aggettiua mostra vna qualità del Nilo: ma sostantiua palesa vn fiume di Thessaglia, come si è già dichiarato. Così la parola *Hilaria* spiccata, e sola mostraua a gli antichi Romani il ventesimoquinto giorno di Marzo, che fù con allegrezza de' Gentili consecrato a Pane; perche in quel tempo il dì cominciaua ad esser più grande della notte, di che ha fatta mentione Flauio Vopisco. Ma quando la medesima voce era aggettiua, mostraua vna specie di verso, onde nacque la *Hilarodia*. Quando Dante così disse. *Lib.* 2. *Nel princ. della vita d' Aurelia. Atheneo. Lib.* 15.

Io mi ristrinse a la fida compagna.

Non prese anch'egli la parola *Compagna*, per nome aggettiuo, che così varebbe il medesimo, che appo i Latini, *Socia*, e il verso di Dante non riceuerebbe sentimento conueneuole. Ma egli prese la sudetta voce per nome sostantiuo in significato di compagnia, Di che alquanto più di sotto diremo la cagione.

Si narrano gli Equiuoci, che vengono dalle Passioni nel verbo colla soluzione d' vna oppositione di Protagora fatta ad Homero, & applicata alla difesa di Virgilio, di Dante, e d' altri Poeti. Cap. Trentesimosettimo.

L'Equiuoco, c'hà l'origine sua da' modi del verbo è stato essaminato da Varrone, e da' Grammatici Latini assai diligentemente, i quali hanno dimostrato, che alcuna volta i verbi sono posti in vn modo, e che hanno il significato d' vn' altro. Come in quelle parole di Cicerone. *Si vales bene est. Si me audies nunquam labere.* Vi s' vsa il modo indicatiuo secondo la regola commune de Grammatici: ma secondo il vero sentimēto il modo è soggiuntiuo. E di questo habbiamo infiniti essempi ne' Poeti della nostra lingua.

S' Amore, o Morte non dà qualche stroppio.
E s' io mi sciuo dal tenace vischio.
Se bianche non son prima ambe le tempie.
Se mai fuoco per fuoco non si spense.
Se CHRISTO stà da la contraria schiera.

S'

S' al principio risponde il fine, e il mezo.
Se la mia vita dal' aspro tormento
Si può tanto schermir.

Che disse il Petrarcha, e Dante.

Che se l'ombra Gonella hauesse voce.
E se ai voi ciascun nel Mondo riede.
Ma parla, e chiede a lui se più i piace.
S' alcuna sorge anchor nel lor cammino.
A donna, che sappia s' a lei arriui.
S' egli è che sia accostra costa giaccia.

Con altri infiniti. Hanno medesimamente gli Scrittori vsato il modo soggiuntiuo in significato dell' indicatiuo, come si può vedere in quel exempio di Marco Tullio. *Quem quidem tum facile, & libenter audiebam.* Et in quell' altro di Virgilio.

Eneid. p. *Insignem pietate virum tot adire labores*
Impulerit.

Il Petrarca pose anchor egli il soggiuntiuo per l' indicatiuo in que' versi. *Ne credo già, che Amor e in Cipri hauesse,*
O in altra stanza si ioani mai.

Doue *Hauesse*, soggiuntiuo, è in vece dell' indicatiuo, *Hebbi hauuto*. Ne meno nel modo soggiuntiuo si troua qualche volta il significato dell' optatiuo, come in quelle parole di Cicerone,

Pro Mure. *Inuentus est quidam Gneus Flauius, qui Cornicum oculos confixerit, & singulis diebus ediscendos fastos populo proposuerit.* Vedesi anchora a rouescio l' optatiuo in vece del soggiuntiuo, si come in que' versi di Bonagiunta da Lucca, che parlando alla sua donna del cuore di lui, che con lei staua, disse.

E tanto gli aggrada sce il vostro regno,
Che mai da voi partir non potrebbe ello,
Non fosse da la morte a voi giurato.

Ne' quali le parole *Non fosse*, stanno in vece di, *Se non fosse*, e così l' optatiuo sta in vece del soggiuntiuo, come anchora in quelli di Lapo Gianni.

Amor poiche tu se del tutto ignudo,
Non fosti alato, morresti di freddo.

Et in quello di Francesco Ismera.

Non fosse colpa, non saria perdono.

E finalmente in quelli del Petrarcha.

Solamente quel nodo.
Ch' Amor circonda a la mia lingua, quando

L'

L'humana vista il troppo lume auanza,
Fosse disciolto, io prenderei baldanza.

L' optatiuo medesimamente alle volte si è confuso coll' indicatiuo, come in que' versi di Virgilio.

O socij neq: enim ignari sumus ante malorum; Eneid. p.
O passi graui ra, dabit Deus his quoq; finem.

In che fù egli seguito da Dante in quei versi.

O Ciel nel cui girar par che si creda
Le condition di quà giù trasmutarsi, Purg. 20.
Quando verrà per cui questa disceda?

Et in quelli, che si leggono pure nel medesimo canto.

O signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fà dolce l'ira tua nel tuo secreto.

Hora con queste considerationi possiamo soluere le oppositioni fatte da Protagora ad Homero nel principio della Iliade.

Μῆνιν ἄειδε θεὰ. E in quello dell'Odissea.
Ἀνδρὰ μοι ἔννεπε μοῦσα.

Doue a Protagora parea, c' Homero non seruasse il Decoro conueneuole a lui, & alla Musa: perche se Homero hauea bisogno d' aiuto, lo doueua richiedere con debita humilta alla Musa, e non commandarle. Rispondiamo, che se bene il modo è secondo le regole di Grammatica imperatiuo: ha nondimeno il significato deprecatiuo, come si può anchora più facilmente vedere in Virgilio, doue egli introduce Giunone che supplicheuolmente parla ad Eolo *Supplex his vocibus vsa est.*
E pure con tutto ciò vsa il modo imperatiuo. Eneid. p.

Incute vim ventis, submersasq; obrue puppes,
Aut age diuersas, & disice corpora ponto.

Cosi vsa il Petrarca il modo imperatiuo nell' oratione alla SS. Vergine. *Vergine, s'à mercede*
Miseria estrema dell' humane cose,
Già mai ti volse al mio prego t' inchina.
Soccorri alla mia guerra;
Ben ch' io sia terra.

E Dante trasferendo in vulgare quelle parole della oratione Dominicale. *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, disse. Purg. 11.
Da hoggi a noi la cotidiana manna.

Hora in questo modo medesimo ha vsata Virgilio l'inuocation della Musa *Musa mihi causas memora.* Eneid. p.

E Dante

Parad. p. E Dante. *O buono Apollo a l'vltimo lauoro,*
Fà me del tuo valor si fatto vaso,
Qual si conuiene a dar l'amato alloro.

Che le parole alterate fanno in modi l'Equiuoco, e si dichiara incidentemente vna proprietà della lingua Toscana ripugnante a vn'altra proprietà della lingua Greca. Cap. Trentesimottauo.

POrò nascere anchora l'Equiuoco da vn'alteratione di parole figurate, la quale suole massimamente auuenire per la transpositione delle lettere nelle parole detta da'Greci Metatheli, ouero per l'accorciamento, o per l'allungamento di quelle, o nel principio, o nel mezzo, o nella fine. Hora questa alteratione può diuidersi minutamente in parti quasi infinite, intorno alle quali non siamo per trattenerci, poiche sono per se stesse ageuoli da conoscersi, ne al nostro proposito sono molto necessarie, & e hoggi mai tempo di trattar quelle cose, per le quali habbiamo impresa la presente fatica. Tuttauia diremo alcune cose sopra vn vezzo della lingua Toscana nell'accorciamento delle parole ripugnanti a quello, che e stato in vso appo gli Scrittori della lingua Greca. Dico adunque, che come si è di sopra notato la voce, *Compagna*, può essere intesa senza sottrattione di lettere, così medesimamente essere intesa con la sottrattione di lettere. Senza sottrattione ella tiene il significato della voce latina, *Socia*. Ma se si prende per voce, dalla quale sia sottratta la lettera *l*. ha il significato di, *Compagna*, e così l'ha presa il Petrarcha in quel verso.

Che adhor mi'era si fatta Compagna.

Et in quell'altro.

Questa bella Compagna era iui accolta.

E Dante. *Io mi restrinsi allhora da Compagna.*

Horatio non voglio lasciar di dire, che e stato costume della lingua Toscana di sottrarre la *l*. vocale da alcune voci, come si può vedere in, *Aitare*, che anchora si legge nel Petrarcha, e *Tenare*, & in altre. Dal che si può comprendere, che questa lingua non ha dato volontieri luogo al concorso delle vocali nel modo, che ha fatto la Greca, la quale come ci ha dimostrato Demetrio haueua in vso di trammettere delle parole molte vocali per render la sua fauella più soaue. Di che parlando Demetrio ha nel suo bellissimo libro così scritto. Ταχέως πεπτι-

Della interpretatione.

κὰ

καὶ, οἷον τὸ Ἥλιος διηρημένον καὶ συλλαβούμενον ἐπίτηδες, εὐφωνότερόν ἐστι τοῦ ἥλιος, καὶ τὸ Ορέων τοῦ Ὀρῶν: ἔχει γὰρ τινα ἡ λύσις καὶ ἡ συγκρουσις, οἷον ᾠδὴ ἐπιγινομένων. Doue egli dice, che più soaue fà il parlare la voce. Ἥλιος, che ἥλιος, & Ορέων, che Ὀρῶν. Perche potrebbe alcuno stimare, che li Poeti Toscani non fussero stati così intendenti della soauita della lingua, come li Greci. Ma non così parue a Cicerone, il quale nell' Oratore biasima questa distintione di parole. *Sed Graeci viderint, nobis ne si cupiamus quidem distrahere voces conceditur*, con quello che segue. Dirò di più, che Isocrate grauissimo Scrittore nella lingua Greca biasimò in quella anchora il concorso delle vocali, e tanto che diede occasione a Plutarcho di beffarsi di lui, colà, doue egli cerca se gli Athenesi habbiano acquistata maggior lode coll' armi, o colle lettere. Doue ragionando d' Isocrate, mostra, che egli era in tutto inetto alle cose di guerra, perche non hauria potuto sopportare il suono della Tromba, hauendo egli paura del suono del concorso delle vocali. Vedesi dunque che gli Scrittori Toscani hanno fondato l' vso suo nell' autorita d' huomini grandissimi. Hora potrebbe alcuno ricercare quale di questi due vsi si fosse più lodeuole, a che dobbiamo rispondere, e dire, che ciascuno nel suo genere, è più degno di lode dell' altro. Percioche se ricerchiamo l' altezza della fauella, non ha dubbio, che il concorso delle vocali è vie più opportuno dell' estinguimento. Ma se vogliamo riguardare all' egualita, e politezza del dire, & a quello che rende tersa l' oratione, deuesi anzi seguire l' estinguimento, che il concorso.

L' Equiuoco delle parole dubbiose semplici colla dichiaratione d' alcuni luoghi curiosi de' Scrittori Latini, e Toscani. Cap. Trentesimonono.

SOno le parole dubbiose, o semplici, e separate dall' altre, o poste in compagnia in vn periodo, e in vna clausula intiera. Nel primo modo fanno l' Equiuoco, nel secondo l' Amphibologia, come ha dichiarato Alessandro Aphrodiseo nel libro de' riprouamenti Sophistici d' Aristotele colle seguēti paroie, che furo poi trasferite nel Vocabulario di Suida. καὶ τὰ μὲν ἐν ὀνόμασι, τὸ διττὸν ἔχει, ἀκαλεῦμεν ὁμώνυμα. τὰ δὲ ἐν λόγῳ, ἀκαλοῦσιν οἱ φιλόσοφοι ἀμφίβολα. Hora il primo modo delle parole dubbiose è quando la parola ha due, o più significati in vna lingua egualmēte co-

conoſciuti, ſenza hauer relatione alle lingue, o ad altro accidente, che poſſa far naſcere vna di quelle ſpecie de gli Equiuoci, di che habbiamo di ſopra ragionato. E per trattare ordinatamente di queſte parole dubbioſe, dico che, o veramente ſi trouano ne' nomi proprij, o veramente ne gli appellatiui, e ſe ſono ne gli appellatiui, o che ſono ne' ſoſtantiui, o ne gli aggettiui. I nomi proprij dubbioſi, ſecondo l'opinione di Cle-
Strom. 8. mente Aleſſandrino, hanno origine dalla fortuna. *Ex homonymis autem, alia quidem habent idem nomen ex fortuna, vt Aiax Locrus, & Aiax Salaminius.* Ma credo, che douea più toſto dire alla elettione del Padre, o di che ſi ſia, ch' impone il nome a' fanciulli. E perche ci ſoccorre vn luogo di Suetonio, che pare contrario ad vn' altro di Plinio, e non è veramente, poiche l'vno, e l'altro dicono il medeſimo, ſe ſara bene inteſo il nome proprio Equiuoco, e commune a due perſone, però ſia bene di non laſciarlo nella penna. Dice dunque Suetonio nella vita di Claudio, ch'egli fù quello, che cacciò li Druidi dall'
Cap. 24. Imperio Romano. *Druidarum religionem apud Gallos dirae immanitatis, & tantum ciuibus ſub Auguſto interdictam penitus abolenit.* Ma Plinio nel trenteſimo delle ſue hiſtorie aſcriue queſto
Cap. 2. fatto a Tiberio. *Namque Tiberij Caſaris principatus ſuſtulit Druidas eorum, & hoc genus vatum medicorumq;*. Hora dico, che queſti due eccellentiſſimi Scrittori non ſi ſono in queſta coſa contrarij, eſſendo che il prenome di Tiberio foſſe anchora commune a Claudio, come ageuolmente ſi può conoſcere dalla epiſtola ſcritta da Auguſto a Liuia ſua moglie ſopra di Clau-
Suet. in vita Claud. dio, nella quale egli vien ſempre nomato Tiberio, e da molte medaglie di Claudio, che non hanno ſcritto altro nome, che di Tiberio. E però deueſi dire, che Plinio habbia parlato del
Cap. 4. medeſimo Claudio, di che ha fauellato Suetonio. Ma poiche ſiamo peruenuti alla dichiaratione d' vn luogo di Plinio, degno ſopra tutti gli altri d' eſſere auuertito, non ſarà fuori di propoſito di ſoggiungere alla predetta dichiaratione vn corrollario bello, e curioſo, che naſce da quella. Et e che egli pare, che Monſignor Giouio nelle ſue hiſtorie fondato nel ſopracitato luogo di Plinio, habbia voluto dare ad intendere al mondo, che queſti Druidi cacciati dall' Imperio Romano nauigaſſero per l'Oceano occidentale verſo l'altro Hemiſpero, e che da quelli naſceſſero gli huomini, c' habitano que' Paeſi.

Mexicane genti, ſuperis viuos homines, ac maleficijs damnatos, immolare

immolare fas est; placariq; numina humano sanguine credunt, post mortem non interire animas persuasum habent, aut credi par est, ex disciplina superstitioneq: Druidarum, quorum summa auctoritas antiquissimis temporibus in Gallia pariter atq; Britannia viguisse constat. Alla quale opinione fauoriscono senza dubbio alcuno molto le parole di Plinio. *Sed quid ego haec commemorem in arte Oceanum quoque trangressa, & ad naturae inane peruecta?* E poco più di sotto. *Non satis aestimari potest, quantum Romanis debentur, qui sustulere monstra, in quibus hominem occidere religiosissimum erat: mandi vero etiam saluberrimum.* Hora l'vno e l'altro di questi scelerati costumi erano in vso ne' Paesi del Mondo nouo da nostri padri scoperti. Si che ragioneuolmente potrebbe altri congietturare, che gli Habitatori di quei luoghi fossero discesi dal sangue de' Druidi, che furo cacciati da questo nostro Hemispero per hauer in vso quelle scelerag ini, che si sono ritrouate in vso nel Mondo nouo. Strabone anchora ha lasciato in iscrittura nel quarto della sua Geographia l'abuso de Druidi nel Sacrificio degli huomini & e in quelle parole. *καὶ ὅλῳ δὲ τὰς θυσίας καὶ μαντείας ὑπερβαντίους τοῖς παρ' ἡμῖν νομίμοις. ἄνθρωπον δὲ κατατεπισμένον παίσαντες εἰς νῶτον μαχαίρᾳ, ἐμαντεύοντο ἐκ τῆς σφαδασμοῦ. ἔθυον δὲ καὶ ἄνευ δρυϊδῶν, καὶ ἄλλα δὲ ἀνθρωποθυπῶν εἴδη λέγεται. καὶ γὰρ κατατοξεύειν τινας καὶ ἀνεσαύρους ἐν τοῖς ἱεροῖς.* Cioè. *L huomo, che nauchano a sacrificare, se inanzi con la spada nelle reni, & dal dolore, che sentiua, essi pigliauano gli augurij, ne mai sacrificauano senza i Druidi. Si dice anchora, che teneuano altri modi in sacrificare gli huomini; perciochè alcuni saettauano, & poneuano in croce ne' loro tempij.* E poco innanzi hauea detto, ch'essi portauano i manigli nelle braccia presso alla mano. *περὶ δὲ τοῖς βραχίοσι καὶ τοῖς καρποῖς φύλλα*, che è stato medesimamente costume de gli huomini di que' paesi. Onde si può concludere, che la congiettura del Giouio non sia forse in tutto lontana dal verisimile. Ma ritornando all' Equiuoco delle parole dubbiose, dico che ne' nomi appellatiui n' habbiamo essempio in Plinio colà, doue parlando dell' alloro, così scriue. *Romanis praecipue laetitia, victoriarumq; nuncia additur literis.* Nelle quali parole sono molti, che credano che la voce *Literis*, si prenda in sentimento di dottrina, e che Plinio voglia dire, che i letterati erano coronati d' alloro. Ma deuesi sapere, che la parola *Litera*, nella lingua latina è dubbiosa, significando non solamente la dottrina: ma anchora le lettere, *Lib. 15. Cap. vlt.*

che si scriuono a gli amici, e che nel predetto luogo di Plinio non ha quella voce il primo significato: ma si bene il secondo. E per ageuolare la intelligenza di questo passo, bisogna recarci a mente, che gli Imperatori Romani hebbero in costume, quando scriueuano le noue di qualche vittoria, di coronare le lettere d'alloro, come testimonia Liuio nelle sue historie.

Lib. 15. *Literæ à Posthumio laureatæ sequuntur victoriam populi Romani esse Equorumq; exercitum deletum.* Cesare ne' Commentarij delle

Lib. 3. guerre ciuili. *Sed neq; in literis, quas scribere solitus, neq; in fascibus insignia laureæ protulit.* Elio Lampridio nella vita d' Alessandro Seuero. *Actæ sunt res feliciter, & in Mauritania Tingitana per Furium Celsum, & in Illyrico per Varium Macrinum affinem eius, & in Armenia per Iulium Palmatum, atq; ex omnibus locis ei tabulæ laureatæ sunt delatæ.* In questo sentimento dunque crediamo, che Plinio anchora habbia vsata la predetta voce, e non in quello della dottrina. Simile essempio di nome

Lib. 3. appellatiuo dubbio habbiamo in quel verso di Martiale.

Ep. 45. *Piscinam peto non licet natare.*

Nel quale la parola *Piscina*, può hauere due sentimenti, che le sono egualmente proprij. Il primo è il recettacolo de' pesci, il secondo è il bagno. Hora se fosse alcuno che riprendesse Martiale affermando, ch' egli malamente hauesse detto, che per lauarsi fosse andato alla *Piscina*, essendo che in essa, che è viuaio de' pesci, non sia solito alcuno a lauarsi, si può rispondere, e dire che la *Piscina*, nella lingua latina hà due significati, il primo de' quali è il luogo doue si rinchiudono i pesci viui. E secon-

Lib. 3. do questa significatione scrisse Varrone nella sua Agricoltura.

C. 17. *Piscinæ potius Marsupium domini exinaniunt, quam replent.* Et in

Lib. 8. questo senso vien chiamata da Greci ἰχθυοτροφία, cioè, come in-

C. 16. terpreta Columella: *Aquatilium animalium receptacula.* Il secondo sentimento è, come hà dichiarato Fortunatiano, quello del bagno. Onde fù detto da Lucilio. *Pugil piscinensis.* Cioè quello che nuotando s' essercitaua nel bagno. E Lampridio an-

Lib. 2. chora dice d' Heliogabalo. *Natauit Piscinis infectis vnguento no-*

Ep. 2. *bili aut Croco.* Sidonio Apollinare chiama con greca voce la *Piscina*, presa in questo significato, *Baptisterium*, dicendo. *Piscina, seu si græcari mauis Baptisterium.* Hora Martiale prese nel predetto verso la *Piscina*, in questo secondo significato. De' nomi aggettiui dubbi possiamo prendere essempio dalla parola latina *Venetus*, la quale fù presa per vna sorte d' huomini, che

(come

(come scriue Liuio, Plinio, Cornelio Nepote, e Q. Curtio) vennero di Paphlagonia ne' Paesi d'Italia vicini al capo del Mare Adriatico, benche Strabone voglia, ch'essi haueſseno origine da' popoli della Gallia, e Seruio dalle genti di Licia. Fù anchora presa per vna di quelle quattro specie d'huomini, che guidauano le Carrette nel corso de' giochi Circensi. Di che ha parlato Sidonio Apollinare.

Liu. lib. 5. *Plin. lib. 6.* *Strab. lib. 4.*

In panegy Narbon. Vrbis

Micant colores.
Albus ne Venetus, virens, rubensq;
Vestra insignia continent ministri.
Ora, & lora, manus, iubasq; tortas
Cogunt flexilibus latere nodis.
Hortantur q; obiter, iuuantq; blandis
Vitrò plausibus, & voluptuosum
Dicant quadrupedantibus furorem.

Hora per intelligenza de' soprapostì versi deuesi sapere, che li Carrattieri ne' giochi Circensi erano diuisi in quattro fattioni, ciascuna delle quali compariua vestita d'vn colore simile a vna stagione dell'anno, se crediamo a Cassiodoro, che di questa cosa ha così scritto, *Quattuor apud Priscos erant factiones, factio Veneta, factio Prasina, factio Alba, factio Rosea, a coloribus quatuor anni partium nuncupatæ. Prasinus, qui viridis erat, virenti veri dicatus erat, Roseus flammeæ æstati, Venetus nubilę hyemi, Albus pruinoso Autumno.* Ma io stimo, che Cassiodoro non ci habbia perfettamente insegnata la qualità del color *Veneto*, il quale vien dichiarato da tutti gli altri per *Thalassico*, cioè per Marino, o per Cilestre, come ha dichiarato Vegetio. *Netamen exploratoria naues candore prodantur, colore Veneto (qui marinis est fluctibus similis) vela tinguntur. Nautę quoque Venetam vestem induunt.* Lampridio in Heliog. *Pisces semper quasi in marina aqua cum colore suo coctos conditura Veneta comedit.* Io penso dunque, che più tosto s'hauesse a dire, che li colori di queste quattro fattioni, ci rappresentassero li quattro elementi. Et in questo modo il Veneto ci dimostraua il mare, il Prasino la terra, il Bianco l'aere, e il Rosso il fuoco. Hora furo queste fattioni variamente fauorite dal Popolo Rom. di modo che coll'aiuto di questo fauore vna sempre fù anteposta a tutte le altre. Al tempo di Plauto era la Bianca in maggior credito di tutti, come appare in quel verso, ch'egli ci lasciò scritto nell'Asinaria. *Nunquam adepol quadrigis albis indipiscet postea.*

In libro variar. lection. *lib. 4 cap. 37.*

Nel

Nel quale molti testi hanno la voce *Argis*, cioè veloci, in vece di *Albis*: ma è auuenuto questo per scorrettione, e la vera lettione è quella, che noi seguitiamo. Ma tornando alle fattioni dico, che al tempo de gli Imperatori furo li Veneti, e li Prasini li più fauoriti. A' Veneti fù protettore Vitellio, a' Prasini Caligola. Leggiamo anchora in Giulio Capitolino, che Vero Antonino fù ingiuriato da' Venetiani, *quod Prasinæ factioni contra eos faueret*. Hora questo panno verde, & azurro diuise Roma, mentre che fù soggetta a gli Imperatori in due grandissime partialita, l'vna delle quali fù chiamata Veneta, e da Giulio Capitolino Venetiana dal panno azurro, e l'altra Prasina dal panno verde, cosi nomata dalla voce Greca πρασινάς, cioè *Verdezza*, c' ha l'origine sua da quel altra voce Greca πράσον, che significaua il porro. Di queste grandissime partialita di Roma cagionate da' panni variamente coloriti, ha fa-
Epi. 8. ueilato Plinio il giouene in vna delle sue epistole. *Nunc fauent panno, pannum amant, & si in ipso cursu non mediocri certamine hic color illuc, ille huc transferatur, studium, fauorq; transibit, & repente agitatores illos, quos procul noscitant, quorum clamitant nomina, relinquet. Tanta gratia, tanta autoritas in vna vilissima tunica.* Si troua anchora fatta mentione d'vn Carettiere della fattione Rosea in quel verso di Giuuenale.

Sat. 7. *Parte alia solum Russati pone lacerta.*

A queste quattro fattioni volle Domitiano giungerne altre due, come si vede in quelle parole di Suetonio. *Duas Circensibus gregum factiones aurati, purpureiq; panni ad quatuor pristinas addidit.* Hora come hò detto furono assai fauorite queste fattioni da' suoi partigiani, e tanto che ne' bigati, e ne' quadrigati, denari Romani, si cominciarono a lasciar memorie delle vittorie di ciascuna di quelle fattioni, di modo tale che può ciascuno, ch' intenda questo bellissimo secreto, subito che gli sia presentato qualche denaro Romano, c'habbia per riuerso la Biga, o la Quadriga, riconoscere se porta seco il segno della fattione Veneta, o della Prasina, o della Rosea, o della Bianca. Il qual secreto, che è veramente il più bello, ch' habbia tutta la cognitione delle historie delle medaglie, sara da noi palesato in vn libretto, doue si dichiarano alcuni riuersi di medaglie, fin' al nostro tempo non conosciuti, o per dir meglio non esplicati. Ma tornando al nostro primo proposito, dico che ne' predetti luoghi deuesi prendere la voce aggettiua *Vene-*

In vita Domitiani c. 7.

tus

tus in sentimento d'vna di quelle fattioni Circensi, e non in significato d'huomo nato nel Paese de' Veneti.

Io hò alle volte sentito alcuni dubitare, come l'Ariosto ascriua l'effetto di *Fresco*, al vento tepido in quel verso.

Che tepid'aura freschi ogn'hora serba. Canto 6.

Parendo loro, che il vento tepido debba conseruare i fiori tepidi: ma non freschi. Questa dubitatione nasce per non intendere pienamente i due significati della voce aggettiua, *Fresca*. E però deuesi sapere, che questa voce hà vn significato di cosa, che declini al freddo, & in questo sentimento la prese senza dubbio il Petrarcha quando disse.

Chiare fresche, e dolci acque.

Ma oltre a questo sentimento ne hà insieme vn'altro, & è di cosa che si mantenga nel suo vigore, di modo che sempre paia, che sia nouellamente fatta in perfettione, Et in questo sentimento siamo soliti a dire, fresca giouene, fresca eta, & altri simili. Hora l'Ariosto volle dire, che quell'aure tepide manteneuano i fiori *Freschi*, cioè vigorosi, verdi, pieni di sugo, come se allhora fossero fatti perfetti. In questo medesimo sentimento l'hà vsata Dante in quel verso.

Iscotendo da se l'arsura fresca. Inf. 14.

Nel quale se noi prendessimo il primo sentimento della voce *Fresca*, Dante direbbe cosa ripugnante al senso, e ridiculosa. Perche è da dire che egli la prenda nel secondo significato, e così egli dirà, che quell'anime scoteuano da se l'arsura nouua, e sempre calda egualmente, la quale per niuno accidente s'infieuoliua.

Si ragiona delle parole composte dubiose colla sposition d'alcuni bellissimi luoghi de Scrittori Greci, Latini, e Toscani.

Cap. Quarantesimo.

LE parole dubbiose in compositione ponno esser tali in tre modi. Il primo de' quali è, quando il dubbio nasce da più parole, che sono Equiuoce, e pōno hauere vario, e diuerso significato. Il secondo è, quando la varieta del sentimento hà origine da varie constructioni Grammaticali. Il terzo è quando senza parole Equiuoce, senza varie constructioni si ponno esplicare le parole in differenti sentimenti, il che suole allhora auuenire, quando lo Scrittore non ha pienamente scoperto il suo concet-

to. Essempio del primo possiamo hauere nella terza oratione di M. Tullio contra Verre in quelle parole, *Homines negabant mirandum esse, ius tam nequam esse Verrinum*. Le quali parole hanno doppio sentimento, perche si ponno dichiarare, ch egli volesse dire, che gli huomini diceuano, che non era marauiglia se la giustitia di Verre non era buona. E si ponno anchora esporre, che gli huomini diceuano, che non era marauiglia se il Brodo di Verre non era buono. Hora questo doppio sentimento nasce da due parole equiuoce, che si trouano nella predetta clausula, l'vna delle quali è *Verrinum*, che può significar cosa di Verre huomo, o cosa di Verre Animale. L'altra è la parola *Ius*, che può significare Giustitia, e può significare il Brodo. Nel qual sentimento fù presa anchora dal dottissimo Varrone cola doue trattando de' pesci ha cosi scritto. *Nemo coquus hos visces in ius vocare audet*. Di questo medesimo Equiuoco ci presta essempio Hesiodo in quel verso.

Lib. vlt. de re Rust.

Νήπιοι, οὐδ' ἴσασιν ὅσῳ πλέον ἥμισυ παντός.

Cioè, *Pazzi non sanno Come la metade*
Sia più del tutto.

Nel qual verso pare, c' Hesiodo dica vna cosa repugnante al senso, e pero vien ricercato da' Grammatici con molta diligenza il sentimento vero di quel verso. Aulo Gellio nelle sue notti mosse la quistione del significato di quelle parole: ma non la volle esplicare. Altri Scrittori l'hanno voluta dichiarare, se bene non si sono tutti accordati in dire la medesima spositione. Tzetzes commentatore di quel libro d' Hesiodo, cosi scrive.

Lib. 18. C. 2

Ὅσῳ πλέον ἥμισυ παντός] ἀντὶ τοῦ ἐν ποίῳ πράγματι τὸ ἥμισυ πλέον τοῦ ὁλοκλήρου. τὸ δὲ ᾧ ποσότητος ἔχει ἀντὶ ποιλικότητος. Cioè. *Ha voluto dire, che nella quantità la meaiocrità è più, cioè miglior e de gli estremi, e prende la quantità in vece della qualità.* Questa dichiaratione di Tzetzes prende la *Metà* per virtù, e il *Tutto* per vitio, e *Più* per migliore, e la *Quantità* per qualità. E cosi mostra Tzetzes, che quelle quattro voci *Tutto*, *Metà*, *Più*, e *Quanto* sono Equiuoce, e quale sia il sentimento, che le conuiene. Ma Suida spone il sopradetto verso assai diuersamente, prendendo il *Tutto* per la robba d'altri, e la *Metà* per la sua, e dice in questo modo.

In Verbo ἥμισυ

Ἔστι δὲ ἕτως. ἀδελφὼ δύο ἦσαν. ὁ ταῦνυν ἕτερος ἀποθνήσκων, καὶ παῖδα ὀρφανὸν ἀπολειπων, τὸν ἀδελφὸν ἐγγυᾶται καὶ τῇ ἰδίᾳ ἐπιτρόπον, καὶ τῆς χρημάτων αὐτῷ ἐκείνου κατέλιπε μελεδών. ὁ δὲ ἀνοήτως τὰ τοῦ παιδὸς σφετερισάμενος, εἶτα μὲν τοι καὶ τὰ οἰκεῖα προσανα-

λίσκ

λεγε. δεομένω δὲ πολυορίας τινὸς καὶ ῥᾳθυμίας πυνθάνεσθαι τὸ κρεῖττον, ἀπεκρίνατο. οὗτος. ἐνένοησεν ὅσῳ πλέον ἥμισυ παντός. Cioè. *Questo si dichiara nell' infrascritto modo. Erano due fratelli, l' vno de' quali morendo lasciò l' altro tutore di suo figliuolo, e curatore della robba. Ma essendo egli huomo cattiuo, mentre che volle acquistare i Beni del pupillo perdè li suoi. A costui, che domandaua aiuto, e ricercaua stato migliore, fù dato per risposta. Pazzo non hà inteso quanto più sia la metà del tutto.* Questa sposition è stata confirmata dal medesimo Autore in vn' altro luogo colle infrascritte parole. *In verbo* ἥμισυ. ἐῶ, ὅτε γὰρ πλείονων ἐπιθυμῶν τις, καὶ ἃ ἔχει ἀποβάλλει. Cioè. *Anni. ene anchora, che Chi più desidera perda quello che possiede.* Altroue dichiara il *Tutto* per le ricchezze superflue ingiustamente *In verbo* acquistate, e la *Metà* per le ricchezze mezane giustamente *ὅσῳ.* possedute. ὅσῳ πλέον ἥμισυ παντός. τοῦτ' ἔστι τὸ ὀλίγον μετὰ δικαιοσύνης, αὖ πολλῷ μετὰ ἀδικίας πλείονα ἔχει τοῦ ἥμισυ. Cioè. *Quanto più sia la metà del tutto. Questo vuol dire, che è meglio il poco con giustitia, che l' assai con ingiustitia.* Platone prende il *Tutto* per *De legibus 3.* quel assai, che ci noce, e la *Metà* per quel mediocre, che ci gioua. Di cui sono le parole trasferite in lingua latina da Marsilio Ficino. *Nonne quia rectissime dictum ab Hesiodo ignorant, Dimidium nonnumquam plus esse quàm totum? Quando videlicet totum comprahendere noxium est, dimidiũ vero moderate se habet, tunc sanè moderatum immoderato plus esse censuit, vt pote deteriore melius.* Vedesi dunque, che il predetto verso d' Hesiodo ha riceuute varie interpretationi per la diuersita de' sentimenti, che si sono tribuite a quelle voci *Metà, Più, Tutto*, e *Quanto*, le quali (per dire il vero) sono più tosto Equiuoche per fittione del Poeta, che per natura loro.

La seconda maniera delle parole dubbiose, nasce, come di sopra dicemmo dalla varieta delle constructioni, della quale ragionando Aristotele ha dato vn' essempio nella Iliade d' Homero, che si legge in que' versi.

πυρὸ χυτεύντε πλέων νὺξ
τῶν δύο μυρίων, τριτάτη δ' ἔτι μοῖρα λέλειπται.

Ne' quali la voce πλέων si può congiungere con quelle parole τῶν δύο μοίρων comparatiuamente. E così direbbe Homero, che fossero passate più che le due parti della notte, & in questo sentimento sarebbe a se stesso contrario, percioche se la notte era passata più delle due parti, non poteua soggiungere, che gli ne restaua anchora la terza parte da passare. Ma se la voce

πλέων si riferisca alle predette parole non compartitiuamente: ma come dicono li Grammatici distributiuamente, sara il sentimento d' Homero, che fosse passato il più delle due parti della notte. E cosi sara vero non solo che vi restasse la terza parte intiera, ma anchora alquanto della seconda. Simile a questo luogo d' Homero è quello del Petrarcha.

E se di voi son priuo,
Vie men d' ogni sventura altra mi duole.

Doue il caso obliquo di quelle parole, d' ogni altra sventura, può esser retto dall' auuerbio meno, o dal verbo duole. Se fosse retto dal auuerbio direbbe il Petrarcha, che la morte di Madonna Laura gli dolesse meno d' ogni altra sventura, e cosi riuscirebbe vn sentimento distruggitore della intentione del Petrarca. Ma se il caso obliquo è retto dal verbo duole, sarà il significato di quel verso, che manco gli duole ogni altra sventura, che l' esser priuo dell' amata sua donna. Hora se fosse alcuno che non restasse intieramente sodisfatto di questa nostra consideratione, e volesse che con tutto ciò il Petrarcha meritasse biasmo, poiche l' ordine delle parole, ch' egli tiene fauorisce a quella sposition, che fa reggere il caso obliquo dall' auuerbio, e ch' è ripugnante a quello, che il Petrarcha volle dire. Possiamo rispondere mostrando ch' egli è degno di questo perdono, poiche l' ha fatto coll' essempio d' altri buoni Poeti, tra quali è Lucano.

Lib. p. Init. *Bella per Æmatios plusquam ciuilia campos,*
Iusq; datum sceleri canimus.

Doue l' ordine della Grammatica ricchiederebbe il senso molto differente da quello, che Lucano volle seguire, e sarebbe questo. *Canimus per Æmathios campos bella plusquam ciuilia.* Il qual sentimento quasi coll' ordine medesimo di parole fù seguito in quel verso da Virgilio.

Georg. 2. *Ascræumq; cano Romana per oppida carmen.*

E pure con tutto ciò sappiamo, che il vero sentimento di Lucano fù da questo molto lontano, intendendo egli di cantare la guerre ciuili fatte per li campi Emathij. Vn' altro essempio p difesa del Petrarcha habbiamo nella Metamorphosi d' Ouidio.

Hæc inter Lapithas, & semihomines Centauros
Prælia Tlepolemus Pylio referente dolorem
Præteriit Alcida, tacito non pertulit ore.

Doue pare che secondo l' ordine naturale de' Grammatici, vo-

glia

glia dire Ouidio, che Nestore essendo tra' Lapiti, e i Centauri raccontasse queste battaglie, e pure gli volle dire, che Nestore essendo nell'hoste de' Greci, ch' allhora era all' assedio di Troia raccontò queste battaglie auuenute tra' Centauri, e Lapithi. La terza, & vltima maniera delle parole dubbiose è quando la clausula è capace di molte sposition differenti sèza ricorrere alle voci Equiuoche, o alla diuersa constructione Il che suole accadere quando lo Scrittore non ha esplicata pienamente la sua intentione. Di che essempio veramente bello, e degno d'esser qui messo in Scrittura habbiamo in quelle parole di Virgilio. *Et quo te carmine dicam. Georg. 2.*

Rhetica?

Nella sposition delle quali, due grauissimi Scrittori sono molto differenti, dichiarando ciascuno con proprij concetti quelle parole. Plinio stima, ch' elle fossero dette da Virgilio per lodare i vini Rhetici, ch'erano come ha scritto Suetonio gratissimi ad Augusto, e che per questo gli preponesse solamente al vin Falerno, sono le parole. *In Veronensi item Rhetica Falernis tantum posthabita a Virgilio.* Ma Seneca crede, che Virgilio dicesse quelle parole del vin Rhetico, più tosto come dubbioso, & irresoluto, che altramenti. Sono le parole di Seneca. *An facio, quod Virgilius, qui dubitauit de nomine, deinde id de quo dubitauerat posuit. Et quo te nomine dicam*

Rhetica? nec cellis ideo contende Phalernis.

Al parere di Seneca si sottoscriue Seruio sponendo quelle parole di Virgilio. *Hanc vnam Cato præcipue laudat in libris quos scripsit ad filium. Contra Catullus eum vituperat, & dicit nulli rei aptam esse, miraturq; cur laudauerit Cato. Sciens ergo vtrumq; Virgilius medium tenuit.* Vn' altro simile essempio habbiamo in quel verso d' Horatio.

O Laerti ade quidquid dicam, aut erit, aut non. *Lib. 2. Sat. 5.*

Nel quale vi può hauer luogo vn sentimento graue, e vn'altro burleuole, se prendiamo il sentimento graue, potremo dire, che Tiresia promettesse ad Vlisse di predirli le cose auuenire non oscuramente, o enigmaticamente: ma con tanta chiarezza, che, o veramente succederiano nel modo, ch' egli hauesse detto, o veramente non succedendo, bisognaria concludere, ch'egli hauesse detto il falso. Sarà il senso burleuole, se diciamo che Tiresia volendosi prender burla d' Vlisse, gli rispondesse, che tutto quello, ch'era per dirgli delle cose future fosse per

essere, o vero, o falso. Il qual detto senza dubbio alcuno sarebbe pieno di burla, e di scherno, conciosiacosa che in ciascun tempo le propositioni contradittorie diuidono il vero, e il falso. A simil sorte di sentimento di gioco, e di beffa rimirò vn Poeta ignoto in vn Epigramma Greco, nel quale egli scherniua vn Diodoro dottore di leggi: ma di quelle poco intendente.

Ρητορα πρός Διόδωρον ἀνὴρ δείλαιος ἀπελθών
Ἤρετό μη δείσῃ ταῦτ᾽ ἐπὶ δικασπολίης;
Ἠμετέρη θεραπαινα φυγοῦσα τυγχανει τις δ᾽ ἐμὲ φωρὰν
Ἀλλοτρίῳ τ᾽ ἔδωκε λάτριν᾽ τί σὺ μέμφεο;
Ζεῦξεν ἑῷ θεράποντι τέκνα δ᾽ ὑμὸ παῖδας ἑκείνῳ
Καὶ τίνι δικάσεις εἶναι δικαιότεροι;
Ὡς ἀρ᾽ ὁ μυρμήξ τε καὶ ἅρπακι βίβλον ἐπάσσω
Εἴ πέν᾽ ἐπιρρέξας γυρὸν ἐπισκίνιον
Ἢ εἰ μὴ τᾷ ἑλόντι τεῦ θεράταιναν ἀνάγκη.
Δουλεύειν κείνῳ χάριν ἐξορέσις.
Δίζε δ᾽ εὖ μετίοντα δικασπόλον, ἅ τε φα δ᾽ ἀμφὶ σὺ
Ψῆφον ἀμείρω, τέρψιν ἔχῃ δίκαια λέγοις.

Alciat. In lege partiũ. ff. de verbor. significatio.

Il quale Epigramma fu fatto latino dall' Alciato nell' infrascritto modo. *Rhetora vir quondam pauper Diodoron adiuit,*
Sciret vt hac specie quid sibi iura velint.
Serua mihi aufugit, captam quam reperit olim
Nescio quis, famulam conscius esse meam.
Atq; suo iunxit seruo, quaest apuellos
Eddidit, an ne mei pignora iuris erunt?
Ille anceps, raptus per multa volumina, tandem
Sustulit hac vetulum voce supercilium.
Hos opus est vernas tibi vel seruire, vel illi,
Qui tenet ancillam non sine fraude tuam.
Sed tibi fac iudex sit amicus. dammodo iustam
Causam habeat, punctum protinus omne feres.

Si ragiona delle parole dubbiose per accidente, si dichiara, se il Senato de' Caualieri, e de' Senatori Romani era entrata, o valsete, segli Antichi vsauano li Camini colla vscita sopra il tetto, e quale si fosse il Pane Obelia.

Cap. Quarantesimprimo.

MI Era quasi vscito di mente, che si trouano alcune parole, che sono dubbiose per accidente, cioè non per se stesse: ma per l'ignoranza nostra, e però opportunamente

namente me ne souuiene hauendo già ne' precedenti capitoli ragionato di quelle, che sono per se stesse dubbiose. Dico adunque, che le parole per accidente dubbiose sono quelle, che nascono dalla ignoranza. E questo auuiene quando noi non sappiamo alcune cose occulte nell' historia, le quali erano certe al tempo de lo Scrittore: ma perche al tempo nostro non si sanno, però sono gli intelletti nostri nella spositione d'alcuni luoghi dubbiosi, & irresoluti. Come per essempio si può vedere in quel verso di Martiale. *Lib. 5. Epi. 25.*

Quadringenta tibi non sunt Cherestrate surge.

Et in quello di Giuuenale. *Sat. 2.*

Sume duos equites, Fac tertia quadringenta.

Ne' quali l'vno, e l'altro Poeta prende *Quadringenta sestertia* per quel Censo, che doueano hauere in Roma quelli, che voleuano essere Caualieri, come anchora testimonia Horatio in quelle parole.

Si quadringentis, septem, sex millia desint *Lib. 2. Ep. 2.*
Plebs eris.

Ma non sappiamo però se questo Censo fosse determinato dagli Antichi Romani nel valore di tutta la robba, o pure nell' entrata sola de' Caualieri Romani. Onde segue che noi, per non saper quello, che si sapeua all' hora, potremo dare due dichiarationi a' predetti versi. La prima sarà, che in essi si parli dell' entrata, la seconda che si parli del valore di tutta la robba de' Caualieri. Hora perche desidero, che ciascuno resti perfettamente instrutto di quanto habbiamo a dire in questo proposito, però cominciaremo a trattarne dal primo principio, per aggeuolare la intelligenza di questa materia. Deuesi dunque sapere, che dopo che Roma cominciò a diuentar ricca, si cominciarono anchora a distribuir gli honori alle ricchezze. Per queste dunque furo creati li Senatori, li Caualieri, & li Magistrati. Di che si lamenta Plinio colle infrascritte parole: *In proem. Lib. 14.*

Posteris laxitas mundi, & rerum amplitudo damno fuit, postquã Senator censu legi captus, iudex fieri censu, magistratum ducemq; nil magis exornare, quam census: postquam censere orbitas in autoritate summa, & potentia esse, captatio in quaestu fertilissimo, ac sola gaudia in possidendo: pessum iere vitæ pretia, omnesq; à maximo bono liberales dictæ artes, in contrarium cecidere, eodem tamẽ, ac seruitute sola profici captum. Il Censo Senatorio fù primieramente tassato nel numero d'ottocento sestertij grandi, e d'ot-

tocento

tocento milla sestertij piccoli, che fanno secondo il computo della nostra moneta la somma di venti milla scudi, e poi fù ampliato da Ottauiano al numero di mille, e ducento sestertij, cioè alla somma di trenta milla scudi, come ha dichiarato Suetonio nella vita d'Augusto. *Senatorum censum ampliauit, ac pro octingentorum millium summa duodecies sextertium taxauit, supplenitq; non habentibus.* Il Censo de' Caualieri fù statuito in prima nel numero di cinquecento sestertij, cioè di dodeci milla, e cinqnecento scudi, come si vede in quelle parole di Suetonio, *Ludis Decius Laberius eques Rom. mimum suum egit, donatusq; est quingentis sextertijs, & annulo aureo sessum in quatuordecim scamna per orchestram transijt.* E poi fù ridotto al numero di quattrocento sesterij, cioè di dieci milla scudi. Di che ha Plinio così ragionato. *Hac de causa constitutum ne cui ius annuli esset, nisi cui ingenuo ipsi, patri, auoq; paterno sestertia quadrigenta Census fuissent.* Per le quali parole possiamo conoscere, che anchora anticamente qualunque haueisse voluto diuentar Caualliero, haueua da prouare la nobiltà del suo sangue al meno insino all'auo. Ma ritornando a proposito dico, che per l'autorità de' sopracitati Scrittori è chiaro, che il Censo de Senatori Romani era prima di venti, e poi di trenta milla scudi, e che quello de' Caualieri fù prima di dodici, e di dieci milla scudi. Dico appresso, che al tempo de sudetti Scrittori era insieme chiaro, se questo Censo fosse valsente, o entrata: ma che al nostro tempo è dubbio, & oscuro. E però sopra questo sono nate due spositioni. L'vna delle quali è del Budeo, e la più commune, che spone ne' soprapostì luoghi de gli autori latini i mille, e ducento sesterij per tutto il valore della robba de' Senatori, e i quattrocento sestertij per tutto quello che valeua la robba de' Caualieri. L'altra è del Turnebo, e la meno seguita, e vuole che li mille, ducento, e li quattrocento sestertij fossero entrata, e non valsente. Horatio son di parere, che di queste due spositioni sia la seconda assai più conforme al vero della prima, e mi pare d'hauere argomenti poco meno, che demonstratiui a prouare questa mia opinione. Il primo de' quali è che se il Censo de' Senatori, e de' Caualieri fosse stato valore e non entrata, sariano stati quanto alla robba, di migliore conditione alcuni Rhetori, che per viuere vendeuano l'arte loro, de' Caualieri, e de' Senatori. Il che si può prouare primieramente per quello, che dice Suetonio in quelle parole,

Ingenia,

Cap. 41.

Cap. 39.

Lib. 33. Cap.

Ingenia, & artes vel maxim e fouit; primus e fisco Latinis Græcisque Rhetoribus annua centena constituit. In vit. Vespas. Cap. 17. Nelle quali dice egli, che Vespasiano constituì per salario a' Rhetori Greci, e Latini due milla, e cinquecento scudi all' anno, il qual salario haurebbe sourauanzato di molto l'entrata de' Cauallieri Romani, se il Censo loro fosse stato valsente, e forse che haurebbe vinto quella de' Senatori. Ma senza dubbio alcuno l' haurebbe superata il salario, che fù constituito ad Eumenio Rhetore da Constanzo Cesare, se di questo ha testimoniato il vero l'istesso Constanzo in vna sua epistola. *Denique etiam salarium te in sexcentis millibus nummùm ex Reip. viribus consequi voluimus, vt intelligas, meritis tuis etiam nostram fauere Clementiam.* In Cod. Theodos. Vedesi nella predetta epistola, che Eumenio Rhetore hebbe di salario all' anno *Seicento milla nummi*, cioè seicento sestertij grandi, che fanno la somma di quindeci milla scudi. Di modo che questo Rhetore haurìa trapassato a molti doppi l'entrata de' Senatori Romani. Li Medici anchora condotti al seruitio de gli Imperatori Romani hauriano hauuto nel suo salario più da spendere, che non haueano li Senatori d' entrata, se di questo ha scritto il vero Plinio. *Multos præterea Medicos, celeberrimosq; ex ijs Cassios, Carpetanos, Auruncios, Albutios, Rubricos. CC L. sestertia annua mercede ijs fuere apud Principes. Q. verò Stertinius imputauit Principibus, quod sestertijs quingenis annuis contentus esset. Sexcena enim sibi questu vrbis numeratis domibus ostendebat.* Lib. 29. Haueano dunque li Medici da gli Imperatori Rom. per sua mercede ordinaria sei milla, e ducentocinquanta scudi, e Stertinio, che n' hebbe dodici milla, e mezo si lamentaua d' hauer poco salario, affirmando che quando egli staua da se, era solito di guadagnarne quindici milla. Hora egli non è in modo alcuno verisimile, che li Rhetori, li Medici, e simil sorte d' huomini, i quali per bisogno vendeuano l' arte loro, hauessero tanto salario, che soprauanzassero di molto l' entrata de' Senatori Romani, i quali per essere stati per dignità vicini (benche per molto interuallo) all' altezza Imperiale doueano in conseguenza tenere il primo luogo di splendore, e di magnificenza dopo l' Imperatore. Il che non potea essere in modo alcuno se il Censo de' Senatori non era entrata. Appresso dico, che questa nostra opinione si proua chiaramente per alcuni luoghi di Suetonio, e di Cor. Tacito. Suetonio dunque in Nerone ha così scritto. *Senatorum nobilissimo cuique, sed*

Cap. 20. *are familiari destituto annua salaria, & quibusdam quingena constituit.* Cornelio Tacito scriue, che quelli, al quale diede Nerone cinquecento sestertij, cioè dodeci milla scudi, e mezo all'anno di prouisione, fù Valerio Messala, *quibus* (dice egli) *inopiam inuoxiam sustentaret.* Hora se il Censo de' Senatori fosse stato valore di tutta la robba non haurebbe dato maggiore entrata di tre milla scudi. Ne sarebbe arriuato a questo segno, se le possessioni di que' tempi non hauessero dato all'anno per rendita diece per cento, la qual rendita è tanto grande, che come hoggi non si troua, così all'hora non si doueua ritrouare. Tuttauia supponendola per ordinaria di quel tempo, dico che in questo modo l'entrata debita a' Senatori sarebbe stata di tre milla scudi. E così bastauano tre milla scudi di prouisione a ciascun Senatore, che fosse tanto pouero, che non possedesse cosa alcuna. Ma dicendo Suetonio, e Cornelio Tacito, che ne furo dati dodeci milla, e mezo per supplire al Censo de' Senatori, bisogna in conseguenza dire, che l'entrata (per così dire) Senatoria, fosse molto maggiore di tre milla scudi. E da questo seguita necessariamente, che il Censo non puote essere valsente. Adunque bisogna concludere, ch'egli fù entrata. Ma potrebbe dubitare alcuno, e dire che Nerone diede quella grossa prouisione a Valerio Messala, non per supplire al Censo Senatorio, che molto meno bastaua: ma perch'egli era di natura prodigo, e con poca occasione dissipaua l'entrate dell'Imperio Romano. Al qual dubbio rispondiamo primieramente, che Suetonio, e Cornelio hanno approuata quella attione di Nerone, come buona, e giusta, e però troncano la via di ricorrere in questo alla prodigalita del Principe. Appresso dico che Vespasiano, il quale con tutto che fosse valoroso Prencipe, fù nondimeno tenuto troppo auaro, diede la mezza decima prouisione ad alcuni huomini consulari: ma poueri. *Explenit*

Cap. 17. *Censum Senatorum, consulares inopes quingenis sestertijs annuis sustentauit.* Concludo adunque, che il Censo era entrata, e non valsente, e però che nell'vltimo tempo della Republica niuno poteua essere Senatore, se non haueua venti milla scudi d'entrata, ne Caualliere, se non ne haueua dodici milla, e mezo. Augusto statuì poi, che il Censo, cioè l'entrata de' Senatori fosse nel numero di trenta milla scudi. E Tiberio ricusse vltimamente quella de' Caualieri al numero de dieci milla. E così appare, che ne' sopraposti versi di Martiale, e di

Giuuenale

Giuuenale li *quattrocento sestertij*, si deuono prendere per entrata, e non per valsente. Vn'altro esempio di queste parole luogo è per l'ignoranza nostra habbiamo in que' versi d'

Horatio. *Nisi nos vicina Treuici*
Villa recepisset lachrymoso non sine fumo Lib. 2.
Vdos cum foliis ramos vrente camino. Sat. 5.

Et in quello. *Per brumam Tiberis, sextili mense caminus.* Lib. 1. Ep. ad Bullatium

Ne' quali si ricerca, che cosa habbia egli voluto dimostrare col la voce *Caminus*. Per intelligenza di che deuesi sapere, che la predetta voce è propria della lingua Greca, e che in quella hà per vso de gli Scrittori tre significati, cioè di fornace, d'Hipocausto, che fù quel luogo, dal quale riceuea la stufa il caldo, e di quel fuoco, presso al quale si scaldauano gli Antichi. Fù poi trasferita nella lingua Latina nel primo, e nell'vltimo sentimento, e per questo parmi, ch'ella si deua collocare sotto il sesto capo de gli Equiuoci delle lingue. Nel primo sentimento fù da Virgilio vsata in quel verso.

Ruptis flammam expirare caminis. Eneid. 3

E da Giuuenale. *Sed crescunt quocunq; modo, maioraq; fiunt* Sat. 14.
Incude assidua, semperq; ardente camino. De trib. pueris in for. Lib. Ep. 10.

E da Sedulio. *Flammis.*
Ardentis fidei extincta est flamma camini.

Nell'vltimo l'hà vsata Horatio ne' soprapositi versi, e Cicerone scriuendo a Trebatio. *Valde metuo, frigeas in Hibernis. Quamobrem camino luculento vtendum censeo.* Ma presa in quest'vltimo sentimento è parola dubbiosa per accidente, cioè perche noi non sappiamo il luogo, e la forma di quelli Camini antichi. Quindi è auuenuto, che sopra questo soggetto sono stati tre varij, e differenti pareri. Il primo è di coloro, che stimano che gli Antichi per riscaldarsi adoperassero vn vase grande, e mobile di ferro, o di rame, o di terra cotta, che fù nomato da' Greci Ἐσχάρις, nel quale mettessero le legna, o i carboni accesi, senza che il fumo hauesse altra vscita sopra il tetto della casa. Del qual parere si compiacque lo Scholaste Latino de gli Epigrammi Greci nella spositione di quel verso.

Ἤμπεν ἐσχαρίου λάβρον ἐπ' ἄδμα πυρος.

Dou'egli così scriue. ἐσχαρίου, *Foci apud maiores fuerunt non quales hodie habemus, sine camino, & guia, aut mobiles ex ære, ferro, testaue, super quos cameram atramento illiniebant vt atrum id pictura inductum pro fumo videretur. Virgilius, & fumant culmina te-*

Eti. Ostendit, & hoc Iulianus in Misopogone. ac Paulus Æginetæ Lib. 5. τὰς τε χέρας μὴ πυῖν ὑπό τινα δένδρα, καὶ μάλιστα πεύκας καὶ πίτυας· ἐν ταύταις γὰρ σαλαμάνδρην τε καὶ κάμπτι βανάσιμοι πλεονάζουσι· νοσοῦσι δὲ τίνες ὑπὸ τῆς πάχους ἀλοίας θερμαινόμεναι, πίπτουσι ἐπὶ τὴν ὄψιν, καὶ τὴν ἄλλην ἀγγείων εἰ τύ χοιεν ἀσκεπῆ· ἡλιοεργὸς. τὸ ἔργου ἀποτυχών. Questa opinione li fa persuasibile, perche Vitruuio non ha mai parlato di questo Camino; e Giulio Polluce hauendo nel suo vocabulario trattato delle parti della casa, non ha fatta mentione mai del Camino. Onde pare, che ragioneuolmente si possa concludere, che il Camino non fosse parte delle case, o per dir meglio delle camere antiche, e che in quelle non ve n'hauesse d'altra sorte, se non di quella, che si è dichiarata. Alla quale opinione si sottoscriue anchora il Grapaldo nel libro, ch'egli ha compilato sopra le parti della casa. E'il secondo parere, difeso specialmente da M. Paolo Manutio ne' commentarij, ch'egli ha lasciati sopra le familiari di Cicerone, che li Camini antichi hauessero luogo, e forma certa, benche dissimili da nostri. Vuole dunque il Manutio, che non fossero cauati dētro al muro nel modo, c'hora vsiamo: ma che si facessero in mezo del Conclaue, con vna cappa, che sopragiraua al fuoco. Il che proua egli coll'autorità di Catone, e di Columella, come si vede nelle infrascritte parole. *Propterea dixit Cato Cap. 18 dere. r. Focum purum circumuersum, prius quam cubitum eas, habeas. Quomodo enim circumuerti focus posset si fuisset, more nostro, in excauato pariete? nostri à lateribus vertuntur, a tergo nec possunt, nec opus est. Et cum ait Columella lib. 11. Cap. p. Consuescat rusticus circa larem domini, focumq; familiarem semper epulari: quid aliud significat, nisi larem, & focum, circa quem epularetur familia rustica, medium in conclaui locum tenuisse?*

Lib. p. Cap. 8.

Lib. 2. in verbo cami.

Lib. 7. Ep. x.

Ma se fosse alcuno, che volesse difēdere la prima opinione, potrebbe dire, che le parole di Catone, e di Columella ponno anchora conuenire al Camino (per cosi dire) portatile, cioè di quella maniera, che si è di sopradetto. E certo che non ha luogo negli Antichi Scrittori, che possa prouare, che l'edificio del camino si congiungesse coll'arco del Conclaue, se non vn solo di Suetonio, che si legge nella vita di Vitellio in quelle parole. *Nec ante in prætorium redit, quam flagrante tricliuio ex conceptu camini.* Nelle quali dice egli, che s'appresse il fuoco nel Conclaue, perche prima s'era acceso nel Camino. Hora se il Camino fosse stato vn vase di ferro, o di rame, o di terra-

Cap. 8.

cotta

cotta non haurebbe communicato il fuoco a tutto il Conclaue, & è marauiglia, che quelli c' hanno difesa questa opinione, non si siano valuti di questo luogo di Suetonio, ch' a mio giudicio lo proua molto bene. Soggiunge il Manutio, ch' erano differenti di forma da nostri, perche non haueuano vscita sopra il tetto, per la qual potesse eshalar fuori il fumo. *Nunc agatur de forma. Exitum ignis caminus antiquus non habebat, itaq; molesti i fumi vacabant, nec poterat, nisi vel ligna vrerent, quod Cato docuit, amurca illita, vel apertis fenestris vterentur: quorum alterum impensæ non minimæ: alterum qui ferri posset, cum per fenestras, hyeme præsertim, frigori, & ventis aditus pateret, non intelligo.* Del costume d' vngere le legna di morchia, perche non facessero fumo, ha fatta anchora mentione Plinio in quelle parole. *Postremo ligna macerata amurca, nullius fumi tædio ardere.* Lib. 15. cap. 8.

A questa opinione fauorisce Vitruuio in due luoghi, ne' quali mostra, che li Conclaui erano soggetti al fumo, & alla fuligine, il che non sarebbe stato, se li Camini si fossero fatti come a vscita sopra il tetto. E' il primo in quelle parole. *Coronarum aliæ sunt pariæ, aliæ cælatæ, conclauibus, aut vbi ignis, aut pluma lumina sunt ponenda, pariæ fieri debent, vt ea facilius extergantur. In æstiuis, & exedris, vbi minime fumus, nec fuligo potest nocere, ibi cælatæ sunt faciendæ.* Lib. 7. cap. 3. 4. E' l' altro nel seguente capitolo. *Triclinijs hybernis non est vtilis hac compositio, megalographia, nec camerarum coronario opere subtilis ornatus; quod ea, & ab ignis fumo, & ab lumi num crebris fuliginibus corrumpuntur.* Il terzo parere è di Monsig. Barbaro ne' Commentarij sopra Vitruuio, Lib. 6. cap. 10. dou' egli dice con' autorita dell' Architetto, che fece il Palazzo d' Vrbino, che gli Antichi vsauano i Camini nella suprema parte della casa, e che vi faceano nel mezo della sua sommità vna bocca tonda, onde vsciua fuori del tetto il fumo. Soggiunge, che non si trouauano esempi de' Camini antichi, perche erano edificati in quella parte, che è sempre la prima a rouinare. Il qual parere pare, che sia fauorito gagliardamente da quel verso di Virgilio.

Et iam summa procul villarum culmina fumant. Eglog. 1.

Nel qual pare che mostri, che il fumo vscisse fuori della più alta parte del tetto, che fù poi dall' Ariosto detto con molta leggiadria in que' due versi.

Non molto và che de le vie supreme Canto 23.
De' tetti vscir vede il vapor del fuoco,

E Seruio (per quanto portano scritto i testi stampati) espone di modo il sopradetto verso, che mostra chiaramente d'hauer creduto, che Virgilio parlasse del fumo, ch'vsciua fuori del tetto. Sono le sue parole. *Fumant) ad Vesperum cœna paranda*. E voglio pur soggiungere questo anchora, ch'io prendo grandissima marauiglia delli defensori della predetta opinione, i quali fondandosi in molte cose vane, tralasciano l'autorità del sopraposto verso di Virgilio, che è senza dubbio efficacissimo a persuadere quello, ch'essi credono. Hora per concludere, dico che per li tre pareri già dichiarati, vedesi, che la voce *Caminus*, ne' sopracitati versi d'Horatio è molto dubbia, e ch'ella viene esplicata in tre modi, solo perche non sappiamo l'vso di que' tempi nell'edificio del Camino. Ma perche stimo che ciascuno c'harà letto fin'a questo termine il presente capitolo, sia per restare con qualche desiderio di sentire il nostro parere nel dubbio proposto; però per compiacere a volontà così ragioneuole soggiungerò alcune altre cose in questa materia. Dico adunque ch'io credo, che il fuoco fosse fatto da gli antichi nelle camere nel primo, e nel secondo modo: penso che fosse fatto nel primo modo in quelle camere, che non erano Triclinij, e Conclaui, cioè che non erano destinate per le cene dell'Inuerno. Ne' quali perche non vi era l'edificio stabile da farui fuoco, vi poneuano l'altro, che si potea recare ouunque fosse piacciuto. E parmi che le parole di Paulo Egineta di sopra citate prouino assai chiaramente, che *l'eschare* s'adoperasse solo in que' luoghi, oue non era la fabbrica deputata dall'vso di que' tẽpi al fuoco. Dico appresso ch'io credo che ne' Triclinij, e ne' Conclaui, doue si mangiaua l'inuerno, vi hauesse qualche sorte d'edificio sopraposto al fuoco, che riceuesse il fumo nella sua prima salita, come pare che chiaramente si proui dal testo di Suetonio allegato poco di sopra, nel quale non si può in modo alcuno prendere il Camino per fornace; essendo che la fornace non si facesse mai ne' Conclaui. Soggiungo che questo edificio si faceua in mezo del Conclaue, come ha dichiarato il Manutio. Ne ci deue rimouere da questa credenza il dire, che se fosse stato in vso questo edificio, ne haurebbe Vitruuio parlato ne' libri della sua Architettura, Giulio Polluce nel capitolo, doue egli tratta delle parti della casa. Perche quanto a Vitruuio, rispondiamo, ch'egli non ne ha fauellato, come di cosa al suo tempo assai nota, e che si

faceua

faceua senza ornamento, e senza artificio, accioche il fumo non l' haueſse a corrompere. E già habbiamo moſtrato, che Vitruuio per queſta medeſima ragione, non hà voluto, che li Conclaui foſſeno troppo artificioſamente lauorati. Si potrebbe anchora negare la conſeguenza; perche veramente non hà dipendenza neceſſaria il dire. Vitruuio non ha parlato di queſto edificio, adunque egli non era in vſo al ſuo tempo, e tanto meno, quanto che ſappiamo, ch' egli hà tralaſciate molte coſe pertenenti all' antica Architettura. Come frà gli altri è il modo di fare le Colonne Athenieſi, ch' erano di forma quadrangulare, delle quali hà ſcritto Plinio; e il modo, che ſi haueua da oſſeruare per la fabbrica dell' Heliocamino, cioè della fornace del Sole, la quale (per quanto io ſtimo) era vn luogo, doue ſi prendeua il Sole di riuerbero, forſe per aſciugare i panni bagnati, o per riſcaldar le camere ſenza noia del fumo, di che ha parlato Vlpiano Giureconſulto, e Plinio il giouane moſtra ch' egli foſſe ſolito di farſi nelle Diete, la qual voce è ſtata da noi di ſopra copioſamente dichiarata. *In hac Heliocaminus quidam, alia xiſtum, alia mare, vtraque ſolem prospicit*. Ha pure Vitruuio paſſate ſotto ſilentio molte altre coſe, come con migliore occaſione chiaramente dimoſtraremo. Vedeſi dunque, che la conſeguenza ſi è con grandiſſima ragione negata. Quãto a Giulio Polluce diciamo il medeſimo, e molto più arditamente, cioè ch' egli non hà fatta particolare mentione di tutte le parti della caſa, hauendo ſolamẽte parlato d' alcune breuiſſimamente in vn capitolo non molto grande, doue alla sfuggita ſi è contentato di nomare ſolo quelle, che ſono parti principali della caſa, tralaſciando l' altre, che ſono più toſto parti di camera, che di caſa. Si che non è merauiglia ſe egli non hà fauellato del Camino. Dico anchora, che io credo, che li Camini ſi faceſſero tanto nelle parti inferiori della caſa, quanto nelle parti ſuperiori. Perciochè in Roma vi haueano molte caſe, le quali s' affittauano a più perſone in modo, che alcune prendeuano la parte di ſotto, & altre quella di ſopra, come ſi vede nelle infraſcritte parole di Plutarcho. *Quidam libertinus, qui dicebatur vnum proſcriptorum occultare, atq; ideo erat de ſaxo precipitandus, improperauit Sylla, quod diu vna in domo cenacularia habitaſſent, ac pependiſſet ipſe mercedem ſuperioris ædificij duo millia nummum, inferioris ille tria millia.* Coſi ſappiamo, che Martiale habitaua la più alta parte della caſa, lasciando quella

Lib. 36. Cap. 23.

L. Si arborem ff. de ſerui. Vrb. prædiorum. Lib. 2. Epiſtolar.

quella di sotto ad altri.

Et tribus scalis habito; sed altis.

Hora egli non è verisimile, che si fosse potuta far questa diuisione, se in tutte due le parti non vi fosse stato il Concluue col Camino. Dico in vltimo luogo, ch'io sottoscriuo voluntieri il parere di coloro, i quali hanno creduto, che li Camini antichi non hauessero vscita sopra il tetto; E m'inducano a questa credenza molte cose: ma specialmente la diligenza, e la spesa, ch'vsauano gli antichi intorno alle legna, perche non facessero fumo, il che non si sarebbe fatto, se il loro Camini hauessero lasciata l'vscita al fumo, e per questo bramauano li Romani, che le legna condotte alle case loro per li bisogni necessarij del fuoco, fossero *Acapne*, cioè che non facessero fumo, & a questo fine, come insegna Catone le vngeuano copiosamente di morchia, e poi le poneuano in luogo aprico al sole, accioche beuessero quell'humore. Di queste legna ha fatta mẽtione Martiale in vn titolo d'vn Distico, che viene inscritto. *Ligna acapna.* E credo anchora, che per fuggire questa spesa, la quale non liberaua intieramente dalla noia del fumo, che si risoluessero alla fine di fare nella grossezza del muro delle case loro alcune canne, o trombe per le quali il calore del fuoco, ch'era sotto quelle, salisse, & vscisse fuori per certi spiragli, o bocche fatte nella sommita di quelle canne. E le bocche si poteuano coprire, accioche si potesse, più, e meno scaldar le stanze, e darle più, e meno del vapor caldo. Queste canne furo da gli antichi Latini nomati *Tubi*, de' quali ha parlato Seneca nelle sue pistole. *Et impressos parietibus tubos, per quos circu funderetur calor, qui ima simul, & summa foueret aqualiter.* Di questi Tubi hà fatta anchora mentione Proculo Giureconsulto mostrando lo, che non si poteuano fare ne' muri communi. *Non licet autem Tubulos habere admotos ad parietem communem. Sicuti neq; parietem quidem suum super parietem communem. De Tubulis eo amplius hoc ius est, quòd per eos flamma torretur paries.* E forse che per fuggire questa grandissima noia del fumo, dal quale si sentiuano oppressi, mentre che si scaldauano al fuoco, fabbricaro nelle sue camere vn'altro edificio detto da essi *Hettocamino*; perche per mezo di quello le riscaldauano col calore del Sole. Resta solo per vltimo stabilimento di questa opinione, che si dichiari quel verso di Virgilio, doue pare ch'egli dimostri, che 'l fumo vscisse fuori del tetto. A che diciamo

Lib. 14. Ep. 91. l. Quidã Hyberus ff. de ser. Vrb. prad.

ciamo che la parola, *Fumant*, che si legge in quel verso appartiene all' Equiuoco dell' apparenza; perciocheella si può intendere in due modi. Il primo è, che veramente il fumo si vedesse vscir fuori del tetto, & è questo sentimento falso. L'altro è, che per la notte vicina pareua, che li tetti della villa fossero coperti dal fumo, e questo è il vero sentimento, & quel medesimo, che fù seguito dallo Scholiaste Latino degli Epigrammi Greci nelle parole di sopra citate. Dirò di più, che Seruio si vale di questa medesima sposition; perciochè in vn testo scritto a penna molto antico ha per dichiaratione della parola *fumant* sotto la parola *ad Vesperum*, quasi che voglia dire, che fumauano per la vicinanza della sera, cioè che li tetti della casa pareano coperti di fumo per la venuta della sera, e della notte. Hora io credo, che qualchuno forse non troppo intendente, parendoli, che le parole di Seruio hauessero vn sentimento troncо, e mozzo, giungesse nel margine del libro queste due parole *Cœna præparanda*, che furo poi trapostе nel testo p negligenza de' Librari. E per maggior confirmatione di questo, addurremo le parole d' vn' altro Spositore, che nel medesimo luogo così scriue. *Fumant*) *ideſt fumoſo colore propter aduentũ noctis obducuntur. Procul*) *ideſt à longè aſpicientibus: nam ijs montes, & villa videntur, quaſi cœleſti colore, & fumo tegi. Vnde exponẽs quid ſit, quod procul fumant, addit. Et maiores vmbræ, hoc eſt, nocturnæ cadunt de montibus altis, hoc eſt, noctеſcit. Niſi adiecta eſſet particula (procul) concederem in ſententiam dicentium villas fumare, quia cœna coquerẽtur: ſed quò propius eſſent, eò melius uiderentur. Non ergo adderet procul.* Vn' altro bello esempio di queste parole dubbiose ci vien porto in vn verso d' Aristophane negli Agricoltori, & in vn' altro di Pherecrate nel Dimenticheuole, ne' quali si parla del pane Obelia, di che ha parlato Atheneo colle infrascritte parole. *Dipnos. Lib. 3.*

ὁ δὲ ὀβελίας ἄρτος κέκληται, ἢ τοι ὅτι ὀβολοῦ πιπράσκεται, ὡς ἐν τῇ Ἀλεξανδρείᾳ, ἢ ὅτι ἐν ὀβελίσκοις ὀπτᾶται. ἀριστοφάνης γεωργοῖς.

Εἶτ' ἄρτων ὀπτῶν λυγχάνει τις ὀβελιᾶν.
Φερεκράτης ἐπιλήσμονι,

Ὦ λευκὸ βελίαν σποδιῆ, κἄρτε δὲ μὴ τιμᾶν.

Cioè. *Fù nomata vna ſpecie di pane Ouelia, o veramente perche egli ſi vendeſſe vn' obolo, come in Aleſſandria, oueramente perche foſſe cotto nello Schidone. Ariſtophane ne gli Agricoltori.*

Fra gli pani arroſtiti altri hebbe in ſorte,

L'

L' Obelia solo .
Pherecrate nel Dimentichenole .
Hà nel cenere perso l' Obelia ;
Perch' egli non stimaua questo pane .

Ecco che Athenco, non sapendo quale si fosse la cagione, per la quale gli Antichi nomasseno vna specie di pane *Obelia*, ricorre a due sposition. E però deuesi dire, che quelle due voci *Pane Obelia* fosseno ad Athenco dubbiose per accidente, cioè in quanto ch' egli non sapea la cagione adequata, per la quale fosseno da gli Antichi in quel modo nomate. Ma innanzi ch' io ponga fine al presente capitolo, parmi d' auuertire i lettori della presente fatica, che è molto differente la parola dubbiosa per accidente da quella che fù da noi di sopra nomata Equiuoca per differenti opinioni. Percioche quella, che è Equiuoca per differenti opinioni è di cosa naturale, e le diuerse opinioni nascono molte volte senza che v' intrauenga l' ignoranza del concetto della voce. Come per essempio seppero molto bene Varrone, e Plinio qual fosse il sentimento della parte destra, e della siuistra, se bene nell' applicarle al mondo furo differenti da Aristotele. Ma le parole dubbiose per accidente sono di cose pertenenti all' vso humano, le quali diuengono oscure, & ignote per cessamento di quel vso che facea conoscere il concetto di quelle. E poi vengono variamente dichiarate; perche non intendiamo pienamente il significato loro.

Si proua, che tutte le specie de gli Equiuoci si sono sufficientemente numerate, e si dimostra, come si possono ridurre a Methodo Philosophico. Cap. Quarantesimoterzo.

HAbbiamo fin' hora trattato di tutti gli Equiuoci considerabili per difesa de' Poeti, e parmi che si sia fatto con tanta diligenza, che se bene l' intento nostro è solamente stato di scoprire con molti essempi la natura, e il numero delle parole vsate da Poeti, c' hanno molti sentimenti, e insieme mostrare la via, come si debbano dichiarare ne' Poemi di quelli. Tuttauia credo, che con questa occasione non solamente si sieno illustrati gli Equiuoci pertenenti a Poeti: ma anchora tutte l' altre specie de gli Equiuoci qualunque elle si sieno. Di modo che crediamo, che non v' habbia specie alcuna di quelli, della quale non si sia sufficientemente ragionato. E perciò

ne'

ne' capitoli precedenti habbiamo più tosto seguito vn' ordine Poetico, e Rhetorico, che Philosophico, & Esatto, però stimo che non sia per esser discaro se in questo capitolo mostraremo breuemente la via di trattarne con ordine perfetto. Il che dobbiamo fare tanto più voluntieri, quanto che in questo modo conosceremo la sufficienza della passata digressione. Dico dunque che le parole che sono capaci di molti sentimenti, sono tali, o per se, o per accidente. Per se sono quelle, che in tutti li tempi porgono occasione di molte dichiarationi; perche per sua natura si ponno in molti modi dichiarare. Ma per accidēte sono quell' altre, che in alcuni tempi erano chiare, e sono in altri diuenute oscure, e dubbiose; perche non si è saputo pfettamente l' vso, & il costume de gli Antichi, delle quali si è parlato a bastanza nel precedente capitolo, Quelle che sono per se capaci di molti significati, o vero che si ponno considerare, in quanto, che sono sole, e separate dall' altre, ouero in quanto, che sono più voci, e poste in compagnia. Se le vogliamo considerare sole, e separate, dico, che o saranno Equiuoce perfettamente, o imperfettamente. Chiamo perfettamēte Equiuoci quelli, che consistono nella medesima voce. e imperfettamente quelli, c' hanno la medesima voce solo in apparenza: ma non veramente, de' quali ragionaremo poco di sotto con l' autorita d' Ammonio Hermea. Hora gli Equiuoci perfetti d' vna voce sola ponno hauere origine, o dall' vso de' Popoli, o dall' artificio de gli huomini. Quelli che nascono dall' vso sono fondati, o nel caso, o nella ragione. Le parole Equiuoce, che vengono dal caso ponno hauere relatione a più lingue, o a vna sola. Le voci Equiuoce, che rimirano vna sola lingua, rimirano, o la propria, o la straniera. Se rimiriamo la propria, danno luogo a due specie d' Equiuoci. La prima, delle quali è, quando la voce ha due sentimenti, l' vno de' quali è secreto, e l' altro è vulgare, di che habbiamo ragionato nel p. cap. delle lingue. L' altro è quando la voce ha due sensi egualmente conosciuti, di che habbiamo trattato nelle parole dubbiose separate. Ma quando le voci hanno più significati nella lingua straniera, nasce quella specie d' Equiuoco, di che habbiamo fauellato nel 1v. cap. delle lingue. Quando rimiriamo più lingue nascono altre due specie d' Equiuoci. La prima delle quali è dichiarata nel secondo cap. delle lingue, e la seconda nel terzo. Tali dunque, e tanti sono gli Equiuoci, che

proprio della lingua straniera. e che lo vogliamo quasi rubbandoio trasferire alla nostra. Degli Equiuoci di questi ornamenti si sono dette alcune cose nel v., e nel vi. capo delle lingue. La seconda maniera comprende quelli ornamenti, che sono comunali a tutte le lingue, e vengono da' Grammatici diuisi in Tropi, e Figure. Gli Equiuoci de' Tropi si sono dichiarati dal principio del cap. xiix, fin' a tutto il cap. xxii., e sotto a' Tropi, cioè sotto alla traslatione si può comprendere il cap. xxv., e il cap. xxvi. Fra le Figure non ve n' ha alcuna che sia fondamento d' Equiuoco, se non solo l' Anachronismo, e l' Anatopismo: l' Anachronismo, il quale può essere, o trasferendo la voce antica all' vso moderno, o la voce moderna all' vso antico. L' Anatopismo si fa traportando l' vso da luogo a luogo. Il primo modo si è insegnato nel xxiii., e il secondo nel xxv.: L' artificio dell' anima sensitiua può essere, o della potenza interiore, o della esteriore. Della potenza interiore è l' Equiuoco della Fittione, che dipende dalla phantasia del Poeta, come si è dimostrato nel xxx. cap.. La potenza sensitiua esteriore può giudicare le cose a lei proportionate, come sono le sensibili, e le corporali, e può giudicar quell' altre, alle quali non ha proportione alcuna, come sono le intelligibili, e le spirituali. Nel primo modo dà spesso luogo a gli Equiuoci dell' apparenza, de' quali parla il xxviii. cap. Nel secondo modo fa sempre nascere l' Equiuoco dell' vsanza de gli huomini, sopra che vedasi il cap. xxvii. Gli Equiuoci, che non sono perfettamente tali, sono quelli, che non hanno totalmente la stessa voce, de' quali hà così ragonato Ammonio.

εὐκ ἄν δὲ γένοιτο ὁμώνυμον, εἰ μὴ πάντα ταῦτα συμβαίη. ταυτότης ὀνόματος. ταυτότης γένους. ταυτότης πτώσεως. ταυτότης πνεύματος. ταυτότης καταλήξεως. ἐὰν μὲν ἄλλο, καὶ ἄλλο ὄνομα ᾖ, δῆλον ὅτι οὐκ ὄντων ὁμώνυμον. εἰ δὲ τὸ αὐτὸ ὄνομα μὲν ᾖ, τοῦτο δὲ διάφορος, οὐ δὲ τοῦτο ὁμώνυμον, οἷον, ἄργος, καὶ ἄργος· τὸ μὲν, μὲν παροξύτονόν ἐστι, καὶ σημαίνει κύνα. τὸ δὲ, ὀξύτονον, καὶ σημαίνει τὸν ἀμελῆ· καὶ εἰ μὲν ἀρσενικὸν εἴη, σημαίνει ὡς εἶπον, ἢ τὸν κύνα τῆς ὀδὸντος· ἢ ὄνομα ἥρωος, εἰ δὲ θηλύτερον, σημαίνει ὄνομα πόλεως· ὁμοίως βίος, καὶ βιὸς βίος μὲν γὰρ βαρύτονος, ἡ ζωή· βιὸς δὲ ὀξύτονος, τὸ τόξον· καὶ πάλιν, ἐὰν ταῦτα μὲν ᾖ, πτῶσις δὲ μὴ ᾖ ἡ αὐτὴ, ἀ πᾶσι ὁμώνυμον. οἷον, ὁ ἐλάτης, καὶ τῆς ἐλάτης. τὸ μὲν, μὲν εὐθείας ἐστὶ, καὶ σημαίνει ἡνίοχον, ἢ ἄλλον τινὰ ἐλαύνοντα. τὸ δὲ, καὶ θηλυκοῦ γένους, ἐκείνου ἀρσενικοῦ ὄντος, καὶ γενικῆς πτώσεως· ἡ ἐλάτη μὲν τῆς ἐλάτης. καὶ ἔστι δένδρου ὄνομα, δίον δὲ καὶ πνεῦμα τὸ αὐτὸ ἔχει· εἰ μὲν διάφορον εἴη τὸ

ονῦμα, οὐκ ἔσαι ὁμώνυμον, οἷον ὑπὶ τὸ ὅσ. σημαίνει δὲ πότερος, σημαίνει δὲ τὸ μόνον. καὶ τὸ μὲν, διατώται, τὸ δὲ ποῖος. φιλοῦται δὲ τὸ μόνος. Χρῆσθαι δὲ καὶ τῆς αὐτῆς καταλήξεως. σαφὲς δὲ οἱ μαι τοῦτο. τὸ γὰρ ἐλάτης καὶ ἡ ἐλάτη, καταλήξει διαφέροντα, οὐκ εἰσὶν ὁμώνυμα. Cioè. Ma se tutte queste cose non conuengono, non può essere Equiuoco, cioè il medesimo nome, tuono, genere, caso, spirito, e fine. Perciochè se il nome è differente, non vi può hauer luogo l'Equiuoco, e se il nome è il medesimo, ma diuerso il tuono, non può essere medesimamente Equiuoco, come ἄργος, & ἀργός. Perciochè il primo hà il tuono acuto sopra la penultima, e significa il cane d'Vlisse. Ma l'altro hà il tuono acuto nell'vltima, e dimostra il pigro. E se la medesima voce sia di genere masculino, dinota, o il cane d'Vlisse, come si è detto, o il nome d'vn Heroe: ma se è di genere neutro, è nome di Città. Similmente βίος, e βιός; perciochè quando il tuono acuto è nella penultima hà senso di vita; e nell'vltima l'hà di arco. Così se s'accordano nell'vno, e discordano nel caso non fanno Equiuoco, come ὁ ἐλάτης, e τῆς ἐλάτης. Perciochè il primo è retto caso, e significa Auriga, o ciascuno altro, che guidi il cauallo. Il secondo è di genere feminino, essendo il primo di masculino, & è casogenitiuo, e mostra il nome d'vn albero. Si ricerca anchora, che vi habbia il medesimo spirito; perciochè la diuersità de gli spiriti non è in parole Equiuoce, come la voce οἷος, significa quale, e solo; ma quando significa quale hà l'aspiratione, e quando significa solo, hà lo spirito tenue. Bisogna anchora, che vi sia la medesima terminatione, il che penso, che sia chiaro nelle voci ἐλάτης, & ἐλάτη, le quali essendo differenti di terminatione, non sono Equiuoce. Vedesi dalle predette parole d'Ammonio, ch'egli non stimò Equiuoce le voci, ch'erano differenti d'accento, di genere, di caso, e di spirito; perche veramente non sono le medesime voci, non hauendo le medesime passioni. E per questo ancho Aristotele ne gli Elenchi distinse le voci Equiuoce da quelle, che sono dubbiose per l'accento. Ma noi c'habbiamo rallargata la significatione dell'Equiuoco, vi habbiamo compreso sotto quella, non solo le voci, che sono interamente le medesime: ma quelle anchora, che sono quasi le medesime, non vi hauendo altra differenza, che d'vna passione, la quale (cauatone solo il Dittongo) è fuori del corpo della voce. Queste parole dunque così fatte sono quelle, che fanno gli Equiuoci, c'habbiamo imperfetti nomati. Hora questi Equiuoci si deuono ridurre a due specie. La prima delle quali è, quando si prendono le voci nel lor essere naturale. La seconda

conda è quando vengono mutate, & alterate, o per traſpoſitione, o per accorciamento, o per allongamento di lettere. Di queſta ſpecie d' Equiuoco ſi è parlato nel cap. xxxviii. Ma ritornando alla prima ſpecie, dico che gli Equiuoci imperfetti delle voci non alterate naſcono dalle paſſioni delle parole, le quali ponno eſſere, o communi, o proprie. Le communi conuengono al nome, al verbo, le proprie al verbo ſolo, o al nome ſolo. Hora gli Equiuoci imperfetti delle parole inalterate per le paſſioni communi, ſono di due maniere, cioè dell' Accento, e del Dittongo. Della prima ſi è ragionato nel cap. xxxiii. della ſeconda nel xxxiiii. Ma potrebbe dubitare alcuno, che queſta noſtra diuiſione delle paſſioni communi non foſſe ſufficiente, poiche in quella non ſi fa mentione alcuna dello ſpirito, che pure è paſſione commune, & è differente dal tuono. E però pare, ch'egli douelle fare vn'altro capo de gli Equiuoci, come anchora nelle ſoprapoſte parole d' Ammonio fa per ſe ſteſſo vn'altro capo diſtinto dall' accento. Riſpondiamo che habbiamo ridotto lo ſpirito ſotto all'accento, come può ciaſcuno vedere nel cap. xxxiii. E ſe in queſto ci ſiamo allontanati dalla diuiſione d' Ammonio, habbiamo però imitata l' vnione d' Ariſtotele, il quale ſotto l' accento compreſe anchora lo ſpirito, come chiaramente teſtimonia Aleſſandro Aphrodiſeo ne' Commentarij ſopra gli Elenchi d' Ariſtotele in quelle parole. ἐν δὲ τοῖς περὶ αὐτὰς, ἕτερα δύο συνίστανται ἢ περὶ τὸν τόνον, ἢ καὶ τὸ πνεῦμα, καὶ τοιοῦτο τὸ περὶ προσῳδίαν Cioè. *Gli altri dui conſtano in quelle coſe, che ſi trouano nelle parole. Percioche ſi fanno, o di tuono, o di ſpirito, e naſce quel genere, che ſi dice dall' accento.* Le paſſioni proprie pōno eſſere, o del nome, o del verbo. Se ſono del nome fanno gli Equiuoci del xxxv. e del xxxvi. cap. Ma ſe ſono del verbo fanno quelli, che ſi ſono raccōtati nel xxxvii. Reſta ſolamente il capo delle parole, che ſono dubbioſe in cōpagnia dell'altre, le quali ſi diuidono in tre ſpecie. La prima è di quelle, che ſono dubbioſe per l'equiuocatione di più parole, delle quali ſi è fauellato nel xxxx. cap. La ſecōda è di quelle, che ſono dubbioſe per l'Amphibologia. E queſta può naſcere in due modi, cioè per la varia compoſitione, e diuiſione delle parole, de' punti, e delle come, di che ſi è trattato ne' cap. xxxi. e xxxii. e per la varia conſtruttione Grammaticale, di che ſono capaci qualche volta li membri, e li periodi intieri. La terza è, quando la clauſula ha varij, e diuerſi ſenti

menti

mẽti, senza gli Equiuoci, e senza variare nella compositione, e nella constructione. E di queste sorti di parole dubbiose ii è lasciato sufficiẽte discorso nel cap. xxxx. Ma egli sarà bene di porre quì di sotto il Methodo de gli Equiuoci in figura, acciochè egli sia più tenacemente accommandato alla memoria de' Lettori.

Il fine della digressione de gli Equiuoci.

Si raccontano brieuemente i significati della voce Phantasia.
Cap. Quarantasimoterzo.

SVpposte adunque le predette distintioni de gli Equiuoci, parmi che agenolmente si possano soluere le oppositioni de gli Auuersari, per mezo delle quali essi credeuano prouare, che il Poema di Dante conteneße la narratione d'vn sogno. E' dunque il primo luogo quello che si legge in que' versi.

Parad. vii.

Se non che la mia mente fù percossa
Da vn fulgor, in che sua voglia venne,
A l'alta fantasia quì manco possa.

Ne' quali essi prendono *Phantasia*, per sogno, senza fondamẽto però di Scrittore authentico. Hora innanzi, che veniamo alla dichiaratione di questo luogo di Dante, diciamo in prima, che la parola, *Phantasia*, è voce Equiuoca, e pertiene al sesto modo de gli Equiuoci delle lingue di sopra dichiarato, che è quando si prende vna voce straniera, c' habbia molti significati nella sua lingua, de' quali alcuni sieno dimesticati nella nostra. Dico adunque, che quella voce Greca si può prendere nella sua lingua in quattro significati. Il primo è di potenza dell'anima, il secondo è di forma della sudetta potenza, il terzo è di specie, che s'imprime in quella, il quarto è di passione, che conviene a gli huomini. Hora sarà bene di esplicare distintamente tutti questi significati, acciochè più facilmente possiamo intendere il concetto di Dante.

Si dimostra in quanti modi venga intesa la voce Phantasia, quando ella vien presa per potenza dell'anima.
Cap. Quarantesimoquarto.

E' Dunque solita ad esser presa questa voce in sentimento di potenza, e di virtù dell'anima nostra, & in questo modo è voce Equiuoca per varie, e differenti opinioni.

E.

E prima ella è presa da' Peripatetici per quella potenza sensitiua, che rattiene, e conserua le specie apportate da' sensi esteriori al senso commune, con tutto che l' oggetto non sia più presente. Suida vuole, che questa virtù della Phantasia ci vẽga palesata dalla sua deriuatione. ἐκλήθη δὲ φαντασία, οἱονεὶ φαστασία τὶς οὖσα. φαντασία γάρ ἐστιν, ἡ τῶν φαινομένων στάσις. ἵστησι γὰρ ἐν αὐτῇ τὰ ἔξω φαινόμενα. Cioè, *Fù nomata la Phantasia quasi faostasia, cioè fermezza delle cose, ch' apparono. Perciochè la Phantasia è vn stato delle cose apparenti, essendo che in essa si fermi tutto quello, ch' appare di fuori.* In questo sentimento l' ha presa non solamente Aristotele: ma anchora Galeno. E di parere dell' vno, e dell' altro, ella si distingue dalla virtù cogitatiua, la quale ha cura di discernere le cose, e distinguere le debite a farsi dalle non debite. Viene anchora separata dalla virtù memoratiua: perche questa è solita a ritenere gli oggetti, dopo, che sono stati (per cosi dire) phantasiati: ma quella non ha (secondo il parere di costoro) altro officio che di riceuere le specie delle cose sensibili presenti, e di conseruarle, fin che s' affatica intorno a quelle, se bene gli oggetti si dileguano, & appresso di comporle insieme, come le pare. Onde bene ha di ciò scritto Suida. φαντασία, καὶ ἡ αἴσθησις διαφέρουσι δὲ ἀλλήλων. ὅτι μὲν αἴσθησις πρὸς τὸ ἐκτὸς ἀποτείνεται. ἡ δὲ φαντασία, ἔνδον ἔχει τὰ γνῶσιν. καὶ ἡ μὲν αἴσθησις, τὸ παρὸν μόνον καὶ ἐπιλαμβάνεται ἐξωθεν τοῦτο οἶδεν. ἡ δὲ φαντασία, παρὰ τῆς αἰσθήσεως λαμβάνουσα τῶν αἰσθητῶν τοὺς τύπους, ἐν ἑαυτῇ τύπους ἀναπλάττει. Cioè. *Sono differenti la Phantasia, e il senso. Perciochè il senso si riferisce a gli oggetti esteriori: ma la Phantasia hà la cognitione in se stessa. Il senso conosce le cose presenti esteriori: ma la Phantasia riforma le specie delle cose sensibili, ch' ella riceue in se stessa.* Philone Hebreo parlando della fabbrica dell' anima, e mostrando come ella è composta di tre cose differenti, cioè di senso, di appetito, e di Phantasia: viene nonalmente a descriuere la Phantasia, e dice molte cose bene, benche alla fine malamente la confonda colla memoria sensitiua. Vuole adunque, ch' ella sia, τύπωσις ἐν ψυχῇ, perche εἰσήγαγεν ἐκείνη τῶν αἰσθήσεων, ὥσπερ δακτύλιός τις ἢ σφραγὶς, ἐν στιμάζατο τὸν οἰκεῖον χαρακτῆρα, ἢ τὸ ἐκμαγεῖον σωλάττει παρ' ἑαυτῷ, μέχρις οὗ ἡ ἀντίπαλος τῇ μνήμῃ τοὺς τύπους λεάνασα λήθη, ἀπομόρξεται, ἢ παντελῶς ἀφανίσῃ τὸ δὲ φαντὸν καὶ τυπῶσαν, τοῦτο μὲν αἰσθητικὸς, τοῦτο δὲ ἀναμνηστικὸν ὀνομάζουσι τὴν ψυχήν. Il Budeo ha fatte latine queste parole in tutt' altro modo. *At Phantasia est visum, impressio*

De anima. 2. De morbis. Lib. 3.

parate dal corpo humano, altro non è che quell' affetto, e quell' habito, che s' imprime nell'anima rationale per l'amore, e per la colliganza, che ella ha hauuta colla virtù sensitiua. Il che suole all hora massimamente accadere, quando il senso ha signoreggiato, e la ragione vbbidito. Ma quando ella è presa per l'atto, vien da Latini chiamata, *imaginatio*, o come dice Cicerone, *Visio*. Della quale parlando Themistio nella terza Paraphrase, ch' egli fece sopra i libri dell' Anima d' Aristotele ha detto. *Imaginatio est motus animæ, quem sensus in actu positus creat*. Con quello che segue: col qual detto s'accordano le parole di Philone Hebreo riferite nel precedente capitolo. Hora la Phantasia presa in questo modo, si può considerare in due maniere, o secondo che dalli oggetti estrinseci s' imprimono nell' imaginatione dell'anima le specie in vn subito senza il consenso della volunta, ouero secondo, ch' elle s' imprimono consentendo la volunta di tenerle impresse nella predetta potenza. Fù presa nel primo modo da gli Stoici, e massimamente da Epitteto, quando distinse i mouimenti dell' anima in quelli, che noi diciamo primi, e secondi, chiamando i primi *Phantasie*, & i secondi συγκαταθέσεις. Il che ampiamẽte ci ha dimostrato Aulo Gellio con queste parole. *Atque ille mihi placide, & comiter, quoniam (inquit) audiendi cupidus es, audi quid super isto breui quidem, sed necessario, & naturali pauore, maiores nostri conditores secta Stoicæ senserint, vel potius (inquit) lege. Nam & facilius credideris, si legas, & memineris magis. Atque ibi coram ex sarcinula sua librum protulit Epicteti Philosophi quintum διατριβῶν, quas ab Arriano digestas congruere Scriptis ζήνωνος, & Chrysippi non ambigam est. In eo libro scitè & graca oratione scriptum ad hanc sententiam legimus. Visiones animi, quas φαντασίας Philosophi appellant, quibus mens hominis prima statim specie accidentis ad animum rei percipitur: non voluntatis sunt, neque arbitrij: sed vi quadam sua inferunt se hominibus noscendas. Probationes autem quas συγκαταθέσεις vocant, quibus eadem visa noscuntur, ac dijudicantur, voluntaria sunt, fiuntq; hominum arbitratu.* Il qual concetto fù diuinamẽte espresso da Dante in que' versi. Lib. 19 cap. 9.

Ogni substantial forma, che setta
E' da materia, & è con lei vnita
Specifica virtù in se colletta,
La qual senz' operar non è sentita
Ne si dimostra, ma che per effetto Purg. 18.

Come per verdi fronde in pianta, vita
Però là onde venga l'intelletto
De le prime notitie huomo non sape,
Ne de primi appetibili l'affetto.
Che sono in noi si come studio in Ape
Di far lo mele, e questa prima voglia
Merto di lode, o di biasmo non cape.
Hor perch'a quella ogn'altra si raccoglia
Innata v'è la virtù, che consiglia
E de l'assenso dee tener la soglia.
Questo è il principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi seconde,
Che buoni, o rei amore accoglie, e viglia.

Ne' quali egli chiamò intelletto delle prime notitie quello, ch' Epitteto è tutta la schola de gli Stoici nomo Phantasia, e primo appetibile disse quell'impeto, che simili Phantasie fanno nell'appetito nostro, il qual fù nominato da Alessandro Aphrodiseo πρῶτον οἰκεῖον, e da Latini *Primum familiare*. Ma se si prende la voce Phantasia inquanto ch'ella significa vna imagination riceuuta col consenso della volunta, allhora ella è congionta col secondo mouimento, & è gia capace di lode, e di biasimo. Hora in questo senso ella può esser presa in vno de due modi, il primo de' quali è l'imaginatione, che sia nata da oggetto estrinseco, e così fù preta da Aristotele nella Rethorica in quelle parole ἤτοι τὸ τε συγκινούμενον φαντασία τοιοῦ, ὥσπερ ἐν τοῖς ὕπνοις, le quali sono state tradotte da Pietro Vittorio in questo modo. *Cogitatio igitur illa, speciesq; quæ nobis obuersatur ante oculos, lætitiam parit, vt somniorum scilicet phantasia voluptatem efficit*. Sono alcuni che credono, che la Phantasia presa in questo significato sia diuersamente intesa da Platone, e da Aristotele: poichè vogliono, che Platone stimasse, che la Phantasia fosse il sentire qualche cosa, e credere, ch'ella così sia, come vien sentita, e però soggiungono, che Platone ha congionta la Phantasia coll'opinione, il che non volle Aristotele, hauendo egli detto, che la Phantasia è vn'impressione, & vn vestigio del senso: ma non però vna compositione di opinione, e di senso. Onde secondo Aristotele, se i remi s'immergono nell'acqua, essi parranno prima al senso veramente rotti, e così anchora parranno alla Phantasia: ma l'opinione correggerà l'errore dell'vno, e dell'altro. Hora come io confesso, che tale senza

Quest. nat.

Cœlius Rhodig. lect. ant. libro 20. cap. 17.

dubbio

dubbio è il parere d' Aristotele, così dico, che la Phantasia, secondo il parere di lui, e de' seguaci, si può prender anchora congiunta coll' opinione, come proueremo pigliando il capo della Phantasia, che nasce da oggetto intrinseco, e fabbricato dall' anima. Che può esser in due modi, o colla giunta della opinione, o senza. Trouasi la Phantasia insieme coll' opinione quando alcuno si pensa di sentire vna cosa, che veramente non sente. E questa sorte di Phantasia fù nomata da Auerroe *Motus ab anima*, volendoci per quelle parole dare ad intendere, che l' anima rappresentaua a se stessa la specie interiore in luogo d' oggetto esteriore. Questa consideratione d' Auerroe ci fa sono vere vna definitione oscura di Chrisippo, che si ritroua in Plutarcho colle infrascritte parole. φαντασία μέν ἐστι πάθος τοῦ ἐν τῇ ψυχῇ γινομένου, ἑαυτὸ δεικνύμενον ἑαυτῷ καὶ τὸ φαντασθὲν. Cioè. *La Phantasia è vna passione nata nell' animo, che rappresenta la cosa dimostrata, e la dimostrante.* Vuol dire in somma, che la Phantasia non solo ha per oggetto le cose sensibili esteriori: ma anchora qualche volta le specie proprie interiori. E però soggiunge Plutarcho più di sotto, pur col parere dell' istesso Chrisippo. καθάπερ γὰρ τὸ φῶς αὐτὸ δείκνυσι καὶ τὰ ἄλλα ἃ περιέχόμενα, οὕτω φαντασία δείκνυσιν ἑαυτὴν, καὶ τὰ φανταστὰ αὐτῇ. Cioè. *Percioche si come il lume mostra se stesso, e le cose, ch' egli illumina, così la Phantasia mostra se stessa, e le cose, che la fanno.* Hora egli è da sapere, che la Phantasia nelle sudette parole di Chrisippo, si prende per quella specie, che s' imprime nella virtù Phantastica, di che ragionaremo più di sotto. Et in questo modo mostra Chrisippo, che le specie già scolpite nella Phantasia ponno essere oggetti di quella. Il che fù anchora dichiarato da Arrigo di Gante nell' infrascritto modo. *Tertia ratio est quod huiusmodi exemplar cum sit intentio, & species sensibilis rei abstracta a phantasmate, similitudinem habet cum falso, sicut cum vero. Ita quid quantum est ex parte sua interna scire non potest; per easdem enim imagines sensibilium in somnio, & in furore iudicamus imagines esse res ipsas, & in vigilia sani iudicamus de ipsis rebus.* Hora questa imaginatione, che senza oggetto estrinseco nasce da se stessa in noi, fù da Suida nomata più tosto Phantasma, che Phantasia, che fù anchora primieramente detto da Zenone capo de gli Stoici, come ha dichiarato Laertio, e fù poi confirmato da Chrisippo, come ha scritto Plutarcho nel sopracitato luogo. E di questo medesimo parere fù Aristotele istesso. Se-

p. de anima Com. 61.

De Pla. Phil. Lib. 4. Cap. 12.

In Sum. ar. p. quæst. 2.

con lo questa opinione disse il Petrarcha.

Mai notturno phantasma D' error non fu sì pien com' ei ver noi.

Ma Plinio il giouane nelle sue Epistole scriuendo a Sura è di contrario parere, come più a basso in luogo più opportuno dimostraremo. Nell'altro modo prēdesi la voce *Phantasia*, per vna fittione fabbricata dall'anima, e conosciuta da lei medesima per tale. Di che testimonio ci può render Seruio in quel luogo di Virgilio. *Mirantur, & vndæ*

Miratur nemus insuetum fulgentia longe
Scuta virum, & fluuijs pictas innare carinas.

Doue egli dice. *Laus Troianorum per Phantasiam quandam ex vndarum, & nemoris admiratione veniens.* Lattantio, o Lutatio, ch'egli si sia, dichiarando nella Thebaide quel verso di Statio.

Et noua clamosæ stupuere silentia valles.

Ricorre medesimamente alla Phantasia presa in questo modo dicendo. *Baccharum vocibus clamosæ valles destitutæ imolatarum pecudum mugitibus stupuere. Dicit poetica Phantasia omnem gregem in illo loco imolatum.* Hora questa voce presa in simil modo è come vn genere, che sotto di se contiene molte specie, le quali prendono la sua denominatione da quella cosa particulare, che vien finta. Come per essempio dicendo il medesimo Statio, che la bocca dell' 'nferno si troua nel Promontorio di Malea in que' versi. *Est locus Inachiæ dixerunt Tœneragentes,*

Qua formidatum Maleæ spumantis in auras
It caput.

7. Theb.

Possiamo dire, ch' egli vsa vna Phantasia di descrittion di luogo, che non si troua. Il che ci ha accennato Lattantio con queste parole. *Hæc topothesia dicitur, id est fictus locus secundum poeticam licentiam. Nam in huiusmodi descriptione, vbi verì loci facies demōstratur, topographia dicitur, vbi fictum quid topothesia.* E come questa specie di Phantasia in Statio vien nomata da Lattantio Topothesia, così quella di Virgilio soprapostà si può nominare Thaumathesia, cioè positione, o fintione di marauiglia. E quello che si dice della descrittione finta di luogo, e di marauiglia, si può medesimamente dire di tutte l'altre cose, nelle quali il Poeta vsi manifesta, o secreta fittione. Si che per concludere dico, che la Phantasia presa in questo modo contiene tutti li concetti Poetici, i quali si riducono a due capi, come appresso diremo. Soggiungo che finalmēte si può prendere questa voce per l'atto della potēza intellettiua guasta, e corrotta.

Si

Si manifestano gli altri duoi significati della voce Phantasia, e si spone vn luogo di Dante. Cap. Quarentesimosesto.

IL terzo significato principale della voce *Phantasia*, è quando ella vien presa per vna di quelle specie, che s'imprimono nella potenza dell'anima da gli oggetti. Nel qual sentimento fù da Chrisippo vsata, come si è mostrato di sopra, e da Philone in quelle parole. φαντασίας λαβεῖν φαντασίας, cioè, *Ricenere nella mente le specie più chiare*. Il quarto significato è di passione propria dell'huomo. E così è stata presa in due modi, de' quali è il primo quello dell'apparenza, o dell'ambitione. Di che ci ha fatto fede Possidonio Apamense nel Dipnosophista d'Atheneo, mentre ch'egli parlando d'Athenione, il quale di Philosopho diuentò Tiranno d'Athene dice queste parole. οὐδενὸς οὐδὲ Ῥωμαίων ἐν τοσαύτῃ φαντασίᾳ καταχλιδῶντος τῆς Ἀθηνᾶς. Cioè. *Non essendo anche alcun Romano, che con tanto apparente splendore viuesse delitiosamente frà gli Atheniesi*. In simil modo anchora ha vsato Herodoto il verbo φαντάζεσθαι, in quel luogo del libro inscritto Polimnia, doue Artabano volendo dissuadere, o più tosto spauentar Serse dal passaggio, ch'egli fece contra Greci tra l'altre cose, dice anchora così. ὁρᾷς ὡς τὰ ἐπουράνια ἐπουτάζοντα κεραυνοῖ ὁ θεὸς οὐδὲ ἐᾷ φαντάζεσθαι τὰ δὲ ὀμπνα οὐδὲ μιν κνίζει. Cioè. *Vedi come Iddio scrisce colla Saetta i grandi animali, ne li lascia fare di se vana apparenza, & alli piccioli niente nuoce*. Hora io non sò quanto bene s'habbia il Valla in questo luogo tradotto il verbo Greco φαντάζεσθαι, per diuentare insolente. Di questo significato ha ragionato anchora Suida colle infrascritte parole. φαντασία ὑπόληψις. οἶδως ὅτι φαντασία περὶ αὐτὸν ἦν, ὡς ἐπουτα χρήματα μετ' ἑαυτῆ, πλείω πρᾶσθαι, πρὸς τὸ ὑπόθεσιν, ἐνδε χωμένας, καὶ αὖθις, οἱ δὲ Ῥωμαῖοι μετὰ μεγάλης φαντασίας, καὶ συμπαθείας τῶ δήμω προῆγον ἐπὶ τὰς πράξεις. cioè *Sapendo, ch'era opinione di se, ch'egli hauesse più copia de' denari, che non hauea, prese vn consiglio opportuno al negocio, ch'egli trattana. I Romani con vna gran pompa, e con vn grande apparato di popolo procedeuano per far la cosa*. Il secondo modo è, quando ella vien presa in significato di sogno, e se ben questo sentimēto della voce *Phantasia*, è supposto per vero da gli Auuersari di Dante, non è però, che l'habbino mai prouato, e se gli fosse stato negato, io non sò, se hauessero saputo trouare Scrittore alcuno, che l'hauesse presa in simile significato. Anzi dirò di più, che Suida l'hà

manifestamente

manifestamente distinta dal sogno, come si vede nelle infrascritte parole. φαντασία. καὶ φάντασμα, διαφέρει. φάντασμα μὲν ὅταν ἔξωθεν ἔρχηται καὶ τοῦτο ἐνύπνιον. φαντασία δὲ τυγχάνει ἡ ἐν ἡμῖν ἐνοῦσα ψυχῇ. Cioè. *La Phantasia è differente dal Phantasma: perciochè il Phantasma è un spettro, che si rappresenta all'intelletto, come auuiene nel sogno: ma la Phantasia è una impressione, che si fà nell'anima.* Con quello, che segue. Perche sono obligati a riconoscere maggiormente la nostra cortesia, che non solamente gli ammettiamo questo sentimento, ma anchora gli lo prouiamo cõ essempio di Scrittore, il quale dimostra, che questo significato fosse assai contrito per le orecchie, e per le bocche degli Intendenti. Questi è dunque Ammiano Marcellino le cui parole sono le infrascritte. *Solutus corporeis nexibus animus semper vigens noctibus indefessis, & cogitationibus subiectus, & curis, quæ mortalium sollicitant mentes colligit visa nocturna, quas Phantasias nos appellamus.* Ecco come Ammiano ci attesta, che gli insogni nomati da lui *visa nocturna* erano appellati *Phantasie*. *Lib. 20.*

Ma egli è ben vero, ch'io stimo, che questo significato appartenga più presto a Tropi, e fra quelli alla Metonimia, che alle lingue. Di che si è la ragione, che la potenza phantastica è cagione in qualche parte del sogno, poiche rappresenta la specie impressa in lei a tutti quelli, che sognano. Il che ci ha insegnato Aristotele nel suo bellissimo libretto, ch'egli fece de' sogni. A questo hauendo risguardo il Boccaccio disse. *Dormendo dauanti alla virtù phantastica, la quale il sonno non lega diuerse forme paratemi.* Hora poco lontano da questo sentimento ella forse fù presa da Dante in quel verso. *Nel Labirinto.*

Purg. 17. *Poi piouue dentro a l'alta Phantasia.*

Nel quale egli parlando d'vna sua visione la nomina Phantasia. Benche questo luogo si possa intendere anchora solamente della potenza phantastica, e così sarebbe il senso. Che mentre, ch'egli dormiua, o era rapito in estatica visione, si parauano innanzi alla sua virtù *Phantasia*. la quale come dice il Boccaccio, e prima di lui Aristotele. *Il sonno non lega tutti quelli oggetti, ch'egli racconta.*

In quanti modi la voce Phantasia sia stata presa da Poeti Toscani.
Cap. Quarantesimosettimo.

Poiche siamo venuti a ragionare dell'vso di questa voce nel Poema di Dante, fara bene brieuemente dimostrare

in

ta
in-
cia

ta
o.
, fi
o di
tto
oè
& c

Canto 15.

A-
l' v-

Canto 15.

tto-
vc.

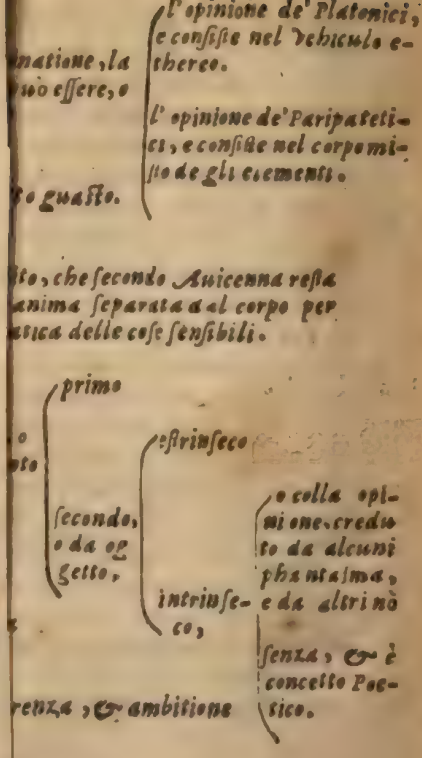
Canto 7.

Canto 14.

Parad. vlt.

qui.
ce
che
ien-
oce.

Che



Lib. 20.

Nel Le. quinto.

Purg. 17.

E

in quanti modi ella sia stata vsata da Poeti Toscani. E' stata dunque presa per sogno, o per dir meglio per visione da Dante nel verso sudetto, e dal Boccaccio nell' Amorosa visione in que' versi. *La Phantasia non so come mi errana,*
Che mentre hauea sognato mi credea
Sogno non fosse, vero esser stimana.

Ne' quali egli prende la *Phantasia* per la potenza informata dalle specie notturne, che non viene a dir altro, che sogno. Benche quanto al primo verso di Dante, come dicemmo, si possa anchora concludere, ch'ella sia presa in sentimento di potenza. E' stata vsata anchora dal Boccaccio nel sentimento di potenza: ma nel modo, che fù dichiarato da Phrone, cioè per quella potenza, che comprende la memoria sensitiua, & è in que' versi dell' Amorosa Visione.

Anchor piu intesi: ma la Phantasia Canto 15.
Noi mi ridice, si gran parte presi
Di gioia dentro ne la mente mia.

Parmi anchora d'auuertire, che il Boccaccio nella sudetta Amorosa Visione, prese la voce *Phantasiare*, in sentimento d' vsar l' atto della Phantasia, come si vede in que' versi.

Donne chiar' il seppi io, li il dico espresso, Canto 15.
Però chi quello hà voglia di sapere,
Phantasiando gli cerchi per esso.

Hora dico di più, che questa voce è stata presa da gli Scrittori Toscani in sentimento di concetto Poetico, come si può vedere in que' versi dell' Ariosto.

E con inuentioni, e poesie Canto 7.
Rappresentasse grate Phantasie.

Et in quelli. *Hor l' alta Phantasia, ch' vn sentier solo,* Canto 14.
Non vuol, ch' io segua.

E Dante nel Purgatorio in quel verso.
E se le Phantasie nostre son basse.

Et in quello anchora.
A l' alta Phantasia quì mancò possa. Parad. vlt.

E perche questo verso è quello, sopra il quale habbiamo à quistionare, sarà bene a dimostrare a gli Auuersarij, che la voce *Phantasia*, in questo luogo non si può prendere per altro, che per concetto Poetico, le però prima proporremo brieuemente in figura tutto quello, che si è fin' hora detto di questa voce.

Che

Che nel verso posto in quistione, la voce Phantasia hà il significato di concetto Poetico. Cap. Quarantesimottano.

HOra venendo al verso di Dante allegato da gli Auuersarj dico, che in questo la voce *Phantasia*, non si può in alcun modo prendere per sogno, hauendo noi di sopra prouato, che Dante finse di far quel suo spirital viaggio detto, e non addormentato. Dico di più, ch'ella non si può prendere in significato d'vna apparenza, come fù presa da que' Scrittori Greci, c'habbiamo di sopra addotti, non hauendo che fare questo sentimento colla positione del suddetto verso. Dico insieme, che quella voce non si può prendere per primo mouimento dell'anima, essendo che questa Phantasia di Dante durasse per tutto lo spatio del tempo, ch egli finse di porre in questo suo viaggio, e che i primi moti vengnino, e vadino quasi in vn subito. Dico appresso ch'ella non si può prendere per la potenza dell' anima ignuda, e separata dall' oggetto, poiche era necessario, che questa potenza fosse vestita del suo atto, hauendo innanzi l' oggetto, ch' ella hauea, e contemplandolo secondo le sue forze possibili. Dell'oggetto ch' ella hauea innanzi, e della contemplatione secondo la possibilta delle sue forze, ci fanno fede que' versi.

Veder voleua come si conuenne
L'imago, e il cerchio, e come vi si indoua.

Dico vltimamente, che quella voce può esser presa per imaginatione nata da oggetto esteriore, & insieme per concetto Poetico senza contradittione. Perche deuesi sapere, ch il concetto veramente Poetico ha sempre l'origine sua da oggetto fabbricato dall' Anima, poiche l'oggetto Poetico deue esser finto, e non vero. Tuttauia questo concetto può esser finto di maniera, ch'egli veramente appaia falso, e finto, ouero di modo, ch'egli appaia vero, e reale. Nel primo modo sono le manifeste fittioni delle quali hanno parlato Seruio, e Lattantio ne' luoghi sopra addotti. Nel secondo modo il concetto Poetico significa vna fittione secreta, & vna apparente verita, nel qual sentimento dico, che Dante ha presa la voce *Phantasia*.

Si

Si riferiſcono le oppoſitioni di M. Beliſario Bulgarini intorno alla dichiaratione della voce Phantaſia, e ſi dimoſtra contra a quello, ch' egli ſi crede, che alcuna volta li Poeti hanno commendato il ſuo ſoggetto Poetico. Cap. Quarenteſimonono.

Queſta noſtra ſpoſitione ſi contrapongono gli Auuerſarj di Dante, e maſſimamente il Bulgarini sforzandoſi di moſtrare, ch'ella buona nō ſia, ſopra che ſono le ſue parole. *Perche venendo alla prima dell' vltimo canto del Paradiſo.* *Bulg.*

All' alta Phantaſia quì mancò poſſa.

Sebeu ſi proua per la autorità di Seruio; che per la Phantaſia s' intenda alle volte il concetto Poetico, o del Poeta; non par già, che tal parola ſi poſſa prendere in quel luogo in tal ſentimento; dicendoſi da Dante, All' alta phantaſia, il che non paſſarebbe ſenza colpa di troppo lodar ſe ſteſſo, e l' opra ſua, & in ſomma s' vſcirebbe non poco de' termini della modeſtia. E tanto maggiormente non eſſendo lecito (per parere di M..) al Poeta Epopeico il commendare il ſoggetto del Poema, oltre à quello, che è per narrare, e ſpecialmente (dice egli) non è ciò da farſi in propoſizione, come potrete vedere nella ſpoſizion ſua alla ſeſta particella della ſeconda parte principale della Poetica d' Ariſtotele; one da lui vien imputato Virgilio, per hauer ciò fatto, quando diſſe.*

Inferretq; Deos Latio, genus vnde Latinum
Albaniq; patres atq; altæ mania Roma.

Là doue pigliandoſi quella parola, Phantaſia, in altro ſignificato, che di concetto Poetico non s' incorre negl' inconuenienti moſtrati, venendoci i ſogni, e le viſioni porte di fuora, e non eſſendo fatti per noſtro proprio ingegno. Dico che il riconoſcere ſe ſteſſo, e *Riſp.* le ſue coſe degne di lode, quando veramente degne ne ſono, è ſecondo Ariſtotele virtù, e da lui medeſimo viene magnanimità nominata, perche il Poeta commendando il ſuo ſoggetto degno di lode non ne deue riportar titolo d' immodeſto: ma ſi bene di magnanimo. Onde & Horatio moſtra, che il lodar ſe ſteſſo meritamente è coſa ben fatta. *Sume ſuperbiam*

Quæſitam meritis. *Lib. 3. Ode vlt.*

E però ſappiamo, che eccellenti Poeti Epopeici non ſi ſono arroſſiti di commendare li ſuoi Poemi. Lucano parlando di Ceſare, che arriuò al ſepolcro d' Hettore hebbe ardimento di mettere il ſuo Poema in paragone cola Iliade d' Homero.

Lib. 9.

Inuidia sacra Cæsar ne tangere fama:
Nam si quid latijs fas est promittere Musis,
Quantum Smirnæi durabunt vatis honores,
Venturi me, teq; legent, Pharsalia nostra
Viuet, & a nullo teneberis damnabitur æuo.

Ouidio nella peroratione delle Metamorphosi.

Iamq; opus exegi: quod nec Iouis ira, nec ignes
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas,
Cum volet illa dies, quæ nil nisi corporis huius
Ius habet, incerti spatium mihi finiat æui:
Parte tamen meliore mei super alta perennis
Astra ferar, nomenq; erit indelebile nostrum,
Quaq; patet domitis Romana potentia terris,
Ore legar populi, perq; omnia sæcula fama,
Si quid habent veri vatum præsagia viuam.

Statio nel fine della Thebaide.

O mihi bissenos multum vigilata per annos
Thebai iam certe præsens tibi fama benignum
Strauit iter, cœpitq; nouam monstrare figuris.
Iam te magnanimus dignatur noscere Cæsar,
Italia iam studio discit, memoratq; iuuentus.
Viue precor, nec tu diuinam Æneida tenta,
Sed longè sequere, & vestigia semper adora.
Mox tibi si quis adhuc prætendit nubila liuor
Occidet, & meriti post me referentur honores.

E nel decimo dell'istesso libro.

Vos quoq; sacrati, quamuis mea carmina surgunt
Inferiore lyra, memores superabitis annos
Forsitan, & comites non aspernabitur umbras
Euryalt, Phrygiq; admittet gloria Nisi.

E nel principio dell'Achilleida.

Tu modo, si veteres digno depleuimus haustu,
Da fontes mihi Phœbe nouos, ac fronde secunda
Nectе comas. Neque enim Aoniũ nemus aduena pulso,
Nec mea nunc vittis albescunt tempora primis
Scit dircæus ager: meq; inter prisca parentum
Nomina, cumq; suo memorant Amphione Thebæ.

Hora il luogo d'Ouidio è il primo, e l'vltimo di Statio, sono assai simili a quello di Dante, poiche si leggono nella peroratione, come altresì leggesi quello del nostro Poeta. Silio Italico.

Nota

Nota parum magni longo tradantur in æuo Lib. 12.
Facta viri, & meritum vati sacremus honorem.

Virgilio anchora hà commendato lo stile del suo Poema in que' versi. *Fortunati ambo si quid mea carmina possunt*
Nulla dies vnquam memori vos eximet æuo.
Dum domus Æneæ Capitoli immobile saxum Eneid. 9.
Accolet, Imperiumque Pater Romanus habebit.

E perche alcuno potrebbe credere, che Virgilio haueſſe in que' versi ſenſo dubitatiuo, dico che, in ſeſo affermatiuo ſono eſpoſti da Seneca nelle ſue Epiſtole. Il Petrarca medeſimamente nel l' vltimo della ſua Africa non ſi è moſtrato ſchifo delle proprie laudi. Lib. 3. Ep. 21.

At tibi fortaſſis, ſi quid mens ſperat, & optat,
Es poſt me uitura diu: meliora ſuperſunt
Sæcula, non omnes ueniet lethæus in annos
Iſte ſopor, poterunt diſcuſſis forte tenebris
Ad purum priſcumque iubar remeare nepotes.
Tunc Helicona nouæ reuirentem ſtirpe videbis,
Tunc lauros frondere ſacras, tunc alta reſurgent
Ingenia, atque animi dociles, quibus ardor honeſti
Pieridum ſtudij, ueterem geminabit amorem.
Tu nomen renouare meum ſtudioſa memento.
Qua potes, hac redeat ſalutem ſua fama ſepulchro,
Et cineri reddatur honos, mihi dulcior illo
Vita erit in populo, & contemptrix gloria buſti.

Ne hò dubbio, che ſe ſi ritrouaſſeno que' Poeti Greci, i quali ſcriſſeno i fatti de gli antichi Heroi, come Antimacho, Paniaſi, Rhiano, Tirteo, & altri de' quali parlaremo a lungo nel terzo lib. haureſſimo molti eſſempij di queſto medeſimo, come l' habbiamo nel fine de gli Argonauti d' Appollonio in que' verſi. Κλεα δ' ἀρσενων μακάρων γένος. οἱ δὲ δ' ἀοιδαὶ
εἰς ἔτος ἐξ ἔτεος γλυκερώτεραι αἰὲν ἀείδειν
ἀνθρώποις.

Dou'egli dice, che li più dolci canti ſaranno per conſecrare alla Eternità i fatti de gli Argonauti, intendendo ſenza dubbio de' ſuoi verſi. Anzi Homero iſteſſo ſe bene non ha in parte alcuna fatta manifeſta mentione delle lodi del ſuo Poema, hà tuttauia in alcuni luoghi artificioſamente dimoſtrata la bellezza di quelli, come hanno notato Ariſtarcho, Euſtathio, e Cicerone. E queſto ſi può chiaramente conoſcere per quello, ch' egli iſteſſo dice del canto delle Sirene nell' Odiſſea, il quale

per lo testimonio suo era tanto dolce, e soaue, che hauea forza addormentare tutti gli huomini ascoltanti. Non ha dubbio dunque, che raccontandoci egli vno di que' canti delle Sirene, non volesse in conseguenza dire, che que' versi erano pieni di melodia al pari del canto delle Sirene. E però sappiamo anchora, che Cicerone per la grande eccellentia di que' versi gli fece Latini, sforzandosi anchor egli di tribuirli quella dolcezza, c' hanno nel proprio Idioma.

O decus Argolicum quin puppim flectis Vlisses,
Auribus vt nostros possis cognoscere cantus.

Con quello, che segue. E questa medesima lode si scuopre anchora in altri luoghi dell' Odissea, e dell' Illiade, come per essempio cola, dou' egli testimonia de' versi, ch' egli pone in bocca di Nestore per rappacificare Achille con Agamennone, ch' erano assai più dolci del mele. Non è dunque cosa nuoua, che li Poeti Epici habbiano commendato il suo Poema, o qualche parte di quello, come credeuano gli Auuersarij.

Che il Bulgarini allega vn' Autore, che non fà a proposito per quello, ch' egli vuol prouare, e si essamina l' opinione del predetto Autore. Cap. Cinquantesimo.

MA egli è ben da vedere vn poco, come fia a proposito l' autorità di quel Spositore della Poetica allegato dal Bulgarini. E per giudicare il tutto interamente porremo le parole del Bulg. che sono quelle medesime dello Spositore, ben che alquanto troncate. Dice adunque il Bulg *E tanto maggiormente non essendo lecito per parere di M. il commendare il soggetto del suo Poema oltra quello, che è per narrare, e specialmente (dice egli) non è ciò da farsi in propositione, come potrete uedere nella sposition sua alla sesta particella della seconda parte principale.* Fin qui dice il Bulg. il quale anchora che fedelmente riferisca le parole del predetto Commentatore; tuttauia tronca la sentenza di lui, ne la mette intiera. Perche egli dice queste parole nel principio della clausula. *Hora quantunque sia lecito al Poeta Epopeo commendar se stesso, e il suo Poema, ne crederei perciò, che gli fosse lecito. &c.* Hora dalle parole del Bulg. possiamo cauare due conclusioni, da quelle del Commentatore della Poetica tre. La prima conclusione delle parole del Bug. è questa. Il Poeta non può commendare il soggetto del suo Poema oltra a quello

quello, che è per narrare. La seconda è. Questa commendatione specialmente si prohibisce nelle propositioni. Ma oltra a queste due cõclusioni negatiue, che si ponno anchora estrarre dalle parole dello Spositore, vi ha l'altra affirmatiua, che è propria di lui. Et è. Il Poeta Epopeo può commendare il suo soggetto, pur che ciò non faccia oltra quello, che è per narrare. Hora se l'autorità di questo Spositore fosse per hauer forza contra il luogo di Dante, bisognarebbe, che il Concetto di questo Poeta hauesse tre conditioni. La prima delle quali, è ch'egli contenesse loda del suo soggetto Poetico. La seconda, che la loda fosse oltra a quello che Dante narra. La terza, ch'ella fosse in propositione. Ma niuna di queste considerationi si truouano nel verso di Dante. Adunque non è piccioli'errore de gli Auuersarij, che alleghino vna opinione d'vn Scrittore moderno, e vulgare (che gia non è Greco, o Hebreo) circonscritta da tre conditioni, per abbattere vn cõcetto di Dante, nel quale niuna di quelle vi ha luogo. E perche poco più a basso siamo per mostrare, che Dante in quel verso non ha commendatione del suo soggetto Poetico; però in questo capit. trapassaremo a mostrare, che l'altre due conditioni non vi sono, supposto per hora, che vi sia lode, e commendatione, la quale per se stessa non è biasimata da quel Spositore, come appare per la sua cõclusione affirmatiua, che di sopra habbiamo dichiarata. Dico adunque, che Dante non ha lodato il suo soggetto oltra quello, che douea narrare, perche se ha nomata alta la sua *Phantasia*, l'ha così nomata in quel luogo per la visione di DIO, la quale vien diffusamente narrata in quel canto. E però egli commenda il suo soggetto, come alto, per quello, che tuttauia narra nel suo Poema. E così appare che la seconda conditione fra le richieste per accusa de' Poeti, non ha luogo in quel verso di Dãte. Ne meno vi ha luogo la terza, poiche il verso di Dante non si troua nella propositione del Poema: ma più tosto nel fine, e nella peroratione. Si che, per concludere l'Autore allegato non ha cosa, che faccia a proposito, e se si deue parlare sinceramente, conclude il contrario di quello, che si volea prouare, supposto però, come essi credono, che se la voce *Phantasia*, in quel luogo si prende per soggetto Poetico, Dante commendasse il suo Poema. Percioche l'autore allegato dice, che il Poeta Epopeo può commendare il suo soggetto, purche ciò non faccia oltra quello, che narra, e in propositione. Ma pigliando

do la voce *Phantasia*, per Concetto Poetico (come credono gl Auuersarij) Dante commendarebbe il suo Poema. E ciò non è fuori di quello, che narra, o in propositione, come habbiamo prouato. Adunque Dante commenda il suo soggetto conforme a quelle regole, che vengono date dal sudetto Autore. E così l'autorità di quel Scrittore, è anzi a fauore di Dante, che contra di lui.

Che Dante nel verso posto in quistione non hà lodato il suo Poema, e si manifesta la vera intelligenza di quel verso.

Cap. cinquantesimo primo.

IO promisi di sopra di mostrare, che nel predetto verso di Dante, non vi hà lode alcuna del suo Poema, e però egli è tempo di scontar questo debito, poiche sopra il resto habbiamo sufficiêtemẽte ragionato. Dico adunque, che la voce *alta* si può in quel luogo intendere senza lode del Poeta, o del Poema. Il che facilmente (s'io non m'inganno) in due modi proueremo. E prima possiamo dire, che la nobiltà di qualche potenza dell'anima, si può intendere, o per la virtù propria, o per la nobiltà dell'oggetto. Hora se Dante intendesse la sua Phantasia esser alta per virtù propria, certo ch'egli verebbe a lodar se stesso, e le cose sue. Ma s'egli riconosce l'altezza della Phantasia dall'oggetto altissimo, ch'ella hauea innanzi; egli non tribuisce lode propria a se stesso, o alle cose sue. Perche simil modo di parlare si può vsare, non solo senza timore d'esser tenuto arrogante: ma anchora con speranza di riportarne lodi modeste. El'hà gentilissimamente dimostrato il Petrarca in que' versi. *E chi di voi ragiona,*
Tien dal soggetto vn habito gentile.

Et altroue. *Quanto hà del pellegrino, e del gentile,*
Da lei tiene, e da me, di cui si biasma.

Et in vn'altro luogo riconosce chiaramente l'altezza dall'oggetto: *Io benedico il luogo, il tempo, e l'hora,*
Che si alto miraro gli occhi miei,
E dico anima assai ringratiar dei,
Che fosti a tanto honor degnata all'hora.

Et a questo medesimo pare, che riguardasse Virgilio, quando che così scrisse.

3. Georg. *Te sine nil altum mens inchoat.*

Si

Si può anchora in vn altro modo mostrare, che Dante non habbia lodate le cose sue in quel verso, considerando primieramente, che la voce, *Alta*, nella lingua latina vien presa in quattro significati, il primo de' quali è di cosa sollevata da terra, & in questo sentimento chiamò Virgilio i monti alti nella Georgica, e nella Encida. *Molemq; & montes insuper altos.* 3. Georg p. Eneid.

Si prende anchora in significato di eccellente, e di glorioso, e così disse Virgilio. *Atq; alta mœnia Romæ.*

Si prende medesimamente in significato di profondo, come in quel luogo di Virgilio. *Atq; alta Theatris Fundamenta locant.* Eneid, p.

Doue Seruio dice. *Altum, & superiorem, & inferiorem altitudinem significat, namq; mensura nomen est altitudo.* Plinio nel la sua naturale Historia. *Apicius neporum omnium altissimus gurges.* Lib. 10. Cap. 48.

Si prende vltimamente per cosa secreta, e recondita, come in quelle parole: *Manet alta mente repostum.* Eneid. p.

Nella sposition delle quali dice Seruio, *alta mente.*) *Secrete, recondita.* E Sebastian Corrado. *Alta*) *profunda, recondita, secreta, vt Premit altum corde dolorem.* Eneid. 10

Hora io dico, che la voce *alta* nella Toscana lingua hà quattro significati, tre de quali le sono stati tribuiti ad imitatione di quelli, che ha la medesima voce nella lingua Latina. E così el la deue esser dichiarata per l'Equiuoco quinto, o sesto delle lingue. E' dunque il suo sentimento proprio della lingua Toscana, quando si prende per gran suono, di modoche ciascun l'intenda, & in questo sentimento disse il Petrarca.

Vdì dire alta voce di lontano.

E Dante. *Talhor parla l'vn l'alto, e l'altro basso.*

Et in vn'altro luogo *Quini sospiri, e pianti, & alti guai.*

Et altroue. *Vinum non habent altamente disse.*

E' stata poi presa questa voce in tre sentimẽti Latini. E prima per cosa sollevata da terra la prese il Petrarca.

Come a me quella, che il mio graue essilio,
Mirando dal suo eterno alto ricetto

Et altroue. *Ma la forma miglior, che viue anchora,*
E viurà sempre sin ne l'alto Cielo.

Et in vn'altro luogo.

Dal mondo errante in questo alto soggiorno.

Et in quello. *Disposto a sollevarmi alto da terra.*

La

La prese anchora in vece d'eccellente, grande, e degna, come in quel verso.

Nò il mio valor; ma l'alta sua sembianza.

Et in quello. *Alto Dio a te divotamente rendo.*

E altroue. *Ei sà, che'l grande Atride, e l'alto Achille;*

E più innanzi. *Di lei. ch' alto vestigio*
L'impresse al core, e fece'l suo simile.

E in quello. *Ch' altamente vinesti quì frà noi.*

Et in vna sestina.

Alto soggetto a le mie basse rime.

Fù anchora presa in significato di profondo, come si vede nel Petrarcha.

Indi per alto mar vidi vna naue.

E in quello. *Vn chiuso core in su' alto secreto.*

E in Dante. *La gittò giuso in quell' alto burato.*

Hora venendo al nostro proposito, dico che l' epitheto d' *alta*, aggiunto da Dante alla *Phantasia*, si deue intendere in vno di que' significati, che le furo tribuiti ad imitatione della voce Latina. Ma questo non è di eccellente, ne di cosa sollevata da terra: ma è solamente il sentimento di profondo. E questa sposition viene assai chiaramente accennata da Dante in que' versi.

Perche appressando se al suo desire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che dietro la memoria non può gire.

E' dunque verisimile, che fingendo all' hora Dante hauer per oggetto DIO, Abisso nel quale si profondono gli intelletti creati, prendesse l' *alta Phantasia*, in vece di *profonda Phantasia*. E così non sarà vero, che Dante per quelle parole commendasse il suo soggetto Poetico.

Si dichiara come in quel verso di Dante la voce Phantasia, può hauere il sentimento di potenza sensitiua, o intellettiua, attuata dall' oggetto, e che si è detto propriamente da Dante, che alla Phantasia presa in questo modo è mancata la possa, che che sopra questo s' habbiano detto gli Auuersarij. Cap.

Cinquantesimosecondo.

HOra perche pare a gli Auuersarij cosa noua il dire, che al concetto, o all' intellettione, o all' imagina-

tione

tione manchi la posſa, douendosi più tosto dire, che la posſa manchi alla memoria, o all' intelletto del Poeta, per poter isprimere vn tal suo concetto. Però sara cosa ben fatta il mostrar brieuemente, che in questo ancho essi s' ingannano, e che quel modo di parlare da essi ripreso è lodeuole, e proprio. Deuesi dunque sapere, che ogni concetto di potẽza cognoscitiua per se stesso importa l'atto di quella potenza, di cui si dice esser concetto. Hora per parere di tutti li Philosophi quest'atto dipende principalmente da due cagioni, le quali (per vsare vna parola scholastica: ma proprijssima) sono coessẽtiali a produrlo. E queste cagioni non sono altro, che la potenza della virtù dell' anima, e l' attione dell' oggetto proportionato di poter imprimere la specie nella potenza dell' anima. E mancando vna di queste cagioni, manca in conseguenza l'atto. Hora nel verso di Dante appare, che l'atto della sua imaginatione mancò: ma non già per mancanza dell'oggetto, essendo egli presente, e tuttauia durando nella sua attione: ma si bene per mancamento della potenza del suo intelletto, la quale non fù atta a poter riceuere maggior cognitione di DIO di quella, che fin' all' hora haueſſe riceuuta, ne meno fù atta in quel stato a conseruarsi lungo tempo in quella visione altissima. E però ben disse egli, ch'al suo intelletto mancò la *possa*, cioè quella potenza, ch'era sostegno, e fondamento della intellettione. E poiche ci siamo lungamente affaticati per la vera sposition di questo verso, io non voglio lasciare di discorrerui sopra, finche egli non resti pienamente dichiarato. E però io voglio palesare due marauigliosi, e diuini concetti di Dãte, i quali nel sudetto verso si rinchiudono. E per intendimento del primo, deuesi sapere, che la voluntade humana ha seco vn desiderio, o naturale, o libero, ch' egli si sia, che in alcun modo non si può mai quietare, se non solo nella fruitione di DIO. E similmente l' intelletto humano ha vna potenza capacissima, che non può essere adempiuta se non solo dalla visione di DIO. Hora volendo dimostrare Dante, che per la presenza del diuinissimo oggetto, era non solamente sodisfatto al desiderio della volunta: ma anchora satiata in tutta la potenza dell' intelletto dice.

Qual è il Geometra, che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e no 'l ritroua,
Pensando a quel Principio, ond' egli indige.

Tal era io a quella vista nouа,
Veder voleua, come si conuenne
L'imago, e'l cerchio, e come vi si indouа,
Ma non eran da ciò le proprie penne,
Se non che la mia mente fù percossa
Da vn fulgor, in che sua voglia venne.
A l'alta Phantasia qui mancò possa.

Cioè che come il Geometra s'affatica a trouar il centro del circolo, così egli cercaua di trouar il punto dell'vnione dell'imagine al circolo, cioè della Humanità alla Diuinità: ma che nondimeno colle proprie forze, non potea sollеuarsi tant'alto se la sua mente non fosse stata illustrata da vn splendore, ciò è dalla Diuinità per mezo del lume della gloria, nella quale venne, cioè arriuò la volunta sua, cioè della Diuinità, della quale si può dire, che siano le volunta nostre, in quanto, ch'ella è l'oggetto vero, e il centro, doue le volunta nostre rimirano, e quietano. E per tanto mostra, che la volunta peruenne al fine suo bramato, essendole adempiuto ogni suo desiderio, e che all'intelletto mancò la potenza, essendo in tutto satiata per questa visione. Hora si come Aristotele nomina la *Phantasia*, intelletto: ma però colla giunta di passiuo, come in quel luogo spongono Auerroe, Philopono, Simplicio, & altri molti, fra quali è Suida, che di questo così fauella. *ἡ δὲ φαντασία, παρὰ τῆς αἰσθήσεως λαμβάνετα τῶν αἰσθητῶν τὲς τύπως, ὃν ἑαυτῇ τύπως ἐναπλάττει. ὅθεν καὶ παθητικὸν τῶν ὁ ἀριστοτέλης αὐτὴν καλεῖ. τῶν μὲν, ὡς ἔνδον ἐχουσα τὸ γνωσὸν, καὶ ἀπὸ προσβολῆς ὥσπερ ἐκεῖνο ἐπιβαλλουσα.* (Credo, che saria meglio di riporre in vece di *ἐκεῖνο*, *ἐκεῖνος*) *παθητικὸν δὲ, διότι μετὰ τύπων καὶ ἐν σχηματίσει.* Cioè *Ma la Phantasia riforma in se stessa le specie, ch'ella riceue dalle cose sensibili. E per questo Aristotele la noma intelletto passiuo. Intelletto perche hà dentro di se quello, che cade sotto alla cognitione e l'apprende di semplice apprensione. Passiuo perche tutto ciò è con figura, e non senza forma.* Così non sarà fuori di proposito il dire, che Dante nomini l'intelletto *Phantasia*: ma però colla giunta dell Epitheto, *alta*. Percioche come appo Aristotele l'aggiunto di passiuo abbassa tanto il significato dell'intelletto, che lo fa prender non per quello intelleto, ch'egli altre volte appellò in potenza. Ma per la *Phantasia*, come hanno dichiarato li Spositori sudetti. Così appo Dante l'aggiunto d'*alta* solleua tanto il significato della Phantasia, che la fa prendere per intelletto

3. de anim. T. C. 20.

intelletto. E che la forza de gli aggiunti possa molte volte trasmutare il significato delle parole, l'ha manifestamente dimostrato Demetrio Phalereo nel suo bellissimo libretto con queste parole. Ἐνια δὲ καὶ ἀσφαλίζονται τὰς μεταφορὰς ἐπιθέτοις ἐπιφερομένοις ἃ τὰν αὐτᾶς κινδυνώδεις δοκᾶν. ὡς ὁ Θεόγνις παρατίθεται τὸν τόξον φορμίγγα ἄχορδον ἐπὶ τοῦ τὸν τόξῳ βάλλοντος: τὸ μὲν γὰρ φορμίγξ κινδυνῶδες ἐπὶ τοῦ τόξου. τῶ δὲ ἀχόρδῳ ἀσφάλισαι. Cioè. *Theognide chiamò l'arco lira senza chorda parlando di quello, che ferina coll'arco. Perciochè il prendere la lira per l'arco, è per se stesso modo di parlar poco sicuro: ma giungendoni quel Epitheto, di privato di chorda, diuentò sicuro.* Pietro Vittorio commentando queste parole di Demetrio dice. *Plures huiusmodi traslationes apud poetas inueniuntur. Nam noster etiam diuino ingenio praditus, a natura ipsa factus Dantbes in grandi suo poemate, quod omnibus luminibus, & verborum, & sententiarum ornauit, cum in collatione quadam exponenda inquit.*

Si come neue tra le vine trani.

Vsus est sane verbo traslato, arbores enim stantes, abietesq; trabes appellauit quia ex ipsis illis arboribus casis trabes conficiuntur. Metuens tamen ne durum id videretur, atq; explodereretur minuit illud Epitheto: Vinas enim appellans declarauit quas trabes intelligeret, docuitq; se abietes ipsas, ac syluas significare. Dico adunque, che Dante anchora, conoscendo che la voce *Phantasia*, era solita a prendersi per potenza sensitiua, e volendo egli prenderla per potenza intellettiua, si ageuolò la via coll'Epitheto d'*alta*, di maniera che quell'aggiunto fa prendere la voce *Phantasia*, per intelletto. E questa fara la terza interpretatione di quel verso, per la quale chiaramente possiamo conoscere, che Dante in quello, non ha lodato il suo soggetto Poetico. Si potrebbe anchora dire, che Dante intenda per la *Phantasia*, la virtù sensitiua in questo sentimento Catholico. E' parere commune di tutti i Theologi, che gli huomini glorificati in Cielo, dopo il giorno dell'vniuersal giudicio siano per esser beati nella parte ragioneuole, e nella parte sensitiua. Onde dicono, che la Deità sara l'oggetto beatificante la parte ragioneuole, e che la humanità di Nostro Sign. GIESV Christ, sara l'oggetto beatificante la parte sensitiua. Se bene questa anchora riceuerà la beatitudine dalla pienezza della gloria dell'intelletto. Hora fingendo Dante d'essere assunto alla visione di DIO, e di Christo col senso, però ha detto, che il desiderio della sua volunta fù a-

dempiuto, dimostrandoci, che la parte ragioneuole, fù beata per la visiõ di DIO, e che fù satiata la potenza della sua Phãtasia dalla presenza della Humanità di Christo beatificata. Habbiamo, s' io non m' inganno, chiaramente dimostrato in quanti modi si possa intendere quel verso di Dante, e come per quello non possiamo concludere, ch' egli lodasse il suo soggetto Poetico, il che fù da noi promesso di sopra, che si mostrerebbe. Però hauendo alla promessa sodisfatto, è tempo di trapassare al resto.

Si dimostra colle ragioni de gli istessi Auuersari di Dante, che la comparatione presa dal sogno non proua, che il Poema di Dante sia sogno. Cap. Cinquantesimoterzo.

Oggiungono gli Auuersarij per maggior proua della loro opinione queste parole.

Bulg. *E però par ragioneuole il credere, che Dante la pigliasse in tal significato di sogno, tanto più hauendo egli detto poco di sopra,*

Qual' è colui, che sognando vede,
Che dopo 'l sogno la passion impressa
Riman, e l' altro a la mente non riede:
Cotal son' io, che quasi tutta cessa
Mia visiõn, & ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce, che nacque da essa.

Risp. Io se deuo confessare il vero stò in dubbio se intenda bene il cõcetto de gli Auuersarj: percioche conoscendoli per huomini di felice ingegno, e di molto giudicio, e di gran sapere, non posso a pena credere, che si siano indotti a dire quello, che le sue parole sonano. Percioche a me pare, che ordinariamente appo tutti gli Scrittori le comparationi, e le similitudini siano p lo più prese da cose diuerse. Anzi l' istesso Bulg. nella sua particella ottaua sopra questo medesimo dice l' infrascritte parole, riprendendo vn' altra comparation di Dante. *Et forse è anco taffata tale comparazione per non si pigliar ella da cosa fuor della spezie, alla quale si compara, nella maniera stessa, che à ragion si riprende quella di Lia, o sia Matilda del medesimo Dante nel xxviij. del Purgatorio dal Sig. Materiale nel suo libro de' Ginochi Sanesi.* Hora io non dico già, che sia necessita precisa prẽder sempre le comparationi da cose differẽti di spocie, come a suo luogo proueremo: ma io confesso, che questo si trouera per lo più

più ne gli Scrittori buoni. E però se Dante prende la comparatione dal sogno, per dichiarare vn suo Concetto Poetico, seguita più tosto, che il Concetto non debba esser stimato sogno, che altrimente.

In quanti modi sia stata presa la parola Visione dagli Scrittori Latini. Cap. Cinquantesimoquarto.

IL secondo luogo addotto da gli Auuersarj, a prouare, che il Poema di Dante sia sogno si legge nel Paradiso, & è questo.

Ma nondimen rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fà manifesta,
E lascia pur grattar dou' è la rogna.

Ne' quali essi interpretano la voce *Visione*, in significato di sogno, e così credono pienamente hauer prouato l'intento loro. Hora innanzi, che noi dichiariamo il sentimento di quella parola nel predetto verso di Dante, stimo che sia bene il raccontare brieuemente tutti li significati, ch'appo i Latini ha la parola, *Visio*, e poi dimostrare in quanti modi ella sia stata vsata da Toscani. Dico adunque, che nella lingua Latina questa voce è stata presa in sei sentimenti. Il primo de' quali è proprio della lingua Latina. Trè le furon tribuiti a imitatione della voce, *Phantasia*, c' hauea que' medesimi nella lingua Greca, e così questi si ridurranno al quinto capo de gli Equiuoci delle lingue. Due poi gli furo ascritti da vn' arte, e però questi si póno ridurre al terzo capo de gli Equiuoci dell' arte. Prendesi dunque questa voce in significato proprio della lingua Latina, quando ella dimostra l'atto della potenza visiua. E così l'hanno presa tutti li Peripatetici Latini quando, o ne' libri dell'anima d' Aristotele, o altroue hanno parlato dell' atto del vedere. Et in questo medesimo sentimento l'ha vsata Apulcio Platonico. *Conflunt ciuium mœsta caterua, sequuntur obuij dolore sociato, ciuitas cuncta vacuatur studio visionis.* Nel qual luogo il Beroaldo huomo inuero di molte lettere ha lasciata questa spositione. (*studio visionis*) *Virgilius.* *De Asino aureo lib. 8.*

Vndique visendi studio Troiana Iuuentus
Circumfusa ruit.

Visionis dixit pro inspectionis, & vt dicitur studio visendi.

Cicerone istesso ha vsata quella parola nel medesimo sentimento, *Neq; visionem, neq; auditum, neq; sonum sine aere fieri posse.* *De natura Deor.*

Hora

Hora perche parue a Latini, che questa voce nella lingua Latina fosse formata a imitatione della voce Greca φαντασία. Però vollero i Latini accommunarsi tre significati della voce Greca. Il primo de' quali fù quello del sogno, come appare col testimonio di Macrobio nel sogno di Scipione. *Omnium, quæ videre sibi Dormientes videntur, quinque sunt principales diuersitates, & nomina. Aut enim est ὄνειρος secundum Græcos, quod Latini somnium vocant: aut ὅραμα, quod visio recte appellatur.* Lib. p cap. 30.

Prendesi anchora nel significato di quelle specie, che sono mezane a farci conoscere gli oggetti esteriori, come appare col testimonio di M. Tullio ne' libri della Diuinatione, dove hà così scritto. *Animos externa, & aduentitia visione pulsari.* Lib. p.

E nelle Tusculane. *Falsaq; eius visione, ac specie moueri homines.* Lib. 2.

Quintiliano. *Quas Phantasias Græci vocant, nos sane visiones appellamus, per quas rerum absentium imagines ita animo repræsentantur, vt eas cernere oculis, ac præsentes habere videamur.* Lib 6. E così deuesi intendere la voce *visiones*, & non in altro sentimento, se bene nella prima difesa quelle parole di Quintiliano furo esposte diuersamente. In che fù errore, come anchora è stato errore degli Auuersarj il confirmare il nostro errore, con tutto c' habbiano hauuto assai tempo da pensarui sopra. Hora io dico, che in quelle parole di Quintiliano la parola *Visione*, nõ si può in alcun modo prendere per imaginatione, dicendo egli, che la *Visione*, è quella, per la quale si rappresenta all' animo la imagine delle cose absenti. Ma è chiaro, che quella cosa, che rappresenta a gli animi nostri la imaginatione delle cose absenti, vien detta da Philosophi, specie, e non imaginatione. Anzi la imaginatione nasce da questa specie, che rappresenta a gli animi nostri la imagine de gli oggetti lontani. Lege 25. §. x. ff. de hered. pet. Prendesi nel terzo significato da Latini la voce *Visione*, per l' atto della imaginatione, o della cognatione. E così la prende Vlpiano Giureconsulto quando disse. *Sed in proposita quæstione tribus visionibus relatis vna prima, denue alia, posse dici totum, quod superesset restituere eum debere.* Lege 8. §. 2. ff. aufer. Il medesimo altroue. *Proinde secundum hanc suam distinctionem in prima visione vbi quasi debitrix delegata est exceptionem ei, ex senatusconsulto Marcellus non dabat.* Cons. Vell. Lege 29. §. 4. ff. mandati. Et in questo medesimo sentimento l' hà vsata in altri luoghi. Questi sono i tre significati, che gli Autori Latini hanno tributi alla voce *Visione*, à imitatione di quelli, che gli Scrittori Greci tributarono alla voce, *Phantasia*. Resta l' vltimo significato, Lege 25. §. p. ff.

che

che è proprio d' vn' arte, e per questo appartiene al primo capo de gli Equiuoci dell' arti. Ma di questo ragioneremo all' hora quando primieramente hauremo prouato, che le ragioni de gli Auuersarij non sono tanto efficaci, che mostrino per le cose dette da loro che la voce *Visione*, non si possa prendere per concetto Poetico. *le proba-*

In quanti modi li Poeti Toscani habbiano vsata la voce Visione, colla essaminatione d' vn luogo del Petrarcha, e di Dante.
Cap. Cinquantesimoquinto.

QVesta medesima voce è stata da Poeti Toscani senza controuersia presa in due modi, i quali però tutti le sono stati tributi ad imitation d' alcuni significati, ch' ella hauea nella lingua Latina. E' stata dunque presa primieramente per vna specie di sogno, come si vede in quel verso del Petrarcha.

O misera, & horribil visione.

E di Dante. *Surse in mia visione vna fanciulla.*
E del Boccaccio. *Che veduto hauea dormendo non esser stato sogno: ma visione.* Si è presa medesimamente per atto d' imaginatione, e per lo concetto di quella, come fù detto nella prima diffesa di Dante, che si douea intendere in quel verso del Petrarcha.

Queste sei visioni al signor mio.

Ma perche gli Auuersari vogliono, che questo verso si possa intendere di quella specie di sogno, che è chiamata, *Visione*, però sarà bene mostrargli, come in questo anchora si siano ingannati. Il che, per quel ch' io mi creda, ci riuscirà facilissimo, se sarà supposta per buona la dichiaratione, che Macrobio, e gli altri autori Latini, e Greci, c' hanno di ciò fauellato, hanno lasciata intorno alla natura della *Visione*. Sono dunque le parole di Macrobio sopra ciò le infrascritte. *Visio autem est, cum id quis videt, quod eodem modo quo apparuerat eueniet. Amicum peregre commorantem, quem non cogitabat visus est sibi reuersus videre, & procedenti obuius, quem viderat, venit in amplexus. Depositum in quiete suscepit, matutinus ei precator occurrit, mandans pecuniam intra, & fidei custodiæ committens.* *Lib. 1. de som. scip. cap. 3.*

La visione adunque presa in questo sentimento è a punto all' hora, quando così succede il fatto, come veduto habbiamo in sogno. Si che pertenendo tutte quelle cose, di che ragiona il Petrarca in quella Canzone alla morte di M. Laura, sarà necessario

ario s'elle fossero *Visioni* di sogno, ch'elle a punto hauessino dimostrata la morte di Mad. Laura nel modo, ch'ella fù. Ma questo non è, anzi quella morte ci vien palesata allegoricamente, e per così dire, Laruatamente. Adunque non è vero, che il Petrarcha in quella Canzone niega d'hauer hauute quelle sei visioni in sogno, ouero che ci bisognara confessare, che il Petrarcha, non intendesse la natura della *Visione*. che è specie di sogno. Se adunque il Petrarcha non ha fallato, non si ponno intendere le sue parole della *Visione*, che è specie di sogno; per tanto resta a vedere se alcun altro sentimento tributo da Latini a quella voce le fosse più conueneuole. Dico adunque, ch'io non credo, che quelle sei visioni si possano intendere per l'atto della potenza visiua, non essendo verisimile, che il Petrarcha habbia con gli occhi corporali veduta la Phenice, e l'altre cose di che parla quella Canzone. Dico più, che non hauendo hauuti quelli oggetti il passagio all'intelletto del Petrarcha per mezo de' sensi, che in consequenza quelle visioni non si ponno intendere per le specie rappresentanti gli oggetti altre volte veduti, benche lontani. Si che bisogna necessariamente dire, che in quel luogo il Petrarcha prenda la visione per l'atto della imaginatione. Ma in questo gli Auuersari si sforzano d'abbattere quello, che sopra ciò fu detto nella prima difesa con quelle parole. *Che possa il Mazz. voglia intender che'l Petrarca nella Canzone delle visioni, doue dice.*

Bulg.

Queste sei visioni al Signor mio,

Tonesse. [Visioni] per concetto poetico, confesso, che questo à me fà grandissima marauiglia, non potendo a tale supposizione ne non tu atamente seguire il verso appresso.

Han fatto vn dolce di morir desio.

E togliendosi alla chiusa di quella Canzone ogni grazia, che ella hà per cagion dello spauento, e del timore, che il Poeta mostra d'hauer in essa per lo pericolo della perdita di Mad. Laura: conciosiacosa che non si potesse dal Poeta stesso pigliare alcun timore, o spauento per il suo concetto poetico; ma si ben per lo sogno spauentoso, o per vna forse imaginazione cagionatali dal timore di non perder vna cosa da lui sommamente amata, come fù Mad. Laura. Ne so veder perche in questo luogo si habbia da intender manco per il sogno, che nel sonetto oue disse. O misera, & orribil visione.

Addotto pure in tal significato dal Mazz. e tanto più intendendosi in quel verso, che si dice nel principio della Canzone,

Standomi

Standomi vn giorno solo alla fenestra.

Per la fenestra, metaforicamente, la phantasia; come vuol anch'esso Mazzoni; la quale (posizione non può consentir poi ad alcun passo, che per visione s'intenda in'l concetto poetico: ma si bene, o sogno, o forte imaginazione come da noi s'è detto di sopra.

Dico, che ci è ragion manifesta, perche nel sonetto del Petrarca. *O misera, & horribil visione.* *Risp.*

La parola *Visione*, si prenda per vna specie di sogno, e nella Canzone. *Standomi vn giorno solo a la fenestra.*

Ella non si possa prendere per vna specie di sogno. Et è la ragione, che nel sonetto dimostra d'hauer sognata la morte di Mad. Laura nel modo, che ella fù, ma nella Canzone questo non si può vedere, poiche l'apparenze, ch'egli vi canta, sono molto differenti dal modo della morte di Mad. Laura. Adunque chiaramente si vede, che nel sonetto la *Visione*, è presa, per specie di sogno: ma non gia nella Canzone. Resta dunque che in quel luogo della Canzone la *Visione*, s'intenda, per atto della imaginatione. E perche questo può nascere da oggetto estrinseco, e da oggetto intrinseco, come habbiamo di sopra dichiarato, dico, che non si può intendere, ch'egli nascesse da oggetto estrinseco, non essendo verisimile, che simili oggetti fossero rapportati all'intelletto suo per mezo de' sensi.

E' adunque necessario prendere questa voce nel significato di quella imaginatione, o cogitatione, che nasce dall'oggetto intrinseco, e vien fabbricato dall'anima istessa, & in questo modo preso sarà il Concetto Poetico, e ci dimostra, che il Petrarca fece questa Canzone dopo la morte di Mad. Laura, nella quale egli volle piangere la perdita di lei con alcune Phantasie, e Concetti poetici allegorici. Ne' quali mentre dimorava coll'intelletto per scriuerli, e distenderli in versi rinouaua insieme la memoria della morte di lei, e però ben dice.

Queste sei visioni al Signor mio
Han fatto vn dolce di morir desio.

Et in questo modo può ottimamente ritrare il dolore col Concetto Poetico, cosa, che pareua impossibile agli Auuersarj. E con questi medesimi Concetti Poetici sono anchora negli altri Poeti congiunte le passioni dell'animo, come si vede in Horatio nel Dialogo, ch'egli finge di fare col Cadauero d'Archita, nel quale egli moue molta compassione sopra il corpo d'Archita insepolto, con tutto, che si vedia manifesto il Concetto *Lib. 1. Ode. 28.*

Poetico, p la prosopopeia, ch' egli finge in vn corpo morto, come ha dichiarato Acrone nel medesimo luogo; così ha voluto muouere inuidia della gloria sua ne' petti altrui, done egli fa presagio di se, ch' egli sia p diuentare Cigno celebre, e famoso per tutto il mondo, doue Porphirione mostra chiaramente, che questo sia concetto Poetico. *Poetice significat se in Cycniformiam transiturum; & dulcedine cantus totum orbem impleturum.* *Lib. 2. Ode. 20.*

E questa medesima via di Poetare, è stata seguita da Catullo, e da altri Poeti Lirici Latini, e Greci. E'l Petrarca istesso non solamente nella sudetta Canzone: ma in altri luoghi anchora ci ha lasciati simili essempi, come si vede nelle Canzone.

Nel dolce tempo de la prima etade.

Et in quell' altra.

Quel' antico mio dolce empio Signore.

Et in quella.

Vna donna più bella assai, ch' il Sole.

E nel Sonetto.

Passa la naue mia colma d' oblio.

Che tutte sono piene di concetti Poetici accompagnati da molte commotioni de gli affetti, nel modo c' habbiamo di sopra detto, ò che non ha marauiglia alcuna, se in quella Canzone anchora. *Standomi vn giorno solo a la fenestra.*

haueste seguito il medesimo stile di Poetare, intendēdo, ch' egli hauesse vedute queste cose alla fenestra della Phantasia, poiche nella sua Phantasia l' hauea imaginate, e cōcepute, per piāgere poi con simili concetti la morte di Mad. Laura. E così potranno vedere gli Auuersarj, che la visione in quel verso del Petrarca può, e deuesi intendere per Concetto Poetico. Hora venendo al verso di Dante.

Tutta una vision fà manifesta.

Dico che la paroia *Visione* è voce Equiuoca, come fin' hora si è manifestato, e che per tanto deuesi prendere in quel significato, che più de gli altri conuiene al sentimento del Poeta. A me dunque pare, che questa voce in Dante si possa dichiarare per lo sesto capo de gli Equiuoci delle lingue. Perciochè hanno i Toscani presa da Latini la voce *Visione*, però non sia marauiglia se gli haurannno accommunati alcuni di quelli sentimenti, che i Latini gli haueano tribuiti. Hora io dico, che la voce *Visione*, in quel verso di Dante non si può prendere per specie, che s' imprima nelle potenze conosciute dell' anima, essendo, che

questa

questa specie è mezo, e strumento da conoscere gli oggetti, e Dante parla della visione, come dell'oggetto. Ne meno si può intendere per la *Visione*, che è specie di sogno, perche come habbiamo di sopra prouato, Dante non fece questo viaggio addormentato; ma desto. E benche gli Auuersarij dicano, che Dante volle mostrare, che a lui parue alcuna volta addormentarsi, e destarsi, tuttauia questa sposittione ripugna molto alla proprieta delle parole, non dicendo mai Dante, che gli paresse di darsi in preda al sonno, e poi liberarsi da quello; ma che realmente sempre restò addormentato, e desto. Resta dunque, che quella voce si debba intendere, o in sentimento dell'atto della potenza visiua, cioè per veduta, ouero ch'ella si debba prendere nel significato dell'atto, o del concetto della potenza imaginatiua. Hora quanto al primo, dico che quel sentimento può conuenire alle parole di Dante, e s'io trouassi essempio d'altro Scrittore, che hauesse presa quella voce in simile significato, più arditamente affirmarei, che così fosse. E cò tutto questo, dico nondimeno, che facilmente può essere, che Dante da se stesso vsasse quella voce nel sentimento Latino di veduta, fondandosi nella regola, c'habbiamo di sopra detta, e dichiarata, coll'essempio de' buoni Scrittori, nel sesto capo de gli Equiuoci delle lingue. Ma io dico anchora, che per le cose concesse da gli Auuersarj intorno a' significati di questa voce, ch'ella si può prendere in sentimento d'atto, o di concetto della potenza imaginatiua, come si vede anchora, che l'ha presa il Petrarca da noi di sopra dichiarato. Egli è ben vero, che prendendo nel Petrarca, e in Dante questa voce per Concetto della potenza imaginatiua, vi ha qualche differenza. Percioche il Petrarca la prende per Concetto manifestamente finto, e fabbricato dall'anima. Ma Dante se ben la prende per Concetto realmente finto da lui, tuttauia egli pare che voglia dare ad' intendere, che il Concetto di questo suo viaggio spirituale nascesse da oggetto estrinseco, e dimorante fuori dell'anima. Ne questo prohibisse, che non si possa dire Concetto Poetico, poiche il vero Concetto Poetico secondo le regole d'Aristotele, è quello, che pare porto (se ben non è tale) all'intelletto del Poeta da oggetto estrinseco. E però vedesi, che per le cose fin' hora da gli Auuersarj concesse questa voce si può ancho dichiarare in significato di Concetto Poetico. E questo fù quello, che si volle dire nella prima difesa.

Si manifestano due significati della parola Visione propri della Theologia, e si dimostra, che vn di questi è quello, ch'è stato seguito dal Petrarca, e da Dante, ne' versi posti in quistione. Cap. Cinquantesimosesto.

Abbiamo di sopra detto, che la voce *Visione*, ha due significati propri d' vn arte, i quali per tanto appartengono al terzo capo de gli Equiuoci dell' arti. Hora dico, che l' arte è la Theologia, nella quale si prende la voce *Visione* in due' sentimenti. Il primo de' quali è la Prophetia, come appare per le infrascritte parole di S. Girolomo. *Vt autem sciamus omnem prophetiã in scripturis Sanctis appellari Visionem. Et omnis (inquit) populus videbat vocem Domini, unde, & Prophetæ antè dicebantur videntes.* Con quello, che segue, Et in questo modo comprende anchor a le Prophetie, che appaiano in sogno. Il secondo sentimento è di quella imaginatione, che cade nell' anima nostra, mentre siamo desti senza l' aiuto de gli oggetti estrinseci rapportati all' intelletto per mezo de' sensi: ma solo per opra di qualche cagione sopranaturale, e diuina. Di che hanno parlato a' lungo Cassiodoro, e Celio Rhodigino, il quale ha di ciò scritto in questo modo. *Cæterum, vel ista contingunt in quiete, vocanturq; à Theologis reuelationes per somnia, vel dum vigilamus, & à iunioribus dicuntur visiones: qui est præclarissimus modus, quoniam, & mentis fit illustratio maior; quæ quamuis sensuum vi exteriorum distracta: intelligibilem tamen supernaturalium veritatem percipit, quod non fit in somno sensibus quietis.* Queste si fatte visioni furono nominate da Zenone Stoico *Phantasie intelligibili*, come testimonia Diogene Laertio nella vita di quello, colle infrascritte parole, che furo poi trasferite nel vocabulario di Suida, come quasi tutte l' altre del vocabulario, che si sono allegate di sopra in proposito della voce *Phantasia*. Τῶν δὲ φαντασιῶν, αἱ μὲν, εἰσὶ διανοητικὰ· αἱ δὲ, οὐ διανοητικά· μὲν, αἱ δὲ διανοητικὰ ἃ διανοητικῶς λαμβανόμεναι· αἱ δὲ διανοητικαὶ δὲ, αἱ διὰ τῶν διανοιῶν· καθάπερ καὶ τῶν σωμάτων καὶ τῶν ἄλλων λογικῶν λαμβανομένων. Cioè *Delle Phantasie alcune sono sensibili, & alcune non sensibili. Le sensibili si fanno per mezo de' sensi, come di proprij stromenti. Le non sensibili sono quelle, che si fanno per mezo dell' intelletto, e sono di cose non sensibili.* Di questa imaginatione pare, che Dante volesse ragionare in que

Cap. 12. Osea, & 3. Abdia.

Lect. antiq. Lib. 27. C. 8.

- I significati della voce visione, o appartengono a gli Equinoci delle
  - lingue, & allhora appartengono al sesto capo, e così sono stati presi da
    - Latinì in quattro modi, cioè per
      - atto della potenza visiua.
      - una specie di sogno.
      - specie, che s'imprima nella potenza dell'anima.
      - atto della potenza imaginatiua.
    - Toscanì in due, o trè modi, cioè per
      - specie di sogno.
      - atto della potenza imaginatiua.
      - e forse per atto della potenza visiua, come si può intendere nel verso di Dante posto in quistione.
  - Arti, e così pertiene al terzo capo degli Equinoci dell'arti, e significa,
    - Imaginatione porta a gli huomini desti da cagione sopranaturale.
    - tutte le specie di profetia.

que' versi. *O imaginatiua, che ne rube*
Tal volta si di fuor, ch' huom non s' accorge
Perche d' intorno suonin mille tube; Purg. 17.
Chi muoue te se il senso non ti porge?
Monti lume, che nel Ciel s' informa,
Per se, o per voler, che giù lo scorge;
Del' empiezza di lei, che mutò forma,
Ne l' vccel, ch' a cantar piu si diletta,
Ne l' imagine mia apparue l' orma:
E quì fù la mia mente si ristretta,
Dentro da se, che di fuor non venia
Cosa, che fosse anchor da lei ricetta.

Hora io dico, che nella Canzone del Petrarca.

Standomi vn giorno solo a la fenestra.

Le visioni di che egli fa lunga mentione si ponno intendere per quelle visioni, che sono porte alla imagination nostra per mezo di qualche cagione sopranaturale, mentre che siamo desti. E cosi volle dire il Petrarca che per quelle cose, ch' egli vidde gli fù riuelata la morte di Mad. Laura. Dico medesimamẽte, che nel verso di Dante la parola *Visione*, si può anchora intendere in questo sentimento, benche con qualche giunta, come più diffusamente, e chiaramente siamo per dimostrare nella seconda parte principale di questo libro, doue solueremo tutte quelle cose, che potessero far dubbio alcuno sopra questa nostra dichiaratione: ma per hora supponendo, che il viaggio di Dante fosse reale, e non in visione, come fù dichiarato nella prima Difesa, ci contentaremo delle spositioni di sopra dichiarate:

Si risponde al terzo luogo addotto dagli Auuersarij per mostrare, che il Poema di Dante fosse sogno, e si dimostra, che è costume de' Poeti di nominare i suoi Poemi metaphoricamente col nome di cose molto differenti da quelli. Cap. Cinquantesimosettimo.

Seguita, che dichiariamo il terzo luogo addotto dagli Auuersari per prouare, che il Poema di Dante fosse sogno, il qual è nel canto ventesimosesto della prima Cantica, doue dice.

Ma se presso al mattino il ver si sogna,
Tu sentirai di quà da picciol tempo.

Di

Di quel che Prato, non ch' altri t' agogna.

Sopra il qual luogo nella prima difesa si sono dette apunto queste parole, cioè. { Che in quel luogo non intende Dante per
Mazz. sogno l'opera sua: ma si bene vn sogno altre volte fatto da lui, nel quale gli si rappresenta vna sciagura del popolo Fiorentino, o fosse la caduta del ponte alla Carraia, o altro. Perche già queste calamità di fatto erano seguite, mostra egli d' hauerle vedute in sogno presso à di, alla qual hora i Poeti, & i Philosophi vogliono, che si possa sognare il vero. E quando anchora per questo sogno egli intendesse il suo Poema. Dico che si può difendere per lo secondo modo da scusare gli errori della dittione, come dicemmo, che per la metaphora si assettano molte sconcie cose, e per ò diremo, che metaphoricamẽte chiamò il suo Poema sogno, aggiunga che molti Poeti alle volte fanno simili traslationi de' lor Poemi, come Lucretio fece nel fine del suo, che disse.

Quandoquidem semel insignem conscendere cursum,
Vincendi exhortata est Spes.

Per le quali parole però non è alcuno, che dica, che Lucretio in quell' opera narri vn corso fatto da lui, poiche questo corso vien pigliato metaphoricamente per lo stesso Poema: similmẽte Statio nella Thebaide.

Vix nouus ista furor veniensq; implesset Apollo,
Et mea iam longo meruit ratis aquore portum.

Et Ariosto. *Hor se mi mostra la mia carta il vero*
Non è lontano a discoprirsi il porto,
Si che nel lito i voti scioglier spero,
A chi nel mar per tanta via m' ha scorto.

Ne per questo diciamo, che alcuno di loro habbia narrata, e raccontata vna sua nauigatione, poiche questo marittimo viaggio, metaphoricamente significa il loro Poema, che fù ancho seguito da Dante nel principio della seconda Cantica.

Per correr miglior acqua alza le vele
Homai la nauicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a se mar si crudele.

E nel secondo della terza Cantica.

O voi, che siete in piccioletta barca
Desiderosi d' ascoltar seguiti,
Dietro al mio legno, che cantando varca.

E se (come appare) questa metaphora è lecita, è molto più lecita

ta quella del sogno , poscia che il sogno, e la Poesia sono fondati in vna medesima potenza dell'anima ; percioche , e l'vno , e l'altro ha per soggetto la *Phantasia* , onde quel valent' huomo in questo proposito fece vna di quelle metaphore, ch' Aristotele chiamò nella Poetica per proportione , cioè che la Poesia era vn sogno d' huomini desti , e'l sogno era la Poesia d' huomini addormentati, e il Petrarca vsurpò molte volte questa traslatione , quando ci volle dimostrare cose finte , e vane, come

In tanto pur sognando libertate.

E come.

Ma la vista priuata del suo obietto,
Quasi sognando si facea far via,
Senza la quale il suo bene è imperfetto.

E tale fù quello .

Che quanto piace al mondo è breue sogno.

E gli Antichi più arditamente dissero , che non solamente la Poesia : ma tutte l' arti è tutte scienze , che hanno l' habito nell' intelletto possibile , o pratico , o contemplatiuo , ch' egli si sia , erano sogni , de' quali parlando enigmaticamente dissero , che altri veniuano da vna porta cornea , e questi erano veri ; altri da vna porta d' auorio , e questi erano falsi , mostrandoci , che le scienze s' acquistano per due principali cose . cioè per l' occhio , il quale ci fù dimostrato per la porta cornea , per la quale ci erano rapportate all' intelletto cose vere ; e per l' orecchio , il quale rapporta all' intelletto la voce viua , ch' vscendo delle siepe (per vsare la parola d' Homero) de' denti , ci da ad intendere la porta d' auorio , che spessissime fiate è rappresentatrice di cose false . Il che fù anche confirmato da Plauto. *Plures sunt oculati testis vnus quam auriti decem.* *In Tru.*

E però di quelle intendendo Virgilio cantò . 6. Eneid.

Sunt geminæ somni portæ , quarum altera fertur
Cornea , qua veris facilis datur exitus vmbris ,
Altera candenti perfecta nitens Elephanto :
Sed falsa ad Cælum mittunt insomnia Manes .

Si che da tutto quello può apparere , che se bene hauesse Dante chiamato il suo Poema sonno metaphoricamente , che nondimeno per le ragioni dette di sopra non meritarebbe esser ripreso : poiche gli Antichi alcuna volta vsaro metaphore parlando de' suoi Poemi , e il sogno abbracciando secondo l' opinion de gli Antichi metaphoricamente tutte l' arti , e tutte le scienze : fu nondimeno tra tutte l' altre cose , riputato molto simile

della

della Poesia.]

In quanti modi le cose habbiano l'essere nelle potenze conoscitiue, e che il sogno hà esistenza, che che si dicano gli Auuersari sopra questo. Cap. Cinquantesimottauo.

QVeste sono quelle cose, che furo nella prima difesa dette intorno alla terza oppositione. Nelle quali se bene vi si riconoscono alcune cose immaturamente vscite, non è però, ch' elle non si possano difendere dalle opposition del Bulgarini anchora, che dotte, e sottili. Et acciochè questo manifestamente appaia le andaremo essaminando distintamente ciascuna. Dice adunque egli nella sua terza particella in questo modo. *Non mi par già*

Bulg. *in alcun modo da potersi defendere, che per il sogno si habbia metaforicamente ad intendere il Poema di Dante (quel che sene dica in questo luogo l'ingegnosissimo Mazzoni) ricercandosi nella metafora la similitudine a' vna cosa, che sia esistente, ò vera in quello che risguarda alla cosa, che si vuol metaforicamente descriuere; quando questa è vera, & esistente: là doue non hauendo il sogno altra esistenza, che nell' imaginazione, e riuscendo quasi sempre falso, a' onde è nato il volgar prouerbio, ch' i sogni non son veri, e' i disegni non riescono, non sò vedere, ò imaginarmi, ò pur sognare come per esso l' opera, o Poema di Dante debba esser metaforicamente dimostrato, ò descritto: perciochè sarebbe vn prender la similitudine da cosa vana, e quel ch' è peggio, da cosa manco nota, e che non hauesse alcuna proporzione (nella quale inuero è fondata la buona metafora) con quella alla quale traslatiuamente si volesse assimigliare. Il che non hanno già fatto nè Lucrezio, che assomigliò il suo Poema (diaselicer adesso vn tal nome) a Corso; nè Stazio, e doppo lui l' Ariosto similmente, che l' assomigliorono alla Naue condotta in Porto: nè 'l medesimo Dante in quella stessa opera, che assomigliò il suo poetare alla Nauicella; & alla barca solcante l' acque del Mare; secondo gl' essempi addottine dal Mazzoni. Cose tutte inuero note, & esistenti, e*

Risp. *proporzionatissime alla cosa con la qual si fà la comparazione.]*

Hora se il Bulgarini hauesse alle sue parole giunta l' autorità di Suida, forse che le haurebbe fatte più degne di fede. Dice adunque Suida in questo proposito. *Τὸ γὰρ ἐνυπόστατον τὸ ἐνυπάρχον ἐστὶν, ὥσπερ ἀνυπόστατον, τὸ μὴ ἐχον ὑπάρξιν, ἤτοι εἶναι. οἷον τὸ ἐνυπνιον αἰδεσιμον, καὶ ἀνυπαρκτον, καὶ φαντασῶδες.* Cioè. *Dicesi*

In verbo ὑπόστασις.

ἐνυπόστατον

ἀνυπόστατον quello c'hà subsistenza, & ἀνυπόστατον quello, che non hà subsistenza, ne essenza, come il sogno, il quale non hà sostanza, ne subsistenza, & è imaginario. Tuttauia (dicasi Suida ciò, che vuole) io non resto intieramente appagato, e desidero molto di sapere, quello che intenda il Bulgarini in questo luogo per cosa esistente. Pure poiche egli non l'ha voluta esplicare chiaramente, ci sforzaremo noi di supplire al suo mancamento. E perche il soggetto è oscuro, però per non caminarui al buio, hò pensato, che ben fatto sia d'illustrarlo con alcuni concetti Philosophici. Deuesi dunque sapere, che le cose, che sono solamente nell'anima nostra, e massimamente nelle potenze conoscitiue di quella, vi sono in quattro modi., nell'esplicationi de' quali, io non mi guarderò d'vsare termini scholastici, come propri, & assai conuencuoli a gli Intendenti. Sono dunque le cose, che si ritrouano nell'anima, in quella, o formalmente, o suggettiuamente, oggettiuamente, o comparatiuamẽte. Sono nell'anima formalmẽte le sue potenze. Sono suggettiuamẽ te in quella gli habiti, tanto intellettiui, quãto morali, essendo, che questi, e quelli siano nelle potenze dell'anima, Intelletto, Voiunta, & Appetito, come in soggetto proprio. Vi sono oggettiuamente tutte le cose, che sono oggetto diqualche potenza dell'anima, come è la natura humana, e tutte l'altre nature delle cose naturali, o sopranaturali, che ponno essere oggetti. Comparatiuamente vi sono tutte le cose, che nascono per opra dell'intelletto, di modo, che s'egli non vi s'affaticasse, elle sariano niente: ma per opra, e forza dell'intelletto, elle diuentano qualche cosa, e però sono detti, Enti rationali, cioè cose, c'hanno l'esser loro dependenti dalla ragione. E tali sono le seconde intentioni appo i Logici, come di genere, e di specie, di differenza, e di simili, le quali nascono per opra dell'intelletto nostro, mentre, che egli paragona insieme le prime intentioni. Hora io brameresi sapere da gl'Auuersarij in qual genere di questi ripongono Il sogno, quando dicono, ch'egli non ha altra esistenza, che nella imaginatione? E interrogarei insieme s'essi credono, che le cose, che si trouano nella imaginatione in tutto li quattro modi di sopra detti, si deuano domandare cose non esistenti? Et in tanto, ch'io starò aspettando, ch'essi rispondano qualche cosa a queste mie due interrogationi, da me stesso andrò rispondendo conforme al parere delle schole de' Philosophi, nel

modo, che appresso diremo. Dico adunque, che ne' quattro modi sopradetti, trè ve n' ha di cose reali, e non fabbricate dalla imaginatione, o dall'intelletto nostro. Trà queste annouero io le potenze dell'anima, le quali habbiamo detto, esser in quella formalmente, gli habiti, che sono nell'anima, come in soggetto, e tutte l'altre cose, che ponno essere oggetti dell'anima nostra. Restaci dunque, che solamente quella cosa, che è fabbricata dall'intelletto, e dall'imagination nostra sia veramente quella, c' ha l'essere esistente nella nostra potenza conoscitiua. Hora per parere d' Aristotele, e de gli altri Philosophi dipendendo il sogno dalle specie, che restano ne' sensiteri, le quali nel sogno sono gli oggetti della imaginatione, segue per tanto necessariamente, che il sogno sia cosa reale, e non fabbricata dalla nostra imaginatione. Quinci è che Sinesio Philosopho fra Platonici di qualche grido, ha lasciato scritto nel suo trattato de' sogni, che essi hanno la sua dipendenza dalle flussioni de' corpi, e da simulachri, e da gli Idoli di quelli. Il che fù anchora parere di Democrito appo gli Antichi, e di tutti li suoi seguaci. Di questi simulachri ha fatta mentione Eustathio in vna sua bellissima digressione, che si legge nel penultimo dell' Iliade, doue mostra anchora, che secondo l'opinione de gli Antichi, essi veniuano stimati cagione del sogno.

ὅπερ εἴδωλον ἐ φαίνεσ καθ' ὕπνους δοκεῖ τοῖς φανταζομένοις, ὅθεν ἐ παλαιὰ δόξα, δι' εἰδώλων ἐμπτώσεως τὰς ὀνείρους γίνεσ. Cioè. *Come pare, che si rappresenti vn simulachro a quelli, che sognano. Onde fù opinione de gli Antichi, che dalla incidenza de' simulachri nascessero li sogni.* Et altroue sponendo quelle parole d'Homero, nelle quali egli fa mentione d' vn simulachro fabbricato da Minerua per rappresentare vn sogno. Odiss. 4.

Ἐνθ' αὖτ' ἀλλ' ἐνόησε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη.
Εἴδωλον ποίησε. Così scriue.

Ὅτι διδάσκαλος ὁ ποιητὴς Δημοκρίτῳ γέγονε καὶ τοῖς κατ' αὐτὸν, τῷ, καὶ ἐνταῦθα ἐμπτώσεις εἰδώλων τινῶν ἔξωθεν τὰς ὀνείρους γίνεσθαι. εἴδωλον δὲ ὧν φησι ἀμαυρὸν ποίησεν ἤτοι ἐ τέλειον ἡ ἀθηνᾶ. Nelle quali parole dice Eustathio, che Homero fù maestro di Democrito, hauendo prima lui detto, che li sogni nasceuano da' simulachri. La qual cosa fù anchora auuertita da Plutarcho nel libro, ch' egli fece sopra d' Homero, e dal Politiano nel libro, ch' egli fece col medesimo titolo, se bene non vi durò altra fatica, che di transferire in Latino quello che Plutarcho scrisse in Greco. E se alcuno vorrà

rà intentamente risguardare questa opinione e più tosto rimirare al concetto, che alle parole, vedra, che Sinesio, Democrito, e i seguaci non sono da Aristotele discordi. Percioche egli non è credibile, che vn huomo auezzo a penetrare i secreti della natura, come si legge di Democrito, habbia creduto, che da corpi naturali si spiccassero corpulenti flussioni, simulachri solidi, & idoli materiali: ma egli è ben verisimile, che egli credesse, che quelle flussioni, que' simulachri, e quegli idoli, fossero certe formali, e spiritali imagini, le quali restate nella Phantasia penetrassero dopo ne gli animi de gli huomini addormentati. E così sara concorde il parere di que' Philosophi, che prima pareano fra se stessi ripugnāti, e contrari. Hora che il sogno penda da gli oggetti esterior l' ha dimostrato anchora Ouidio nelle parole, che egli fa dire da Giunone ad Iride. *Iri, mea dixit fidissima nuncia voces*
Vise soporiferam somni velociter aulam, *Metamorp.*
Extinctiq; iube Ceycis imagine mittat *Lib. 11.*
Somnia ad Alcionem veros narrantia casus.

Et in quelle che, l' Iride dice al sonno.

Somnia qua veras aquent imitamine formas
Herculeam Trachyna iube sub imagine regis,
Alcionem adeant simulachraq; naufraga fingant.

Se adunque intendono gli Auuersari per cosa esistente nella imaginatione, quella che è fabbricata dalla istessa imaginatione, e pensano, che tale sia il sogno, molto s' ingannano, come habbiamo di sopra prouato, essendo, che il sogno sia cosa reale, e si deua tra le cose reali annouerare. Ma se intendano per cosa esistente nella imaginatione, cosa che non si può far senza la potenza imaginatiua, e perciò dimandano il sogno non esistente, perche non habbia da se stesso l' esser senza l' imaginatione (come anchora ha Suida inteso) bisognarebbe anchora dire, che l' vdito, la vista, il tatto, e simili siano cose non esistenti, poiche non si ponno fare senza la potenza sensitiua. E però bisognara insieme dire, che non si possa prēder metaphore da cose simili, poiche elle vengono giudicate per cose non esistenti, come quelle c' hanno solamente l' essere nelle potenze sensitiue. Il qual detto è tanto chiaramente sconueneuole, e vano, che vergogna sarebbe il prouarlo. E' dunque il sogno cosa reale, come si è dichiarato, se ben non ha il suo essere compiuto senza l' imaginatiua. Dirò di più,

ch' egli hà l'essere assai più reale, che non hà il concetto Poetico, poiche questo in tutto è fabbricato dalla nostra imaginatione, per vna comparatione, che fa l'intelletto nostro d'attion verisimile in questo, o in quel soggetto, e per tanto egli altro non ha, che l'essere rationale. Ma quello dipende veramente da gli oggetti esteriori, ha (come detto habbiamo) l'esser suo reale. Si potrebbe anchora dire, che li sogni veri habbiano l'esistenza, in quanto che predicono le cose vere, & esistenti. E da questo volle Eustathio, che fosse nominato il sogno in lingua Greca, come appare per quello, ch' egli stesso ha scritto nel decimonono dell'Odissea. Ἐν τούτοις δὲ, σημειώσαι ὅτι τὸ ἀληθοῦς ὀνείρου ἐτυμολογουμένου ἀπὸ τοῦ τὸ, αὐτὸ τὸ ὀνίεσθαι, ἔστι δὲ καὶ ἀπὸ τοῦ ὀνέω τὸ ὠφελῶ ἐξ οὗ καὶ τὸ ὀνειαρ πλοιαστικῶς τοῦ ῶτα, ὠνόμασε τις ὄνειαρ, καὶ αὐτὸ τὸ ὄνειρον. E nel 19. dell'Iliade in questo medesimo soggetto, così scriue. ὡς δ' ὄνειρος ἅμ' κυρία ἐξίαν, τὸ ἀληθὲς ἐνύπνιον, διὸ τὸ ὂν εἴρεται. E nel primo dell'Iliade hauea già detto il medesimo. ὡς τὸ ὂν εἶπον τὸ ἀληθὲς, εἴροντες καὶ λέγοντες. διὸ καὶ ἡμῖν ὁ τοιοῦτος ὄνειρος ἐλέγετο, διὰ τὸ, τὸ ὂν φαίνειν. E l'hauea replicato anchora nel secondo del medesimo Poema. καὶ ὄνειρος δὲ λέγεται, παρὰ τὸ τὸ ὂν εἰρεῖν, ὃ ὅτι ἀγγέλειν τὸ ἀληθές. Da tutti li predetti luoghi d'Eustathio, vedesi, che li Greci hebbero in costume di nominare ciascun sogno vero ὄνειρος; perche in quello τὸ ὂν εἴρεται, vi si dice l'ente, o il vero, cioè vi si predicono quelle cose, c'hanno veramente da essere. Onde possiamo anchora conoscere, che gli Auuersari di Dante sono molto contrari a quello, che col consenso commune de' Greci ha scritto Eustathio. Percioche bandiscono li Auuersari di Dante da' sogni ciascuna specie d'essere, e di vero: ma li Greci hanno voluto nominare vna specie di sogno dall'essere, e dal vero.

Si risponde ad vna oppositione, per la quale altri potrebbe credere, che il sogno non haueſſe il suo essere reale, e si dimostra, come egli sia, o non sia reale. Cap. Cinquantesimonono.

HOra intorno alle cose dette, può nascere vn dubbio, per lo quale altri potrebbe credere, che non fosse vero, che il sogno haueſse l'esser suo reale. Percioche di parere di tutti li Philosophi le specie de gli oggetti multiplicati nell'aere, che s'imprimono nelle potẽze dell'anima hanno il suo esser e intentionale, e non reale. Ma il sogno

fatto

fatto di queste specie, adunque hauendo cagione intentionale, egli anchora, come affetto di quelle cagioni, deue esser nomato intentionale. E però non sarà vero, che il sogno habbia l'esser suo reale. Rispondiamo a questa oppositione in due modi, e prima diciamo, che le specie hanno l'essere intentionale, e reale: ma in diuerso modo intese. Percioche se noi distinguiamo l'esser reale dall'esser rationale di modo, che tutto quello sia realmente, che non è fabbricato dall'intelletto, e quello sia rationalmente, che vien formato, e finto dall'intelletto, dico, che in questo modo, le specie hanno il suo essere reale, poiche per essere nella natura delle cose, non hanno bisogno d'atto alcuno d'intelletto creato. Ma se consideriamo l'esser reale in quanto, ch'egli vien distinto dall'esser intentionale, cioè da quell'essere, che nō è sensibilmēte materiale, dico che in questo modo le specie non hanno esser reale, poiche non hanno il suo essere sensibilmente materiale, e così potremo dire, che le specie siano reali, perche non sono rationali; e che non sono reali, perche non sono sensibilmente materiali. Ma possiamo rispondere in vn'altro modo, e più sicuramente, con dire, che non è vero, che vna cagione intentionale non possa produrre vn effetto reale, come si può chiaramente prouare per la specie della ingiuria riseruata nell'animo di chi brama vendicarsi, la quale quando che sia, produce la vendetta, che è effetto reale. E però concludiamo, che il sogno è cosa reale, e vie più reale, che non è il Concetto Poetico, come habbiamo di sopra dichiarato.

Che gli Auuersari di Dante, in quello, che dicono intorno alla falsità de' sogni, difendono vna opinion d'Epicuro, riprouata per le schuole de' Theologi, e de' Philosophi. Cap. Sessantesimo.

MA trapassiamo a ragionare dell'altra conditione, la quale secondo gli Auuersari è necessaria nell'vso delle traslationi, & è la verità della cosa; non volendo essi, che dal falso, & dalla menzogna si possa in modo alcuno prendere metaphora, che sia lodeuole. E perche il sogno secondo l'opinion loro non è vero, però non è buono per vso leggitimo della traslatione. La qual Dottrina se fosse vera, haurebbe anchora per conseguente necessario quest'altra conclusione, cioè, che non si potesse prender metaphora

taphora dalle fauole, e dalle fittioni Poetiche, poich'elle son o sempre falsе, e pure si sa, che ve n' ha molta frequenza presso a buoni Poeti, e basti per hora questo. Horatio assomigliò Roma mentre che combatteua con Annibale all'Hidra.

Vt Hydra setto corpore firmior
Vinci dolentem creuit in Herculem.

Volendo dimostrare, che quanto maggior numero de' Romani veniua estinto per Annibale ne' fatti d' arme, che tanto maggior copia d'altro essercito, e più sorbita veniua rifatta da quelli, nella maniera, che li capi dell' Hidra tagliati da Hercole rinasceuano in maggior numero. Hora nõ e alcuno, che non sappia, che egli è manifesta menzogna il dire, che si sia trouato animale, c'hauesse cinquanta capi, come dell' Hidra fauoleggiano li Poeti. E pure volle Horatio prẽdere la sua traslatione da questa manifesta bugia. Ma diranno gli Auuersari, che se bene l' Hidra fù da Poeti finta con tanti capi contro al vero, che non fù però finta contro al credibile del popolo, poiche le persone roze, & idiote stimarono per vero tutto quello, che fù da' Poeti detto intorno all'Hidra. A che rispondo io, che questo medesimo si può dire della verità d'alcuni sogni: anzi che non solo il volgo ignorante: ma anchora molti Scrittori dotti, si Gentili, come Christiani, & Hebrei, sono stati di parere, che si trouino qualche volta alcuni sogni, c'habbiano in se verità, o di accidente passato, o di futuro. E però Platone il soprano Philosopho ha nel nono della Republica insegnato il modo, che si dee tenere per hauer sogni buoni, e veri. Aristotele ha lasciato vn bellissimo libretto a' posteri, nel quale dimostra, come possano i sogni alcuna volta esser veri. E nel principio di detto libro afferma, che è fama vniuersale tra gli huomini, che si trouino alcuni sogni veri, e soggiunge poi di parere d' Hesiodo, che quello, di che è fama vniuersale, non è in tutto mai falso. Gli Stoici andaro tant' oltre in difendere la verità de' sogni, c'hebbero ardimento di lasciar in scrittura, che tutti li sogni erano veri, e nasceuano dalla prouidenza di DIO. Detto veramente ardito, e che per ridurlo a verità hà bisogno di molte limitationi, come appresso diremo. E per questo Chrisippo famoso Philosopho di quella setta, ha lasciato vn libro della interpretatione di tutti li sogni, il che fecero Antipatro Heracleote, Dionigi, & altri pur di quella medesima scuola de gli Stoici, co' quali si deue annouerare anchora Anti

phone

phone, se crediamo a M. Tullio, nella diuinatione, & Astrāpsicho, se crediamo a Suida, e fra' più moderni Sinesio Platonico, Suida, & Artemidoro Daldiano. Il parere de' quali per la sua troppa vniuersalità, è senza dubbio molte volte dalla verita lontano. Epicuro solamente, Metrodoro, e i seguaci, e prima di loro Senophane hauendo leuato ogni prouidenza diuina, e per conseguente ogni sorte di diuinatione, hanno anchora detto, che tutti li sogni sono falsi. Di che parlando Tertulliano Scrittore Ecclesiastico nel libro dell'anima ha così detto. *Vana in totum somnia Epicurus iudicauit liberans a negocijs diuinitatem, & dissoluens ordinem rerum, & in passiuitate omnia spargens, vt euentui exposita, & fortuita.* Ponno homai conoscere gli Auuersari quale sia l'opinione, ch'essi difendono, e di che ella sia stata, e con che fine sostenuta. Hora io non son già seguitatore del parere de gli Stoici, sapendo senza dubbio, che molti sogni sono fallaci, e vani. Il che ha sopra tutti gli altri chiaramente dimostrato il dottissimo S. Girolamo nell' Apologia, ch' egli fece contra Rufino, oue egli dice, che quello fù sogno, quando gli parue giurare in Cielo, che egli non era mai per leggere libri secolari, essendoli stato opposto dall' Angelo, che fosse più tosto Ciceroniano, che Christiano. Dimostra egli dunque, che quello fù sogno, & insegna coll' autorità de' Propheti, come non si deua credere a' sogni, & accusa Rufino, che l'obblighi a mantenere quello, di che egli hauea parlato in sogno. A questo parere è conforme vn verso greco vsurpato per prouerbio, il quale vien da Tibullo tradotto in questo modo. *Somnia fallaci ludunt temeraria nocte.*

Et Eschilo nell' Agamenonne facēdo dire a Clitemnestra quel verso. Πίστρα δ' ὀνείρων φάσματ' ἐμπεδῶ σέβειν.

Nel quale ella domanda al nuncio, ch' egli faccia conto delle predittioni de' sogni, le fa dar p risposta dal medesimo nuncio.

Οὐ δῆτα κἂν λάβοιμι βριζούσης φρενός. Cioè.

Ch' egli non riceuerebbe per vere le apparenze della mente (per così dire) torpescente. Dirò di più, che Diocletiano grandissimo persecutore della Santa Chiesa, e per conseguente dato in tutto alle vanita de' Gentili, mostrò nondimeno, che anchora in quella legge i sogni si douessero reputare per cose al tutto indegne di fede, & accioche ciascuno credesse questo medesimo propose grandissime pene a quelli, che faceuano professione d' indouinare i sogni. È però si legge nell' vltimo libro del Codi-

ce vna sua legge con queste parole. *Narandis somnijs occultans artem aliquam si conuictus fuerit sit eculeo deditus, vnguibusq; fulcantibus latera perferat pœnas dignas facinore proprio.* Nondimeno con tutto questo io credo, che l'opinione de gli Epicurei, la quale è quasi quella medesima, c' hora difendono gli Auuersari, non sia vniuersalmente vera, essendo che nelle sacre, e nelle profane lettere si trouino molti sogni veri. E però poiche me ne vien porta occasione, non sarà fuori di proposito il discorrere alquanto sopra questa materia richiudendo più brevemente, che si potrà quello, che sopra questo soggetto hanno scritto Hipocrate, Platone, Aristotele, Marco Tullio, Philone Galeuo, Tertulliano, Clemente Alessadrino, San Girolamo, S. Agostino, Didimo, Porphirio, Sinesio, Artemidoro, Eunapio, Philostrato; Pausania, Lattantio, Aristide, Macrobio, Suida, Plutarco, Ammiano, Cassiodoro, Alberto, S. Thomaso, Celio Rhodigino, il Fracastoro, Giulio Cesare Scaligero, & altri.

Si ragiona delle cagioni efficienti de' sogni, e si dimostra per quelle, quali sieno li veri, e li non veri, colla dichiaratione di alcuni versi d' Homero, e di Virgilio, e d' alcuni altri Poeti. Cap. Sessantesimoprimo.

Digressione della verità e falsità de' sogni, che finisce nel Cap. 65.

DEuesi dunque sapere, che li sogni hanno, come tutte l'altre cose, quattro cagioni, secondo le quali si può determinare la verità, e falsità loro, come ha fra gli altri auuertito Eustathio in que' versi d' Homero, doue egli parla delle due porte del sogno. Sono le quattro cagioni, efficiente, materiale, formale, e finale. Hora per intendere le cagioni facitrici deuesi sapere, che le predittioni de' sogni (come n' hanno insegnato Aristotele, Alberto Magno, e S. Thomaso) si riducono a' sogni, o come a cagioni, o come a segni. Ma se noi habbiamo da ragionare sopra le cagioni de' sogni, bisogna che li consideriamo solamente, come segni, perche così saranno effetti, e hauranno le sue cagioni. In questo modo dunque dico, che il sogno può nascere da due cagioni, l' vna delle quali è intrinseca, e l'altra è estrinseca. L'intrinseca può essere, o animale, o naturale. Ma l' estrinseca è sempre, o corporea, o spiritale. La corporea nasce dall' aere, che circonda i corpi humani, e insieme dal Cielo. La spiritale può hauere origine da buono agente, come da Dio, e da cattiuo

tiuo agente, come da' Demonij. E l'vna, e l'altra di queste vien distinta anchora in due maniere. Percioche, ouero che vien solamente porto il sogno, ouero che insieme col sogno, è anchora congiunta la dichiaratione. Hora questa è la distintione de' sogni, secondo la cagione efficiente sottratta da noi dalle scritture, si de' Theologi, come de' Philosophi, & specialmente dalle sentenze del dottissimo S. Thomaso. Resta, che si dichiari alquanto più distesamente tutto quello, che in questa distintione è stato ristrettamente detto. Deuesi dunque sapere, che la cagion e intrinseca per se de' sogni animali, è come dice Aristotele, quando alcuno hauesse hauuto proponimento di far qualche cosa, la specie della quale fosse restata nella sede del senso interiore: ma che però non occorresse alla mente dell' huomo desto per li diuersi mouimenti de' sensi esteriori, e de' varij pensieri della mente. Hora se nel dormire per la quiete, si della mente, come de' sensi esteriori, quella specie occulta di giorno si palesasse nel tempo del sonno, e cagionasse di se stessa qualche insogno, potra accadere, che l' huomo desto ricordeuole del passato insogno, si mettesse a far quello, che gli era gia vscito di mente. E in questo modo se bene il sogno sarebbe cagione per se motrice di quello, che si facesse, e per conseguente riuscirebbe vero, sarebbe nondimeno, come effetto prodotto dalla specie impressa nella virtù Phantastica. Si che conchiudo, che tale è il sogno, che ha cagione animale intrinseca secondo il parere d' Aristotele, e de gli altri sopracitati. Restano i sogni, c' hanno le cagioni esteriori, le quali, come dissi, o che sono corporali, o che sono spirituali. Corporali domando io l' aere, e il Cielo: ma perche l' aere nō muoue se non quanto vien moso dalla virtù Celeste, però tratteremo solamēte del Cielo inquanto, ch' egli è cagione estrinseca corporale del sogno. E' dunque cosa a' Philosophi nota, che il Cielo mouendosi sopra li corpi inferiori communica a quelli la sua virtù per mezo del suo mouimento, e del suo lume. Io sò che gli Astrologi aggiungono a queste due qualita l' influenza anchora Ma io credo, che la influenza diuersa dal moto, e dal lume sia difficile a esser dimostrata per non dire impossibile. Però io direi sempre più tosto, che il lume radiale delle stelle, inquanto, che in esso è la virtù del mouente superiore, sia la qualita influsa nelle cose inferiori. Il che ancho fù bene inteso da Dante, e meglio espresso in que' versi.

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù.

Hora questa influenza così dichiarata vien riceuuta dalle cose del mondo elementare secondo la potenza della natura di ciascuna. Et arriuando colla sua forza a' corpi humani imprime la sua virtù, e qualche volta sensibilmente, e qualche volta insensibilmente, per esser occupata la potenza sensitiua esteriore spesso in altre cose diuerse. E per questo auiene, che molte volte gli animali bruti sentono più l'influenze Celesti, che non fanno gli huomini, come anchora secondo la sposition di Seruio ha notato Virgilio in que' versi.

Haud equidem credo, quia sit diuinitus illis
Ingenium, aut rerum fato prudentia maior.
Verum vbi tempestas, & Cæli mobilis humor
Mutauere vias, & Iupiter humidus austris
Densat, erant quæ rara modo, & quæ densa relaxat:
Vertuntur species animorum, & pectora motus
Nunc alios, alios dum nubila ventus agebat
Concipiunt, hinc ille auium concentus in agris
Et lætæ pecudes, & ouantes gutture Corni.

Hora quando questa potenza esteriore resta sopita ne gli huomini, all'hora la virtù phantastica, che non è occupata da tumulto del senso di fuori, riceue la virtù dall'influenza Celeste nel modo, che è conueneuole alla sua natura. Il che fù anchora confirmato da S. Thomaso nel secondo delle Sentenze colle infrascritte parole. *Ex motibus enim corporum Cælestium relinquuntur quædam impressiones, & motus, qui sunt signa motuũ Cælestium in corporibus inferioribus, & secundum quod isti motus perueniunt ad imaginationem figurãtur imagines illorum effectuũ, ad quos ponunt motus Cælestes secundum similitudinem magis, & minus expressam, secundum quod virtus imprimens est fortior, vel debilior, & secundum quod virtus recipiens est magis disposita, vel minus, & magis quieta ab alijs occupationibus, & propter hoc huiusmodi sentiuntur in dormiendo, quia anima vacat ab exterioribus motibus, & præcipuè in nocte, & circa horam digestionis completa, & per hunc modum quædam animalia præcognoscunt quædam futura, secundũ quod est necessarium ad eorum sustentationẽ.* Dico adunque, che la potenza phantastica stromento nel modo, che si è detto, della virtù Celeste, rende la imagine de' simulacri, è de' phantasmi notturni simili metaphoricamente

a

a quello, che essi significano. E se alcuno cercasse donde auiene, che questi simulacri, e questi phantasimi cagionati dalla virtù Celeste, non sieno chiari, e fuori d' ogni sorte di Enimma, e di similitudine, possiamo rispondersi, e dirsi con Alberto Magno, che le cose intorno alle quali per lo più versano i sogni sono contingenti, e di quello, che deue auenire. Ma le cose future contingenti non hanno, innanzi che auengano cagione ferma, & ordinata, e però non ponno esser prodotte mediante le specie della sua essenza, essendo che tutte le specie, mediante le quali l'anima conosce, sieno fatte per la abstrattione dalle cose istesse. Adunque perche dalle cose contingenti auenire, non si può estrarre le specie, per esser cose, che non sono, o per non hauer cagion necessaria, poiche l' effetto è contingente, segue necessariamente, che all' hora l' influenza Celeste produca le specie, e li phantasimi stranieri, e rimoti, benche con qualche similitudine (e per così dire) metaphorici. Et all' hora nasce quella specie di sogno, che fù da Suida, e da Eustathio Allegorica nominata, di che più a basso ragionaremo. Hora questa sorte di sogno anchora può esser vera, se ben sia dichiarata. Il che suole accadere, quando si troui artificioso giudice, come dice Aristotele, delle similitudini della natura, e dell' arti. Tale si è dunque il sogno, che dipende dalla cagione estrinseca corporale, cioè dal Cielo. Del quale infiniti esempi si trouano in Eschilo, in Euripide, in Sophocle, in Seneca, & in altri Poeti. La cagione estrinseca spirituale è, come hò detto di sopra, diuisa in due maniere da' Theologi, da' Philosophi Platonici, & da' Poeti, cioè in buona, come IDDIO, e gli Angeli chiamati da' Platonici buoni Demoni, & in cattiua, come sono i Demoni detti pur da' Platonici Cacodemoni. Di questa distintione delle cagioni produttrici de' sogni vogliono inoltri, che non meno misteriosamente, che dottamente habbia parlato Homero.

Tratt. 2. Cap. 4. del sogno.

Oidiss. 19

Δοιαὶ γάρ τε πύλαι ἀμενηνῶν εἰσιν ὀνείρων.
Αἱ μὲν γὰρ κεράεσσι τετεύχαται, αἱδ' ἐλέφαντι.
Τῶν, οἳ μέν κ' ἔλθωσι διὰ πριστοῦ ἐλέφαντος,
Οἵ ῥ' ἐλεφαίρονται ἔπε' ἀκράαντα φέροντες.
Οἳ δὲ διὰ ξεστῶν κεράων ἔλθωσι θύραζε,
Οἵ ῥ' ἔτυμα κραίνουσι, βροτῶν ὅτε κέν τις ἴδηται.

Che furo da Virgilio nel sesto dell' Eneida trasferiti in lingua latina nel modo, che appresso segue.

Sunt geminæ somni portæ, quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris.
Altera candenti perfecta nitens Elephanto:
Sed falsa ad Cœlum mittunt insomnia manes.

Hora innanzi, ch'io mostri le varie, e dotte spositinoi di Didimo, di Porphirio, di Seruio, e di Eustathio sopra li predetti versi parmi prima d'auertire, ch'essi furo stimati, da gli antichi Saui ripieni di molti nobili, e misterioſi documenti. E però (come anchora dice Eustathio Γνῶσιν δ' ὅτι τὰς τῶν ὀνείρων ταύτας θύρας, ἐξεπρέμεν πολλοὶ τῶν σοφῶν. *Egli è da sapere, che quette porte de' sogni sono state iogorate dalle considerationi di molti sapiēti.* E molti altri famosi Prosatori, & eccellenti Versificatori hanno trasferita ne' suoi componimenti questa fittione d'Homero per renderli più vaghi, e più degni. Platone nel Charmide. Ἄκουε δή (ἔφη) τὸ ἐμὸν ὄναρ· εἴτε διὰ κεράτων εἴτε ἐλέφαντος ἐλήλυθεν. Cioè. *Odi dunque (disse) l'insogno mio, siasi egli uscito dalla porta Cornea, o dalla Eburna.* Luciano nel Gallo. πρότερον εἰπὲ, ὡς μάθω, πότερα διὰ τῶν ἐλεφαντίνων πυλῶν, εἴτε διὰ τῶν κερατίνων σοι ὄνειρος ἦλθε πετόμενος. Cioe. *Dimmi primieramente quello, acciò ch'io sappia, se questo sogno per le porte Eburnee, o per le porte Cornee è a te volato?* Giuliano Apostata nel terzo libro de gli Epigrammi ragionando del sogno di Callimaco, nel quale fù egli auuertito dalle Muse di comporre quel Poema, ch'egli pose fuori sotto titolo di Aetia, dice, che questi fù sogno di corno, e non d'auolio, volendo dire, che fù sogno vero, e non falso.

Ὠμίγα Βαβυλάδεω σοφοῦ περὶ πυκνὸν ὄνειρον.
ἦρ' ἐτεὸν, κεράων οὐδ' ἐλεφαντοφόρων.

Suida ripone in luogo della voce ἔφυς la voce ἦν, e sourapiunge le seguenti parole per dichiaratione de' predetti versi. εἰπὲ τῶν ἀληθὲς. παρὰ τὸ ἐμπρεπὲς.

Δοιαὶ δ' αἱ πύλαι ἀμενηνῶν εἰσιν ὀνείρων.

Cioè. *Questo vuol dire, che fu sogno vero a imitatione d'Homero, che disse. Due son le porte delli vani sogni.*

Sinesio anchora ha fatta mentione del sopracitato luogo d'Homero, benche, seguendo all'hora l'opinione de' Stoici l'habbia voluto in qualche parte confutare, come si vede nell'infra scritte parole, trasferite in lingua Latina. *At Homeri Penelope duplices somniorum portas proponit, & ipsa ex dimidia parte fraudulenta facit, eo quod in somniorum arte perita non esset. Si enim nouisset artem de ipsis, omnia per cornua transmisisset.* Vede

si

si dunque, che la fittione d'Homero fù spesse volte riceuuta nelle scritture d'huomini intendenti. Onde si può credere, ch'ella fosse tenuta in concetto di fittione, che sotto la corteccia della fauola, rinchiudesse nella midolla dell'Allegoria, profondi, e dotti sentimenti. E però penso di fare cosa gratissima a' gioueni studiosi della lingua Vulgare, s'io trasferirò in questo luogo alcune bellissime speculationi fatte da intelletti nobilissimi per isporre la sudetta fittione d'Homero. Dico adunque primieramente, ch'ella viene dichiarata in modo, che dimostra, che il corno fosse allegoricamente preso per la cagione facitrice de' sogni veri, e l'auolio per la cagione producitrice de' sogni bugiardi. Sopra che sono le parole di Didimo le infrascritte. Οἱ δὲ φασιν, κέρατι ἀπικάζειν τὸς ὑρανίους ὀνείρους, οἱ τινες καὶ ἀληθεύειν τῷ τὰ κέρατα εἰς ὕψος ἀνατείνειν. ἐλέφαντι δὲ, τὸς χθονίους. τὰ γὰρ τῶν ἐλεφάντων κέρατα κάτω τείνει. διὸ καὶ οἱ δι' αὐτῶν ὀνείρους. ἐπὶ μὲν γὰρ τῶν ἐραννῶν φησι. ἢ ἐνιοσπίλων. καὶ γὰρ τὸν ἄρ' ἐκ δύσεώς ἐστιν: ἐπὶ δὲ τῶν χθονίων. Παρ' δ' ἴσαν ὠκεανῷ τε ῥοὰς καὶ λευκάδα πέτρην, Ἠδὲ παρ' ἠελίοιο πύλας, καὶ δῆμον ὀνείρων. Cioè. *Alcuni dicono, che li sogni Celesti sono paragonati alle corna, i quali dicono il vero, essendo che le corna s'inalzano in alto, e che all'auolio si assomigliano i sogni terreni, essendo che le corna del Lionphante si voltino verso terra. Hà dunque conosciute due specie di sogni. Di quella, che nasce dal Cielo, disse altroue.*

O l'indouin de' sogni: perche il sogno
Nasce da Gioue.

Ma de terreni disse.

Vennero al Ocean profondo, e al sasso
Leucada, & a le porte anche del Sole,
Oue si stà la gente de li sogni.

Eustathio anchora ha confirmata la predetta sposition di Didimo colle seguenti parole. Ἄλλοι δὲ, κέρατι μὲν ἀπασκεῖν τὸς ὑρανίους ὀνείρους, οὓς ἐκ διαπέμπτους ἔλεγον καὶ ἀληθεῖς. ἐπεὶ ἐκ τὰ κέρατα εἰς ὕψος εἰσχωρεῖν. ἐλέφαντι δὲ, τὸς χθονίους. τὰ γὰρ τῶν ἐλεφάντων κέρατα κάτω τείνει. Cioè. *Ma altri assomigliano alle corna li sogni Celesti, li quali mandati da Dio dicono esser veri, essendo che le corna s'inalzino in alto. S'assomigliano li sogni terreni all'auolio: perche le corna del Lionphante si voltano a basso*, e seguita allegando que' due luoghi d'Homero citati da Didimo. Ma oltra questa sposition, che fù prima di Didimo, ve n'aggiunge vn'altra Eustathio d'Italo, pertenente anch'ella alle cagioni producitrici de' sogni veri, e falsi, & è l'

infrascritta

frascritta. Γράφει ὡς ἡ φαντασία, δύναμις ἐστὶ ψυχικὴ μέση τε ἁπλουστέρων μεταίχμιος καὶ μέσων πασχυτέρων καὶ γεωδεστέρων, ἐξ ὧν τοῦτων τὸ μὲν, κέρας τὸ δὲ, ἐλέφας φησὶν ὀνομάζειν· ὡς τῷ μὲν, εἰς ὕψος ἱρῶντος ἐξ ἀνωτάτου καὶ μέσων πασχυτέρων ὑπερτεταικότα τὰ ἁπλούστερα· τῷ δὲ τῇ προσομιλίᾳ εὐκόπτος εἰς ἔδαφος ἐξ τῷ μὲν, νοῦν τυγχάνοντος. τὸ δὲ, αἰσθητέως τε ἐξ μέσων αὐτῇ ἀμβροσίων ἐξ ἐλεφάντων ὄνειροι, ἐξ αἰσθητέως εἰσὶν, ἢ μᾶλλον εἰπεῖν, ἐκ γῆς μελαινοπτέρυγων μητρὸς ὀτείρων· οἱ δ' ἐκ κεράτων· ἐκ μετεώρου τινός. ἐξ ὡς εἰπεῖν, οἱ μὲν, ἐκ νοῦ καὶ νοητῆς κατασκοπῆς· οἱ δὲ, ἐκ τινων σωματικῶν ἐξ ἀλόγων δυνάμεων. ὅθεν οἱ μὲν, ἀληθεῖς ὡς ἐκ χωρίων ἀληθινῶν εἰς φαντασίαν ἀνευόντες. οἱ δὲ, ψευδεῖς ὡς κάτωθεν εἰς αὐτὴν ἀναβαίνοντες· καὶ τὸ εἰλικρινὲς ὁλοσχερῶς αὐτῆς καὶ ἀμαυρωτὸν τὸ καθαρώτατον.

Io credo, che nelle predette parole in vece di ἐξ τῷ μὲν, νοῦν τυγχάνοντος s' habbia da scriuere ἐξ ᾧ μὲν, τυγχάνοντος. Hora è il senso di quelle voci Greche, l'infrascritto. *Scrive, che la Phantasia è una potenza animale posta in mezo alla potenza semplice, e della cõposta, e terrena, e alice, che queste potẽze essieme, furo nomate corno, & auolio: Corno la potenza semplice, perche come il corno rimira, e si solleua in alto, così la potenza semplice sopraste à alle composte. La proboscide si volta verso il suolo, e la virtù sensitiua, a le cose à lei conseguenti, che non posseggono la mente. E però li sogni, ch' escono dalla porta d' auolio, vengono dal senso, o per dir meglio dalla terra, c'hà l' ali negre, & è madre de' sogni. Ma quelli, che nascono dal corno, vengono da qualch' alta regione, (e per così dire) dalla tranquillità della mente, e della intelligenza. Gli altri dalle cose corporali, e dalle potenze brute. Quindi è che li primi sono veri, come quelli, che discendano nella Phantasia da luogo capace del vero. E questi sono falsi, come quelli, che da basso ascendano in quella, e turbano, & oscurano il sincero, e il puro di quella.* Habbiamo da queste due spositioni, che le cagioni produttrici de' sogni veri sõ IDDIO, l'Angelo, il Cielo, e l' Intelletto nostro, quando trasfonde nella Phantasia le sue specie. Il che ci è stato insegnato da Homero colla fittione della porta cornea, essendo che il corno, per solleuarsi in alto, ci dimostri tutte le cose buone, che sono superiori alla Phantasia, e ponno in quella operare. Habbiamo insieme, che le cagioni facitrici de' sogni falsi sono la virtù sensitiua, e l' altre virtù complicate col corpo, la terra madre de gli alimenti, la notte, cioè li Demoni, così detti per essere condannati alle oscurissime tenebre del centro. E per questo fù anchora da' Poeti chiamato il sogno figliuolo

della

della notte. Hora chi desideraſſe sapere, come si possano distinguere li sogni diuini dalli diabolici, veda quello, che n'hà scritto S. Girolamo ne' Commentarij sopra Zacharia Propheta, al qual luogo rimettiamo qualunque haueſſe voglia d'intendere minutamente questa cosa, promettendo intanto noi di ragionarne alquanto nel capitolo della cagion finale de' sogni. Ma innanzi, che si ponga fine al presente capitolo, voglio soggiungere vna solenne pazzia de' Gentili in questo proposito, & è, che essi non solamente credettero, che si ritrouaſſe vn Dio, c'hauesſe cura della verità de' sogni: mà credettono anchora, che si ritrouàsseno Dei distruggitori de gli effetti de' sogni. Il DIO stimato (per cosi dire) protettore de' sogni fù Amphiarao, come testimonia Pausania. *Quo fit vt Amphiaraum coniectandis somnijs in primis solertem fuisse suspicer. Constat enim illum somniorum diuinatione tradita, tum demum in Deorum numerum relatum.* Philostrato Lennio ha di questo medesimo nella vita d'Apollonio Tianeo cosi scritto. Ἐγένετο δὲ βασιλεῦ, παρ' Ἕλλησι μάντις, ἀνὴρ μάντις. οἱ δέ τε. λέγεις δὲ τὸν τοῦ Ὀικλέους, ὃν ἐν Θηβαῖς ἔτι νῦν, ἐπισπάσατο ἡ γῆ ζῶντα· οὗτος δὲ βασιλεῦ ἐν μαντευομένοις ἐν τῷ Ἀλιᾷ, νῦν ἀνίησι τὰ ἐπὶ τοῖς χρωμένοις. Cioè. *Fù già presso à Greci, o Re vn indouino nomato Amphiarao. Sollo risposeli Rè; perciochè stimo, che tù dica il figliuolo di Iucleo, il quale fù absorto dalla terra viuo, mentre ritornaua da Thebe. Egli è desso risposeli Apollonio, e fin'hora indouinando nella terra degli Atheniesi dona li sogni à chi gli domanda.* Di questo medesimo vuole intendere Statio in que' versi, ch'egli fà dire sopra d'Amphiarao già ingiottito dalla terrà.

Iamq; erit ille dies, quo te quoque conscia fatis *Theb. 8.*
Templa colent, reddetq; tuus responsa Sacerdos.

Per ispositione de' quali mostra Lattantio il luogo, che fù più celebre di tutti gli altri, ne' quali si ritrouaua l'oracolo di quest'Idolo. Sono le sue parole. *Ciuitas enim in illo loco postea est condita, in quo hiatus terræ Amphiaraum recepit, qua Amphiarum vocatur: vt Homerus ait, quod ibi currus, quem Græci arma vocant desiderit, in qua etiam oraculũ est, quod Amphiaraon vocatur.* Li Dei distruggitori de gli effetti de' sogni furo l'Acqua, Vesta, e Apollo. Dell'Acqua in questo proposito ha fatta mentione Eschilo nella Tragedia de' Persi, dou'egli introduce Atossa, che ragionando d'vn suo sogno pieno di miseria cosi dice alla fine.

ἔφυσα πηγῆς, σωὸ δυκπόλῳ χερὶ

βαμῶ

βωμῷ πρεσβεύσω, ἀποτρόπαια δώσειν.
Toccai la fonte co' la mortal mano,
E fui presente a l' altar di quei Dei,
Che questi sogni affatto rendon vani.

Statio hebbe rispetto a questo medesimo in que' versi,

Theb. 9.

Torna sagittiferi mater Taygetis ephœbi
Crine dato, passim palmis ex more solutis,
Ante diem gelidas ibat Ladonis ad undas,
Purgatura malum fluuio veniente soporem.

Del Sole hà fatta mentione lo Scholiaste d' Eschilo, sponendo li soprapositi versi della Tragedia de' Persi in quelle parole. ἀποτροπιασὴν δὲ ἔφη ὀνείρων φασὶν εἶναι τὸν ἥλιον. τοῦτον γὰρ ἐπιλάμψαντος, οἱ ὄνειροι διαμαραίνονται. Cioè. *Dicono, che distruggitore del sogno è il Sole; perche quando questo splende li sogni si dileguano.* Sophocle nell' Elettra introduce Clitemnestra, che a questo medesimo fine racconta vn suo sogno al Sole, come può ciascuno vedere negli infrascritti versi.

Ἔστιν δὲ σὺ μὲν μάθ' ἱππαρχεῖν ἐμοὶ
πάγκαρπ' ἄναξ τῷδ', ὅπως λυτήριος
εὐχὰς· ἐναίχων δειμάτων, ὧν νῦν ἔχω.
Κλύουσι δ' ἤδη φοῖβε πρόσπολοι μέ. Cioè,
Alza li sacrificij, o tu presente
Vittima me, ch' io dono a questo Rege,
Acciuche per mio prego egli via sgombre
Quel timor, che m' ingombra, oimi o Phebo
Tu, che sei soprastante.

Di Vesta ha parlato Propertio in que' due versi, riputati oscuri da molti Grammatici.

Lib. 2. Eleg. 3.

Ibat, & hinc casta narratum somnia Vestæ,
Ne sibi, ne vero mihi quæ nocitura forent.

Hora io penso, che fossero elette da' Gentili queste tre cose per distruggitrici de' sogni; perche credeuano, che come l' acqua leua le macchie da' panni, così anchora ella hauesse forza di leuar dall' animo il vano sospetto, e che sicome il Sole caccia le tenebre col suo splendore, così anchora dileguasse il vano timore apportato da' sogni, e che come Vesta, cioè la terra, è più soda, e ferma di tutti gl' altri elementi, così ancho ella fosse atta a far suanire la vanita de gli idoli, e de simulacri notturni.

Si ragiona della cagione materiale de' sogni, dimostrando coll' autorità di molti nobili Scrittori, che secondo quella anchora alcuni sogni sono stati reputati veri, & alcuni falsi.

Cap. Sessantesimosecondo.

E' Anchora parere di molti nobili Scrittori, che per la cagione materiale de' sogni si possa probabilmente dimostrare, che alcuni sogni sieno veri, & alcuni falsi. E per piena intelligenza di questo deuesi sapere, che la cagione materiale de' sogni è il fumo, & il vapore, che si leua da' cibi dimoranti nello stomacho, il qual raffreddato dal cerueello ha la caduta verso l'organo di tutti li sensi, cioè verso il cuore. E perche niun sogno si può fare senza questo fumo, che è suo propria cagione materiale, però disse Euripide nell' Hecuba. Ὦ πότνια χθών

Μελαινοπτέρυγα μᾶτερ ὀνείρων.

Il che viene interpretato da Arsenio Commentatore d' Euripide, che la terra sia nomata madre de' sogni; perch' ella produce tutti gli elementi, da' quelli germoglia il sogno, come da propria cagione. Hora se questo fumo nasce da souerchio cibo, egli diuiene tanto materiale, e grosso, che non può mostrar le specie nel modo, che sono. Ma s' egli sia trasparente, e lucido, come quello, che nasce da sobrio cibo, all' hora vogliono, che ci si rappresentino le specie nel modo, che furo impresse nell' anima nostra. Questo fù quello, che ci ha voluto Platone insegnare nella Republica, le cui parole sono state fatte latine da M. Tullio, pertanto io le porrò qui nel modo istesso, che Cicerone le ha trasferite. *Vide, quid Socrates in Platonis Politia loquatur, dicit enim: cum dormientibus ea pars animi, qua mentis, & rationis particeps sit sopita langueat: illa autē, in qua feritas quadam sit, atq; agrestis immanitas, cum sit immoderato obstupefacta potu atq; pastu, exultare eam in somno, immoderatq; iactari. Itaq; huic omnia visa obijciuntur à mente, ac ratione vacua, vt aut cum matre corpus miscere videatur, aut cum quouis alio homine, vel Deo, sæpe bellua, atq; etiam trucidare aliquem, & impie cruentari, multaq; facere impure, atq; tetre cum temeritate atq; imprudentia. At qui salubri, & moderato cultu, atq; victu quieti se tradiderit, ea parte animi qua mentis, & consilij est, agitata, & erecta, saturataq; bonarū cogitationum epulis,*

eaq; parte animi, quę voluptate animi alitur, nec inopia euecta, nec satietate affluenti, quorum utrique stringere aciem mentis solet, siue deest naturæ quippiam, siue abundat atq; effluit, illa etiam tertia parte animi, in qua irarum existit ardor, sedata atq; restituta: tum euenit, duobus animi temerarijs partibus compressis, ut illa tertia pars rationis, & mentis eluceat, & se vegetã ad somniandum acremq; præbeat: tum et visa quietis occurrent tranquilla, atq; veracia. Di questo medesimo hà fauellato anchora Clemente Alessandrino colle infrascritte parole transferite in lingua latina. *Quò fit vt quę sunt vera somnia, recte reputanti sint sobrię animæ cogitata, vt quę ad corporis affectiones per consensum non trahatur, & ipsa sibi quæ sunt optima consulat.* Plutarcho medesimamente mostra, che la falsità de' sogni autumnali dipende da vna propria cagione materiale. *τὰ δὲ λεγόμενα περὶ τῶν ἐνυπνίων, ὡς ὅταν ἀβέβαια καὶ ψευδῆ, μάλιστα περὶ τοὺς φιλοχόους μῆνας, οὐκ οἶδ' ὅπως ἑτέροις λόγοις πραγματευσαμένου τοῦ Φαβωρίνου μετὰ τὸ δεῖπνον ἀπήχθετο. τοῖς μὲν οὖν σοῖς ἑταίροις, ἐμοῖς δὲ υἱοῖς ἐδόκει λελυκέναι τὴν ἀπορίαν ἀριστοτέλης, εἰ οὐ δεινῶς ἔδει ζηλεῖν οὐδὲ λέγειν, ἀλλ' ἢ τοὺς καρποὺς, ὧν παρεῖλκεν αἰτίους εἶναι, νέους ὄντας ἔτι καὶ σφριγῶντας καὶ πολὺ πνεῦμα γεννῶντας ἐν τῷ σώματι καὶ ταραχῶδες.* Cioè. *Ma quello, che è stato detto de' sogni, che sono incerti, e fallaci ne' mesi, che cascano le foglie, non sò come lo dicesse di nuouo, quando l'hauerino dopo cena trattaua dell' altre cose. A tuoi compagni, & a' miei figliuoli pareua, che Aristotele hauesse soluta la quistione, e non pensauano, che s'hauesse a ricercar altro: ma che bastasse il dire insieme con lui che li frutti n'erano cagione, i quali freschi, e copiosi di molto humore producano ne' corpi nostri molto, e turbulento spirito.* E poco più di sotto soggiunge alcune altre cose, per le quali si può chiaramente conoscere la forza, e l'efficacia, c'ha il nutrimento degli animali sopra la qualità de' sogni loro. *ὅτι δὲ καὶ βρωμάτων ἔνια δυσόνειρα, καὶ ταραχτικὰ περὶ καθ' ὕπνον ὄψεων μαρτυρίοις ἐχρῶντο τοῖς τὰ κυάμινα καὶ τὴν κεφαλὴν τοῦ πολύποδος, ὧν ἀπέχεσθαι κελεύουσι τοὺς δεομένους τῆς διὰ τῶν ὀνείρων μαντικῆς.* Cioè *Che si ritrouino alcuni cibi, che fanno i sonni difficili, e che turbano l'anima, si fà chiaro coll'essempio della fana, e del capo del Polipo, da' quali hanno precetto d'astenersi quelli, che bramano d'indouinare per mezo de' sogni.* Philostrato mette in campo vna curiosa quistione, cioè, Se l'huomo possa farsi partecipe de' sogni veri beuendo il vino, o pure, se sia meglio per questo effetto bere l'acqua, e conclude finalmente per l'acqua, mostrando, che la verità de' sogni ricerca

In Pedag. Lib. 2. Cap. 9.

Lib. 8. Simpos. Prob. 10.

In fine lib. 2. de vita Apoll.

ca vna sobrietà grande. Ἐκ λαβόντες οἱ ἱερεῖς τὸν χρησόμενον, παρ' οὗ τὰ ἐρωτώμενα μίαν ἡμέραν, ἐξ οἴνου τρεῖς, ἵνα διαλαμπούσης τῆ ψυχῆ φιλοσόφου στάσεως. Ἐὰν δὲ οἱ ἱερομάντεις μὴ τὸν ὑπερφέρμιον, ἐκλεγῶσιν ἀπὸ τοῦ Ἀμφιάρεω τοὺς θυμοειδεῖς τοὺς ἐναντίους ἐκλυομένους τρόπον, ἐξ οἴνου μεθούς, ὥσπερ ἀμφοτέρας, ἵν' τὸ ἕτερον αὐτῶν θείας *Que' Sacerdoti, che vogliono riceuere le risposte hanno precetto d' astenersi vn giorno intiero dal cibo, e tre giorni dal vino, accioche l' anima pura, e purgata possa meglio raccogliere le ragioni delle cose dimostrate. Che se il vino fusse atto medicamẽto del sonno, harebbe cõmandato il sapiente Amphiareo, che li contemplatori de' sogni, si fussero in contrario modo preparati.* Didimo & Eustathio nella spositione de' versi d' Homero mostrano, che nella fittione delle due porte del sogno, vi è cõpresa anchora la verità, e la falsità de' sogni, secondo la diuersità delle cagioni materiali. Sopra che sono le parole di Didimo. Ἢ ὅτε ἄν τι ἐν πλησμονῇ τροφῆς ἴδοι, ταῦτα τῇ ψευδεῖ. κεράτινον μὲν τὸν ἀληθῆ τὸ ἔνυπνιον αἰνίττεται ἐκ τελείων. ἐλεφάντινον δὲ, τὸν ψευδῆ. Cioè. *Ouero perche le cose, che vediamo dopo la satietà, e la superfluità del cibo, sieno vane. Laonde la porta cornea mostra la verità delle cose, e questa eburnea la menzogna.* Hora perche la predetta spositione di Didimo è molto oscura, e pare che non possa, conuenire a' versi d' Homero, se non tiratamente, però sarà bene di souragiungere quella d' Eustathio, che la dichiara, e la rende conforme alla fittione d' Homero. Εἰσὶ δέ τινες οὐ τοῦτο νοήσαντες ὅσα μίαν τὴν πλησμονὴν τροφῆς ἣν καθυπουργοῦσιν οἱ ἐλεφαντοφαγοῦντες, ταῦτα ψεύδεσθαι. ὅσα δὲ φαντασθέντων ὑπὸ μέρους ἀνεπιτάμου ὑφοῦ ἐπὶ τοῦ ἐγκεφάλου καὶ ἀγχιστοῦντα τῇ τῆς καρδίας ἡγεμονικῷ, ταῦτα ἀληθεύειν. Cioè. *Sono alcuni, che così dichiarano, cioè, che tutti que' sogni, che si vedono dopo il cibo superfluo, si dicano vscire dall' auolio, che è dente, ministro del cibo e questi sono falsi. Ma quelli, ch' appaiano a l' huomo digiuno, e che hà la parte superiore aperta, vengano d' alto, e si dicano vscire dal corno, per vna somiglianza, ch' egli hà colla mente, che risiede nel capo, e questi sono li sogni veri.* Vedesi per le parole d' Eustathio, ch' egli stimò, che la porta d' auolio ci palesasse que' sogni, che nascono dalla souuerchia voracità de' cibi; perche l' auolio è dente, & esce dalla bocca del Lionfante, e che la porta cornea mostrasse que' sogni che nascano ne' fumi del cibo preso, conforme al dittame della ragione; perche si come le corna dimorano nel capo d' alcuni animali, così la ragione (per parere di molti Philosophi) hà il suo seggio principale nel capo dell' huomo. Questa spositione

si fa anchora più persuasibile per quelle parole di Didimo. τινὲς δ' ἔτως ἀπέδοσαν. κερατίνην μὲν τὴν ἀληθῆ καὶ διαφανῆ ἐλάμπεσαν· ἐλεφαντίνην δὲ, τὴν ψευδῆ ἐξ ἀφανοῦς καὶ συγκεχυμένην. Colle quali parole pare, che voglia dire, che il corno per esser diaphano, ci dimostra il fumo de' cibi trasparente, che è (per così dire) peruio alle specie notturne, il che argomenta gran sobrietà nel mangiare, e nel bere. E che l'auolio per esser denso, ci palesa il fumo grosso de' cibi, nel quale restando le specie oppresse di modo, che non ponno liberamente rappresentarsi alla Phantasia nel modo, che sono: ma sì bene in tutte alterate, e trasmutate, che è indicio manifesto di crapula antecedente. Per questa medesima cagione hanno voluto gli Interpreti de' sogni, che nel mattino possano riuscir più veri, che in altro tempo. Perche hauendo a quell' hora digerito lo stomaco il cibo, & essendo il ceruello disoccupato dalle fumosità, ch' a lui dallo stomaco ascendono, ritorna l' anima nel suo essere, può dar luogo alle specie vere, e naturali, come dà luogo alle monstruose, & alle false, quando il ceruello si ritroua pieno della essalatione de' cibi. Di che parlando Plinio ha così scritto. *A vino, & a cibis proxima, atq; in redormitione vana esse visa propè conuenit.* Artemidoro Daldiano. οὐδὲν νομίζει διαφέρειν εἰς πρόγνωσιν τῶν νύκτα τῆς ἡμέρας, μήτε τὴν δείλην ἑσπέραν τῆς δείλης πρωΐας ἐὰν συμμέτρως ἔχωσι τῆς τροφῆς καθεύδοντες· ἐπεὶ αἵγε ἄμετροι τροφαὶ οὐδὲ πρὸς αὐτῇ τῇ ἕω παρέχουσιν ἰδεῖν τὸ ἀληθές. Cioè. *Non pensa, che sia differenza frà la presentenza della notte, e quella del giorno, ne che sia differenza frà il crepuscolo della sera, e quello della mattina, mentre che alcuno dorme, hauendo mangiato parcamente. Ma se haurà preso smoderato nutrimento a costui, ne anche la mattina faranno vedere il vero.* Quinto Calabro, & altri Scrittori Greci dicono, che non è da credere a quel sogno, ch' elli nomano ἐνύπνιον ὄνειρον. Theocrito nell' Europa.

Illid. 20.

Εὐρώπᾳ ποτὲ Κύπρις ἐπὶ γλυκὺν ὕπνον ἔπεμπεν
Νυκτὸς ὅτε τρίτατον λάχος ἵσαται, ἐγγύθι δ' ἠὼς
Ὕπνος ὅτε γλυκίων μελίτος βλεφάροισιν ἐρίζων
Ἀυσμενὴς πεδάᾳ μαλακῷ χρόα δέσμῳ,
Εὖτε, καὶ ἀτρεκέων τερπαίνεται ἔθνος ὀνείρων.

Ne' quali mostra egli, che Venere mandò ad' Europa vn dolce sonno nella terza parte della notte, essendo vicina l' aurora all' hora quando il sonno risiede nelle palpebre più dolce del mele, e risoluendo le membra lega gli occhi con vn molle le-

game

game, e pasce la gente di veri sogni. Ouidio.

Nam q; sub auroram iam dormitante Lucina,
Tempore quocerni somnia vera solent.

Horatio. *Atq; ego, cum Gratos facerem natus mare citra* Lib. p. Sat. 10
Versiculos, venit me tali voce Quirinus,
Post mediam noctem visus, cum somnia vera.

Il Petrarca anchora ha mostrato, che i suoi Trionfi, finti da lui per sogni contenenti verita, fossero fatti nel tempo matutino.

E la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, il pianto, e la stagione
Ricondotto m' haueano al chiuso luogo,
Ou' ogni fascio si cor tasso ripone.
Iui frà l' herbe già del pianger fioco,
Vinto dal sonno viddi vna gran luce.

E nel trionfo della morte.

Spargea per l' aere il dolce estiuo gelo.
Che co la bianca amica di Titone,
Suoi de' sogni confusi torre il velo.

E questo medesimo dimostra nel sonetto, che incomincia,

Già fiameggiana l' amorosa stella.

E Dante oltra il luogo hora posto in quistione disse.

Nel' hora, che comincia i tristi Lai Purg. 9.
La rondinella presso a la mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai.
E che la mente nostra peregrina,
Più da la carne, e men da' pensier presa
A le sue visioni quasi è diuina.

Doue non solo mostra, che li sogni matutini ponno esser veri: ma insieme assegna la ragione di questo detto. Hora questo, che secondo l' vltima spositione di Didimo, e di Eustathio fù adombrato da Homero, e poi chiaramente esplicato da soprapositi Scrittori, fù con molta leggiadria dimostrato dal Tasso nella sua Gierusalemme in que' versi.

Non lunge a l' auree porte, ond' esce il Sole, Canto 9.
E' christallina porta in oriente,
Che per costume innanzi aprir si suole,
Che si dischiuda l' vscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per gratia casta, e pura gente.

Da

Da questa hor quel, che al pio Buglion discende
L'ali dorate in verso lui distende.

Appare dunque, che anchora secondo la cagione materiale, per parere de gli Scrittori, sono stati reputati alcuni sogni veri, e che Dante prendendo la traslatione dal sogno matutino, non l'ha presa da cosa manifestamente falsa, come stimauano gli Auuersari. E questo sia detto, parlando secondo la fama: che n'è stata sparsa da molti nobili Scrittori; perche ragionando secondo il vero, per niun'altra cagione si può determinare la verità de' sogni, se non solo per la efficiente buona sopranaturale.

Discorso della verità, e della falsità de' sogni secondo la cagion formale di quelli, colla dichiaratione d'alcuni luoghi de' Poeti, e colla solutione d'vn argomento inconsistente di Chrisippo intorno alla verità, & alla falsità de' sogni.
Cap. Sessantesimoterzo.

Secondo le cagioni formali vengono distinti li sogni in due specie principali, l'vna delle quali è chiamata sogno, e l'altra insogno. Della natura d'ambedue ha fauellato alquanto Suida nelle infrascritte parole. Οὔτε ἐνυπνίου διαφέρει. ἐνύπνιον γὰρ ἀσήμαντον ἐστὶ καὶ οὐδενὸς προγνωστικόν, ἀλλ' ἐν μόνῳ τῷ ὕπνῳ τὴν δύναμιν ἔχον. γινόμενον δὲ τὸ ἐξ ἐπιθυμίας ἀλόγου, ἢ ὑπερβάλλοντος φόβου, ἢ πλησμονῆς, ἢ ἐνδείας, ἐνύπνιον χρὴ καλεῖν. τὸ δὲ μετὰ τὸν ὕπνον ἐνεργεῖσθαι καὶ ἀποβαῖνον εἴς τι ἀγαθὸν ἢ κακὸν ὄνειρον. Cioè. *E' differente il sogno dall'insogno. L'insogno niente significa, o predice: ma ripone tutta la sua forza solamente nel sonno, nasce, o da desiderio irragioneuole, o da troppo timore, o da superfluità di cibo, o da fame. Ma il sogno è dopo il sonno efficace, e succederà, sia si buono, o cattiuo.* Questa distintione fù anchora accennata da Homero nella fittione delle due porte de' sogni, come ha dichiarato Didimo: ma molto più chiaramente Eustathio nelle parole, che appresso seguono. Διὸ λέγειν τὸν ποιητὴν κεράτινον μὲν πύλον, ὅθεν οἱ ἀληθεῖς καὶ ἔτυμα κραίνοντες. παρηχουμένου οὕτως τὸ κραίνειν τοῖς κέρασιν, ὡς ἐκ τοῦ κέρας κεραίνω καὶ κραίνω. ἐλεφαντίνην δέ, ὅθεν οἱ ψευδεῖς καὶ ἐλεραίρομενοι ἢ ἐξαπατῶντες καὶ παραλογιζόμενοι. ἀπατῶντες καὶ ἐλπτὰς μέλον ποιοῦντες. ἐντεῦθεν δὲ καὶ τὸ ἐλεραίρω, ὡς ὅτι εἰπεῖν, ἐλπαίρω. οὗ χρῆσις καὶ ἐν Ἰλιάδι.

οὐδ'

οὐδ' ἀρ' ἀθανάτην ἐλεφηράμενοι λάθ' ἀπόλλων.
ὃ ἐστι, ἀπατήσας. ἐλάφας. Cioè.

E per questo vogliono, che il Poeta habbia nomato porta cornea quella, ond' escano li sogni veri, e che fanno succedere il vero, deriuando il corno da vn verbo Greco, che significa dar perfettione, e che la porta d'auolio mostra li falsi, deriuando l' auolio in Greco da vn verbo, c' hà sentimento d' ingannare, e di porgere fallace speranza. &c

Hora vien diuisa questa specie de' sogni falsi da Macrobio in altre due specie più particolari, cioè in insogno, & in Phantasma. Nasce l'insogno da tutte quelle cagioni, c' ha numerate Suida, e specialmente dall' ardente desiderio, e dall'affetto dell' huomo desto. Onde auuiene, che la specie dell' oggetto, al quale è drizzata l' affettione è tenacissimamente impressa nell' organo interiore, e si va raggirando assiduamente per la Phantasia di chi ha quella passione. Perche accade, che spesse volte i paurosi sognano di ciò, che temano, e gli Amanti di quello, ch' amano. E per questo ben disse Virgilio d' Alphesibeo amante. *Nescio quid certe est, & Hylax in limine latrat.* *Egl. 8.*

Credimus? an qui amant, ipsi sibi somnia fingunt?

Di questo medesimo parlando Claudiano dice.

Omnia, quæ sensus voluuntur vota diurno; *In Pan.*
Tempore nocturno reddit amica quies. *6. Conf.*

Et vn' altro Poeta parlando de' sogni de' golosi c' hanno sempre l'animo a' cibi. *Pingues sunt somnia mensæ* *Hon.*

Atq; coronati fuso crateres Baccho.

Ennio medesimamente disse, che mentre ch' egli leggeua i versi d' Homero, e che si sforzaua d' imparargli, e d' imitargli, sognò d'esser diuenuto Homero, e che l'anima di lui secondo il dogma di Pithagora gli fosse entrata in corpo. Del qual sogno habbiamo anchora vn' Hemistichio nel Lucullo di Cicerone.

Visus Homerus adesse Poeta.

Horatio parlando di ciò scrisse.

Ennius, & sapiens, & fortis, & alter Homerus,
Vt Critici dicunt, leuiter curare videtur
Vt promissa cadant, & somnia Pithagoræ. *Sat. 6.*

Persio. *Cor iubet hoc Enni postquam destertuit esse*
Mæonides quintus pauone ex Pithagoræo.

Tali dunque sono gli insogni, c' hanno l'origine dalle nostre passioni. Ma il Phantasma è quando fra la vigilia, e il sonno ci pare di vedere alcune cose erranti per l' aere, venir verso noi,

o in qualunque altro modo mouersi. Del qual habbiamo detto di sopra, che è disputa fra gli Scrittori, volendo alcuni, che nasca da oggetto intrinseco, come credono Suida, Zenone Stoico, Aristotele, e Chrisippo, come testimonia Plutarcho colle infrascritte parole. Φάντασμα δ' ἐστὶ τὸ διὰ κενοῦ μοθασθὲν ἢ τὸν φαντασικὸν διακινηθὲν ἐλασμὸν, ταῦτα δ' γίνεται, ὅτι ἔστι μελαγχολικοὶ τοὶ μεμηνότες, ὁ γὰρ τραγικὸς ὁρέστης ὅταν λέγη.

De Placitis Philosop. Lib. 4. Cap. 12

ὦ μῆτερ ἱκετεύσω μὴ πίσει μοι,
τὰς αἱματωπούς θ' ἁρπακτοδείκτους κόρας,
αὗται γὰρ αὗται πλησίον θρώσκουσί μου.

λέγει μὲ αὐτὰ ὡς μαινόμενος, ἐφ' ᾧ οὐδὲν, ἀλλὰ δοκεῖ μόνον· διὸ προσπαίζει τῷ πλάστρᾳ. Μὴ δῆτα τλαίης πρὸς ἀτρέμα σοῖς ἐνδυμίοις,

Ὁρᾶς γὰρ οὐδὲν ὧν δοκεῖς σαφῶς ἰδεῖν·

ὡς δὲ παρ' ὁμήρῳ θεοκλύμενος.

Cioè. *Il Phantasma si deue intendere per una vana imaginatione, & è quello, al quale consentiamo per un tratto vano di phantastico mouimento. Accadono queste cose a coloro, che patiscano d'atra bile, e che sono furiosi. Si che Oreste nella tragedia, dicendo queste cose.*

Madre ti prego, non mi spinger contra
Le sanguinose, e serpentine vergini,
Esse son quelle, che mi corron dietro.

Le dice come furioso, e non vede alcuna cosa, se ben pensa di vederla, E però gli risponde Elettra.

Stà nel tuo letto, o misero, quieto,
Ch' alcuna cosa di quelle non veai,
Che tu pensi vedere.

Così presso d' Homero Theoclimeno.

Ma sono alcuni altri, che vogliono, ch' egli nasca da oggetto estrinseco, come ha creduto Plinio, il giouine, il quale scriuendo a Sura dice queste parole, *Igitur perquàm velim fieri esse aliquod phantasma, & habere propriam figuram, numenq; aliquod putes, an inanem, & variam ex motu nostro imaginem accipere. Ego vt esse credam, in primis eo adducor, quod audio accidisse Curtio Rufo. Tenuis adhuc, & obscurus obscuri Aphricam comes haserat, inclinato die spaciabatur in porticu, offertur ei mulieris figura humana grandior, pleniorq;* Et in quello medesimo senso fù presa anchora da Dione, e da Plutarcho. Da quello mentre parlò del Phantasma, che si appresentò a Bruto sotto la figura del suo cattiuo genio. Da quello nella vita di Bruto parlando della medesima cosa, e nella vita di Dione parlando di quel Phantasma,

che

che gli apparue poco innanzi alla sua morte, parendoli, che scopasse la casa. Di questa sorte di Phantasma parlò Lucano.

Ingens visa Duci patriæ trepidantis imago, Lib. 7.
Clara per obscuram vultu mœstissima noctem
Turrigero canos effundens vertice crines,
Cæsarie lacera, nudisq; astare lacertis,
Et gemitu premixta loqui.

Ma per trattare pienamente di questi Phantasmi, secondo l'opinione de gli antichi Gentili, dico ch'io ne ritrouo nelle scritture loro quattro specie, cioè Mormoni, Mormo, Empusa, & Ephialte. Le prime due erano cómuni al giorno, & alla notte, la terza era propria del giorno, e l'vltima della notte. Sono li Mormoni (secondo l'opinione de' Gentili) que' Genij, e que' Demoni cattiui, che vanno errando per impaurire, e per offendere gli huomini, e furo da Hesichio nomati πλάνητες δαῖμονες, e voleuano, ch'essi fossero posti sotto vn capo nomato da essi Gorgone, o Demogorgone, del quale ha parlato Statio nella Thebaide, Val. Flacco ne gli Argonauti, Aristophane ne gli Acharnensi. e noi ne trattaremo diffusamente nel v. libro. Del numero di questi Mormoni vollero li medesimi Gentili, che fossero li cattiui Genij, de' quali ha parlato Dione, e Plutarcho nella vita di Bruto presso alla fine, & vltimamente Ammiano Marcellino colle infrascritte parole. *Ipse autem ad solicitam suspensamq; quietem paulisper protractus, cum somno (vt solebat) depulso, ad æmulationem Cæsaris Iulij quadam sub pellibus scribentis, obscura noctis altitudine sententijs cuiusdam Philosophi teneretur: vidit squalidius, vt confessus est proximis, speciem illam Genij publici, quã cum ad Augustum surgeret culmen, non despexit in Gallijs, velata cam cornu copia per aulæa tristius discendentem, & quanquam ad momentum hæsit stupore defixus, omni tamen superior metu, ventura decretis cælestibus commendabat.* Hora non è dubbio, che questo fù vno di que' spiriti cattiui, che ingannò Giuliano allettandolo all' Apostasía, se bene Ammiano si sforza, come Gentile dare ad' intẽdere, ch'egli fosse buono. La Mormo era vn' altro Phantasma dipinto da gli Antichi colla faccia feminile, perche in simile forma gli appariua, come in sembianza virile li Mormoni. Della Mormo ha fauellato lo Scholiaste ne' Caualieri colle seguenti parole. Aristof.

Μορμὼ τῦ θρέους] τὸ μορμολύκειον, ὃν λέγουσι λάμιαν • μορμολύκειον δ' ἔλεγον, τὰ φοβερά. Cioè. *La Mormo dell' audacia]* vuol dir quella larua, che nomano Striga. E' la larua vna cosa, che

 dà

dà terrore. Hora se bene Hesichio, & alcuni altri hanno distinti li due Phantasmi sopradetti, come due specie differenti: nõdimeno l'istesso Scholiaste d' Aristophane ne gli Acharnensi gli ha presi per la medesima cosa, come si vede nelle parole che appresso seguono. Τὸν μορμόνα.] ἀντὶ τοῦ τὰ φοβερά· φοβερὰ γὰρ ὑπῆρχεν ἡ μορμώ· ἐν ταύτῃ δὲ μορμόνος ὡς τρυγόνος· ἀλλαχοῦ μορμοῦς. ὡς σαπφώ. Nelle quali disse egli, che il Mormone significa cosa terribile, poiche la Mormo è apportatrice de' terrori, e poi mostra che il Mormone, e la Mormo sono la medesima cosa, differenti solo per varia declinatione Grammaticale. Al qual parere si sottoscriue Eustathio nel duodecimo dell' Odissea, & altroue. Dell' Empusa hà fatta mẽtione Aristophane nelle Rane, dou' egli mostra, ch' ella era solita di trasmutarsi in molte sembianze, e farsi hora vn Bue, hora vna Mula, e quando Donna bellissima, e quando vn Cane. E p dichiaratione di quel luogo lo Scholiaste cosi scriue. Εμπουσα τοίνυν.] φάντασμα δαιμονιῶδες ὑπὸ ἑκάτης ἐπὶ πομπούμενον καὶ φαινόμενον τοῖς δυστυχοῦσι· ὃ δοκεῖ πολλὰς μορφὰς ἀλλάττειν. καὶ οἱ μὲν φασὶν αὐτὴν μονόποδα εἶναι. καὶ ἐτυμολογοῦσιν οἱονεὶ ἑνίποδα διὰ τὸ ἑνὶ ποδὶ κεχρῆσθαι. οἱ δέ τινες ἐξηλλαγμένως, τῷ μορφῷ. δοκεῖ δὲ καὶ ταῖς μεσημβρίαις φαντάζεσθαι, ὅταν τοῖς κατοιχομένοις ἐναγίζουσιν· ἔνιοι δὲ αὐτὴν τὴν ἑκάτην. Cioè. *E' vn Phantasma di Demonio mandato da Hecate, acciochè sia veduto da miseri, e da calamitosi. Et è solito a rappresentarsi sotto diuerse forme, e (come dicono) si lascia vedere con vn piede solo, essendo, che il suo nome hà deriuatione, che ciò dimostra. Suole apparere di mezo giorno a quelli, che fanno l' essequie de' morti.* Suida nel suo vocabulario ha replicato il medesimo, e vi hà solamẽte soggiunte due cose. La prima è in quelle parole. τὸν ἕτερον πόδα χαλκοῦν ἔχειν, cioè. *ch' ella hà l' altro piede di rame.* La seconda cosa soggiunta è in quell' altre parole. καλεῖται δὲ αὕτη ὀνοκώλη, cioè *ch' ella anchora si chiama Onocole.* Eustathio nel fine del duodecimo dell' Odissea, hauendo detto il medesimo, c' ha scritto Suida, e lo Scholiaste, soggiunge. τινὲς μὲν, ὀνὸκωλιν λέγουσιν· οἱ δὲ, ὀνόσκελιν. Cioè. *Alcuni la nomano Onocole, ouero Onosc ele.* Ne voglio restar di dire, che dicendo tutti li sopradetti Scrittori, ch' egli era Spettro proprio del mezo giorno, pare c' habbiano fatta mentione d' vna cosa, c' ha qualche similitudine col Demonio (nominato nelle sacre lettere) Meridiano. Dell' Ephialte ha ragionato Paulo Egineta nel sottoscritto modo.

ἢ διὰ τὴν κεφαλὴν ἀνατρέχοντα ἀναθυμίασιν ἐξ ἀδηφαγίας καὶ ἀπεψίας,

τοῦ

ὑπὸ ἰατρῶν ἐφιάλτης λέγεται. Cioè. *E' nomata da' Medici Ephialte questa affalatione, che falisce al capo, e nasce da crapula, e da crudezza.* Le parole di Paulo Egineta, furo trasferite nel Vocabulario di Suida: ma con questa giunta. ὁ λεγόμενος παρὰ πολλοῖς βαβησιάριος. Cioè. *Il quale viene da molti nomato Babusicario.* Themisone nel libro delle cose Epistoliche l'hà nomato πνιγόμενα. Cioè, *Incubo*, o *Suffocante*. Dioscoride nella sua selua Medicinale hà congiunte queste due voci insieme, dicendo, ἐφιαλτῶν πνιγμοῖς, cioè, *Suffocationi de gli Ephialti*. Tutti gli soprapositi Autori hanno ragionato dell' Ephialte, come d'accidente naturale. Ma la maggior parte del vulgo ha creduto, e crede, ch' egli sia vn Demonio incubo, che si soprapone a gli huomini nel sonno, e gli opprima di modo, che qualche volta impedisca la respiratione, e conforme a questa credenza scrisse Macrobio. *In hoc genere est ἐφιάλτης quem publica persuasio quiescentes opinatur invadere, & pondere suo pressos ac sentientes gravare.* E per questo è stato da noi collocato tra que' Phantasmi, c' hanno l'origine sua da oggetto estrinseco. Hora fra questi Phantasmi non habbiamo voluto numerare la Brizone, della quale ha fatta mentione Atheno nell' ottauo libro: percioche ella fù da Gentili reputata Dea sopraposta al sonno, e non Phantasma. *Lib. p. de somn. Scip. Cap. 3.*

L' altra specie di sogno, contradistinta dall' insogno, che fù (come si è detto) da gli Antichi Gentili reputata vera si sottodiuide anch' ella in altre due specie, l' vna delle quali fù Theorematica nominata, & Allegorica l'altra, come hà scritto Suida. ἀλληγορικοὶ ἔνυπνοι, οἱ ἄλλα δι' ἄλλων ἀγορεύοντες· θεωρηματικοὶ δέ, οἱ τῇ ἑαυτῶν θεᾷ προσκείμενοι. Cioè. *Li sogni allegorici sono quelli, che significano diuerse cose da quello, che rappresentano; li Theorematici, così detti dalla contemplatione, sono quelli, che rappresentano le cose nel modo, che stanno.* Questa distintione di Suida fù trasferita quasi colle medesime parole da Eustathio ne' Commentarij ch' egli ha lasciato sopra il decimottauo dell' Odissea. Li sogni Theorematici vengano distinti da Macrobio in Oraculo, e in Visione. E' l' Oraculo, quando, o la imagine del padre, o di Sacerdote, o di qualche anima, o di Angelo, & anchora di IDIO istesso apparendo nel sonno, predice non solamente le cose future, e scuopre le presenti: ma anchora riuela le passate, come si legge nell' Istoria d'Agathia, che ad vn Philosopho apparue vn' altro Philosopho in sogno, e gli rue- *In verbo.*

uelò, ch' vn cadauero, era indegno di sepoltura per esser stato d' vn huomo, che mentre visse macchiò di scelerato incesto il sangue materno. La visione è quando nel sonno si vede la cosa nel modo medesimo, c' ha da auuenire, o che già è auuenuta. Il sonno Allegorico è, quando si vedono le cose auuenire: ma però coperte sotto qualche velame di cose metaphoriche, e di simili. Nella sposition de' quali versauano quelli artefici, che furo nomati da' Greci ὀνειροπόλοι, de' quali fa mentione Homero. Benche Fulgentio gli habbia nomati ὀνειροκρίτας, i Latini. *Coniectores*, o *Somniatores*, la qual voce si legge anchor nel Deutoronomio. *Non audies verba somniatoris*, e si legge in Seneca nel quarto libro delle controuersie. Ha notato Philone Hebreo, che Abraamo fù primo inuentore di quest' arte, la quale, come ha detto Aristotele, richiede vn huomo molto aueduto in dichiarare, e discernere le cose simili, e tanto piu, che la medesima apparenza non ha sempre il medesimo effetto. Per tanto se ben nel sogno di Cesare l' incesto, che gli parue di fare colla madre, fù dichiarato, che significasse l' oppressione della liberta della Patria, & hebbe l' effetto preuisto: nondimeno non importò questo medesimo ad Hippia, il quale come dice Herodoto vidde le medesime cose in sogno. Hora secondo questa distintione di Macrobio data per la cagion formale, vediamo, che trè specie di sogni sono reputati veri, e due false. Io sò che questa distintione non piace à Giulio Cesare Scaligerone' commenti, ch'egli ha lasciati sopra Hippocrate. Ma che che si dica egli, io sò anchora, che la distintione di Macrobio è stata seguita da molti Scrittori d' autorita, e fra gli altri dal dottissimo S. Agostino, al parere del quale siamo per debite ragioni obligati a sottoscriuere. Dalle cose fin' hora dette intorno alla verità, e falsita de' sogni possiamo (s' io non m' inganno) dichiarare, e soluere vno di que' argomenti, che Chrisippo fù solito di nomare inconsistenti fatto in torno alla verità de' sogni. Del quale ha fatta mentione Clemente Alessandrino nell' vltimo libro de' Stromati colle seguenti parole fatte latine. *Nam quatenus falsa ostenditur qua perimit Epoche, seu assensionis sustentatio, eatenus vera esse ostenduntur ea, quæ perimuntur, quomodo somnium, quod dicit omnia somnia esse falsa.* Philippo Beroaldo nel quarto libro dell' Asino d' Apuleio, hà pienamente dichiarate le soprapoſte parole di Clemente, che in uero furo dette troppo strettamente. *Quidam olim somniauit,*

sine

sine is Alexander Magnus fuerit, sine alius ne somnijs crederet. Ex quo Scholastica cõtrouersia proponi solet in genere assistato, quod inconsistens nostri dicunt. si. n. crediderit; tamen sequitur, vt non sit credendum. Si autem non crediderit; tamen sequitur, vt credendum sit. Sic inducitur declamatio sibi repugnans, seq; dissoluens. Possiamo dunque dire, che quel sogno puote esser vero, e puote esser falso lontano da ogni specie d' inconsistenza. S' egli fù vero, fù di quella sorte da Greci nomata ὀνειρον, & in questo modo mostrò, che non bisognaua credere a quell'altra specie da medesimi Greci detta ἐνύπνιον, e così disse il vero. Ma se fù falso, fù in conseguenza ἐνύπνιον, e volle dire, che non bisognaua credere all' altra specie nomata ὀνειρον, il che per le suppositioni, che si sono fatte non è conforme al vero, ma de gli incosistenti, e d'altre simile sorti d'argutie, come de gli Antistrephonti, de' Ceratini, de' Crocodeliti, e de' Mentienti ragionaremo a lungo ne' Commentari sopra l'Eutidemo di Platone,

Si manifesta la verità, e falsità de' sogni, secondo la cagion finale, e si dimostra, che Didimo, & Eustathio hanno applicata questa verità, e falsità de' sogni alle Porte fatte da Homero, e si spongono alcuni luoghi di Theocrito, e d'altri Poeti. Cap. Sessantesimoquarto.

Segue vltimamente la cagion finale, la quale sarà per hora distinta da noi in estrinseca, & in intrinseca, benche questa seconda più tosto si deua chiamar fine, che cagione. Hora i sogni c' hanno la cagion finale estrinseca, sono sempre prodotti da qualche cosa, c' habbia intelletto, come da DIO, da gli Angioli, e da' Demonij. Quelli che nascono da DIO, e da gli Angioli hanno per lor fine l'ammonire, e l' instruire gli huomini, e questi son buoni, e veri. Quelli, che nascono da' Demonij non hanno altro fine, che illusioni, & inganni, e questi sono cattiui, e falsi. Hora egli pare, che Didimo habbia voluto hauere anchora rispetto a questa dichiaratione, quando ha detto, che il corno per esser trasparente ci dimostra i sogni veri, e che l' auolio per non esser diaphano ci palesa li sogni falsi. Percioche si ponno riferire quelle parole, non solo alla grossezza, & alla rarità del fumo, che è materia del sonno, come si è gia dichiarato: ma anchora alla cognitione

ῥωμῇ πρεσβεύσω, ἀποτρόπαια δαίμονα.
Toccai la fonte co' la mortal mano,
E fui presente a l' altar di quei Dei,
Che questi sogni affatto rendon vani.

Statio hebbe rispetto a questo medesimo in que' versi,

Theb. 9.
Torna sagittifera mater Taygetis ephœbi
Crine dato, passim palmis ex more solutis,
Ante diem gelidas ibat Ladonis ad undas,
Purgatura malum fluuio veniente soporem.

Del Sole ha fatta mentione lo Scholiaste d' Eschilo, sponendo li soprapositi versi della Tragedia de' Persi in quelle parole. ἀποτροπιάσειν δὲ ἥδ' ὀνείρων φασὶν τὸ ἥλιον· τὰ γὰρ τοῦ ἡλίου φάντος, οἱ ὄνειροι διαμηδαζονται. Cioè. *Dicono, che il ristruggitore del sogno è il Sole; perche quando questo splende li sogni si dileguano*. Sophocle nell' Elettra introduce Clitemnestra, che a questo medesimo fine racconta vn suo sogno al Sole, come può ciascuno vedere negli infrascritti versi.

Ἐ τοιγὰρ δὴ σὺ βουλαῖ' ἅπερ σὺ μοι
Πάγκαρπ' ἀνακτι τῷδ', ὅπως λυτήριος
Εὐχαῖς ἐναχθομάτων, ὧν νῦν ἔχω.
Κλύοις ἂν ἤδη φοῖβε πρευμενὴς ἐμοί. Cioè,
Alza li sacrificij, o tu presente
Visita me, ch' io dono a questo Rege,
Acciochè per mio prego egli via sgombre
Quel timor, che m' ingombra, oimi o Phebo
Tu, che sei soprastante.

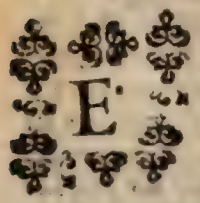
Di Vesta ha parlato Propertio in que' due versi, riputati oscuri da molti Grammatici.

Lib. 2. Eleg. 3.
Ibat, & hinc casta narratum somnia Veste,
Ne sibi, ne vero mihi quæ noctitura forent.

Hora io penso, che tolleno elette da' Gentili queste tre cose per distruggitrici de' sogni; perche credeuano, che come l' acqua leua le macchie da' panni, così anchora ella hauesse forza di leuar dall' animo il vano sospetto, e che sicome il Sole caccia le tenebre col suo splendore, così anchora dileguasse il vano timore apportato da' sogni, e che come Vesta, cioè la terra, è più soda, e ferma di tutti gl' altri elementi, così ancho ella fosse atta a far suanire la vanità de gl' idoli, e de simulacri notturni.

Si ragiona della cagione materiale de' sogni, dimostrando coll' autorità di molti nobili Scrittori, che secondo quella anchora alcuni sogni sono stati reputati veri, & alcuni falsi.

Cap. Sessantesimosecondo.



Anchora parere di molti nobili Scrittori, che per la cagione materiale de' sogni si possa probabilmente dimostrare, che alcuni sogni sieno veri, & alcuni falsi. E per piena intelligenza di questo deuesi sapere, che la cagione materiale de' sogni è il fumo, & il vapore, che si leua da' cibi dimoranti nello stomacho, il qual raffreddato dal cerueello ha la caduta verso l'organo di tutti li sensi, cioè verso il cuore. E perche niun sogno si può fare senza questo fumo, che è suo propria cagione materiale, però disse Euripide nell' Hecuba.

Ὦ πότνια χθών
Μελανοστεφὴς μῆτερ ὀνείρων.

Il che viene interpretato da Arsenio Commentatore d' Euripide, che la terra sia nomata madre de' sogni; perch' ella produce tutti gli elementi, da' quelli germoglia il sogno, come da propria cagione. Hora se questo fumo nasce da souerchio cibo, egli diuiene tanto materiale, e grosso, che non può mostrar le specie nel modo, che sono. Ma s'egli sia trasparente, e lucido, come quello, che nasce da sobrio cibo, all' hora vogliono, che ci si rappresentino le specie nel modo, che furo impresse nell'anima nostra. Questo fù quello, che ci ha voluto Platone insegnare nella Republica, le cui parole sono state fatte latine da M. Tullio, pertanto io le porrò qui nel modo istesso, che Cicerone le ha trasferite. *Vide, quid Socrates in Platonis Politia loquatur, dicit enim: cum dormientibus ea pars animi, qua mentis, & rationis particeps sit sopita langueat: illa autẽ, in qua feritas quædam sit, atq; agrestis immanitas, cum sit immoderato obstupefacta potu atq; pastu, exultare eam in somno, immoderatq; iactari. Itaq; huic omnia visa obiiciuntur à mente, ac ratione vacua, vt aut cum matre corpus miscere videatur, aut cum quouis alio homine, vel Deo, sæpe bellua, atq; etiam trucidare aliquem, & impie cruentari, multaq; facere impure, atq; tetre cum temeritate atq; imprudentia. At qui salubri, & moderato cultu, atq; victu quieti se tradiderit, ea parte animi qua mentis, & consilij est, agitata, & erecta, saturataq; bonarũ cogitationum epulis, eaque*

eaq; parte animi, quæ voluptate animi alicuius, nec inopia exacta, nec satietate affluenti, quorum utrumq; præstringere aciem mentis solet, siue deest natura quippiam, siue abundat atq; effluit, illa etiam tertia parte animi, in qua irarum existit ardor, sedata atq; restituta: tum euenit, duobus animi temerarijs partibus compressis, vt illa tertia pars rationis, & mentis eluceat, & se vegetã ad somniandum acremq; præbeat: tum et visa quietis occurrent tranquilla, atq; veracia. Di questo medesimo ha fauellato anchora Clemente Alessandrino colle infrascritte parole transferite in lingua latina. *Quò fit vt quæ sunt vera somnia, recte reputantis sint sobrie animæ cogitata, vt quæ ad corporis affectiones per consensum non trahatur, & ipsa sibi quæ sunt optima consulat.* Plutarcho medesimamente mostra, che la falsità de' sogni autunnali dipende da vna propria cagione materiale. *τὰ γλυκόμενα δὲ καὶ ἀνιατίνα, ὡς ἔστιν ἀβέβαια καὶ ψευδῆ, μάλιστα δεῖ τοὺς φιλοχόους μῆνας, οὐκ ἔξω δ' ὅπως ἕτερος λόγος πεπραγματευσάμενος τοῦ φαβωρίνου μετὰ τὸ δεῖπνον ἀνέκυψε. τοῖς μὲν οὖν σοῖς ἑταίροις, ἐμοὶ δὲ τοῖς ἐμοῖς ἐδόκει λελυκέναι τὴν ἀπορίαν περιττάλης, καὶ οὐ δεῖν φόβου δεῖν ζωλίων ἐδὲ λάχανα, ἀλλ' ἢ τοὺς καρποὺς, ὥσπερ λέγετε καὶ ὑμεῖς ὄντες ὑγροὶ καὶ πνευματώδεις πολὺ πνεῦμα γεννῶσιν ἐν τῷ σώματι καὶ ταραχώδες.* Cioè. *Ma quello, che è stato detto de' sogni, che sono incerti, e fallaci ne' mesi, che cascano le foglie, non sò come lo dicesse di nuouo, quando l'hauemo dopo cena trattata dell'altre cose. A tuoi compagni, & a' miei figliuoli pareua, che Aristotele hauesse solta la quistione, e non pensauano, che s'hauesse a vicercar altro: ma che bastasse il dire insieme con lui che li frutti n'erano cagione, i quali freschi, e copiosi di molto humore producano ne' corpi nostri molto, e turbulento spirito.* E poco più di sotto soggiunge alcune altre cose, per le quali si può chiaramente conoscere la forza, e l'efficacia, c'ha il nutrimento degli animali sopra la qualità de' sogni loro. *ὅτι δὲ καὶ βρωμάτων ἔνια δυσόνειρα, καὶ ταραχτικὰ καὶ καθ' ὕπνον ἐστὶν μαρτύριον ἐκ τῶν τοῖς τετυφωμένοις καὶ τῇ κεφαλῇ τοῦ πολύποδος, ὃν ἀπέχεσθαι κελεύουσιν οἱ τοὺς δεομένους διὰ τῶν ὀνείρων μαντικῆς.* Cioè *Che si ritrouino alcuni cibi, che fanno i sonni difficili, e che turbano l'anima, si fà chiaro coll'essempio della fana, e del capo del Polipo, da' quali hanno precetto d'astenersi quelli, che bramano d'indouinare per mezo de' sogni.*

In Pedag. Lib. 2. Cap. 9.

Lib. 8. Simpos. Prob. 10.

In fine lib. 2. de vita Apoll. Philostrato mette in campo vna curiosa quistione, cioè, Se l'huomo possa farsi partecipe de' sogni veri beuendo il vino, o pure, se sia meglio per questo effetto bere l'acqua, e conclude finalmente per l'acqua, mostrando, che la verità de' sogni ricerca

ca vna sobrietà grande. Ἐλαθόντες οἱ ἱερεῖς τὸν χρησόμενον, πρὸ τοῦ τὰ ἐργουσῖ μίαν ἡμέραν, καὶ οἶνου τρεῖς, ἵνα διαλαμπούσῃ. τῇ ψυχῇ ἡμῶν λόγων πάσῃ. εἰ δὲ ὁ οἶνος γάδον ἦν τῶν ὑπνοφαρμάκων, ἐκέλευσεν ἂν ὁ σοφὸς Ἀμφιάραος τοὺς ὀνειροκρίτους τοὺς ἐναντίως διακειμένους τρόπου, καὶ οἴνου μεταδοὺς, ὥσπερ ἀμφορέας, εἰς τὸ ἴδιον αὐτῷ σῶμα. Que' Sacerdoti, che vogliono ricevere le risposte hanno precetto d' astenersi vn giorno intiero dal cibo, e tre giorni dal vino, acciochè l' anima pura, e purgata possa meglio raccogliere le ragioni delle cose dimostrate. Che se il vino fusse atto medicamẽto del sonno, harebbe cõmandato il sapiente Amphiareo, che li contemplatori de' sogni, si fussero in contrario modo preparati. Didimo & Eustathio nella sposition de' versi d'Homero mostrano, che nella fittione delle due porte del sogno, vi è cõpresa anchora la verità, e la falsità de' sogni, secondo la diuersità delle cagioni materiali. Sopra che sono le parole di Didimo. Ἢ ὅσα ἄν τις ἐν πλησμονῇ τροφῆς ἴδοι, ταῦτα τῇ ψευδῇ. κεράτινον μὲν τὸν ἀληθῆ τὸ ἔτυμα κραίνειν ἐκ τελείων. ἐλεφαντίνην δὲ τὴν ψευδῆ. Cioè. *Ouero perche le cose, che vediamo dopo la satietà, e la superfluità del cibo, sieno vane. Laonde la porta cornea mostra la verità delle cose, e questa eburnea la menzogna.* Hora perche la predetta sposition di Didimo è molto oscura, e pare che non possa, conuenire a' versi d' Homero, se non tiratamente, però sarà bene di souragiungere quella d' Eustathio, che la dichiara, e la rende conforme alla fittione d'Homero. Εἰσὶ δέ τινες οὐ τοιοῦτον νοήσαντες ὅσα μάντεις ἴδοι πλησμονῆς ἦν καθυπουργοῦσιν οἱ ἐλεφαντοφαγεῖς ὀδόντες, ταῦτα ψεύδεσθαι. ὅσα δὲ φαντασθείη τις ὑπνώσσων ἐναπεπταμένου ὑφοῦ καὶ ἀνατεινόντων τι ἀγχίσυνον τῷ τῆς κεφαλῆς ἡγεμονικῷ, ταῦτα δὴ ἀληθεύειν. Cioè. *Sono alcuni, che così dichiarano, cioè, che tutti que' sogni, che si vedono dopo il cibo superfluo, si dicano vscire dall' auolio, che è dente, ministro del cibo e questi sono falsi. Ma quelli, ch' appaiano a l' huomo digiuno, e che hà la parte superiore aperta, vengano d' alto, e si dicano vscire dal corno, per vna somiglianza, ch' egli hà colla mente, che risiede nel capo, e questi sono li sogni veri.* Vedesi per le parole d' Eustathio, ch' egli stimò, che la porta d' auolio ci palesasse que' sogni, che nascono dalla souuerchia voracità de' cibi; perche l' auolio è dente, & esce dalla bocca del Lionfante, e che la porta cornea mostrasse que' sogni che nascano ne' fumi del cibo preso, conforme al dittame della ragione; perche si come le corna dimorano nel capo d' alcuni animali, così la ragione (per parere di molti Philosophi) hà il suo seggio principale nel capo dell' huomo. Questa sposition

si fa anchora più persuasibile per quelle parole di Didimo. τὰς δ' ὕπνους ἀπὶ δύσιν. κερατίνην μὲν τὴν ἀληθῆ καὶ διαφανῆ ἐκλάμπουσαν· ἐλεφαντίνην δὲ, τὴν ψευδῆ ἐπειδὴ τὰ σύγκρισιν ἔχουσιν. Colle quali parole pare, che voglia dire, che il corno per esser diaphano, ci dimostra il fumo de' cibi trasparente, che è (per così dire) peruio alle specie notturne, il che argomenta gran sobrietà nel mangiare, e nel bere. E che l'auorio per esser denso, ci palesa il fumo grosso de' cibi, nel quale restando le specie oppresse di modo, che non ponno liberamente rappresentarsi alla Phantasia nel modo, che sono: ma sì bene in tutte alterate, e trasmutate, che è indicio manifesto di crapula antecedente. Per questa medesima cagione hanno voluto gli Interpreti de' sogni, che nel mattino possano riuscir più veri, che in altro tempo. Perche hauendo a quell' hora digerito lo stomaco il cibo, & essendo il ceruello disoccupato dalle fumosità, ch' a lui dallo stomaco ascendono, ritorna l' anima nel suo essere, può dar luogo alle specie vere, e naturali, come dà luogo alle monstruose, & alle false, quando il ceruello si ritroua pieno della essalatione de' cibi. Di che parlando Plinio ha così scritto. *A vino, & a cibis proxima, atq; in redormitione vana esse visa prope conuenit.* Artemidoro Daldiano, οὐδὲν νομίζει διαφέρειν οἷς πρόσεγγυς τῶν νύκτα τῆς ἡμέρας, μήτε τὴν δείλην ἐπὶ μᾶλλον τῆς δείλης πρωΐας ἔχειν συμμέτρως ἔχων τῆς τροφῆς καθεύδοντι· ἐπεὶ οὐδὲ μέτρια τροφὴ οὐδὲ πρὸς αὐτῇ τῇ ἕω παρέχουσιν ἰδεῖν τὰ ἀληθῆ. Cioe. *Non pensa, che sia differenza fra la presentenza della notte, e quella del giorno, ne che sia differenza fra il crepusculo della sera, e quello della mattina, mentre che alcuno dorme, hauendo mangiato parcamente. Ma se haurà preso sì moderato nutrimento a costui, ne anche la mattina faranno vedere il vero.* Quinto Calabro, & altri Scrittori Greci dicono, che non è da credere a quei sogni, ch' egli nomano ὀνείρους ὀνείρους. Theocrito nell' Europa.

Illid. 20.

Εὐρώπᾳ ποτὶ Κύπρις ὑπὸ γλυκὺν ἦρ κεν ὄναρον
Νυκτὸς ὅτε τρίτατον λάχος ἵσταται, ἐγγύθι δ' ἠὼς
Τᾶνος ὅτε γλυκίων μέλιτος βλεφάροισιν ἐρίζων
Ὕπνος ἐπ' ἀμφιπόλοις μαλακῷ χεῖ φάεα δεσμῷ,
Εὖτε, καὶ ἀτρεκέως τοιμαίνεται ἔθνος ὀνείρων.

Ne' quali mostra egli, che Venere mandò ad' Europa vn dolce sonno nella terza parte della notte, essendo vicina l' aurora all hora quando il sonno riede nelle palpebre più dolce del mele, e risoluendo le membra lega gli occhi con vn molle le-

game

game, e pasce la gente di veri sogni. Ouidio.

Nanq; sub auroram iam dormitante Lucina,
Tempore quo cerni somnia vera solent.

Horatio. *Atq; ego, cum Gratos facerem natus mare citra* Lib. 1.
Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus, Sat. 10
Post mediam noctem visus, cum somnia vera.

Il Petrarca anchora ha mostrato, che i suoi Trionfi, finti da lui per sogni contenenti verità, fossero fatti nel tempo matutino.

E la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, il pianto, e la stagione
Riconducea m' haueano al chiuso luogo,
Ou' ogni fascio si cor tasso ripone.
Iui frà l' herbe già del pianger fioco,
Vinto dal sonno viddi vna gran luce.

E nel trionfo della morte.

Spargea per l' aere il dolce estiuo gelo.
Che co la bianca amica di Titone,
Suol de' sogni confusi torre il velo.

E questo medesimo dimostra nel sonetto, che incomincia,

Già fiammeggiana l' amorosa stella.

E Dante oltra il luogo hora posto in quistione disse.

Nel' hora, che comincia i tristi Lai Purg. 9.
La rondinella presso a la mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai.
E che la mente nostra peregrina,
Più da la carne, e men da' pensier presa
A le sue vision quasi è diuina.

Doue non solo mostra, che li sogni matutini ponno esser veri: ma insieme assegna la ragione di questo detto. Hora questo, che secondo l' vltima spositione di Didimo, e di Eustathio fù adombrato da Homero, e poi chiaramente esplicato da soprapositi Scrittori, fù con molta leggiadria dimostrato dal Tasso nella sua Gierusalemme in que' versi.

Non lunge a l' aurce porte, ond' esce il Sole, Canto 2.
E' christallina porta in oriente,
Che per costume innanzi aprir si suole,
Che si dischiuda l' vscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grauia casta, e pura gente.

Da questa hor quel, che al pio Buglion discende
L'ali dorate in verso lui distende.

Appare dunque, che anchora secondo la cagione materiale, per parere de gli Scrittori, sono stati reputati alcuni sogni veri, e che Dante prendendo la traslatione dal sogno matutino, non l'ha presa da cosa manifestamente falsa, come stimauano gli Auuersari. E questo sia detto, parlando secondo la fama: che n'è stata sparsa da molti nobili Scrittori; perche ragionãdo secondo il vero, per niun'altra cagione si può determinare la verita de' sogni, se non solo per la efficiente buona soprannaturale.

Discorso della verità, e della falsità de' sogni secondo la cagion formale di quelli, colla dichiaratione d'alcuni luoghi de' Poeti, e colla solutione d'vn argomento inconsistente di Chrisippo intorno alla verità, & alla falsità de' sogni.
Cap. Sessantesimoterzo.

SEcondo le cagioni formali vengono distinti li sogni in due specie principali, l'vna delle quali è chiamata sogno, e l'altra insogno. Della natura d'ambedue ha fauellato alquanto Suida nelle infrascritte parole. Διαφορὰ ἐνυπνίου καὶ ὀνείρου. ἐνύπνιον ἢ ἀσήμαντον· ὄνειρος προγνωστικόν, ἀλλ' ὃν μόνῳ τῷ ὕπνῳ τὴν δύναμιν ἔχον. γινόμενον δὲ τὸ μὲν ἐξ ἐπιθυμίας ἀλόγου, ὑπερβάλλοντος φόβου, ἢ πλησμονῆς, ἢ ἐνδείας, ἐνύπνιον χρὴ καλεῖν. τὸ δὲ μετὰ τοῦτον ὕπνον ἐκφανὲς ἢ ἀποβησόμενον εἰς τὰ γαθὸν ἢ κακὸν ὄνειρον. Cioè. E' differente il sogno dall'insogno. L'insogno niente significa, o predice: ma ripone tutta la sua forza solamente nel sonno, nasce, o da desiderio irragioneuole, o da troppo timore, o da superfluità di cibo, o da fame. Ma il sogno è dopo il sonno efficace, e succederà, sia si buono, o cattiuo. Questa distintione fù anchora accennata da Homero nella fittione delle due porte de' sogni, come ha dichiarato Didimo: ma molto più chiaramente Eustathio nelle parole, che appresso seguono. Διὸ λέγειν τὸν ποιητὴν κεράτινον μὲν πύλον, ὅθεν οἱ ἀληθεῖς καὶ ἔτυμα πραίνοντες. παρηχουμένου πως τῷ πραίνειν τοῖς κέρασιν, ὡς ἐκ τοῦ κεραίνω κεραίνω δὲ πραίνω· ἐλεφαντίνην δέ, ὅθεν οἱ ψευδεῖς καὶ ἐλεραιρόμενοι ἤγουν παραλογιζόμενοι· ἀπατῶντες καὶ ἐλπίζοντας μόνον ποιοῦντες· ἐντεῦθεν καὶ τὸ λεφαίρω, ὡς ὅτι εἰπεῖν, ἐλαπαίρω. οὗ χρῆσις καὶ ἐν Ἰλιάδι.

αυδ'

οὐδ' ἐρ' ἐλεφαίρεται ἀλλ' ἀτέλεστα.
ὅτι, ἀπατήσας. ἐλάφου. Cioè.

E per questo vogliono, che il Poeta habbia nomato porta cornea quella, ond' escano li sogni veri, e che fanno succedere il vero, derivando il corno da un verbo Greco, che significa dar perfettione, e che la porta d'auolio mostra li falsi, derivando l' auolio in Greco da un verbo, c' ha sentimento d' ingannare, e di porgere fallace speranza. &c

Hora vien diuisa questa specie de' sogni falsi da Macrobio in altre due specie più particolari, cioè in insogno, & in Phantasma. Nasce l' insogno da tutte quelle cagioni, c' ha numerate Suida, e specialmente dall' ardente desiderio, e dall' affetto dell' huomo desto. Onde auuiene, che la specie dell' oggetto, al quale è drizzata l' affettione è tenacissimamente impressa nell' organo interiore, e si va raggirando assiduamente per la Phantasia di chi ha quella passione. Perche accade, che spesse volte i paurosi sognano di ciò, che temano, e gli Amanti di quello, ch' amano. E per questo ben disse Virgilio d' Alphesibeo amante. *Nescio quid certe est, & Hylax in limine latrat.* *Egl. 8.*

Credimus? an qui amant, ipsi sibi somnia fingunt?

Di questo medesimo parlando Claudiano dice.

Omnia, quæ sensu voluuntur vota diurno; *In Pan. 6. Conf. Hon.*
Tempore nocturno reddit amica quies.

Et vn' altro Poeta parlando de' sogni de' golosi c' hanno sempre l' animo a' cibi. *Pingues sunt somnia mensæ*

Atq; coronati fusa crateres Baccho.

Ennio medesimamente disse, che mentre ch' egli leggeua i versi d' Homero, e che si storzaua d' imparargli, e d' imitarli, sognò d' esser diuenuto Homero, e che l' anima di lui secondo il dogma di Pithagora gli fosse entrata in corpo. Del qual sogno habbiamo anchora vn' Hemistichio nel Lucullo di Cicerone.

Visus Homerus ad esse Poeta.

Horatio parlando di ciò scrisse.

Ennius, & sapiens, & fortis, & alter Homerus,
Vt Critici dicunt, leuiter curare videtur
Vt promissa cadant, & somnia Pithagorea. *Sat. 6.*

Persio. *Cor iubet hoc Enni postquam destertuit esse*
Mæonides quintus pauone ex Pithagoræo.

Tali dunque sono gli insogni, c' hanno l' origine dalle nostre passioni. Ma il Phantasma è quando fra la vigilia, e il sonno ci pare di vedere alcune cose erranti per l' aere, venir verso noi,

o in qualunque altro modo mouersi. Del qual habbiamo detto di sopra, che è disputa fra gli Scrittori, volendo alcuni, che nasca da oggetto intrinseco, come credono Suida, Zenone Stoico, Aristotele, e Chrisippo, come testimonia Plutarcho colle infrascritte parole. Φάντασμα δ' ὅτι ἐστὶ κοινόμεθα πρὸς τὸν φαντασικὸν διεγερτικὸν ἐλλυσμὸν, ταῦτα γίνεται, ἐπὶ τῶν μελαγχολώντων καὶ μεμηνότων, ὁ γοῦν τραγικὸς ὀρέστης φησὶν λέγει.

De Placi. e is Philos. Lib. 4. Cap. 12

ὦ μῆτερ ἱκετεύσω μὴ πρόσει μοι,
τὰς αἱματωπούς θ' ἁρπαγὰς δείρας,
αὗται γὰρ αὗται πλησίον θρώσκουσί μου.

λέγει μὲ αὐτὰ ὡς μεμηνὼς, ἔφη δ' οὐδὲν, ἀλλὰ δοκεῖ μόνον· διὸ καὶ φρονῶν αὐτῷ πλάττει. Μὴν ὦ ταλαὶ πορ' ἄτρμα σοῖς ἐνδεμνίοις,

Ὁρᾷς γὰρ οὐδὲν ὧν δοκεῖς σαφῶς ἰδεῖν.

ὡς δὲ παρ' ὁμήρῳ θεοκλύμενος.

Cioè. *Il Phantasma si deue intendere per vna vana imaginatione, & è quello, al quale consentiamo per vn tratto vano di phantastico mouimento. Accadono queste cose a coloro, che patiscano d'atra bile, e che sono furiosi. Si che Oreste nella tragedia, dicendo queste cose.*

Madre ti prego, non mi spinger contra
Le sanguinose, e serpentine vergini,
Esse son quelle, che mi corron dietro.

Le dice come furioso, e non vede alcuna cosa, se ben pensa di vederla. E però gli risponde Elettra.

Stà nel tuo letto, o misero, quieto,
Ch' alcuna cosa di quelle non vedi,
Che tu pensi vedere.

Così presso d'Homero Theoclimeno.

Ma sono alcuni altri, che vogliono, ch' egli nasca da oggetto estrinseco, come ha creduto Plinio, il giouine, il quale scriuendo a Sura dice queste parole. *Igitur perquàm velim fuisse aliquod phantasma, & habere propriam figuram, numenq; aliquod putes, an inanem, & variam ex motu nostro imaginem accipere. Ego vt esse credam, in primis eo mouor, quod audio accidisse Curtio Rufo. Tennis adhuc, & obscurus obtinenti Africam comes haserat, inclinato die spaciabatur in porticu, offertur ei mulieris figura humana grandior, pleniorq;* Et in quello medesimo senso fù presa anchora da Dione, e da Plutarcho. Da quello mentre parlò del Phantasma, che li appresentò a Bruto sotto la figura del suo cattiuo genio. Da questo nella vita di Bruto parlando della medesima cosa, e nella vita di Dione parlando di quel Phantasma,

che

che gli apparue poco innanzi alla sua morte, parendoli, che scopasse la casa. Di questa sorte di Phantasma parlò Lucano.

Ingens visa Duci patriæ trepidantis imago, Lib. 9.
Clara per obscuram vultu mœstissima noctem
Turrigero canos effundens vertice crines,
Cæsarie lacera, nudisq; astare lacertis,
Et gemitu premixta loqui.

Ma per trattare pienamente di questi Phantasmi, secondo l'opinione de gli antichi Gentili, dico ch'io ne ritrouo nelle scritture loro quattro specie, cioè Mormoni, Mormo, Empusa, & Ephialte. Le prime due erano cõmuni al giorno, & alla notte, la terza era propria del giorno, e l'vltima della notte. Sono li Mormoni (secondo l'opinione de' Gentili) que' Genij, e que' Demoni cattiui, che vanno errando per impaurire, e per offendere gli huomini, e furo da Hesichio nomati πλάνητες δαίμονες, e voleuano, ch'essi fossero posti sotto vn capo nomato da essi Gorgone, o Demogorgone, del quale hà parlato Statio nella Thebaide, Val. Flacco ne gli Argonauti, Aristophane ne gli Acharnensi, e noi ne trattaremo diffusamente nel v. libro. Del numero di questi Mormoni vollero li medesimi Gentili, che fossero li cattiui Genij, de' quali ha parlato Dione, e Plutarcho nella vita di Bruto presso alla fine, & vltimamente Ammiano Marcellino colle infrascritte parole. *Ipse autem ad solicitam suspensamq; quietem paulisper protractus, cum somno (vt solebat) depulso, ad æmulationem Cæsaris Iulij quadam sub pellibus scribentis, obscura noctis altitudine sententijs cuiusdam Philosophi teneretur: vidit squalidius, vt confessus est proximis, speciem illam Genij publici, quã cum ad Augustum surgeret culmen, conspexit in Gallijs, velata cam cornu copia per aulæa tristius discendentem, & quanquam ad momentum hæsit stupore defixus, omni tamen superior metu, ventura decretis cælestibus commendabat.* Hora non è dubbio, che questo fù vno di que' spiriti cattiui, che ingannò Giuliano allettandolo all' Apostasia, se bene Ammiano si sforza, come Gentile dare ad' intẽdere, ch'egli fosse buono. La Mormo era vn' altro Phantasma dipinto da gli Antichi colla faccia feminile, perche in simile forma gli appariua, come in sembianza virile li Mormoni. Della Mormo ha fauellato lo Scholiaste ne' Caualieri coile seguenti parole. Μορμὼ τῆ θράσυς] τὸ μορμολύκειον, ὡ λέγουσι λάμιαν· μορμολύκεια γὰρ ἔλεγον, τὰ φοβερά. Cioè. *La Mormo dell' audacia] vuol dir quella larua, che nomano Striga. E' la larua vna cosa, che* Aristof.

dà terrore. Hora se bene Hesichio, & alcuni altri hanno distinti li due Phantasmi sopradetti, come due specie differenti: nõdimeno l'istesso Scholiaste d' Aristophane ne gli Acharnensi gli ha presi per la medesima cosa, come si vede nelle parole che appresso seguono. Τὼ μορμόνε.] ἀντὶ τῦ τὰ φαβερά; φαβερὰ γὰρ ὑπῆρχεν ἡ μορμώ· ἐν ταύθα δὲ μορμόνος ὡς τρυγόνος! ἀλλαχῦ δ μορμῶς. ὡς σαπῦς Nelle quali disse egli, che il Mormone significa cosa terribile, poiche la Mormo è apportatrice de' terrori, e poi mostra che il Mormone, e la Mormo sono la medesima cosa, differenti solo per varia declinatione Grammaticale. Al qual parere si sottoscriue Eustathio nel duodecimo dell' Odissea, & altroue. Dell' Empusa ha fatta mẽtione Aristophane nelle Rane, dou' egli mostra, ch' ella era solita di trasmutarsi in molte sembianze, e farsi hora vn Bue, hora vna Mula, e quando Donna bellissima, e quando vn Cane. E p dichiaratione di quel luogo lo Scholiaste cosi scriue. Εμπεσα τοίνυν.] φάντασμα δαιμονιῶδες ὑπὸ ἑκάτης ἐπὶ πεμπόμενον ἢ φαινόμενον τοῖς δυτυχοῦσι. ὃ δοκεῖ πολλὰς μορφὰς ἀλλάσσειν. ἔστι δὲ μὲν φάσμα αὐτῷ μονόποδα εἶναι. ἔστι δὲ τυμολογῶν οἴεσθαι ἑνίποδα διὰ τὸ ἑνὶ ποδὶ κεχρῆσθαι. οἱ δὲ ὅτε ἐξιλλάττετο, τῷ μορμῷ. δοκεῖ δὲ ἢ ταῖς μεσημβρίαις φαντάζεσθαι, ὅταν τοῖς κατοιχομένοις ἐναγίζωσιν. ἔνιοι δὲ αὐτῷ τῇ ἐμπύσῃ. Cioe. *E' vn Phantasma di Demonio mandato da Hecate, acciochè sia veduto da miseri, e da calamitosi. Et è solito a rappresentarsi sotto diuerse forme, e (come dicono) si lascia vedere con vn piede solo, essendo, che il suo nome hà derivatione, che ciò dimostra. Suole apparere di mezo giorno a quelli, che fanno l' essequie de' morti.* Suida nel suo vocabulario ha replicato il medesimo, e vi hà solamẽte soggiunte due cose. La prima è in quelle parole. τὸν ἕτερον πόδα χαλκοῦν ἔχειν, cioè. *ch' ella hà l' altro piede di rame.* La seconda cosa soggiunta è in quell' altre parole. καλεῖται δὲ αὕτη ἡ ὀνοκώλη, cioè *ch' ella anchora si chiama Onocole.* Eustathio nel fine del duodecimo dell' Odissea, hauendo detto il medesimo, c' ha scritto Suida, e lo Scholiaste, soggiunge. τινὲς μὲν, ὀνοκώλην λέγουσιν· οἱ δὲ, ὀνόσκελιν. Cioè. *Alcuni la nomano Onocole, ouero Onoscele.* Ne voglio restar di dire, che dicendo tutti li sopradetti Scrittori, ch' egli era Spettro proprio del mezo giorno, pare c' habbiano fatta mentione d' vna cosa, c' ha qualche similitudine col Demonio (nomato nelle sacre lettere) Meridiano. Dell' Epialte ha ragionato Paulo Egineta nel sottoscritto modo.

ἢ εἰς τὴν κεφαλὴν ἀναθυμίασις ἐξ ἀδηφαγίας ἢ ἀποψίας,

οὗτοι ἰατροὶ ἐφιάλτην λέγεται. Cioè. *E' nomata da' Medici Ephialte questa essalatione, che salisce al capo, e nasce da crapula, e da crudezza.* Le parole di Paulo Egineta, furo trasferite nel Vocabulario di Suida: ma con questa giunta. ὁ λεγόμενος παρὰ πολλοῖς βαβυσσιάριος. Cioè. *Il quale viene da molti nomato Babussiario.* Themisone nel libro delle cose Epistoliche l'hà nomato πνιγάμενα. Cioè, *Incubo*, o *Suffocante*. Dioscoride nella sua selua Medicinale hà congiunte queste due voci insieme, dicendo, ἐφιαλτῶν πνιγμῶς, cioè, *Suffocationi de gli Ephialti*. Tutti gli soprapositi Autori hanno ragionato dell' Ephialte, come d'accidente naturale. Ma la maggior parte del vulgo ha creduto, e crede, ch'egli sia vn Demonio incubo, che si soprapone a gli huomini nel sonno, e gli opprima di modo, che qualche volta impedisca la respiratione, e conforme a questa credenza scrisse Macrobio. *In hoc genere est ἐφιάλθης quem publica persuasio quiescentes opinatur innadere, & ponere suo pressos ac sentientes grauare.* E per questo è stato da noi collocato tra que' Phantasmi, c'hanno l'origine sua da oggetto estrinseco. Hora fra questi Phantasmi non habbiamo voluto numerare la Brizone, della quale hà fatta mentione Atheno nell' ottauo libro: percioche ella fù da Gentili reputata Dea soprapositi al sonno, e non Phantasma. *Lib. p. de somn. Scip. Cap. 3.*

L' altra specie di sogno, contradistinta dall' insogno, che fù (come si è detto) da gli Antichi Gentili reputata vera si sottodiuide anch' ella in altre due specie, l' vna delle quali fù Theorematica nominata, & Allegorica l'altra, come hà scritto Suida. ἀλληγορικὰ ὀνείρατα, οἱ ἄλλα δι' ἄλλων ἀγορεύοντες. θεωρηματικοὶ δὲ, οἱ τῇ ἑαυτῶν θέᾳ προσεοικότες. Cioè. *Li sogni allegorici sono quelli, che significano diuerse cose da quello, che rappresentano; li Theorematici, così detti dalla contemplatione, sono quelli, che rappresentano le cose nel modo, che stanno.* Questa distintione di Suida fù trasferita quasi colle medesime parole da Eustathio ne' Commentarij ch'egli hà lasciato sopra il decimottauo dell' Odissea. Li sogni Theorematici vengano distinti da Macrobio in Oraculo, e in Visione. E' l' Oraculo, quando, o la imagine del padre, o di Sacerdote, o di qualche anima, o di Angelo, & anchora di DIO istesso apparendo nel sonno, predice non solamente le cose future, e scuopre le presenti: ma anchora riuela le passate, come si legge nell' Istoria d'Agathia, che ad vn Philosopho apparue vn' altro Philosopho in sogno, e gli rive- *In verbo.*

siue is Alexander Magnus fuerit, siue alius ne somnijs crederet. Ex quo Scholastica cõtrouersia proponi solet in genere assumpto, quod inconsistens nostri dicunt. si. n. crediderit; tamen sequitur, vt non sit credendum. Si autem non crediderit; tamen sequitur, vt credendum sit. Sic inducitur declamatio sibi repugnans, seq; dissoluens. Possiamo dunque dire, che quel sogno puote esser vero, e puote esser falso lontano da ogni specie d' inconsistenza. S' egli fù vero, fù di quella sorte da Greci nomata ὄνειρον, & in questo modo mostrò, che non bisognaua credere a quell'altra specie da medesimi Greci detta ἐνύπνιον, e così disse il vero. Ma se fù falso, fù in conseguenza ἐνύπνιον, e volle dire, che non bisognaua credere all' altra specie nomata ὄνειρον, il che per le suppositioni, che si sono fatte non è conforme al vero, ma degli inconsistenti, e d'altre simile sorti d'argutie, come de gli Antistrephonti, de' Ceratini, de' Crocodeliti, e de' Mentienti ragionaremo a lungo ne' Commentari sopra l'Eutidemo di Platone,

Si manifesta la verità, e falsità de' sogni, secondo la cagion finale, e si dimostra, che Didimo, & Eustathio hanno applicata questa verità, e falsità de' sogni alle Porte fatte da Homero, e si spongono alcuni luoghi di Theocrito, e d'altri Poeti. Cap. Sessantesimoquarto.

SEgue vltimamente la cagion finale, la quale sarà per hora distinta da noi in estrinseca, & in intrinseca, benche questa seconda più tosto si deua chiamar fine, che cagione. Hora i sogni c'hanno la cagion finale estrinseca, sono sempre prodotti da qualche cosa, c'habbia intelletto, come da DIO, da gli Angioli, e da' Demonij. Quelli che nascono da DIO, e da gli Angioli hanno per lor fine l'ammonire, e l'instruire gli huomini, e questi son buoni, e veri. Quelli, che nascono da' Demonij non hanno altro fine, che illusioni, & inganni, e questi sono cattiui, e falsi. Hora egli pare, che Didimo habbia voluto hauere anchora rispetto a questa dichiaratione, quando ha detto, che il corno per esser trasparente ci dimostra i sogni veri, e che l'auolio per non esser diaphano ci palesa li sogni falsi. Percioche si ponno riferire quelle parole, non solo alla grossezza, & alla rarità del fumo, che è materia del sonno, come si è gia dichiarato: ma anchora alla cognitione

gnitione della verità dimostrata nel sogno. Et in questo modo verrebbe a dire Didimo, che il corno per esser trasparente palesa que' sogni, ne quali traspare, e riluce, cioè vi s'intende il suo vero significato, o di quello, c'hà da essere, o che già è stato. E che li sogni della porta d'auolio, sono sempre falsi, poiche per la densità di quell'osso ci vien significata la natura di quel sogno, nel quale non traspare, e non riluce alcuna verità di cosa, c'habbia a succedere, o che già sia succeſſa. E questa sposition pare tanto più conforme alle parole di Didimo, quanto, ch'egli l'hà manifestamente distinta da quell'altra, che è fondata nel souerchio, e nel parco mangiare. Il che hà fatto anchora Eustathio, che in questo non solo seguita il medesimo concetto di Didimo: ma anchora l'esprime quasi colle medesime parole. Ἕτεροι δέ, ὁμοίως μὲν κατὰ δὲ ἀλλοίαν ἐπιβολὴν, κερατίνιον μέν φασι τὸν ἀληθῆ καὶ διαφανῆ· ἐλεφαντίνιον δὲ, τὸν ἀσαφῆ καὶ συγκεχυμένην. ἐπεὶ διὰ κέρατος μὲν, ἔστιν ἰδεῖν ἐνορώμενον· δι' ἐλέφαντος δέ, οὔ. Cioè. *Altri dicono similmente: ma con diuersa applicatione, cioè, che la cornea è la vera, e la trasparente, e che quella d'auolio è l'oscura, e la confusa, e però, che nel corno vi si vede, come in vn specchio: ma non già nell'auolio.* Hora io credo, che Suida anchora rimirasse a questa spositione, quando così scrisse. ἡ γὰρ δ' ὀνείρων κῆρ παρ' ἡμῖν μὲν διὰ κατοχῆς καὶ αὕτη. ἡ δὲ πρόγνωσις αὐτοῖς, οὐδ' ἀρετῆς ὡς ἡμῖν ἀλλὰ διὰ τινὸς κακοτεχνίας. καὶ ὁ μὲν θεὸς προλέγων, καὶ τῷ λύσιν ὑποτίθεται, καὶ τὸ πέρας μετὰ πάσης ἀκριβείας γίνεται. ἐκεῖνοι δὲ κατὰ συμβεβηκὸς ἔνιοτε ἀληθεύουσιν ἐν τοῖς πολλοῖς διαμαρτάνοντες. Cioè. *Percioche la diuinatione de' sogni è in noi per affiato diuino, ma la predittione di quelli non è fondata in virtù naturale: ma in arte cattiua. Egli è vero, che Iddio predicendo qualche cosa congiunge la esplicatione al sogno, e gouerna quello, che deue succedere accuratamente. Ma quelli, che si fondano nell'arte cattiua, indouinano qualche cosa a caso errãdo in altre molte.* Philostrato nella imagine d'Amphiarao hauendo primieramente detto, ch'egli era il Dio sopraſtante al sogno, mostra poi, che si dipingeua solamente col corno, acciochè per quella pittura si dimostrasse, che Dio manda que' sogni, ne' quali traluce la verità, come nel corno traluce il lume. καὶ ἐσθῆτα ἔχει λευκὴν ὑπὲρ μελαίνης· τὸ οἶμαι νύκτωρ αὐτοῦ καὶ μεθ' ἡμέραν. ἔχει δὲ κέρας ἐν ταῖν χεροῖν, ὡς τὰ ἐνύπνια διὰ τῆς ἀληθοῦς ἄγων. Nelle quali parole dimostra, che Amphiarao Dio del sonno hauea la veste bianca sopra la negra, per dimostrare l'autorità

tà del ſonno ſopra la notte, e ch'egli hauea vn corno nelle mani, perche credeuano li Gentili, che quel Dio conduceſſe al vero li ſogni da lui mandati. Porphirio anchora ne' Commentarij, ch'egli fece ſopra l'Odiſsea d' Homero moſtrò, che li ſogni del corno haueano per fine la ſcienza del vero, e quelli d' auolio l'ignoranza. Ma è differente da gli altri ſoprapoſti Scrittori, volendo egli, che l'anima ſia la cagione efficiente, tanto de ſogni veri, quanto de' falſi. Le parole del quale ſono ſtate trasferite in lingua latina da Macrobio nel ſogno di Scipione, come appreſſo ſi vede. *Latet, inquit, omne verum: hoc tamen anima, cum ab officijs corporis ſomno eius paululum libera eſt, interdum aſpicit: nonunquam tendit aciem, nec tamen peruenit. Et cũ aſpicit, tamen non libero, & perfecto lumine videt, ſed interiecto velamine, quod nexus naturę caligantis obducit. Et hoc in natura eſſe idem. Virgilius aſſerit, dicens.* Lib. p. cap. 3.

Aſpice nam q, adeo omnem, quaquunc obducta tuenti:
Mortales hebetat viſus tibi, & humida circum
Caligat, nubem eripiam. Hoc velamen cum in quiete ad verum vſque, aciem introſpicientis admittit, de cornu creditur, cuius iſta natura eſt, vt tenuatum niſui peruium ſit. Cum autem à uero hebetat, ac repellit obtutum, ebur putatur, cuius corpus ita natura denſatum eſt, ut ad quamuis extremitatem tenuitatis craſſum, nullo niſu adulteriora tendente penetretur.

Poſſiamo adunque concludere, che eſſendo la verità della coſa ſignificata il fine de' ſogni, che quelli ſi poſſano collocare tra' veri, c' hanno queſta cagione finale, e quelli tra' falſi, che ne mancano. Dal fine ancohora interno del ſogno hanno alcuni Scrittori, come Artemidoro, Seruio, & Euſtathio cauata la verità, e falſità di quelli, i quali vogliono, che ſe il fine del ſogno ſia tanto proſpero, e felice, che trapaſſi la fortuna del ſognante, che allhora il ſogno ſi debba reputar falſo. Ma ſe il fine del ſogno ſia miſero, e infelice, o almeno non tanto proſpero, che trascenda il grado della fortuna di chi ſogna, che allhora il ſogno poſsa riuſcir vero. E però ſecondo vn'altra ſpoſitione, che fù di Seruio, e di Euſtathio; queſto ci fù dato ad intendere da Homero nelle due Porte del ſonno d'auolio, e di corno. Percioche la porta d'auolio, per la qual paſsano i ſogni falſi, ci paleſa i ſogni proſperi, e felici, e trapaſsanti la conditione ordinaria di chi ſogna. Ma la porta di corno per la ſua oſcurità ci dimoſtra i ſogni miſeri, & infelici, o almeno

conuenenoli

conueneuoli allo stato della Persona sognante. Seruio dunque di questa cosa così scriue. *Est & alter sensus, Somnum nonimus cum cornu pingi, & qui de somniis scripserunt, dicunt ea quæ secundum fortunam, & personæ possibilitatem uidentur habere effectum, & hæc uicina sunt cornu. Vnde cornea vera fingitur porta. Ea verò quæ supra fortunam sunt, & habent nimium ornatum, vanamque iactantiam, dicunt falsa esse. Vnde eburnea, quasi ornatior porta fingitur.* E credo, che Eustathio ci volesse accennare questa dichiaratione, quando, per ispositione de' versi d' Homero si mise a narrare gli ornamenti concessi dalla natura al lionphante, ond'egli riesce frà tutti gli altri animali riguardeuole. πολλῶν δὲ ὄντων ἃ σεμύνει τὸν ἐλέφαντα ἔν τε τῷ γενναίῳ καὶ δέᾳ ἀξιωμάτῳ ζῴων, ἰδοὺ καὶ ὁμηρικὸν εἰς ἐκεῖνον πεπόρισται σέμνωμα τὸ περὶ τῶν ὀνείρων ἐλεφαντίνῃ πύλῃ. Cioè. *Frà molte cose quelle specialmente ornano il Lionphante, la generosità del sangue, la dignità dell' aspetto, & hora vi s' è giunta questa fittione d' Homero, di tribuire una porta de' sogni al suo dente.* Hauendo rispetto a questo mostrò Luciano, che il sogno di Micillo fù falso, e ridicolo, poiche egli pouero, e mendico sognò d'esser fatto ricco, e potente. Appo Theocrito vn Pastore fa mentione di questi medesimi sogni così dicendo.

ἔχω δὲ τὰ τόσ' ἐ ὀνείρῳ
φαίνονται, πολλὰς μὲν ἴς, πολλὰς δ' χιμαίρας. Cioè.
O quante cose ho in sogno; egli mi pare
Portar pecore molte, e molte capre.

Eglog. 9.

Doue lo Scholiaste ci ammonisce, che quelle parole si deuono così intendere. ὅσα ἐ ὄνειρῳ φαίνειν, cioè, *portar tutto quello, ch' appare in sogno*, e cita vn verso d Homero.

Οὐ δ' ἔμοιγ' ὅσα δοίη, ὅσα ψεύδονται ὀνείροι.

Il quale è nel primo dell' Iliade benche si legga diuersamente. A questo medesimo par che risguardasse l' Autore dell'oratione contra Salustio quando così disse. *Vnde tu qui modo ne paternam quidem domũ redimere potueras, repente tamquam somno beatus hortos pretiosissimos, villam Tiburti, & Cæsaris reliquas possessiones paraueris.* E per questo nacque vn prouerbio a Latini, & a Greci, ch'era solito ad essere vsato per dimostrare vna cosa impossibile, cioè. Cosa, ch' anchora in sogno non si potrebbe hauere. A che riguardò senza dubbio Theocrito cola doue egli introduce Eunica giouene Cittadina, la quale scaccia da se vn villano, mentre, ch'egli si sforzaua di basciarla, dicendoli, che tanto manca, ch'egli sia atto a poterli dare vn bascio, ch'

egli

egli non lo posſa ancho ſperare nel ſogno: ſono i verſi di Theocrito.

Ερ' ἀπ' ἐμοίο,
Βωκόλος ὤνμ' ἐθέλῃς κῦσαι, τάλαν' ἐμὲ μὴ ἀθηκα
Αγρόϊκως φιλέειν, ἀλλ' ἁσυκὰ χειλέα θλίβειν.
Μὴ τύγε. μοῦ κὐτης τὸ καλὸν σῶμα, μηδ' ἐν ὀνείροις.

Ma ſopra tutti gli altri Poeti, c' hanno di ciò fauellato hà leggiadriſſimamẽte Lucano dimoſtrata la falſità di queſti ſogni, e sforzatoſi di renderne qualche cagione in queſti verſi.

At nox felicis Magno pars vltima vitæ *Lib. 7.*
Sollicitos vana decepit imagine ſomnos.
Nam Pompeani viſus ſibi ſede Theatri
Innumeram effigiem Romana cernere plebis,
Attollitq; ſuum lætis ad ſidera nomen
Vocibus, & plauſu cuneos certare ſonantes.
Qualis erat populi facies, clamorq; fauentis,
Olim cum iuuenis primiq; ætate triumphi
Poſt domitas gentes, quas torrens ambit Iberus.
Et quacunq; fugax Sertorius impulit arma
Veſpere pacato pura venerabilis æque,
Quam currus ornante toga plaudente Senatu
Sedit adhuc Romanus Eques, ſeu fine bonorum,
Anxia venturis ad tempora lætæ refugit:
Siue per ambages ſolitas contraria viſis;
Vaticinata quies magni tulit omina planctus,
Seu vetito patrias vltra tibi cernere ſedes,
Sic Romam fortuna dedit.

E Suida medeſimamente ſi ſottoſcriue a queſto parere nella ſpoſitione di quel prouerbio. Χρυσὸν κρατῶν ἄπρακτος ὢν θέλῃς ἔσῃ. Cioè. *Tenendo l'oro, non farai le coſe, che vorreſti.* Ma per contrario, quando li Poeti hanno voluti dimoſtrare alcuni ſogni veri, gli hanno finti infelici. Onde diſſe Euripide.

ὤμοι. αἰαῖ, αἰαῖ,
ἔμαθον ἐνύπνιον, ὁμὰ τῶν τ' ἐμῶν
Οὕνεκ', ἔμε παρέβα φάσμα
Μελανόπτερον, αἰαῖ ἐσιδὸν ἀμφὶ σ' ὦ τέκνον. ἀχέτ' ὄντα Διὸς ἐν φάει.

Cioè.
Miſera, ch' hò imparato pur gl' inſogni,
E ciò che voglia dir quel, c' hò veduto.
Non m' hà ingannato lo ſpettro infelice,
Ch' io di te viddi, o figliuol, ne più ſpero,

Che tu goda del lume della vita.

Silio Italico anchora fa riuscir vero vn sogno d' Annibale infelice.

Namq; grauis curis carpit dum nocte quietem,
Cernere Flaminium, Graccumq;, & cernere Paulum:
Visus erat simul aduersos mucronibus in se,
Districtis ruere, atq; Italia depellere terra,
Omnisq; a Cannis Thrasimeniq; omnis ab vndis:
In pontum impellens vmbrarumq; exercitus ibat.
Ipse fugam capiens notas euadere ad alpes
Quarebat: terreq: vlnis amplexus vtrisq;
Harebat latia: donec vis saua profundo,
Truderet, & rapidum daret asportare procellis.
Hic agrum visis adeunt mandata ferentes
Legati, patriaq; extrema pericula pandunt.

Lib. 16.

Appare dunque colla autorita di nobilissimi Scrittori, che per la cagion finale anchora, e per lo fine de gli stessi sogni, alcuni sono stati stimati veri, & alcuni altri falsi.

Si souragiunge vna propria sposition intorno alle due porte de' sogni finte da Homero, e si dimostra, che la porta di corno è de' sogni c' hanno le specie certe; e che la porta d' auolio è di quegli altri, c' hanno le specie confuse. Cap. Sessanteſimoquinto.

HOra se bene Didimo, Eustathio, Seruio, & altri hanno colle sopradette belle & opportune sposition illustrato il luogo d' Homero, e di Virgilio: non è però, che non vi si possa aggiungere qualche altra dichiaratione, forse non meno probabile di quelle, ch' essi sopra ciò hanno lasciate in iscritura. E p dar animo a begli ingegni di pensar voluntieri sopra questo concetto, io mi son risoluto di soggiungere vn mio pensiero sopra queste due porte del sogno, accioche coll' essèpio mio prēda ardimento qualche altro Scrittore di appportarci in questo proposito alcuna cosa di nuouo. Dico adunque, che li sogni, li quali nascono dalle specie monstruose, confuse, & incerte sono sempre fallaci, come quelli, che nascono da cagioni, che non rappresentano il vero, che quelli ponno esser veri, che nascano dalle specie conformi alla natura delle cose distinte, e determinate alla rappresentatione del vero. Soggiungo, che la porta di corno ci mostra li sogni veri, essendo il corno in specie determinata, e di certo animale, e che l' auolio ci dimostra

li

si sogni falsi, per esser di specie indeterminata, e d'animale incerto, come appresso diremo. Deuesi dunque sapere, che l'auolio fù reputato da molti Antichi dubbioso, & incerto della propria specie, essendo che paresse ad alcuni, ch'egli si douesse collocare tra le corna, & ad alcuni altri tra li denti, come ha testimoniato Plinio nelle infrascritte parole. *Praedam ipsi in se expectandam sciunt solam esse in armis suis, quę luba cornua appellat, Herodotus tanto antiquior, & consuetudo melior, dentes.* E' il luogo d'Herodoto nel terzo libro, cosi trasferito in lingua latina da Lorenzo Valla. *Hęc, & auri multum fert, & vastos elephantes prominentibus viring; dentibus.* Hora questa incertezza della specie dell'auolio nacque; perche ci sono molte ragioni, che lo prouano corno, & molte altre, che lo prouano dente. Delle prime fece mentione Pausania nell'infrascritte parole, fatte latine da Romulo Amaseo. *Quod ad ebur verò pertinet, si qui hominu[m]., sannas illas esse e belluarum ore exertas, non cornua existimant, ab alce illi Gallica fera, & Tauris Æthiopicis specimen capiant. Alce enim, qui mares sunt (nam fœminis nulla omnino prodeunt cornua) e supercilijs, Æthiopici Tauri e naribus cornua extrudunt. Quis igitur in magno ponat miraculo, esse animal, cuius ex ore erumpant cornua? Argumento, & illud esse facile potest illam eboris molem cornua esse, quod bestię sunt quæ certo ratoq; temporis ambitu cornua abijciãt, rursusq; illa quoties amiserint reponant. Hoc ceruis, capreis, & item elephantis accidit. Dens certe animalium nulli iam adulto cum semel decidit renascitur. Quare si dentes essent, & non cornua, quę natura vis vt renascerentur efficere potuisset? Ad hæc dentes igni domari nequeunt. At boum, & elephantorum cornua si igni emolliuntur, vt vel ex tereti planam, vel aliam quamuis accipiant figuram. Quid? Quod ex inferiore mandibula fluuiales equi, & apri sannas exerunt? In elephantis vero cum à superiore id, quod dentes multi esse putarunt, descendat maxilla, me auctore dubitarit nemo Cornua illa esse, quę a temporibus orta, per os extrorsũ e supinata se efferant. Hæc ego non auribus, sed ipsis acceptа oculis scribo, Elephanti caluam cõspicatus, in Diana, quod templum in Campania nobile, à Capua, quæ regionis totius caput est, abest stadia ferme triginta. Est igitur longe alia quam cæteris quadrupedibus Elephanto cornuum eruptio, sicuti ei, & corporis vastitas, & reliqua forma valde est a reliqua belluarum genere diuersa.* Philostrato nella vita d'Apollonio raccoglie l'altre ragioni, per le quali si fa persuasibile,

Lib. 8. Cap. 3.

Lib. 5.

che l'auolio sia dente, sono le sue parole l' infrascritte, trasferite in lingua Latina da Aldo Manuttio. *Is tuba dentes elephantorum cornua esse arbitratur, eo quod a temporibus nascantur, acuere autem ipsa elephantes dicuntur, quod nulli alij ineſt animalium: permanere eadem etiam quæ primitus nascuntur, nec decidere, sicut dentes, ac rursus nasci, ego autem his rationibus nequaquam assentior. Cornua enim, & si non omnium animalium, cervorum saltem decidunt, ac renascuntur: aliorum quoq; animalium nulli contingit: vt dentes cæteris eminentiores, quas sannas vulgo dicimus, aut gemini etiam sponte cadant: quod si forte violentia quadam coacti ceciderint, non renascuntur. Armorum instar natura maxillis eos inseruit. Insuper cornua lineam quandam veluti torno impressam singulis annis circa radices obducunt, quod oues etiam, capræ, boues q; testantur. Dens autem leuis, politusq; oritur, & nisi violenter frangatur talis permanet. Materiam enim substantiamque lapidis parthici parere videtur. Cornua insuper ea tantum habent animantia, quibus duplex, bifidaq; est vngula. Elephas vero quinque habet vngues, & plantam multipliciter scissam, ne altius pedes imprimat: si quando in humido solo forte constiterit. Præterea natura cornutis omnibus animalibus perforata, & in medio vacua ossa supponens, tale etiam extrinsecus cornu produxit. Elephantorum autem plena, & per omnes partes simulia ossa sunt, quod si illud extrinsecus quis adapertum inspiciat: in medio tenue foramen inueniet, sicut in dentibus esse videmus.* Vedesi dunque, che per l' vna parte, e per l' altra ci furo efficaci ragioni, onde nacque la incertezza della specie dell' auolio. E però allegoricamente la porta dell' auolio ci mostra le confuse, e le indistinte specie, che sono cagione de' sogni falsi. Appresso dico, che al tempo d' Homero questa incertezza, e questa indeterminatione dell' auolio fù maggiore, per non si sapere quale si fosse quell' animale, ch' hauea l' auolio, come chiaramente testimonia Pausania colle infrascritte parole. *Ebur enim hominum opere, & arte priscis temporibus expoliri solitum norant haud dubie multi. Bestias autem ipsas priusquam Macedones in Asiam traijcerent, præter Indos, & Lybias, finitimosq; illis populos nulli viderant. Quod ipsum ex Homero facile conijcias, qui cum tectos, opulentiorum domos ebore ornatas dixerit, belua tamen nuspiam mentionem fecit. Quod si aut elephantem vidisset, aut de eo quidquam audisset, antiquis, opinor, duxisset hoc, quam Pygmæorum, & gruum pugnam commemorare.* Concludo adunque, che l'auolio per la incertezza della

Lib. 2. Cap. 6.

Lib. 9.

Lil
Ca

ſſe nella phantaſia, e può)
qualità de gli humori,)
)
l influſſi celeſti, e può eſſ) Vedi il cap. 61.
(Dio è vero.)
(Angioli è vero.)
nonj è falſo.)
a nelle perſone ſobrie, e)
)
) Vedi il cap. 62.
nelle perſone di molto ci-)
)
paſce dalle noſtre paſſioni,)
)
Mormo)
Mormone)
Empuſa)
Ephialte) Vedi il cap. 63.

Lib

della essenza, e dell'animale mostra li sogni nascenti dalle specie confuse, e dubbiose, e che il corno per la determinatione della propria essenza, e de gli animali, che l'hanno, habbia proportione colli sogni cagionati da specie distinte, e vere. Ma innanzi, che più oltre si proceda sarà bene, che tutto quello, che è stato da noi detto intorno a' sogni sia breuemente, e succintamente dimostrato in methodo diuisiuo.

Si risponde distintamente alle oppositioni de gli Auuersari, mostrãdo, ch'elle non sono di tanta efficacia, che non si possa di nuouo affermare, che Dante prendesse metaphoricamente il suo Poema per sogno. Cap. Sessantesimosesto.

VEdesi dunque quali, e quanti sieno li sogni riputati da gli Scrittori Sacri, e profani per veri. Hora che quello di Dante, di che disputiamo si debba tra veri annouerare può dalle cose passate esser manifesto, essendo tra quelli, che si fanno nell'hora matutina, de' quali fra tanti altri Scrittori di sopra addotti ha Celio Rhodigino detto le infrascritte cose. *Porrò somniale vaticinium propè solis emersum, sedata paulum vaporum, externarumq; rerũ cura, contingere proditum literis est. La fieri putatur non solum ea de causa, quod percocta ciborum mole amplius sobrij simus; sapius enim cibo inanes, quietem petimus, neq; tamen contigit visionum perspicuitas. Sed in eo item nomine quod, & solis Phabiq; vatis, vt veterum more loquamur, accessu, roborari vaticinium solet, sanguinei quoq; spiritus igneiq; ea hora hora dominantes claritate sua somniali conferunt claritati. Accedit id eniaens quoq; quod ob seruantia expergefacti mox consequentium imaginum turba non cõfundimus.* Era la terza oppositione de gli Auuersarij, che il sogno matutino non può esser preso per metaphora in vece di Poema, per esser più ignoto & oscuro. Del qual detto io molto mi marauiglio, potendo già a ciascuno chiaramente apparere quanto sia famosa fra gli Scrittori la verità del sogno matutino. E se bene la sperienza fosse molto contraria alla credenza de gli Scrittori, e del vulgo, deue nondimeno questa notitia diuulgata valer tanto, che ragioneuolmente non ponno dire, che la metaphora venga presa da cosa ignota, & oscura.

Si

Si dimostra contra gli Auuersari, che il Concetto Poetico, e il sogno sono fondati nella medesima potenza dell' anima, e la gran somiglianza, che è frà il sogno, e la Poesia per parere di valentissimi Scrittori. Cap. Sessantesimosettimo.

Bulg. Segue il Bulgarini. *Nè si dica quì, che se queste dette metafore son lecite; sia più lecita quella del sogno; per esser il sogno, e la Poesia fondate in una medesima potenza dell' anima, cioè nella fantasia. Percioche, oltre che questo si potria richiamare in dubbio, non ne vien la conseguenza, che se ne trae; e sè quel galant' huomo (fosse chi si voglia) ne fece forse scherzando quella metafora per proporzione, dicendo, che la Poesia era un sogno d' huomini desti; e'l sogno, la Poesia de gl' addormentati (come ci vien detto dal Mazz:) non la fondaua già, secondo il mio credere, in questo: ma possiam pensare che la traesse (se però parlaua da senno) da lo stimar egli la Poesia cosa vana non men che il sogno: come quello, che n' era per auuentura poco amico; ouero per esser quella edificata nel verisimile, e non nel vero, si come altresi per lo più è anco il sogno.*

Risp. Hora rispondēdo à questa cosa dico in prima, che se bene spessissime volte io vengo fatticato contra ragione potēdomisi concedere molte cose chiare, & indubitate: tuttauia poiche qualūque si sia la cagione mi vēgono negate, o almeno messe in dubbio, io non mi grauerò di prouare quelle cose ch' io sò che nella Schola de' Philosophi, e de' Letterati sono palesi, e tanto chiare, che si toccano con mano. Dico adunque, che la Phantasia, è commune potenza dell' anima a' sogni, & al verisimile Poetico. Ma perche non è necessario in dubbio da gli Auuersari per quel, ch' io mi creda, che la Phantasia sia la potenza, sopra la quale si fonda il sogno, hauendolo detto Aristotele molte volte, e molto più replicatolo i suoi Seguaci: però ha bene mostrare, che il verisimile Poetico è anchor egli fondato nella medesima potenza. Il verisimile adunque, che vien seguito da Poeti è di tal natura, ch' egli vien finto dalli Poeti secondo la volunta loro. Adunque egli è necessario, ch' egli venga fabbricato da quella potenza, c' ha virtù di formare i concetti conforme alla volunta, Hora questa potenza non può essere in alcun modo la intellettiua, la quale è necessitata di produrre li concetto cōforme alla natura degli oggetti. E però ben disse il sottilissimo Scoto

P. Sen.

Scoto in molti luoghi delle sue Sentenze, che l'intelletto è più tosto virtù naturale, che libera. Adunque egli è necessario, che la potenza atta a generare i concetti verisimili dependenti dalla volunta sia la virtù phantastica nomata da Latini *Imaginatiua*. E tutto questo, c' hora habbiamo detto, è stato prima dichiarato da Aristotele nel secondo dell' anima, secondo la diuisione d' Auerroe al testo centesimo cinquantesimosecondo, e cinquantesimoterzo, nel qual luogo son le parole di Themistio dottissimo Paraphraste d' Aristotele, le infrascritte, tradotte da Hermolao Barbaro. *Prorsus suscipere aliquid in opinionem, scientiam, aut prudentiam alterius facultatis est, quam imaginationis. Nam imaginari, & visa concipere simul ac collibitum est possumus, tantaq; in eo cuique copia suppetunt, vt nihil obsit, quod non possit effingere, & subijcere oculis, adeoq; facile omnia, quæ volumus ad condictum accurunt, vt tum quasi geri agique videantur: at credere aliquid: at existimare, aut iudicare de rebus quoties incessit voluntas in nostra manu non est, sed quoties ipsa rei veritas, quæ videbatur apertissima assentiri nos cogit, & c.* E poco più a basso. *Quorum verò incerta, & ambigua ratio est, & per inde iudicium suspensi quasi suspendant assensus, & sustinent. Imaginare quidem in nostra potestate est, non modo quæ possunt esse: sed etiam quæ non possunt: vt tricipites, & tergeminos homines, qualem fuisse Gerionem confictum fabulis est, vt alatos, qualem Zethum, & Calain filios Boreæ: vt Hippocentauros, & Carybdim, & Scillam. Quemadmodum enim pictoribus licet quacunque forma animal in tabula ponere, ita, & animo comminisci formareq; Ad hæc cum formidabilem, & atrocem aliquam eladem impendere nobis opinamur, statim contrahimus, & demittimus animum, toto corpore perhorrescimus, contremiscimus, impallescimus: contra eum voluntatem aliquam insignem, aut compendiũ magnum ad nos spectare instareq; credimus, fidentes hilares gestibundiq; reddimur. At cum effingimus, cum imaginatione sola hæc (vt cum proponimus terremotus horrendos truces ferarum inimicum aspectus) nulla nec affectio, nec consternatio sequitur, quemadmodum picturæ non deterrent, ita nec visa, nec figmenta illa, quæ ipsi arbitratu nostro confundimus, & miscemus. Ex his liquet imaginationem ab existimatione, & apprehensione distingui.* Vedesi dunque chiaramente, s' io non m' inganno, che la Phantasia è la propria potenza delle fauole Poetiche, poich' ella sola è capace di quelle fittioni, che da noi stessi possiamo fingere, e

fabricare

fabbricare. A che segue necessariamente, che la Poesia sia di cose finte, & imaginate. Anzi ella è di cose finte, & imaginate, perche è fondata nella Phantasia. Adunque perche il sogno, e la Poesia sono fondate in vna medesima potenza, che non rimira al vero necessariamente, però fù detto nella prima difesa esser fra queste due cose vna certa affinità atta a farle prendere metaphoricamente vna per l'altra. Il che fù confirmato da quel valent'huomo, che fece la metaphora per proportione, il nome del quale non hà messo Plutarcho: ma hà messa bene l'opinione di lui nell'Erotico con queste parole: *καὶ οὐκ ὥς τις εἶπεν αἱ ποιητικαὶ φαντασίαι διὰ τὴν ἐνέργειαν ἐγκρότων ἐνυπνία εἰσίν, ἀλλὰ μᾶλλον αἱ τῶν ἐρώντων*. Cioè. *E non come dicono alcuni Phantasie de' Poeti per l'efficacia loro sono sogni: ma egli è più tosto vero delle Phantasie de gli amanti*. Di questo hà ragionato anchora Pietro Vittorio nelle sue varie lettioni. Pausania ha medesimamente dimostrata questa gran somiglianza, che è trail sogno, e la Poesia colla autorita d'Ardalo, e di tutti li Trezenij. *Seorsum ab hoc Museo ara est ab eodem Ardalo (vt aiunt) dicata. Ad eam aram Musis, & Somno sacra faciunt, Musis omnium Deorum maxime amicum Somnum ipsum censentes*. Sinesio scriue, che [illegible]rime fauole Poetiche nacquero da gl'insogni. *Ego enim arbitrabar fabulas in somnijs licentiam accepisse, in quibus, & Pan [illegible]lues, & mare loquuntur*. E primi eramente hauea dimostrato, che alcuni diuentaro Poeti sognando. *Quare si alicui thesaurus contingit somni donum, nihil admirandi duco: neq; si quis vbi obdormiuit a Musis alienus, deinde per somnum in Musas incidit & vbi quædam ipse dixit, quædam audiuit, poeta est insignis: quemadmodum nostra tempora tulerunt* Di cosi fatti Poeti ha fatta mentione Pausania nel nono libro. *Pastor quidam meridie recubuit fessus ad Orphei tumulum. Is cum forte somno se dedisset, in somnis capit Orphei versus magna, & suaui voce decantare*. E nel medesimo libro hauea prima fatta mentione d'vn'altro accidente simile al sudetto. *Erat Thebis anus quædam Pindaro genere coniuncta, & in multis eius canticis decantandis valde exercitata. Ei Pindarus se per quietem ostendens, hymnum in Persephonem cecinit, illa mox experrecta, conscripsit omnia, quæ cantantem Pindarum per visum in quiete audiuerat*. Et a quello credo, che rimirassero gli Antichi, quando dissero, che quelli, che sognauano nel Monte Parnaso, diuentauano Poeti.

Lib. 23. Cap. 24

Lib. 2.

Nec in bicipiti somniasse Parnaso.

Memini

Memini, vt repente sic Poeta prodirem.

E Giuliano nel terzo libro de gli Epigrammi Greci,

Εἴ ντέ μ' ἐκ λιβύς ἀν ἀείρας εἰς ἑλικῶνα,
ἤ γαγε ἐν μούσαις πηδίσαι ἔφεσον.

Per tanto concedendo agli Auuersarij, che le cose, che si sogna no, e li concetti Poetici sieno simili, per essere ambiduoi di cose imaginate, bisognerà, ch'essi a me concedino, che sieno anchora simili per esser fondate nella medesima potenza. E che per tanto la loro gran similitudine presti ageuole, e proportionato trapasso alla translatione.

Che Dante hauendo paragonato il suo Poema al sogno metaphoricamente, non l'hà per questo renduto vano, e uile.
Cap. Settantesimo ottauo.

Bulg.

Oggiunge il Bulgarini queste altre parole. *E però il Petrarca vsò giudiziosamente molte volte una tal metafora del sogno a dinotar cose finte, e vane, sicome dal Maz. si dice; ma non già mai, ch'io sappia, a significar la Poesia, nel suo Poema; e particolarmẽte l'vsò in quel significato nel Sonetto,*

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono,

oue disse, Che quanto piace al mondo è breue sogno. Volendo significar per quello la vanità de gli amor suoi, e della fugace bellezza di Mad. Laura, & forse anco del suo Canzoniere, in quanto che in esso si cantono, & s'esprimono vanità cosifatte. Il che se Dante ancora hauesse fatto, troppo haurebbe auuilita la Poesia, e l'opera sua, assomigliandola a cosa vana. Perche io mi stimo, che sarebbe forse meglio, che quella fosse sogno, che simile al sogno. oltre che, conoscendo la vanità, & l'imperfezzione di essa, haurebbe errato assai ad affaticarsi sopra.

Risp.

Rispondiamo, che il sogno reputato vano è il falso, e che il vero non è tale, e massimamente quello, c'ha spirito di prophetia. E però Dante non hauria auuilito il suo Poema assomigliandolo al sogno riputato vero, e che in se contiene spirito prophetico. Sopra che parlando Iamblicio Platonico scriue, che nella sorte de' sogni, la quale contiene qualche verita delle cose future contingenti, sia degna d'esser in tutto ascritta alla diuinita dell'anima, volendo egli, che questa habbia doppia vita, cioè vna insieme col corpo, e l'altra separata da quello. Hora quando gli huomini veghiano vuole, che all'hora vsino la vita, che è cõmune al corpo: ma nel tempo del sõno vuo

le anchora, che l'anima legata da' legami corporei, possa vsare l'altra vita diuina, che è disgiunta dalle conditioni della materia, e della generatione. Adunque secondo la opinione di questo Philosopho dormendo gli huomini, e massimamente quelli, che sono più astratti de gli altri dalle cose del senso, auuiene qualche volta che gli animi loro sciolti quasi dal corpo, godino vna maniera di vita intellettuale, e diuina, & operino in tutto conforme alla natura loro, il che fù poi anchora confirmato da Porphirio, da Sinesio, e da molti altri Platonici. Et Eliano nella sua varia historia parlando di questo medesimo hà lasciate queste parole. οἱ περιπατητικοὶ φασι μεθ' ἡμέραν ὑπηρετουσαν τῷ ψυχῷ, τῷ σώματι περιπλεκέσθαι, ἐν δὲ νυκτὶ ἀπαραποδίστως τῷ ἀληθείαν θεωρεῖν. νύκτωρ δὲ διαλυθεῖσαν τῆς περὶ τοῦτο λειτουργίας, καὶ σφαιρωθεῖσαν ἐν τῷ, περὶ τὸν θώρακα τόπῳ, μαντικωτέραν γίνεσθαι, ἐξ ὧν τὰ ἐνύπνια. Cioè: *I Peripatetici dicono, che l'anima, come mercenaria si accosta al corpo nel giorno, la onde non può contemplare la verità: ma che di notte sciolta da questa seruitù, & ridotta circa il petto, diuenta più pronta ad indouinare, & indi nascono li sogni.* Ascriue Eliano questa opinione a' Peripatetici; perche gli Academici vecchi furo così nomati, come dimostraremo ne' Commentari sopra il primo delle leggi di Platone. Hora io dico, che certo questa opinione è ripugnante al vero; percioche quelli, che la seguiuano, credeuano, che l'anima nostra riceuesse imperfettione dal corpo. E però voleuano, che tutta la perfettione fosse nella separatione del corpo, e da questo fondamento cauano le conclusioni predette de' sogni. Ma egli non è così, essendo, che l'anima riceua dal corpo perfettione, e che la specie intera dell'huomo perfettamente si ritroui nel composto, che che sopra questo s'habbia detto il sottilissimo Scoto. E questa verità fù bene conosciuta, e meglio dichiarata da Dante in que' versi.

In 4. Sent. dist. 43. q. 2. Cau.

6. inf.

S. Thom. 2. Sen. dist. 7. q. 2. art. 2.

Perch' io dissi maestro esti tormenti
Crescerann' ei dopo la gran sentenza,
O fian minori, o saran sì cocenti,
Et egli a me ritorna a tua sentenza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta
Più senta il bene, e così la doglinza.

Contra Gent. lib. 3. Cap.

Ma sebene questa opinione de' Platonici hà fondamenti falsi, non è però, che non sia conforme alle Sacre lettere nella diuinità d'alcuni sogni, li quali li sono da Theologi nomati alcuna volta specie di Profetia, come hanno in più luoghi notati li

Dottori

Dottori Scholastici. Ma frà gli altri veggasi S. Girolamo ne' Commentari sopra Gieremia Profeta. Adunque se Dante haura paragonato il suo Poema a questa specie di sogni, l' haura più tosto innalzato, che auuilito, come appare per l' autorità de' Platonici, e per quella, che importa più, de Theologi, Padri, e Scholastici. 154. .22. q. 95. ar. 6. q. 150 a. 5. q.

Che secondo vn' altra sposition di Didimo, e di Eustathio la porta d' auolio mostra le cose, che si sono vdite, e che la porta di corno mostra le cose, che si sono vedute, e che l' occhio è senso più fedele dell' orecchio. Cap. Sessantesimonono. 172. ap & ibi Gaet.

QVELLI poi (dice il Bulg.) *che assomigliarono l' Arti e le Scienze (per quanto ne riferisce il Maz.) al sogno, furono veramente (come dic' egli) arditi, per non dir più: ne posso scusarli per altro, se non che lo facessero forse per cauarne enimmaticamente quella bella finzione de' sogni, uscenti dalla porta dell' Osso del Corno, e da quella dell' Auorio; cio si era il uoler significar le scienze, che s' acquistano mediante l' occhio, inteso da loro per la porta dell' Osso di Corno, da altri detta cornea, che ci porta all' intelletto cose uere; e quelle, che s' apprendono mediante l' orecchio, che riporta all' intelletto la voce uiua, la qual uscendo per il serraglio de' denti ci dimostra la porta d' Auorio, che spessissime fiate e representatrice di cose false. Ma ne questo segue in tutto secondo la finzione, essendo stato detto, che sempre, che i sogni usciuan dalla porta dell' Osso di corno eran veri infallantemente, e di quella dell Auorio falsi; Dove si proua per esperienza, che delle cose false si portano all' intelletto per mezzo dell' occhio, e delle uere per mezzo dell' orecchio; il qual ode la uoce uiua di chi insegna, & è chiamato da' Filosofi Sensus disciplinę.* Bulg. Risp.

Hora io confesso, che l' vdito è senso più appropiato all' acquisto della disciplina di quello, che si sia la veduta, come anchora ha insegnato Aristotele nel Proemio della Metaphisica, e nel secondo dell' Anima. Soggiungo, che l' vdito e molte volte migliore a scoprire li costumi, le dispositioni, e gli habiti interni dell' Anima ragioneuole, che non è la veduta. Di che ci rendono autentico testimonio le infrascritte parole d' Apuleio. *At non itidem maior meus Socrates. Qui cum decorum adolescentem, & diutinè tacentem conspicatus foret, ut te uideam, inquit, aliquid eloquere: scilicet Socrates tacentem hominem non* Florid.

videbat. Etenim arbitrabatur homines non oculorum, sed mentis acie, & animi obtutu considerandos, nec ista re cum Plautino milite congruebat, qui ita ait.

Pluris est oculatus testis vnus, quam auriti decem.

Immo enim vero hunc versum ille ad examinandos homines converterat. *Pluris auritus testis vnus, quam oculati decem.*

E questo auuiene, perche l'vdito è messaggiero alla mente d'alcuni oggetti, che non ponno esser rapportati per la veduta. Ma io dico però, che parlando de gli oggetti communi all'vno, & all'altro senso, che l'occhio è via più fidele apportatore dell'oggetto, che non è l'orecchio, essendo che quello circonscritto dalle conditioni ricercate per Aristotele non possa recare all'intelletto il falso, e questo sì. Hauendo dunque a ciò risguardo Didimo disse per isposition della porta d'auolio, e di corno le sottoscritte parole. Οἱ μὲν φασι κερατίνην πύλην συνεκδοχικῶς τοὺς ὀφθαλμούς. κερατοειδὴς γάρ ὁ πρῶτος χιτὼν τοῦ ὀφθαλμοῦ. ἐλεφαντίνην δέ, τὸ στόμα, ἐπειδὴ ἐλεφαντοχρῶτας τοὺς ὀδόντας. ἐν δὲ τούτοις ἰσότιμα τὰ ὁρώμενα τοῖς λεγομένοις. Cioè. *Alcuni dicano, che la porta cornea per Sinecdoche mostra gli occhi, essendo la prima tonica di quelli di forma cornea, e che l'eburnea mostra la bocca, e li denti, che vi sono dentro, c'hanno eburneo il colore. Di queste cose meritano maggior fede, quelle che si vedano, di quelle, che si dicano.* E fù questa medesima sposition da Eustathio anchora riferita. Τινὲς δὲ συμβολικώτερον ἄλλως ἐκδεξάμενοι τὸν λόγον. κερατίνην μὲν πύλην τοὺς ὀφθαλμοὺς ἀπέδωκαν, καθ' ὅλου ἐκ μέρους σημεκδοχὴν ὁ ὅτι σύλληψιν. ἐπεὶ κερατοειδὴς ὁ πρῶτος χιτὼν τοῦ ὀφθαλμοῦ. ἐλεφαντίνην δὲ, τὸ στόμα διὰ τοὺς ἐλεφαντόχρωτας φασὶν ὀδόντας, ἵνα λέγῃ συμβολικῶς ἡ σοφὴ Πηνελόπη, ἰσότιμα τοῖς ἁπλῶς οὕτω λεγομένοις εἶναι, τὰ ἐξ ἀποτελέσματος ὁρώμενα. Cioè. *Alcuni dichiarano altramente questo allegorico parlare, volendo che la porta cornea mostri gli occhi, nomati da una parte per la Sinecdoche, che è figura, sendo che habbia forma cornea la prima tonica dell'occhio, e che la porta d'auolio mostri la bocca, per esser li denti di color simile all'auolio. E così dice la sauia Penelope, che sono assai più fedeli delle cose dette quelle, che in effetto sono vedute.* Vedesi dunque, che la sposition, che fù data nella prima difesa è di due nobilissimi Scrittori, & insieme il modo, nel quale ella deue essere intesa.

Che

Che l'opinione de' Sceptici, e de gli Academici dubbiosi si può difendere probabilmente. Cap. Settantesimo.

Bulg. Alle sudette parole del Bulgarini seguitano immediatamente le seguenti. *Conuerrà dunque dire che quei tali hauessero l'Arti, e le Scienze per cose dubbie, & apparenti, come quelli, che douenano esser per auuentura della Setta Sceptica, ò de Pirroni; i quali essendo sempre come Archesilao, d'ogni cosa dubbiosi, nulla affermauano; se vorremo saluar questo lor trouato, e far che ci sia proporzion dal sogno all'Arti, & alle Scienze. Ma quando ciò si ammettesse si conuincerebbono nondimeno d'errore nella lor propria Setta, affermand'essi il sogno per cosa vana, apparète e dubbiosa; il che è contra i lor Dogmi, o posizioni, che sono di non determinar mai affermatiuamente cosa veruna. Oltre che la lor opinione vien con giusta ragione riprouata da' miglior Filosofanti.*

Risp. Hora se bene ne' Prolegomeni de' Commentari sopra Platone, si è diffusamente ragionato della Philosophia Sceptica, e dell'Academia dubbiosa, e si è insieme dimostrata vna grande probabilita, sopra la quale sono quelle Philosophie fondate: tuttauia poi c'hora me ne vien data occasione, non sarà fuori di proposito il trasferire in questa difesa alcune cose pertenenti a quella Philosophia, che sono nel sopradetto luogo distese in scrittura assai più copiosamente. Deuesi dunque sapere, che la Philosophia Sceptica si può in vn certo modo nomare negatiua di quelle cose, di che fù la Ppilosophia d'Heraclito positiua. Percioche (come testimonia Aristotele nel quarto della Metaphisica) pensò Heraclito, che le cose contrarie fossero di modo insieme complicate, ch'elle si trouasseno in ciascun soggetto, e però che non si potesse dire, che alcuno fosse più viuo, che morto, o più sano che infermo, e così de gli altri simili. Ma la Philosophia Sceptica negaua tutto quello, ch'era posto da Heraclito, di maniera che, doue diceua Heraclito. E' questo, e quello. Ouero. Non è più questo di quello. Diceua Pirrhone. Non è questo, ne quello. Ouero. Non è più questo, che quello. La qual propositione si deue però intendere in senso negatiuo, come l'vltima d'Heraclito in senso positiuo. Di tutto questo ha dottamente ragionato Suida nelle infrascritte parole. τοῦτο μᾶλλον λέγεται σκεπτικῶς. οὐ γάρ, οὐδὲν μᾶλλον ὁ πυρρωνὶος κακὸς ὄζιν, ἢ ὁ ἡράκλειτος. ὑπὸ δὲ τοῦ μᾶλλον σκεπτικῶν

In verbo μᾶλλον.

σκεπτικῶν θετικῶς, ἀλλ' ἀναιρετικῶς λέγεται. ὡς ὑπὸ τῦ ἀνασκευάζοντος. καὶ λέγοντος. ὑ μᾶλλον ἢ σκύλλα γεγονὼ ἢ χίμαιρα. Cioè. *Più si dice positiuamente, come s'io dicessi. Non è più Pirata cattiuo, che bugiardo* (Et in questo modo l'intendeua Heraclito). *Da Sceptici si diceua non positiuamente: ma negatiuamente, come se confutando dicessi non fù più Scilla, che Chimera* In vn'altro luogo l'istesso Suida si è sforzato di dare piena contezza di questa Setta, e della sua Philosophia, rinchiudendo brieuemente quel molto, che n'ha detto Sesto Pirrhone, e Sesto Empirico. E noi porremo le sue parole qui di sotto, accioche ogn' vno intenda di qual sorte di Philosophia habbiamo a ragionare.

Πυῤῥώνειοι, οἱ τὰ τῦ πύῤῥωνος φρονῦντες· αἱρετικοί. ἀ τῶν ἐναλλὰξ τοὐπὸ τῦ διδασκάλυ. ἀπορητικοί τε ἢ σκεπτικοί. ἐφεκτικοί τε, ἢ ζητητικοί. ζητητικοὶ μέ, ἀπὸ τῦ πάντοτε ζητεῖν τὴν ἀλήθειαν. σκεπτικοὶ ὲ, ἀπὸ τῦ σκέπτεσθαι ἀεὶ ἢ μηδέν τι ποτὲ εὑρίσκειν. ἐφεκτικοὶ ὲ, ἀπὸ τῦ μετὰ τὴν ζήτησιν πάθους. λέγω δὲ τὴν ἐποχήν. ἀπορητικοὶ ὲ, ἀπὸ τῦ τὸς δογματικοὺς ἀπορεῖν ἢ αὐτούς. Θεόδοτος ὲ ἐν τοῖς σκεπτικοῖς ὃ φησι πυῤῥώνειον καλεῖσθαι τὸν σκεπτικόν· εἰ γὰρ τὸ καθ' ἕτερον λῆμμα τὴν διάνοιαν ἀληπτόν ἐστιν, ἐναισίμεθα τῶν πυῤῥώνος διαθέσεων, μὴ εἰδότες ὅ, ἐ πυῤῥώνειοι καλοίμεθ' ἄν. πρὸς τὸ μὴ ὂ πρῶτον εὑρηκέναι τὸν σκεπτικὸν πυῤῥώνα, μὴ ὂ ἔχειν τὶ δόγμα. λέγοιτο δ' ἂν πυῤῥώνειος ὁμότροπος τοιοῦτος τῆς αἱρέσεως κατῆρξε μὲν ὃν πρῶτος τῆς σκεπτικῆς ἐμπορίας· ὁ γὰρ ὁρισικῶς δογματίζει περὶ τῶν ἀφανῶν. οἱ ὲ σοφοὶ, σκεπτικοί εἰσιν· οἳ οὐ τὸ μηδὲν ἄγαν, καὶ τὰ λοιπά· ἄλλοι ἐ ἀρχίλοχος ἢ εὐριπίδης ἐν οἷς ἀρχίλοχός φησι. τοῖς ἀνθρώποις νῶς γίνεται θνητοῖς· ἐκείνων ζεὺς ἡμέρην ἄγει· ἢ εὐριπίδης.

τί δῆτα τοὺς ταλαιπώρους βροτοὺς φρονεῖν
λέγομεν; σὲ γὰρ πάντ' ἐξηρτήμεθα,
ὅ τι θέλεις τε τοιοῦδ' ἕδη τυγχάνεις θέλων.

Cioè. *Si diceuano Pirronij quelli, che seguiuano Pirrone, che furono così nomati dal maestro loro, li medesimi furo anchora detti Aporetici, Sceptici, Ephectici, e Zetetici. Zetetici, perche perpetuamente ricercauano il vero. Sceptici dalla perpetua consideratione, per la quale però non ritrouauano mai cosa alcuna. Aporetici, perche hauendo ritrouato il dogma anchora ne dubitauano. Ma Theodosione' Sceptici nega, che il Pirronio debba esser nomato Sceptico. Perciochè se il monimento della ragione è incomprensibile, come l'altre cose, non possiamo sapere li pensieri de' Pirronij, e se non li sappiamo, non possiamo esser detti Pirronij. Appresso soggiungeua, che Pirrone non fù il primo, che ritrouasse la Philosophia sceptica, e ch' egli non hauea decreto alcuno: ma che potena esser nomato Pir-*

rhonio

rhonio, per esser stato simile a quella Setta. Diceua di più, c' Homero hauea dato principio a quella Philosophia, non hauendo egli mai determinatamente parlato. Sono anchora li sette Sani Sceptici, come appare da quello, che ninna cosa sia troppa, e dal resto. Anzi Euripide, & Archilocho furo tali. Archilocho quando disse che quella mente si troua negli huomini, che Giove v' inesta, &, Euripide. A che diconoi miseri mortali

Di saper cosa alcuna, se da Giove,
Prendiamo quelle cose, che facciamo.

Hora nelle sudette parole di Suida io riporei voluntieri in vece di quelle τὸ καθ' ἕτερον κίνημα, le quali non hanno sentimento alcuno quell' altre τὸ ὥστε ἕτερον κίνημα, il sentimento delle quali sara, che il mouimento del discorso de' Pirronij sara incomprẽsibile, come anchora e incomprensibile il resto delle cose, secondo l' opinione di quella Setta, e però, che niuno potra sapere, che cosa sia l'esser Pirrhonio. Questo è dunque quello, che ci ha lasciato in iscritto Suida intorno alla Setta de' Pirronij, e de' Sceptici. I quali se veramente fosseno stati di quella opinione (per cosi dire) che ci vien porta dalla scorza delle parole, io credo, che per conuincerli, non se gli potesse fare argomento più opportuno dell' atto, che fece vn Giouene sciopera to a Socrate. Di che Plutarcho ha cosi ragionato. *Contra Color.* *ὑπὲρ τῆς δ' ἀγροικίας ἐβουλοῦχί τι τὴν ὕβριν τοῦ ἀνθρώπου χορτον τινὰ προβάλλον τοις ἵπποις σωκράτει. ἐπὶ τοῦτο εἰς τὸ στόμα τὸν οὖν εἰς τὸ ὦτα ἐπιθυμεῖν ἐρωτῶντος.* Cioè, essendo che vno gonfio per vna cotal sua rusticherza, e buffoneria, & insolenza, porse il fieno a Socrate in luogo di pane, e dicendo egli di non sapere alcuna cosa di certo, lo dimandò perche non si ponesse il cibo nell' orecchia; ma più tosto nella bocca.

Volendo perciò farlo confessare, ch' egli sapea perche via si tranguggiasse il cibo. Dico adunque, che questo medesimo atto sarebbe fortissimo argomento a conuincere que' Philosophi, se la cosa in quel modo stesse, che mostrano le parole nel primo aspetto, e credono gli Auuersarij. Ma egli non è cosi; perche quella opinione non ha fondamento cosi ridiculo, e sciocchezze, e da Plutarcho viene esplicata di modo, che forse nó è in tutto alla verita repugnante, come si vede nell' infrascritte parole. *Contra Color.* *λέγεται δὲ τοῖς σωματοειδεῖς καὶ ἀκούειν· ὅτι τριῶν ὄντων ψυχῆς κινημάτων ὄντων, φαντασιοῦ καὶ ὁρμητικοῦ καὶ συγκατατικοῦ, τὸ μὲν φαντασικὸν, οὐ βούλεσθαι ἀνελεῖν ἔφη· ἀλλὰ ἀπάγειν προσπυγχάνοντας τοῖς πράγμασι, τυπούσης καὶ πάσχειν ὑπ' αὐτῶν. τὸ δὲ ὁρμητικὸν ἐγκέλευστον ὑπὸ*

τοῦ

τοῦ φαντασικοῦ πρὸς τὰ οἰκεῖα, πρακτικῶς κινεῖν τὸν ἄνθρωπον, εἰ μὴ πῆ ἐν τῷ ἡγεμονικῷ ἐκ ἐυσεως γινομένης. ὑ δὲ τοῦτο ὠθέ ναι φεύγουσι οἱ περὶ πάντων ἐπέχοντες, ἀλλὰ χρῶνται τῇ ὁρμῇ φυσικῶς ἀγούσῃ πρὸς τὸ φαινόμενον οἰκεῖον. τὸ δὲ ὡ φεύγουσι μόνον, ὧ μοίᾳ ψεῦδος ἐμφύεται ἢ ἀπάτη, τὸ δοξάζειν καὶ προσπίπτειν τοῖς συγκαταθέσεσιν, εἴξιν ὄσαν ὑπὸ ἀδηλίας τῷ φαινομένῳ χρήσιμον ἢ οὐδὲν ἔχουσαν. Cioè. *A quelli, ch' intendano, & ascoltiano si dicano queste cose. Essendo tre specie de' mouimenti dell' anima, l' imaginante, l' appetente, e'l consentiente, nõ si può con ogni nostro sforzo, in modo alcuno estinguere il primo. Perciochè egli è necessario, che quãdo l' oggetto s' appresenta, nasca il concetto nella imaginatione. L' appetente eccitato dalla specie impressa efficacemente moue l' huomo, spinto quasi dal peso, e dal piegamento fatto nella parte principale a quelle cose, che gli sono per natura conuenienti. Hora ne questo mouimento anchora toglionno quelli, che sospendono l' assenso d' ogni cosa: ma vsano l' appetito verso di quello, che naturalmente gli conuiene. Che cosa fuggono dunque? Quello, a cui si congiunto l' errore, e il falso, cioè l' opinione, che è quando per debolezza si condiscende a quello, ch' appare, e segli s' accosta, non ne hauendo vtilità ad alcuna.* Da queste parole di Plutarcho può ciascuno conoscere, ch' essi non erano cosi irresoluti, e cosi dubbiosi d' ogni cosa, come communemente vien creduto: ma che solamente sospendeuano l' assenso della opinione, come di cosa che è capacissima d' errore. Questo medesimo si deue dire dell' opinione del Academia dubbiosa, nella quale fiorirono principalmente que' Philosophi, cioè Arcesilao, Lacide, Euandro, Egesimo, e Carneade. Hora tutti questi Philosophi per fuggire l' errore della opinione difesero la comprensione del vero da' Greci nomata ἀκαταληψία, e vollero anchor essi rattenersi di consentire alle conclusioni per altri dimostrate, come a cose vere, e che non potessero esser false. Ma però dettero luogo al probabile, parendoli in questo modo d' esser sicuri da ogni sorte d' errore, di che habbiamo bellissima, e degna historia in quelle parole di Suida. Εὔλογον. ἀξίωμα τὸ πλείονας ἀφορμὰς ἔχον εἰς τὸ ἀληθὲς φαίνεσθαι. οἷον βιώσεσθαι αὔριον. λόγου ποτὲ γενομένου πρὸς κλεάνθην τὸν φιλόσοφον, καὶ πολεμοῦντος τὸν βασιλέα περὶ τοῦ δοξάζειν τὸν σοφόν, καὶ τινος εἰπόντος ὡς οὐ δοξάζει, βουλόμενος ὁ βασιλεὺς ἐλέγξαι αὐτὸν χυρίνας ῥόας ἐκέλευσε παραβῦναι τῇ ὁδῷ ἀπατηθέντος, ἀνεβόησεν ὁ βασιλεὺς, ψευδεῖ συγκαταθέσει αὐτὸν φαντασία. πρὸς ὃν ὁ σοφὸς εὐσχημόνως ἀπεκρίνατο εἰπών, οὕτω συγκατατεθεῖσθαι ἐχόντι ῥόας εἶναι, ἀλλ' ὅτι εὔλογον ἦν ῥόας αὐτὰς

ἢ διαφέρει τῆς τῷ καταληπτικῷ φαντασίαν τὸ εὐλόγου. Cioè. *Il probabile è simile all'ente a la ragione, & è quello, ch'hà più ragioni, che lo persuadono vero, come. Io viuerò domani. Parlandosi vna volta al conspetto di Cleanthe Philosopho, e di Tolomeo Re, se il Sauio potesse hauere opinione, vn solo negò, ch'egli fosse capace d'opinione. Hora volendo il Re confutarlo, commandò, che fossero portati pomi granati fatti di cera. Alla veduta de' quali essendosi ingannato il Sauio, gridò il Rè, ch'egli hauea consentito a vn'imagine falsa. A che rispose il Sauio argutamente, ch'egli non hauea consentito a crederli pomi granati: ma sì bene a credere, che fosse probabile, che fossero tali. E che era gran differenza frà l'apprẽsione certa, e la probabile.* Vedesi dunque, che l'opinione de gli Academici dubbiosi hebbe non solamente colore d'apparenza: ma anchora sangue, e forze da potersi sostenere, e di maniera, che Cicerone parlando di questa Academia disse. *Exoratam cupio vt fileat, submouere non audeo.* Dirò di più, che forse Platone istesso non fù lontano dal parere di questa Academia. E fra li Theologi Scholastici ve n'ha vno di molto grido, che è Arrigo di Gante, il quale proua l'opinione di questi Philosophi, e per la potenza dell'intelletto nostro, atto a riceuere in se tanto il vero, quanto il falso, e per gli oggetti materiali di sua natura corruttibili, e mutabili, e per la incertezza delle specie, c'hora sono oggetti come ne' sogni, hora stromenti de gli oggetti, come nella vigilia. Et in questo proposito forma le sue ragioni di tanta efficacia, e di tanto spirito, ch'anchora non ha trouato dottore, che le habbia solute a pieno, con tutto, che il sottilissimo Scoto si sia faticato assai per riprouarle. Ma di questo ragionaremo a pieno ne' Prolegomeni de' Commentari di Platone. Hora venendo al nostro proposito, dico che il sogno è cosa vana per consenso della imaginatione, e gli Academici diranno senza rompere li proprij decreti, che alla vanità del sogno si può consentire probabilmente.

In Lucullo,

In sum. a. p. q. 4.

p. Sent. dist. 3. q. 2.

Se il non sapere de gli Academici conceda, che si possa sapere il non sapere. Cap. Settantesimoprimo.

SOggiungo appresso, che il dire. Questa cosa è dubbiosa, tanto vale, quanto se si dicesse. Questa cosa non si sa. Adunque se gli Sceptici, e gli Academici hauessero detto, che il sogno fosse stato dubbioso, non hauriano affirmato: ma più tosto negata la scienza del sogno. Hora potriano replica-

de gli Auuersarij, che il negare di non sapere vna cosa, suppone la scienza di quella negatione, come ha dichiarato Lucretio in que' versi. *Deniq; nil sciri si quis putat, is quoq; nescit*
Anscire, possit quo se nil scire fatetur.

E Clemente Alessandrino molto sottilmente nell' infrascritte parole, trasferite in lingua Latina. *Apud Pyrronios, inquiunt,* *Lib. vlt. Strom.* *est ἀποχὴ hoc est assensionis justentatio, quæ vult nihil esse firmum, ac stabile. Ea sa ipsa inceperit, clarum est, quod primum seipsã infirmavit. Aut ergo dat aliquid esse verum, & non est de omnibus sustinenda assensio. Aut persistit dicens nihil esse veri, & clarum est quod nec ipsa prius verum dicet. Aut enim ipsa verum dicit, aut non. Sed si verum quidem dicit: concedit vel innata esse aliquid veri. Sin autem non verum dicit: vera ea relinquit, quæ volebat tollere de medio. Nam quatenus falsa ostenditur, quæ perimit Epoche, seu assensionis sustentatio, eatenus vera esse ostenduntur ea quæ perimuntur, quomodo somnium, quod dicit omnia somnia esse falsa. Nam cum seipsam perimat, confirmat alia. Et in summa si est vera, ducet a se ipsa principium, cum non sit alicuius alterius sustentatio assensionis, sed primum sui ipsius. Deinde si comprehendit quod sit homo, vel quod sustinet assensionem: clarum est cum non sustinere assensionem. Quomodo autem respondit etiam ad rogatum. Nam clarum est cum de hoc non sustinere assensionem. At qui se sustinere assensionem pronunciat, quod sequendo si oporteat nos de rebus omnibus sustinere assensionem, de ipsa assensionis sustentatione assensionem primum sustinebimus, sit ne ei credendum an non? Præterea si hoc ipsum verum est, cum, verum nescire: neq; omnino veri quidquam ab eo datur. Si autem hoc quoq; dicet dubitabile verum ignorare: eo ipso dat verum cognosci posse, quod suam de ipso assensionis sustentationem videatur non confirmare.* Diciamo che questa è vna gran quistione, molto agitata nelle schole de' Philosophi. Tra quali alcuni ve n'ha, che niegano quella conseguenza, & alcuni, che la concedono. Scoto veramente sottilissimo dottore la niega, & e la sua principalissima ragione, che non può valere questa conseguenza. Niuna verità si troua, adunque egli è vero, che niuna verità ha, perche dice egli l'antecedente è negato, e il conseguente è affermato. vuole egli dunque, che la buona conseguenza debba formarsi d'antecedente, e di conseguente negato in questo modo. Niuna verità si troua, dunque non è vero che alcuna verità sia. Ma non mancano dottori, che senza timore della sottile, e dotta ragion di

Scoto

Scoto difendono arditamente la parte contraria, la quale è anche seguita da noi parendoci ella più munita dalla sua ragione, che non è l'altra. Perciochè chiara cosa è a tutti quelli, c' hanno tanto, o quanto apparate le cose di Loica, che dalla propositione vera, come essi dicono. *De inesse*, vale la conseguenza alla sua modale del vero. E però buona è questa conseguenza, Dante è Poeta buono, adunque egli è vero, che Dante è buono Poeta. È vera medesimamente è quest' altra. Non sono vere le opposizioni dei Bulg. fatte a Dante. Adunque egli è vero, che le opposizioni dei Bulg. fatte a Dante non siano vere. E però buona ancora è quest' altra. Niuna verità si troua. Adunque è vero, che niuna verità si troui: perche la modale del vero tanto seguita alla affirmatiua *De inesse*, quanto alla negatiua. Vedesi dunque, che se bene gli Scettici, e gli Academici hauessero posto tutte le cose dubbiose, cioè per tali, che non si possano sapere, che nondimeno porriano questa verità, cioè che non si possa sapere cosa alcuna, come anche ha dichiarato Lucretio ne' sudetti versi. Adunque se bene concedessimo a gli Auuersarj, che la Setta Scettica, & Academica sospendesse l' assenso a tutte le cose. Non però saressimo sforzati a confessare, che la determinatione di qualche cosa dubbiosa fosse in tutto ripugnante a' principij di que' Philosophi.

Sent. p. d. p. q. 2. resp. 3.

Gaietan. P. p. q. 2. a. p. ad 3.

Che la somiglianza della materia ageuola il trapasso de' Significati alle metaphore, colla dichiaratione d'alcuni luoghi di Valerio Flacco, di Virgilio, e di Homero.

Cap. Settantesimosecondo.

SEguita il Bulg. *Nè il Mazz: stesso la può, o deue accettare; se non vuol che si possa pigliar la metafora, se non da quelle cose, che hanno fondamento sopra vna medesima potenza dell' anima, come par ch' egli accenni in questa particella; doue dice esser proportionata, e lecita grandemente la metafora del sogno alla Poesia; hauendo l' vna, e l' altra di queste due cose per soggetto la fantasia: là doue l' Arti, e le Scienze, hauendo altre potenze dell' anima, nelle quali si fondano, e fanno habito, diuerse da quella del sogno, che è la fantasia; non douerebbono hauer con quello alcuna proportione, o similezza, e per conseguente non se ne douerìa poter prender da esse la metafora. Ma non possendo senza molta repugnanza d' intelletto consentir a questo, che qui hà detto il Mazzoni, cioè, che*

Bulg.

la metafora presa dal sogno a denotar concetto poetico sia lecita, e ragioneuole, poi che l' vno, e l' altro hà il fondamẽto suo nella medesima potenza dell' anima, dico della fantasia, è forza, ch' io accenni la ragione di questo mio non consentirti, & e così fatta. Perche 'l fondamento, o vogliam dir la forma vera, che dà l' essere alla metafora non è già (come di vero parmi) alcuna potenza dell' anima nostra; ma si bene la similitudine, e la conformità, che si troua trale cose diuerse, e lo 'ntelletto, e non la fantasia, è quello, che produce la metafora; e le parole son la materia, d' onde ella è prodotta; si come chi và ben considerando la sua natura riconoscerà il vero di quei, che qui si dice, e tutto è stato benissimo mostrato da Monsignor Alessandro Piccolomini nel terzo libro della sua Parafrasi sopra la Rettorica d' Aristotile, se già per difesa del Mazzi, e ai questa sua opinione (concedendo per ora, che così la Poesia, come il sogno sia fõdata nella medesima potenza della fantasia, il che appresso noi è grãdemente dubbio) non aiceſſimo, che dall' esser queste due cose fondate in vna stessa potenza dell' anima, ne nasce quella simiglianza, che è la vera forma della metafora, e questo voglio hauer detto più per isuegliare, che per determinare sopra ciò cosa alcuna.

Risp. Non è mai stato detto, che nelle metaphore si ricerchi solamente la somiglianza della materia, sapendo senza dubbio, che secondo la somiglianza dell' altre cagioni ponno nascere le traslationi. E però vanamente s' affatica il Bulg. a riprouare vna cosa non detta, E' ben vero che si è affermato, che la somiglianza della materia gioua anchora a far le traslationi ragioneuoli. Di che ne habbiamo vn picciolo discorso del Pio ne' Commentarij, che egli ha lasciato sopra gli Argonauti di V. Flacco. Doue egli dichiarando questi versi.

Lib. p.

Ecce autem molli Zephyros descendere lapſu
Aſpiciunt, volat immiſſis cana pinus habenis.

Dice. *Habenis immiſſis) haberas, & funes intra nauem immittendo: quod fit cum nauis portum ſolvit. Anchora namq; retinacula, & huiuſmodi reliqua nautica inſtrumenta: quæ nauem moderantur à diſcedẽtibus in naui reponi ſolent: cui rei id Maronianum in principio ſexti Æneidos.*

Lib. 6. Æne.

Sic fatur lacrimans classiq; immittit habenas.

Recte dixit habenas quoniam retinacula non ex canabe torta, ſed corio prius duro fiebant. Quare Livius lora dixit, non loras, & Homerus illa deſcribens ait ἐξ ἑπτὰ βοείης ἔσαν βυβάλοις ἐντετυμένοι. E se mi si rispondesse, che nella sudetta metaphora vi è anchora altra somiglianza,

miglianza, che di materia, replicherei, che nella metaphora del sogno preso per Poesia vi è anchora altra somiglianza, che della medesima potenza, essendo che la medesima potenza supponga sempre qualche similitudine ne gli oggetti, e per conseguenza ne gli atti. E che il sogno, e la Poetica habbiano per commune soggetto la Phantasia, si è di sopra a pieno prouato.

Che nel luogo di Dante posto in quistione il sogno non si può prendere in sentimento del suo Poema. Cap. Settantesimoterzo.

PEr le cose fin' hora dette può a ciascun chiaramẽte apparere, quanto sieno deboli le ragioni de gli Auuersari, per riprouare, che il sogno non si possa metaphoricamente prendere in sentimento di Poema, se ben essi difendeuano quella opinione, c' hora noi crediamo esser vera, e ragioneuole. Ma poiche nó hanno trouate le vere, & adequate ragioni, credo che non sarà fuori di proposito, se hora noi ci sforzaremo d'inuestigarle. Dico adunque risolutamente, che il sogno del sudetto luogo di Dante, non si può prendere metaphoricamente in senso di Poema per due ragioni. La prima delle quali è, che il sogno si deue intendere d' vn infortunio, che egli finge che douesse auuenire a Firenze, di che non ha mai parlato nel suo Poema. Percioche (dice egli) che nel sogno si conteneua vn caso, che douea auuenire a Fiorentini bramato da Prateti, e da altri. Hora nel Poema di Dante non è soggetto questo caso, che Prato, & altri luoghi desideravano, che succedesse a Firenze. Adunque non si può dire, che questo fortunoso auuenimento possa prendersi per l' istesso Poema di Dante, & è cosa tanto chiara, che sarebbe vergogna il volerlo prouare con più parole. La seconda è, perche se Dante hauesse somigliato il suo Poema metaphoricamente al sogno, haurebbe scemato assai della nobiltà di quello, per hauerlo assomigliato a cosa vana. Vana dico, nó già come hanno detto gli Auuersari; perche non habbia esistenza, e verità, che di sopra assai chiaramente habbiamo dimostrato, che ne' sogni vi è qualche volta verità, e sempre esistẽza. Ma chiamo vana per altre due ragioni assai più efficaci. E' la prima; perche il sogno non rappresenta l'oggetto vero: ma il simulacro, e l'idolo di quello, e però deuesi il sogno vano chiamare, come quello, che rappresenta l'omore vane, in vece

delle

delle cose sode . Di che ci fa piena fede vn giudicio di Bonchoride riferito da Clemente Alessandrino . *Atque qui historias quidem conscripsere, iustum Bonchoridis tale referunt iudicium.* *Lib. 4. Strom.* *Adolescens captus amore meretricis, persuadet certa quadam mercede constituita, vt postridie Puella ad eum veniat. Cum autem eam somnis præuenisset cupiditas, præter spem expleta libidine, puellam, quam amabat ad se venientem, vt constitutum fuerat, arcet aditu. Illa autẽ cum id quod euenerat didicisset, exigebat mercedem, dicens se ea ratione amatoris explesse cupiditatem. Is iusso adolescente crumenam, in qua erat merces, in sole extendere, iussit meretricem vmbram captare, lepidè imperans, vt simulacrum mercedis redderet pro simulacro complexus* . Eliano nella varia historia narra vn caso simile auuenuto ad Archedice fieramẽte innamorato d' vna Meretrice da Naucrato . E' l'altra ragione della vanita del sogno, perche in quello viue solamente l' apprensione della potenza conoscitiua , & è morto il giudicio di quella . Di che il dottissimo S. Thomaso ha resa questa ragione, cioè che è molto differente l' atto apprensiuo dall' atto giudicatiuo , essendo che l' atto apprensiuo ha solamente il suo esse nel riceuere le cose conosciute : ma l' atto giudicatiuo ha il suo esse nella risolutione fino a' primi principij . E per tanto il giudicio vien' impedito nel sogno , poiche vien' anchora impedita la risolutione a' primi principij , che si fa quando si arriua al conoscimento de' sensi esteriori . Ma l' apprensione non è impedita , perche può l' intelletto , e la phantasia nostra non meno noi riceuere le specie , e conoscerle . Sono dunque tutti li sogni vani , veri , o falsi che si siano per mancamento del giudicio , e questa è la cagione adequata della vanita di tutti li sogni , e non altra . Hora può da questo apparere quanto sia vana la dottrina d' alcuni moderni Padouani sopra ciò , c' hanno scritto in vn lor libro , che nel sogno non può operar l' intelletto , poiche non vi è per effetto di natura l' vso del libero arbitrio . A che diciamo noi , che l' vso del libero arbitrio per natura non concorre ne' sogni , non già perche non vi concorra l' intelletto , che ciò ripugnarebbe a S. Thomaso , & alla istessa verita , poiche vi concorre la Phantasia , e similmente tutte l' altre

Lib. 12.

2. 2. q. 154. a. 2. ad. 3.

potenze a
lei superiori:
ma perche non vi concorre
il giudicio dell' INTELLETTO.

Che

Che la voce parea *vsata souente da Dante non ci deue far credere, ch' egli fingesse di sognare. Cap. Settantesimoquarto.*

ALla voce *parea*, vsata si spesso da, Dante, dico che noi non deuiamo lasciare indurci a credere, che per questo ci volesse dare ad intendere, che egli sognasse. Percioche non è dubbio, che anche a' desti ponno parere molte cose; anzi molti Philosophi Antichi, come Senophane, Seniade, Anachrasi, Diomsiodoro, Gorgia, Metrodoro, Protagora, Euthidemo, Arcesilao, Carneade, Pirrhone, Sesto Empirico, & molti altri dicono, che tutte le cose pareuano, e per tanto niente potersi intendere nel modo, che è: ma si bene nel modo, ch' appare. E li Platonici, e li Peripatetici stessi dissero, che quattro cose si ricercauano, accioche il senso non apprendesse apparentemente: ma realmente. L' vna delle quali fu la sanità del senso, ode auiene, che l' infermo giudica il mele amaro, per hauer guasto, e corrotto il senso del gusto. L' altra è, che il senso si drizzi al proprio oggetto, percioche ne' communi molte volte si puote errare, e però molti son differenti ne gli oggetti communi, come nella belta, nella bonta, nella grandezza, e in cose simili; ma ne' proprij rade volte adiuiene errore. Onde se bene gli huomini non si accordano alle volte nella bellezza d' vna donna, ponno nondimeno consentire ne' suoi colori, come nella bianchezza, o nella negrezza. La terza è la proportionata distanza, e per questo gli huomini troppo lontani sono presi spesso per l' altra specie, e medesimamente accade nell' altre cose. La quarta ricerca la purita, e per parlar da Philosopho vna sincera diaphaneita dello spacio, e per tanto quando l' aere è pieno di vapori di nebbia, o di simili cose ingannasi sempre l' occhio, & essempio ci ha il remo, che nell' acqua vien porto all' occhio, come se fosse rotto. Hora io dico ch' ogni volta, che non concorrono all' operation de' sensi queste conditioni, che sempre le cose saranno rappresentate all' intelletto apparentemente, che allhora senza dubitar punto ci sara lecito, anchora, che desti, vsar la voce di parere. E credo, che quasi sempre quando Dante l' ha vsata fuori de' sogni l' habbia fatto, quando alla operatione de' suoi sensi vna delle sopradette cose mancaua. Per la infermita del senso l' vsa spesso in Paradiso, poiche non hauea stro-

mento

mento atto a poter riceuere iui le cose nel modo, ch'erano, di che egli ci rese testimonianza in que' versi.

Qui si mostraro non perche fortita
Sia quella spera lor: ma per far segno
De la Celestial, ch'ha men salita.
Così parlar conuien'a vostro ingegno,
Però che solo da sensato apprende
Ciò, che fà poscia d'intelletto degno:
Per questo la scrittura condiscende
A vostra facultade, e piede, e mano
Attribuisce a Dio, & altro intende.

L'vsò medesimamente quando ci volle dimostrar l'errore de sensi per voler giudicare gli oggetti non proprij, come.

Dinnanzi parea gente tutta quanta
Partita in sette chori, a due miei sensi
Facea dicer l'vn nò, l'altro si canta.

La disse similmente quando la distanza dell'oggetto era troppa, come. *Questo mi parue per risposta vdire*
Più innanzi alquanto, che là doue io stava,
Ond'io mi feci anchor più là sentire.

E così per la distanza non pura l'hebbe in bocca alcuna volta, come essendo nel grosso velo del Purgatorio disse.

Io sentia voci, e ciascuna parea
Pregar per Dio.

E di tutto questo anchora n'habbiamo infiniti essempi presso gli altri Poeti: ma li lasciaremo da parte si per breuità, e si perch'io mi credo, che non facciano punto di bisogno in cosa per se tanto chiara. Per concludere dunque dico, che non si può per questa voce congietturare, che Dante ci volesse dare ad intendere vn suo sogno poiche anchora a' desti per la dottrina de' buoni Philosophi e propria in quattro casi da noi di sopra dichiarati. E se fuori di questi, e fuori delle sue visioni, e de' suoi sogni se ne trouasse esser stato alcuno, come veramente credo, che se ne troui, possiamo dir quello, che è stato detto di Theophrasto, c'ha per costume d'vsar souente simili maniere di dire, cioè che questo è stato fatto per modestia dimostrando il Poeta per questo di non confidarsi interamente del suo giudicio.

Che

Che il mezo della vita nel principio della Comedia di Dante non si deue intendere per sonno. Cap. Settantesimoquinto.

RESTA la consideratione, che fù fatta intorno al principio della Comedia di Dante, dou'egli dice che fù questo viaggio fatto nel mezo della vita. Sopra che veramente molti Scrittori hanno preso *il Mezo della vita* in sentimento di sonno, come si vede nell'infrascritto luogo di Plinio. *Quid quod æstimatione nocturnæ quietis, dimidio quisq; spatio vitæ suæ vivit?* Et in quello di Clemente Alessandrino. *Somnus enim non secus ac publicanus, dimidium vitæ temporis nobiscum dimidit.* E in quello d'Aristotele nell'Ethica. *ὁ δ' ἀγαθὸς ἢ κακὸς, οὐκέτι διαφέρειν κατὰ τὸν ὕπνον. ὅθεν φασὶν οἱ σοφοὶ διαφέρειν τὸ ἥμισυ τοῦ βίου τὸν δίκαιον καὶ ἄδικον.* Cioè. *Ma non è differente il buono dal cattivo nel sonno, e però si dice, che non è differenza fra il misero, e il beato nel mezo della vita.* Eliano a questo proposito racconta vn'historia di Micerino Egittio, & è l'infrascritta. *καὶ Μυκερῖνος ὁ Αἰγύπτιος ὅτε αὐτῷ τὸ ἐκ βούτου μαντεῖον ἀπῄτησε, προλιπὼν, τὴν τῶν ζώντων συναχθρίαν, εἶτα βουληθεὶς σοφίσασθαι τὸ λῆξον ἐκεῖνο, διπλασιάζων τὸν χρόνον, καὶ τὰς ἡμέρας προσθεὶς τὰς νύκτας, διετέλει καὶ αὐτὸς ἀγρυπνῶν, καὶ πίνων ἅμα.* Cioè. *Micerino Egittio hauendo dal Buttico oracolo inteso, che la sua vita era breue, s'ingegnò d'ingannare l'oracolo raddoppiando il tempo, & aggiongendo a' giorni le notti, le quali egli consumana vegghiando, e beuendo.* Con tutto questo io dico, che nel principio della Comedia di Dante *Il mezo della vita* si deue prendere in sentimento della meta de gli anni della vita humana, come egli stesso ha dimostrato nel Commento dell'vltima Cãzone del Conuito colle seguenti parole. *Si vuol sapere che ciascuno effetto, inquanto effetto è, riceue la similitudine dalla sua tagione quanto è più possibile di ritenere, onde còciosia che la nostra vita, sì come detto è anchora d'ogni virtù viuente, qua giù sia creata dal Cielo, e il Cielo a tutti questi cotali effetti non per cerchio finito, ma per parte di quello si scuopra, e così conuengono esser gli effetti quasi ad imagine d'arco. Tornando dunque alla nostra sola vita della quale al presente s'intende, dico ch'ella procede ad imagine di quest'arco montando, e discendendo. Et è da sapere, che questo arco di già sarebbe eguale se la materia della nostra seminal complessione non impedisse la regola dell'humana natura. Ma però che l'humido radicale meno, e più, e di miglior qualitade, & a più durare, che*

Lib. 7. C. 50. In Pedagogo l. ib. Lib. 5° C. vlt.

in altro effetto, il qual soggetto è nutrimento del colore, che è nostra vita, e atto, adiuiene; che l'arco d'vna vita d'vn huomo, è di maggior, e di minor cosa, che questo dell'altro. E però che il maestro della nostra vita, Arist. s'accorse di quest'arco, ch'hora si dice, parue volere, che la nostra vita non fosse altro, che vn salire, & vn scēdere. Però dice in quello, doue tratta di giouanezza, e di vecchiezza, che giouenezza è altro, che vn'accrescimento di vita fin la doue sia il punto sommo di quest'arco per quella disagualianza, che detta è di sopra, il quale nelli più creao essere trail trentesimo, e il quarantesimo. Et io credo che nelli perfettamente naturati essi ne sia nel trentacinquesimo anno, e mouemi questa ragione, che ottimamente naturato fue il nostro Saluator CHRISTO, il quale volle morire nel trentaquattresimo anno dandoci ad intendere, che egli volesse dimorare in questa nostra vita al sommo, poiche stato ci era nel basso stato della pueritia. Ciò mostra l'hora del giorno della sua morte, onde disse S. Luca, ch'era quasi hora sesta quando morse, ch'è a dire il colmo del dì. Onde si può comprendere per quello quasi, che al trentacinquesimo anno di CHRISTO era il colmo della sua età. E per non andar cercando la sposition di quelle parole da altro luogo, che dalla Comedia istessa di Dante, dico ch'egli ha in quella dimostrato, che il mezo della vita s'intende per eta piena, come si vede ne gl'infrascritti versi.

La sù di sopra in la vita serena,
Rispos'io lui, mi smarì in vna valle,
Auanti che l'età mia fosse piena.
Pur hiermatina le volsi le spalle.

Da tutto questo io credo, che chiaramēte appaia, che il *Mezo della nostra vita* appo Dante sia il punto, e il colmo dell'arco della vita, che secondo lui è nel trentacinquesimo anno della nostra eta, e non il sonno, come alcuni credono.

In quanto tempo fingesse Dante di fare quel suo viaggio spirituale, e quali fossero que' giorni ne' quali egli finse d'entrare nell'Inferno, nel Purgatorio, e nel Cielo, e si spongono incidētemente due luoghi di Plinio, che paiono oscuri, e ripugnanti. Cap. Settantesimosesto.

FIN hora habbiamo dimostrato, come le ragioni de gli Auuersari nō conchiudono, che il Poema di Dante si debba riputare vn sogno fatto da lui. Hora vogliamo prouare, ch'essi poteuano facilmente, con ragioni molto più efficaci

ci delle sue dimostrarci, che Dante non finse realmente di fare questo suo camino. Ma perche questa consideratione è piena di molte, e di nobili speculationi, però stimo, che ben fatto sia a pro de' studiosi delle belle lettere, di trattare di tutte pienamente colla maggior breuita, e col miglior ordine, che per me sia possibile. Sara dunque bene di vedere primeramente quanto fosse il tempo, che Dante finse in questo suo viaggio, e poi considerare la smoderata quantita di questo luogo, e malageuole camino, & vltimamente cercare se possa essere, ch' vna persona desta, e realmente, viandante arriuasse in cosi brieue tempo al fin d' vna via più grande del semidiametro dell'vniuerso mondo. Deuesi dunque sapere, che Dante finge d' esserssi smarrito in vna selua del 1300. che fù l' anno 35. della sua eta, in quella notte, c' hebbe la Luna di Marzo piena. Hora ch' egli fosse quel millesimo, che fù l' anno del Giubileo publicato da Papa Bonifacio ottauo, ne fa egli stesso fede nel secõdo del Purg. in que versi.

Veramente da tre mesi egli hà tolto,
Chi hà voluto entrar con tutta pace,

E ch' egli fosse nel 35. anno della sua età, si è prouato a bastanza nell' antecedente cap. e vi si può per hora giungere, che cõme testimonia il Boccaccio nella vita di lui, egli nacque nel 1265. E che la luna fusse piena la notte, che Dante finse di smarrirsi in quella tenebrosa valle, lo dimostra egli stesso chiaramẽte nel Purg. in que' versi.

Di questa vita mi volse costui,
Che mi uà innazi l' altr' ier, quando tonda Canto 23.
Vi si mostrò la Suora di colui,
E l' Sol mostrai.

Prouasi medesimamente, che Dante si perdè nella selua di notte in quel verso. *La notte, ch' io passai con tanta pietà.* Inf. p.

Hora essendo venuto il giorno scuopre vn colle vicino illustrato da' raggi del Sole.

Ma poi ch' io fui a piè d' vn colle giunto,
La oue terminaua quella valle,
Che m' hauea di paura il cor compunto,
Guarda' in alto, e viddi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Al qual monte essendo egli inuiato per salirui s' oppongano

tre fiere, che lo distolgono da quel viaggio, e l'incalzano verso la selua, doue se gli appresenta l'anima di Virgilio, colla quale consulta quel suo viaggio spirituale tutto il giorno, di maniera, che principia il suo camino nel cominciar della sera, come si vede in que' versi.

Inf. 2. *Il giorno se n'andaua, e l'aer bruno*
Togliena a gli animai, che sono in terra
Da le fatiche loro, & io sol' uno,
M'apparecchiaua a sostener la guerra,
Si del camino, e si de la pietade.

Nel canto settimo dell'Inferno mostra, che fosse souraggiunta la meza notte.

Già ogni stella cade, che saliua,
Quand' io mi mossi.

E nel canto 11. dell'Inferno fa mentione dell'aurora che s'auicinaua. *Che i Pesci guizzan su per l'orizonta,*
E'l carro tutto soura'l Coro giace.

Percioche essendosi trouato in quel tempo il Sole nel Ariete, bisogna dire, che ne' Pesci fosse l'aurora. Nel canto decimo quinto dell'Inferno dice, che gia era il mattino.

Pur hier mattina le volsi le spalle.

Hora in tutta la prima cantica non fa egli altra mētione d'hora, o di tempo. Ma nel principio del Purg. mostra, che nell'altro Hemispero fosse l'alba in que' versi.

Lo bel pianeta ch'ad amar conforta,
Faceua rider tutto l'oriente:
Velando i Pesci, ch'eran'in sua scorta.

Onde bisogna dire, che nel nostro Hemispero fosse la sera.

Nel canto secondo del Purgatorio afferma, che il Sole fosse gia fuori dell'orizonte.

Da tutte parti saettaua il giorno
Lo Sol, c'hauea co le sacte conte,
Di mezo il Ciel cacciato il Capricorno.

Nel canto 4. finge, che già fosse l'hora di mezo giorno.

Vieni homai, vedi ch'è tocco
Meridian dal Sole, e da la riua
Cuopre la notte già col piè Marocco.

Nel canto 6. scriue, che già l'hora della sera era vicina.

E vedi homai, che'l poggio l'ombra getta.

E poi seguita, *Noi andarem con questo giorno innanzi,*

Rispose

Rispos̃i, quanto più potemo homai.

Questo medesimo è confirmato da lui nel canto settimo.

Ma vedi già come dechina il giorno.

E prima hauea detto.

Prima che 'l poco Sole homai s'annidi.

Nel canto nono accenna poeticamẽte, che già fosse vicina la terza hora della notte.

E la notte de' passi, con che sale,
Fatti hauea due, nel luogo ou' eramamo,
E 'l terzo già ch nauaginso l'ale.

Nel medesimo canto fa menzione del Sole già leuato sopra dell'orizonte per lo spacio di due hore.

E l'Sol era alto già più che due hore.

Nel canto xv. finge, che già sia venuta l'hora ventesimaprima

Quanto tra l'vltimar de l'hora terza,
E 'l principio del dì par de la spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza;
Tanto parea già inuer la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso:
Vespero là, & quì mezanott' era.

Nel canto xvii. è il Sole vicino all'occaso.

Lo Sole in pria, che già nel cerchar era.

E più di sotto. *Procaccian di salir pria, che s'abbui.*

E nel canto xviii. era poco meno della meza notte.

La Luna quasi a meza notte tarda
Facea le Stelle a noi parer più rade,
Fatta com' vn Secchione che tuti' arda.

Nel principio del xix. è già nato il Sole.

Et andauam col Sol nouo a le rene.

Nel canto xxv. vuole, che già sia passato il mezo giorno.

Hora era che l'salir non volea storpio,
Che 'l sole hauea il cerchio del merigge.
Lasciato al Tauro, e la notte a lo scorpio.

Nel canto xxvi. è sopraueuuta la sera.

Feriami il Sole in sù l'homero destro;
Che già raggiando tutto l'occidente
Mutaua in bianco aspetto di Cilestro.

E nel xxvii. descriue la caduta del Sole sotto all'orizonte.

Si come quando i primi raggi vibra,
Là dou il suo fattor il sangue sparse

Cadendo

Cadendo Hibero sotto l'alta libra,
E in l'onde in Gange di nuouo riarse,
Si staua il Sole, onde il giorno sen'giua.

E più a basso. *Lo Sol sen'và, soggiunse, e nien lasciua,*
Non v'arrestate: ma studiate il passo,
Mentre che l'occidente non s'annera.

Nel medesimo canto fa mentione dell'alba dell'altro giorno.

Ne l'hora credo, che dall'oriente,
Prima raggiò dal monte Citherea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente.

E poco più di sotto.

Egià per gli splendori antelucani,
Che tanto a' peregrin surgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati.

E più a basso. *Vedi là il Sol, ch'in fronte ti riluce.*

E nel primo canto del Paradiso conferma questo medesimo.

Fatta hauea di là mane, e di quà sera,
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quel Hemispero, e l'altra parte nera.

Habbiamo da tutti questi luoghi, che Dante cõsumò vna notte ne gli errori della selua, e vn giorno nella consulta, ch'egli fece con Virgilio di questo suo viaggio. Habbiamo medesimamente, che nel camino, ch'egli fece fin'al centro della terra, vi spese vna notte, & vn giorno, e che nella salita del monte del Purg. si trattenne per tre giorni naturali. Ma nasce vn grandissimo dubbio per le cose, ch'egli ha dette in questo suo viaggio intorno al lume della Luna. Percioche presupponendo egli, che nella prima notte, nella quale restò smarrito nella selua, fosse il plenilunio, bisogna in conseguenza dire, che nella seconda notte ella vscisse fuori dell'orizonte passate le diece parti di dodici della prim'hora, e che la terza notte si leuasse poco più oltre d'vn hora, e meza di notte. E pure Dante nella terza notte, ch'egli nomina di questo suo viaggio, che fù la seconda doppo il plenilunio dice, che la Luna si lasciò vedere vicina alle tre hore di notte, come si vede in que' versi.

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancaua al balzo d'oriente,
Fuor de le braccia del suo dolce amico,
Di gemme la sua fronte era lucente

Posta

Posta in figura dell'fredd' animale,
Che co la coda percote la gente,
E la notte de' passi, con che sale,
Fatti hauea due nel luogo, ou' eramo;
E 'l terzo già chinaua in giuso l'ale.

E nell'altra notte seguente dice, che la luna s'alzaua sopra la terra poco lontano dalla meza notte:

La luna quasi a meza notte tarda
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' vn secchione, che tutt' arda.

Il che non puotè essere in modo alcuno, essendo che la luna si leui a meza notte, quando ella è nell'aspetto quadrato col Sole, che è quando ella hà poco più di sette, o di ventidue giorni. E però pare, che habbia fallato Dante hauendola fatta in quattro notti vscir' fuori dell' orizonte tanto tarda, quanto s'ella hauesse intorno a sei, o a sette notti. E per piena intelligenza di questo nostro concetto, deuesi sapere, che la luna, con certa, e con determinata proportione comincia ad' illustrar la notte sempre prima nell'augumento della sua luce, e tarda medesimamente colla stessa proportione di mano in mano nel mancamento del suo lume, di che hà fauellato Plinio in due luoghi, e sempre diuersamente. E' il primo luogo nel secondo libro in quelle parole. *Lucere dodrantes is semuncias horarum ab secunda adijcientem vsq; ad plenum orbem, detrahentemq; in diminutionem.* Cap. 15. Il secondo luogo differente dal primo è nel decimottauo libro. *Supra terras autem erit, quamdiu & sol interlunio, & prima tota die, secunda hora noctis vnius dextante scicilico, ac deinde tertia vsq; ad quintamdecimam, multiplicatis horarum ijsdem portionibus. Quintadecima tota supra terras noctu erit, eademq; sub terris tota die. Decima sexta ad primam horam nocturnam dextantem scilicum sub terra aget, easdemq; proportiones horarum per singulos dies adijciet vsq; ad interlunium.* Cap. 32. Questi due luoghi di Plinio sono oscurissimi riputati, e però fia bene per ageuolarli, di porre qui di sotto la spositione presa dal Budeo. Dice egli dunque per dichiaratione del primo luogo. *Lunam cum a coitu, quod Interlunium dicitur, emergit, id quod fit secunda statim die, lucere primum tres partes vnius horæ nocturnæ, & insuper quartam vicesimam horæ partem, seu manis vndeuiginti vicesimas quartas horæ. A secunda deinceps ad plenilunium die quolibet tantis idem incrementi lucendo adijcere. Et rursus a plenilunio eadem* p. de asse.

demptione, eodemq; modo decrementi lucere minus, minusq; quotidie, vsq; ad intermestrem lunam. Per queste parole del Budeo può ciascuno conoscere, che se la luna piena comincia a farsi vedere finita l'vltim' hora del giorno artificiale, che nella seguente notte vscira dell'orizonte più tardi della notte antecedente noue parti di dodici d'vn hora, e di più la meta d'vna di quelle parti, che fanno diciannoue parti delle ventiquattro d'vn'hora, e così di mano in mano seruera la medesima proportione nell'altre notti. L'Ab. Maurolico nel suo computo ecclesiastico ha insegnata la prattica di questo dogma di Plinio nelle seguenti parole. *Quod si scire lubet, quot horas Luna luceat. Tunc ætatem Lunæ, si non excedat 15, aut si excedat, eius complementum ad. 30. multiplica per 4. & productum partire per. 5. Sic enim exibunt horæ, & quintæ partes horæ, quibus lucet. Namq; (vt ait Plinius) Luna lucet in dies addens horæ dodrantem, & semunciam; quod est paulo minus quam quatuor quintæ vnius horæ.*

Cap. de ætate Lunæ.

Questa regola del Maurolico suppone, che la Luna occupi più tempo, ò meno, secondo ch'ella accresce, o scema nel lume diece delle dodici parti dell'hora. Ma secondo Plinio sono solamente noue parti, e meze delle dodici, e però la regola del Maurolico non è perfettamente, & essattamente buona. Hò dunque pensato per compiacere a studiosi delle Mathematiche di porre quì di sotto il computo di questa proportione fin' alla quintadecima Luna; perche dalla quintadecima alla trentesima ella torna indietro colla medesima proportione, ch'era andata innanzi.

Hora egli si deue auuertire, che Plinio hà parlato dell'hore temporali, cioè di quelle, che in ogni stagione diuidano la notte in dodici parti. E perche (come si vede nella tauola posta di sopra) il computo fatto secondo il primo detto di Plinio non arriua in quindeci giorni alle dodici hore intiere, mancandoui 22. ventiquattresimi, che sono vndeci oncie, secondo la diuisione di Plinio; però bisogna dire, che la sudetta proportione fosse supputata secondo il moto tardo della Luna, che suol essere nella congiuntione di quella col sole, quando l'Epiciclo la porta contra l'ordine de' segni.

Il secondo luogo di Plinio è così dichiarato dal Budeo. *Dextãtem, & scicilicum decem esse vnicas cum quarta parte vncia, nemo est qui ignoret.* Vuol dire, che nella seconda notte dopo il plenilunio la Luna si farà vedere più tardi della prima dieci parti

p. de esse

delle

delle dodeci d' vn' hora, & appresso vna quarta particella di queste parti. Il Maurolico ha supputata la regola di questo secondo detto nell' infrascritto modo. *Aliter multiplica ididem, quod dixi, per. 5. & productum partire per 6. ita enim prodibunt horæ, & sextantes horarij quantum Luna lucet. Namq;, vt alibi scribit idem Plinius, tempus dicti luminis crescit in dies per dextãtem, & sicilicũ: quod est paulò plus quam quinq; sexta vnius horæ.* Questa regola anchora del Maurolico prende il più vicino intiero numero in vece del rotto, che pose Plinio. Appresso è soggetta ad' vn' altro errore di molta importanza, & è, ch' ella va riuscendo assai commodamente nell' augumento della Luna: ma nel mancamento ella si scosta molto dal vero, e fà meno della prima regola, douendo far più, come può ciascuno per se stesso prouare. E però per intiera dichiaratione di que' due luoghi di Plinio mi son risoluto di soggiungere vn' altra tauoletta qui di sotto, nella quale sarà supputato l' augumento del lume della Luna fin' alla quintadecima conforme alla proportione del secondo detto di Plinio.

Nel soprapposto computo vedesi, che la Luna in quindeci giorni splende meno di dodeci hore vna ventesimaquarta parte d' vn' hora. E perche ella in questo computo s' auicina più alle dodici hore intiere, che non fa nel primo, però stimo' che come Plinio nel primo detto supputò il moto della Luna tardo così nel secondo supputasse il medio, cioè quello, ch' è mezzano fra 'l tardo e 'l veloce. Et in questo modo sarà reconciliata vna contradittione di Plinio, della quale fece il Budeo vn grandissimo schiamazzo. Hora valendosi dell' vno, e dell' altro luogo di Plinio; parra sempre nel primo aspetto, che Dãte habbia malamente supputata la tardanza dell' vscita della Luna sopra l' orizonte dopo il pleniluio. Percioche quãdo egli mostra, ch' ella vsci fuori passate le due hore, e mezza di notte, era la seconda notte dopo il pleniluio, e la terza notte annouerandoui quella del pleniluio; E però se vorremo sapere il tempo determinato all' vscita della Luna fuori dell' orizonte in quella notte, vsando la regola del primo computo, diremo, che essendo già passate due notti dopo quella del pleniluio saranno in conseguenza tre, annouerandoui la quintadecima. E così per sapere quanto più tardi si leuarà la Luna del primo punto della notte, ricorreremo alla prima tauoletta soprapposta, e vedremo, che nella linea del terzo giorno vi è

scritta vn' hora, e quatordeci ventiquattresimi dell' altra, che fanno a punto secondo la misura di Plinio vn' hora, sett' oncie dell' altra. Et in questo modo la Luna douea vscir fuori dell' orizonte in quella notte a vn' hora, & a sette dodicesimi dell' altra, e non passate le due hore, e meza, come ha detto Dante. E pare, che l'errore di Dante si faccia maggiore per quello, ch' egli dice dell' altra notte, che fù la terza dopo la quintadecima, nella quale egli vuole, che la Luna s' alzasse sopra la terra vicina alla meza notte, che sarebbe stato almeno intorno alle quatr' hore. E pure colla sopradetta tauoletta troviamo, che in quella notte ella si lasciò vedere alle due hore, e noue ventiquattresimi dell' altra. E se vogliamo ricorrere all' altro computo, faremo tanto poco guadagno, che per quello non potremo in modo alcuno difendere Dante. Percioche la seconda tauoletta ci dimostra, che la Luna si vidde la terza notte, cioè la seconda dopo quella del plenilunio a vn' hora, & a trētaquattro quarantaottesimi. Adunque secondo questa supputatione anchora, malamente fece Dante a farla leuare più la di due hore, e meza. Così vediamo nella medesima tauoletta, che nell' altra notte ella fù veduta alle due hore, e ventisette quarantaottesimi, e non vicino alla meza notte, com' egli dice. Pare adunque, che nell' vno, e nell' altro modo Dante si sia scoperto poco intendente del mouimento proprio della Luna, benche sia maggiore il fallo nel primo modo, che nel secondo. Hora per difesa di questo Eccellentissimo Poeta dico, che altra cosa non ci bisogna, se non solo l' intendere quello, ch' egli ha voluto dire. Il che quantunque sia assai facile, e piano non è però stato, che che se ne sia la cagione, interamente inteso, o esplicato, ch' io sappia da Scrittore alcuno. Finge adunque Dante, d' essersi smarrito nella selua nell' anno trecentesimo sopra il millesio nel tempo, che il Sole era nell' Ariete, come ha dimostrato chiaramente in molti luoghi, e specialmente in quello.

Can. p. *Temp' era del principio del mattino;*
E 'l Sol montaua in sù con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' amor diuino.
Mosse da prima quelle cose belle.
Si ch' a ben sperar m' era cagione,
Di quella fiera la gaetta pelle,
L' hora del tempo, e la dolce stagione.

Ne

No contento d'hauerci scoperto l'anno e'l segno, nel quale si trouaua il Sole allhora soggiunge, che fù di notte, e che fù a punto quella notte, nella quale fù piena la Luna, onde se noi troueremo, quai fosse quella notte, nella quale fù piena la Luna del mille, e trecento, mentre che il Sole era nell'Ariete, troueremo senza dubbio quella notte medesima, nella quale finse Dante d'esserli smarrito. Hora per le regole de' computisti sappiamo, che in quell'anno l'aureo numero, e insieme l'epatta fu noue. Da che ci vien dimostrato, che la noua Luna di Marzo fù nel ventesimo giorno del medesimo mese, e però segue, che la quintadecima fusse alli quattro d'Aprile. Si può dunque arditamente concludere, che la notte, nella quale andò Dante errando fosse quella del quarto giorno d'Aprile. Dirò di più che questo giorno, per quello ch'appare dal Cielo solare, e dalla lettera Dominicale fù il Lunedì Santo di quell'anno. Perciochè fù il Ciclo nel numero vent'vno, e la lettera Dominicale fù doppia, cioè. C. B. per esser stato quell'anno bisestile. Adunque hebbe principio quel millesimo dal giorno di Venere, ouda la sesta feria, e Febraio incominciò dalla seconda, nella quale anchora finì per esser stato di vētinoue giorni, onde bisogna dire, che Marzo incominciasse dalla terza feria, & Aprile dalla sesta, che fù da gli antichi Gentili nomata di Venere. Adunque seguita, che il quarto giorno d'Aprile fosse la seconda feria. La quale fù nella settimana Santa di quell'anno, perche la Domenica, che appresso segue, fù immediatamente doppo l'equinottio, e'l plenilunio di Marzo. Concludiamo dunque, che Dante finse di smarrirsi la notte del Lunedì Santo, nella quale hauendo errato molto, vidde il Lunedì mattina Virgilio, col quale finge di parlare tutto quel giorno di questo suo viaggio. Entra poi nel camino il Lūdedì sera, che secondo l'vso de' Christiani si deue più tosto nomare il Martedì sera, essendo questo nelle sacre lettere il principio del giorno. Hora tutta la notte del Marte, & appresso il giorno pur del Martedì Santo è da lui speso nel viaggio dell'Inferno, tanto che alla sera seguente egli si ritroua nel centro della terra. Et è cosa degna d'esser auuertita, ch'egli finge d'essere vscito fuori de' pericoli dell'Inferno per dar principio a vn'altro viaggio migliore il dì sesto d'Aprile, nel quale furo (come ha scritto Biondo) fatte da gli Antichi molte valorose attioni, e molte imprese, che riuscirono a felice fine. Sopra che sono le parole

Lib. 2. le d'Eliano. Τὴν ἕκτην τοῦ μηνὸς τοῦ Θαργηλιῶνος πολλῶν καὶ ἀγαθῶν αἰτίαν γενέσθαι λέγουσιν, οὐ μόνον τοῖς Ἀθηναίοις, ἀλλὰ καὶ ἄλλοις πολλοῖς. αὐτίκα γοῦν Σωκράτης ἐν ταύτῃ ἐγένετο, καὶ πέρσαι ἡμέρᾳ ταύτῃ καὶ Ἀθηναῖοι τῇ Ἀγροτέρᾳ ἀπιθύουσι τὰς χιμαίρας τὰς τριακοσίας, ἃς ὑπὲρ τῶν ἐν χώρᾳ τοῦ Μιλτιάδου ἐδήωντες τοῦτο, τοῦ δ' αὐτοῦ μηνὸς ἕκτῃ ἱσταμένου, καὶ τοῦτον ἐν Πλαταιαῖς μάχῃ φασὶ, γενέσθαι, καὶ νικῆσαι τοὺς Ἕλληνας. τῷ δὲ πρότερον ἢ πάντων αὐτῶν; ἢ σὲ μὴ λέγω, τῷ ἐπ' Ἀρτεμισίῳ γενέσθαι. καὶ τῷ ἐν Μυκάλῃ δὲ ἡ ἐλλιπὴς νίκη οὐκ ἄλλης ὁμολόγηται δώρου ἢ μιᾶς γενέσθαι, ἢ ταύτης, εἰ μὴ κατὰ τὸν αὐτὸν ἐνίκων καὶ ἐν Πλαταιαῖς; καὶ ἐν Μυκάλῃ. καὶ Ἀλέξανδρον τὸν Μακεδόνα τὸν Φιλίππου παῖδα, τὰς πολλὰς μυριάδας τὰς ἐκ βαρβάρων θεῖναι, καὶ αὐτὸν λέγουσιν ἐκτῇ ἱσταμένου. ὅτε καὶ Δαρεῖον καθεῖλεν Ἀλέξανδρος, καὶ ὁμολογοῦσι τοῦ αὐτοῦ μηνὸς πάντα.

Cioè . *Narrasi, che il sesto giorno di Aprile portò molti cõmodi non solo agli Atheniesi: ma a gli altri Greci anchora. Primieramente si dice, che Socrate nacque in tal dì. In questo furono rotti i Persiani, & gli Atheniesi sacrificano a Diana detta Agrotera trecento capre, come haueua votato Milciade. In quello istesso giorno si combattè a Platea, & furono i Greci superiori; perche questa guerra, della quale già facemmo mentione si fece presso ad Artemisio. La vittoria de' Greci presso Micale fù acquistata in questo dì. E nell' istesso giorno vinsero a Platea, & a Micale. Narrano anchora, che Alessãdro Magno in questo giorno vinse molte migliaia di Barbari, e fù quando vinse Dario, e leggiamo, che auuennero tutte queste cose nell' istesso mese.* Hora come fù osseruato quel giorno da gli Antichi per fine di miseria, e principio di felicità, così stimo, che fosse misteriosamente eletto da Dante quel giorno, nel principio del quale finse di finire il viaggio dell' Inferno misero, e di cominciare l' altro felice. In che fù egli più auueduto e più religioso del Petrarca, che scelse il medesimo giorno per principio de' suoi amori. Habbiamo fin hora, che Dante consumò nel viggio dell' Inferno, fin ch' egli arriuò al cẽtro vna notte, & vn giorno, e che arriuò al fine di questo viaggio nella fine del quinto giorno d' Aprile, cioè nella fine del Martedì Santo. Hora egli è necessario, che se dalla circonferenza di questo nostro Hemispero discese al centro nello spacio d' vn dì naturale, che non potesse salire dal centro alla circonferenza dell' altro Hemispero senza tẽpo, se bene egli ciò non dice chiaramente, tralasciandolo, come cosa, che necessariamẽte seguita da quello, che fù primieramente detto. E mi si fa verisimile, ch' egli considerando

la

Tauola, che mostra la proportione c'hà lo splendore della Luna, coll'hore temporali della notte.

D.	H.	P.	D.	H.	P.	D.	H.	P.
1	0	0	6	3	$\frac{23}{24}$	11	8	$\frac{22}{24}$
2	0	$\frac{19}{24}$	7	4	$\frac{18}{24}$	12	9	$\frac{17}{24}$
3	1	$\frac{14}{24}$	8	5	$\frac{13}{24}$	13	10	$\frac{12}{24}$
4	2	$\frac{9}{24}$	9	6	$\frac{8}{24}$	14	11	$\frac{7}{24}$
5	2	$\frac{43}{24}$	10	7	$\frac{3}{24}$	15	11	$\frac{2}{24}$

Seconda Tauola.

D.	H.	P.	D.	H.	P.	D.	H.	P.
1	0	0	6	4	$\frac{13}{48}$	11	8	$\frac{26}{48}$
2	0	$\frac{41}{48}$	7	5	$\frac{6}{48}$	12	9	$\frac{19}{48}$
3	1	$\frac{34}{48}$	8	5	$\frac{47}{48}$	13	10	$\frac{12}{48}$
4	2	$\frac{27}{48}$	9	6	$\frac{40}{48}$	14	11	$\frac{5}{48}$
5	3	$\frac{20}{48}$	10	7	$\frac{33}{48}$	15	11	$\frac{46}{48}$

la ſceſa, e la ſalita, quanto allo ſpacio vi tribuiſce anchora la medeſima miſura di tempo, cioè d' vn dì naturale, compenſando la malageuolezza della ſalita, colla tardanza, che s' era fatta nella ſceſa per ragionare con molte anime. Queſto giorno dunque, nel qual egli dal centro aſcende alla circonferenza nell' altro Hemiſpero, dou' egli ha collocato il monte del Purgatorio è il ſeſto giorno d' Aprile, cioè il Mercordi Santo di quell'anno. Arriua poi alla circonferenza, & a piè del monte nello ſpuntar del giorno, che in queſto Hemiſpero ſarebbe ſtato il principio della notte del Giouedi Santo. Nella ſalita del monte ſpende altri trègiorni, di modo che nel principio della Domenica, che fù in quell'anno la Paſqua di Reſurrettione, fing' egli di ritrouarſi nel Cielo, e di caminarui per tutto quel Santiſſimo giorno. Adunque quando egli fece mentione della prima notte nel Purgatorio, parlò d' vna notte, che fù la terza dopo il plenilunio, o almeno continuata con quella, che fù terza nel noſtro Hemiſpero, nella quale ſecondo l' vltima regola di Plinio ſi leuò la Luna a due hore di notte, & ventiſette quarantaotteſimi. E coſi era paſſato più, che due hore di notte vn ſediceſimo d' hora. E però ben diſſe.

E la notte de' paſſi con che ſale,
Fatti hauea due nel luogo, ou' eravamo,
E' l terzo già chinaua in giuſo l'ale.

E queſto detto ci riuſcirà tanto più vero, ſe vorremo ſupputare la proportione dello ſcemar della Luna, conforme alla velocità del ſuo moto, ſecondo la quale non ci ha Plinio laſciata regola alcuna. Vedeti dunque chiaramente, che Dante ha parlato ſecondo li canoni dell' Aſtrologia, come fece anchora in quell' altro luogo, dou' egli diſſe, che la notte alla ſudetta ſeguente, la Luna ſi cominciaua a vedere quaſi a meza notte, cioè intorno alle quattr' hore. Percioche parlando conforme alla ſeconda regola di Plinio ella ſi laſciò vedere alle tre hore, e venti quarantaotteſimi. Ma parlando conforme alla velocità del moto, ch' ella hauea in quel tempo, per partirſi dalla oppoſitione, apparue ſopra l' orizonte anchora più tardi.

Si riferiscono varie opinioni intorno alla grandezza della terra, e si soggiunge vn modo nuouo per ritrouarla, e si dimostra, che in tutti li modi non potè Dante nello spacio d'vn giorno, ed vna notte solo caminare tutto il semidiametro di quella. Cap. Settantesimosettimo.

SI è dimostrato di sopra, che Dante finse di trapassare dalla circonferenza al centro della terra nello spacio d'vn dì naturale. Hora resta, che vediamo quanto fù questo viaggio, e se sia possibile, che in si brieue corso di tempo, possa vn'huomo vestito di questa terrena spoglia caminare si lungo tratto di paese. E perche volendo di questo parlare con authentico fondamento è necessario di trouar prima il giro della circonferenza della terra, però habbiamo determinato di riferire brieuemente alcune opinioni intorno a quella, e render conto delle loro ragioni colla maggior facilita, che potremo, & appresso di scoprire vn nouo modo ritrouato da noi, col quale si può mostrare la quantita della terra con molta certezza, e sarà tale, che tutti lo potranno ageuolmente intendere. Vltimamente si farà toccar con mano, che in tutti li modi fù impossibile, che Dante potesse scendere desto in cosi poco tempo per si gran paese. Dico adunque, che quelli c'hanno voluto misurar la terra l'hanno fatto in vno di due modi, cioè, o fondati sù la pratica de' viaggi, ouero sù le dimostrationi dell'arti. La prima vien nomata Itineraria, & Historica, della quale vogliono alcuni, che Tolomeo parlasse colle infrascritte parole trasferite in lingua latina. *Necessariũ arbitramur præmittere peregrinationis historiam esse. Quæ notitiã præstat ad institutionem talem, vt potè quæ plurimum afferat cognitionis ex traditione eorum, qui præaliis scientia speculatiua regiones particulatim peragrarunt.* Le Demostrationi dell'Arti si diuidono in Geometriche, e Meteoroscopie. Le Geometriche prouano la grandezza della terra per quelle ragioni, che nascono dall'arco, e dalla corda, dal seno verso, dal seno dritto, dal seno de complementi, e da simili. Le Meteoroscopie vanno procedendo con vna diligente misura delle cose celesti, e di cose simili. Di questi due modi di proua vogliono anchora, che Tolomeo nel medesimo luogo cosi ragionasse. *Consideratio, ac traditio hæc partim Geometrica, partim verò superiorum constat obseruatione.* Hora venendo alla pratica fondata ne' viaggi

Cosmog. ib. p. c. 2.

aggi

aggi di quelli, che sono andati errando pel Mondo, e nelle historie c' hanno fatta mentione di simili viaggi, dico che per quella habbia no varie, e differenti opinioni sparse in molti libri. Aristotele nel secondo del Cielo riferisce esser stata opinione d'alcuni Antichi fondata sù questa peritia, c' hora diciamo, che il giro di questo globo della terra, e dell' acqua fosse di quattrocento milla stadij, che fanno la somma di cinquantamilla miglia. Plinio nel secondo libro racconta vn' historia di Dionisiodoro assai ridicola, secondo la quale questo giro verebbe ad essere ducento sessantaquattro milla stadij, che fanno la somma di trentatre milla miglia. E poco innanzi hauea riferite alcune altre opinioni fondate per la maggior parte sù questa peritia della grandezza della longitudine della terra habitata, il che ha fatto anchora Strabone nel principio del terzo della sua Geographia. Ma poiche questa pratica non insegna con alcuna demostratione la grandezza della terra, però sarà bene a tralasciarla, come al tutto indegna d' esser seguita da Philosopho. E perche l' intention nostra è veramente d' insegnare la quantità di questa circonferenza con alcune demostrationi. Ma però tali, che possano essere pienamente intese da ogni persona di mezana intelligenza, però tralasciaremo anchora le Geometriche, le quali se bene sono necessarie, sono però malageuoli da essere apprese. Non lasciando però di dire, che l' Abbate Maurolico ne' Dialoghi della sua Cosmographia ne' ha lasciata vna Geometrica bella, & ingegnosa, per la quale conclude egli la grandezza di tutta la terra per l' altezza sola d' vn monte conosciuta per mezo di qualche strumento. Hora venèdo alle Meteoroscopie, dico che ci hanno gli Antichi Mathematici lasciate due vie da conoscere questa grandezza. La prima si può dire, fondata nel lume delle stelle, e la seconda nell' ombra de' corpi opaci. Della prima (se crediamo a Cleomede nelle Metheore) fu inuentore Posidonio, il quale trouò la grandezza di questo globo nel sottoscritto modo. E prima egli suppose, che Rhodi, & Alessandria hauessero la medesima longitudine, cioè fossero sotto il medesimo meridiano, e con questa suppositione osseruò diligentemente la stella celebre di Canopo, che si vede nella regione Meridionale nel timone della naue Argo. Della quale non fece mètione Arato, perche in Grecia non si vede mai sopra l'orizonte. Ma a quelli, che vanno da Settentrione a mezo giorno comincia ad apparire a Rhodi, doue a pena

Cap. vlt.

Cap. ante penult.

na

na spuita dall'orizonte, che di nouo vi si corca sotto. In Alessandria poi ella si vede sollenata tanto, che la distanza di quella dall'orizonte agguaglia la quarantesima ottaua parte del Meridiano. Dal qual discorso inferiua Posidonio, ch'egli era necessario, che la distanza di Rhodi ad Alessandria fosse la quarantesima ottaua parte del giro di tutta la terra. Ma perche egli supponeua, che da Rhodi in Alessandria fosse lo spacio di cinque milla stadij, però egli concluse, come dice Cleomede, che μέγιστος κύκλος τῆς γῆς ὑπόκειται μυριάδων τεσσάρων καὶ δισχιλίων. Cioe. *Che il grandissimo circolo della terra si troua essere di quarantamila e ducento stadij*, che fanno la somma di trentamila e due miglia e mezo. Su questa esperienza di Posidonio si è lodata la regola di conoscere il giro della terra per la cognitione della distanza di due luoghi sotto il medesimo meridiano, della quale ha così parlato l'Abbate Mauronco nel libro de gli stromenti Astronomici. *Itaque huiusmodi locorum distantia per gradus numerata, & per stadia, vel passus mensurata questioni satisfaciet: diuiso enim numero stadiorum, vel passuum per numerum graduum, prodibit ex diuisione numerus, vel passuum uni gradui debitus, qui per numerum graduum totius ambitus, hoc est per 360. multiplicatus, producet numerum stadiorum, passuum totius terrestris circuitus.* Marino poi, Tolomeo, & Alphragano si valsero di questa medesima inuentione di Posidonio: Ma se ne spedirono più brevemente. Percioche hauendo in vn luogo certo conosciuta l'altezza del Polo, si misero a caminare sotto il medesimo meridiano verso settentrione, o verso mezo giorno tanto, che vedessero abbassarsi, o alzarsi il Polo per vn grado, e poi auuertirono diligentemente quanta fosse quella distanza in terra, che variaua vn grado nel Cielo, e multiplicata quella distanza per trecento sessanta, pensarono, che da quella multiplicatione risultasse tutto il giro della terra, poiche viene diuiso ogni circolo di quella in trecento sessanta gradi, nel modo, che sono anchora diuisi i circoli del Cielo. Hora in questo modo secondo l'osseruatione di Tolomeo ogni grado importaua in terra cinquecento stadij, e per questo concluse che il giro di tutta la terra non fosse più di cento, e ottanta milla stadij, che fanno la somma di ventidue milla, e cinquecento miglia. Onde Theone nella spositione dell'Almagesto ha così scritto. Τὸ ὅλον τῆς γῆς μέγεθος κατὰ τὸν μέγιστον αὐτῆς κύκλον μετρούμενον σταδίων μυριάδων δισχιλίων, καθάπερ αὐτὸς ὁ Πτολεμαῖος ἐν τῇ γεω-

γραφίᾳ

γραφία συνάγει, Cioè. *Tutta la misura della terra misurata secondo il grandissimo circolo di quella è di diciotto miriadi di stadij, come hà dimostrato Tolomeo nella Geographia.* Ma Alphragano, che colla medesima sperienza tribuì ad ogni grado cinquantasette miglia cioè quattrocento 56. stadij, conclude, che il giro della circonferenza della terra sia di cento sessantatre milla, e ducento stadij, che fanno la somma di ventimilla, e quattrocento miglia. Hora perche questa gran varietà della misura del giro della terra, porge grandissima occasione di marauiglia a molti parendoli cosa straordinaria, che da proue di tanta certezza nascano conclusioni tanto differenti, però stimo, che sia bene di sodisfare a questa dubitatione, e di render qualche ragione d' vna varietà cosi grande. Dico adunque, che la misura greca dello stadio non è sempre stata presa da' Scrittori nel medesimo modo, essendo che alcuni l' habbiano fatta maggiore, & altri minore. Egli è vero, che la commune opinione la determina in cento, e venticinque piedi Geometrici, che sono l' ottaua parte d' vn miglio: ma però si trouano anchora Scrittori, che la fanno maggiore, come chiaramente si vede per le infrascritte parole di Suida. Στάδιον, ὁ τόπος τοῦ ἀγῶνος. καὶ μέρος τι τοῦ λεγομένου μιλίου· ἑπτὰ ἥμισυ στάδια ποιοῦσι μίλιον Cioè *E' lo stadio vn luogo dell' Agone, & è parte di quello, ch' è nomato miglio; perche sette stadij, e mezo fanno vn miglio.* Parmi anchora d' hauer letto in altri Scrittori, il nome de' quali non mi souuiene, che lo stadio fosse solamente la settima parte del miglio. Possiamo adunque concludere, che la varieta delle sopradette opinioni nascesse dalla misura, ch' essi presero per sapere la determinata quantita della circonferenza di questo globo. L' altra via vsata dalla Meteoroscopia non si valse delle stelle, come quella di Possidonio; Ma dell' ombra de' corpi opachi illustrati dal Sole, della quale per quanto dicano le historie fù l' inuentore Eratosthene. Di che ha Plinio ragionato nell' infrascritto modo. *Cum in Berenice, quam primam posuimus, ipse die solstitij sexta hora vmbra in totum absumantur, nihilq; adnotetur aliud. DCII. millia passuum interuallo à Ptolemaide, res ingentis exempli, locusq; subtilitatis immensæ, mundo ibi deprehenso, cum indubitata ratione vmbrarum Eratosthenes mensuram terræ prodere inde coperit.* Questo luogo di Plinio mostra, che Eratosthene trouò la misura della circonferenza della terra per mezo dell' ombre: ma però non dice il modo. Si troua nondimeno vn' altro Scrit-

In Rud. astron.

Lib. 6 Cap. 29.

Cap. de

tore, che l'hà diffusamente insegnato & è Cleomede nelle sue
magni Metheore, e fù questo il modo. Era in vso presso a gli Egittij
terra. antichi di collocare nel piano della terra alcuni vasi grandi cō-
caui, e rotondi, nel mezo de' quali v'era posto vn gnomone,
cioè vn picciolo stile per osseruare la quantita dell'ombre me-
ridiane, e l'hore del giorno nel fondo di que'vasi, nel quale
erano inscritte le linee horarie colle debite proportioni. Hora
hauendo messo Eratosthene vno di que' vasi nel piano di Sie-
ne, quando il Sole si trouaua in Cancro, vidde, che dentro a
quello il gnomone non hauea ombra, per esser il Sole posto so
pra lo stile, dritto a perpendicolo. Hauendo dopo posto il me-
desimo vase nel piano d' Alessandria d' Egitto, viide, che l'
ombra del gnomone si stendea per la cinquantesima parte del
giro di quel vase. Onde concluse, che da Siene in Alessandria
fosse la cinquantesima parte della terra. Di che ci fa piena fede
Cleomede nelle infrascritte parole. Δεῖ ἂν ἀναγκαίως ἐκ τοῦ ἀπὸ συ-
ήνης εἰς ἀλεξάνδρειαν διάστημα πεντηκοστὸν εἶναι μέρος τῆς μεγίστης τῆς γῆς κύ-
κλου· ἔστι δὲ τοῦτο, σταδίων πεντακισχιλίων· ὁ ἄρα σύμπας κύκλος γίνεται
μυριάδων εἴκοσι πέντε. ἔστι μὲν ἐρατοσθένους ἔφοδος τοιαύτη.
Cioè. *Bisogna dunque necessariamente, che da Siene in Alessandria
vi sia vn' interuallo d' vna cinquantesima parte d' vn grandissimo cir-
colo della terra, e questo è di cinque milla stadij. Adunque tutto il cir-
colo sarà di ducento, e cinquanta milla stadij. e questa è la dottrina
d' Eratosthene.* Hora se fosse alcuno, che desiderasse d'intendere
minutamēte la demostratione di questa cōclusione d' Eratosthe.
Lib p. legga Cleomede in quel luogo, dou' egli la distende copiosamē-
cap p. te, e'l Giuntino ne'Commentarj della Sphera del Sacrobosco,
doue ne ha diffusamente ragionato. E perche habbiamo di so-
pra promesso di volere souragiungere vna nostra inuentione p
misurar la terra tanto facile, che potra esser intesa da ciascu-
no, però poiche hauemo riferite l' opinioni degli altri, sara be-
ne, che cominciamo a dichiarare la nostra. Dico adunque,
che quando il Sole si troua in Cancro il paese di Siene per tre-
cento stadij non riceue ombra di sorte alcuna nel mezo giorno
come scrisse Possidonio in vn suo libro, e testimonia Cleome-
le nelle infrascritte parole. ὁπόταν ὁ ἥλιος ἐν τούτῳ γενόμενος τῷ ζω-
δίῳ, κατ' ἀτρεκῆ μεσημβρίαν ᾖ, ἄσκια γίνεται τὰ φωτιζόμενα ὑπ' αὐτοῦ
ἐν τῇδε τῇ χώρᾳ, ἐπὶ σταδίους τετρακοσίους τὴν διάμετρον. Cioè. *Quā-
do il Sole sarà in quel segno, le cose illustrate dal suo lume nel mezo
giorno saranno senz' ombra. & in questa regione è tale vn diametro*

di

di trecento stadij; percioche a punto tanto spacio si ritroua senz' ombra. Hora io suppongo, che que' due raggi vltimi, che scendendo dall' vna, e dall' altra parte del corpo solare, abbracciamo in terra quella distanza, che in quel tempo non fa ombra, contenghino a punto tanto spacio in terra, c' habbia quella proportione col resto della circonferenza terrena, c' ha il diametro del Sole, paragonato all' orbe, nel quale si troua. Ne qui dica il Prospettiuo fondato nella trentesimaquinta propositione del secondo libro di Vitellione, che questi due raggi solari sieno paralelli. Percioche se cosi fosse, poiche per le proue antiche si sa, che la terra, c' ha per Zenith il Sole, non hà più spacio, che di trecento stadij, nel quale non si faccia ombra alcuna di mezo giorno, bisognarebbe anchora dire, che il diametro del Sole non fosse più di trecento stadij, cioè di trentasette miglia, e mezo, il quale multiplicato per ventidue, come insegnano li Mathematici, che debba farsi per ritrouare la misura d' vn circolo, ci da ottocento, e venticinque miglia, e tanta sarebbe a punto la circonferenza del Sole. Il che se fosse vero, si distruggerebbono tutte le demostrationi di Tolomeo, d' Aristarcho, di Possidonio, e degli altri, c' hanno con proue certissime, & infallibili concluso, che il Sole è molto maggiore della terra. Appresso seguirebbe, che l' orbe, nel quale si ritroua il Sole sarebbe poco maggiore di giro della circonferẽza della terra secondo l' opinione di Tolomeo, e di Alphragano, la qual cosa e in tutto ripugnante al senso. E che cosi fosse, si proua chiaramẽte per la sperienza fatta da gli antichi Hidrologij, della quale ha cosi scritto Cleomede: Διὸ καὶ περὶ ὑδρολογίων καταμετρούμενος, εὑρίσκεται μέρος ἑπτακοσιοστὸν καὶ πεντηκοστὸν τῆς οἰκείας κύκλου· ἐὰν γὰρ ἐν ᾧ ἀνέρχεται πᾶς ὁ ἥλιος, κύαθος, φέρε εἰπεῖν, ῥυῇ, τὸ ὕδωρ ἀφεθὲν ὅλῃ τῇ ἡμέρᾳ καὶ νυκτὶ ῥεῖν, εὑρίσκεται κυκλοῦσθαι ἑκατὸν. Cioe. *agli Hidrologij riesce il diametro la settecentesima, e cinquantesima parte del suo orbe. Percioche se in quel tempo, nel quale esce tutto il corpo del Sole sopra dell' orizonte, è caduto, diciamo, vn ciatho d' acqua, si troua che l' acqua caduta col medesimo modo per vn giorno, e vna notte riempe settecento, e cinquanta ciathi.* Per questa proua dunque concluse gli antichi, che il diametro del Sole multiplicato per settecento, e cinquanta daua la misura del suo orbe. E se il Sole fosse della quantità sopradetta bisognarebbe dire, che tutto il giro dell' orbe celeste, nel quale è per cosi dire conficcato il Sole, non fosse più, che di vent'

otto milla, e cento cinquanta miglia. La qual misura riesce secondo l'opinione di Tolomeo, e di Alphragano poco maggiore di quella della terra. Et in questo modo seguirebbe necessariamente, che il maggior circolo dell'aere, del fuoco, della luna, dell'orbe di Mercurio, e di Venere fossero tutti minori della circonferenza della terra. Al qual detto non si può in modo alcuno senza manifesta ripugnanza del senso, e della ragione consentire. Queste adunque son le conclusioni, che nascono da quella propositione, che dice che li due raggi estremi del corpo Solare vengano in terra paralelli. E se Vitellione nella sua sopradetta propositione hebbe questa credenza, s'ingannò senza dubbio molto, come si può intendere chiaramente dalle false conclusioni sudette, che necessariamente nascono da quella propositione. Non è dunque vero, che li due predetti raggi del Sole vengano in terra paralelli. Ne meno è vero, ch'elli scendano in modo in terra, che si venghino sempre più allontanando, di maniera che facciano vn cono, c'habbia la punta nel Sole, e la base in terra. Percioche bisognarebbe, se così fosse, che in tutte le parti della terra, e fuori, non si facesse ombra di sorte alcuna nel mezo giorno. Adunque bisogna dire, ch'elli s'auicinino sempre più, e di modo che se potessero arriuare al centro, si toccariano insieme, e fariano vn'angulo. Al quale pene corrispõdano le diuisioni, che fanno li detti raggi in due circonferenze, cioè in quella della terra, & in quella della sphera del Sole, però egli è necessario p la conuersa dell'vltima propositione del sesto d'Euclide, che quelle due portioni di circonferenza comprese da que' due raggi, habbiano la medesima proportione col resto della sua circonferenza. E per questo Posidonio volse concludere la grandezza del diametro del Sole dalla portione della terra fra que' due raggi solari, come scriue Cleomede nelle seguenti parole. ὁ ἥλιος τὸν κύκλον μυριοπλασίων, ᾧ τὸ τμῆμα τοῦ ἡλιακοῦ κύκλου, ὅπερ ἔχει τὸ τοῦ ἡλίου μέγεθος, μυριοπλάσιον ἐστὶ δεῖ τοῦτο τμήματος τῆς γῆς· ὅπερ ὁ ἥλιος, κατὰ κορυφὴν ὑπερκείμενος, ἄσκιον παρέχεται. Cioè. *Perche se l'orbe del Sole è di diecemilla volte piu di quello della terra, la portione anchora occupata dal Sole colla sua quantità nell'orrbe celeste, sarà diece milla volte piu della portione terrena, la quale fà il Sole senz'ombra, quando si ritroua nel Zenith di quella.* Hora dico, che da queste suppositioni si può facilmente cauare la conclusione della quãtità del giro della terra, percioche se il diametro del Sole è la

sette-

settecentesima, e cinquantesima parte del giro del su' orbe, e la portione della terra compresa da due raggi hà la medesima proportione col resto della circonferēza della terra, c'hà il diametro del Sole col resto della circōferenza del sù orbe, bisogna dire, che la sudetta portione sia la settecentesima, e cinquantesima parte del giro della terra. Et in questo modo per ritrouare l'intero giro di questo globo bisognara multiplicare li trecento stadij per settecento cinquanta, e cosi faranno ducento, e vēticinque milla stadij, che fanno la somma di vent'otto milla, e cento venticinque miglia, e più, e meno, secondo riuscirà più, e meno la terra, che non farà ombra, compresa da que' due raggi, di che habbiamo di sopra fauellato.

Tali, e tante dunque sono le opinioni intorno alla circonferēza della terra. Ma per vedere distintamente il viaggio, che Dante finse di fare fin' al centro della terra, ci bisogna sapere, quale fosse l'opinione seguita da lui della grandezza del giro di questo globo. Hora s' egli fosse stato nella Comedia della opinione, che fù nel Conuito, si potria presto giudicare il parere, ch' egli hauesse seguito. Percioche in più luoghi nel suo Conuito si lascia intendere, che la circonferenza dell' aggregato dell' acqua, e della terra sia di ventimilla, e quattrocento miglia. Ma egli pare, che nella Comedia determini vna quarta di questo giro per seimilla miglia, come si vede in que' versi.

Forse se' milla miglia da lontano *Purg. 3.*
Ci ferue l'hora sesta.

Il che se fosse bisognarebbe dire, che tutto l'ambito della terra co nteneſſe apunto ventiquattro milla miglia. Tuttauia io credo, che nel Conuito, e nella Comedia egli prendesse la medesima opinione per vera, e mi pare, che sia efficace fondamento di questa credenza il vedere, che le misure dell'Inferno accennate da lui nella prima Cantica in molti luoghi riescano con quella misura molto felicemente. Ne ci deuano rimouere da questa sentenza li sopraposti versi; percioche diciamo, che in quelli non descriue Dante la lontananza del mezo giorno dal leuar del Sole: ma dall' apparire dell' aurora, la quale, come insegna Tolomeo, si lascia vedere diciotto gradi prima del Sole, i quali importano apunto in terra intorno a mille miglia; p che secōdo quella opinione ciascun grado del Cielo abbraccia in terra intorno a cinquantaci miglia. Onde segue, che diciotto gradi del Cielo nella superficie della terra si distendano p

lo spacio di mille, & otto miglia, e però deuesi dire, che per questo crepuscolo egli ponesse in que' versi mille miglia più della quarta. Sia adunque stabilita per conclusione, ch' egli ponesse il giro della terra nella Comedia nel modo, che fù da lui posta nel Cõuito. E se così è, bisogna insieme dire, secondo la regola d' Archimede, (che pose il diametro in quella proportione colla circonferenza, che ha sette a vuntidue, che il diametro della terra fosse di seimilla, e quattrocento nouanta miglia, e dieci vndecimi. Et in questo modo sara il semidiametro, cioè la profondità della terra dalla circonferenza al centro tre milla e ducento quarant acinque miglia, e cinque vndecimi. E tanto importarebbe la scesa di Dante al Centro, s'ella fosse stata per dritta linea senza mai piegarsi. Ma oltre le molte piegature, che v' intrauennero, le quali senza dubbio alcuno aumentauano questo viaggio, vi s' aggiunge di più quel camino, ch' egli fingeua di fare in ciascun cerchio dell' Inferno, per hauere piena contezza de' vitij, che vi si castigauano. Il quale per parere d' Antonio Manetti, e d' altri, fù in ciascun cerchio per la decima parte del suo contenuto? E così senza dubbio alcuno egli caminò più d' vn' altro semidiametro, che fà intorno a sette milla miglia. Ne gia fece questo viaggio con ogni possibile velocità, poiche si fermò spesso a ragionare con molte anime, e volle hauere piena contezza (come si crede) della decima parte di questo suo *Inferno*. Hora perche Dante finge, che l' apritura della bocca dell' Inferno sia apunto larga, quanto è il semidiametro della terra. E finge insieme, che questa bocca si venga di mano in mano più stringendo, secondo ch' ella s' auuicina più al centro, però segue, che questo Inferno di Dante habbia forma d' vn cartoccio grande, il quale se fosse per tutto liscio, e piano conterebbe nel giro di tutta la superficie sedici millioni, e cinquecento cinquantauna milla, & ottocento, e diciotto miglia, & appresso quattro vndecimi d' vn miglio. Si che se Dante hauesse finto di realmente caminare per l' Inferno, non haurebbe gia finto di farlo con ogni prestezza possibile, poiche volle hauere piena contezza della decima parte di questo Inferno, che e intorno a vn millione, e seicento cinquanta milla, e cento ottantauna miglia, & appresso quattro ducentosettantacinquesimi d' vn miglio. Dico intorno; perche sarebbe la decima parte giusta del cartoccio liscio. Ma Dante vi tramette molte balze, molte ripe scoscese,

ponti

ponti, vn burato, vn pozzo, & altre cose simil, che rendono come impossibile la certezza della misura di tutto questo cartoccio, e della sua decima parte. Hora può ciascuno per se stesso pensare, s'egli è possibile, ch' vn' huomo co' proprij piedi in si brieue tempo camini per tanta distanza, e con intiero conoscimento di quello, che si fa in cosi vasto paese. E può insieme imaginarsi (se però v'arriua il pensiero) quanta bisognarebbe, che fosse stata la velocità di questo mouimento, che di molto trapassa il velocissimo modo di saper le cose fatte in paese lontano, per mezo della multiplicatione delle specie intentionali, imaginato da Serse, che fù (come testimonia Cleomede) l'infrascritto. ὁ πέρσης, ἡνίκα ἐπὶ ἑλλάδα ἐστράτευε, λέγεται διαθεῖναι ἀνθρώπους ἀπὸ σούσων μέχρις ἀθηνῶν διὰ φωνῆς διαλῦσαι τὰ γράμματα ὑπ' αὐτῶ ἐν ἑλλάδι, τοῖς πέρσαις διαδεχομένων ἐπὶ διαστάσεων τὰς παρ' ἀλλήλων φωνάς. καὶ ἱστορεῖται ῥηθῆναι, ὅτι τοιαύτῃ διαδοχῇ προῖοῦσα, διὰ δύο νυχθημέρων ἀπὸ τῆς ἑλλάδος εἰς πέρσας ἀφικνεῖσθαι. Cioè. *Si dice, che il Persiano menando l'essercito in Grecia, fece star fermi alcuni huomini da Susa fin' in Athene con tanta lontanãza, che si poteßeno intendere insieme, acciochè la sua voce in Grecia riceuuta di mano in mano da Deputati a questo negocio, s'estendesse fin' in Persia. Hora egli si dice, che questa voce multiplicata in simil modo arriuò da Grecia in Persia nello spacio di due giorni, e due notti.* Siche se le specie delle voci multiplicate da gli huomini a questo deputati, subito ch' elle erano riceuute nel senso del vdito, tardaro due giorni, e due notti nel trapasso d' vn spacio di paese, ch' era meno di due milla miglia, e Dante co' proprij piedi caminò tanto più per vn giorno, e per vna notte, seguita, ch' egli fù tanto più presto di quelle specie intentionali, quanto è l' eccesso del numero delle miglia fatte da Dante duplicato al numero delle miglia fatte dalle voci de gli huomini di Serse. Adunque per fuggire questo grandissimo inconueniente ci bisogna necessariamente dire, che Dante fingesse di sognarsi questo viaggio, e non di farlo realmente. Dirà forse alcuno, che ciò si fa verisimile per l' assoluta potenza di DIO, la quale puote concedere questa infinita velocità a vn corpo caduco, e mortale. A che rispondiamo, che gran mancamento saria stato di Dante s' egli fingendo far questo viaggio realmente non hauesse toccata, e sciolta questa difficultà, col ricorrere all' assoluta potenza di DIO, come altre volte opportunamente vi è ricorso, di che più a basso ragionaremo, essendo

ch'

ch' era necessario il munire questa cosa per se stessa alle forze di natura impossibile, con verisimile sopranaturale, e diuino. Ma non hauendo lasciato Dante segno, o vestigio alcuno, per lo quale si possa conoscere, che hauesse pur vn minimo sospetto di questa difficultà, bisognara in conseguenza credere, che la fauola del suo Poema sia composta in modo, che non vi possa ragioneuolmente hauer luogo il sospetto di questo dubbio. Hora questo non può esser vero altramente se non solamente confessando, che il Poema di Dante non sia finto per viaggio fatto realmente da lui. E così mi gioua di credere, che Virgilio facesse penetrar nell' Inferno Enea, e ritornarsene quà sù nel mondo elementare, non essendo verisimile, che nel lo spacio poco più di meza notte hauesse Enea potuto far tanto viaggio. E però ci volle Virgilio chiaramente accennare, che il viaggio d' Enea all' Inferno fù sogno, e non realmente fatto in que' versi, ne' quali egli dimostra, ch' Enea ritornò dall' Inferno in questo mondo, passando per la porta eburnea de' sogni.

His vbi tum natum, Anchises, vnaq; Sybillam
Prosequitur dictis portaq; emittit eburna.

Ma Homero fingendo nell' Odissea, che Vlisse vedesse desto l' Inferno, finse anchora, che la specie di quello li fosse rappresentata innanzi quà sù in questo mondo. In che egli fù da Silio Italico seguito nel XIII. del suo Poema, come appare ne gli infrascritti versi. Lib. 13.

Stat iuuenis, faciemq; Herebo, qua surgit in omni.
Exclamat vates, Patere: accedentia cerno
Tartara, & ante oculos assistere tertia regna.
Ecce ruunt, varia species; & quicquid ab imo
Natum hominum extinctumq; Chao est.

Del viaggio d'Hercole, di Pirithoo, e di Orpheo all'Inferno io non dirò altro, non essendo peruenuti alla nostra età que' Poemi, che distintamente raccontauano li viaggi loro. Dell' Epistola scritta da Dionisiodoro dal centro della terra a' mortali viuenti, che in pochissimi giorni peruenne dal centro alla circonferenza della terra, dico che fù grandissima vanità de' Greci, degna senza dubbio alcuno di riso, e di scherno, come anchora testimonia l' istesso Plinio, che n' ha fatta mentione.

Alia Dionysodoro fides: neq; enim subtraham exemplum vanitatis: Graca maximum. Medicus hic fuit, Geometrica scientia nobilis. Genecta diem obijt in Patria. Funus duxere ei propinqua, ad quas pertinebat

pertinebat hareditas. Ea cum secutis diebus iusta peragerent, inueniſſe dicuntur in ſepulchro epiſtolam Dionyſodori nomine ad ſuperos ſcriptam Peruenisſe eum a ſepulchro ad infimam terram: eſſeq; eo ſtadiorum quadraginta duo millia. Nec defuere Geometra, qui interpretarentur ſignificare epiſtolam à medio terrarum orbe miſſam, quo deorſum ab ſummo longiſſimum eſſet ſpatium, & idem pila medium. Concludiamo dunque per le ſopradette coſe, che Dante non finſe di ſcendere realmente nel centro della terra.

Si tratta dell' altezza dell' Monte del Purgatorio, ſecondo la fittione di Dante, e ſi moſtra, che fù impoſſibile, ch' egli ſaliſſe alla cima di quello deſto, nello ſpacio di tre giorni artificiali.

Cap. Settanteſimottauo.

HOra ſe bene credo, che nell' antecedente capitolo ſi ſia ſufficientamente prouato, che Dante finſe il ſuo viaggio ſpiritale in ſogno, o in viſione, tuttauia per maggior proua di ciò addurremo anchora vn altro inconueniente ſimile al primo, che ſegue all' opinione di coloro, che vogliono, ch' egli realmente faceſſe queſto viaggio. Et è la impoſſibilita della ſalita alla cima del monte del Purgatorio, che finiſce ſotto il concauo della Luna in coſi brieue tempo, quanto è quello, ch' egli finſe di conſumarui. E per piena chiarezza di queſto noſtro detto, biſogna prima ſcoprire la diſtanza, ch' è dalla circonferenza della terra fin' al concauo della Luna; perche tanta è a punto ſecõdo la fittione di Dante l'altezza del Monte del Purgatorio. Hora queſto interuallo della terra alla più vicina ſphera celeſte non è ſtato inſegnato da tutti nel medeſimo modo. Eſſendo, che ſopra ciò ci ſiano vari, e differenti pareri, i quali ſi ponno per mio giudicio ridurre a due principali. Il primo de' quali ha inueſtigata queſta diſtanza dalle demoſtrationi della grandezza della Luna, & è ſtato de' Mathematici. Il ſecondo dalla proportione, e dall' harmonia del Mondo, & è ſtato de' Pithagorici, e ſecõdo l' opinione d' alcuni anchora di Platone. Venendo dunque al primo dico, che li Mathematici hanno concluſa la diſtanza della terra al concauo della Luna per mezo della grandezza della Luna, e ſi ſono tutti accordati in dire, che non ſi troui la più ſicura via per concludere queſta grandezza delle Eccliſſi. Ma egli è vero, che molti prendano da queſte Eccliſſi li principij falſi, come quelli, che prenda-

no l'Eccliſſi ſole, & alcuni altri li prendano veri, come quelli, che con l'Eccliſſi vi congiungono inſieme li triangoli della ſphera. Fra primi ſi deuano annouerare quelli, c'hanno voluta dimoſtrare la grandezza della Luna dalla Eccliſſe del Sole, imaginandoſi che tanta ſia la quantita della Luna, quanto è lo ſpacio della terra, che reſta priuato de' lumi del Sole, quando la Luna s'intrapone fra noi, & il Sole. Ma queſta proua ſuppone, che l'ombra fatta dal corpo della Luna ſia della forma del Cilindro, e ch'ella occupi tanta diſtanza nella terra, quãta è quella, che viene dalla medeſima ombra occupata nella ſphera del fuoco vicino al concauo della Luna. E ſe ciò foſſe, biſognarebbe anchora dire, che il Sole, e la Luna foſſeno in quantita eguali, eſsẽdoche come prouano li Proſpettiui, quãdo il corpo luminoſo è di quantita eguale a vn altro corpo illuſtrato da i raggi del luminoſo, l'ombra, che ne riſulta è ſempre eguale al corpo illuminato, & è di forma ſimile a vna colonna. Hora perche ſi sa chiaramente per molte proue indubitate, che il corpo del Sole è molto maggiore di quello della Luna, però egli è neceſsario, che l'ombra fatta dalla Luna, per traporſi fra noi, e 'l Sole venga in terra colla figura d'vn cono, e per tanto ch'ella quà giù ſia molto minore di quella ch'è preſso al concauo della Luna, Se adunque l'ombra della Luna è in terra minore del diametro del corpo lunare, ſeguita che noi non poſſiamo da queſt'ombra, che in terra ſi ritroua, cauare la vera, & adequata quantita della circõferenza della Luna. Cleomede pensò, che la quantità della circonferenza lunare ſi poteſse neceſsariamente concludere dalla Eccliſse della Luna. Percioche (dice egli) ſi è oſseruato, che la Luna tarda per vn'hora a finire d'entrare intieramente nell'ombre della terra, nella quale ſi ſta per vn'altr'hora, innanzi che ſi laſci vedere in alcuna ſua parte. E però concludeua da queſta oſseruatione, che il diametro della Terra foſse doppio a quello della Luna, imaginandoſi che l'ombra di queſto globo, nella quale entra la Luna haueſse il diametro eguale a quello della terra. Sono le ſue parole. *ἐπεὶ ὖν δὶς καταμετρεῖται ὁ σκιὰς τῆς γῆς ὑπὸ τῆ σελωιακῆ μεγέθες, δοκεῖ πιθανὸν εἶ, διπλασίονα τὸν γλὼ τῆς σκιάνος*. Cioè. *Perche adunque la Luna viene due volte compreſa dalla miſura della terra, ſi crede, che la terra habbia la ſua circonferenza due volte maggiore di quella della Luna*. Ma queſta opinione è ſottopoſta alla medeſima oppoſitione, che ſi

è

è fatta di sopra. Percioche s'ella fosse vera, sarebbe etiandio vero, che l'ombra della terra hauesse forma di Cilindro, e per questo seguirebbe necessariamente, che il Sole, e la terra hauessero quantita eguale, il che non è vero in modo alcuno, essendo che il Sole sia molto maggiore della terra. Altri prendēdo la medesima Eclisse della Luna si sono valuti d'vna diuersa demostratione, & è questa. Hanno diuisa primieramente la Luna secondo l'apparenza, ch'ella fa in questo basso mondo in dodeci pollici, & hanno dopo diligentemente osseruato nelle Eccliffi, quando se n'è oscurato vno, o due, o più pollici, per quanta distanza in terra restasse la quantita della Luna, nella medesima Eclissata. E con questa osseruatione pensarono d'hauer ritrouato quanto importasse giustamente vn pollice della Luna in questo nostro globo. E poi multiplicando per dodici volte lo spacio, che veniua stimato in terra eguale al sopradetto pollice, credettono che da questa multiplicatione si conoscesse in terra quella distanza, che fosse in tutto eguale al diametro della Luna. E di questo parere fù anchora Cleomede istesso nelle sue Metheore nel capitolo, dou'egli tratta diffusamente della grandezza del Sole, e della Luna, nel qual luogo hauendo in questo proposito scritto molte cose, così finalmente soggiunge. Δοκεῖ γὰρ δώδεκα δακτύλων εἶναι φαντασία, τὸ μέγεθος τῦ ἡλίου, καὶ τῆς σελήνης ὁμοίως. ὅσπερ οὖν ἀπὸ τούτου, ὅτι δώδεκτος φαντασία σελωιακὴ τε καὶ ἡλιακὴ μεγέθους, τοσούτῳ διαστήματι συμπαρατείνεται τῆς γῆς, ὅσον ἐστὶ τὸ ἀπ' ἀλεξανδρείας εἰς ἑλλήσποντον διάστημα. Cioè. *Percioche nell'apparenza importa lo spacio di dodici dita la lunghezza del Sole, e della Luna, e però egli è manifesto, che l'apparenza d'vn dito della quantità del Sole, e della Luna, si distende per tanto interuallo della terra, quant'è lo spacio, che è dall'Hellesponto in Alessandria.* Con quello, che segue. Ma è questa opinione sottoposta alla medesima dubitatione, che si è fatta di sopra all'altra opinione di Cleomede. Percioche essendo l'ombra della terra di figura piramidale, come si è detto, sarà conseguentemente necessario, che quella portione della Luna, ch'vscira fuori dell'ombra, sia veduta sotto l'angulo acuto, e per tanto che ella mandi in terra li suoi raggi non diritti a perpendicolo: ma conformi a quella linea, che si parte dalla punta della piramide, e termina nella base. Onde ne seguira, che que' pollici si scoprirebbono in terra con minor portione di quella, ch' essi fanno nel corpo della Luna. Vedendo

5. Almag. prop. 19. dunque Hiparcho, Tolomeo, & Alphragano tutte queste difficulta veramente importantissime, che nascevano per voler misurare la Luna, e 'l Sole dall'ombra sola, pensarano, che fusse bene di supplire per mezo de' triãgoli spherici a tutti que' mancamenti, ch' essi ritrouano nelle dimostrationi nascenti dall'ombra sola, & in questo modo, meettendo la base del triangolo nel centro della terra, si ageuolaro la via a trouare la proportione del diametro della Luna a quello della terra. Hora io tralascio le dottissime demostrationi de' sudetti scrittori, per esser elle troppo più sottili di quelle considerationi, ch' io bramo trasferire in questa difesa. Ma dirò bene, che per parere di Tolomeo, e di Alphragano dalla contemplatione congiunta dell'ombra, e de' triangoli spherici, si è concluso, che il diametro della Luna habbia quella proportione al diametro della terra che ha cinque a diciasette chiamata da Mathematici *Tripla super bipartiente*. E però se vogliamo distintamente sapere la misura di questo diametro della Luna, ci bisognara multiplicare il diametro della terra per cinque, e poi diuiderlo per diciasette, & in questo modo hauremo la giusta misura del diametro della Luna. Hora essẽdosi ritrouato il diametro del corpo lunare, cercarono subito gli Astrologi di sapere, quanta parte egli si fosse di tutto l'orbe nel quale ella si ritroua. Et in questa speculatione, nacquero tre opinioni differenti. La prima fù de gli Hidrologij antichi seguita da Cleomede, la secõda di Tolomeo, e la terza di Aristarco. Della prima opinione ha scritto Cleomede nelle sue Metheore nell' infrascritto modo. ἐπεὶ ἑπτακοσιοστὸν πεντηκοστὸν μέρος, ἐν ᾧ σελήνη τῇ σφαίρᾳ κύκλῳ ἐστὶ παραπλησίως τῷ ὅλῳ, τοῦτο ἐκ τῶν ὑδρολογίων καταμανθάνομεν. Cioè. *Perche la Luna è la settecentesima, e cinquantesima parte del su' orbe, però ella sarà coll' orbe nella medesima proportione, ch' è il Sole, e questo si è detto per l'esperienza de gli Hidrologij*. E perche si è di sopra mostrato in che modo trouaro gli Hidrologij questa proportione del Sole, e della Luna d' vno a settecento cinquanta: però rimettendo il Lettore a quello, che se n' è gia scritto, trapassaremo ad altro. La seconda opinione, che fù di Tolomeo, e d' Alphragano vien riferita da Papo, nel sesto libro de' raccoglimenti Mathematici, colle infrascritte parole trasferite in lingua latina da Federico Commandino. *At Ptolomeo diameter ipsius Lunæ secundum maximã quidem distantiam subtendit circunferentiam* 0. 31. 20. *secundã minimam*

minimam vero 0. 35. 20. Possiamo noi soggiungere, che nella media distanza fosse la subtensione del diametro della Luna di 33. minuti, e poco più. Vuol dire adunque Tolomeo, che la Luna nella sua più alta distanza occupa 31. minuti, e 20. secondi, e nella più bassa 35. minuti, e 20. secondi, e nella media 33. minuti, e 20. secondi. E però se sapremo la proportione, c' hanno que' minuti colla circonferenza dell' orbe, sapremo insieme la proportione, c' ha il diametro della Luna coll' orbe proprio, supposto però, ch' egli sia per tutto equidistante dal centro della terra. Ma per sapere la proportione, ch' ella ha col proprio deferente, bisogna fermarsi nella media distanza. Et in questo modo trouasi con vn computo alla grossa, che la proportione di 33. min. al giro dell' orbe, che è di 360. gradi, e di 21600. minuti, è quella medesima, che è tra. 1 e 654. Adunque bisognara dire, che secondo l' opinione di Tolomeo sia la Luna la secentesima, e cinquantesima quarta parte della circonferenza del suo deferente. La terza opinione d' Aristarco è molto differente dalle predette, supponendo egli vn principio molto discorde da quello, che disse Tolomeo della subtensione della Luna. E' dunque il principio d' Aristarco il sesto, ch' egli suppone nel libretto, ch' egli fece della grandezza, e della distanza del Sole, e della Luna, cioè. *Lunam subtendere quintamdecimam partem signi*, che vuol dire, che la Luna occupa la decimaquinta parte d' vn segno, cioè. due gradi intieri delli. 360. in che vien diuiso l' orbe della Luna. E così sarebbe il diametro della Luna la centesima, & ottantesima parte del giro del su' orbe. Hora perche queste tre opinioni sono state fra loro molto differenti, però è insieme auuenuto, che habbiano diuersamente concluso la distanza, che si troua dal cẽtro alla Luna. Et acciochè sia da ciascuno pienamente inteso tutto quello, c' habbiamo a dire, voglio primieramente riferire alcune parole, che si leggono nel Vocabulario di Suida molto a proposito per la cognitione di questa distanza. Dice adunque Suida. δέδεικται γὰρ ὁ ζ῾ωδίων δέκατος εἶναι. ἔστι τριπλασίων ὁ κύκλος ἢ περίμετρος τῆς διαμέτρου. ἔστι δὲ ἡ ἀπὸ τοῦ κέντρου ἐπὶ μέσου τῆς διαμέτρου. δῆλον ὅτι ἡ ὅλης διαμέτρου τετάρτη ἔχουσι ζῴδια ε῾ πρὸς, ἐπειδὴ ἡ περίμετρος δώδεκα ἔχει, ἡ ἡμίσου τῆς διαμέτρου, δύο καὶ ἕξ ζῴδια ε῾ πρὸς. Cioè. *Si è dimostrato, che vi è l' intermallo di due segni, & è la circonferenza al diametro tripla, e di più sette enarii. E però è chiaro, che tutto il diametro* *In verbo. φάσις.*

diametro sarà contenitore dello spacio di quattro segni, e di più. Adunque se la circōferenza contiene dodici segni, bisogna dire, che la metà del diametro habbia solamente due segni, e qualche cosa di più. Questo concetto, che si legge nelle soprapoſte parole di
Lib. 2. Suida, fù leuato di peso dalle Metheore di Cleomede, dou' egli ha cosi scritto. Τῷ ζωδιακῷ εἰς δώδεκα τεμνομένῳ, ἕκαστον τῶν δωδεκατημορίων γίνεσθαι σταδίων μυριάδων τριχιλίων διακοσίων πεντήκοντα. δύο δὲ δωδεκατημορίων, τὸ ἀπὸ τῆς γῆς πρὸς αὐτὸ τὸ διάστημα, ὡς καὶ ὁ ἄρατος περὶ τοῦ ζωδιακοῦ φησι, λέγων οὕτως.

Ὅσσον δ' ὀφθαλμοῖο βολὰς ἀπιτέμνεται αὐγὴ
Ἑξακις ἐν τοσσῳ ἡμῖν ὑπερφέρεται, αὐτὰρ ἑκάστη
Ἰσημετρηθεῖσα δύο περιτέμνεται ἄστρα.

Cioè. *Essendo anco so il Zodiaco in dodeci parti hebbe ciascuna di queste parti trecento milla stadij, e ducento cinquanta. Ma dalla terra a lui e l' interuallo di due di queste parti, come anchora hà confirmato Arato parlando del Zodiaco in que' versi.*

Quanti raggi mandiam dal lume nostro,
Che vadano a toccar la mista Luna
Sono quanto le sei parti de l' orbe,
Che contengono due segni del Cielo.

Ne' soprapoſti versi determinò Arato la lunghezza de' nostri raggi visiui fin' alla Luna per due segni delle dodeci parti del su' orbe, e soggiunge, ch' essi erano la sesta parte dell' orbe, essendo il diametro la terza. Hora questo computo di Cleomede, e di Suida è fatto cosi alla grossa; perche seconda la commune opinione de' Mathematici è la più vicina proportione del diametro alla circonferenza quella, che è da tre a ventidue. E però bisognaua prendere meno della sesta parte della circonferenza dell' orbe della Luna, la ventesima seconda parte, per sapere distintamente la distanza dal centro della terra, alla Luna. Ma io credo, ch' essi seguissero quella sua regola per fare vn calculo, che fosse facile, se bene egli non era per riuscire essattamēte vguale alla distanza, s' hauea da misurare. Seguitando dunque questa regola di Cleomede, e di Suida, che è fondata (come hò detto) in vn calculato alla grossa, bisognera dire, che la Luna sia lontana dal centro della terra per cento, e venticinque suoi diametri, cioè per lo spacio di cento, e venticinque semidiametri della terra, essendo che egli si creda, che la Luna habbia il suo diametro eguale al semidiametro della terra. E perche non ha egli determinatamente scritto, quale si

fosse

fosse la sua opinione intorno alla circonferenza della terra, però dico, che se bene prendiamo l'opinione d' Alphragano, che la fa minore de gli altri, ci riuscirà nondimeno l' altezza dalla terra alla Luna più grande assai di quello, che s' habbiano posto Tolomeo, e gli altri. Percioche è la quantità di questa distanza quattrocento, e cinque milla, e settecento cinquanta miglia, e se vorremo ritrouare la distanza più giusta conforme alle regole d' Archimede, cioè leuando la ventidueſima parte della circonferenza dell' orbe della Luna, sarà la distanza dal centro della terra al corpo della Luna di trecento, e ottantasette milla, e trecēto, e sei miglia. E da questo spacio sottraendo la quantità del semidiametro della terra, restano trecento ottantaquattro milla, e di più sessanta miglia. E tanta sarà qualche volta la distanza della superficie della terra alla Luna, secondo l'opinione di Cleomede. E se vorremo, ch' egli habbia estimata la grossezza de gli eccentrici, che s' intrapongano tra 'l deferente della Luna e noi, secondo l'opinione di Tolomeo, e di Alphragano, diciamo che quando fosse stata tributa alla Luna la sudetta altezza da Cleomede, per la maggiore di tutte l'altre, che leuando da quella trentauno semidiametri della terra, cioè cento milla, e sei cento ventisei miglia, che fanno tutta la grossezza dell' eccentrico, che è sotto il deferente, haurēmo la Luna più bassa, e più vicina al centro, che in altro luogo. E leuata questa grossezza dell' eccentrico dalla maggior altezza della Luna, haurēmo insieme secondo l' opinione di Cleomede la distanza, che è dalla superficie della terra al concauo della Luna, che sarà di ducento ottantatre milla, e quattrocento trentaquattro miglia. Se dunque Dante hauesse in ciò seguito Cleomede, bisognarebbe dire, che il monte del Purgatorio finto da lui tant' alto, che tocca il concauo della Luna, fosse di quell' altezza, che si è detta. Si che può ciascuno chiaramente vedere, che sarebbe stato impossibile, che nello spacio di tre giorni artificiali, fosse Dante peruenuto al giogo di cosi alto monte, per camino (com' egli stesso racconta) tanto malageuole. Hora se ci voltiamo alla opinione di Tolomeo, dico che sarà senza dubbio assai minore la distanza del concauo della Luna dalla superficie della terra: ma però non scemaremo tanto l' altezza di questo monte, che si possa mai far possibile, che Dante v' habbia realmente caminato. Se adunque collochiamo la Luna nella più alta distanza ch' el-

la habbia dalla terra secondo l' opinione di Tolomeo, e di Alphragano ella occupera trentauno minuti, e venti secondi del giro del su orbe; Et in questo modo lasciando da parte li secondi per fare vn calculo men difficile, e meno esquisito, ella sarebbe la secentesima, e nouantesima sesta parte della circonferenza dell' orbe, quando egli fosse equidistate dal centro della terra. La terza parte di questo giro sarebbe ducento, e trenta due. E però secondo le regole di Cleomede, e di Suida bisognarebbe dire, che ducento, e trentadue diametri della Luna sostenono il diametro intiero di quell' orbe, e in conseguenza cento, e sedici diametri della Luna daranno la maggiore altezza della stessa Luna dal centro della terra. Hora essendo secondo Tolomeo il diametro della Luna due milla, cento, e sette miglia, seguita, che la maggior distanza di quella dal centro della terra sia secondo le sopraposte regole ducento, e quarantaquattro milla, e quattrocento, e dodeci miglia. Dalle quali se vorremo leuare la ventesima seconda parte del giro dell' orbe della Luna, restano intorno a sessantaquattro semidiametri della terra, che fanno secõdo Tolomeo ducento ventinoue milla, e ducento sessantaquattro miglia. E tanta sara la maggior distanza della Luna dal centro della terra secondo l' opinione di Tolomeo: ma secondo l' opinione d' Alphragno, che in tutto seguiò Tolomeo, discordando solo nella quantita del semidiametro della terra, sarebbe questa lontananza della Luna dal centro ducẽto sette milla, e settecento quarantaquattro miglia. Ma se collochiamo la Luna nel più basso sito, ch' ella habbia, vien creduto, che allhora la distanza sia misurata da trentatre semidiametri della Luna, e mezo, che fanno secondo Tolomeo cento diciasette milla, e quattrocento trentasei miglia: e tanta è la distanza del cẽtro al concauo della Luna secõdo l' opinione di Tolomeo; e secondo l' opinione d' Alphragano ella sara minore, cioè cento tredici milla, e settecento quarant' vna miglia. Ma innanzi ch' io proceda più oltre non voglio lasciar di dire, ch' io hò vn grandissimo dubbio in questa conclusione di Tolomeo, e di Alphragano, cioè, che la minor distanza della Luna dal centro sia di trentatre semidiametri, e mezo della terra. Perche concludẽdo Tolomeo & Alphragano, che la Luna occupi nella sua minor distanza poco più di trentacinque minuti, seguita necessariamente, che in questo modo la Luna sia la secentesima, e diciasettesima parte del giro del su'

orbe,

orbe, sempre preso in questa minor distanza equidistante al centro. E se con e bisogna insieme dire, che il suo diametro sottratto dalla circonferenza conforme alle regole di Tolomeo, sia di cento nouantatre diametri della Luna. Adunque sara il semidiametro, cioe la distanza dal centro al più basso sito della Luna di nouanta otto diametri della Luna, che fanno ducento sei milla, e quattrocento ottantasei miglia, o poco meno secondo l'opinione d'Alphragano. Vedesi dunque, che per le cose prouate da Tolomeo, e da Alphragano si può concludere, che questa minor distanza sia molto maggiore di quella, ch'essi s'habbiano posta. Ma come che si sia questo fatto, diciamo che la minor distanza, che fù quella d'Alphragano (il parere del quale fù seguito da Dante nella grandezza della terra) fù di cento tredeci milla, e settecento quarant'vna miglia. Dalla qual somma se leuiamo il semidiametro della terra secondo l'opinione d'Alphragano, e di Dante, restano cento dieci milla, e quattrocento nouantacinque miglia, e tanta sara l'altezza del monte del Purgatorio finto da Dante secondo l'opinione d'Alphragano, che fù (per quanto si vede nelle misure della terra) seguito da lui. Se adunque fosse vero, che Dante hauesse realmente fatto questo viaggio, sarebbe etiandio conseguente, che nello spacio di tre giorni artificiali, egli hauesse salito alla cima d'vn monte di tanto smoderata grandezza, (come egli stesso confessa) malageuolissimo da essere caminato. E perche questa salita in cosi poco tempo, sara sempre da tutti stimata impossibile, però ci bisogna dire, per fuggire si grande inconueniente, ch'egli non habbia finto di fare questo suo viaggio realmente. La terza opinione della distanza della Luna dal centro della terra fù d'Aristarco antico Pithagorico. Ma perche egli non si è lasciato intendere chiaramente intorno alla grandezza del giro di questo globo, però non possiamo determinare quanta si fosse a punto questa sua distanza. Solo ha egli detto, che la proportione del diametro della terra, al diametro della Luna è maggiore, che non è quella, che è fra cento, e otto, e quarantare, e minore di quella, che è fra sessanta, e dicianoue. Di modo che secondo l'opinione d'Aristarco, possiamo dire, che il diametro della terra sia maggiore di quello della Luna, quasi tre volte. Ma perche (come hò detto) egli non ha scoperta la sua opinione intorno al giro della terra, però non possiamo risolutamente scriuere la *Prop. 17.*

quantità di questi diametri. Si è anchora lasciato intendere nelle Suppositioni, che la Luna occupa col suo diametro la quintadecima parte d' vn segno, cioè due gradi; onde segue, ch' ella in questo modo sarebbe la centesima, & ottantesima parte della circonferēza del suo orbe, equidistante dal centro. Ma perche non sappiamo distintamente la quantità del diametro della Luna, conforme alla sua opinione, però non possiamo anchora per mezo di questo diametro inuestigare la circōferenza dell'orbe, e il suo semidiametro. Egli è vero, che se la Luna è si gran parte del suo orbe, cioè la quintadecima portione d' vn segno, che anchora necessariamente segue, che l'orbe della Luna sia assai più vicino alla terra, secondo questa opinione, che non è secondo quella di Tolomeo, e di Alphragano. E credo, che questa tanto grande variatione sia nata perche Aristarco essendo della schola de' Pithagorici, volle anchora accommodare le demostrationi di Mathematica alla opinione della sua schola, che distinse gli interualli delle sphere celesti secondo le proportioni, che fanno l' harmonia. E pare ancho, che Dāte in questo si sia scoperto della medesima schola, si perche pose l'harmonia in Cielo, come si vede in que' versi. *Parad. p.*

La nouità del suono, e l'grande lume
Di lor cagion m' accese vn desio.

Si perche non ha fatta mentione della sphera del fuoco, la quale secondo l'opinione de gli altri Philosophi è trapostà tra 'l concauo della Luna, e 'l conuesso dell'aere. Ma secondo li Pithagorici, che vollero seruare dal centro alla Luna la proportione del tono, sopra l'aere è immediatamente la Luna. E questa fù la cagione, per la quale furo essi necessitati a porre la Luna assai più vicina alla terra, che non fecero gli altri. Sara dunque bene di vedere quanto è questo interuallo secōdo l'opinione de' Pithagorici, e insieme se può esser possibile, ch' vn' huomo in tre giorni artificiali, arriui al giogo d' vn monte, che riempie colla sua altezza tutta questa distanza. Deuesi dunque sapere, che consentiro tutti in credere, che dalla terra alla Luna vi fosse tanto spacio, quanto si ricerca a fare vn tono perfetto. Ma nō è però peruenuto alle nostre mani Scrittore, c' habbia chiaramente determinato, quanto fosse lo spacio di questo tono, se non solo Plinio, c' hebbe ardimento di scriuere ogni cosa. Dice egli dunque, che l' interuallo dalla terra alla Luna ha lo spacio d' vn tono in quelle parole. *Sed* *Lib. 2. c. 22.*

Pytagoras

Pytagoras interdum ex musica ratione appellat tonum, quantum ab Cap. 21.
sit a Terra Luna. E poco prima hauea dichiarato, quanto fosse a punto il numero de' stadij. *Pytagoras verò vir sagacis animi à Terra ad Lunam centum XXVI. M. stadiorum esse colligit*, che sono la somma di quindeci milla miglia, e sei stadij. Hora si fà verisimile, che Dante seguisse più questa opinione, che l'altre per le due ragioni, che si sono di sopra scritte. E se bene in questo modo la Luna si fa molto più vicina alla terra, che non si fa seguendo l'altre opinioni, tuttauia vedesi, che dura anchora l'impossibilita del salire in cima ad vn monte in hore trentasei, c'ha il suo catheto lungo quindeci milla miglia, e sei stadij, il qual spacio viene di molto aumentato per la salita, che Dante vi fece, che l'andò quasi sempre girando. Ma per le cose dette nasce vn dubbio di qualche importanza, & è che li Pithagorici hauendo leuato l'elemento del fuoco dal concauo della Luna, lo posero nel centro della terra, come testimonia Aristotele nel secondo del Cielo. Adunque se Dante ha seguita questa opinione, douea insieme porre nel centro della terra il fuoco, e non il ghiaccio. Rispondiamo, che egli è verisimile, che Dante habbia seguito l'opinione de' Pithagorici nella vicinanza della Luna, non hauendo soprapposto il fuoco all'aere: ma che non ha poi collocato altroue la sphera del fuoco per non si partire dal costume de' Poeti, che non hanno mai fatta mentione se non solo di tre elementi, cioè della terra, dell'acqua, e dell'aere, come ha notato l'Autore de' prouerbij nelle infrascritte parole. *M. Tull. libro De finibus 5. addit tertium.* *In prou.* *Vna pars est differendi; altera viuendi, tertia natura sic ab his inue-* *aut terra, aut* *stigata est, vt nulla pars cælo, mari, terra, vt poeticè loquar, prae-* *mari.* *termissa sit. Addit poetice, quod poeta tria tantum elementa reseruant; vt Ouidius,*

Ante mare, & terras, & quod tegit omnia cælum.

Terentius, O cælum, o terra, o maria Neptuni. Plautus in Amphitryone: Ita mihi videntur omnia, mare, terra, cælum consequi.

E la seconda ragione a prouare, che nel Poema di Dante si cõtenga la narratione d'vn sogno, o d'vna visione, perche non si può vedere, come in questo lungo, e malageuole viaggio Dante ristorasse il corpo suo per mezo del cibo. Ne' qui bisogna di nuouo ricorrere all'assoluta potenza di DIO, percioche sarebbe stata gran sciocchezza di Dante il non hauere almeno qualche volta cio accennato, e tanto più, quanto ch'egli ha dimo-

strato in molti luoghi, che il suo corpo era soggetto in questo viaggio alle passioni naturali, come si può vedere in que' versi.

Quand' io che meco hauea di quel d' Adamo
Vinto dal sonno in sù l' herba inchinai,
Là one tutti cinque sedeuamo.

Et in altri luoghi. E questa dubitatione si fà tanto maggiore, quanto più facilmente egli l' haurebbe potuta ribattere, essendo che come Poeta, haurebbe potuto dimostrare d' hauer riceuuto l' Apno d' Empedocle, o altro medicamento simile.

In verbo ἄπνοος. Dell' Apno ha cosi fauellato Suida. Ἄπνους. φασὶν ἐμπεδοκλέα παυσανίαν ὑφηγήσασθαι τὸν ἄπνουν. ἔστι δὲ τὸν ἄπνουν τοιοῦτον ὡς ἡμέρας σωτηρεῖν ἄπνουν, καὶ ἄποτον τὸ σῶμα. Cioè. *Dicano, che Empedocle insegnò a Pausania l' Apno, cioè vn medicamento, che manca di spirito. & è cosi fatto, che conserua trenta giorni il corpo senza beuanda, senza spirito, e senza cibo.* Poteua dunque Dante in qualche modo sodisfare poeticamente alla predetta dubitatione, s' egli hauesse voluto fingere d' hauer realmente caminato. Ma non l' hauendo fatto, seguita, ch' egli habbia presa vna fauola, cõtra la quale non era per hauer luogo simile dubitatione.

Si riferiscono le ragioni, che ci constringano a confessare, che il viaggio di Dante nel Cielo non fosse fatto realmente.
Cap. Settantesimonono.

NE mancanano anchora a gli Auuersarj importantissime ragioni a dimostrare, che il viaggio della terza Cantica di Dante non era realmente fatto, se haueſſeno voluto porre alquãto più di studio per ritrouarle: ma poiche (qual se ne sia stata la cagione) non le hanno volute mettere in iscrittura, vogliamo noi per ogni modo supplire al mãcamento loro. Diciamo dunque, che le soprapoſte dubitationi sono anchora communi al viaggio della terza Cantica di Dante. Percioche non è in modo alcuno possibile, che vn corpo misto de gli elementi, e per anchora non glorificato ascenda in alto, cioè contra l' impeto della natura, e sia in questo moto violento tanto veloce, che nello spacio d' vn dì naturale, traualichi più d' ottanta millioni di miglia, senza prender ristoro di sorte alcuna. Appresso si può trarre vn' altra ragione di Dante istesso, il quale nel secondo canto del Paradiso assai chiaramẽte dimostra, ch' egli sognaua, o era in estasi. Percioche

cioche dubitando, come possa trascendere col suo corpo graue i corpi Celesti, come si vede in que' versi.

E dissi già contento requieui
Di grand' ammiration: ma hora ammiro,
Come trascenda quest i corpi lieui.

Hà per risposta da Beatrice, che l'anima ragioneuole hà il suo fine in DIO non altramente, che i corpi graui habbino il suo fine nel centro. Hora si come i corpi graui se sono impediti scendono sempre drittamente al centro cosi l'anima ragioneuole se da qualche impedimento non sia soprapresa, se ne va sempre alla visione di DIO. E che perciò Dante non douea si marauigliare s' egli caminaua alla visione di DIO, poiche l'anima sua era da ogni impedimento libera, e sciolta. Adunque se l'anima di Dante si vniua a DIO per non hauer impedimento, che la piegasse in altra parte, come egli stesso confessa, seguita in conseguenza, ch' egli fosse anima, poiche questo corpo caduco, e frale è impedimento tale alla visione di DIO, che è impossibile di salirui con quello.

Onde leggiamo nelle Sacre lettere. *Non videbit me homo, & viuet.* Manoe credendo hauer veduto Dio, e pensandosi per questo di non poter più viuere, disse alla moglie. *Actum est de nobis vxor. Deum vidimus.* S. Gregorio Nazianzeno nella Oratione della Thelogia trattando di questa cosa, ha cosi scritto. Μανωὴ μὲν τὸν κριτὴν πρότερον καὶ πέτρος τὸν μαθητὴν ὕστερον, πῶς οὐ τεθαύμακας τὸν βροτὸν ὑφ' ἑαυτὸν φέροντα τὸ φανταζόμενον θεῖον; διὰ τοῦτο ἀπολώλαμεν ὦ γύναι λέγοντα θεὸν ἑωράκαμεν. ὡς οὐ χωρητὴς ὢν ἀνθρώπου ψυχὴ φαντασίας θείας, μὴ ὅτι γε σώματος. Cioè. *Come non sarà degno di marauiglia primieramente Manoe giudice, e poi Pietro discepolo? Quello non comportando la vista di Dio, che si rappresentaua alla sua phantasia, gridò. Siam morti o moglie, poiche habbiamo veduto DIO, quasi che la natura humana non fosse capace a' vna phantastica apparenza di DIO, non che della vera essenza di quello.* E il Demonio, il quale, mentre che hauea riempiuto il mondo di falsa religione, cercaua vn culto simile a quello del vero DIO, imprese quella medesima credenza dell' apparenza sua nel petto de' Gentili, come testimonia Pausania colle infrascritte parole. *Eo ipso tempore Romanum hominem, qui Ægyptum Prouinciam obtinebat, quendam mercede conductum iussisse Isidis aditum intrare quod Coptitarum erediisse illum, sed mox vbi quæ conspexerat exposuit, è vita discessisse. Homeri igitur illud facile existimari potest nihil à vero*

abhorrere

Lib. 10. *abhorrere. Non posse cuiquam hominum bene vertere cui Deos cernere perspicue contigerit.* Se adunque l'anima di Dante fù assunta (come egli dice) alla visiõn di DIO, per esser senza impedimento, mentre, ch'egli viuea in questo mondo, seguita di ragione, che fosse in sogno, o in visione. Soggiungo, che non si può imaginare come fosse l'entrata di Dante in ciascun Cielo, non potendoui essere, o senza la penetratione de' corpi, o senza la diuisione del Cielo, delle quali cose ciascuna fù senza dubbio impossibile. Può seruire per vn' altra ragione in farci credere, che il Poema di Dante sia narratione di sogno, o di visione il vedere, che senza dubbio alcuno è molo più verisimile, che Dante potesse far questo viaggio in sogno, o in visione, che desto, e realmente. Hora queste ragioni sono presso di me molto più efficaci di quelle, che a questo proposito hanno addotte gli Auuersarij. E s'io debbo confessare il vero, mi lascio indurre a credere dalla forza di quelle, che Dante ci, volle lasciare nel suo Poema la imitatione d'vna sua visione.

Che Dante finse l'inuentione del suo Poema in vna estasi cataphorica: E però che in quella puote realmente dormire, e vegghiare.

Cap. Ottantesimo.

MA se Dante non finse di fare il suo viaggio realmente, come ne' precedenti capitoli habbiamo prouato, bisogna necessariamente confessare, ch'egli fingesse tutta questa sua inuẽtione, o in sogno, o in vna di quelle specie di visione, che ponno conuenire all' huomo desto, della quale habbiamo scritto di sopra. Hora concedasi delle due cose quale si vogha, che nell' vno e nell' altro modo nascono dubitationi. Perciochè se diciamo, ch'egli sia sogno, ha detto vanamente in tutti que' luoghi, doue egli, dou'egli ha tante volte affermato d'essersi addormentato, e poi desto. Ne possiamo qui dire, ch'egli volle intendere, che li parue essersi addormentato. Perche egli dice in tutti li luoghi d'essersi addormentato, e desto, e non che li paresse, che così fosse. E pur gran cosa sarebbe, ch'egli non hauesse vsata quella parola per altro a lui famigliare, se hauesse voluto mostrare l'apparenza, e non la verità del sogno. E se vogliamo dire, ch'egli fingesse questo suo viaggio in vna di quelle visioni, che ponno conuenire a' desti, come ponno in questa visione traporsi tanti sogni veduti da Dan-

te

te mentre, ch' egli dormiua? Hora per ischifare tutte queste dubitationi direi, che forse finse di fare questo suo viaggio in estasi, cioè in quella sorte di ratto di mente, che dal dottissimo S. Girolamo fu nomata con voce Hebrea. *Tardema*, e dalli Settanta Interpreti κατανυξις, da Aquila καταδορα, da Theodocione ὕπνος. E così possiamo dire, che egli alle volte realmente fosse soprapreso dal sonno, & alle volte fosse anchora soprapreso da quella sorte di visione, che suol esser porta a gli huomini desti. Percioche questo ratto di mente è senza rompere la sua natura capace di sonno, e di visione conueniente a' desti, come anchora ha notato Galeno cola dou'egli parla della Cataphora, che vien da lui diuisa in due specie, vna delle quali consiste in vn continuato sonno, e l'altra vien mescolata di sonno, e di vigilia. E però io dico, che senza torcere i sentimenti di Dante de' sogni, e delle visioni, ch'egli finse di vedere in questo suo viaggio, possiamo col modo sopradetto difendere, ch' egli realmente non scendesse all' Inferno, & ascendesse al Cielo. E tanto più, quanto ch'egli stesso nel fine della vita nuoua nomina questo Poema Visione, come può ciascuno chiaramente vedere dalle infrascritte parole. *Appresso a questo sonetto apparue a me vna mirabil visione, nella quale io viddi cose, che mi feciono proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto ch' io non potessi più degnamente trattar di lei, e di venire a ciò lo studio quanto posso, si come ella sa veracemente.* Ma diranno gli Auuersarij, che questa visione estatica (non essendo operatione humana: ma più tosto naturale, secondo Galeno, e sopranaturale secondo i Theologi) non è per tanto degno soggetto di Poesia, la quale non può hauere altro soggetto, che di operatione humana. A che rispondendo diciamo, che il sogno, la visione, l'estasi, hanno come tutte l'altre cose anchora due principalissime parti, che l'accompagnano. L'vna delle quali viene per hora da noi nomata fondamẽto, e l'altra formalità. E' il fondamento del sogno, della visione, e dell' estasi l'operatione naturale, ch'ella si sia. Ma la forma è quello, che vien rappresentata alla virtù phantastica, mentre che l'huomo dorme, o è rapito alla visione, o all' estasi. Hora se consideriamo il sogno quanto al fondamento suo, non ha dubbio, ch'egli è non operatione, come dicono gli Auuersarij: ma più tosto vna vacanza, & vn cessamento d' operatione, che si può ragioneuolmẽte dire, riposo naturale; benche

S. Girol. in Esa. C. 29.

Lib. de Comate.

benche anchora: ma cautamente, si possa nomare operation naturale, concessa a gli animali, come dice Galeno, per ristorare le forze de' sensi affaticati. Onde bene disse Ouidio.

Somne quies rerum, placidissime somne Deorum
Pax animi quem cura fugit, qui fessa diurnis
Membra ministeriis mulces, reparasq; labori.

E quello, che si dice del fondamento del sogno, deuesi anchora dire del fondamento della visione, dell' estasi, il quale senza dubbio s' appartiene alla operation naturale, o sopra naturale più tosto che ad humana. E se Dante hauesse in questa maniera imitato le sudette passioni, egli non sarebbe vero Poeta, poi che spiegando ne' versi cosa naturale, o sopranaturale, meritarebbe a guisa d'Empedocle il nome di Phisico, o a guisa d' Orpheo il nome di Theologo, e non quello di Poeta. Ma se consideriamo il sogno, e l' altre sudette cose secondo la forma sua, dico, che allhora, o si ponno considerare quanto ch' elle rappresentano operationi humane, o in quanto, ch' elle rappresentano altre cose. Se si considerano secondo il primo capo nascono que' sogni, e quelle visioni, e quelle estasi, che gli antichi Gentili diseno venir da Morpheo. E per piena intelligenza di questo soggetto deuesi sapere, che la vecchia, e pazza gentilità ha tributo tre Ministri principali al Sonno, & all' altre cose, che fanno parer gli oggetti, che veramente non sono. Fra quali il primo vien detto Morpheo, che e interpretato Formatione, ouer Simulacro: & e l' vfficio suo per commandamento del signore di trasformarsi nella sembianza di tutti gli huomini, & imitare le parole, i costumi, e gli idiomi, come scriue Ouidio.

Lib 11. Metam.

At pater e populo natorum mille suorum,
Excitat artificem, simulatoremq; figura
Morphea: non illo iussos solertius alter
Exprimit incessus, vultumq;, sonumq; loquendi.
Adsit, & vestes, & consuetissima cuiq;
Verba. Sed hic solos homines imitatur.

Philippo Beroaldo sopra l' ottauo dell' Asino d' Apuleo, là dove racconta il caso di Trasillo, e di Charite, a cui apparue in sogno l' ombra del morto Leopolemo, ha scritto queste parole. *Inter somni filios est Morpheus à forma quam in somnis exprimit nominatus, quem Ouidius artificem simulatoremq; figura congruenter appellat, idic exprimit incessum, vultum, sonumq; loquendi, & vestes,*

veſtes, & conſuetiſſima quaque verba, & hic ſolos homines imitatur. Hic ergo Morpheus humanæ figuræ peritus ſimulator in faciem Lepolemi transfiguratur. Il ſecondo miniſtro del ſonno fù nomato Scelone, e Phobetera, come ſcriue l'iſteſso Ouidio.

At alter Fit fera, fit volucris, fit longo corpore ſerpens.
Hunc Scelon ſuperi, mortale Phobetera vulgus Nominat.

Il terzo fù nomato Phantaſo, l'vfficio del quale fù di fingere le coſe inanimate, come medeſimamente ci dimoſtra Ouidio.

Eſt etiam diuerſa tertius artis,
Phantaſos ille in humum, ſaxumq; , vndamq; , trabemq;
Quæq; vocant animam ſine corpore omnia tranſit.

Hora queſti tre miniſtri del ſogno fauoloſi si ponno a verità ridurre, ſe li prendiamo per tre ſpecie di ſogni distinti. Ma per conciudere, dico che il Poema di Dante è ratto di mente, non però inteſo fondamentalmente, che coſi Dante haurebbe imitato coſa naturale, o ſopranaturale, e non ſarebbe perfetto Poeta: ma formalmente, e ſecondo quella forma, che rappreſenta ſolo figure, & attioni humane. Et in queſta maniera di Poeſia hanno poetato gli Antichi in qualche particella de' ſuoi Poemi, come ſi può vedere ne' ſogni deſcritti da Homero, da Virgilio, e da gli altri. E tra questi vno ve n' hebbe, che compoſe tutto il ſuo Poema intiero di ſogno, e questo fù Colutho Thebano, il qual ſcriſſe in vn Poema (come hanno notato Darete, e l'Interprete di Licophrone) il ſogno, nel qual parue a Paride d' eſſer fatto giudice delle tre Dee, col quale si può mettere anchora Luciano, che ci ha laſciato il ſogno del diletto, e della virtu ne ſuoi ſcritti. Senarcho comico anchora, come racconta Suida, fece vna fauola poetica, che fù inſcritta il Sogno. Callimacho come (si è detto di ſopra) raccontò in vn ſuo Poema vn ſogno. Tibullo, Propertio, Ouidio, & Auſonio hanno laſciate alcune Elegie tutte ſopra certi ſogni finti da loro. Tra li Toſcani anchora ci ſono alcuni Poeti, c'hanno compoſti i ſuoi Poemi intieri tutti di ſogni, di viſioni, come si può vedere ne' Trionfi del Petrarca, nel Labirinto, e nell'Amoroſa viſione del Boccaccio. Appare dunque come si poſſa difendere, che il viaggio di Dante non foſſe finto reale, ſopra che voglio, che baſti tutto quello, che fin' hora ſcritto habbiamo, eſſendo homai tempo di trapaſſare al ragionamento del ſecondo libro.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

LIBRO SECONDO

NEL QVALE SI DISPVTA SE IL POEMA DI DANTE SIA COMEDIA, O SATIRA, E SI CONCHIVDE PER L' VNA PARTE, E PER L' ALTRA.

Che Dante si credette esser Poeta comico, quando egli intitolò il suo Poema Comedia, e che da se stesso distinse il suo Poema da quello di Virgilio, come differente di specie, coll' aggiunta de' fondamenti, che si deuono presuporre per difendere questa opinione. Cap. Primo.

Anchora opposto a Dante, che questo suo Poema in alcun modo non si debba chiamare Heroico, la qual cosa medesimamente è da noi confirmata, posciache & esso Dante lo intitolò Comedia, e similmente lo nominò per tale in due luoghi. L' vno de' quali è al canto decimosesto della prima Cantica.

Ma quì tacer nol posso, e per le note
Di questa Comedia Lettor ti giuro,
S' elle non fian di lunga gratia uote,

Inf. 16. L' altro è al canto ventesimoprimo.

Così di ponte in ponte oltra parlando,
Che la mia Comedia cantar non cura.

Inf. 21. E ch' egli stesso si credesse, che 'l Poema suo fosse differente di specie da quello di Virgilio, lo mostrò al ventesimo canto della prima Cantica, nel quale egli chiamò il Poema di Virgilio, per la dignità delle persone Tragedia.

Euripilo hebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia Tragedia in alcun luoco,
Ben lo sai tù, che la sai tutta quanta.

Canto. 20. *Bulg.* Ma dicono gli Auuersari, *Che ciò non si douea dire affermativamente senza hauerlo prima prouato*, *Risp.* Del qual motiuo resto io infinitamente

finitamẽte marauigliato sapendo,, che a noi basta difender Dante, e sciogliere le oppositioni fatte in contrario, il che si fece a pieno nella prima difesa, & hora si fara in questo libro di mano in mano ne' seguenti capitoli. Non mi si lieui dunque l' auantaggio legittimo, ch'io hò in questa disputa, cioè d' esser Reo, e per conseguente non astretto a prouar altro, che la falsita della ragione de gli Auuersari. A' quali per essere Attori s' aspetta di mostrare, e prouar l' intention loro. Ma poiche siamo arriuati a questo passo non vogliamo mancare di soggiũgere vna cosa importantissima, la quale desideriamo, che sia diligentemente considerata; perche in questo consiste tutta la somma della nostra difesa, e voglio credere, che se fosse stata auuertita da gli Auuersari, haurieno con più maturo consiglio lasciato di dire molte cose. Deuesi dunque sapere, che per parere de' Philosophi antichi e de' moderni Scholastici, nelle dispute di qualunque problema, le ragioni, che per vna parte si fanno, ponno esser sciolte in vno de' due modi, cioè o dimostrando, che le propositioni contradittorie sono vere, o dimostrando solamente, che la parte contradittoria non ha mezo efficace a prouar le sue ragioni. Vien chiamato il primo modo da' Scholastici modo di solution positiuo, e'l secondo, modo negatiuo. Hora è la nostra quistione, Se il Poema di Dante sia fatto conforme alle regole d' Aristotele. In questa quistione voglio mostrar solamente, che non si può fare oppositione a Dante in via d' Arist. la quale non vẽga per noi soluta, e ributtata. Ma non vogliamo gia prendere obligo di mostrare, che le propositioni contradittorie a gli Auuersari siano vere in via d' Aristotele. Perche cosi facendo, saremmo in conseguenza obligati di mostrare, ch' Arist. hauesse nel libro della Poetica che hora si troua, dati precetti, e regole di compilare vna Poesia comica della maniera, che è quella di Dante, il che veramente non è. E però basti a noi di prouar solamente, che non si troui nel libro della Poetica d' Aristotele cosa, che ripugni alla Comedia di Dante. E se a gli Auuersari pare d' hauerla trouata, saranno in ciò (s'io non m'inganno) di maniera sodisfatti, che considerando le cose da dirsi, e'l modo della difesa, muteranno forse opinione.

Gaiet. p. par. Sum. q. ar.

Si

Si riferiſcono tutte le oppoſitioni, per le quali altri potrebbe dimoſtrare, che il Poema di Dante non foſſe Comedia. Cap. Secondo.

MA dura impreſa può queſta a molti parere, cioè, che noi crediamo di poter ſoluere tutte quelle oppoſitioni, per le quali ſi proua, che il Poema di Dante nõ ſia Comedia, percioche elle paiono molto conformi al vero, al parere d'Ariſtotetele, & all'vſo de' buoni Scrittori; tuttauia vedremo d'appianare queſto paſſo forte, e malageuole, con alcune conſiderationi a queſto ſoggetto molto opportune. Ma egli neceſſario primieramẽte di narrare ſuccintamente tutte le oppoſitioni, ch'a questo proposito ſon fatte, e potriano farſi. Pare adunque, che il Poema di Dante non meriti nome di Comedia per otto ragioni. La prima delle quali è, perche la ſua fauola non è Dramatica. La ſeconda è perche il ſuo Poema non contiene i fatti di perſone populari, e priuate, poiche Beatrice vna delle principali perſone del Poema di Dante, eſſendo anima deificata, è più c'Heroe. Il che ſi deue dire anche di Virgilio Poeta tanto celebre. La terza è, che il ricorrere alle machine, & all'omnipotenza di DIO, ſi fa per ſoluere le fauole Tragiche: ma non gia le Comiche; perche Dante, che vi ha ricorſo merita più toſto ogn'altro nome, che di Comico. La quarta è, ch'egli non muta i nomi, come ricchiede la comedia. La quinta e che tutte le fauole Comiche ſono per vſo antico de' Poeti Comici diuiſe in cinque parti: ma quella di Dante non ne ha più che tre. La ſeſta è, che le Comedie de' buoni Autori hanno vn nome generale a tutta la fauola, laſciando nel reſto le parti ſenza nome: ma quella di Dante è a roueſcio, hauendo poſto a ciaſcuna delle tre parti vn nome proprio, e priuatone il tutto. La ſettima è, che la fauola Comica deue eſſere per ſua natura ridicola e, piaceuole, quale ſenza dubbio non è quella di Dante. L'ottaua, & vltima è, che il verſo da Dante vſato non ha che fare colla Comedia. Queſte ſono tutte le principali oppoſitioni, alle quali l'altre, che ſi potriano fare si riducano, come nelle coſe, che ſi hanno da dire per ſolutione di queste oppositioni, potrà chiaramente apparere.

Si

Si riferisce la risposta data alla prima oppositione nella prima difesa, e quello, che sopra questo hanno risposto gli Auuersari.

Cap. Terzo.

PEr risposta della prima oppositione fù detto nella prima difesa, che la Poesia Dramatica appo li vecchi Greci (come pare anchora, che ci accenni Isacio nel cominẽto di Licophrone) fù di due maniere, l' vna delle quali richiedeua molte persone, come furo le Comedie di Menandro, d' Aristophane, le Tragedie di Euripide, di Sophocle, e simili, l' altra era da vna sola persona recitata, chiamata da loro Monodica, quale è fin' hora la Cassandra di Licophrone. Si che se fù lecito a' Tragici far recitar le sue Tragedie da vna persona sola, molto più deue esser lecito a' Comici. Percioche come ci insegna Luciano, là doue risponde a coloro, che lo chiamauano Prometheo nel perlare. La Comedia è stata, & è molto simile al Dialogo, benche con qualche dissimilitudine, poiche quella è propria de' Theatri, questo delle camere. Hora si come i Dialoghi furo da gli Antichi distinti in due maniere, l' vna delle quali fù chiamata Dramatica pura, & è quella, che introduce le persone nel Dialogo, che da se dicono, come è appo Platone l'Hipparco, il Theage, il Menone, l' vno, e l' altro Alcibiade, il Minosse, l' Eutiphrone, il Philebo, l' vno, e l' altro Hippia, il Theeteto, il Ione, il Sophista, il Ciuile, il Protagora, l' Euthidemo, il Lachete, il Clitiphone, il Cratilo, il Gorgia, il Conuito, il Phedro, il Chritone, il Phedone, il Timeo, il Critia, e le Leggi. L'altra fù domandata Dramatica raccontatiua (che tanto importa, quanto la Monodica detta di sopra) la quale introduce le persone non per se stesse: ma solamente per la narratione d' altri, & appo Platone n' habbiamo essempio ne' gli Amatori, nel Parmenidè, nel Lisida, nel Charmide, e nella Republica, & in questa maniera compose medesimamente Senophonte il Dialogo de' detti, e de' fatti di Socrate, l'Economico, il Hierone, & il Conuito. Cosi anchora da gli Antichi la Comedia fù distinta in due modi, l' vno de' quali fù Dramatico, o Epico, o Monodico (siaci lecito vsar le parole straniere, là doue le naturali nõ sono basteuoli) & è quello, che contiene quelle Comedie ch' erano cantate ne' Theatri da vn solo a guisa de' Poemi Heroici. E l' altro fù Dramatico

puro,

puro, & è quello, che rappresenta in scena le persone operanti per se stesse. Hora per concludere io dico in somma, che il Poema di Dante primieramente è Dramatico, per non hauer se non persone necessarie alla fauola, fra le quali esso è principalissimo, e che come Dramatico è Comico, non Tragico, o Satirico, e che frà Comici, si deue porre fra quelli, che sono Dramatici, Epici, o Monodici. A tutto questo hà risposto il Bulgarini, colle infrascritte parole. *Essaminiamo hor noi se la risposta è valeuole; sopra di che hò io non poco dubbio. Prima perche ella non depende dall' autorità, & insegnamenti d' Aristotile; e poi perche mi par che la repugni alla ragione, cadendosi, se vorremo ammettere vna tal distinzione, in vn grandissimo inconueniente, cioè, che nessuna differenza verrà ad essere fra 't Poeta Epico, o vogliam dir Narratiuo; e 'l Dramatico, che suona rappresentatiuo. Et intendo io per Epico in questo luogo nõ l' Eroico, che tal vien detto dalle persone illustri pincipali introdotteni; ma il Narratiuo, doue introducono persone di mezano stato, basse, & anco vili, qual douea essere (potiamo credere per il dir d' Arist.) il Margite d' Homero: dal qual potria esser per auentura preso l' essempio della Comedia. Il che quanto sia contrario a quel, che dal medesimo Arist. nella sua Poetica vien insegnato, chi no 'l sà? Non douerà dunque facilmente accettarsi opinion tale, che dal Mazzoni si dice esser stata de' vecchi Greci; ne l' autorità d' Isacio allegata dal medesimo Mazz: (quando anco il detto Isacio, non solo, com' egli dice, l' accennasse, ma la dicesse ben chiara) douerà esser approuata ad alcun patto, come repugnante alla ragione, & all' autorità d' Aristotile.* Con quello, che segue fin' alle parole. *E dal resto de' detti Dialoghi con quello ch' auuiene nell' opera di Dante.* Che si legge a car. 64.

Bulg.

Si raccontano varie opinioni intorno al fine della Poetica. Cap. Quarto.

Digressione del fine della Poetica fin' al cap. ottauo.

HOra per manifestare a pieno la verità della nostra opinione, & la fallita di quella de gli Auuersari, è necessario di palesare primieramente la propria essenza della Comedia, acciochè vediamo se il rappresentarla in scena per mezo di più Histrioni sia tanto essentiale a quella, che non si possa in alcun modo ridurre, in forma di Poema narratiuo. E perche questa consideratione deue esser conclusa per forza d' alcuni primi principij, per la ignoranza de' quali

gli

gli Auuersari in questa materia dicono molte cose false, però sia bene il cominciar questo trattato alquanto da lontano.

Dico adunque che grande, & ostinata disputa è stata frà molti nobili Scrittori, se il fine della Poetica si deua intendere essere il diletto, o l'vtile. Platone nel secondo, e nel terzo della Republica, pare che creda, che Homero, & Hesiodo, & altri Poeti simili, non habbiano in modo alcuno per fine l'vtile. Anzi che siano più tosto nociui alla Republica, che altramente. E per questo li cacciò fuori di quella Città, ch'egli si pensò d'instituire con giustissime leggi. E Massimo Tirio rendendo la cagione di ciò scriue, che come Mitheco eccellentissimo Cuoco fù cacciato da Spartani, con tutto, ch'egli fosse molto in prezzo fra gli altri popoli della Grecia, solo perche l'arte di Mitheco non hauea altro fine, che di piacere al gusto, il che ripugnaua in tutto alla sobrietà de' Lacedemonij, che così anchora Platone cacciò li Poeti dalla sua Republica, come quelli, che non rimirauano ad altro, che a dilettare troppo licentiosamente. E per questo credo, ch'Euphrone in vna sua Comedia assomigliasse il Poeta al cuoco in que' due versi, riferiti da Atheneo nel primo libro del Dipnosophista. *Serm. 8.*

Οὐδὲν ὁ μάγειρος τοῦ ποιητοῦ διαφέρει,
Ὁ νοῦς γὰρ ἔστιν ἑκατέρῳ τούτων τέχνη.
Non è dal Cuoco diuerso il Poeta;
Poich'ambedui l'ingegno hanno per arte.

E pare, che sia stato tributo questo nome a' Poeti, non solo per la piaceuolezza delle inuentioni: ma anchora per la dolcezza delle parole, e per lo condimento di quelle. Onde (come dice Suida) ἐκαλεῖτο λογομάγειρος *fu chiamato Logomagiro*, cioè Cuoco di parole. Hora egli è cosa degna d'essere auuertita, che si come gli Spartani fecero poco conto di Mitheco, così parue, che per la medesima cagione facessero poco conto de' Poeti, se è vero quello, che sopra ciò scrisse Pausania nel terzo libro. Dione Chrisostomo nell'Oratione fatta in lode d'Homero testimonia, che il diletto sia fine della Poesia secondo il parere di Platone, e vuole che per questo egli fosse nemico de' Poeti. τοὺς τῶν πρότερος πλάτων, πανταχοῦ μέμνηται. τὴν μὲν ἡδονὴν ἐν χάριν τὴν ἐπῶν ἐκπλήττομενος. Cioè. *E prima di tutti Platone ne fece mentione spesse volte, restando impaurito del diletto, e della gratia de' Poemi.* Eratosthene anchora fù di questo parere, come hà scritto Strabone in molti luoghi del primo della sua Geographia, e

specialmente

ſpecialmente in quelle parole . πρωτὸν μὲν οὖν πάντα τοῦ ποιητοῦ τὸν σκοπὸν οἰόμεθα τὴν ψυχαγωγίαν, ἢ διδασκαλίαν. Cioè . *La principale intentione del Poeta (dic' egli) intende Eratoſthene, non è inſegnare altrui : ma dilettare ſolamente* . Cicerone nel ſecondo libro delle Tuſculane, ſi è ſottoſcritto alla medeſima opinione . Horatio nella Poetica ſe bene moſtrò primieramente di ſtare in dubbio ſe foſſe l' vtile, o il diletto fine del Poeta : tuttauia ſi laſciò dopò intẽdere, che foſſe il diletto ſolo.

Vt gratas inter menſas ſymphonia diſcors,
Et craſſum vnguentum, & ſardo cum melle papauer,
Offendunt, poterat duci quia cana ſine iſtis.
Sic animis natum, inuentumq; poema iuuandis,
Si paulum ſummo diſceſſit, vergit ad imum.

Ne' quali verſi la voce *Iuuare*, ha ſentimento di porgere diletto, come anchora in quell' altro luogo d' Horatio.

Iuuat, aut impellit ad iram.

Altramente ſarebbe ne' ſoprapoſti verſi vn nocumento di ſenſo troppo grande . Boetio nel principio della Conſolatione della Philoſophia, credette anch' egli, che la Poeſia non poteſſe recare vtile alcuno, come ſi vede in quelle parole, ch' egli poſe in bocca della Philoſophia in biaſmo delle Muſe. *Quis inquit, has ſcenicas meretriculas ad hunc ægrũ permiſit accedere, quæ dolores ei nouos modo nullis fouerent remedijs, verum du cibus inſuper alerent venenis? Hæ ſunt enim, quæ infructuoſis affectuum ſpinis, vberem fructibus rationis ſegetem necant, hominumq; mentes aſſuefaciunt morbo, non libreant* . Di queſta opinione furo ãchora due Spoſitori della Poetica d' Ariſtotele, cioè il Robortello, e vn Commentatore vulgare . Dall'altra parte contraria ſono ãchora molti altri Scrittori, li quali arditamente difendono, che la Poeſia non habbia altro fine, che l' vtile, e ch' ella indrizzi a queſto ſcopo tutti que' diletti, che ſeco porta . Egli è vero, che quelli, li quali difendono queſta opinione non ſono d' accordo, eſſendoche alcuni vogliono, che la Poeſia riſguardi l' vtile per fine caminandoui però per mezo del diletto, & altri vogliono, ch' ella rimiri in modo l' vtile per fine, che per conſeguirlo ponga il diletto in non calere . Della prima opinione pare, che ſia fatto principe Homero per quello, ch' egli ha laſciato ſcritto ne' ſuoi Poemi d' alcuni Poeti da lui nominati. Sopra che hanno lungamente diſcorſo Atheneo, Suida, & Euſtathio, quaſi colle medeſime parole. L' infraſcritte

critte sono di Suida similissime a quelle de gli altri due. *Che li Cantori, e li Poeti anticamente fossero modesti, e Philosophi; appare da quello, che Agamemnone lasciò Clitemnestra sotto il governo a' vn' huomo tale, il quale cantando primieramente le virtù delle donne, accendeua il desiderio della virtude in quella. E poi essendo piacenole nella conuersatione, rimouea l' animo da cattiui pensieri. E però non puote Egisto prima ridurla a' suoi voleri, ch' egli uccidesse il Poeta. Demodoco canta l' adulterio di Venere, e di Marte, nõ per porgere diletto, ouero perch' egli approui quella sceleraggine: ma per spauentarli, acciochè essendo alleuati nelle morbidezze, non si diano in preda a' piaceri nocini. E perche haueano sempre l' animo a' conuiti, & a' suoni, però cerca di piacerli con vna sorte di diletto, che sia conforme a' costumi loro. Fà insieme, che Phemio canta al Senato di quelli. E le Sirene cantano ad Vlisse quelle cose, di ch' egli maggiormente si dilettaua, e che fossero più conformi al desiderio, & alla molta scienza di lui. E dicono, che qualunque hà vdito il cãto di quelle, si parte con maggior dottrina infusa in lui col mezo del diletto.* E perche alcuno potria dubitare, che il Cantore d' Agamemnone, Demodoco, e Phemio non fossero finti da Homero per veri Poeti, dico, che per tali sono stati tenuti di mẽte d' Homero da' sopracitati Autori, & appresso da Pausania nel primo libro, dou' egli racconta le cose degli Athenesi, e da Clemente Alessandrino nel primo libro de' Stromati, dou' egli ha diligentemente annouerati tutti li Poeti antichi. Senophonte anchora ha in molti luoghi scritto, che il fine del Poeta è l' vtile, e specialmente nel Conuito in quelle parole. ὁ γὰρ πατήρ ἐπιμελούμενος, ὅπως ἀνὴρ ἀγαθὸς γενοίμην, ἠνάγκασε μὲ ἅπαντα τὰ Ὁμήρου ἐπιμαθεῖν. Cioè. *Mio Padre vsando diligenza, perche io diuentassi un' huomo da bene mi sforzò ad imparare tutto Homero.* Aristotele anchora nella Poetica, nella definitione della Tragedia si è lasciato intendere, che la Poetica habbia per vltimo fine l' vtile. E perche poco più a basso siamo per ragionare allungo di quella definitione, però non ne scriueremo altro per hora. Pausania si è medesimamente sottoscritto a questo parere nel quarto libro. E il medesimo vien confirmato da Strabone in molti luoghi del suo primo libro, e da Massimo Tirio nel ventesimonono Sermone, da Lucretio nel primo, e nel terzo, da Basilio Magno nell' Homilia, dou' egli ha trattato del frutto, che prende il Christiano dalla lettione de' libri gentili. E credo, che a questo medesimo rimirasse Eustathio nel duode-

cimo dell'Odissea in quelle parole. Τὸ δὲ τερπόμενος ἐπ' πλείονα εἰδώς, τὸ τέλος ὄφι τῆς ποιήσεως, ἧς ἀρετὴ, σοφίζειν μετ' ἡδονῆς. Cioè. *Il dilettarsi, e il saper molte cose è il fine della Poesia, di cui è virtù propria di philosophare dopo il diletto*. E frà gli Spositori della Poetica sono di questo parere il Maggio, il Vittorio, & il Piccolomini. Tutti questi dunque, e molti sono stati di parere, che la Poesia ci proponga l'vtile per fine caminandoui per mezo del diletto. Ma Procio nelle quistioni poetiche vuole, ch'ella rimiri solamente l'vtile non tenendo conto alcuno del diletto. Sopra che sono le sue parole. Τῆς τοίνυν παιδευτικοῖς τὴν νέων μᾶλλον ἁρμοζούσης, συλακτέον τὴν τοιαύτην ποιητικὴν, ὡς ἡδεῖαν μὲν οὖσαν ποιεῖν, οὐ μὴν τοι καὶ πρὸς ἀρετὴν ὠφέλιμον, ἀλλ' ὅσον περ ἡδεῖα μᾶλλον, τοσοῦτον βλαβερὰν οὖσαν μᾶλλον. Ἐν ταύτῃ ἐκλεκτέον τὴν αὐστηροτάτην μέν, εὐθὺ δὲ τῆς ἀρετῆς ἄγουσαν. οὐδὲ θαυμάζομεν, τὴν ἡδοῦσαν, ἀλλὰ ζημιοῦσαν. Cioè. *Massimamente alle leggi, co' instruiscono i giouani, s'appartiene il tener l'occhio a simile Poesia, come a quella, che è veramẽte gioco piacenole: ma non utile per insegnarci la virtù, e come grandemente giuconda, così altretanto nocina. Et alle medesime leggi s'appartiene d'eleggere una Musa austera, ch'alla virtù ci guidi per dritta via. Perciochè non prendiamo marauglia della medicina piacenole: ma di quella, che sana.*

Si ritroua anchora vn'altra opinione differente dalle tre sopraposte, la quale ascriue alla Poesia per fine non il diletto, ne l'vtile: ma la rettitudine della imitatione, cioè, che sia il fine della Poesia il rappresentar drittamente le cose, alla qual opinione hanno fatto efficace fondamento l'autorità di Platone, e le parole di Procio, e di Massimo Tirio, come si è detto nell'introduttione del presente volume. Hora io dico, che se la Poesia si considera, come imitatione, che senza dubbio alcuno ella non ha altro fine, se non quello, che si è detto nell'vltima opinione, per le ragioni, che si sono distese, e nella introduttione, e nel principio del terzo libro. Ma s'ella vien cõsiderata con differente ragione da quella dell'arte imitatrice, allhora ci bisognera dire, che il fine di quella sia o il diletto, o l'vtile solo, o l'vno, e l'altro. Fra queste tre opinioni meno di tutte mi piace quella di Procio, il quale ha voluto, che l'vtile solo sia il fine della Poesia, perciochè ella non è conforme, ne alla ragione, ne all'autorità di Platone. Non è adunque conforme alla ragione, perche come si dirà nel seguẽte Capitolo fù la Poesia ritrouata per gioco, e per trattenimento. Hora egli si

sà certo, che li giuochi, e li trattenimẽti non sono senza qualche sorte di piacere, e però egli è necessario, che la Poesia considerata come giuoco riuiri il diletto, se nõ come fine assoluto, almeno come fine immediato. Ci è anchora vn' altra ragione che distrugge il sudetto parere di Procio, & è, che l'imitatione è per sua natura molto gioconda a gli huomini, come nel principio del terzo libro si proua coll' autorità d' Aristotele, e d'altri degni Scrittori. Adunque la Poesia, ch'è imitatione non potrà mai essere separata da ciascuna specie di diletto. Dico appresso, che l'opinione di Procio è ripugnante alla dottrina del suo Maestro Platone, essendoche questi ne' secondo delle leggi habbia in trè luoghi dimostrato, che la Poesia sottoposta alle leggi della facoltà ciuile reca ne' petti nostri molto piacere. L'vno è in quelle parole, nelle quali ragiona della Poesia Lirica pertenente alle lodi diuine. *Quod oporteat viros omnes, & pueros, liberos, & seruos, mares, & fœminas, & vniuersam ciuitatem tori ciuitati quotidie quæ diximus variis modis, & carminibus decantare, vt ex innumerabili hymnorum varietate inexplebili quodammodo voluptate concinentes afficiantur.* L'altro si legge poco più innanzi, & è quasi nella fine del Dialogo dou' egli mostra, che la Poesia si vale di questo diletto per apportarci dopo giouamento honesto, e virtuoso. *Atque ita canentes & ipsi voluptates innocuas confestim percipiant, & iuuentus ad probos mores de cantibus perducant, & oblectamentis.* Il terzo luogo conforme in tutto al sudetto si troua nel medesimo Dialogo: ma più addietro in quelle parole. *Quia vero teneriores animi seria tua non suscipiunt, soci, & cantus ista dicantur, & fiant, iisdemq; in his efficitur, quod agere solent, qui homines corpore ægrotantes curant. Hi namque alimenta conuenientia quidem iucundis condimentis illiniunt: noxia vero amaris inspiunt, vt assuescere altera, altera reijcere consuescant.* Vedesi adunque chiaramente, che Platone riconobbe il diletto per immediato fine della Poesia, se bene egli volse, che fosse indrizzato all' vtile. E però ben si è detto, che la soprapposta opinione di Procio, il quale cacciò dalla Poesia ogni sorte di diletto, sia contraria a quello, che n' ha Platone insegnato. Mutata dunque questa opinione fra le trè sopradette, soggiugo, che quell' altra anchora nella quale si determina, che il diletto solo ha fine della Poesia, merita d'esser riprouata. Percioche, come si mostrerà nel seguente cap. quel diletto, che vien moderato, e quanti-

to dalla facoltà ciuile, e per conseguente apporta seco vtile e giouamento, è il vero, appropriato, e conueniente diletto della Poesia. Adunque si deue dire, che quell'altro diletto, che non sara sottoposto al dittame delle leggi per grande, ch'egli sia, non habbia che fare colla vera, buona, e perfetta Poesia. E per questo lodo Proclo, il quale disse, che bene Platone hauea cacciata dalla sua Republica quella specie di poesia, come non legittima, la quale non rimira mai l'vtile per l'infrascritte ragioni. Δύο τοίνυν τοῦτα πεποίηται τὸν Πλάτωνα, μὴ παρεισδέχεσθαι τραγῳδίαν καὶ κωμῳδίαν εἰς τὴν ὀρθὴν πολιτείαν, ὡς ἀξίας οὔσας σπουδῆς τοῖς νέοις, ἵν' μὲ τὸ ποικίλον ὡς εἴρηται ἧς ἐν ταύταις μιμήσεων, ἕτερον δὲ τὸ ἧς παθῶν ἀμέτρως κινητικὸν ἃ βέλτιστα συνέλλειν καὶ δωμάσαι, τρίτον δὲ ὡς ἐπὶ τούτοις, τὸ πρὸς πᾶσαν τὴν περὶ τὸ ἦθος, ἐν ἡρωϊκὸν γένος αὐτῶν πλημμέλειαν εὐχερές. Cioè. *Due cose dunque fecero, che Platone non riceuette la Tragedia, e la Comedia nella dritta Republica, come degne dello studio de gioueni. L'vna fù la varietà (come si è detto) dell'imitationi, l'altra fù il mouere smisuratamente le passioni, le quali egli voleua moderare per quanto poteua. Si può giungere a questo per terzo la facilità del dire ogni sorte di scelleraggine fatte dall'istesso genere de' Dei, e degli Heroi.* E poco più innanzi soggiunse. καὶ ταῦτα παρεισδύμενος ὁ Πλάτων, οὐ δίδωσι χορὸν ποιηταῖς ἧς τοιούτων ποιήσεων δημιουργοῖς, ἐὰν ἐπιτρέπῃ τοῖς ἐν αὐτῶν ἀκροᾶσθαι τριῶν, ὡς εἴρηται φυλακῆς ἕνεκα, δοξῶν πονηρίας, παθῶν ἀμετρίας, τῆς ἐν τῇ πάσῃ ζωῇ ποικιλίας, ὧν τὸ μὲν ὂν τῷ ἐννήμῳ γνωστικῷ κακόν, τὸ δὲ τῷ ὀρεκτικῷ, τὸ δὲ τῆς ὅλης ψυχῆς. Cioè. *E vedendo queste cose Platone non aiede il Choro a gli artefici di cosifatte Poesie, ne commise alli gioueni, ch'vdissero quelle trè cose, e come si è detto per cagion della custodia, cioè la malitia dell'opinioni, lo smoderamento delle passioni, e la varietà di ciascuna specie di vita, frà quali la prima ci fà male nella potenza intelletiua, la seconda nell'appetitiua, la terza in tutta l'anima.*

Sal. 194. e 77. Questa sorte di Poesia fù anchora biasimata da S. Girolamo ne' Commentarij de' Salmi, e veramente con gran ragione, per-

Polit. 7. cioche se leggiamo in Arist. che fù ragioneuolmente statuita pena a quelli, c' haueßero messa in publico vna statua atta ad eccitare la libidine a risguardanti, quanto più pare douuta la

Sat. 14. pena a quelli, che propongono ne' Poemi essempij di cattiuo costume? E però Giuuenale anchora che Poeta biasimò nondimeno simil sorte de' Poemi in que' versi.

Nil dictu fœdum, visuq; hæc limina tangat,
Intra quæ puer est, procul hinc procul ite profani.

Lasciamo

Leonum, & cantus pernoctantis Parasiti.

Con quello, che segue. Et Ouidio istesso anchora confessa, che questa sorte di Poesia non hà che fare co i buoni costumi.

Eloquar inuitus, teneros ne tange Poetas
Summoneo dotes impius ipse meas.

Concludo dunque, che parlando della vera, e perfetta Poesia non si può dire, ch' ell'habbia per fine l' vtile solo, come credeua Proclo, ne il diletto solo, com' hanno creduto molti altri: ma si bene il diletto, e l' vtile insieme, come si dirà nel seguente discorso.

Si dimostra, che la Poesia hà per immediato fine il diletto, ributtando le ragioni contrarie, e si proua, che la Poetica è parte di Philosophia Morale. Cap. Quinto.

SOno adunque molto varie le opinioni de' Scrittori intorno al fine della Poetica, fra le quali douendo noi scieglier quella, che più ci pare conforme al vero, habbiamo pensato per trouare il sicuro guado di questo intrico, di prendere per guida il Maestro di coloro, che fanno. Aristotele dunque in molti luoghi: ma specialmente nel decimo dell' Ethica, ha scritto, ch' essendo impossibile, che l' huomo operi sempre cose grani, e serie hebbe anchora mistieri di qualche maniera di riposo, e di cessatione honesta, per la quale pigliando forza gli organi materiali possino poi di nuouo più pronti alle operationi faticose. Sono le sue parole. Ἀναπάυσει δὴ ἔοικεν ἡ παιδιά· ἀδυνατοῦντες γὰρ ἐπέχειν πρὸς πόνον, ἀναπαύσεως δέονται· ἡ δὲ παιδιὰ δοκεῖ τέρψιν ἀναπαυσις εἶναι· καὶ διὰ τοῦτο ἀνάγκη παιδιᾶς ἐνίοτε τυγχάνειν. Cioè. *E' simile al riposo il giuoco. Perciochè non potemo sopportare la pena perpetua fatica, habbiamo bisogno di relassatione, e di quiete.* Doue pare ad alcuni cosa degna d'essere auuertita, che Aristotele parlando di questo trattenimento vsa la parola ἀναπαύσει, e nõ σχολῇ, per darci ad intendere, ch' egli non prese per trattenimento, e per cessatione dalle cose grani l' otio, che suol essere padre di tutti li vitij: ma alcune operationi già cose, e da trastullo. Il qual sentimento sarebbe stato vagamente espresso da Martiale in quel verso, se non hauesse sentimento cattiuo nel resto di quell'epigramma.

Est, non est, quod agas, Attale semper agis.

Il medesimo Aristotele hà in questo proposito coli scritto. ἔστε δὴ παιδιὰ χάριν ἀναπαύσεως ἐστί· τὴν δ' ἀναπαυσιν ἀναγκαῖον ἴσως εἶναι ἡδονήν. *Polit. 8.*

τῶν

τῆς ἕνεκα διὰ πόνον λύπης, ἰατρεία τίς ἐστι. Cioè. *Percioche il giuoco è stato ritrouato per cagion di riposo, & è necessario, che il riposo sia giucondo, essendo egli la medicina del fastidio, che si prende dalle fatiche.* E poco più a basso. ὅσα μὲν ἀλλαχοῦ πρὸς ἕνεκά του, οὐ μόνον ἀμέτερα πρὸς τὸ τέλος, ἀλλὰ καὶ πρὸς τὸ ἀναπαύεσθαι. ἐπὶ δ' ἐνίων τὸ τέλει συμβαίνει τοῖς ἀνθρώποις ὀλιγάκις γίνεσθαι, πολλάκις δὲ ἀναπαύονται καὶ χρῶνται ταῖς παιδιαῖς, οὐχ ὅσον ἐπὶ πλέον, ἀλλὰ καὶ διὰ τὸν ἡδονὴν· χρήσιμον ἂν εἴη διανοεῖσθαι ἐν ταῖς ἀπὸ ταύτης ἡδοναῖς Cioè. *Percioche tutte le cose, che non hanno nocumento, e sono dilettenoli, conuengono non solamẽte al fine; ma anchora alla quiete. Hora rade volte accadendo, che gli huomini si ritrouino nel fine: ma si bene spesse volte nella cessatione, e nel gioco, quindi è, che non solamẽte per altro: ma anchora per lo diletto, sarebbe vtile ripoſarsi ne' piaceri, che nascono da quello.* Per la cagione dunque, ch' Aristotele scrisse nè' sopracitati luoghi furo ritrouati i giuochi, e non per quello, che scrisse Herodoto, di che ha così ragionato Athenco. Ἡρόδοτος οὐ καλῶς εἰρηκεν ἐπί τινων διὰ λιμὸν εὑρεθῆναι τὰς παιδιάς. πρεσβύτεραι δὲ τῶν χρόνων, παμπάλαιαι. Cioè. *Herodoto non scrisse bene, che al tempo d' Acri, per ingannar la fame, fossero ritrouati i giuochi; perche sono molto più antichi i tempi de gli Heroi.* Con quello, che segue. Ma douena Athenco, non solo riprendere Herodoto, per hauer errato nel tempo dell'origine de' giuochi: ma anchora p hauer fallato nel fine di quelli, essendo, ch' essi non siano stati ritrouati per ingannar la fame: ma si bene per trattenimento, dopo l' operationi faticose, e graui. Et a questo medesimo fine furo nella Grecia introdotti i giuochi nell' Isthmo famoso per la relation di Pausania, e de gli altri Scrittori, e nella Repub Rom. i giuochi Circensi Megalesi, Lupercali, & altri. Ma fra tutti i giuochi non ve n' ha alcuno, che si possa mettere a paragone con la Poetica; la quale è senza dubbio regina di tutti gli altri giuochi. E però ben disse Virgilio ragionando ad vn giuoco la sua Poesia.

Luaere quę vellem calamo permisi agresti.

Et Horatio assai più chiaramente nella Poetica.

Et gratia regum
Pierys tentata modis, ludusq; repertus.
Et longorum operum finis.

E nella pistola scritta ad Augusto parlando pure della Poesia dice. *Vulcat res inanes, si me*
Palma negata macrum, donata reducit opimum.

Timocle comico parlando della Tragedia ha dimostrato questo medesimo

medesimo negli infrascritti versi, riferiti da Atheneo nel sesto libro, e da Giouanni Stobeo. *Lib. 6. Ser. 121.*

Ὅταν ἄκουσον, ἤν τι σοὶ δοκῶ λέγειν,
Ἄνθρωπός ὅστις ζῶον ἐπίπονον φύσει.
Καὶ πολλὰ λυπηρὸς βίος ἐνέχυτῳ φέρει.
Παραψυχὰς οὖν φροντίδων ἀνεύρατο
Ταύτας. Cioè.
Odimi se ti par ch'io dica bene.
E' per natura l'huomo faticoso,
E ne la vita soffre affanni assai:
Ritrouò dunque per le cure graui
Questi solazzi.

E Platone istesso ha così scritto. *Sed esse iocum quendam imitationem, potius quam rem seriam, omnesq; eos qui tragicam poesim Iambis, heroicisque carminibus tractant, imitatores, vel præ cæteris esse.* *Repub. 10.* E nel quinto delle Leggi. *Dij autem genus hominum laboribus natura pressum miserati, remissiones laborum ipsis statuerunt, solemnia videlicet festa vicissim in ipsorum Deorum honorem instituta præbentes. Musas quinetiam, & Apollinem Musarũ ducem, & Bacchum concelebratores, Deorumq; consilio emendatores morũ inter solemnia adhibuere.* Eusebio Cesariense ancora nel duodecimo libro della Preparatione Euangelica ha in questo proposito di mente di Platone scritte le seguenti parole, trasferite in lingua latina da Giorgio Trapezuntio. *Quoniam enim teneriores anni rationem virtutis non suscipiunt, ludo atque cantu præparantur.* Ma contra la sudetta opinione il dottissimo Monsig. Alessandro Piccolomini nelle sue Annotationi sopra la Poetica, si muoue con vna ragione detta da lui nelle infrascritte parole. *Malasciando tutto questo da parte, concediamo, ch'elle per la ragion detta habbian per proprio fine la dilettatione, come quelle, che con tutto che ricreando giouino all'attioni serie, e graui, che seguir poi deono, ciò nondimeno accade loro per accidente, e per questo vengon ad esser quasi ancelle, e ministri delle più importanti scienze, e delle più nobili arti, e graui attioni: a cui quella ricreatione è vtile. Ma conceduto questo, dico, che trà esse connumerar non si dee vna così eccellente antica, e principal facultà, come è la Poesia, la quale non frà l'arti ancelle, e ministre ma più tosto frà le signoreggianti merita d'hauer luogo. La onde dato bene, ch'ella recando ricreatione, possa anch'ella in quel medesimo modo giouare; e dar forza alle graui seguenti attioni dell'huomo: non per questo si dà*

da

da dire, che altri più a lei propinquo, e più proprio fine, chè questo fine estrinseco non le sia posto innanzi. Troppo nobile in vero è questa facultà della Poesia, e volendo dare vn fine così ignobile, che per se stesso non habbia assoluta ragion di fine, se ad vn' altro fine estr inseco non sia suggetto. Hora rispondo io, che l'argumento di questo per altro dottissimo Monsig, non proua in modo alcuno, che se la Poetica hauesse per fine il diletto, ella fosse per essere arte ancella, e serua. Anzi se si considera il discorso, c' habbiamo di sopra fatto, si vede chiaramente, che ella è parte di quella Philosophia ciuile, ch' Aristotele ha Architettonica, e Regina dell' altre chiamata. Percioche se la Philosophia ciuile considera la rettitudine delle attioni humane, ella deue in cõseguenza considerare anchora la rettitudine della cessatione da queste operationi; essendo che tutti gli habiti sieno di cose contrarie, ne solo (come dicono i Logici) politiue: ma anchora priuatiue. Come per essẽpio la scienza de gli animali, non solamente è delle contrarie differenze, che fanno differẽti specie: ma anchora di cose contrarie priuanti, come è di vita, e di morte. Dirò di più, che (come ha notato Simplicio nel primo della Phisica) quella priuatione, la quale ha forza di determinare, e (per così dire) di qualificare il suo soggetto in modo ch'egli sia per riceuere forma determinata, riceue la sua determinatione, e la sua qualificatione dalla forma istessa. Sono le parole di Simplicio. Ἀλλ' ὅτι αἱ στερήσεις τινῶν, ἐν τοῖς αὐτοῖς εἰσὶ γένεσι τοῖς ἐναντίοις. διορίζονται δὲ αὗται, καὶ χαρακτηρίζονται ἀπὸ τῶν εἰδῶν τῶν ἐναντίων αὐτοῖς τὰ τοιαῦτα, οὐδὲν θαυμαστὸν τὸν Ἀριστοτέλη εἰπεῖν. Cioè. *Ma le priuationi d' alcune cose sono il medesimo genere con quelle; perche elle sono determinate, e qualificate dalle sue forme. Onde riguardando a questo Aristotele, disse, che la priuatione è in vn certo modo forma.* Adunque quell' artefice deue considerare l'essere della priuatione, che considera la forma qualificantela, e determinantela. Onde se la cessatione delle operationi graui è priuatione di quelle: ma di modo, che disponga il soggetto, nel quale si ritroua a riceuerle di nuouo con più prontezza è necessario, che questa cessattione venga considerata dal medesimo artefice, che considera anchora le operationi. E però la facultà ciuile considera l'operationi virtuose, e insieme la cessatione da quelle, e l' honesta ricreatione: ma questa dipende principalmente dalla Poetica. Adunque la Poetica non sarà serua, & ancella: ma parte della facultà ciuile, benche men-

nobile

nobile, che non è l'altra parte operante. Per questo Aristotele dopo il settimo libro della Politica soggiunge l'ottauo pertenente alla Musica, & a' principi della Poetia, acciochè egli ci ageuolasse la strada al nono libro della Politica, che noi crediamo che sia il libro della Poetica. E così diremo, che la Politica d'Aristotele si diuida in due principalissime parti, la prima delle quali fin al settimo libro contiene la consideratione delle attioni ciuili, l'altra contenuta nell'ottauo, e nel nono ragiona delle cessationi, e delle ricreationi honeste, le quali principalmente s'appartengono alla Poetica. Da tutto questo nostro discorso si può vedere, che noi facciamo vie più degna l'arte Poetica, che non hanno fatto tutti gli altri, che l'hanripossa fra l'arti sermocinali, o rationali, e si può insieme scorgere, che gli Auuersari nostri, i quali non hanno conosciuto in che modo si possa dire, che la Poetica sia parte della Philosophia morale, non hanno per auuentura hauuta quella piena scienza di questo quesito, che li bisognaua.

Si dichiarano alcune cose pertenenti al giuoco antico del Tauoliere, e de' Schacchi, e si corregge vn Testo di Suida. Cap. Sesto.

Trattenimenti dunque, e le ricreationi, c'hanno dall'arte Poetica origine furo determinate e qualificate dalla facultà ciuile, però n'è auuenuto, che il fine della Poetica, e delle parti di quella sia stato regolato dalla facolta ciuile di modo, ch'oltre il diletto, ch'elle seco recano, hauessero anchora a giouarem qualche parte alle Republiche. Onde bene dice Aristotele nell'ottauo della Politica, che le ricreationi douessero hauere il diletto, e l'honesto insieme congiunti. καὶ τὴν διαγωγὴν ὁμολογᾶμέ τινος δεῖ μὴ μόνον ἔχειν τὸ καλὸν, ἀλλα ἔ τὴν ἡδονὴν. E veramente in egli si può vedere in tutti li giuochi permessi dalle leggi, che vi si troua vn trattenimento, che ha qualche conformità colle attioni virtuose. E per dimostrarlo chiaramente prenderemo l'essempio da due giuochi assai famosi, cioè dal giuoco antico del Tauoliere, e da quello de' Scacchi. Il primo de' quali fù qualificato dalla scienza delle cose Celesti, il secondo dalla facultà militare. Del primo hà parlato Suida nell'infrascritto modo. Ταβλα. ὄνομα παιδιᾶς. ταύτην εὗρε παλαμήδης εἰς διαγωγὴν τῶ ἑλληνικῶ στρατῶ. σὺν φιλοσοφίᾳ πολλῇ. τάβλα δ' ὅτιν, ὁ γήϊνος κόσμος, δωδεκα δ' ὁ ζωδιακὸς ἀριθμός. τὸ δ' ἡμιβόλιον ἔ τα ἐν αὐτῷ ἑπτὰ κοκκία *In verba* Τάβλα

τὰ ἑπτὰ ἄστρα ἃ πλανητῶν, ὁ δὲ πύργος, τὸ ὕψος τοῦ οὐρανοῦ. ἐξ οὗ αὐτοῖς ποδίδοται πάσι πολλὰ καὶ καλά. Cioè. *La tauola è nome d'vn giuocho, il quale fu trouato da Palamede per trattenimento dell'essercito Greco, con molta Philosophia. Percioche la tauola è il mondo terrestre, il numero de' dodeci è il Zodiaco. Il Fretillo, e i sette grani, che si ritrouano in quello, mostrauano li sette pianeti, la Turricula mostraua l'altezza del Cielo, dal quale nascono a tutti molti mali.* Hora io stimo, che l'vltime parole del testo sopracitato di Suida siano passate scorrette nelle stampe per negligenza di chi n'hauea cura, e che il testo scritto a mano del proprio Autore in luogo di quelle parole, πολλὰ καὶ καλὰ hauesse καλὰ καὶ καλὰ, & a questo modo verebbe a dir Suida, che l'influenza del Cielo porta a gli huomini beni, e mali. Da questo si puo vedere, ch'era differenza tra quello, che li Latini dissero *Fretillo*, e quello, che dimeno il Pirgo, o la Turricola. Percioche il Fretillo era quel vaselo lungo nel quale si metteuano i Dadi, e si mescolauano: ma la Turricola era quella, per lo spacio della quale si gettauano i dadi nel Tauoliere. Questo si può vedere assai chiaramẽte da que' due versi di Martiale, a quali fece il titolo *Turricula*.

Lib. 14. *Quarit compositos manus improba mittere talos:*
Si per me misit: nil nisi vota facit.

E però pare, che la Tessara, la quale era tratta per questa Turricula, significasse la sorte dell'huomo, ch'a lui (per quanto credeuano li Gentili) toccaua per mezzo de' sette pianeti, e de' dodeci segni del Zodiaco. Quelli erano mostrati da sette grani del Fretillo. Questi da' dodeci segni del Tauoliere. Onde Martiale. *Hic mihi bis seno numeratur tessera puncto.*

Hora io credo, che per questi concetti Philosophici Platone assomigliasse nel duodecimo delle leggi la vita humana a questo giuoco, le parole del quale si trouano anchora nel centesimo, e ventesimo primo Sermone dello Stobeo. Παιδιᾶς τινὶ ἔοικεν ὁ βίος: ἃ δεῖ, ὥσπερ φῦρον τινὰ τίθεσθαι τὸ συμβαῖνον. ἃ δὴ ἐστὶν ἀνοδεν βαλεῖν, ἃ δὲ δεῖται τοῦ φῦρον. Cioè. *E simile la vita nostra al giuoco, e quello ch'auuiene, bisogna disporlo a guisa d'vn tratto di Dado; perche non si può trarre di nuouo, o prendere altro punto.* Prese Terentio questo concetto da Platone, come si vede in que' tre versi.

Adelph. act. 4. Scena 7. *Ita vita est hominum, quasi cum ludas tesseris,*
Si illud, quod est maxume opus, iactu non cadit,
Illud quod cecidit forte, id arte vt corrigas.

E come nella vita nostra la sorte non è tanto signora di noi, che

non

non possiamo per mezo della libertà dell'arbitrio in molte cose contrauenire, così nel giuoco del Tauoliere antico era qualche volta lecito rifiutare alcuni punti venuti. E per questo si potea in quel giuoco riggettare vn'altra volta, come ha chiaramente scritto Hesichio. Διαφέρει δὲ πεττεία. ἐν ᾗ μὲν βάλλουσι τοὺς κύβους ἀναρρίπτουσιν. ἐνθὲ τῇ πεττείᾳ οὐ τὸ μόνον τὰς ψήφους μετακινοῦσι; *In verbo πεττεία.*

Cioè. *E' differente il giuoco de' Calculi da quello de' Dadi. Perciochè in questo si rigittauano li Dadi: ma in quello si moueano vna sol volta i Calculi.* E Platone c'ha detto, che li Dadi non si ponno più mouere, hà parlato di quelli, ch'erano, o rigittati, o riceuuti da giuocatori. Hora che l'giuoco si facesse nel modo dichiarato da Hesichio, si dimostra chiaramente dall'infrascritto Epigramma d'Ausonio.

Vidimus, & quondam tabula certamine longo,
Omnes, qui fuerant ennumerasse bolos
Alternis vicibus, quos precipitante rotatu,
Fundunt excussi per caua buxa gradus,
Narrantem fido per singula puncta recursu,
Qua data per longas, qua reuocata moras.

Il giuoco de' Scacchi medesimamente fù qualificato dalla facultà militare, essendoche in quello ci venga rappresentata vn'imagine di guerra, e di latrocinio, come testimonia Martiale in que' versi. *Ingeniosorum si ludis bella latronum.* *Lib. 14.*

Gemmeus iste exiit, miles, & hostis erit.

Et Ouidio in quell'altro.

Sic latrocinij sub imagine calculus ibit.

E per questo furo nel medesimo giuoco riposti molti secreti dell'arte militare, e specialmente dell'antica. Primieramente dunque vediamo la distintione di due eserciti nemici per differenti Simboli militari, essendoche l'vno comparisca tutto biãco, e l'altro tutto nero, come ha scritto l'Autore de' versi a Pisone.

Te si forte iuuat studiorum ponere lusum,
Non languere tamen, lususq; mouere per artem,
Calliodore modo tabula variatur aperta
Calculus, & vitreo peraguntur milite bella,
Vt niueus nigros, nunc, & niger albus et albos,

E Martiale. *Calculus hic gemino discolor hoste perit.*

Appresso fù scelto il numero di sedici per ogni parte, perche egli è vno di quelli, che si ponno diuidere per la metà sempre fino all'vno. Il qual auuertimento fù diligentemente oserua-

to dagli antichi Capitani nel numero de' ſuoi Soldati, come hà scritto Eliano nelle ſeguenti parole trasferite in lingua latina da Franceſco Robortelli. *Iam vero in vniuerſum illud præcipi poteſt, tam magnum numerum militum eſſe colligendũ, quam magnus videbitur eſſe ſatis ad commode mutandas aciei figuras. Hoc eſt, ſi ſecundum longitudinem phalangem conduplicare libuerit, vel altera tantum parte, vel etiam multo pluribus partibus, quam ante tunc ſecundum latitudinem eſſe contrahendam. Atque hanc ob cauſam inſcientia numerorum ſcimus excogitatos numeros, qui vſque ad vnitatis diſtributionem in ſuam medietatẽ diuidi poſſunt. Quare maior pars eorum, qui de ratione inſtruenai aciem ſcripſerunt, xvi. M. CCC LXXXIIII. militibus peditum grauis Armaturæ Phalangem eſſe debere ſtatuerunt; ex dimidiata autem parte phalangem Velitum. Atq; itidem ex dimidiata parte Equitum, nam numerus xvi. M. CCC LXXXIIII vſq; ad ipſam vnitatem in duas ſecatur partes: Forma igitur, & deſcriptionis cauſa talis numerus præcateris: ſelectus fuit.* Nel medeſimo giuoco ſi fanno le fila d'otto Scacchi, hauendo pur riſguardo all' vſo antico, che le ſolea fare d' otto, di dodeci, o di ſedeci Soldati, come teſtimonia l'iſteſſo Eliano. *Seriei autem numerum alij octo virorum eſſe dixerunt, alij duodecim, alij ſexdecim.* Le Pedine caminano drittamente, e (per coſi dire) per la coſta del quadrato, quando non aſſaliſcano l' altre: ma quando vogliano far preda dell'altre, ſi muouono in canto, e per diametro, per darci ad intendere vn' altro documento di guerra. Et è, che li Soldati deuono drittamente caminare: ma combattẽdo co' nemici, deuano (come dice Eliano) *Se flectere, vel haſtam verſus, vel clypeum verſus.* Li Rocchi ci paleſano ſenza dubbio l'alte torri di legno, ch' erano poſte ſopra le ſchiene de' Lionphanti, adoperate in guerra da gli antichi. I quali vengono poſti nel giuoco dopo le Pedine, nell' vno, e nell' altro corno per dimoſtrarci, che i Lionphanti ſoleuano nelle ordinanze de gli Antichi eſſer poſti in luogo, onde facilmente poteſſeno aiutare la Fanteria, come appare dalle infraſcritte parole di Liuio. *Sex decim elephantos poſt triarios in ſubſidio locauerunt.* La Caualleria ci fù ſignificata, da quattro Scacchi, due de' quali furo nomati Caualli, e due Alfidi: ma queſti ci rappreſentano ſpecialmente gli Arcieri, e per queſto feriſcano anchora più da lontano, che non fanno li Caualli, i quali non ponno con la lancia colpire tanto da lunge, quanto ſi fa con la ſaetta. Hora ſi

muouono

muouono gli Alfidi in due volte, caminando quanto più ponno per due linee, che fanno due lati della figura ouale; perche questa fù l' ordinanza antica, propria de gli Arcieri a cauallo, come scriue Eliano, il quale hauendo prima detto, che fù inuentore di questa ordinanza Ileone Thessalo, soggiunge poco dopo. *Continet autem Turma hac equites sagittarios, quales Parthi olim fuerunt.* Il Rè che tra Scacchi si muoue tanto pianamẽte ci palesa la grande auuertenza, che deue hauere il Principe, o il Capitano generale, nel mouersi per mezo del rischio de' fatti d' arme. Ma intorno alla Regina ci sono varij, e differenti pareri. Percioche vogliono alcuni, che questo giuoco fosse ritrouato da' Drudi di Penelope, fondando questa loro credẽza in que' due versi d' Homero.

Εὗρε δ' ἄρα μνηστῆρας ἀγήνορας· οἱ μὲν ἔπειτα
Πρόσθε πυλῶν τροπαλοῖσι θυράων θυμὸν ἔτερπον. *P. Odiss.*

Ritruouo i Proci contumaci, i quali
Innanzi a l' alta porta con diletto
A' calculi giuocauano.

E soggiungono, che la Regina in questo giuoco fù messa da loro in memoria di Penelope. Ma questa opinione è primieramente riprouata da Atheneo cola, dou' egli dichiara a lungo quale si fosse questo giuoco d' Homero. Ἀπίων ὁ Ἀλεξανδρεὺς ἐκπεφεύγαι φησὶ παρὰ τοῦ ἰθακησίου κτήσιος τὴν τῶν μνηστήρων πεῖραν οἵα ἦν ὁ κτῶ φησι. Ἑκατὸν ὄντες οἱ μνηστῆρες, διετίθεσαν ψήφους ἐναντίας ἀλλήλαις ἴσας πρὸς ἴσας τὸ ἀριθμὸν ὅσοι περῆσαν. Ἐν αὐτοῖς γίνεσθαι ὧν ἑκατέρωθεν τεσσαράς καὶ πεντήκοντα, τὸν δ' ἀνὰ μέσον τούτων διαλιπεῖν ὀλίγον χενόν. ἐν ᾧ τῷ μεταιχμίῳ τούτῳ. μίαν τιθέναι ψῆφον. ἣν καλεῖν μὲν αὐτοὺς πηνελόπην. σκοπὸν δ' ποιεῖσθαι εἴ τις βάλοι ψήφῳ ἑτέρᾳ. καὶ κληρουμένου, τὸν λαχόντα σοχάζεσθαι ταύτης εἰδέ τις τύχοι καὶ ἐκκρούσειε πρόσω τὴν πηνελόπην, ἀπὸ τίθεσθαι τῷ αὐτοῦ εἰς τὴν ἧς βληθείσης καὶ ἐξωσμένης χώραν ἐν ᾗ πρότερον ἦν· καὶ πάλιν πάντα, τὴν πηνελόπην, ἐν ᾧ τοιοῦτον ἐγένετο χωρίῳ, ἐντεῦθεν βαλεῖν τὴν ἑτέραν. εἰ δὲ τύχοι νεῦον, τοῦ μνηστῆρος ἧς ἄλλων φαύσαι νικᾶν, καὶ ἐλπίδας ἔχειν πολλὰς, γαμήσειν αὐτὴν τὸν εὐρύμαχον πλείστας εἰληφέναι τοιαύτης τῆς παιᾶς. Cioè. *Appione Alessandrino racconta d' hauer vdito da Ctesone d' Ithaca, quale si fosse il giuoco de' Calcoli fatto da' Proci. Dic' egli dunque, ch' erano cento, & otto Proci, i quali haueuano tanti Calcoli in mano, e si poneuano in due parti contrarie di numero pari, di modo, che erano nell' vna, e nell' altra parte cinquantaquattro Proci, lasciando nel mezo vn spacio voto, e in quello vi era collocato vn Calcolo, ch' essi nomauano Penelope.* *Dipn. lib. 6.*

nelope. Era quello il segno, e lo scopo, al quale tirauano per vedere, se l'hauessero potuto colpire con vn'altro Calculo. Hora quello c'hauea in sorte di gittare, tirauа il suo Calculo verso Penelope, e se l'hauesse per auentura toccata, e cacciata fuori della sua sede, era posto il suo Calculo nel luogo dello scacciato, & hauendo di nuouo riposta Penelope nella sua primiera sede, cercauano di nuouo con altri Calcoli di cacciarnela, e se vno l'hauesse percossa, non toccando gli altri Calcoli, quello vinceua, e prendeua grandissima speranza delle nozze di Penelope. Hauendo dunque Eurimacho molte volte vinto in questo gioco si prometteua con grandissima speranza le nozze di Penelope. E'anchora riprouata la medesima opinione da Eustathio il quale sponendo alcuni versi d'Homero, così scriue. καὶ πεσσὰ πεντα γραμμα. ἐ ὅτι πέντε ἦσαν οἷς ἐχρῶντο· καὶ ὅτι ἐπὶ πέντε γραμμαῖς τὰς ψηφους ἐτίθουν. ὧν μέση, ἱερὰ ἐκαλεῖτο. Cioè. *Eli Calcoli, o le cinque linee; perche sono cinque le linee, ch'vsano, e sù quelle cinque linee pongano li Calcoli, frà le quali quella di mezo fu nomata sacra.* Con quello che segue. Hora se bene Eustathio è differente dalla sposition d'Atheneo; non espone però il gioco d'Homero per gioco de' Scacchi: ma per vn'altra specie di gioco molto diuersa, della quale hà ragionato allungo l'Autore de' Prouerbi. Appresso dico, che Giulio Polluce, il quale ha nel nono libro copiosamente trattato delle specie de' giochi antichi, hà manifestamẽte distinto τὰς πεσσὰς dal gioco de Scacchi. Percioche parlando de' primi dice il medesimo, che fù poi scritto da Eustathio: ma de' Scacchi scriue in questo modo. Διηρημένων δὲ εἰς δύο τὴν ψήφων καὶ τὰς χρόας, ἥ τε χνη τῆς παιδιᾶς ἐστὶ περίληψις τῶν δύο ψήφων ὁμοχρόων, τὴν ἑτερόχρουν ἀναιρεῖν. Cioè. *Essendo adunque in due parti gli Scacchi secondo il colore, e l'arte di questo gioco di prendere con due Scacchi del medesimo colore vn'altro di diuerso colore.* Soggiungo vltimamente, che li Rocchi, li quali (come si è detto) rappresẽtano i Lionphanti in guerra, ci mostrano assai chiaramente, che quel gioco non fù ritrouato, ne da Proci, ne da Palamede, ne da altro Greco, essendoche (come si è mostrato di sopra coll'autorità di Paulania) fossero i Lionphanti incogniti alla Grecia fin'al tempo d'Homero. Concludiamo dunque, che ne' Scacchi non fù posta la Regina per tener viua la memoria di Penelope. Altri hanno creduto, ch'ella fosse posta in quel gioco in memoria di Semiramide, la quale scorreua per le battaglie animosissimamente, e vi si adoperaua in molti fatti egregi, come brauo soldato, e prudente capitano.

capitano. E si fa questa opinione tanto più persuasibile, quanto che sappiamo per l'historie di Diodoro Siculo, e d'altri, ch'ella hebbe cognitione dell'vso de' Lionphanti in guerra. Anzi Giouanni Tzetzes nella sua duodecima Chiliade mostra, ch'el la messe in fuga l'esercito di Taurobate Rè dell'India, hauendo finto con vn Stratagema d'hauere i Lionphanti nell'esercito, ch'ella non hauea. Si potrebbe anchora dire, che questo gioco fosse ritrouato da Ligurgo, o da qualche altro antico Spartano, o Candiotto, e che ponesse in questo gioco la Regina per dimostrarci, che le Donne sono anchora buone per la militia, la quale opinione fù poi seguita da Platone nella Repub., e nelle Leggi, di che altroue ragionaremo più lungamente. *Cap.* 452. *In* 4. *de Repub. & in* 5. *de Leg.*

Che la facultà Ciuile hà qualificato il soggetto Poetico in due modi, e che per questo hà la Poetica l'vtile per fine. Cap. Settimo.

SE adunque vediamo questi due giochi del Tauoliere, e de' Scacchi di nobilta molto inferiori alla Poetica qualificati nel modo, che si è dichiarato dalla scienza delle cose Celesti, e dall'arte militare, che dobbiamo pẽsare, che s'habbia a dire della Poetica ch'è fra tutti gli altri principalissimo gioco? Certo (p quello ch'io mi creda) nõ altro, se non che, com'ella eminẽtemẽte soprauãza tutti gli altri giochi, così venga insieme eminentemente qualificata dalla facultà Ciuile, di modo che p questo ella riempia tutta la sua fauola di virtuosi costumi. A che risguardando Procio nelle sue quistioni Poetiche disse, che il vero Poeta. ἀπὸ μὲν ἠθικῶν λαμβάνων τὰ εὐθύμια. Cioè. *Prende dalle cose morali quelle, che sono conformi alle Leggi*. E così può il Poeta dopo il diletto recare vtilità più che mezana a' veditori, & a' lettori de' suoi Poemi. Hora perche si è di sopra ragionato a bastanza del diletto, però fia bene il fermarsi a discorere alquanto sopra l'vtile. Deuesi dunque sapere, che l'vtile della Poetica si può considerare sotto due modi differenti, cioè o per quello, ch'appartiene alla imitatione delle attioni humane, o per quello, che rimira le passioni eccitate ne' petti nostri da' Poeti. Quanto al primo capo nasce vn grandissimo dubbio, & è, se il Poeta sia tenuto, per la sopradetta qualificatione della Poetica, che viene dalla facultà Ciuile, imitar sempre virtuose attioni, o pure se possa qualche volta condiscendere alla imitatione de'

vitij

vitij. In questo dubbio Proclo nelle quistioni Poetiche mostra, che il Poeta non può imitare li cattiui costumi, essendo che l'imitatione facilmente s'imprima nell'animo de' veditori, o de' Lettori, e rechi seco la virtù, o il vitio, che le è congiunto. Soggionge, che questa varieta di virtù, e di vitio. τὸ ἓν, ἐ τὸ ἁπλῶν ἀφανίσουσα. Cioè. *Ch'ella corrompe l'vnità, e la simplicità della virtù*. M. Tullio anchora nella prima Tuscolana ragionando della varieta de' costumi nel sepelire i morti, biasima Chrisippo, il quale disputando contra gli auari trapose in quella sua disputa esempi di storia troppo scelerata. *Per multa alia* (dice egli) *colligit Chrysippus, vt est in omni historia curiosus: sed ita tetra sunt quædam, vt ea fugiat, & reformidet Oratio*. E credo, che fra questi essempi passati da Cic. in silentio fosse quello, che racconta Athenco nel quarto coll' infrascritte parole.

Chrisippo nel libro delle cose, che non si denno per se desiderare, così dice. Alcuni per amore delle ricchezze escono così fuori di se stessi, che si troua scritto, ch' vn certo vicino alla morte, hauendo trangugiati alcuni scudi d' oro si morì, e che vn' altro li volle cucire in vna sua veste, e che hauendo ciò fatto commandò a' suoi famigliari, che così lo sepelissero, e che non lasciassero in modo alcuno vngere, o in altro modo curare, o abbruggiare il suo corpo. Ma come che se la intendessero Procio, e Cic. che di ciò allungo ragionaremo nel quarto libro, dico, che di contrario parere sono stati molti altri famosi Scrittori, e fra gli altri Plutarcho, e Massimo Tirio, i quali vogliono, che possa il Poeta qualche volta condiscèdere a questa varietà, & imitare il cattiuo costume delle persone ree, accioche contraponendoli a quelli de' buoni, più chiaramente appaia la bellezza della virtù, e la bruttura del vitio. Plutarcho nel libertio, ch'egli fece cõtra gli Stoici delle communi notitie, ha in questo proposito ragionato nell' infrascritto modo. *Ma come in certi medicamenti bisogna trapor ui il veleno de' Serpenti, e il fele della Hiena, così alla giustitia di Socrate era necessario di cõgiungere qualche vitio, come la malitia di Melito, e la insolenza di Cleone, alla bontà di Pericle. E in che modo haueria potuto Giove generare Hercole, e Ligurgo, se non hauesse anchora fatto nascere Sardanapalo, e Phalaride?* E poco più a basso.

Οἱ μὲν γὰρ ἐν σπάρτῃ τῶν φιλητίων ἐπιμελόμενοι ἓν ἢ τρεῖς εἵλωτας ἐμπεφορημένους ἀκράτου ἐ μεθύοντας εἰς κοινὸν ἐπιδείκνυνται τοῖς νέοις, ὅποῖον ἐστι τὸ μεθύειν, ὅπως φυλάττωνται κ σωφρονῶσιν. Cioè. *Quelli, che erano soprapposti in Isparta a' Phidati, e amaestrauano ne' conuiti vno,*

otrè Hiloti pieni di vino, acciochè mostrando à' gioueni, quanto fosse brutta la ebbrietà, gli insegnassero di conseruare la temperanza. Questo medesimo fù da lui confirmato, e con più lungo discorso nel Proemio della vita di Demetrio. E il medesimo Autore nel libretto, ch' egli ha fatto sopra d' Homero considera, c' Ho Homero introduce Thersite, che altamente si lagna d' Agamennone dolendosi del guadagno tolto, di quello che si faccia Achille, che si ramarica dell' onta riceuuta nel honore, pensando, che con questa contrapositione ci volse Homero mettere innanzi li pensieri d' vn' animo generoso, e quelli d' vn' animo vile. E per questo medesimo (dice Plutarcho) fa, che Diomede valentissimo Soldato niente risponda ad Agamennone, mentre, ch' egli riprende l' essercito; perche finge, che Diomede fosse riuerente della presenza reale: ma il vile Stenelco replica parole piene di vanto, e d' orgoglio. Così vuole anchora Plutarcho, che dimostrasse Homero la tracotãza di Calcante, il quale non si curò d' accusare il Rè alla presenza dell' essercito, come cagione principale della pestilenza, onde ne nacquero poi quelle risse tra Agamennone, & Achille, che furo quasi la ruina de' Greci. Ma per questo fù assai più riguardeuole la prudenza del vecchio Nestore, il quale esforta Agamennone a rimettere la sua lite a' più vecchi ad vn conuito inuitati. E mentre, ch' egli ammmonisce il Rè, fugge il conspetto dell' essercito, come primiera cagione dell' ira d' Agamennone, e troua modo d' ammendare il delitto di lui, e non di riprenderlo nella guisa, che fece Calcante. Soggiunge, che per la vitta de' Troiani, molti de' quali vennero viui in mano de' nemici, si manifestò meglio la fortezza de' Greci, che più tosto furo morti ne' fatti d' arme, che menati viui alla prigione. Hora che il restar prigione de' nemici, fosse stimata vitta da gli Antichi, appare chiaramente per quello, che Platone n' ha scritto nella Repub. cioè, che i Cittadini presi viui da nemici, non si potessero in modo alcuno piu riscuotere, e da questo, c' Horatio n' ha detto ne' seguenti versi.

p. & 2. Iliade

4. Iliade.

Qui perfidis se credidit hostibus,
Et Marte Panos proteret altero,
Qui lora restrictis lacertis,
Sensit iners, timuitq; mortem
Hic vnde vitam sumeret inscius,
Pacem duello miscuit, o pudor?

O Magna Carthago probrosis
Altior Italiæ ruinis.

Dice vltimamente Plutarcho, che per la imperitia militare de' Troiani, i quali andauano al fatto d' arme con molti gridi, e con tumulti, si scuopre assai più la peritia de' Greci, che attaccauano la battaglia con molto silentio, accioche fossero atti ad imprender meglio i commandamenti del Capitano. La qual cosa fù anchora da Eliano per importante notata, nel fine del libro delle ordinanze militari, e Giouanni Tzetzes hà nelle sue Chiliadi lasciata vna bellissima collesi sopra questo.

Chiliade 4. Cap. 17.

Τῆς Ἰλιάδος ὅμηρος τὴν γάμμα ῥαψῳδίαν,
Αἰνῶν τὸ πρὸς παράταξιν εὔτακτον τῆς θ' ἑλλήνων,
Τὸ, τρώων ἀκατάστατον ἔμπλειν ἢ φαυλίζων,
Οὐ κατ' ἔπος προφωνεῖ ἰῷ μέτρῳ τῷ ἡρῴῳ.
Τρωϊ δ' ἰαχαγχῇ τ' ἐνοπῇ τ' ἴσαν, ὄρνιθες ὡς.
Περὶ ἑλλήνων δ' φησὶ τοῖς προσωτέρω λόγοις.
Οἱ δ' ἄρ' ἴσαν σιγῇ μένος πνείοντες Ἀχαιοὶ,
Ἐνθυμοῦμενοι ἀλλήλοισιν ἀλεξέμεναι ἀλλήλοιν.
Καὶ ὅσα ἄλλα φησὶν ἐν τούτῳ τῷ χωρίῳ.

Cioè. *Homero nel terzo libro della Iliade.*
Lodando l'ordinanza delli Greci,
Et biasimando quella de' Troiani,
In verso Heroico dice quel, che segue.
I Troiani con grido e con rumore
Se n' andauano come tanti augelli.
Ma de' Greci così ragiona poi.
Andauano li Greci all' hor spirando
Dal volto ardire, e nella mente loro
Considerando d' aiutarsi insieme,
E 'l resto, ch' egli dice in questo luogo.

Massimo Tirio anchora ha lodata questa contrapositione di virtù, e di vitio ne' Poemi d' Homero, come si può conoscere dalle infrascritte parole trasferite in lingua latina, che io porrò qui di sotto, poi ch' io non hò copia del testo Greco *Inducitur Serm. 16. Thetim ab Homero Thessalus, ac regius vir Achilles, videlicet, & Agamemnon: Agamemnon quidē, ab ira ad cōtumeliam impulsus, Achilles vero indigne habitus, agitur furore. Hoc quid est aliud, quàm imago quędam effectus iuuentutis ac licentię? Oppone vtrique Nestorem, longæuum, consultissimum, disertumq;. Inducitur in alio loco Thersites, facie deformis, immoderatæ dicacitatis, ingenij*

minimè

minime ordinati: imago videlicet populi impudentis. Aduersus hunc statue virum bonum, peritissimumq; doctorem incedentem.

Vt si quem inueniat regem, aut virtute supremum,
Hunc teneat placidis verbis, atq; adsistet euntí.
At si quem inueniat, media de plebe strepentem,
Hunc sceptro impellat.

Num tibi, non idem facere Socrates videtur? Qui regios, egregiosq; viros, placidis sermonibus honorifice persecutus, atq; accipit: Timeum scilicet, Parmenidem, aut alium hospitem regium.

At si quem videat media ac plebe strepentem.

Hunc quidem sermonibus impetit Thrasymachum puta Polum, Calicletem, vel alium quempiam audacem: atq; acutioribus sermonibus vtentem. Reuertamur iterum ad Homerum, & ad eos, quos ipse barbaros enarrat. Hic etiam videas virtutem cum flagitio pugnare. Videas quidem Alexandrum proterum, Hectorem modestum: meticulosum Alexandrum: Hectorem fortem. Et si alterius nuptias expendere volueris: alterius quidem amandas, ac sequendas: alterius omnino miserabiles. Has sane execrabiles, illas laudabiles: has adulterinas, illas legitimas. Di questa medesima contrapositione habbiamo alcuni essempi ne' Poeti della nostra lingua, e specialmente in quello dell' Ariosto, nel quale per le medesime parole pone in bocca d' vn Malandrino.

Poi disse al conte, huomo non viddi mai
Più commodo di te, ne più opportuno, Cant. 13.
Non so se ti si apposto, o se lo sai
Perche te l' habbia forse detto alcuno,
Che si bell' arme io desiana assai,
E questo tuo leggiadro habito bruno;
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare à i bisogni mei.

Riluce assai più chiara la cortesia d' vn Cauallier gentile, che così dice. Non che di te, ma resti priuo vogli Cant. vlt.
Di ciò c' no ai monaci, e de la vita appresso,
Prima che s' oda mai, c' habbia co doglio
Per mia cagion tal Caualiero oppresso.

Così in vn' altro luogo dopo vn leggier intrico dimostra gli animi gentili de' Cauallieri Erranti auampanti di vergogna.

E poi che al gran latrar non si giunge Cant. 20.
L' horribil suon, ch' a spauentar pigliaggia,
Ambo ista vergogna si li punge.

Che come vn fuoco a tutti il viso raggia.
L' vn non ardisce mirar l' altro, e stassi
Trisso senza parlar con gli occhi bassi.

La qual vergona parrà assai più modesta, se la metttiamo in paragone colla sfacciataggine del vile Martano.

Canto 17. *Quindi per tor l' obbrobrio, c' hauea intorno,*
Martano adopra le mendaci labbia.

Cosi volle in vn' altro luogo imitare la scortese, e villana disubbidienza, che portò vn' indegno Caualliere al suo Capitano, quando cosi disse.

In questo mezo vn Caualliер Villano
Hauendo al suo signor poco risvetto.
Canto 19. *Feri con una lancia sopramano,*
Al supplicante il delicato petto.

Ma lo fece acciochè paresse più riguardeuole l' atto riuerente, e dounto verso il suo leggittimo Signore di que' valorosi Caualhieri.

Ne tutto 'l mondo mai gli hauria disposti,
Cant. 27. *Se non uenia col Rè di Spagna, il figlio*
Del famoso Troiano, al cui conspetto
Tutti hebben riuerenza, e gran rispetto.

Et è cosa degna d' esser auuertita, come più giudiciosamente si tacette l' Ariosto il nome del Caualliere Villano, poco riuerente al suo signore, come indegno d' esser posto per mezo della fama nella bocca de' posteri, di quello, che si fece Homero, che lo nomo Steneleo. E cosi hauendo l' Ariosto lasciato nel suo Poema mai' essempio di peritia militare in imitando il tumultuoso assalto dato alla Citta di Parigi da Saracini.

Come assalire, o nasi pastorali,
O le dolci reliquie de' conuiui,
Soglion con rauco suon di stridul' ali
L' impronte mosche a caldi giorni estiui;
Come gli storni a' rossegianti pali
Vanno di matur' uue, cosi quiui,
Empiendo il Ciel di grida, e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

Lo fece acciochè più comparisse la peritia militare di buon Capitano, e di buon Soldato in que' versi.

Senza strepito alcun, senza rumore
Canto 16. *Fà il tripartito esercito uenire*

Hora in questo disparere io m' accosto voluntieri a Plutarcho,

&

& à Massimo Tirio, & a tutti coloro, che fanno al Poeta lecito di trapassare qualche volta all' imitatione de' cattiui costumi, non solo accioche per la contrapositione della virtù riesca il vitio più deforme: ma anchora p molte altre considerationi, le quali saranno esplicate (s'io non m' inganno) perfettamete nel quarto libro. Al quale, come a luogo proprio, io riseruo l'intiera risolutione di questo dubbio. Ma venendo al proposito, c' hora habbiamo per le mani, diciamo, che per la bontà, e p. la maluagità de' costumi delle Persone imitate, non possiamo conoscere la vera, & adequata essenza della Comedia, poiche per sua natura ella è capace di buone, e di cattiue Persone, come anchora sono la Tragedia, l' Epopeia, e gli altri Poemi. Però fia bene di trapassare all' altro capo del commouimento delle passioni, per vedere se in quello potessimo ritrouare la differenza, che distingue la Comedia da tutti gli altri Poemi.

Come la Poetica gioui nel commouimento delle passioni, e se Platone, & Aristotele sieno in questo discordi. Cap. Ottauo.

SI è fin' hora dimostrato, quale sia l' vtile, che prendiamo dalla Poetica per la consideratione di quelle cose, che vengono imitate ne' Poemi. Resta l' altra cōsideratione, cioè quella, che rimira le passioni eccitate ne' petti nostri da' Poeti. E perche in questo anchora è la Poetica qualificata dalla facultà ciuile, però hà nel mouimento anchora de' gli affetti per fine l' vtile, non potendo di ragione destare, se non quelle sole passioni, che conuengano, e fin' a vn termine leggittimo. La qual cosa fù conosciuta, e dichiarata per Aristotele nella definitione della Tragedia in quelle parole. ἀλλὰ δι' ἐλέου, καὶ φόβου περαίνουσα τὴν τῶν τοιούτων παθημάτων κάθαρσιν. Cioè. *Ma per la misericordia, e per lo spauento purgando le passioni cosifatte*: Hora come fosse questa purgatione de gli affetti, non solo nelle Tragedie: ma anchora nelle Comedie, l' hà chiaramente dimostrato Iamblico Platonico in quelle parole, che si leggono nel primo libro de' Misterij de gli Egittij, presso all' Interprete latino. *Humanarum affectionum vires nobis innata perturbationum, & affectuum si comprimantur omnino, insurgunt acrius, & vehementius instar flammæ compressæ, risusq; cohibiti, sed si erumpant in lucem, breuiores fiunt, & vsq; ad modum, mensuramq; productæ, modeste lætantur, & exultant. Et hinc suadela quadam, ac consilio non vi conquiescunt. Iccirco in spectaculis* Cap. 11.

ctaculis comadiarum, & tragediarum spectantes aliorum affectus nostros constituimus: & moestius agimus, & quasi expiamur, purgamurq; quibusdam in spectaculi fororum, & auscultationibus turpium, absoluimur à pernicie, quæ posset accidere inde ex factis, adeò, vt verba factis subueniant, periculisq; medeantur. Timocle Comico anchora ha dichiarata la purgatione della Tragedia, benche alquanto diuersamente da Iambico, come si vede negli infrascritti versi Ὁ γὰρ νοῦς τῆς ἰδίων λήθην λαβὼν

Πρὸς ἀλλοτρίοις τε ψυχαγωγηθεὶς πάθει,
Μεθ' ἡδονῆς ἀπῆλθε παιδευθεὶς ἅμα.
Τὰς γὰρ τραγῳδὰς πρῶτον, εἰ βούλει, σκόπει,
Ὡς ὠφελοῦσι πάντας. ὁ μὲν γὰρ ὢν πένης
Πτωχοῖς ὁρῶν αὐτὸν καταπάτων τὸν τῦλεφον
Γενόμενον, ἤδη τὴν πενίαν ῥᾷον φέρει:
Ὁ νοσῶν δὲ μανικῶς, ἀλκμαίων' ἐσπέφατο
Τέθνηκε· ὦ παῖ, μὴ Νιόβη κεκύφικε.
Χωλός τις ὤν· τὸν φιλοκτήτην ὁρᾷ
Ἱερῶν τις ἀτυχῶν, κατέμαθε τὸν οἰνέα.
Ἅπαντα γὰρ τὰ μείζον' ἢ πεπονθότα τις
Ἀτυχήματ' ἄλλοις γεγονότ' ἐννοούμενος
Τὰς αὑτοῦ συμφορὰς ῥᾷον φέρει.

Cioè. *La mente, che il suo mal pone in oblio,*
Dale sciagure d'altri consolata,
Con diletto diuiene piu prudente.
E se ti par, primieramente pensa,
Quanto a tutti sieno vtili i Tragedi,
Egli è pone o alcun, Telepho vede
Via piu ponero assai, e in questo modo
Soffre la ponertà piu voluntieri.
Chi patisce furor, vede Alcmeone.
Il lippo, Isipho vede cieco in tutto.
Muore il figliol, Niobe ti consola.
Sei zoppo, Philotete allhor risguarda:
Vecchio e misero alcun, Eneo conosce.
Onde li mali altrui piu grani assai
Considerando alcun piange i suoi meno.

Athe. lib. 6.

Plutarcho ha dimostrato il giouamento, che reca la Tragedia ne petti neri, e crudeli con l'esempio d'Alessandro Tiranno de' Pherei, il quale commosso a misericordia dallo spettacolo d'vna Tragedia, si partì freddolosamente dal Theatro, pa-

doli

doli cosa non conueniente, che chi hauea vccisi tanti suoi Cittadini, fosse allhora veduto piangere, e mancò poco, che nò priuasse di vita quel Tragico. ὅτι τὴν ψυχὴν αὐτοῦ καὶ σιδήρου σκληροτέραν ἐμάλαξεν. Cioè. *Perch'egli hauesse rammollito il suo animo ferreo*. Hora egli è da sapere, che in questo pare, che sia gran discordia tra Platone, & Aristotele, essendoche Platone nel secondo, e nel terzo della Republica riprenda in tutto i commouimenti delle passioni Tragici, che sono stati cōmendati per Aristotele. E Proclo nelle quistioni Poetiche chiaramente afferma, che fra Platone, & Aristotele vi ha in questo discordia, essēdoch'egli si pensi che la Comedia, e la Tragedia siano più tosto incitatrici che purgatrici delle passioni humane, e però dice. ἡ μὲν κωμῳδία τὸ φιλήδονον ἐκκαθίζουσα, καὶ εἰς τελετὰς ἀτόπους ἐξάγουσα, ἡ δὲ τραγῳδία συλλύπους παιδαγωγοῦσα, καὶ εἰς θρηνώδεις ἄγουσιν εἰς καθέλκουσα. ἑκατέρα δὲ τούτων πάθους ἡμῶν. *La Comedia accresce troppo il diletto, e ci conduce a certe inconuenienti purgationi, e la Tragedia ci esercita ne' dolori, e ci trae ne' timidi lamēti, e in questo modo nutrisce il resto delle nostre passioni*. E poco più di sotto soggiunge. ἀφοπώσεις δὲ οὐκ εἰσὶν ἐν ὑπερβολαῖς, ἀλλ' ἐν σωτηρίαις κεκραμέναις ἐνεργείαις σμικρὰν ὁμοιότητα ἔχουσαι πρὸς ἐκεῖνα ὧν εἰσὶν ἀφοσιώσεις. Cioè. *La purgatione non consiste nell'augumento: ma si bene nelle attioni, che troncano, e che hanno poca similitudine con quelle cose, delle quali sono purgationi*. Hora per mio giudicio Proclo pecca in due cose. La prima delle quali è, ch'egli si pensa, che la Poetica per sua natura sia indrizzata a vn disordinato, e smoderato augumento delle passioni humane, che fù anchora opinione d'Epicuro. E questo suppositò è in tutto falso, essendoche la Poetica sia per sua natura qualificata dalla facultà ciuile, e però come tale non può commouere gli affetti, se non solo debitamēte, il che fia da noi poco più di sotto prouato colle parole d'Aristotele, e di Platone. L'altro errore di Proclo è, ch'egli si stima, che la purgatione degli affetti nostri consista nell'intero estinguimento di quelli. Il qual detto è veramē. te conforme all'opinione de' Stoici: ma è poi ripugnante alla Philosophia d'Aristotele, e di Platone, essendoche per parere di questi due grandissimi Saui la purgatione delle animosità nostre non consista nello sradicarle: ma si bene nel moderarle. Dico adunque, che Platone in quel suo diuieto non hà dannato assolutamente il commouimento delle nostre passioni, essēdoche per suo parere elle si possano commouere col giouamen-

to

to dell'huomo: ma si bene ha ripreſe quelle, che ci recano danno, e nocumento, & in ſpeciale ha biaſimati que' Poeti, che piantano il timore della morte nel petto degli huomini, più di quello, che ſi conuerrebbe, e ſono in conſeguẽte cagione di rẽder molli, e vili quelli, che gli aſcoltano. E che l'intentione di Platone ſia quella, c'hora diciamo, può a tutti chiaramente apparere per quello, ch'egli dice nel principio del terzo libro della Republica. *Putas ne eum, qui nec terribilia eſſe exiſtimet, intreptum ad mortem futurum, in ipſaq; pugna mortem ſeruituti, & captiuitati præpoſiturum?* Con quello, che ſegue. Dico adunque, che Platone biaſima in parricolare la virtù, con che le perſone imitate da Poeti ſopportano li caſi auuerſi. Et in queſto bene dice Proclo, che di mente di Platone ripreſe quella Tragedia, che foſſe (com' egli dice.) *εἰς θρήνους ἀγανῆς καθιστᾶσα*, *Acta a rapirci ne' vili lamenti*. Ma dalle predette coſe naſce vna belliſſima quiſtione, & è ſe di mente di Platone poſſa nella Tragedia hauer luogo la miſericordia. E pare primieramente, che nò, percioche s'egli ha voluto, che non ſi poſſano rappreſentare in ſcena quelli, che paleſano le ſue ſciagure con lamenti, con dolori, e con querele, pare che in conſeguẽza habbia leuato dalla Tragedia la compaſſione; perche come dice Horatio, biſogna prima piangere, ſe vogliamo, che gli aſcoltanti pianghino.

Vt ridentibus arrident, ita flentibus adſunt
Humani vultus. Si vis me flere, dolendum eſt
Primum ipſi tibi, tunc tua me infortunia lædent.

A. Gellio vòlendo anchor egli dimoſtrare quanto foſſeno neceſſarie le lagrime, e 'l dolore di quello, che parla per cõmouere l'affetto de' veditori dice, che Polo, che fù vn hiſtrione Tragico di gran nome, douendo comparire in ſcena colla perſona d'Elettra, la quale portaua in vn' vrna l'oſſa d'Oreſte ſuo fratello, e vi piangeua ſopra, per commouere con queſto ſpettacolo più gli aſcoltanti, portò in palco vn' vrna coll' oſſa del figliuol morto, acciochè piangendo per queſto più da douero, facciſe inſieme piangere quelli, che l'vdiuano. M. Tullio nel Bruto ha confirmato queſto parere colà, doue egli moſtra, che M. Calidio accuſò Q. Gallio, che haueſſe appreſtato veleno per vccciderlo. Hora dice Cicerone, che per difeſa di Gallio, egli coſi ripoſe a Calidio. *Tu iſthuc M. Calidi niſi fingeres, ſic ageres? præſertim cum iſta eloquentia alienorum hominum periculis*

defendere

defendere acerrimè soleas, tuum negligeres? vbi dolor? qui etiam ex infantium ingenijs elicere voces, & querelas solet: nulla perturbatio animi, nulla corporis, frons non percussa, non femur, pedis, quod minimum est, nulla supplosio. E fù questo medesimo detto anchora da Valerio Massimo, e da Quintiliano. Se adunque Platone vuole, che si mostri virilità nel sopportare le fortune auuerse non bisognara, che l' histrione finto misero, pianga, o si lamenti. e per tanto fuggendo il precetto de' predetti autori, non potra commouere misericordia ne' veditori, e così Platone dannera la compassione nella Tragedia, che viene da Aristotele lodata. Dall'altra parte, pare, che il sopportare l'auuersa fortuna con animo generoso, e forte rechi seco maggior compassione, che non fa il sofferirla femminlmente, spargendo per questo molti ramarichi, e molti pianti. Di che authentica, e piena fede ci porge Plutareho nel libro, dou' egli hà parlato delle lodi di se medesimo, mostrando, che Pelopida accusato da' Prencipi della Repub. che non fosse ritornato a casa, subito che fù finito il tempo dell' imperio suo, fù quasi condannato ne' suffragij per essersi sottoposto troppo miserabilmente a' Giudici. Ma che Epaminonda, il quale con grandissima generosità d'animo, si mostrò pronto a riceuer la morte da' Tebani, pur ch' essi confessassero i beneficij da lui riceuuti, fù assai più facilmente assoluto. E certo che Photione condennato alla morte dagli Atheniesi ingiustamente fù degno di molta compassione: ma ella viene di molto augmentata, se rimiriamo la gran sua generosità, colla quale (come testimonia Plutarcho nel sopracitato libretto) sopportò la morte indegna, e confortò il compagno condannato a morir seco, che si doleua di questa sua sciagura piangendo, e gridando con quelle belle parole. *Quia? non tibi gratum est cum Photione mori?* Platone anchora ci rappresenta nel Phedone Socrate, che muore con la maggior fortezza d'animo, che mai siasi veduta in Gentile alcuno, e pure vi commoue sopra tanta misericordia, quanta non si è forse veduta altroue. E inuero chi è così ferreo di natura, che non si senta liquefare leggendo l' vltime parole, che disse Socrate, e la prontezza, colla quale egli beuè il veleno? Cicerone nella bellissima oratione in difesa di Milone volle commouere i Giudici a compassione per la fortezza mostrata in quella calamita dal reo. *His lacrymis non mouetur Milo, est quodam incredibili robore animi septus, exilium sibi esse putat, vbi virtuti non* Lib. 8. C. x. Lib. xi C. 3 2. Rhet.

sit locus, mortem naturæ finem esse, non pœnam, sit hic ea mente, in qua natus est. Con quello, che segue. Aristotele istesso vltimamente ha dimostrato, che questa è sicurissima via di commouere la compassione negli ascoltanti. *Maxime vero miseratio concitatur, si in illis acerbissimis casibus fortes, & constanti animo fuisse dicantur. Nam hæc omnia quia vicina videntur magis misericordiam mouent: quod ille qui patitur, tali fortuna sit indignus, & acerbitas illa quasi oculis subijciatur*. Nelle quali egli mostra, che quello che sopporta più generosamete le calamita, sia più degno di compassione di quello, che le sopporta vilmente; cõciosia cosa che la compassione sia vn dolore del male, ch'altri non merita. E senza dubbio minor male merita il virtuoso, di quello, che si faccia l'effeminato, & il vitioso. Adunque non sara vero quello, che di sopra si disse coll'autorita di Horatio, di Gellio, di Quintiliano, d'Aristotele, di M. Tullio, o se questo sia vero, questo sia falso. Hora per dichiaratione di quello dubbio dico primieramente, che le passioni destate nel petto degli ascoltanti ponno nascere, come ha insegnato Quintiliano, da due fonti, cioè dall'affetto, e dal costume, *Adeo velut spiritus operis eius, atq; anima est in affectibus. Horum autem, sicut antiquitus traditum accepimus, duæ sunt species, alteram Græci πάθος vocant, quam nos vertentes recte, ac proprie affectum dicimus, alteram ἦθος, cuius nomine, vt ego quidem sentio, caret sermo Romanus, mores appellantur, atq; inde pars quoq; illa Philosophiæ ἠθικὴ moralis est dicta. Sed ipsam rei naturam spectanti mihi, non tam mores significari videntur, quam morum quædam proprietas*. Dico in secondo luogo, che la compassione, che nasce dall'affetto si caua fuori con pianti, e con lagrime, e questo anchora è stato conosciuto da Platone nel Ione, ou'egli mostra, che recitando Ione i versi d'Homero pieni di mestitia, prendeua prima in se la mestitia, e con quel modo rendeua gli huomini ascoltanti pangenti, & addolorati. *Quoties enim miserabile quiquam dico, lacrymis implentur oculi. Cum aliquid terribile, aut vehemens: arrecta propter terrorem comæ eriguntur, cor salit*. Ma s'ella nasce dal costume, bisogna, che l'origine sua venga da generosita e da fortezza d'animo, & in questo modo sara vera l'altra opinione. Egli è ben cosa degna d'esser auuertita, che la compassione, che nasce dall'affetto, ha vn giouamẽto nella parte, doue manca l'altra: ma che l'altra, che nasce dal costume è perfetta in quella parte,

doue

done è imperfetta quella, che nasce dalla passione, come mi farò meglio intendere nelle seguenti parole. Dico adunque, che la misericordia, che nasce dalla passione di chi ragiona, ha seco congiontó il credibile, essendo che più facilmente venga creduto, che quello sia incorsò nelle miserie, il quale si lamenta di cuore, come altrogo ha dichiarato Quintiliano nell' vndecimo libro. Ma questa medesima compassione ha vn' altro difetto, & è, che mentre che l huomo da luogo a' pianti, a querele, & a cose simili, si scuopre molle, e vile, e per conseguente, inquanto tale, vitioso, e indegno di compassione. Ma la misericordia, che nasce dal altro fonte, pare che distrugga il credibile, non essendo verisimile, c' huomo oppresso dalla misera fortuna, sia tanto generoso, e di ciò non curante. Hora ella è ben perfetta inquanto, che scoprendosi l' huomo costumato, si mostra insieme indegno di quel male, e per conseguente degno di compassione. E però io loderei sommamente que' Poeti Tragici, che temperano in modo questo credibile, e questo costumato, che non sentendo danno della esclusione di quelli, prendono giouamento da tutti due. Et è questo precetto importantissimo, e potrei mostrare il frutto, c' ha fatto, quando è stato osseruato, e il danno, c' ha prodotto, quando non è stato esequito, s' io non credessi d' allontanarmi troppo dal mio proposito. Si vede dunque per le predette cose, che la misericordia non è ripugnate alla Poetica di Platone, e che in questo sẽza dubbio si è Procio ingannato, che ha creduto il contrario. E questo medesimo dico anchora dello spauento; percioche nõ ha ripreso Platone ogni sorte di spauento: ma solamente quella, che non era conforme alle leggi. E però ha egli cercato in molti luoghi d' inestare nel petto de gli huomini lo spauento della giustitia di Dio, come si vede nel decimo della Repubica, nel decimo delle Leggi, e nel Phedone, parendoli, che questo fosse circonscritto da debite circonstanze. Dico adunque per vltima conclusione di questo dubbio, che Platone ha dato luogo nella Tragedia a quel spauento, & a quella misericordia, che può stare colla bonta de' costumi. E questa nostra opinione si proua chiaramente per quello, ch' egli ha scritto nel settimo delle Leggi, doue nõ ha cacciata la Tragedia dalla sua Repubblica: ma ha egli ben voluto, che si faccia vn Magistrato, al quale si douessero prima mostrare le Tragedie, publicando nel resto per general diuieto, ch' elle senza il consenso di quello, non

Cap. 3.

potessero salire in palco. E tanto basti hauer discorso per hora sopra questo dubbio, riseruando il resto al quarto libro.

Si scuopre la propria, & adeguata essenza della Comedia. Cap. Nono.

Si è fin' hora dimostrato, che la Poetica è parte della facolta ciuile, e conseguentemente, ch' ella richiede ne' Poemi non solamente il diletto: ma anchora l' vtile. E con questa occasione si è scoperto ne' due precedenti capitoli, che li buoni Poemi sono qualificati dalla facolta ciuile, quanto all'imitatione de' costumi, e quanto al commouimento delle passioni. Resta, che per le cose dette veggiamo d' inuestigare la propria, & adeguata essenza della Comedia, acciochepoi possa ciascuno conoscere, se l' Poema di Dante hà ragioneuolmente il titolo di Comedia. Hora se seguitassimo la dottrina di Platone, e di Aristotele, non potressimo mai pronare, che l' Poema di Dante meritasse il nome di Comedia. Et è la ragione, perche Aristotele e Platone hanno determinata l'essenza della Comedia per mezo del ridicolo. E quanto ad Aristotele è chiaro per le parole, ch' egli pose nella definitione della Comedia. Quanto a Platone dico medesimamente, ch'egli determinò l'essenza della Comedia col ridicolo, mostrando insieme l' vtile, che ne prendeua l'auditore nelle seguẽti parole. *Deformium verò corporum, cogitationumq; motus, qui ad risum, & comœdiam, uerbis, cantu, saltatione, omnibusque huiusmodi imitationibus spectant, considerare, & cognoscere necesse est. Nam seria sine ridiculis, & omnino sine contrarijs contraria cognoscere quidem impossibile est, si quis prudens est futurus. Fieri autem ambo minime possunt, si quo pacto virtutis participes euasuri sumus. Sed huius gratia cognoscenda sunt: ne propter ignorantiam ridiculum aliquid agatur aut dicatur, cum minime oporteat. Serui igitur, & peregrini pretio conducti talia imitentur, studium vero ipsis nullum adhibeatur. Nec adeo liber sit ciuis, seu vir, siue mulier, qui discere ista cernatur, sed noua semper in his appareat imitatio: atq; ita ad risum spectantes ludi qui comœdia vocabulo appellantur, ratione ac lege dispositi sint.* Se dunque s' hauesse da ragionare di mente di questi due grandissimi Philosophi, non si potrebbe in modo alcuno difendere, che 'l Poema di Dante meritasse il nome di Comedia. Ma come si dira nella solutio-

Nel 7. de le Leggi.

no

ne della settima oppositione Platone, & Aristotele fauellaro della forma, e della essenza della Comedia, ch' era in vso al suo tempo. E però si ha da sapere, che la Comedia antica fù in tutte le sue parti piaceuole, non hauendo allhora altro fine li Comici, che di far continuamente ridere, come ha scritto Thomaso il Maestro ne' Prolegomeni delle Comedie d' Aristophane. καὶ μόνοις γέλως ἦν κατασκευάζομενον. E per contrario fù la Tragedia in tutte le sue parti piena di sciagure. E in mezo a questi due Poemi fù allhora collocata la Satira, la quale hauea nel principio qualche turbulenza: ma poi finiua in allegrezza, come testimonia Tzetzes ne' Prolegomeni di Licophrone. καὶ ἀπὸ δακρύων χαρᾶς κατατὰν ἦσθε Cioè. *Hebbi in costume* (parla della fauola Satirica) *cominciando da' pianti, di finire in allegrezza*. Ma in processo di tempo quella fauola, che fù per tutto piena di gioco, e di riso perdè il nome di Comedia, & acquistò presso a Greci quello della Magodia, e presso a' Latini quello de' Mimi, come più allungo diremo nella risposta della settima oppositione. E in quel tempo la Comedia cacciata dal suo seggio occupò quello della Satira, essendo che allhora cominciarono le fauole Comiche ad essere nel principio disperate, e nella fine liete. Et in questo modo anchora fù la Comedia, e la Tragedia qualificata dalla facoltà ciuile. E per piena intelligenza di ciò deuesi sapere, che considerando il Legislatore, che le Città in tanto sono felici in quanto che viuono in pace, come per la discordia se ne vanno in ruina, volle alla pace, & alla quiete publica ordinare la Poetica, imaginandosi per mezo di quella leuare in qualche parte le cagioni di tumulto, e di seditione. Hora tutte le discordie ciuili hanno hauuta origine da due specie d' huomini, cioè da disperati, e da potenti. Tumultuarono in Cartagine Mattone, e Spendio disperati, Hannone, e Barca potenti: il medesimo fecero in Roma Catilina, e Spartaco disperati, Mario, e Silla, Pompeo, e Cesare potenti. Per trattenimento dunque principalmẽte di queste sorti d' huomini, diede voluntieri la facultà ciuile luogo a due specie di Poesia, cioè alla Comedia, & alla Tragedia. La prima fù introdotta per li disperati, accioche vedendo, che le cose quanto più sono intricate, tanto più riescano a desiderato fine, prendessero per ciò speranza, che le cose sue fossero per hauer la medesima felice riuscita, senza che da se medesimi la si procurassero con disturbo della Republica. La Tragedia

nacque

nacque per li potenti, accioch' essi specchiandosi in quella, vedessero, che spesso chi vuol soprafare a gli altri più di quello, che richieda il giusto, perde molte volte lo stato, la vita e l'honore. Sia adunque il primo (come dicano i Greci) *Gnorisma* della Comedia, l'hauere una fauola, che dopo qualche trauaglio finisca in allegrezza. Hora egli pare, che la vita de' Cittadini mediocri sia assai più tranquilla, e più atta a prouare i contenti, e l'allegrezze di questa vita, che non è quella de' Principi grandi, come hà dichiarato Aristot. nel quarto della Politica in quelle parole. Διὸ τὸν ὑμνολογῆται τὸ μετρίον ἄριστον, καὶ τὸ μέσον, φανερὸν ὅτι ἐν τοῖς ἐυτυχήμασιν ἡ κτῆσις ἡ μέση βελτίστη πάντων. Cioè. *Hauendo noi confessato, che la mediocrità, e il mezzo sia ottimo, è chiaro, che la possessione della fortuna mediocre è migliore di tutte l'altre*. E poco più a basso. Διὰ τοῦτο καλῶς ηὔξατο Φωκυλίδης, πολλὰ μέσοισιν ἄρίστα· μέσος βούλομαν ἐν πόλει εἶη. Δῆλον ἄρα ὅτι καὶ ἡ κοινωνία ἡ πολιτικὴ ἄριστη, ἡ διὰ τῶν μέσων. Cioè *La onde bene desiderò Phocilide le molte buone cose, che sono proprie de' mediocri, e volle egli stesso essere nella Città mediocre. Dunque è chiaro, che quella società ciuile, e ottima, che è composta d' Huomini mediocri*.

Platone anchora nel quinto delle Leggi loda la vita mediocre, come migliore di tutte l'altre, soggiungendo, che questo ci fù insegnato da Hesiodo colà, doue disse, che la meta era più del tutto, il qual detto è stato da noi dichiarato in molti altri modi nel fine della digressione de gli Equinoci. E nel medesimo Dialogo mostra, che la mediocre fortuna di tutti li Cittadini è sodo fondamento d' vna buona, e virtuosa Republica: per questo vuole, che li più ricchi donino a' più poueri in modo, che tutti diuentino in qualche modo mediocri. *Est autem hac, vt in his mutationibus faciendis vna cum debitoribus multis, multos quoq; agros ciues possideant, velintq; humaniter cum egenis communicare, partim mittendo, partim accipiendo, colentes mediocritatem, existimantesq; paupertatem non in diminutione pecuniarum: sed in acquirendi insatiabili cupiditate consistere. Hic enim ciuitati maximum est salutis initium, super quo quasi stabili fundamento, cætera fabricare postea quicquid ciuitati decorum, & huic constitutioni congruum sit, facile quisq; poterit*. Nel sesto delle medesime Leggi per stabilire bene questa mediocrità statuisce, che li censi, cioè tutte l'entrate de' Cittadini sieno di quattro specie. *Sint; maximus census mirarum quatuor, secundus trium, quartus duarum, tertius, quartus vnius*. Vuole, che la maggior entrata de' suoi Cittadi-

ni

ni sia di quattro libre, le quali io dichiaro d'oro, cioè intorno a trecento scudi, e determina, che niuno possa hauere maggior censo di questo. In secondo luogo mette l'entrata di tre libre d'oro, cioè di ducento, e venticinque scudi, in terzo quella delle due libre, cioè di cento, e cinquanta scudi, e in quattro, & vltimo mette quello d'vna libra, cioè di sessantacinque scudi. E soggiunge la pena a quelli, che cercassero di possedere più, o meno. E in questo modo si pensò d'hauer formata vna Rep. de mediocri Cittadini, cioè (come egli dice) beata. E per mantenerla in questa perpetua felicita, prohibì quelle venditioni, e quelle compere; per le quali si potea augumentare il censo del primo luogo, e scemar quello del quarto. Non mi posso in questo proposito contenere di non soggiugere vna cosa certo molto degna d'esser notata, & è che prima di Platone, e d'Aristotele ritrouo, che nella legge data da Dio a Mosè, fù questa mediocrita de' cittadini approuata molto p buona. E per conseruarla non si prohibiro gia le venditioni, e gli altri contratti nel modo, che statuì Platone nel quinto delle sue Leggi: ma lasciando in liberta del popolo il vendere, e'l comperare, vi s'aggiusero due leggi, le quali impediro lo immoderato augumento, e la totale perdita delle ricchezze. La prima legge e nel quinto del Deutoronomio. *Septimo anno facies remissionem, quæ hoc ordine celebrabitur. Cui debetur aliquid ab amico, vel proximo, ac fratre suo repetere non poterit.* E poco più innanzi esorta li ricchi, che non stieno per questa legge di dare a' poueri. *Caue ne forte subrepat tibi impia cogitatio, & dicas in corde tuo. Appropinquat septimus annus remissionis, & auertas oculos tuos a paupere fratre tuo, volens ei quod postulat mutuum comodare.* La seconda legge è nel ventesimoquinto del Leuitico nel quale si parla dell'anno dell'Giubileo, che ritornaua nello spacio di cinquant'anni. E' dunque la legge. *Reuertetur homo ad possessionem suam, & vnus quisq; redibit ad familiam pristinam quia Iubileus est, & quinquagesimus annus. Quando vendes quippiam ciui tuo, vel emes ab eo, ne contristes fratrem tuum: sed iuxta numerum annorum Iubilei emes ab eo, & iuxta supputationem frugum vendet tibi.* Con queste due leggi si conseruò nel popolo hebreo la mediocrità de' cittadini. Fecero adunque, e li Philosophi gentili, e Mosè nelle sue leggi alcuni decreti per render perpetuamente mediocre la fortuna de' cittadini. E perche s'accorsero anchora, ch'ella poteua esser distrutta

dalla

dalla moltitudine de' figliuoli, come da quella, che rendendo
pouere le famiglie, le metteua conseguentemente fuori della
mediocrità nell'estremo del mancamento, però tutti d'accor-
do hebbero qualche risguardo a prouedere, che ciascuno gene-
rasse solo vn mediocre numero de figliuoli. Aristotele in que-
sto certo empio, e scelerato si scoperse, e massimamente nel
secondo della Politica, oue egli approuò vna bestialissima leg-
ge di Minosse, ch'io porrò qui appresso Greca, poiche non
comporta la modestia Christiana, ch'io la trasferisca in questa
lingua. πρὸς δὲ τὴν ὀλιγογονίαν, ὡς ἐπιλίμιον, πολλὰ πεποίηκε φιλοσόφως ὁ νομοθέτης, ἢ πρὸς τὴν διάζευξιν τῶν γεννητικῶν, ἵνα μὴ πολυτεκνῶσι, τὴν πρὸς τοῦτο ἀφορῶντας τοιαύτας ὁμιλίας. Platone assai più pio d'Aristotele volse a questo effetto, che s'vsassero rimedi assai più cõportabili, e si leggono nelle infrascritte parole. *Multæ autem sunt viæ, nam, prohiberi procreatio, cum nimis affluit, potest, & contra cum opus est, vt augeatur, curari: ac vel honore, vel decore, monitionibusq; senum ad iuuenes, licet ad eam homines adhortari.* Ma Mosè veramente diuino esortando anchora li Coniugati a castità, parue, che non lodasse nel matrimonio la copula maritale colle donne grauide, e lattanti li figliuoli, come ha notato Clemente Alessandrino nelle infrascritte parole.

Lib. 4. Strom. *Vnde nullum ex veteribus ex scriptura ostenderis, qui cum prægnante rem habuerit. Sed postquam destitit vterum, & postquam editum fœtum à lacte depulit, rursus à viris cognitas fuisse vxores. Iam hunc scopum, & institutum inuenies seruãtem Moysis patrem, cum triennium post Aaronem editum intermissum, genuisset Mosem.*

Da questa continenza coniugale ne nasceua necessariamente la mediocrità nel numero de' figliuoli, e per questo la Tribù Leuitica, che ne fu perfetta osseruatrice restò sempre molto minore dell'altre, come testimonia l'istesso Clemente Concludiamo adunque, che e nella legge diuina di Mosè, e nelle leggi di Platone, e d'Arist. la mediocre fortuna de Cittadini, e la vita loro viene approuata per buona, e per felice. E Platone soggiunge nel quinto delle Leggi, che questa vita è felice, perch' è giusta, e che la vita de' potenti, e de' grandi è spesso infelice, perche spesso è ingiusta. Onde per l'ingiustitia loro restano assai più soggetti alla vendicatrice mano di Dio, che non fanno li mediocri Cittadini, che fù poi assai chiaramente detto da Zeses nelle Chiliadi in que' versi.

Lib. 7. Ἡσίοδος τὸν ἀδικοῦντα ἀγρίαις ἀποτρίπτει,

Καὶ

Καὶ δικαίως χάριγεθς τῷ χαίρειν τοῖς ἀδίκοις,
Λέγει τρανῶς, ὡς ἄδικα ἅπ δικαίων τὰ γένη,
Οὐκ ἀκριβῶς γινώσκοντα πόθεν κερδαίνειν δέον,
Οὐδ' ἔτ' ἡμισυ ἢ τὰ ὁλοκλήρα πλέον.
Τυτέσι, τὸ βραχύτατον τὸ ἐκ δικαίε μέρος.
Οπερ πολλῶν καθέστηκεν ἀδίκων ὑπερφέρον.

Cioè. *Hesi do leuando il suo fratello*
Dal'otio, e dal donare a' grandi ingiusti;
Apertamente dice, che li grandi
Ingiusti sono, e che no n sanno bene,
Onde bisogni trarre util guadagno,
E come la metà sia più del tutto,
Cioè, che poca parte posseduta
Conforme al giusto, è vie più grande assai,
Che non è il molto posseduto male.

Euripide sopra questo medesimo concetto hà philosophato più benignamente con alcune altre ragioni, come si vede ne gli infrascritti versi, riferiti dallo Stobeo.

Τὰ μεγαλα δῶρα, τῆς τύχη ἔχει φόβον. *Serm. 103*
Καὶ τὸ πάνυ λαμπρὸν ἐκ ἀκινδύνων κυρεῖ.
Οὐδ' ἀσφαλές πᾶν ὕψος ἐν θνητῷ γένει,
Ο περιέτρεψεν, ἢ χρόνος τις, ἢ φθόνος,
Ε'πὰν ἐπ' ἄκρον τις τῶ καλῶς πράσσειν δράμῃ.
Ι' δὲ μεσότης ἐν πᾶσιν ἀσφαλεστέρα.
Τῷ μὴ τελείαν ἐν ταπεινῷ τῆς ψυχῆς
Μέρει φέρεσθαι, μήτ' ἐν ὑψηλῷ πάλιν.
Κἂν γὰρ πέσῃ τις ἐξ ἐλάσσονος μέτρε,
Εὐπερικάλυπτον ἔχει τιὼ δυσπραξίαν.
Ο'γκε δὲ μεγάλου, πτῶμα γίνεται μέγα.
Πρὸς γὰρ τὸ λαμπρὸν ὁ φθόνος βιάζεται,
Σφάλλει δ' ἐκείνους, οὓς ἂν ὑψωσῃ τύχη.

Cioè. *Di gran fortuna mai non sono i doni*
Senza timore, e lo splendore eccelso
Lunge non è dal suo periglio, e in fine
Niem' alto qua giù fù mai sicuro,
Come quello, che suol sempre cadere,
Ruinato dal tempo, o da l' inuidia,
Dopo il felice colmo già toccato.
Ma la mediocrità secura è in tutto,
Che non s' abbassa affatto, ne s' inalza

Troppo ſublime, onde ſe bene alcuno
Cade, per meno precipitio cade,
E può coprir la picciol ſua ſciagura,
Ma gran mole con gran ruina cade,
Eſſendo che l'invidia ſempre aſſale
Le coſe illuſtri, e volunier deprime
Quei, che ſolleua in alto la fortuna.

Sotade Comico riferito pure dallo Stobeo hà in queſto medeſimo concetto così detto

Ὁ πένης ἐλεεῖται, ὁ δὲ πλούσιος φθονεῖται.
Ὁ μέσος δὲ βίος κεκραμένος, δίκαιός ἐστι.
Αὐτάρκεια δὲ πρὸς πᾶν ἡδονὴ δικαία.

Cioè. *Compaſſione il pouer'ſegue, e'l ricco*
Segue l'invidia: ma la vita poſta
In mezo è temperata, e giuſta inſieme
L'hauer tanto che baſti, piacer giuſto
A tutti reca.

Per queſto adunque nella fauola Comica, come in fauola gioconda, & allegra furo ſcelte le perſone di ſtato mezano, e nella fauola Tragica, come in fauola piena di ſciagure, e miſerie, furo elette le perſone di grado alto, e ſublime. E inſieme ci fù dato ad intendere, che douemmo più toſto bramare lo ſtato di mediocre cittadino, che di potente Signore, come ſi è dichiarato nella introduttione del preſente volume. Sia adunque il ſecondo *Gnoriſma* della Comedia il contenere nella ſua fauola felici auuenimenti delle perſone di mediocre ſtato. Fù aggiunto per terzo *Gnoriſma* da gli Antichi commune alla Comedia, & alla Tragedia, ch'elle foſſero recitate in palco dalle perſone intereſſate nella fauola, e non dal Poeta, inquanto, ch'egli è diſtinto dalle perſone imitate. Il che fù non ſolamente di parere d'Ariſtotele in molti luoghi della ſua Poetica: ma anchora di Platone iſteſſo, e ſpecialmente nel terzo della Repub. A queſti s'agiunſe il quarto *Gnoriſma*, che fù lo ſtile populare; percioche hauendo ella preſe le perſone del popolo, preſe inſieme il parlare conforme a quelle perſone. Queſte ſono le quattro proprietà, che conſtituiſcono l'eſſenza della Comedia. Onde s'io non m'inganno ella ſi può definire in queſto modo. La Comedia è vn Poema dramatico, ch'imita principalmẽte l'attione di perſone di mediocre fortuna, c'ha il principio turbulento, e il fine allegro, compoſta con ſtile populare. Ma tutte

te queſte conditioni conuengano al Poema di Dante, come di mano in mano proueremo. Adunq; ſi deue concludere, ch' egli ſia Comedia, e che bene fece Dante a porli l' inſcrittione di Comedia.

Che le Tragedie, e le Comedie ſono ſtate qualche volta cantate, e narrate in ſcena da vn ſolo, e perche Dante nomaſſe il ſuo Poema Cantica. Cap. Decimo.

HOra delle quattro conditioni, che ſi è detto eſſer neceſſarie a conſtituire l'eſſenza della fauola Comica, vna ſenza dubbio viene cõceduta nel Poema di Dante, cioè la felice riuſciuta dopo il turbulento principio. Ma l'altre trè conditioni vengono poſte in controuerſia da gli Auuerſari di Dante, non volendo eſſi, che queſta Comedia ſia Poema dramatico: ma ſi bene narratiuo, nella maniera che fu il Margite d' Homero, ſoggiungendo appreſſo, che le perſone principali di queſto Poema trapaſſano lo ſtato conueniente a quelli, che ſi deuono introdurre nella Comedia, e finalmente dicendo, che il verſo non è conforme in modo alcuno alla Comedia. Tralaſciando dunque la prima conditione, ragionaremo ſufficientemente ſopra l'altre trè poſte in quiſtione, riſeruando ſolo alcune coſe pertenenti allo ſtile al Seſto libro, come a ſuo luogo proprio. Hora venendo alla prima dico, che la Comedia, e la Tragedia nõ richiedono la moltitudine degli Hiſtrioni, di maniera ch' elle non poſſano anchora eſſer narrate da vn ſolo, reſtando Comedie, e Tragedie. Perche il narrare con vno, o con piu Hiſtrioni le fauole non è coſa, che poſſa traſmutare l' eſſenza di quelle. E ſe bene pare, ch' Ariſt. non habbia fatta mentione delle fauole Tragiche, e Comiche narrate, o cantate da vna ſola perſona in palco, non è però, che queſto non ſi poſſa ragioneuolmente fare, & a noi deue baſtare, che Ariſt. non ci ſia contrario in coſa alcuna. E veramente vaglia l' autorita d' vn tanto Philoſopho, ſi che non habbiamo ardimento di contradirli. Ma che non ſi poſſano dir coſe da lui non toccate, queſto ſarebbe vn circonſcriuere tutte l' arti nell' inuentione d' vn intelletto ſolo. Coſa in tutto vana, leggiera, e ripugnante alle leggi di natura. Concludo adunque, che non l' ha detto veramente Ariſt.; ma che anchora non v' ha contradetto. E potrebbe

anchora essere, ch'egli l'hauesse detto ne gli altri scritti di Poesia, i quali (come si vede per l'autorita di Laertio) non sono alla nostra età peruenuti. È forse, ch'ancho lo disse nella Poetica, come si mostrerà nel 69. cap. del terzo libro. Ma come che si sia della opinione d'Aristotele; dico che il rappresentare in scena le fauole Comiche, e Tragiche da più Histrioni non è cosa essentiale alla Comedia, & alla Tragedia, e che appo gli Antichi si ritrouauano essempi di Tragedie, e di Comedie narrate, e cantate da vn solo in palco. Come primieramẽte appare nella vita di Platone scritta da Laertio, ou'egli dice, che la Tragedia innãzi all'eta di Thespi fù monodica, e cãtata in scena da vn solo. E Plutarcho nella vita di Solone dice, che quell'huomo sauio essẽdo già vecchio se ne venne nel Theatro, & ascoltò Thespi Poeta, che recitaua le fauole sue da se stesso, si come era costume di que' tempi. ὑποκρινομένου, ὥσπερ ἦν τοῖς παλαιοῖς. Di questo medesimo ci rẽde testimonio Arist. nel terzo della Rhetorica colle infrascritte parole. Τὸ ὑποκρίνεσθαι γὰρ αὐτοὶ ἠγωνίζοντο οἱ ποιηταὶ τὸ πρῶτον. Horatio nella Poetica.

Ignotum tragica genus inuenisse camena
Dicitur, & plaustris vexisse poemata Thespis
Quæ canerent, agerentq; peruncti fœcibus ora.

I qua' versi non sono sanamẽte inteti da que' Spositori, che vogliono, che li cantori, e li recitatori di Poemi simili fossero gli Histrioni, che così direbbe Horatio cosa ripugnãte a gli Srcittori sopracitati. Ma vẽgono bene dichiarati da Pietro Vittorio, il quale sponendo il predetto luogo della Rhetorica d'Arist. così scriue. *Priscis (inquit) illis temporibus Histriones non erant: sed ipsi poeta fabulas suas in Theatro recitabant. Quod Horatius quoq; in libro de arte poetica confirmat.*

Quæ canerent, agerentq; peruncti fœcibus ora.

Nam ipsos Poetas intelligo perungi fœce, vnde Poemati illi nomen impositum multi voluerunt, solitos. Questa sposition vien confirmata dal Commentatore d'Aristophane nelle Nebbie, e da Suida tanto chiaramente, che è marauiglia, che ne Pietro Vittorio, ne alcun altro Spositore della Poetica d'Horatio, ch'io habbia veduto, se ne sia accorto. Dice adunque il Commentatore d'Aristophane nel sopracitato luogo. οἱ τραγῳδιμενοι. οἱ ποιηταί. ἐπειδὴ τῷ τρυγὶ χριόμενοι ἵνα μὴ γνωρίμως γένωνται, οὕτω τὰ αὐτῶν ᾄδουσι ποιήματα καὶ τὰς ᾠδὰς ἀμάξης ἐπὶ καθημένοι. διὸ καὶ παροιμία,

ὡς ἐξ ἁμάξης λαλεῖ. ἤγουν ἀναισχύντως ὑβρίζει τοῦτο δ' ἐποίουν οἱ κωμικοὶ ποιηταί. Cioè. *Li Demoni della feccia sono li Poeti, i quali s'vngeuano il volto di feccia per non esser conosciuti, & in questo modo recitauano li propri poemi sù carri nelle vie. Onde nacque il prouerbio. Parlar dal carro, cioè dir villanie senza rossore, il che soleuano fare li Comici Poeti.* Et è d'auertire, che questo Commentatore fè non solo le Tragedie: ma anchora le Comedie antiche Monodiche. Suida mostra anchor egli, che Thespi recitò li propri Poemi. *Fù il primo, che recitasse le Tragedie colla faccia tinta, e poi la coperse di Portulaca, vltimamente vsò alcune larue fatte di lino* Et in altro luogo mostra, che questo modo di recitare fù commune alle Comedie. *In Athene li Poeti sedendo nel carro, cantauano alcuni Poemi ridicoli. Onde si legge presso Demosthene, parlare del carro.* Vedesi dunque chiaramente per l'autorità sopraposte, che anticamente li Poeti da se stessi cantauano i suoi Poemi. Ma egli nasce vn dubbio, & è, che il Commentatore d'Aristophane, & altri hanno detto, che li Poeti erano soliti di tingersi il volto di feccia, e Suida dice, ch'essi lo copriuano colle foglie di fico. καὶ ὅτι πρῶτον πρὶν ἐπινοηθῆναι τὰ προσωπεῖα, συκῆς φύλλοις ἐκάλυπτον πάντες τὰ ἑαυτῶν πρόσωπα· διὸ ἰαμβεῖον ἔσκωπτον. ἀλλὰ καὶ οἱ στρατιῶται μιμούμενοι τοὺς ἐπὶ σκηνῆς, τὰ ἑαυτῶν πρόσωπα φύλλοις συκῆς ἐν τῷ σκώπτειν καλύπτοντες σκώμματα εἰς τοὺς θριαμβεύοντας ἔλεγον. *E perche prima, che fossero trouate le maschere, si copriuano il volto colle foglie di fico, e in versi iambici dicceuano male d'altri. E poi li Soldati imitando gli Histrioni, coperta si la faccia colle sudette foglie, motteggiauano contra li trionfatori.* Hora per accordare quest'a contraditione, credo, che si possa dire, che Suida in quest'vltime parole hà fauellato dell'origine de gli Histrioni Latini, e il Commentatore d'Aristophane dell'origine de gli Histrioni Greci. Ne solamente in que' primi tempi si vsò la Poesia dramatica d'vna persona sola: ma anchora ne' tempi, che furo dopo il secolo d'Eschilo, d'Euripide, e di Sophocle, come si vede chiaramente nell'Alessandra di Licophrone, nella quale viene introdotta vna sola persona a fauellare. E sopra questo proposito ha Giouanni Zeses nel principio de' Cõmentari d'Hesiodo così scritto. μονῳδῶν δὲ γνωρίσματα, τὰ μονοπροσώπως ὑπόθεσιν ἐκτίθεσθαι τῳ διανοήματι, οἷός ἐστιν ἐν τῇ ἀλεξάνδρᾳ λυκόφρων. Cioè. *Le proprietà de' Poeti Monodi sono il raccontare il soggetto loro con vna sola persona qualunque ella si sia, come è nell'Alessandra di Licophrone.* Isacio Zeses ne' Prolegomeni dell'Alessandra. μονῳδῶν δὲ

In verbo Thespis.

In verb. ἐξάμαξης.

In verbo θριαμβεύων

δὲ ποιηταὶ λέγονται, οἱ μονοπροσώπως ὅλῳ ὑπόθεσιν ἀφηγούμενοι, ὥσπερ καὶ ἐν τῇ δὲ τῇ ἀλεξάνδρᾳ ὁ λυκόφρων. παρεῖται γὰρ τὸν θεράποντα μόνον, ὅλῳ τῷ ὑπόθεσιν ἀφηγούμενον. Cioè. *Li Poeti Monodici sono detti quelli, che con vna sola persona narrano tutto l'argomento, come in questa Alessandra di Licophrone, doue vien introdotto vn seruo solo, che racconta tutto il soggetto.* E lo Scholiaste Latino della medesima Alessãdra (parlo dell'vltimo) ha in questo proposito lasciate in iscittura le parole, ch'appresso seguono. *Fuerunt enim, & veterũ tragediæ nonnullæ μονοπρόσωποι.* E Porphirione ne' Commentari sopra d'Horatio scriue, che Bacchilide compose vna Tragedia Monodica simile alla sudetta di Licophrone. Ne' tempi anchora di Nerone durò questo costume di rappresẽtare le Tragedie per mezo d'vn solo Histrione, come possiamo prouare coll'autorità di molti Historici, e prima per quella di Suetonio Tranquillo colà, doue parlando dell'incendio di Roma acceso da Nerone, così scriue. *Hoc incendium e turre Mæcenatiana prospectans ltans flamma (vt aiebat) pulchritudine, Halosim decantauit suo scenico habitu.* Cornelio Tacito. *Rumor peruaserat ipso tempore flagrantis vrbis, Neronem inijsse domesticam cœnam, & ceciniisse Troianum incendium, præsẽtia mala vetustis cladibus assimilantem.* Paolo Orosio. *Incendium ex altissima turre Mæcenatiana prospectans, latus flamma (vt aiebat) pulchritudine tragico habitu Iliadem decantauit.* Nelle quali parole, stima il Beroaldo, che si scuopra vn'errore di Paolo Orosio, poich'egli ha interpretata la voce Greca *Alosis*, Iliade, douendo più tosto dire captiuità. Ma si potrebbe forse dire per difesa d'Orosio, ch'egli nomò quella captiuità, Illiade; perche in quella si cõteneua la pressura di Troia, imitando in questo Giuuenale, che la volle nomare *Troica*, come si vede in quelle parole dette in biasmo di Nerone.

Sat. 8. *In scæna numquam cantauit Orestes,*
Troica non cecinit.

Et è cosa degna d'essere auuertita, che li Testi di Giuuenale sono scorretti, hauendo *Scripsit*, in vece di *cecinit*. Ma la vera lettione è quella, che noi riconosciamo; percioche dallo scriuere l'incendio Troiano, non potea Nerone riceuerne biasmo così grande, come mostra Giuuenale in quel luogo: ma si bene dal cantarlo in habito d'Histrione, e in tempo di miseria commune. Questa nostra congiettura è gagliardamente fauorita, non solo dalle parole di Paolo Orosio: ma anchora da quelle di

Siphilino

Siphilino Epitomista di Dione, le parole del quale, trasferite in lingua latina sono quelle, ch'appresso seguono. *Cum cæteri omnes in his rebus essent, ac multi in hoc grauissimo dolore in ignē se conijcerent, Nero in summum Palatij, vnde magna pars incendiorum videri poterat, conscendit, ibiq; ornatu citharœdi excidium Troiæ, vt ipse dicebat cecinit, vel potius vrbis Romæ.* In vita Neronis. Hora potrebbe dubitare alcuno, che questo incendio cantato da Nerone, non fosse veramente Tragedia: ma più tosto Poema Epico, e però sia bene di trapassare a gli altri essempi, ne quali chiaramente si mostra, che Nerone cantò in scena Poemi Tragici. Il primo dunque è in quelle parole pur dell'istesso Suetonio. *Vtq; constitit peracto principio, Niobem se cantaturum per Cluuium Rufum consularem pronunciauit, & in horam ferè decimam perseuerauit.* Nelle quali si vede, ch'egli cantò tutta la Tragedia di Niobe, e che per questo bisogna dire, ch'ella fosse descritta in modo narratiuo. E se fosse anchora alcuno, che non volesse che il caso di Niobe da Nerone cantato fosse Tragedia, se bene direbbe il falso, poiche quella fauola è Tragedia essentialmente, tuttauia per conuincerlo anchora più chiaramente, gli mostraremo, che Nerone cantò in scena fauole Tragiche tanto manifestamente, che non haurà più luogo dubitatione di huomo alcuno, benche ostinato, e pertinace nella parte contraria. Proua dunque Suetonio, che Nerone cantò in scena fauole Tragiche in quelle parole. *Tragedias quoq; cantauit personatus Heroum, Deorumq;.* E più di sotto. *Inter cæteras cantauit Canacem parturientem, Orestem Parricidam.* Di queste Tragedie cantate in scena da Nerone, fece anchora mētione Suida, e Giuuenale nel fine dell'ottaua Satira. E Siphilino scriue ch'egli cantò vna Tragedia, c'hauea il titolo d'Atti, e le Bacche. Vedesi dunque chiaramente, che le Tragedie furo cantate in scena da vn solo, onde si può in conseguenza dire ch'elle fosseno qualche volta composte in modo narratiuo: ma però di maniera, che restasseno distinte da' Poemi Epici, come più di sotto diremo. Nelle comedie medesimamente de gli Antichi, alcune ve n'hà, che sono state poetate narratiuamente. Il che vien prouato dal non men dotto, che eloquente Sig. Girolamo Zoppio nella sua bellissima difesa di Dante; perche si trouano alcune Comedie, nelle quali li Poeti Comici inuocano la Musa, e propongono di modo l'argomento delle sue fauole, ch'egli si può ragioneuolmente congietturare, ch'

elle

elle fossero tessute conforme all' Epica Poesia. E questo si vede non solamente nella Thaide di Menandro: ma ancho ne' Dei, il qual titolo, se crediamo a Clemente Alessandrino, ad Athenco, a Giulio Polluce, a Theodoreto, ad Eusebio fù di Comedia. Hora di questa sono riferiti alcuni versi Iambici, ne quali egli inuoca le Muse, e prega Baccho, che da se stesso racconti le sue valorose attioni. Atheneo nel duodecimo suo libro trapone molti versi di Machone Comico, ne' quali descriue quel Poeta la vita di Mania Meretrice, e la descriue in modo, ch' egli si vede chiaramente, che quella Comedia douett' essere raccontata in palco da vn solo Histrione. Ne paia cosa noua, che frà gli Antichi si sieno trouate Comedie, c' habbiano trattato della vita d'alcuno; poche si sono trouati altri Poeti Comici, c' hanno preso il medesimo soggetto nelle Comedie, e frà gli altri fù Alessi, il quale se crediamo ad Aulo Gellio fece vna Comedia, che fù inscritta la vita di Pithagora. Nella lingua Latina medesimamente si trouaro alcune Comedie, che furo recitate in scena da vn solo Histrione, e qualche volta dall' istesso Poeta, come fù anchora in vso presso de' Greci. Di che ci rendono testimonio degno di fede l' infrascritte parole di Tito Liuio. *Liuius post aliquot annos, qui ab Satyris ausus est primus argumento fabulã serere, idem (scilicet id quod omnes tum erant) suorum carminum actor dicitur, cũ sæpius reuocatus vocem obtundisset, venia petita, puerum ad canendum ante tibicinem cum statuisset, canticum egisse aliquanto magis vigente motu, quia nihil succis vsu impediebat. Inde ad manum cantari Histrionibus cœptũ, diuerbiaq; tantum ipsorum voci relicta.* Da queste parole di Liuio habbiamo, che anticamente appo i Latini le fauole Comiche, cioè ridicole, che tali erano quelle, come mostra Tito Liuio, furono cantate da vno, e qualche volta dal Poeta in scena, e che queste fauole cosi fatte, che si poteano da vn solo cantare, furono nominati cantici, come diuerbij quelle, che ricercauano più Histrioni. Di questo medesimo ci fà piena fede Diomede nella sua Grammatica con queste parole. *In canticis vna tantum debet esse persona, aut si duæ fuerint, ita debent esse, vt ex occulto vna audiat, nec loquatur.* E conforme a quest' vltima specie de' cantici posta da Diomede, fù fatta tutta l' Alessandra intiera (benche sia Tragedia) di Licophrone, nella quale vn Messaggiero racconta tutte le predittioni di Cassandra a Priamo sempre mutolo, e cheto. De' cantici anchora hà fatta

Lib. 4. Cap. 12.

Lib. 7.

mentione

mentione Suetonio Tranquillo nella vita di Nerone in quelle parole . *Et datus Atellanarum histrio in cantico quodam ὑγιαίνε πάτηρ ὑγιαίνε μῆτηρ* . Appare dunque colla autorità di tanti valenti Scrittori, che le fauole Comiche furono alcuna volta da vn solo raccontate in scena, e che all' hora le Comedie si diceuano esser tutte composte di Cantici. E perche questa di Dante era tale, perciò egli stesso le pose il nome di Cantica . Ma potrebbe dire alcuno, che li Cantici, e i Diuerbij non fossero due differenti specie di Comedia, ma due parti solamente, che ne compongono vna intiera, come anchora ha chiaramente detto Diomede. A che rispondiamo, che le parole di Tito Liuio ci mostrano, ch' erano alcune Comedie composte tutte di Cantici. E se bene poi in processo di tempo si mescolaro insieme i Diuerbij, e i Cantici in vna istessa Comedia, non ne segue però, che la Comedia non sia stata, e non possa stare senza Diuerbio. Dirò di più, che nelle Comedie anchora, oue sono i Diuerbij, questi si potriano tutti leuar via, e compor la fauola intiera di Cantici, si che vna persona sola narrasse tutto il successo della attion Comica . E per dimostrar questo io mi vaglio d' vn argomento simile a quello, col quale Auuerroe dimostrò contra Auicenna, che il fuoco non poteua perdere alcun grado di calidita. Percioche diceua egli, che se il fuoco perdesse grado alcuno del calore, essendo che egli sia in ciascun grado della medesima ragione, facilmente potrebbe perdere tutti li gradi dell' istesso caldo, e per conseguēte diuentar freddo . Col medesimo modo anchora Horatio nel secondo libro delle sue Epistole argomentaua contro a quelli, che misurauano la bonta de' Poeti dall'antichita sola, leuando di mano in mano vn anno, e poi l'altro fin che fossero astretti gli Auuersari di venire al tempo moderno per la forza del suo sorite. Sono i versi . *Iste quidem veteres inter ponetur honestè,* *Qui vel mense breui, vel toto est iunior anno.* *Vtor permisso, caudaq; pilos, vt equina* *Paulatim vello, & demo vnum, demo etiam vnum* *Dum cadat elusus ratione ruentis acerui.*

3. Cali. Com. 67.

Ep. 2.

Cicerone medesimamente nella sua frumentaria oratione mostrò a' Giudici ascoltanti, che anchora i furti piccioli erano da punire, colla medesima maniera d' argomento . *Deinde iudices videtis, quam infinitam sitis hominibus licentiam pecuniarum eripiendarum daturi. Si ternos denarios, qui coegit erit absolutus,*

quaternos denos denique, aut vicenos coget alius. Quę erit reprehẽsio? In quo primũ iniuriæ gradu resistere incipiet severitas iudicis? Quotus erit iste denarius, qui non sit deferendus? Et in quo primæ æstimationis iniquitas, aut improbitas reprehendetur? Cosi dico io, che se la Comedia può mancare in vna, o due, o trè delle sue parti de' Diuerbij, ch' essendo questi tutti della medesima ragione, potra facilmente mancar di quelli in tutta la fauola, e cosi verra la fauola ad esser solamente composta di Cantici, ne' quali si può senza dubbio alcuno narrare vn' attione, doue concorrono piu persone. Plinio Cecilio anchora ha lasciato scritto nelle sue Epistole, che al suo tempo vna Comedia. *Fuit recitata, non acta*, cioè narrata in scena da vn solo: ma non rappresentata da più Histrioni, e questa douea esser fatta tutta di Cantici. E credo, che a questo medesimo rimirasse Isacio ne' Prolegomeni della Cassandra, quando egli disse, che la Tragedia, la Satira, e la Comedia si poteuano dire, e rappresentare in scena. *καὶ μιμητὸς ἐν τῇ θυμέλῃ τὰ τούτων δράματα λέγειν τε καὶ δρᾶν*. Vedesi dunque, che la Comedia può esser composta narratiuamente, cosa, che pareua difficile, & impossibile a gli Auuersari.

Si risponde ad vna tacita oppositione, e si dimostra che Dante fù necessitato secondo le regole della Poetica a fare la sua Comedia Monodica. Cap. Vndecimo.

MA potrebbe dubitare alcuno, e certo con fõdamẽto di molta importanza, che Dante hauesse trauiato dal dritto sentiero della Poetica in fare la sua Comedia Monodica, e che gli esempi sopracitati di simili Comedie non fosseno basteuoli per iscusarlo, essendo tutti contra l' vso de' buoni Poeti. Percioche la Monodia per legge antica si è sempre applicata a' pianti, a' lamenti, & a cose simili, come hanno scritto tutti quelli, ch' hanno sopra di lei ragionato. Adunque male hà fatto Dante tribuendo alla sua Comedia quella sorte di Poema, che non è capace d' allegrezza, e di contento alcuno. Hora che la Monodia habbia per proprio soggetto il lamento l' ha dichiarato Isacio ne' Prolegomeni della Cassandra, e Suida in que le parole *Μονῳδεῖν, θρηνεῖν. ἐπικῶς δὲ πᾶσαι αἱ ἀπὸ σκηνῆς ᾠδαὶ ἐν τῇ τραγῳδίᾳ, θρῆνοι εἰσὶν*. Cioè. *Monodiare solo significa lamentarsi. E tutti i Cantici d' vna sola persona nelle scene delle Tragedie, sono lamentationi.*

lamentationi. Elichio. Μονῳδεῖ μονοθρηνεῖ, cioè, *Canta solo, vuol dire si lamenta solo*. Origene ne' Commentari, ch'egli hà lasciati sopra la Cantica dice, che li Threni di Gieremia per essere tutti pieni di lamenti, sono Monodici: ma che la Cantica di Salamone per esser di soggetto allegro, cioè di nozze è Poema Dramatico, nel quale, com' egli dice, vi sono quattro persone, cioè la Sposa, e vn Choro di Dongelle seco, lo Sposo, e la compagnia d'alcuni Giouanetti seco. Adunque se la Poesia Monodica è sempre stata da buoni Poeti antichi vsata in soggetto (per cosi dire) lugubre, male ha fatto Dante a trasferirla all' vso di fauola, che finisce nella vera beatitudine. Hora per difesa di Dante si potriano dire molte cose; e prima, ch egli non è nouo, che li Poemi soliti ad essere vsati nel pianto, sieno qualche volta trasferiti a soggetto allegro. Cosi sappiamo, che l'Elino fù presso a gli Antichi vn Poema doloroso, come hà scritto lo Scholiaste di Sophocle nell' Aiace Flagellifero in quelle parole. Αἶλινον. εἶδος θρήνου. ὀξυτόνους. ὀξυφώνους. Cioè. *L'Elino è vna specie di lamento alto, & acuto*, & Arsenio Commentatore d' Euripide in quell' altre. εἰώθασιν οἱ βάρβαροι τὸν αἶλινον ἐν ἀρχῇ θρήνων λέγειν. Cioè. *Hebbero in costume li Barbari d'vsare l'Elino ne' suoi mesti graui*; e lo Scholiaste di Callimacho, & Eustathio nel decimottauo dell' Iliade, & altri cento. E pure con tutto questo Euripide vsò quella sorte di canto in soggetto allegro, come ha dichiarato Athenco nel decimoquarto, & Eustathio nel decimottauo dell' Iliade. εἰ δὲ ἄλλως διαφέρεται τῇ σημασίᾳ παρὰ τὸν Ἀθήναιον, εἰ τοῦτο, ὡς ἐν γάμοις μὲν ᾠδὴ, ὑμέναιος. ἐν δὲ πένθεσιν, ἰάλεμος. λίνος δὲ αἶλινος, οὕτω πένθεσι καὶ ἐπ' εὐτυχεῖ δὲ μολπῇ κατ' Εὐριπίδην. Cioè. *E altramente vien dichiarata la significatione secondo Atheneo, il qual dice, che nelle nozze il canto è nomato Himeneo, e ne' pianti Ialemo, e che il Lino, o l'Elino è vn canto, il quale s'vsa ne' pianti, e anchora nell' allegrezze, secondo Euripide.* Si potrebbe anchora dire, che la Monodia fù veramente vsata ne' Poemi contenenti dolore: ma che poi fù trasferita (come dice Iacio) καταχρησικῶς ad ogni altra sorte di Poema mesta, o allegra, che fosse narrata da vna sola persona, il che viene anchora confirmato dal medesimo Tzetzes ne' Prolegomeni sopra l'opere d' Hesiodo. Onde per questo si sono trouati molti Poemi piaceuoli, e giocondi; come Epithalamij, Comedie, e altri simili tutti Monodici. Ma tralasciando da parte tutte l' altre risposte, dico che Dante ha voluto viare in questa Come-

Nell Oreste

dia la Monodia, non per abusione, o per altro Priuilegio Poetico: ma per calpestare quella via, che fù più communemente vsata da Poeti antichi. Percioche dice Isaico, ne' Prolegomeni della Cassãdra, che li Monodici Poetici propriamente sono γεγραφότες ἐπιτάφιους ᾠδάς. Cioè. *Scrittori de' Canti pertenenti a morti*. Et è la ragione di questo, che se la Monodia hauesse voluto rappresentare in palco le persone morte, haurebbe rotte le leggi del credibile Poetico, per questo fù stimato, che la fauola fosse per riascire assai più verisimile, s' ella fosse narrata da vna sola persona viua, che raccontasse quello, che non si può rappresentare. Ma Dante per tutto il suo Poema fauellà sempre de' morti. Adunque s'egli volle seguire la via più trita, fù constrettto a prendere la forma del suo Poema dalla Monodia. Hora, ch' egli senza rompere le leggi di Poetica, trouasse inuentione, colla quale potesse congiungere la vera, e perfetta Monodia con vna fauola Comica, cioè con vna fauola, che finisce in allegrezza, fù veramente cosa bellissima, e marauigliosissima, e degna di quel diuino intelletto, che ne fù l' inuentore.

Come la Comedia di Dante si distingua da ogni sorte di Poema narratiuo, dichiarando molte cose pertenenti a' Rhapsodi antichi, e si spone vn luogo oscuro di Platone, & vn' altro di Martiale. Cap. Duodecimo.

MA vogliono pure gli Auuersari, che il Poema di Dante sia in ogni modo Epico, poich' egli narra la sua fauola nel modo istesso, che fanno gli Epici Poeti. A che diciamo, che gia nel precedente capitolo habbiamo dimostrato, che molte fauole Comiche, e Tragiche antiche furo da vecchi Poeti narrate, e non rappresentate, e che per questo medesimo elle furo in scena da vn solo, e qualche volta dall' istesso Poeta recitate. E se bene io stimo, che per difesa di Dante questa risposta sia sufficiente ad ogni buono, & sano intenditore, nondimeno per maggior sodisfattione de gli Auuersari, soggiungeremo alcune altre cose intorno a questa medesima loro dubitatione. Diciamo adunque, che Poema Epico è veramẽte quello, nel quale il Poeta narrante è in tutto distinto dalle persone, che sono necessarie alla constitutione della fauola. E per questo può non solo il Poeta: ma anchora ciascun' altro vestirsi la persona narrante,

senza

senza che alramente si guasti, ò si corrompa la fauola dell' Epico Poema. Quindi è che presso a gli Antichi soleuano esser cantati li Poemi Heroici da Poeti, e da Rhapsodi senza alteratione della fauola. Essempio del primo, cioè del Poema Heroico cantato, o narrato dal proprio Poeta, ci presta Giuuenale in que' versi. Sat. 7.

Curritur ad vocem iucundam, & carmen amicæ
Thebaidos, lætam cum fecit Statius vrbem,
Promisitq; diem tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaq; libidine vulgi.
Auditur.

Cosi racconta M. Tullio nell' Oratore, che Antimacho era solito di recitare il suo Poema, cioè l' Heraclea da se stesso a molti auditori, di che ragionaremo diffusamente nel quinto libro. Quanto a' Rhapsodi, dico, che anticamente essi anchora erano Poeti, che cantauano gli Hinni, ch' essi medesimi haueano composti, come ha dichiarato Pausania nel decimo libro. E questo fù anchora detto da Philocoro, come testimonia la Chiosa di Pindaro nelle seguenti parole. Φιλόχορος δέ, ἀπὸ τοῦ συντιθέναι τὴν ῥάψιν τῶν ᾠδῶν. Cioè. *Philocharo dice, che li Rhapsodi furo detti dal comporre, e cucire insieme li versi.* E soggiunge, c' Hesiodo istesso ne fece mentione in que' trè versi.

Ἐν Δήλῳ τότε πρῶτον ἐγὼ, καὶ Ὅμηρος ἀοιδοὶ
Μέλπεμεν, ἐν νεάσοις ὕμνοις ῥάψαντες ἀοιδήν.
Φοῖβον ἀπόλλωνα, χρυσάορον, ὃν τε Λητώ.

Cioè. *In Delo Homero, & io cantore in prima*
Cantassimo, negli Hinni noui il canto
Tessendo a Phebo, c' hà li raggi d' oro,
Qual partorì l' alma Latona a noi.

Scriue appresso l' istessa Chiosa, che Nicocle anchora disse questo medesimo. Egli è vero, ch' ella prima hauea diomostrato, che il nome di Rhapsodi poteua hauere diuersa ethimologia. Οἱ δέ φασι, τῆς Ὁμήρου ποιήσεως μὴ ὑφ' ἓν συνηγμένης, σποράδην δὲ ἄλλως τε καὶ μέρη διῃρημένης, ὁ πότε ῥαψῳδοῖεν αὐτὴν, εἰρμῷ τινὶ καὶ ῥαφῇ παραπλήσιον ποιῶν, εἰς ἓν αὐτὴν ἄγοντας. Cioè. *Questi dicono, che la Poesia d' Homero non era raccolta in vno: ma sparsa, e diuisa in molte parti, e ch' essi la composero insieme con ordine, e quasi cucendola, e facendola continuata, la condussero in vno.* Dice anchora la medesima Chiosa, ch' essi da molti furo nomati più tosto Rhabdodi, che Rhapsodi, come quelli, che cantauano colla bacchetta, il che

fù

fu assai chiaramẽte accennato da Callimacho in quelle parole:

καὶ τὸι ἐπι ῥάβδω μῦθον ὑφανόμενον.

Cioè. *La fauola tessuta ne la verga.*

Menechmo anchora per questo medesimo li nomò Stichodi, e lo testimonia la Chiosa in quelle parole. μέναιχμος ἱστορεῖ τὺς ῥαψῳδοὺς, στιχῳδοῦς καλεῖσθαι, διὰ τὸ τὰς στίχους, ῥάβδους λέγεσθαι ὑπό τινων. Cioè. *Menechomo dice, che li Rhapsodi furo nomati Stichodi, perche la bacchetta è nomata stecho da alcuni.* Ma di questa bacchetta ragionarassi pienamente più innanzi. Altri li nomaro Arnodi dal premio, che riportauano, perche come scriue la stessa Chiosa. τῷ ᾄθλου τοῖς νικῶσιν, ἀρνὸς ἀποδειγμένης προσαγορευθῆναι τότε μὲ ἀῳδούς. Cioe. *E dando per premio a' vincitori un' agnello li nomarono allhora Arnodi.* Pindaro nella seconda Ode Nemea li volle chiamare Homeridi, e rendendone la ragione la Chiosa scriue. ὁμηρίδας ἔλεγον τὸ μὲ ἀρχαῖον, τὺς ἀπὸ τῦ ὁμήρου γένους. οἳ καὶ τὴν ποίησιν αὐτῦ ἐκ διαδοχῆς ᾖδον: μετὰ δὲ ταῦτα ἐκλήθησαν ῥαψῳδοί, οὐκέτι τὸ γένος εἰς ὅμηρον ἀναγοντες. ἐπιφανεῖς δὲ ἐγένοντο, οἱ περὶ κύναιθον. Cioè. *Differo anticamente Homeridi quelli ch' erano della Casata d' Homero, i quali cantauano la Poesia di quello, insegnandosela l' vno all' altro, dopo questo furo nomati Rhapsodi quelli, che non riferiuano il suo genere ad Homero, e li più famosi furno intorno all' età di Cinetho.* Con quello, che segue. Per queste parole della sudetta Chiosa habbiamo, che gli Homeridi furo quelli, i quali erano della casata d' Homero, e sapeuano a mẽte i Poemi di lui conseruandoli senza scrittura nella memoria, e che li Rhapsodi erano quelli, che sapeuano a mente il medesimo Poema: ma non erano però discesi dalla famiglia d' Homero. Tuttauia pare, ch' Atheneo nel decimoquarto habbia confusa la distintione di questi significati. Dice egli dunque. *Aristocle scriue nel libro de' Chori, che li Rhapsodi furo nomati Homeristi. E che quelli, c' hora nomiamo Homeristi furo condotti nel Theatro prima da Demetrio Phalereo. Chamaleonte nel libro di Stesichoro scriue, che non solamente erano soliti d' esser cantati li versi d' Homero: ma anche quelli d' Hesiodo, e d' Archilocho, di Mimnermo, e di Phocilide.* Hora egli è d' auertire, che quelli Homeristi, li quali furo introdotti nel Theatro da Demetrio Phalereo furo differenti da' Rhapsodi d' Homero; percioche questi furo introdotti ne' spettacoli publici, non da Demetrio: ma da Hipparcho figliuolo di Pisistrato, come testimonia Platone. ὃς ἄλλα τε πολλὰ καλὰ ἔργα σοφίας ἀπεδείξατο, καὶ τὰ Ὁμήρου πρῶτος ὁ

κόμισεν

μισθὸν εἰς τὴν γλῶτταν τοῦτον. ἐν ᾧ ἄγνατος τοὺς ῥαψῳδοὺς Παναθηναίοις ἐξ ὑπολήψεως ἑρμηνεῦσαι αὐτὰ δίδωσιν, ὥσπερ νῦν ἔτι οἱ δὲ πολλοῦ ἄ. Cioè. *Il quale fece molte altre cose, e preclare di sapienza: ma quella frà l'altre, ch'egli fù il primo, che portasse in questi paesi li Poemi d'Homero, e fece, che li Rhaspodi ne' Panatheneneі recitassero i versi con ordine secondo il suo parere, il che fin'hora fanno.* E fù replicato da Eliano nell'ottauo della sua varia historia Ἵππαρχος ὁ Πεισιστράτου παῖς, φιλοβύτατος ὢν τῷ Πεισιστράτῳ, καὶ σοφώτατος ἦν Ἀθηναίων οὗτος, ἐς τὰ Ὁμήρου ἔπη ἐπιμέλειαν πρῶτος εἰς τὰς Ἀθήνας, καὶ ἤνάγκασε τοὺς ῥαψῳδοὺς τοῖς Παναθηναίοις αὐτὰ ᾄδειν. Cioè. *Hipparcho il maggiore figliuolo di Pisistrato, & sauissimo trà gli Athenieſi primo portò in Athene i versi d'Homero, & commandò, che i recitatori gli cantassero ne' Panathenei, cioè nelle feste di Minerua.* Ma egli è da sapere, che quelle parole di Platone. ἐξ ὑπολήψεως ἑρμηνεῦσαι αὐτὰ δίδωσιν, sono oscurissime, e fin'hora non inteſe, ch'io sappia, da Scrittore alcuno. Marsilio Ficino, anchora che intendentissimo dalla dottrina di Platone, e della lingua Greca, le ha trasferite di modo, che si vede, ch'egli stesso non seppe quello, che si volesse dire. Sono le sue parole *Vt referrent ordines*. *Cap. 2.*

Dalle quali io veramente confesso di non saper cauarne construttione, che buona sia a proposito del concetto di Platone.

Vn' altro Scrittore moderno, che ha trasferiti i Dialoghi di Platone in lingua Latina: ma poco fidele in questa sua traslatione, e molto meno nella religione, hà scritto *Festis Panathenæis alternis carmina recitarent, & alius alium ordine exciperet*. Della qual traslatione io non posso fare, che non me ne rida molto. Percioche non trouo, per qual cagione habbia egli posta in questo luogo la voce *Alternis*, se forse non ha stimato, che li Panathenei fossero celebrati da gli Athenieſi vn'anno sì, e l'altro nò. La qual cosa è falsissima, essendo che li Panathenei (come hà scritto Suida) o fossero celebrati ogn'anno, de' quali ha inteso Platone, o di cinque anni in cinque anni, il che fù osseruato ne' grandi Panathenei, come lungamente dichiareremo altroue. Appresso desiderarei sapere, perche non habbia egli trasferite in lingua Latina quelle due parole. ἐξ ὑπολήψεως nelle quali è fondata vna gran parte della vera intelligenza di questo luogo. Ma della ignoranza, e della impietà di quest'huomo, ragionaremo in molti luoghi ne' Commentari di Platone. Hora per quello ch'appartiene a questo passo deue-si sapere, che li Rhapsodi antichi d'Homero haueuano a m-

te varie parti de' Poemi d' Homero, di maniera che frà tutti sapeuano li Poemi d' Homero intieri, come hà dichiarato Eustathio nel principio pell' Iliade: ma più chiaramente di lui Eliano in quelle parole. Ὅτι τὰ Ὁμήρου ἔπη πρόπαλαι διηρημένα ἦδον οἱ παλαιοί. οἱ μὲν ἔλεγον τὴν ἐπὶ ναυσὶ μάχην, καὶ δολωνίαν τινὰ, καὶ ἀριστείαν Ἀγαμέμνονος, καὶ νεῶν κατάλογον, καὶ τὰ Πατρόκλειαν, καὶ λύτρα, καὶ ἐπὶ Πατρόκλῳ ἆθλα, καὶ ἐρικίων ἀφάνισιν. ταῦτα ὑπὲρ τῆς Ἰλιάδος, ὑπὲρ δὲ τῆς ἑτέρας, τὰ ἐν Πύλῳ, καὶ τὰ ἐν Λακεδαίμονι, καὶ καλυψοῦς ἄντρον, καὶ τὰ περὶ τὴν σχεδίαν, Ἀλκίνου ἀπόλογοι, κυκλωπίαν, καὶ νέκυια, καὶ τὰ τῆς κιρκης πίτνα, μνηστήρων φόνοι, τὰ ἐν ἀγρῷ, τὰ ἐν λαέρτῃ. *Li Antichi cătauano i versi d' Homero separati. Questi dicenano la pugna fatta intorno alle naui, altri la insidia, e la virtù d' Agamẽnone, e il Cathalogo delle naui, altri le cose, che s' appartengono a Patroclo, i premij per riscuotere li prigioni, i giuochi ordinati alla sepoltura di Patroclo, e la violatione del giuramento. E queste sono le cose dell' Iliade. Della Odissea cantauano le cose fatte in Pilo, fatte in Lacedemonia, la spelõca di Calipso, la fabbrica delle Naui, le fauole d' Alcinoo, le cose de' Ciclopi, le cose dell' anime de morti, i bagni di Circe, la uccisione de' Proci sì nel campo, come dentro.* Si trouauano dunque li Poemi d' Homero nella mente de' Rhapsodi: ma innanzi ad Hipparcho non si sapeua l' ordine di queste Rhapsodie, non essẽdo anchora stati messi insieme li Poemi d' Homero. Hipparcho dunque fù il primo, che statuì, che li Rhapsodi cantassero ordinatamente li Poemi d' Homero, prescriuendo egli quell' ordine, che, secondo la sua opinione fù da Homero seguita. E questo è quello, che volle dire Platone in quelle parole. ἐξ ὑπολήψεως ἐφεξῆς αὐτὰ δεῖναι, cioè. *Cantar quelli con ordine, secondo il suo parere.* Ma egli è però d'auuertire, che Eliano in questo si è contrario: percioche hauea egli prima detto, che Hipparcho fù l' introduttore di questi canti de' Rhapsodi ne' Theatri d' Athene, in che s' accordò con Platone; e poi discordando da se stesso, e da Platone disse, che non Hipparcho: ma Pisistrato n' era stato l' inuentore. Hora questi Rhapsodi erano soliti di catar i versi, non solo ne' Theatri: ma anchora ne' Conuiti, onde disse Hesichio. συνεχόρευε θεσπιῳδῶν πρὸ τοῦ ἄδεσθαι ὡς ἔθος τὰ Ὁμήρου. Cioè. *Fù costume di Stesichoro di cantare ne' Conuiti, come i versi d' Homero.* E vn Poeta innominato nel secondo libro de gli Epigrammi Greci si burla d' vn Grammatico, mostrando di temere, che nella sua cena inuece di viuande, egli non porgesse i versi d' Homero cantati da' Rhapsodi.

Τούτοις

Τοῦτας τοῖς παρὰ δεῖπνον ἀοιδομάχοις λαγαλέγχαις,
Ταῖς ἀπ' ἀρισάρχου γραμματοληπρισίσιν.
Οἷς οὐ σκῶμμα λέγειν, οὐ πεῖν φίλον, ἀλλ' ἀνάκεινται
Νηπυτιευόμενοι πίσυρι, ᾧ τριάμβῳ,
Μή με βάλῃς κατὰ λίξιν ἅλιρ ἢ κύμα γεύσῃ:
Σήμερον οὐ δεινῶ, μιλῶν ἀεικὲς θεᾶ.

E Martiale medesimamẽte in vn suo Epigramma mostrò, che questo costume s' osseruaua ne' Conuiti de' suoi tempi. Hora egli è da sapere, che li Rhaspodi furo soliti prima di cantare al suon della Lira, come ha dichiarato Pausania nel libro delle cose de' Phocesi, e poi in vece di Lira presero la bacchetta. Suida. Ῥαψῳδοί· οἱ τὰ ἐμπρεπῆ ἐν τοῖς θεάτροις ἀπαγγέλλοντες· οἱ ἐκαλοῦντο οὕτως, ἐπεὶ ῥάβδου χρῶντες ἐπῴδουν. Cioè. *I Rhapsodi erano quelli, che recitauano li versi d' Homero ne' Theatri, così detti, perche, mentre cantauano, haueuano la bacchetta.* Eustathio nel principio dell' Iliade, mostra, che questa verga era d' Alloro. διεφέρουν δὲ οἱ ῥάβδον, ἣν κατέχοντες ἐποιοῦντο τὰς τοιαύτας ᾠδάς. E pare, che il primo Autore di prender la verga in vece della Lira fosse Alcmane Lacedemonio, come ci accenna Suida in quelle parole, ch' egli scriue sopra di lui. πρῶτος δὲ εἰσήγαγε τὸ μὴ ἐξαμέτροις μελῳδεῖν. Furo poi distinti li Rhapsodi dell' Odissea da quelli dell' Iliade, per differenza de' colori negli habiti, come ha mostrato Eustathio nel principio dell' Iliade, colle infrascritte parole. οἱ δὲ τῷ ὑμηριλῶν τινων οἱ ὕστερον ὑπερόντως δραματικώτερον, τῷ μὲ Ὀδυσσείαν, ἐνάλουργοῖς ἐοικέναι, τῷ δὲ Ἰλιάδα ἐν ἐρυθροβαφείαις, ἐκείνῳ μὲ κατὰ τοὺς παλαιοὺς· διὰ τὸ ἐν θαλάσσῃ πλάνῃσι τὸν Ὀδυσσέως, τοῦτο δὲ διὰ τὰς ἐν Τροίᾳ φόνους, ἃ τὰ ἐντεῦθεν αἵματα. Nelle quali mostrà il predetto Autore, che li Cantori dell' Odissea, compariuano vestiti d' azurro per darci ad' intẽdere, ch' elli trattauano solo de gli errori d' Vlisse, che per la maggior parte furo, mentre ch' egli scorreua il mare, e che li Cantori dell' Iliade, si lasciauano vedere vestiti di rosso per rappresentarci le morti, e 'l sangue sparso nella guerra Troiana. E certo, che questi colori furo distribuiti molto giudiciosamente, essendo che il color celestre (come si è mostrato di sopra, raigonando del color veneto) fù sẽpre stimato star bene a quelli, che vanno solcando il mare, e il color rosso fù reputato conueniente a' Soldati, di che ha Suida rese due ragioni in quelle parole. ἐχρῶντο δὲ οἱ λακεδαιμόνιοι φοινικίδι πρὸς τοὺς πολέμους. τῆς μὲ, ὅτι τὸ τῆς χρόας, ἀνδρικόν. τῆτο δὲ, ὅτι τὸ τῦ σώματος αἱματῶδες, τῆς τῦ αἵματος

In verbo καταξαίνει εἰς φοι-

nida. μαπρ ἐσθῆτα ἐβίζε καταφορεῖν. Nel soprapposto testo per mio giudicio, vi ha scorrettione di stampa in quelle parole. τῇ σώματος ἁιματώδει, che si deano più tosto leggere. τῇ χρώματος ἁιματώδει E'l senso delle parole di Suida l'infrascritto. *I Lacedemonij vsauano l'habito rosso nelle guerre, si perche quel colore hà del virile, si perche l'habito di quel colore assuefaceua al disprezzo della vscita del sangue.* Questo è tutto quello, che si può succintamente dire intorno all'historia de' Rhapsodi, al discorso della quale m'hanno spinto li prieghi d'vn mio grandissimo amico. Hora tornando a proposito dico, che il Poema Epico ha il Poeta, che è persona solo narrante, e distinta in tutto dalla fauola, e però può essere narrato dal Poeta, da' Rhapsodi, e da qualunque altra persona, senza ch'egli proui alteratione di sorte alcuna. Ma quando la persona, che racconta, è necessaria all'attione imitata dal Poeta, allhora quella persona non può essere variata, e così è più tosto Dramatica, che narratiua, e per conseguenza rende il Poema più tosto Dramatico, che Epico. E per questa cagione la Cassandra di Licophrone, se bene è da vn solo narrata, è nondimeno reputata più tosto Poema Dramatico, che Epico; perche la persona, che narra vi concorre non come semplice narratore: ma come quello, che è necessario in quella Tragedia. Et in questo medesimo modo tutti li messaggieri, che vengano finti, e nelle Tragedie, e nelle Comedie, se bene dicono molte cose narratiuamente di questo, e di quell'altro, sono nondimeno riputate tutte persone Dramatiche. E così credo, che quegli antichi i quali faceuano le Comedie, e le Tragedie, che si cantauano in scena da vn solo, le componessero di maniera, che quella persona, che la cantaua, e la recitaua, fosse non solamente raccontatrice di quel fatto: ma insieme interessata nella medema fauola. Hora queste persone così fatte sono Dramatiche, e quelle delle quali fà questa persona Dramatica mentione, raccontando gli affari di quelle, sono da Greci chiamate mute. Come per essempio nella Cassandra di Licophrone il messaggiero, che racconta le predittioni di Cassandra, è la persona Dramatica, e Cassandra, della quale ragiona il messaggiero, è la persona muta. Questa bella distinctione ciè stata insegnata dal Commentatore d'Aristophane ne' gli Acharni cola, doue Diceopoli ascoltando in secreto le parole del messaggiero della sposa, che erano poco honeste, le dice poi in publico a gli ascoltanti. Sono le parole

role d'Aristophane. Πα νυμφεύτρια.

Δεῖται παρὰ τῆς νύμφης τί σοι λέξαι μόνῳ.
Φέρε δή, τί σὺ λέγεις; ὡς γελοῖον ὦ θεοὶ
Τὸ δέημα τῆς νύμφης.

Cioè. *Pa. La Pronuba hà bisogno di dire alcune cose a te solo per parte della sposa. Di. che cosa è quella, che tu mi dici? Certo o Dei è molto ridicolo questo desiderio della sposa.* Con quello, che segue Lo Scholiaste commentando quelle parole, così scriue.

Νυμφεύτρια. ἔρχεται νυμφεύτρια δεομένη δικαιοπρόποδος καὶ λέγουσα ὅτι ἔπεμψέ με τὶς νύμφη δεηθῆναί σε πρὸς τὸ λαβεῖν τῆς εἰρήνης. ὅπως ἀλείφηται δοίης τῷ ἀνδρὶ αὐτῆς ἐὰν μὴ ἐξέρχοιτο εἰς πόλεμον. κωφὸν δὲ εἰσάγει τὸ πρόσωπον τῆς νυμφεύτριας. Cioè. *Viene la Pronuba hauendo bisogno di Dicepoli, e dicendoli, che l'hà mãdata la Sposa a pregarlo, che voglia riceuere il bicchiere della pace, e come habbia da gouernare le parti vergognose del Marito, acciochè elle non siano quà, e là vaganti nella guerra. E rappresenta la persona muta della Pronuba.*

Dalle parole di questo Scholiaste si fa chiaro quello, c'habbia voluto dire Martiale in due versi riputati molto oscuri, ne in modo alcuno inteſi dal Calderino Commentatore di quel Poeta. Sono li versi.

Comœdi tres sunt, sed amat tua Paula Luperce
Quattuor, & κωφὸν Paula πρόσωπον amat.

Ne' quali volle Martiale mostrare a Luperco, che Paula hauea vn'amante occulto, il quale è dal Poeta nomata persona muta, perche per mezo d'altri, ch'era interprete del suo amore, hauea innamorata Paula di se. Hora raccogliendo tutto quello, che in questo proposito habbiamo detto, diciamo, che Dãte è veramente narratore del suo Poema: ma in modo narratore, ch'egli è anchora persona Dramatica, come è il messaggiere nella Cassandra di Licophrone, & i messaggieri, che si veggono nelle Comedie, e nelle Tragedie, di maniera che senza dubbio il Poema di Dante merita d'esser nomato Dramatico, e non Epico, e in quello egli è la persona Dramatica, e gli altri sono le persone mute.

Che non è cosa incõueniente, che la medesima persona sia scritta, e Scrittore, imitata, e imitante. Cap. Decimoterzo.

MA parea gli Auuersari, che il modo raccontatiuo tenuto da Dante, non si possa comprendere colla imaginatione, non intendendo essi, come. *Il Poeta*

Volg. *possa esser narratore, e narrato, imitante, & imitato nella medesima parte di esso, & in un' medesimo tempo, essendo ciò fuori de la natura de i cõtrari, e de i relatiui, in quanto ch' essi sono in un certo modo oppoſti.*

Risp. Dico io, che questa consideratione è tanto sottile, ch' io dubito, ch' ella non posa durare a' colpi delle ragioni, & hora siamo per dire, e tanto più quanto, ch' elle vengono dalla dottrina d' Arist. soda, e ferma. Dice egli dunque nel secondo della Phisica, che il Medico può esser a se stesso cagione di sanità, ma che non sarà però agente, e patiente considerato colla medesima ragione. Perche se alcun Medico diuenisse infermo, e che egli per mezo della sua medicina curasse se medesimo, certamente egli si potrebbe dire, ch' egli hauesse cagionata in se stesso la sua sanità: ma però con altra ragione sarebbe l'agente e con altra il patiente. Sarebbe agente in quanto medico, e patiente in quanto infermo. Ecco come Aristotele hà chiaramente dimostrata quella cosa, che gli Auuersari diceuano che non si poteua comprendere coll' imaginatione, come si stesse, non che meterla in atto. Dico adunque, che nel medesimo soggetto di Dante nella medesima parte di lui, e nel medesimo tempo: ma con diuersa ragione, vi sarà Dante Poeta imitante, e Dante persona hipocrita d' vna fauola imitata. Ne questo è senza esẽpio, poiche il Petrarca ne' Trionfi, e il Boccaccio nell' Amorosa visione fanno se stessi principali attori de' suoi Poemi. Orpheo nell' Argonautica si ripone espressamente fra' Minij, imita se stesso cantante. Ma assai più chiaramente nella scesa, ch' egli fece di se stesso all' inferno, della quale hà fatta mentione Suida, Pausania, e Clemente Alessandrino.

Text. p. Ma sopra tutti bellissimo, e ridicolosissimo esempio n' habbiamo in vna Comedia di Cratino, della quale ha ragionato Suida in questo modo. ὅθεν ἐκ παροξυθεὶς ἑκάστοτε, καὶ ποτὲ μὲν ἀναπαυόμενος ἀπὸ τοιαύτης συγγραφῆς πάλιν ἀναίζεται καὶ γράφει δρᾶμα τῶν πυτίνην ἐς αὐτὸν τοῦ τε μέθυν. οἰκονομία δὲ κέχρηται τοιαύτη. τὴν κωμῳδίαν ἐπλάσατο ὁ κρατῖνος ἐπὶ αὐτῷ τῷ γαμεῖσθαι, ἐξ ἀρίστας τῆς συνοικούσης τὸν σὺν αὐτῷ δῆλον ἐκ παλαίστης αὐτὸν δηλῶν. φίλος δὲ παρατυχόντας τὸν κρατῖνον, φησὶν μὴ δεῖν προπετεῖς ποιεῖσθαι ἐκ τῆς ἐχθρᾶς ἀνθρωπαρεσκείας. τὸν δὲ, μίμεσθαι αὐτὸν φησὶ μηδὲ τι μὴ δὲ συγγράφειν. χολάζειν δὲ τῇ μέθῃ. Cioè *Della qual cosa commosso quello (anchor che hauesse cessato di venire in paragone, e di scriuere) venne di nouo in prona, e scrisse la fauola Pitine sopra se stesso, e la ebbrietà. Finge in quella, che la Comedia fosse sua moglie, volesse far seco diuorio, & accusarlo d' esser stata*

In verbo Suidæ.

mal

mal trattata da lui: ma che gli amici di Cratino s'intrapoſero, pregandola, che non faceſſe alcuna coſa temerariamente, e le domandarono la cagione dell'inimicitia. A che riſpoſe, ch'egli non ſcriueua, ne rappreſentaua più Comedie, eſſendoſi dato in preda all'vbbrichezza. Vliſſe, nell'Odiſſea d'Homero, racconta le attioni di ſe ſteſſo, & Enea nell'Eneida di Virgilio fa il medeſimo.

Ne' Dialoghi anchora alcuni hanno imitati ſe ſteſſi in coſe, niuna delle quali per auentura fecero mai, come ſi può vedere in alcuni Dialoghi di Cicerone, di Luciano, e nelle leggi di Platone. Se però è vero, come crede Iamblico, che l'Hoſpite Atheniese introdotto a ragionare ſia l'iſteſſo Platone. Boetio nella Conſolatione imita ſe medeſimo, e le paſſioni ſue. Ne mancano Hiſtorici, che ſono ſtati Scrittori delle ſue coſe iſteſſe: coſi Senophonte ne' libri dell'eſpeditione di Ciro minore hà raccontati li fatti ſuoi contra l'eſſercito de' Perſi. Silla, e Ceſare laſciarono i Commentari delle coſe fatte da loro. S. Gregorio Nazianzeno ſcriſſe in verſi la vita di ſe ſteſſo, e finalmẽte chi è tanto priuo di ſenſo, che nieghi, che gli huomini non poſſano raccontare da ſe ſteſſi quello, ch'altre volte a loro medeſimi è adiuenuto? Adunque queſta Philoſophia de gli Auuerſari non è buona, non ſolo come ripugnante ad Ariſtotele, & all'vſo de' buoni ſcrittori: ma anchora come ripugnante al ſẽſo, & a quello, che tutto il giorno ſi può vedere in pratica.

Della ſomiglianza del Dialogo, e della Comedia, ſecondo Luciano. Cap. Decimoquarto.

DIconoanchora gli Auuerſari, che la ſomiglianza del dialogo alla Comedia poſta da Luciano, ſi deue intendere del Dialogo Dramatico puro, e non del narratiuo. A che riſpondo io, che Luciano parla de' Dialoghi ſenza limitatione alcuna, e che per tanto la ſua differenza, e ſimilitudine ſi deue intender coſi de' dialoghi puri, come de' miſti; poiche la fauola Comica anchora può eſſere rappreſentata, e narrata. Ma ſoggiungono gli Auuerſari, che queſta ſimilitudine ſara per tanto, che il Dialogo, e la Comedia diuerranno la medeſima coſa. Li con queſta riſpoſta danno ad intendere di credere, che tra il Dialogo, e la Comedia niuna altra differenza vi ſia, ſe non che il Dialogo poſſa eſſer narratiuo, e non la Comedia. In che commettono due errori, l'vno è in porre quella differenza, che non ſi douea porre,

re, l'altro è in non hauer considerato, che senza quella differenza ci erano poste alcune differenze di Luciano assai più vere, e più proprie, come si può vedere dalle infrascritte parole. οὐ πάνυ γοῦν συνήθη ἦν τὰ διάλογος, ἢ ποιητικὴ. εἰγεώ μὲ ὅλοι, ἢ καθ' ἑαυτὸν ἐν τοῖς περιπάτοις μετ' ὀλίγων τὰς διατριβὰς ἐποιοῦντο· ἢδη, παραβοῦσα τῷ Διονύσῳ ἑαυτὴν, διαπρῶ σύλλογοι ξυνίασι, ἢ γελωτοποιεῖ, ἢ ἐπίσκωπτε ἢ ἐνρύθμως βαίνει πρὸς αὐλόν· ἐνίοτε ἢ τὸ ὅλον ἀνατείνεται μακροῖς τοχαίνιτα πολλά. *Perciochè non furo da principio simili affatto il Dialogo, e la Comedia, essendochè quello in casa, e sotto a qualche loggia con alcuni pochi trattasse le sue disputationi, e la Comedia dandosi a Bacco conuersasse ne' Theatri, e giocasse insieme, e fosse ridicola, e si rallegrasse di facettie, di motti, e venisse in proua co' l'atre con certo numero, & aspirasse alla Vittoria, e qualche volta s'innalzasse co' versi anapestici.* Non douenano dunque temere gli Auuersari, che queste due cose fossero per diuentar le medesime, se ben si concedesse anchora, che si troui la Poesia comica narratiua. Ne posso far di non restar molto marauigliato di quello, ch'essi soggiungono, dicendo, che niuna similitudine v'ha fra' Dialoghi di Platone, e di Senophonte narratiui addotti nella prima difesa, e la Comedia di Dante. Et hò cagione di questa mia marauiglia, poiche la similitudine è grandissima, come per essempio si può vedere ne' Dialoghi della Repub. di Platone, ne' quali Socrate racconta da se medesimo quello, che egli fece, e disse con Cephalo, con Trasimacho, con Glaucone, & con altri, raccontãdo insieme le risposte, ch'essi danano a lui. E così medesimamẽte Dante nella Comedia narra quel, ch'egli diceste, e parlasse con altri in quel suo viaggio, e quello, ch'altri fauellasseno con esso lui.

Si tratta della virtù Heroica conforme a' Philosophi, & a' Poeti, e si dimostra, che Virgilio non è Heroe Poeticamente, colla dichiaratione di molti luoghi di Poeti, e di Prosatori.

Cap. Decimoquinto.

Bulg.

Eguita la seconda oppositione, che è intorno alle persone del Poema di Dante, sopra che dice il Bulgarini, che Dante non merita il nome di Comico per le persone. *Perciochè nella sua opera vi s'introduce Beatrice, come beata in Cielo; Virgilio, come grandamẽte accetto a Dio, poich'egli è fatto in buona parte guida, e maestro di Dante in questo suo viaggio; Dante medesimo, che*

per

per hauer hauta vna grazia cosi inaudita, e singolare trapassa dalla persona Cittadinesca, all' Eroica; il che si può dir' anchora di Virgilio; per esser si celebre Poeta; ma molto più per esser' anima separata, e dal corpo sciolta, quel che anco interuien di Beatrice; la quale è simil mẽte introdotta, come persona Diuina, che è assai più, che l' esser discesa di sangue regale; dicendosi da CRISTO agl' Eletti suoi, Non ne dixi vobis Dij estis, & filij Altissimi omnes?

Risp. Dico primieramente, che egli non è vero, che Virgilio ecceda l' esser di persona Comica, se bene a gli Auuersari è paruto altramente. Percioche egli non è vero, che la persona Heroica conueniente a' Poemi Heroici sia anchora commune a' Poeti. E p intendimẽto di questo deue si sapere, che la virtù Heroica si può prendere in due modi, cioè, o secondo il senso Philosophico, o secondo il senso Poetico. E' la virtù Heroica secondo il senso Philosophico, quella che ha tutte le qualità descritte da Aristotele nel settimo dell' Ethica, e da Plotino nell' Eneade prima, il quale nomina la virtù Heroica, virtù d' animo purgato, e da Macrobio nel sogno di Scipione. E perche parue agli antichi, che questa virtù fosse dirata perfettione, di quata non potesse in alcun modo esser capace l' anima rinchiusa nell' inuoglio delle membra terrene, però si lasciarono volontieri molti di loro indurre a credere, ch' ella hauesse il suo vero soggetto nell' anime separate da questo corpo, e dimoranti sotto il Concauo della Luna. E per questo S. Agostino parlando dell' Heroe ha così detto. *Nomen Heroum à fumone ductum fertur, quia græcè fumo Hera appellatur. Et ideo nescio quis filius eius secundum Græcorum fabulas, Heros fuit nuncupatus, hoc uidelicet mysticum significante fabula, quod aer fumo deputetur, ubi uolunt cum Dæmonibus Heroas habitare.* De Ciuitate Dei lib. x. c. 21. E altroue pur nelli medesimi libri. *Inter Lunæ gyrum nimborum, ac uentorum cacumina aereas esse animas: sed eas non oculis videri, & uocari Heroas, & Lares, & Genios.* Mercurio Trismegisto anchora ha nel Pimandro scritto, che gli Heroi habitano la purissima parte dell' aere, doue non arriuano le nebbie. Al quale parere si sottoscriue Iamblico ne' Misterij degli Eggitij. Tale è dunque il sentimento della voce Heroe nelle schole de' Philosophi, e specialmente Platonici. Ma secondo il senso Poetico non contiene la virtù Heroica altro, che la fortezza militare, e massimamente di que' Soldati, che nelle prime guerre fatte da Greci, o fra loro, o con Barbari, si scoprirono più di tutti gli altri valoro-

si. E per questo Philostrato nel libro, ch'egli inscrisse *Heroicè*, trattando a punto di quelli, che veramente Heroi sono stati nomati, ha fatta solamente mentione di quelle persone principali, che si trouaro alla guerra Troiana. Hora simili persone furo scelte per conueniente soggetto del Poema Heroico, di che ci fa piena fede Horatio in que' versi.

Res gestæ, Regumq; Ducumq; & tristia bella
Quo scribi possent numero, monstrauit Homerus.

E poi in vn certo modo fù anchora communicata da' Poeti la voce d' Heroe a gli altri valorosi soldati, che non furo tanto antichi, di modo che li Poeti, c' hanno di quelli poetato, sono stati reputati degni del nome di Poeta Heroico. Onde l'istesso Horatio altroue così scrisse.

Diceris Vario fortis, & hostium
Victor Maonij carminis alitæ,
Quam rem cumq; ferox nauibus, aut
Miles te duce gesserit.

Hora per questo credo, ch' Hercole fosse nomato compagno delle Muse, come appare in quel verso di Statio nel terzo delle selue. *Dic age Calliope, socius tibi grande sonabit.*
Alcides.

E Plutarcho ne' problemi riferisce, che li Romani dedicarono vn' altare commune alle Muse, & ad Hercole, & Eumenio famigliare di Costantio Cesare nell' oratione, ch' egli fa intorno al ristoro delle schole, noma Hercole Musagete, come quello, che conduca le muse seco, volendoci dimostrare, che li fatti generosi simili a quelli d' Hercole, destano le Muse a celebrarli, & a comporre Poemi. Quindi possiamo conoscere, che il testo di Suetonio Tranquillo cola, doue egli parla del tempio d' Hercole, e delle Muse, ristorato da Philippo Padrigno di Augusto, si deue leggere senza copula in questo modo.

In Aug. Cap. 29. *Multaq; a multis extructa sunt, sicut à Martio Philippo ades Herculis Musarum.* E però è scorrettione di stampa in que' testi, c' hanno. *Ædes Herculis, & Musarum* colla copula. Percioche si mostrarebbe, che fosseno due Tempij, e pure fù vn solo, cõsecrato ad ambedue quelle Deità vane, per la sopradetta ragione. Ma per ritornare a proposito, dico, che da tutte le predette cose si proua, che le generose attioni de' valenti soldati siano proprio soggetto dell' Heroico Poema. Et è la ragione di ciò, perche gli Antichi si credettero, che la fortezza militare fosse

o sola virtù, o almeno soprana a tutte l'altre. Per questo da Greci la fortezza fù nomata ἀρετή. E da Latini *Virtus*. Virgilio. *Sed famam extendere factis*
Hoc virtutis opus.
Et altroue. *Et dubitamus adhuc Virtutem extendere factis?*
Et in vn' altro luogo.
Tum pudor incendit vires, & conscia Virtus.
Quello. *Exestuat ingens.*
Imo in corde pudor, mixtoq; insania luctu,
Et furijs agitatus Amor, & conscia Virtus.
E quello. *Quondam etiam victis redit in pracordia Virtus.*
Con quell' altro. *Dolus, an virtus, quis in hoste requirat?*
E finalmẽte. *Macte noua Virtute puer, sic itur ad astra.*
Ouidio ancho hà lasciato essempio di questo medesimo, come in quel verso. *Ac magnos superat Virtute dolores.*
E quello. *Sed tendit in ardua Virtus.*
Lucano. *Et viuam magna speciem Virtutis adorans.*
Et altroue. *Crescit in aduersis Virtus.*
E parlando di Sceua.
Incaluit Virtus, atq; vna cade refectus,
Soluat (ait) pœnas.
E poco più di sotto. *Infelix quanta dominum Virtute parasti!*
Papinio Statio. *Pars oscula figunt*
Vulneribus magnis, & de Virtute queruntur.
E parlãdo di Capaneo, che p altro fù da lui descritto empio, e scelerato. *Seu Virtus egressa modum, seu gloria præceps.*
E poco più di sotto in bocca di Capaneo istesso mette queste parole. *Hac me iubet ardua Virtus*
Ire.
E dopo la morte del medesimo.
Postquam magnanimus furias Virtutis iniquæ
Consumpsit Capaneus.
Et altroue. *Nec dũ aderat Virtus, nõ mens, nõ dextra quiescit.*
Et in vn' altro luogo.
Panditur augurio Diuum, uocat obuia Virtus.
Silio Italico. *Nititur ad laudem Virtus interrita cliuo.*
Et altroue. *Circumdata poqstuam*
Nil restare uides Virtus, quod debeat vltra
Iam Superis.
E quello. *Haud exuisa noui Virtus terrore pericli.*

E quell'altro. *Perge age, uince omnem miles Virtute laborem.*
L'Ariosto. *Virtute andaua intorno con lo speglio.*
Et in vn'altro luogo.

E non lasci perir tanta Virtute.

Et altroue. *La Virtù di Ruggier non era quale.*

Ne solo habbiamo di questo presso li Poeti essempio, ma anchora presso gli Oratori, e gl'Historici. Cicerone nelle Tuscolane *Appellata est enim à Viro Virtus, Viri autem propria maxime fortitudo, cuius duo maxima sunt mortis, doloriſq; contemptus.* Dione nelle Chrie; come vien riferito dallo Stobeo. *Lacana quædam mulier cum eius filius in acie claudus esset factus, idq; ægre ferret; ne doleas inquit fili, ad singulos enim gressus propia Virtutis memoria tibi renouabitur.* Il qual detto vien ascritto da Plutarcho ad Alessandro. Il medesimo Plutarcho nel principio della vita di Coriolano, dice a punto queste parole fatte da vn moderno latino. *Omnino habebat illis quidē tempestatibus Roma præcateris Virtutibus artes bellicas, & militares in honore. Quod confirmatur ex eo, quod Virtutem illi ab vno fortitudinis nomine dedu unt, & cum eo peculiari vocabulo fortitudinem nuncupant, communis cum sit tamen generis appellatio.* Da tutti questi luoghi può facilmente apparere, che appo li Poeti sono Heroi nominati quelli, c'hanno la fortezza militare.

Si tratta dell'anime de gli Heroi conforme all'opinione de' Poeti antichi, e si dimostra, che secondo il parere di questi, esse ritennero la fierezza militare, & incidentemente si discorre, se li Castori fossero benefici, o maleficii à' nauiganti. Cap. Decimosesto.

QVesta vera, e sola proprietà de gli Heroi, secondo l'opinione de' Poeti, fù da' medesimi stimata tanto essētiale alla natura Heroica, che non ne vollero anchо priuare l'anime separate da questo corpo, hauendo essi in molti luochi de' suoi Poemi mostrato, che l'anime de gli Heroi riteneuano quella medesima fierezza, e superbia militare, nella quale s'erano habituate in questa vita. E per questo pare, che l'anime de gli Heroi fossero più tosto collocate da' Gentili nell'ordine de' Genij, de' malefici, che in quello de' benefici. Per intelligenza di che deuesi sapere, che molti antichi Gentili furo soliti a distinguere li suo' Dei in due ordini. L'vno de' quali fù da' essi stimato buono, credendo

credendo che da quello piouesseno abbondantemente li beni, l'altro cattiuo, che fù da' Gentili honorato, perche suspendesse la potenza, che li tribuiuano di far male. Furo questi Dei dell'ordine cattiuo nomati Auuèrunci; perche (come dice Varrone ne' libri della lingua Latina.) *Auerruncus Deus est, qui malorum auertendorũ causa colitur ab Auerruncando nominatus. Auerruncare autem vocabulo antiquo significat auerterre, atq; depellere.* Pausania nel secondo libro. *Prope sepulchrum Dyaisiuntur Auerruncì, quibus Graci eodem ritu, quo solent mala deprecari, rem diuinam faciunt.* E per questo scriue Liuio nell'ottauo delle sue historie. *Placuit ad Auerrucandam Deum iram victimas cedi.* E nel decimo. *Prodigiorum Auerruncandorum causa supplicationes in biduum senatus decreuit.* Hora vollero, che il capo de gli Dei buoni fosse nomato Giouе, e il capo delli Dei cattiui fosse nomato Vegiouе, del quale parlando Aulo Gellio nel quinto delle sue notti, così dice. *Simulacrum igitur Dei Veiouis, quod est in ede, de qua supra dixi, sagittas tenet, quæ sunt videlicet parata ad nocendum.* E si crede, che questa opinione prendesse qualche fondamento dall'autorità di Platone, che vi parue consẽtire nel decimo delle leggi in quelle parole. ΑΘ ψυχὴ δὴ διοικοῦσαν καὶ οἰκοῦσαν ἐν ἅπασι τοῖς πάντη κινουμένοις φῂ οὐ καὶ τὸν οὐρανὸν ἀνάγκη διοικεῖν φέρειν, ΚΛ. Τί μήν; ΑΘΗΝ. Μίαν, ἢ πλείους; ΜΕ. Πλείους ἐγὼ ὑπὲρ σοῦ ἀποκρινοῦμαι. ΑΘΗΝ. Δυοῖν γέ που ἔλαττον μηδὲν τιθῶμεν, τῆς τε εὐεργέτιδος καὶ τῆς τἀναντία δυναμένης ἐξεργάζεσθαι. Cioè. *AT. Non confesseremo noi, che l'anima, che gouerna il tutto, e si trouua in tutte le cose, che si mouano, ch'ella necessariamente governi il Cielo? CLIN. In ogni modo. ATHEN. Vna, o più? ME. Più veramente, acciòch'io risponda per voi. ATHEN. Ne le dobbiamo porre meno di due, l'vna benefica, e l'altra contraria.* E' questo medesimo concetto spiegato da Senophonte nel sesto della Pedia. Νῶν τοῦτο περὶ σοῦ ἐννοῶ μετὰ τοῦ ἀδίκου σοῦ τοῦ ἐμοῦ ἢ δὴ μία γε ἴσα, ἅμα ἀγαθὴ τε εἶναι καὶ κακή. εἰ δ' ἅμα καλῶν τε καὶ αἰσχρῶν ἔργων ἐᾷ· καὶ ταῦτα ἅμα βούλεται καὶ οὐ βούλεται πράττειν, ἀλλὰ δὴ λοιπόν τι δύο εἶναι τὸν ψυχά. ἐπὰν μὲν ἡ ἀγαθὴ κρατῇ, θεὰ καλὰ ἀφελεῖ· ὅταν δὲ ἡ πονηρὰ ταὐτὰ ἐπιχειρῇ. *Hora ho philosophato con l'ingiusto Sofista a mio modo. Perche non può essere vn solo buono, e cattiuo insieme, nè insieme esser preso dall'amore di cose honeste, di cose brutte, nè insieme volere, o non volere operare. Ma egli è chiaro, che sono due anime, e quando la buona signoreggia si fanno le honeste cose, e*

quando la cattiua si fanno le brutte. E questa pestifera dottrina si dilatò anchora ne' petti d' alcuni Christiani Heretici, come di Marcione, di Cerdone, di Valentino, di Tatiano, e d'altri. Ma di questa opinione, e delle sue false ragioni, e del vero sẽso delle parole di Platone, e di Senophonte ragionaremo diffusamente ne' Commẽtari della Repub. e delle leggi di Platone. Hora venendo al nostro proposito, dico, che la Virtù heroica, secondo l'opinione de' Poeti (come si è dichiarato) non era altro, che vna fortezza, o per parlare più propriamente, vna brauura militare, la quale per se sola e, scompagnata dalla prudenza, è più tosto atta, a nuocere, & a distruggere, che a giouare, & a conseruare la generatione humana. E mi pare c' Horatio descriuesse interamente la natura di questa fortezza heroica in que' versi.

Scriptor, honoratum si forte reponis Achillem,
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis.

Per questo dunque finsero anchora li Poeti, che per gli habiti contratti in questa vita, l'Anime degli Heroi ritenessero dopo la separatione dal corpo la medesima inclinatione, e prontezza ad vccidere, & a distruggere gli huomini, c' haueuano mẽtre ch' erano rinchiuse in questo corpo. E però furo da Poeti collocate nell' ordine, del quale fecero Capo Vegioue; e passò poi questa opinione nella credenza di molti nobili Scrittori Gentili. Pausania trasferito in latino da Romolo Amaseo nel terzo libro così scriue. *Heroum autem, & Deorum in homines ira prater hoc Cleomenis, alia etiam reperiuntur exempla. Siquidem & Protesilaus, cui honores ad Eleusinem habentur, heros nihilo Argo clarior, per seipsum Persen Artabacten graniter est ultus: Neque vnquam Megarenses post eaquam sacrosanctum agrum colere aussi sunt, Deorum qui Eleusine colnntur, iram tenere potuerunt.* E nel sesto libro, hauendo parlato d' vn Heroe, compagno d' Vlisse, che fù amazzato da Temesiensi, soggiunge. *Peremptiverò socij manes finem nullum sauiendi in cuius ilt et atatis homines fecisse, priusquam cogitantes patriam relinquere, Temessenses, quò eam pestem effugerẽt, Apollinis responso Heroem placare iussi sunt, & consecrato ei solo templum excitare. Denouere ei praterea quotannis virginum vnam, qua ipsis formosissima visa esset.* E nel medesimo libro più di sotto, così ragiona dell' anima d' vn' altro Heroe. *Ad eam Deus colitur, quem Taraxippum ab incutiendo equis*

pauore nuncupant: Solent enim iniecto terrore, circa aram hanc equites vehementer conterruari, vt incertum, vnde coorta trepidatione, sæpe illisis curribus affligantur auriga: Quo igitur aquo, & propitio vtantur Taraxippo, ad eam aram auriga vota nuncupant. E soggiunge dopo molte opinioni frà loro differenti: ma che però s'accordano in questo, che Taraſſippo fosse l'anima d'vn' Heroe. Philostrato ne gli Heroici ragionando dell'anima d'Achille dimorante in vn' Isola del mare Eusino, scriue, ch'ella si fece condurre nell'Isola da vn Mercante vna fanciulla del sangue di Priamo, e che hauendo per questo rimunerato con larga mano il Mercante, li disse. σὺ μὲ πλεῖ ἐφ' ταῦτ' ἔχων, τὴν κόρην δ' ἐπὶ τοῦ αἰγιαλοῦ λίπε μοι σύπω σάδιον ἀπέχοντος τῆς γῆς, ἐ οἱ μωγὴ προτέβαλεν οὐτοῖς τῆς κόρης, διατμηθέντος ὠτὴν τῶ ἀχιλλέως, ἐ μελεΐσι ξάνοντος. Cioè. *Tieni per te queste cose, e lascia nel lido per me la fanciulla. Hora non erano lontani dalla terra per vn stadio, che sentirono li gridi della Fanciulla lacerta, isquarciata minutamente da Achille.* il Commentatore d'Aristophane ne gli Vccelli. ἥρωες δ' δύσοργοι ἐ γαλεποὶ τοῖς ἐμπελάζουσι γίνονται, καθάπερ μένανδρος ἐν σωτηρίοις. Cioè. *Gli Heroi sono iracondi, e duri a quelli, che se gli accostano, come dice Menandro ne' Mercenari.* Athenco nel principio dell'vndecimo libro. ἐν δ' τοῖς περὶ τὴν ἑλλάδα τόποις οὔτε γραφαῖς οὔπ' ἐπὶ τῆς πρότερον εὑρήσομεν ποτήριον εὐμέγεθες εἰργασμένον πλὴν τῆς ἐπὶ τοῖς ἥρωσι. πόρυτον δ' νομαζόμενον μόνοις τοῖς ἥρωσιν ἀπεδίδοσαν δ' δόξειεν ἂν ἔχειν ἀπορίαν. εἰ μή τις ἄρα φήσειεν διὰ τὴν ὀξύτητα τῆς ἐπιφανείας τῆς δαιμόνων καταδεχθῆναι τοῦτο, χαλεποὺς γὰρ ἐ πλήκτας τοὺς ἥρωας νομίζουσι, ἐ μᾶλλον νύκτωρ ἢ μεθ' ἡμέραν. ὅπως ἐ μὴ διὰ τὸν τόπον αἰλὰ διὰ τὴν μέθην φαίνωνται τοιοῦτοι, δημιουργοῦσι αὐτοὺς πίνοντας ἐκ πώμασι μεγάλοις. *Ma nelle pitture della Grecia, e ne' seruitii de' nostri antecessori, non conosciamo in modo alcuno, che fosse mai fatta coppa smisuratamente grande, eccetto che per seruitio degli Heroi, a' quali fù tributata quella, che li Greci nomarono πόρυτον. Ma per qual cagione è in dubbio, se alcuno non pensa, ch'essi fossero così rappresentati, perche sogliono apparere a guisa di Demoni iracondi, e nociui. E stimano, che gli Heroi fossero graui, e crudeli ne' castighi, e più tosto di notte, che di giorno. Adunque perche paressero cattini non per propria natura: ma per l'ebrietà, li dipinsero colle coppe grandi in mano.* Suida. . Οὐκ εἰμὶ τούτων τῶν ἡρώων. αὕτη τέ ταντοι ἐπὶ τῆς συλλαμβάνεται ποιεῖν· οἱ δ' ἥρωες ἔτοι μοί κακῶν μᾶλλον, ἢ εὐεργετῶν. *Non sono di questi Heroi, questo proverbio viene vsurpato sopra quelli, che vogliono far bene. Perciche*

In Neptolomeo

gli

gli Heroi sono più pronti a far male, che bene. Ma egli nasce per le sopradette cose vn grandissimo dubbio, & è, che se l'anime de gli Heroi morti furo più tosto pronte a offendere, che a beneficare gli huomini, pare che questo si douesse anchora dire de Castori, i quali furo senza dubbio alcuno collocati fra gli Heroi. E pure col testimonio dell'antica Gentilità sappiamo, che li Castori furo stimati benefici, & ispeciale a naviganti che si ritrouano nelle fortunose procelle del mare. Seneca nel
Cap. 2. primo libro delle quistioni naturali di questa cosa così scriue.
In magna tempestate apparent. quasi stella velo insidentes; adnuariq; tunc periclinantes existimant Pollucis, & Castoris nomine.
Cap. 37. Plinio nel secondo libro della sua naturale historia: *Graues ex solitaria venere, mergentesq; nauigia, & si in carina ima descenderint, exurentes: gemina autem salutares, & prosperi cursus pronuncia, quorum aduentu fugari diram illam, ac minacem, appellatamq; Helenam, ferunt. Et ob id Polluci, & Castori id nomen assignant, eosq; in mari Deos inuocant*. Pausania nel secondo libro. *In eadem basi Neptuni, insculpti sunt etiam Tyndaridæ, quod salutaria creduntur nauibus, & vectoribus numina*. Plutarcho nella vita di Theseo, e nella vita di Lissandro conferma questo medesimo. Che fù anchora detto da molti Poeti. Claudiano scriuendo contra Gildone.

Caca sub nocte vocati
Naufraga Ledæi sustentant vela Lacones.

Statio. *Cum damnata fororis*
Igni Tenarei inuerunt ea basa fratres.

Propertio. *Candida felici soluite vela choro.*

Ou'egli noma choro le luci de' Castori, perche sono due quelle, ch'erano riputate felici, & vna, che fù consecrata ad Helena, quella, che fù sì mata misera. Horatio.

Ode 3. *Sic fratres Helenæ Lucida sidera.*
L. p. *Ventorumq; regat pater.*

Et in vn'altro luogo.

Ode 10 p. *Dicam, & alcidem, puerosq; Ledæ,*
Libri. *Hunc equis, illum superare pugnis*
Nobilem, quorum simul alba nauis
Stellare fulsit.

Se adunque credettero gli Antichi Gentili, che l'anime de gli Heroi fossero per proprio desiderio impinte a recar più tosto danno, che giouamento a gli huomini, come hanno detto, che

li

li Castori fossero tanto benefattori de gli afflitti nauiganti? Hora per solutione di questo dubbio possiamo dire due cose. La prima delle quali è, che li Castori furo honorati, non come autori di quelle due luci: ma come denominatori. Il che fù pienamente dichiarato da Appollonio Rhodio in alcuni versi Greci, il cõcetto de' quali fù trasferito negli infrascritti Latini da Valerio Flacco.

Dixit, & ingenti flammantem nubila sulco *Lib. p. Arg.*
Direxit per inane facem, quæ puppe propinqua
In bifidum discessit iter, fratresq; petiuit
Tyndareos placida, & mediis in frontibus hæsit.
Protinus amborum, lumenq; innoxia fudit
Purpureum, miseris olim implorabile nautis.

Vedesi ne' predetti versi, che li Castori non furo soprapositi a que' due fuochi, come facitori de gli effetti di quelli: ma solo come denominatori. Racconta Apollonio Rhodio nella sua Argonautica questo fatto nell' infrascritto modo, cioè, che ritrouandosi gli Argonauti in vn fortunoso temporale di mare, Orpheo a prò commune fece alcuni voti a' Dei di Samothratia, e subito caddero due fuochi a guisa di due stelle sopra il capo di Castore, e di Polluce, e s'abbonacciò il mare. Onde per l'auenire furo nomate quelle faci li Castori. E così vedesi, ch'essi furo denominatori, e non autori di que' due fuochi. E' la seconda risposta, che non è vero, che li Castori fossero sempre tenuti benefici, come chiaramente si proua per l' infrascritte parole di Fulgentio Placiade. *Castorem verò. & Pollucem, quasi in medium perditionis ponunt, vnde, & in mari Castorum signa dixerunt, quæ periculum creant.* E più di sotto. *Nam grace Pollux ἀπὸ τοῦ ἀπολλύειν: idest a perdendo, & Castor quasi κάκιστος ἰδεῖν: idest malum extremum.* Ne è vero quello, c' ha scritto il Beroaldo ne' Commentari sopra l Asino d' Apuleio, cioè, che Fulgentio sia solo di questa opinione, e ripugnante a tutti gli altri; percioche v' hanno molti altri Scrittori del medesimo parere di Fulgentio.

Porphirione dichiarando nella terza Ode d' Horatio, quali si fossero li fratelli d' Helena, così scriue. *Constat autem hodie inter natas Castoris, & Pollucis stellas plerunq; nauibus infestas esse.* Acrone nell' Ode duodecima. *Alba, serena, signum geminorum: nam frequentius dum oritur tempestates facit; sed hic prosperum posuit.* Luciano anchora ne' voti ha mostrato, che li Castori solitari erano riputati buoni, il che è contra alla dottrina di Seneca,

neca, di Plinio, di Pausania, di Plutarcho, e di molti altri : ἀλλὰ πρὸς τὸ οἰμωγὴν ὑπ' αὐτῶν ἐπικλασθέντας τοὺς θεοὺς, πῦρ τε ἀναδῆξαι ἀπὸ τῆς Λυκίας, ὡς γνωρίσαι τὸν τόπον ἐκεῖνον, ἔν τινα λαμπρὰν ἀστέρα, διασκεύῶν τὸν ἕτερον, ἐπικαθίσαι τῷ ἄρχματι, καὶ κατευθῦναι τὴν ναῦν ἐπὶ τὰ λαιὰ ἐς τὸ πέλαγος, πάλιν τῷ ἀριθμῷ προστεθεμένην. Cioe. *Ma essendosi vna volta i Dei piegati, & inchinati al pianto di quelli, apparue dalla parte di Licia vn fuoco, si che poteuano conoscere manifestamente il luogo, e si vidde vna certa stella splendida, che fù l'vno de' Castori, fermarsi nella più alta parte dell'albero, e drizzar di nuouo la naue nell'alto mare, quando già pareua, ch'andasse precipitosamente a percuotere nello scoglio.* Per le soprapoſte autorità può ciascuno conoscere, che qualche volta ambidui li Castori erano reputati malefici, & apportatori di Naufragio, e che qualche volta vn solo era riputato buono. Onde si può credere, che anchora li Castori fossero da' Gentili collocati nell'ordine de' Dei Auerrunci, e però, ch' essi fossero creduti in tanto benefici, in quanto, che sospendeuano la potenza di far male, nel modo, che medesimamente veniuano stimate benefice l'altre anime de gli Heroi, e tutto il resto dell'ordine Auerunco. Ne voglio lasciar di dire, che la credenza de' Nauiganti d'hoggi è in tutto conforme all' opinione di Fulgentio, di Porphirione, d' Acrone, e di Lucano, cioè, che le faci scompagnate, e sole siano indicio del fine della procella, come chiaramente appare ne gli infrascritti versi dell' Ariosto.

Ma diede speme lor d'aria serena
La desiata luce di San' Hermo,
Ch'in prua s'vna cochina a por si venne,
Che più non v'erano alberi, ne antenne.

Ma innanzi, ch' io ponga fine al presente Capitolo, voglio solvere vna quistione, che mi fù domandata alcuni giorni sono dal Signor Giouan Battista Burgi Maceratese, gentilhuomo molto litterato, & è fin a qual tempo durasse il Secolo di que' valorosi Soldati, che furo da gli antichi Gentili nomati Heroi. Dico adunque, che questa bella, e curiosa quistione, vien dichiarata da Pausania nel sesto libro, ou' egli così scriue. *Superiore Olympiade Cleomedem Astypalaensem, memoriæ proditum, in pugilatu Iccum Epidaurium interemisse. Eo crimine erepta palma damnatum ab Ædilibus, animi ægritudine, mentis impotem factum. Inde Astypalæan reuersum, cum in ludum literarium introisset, in quo pueri erant ferme. LX. columnam, qua tectum fulciebatur, con*

uellisse

uelisse. Quare oppressis rnina pueris, cum ciues ipsum cum lapidibus insectarentur, confugisse in Minerue, moxq; se in arcam, qua in templo erat, conclusisse. Eius arcę operculum Astypalanses cum diu conati tollere non potuissent, postremo arcam effregisse: Cleomedē neq; viuum, neq; mortuum intus uisum. Missis ad oraculum de rei miraculo consultoribus, his versibus responsum redditum.

Vltimus heroum Cleomedes Astypalensis,
Quem iam immortalem superum dignamini honore.

Et Cleomedi in sequentibus deinceps temporibus Astypalaensis tanquam heroi honores habuere. Vediamo per le sopraſcritte parole di Pauſania, che il tempo de gli Heroi finì nella morte di Cleomede Aſtipalenſe, che fù (come teſtimonia Pauſania) nella ſettanteſima ſeconda Olimpiade, nella quale hauea l' Imperio de' Perſi quel Dario, che ſucceſſe a Cambiſe, e furo creati in Roma i primi Tribuni della plebe, che fù nel ducēteſimo, ſeſſanteſimo primo anno dopo l'edificatione di Roma.

Che Virgilio conſiderato quanto alla perſona, e quanto all' anima è molto differente dalla perſona, e dall' anima Heroica.
Cap. Decimoſeſto.

SI è moſtrato di ſopra, che la perſona Heroica fù determinata da' Poeti, e da molti altri Scrittori per la brauura, e per la fierezza militare, e che con queſto medeſimo habito fù anchora ſpecificata la natura dell' anime de gli Heroi. Hora per che Virgilio non fù, mentre, che viſſe, fornito di queſta brauura militare, e vien l'anima ſua introdotta da Dante tutta manſueta, e più toſto pronta a benificare, che a nuocere. Dūque non è la perſona, o l'anima di Virgilio quell' Heroe, che ſi richiede all' Epopea. Dirò di più, che tutti que' Scrittori, c' hanno fatto paragone tra valoroſi Capitani, e valenti Poeti, hanno collocati li Poeti in grado più baſſo, e per conſeguente più conforme alle fauole della Comedia. Plutarcho ci racconta, che Themiſtocle interrogato, s' egli haueſſe più toſto voluto eſſere Homero, che Achille, riſpoſe, ch' egli bramaua più il grado di vincitore de giuochi Olimpiaci, che di Trōbetta, e di publicatore della perſona, c' haueſſe vinto, dandoci per queſto ad intendere, ch' egli ſtimaua aſſai più degno vn nobile Capitano, che vn valoroſo Poeta. Al qual parere ſi ſottoſcriſſe anchora Saluſtio nel proemio del ſuo Catilinario

nario in quelle parole. *Ac mihi quidem, tametsi haud quaquam par gloria sequatur scriptorem, & auctorem rerum.* E Giulio Capitolino nella vita di Galieno Imperatore. *Longum est eius versus, orationesque connectere, quibus suo tempore, tam in Poetas, quam in Rhetores emicuit. Sed aliud in Imperatore quæritur, aliud in Oratore, vel Poeta flagitatur.* Ouidio parlando di Germanico, che fù Imperatore, e Poeta, così scriue.

De Ponto lib. 4.

Quod nisi te nomen tantum ad maiora vocasset,
Gloria Pieridum summa futurus eras.
Sed dare materiam nobis, quam carmina maius,
Nec tamen ex toto deserere illa potes.

Silio parlando dell'anime degli huomini morti, tribuisce il primo luogo a' Soldati, il secondo a' Legislatori, il terzo a Cultori giusti del terreno, il quarto a' Poeti.

Lib. 13.

Cingunt regna Deum portæ, quarum vna receptat
Belligeros dura Gradiui sorte creatos.
Altera qui leges posuere, atq; inclita iura
Gentibus, & primas fundarunt mœnibus vrbes.
Tertia ruricolas Cereris iustissima turba,
Quæ venit ad manes, & fraudum illæsa veneno;
Exin qui lætas artes, vitæq; colendæ
Inuenere viam, nec dedignanda parenti
Carmina fuderunt, Phœbo sua limina seruant.

E Virgilio anchora nel sesto libro dell'Eneida ha fatta mentione de' Poeti dopo gli Heroi. Ne solo furo tenuti li Poeti persone differenti dalle Heroiche: ma anchora fù statuito per decreto publico, ch'essi necessariamente hauessero a far professione in tutto contraria a quella de gli Heroi. Si marauiglieranno forse di questo detto gli Auuersari: ma ecco, ch'io li leuo la marauiglia coll'autorità di Suida, che così scriue d'Eupoli Comico. *καὶ ἀντιβαὰς ναυαγήσας χθὲς ἐν πλάστωνι ἐν τῷ πρὸς λακεδαιμονίους πολέμῳ. καὶ ἐκ τούτου ἐκωλύθη στρατεύεσθαι ποιητάς.* Cioè: *Morì per naufragio in Hellesponto nella guerra de' Lacedemonij. Onde fu fatto vn editto, che niun Poeta fosse mai più Soldato.* Se adunque l'Heroe è tale per la militia, e il Poeta non può militare, seguita, che per quel decreto fossero stimate l'Heroe, e il Poeta persone contrarie. Hora a tutte le cose predette vogliono soggiugere vna conclusione, che farà molto più marauigliare gli Auuersari, & è, che li Poeti furo da gli antichi Comici stimate proprie, & adequate persone della Comedia, co-

me

me hà dichiarato Platonio ne' suoi fragmenti, che si leggono ne' Prolegomeni delle Comedie d' Aristophane . ἡ δὲ μέση κωμῳδία ἀπῆκε τὰς τοιαύτας ὑποθέσεις. ἐπὶ δὲ τὸ σκώπτειν ἱστορίας ῥᾳθύμως ποιηταῖς ἦλθον ἀνεύθυνον δὲ τὸ τοιοῦτον. οἷον διασύρειν ὅμηρον εἰπόντα τι, ἢ τὸν δεῖνα τῆς τραγῳδίας ποιητὴν. τοιαῦτα δὲ δράματα καὶ ἐν τῇ παλαιᾷ κωμῳδίᾳ ἔστιν εὑρεῖν, ἅπερ τελευταῖον ἐδιδάχθη λοιπὸν τῆς ὀλιγαρχίας κρατωθείσης. οἱ γὰρ ὀλυγαρχικοὶ κρατοῦντες, οὐδενὸς ἐπιτίμησιν ἔχοντες, διασυρμὸν δὲ τῆς ὀλυγαρχίας τὸ ὅμηρε. τοιοῦται δὲ αἱ περὶ τὸν μέσον κωμῳδίαν ὑποθέσεις εἰσίν. Cioè. *La Comedia di mezo tralasciò da parte simili soggetti, e cominciaro li Poeti di que' tempi a beffarsi delle historie de' più antichi Poeti. E questo si potea fare senza pena, come per essempio riprendere qualche concetto d' Homero, o alcun Poeta Tragico. Si trouano anchora simili fauole nella vecchia Comedia, di quelle, che furo rappresentate nell' vltimo, quando il prīcipato era in mano di pochi. E per questo l'Vlisse di Cratino non contiene la riprensione d' alcuno: ma lo scherno dell'Odissea d'Homero. Tali adunque erano li soggetti della Comedia di mezo*. Per le soprascritte parole di Platonio vediamo, che li Poeti furo qualche volta scelti per le proprie persone della fauola Comica. E per questo Aristophane introdusse ne gli Acarni, e ne' Celebranti le feste di Cerere Euripide Poeta, e nelle Rane Euripide, & Eschilo, e ne gli Vccelli vn'altro Poeta, e Metagene Comico (come racconta Suida) introdusse in vna sua Comedia Homero, e Nicostrato (come dicano Suida, & Atheneo nel terzo libro) diede luogo in vna sua Comedia ad Hesiodo. Platone, il Comico (come appare coll' autorità de' medesimi Scrittori) fece due Comedie, vna delle quali fù inscritta li Poeti, e l'altra Pisandro Poeta. Phrinico, che fù Poeta della vecchia Comedia fece vna fauola inscritta Li Tragici, & Amphide pur vecchio Comico ne fece vn'altra inscritta il Ditirambico, e dell' vna, e dell' altra hanno fatta mentione Atheneo, Giulio Polluce, e Clemente Alessandrino. Alessi Thurio, che vien numerato tra Poeti della Comedia di mezo, rappresentò in vna sua fauola in palco Archiloco Poeta, & Antiphane Smirneo suo cōtemporaneo fece il medemo di Sapho, la quale fù anchora intromessa in due altre Comedie de' Poeti di que' tempi, cioè in vna d' Ephippo, & in vn' altra di Timocle. Ne si dica, che solamente furo li Poeti intromessi nella vecchia Comedia, e in quella di mezo; perche rispondiamo, che questo medesimo fù fatto da Poeti della noua Comedia. E cosi sappiamo, che Menandro

nandro introdusse nelle sue scene Diphilo Poeta, e Diphilo v' introdusse Sapho; e Posidippo fece vna Comedia inscritta gli Epigrammi per vn Poeta interessato nella fauola, che ne componeua alcuni. Hora egli si sa per l'autorità di molti nobili Scrittori, e specialmente di Thomaso il Maestro, che Menandro, Diphilo, e Posidippo, furo Poeti della noua Comedia. E chi ricercasse con più diligenza gli Scrittori delle varie lettere ve ne trouarebbe senza dubbio molto maggior numero. E voglio credere, che se si ritrouasse quell'opera, che fù fatta da Homero Scellio, nominato il Grammatico, sopra le persone Comiche, come hà scritto Suida, noi vedressimo chiaramente, che fra tutte l'altre persone, furo li Poeti tenuti molto propri della Comedia, e tanto, che Antiphane (come ha scritto Atheneo nel 6.) ne fece vna, che fù inscritta la Poesia, nella quale veniuano introdotti molti Poeti, che lodauano sopra l'altre quella specie di Poesia, ch' essi seguiuano. Adunque si deue concludere, che Dante non habbia rotte quelle leggi, che furo prescritte intorno alle persone Comiche nell' introdurre nella sua Comedia due Poeti, cioè Virgilio, e se stesso. Anzi elle furo scelte, come proprijssime persone del Poema Comico. E però si deue risolutamente dire, che gli Auuersari in questa loro opposi tione, non habbiano parlato con fondamento d'autentica ragione, anzi, ch' essi hanno dirittamente detto tutto il contrario di quello, che s'hauea a dire.

Che non si poteua dire, che Virgilio fosse accetto a Dio, e che Dante anchora non merita il nome d' Heroe. Cap. Decimottauo.

NE meno si sono anchora ingannati nell' altra consideratione, ch' essi hanno fatta sopra Virgilio, cioè, che per esser guida di Dante, fù molto accetto a Dio. Et hò in pronto la ragione da mostrar chiaramente, come si siano ingannati; percioche accetto a Dio nella Sacra Theologia è quello, c' hà la gratia di Dio, e che per mezo di quella merita, o possiede la vita eterna. Ma Virgilio appo Dante per non hauer questa gratia non merita, e non può in alcun modo possedere (secondo Dante) la vita eterna, come si vede in que' versi del primo canto.

A le qua' poi se tù vorrai salire,
Anima sia a ciò di me più degna,

Con

Con lei ti lascierò nel mio partire.
Che quell' Imperador, che la sù regna,
Perch' io fui ribellante a la sua legge,
Non vuol che in sua Città per me si vegna.

Adunque egli si può concludere, che Virgilio non fosse accetto a Dio. Di Dante anchora diciamo, che non è vero, che per la gratia ottenuta diuenti Heroe, essendo che l' Heroe de' Poeti sia quello, c' hà la fortezza militare. Ne Hero Panphilo, per hauer hauuta (secondo la credulità de' Gentili) vna gratia molto simile a quella di Dante, fù mai chiamato Heroe da Platone, o da altri, c' habbia scritto di lui. Oltre che la gratia, che Dante finge hauer hauuta, o realmente, o in estatica visione, è sotto il genere della gratia, come dicono li Scholastici. *Gratis data*, La quale di sua natura nonci fà grati, & accetti a Dio.

Si dimostra, che Beatrice non eccede l' esser di persona Comica, si palesa, che la machina è stata adoperata, non solo da' Poeti Tragici: ma anchora da' Comici, e si dichiarano tutte le specie delle machine Antiche, vsate nelle Scene. Cap. Decimonono.

QVanto alla persona di Beatrice, rispondiamo, che fù lecito a vecchi Comici introdurre nelle scene gli stessi Dei, che molto più deue esser lecito a Dante introdurre nel suo Poema non Dei: ma creature deificate. Sò che gli Auuersari mi negheranno esser stato lecito a' Comici introdurre li Dei nelle scene, e però fia bene il dichiarar questo quesito colla risolutione de' dubbij, e dell' autorità, che sono in contrario. E per farlo pienamente vogliamo brieuemente dichiarare tutte le specie delle machine antiche, illustrando, & ordinando tutto quello, che in questo soggetto è confusamẽte riferito da Giulio Polluce nel quarto libro del suo vocabulario, e da Celio Rhodigino nell' ottauo libro delle Antiche lettioni, il quale prendendo ogni cosa da Polluce, non volle anchora lasciare l' oscurità, e la confusione. Deuesi adunque sapere, che la machina fù conceduta a' Poeti Dramatici per dui fini, l' vno de' quali fù dichiarato da Aristotele, l' altro da Cicerone. Sono le parole d' Aristotele.

ἀλλὰ μηχανῇ χρηστέον ἐπὶ τὰ ἔξω τοῦ δράματος, ἢ ὅσα πρὸ τοῦ γέγονεν, ἃ οὐκ ἐνδέχεται ἄνθρωπον εἰδέναι, ἢ ὅσα ὕστερον, ἃ δεῖται προαγορεύσεως καὶ ἀγ-

γελίας

γνώσεις ἅπαντα ἃ ἀναδίδομεν τοῖς θεωμένοις. Cioè. *Le machine sono à vsare in quelle cose, che sono fuori della fauola Dramatica, per quello, che è stato fatto prima tanto occulto, che gli huomini non lo possono sapere, ouero per quello, c' hà da essere, che non si può sapere senza indouinarlo.* Furo adunque introdotte le machine ne' Poemi Dramatici, per parere d' Arist., accioche si sapessino le cose future, o passate, ch' altramente non si poteuano sapere. Cicerone v' ha giunto l' altro fine in quelle parole. *Quod quia, quemadmodum natura efficere sine aliqua mente possit, non videtis, vt Tragici Poeta, cum explicare argumenti exitum non potestis, confugitis ad Deum, cuius operam profecto non desideraretis, si immensam, interminatam in omnes partes magnitudinem regionum videretis.* Dalle quali vediamo, ch' egli diede luogo alle machine, per condurre a fine quelle cose, che pareuano non riuscibili. Col parere di Tullio s' accorda Polibio cola, doue riprendendo quelli Historici, i quali dicano, che ad Aniballe apparue vn Dio pagenolarli la stradamentre passaua l' Alpi, dice l' infrascritte parole. ἐξ ὧν ἥκιστα ἐμπίπτειν εἰς τὸ παραπλήσιον τοῖς τραγῳδοποιοῖς καὶ ἐκεῖνος πᾶσι καὶ κατάδηλοι. τῶν δραμάτων προσδέονται θεοῦ, καὶ μηχανῆς διὰ τὸ τὰς πρώτας ὑποθέσεις ψευδεῖς, καὶ παραλόγους λαμβάνειν. Cioè. *Fanno quel medesimo, che li Poeti Tragici, perciochè tutte le fauole loro hanno bisogno a' vn Dio, e di machina. Il che auuiene perche nel principio hanno finte molte cose contra ragione.* Perche adunque la machina fù conceduta in quelle cose, che trapassauano le forze humane, però parue, ch' ella s' accostasse troppo più, che non richiede la Poesia a quello, che è riputato impossibile. Onde fù dato per precetto a' Poeti, che non desseno luogo alle machine ne' Poemi loro, se non erano astretti a farlo per necessaria cagione.

Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus.

E per questo furo anchora scherniti, e beffati que' Poeti che, in tutte le sue fauole senza leggitima cagione ritorreuano alle machine per aiuto. Ma fra tutti gli altri fù molto incolpato di questo fallo Carcino Poeta Athenieſe, se crediamo a Suida, che di lui hà cosi scritto. μικαρδίφας ἤ, ἀπὸ μέρους. ξανθίλλης δέ καλίνος δοκεῖ μηχανὰς καὶ περατείας εἰσάγειν ἐν τοῖς δράμασιν, ὃν πλάτων δεκαμήχανον φησίν. ἦν δὲ πολλάκις ὡς τραγῳδοὶ μηχανικὰ ἐπιφέρειν ἵνα θεὸς ἐμιμοῦντο ἀπερχόμενος ἢ κατερχόμενος ἐκ τοῦ ἀέρος. Cioè, *Fu chiamato Carcino μηχανοδίφας; perche parue, ch' egli introducesse ne' suoi Poemi Dramatici machine, e cose monstruose. E però*

lo nomò Platone Poeta di dodeci machine, poiche spesse volte, come fanno li tragici, egli portò le machine, quando imitauano gli Dei a scendenti, e descendenti dal Cielo. Da queste parole di Suida fò date nell'autorità di Platone habbiamo ardimento di congietturare, che le machine vsate da Poeti Dramatici antichi nò fossero più di dodeci. Esse bene Giulio Polluce nel quarto, e Celio Rhodigino nell ottauo, ne raccolgano molto maggior numero: tuttauia dico, ch'elle si ponno ridurre al numero di dodeci, come dimostraremo nella tauola, che segue dopo questo capitolo. Le machine dunque introdotte nelle scene da' Poeti, vi furo introdotte, o per rispetto de' veditori, o per rispetto degli Histrioni, e della Scena. Delle machine della prima specie ha fatta mentione Giulio Polluce colle infrascritte parole. καὶ τὸ μὲν ἐκκύκλημα, ἐπὶ ξύλων, ὑψηλοῦ βάθρου, ᾧ ἐπίκειται θρόνος· δείκνυσι δὲ τὰ ὑπὸ τὴν σκηνὴν ἐν ταῖς οἰκίαις ἀπόῤῥητα πραχθέντα. ἔστι δὲ τοῦτο τὸ ἔργον, καλεῖται ἐκκυκλεῖν. ἀφ' οὗ δὲ ἐξάγεται τὸ ἐκκύκλημα, εἰς κύκλημα ὀνομάζεται. Cioè. *E' l' Enciclema vn' alta scala sopra certi legni, alla quale è sopraposto vn throno, e palesa le cose secrete, che si fanno nelle case della scena. E vien chiamato il proprio vfficio di questa machina il girarsi. E quella machina, sopra la quale si muoue, vien detta εἰς κύκλημα.* Suida. Ἐκκύκλημα, deuesi leggere. Ἐκύκλημα δέ λέγεται, μηχάνημα ξύλινον τροχοὺς ἔχον, ὅπερ περιφερόμενον τὰ δοκοῦντα ἐνδον, εἰς ἐν οἰκίᾳ πραττόμενα τοῖς θεαταῖς ἐδείκνυεν. λέγει δέ τι, ὅτι κατ' ἐφεῶσ ἐγένε. Cioè. *E' vna machina di legno, fornita di rote, la quale rivoltata dimostraua a' veditori quelle cose, che pareuano fatte dentro nelle case.* Eustathio. ὅτι τὸ ἐκκύκλημα (ὃ δὲ ἐκκύκλεθρον λέγεται) μηχάνημα ἦν ὑπὸ τροχὸν, ὑφ' οὗ ἐδείκνυτο τὰ ἐν τῇ σκευῇ ἢ σκηνῇ. Cioè. *Fu vna machina messa sù le rote, per la quale si dimostraua quello, ch'era dentro all' apparato & alla scena.* Hora questa machina (per quello, ch'io creda) fù adoperata nella prima orgine della Tragedia e della Comedia, per rappresentare a' spettatori quello, ch'era stato narrato. Il qual modo fù poi leuato in tutto dalle scene come vitioso, e ripugnante al credibile Poetico, e però non ne habbiamo esempio, ch io sappia, presso di buono autore. Questa machina vsata da gli Antichi per rivolgere le scene, e le parti di quelle, fù trasferita da Curione a vn' vso molto più miracuioso, cioè al riuolgimento di due Theatri intieri, come ha scritto Plinio nelle seguenti parole. *Theatra duo iuxta fecit amplissima è ligno, cardinum singulorum versatili suspensa libramento: in quibus vtrisq; ante-* Il. 14

meridiano

temeridiano ludorum spectaculo edito inter sese auersis, ne inuicem obstreperent scenæ, & repente circumactis vt contrastarent, postremo iam die descendentibus tabulis, & cornibus inter se coeuntibus, faciebat amphiteatrum, & gladiatorum spectacula edebat, ipsum magis autoratum populum Romanum circunferens. Fece anchora Polluce mentione d' vn' altra machina, c' hauea il medesimo fine di riuoltar la scena. τὴν δὲ ἔξωστραν, ταυτὸν τῷ ἐκκυκλήματι νομίζουσιν. Cioè. *Vogliono, che l' Essostra sia il medesimo, che l' Enciclema*. Hesichio. Ἔξώστρα, ἐπὶ τῆς σκηνῆς τὸ ἐκκύκλωμα. Cioè. *L' Essostra è vn riuolgimento, che si fà sopra la scena*. E perche queste due machine hebbero il medesimo fine, però io le prendo tutte due per la medesima specie, e stimo, che non vi hauesse fra quelle altra differenza, se non che l' Enciclema fosse adoperato nelle scene Tragiche, e l' Essostra nelle scene Comiche. Tale adunque è quella specie delle machine, che furo introdotte nelle scene a pro de' veditori. L' altre machine, che furo adoperate per seruitio della fauola, e de gli Histrioni, furo di due maniere, l' vna delle quali conteneua le machine, c' haueano a rappresentare cosa naturale, o humana, e l' altra era di quelle machine, ch' erano indrizzate a fine sopranaturale, e diuino. Nominarò dunque per più facile intelligenza le machine della prima maniera naturali, e quelle della seconda diuine. Le machine naturali erano poste in palco, o per rappresentare tutte le cose, che li Poeti fingeuano farsi fuori della scena, o per dimostrar quelle, ch' erano finte nella scena istessa. Delle machine della prima specie ha ragionato Polluce nell' infrascritto modo. ἡ σκοπὴ δὲ, πεποίται κατασκόποις, ἢ τοῖς ἄλλοις, ὅσοι προσκοποῦσιν· καὶ τὸ τεῖχος, ἢ ἐπύργος, ὡς ἀπὸ ὕψους ἐδεῖν τὸ δὲ πρυκτώριον, τῷ ὀνόματι δήλοῖ τὸ ἔργον· ἡ δὲ δίαιτα, ποτὲ μὲν ἐν οἰκήματι πλείῳ, δίαιτα δώματιον· οἷον, ἀφ' οὗ ἐν φοινίσσαις ἡ ἀντιγόνη βλέπει τὸν στρατόν· ποτὲ δὲ κέραμος, ἀφ' οὗ ἢ βάλλουσι τῷ κεράμῳ· ἐν δὲ κωμῳδίᾳ, ἀπὸ τῆς δίαιτας, πορνοβοσκοί τινες κατοπτεύουσι; γραῖδια γύναια καταβλέπει. Cioè. *La guardia è fatta per tutti quelli, c' hanno a guardare, e vi si pone il muro, e la Torre, acciò che si possa guardare d' alta parte. La Torre, doue si fanno li fuochi, mostra l' vfficio suo col nome. La Casa, c' hà più solari, quando è reale, contiene due conclaui, come quella, dalla quale Antigone nelle Phenisse specula l' essercito. Ma qualche volta è vn vase di terra, dal quale vengano cacciati colle regole. Ma nella Comedia, dalla casa, ch' hà più solari mirano alcuni ruffiani, & vna vecchia donna mira d' as-*

coso.

cosi. Per le sopradette parole di Polluce possiamo dire, che le machine finte nelle scene per vedere le cose da lontano si riducano a due, cioè a Torri, & a Distegie. Le torri, o con fuoco, o senza fuoco sono proprie delle Tragedie. Le distegie, cioè le case, c' hanno più solari, se hanno più conclaui, come reali, sono proprie della Tragedia, ma se sono finte per albergo de' priuati, sono proprie della Comedia. Le machine naturali, che rappresentano le cose della scena, le ponno rappresentare, o d'appresso, o da lontano; se le mostrano d'appresso, o le mostrano otiose, o operanti: delle machine naturali dimostratrici delle cose otiose d' appresso ha cosi fauellato Polluce. κατάβλημα δὲ, ὑφάσματα, ἢ τίνακες ἢ σανίδες γραφὰς, τῇ χρείᾳ τῶν δραμάτων προσφόρους. κατεβάλλετο δὲ ἐπὶ τὰς περιάκτους, ὄρος, δένδρου, ἢ θάλατταν, ἢ ποταμὸν, ἢ ἄλλό τι τοιοῦτον. Cioè. *Le Tapezzarie erano panni, e tauole contenenti pitture, e si gittauano sopra certe machine versatili, acciochè rappresentassero, o mare, o fiume, o cosa somigliante.* Nel soprascritto Testo di Polluce, vedesi chiaramente, che cosa egli intendesse per quelle machine, che li Greci nomaro περιάκτους. E se bene egli dichiara l'vso di quelle assai facilmente, non è però fin' hora stato inteso da Scrittore alcuno, ch' io sappia, e meno di tutti gli altri da Celio Rhodigino. Mostra dunque Polluce, che quelle machine fossero qualche volta adoperate nelle scene per dimostrare il moto del mare, di fiume, o di cosa somigliante. E perche queste cose veniuano rappresentate solo per ornamento della scena, però disse Vitruuio di queste machine. *Secundum autem ea spacia ad ornatus comparata, quæ loca Græci περιάκτους dicunt ab eo, quod machinæ sunt in his locis versatiles trigonos habentes.* Delle machine naturali destinate a rappresẽtare qualche operatione nella scena, hà parlato Polluce nel modo, che appresso segue. τὰ δὲ ἀναπίσματα, τὸ μίνεσιν ἐν τῇ σκηνῇ, ὡς ποταμὸν διελθεῖν, ἢ τι τοιοῦτον. Cioè. *Gli Anapismati nella scena rappresẽtano, come il passaggio d'vn fiume, o cosa simile.* Le machine, che rappresẽtauano le cose alquanto da lontano: ma però nella scena, erano nomate Semicircoli, e di queste ha parlato Polluce nell' infrascritto modo. τῷ δὲ ἡμικυκλίῳ· τὸ μὲν σχῆμα, ὄνομα. ἡ δὲ θέσις, κατὰ τὴν ὀρχήστραν. ἡ δὲ χρεία, δήλουσα ποῦ ῥωτινὰ τῆς πόλεως τόπου, ἢ τοὺς ἐν θαλάττῃ νηχομένους. Cioè. *Ma al Semicircolo diede nome la figura. E il luogo di questa fu contra l'Orchestra, e l'vso fu per dimostrare il sito di qualche Città lontana, o quelli che nuotauano nel mare.* E fù presa fra l' altre

questa figura per dimostrare le cose finte lontane; perche li due angoli della linea Semicircolare, che corrono innanzi, e il cõcauo della incuruatura del mezo Circolo (come mostra Vitellione) sono molto a proposito per questo effetto. Le machine, ch' habbiamo nomate diuine, furono intromesse nelle scene antiche per recare a fine quelle fauole, che pareuano inestricabili secondo le forze humane, e naturali. Hora queste machine diuine, ouero che rappresentauano solo gli effetti de' Dei senza la presenza loro, ouero, che co gli effetti rappresentauano anchora la presenza de' Dei Gentili. Se rappresentauano gli effetti soli, ouero, che rappresentauano qualche cosa, che fosse terrore, e pena de' scelerati, ouero che rappresentauano qualche altra cosa, che fosse premio e, mercede de' buoni? Le machine rappresentatrici de gli effetti diuini di pena e, di terrore, furo esplicate da Giulio Polluce nell' infrascritto modo. κεραύνοσκοπεῖον δὲ, ἐ βροντεῖον· τὸ μὲν ἐστι περίακτος ὑψηλή, τὸ δὲ βροντεῖον, ὑπὸ τὴν σκηνὴν ὄπισθεν, ἀσκοὶ φήφων ἔμπλεοι διωκόμενοι φέρονται κατὰ χαλκωμάτων. Cioe. *La machina fulminea, e il tuono, quella e vn' altra machina versatile: ma questa è nella parte di dietro della scena, doue sono vrne piene di picciole pietre, le quali spinte cascano per certi vasi di rame.* Del tuono machina ha ragionato anchora Suida colle parole, che si leggono qui di sotto. ἦν δὲ ἐμηχάνημά τι ὃ ἐκαλεῖτο βροντεῖον· ὑπὸ τὴν σκηνὴν δὲ ὠὸν ἀμφορεὺς, ψηφίδας ἔχων θαλαττίας· ὧν δὲ λέβης χαλκοῦς, εἰς ὃν αἱ ψῆφοι κατήγοντο, ἠχοῦντο μεγάλην ἀπετέλουν ἠχὼ τὰ βροντῆ. Cioè. *Fu anchora vna machina, che fu chiamata il tuono; perche sotto la scena era vn' anphora piena di piccioli sassi marini, e vi era vn vase di rame, nel quale quando cadeuano que' sassuoli, faceuano vn rumore a guisa di tuono.* Festo Pompeo ascriue l'inuentione di questa machina a Claudio Pulchro. *Claudiana tonitrua appellabantur, quia Claudius Pulcher, instituit, vt post scenam lapidum coniectus ita fieret, vt verorum tonitruum similitudinem imitarentur.* La machina fulminatoria, della quale ha fatta mentione Polluce, parue propria della Tragedia, e quella del tuono fù anchora commune alla Comedia, come chiaramẽte si vede per l'infrascritto verso di Plauto.

Sed quid hoc? Quã valide tonuit? Di obsecro vestrã fidem.

E però non è marauiglia, se Dante si valse di questa machina, come di machina, che conueniße alla Comedia.

Ruppemi l'alto sonno nella testa

Ch'argue tuono, s'io m'risouuenni,
Come persona, che per forza è desta.

Ma potrebbe dubitare alcuno, come sia vero, che il tuono, e il fulmine sieno collocate fra le machine diuine, se l'vno, e l'altro nasce da cagion naturale. Rispondiamo, che ne' Poemi Dramatici il fulmine, e il tuono vengano finti, come cose, che nascono immediatamente da' Dei, e per questo vengano poste nel numero delle machine diuine. L'altra specie delle machine vsate nelle scene, per dimostrare la mercede, e il premio, che Dio tribuisce a' virtuosi, fù nomata la Grue, della quale ha così scritto Polluce. ἡ δὲ γέρανος, μηχάνημά τι ὂν ἐπὶ μετεώρου κατασῴζόμενον, ἐφ' ἁρπαγῇ σώματος, ᾧ καὶ χρῆται ἡώς ἁρπάζουσα τὸ σῶμα τοῦ Μέμνονος. Cioè. *La Grue è vna certa machina mandata giu d'alto, atta a rapire il corpo d'alcuni, la quale fù dall'aurora vsata, quando volle rapire il corpo di Mennone*. Di questa machina intese senza dubbio Martiale nel principio di quell'Epigramma.

Raptus abit media quod ad æthera Taurus arena, Lib. 8.
Non fuit hoc artis: sed pietatis opus.

Le machine rappresentatrici delle persone de' Dei erano di due maniere; percioche, ouero, che rappresentauano li Dei dell'Inferno, e queste faceuano ascendere, o vero, che rappresentauano li Dei del Cielo, e queste faceuano descendere. Della prima specie scriue Polluce. ἀὶ δὲ χαρώνιαι μηχαναὶ, καὶ τὰς ἐκ τῆς ἐδαφίου καθόδους κινοῦσι, τὰ ἄδηλα ἀπ' αὐτῶν ἀναπέμποντες. Cioè. *Gli Infernali Charonij posti contra alle seggie dell'vscita, manda o fuori gli spiriti*. Le machine, che fanno discendere li Dei Celesti, furo di tre maniere, la prima li facea discendere nell'aere, la seconda nell'acqua, la terza nella terra. Quella, ch'era propria dell'aere, ouero che li mostraua in moto, o in quiete. Di quella del moto sono l'infrascritte parole di Polluce. αἱ δὲ ἀνάτασις τοὺς ἥρωας, ἐναπήρτηται ἐξ ὑψους, ἀνέχουσαι τοῦ ἀέρος, φερομένους δὲ ὁρῶντας, ἥρως, ἢ θεούς. Cioè. *I Pensili nominerai li funiculi, che pendano d'alto, acciochè sostengano gli Heroi, e li Dei, che paiono esser portati per l'aere*. Hora egli si deue sapere, che di queste funi, che furo adoperate per machine ne' Theatri, ve n'hebbe presso a gli Antichi di due maniere. L'vna fù la sopradetta, colla quale soleuano legare quelle persone, che s'haueano a rappresentare. E per questo fù da Suida nomato ἀχόη, cioè Suspendio, a quale si sottoscrisse anchora Eustathio, che soggiunse di più, che 'l nome Greco nacque da vna Donna così detta, che sul pese,

se stessa, e proua questo coll'autorità d'vn certo Pausania nel suo Vocabulario. L'altra specie di funi adoperata ne' Theatri, fù nomata Catadromo, della quale ha ragionato Dione colle infrascritte parole. *In Neron.* ὅτι δὲ ἐξέφερε αὐτὸν ἐς τὸν ἄνωθεν τῷ θεάτρῳ ἀφίδα, ἐκ ἐπιδόντος τινὸς σχοινίου καταδρομὴν ἀναβάτην φέρον. Cioè. *E all'hora fù introdotto vn Lionphante nel Theatro, che ascese alla sommità di quello, e quindi mouendosi caminò sù la fune, portando vn'huomo.* Per queste parole di Dione, io mi lascio indurre a credere, che il Catadromo fosse vna fune legata alla sommità del Theatro da vna parte, e dall'altra alla base dell'istesso Theatro, nel quale per dar marauiglia a' veditori caminassero, quelli che da Latini furo nomati, *Funambuli*, & insegnassero anchora a' Lionphanti di caminarui; come chiaramente appare col testimonio di Plinio nell'ottauo libro della sua naturale historia. *Mirum maxime & aduersis quidem funibus subire, regredi magis viâ; pronis.* E così deuonsi intendere le parole di Dione, e quelle anchora di Suetonio nella vita di *Cap. 11.* Nerone, che sono le infrascritte. *Notissimus eques Romanus Elephanto superfedens per Catadromum decurrit.* E però si può vedere quanto fosse lontano dalla vera spositione di quelle parole Philippo Beroaldo, il quale ne' suoi commentari sopra Suetonio in quel luogo così dice. *Graci Catadromũ vocant quod latinè decursorium dicere possumus, κατάδρομος enim decurro, & κατάδρομη decursionem significat. Decursionem autem per Catadromum non sine periculo fuisse, significat Iurisconsultus in titulo de actio. emp. vbi ait. Nam si periculosam remanente venditionem facere solitus est, culpa tua id factum esse videbitur. Puta eum fuisse seruum, qui per Catadromum descendere, aut in Cloacam dimitti solitus esset, idem iuris erit.* Doue egli non solo malamente dichiara il senso di Suetonio: ma quello anchora del Giurecensulto. il quale deue essere esposto conforme a quello c' habbiamo poco di sopra detto. Della machina, che rappresentaua li Dei fermi nell'aere, hà trattato Polluce nel modo, che appresso segue. *L. si seruus tuus ff. de act. emp. & vend.* ἀπὸ δὲ τοῦ θεολογείου, ἅπερ ἐπὶ τῶν σκηνῶν, ἐπὶ ξύλοις ἐπικαθημένους ἐν ὕψει, καὶ ἐπὶ πολὺ αἰωρουμένους. Cioè. *Dal seggio de' Dei, che sopra nuuole la scena si lasciano i Dei vedere, come Giove, egli spiriti, che gli son intorno.* Lo Strophio era vna machina, la quale rappresentaua i Dei nell'acqua, o nella guerra. Polluce. ὅσα δὲ ἐπὶ τροχοῦ, ἢ τοὺς ὕρους ἔχει, τοὺς εἰς τὸ βίαιον μεθιστάντας, ἢ τοὺς ἐν πολέμῳ, ἢ πολέμου τελευτῶντος. Cioè. *Come lo Strophio,*

il

In Neron.

ἐπινίκιον.

ἔξωστρα

sce a se ie, a nel

Tragedia { πῦργος. φρυνιχάριον διστεγία.

Comedia, e si noma solamente διστεγία.

Cap. 1

na re- o

d' appresso per rappresentare, o { l'ornamento solo, e nasce la terza specie nomata καταβλήμα

l'attione, et hà luogo la 4. specie detta ἀναπτέσμα.

da lontano, et è la quinta specie detta ὑμένιον.

L. si servus tu ff. de al emp. & vend.

pena, & è la 6. specie detta nella { Tragedia περάνοσκήπτειον. Comedia βροντεῖον.

premio, e nasce la settima specie detta Grue.

di qualche Dio-

il quale contiene gli Heroi, e quelli, che sono scritti nel numero de' Dei, mentre, che conducano a fine qualche cosa, o nel mare, o nella guerra. La machina, che rappresentaua li Dei nella terra fù dichiarata da Polluce nelle sottoscritte parole. ἡ μηχανὴ θεοὺς δείκνυσι, καὶ ἥρωας τοὺς ἐν ἀέρι, βελλεροφόντας, καὶ περσέας. καλεῖται δὲ τὴν ἀριστερὰν πάροδον, ὑπὲρ τὴν σκηνὴν τὸ ὕψος. ὃ δὲ ἐν τραγῳδίᾳ μηχανή, τοῦτο ἐν κωμῳδίᾳ κράδη. δῆλον δέ, ὅτι συκῆς ἦν μίμησις. κράδην δὲ τὴν συκῆν καλοῦσιν οἱ Ἀττικοί. Cioè. *Mà la machina mostra li Dei, egli Heroi aerei, cioè li Bellerophonti, e li Persei, e si dice, ch' era contra l' entrata dalla parte sinistra, e che sourauanzaua la scena d' altezza. Quello, che nella Tragedia si dice machina, vien nomato nella Comedia Crade. Onde si palesa, ch' egli era fatta a somiglianza d' vn fico: perciochegli Atheniesi nomano il fico, Crade*. Vedesi dunque chiaramente per le soprascritte parole di Polluce, che anchora nella Comedia s' adoperauano le machine per introdurui li Dei. Ma egli sara bene di porre quì di sotto in tauola le dodici specie delle machine dell' antica scena, acciochè quel cõfusissimo capitolo di Polluce venga meglio dichiarato.

Come si deuano intendere le autorità di molti Scrittori, che paiono concedere le machine alle Tragedie sole, e che spesse volte fù introdotto qualche Dio, o qualche Heroe nelle Comedie antiche. Cap. Ventesimo.

IO credo, che coll' autorità di Polluce possa ciascuno ageuolmente conoscere, come le machine s' adoperauano anchora nelle comedie antiche, per le quali erano rappresentate nelle scene de' Comici le persone Heroiche, e Deificate, e possa insieme sapere, come s' habbiano a intendere le autorita di molti nobili Scrittori, che tribuiscono le machine alle Tragedie sole, le quali sono in vero assai più di quello, ch' altri forse si hauesse stimato. Percioche oltra le due di Suida, e di Polibio citate nel precedente capitolo, vi ha quella di Luciano nelle Sette. Ἐπισὰς, τὸ δὴ τραγῳδῶν τοῦτο, θεὸς ἐκ μηχανῆς ἐπιφανείς. Cioè. *Assistendo, secondo quel detto de Tragici, vn Dio apparso all' improuiso*. E vi hà quella di Platone nel Cratilo. Εἰ μὴ ἄρα δι', ὥσπερ οἱ τραγῳδοποιοὶ, ἐπιδάν τι ἀπορῶσιν. ὡς τὰς μηχανὰς ἀποφεύγουσι, θεοὺς αἴροντες. Cioè. *Se non forse, come fanno gli Scrittori delle Tragedie, che quando trouano intoppo, ricorrono alle machine, rappresentando i Dei*. E vi ha quella di Plutarcho nella vita di Lisandro. ὥσπερ ἐν τραγῳδίᾳ μηχανὴν αἴρων

πρὸς τὰς πολιτικὰς λόγια πυθόχρηστα ἢ χρησμὸς σωτηρίου ἢ κατὰ πόλεως. Cioè. *E quasi nella Tragedia, alzando la machina, presso le Città, componeua, & ornaua le risposte, e gli oracoli, come se fossero da Apollo dati.* E ve n' ha molte altre, che si deuono tutte intendere, nõ del nome della machina generale: ma di quello, che è speciale, e proprio della Tragedia, che fù contradistinto da quello della Comedia, detto Crade; come appare coll'autorità di Polluce. Ma potrebbe dubitare alcuno, che l'autorità di Polluce non fosse in tutto autentica, e sicura per dimostrare, che nelle Comedie antiche vi hauesse qualche volta la machina, per la quale si rappresentasse vn Dio, o vn' Heroe, e tanto più, quanto, c' Hesichio ha messa la Crade tra le machine della Tragedia. Κράδη, συκῆ: κλάδος. ἢ ἀγγυρὶς, ἐξ ἧς ἐπέπτοντο οἱ ἐν ταῖς τραγικαῖς μηχαναῖς ἐπιφαινόμενοι. Cioè. *La Crade è vn fico, vn ramo, e vn' ἀγγυρὶς* (non sò quello, che significhi questa voce) *dalla quale era mandato, qualunque appariua nelle machine della Tragedia.* Dico, che nella discordia di questi due Scrittori, io sono astretto da efficacissime ragioni di sottoscriuere al parere di Polluce, e di rifiutare quello d' Hesichio. La prima delle quali è, che l' apparato della machina Crade per esser rozo, di pochissima spesa è senza dubbio più conueniente alla scena Comica, che alla Tragica. La seconda è, che per l' autorità d' alcuni degni Scrittori sappiamo, che nella Comedia vi furo qualche volta introdotte le persone Deificate, però vi si deue tribuire la propria machina. Hora che li Dei hauessero luogo nella Comedia, l' ha dimostrato chiaramente Tertulliano in quelle parole *Nec tragici quidem aut comici parcunt, vt ne arumnas, vel errores domus alicuius Dei præseferant.* Clemẽte Alessandrino nell' Oratione alle Genti, trasferita in latino, così scriue. *Deorum itaque nuptiæ, & liberorum procreationes, & puerperia, & adulteria quæ canuntur, & conuiuia quæ à Comicis recitantur, & risus qui in potu inducuntur, incitant me vt vociferer, & si velim tacere. O impietatẽ, scenam cœlum fecisti, & Deus vobis factus est actus, & quod sanctum est, Dæmoniorum personis in Comœdia tudificati estis, verum Dei cultum ac religionem, Dæmonum superstitione, libidinosè, & obscenè inquinantes.* *In Apologetico.*

In pro. Deus ex tempro

L Autore de' Prouerbij, dichiarando vn verso d' Horatio, hà così scritto. *Quod quidem Horat. in Arte poet. vetat in comœdijs fieri, nisi cui tanta difficultas maior sit, quam vt possit humana ope explicari. Nec Deus interfit, nisi dignus vindice nodus,*

Inciderit,

Inciderit.

Horatio nella Poetica numerando le persone proprie della Comedia, vi mette anche l'Heroe. *viso*

Interrerit multum, Dauus neloquatur, an Heros.

E se quel verso haueſſe la voce *Diuus* in vece di *Dauus*, come hanno molti Testi, moſtrarebbe, che anchora li Dei si numeraua no fra le persone Comiche. Et è fauorita questa lettione, non solo da molti buoni Testi: ma anchora dalle due predette ragioni, e dall'vltima, c'hora siamo per dire. La terza ragione dunque, & vltima naſce dall'eſſempio di molti Poeti Comici, li quali hanno trameſſe nelle sue Comedie molte persone Deificate. Suida parlando di Nicophrone. Νικόφρων. θήρωνος υἱὸς κωμικός. σύγχρονος ἀριστοφάνους τῷ κωμικῷ. τῶν δραμάτων αὐτοῦ ἐστὶ ταῦτα, ἐξ ἅδου ἀνιών. ἀφροδίτης γενέσια. πανδώρα. ἐγχειρογάστορες. σειρῆνες. Cioè. *Nicophrone figliuolo di Therone, Comico Atheniese, e coetaneo d'Ariſtophane Comico, fece queſte fauole, cioè la Ritornata dall'Inferno, il Natale di Venere, la Pandora, gli Enchirogaſtori, e le Sirene.* Il nome di questo Comico si legge in Atheneo, senza la R. ma in Giulio Polluce nell'vno, e nell'altro modo. Vedesi dunque nelle Comedie di questo Poeta, che frà l'altre ve n'hebbe trè, le quali diedero luogo a persone Deificate, cioè il Natale di Venere, la Pandora, e le Sirene. Del Natale di Venere ha fatta mentione Giulio Polluce nell'vltimo libro del suo Vocabulario al capitolo trentesimo quarto. Della Pandora ha fatta mentione Atheneo nel settimo libro, e delle Sirene nel terzo, e nel sesto, e nel nono. Nicochare fù vn'altro Comico, che pur diede luogo a' Dei nelle sue Comedie, come ha dichiarato Suida. Νικοχάρης. φιλωνίδου τοῦ κωμικοῦ. ἀθηναῖος κωμικός. σύγχρονος ἀριστοφάνους. τῶν δραμάτων αὐτοῦ, ἀμυμώνη. πέλοψ, γαλάτεια, ἡρακλῆς γαμῶν. ἡρακλῆς χορηγός. κρῆτες. λάκωνες. λήμνιαι, κένταυροι. χειρογάστορες. Cioè. *Nicochare Atheniese Comico contemporaneo d'Ariſtophane fece queſte Comedie, l'Amimone il Pelopide, la Galatea, Hercole ſpoſo, l'Hercole chorago, i Creteſi, i Lacedemoni, le Donne di Lenno, i Centauri, e i Chirogaſtori.*

Nelle sopracitate Comedie vedesi che ve n'hà due, nelle quali furo introdotti Heroi, cioè Hercole lo ſpoſo, & Hercole il chorago. Dell'Hercole chorago ha fatta mentione Atheneo nel decimoquarto, e Giulio Polluce nel settimo. Suida d'Ophelione Comico ha detto Ὄφελλων. κωμικός. μέμνηται αὐτοῦ ὁ ἀθηναῖος ἐν τῷ δευτέρῳ βιβλίῳ τῶν δειπνοσοφιστῶν. φησὶ δὲ τῶν δραμάτων αὐτοῦ εἶναι ταῦτα,

ἢ), ταῦτα. Δευκαλίωνα. κάνθαρον. κένταυρον. σατύρους. μέσας. μονοτρόπους Cioè. *Ophelione Comico. Fà mentione di lui Atheneo nel secondo libro del Dipnosophista, e dice che le sue fauole sono queste, il Deucalione, il Bellobrutto, il Centauro, i Satiri, le Muse, e i Solitari.* Fra queste Comedie vi sono il Deucalione, e le Muse, la prima delle quali v' ha vn Heroe, e l' altra ha le Dee soprastanti alla Poesia. Egli è vero, ch' io non hò trouato in Atheneo quello, che scriue Suida esser detto da lui nel secondo libro. E questo m' è forse auuenuto, per non hauer altro Testo d' Atheneo, che quello d' Aldo, il quale ha in molti luoghi non solo scorrettione: ma anchora mancamento notabile d' alcune parole, e di clausule intiere, di che mi fece accorto alcuni giorni sono il dottissimo, e gentilissimo Sig. Paulo Teggia. In vn' altro luogo Suida così parla di Sophilo. Σώφιλος. ὄνομα. κύριος. σικυώνιος ἢ θηβαῖος. κωμικός. τῆς μέσης κωμῳδίας. δράματα αὐτοῦ. κυδαρωδός. φίλαρχος. τυνδάρεως. ἢ λήδα. ἢ δημία ὃς φησιν ἀθήναιος. ἢ χειρίδιον, ἢ παραθήκη. Cioè, *Sophilo nome proprio, Sicinio, o Thebano Comico della Comedia di mezo. Sono le sue fauole il Citharedo, Philarco, il Tindareo, o la Leda, la Demia, , cioè la manigoldetta, come dice Atheneo nel Dipnosophista, il Porcello, il Deposito.* In queste vi è il Tindareo, ch' almeno hauea vn Heroe, e la Leda che fù moglie d' vn Heroe, concubina di Gioue, e madre di Castore, e di Polluce Heroi, e persone Deificate. Altroue ragionando Suida di Teleste Comico ha così scritto. Τελέστης. κωμικός. τινὲς δράματα ὅσα ἀργώ. ἢ ἀσκληπιός: ὡς φησιν ἀθηναῖος, ἐν τῷ τῶν δειπνοσοφιστῶν. Cioè. *Teleste Comico. Sono le sue fauole, come narra Atheneo ne Dipnosophista, Argo, & Esculapio.* La prima Comedia, dando luogo ad Argo, douette anchora dar luogo a Mercurio, che fù Dio. La seconda rappresentò in palco Escu lapio, che fù figliuolo d' Apollo, e persona Deificata, L' vna, e l' altra di queste due Comedie è stata nomata nel decimoquarto d' Atheneo. Di Cheremone hà Suida in vn' altra parte del suo libro ragionato in questo modo. Χαιρήμων. κωμικός. οὗ δράματα αὐτοῦ ὅτι ταῦτα. τραυματίας. ὡς ἀθήναιός φησιν. ὑρεὺς. ἀλφεσίβοια. κένταυρος. διόνυσος, ὀδυσσεὺς. θυέστης. μινύαι. Cioè. *Cheremone Comico. Sono le sue fauole queste la Traumatia, come dice Atheneo. L' Vreo, l' Alphesibea, il Centauro, il Bacco, Vlisse, il Thieste, e i Minij.* Vi sono fra queste trè Comedie, vna delle quali ha vn Dio, cioè Bacco, l' altre due hanno

Heroi.

Heroi, cioè Vlisse, e i Minij, che furo gli Argonauti. Fa mentione di tutte queste fauole Atheneo nel decimoterzo: ma egli è vero, che lo noma Tragico, onde si può congietturare, che nel Testo d'Atheneo, o in quello di Suida v'habbia scorrettione. Parlando altroue Suida di Chionide dice, che le sue Comedie sono. ἥρως. πτωχοὶ. πέρσαι. ἢ ἀσύριοι. Cioè. *L'Heroe, i Medici, i Persi, o gli Assirij.* Fra queste quattro vi fù la prima, c'hebbe persona Heroica, della quale fece mentione Giulio Polluce nel 8. capo del decimo libro. Phormo fù vn'altro Poeta Comico, del quale scriue Suida in questa maniera. Φόρμος. σπανίως κωμικός. σύγχρονος ἐπὶ χάρμῃ. οἰκῶν γέλωνι τῷ σικελίας τυράννῳ ἐν πρώτοις ἦν παιδων αὐτῷ. ἔγραψε δράματα. ζ. ταῦτα ἔστιν ἄλκηστος. ἀλκίνοος* ἰλίου πέρθησις. ἵππος. κυρηνὶς. ἢ κεφαλλὴ. περσεύς. ἐκίνησε δὲ φορῆσαι ἐν δυσὶ μασὶ πορφύρᾳ. καὶ σκιὰν ἢ δράματα κωμικὰ. ἐστὶ δὲ τούτου δράματος ἀθήναιος μέμνηται ἐν ταῖς δειπνοσοφισταῖς, ἀταλάντης. Cioè. *Phormo Siracusano Comico coetaneo d'Epicharmo famigliare di Gelone tiranno di Sicilia, e gouernatore de' figliuoli di quello. Scrisse queste sette Comedie, l'Admeto, l'Alcinoo, gli Alcionij, la Ruina di Troia, il Cauallo, Cepheo, o la Cephalea, il Perseo, vsò prima di tutti la veste, che cuopre il talone, e coperse la scena di pelli rosse. Et Atheneo ne' Dipnosophisti fà mentione d'vn'altra Comedia inscritta l'Atalanta.* Fra queste Comedie vi fù l'Admeto, che douette hauere Apollo, l'Alcinoo che douette hauere Vlisse Heroe, la Ruina di Troia, c'hebbe molti Heroi, Cepheo, e Perseo Heroi, che furo (secondo l'opinione de' Gentili) trasferiti nel Cielo. Di Philisco Comico ha così scritto Suida. Φιλίσκος. κωμικὸς. ἦν δραμάτων αὐτῷ ὄντων, ἄδωνις. διὸς γοναὶ. θεμιστοκλῆς. ὄλυμπος. πανὸς γοναὶ. ἑρμῆ δὲ ἀφροδίτης γοναὶ. ἀρτεμις. *Philisco, fono le sue Comedie l'Adone, il Parto di Gioue, il Themistocle, l'Olimpio, il Parto di Pane, di Mercurio, di Venere, di Diana, e d'Apollo.* Le sopradette Comedie hebbero tutte necessariamente qualche Dio, da quella di Themistocle in fuori. Scriue anchora Suida di Philetero Athenese Comico. Φιλέταιρος. ὄνομα κύριον ἀθηναῖος κωμικός. ὡς δὲ ἀρίσταρχός τῶν κωμικῶν δράματα ἢ οὗτος καὶ ὧν ὅδε ἐστὶ ταῦτα. ἀχιλλεὺς. κορινθία τὴς, κωμῳδίας. φίλαυλος. κέφαλος. τυρεὺς. οἰνωπίων. ἄντυλλος. ἢ αὐτῷ φιλέταιρος, ὡς ἤ τινες, νικοστράτη* λαμπαδηφόροι. .. Cioè. *Philetero Athenese Comico, Figliuolo d'Aristophane Comico. Sono tesse nue Comedie. XXI. nel numero delle quali sono l'Achille, il Corinthio, il Cinegia, il Philaulo, il Cephalo, il Tereo, l'Enopione, l'Antillo, e l'Istesso Philetro* (e qui notisi vn

* ἀλκμαίων.

* ἢ δὲ πολλῶν

* ἀταλάντη

Poeta imitato, e imitante, che di sopra m'era vscito di mente, *e come dicono alcuni la Nicostrate, l'Atalanta, e i Portatori de' lumi*. In queste Comedie vna rappresentò Achille in palco. E l'Atalanta, della quale fece mentione Atheneo nel decimo libro, si tira dietro necessariamente alcuni Heroi. Viene anchora allegata nell'ottauo, e nell'vndecimo del Dipnosophista vn'altra Comedia di questo Poeta, che non fù numerata frà l'altre da Suida, inscritta l'Esculapio, che fù, secondo la vana superstitione di que' tempi, Dio, e Figliuolo d'vn Dio. Parla in vn'altro luogo Suida d'Araro pur figliuolo d'Aristophane, e Poeta Comico colle infrascritte parole: Ἄραρος ἀθηναῖος. υἱὸς ἀριστοφάνους τοῦ κωμικοῦ. ἧς οὗτος κωμικός. δεδαχὼς τὸ πρῶτον ὀλυμπιάδι, ὅτε καὶ τὴν ἀρχὴν τῶν δραμάτων οὗτος ἔκρινε. καὶ τυλίων. πανὸς γάμοι καὶ μέλισσα. ἄδωνις. παρθενίδιον. Cioè *Araro Atheniese figliuolo d'Aristophane Comico, e Comico anch'egli. Il primo, che messe fuori le fauole nell'Olimpiade Cento vndecima. Sono le sue fauole il Cenea, il Campiglone, il Parto di Pane, l'Himeneo, l'Adone, la Virginella*. Vi sono in queste Comedie il parto di Pane, l'Himeneo, e l'Adone, c'hebbero persone Deificate. Della prima fece mentione Atheneo nel quarto libro, della seconda nel sesto, oue corrottamente si legge Meneo per Himeneo, della terza nel terzo libro. D'Epigene Comico dice Suida: Ἐπιγένης. κωμικός. ἧς δράματων οὗτος ἔστιν ἡρωΐνη. καὶ μνημάτιον. καὶ βακχεῖαι. ὡς ἀθηναῖος λέγει ἐν τοῖς δειπνοσοφισταῖς. Cioè. *Epigene Comico, di cui sono le fauole, come scriue Atheneo nel Dipnosophista l'Heroine, la picciola sepoltura, e le Baccanti*. La prima di queste fauole hebbe vna donna Heroica, e fù nomata due volte nell'vndecimo libro d'Atheneo, & vna volta nel principio del duodecimo. Et è da notare specialmente questo Comico, perche come hà scritto Polluce nel decimo capitolo del settimo libro, egli fù Poeta della nuoua Comedia. Euphrone Comico fece vna Comedia, nella quale (come testimonia Suida) introdusse le Muse, e coll'autorità del medesimo sappiamo, che Theopompo figliolo di Theodotte, ne fece vn'altra, doue fù introdotto Esculapio. Il medesimo Poeta, come appare coll'autorità d'Atheneo nel settimo libro introdusse Venere in vn'altra fauola, & in vn'altra Theseo; come scriue Atheneo nel terzo, in vn'altra Vlisse, & in vn'altra le Sirene, come testimonia l'istesso Autore nel vndecimo. Così sappiamo coll'autorità di Clemente Alessandrino, ch'Eubolo Comico, fece vna

Comedia

Comedia inscritta Semele, nella quale fù introdotto Baccho? Sono le parole di Clemente Latine. *Et in Comœdia Semele introductum Dionysium facit discepantem. Primum quidem quod mihi sacrificant quidem sanguinem, & vesicam, cordis autem nec superficiem quidem. Ego enim neq; dulci vescor victima nec fœmoribus.* Questo Poeta, come appare coll'autorità d'Atheneo, e di Polluce, ne fece alcun'altre, dove furo introdotte persone Deificate, e tali furo le Gratie, i Titani, il Ganimede, il Bellerophonte, e l'Amaltheæ. Il medesimo Clemente Alessandrino poco prima, che parlasse d'Eubolo, disse di Phereerate Comico quello, che appresso segue. *Porro autem Comicus quoq; ille Phereerates capide in Comœdia qua inscribitur Fugitini, facit Deos cum hominibus exposturos de sacris.* Sono tanti li Comici antichi, c'hanno trauestiti nelle sue fauole Dei & Heroi, che se gli volessi numerar tutti, farei vn'altro capitolo maggiore di questo, però poiche ciascuno li può leggere in Atheneo, in Giulio Polluce, in Clemente Alessandrino, in Suida, & in Scrittori simili, faremo quì fine, se prima risponderemo a due opposittioni, ch'anchora si potriano fare. E'la prima, ch'egli pare, che l'introdurre Dei, & Heroi sia stato proprio de' Poeti Comici della Comedia vecchia, come d'Aristophane, di Cratino, Eupoli, e di simili, e però non se ne può trarre autentico essempio per difesa d'vna Comedia noua. E'la seconda opposittione, che egli è vero (come si è detto di sopra) che la Comedia s'habbia scelte le persone di stato mezano, pare, che in niun modo si possa dire, ch'ella deua dar luogo a gli Heroi, e alle persone Deificate. Rispondiamo alla prima opposittione, che la Machina Cradi fù tribuita da Polluce ad ogni sorte di Comedia, e che Tertulliano, Clemente Alessandrino, & Horatio hanno parlato indistintamente, quando hanno riceuuti li Dei, e gli Heroi, come qualche volta conuenienti al Poema Comico. Appresso diciamo, che fra li Poeti Comici sopracitati, ve ne sono alcuni, che si deuano annouerare tra Poeti della Comedia noua, e specialmente i due figliuoli d'Aristophane, & Epigene, come di questo si è gia prouato coll'autorità di Polluce. Soggiungiamo vltimamente, che fra que' Poeti, li quali ha Thomaso il Maestro ne' Prolegomeni d'Aristophane numerati per Comici della Comedia noua, ve n'ha molti, che diedero nelle sue Comedie luogo alle persone Heroiche, e Deificate, come chiaramente si proua dal Titolo delle fauole loro.

Sono le parole di Thomaso. τῆς δὲ νέας κωμῳδίας γεγόνασι δὲ ποιηταὶ ἐξ ἀξιολογώτατοι τούτων. φιλήμων. μένανδρος. δίφιλος. φιλιππίδης. ποσείδιππος. ἀπολλόδωρος. Nelle quali parole vedesi, ch'egli stimò per principali Poeti nella Comedia noua Philemone, Menandro, Diphilo, Philippide, Posidippo, e Appollodoro. Hora in vna Comedia di Philemone inscritta li Delphi, della quale hà fatta mentione Atheneo nel decimoterzo, fù introdotto l'oracolo d'Apollo, e in vna di Menãdro l'oracolo Trophonio, della quale fece mentione Atheneo nel terzo. Il medesimo Menandro ne fece vn'altra inscritta l'Heroe, che fù nomata da Atheneo nel decimo libro, & è verisimile, ch'egli in'altre tre Comedie, cioè nell'Hercole falso, e nella Prophetessa, e nel Propheta tutte nomate da Giulio Polluce, e da Atheneo, fosse introdotto qualche altro Dio. Diphilo, se crediamo a medesimi Scrittori, & a Clemente Alessandrino, fece vna Comedia inscritta Hercole, vna l'Heroe, vna Theseo, & vna Hecate. Philippide introdusse in vna sua fauola Amphiarao, e se hauessimo tutte quelle di Posidippo, d'Apollodoro, e de gli altri, vedressimo chiaramente, che furo molto più le Comedie noue, le quali diedero luogo alle persone Heroiche, e Deificate. Alla seconda oppositione diciamo, che li Dei furo introdotti nelle scene da' Poeti per dare ad intendere al popolo la prouidenza delle menti Celesti verso le cose inferiori, e specialmente verso l'humana generatione. Hora perche questa prouidenza gouerna tanto le cose de' Prencipi grandi, quanto quelle de gli huomini priuati, però come nelle Tragedie s'introducono li Dei, c'hanno cura delle cose pertenenti a' Prencipi, così nella Comedia, e massimamẽte noua, si scopriua qualche Dio, che conduceua a desiderato fine i disperati negotij de' Cittadini priuati. E in questo modo la Comedia, rappresentando nella sua scena li Dei, non escludeua le persone priuate: ma scopriua piùtosto la prouidenza delle intelligenze superiori verso di quelle. Onde possiamo cõcludere, che li Dei fossero persone communi alla Comedia & alla Tragedia. Egli è vero, che sicome la Comedia hebbe vna machina distinta da quella della Tragedia, così parue a' Gentili di tribuir le ancho ra vn Dio particolare, non conosciuto dalla Traged., del quale ha Suida parlato nell'infrascritto modo. κωμῳδοῦσι θεὸν τινὰ παρεισάγοντες οἱ κωμῳδοὶ ἐπάκτιον. Cioè. *I Comici introducono vn Dio detto Coristeo, ch'ode tutte le cose, che si dicano.* E seguita

poi

poi prouando questo coll' autorità di Menandro, e di Diesippo. Hora venendo al proposito di Dante, dico che, come si è prouato con ragioni, con autorità, e con essempij, hanno li Poeti Comici intromesse ne suoi Poemi le persone Deificate, e in questo seguendo Dante la via commune de gli altri Comici, ha dato luogo nel suo Poema all' anima di Beatrice Deificata in Cielo, e però, chi l' hà voluto riprendere di questo, mostra insieme d' hauer creduto, che non si siano trouate presso gli Antichi altre Comedie buone, se non quelle sole, che si leggono di Terentio.

Che Dante con grandissimo giudicio hà prese solamente trè Persone principali nella sua Comedia, & incidentemente si corregge vn luogo di Plinio, che tuttauia si legge scorretto, dichiarando vn testo della Poetica d' Aristotele non inteso pienamente da Commentatore alcuno. Cap. Ventesimoprimo.

QVello anchora è stato fatto da Dante con grandissimo giudicio, cioè in hauer prese trè persone principali, se stesso, Virgilio, e Beatrice per la sua Comedia. Percioche, fù costume de gli antichi Poeti Dramatici, che dopò Sophocle sono viuuti, di scegliere fra tutto l' altre trè persone nelle sue fauole, c' haueſſeno ad esser principali, come quelle intorno alle quali si raggirasse tutta la somma delle fauole. Queste furo nomate da Greci. πρωταγωνισαὶ, δευτεραγωνισαὶ, τριταγωνισαὶ, e da Latini. *Histriones primarum, secundarum, & tertiarum partium*. Era l' Histrione delle prime parti quello, ch' era più necessario alla fauola, e che più di tutti gli altri parlaua in scena, come si può vedere in quel verso di Terentio.

Primas partes qui aget, is erit Phormio.

L' Histrione delle parti seconde era men necessario, e meno anchora parlaua del primo. Ma era più necessario, e più parlaua del terzo, il qual era poi men necessario, e meno de gli altri primi introdotto a fauellare in palco. Et era forza, che quello, al quale erano tribuite le seconde parti non ragionasse così bene, che si potesse con quello delle prime parti paragonare, come anchora il terzo in questo douea cedere al secondo. Di questo ci hà lasciato autentico testimonio Porphirione diligentissimo spositore d' Horatio, dichiarando que' versi. *Lib. 2. Epist.*

Vt puerum sæuo credas dictata magistro

Reddere

Reddere vel partes Mimum tractare secundas

Doue egli dice. *Secundarum partium actores omnia summisse agunt*. E Cicerone nella prima Verrina di questo medesimo hà così scritto. *Vt in actoribus Græcis fieri videmus sæpissimè, ut secundarum, aut etiam tertiarum partium, cum possit aliquanto clarius dicere, quàm ipse primarum, ut ille primi cedat quia maximè excellit*. Con questa dottrina hà primieramente dichiarato Celio Rodigino trè versi di Plauto, che nel suo tempo erano forse reputati oscuri.

Vt conquisitores fierent Histrionibus,
Qui sibi mandassent delegati, vt plauderent,
Quinè, quo placeret alter, fecissent minus.

Ma chi di questo desidera hauer maggior contezza, legga il sudetto Rhodigino, e i Commentari della lingua Greca del Budeo nella esplicatione di quelle parole. δευτεραγωνισαι, τριταγωνισαι. Horà fù nominato da Ciceronè l'Histrione delle seconde parti, *Secundarius*, all'hora, che così disse. *Q. Arrius qui fuit M. Crassi quasi secundarius*. E per questo medesimo credo io che si potesse nomare latinamente l'Histrione delle terze parti, *Tertiarius*. E forse, che così fù nominato da Plinio in vn luogo, c'hora và scorretto per le mani de gli Intendenti. E'il luogo nel settimo libro, doue il testo, c'hebbe Hermolao Barbaro, hauea scritto. *Spinter secundarius, Retiarius, Bamphiarius*. In vece delle quali egli ripose. *Spinter, Secutor*. Ma era assai più conforme al testo, e con minore alteratione di quelloil riporre in vece di *Secundarius*. *Secundarius*. & in vece di *Retiarius*. *Tertiarius*. E così verrebbe a dire, che quella similitudine di viso fosse stata fra due Histrioni, l'vno de' quali era attore nelle fauole Sceniche delle seconde parti, e l'altro delle terze. Dalle cose sopradette, s'io non m'inganno, si apre la via a sporre vn testo della Poetica d'Aristotele, non inteso da Commentatore alcuno, ch'io sappia. E'il testo cosi, doue egli ragionando de' principij della Tragedia, così dice. καὶ ἐπὶ τοῦ ὑποκρίτου πλῆθος ἐξ ἑνὸς εἰς δύο πρῶτον Αἰσχύλος ἐποίησε, καὶ τὰ τῶν χορῶν ἐλάττωσε, καὶ τὸν λόγον πρωταγωνίστου παρασκεύασε. τρεῖς δὲ, καὶ σκηνογραφίαν Σοφοκλῆς. Doue nasce gran dubbio, perche Aristotele dica, ch'Eschilo nō adoperasse più che due Histrioni, e Sophocle trè, sapendosi chiaramente, che l'vno, e l'altro introdusse nelle fauole Tragiche assai più di due, e di trè Histrioni. Il quello, che a me porge maggior cagione di marauiglia, è, che

niuno

niuno de gli interpreti d'Aristotele da me veduti, s'accorge di questo dubbio, con tutto, ch'egli per se stesso sia assai chiaro, e manifesto. Hora per solutione di questo nodo, dico, che Aristotele hà detto, ch'Eschilo introdusse due Histrioni, e Sophocle trè, intendendo de gli Histrioni principali, ch'erano più di tutti gli altri necessari alla fauola, e senza li quali ella non poteua in alcun modo finirsi. Stimò dunque Eschilo, che tutta la varietà di ciascuna fauola Tragica, potesse esser tessuta coll'introdurre due persone sole principali, e l'altre come accessorie, e per ornamento. Ma Sophocle volle allargare questo costume, e ridurlo a trè principali persone, che è poi passato in vsanza in tutte le fauole Dramatiche antiche. E per questo disse il Budeo nel luogo predetto de' Commentari. *Tresenim Tragadi fabulam absolvebant.* Et a proposito di questo suo detto egli cita le parole Greche di Diogene Laertio. Hora che questo sia il sentimento delle parole d'Arist., si fa chiaro, perche così possiamo sodisfare intieramente al dubbio, altramente insolubile, e perche Arist. ci dice, ch'Eschilo fù introduttore del sermone delle prime parti, quasi, che volesse dire, che colla giunta dell'altro Histrione, egli distinguesse l'Histrione delle prime parti da quello delle seconde. Et in questo modo si vede, che volle solamente parlare delle persone principali della fauola. Ma venendo al proposito nostro, dico, che per costume antico trè persone principali al più deuono essere nelle fauole Tragiche, e Comiche. E per questo li Greci non hanno hauuto il Tetragonista, e l'Pentagonista, e gli altri, che succedono di mano in mano. Ne i Latini hanno hauuto il Quartario, l'Quintario, e gli altri, che seguono. Però se vna Comedia, o vna Tragedia hauesse più di trè persone principali necessarie alla sua fauola, ella trauierebbe dalla lodeuole vsanza de gli Antichi. Dante dunque sapendo tutte queste cose, nella sua Comedia hà scelte trè persone solamente principali, più di tutte l'altre necessarie alla fauola, o che più dell'altre in quella ragionano. Frà quali egli è quello, al quale vengono commesse le prime parti, a Virgilio, le seconde, & a Beatrice le terze.

In Plut. vita.

Perche

Perche Dante non habbia intromesso nella sua Comedia il Choro, Cap. Venteſimosecondo.

POtrebbe ancho ricercare alcuno, perche Dante non habbia dato luogo frà li suoi Hittrioni al choro, sopra che dubita il Bulg. nell' infrascritto modo. *Di poi pigliando egli questo costume della Comedia antica; perche nō hà preso ancor da quella il Coro? sè già non si dicesse che 'l Coro appresso Dante siano le*
Bulg. *Cantilene, che fà fare alle volte per quell' opera à diuerse persone, e particolarmente nel Purgatorio, e nel Paradiso. Ma tale non era già 'l Coro della Vecchia Comedia.* Diciamo per risposta, che il Choro fù sempre proprio delle Comedie solite a rappresen-
Risp. tarsi, e non di quelle, ch'eran solite d' esser cantate, e recitate da vn solo. Appresso soggiungiamo, che non è vero, che tutte le Comedie vecchie hauessero il Choro, e 'l Bulgarini, che l'afferma, non si è ricordato di quello, che si troua scritto ne' libri antichi. Percioche il Choro era concesso da gli Athenieſi a que' Poeti antichi, che più di tutti gli altri piaceuano, come testimonia Suida colle infrascritte parole.

Χορὸν δίδωμι. ἐνίοτε τὸ εὐδοκιμεῖν ἢ νικᾶν. ἐπὶ γὰρ τοῖς ἀθλητῶν χαροῖς ἐτύγχανον κωμῳδίας ἢ τραγῳδίας ποιηταὶ, οὐ πάντες, ἀλλὰ οἱ εὐδοκιμοῦντες, ἢ δοκιμα δόντες ἄξιοι. Cioè. *Dono il Choro, e come se si dicesse, io ti do, che tu sia laudato, e che tu vinca. Percioche appo gli Athenieſi li Poeti Comici, e Tragici impetrauano il Choro non tutti: ma quelli ch' erano sopra gli altri lodati, & approuati.*

Et altroue parlando d' Antimacho Poeta Melico. Ἔδοκει γὰρ ὁ Ἀντίμαχος ἔτος ψήφισμα πεποιηκέναι, ὅτε μὴ δεῖν κωμῳδεῖν ἐξ ὀνόματος. καὶ ἐπὶ τοῦτο πολλοὶ τῶν ποιητῶν οὐ προσῆλθον αἰτούμενοι τὸν χορόν. Cioè. *Si pensa, che questo Antimacho facesse vn decreto, che niuno fosse col nome proprio beffato nella scena. Laonde molti Poeti non si accostaro per dimandare il choro.* Hora Platonio ne' suoi Fragmenti hà espressa la cagione, e il tempo di questo decreto d' Antimacho. Ἐσμεν γὰρ τὴν ἐν τοῖς λόγοις ἐπὶ τῷ διδάξαι τὸς βάπτας, ἀποπιφέντα εἰς τὴν θάλασσαν ὑπ' ἐκείνου εἰς οὓς καθῆκε τὸς βάπτας, καὶ διὰ τοῦτο ὀκνηρότεροι πρὸς τὰ σκώμματα ἐγένοντο, καὶ ἐπίλιπον οἱ χορηγοί. ἔτι προθυμίαν εἶχον οἱ ἀθηναῖοι, τῶ χορηγὸς τὸς τὰς δαπάνας τοῖς χορευταῖς παρέχοντας χειροτονεῖν. τὸν γὰρ αἰλοσκώνα ἀρίστοφάνης ἐδίδαξεν, ὅς οὐκ ἐχει τὰ χορικὰ μέλη. τῆ δὲ χορευτῶν μὴ χειροτονουμένων, ἢ τῆ χορηγῶν οὐκ ἐχόντων τὰς τροφὰς, ὑπεξῃρέθη τῆς κωμῳδίας τὰ χορι-

κὲ

καὶ μέλλω, ἡ ἦν ὑποθέσεων ὁ τόπος μεθειλήθη. Cioè, *Percioche sappiamo, che, perche Eupoli hauea insegnata vna fauola, che fù intitolata le Batte, fù gittato in mare da quelli contra quali era scritta la fauola. E per questa cagione si fecero più tardi li Poeti a dir male di questo, e di quello, & hebbe fine l' elettione di quelli, ch' erano sopraposti alle spese del choro. E per questo Aristophane fece l' Elesicone fauola, che non hauea li versi pertenenti al choro. Perche non introducendosi più nel palco gli Histrioni del choro, e li Choragi non dando più le spese necessarie, furono leuati dalla Comedia i versi del choro, e fu trouato il luogo delle Hipothesi.* Hora come Aristophane fece l' Elesicone fauola sẽza choro, dopo ch' egli fù prohibito, cosi fece il Pluto, innãzi, che li fosse conceduto il choro, accioche per quella fauola si giudicasse, s' egli meritaua il choro, o nò. Et è da notare, che per le sopradette parole di Suida, e di Platonio, possiamo dichiarare vn luogo di Platone nel settimo delle Leggi, nel quale chiaramente dimostra, che il choro veniua concesso da vn Magistrato della Repub. a' Poeti, che lo meritauano. Νῦν ὁ ὦ, ὦ παῖδες μαλακῶν μουσῶν ἔκγονοι, ἐπιδείξαντες τοῖς ἄρχουσι πρῶτον τὰς ὑμετέρας παρὰ τὰς ἡμετέρας φδὰς, ἂν μὲ τὰ αὐτὰ γοῦν ἢ βελτίω τὰ παρ' ὑμῶν φαίνηται λεγόμενα, δώσομεν ὑμῖν χορόν· εἰ δὲ μὴ, ὦ φίλοι, ἐκ ἂν ποτε δυναίμεθα. Cioè. *Hora adunque, o giouani figliuoli delle molli Muse, hauendo prima deposti i vostri versi presso de' nostri Magistrati, li paragonaremo co' nostri, e se appariranno meglio detti de' nostri, allora vi concederemo il choro: ma se saranno altramente o amici, giamai non lo potremo dare.* Plutarcho anchora nel libro, dou' egli ricerca, se gli Athenieſi acquistasseno maggior gloria coll' armi, o colle lettere, si lamenta di questa spesa fatta dalla Repub. Athenieſe ne' chori, e nelle scene. Παρακολουθῶντες. σκευῶν ἢ πρεσώπων ἢ ξυσίδων ἀλουργῶν ἢ μηκάνων, ἀπὸ σκηνῆς ἢ χοροποιῶν ἢ δορυφόρων δυσπραγμάτευτος λαός, ἢ χορηγία πολυτελὴς παρασκευάζεται, πρὸς ἄλλων ἀνὴρ ἀποβλέψας, οὐ κακῶς εἶπεν, ὡς ἁμαρτάνουσιν αἱ Ἀθῆναι μεγάλα τὼ σπουδὴν εἰς τὼ παιδιὰν καταναλίσκοντες τοιούτοις μεγάλων ἀποσόλων δαπάνας, ἢ στρατηγάτων ἐφ' ἃ διὰ καταχορηγοῦντες εἰς τὸ θέατρον. ἂν γὰρ ἐκλογισθῇ τὼ δραμάτων ἕκαστον, ὅσον κατέστη, πλέον ἀνηλωκὼς φανεῖται ὁ δῆμος, εἰς βάκχας, ἢ φοινίσσας ἢ οἰδίποδας, ἢ ἀντιγόνην, ἢ τὰ μηδείας κακὰ, ἢ πλούτους. ὧν ὑπερτῆς ἡγεμονίας ἢ τῆς ἐλευθερίας, πολεμῶν τοὺς βαρβάρους ἀνάλωσεν. Cioè. *Seguendo li vasi, le persone, le vesti purpuree, le machine della scena, quelli, che fanno il choro, & vna turba negotiosa de' fantori, e si apparecchi vna spesa magnifica per*

le cose pertenenti al choro. Il che vedendo quel Lacedemonio, disse, e con ragione, che grauemente peccauano gli Athenieſi ſpendendo le coſe da buon ſenno nelle coſe da traſtullo, cioè conſumando ne' Theatri le vettouaglie, e le paghe delle grandi armate, e degli eſſerciti. Perciochè ſe ſi farà il conto, quanto coſti a gli Athenieſi ciaſcuna fauola, ſi farà chiaro, ch' eſſi nelle Bacche, nelle Pheniſſe, ne gli Edipi, nell' Antigona, ne' mali di Medea, e di Elettra, hanno ſpeſo molto piu, che nelle guerre fatte per l' imperio e per la libertà contra li Barbari. E ſeguita dopò moſtrando, che ne gli Hiſtrioni del choro non ſolo ſi facea la ſpeſa publica quanto alle veſti, & all' altro apparato: ma anchora quanto al nutrirli con ogni delicatezza, accioche haueſſero la voce ſoaue. *οἱ μὲν στρατηγοὶ πολλάκις παραγγείλαντες ἄπειρα σῖτα κομίζειν ἐξῆγον τὰς μάχας τοὺς ἄνδρας· ἐν δὲ τῇ Διὰ οἱ χορηγοὶ τοῖς ὑλαύνουσιν ἅλφιτα παρασκευάσαντες, ὄψον δὲ χρόμμυα. τυρόν τε βιβάζουσιν εἰς τὰς χορείας· οἱ δὲ χορηγοὶ τοῖς χορευτᾶις ἐγχέλεις, καὶ θριδάκια, καὶ σκιλλίδας, καὶ μυελὸν παρατιθέντες, ἵνα χρόνον πολὺν χρόνον φωνασκοῦντες καὶ πυρῶντες.* Cioè. *Li Capitani ſpeſſe volte menaro fuori gli huomini da combattere, commandandoli, che portaſſero ſeco quella ſorte di cibo, che non hauea biſogno di fuoco, e gli Amiragli hauendo fornite le Galere, appreſtarono la farina, & in luogo de' camangiari cipolle, e caſcio: ma li Choragi metteuano innanzi a gli Hiſtrioni del choro anguille, e latuche, la più riposta parte degli agli, la midolla, e per molto tempo gli dauano le ſcene ſontuoſe, eſſercitandoli la voce con molte delitie.* Demoſthene anchora nella prima oratione olinthiaca, moſtra, che gli Athenieſi foſſeno ſoliti di ſpẽder molto ne' Theatri, e cred' io, c'haueſſe riſpetto frà l' altre ſpeſe a quell' anchora de' chori, benche Libanio nell' Argomento di queſta Oratione dica, che la moneta Theatrale, della quale parla Demoſthene, ſi riſtringa a que' due oboli, che ſi conſignauano per teſta a ciaſcun pouero Athenieſe, accioche poteſſeno comperarſi vn luogo nel Theatro per vedere le Comedie, e le Tragedie. Ma egli ſi deue ſapere, che li Poeti, ch' impetrauano il choro, impetrauano inſieme dal Publico la ſpeſa neceſsaria non ſolo per gli Hiſtrioni del choro: ma anchora per tutti gli altri, che recitauano la fauola. E per queſto era ſegno di molto honore de' Poeti, e de' Poemi quando eſſi haueuano impetrato il choro. Hora per le coſe dette, credo, che ciaſcuno ageuolmente poſsa intendere quello, c' ha voluto dire Ariſt. in quelle parole, nõ eſplicate fin' hora perfettamẽte da niun Commẽtatore della Poetica.

Ai

Αἱ μὲν οὖν τῆς τραγῳδίας μεταβάσεις, καὶ δι' ὧν ἐγένοντο, οὐκ ἄδηλον· ἡ δὲ κωμῳδία διὰ τὸ μὴ σπουδάζεσθαι ἐξ ἀρχῆς, λέληθεν· καὶ γὰρ χορὸν κωμῳδῶν ὀψὲ ποτὲ ὁ ἄρχων ἔδωκεν, ἀλλ' ἐθελονταὶ ἦσαν. Cioè. *Adunque gli auanzamenti della Tragedia, & per chi furono fatti, non sono nascosi. Ma la Comedia, per non esserne da prima stato tenuto conto, è nascosa. Percioche tardi l' Archonte s' indusse a darle il choro de' Comici, bench' essi ne fossero volunterosi.* Vediamo per le parole d' Aristotele, che la Comedia impetrò il choro più tardi della Tragedia, cioè ch' ella cominciò dopo la Tragedia a esser rappresentata col la spesa del Commune. L' Archonte, che concedeua il choro, era il supremo Magistrato de gli Athenieſi, del quale si è parlato di sopra coll' autorita di Suida, e di Libanio, e vi si può giungere quella di Polluce, e d' Heraclide. Ma del choro, delle sue parti, e del suo vso ragionaremo pienamẽte nel settimo libro. Hora venendo al nostro proposito, diciamo, che Dante non puote dar luogo al choro per hauer composta vna Comedia Monodica, e che quãdo concedessimo, che Dante hauesse voluto in questo suo Poema imitare la Comedia vecchia, non siamo però astretti a confessare, ch' egli douesse hauer preso il choro, poiche le Comedie vecchie non l' haueano necessariamente, ne poteano hauerlo quelle, ch' erano prima publicate da qualche Poeta per la ragione, che si è detta. Soggiungo vltimamente, che tanto meno deue hauer luogo questa oppositione de gli Auuersari, quanto, che fin' hora habbiamo in qualche parte prouato, che la Comedia di Dante è dissimile dalle Antiche, cioè da quelle d' Aristophane, di Cratino, e d' Eupoli, e molto più chiaramente siamo per dimostrarlo nella risposta della settima oppositione.

Poll. lib. 8. Cap. vlt. §. 6. Heracli. de Rep. Cap. p.

Che non è sempre vero, che nella Comedia si debbano fingere i nomi. Cap. Ventesimoterzo.

LA quarta oppositione, che si fà a Dante. *Che egli non hà finti i nomi di coloro, che intrauengono à parlare nel suo Poema, come pare, che voglia Arist. e sia stato messo in vso dà valenti Comici.* A che rispondo io, e dico, che per Arist. si proua, che la Comedia può riceuere i nomi finti: ma questa non è necessità precisa di modo, che non si possano anchora vsare i nomi non finti. Et è la ragione di questo nostro detto, che i nomi finti hanno luogo nella Comedia; perche,

Bulg.

Risp.

non rompono il verisimile della fauola Comica, come fanno della Tragedia. Percioche contenendo la fauola Tragica attioni Reali, se volle fondarsi nel verisimile, fù di mestieri, ch' ella prendesse casi famosi per historia, poiche non era verisimile, che i casi straordinari, & horribili, come richiede la Tragedia, auuenuti nelle famiglie Reali non fossero stati rapportati a noi per mezo della fama. E però furo li Tragici astretti a prēdere i nomi veri, e conosciuti. Se ben Arist. li cōcede anchora, che possano prendere li nomi finti. Ma la Comedia, che rappresenta attioni di persone priuate, e basse, puote senza vscire dal verisimile fingere tutti li nomi. Perche egli è verisimile, che i casi auuenuti alle persone popolari in qualunque Citta possano esser di maniera ascosi, che la fama non ce gli habbia potuti rapportare, onde la nouita del caso non haura forza di rompere il verisimile. Per questo dunque nella fauola Comica si sono molte volte finti li nomi. E questo fù quello, che ci volse insegnare Aristotele nella Poetica sopra questo proposito, nel quale anchora si leggono alcuni versi d' Antiphane Comico, riferiti nel sesto libro del Dipnosophista, ch' aprono molto il concetto delle parole d' Aristotele, e tanto, che è marauiglia, che li Commentatori della Poetica non se ne siano accorti. Μακάριον ὄζειν ἡ τραγῳδία

Ποίμα χἅπαντ', εἴγε πρῶτον οἱ λόγοι
Ὑπὸ τῶν θεατῶν εἰσὶν ἐγνωρισμένοι,
Πρὶν ἐξ ἑτέρου, ὡς ὑπομνῆσαι μόνον
Δεῖ τὸν ποιητήν. οἰδίπουν γὰρ ἂν γράφῳ.
Τὰ δ' ἄλλα πάντ' ἔτ' ἐστίν. ὁ πατὴρ Λάϊος;
Μήτηρ Ἰοκάστη, θυγατέρες παῖδές τινες.
Τί πεισθεὶς οὗτος; τί πεποίηκεν; ἂν πάλιν
Εἴπῃ τις Ἀλκμαίωνα ἔτι τὰ παιδία
Πάντ', εὐθὺς ἔρρηκεν, ὅτι μανεὶς ἀπέκτανε
Τὴν μητρ'· ἀγανακτῶ δ' ἄδρυτος εὐθέως
Ἢ ξη, τί πεισθείς; ὁ τὰν μαθεῖν δίωσιν εἰπὼν ἔτι;
Κωμῳδοῦ δ' ἀπειρήκασιν ἐν τοῖς δράμασιν,
Λίρινον ὥσπερ δάκτυλον τῷ μηχανῷ ἔχει
Καὶ τοῖς θεωμένοισιν ἀπροχρώντως ἔχει.
Ἡμῖν δὲ ταῦτ' οὐκ ὄζειν, ἀλλὰ πάντα δεῖ
Εὑρεῖν ὀνόματα χρυσᾶ, κἄπειτα τὰ διηκριβωμένα
Πρότερον τὰ νῦν πρόσφατα τῷ καταστροφῶ,
Τῷ ἐσβολῷ· ἂν δ' ἓν τί τούτων παραλίπῃς ἔτι

Τρέμω

Χρήμης τις, ἢ φεδόν τις ἐδσυρύπεται ἃ
Πλεῖ ἢ ταὐτὰ ἐξεστὶ ἐ τέυξῳ ποιεῖν.

Cioè. *E' la Tragedia vn Poema aiuino.*
E prima sono gli argomenti suoi
Da spettatori tosto conosciuti,
Senza, ch' alcuno proferisca il resto;
E basta, che'l Poeta solgli accccenni.
Onde s' alcuno Edipo dice, il resto
Si sà ben tosto, che suo padre è Laio,
Che sua madre è Giocasta, e qual si sia
La prole, e come morse, e quel, che fece.
E s' Almeone vn dice, li fanciulli,
San ch' egli spinto da furor, sdegnoso
La madre vccise. Acrasio in Scena appare
Subito sanno il caso grane; e come
Non han più da parlar, già essendo stanchi
Gli spettatori, alzano, come vn dito
La machina, e ciò basta a sodisfarli.
A noi altro conuien, che siam sforzati
Ritrouar noui nomi, e dir le cose
Già fatte innanzi, e sporre le presenti?
La Catastrophe, e'l Prolago, e s' vn manchi
Sia si Phidone, ouer sia si Chremete,
Ci sentiam ciufolare il popul dietro.
Ma a Peleo, e a Teucro ecce ben far quello.

E qui notisi, che pare, che questo Poeta tribuisca solo alla Tragedia ogni sorte di machina, il che si deue intendere, non che la Comedia anchora non potesse vsarla, che gia di sopra habbiamo mostrato il contrario: ma che la Tragedia potea assai più facilmente ricorrere all' aiuto delle machine, di quello, che si potesse la Comedia. Hora per tutte queste autorita, si può veramente concludere, che le Comedie si siano molte volte fatte co' nomi finti: ma non si deue però dire, che li nomi veri, e propri deuano essere necessariamente banditi da ogni sorte di Comedia. E che la verita de' nomi non sia ripugnante alla natura di questo Poema, ce lo può mostrare chiaramente la vecchia Comedia, nella quale non solo si prendeuano i nomi veri: ma anchora si cercaua d' imitare più, che fosse possibile le persone, c' haueano que' nomi. Suida. ἔθος ἦν τοῖς κωμικοῖς, ἅμα τὰ πρόσωπα ποιεῖν τοῖς κωμῳδουμένοις ὑπ' αὐτῶν, ἢ πρὸ τινος

In verbo Ἐξηκεστίδης

τοῦς

τοῖς ὑποκριταῖς. Cioè. *Fù costume de' Comici di dare à gli Histrioni le maschere simili a quelli, che veniuano scherniti*. E fù questo medesimo cõfirmato dal Chiosatore d' Aristophane nelle Nebbie. Ne solo nelle antiche Comedie: ma anchora nelle noue si sono riceuuti qualche volta li nomi propri. Onde habbiamo nelle Comedie di Menandro, e di Terentio il nome di Gnatone Parasito, che fù il nome d' vn vero Parasito, come ha dimostrato Atheneo. E questo medesimo si deue anchora dire di Phormione Parasito. Cosi fù posto nelle Comedie il nome di Thaiade Meretrice, che fù vero nome d' vna meretrice. E si è detto di sopra, che fù introdotto il nome di Sapho in alcune Comedie noue. Diciamo adunque, che se bene si ponno fingere i nomi nelle Comedie, che nondimeno, non è prohibito il prendere li veri. Il che si fa persuasibile non solo per gli essempi sopracitati: ma anchora perche nella verità, e proprietà de' nomi, acquista il verisimile Poetico maggior forza, e si rende assai più credibile.

Che Dante hauendo diuiso il suo Poema in trè parti, non si è partito dall' vso de' Comici. Cap. Ventesimoquarto.

FV' la quinta oppositione fatta a Dante, che egli non haueſſe seruato il costume calpestato communemente da Comici di partire il suo Poema in cinque parti, con tutto ch' egli haueſſe anchora precetto di questo da Horatio in que' versi.

Ne ve minor, neu sit quinto productior actu
Fabula, quæ posci vult, & spectata reponi.

E da Donato ne' Prolegomeni, che egli fà sopra le Comedie di Terentio. A questo dubbió possiamo rispondere, che la diuisione della Comedia in cinque parti non fù riputata tanto necessaria, ch' ella non si potesse anchora diuidere in trè, come chiaramente appare da queste paroledi M. Tullio. *Illud te extremum oro, & hortor, vt tamquam Poetæ boni, & auctores industrij solent, sic tu in extrema parte, & conclusione muneris, ac negotij tui diligentissimus sis, vt hic tertius annus, tamquam tertius actus perfectissimus, atq; ornatissimus fuisse videatur*. E però se Dante hà in questo seguita l' autorità di M. Tullio, e l' essempio d' alcuni Poeti, ha ben ragione, che se gli meni buona questa sua diuisione,

Che

Che Dante fece il titolo alla sua Comedia, e che pose l' inscrittione alle parti di quella coll' essempio d' altri Poeti. Cap. Ventesimoquinto.

ERA la sesta oppositione, che Dante nel sopraporre il titolo alla sua Comedia, hà fatto a rouescio de gli altri, conciosiacosache fosse costume di tutti li Comici di mettere il titolo a tutta la fauola, e priuarne le parti, e Dante habbia posta l' inscrittione a ciascuna parte, e priuatone il tutto. A questa oppositione rispondo io primieramente, dicendo, che la Comedia di Dante hebbe il suo titolo, cioè *Il Dante*, che fù cauato dalla persona principale del Poema. Il che ageuolmente si può prouare per quelle parole, che si leggono nella Cronichetta del Monaldi, che son l' infrascritte. *Domenica adi trè d' ottobre 1373. incominciò in Firẽze a leggere Il Dante M. Giouanni Boccacci*. Nelle quali egli nomina *Il Dante*, coll' articolo per dimostrarci, che egli non intendeua la persona: ma il cognome del libro. Quanto all' altra parte della oppositione, cioè dell' hauer posto il titolo a ciascuna parte della Comedia dico, che la riprẽsione non è fõdata in diuieto, c' habbia fatto Aristotele, o altro autentico Scrittore. E se mi diranno gli Auuersari, che ciò fece Dante senza essempio di buon Poeta Comico, dirò, che non è vero, essendo che il Prencipe di tutti li Poeti Comici, cioè Menandro ce n' habbia lasciato essempio tanto chiaro, che per mio giuditio, non si può in alcun modo mettere in quistione. E' l' essempio riferito nell' Oratione Paranetica di Clemente Alessandrino in quelle parole trasferite in lingua latina. *Menander certè Comicus in Auriga, in actu, qui dicitur Supposititius.* Nelle quali vediamo, che Menandro fece vna fauola, c' hebbe vn titolo vniuersale a tutta la fauola, & alcuni titoli particolari a gli atti. Onde si può credere, che fosse in vso de' Comici l' vno, l' altro titolo.

Si mostra, che il ridicolo non fù sempre essentiale alla Comedia, e si tratta brieuemente l' historia della Tragedia, Comedia, Hilarodia, Magodia, e de' Mimi. Cap. Ventesimosesto.

LA Settima oppositione è senza dubbio più gagliarda, & efficace di tutte l' altre, per dimostrare, che il Poema di Dante, non si potea drittamente nomar Comedia,

dia, & è certo marauiglia il vedere, che gli Auuersari l'habbiano tralasciata, essendo che per quella essi hauriano potuto prouare tutto ciò, ch'essi hanno tentato per altre vie, sempre indarno, cioe che la Comedia di Dante non fosse fatta cõforme alle regole della Poetica d'Arist. Ma poi, ch'essi (che che se ne sia stata la cagione) non l'hanno voluta mettere in consideratione, non la vogliamo per questo noi tralasciate; anzi ci siamo risoluti d'esaminarla essattamente, essendo che dalla sua risolutione nasca la risolutione di molti altri dubbij, che in questo soggetto potriano restare nella mente de' lettori. Deuesi dunque sapere, che Aristotele ha distinta la Comedia dalla Tragedia con due differenze, che egli stimò essentiali a constituirle nella propria specie, cioè col terrore, e col ridicolo. E' il terrore essential differenza della Tragedia per mezo della quale ella vien distinta da tutti gli altri Poemi. Ma il ridicolo è propria, e specifica differenza della Comedia, come appare per le infrascritte sue parole. Η δ κωμῳδια ἐστιν ὥσπερ εἴπομεν, μίμησις φαυλοτέρων μέν, οὐ μέντοι κατὰ πᾶσαν κακίαν, ἀλλὰ τὸ αἰσχρὸν ἐστι τὸ γελοῖον μόριον. Cioe. *La Comedia (come habbiamo detto) e imitatione de' peggiori, non però secondo ogni sorte di vitio: ma secondo una particella della bruttezza, cioè secondo il ridicolo.* Vedesi dunque, ch'Arist. per darci ad intendere la essenza della Comedia ricorse al ridicolo. Il che fù detto prima da Platone nel decimo della Repub. e da alcuni altri Scrittori, de' quali habbiamo ragionato di sopra. Adunque come il terrore è sparso per la fauola Tragica, così bisogna, che il ridicolo sia sparso per la Comedia, non solo per mezo di facetie, e di moti intrameßi nella fauola: ma che la fauola per se stessa sia tale, che raccontandosi moua riso in chi l'ascolta. E questa è la vera fauola conueneuole alla Comedia di parere d'Arist. se bene non ha fauola in Plauto, in Terentio, o in altro Comico antico, o moderno, che sia tessuta con questo ridicolo. Il che è veramẽte cosa molto notabile. Hora la fauola di Dante non ha questo ridicolo, anzi ha per tutto il marauiglioso, il quale solo di sua natura è tanto ripugnãte al ridicolo, che per precetto de' Rhetori a cacciare la marauiglia, che si ha di qualche cosa, bisogna ricorrere al ridicolo. E così M. Tullio per iscemare anzi per abbattere in tutto la marauiglia, che il popolo Romano hauea della integrità di Catone ricorse al ridicolo, ponendo in ischerno, & in ruo la Philosophia Stoica, della quale era Catone profes-

sore

sore colla dottrina, e coll'opere. Si che contenendo per tutto la fauola di Dante questo marauiglioso solo, è per conseguente lontanissima dal ridicolo, e però non si può in alcun modo conchiudere, ch' ella sia Comica mancando di quella differẽza, che constituisce la fauola Comica. Hora per solutione di questo importantissimo dubbio, bisogna brieuemente riferire l' historia della Tragedia, e della Comedia, accioche meglio s' intendano le mutationi dell' vno, e dell' altro Poema. Egli si deue dunque sapere, che innãzi che Theseo raccogliesse li vecchi Greci nella Città d' Athene, essi viueuano sparsi quà, e là per le ville, e per li borghi. Questi dunque in que' tempi lauoratori de' campi quando faceuano sacrificio a Baccho per impetrar l' anno fertile, hauendo accesi gli altari, cantauano alcune preci. Dopo per rendersi più beniuolo il Dio, cominciaro a celebrare le sue vittorie, i suoi trionfi, e i Rè vinti, e soggiogati da lui. E si cominciò finalmente a proporre vn premio a quelli, che in queste lodi di Bacco si portasseno meglio degli altri. E fù il premio, o vn Beccho, o vn Vtre fatto del cuoio di quello animale, pieno di vino. E questo fù il principio della Tragedia, cosi nomata dal Beccho, cioè ἀπὸ τοῦ τράγου, ouero perche li cantori si tingessẽo il volto delle feccie delle vindemie, le quali nomauano i Greci τρύγας. Per questo adunque disse Arist. nella Poetica, che la Tragedia era nata dalla Dithirambica. Γενομένης ἓν ἀπ' ἀρχῆς αὐτοχεδιαστικῆς, ἐ αὐτὴ, κ) ἡ κωμωδία, κ) ἀπὸ τῆς ἐξαρχόντων τὸν διθύραμβον. Cioè. *Essendo da principio rozza la Tragedia, e la Comedia, quella per esser nata dalla Dithirambica.* Con quello, che segue. Et è veramente marauiglia, che niun Commentatore della Poetica d' Arist. habbia inteso, come la Tragedia sia nata dalla Dithirambica, con tutto che l' historia gia da noi poco di sopra dichiarata fosse assai nota, & accennata chiaramente da Eustathio nel decimoquarto dell' Odissea coll' autorita di Pausania, nel qual luogo soggiunge anchora la cagione, perche si donasse il Beccho a quelli, che riportauano la vittoria. ὅτι ἐ θυομένῳ λυμαινομένῳ τοῖς ἀμπέλοις ἔτραγε φασὶν, ἆθλον τῆς ᾠδῆς προέθεντο. τὸς ἀγωνισαμένους, τραγῳδοὺς ἐκάλεσαν διὰτὸ ἔτι τράγῳδηλονότι ᾠδήν. Cioè. *E perche dicano, che la capra è guastatrice delle viti, però la posero per premio del canto, e nomarono quelli, che contrastauano Tragedi, per riportarne vn Beccho.* Tale fù adunque il principio della Tragedia. E perche mancò in processo di tempo il soggetto de' Re' vinti da

Baccao, però cominciarono li Poeti di que' tempi a voltarsi alle sciagure d'altri Prencipi, per ritrouare soggetto Tragico, & allhora totalmente si distinse la Dithirambica dalla Tragedia. Il primo adunque, che compose fauola Tragica fù secondo l'opinione d'alcuni Alceo Athenieſe. Cosi scriue Suida in quelle parole. Ἄλκαῖος ἀθηναῖος τραγικός, ὃν τινες θέλουσι πρῶτον τραγικὸν γεγονέναι. Cioè. *Alceo Athenieſe Tragico, il quale vogliano alcuni, che fosse il primo Tragico*. Ma secondo l'opinione d'Horatio, di Clemente Aleſſandrino nel primo de' Stromati, e di alcuni altri fù Theſpi. E' dunque la prima mutatione, che fece la Tragedia, quella, che fù dalla Dithirambica nella fauola, che conteneſse sciagure de' Prencipi. Quinci nacquero poi alcune altre fauole, che pur conteneuano fatti de' Prencipi; ma però senza spauento, e senza compaſſione, e fù nomata questa maniera di Poesia Hilarodia, della quale ha cosi scritto Atheneo nel XIV. σεμνότερος δὲ πάντων τούτων ὃν ἅπτεται ὁ ἱλαροῳδὸς καλούμενος. Cioè. *Più graue di tutti questi Poeti è quello, che vien nomato Hilarodo*. E poco più di sotto. φησὶ δὲ ὁ ἀριστοξένος τὴν μὲν ἱλαροῳδίαν σεμνὴν οὖσαν παρὰ τὴν τραγῳδίαν εἶναι. Cioè. *Dice Aristoſſeno, che dopo la Tragedia è grauiſſima l'Hilarodia*. Questo medesimo vien confirmato da Euſtathio nel penultimo dell'Odiſſea. Hora io stimo, che questa Hilarodia fosse il medesimo, o pochiſſimo differente da quel Poema, che fù nomato Hilarotragedia, della quale fù inuentore Rhintone, come hà scritto Suida. Ῥίνθων ταραντῖνος κωμικός. ἀρχηγὸς τῆς καλουμένης ἱλαροτραγῳδίας, ὅ ἐστι φυλακογραφία. Cioè. *Rhintone Tarentino Comico, Autore della Hilarotragedia, cioè della Philacografia*. Nelle soprapoſte parole di Suida vi sono due belliſſime cose da notare. L'vna è, che la voce φυλακογραφία vi è senza dubbio entrata con notabile guaſtamento del senso di quelle parole; percioche cosi leggēdosi, non se ne può cauare conſtruttione, che buona sia, non hauendo a fare cosa del mondo l'allegrezza de' spettatori colla descritt ione delle sentinelle. Stimo adunque, che in quel testo di Suida in luogo della voce φυλακογραφία si deua riporre la voce φλυακογραφία. E cosi haurebbe il significato di descrittione d'ebbrietà. E in questo modo sarebbe stato Autore Rhintone d'introdurre gli ebbri nella scena Tragica, che fù anchora fatto da Euripide nel Poliphemo. E che questo sia il significato di quella voce, lo mostra chiaramente Eſichio nella spositione della voce φλυαξ, dou'egli dice. μέθυσοι. μεθυσικὴ, γελοιαστὴ. Cioè.

Ebbri

Lib. 2. Cap. 19. pag. 442.

- Le machine pertenenti alla rappresentatione della presenza di qualche Dio, ouero che faceuano
  - ascendere vn Dio, & era l' ottaua specie delle machine, nomata Χαρώνιοι πλίμακες.
  - Discendere vn Dio, o nella
    - aere, & allhora, o in
      - quiete, & è la 9. specie detta θεολογεῖον.
      - moto, & è la 10. specie detta ἀἰώρας.
    - acqua, & è l' vndecima specie detta στροφεῖον.
    - terra, & è la 12. specie detta nella
      - Tragedia machina.
      - Comedia Crade.

Ebbro, pieno di vino, e ridicolo. L'altra cosa degna d'esser notata nelle parole di Suida è, che per quelle noi sappiamo, che cosa fosseno le fauole Rhintoniche, delle quali hà parlato Donato ne' Prolegomeni delle Comedie di Terentio colle infrascritte parole. *Rhyntonicas, ab actoris nomine*. Sopra le quali hà dubitato lo Scaligero nell'infrascritto modo. *Donatus his quae addiderit Rhyntonicas, reddit rationem quippe ab actore. Verum actor Comœdiæ genus mutare, aut constituere qui possit, non video.* Ma se lo Scaligero haueſse notato il sopracitato luogo di Suida, si sarebbe facilmente accorto, che nel testo di Donato v'era scorrettione, essendoui la voce *Actore*, in luogo d'*Authore*. Volle dunque Donato dire, che le fauole Rhintoniche furo cosi nomate da Rhintone, che ne fù l'Autore. E tanto è a dire fauola Rhintonica, quanto se diceſſimo Hilarotragedia, ouero Tragicomedia, essendoche le fauole di quest'huomo prendesseno le persone dalla Tragedia, e il giuoco dalla Comedia. E mi si fà verisimile, che il soggetto dell'Amphitrione di Plauto fosse di Rhintone, e mi muoue a questa credenza il sapere, che Athenco nel terzo allega vna fauola di Rhintone, che fù inscritta l'Amphitrione. Tali, e tante dunque furo le mutationi, e l'alterationi della fauola Tragica. Resta, ch'essaminiamo quelle della Comica, intorno all'origine della quale pare, che Aristotele si sia contradetto nella Poetica; percioche hauendo in vn luogo riferito il principio della fauola Tragica alla Dithirambica, soggiũge tribuendo quella della Comedia a' Phallici ἡ δὲ ἀπὸ τῶν τὰ φαλλικὰ. *Questa* (intende della Comedia) *nacque da quelli, ch' introdusſero li versi Phallici*. Hora chi desideraſse hauere piena cõtezza di questa Poesia Phallica vegga Diodoro Siculo nel primo libro della sua Bibliotheca, doue hà parlato copiosamente dell'origene di quella, e Theodoreto nel primo, e nel terzo libro della medicina delle passioni de' Gentili, doue mostra il tempo, e il modo, che si teneua nel cãtar quei versi, e Iamblico nel primo libro de' Misterij, doue si sforza di ridurre quelle cose sporche, e dishoneste palesemente a occulto e honesto sentimento. Ma tornando al nostro proposito, dico, che in vn'altro luogo del medesimo libro ha mostrato di credere Aristotele, che la Poesia Comica naſceſſe dalla Iambesca, che fù solita a dir male d'alcuno. οἱ γὰρ εὐτελέστεροι τῶν ἐν φαύλων, πρῶτον ψόγους ποιοῦντες ὥσπερ ἕτεροι ὕμνους καὶ ἐγκώμια. Cioè. *E li più bassi imitauano le più cattiue, e prima diceuano male d'alcuno*,

Lib. 3. Poetic.

no, come gli altri componeuano hinni, e lodi. Mostrà Arist. nelle soprascritte parole, che la Comedia nacque dalle maledicenze, e la Tragedia dalle lodi. E poco più di sotto ἀπὸ μὲν οὖν Ὁμήρου ἀρξαμένοις εἶδεν, οἷον καὶ ἐκεῖνα Μαργίτης, καὶ τὰ τοιαῦτα. ἐν οἷς ἐπὶ τὸ ἁρμόττον ἰαμβεῖον ἦλθε μέτρον. διὸ ἐκεῖνον καλεῖται ἰαμβεῖον νῦν, ἐν τῷ μέτρῳ τούτῳ ἰαμβίζοντες ἀλλήλοις. καὶ ἐγένοντο τῶν παλαιῶν οἱ μὲν ἡρῳικῶν, οἱ δὲ ἰαμβικοὶ ποιηταί. Cioè. *E cominciando da Homero possiamo nominare, quale è il Margite di lui, e simili. A quali secondo il conueneuole sopraueunne il verso Iambo; perche in quello vicendeuolmente iàμβιζον, cioè si villaneggiauano l'vn, l'altro. E quinci diuennero degli antichi, alcuni Poeti Heroici, & alcuni Iambi.* Vedesi dunque, che Arist. tribuì nella Poetica l'origine della Comedia a due differenti Poesie, cioè alla Phallica, & alla Iambica. E perche niuno de' Spositori della Poetica d' Arist. ha per anchora pienamente dichiarata questa apparente contradittione d' Aristotele, però non sarà fuori di proposito di fermarsi alquanto, per illustrare l'oscurità di questo passo. Dico adunque, che la vecchia Comedia (come hanno dichiarato Platonio ne' Fragmenti, e Thomaso il Maestro ne' Prolegomeni d' Aristophane) hebbe due Charatterismi, cioè il ridicolo, e la maledicenza. Adunque Arist. ha volsto dimostrare l'origine dell' vno, e dell' altro Charatterismo, tribuendo quella del ridicolo a' Phallici, e quella della maledicenza a' Iambi. Hora egli sarà bene per intiera, e perfetta cognitione di questa historia il dimostrare brieuemente il progresso dell' vno, e dell'altro Charatterismo. Il primo adunque, che seguendo il ridicolo della Poesia Phallica, vi cominciò a tessere fauole sopra, se crediamo ad Arist. fù Homero, che compose vn Poema di fauola ridicola, inscritto il Margite, del concetto del quale ha così scritto Suida, replicando quello, ch' altre volte egli stesso disse sopra di Melitide, e di Amphistide. Μαργίτης. ἄνθρωπος μωμήσεως ὀφθεὶς, ἐπειδὴ μὴ πλείω τῶν πέντε ἠδυνήθησαν. τοῦτον δὲ ἀγόμενον, μὴ ἀφεῖναι τοῦτο ἀλλὰ φοβηθεῖσαν λέγοντα, μὴ τῇ μητρὶ αὐτὸν διαβάλλῃ ἀγνῶν ἃ ποιεῖ ἤδη γεγαμημένον, καὶ πυθέσθαι τῆς μητρὸς, ὅτῳ ἀπὸ τοῦ αὐτοῦ πατρὸς ἔτυχεν. Cioè. *Margite fu vn huomo degno d' esser schernito per la goffezza, il quale dicano, che non potea numerare più di cinque (leggo πλεῖν ἢ πέντε, in vece di πλείστων) e che hauendo presa moglie non hebbe ardimento di toccarla, dicendo, ch' ella l' accusarebbe alla madre, e non sapea già fatto gionene, e ne domandò alla madre, chi l' hauesse partorito.* Tale fù adunque Margite, secondo l'opinio-

ne

le di Suida, e sopra quest' huomo fù fatto quel Poema d' Homero, che prese l' inscrittione dal suo nome. Ma egli è da sapere, che in questo proposito ci sono due cose degne d'esser auuertite. L' vna è, che l' historia di Margite fù tribuita in vn' altro luogo da lui medesimo a due persone, cioè ad Amphistide, & a Melitide nel modo, che appresso segue. Μελιτίδης ἀνὴρ κωμῳδούμενος ὑπὸ τῶν ποιητῶν ἐπὶ μωρίᾳ, κατὰ ταυτὰ τῷ Ἀμφισείδῃ. τοῦτον φασὶν ἀριθμῆσαι μὲν πολλὰ παθόντα μέχρι τῶν πέντε, ἐπέρα μηκέτι δυνάσθαι· γήμαντα δὲ τῆς τύμης μὴ ἅψασθαι· φοβεῖσθαι δὲ μὴ αὐτὸν ἡ παῖς τῇ μητρὶ διαβάλλῃ. ὁ δὲ Ἀμφισείδης ὑγιὲς ἐξ ὁποτέρα γονέων ἔτι χθη. Cioè *Melitide fù vn huomo beffato d.i Comici per la goffezza, come anchora fù Amphistide, e dicono, che con gran fatica imparò di numerare fino a cinque, e che non puote mai andar più innanzi, e che non hebbe ardimento di toccar la sua sposa, dubitando di non esser accusato alla madre da quella. Ma Amphistide non sapeua s' egli fosse stato partorito dal padre, o dalla madre.* L' historia dunque scritta da Suida intorno a Margite fù da lui medesimo communicata ad altre persone. L' altra cosa degna d'esser notata è, ch' Eustathio nel decimo dell' Odissea s'accorda con Suida quanto all' historia d' Amphistide, e di Melitide: ma discorda molto quanto all' historia di Margite, del quale così ragiona. ὑποτίθεται τὺ πόρων ἐς ὑποβολὴν γονέων φύσαι γήμαντα δὲ, μὴ συμπεσεῖν τὴν τύμην ὠς ἀναπιθῆσα ἑκείνῃ, τετραυματίδθαι τὰ κάτω ἐσκήψατο. φάρμακον τε μυδὲν ὠφελήσειν ἔφη, πλὴν εἰ τὸ ἀνδρεῖον αἰδοῖον ἑκεῖ ἐφαρμοσθείη. καὶ οὕτω θεραπείας χάριν ἑκεῖνος ἐπλησίασεν. Cioè *Si suppone, ch' egli sia nato in vna fertile soprabbondanza de' generanti, & essendosi accasato, non toccò mai la sposa, fin ch' ella assicuratasi finse d' esser stata ferita di sotto, e disse, che niuna medicina era per giouarli, se prima egli non la medicaua colle parti vergognose, & in questo modo egli le daua il debito coniugale per medicina.* In questa differenza frà Suida, & Eustathio, io son di parere, che Eustathio habbia dichiarata meglio l' historia, o la fauola di Margite, che non hà fatto Suida. E mi si fa persuasibile questa mia credenza per due ragioni. La prima delle quali è, che l' historia narrata da Eustathio è propria di Margite: ma quella di Suida è commune ad altri. La secõda assai più efficace è, che quando Aristotele disse, che la Comedia nacque dalla Poesia Phallica hauea prima scritto, ch' Homero nel Margite ci lasciò l' essempio di fauola Comica. Adunque bisogna dire, che la fauola del Margite hauesse qualche somiglianza colla Poesia Phallica, come hebbe senza dub-

In verbo Γελοῖος.

bio

bio, s' ella fù nel modo, c' hà raccontato Eustathio. Col parere d' Eustathio s' accorda Hesichio in quelle parole. Μαργίτης, μωρός τις, ἢ μὴ εἰδὼς μίξιν γυναικὸς, ᾗ γυνὴ χρῆται πρὸς αὐτόν. Cioè: *Margite fu vn goffo, ignorante dell' vso naturale delle donne, in che fa instrutto dalla moglie*. Concludiamo adunque, che sopra quest' huomo fù composto il Margite d' Homero, e così apparre, che il soggetto di quel Poema nacque immediatamente dalla Poesia Phallica, e che fù, come vn Tema del ridicolo della fauola Comica. Hora, come questo ridicolo fosse introdotto in palco per mezo de gli Histrioni, e come di mano in mano succedesse la schola di questa Poesia Comica ridicola, fin ch' ella si congiunse coll' altro Charatterismo della Comedia vecchia, cioè colla maledicenza, non si è potuto sapere, come chiaramente appare col testimonio d' Aristotele, che in questo soggetto così scriue. πλείους πρόσωπα ἐπεδείκνυτο, ἢ πρόλογος, ἢ πλῆθος ὑποκριτῶν, ἐ τὰ τοιαῦτα τὰ γνώριμα. Cioè: *Adachi introdusse le persone, il Prologo, moltitudine de gli Histrioni, & altre cose fatte con tutto ciò*. Dirò solo, che credo, che gli Histrioni di così fatta Comedia fossero quelli, che furò da gli Antichi nomati Diceliſti, e mi spinge a questa credenza vn luogo d' Atheneo nel decimoquarto, doue egli mostra, che così fatti Histrioni rappresentassero le cose pertenenti alla Poesia Phallica. Ἐκαλοῦντο δὲ μιμητῶν τινὲς τοιοῦτοι σατυρικὴν παράστασιν λόγων διδάσκοντες, οἱ δὲ τὴς σκευοποιοὺς εἶπε δὲ μιμητὰς. τῇ δ' εἴδους διαφορᾷ διαλλάττουσιν οὗτοι τὴν προσηγορίαν. σικυώνιοι μὲν φαλλοφόρους αὐτοὺς καλοῦσιν, ἄλλοι δὲ αὐτοὺς καθ' ἁλύσεις ἢ φλύακας ὡς ἰταλοί. Cioè. *I Lacedemonij nominano i professori di questi giuochi Diceliſti, come facitori dell' apparato, e imitatori. E della specie de' Diceliſti sono vari nomi secondo la varietà de' luoghi, i Sicioni li chiamano portatori del Phallo, Altri nazi, altri come gli Italiani, ebbri*. Si può cauare da queste parole d' Atheneo, che li Diceliſti fossero Histrioni della Comedia Phallica, è ridicola; perche non solo il nome de Sicionij: ma anchora quello de gli Italiani mostra questo assai chiaramente, come insegna l' istesso Atheneo poco più di sotto. οἱ δ' ἰθύφαλλοι οὓς καλοῦσι μάσκους, προσωπεῖα μεθύοντων ἔχουσιν. Cioè. *Quelli, che nomano Ithiphalli prendano le persone de gli ebbri*. Questa Comedia, che si ristrinse al ridicolo solo della Poesia Phallica, fù nomata Diceliſta per gli Histrioni, sopra la quale discorse in vn libro Sosibio Grammatico (come testimonia Suida) il quale se fosse peruenuto alle nostre mani, ci

haurebbe

haurebbe forse scoperta tutta l' historia della Comedia Phallica. Sono le parole di Suida. Σωσίβιος λάκων γραμματικός. περὶ ἐπιλυτικῶν καλουμένων. ἐν τούτοις ἱστορεῖ δὲ τόδε. ὅτι εἶδος τῆς κωμῳδίας ἐστὶ καλούμενον δικελισταὶ καὶ μῖμοι. ἐστὶ περὶ οὗ μίμους ἐν λακωνικῇ ἱστορούμενον παλαιῶν. Cioè, *Sosibio Lacedemonio nel libro delle cose dette della resolutione, narra questo, cioè, che fù vna specie di Comedia nomata Diceliſta, e Mimela, che versana intorno a quelli, che da gli Antichi di Lacedemonia furo detti Mimeli.* Tale adunque è l' historia della Comedia Phallica ridicola. L'origine dell'altro Charatterismo della Comedia vecchia, cioè della maledicenza nacque dalla Dithirambica, come hà chiaramẽte dimostrato Eustathio nel decimoquarto dell' Odissea coll' autorita di Pausania. Ἰστέον ὅτι τὸ πρῶτον οἱ παλαιοὶ ὡς ἱστορεῖ Παυσανίας, τιμῶντες τὸν εὑρετὴν τοῦ οἴνου, ᾄδειν εὗρον καὶ τοὺς ἑαυτῶν κώμητας κακολογεῖν. ὅθεν ὁ ὄρος ἐδόθη τῷ κωμῳδεῖν. Cioè. *Egli è da sapere, che primieramente gli Antichi, come scrive Pausania, honorando l' inuentione del vino, ritrouaro il cantare, e il dir male de' vicini loro, onde nacque il dir Comico.* Et à questo medesimo credo, che rimirasse Epicharmo in quelle parole, che si trouano scritte nel principio del secondo libro d' Atheneo. Ἔπι χάρμος φησὶν, ἐκ μὲν θυσίας, θοίνη. ἐκ δὲ θοίνης πόσις ἐγένετο χάριεν ὡς γέ μοι· ἐκ δὲ πόσιος κῶμος. ἐκ κώμου δ' ἐγένετο θυανία. Cioè. *Ma Epicharmo dice, che dal sacrificio nacque il conuito, e dal conuito il ber molto (che fù per mio giudicio ne' tempi festiui) e dal ber molto il Como, e dal Como nacque vltimamente il villaneggiar altri.* Dalle cose dette intorno all' origine de i due Charatterismi della vecchia Comedia, possiamo conciliare due opinioni, che pareano molto discordi intorno all' origine della Comedia. L' vna delle quali ricorreua alla Poesia Phallica, e l'altra alla Dithirambica per insegnar la madre della Vecchia Comedia, e l' vna, e l' altra disse bene senza contradirsi, come si è già dimostrato. Ma ritornãdo al progresso della Comedia maledica, dico, che essẽdosi giudicato, che fosse cosa molto a proposito per reprimere l' insolenza de' Grandi, che si concedesse licenza a questa sorte di Poema maledico, però egli cominciò a lasciarsi vedere nelle piazze, e ne luoghi publici, e dopo si cominciò a farne vn arte particolare ritrouando in questo proposito alcune fauole. E per autorita d' Arist. sappiamo, che i primi, che composero fauole sopra questa sorte di Poesia furo Epicharmo, Phormide, e Cratete nel modo, ch egli stesso ha insegnato. τὸ μὲν μύθους ποιεῖν ἐπίχαρμος,

ἐπὶ χαρμοῦς, καὶ Φορμίδι ἤρξαν. τὸ μὲν οὖν ἐξ ἀρχῆς ἐκ Σικελίας ἦλθε. τῶν δὲ ἐν Ἀθήναις ἦρξε πρῶτος Κράτης, ἀφέμενος τῆς ἰαμβικῆς ἰδέας, καθόλου ποιεῖν λόγους, καὶ μύθους. Cioè. *Epicharmo, & Phormide misero prima mano a far le fauole. Adunque ciò primieramente venne di Sicilia. Ma trà coloro, che dimorauano in Athene, fù il primo Crate, che cominciò, lasciata da parte l'idea Iambica, a fare i sermoni vniuersali, & le fauole.* In processo poi di tempo s'vniro insieme le fauole, che rimirauano solo alla maledicenza, e quelle, che rimirauano solo al ridicolo: E (per quello, che dice Thomaso il Maestro nella Scrittura posta in fronte alle Comedie d'Aristophane) Cratino fù il primo, che congiunse insieme queste due specie di Poesia, e ne fece vna sola, c'hebbe due Caratterismi, cioè la maledicenza, e il ridicolo. Ἐ τυγενόμενος δ' ὁ Κρατῖνος, κατέστησε μὲν πρῶτον τὰ ἐν τῇ κωμῳδίᾳ πρόσωπα μέχρι τριῶν, συστήσας τὴν τάξιν. ἐ τῷ χαριεντι τῆς κωμῳδίας, τὸ ὠφέλιμον προσθεὶς, τοὺς κακῶς προπέποντας διεβάλλων, ἐ ὥσπερ δημοσίᾳ μάστιγι τῇ κωμῳδίᾳ κολάζων. Cioè. *Essendo nato dopo questi Cratino constituì primieramente nella Comedia le persone fin' al numero di tre, leuando il disordine da quella, & al dilettenole della Comedia soprapose l'vtile, biasimando quelli, ch'operauano malamente, e castigando colla Comedia, come con vn publico flagello.* Hora dopo Cratino fiorirono in questo genere di Comedia Theopompo, Pherecrate, Sirattide, Platone, Teleclide, Phrinico, Aristophane, Eupoli, e molti altri nomati di sopra. e durò questo modo di Poesia Comica, fin ch' Eupoli nella fauola inscritta le Batte, disse molto male d'Alcibiade, il quale essendo Capitano generale dell'armata di quell'anno, cõmandò per quella offesa, ch'Eupoli fosse gittato in mare. Dal qual'essempio spauentati gli altri Poeti, cominciarono a lasciar le maledicenze de gli huomini viui. E fucesse poco dopo vna legge aiutata dal fauore d'Alcibiade, nella qual si fece general diuieto a' Poeti Comici, che non potessero più dir male d'alcun viuo, manifestando col nome proprio. E nacque allhora la Comedia di mezo, la quale non lasciando il ridicolo impiegò le sue maledicenze contra li scritti de' morti, e fiorirono in questa anchora alcuni Poeti della Comedia vecchia, come fù Cratino, & Aristophane. Ma fù più di tutti gli altri celebre Antiphane Larisseo. Fù adunque la prima mutatione della Comedia, quella, che si fece dalla vecchia in quella di mezo, nella quale non vi fù alteratione, se non solo di ri-

noigerela maledicenza, ch' era contrà li viui, contra quelli, ch' erano morti. Hora perche fù poi reputata cosa troppo lontana dall'humanità il voler biasmare l'opere de' valorosi Scrittori, però in piccol corso di tempo cessò questa specie della Comedia di mezo, e nacque la noua, che fù differente dalle prime due per esser stata alterata in due modi. Il primo de' quali fù, che in quella s'estinse ogni sorte di maledicenza. Il secondo modo fù, che nella Comedia noua la fauola ridicola si cangiò in vn'altra maniera di fauola, ch'era più tosto sopra qualche negotio verisimile de' Cittadini priuati, che sopra fatto ridicolo. E tale fù la seconda mutatione della Comedia, nella quale furo tralasciati i due Charatterismi della Comedia vecchia, cioè la maledicenza, e il ridicolo, il primo de' quali fù poi preso dalla Satira latina, e il secondo dalla Magodia de' Greci, e da Mimi de' Latini. Hora che la Magodia de' Greci prendesse il soggetto ridicolo lasciato dalla Comedia, l'ha chiaramente dimostrato Athenco nel decimoquarto in quelle parole. Ἡ μαγῳδία δὲ οἱ μαγῳδοὶ ἐκ κωμικὰς ὑποθέσεις λαβόντες, ὑπὸ χρόνων τινὰ διαγωγὴν διεθηκαν. Cioè. *Li Magodi spesse volte preso l'argomento da' Comici con instituto, e con ordine proprio, rappresentauano varie persone.* E poco prima hauea dimostrato, che la Magodia hebbe il medesimo soggetto della Comedia ridicola, cioe quello della Poesia Phallica. ὁ δὲ μαγῳδὸς καλεῖται τύμπανα ἔχων καὶ κύμβαλα· πάντα τὰ περὶ αὐτὸν ὑπόκρισιν γυναικεῖα. χρίζεται τε πάντα ποιῶν τὰ ἐξομοιοῦντα τὸν ὑποκρινόμενον περὶ μὲν γυναῖκα, καὶ μοιχοὺς ἐκ μαγείρους περὶ ἄνδρα μεθύοντα ἐπὶ κόμον παραγινόμενον πρὸς τὴν ἑταίραν. Cioè. *Il Magodo sta in cembali, li timpani, il vestito femminile, & è tutto lascino, fà ogni cosa mollemente, hora rappresenta la persona di femina, hora quella di ruffiano, hora quella d'adultero, hora quella d'ebbro, che vada a mangiare a casa dell'amica.* Hesichio vuole, ch'ella fosse introdotta nel palco da vn Chrisogono Mago col ritmo solo, separato dalle parole. Μαγῳδὴ, ὄρχησις ἀτελὴς ἀπὸ χρυσογόνου μάγου. Cioè. *La magode è vna sattatione molle, ritrouata da Chrisogono Mago.* Hora come presso a Greci la Magodia succesle in luogo della Comedia vecchia, così presso a' Latini vn'altra Poesia distinta dalla Comedia vera, prese il soggetto Phallico, e ridicolo, e fù nominata la Poesia de Mimi, in quanto, ch'essi vengono distinti da gli Ethologi di Cicerone. Fù anchora detta da' Latini, *Planipedia*, perche gli attori di quella non vsauano il cotturno Tragico

re, poiche per cagion del riso ella dimostraua i denti rari, e neri, l'esorta insieme a schifare i Mimi di Philistio, come troppo eccitattiui del riso.

Mimos ridiculi Philistionis, Et conuiuia nequiora vita.

I quali versi vengano perfettamente dichiarati dalle infrascritte parole di Suida. ὅτος ἐστιν ὁ γράψας τὸν φιλόγελων. ἤγουν τὸ βιβλίον τὸ φερόμενον εἰς τὸν κουρέα. νιφάεως ἢ μᾶλλον παρὰ πάντων ἄδεται. ὡς μαρτυρεῖ τὸ ἐπιγραμμα. Ὅ τὸν πολυστένακτον ἀνθρώπων βίον γελωτικῇ ῥάσας νικᾷς φιλιστίων. Cioè, *Questo è quello, che scrisse il libro Amante del riso, cioè quel libro, che vien riferito a vn Barbiero. Ma egli è creduto da tutti più tosto per huomo di Nicea, come testimonia quell' Epigramma.* *In verbo φιλιστίων.*

Quel, che la vita dolorosa humana
Mischiò col riso il Niceo Philistione.

Vietò dunque Martiale a questa vecchia la lettione del Philogelo di Philistione, acciò ch'ella sforzata da quello a ridere, nō haueſse a palesare le brutture della sua bocca. E chiamò il Philogelo Mimo, se bene era Comedia per la somiglianza de' soggetti de' Mimi, e della Comedia vecchia. Ma venendo alla conclusione del nostro proposito, dico, che non è marauiglia, se i Comici Poeti nati dopo Aristotele non intramessero il ridicolo nelle sue fauole, come parte essētiale di quelle, percioche in questa parte la Comedia mutò essentia, e lasciò il ridicolo per cosa essentiale delle fauole della Magodia e de' Mimi. Anzi per questo Horatio riprende Plauto, parendoli, che se bene egli non haueſse le fauole ridicole, fosse nondimeno tanto inclinato a spargere i motti, e le facetie per le sue Comedie, che egli più tosto haueſse del Mimo, che del Comico, e questa è a mio giudicio la sentenza d' Horatio in quel luogo non inteso, forse fin' hora da gli Interpreti di quell' Autore. Per questo medesimo dunque Dante elesse anchor egli vna fauola Comica, che in tutto manca del ridicolo. In ch' egli non si conforma colle regole d' Aristotele per la predetta ragione: ma seguita le vestigia di tutti gli altri Poeti della Comedia noua.

Che la Comedia noua diede in qualche tempo luogo alle maledicenze. Cap. Ventesimosettimo.

MA dalle cose dette nel precedente capitolo nasce vn' altro importantissimo dubbio, & è, che se bene per le cose gia dichiarate si è molto bene difeso Dante,

per hauer egli tralasciato il ridicolo nella sua fauola; si è nondimeno in questa difesa lasciata larga via a vn' altra gagliardissima oppositione, che el' infrascritta. Cioè, che se nella Comedia noua s'estinsero ambedui li Charatterismi della vecchia, bisognò in conseguenza, che la Comedia noua restasse non solamente priuata della fauola ridicola: ma anchora della maledicenza. Adunque male ha fatto Dante, che ha in vna Comedia noua ritenuto il Charatterismo della maledicenza, come a lungo dimostraremo nel quarto libro. E certo che per questa sola oppositione io condiscendo voluntieri a credere, che il Poema di Dante sia Satira, come dimostraremo nella seconda parte di questo libro. Ma chi volesse pur difendere, che il Poema di Dante fosse Comedia, potrebbe probabilmente dire, che la Comedia noua fosse stata di due maniere. La prima fù quella, che comprese tutte le Comedie noue, fatte nel tempo, che li Macedoni furo signori della Grecia. E queste (come afferma Platonio ne' Fragmenti) non diedero luogo alle maledicenze per timore di que' Prencipi. E tanto più, quanto, che in quel tempo v' hebbe vn diuieto, publicato (come afferma Suida) sotto al Magistrato di Morichide, che niuno potesse esser bersagliato in palco. L'altra maniera delle Comedie noue fù dopo questo tempo, cioè quando finì la Signoria de' Macedoni sopra la Grecia. Nel qual tempo sotto il Magistrato d' Euthimene fù annullato il decreto fatto sotto di Morichide, e fù concessa licenza a' Comici di tassare i vitiosi nelle Comedie loro, come chiaramente testimonia Suida nelle parole, che appresso seguono Εὐθυμένης· ὄνομα κύριον ἄρχοντος Ἀθηναίου. ἐφ' οὗ κατελύθη τὸ ψήφισμα τὸ μὴ κωμῳδεῖν γράφειν ἐπὶ μοιχίδου. Cioè, *Euthimene è nome proprio d' vn degli Arconti Atheniesi, sotto al quale fu annullato il decreto fatto mentre che Morichide era in Magistrato, cioè, che niuno fosse vituperato da' Comici*. Dico adunque, che li Poeti della Comedia noua, che succedero al Magistrato d' Euthimene misero qualche volta mano alla sferza della maledicenza, in che furo poi seguiti da Plauto in molti luoghi, e specialmente nel Gurgulione, ou' egli così scriue contra li Philosophi Greci.

Tum istic Graeci palliati, capite operto qui ambulant,
Qui incedunt subrenuati cum libris, cum sportulis:
Constant, conferunt sermones inter se tanquam drapeta:
Obstant, obsistunt, incedunt cum suis sententijs:

Quos

Quos semper bibentes videas esse in œnopolio.
Vbi quid surripuere, operto capitulo caldum bibunt:
Tristes atque ebrioli incedunt.

E il medesimo in molti altri luoghi riprende acerbamente i costumi de' suoi tempi. Nelle Bacchide dice male di Pellione, che fù Histrione di quell' età.

Non herus, sed alter mihi cor odio saucias.
Etiã Epidicũ, quam ego fabulã aquè ac me ipsum amo,
Nullam aquè inuitus specto, eam si agit Pellio.

Deuesi dunque dire, che la Comedia noua fosse anchor essa capace delle riprensioni, e in conseguenza, che Dante non habbia rotte le leggi di quella.

Che la materia di Dante, e gli Episodi sono Comici. Cap. Ventesimottauo.

Oggiunge il Bulgarini. *Che la materia di Dante è stata presa da' Poeti Tragici, e da Omero, e da Virgilio Eroici, li quali, se ben l' hanno trattata, si può forse dir in Episodio; nondimeno, non si conuenendo alla fauola Tragica, & Eroica l' Episodio in tutto Comico, si come nè alla Comica, il Tragico, o l' Eroico conuiene, bisognerà confessar, ch' ella sia Eroica. Nè sarà alcuno, che voglia mai affermare, che questa azzion di Dante sia popolare, o cittadinesca, quale dalla Comedia si ricerca; che per esser la Comedia vno specchio della vita ciuile, e delle priuate operazioni, per la quale ne viene insegnato quel che nell' humana conuersatione sia vtile, e quel che sia dannoso, non vi s' introducono già se non persone cittadine, e non vi si trattano altre che faccende cittadinesche.* Bulg.

Dico, che la materia heroica presso li Poeti è quella, che appartiene alla fortezza militare, della quale non tratta Dante nel suo Poema, come habbiamo di sopra dichiarato. E perche questa oppositione de gli Auuers. dice insomma, che la fauola di Dante non è Comica, e di questo habbiamo già ragionato però rimettiamo alle predette ragioni i lettori, per non stare a replicar tante volte le medesime cose. Dirò hora solamente, che se bene i tormenti dell' Inferno, del Purgatorio, e la gloria del Paradiso non è soggetto della Comedia Drammatica, cioè, che realmente faccia rappresentar in scena le sudette cose; e però soggetto di Poema Menodico nel modo, c' habbiamo detto, il qual si deue cantare, e non rappresentar in sce- Risp.

na. E chi non sà, che gli incendij, e l'altre pene de dannati nō si ponno rappresentar in scena? ma non segue, che per questo non si possino cantare, essendo che sappiamo, che anchora appo gli antichi si cātauano in scena quelle cose, che non poteano rappresentare, come si vede nell' incendio Troiano cantato da Nerone, quando Roma era in preda delle fiamme, ch' egli stesso hauea fatte accendere. Appresso diciamo, che questo medesimo soggetto è stato trattato da altri Poeti Comici, come si vede per le sopraposte parole di Suida dou' egli parla di Nicofrone Comico, il quale trattò in vna Comedia del ritorno dall' Inferno. In oltre soggiungiamo, che quelle pene, e quella gloria sono narrate, come gia vedute da Dante, che è la persona hipocrita del Poema. Et in questo modo elle non trascendono la materia Comica. Perche similmente habbiamo appo Plauto, e Terentio, che molti soldati introdotti nelle loro Comedie raccontano per lor brauura, e vanagloria le proue, ch' essi hāno fatte in guerra, e i fauori, e le gratie, c' hanno ottenute da i Rè del mondo. Tuttauia perche la persona narrante è Comica, niuno v' ha, che dica, che quelle cose narrate siano fuori della materia Comica, o siano Episodij Tragici, o Heroici. E con questo per hora si risponde al motiuo, ch' essi fanno in questo luogo delli Episodij, rimettendo il resto di questa materia al settimo libro, come a suo luogo proprio. E che la materia anchora di Dante sia popolare, cioè atta ad esser intesa dal popolo, e riceuuta da lui medesimo con gran desiderio, l' ha dimostrato pienamente Plat. nel terzo, e nel decimo della Repub., nel decimo delle leggi, nel Gorgia, & in altri luoghi, oue egli hà detto, che le cose dell' altra vita sono auidissimamente intese da tutti, e ch' elle sono atte a corrompere il popolo malamente intese, & a farlo giusto sanamente apprese. E per questo ha detto Proclo nelle annotationi della Repub., che Plat. in quel Dialogo intrapose la fauola d' Hero Pamphilo, accioche con quella instruisse, & ammaestrasse il popolo. Adunque facciamo vn argomento di questa maniera. Quelle cose, che auidissimamente sono intese dal popolo, sono di sua natura popolarissime: ma non ci è cosa intesa dal popolo più auidamente dello stato dell' altra vita, adunque non ci è attion Poetica più popolare di questa. E da questo argomento cauiamo vn' altra conseguenza, che Dante ha fauola popolare più di tutti gli altri Comici, che

non

non hanno fauola simile alla sua.

Che il verso della Comedia, e della Tragedia non fù il medesimo, tanto presso a' Latini, quanto presso a' Greci.

Cap. Ventesimonono.

RESTA l' ottaua, & vltima oppositione fatta sopra la qualità de' versi vsati da Dante, nel quale si sforza il Bulg. di prouare, che il verso scelto da Dante non sia proprio della Comedia. E in questo hà egli scritte le parole, che appresso seguono. Bulg.

Quanto al verso poi, che fù la terza cosa, di che promettemmo di ragionare à proua del medesimo; è noto, che da ciascun s' accetta, che 'l proprio verso de' ragionamenti scambieuoli, e per conseguente Comici, sia il verso Giambo, o altro verso, quello in quanto si possa rappresentante, in vece del quale appresso de' Toscani non il verso rimato, vsato in quest' opera da Dante; ma lo sciolto si prende, conforme à quanto ne vien sauiamente discorso da M. Giouanbatista Giraldi nel suo Trattato de' Romanzi, & in quello, c' hà fatto della Tragedia, e della Comedia, doue confessa che s' hà da tener non poco obligo al Trissino da' belli ingegni, perch' egli hà trouato, e lasciato loro il verso proprio di questi due Poemi il quale si è 'l verso sciolto. E ben che si confessi da noi, che tal verso non fosse stato conosciuto a' tempi suoi, non douena almeno Dante inalzarsi tanto con il verso, ch' egli vsò, come fà alle volte in quest' opera, se volea mantenere il decoro del verso Comico, e della Comedia. Resp. Dico primieramente, che non è vero, che il medesimo verso conuenga alla Tragedia, & alla Comedia, il che dico hauer tanto luogo nella lingua Latina, quanto nella Toscana. E perche subito gli Auuersari mi potriano addurre quel luogo d' Horatio.

Hunc socci cepere pedem, grandesq; cothurni,
Alternis aptum sermonibus, & populares
Vincentem strepitus, & natum rebus agendis.

Done egli afcriue il verso Iambico alla Comedia, & alla Tragedia. Dico, ch' egli è vero, quello, che dice Horatio, e soggiungo, che questo medesimo fù prima detto da Arist. nella Poetica. πολλοὶ δ' ἰαμβεῖα λέγομεν ἐν τῇ διαλέκτῳ πρὸς ἀλλήλους. Cioè. *Molti versi Iambici facciamo nel parlare a vicenda.* E che poco innanzi egli hauea nomato il medesimo Iambo λεκτικὸν, cioè *Dicibile.* I Detti del quale imitando Cicerone nel Bruto hà così scritto. *Sequitur ergo vt qui maxime cadant in orationem aptam numerari videndũ sit. Et sunt qui iambicum putẽt,*

quod

quod sit orationi simillimus, qua de causa fieri, & is potissimum proximi similitudinem veritatis adhibeatur in fabulis. Dico di più che con Horatio, con Arist., e con Cicerone, s'accorda Thecne ne' Progimnasmi, Dionisio Halicarnassco ne' libri della compositione, Quintiliano nella Rhetorica, & altri famosi Autori. Ma con tutto questo dico di nuouo, che il verso Iambico della Tragedia appo gli Antichi è differēte dal verso Iambico della Comedia. Di che Vittorino ci fa fede con queste parole. *Improbatur apud Tragicos versus ex omnibus iambis compositus, Nam quo sit amplior, & par Tragicæ dignitati interponunt frequentius locis dumtaxat imparibus pedum Dactilorum moras, & Spondeum.* Dalle quali parole habbiamo, che il verso Iambico speciale della Tragedia richiede altezza propria, che non conuiene al verso comico, e però disse Horatio.

Nella Gram.

Versibus exponi Tragicis res comica non vult.

E Cicerone nel libro dell' ottima specie de gli Oratori. *Itaq; & in Tragedia comicum vitiosum est, & in Comedia Tragicum.* Adunque se col testimonio di Vittorino, d' Horatio, di Cicerone è diuersa specie nel modo, che habbiamo detto de' versi Comici, e de' Tragici, non è pertanto vero, che nella lingua nostra il verso sciolto debba esser commune all' vno, e all' altro Poema. Perche se bene i Latini, e i Greci vsauano il Iambico, come commune all' vno, & all' altro Poema, distingueuano però il Tragico Iambico dal Comico per mezo de' piedi Dattili, e Spondei. La qual distintione non conuiene troppo bene a' nostri versi sciolti, come proueremo più di sotto. Adunque non si deue distinguere in questo modo il verso sciolto Tragico, dal verso sciolto Comico. E però bisognera dire, che le proprio della Tragedia è il verso sciolto, che alla Comedia cōuenga lo sdrucciolo, come basso, e più conuenientemente al parlare delle persone priuate. Di che siamo per ragionare ne' seguenti capitoli, cominciando a trattare di ciò dalla prima origine.

Digressione della conformità de' versi della lingua Toscana co' versi

Che Monsig. Claudio Tolomei s'inganni credendo, che la nostra lingua fosse capace de' medesimi versi, che si trouano nella Latina, e nella Greca lingua, e quale sia la lunghezza, e la brevità delle sillabe, che si ritroua ne' versi della lingua Toscana. Cap. Trentesimo.

HOra pensò Monsig. Tolomei, che la nostra lingua fosse anchor ella capace non solo de' versi Iambici: ma ancho

ra

ra di tutti gli altri versi, c' hebbe la latina, e la greca lingua, & nacque questa sua opinione dal credere, che nella lingua Toscana la lunghezza, e la brevità delle sillabe, si prendesse nel medesimo modo, che furo prese nell' altre sudette due lingue. Il qual fondamento falso fù anchora cagione, che egli ne cauasse molte conclusioni false, come di mano in mano siamo per dimostrare. Dico adunque, che grande è l'obligo, che per questo la lingua Toscana tiene al Trissino, il quale fù il primo, c' habbia illustrato a pieno questo passo tenebroso della lunghezza, e della brevità delle sillabe Toscane, se ben anchor egli hà dapoi mancato in alcune conclusioni, come più a basso siamo per dimostrare. Deuesi dunque sapere, ch' ogni accento, ch' ad ogni sillaba per esser voce articolata può accadere, si diuide in spirito, in tempo, e in tuono. Gli spiriti sono due tenue, & aspirato, l' vno de' quali è sempre in ciascuna sillaba. L'aspirato si segna con questo charattere. H. che ci dimostra, che tal sillaba si deue con più spirito proferire, che non farebbe se lo spirito fosse tenue, e così nella Ah. interiettione vi si mette l'aspiratione, la quale si leua dall'. A proponimento. Hora egli è gran disputa se questo charattere dell' aspiratione si deua ritenere nella nostra lingua parendo a molti di sì, & a molti, ch' ella sia superflua, poiche habbiamo perduto quella pronũcia. A me nondimeno piace più quella opinione, che la rittiene, parendomi, ch' ella per alcune ragioni habbia ad essere introdotta nella nostra lingua. E per intender pienamente quello, che s' ha da dire, deuesi sapere, che nella lingua Greca l'aspiratione fù introdotta in due modi, il primo de' quali fù sustãtiale ad alcune lettere, il secondo accidentale. Il modo sustantiale hebbe luogo in quelle lettere, che perpetuamente ritenenano l'aspiratione, e tali furo le tre lettere aspirate dell' Alphabeto Greco, cioè θ, φ χ, che sono in latino th, ph, ch. Il modo accidentale fù di quell' altre lettere, che non hebbero sempre l'aspiratione: ma hora sì, hora nò, secondo la varietà delle voci. E queste lettere furo tutte le vocali, e la ρ. Alle quali quando erano aspirate anticamente presso a' Greci, e presso a' Latini, s'aggiungeua il charattere H. e poi cominciarono a sopraporre a quelle lettere la meta del charattere dell'aspiratione nel modo, c' ha insegnato Prisciano in quelle parole. *H. Litteram non esse ostendimus: sed notam aspirationis, quam, Graecorum antiquissimi similiter, aut Latini in versu scribebant.*

latini fin' al Cap. 35.

bant. *Nunc autem diuiserunt, & dextram eius partem supra litteram ponentes spiritus notam habent, quam Remnius Palamon exilem vocat. Grillius uero ad Virgilium de accentibus scribens, leuem nominat. Sinistram autem contraria aspirationis, quam Grillius spiritum vocat.* Vuol dire, che diuisero il charattere dell'H. per mezo, e mostrano le lettere non aspirate con questo charattere I. che fù la parte dritta, e le aspirate colla parte sinistra. I. Vltimamente nella lingua Latina fù ripreso il charattere H. e nella lingua Greca l'aspiratione si segnò con questo charattere, sopraposto alle lettere aspirate. L'vso dell'aspiratione, proprio della lingua latina fù solo l'accidentale, e nelle vocali sole, non hauendo essa conueneuol luogo nel suo alphabeto alle lettere aspirate sustancialmente, e naturalmente. E se bene parue ad alcuni, che la K. fosse la χ. de' Greci. Tuttauia per commun consenso de' Grammatici la K. fù indistinta dalla C. e fù per conseguence stimata inutile. Prisciano. *K super nacua est, ut supra diximus, qua quamus scribatur, nullam aliam vim habet, quam C.* Ma (se si deue confessare il vero) a me pare, che la K. si faccia sentire distinta dalla C. nella lingua Latina in quelle due voci *Mihi*, e *Nihil*, se bene l'vso de' Scrittori non la vuole anche riceuere in quelle due parole. Non hebbero dunque in vso i Latini le lettere naturalmente aspirate. Ma però le intrapose ne lle sue Scritture, quando preseró le voci Greche, che le haueano, & in questo modo differo *Athena*, *Philosophia*, *Distichum*, e simili. Si può dunque concludere, che la lingua Latina habbia dato luogo all'aspiratione in due modi. Il primo de' quali fù commune alla lingua Greca, & è quello, c' habbiamo nominato poco di sopra, accidentale. Il secondo fù proprio della lingua Latina, & è la traslatione delle voci Greche, c' hanno le lettere aspirate. Quanto alla lingua Italiana, se bene molti si sono sforzati di bandir quasi per tutto questa aspiratione; io nondimeno stimo, ch' ella vi sia necessaria in tre modi. Il primo de quali è quello che ricerca l'aspiratione, come cosa essentiale alle lettere, essendo che la lingua Italiana habbia grandissimo bisogno nel suo alphabeto della χ greca, come si vede in che, anche, stecchi & in simili voci. Il secondo modo è quello, che cõgiunge l'aspiratione colle lettere accidentalmente, & auuiene sempre questo nel principio delle parole, le quali malamente si pronunciarebbono senza l'aiuto di questo spirito. Sono quelle parole, quelle

quelle, che comin ciano dalla letttera v seguendo vn'altra vocale, quando però la letttera v. non ha totalmente il suono di consonante: ma ritiene alquanto del suo solito suono di vocale. E in questo modo siamo necessitati a dire huomini, lui, e simili c ollo spirito denso, e no vomini, e vi collo spirito tenue. Il terzo modo, che ric hiede l'aspiratione nella lingua italiana nasce dal traportare le voci straniere, e specialmente le Greche, e le Latine, c' hanno l'aspiratione, in questa nostra lingua, nel mo lo appunto, che per questo medesimo traportamento diede qualche volta luogo la lingua Latina all'aspiratione, come chiaramente prouano l'infrascritte parole di Seruio, dette da lui per isposition di quell' Heinsichio di Virgilio, *Hic Currus fuit. Currus) aut vere currus, quo ipsa in cælo vtitur, vel Thensa, qua Deorũ simulacra portantur, Scribatur autem cum aspiratione, cum dictio deducta sit ἀπὸ τοῦ θεοῦ, id est diuina.* E per questo hanno notato li Grãmatici Latini, che quãdo la *Thensa*, hauea il sentimẽto d' vn carro di qualche Dio, ricercaua sempre l'aspiratione, come si vede in quel luogo di Cicerone: *Omnes Dij, qui vehiculis Thensarum solemnes cœtus ludorũ initis.* Ma quãdo quella voce significaua vn carro d' vn huomo, veniua scritta senza l'aspiratione, come si può vedere in quell'essempio di Titinnio. *Venae Tensam, atque Mulos, sine eã pedibus grassari.* Adunque si come i latini hanno traportate le aspirationi delle voci Greche nella sua lingua, così dobbiamo noi coll'essempio di Scrittori di tanta importanza, fare il medesimo. Et in questo modo diremo più tosto Philosopho, che Filosofo, Thessaglia, che Tessaglia, Orichalco che Oricalco. E tanto basti hauer ragionato intorno a' spiriti. I tempi parimente si diuidono in due specie, l'vna delle quali contiene il tempo lungo, e l'altra il breue. Hora perche si proferisce ogni sillaba in tempo, segue necessariamente, ch' ogni sillaba sia detta in tempo lungo, o in breue, quella del breue tempo si proferisce prestamente, & occupa la meta meno di tempo della lunga. L'altra esce dalla bocca con tanta tardanza, ch' agguaglia il tempo di due breui. I Tuoni sono trè Graue, Acuto, e Circonflesso, e perche quest'vltimo alzando la sillaba fa il medesimo effetto dell'acuto, però quanto di questo si dirà, deuesi medesimamente di quello intendere, poiche la lor differenza è molto più sottile di quello, che al proposito nostro accada. Il tuono dunque, o graue, o acuto si ritroua in ogni sillaba,

Beroald. in Suet. Iul. Cap. 76. Turneb. adners. lib. 29. Cap. 27. Invlt. ver. Non. in verbo Grassari.

poiche è necessario proferirla con tempo, il quale, o per la lunghezza, o per la brevità fa medesimamente lunga, o breue la sillaba. Quella facendoli con alzar la voce si segna coll'acuto, questa per abbassarla col graue. E innanzi, che più oltra si vada, bisogna sapere, che ciascuna parola d'vna sillaba ha per lo più l'accento acuto, dico per lo più, perche sono alcune voci monosillabe disaccentate, che sono sostenute dall'accento della voce vicina, la qual cosa non fù dal Trissino conosciuta. E queste vengono nominate da Greci parole encliticheo, fra le quali, e le nostre disaccentate è grandissima similitudine nell'esser sostenute dalla parola vicina. Bene è vero, che vi sono alcune differenze, la prima delle quali è, che le parole enclitiche de' Greci sono sempre sostenute dall'accento della parola precedente, come per esempio ἄνθρωπός τις, τύπτω μέ. Ma le vulgari sono alle volte sostenute dall'accento della parola precedente, come quando mi, ti, si, si pongano a' verbi, e si dice, dirmi, dirti, dirsi, & alle volte sono sostenute dalla parola seguente, come quando, a, proposizione, &, o, particella scompagnatiua, si anteponga. L'altra differenza è, che le parole enclitiche de' Greci alcuna volta perdono solamente l'accento suo senza tribuirlo altramente alla voce antecedente, & è allhora, che i vocaboli accentati sono παροξύτονα, cioè che hanno l'accento acuto nella penultima, come ne' sopradetti essempi Greci si vede, & alcuna volta le parole enclitiche perdono il suo accento: ma però lo tribuiscono alla voce, alla quale s'appoggiano, e così quella voce haurà dui accenti, & è allhora, ch'ella è tra vocaboli προπαροξύτονα, ο προπαροξύτονα, cioè che hanno il circonflesso nella penultima, o l'acuto nella antepenultima. Ma le voci vulgari disaccentate perdono sempre il suo accento, non tribuendolo però mai alla voce, che le sostiene, non essendo possibile, che le voci vulgari habbiano più d'vno accento. Et è questa differenza cosa degna d'essere notata per bellissimo secreto della Grammatica vulgare, e della Greca. Si trouano anchora alcune parole monosillabe, c'hanno l'accento nell'vltima lettera, le quali trasmutano l'accento acuto in graue, come si vede nelle parole tù, fù, più, sire, & in altri simili, e questo è vero non solo nelle parole monosillabe: ma anchora in tutte l'altre parole di più sillabe, pur c'habbiano l'accento nell'vltima sillaba, come si vede in però, perche, Artù, & in altri simili. Et in questi casi l'accento graue

ne fà l'vfficio del l'acuto innalzando, & allungando la sillaba, che è fuori del suo costume ordinario, come poco appresso mostraremo. Hora in tutte l'altre parole, dalle predette in fuori, le voci fianti d'vna, o di più sillabe, hanno l'accento acuto in vna sillaba sola, se bene la parola intera fosse d'vn verso, come quella di Dante addotta nel libro della vulgare eloquenza.

Son magnificentissimamente.

E nell'altre bisogna, che si ritroui il graue. L'acuto appo i Latini, e i Greci si troua nell'vltima, e nella penultima. Egli è vero, che noi, ch'alcuna cosa più di loro habbiamo, lo possiamo hauere auanti l'antepenultima. Ma veggiamo tutto ciò con essempij. Ogni parola dunque di quelle, c'hora vsiamo, sia di quante sillabe si voglia ha solamente vn'accento acuto, e questo sarà nella sillaba, che s'alza più nel proferire. Come nella parola. *Tempo*. perche nella sillaba *Tem*. s'alza più la voce, che non fa nella sillaba *po*. però l'acuto è nel *Tem* e nel *po*, che non s'alza: ma ha depresso è il graue. Con questo medesimo modo possiamo vedere, che nel verso predetto d'vna parola, l'acuto sarà nella penultima, e in tutte l'altre il graue. Nell'antepenultima l'hanno, *Vittoria*, *Dolcissimo*, e simili parole. Hora si come i Latini formauano i piedi di sillabe brieui, e lunghe, così noi le formiamo di sillabe graui, & acute. Onde si come appo di loro il Iambico hauea la prima brieue, e la seconda lunga, e così nella nostra lingua il Iambo ha la prima graue, e la seconda acuta, come *dolor*. Il Trocheo a rouescio ha la prima acuta, e l'altra graue come si vede nella parola. *Sempre*. Lo Spondeo le ha tutte due acute, come il Pirrichio tutte due graui: ma ne l'vno, ne l'altro di questi si trouano in vna parola bi sillaba, però ch'vna parola di più d'vna sillaba hà l'acuto, e il graue. Dello Spondeo si piglia l'essempio in due parole, come. *Per Far*. e del Pirrichio n'habbiamo l'essempio in vna meza parola solamente, come nella voce, *Vittoria*, e nella voce, *Dolcissimo*. *Ria* e *Simo*. Sono piedi Pirrichi. Quindi possiamo ageuolmente intendere l'errore di Mondig. Claudio Tolomei, che si pensò, che nella lingua Toscana si potessero far versi, essametri, e Pentametri. Fù dico errore, da uenga che questa lingua non sia capace di que' versi, non cõportando ella lo Spondeo, se non solo nelle parole monosillabe. E se bene egli si è sforzato di mostrare, che le sillabe delle parole nostre possano esser longhe, e brieui per lor ad hoppimento

mento

mento delle consonanti, e delle vocali ne' medesimi modi, c' hanno i Latini, nondimeno questo si conuince per la manifesta contrarietà, che tiene alla pronuncia della nostra lingua. Perche non si può dire, *Pionommi*, Ma *Pionommi*, poiche l' accento acuto cade nella prima, e non nella penultima. Onde il Petrarca. *Pionommi amare lacrime dal viso.*

E pure per le regole de' Latini la cosa douea esser al contrario. Essendo dunque que' versi del Tolomei pieni di errori, e di licenze furo meritamente lasciati. Et acciochè chiaramente si veda questa verità esaminaremo quel verso, ch' egli medesimo, per la sua vaghezza era solito d' ammirare.

Cantan insieme soauissimamente sonando.

Il quale senza dubbio deuesi cosi misurare.

Cantan-insieu-mesoauuuissimauuumentesou-uuuando-u.

Hora in cosi fatta misura sono molte cose fuori di regola, perche il primo piede, e il secondo è Iambo, il terzo, e il quarto è Tribraco, che veramente non si ponno negli esametri vsare. Di più tutte le sillabe finali non saranno mai longhe per natura: ma per terminatione del verso. Trouandosi dunque in questa sorte di verso molte licenze fuori della debite regole, e molta ripugnanza a' principij, ne' quali sono fondati, non è marauiglia, se innanzi al Tolomei, e dopo lui non furo messi in vso da buoni Poeti.

Si muoue vn dubbio importantissimo per difesa dell' opinione di Monsignor Tolomei contro a quella del Trissino, e si soggiungono alcune cose, che si potriano dire per difesa del Trissino Cap. Trentesimoprimo.

TAli sono dunque le cose, che si ponno dire contro l' opinione di M. Tolom. che sono sottratte dalla dottrina del Trissino fondata nell' vso di tutti li Poeti di questa lingua, e nel suono naturale delle parole Italiane. Tuttauia resta anchora in questo soggetto grandissima, & importantissima dubitatione, per la quale potrebbe ciascuno facilmente credere, che l' opinione di Mons. Tolomei fosse più conforme al vero di quella del Trissino. E sarà da me riferita più tosto per incitar altri a trouar la risposta, che le si conuiene, che, perche io creda di potere euacuarla intieramente. E certo se le regole di Mons. Tolomei non fosseno ripugnaati all' vso, che tutto il dì prouino nel suono delle parole volgari, io mi lascierei per questa sola

sola dubitatione conduria nella sua schola. Dico adunque, che se la lunghezza, e la brenita delle sillabe nostre dipende dal tuono graue & acuto, ch' egli è necessario, che il tuono graue faccia la sillaba lunga, e l' acuto la sillaba breue, che è in tutto contrario a quello, che si è fin' hora stabilito di mente del Trissino. Questo c' hora diciamo, si proua chiaramente per le infrascritte parole di Boetio nel primo libro della sua Musica. *Et si tardus quidem fuerit, ac rarior motus, graues necesse est sonos effici ipsa tarditate, & raritate pellendi. Sin vero motus sint celeres, ac spissi, acutos reddi necesse est sonos. Idcirco enim idem nerus si intendatur amplius, acutum sonat, si remittatur graue. Quando enim tensior est, velociorem pulsum reddit, celeriusq; reuertitur, & frequentius, ac spissius aerem ferit. Qui vero laxior est, solutos, ac tardos pulsus effert, rarusq; ipsa imbecillitate ferendi, nec diutius tremit.* Cap. 3. Aristotele nel Prob. ha confirmato questo medemo in alcuni luoghi, e prima in quello. *Qua de causa, qui grauius cantant, si absonant, deprehendi facilius possunt, quam qui cantant acutius? Nec vero secus in numeris accidit, euidentiores enim, qui peccant in graniori. Verum quod plus temporis graue obtinet, plus autem pleniusa sensu auium percipi potest. An quod in tempore ampliori agitur, hinc etiam plus sensus adhibetur: veloxautem, & acutum facile suam ob velocitatem praecesset.* Par. 19. Prob. 11. Et in vn' altro luogo. *Vt enim graue ob multitudinem graue est, ita acutum ob velocitatem acutum existit.* Probl. 37. E nella vndecima particella ha detto questo medesimo in molti Problemi, cioè nel terzo, nel sesto, nel decimo, nel vndecimo, nel decimoterzo, nel decimoquarto, nel decimoquinto, nel decimosesto, nel decimosettimo, nel decimottauo, nel decimonono, nel ventesimo, nel ventesimoprimo, nel ventesimoquarto, nel trentesimquarto, nel quarantesimo, nel quarantesimosettimo, nel cinquantesimoterzo, nel cinquantesimosesto, e nel sessantesimoprimo. Suida nel suo Vocabulario, riferendo le parole d' vn Musico cosi scriue. *In verbo ὀξύ*

ἔτος ἔν γε ἔτι τῷ φθόγγῳ ὀξὺν λέγομεν τὸν ταχέως παραγινόμενον ἐπὶ τὴν ἀκοήν, ἢ ταχέως ἀποπαυόμενον. βαρὺν δὲ τὸν ἀνάλογον τῷ ἄμβλει, τὸν βραδέως παραγενόμενον ἐπὶ τὴν ἀκοήν, ἢ μὴ ταχέως ἀποπαυόμενον. ὥσπερ αἱ τεταμέναι μᾶλλον χορδαὶ, οἷον ἡ νεάτη, ὀξεῖαν ἐκ βραδυτέρας ἀποδιδοῦσαν. ἡ δὲ νεάτη ὀξὺ ἄλλων μᾶλλον ἐν τῷ ῥέειν διὰ τὴν τάσιν ταχέως πλήττουσα τὸν ἀέρα, ὀξύτατον ποιεῖ τὸν φθόγγον. ἐν ὀλίγῳ μὲν χρόνῳ ἐποίησε τοῦτο.

Cioè. Cosi anchora diciamo nello strepito, che suono acuto è quello, che

che

che presto penetra al senso, e presto manca. Come le corde della Lira più tirate, quale è quella, che nominiamo il Canto rende il suono più acuto, che non fà quella, che è men tirata, nominata il Basso. Perciochè il Canto più presta di tutte l'altre nell'esser percossa ferisce l'aere, e per esser tanto tirata fà il suono acutissimo. Così scrisse anchora Platone nel Timeo, di mente del quale ha Plutarcho lasciate le infrascritte parole nel fine della sesta quistione Platonica. *Ἐν μὲν τὰ πρὸς τὰς συμφωνίας αὐτὰς τὰς ἁρμονίας ὧν πρὸς πάσας ἁρμόττειν τοὺς φθόγγους. ἐξὸς δὲ ἐφ' ὁ ταχὺς γίνεται. βαρὺς δ' ὁ βραδύς.* Cioè. *Quanto alla consonanza egli stesso ha dichiarato il modo, nel quale li suoni s'accordano: perciochè il suono veloce è acuto, e il tardo è graue.*

E' dunque chiaro, che il suono acuto conuiene a' mouimenti veloci, e che per conseguente si fanno in breue tempo, e che il suono graue è de' mouimenti tardi, e che conseguentemente ricercano lungo tempo. Come adunque può esser vero, che nella nostra lingua l'accento acuto faccia la sillaba lunga, e il graue la breue, se il suono acuto passa tosto, come veloce, e il graue dura assai, come tardo? E se bene questa dubitatione è commune anchora alla lingua Greca, & alla Latina, essendo che in quelle qualche volta l'accento acuto sia sopraposto a sillaba longa, e il graue a sillaba breue: tuttauia ella è assai più propria della lingua Italiana. Perciochè questa non conosce nelle sue sillabe altra breuità, o altra longhezza, che quella, che nasce da gli accenti, ma quelle non allungano, ne abbreuiano le sillabe per gli accenti, ricorrendo ad altre cagioni p questo effetto, cioè alla natura, & alla positione delle lettere. Ne si può dire, che l'arte del far versi non soggiaccia alle regole de' suoni Musicali: perciochè questo è falsissimo, essendo che l'arte Metrica sia parte della Musica, come confessano tutti, che di questo soggetto hanno ragionato, e specialmente Martiano Capella, che per autorità d'Hippaso Metapontino ha così scritto nella sua Musica. *Et id sane est, quod ex persequentibus, & similibus consonabat; id est sono, numeris, atque verbis. Sed quæ ex his ad melos pertinent harmonica dicuntur, quæ ad numeros rhythmica, quæ ad verba metrica.* Lib. 9. cap. 5. Vn'amico mio molto letterato, al quale io communicai questa dubitatione, dopo hauerui pensato vn pezzo, mi rispose, ch'egli si credeua, che per errore de' primi Grammatici in questa lingua gli accenti fossero stati nomati a ritroso, parendo a lui, che per la ragion musica sopradetta, quello, che vien nomato acuto, douesse

essere

essere il graue, e il graue l'acuto. Dico io, che questa consideratione non è conforme al vero, essendo che l'accento acuto, e il graue siano stati in questa lingua drittamente nomati. Percioche concordano li Grammatici di tutte le lingue, che l'accento acuto sia quello, ch'innalza più la sillaba, e il graue sia quello, che più la deprime, e nomano l'effetto dell'accento acuto *Arsis*, e quello del graue *Thesis*. Adunque non si può dire, che li Grammatici della nostra lingua habbiano in questo errato, se non facciamo l'errore cõmune a' Grammatici di tutte l'altre lingue. E se pure si trouasse alcuno tanto ardito, che volesse dire, che tutti li Grammatici hauessero in questo fallato, dico, ch'egli oltra l'autorità de' Grammatici, haurebbe anchora contra quella d'Aristotele, il quale mostra chiaramente, che l'acutezza della voce consiste nel sollevamento di quella, e la grauita nell'abbassamento. Sono le sue parole trasferite da Theodoro Gaza. *Ita bonarum virium index acutum est, cum superna cantare admodum difficile sit: grauia autem locum tenent inferiorem.* Par. 19. Probl. 37. E per questo li Musici mettano l'Hippate, cioè il Basso nel luogo di sotto, e la Nete, cioè il Canto nel luogo di sopra. Appresso dico, che per l'esperienza conosciamo chiaramente, che per fare il suono acuto ci conuiene innalzar la voce e per farlo graue deprimerla. E però ci bisogna confessare, che bene fosse tribuito da' Grammatici all'Arse, & alla eleuatione l'accento acuto, alla Thesi, & alla depressione l'accento graue. Hora per solutione di questo importantissimo dubbio, se bene io desiderarei d'esser più tosto discepolo, che maestro: tuttauia, non restaro di dire vna risposta, a mio giudicio, molto probabile. Suppongo adunque primieramente, che il suono della voce acuto possa nascere da due cagioni fra loro contrarie, cioè da debolezza, e da robustezza; di questa suppositione ci rende buon testimonio Arist. ne' Problemi in quelle parole. *Quare cũ vocis acumen effici momento possit exiguo, grauitas autem non nisi magno proueniat? vt enim graue ob multitudinem graue est, ita acutum ob velocitatem acutum existit. Cur inquam, si ita est, maius negotiũ canticum cecinisse acutum, quã graue sit? & quidem pauci reperiuntur, qui superna cantare valeant. Leges quoq; acuta, & ardua difficile idcirco cantantur, quia intenta vehementius sunt: quamquam minus negocij sit mouisse quod exiguum, quam quod multum est. Itaq; vel in aere hoc idem accidere oporteret. An vocem è natura mittere acutam, non idem est, quod acutum cantare: sed mittunt quidem*

dem acutam vocem omnia, quæ natura sunt imbecilla, eo ſ. quod aeris parum, non multum ciere poſſunt: parum autẽ aeris velociter fertur. Vnde bestiæ, ideſt qui conſumpto corporis habitu emarcuerint, acutam proferunt vocem. At vero acutũ, niſi viribus valeãt, canere non poſſunt. Cuius certè indicium, quod velociter ferri ſolet, quod vehementer fertur. In ſomma vuol dire Ariſtotele, che nell'acutezza della voce si ponno considerare due coſe, cioè la poca quantità dell'aere moſso, e in queſto modo l'acutezza della voce è ſegno di debolezza, ouero, che si può conſiderare la velocità, e l'impeto dell'aere fortemente agitato, e così è indicio di gagliardia. Del ſuono acuto, c'ha l'origine da debolezza ha ragionato Ariſt nella vndecima particella nel Problema 13. 14. 16. 21. e 32. Dell'altra cagione dell'acutezza ha fauellato nella medeſima particella al Problema 24. e 40. Con queſta dottrina d'Ariſt. poſſiamo accordare vn'apparente contradittione di Plutarcho, il quale nel libro compoſto ſopra d'Homero aſcriue l'acutezza della voce alla fieuolezza della ſua origine. *Horum quoq; diſcrimina Homero vota fuerunt. Nã pueris, mulieribus, & ſenibus acutam vocem attribuit, ob tenuitatem ſpiritus: viris autem grauem, cum alibi, tum hic.*

Iliad. 18. *Aſtitit alta grauiſuſpiria voce trahenti.*
Atq; amplexa caput nati Nereis, acuto
Lamentata ſono eſt.

Iliad. 9. *Et alibi. Ille graues ducens gemitus, ſic fatur Achæis.*
Senes autem cuadis ſimiles, animalibus acuta voce præditis facit.
Ma nel fine della ſeſta quiſtione Platonica, tribuiſce l'acutezza della voce alla robuſtezza della cagione produttrice. *Quippe vox eſt ictus audientis ſenſus per aures ab aere illatus, icit. n. aer a monente re ictus, quod monens ſi vehemens fuit, acute, ſi languidum, molliuſcule, & quidem vehemens ictus, ac contentus ad aures celerius accidit.* Se adunque il ſuono acuto della voce può naſcere da debolezza, e da fortezza, biſogna conſeguentemẽte dire, che l'accento acuto ſi ſoprapponga a quelle ſillabe, nelle quali più, che nell'altre, o s'infieuoliſce, o ſi rinuigoriſce la voce. Non poſſiamo dire, che l'accento acuto faccia infieuolire la voce, poiche egli è cagione d'inalzarla, e di ſolleuarla. Adunque biſogna confeſſare, che l'accento ringagliardiſca la voce di quella ſillaba, che vien retta dal ſuo ſuono. Suppoſte queſte coſe dico, che non ſara malageuole il ſodisfare alla dubitatione, che ſi è fatta. Percioche concediamo, ch'egli è vero,

che

che il ſuono acuto, che naſce da impotenza dura poco a paragone del graue, non hauendo cagione, che lo poſſa mantenere lungamente. E coſi ha detto bene Suida, che il ſuono acuto manca più toſto, e in più brieue tempo del graue. Ma ſe conſideriamo l'acutezza della voce, come naſcente da gagliarda, & efficace cagione, dico, che ſe bene ella intenſiuamente ha vn moto dell'aere più veloce, che non ha la grauita della ſteſſa voce, che nondimeno eſtenſiuamente dura più il ſuono acuto del graue per due ragioni. La prima delle quali è fondata nello ſpacio, nel quale ſi diffonde il ſuono, la ſeconda nella facilita, dificulta del finire li ſudetti ſuoni. Quanto alla prima dico, che il ſuono acuto mandato fuori da potente cagione ſi diſtende per maggior ſpacio del graue, come ha moſtrato Ariſt. nel Problema decimonono, e venteſimo dell' vndecima particella, e però hauendo maggiore eſtẽſione il ſuono acuto del graue, non è merauiglia, s'egli qualche volta ricerca più tempo, con tutto ch'intenſiuamente ſia più veloce. Fù toccata queſta ragione (come ho detto) ne' ſopracitati Problemi. Ma più chiaramente anchora nel ſeſto della medeſima particella, e meglio nel quaranteſimoſettimo, di cui ſono le parole trasferite da Theodoro Gazza l' infraſcritte. *Cur vocem acutiorem longius audire poſſumus? An quod vocis acumen velocitas eſt: moueri autem ocius ſolent, quæ vehementius feruntur, & hæc longius ferri poſſunt.* La ſeconda ragione è che il ſuono graue per eſſer di ſua natura tardo, e fiacco può ageuolmente toſto finire: ma il ſuono acuto gagliardo, per eſſer forte, e impetuoſo, non ſi può, ſe non con più longhezza di tempo, condurre al fine. La qual coſa è ſtata facilmente dichiarata da Pietro d' Ebano ne' commentari de' Problemi d' Ariſt. colle infraſcritte parole. *Sed etiam difficile mox ceſſare a cantibus acutis, eo quod tenſi ſunt valde, ceu equum extenſum, & velociſſime currentem moleſtum confeſtim ſiſtere, atque ſimiliter nauem velociſſimè impulſam.* Concludo adunque, che l'accento acuto ricerca maggior forza nella voce, che non fa il graue, e che per conſeguente (ſe bene ha il mouimento dell'aere più veloce) ſi dilata per maggior diſtanza, che non fa l'altro accento, e che con più lunghezza di tempo ſi finiſce di quello, che faccia il graue. Onde neceſſariamente ſegue, che l' accento acuto faccia la ſillaba lunga, il graue la brieue. Da queſte concluſioni coſi ſtabilite poſſiamo cauare trè corollarij belliſſimi. E' il primo, che il

verso Toscano è retto, e gouernato dall' harmonia più immediatamente de' versi della lingua Latina, e della Greca, conciosiacosa ch' egli misuri la lunghezza, e la breuità de' suoi piedi per l' acutezza, e per la grauità de' tuoni, dalle quali nasce senza altro mezo l' harmonia. Ma li versi Greci, e Latini riconoscono la lunghezza, e la breuita delle sue sillabe da altre cagioni, che dall' accento graue, e dall' acuto, e però non sono cosi capaci dell' harmonia, come sono li versi Toscani. Il secondo corollario è, che li piedi della lingua latina, e della greca hanno nella lunghezza, e nella breuita delle sillabe grãde Anomalia, essendo che si trouino alcune sillabe longhe per natura, c'hanno l' accento graue, & alcune brieui per natura, c' hanno l' accento acuto. Onde seguita, che s' elle sono longhe per propria natura, possano insieme diuentar brieui per l' accento. E cosi elle veranno ad esser insieme brieui, e longhe, che non si può troppo bene intendere, come habbia ad essere. Ma nella lingua nostra non ha luogo questa specie d' Anomalia, essendo che non riconosciamo altra lunghezza, o altra breuita di sillabe, se non quelle sole, che nascono da gli accenti. E' il terzo corollario, che la definitione data al piede, conuiene molto più propriamente a' piedi de' versi Toscani, che non fà a' piedi della lingua Greca, e della Latina. Per intelligenza di che deuesi sapere, che il piede vien definito da' Grammatici nel modo, che appresso segue. *Pes est numeri primaprogressio per legittimos, & necessarios sonos iuncta. Cuius partes duæ sunt Arsis, & Thesis. Arsis est eleuatio. Thesis depositio vocis, ac remessio.* Hora egli si è prouato chiaramente, che la lunghezza, e la breuità delle sillabe Toscane vien retta da questa eleuatione, e depressione della voce: ma nella lingua Latina, e Greca la lunghezza, e la breuità delle sillabe non ha che fare colla eleuatione, e colla depressione delle voci, essendoche qualche volta doue è la eleuatione la sillaba sia breue, doue è la depressione la sillaba sia lunga. Perche adunque l' Arsi, e la Thesi sono due cose, nelle quali consiste tutta l' essenza de' piedi de' versi, e queste reggono intieramente la natura de' piedi Toscani: ma non quella de' piedi Latini, e de' Greci; però si può arditamente concludere, che la soprapposta definitione sia molto più conueniente a' piedi della nostra lingua, che a' piedi della lingua Latina, e della Greca. Questo è quello, che mi è parsuto, che si possa probabilmente dire sopra la predetta dubi-

Mar. Cap. de Mus. c. p. 16.

Sergius in C. p. c. 4.

tatione

sation, intorno alla quale resto con gran desiderio d'intendere risposta, che sia migliore della mia.

Si tratta dell'origine del verso Senario, e si discorre intorno alla similitudine ritrouata dal Trissino trà' versi Toscani, e Latini, e Greci, dimostrando insieme, ch'egli suppose buoni principij: ma mancò nelle conclusioni. Cap. Trentesimosecondo.

IL Trissino anchora si è sforzato di ridurre li nostri versi a qualche similitudine de' Greci, e de' Latini. E inuero, ch'egli s'accostò molto più al segno del Tolomei, hauendo preso buoni, e quasi sufficienti principij: ma è poi mancato nello stabilimento delle conclusioni, non hauendo egli intieramente scoperta questa somiglianza. E per essere in questo soggetto pienamente inteso non mi sarà graue il cominciare il discorso da cosa alquanto lontana: ma opportuna. Denesi adunque sapere, che frà Scrittori antichi Gentili è stata gran disputa dell'origine del verso essametro. Ho detto antichi Gentili; perche gli Hebrei ne fecero autore Mose: ma li Gentili portãdo diuersa opinione, hanno dette varie cose; volendo alcuni d'essi, che l'oracolo d'Apollo ne fosse l'inuentore, altri tribuendo l'origine di questo verso ad Orene, & altri narrandola diuersamente. Plinio nel settimo libro riconosce l'oracolo d'Apollo per autore del verso essametro. E la Chiosa d'Aristophane nelle Nebbie coll'autorità di Socrate testimonia, che il verso essametro era naturale all'oracolo, & è in quelle parole. *Δοκεῖ μὲν περὶ τῦ σωκράτους χρησμὸν εἰρηκὼν. Σοφὸς σοφοκλῆς· σοφώτερος δ' εὐριπίδης· ἀνδρῶν δ' πάντων· σωκράτης σοφώτατος. τῦτον τὸν χρησμὸν ὁμολογῶν ἐντῇ κατὰ φιλοσόφων, ψεύδεσθαι φησι τὴν πυθίαν. τοὺς γὰρ φυσικοὺς χρησμοὺς, ἑξαμέτρους εἶναι.* Cioè. *Parue di dire l'oracolo incontro a Socrate. Sauio Sophocle, più sauio Enripide: ma sauissimo sopra tutti gli huomini Socrate. Hora confessando egli quest'oracolo nell'oratione contra li Philosophi disse, che la Pithia hauea detta la bugia, poiche naturalmente tutti gli oracoli erano essametri.* Se adunque il verso esametro fù naturale all'oracolo, bisogna dire, che fosse prima messo in vso dall'oracolo, a cui fù naturale, che dagli altri, a quali fù accidentale. Questo medesimo anchora è stato confirmato da Pausania nel decimo libro, dou'egli mostra, che il primo verso esametro vsci di boc-

ca, o di Phemonoe indouina d' Apollo, o di Olene pure indouino d' Apollo. Egli è vero, che quanto ad Olene in altro luogo scriue, ch' egli fù più tosto Poeta da se stesso, che renditore de gli oracoli di Phebo. Onde si può dire, che dall' historia di Pausania si cauino due opinioni principali intorno all' inuentione del verso essametro. L' vna delle quali ascriue quella inuentione a Phemonoe, o ad altra Pithia, l' altra ad Olene. Della prima ha fatta mentione nel decimo libro, oue finalmente così cõclude. *Communis tamen hominum opinio prisca memoria auctoritatem secuta, solas agnoscit mulieres oraculorum interpretes.* Quelli, che tribuiscono l' inuentione de' versi a Phemonoe, riconoscono dall' oracolo d' Appollo questo dono, essẽdo che Phemonoe fosse donna indouina piena dello spirito di quel Demonio, la quale rendeua le risposte d' Apollo in versi a chi le richiedeua. Al qual parere si sottoscrisse Eustathio quasi nella fine delle cose poste in fronte all' Illiade d' Homero in quelle parole. μάλιστα δὲ τὰς ἐν ἑξαμέτρῳ τόνῳ ἥρωΐζοντας. ὧν κατάρξαι λέγεται τις Φημονόη γυνὴ προφῆτις Ἀπόλλωνος. ἐφευρεῖν δὲ φασὶ καὶ τὴν πρώτην πόδα, κληθέν οὕτω παρὰ τοῖς παλαιοῖς. *Et hanno vsato il verso essametro massimamente quelli, che narrarono i fatti degli Heroi, e si dice, che questo verso hebbe principio da Phemone donna, e Propheteſſa d' Apollo, volendo, ch' essa fosse la prima inuentrice del verso nomato dagli Antichi* πους. Plutarcho nel libretto, dou' egli ricerca perche la Pithia non renda più gli oracoli in versi, mostra di credere, che il primo verso elsametro vscisse di bocca da vna di queste indouine d' Apollo, e dice anchora il primo verso elsametro, che fù fatto: ma non fa mentione della Pithia, che ne fù l' inuentrice. Τὰς δὲ μούσας ἱδρύσαντο παρέδρους τῆς μαντικῆς καὶ φύλακας αὐτῆ παρὰ τὸ νᾶμα καὶ τὸ τῆς γῆς ἱερὸν, ἧς λέγεται τὸ μαντεῖον γενέσθαι τὸ ἐν μέτροις καὶ μέλεσι χρησμῳδίαν. ἔνιοι δὲ καὶ πρῶτον φασὶν ἡρῷον ἐν ταύτῃ μέτρον ἀκουσθῆναι. συμφέρετε πτερὰ οἰωνοὶ, κηρόν τε μέλισσαι

Cioè. *Constituirono le Muse sopraſtanti all' indouinare, e le fecero custodi all' acqua, & del tempio della terra, della quale si dice, che fù l' oracolo, che si solea dare in versi. Et alcuni dicano, che il primo verso Heroico vdito in quel luogo fù l' infrascritto.*

Portate augelli qui le piume & api
Il vostro mele.

Ma quelli, che riconoscono Olene per inuentore del verso essametro, pare che conseguentemente vogliano, che questo verso habbia più tosto origine dall' artificio humano, che dallo spi-

rito

rito d'Apollo, essendo che Olene fosse compositore de gli hinni sopra li Dei, e non ministro delle risposte de gli oracoli. Di che ci fà fede Pausania nel secondo libro in quelle parole. *At Olen poeta eo carmine quo Iunonem exornat, ab Horis educatam Iunonem scriptum reliquit. Filios vero eam habuisse Martem, & Heben.* E nel quinto libro. *Esse Hyperboreos ipsos gentem supra Aquilones, primus certe versibus mandauit Olen Lycius in hymno, quem in Achaian fecit: Venisse Delum ex Hyperboreis Achaian.* Il medesimo Pausania nel decimo libro riferisce vn'altra opinione intorno al ritrouamento del verso essametro molto differente dalle due prime. *Peliadas vero Phemonoe fuisse dicunt aetate superiores, & mulierũ omnium primas versus illos decantasse.*

Iupiter est, fuit, atq; erit: o bone Iupiter alme,
Quæ tribuit fruges, telluremq; dicite matrem.

Clemente Alessãdrino nel primo libro de' Stromati hà scritto, che Zetho, & Amphione copposero versi innãzi a Phemonoe. *Zethus autẽ, & Amphion inuentores Musicæ fuerunt circa Cadmi ætatem. Quod si quis dicat Phemonoẽ primã Acrisio respõsa cecinisse, sciat quod viginti, & septẽ annis post Phomonoë fuit Orpheus, & Musæus, & Linus præceptor Herculis.* Vuol dire, ch'essendo nati Zetho, & Amphione al tempo di Cadmo, furo conseguentemente innanzi a Phemonoe. Percioche Cadmo fù padre di Semele, e Semele madre di Bacchо, dopò il quale, fiorirono Orpheo, Museo, e Lino. E in questo modo Cadmo, e Zetho, & Amphione contemporanei furo almeno per trè generationi innanzi a que' Poeti: ma Phemonoe nacque prima di loro per vna sola generatione. Dunque Zetho, & Amphione furo prima di Phemonoe. Ne si dica, che Clemente Alessandrino non mostra chiaramente quai sorte di verso fosse vsata da Zetho, e da Amphione: percioche senza replica deuesi dire, ch'essi vsarono il verso essametro, non si trouando (per commun consenso di tutti gli Historici) verso alcuno più antico di questo.

Heraclide Pontico ha riferita l'origine del verso di sei piedi diuersamente da tutte le predette opinioni, come hà scritto Atheneo nell'vltimo del suo Dipnosophista. Τὸ ἡρωϊκὸν τὸ πολιτικὸν λεχθὲν φανερῶς πεπλασται· πρὸ ὀκτὼ δὲ τοῦτο φησὶν εἰς τρὶς ἐπᾶν τὸν θεὸν οὕτως· ἴη παιὰν, ἴη παιὰν, ἐκ τούτου δὲ τῆς πίστεως τὸ τρίμετρον καλούμενον ἀντὶ ἑξαμέτρου θεᾶ φάσκων τοῦ θεοῦ τοῦθ' ἑκάτερον εἶδος μέτρου. ὅτι μακρῶν μὲν ἦν πρώτων δύο συλλαβῶν λεγομένων ἐν πεζῷ, πρῶον γίνεται. βραχέων δὲ λεχθεισῶν ἰαμβεῖον. Cioè. *Da Heraclide Pontico è stato*

chiaramente

chiaramente scritto nelle libationi, che quelle parole furo formate; le quali trè volte la Dea replicò in questo modo. ἰὴ παίων, ἰὴ παιὰν, e che da quel grido di Latona, nacque l'vno, e l'altro verso Trimetro, cioè l'Heroico, eil Iambo, che per questo furo consecrati al Dio. Perciochese le due prime sillabe dell'vna, e dell'altra voce ἰὴ παιὼν sono lunghe, si fà l'Heroico Trimetro: ma se sono breui si fà il Iambo. Terentiano in questo poco differente da Atheneo racconta il fatto in questo modo, cioè, che combattendo Apollo in Delo col Serpente Pithone, gli habitatori dell'Isola, che bramauano la vittoria di Phebo, alzando le mani al Cielo, gridaro con alta voce tre volte. *ἰὴ παῖαν*. Onde nacque il verso di sei piedi, che fù nomato Spondaico per riceuerli tutti Spondei. Soggiunge, che dopo, ch' Apollo hebbe vittoria, gridaro con più fretta replicando altre trè volte la medesima voce, Onde li sei piedi, ch'erano prima Spondei diuentaro Iambi, e ne nacque il verso Iambo.

Hexametros tradit genitos duo prima vetustas.
Herous ille est, hunc vocant iambicum:
Nam pedibus senis constare videmus vtrumque,
Diuersa quamquam lex sit ambobus pedum.
Additur hac gemino non absona fabula metro,
Seu vera res est, spectet auctorem fides.
Cum puer infectis premeret Pithona sagittis
Apollo, Delphici feruntur accolae
Hortantes acuisse animum bellantis, vt illos
Metus habebat, aut propinqua adoria,
Tendebat geminas pauida exclamatio voces!
Ἰὴ -- παιάν -- ἰὴ -- παιάν -- ἰὴ -- παιάν --
Spondeis illum primo natum cernis sex.
Ex parte voces concita lata dabat.
Ἰὴ υ - παιάν υ - ἰὴ υ - παιάν υ - ἰὴ υ - παιάν υ -
Et hic quidem pedum tot ortus est iambicus.

E fù confirmata questa opinione di Terentiano da Fortunatiano, e da Giulio Polluce. Hora in questa varietà intorno all'origine del verso di sei piedi, cred'io, che si potrebbe forse scoprir qualche concordia, se dicessimo, che il verso di sei piedi non è d'vna maniera sola; ma di molte, e specialmẽte di quattro principali, delle quali ciascuna puote hauere origine propria differente da quella de gli altri. E s' io hauessi copia del testo Greco di Pausania, mi sarei chiarito affatto della qualità de' versi

di

di Phemonoe d'Olene, e delle donne Peliadi, e cosi haurei forse conosciuto se questa concordia fosse riuscibile. Ma poi, ch' io non hò quel testo, lasciarò questa cura ad altri, che sia fornito di più copia di libri, e d'otio, ch' io per hora non mi ritrouo hauere. Dirò ben solo, che li versi ascritti a Phemonoe, ad'Olene, alle donne Peliadi sono di quelli, che ricercano il piè Dattilo nel quinto luogo, se sono stati trasferiti bene in lingua latina, e male è anchora quello, che vien riferito da Plutarcho per primo. Ma li versi, c' hanno l'origine dal combattimento d'Apollo col Serpente, de' quali hanno parlato Atheneo, e Terentiano non trametta no il piè Dattilo in quel luogo. E però si può probabilmente dire, che l'origine del verso Iambico stia nel modo, ch'essi dicano. E se bene fù questo verso di sei piedi, hebbe nondimeno il nome da trè piedi per la prestezza del piè Iambo, che hà sempre la prima sillaba breue, e per questo fa nominare il verso Senario Trimetro, quasi, che per la breuità delle sillabe sei piedi vagliano tanto, quanto fariano trè, come anchora hà dichiarato Horatio in que' versi.

Syllaba longa breui subiecta vocatur Iambus,
Pes citus. Vnde etiam Trimetris accrescere iussit
Nomen iambeis, cum senos redderet ictus.

Se bene Terentiano hà voluto, che sia detto Trimetro per trè piedi di quattro sillabe. Ma egli nasce vna grandissima dubitatione per le parole d' Aristot. in vn testo della Poetica, nel quale pare, ch'egli dica, che il verso Trimetro sia nato dal Tetrametro, cioè, che il Iambico di sei piedi sia nato dal verso d' otto piedi. Adunque non sarà vero, che l'origine del verso Iambico sia tanto antica, quanto la fanno Atheneo, e Terentiano. Sono le parole d' Aristotele. Τὸ γὰρ μέτρον ἐκ τετραμέτρου ἰαμβείου ἐγένετο. τὸ μὲν γὰρ πρῶτον τετραμέτρῳ ἐχρῶντο. Cioè. *E nacque il verso di sei piedi da quello d' otto, essendo che prima vsauano questo verso.* Per intelligenza delle quali deuesi sapere, che per quello, che appartiene a questo soggetto si ponno considerare trè tempi, cioè l'antico, quello di mezo, e il nouo. L' antico hebbe que' Poeti, i quali non seppero ritrouar le fauole: ma diceuano solamente o male, o bene d' alcuno, e per questo (come si è prouato coll' autorità d' Aristotele) furo nomati li Poeti di que' tẽpi o Heroici, o Iambici. Hora dico, che il verso Iambico di sei piedi fù allhora sempre in vso, come si conosce chiaramente dalle reliquie de' Poemi d' Archilocho, e d' Hipponatte sparse

quà, e là in molti libri. Nel tempo di mezo fioriro que' Poeti, che furo i primi à metter mano a far le fauole Dramatiche nel modo, che si è dichiarato di sopra. Et allhora nacque il verso d'otto piedi, del quale (se crediamo a Suida) fù inuentore Phrinico Tragico Discepolo di Thespi, che fiorì nella sessantesima Olimpiade. Φρυνίχος Πολυφράδμονος ἢ μινύρα. οἱ δὲ χορικλέους ἀθηναῖος τραγικὸς. μαθητὴς θεσπίδος τοῦ πρώτου τῶν τραγικῶν εἰσενέγκαντος. ἐνίκα τοίνυν ἐπὶ τῆς ξζ Ὀλυμπιάδος. οὗτος δὲ πρῶτος ὁ φρύνιχος γυναικεῖον πρόσωπον εἰσήγαγεν ἐν τῇ σκηνῇ· εὑρετὴς τοῦ τετραμέτρου. Cioè. *Phrinicho figliolo di Polifradamone, o di Minira, o di Chorocle, Tragico Atheniese, Discepolo di Thespi primo inuentore della Tragedia, visse nella sessantesima settima Olimpiade. Questo Phrinico fù il primo, ch'introdusse nella Scena la persona di donna, e fù inuentore del verso Tetrametro.* Egli è vero, che in vn'altro luogo Suida noma per inuentore di questo verso Aristophane. τοῦ τετραμέτρου εὑρετὴς ἀριστοφάνης ὁ ποιητής. Cioè. *Del Tetrametro fù inuentore Aristophane Poeta* Questa contraditione si potrebbe forse accordare con dire, che Phrinicho fù assolutamente l'inuentore del verso Tetrametro, e fù anchora il primo, che l'vsò nella Tragedia, e che Aristophane fù il primo, che l'vsò nella Comedia. Il tempo nouo fù poi quando di nuouo si cominciò a vsare il verso Iambico, & a lasciare il Trimetro. E se bene non mi souuiene d'hauer letto chi fosse l'autore di questa mutatione: tuttauia credo, che si possa dire, che nella Tragedia fù Eschilo, e nella Comedia Antiphane. E in questo modo ha voluto dire Aristotele, che il verso Senario è nato dall'Ottonario Ma venendo al nostro proposito, dico, che il verso Iambico prodotto da gridi di coloro, che s'allegrarò della vittoria d'Apollo, fù composto tutto di sei piedi Iambi: ma gli Scrittori, dopo l'vsaro, vi traposero in qualche luogo lo Spondeo, o altro simile. E prima pensarono li Poeti di que' tempi, e specialmente Archilocho, ch'egli bastasse al verso Iãbico d'hauer l'vltimo piè Iambo, con tutto, ch'egli hauesse gli altri cinque piedi Spondei, e differenti dal Iambo. Ad Archilocho succesſe Hipponatte, che fù inuentore d'altre due specie di versi, l'vna delle quali fù nomata de Choriambi Scazonti, e l'altra de Iambi Hipponattij. Il Choriambo Scazonte cacciò dall'vltima sede il Iambo, e v'introdusse lo Spondeo, e fù nomato Scazonte, cioè Zoppo per la tardanza, che si mette nel finirlo. Antipatro nel terzo libro de gli Epigrammi Gre

In verbo τοῦ τραμέτρου.

ci

oi nel fine d' vn' Epigramma, fatto sopra d'Hipponatte. fà mẽtione di questi versi.

Σκάζουσι μίχρις ὁρθὰ τοξώσας ἴπῃ.

Terentiano. *Hic non iambum reddidit sextum pedem?*
Penultimam sed pro breui trahit longam.

Il Iambico Hipponattio cacciò medesima mẽte il piè Iambo dal sesto luogo collocandolo nel secondo, e nel sesto in vece del Iãbo vi pose il Pirrichio, come hanno dichiarato Diomede, Seruio, e Terentiano. Dopo Hipponatte fù famoso nella Iambica Poesia Asclepiade, che ritrouò altre due sorti di versi. L' vna delle quali fù Choriambica contraria a quella d' Hipponatte per hauer qualche volta nel vltimo luogo in vece dello Spõdeo il Pirrichio, della quale ragionaremo nel capitolo seguente, e l'altra fù Iambica, c' hebbe il Iambo nel quarto, e il Pirrichio nell' vltimo luogo. Vedesi dunque, che il verso Iambico per l' vso, c' hebbe origine da Hipponatte, e da Asclepiade dicde luogo al Iambo nel secondo, o nel quarto luogo, & al Pirrichio nell' vltimo. Delle prime due regole alternatiue ha fatta mentione Horatio ne gli infrascritti versi.

Tardior, vt paulo, grauiorq; veniret ad aures,
Spondeos stabiles in iura paterna recepit
Commodus, & patiens, non vt de sede secunda
Cederet, aut quarta socialiter.

Dell' vltima ha ragionato Beda nel suo libro composto sopra li Metri colle infrascritte parole. *Pirrhichium loco tantum vltimo, quo nobilissimus Hispaniarũ scholasticus Aur. Prud. Clemens scripsit proœmium Psychomathiæ, idest libri, quem de virtutum, vitiorumq; pugna heroico carmine composuit. Ita enim inchoat.* Cap. 22

Senex fidelis prima credendi via
Adiecta cuius nomen auxit syllaba,
Abrambeati seminis verus pater.
Abramparenti dictus, Abraam Deo.

Hora stimò il Trissino, che il verso sdrucciolo della lingua nostra rappresentasse il Trimetro Greco, e Latino, poiche ha sei piedi di due sillabe, come anchora ha il Trimetro. E però era solito di scandere il sudetto verso di Dante così.

Trali--sola uu di Ci--pri, e di u- Maio u- lica uu-

Il quale non è secondo l' vso antico d' Archiloco Iambico, poiche non ha il piè Iambo nell' vltimo luogo, ne meno è Scazonte secondo l' vso d' Hipponatte, non hauendo il piè Spondeo

nelfine. Ne si può ancho nomare Iambico, conforme all' vso d'Hipponatte non hauendo il secõdo piè Iambo. Bene è vero, ch' egli si può nomare Iambico Asclepiadeo, hauendo dato luogo al piè Iambo nella quarta sede. Ma questo non è auuenuto per necessità di regola del verso della lingua Toscana, nõ essendo necessario, che li versi della nostra lingua habbiano l' accento nella ottaua: ma si bene, o nella quarta, o nella sesta. Concludo adunque, che il Trissino non ha saputo ritrouare la vera, & adeguata similitudine de' versi sdruccioli della nostra lingua, co' versi Iambici della lingua Latina, e della Greca, se bene vi s' accostò molto, come dichiararemo nel capitolo seguente. Questo medesimo dico de' versi nostri Endecasillabi, ch' egli volle nomare Iambici amezati, e de gli altri versi di diece sillabe, detti da lui scemi; perche se sono simili a' versi Iambici detti da' Greci, e da' Latini καταληκτικοῖ, cioe imperfetti, doueuano ancohora esser retti da' medesimi Charatterismi, e per conseguente douriano hauere il secondo o, il quarto piè Iambo. E cosi hauriano necessariamente l' accento, o nella quarta, o nell' ottaua sillaba. Ma è la regola de' nostri versi, che l' accento debba esser sopraposto, o alla quarta, o alla sesta, non si facendo mentione alcuna della ottaua. Adunque questa somiglianza non è in tutto la medesima. Nel discorso anchora, che fa il Trissino intorno a' versi Monometri, e Dimetri è in alcune cose mancheuole; perche douea primieramente distinguere i Dimetri, Archilochij, Hipponattij, & Asclepiadei, e in questo modo haurebbe toccato con mano, che in niun di questi ha luogo il Dimetro scemo Toscano di sette sillabe, c' ha l' accento nella sesta, essendo che l' Archlochio, e l' Asclepiadeo babbia l' ottaua lunga, e l' Hipponattio la quarta. Appresso douea mostrare la regola, c' hanno vsata i Greci, e i Latini nel congiungere insieme i Trimetri, i Dimetri, e i Monometri. E poi dõuea considerare, se li Poeti Toscani hanno seruato il medesimo stile, e in questo modo ci haurebbe aperta la via alla cognitione d' alcuni bellissimi artifici Poetici. Ma poi ch' egli (con tutto, c' hauesse ritrouati li principij buoni, & opportuni) non ha potuto stabilire interamente tutte le conclusioni pertenenti a quello soggetto, sara bene di ricorrere al discorso d' vn' altro valente Scrittore in questa lingua; accioche vediamo, se per mezo delle sue, e delle nostre speculationi, possiamo ritrouare

l'

adeguata somiglianza de' nostri versi con quelli della lingua Greca, e della Latina.

Quali siano i versi Latini, e Greci, c' hanno grandissima somiglianza co' versi della lingua Toscana, e si disputa se questa lingua sia capace de' Trimetri Trochaici Cap. Trentesimoterzo.

DIco adunque, che per intendere pienamente la somiglianza de' versi Toscani, ci bisogna primieramente conoscere tutte le specie di que' versi, e poi paragonarle colle specie simili de' versi Latini, e de' Greci, e vltimamente sceglie re da questo paragone i Caratterismi della simi litudine, e farne regola perpetua. Sono adũque li versi Toscani di due maniere principali, l' vna delle quali contiene i versi intieri, e l' altra i versi mozzi. Chiamo versi intieri quelli, che furo nomati dal Trissino Trimetri, e versi mozzi quelli, che furo da lui medesimo detti Monometri, e Dimetri. Li versi intieri si diuidono in trè specie, la prima delle quali hà li versi di dodeci sillabe, che sono chiamati sdruccioli, la seconda contiene quelli d' vndeci sillabe, che noi possiamo nomare Endecasillabi, la terza, & vltima abbraccia quelli, che non hanno più di dieci sillabe. Hora venendo a' versi sdruccioli, dico, che per fare questo paragone è necessario primieramente di sapere quante siano le specie de' versi di dodeci sillabe nella lingua Latina, e nella Greca. Ritrouo adunque, che in queste due lingue hanno li predetti versi sei specie. La prima è Iambica, la seconda è Choriambica, la terza è Bucolica, la quarta è Trochaica, la quinta è Anapestica, la sesta è Spondaica. La Iambica si sottodiuide in altre due specie, cioè in pura, e in mista. La pura contiene que' versi, c' hanno tutti li suoi piedi Iambici, e questo verso (per parere di Terentiano) fù proprio della Comedia, e di modo, che fù reputato fallo il traporre ne' versi Comici il piè Spondeo. *Sed qui pedestre sfabulas socco premunt,*

Vt quę loquuntur sumpta de vita putes,
Et in secundo, & cateris aque locis,
Fidemq; fictis dum procurant fabulis
In metra peccant arte, non inscitia.
Ne sint sonora verba consuetudinis,
Panumq; rursus a solutis differant.
Magis ista nostri, nam fere Gracis tenax

Cura

Cura est iambi, vel nouelli Comicis
Vel qui in vetusta præluent comœdia.

A questa specie di verso Iambico non corrisponde verso alcuno nella lingua Toscana, conciosiacosa che questa lingua non sia capace di verso alcuno, che sia sdrucciolo, & habbia insieme necessariamente l'accento acuto in sei sillabe, cioè nella seconda, nella quarta, nella sesta, nell'ottaua, nella decima, e nella duodecima. E se bene può essere, che in questa lingua v'habbia vn verso sdrucciolo, che riceua l'accento ne' primi cinque luoghi: tuttauia sarà impossibile, ch'egli lo possa riceuere nell' vltima sillaba. Concludo adunque, che il verso Iãbico puro non può hauer luogo in modo alcuno nella nostra lingua. Il Iambico misto è quello, che diede qualche volta luogo allo Spondeo, o ad altro piede, che gli fusse pare. E fù stimato questo verso proprio della Tragedia, come testimonia Terentiano. *Culpatur autem versus in Tragœdijs,*

Et rarus intrat ex iambis omnibus.
Vt ille contra qui secundo, & talibus
Spondeon, aut quem comparem receperit.

E ponno da questi due luoghi di Terentiano conoscere gli Auersari, che il verso della Tragedia, e della Comedia non fù il medesimo presso a gli Antichi. Hora questo verso Iambico misto si può di nuouo sottodiuidere in altre quattro specie. La prima delle quali ricerca il piè Iambo necessariamente nel sesto luogo, e fù questa maniera di verso vsata per Archiloco. La seconda specie riceuette nell' vltimo luogo il piè Pirrichio, e traportò il Iambo nella seconda sede, come nel suo luogo necessario. E fù questo verso vsato da Hipponatte, onde per questo venne nomato Iambico Hipponattio, come quello della prima specie Iambico Archilochio. La terza maniera contiene li Iambici Asclepiadei, li quali diedero il Pirrichio all'vltimo luogo, e il Iambo al quarto. La quarta & vltima specie fù cõposta delle tre antecedenti, volendo, che il suo verso Iambico hauesse il Iambo nel secondo, nel quarto, e nel sesto luogo. Della quale ha cosi parlato Terentiano, mostrando, ch' ella sia propria della Tragedia.

At qui Cothurnis regios actus leuant.
Vt sermo pompa regia capax foret,
Magis, magisq; latioribus sonis
Pedes frequentant, lege seruata tamen.

Dum

Dum pes secundus, quartus, & nouissimus
Semper dicatus vni iambo seruiat.
Nam nullus alius ponitur, tantum solet.
Temporibus aquis non repelli tribrachijs.

Ephestione nel suo Enchiridio hà parlato di tutte queste quattro specie: ma troppo indistintamente. Τὸ ἰαμβικὸν μέτρον ἢ χωρεῖ εἰς μὲν τὰς περιττὰς χώρας, τουτέστι, πρῶτον πέμπτον ἴαμβον, πρίβραχυν, σπονδεῖον, δάκτυλον ἀνάπαιστον, εἰς ἢ τὰς ἀρτίους, τουτέστι δεύτερον, τέταρτον, ἕκτον, ἴαμβον, καὶ πρίβραχυν καὶ ἀνάπαιστον. τοῦτον ἢ παρὰ τοῖς κωμικοῖς συνεχῶς. παρὰ ἢ τοῖς ἰαμβοποιοῖς ἐν τραγικοῖς σπανιώτερον. Cioè. *Il verso Iambico riceue ne' luoghi impari, cioè nel primo, nel terzo, nel quinto, il piè Iambo, il Tribracho, lo Spondeo, il Dattilo, e l' Anapesto. Ma ne' luoghi pari, cioè nel secondo, nel quarto, e nel sesto, riceue il Iambo, il Tribracho, e l' Anapesto, e questi vengono vsati da' Comici spesse volte: ma da Iambici, e da Tragici di rado.* E quì notisi vn' altro Scrittore, che distingue il verso Comico dal Tragico. Hora di queste quattro sorti di versi Iambici misti, ve n' hà due, che non ponno hauere conformità co' versi della nostra lingua, cioè l' Archilochio, che ricercaua il piede Iambo nell' vltimo luogo, e quello che ricercaua il medesimo piede in tutti li luoghi pari, cioè nel secondo, nel quarto, e nel sesto. E la ragione è in pronto di questa deformità. Percioche hanno quelle due specie di versi necessariamente l' vltima sillaba lunga. Ma il nostro sdrucciolo non può riceuere in modo alcuno questo Caratterismo, per lasciar sempre il sesto luogo al piè Pirrichio, come si è dimostrato. Adunque quelle due specie de' Iambici saranno sempre differenti dal nostro sdrucciolo. Il verso Iambico anchora nomato Asclepiadeo, c' hà per suo Caratterismo di riceuere il piè Iambo nel quarto luogo, non hà necessaria corrispõdenza col nostro verso sdrucciolo, essendo che niuno de' nostri versi habbia per regola ferma di sopraporre l' accento all' ottaua sillaba. E se bene può essere, ch' alcuni l' habbiano in quel luogo, questo però non auuiene per regola certa de' versi di questa lingua. Il Iambico Hipponattio fra' tutti questi s' accosta molto alla natura di alcuni versi sdruccioli, come poco appresso mostreremo. E però si può dire, che fra tutte le predette quattro specie de' Iambici misti, solo il Iambico Hipponattio habbia somiglianza con qualche sdrucciolo della lingua Toscana. Percioche il Iambico Hipponattio ha trè Caratterismi, che tutti conuengono

uengono a vna ſpecie de' ſdruccioli. E' il primo l' hauere nel ſecondo luogo il piè Iambo, e in queſto modo ſi confà con que' ſdruccioli, c' hanno l' accento nella quarta ſillaba. E' il ſecõdo il riceuere nel quinto luogo il piè Iambo, o lo Spondeo; p-che eſſendo di dodeci ſillabe ne' luoghi impari non potè riceuere altro piè, che il Iambo, o Spondeo, onde ſeguita, ch' egli habbia la ſua decima ſillaba ſempre lunga, come anchora hanno gli ſdruccioli della noſtra lingua. Il terzo è, ch' egli prẽde nell' vltimo luogo il piè Pirrichio, in che conuiene totalmente col verſo ſdrucciolo. Hora egli ſi deue auuertire, che i primi due Charatteriſmi dicono neceſſaria cõformita di ſillabe, e l' vltimo non ſolo di ſillabe: ma anchora di piedi. Dico coſi; perche nella fine hauranno ſempre i verſi ſdruccioli, e li Iambi Hipponattij il medeſimo piede, cioè il Pirrichio: ma non hauranno ſempre il medeſimo piede nel ſecondo, e nel quinto luogo, ſe bene hauranno ſempre l' vltima ſillaba tutti egualmente lunga. Da queſto naſce, che li Iambici Hipponattij Greci, e Latini ponno variare in due modi, e che li verſi ſdruccioli, che corriſpondono a quelli ponno variare in quattro modi. Ponno dico variare in due modi li Iambi Hipponattij Greci, e Latini. Percioche ritenendo ſempre il Iambo nel ſecondo luogo, nel quinto ponno hauere, o lo Spondeo, come in quel verſo di Prudentio.

Senile pignus qui dicauit victimæ.

O il Iambo, come in quell' altro del medeſimo Autore.

Attrita baccis colla liber erigit.

Ma li versi ſdruccioli vulgari ponno variare in quattro modi, il primo de' quali è, quando riceuono nel ſecondo, e nel quinto luogo il piè Iambo, come in quel verſo del Petrarca.

Coſi naſcoſto mi ritroua inuidia.

Nel quale *naſco*, che è ſecõdo piede, e *v' inui*, che è quinto piede ſono Iambi. Il ſecondo è, quando il piè Spondeo hà luogo nel ſecondo, e nel quinto luogo, come in quel verſo di Dante.

Parad. 4. *Di fuor dal qual niſſun vero ſi ſpatia.*

Doue vediamo *del qual*, piè ſecondo, e *ſi ſpa*, piè quinto Spondei. Il terzo è quando il ſecondo piede è Iambo, e il quinto Spondeo, come in quell' altro.

Parad. 32. *Che per l' antica fama non ſi ſatia.*

Nel quale, *l' anti* ſecondo piè è Iambo, e *ſi ſa* ſeſto piè è Spondeo. Il quarto & vltimo è, quando il ſecondo luogo vien con-

ceſſo

ceſſo allo Spondeo, e l'quinto al Iambo, come.

Coſi degli occhi mie'ogni quiſquilia.

Doue uediamo *degli oc* Spondeo, e *quiſqui* Iambo. Tale adunque, e in tanti modi è la ſimiglianza, c' hanno alcuni noſtri sdruccioli co' uerſi Latini, e Greci Aſclepiadei. Il uerſo Choriambico, che ha medeſimamente preſſo a' Latini, & a' Greci dodeci ſillabe è nelle lingue loro di trè maniere, cioè Phalecio, Scazonte, & Aſclepiadeo. Il Phalecio (come ha inſegnato Terentiano) è compoſto di trè piedi Choriambici, & ha per conſeguente l' vltima ſillaba lunga, e però non hà corriſpondenza co' noſtri sdruccioli, non potendo queſti riceuere l'accento nell'vltima ſillaba. Queſto medeſimo ſi dice dello Scazonte, c' hà neceſſariamente l' vltimo piè Spondeo, dopo il primo Iambo, e i due di mezo Choriambici. Reſta adunque l' Aſclepiadeo ſolo, il quale hà il primo Spondeo, i due di mezo Choriambici, e può riceuere l' vltimo Pirrichio, come in quel verſo d' Horatio.

Mecœnas atauis edite regibus.

Hora conuiene queſto Choriambico Aſclepiadeo con alcuni de' noſtri sdruccioli in trè Caratteriſmi, cioè nell' hauere la ſeſta ſillaba, e la decima lunga, e l' vltimo piè Pirrichio. Adunque ſi può dire, che il Choriambico Aſclepiadeo habbia corriſpondenza co' verſi sdruccioli, ch' hanno l' accento nella ſeſta, e nella decima, come ſono gli infraſcritti.

Ben ſupplico io a tè vino topàtio. Parad. 15.

Dell' vltima dolcezza, che la ſàtia.

Che ſuol eſſer diſpoſto a ſola latria. Parad. 21.

E i due primi Caratteriſmi s' hanno a intendere quanto alle ſillabe, non quanto a piedi. Benche io creda, che forſe ſe ne potrebbe trouar alcuno, c' haueſſe anchora corriſpondenza quãto a' piedi, come è l' infraſcritto, che ſi è finto, accioche ſerua per eſſempio. *Per far sdrucciolo qual ſia gentiliſſimo.*

Che ſi haurebbe a miſurare nell' infraſcritto modo.

Per far -- sdrucciolo qual - uu - ſia gentilis - uu - ſimo uu

La terza ſpecie de' verſi Greci, e Latini, c' hà dodeci ſillabe, fù nomata Bucolica, & è quella, che contiene una ſorte de' uerſi, detta da Greci, e da Latini *Bucolicum comma*, e ſi faceua leuando dal uerſo Heroico, c' habbia il quarto piè Dattilo, il quinto, e l' ſeſto piede, come ha dimoſtrato Terentiano.

Paſtorale volet, cum quis componere carmen,

Tetrametrum absoluet, cui portio demitur ima.

Con quello, che segue. Perche adunque questo verso pastorale è composto de' primi quattro piedi del verso Heroico, c' habbia il quarto piè Dattilo, però segue, ch' egli possa essere di noue, di dieci, d' vndeci, e di dodeci sillabe. Si fa di noue con trè piè Spondei; & vn solo Dattilo, di diece con due Dattili, e due Spondei, d' vndeci con vn Spondeo, e trè Dattili, di dodeci con tutti li quattro piè Dattili. Haurà dunque questo necessariamente nelle sue dodeci sillabe, la quarta, e la decima longa, e le due vltime brieui, come si vede in quello.

Quadrupedante putrem Sonitu quatit.

E per questo, quanto a quelle sillabe, riceuerà i medesimi Caratterismi, che si sono tribuiti al Iambico Hipponattio, e per conseguente pare, ch' egli habbia ad esser simile a que' sdrucciolì, c' hanno corrispondenza coll' predetto Iambico. Tuttauia dico, che questo Comma pastorale è differente dal Iambico Hipponattio, non solo nella Latina, e nella Greca lingua: ma anchora nella vulgare. Et è la ragione, perche li Caratterismi distinguono i versi, che riceuono li medesimi piedi, come per essempio il Iambico Archilochio, e l' Hipponattio, e l' Asclepiadeo, quando sono di XII. sillabe si fanno de' medesimi piedi, cioè o di Iambo, o di Spondeo, o di Trocheo: ma egli è vero, che ciascuno di quelli ha vn proprio Caratterismo necessario, per mezo del quale vien distinto da gli altri. Ma quando li versi sono capaci di piedi affatto fra loro dissimili, se bene riceuessero i medesimi Caratterismi, quanto alle sillabe, restano però sempre distinti per la dissimiglianza de' piedi, e la simiglianza de' Caratterismi è più tosto per accidente, che altramente. Adunque perche il Comma pastorale Dattilico, dà necessariamente luogo a' piedi molto differenti da quelli, ch' entrano nel Iambico di dodeci sillabe; però si deue concludere, che in tutte le lingue egli sempre sia molto diuerso dal sudetto Iambico, con tutto che per accidente si confaccia nella lingua vulgare col Iambico Hipponattio quanto a' Caratterismi delle sillabe. Hora non mi souuiene d' hauer letto nella lingua nostra verso alcuno, che sia simile a questo Cõma Dattilico ne' piedi; tuttauia per sodisfare a chi ne bramasse essempio dico che l' infrascritto è tale.

Amino, cantino, balino, saltino.

Che si deue così misurare.

Amino

camino - vv cantino - vv ballino - vv saltino - vv.

La quarta specie de' versi di dodeci sillabe è la Trochaica, la quale può essere, o semplice, o mista. Semplice chiamo io quella, c' ha li suoi versi composti di piedi Trochei sẽza riceuerne d' altra sorte, del quale diede essempio Terentiano inquel verso. *Est celer phaselus ille, quem videtis.*

Hora dico, che nella lingua Toscana non ve n' hà di sorte alcuna, c' habbia seco corrispondenza, essendo ch' egli habbia tre Caratteristici ripugnãtia quelli, che riceuono li versi sdrucciolí di questa lingua. Percioche ha quel verso nella lingua Latina tutti li suoi piedi Trochei, e per conseguente ha la quarta, e la sesta, e la decima sillaba breue, nel qual modo è impossibile, che si formi verso alcuno della lingua Toscana, tanto sdrucciolo, quanto d' altra sorte. E se bene il Trissino ha creduto altramente: dico nondimeno, ch' egli si è ingannato, come mostraremo poco più di sotto nel ragionamento de' versi Endecasillabi. Trochaico misto è quello, c' ha dato luogo allo Spondeo. Ma in contrario modo di quello, che si faceua il Iãbico. Percioche questo ha riceuuto lo Spondeo nel luogo secondo, e quello ne' luoghi pari. Cosi scriue Terentiano ne gli infrascritti versi. *Spondeon esse post Trocheum propalam est.*

Qui sic secundus pes Trochaicis datur,
Iambicis, vt impari solet loco.

E poco più di sotto mostra, che il Iambo si deue mettere ne gli altri luoghi pari. *Trochaeus ergo semper impari loco,*
Pariq; Iambus ritè collocabitur.

In questo modo può riceuere il verso Trochaico la quarta lunga: ma hauera però sempre la decima breue, e l' vltima sillaba lunga. Che sono due cose, le quali non ponno in modo alcuno conuenire al verso sdrucciolo della nostra lingua. La quinta specie è Anapestica cosi nomata, perche vien cõposta di quatro piedi Anapesti, c' hanno le due prime sillabe brieui. E questa anchora non ha corrispondenza necessaria con alcun verso sdrucciolo, hauendo sempre l' vltima sillaba longa. E per la medesima ragione diciamo, che lo spondaico di dodeci sillabe, composto di sei piedi Spondei non si troua in alcun buon Poema di questa lingua, e tanto meno, quanto, ch' egli anchora ha non solamente l' vltima: ma anchora la penultima longa, che sono appunto due sillabe, che distruggono in tutto il fine del verso sdrucciolo, il quale di sua natura ricerca le due vlti-

me sillabe brieui. Tali adunque, e tante sono le specie de' versi Greci, e Latini, c' hanno dodeci sillabe, frà le quali ve n' hà solamente, due c' habbiano ferma corrispondenza co' versi sdruccioli della lingua vulgare, cioè il Iâbico Hipponattio, e 'l Choriambico Asclepiadeo, con quel modo, e con quella varietà, che si è dimostrata. Gli Endecasillabi Latini, e Greci si riducono anchor essi a sei specie. La prima delle quali vien nomata Phalecia, la seconda Saphica, la terza Trochaica, la quarta Iambica, la quinta Tetrametra Epodica, la sesta, & vltima Phalisca. La Phalecia si diuide in due specie, la prima delle quali contiene il Phalecio proprio, la seconda il Phalecio improprio. Il Phalecio proprio vien composto di cinque piedi, il primo de' quali è Spondeo, il secondo Dattilo, e gli altri trè vltimi Trochei. Cosi testimonia Beda in quelle parole.

De Metris. cap. 15.

Phalecium Pentametrum, quod constat ex Spondeo, Dactylo, & tribus Trochgeis. Huius exemplum.

Cantemus domino, Deo que nostro.
Cui gloria cum honore pollens.

Egli è vero, che Terentiano discordando da Beda, noma questo verso Saphico, e non Phalecio.

Quem nos Endecasyllabum solemus,
Tanquam de numero, vocare versum.
Tradunt Sapphicon esse nuncupandum,
Namque, & ingiter usa sape Sappho.
Dispersos que dedit subinde plures,
Inter carmina disparis figura.
Sed primi pedis ante lex tenenda est.
Spondeon si quidem videmus istic,
Tanquam legitimum solere poni,
Post hunc Dactylon, atq; tres Trocheos,
Cui nomen quoque Phallico dederunt.

Ma perche tutta la schola de gli Eruditi lascia in questo Terentiano, e seguita Beda, però io anchora l' hò voluto più tosto nomare Phalecio, che Saphico. Dico adunque, che questo verso quanto a' Caratterismi delle sillabe conuiene con alcuni de' nostri Endecasillabi. Percioche hà egli necessariamente la *sesta* sillaba, e la decima lunga, e la quarta, e l' vltima brieue. E tali sono tutti gli Endecasillabi vulgari, che non hanno l' accento nella quarta: ma si bene nella sesta, e nella decima, come per essempio è quello.

Che

Che nel lago del cor m' era durata.

Soggiungo, che si trouano anchora alcuni nostri versi Endecasillabi, che sono in tutto simili quanto alle sillabe, e quanto a' piedi a' Phalecij Latini, e Greci, come frà gli altri è quello.

Per far vna leggiadra sua vendetta.

Il quale hà il suo primo piè spondeo, il secondo Dattilo, e gli altri trè Trochei, come si vede nella infrascritta misura.

Per far -- vnaleg - vv giadra - v sua ven- v detta- v

Il Phalecio improprio è quello, che fù nomato da Terentiano Palecio. *Dactylicon tamen hoc melius resonare poterit,*

Si penthemimeris talis premissa tome sit,
Qua primo Spondeon habet, mox Dactylon addit,
Tum post semipedem veniant duo sine reuulsi,
Incoluni sermone pedes sine parte priorum,
Postquam Res Asia veluti tunc Primus aboris,
Fiet Endecasyllabos: sed alter.
Namq; hic de genere est Phaleciorum
Cuius mox tibi regulam loquemur.
Nunc hic talis erit versus, vt hic est.
Postquam Res Asia, Primus ab oris.

Vedesi ne' sopradetti versi, che il Phalecio hà primieramente la Pentimemeri essametra, cioè il primo piè Spondeo, il secondo Dattilo, e nel terzo luogo la Cesura, e dopo la Pentimemeri il Dattilo, e in vltimo luogo, o il Trocheo, o lo Spondeo. Perche dunque nell' vltimo luogo può questo verso riceuere, o il Trocheo, o lo Spondeo. Però si può dire, ch' egli sia di due maniere, la prima delle quali è, quãdo egli ha il piè Trocheo nella fine, la seconda, quando haurà lo Spondeo nel medesimo luogo. Quello della prima maniera, quanto alle sillabe, hà la medesima conformita co' versi Endecasillabi della lingua Toscana, c' ha l'altro Phalecio sopradetto, essendo che questo anchora habbia la quarta, e l' vltima brieue, e la sesta, e la decima lunga. E però può il medesimo verso di Dante citato di sopra, seruire anchora in questo luogo per essempio. Ma quanto a' piedi vi sara differenza, concioſiacosa che doue questo ha la Cesura, e'l Dattilo, quello habbia due Trochei. Habbiamo essempio d' vn verso nella nostra lingua, conforme, quanto a' piedi, con questo Phalecio della lingua Latina in quel verso di Dante.

Che di pel maculata era coperta.

Che si misura, *Che di -- pel macu - vula - teraco - v perta - v*

L'altro della seconda specie, hà (come habbiamo detto) lo Spondeo nell' vltimo luogo, e per questo, s' egli hà da trouare conformita ne gli Endecasillabi della lingua Toscana, bisogna ricercare vn verso, c' habbia l'accento nella sesta, nella decima, e nella vndecima. Hora egli è dubbio, se può esser verso d' vndeci sillabe in questa lingua, ch' habbia l' accento acuto nell' vltima. E potrebbe a molti parere, che nella lingua Toscana si trouasse questo verso, essendo che sieno alcuni Endecasillabi, che finiscono in parole monosillabe, le quali hanno l' accento graue, ch' entra in luogo dell' acuto, di modo ch' egli fa lunga quella sillaba, alla quale viene sopraposto. E pare, che tale sia quello di Dante.

trad. 5. *Detto mi fu, e da Beatrice di di.*

E quello dell' Arioslo.

Potriano i fiori assomigliar, che per la
Liete piaggie.

E quell'altro del medesimo Poeta.

ant p. *Che de begli occhi, e della vita hauer de.*

Ma io stimo, che l'opinione contraria sia più vera, cioè, che 'l verso Endecasillabo di questa lingua non possa riceuere l'accento nell' vltima sua sillaba. E mi si fà persuasibile questa mia credenza, per l' efficacia d' vna ragione, sopra la quale vien fondata, e per la debolezza dell'argomento della parte contraria. E'la ragione di questo mio credere, che hauendo la nostra lingua (come si è detto) trè versi intieri, cioè quello di dodeci, e quello d' vndeci, e quello di dieci sillabe, è necessario, che ciascun di loro venga distinto dall' altro per proprio Caratterismo. Hora non si ponno distinguere per riceuere l' accento nella quarta, nella sesta, e nella decima, essendo che questo sia commune tutte quelle trè specie. Adunque bisogna ricorrere ad altri Caratterismi, che siano proprij, e non communi. Ne possiamo dire, che l' hauer dodeci sillabe sia Caratterismo dello sdrucciolo, e l' hauerne vndeci dell' Endecasillabo, e l' hauerne dieci di quello di dieci sillabe. Percioche soggiungo, che se il numero delle sillabe fosse adeguato Caratterismo di quelle trè sorti di versi, che si potrebbe fare vn sdrucciolo, c' hauesse le due vltime sillabe lunghe, il quale sarebbe nondimeno sdrucciolo per hauer dodeci sillabe. E cosi potremmo fare vn verso d' vndeci, e vn'altro di dieci sillabe, c' hauessero l' vltime due brieui, i quali restariano, con tutta questa variatione del fine,

ne, nella sua prima specie. Ma perche questo non può esser in modo alcuno, essendo che lo sdrucciolo non possa mai riceuere nel fine l' vltime due sillabe lunghe, e l' Endecasillabo, e quello di dieci sillabe, non possano finire con due sillabe brieui. Adunque bisogna concludere, che il Caratterismo proprio di questi versi non si possa prendere dal numero delle sillabe. E se così è (come è veramẽte) non ci resta altro Caratterismo, che li possa distinguere, se non quello, che si prende da' piedi posti nella fine di que' versi. E in questo modo diremo, che lo sdrucciolo si distingua da gli altri versi intieri della lingua Toscana per riceuere egli solo sempre nella fine il piè Pirrichio, cioè due sillabe brieui. E che l' Endecasillabo sia differẽte da gli altri per hauere egli solo, sempre nella fine il piè Trocheo, cioè la prima lunga, e l'altra brieue, e che quello di dieci sillabe sia dissimile da gli altri due, per finir sempre il suo numero nel piè Spondeo, ouero nel piè Iambo, cioè in due sillabe lunghe, ouero in due sillabe, la prima delle quali sia brieue, e l'altra lunga. Hora quãto a' versi addotti di sopra, dico, che non è vero, ch' essi habbiano nella fine il piè Spondeo; perche come presso Latini si concede nell' vltimo del verso essametro, che vna sillaba per natura brieue, diuenti allhora lunga, così nella lingua Toscana le parole monosillabe lunghe per l' accento, poste in fine dell' Endecasillabo, diuentano brieui, e perdono l'accento, e sono sostenute dall'accento delle antecedenti, nel modo, che si è detto di sopra, che fanno le voci dette da' Greci Enclitiche. E però bisogna leggere nel verso di Dante *di di*, e in quelli dell' Ariosto *Perle*, *Hauerde*, come si può chiaramente conoscere dalle rime, che s'accordano con quelle parole, che in Dante sono *Annidi*, e *Ridi*, e nell' Ariosto *Perle*, *Hauerle*, *Verde*, e *Perde*. Concludo dunque, che questa specie di Phalecio non ha corrispondenza nella lingua Toscana. Del verso Saphico ha ragionato Beda nell' infrascritto modo. *Metrum Dactylicum Saphicum, Pentametrum constat ex Trocheo, Spondeo. Dactylo, duobus Trocheis, cui metro apponuntur versus addiciemus tertii versus. Hoc metro sanctus antistes Paulinus texit in beati Felicis confessoris librum composuit, Cuius principium est. Iam ne abis, & nos properantes relinquis.* De Metris. cap. 20

Questo verso, quanto a' Caratterismi delle sillabe si cõfà con gli Endecasillabi della nostra lingua, c' hanno l'accento nella quarta, e nella decima, e la sesta sẽza accẽto, come è quello,

si

Si volge a l' acqua perigliosa, e guata.

E se alcuno desiderasse vedere vn' Endecasillabo vulgare, c'hauesse intiera corrispondenza di sillabe, e di piedi col Saphico Latino, dico, che tale è l' infrascritto.

Ma pales' hor l' anima vi lasciai.

Che si misura. *Ma pa-u les' hor -- l' anima -uu vi la -u sciai -u.*

Il verso Trochaico può essere, o puro, o misto. Il puro si fà solamente di piedi Trochei, e ne dà Terentiano essempio in quel verso. *Est celer phaselus ille, quem vides.*

Questo verso non hà corrispondenza con alcuno Endecasillabo della nostra lingua. Anzi hà trè Caratterismi drittamente contrarij a trè Caratterismi, che sono essentiali a gli Edecasillabi di questa lingua. Percioche hà il Trochaico puro Latino Endecasillabo la quarta, e la sesta sillaba brieue, e la vndecima lunga. Ma il nostro Endecasillabo deue hauere per legge inuiolabile lunga la quarta, o la sesta sillaba, e brieue l' vndecima, e quando il verso non seruasse queste regole, sarebbe in tutto vitiolo, e fuori della via commune. Hora dalle cose sudette potrebbe altri stimare, che Dante fosse degno di riprensione p essere vscito fuori di queste regole, come in que' versi.

Con trè gole caninamente latra.
Che la mia Comedia cantar non cura.
Di questa Comedia lettor ti giuro.
L' alta mia Tragedia in alcun luogo.

Nel primo de' quali l' accento è nella terza, e nell' ottaua, e ne gli altri trè seguenti l' accento è nella quinta. A che rispondiamo, ch' egli è vero, che nel primo verso predetto, l' accẽto è nella terza, e nell' ottaua: ma che per licenza Poetica si trahe nella sesta, e però in vece di *Caninamènte*, si deue leggere *Caninamente*. E di questa medesima licenza si volle il Petrarca valere in alcuni luoghi, come si vede in quel verso.

Nemica naturalmente di pace.

In quell'altro. *E perche naturalmente t' aita.*

Et altroue. *Come chi smisuratamente.*

Nell' vno, e nell' altro de' primi l' accento è sopra la settima. Ma dalla settima si trahe nella sesta, cioè sopra la sillaba *al*. Nel terzo si muoue dalla ottaua, e si pone nella terza. E fù anchora questa medesima licenza vsata da Latini, come si può vedere in quel Phalecio di Sidonio.

Orchestram quatit alter Euripidis.

Nel

Nel quale egli per le leggi del verso Phalecio fà lunga la terza sillaba della voce *Euripidis*, per essere la penultima del uerso, con tutto che si sappia, che quella sillaba ordinariamente sia brieue. Il medesimo diciamo de gli altri ttè uersi di Dante, dove si leggono quelle parole. *Comedia*, e *Tragedia*. Nelle quali l'accento si lieua dalla seconda, e si soprapone alla terza, pronunciando. *Comedia*, e *Tragedia*. Seguendo in ciò la pronuncia Greca, come anchora hanno qualche volta fatto i Latini, i quali hanno abbreuiate alcune sillabe secondol' vso Latino, e qualche volta allungatele secondo l' vso de' Greci. Ouidio vsò la voce d'*elegia*, coll' accento nell' antepenultima.

Blanda pharetratos elegia cantet amores. *Inp. de remed. amoris*

E nel terzo. *Venit odoratos elegia nixa capillos.*

Ma Statio, imitando li Greci, ailungò la penultima. *Lib. p. Syl.*

Quas inter vultu petulans elegia propinquat.

Cicerone medesimamẽte in vn verso pronunciò la *Academia*, e il *Liceo* colle penultime lunghe.

Inq; Academia vmbrifera, nitidoq; Lyceò, *Lil 31*
Fuderunt claras fecundi pectoris artes. *Cap. 2*

E Laura Liberto di Cicerone, come ci riferisce Plinio, volle anchor egli allungare la penultima dell' *Academia*.

Atq; Academia celebratam nomine villam. *Inter. panegyr de Man. Theodor. consolat.*

Seguendo in questo l'vso de' Greci. Ma Ciaudiano imitando l' vso de' Latini fece la medesima sillaba brieue.

In latium spretis Academia migrat Athenis.

E Sidonio nell' Epithalamio di Polemio.

Obuiet, & quamquam totis Academia sectis.

Diciamo dunque che quello il quale proferisce *Comèdia Tragedia* coll'accento nella seconda, segue l' uso de' Latini, e de' Toscani: ma quello, che traporta l' accento nella penultima segue l' vso de' Greci, come ha fatto Dante ne' sopracitati uersi. Il Trochaico misto è quel verso, che mesce insieme il Trocheo, e lo Spondeo: ma in modo però, che lo Spondeo si ritroui ne' luoghi pari, e l'Trocheo ne' luochi impari, come ha insegnato Terentiano, e si è dichiarato di sopra. Questo verso quando è d' vndeci sillabe ha due Caratterismi, che distruggono la natura dell' Endecasillabo nostro, cioè la decima brieue, che è l' vltima d' vn' piè Trocheo, e la vndecima, lunga, che è la prima d' vn piè Spondeo. E però si deue concludere, ch'egli non troui similitudine alcuna, ne' versi d' vndeci sillabe v-

vsati da' nostri Poeti E perche si è di sopra prouata questa dissimilitudine anchora ne' versi Trochaici di dodeci sillabi, però mi pare, che si possa dire arditamente, che la lingua vulgare non riceue alcuna specie di versi Trochaici intieri, con tutto che il Trissino senza valeuole fondamento habbia scritto il cõtrario. Il Iambico Endecasillabo nella lingua Latina, e nella Greca è di due maniere, cioè Acephalo, e Zoppo. Il verso Acephalo si fa, quando dal Iambico di dodeci sillabe si leua quella, ch'è nel principio, come ha insegnato Terentiano.

Sed, & Trimetrus, vt quadratus hic potest
Acephalos esse prima quando demitur.
Fieriq; primus pes, & istic Creticus.
Nam sicut ille redditur Trochaeus,
Sic versus ante qui videtur integer.
ADEST celer phaselus ille quem vides,
Cum demo primam, quod relinquo tale sit:
EST celer phaselus ille quem vides.
Acephalus ergo, sed Trimetrus factus est.

Il verso adunque Iambico intiero, ch'è l'infrascritto:

Adest celer phaselus ille, quem vides.

Hà li suoi piedi tutti Iambici.

Adest. v- celer v- phase v- lus il v- le quem v- vides-

Ma quando gli si leua la prima sillaba, diuenta Iambico Acephalo in questa maniera.

Est celer phaselus ille, quem vides.

E vien composto tutto di piedi Trochaici, e per questo fu posto di sopra, come Trochaico.

Est ce- v ler pha v selus ille- v quem vi- v des- v

Questo Iambico Acephalo, non hà che fare co' versi della nostra lingua, essendo ch'egli habbia la quarta, e la sesta briene, e l'ultima longa, che sono trè Caratterismi, che guastano in tutto la natura de' nostri Endecasillabi. Il Iambico Zoppo si forma anchor egli dal Iambico intiero: ma in contrario modo di quello, che si faccia l'Acephalo. Percioche l'Acephalo leua la prima, e'l Zoppo leua l'vltima. Terentiano hauendo parlato del Iambico Acephalo, soggiunge.

Vicissim, & ille, qui quadratus claudicat,
Et in Trimetro claudicare sic potest.
PHASELUS ille, quem vides Sabinus est.
PHASELUS ille, quem vides Sabinus.

Il Iambico intiero è.

Phaselus ille, quem vides Sabinus est,

Dal quale leuata l' vltima sillaba resta il Iambico Zoppo.

Phaselus ille, quem vides Sabinus.

Et è cosa degna d' esser auuertita, che questo verso si noma Zoppo per differente ragione da quella, per la quale fù pur nomato Zoppo il Choriambico Hipponattio; perche l' Hipponattio fù detto Scazonte, cioè Zoppo per finir tardamente, come si è mostrato di sopra. Ma questo ha il medesimo nome per non hauere vn suo piede intiero. Hora questo Iambico Zoppo ha quattro Caratterismi, che sono (si può dir) proprij dell' Endecasillabo Toscano. Sono li quattro Caratterismi l' hauer la quarta, la sesta, e la decima lunga, e l' vndecima breue. E però (quanto a' Caratterismi delle sillabe) si confaranno con questi Iambici Zoppi Latini, e Greci, tutti quelli Endecasillabi vulgari, c' hauranno l' accento nella quarta, e nella sesta, e nella decima, e l' vltima breue, come è quello.

Mentre, che 'l cor dagli amorosi vermi.

E se ne trouano anchora molti, che sono in tutto simili quanto a' piedi, & fra gli altri tale è quello.

Sembraua carca co la sua magrezza.

Che si deue misurare nell' infrascritto modo.

Sembra v va car v - ca co v la sua v - magrez v - za v

Hora egli è d' auertire, che se la regola, colla quale i Latini, e i Greci distingueuano il verso Comico dal Tragico, hauesse luogo nella lingua Toscana, bisognarebbe confessare, che il soprapposto verso fosse proprio delle Comedie. Percioche commanda la regola de' Latini, e de' Greci, che il verso Comico si faccia Iambico puro, e che il verso Tragico dia luogo allo Spondeo con quella frequenza maggiore, che sia possibile. Ma il verso sopradetto non ha piede, che non sia Iambo. Adunque, secondo la regola de' Latini, e de' Greci quel verso, e simili douriano esser proprij della Comedia vulgare. E in questo modo pare, che sia vero quello, c' hanno detto gli Auuersari, cioè, che il verso sciolto sia anchora proprio della Comedia. Dico nondimeno, che questa ragione non è valeuole per dimostrare la conclusione, che gli Auuersari bramauano di prouare. Percioche la regola sudetta è buona nella lingua Greca, e nella Latina, essendo che in quelle due lingue il verso Iambico puro sia molto più basso del Iambico misto. Ma nella lingua

Toscana il Iambico puro è alto, e sonoro al pari di ciascun'altro verso. E' la ragione di questa differenza, che la lingua Toscana riconosce que' versi per alti, e per sonori, c' hanno l'accento nelle sillabe pari, e perche tali sono tutti gli Endecasillabi composti di soli piè Iambi, però seguita, che in questa lingua l' Endecasillabo Iambico sia magnifico, e sublime, e più tosto degno (come disse quel valoroso Poeta) di cothurno, che di socco: ma nella lingua Latina, e nella Greca, le quali riconoscono l'altezza de' suoi versi da altra cagione, che dall'accento, il verso Iambico è riputato basso, e popolare. Concludo adunque, che in questa, non si ponno i versi Endecasillabi distinguere in modo, che si possa mai con ragione dimostrare, che alcuni siano propri della Comedia, & alcuni della Tragedia. Il Tetrametro Epodico è nella lingua Greca, e nella Latina vn verso, che contiene quattro piedi del verso Heroico, e si faceua in due modi, cioè, o leuando i due primi piedi, o gli vltimi. Del primo modo ha Terentiano così fauellato.

Hexametro duo quando pedes primi retrahuntur,
Vt sermo expletus partes non occupet ambas,
Tetrametrus remanet versus cui subditus hic est,
Cantabunt Mihi Damœtas, & Lyctius Ægon,
Cantabunt Mihi cum demsi, pars cætera restat.
DAMOETAS, ET LYCTIVS ÆGON.
Talis Carminibus Flacci reperitur Epodos.
Laudabunt alij claram Rhodon, aut Mitylenen.
Aut Ephesum, Bimarisue Corinthi.

Che cosa fosse l' Epodo si dirà diffusamente nel capitolo seguente. Si che lasciando per hora la dichiaratione di quella voce da parte, dico, che il soprapposto Tetrametro sarà d' vndeci sillabe, quando haurà trè de' suoi piedi Dattili. E perche egli riceue necessariamente nell' vltimo luogo il piè Spondeo, però possiamo arditamente dire, che questo Tetrametro non habbia corrispondenza con alcuni de' nostri Endecasillabi per le ragioni, che si sono dette di sopra. Il secondo modo di questo Tetrametro è, quando si leuano dal verso Heroico gli vltimi due piedi. Et allhora nasce quella specie di verso nomato poco di sopra, *Comma Bucolicum*, e sarà d' vndeci sillabe, quando haurà trè Dattili, e vn Spondeo. Hora perche ha questo verso per suo proprio Caratterismo l' vltimo piede sempre Dattilo, però diciamo, che questo anchora, non sarà simile ad alcuno Endecasillabo

sillabo della nostra lingua. Ma per le cose dette nasce vn dubbio di qualche importanza, & è, ch'egli potrebbe a molti parere, che quelli Endecasillabi, che sono simili a' versi, nomati per alcuni Greci Ἐπιλήξιμα, cioè *Comitiali*, e *Caduchi*, habbiano necessariamente l' vltime due sillabe brieui, e che per conseguente possano riceuere l' vltimo piè Dattilo. E per intender pienamente questo concetto, deuesi sapere, che verso Comitiale è quello, che finisce in vna meza parola, riseruando il resto al verso seguente, del quale ha ragionato Eustathio nel decimoquarto dell' Iliade nell' infrascritto modo. Τὰ μὴ ἔχοντα οὕτω, ἀλλα μέρος μέν τι τῆς τελευταίας λέξεως τῷ πρώτῳ στίχῳ ἀφέντα, τὸ δὲ λοιπὸν τῷ ἐπαγομένῳ στίχῳ μερίζοντα, ἐπιλήξιμά εἰσιν. Cioè. *Li quali non sono in questo modo: ma quelli, che lasciando vna parte della parola nel fine del primo verso mettono il resto nel principio del seguente, sono Comitiali*. E soggiunge dopo due versi di Simonide, il primo de' quali è di quinta specie.

Ἦ μέγ' Ἀθηναίοισι δόκιμος γένεθ' ὧν ἱκ Ἄρεος,
Τείτων Ἱππαρχον κτεῖνε καὶ Ἁρμόδιον.

Si trouano anchor molti essempi di questi versi ne' Poeti Latini, e basti per hora l' infrascritto d'Horatio.

Grosphe non gemmis, neque purpura ve- *Lib. 2.*
nale, nec auro. *Od. 16.*

Hora egli pare, che ne' versi Endecasillabi, e Comitiali di questa lingua, possa facilmente succedere, che l' vltime due sillabe siano brieui, come in que' versi di Dante.

Cosi quelle Carole differente- *Parad. 24.*
Mente danzando de la sua richezza.

Ne' quali si vede, che la voce *Differentemente*, vien diuisa in due parti, l' vna delle quali è collocata nel fine del primo verso, e l' altra nel principio del secondo. Hora per le cose sopradette è chiaro, che la voce *Differentemente* ha l' accento acuto nella penultima, e che per conseguente ha le prime quattro sillabe brieui. Adunque hauēdo Dante chiuso il sopradetto verso colle prime quattro sillabe, ha necessariamente poste nel fine d' vn' Endecasillabo Toscano due sillabe brieui, alle quali se si fusse antiposta vna sillaba lūga, sarebbe stato l' vltimo piè Dattilo, come pare, che sia nell' infrascritto verso dell' Ariosto, che è medesimamente Comitiale.

Ne men ti raccomando la mia Fiordi-

Dico per risposta di questa dubitatione, che li Poeti Toscani a

imitatione

imitatione de' Greci, e de' Latini si sono prese alcune licenze nell' vltimo piede de' versi loro. Delle quali hora intendo di ragionare intieramente, poiche me ne vien porta occasione dal sopradetto dubbio. Sono adunque le licenze, che si sono fatte lecite li Toscani nella fine de' suoi versi trè. La prima delle quali si è mostrata di sopra, quãdo habbiamo detto, che quel verso di Dante. *Detto mi fu, e da Beatrice di di.*

Non ha il piè Spondeo, poiche si leua in quel luogo l' accento dall' vltima voce. Sara dunque la prima licenza concessa nella fine del verso Endecasillabo a' Poeti Toscani di leuare l'accento ad alcune voci, ch'ordinariamente l'hanno. La seconda è quella medesima, che è stata concessa di sopra per priuileggio della quarta, e della sesta sillaba, cioè, che quando s'abbattiamo in que' versi, che non hanno l'accento sopra l'vna di quelle due sillabe, che ci bisogna mouerlo dal luogo, dou'egli stà naturalmente, e collocarlo, o sopra la quarta, o sopra la sesta sillaba. Cosi dico, che quando trouiamo alcuni versi, c' hanno l'accento acuto nell' vltima, e ne lasciano senza la penultima, che allhora debbiamo priuar l' vltima sillaba di quell'accento, e donarlo alla decima, come chiaramente si può conoscere dall' infrascritto verso di Dante.

A la dimanda tua non satisfara.

Nel quale dobbiamo leggere *Satisfara*, e non *Sarisfarà*, come chiaramente ci dimostra, e il suono istesso del verso, e le rime, che corrispondono a quella parola, che sono *Chiara*, e *Schiara*. La terza, & vltima licẽza è di souragiungere alle parole vn'accento acuto di più, ch' elle per se stesse non hanno, e farle appunto di quelle, che li Greci nomano προπεριστωμενας, delle quali habbiamo ragionato di sopra. E questa vltima licenza si scuopre affatto ne' versi Comitiali, ne' quali si soprapone l'accento sempre alla decima sillaba, con tutto, ch' ella sia parte d' vna voce, c'ha l accento in vn' altra sillaba. Per le cose dette chiaramente si conoscono i trè priuilegi dell' vltimo piede dell' Endecasillabo Toscano, che sono di leuar l'accento ad alcune voci, e di trasferirlo a' luoghi non proprij, e finalmente di sopraporre a quelle voci, che n' hanno, vn' altro. Dico adunque, che nella voce *Differentemente*, communicata da Dante a due versi, vi sono due accenti acuti, l' vno sopra la terza, e l'altro sopra la quinta. Cosi dico, che la *Fiordiligi*, dell' Ariosto ha l'accento sopra la prima, è sopra la penultima sillaba. L' vltima specie annouerata

rata di sopra de' versi Endecasillabi Greci, e Latini fù nomato Phalisca, & è quella, che contiene que', c' hanno i primi tre piedi Dattili, e l' vltimo Iambo. Della quale Terentiano cosi scriue. *Syllaba praterea numero superadditur isti,*

Non refert qualis, cum sit suprema futura.
Hoc refert sane breuis, vt penultima fiat,
Vltima quę metro fuit hoc inuenta Sereni.
Nam Lyrici quotiens sua volant.

Con quello, che segue. Ma questa specie di verso, non può formare Endecasillabo vulgare, che se le confaccia. conciosiacosa, ch' ella ricerchi per suo debito Caratterismo la decima sillaba briene. E noi gia habbiamo prouato, che la decima sillaba de' versi Toscani, deue sempre hauer l' accento, e quando non l' hauesse, che se le deue dare, o trasferendolo da altro luogo, o giungendone vno di più alla voce. Queste sono le specie de gli Endecasillabi Greci, e Latini. Fra' quali l' vno, e l' altro Phalecio, il Sahpico, e il Iambico Scazonte hanno similitudine co' nostri Endecasillabi sempre, quanto al Caratterismo delle sillabe. e qualche volta quanto all' intera corrispondenza de' piedi, nel modo, che si è dimostrato. Restano i versi di diec sillabe, che saranno da noi nomati Toscani Scazonti, cioè Zoppi per due ragioni. la prima delle quali è, perche paragonati col verso sdrucciolo si ritrouano minori d' vn piede, e paragonati coll' Endecasillabo hanno vna sillaba meno. E però come i Latini nomauano Iambico Zoppo quello, al quale mancaua la sillaba posta nel fine, cosi crediamo, che colla medesima ragione, si possa dire, che il verso di dieci sillabe in questa lingua sia lo Scazonte Toscano. L' altra ragione è, che questo verso hà per suo proprio Caratterismo sempre l' vltima sillaba lunga. E per questo è molte volte capace del piè Spondeo nella fine, come chiaramente si vede nell' infrascritto verso di Dante.

Abraam Patriarcha, e Danid Re.

E però crediamo, che si possa nomar Zoppo nel modo appunto, che fù da' Greci, e da' Latini detto Zoppo il Choriambico d' Hipponatte. cioè per la lunghezza dell' vltime due sillabe, le quali nel mouimento loro ricercano più tempo, e sono per conseguente più tardi, che non sono due brieui. E in questo sentimento Dionigi Halicarnaseo nella vita d' Isocrate volendo mostrare, che le clausule di quell' Oratore sono troppo lunghe, le nomina Loppe. ἀλλὰ καταστελλὴς ἐ βραδυτέρα τῦ μέτρου.

Cioè.

Cioè. *Ma più tosto zoppa, e più tarda del giusto.* Concludo adunque per queste due ragioni, che questo verso si possa nomare il Zoppo Toscano, e che questo nome li sia molto più conueniẽte, che non fù quello, che il Trissino li pose, cioè scemo, essendo che il nome datoli da noi sia conforme all'vso de' Greci, e de Latini, al quale quello del Trissino non hà relatione alcuna. Hora venendo al nostro proposito dico, ch'io ritrouo nella lingua Greca, e nella Latina trè specie di que' versi, c' hanno dieci sillabe. La prima delle quali è vna Heptimemeri semplice del verso Heroico, la seconda è de' Tetrametri Epodici, la terza è la Dattilica acataletta d' Alcmane. L' Heptimemeri può esser composta di trè piedi Dattili colla giunta d' vna Cesura, della quale così ragiona Terentiano.

At cum Heptemimeros fuerit diuisio versus
In Tragicis plerumq; choris deprenditur vnus,
Insertus multis non vna lege creatis.
Fabula sic Euripidis inclyta monstrat Orestis.

E poco più di sotto mostra l'esempio di questi versi preso da Settimio Poeta. *Inquit amicus ager domino,*
Si bene mi facias memini.

E in questo modo quanto a' Caratterismi delle sillabe conuiene co' versi Scazonti della lingua nostra, c' hanno l'accento nella quarta, e nell' vltima. Come è quello dell'Ariosto.

Cant. 25. *Ma poi, c' vn giorno ella ferita fù.*

Ma quanto a la perfetta similitudine de' piedi, stimo che non si troui verso di buono Autore, onde se ne possa cauare essempio a proposito. E quando pur si trouasse, haurebbe il suono, c' ha l'infrascritto. *Cantino, ballino, saltino quì,*
Cantino - vu ballino - vu saltino - vu quì -

La seconda specie è quando il Tetrametro Epodico, del quale habbiamo di sopra ragionato, hà dieci sillabe, & auuiene questo allhora, ch' egli ha due Dattili, e due Spondei, li quali si ponno disporre in modo, che la quarta, e la sesta, e la decima sillaba resteranno lunghe, come chiaramente si vede nell'ordine sottoscritto. - vu - - - vu - -

E così fatti versi, quanto al Caratterismo delle sillabe, ritroueranno molti Scazonti Toscani, che li saranno corrispondenti, fra quali è l'infrascritto.

Il verno haurebbe vn mese d' vn sol dì.

Egli è vero, che con tutta questa simiglianza non sò, come ci

ueniſſe fatto di ritrouarne uno di buono Scrittore, che foſſe anchora ſimile in tutto, quanto a' i piedi, come è l'infraſcritto.

Preghino ſol per l' anima dar sù.

Preghino - vv ſol per — l' anima - vv dar sù —

L'ultima ſpecie de' uersi Latini di dieci ſillabe è del Dattilico Acataletto d' Alcmane, che ſuole hauere due Dattili nel principio, e dopo un Trocheo, e ultimamente un Spondeo, come è quello. *Flumina conſtiterint acuto.*

Del quale non hà parlato Terentiano in luogo alcuno, che mi ſouuenga. Hora dico, che queſto, quanto a' Caratteriſmi delle ſillabe, ſi confa colla prima ſpecie: ma che reſta differente, ſe si ha da cercare la ſimiglianza de' piedi, la quale si ritroua intieramente in quello, ch' è poſto qui di ſotto.

L' anima miſera ſempre ſia quì.

L' Anima - vv miſera - vv ſempre - v ſia quì —

Tale è dunque la ſimilitudine, , che ponno hauere li uersi Scazonti della noſtra lingua co' uersi di dieci ſillabe Greci, e Latini.

Si ſcuopre, che coſa foſſe appo gli Antichi Greci la Strophe, l' Antiſtrophe, e l' Epodo, il comma picciolo, l' Anapeſto, il longo, l' Epirrhema, l' Antepirrhema, la Strophe, e l' Epodo de' Latini, e quali ſieno i componimenti Toſcani, c' hanno ſeco corriſpondenza. Cap. Trenteſimoquarto.

Iè fin' hora dimoſtrata, e (s' io non m' inganno) copioſamente, quale ſia quella ſimilitudine, che può eſſere tra' uersi intieri della noſtra lingua, e quelli della lingua Greca, e della Latina. Reſta, che colla medeſima diligenza cerchiamo d' inueſtigare la ſimiglianza, che si ritroua tra' uersi mozzi di queſta lingua trameſſi da' noſtri Poeti nelle Canzoni, ne' Madrigali, e ne' Poemi ſimili, e que' uersi, che furo da' Latini nomati Epodici. Ma perche ci biſogna per intelligenza piena di quanto s' ha da dire ſapere diſtintamente, che coſa foſſe l' Epodo de' Greci, e de' Latini, e come egli foſſe differente dalla Strophe, e dall' Antiſtrophe, cioè dalla conuerſione, e dalla contrauerſione uſate da' Poeti Greci, e della ſola couerſione uſata da' Poeti Latini, però ſtimo, che sia coſa molto a propoſito il dichiarare ſuccintamente quello, che foſſe la Strophe, l' Anti-

ſtrophe, e l' Epodo de' Greci, e la Strophe, e l' Epodo de' Latini, rinchiudendo più brieuemente, che sia possibile, tutto quello, che in questa materia hanno lasciato in iscrittura Didimo, e Vittorino sopra Pindaro, Triclinio sopra Sophocle, il Commentatore d' Aristophane, Platonio ne' Fragmenti, Pol. Iuce, Diomede, e Vittorino Grammatici Latini, & alcuni altri Scrittori, e insieme accordando alcune apparenti contradittioni, che sono fra loro in questo soggetto. Dico adunque, che della Strophe, dell' Antistrophe, e dell' Epodo hanno ragionato li sudetti Scrittori tanto differentemente, che se non ricorriamo all'aiuto della storia, non sapremo forse ritrouare il modo di cauare risoluta dottrina in questo proposito. Deuesi dunque sapere, che la Strophe, l' Antistrophe, e l' Epodo furo cosi dette per significare una sorte di uersi, che si diceua, o si cantaua congionta necessariamente con un proprio e determinato mouimēto, accompagnato sempre dal suono, o d' un Fiuto, o di due, nel modo, che di sotto diremo nella sposition dell'Epodo. La Strophe mostraua un giro d' un Choro di persone, che cantauano alcuni uersi. L' Antistrophe mostraua un' altro canto accompagnato da un giro delle medesime persone contrario a quello della Strophe. L' Epodo mostraua il canto del medesimo choro, mentre, ch' egli più non si mouea. Didimo, e Vittorino uogliono, che questo giro, e contragiro de' chori possano esser nati da due origini. La prima delle quali è, che Theseo dopo, che ritornò di Candia in Athene introdusse l' usanza del mouimento di questi chori cātati, accioche in questo modo rappresentasse a' suoi gli intricati giri del Labirinto. Del qual costume ha Plutarcho nella uita di Theseo scritte alcune cose. E l'altra origine, che li primi Inuentori di queste cose uollero mettere innanzi a gli occhi delle persone il mouimento del primo mobile colla Strophe, e quello de gli orbi inferiori coll' Antistrophe, e il riposo della Terra intorno alla quale sopragira il Cielo coll' Epodo. Sono le sue parole. *Egli si deue sapere, che li Poeti Lirici ne' suoi Poemi sogliono usare la Strophe, l' Antistrophe, e l' Epodo. La Strophe era quando si moueano dalla parte destra alla sinistra, colla qual cōuersione hà proportione il moto del mondo dalle parti Orientali uerso l'Occidente perciochè Homero chiamò l' Oriente parte destra, e l' Occidente parte sinistra. Ma usauano l' Antistrophe, quando dalla sinistra si moueano alla destra, al qual giro risponde proportionatamente*

mente

mente il moto de' pianeti dall' Occaso all'Oriente. Vsauano l' Epodo quando stauano in vn luogo, e recitauano l' Ode, il qual Epodo si paragona colla stabilità della terra. Hora contra la determinatione di Didimo, e di Vittorino sopraposta sono le parole della Chiosa ordinaria di Pindaro. ἐπὶ κινουμένοις εἰς τὰ δεξιὰ τοῖς χορευταῖς ἤδετο ἡ στροφὴ, εἰς δὲ τὰ ἀριστερὰ ἐκ τῶν δεξιῶν ἡ ἀντιστροφή. Cioè. *Percioche mentre che li saltatori si moueano verso la destra parte si cantaua la strophe: ma quando dalla destra si moueano verso la sinistra si cantaua l' Antistrophe.* Triclinio nell' Elettra di Sophocle si confà coll'opinione della Chiosa ordinaria. στροφὴν κινουμένοις πρὸς τὰ δεξιὰ, ἀντιστροφὴν δὲ πρὸς τὰ ἀριστερὰ. Cioè. *La Strophe mentre, che si moueano verso la parte dritta, e l' Antistrophe mentre, che si moueano verso la parte sinistra.* Vedesi dunque, che la Chiosa ordinaria, e Demetrio Triclinio sono in questo contrarij a Didimo, & Vittorino. Et è tanto più degna d'esser considerata questa contradittione, quanto che fin' hora non hò trouato Scrittore alcuno, che n' habbia fatta mentione. Per scioglimento dunque di questa dubitatione dico io, che Didimo, e Vittorino hanno ragionato della destra e della sinistra parte del mondo: ma la Chiosa ordinaria, e Demetrio Triclinio hanno fauellato della destra, e della sinistra parte dell' huomo. Volleno adunque dire Didimo, e Vittorino, che questi saltatori si moueano nella Strophe dall' Oriẽte all' Occidente, e nell' Antistrophe dall' Occidẽte all' Oriente: ma la Chiosa ordinaria, e Triclinio hanno voluto dire, che nella Strophe il mouimento era dalla destra alla sinistra parte dell' huomo, nell' Antistrophe dalla sinistra alla destra. Oueramente bisogna dire, che la Chiosa, e Triclinio seguitassero vn senso del destro, e del sinistro del mondo differente da quello, che fù seguito da Didimo, e da Vittorino. Può adunque essere, ch' essi ponessero il capo del mõdo nel Polo Settentrionale, e i piedi nell' Australe, onde necessariamente segue, che la mano sinistra sia verso l'Oriente, e la destra verso il Ponente. E in questo modo chiaramente anchora si vede, che secondo l' opinione della Chiosa, e di Triclinio il mouimento della Strophe, cioè dalla sinistra verso la destra si confa con quello del primo mobile, e che il mouimento dell' Antistrophe, cioè dalla destra verso la sinistra è conforme al mouimento de' Pianeti. Questi canti accõpagnati da' predetti mouimenti, e dall' Epodo furo primieramente messi in vso nella Poesia Dithirambica da Cinesia, da

Philosseno, e da Cleomene, come hà scritto il Commentatore d'Aristophane nelle Nebbie in quelle parole. *ἀινίττεται εἰς τὸς περὶ κινησίαν καὶ φιλόξενον καὶ κλεωνύμην. ἐν τούτους τοὺς τῶν σοφιστῶν βούλεται διθυραμβοποιοὺς χρηματίσαντας. ὧν ὁ κυκλίων χορῶν εἰσι οὗτοι διδάσκαλοι.* Cioè. *Occultamente ragiona di Cinesia, di Philosseno, di Cleomene, e vuole, che fussero de' Sophisti, che faceuano ricchi i Dithirambi, e di questi chori circulari essi furoli Maestri.*

Dalla Dithirambica trapassò questa maniera di canto alla Poesia Lirica, nella quale si distinse in trè specie, come hà dichiarato il Commentatore d'Aristophane nelle Vespi, la prima delle quali fù nomata Epodica, la seconda Mesodica, la terza Prodica. Fù l'Epodica più antica, cioè quella, c' hebbe nel principio la Strophe, nel mezo l'Antistrophe, e nell'vltimo l'Epodo La Mesodica congiunse l'Epodo dopo la Strophe, e messe l'Antistrophe nell'vltimo luogo. La Prodica collocò l'Epodo nella fronte, la Strophe in mezo, e l'Antistrophe nel fine. Dalla Lirica Poesia trauasicò vltimamente ne' chori de' Poemi Dramatici. Ma con perdita d'alcune sue parti, e con l'acquisto d'altre cose auuenticcie, che le recarono grandissima alteratione. Et acciochè possa ciascuno ageuolmente intendere la perdita, e il guadagno che fece questa specie di Poesia per essere entrata ne' chori de' Poemi Dramatici, deuesi sapere, che li sudetti chori hebbero due parti principali, l'vna delle quali fù nomata *Parados*, ouero *Parabasis*, e l'altra *Stasimos*. La prima ricercaua il mouimento delle persone del choro, e l'altra la quiete. Adunque il Parodo fè perdita dell'Epodo, il quale non si cantaua con moto, e lo Stasimo fè perdita della Strophe, e dell'Antistrophe, le quali non si poteuano cantare mentre, che si staua fermo. Ma il Parodo, o la Parabase guadagnò di più molte altre cose, come appare dalle sottoscritte parole di Platonio. *Παράβασις ἤ ὅτι τὸ τοιοῦτο. μετὰ τὸ τὸς ὑποκριτὰς τὸ πρῶτον μέρος πληρωθέντος ἀπὸ τῆς σκηνῆς ἀναχωρῆσαι ὡς ἂν μὴ τὸ θέατρον κενὸν ᾖ, ὁ δὲ δῆμος ἀργῶς καθέζηται, ὁ χορὸς οὐκ ἔχων πρὸς τὸς ὑποκριτὰς διαλέγεσθαι, ἀποστροφὴν ἐποιεῖτο πρὸς τὸν δῆμον. ὅτι ἤ τηλὼ ἀποστροφὴν εἰκότως αἰ ποιηταὶ διὰ τὸ χορὸ, ἢ ὑπὲρ ἑαυτῶν ἀπελογοῦντο ἢ περὶ δημοσίων πραγμάτων εἰσηγοῦντο. ἡ ἤ παράβασις ἐπληροῦτο ὑπὸ μηλυδρίου, κομματίου, ἤ σπαθῆς, ἢ ἀντισπάθου, ἤ ἐπιῤῥήματος ἢ ἀντεπιῤῥήματος, ἤ ἀναπαιστῶν.* Il trapasso stà in tal modo. *Dopoche gli Histrioni, finita la prima parte, si partiuano dalla scena, acciochè il Theatro non restasse voto, e' l Popolo non fosse ocioso, il choro non hauendo alcuna cosa da parlare co*

gli.

gli Histrioni, si volta ua al Popolo, e allhora li Poeti, ouero che ragionauano del choro, o di se stessi, o di qualche negocio popolare. E questo trapasso venia composto di canzonetta, di Comma picciolo, di Strophe, d' Antistrophe, Epirrhemma, d' Antepirrhemma, e d' Anapesti. Giulio Polluce nel terzo libro del suo Vocabulario ragiona di questo medesimo alquanto più chiaramente, e più distintamẽte di Platonio nell' infrascritto modo. Τῶν δὲ χορικῶν ἀσμάτων τῶν καμικῶν, ἓν τι γὰρ ἡ παράβασις, ὅταν ἀπ' ὀ ποιητὴς πρὸς τὸ θέατρον βούληται λέγειν, ὁ χορὸς παρελθὼν, λέγει ταῦτα. ἐπεικῶς δ' αὐτὸ ποιοῦσιν οἱ καμῳδοὶ ποιηταί. πραγματὸν δέ, οὐκ ὄγκον, ἀλλ' εὐρυπερὲς αὐτὸ πεποίκεν ἐν πολλοῖς δράμασιν. ἐν μὲν γὰρ Δανάῃ, τὸν χορὸν τὰς γυναῖκας ὑπὲρ αὐτοῦ τι ποιήσας παρεισπέμπειν, ἐκλαβόμενος ὡς ἄνδρας λέγειν ἐποίησε τῷ σχήματι τῆς λέξεως τὰς γυναῖκας. ὁ δὲ σοφοκλῆς δ' αὖ τοῦτο ἐκ τῆς πρὸς ἑκάτων ἀμίλλης ποιῶν ἀπατήσας, ὥσπερ ἐν Ἱππῶνι, τῆς μὲν τοι παραβάσεως τῆς καμικῆς, ἑπτὰ εἴδη μέρη κομμάτιον. παράβασις. μακρὸν. στροφή. ἐπίρρημα. ἀντίστροφος. ἀντεπίρρημα. ὧν τὸ μὲν καταλειπόμενον δὲ βραχέος μέρους. τὸ δὲ παράβασις ὡς τὸ πολὺ μὲν ἀναπαίστῳ μέτρῳ. εἰσὶ δ' οὗτος ἐν ἄλλῳ, ἀνάπαιστα τὸ ἐπίκλην ἔχει. τὸ δὲ ὀνομαζόμενον μακρὸν ἀπὸ τῆς παραβάσεως, βραχὺ μελῳδούμενον ὄν, ἀπλοῦς ἀδόμενον τῇ στροφῇ, ἔγκειται παρὰ αὐλήσει. τὸ ἐπίρρημα. ἐντεταμένης ἀπάγεται ἐκ τῆς ἀντιστρόφου τῇ στροφῇ ἐν ταυθοίσης, τὸ ἀντεπίρρημα τελευταῖον ὄν, τῆς παραβάσεως ὄντι. Cioè. De' versi cantati ne' chori, vi hà vna specie appo li Comici nomata Trapasso, & è quando il Poeta haurebbe da parlare al Popolo; perche allhora il Choro trapassando dice le medesime cose. E li Poeti Comici fanno questo con decoro: ma non è già cosa Tragica; nondimeno Euripide lo fece in molte fauole. E nella Danae introdusse vn choro, che parlaua in vece del Poeta, dimenticandosi, ch' egli haueste posto in bocca delle donne quel parlare, ch' era conueniente agli huomini. E Sophocle per la concorrenza, c' hauea seco, fece il medesimo qualche volta, come nell' Hippone. Sono sette parti del trapasso Comico, cioè il comma, il Longo, la Strophe, l' Epirrhemma, l' Antistrophe, l' Antepirrhemma. De' quali il Comma è vna certa preparatione della più breue parte, il Trapasso si faceua di versi Anapesti, e anchora che li versi fussero d' altra maniera, si nomauano nondimeno Anapesti. Quello che è stato nomato Longo era vna breue Canzonetta cantata in vn fiato. La Strophe era cantata dentro, l' Epirrhema seguitaua distesa in Tetrametri, e poi l' Antistrophe corrispondẽte alla Strophe l' Antepirrhema era l' vltima parte del Trapasso. Nelle predette parole di Polluce vi sono molte cose degne d' esser notate. La prima è ch' egli nomina Parabase quella

* κομμάτιον

quella parte del Choro, nella quale egli parlaua al popolo. In che pare, che sia discorde dal Commentatore d' Aristophane, il quale (secondo l' opinione d' alcuni) nomina Strophe quello, che fù detto Parabase da Platonio, e da Polluce. Et è in quelle parole, che si leggono nell' Argomento delle Nebbie. *Il Choro Comico entra nell' Orchestra in quella parte, c' hora è nomata logio, e quando parlaua agli Histrioni, si riuoltaua verso la scena. Ma partendosi gli Histrioni cantauano gli Anapesti, e si voltauano verso il popolo, questo veniua nomata la Strophe.* Dico non dimeno, che il Commentatore d' Aristophane non è differente da Polluce, essendo, che quelle soprapoſte sue parole. ἢ τὰς ἀναπαίστους διεξόδει, ἐπὶ πρὸς τὸν δῆμον ἀπεστρέφετο. ἢ τοῦτο ἐκαλεῖτο στροφή. Cioè *Cantauano Anapesti, e si voltauano al popolo, e questo veniua nomata la Strophe.* Si deuano intendere in sentimento diuiso, e non composto, cioè, che il Choro prima cantaua gli Anapesti, e che dopo si voltaua al popolo, e cantaua la Strophe. E vien prouata chiaramente la nostra dichiaratione dalle parole soggiunte dell' istesso Commentatore, che sono l' infrascritte. ἡ δ' ὅλη πάροδος τοῦ χοροῦ, ἐκαλεῖτο παράβασις. Cioè. *E tutto questo Trapasso del choro si noma Parabase.* La seconda cosa degna d' esser notata nelle parole di Polluce, è ch' egli ha detto, che la Parabase è come propria della Comedia, in quanto ch' ella rimira il riuolgimento delle persone del Choro verso il popolo.

Ma non ha per questo voluto dire, che la Strophe, e l' Antistrophe non stiano bene ne' Chori delle Tragedie senza riuolgimento al popolo, percioche li Poeti Tragici hanno ne' suoi Chori vsata la Strophe, e l' Antistrophe forse con quella frequenza, che fecero gli Antichi Comici. Fù adunque prohibito a' Chori de' Tragici di riuolgere il suo parlare al popolo, e fù permesso a' Chori delle Comedie. Egli è però vero, che li Tragici si presero in questo qualche licenza, come ha dichiarato Polluce, e Triclinio nell' Elettra di Sophocle. La terza cosa, che si deue notare nelle parole di Polluce è ch' egli ha nomato Μακρὸν, cioè *Lungo*, quella parte della Parabase, che Platonio chiamò Μελυδρίον, cioè, *Canzonetta*. In che paiono questi due Scrittori contrarij. Percioche s' ella era Canzonetta, come puote esser nomata Lungo? Dico, che fù nomata Canzonetta; perche hauea la contenenza di pochi versi: ma che fù nomata Lungo per la difficulta del cantarla; perche (come ha mostrato Polluce) ella douea esser spedita tutta in vn fiato.

E

E per questo fù nomata dal Commentatore d' Aristophane nel le Nebbie πνῖγος, cioè *Suffocatione*. Hora se bene per le parole di Polluce habbiamo maggior cognitione della Parabase, e del le sue parti, che non s' è ritratta dalle parole di Platonio: dico nondimeno, che la dottrina della Parabase ci è stata lasciata in iscrittura molto più distintamente di quello, che s' habbia fatto Polluce, dal Commentatore d' Aristophane nelle Nebbie in quelle parole. ἡ παράβασις δοκεῖ μὲν ἐκ τῆς χοροῦ λέγειν εἰσάγει δὲ τὸ ἑαυτῆς πρόσωπον ὁ ποιητής. παράβασις δέ ἐστι, ὅταν ἐκ τῆς πρώτης στάσεως ὁ χορὸς μεταβὰς, ἀπαγγέλῃ πρὸς τὸν δῆμον ἀφορῶν. εἴδη δὲ παραβάσεων ἑπτὰ ἁπλᾶ μὲν ἡ, χ' ἡ χέσαν τέσσαρα, τὰ μὲν δὲ ἁπλᾶ ἐστι ταῦτα, κομμάτιον. παράβασις ὀμωιύμως ἡ δὲ ἀνάπαιστος καλεῖται, ἐπὶ πολλάκις ἐν ταύτῃ τῷ ἀναπαίστῳ χρῆται. πνῖγος δὲ μακρόν. τὰ δὲ χ' χέσαν, στροφὴ. ἀντίστροφος. ἐπίρρημα. ἀντεπίρρημα. σωμπίπτουσι δ' ἀλλήλοις τὸ κατὰ μέτρον ἐστὶ τὰ κῶλα. ἡ μὲν στροφὴ, ἐκείνοις ἐστὶν ἑαυτῇ τὴν ἀντίστροφον. καὶ τὸ ἐπίρρημα. ὡσαύτως τὸ ἀντεπίρρημα. τίνες δὲ προσίασιν, ἢ ὠδὴν καὶ ἀντῳδὴν; ἔχουσι δὲ ταῦτα χέσαν πρὸς ἄλληλα. ἡ μὲν οὖν παράβασις ἐκ τούτων συγκειμένη τελεία ἐστί. εἰσὶ δὲ ἀτελεῖς παραβάσεις. ἐστὶ τὰ δὴ ὄντων τῆς τῆς παραβάσεως μερῶν, ἑξ ἑκάστου τῆς ἀπολελυμένων μερῶν, τίθεται παράγραφος. Cioè. *Pare, che questo Trapasso sia detto dal Choro: Ma il Poeta rappresenta la persona di se stesso. E' il trapasso quando il Choro mouendosi dal suo primo stato ragiona col popolo separato. E sono sette specie di questo trapasso, tre semplici, e quattro relatiue. Le semplici dunque sono queste, il comma picciolo, il Trapasso, che vien chiamato con altro nome l' Anapesto; poiche spesse volte vi s' usa il piè Anapesto, la Suffocatione, ouero il Lungo. Le Relatiue sono la Strophe, l' Antistrophe, l' Epirrhema, e l' Antepirrhema. E si corrispondano insieme quanto a' piedi, e quanto a' membri; Percioche la Strophe hà similitudine coll' Antistrophe, e l' Epirrhema medesimamente coll' Antepirrhema. Alcuni giungano il canto, e 'l contracanto, e questi anchora hanno reciproca relatione. Il Trapasso dunque, che si compone di tutte queste parti è perfetto; vi hà anchora l' imperfetto. Essendo dunque fatto questo Trapasso di sette parti, in ciascuna delle tre semplici si pone vn paragrapho.* Il Comma picciolo dunque era vna preparatione, che si faceua al resto, che s' hauea da cantare, e si riuiua in due, o in tre, o al più in quattro versi. Di questo hà il Commentatore d' Aristophane nel Pluto così ragionato. κομμάτιον δέ δύο εἰσὶν ἢ τριῶν· οὐδὲ ποτὲ ὑπερβάλλει εἰς τὸ τέταρτον. Cioè. *Il Comma picciolo sta à di due versi, o di trè, o quando egli soprabbonda, di quattro.* E nelle vespi. τοῦτο κομμάτιον καλεῖ-

τον

ται ὑπὲρ τοῦ προκήρυγμα τῆς παραβάσεως. Cioè. *Il Comma picciolo è detto quello, che predice la Parabase seguente.* Dopo il Comma seguiua l' Anapesto, ch' era vna parte del Choro, che conteneua alcuni versi, che non haueano relatione alcuna, e fù nomata in questo modo; perche si solea comporre co' versi, che spesse volte riceueuano il piè Anapesto, se bene (come ha mostrato lo Scholiaste d' Euripide nell' Hecuba, e quello d' Aristophane nel Pluto) potessero anchora dar luogo a molte altre specie de' piedi. Dopo l' Anapesto fù collocata in terzo luogo quella parte del Choro, che fù da Platonio detta la Canzonetta, da Polluce il Lungo, dal Commentatore d' Aristophane la Suffocatione, e conteneua alcuni pochi versi, che (come s'è detto) si douean cantar tutti in vn sol fiato. Et era questa parte l' vltima di quelle, che non haueano relatione, ne a' versi posti dinanzi, ne a quelli, ch' erano messi di dietro. Egli è vero, ch'io credo, che quando le si souragiungeuano le parti, c' haueano relatione, ella fosse, come vn preparatorio di quelle, nella maniera, ch' era il Comma picciolo dell' Anapesto. Queste sono le trè parti del Choro, composto di que' versi, che non haueano relatione. Seguitano l' altre quattro parti relatiue, fra le quali la prima fù nomata Strophe, c' hauea ne' versi, e ne' piedi di quelli intiera, e perfetta corrispõdenza co' versi dell' Antistrophe, come dichiararemo poco più di sotto. Dopo l' Antistrophe seguiua l' Epirrhema, che si solea traporre tra la Strophe, e l' Antistrophe, e trouaua medesimamente corrispondenza ne' versi, e ne' piedi coll' Antepirrhema, ch' era l' vltima parte del Choro. Hora dell' Epirrhema hà ragionato il Commentatore d' Aristophane nelle Nebbie, nel modo, che appresso segue. τὸ πεπίρρημα ὀνομάζεται, διὰ τὸ ἐπιρρέπειν αὖθις τὸν χορὸν πρὸς τὰς θεατὰς· ἢ χρηστά τινα συμβουλεύειν αὐτοῖς. ἢ σκώπτειν * ὅτι ἔκ τε ἰχνῶν προκαϊκῶν τετραμέτρων καταληκτικῶν τελευταῖος. Cioè. *L' Epirrhema è così detto dal riuoltarsi, che fà il Choro all'hora a' vditori dandole salutenoli consigli, o riprendendo li cattiui, è composto di Tetrametri Trochaici Cataletti, quando egli è perfetto.* Hà mostrato Suida coll' essempio d' Aristophane, che il Choro nell' Epirrhema si volta verso li spettatori. Ἐπίρρημα παρὰ ἀριστοφάνει· μέρος τί τῆς κωμῳδίας· ἐν μετ' ὀρνίθων τίς ὑμῶν ἂν θεατὴς βούλεται διαπλέειν ζωνηδέως, τὸ λοιπὸν ὡς ἡμᾶς ἴτω. ὅσα γὰρ ὄζειν ἔνδα δ' αἰσχρὰ τῷ νόμῳ κρατέμενα· ταῦτα πάντ' ὦ παρ' ἡμῖν τοῖς ὄρνισκαλᾶ. Cioè. *L' Epirrhema presso d' Aristophane è parte di Comedia.*

* λέγω πρός.

Comedia. Se alcuno di voi, o Spettatori brama viuer con noi soauemente, venga trà noi altri vccelli. Perciochè quello, che trà voi è riputato brutto per l'arbitrio delle leggi, è trà noi vccelli stimato honesto. Hesichio mostra di credere, che l'Epirrhema delle Comedie fosse introdotto per rappresẽtare l'Epodo de' Lirici. *Ἐπιρρήματα, οὕτω προσαγορεύεται τὰ μετὰ τὴν παράβασιν τεταγμένα τετράμετρα ὑπὸ τοῦ χοροῦ λεγόμενα, μηδέπω τοῦ ἑξῆς μέλους ἐπιλελυθότος, ἀλλ' ἐπῳδία μεταξὺ τῶν χορικῶν μελῶν ἰαμβεῖα βραχέως ἐπιλεγόμενα ἢ ᾠδήματα.* Cioè. *Gli Epirrhemi. Sono cosi nomati alcuni versi Tetrametri detti dal Choro, i quali son posti dopo la Parabase, non seguitando dopo quella altra sorte di verso. Altri dicono, che sono come Epodi trameßi ne' canti del Choro, che sono fatti di versi Iambici, e si dicano prestamente, e come per giunta agli Hinni antecedenti.* Tribuisce adunque Hesichio all'Epirrhema Comico il luogo, che vien dato da' Latini all'Epodo. Egli è vero, che questo detto d'Hesichio si deue intẽdere di que' canti Lirici, c'hanno prima la Strophe, e poi l'Epodo; e in terzo luogo l'Antistrophe, e poi l'altr'Epodo, che sono nomati da Didimo, e da Vittorino *Diodica*. Ne solo Hesichio ha scritto, che l'Epirrhema fosse posto in luogo dell'Epodo: ma ancho il Commẽtatore d'Aristophane nelle Nebbie in quelle parole. *ἐφαμεν δὲ ἐν τοῖς χορικοῖς γίνεσθαι τὰς στροφὰς, καὶ τὰς ἀντιστροφὰς, καὶ ἐπῳδούς, ἅτινες καλοῦνται ἐπιρρήματα.* Cioè. *Diciamo, che ne' Chori si fanno trè parti, cioè la Strophe, l'Antistrophe e l'Epodo, il quale nomano alcuni Epirrhema.* E' adunque l'Epirrhema, come giũta della Strophe, e l'Antepirrhema, come giunta dell'Antistrophe. E si solea comporre l'Epirrhema, e l'Antepirrhema di versi Tetrametri Trochaici, quando si componeuano secõdo l'vso commune. Ma la Strophe, e l'Antistrophe si possano fare con vna mistione di Trimetri, di Dimetri, e di Monometri. Si che può ciascuno chiaramente conoscere, quanta fosse la differenza, ch'era fra la Strophe, e l'Epirrhema, e come malamente diceße il Volaterrano, che l'Epirrhema, e la Strophe fosseno la medesima cosa. L'Antistrophe conteneua que' versi, i quali (come s'è detto) haueuano intiera corrispondẽza, quanto all'ordine, quanto alla qualita de' versi, e quanto a' piedi co' versi della Strophe. Il Commentatore d'Aristophane nelle Nebbie. *ἡ ἀντῳδὴ αὐτὸ καὶ ἀντίστροφόν ἐστι τῇ ᾠδῇ· ἔστι δὲ στροφὴ καὶ τοῦτο πολλαχοῦ καὶ τὰ μέτρα.* Cioè. *Il contracanto è l'istessa Antistrophe, & è simile in tutto al canto, e alla Strophe, di membri, e di pie-*

Lib. 33. cap. de Poe.

di. E nella Pace citãdo questo luogo delle Nebbie, cosi scriue. ἀδομεν ἐν τῳ̃ στροφὴ τί ἐστι, καὶ πῶς τῳ̃ ἀντιστροφῳ̃ ἐπιγαγε. καὶ ταῖς νεφέλαις ἔφη τοῦτον, ὅτι δεῖ πάντος ἀ ταποδίδοσθαι τῇ στροφῇ τῳ̃ ἀντιστρόφου. ἔτα ἀμφοτέραις ἐπιγαγεῖν τὸν ἐπῳδόν. ἐν τούτων δὲ τὰ χορικὰ σωιθάνου στροφῆς. ἀντιστρόφου ἐπῳδοῦ. ἀντίστροφος δὲ λέγονται διά τὸ ἀναστρέφειν ἐπὶ τὸν ἐξ ἀρχῆς νῦν. Cioè. *Sappiamo dunque la Strophe e come ella si tira dietro l' Antistrophe, e anchora dissi nelle Nebbie, come bisogna, che in tutto l' Antistrophe rappresenti la Strophe, e che dopo ciascuna di quelle seguiti l' Epodo. Percioche di questi si compongono i versi de' Chori, cioè di Strophe, e d' Antistrophe, e d' Epodo. L' Antistrophe è detta: perche rivolti di nuono la mente, cominciando dal principio.* Ma egli è d'auertire, che nella Strophe, e nell' Antistrophe hanno hauuto i Greci, e i Latini vso differente. Percioche quello, che fù nomato da' Greci Antistrophe, e fù da Latini detto noua Strophe. E per questo doue li Poeti Greci Lirici componeuano le sue Odi di Strophi, e d' Antistrophi, li Poeti Lirici Latini le componeuano tutte di Strophi, chiamãdo nuoua Strophe quella, che li Greci diceuano Antistrophe, come mostrano gli infrascritti versi di Terentiano.

Quæ sunt talia, quale est modo quod aavo.
Scriberis Vario Fortis, Et Hostium
Victor Maonij Carminis Alite;
Quam Remeumque Ferox nauibus, aut equis
Miles Te Duce Gesserit.
Tres binis pedibus cernimus editos
Vnum quartus habet pedem,
Hanc docti tetracolon vocitant strophen:
Nam post quatuor hos altera vertitur
Ad legem similem consimilis strophe.

E poco più di sotto.

Ipso carmine tam tibi fiet regula plana.
Quis Multa Gracilis Te Puer in Rosa
Perfusus Liquidis Vrget Odoribus
Grato Pirrha Sub Antro,
Cui Flauam Religas Gomam.
Pergunt cætera post consimili strophe.

E' la ragione di questa differenza, perche l'Odi de' Poeti Lirici sono di due specie, l'vna delle quali fù nomata da Vittorino nelle Chiose sopra di Pindaro κατὰ περιοχὴν ὁμοιοτρόπος, cioè *Simile nelle sue parti*. E questa si può nomare *Monostrophica*, cioè spe-

cie

cie di quelle Odi, che sono composte di Strophi sole. E perche tali sono l'Odi de' Latini, però non è marauiglia, se in quelle non si fa mentione d'altro, che delle sole conuersioni. L'altra specie fù dal medesimo nomata. καὶ περιοπτὴν ἀνομοιομερῆ, cioè *Dissimile nelle sue parti*. E questa era quella, che trammetteua l'Epodo fra le Strophi, e le Antistrophi nel modo, che vediamo esser fatte tutte l'Odi di Pindaro. Hora perche in queste non si conserua sempre la corrispondenza colla prima Strophe, però non si puotero nomare *Monostrophice*, cioè composte di sole conuersioni. Ma piacque di nomar quella parte, c'hauea corrispondenza colla Strophe, Antistrophe, e quella, che non l'hauea, Epodo. L'Antepirrhema era l'vltima parte del canto de' Chori delle Comedie, & hauea la medesima corrispondenza coll'Epirrhema, c'hauea l'Antistrophe colla Strophe. Cosi dichiara il Commentatore d'Aristophane nelle Nebbie in quelle parole. τὸ ἀντεπίρρημα τοῦτο, ὅμοιόν ἐστι τῷ ἐπιρρήματι. Cioè, *Questo Antepirrhema e simile all'Epirrhema*. Di tutte queste parti, che componeuano il Choro intiero della Comedia, e dell'altre trè parti, colle quali si formauano da' Poeti Greci Lirici l'Odi, i Latini presero solamẽte le Strophi, e l'Antistrophi, nominandole però tutte Strophi, come si è dichiarato di sopra. Ma potrebbe credere alcuno, ch'essi hauessero anchora riceuuto l'Epodo, ritrouandosi questo nome qualche volta ne' componimenti de' Latini. Il che però non è vero, poiche ha il nome dell'Epodo differente sentimẽto nella lingua Latina, da quello, ch'egli si habbia nella Greca, se bene il sentimento Latino nasce in vn certo modo dal Greco. E perche ciascuno intenda quello, ch'hora con poche parole hò accennato, dico, che gli antichi Greci quando haueano cantata la Strophe, e l'Antistrophe con mouimenti contrarij, fermandosi innanzi all'Altare cantauano vna giunta alla Strophe, & all'Antistrophe, ch'essi nomauano Epodo, come ha dichiarato Galeno nel fine dell'vso delle parti. *Hac tam multa, & tam magna commoda operis huius ostensa nobis, liber iste velut ἐπῳδός, id est accentor aliquis bonus enarrat. Dico autem nunc ἐπῳδόν, non eum qui ἐπᾴδαῖς, hoc est incantationibus vtitur, sed quem admodum est apud Poetas Melicos (quos quidam Lyricos nominant) tamquam στροφὴ, id est conuersio quaedam, & ἀντίστροφος, id est contraversio, sic, & tertius est ἐπῳδός, quem stantes ante aras canebant, vt aiunt, hymnis deos celebraturi. Illi igitur Epodo li-*

brevem, cum similem facio, appellationem eius metaphorice assumo. Dalle sopradette parole di Galeno possiamo facilmente soluere vna quistione disputata finhora da' Grammatici, ne per anchora risolutamẽte determinata, cioè perche Horatio ponesse l'inscrittione d' Epodo all' vltimo libro delle sue Odi. Dico, ch' egli elesse questo titolo per farci intendere, che quel libro era vna giunta fatta a' Poemi Lirici posti ne' precedenti libri nel modo istesso, che Galeno nomò Epodo l' vltimo suo libro dell' vso delle parti. E possiamo anchora intendere, per qual cagione gli antichi Musici accompagnando sempre il canto delle Strophi, e delle Antistrophi con vna sola tibia, vi giungesse sino nel fine l' altra, come hà dimostrato l' Interprete d' Aristophane nelle Nebbie. ἐπῳδὸς, ἐπὶ τοῦ βαρύφθογγος αὐλὸς. ἐπὶ τῶν τέλειων ἁρμονιῶν. Dico, che in questo modo vollero dimostrare, che l' Epodo, il quale all' hora si cominciaua a cantare, era come succentore della Strophe, e dell' Antistrophe nel modo istesso, che la Tibia sinistra era succentrice della destra. E però stimo, che quella Tibia souragiunta nel principio dell' Epodo fosse sinistra, la quale faceua il suono più acuto, e fù da Varrone nominata *serrana*, forse per imitare nell' acutezza il suono della sega. Ma i Latini non presero l' Epodo in questo significato, conciosia cosa che non si troui Ode alcuna nella lingua Latina, c' habbia dato luogo all' Epodo vsato da Greci. Egli è però vero, ch' essi hanno dato vn senso a quella voce, che in qualche parte ha l' imitatione del sentimento Greco. Percioche dissero, che l' Epodo era vn verso breue, e mozzo, che si souragiungeua a vn verso lungo, e intiero. E in questo modo pare, c' habbiano voluto dire, che il verso lungo tenesse il luogo della Tibia destra, e dell' Accentore, e che l' Epodo fosse la Tibia sinistra, e il Succentore. Fù adunque simile l' Epodo de' Greci, e quello de' Latini, in quanto che l' vno, e l' altro fù appẽdice, e quasi Succentore. Ma furo poi differenti; perche l' Epodo de' Greci era vn canto compotto di più versi, il quale veniua aggiunto non a vn verso solo: ma a vn' altro canto disteso in molti versi. Appresso l' Epodo de' Greci era qualche volta fatto co' medesimi versi, co' quali s' era composta la Strophe, e l' Antistrophe, come si vede in molti Epodi di Pindaro. Egli è però vero, che alcuna volta si faceua di versi piccioli, che al più non passauano quattro piedi, come testimonia il Commentatore d' Aristophane nelle Nebbie coll' autorità d' Ephestione, e coll' essempio d' Archiloco.

Lib. 2. de Ke. rust. c. 2.

Archilocho. ὧν τὰ πρῶτα δύο, δακτυλικὰ πενθημίμερη. ἀναλέγεται ἀρχιλόχεια ὡς ἱφαιστίων φησὶ, διὰ τὸ τὸν ἀρχίλοχον τούτοις χρήσασθαι ἐν ἐπῳδοῖς. cioè. *Di questi i primi due sono composti d'vna Penthimemeri Dattilica, i versi della quale sono nomati Archilochij, come dice Ephestione. Perche Archilocho gli vsò simili nell'Epodo.*

E poco più di sotto. τὸ δὲ δακτυλικὸν τετράμετρον ἀκατάληκτον. ὃ καλεῖται καὶ αὐτὸ ἀρχιλόχειον. ᾧ τούτῳ δὲ οὕτως ἐν ἐπῳδοῖς ἐχρήσατο ὡς ἱφαιστίων φησί. Cioè. *Il quarto è Dattilico Tetrametro Acataletto, che medesimamente fù nomato Archilochio, hauendolo Archiloco vsato nell'Epodo, come dice Ephestione.* Ma l'Epodo de' Latini fù preso sempre in sentimento d'vno, o di più versi piccioli, ch'erano posti, come giunta de' versi grandi vicini. Terentiano.

Premisso Hexametro dulcem subnectit Epodum
Talis Epodus erit,
Tibia docta precor tandem mihi dicere versus
Desine Menalias.

E poco più di sotto. *Talis carminibus Flacci reperitur Epodos,*
Laudabunt alij claram Rhodon, aut Mitylenen,
Aut Ephesum, Bimarisue Corinthi.

Porphirione nel principio della sposition de gli Epodi d'Horatio. *Hic liber Epodos inscribitur. Scilicet quod ità versus in eo ordinati, vt singulis quibusq; clausulæ suæ succinantur. Clausulas autem Lyrici appellant, quasi præcisos versus integris subiectos, qualis est secundus. Amice propugnacula. Et deinceps alterni, quibus tertia pars deest, quo minus sint præcedentibus similes ipsi sequentes.* Acrone nel medesimo luogo. *Quæritur de nomine ipsius. Soluitur sic. Quoniam ita versus ordinati sunt, vt singuli quibusq; clausulæ recinant. Clausulam dicunt Lyrici præcisos, & non integros versus.* Hora se bene questi due Scrittori dicono il vero, quanto alla sposition del nome dell'Epodo, secondo l'vso de' Latini, non dicono però il vero quanto alla cagione del titolo del libro: perche, se così fosse, come essi dicono, ci bisognarebbe anchora confessare, che tutti gli altri libri delle Odi d'Horatio meritassero quel nome, e in questo modo non haurebbe con quella inscrittione distinto l'vltimo libro da gli altri. E pure si vede, che questa fù la sua principale intentione. Hora come nella Lingua Greca si nomaua Ode Epodica quella, c'hauea l'Epodo dietro, & Ode Proodica quella, c'hauea l'Epodo innanzi. Così nella lingua Latina si nomano versi Epodici quelli, che sono posposti a' versi interi, e versi Pro-

odici

odici quelli, che sono antiposti a' medesimi versi intieri. Acrone nel medesimo luogo *Duo sunt genera huiusmodi styli. Epodon, & Proodon. Epodon dicitur, quasi post cantatio, vt quod dicat primus versus, ordo sequentis explanet, Proodon per contrarium, quasi ante cantatio.* Questa è tutta l'historia della Strophe, dell' Antistrophe, dell' Epodo, e de gli altri versi congiunti seco, nella dichiaratione de' quali io mi son voluto distendere alquanto per dimostrare, che ci sono molti Poemi Toscani, c' hanno gran corrispondenza con quelli. E primieramente dico, che nella lingua Toscana si trouano alcuni Poemi, che si ponno nomare Epodici, & alcuni Proodici cõforme all' vso de' Greci. Di modo che quanto a' Poemi Lirici Greci, non si ha se non l' Ode Melodica, cioè quella, c' ha l' Epodo in mezo, che non habbia corrispondenza in questa lingua. Sono Poemi Proodici, secondo l' vso de' Greci, la maggior parte delle Ballate, le quali si trouano hauere l' Epodo innanzi. Sono Epodici tutte le Canzoni, che sogliono mettere l' Epodo nell' vltima parte. L' Epodo delle Ballate ha insieme molta corrispondenza col Comma picciolo, e col longo de' Chori. Ha primieramente similitudine col Comma picciolo; perche, come quello può hauere, due, o trè, & al più quattro versi nel suo Periodo, che sono (come si è dimostrato) preparatorij al resto del canto. Così il principio delle Ballate ha qualche volta due versi, come ha quella, che è posta nel fine della seconda giornata del Decamerone,

Qual donna canterà, s' i' non cant' io,
Che son contenta d' ogni mio disio?

A' quali seguitano poi le stanze simili alle Strophi, e alle Antistrophi, che sono nel suo Periodo assai più lunghe hauendolo d'otto versi. E qualche volta hanno le Ballate il suo Epodo, o Comma picciolo di tre versi, come quella del Petrarca.

Poiche quel che mi trasse ad amar prima
Altrui colpa mi toglia,
Del mio fermo voler già non mi spoglia.

A' quali ha poi giunte due stanze di sette versi l' vna, che rappresentano vna Strophe, & vn Antistrophe de' Greci. Qualche volta hãno le Ballate il suo Comma piccolo di quattro versi, come quella, che si legge nella vita noua di Dante.

Ballata io vò, che tu ritroui Amore
E con lui vadi a Madonna dananti,

Si che la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei lo mio Signore.

La quale ha poi quattro stanze, che sono le sue Strophi, e le sue Antistrophi, e chiudono il suo Periodo in diece versi. Si ponno anchora nomare questi principij Longhi per due ragioni, la prima delle quali è, ch' essi non passando il numero di quattro versi, sono in conseguenza tanto brieui, che si ponno cantare in vn fiato nel modo, che si cantaua il Longo de' Greci; la seconda è ch' essi hanno immediatamente dietro le Strophi, e le Antistrophi, nel modo appunto, c' hauea il Longo de' Greci. Ha dunque il principio delle Ballate similitudine coll' Epodo, col Comma picciolo, e col longo de' Greci. E' però vero, ch' egli è molto più simile all' Epodo, ch' a gli altri due; percioche ne' Poemi Greci non hauea il Comma picciolo, ne il longo relatione alcuna alle Strophi, come si è dichiarato. Ma nella lingua Toscana pare, che il principio delle Ballate habbia qualche relatione al fine delle seguenti stanze; se bene quanto al Periodo è libero da ogni relatione. Hora egli nasce bellissima speculatione, & è se le stanze delle Ballate, e delle Canzoni si deuono nomare Strophi, & Antistrophi, conforme all' vso de' Greci, o pure tutte Strophi, come fù vsanza de' Latini. Dico, che la solutione di questo dubbio, dipende dalle cose sopradette. Percioche se le Ballate, e le Canzoni hanno le sue stanze simili quanto al Periodo, e quanto alla qualità de' versi, elle si deuono nomare tutte Strophi. Ma se saranno qualche volta dissimili, non mantenendo sempre la medesima corrispondenza, dico ch' allhora saranno cõposte di Strophi, e d' Antistrophi, d' Epodo, e di Contraepodo, o vogliam dire d' Epirrhema, e di Antepirrhema. Hora quelle, che sono poste di Stophi hanno qualche volta corispondenza nelle stanze, non solo quanto al Periodo, e quanto alla qualità de' versi: ma anchora quanto alla desinenza delle rime, come è quella del Petrarca. *Verdi panni, sanguigni, oscuri, e persi.*

Nella quale vi hà otto Strophi di sette versi per ciascuna, che si corrispondono colle sudette similitudini. E vi ha insieme per ciascuna due specie di versi differenti. E sarebbe detta da' Latini *Dicolos Eptastrophos*, cioè, c' ha le Strophi di sette versi, e che vsa due sorti differenti di versi. Ha di più la predetta Canzone vn' altra similitudine coll' Odi de' Poeti Lirici Latini, & è, ch' ella non ha l' Epodo ne in principio, ne in fine, come anchora

non l'hanno l'Odi, che si ritrouano nella lingua Latina. Ma per lo più le Canzoni de' Poeti Toscani, lasciando la corrispõdenza delle rime in tutte le stanze, si contentarono della similitudine del Periodo, della qualità de' versi. Egli è vero, che si ritrouano alcune Ballate, le quali non conseruauano nelle sue stanze perpetua corrispondenza alla prima, quanto al Periodo, ne quanto alla qualità de' versi. E sono queste sempre in maniera ordinate, che la seconda stanza corrisponde alla prima, e la quarta alla terza. Onde mi pare, che si possa probabilmente dire, ch'elle sieno fatte d'vna Strophe, e d'vna Antistrophe, e d'vn' Epodo, e d'vn' Antepodo, o vogliam dire d'vn Epirrhema, e d'vno Antepirrhema, scostandosi in questo dall'vso Latino, & imitando il Greco: benche con qualche dissimilitudine. Perche li Greci attaccano l'Epodo colla Strophe, indi soggiungono l'Antistrophe, e poi trapassano al Cõtraepodo. Ma li Toscani congiunsero l'Epodo, e'l Contraepodo insieme. Di che bellissimo essempio n'habbiamo in quella Ballata, che si legge nella vita noua di Dante.

Strophe.

Morte Villana, e di pietà nemica,
Di dolor madre antica,
Giudicio incontrastabile grauoso,
Poi c'hai dato materia al cor doglioso,
Ond'io vado pensoso;
Di te biasmar la lingua s'affatica.

Antistrophe.

E se di gratia ti vo' far mendica,
Conuenesi, ch'io dica
Lo tuo fallir d'ogni torto tortoso;
Non però che a legenti sia nascoso;
Ma per farne crucioso
Chi d'Amor per innanzi si nodrica.

Epodo.

Dal secol hai partita Cortesia,
E' ciò che in donna è da pregiar vertute.
In gaia giouentute
Distrutta hai l'amorosa leggiadria.

Antepodo.

Più non vo discourir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conoscinte.

Chi.

Chi non merta salute,
Non speri mai d' hauer sua compagnia.

E mi piace di nominare le due vltime stanze più tosto Epodo, & Antepodo, che Epirrhema, & Antepirrhema; pcioche questi si compóneuano tutti di versi intieri: ma quelli dauano luogo a' Monometri, & a' Dimetri. E perche nelle due vltime stanze della sudetta Ballata vi hà per ciascuna vn versetto di sette sillabe, che rappresenta vn Dimetro Cataletto, però mi son risoluto di nomarle, anzi col nome dell' Epodo, che con quello dell' Epirrhema. Nel sonetto medesimamente vi è ne' primi quattro versi vna Strophe, e ne' seguenti quattro l' Antistrophe, e nel primo terzetto l' Epodo, ch' io nomo voluntieri Epirrhema per esser fatto di versi intieri, e nel secondo, l' Antepodo, o per dir meglio l' Antepirrhema. Hora per le speculationi in questo proposito scritte, può ciascuno chiaramente scoprirsi, come ne Dante, ne il Petrarca, ne alcun' altro Poeta Vulgare hà nelle Canzoni, nelle Ballate, e ne' Sonetti seruate intieramente quelle regole, ch' erano necessarie per poetare drittamente. Percioche (per cominciar da questo) hanno li Poeti Latini nelle sue Odi corrispósto sempre ordinatamẽte a' versi della prima Strophe, nelle seguenti conuersioni, co' medesimi versi, e piedi. Come per essempio s' essi nella prima Strophe haueſſeno messi quattro versi, il primo de' quali fosse stato diciamo cosi per essempio) Choriambico Asclepiadeo, il secõdo Iambico Hipponattio, il terzo Sapphico, e il quarto Phalecio, hauriano seruato il medesimo modo in tutte l' altre Strophi, di maniera, che ciascuna di quelle haurebbe hauuto il primo verso Choriambico Asclepiadeo, il secondo Iambico Hipponattio, il terzo Saphico, e il quarto Phalecio. Adunque doueuano li Poeti Toscani coll' essempio de' Latini fare il medesimo nelle Canzoni, ch' essi composero tutte di Strophi, di modo che non hauẽdo osseruate intieramente queste regole, non hanno leggitimamente calpestata quella via, nella quale si conducono al suo debito fine simili componimenti. Hora che li Poeti Toscani habbiano in questo trauiato fuori del lodeuole costume de' Poeti Latini, lo può ciascuno ageuolmente conoscere, che voglia far paragone de' versi, che sono posti nelle Strophi delle Canzoni di questa lingua. Percioche allhora vedrà chiaramente, ch' essi non solo non hanno la intiera corrispondenza: ma che qualche volta non hanno la similitudine de'

Caratterismi quanto alle sillabe. In che io non posso tenermi di non scriuere, ch'essi si presero vna grandissima licenza, o che in questo mostraro più tosto di poetare a caso, che con fondamento di ragione alcuna. E se bene (come habbiamo detto) può ciascuno da se stesso facilmente ritrouare in ciascuna Canzone essempi di questa licenza de' Poeti Toscani. Tuttauia per maggior chiarezza, e per leuar la fatica a' Lettori d'ādar cercādo in altro libro, ne porremo qui di sotto vn essempio, preso da quella Canzone del Petrarca, che si è detta per alcune ragioni esser molto simile all' Odi de' Latini, & a quella, ch' incomincia. *Verdi panni, sanguigni, oscuri, e persi.*

Il qual verso è il primo della prima Strophe, e si deue così misurare. *Verdi-v panni-v Sanguigni v gnoscu-v ro per v-si v*

Ha questo verso i primi due piedi Trochei, e gli altri trè vltimi Iambi. Bisognaua dunque per seruare l'intiera corrispondenza, che il primo verso di ciascuna stanza hauesse i primi due piedi di Trochei, e gli altri trè Iambi. Hora vediamo s'egli si sia fatto. E' il primo verso della seconda stanza.

E se pur s'arma talhor a dolersi.

Che vien misurato.

E se - pur s'ar - ma tal vv hor a-v doler v-si v

Questo hà i due primi piè Spondei, il terzo Pirrichio, il quarto Trocheo, e il quinto Iambo. Si che possiamo concludere, che quanto a' piedi egli non habbia che fare col primo della prima Strophe. E pure douea essere altramenti, se s' hauea da caminare per la buona, e dritta via. Ma potrebbe alcuno dire che al Petrarca, & a gli altri Poeti parue, che bastasse di far, che li versi delle Strophi hauessero insieme corrispondenza quanto a' Caratterismi delle sillabe. E però, che se il primo verso della prima Strophe hà l'accento nella sesta, che tutti gli altri primi versi delle Strophi seguenti hauranno l'accento nella sesta, e che se il secondo l'haura nella quarta, che gli altri secondi anchora gli hauranno nella quarta, e così di mano in mano. Dico, che se li Poeti Toscani hauessero osseruata almeno questa corrispondenza nelle sue Strophi, ch' io resterei sodisfatto della risposta, poi che la cognitione de' piedi si è scoperta tardi in questa lingua. Ma io ritrouo, che in questo anchora sono vsciti fuora delle buone regole, e se ne può vedere chiaro essempio ne' due versi sopracitati. Il primo de' quali hà l'accēto nella sesta, e non nella quarta, e 'l secondo l' hà nella quarta, e

non

non nella sesta, e il primo della terza stanza, per non si confare con alcuno de' sopradetti, ha l' accento nella quarta, e nella sesta. Questa dissimilitudine, che si vede ne' versi delle Strophi è stata anchora vsata da' Poeti Toscani in que' versi delle Strophi, e dell' Antistrophi, e de gli Epodi, e de gli Antepodi, che per l' vso e per le regole de' Greci doueano essere in tutto simili, se non ne' piedi, almeno ne' Caratterismi delle sillabe. E può ciascuno per se stesso chiarirsene in ogni Ballata, e in ogni Canzone, ch' egli prenda a leggere. Concludo adunque, che li Poeti Toscani non hanno appieno conosciuta la natura delle stanze, che si trouano nelle Canzoni, e nelle Ballate, per non hauerle composte con tutte quelle regole, ch' erano necessarie al tessimento delle Strophi, dell' Antistrophi, de gli Epodi, de gli Antepodi, e di cose simiglianti, delle quali sono hora le predette stanze rappresentatrici. Et essorto per l' auuenire ogni bello ingegno, che si diletti de' componimenti di questa lingua a voler mettere in vso questa corrispondenza de' versi, almeno ne' Cartterismi delle sillabe in tutti que' luoghi, doue si conoscono le Strophi de' Latini, e le Strophi, l' Antistrophi, gli Epodi, gli Antepodi, gli Epirrhemi, e gli Antepirrhemi de' Greci nel modo, che si è dichiarato. Hora potrebbe alcuno ricercare con qual Poema de gli Antichi si confacciano le Sestine, e que' Madrigali, che non hanno le Strophi, ne le Antistrophi. Al qual motiuo diciamo, che le Sestine non hanno veramente corrispondenza con que' Poemi Latini, e Greci, c' hanno le Strophi, poiche il primo verso di ciascuna stanza non corrisponde al primo dell' altre, ne il secondo al secondo, ne il terzo al terzo, come ricercano le Strophi, e le Antistrophi: ma sono disposte in modo, che il primo di ciascuna stanza, corrisponde all' vltimo della precedente, e il secondo al primo, e il terzo al penultimo, il quarto al secondo, il quinto al quarto, e il sesto al terzo, e cosi di mano in mano nell' altre stanze. Sogguingiamo appresso, che non si troua componimento Poetico nella lingua Greca, e nella Latina, c' habbia perfetta similitudine colle Sestine de Poeti Toscani: ma che si può dire, ch' elle habbiano qualche relatione a que' Poemi, che furo da Vittorino nomati ἀντίθετικα, cioè *Contraposti*, e da Zaccheria Calliergo ne' Cõmentari sopra Theocrito, composti κατὰ ἀντίθεσιν, cioè *Per contrapositione*. Egli è vero, che li Poemi fatti da' Greci per contrapositione sono di maniera ordi-

nati nelle sue parti, che il primo verso della seconda parte risponde all' vltimo della prima parte e il secondo al penultimo, e il terzo all'antepenultimo, e cosi di mano in mano, nel qual modo si dicono, che furo fatte la Bipenne, e l' Ali, che son posposti a gli Idillij di Theocrito. Ma le Sestine de' Poeti Toscani sono composte per contraposition in vn' altro modo differente; perciochè il primo verso delle stanze delle Sestine corrisponde all' vltimo dell' antecedente stanza. E in questo sono simili elle alla Bipenne, & all' Ale di Theocrito, o di chi che si sia. Ma il secondo poi corrisponde al primo, e non al penultimo, e il terzo al penultimo, e il quarto al secondo, e cosi và sempre prima corrispondendo a quel verso, che è posto presso al fine, e poi a quello, che è posto presso al principio della precedente stanza. Di modo che si può dire, che questa corrispõdenza sia fondata in vna certa contraposition di principio, e di fine. Hora come ne' Poemi contraposti de' Greci, li versi, c' haueano corrispondenza, erano in tutti simili, cioè (come dice il Chiosatore di Theocrito nella sposition della Bipenne) μετὰ τὸ πρῶτον κῶλον, τὸ τελευταῖον λέγειν· εἶτα τὸ δεύτερον ἀπ' ἀρχῆς· εἶτα μετ' αὐτό, τὸ δεύτερον ἀπὸ τέλους. Cioè, *Col primo verso l' vltimo, e dopo il secondo cominciando dal principio, col secondo cominciando dal fine.* Con quello, che segue. Cosi anchora nelle Sestine de' Toscani doueano i versi contraposti hauere la medesima similitudine, almeno quanto a' Charatterismi delle sillabe. Ma non è stata da essi conosciuta la debita corrispondenza di questa contraposition, hauendo in ciò seguito il medesimo abuso, che fù pur da essi seguito nel far dissimili que' versi delle Strophi, e delle Antistrophi, ch' haueano ad esser simili. E però deuesi cõcludere, che in questo anchora sieno li Poeti Toscani vsciti fuora della via buona. Alla quale se alcuno brama di ritornare, deue osseruare la corrispondenza, almeno nel sopraporre l' accento a quelle sillabe, che sostengono il verso cõtraposto. Quãto a' Madrigali, dico, che in questa lingua se ne trouano due specie, l' vna delle quali ha il Comma picciolo, e l' altra n' è sẽza. La prima hà proportione con quella parte de' Chori de' Poeti Greci, c' hà solamente due particelle, cioè il Comma picciolo, e l' Anapesto, l' vno, e l' altro de' quali è assoluto, & hà li suoi versi liberi dalla corrispondenza delle Strophi, e de gli Epirrhemi. Di quella specie de' Madrigali n' habbiamo essempio in quello del Petrarca, ch' incomincia.

Lassare

Lassare il velo, o per Sole, o per ombra.

Nel quale i primi quattro versi rappresentano il Comma picciolo, egli altri dieci l'Anapesto. La seconda specie de' Madrigali è quella, che non ha il Comma picciolo. E però si può dire, ch'ella habbia corrispondenza solo con quella parte del canto de' Chori, che fù detta da' Scrittori Greci, e Latini Anapesto. Di cosi fatto Madrigale hà lasciato essempio il Petrarca in quello, che principia da quel verso.

Non al suo Amante più Diana piacque.

Questa similitudine coll' Anapesto si deue intendere quanto al non hauer relatione ad altra cosa fuori del suo Periodo; perche quanto alla qualità de' versi non ci è similitudine, essendo, che l'Anapesto si facesse d'otto, o di sette sillabe, come hà dichiarato Arsenio nell' Hecuba d' Euripide. ἐστὶ δ' τὸ μέτρον ἀναπαιστικὸν, λακωνικὸν καλούμενον. διὰ δὲ τὸν λέκτρα ἀλλαξάντα τοῦτο πρῶτον χρήσασθαι· εἰσὶ δὲ τὰ μὲν τῶν κώλων δίμετρα ἀκατάληκτα, τὰ δὲ τῶν ἀποθέσεων καταληκτικὰ δίμετρα. ὅτοι ἑφθημιμερῆ, ἃ μέτρον καλεῖται παροιμιακὸν διὰ τὸ πολλὰς παροιμίας τούτῳ τῷ μέτρῳ γεγράφθαι. Cioè. *Il verso è Anapestico, nomato Lacedemonio; Perche Alcmane Lacedemone l'usò prima di tutti, & è Dimetro intiero de' membri, Dimetro imperfetto delle Apotheſi, e vien nomato Eptimemeri, ouero verso de' Prouerbi, essendo che con quello siano scritti molti Prouerbi.* Tutto questo c' hà detto Arsenio in proposito dell' Anapesto, fù primieramente scritto nelle Chiose delle Nebbie d' Aristophane. E tanto basti hauer ragionato della Corrispondenza, c' hanno le Canzoni, le Ballate, le Sestine, e i Madrigali de' Poeti Toscani, coll' Odi de' Poeti Lirici Greci, e Latini, e co' versi vsati ne' Chori delle Tragedie, e delle vecchie Comedie.

Della Simiglianza de' versi Toscani di cinque, di sette, d'otto, e di noue sillabe co' versi Epodici de' Latini. Cap. Trentesimoquinto.

RIesta che vediamo quale sia la corispondenza, c' hanno li versetti di questa lingua di cinque, di sette, d' otto e di noue sillabe, co' versi Epodici de' Latini. E per conoscer bene questa materia deuesi auuertire, che questo paragone si può intendere in due modi, il primo de' quali è, se prendiamo li versetti per se stessi separati da ogni sorte di verso intiero, e li consideriamo, come versi, che da se formino vn Poema perfetto. Il secondo è se siano intesi, come versi, che vanno misti con altri versi maggiori: an-

zi,

zi, che vannó congiunti con quelli, come appendice loro, nel modo appunto, che fa l' Epodo de' Latini. Nel primo modo sono state composte alcune sorti di Poemi Greci, e specialmẽte gli infrascritti. Li Poemi de' Prouerbi, che furo scritti cò gli Anapesti, de' quali habbiamo ragionato poco di sopra. Li Poemi Ithiphalici, li quali (come hanno insegnato Attilio Donatiano, e Terentiano) furo composti d' alcuni versi, c' haueano trè piedi Trochei. L' Odi d' Anacreonte, nelle quali non hebbe luogo altro verso, che vno di sette sillabe, e l' altro d' otto, nomato da Ephestioue, dal Chiosatore d' Aristophane nel Pluto, da Attilio, da Diomede, Dimetro Anacreontico. Alcuni Poemi di Sapho, ne' quali vsò ella continuamẽte vn verso di cinque sillabe, fatto (come ha insegnato Terentiano) d' vn Dattilo, e d' vn Spondeo, ouero d' vn Trocheo, in che fù poi seguita da Boetio nell' vltimo Metro del primo libro della Consolatione. E credo, che si trouariano anchora altre specie di simili versetti, co' quali fecero li Poeti Greci altri Poemi intieri se si legessero diligentemente le cose, che nella materia de' versi hanno scritte Ephestione, Attilio, Diomede, Beda, e gli altri. Tra Latini non mi souuiene alcuno, c' habbia composto Poema, che sia maggiore d' vn' Ode, se non solo Settimio, il quale (come si è mostrato di sopra coll' autorita di Terentiano) compose vn Poema sopra le cose pertenenti alla coltiuatione de' campi, vsando sempre vn verso composto d' vna Eptimemeri Heroica. Hora io non mi fermarò troppo per ritrouare in questo la similitudine tra' Poeti della nostra lingua, e quelli della Greca, e della Latina; perche non hanno in costume li nostri Poeti approuati per buoni di comporre Poema intiero con simili specie di versetti. Dante solo fece vna Ballata, nella quale vsò continuamente li versetti di sette sillabe, fin' all' vltimo verso di ciascuna stanza. Ma l' vltimo però fù sempre d' vndeci sillabe. E' la Ballata quella, ch' incommincia.

Fresca rosa nouella,

Tralasciaremo dunque questo capo, come quello, nel quale non può cadere il paragone, c' hora andiamo cercando, e trapassaremo all' altro. Il quale (come si è detto) giunge questi versetti per Epodo, e per Appendice de gli intieri. E questo fù da gli antichi Poeti fatto in due modi. Il primo fù quando a vn verso intiero s' aggiunse vn verso mozzo della medesima specie.

ſpecie. E coſi li Poeti Iambici Greci giunſero qualche volta a' ſuoi verſi Trimetri li Monometri, e li Dimetri della medeſima ſpecie, cioè a' Trimetri Archilochij, li Monometri, e li Dimetri Archilochij, a' Trimetri Aſclepiadei, li Monometri, e li Dimetri Aſclepiadei, & a' Trimetri Hipponattij, li Monometri, e li Dimetri Hipponattij. Il ſecondo fù quando il verſo Epodico era differente di ſpecie dal verſo intiero. Hora venendo al primo modo del accopiamento dei Dimetri co'i Trimetri, dico che nella lingua Toſcana non ci ritrouiamo corriſpondenza, non ci eſſendo Poeta alcuno, c' habbia congiunto vn verſetto d' otto ſillabe con vn verſo di dodici, e tanto più, quanto che il Trimetro, e il Dimetro Archilochio hanno per lo più l' vltimo piede Iambo, e per conſeguente l' vltima ſillaba lunga, il che non può ſuccedere in modo alcuno in queſta lingua, ne quanto a' verſi di dodici, ne quanto a verſetti di otto ſillabe, concioſiacoſa che, e queſti, e quelli habbiano ſempre nel fine il piè Pirrichio, come ſi è gia dimoſtrato chiaramente ne' versi ſdruccioli, e ſi può vedere in quelli d' otto ne gli infraſcritti del Petrarca. *Dolce ne la memoria,*

Humile in tanta gloria

Queſto ſi deue anchora dire del Dimetro Aſclepiadeo, il quale ha medeſimamente l' vltimo piè Iambo: ma per differente ragione dell' Archilochio. Perciohe il Dimetro Archilochio ha l' vltimo piè, e l' Aſclepiadeo ha il quarto piè Iambo. Hora egli auuiene, che nel Dimetro il quarto piede ſia vltimo, e per queſto il Dimetro Archilochio, e l' Aſclepiadeo ſono ſpecificati da gli ſteſſi Charatteriſmi. Quanto al Dimetro Hipponattio, dico, che queſto anchora non hà conformita co' verſetti di queſta lingua d'otto ſillabe, eſſendo che li noſtri verſetti habbiano neceſſariamente la ſeſta, e'l Dimetro Hipponattio la quarta. Hebbe anchora in coſtume Archiloco d' accoppiare col ſuo Trimetro qualche volta il ſuo Dimetro Acephalo, cioè quello, al quale foſſe leuata la prima ſillaba. Coſi teſtimonia Terentiano.

Archilochus iſto ſæuit iratus metro,
Contra Lycambem, & filias,
Et hic Dimetrus non minus
Vt ille acephalus eſſe, vel claudus poteſt.
Adeſt Celer Phaſelus eſt
Cum prima dempta eſt, redditur

Eſt

Est Celer Phaselus est.

I quali versi vengono malamente sposti da quelli, che credono, che Archilocho scriuesse contra Licambe il suo Poema cō quella sorte di Dimetri: percioche se cosi fosse malamente haurebbe detto Horatio nella Poetica, ch'egli scrisse quel Poema con versi Iambici. Deuesi dunque dire, ch'egli compose quella sua velenosa maledicenza, con versi Iambici, a' quali giunse, come per Epodo li Dimetri Acephali. E cosi Horatio, e Terentiano non saranno in questo soggetto, che pur douea esser chiaro a' suoi tempi, tanto discordi. Questa nostra congiettura si fà in tutto persuasibile non solamente per la concordia di que' due Scrittori, ma anchora perche nel libro d' Ephestione, e in quello di Demetrio Phalereo si trouano citati alcuni versi di questo Poema, che sono fatti nel modo, c' habbiamo detto. Sono li versi.

Εὖ τοι πρὸς ἄεθλα δῆμος ἡδροίζετο.

Εν ᾧ Βατουσιάδης.

E quelli. Πάτερ Λυκάμβα τοῖον ἐφράσω πόδε;

Τίς σὰς παρίησι φρένας;

Dico, che anchora questo Dimetro Acephalo non hà corrispondēza nella nostra lingua, non ci essendo niun verso di sette sillabe, c' habbia la settima lunga. Quanto all' accoppiamento de' Monometri co i Trimetri io non mi son mai abbattuto in Scrittore, che n' habbia data regola, o che l' habbia messo in pratica. E però nō sò in questo quello, ch'io m' habbia a dire. Affermo bene arditamente, che niuno Monometro Greco, o Latino, troua corrispondenza nella lingua Toscana, essendo che non ci sia in questa lingua verso alcuno vsato da Scrittore authentico, c' habbia quattro sillabe. Resta dunque, che trapassiamo all' altro accoppiamento, il quale (come si è detto) si fa ne' versi di specie differenti. E in questo ritrouo, che l' accoppiamento de' versetti Toscani co' versi Endecasillabi hanno qualche corrispondenza nella lingua Latina, e l' hauriano anchora nella Greca, se si trouassero l' opere de' Poeti Lirici Greci, e specialmente di Bacchilide, a imitatione del quale fece Horatio molti Odi, come testimonia Porphirione. Dico adunque primieramente, che il verso Saphico, c' ha la quarta sillaba, come dicemmo lunga, si è accoppiato col verso nomato da Grammatici *Adonico*, che è cōposto di piè Dattilo, di Spondeo, o di Trocheo, & hà per conseguente

seguente la quarta lunga, come si vede in que' versi :

Nec venenatis grauida sagittis
Fusce pharetra.

Cosi anchora nella lingua Toscana, quando si sono presi que' versi, che sono simili a gli Adonici, si deue por mente, che sieno posposti a' versi Endecasillabi, c' habbiano l'accento nella quarta, come si vede in que' versi della Canzone di Dante.

Poi ch'a che Amor del tutto m' hà lasciato,
Non per mio grato.

Egli è vero, che nella sudetta Canzone è Dante vscito fuori di quella regola due volte, e certo (se si ha da confessare il vero) con troppa licenza. L'vna è in que' versi, che si leggono nel principio della quarta stanza.

Non è pura virtù la desiata,
Poi ch' è biasmata.

Ne' quali il primo ha l'accento nella sesta, e 'l secondo nella quarta. La seconda è nella sesta stanza in que' versi.

E questa disdegnosa di cotante
Persone quante.

Ne' quali ha medesimamente il primo l' accento nella sesta, e il secondo nella quarta. Ma come hò detto vscì quelle due volte Dante fuori della buona, e dritta regola. Hora come coll' Asclepiadeo presso a' Latini s'accompagna il verso di sette sillabe, c' habbia la sesta lunga, nomato Pherecratio Heroico, come si vede in quello essempio d' Horatio.

Persusus liquidis unget odoribus
Grato Pirrha sub antro.

Cosi presso a' Toscani coll' Endecasillabo, c' habbia la sesta lunga, si è congiunto il verso di sette sillabe, c' habbia l'accento nella sesta, come si può vedere in que' versi del Petrarca.

E faciami si vdir, si come suole,
Col suon de le parole.

Egli è vero, che i Toscani hanno anchora accordato il verso di sette sillabe, c' habbia l'accento nella quarta coll' Endecasillabo, c' ha l' accento nella quarta, come si vede negli infrascritti essempi del Petrarca.

E non s' aspira a glorioso regno,
Certo in più salda naue.

Et *Apena spunta in Oriente un raggio*
Del sol, ch' al' altro monte.

Et *Le treccie d'or, che deurian far il Sole*
D'inuidia molta ir pieno.

Ne' quali hauendo sempre vsato il verso Endecasillabo, c'ha l'accento sopra la quarta, ha sempre anchora scelto i versi di sette sillabe, c'hanno l'accento nella quarta, se ben l'hanno anchora nella sesta. Et in questo credo, che la lingua Toscana sia vscita fuori delle pedate della Latina. Hora i Latini hanno hauuto per costume di accoppiare il Iambico Hipponattio con vn verso d'otto sillabe, c'habbia la sesta lunga, da essi nomato Gliconio, come si scorge in quei versi.

Simplex munditijs. heu quoties fidem,
Mutatosque Deos flebit, & aspera
Nigris aquora ventis
Emirabitur insolens.

In che furo seguiti da Poeti Toscani, e si vede in quell'essempio del Petrarca. *Da bei rami scendea:*

Dolce nella memoria:
Vna pioggia di fior sopra il suo grembo.

Ne' quali il primo verso è simile al Pherecratio, il secondo al Gliconio, come anchora si troua nel predetto essempio d'Horatio con questa sola differenza, che da Horatio il verso Pherecratio, e Gliconio sono posposti, & antiposti dal Petrarca. Di modo, che i Latini sono Epodici, e Proodici li vulgari. M. Cino a queste specie di versetti, che s'intrapongono nelle Canzoni, ne aggiunse vn'altra specie, che fù di noue sillabe, & ha l'accento sopra l'ottaua, come sono que' due.

Che s'accorse, ch'era partita
Che mi porse quella ferita.

I quali furo forse simili a' Iambici Archilochij, Dimetri Hipercataletti, i quali si leggono in molte Odi d'Horatio, & in quella specialmente. *Vides vt alta stet niue candidum*

Soracte, nec iam sustineant onus
Siluæ laborantes: geluque.

Doue il terzo verso Archilochio hà l'ottaua lunga, & in questo non s'accorda con niuno de' predetti: ma nondimeno questi essempi d'Horatio, e d'altri Scrittori non bastano a liberar M. Cino dalle accuse, che li vengono fatte per que' versetti.

Percioche nell'Odi d'Horatio, se bene il verso Archilochio discorda nella lunghezza dell'ottaua, s'accorda però con gli altri nella lunghezza della sesta, il che non auuiene in quelli

di

di M. Cino, che è tanto più degno di riprensione nella Toscana lingua, quanto, che ne' suoi versi è più necessario l'accento nella testa, che nonè ne' versi Latini la lunghezza della sillaba sesta. E quì vogliamo porre fine alla digressione della conformità de' versi della lingua Toscana co' versi della lingua Greca, e Latina, raccogliendo succintamẽte tutto quello, che si è detto nella tauola seguente.

Che il verso Sdrucciolo per esser in tutto simile al Iambico è proprio della Comedia Dramatica. Cap. Trentesimosesto.

Ritornando dunque al proposito dico, che è homai tempo di scegliere quel verso, che noi crediamo esser proprio della Comedia. Et in questo diciamo arditamente, che non è verso, che più le conuenga dello sdrucciolo, in che è questa lingua obligata molto all'Ariosto, che fù il primo, che vsò questa specie di verso nelle Comedie. Percioche fra tutti è egli similissimo al verso Iambico Latino, poiche l'vno, e l'altro contiene dodeci sillabe, e l'vno, e l'altro può hauere per regola la quarta sillaba lunga. Il qual detto hà non solamente luogo nel Iambico Hipponattio, come habbiamo di sopra dimostrato: ma anchora nel Iambico semplice, se è vero quello, c' hà sopra questo scritto Horatio, cioè, che 'l verso Iambico deue necessariamente hauere il piè Iambo, o nel secondo, o nel quarto luogo. Perche da questo detto seguita, che la quarta, o l'ottaua sillaba per necessità debba esser lunga. Adunque il Iambico semplice può hauere per regola la quarta sillaba lunga, cosa, che gli è commune collo sdrucciolo vulgare. E se bene l'altra sorte di sdrucciolo, e più simile (come si è di sopra detto) al Choriambico Asclepiadeo, che al Iambico per la regola commune della sesta sillaba lunga, non è però, che non possa anchora esser simile al verso Iambico, alla natura del quale la sesta sillaba lunga non èripugnante, come si può vedere in quei versi di Boetio.

Quiquis profunda mente vestigat verum
In se reuoluit, intimi lucem visus.

Et in altri infiniti. E se bene l'vltimo piè dello sdrucciolo non può essere Iambo, poiche l'vltime sillabe di quel verso non sono capaci di lunghezza, non si deue però dire, che lo sdrucciolo non habbia intiera somiglianza col Iambo vsato da gli Anti-

chi, perche sappiamo, che l' vso di fare l'vltimo piè Iambo, non fù seguito da tutti gli antichi Poeti, confessandolo per gli Scrittori, che Hipponatte, o (come dicono alcuni altri) Anania furo i primi, che leuato quest' vso del piè Iambo messo nell' vltimo luogo, e in sua vece vi posero il Pirrichio, c'ha tutte le due sillabe breui, come anchora ha lo sdrucciolo. E perche nō possa restare dubbio alcuno nella mente di chi leggerà questa nostra fatica, dico che Monsignor Tolomei volendo in questa lingua ritrouare il verso Iambico, fù necessitato di prendere lo sdrucciolo, come si può vedere nell' Ode scritta a M. Paolo Gualterio, che incomincia.

Temon le naui in mezo l'onde torbide
Se concitate son da Noti, & Affrici.

Et in altri assaissimi luoghi della medesima Poesia. Adunque per lo numero delle sillabe, e de i metri, per la regola della lunghezza della quarta sillaba, e per l' vso della lunghezza della sesta, e della decima, e dell' vltime due breui, e il verso sdrucciolo simile al Iambico Hipponattio, & al Iambico semplice. Si che questo deue esser proprio della Comedia, e non lo sciolto, come malamente credeuano gli Auuersari.

Che il verso vsato da Dante è conueniente alla Comedia, che egli fece, & a questo proposito si scuoprono alcuni nobili artificij Poetici, e Rhetorici di Dante. Cap. Trentesimosettimo.

HAbbiamo, s' io non m' inganno, manifestamente prouato a gli Auuersarij, che il verso sdrucciolo, e non lo sciolto e proprio della Comedia. Ma perche potriano dire, che Dante, il quale non ha vsato il verso sdrucciolo nella sua Comedia meritasse biasimo. Però sia bene di mostrare anchora, ch' egli vsò versi, e rima al suo Poema molto conuenienti. E per piena intelligenza di tutto quello, che s' ha da dire, bisogna sapere, che è cosa degna d' esser posta in quistione, perche fra li Poeti solamente il narratiuo habbia scelto il più alto, e il più sonoro verso di tutti gli altri. La qual quistione sarà tanto più volontieri essaminata da noi, quanto che non sappiamo, che alcuno v' habbia fin' hora posta la mano. Dico adunque, che per due ragioni assai persuasibili potiamo dimostrare, che il verso Heroico fù tributo a' Poeti narratiui. La prima delle quali è, che questo Poeta hà

molte

molte parti ocioſe, e per conſeguente molte parti, c' hanno biſogno d' eſſere illuſtrate da' lumi de gli ornamenti Rhetorici, e Poetici, e per queſto egli è ſtato conceſſo quel verſo più di tutti gli altri ornato, & elegante. Hora che le parti ocioſe habbiano biſogno d' ornamento l' ha chiaramente dimoſtato Ariſtotele in quelle parole, che ſi leggono nella Poetica. Τῆ τε λέξει δεῖ διαπονεῖν ἐν τοῖς ἀργοῖς μέρεσι μὴ ἠθικοῖς, μήτε διανοητικοῖς. In queſto luogo le parti ocioſe ſi deuono intendere per quelle, ne le quali il Poeta da ſe ſteſſo parla, doue eſſendo il Poeta fuori de i ragionamenti a vicenda, ne' quali egli è vero imitatore, però può arricchire quelle parti pouere per la mancanza della vera imitatione con i Theſori de gli ornamenti Poetici. Hermogene anchora nel ſuo belliſſimo libretto delle Idee cola, doue egli parla, περὶ καλλούς, cioè, *dell' Idea della bellezza*, non vuole, che gli ornamenti ſi poſſano con larga mano ſpargere nella confirmatione, doue gli entimemi danno per ſe forza, e valore all'oratione: ma in quelle parti ſolamente, dove l'Oratore non ha, o da prouare, o da commouere. Con eſſo lui s'accorda Ariſtotele, che non vuole nella Rhetorica, che le proue, gli affetti, e i coſtumi ſi poſſano meſcolare nella medeſima parte dell'oratione, poiche l' vno caccierebbe l' altro, e per queſto niuno farebbe il ſuo vffitio intieramente. Queſto medeſimo è ſtato confirmato da Cicerone, da Quintiliano, da Dionigi Halicarnaſſeo, e ſi può dire da tutti li Rhetori. Adunque hauendo il Poeta Heroico alcune parti ocioſe, cioè fuori della vera imitatione, per abbellimento di quelle vso verſo più degno di tutti gli altri. Ariſtotele nella Poetica volle accennar queſto allhora, che coſi ſcriſſe. Τὸ δὲ μέτρον τὸ ἡρῷον ἐκ πείρας ἥρμοσται, εἰ δέ τις ἐν ἄλλῳ τινὶ μέτρῳ διηγηματικὸν μίμησιν ποιεῖτο, ἢ ἐν πολλοῖς, ἀπρεπὲς ἂν φαίνοιτο, τὸ γὰρ ἡρῷον σταθμώτατον, καὶ ὀγκωδέστατον ἐστὶ μέτρων διό καὶ γλώττας καὶ μεταφορὰς δέχεται μάλιστα. Cioè. *E il verſo Heroico per eſperienza ſi troua eſſer conueneuole all' Epopea, concioſiacoſa che, ſe alcuno con altro imitaſſe narratiuamente, ouero con molti, ſarebbe coſa ſconueneuole: perciochè l' Heroico è fermiſſimo, e gonfiatiſſimo trà verſi. La onde riceue maſſimamente le lingue, e le traſlationi.* E per queſto medeſimo Dante, che volea raccontare, e non rappreſentare queſta ſua Comedia ſcelſe quella ſorte di rima, ch' era allhora riputata conueniente all' Epopeia. Hora innanzi, che trapaſſiamo all' altra ragione, mi par coſa degna d' eſſer auuertita, che

per

Soffiata, e stretta da li venti schiaui.
Poi liquefatta in se stessa trapela.

Con quello, che segue. Ne' quali può ciascuno vedere la differenza, che è trà il primo terzetto basso per la imitatione, e il seguente alto per esser parte ociosa. Si può anchora per la predetta regola notare, che il Poeta non deue recar molto lume Rhetorico alle parti, doue s'hanno a trattare la sentenza, e i costumi, e massimamente gli affetti; percioche pare, che la natura per se stessa sia abbondeuole ministra di quelle parole, che in simil caso conuengono. E per questo Dionigi Halicarnaseo nel giudicio d'Isocrate biasima quell'Oratore, come quelli, c' habbia troppo indistintamente sparsi gli ornamenti Rhetorici. Sono le sue parole degne veramente d'esser impresse nella memoria di ciascun buon dicitore l'infrascritte. *Così importa la natura, che il dire segua i concetti, e non i concetti il dire. A vn Cõsigliere, che disputa di guerra, e di pace, & a vn huomo priuato, ch' innanzi a giudici difende vna causa capitale, non veggio qual vtilità possino recare queste cose belle, theatrali, e giouenili. Anzi io sò, ch' elle ponno diuentar pernicioſe. Percioche tutte le delicie di parole in cosa graue sono intempestiue, e molte contrarie alla misericordia.* Con quello, che segue. E però io non posso lodar l'Ariosto, il quale hà riempiuto di tanti ornamenti il lamento d'Orlando appassionato per la perdita d'Angelica, che vi ha in tutto ascoso l'affetto, e il costume conueniente, come si può chiaramente vedere per gli infrascritti versi.

Queste non son più lagrime, che fuore Canto 23.
Stillo da gli occhi con si larga vena,
Non suppliron le lagrime al dolore,
Finir, ch' a mezo era il dolore a pena.
Dal fuoco spinto hora il vital humore,
Fugge per quella via, ch a gli occhi il mene,
Et è quel, che si versa, e trarrà insieme,
E' l' dolore, e la vita a hore estreme.

E se si deue dire il vero liberamente io non resto in vn luogo intieramente sodisfatto di Dãte, & è quello cola, doue egli parla di Pietro dalle Vigne Capoano Secretario di Federico Imp. il secondo. Percioche a me pare, ch' egli sia introdotto a fauellar assai più ornatamente di quello, che si conueniſſe al suo misero stato, come si vede ne gl infrascritti versi.

Io son colui, che tenni ambe le chiaui

Del

Del cor di Federico, e che le volsi,
Serrando, disserrando si soaui.

Ne il Petrarca qual hora ha voluto più ordinatamente parlare ha saputo: itrouar modo più vago del predetto, come si vede in que' versi. *Impiendo d' vn pensier dolce, e soaue*
Quel cor, ond' hanno begli occhi la chiaue.

Et altroue. *Del mio cor donna l' vna, e l' altra chiaue*
Hauete in mano.

E pure con tutto questo non è peruenuto alla bellezza de i cõcetti di Dante soprapositi. E però dico, che in quel luogo mi pare, che Dante trapassi il debito segno nello spargere gli ornamenti Poetici. La seconda ragione, che potrebbe adurre per disciogliere la proposta quistione, è, che il Poeta narratiuo deue specialmente seguitar il marauiglioso, come anchora ha detto Arist. nella Poetica con queste parole. δεῖ μὲν οὖν ἐν ταῖς τραγῳδίαις ποιεῖν τὸ θαυμαστόν, μᾶλλον δ' ἐνδέχεται ἐν τῇ ἐποποιίᾳ τὸ ἄλογον. Cioe. *Adunque si deue nelle Tragedie eccitare la marauiglia; ma più è lecito cio nell' Epopeia proportionatamente.* E per questo medesimo soggiunge egli, che la marauiglia ha luogo molte volte nelle persone mostrate per racconto, le quali se fossero rappresentate recariano più tosto riso, che marauiglia, e da l'esempio di questo suo detto nella caccia d' Hettore, la quale, se ben descritta da Homero, è piena di marauiglia, posta nondimeno in palco riuscirebbe ridicola. Il che fù poi di nouo da Horatio confirmato nella Poetica in que' versi.

Nec pueros coram populo Medea trucidet,
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus,
Aut in auem Progne vertatur, Cadmus in anguem.
Quodcunq; ostendis mihi sic, incredulus odi.

Perche dunque l' Epico Poeta seguita più di tutti gli altri il marauiglioso, e va vicino all' incredibile, però ha preso il verso ripieno di più ornamenti per fare sparire la sconuenenolezza, che seco porta il marauiglioso quasi incredibile dal Poeta imitato. E per questo medesimo Dante nella scesa, che fa al pozzo di Gerione narrando cosa, che ha anzi dell' incredibile, che nò, cioè, ch' vna Fiera senz' ali possa valicare da vn luogo alto al basso appoggiato solamente nell' aere, vsa maggior frequenza di comparationi, che altroue, per diuertire il più, che potesse il lettore dal concetto imitato. E però non è marauiglia se in meno di cinquanta versi vi si trouano sei comparationi,

parationi, come potrà ciascuno da se stesso vedere.

Si ragiona della Poesia maledica, e si dimostra, ch' ella hebbe origine presso a' Gentili da Bacchо, e che nacque immediatamente dopo la Poesia de gli hinni, si dichiara, che cosa fosse il Propelacismo, la Parenia, l' Heolocrasia, e 'l Cottabo de gli Antichi Greci, e come i Latini hanno tributa meglio la maledicenza a' Satiri, che non tribuirо li Greci al Como. Cap. Trentesimottauo.

IN' hora si è concluso in questo secondo libro, che il Poema di Dante ha conueneuolmente il nome di Comedia, e che gli Auuersari non han per le sue ragioni fondamento efficace da prouare il contrario. Resta che trapassiamo alla seconda parte del libro, nella quale siamo obligati a mostrare, che il Poema di Dante, con tutto ch' egli venga inscritto Comedia, può nondimeno esser stimato Satira, senza ch' egli riceua pregiudicio alcuno dal titolo. E per iscoprire questa cosa chiaramente, siamo necessitati a discorrere prima succintamente intorno alla Satira de' Latini. E perche non si può intendere la ragione, per la quale posero i Latini il nome di Satira al Poema maledico, se prima non si discorre alquanto sopra l' origine, e la natura di simil Poemà; però cominciaremo a trattarne dalla prima origine, toccando alcune cose gia dette, e souraggiungendone alcune altre. Si è dunque prouato di sopra coll' autorita d' Atheneo, di Pausania, e di Eustathio, che l' origine de' Poemi maledici nacque dalla Dithirambica; perche mentre, che gli huomini nel tempo delle vendemie s' vniuano insieme per far sacrificio a Bacchо, & honorarlo col canto d' alcune lodi composte ne gli hinni sopra di lui, cominciaro a poco a poco a tramettere nelle lodi di Bacchо il biasmo de' vicini. E prendendo in que' tempi ogni anno più forza il costume di biasmare alcuni, auuenne qualche volta, che in vece di lodar Bacchо, diceuano solamente male d' altri. E per questo mostra il Chiosatore d' Aristophane, che furo nomati πυγοδαίμονες, quasi κακοδαίμονες, con vna sposition, che si legge in quelle paroie. ἐπεὶ πολλοὶ τῇ διχροπολίᾳ ἐχρῶντο. κακοδαίμονας δ', παρόσον ἀρίμενοι τῶν θείων, περὶ τὸ σκώπτειν τρέπονται. Cioe. *E dopo molti vsarono il parlar bianco.*

E furo nomati cattiui Demonij, in quanto che lasciando le cose diuine si voltarano a dir male. Horatio accenna in vn luogo, che questa origine della Poesia maledica fosse anchora commune a' Latini. *Tum Prænestinus salso, multumq; fluenti*

Lib. p. sat. 7.

Expressa arbusto regerit conuicia, durus
Vindemiator, inuictus, cui sæpe viator
Cessisset, magna compellans voce cucullum.

E credo, che gli Antichi si confirmasseno tanto più nella sudetta opinione intorno all'origine della Poesia maledica, quãto pare, che in quel tempo s' habbia occasione di beuere largamente il licore di Baccho; dal quale (come si è detto di sopra) riconosceua Epicarmo tutta la prontezza, c' hanno gli huomini al villaneggiare altrui. Dirò di più, ch' io ritrouo presso a gli antichi Greci tre maniere, per le quali si faceuano essi lecito il poter dire liberamente vergogna ad altri, e tutte tre hanno la sua origine dal vino copiosamente beuuto. Fù la prima nomata Propelacismo, ouero Parenia, la seconda Heolocrasia, la terza Latage, o Cottabo. Cosi testimonia Tzetzes nelle Chiliadi. Ἐκ τούτων ὕβρις σύμπασα, καὶ πᾶσα φλυαρία,
Λέγεται προπηλακισμὸς ἅμα, καὶ παροινία,
Λατάγη τε, καὶ κότταβος, καὶ ἑωλοκρασία.

Cioè. *Per le cose sudette si fà chiaro,*
Come ogni villania, come ogni scherno
Detto è Propelacismo, ouer Parenia,
Ouer Latage, ouer Cottabo, ouero
Heolocrasia.

Fù il Cottabo, o voglian dir Latage (per cominciar dall'vltimo) vna specie di gioco, della quale hanno parlato Atheneo nell' vndecimo, e nel decimoquinto, le Chiose d' Aristophane nelle Nebbie, e nella Pace, Polluce nel nono, Tzetzes nelle Chiliadi, Suida, Hesichio, & altri. Si facea questo gioco, per quanto hà scritto il Chiosatore d' Aristophane nella Pace in due modi: ma per quello, c' hà scritto Atheneo nel decimoquinto in trè; benche Iacopo Dalecampio nella traslatione del Dipnosophista habbia detto in quattro, non hauendo forse pienamente inteso le parole d' Atheneo, come appresso mostreremo. Il primo modo dunque dichiarato nelle Chiose d' Aristophane fù nomato πρὸς λεκάνην, e si faceua prendendo vn vase pieno d' acqua, nel quale si poneua vn bicchiere voto, ch' era come bersaglio, essendo che in quello s' haueßeno a lancia-

re

re le reliquie del vino non beuute, che per questo effetto si lasciauano nel bicchiere posto nelle mani, e quello, c' hauesse sommerso in questo modo il voto bicchiere, che si trouaua nel vase pieno d' acqua, era dichiarato vincitore del guoco. La Chiosa d' Aristophane. χὴ τῦ συμποσίου ἐτίθεσαν ἀγγεῖον ὅμοιον λεκάνῃ, ὕδατος πλῆρες, καὶ ἐν τῷ ἀγγείῳ τούτῳ, ὁμοίου τι ποτήριον, περιετύγχανον. καὶ κύκλῳ τῆς λεκάνης μυρσίνας. ἐ ἐβαλλον εἰς τὸ ποτήριον, ἐκεῖνο τὸ ἀπολειπόμενον. καὶ ὁ καταδύσας τὸ ποτήριον ἐνίκα. Atheneo nel decimoquinto vuole, che nel vase pieno d' acqua fossero posti molti altri vasi più piccioli, e che quello, che ne sommergea maggior numero fosse vittorioso. ἕτερον δέ ἐστιν εἶδος παιδιᾶς τῆς ἐν λεκάνῃ· αὕτη δ' ὕδατος πληροῦται ἐπιτηδείως τε αὐτῆς ὀξύβαφα κεναὶ ἐφ' ἃ βάλλοντες τὰς λατάγας ἐκ καρχησίων ἐπειρῶντο καταδύειν ἀνηρίθμῳ δέ τινι τὸν ποτήριον καταδύσας. Con Atheneo s' accorda Eustathio nel decimonono dell' Iliade in quelle parole. λεκάνη πλήρης ὕδατος. ἐπιτηδείως τε ἐν αὐτῆς ὀξύβαφα κεναὶ, ἐφ' ἃ βάλλοντες τὰς λατάγας ἐκ χαρχησίων, εἶδος δέ τι ποτηρίου καὶ τὰ καρχήσια, ἐπειρῶντο καταδύειν. Cioè. *Si prende vn vase pieno d' acqua, e si pongono in quelli alcuni altri vasetti voti, ne' quali si gettano le reliquie del vino beuuto, che restano ne' Carchesij (sono li Carchesij vna specie di bicchiere) lanciando in que' vasetti, come in bersaglio per affondargli.*

In questa specie adunque del Cottabo s' accordano li sudetti Scrittori, eccetto che lo Scholiaste d' Aristophane nomina vn vase solo, che s' hauea da sommergere: ma Eustathio, & Atheneo dicono, ch' erano molti. Polluce s' accorda con questi, quanto alla moltitudine de' vasi, e collo Scholiaste, facendo mentione anchor egli de' rami di Mirto. Hora per intender facilmente l' altra specie, della quale si è scritto nelle Chiose d' Aristophane, fa di mistieri di porre innanzi a gli occhi de' Lettori la figura di quella, nella quale (come mostreremo) ha lacopo Dalecampio commessi alcuni errori.

In questa figura la lettera A. mostra la Verga Cottabica, la quale andaua fitta nel pauimento, e non nel cielo della Camera, come ha creduto il Dalecampio, & a quella si soprapone ua l' altra Verga BB. che ci rappresenta le braccia della Bilancia. E che la Verga A. fosse sottoposta alla Verga BB. e non soprapposta, come ha scritto il Dalecampio, si può prouare cõ autorità, e con ragioni. L' autorità è di Suida in queste parole. ῥάβδος μικρὰ πεπηγμένη ἐν τῇ γῇ. ἐ ἑτέρα ἐπάνω αὐτῆς κειμένη ὡς ἐπὶ ζυγίου. Cioè. *Piantauano in terra vna picciola verga, e sopra quella*

ne poneuano vn' altra, che si moueua, come si muouono le braccia della Bilancia. La ragione si dira poco più di sotto, come saranno

La A. mostra la verga Cottabica.
La BB. le braccia della Bilancia.
La C. la Coppa della Bilancia.
La D. il Catino della Mine.
La E. la superficie dell' Acqua, sotto la quale stà la Statuetta.
La F. il punto, sopra il quale girano le braccia della Bilancia.

esplicate alcune altre cose. La lettera C. scuopre l' vuo, e l'altro vase della Bilancia. La lettera D. mostra l'altro vase, nel quale douea scendere il vase C. La lettera E. mostra vna picciola figurina, ch' era posta nel vase D. sotto all' acqua, in che ha commesso il Dalecampio due errori. Il primo de' quali è, ch' egli ha rappresentato con vn stiletto quello, che fù da' Scrittori Greci detto *Mines*. E pure si conosce chiaramente, che tutti li sudetti Scrittori hanno presa quella voce, o in sentimento d' vna picciola statua, o almeno sentimento d' vn Herma, e d' vn Termine. Suida ἔστι ὑπὸ τὸ ὕδωρ ἀνδριὰς καλλῶς καὶ χρυσωμένος. Cioè. *E' sotto l' acqua vna statuetta di rame indorata.* E poco più di sotto. καὶ καταβᾶσα κρούσει εἰς τὴν κεφαλὴν τοῦ ἀνδριάντος. τὸ ὑπὸ τὸ ὕδωρ κεκρυμμένον, καὶ ποιοῦσι ἦχον. Cioè. *Scendendo percotesse nel capo della statua ascosa sotto all' acqua, e facesse suono.* Lo Scholiaste d' Aristophane nella Pace parlando del vase D. così scriue. ἔχον ἐν αὐτῷ πρόσωπον, ὃ μᾶλλον ἐκάλει. Cioè. *Nel quale vi hà vna statua,*

che

che nomano Mane. Sophocle nel Salmoneo mostra, che questa Mane hauesse almeno vn capo di rame. Sono li suoi versi citati nell' vndecimo del Dipnosophista.

Τὰ δ' εἰς ἱνισμὸς καὶ φιλημάτων ψόφος
Τῷ καλλικοττάβου τίν' ἱκητήρια
Τίθημι δ' βαλόντι χαλκοῦν ἆρα. Cioè.
E questo riso, e mormorio de baci,
Propongo premi al vincitor del Cottabo,
S'egli il capo ferisce, ch'è di rame.

Tzetzes nelle Chiliadi

Αἱ λεκανίσκαι μέσον ἦσαν εἰχον ἀνδριαντίσκες,
Ἀνδριαντίσκες, οὓς μανὰς ὠνόμαζον οἱ τότε.
Cioè. *I Vasi haueano nel mezo alcune imagini*
Picciole, e queste eran chiamate Mani.

Concludo adunque, che la Mane significaua, o vna picciola imagine, o vna figura a guisa d' vn Termine, e d' vn' Herma, e non vn Stile, o vn Gnomone, e che in questo il Dalecampio ha senza dubbio fallato. E' il secondo errore di lui in questo proposito: perch' egli ha rappresentato lo Stile molto più alto del vase, e pure (come habbiamo veduto coll' autorita di Suida) egli douea esser più basso, poiche douea restar coperto dall'acqua, ch'era nel vase. Hora, come si facesse questo gioco, hanno dichiarato allungo Atheneo, le Chiose d' Aristophane, Tzetzes: ma più facilmente, più brieuemente, e più pienamente di tutti Suida nelle infrascritte parole. τοῦτο δὲ ἦν τοῖς συμποσίοις. ἐκ πάντων παιζόντων ἀνίσατό τις ἔχων φιάλην γέμουσαν ἄκρατου. καὶ μακρόθεν ἱστάμενος, ἐμπετῆ ὅλον τὸν οἶνον ὑπὸ μίαν σαγόνα εἰς τὴν πλατυγαίαν γεμίζουσα βαρυβοᾶ, καὶ κατιλθοῦσα κρύσιν εἰς τὴν κεφαλὴν τοῦ ἀνδριάντος. τοῦ ὑπὸ τὸ ὕδωρ κεκρυμμένου, καὶ ποιήσαντος ἦχον, ᾧ ἂν μὲν μὴ ἐκχυθῇ ἐκ τοῦ οἴνου, ἐνίκα καὶ ἤδει ὅτι φιλεῖται αὐτὸς ὑπὸ τῆς ἐρωμένης. Cioè. *Questo si faceua ne' conuiti, e giocando tutti, si teneua alcuno tenendo in mano vna coppa piena di vino, e stando da lontano, lasciaua tutto il vino impetuosamente ne' vasi della bilancia, acciochè piena si sommergesse, e percotendo il capo d' vna statuetta, posta sotto l' acque, facesse rumore, che veniua nomato Cottabo, e quanto questo era maggiore, tanto era migliore. E s' egli non hauesse sparso fuori parte alcuna del vino, vincena, e credeua d' esser amato dalla sua amica: ma s' egli era altramente restaua vinto.* Per le cose fin' hora dette, credo che si possa intender la ragione, che ci persuade, che la verga Cottabica fosse fitta in terra, e non nel tet-

to.

to. Percioche haueа questo gioco due artifici, l'vno de' quali era di gittare nella coppa della Bilancia tutto il vino, l'altro era di lanciarlo con tanta maestria, che la sudetta coppa fosse necessitata di cadere a piombo nel Catino della Mane, & iui affondandosi percuotere il capo della statuetta. Hora se la verga Cottabica fosse stata situata nel modo, che l'ha rappresentata in disegno il Dalecampio, non haurebbe hauuto questo gioco il secondo artificio, essendo che in quel modo la Bilancia subito, che hauesse piegato tanto, o quanto da vna parte, sarebbe sempre caduta a piombo verso il Catino della Mane. Ma nel modo rappresentato da noi, può la Bilancia girare sopra il punto F. in ogni parte. E però bisogna gittare il vino cõ molta destrezza, non solo per colpire nella coppa della Bilancia: ma anchora per farla cadere dritta a perpendicolo. E per questo credo, che fosse necessario di gittare alto il vino, come chiaramẽte si conosce per l'autorità di Eubolo nel Bellerophõte, citato da Atheneo nel decimoquinto, acciochè egli hauesse a cadere per dritta linea, e in questo medesimo modo mouere il vase della Bilancia. Oltra queste due specie del Cottabo ne fa mentione Atheneo d'vn'altra nomata σὼ λατάγη, & era quando hauendo il Conuiua beuuto alquanto del vino, ch'era nel bicchiere gittaua il resto in vn vase, e in modo, ch'egli facesse strepito, e quello vinceua, c'haueua fatto più gran rumore, Atheneo nel decimoquinto. Δικαίαρχος ὁ μιλήσιος ἱστορήσας τοὺς μαθητὰς ἐν τῷ περὶ ἀλκαίου ἐκ τοῦ λατάγη φησὶ εἶναι σκευικὸν ὄνομα. λατάγη δ' ἐστὶ τὸ ὑπολειπόμενον ἀπὸ τῆς ἐκπωθέντος ποτηρίου ὑγροῦ, ὃ σωτεραμμένῃ τῇ χειρὶ ἄνωθεν ἐρρίπτουσι παίζοντες εἰς τὸ κοτταβεῖον. Cioe. *Dicearcho Milesio discepolo d'Aristotele scrine nel Libro d'Alceo, che la parola Latage è Siciliana, che significa quello, che resta nel bicchiere, essendosi beuuto il resto. Hora li giocatori lanciauano colla man riuoltata le reliquie del vino in alto, acciochè cadesse nel Cottabeio, cioè in vn vase.* Plinio nel decimoquarto dice, che gittauano quelle reliquie del vino non in vn vase: ma nel pauimento. *Nihil ad elidendum in pauimentis sonum ex vino reliquisse*. Questa specie di gioco fù anchora nomata da Atheneo nel medesimo luogo, σὼ ἀγκύλη, come si vede nell'infrascritte parole. ἐκάλουν δὲ καὶ ἀγκύλης τὸν τῷ κοττάβου τρόπον διὰ τὸ ἀπαγκυλοῦν τὴν δεξιὰν χεῖρα ἐν τοῖς ἀποκοτταβισμοῖς. Cioè. *Il gitto di questa maniera del Cottabo, nomarono Ancile, perche in quello Apocobatismo si piegaua la destra mano*. E in questo si vede vn'altro errore

del

del Dalecampio, c' hà messa questa specie per distinta da tutte l'altre trè sopradette. Hora (come ha mostrato Tzetzes) perche fù solito d'esser beffato quello, che perdeua a questo gioco, e d'esser schernito in molte maniere, però fù preso anchora il Cottabo per vna specie di sprezzatura, e di derisione. E per questo io mi faccio a credere, ch' vn testo di Polluce nel quinto libro, doue egli raccoglie le voci, c'hanno sentimento d'infamia, e di vituperio, e fra l'altra vi mette il Cottabo, sia buono se bene quella voce è stata alterata in molti modi. E'il testo. Καὶ πράγματα, ἀγνωσία, ἀδοξία. κακοδοξία, δύκλεια. δυσφημία. κοτταβος. Cioè. *Le cose sono la ignobilità, la infamia, la vergogna, la bruttura, la cattiua fama, e il Cottabo.* Ne' quali egli prēde per Cottabo quella dapocaggine, che è degna d'esser beffata. L'altra specie di Maledicēza annouerata da Tzetzes è l' Heleocrasia, c' hebbe medesimamente origine da' conuiti, della quale così ragiona Isacio nelle Chiliadi. *Cap. 45.*

Οἱ νέοι γὰρ κωμάζοντες τόποις ἀφωρισμένοις,
Περὶ ἑσπέραν τὰς χοὰς ἐν τοῖς βιχοῖς τιθέντες,
Ἕκαστος ἀνδριζόμενος, ἔπινε τὸν οἰκεῖον.
Ος δ' πίειν ἐκ ἴσχυσε τὸν ἑαυτῦ χοᾶ,
Περιεχεῖτο ἔωθεν, τῶν συμποτῶν γελώντων;
Τὸ δ' ἑωλοκρασία μὲν

Cioè. *I giouanetti in luoghi seperati.*
Ripieni di lasciuia, nella sera,
Si poneuano presso le sue vrne,
Sforzandosi ciascun di ber la propria,
E quel, che non poteabere il suo vase,
Era schernito fin a l'alba, vdendo
Rider gli altri, e questa era Heolocrasia.

La terza specie e stata nomata dall' istesso Tzetzes *Propelacismo*, e *parenia*, & è quella, che fù vsata da' primi Comici sul Carro, quando si tingeuano il volto di feccia, di che habbiamo di sopra ragionato, e ne scriue Tzetzes in que' versi.

Ὁ προπηλακισμὸς φασί τινες ἐκ τῶν ἀσκέπτων,
Εἰρῆται ἐκ τῦ χρίεσθαι πηλῷ κωμῳδεμένες.
Τζέτζης ἐξ οἴνε λέγει ἢ πᾶν τέτων ἐυρεῖν καλῶν.
Πηλὸν τὸν οἶνον γὰρ φησι, κἀπηλον ἐκ τέτε.
Φησὶ δὲ τρυφιόδωρος, συμμαρτυρῶν τῷ τζέτζη.
Γαῖαν κατενίασαν χυτλῷ ἐυωδεῖ πηλῷ.
Φησὶ γοῦν προπηλακισμὸν τὸν κλῶνα ἐσχηκέναι,

Ἀπὸ

Ἀπὸ τριγὸς τῆς τῦ πηλῦ, ἢ γὰρ αὐτὰ τῦ οἴνε.
Ἢ κατ' ἀρχὰς οἱ κωμῳδοὶ τὰ πρόσωπα χριόμενοι
Πολλὰς κατεκωμῴδησαν ἐν μίσεσι ταῖς ἀθήναις.
Ἔστιν οὖν προσωπλακισμὸς, ὕβρις ἐ κωμῳδία,
Καὶ παρρησία σὺν αἰτῷ, ὕβρις ἐ φλυαρία.

Cioè. *Dicono alcuni, che'l Propelacismo*
Detto sia, perche s'vngono di feccia,
Comicamente riprendendo poi.
Ma Zefes dice, che dal vino solo
Vien questo nome, poi che il vino è detto
Pelo, e capelo. Onde per questo dice
Triphiodoro, che fà testimonio.
A Zefes del suo detto, che la terra
Mandi il suo buono odor ne l'odorato
Pelo. In che afferma, che'l Propelacismo
Da la feccia del pelo hebbe il suo nome,
Co la qual tinti la sua faccia i primi
Comici dicean mal d'Athene in mezo,
Di chi lor più parea. E adunque questo.
Propelacismo vituperio, e biasmo,
Et è con quello la Parenia insieme,
Cioè la contumelia, e l'insolenza.

Conobbero dunque gli antichi Greci la Poesia maledica per cosa, c'hebbe origine dal vino beuuto largamente. E per questo hauendo la prima nomata Poesia Iambica, la sottoposero dopo al Como, nel modo, che appresso dichiareremo. Hora ella fù detta Iambica dal verso Iambico, che in quella s'vsaua, e questo verso fù cosi nomato. παρὰ τὸ ἰάπτω, ouero παρὰ τὸ ἰαμβίζω, le qua' voci hanno sentimento di maledire, e (come dice Hephestione) di pronunciar parole piene d'amaritudine. E vuole Hephestione, che questo nome fosse preso da vna giouane nomata Iambe, la quale essendo stata accusata, e vituperata di cosa molto infame, sospese se stessa. E soggiunge l'istesso Autore, che il piè Iambo fù molto proportionato alle maledicenze, perche. ὡς γὰρ ὁ ἴαμβος ἐκ βραχέων ἐ μακρῶν, οὕτω ἐ ἡ ὕβρις ἐξ ὀλίγης ἀρχομένη πρόεισι ἐπὶ μείζω. ἐ ὅμηρος.

ὣς τ' ὀλίγη μὲν τὰ πρῶτα. &c.

Cioè. *Si come il piè Iambo è composto di breue, e di lunga, cosi anchora l'infamia nata di picciola cosa, si fà di mano in mano maggiore. Homero. Picciola è prima, e poi si leua in alto.*

Che

Che fù medesimamente confirmato da Suida; Ma (come si è detto) fù in processo di tempo questa Poesia maledica trasferita nella Comedia antica, parendo ch'ella fosse molto bene collocata sotto il Como, il quale era Dio sopraposto da Gentili a' conuiti, & a' trattenimenti di quelli. E si credeua, che fosse compagno di Baccho, essendo, ch'egli hauesse in mano il gouerno de gli huomini, dopo c'haueano beuuto. E per questo Epicharmo disse, che da' conuiti nasceua il Como, come si è detto di sopra. I Latini volendo anchor essi dimostrare, che la Maledicenza nacque dal furor di Baccho, posero la Poesia maledica sotto la tutela de' Satiri, i quali furo stimati da gli Antichi compagni di Baccho, & ebbri. Hora io dico, che i Latini tribuiro meglio la maledicenza a' Satiri, che non fecero li Greci al Como. Percioche, se bene il Como fù stimato compagno di Baccho, non fù però da gli antichi Gentili sopraposto alla maledicenza: ma si bene all'allegria, che nasce da' conuiti, come hanno dichiarato Phurnuto nel libro della Natura de' Dei, e Philostrato nelle Imagini colle medesime parole, che sono l'infrascritte. Ὁ Δαίμων ὁ κῶμος, παρ' οὗ τὸ κωμάζειν τοῖς ἀνθρώποις, ἐφέστηκεν ἐν θαλάμου θύραις χρυσαῖς οἶμαι. βραδεῖα δὲ ἡ κατάληψις αὐτῶν, ὑπὸ τοῦ ὠσὶν νυκτὶ εἶναι. γέγραπται δὲ ἡ νὺξ, οὐκ ἀπὸ τοῦ σώματος, ἀλλ' ἀπὸ τοῦ καιροῦ. δηλοῖ δὲ τὰ προπύλαια, νυμφίους μᾶλλον ἢ βίους ἐνεύνῃ δεῖσθαι. καὶ ὁ κῶμος ἥκει, νέος παρὰ νέους, ἁπαλὸς, ἐν οὔπω ἐφηβος, ἐρυθρὸς ὑπὸ οἴνου, ἐν καθεύδων ὀρτὸς, ὑπὸ τοῦ μεθύειν. καθεύδει δὲ, τὸ μὲν πρόσωπον, ἐπὶ τὰ στέρνα ῥίψας, καὶ τῆς δεξιᾶς ἐκφαίνων οὐδέν. τῷ δὲ ἀριστερᾷ, προβολίῳ ἐπέχων. εἴληφθαι δὲ ἡ χεὶρ δοκοῦσα, λύεται, καὶ ἀμελεῖ τοῦ ἢ θος ἐν ἀρχῇ τοῦ καθεύδειν, ἐπὰν σαίνοντος ἡμᾶς τοῦ ὕπνου, μετέρχηται ὁ λογισμὸς εἰς λήθην, ὧν σωέχει. ὅθεν ἐν τὸ ἐν τῇ δεξιᾷ λαμπάδιον, ἔοικε διαφεύγειν τὴν χεῖρα, καταῤῥαθυμοῦντος αὐτὴν τοῦ ὕπνου. δεδιὼς δὲ ὁ κῶμος, προσβάλλον τὸ πῦρ τῷ σπέλει, παραφέρει τῷ μὲν κνημῷ τὴν ἀριστερὰν, ἐπὶ τὰ δεξιὰ. τὸ δὲ λαμπάδιον, ἐπὶ τὰ ἀριστερὰ, ἵν' ἐκκλίνῃ τὸν ἀτμὸν τοῦ πυρὸς, ἐκκειμένῳ τῷ γόνατι ἀφισὰς τῷ χεῖρα. πρόσωπα δὲ, ὀφείλεται μὲν παρὰ τῶν ζωγράφων τοῖς ὧν ὥρα. καὶ τυφλώττουσί γε ἄνευ τούτων αἱ γραφαί. τῷ δὲ κωμῳ, σμικρὰ δεῖ τοῦ προσώπου, νενευκότι, καὶ ἕλκοντι τὴν ἀπὸ τῆς κεφαλῆς σκιάν: κελεύει δὲ οἶμαι μὴ ἀπερικαλύπτους κωμάζειν τοὺς ἐν ἡλικίᾳ τούτου. τὰ δὲ λοιπὰ τοῦ σώματος, δηκρίβωται πάντα, περιλάμποντος αὐτὰ τοῦ λαμπαδίου, καὶ εἰσφῶς ἄγοντος. ὁ στέφανος δὲ τῶν ῥόδων, ἐπαινέσω μὲν, ἀλλὰ μὴ ἀπὸ τοῦ εἴδους. ξανθοῖς γὰρ καὶ κιανοῖς εἰ τύχοι χρώμασι, ἀπομιμεῖσθαι τὰς τῶν ἀνθέων εἰκόνας ὀυμέγας ὁ ἄθλος, ἀλλὰ ἐπαινεῖν χρὴ τὸ

χαῦνον τοῦ στράτου, ἐ ἀπαλόν· ἐπαιμῶ ἐ τι ἔνδροσον. τῶν ῥοδων· ἐ θυμὶ γεγράφθαι αὐτὰ μετὰ τῆς ὀσμῆς· τί λοιπὸν τῶ κώμου; τί δ' ἄλλο, ἢ οἱ κωμάζοντες ἢ οὐ πρόπαλαι σοι πρόταλα, ἐ θρῦς ἔναυλος, ἐ σοὶ ἄτακτος; λαμπάδες τε ὑπεκφαίνονται, παρ' ὧν ἔσι τοῖς κωμάζουσι ἐ τὰ ἐν τοῖν ὁρᾶν, ἐ ἡμῖν ὁρᾶσθαι· σωθεξαίρεται ἡ ἐ πολὺς λεώς, ἐ γυῖα μετ' ἀνδρῶν ἵεται, ἐ ὑπόδημα. ἐ ζώνυνται παρὰ τὸ αἰσχεῖον· συγχωρεῖ ἐ κώμῳ καὶ γυναικὶ ἀνδρίζεσθαι, ἐ ἀνδρὶ θῆλυν ἐνδῦναι στολὴν, ἐ θῆλυβαρεῖν· ἐ οἱ στέφανοι οὐκ ἄνθηροὶ ἔτι, ἀλλ' ἀφῆπται αὐτοῖς τὸ ἴλαρὸν ὑπὸ τοῦ ταῖς κεφαλαῖς ἐφαρμόττεσθαι, διὰ τὸ ἀτακτεῖν ἐν τῷ δρόμῳ· εἰ γὰρ τῶν ἀνθέων ἐλευθερία, παραιτεῖται τὴν χεῖρα, εἰς μαραινουσαν αὐτὰ πρὸ τοῦ χρόνου· μιμεῖται τινα ἡ γραφὴ ἐ κρότον, οὗ μάλιστα δεῖται ὁ κῶμος· ἐ ἡ δεξιὰ τοῖς δακτύλοις ὑπεσταλμένοις, ὑποκειμένων τῷ ἀριστερὰν πλίτη τε εἰς τὸ κοῖλον, ἵν' ὥσπερ ἐι χεῖρες ξύμφωνοι, σκιρτᾶσιναι τρόπαι κυμβάλων.

Cioè. *E' un Demonio il Como, dal quale viene a mortali il commissare. Sia (come penso) nelle porte d'oro della camera: ma è però tarda, e malagenole l' apprensione, e la cognitione di queste cose, perche sono nelle tenebre, e la notte è dipinta non per cagione del corpo, ma del tempo. I Vestibuli mostrano, che gli sposi giacciono felici nel letto. E il Como giouene s'accosta a' Giouani, molle, e senza barba, e rubicondo dal vino, e perche egli è ebbro dorme in piede. Hora dorme egli posando la sua faccia sopra il petto, e non mostrando alcuna cosa della gola, sostiene la sinistra con un dardo. Ma la mano, che pensa esser sostenuta cade abasso, e certo, ch' egli si esprime quella passione, che suole accadere nel principio del dormire, che è quando il sonno lusingandoci, la ragione trapassa nell' oblio di quelle cose, che prima considerava. Onde la facella, ch' è nella destra, pare, che sia vscita dalla mano debilitata dal sonno. Ma il Como temendo il fuoco vicino alla gamba, traporta la gamba sinistra verso la parte destra, e la facella verso la sinistra, & acciochè schifi il vapor del fuoco, mette la mano innanzi al ginocchio, che gli è vicino. Le fasi da' pittori si danno a quelli, che si ritrouano nel vigore della età, e senza queste le pitture sono come cieche. Ma al como fà di mistieri d' una faccia, che inclini al basso, e che mandi l' ombra dal capo. L' altre parti poi del corpo sono essattamente formate essendo illustrate, e quasi poste fuori dalla luce. La Corona di rose è lodata: ma non per la bellezza, essendo che non sia fatica alcuna a rappresentar colorite le similitudini de' colori biondi, e cilestri. Hora egli è ben necessario, che venga la corona lodata per esser molle, & abbondante. Lodo il color roseo delle rose, & affermo, ch' elle sono dipinte coll' odore. Che resta a dir del Como? che altro se non le cose piene di lascinia? Non vẽ-*

gono

gono all'orecchie tue i crotali, lo strepito sonante, e vna voce enorme? rendano anchor a splendore i lumi, onde si può vedere da essi pieni di lasciuia le cose, c'hanno innanzi a' piedi, e insieme da noi. Vien molto popolo seco, e le donne se ne vanno co gli huomini, e se le vedano le gambe, e si cingano oltra il costume ordinario. Percioche il Como permette alla donna, che rappresenti l'huomo, & all'huomo, ch'egli si vestta colla stola di donna, e camini con passo feminile. E le corone non sono più floride: ma per esser poste ne' capi hanno persa la sua bellezza, poiche le persone, che le portano, corrono per lasciuia. Percioche la bellezza de' fiori schifa la mano, come quella, che li fa secchi innanzi al tempo. Imita insieme la pittura vn certo plauso, del quale hà massimamente bisogno il Como, percioche la destra colle dita ristrette percuote la sinistra nel cauano, acciochè le mani percosse a guisa di Cembali si facciano sonare. Può ciascuno conoscere nelle soprapoſte parole, come nella imagine del Como non si è fatta mentione alcuna della maledicenza. Onde si può concludere, che gli antichi Comici Greci con poca conuenienza li tribuissero le riprensioni de' vitioſi. Vedendo dunque questo i Latini pensarono, che fosse bene di ritrouare vn'altra Dea, alla quale, secondo l'opinione de' Gentili, si potesse ascriuere con più decoro la maledicenza. 1° È primieramente s'accordano co' Greci in credere, ch'ella douesse nascere da que' Dei, e da quelle persone, che arditamente tracannano il vino, essendo che gli autori, che di questo soggetto parlano, habbiano lasciato in iscritura, che l'oltragiare altri con parole ingiuriose sia vno de gli vltimi effetti del vino copiosamente beuuto. Eubulo in vna sua Comedia introduce Bacchо, che ragiona del vino nell'infrascritto modo.

Τρεῖς γὰρ μόνας κρατῆρας ἐγὼ παρέχω
Τοῖς εὖ φρονοῦσι· τὸν μὲν ὑγιείας ἕνα,
Ὃν πρῶτον ἐκπίνουσι· τὸν δεύτερον
Ἔρωτος, ὕπνου τὸν τρίτον δ' ὕστερον,
Ὃν πίνοντες οἱ σοφοὶ κεκλήκασιν
Ὃν κἀγὼ βασιλεῖ φημι· τὸ δὴ τέταρτον οὐκέτι
Ἡμέτερός ἐστ', ἀλλ' ὕβρεως· πέμπτος βοᾶν·
Ἕκτος δ' ἡμῶν· ἕβδομος δ' οὐκέτι μέν·
Ὄγδοος δὲ μανιῶν· ὁ δ' ἔνατος χολῆς·
Δέκατος δὲ μανίας, ὥστε βαλλειν τοῖς

Πολὺς γὰρ εἰς μικρὰν ἀγγεῖον χυθεὶς

Τροχιλίζειν ἓξ κατὰς πίνοντας.

Cioè. *Io mescolo solo trè bicchieri d'Saui,*
L'vno di sanità, ch'è il primo sempre,
Che vien bevuto; e l'altro è di diletto
Congiunto coll'Amor. Del sonno è il terzo,
Dopo il qual li sapienti a casa vanno.
Il quarto non è nostro: ma si bene
Di contumelia. Il quinto è di contesa.
Il sesto è di lascivia. E dello scorno.
Il settimo si trova. E poi l'ottauo
Seruile è in tutto. Il nono è sol dell'ira,
E' finalmente il decimo d'insania,
Che caccia gli altri. Perche il molto vino
Rinchiuso in picciol vase, facilmente
Ruina tutti quei, che l'han bevuto.

Mette Eubolo il Como nel sesto grado, il quale è anteriore allo scorno, doue stà il proprio grado della maledicenza. E questo medesimo fù anchora confirmato da Epicharmo in quelle parole citate di sopra. ἐκ τριῶν κώμων. ἐκ κώμου δ' ἐγείρεται ὕβρις. Nelle quali mostra egli, che oltraggiar altri fosse vn grado più là del Como, In somma dico, che se bene il Como fù stimato Dio dell'Ebbrietà, ch'egli fù stimato insieme Dio più tosto amoroso, e piacevole, che altramente. Philostrato nell'Imagine del Bosphoro: ὁ γελᾶ τὸν κῶμον, χλιδῶσα εἰς τοὺς ἐρῶντας. Cioè. *E burla il Como, che tratta delitiosamente gli Amanti.* E nella fine della Imagine de gli Andrij. τὸν γέλωτά τε ἄγει, καὶ τὸν κῶμον, ἱλαρώτατον, καὶ ξυμποτικώτατον δαίμονα. Cioè. *E mena seco il riso, e il Como giocondissimi, e bibacissimi Demonij.* Per tutte queste ragioni parue a' Latini, che in modo alcuno non conuenisse alla Comedia, c' hauea per Protettore il Como, Dio, secondo la falsa opinione di que' tempi, piacevole, quell'acerbezza che fù sempre stimata propria di coloro, che vogliono riprender gli altri. E per questo pensarono di ritrouare vn nome, che fosse assai più conueniẽte alla Poesia maledica di quello della Comedia. E frà tutti gli altri scelsero il nome della Satira, parendo loro, che frà tutti li Dei de' Gentili, fossero li Satiri molto appropriati a' quello, ch'essi voleuano mostrare, come può ciascuno conoscere dalle infrascritte parole d'Eliano nella varia Historia. *Compagni di Bacchofuro li Satiri, li quali per alcuni si nomano Titiri. E preseno questo nome da' Teretismi, che sono cer-*

ta specie di salti, de' quali s' allegrano massimamente li Satiri. E sono detti li Satiri dal grigno della bocca. E furo medesimamente nomati Sileni ἀπὸ τοῦ σιλαίνειν, cioè dal dir vergogna. Percioche di cono motti con vergogna d' altri. Sono le vesti de' Sileni certe toniche c' hanno i velli dentro, e di fuori. Rappresenta questa Stola le piante di Bacco, e l' hirsuta densità delle vigne, e delle propagini.

Nelle sopradette parole d'Eliano si conoscono due cose chiaramente. La prima delle quali è, ch' essi beueano voluntieri il vino. La seconda, ch' essi erano pronti alla maledicenza. Onde si può intendere con quanta ragione i Latini nomassero la Poesia maledica, Satira. Furo tenuti quelli Satiri presso a gli Antichi vna specie de' Semidei siluestri, c' haueano per capo Pane. De' quali hanno parlato Philostrato nella vita d' Apollonio, Plinio, Solino, Mela, Pausania nelle cose de gli Athenesi, Senophonte nel primo della speditione di Ciro, e Plutarco nella vita di Numa. I quali soggiungono anchora, ch' essi si prendono all' esca del vino. E per questo furo insieme stimati libidinosissimi. Apollonio Rhodio ne' suoi Argonauti fa mentione d' vn Satiro, c' hebbe comercio con' vna delle donne antiche di Lenno. Plutarcho nella vita di Silla scriue, che ne fù preso vn viuo, e S. Girolamo nella vita di Paulo Heremita, dice, che al tempo di Costantin Magno ne fù condotto vn viuo in Alessandria. E lo descriue in questo modo. *Homunculus erat aduncis naribus, fronte cornibus asperata, cuius extrema pars corporis in Caprarum partes definebat.* Tali adunque furo quelli, a' quali consacraro gli antichi Gentili la Poesia maledica, la quale fù collocata meglio sotto questi, che non fù quella de Greci sotto il Como. Ma potrebbe credere alcuno, che anchora gli antichi Greci hauessero tribuita la maledicenza alla Poesia Satirica, e per conseguente, che ciò non fósse inuentione de' Latini. E pare, che questa credenza sia molto persuasibile, poi c' hebbero in costume li vecchi Greci di vsare la Poesia maledica in vna sorte di Poema nomata da essi *Sillo*, la quale pare, che cosi fosse detta da Sileno vno de' Satiri principali, che nutrì Bacco da fanciullo. Cosi testimonia Eustathio nel secondo dell' Iliade in quelle parole. *Τὸ δὲ οὕτω παίζειν, σιλλαίνειν καλεῖσθαι ἀπὸ τοῦ τοιούτου ῥήματος. Εἰσὶ δὲ σίλλοι, δαίμονές τινες περὶ μέθας τὰς εἰς ὄρχησιν καὶ εἰς Διονύσου τελετάς.* Cioè. *Il giocare di questa maniera fù appellato silenizzare, da questo verbo furo nomati i Sileni, cioè certi Demonij destri né salti, e nelle cerimonie di*

Bacco.

Baccho. Si che contenendo il Sillo maledicenza: pare, che li Greci gli volessero porre simil nome da Sileno Satiro. Onde seguita, che s' habbia a concludere, che anchora li Greci nomassero la sua Poesia maledica con vn sopranome preso da Satiri. Dico nondimeno, che fù sola inuentione de Latini di tribuire la maledicenza alla Poesia Satirica distinta dalla Comedia, dalla Tragedia, e da ogn' altra sorte di Poema. Soggiongo appresso, che il Sillo de' Greci fù vna specie di Poesia Comica, come ha dichiarato Eusthatio nel sopracitato luogo con le seguenti parole. εἰσὶ δὲ οἱ σίλλοι, τινὲς εἶδος κωμῳδίας. Cioè: *Sono li Silli vna specie di Poesia Comica.* E però dice, che il Sillo diede luogo alle maledicenze, come Poesia denominata dal Como, e non da Satiri. Concludo vltimamente, che il Sillo ha la deriuatione del suo nome non da Sileno Satiro: ma dal commouere vn certo scherno τὸν σίλλον, cioè *gli occhi*. Così ha scritto Polluce nel suo Vocabulario, e Suida in quelle parole. Σιλλαίνει. μυλλαίνει. διὰ τῶν ὀφθαλμῶν σκώπτει, ἢ μυλλίζει. σίλλος γάρ ὁ μῖμος. ἢ ὁ μῶμος, ἢ ἡ κακολογία, ἢ ὁ τοὺς τραγῳδοὺς σιλλογράφος ἦν τίμων Φλιάσιος φιλόσοφος, τῆς πύῤῥωνος ἀγωγῆς. Cioè. *Sillenizza, Milleniza, cioè scherniſce accennando coll' occhio. E' il Sillo vn Mimo, ouero vn Momo, ouero vn maldicente, ouero vn schernitore, e quello, che scriue simili cose fù nomato Sillographo. Et era tale Timone Philasio Philosopho della schola di Pirrhone.* E fù medesimamẽte confirmato da Elio Dionigi, come testimonia Eustathio. παρὰ αἰλίῳ Διονυσίῳ, ἢ τὸ σιλλοῦν ὅ ἐστι τοὺς ὀφθαλμοὺς ἠρέμα παραφέρειν ἐν τῷ διαπαυλίζειν ἢ διαστρέφειν. Cioè. *Presso d' Elio Dionigi il Sillenizzare è schernendo, e beffando, voltar alquanto gli occhi in altro luogo.* Ne è vero, che Eustathio nella prima autorita sopraposta mostri, che il Sillo venga detto da Sileno: ma si bene che Sileno habbia quel nome dal Sillenizare, cioè dal beffare. Fù adunque il Sillo vna specie di Poesia Comica, nella quale furo celebrati Timone, e Senophane tra gli antichi.

Si mostra come la Satira venga distinta da' Pasquini, e si dichiara vn luogo oscuro di Virgilio nella Bucolica, Cap. Trentesimonono.

MA potrebbe credere alcuno, che la Satira de' Latini fosse vna specie di Libello infamatorio. E però li Poeti Satirici fossero soggetti alla medesima infamia, & alle medesime pene, ch'erano minacciate a' Compositori de' Libelli infamatorij. E se così fusse, bisognarebbe anchora di-

re,

re, che la Satira non fosse vera specie di Poesia, poiche i Libelli infamatorij, come prohibiti, e vietati dalla facultà ciuile, non ponno essere in modo alcuno qualificati da quella. E perche si è mostrato di sopra, che la Poetica per sua natura è sempre qualificata dalla facultà Ciuile, però seguita, che se la Satira è il medesimo, ch'è il Libello infamatorio, non possa riceuere quella qualificatione, e per conseguente non sia degna d'essere annouerata trà le specie di Poesia. Hora per intelligenza di questa quistione, stimo, che sarà bene di mostrare succintamente, come presso a' Latini venisse distinta la maledicenza de' Libelli infamatorij da quella delle Satire. In questo proposito dunque scrisse Horatio, che Libelli infamatorij si nominauano quelli, ch' erano fatti sopra le persone innocenti: ma che nel biasmo delle persone colpeuoli non potesse hauer luogo il nome di Libello infamatorio. Sono le sue parole. *Nisi quid tu docte Trebati* Lib. 2. Sat. 9.

Dissentis. Equidem nihil hic diffendere possum:
Sed tamen vt monitus caueas, ne forte negoti
Incutias tibi quid Sanctarum inscitia legum,
Si mala condiderit in quem quis Carmina ius est,
Iudiciumq; esto, si quis mala: sed bona si quis
Iudice condiderit laudatur Cæsare. Si quis
Opprobrijs dignum laceraverit, integer ipse
Soluentur risu tabulæ, tu missus abibis.

Ma se bisognasse credere alla dicision d' Horatio nascerebbe gran quistione, & insolubile sempre, se si hauesse a trouare, chi fosse a torto, e chi con ragione vituperato. E però Suetonio noma Libello famoso quello, che fù scritto contra Domitiano, con tutto, ch' egli fosse Imperatore scelleratissimo.

Καὶ μὴ φάγυς ἐπὶ ῥίζαν, ὅσον ἔτι καρποφορήσω, Cap. 14.
Οσον ἐπισπείσαι σε δίσκαρι θυσίαν.

I qua' versi sono detti fingendosi la Prosopopeia della vite, che così finge di parlare. *Anchora che tu mi manuchi sin' alle radici; produrrò nondimeno tanto di vino, quanto sarà bastante al sacrificio di Cesare*. Io stimo dunque, che si possa meglio definire in questo modo. Il Libello famoso è vna scrittura contenente il biasmo d'altri, fatta e publicata da huomo maligno, solo per recare, o per manifestare, o per rinouare la infamia d'altri. Nella qual definitione (*la scrittura*) hà il luogo di cagion formale, la quale comprende non solamente li versi: ma

anchora

anchora la prosa, essendo che nell' vno, e nell' altro modo si può dar macchia all' honore altrui. E per questo non lodo Horatio, che nella sopradetta distintione delle Satire, da i Libelli famosi, ha voluto, che questi si facciano in versi solamente. La cagione materiale ci è dimostrata p quelle parole, *contenente il biasmo d' altri*, essendo che il Libello famoso non habbia altro soggetto, che questo. La cagione efficiente vien palesata da quelle parole, *fatta da vn' huomo maligno*, percioche la malignita è sola, & adeguata cagione di cosi fatte cose. Il fine si vede in quelle parole, *per recare, o per manifestare, o per rinouare la infamia d' altri*. Percioche ogni volta, che il Libello famoso imputa vn delitto ad vna persona innocente, apporta infamia, ogni volta che scuopre vn delitto secreto la manifesta, & ogni volta che parla d' vn delitto gia scoperto, la rinoua. Hora sarà bene di proporre Libelli famosi fatti da gli Antichi distinti per questi fini. Dico dunque che que' versi, i quali furo da Catullo publicati contro a Cesare.

Quis hoc potest videre? quis potest pati?
Nisi impudicus, & vorax, & aleo?
Mamurram habere, quod comata Gallia
Habebat omnis, vltima, & Britannia?
Cinede Romule hac videbis, & ferres?
Es impudicus, & vorax, & aleo.
Et ille nunc superbus, & superfluens
Perambulabit omnium Cubilia,
Vt albulus Columbulus Dioneus.
Cinede Romule hac videbis, & ferres?
Es impudicus, & vorax, & aleo.
Eo nè nomine Imperator vnice
Fuisti in vltima occidentis insula,
Vt ista vestra diffututa mentula,
Ducenties comesset aut trecenties?

Con quello, che segue, vi hà molte cose, le quali falsamente furo a Cesare imputate, e fra l' altre è quella, ch' egli andasse nell' vltima Isola di Brettagna per quel fine, che malignamente dice Catullo, il quale volle anchora publicare vn' altro Libello famoso di questo genere contro a Cesare, e si legge in quelli Endecasillabi, ne' quali è il principio.

Pulchre conuenit improbis Cinedis,
Mamurræ pathicoq;, Cesariq;.

Hora

Hora sebene fù Cesare innocente di molti di que' delitti, che li vengono da Catullo opposti, non è però, che que' versi non gli habbiano recata perpetua infamia, e più, che non fecero quelli di Gaio Caluo, i quali sono stati absorti dalla lunghezza del tempo. Parlò di questi Libelli famosi Suetonio Tranquillo nella vita di Giulio Cesare in quelle parole. *Caio Caluo post famosa Epigrammata de reconciliatione per amicos agenti, vltro ac prior scripsit. Valerium Catullum, a quo sibi versiculis de Mamurra perpetua stigmata imposita non dissimulauerat, satisfacientem, eadem die adhibuit cœnæ, hospitioq; patris eius; sicut consueuerat vti perseuerauit.* Habbiamo essempio di Libello famoso, che scoperse vn delitto secreto appo il medesimo Tranquillo nella vita di Augusto, il quale hauêdo in Campidoglio cenato con sei huomini vestiti d'habito de Dei, e con sei donne vestite a guisa di Dee, fù poi publicamente accusato di questa cena in que' versi. Cap. 73. Cap. 70.

Cum primum istorum conduxit mensa Choragum,
Sexq; Deos vidit, Manlia sexq; Deas,
Impia dum Phœbi Cæsar mendacia ludit,
Dum noua Diuorum Cœnat adulteria,
Omnia se a terris tunc Numina declinarunt,
Fugit, & auratos Iuppiter ipse Thronos.

La terza specie de' Libelli famosi è quella, nella quale si rinoua la infamia de' delitti passati. E di questa habbiamo pure nell'istesso Suetonio essempio a proposito in quel Libello, che fù fatto contro a Tiberio. Cap. 59.

Asper, & immitis, breuiter vis omnia dicam?
Dispeream, si te mater amare potest.
Non es eques: quare? non sunt tibi millia Centum.
Omnia si queras; & Rhodus exilium est.
Aurea mutasti Saturni sæcula Cæsar:
Incolumi nam te ferrea semper erunt.
Fastidit vinum: quia iam sitit iste cruorem,
Tam bibit hunc auidè: quam bibit ante merum.
Aspice felicem sibi, non tibi Romule Syllam:
Et Marium, si vis aspice: sed reducem.
Nec non Antoni ciuilia bella mouentis;
Non semel infectas aspice cæde manus:
Et dic Roma perit; regnabit sanguine multo,
Ad regnum quisquis venit ab exilio.

E di questa specie furo gli Scritti anchora cõtra a Nerone, ne' Cap. 39.

quali si rinouòl'infamia del Matricidio, de' quali hà medesimamente parlato Suetonio nella vita di lui.

Νέρων ὁρέστης ἀλκμαίων μητροκτόνους
Νοσυμφωνίτην δ' ἐν πατρὶ διαμητέρα ἀπέκτεινε.

E quello. *Quis neget Aeneæ magna de stirpe Neronem?*
Sustulit hic matrem, sustulit ille patrem.

E quello, che fù fatto per rinouare la infamia della persa Armenia. *Dum tendit Citharam noster: dum cornua Parthus:*
Noster erit Paan: ille Hecatabeletes.

Nel qual Distico furo assomigliati Nerone, e il Rè de' Parthi ad Apollo: ma per differente ragione: percioche fù la similitudine di Nerone, ed' Apollo nell'arte del suono, e del canto: ma la similitudine del Rè de' Parthi, ed'Apollo fù nella peritia del saettar da lontano, che quello sentimento ha la voce Greca posta nel Distico, e la parola *Cornua* significa l'arco. Di che ha resa la ragione Eustathio nel primo dell' Iliade in quelle parole. ἀλλὰ δ διὰ τὸ τὰ ἐξ αἰγῶν κέρατα, τύθετα εἶναι εἰς τόξου ποίησιν. τοξότης γὰρ ὁ ἀπόλλων, ὡς πρόσθεν ἐρῶ ὁ ποιητής. ὅθεν καὶ οἱ μνηστῆρες ἐν Ὀδυσσείᾳ τῷ τόξου πειράμενοι, αἶγας ἐβουλεύσαντο θῦσαι τῷ κλυτοτόξῳ ἀπόλλωνι, Cioè. *Mà per esser le corna di capra atte alla fabrica dell'arco. Percioche è Apollo portatore dell'arco, come hà il Poeta detto. E per questo li Proci nell'Odissea volendo far prova di se coll'arco, deliberarono di sacrificar le Capre ad Apollo glorioso per la peritia del saettare.* Fù anchora fatto vn altro Dilticho per rinouare l'infamia delle case abbrusciate, e gittare per terra da Nerone, accioche in quel vastissimo paese sopraponesse l'edificio del suo palazzo.

Roma domus fiet: Veios migrate Quirites
Si non, & Veios occupat ista domus.

Zosimo, & Eunapio nelle sue historie trametton alcuni Libelli infamatorij composti contra di Iouiano, per rinouar l'infamia (se però merita fede il testimonio di Scrittore Idolatra contra vn' Imperator Christiano) del brutto accordo, ch' egli fece col Rè de' Parthi. Sono le Parole d' Eunapio trasferite nel Vocabulario di Suida. οἱ δ' ἀντιχείρ ἠγανάκτησαν ἐπὶ τῷ βασιλεῖ, καὶ τὰ μὲν ἀπέρρητα τῶν βιβλίων τὸ δαρδ', ὥστε ἀναίρεσθαι τὸν βουλόμενον καὶ ἀναγινώσκειν τὰ δ' τοῖς τοίχοις προσπόλλιζον, ἵνα δ' πασῶν τὰ. Ἦλθε δὲ πολεμιώτερα αὐτῷ ὀλίσθαι.

καὶ Δύο παρ' εἰδὼς ἄρτι τὰ ἑξῆς.

καὶ Εἰ μὴ ἐγὼ σε, κεβρὸν ἀπὸ μέσου φίλας ἔμπασ δύσω

Χλαίνατ'

Χλαῖναι' ἠδὲ χιτῶνα, τὰ τ' αἰδῶ ἐμφαλύπτει
Αὐτὸν γυμνούμενα θεὸς ὤτι πέρασε δόσαν.

Cioè. *Gli Antiocheni irati coll' Imperatore parte gittarono per terra i Libelli infamatorij, acciochè ciascuno li potesse cogliere, o leggerli, parte gli attaccauano ne' muri. Et erano di questa maniera,*

Da la guerra venisti, e Dio volesse,
Che tù ui fossi morto.
E Misero Pari, e di forma prestante.

E quello, che segue, e.

S' io te prigione, e poi spogliato insieme
Delle tue care vesti feminili,
E di quelle, che cuopron le vergogne,
Hor non rimando lagrimante a' Persi.

Tale è dunque il Libello famoso, e tante sono le sue specie, quante fin' hora habbiamo dette. Onde s' io non m' inganno possiamo concludere, che quattro almeno sono le conditioni, che deuono concorrere a fare vn Libello famoso. La prima, delle quali è la scrittura, e però se bene a bocca si dice male d' altri, non si deue però affirmare, che questo male venga publicato in Libello famoso. La seconda è, che il soggetto proprio di questa scrittura sia il biasmo d' altri, e però quando in vna scrittura si trattasseno le lodi di molti, e che tra quelle lodi vi fosse mescolata l' infamia di qualch' vno, questo non sarebbe puro Libello famoso. La terza è la publicatione, perciochè quando non si publicasse, non haurebbe l' effetto proprio suo. La quarta è il fine dell' infamia d' altri, e però l' historico, che dice male d' altri, per palesare la verità del fatto, non fa Libello famoso, e tanto quello, che parla delle male operationi d' vn' altro huomo, non per dishonorarlo: ma perche s' habbia a correggere, o perche habbia ad essere essempio a gli altri, di non cadere in simile errore, o perche mettendo in paragone i vitiosi co gli huomini da bene riesca tanto più bella la virtù, e più brutto il vitio, o per altro fine, che sia differente dal recare infamia. Hora per le cose dette intorno a' Libelli famosi si ponno (s' io non m inganno) distinguer facilmente le Satire da' Pasquini per due conditioni differenti. La prima delle quali vien presa dal fine, e l' altra dal soggetto. Per intelligenza dunque del primo ci bisogna sapere, quale fosse il fine della Poesia maledica, che fù qualificata per la facultà ciuile de' Gentili. Ritrouo adunque nelle scritture loro, che

la Maledicenza fù qualificata dalla facultà ciuile con due fini . Il primo de' quali fù l' impedimento della Fascinatione, il secondo la correttione de' vitiosi . Il primo fine fece nascere la Poesia Fescenina, che fù composta con alcuni versi nomati Fescenini, e come testimonia Sesto Pompeio, così detti, *à fascino, quia fascinum putantur arcere, veluti malorum ingruentium amuleta*. Erano questi versi pieni della villania, e della vergogna d' altri, come scriue Horatio .

Lib. 2. Ep. p.

Fescenina per hunc inuenta licentia morem
Versibus alternis opprobria rustica fudit:

E si vsauano massimamente nel tempo delle nozze, pensando in questo modo di sospendere le malie, che si soleuano fare a' Sposi. Catullo nell'Epithalamio.

Neu diu taceat propax Fescenina locuto.

Nacque questa sciocca opinione; perche credeuano, che le souerchie lodi hauessero forza d' ammaliar gli huomini . Onde stimarono, che il rimedio s' hauesse a prendere da cosa contraria. Della lode atta a recare il mal d' occhio a gli huomini ci fa fede Virgilio .

Buc. Egl. 7.

Aut si vltra placitum laudarit, Baccare frontem
Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.

Lib. 7.

Il che fù anchora confirmato da Plinio in quelle parole. *In eadem Aphrica familias quadam effascinantium Isigonus, & Nymphydorus tradunt, quarum laudatione intereant probata, arescant arbores, emoriantur infantes.* E per questo furo trà gli Antichi alcuni, che voleuano, che in tutte le lodi sempre si giungesse quella parola, *Prasiscini*, quasi che con quella protestassero i laudanti, ch' essi non lodauano per fascinare. Di ciò testimonio degno di fede ci presta Charisio nelle sue Institutioni Grāmaticali nella parola, *Prasiscini*. *Titinius in Setina. Paula mea amabo. Pol tù ad laudem addito prasiscini, ne puella fascinetur*. Nelle quali parole le prime trè si deuono intendere d' vna persona, che già s' apparecchiasse per lodare, e le seguenti d'vn' altra, la quale temesse, che quelle lodi non apportassero seco fascinatione, e però vi volesse la giunta della parola, *Prasiscini*. Il Fracastoro anchora hà sottoscritto a questa opinione nel suo libro dell' Antipathia, e Simpathia, & hà di quella resa questa ragione. *Legimus, & familias quasdam fuisse in Creta* (ma in Affrica hà il testo di Plinio) *qua laudando fascinum inferrebant, quod certe vti possibile recipiendum est, Existente enim na-*

Cap. penult.

tura

tura quorundam (vti dictum est) perinde ac venenosa, & eiaculatis ex oculis eorum spiritibus perniciosis, nihil prohibet non infantes solum, sed, & grandiores fascino affici. Laudando autem maximè, quoniam laus propria tristitiam parit. Latitia autem, vt diximus, dilationem tum cordis, tum & spiritum facit, tum & totius faciei, & precipuè oculorum: Vnde additus quodamodo aperitur veneno; quod a fascinatore eieculatur: quare forte natum est illud, quod proferamur, cum aliquos laudare volumus, bene prius ominantes, verba nostra dicimus tibi non noceant. Quin, & aliqui sunt, qui dum laudantur, faciem auertunt non tantum, vt indicent molestam sibi esse laudationem: sed vt à fascino caueant. Iam enim in opinione est, per laudationem fascinum fieri. Vediamo dunque, che la cagione, per la quale hanno forza le lodi di fascinationi, è la dilatatione de gli spiriti; perche l'anima si fa più atta a riceuere nocumento; e però hebbe di bisogno, come di amuleto buono contra questo veleno, di cosa, che prohibisse questa dilatatione, e constipasse gli spirti. Et a questo vso si fece la Corona di Baccare, la quale è vn herba odorifera, che come dice Discoride, hà virtù constrittiua. Et Atheneo nel Dipnosophista, coll'autorità d'Acheo nell'Echone Satirico gli ha tribuita la medesima virtù, dalla quale senza dubbio nasce la constipatione de' meati. E però la Corona di questa herba constipando li meati, prohibisce la dilatatione, che può nascere dalla lode, & in questo modo può per cagion naturale impedire la fascinatione. Ma perche questo fine della Poesia fescenina fù troppo sciocco, e per dire il vero, degno della vanità di que' tempi, però non se ne deue tener troppo conto, ne noi vogliamo farui fondamento sopra, per distinguere la Poesia Satirica da' Libelli infamatorij. L'altro fine della Poesia maledica qualificata dalla facultà ciuile fù la correttione de' vitiosi, la fuga del peccato, e la pena delle sceleraggini. Percioche parue a gli Antichi d'intromettere nelle sue Repub. l'accuse, e le maledicenze (come anchora mostraremo allungo nel quarto libro) pur ch'elle fossero indrizzate a que' fini c'habbiamo detto poco di sopra. Isocrate nel Panegirico ci presta piena testimonianza di questo nostro detto in quelle parole. *οὐ γὰρ ἵνα πρὸς τοὺς ἄλλους διαβάλλω τὴν πόλιν τὴν ἡμετέραν ταῦτα γέγραφα περὶ αὐτῆς, ἀλλ' ἵνα αὐτοὺς ἐκείνους παύσω καθ' ὅσον ὁ λόγος δύναται, τοιαύτην γνώμην ἔχοντας. ἔστι δ' οἷς οὐδὲν ἀποτρέπειν ἔοικεν ἁμαρτήματα, οὐδ' ἕτερον πράξαι πεῖσαι ἐπιθυμοῦντας μὴ τῆς ἐρρωμένης ἐπιτιμήσεως τοῖς ἁμαρτάνουσι.*

τάνυν. χρὴ δὴ κατηγορῆν μὲ ἡγεῖσθαι τὸς ἐπὶ βλάβῃ λοιδορουμένους, νομοτεθῆ δὲ τοῖς ἐπ' ὠφελείᾳ τοιαῦτα πράττοντας. τὸν γὰρ αὐτὸν λόγον, ὡς ἔχομοι νῦν λαμβάνειν δεῖ, μὴ μετὰ τῆς αὐτῆς διανοίας λεγόμενον. Cioè. *Negia per calognare alla presenza d'altri la Città di Sparta ho ragionato intorno a questo soggetto: ma per rimouere da questo parere quelli, che l'hanno, per quanto hà potuto il mio dire. Hora egli non può essere, che tù spauenti peccare, e che tù spinga ad altri pensieri, se agramente non si riprendano i delinquenti. E si deue pensare, che quelli accusano i quali dicano male per nuocere, e che quelli ammoniscano, che fanno il medesimo per l'vtilità de gli auditori. Negià si deue sentire il medesimo della medesima oratione, s'ella non vien detta coll'animo medesimo.* Dione Chrisostomo nel principio dell'Oratione scritta a gli Alessandrini, παρέχετε ὑμῖν ἐμοὶ λόγου χρηστοῦ ποτὲ ἀκοῦσαι, εἰ τῶν ἐν τῷ συμφέροντι δίκαιον παρρησίαν. ὑπὲρ δὲ τῆς ἀθλιωτάτης, οὐ μικρὸν πρότερον ἐμνήσθην, οὐ πάντας ὑμᾶς ἁμαρτάνοντας, ἀλλὰ τοῦτό γε ἐκεῖνοι εἰ πάνυ καλῶς ἐποίουν. εἴ τις τοίνυν ἐπιτίμησιν, μὴ μόνον τοῖς κοινῇ λέγουσι, ἀλλὰ καὶ αὐτῷ τῷ πόλει, ὅτι μὴ καλῶς ἔπραττον, ὃς τοσοῦτον πολλοῖς ἐτέροις, καὶ τοιαῦτα ἐν ταῖς πομφολυγώδεσι λέγεσθαι, δῆμος τυγχάνει, δύσκολον γάρ τι καὶ τὸ κοινὸν. καὶ τί δ' εἰς ἀθλιωτάτου πρᾶγμα ἀτύμοτον. καὶ ταῦτα ἥκιστα ἑορτάζοντες. καὶ δημοκρατούμενοι οὐ μόνον ἅπασι σοφιστέροις πολιτῶν ἢ τισι πᾶσιν ἀλλοις πρὸς ὀργὴν ἐπολοιδοροῦντο, ἅπερ ταῦτα λεγόντων τῶν κύριος καθιστικώτατος. ἀλλὰ δὴ ἅπασι ἀλλοις ἀλλήνων ἄρχοντες. καὶ ἐξὸν αὐτοῖς εἰ ἐβούλοντο μηδὲν ἀνδρὸς ἀκούειν. ὑμῖν δ' ἔστι χαρὸς ἐστὶ τοιοῦτος, ὥστε ποιητὴς, οὔτε ἄλλος ἐστὶν, ὃς ὑμῖν ὀνειδίσει μετ' ὠφελείας, καὶ φανερὰ ποιήσει τὰ τῆς πόλεως ἁμαρτήματα. Cioè. *Et vdite vna volta vn ragionamento simile e pigliate in bona quella libertà di parlare, che per recar commodo, quando e gli Atheniesi de' quali feci mentione poco innanzi non peccauano in ogni cosa. Ma faceuano quello con gran ragione. Percioche permetteuano a' Poeti non solo di riprendere ciascun priuato; ma anchora publicamente la Città stessa, se facena cosa non buona, si che frà molte altre cose si diceuano quelle nella Comedia, popolo suffocatore, fastidioso, vecchio, e sordo. E che cosa è l'Atheniese? vna cosa non giurata. Et vdiuano queste cose ne' giorni festini ritrouandosi in vn stato popolare, nel quale non solamente haueano autorità di rouinare ogni suo Cittadino, che hauesse dette simili cose, quando hauesse concetta ira contro di lui: ma anchora haueano imperio sopra gli altri Greci, e poteano non vdire simili cose noiose. Ma presso di voi non è, ne Choro simile, ne Poeta, ne alcuno altro, che vi riprenda con Amore, e paleſi le malatie della Città.* Per le parole di questi due valorosi Scrittori,

ri, e specialmente per quelle d' Isocrate possiamo conoscere, che sono due specie di maledicenza distinte per due differenti fini, l' vno de' quali è l' vtile di chi ascolta, l' altro è il danno delle persone biasimate. Così dico, che vien distinta la Satira dal Libello infamatorio. Percioche questa, come qualificata dalla facolta ciuile, ha l' vtile delle persone per fine, e quello come ripugnante alla facoltà ciuile non hà altro fine, che di recar danno, e vergogna a gli huomini. Il Commentatore d' Aristophane nelle Nebbie, s' auidde forse di questa distintione, quando egli volle prouare, che per quella Comedia non puote riceuer Socrate infamia di sorte alcuna, quasi che in questo modo volesse dire, che la Comedia d' Aristophane non meritaua nome di Libello infamatorio, poich' egli non si propose per fine l' infamia di Socrate. Sono le sue parole. πνιγεύς, πᾶσῶν ἀνθράκων κάμινος. διὸ ἐπιλέγει, ἡμεῖς δ' ἄνθρακες διὰ τὸ ὑπὸ ἡλίου θερμαίνεσθαι. κυρίως δὲ πνιγεύς, ἔνθα οἱ ἄνθρακες ἔχονται ἢ πνίγονται. ταῦτα δὲ πρότερον κράτης ἐν σανίσκαις δράματι περὶ ἵππωνος τοῦ φιλοσόφου κωμῳδῶν αὐτὸν λέγει. ἀφ' οὗ τυχάζομενοί τινες φασιν, ὅτι μηδεμιᾶς ἔχθρας χάριν ἀριστοφάνης ἦκεν ὅτι τῶν περὶ νεφελῶν ποίησιν. ὃς γε μήτοι ἰδίαν τιμητέα μοῖραν, ἀλλὰ μὴ δὲ πρὸς ἔνδειγμα ἦλθε σωκράτους. δύο γὰρ κατ' αὐτὸν ταῦτα προσθεὶς ἐγκλήματα, τὸ περὶ οὐρανοῦ οἴεσθαι περὶ γῆς. ἢ ἴσως ἱκανός ἐστι τὸν ἥττω λόγον διδάσκειν τὸν κρείττονα, τὸ μὲν κοινὸν τῶν φιλοσόφων ἁπάντων ἐπάγων ἔγκλημα. φαίνεται δὲ καὶ τούτων ὁ ἵππων κωμῳδηθῆναι φθάσας. τὸ δὲ περὶ ἐγκλημάτων, οὐ δὲ τὸ σωφρονεῖν ἐπικρίνει φιλοσοφία. οὐ γὰρ τοῦτο ἐπαγγέλλονται οἱ φιλόσοφοι, δεινοὺς ποιήσειν λέγειν. ἴδιον δὲ τὸ τοιοῦτο μᾶλλον τῆς ῥητορικῆς. ὡς ἐπ' ἀμφοτέρους τὸν φιλόσοφον καθαρεύειν. οἱ δ' ὅτι ὁλόκληρον εἰς αὐτὸν σωκράτη δρᾶμα, διὰ ἔχθραν νομίζουσιν αὐτὸν πεποιηκέναι, οὐκ ὀρθῶς οἴονται. πρῶτον μὲν γὰρ διὰ φιλίαν εἰς βεβαίαν τὸν φιλόσοφον, ὁλόκληρον σωκράτη ποίημα, διὸ οὐκ εἰς βουλεύσαντο φιλόσοφον, οὐ διὰ τοῦτο δὲ ἔχθρὸς ἦν· ἔπειτα εὐπόλις εἰ δὲ διὰ λίγων ἐμίσει σωκράτους, μᾶλλον ἢ ἀριστοφάνης ἐν ὅλαις ταῖς περέλαις αὐτοῦ καθῆψατο. Cioè. *Il forno è una fornace di carboni, e però egli noma noi carboni, e il Cielo forno, per esser noi scaldati dal sole. Et è propriamente il forno quello, dentro al quale si ritrouano li carboni, e vi si suffogano. E' fu il primo Crate, che nella Comedia Panopte disse queste cose d' Hippone philosopho per ischernirlo. In che fondando alcuni la sua congiettura dicano, che Aristophane non fù spinto da inimicitia a comporre questo Poema delle Nebbie; il quale non disse cosa propria, ne cosa conueniente, ne pur venne a vn errore solo di Socrate. Percioche due sono gli errori, che secondo lui, sono imposti a So-*

crate,

Socrate, e che il Cielo fosse vn forno, e ch'egli fosse atto all'insegnare il giusto, e l'ingiusto. Quello fu introdotto, come error cõmune di tutti li Philosophi. E pare, che in ciò fosse schernito Hippone. Questo non hà cosa cõmune colla Philosophia. Perciochè non promettono questo li Philosophi, cioè di far dir gli eloquenti, essendo questo proprio della Rhetorica. E in questo modo pare, ch'egli habbia più tosto voluto liberare dall'vna, e dall'altra accusa il Philosopho. E quelli, che credono, che tutta questa Comedia fosse ordinata contro di lui, per inimicitia, non pensano bene. E prima Diphilo fece tutto vn Poema contra di Beda philosopho. Ne però fu questo cagione, che quel Philosopho restasse sordido nella seruitù, ne per questo fù nemico. Eupoli dopo fece mentione in alcune poche cose di Socrate: ma più Aristophane in tutte le Nebbie lo punse. Tutte queste cose furo dette dallo Scholiaste d'Aristophane per dimostrare, che in quella Comedia non si propose per fine il Poeta l'infamia di Socrate, e per conseguente, ch'ella non deue essere annouerata tra Libelli infamatorij. Ma contra l'opinione di questo Chiosatore è l'autorita d'Eliano, il quale nella varia Historia vuole, che Aristophane cõponesse quella Comedia per l'infamia di Socrate, e che da Anito per questo effetto riceuesse vna buona somma de' denari. Soggiunge, ch'egli imputò que' vitij a Socrate, de' quali era tenuto sospetto da molti del popolo. Sono le sue parole. Ἀριστοφάνην τὸν τῆς κωμῳδίας ποιητὴν, βωμολόχον ἄνδρα καὶ γελοῖον ὄντα, καὶ εἰ ναυσπεύδοντα ἀνάπειθουσί κωμῳδῆσαι τὰ Σωκράτη ταῦτα δήπου τὰ περιφερόμενα. ὡς ἦν ἀδολεσχὴς, λέγων τε αὖ, καὶ τὸν ἥττω λόγον, κρείττονα, καὶ ἐσήγε ξένους δαίμονας, καὶ οὐκ ἤδη θεούς, οὐδ' ἔτιμα. τί δὲ αὖτ' ἄν ταῦτα, καὶ τοὺς προσόντας αὐτῷ ἐδίδασκέ τε, καὶ εἰσήνεγκεν. Cioè. *Persuade Aristophane Poeta Comico, e cianciatore, il quale era faceto, e voleua esser tenuto tale, ch'egli tassasse Socrate, e dicesse male di tutti que' vitij, ch'erano reputati suoi dal vulgo, cioè, ch'egli fosse loquace, e facesse col dire, che l'ingiusta causa paresse giusta, che introducesse noui, & inusitati Dei, non conoscendo, ne hauendo in riuerenza li Dei, e ch'egli trasfondesse in quelli, che l'adoperauano per maestro que' medesimi concetti, e che gli inducesse nella sua falsa opinione.* Ma come che fosse l'intentione d'Aristophane nelle Nebbie, è chiaro, che il Libello infamatorio ha per fine l'infamia d'altri, e che la Poesia maledica ha per oggetto proprio non l'infamia: ma l'vtile di chi l'ascolta, nel modo, che si è dichiarato. E però diciamo, che la Satira si distingue dal Libello

bello infamatorio per differente fine. Dante adunque, che conobbe ottimamente i due fini di queste Poesie maledaiche, volle chiaramente dimostrare, che la maledicenza del suo Poema era regolata, e qualificata dalla facoltà ciuile, e per conseguẽte, ch' ella hauea vn fine molto differente da quello del Libello infamatorio. E questo fece egli ne' versi infrascritti.

Indi rispose conscienza fusca,
O della propria, o de l' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen rimossa ogni menzogna
Tutta tua vision fà manifesta,
E lascia pur grattar, dou' è la rogna,
Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lasciarà poi, quando sarà digesta.

Sono anchora distinti per la diuersità del soggetto; Percioche non ha il Libello infamatorio altro soggetto, che 'l biasmo, e il vituperio altrui. Ma la Satira colla riprensione de' vitij hà molte volte congiunti precetti, & amaestramenti saluteuoli, & è spesso traualicata alla contemplatione delle cose sublimi, come si può facilmente conoscere ne' titoli delle Satire di Varrone, che si leggono in Nonio Martello. Di che ragionaremo appieno nel quinto libro. Iuuenale ha certamente dimostorato nella prima sua Satira, che il soggetto della sua Poesia Satirica si è diteso in molte altre cose, le quali non erano pertenenti alla riprensione de' vitij.

Quicquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,
Gandia, discursus, nostri farrago Libelli est.

Si che possiamo concludere, che il Libello infamatorio, e la Satira siano anchora distinti per la diuersita de' soggetti. E in questo modo si può chiaramente intendere, come la Poesia maledica fosse qualificata dalla facolta ciuile.

Che se bene il Poema di Dante hà il titolo di Comedia, si può nondimeno dire, che egli sia Satira, & a qual sorte di Satira si debba ridurre. Cap. Quarantesimo.

Hora io dico, che possiamo anchora difendere il Poema di Dante, come Satira, al qual detto non è ripugnante la inscrittione del Poema di Comedia, ne, che egli stesso l' habbia per Comedia nominata in due luoghi del

Baccho, Si che contenendo il Sillo maledicenza: pare, che li Greci gli volesser o porre simil nome da Sileno Satiro. Onde seguita, che s' habbia à concludere, che anchora li Greci nomassero la sua Poesia maledica con vn sopranome preso da Satiri. Dico nondimeno, che fù sola inuentione de Latini di tribuire la maledicenza alla Poesia Satirica distinta dalla Comedia, dalla Tragedia, e da ogn' altra sorte di Poema. Soggiongo appresso, che il Sillo de' Greci fù vna specie di Poesia Comica, come ha dichiarato Eusthatio nel sopracitato luogo con le seguenti parole. *εἶναι γάρ οἱ σίλλοι, εἶδός τι κωμικῆς*. Cioè: *Sono li Silli vna specie di Poesia Comica*. E però dice, che il Sillo diede luogo alle maledicenze, come Poesia denominata dal Comune, e non da Satiri. Concludo vltimamente, che il Sillo ha la derivatione del suo nome non da Sileno Satiro: ma dal commouere vn certo scherno τὰς ὄψεις, cioè *gli occhi*. Così ha scritto Polluce nel suo Vocabulario, e Suida in quelle parole. *Σιλλαίνει. μυλλαίνει. διὰ τῶν ὀφθαλμῶν σκώπτει, ἢ μυλλίζει. σίλλος γὰρ ὁ μῖμος. ἢ μῶμος, ἢ κακολογίας, ἢ ὁ τὰς ταγήνους. σιλλογράφος δέ τις μισάνθρωπος φιλόσοφος, τῆς πύρρωνος ἀγωγῆς*. Cioè. *Sillenizza, Milleniza*, cioè *scherniſce accennando coll' occhio. E' il Sillo vn Mimo, o vero vn Momo, o vero vn maldicente, o vero vn schernitore, e quello, che scriue simili cose fù nomato Sillographo. Et era tale Timone Philasio Philosopho della schola di Pirrhone*. E fù medesimamẽte confirmato da Elio Dionigi, come testimonia Eustathio. *παρὰ αἰλίῳ διονυσίῳ, ἐστὶ τὸ σιλλοῦν ὅτι τὰς ὀφθαλμοὺς ὑρίμα παραρίμπτειν ἐν τῷ διαπαυλίζειν ἢ διαστρέφειν*. Cioè. *Presso d' Elio Dionigi il Sillenizzare è schernendo, e beffando, voltar alquanto gli occhi in altro luogo*. Ne è vero, che Eustathio nella prima autorità soprapposta mostri, che il Sillo venga detto da Sileno: ma si bene che Sileno habbia quel nome dal Sillenizare, cioè dal beffare. Fù a dunque il Sillo vna specie di Poesia Comica, nella quale furo celebrati Timone, e Senophane tra gli antichi.

Si mostra come la Satira venga distinta da' Pasquini, e si dichiara vn luogo oscuro di Virgilio nella Bucolica, Cap. Trentesimonono.

MA potrebbe credere alcuno, che la Satira de' Latini fosse vna specie di Libello infamatorio. E però li Poeti Satirici fossero soggetti alla medesima infamia, & alle medesime pene, ch'erano minacciate a' Compositori de' Libelli infamatorij. E se così fusse, bisognarebbe anchora di-

re,

re, che la Satira non fosse vera specie di Poesia, poiche i Libelli infamatorij, come prohibiti, e vietati dalla facultà ciuile, non ponno essere in modo alcuno qualificati da quella. E perche si è mostrato di sopra, che la Poetica per sua natura è sempre qualificata dalla facultà Ciuile, però seguita, che se la Satira è il medesimo, ch'è il Libello infamatorio, non possa riceuere questa qualificatione, e per conseguente non sia degna d'essere annouerata trà le specie di Poesia. Hora per intelligenza di questa quistione, stimo, che sarà bene di mostrare succintamente, come presso a' Latini venisse distinta la maledicenza de' Libelli infamatorij da quella delle Satire. In questo proposito dunque scrisse Horatio, che Libelli infamatorij si nomauano quelli, ch'erano fatti sopra le persone innocenti: ma che nel biasimo delle persone colpeuoli non potesse nauer luogo il nome di Libello infamatorio. Sono le sue parole.

Nisi quid tu docte Trebati *Lib. 2.*
Dissentis. Equidem nihil hic diffendere possum: *Sat. 1.*
Sed tamen vt monitus caueas, ne forte negoti
Incautas tibi quid Sanctarum inscitia legum,
Si mala condiderit in quem quis Carmina ius est,
Iudiciumq; esto, si quis mala: sed bona si quis
Iudice condiderit laudatur Cesare. Si quis
Opprobrijs dignam latrauerit, integer ipse
Soluentur risu tabulæ, tu missus abibis.

Ma se bisognasse credere alla dicision d' Horatio nascerebbe gran quistione, & insolubile sempre, se si hauesse a trouare, chi tolse a torto, e chi con ragione vituperato. E però Suetonio noma Libello famoso quello, che fù scritto contra Domitiano, con tutto, ch'egli fosse Imperatore sceleratissimo.

Κἢν μὲ φάγης ἐπὶ ῥίζαν, ὅμως ἔτι καρποφορήσω, *Cap. 14.*
Ὅσον ἐπισπείσαι κρίσαρι δυνατόν.

I qua' versi sono detti fingendosi la Prosopopeia della vite, che così finge di parlare. *Anchora che tu mi manuchi fin' alle radici; produrrò nondimeno tanto di vino, quanto sarà bastante al sacrificio di Cesare*. Io stimo dunque, che si possa meglio definire in questo modo. Il Libello famoso è vna scrittura contenente il biasimo d'altri, fatta e publicata da huomo maligno, solo per recare, o per manifestare, o per rinouare la infamia d'altri. Nella qual definitione (*la scrittura*) hà il luogo di cagion formale, la quale comprende non solamente li versi: ma

anchora

anchora la prosa, essendo che nell'vno, e nell'altro modo si può dar macchia all'honore altrui. E per questo non lodo Horatio, che nella sopradetta distintione delle Satire, da i Libelli famosi, hà voluto, che questi si facciano in versi solamente. La cagione materiale ci è dimostrata p quelle parole, *contenente il biasmo d'altri*, essendo che il Libello famoso non habbia altro soggetto, che questo. La cagione efficiente vien palesata da quelle parole, *fatta da vn'huomo maligno*, percioche la malignità è sola, & adeguata cagione di cosi fatte cose. Il fine si vede in quelle parole, *per recare, o per manifestare, o per rinouare la infamia d'altri*. Percioche ogni volta, che il Libello famoso imputa vn delitto ad vna persona innocente, apporta infamia, ogni volta che scuopre vn delitto secreto la manifesta, & ogni volta che parla d'vn delitto gia scoperto, la rinoua. Hora sarà bene di proporre Libelli famosi fatti da gli Antichi distinti per questi fini. Dico dunque che que' versi, i quali furo da Catullo publicati contro a Cesare.

Quis hoc potest videre? quis potest pati?
Nisi impudicus, & vorax, & aleo?
Mamurram habere, quod comata Gallia
Habebat omnis, vltima, & Britannia?
Cinade Romule hæc videbis, & ferres?
Es impudicus, & vorax, & aleo.
Et ille nunc superbus, & superfluens
Perambulabit omnium Cubilia,
Vt albulus Columbulus Dioneus.
Cinade Romule hæc videbis, & ferres?
Es impudicus, & vorax, & aleo.
Eo nè nomine Imperator vnice
Fuisti in vltima occidentis insula,
Vt ista vestra diffututa mentula,
Ducenties comesset aut trecenties?

Con quello, che segue, vi hà molte cose, le quali falsamente furo a Cesare imputate, e fra l'altre è quella, ch'egli andasse nell'vltima Isola di Brettagna per quel fine, che malignamente dice Catullo, il quale volle anchora publicare vn'altro Libello famoso di questo genere contro a Cesare, e si legge in quelli Endecasillabi, ne' quali è il principio.

Pulchre conuenit improbis Cinedis,
Mamurræ pathicoq;, Cæsariq;.

Hora

Hora sebene fù Cesare innocente di molti di que' delitti, che li vengono da Catullo opposti, non è però, che que' versi non gli habbiano recata perpetua infamia, e più, che non fecero quelli di Gaio Caluo, i quali sono stati absorti dalla lunghezza del tempo. Parlò di questi Libelli famosi Suetonio Tranquillo nella vita di Giulio Cesare in quelle parole. *Caio Caluo post famosa* [Cap. 73] *Epigrammata de reconciliatione per amicos agenti, vltro ac prior scripsit. Valerium Catullum, a quo sibi versiculis de Mamurra perpetua stigmata imposita non dissimulauerat, satisfacientem, eadem die adhibuit cœna, hospitioq; patris eius; sicut consueuerat vti perseueranit.* Habbiamo essempio di Libello famoso, che scoperse vn delitto secreto appo il medesimo Tranquillo nella vita di Augusto, il quale hauêdo in Campidoglio cenato con sei huomini vestiti d'habito de Dei, e con sei donne vestite a guisa di Dee, fù poi publicamente accusato di questa cena in que' versi. [Cap. 70]

Cum primum istorum conduxit mensa Choragum,
Sexq; Deos vidit, Manlia sexq; Deas,
Impia dum Phœbi Cæsar mendacia ludit,
Dum noua Diuorum Cœnat adulteria,
Omnia se a terris tunc Numina declinarunt,
Fugit; & auratos Iuppiter ipse Thronos.

La terza specie de' Libelli famosi è quella, nella quale si rinoua la infamia de' delitti passati. E di questa habbiamo pure nell'istesso Suetonio essempio a proposito in quel Libello, che fù fatto contro a Tiberio. [Cap. 59]

Asper, & immitis, breuiter vis omnia dicam?
Dispeream, si te mater amare potest.
Non es eques: quare? non sunt tibi millia Centum.
Omnia si quæras; & Rhodus exilium est.
Aurea mutasti Saturni sæcula Cæsar:
Incolumi nam te ferrea semper erunt.
Fastidit vinum: quia tam sitit iste cruorem,
Tam bibit hunc auidè: quam bibit ante merum.
Aspice felicem sibi, non tibi Romule Syllam:
Et Marium, si vis aspice: sed reducem.
Nec non Antoni ciuilia bella mouentis;
Non semel infectas aspice cœde manus:
Et dic Roma perit; regnabit sanguine multo,
Ad regnum quisquis venit ab exilio.

E di questa specie furo gli Scritti anchora cõtra a Nerone, ne' [Cap. 39]

quali si rinouò l'infamia del Matricidio, de' quali hà medesimamente parlato Suetonio nella vita di lui.

Νέρων ὁρέστης ἀλκμαίων μητροκτόνος
Νεοτυμβωρύχος ἰδίαν μητέρα ἀπέκτεινε.

E quello. *Quis negat Aeneæ magna de stirpe Neronem?*
Sustulit hic matrem, sustulit ille patrem.

E quello, che fù fatto per rinouare la infamia della persa Armenia. *Dum tendit Citharam noster: dum cornua Parthus:*
Noster erit Paan: ille Hecatabeletes.

Nel qual Distico furo assomigliati Nerone, e il Rè de' Parthi ad Apollo: ma per differente ragione: perciochè fù la similitudine di Nerone, ed' Apollo nell' arte del suono, e del canto: ma la similitudine del Rè de' Parthi, ed' Apollo fù nella peritia del saettar da lontano, che questo sentimento ha la voce Greca posta nel Distico, e la parola *Cornua* significa l'arco. Di che hà resa la ragione Eustathio nel primo dell' Iliade in quelle parole. ἀλλὰ δ' διὰ τὸ τὰ ἐξ αἰγῶν κέρατα, τύβεται εἶναι εἰς τόξου ποίησιν. τοξότης γὰρ ὁ ἀπόλλων, ὡς προῖὼν ἔρει ὁ ποιητής. ὅθεν καὶ οἱ μνησῆρες ἐν Ὀδυσσείᾳ τὸν τόξου πειρώμενοι, αἶγας ἐβουλεύσαντο θῦσαι τῷ καυτοπόξῳ ἀπόλλωνι, Cioè. *Ma per esser le corna di capra atte alla fabrica dell' arco. Perciochè è Apollo portatore dell' arco, come hà il Poeta detto. E per questo li Proci nell' Odissea volendo far prona di se coll' arco, deliberarono di sacrificar le Capre ad Apollo glorioso per la peritia del saettare.* Fù anchora fatto vn altro Distico per rinouare l' infamia delle case abbrusciate, e gittare per terra da Nerone, accioche in quel vastissimo paese sopraponesse l'edificio del suo palazzo.

Roma domus fiet: Veios migrate Quirites
Si non, & Veios occupat ista domus.

Zosimo, & Eunapio nelle sue historie trametton alcuni Libelli infamatorij composti contra di Iouiano, per rinouar l' infamia (se però merita fede il testimonio di Scrittore Idolatra contra vn' Imperator Christiano) del brutto accordo, ch' egli fece col Rè de' Parthi. Sono le Parole d' Eunapio trasferite nel Vocabulario di Suida. οἱ δ' ἀντιοχεῖς ἠγανάκτησαν ἐπὶ τῷ βασιλέως, καὶ τὰ μὲν ἀπέῤῥιπτον τῶν βιβλίων τὸ ἔδαφος, ὥστε ἀναίρεσθαι τὸν βυλόμενον καὶ ἀναγινώσκειν τὰ δὲ τοῖς τοίχοις προσεκόλλιζον, ἵνα δὲ πολλοῦ τὰ. ἦλθες ἐκ πολέμου ὡς ἔλεγες αὐτὸς ὀλέσθαι.

καὶ Δύσπαρι εἰ δ' ἄρπασε τὰ ἔξης.

καὶ Εἰ μὴ ἐγώσε, καθὼν ἀπὸ μὲν φίλα εἵματα δύσω

Χλαῖναν

Χλαῖναντ' ἤδὲ χιτῶνα, τὰ τ' αἰδῶ ἀμφικαλύπτει
Αὐτὸν ἢ κλαίοντα θοῶς ἐπὶ πέρσας ἀφίσω.

Cioè. *Gli Antiocheni irati coll' Imperatore parte gittarono per terra i Libelli infamatorij, acciochè ciascuno li potesse cogliere, o leggerli, parte gli attaccauano sù muri. Et erano di questa maniera.*

Da la guerra venisti, e Dio volesse,
Che tù ui fossi morto.
E *Misero Pari, e di forma prestante.*

E quello, che segue, e.

S' io te prigione, e poi spogliato insieme
Delle tue care vesti feminili,
E di quelle, che cuopron le vergogne,
Hor non rimando lagrimante a' Persi.

Tale è dunque il Libello famoso, e tante sono le sue specie, quante fin' hora habbiamo dette. Onde s' io non m' inganno possiamo concludere, che quattro almeno sono le conditioni, che deuono concorrere a fare vn Libello famoso. La prima, delle quali è la scrittura, e però se bene a bocca si dice male d' altri, non si deue però affirmare, che questo male venga publicato in Libello famoso. La seconda è, che il soggetto proprio di questa scrittura sia il biasmo d' altri, e però quando in vna scrittura si trattasseno le lodi di molti, e che tra quelle lodi vi fosse mescolata l' infamia di qualch' vno, questo non sarebbe puro Libello famoso. La terza è la publicatione, percioche quando non si publicasse, non haurebbe l' effetto proprio suo. La quarta è il fine dell' infamia d' altri, e però l' historico, che dice male d' altri, per palesare la verità del fatto, non fa Libello famoso, e tanto quello, che parla delle male operationi d' vn' altro huomo, non per dishonorarlo: ma perche s' habbia a correggere, o perche habbia ad essere essempio a gli altri, di non cadere in simile errore, o perche mettendo in paragone i vitiosi co gli huomini da bene riesca tanto più bella la virtù, e più brutto il vitio, o per altro fine, che sia differente dal recare infamia. Hora per le cose dette intorno a' Libelli famosi si ponno (s' io non m inganno) distinguer facilmente le Satire da' Pasquini per due conditioni differenti. La prima delle quali vien presa dal fine, e l' altra dal soggetto. Per intelligenza dunque del primo ci bisogna sapere, quale fosse il fine della Poesia maledica, che fù qualificata per la facultà ciuile de' Gentili. Ritrouo adunque nelle scritture loro, che

la Maledicenza fù qualificata dalla facultà ciuile con due fini . Il primo de' quali fù l' impedimento della Fascinatione, il secondo la correttione de' vitiosi . Il primo fine fece nascere la Poesia Fescenina, che fù composta con alcuni versi nomati Fescenini, e come testimonia Sesto Pompeio, così detti, *à fascino, quia fascinum putantur arcere, veluti malorum ingruentium amuleta*. Erano questi versi pieni della villania, e della vergogna d' altri, come scriue Horatio :

Lib. 2. Ep. p.

Fescenina per hunc inuenta licentia morem
Versibus alternis opprobria rusticafudit :

E si vsauano massimamente nel tempo delle nozze, pensando in questo modo di sospendere le malie, che si soleuano fare a' Sposi. Catullo nell'Epithalamio.

Neu diu taceat propax Fescenina locuto.

Nacque questa sciocca opinione; perche credeuano, che le souerchie lodi hauessero forza d' ammaliar gli huomini . Onde stimarono, che il rimedio s' hauesse a prendere da cosa contraria. Della lode atta a recare il mal d' occhio a gli huomini ci fa fede Virgilio.

Buc. Egl. 7.

Aut si vltra placitum laudarit, Baccare frontem

Lib. 7.

Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.

Il che fù anchora confirmato da Plinio in quelle parole. *In eadem Aphrica familias quasdam effascinantium Isigonus, & Nymphydorus tradunt, quarum laudatione intereant probata, arescant arbores, emoriantur infantes.* E per questo furo trà gli Antichi alcuni, che voleuano, che in tutte le lodi sempre si giungesse quella parola, *Præfiscini*, quasi che con quella protestasseno i laudanti, ch' essi non lodauano per fascinare. Di ciò testimonio degno di fede ci presta Charisio nelle sue Institutioni Grāmaticali nella parola, *Præfiscini*. *Titinius in Setina. Paula mea amabo. Pol tù ad laudem addito præfiscini, ne puella fascinetur*. Nelle quali parole le prime trè si deuono intendere d' vna persona, che già s' apparecchiasse per lodare, e le seguenti d'vn' altra, la quale temesse, che quelle lodi non apportasseno seco fascinatione, e però vi volesse la giunta della parola, *Præfiscini*. Il Fracastoro anchora hà sottoscritto a questa opinione nel suo libro dell' Antipathia, e Simpathia, & hà di quella resa questa ragione. *Legimus, & familias quasdam fuisse in Creta* (ma in Affrica hà il testo di Plinio) *qua laudando fascinum inferrebant, quod certe vti possibile recipiendum est, Existente enim na-*

Cap. penult.

tura

tura quorumdam (vti dictum est) perinde ac venenosa, & ejaculatis ex oculis eorum spiritibus perniciosis, nihil prohibet non infantes solum, sed, & grandiores fascino affici. Laudando autem maximè, quoniam laus propria letitiam parit. Letitia autem, vt diximus, dilationem tum cordis, tum & spiritum facit, tum & totius faciei, & precipuè oculorum. Vnde aditus quodamodo aperitur veneno; quod a fascinatore ejeculatur: quare forte natum est illud, quod profamur, cum aliquos laudare volumus, bene prius ominantes, verba nostra dicimus tibi non noceant. Quin, & aliqui sunt, qui dum laudantur, faciem auertunt non tantum, vt indicent molestam sibi esse laudationem: sed vt à fascino caueant. Iam enim in opinione est, per laudationem fascinum fieri. Vediamo dunque, che la cagione, per la quale hanno forza le lodi di fascinationi, è la dilatatione de gli spiriti; perche l'anima si fa più atta a riceuere nocumento, e però hebbe di bisogno, come di amuleto buono contra questo veleno, di cosa, che prohibisse questa dilatatione, e constipasse gli spirti. Et a questo vso si fece la Corona di Baccare, la quale è vn herba odorifera, che come dice Discoride, ha virtù constrittiua. Et Atheneo nel Dipnosophista, coll'autorità d'Acheo nell'Echone Satirico gli ha tribuita la medesima virtù, dalla quale senza dubbio nasce la constipatione de' meati. E però la Corona di questa herba constipando li meati, prohibisce la dilatatione, che può nascere dalla lode, & in questo modo può per cagion naturale impedire la fascinatione. Ma perche questo fine della Poesia fescenina fù troppo sciocco, e per dire il vero, degno della vanità di que' tempi, però non se ne deue tener troppo conto, ne noi vogliamo farui fondamento sopra, per distinguere la Poesia Satirica da' Libelli infamatorij. L'altro fine della Poesia maledica qualificata dalla facultà ciuile fù la correttione de' vitiosi, la fuga del peccato, e la pena delle sceleraggini. Percioche parue a gli Antichi d'intromettere nelle sue Repub. l'accuse, e le maledicenze (come anchora mostraremo allungo nel quarto libro) pur ch'elle fossero indrizzate a que' fini c'habbiamo detto poco di sopra. Isocrate nel Panegirico ci presta piena testimonianza di questo nostro detto in quelle parole. ἔτι γὰρ ἵνα πρὸς τοὺς ἄλλους διαβάλω τὴν πόλιν τὴν ἡμετέραν λοιδορούμενος, οὐ τοσοῦτον περὶ αὐτῆς, ἀλλ' ἵνα αὐτὸς ἐκείνους παύσω καθόσον ὁ λόγος δύναται, τοιαύτην γράμμην ἔχοντας. εἰ δ' ὑπάρχοι ὅστις ἀποτρέπειν ἐπιχειρεῖ τῶν ἁμαρτημάτων, οὐδ' ἑτέρων πράξεων ἐπιθυμῶν, ὧν μή τις ἐρρώμενος ἐπιτιμᾷ τοῖς ἁμαρτάνουσι,

τάνυν. χρὴ δ' κατηγορῶν μὲ ἡγῆσθαι τὸς ἐπὶ βλάβῃ λοιδορουμένους, νομοτῶν δ' τοῖς ἐπ' ὠφελείᾳ τοιαῦτα πράττοντας. τὸν γὰρ αὐτὸν λόγον, ὡ χόμοίως ὑπολαμβάνειν δεῖ, μὴ μετὰ τῆς αὐτῆς διανοίας λεγόμενον. Cioè. *Ne già per calognare alla presenza d'altri la Città di Sparta ho ragionato intorno a questo soggetto: ma per rimouere da questo parere quelli, che l'hanno, per quanto hà potuto il mio dire. Hora egli non può essere, che tù spauenti i peccare, e che tù spinga ad altri pensieri, se agramente non si riprendano i delinquenti. E si deue pensare, che quelli accusano i quali dicano male per nnocere, e che quelli ammoniscano, che fanno il medesimo per l'utilità de gli auditori. Ne già si deue sentire il medesimo della medesima oratione, s' ella non vien detta coll' animo medesimo.* Dione Chrisostomo nel principio dell' Oratione scritta a gli Alessandrini, παρέχετε δ' τω ἐξ λόγω χρησθ' ποτὲ ἀκῦσαι, δ τὼ ἐπὶ τῇ συμφέροντι δίξασθαι παρῤῥησίαν. ὑπὲρ δ' τῆς ἀθλιότητος, ὃν μικρῷ πρότερον ἐμνήσθω, οὐ φαντας ὑμᾶς ἁμαρτάνοντας, ἀλλὰ τοῦτό γε ἱκανῶς ἐξ πάνυ καλῶς ἐποιοῦμεν. ὅτε τοῖς τοιούτοις ἐπέτρεπτε, μὴ μόνον τὸς καθ' ἑνὸς λέγειν, ἀλλὰ ἐξ κοινῇ τὴν πόλιν, ὅ δ' τι μὴ καλῶς ἔπραττεν. ὃς τε σὺν πολλοῖς ἐτέροις, ἐξ τοιαῦτα ἐν ταῖς κωμῳδίαις λέγεσθαι, δῆμον πυκνίτην, δύσκολον γεράντιον, ὑπόκωφον. ἐξ τί δ' ἐς' ἀθλιῶν. πρᾶγμα ἀνόμοτον. ἐξ ταῦτα πάντων ἑορτάζοντας. ἐξ δημοκρατούμενον ὑ' ἐμοῦ δ' ἐστὶ σφετέρων πολιτῶν ἢ τινα ἥδιον πρὸς ὀργὴν ἀπολέσθαι, δ' ταῦτα λεγόντων κύριος καθεστηκότας. ἀλλὰ δ' ἄλλων ἀλλάνων ἄρχοντες, δ' ἐξὸν αὐτοῖς ἃ ἐβούλοντο μηδὲν ἀνδρὶ ἀλλῳ. ὑμῖν δ' τὸ χαρὸς ἐστὶ τοιοῦτον, ὥστε ποιητὴς, οὔτε ἄλλος ἰδιώτης, ὃς ὑμῖν ὀνειδίσει μετ' ἐξουσίας, ἐξ φανερὰ ποιήσει τὰ τῆς πόλεως ἁμαρτήματα. Cioè. *Et vdite vna volta vn ragionamento simile e pigliate in bona quella libertà di parlare, che per recar commodo, quando e gli Atheniesi de' quali feci mentione poco innanzi non peccauano in ogni cosa. Ma faceuano quello con gran ragione. Percioche permettenano a' Poeti non solo di riprendere ciascun priuato: ma anchora publicamente la Città stessa, se faceua cosa non buona, si che frà molte altre cose si diceuano quelle nella Comedia, popolo suffocatore, fastidioso, vecchio, e sordo. E che cosa è l' Atheniese? vna cosa non giurata. Et vdiuano queste cose ne' giorni festini ritrouandosi in vn stato popolare, nel quale non solamente haueano autorità di rouinare ogni suo Cittadino, che hauesse dette simili cose, quando hauesseno concetta ira contro di lui: ma anchora haueano imperio sopra gli altri Greci, e poteano non vdire simili cose noiose. Ma presso di voi non è, ne Choro simile, ne Poeta, ne alcuno altro, che vi riprenda con Amore, e paleſi le malagie della Città.* Per le parole di questi due valorosi Scrittori,

ri, e specialmente per quelle d' Isocrate possiamo conoscere, che sono due specie di maledicenza distinte per due differenti fini, l' vno de' quali è l' vtile di chi ascolta, l' altro è il danno delle persone biasimate. Così dico, che vien distinta la Satira dal Libello infamatorio. Percioche questa, come qualificata dalla facolta ciuile, ha l' vtile delle persone per fine, e quello come ripugnante alla facoltà ciuile non hà altro fine, che di recar danno, e vergogna a gli huomini. Il Commentatore d' Aristophane nelle Nebbie, s' auidde forse di questa distintione, quando egli volle prouare, che per quella Comedia non puote riceuer Socrate infamia di sorte alcuna, quasi che in questo modo volesse dire, che la Comedia d' Aristophane non meritaua nome di Libello infamatorio, poich' egli non si propose per fine l' infamia di Socrate. Sono le sue parole. πνιγεύς, πᾶσιν ἀνθρώποις κάμινος· διὸ ἐπιλέγει, ἡμεῖς δ' ἄνθρακες διὰ τὸ ὑπὸ ἡλίου θερμαίνεσθαι· κυρίως δὲ πνιγεύς, ἔνθα οἱ ἄνθρακες ἔχονται καὶ πνίγονται· ταῦτα δὲ πρότερον πράττης ἐν πανόπταις δράματι περὶ ἵππωνος τοῦ φιλοσόφου πωμῳδῶν αὐτὸν λέγει· ἀφ' οὗ συχάζομενοί τινες φασιν, ὅτι μηδεμίας ἔχθρας χάριν Ἀριστοφάνης ἦκεν ὅπλον τῷ Σωκράτει πεποιημένον· ὃς γε μήτε ἀρμόττον, ἀλλὰ μὴ δὲ πρὸς ἔνεγκλημα ἦλθε Σωκράτους· δύο δὲ κατ' αὐτὸν ταῦτα προθεὶς ἐγκλήματα, τὸ περὶ οὐρανοῦ ὅτι ἐστὶ πνιγεύς· καὶ ἴσως ἱκανός ἐστι τὸν ἵππωνα λόγον διδάσκειν ἢ τὸν κρείττονα, τὸ μὲν, κοινὸν ἦν φιλοσόφων ἁπάντων ἐπίγραμμα· φαίνεται δὲ καὶ ἐπὶ τούτων ὁ ἵππων καμφθεὶς ὑπὸ τῶν φθόνου· τὸ δὲ τῆς ἐγκλημάτων, οὐδὲ τὸ σμικρὸν ἐπικοινεῖ φιλοσοφίᾳ· οὐ δὲ τοῦτο ἐπαγγέλλονται οἱ φιλόσοφοι, δεινοὺς πείθειν λέγειν· ἴδιον δὲ τὸ τοιοῦτο μᾶλλον τῆς ῥητορικῆς· ὡς ἐπ' ἀμφοτέροις τὸν φιλόσοφον καθαρεύειν· οὐδ' ὁτιοῦν ὁλόκληρον εἰς αὐτὸν σωστικὸν δράμα, διὰ ἔχθραν νομίζουσιν αὐτὸν πεποιηκέναι, οὐκ ὀρθῶς οἴονται· πρῶτον μὲν γὰρ διφιλῶς εἰς βοῆθειαν τῶν φιλοσόφων, ὁλόκληρον σωστικὸν ἐποίησε, διὸ οὐκ εἰς δουλείαν ἐμπαίνετο φιλοσόφῳ, οὐ διὰ τοῦτο δὲ ἐχθρὸς ἦν· ἔπειτα εὔτολις εἰ καὶ δι' ὀλίγων ἐμέμνητο Σωκράτους, μᾶλλον δ' Ἀριστοφάνης ἐν ὅλαις ταῖς νεφέλαις αὐτοῦ καθήψατο. Cioè. *Il forno è vna fornace di carboni, e però egli noma noi carboni, e il Cielo forno, per esser noi scaldati dal sole. Et è propriamente il forno quello, dentro al quale stanno i carboni, e vi si suffogano. E' fu il primo Crate, che nella Comedia Panopte disse queste cose d' Hippone philosopho per ischernirlo. Inche fondando alcuni la sua congietture dicano, che Aristophane non fù spinto da inimicitia a comporre questo Poema delle Nebbie; il quale non disse cosa propria, ne cosa conueniente, ne pur venne a vn errore solo di Socrate. Percioche due sono gli errori, che secondo lui, sono imposti a Socrate,*

Socrate, e che il Cielo fosse vn forno, e ch'egli fosse atto all'insegnare il giusto, e l'ingiusto. Quello fu introdotto, come error cõmune di tutti li Philosophi. E pare, che in ciò fosse schernito Hippone. Questo non hà cosa cõmune colla Philosophia. Percioche non promettono questo li Philosophi, cioè di far dir gli eloquenti, essendo questo proprio della Rhetorica. E in questo modo pare, ch'egli habbia piu tosto voluto liberare dall'vna, e dall'altra accusa il Philosopho. E quelli, che credono, che tutta questa Comedia fosse ordinata contro di lui, per inimicitia, non pensano bene. E prima Diphilo fece tutto vn Poema contra di Beda philosopho. Ne però fu questo cagione, che quel Philosopho restasse sordido nella seruitu, cioè per questo fu nemico. Eupoli dopo fece mentione in alcune poche cose di Socrate: ma piu Aristophane in tutte le Nebbie lo punse. Tutte queste cose furo dette dallo Scholiaste d'Aristophane per dimostrare, che in quella Comedia non si propose per fine il Poeta l'infamia di Socrate, e per conseguente, ch'ella non deue essere annouerata tra Libelli infamatorij. Ma contra l'opinione di questo Chiosatore è l'autorita d'Eliano, il quale nella varia Historia vuole, che Aristophane cõponesse quella Comedia per l'infamia di Socrate, e che da Anito per questo effetto riceuesse vna buona somma de' denari. Soggiunge, ch'egli imputò que' vitij a Socrate, de' quali era tenuto sospetto da molti del popolo. Sono le sue parole. *Ἀριστοφάνην τὸν τῆς κωμῳδίας ποιητὴν, βωμολόχον ἄνδρα καὶ γελοῖον ὄντα, καὶ εἰ ναυσπεύδοντα ἀναπειθουσῖ κωμῳδῆσαι τὸν Σωκράτη ταῦτα δήπου τὰ περιφερόμενα. ὡς ἦν ἀδολεσχὴς, λέγων τε αὖ, καὶ τὸν ἥττω λόγον, κρείττονα ποιῶν, καὶ ἐσῆγε ξένους δαίμονας, καὶ οὐκ ἐνομισθέους, οὐδ' ἐτίμα. τί δὲ αὖτ' ἀπ' αὐτῶν, καὶ τοὺς προσιόντας αὐτῷ ἐδίδασκέ τε, καὶ εἰδέναι ἀνέπειθεν.* Cioè. *Persuade Aristophane Poeta Comico, e cianciatore, il quale era faceto, e voleua esser tenuto tale, ch'egli tassasse Socrate, e dicesse male di tutti que' vitij, ch'erano reputati suoi dal vulgo, cioè, ch'egli fosse loquace, e facesse col dire, che l'ingiusta causa paresse giusta, che introducesse noui, & inusitati Dei, non conoscendo, ne hauendo in riuerenza li Dei, e ch'egli trasfondesse in quelli, che l'adoperauano per maestro que' medesimi concetti, e che gli inducesse nella sua falsa opinione.* Ma come che fosse l'intentione d'Aristophane nelle Nebbie, è chiaro, che il Libello infamatorio ha per fine l'infamia d'altri, e che la Poesia maledica ha per oggetto proprio non l'infamia: ma l'vtile di chi l'ascolta, nel modo, che si è dichiarato. E però diciamo, che la Satira si distingue dal Libello

bello infamatorio per differente fine. Dante adunque, che conobbe ottimamente i due fini di queste Poesie maledicche, volle chiaramente dimostrare, che la maledicenza del suo Poema era regolata, e qualificata dalla facoltà ciuile, e per conseguẽte, ch' ella hauea vn fine molto differente da quello del Libello infamatorio. E questo fece egli ne' versi infrascritti.

Indi rispose conscienza fusca,
O della propria, o de l' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen rimossa ogni menzogna
Tutta tua vision fà manifesta,
E lascia pur grattar, dou' è la rogna,
Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lasciarà poi, quando sarà digesta.

Sono anchora distinti per la diuersità del soggetto; Percioche non ha il Libello infamatorio altro soggetto, che 'l biasmo, e il vituperio altrui. Ma la Satira colla riprensione de' vitij hà molte volte congiunti precetti, & amaestramenti saluteuoli, & è spesso traualicata alla contemplatione delle cose sublimi, come si può facilmente conoscere ne' titoli delle Satire di Varrone, che si leggono in Nonio Martello. Di che ragionaremo appieno nel quinto libro. Iuuenale ha certamente dimostrato nella prima sua Satira, che il soggetto della sua Poesia Satirica si è distesо in molte altre cose, le quali non erano pertenenti alla riprensione de' vitij.

Quicquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, discursus, nostri farrago Libelli est.

Si che possiamo concludere, che il Libello infamatorio, e la Satira siano anchora distinti per la diuersità de' soggetti. E in questo modo si può chiaramente intendere, come la Poesia maledica fosse qualificata dalla facolta ciuile.

Che se bene il Poema di Dante hà il titolo di Comedia, si può nondimeno dire, che egli sia Satira, & a qual sorte di Satira si debba ridurre. Cap. Quarantesimo.

Hora io dico, che possiamo anchora difendere il Poema di Dante, come Satira, al qual detto non è ripugnante la inscrittione del Poema di Comedia, ne, che egli stesso l' habbia per Comedia nominata in due luoghi del

ſuo Poema. Percioche diciamo, che la voce *Comedia*, nella lingua Greca ha due ſignificati, il primo de' quali è più contrito, e più vſitato, & è il ſuo comune ſentimento, del quale habbiamo di ſopra fauellato. L' altro, che non è coſi calpeſtato dall' vſo de gli Scrittori, è il ſignificato di Satira, come appare col teſtimonio di Suida, il quale afferma, che la voce Greca κωμῳδία, ſignifica le contumelie, le maledicenze, & altre coſe ſimili, cioè, come dice egli, ὕβρεις διασυρμοῦς ἐπαίγματα. Et Euſtachio afferma queſto medeſimo, fondato nell' autorita de gli Antichi, & è in quelle parole, che ſi leggono nel decimoſeſto dell' Odiſſea. ἔπειτα τὴν κωμῳδίαν, λόγον ἢ παρίσωμα ὡρίζοντο οἱ παλαιοί; Cioè. *Epoi definirono gli Antichi la Comedia eſſere un vituperio, & un biaſmo*. E Theophilato ha congiunto quelle due voci inſieme, σκώμματα ἢ κωμῳδίαν. E Tzetzes ne' verſi allegati poco di ſopra, congiunſe inſieme quelle due parole. ὕβρις ἢ κωμῳδία. E queſti dui ſignificati nella lingua Greca appartengano al primo capo de gli Equiuoci, nel quale vno è il ſignificato comune, e l' altro è il più ſecreto. Hora queſto trapaſſo di ſignificato nella voce *Comedia* fù tanto più facile, quanto che la vecchia Comedia ſoleua dir male de gli huomini, nominando chi li pareua. E per queſto diſſe Horatio, che la Satira de' Latini fù introdotta in luogo della vecchia Comedia.

Lib. 1. Sat. 4.

Eupolis, atq; Cratinus, Aristophanesq; Poetæ,
Atq; alij, quorum Comœdia prisca virorum est,
Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur
Quod Mœchus foret, aut sicarius, aut alioqui
Famosus, multa cum libertate notabant.
Hinc omnis pendebat Lucilius, hosce secutus
Mutatis tantum pedibus, numeriſq; facetus.

Concludo adunque, che ſi può probabilmente dire, che Dante habbia preſa la voce *Comedia*, in ſentimento di Satira, valendoſi in queſto del ſeſto Equiuoco delle lingue. Reſta, che ſi vegga ſotto a qual ſpecie di Satira ſi deua collocare queſto Poema di Dante. Ne' ciò può commodamente farſi, ſe prima non ſappiamo le ſpecie del Poema Satirico. Nel qual propoſito trouo io due diuiſioni, l' vna delle quali è preſa dalla perſona, alla quale viene indrizzato il Poema, e l' altra dal modo del poetare. Quanto alla prima vien diuiſo queſto Poema in Epiſtole, e in Sermoni, ſe crediamo a Sidonio Appolinare, che in queſto modo ha diſtinte le Satire d' Horatio.

Non

Non quod per Satyras Epistolarum, Sermonumque. *Poem. 9.*

Sono li Sermoni quelli, che suppongono l'auditore presente, e l'Epistole quelle, che l'hanno absente. Ma perche è questa diuisione per accidente, però trapassaremo all'altra, che è per se, e nasce dal modo del Poema. E secondo questa diuisione dico, che la Satira può essere, o rappresentatiua, o narratiua, o mista. La rappresentatiua è quella, che senza il Poeta introduce le persone, che da se stesse parlano, e si può diuidere anchor ella in due specie, cioè in quella, che è fatta di persone sẽza nome, come è la prima di Persio, & in quella, c'hanno nomi propriij, come è la terza, e la quarta del secondo libro d'Horatio. La narratiua è quella, doue parla il Poeta solo, come è la sesta del primo libro d'Horatio. La mista è quella, nella quale il Poeta, e le persone imitate parlano, di che n'habbiamo essempio nella seconda di Iuuenale. Hora io dico, che la Satira di Dante si deue ridurre sotto a questo terzo capo delle Satire miste.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

LIBRO TERZO.

NEL QVALE SI PROVA, CHE DANTE E' BVON POETA PER QVELLO, CH' APPARTIENE ALLA FAVOLA.

Si dimostra in che modo l'arti imitatrici vengano distinte da quelle, che non sono chiamate imitatrici, e si soluono alcuni dubbij pertenenti a questo proposito. Cap. Primo.

I è dimostrato nel primo libro, come l'attione della Comedia di Dante, o siasi finta reale, o in visione, non sia difforme da soggetto Poetico. E si è poi nel secondo libro sodisfatto a tutte quelle oppositioni, per le quali haurìa potuto altri stimare, ch'ella non fosse attione conueniente a Comedia, soggiungendo insieme, che con tutto, ch'ella habbia il titolo di Comedia, può nondimeno esser presa per attione di Poema Satirico. Resta che prouiamo, come questa attione sia buona, e perfetta, ne in alcuna sua parte ripugnante a gli insegnamenti d'Arist. Ma perche non si può pienamente intendere quello, che siamo per dire intorno all'attione, & alla fauola Poetica, se non conosciamo primieramente, che cosa sia imitatione, e in quanti modi ella si possa fare, però stimo, che ben fatto sia, innanzi che si ponga mano al discorso della fauola di scoprire intieramente la natura, e le parti della Imitatione Poetica. Dico dunque, che degna cosa d'esser considerata mi pare; perche di parere d'Aristotele, di Platone, e de gli altri famosi Scrittori sieno state nomate alcune arti imitatrici, e come tali distinte dall'altre, essendo ch'egli paia, che più ragioneuolmente si fosse potuto dire, che tutte l'arti di qualunque sorte elle si sieno, meritino il nome d'imitatrici, poiche tutte imitano la natura. A

questo

questo dubbio Proclo ne' discorsi, ch' egli hà lasciati sopra la Repub. di Platone ha risposto, che l'arti sogliono imitare la natura in due modi, cioè con proportione, e con similitudine. Imitano con proportione (diceua egli) tutte quelle, che non rappresentano le cose con intiera somiglianza: ma più tosto con vna certa proportione. Come per essempio la mensa fatta dal Fabbro imita l'animale più tosto con proportione, che con similitudine, hauẽdo il corpo della mensa quella medesima proportione alle parti, che lo sostengono, c' hanno li piedi dell'animale al busto di quello. Ma l'arti imitatrici (diceua Proclo) rappresentaranno i piedi, il busto, e'l capo dell' Animale non con proportione: ma con chiara, e certa similitudine. E però furo queste nomate imitatrici, per hauer più espressa, e più scoperta la imitatione, che non hanno l'altre, che vanno rassomigliando le cose con proportione. Dico io, che questa risposta di Proclo, non è buona, e ch' ella non solue appieno la sopraposta dubitatione. Percioche (come mostra Platone nel x. della Rep.) tutte l'arti vengono distinte per trè principali oggetti, l' vno de' quali fù da lui chiamato Idea, l'altra Opera, e il terzo Idolo. Hora volle egli, che l' Idolo solamente fosse proprio dell'arti imitatrici. E pure si sa, che quelle, che rimirano l'Opera, vanno imitando con ogni possibile similitudine l'Idea dell' arti superiori. Adunque bisogna dire, che di mente di Platone, si trouino anchora alcune arti, che vanno imitando con similitudine, ne però sono imitatrici nomate. Conosco d' hauer esplicato questo concetto oscuramente; però stimo, che sara bene dichiararlo con discorso più lungo, e più sufficiente. Ha dunque Platone nel x. della Rep. diuise l'arti in Vsanti, Fabbricanti, & Imitanti. Nomò Vsanti quelle, che rimirauano l'Idea di qualche stromento, Fabbricanti quelle, che lo faceuano, Imitanti quello, che rassomigliauano qualche cosa per mezo dell' Idolo, e dell'Imagine sua. E in questo modo si pensò di mostrare il proprio modo de gli oggetti di queste trè arti. Come per essempio il Freno vien considerato dall'arte Equestre, dall'arte Frenaria, cioe facitrice de' Freni, e dalla Pittura. Ma sebene è il Freno cosa commune a queste trè arti, riceue però altro modo di consideratione nell' Equestre, & altro modo nella Frenaria, e finalmente altro modo nella Pittura. Percioche l' Equestre rimira solamente l' Idea del Freno, e la dimostra alla Frenaria, e questa imitando

mitando con ogni similitudine quella Idea, fabbrica l'artificio, e l'opera del Freno, e la Pittura imitando questo artificio forma l'Idolo del medesimo Freno. Così dico, che l'Architettura, come arte Vsante, considera l'Idea dell'edificio, e che l'arte del Muratore imitando questa Idea fa quello edificio, e che la Pittura rassomigliando l'edificio fatto dimostra l'Idolo, e l'Imagine di quello. La prima arte è da Platone nomata Vsante, come quella, che mette in vso l'opere fatte dall'arte Fabbricante, e la secõda è nomata Fabbricante, come quella, che fa lo stromento, c'ha da essere vsato dall'arte superiore. Ma Aristotele chiamò la prima Architettonica, e la seconda Soggetta. Quindi possiamo intendere, perche Platone disse, che πᾶς μιμητὴς τρίτος ἀπὸ τῆς ἀληθείας. Cioè. *Ch'ogni imitatore è il terzo dalla Verità*, che fù anchora replicato da Giustino Martire nella Paranesi. Perciochè volle dire, che il primo grado di verità viene ascritto all'arte Vsante, o Architettonica, il secondo all'arte Fabbricante, o Soggetta, essendo che sappia molto meglio render le cagioni del Freno così fatto, quello, che possiede l'arte Equestre, che nõ fa lo stesso facitore del Freno. E' dunque il primo luogo della Verità di quell'arte, c'ha per oggetto l'Idea, il secõdo di quella, che fa l'Opera, il terzo di quella, che forma l'Idolo. Ma questa è l'imitatione. Adunque l'Imitatione è nel terzo luogo della Verità, e lontana per tre gradi dalla prima Verità dell'Idea. Hora venendo al nostro proposito, dico, che chiaramente può ciascuno conoscere, che l'arti Fabbricanti, o Soggette imitano con ogni possibile similitudine l'Idea dell'arte Vsante, o Architettonica. E però se fusse vera la consideratione di Proclo, bisognarebbe necessariamente dire, che tutte l'arti nomate da Platone Fabbricanti douessero esser chiamate imitatrici, poiche formano l'opera sua rassomigliando più che ponno l'Idea dell'arte superiore. E per conseguente harebbe malamente Platone distinte le Imitatrici dalle Fabbricanti. Apprello suppone Proclo, che l'Arti imitatrici vengano così dette per imitar solamente la natura, e non è vero, essendo che l'arti imitatrici rassomiglino non solo le cose naturali: ma anchora le humane, e le diuine. Non merita dunque la risposta di Proclo, di esser ricevuta per buona, poiche suppone il falso, & è ripugnante al suo Maestro Platone, e non solue intieramente il dubbio proposto. Per so-

lutione

lutione del quale io sono di parere, che si possano dire due cose assai più probabili di quelle, che ha in questo soggetto lasciate Proclo in iscrittura. La prima delle quali è, che l'arti Imitatorie furo così nomate, e per l'imitatione distinte dalle Fabbricanti, e dalle Vsanti gli stromenti, per mezo dell'oggetto suo proprio. Percioche, si come scriue S. Tomaso, che la Logica fù nomata Rationale, non per l'vso della ragione, che in questo modo tutte l'arti sono Rationali: ma per l'oggetto suo proprio, che fù l'ente prodotto, e fatto dalla Ragione. Così dico, che l'arti Imitatrici furo così nomate, non per la imitatione congionta, che in questo modo tutte l'arti imitano, o poco, od assai. Ma per l'oggetto proprio dell'arti Imitatrici, che fù l'Idolo, l'vso del quale consiste solamente in rappresentare, & in rassomigliare bene la cosa, della quale è Idolo, & Imagine. Non fù dunque l'arte Frenaria nomata Imitatrice; perche il suo oggetto, cioè il freno, è capace d'altr'vso, che di rassomigliare, e di rappresentare bene l'Idea del freno considerata dall'Equestre: Ma la Pittura dipingendo il Freno sarà nomata Imitatrice, perche quella Pittura, e quell'Idolo non è buono ad altr'vso, che di rappresentare, e di rassomigliare il Freno. Dico adunque, che l'arti imitatorie sono così nomate dal suo oggetto, cioè dall'Idolo, che per se stesso non è capace d'altro vso, che di rappresentare, e di rassomigliare. La seconda cosa, che si può probabilmente dire in questo soggetto, e che tutte l'arti Fabbricanti hanno vna sorte d'Imitatione molto ristretta, e particolare. Percioche la Frenaria ha la sua Imitatione circonscritta ne' freni, quella de' muratori ne gli edificij, e così l'altre simili. Ma l'arti Imitatorie hanno per suo soggetto (si può dire) tutte le cose del Mondo, e tiendo che possino imitare e le cose Naturali, e le Humane, e le Diuine. Adunque contenendo queste l'Imitatione (come dicono i Logici) *Simpliciter*, e le Fabbricanti la Imitatione *Secundum quid*, seguita, che si siano con grandissima ragione chiamate arti Imitatrici quelle, che riceuono l'Imitatione per se stessa, senza ristringerla ad vna determinata specie; Queste adunque sono le cagioni, ch'io saprei addurre per dimostrare in che modo sortiscono diuine l'Imitatrici da quelle, che non hebbero questo nome, benche elle non mi piacciano egualmẽte, restando io più sodisfatto, e più appagato della prima. Dalle cose fin'hora dette habbiamo, che l'Imitatione è facitrice d'Idoli *ἀπεργάτις εἰδώλων* ouero ice Platone nel

prim)

primo della Repub. e nel Sophista τοῦτο τὸ εἰδώλων. Resta che vediamo, che cosa sia questo Idolo. E per non partirsi dalla dottrina di Platone, la quale è in questo soggetto più soda, e più copiosa dell'altre, dico che nel medesimo Sophista noma l'Idolo ὁμοίωμα τοῦ ὄντος. Cioè. *Similitudine di quello, che è*. E poi lo descriue nel modo, che appresso segue τὸ πρὸς τἀληθινὸν ἀφωμοιωμένον ἕτερον τυγχάνον τοῦτον. Cioè. *Simile alla cosa vera, essendo diverso da lei*. Ma egli è da notare, che quando Platone dice, che l'Idolo è vna similitudine τοῦ ὄντος, si può intendere τὸ ὄν in due modi, cioè o secondo, ch'egli vien presentato di fuori all'intelletto, o secondo, ch'egli vien formato dall'intelletto, e dalla Phantasia nostra. Nel primo modo nasce quella sorte d'Imitatione, che fù nomata da Platone nel Sophista Similitudinaria; nel secondo nasce quell'altra, da lui medesimo nomata Phantsistica. Di queste due sorti d'imitatione ha così scritto Platone nel Sophista trasferito da Marsilio Ficino. *Hos. Nonne igitur species altera assimilatrix cũ videatur, vocari non debet? THE. ceu. HOS. Partem igitur alteram, assimilatricem, vt supra diximus, appellabimus. THE. sic prorsus. HOS. Quid porrò quod apparet quidam pulchro simile, cum non sit pulchrum, & si quis penitus inspicere queat, nec simile, cui simile videtur, quo illud nomine nuncupabimus? an non quia apparet quidem, neq; tamen est simile, phantasma dicendum? THE. Profectò. HOSP. An non plurima, & in picturis par hæc, & in vniuerso imitationis genere est? THE Nempè. HOS. Artem verò illam qua phantasma fingitur non imago, phantasticam merito nominandam putamus*. Mostra Platone nelle sudette parole, che l'imitatione può farsi in due modi, il primo de' quali è quando si vanno imitando le cose, che sono fuori del nostro intelletto, come per essempio fa il Pittore, quando rappresenta l'imagine di qualche huomo da noi conosciuto. Il secondo modo è quãdo l'Imitatore non rappresẽta se non quelle specie, ch'egli ha cõcette nella sua phantasia. E in questa maniera non imita oggetto porto di fuori; ma solo il capriccio, e la phantasia sua. Per le cose fin'hora dette credo, che si possa raccogliere la sottoscritta definitione della imitatione, cioè, ch'ella sia vn facimẽto d'idolo per rappresentare le cose, che sono, o solamente nella phantasia nostra, ouero anchora fuor di quella. E dopo la definitione si può insieme conoscere la diuisione, hauendo già dimostrato, che ha questa imitatione due specie, l'vna delle quali vien nomata

mata Similitudinaria, & è quella, che rappresenta le cose, che si trouano fuori dell'anima nostra, l'altra vien nomata Phantastica, & è quella, che rappresenta i concetti della nostra Phantasia, che non hanno certa, e ferma corrispondenza colle cose di fuori. Resta, che vediamo se la Poetica è capace di tutte queste due specie d'imitatione, o pure d'vna sola di quelle.

Si disputa se la Poetica sia capace della Imitatione Icastica, cioè Similitudinaria, o pure s'ella ricerchi solo l'Imitatione Phantastica, e si mostrano le specie della Imitatione Phantastica. Cap. Secondo.

MA grande, e malageuole quistione è quella, c'hora prendiamo a trattare, cioè se la Poetica posa rappresentare colla imitatione similitudinaria. E certo ch'egli pare a molti, che la Poetica non posa riceuere questa sorte d'imitatione, poiche riceuendola non veggano, come si possa distinguere dall'historia, la quale forma l'Idolo, che rappresenta le cose fatte fuori dell'anima nostra, e per conseguente imita (per così dire) similitudinariamente. Adunque se la imitatione Poetica ha da esser distinta dall'historica, come vuole Arist. seguita necessariamente, che la imitatione Phantastica sia propria della Poetica, e la Similitudinaria propria dell'historia. E per questo è stata opinione di molti, che il falso sia proprio soggetto della Poetica. Aristotele. Ἀλλὰ πολλὰ τοιαῦτα, ἃ μὴ γενόμενα ἀνάγκη. Cioè, *In molte cose (come dice il prouerbio) dicano il falso i Poeti.* Ouidio. *Metaph. p. Eleg. 3. Contra Alaricum.*

Exit in immensum fœcunda licentia Vatum.

Claudiano *Omnia Vates.*

Obligat historicam nec sua verba fide.

In maius celebrata ferunt.

Che è stato confirmato da Cicerone nel principio delle leggi, da Boetio nella Prosa prima della Consolatione della Philosophia, da Lattantio, da Tertulliano, da Clemente Alessandrino, da Giustino Martire, da Taziano, e da altri infiniti. Ma per la contraria parte si trouano anchora molte autorità, per le quali pare, che si possa concludere, che il Poeta possa prendere soggetto historico, e vero. E fra l'altre vi ha quella d'Arist. nella Poetica in quelle parole, κατὰ μὲν οὖν τὸ

τα ἐνδέχεται, κατὰ τὸ εἰκὸς ἢ τὸ ἀναγκαῖον. Ὁ δ' ἱστορικὸς καὶ ὁ ποιητὴς οὐ τῷ ἐν μέτρῳ ἢ ἄνευ μέτρου λέγειν διαφέρουσιν· εἰ γὰρ ἐν μέτρῳ τὰ Ἡροδότου εἴη, οὐδὲν ἧττον ἂν εἴη ἱστορία τις μετὰ μέτρου ἢ ἄνευ μέτρου. Cioè. *E s'egli auuenisse, che alcuno ragguagliasse di cose auuenute à sarebbe nondimeno Poeta. Percioche nulla vieta, che alcune delle cose auenute non sieno tali, quali è ver simile douere auenire, e possibile ad auenire nella maniera, ch'egli è Poeta di quelle.* E vi ha quella di Platone, il quale ha scacciata dalla sua Repub. la Poesia Phantastica, & ha ritenuta l'Icastica commendandola per vera, e leggittima Poesia. Hora in questa dubitatione lo son di parere, che s'habbia a rispondere con trè conclusioni, per le quali potra ciascuno facilmente soluere tutte le quistioni, che si vogliano mouere in questa materia. La prima è, che il vero, e perfetto Poeta è quello, che prende l'imitatione phantastica, e che per conseguente ha il falso, e la bugia per soggetto. Questa prima conclusione vien prouata per le parole d'Aristotele nella Poetica in molti luoghi, primieramente cola, dou'egli dice, che mettendosi l'historia d'Herodoto in verso non cessera però d'esser historia, dimostrando in conseguenza, che il soggetto historico, sebene è spiegato in versi, resta sempre historico. E poi per quello, ch'egli soggiunge poco più di sotto, cioè che il Poeta è tale per la fauola, e per la propria intētione. Vltimamente per quello, ch'egli hauea detto prima nel principio della Poetica, cioè ch'Empedocle, come quello, c'hauea l'imitatione similitudinaria, per hauer trattato le cose di natura, era più tosto Philosopho naturale, che Poeta. Viene anchora prouata per le parole di Platone nel Phedone, ou'egli dice chiaramente. *Oportere eum, qui Poeta futurus sit, non sermones: sed fabulas facere.* E per quello, che scrisse nel Simposio, cioè, che il vero Poeta finge, e da se stesso lo ma il suo soggetto. E viene finalmente prouata per quello, che in questo soggetto hanno scritto molti nobili Scrittori. Ma frà tutti specialmente Plutarcho nel libretto, dou'egli ricerca, se gli Athenieſi habbiano acquistata maggior gloria nell'armi, o nelle lettere, in quelle parole. Λέγεται μὲν ἀνέκδοτος ὑπὸ σωφίλου τις εἶναι τῶν ἐγγὺς χρόνων μέν, ἀξιόλογος δὲ τὴν κωμῳδίαν καὶ πεμπτεύουσας, τὴν ἀνωνύμους καλουμένας τοῖς ἀρχαίοις ἐοικυῖαν. ὧν ἐστὶ καὶ τὰ ἐπιγραφόμενα Ἀθηναίων καὶ Λακεδαιμονίων πολιτεῖαι. δεῖ δὲ φάσκειν τὰς τοιαύτας ἰδέας ἁπάσας. ὅτι δ' αἱ τοιαῦται πράγματα μὴ λόγων ἀναγκαίως τοῖς ἀκούουσιν. ἐξ ὧν πάντων τὸν Πλάτωνα τὸ εἰκὸς ἐπὶ τῇ λογικῇ τῶν σοφιστῶν χρήσει, ἐκδιώκειν ὡς ἔμπυον ὄντα καὶ μὴ πιθανὰ μυθοῦντα, ὅτῃ ποιητικῇ ἔργα συμβέβηκεν. Cioè. *Dicono anchora*

Digitized by

anchora, ch'uno de' Famigliari di Menandro gli disse, già s'appressauano le feste di Bacco, e tu non hai fatta la Comedia? Ed'egli gli rispose, io ho fatta la Comedia, hauendo già ritrouata la fauola, & ordinata. Resta ch'io le aggiongha i versi. Perciochè gli stessi Poeti stimano essere a loro più necessarie le fauole, che le parole. Corinna disse a Pindaro anchora giouene, e che audacemente si valeua della sua eloquenza, ch'egli era ignorante della Poetica, poiche non mette anco mè suoi scritti le fauole, che è il proprio officio del Poeta.

E poco più a basso ἀλλ' ὅτι μὲν καὶ τοῖς παλαιοῖς περὶ μόνον τοῦτον ἦν ὁ πλεονασμὸς δῆλον. Cioè. E certo, che anchora Platone istesso habbia assegnato, che il Poeta s'occupa nella imposizione delle fauole. E'la seconda conclusione, ch'egli può essere qualche volta, che vn vero, e perfetto Poeta habbia imitate cose vere d'imitatione Phantastica, e per conseguente, ch'egli habbia accoppiate ne' suoi scritti le due specie d'imitationi, l'Icastica, e la Phantastica: ma che si sia valuto della seconda per se, e della prima per accidente. E' questa conclusione spiegata forse con troppa oscurità nelle soprapposte parole; però ci sforzeremo d'illustrarla col costume di più lungo, e di più facile discorso. Dico adunque, che se per sorte auenisse, che la fauola imaginata dal Poeta fosse historia auuenuta, non sapendo però egli, ch'ella fosse historia, che s'ella fosse composta conforme alle regole di Poetica, sarebbe vero soggetto di Poesia Phantastica. E in questo modo per esser l'inuentione del Poeta, sarebbe da riporre per se sotto l'imitatione Phantastica; e in quanto, ch'ella si confà coll'historia, sarebbe da collocare per accidente sotto l'imitatione Icastica. Esempio di questa sorte di Poesia ci presta Homero nella fauola d'Ate, s'ella fu però ritrouata da lui, che è descritta in que' versi.

Αὐτίκα δ' ἐκ θαλάμου προλιτάρμενος ἐξεφάανθη
Χαίνων ὀρθοκραιρίνῃσι, ἐφ' ὑμετέροισι κάρηνα ἔρκεα
Μητιόεσσ' ἐπάλμενος, ἐφ' ὑψηλὰ δ' ἐστίβαζε,
Ἄσκητὸν ποσὶ δ' ἄτλητον, ἵνα πάντες δᾶσσαντο.

Cioè. Tosto prese Ate nella chioma lunga
E con grand'ira giurò, e con terrore
Per le stelle del Ciel, per l'alto Olimpo,
Che più non fia intromessa Ate nel Cielo.
La qual recaua a tutte noia, e danno.

Ne' quali (come hanno scritto Giustino Martire, Tatiano, e Clemente Alessandrino, & altri) pare, c'habbia descritta la

caduta di Lucifero dal Cielo . Di maniera che se la fauola d' Ate nacque dall' imaginatione d' Homero , fù senza dubbio fauola pertenente alla Poesia Phantastica per se stessa : Ma inquanto ch' ella fù conforme alla verità delle sacre lettere , fù Icastica . E perche si suppone , che ciò non fosse con notitia d' Homero , però dico , ch' ella fù Icastica per accidente . Questa seconda conclusione vien chiaramente prouata per le soprapolte parola d' Arist. , nelle quali si dice , che il Poeta può essere anchora Poeta raccontando le cose auuenute , pur che le narri secondo il probabile , e l' verisimile Poetico : E che questa sia la vera sposition di quel luogo , si fà chiaro per le parole antecedenti d' Arist. , dou' egli dimostra , che il Poeta merita questo nome per l' inuëtione della fauola , e ne lodaua per ciò Agatone , e da queste suppositioni , come da principij già stabiliti concludeua , che il Poeta può essere Poeta raccõtando cose auenute , purche le disponga secondo le regole Poetiche . Adunque perche la conclusione non sia ripugnante a principii , ond' ella nasce , bisogna dichiararla nel modo , che si è detto . E' la terza , & vltima cõclusione , che quello , che prende l' imitatione Icastica è Poeta , se bene non è così perfetto , come quello , c' ha l' imitatione Phantastica . E perche molti di quelli , che leggeranno questa conclusione , dirãno subito , che in questo modo anchora l' Historico sarà Poeta , il quale va medesimamente rassomigliando le cose secondo il vero , e per conseguente secondo l' imitatione Icastica , però acciochè venga pienamente intesa la predetta conclusione , hò pensato di mostrar brieuemente la distitione , per la quale vien separato il Poeta Icastico dall' Historico , e da ciascun' altro artefice , che vada rassomigliando il vero con parole . Dico adunque , che ciascuno , che spiega con parole qualche concetto vero , fa in vn certo modo Idolo per mezo dell' parlare , essendo che ciascun Concetto sia similitudine , & imagine della cosa , che gli corrisponde , e i nomi medesimamente per parere di Platone , & anche d' Arist. sono , come Idoli , & imitationi delle cose . Di modo che non solamente l' Historico : ma il Philosopho naturale , e ciascun' altro artefice , che insegnando qualche cosa , dichiari il vero , fa quasi vn' Idolo col suo parlare , & imita le cose co' Concetti , e co' nomi . Ma però dico , che li parlari delle historie , e quelle delle scienze , e dell' arti non hauranno imitatione Poetica , e che il Poeta , che tratte-

rà o d'historia, o di scienza, o dell'arti haurà l'imitatione Poetica, nomata da noi di sopra Similitudinaria. Per intelligenza di che dobbiamo sapere, che (come si è detto di sopra) l'Idolo è quello, che non ha per se stesso altr'vso, che di rappresentare, e di rassomigliare. E però li Concetti della Philosophia, dell'arte, e dell'historia non sono veri, e perfetti Idoli, poiche non sono fatti solamente per rappresentare; ma per insegnare, e per iscoprire la verita delle cose. Adunque possiamo dire, che l'Historico, e qualunque altro insegni cosa, che sia vera, se bene per mezo de' suoi Concetti, e delle parole forma Idoli, non li forma però inquanto, che sono Idoli, cioè non si ferma in questo solo, di voler rappresentare, o rassomigliare qualche cosa: ma trapassa a vn'altro modo, & ad vn'altra ragione d'oggetto, cioè di voler dire il vero delle cose auenute, o di voler insegnare qualche dottrina. Ma l'Imitatore fabbrica l'Idolo perfetto, cioè l'Idolo, inquanto ch'egli è Idolo, che vuol dire (come dichiara Platone nel Sophista) l'Idolo, inquanto ch'egli rappresenta, e rassomiglia altro. Si che possiamo concludere, che l'Historico, e il Poeta, c'hanno per soggetto del suo Poema l'Historia, saranno in questo differenti, che l'Historico racconterà le cose fatte per lasciar memoria del vero: ma il Poeta le scriuerà per imitarle, e per lasciarne vn Simulacro, inquanto, ch'egli è Simulacro. E però sara constretto il Poeta di scriuerle con maggior diligenza dell'Historico, e d'ornare quella sua scrittura con molti lumi, e molti colori Poetici, accioche il Simulacro, ch'egli vuol formare sia meglio visto, e conosciuto da ciascuno, che sia per leggere il suo Poema. E però dico, che se bene Plinio, Strabone, Tolomeo, Solino, Pomponio Mela, & altri Geographi hanno descritto il Monte Atlante, il Monte Etna, & altre cose somiglianti, l'hanno sempre fatto per insegnare, & instruire i lettori della qualita, della forma, e del luogo di que' monti. Ma Virgilio, e Silio Italico, e Pindaro, & altri, c'hanno ne' suoi Poemi ragionato di que' monti, hanno voluto rappresentarne vn'Idolo, e vna Imagine di quelli, e in questo hanno fissi tutti li suoi pensieri. E credo, che ciascuno, che vorrà leggere le descrittioni di que' Monti fatte da sopracitati Geographi, e Poeti s'accorgera chiaramente, che li Geographi hanno voluto insegnare, e li Poeti imitare. Da questo ne segue vn corollario bellissimo, &c, che gli Historici,

ci,

ci li Philosophi, e gli altri, c' hanno per oggetto proprio l' ammaestrare, e l' insegnare, hanno per conseguente l' vtile de' Lettori, o de gli Auditori per fine. Ma il Poeta, c' ha per oggetto suo l' imitare, e l' rappresentare, ha per suo fine il diletto de' Lettori, o de' Veditori, essendo che l' imitatione non rimiri per se stessa altro fine, che il diletto. Il che ci fù dimostrato nelle infrascritte paro e d' Aristotele, ᾗ τὸ χαίρειν τοῖς μιμήμασι πάντας. Σημεῖον δὲ τούτου τὸ συμβαῖνον ἐπὶ τῶν ἔργων· ἃ γὰρ αὐτὰ λυπηρῶς ὁρῶμεν, τούτων τὰς εἰκόνας τὰς μάλιστα ἠκριβωμένας χαίρομεν θεωροῦντες, οἷον θηρίων τε μορφὰς καὶ ἀγριωτάτων, καὶ νεκρῶν. Cioè. *E ciascuno si rallegra delle imitationi, di che habbiamo segno nell' opere; perciochè noi con diletto risguardiamo l' imagini, e specialmente se son fatte con diligenza, di quelle cose, che noi con noia veggiamo, come le forme delle bestie, che sono viue abbhorrite, e de' corpi morti.* E da quelle, che si leggono in Plutarcho nel libretto, dou' egli ha insegnato, in che modo si debbano ascoltare li Poeti, che sono l' infrascritte, le quali recano molto lume alle sopraposte d' Aristotele. ὥσπερ δὲ τὸν βοῦν καὶ τὸν ὗν προχείρως, καὶ συνεμάτων ῥῖζον, καὶ θαλάττης κτύπον ἀκούοντες, ἐνοχλούμεθα, καὶ δυσχεραίνομεν· ἂν δέ τις τιθασεύων ταῦτα μιμῆται, καθάπερ Παρμένων τὸν ὗν, καὶ Θεόδωρος τὰς πρόχειρας, ἡδόμεθα. καὶ νοσώδη μὲν ἄνθρωπον, καὶ πονηρόν, ὡς ἀτερπῆ θεᾶσθαι φεύγομεν· τὸν δὲ ἀρίστοφῶντος φιλοκτήτην, καὶ τὸν σιλανίωνος ἰοκάστην ὁμοίως, ὀφθῆναι καὶ ἀποθνήσκοντας ποιούμενοι ἡδέως χαίρομεν, ὅταν οἷόν τε ᾖ τὰ γινόμενα γνώσκειν, ἀθερμὴς ὁ γελωτοποιὸς, καὶ πυρρὸς ὀθρεύς, ἢ βατραχὸς ὁ πορνοβοσκὸς λέγων ἢ πράττων ποιῆται, διδασκαλίαν τινὰ ποιούμενοι ταῦτα δύναμιν καὶ τέχνην ἐπαινεῖν· ἃς δὲ μιμεῖται διαθέσεις καὶ πράξεις προβάλλεσθαι καὶ κακίζειν. Cioè. *Perciche si come noi non vdiamo senza fastidio il grugnito del porco, e lo strido della Carrucola, e 'l fremito del vento e lo strepito del mare: Ma se alcuno imiterà quelle cose commodamente, come Parmenone il Porco, e Theodoro le Carrucole ci dilettiamo. E così fuggiamo gli huomini infermi, o che sono in sospetto di qualche male, come spettacolo non giocondo: ma veggiamo con allegrezza il Philotete d' Aristophonte, e la Giocasta di Silanione, che rappresentano persone, che muoiono, come tisiche. Nel medesimo modo quando il giouine leggerà le cose, che fà Thersite buffone, o Sipho corruttore, o Batracho ruffiano, quando vẽgono introdotti nè Poemi operanti, parlanti; sappia, che l' arte imitatrice merita lode: Ma che le passioni, e i fatti, che vẽgono espressi per mezo di questa imitatione sono da rifiutare, e da biasmare.*

Per gli essempi, che si leggono in queste due autorità, credo,

che

che ciascuno possa vedere, che l'imitatione è indrizzata al diletto. Percioche chiaramente si conosce, che nella voce del Porco, nel suono del vento, e del mare, ne' serpenti, e ne' cadaueri imitati, non si può riceuere vtile d'sorte alcuna: ma si bene diletto, e trattenimento. Adunque è il fine dell'imitation il diletto, e non l'vtile. Et se alcuno mi dicesse, che in molte altre cose reca l'imitatione grandissimo giouamento, come ha scritto Arist. ne' Problemi, il quale riconosce la dottrina, e la scienza de gli huomini dalla imitatione, risponderei, ch'egli è vero, che l'imitatione in molte cose è apportatrice d'vtile: ma che però il suo fine adeguato, e primo è il diletto, e non l'vtile. Percioche si come non possiamo dire, che l'oggetto della potenza visiua sia il bianco, o'l negro: ma si bene il colore: poiche l'occhio può vedere molte cose, che non sono ne bianche, ne negre, le quali saranno però sempre colorite. Così dico, che l'imitatione non haura per suo proprio fine l'vtile: ma si bene il diletto, essendo ch'ella si possa ritrouare senza il diletto. Appresso dico, che l'imitatione, inquanto che è imitatione, cioè inquanto, ch'ella rappresenta, e rassomiglia, non ha che fare con l'vtile, concioßiacosa che l'imitatione intanto sia apportatrice d'vtile, e di giouamento, inquanto che viene indrizzata a gli insegnamenti, & all'eruditione di qualche scienza, o d'altra cosa. Ma quando ella è imitatione, inquanto che è imitatione, cioè ch'ella non viene indrizzata ad altro fine: ma si ferma in se stessa, e vuole solamente rappresentare, e rassomigliare, dico, che allhora è qualificata, e specificata dal diletto, come dal suo proprio fine. Egli è dunque vero, che l'imitatione ha per fine il diletto. E per questo dice Platone nel secondo delle leggi, che il diletto era la misura, e 'l giudicio dell'imitatione. E nel decimo della Repub. ha scritto assai chiaramente, che l'imitatione, in quato, ch'ella è imitatione non apporta seco giouamento, o vtile di dottrina, o di sperienza in quelle cose, che si prendano ad imitare. Concludo adunque, che il Poeta, c'haura l'imitatione Similitudinaria, sara Poeta, e sara insieme differente dall'Historico, e da ciascun'altro, che scriua il vero. Percioche il Poeta forma l'Idolo, inquato, ch'egli è Idolo, nel modo, che si è dichiarato, e pone per conseguente il suo fine nel diletto di chi legge, o di chi ascolta il suo Poema: ma l'Historico, e il Philosopho forma l'Idolo per ammaestrare, e per insegnare,

e in conseguenza per recar giouamento a chi che sia, che voglia, o leggere, o ascoltare le sue fatiche. Hora se alcuno desiderasse sapere, come possa essere, che l'Idolo (il quale per se non par buono, per altro, che solo rappresentare) habbia per fine il diletto, legga quello, che si è scritto nella Introduttione, e nel capitolo quarto del secondo libro, che resterà, se non m'inganno interamente sodisfatto. Soggiungo alle cose sopradette, che quando Arist. affirmò nella Poetica, che l'historia d'Herodoto descritta in versi sarebbe sempre historia, intese di quella historia, che fosse distesa in versi non per fare Idolo: ma per raccontar le cose nel modo conueniente all'historia. Percioche (come si è detto di sopra) quello, che descriuesse historia per farne vn'Idolo, sarebbe imitatore; benche non tanto perfetto, quanto è quello che forma la fauola. E in questo modo in molte cose furo imitatori li Poeti Dithirambi, e i Lirici, & è nella nostra lingua tale spesse volte il Petrarca nel rappresentarci l'Idolo delle sue amorose passioni. Ma egli è da auertire, che l'Idolo fatto dall'imitatione Poetica tanto Phantastica, quanto Icastica è di trè maniere. La prima, che fra l'altre è tenuta principale è de' Poeti Dramatici, & è quando il Poeta sempre si trasforma in persona d'altri, e per conseguente fauella non come narratore, o Poeta: ma come persona imitata, & introdotta nel Poema. La seconda maniera è quando il Poeta parte forma l'Idolo come Dramatico, e parte come narratore, Di che n'habbiamo essempio nell'Epopea. Hora io dico, che se bene il Poeta imita, e forma l'Idolo, quãdo narra, e racconta qualche cosa, come proueremo più a basso nella descritione dell'Idolo della terza maniera: nondimeno imita molto più quando introduce le persone per se stesse a fauellare, & a trattare di qualche cosa. E è nel modo dramatico tanto più imitatore di quello, ch'egli si sia nel modo narratiuo, ch'Aristotele mettendo in paragone questo con quello, disse, che il Poeta in questo non era imitatore. αὐτὸν γὰρ δι' ὀλίγων μάλιστα λέγειν· οὐδὲν γὰρ τοιοῦτος μιμητής. Cioè. *Conuiene ch'il Poeta in persona sua dica poche cose; perche allhora non è imitatore.* Et in vn'altro luogo nomò parti otiose quelle, nelle quali parla il Poeta da se stesso. La terza, & vltima maniera di quest'Idolo poetico è quando il Poeta sempre racconta le cose in persona sua & è quest'Idolo in grado inferiore a tutti gli altri: ma è però Idolo, e nasce da imitatione poetica. Altramente non

sarebbe

sarebbe vero quello, che scrisse Arist. nel principio del suo libro, cioè, che la Dithirambica fosse specie di Poesia. Percioche questa, e la Lirica furo molte volte capaci di questa sola imitatione narratiua, possiamo adunque concludere, che l'imitatione Poetica sia come vn genere analogo, il quale contenga sotto di se alcune altre specie, che riuirano il genere non egualmente: ma più tosto con vn ordine certo, e determinato, di prima, e di dopo, di più, e di meno. Essendo che prima, e più conuenga il genere di questa imitatione alla Poesia Phantastica, che alla Icastica, e similmẽte sia più proprio, e più immediato genere della Poesia, che forma l'Idolo drammatico, che non è di quell'altra, che forma l'Idolo narratiuo. Perche adunque l'imitatione Phantastica è la più perfetta imitatione, che conuenga alla Poesia; però tutti li più celebri Poeti si sono valuti di questa, lasciando l'Icastica da parte. Hora questa Poesia Phantastica è diuisa per Arist. in altre due specie. La prima delle quali è, quando ella è fondata in historia vniuersalmente conosciuta, e che il Poeta vi va giungendo del suo molte cose particolari, e specialmente lo scioglimento, e'l legamento. E questa specie ritiene i nomi proprij secõdo, che sono stati rapportati a noi dalla fama. Della quale habbiamo essempij chiari nelle Tragedie d'Eschilo, d'Euripide, di Sophocle, e di Seneca. L'altra specie è quando il Poeta finge e l'vniuersale, e'l particolare della fauola per se stesso, ritrouando anchora i nomi delle persone. E di simil sorte di Poema diede essempio Arist. nel Fiore d'Agatone. Ma noi valendoci di molte cose insegnate per Arist., e giongendone molte altre non toccate da lui, ci sforzaremo di recare vna piena, e sufficiente diuisione di tutte l'imitationi, che sono cõuenienti a' Poeti dimostrando insieme gli oggetti di ciascuna, acciochela distintione ci riesca più facile, e più ordinata.

Si mostra la differenza, che è trà la Poetica, e la Poesia, e come la Poesia sia specie della facoltà rationale Cap. Terzo.

FIn'hora nel presente volume, si sono vsate quelle due voci *Poetica*, e *Poesia* molto confusamente senza mostrare, o almeno accennare, che fra quelle vi hauesse qualche differenza; come veramente vi ha. E ci siamo presa questa licenza, non ci essendo paruta fin'a questo capitolo necessaria la distintione di quelle due voci. Ma hora, che ci bisogna scoprire

il soggetto della Poesia, il quale per sua natura è tale, che subito farà conoscere la Poesia per arte, o per facoltà rationale, ci conuiene consequentemẽte dimostrare, ch' ella è differente dalla Poetica, la quale (come si è mostrato al principio del secõdo libro) è parte della Philosophia morale. Dico adunque, che fra la Poetica, e Poesia vi ha quella medesima differenza, che è fra l'arte vsante, e l'arte fabbricante, essendo che la Poetica sia arte soprana, la quale considera l'Idea dell' Idolo poetico, e riconosce quale sia quello, che si può vsare per essere conforme ai dittame delle leggi, e della facoltà ciuile, & quale sia quello, che si ha da rifiutare per non essere indrizzato, all' vso legittimo ricercato dalla Philosophia morale. Questa Poetica dunque nel sudetto modo considerata è arte vsante, & imperante, e parte della facoltà ciuile, come più addietro si è lungamente dimostrato. Ma la Poesia è l'arte fabbricante, e facitrice dell' Idolo, cioè quella, che sa formare, e fabbricare quest' Idolo poetico conforme ai precetti, che le vengono dati dalla sua arte vsante, e questa non è parte della facoltà ciuile, ma specie della facoltà logica, e organica, cioè della facoltà rationale, e stromentatiua. Vien nomata facoltà rationale, perch' ella considera solamente quelle cose, c' hanno l'essere nella sola ragione, nel solo intelletto, di maniera che se si spegnessero tutte le ragioni, e tutti gli intelletti fariano anchora spente tutte le facoltà logiche. Vien nomata organica, e stromentatiua, perch' ella contiene gli organi, e gli stromenti per mezo de' quali si producono nell' intelletto humano alcuni habiti, & alcune dispositioni. Per conoscere adunque tutte le specie della facoltà logica, e stromẽtatiua, ci sono due vie, la prima delle quali procede secondo la diuisione della facoltà rationale, inquanto che rationale. L'altra camina per la diuisione della facoltà stromentatiua, in quanto stromentatiua. Hora perche la prima via è molto oscura, e piena d' intoppi, però ci siamo risoluti di tralasciarla per hora non hauẽdo in pẽsiero di traporre in questo libro speculationi tanto sottili. Venendo dunque alla seconda via per mio giudicio assai più chiara, e piana dico, che nell' intelletto nostro si ponno generare trè habiti (largamente parlando) pertenenti alle conclusioni. Percioche, ouero che le conclusioni sono prouate da ragioni necessarie, e dimostratiue, & allhora nasce il vero, e perfetto habito della scienza, ouero che sono fondate in ragioni,

ni, che non sono necessarie, ne dimostratiue: ma però vniuersali, e probabili, & allhora nasce l'opinione impropriamente nomata habito, ouero, ches'appoggiano in ragioni prese dalle cose sensibili, e particolari, le quali sono però per sua natura persuasibili, nasce quell'habito, o per meglio dire quella disposittione, che tra Rhetorici fù nomata credulita, o credenza. Hora egli è scritto da valenti autori, che per questi trè habiti sono stati fabbricati trè stromenti rationali, cioè la Demostratione per la scienza, la Dialettica per l'opinione, e la Rhetorica per la credenza. Ma per questo non potremo perfettamente sapere, che cosa sieno questi habiti, se non ci fermiamo a considerare alquanto la natura propria di ciascuno, e come venga distinto l'vno dall'altro. E per quello, ch'appartiene alla scienza, ce ne possiamo sbrigare in poche parole, essendo che questa habbia la cagione necessaria, e certa, la doue gli altri due habiti hanno le cagioni contingenti, e incerte. Dicono alcuni, che la credenza è differente dall'opinione, secondo maggiore, o minore certezza, volendo che noi con più certezza sappiamo esser vere quelle cose, delle quali habbiamo opinione, che non facciamo di quelle, delle quali habbiamo credenza. Ma questa risposta è senza fondamento efficace; percioche può egli essere molto bene, che quello, che crede, stia più saldo nel suo proposito, che non fa quello, c'ha l'opinione, e n'habbiamo cotinuamente sperienza certa. Alpharabio in vn suo libretto, ch'egli fece sopra le cose di Rhetorica, volle, che l'opinione fosse intorno alle cose vniuersali, e la credenza intorno alle particolari. Ma Egidio stimò che questa distintione non fosse atta a prestarci il vero, & adeguato oggetto di ciascuno di questi due habiti, parendo a lui che si troui anchora qualche opinione intorno alle cose particolari. Come per essempio della quantita del Sole habbiamo quattro pareri differenti, il primo de' quali fu d'Aristarcho, il secondo d'Epicuro, il terzo di Tolomeo, il quarto di Macrobio. Hora egli è impossibile, che tutti questi pareri produchino nel nostro intelletto l'habito della scienza, non potendo questa essere se non vna sola d'vn solo soggetto. Adunque ci bisognera confessare, che da vn solo de' sopranominati potremo hauere la scienza della grandezza del Sole, e da gli altri trè l'opinione, la quale se bene haura per soggetto cosa particolare, sara nondimeno opinione. Per questo argomento concludeua Egidio,

Egid. in prim. Rhet Arist.

che la dottrina d' Alpharabio fosse inefficace a dimostrarci la distintione, che noi cerchiamo. Ma contra Egidio per difesa di quel Philosopho si potrebbe dire, che la persuasione rimira il particolare non come concluso: ma come mezo e stromento da prouare la conclusione. E per questo ella si vale dell' Enthimema, e dell'essempio all' vno, & all'altro de' quali mancano le propositioni vniuersali. In simil modo si può dire, che l' opinione rimira l' vniuersale non come posto nelle sue conclusioni: ma come mezo, e stromento delle sue proue. E cosi venendo all' argomento d' Egidio contra d' Alpharabio dico, che se bene l' opinione sara intorno a cosa particolare, come per essempio intorno alla grandezza del sole, che nondimeno li mezi, e gli stromenti da prouare questa grandezza saranno vniuersali. E con questa dichiaratione si potra difendere Alpharabio dalle oppositioni d' Egidio, e insieme cõcludere, che l' opinione nasce da cose vniuersali, e la persuasione da cose particolari. Egidio dichiarò la distintione del persuasibile dall' opinabile coll' infrascritto discorso. Primieramente dunque presuppose, che gli atti ponno conuenire alle potenze dell' anima in due modi, cioè, o assolutamente, o relatiuamente. Assolutamante le conuengono quelli, che si fermano in quella potenza, senza che habbiano relatione ad altra potenza esteriore, e in questo modo diremo, che il volere conuiene assolutamente alla volonta. Relatiuamente le conuengano quegli atti, i quali oltra la potenza, in che si fondano, rimirano insieme vn' altra potenza. Di che habbiamo essempio nella elettione, la quale conuiene alla volonta, inquanto che rimira l' intelletto, e la ragione. Percioche l' elettione è di quelle cose, che sono ordinate al fine: ma perche l' ordinare è atto pertenente alla ragione, però non potra eleggere la volonta nostra, s' ella nõ rimira la ragione, per riceuere l' ordine da quella. E per questo scrisse Arist. nel sesto dell' Ethica, che l' elettione è vn appetito intellettiuo, ouero vn' intelletto appetitiuo. Questa medesima distintione si conosce chiaramẽte nelle operationi dell' intelletto, essendo che alcune sieno fondate nell' intelletto, inquanto ch' egli è intelletto, e sono nomate contemplationi, & alcune altre si trouano nell' intelletto, inquanto ch' egli ha relatione all' appetito, e vengono nomate da Greci πράξεις, e da Latini *actiones*. Cosi veggiamo ne' consensi dell' intelletto, che alcuni conuengono all' intelletto assolutamente, & è quãdo

do

do egli consente a quelle propositioni, alle quali per se stesso è atto a consentire, & alcuni altri gli conuengono, inquanto ch' egli ha relatione all'appetito, & è quand' egli consente alle propositioni per l'imperio della volontà. Hora da queste suppositioni pensò egli, che facilmente si potesse scoprire la differenza, che è tra la scienza, l' opinione, e la credenza; percioche disse, che il consenso, che presta l'intellettoalle ragioni persuasibili facitrici della credenza, conuiene all' intelletto, inquanto ch' egli può esser mosso dall'appetito: ma che il consenso della scienza, e della opinione conuiene all' intelletto secondo vn suo proprio mouimento. E che quello della scienza nasce quando l' intelletto consente alle propositioni de monstratiue, e necessarie, e quello dell'opinione ha origine dall' intelletto, che consente alle ragioni probabili, e contingenti. Questa distintione d' Egidio non mi dispiace, parendomi, ch' ella ponga vn' altradifferenza assai conueneuole tra la persuasione, e l' opinione differente da quella d' Alpharabio. Di maniera che si può concludere, che ci sieno due differenze, le quali distinguono la persuasione dall'opinione. La prima delle quali fù insegnata da Alpharabio, & è, che la persuasione nasce da mezi particolari, e l'opinone nasce da mezi vniuersali. L'altra è d' Egidio, & è, che la persuasione può nascere da cose, c' hanno forza di mouere l'appetito. Dico può nascere; perche non nasce sempre, come può ciascuno vedere nelle questioni naturali, le quali vengono trattate con modo persuasiuo, cioè con mezi sensibili, e particolari. Ma l'opinione hà origine da cose, le quali per essere vniuersali non ponno mai mouere l' appetito. Non ci dispiace dunque la distintione d' Egidio, egli è vero, che molto più ci piace quella d' Alpharabio, effetto ch' egli ci scopra la cagione, per la quale è sempre distinta la persuasione dall' opinione. Ma Egidio non hà resa cagione, per la quale venga sempre distinta la persuasione dall' opinione, poiche si può qualche volta introdur la fede ne gli intelletti nostri senza la compagnia del mouimento dell' appetito, come a lungo si è dimostrato nell' introduttione del presente volume. Hora venendo al nostro proposito dico, che per trè habiti (gli nomo habiti largamente parlando) cioe per la scienza, per l' opinione, per la persuasione, o vogliamola nomar credèza, o fede, la facolta rationale ha fabbricati trè stromenti, cioe la demostratione per la scienza, la Dialetica per l'

opinione,

opinione, e la Rhetorica per la persuasione. Onde si può concludere, che l'oggetto della demostratione sia quello, che i Latini nomano scibile, e quello della Dialettica sia l'opinabile, e che quello della Rhetorica sia il persuasibile, o vogliamo dirlo credibile. Hora egli si ha da sapere, che questo medesimo oggetto della Rhetorica è anchora commune alla Poesia, conciosiacosache il Poeta sia obligato a rimirare sepre questo credibile, e di maniera che s'egli s'allontana puto da quello, cómette fallo grandissimo nell'arte sua, e tale ch'egli non riceue sorte alcuna di scusa, come mostrano chiaramente le infrascritte parole d'Aristotele. πρὸς τοῦτο τῶν πιθανῶν αἱρετώτερα τὰ ἀδύνατα πιθανὰ ἢ τὰ μὴ πιθανὰ καὶ δυνατά. Cioè. *Ma per questo, che pertiene alla Poesia, si deue più tosto eleggere il credibile impossibile, che il possibile incredibile*. Sia adunque stabilita per ferma conclusione, che la Poesia habbia per oggetto il credibile, e per conseguente, che cercando ella di persuaderlo con ogni maniera a lei possibile, si deua riporre tra le facolta rationali. Ma egli nasce vn bellissimo dubbio, & è che per le cose fin'hora dette, e prouate, pare, che la Rhetorica non si possa distinguere dalla Poesia, poiche l'vna, e l'altra ha il medesimo oggetto. Dico adunque per risposta, che il credibile si può considerare in due modi differenti. Il primo de' quali è, quando si prende il credibile, inquanto ch'egli è credibile e persuasibile, e in questa maniera è proprio oggetto della Rhetorica. Il secondo modo è, quando egli vien considerato, come marauiglioso, e cosi diuenta proprio oggetto della Poesia, essendo che la Poesia ricerchi sempre soggetto marauiglioso, come ha testimoniato Arist. in molti luoghi della sua Poetica. Dal discorso fin'hora fatto si può concludere, che le facolta rationali lodeuoli sono quattro. Dico lodeuoli, perche intendo l'escludere la sophistica biasmata da Platone, da Arist., e da Boetio. Sono adunque quattro le facolta rationali lodeuoli, cioè, la Demonstratiua, che rimira quello, che si può sapere per ragioni necessarie, la Dialettica, c'ha per oggetto l'opinabile per mezo delli Tropici sillogismi, la Rhetorica, che vien determinata dal credibile, che s'imprime nell'intelletto per mezo d'essempi, e d'enthimemi persuasibili, la Poetica indrizzata al credibile marauiglioso col mezo del verso sonoro, & alto, e di fauole, di concetti noui, e straordinarij. Da queste cõclusioni cosi dichiarate possiamo conoscere, che non ha malamente detto il

Pontano

Pontano nell' Attio Dialogo. *Poeta, siue officium, siue finem esse dicere apposite ad admirationem*, cioè, che 'l fine del Poeta, e della Poesia sia il dire in modo, che renda pieni di marauiglia gli Auditori. Il che auiene quando gli Auditori imparano quello, che non credeuano potere auenire. Onde, se si è detto addietro, che la Poesia, come arte imitatrice ha per fine la rappresentatione dell' Idolo, e come gioco il diletto, e come gioco qualificato dalla facoltà ciuile l' vtile, parmi c' hora si possa giungere a quel discorso, ch' ella, come facolta rationale ha la marauiglia per fine. Hora io non mi fermerò a dimostrare, che la Poesia sia in vn certo modo specie della facoltà rationale Sophistica; per non replicare quello, che si è scritto nella Introduttione: ma rimettendo il lettore a quel luogo, me ne vengo al nostro proposito. Credo adunque, che si possa arditamente concludere, che l'oggetto vniuersale della Poesia sia il credibile, inquanto ch' egli è marauiglioso. Resta che ci sforziamo di trouare gli oggetti propri di ciascuna delle due specie della Poesia. E per farlo più facilmente ridurremo di nouo a memoria quello, che si è detto di sopra delle due specie d' Imitationi poetiche, l' vna delle quali fù nomata Icastica, che suole rappresentare il vero conforme all' oggetto esteriore, l' altra fù detta Phantastica, c' ha per soggetto il falso, e va rappresentando li concetti finti, e fabbricati dalla Phantasia. Suida stimò, che l' oggetto della prima imitatione fosse la similitudine, e che l' oggetto della seconda fosse l' Idolo. Di modo che secondo il parere di Suida si potrebbe dire, che l' oggetto della Poesia Icastica fosse il credibile marauiglioso rappresentato per similitudine, e che l' oggetto della Poesia Phantastica fosse il credibile marauiglioso rappresentato per Idolo. Ma questa distintione di Suida è forse troppo sottile, hauendo già visto coll' autorità di Platone, che tanto la Poesia Phantastica, quanto l' Icastica è rappresentatrice d' Idolo, se già non si dicesse, che Suida ha voluto distinguere l' Idolo di Platone in altre due specie, l' vna delle quali fosse da lui nomata Idolo speciale, contradistinto dall' Idolo generico, e l' altra similitudine. E se bene con questa consideratione si fa la distintione di Suida molto persuasibile: mi piace più nondimeno, che con maggior breuità, e chiarezza si dica, che l' oggetto della Poesia Icastica sia il vero, inquanto, ch' egli è credibile marauiglioso, e che l' oggetto della Poesia Phantastica sia il falso, inquanto ch' egli è credibile.

le marauiglioso.

Si soluono alcuni dubbi, che nascono dalle cose sopradette. Cap. Quarto.

MA per le cose sopradette potrebbe dubitare alcuno, sotto a qual maniera delle due principali parti della Poesia, s'hauesse a riporre quella, che scriue cosa falsa: ma però detta da altri. Come per essempio il Petrarca nella stanza. *Vn' altra fonte hà Epiro*

Cap. 130. Lib. 21. De Ciu. Dei cap. *Di cui si scriue, ch' essendo fredda ella*
Ogni spenta facella accende: e spenge,
Quale trouasse accesa.

5. Lib. p. cap. 8. cap. 12. Dice cosa, che, come vien riferito da chi hà pellegrinato in quel Paese, è falsa: tuttauia ella è stata scritta da nobilissimi Autori, come da Plinio nel secondo libro, da S. Agostino, da Pomponio Mela, da Solino, e da alcuni Poeti. Rhennio, o Prisciano ch' egli si sia nella traslatione di Dionigi Afro, parlando d' Epiro. *Hec regio fontem miranda concipit vnda,*
Quem merito veteres dixere nomine Sacrum.
Nam gelidus superat cunctarum frigus aquarum,
Accensasq; faces, si quis prope duxerit vndam
Extinguit flammas: recipit sed rursus easdem,
Admoueat dextra cum extinctam lampada fonti.

Lucretio descrisse questa medesima fonte, e si sforzò di renderne la cagione.

Frigidus est etiam fons, supra quem sita sape
Stupa iacit flammam concepto protinus igni,
Tedaque consimili ratione accensa per vndas
Collucet, quocunq; natant impellitur auris.
Nimirum, quia sunt in aqua per multa vaporis
Semina, de terraque necesse est funditus ipsa
Ignis corpora per totum consurgere fontem,
Et simul expirare foras, exireque in auras:
Non tam viua tamen, calidus queat, vt fieri fons.

Hora essendo per la relatione de' pratici in que' paesi questa cosa falsa, però si potrebbe ragioneuolmente dubitare, se il Petrarca in quella cõparatione sia Poeta Phantastico, o Icastico. E s' egli è vero, che il Poeta Phantastico sia quello, che rimira il falso, pare che in quel luogo habbia ad esser tenuto tale.

Dall'

Dall'altra parte s'egli è vero, che il Poeta Phantastico sià quello, che forma, e finge il suo Concetto con vna propria Phantasia, pare che non si possa dire, ch' egli sia Poeta Pantastico, poiche l' inuentione non fù propria: ma presa da altri Scrittori, a quali egli cercò di conformarsi in modo, che si può più tosto dire, ch' egli fosse Poeta Icastico, poiche imitaua vn' oggetto, che li fù porto di fuori, reputato vero. Quest o medesimo dubbio si può mouere in quel Concetto di Rhennio preso da Dionigi.

Sardinia postquam pelago circunfluatellus,
Fontibus e liquiais prabet miracula mundo,
Quod sanant agros, pandunt, damnantq; nefando
Periuros furto, quos tacto lumine cecant.

Ne' quali quello, che si dice della fonte, che scuopre, e castiga gli spergiuri, è falso, non si ritrouando in alcun luogo di Sardigna a' nostri giorni questa fonte, con tutto, che ciò venga confirmato da Solino; e Plinio dica d'vn fiume in Bithinia nomato Olacha, che fa sentire le sue acque a' spergiuri, come fiamme ardenti. E Stephano confermi il medesimo d'vn' altra fonte in Scicilia nomata Palicena; e Philostrato dica vn' altra cosa simile d'vna fontana vicina a Tiano Citta, la quale beuuta da'Spergiuri gli stroppia di modo, che non si ponno più partire da quell'acqua. Hora ritornando a Rhennio dico, ch' egli ha detto cosa falsa, come si sa per la sperienza de' nostri tempi: tuttauia egli disse cosa gia scritta da altri, e creduta da gli huomini del suo tempo. Onde nasce medesimamente il dubbio proposto di sopra per le ragioni gia toccate, s'egli in quel luogo deue esser nomato Poeta Phantastico, o Icastico. E simili dubitationi si potriano mouere in infiniti luoghi dell' istesso Rhennio, come in quello.

Cap. 10. *Lib. 31. Cap. 2.* *Lib. 2. De vita Apoll.*

Diana fons est, Camerina gignitur vnda,
Quam si quis manibus non castis hauserit vnquam,
Lætifico tristis non miscet pocula Baccho.

Ne' quali mostra, che la donna impudica non può mescolare il vino coll'acqua di quella fonte, che fù medesimamente confermato da Solino. E credo che di qua leuasse l' Ariosto la inuentione di quella Coppa, nella quale non poteuano beuere quelli, c'haueano le mogli impudiche. Di questa sorte mi pare quel l' altro luogo di Rennio, dou' egli fauella del Sale d' Agrigento di Sicilia. *At Salus hic Agragas miracula possidet vnus,*

cap. 11.

Naturas in quo proprias mutare videtur
Ignis, & vnda. Salem namq; illum soluere flamma,
Vnda solet crepitus illi coniuncta mouere.

Al qual detto ha scritto alcune cose simili Arist., o Theophrasto ch'egli si sia, nel libro delle cose marauigliose. Vn Commentatore di Rhennio dice, che della qualità di questo Sale deue esser quello, col quale fanno li Maci, e li Nasomoni le sue case, come hanno scritto e Plinio, e Herodoto. Percioche se di Sale s' hanno a fabbricare le case; bisogna anchora, che il Sale sia tale, che resista alle pioggie, quale è quello d' Agrigento. Ma non ha questo Commentatore auuertito, c' Herodoto ha scritto chiaramente, che que' popoli edificauano le sue case col Sale; perche in quel paese non pioue mai, e per conseguente non vi ha pericolo, che le sue fabbriche vengano disfatte dalla pioggia. Haurebbe meglio allegato il Sale di Carra de gli Arabi, de mattoni, del quale, congiunti insieme coll' acqua (come scriue Plinio) si fanno le case loro. Ma venendo al luogo di Rhennio dico che per la sperienza de' nostri tempi, sappiamo ch'egli scrisse il falso, se bene disse cosa, ch'era stata riferita da altri, come da Plinio nel trentesimo libro, da Solino, e da S. Agostino. Il che si deue anchora dire di quel luogo d' Ouidio, doue parla del Lincurio.

Cap. 105. e 126.
Cap. 7.
Cap 11. Lib. 20.
De Ciu. Dei cap. 7.

Victa rate emisere Lyncas dedit India Bacco.
E quibus (vt memorant) quicquid vesica remisit
Vertitur in lapides, & congelat aere tacto.

Che fù prima detto da Arist. nel libro delle cose marauigliose di natura, e poi da Plinio, e da Solino. E pure come ha dimostrato Dioscoride si sa, che il Lincurio è vna specie d' Ambra, e non d' vrina del Ceruero. Con questo esempio si può mettere quello di Nicandro nella Theriaca in que' versi, dou' egli parla del parto della Vipera, i quali sono stati trasferiti in lingua latina nell'infrascritto modo.

Cap. 66. Lib. 8. Cap. 38. Cap. 8. Cap. 102.

Vipera fœna caput lætali dente mariti
Mordicus abscindit, sed nata ex semine proles
Viscera dilaniat matris, stratamque relinquit.
Sic patris inceritum sub primo vlciscitur ictu.

Hora come degli altri sopradetti, così anchora di questo luogo di Nicandro si potrebbe con molta ragione dubitare, se si douesse riporre sotto la imitatione Icastica, ouero sotto la Phantastica. E per la prima opinione è l'argomento, che già si è toccato

toccato, cioè che Nicandro non finse da se questa inuentione: ma che la prese di fuori da altri Scrittori, essendo che prima di lui Herodoto la scriuesse nella Thalia, & Aristotele nel libro delle cose marauigliose di Natura, che fù poi replicato da Plinio, e da altri. Ma s'egli è vero (come si è detto) che la imitatione Icastica, habbia per oggetto il vero, non sara vero, che questo Concetto di Nicandro si debba riporre sotto quella imitatione, poiche il Concetto si conuince di manifesta falsità per la sperienza. Narra Philostrato nel secondo della vita d'Apollonio, che fù veduta vna Vipera, la quale leccaua, e quasi ripoliua i suoi figliuoli di fresco nati. E Alberto Magno nel libro ventesimoquinto de gli Animali, mostra che questa fama sparsa del parto della Vipera è non solamente falsa: ma anchora impossibile. *Natura enim* (dice egli) *nunquam dedit actum, cuius non daret naturalem potentiam, & facultatem; quia aliter deficeret in necessarijs.* E notisi, come per incidenza, che poco appresso ne ragioneremo allungo con vna piena digressione, vn essempio di quello, ch'Aristotele nomò nella Poetica, impossibile, credibile. Perche adunque il Concetto di Nicandro, si scuopre non solamente falso: ma anchora impossibile; però pare, che di ragione si deua più tosto collocare sotto la imitatione Phantastica, che sotto l'Icastica. La medesima dubitatione si può mouere sopra infiniti altri luoghi de' Poeti, e specialmente in quello, ch'appartiene alle fauole de' Gentili, le quali inquanto, che sono prese da altri Poeti, paiano soggette alla imitatione Icastica, e inquanto, che son di cose false, & impossibili, mostrano di star meglio sotto la imitatione Phantastica. Appresso nasce vn'altra dubitatione, che non è meno intricata dell'antecedente & è intorno a quelle fauole, c'hanno il senso allegorico, cioè sotto a quali specie delle due imitationi Poetiche s'habbiano a riporre. Percioche se rimiriamo il senso letterale, che è falso, e molte volte impossibile, come mostreremo in vn'altro luogo di questo terzo libro, pare, ch'elle sieno sotto alla imitatione Phantastica; ma se risguardiamo il senso allegorico, che è vero, pare che si debba dire, ch'elle habbiano la imitatione Icastica. Simil maniera di dubitatione si può mouere medesimamente in quel Poema, che contenesse vn soggetto ritrouato veramente dal Poeta: ma che per caso fosse il medesimo con vna historia, che fosse auenuta, non lo sapendo il Poeta. Percioche il soggetto per esser nato dalla

Cap. 1.

inuention del Poeta, merita il nome di Phantastico. Ma dall' altra parte per essere d' historia vera, pare che sia più costo degno del nome d' Icastico. Adunque, ouero, che sarà falso, che l'oggetto della Poesia Icastica sia il vero, e della Phantastica il falso, ouero, che bisogna dimostrare, come s' habbiano a soluere le predette dubitationi. Dico, ch' io stimo, che con poca alteratione delle conclusioni gia stabilite, si possano facilmente dichiarare le predette dubitationi in modo, ch' elle non sieno ripugnanti alle cose fin' hora dette. E per quello, ch' appartiene alla prima, penso, che si possa probabilmente dire, che la imitatione Phantastica, & Icastica, sieno determinate dal vero, e dal falso, non secondo ch' egli è in se stesso vero, e falso: ma secõdo, ch' egli vien stimato dall' intelletto del Poeta vero, e falso. Di modo che se Nicandro, scriuendo le cose pertenenti al parto della Vipera, le stimaua vere (come credo) dico, che in quello egli fù Poeta Icastico: ma se le scriueua come false, merita il nome di Poeta Phantastico. E in questo modo anchora cessa la terza dubitatione, come si è dichiarato di sopra di mente d' Aristotele. Ma io conosco, che a questa risposta si potrebbe fare vna replica molto efficace, & è, ch' egli pare, che la risposta data solua molto bene la terza dubitatione: ma non gia la prima, essendoche sia grandissima differenza frà que' due casi. Percioche la terza dubitatione parla di quel Poeta, che finge da se stesso la inuentione, e per conseguente la produce per viua forza della propria Phantasia, se bene auiene per accidente, ch' ella sia conforme a historia auenuta. E cosi ha questo non solamente il falso per oggetto secondo il suo credere: ma anchora lo forma, e lo fabbrica nella sua Phantasia. Onde pare, che ragioneuolmente gli conuenga il nome d' Imitatore Phantastico. Ma la prima dubitatione è sopra quello, che, se bene (secondo la sua opinione) scriue il falso, non n' è però l' Autore: ma lo prende di fuori. E però scriuendo di cosa, che non è finta dalla sua Phantasia; ma che dipende da oggetto esteriore, pare che non possa essere riputato per Poeta Phantastico. Dico a quella replica, che la Poesia Phantastica può essere considerata in due modi, cioè, o nel natale, e nella origine sua, o dopo, ch' ella è gia formata, e perfetta. Se vien considerata nel primo modo, dico, che ricerca le due cõditioni gia dette, anzi per dir meglio vna sola, che come principale, si tira l'altra dietro, e questa è, che l' inuentione Poe-

tica

tica nasca dalla Phantasia del Poeta; perche seguita subito, ch' ella, se vien prodotta in questo modo, sia fauola, e di cosa falsa. Ma considerata dopo, che si troua gia composta, e fabbricata dal proprio autore, dico ch' ella resta sempre sotto la imitatione Phantastica, specificata solo dal falso oggetto, che è vna delle due conditioni, onero che era prima vn conseguente della conditione necessaria alla origine della Poesia Phantastica. E in questo modo vedesi come il vero sia oggetto della Icastica, e il falso della Phantastica. Alla seconda dubitatione penso, che possa rispondere affirmando, che quella maniera di Poesia sarebbe mista, cioè Icastica, per quello, ch' appartiene al senso allegorico, che è il vero, e Phantastica per quello, che rimira il senso letterale, che è il falso. E cosi secondo diuerse cõsiderationi è quella specie di Poesia, e Icastica, e Phantattica. Hora (come si è detto) nõ ha dubbio, che la imitatione Phantastica è quella, che finge la fauola. E però poiche habbiamo a ragionare della fauola Poetica, ci fermaremo in quella specie d' imitatione, lasciãdo per hora l'altra da parte.

Si definisce la fauola, e si ragiona delle sue conditioni Cap. Quinto.

SI è concluso fin' hora, che l'oggetto della Poesia Phantastica sia il falso: ma inquanto ch'egli è credibile, e marauiglioso, e si è anchora detto per parere d' Aristotele, che questo falso può essere di due maniere, cioè, o ritrouato tutto dall'ingegno del Poeta, o ritrouato in parte. e specialmente in quello, ch'appartiene allo sciogliemento, & al legamento. Nel primo modo tutta la fauola nasce dalla inuentione del Poeta. Nel secondo prendendo il Poeta alcune cose dall' historia vniuersale, vi giunge molte cose del suo, alterando, e falseggiando l' historia secondo che li pare, come mostreremo chiaramente ne' seguenti capitoli. E questi sono due luoghi pertenenti alla inuentione Poetica. E perche si è prouato, che la Poesia è facultà Rationale, però si come tutte l' altre facultà simili hanno due principalissime parti, cioè l' inuentione, e la dispositione. Cosi dico, che la Poesia ha non solamente la sua inuentione, che nasce da que' due luoghi, e da altri, che si dirãno più di sotto: ma anchora la dispositione, che nasce dal necessario, del quale parleremo allungo, quando haueremo spedite le cose

pertenenti

pertenenti all' inuentione Poetica. Hora venendo alla definitione della fauola dico, che raccogliendo in vn piceiol fascio le cose fin' hora dette, stimo, che potremo definire commodamente la fauola nell' infrascritto modo, cioè, ch' ella sia vna rassomiglianz d' attione humana non auenuta: ma credibile, e marauigliosa, ritrouata, & ordinata, o in tutto, o in parte dal Poeta, accioche diletti il popolo. Nella qual definitione la voce *Rassomiglianza* mostra il suo genere, che è imitatione, come habbiamo di sopra lugnamente prouato. Vi si giungono quell' altre *d' attione humana* per dimostrare, che questa fauola Poetica prende gli affari humani per suo proprio soggetto. E se bene trapassa qualche volta a descriuere le cose pertenenti a' Dei, le descriue però in maniera, che paiono più tosto attioni humane, che diuine. Onde bene disse Cicerone, che Homero trasferì l' attioni humane a' soggetti Deificati. Appresso le cose diuine, che vengono toccate dalla Poesia Phantastica sono tutte indrizzate all' attione humana, accioche per mezo di quella, questa venga più ragguardeuole, e marauigliosa. Si è giunta quell' altra voce *Credibile*, perche questo è il vero oggetto del Poeta, volendo Aristotele, ch' egli sia più diligente cercatore, e più curante del credibile, ch' egli non è del possibile. E p conseguente, ch' egli fugga più l' incredibile, che l' impossibile; perciochè gli pare, che quel Poeta, il quale propone a' veditori, o a' Lettori cose incredibili gli vccelli, e gli tratti da scemi, volendo fargli credere quelle cose, che non si ponno dare ad intendere se non a' sciocchi, delli quali è la credulità propria. Onde M. T. disse in questo proposito. *Illud teneo nerues, atq; artus esse sapientia non temere credere*. E credo c' Horatio volesse dimostrare la noia de gli Auditori de' Poemi c hanno le cose incredibili in quel verso.

Quodcunq; ostendis mihi sic, incredulus odi.

Di questo medesimo s' accorse ancho Dante al hora, che cosi scrisse.

Ai quanto cauti gli huomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l' opra:
Ma per entro a pensieri entran col senno.

E mi ricorda, che nel libro de gli Epigrammi Greci ve ne hà vno di Lucilio, che si burla di que' Poeti, i quali prendono soggetto incredibile, & è l' infrascrito.

Λακτίδιος

Ἀκκτιδεὺς δ' ὡς εἶιχε τὸ καιρίον, ὦ φθίνυθον,
Οὕτως ἐπαμύνων ἄλτο ἐς ἐχθρὸν.

Che fù trasferito in lingua latina per Ausonio nell'infrascritto modo. *Fastuta insidens formica, vt magno Elephanto*
Decidit, & terra terga supina dedit.
Moxq; idem ad mortem est multatus calcibus eius,
Perditus vt posset vix retinere animam.
Vix tamen est fatus, quod rides improbe liber,
Quod cecidi, cecidit non aliter Phaeton.

E' dunque l'oggetto della Poetica il credibile fiasi, o non fiasi possibile, e l'incredibile deue in tutto esser rifiutato fiasi, o nõ fiasi possibile. Ma perche non ha dichiarato Arist. quale si fia il possibile incredibile, e l'impossibile credibile, però è accaduto, che sopra questo siano varij, e discordi pareri, c'hanno più tosto generata confusione, che dottrina alcuna, però habbiamo stimato, che sia bene, d'esplicare tutta questa cosa sufficientemente, come faremo ne' seguenti capitoli. Si è detto poi nella seguente parola *Marauigliosa*, per dimostrare, che il credibile Poetico, non è il medesimo con quello della Rhetorica: ma differente, poiche necessariamente bisogna, che il credibile della Poetica sia congiunto colla marauiglia, la qual congiuntione non è necessaria nel credibile della Rhetorica. E per questo si vede, che grande fù la difficulta de' Poeti, hauendo a trouare vn'attione credibile, ch'altramente non haueria dilettati gli ascoltanti, e che con questa credenza hauesse insieme vnita la marauiglia. Hora come sia stato praticato questo credibile marauiglioso da' Poeti, si mostrera con innumerabili esempi nella seguente digressione del credibile impossibile. Si è poi detto *in ogni sua & ordinata*, per iscoprire la cagione efficiente di questa fauola, e insieme per dimostrare la nouita della medesima, essendo che *per dilettare compitamente il popolo*, che è il suo fine debba essere la fauola non solamente credibile, e marauigliosa: ma anchora noua, e nasce questa nouità non solo dall'inuentione: ma anchora dall'ordine, e dalla dispositione. E perche può essere questa nouita, o tutta inuentiua, o per alteratione di fauola, o d'historia narrata da altri, però si sono giunte nella diffinitione quelle parole, *o in tutto, o in parte*. E tanto basti hauer ragionato sommariamente intorno alla sudetta diffinitione, riseruando a' seguenti capitoli vn discorso in questo proposito più copioso, e più sufficiente.

Che

Che cosa sia l'impossibile credibile, e che il Poeta può non solamente fingere da se tutta l'inuentione della fauola intiera: ma ancora alterare, e falseggiare le Fauole, e le Historie narrate da altri, e per qual cagione. Cap. Sesto.

DEue adunque il vero, e perfetto Poeta scegliere quella sorte di fauola, c'habbia fra l'altre le trè conditioni, delle quali si è ragionato nel precedente capitolo, cioè nouita, credibilita, e marauiglia. E se vorremo considerare diligentemente queste trè conditioni, toccheremo con mano, che la Fauola della Poesia Phãtastica è sẽpre impossibile credibile. Percioche propone il Poeta Phantastico a gli ascoltanti del suo Poema vna attione per auenuta, la quale, ouero che non è auenuta, ouero, che non è auenuta nel modo imitato dal Poeta. Hora è questa cosa al tutto impossibile, cioè, ch' vna cosa sia auenuta, che, o non e auenuta, o non è auenuta in quel modo, che vien palesiato dal Poeta essendo che sia impossibile, che gli accidenti passati siano accaduti d'altra maniera, di quella, che veramente sono accaduti: tuttauia l'ingegnoso Poeta spiega in modo la sua attione, che la rende credibile al popolo, che l'ascolta. Ma (come gia si è detto) questo primo luogo della Topica Poetica pertenente all'impossibile credibile è diuiso in altri due luoghi più particolari. Il primo de' quali è quando il Poeta finge tutta la inuentione intiera da se stesso; e questo luogo per commune parere di tutti gli Scrittori è tenuto proprio del Poeta, senza ch' alcuno v' habbia messa controuersia, se però egli è d'attione pertenente a gli huomini priuati; ma quando egli è d'attione reale non è tenuto per luogo perfettamente Poetico da vn Commentatore della Poetica d'Aristotele Percioche (dic'egli.

Se ci è lecito formare Rè non mai stati, & ad imaginarsi attioni reali non mai auenute, ci sarà anchora lecito a formare nuoui monti, nuoui fiumi, nuoui laghi, nuoui mari, nuoui popoli, e nuoui regni, & a trasportare i fiumi vecchi d'vn paese in vn altro, & brieuemente ci sarà lecito rifare vn mondo nuouo, o trasformare il vecchio. Ma contra questo Commentatore è l'autorita d'Arist. il quale loda il Fiore d'Agathone, che fù Fauola d'attione reale tutta finta, e soggiunge, che il ricercar sempre le Fauole conosciute è cosa ridicola, poiche quelle cose, che sono conosciute, sono conosciute da pochi, e nondimeno rallegrano ogn'v-

no

no. Vuol dire Arist. che nel popolo, il quale è adeguato ascoltatore delle fauole Poetiche vi sono molte persone roze, & idiote, c' hanno per credibile, anzi per vera l' inuentione del Poeta, e che quelli, che la conoscono p finta si rallegrano, della imitatione, per mezo della quale pare, che il falso si renda credibile. E in questo modo si vede per isperienza, che la Pedia di Ciro diletta egualmente gli ignoranti, che l' hanno per vera, e li dotti, che l' hanno per falsa. Appresso dico, che questo Commentatore contradice a se medesimo: percioche in altri luoghi della sua Poetica mostra di credere, che il proprio auditore delle fauole de' Poeti habbia ad essere ignorante, o almeno poco introdotto nelle lettere. E per questo non vuole, che il Poeta possa spiegare ne' suoi Poemi Cõcetti sottili di Philosophia, delle scienze, e dell' arti, parendo a lui, che non possino essere appresi dalle persone introdotte, ch' egli stimò, che fosseno conueneuoli auditori delle fatiche de' Poeti. E poi con tutto questo afferma, che se il Poeta rappresenta vna fauola reale, che sia tutta finta, ch' egli vscira fuori del credibile, pensando che l' auditore si fosse per accorgere di questa fittione. Ma bisognarebbe, che l' auditore fosse molto introdotto nelle lettere, s' egli s' hauesse ad auedere, che quella fauola fosse tutta formata dall' ingegno del Poeta, e specialmente s' ella fosse finta sopra d' vn Re, c' hauesse commandato a' popoli molto lontani, e poco conosciuti da noi. Soggiungo vltimamente, che le cose, ch' egli ha per inconuenienti, cioè il fingere nuoui paesi, nuoui popoli, e nuoui regni, alterare, e falsificare l' origine, il corso de' fiumi, il sito de' paesi, e la qualità dell' altre cose naturali, sono da noi riputate proprissime, e conuenientissime del Poeta, purche sieno credibili, e marauigliose, nel modo, che si è in parte dimostrato nella Topothesia dichiarata ne gli Equiuoci, e si dimostrera pienamente con molti essempi presi da' buoni Poeti nella seguente digressione, e anchora nel quinto libro. Concludo adunque, che il Poeta può fingere vna fauola reale intiera, purch' egli la finga in paese molto straniero, e rimoto. Appresso dico, che la contraria opinione è ripugnante alla ragione, all' autorità d' Arist. & all' vso de buoni Poeti. E' l' altro luogo particolare dell' impossibile credibile intorno alle cose auenute, quando il Poeta prende alcune cose dall' historia, e poi vi va giungendo molte cose di propria inuentione. E questo può

auenire in due modi. E' il primo, quando l' historia non si conosce, se non solo sommariamente. E in questo caso hà il Poeta larghissimo campo d' aggrandirla, e di particulareggiarla col traporui le proprie inuentioni, senza timore di rompere il credibile. Et è questa maniera di fauola reale migliore, e più perfetta di tutte l'altre. Il secondo modo di questo impossibile credibile preso dall' historia è quando il Poeta trasmuta, e falseggia l' historia vera, o almeno registrata in qualche Scrittore, il qual luogo è anchora per mio giudicio conueniente al credibile Poetico. Ma porgono gran dubbio a questo mio parere l' autorità, e la ragione addotte da vn Commentatore vulgare della Poetica d' Aristotele sopra questo soggetto. Perciochè stima egli, che il Poeta non possa in alcun modo alterare, o falsificare l' Historia si per altro, si perche l' inuention del Poeta non sarebbe verisimile, credendo egli, ch' ella fosse per esser riputata tata poco vera, se in quella si presentasse altro al popolo da quello, ch' egli giudica esser vero. E chiama Historie non pur la vera, o la scritta: ma anchora la fauolosa, sia, o nō sia riceuuta per vera, o la vera, o la fauolosa sia, o non sia passata in iscrittura. Hora per risposta di questa ragione dico io, che il Poeta può alterare l' Historie passate, senza danno del credibile, ch' egli si propone, e che questa conclusione, si proua per autorità, e per ragione. E' l' autorità di M. Tullio nel Bruto cola, doue egli parlando di Coriolano, dice ch' egli vccise se stesso. E perche s' auidde, che in questo egli era discorde da tutti gli Historici, c' hanno di ciò ragionato, però soggiunse quelle parole. *Quoniam quidem concessum est Rhetoribus mentiri in Historijs, vt aliquid dicere possint argutius*. Se fusse stato dunque alcuno, c' hauesse opposto a Cicerone, ch' egli con quella sua licenza concessa a' Rhetori, gli hauesse data cagione d' vscir fuori del persuasibile, e del credibile, che è proprio oggetto della Rhetorica, io credo ch' egli haurebbe risposto, che qualche volta si può falseggiare, & alterare l' Historie senza rompere il credibile. E per questo scrisse la medesima conclusione nel secondo dell' Oratore. E Quintiliano la replicò, e la dichiarò lungamente nel principio del duodecimo libro. E s' io non credessi d' allontanarmi troppo dal mio proposito, scoprirei con vna piena digressione, come fosse stata praticata questa conclusione da Demosthene, da Isocrate, da Cicerone, da Aristide, e da molti altri, e sopra tutti da Dione Chrisostomo:

ma

mà troppo lunga, e troppo fuori di proposito farebbe questa fatica. Dico adunque che già per autorità d' eccellentissimi Scrittori, vediamo, che l'Historie ponno essere alterate, e falseggiate senza nocumento del credibile. All'autorità sudette, possiamo giungere l'infrascritta ragione, ch'è fõdata nella varietà delle Historie raccontate da gli stessi Historici, Onde necessariamente bisogna concludere, che anchora gli Historici habbiano falsificate l'Historie Sopra la qual varietà discorre dottissimamente Giuseppe nel primo libro, ch'egli scrisse contra d' Apione nelle infrascritte parole trasferite in latino.

Vnde etiam libris se inuicem arguunt, & valde contraria de rebus eisdem non pigret eos dicere. Sed ego videbor me potioribus esse superfluus, si explanare voluero, quantis quidē locis Hellanicus ab Ænsilęo de genealogijs discrepat, & in quantis Hesiodum corrigit Acusilaus, aut quemodo Ephorus quidem Hellanicū in plurimo ostendit esse mendacem, Ephorum vero Timęus, Timęum qui post illum fuere, Herodotum vero cuncti: sed neq; de Siculis cum Antiocho, & Philisto, aut Callia Timęus concordare dignatus est: neque rursus de Atticis hi qui Atticas conscripserunt: aut de Argolicis qui de Argis Historiam prorulere, alterutros confecuti sunt. Et quid oportet dicere de Ciuitatibus breuibusq; rebus, quando de militia Persica, & his quæ in ea sunt gesta, tantum viri probatissimi discordasse noscuntur? In multis autem etiam Thucydides tanquam fallax accusatur, licet scrupulosissimam sui temporis Historiam conscripsisse videatur. Causa vero huius dissonantiæ multę forsan, & alia quærere volentibus apparebunt. Ego vero duabus quas dicturus sum, maximam huius vim diuersitatis ascribo. Et quidem primum dico eam quę mihi prior esse videtur: id est, eo quod ab initio non fuerit studium apud Græcos, publicas de his quæ per aguntur proferre conscriptiones. Hoc etenim præcipue, & errorem, & potestatem mentiendi posteris, vetus aliquid volentibus scripturire, concessit. Non enim solummodo apud alios Græcos publica cõscriptio est neglecta: sed neq; apud ipsos Athenienses, quos terrigenas esse dicunt, disciplinaq; cultores, aliquid huiusmodi reperitur. E poco più a basso. *Cum ergo conscriptio nulla proponeretur, quæ & discere volentes doceret, & mentientes argueret, multa inter conscriptores discordia nata est: quoniam qui ad scribendum se præparabãt, non studium veritatis exhibuerunt, licet hęc promissio semper habeatur in promptu: sed verborum magis habere prolationem maximam. Et quemadmodum laudari se in hoc super alios æstimarent, ad hoc*

potius semetipsos aptabant. Aliqui vero ad fabulas sunt conuersi: aliqui autem ad gratiam, aut ciuitates laudantes, aut reges: alij semetipsos ad accusandas causas, aut conscriptores tradidere, in hoc se fore probabiles estimantes, & omnino hoc agentes, quod Historia nimis aduersum est. Vera si quidem Historia indicium est, si de eisdem rebus omnes eadem dicant atq; conscribant: hi vero cum quedã aliter conscriberent quam alij, tunc se putabant omnium veraciores ostendi. Mostra Giuseppe, che li Greci non haueano scritture publiche, nelle quali fedelmente si conseruasse la verità delle cose auenute. Onde nacque, che ciascuno Scrittore d' Historia seguitaua spesse volte non la verità: ma quello, che più li piaceua di scriuere. E con tutto questo veniua reputata quella Historia credibile, poiche non si potea cõuincere di falsità per mezo d'autentica scrittura. Philippo Beroaldo in vna Oratione, ch'egli fece sopra l' Historia di Liuio conobbe la ragione di questa varieta delle Historie Greche, e la distese nelle infrascritte parole. *Pugnant enim inter se omnes fere Gracorum Scriptores, & alter alterius mendacia refellere conatur. Ita Ephorus Hellanicum, Timæus Ephorum, Phylinum Polybius, Herodotum quamplurimi tanquam fabulatorem reprehendunt, hinc a Satyrico Poeta dictum esse creditur. Quicquid Gracia mendax audet in historia. Discrepantia autem illorum causa hæc potissimum fuisse traditur, quod nullam vnquam curam Gracia populi adhibuerunt, vt præclara facinora scriberentur, ac publicarentur, ideoq; magna in Scriptoribus mentiendi licentia fuit, qui cum partim res ignorarẽt, partim affectionibus ducerentur, non Historiam cõscripserunt: sed mera mendacia.* Se adunque per la sopradetta ragione si fecero lecito gli historici Greci di variar vn dall'altro, e molte volte di falsificar l' historia, come si vede per isperienza in infiniti luoghi; perche non vorremo anchora conceder licenza a' Poeti, che possino qualche volta tra essi variar le fauole, & alterar l' historie, e massimamente le Greche? Certo ch' io non lo sò; Anzi mi pare, che tanto più questo debba concedersi ad essi, quanto meno sono obligati al vero de gli historici, e quanto più spesse volte si ritroua il credibile, e il marauiglioso alterãdo l' historia, come mostreremo nella seguẽte digressione, che raccontando drittamente. Dirò di più, che Strabone mostra, che fù tanto grande la vanita de gli Historici Greci, che molte volte meritò minor fede delle fauole de' Poeti. E il luogo colà, dou' egli parla de gli Hiperborei, e de gli Arimaspi. Egli è

Lib. 11.

vero,

vèro che quãto più l' Historia sarà rimota dal nostro secolo, tanto più sarà capace del falso credibile trameſſo nel Historia dal Poeta, non si potendo troppo commodamente alterare, e falseggiar l' Historie del presẽte secolo, che sieno venute a notitia del popolo. Di che ci fanno piena testimonianza l' infrascritte parole di Dione Chrisostomo nell' Oratione a gli Alessandrini. ἴσως γὰρ μὲ καταφρονεῖς ὡς ἡγῇ μ' ἐλπρεῖν· ὅτι δὲ περὶ κύρου καὶ ἀλκιβιάδου λέγω ὥσπερ οἱ σοφοὶ ἔτι καὶ νῦν, ἀλλὰ νέρωνος, καὶ τοιούτων πραγμάτων νεωτέρων τί δ' ἀδόξων, ὧν μνημονέυω, τούτου ἕνεκα ἴσον, τὸ μὴ πάνυ φιλεῖν τὰς τραγῳδίας, μηδ' ζηλᾶν. ἐπεὶ οἶδα ὅτι ἀγύρου ἐστὶν ἐν τραγῳδίᾳ, τὰς νῦν ὄντας ὀνομάζειν. ἀλλὰ ἀρχαίων τινὸς ἐδεῖ παραδείγματος, ἐν ᾧ δὲ πάνυ πιστοῦ. Cioè. *Forsi tu mi disprezzi, e ti pensi, ch' io sparga delle ciance, non ragionando di Ciro, o d' Alcibiade, come hora fanno li sauj; ma di Nerone, e di cose tali moderne, e ignobili. Di che si è la cagione, ch' io non amo intieramente, ne rinerisco li Tragici. Percioche sò, ch' egli è cosa bruttа il nomare nella Tragedia, quelli, che viuono nel presente secolo: mache vi fa mestieri d' vna vecchia historia, che non habbia molto del credibile.* Cioè, c' habbia seco molto di quella inuentione marauigliosa, giũta dal Poeta. Il medesimo Dione nell' Oratione, nella quale cerca di persuadere, che Troia non fosse presa, mostrala ragione, per la quale li Greci si fecero lecito di dire molte bugie nelle historie antiche, & è in somma, perche li Greci amauano più nelle scritture il diletto, che la verità del fatto. τούτου δ' αἴτιον ἔφη εἶναι, ὅτι φιλήδονοι ἦσαν οἱ Ἕλληνες. ἅδ' ἂν ἀκούσαντι ἡδέως τινὸς λέγοντος, ταῦτα δὲ ἀληθῆ νομίζειν, καὶ τοῖς μὲ ποιηταῖς ἐπιτρέπουσιν ὅτι ἂν θέλωσι ψεύδεσθαι. ἐξεῖναι αὐτοῖς. ὅμως δὲ πιστεύειν οἷς ἂν ἐκεῖνοι λέγωσι, καὶ μάρτυρας αὐτοὺς ἐπάγονται ἐνίοτε περὶ ὧν ἀμφισβητοῦσι· παρὰ δ' Αἰγυπτίοις, μὴ * ἐμμέτρως λέγεσθαι, μηδὲ ἓν ποιοῦσι τὸ παράπαν. Cioè. *'Diceua esser la cagione, perche li Greci erano molto inclinati al piacere, e che estimauano tutte le cose vere, che fossero vdite da alcuno, che le raccontasse dolcemente, e che permetteuano a Poeti di mentire in tutte le cose, ch' essi voleuano; e diceuano, che ciò era lecito a loro, e credeuano le cose dette da quelli, e li citauano per testimonij a proua re le cose dubbie. Ma presso gli Egittij non era concesso di raccontare in versi cosa alcuna, e in somma non vi haueua luogo la Poesia.* * ἐξεῖναι μὴ

Ma innanzi che trapassiamo ad altro, mi pare cosa degna d' esser auuertita, che dalle sopradette parole di Giuseppe, possiamo cauare alcuni bellissimi corollarij. Il primo de' quali è, che il falso fù credibile presso à Greci, per la poca cura, ch' essi si

presero

prefero della verità historica. Onde per questa cagione si può dire, che la Poesia Phantastica pura fosse inuentione di quella gente. Il secondo è, che presso a' Phenici, o a gli Eggittij; & a molti altri Barbari: ma specialmẽte presso a gli Hebrei, nõ puote mai hauer luogo il falso, come credibile, per la molta diligenza, e per la grandissima cura, ch' essi posero nella verità pertenente all' Historia. Di che hauendo ragionato allungo Giuseppe nel sopracitato libro, cosi finalmente conclude. *Palam namq; est ipsis operibus, quemadmodum nos proprijs literis credimus: tanto namq; seculo iam præterito, neq; adijcere quicquam aliquis, nec auferre nec transformare præsumpsit.* E per questo mi pare, che si possa concludere, che gli antichi Hebrei non conoscessero quella sorte di Poesia, che rimira il falso: ma solamente quella, che rimira il vero da Platone nomata Icastica. E però dico che furo Poeti Icastici tutti quelli, che fioriro nel popolo Hebreo antico. Ma potrebbe dubitare alcuno, che ciò non fosse vero per la Cantica di Salamone, la quale è tutta piena di bellissime phantasie poetiche. A questa dubitatione credo, che si possa rispondere, che il Poema Phantastico puro, il quale per sua natura rimira il falso credibile nel modo, che si è dichiarato, non fù conosciuto da gli Hebrei, e che il Poema della Cantica di Salamone non è tale: ma è di quelli, che sotto la scorza del senso letterale asconde pura, e sincera verità. Di modo che si può dire, ch'egli sia solamente Phantastico quanto al senso letterale: ma Icastico quanto al sẽso allegorico. Il terzo corrolario è, che, se bene l' Historie de' Latini sono state soggette all' alteratione, & alla falsificatione: nondimeno non vi sono state soggette nel modo, che vi furo l' Historie Greche. Il che nacque: perche li Romani tennero assai più cura della verita delle historie, che non fecero li Greci, come chiaramente appare dalle infrascritte parole di M. Tullio nel secondo dell'Oratore. *Erat enim Historia nihil aliud, nisi annalium confectio, cuius rei, memoriaq; publicæ reinendæ causa, ab initio rerum Romanarum vsq; ad P. Mutium pontificem max. res omnes singulorum annorum mandabat litteris Pontifex max. referebatq; in album: & proponebat tabulam domi, potestas vt esset populo cognoscendi: vsq; etiam nunc annales maximi nominantur.* Egli è vero, che l' Historia Latina si è potuta mutar meglio dell' Historia Hebrea, non hauendo posta tanta diligenza i Latini, quanta fecero gli Hebrei per la pura verità Historica. Percio-

che.

che (come mostrà Cicerone nel Bruto) furo anchora l' Historie de' Latini alterate qualche volta dal falso. *Multa enim* (dice egli) *scripta sunt in eis, quæ facta non sunt, falsi triumphi, plures consulatus, genera etiam falsa, & ad plebem transitiones.* E' il quarto Corollario, che ciascun Poeta, il quale prẽdesse per soggetto del suo Poema alcuna Historia antica Hebrea, sarebbe necessitato ad esser Poeta Icastico, non essendo per sua natura quella Historia in modo alcuno alterabile. E però dico, che Ezechiele, il quale (come testimonia Clemente Alessandrino) scrisse in forma di Tragedia molte Historie de' Giudei, non puote in modo alcuno alterarle, e falseggiarle; perche altramente non haurebbe persuaso al popolo Hebreo, ch'era molto bene informato della verità di quel fatto, ch'egli hauesse preso soggetto credibile. E si vede manifestamente ne' pezzi delle sue Tragedie citate da Clemente Alessandrino, ch'egli non si partì mai dalla verità della sacra Historia. E per questo io non posso lodare ne il Sanazaro, ne il Vida, ne altri Poeti simili, i quali con tutto, c'habbiano preso soggetto da' sacri libri, e per conseguente inalterabile per le ragioni sopradette, vi hanno però voluto giungere (e certo troppo arditamente) molte Phantasie. Il quinto Corollario è, che li Poeti, c' hanno scelte l' Historie Latine per soggetto Poetico, hanno senza dubbio potuto alterarle, e falseggiarle più sicuramente, che non poteuano quelli, c' haueano prese l' Historie sacre. Ma però non hanno quella licenza così ampia, come quelli, c' hanno elette l' Historie Greche. Essendo che i Latini habbiano posta maggior diligẽza nella verità della Historia, che non fecero li Greci, come si è dichiarato. E però vedesi, che Lucano, Silio, il Petrarca, & altri, c' hanno poetato sopra l' Historie de' Latini se bene hanno in qualche luogo preso ardimento d'alterarle, e di falsificarle non l' hanno fatto però così spesso, e così lungamente, come quelli, c' haueano per soggetto Historia Greca. E credo, che con questo temperamento fossero fatti li buoni Poemi, c' hebbero per soggetto Historia Romana, come forse si potrebbe vedere, se si ritrouassero al nostro tempo quelli, che fecero i due Prisci sopra le cose fatte da Numa Põpilio, de' quali hà lasciata memoria Ouidio in vna sua epistola, e quelli di Theodoro, il quale (come scriue Suida) compose vn Poema sopra di Cleopatra, e quelli, che fecero molti altri Poeti, come si può vedere ne' Scrittori delle vite de gli

Nalp. de Stromat.

Imperatori

Imperatori Romani, & in altri. Il sesto Cofollario è, che li Poeti, c' hanno preso il soggetto dall' Historie Greche, hanno potuto meglio di tutti riempire il suo Poema di proprie phantasie, e trasmutare la verita dell' historia, come più tornaua bene alla costitutione della sua fauola. E questo si può conoscere assai chiaramente in que' Poemi, che sono viuuti fin' al nostro secolo, come in quelli d' Homero, di Q. Calabro, di Triphiodoro, di Colutho, d' Orpheo (parlo dell' Argonautica) d' Apollonio Rhodio, di Val. Flacco, di Statio, e d' altri, c' hora non mi souuengono. E si haurebbe (s' io non m' inganno) conosciuto non meno in quegli altri Poemi, che sono stati estinti dall' ingiuria del tempo. Il soggetto de' quali però si vede registrato in Atheneo, in Polluce, in Eusebio, in Theodoreto, in Clem. Alessand. in Tatiano, in Suida, in Pausania, in Stephano, & in altri. Fra questi è l' Argonautica di Dionigi Mitelenco, la Mopsopia d' Euphorione, nella quale egli scrisse li fatti degli Athenesi in verso Heroico. Et quello, che da Ideo Rhodiotto fù inscritto *Rhodia*, doue cantò le imprese de' Rhodiotti, le cose di Calidonia descritte da Colutho Licopolite, l' Iliade di Corinno, o di Palamede, che fù scritta innãzi a quella d' Homero, la Captiuità d' Echalia di Creophilo, la quale, secondo alcuni, fù dell' istesso Homero, la Discesa d' Orpheo all' Inferno, che vien tribuita ad Orpheo Camarineo, l' Heracleida di Pisandro, d' Esio, e quella di Paniasi, il quale scrisse pure in vn' altro Poema fatto in versi pentametri le cose di Ionia, la Pantea Babilonia, e l' Apollonio Tianeo celebrati ne' Poemi di Soterico Asite, la Hippodamia, e la guerra di Maratona di Triphiodoro, le cose di Bithinia raccontate in vn Poema da Demosthene, non Oratore, ma Medico, come ha scritto Stephano, il quale ha fatta anchora mẽtione d' vn' altro Poeta nomato Hegemone, che scrisse la guerra Leutrica. E di questo medesimo genere credo, che fosse il Poema d' Eumelo sopra le cose de' Corinthi, la picciola Iliade, che (come scriue Pausania nel terzo libro) fù di Machaone, la guerra Messeniaca di Rhiano, che fù anchora descritta da Tirteo con versi essametri, e pentametri, gli errori d' Aristea Proconnesio cantati da lui medesimo, la guerra di Thebe composta da Homero, come ha scritto Pausania nel nono, quel Poema, che fù inscritto *Magna Eœe*, la Discesa di Theseo, e di Pirrithoo all' Inferno, e la eruditione d' Achille, che furo tutti tre d' Hesiodo,

il

il Poema intitolato *Minyas*, nel quale (come testimonia Pausania nel nono) si ragionaua d'Amphione, e di Themiri Thraci, e molti altri, che si ponno vedere ne' sopracitati autori. Credo adunque, che tutti questi Poemi hauessero molte alterationi, e falsificationi d'Historia per la poca certezza, che s'hauea della verita Historica presso a' Greci, come si è dimostrato pel l'autorità di nobili Scrittori, a' quali si può giungere Pausania nel principio del quarto libro. Il settimo, & vltimo Corollario è, che li Poeti, che prendano a scriuere l'Historie del suo tempo, ponno assai meno falsificar l'Historia, di quelli, c' hanno per soggetto l'Historia vecchia, e massimamente se sieno di cose auenute ne' proprij Paesi, o ne vicini: perche allhora il popolo è assai bene informato della verita dell'Historia, e però presto s' accorgerebbe, se il Poeta volesse mutare, o alterare qualche cosa. E per questo credo, ch' Ennio, il quale celebrò i fatti di Scipione contemporaneo, e strettissimo amico in vn suo Poema, radi, o non mai si partisse dalla verità Historica. E così stimo, che Museo Ephesio nel Poema, ch' egli fece sopra d' Eumene, e d' Attalo dicesse poche cose false; se volle poetar drittamente, come dritttamente le puote dire in quell'altro Poema, ch' egli fece sopra le cose di Perseo. Nel medesimo modo dico, che Triphiodoro puote alterare, e falsificare in alcune cose la guerra di Marathona; perche nacque dopo quella assai. Ma Eschilo, che si ritrouò in quella medesima guerra (come scriue Pausania nel primo) non puote ragioneuolmente prendersi questa licenza in quel Poema, ch' egli compose sopra questo soggetto. Così penso, che Christodoro nomato da Suida Poeta Heroico, nel Poema, doue egli trattò della guerra Isaurica non potesse metterui molte cose di propria Phantasia; percioche fù egli al tempo d' Anastagio Imperatore, che fece quella guerra. E si proua chiaramente questa nostra conclusione coll' essempio d' Alessandro Magno, il quale con tutto che fusse inuaghito de i generosi fatti d' Achille celebrati da Homero poeticamente, non puote però tolerare, ch' Aristobolo celebrasse in quella maniera i suoi. Anzi gittò il Poema di quello nell' Hidaspe, e riuolto ad Aristobolo gli disse, ch' egli anchora era degno d' esser gittato in quella maniera nel fiume, hauendo celebrate in modo le sue imprese, che ciascuno haurebbe potuto conoscere chiaramente, ch' elle non erano vere. Concludo adunque, che il Poeta non hà troppo am

pia licenza d'alterare, e di falsificare l'Historie di suo tempo. E però io non resto intieramente appagato di Dante, c' hebbe ardimento in vn luogo di trasmutare la verità d'vn Historia auenuta al suo tempo. E questo è colà, dou'egli ragiona del Conte Vgolino, volendo, ch'egli fosse rinchiuso nella torre della fame da' Pisani con quattro figlioli; E pure si sà col testimonio dell' historia di Giouan Villani, ch'egli fù messo prigione in quella torre con due figliuoli solamente, & altri due nepoti. Hora se bene l' alteratione di quell' Historia fatta da Dante gioua molto alla misericordia, ch'egli allhora volea commouere: Dico nondimeno, che era tanto fresca la memoria di quel fatto, essendo auuenuta nel mille ducento ottantaotto, e tanto vicino il luogo doue auenne, ch'io haurei sempre consigliato Dante a raccontarla in quel medesimo modo, che successe. Per le cose fin' hora dette parmi, che si possa concludere arditamente, che le Historie auenute si possono alterare, e falsificare dal Poeta nella maniera, che si è dichiarato. Soggiungo, che l'opinione contraria è ripugnãte a' principij, che furo supposti da suoi difẽsori per stabili, e per fermi. Percioche vogliono essi (come già si è detto) che l'Auditore conueniente alle Fauole Poetiche sia rozo, & ignorante. Adunque seguita, che non potra egli accorgersi dell' alteratione dell' historia, e della fauola in modo, che il credibile rimanga estinto. Dico vltimamente, che la nostra opinione vien confimata, e quella de gli Auuersarij distrutta dall' vso legittimamente calpestato da tutti li buoni Poeti, come chiaramente mostreremo nella seguente digressione. Ne solo hà il Poeta priuileggio di falsificare le fauole, e le historie humane: ma anchora l' historia naturale. Percioche può il Poeta raccontare al popolo, per recargli maggior marauiglia, vna cosa diuersamente da quello, che si ritroui nella natura; ne per questo vscirà fuori del credibile, poiche la maggior parte del popolo non sà veramente, com' ella si stia. E in questo potrà essere tanto più ardito, quanto più si trouasse appianata la via dalla fama, che fosse ripugnante al vero. In che si conosce vn' altra specie del credibile impossibile, che può seruire per vn' altro luogo del credibile marauiglioso Poetico. La terza specie, o voglian dire il terzo luogo è, quando la cosa è tenuta credibile, & ordinaria secondo il corso della natura, per qualche opinione d'vna Setta de' Philosophi, se bene la medesima cosa dall' altre Sette vien stimata impossibile,

e marauigliosa. Queste tre specie, o tre luoghi principali dell' impossibile credibile ponno essere praticati in tutti li diece Predicamenti d' Arist. come appresso distintamente mostreremo ne' seguēti capitoli, e però multiplicano que' tre luoghi principali del credibile marauiglioso in altri trenta, essendoche si possa prendere questo credibile, o secōdo la falsificatione dell' historia nella sostanza, e negli altri Predicamenti, o secondo la falsificatione della natura nella sostanza, e negli altri Predicamenti, o secōdo il credibile preso dall' autorità di qualche Philosopho, o d'altro degno Autore nella sostanza, e negli altri Predicamenti. A questi trenta luoghi vi si può aggiongere vn' altro, che è di quelle cose, che sono straordinarie, e marauigliose nel senso letterale: ma possibile, & ordinarie nel senso allegorico. E questo luogo (come hà insegnato Zeses ne' Prolegomeni d' Hesiodo) si sottodiuide in altri trè luoghi più particolari. E così habbiamo gia trentatrè luoghi della Topica Poetica, che rimira il credibile marauiglioso. A' quali si può giungere il trentesimoquarto luogo, che comprende quella maniera di cose, le quali secondo il corso commune della natura non ponno essere: ma si fanno possibili, e credibili per l' assoluta potenza di Dio. E se bene questo anchora si potrebbe multiplicare in tutti li diece Predicamenti, e così ricercarebbe dieci capitoli: tuttauia per maggior breuità l' habbiamo compreso in vn capitolo solo, che sarà il cinquantesimo di questo libro. Vi hà vltimamente l' vnita della Fauola, la quale (come si mostrerà al suo luogo) è indrizzata al marauiglioso Poetico. Tanti, e tali adunque sono i luoghi di questa Topica Poetica, che dipende dal credibile marauiglioso, a' quali deue il Poeta ricorrere per trouare il credibile impossibile, e marauiglioso, come mostreremo allungo nella seguente digressione, aggiungendo però prima questa sola all' altre sudette, che ciascun Poeta, ch'imitera le cose impossibili, e marauigliose fuori di questi capi proposti, commettera senza dubbio alcuno errore grandissimo in Poetica, e sarà della setta di que' Poeti, c' hanno per capo Antiphane Bergeo, del quale hà ragionato Stephano nell' infrascritto modo. ἐξ οὗ ὁ Βέργαῖος Ἀντιφάνης ὁ κωμικὸς· ἀφ' οὗ τοῦτο συνέγραψεν, ὡς φασιν· ἀφ' οὗ ἡ παροιμία, Βεργαίζειν, ἀντὶ τοῦ μηδὲν ἀληθὲς λέγειν. Cioè. *Di questa* (parla di Berga Città) *fù Antiphane Bergeo Comico, il quale* (come dicono) *scrisse cose incredibili. E da questa nacque il prouerbio Bergaizare, cioè* *In verbo Βέργη.*

non dire mai verità. Hora oltra questi luoghi del credibile marauiglioso ha la Topica Poetica quelli anchora, che sono proprij del necessario, de' quali si comincierà a discorrere dopo, c' hauremo spedito il trattato del credibile marauiglioso.

Si ragiona delle alterationi, e falsificationi, c' hanno hauute l' Historie, e le Fauole presso a' Poeti ne' soggetti colla difesa d' vn luogo di Dante. Cap. Settimo.

Digressione del credibile marauiglioso, & impossibile sin' al Cap. 64.

SI è detto di sopra, che l' alteratione dell' Historie, e delle fauole è stata fatta dalli Poeti in tutti li diece Predicamenti d' Arist. e però sarà bene il dimostrarlo distintamente, seruando l' ordine istesso, con che sono essi da quello ordinati, mostrando questo medesimo nella historia naturale, e nel credibile philosophico. Cominciando dunque dalla Sostanza, dico, che essempio dell' alteratione de' soggetti per maggior marauiglia de' lettori, e de gli ascoltanti ha lasciato Stesicoro nel l' Encomio d' Helena, in quel luogo, dou' egli disse, che non fù trasferita la vera Helena a Troia, come fù creduto fin' all' hora, & era stato prima scritto da Homero: ma vn' Idolo, e vn Simulacro di quella. In che fù egli poi seguitato da Euripide nella Tragedia d' Helena. Di questa alteratione ha cosi ragionato Dion Prusiense. *Ma poi così ridicolmente (disse egli) fete disposti, che vn altro Poeta, il quale credette ad Homero, e disse le medesime cose d' Helena (penso, che sia Stesichoro) dite che fù fatto cieco da Helena per hauer dette le bugie, e che li fù restituita la vedutà quando scrisse il contrario. E confessando queste cose dicono tuttania, che la Poesia d' Homero è vera. E pure Stesicoro dice nell' vltimo cantico, c' Helena non nauigò mai, e che alcuni altri dicono, ch' ella fù rapita da Alessandro, e che peruenne a noi nell' Egitto.* Con quello, che segue. E più innanzi. ὥσπερ οἱ τὴν Τροίαν ἔχοντες, ὅτε πόλεμον συνέχειν περὶ εἰδώλου τὸ δίκαιον ἦν. Cioè. *Hauendo condotto il Simulacro da Troia, e si fia guerreggiato diece anni per vn Simulacro.* Aristide nell' Oratione della Rhetorica. ὥσπερ οἱ συμχόρευον τρῶες, εἰ μὴ τῆς Ἑλένης εἴδωλον ἔχοντες ὡς αὐτὴν. Cioè. *Come li Troiani presso di Stesichoro, i quali haueuano l' Idolo d' Helena in luogo di lei medesima.* Licophrone nella Cassandra hauendo rispetto a questo medesimo disse,

Τυχὸν παραγγέλισμα, κἀξ ἐτησίων
Ἰσταῖς ἀράσσων πολίταις δέμνια.

Cioè,

Nell' Oratione delle cose Troiane.

Cioè. *Il vano abbracciamento, e co le vote*
Braccia palpando dopo il sonno il letto.

Doue Zeses Spositore di quel Poema cosi scriue. λέγυται δ', ὅτι ἐπιχωμένῳ ἀλεξάνδρῳ ἐς αἴγυπτον, ὃς πρωτεὺς ἑλένην ἀφελόμενος, εἴδωλον ἐλένης αὐτῷ ἐδώκεν, ὡς φησὶ στησίχορος. Cioè. *Percioche si dice, che essendo venuto Alessandro in Egitto, Proteo gli tolse Helena, e che in luogo di quella, li diede l' Idolo d' Helena, come dice Stesichoro.* Hora chi non vede come questo trapasso, che fecero li Poeti dalla vera Helena al Simulacro di quella, fù fatto per recare maggior marauiglia a' lettori, & a' veditori de' suoi Poemi? Certo niuno. Adunque per conseguire questo marauiglioso hanno creduto li Poeti, che li fosse lecito alterare, e falsificare vna storia antica gia racontara in altro modo. Benche per quello, ch'appartiene a questo Simulacro vi si vede qualche sembiante del possibile per l'assoluta potenza di Dio. Ma trapasliamo ad altri essempi. Pensa T. Liuio, che seguendo la verita Historica si deua dire, che la Nutrice di Romolo fosse vna donna nomata Laurentia, la quale fù detta per sopranome Lupa, per essere meretrice de' pastori di que' tempi. Il che fù medesimamente confirmato da Lattantio Firmiano nel primo libro delle sue diuine Institutioni. Tuttauia li Poeti per maggior maggior marauiglia la fecero di donna vera Lupa, e lo vedressimo chiaramente in molti essempi de' Poeti antichi Latini, se si trouassero i Poemi loro, come si vede in quello di Virgilio, abbellito da lui per molte vaghe phantasie Poetiche, ch'egli vi aggiunse. *Lib. 1. ab Vrbe condita.* *Cap. 10.* *Ecl. 8.*

Et viridi fatam Mauortis in antro
Procubuisse Lupam geminos huic vbera circum
Ludere pendentes Pueros, & lambere matrem
Impauidos, illam tereti cernice reflexam,
Mulcere alternos, & corpora fingere lingua.

Et in quello di Propertio.

Nutritus duro Romule lacte Lupa.

E s'impresse tanto questo credibile marauiglioso Poetico nel capo de' scrittori, che molti autentici historici l' hanno raccõtato per vero, come si può vedere nell' ottauo, e nel quintodecimo libro di Plinio, e nel quarantesimoterzo di Giustino, nel sessantesimo Paralelo, e nel Problema ventesimo Romano di Plutarcho. Ne contenti per anchora si Poeti d' hauere alterata, e falsificata in questa maniera la sopradetta historia, vi hanno *Cap. 17. & 18.*

hanno giunta vn'altra cosa marauigliosa, cioè, che l'vccello Pico in vece della Nutrice vi recasse spesse volte da mangiare, cosi testimonia Ouidio nel libro terzo de' Fasti.

Lacte quis Infantes nescit creuisse ferino,
Et Picum expositis sæpe tulisse cibos?

Sono poi infiniti gli essempi, ne' quali si vede, che li Poeti hãno presa licenza di trasferire l'historia d'vna persona all'altra fra quali ne sceglieremo alcuni pochi. Dico adunque primieramente, ch'egli fù impossibile, che i figliuoli d'Hercole fussero in diuersi tempi ammazzati da lui, e da Lico Rè, e da Augea, non essendo possibile, che vno possa morire di trè morti, nondimeno hanno i Poeti alcuna volta presa per credibile vna opinione di quelle trè, & alcuna volta l'altra, come ci ha dichiarato l'Interprete d'Eurpide nell'Hercole Furioso. Con questa medesima licenza credo, che Ausonio Gallo ascriuesse vna risposta di Hadriano Imperat. a Laide Meretrice. Fù dunque la risposta faceta di Hadriano espressa nella sua vita da Spartiano con queste parole. *Fuit etiam dicaculus, vnde illud quoq; innotuit, quod cum cuidam canescenti quiddam negasset, eidem iterum petenti, sed infecto capite respondit. Iam hoc patri tuo negaui.* Hora prendendo Ausonio questo motto d'Hadriano confidatosi nella licenza propria de' Poeti, lo volle raccontare come cosa a Laide auenuta in questo giocoso, e burleuole Epigrãma,

Canus rogabat Laidis noctem Myron
Tulit repulsam protinus,
Causamq; sensit, & caput fuligine
Fucauit atra candidum,
Idemq; vultu crine non idem Myron,
Orabat oratum prius.
Sed illa formam cum capillo comparans;
Similemq; non ipsum rata.
Fortasse, & ipsum. Sed volens ludo frui
Sic est adorta callidum.
Inepte quid me, quod recusaui rogas?
Patri negaui iam tuo.

Medesimamente testimonia l'Historia. C. Lelio amicissimo d'Africano il minore fù eloqnentissimo. E però parlando di lui Cicerone nel Bruto dice, che fù Oratore principalissimo del suo tempo, e che si ritrouauano le Orationi di lui, che dauano manifesto indizio di grande ingegno nella eloquẽza. Tuttauia Silio

hà trasferita questa virtù a Lelio, che fù Auo di questo, e fù insieme strettissimo amico di Africano il Maggiore.

Magnum Dardania Lali decus, omnia felix
Cui natura dedit, nullo renuente Deorum
Ille fero auditus, cum dulcia solueret ora
Equabat Pytia neleia verba senecta.
Ille vbi suspensi patres, & curia vocem
Poscceret, & cantu ducebat corda senatus.

Hora veggiamo se con queste considerationi possiamo difender Dante, il quale tribuisce vn fatto a Traiano, che per authentica Historia viene ascritto ad Hadriano. E' il luogo di Dante in que' versi. *Io dico di Traiano Imperatore,*

Et vna vedouella gli era al freno
Di lagrime attegiata, e di dolore.
Intorno a lei parea calcato, e pieno
Di Caualieri, e l'aguglie nè l'oro
Sour' essi in vista al vento si muouieno.
La miserella intra tutti costoro
Parea dicer, Signor fammi vendetta
Di mio figluol, ch'è morto, ond' io m'accoro
Et ello a lei risponder hora aspetta
Tanto, ch'io torni, e quella, o Signor mio
Come persona in cui dolor s'affretta,
Se tu non torni, & el chi fia dou' io
La ti farà, & ella l'altrui bene
A te che fia, se tu 'l metti in oblio.
Ond' ello hor ti conforta, che conuiene.
Ch'io solua il mio douer anzi, ch'io moia
Giustitia vuole, e pietà mi ritiene.

Xiphilino Epitomista di Dione nella vita di Hadriano, dice, che ad Hadriano auenne questo caso. *Nam cum ei mulier forte occurrisset in via ab eoq; vt se audiret, contenderet, quamque primo esse ocium negauit, tamen vbi mulier ita exclamare cœpit, noli igitur regnare, conuersus eam liberter audiuit.* Hora dico io, che Dante si può come Poeta scusare, hauendo anchor egli falseggiata vn' historia, la quale perciò non sarà men creduta dalla più parte del popolo. Nel medesimo modo pare, che fosse falsificata l' Historia dal Petrarca in quel verso.

Ma d' ogni cosa Arcesilao dubbioso.

Percioche il Philosopho, che fù dubbioso d' ogni cosa non hebbe

be nome Arcesilao: ma Archesila, come scriue Cicerone nel secõdo de' Fini, nel secondo della Diuinatione, nel terzo dell' Oratore, Pomponio Mela nel primo, Lattantio nel quarto, Strabone nel decimoterzo, e Laertio nel quarto. E quel Philosopho, che fù nomato Arcesilao, fù della setta Stoica, e d' Eolia, come testimonia Solino nel duodecimo capitolo, doue che l' altro fù della terra di Lacedemonia. Si potrebbe anchora dire per difesa di Dante, ch' egli hauesse nomato Traiano in vece d' Hadriano, il quale fù tenuto da molti figliuolo addottiuo di Traiano. E cosi si varrebbe Dante di quella figura, per la quale si fanno qualche volta lecito li Poeti di prendere il nome del Padre in sentimento del figliuolo. E si conosce chiaramente nell' infrascritto verso d' Aristophane nelle Rane, nel quale egli nomò Dario Rè de' Persi in vece di Serse suo figliuolo.

Ζχάρην γοῦν ἡνίκ' ἤκουσα περὶ Δαρείου τοῦ τεθνεῶτος.

Cioè. *Io mi rallegrai dunque quando vdij*
Di Dario morto.

Doue lo Scholiaste cosi scriue. χαίρις ἤ φησι τὸ Δαρείου, ἀντὶ τοῦ Ξέρξου. συνήθες γὰρ τοῖς ποιηταῖς ἐπὶ τῶν υἱῶν τοὺς τῶν πατέρων ὀνόματα χιρῆσθαι. Cioè. *Cheri dice, che Dario e posto in vece di Serse. Percioche hanno in costume li Poeti d'vsare il nome de' padri per quello de' figlioli*. Ma io stimo, che veramente Dante credesse di ragionare conforme all' historia, e però dico appresso, che io credo, che Dante hauesse in que' tempi Barbari trouato qnalche Scrittore, che tribuiua questo fatto a Traiano. O pure che egli vidde vn libretto antico intitulato *Speculum Regum*, che descriue le vite dei Rè del mondo, e de gli Imperatori Romani in versi Latini, due de' quali sono essametri, e il terzo sempre pentametro, il qual nella vita di Traiano Imperatore hà questi versi. *Praliagesturus procedit ab vrbe Monarcha*

Pontis apud Tyberim properans, dum transijt arcus,
Obuia stat vidua, mota querela sonat.
Stent ait illa, meum rediens vlciscere natum:
Nam morior dum sic video cernice necatum:
Hoc scelus imperium vindicet, ecce caput.
Cæsar ait pugnabo prius, studeamq; redire.
Illa refert si non redeas, quo vindice fiet?
Nec Deus hic laudem te meruisse sciet.
Rex stetit attonitus, inbet vt vindicta fiatur

Post

Post abiit: sed non rediit, quia Marte necatur,
Vnde sibi laudem Rex meruisse datur.

Ne' quali versi vi si veggono veramente molti errori conforme all' infelicità di quel secolo: tuttauia prouano, che in quel tempo questa Historia fosse creduta, come la racconta Dante. Perche egli è da dire, che Dante in questo non si volle valere della licenza Poetica falseggiando vn' Historia: ma che l'hà narrata appunto, come al suo tempo si ritrouaua scritta ne' libri, che s' haueano per le mani, fra li quali veramente nō era Dione. Ne solo hanno presa licenza li Poeti di falsificare l' Historie, e le fauole nelle sostanze, ch' erano suppositi, & agenti principali: ma anchora nelle sostanze, ch' erano stromenti, e mezi da operare, e l' hanno fatto voluntieri quando hā no conosciuto di nō vscir fuori del credibile, o di ritrouarlo più marauiglioso. Di che ci può dare essempio quella Historia vecchia, sparsa per le bocche de gli intendenti, cioè, che alla distruttione di Troia eran necessarie trè cose. Percioche Licophrone disse, ch' elle erano l'ossa di Pelopida, Neoptolemo figliuolo d' Achille, e le Saette d' Hercole. Euripide messe in luogo dell' ossa di Pelopida li Caualli di Rheso. Plauto nelle Bacchidi ne pose altre trè differenti.

Signum ex arce si veriſſet, alterum etiam Troili mors,
Tertium cum porta Scaeae limen superum scinderetur.

E Seruio nel secondo dell' Eneida dichiarando la terza cosa posta da Plauto, dice, ch' ella fù. *Sepulchrum Laomedontis, quod in porta Scaea fuit.* Hora se bene egli è impossibile, che tutte queste cose fussero necessarie, non essendone necessarie più, che trè: tuttauia al popolo si fa credibile, che tanto habbino potuto essere quelle di Plauto, quāto quelle d' Euripide, o di Licophrone. Homero, Hesiodo, e la maggior parte di tutti li Poeti hanno detto, che li Dei vsauano l' Ambrosia per cibo, e il Nettare per beuanda: tuttauia (come scriue Athenco nel secōdo) Anassandride disse, che il Nettare era cibo, e non beuanda.

Τὸ νέκταρ πάνυ μάτην ἐδίω, διαφέρειν τ' ἀμβροσίαν.

Cioè *Mangio il Nettare, e beuo poi l' Ambrosia.*

Alcmane anchora disse, che li Dei mangiauano il Nettare. Sapho. Ἀμβροσίας μὲν κρατὴρ ἐπέκρατο.

Cioè. *Riempiro d' Ambrosia li bicchieri.*

E certo, che vediamo nel soprapposto Concetto d' Anassandride, d' Alcmane, e di Sapho vn non sò che di marauiglioso,

poi che tacitamente ci vollero dimostrare que' Poeti, che la medesima cosa seruiua a' Dei per beuanda e per cibo. E fù questa fittione insieme credibile; percioche sappiamo, che anchora il Zucchero, quando è già condēsato è buono per cibo: ma che innanzi serue per beuāda, come vogliono alcuni, che mostrasse Varrone in que' tre versi citati da Isiodoro.

Lib. 17. Ethym. Cap. 7.
Indica non magna nimis arbore crescit arundo,
Dulcia cui nequeant succo contendere mella.
Illius, & lentis premitur radicibus humor.

Lib. 3. E Lucano. *Quiq; bibunt tenera dulces ab arundine succos.*

Tutti quelli, c' hanno scritto il modo, col quale Tarquinio Superbo consigliò tacitamente il figliuolo, come s' hauesse a gouernare per impadronirsi de' Cabiesi, s' accordano in dire ch' egli troncaua li capi eminenti de' Papaueri, accioche in questo modo insegnasse al figliuolo, ch' egli douea vccidere li principali cittadini. Così scriue Liuio nel p., Dionigi nel 4., Cap. 7. Lucio Floro nel p., Valerio Massimo nel 7., Plinio nel 19., e Cap. 3. nel 33., e Seruio nel 6. dell' Eneida, S. Agostino nel 3. della & 4. Città di Dio, Eutropio nel p., Orosio nel 2., Plinio minore Cap. 3. nel 8. cap. de gli huomini illustri, Solino nel cap. 2., Eusebio & 8. nel libro de' Tempi, e Frontino nel 11. cap. E pure con tutto Cap. p. questo volle Ouidio falsificare questa Historia, con dire, che Cap. 15 Tarquinio troncò il capo a' Gigli, e non a' Papaueri, come si Fast. 2. vede ne gli infrascritti versi.

Hortus odoratis fuberat cultissimus herbis,
Sectus humum rino lene sonantis aqua.
Illic Tarquinius mandata latentia nati
Accipit, & virga lilia summa metit,
Nuncius, vt rediit, decussaq; lilia dixit.
Filius, agnosco iussa parentis, ait.

E credo, ch' Ouidio facesse questa alteratione nell' Historia, per dimostrarci maggior nobilta del giardino, essendo il Giglio fior più nobile, che non è il Papauero.

Che li Poeti hanno finte alcune specie nouе, e che hanno trasmutati, & alterati i soggetti delle cose naturali, per apportar maggior marauiglia, e che per questo non si sono partiti dal credibile. Cap. Ottano.

NE meno si sono valuti li Poeti di questa credenza del popolo per recarli maggior marauiglia, non solo nel trasmutare,

trasmutare, e nell' alterare i soggetti della natura: ma anchora nell introdurre, e nel fingere specie noue, e quali veramente non si trouano, come sono Centauri, Chimere, Hidre di molti capi, Gerioni, Pegasei, Sirene, & altre cosi fatte, le quali (come dottamente hà mostrato Lucretio) non pōno veramente nascere, ne viuere, ne essere. Trà questi (per mio giudicio) si deue annouerar la Phenice, la quale (credo io) fù finta da qualche ingegnoso Poeta, vnica, e sola nella sua specie, e da se stessa sempre rinata. E fù da lui porta questa menzogna con tanto garbo a gli huomini, che molti valorosi Scrittori delle cose di Natura l' hanno tenuta per vera, come si può vedere nel terzo libro della vita d' Apollonio, in Solino, in Eliano, & in altri. Plinio non s' assicura tanto della fama, che non dubiti gagliardamente della verita della cosa. E per dire il vero troppo leggiermente v' hanno consentito gli Scrittori delle cose naturali. E per contrario li Poeti meritano molta lode, per hauerne fatta spesse volte mentione, come d' Historia vera; poiche seco hauea congiunto la marauiglia, Ouidio. *Et viuax Phanix vnica semper auis.*

Cap. 46.
Cap. 2.
Lib. 10.
Lib. 2.
Eleg. 6.

Lattantio nel Poema sopra la Phenice.

Hoc nemus, hos lucos, auis incolit vnica Phanix,
Vnica sic viuit morte refecta sua.

Claudiano non contento, che li Poeti hauessero detto, ch' ella fosse sola al Mondo, e che da se stessa rinascesse, volle anchora descriuerla, e dimostrare la forma, e la figura sua, e inuero con molta marauiglia di qualunque legge gli infrascritti versi.

Arcanum radiant oculi imbar igneus ora
Cingit honor rutilo cognatum vertice sydus
Attollit cristatus apex, tenebrasq; serena
Luce secat Tyrio pinguntur crura veneno.
Antenolant Zephyrum penna, quas Carulus ambit
Flore color, sparsoq; super ditescit in auro.

Con questa medesima licenza Poetica Dionigi Afro fece mentione d' vna specie noua d' vccelli, che non si troua nella natura, della quale raccontò insieme vna cosa molto marauigliosa, cioè, ch' ella dimora solamente nella Selua Hercinia di Germania, e che le piume di questi vccelli splendano la notte a guisa di lucido fuoco: onde da questo splendore si scuoprono a' viandanti l' intricate vie della selua. Sono li versi trasferiti da Rhēnio. *Hac pascu volucres (mirum) fulgentibus alis,*

De Situ Orbis.

Queis ductibus noctu cerniuntur flexa viarum.

Lib. 10. *Cap.* 47. *Cap.* 32. *Lib.* 27. *de Animalibus* *Lib.* p. *De Gestis Alex.* *Lib.* 5. *Cap.* 2. *Ecl.* 8. *Lib.* 23. *Cap.* 24.

E si come lodo questa inuentione marauigliosa in Dionigi, così la biasmo in Plinio, & in Solino, che l' hanno confirmata per vera; e resto in ciò con infinita marauiglia d' Alberto, il quale, con tutto che fosse Germano, e per conseguente sapesse molto bene, che questi vccelli non si ritrouauano, come veramente non si trouano; tuttauia volle confirmare quella fauola di Dionigi per vera, e vi aggiunse di più, che quella sorte d' vccelli si nomaua *Lucidia*. Da che possiamo chiaramente conoscere la grandissima forza, c' hà la Poesia in persuadere le sue menzogne per vere. Aristea Proconesio antico Poeta (come hà scritto Pausania) finse vn' altra noua specie d' vccelli, ch' egli nomò Griphi, e li descrisse in questo modo, cioè ch' essi hauessero sembianza d' Aquila nell' ali, e nella faccia, e nel resto del corpo fosseno simili a Leoni. Hora se bene questa fittione fù di cosa falsa, come hà chiaramente mostrato Arriano. Tuttauia fù stimata credibile; anzi vera non solamente dal popolo: ma anchora da molti degni Scrittori, i quali dissero tutto quello, che in questo proposito hauea scritto Aristea intorno alla battaglia, che fanno questi vccelli co gli Arimaspi, come si può vedere nel 7, lib. di Plinio, nel cap. 25. di Solino, in Philostrato nella vita d' Apollon. e ne' Commentarii di Seruio nell' Egloga ottaua. Nonio Marcello scriue, che furo questi vccelli nomati da Latini *Pici*. E però seguitando questo credibile Poetico, disse Plauto nell' Auluraria. *Pici diuitiis, qui aureos montes colunt*. E perche fauoleggiò il medesimo Aristea, che questi animali haueano perpetua inimicitia co' Caualli, però fù replicato questo medesimo da' sudetti Scrittori, e da Virgilio in quelle parole.

Iungentur iam Griphes Equis.

E da Alberto Magno, il quale ha di questa sorte d' vccelli così scritto. *Griphes aues prodiderunt esse historiæ, Aquilam figurantes in capite, rostro, & alis, & anterioribus pedibus, licet in posterioribus Leonem imitentur, in Hyperboreis montibus habitantes, infesti equis, & hominibus.* Vedendo dunque l' Ariosto quanto fusse andata innanzi la fittione d' Aristea, e come venia già creduta dalla maggior parte de' Scrittori per cosa ordinaria, volendo accrescere la marauiglia, e trapassare ad vn credibile, che fusse veramente Poetico e straordinario, non solamente disse, che questi Griphi si ritrouauano: ma di più soggionse,

che

èhe essi amorosamente si congiungeano colle Caualle, & appresso gli fece conuenire di maniera nella similitudine delle nature reputate fin'allhora dissimili, e contrarie, che volle, che di questo congiungimēto ne nascesse vn' altra specie, mai più nō vdita, ne in Historico, ne in Poeta, ch'egli nomò Hippogripho, come chiaramēte si vede ne gl'infrascritti suoi versi.

Non è finto il destrier: ma naturale,
Ch' vna giumenta generò d'vn Grifo.
Simile al padre hauea la piuma, e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo, e'l grifo.
In tutte l'altre membra parea, quale
Era la madre, e chiamasi Hippogrifo,
Che ne i monti Riphei vengon: ma rari
Molto di là da gli agghiacciati mari.

Hora come per lo credibile marauiglioso difendiamo li Poeti, c'hanno introdotta qualche specie di nuouo, così per questo medesimo credibile possiamo difendere que' Poeti, c'hanno tributte a qualche soggetto alcune cose, come essentiali, che non gli conueniuano. Di questa maniera è quello, che scriue Propertio in quel verso. *Murrheaq; in Parthis pocula cotta fuis.* *Lib. 4. El. 5*

Douea molti parere, che Propertio fusse degno di riprensione, stimando egli, come in quell'verso appare, che i vasi Murrhini fosseno fatti di terra cotta, essendo, che que' vasi (come hà dimostrato Plinio) si facessero d' vn fossile, che da lui vien dichiarato per humor congelato sotto terra, e dal calor condēsato a guisa di pietra, & è quello, c' hora communemēte si noma Calcedonio. Ma in difesa di Propertio possiamo dire, ch' egli con tutto, c' habbia seguito opinione impossibile, l'hà però fatto senza allontanarsi dal credibile. In che egli è tāto più degno di scusa, quanto che Cassio Giureconsulto hà mostrato di credere, che il Calcedonio fosse di terra cotta. *ff. de Supel. leg.* Simile al predetto luogo di Propertio è quello dell' Ariosto, nel quale egli ascrisse al Pino vna cosa, che è propria della Quercia, e non conuiene al Pino in modo alcuno. E' il luogo in que' versi.

Ne stà sì dur contra di Borea il Pino,
Che rinouate ha più di cento chiome.
Che quanto appar fuor dello scoglio alpino,
Tanto sotterra hà le radici.

Ne' quali egli volle trasferire quello, che disse Virgilio ne gli infrascritti versi, mutando solamente la Quercia in vn Pino.

Lib. 4. Ene. *Ac velut i annosam valido cum robore quercum,*
Alpini boreæ, nunc hinc, nunc flatibus illinc:
Eruere inter se certant, it stridor, & alte
Consternunt terram concussa stipite frondes,
Ipsa hæret scopulis, & quantum vertice ad auras:
Æthereas, tantum radicem in tartara tendit.

Ma egli è d'auertire, che Virgilio parlò conforme alla verità della natura, e che l'Arioſto alterò, e falſificò l'Hiſtoria naturale del Pino. Percioche egli è vero, che la Quercia hà le radici profondiſſime, come ha ſcritto Virgilio: ma non è gia vero, che il Pino l'habbia tali, che che s'habbia detto l'Arioſto.

Lib. 3. Cap. 12. Anzi moſtra Theophraſto, che il Pino, e il Cipreſſo hanno le radici ſuperficiali. E replica queſto medeſimo nel terzo delle cagioni delle piante, e ſoggiunge, che per queſto non ſi deue fare ſorte alcuna d'ablaqueatione intorno alle radici del Pino. E Giulio Ceſare Scaligero ſponendo quel luogo coſi ſcriue.

Sic Pino, & Cupreſſo, vel alijs, quarum radices natura fecit, tum paucas, tum profundas minus: nequaquam eas abſcidendas eſſe partes, quæ ferantur ad ſuperficiem. Queſta verita conoſciuta da Theophraſto ſi vede confirmata in alcuni Epigrammi Greci, che ſi leggono nel Anthologia, come in quel Tetraſtico di Zelote.

Lib. 9. Ἐς τί πίτυν πελάγει πιστεύσατα γομφοτόμητε,
Ἡ σπουδὴν ἐξ ὀρέων ῥίζαν ἔλυσε τόσον,
Αἰσχύνομαι δ' ὅσα πόντῳ σάρον, ἐχθρὸν ἅπασις
Δένδρεον, ἐν χέρσῳ τἄλλα δόλια τύχες.

E in quel Diſticho del medeſimo.

Ἐλάδην ἐπὶ γῆς ἀνέμῳ πίτυς· ὃς τί με πόντῳ,
Στείλατε ναυηγὸν κλῶνα πρὸ ναυτιλίης.

E in quell'altro Diſticho.

Ἐλάδην ἀνέμοιο πίτυς· τί με τὸν χερσαῖον,
Ναυηγὸν ἀνέμων χερσόθι γυμνάμενον.

E in quell'Tetraſtico.

Τί πτε με τὴν ἀνέμοιο ἐλώσιμον ὑλοτόμοι τέκτων,
Τὴν δὲ πίτυν τοῦ χειμῶνος θαλασσοπόρον;
Οὐδ' αἰσχύνθησας, ὅτι βορέης μ' ἐδόνησεν
Ἐν χθονί, πῶς, ἀνέμου φύξομαι ἐν πελάγει.

Il ſentimẽto de' primi quattro verſi fù coſi trasferito in latino.

Pinus ego à vobis fabri quid ducor in altum?
Auſter me validus præcipitauit humo.
Sum ventis expoſa, mari quoq; inutilis arbor,

Fortunam

Fortunam pelagi nunc bene tuta scio.

I due Distichi hanno il senso de i due versi latini, ch'appresso seguono. *Ventis pinus humo sternor, quid mittor in undas?*
Iam nunc passa prius quam nato naufragium.

L'vltimo Tetrastico, fù traportato in lingua Latina nell'infrascritto modo. *Pinus ego ventis facile superabilis arbor,*
Stulte quid undinagam me facis ergo ratem?
An non augurium metuis? quum persequitur me
In terra, Boream qui fugiam in pelago?

Suida nel suo Vocabulario cita vn'essempio d'vn Poeta, che mostra questo medesimo, & è l'infrascritto. Ἐξ ὧν ἐξορύττεται πίτυος δίκην ῥιπτεῖται εἰς θάλασσαν, Cioè. *Et egli fu estirpato a guisa di Pino, e gittato in mare.* E credo, che a questo medemo rimirasse Virgilio, quando disse. *Radicibus eruta Pinus.* Ma con tutte queste autorità, che sono contrarie alla comparatione dell'Ariosto, diciamo, ch'egli hà potuto, come Poeta alterare e falsificare l'historia naturale del Pino in cosa conosciuta da poca gente del popolo. E tanto più, quanto che nell'alteratione aumentò la grandezza, e la marauiglia della cosa falsificata. *In verbo δίκλων.*

Ritrouo anchora, che li Poeti hanno non solamente trasmutata la natura delle sostanze intiere: ma anchora di quelle, che sono parti, e stromenti, & organi del tutto. Et è stata messa in vso questa trasmutatione da' Poeti, specialmente in due modi, cioè, o giungendo qualche parte di più, o leuandone alcuna. Per hauere essempio della giunta di qualche parte, ci dobbiamo recare a memoria quello, che fù scritto da Arist. intorno alle corna delle Cerue in quelle parole, che si leggono nel terzo delle parti de gli Animali, trasferite in lingua Latina da Theodoro Gaza, che sono l'infrascritte. *Cur Cerua cornibus careant, cum dentes similiter habeant atq; mares, causa est, quod eadem sexus vtriusq; natura, & cornigera est: sed fœminis adempta sunt cornua, quoniam ne maribus quidē vtilia sint: sed virium melioribus beneficio mares minus offenduntur.* Vediamo nelle sopraposte parole d'Arist., che le Cerue non hanno corna, e la cagione di questo mancamento. E pure con tutto questo hanno voluto li Poeti giungere le corna alla Cerue. Di che ha lasciato Eliano vn bellissimo capit. nel libro de gli Animali, ch'io metterò quì di sotto trasferito in lingua latina, poiche non hò copia del testo Greco. *Qui dicunt Ceruam cornua non habere non verentur contrarios testes. Primum Sophoclem dicentem ad pa* *Cap. 2.* *Lib. 7. G. 34.*

Etiones

tiones quadam cornigera Cerua ab altis collibus serpebat, & rursus terrebat Ceruas cornigeras: & hoc quidem Sophocles in Eleadis. Euripides verò in Iphigenia, Ceruam cornigeram dabo manibus Achaorum, quam simul cum puella ingulabunt; idem Enripides dicit in Timenidis ceruam cornua habere. Venit ad Ceruam aureis cornibus armatam. Theocritus ipse poeta canit aures cornibus praeditam ceruam agentem, & Anacreon in fœmina veluti hinnulus in sylua, à cornigera matre relictus terrebatur. Ma ci sono anchora altri Poeti, de' quali non ha fatta Eliano mentione, c' hanno tributite le corna alle Cerue. Fra questi sono Antipatro, e Leonida nel sesto libro de gli Epigrammi Greci, e Pindaro nella terza Olimpiaca, e Callimacho nell' Hinno di Diana. Giulio Pol-

Lib. 5. Cap. 12. luce hà scritto, che li Poeti hanno in questo commesso errore, e che si sono ingannati. Ἀλλ' ἡ ἐλάφου, ἄκερως μὲν, ἢ θήλεια· ὀδὰρ ἀρρὴν, κερασφόρος, ἢ κεραστής, ἢ εὐκερως, ἢ πλατύκερως, ἢ ὑπέρκερως. ἐ χρυσόκερως, ὁ ὑπὸ Ἡρακλέους ἁλούς· ἐ ἀναιρέον μὲν σφᾶλέσθαι κεράσαν ἐλάφου τροχιτῶν. ἐ σοφοκλῆς· κερόεσσαν, τὴν τηλέφου τροφόν· ἔμπαλιν δ' ὀρθῶς, Ἀμφ' ἔλαφον κεράων. Cioè. *Fra' Cerui la femina non hà corna: ma il maschio è cornifero, e cornuto, hà le corna larghe, ouero alte, ouero d' oro, come quello, che fu preso da Hercole. Et Anacreonte s' inganna, che nominò cornuta la Cerua, come anchora Sophocle, che nominò cornuta la nutrice di Telepho: ma bene disse Homero, che il cornuto era intorno al Ceruo.* Ma Giulio Pollucce si è dimostrato molto rozo dell' arte Poetica, se hà stimato fallo ne' Poeti l'hauer ascritte le corna alle Cerue. Meglio disse Arist. nella Poetica, che simil sorte d' errore era di poco momento in Poesia. Ἔστι ποτέρων ἐστὶ τὸ ἁμάρτημα, ἢν κατὰ τὴν τέχνην, ἢ κατ' ἄλλο συμβεβηκὸς· ἐλαφον μὲν, εἰ μὴ ᾔδει, ὅτι ἔλαφος θήλεια κεράτα οὐκ ἔχει, ἢ καλοιμιήτως ἔγραψε: Cioè. *Oltre a cio più conueneuole è il peccato, delle cose secondo l' arte, che secondo altro accidente. Peroioche minore peccato è, se il Poeta non sappia, che la Cerua femina non hà corna, che se la descrinesse con cattiua imitatione.* E bene disse anchora la Chiosa di Pindaro sopra la terza Ode Olimpiaca. Οἱ μὲν τοι ποιηταὶ πάντες, κεράτα ἐλάφοις ἁρμόττειν. ὅτι δ' ἐνίοις ἐστὶν ἐνίας ἔχειν, ἐκεῖθεν δῆλον ὅτι ἐπὶ Ἐλεφάντων οἱ μὲν ἐξ αἰθιοπίας ἐ λιβύης πάντες σὺν ταῖς θηλείαις ὀδόντας ἔχουσιν ἐς τοὺς φάτνη. Cioè: *Tutti li Poeti fanno, che le Cerue habbiano le corna. Horach' egli possa accadere, ech' egli conuenga, ch' alcune l'habbiano si fà da questo manifesto, che tutti i Lionphanti d' Ethiopia, e di Libia colle femine hanno li denti, come dicono alcuni.*

Parc

Pare, che questo Chiosatore accenni, ch'egli può anchora essere, che si ritrouino alcune Cerue colle corna, il qual detto è stato confirmato da Arist. istesso due volte, e ne discorre il Matthiolo alquanto sopra Dioscoride. Ma perche questo non auiene communemente, però li Poeti ne fecero voluntieri mentione, come di cosa straordinaria, e marauigliosa. Ne contenti d' hauer poste le corna in capo alle Cerue, hebbero anchora ardimento di dire per maggior marauiglia, che se ne sono trouate alcune, c' haueano le corna d' oro, come quella, che per cõmandamento d' Euristeo, Hercole cacciò, e prese, della quale ha parlato Pindaro nella terza Ode Olimpiaca:

De Mirab. nat. In lib. 2. Cap. 52. Dioſc.

Χρυσόκερων ἔλαφον θήλειαν.

Cap. 36.

E Callimacho nell' Hinno di Diana. Tzetzes.

Chil. 2.

Ἔλαφον τὴν χρυσόκερων τὴν τὸν ποσὶ κατέσχεν,
Ἣν ἱερὰν Ἀρτέμιδος ἀφῆκε ταΰγέτη·
Χρυσῷ ᾧ ἐπιγράμματι κοσμήσασα κεραίας.

Cioè. *Cacciò a piedi vna Cerua colle corna*
D' oro, e la prese, e consacrolla poi
A Diana Taigeta, e d' Epigramma
Scritto in lettere d' or gli ornò la cima.

Cap. 22.

Il medesimo ragionando d' Asbolo Centauro fà mentione di questa Cerua dalle corna d'oro.

Lib. 5.

Μετὰ τὸν ἆθλον ἣν παλαίῃς ἐλάφου χρυσοκέρω,
Ξενοδοχεῖται παρ' αὐτῷ τῷ φόλῳ τῷ κενταύρῳ.

Cioè. *Dopo la pugna d' Hercol colla Cerua,*
C' hauea le corna d' oro, albergò egli
Ne la casa di Pholo il gran Centauro.

Ne solamente hanno li Poeti tribuite le corna d' oro alla Cerua presa da Hercole: ma anchora ad altre Cerue, come si vede in quelli due versi d' vn Poeta ignoto citati nel Vocabulario di Suida.

In verbo Κεμάς.

Εἰδ' ὡς ἐκ πελάγους ἐρρύσω δᾶμιν ἀναστα,
Γᾶν πενίης, θύσει χρυσόκερων κεμάδα.

Cioè. *E si come dal mar tu liberasti*
Dami, o Regina, cosi anchor lo rendi
Liber da pouertà con corna d' oro
Ti dona in sacrificio egli vna Cerua.

Bench' io creda, che questo Poeta nomasse le corna d' oro nel sentimento, che si è dichiarato nella digressione de gli Equiuoci al capitolo dell' Equiuoco dell' Apparenza. A questo credibile marauiglioso hebbe ancho risguardo il Petrarca in que' versi.

Vna candida Cerua sopra l'herba
Verde m'apparue con due corna d'ora.

I quali, se bene sono stati altramente sposti di sopra nel capitolo de gli Equiuoci dell' Apparenza; ponno nondimeno, per mio giudicio, riceuere quest'altra sposition, cioè, che non era minore la sua fatica in seguire l'amore di M. Laura, che quella d'Hercole in cacciare la Cerua dalle corna d'oro. Hora, come li sopracitati Poeti giunsero a vn'animale vna parte di più, ch'egli non hauea, per apportare marauiglia a gli auditori de' suoi Poemi, così qualche volta per questo medesimo fine hebbero ardimento di leuare qualche parte necessaria alle sostanze naturali. Di che ci hà lasciato essempio Homero ne' Ciclopi, a quali volle tribuire vn'occhio solo, se bene la natura ne ha fabbricati due in tutti gli animali. A questa similitudine finse Aristea Proconesio, che presso a' mõti Riphei viuessero alcuni popoli, c' haueano vn'occhio solo, che per questo furono detti Arimaspi, cioè d' vn'occhio solo, essẽdo che nella lingua di Scithia *Arima*, voglia dire vno, e *Spu*, l'occhio. E fece questa sua fittione di maniera credibile alle genti, che molti Scrittori l' hanno riceuuta per vera, come Plinio nel lib. 2. Diodoro Sicolo nel lib. 27., e Solino nel cap. 25. E di questi medesimi popoli seguẽdo il credibile sparso dalla fama fecero mẽtione Lucano nel 3., e V. Flacco nel 6. Hora egli è da sapere, che questa fittione d' Homero, e d' Aristea non è al tutto impossibile secondo l'ordinario corso della natura, essendo che

Serm. 37. Herem. S. Agostino raccontò d' hauer veduto nell' Ethiopia inferiore huomini di questa sorte. *Vidimus, & in inferioribus partibus Æthiopiæ homines vnum oculum tantum in fronte habentes, quorum Sacerdotes à conuersationibus hominum fugiebant.* E nel medesimo luogo dice, d' esser stato a predicare l' Euangelio a' Blemmij, popoli dell' Africa interiore, e soggiunge d' hauerui veduto. *Multos homines, ac mulieres capita non habentes, sed oculos grossos fixos in pectore, cætera membra æqualia nobis habentes. Inter quos Sacerdotes eorũ vidimus vxoratos, tantæ tamen abstinẽtiæ erant, vt licet vxores Sacerdotes omnes haberent, nunquam tamen missi essent et in anno eas tangere volebant, qua die ab omni sacrificio abstinebant.* Questo dice S. Agostino de' Blemmij, cioè, ch' *Cap. 8.* essi fossero huomini senza capo, e che hauessero vn'occhio so- *Cap. 8.* lo nel petto, fù prima detto da Plinio nel 5. da Ponponio Mela nel p. e da Solino nel cap. 44. Ma fra tutti non vi ha Scrittore,

che

che sia più degno di fede, quanto è S Agost. si per la qualità della persona, si per ch' egli dice d' hauer trattato, e praticato con que' popoli. E veramente se il sopracitato Sermone è di quel glorioso Santo, ouero, che ci bisogna dire, che quella sorte d' huomini monstruosi, o per guerra, o per altro fortunoso auenimẽto sia restata in tutto estinta, ouero, che ci bisogna confessare, ch' essi dimorino in vna parte d' Africa più riposta, e più secreta, doue non sieno per anchora penetrate l' inuittissime armi di PHILIPPO d' Austria Rè di Spagna, e di Portogallo.

Si tratta del Credibile marauiglioso per quello, c' hanno creduto li Philosophi, o altri degni Autori, nel Predicamento della Sostanza con alcuni essempij di varij Poeti difesi, e dichiarati. Cap. Nono.

QVesto Credibile Poetico si prende anchora dall' autorità delle Sette de' Philosophi, o di qualche degno Scrittore, come hanno dimostrato Seruio, Galeno, e Platone citati di sotto nel 3. lib., in luogo più opportuno. E per questo è auenuto, che il Poeta, sapendo, che si troua qualche opinione creduta da vna Setta de' Philosophi, o di qualche altro valoroso Scrittore, voluntieri l' ha presa, e porta al popolo per credibile, se bene ella fosse riputata impossibile, & incredibile dall' altre Sette de' Philosophi, & da gli altri Scrittori. Anzi quanto maggiore sara stato il numero di quelli, c' hauranno stimato il Concetto straordinario, tanto più haura pensato il Poeta d' hauer conseguito il marauiglioso, purche habbia potuto fondare il credibile in autorita valeuole di chi che si sia. Come per essempio la sostanza del Cielo secondo la verità, e la opinione di molti Philosophi è vna quinta essenza distinta da quattro Elementi. Tuttauia secondo l' Opinione de' Stoici è formata tutta di fuoco. E però secondo questa opinione disse Manilio in que' versi cosa credibile.

Ignis in aethereas volucer se sustulit auras
Summaq; complexus stellantis culmina egli,
Flammarum vallo naturæ mœnia fecit.

Ma però impossibile a molte altre Sette; Il che si deue anchora dire di quel verso del Petrarca,

Cade virtù dalle infiammate corna.

La medesima schola Stoica dopo l' hauer fabbricato il Cielo di

be nome Arcesilao: ma Archesila, come scriue Cicerone nel secõdo de' Fini, nel secondo della Diuinatione, nel terzo dell' Oratore, Pomponio Mela nel primo, Lattantio nel quarto, Strabone nel decimoterzo, e Laertio nel quarto. E quel Philosopho, che fù nomato Arcesilao, fù dell a setta Stoica, e d' Eolia, come testimonia Solino nel duodecimo capitolo, doue che l' altro fù della terra di Lacedemonia. Si potrebbe anchora dire per difesa di Dante, ch' egli hauesse nomato Traiano in vece d' Hadriano, il quale fù tenuto da molti figliuolo addottiuo di Traiano. E cosi si varrebbe Dante di quella figura, per la quale si fanno qualche volta lecito li Poeti di prendere il nome del Padre in sentimento del figliuolo. E si conosce chiaramente nell' infrascritto verso d' Aristophane nelle Rane, nel quale egli nomò Dario Rè de' Persi in vece di Serse suo figliuolo.

Ζχάρην γοῦν νιν' ἥκουσα περὶ Δαρείου τοῦ τεθνῶτος.

Cioè, *Io mi rallegrai dunque quando vdij*
Di Dario morto.

Doue lo Scholiaste cosi scriue. χαίρει ὅτι ἀντὶ τοῦ ξέρξου, ἀντὶ τοῦ ξέρξου. συνήθης δὲ τοῖς ποιηταῖς ἐπὶ τῶν υἱῶν τοὺς τῶν πατέρων ἐπάγειν χρῆσθαι. Cioè. *Cheri dice, che Dario e posto in vece di Serse. Percioche hanno in costume li Poeti d'vsare il nome de' padri per quello de' figlioli*. Ma io stimo, che veramente Dante credesse di ragionare conforme all' historia, e però dico appresso, che io credo, che Dante hauesse in que' tempi Barbari trouato qnalche Scrittore, che tribuiua questo fatto a Traiano. O pure che egli vidde vn libretto antico intitulato *Speculum Regum*, che descriue le vite dei Rè del mondo, e de gli Imperatori Romani in versi Latini, due de' quali sono essametri, e il terzo sempre pentametro, il qual nella vita di Traiano Imperatore ha questi versi. *Praliagesturus procedit ab vrbe Monarcha*

Pontis apud Tyberim properans, dum transijt arcus,
Obuia stat vidua, mota querela sonat.
Stent ait illa, meum rediens vlciscere natum:
Nam morior dum sic video cernice necatum:
Hoc scelus imperium vindicet, ecce caput.
Cæsar ait pugnabo prius, studeamq; redire.
Illa refert si non redeas, quo vindice fiet?
Nec Deus hic laudem te meruisse sciet.
Rex stetit attonitus, inbet vt vindicta fiatur

Post

Post abijt: sed non redijt, quia Marte necatur,
Vnde sibi laudem Rex meruisse datur.

Ne' quali versi vi si veggono veramente molti errori conforme all' infelicità di quel secolo: tuttauia prouano, che in quel tempo questa Historia fosse creduta, come la racconta Dante. Perche egli è da dire, che Dante in questo non si volle valere della licenza Poetica falseggiando vn' Historia: ma che l'hà narrata appunto, come al suo tempo si ritrouaua scritta ne' libri, che s' haueano per le mani, fra li quali veramente nō era Dione. Ne solo hanno presa licenza li Poeti di falsificare l' Historie, e le fauole nelle sostanze, ch' erano suppositi, & agenti principali: ma anchora nelle sostanze, ch' erano stromenti, e mezi da operare, e l' hanno fatto voluntieri quando hā no conosciuto di nō vscir fuori del credibile, o di ritrouarlo più marauiglioso. Di che ci può dare essempio quella Historia vecchia, sparsa per le bocche de gli intendenti, cioè, che alla distruttione di Troia eran necessarie trè cose. Percioche Licophrone disse, ch' elle erano l'ossa di Pelopida, Neoptolemo figluolo d' Achille, e le Saette d' Hereole. Euripide messe in luogo dell' ossa di Pelopida li Caualli di Rheso. Plauto nelle Bacchidi ne pose altre trè differenti.

Signum ex arce si veriisset, alterum etiam Troili mors,
Tertium cum porta Scaue limen superum scinderetur.

E Seruio nel secondo dell' Encida dichiarando la terza cosa posta da Plauto, dice, ch' ella fù. *Sepulchrum Laomedontis, quod in porta Scęua fuit.* Hora se bene egli è impossibile, che tutte queste cose fussero necessarie, non essedone necessarie più, che trè: tuttauia al popolo si fà credibile, che tanto habbino potuto essere quelle di Plauto, quāto quelle d' Euripide, o di Licophrone. Homero, Hesiodo, e la maggior parte di tutti li Poeti hanno detto, che li Dei vsauano l' Ambrosia per cibo, e il Nettare per beuanda: tuttauia (come scriue Athenco nel secōdo) Anassandride disse, che il Nettare era cibo, e non beuanda.

Τὸ νέκταρ πάνυμάτων ἔδιο, διαπίνω τ' ἀμβροσίαν.

Cioè *Mangio il Nettare, e beuo poi l' Ambrosia.*

Alcmane anchora disse, che li Dei mangiauano il Nettare. Sapho.

Ἀμβροσίας μὲν χρυσὸν ἐκέρασσε.

Cioè. *Riempiro d' Ambrosia li bicchieri.*

E certo, che vediamo nel soprapostō Concetto d' Anassandride, d' Alcmane, e di Sapho vn non sò che di marauiglioso,

poi che tacitamente ci vollero dimostrare que' Poeti, che la medesima cosa seruiua a' Dei per beuanda e per cibo. E fù questa fittione insieme credibile; percioche sappiamo, che anchora il Zucchero, quando è già condēsato è buono per cibo: ma che innanzi serue per beuāda, come vogliono alcuni, che mostrasse Varrone in que' tre versi citati da Isiodoro.

Lib. 17. Ethym. Cap. 7.

Indica non magna nimis arbore crescit arundo,
Dulcia cui nequeant succo contendere mella.
Illius, & lentis premitur radicibus humor.

Lib. 3. E Lucano. *Quiq; bibunt tenera dulces ab arundine succos.*

Tutti quelli, c' hanno scritto il modo, col quale Tarquinio Superbo consigliò tacitamente il figliuolo, come s' hauesse a gouernare per impadronirsi de' Cabiesi, s' accordano in dire ch' egli troncaua li capi eminenti de' Papaueri, acciochè in questo modo insegnasse al figliuolo, ch' egli douea vccidere li principali cittadini. Così scriue Liuio nel p., Dionigi nel 4., *Cap. 7.* Lucio Floro nel p., Valerio Massimo nel 7., Plinio nel 19., e *Cap. 3. & 4.* nel 33., e Seruio nel 6. dell' Eneida, S. Agostino nel 3. della Città di Dio, Eutropio nel p., Orosio nel 2., Plinio minore *Cap. 3. & 8.* nel 8. cap. de gli huomini illustri, Solino nel cap. 2., Eusebio nel libro de' Tempi, e Frontino nel 11. cap.. E pure con tutto *Cap. p. Cap. 15* questo volle Ouidio falsificare questa Historia, con dire, che Tarquinio troncò il capo a' Gigli, e non a' Papaueri, come si *Fast. 2.* vede ne gli infrascritti versi.

Hortus odoratis suberat cultissimus herbis,
Sectus humum rino lene sonantis aqua.
Illic Tarquinius mandata latentia nati
Accipit, & virga lilia summa metit,
Nuncius, vt rediit, decussaq; lilia dixit.
Filius, agnosco iussa parentis, ait.

E credo, ch' Ouidio facesse questa alteratione nell' Historia per dimostrarci maggior nobilta del giardino, essendo il Giglio fior più nobile, che non è il Papauero.

Che li Poeti hanno finte alcune specie noue, e che hanno trasmutati, & alterati i soggetti delle cose naturali, per apportar maggior marauiglia, e che per questo non si sono partiti dal credibile. Cap. Ottauo.

NE meno si sono valuti li Poeti di questa credenza del popolo per recarli maggior marauiglia, non solo nel trasmutare,

trasmutare, e nell' alterare i soggetti della natura: ma anchora nell introdurre, e nel fingere specie noue, e quali veramente non si trouano, come sono Centauri, Chimere, Hidre di molti capi, Gerioni, Pegasei, Sirene, & altre cosi fatte, le quali (come dottamente ha mostrato Lucretio) non pōno veramente nascere, ne viuere, ne essere. Trà questi (per mio giudicio) si deue annouerar la Phenice, la quale (credo io) fù finta da qualche ingegnoso Poeta, vnica, e sola nella sua specie, e da se stessa sempre rinata. E fù da lui porta questa menzogna con tanto garbo a gli huomini, che molti valorosi Scrittori delle cose di Natura l' hanno tenuta per vera, come si può vedere nel terzo libro della vita d' Apollonio, in Solino, in Eliano, & in altri. Plinio non s' assicura tanto della fama, che non dubiti gagliardamente della verita della cosa. E per dire il vero troppo leggiermente v' hanno consentito gli Scrittori delle cose naturali. E per contrario li Poeti meritano molta lode, per hauerne fatta spesse volte mentione, come d' Historia vera; poiche seco hauea congiunto la marauiglia, Ouidio. *Cap. 46.* *Cap. 2.* *Lib. 10.* *Lib. 2.* *Eleg. 6.*

Et vinaw Phanix vnica semper auis.

Lattantio nel Poema sopra la Phenice.

Hoc nemus, hos lucos, auis incolit vnica Phanix,
Vnica sic vitiis morte refecta sua.

Claudiano non contento, che li Poeti hauessero detto, ch' ella fosse sola al Mondo, e che da se stessa rinascesse, volle anchora descriuerla, e dimostrare la forma, e la figura sua, e inuero con molta marauiglia di qualunque legge gli infrascritti versi.

Arcanum radiant oculi iubar igneus ora
Cingit honor rutilo cognatum vertice sydus
Attollit cristatus apex, tenebrasq; serena
Luce secat Tyrio pinguntur crura veneno.
Antevolant Zephyrum penna, quas Caerulus ambit
Flore color, sparsoq; super ditescit in auro.

Con questa medesima licenza Poetica Dionigi Afro fece mentione d' vna specie noua d' vccelli, che non si troua nella natura, della quale raccontò insieme vna cosa molto marauigliosa, cioè, ch' ella dimora solamente nella Selua Hercinia di Germania, e che le piume di questi vccelli splendano la notte a guisa di lucido fuoco: onde da questo splendore si scuoprono a' viandanti l' intricate vie della selua. Sono li versi trasferiti da Rhēnio. *De Situ Orbis.*

Hac falcus volucres (mirum) fulgentibus alis,

che essi amorosamente si congiungeano colle Caualle, & appresso gli fece conuenire di maniera nella similitudine delle nature reputate fin'all'hora dissimili, e contrarie, che volle, che di questo congiungimēto ne nasceſſe vn'altra ſpecie, mai più nō vdita, ne in Historico, ne in Poeta, ch'egli nomò Hippogripho, come chiaramēte si vede ne gl'infrascritti suoi versi.

Non è finto il destrier: ma naturale,
Ch'vna giumenta generò d'vn Grifo.
Simile al padre hauea la piuma, e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo, e'l grifo.
In tutte l'altre membra parea, quale
Era la madre, e chiamasi Hippogrifo,
Che ne' monti Riphei vengon: ma rari
Molto di là da gli agghiacciati mari.

Hora come per lo credibile marauiglioso difendiamo li Poeti, c'hanno introdotta qualche ſpecie di nuouo, cosi per questo medesimo credibile possiamo difendere que' Poeti, c'hanno tributte a qualche ſoggetto alcune cose, come essentiali, che non gli conueniuano. Di questa maniera è quello, che scriue Propertio in quel verso. *Murrheaq; in Parthis pocula cotta fuis.* *Lib. 4. El. 5*

Douea molti parere, che Propertio fusse degno di riprensione, stimando egli, come in quell'verso appare, che i vasi Murrhini fosseno fatti di terra cotta, essendo, che que' vasi (come hà dimostrato Plinio) si facessero d'vn fossile, che da lui vien dichiarato per humor congelato sotto terra, e dal calor condēsato a guisa di pietra, & è quello, c'hora communemēte si noma Calcedonio. Ma in difesa di Propertio possiamo dire, ch'egli con tutto, c'habbia seguito opinione impossibile, l'ha però fatto senza allontanarsi dal credibile. In che egli è tāto più degno di scusa, quanto che Cassio Giureconsulto hà mostrato di credere, che il Calcedonio fosse di terra cotta. *ff. de Supel. leg.* Simile al predetto luogo di Propertio è quello dell'Ariosto, nel quale egli ascriſſe al Pino vna cosa, che è propria della Quercia, e non conuiene al Pino in modo alcuno. E'il luogo in que' versi.

Ne fù sì dur contra di Borea il Pino,
Che rinouate ho più di cento chiome,
Che quanto appar fuor dello scoglio alpino,
Tanto sotterra hà le radici.

Ne' quali egli volle trasferire quello, che disse Virgilio ne gli infrascritti versi, mutando solamente la Quercia in vn Pino.

Lib. 4. Ene. *Ac veluti annosam valido cum robore quercum,*
Alpini boreæ, nunc hinc, nunc flatibus illinc:
Eruere inter se certant, it stridor, & alte
Consternunt terras concusso stipite frondes,
Ipsa hæret scopulis, & quantum vertice ad auras:
Æthereas, tantum radice in tartara tendit.

Ma egli è d'auertire, che Virgilio parlò conforme alla verità della natura, e che l'Arioſto alterò, e falſificò l'Hiſtoria naturale del Pino. Percioche egli è vero, che la Quercia hà le radici profondiſſime, come ha ſcritto Virgilio: ma non è gia vero, che il Pino l'habbia tali, che che s'habbia detto l'Arioſto.

Lib. 3. Cap. 12. Anzi moſtra Theophraſto, che il Pino, e il Cipreſſo hanno le radici ſuperficiali. E replica queſto medeſimo nel terzo delle cagioni delle piante, e ſoggiunge, che per queſto non ſi deue fare ſorte alcuna d'ablaqueatione intorno alle radici del Pino. E Giulio Ceſare Scaligero ſponendo quel luogo coſi ſcriue. *Sic Pino, & Cupreſſo, vel alijs, quarum radices natura fecit, tum paucas, tum profundas minus: nemiquam eas abſcidendas eſſe partes, quæ ferantur ad ſuperficiem.* Queſta verità conoſciuta da Theophraſto ſi vede confirmata in alcuni Epigrammi Greci, che ſi leggono nel Anthologia, come in quel Tettaſtico di Zelote.

Lib. 9. Ἐς τί πίτυν πελάγει πιστεύετε γομφωτῆρες,
Ἣ σπολὺς ἐξ ὀρέων ῥίζαν ἔλυσε νότος.
Αἰσσουσ' οὐκ ἔσομαι πόντῳ σκάφος, ἐν χθονὶ δ' ἥπτεις
Δένδρεον, ἐν χέρσῳ τἄλλος ὅδ' ἆθλος ἔχει.

E in quel Diſticho del medeſimo.

Ἐλλάδιν ἐπὶ γῆς ἀνέμῳ πίτυς· ἐς τί με πόντῳ,
Στέλλετε ναυηγὸν κλῶνα παρὰ ναυτιλίης.

E in quell'altro Diſticho.

Ἐλλάδιν ἀνέμοισι πίτυς· τί με τεύχετε νῆα,
Ναυηγῶν ἀνέμων χερσόθι γευσαμένην.

E in quell'Tettaſtico.

Τί πτε με τὴν ἀνέμοισιν ἀλωσιμον ἤλασε τέκτων,
Τὴν δὲ πίτυν τεύχεις νῆα θαλασσοπόρον;
Οὐδ' οἰωνὸν ἔδεισας, ὅτι βαρέης μ' ἐδίωξεν
Ἐν χθονί, πῶς, ἀνέμοις φεύξομαι ἐν πελάγει.

Il ſentimẽto de' primi quattro verſi fù coſi trasferito in latino.

Pinus ego à vobis fabri quid ducor in altum?
Auſter me validus præcipitauit humo.
Sum ventis exoſa, mari quoq; inutilis arbor,

Fortunam

Fortunam pelagi nunc bene tuta scio.

I due Distichi hanno il senso de i due versi latini, ch'appresso seguono. *Ventis pinus humo sternor, quid mittor in undas?*

Iam nunc passa prius quam nato naufragium.

L'vltimo Tetrastico, fù traportato in lingua Latina nell'infrascritto modo. *Pinus ego ventis facile superabilis arbor,*

Stulte quid undinagam me facis ergo ratem?

An non augurium metuis? quum persequitur me

In terra, Boream qui fugiam in pelago?

Suida nel suo Vocabulario cita vn'essempio d'vn Poeta, che mostra questo medesimo, & è l'infrascritto. Ἐξ οὗ ἐξηρέθη πίτυος δίκην ῥιφεὶς εἰς θάλασσαν, Cioè. *Et egli fu estirpato a guisa di Pino, e gittato in mare.* E credo, che a questo medemo rimirasse Virgilio, quando disse. *Radicibus eruta Pinus.* Ma con tutte queste autorità, che sono contrarie alla comparatione dell'Ariosto, diciamo, ch'egli hà potuto, come Poeta alterare e falsificare l'historia naturale del Pino in cosa conosciuta da poca gente del popolo. E tanto più, quanto che nell'alteratione aumentò la grandezza, e la marauiglia della cosa falsificata. *In verbo Δίκην.*

Ritrouo anchora, che li Poeti hanno non solamente trasmutata la natura delle sostanze intiere: ma anchora di quelle, che sono parti, e stromenti, & organi del tutto. Et è stata messa in vso questa trasmutatione da' Poeti, specialmente in due modi, cioè, o giungendo qualche parte di più, o leuandone alcuna. Per hauere essempio della giunta di qualche parte, ci dobbiamo recare a memoria quello, che fù scritto da Arist. intorno alle corna delle Cerue in quelle parole, che si leggono nel terzo delle parti de gli Animali, trasferite in lingua Latina da Theodoro Gaza, che sono l'infrascritte. *Cur Cerua cornibus careant, cum dentes similiter habeant atq; mares, causa est, quod eadem sexus vtriusq; natura, & cornigera est: sed fœminis ademptæ sunt cornua, quoniam ne maribus quidē vtilia sint: sed viriumeliorum beneficio mares minus offenduntur.* Vediamo nelle sopraposte parole d'Arist., che le Cerue non hanno corna, e la cagione di questo mancamento. E pure con tutto questo hanno voluto li Poeti giungere le corna alla Cerue. Di che ha lasciato Eliano vn bellissimo capit. nel libro de gli Animali, ch'io metterò quì di sotto trasferito in lingua latina, poiche non hò copia del testo Greco. *Qui dicunt Ceruam cornua non habere nonverentur contrarios testes. Primum Sophoclem dicentem ad pa* *Cap. 2.* *Lib. 7. G. 34.*

Eliones

Etiones quadam cornigera Cerua ab altis collibus serpebat, & rursus terrebat Ceruas cornigeras: & hoc quidem Sophocles in Eleàdis. Euripides verò in Iphigenia, Ceruam cornigeram dabo manibus Achæorum, quam simul cum puella iugulabunt; idem Enripides dicit in Timenidis ceruam cornua habere. Venit ad Ceruam aureis cornibus armatam. Thecaus ipse poeta canit aures cornibus predictam ceruam agentem, & Anacreon in fœmina veluti hinnulus in sylua, à cornigera matre relictus terrebatur. Ma ci sono anchora altri Poeti, de' quali non hà fatta Eliano mentione, c' hanno tributite le corna alle Cerue. Fra questi sono Antipatro, e Leonida nel sesto libiro de gli Epigrammi Greçi, e Pindaro nella terza Olimpiaca, e Callimacho nell' Hinno di Diana. Giulio Pol-
Lib. 5. Cap. 12. luce hà scritto, che li Poeti hanno in questo commesso errore, e che si sono ingannati. ὅτι δ' ἐλάφων, ἄκερως μὲν, ἡ θήλεια. ὁ δ' ἄρρην, κεροφόρος, ἢ κερασφόρος, ἢ κεράστης, ἢ εὐκαίρως, ἢ πλατύκερως, ἢ ὑπέρκερως. ἢ χρυσόκερως, ὁ ὑπὸ Ἡρακλέους ἁλούς· ἢ ἀνακρέων μὲν σφάλλεται κεροῦσαν ἐλάφων θριτσιπόν. ἢ σοφοκλῆς· κεροῦσαν, τὴν τηλέφου τροφόν· ἔμπης δ' ὀρθῶς, Ἀμφ' ἔλαφον κεραόν. Cioè. *Fra' Cerui la femina non hà corna: ma il maschio è cornifero, e cornuto, hà le corna larghe, ouero alte, ouero d' oro, come quello, che fu preso da Hercole. Et Anacreonte s' inganna, che nominò cornuta la Cerua, come anchora Sophocle, che nominò cornuta la nutrice di Telepho: ma bene disse Homero, che il cornuto era intorno al Ceruo.* Ma Giulio Pollu-ce si è dimostrato molto rozo dell' arte Poetica, se hà stimato fallo ne' Poeti l' hauer ascritte le corna alle Cerue. Meglio disse Arist. nella Poetica, che simil sorte d' errore era di poco momento in Poesia. Ἔτι ποτέρων ἐστὶ τὸ ἁμάρτημα, πρὸς τὴν τέχνην, ἢ κατ' ἄλλο συμβεβηκός· ἐλαττον γὰρ, εἰ μὴ οἶδε, ὅτι ἔλαφος θήλεια κέρατα οὐκ ἔχει, ἢ κακομιμήτως ἔγραψε: Cioè. *Oltre a ciò più s' conuenenole è il peccato, delle cose secondo l' arte, che secondo altro accidente. Perciochè minore peccato è, se il Poeta non sappia, che la Cerua femina non hà corna, che se la descriuesse con cattiua imitatione.* E bene disse anchora la Chiosa di Pindaro sopra la terza Ode Olimpiaca. Οἱ μὲν τοι ποιηταὶ πάντες, κεράτα ἐχούσας τὰς ἐλάφους πρώτον, ὅτι γὰρ συμβαίνει ἐνίας ἔχειν, ἐκεῖθεν δῆλον ὅτι πρὸς ἐλεφάντων οἱ μὲν ἐξ αἰθιοπίας καὶ λιβύης πάντες σὺν ταῖς θηλείαις ὀδόντας ἔχουσιν ὥς τινές φασι. Cioè; *Tutti li Poeti fanno, che le Cerue habbiano le corna. Horach' egli possa accadere, ech' egli conuenga, ch' alcune l'habbiano si fà da questo manifesto, che tutti i Lionphanti d' Ethiopia, e di Libia colle femine hãno li denti, come dicono alcuni.*

Pare

Pare, che questo Chiosatore accenni, ch'egli può anchora essere, che si ritrouino alcune Cerue colle corna, il qual detto è stato confirmato da Arist. istesso due volte, e ne discorre il Matthiolo alquanto sopra Dioscoride. Ma perche questo non auiene communemente, però li Poeti ne fecero voluntieri mentione, come di cosa straordinaria, e marauigliosa. Ne contenti d' hauer poste le corna in capo alle Cerue, hebbero anchora ardimento di dire per maggior marauiglia, che se ne sono trouate alcune, c' haueano le corna d' oro, come quella, che per cõmandamento d' Euristeo, Hercole cacciò, e prese, della quale ha parlato Pindaro nella terza Ode Olimpiaca:

De Mirab. nat. In lib. 2. Cap. 52. Dioſc.

Χρυσόκερων ἔλαφον δύλιεν. *Cap. 36.*

E Callimacho nell' Hinno di Diana. Tzetzes. *Chil. 2.*

Ελαφον τλῶ χρυσόκερον ποτὲ τὴν ἐπὶ κατὰ χθὸς,
Ἣν ἱερὰν ἄρτεμιδι ἀφιέρωσε Ταϋγέτη;
Χρυσῷ ἐπιγράμματι κοσμήσασα κεραίας.

Cioè. *Cacciò a piedi vna Cerua colle corna*
D' oro, e la prese, e consacrolla poi *Cap. 22.*
A Diana Taigeta, e d' Epigramma
Scritto in lettere d' oro gli ornò la cima.

Il medesimo ragionando d' Asbolo Centauro fà mentione di questa Cerua dalle corna d' oro. *Lib. 5.*

Μετὰ τὸν ἆθλον Ἡρακλῆς ἐλάφου χρυσοκέρω,
Συνοδοιπορεῖται παρ' αὐτῷ τῷ φόλῳ τῷ Κενταύρῳ.

Cioè. *Dopo la pugna d' Hercol colla Cerua,*
C' hauea le corna d' oro, albergò egli
Ne la casa di Pholo il gran Centauro.

Ne solamente hanno li Poeti tributte le corna d' oro alla Cerua presa da Hercole: ma anchora ad altre Cerue, come si vede in quelli due versi d' vn Poeta ignoto citati nel Vocabulario di Suida. *In verbo* Κεμάς.

Εἰδ' ὡς ἐκ πελάγους ἐρρύσω δᾶμε ἄνασσα,
Ἠϊ πανίης, δύσεν χρυσόκερων κεμάδα.

Cioè. *E si come dal mar tu liberasti*
Dami, o Regina, così anchor lo rendi
Liber da pouertà con corna d' oro
Ti donain sacrificio egli vna Cerua.

Bench' io creda, che questo Poeta nomasse le corna d' oro nel sentimento, che si è dichiarato nella digressione de gli Equiuoci al capitolo dell' Equiuoco dell' Apparenza. A questo credibile marauiglioso hebbe anchо riſguardo il Petrarca in que' versi.

Vna candida Cerua sopra l'herba
Verde m'apparue con due corna d'oro.

I quali, sebene sono stati altramente sposti di sopra nel capitolo de gli Equiuoci dell' Apparenza; ponno nondimeno, per mio giudicio, riceuere quest'altra sposition, cioè, che non era minore la sua fatica in seguire l'amore di M. Laura, che quella d'Hercole in cacciare la Cerua dalle corna d'oro. Hora, come li sopracitati Poeti giunsero a vn'animale vna parte di più, ch'egli non hauea, per apportare marauiglia a gli auditori de' suoi Poemi, così qualche volta per questo medesimo fine hebbero ardimento di leuare qualche parte necessaria alle sostanze naturali. Di che ci hà lasciato essempio Homero ne' Ciclopi, a quali volle tribuire vn'occhio solo, se bene la natura ne ha fabbricati due in tutti gli animali. A questa similitudine finse Aristea Proconesio, che presso a' mõti Riphei viuessero alcuni popoli, c' haueano vn'occhio solo, che per questo furono detti Arimaspi, cioè d' vn'occhio solo, essẽdo che nella lingua di Scithia *Arima*, voglia dire vno, e *Spu*, l'occhio. E fece questa sua fittione di maniera credibile alle genti, che molti Scrittori l' hanno riceuuta per vera, come Plinio nel lib. 2. Diodoro Sicolo nel lib. 27., e Solino nel cap. 25. E di questi medesimi popoli seguẽdo il credibile sparso dalla fama fecero mẽtione Lucano nel 3., e V. Flacco nel 6. Hora egli è da sapere, che questa fittione d' Homero, e d' Aristea non è al tutto impossibile secondo l'ordinario corso della natura, essendo che

Serm. 37. Herem. S. Agostino raccontò d' hauer veduto nell' Ethiopia inferiore huomini di questa sorte. *Vidimus, & in inferioribus partibus Æthiopiæ homines vnum oculum tantum in fronte habentes, quorum Sacerdotes à conuersationibus hominum fugiebant.* E nel medesimo luogo dice, d' esser stato a predicare l' Euangelio a' Blemmij, popoli dell' Africa interiore, e soggiunge d' hauerui veduto. *Multos homines, ac mulieres capita non habentes, sed oculos grossos fixos in pectore, cætera membra æqualia nobis habentes. Inter quos Sacerdotes eorũ vidimus vxoratos, tanta tamen abstinẽtia erant, vt licet vxores Sacerdotes omnes haberent, nunquam tamen missi essent et in anno eas tangere volebant, qua die ab omni sacrificio abstinebant.* Questo dice S. Agostino de' Blemmij, cioè, ch' essi fossero huomini senza capo, e che hauessero vn'occhio solo nel petto, fù prima detto da Plinio nel 5. da Ponponio Mela nel p. e da Solino nel cap. 44. Ma fra tutti non vi ha Scrittore,

Cap. 8.
Cap. 8.

che

che sia più degno di fede, quanto è S Agost. si per la qualità della persona, si per ch' egli dice d' hauer trattato, e praticato con que' popoli. E veramente se il sopracitato Sermone è di quel glorioso Santo, ouero, che ci bisogna dire, che quella sorte d' huomini monstruosi, o per guerra, o per altro fortunoso auenimēto sia restata in tutto estinta, ouero, che ci bisogna confessare, ch' essi dimorino in vna parte d' Africa più riposta, e più secreta, doue non sieno per anchora penetrate l' inuittissime armi di PHILIPPO d' Austria Rè di Spagna, e di Portogallo.

Si tratta del Credibile marauiglioso per quello, c' hanno creduto li Philosophi, o altri degni Autori, nel Predicamento della Sostanza con alcuni essempij di varij Poeti difesi, e dichiarati. Cap. Nono.

QVesto Credibile Poetico si prende anchora dall' autorità delle Sette de' Philosophi, o di qualche degno Scrittore, come hanno dimostrato Seruio, Galeno, e Platone citati di sotto nel 3. lib., in luogo più opportuno. E per questo è auenuto, che il Poeta, sapendo, che si troua qualche opinione creduta da vna Setta de' Philosophi, o di qualche altro valoroso Scrittore, voluntieri l' ha presa, e porta al popolo per credibile, se bene ella fosse riputata impossibile, & incredibile dall' altre Sette de' Philosophi, & da gli altri Scrittori. Anzi quanto maggiore sara stato il numero di quelli, c' hauranno stimato il Concetto straordinario, tanto più haura pensato il Poeta d' hauer conseguito il marauiglioso, purche habbia potuto fondare il credibile in autorita valeuole di chi che si sia. Come per essempio la sostanza del Cielo secondo la verità, e la opinione di molti Philosophi è vna quinta essenza distinta da quattro Elementi. Tuttauia secondo l' Opinione de' Stoici è formata tutta di fuoco. E però secondo questa opinione disse Manilio in que' versi cosa credibile.

Ignis in athereas volucer se sustulit auras
Summaq; complexus stellantis culmina celi,
Flammarum vallo natura mœnia fecit.

Ma però impossibile a molte altre Sette; Il che si deue anchora dire di quel verso del Petrarca,

Cade virtù dalle infiammate corna.

La medesima schola Stoica dopo l' hauer fabbricato il Cielo di

fuoco, pensò, che per conseguenza bisognasse somministrarli perpetuo nutrimento, e li credette di cauarlo da' vapori della terra, e dell'acqua. Di questa opinione, come di cosa credibile si valse allhora Virgilio, che così scrisse.

Connexa polus dum sidera pascet.

Ma li Pithagorici (come ci ha insegnato Plutarcho (allõtanãdosi molto dal parere de' Stoici dissero, che la sostanza della Luna era per la maggior parte terrestre. Percioche voleuano essi, che la natura del Cielo recasse l'impeto alle cose leggieri, e graui, non conforme alla natura loro particolare: ma conforme alle leggi della natura vniuersale, e commune. Onde diceuano, che niuna parte dell'vniuerso, hauea da se stessa ordine, sito, o mouimento, che fosse proprio: ma che ciascuna di quelle cose le venia porta per fine dalla natura vniuersale. Prouauano questa sua conclusione per la dispositione, c' hanno le parti nel corpo dell'huomo, nel quale le cose graui, e terrestri sono collocate nel più alto luogo, e le calde, e le focose sono rinchiuse nel mezo. E pure per la natura particolare delle cose terrestri, e delle focose, quelle douea o metterſi nel più basso luogo, e queste nel più alto. Nel medesimo modo nelle conche le cose più graui, e terrestri sono nella parte superiore, ne per questo elle opprimon l'humore, a cui sopraſtanno, come anchora hà dichiarato Empedocle, secondo, che scriue Plutarcho nelle infraferitte parole. Ναὶ μὴν κυρίων τὴν θεωρίαν ἔχοντι, χελωνῶν τε πάντων ὀστράκου φύσιν, ὡς φησιν ὁ Ἐμπεδοκλῆς κατὰ μανθάνειν ἐν ὕδατι χθόνα χωρὶς ὑπάρχουσαν τὰ κάτω τετάχθαι. ἐν ᾧ πόλεις τε λιθώδεις, οὐ βαρυνόμενον τῷ ἔχειν ἐπικείμενον, οὐδ' ἐλαφρὸν τὸ πῦρ ἄνω φερόμενον διὰ τὸ κουφότητος εἰς τὸν ἄνω χῶρον ἀποπτάμενον οἴχεται. Cioè. *Considerando la natura delle trombe marine, delle conche, delle testudini, e di tutte le cose ostracee (come dice Empedocle) tu vedi i corpi terrestri habitare in alto, e quella natura saſſosa non opprime, e non atterisce le cose, alle quali sopraſta. Ne il caldo per la sua leggierezza se ne và volando al luogo di sopra.* Hora nel medesimo modo diceuano li Pithagorici, che se il mondo è vn grande animale, non è fuori di ragione il dire, ch'egli habbia in molti luoghi la terra, in molti l'acqua, & in molti gli altri elementi, non per altra necessità, che per quella, che viene dalla intelligenza dispositrice. Di maniera, che, come il cuore non è stato collocato nel mezo per la grauità sua, e il capo non fù solleuato per la sua leggierezza: ma perche questa dispositione staua bene, così vogliono, che si possa dire nel

modo

modo quanto all'ordine, & al sito delle sue parti. E con questo discorso credeuano di prouare, che nella Luna si potesse ritrouare la terra. La quale opinione credibile a' Pithagorici: ma da tutti gli altri tenuta impossibile fù difesa da Empodocle, e poi seguita dall'Ariosto in que' versi.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là sù, che non son quì trà noi,
Altri piani, altre valli, altre montagne,
C' han le Cittadi, hanno i Castelli suoi,
Con case de le quai mai le più magne,
Non vide il Paladin prima ne poi.
E vi sono ampie, e solitarie, Selue,
Done le ninfe ogni hor caccian le belue.

Questa sostanza celeste è secondo la verità, e così vien stimata communemente, inanimata. Tuttauia, secondo l'opinione de' Platonici vien creduta animata, e non solo d'anima ragioneuole: ma anchora sensitiua, al qual parere sottoscrisse la schola Stoica, giungendoui di più, che vi era insieme l'anima vitale, e nutritiua. Statio adunque hauendo tributa l'anima sensitiua al Cielo, all'hora, che narrò, che quando Deiopeia si diede in preda dell'amante Achille, porse così giocōdo spettacolo alle Stelle, che anchora risero. *Achill.*

Risit chorus omnis ab alto.

Si valse del credibile, secondo l'opinione di quelle due Schole, come anchora spone vn' antico Chiosatore di quel libro. E in questo medesimo parere è fondato il credibile di quel Disticho riferito da Laertio nella vita di Platone.

Ἀστερας εἰ εἶδον σὸν ἀστέρα, σῶτερ ἐμοί τε
Οὐρανὸν, ὡς πολλοῖς ὄμμασιν εἰς σὲ βλέπω.

Che fù dall'Interprete latino così trasferito.

O vtinam Cœlum fierem, cum sidera cernis,
Stella mea, vt multo lumine aspicerem.

Il che si deue anchora dire di que' due versi dell'Ariosto.

E per quant' occhi il Ciel le fa tine opre
De gli Amatori a mezza notte scuopre.

Ne solo hanno messo in vso li Poeti questo credibile nella sostanza del Cielo: ma anchora nella sostanza delle cose inferiori tanto animate, quanto inanimate. Come per essempio in que' versi d'Ouidio sopra l'Hiena. *Metā. 15*

Si tamen est aliquid mirae nouitatis in istis

Alternare

Alternare vices, & quæ modo fœmina tergo:
Passa marem est, hinc esse marem miremur Hyænam.

Potrebbe credere alcuno, ch'egli fosse vscito fuori del credibile, hauendo affirmata vna cosa, che da Arist. vien riprouata p falsa in alcuni luoghi, come nel terzo della generatione de gli animali, e nel sesto dell'Historia de' medesimi. Clemente Alessandrino mostra con lungo discorso, ch'egli è impossibile, che la Hiena, & ogn'altra sorte d'animali di maschio diuenti femina. Sono le sue parole trasferite in lingua latina l'infrascritte. *Non tamen eorum quæ symbolicè dicta sunt expositioni consentio. Nunquam enim natura vis potest afferri vt mutetur. Quod autem semel in ipsa effectum est, nefas est affectione in contrarium refingi. Affectio enim est, non natura. Ei enim quod formatum est adulterare charactterem, non autem ipsam formam potest transfomare affectio. Et si enim multæ aues dicantur temporum vicibus mutare, & vocem, & colorem: quemadmodum merula ex nigra quidem flaua, ex ea autem quæ suauiter cauebat, obstrepera, & turbulentum sonum edens fieri dicitur. Itidem etiam luscinia, & colorem, & vocem cum Solis fiunt conuersiones, mutare asseritur: cæterum non mutant ipsam naturam, vt figura mutata fiat mas ex fœmina; sed recens quidem pennarum productio, nonę vestis instar, quandam pennarum tincturam, tanquam flores emittit: sed ea paulo post minis hybernis exhalatur, sicut flos, dum color flaccescit. Ipsa quoque vox similiter frigore malè vexata, marcescit: Cum enim exterior cutis (aere ambiente) densatur, quæ in collo arteria compressę, & constipata, spiritum quoque comprimunt. Is autem in arctum valde coactus, suffocatum, & oppressum edit sonum. Rursus itaque ambienti aeri assimilatur, & vere relaxatus ex angustijs liberatur spiritus, qui fertur per dilatatas, quæ tunc clausa erant, arterias. Non profert itaque amplius cantum flaccidũ, & languidum, sed iam emittit canorum, etiam vox eorum latius diffunditur, etiam autumni vocis existit cantus, vere. Nequaquam ergo credendum est Hyanã vnquam mutare naturam. Idem enim animal non habet simul ambo pudenda masculini, & fœminini.* Per l'autorità dunque d'Arist., e di Clemẽte Alessandrino potrebbe alcuno stimare, che Ouidio hauesse raccontata vna cosa dell'Hiena impossibile, & incredibile. Ma come confesso io, che Ouidio disse ne' sopra posti versi vna cosa impossibile, così dico, ch'ella fù nondimeno credibile al popolo per l'opinione, che ne fù sparsa da molti Scrittori, come chiaramente si può conoscere per quello, che

Pedag. 2. Cap. 6. *Cap. 32.* *Cap. 10.*

che ne scriue Plinio nel 8. lib. E nacque questa credẽza per vn membro, che formò la natura in questi animali, il quale non si ritroua in altra specie. Di che hà cosi ragionato Arist. nel sesto nell' historia de gli Animali. *Quod aiunt genitales maris, & fœminæ, simul habere commentitium est; habet quidem virile, vt lupi, & canes: at quod fœmineum sub cauda videtur, figura simile genitali fœminæ: & sine vllo meatu. Sub hoc est meatus excrementorum, & fœminæ præter suum genitale, simile habet sine vllo meatu, vt mas sub canda: sed raro Hyænafœmina capitur.* E nel terzo della generatione. *Hyænum qui existimant, & marem, & fœminam esse, decipiuntur: Nam habet quidem lineam sub cauda, quasi similem genitali fœmineo: sed hæc nota communis est.* Clemẽte Alessandrino nel sopracitato luogo. *Quoniam enim hoc animal, Hyænam inquam, est salacissimum, sub cauda ante excrementi meatum, adnatum est ei quoddam carnis tuberculum fœminino pudendo figura persimile. Nullum autem meatum habet hæc figura carnis in nullum vsum desinens, vel in matricem inquam, vel in rectum intestinum. Solam autem habet multam concauitatem, quæ inanem exipiat libidinem, quando auersi fuerint meatus, qui in cõcipiendo fœtu occupati sunt. Hoc ipsum autem; & masculo, & fœminæ Hyænæ adnatum est, quod sit valde pathica, masculus enim vicissim agit, & patitur. Vnde etiam rarissimè inueniri potest Hyænafœmina. Non enim frequenter concipit hoc animal, cum in eis tutore redundet satio præter naturam.* E poco più di sotto. *Sola ergo varia in Hyænis natura superfluo coitui superfluam hanc partem excogitauit, ideo est etiam aliquantisper concauum, vt prurientibus partibus inseruiat, exinde autem excecatur concauitas: non fuit enim fabricata ad generationem.* E per questo vuole Clemente, che Iddio nel Deuteronomio, e nel Leuitico vietasse simbolicamente l' horrendissimo vitio contra natura in quelle parole. *Non Comedes Hyænam.* E con questa medesima sposition dichiara quell' altre parole di Gieremia. *Speculum Hyænæ facta est domus mea.* Ma ritornando a proposito dico, che Ouidio seguitò nel descriuere la natura dell' Hiena vna cosa credibile al popolo per l' autorità d'alcuni Scrittori, e scelse più tosto l'opinione dell' vno, e dell'altro sesso, che l' altra, ch' era conforme al vero; perche s'accorse, che quella mutatione di maschio in femina haueua seco assai più del marauiglioso, e del Poetico, che non haueua la veritade istessa. Di questo medesimo credibile si è valuto Statio nel p. delle Selue.

Caap. 30. Cap 32. Cap. 6. Cap. 14. Cap. 11. Cap. 12.

Raraque

Raraq; longæuis niuibus crystalla gelari.

Doue se alcuno credesse, ch' egli hauesse scritto vna cosa impossibile, affirmãdo in quel verso, che il Cristallo sia vn ghiaccio cosi fatto per vn lungo, e grandissimo freddo, si potrebbe dire, che veramente il Cristallo non si fa, ne di ghiaccio, ne di neue: ma di quel medesimo humore, col quale nelle viscere della terra si genera il Berillo, il Diamante, e l'altre pietre simili, come hanno dichiarato l'Agricola, e 'l Matthiolo. Ma che nondimeno Statio scrisse cosa credibile secondo l'opinione di molti Scrittori, fra' quali è Plinio nel lib. 37., che di questa cosa cosi scriue. *Crystallum itaq; gelu vehementiore concrescit, nec alicubi certe reperitur, quam vbi maxima hyberna niues rigent, glaciemq; esse certum est.* Diodoro Sicolo nel fine del terzo libro scrisse, che il Cristallo nasceua d' acqua pura, e congelata non dal freddo: ma si bene da vna forza del calor celeste, atta a far soda, e dura l'acqua. Di modo che secondo il parere di questo Scrittore è il Cristallo ghiaccio quanto alla cagion materiale: ma non è ghiaccio quanto alla cagione efficiente. E forse che con questo parere s'accordò Solino. Hora seguendo il credibi- fondato nell' opinione di questi Scrittori disse Claudiano.

Dioſc. 5. Cap. 116.

Cap. 25.

Possedit glacies naturæ signa priorис;
Quæ sit pars gelu, frigora parte negat.

E forse che questa opinione di Diodoro seguita da Claudiano si può dichiarare conforme al vero, scoperto dall' Agricola. Ma come che si sia, sara sempre tenuto il Concetto di Claudiano impossibile da quelli, che seguitano opinione differente, onde nasce la marauiglia, che lo fa degno Concetto di Poesia. Questo, che si è detto del credibile secondo qualche opini one di Philosopho, od'altro Scrittore ha non solamente luogo nelle cose naturali: ma anchora nelle historie humane, quando frà quelle vi hà differenza di varieta di molte opinioni, ciascuna delle quali venga sostenuta dall' autorita d' alcuno Historiographo. L' essempio si può prendere da vn' Epigramma Greco, nel quale viene descritta la morte di Demetrio Abderita. Et è riferito da Laertio nella vita di Democrito, e da Tzetzes,

Chil. 3. Cap. 61.

Καὶ τὶς ἦν σοφὸς εἶδε, τὶς ἔργον ἔρεξε τοσοῦτον
Ὅσσον ὁ παντοδαὴς μῦνος Δημόκριτος,
Ὅς θανάτου παρόντα πρίν μιν δώμασιν ἔχειν
Καὶ θερμοῖς ἄρτων ἄσθμαιν ἐξένισεν.

Cioè. *Chi fu mai tanto sauio, che facesse*

Qual

Qual Democrito fè, ch' il tutto seppe,
Che per trè giorni li presenti fati
Trattenne, sol prendendo il nutrimento,
Da l' odor, che nascea dal fresco pane.

Il medesimo Tzetzes nel quarto libro delle Chiliadi hà replicata questa morte di Democrito in quë' versi.

Καὶ πρὸς αὐτῶν δημόκριτος, ὁ παυσανίου ἐκεῖνος.
Ὃς περὶ ἔν ἄρτων ἄθμαση, πλὴν θερμοτάτοις μόνοις, *Chil. 4.*
Ἡμέρας τρεῖς ἐξένισε τρεφόμενος τὸν ἄδλιον τάτοις.

Cioè. *E con questi Democrito sapiente,*
Chè del vapor del pan caldo trè giorni
Visse con noi nutrendo allhor Plutone.

Hora potrebbe dire alcuno, che l' Autore del soprapposto Epigramma hauesse descritta la morte di Democrito molto differente da quello, ch' ella si fosse realmente. Percioche vuole Atheneo, ch' egli si nudrisse in que' giorni dell' odore del mele, e non del pane, come può ciascuno vedere dalle infrascritte sue parole. Δημόκριτον δὲ τὸν αὐδηρίτην λόγος ἔχει διὰ γήρας ἐξάξαι αὐτὸν δεινῶς ἀκοντα τῆς ζωῆς ἐπιφερόντα, τῆς τροφῆς καθ' ἑκάστην ἡμέραν, ἐπεὶ αἱ τῆς θεσμοφορίων ἡμέραι, ἐπέστησαν, δεηθέντων τῶν οἰκείων γυναικῶν μὴ ἀποθνήσκειν πρὶν τὴν πανήγυριν ὅπως ἑορτάσωσι, πείθηναι. κελεύσαντα μέλιτος ἀγγεῖον αὐτῷ πλησίον παρατεθῆναι. καὶ διαζήσαντα ἡμέρας ἱκανὰς τὸν ἄνδρα τῇ ἀπὸ τοῦ μέλιτος ἀναφορᾷ μόνῃ χρώμενον. καὶ μετὰ τὰς ἡμέρας ἐξαχθέντος τοῦ μέλιτος, ἀποθανεῖν. Cioè. *Egli è fama, che Democrito Abderita hauendo determinato di darsi la morte per fuggire la noia della vecchiezza cominciò a scemare ogni giorno qualche portione del suo cibo quotidiano, e già essendo vicine le feste di Cerere, e pregando gli amici, che non morisse in quel tempo, acciochè potessero celebrare quelle feste solenni, consentì a preghi loro, e commandò, che gli fusse recato vn vaso di mele, e in questo modo campò per molti giorni sostenendo la vita col solo odore, e colla sola eshalatione, che veniua dal mele, e morì dopo alcuni giorni hauendo fatto portar via il mele.* *Lib. 2.*

All' autorità d' Atheneo si può giungere quella d' Oribasio, il quale riferisce ne gli Aphorismi, che Democrito visse per mezo di quest' odore del mele quattro giorni. Ma cõ tutto questo dico, che gli Autori de' soprapposti versi hanno seguita vn' opinione credibile per l' autorità d' altri Scrittori, i quali dissero, che Democrito in que' giorni si nudrì dell' odore del pan fresco. E lo disse chiaramente Diogene Laertio nella vita di Democrito, e si legge nel Vocabulario di Suida in quel *P. Aphor.*

In verbo Δημόκριτος.

quelle parole. Τὴν δὲ ἀδελφὴν λυπεῖσθαι ὅτι ἐν τῇ τῆς θεσμοφορίων ἑορτῇ μέλλει τελευτᾶν, ἐπιτάξαι, ἐπὶ τῇ θεῷ τὰ καθήκοντα αὐτὴν ποιῆσαι. τὸν δὲ παρρήσιον εἰπεῖν. καὶ κελεύσαι αὐτῷ προσφέρειν ἄρτους θερμοὺς ὀσμᾶσθαι. τούτους δὴ τοὺς ἄρτους προσφέρων διεκράτησεν ἑαυτὸν εἰς τὴν ἑορτὴν. ἐπεὶ δὲ παρῆλθον αἱ ἡμέραι τρεῖς ἃς ἔδει, ἀλυπότατα τὸν βίον προήκατο. (cioè. *Già indebolito per la vecchiezza, essendo vicino alla morte, e vedendo mesta la sorella; perch'egli fusse per morire nelle feste di Cerere, le commandò, ch'ella stesse di buon animo, si fece portare vn giorno alcuni pani caldi, & accostandosi quelli al naso, si sostentò per tutte le feste, e passati quelli trè giorni si partì da questa vita senza dolore.* Gio: Alessandrino ragionando nel suo libro, come si possa prendere nudrimento da gli odori, mostra chiaramente, che questa historia di Democrito è stata raccontata da gli Scrittori nell'vno, e nell'altro modo. E vien replicato questo medesimo dal Conciliatore nella differenza cinquantesimaquinta sopra la centesima, e nel commento della XII. particella de' Problemi d'Aristotele. E però dico, che ciascun Poeta in questo potrà eleggersi quella opinione, che più gli piacerà di seguire, sicuro che nell'vno, e nell'altro modo non si partirà dal credibile conueniente a' Concetti Poetici. Simile essempio di questo credibile Poetico si presta Ouidio in que' versi, doue egli descriue la morte d'Achille.

partic. 2. Epid. 6.

Probl. 8.

Met. 12.

Dixit, & ostendens sternentem Troica ferro
Corpora Peliden, arcus obuertit in illum:
Certaque lethifera direxit spicula dextra.

Perche potriano molti credere, ch'Ouidio hauesse voluta falsificare l'historia dell'arma, che fu adoperata nella morte d'Achille, essendo che Ditti Candiotto dica, che Paride ammazzò Achille con vn pugnale, e non con vna saetta tirata dall'arco. Tuttauia stimo io, che Ouidio in questo si valesse del credibile fondato nell'autorità di qualche Scrittore, poiche leggiamo in Darete, che veramente Achille fù con vna saetta vccisо, & è questo medesimo confirmato da Q. Calabro, e da molti altri. Hora volle Ouidio più tosto prendere per credibile l'opinione della saetta, che quella del pugnale: percioche gli parue, che quella sorte d'arma fosse molto conueneuole all'animo vile di Paride. Per intelligenza di che si ha da sapere, che gli antichi riputarono, che la peritia, e l'vso del saettare non fosse in alcun modo conforme alla professione di brauo, e di generoso soldato; Philostrato ne gli Heroici.

γυμνάζεται

γυμνάζεται ξένης τὰ πολεμικὰ, πλὴν τοξικῆς. τὰ δὲ γυμνασικὰ, πλὴν παλης. τὸ μὲν γὰρ τοξεύειν, δειλῶν ἐγγίνεται· τὸ δὲ παλαίειν, ἀργῶν. Cioè. *Egli essercita tutte le cose pertenenti alla guerra dall' arte del saettare in fuori, e tutte le cose pertenenti alla gimnastica dalla lotta in fuori. Perciochè (dice egli) che l' arte del saettare, è cosa da timido, il lottatore da ocioso.* Euripide nell' Hercole Furioso.

Ἀλλὰ τόξ' ἔχων,
Γάκιτον ὅπλον, τῇ φυγῇ πρόσχειρον ὤν.
Ἀνδρὸς δ' ἔλεγχον, οὐχὶ τόξ' εὐψυχίας,
Ἀλλ' ὅς μένων βλέπει τε, κἀντίος ἔρχεται
Φορὸς ταχείας ἄλκιμα τάξας ἐμὸς βεβώς.

Cioè. *Ma l' arco sol portando, arma da vile*
A la fuga è disposto, hor già non mostra
Huom valoroso l' arco. Ma si bene
E' quello tal, ch' aspetta, e che rimira
L' hasta, che contra se viene in battaglia.

Sophocle nell' Aiace.

Ὁ τοξότης ἔοικεν οὐ σμικρὰ φρονεῖν.

Cioè. *Conuien, che'l saggittario tema molto.*

Negli Achar.

La Chiosa d' Aristophane. εἰκὸς δ' ἂν ἦν ἀγεννὴς, διὸ καὶ τοξότην αὐτὸν καλεῖ, οἷον ὑπηρέτην. διαβέβληνται γὰρ οἱ τοξόται ὡς συκοφάνται. Cioè, *Egli è cosa da vile, e per questo lo nomina arciero, quasi manigoldo. Perciochè l' arte del saettare era calognata come quella del Boia.* Eustathio. ὅτι δὲ οἱ Ἄβαντες αἰχμηταὶ, δηλοῖ μὲν καὶ ἡ ἱστορία εἰποῦσα αἰσχρὸν εἶναι παρ' αὐτοῖς τὸ τοξεύειν. Cioè. *E che gli Abanti fossero guerrieri lo manifesta l' historia, che dice, ch' era brutta cosa fra loro il tirar d' arco.* Dion Chrisostomo. τί με τοξεύειν διδάσκεις, δηλῶν τὸ ἔργον ὅτι δειλοῦ; Cioè. *Perche m' insegni tu di saettare? opera da soldato vile, e contra persona vile.* Credo adunque, che ciascuno possa intendere per le sopradette autorita; perche Ouidio tribuisse più tosto l' arco, che il pugnale a Paride. Anzi pare che egli stesso dichiarasse questa cosa assai bene ne gli infrascritti versi, ne quali mostra, che Achille sarebbe più volentieri morto per ogni altra mano, che per quella di Paride, e per mezo d' ogni altra sorte d' armi, colla quale si fosse potuto combattere d' appresso.

Victus es a timido Grate raptore marita,
At si fœmineo fuerat tibi Marte cadendum
Thermodontiaca malles cecidisse bipenni,

Iliad. 2.

In Achil. Serm. 59.

Che li Poeti hanno alterate le fauole, e l'historie nel Predicamento di Quantità. Cap. Decimo.

HORA come habbiamo nel Predicamento della sostanza dimostrate le alterationi della fauola, dell'Historia, e delle cose naturali fatte dalli Poeti, così siamo per dimostrare il medesimo ne gli altri predicamenti, ne i quali vien diuiso l'accidente. E fra questi prenderemo primieramente la Quantità, come più di tutti alla Sostanza vicina. Dico adunque, ch'essempio di cosa impossibile, ma credibile in questo predicamento, ci può essere quello, che disse Licophrone delle Città fabbricate da Enea; percioche egli volle, ch'elle fossero trẽta. In che se ben discorda da tutti gli altri dice nondimeno cosa credibile al popolo, e più marauigliosa. Così hebbe ardimento Parmenisco di tribuir quatordici figliuoli a Medea, come si può vedere nel Chiosatore d'Euripide: ma l'istesso Euripide volle, che n'hauesse solamente due. Ne minor varietà è stata intorno a i figlioli d'Hercole vccisi dal padre istesso. Percioche ha scritto Euripide, c'Hercole ammazzò trè figliuoli: ma Pindaro parlando di questo medesimo, ne fa mentione d'otto, & alcuni altri (come testimonia la Chiosa d'Euripide) affermarono, che fossero solamente due. Hora di queste trè opinioni due sono impossibili, come quelle, che riferiscono vn caso passato diuersamente da quello, ch'egli auenne; tuttauia ciascuno di questi trè vien porto da Poeti, come credibile. D tutta questa varietà parte fatta da Poeti, e parte da gli Historici ha lungamente ragionato la Chiosa di Pindaro nella penultima Ode Isthmiaca. Ἐ περὶ τῦ ἀριθμοῦ ἡ διαλέπουσι· διτύνδ᾽ μὲν πρῶτο κύκλαν, θηρίμαχον, ἢ δυϊκόωντα. εὐρετίδης ἡ, πρὸς τίθνον αὐτοῖς, ἢ ἀριστόδημον· αἰτιάς ἡ ὁ ἀργῖ᾽, θηρίμαχον, πρωτιάδην, δυϊκόωντα, δίστερα. Φερεκύδης ἡ ἐν δευτέρω, ἀντίμαχον, καλύμενον, γλῆνον, θηρίμαχον, πρωτιάδην, λέγων αὐτὲς, εἰς τὸ πῦρ ἐμβεβλῆθαι τῦ πατρὸς ὑπεβλῆθαι. βάτ᾽ ἡ ἐν δευτέρω ἀπίκων ἱστοριῶν, πολύδωρον, ἀνίαντον, μιμνισόφονον, παρθενόπαιον, τοξόκλειτον, μεσβρόττιον, χερσίβιον. πρόδορ᾽ ἡ, ἐ δισφυεῖ μαῖναι τὸν ἡρακλέα. ἐκαδάρδη ἡ ὅτι σκαλαιὸς φησι μεγακράτης. λέγων αὐτὸν τὸ ἰφῦν, εἶναι ὀκτώ. ἐ καλεῖδας εὐχηράκλειδας, οὐδὲ τὸ ἡρακλῆς ὀνομάζετο, ἀλλ᾽ ἀλκαίδας. Cioè. *E intorno a numero sono differenti. Dionigi nel primo de' Circoli vuole, che fossero Therimaco, e Deiconte. Euripide aggiunge a questi*

questi Aristodemo, Enea Argiuo numera Therimaco, Creontiade, Deicoonte, e Deiona. Pherecida nel secondo vuole, che questi fossero Antimaco, Climene, Gleno, Therimaco, Crontiade, e soggiunge, che furo gittati nel fuoco dal Padre. Batto nel secondo delle historie Attiche annouera per tali Polidoro, Aniceto, Mecistophone, Patroclo, Tessoclito, Menebronto, Chersibio; Herodoro dice, c' Hercole diuentò pazzo, e che fù purgato da quel humore da Sicolo, come testimonia Menecrate, & afferma, che i figliuoli di quello furo otto, i quali non furo nomati Heraclidi. Perche non fù fin' all' hora detto Hercole: ma Alcaidi. Vedesi dunque, che la varietà del numero de' figliuoli d' Hercole fù non solo tra' Poeti, ma anchora trà gli Historici. Questo medesimo si deue dire del numero de' figliuoli di Niobe, de' quali non è stata minor discordia tra' Poeti di quella, che si fosse nel numero de' figliuoli d' Hercole. Percioche come testimonia Gellio. Homero disse, che furo sei maschij, e sei femine, Euripide volle, che fossero due volte sette, Sapho due volte noue. Mimermo, Bacchilide, e Pindaro due volte dieci. Apollodoro nella Biblioteca mostra ciò, che in questo proposito dice vn' Historico, e quello, che per accrescere la marauiglia, e la miseria di Niobe dissero li Poeti falsificando l' historia, & augumentando il numero de' suoi figliuoli, Ἀμφίων ὁ Διὸς καὶ Ταντάλου· ἣ γενεὰ παῖδας μὲν ἑπτὰ, σίπυλον, μίνυτον, ἰσμηνὸν, δαμασίχθονα, ἀγήνορα, φαίδιμον, τάνταλον. θυγατέρας δὲ τὰς ἴσας ἐθέσπιζεν, ἢ ὡς τινὲς Θήβην, κλεόδοξαν, ἀσυόχλω, φθίαν, πελοπίαν, ἀσυμράτειαν, ὠγυγίαν, ἢ σιπυλίνην δὲ ἕνα μὲν υἱόν· δέκα δὲ θυγατέρας. ἡρόδοτος δὲ, δύο μὲν ἄρρενας, τρεῖς δὲ θηλείας. ὅμηρος δὲ ἓξ μὲν υἱοὺς, ἓξ δὲ θυγατέρας φησὶ γενέσθαι. Vedesi nelle sopraposte parole, c' Herodoto fece solamente mentione di due figliuoli maschi, e di trè femine; percioche come Historico volle dire il vero. Ma li Poeti per accrescere, & aumentare la miseria di quella donna dissero, ch' il numero era molto maggiore. Egli è ben cosa degna d' esser auertita, che Gellio scriue, che Pindaro, e Bacchilide furo i primi, che nominaro venti figliuoli di quella infelice donna, & Apollodoro disse, c' Hesiodo fù quello, che prima di tutti fece mētione di diece figliuoli maschi, e di diece femine. In questa varietà è stata seguita per più commune opinione da' Poeti, quella, che viene ascritta ad Euripide, cioè di sette figliuoli maschij, e di sette femine, e l' ha mostrato chiaramente Apollodoro nelle sopraposte parole, nelle quali ha lasciati sette nomi de' maschij, e sette delle

Lib. 20. Il. 24. Cap. 6.

femine,

femine, cioè Sipillo, Minito, Ismeneo, Damasictone, Agenore, Phedimo, Tantalo, Ethodea, ouero com'altri vogliono Thera, Cleodossa, Assioche, Phithia, Pelopia, Asticratca, e Ogigia. Ouidio medesimamente seguitò questa opinione.

Met. 6.

Hinc natas adiice septem,
Et totidem iuuenes, & mox generosq; nurusq;;

E poco più di sotto,

Illa duorum
Facta parens: vteri pars hæc est septima nostri.

E più a basso fa mentione di tutti li nomi de' maschi. Così disse-
Anth. 3. ro anchora Laso, e Leonida.

Ἐπτὰ δὶς οἵδινον μυρομένη θάνατον.

Per questo adunque Dante nominò solamente 14. figliuoli di Niobe.

O Niobe con che occhi dolenti,
Vedea io te segnata in su la strada,
Tra sette, e sette tuoi figliuoli spenti.

Vuole Homero, che Achille fosse solo, & vnico figliuolo de' congiungimenti di Peleo con Thetide.

Ἀλλ' ἕνα παῖδα τέκεν φαεσίμβροτον.

Cioè, *Egli fe solo figliuol di breue vita.*

Ma Licophrone nella Cassandra vuole, che li figliuoli di Peleo, e di Thetide fossero sette.

Πελαγικὸν τύφωνα γενέται πατήρ,
Ἀφ' ἑπτὰ παίδων ἐφάλφ σποδῷ λίαν,
Μοῦνον φλιγέσαι ἐξαλύξαντα σπόδον.

Cioè, *Il Tiphon Greco fece il padre, il quale*
Di sette suoi figliuoli nel fuoco accesi,
Solo vscì fuor de la fanilla calda,

Per isposition de' quai versi dice il Chiosatore, che Licophrone seguitò vna fauola molto differente da quella d' Homero. Et è, che Thetide sdegnata d'essersi congiunta con huomo mortale gittò sei figliuoli nel fuoco, come indegni di lei. E volendo fare il medesimo d' Achille, ciò impedita da Peleo, che sopraueune: ma però in tempo, che il fanciullo hauea abbrucciato già vn labbro, onde fù nomato Achille, quasi senza labbro: perche χεῖλος in Greco significa il labbro. Agamestore, citato dal Chiosatore di Licophrone nell'Epithalamio di Peleo, e di Thetide ha lasciata memoria di questa cosa ne gli infrascritti versi.

Παῖδα δ' ἕνα μὲν θῆκε πυρίσπορον, ἀλλ' Ἀχιλῆα
Πηλεὺς χείλεσι χειλος ἐνικὰ μιν.
Κεῖνον γὰρ πάντα σποδιῇ ἐνὶ πῦρ ἐτάμαρτο,

Χείλος

Χείλεος αἰ δοιμένα πρόφατος ἐτέρα.

Cioè, *E pose al putto nome Pirisoo:*
Ma per cagion del labbro Achille il noma
Peleo, percioche giacque nella calda
Cenere, e presso al fuoco, oue l'accese
Vn labbro sì, che ne pareua senza.

Ma egli è però da notare, che Apollodoro nella Biblioteca è molto differente d' Agamestore. Ὡς δὲ ἐγέννησε θέτις ἐκ πηλέως παῖδα, ἀθάνατον θέλουσα ποιῆσαι τοῦτο, κρύφα πηλέως εἰς τὸ πῦρ ἐγκρυπτοῦσα τῆς νυκτὸς, ἔφθειρεν, ὃ ἦν αὐτῷ θνητὸν παρ' ὧν. μεθ' ἡμέραν δὲ χρῖεν ἀμβροσίᾳ. πηλεὺς δὲ ἐπιτηρήσας, καὶ δεσπαίροντα τὸν παῖδα ἰδὼν ἐπὶ τῷ πυρὸς, ἐβόησε, καὶ θέτις κωλυθεῖσα τελειῶσαι, νήπιον τὸν παῖδα ἀπολιποῦσα, πρὸς νηρηΐδας ᾤχετο, κομίζει δὲ τὸν παῖδα πρὸς χείρωνα πηλεύς. ὁ δὲ λαβὼν αὐτὸν ἔτρεφε σπλάγχνοις λεόντων, καὶ συῶν ἀγρίων, καὶ ἄρκτων μυελοῖς, καὶ ὠνόμασεν ἀχιλέα; πρότερον δὲ ἦν ὄνομα αὐτῷ λιγύρων ὅτι τὰ χείλη μασοῖς οὐ προσήνεγκε. Cioè. *Poiche Thetide hebbe di Peleo vn figliuolo, per farlo immortale, si che Peleo non se n' accorgesse nel tempo di notte l' ascondeua nel fuoco, e in questo modo leuaua da quello la mortalità paterna, e nel giorno l' vngeua d' Ambrosia. Ma Peleo hauendola osseruata, e vedendo il fanciullo palpitante nel fuoco, gridò. E allhora Thetide impedita di non condurre a fine il suo desiderio, lasciato l' infante, se ne fuggì alle Nereidi. E Peleo prendendo il putto nelle mani, lo portò a Chirone, il quale lo nutrì delle viscere de' Leoni, e delle midolle di Cinghiali, & d' Orsi, e coolui, al quale in prima fù il nome Ligiro, volle che fosse nomato Achille, perche non hauea accostate le sua labbra alle mamelle.* E quì notisi vn' Altro Autore, ch' ascrisse le midolle a gli Orsi, del qual modo di dire habbiamo ragionato lungamente ne gli Equiuoci. Vedendo dunque Dante la licenza, che s' haueano presa li Poeti nell' augumentare il numero de' figliuoli di quello, e di quello, volle anchor egli imitandoli, dire, che li figliuoli del Conte Vgolino rinchiusi con esso lui nella Torre della Fame, furono quattro, se bene l' Historia del Villani ne fa solo mentione di due, e di due nipoti. Ma volle Dante col nominarli tutti figliuoli poeticamente commouere maggior misericordia in quel caso. Sopra che habbiamo già scoperto il nostro giudicio.

Alteratione

Alteratione delle cose naturali fatta per li Poeti nel Predicamento di Quantità, colla difesa, e dichiaratione d' alcuni luoghi de' Poeti Greci, Latini, e Toscani. Cap. Vndecimo.

HAnno medesimamente li Poeti nel Predicamẽto della Quantita dette molte cose diuersamente da quello, che veramente si trouano nell' essere naturale. E per mostrarlo distintamente diciamo in prima, che la quantita vien diuisa da' Philosophi in due specie, cioè in continua, e discreta. La continua si sottodiuide di nuouo in altre due principalissime specie, cioè in peso, & in misura. Hora dico, che li Poeti in ciascuna diqueste specie hanno qual che volta alterate, e falsificate le cose naturali. E per cominciare a mostrare gli essempi della falsificatione poetica nella quantita, che rimira il peso, dico, che ci dobbiamo recare a memoria vna propositione confirmata da Philosophi, e dalla sperienza, cioè, che tutte l'acque dolci, che non siano riscaldate, sono di peso eguale. Hò detto l'acque dolci: perche sò che l'acqua salata del mare è più graue di quella de' fiumi, e di tutte l'altre, che sieno dolci, come anchora ha insegnato Aristotele: & Alb. Magno nel 2. delle sue Meteore scriue, che l' ouo sopratta all' acqua marina, & affonda nella dolce; perche quella è più grossa, e più terrestre di questa. Il che viene confirmato da Plinio. Hò detto acqua, che non sia riscaldata, perche vuole Arist. ne' Problemi, che l'acqua riscaldata al fuoco sia più rara, e meno terrestre della fredda, come quella, c' ha separate le parti più grosse. Fuori di queste due conditioni è conclusione stabile, e ferma, che l'acque habbiano sempre peso eguale. Plinio. *In primis leuitas illa deprehendi aliter, quã sensu vix potest, nullo pene momento ponderis aquis inter se distantibus*. Il Brasauola nel Commento dell' Aphorismo XXVII. d' Hippocrate. *Nos diuersarum aquarum in pondere periclum fecimus, putealium in quam, fluuialium, & pluuialium, & variarum thermarum: semper vero eamdem mensuram, idem pondus habere deprehendimus. Nonnunquam Hercules Illustrissimus Ferrariæ Dux quintus aderat, Patronus noster inuictissimus, qui nos de aquarum ponderibus differentes audiens, aquas varias afferri iussit.*

Nunc, & iterum experientia compertum habui non esse differentiam in pondere, quando ex ipsis æqualiter mensura accipitur.

Part. 23. Prob. X. Lib. 2. Cap. 116. Par. 11. Prob. 10. Lib. 31 Cap. 3.

Questa

Questa sperienza dice anchora d' hauer fatto il Cardano sopra il medesimo Aphorismo, e conclude anchor egli, che il peso dell' acque dolci è sempre eguale. E se paresse ad alcuno, che potesse far qualche dubbio in questa conclusione l' autorità d' Hippocrite, d' Auicenna, di Paulo Egineta, di Columella, e d' altri, c' hanno distinte l' acque dolci in graui, e in leggiere, dico che la leggierezza, e la grauità, della quale hanno inteso que' Scrittori, si deue intendere in altro sentimento, che del peso. E l' ha dimostrato chiaramẽte Galeno, il quale ne' Commentarij del sopracitato Aphorismo, & altroue dichiarà per acqua leggiera quella, che penetra presto le viscere, e per acqua graue quella, che tarda molto a trapassarle. Da questo possiamo chiaramente conoscere, c' Herodoto s' ingannò molto, il quale dichiarò l' acqua leggiera, e graue quanto al peso. Et è questo nella Thalia cola, doue egli ragionando della vita lunga de' Macrobj ascriue la cagione di ciò alla legerezza dell' acqua, ch' esse beuono, e la dichiara nel peso. E ne da questo segno; perche tutto quello, che vien posto in quell' acqua, anchora, che legno, o altra cosa più leggiera, non vi nuota sopra: ma vi s' immerge subito. Dico dunque, c' Herodoto non intese quale si fosse la vera dichiaratione della leggerezza dell' acque. E credo, & è senza dubbio conforme alla ragione, che la sperienza, ch' egli adduce per prouar questo suo detto, sia in tutto falsa. Ma di questa, e di molt' altre cose simili pertenẽti alla natura dell' acque mi rimetto a quanto ne ha scritto in lingua Latina l' Eccel. Sig. Nicolò Masini mio Compatriotto in vn suo bellissimo libro, dou' egli appieno dimostra quanto sia di danno a' corpi humani il bere esquisitamente freddo. Basti a noi per hora, che fra l' acque dolci non ve n' è alcuna, che con egual misura, sia quanto al peso più graue dell' altre, e pure con tutto questo hebbe ardimento Homero d' alterare, e di falsificare questa verità ferma, e soda benche nota a poca gente del popolo in que' versi.

Οἵ τ' ἀμφ' Ἰμβρῖν τιταρήσιον ἴρῃ' ἐνέμοντο.
Ὅς ῥ' ἐς πλωτὸν ῥέει καλλίρροον ὕδωρ.
Οὐ δ' ὄγε πλωτῷ συμμίσγεται ἀργυροδίνῃ.
Ἀλλά τέ μιν καθύπερθεν ἐπιῤῥέει, ἠΰτ' ἔλαιον.
Ὄρκου γὰρ δεινοῦ στυγὸς ὕδατός ἐστιν ἀπορρώξ.

Cioè. *Quei, ch' al desiderabil Titaresio*
Stanno vicin, che l' acqua sua corrente

Manda nel Peneo fiume, ne per questo
Congiunge seco l'acque; ma di sopra.
Vassene sol correndo a guisa d'olio,
Perche l'acqua di Stige al giuramento
Viene consecrata.

Ne' quali mostra, che il fiume Titaresio soprasta sempre a guisa d'olio al fiume Peneo. E perche s'auide, che la cosa vsciua troppo fuori dell'ordinario, dubitando insieme, ch'ella non trapassasse i debiti confini del credibile, andò temperãdo questa straordinaria, e marauigliosa attione d'vn fiume, con renderne qualche cagione. E fù che da Peneo nasce la infernal stige, colla quale non si puote mescolare l'altro fiume, che non hauea il priuilegio del giuramento de' Dei. Lucano nel sesto.

Solus in alterius nomen cum venerit vnda,
Defendit Titaresus aquas, lapsusq; superne
Gurgite Penei pro sictis vtitur aruis.
Hunc fama est stygijs manare paludibus amnem,
Et capitis memorem, fluuij contagia vilis
Nolle pati, superumq; sibi seruare timorem.

Theb. 4. Statio. *Et Peneus nigro stygia mittere credita Diti.*

Per ispositiõ del qual verso Lattantio così scriue. *Constat inter prudentes, Peneum vndas stygias submittere, & subministrare.* Ma se bene Homero si è sforzato di render cagione, e degna di Poeta di così gran marauiglia; non è però, che la sua fittione non habbia falseggiata la natura del peso dell'acque dolci, essendo impossibile (come si è gia dimostrato) ch'vn'acqua dolce soprastia per leggierezza a vn'altra acqua dolce. Egli è ben vero, che Stephano scriue, che presso a vna Città di Scithia, nomata Teone, v'ha vna Palude, c'ha due humori l'vno de' quali soprasta all'altro: ma però dice, che l'humore di sopra è olio, che nasce dalla gran copia de' pesci che dimora in quella Palude. ἔστι δὲ ἑτέρα πόλις ἐν Σκυθίᾳ τῆς Σκυθίας, ἐν ᾗ λέγουσι λίμνην ἰχθύων ἔχουσαν πλῆθος. ἀφ' ὧν ὕδωρ γινόμενον, ἔλαιον ἐπιπολάζειν τοσοῦτον, ὅσον ἀρύεσθαι αὐτὸ τοῖς χερσὶν εἰς ἀπάρτους, καὶ χρῆσθαι αὐτῷ. Cioè. *E' vn'altra Città in Scithia, doue (dicono) che si ritroua vna palude, c'hà gran moltitudine de' pesci, da quali nasce vn olio sereno, e in tanta copia, che colle mani lo gettano ne' vasi per vso suo.* Il detto dunque di Stephano può senza dubbio esser vero: perche tutto il giorno vediamo per isperienza, che l'olio posto nell'acqua ascende di sopra, e manda l'acqua di sotto.

Come

Come anchora puote esser vero ciò, che scrisse Atheneo nel secondo, cioè, ch' vna Cotila dell' acqua, ch' esce di Pangeo monte di Tracia, pesa l' inuerno nouantasei dramme, e la state sessantasei. *συνέπηξε γὰρ τὸ ψυχρὸν ἐκεῖνο μᾶλλον τοῦ ἑτέρου.* *Perciochè il freddo la condensa, e la constipa più dell' altra.* Così anchora parue assai cõforme al vero quello, che scrisse Ammiano Marcellino del corso del Rheno nel lago Acronio nelle infrascritte parole: *Hanc ergo paludem spumosis sternendo vertiginibus amnis irrumpens, & vndarum quietem permeans, mediam velut funali interfecat libramento, & tanquam elementum perpetua discordia separatum, nec nutu, nec imminuto agmine, quod intulit, vocabulo, & viribus absolutum integris. nec contagia deinde vllà perpetiens, oceani gurgitibus intimatur, quodq; est impendio mirum, nec stagnum aquarum rapido transcursu mouetur, nec limosa sub colluuie tardatur properans flumen, & confusum misceri non potest corpus, quod nisi ita agi ipse daceret aspectus, nulla vi credebatur posse discerni.* Nelle quali mostra egli di credere, che l'acqua del fiume Rheno corra sempre sopra quella del lago. E se bene dice il falso, come si sa per autentica relatione di chi ha praticato in quc' Paesi: disse egli nondimeno vna ragione molto efficace per proua di questo suo detto, e fù, che l' acqua del lago era piena di fango, e per conseguente più graue dell' acqua pura del Rheno. Ma ne' due fiumi nomati da Homero non si può dire quello, che disse Stephano della palude di Scithia, ne quello, che disse Atheneo dell' acqua del monte Pongeo, ne quello, che disse Marcellino dell' acque del lago Acronio, essendo che ciascun di loro habbia l' acque pure, e non gelate. E però bisogna dire, che la fittione d' Homero sia falsa, & impossibile; ma però credibile; poiche poca gente del popolo sa quella propositione, che si è di sopra dichiarata intorno al peso dell' acque. E Plinio mostra chiaramente che la fittione d' Homero fù creduta. *Ferunt amnem in eum orcum nomine descendere, quem admissum non recipiat: sed olei modo supernatantem breui spatio portatum abdicet, pœnales aquas airisq; genitus argenteis suis misceri recusans.* Doue si ha da notare, che Plinio noma Orco il fiume Peneo, per rispetto del giuramento conueniente a' Dei per la palude Stige, che nasce dal sudetto fiume. Concludo adunque, che fù credibile al popolo il concetto marauiglioso d' Homero intorno al peso dell' acque del fiume Titaresio, e del fiume Peneo. La qual cosa considerata dopo da vn' altra Poeta lo fece

Lib. 4. Cap. 8

ardito di trapassare ad vn' altra sorte di credibile, simile veramente: ma più marauiglioso. Il Poeta fù Aristea Proconesio, che descrisse in vn suo Poema le cose pertenenti alla Scithia. Questi dunque disse, che l'Hipani si mescolaua col fiume Boristhene: ma che la mistione si faceua di modo, che l'acqua del Boristhene di color celestre sopranotaua all'acqua del fiume Hipani, eccetto che spirando gli Austri l'acqua di Boristhene se n' andaua di sotto, e quella d' Hipani se ne veniua di sopra. Hora fù veramente marauiglioso questo Concetto d' Aristea; percioche non solamente fece l'acqua di due fiumi più graue, e più leggiera: ma ancho fece la medema acqua d' vn fiume, hora più graue, hora più leggiera dell'acqua dell'altro fiume. Tuttauia fù riceuuto questo Cõcetto dal popolo, come credibile, e ne fa piena fede Plinio nel lib. 31. E se bene le cose dette da Homero intorno al fiume Peneo, e da Aristea intorno al fiume Boristhene furo senza dubbio stupẽde, e trapassanti l'ordinario costume della natura. Dico nondimeno, che si è trouato vn' altro Poeta, che in questo proposito ha detta vn' altra cosa assai più marauigliosa, & è stato questi Dionigi Afro, il quale ragionando dell' Eufrate ha scritto, ch' egli fa vna cosa cõtraria a quello, che si vede in tutti gli altri fiumi, cioè, ch' egli solleua sopra la sua superficie il fango, che douea restar in fondo, il quale s' indurisce poi di maniera, che vi passano sopra sicuramente caualieri, e pedoni. Hora egli si può ben dire, che Dionigi in questa sua menzogna facesse l'vltima proua del credibile Poetico. Percioche confessano tutti li Philosophi, che la terra è più graue dell'acqua, e per isperienza tutto 'l giorno veggiamo, che 'l fango sta nel fondo, e non sopra la superficie de' fiumi. E pure con tutto questo scrisse il contrario Dionigi, come habbiamo dichiarato. E quello, che importa più lo persuase non solamente al popolo: ma anchora ad alcuni Scrittori d' importanza. Tra quali è Procopio, che ha di questa cosa cosi ragionato. *Euphrates fertur ab initio in quem ex pronum locum longeq; procedens postea latitat, non quod sub terram ingrediatur: sed mira quadam causa. Etenim super aquam eius limus fit altus longitudine stadijs quinquaginta latitudine viginti, adeo durescit, vt tangentibus nihil aliud quam continens esse videatur, super quo, & pedites, & equites secure contingit ambulare, currus item plures quotidie.* Ma se bene fù questa falsificatione pertenente al peso de gli elementi certo troppo

Cap. 5.

De bello Persico. lib. 2.

po

po straordinaria ; prese nondimeno qualche sembianza del credibile, da quello, che scriuono alcuni Autori, cioè, che l' Euphrate doppo vn lungo corso, s'incauerna per cosi dire, e s'asconde nelle uiscere della terra, come si può vedere nel primo libro di Philostrato delle vita d' Apollonio. L'altra specie della quantita continua è stata da noi nomata misura, secondo la quale hanno li Poeti alterate, e falsificate molte cose, accrescendo la misura loro più di quello, che veramente conueniße per apportare maggior marauiglia. Per questo adunque Archia Poeta, in difesa del quale si legge vna beliſſima oratione di M. Tullio nominò l'Orbache dell' Alloro di Delpho Mele, auméntando per questa voce marauigliosamente la lor grandezza. E' l' Epigramma quello, che si legge nel primo libro dell' Anthologia.

Τεταρές εἰσιν ἀγῶνες ἀν' ἑλλάδα, τέσσαρες ἱροὶ,
Οἱ δύο μὲν θυητῶν, δύο δ' ἀθανάτων.
Ζηνὸς, καὶ Φοίβου. Παλαίμονος Θ'. Ἀρχεμόροιο.
Δῶρα δὲ ἄγρια, πόντος. μῆλα. σέλινα. πίτυς.

Che fù tradotto da Rhaphaele Volaterrano.

Gracia concelebrat duo bis certamina sacra,
Quorum hominum duo sunt, cetera cœlicolum,
Sacra Iouis, Phœbiq; Palemonis, Archemoriq;,
Dona oleaster erunt, mala, selina, pinus.

Hora si sono trouati molti Grammatici, i quali hanno pr esa grandißima marauiglia, come Archia sia discorde da tutti gli altri, che di questi giuochi hanno ragionato, poiche egli solo vuole, che il Melo fosse il premio del vincitore de' giuochi Pithij, confessandosi per tutti gli altri, che l' Alloro era il premio douuto. Ma diciamo noi, che ciò fu detto da Archia, intendendo delle orbache dell' Alloro di Delpho, le quali per esser più grandi di tutte l' altre, però furo da lui per accrescimento di maggior marauigiia dalla grandezza loro nominate Mele. Mostra Plinio, che questa nostra sposition sia vera, colà, doue egli parlando delle orbache di quello Alloro cosi scriue. *Delphicam æquali colore viridiorem maximis baccis, atq; e viridi rubentibus.* Li Geographi, c' hanno ragionato della fertilita del terreno dell' India, scriuono molte cose della grandezza de gli alberi, che nascono in quel paese, come si può vedere nell' vndecimo libro delle cagion delle Piante di Thephrasto, nell' 8. di Q. Curtio, nel xv. di Strabone, nel xvii di Diodoro *Lib. 15.*

doro Sicolo, & in altri. Ma però li Poeti hanno voluto accre-
scere, & augmentar molto l'altezza di queste piante, accioche
la marauiglia fosse maggiore. E per questo dissero, che niuna
saetta, anchora che scoccata da durissimo arco, e da galiar-
dissima mano, ha potuto peruenire alla cima di quelle. Vale-
Arsi. 6. rio Flacco, *Densior haud vsquam, nec celsior extulit vllas*
Sylua trabes, fessaq; prius rediere sagittæ
Arboris ad summum, quam peruenere cacumen,
Georg. 3. Virgilio, *Aut quos oceano propior gerit India lucos*
Extremi sinus orbis, vbi aera vincere summum
Arboris, haud vllis iactu potuere sagittæ.
lib. 3. Lucano disse in questo proposito cosa molto più marauigliosa,
cioè, che alcuni alberi della Persia, erano di altezza eguale al
monte Olimpo, del quale ragionaremo nel capitolo seguente,
Æthera tangentes Syluas liquere Coatræ;
Nella quantita discreta si ritrouano tanti essempi, ne' quali si
conosce, che li Poeti hanno voluto falsificare l'historia natu-
rale, che se ne potrebbe comporre vn libro intiero. Ma noi tra
lasciandone molti, n'andaremo raccontando alcuni, secondo
che ci parranno più degni d'essere auertiti. L'Hidra, come
racconta Pausania nel libro delle cose de i Corinthij, non heb-
be mai se non solo vn capo, e pure li Poeti, gli n'hanno per cō-
mune consentimento tributti sette. Anzi Alceo l'ha nominata
ἑπτακέφαλον, cioe, *di noue capi*, e Simonide per vltimo compimē-
to di questo marauiglioso la chiamò πεντηκοντακέφαλον, cioè *di*
cinquanta capi, Cosi anchora Virgilio falseggiando l'historie di
natura per accrescere marauiglia tributò al serpente vna lingua
diuisa in trè parti. *Et linguis micat ore trifulcis.*
Con tutto ch' Arist. dimostrasse, che per natura è solamente
lib. 2. De partibus Animal. 2. diuisa in due, come appare da quello, ch'egli ha scritto. *Quā*
quam ad saporum gustatum serpentes, & lacerti, longam habent,
& bifidam atq; ita longam serpentes, vt ex parvo longe protrahi pos-
sit. Bifida, & parte extrema capillamenti tenuitate est propter sua
natura cupediam: duplex enim voluptas iis capitur quasi duplicem
sensum gustandi habeat, Onde disse Dante parlando d'vna tras-
mutation d'huomo in serpente.
Inf. 25. *E la lingua, c' hauea vnita, e presta*
Prima a parlar si stende, e la forcuta,
Ne l'altro si rinchiude, e l'fumo resta;
Ma perche era credibile anchora, che come è realmente in due
parti

parti diuisa, così potesse esser diuisa in trè parti, però per augumento di marauiglia, volle Virgilio dire, ch'ella fosse tripartita, e fù questo detto non solamente credibile al popolo: ma anchora a Plinio grauissimo Scrittore, come si può raccogliere dalle infrascritte sue parole. *Linguæ non omnibus eodem modo, Tenuissimæ serpentibus, & trisulcæ vibrans, atri coloris, & si extrabas, prælonga.* Ne sia alcuno, che pensi, che l'Ariosto non intendesse Virgilio. Lib. 11. Cap. 37.

Trè lingue vibra, & hà ne gli occhi il foco.

Percioche egli volle dire trè lingue, non lingua diuisa in trè parti per render più marauiglioso il suo Concetto, come fù intentione di Statio colà, doue egli non contento delle trè lingue v'aggiunse anchora trè ordini di denti. Lib. 5. The.

Tumidi stat more veneni
Spuma virens, ter lingua vibrat, terna agmina adūci,
Dentis, & auratæ crudelis gloria frontis.

E perche alcuno non creda, che Statio per aggrandire troppo la marauiglia sia vscito fuori del credibile, dico che alcuni altri Poeti, e Scrittori hanno fatto mentione d'huomini, e d'altri animali, c' haueano trè ordini di denti, come testimonia Tzetzes nelle Chiliadi. Lib. 3.

Ὡς ἔ τὸν ἡρακλέα ϕ ὁ χῖος ἴων λέγει,
Ἔχειν ὀδόντων τρίστοιχον θέσιν ἀρρ ἀγεσάτλω.
Ὡς ϕ τὸν σκύλλαν ὅμηρος ἐν ὀδυσσείᾳ.
Πολλοί ἔ τὸν κροκόδειλον, τινὲς ϕ ἔ τὰ κήτη.
Τρίμαρχον τὸν πατέρα ϕ κυπρίου νικολέως,
Ἀριστοτέλης γέγραφε δίστοιχον τοῖς ὀδοῦσι.

Cioè.

Si come Ione Chio d'Hercole dice,
Ch'egli hebbe ordini trè de' denti suoi.
O come Homer nell'Odissea di Scilla
Dice, e si come anchor del Crocodilo
Dicono molti, & altri della Cete.
Timarcho padre di Nicocle Ciprio
Hebbe de' denti suoi due fila in bocca,
Se è vero quel, ch'Aristotele scriue.

Hora per le cose dette potrebbe stimare alcuno, che il Tasso nella sua Gierusalemme non solo trauiasse dal vero: ma che anchora cadesse dal colmo del marauiglioso Poetico quando, che in questo proposito così disse.

Die più morti, che colpi, e pur frequente

De

Che li Poeti hanno alterate le fauole, e l'historie nel Predicamento di Quantità. Cap. Decimo.

HORA come habbiamo nel Predicamento della sostanza dimostrate le alterationi della fauola, dell'Historia, e delle cose naturali fatte dalli Poeti, così siamo per dimostrare il medesimo ne gli altri predicamenti, ne i quali vien diuiso l'accidente. E fra questi prenderemo primieramente la Quantità, come più di tutti alla Sostanza vicina. Dico adunque, ch'essempio di cosa impossibile, ma credibile in questo predicamento, ci può essere quello, che disse Licophrone delle Città fabbricate da Enea; percioche egli volle, ch'elle fossero trẽta. In che se ben discorda da tutti gli altri dice nondimeno cosa credibile al popolo, e più marauigliosa. Così hebbe ardimento Parmenisco di tribuir quatordici figliuoli a Medea, come si può vedere nel Chiosatore d'Euripide: ma l'istesso Euripide volle, che n'hauesse solamente due. Ne minor varietà è stata intorno a i figlioli d'Hercole vccisi dal padre istesso. Percioche ha scritto Euripide, c'Hercole ammazzò trè figliuoli: ma Pindaro parlando di questo medesimo, ne fa mentione d'otto, & alcuni altri (come testimonia la Chiosa d'Euripide) affermarono, che fossero solamente due. Hora di queste trè opinioni due sono impossibili, come quelle, che riferiscono vn caso passato diuersamente da quello, ch'egli auenne; tuttauia ciascuno di questi trè vien porto da Poeti, come credibile. D tutta questa varietà parte fatta da Poeti, e parte da gli Historici ha lungamente ragionato la Chiosa di Pindaro nella penultima Ode Isthmiaca. Ἐ περὶ τῦ ἀριθμοῦ ἡ διαλλάττουσι· διονύσιος μὲν ἐν πρώτῳ κύκλων, θηρίμαχον, καὶ δηϊκόωντα. εὐριπίδης ἢ, πρὸς τίθωνα αὐτοῖς, καὶ ἀρισταίμονα. αἰνείας ἢ ὁ ἀργεῖος, θηρίμαχον, χρεοντιάδην, δηϊκόωντα, δῖονα. φερεκύδης ἢ ἐν δευτέρῳ, ἀντίμαχον, κλύμενον, γλῆνον, θηρίμαχον, κρεοντιάδην, λέγων αὐτὰς, εἰς τὸ πῦρ ῥῖψαι τῦ πατρὸς ἁμβλεβλῆσθαι. βάτος ἢ ἐν δευτέρῳ ἀπηκῶν ἱστοριῶν, πολύφοντον, ἀνίκητον, μηκιστόφονον, παγκλέα, τοξόκλειτον, μενεφρόντιδα, χερσαῖον. ἡρόδωρος ἢ, ἓξ δισφῆσι μαχῆναι τὸν ἡρακλέα. ἐκαθάρθη ἢ ὑπ' αὐτῦ καλῶς φησι μενεκράτης· λέγων αὐτὰ τὰ ῥηθέντα, εἶναι ὀκτώ. ἓξ καλεῖσθαι οὐχ ἡρακλείδας, οὐδὲ παῖδ' ἡρακλῆς ὠνομάζετο, ἀλλ' ἀλκαίδας. Cioè. *E intorno a numero sono differenti. Dionigi nel primo de' Circoli vuole, che fossero Therimaco, e Deiconte. Euripide aggiunge a questi*

questi Aristodemo, Enea Argino numera Therimaco, Crontiade, Deicoonte, e Deiona. Pherecida nel secondo vuole, che questi fossero Antimaco, Climene, Gleno, Therimaco, Crontiade, e soggiunge, che furo gittati nel fuoco dal Padre. Batto nel secondo delle historie Attiche annouera per tali Polidoro, Aniceto, Mecistophone, Patrocle, Tessoclito, Menebromo, Chersibio; Herodoro dice, c' Hercole diuentò pazzo, e che fù purgato da quel humore da Sicolo, come testimonia Menecrate, & afferma, che i figliuoli di quello furo otto, i quali non furo nomati Heraclidi. Perche non fù fin' all' hora detto Hercole: ma Alcaidi. Vedesi dunque, che la varietà del numero de' figliuoli d' Hercole fù non solo tra' Poeti. ma anchora trà gli Historici. Questo medesimo si deue dire del numero de' figliuoli di Niobe, de' quali non è stata minor discordia tra' Poeti di quella, che si fosse nel numero de' figliuoli d' Hercole. Percioche come testimonia Gellio. Homero disse, *Lib. 20.* che furo sei maschij, e sei femine, Euripide volle, che fossero *Il. 24.* due volte sette, Sapho due volte noue. Mimermo, Bacchilide, e Pindaro due volte dieci. Apollodoro nella Bibliotheca mostra ciò, che in questo proposito dice vn' Historico, e quello, che per accrescere la marauiglia, e la miseria di Niobe dissero li Poeti falsificando l' historia, & augumentando il numero de' suoi figliuoli, *Ἀμφίων γυνὴ βίβλῳ τὴν τανταλου· ἣ γενᾶ παῖδας μὲν τὰ, σίπυλον, μίλητον, ἰσμηνὸν, δαμασίχθονα, ἀγήνορα, φαίδιμον, τάνταλον. θυγατέρας δὲ τὰς ἴσας ἐδιδαξεν, ἣ ὧς τινες φησὶν, κλεόδοξαν, ἀστυόχην, σθενέλαν, πελοπίαν, ἀστυπάλειαν, ἀγυιᾶν, ἠνιοχὴν δὲ ἕνα μὲν υἱόν. ἕνα δὲ θυγατέρας. ἡρόδοτος δὲ, δύο μὲν ἄρρενας, τρεῖς δὲ θηλείας. ὅμηρος δὲ ἓξ μὲν υἱοὺς, ἓξ δὲ, θυγατέρας φησὶ γενέσθαι.* Vedesi nelle sopraposte parole, c' Herodoto fece solamente mentione di due figliuoli maschi, e di trè femine; percioche come Historico volle dire il vero. Ma li Poeti per accrescere, & aumentare la miseria di quella donna differo, ch' il numero era molto maggiore. Egli è ben cosa degna d' esser auertita, che Gellio scriue, che Pindaro, e Bacchilide furo i primi, che nominaro venti figliuoli di quella infelice donna, & Apollodoro disse, c' Hesiodo fù quello, che prima di tutti fece mētione di diece figliuoli maschi, e di diece femine. In questa varietà è stata seguita per più commune opinione da' Poeti, quella, che viene ascritta ad Euripide, cioè di sette figliuoli maschij, e di sette femine, e l' ha mostrato chiaramente Apollodoro nelle sopraposte parole, nelle quali ha lasciati sette nomi de' maschij, e sette delle

femine,

femine, cioè Sipilo, Minito, Ismeneo, Damasictone, Agenore, Phedimo, Tantalo, Ethodea, ouero com'altri vogliono Thera, Cleodossa, Astioche, Phithia, Pelopia, Asticratca, e Ogigia. Ouidio medesimamente seguitò questa opinione.

Met. 6.

Hinc natas adijce septem,
Et totidem iuuenes, & mox generosq; nurusq;;

E poco più di sotto, *Illa duorum*
Facta parens: vteri pars hæc est septima nostri.

E più a basso fa mentione di tutti li nomi de' maschi. Cosi disse. ancho Lasso, e Leonida.

Anth. 3.

Ἐπτὰ δὶς ὀλίνων μυρομένη θάνατον.

Per questo adunque Dante nominò solamente 14. figliuoli di Niobe. *O Niobe con che occhi dolenti,*
Vedea io te segnata in su la strada,
Tra' sette, e sette tuoi figliuoli spenti.

Vuole Homero, che Achille fosse solo, & vnico figliuolo de' congiungimenti di Peleo con Thetide.

Ἀλλ' ἕνα παῖδα τίκτεν ἀναίσιμον.

Cioè, *Egli fe solo figliol di breue vita.*

Ma Licophrone nella Cassandra vuole, che li figliuoli di Peleo, e di Thetide fossero sette.

Πολιγνώτου τύφωνα γενέται πατήρ,
Ἀφ' ἑπτὰ παίδων φθαλοσπόρων ἕνα,
Μόνον φλογέσσαις ἐξαλύξαντα σπόδοις.

Cioè, *Il Typhon Greco fece il padre, il quale*
Di sette suoi figliol nel fuoco accesi,
Solo vscì fuor de la fanilla calda.

Per isposition de' quai versi dice il Chiosatore, che Licophrone seguitò vna fauola molto differente da quella d'Homero. Et è, che Thetide sdegnata d'esersi congiunta con huomo mortale gittò sei figliuoli nel fuoco, come indegni di lei. E volendo fare il medesimo d'Achille, fù impedita da Peleo, che sopraueunne: ma però in tempo, che il fanciullo hauea abbrucciato già vn labbro, onde fù nomato Achille, quasi senza labbro: perche χεῖλος in Greco significa il labbro. Agamestore, citato dal Chiosatore di Licophrone nell'Epithalamio di Peleo, e di Thetide ha lasciata memoria di questa cosa negli infrascritti versi. Παῖδα δ' ἑνὸς ἔμμα θῆκε πυρίσσων, ἀλλ' Ἀχιλῆα
Πηλεύς κέκλησε χειλέος οὕνεκα μιν.
Κεκμηῶτι κόνει σποδιῇ ἐνὶ πυρὸς ἀπάμοτι,

Χείλεος

Χείλεος αἰ δομένε ἀπροφάτως ἐτάρε.

Cioè, *E pose al putto nome Pirisoo:*
Ma per cagion del labbro Achille il noma
Peleo, perciochè giacque nella calda
Cenere, e presso al fuoco, onde l'accese
Vn labbro sì, che ne parena senza.

Ma egli è però da notare, che Apollodoro nella Biblioteca è molto differente d' Agamestore. Ὡς ἢ ἐγέννησε θέτις ἐκ πηλέως ἕρφος, ἀθάνατον θέλουσα ποιῆσαι τὸ τοῦτο, κρύφα πηλέως εἰς τὸ πῦρ ἐγκρυπτοῦσα τῆς νυκτὸς, ἐφθείρεν, ὁ ἦν αὐτῷ θνητὸν πατρῶον. μεθ' ἡμέραν δὲ χρῖεν ἀμβροσίᾳ. πηλεὺς δ' ἐπιτηρήσας, καὶ δεσπαίροντα τὸν παῖδα ἰδὼν ἐπὶ τῷ πυρὸς, ἐβόησε, καὶ θέτις κωλυθεῖσα τῷ προαίρεσιν τελειῶσαι, νήπιον τὸν παῖδα ἀπολιποῦσα, πρὸς νηρηΐδας ᾤχετο, νομίζει δ' τὸν παῖδα πρὸς χείρονα πηλεὺς. ὁ δ' λαβὼν αὐτὸν ἔτρεφε σπλάγχνοις λεόντων, καὶ συῶν ἀγρίων, καὶ ἄρκτων μυελοῖς, καὶ ὠνόμασεν ἀχιλλέα; πρότερον ἦν ὄνομα αὐτῷ λιγύρων ὅτι τὰ χείλη μασοῖς οὐ προσήνεγκε. Cioè. *Poiche Thetide hebbe di Peleo vn figliuolo, per farlo immortale, sicche Peleo non se n' accorgesse nel tempo di notte l' ascondeua nel fuoco, e in questo modo leuaua da quello la mortalità paterna, e nel giorno l' ungeua d' Ambrosia. Ma Peleo hauendola osseruata, e vedendo il fanciullo palpitante nel fuoco, gridò. E allhora Thetide impedita di non condurre a fine il suo desiderio, lasciato l' infante, se ne fuggì alle Nereidi. E Peleo prendendo il putto nelle mani, lo portò a Chirone, il quale lo nutrì delle viscere de' Leoni, e delle midolle di Cinghiali, & d' Orsi, e colui, al quale in prima fù il nome Ligiro, volle che fosse nomato Achille, perche non hauea accostate le sua labbra alle mamelle.* E quì notisi vn' Altro Autore, ch' ascrisse le midolle a gli Orsi, del qual modo di dire habbiamo ragionato lungamente ne gli Equiuoci. Vedendo dunque Dante la licenza, che s' haueano presa li Poeti nell' augumentare il numero de' figliuoli di questo, e di quello, volle anchor egli imitandoli, dire, che li figliuoli del Conte Vgolino rinchiusi con esso lui nella Torre della Fame, furono quattro, se bene l' Historia del Villani ne fa solo mentione di due, e di due nipoti. Ma volle Dante col nominar li tutti figliuoli poeticamente commouere maggior misericordia in quel caso. Sopra che habbiamo già scoperto il nostro giudicio.

Alteratione

Alteratione delle cose naturali fatta per li Poeti nel Predicamento di Quantità, colla difesa, e dichiaratione d' alcuni luoghi de' Poeti Greci, Latini, e Toscani. Cap. Vndecimo.

HAnno medesimamente li Poeti nel Predicamento della Quantita dette molte cose diuersamente da quello, che veramente si trouano nell' essere naturale. E per mostrarlo distintamente diciamo in prima, che la quantita vien diuisa da' Philosophi in due specie, cioè in continua, e discreta. La continua si sottodiuide di nuouo in altre due principalissime specie, cioè in peso, & in misura. Hora dico, che li Poeti in ciascuna diqueste specie hanno qual che volta alterate, e falsificate le cose naturali. E per cominciare a mostrare gli essempi della falsificatione poetica nella quantita, che rimira il peso, dico, che ci dobbiamo recare a memoria vna propositione confirmata da Philosophi, e dalla sperienza, cioè, che tutte l'acque dolci, che non siano riscaldate, sono di peso eguale. Hò detto l'acque dolci: perche sò che l'acqua salata del mare è più graue di quella de' fiumi, e di tutte l'altre, che sieno dolci, come anchora ha insegnato Aristotele; & Alb. Magno nel 2. delle sue Meteore scriue, che l'ouo sopratta all' acqua marina, & affonda nella dolce; perche quella è più grossa, e più terrestre di questa. Il che viene confirmato da Plinio. Hò detto acqua, che non sia riscaldata, perche vuole Arist. ne' Problemi, che l'acqua riscaldata al fuoco sia più rara, e meno terrestre della fredda, come quella, c' ha separate le parti più grosse. Fuori di queste due conditioni è conclusione stabile, e ferma, che l'acque habbiano sempre peso eguale. Plinio. *In primis lenitas illa deprehendi aliter, quã sensu vix potest, nullo pene momento ponderis aquis inter se distantibus*. Il Brasauola nel Commento dell' Aphorismo XXVII. d' Hippocrate. *Nos diuersarum aquarum in pondere periclum fecimus, putealium in quam, fluuialium, & pluuialium, & variarum thermarum: semper vero eamdem mensuram, idem pondus habere deprehendimus. Nonnunquam Hercules Illustrissimus Ferrariæ Dux quintus aderat, Patronus noster inuictissimus, qui nos de aquarum ponderibus differentes audiens, aquas varias afferri iussit.*

Nunc, & iterum experientia compertum habui non esse differentiam in pondere, quando ex ipsis equaliter mensura accipitur.

Part. 23. Prob. X. Lib. 2. Cap. 116. Par. 11. Prob. 10. Lib. 31 Cap. 3.

Questa

Questa sperienza dice anchora d' hauer fatto il Cardano sopra il medesimo Aphorismo, e conclude anchor egli, che il peso dell' acque dolci è sempre eguale. E se paresse ad alcuno, che potesse far qualche dubbio in questa conclusione l' autorità d' Hippocrite, d' Auicenna, di Paulo Egineta, di Columella, e d' altri, c' hanno distinte l' acque dolci in graui, e in leggiere, dico che la leggierezza, e la grauità, della quale hanno inteso que' Scrittori, si deue intendere in altro sentimento, che del peso. E l' ha dimostrato chiaramẽte Galeno, il quale ne' Commentarij del sopracitato Aphorismo, & altroue dichiarà per acqua leggiera quella, che penetra presto le viscere, e per acqua graue quella, che tarda molto a trapassarle. Da questo possiamo chiaramente conoscere, c' Herodoto s' ingannò molto, il quale dichiarò l' acqua leggiera, e graue quanto al peso. Et è questo nella Thalia cola, doue egli ragionando della vita lunga de' Macrobj ascriue la cagione di ciò alla legerezza dell' acqua, ch' esse beuono, e la dichiara nel peso. E ne da questo segno; perche tutto quello, che vien posto in quell' acqua, anchora, che legno, o altra cosa più leggiera, non vi nuota sopra: ma vi s' immerge subito. Dico dunque, c' Herodoto non intese quale si fosse la vera dichiaratione della leggerezza dell' acque. E credo, & è senza dubbio conforme alla ragione, che la sperienza, ch' egli adduce per prouar questo suo detto, sia in tutto falsa. Ma di questa, e di molt' altre cose simili pertenẽti alla natura dell' acque mi rimetto a quanto ne ha scritto in lingua Latina l' Eccel. Sig. Nicolò Masini mio Compatriotto in vn suo bellissimo libro, dou' egli appieno dimostra quanto sia di danno a' corpi humani il bere esquisitamente freddo. Basti a noi per hora, che fra l' acque dolci non ve n' è alcuna, che con egual misura, sia quanto al peso più graue dell' altre, e pure con tutto questo hebbe ardimento Homero d' alterare, e di falsificare questa verità ferma, e soda benche nota a poca gente del popolo in que' versi.

Οἵ τ' ἀμφ' Ἱμερτὴν τιταρήσιον ἔργ' ἐνέμοντο.
Ὅς ῥ' ἐς πλωτὸν ῥέεσι Πηλιὸν ἀργυροδίνην.
Οὐ δ' ὄγε πλωτῷ συμμίσγεται ἀργυρόδινι.
Ἀλλά τέ μιν καθύπερθε πιὼν ῥέει, ἠΰτ' ἔλαιον.
Ὅρκου γὰρ δεινοῦ τυγὸς ὕδατός ἐστιν ἀπορρώξ.

Cioè. *Quei, ch' al desiderabil Titaresio*
Stanno vicin, che l' acqua sua corrente

Manda nel Peneo fiume, ne per questo
Congiunge seco l'acque; ma di sopra,
Vassene sol correndo a guisa d'olio,
Perche l'acqua di Stige al giuramento
Viene consecrata.

Ne' quali mostra, che il fiume Titaresio soprasta sempre a guisa d'olio al fiume Peneo. E perche s'auide, che la cosa usciua troppo fuori dell'ordinario, dubitando insieme, ch'ella non trapassasse i debiti confini del credibile, andò temperãdo questa straordinaria, e marauigliosa attione d'vn fiume, con renderne qualche cagione. E fù che da Peneo nasce la infernal stige, colla quale non si puote mescolare l'altro fiume, che non hauea il priuilegio del giuramento de' Dei. Lucano nel sesto,

Solus in alterius nomen cum venerit vnda,
Defendit Titaresus aquas, lapsusq; superne
Gurgite Penei pro sanctis vtitur aruis.
Hunc fama est stygijs manare paludibus amnem,
Et capitis memorem, fluuij contagia vilis
Nolle pati, superumq; sibi seruare timorem.

Theb. 4. Statio. *Et Peneus nigro stygia mittere credita Diti.*

Per isposition del qual verso Lattantio così scriue. *Constat inter prudentes, Peneum vndas stygias submittere, & subministrare.* Ma se bene Homero si è sforzato di render cagione, e degna di Poeta di così gran marauiglia; non è però, che la sua fittione non habbia falseggiata la natura del peso dell'acque dolci, essendo impossibile (come si è gia dimostrato) ch'vn acqua dolce soprastia per leggierezza a vn'altra acqua dolce. Egli è ben vero, che Stephano scriue, che presso a vna Città di Scithia, nomata Teone, v'ha vna Palude, e'ha due humori l'vno de' quali soprasta all'altro: ma però dice, che l'humore di sopra è olio, che nasce dalla gran copia de' pesci che dimora in quella Palude. ἔστι δὲ ἑτέρα πόλις ἐν Σκυθίᾳ τῆς Σκυθίας, ἐν ᾗ λέγουσι λίμνην ἰχθύων ἔχουσαν πλῆθος. ἀφ' ὧν ἡ ἐλαία γινομένη, ἐλαίαν δὲ τὴν ἄξειν τοσοῦτον, ὅσον ἀρύσασθαι αὐτὸ ταῖς χερσὶν εἰς ἀπάρξασθαι, καὶ χρῆσθαι αὐτῷ. Cioè. *E' vn'altra Città in Scithia, doue (dicono) che si ritroua vna palude, c'hà gran moltitudine de' pesci, da quali nasce vn olio sereno, e in tanta copia, che colle mani lo cauano ne' vasi per vso suo.* Il detto dunque di Stephano può senza dubbio esser vero: perche tutto il giorno vediamo per isperienza, che l'olio posto nell'acqua ascende di sopra, e manda l'acqua di sotto.

Come

Come anchora puote esser vero ciò, che scrisse Atheneo nel secondo, cioè, ch' vna Cotila dell' acqua, ch' esce di Pangeo monte di Tracia, pesa l' inuerno nouantasei dramme, e la state sessantasei. *συνέπει γὰρ ὁ ψυχρὸς τὸ ὑγρὸν μᾶλλον ἢ τὸ ξηρόν.* *Perciochè il freddo la condensa, e la constipa più dell' altra.* Così anchora parue assai cõforme al vero quello, che scrisse Ammiano Marcellino del corso del Rheno nel lago Acronio nelle infrascritte parole. *Hanc ergo paludem spumosis sternendo vertieibus amnis irrumpens, & vndarum quietem permeans, mediam velut funali intersecat libramento, & tanquam elementum perpetua discordia separatum, nec auctu, nec imminuto agmine, quod intulit, vocabulo, & viribus absoluitur integris. nec contagia deinde vllà perpetiens, oceani gurgitibus intimatur, quodq; est impendio mirum, nec stagnum aquarum rapido transcursu mouetur, nec limosa sub coluuie tardatur properans flumen, & confusum misceri non potest corpus, quod nisi ita agi ipse doceret aspectus, nulla vi credebatur posse discerni.* Nelle quali mostra egli di credere, che l' acqua del fiume Rheno corra sempre sopra quella del lago. E se bene dice il falso, come si sa per autentica relatione di chi ha praticato in quc' Paesi: disse egli nondimeno vna ragione molto efficace per proua di questo suo detto, e fù, che l' acqua del lago era piena di fango, e per conseguente più graue dell' acqua pura del Rheno. Ma ne' due fiumi nomati da Homero non si può dire quello, che disse Stephano della palude di Scithia, ne quello, che disse Atheneo dell' acqua del monte Pongeo, ne quello, che disse Marcellino dell' acque del lago Acronio, essendo che ciascun di loro habbia l' acque pure, e non gelate. E però bisogna dire, che la fittione d' Homero sia falsa, & impossibile; ma però credibile; poiche poca gente del popolo sa quella propositione, che si è di sopra dichiarata intorno al peso dell' acque. E Plinio mostra chiaramente che la fittione d' Homero fù creduta. *Ferunt amnem in eum orcum nomine descendere, quem admissum non recipiat; sed olei modo supernatantem breui spatio portatum abdicet, pœnales aquas diriſq; genitus argenteis suis misceri recusans.* Lib. 4. Cap. 8. Doue si ha da notare, che Plinio noma Orco il fiume Peneo, per rispetto del giuramento conueniente a' Dei per la palude stige, che nasce dal sudetto fiume. Concludo adunque, che fù credibile al popolo il concetto marauiglioso d' Homero intorno al peso dell' acque del fiume Itareſio, e del fiume Peneo. La qual cosa co nsiderata dopo da vn' altra Poeta lo fece

ardito di trapassare ad vn' altra sorte di credibile, simile veramente: ma più marauiglioso. Il Poeta fù Aristea Proconesio, che descrisse in vn suo Poema le cose pertenenti alla Scithia. Questi dunque disse, che l'Hipani si mescolaua col fiume Boristhene: ma che la mistione si faceua di modo, che l'acqua del Boristhene di color celestre sopranotaua all'acqua del fiume Hipani, eccetto che spirando gli Austri l'acqua di Boristhene se n'andaua di sotto, e quella d'Hipani se ne veniua di sopra. Hora fù veramente marauiglioso questo Concetto d'Aristea; percioche non solamente fece l'acqua di due fiumi più graue, e più leggiera: ma ancho fece la medema acqua d'vn fiume, hora più graue, hora più leggiera dell'acqua dell'altro fiume. Tuttauia fù ricenuto questo Cõcetto dal popolo, come credibile, e ne fa piena fede Plinio nel lib. 31. E se bene le cose dette da Homero intorno al fiume Peneo, e da Aristea intorno al fiume Boristhene furo senza dubbio stupẽde, e trapassanti l'ordinario costume della natura. Dico nondimeno, che si è trouato vn' altro Poeta, che in questo proposito ha detta vn' altra cosa assai più marauigliosa, & è stato questi Dionigi Affro, il quale ragionando dell'Eufrate ha scritto, ch'egli fà vna cosa cõtraria a quello, che si vede in tutti gli altri fiumi, cioè, ch'egli solleua sopra la sua superficie il fango, che douea restar in fondo, il quale s'indurisce poi di maniera, che vi passano sopra sicuramente caualieri, e pedoni. Hora egli si può ben dire, che Dionigi in questa sua menzogna facesse l'vltima proua del credibile Poetico. Percioche confessano tutti li Philosophi, che la terra è più graue dell'acqua, e per isperienza tutto'l giorno veggiamo, che'l fango sta nel fondo, e non sopra la superficie de' fiumi. E pure con tutto questo scrisse il contrario Dionigi, come habbiamo dichiarato. E quello, che importa più lo persuase non solamente al popolo: ma anchora ad alcuni Scrittori d'importanza. Tra quali è Procopio, che ha di questa cosa cosi ragionato. *Euphrates fertur ab initio in quem ampronum locum longeq; procedens postea latitat, non quod sub terram ingrediatur: sed mira quadam causa. Etenim super aquam eius limus fit altus longitudine stadijs quinquaginta latitudine viginti, adeo durescit, vt tangentibus nihil aliud quam continens esse videatur, super quo, & pedites, & equites secure contingit ambulare, currus item plures quotidie.* Ma se bene fù questa falsificatione pertenente al peso de gli elementi certo troppo

Cap. 5.

De bello. Persico. lib. 2.

po

po straordinaria ; prese nondimeno qualche sembianza del credibile, da quello, che scriuono alcuni Autori, cioè, che l' Euphrate doppo vn lungo corso, s'incauerna per cosi dire, e s'asconde nelle uiscere della terra, come si può vedere nel primo libro di Philostrato delle vita d' Apollonio. L'altra specie della quantita continua è stata da noi nomata misura, secondo la quale hanno li Poeti alterate, e falsificate molte cose, accrescendo la misura loro più di quello, che veramente conueniße per apportare maggior marauiglia. Per questo adunque Archia Poeta, in difesa del quale si legge vna beliſſima oratione di M. Tullio nominò l'Orbache dell' Alloro di Delpho Mele, auméntando per questa voce marauigliosamente la lor grandezza. E' l' Epigramma quello, che si legge nel primo libro dell' Anthologia.

Τετράεσσιν ἀγῶνες ἀν' Ἑλλάδα, τέτρασι δοιοὶ,
Οἱ δύο μὲν θυητῶν, δύο δ' ἀθανάτων.
Ζηνὸς, καὶ Φοίβου. Παλαίμονος Ἀρχεμόρου τε.
Ἄθλα δὲ τοῖς μὲν, πόντος· μῆλα. σέλινα. πίτυς.

Che fù tradotto da Rhaphaele Volaterrano.

Graecia concelebrat duo bis certamina sacra,
Quorum hominum duo sunt, cetera cœlicolum,
Sacra Iouis, Phœbiq; Palamonis, Archemoriq;,
Dona oleaster erunt, mala, selina, pinus.

Hora si sono trouati molti Grammatici, i quali hanno pr esa grandißima marauiglia, come Archia sia discorde da tutti gli altri, che di questi guochi hanno ragionato, poiche egli solo vuole, che il Melo fosse il premio del vincitore de' giuochi Pithij, confessandosi per tutti gli altri, che l' Alloro era il premio douuto. Ma diciamo noi, che ciò fu detto da Archia, intendendo delle orbache dell' Alloro di Delpho, le quali per esser più grandi di tutte l' altre, però furo da lui per accrescimento di maggior marauigiia dalla grandezza loro nominate Mele. Mostra Plinio, che questa nostra spositione sia vera, colà, doue egli parlando delle orbache di quello Alloro cosi scriue. *Delphicam æquali colore viridiorem maximis baccis, atq; e viridi rubentibus.* Li Geographi, c' hanno ragionato della fertilita del terreno dell' India, scriuono molte cose della grandezza de gli alberi, che nascono in quel paese, come si può vedere nell' vndecimo libro delle cagion delle Piante di Thephrasto, nell' 8. di Q. Curtio, nel xv. di Strabone, nel xvii di Diodoro *Lib. 15.*

doro Sicolo, & in altri. Ma però li Poeti hanno voluto accrescere, & augmentar molto l'altezza di queste piante, acciochè la marauiglia fosse maggiore. E per questo dissero, che niuna saetta, anchora che scoccata da durissimo arco, e da galiardissima mano, ha potuto peruenire alla cima di quelle. Valerio Flacco. *Arsi. 6.*

Densior haud vsquam, nec celsior extulit vllas
Sylua trabes, fessaeq; prius rediere sagittae
Arboris ad summum, quam peruenere cacumen;

Virgilio. *Georg. 3.*

Aut quos oceano proprior gerit India lucos
Extremi sinus orbis, vbi aera vincere summum
Arboris, haud vlla iactu potuere sagittae?

Lucano disse in questo proposito cosa molto più marauigliosa, cioè, che alcuni alberi della Persia, erano di altezza eguale al monte Olimpo, del quale ragionaremo nel capitolo seguente. *lib. 3.*

Aethera tangentes syluas liquere Cratae;

Nella quantita discreta si ritrouano tanti essempi, ne' quali si conosce, che li Poeti hanno voluto falsificare l'historia naturale, che se ne potrebbe comporre vn libro intiero. Ma noi tralasciandone molti, n'andaremo raccontando alcuni, secondo che ci parranno più degni d'essere auertiti. L'Hidra, come racconta Pausania nel libro delle cose de i Corinthij, non hebbe mai se non solo vn capo, e pure li Poeti, gli n'hanno per cõmune consentimento tributi sette. Anzi Alceo l'ha nominata ἑπτακέφαλον, cioe, *di noue capi*, e Simonide per vltimo compimẽto di questo marauiglioso la chiamò πεντηκοντακέφαλον, cioè *di cinquanta capi*. Cosi anchora Virgilio falseggiando l'historie di natura per accrescere marauiglia tribuì al serpente vna lingua diuisa in trè parti. *Et linguis micat ore trisulcis.*

Con tutto ch' Arist. dimostrasse, che per natura è solamente diuisa in due, come appare da quello, ch'egli ha scritto. *Quã quam ad saporum gustatum serpentes, & lacerti, longam habent, & bifidam atq; ita longam serpentes, vt ex parno longe protrahi possit. Bifida, & parte extrema capillamenti tenuitate est propter sua naturae cupediam: duplex enim voluptas ijs capitur quasi duplicem sensum gustandi habeat.* *lib. 2. De partibus Animal. 2.*

Onde disse Dante parlando d'vna trasmutation d'huomo in serpente.

E la lingua, c'hauea vnita, e presta
Prima a parlar si tende, e la forcuta,
Ne l'altro si rinchiude, e l'fumo resta, *Inf. 25.*

Ma perche era credibile anchora, che come è realmente in due

parti

parti diuisa, cosi potesse esser diuisa in trè parti, però per augumento di marauiglia, volle Virgilio dire, ch'ella fosse tripartita, e fù questo detto non solamente credibile al popolo: ma anchora a Plinio grauissimo Scrittore, come si può raccogliere dalle infrascritte sue parole. *Lingua non omnibus eodem modo, Tenuissima serpentibus, & trisulca vibrans, atri coloris, & si extrahas, prælonga.* Ne sia alcuno, che pensi, che l'Ariosto non intendesse Virgilio. *Lib. 11. Cap. 37.*

Trè lingue vibra, & hà negli occhi il foco.

Percioche egli volle dire trè lingue, non lingua diuisa in trè parti per render più marauiglioso il suo Concetto, come fù intentione di Statio colà, doue egli non contento delle trè lingue v'aggiunse anchora trè ordini di denti. *Lib. 5. Thc.*

Tumidi stat more veneni
Spuma virens, ter lingua vibrat, terna agmina adūci,
Dentis, & armata crudelis gloria fronte.

E perche alcuno non creda, che Statio per aggrandire troppo la marauiglia sia vscito fuori del credibile, dico che alcuni altri Poeti, e Scrittori hanno fatto mentione d'huomini, e d'altri animali, c'haueano trè ordini di denti, come testimonia Tzetzes nelle Chiliadi. *Lib. 3.*

Ὡς ἐ τὸν Ἡρακλέα φ ὁ Χῖ@ ἴων λέγει,
Ἐχειν ὀδόντας τρισὶ στίχοις βέβη ἀρρ' ἀγκεκάτλω.
Ὡς ἐ τὸν Σκύλλαν ὁ μιρ@ φησιν ἐν ὀδυσσείᾳ.
Πολλοί ἐ τὸν κροκόδειλον, τινὲς φ ἐ τὰ κήτη.
Τρίμαρχον τὸν πατέρα φ κυπρίου κολλέως,
Ἀριστοτέλης γέγραφε φ ἴσοις χειν τοὺς ὀδόντας.

Cioè.
Si come Ione Chio d'Hercole dice,
Ch'egli hebbe ordini trè de' denti suoi,
O come Homer nell'Odissea di Scilla
Dice, e si come anchor del Crocodilo
Dicono molti, & altri della Cete.
Timarcho padre di Nicocle Cipria
Hebbe de' denti suoi due fila in bocca,
Se è vero quel, ch'Aristotele scrive.

Hora per le cose dette potrebbe stimare alcuno, che il Tasso nella sua Gierusalemme non solo trauiasse dal vero: ma che anchora cadesse dal colmo del marauiglioso Poetico quando, che in questo proposito cosi disse.

Die più morti, che colpi, e pur frequente

De

De i ſuoi gran colpi la tempeſta cade,
Qual trè lingue vibrar ſembra il ſerpente,
Che la preſtezza d' vna il perſuade,

Ma ſtimo io, che queſto medeſimo credibile ſia molto Poetico, eſſendo che quanto al marauiglioſo egli l' habbia più toſto creſciuto, che menomato. Percioche maggior cagione habbiamo di marauiglia s' vna ſola lingua per la velocità del moto porge apparenza di triplicata, che ſe due, o vna diuiſa in due parti daranno ſembianza di trè. Simile alle coſe predette è quello, che diſſe Homero parlando dell' onde abſorte, e rigittate da Carridi; perche facendoſi queſto due volte al giorno, egli per accreſcere il terrore, e la marauiglia della coſa diſſe trè volte. E Strabone iſteſſo dichiara nel ſudetto modo queſto luogo d' Homero, e ne fanno fede l' infraſcritte ſue parole. *Odiſſ.* 12. *Geog. p.*

ἡ δ' ἐκ τῆς παλιρροίας γινομένης καθ' ἑκάστην ἡμέραν ἐν νύκτα, ἐκεῖνο φησὶν ἅπαξ.

Τρὶς μὲν γὰρ τ' ἀνίησιν ἐπ' ἤματι, τρὶς δ' ἀναροιβδεῖ.

Λέγει τ' ἂν κἀκεῖνος, ἀλλ' οὐ κατ' ἄγνοιαν τῆς ἱστορίας ὑπολιπτέον γενέσθαι τοῦτο, ἀλλὰ παραφδίας χάριν καὶ φόβου. ὅτι δὲ κίρκη πολὺ τοῖς λόγοις προσέθηκεν, ἀποτροπῆς χάριν, ὥς τε καὶ τὸ ψεῦδος παραμίγνυσι. ἐν αὐτοῖς γοῦν τοῖς ἔπεσι τούτοις εἴρηκεν ἡ κίρκη.

Τρὶς μὲν γὰρ τ' ἀνίησιν ἐπ' ἤματι, τρὶς δ' ἀναροιβδεῖ.
Δεινὸν μὴ σὺ γε κεῖθι τύχοις ὅτε ῥοιβδήσειε χάρυβδις.
Οὐ γὰρ κεν ῥύσαιτο ὑπ' ἐκκαπε, καὶ περ ἐνοσίχθων.

Cioè. *Et ſe facendoſi il reflusso due volte ſolamente, tra'l dì, & la notte, Homero hà detto trè volte.*

Trè volte getta, e trè riſorbe l' onde.

Si potrebbe anchor riſpondere coſi, che non habbiamo a credere lui hauere ſcritto a quel modo, per non ſapere il vero: ma per fare la coſa più grande, & più terribile, la quale Circe accreſce quanto più può (con le ſue parole) per metter paura ad Vliſſe, & diuertirlo da quel viaggio. Onde vi và meſcolando molte bugie. Circe adunque in queſti medeſimi verſi diſſe.

Trè volte getta, e trè riſorbe l' onde,
Horribilmente, e però ben ti guarda
Di non vi capitar, quando Cariddi
L' onde riſorbe, che da tanto male
Saluar non ti potria Nettuno iſteſſo.

Con queſta medeſima conſideratione ſi può forſe difendere vna coſa falſa, c' ha detta l' Arioſto, pertenente al numero delle bocche, che fa il Danubio nel mare Euſino. Percioche Hero-

doto,

doto, Ephoro, Arriano, Strabone, Dionigi Afro, e gli Interpreti suoi, Aureno, e Rhennio, Claudiano hanno detto, che sono cinque, Plinio Tolomeò, e Cornelio Tacito ne hãno fatte sei. Ammiano nel ventesimo secondo, Pomponio Mela nel secondo, e Solino nel XXIII. capitolo vogliono, che sieno sette. Il qual parere fù seguito da molti Poeti, come più marauiglioso. Valerio Flacco. *Arg. 4.*

Non septem geminos memorem, quas exitus Istri,
Quas Tanais, flauuiq; Lices, Hypaniq;, Nomasq;
Addat opes?

E nell'8. *Haud procul hinc ingens Scythici ruit exitus Istri,*
Fundere non uno tantum quem flumina Cornu,
Accipimus, septem exit aquis, septem ostia pandit.

Ouidio. *Solus ad egressus missus septemplicis Istri,* *Trist. 2.*

Statio. *Ante septenus habebit* *Sil. 5.*
Ister, & vndoso circumflua coninge Peuce.

Ma tutta questa diuersita fin' hora può essere conforme al vero, essendo che le bocche principali sieno cinque, e la sesta sia (come dice Solino) languida, e debile. *Os vero septimum.* (soggiunge Solino) *pigrum ac palustri specie, non habet, quod amni comparetur.* Adunque si può dire, che li sopracitati Poeti habbiano seguito il marauiglioso senza falsificare l'Historia naturale. Ma l'Ariosto senza dubbio per accrescere la marauiglia l'ha falseggiata, come si vede ne gli infrascritti versi.

Di questo sangue, doue ue l'Eusino,
L'Istro ne vien con otto corna, o diece.

Et è questa falsificatione tanto più comportabile, quanto che il Paese, che riceue questo sboccamento dell'Istro è molto lõtano da quel popolo, al quale hà immediatamente scritto l'Ariosto il suo Poema; onde non si può dubitare, ch'egli non fosse per riceuere questa falsificatione per credibile. Molto più pericolosa, e molto meno credibile pare quella di Virgilio nel primo dell'Eneida, doue ha cosi scritto.

Antenor potuit, mediis elapsus Achiuis,
Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
Regna Lyburnorum, & fontem superare Timaui:
Vnde per ora nouem vasto cum murmure montis
It mare; præruptum, & pelago premit arua sonanti.

Ne' quali pare, che Virgilio habbia voluto falsificare vna Historia d'vn fiume, che è in Italia. Percioche il Timauo esce, &

 vsciua

vsciua al tempo di Virgilio, come più di sotto mostreremo, cõ vna bocca sola in mare. Come hà dunque detto Virgilio, ch' elle sono noue? Ne si può quì ricorrere all' accrescimento della marauiglia, & alla licenza Poetica; essendo che la marauiglia, e la licenza Poetica, habbiano sempre ad esser congiunte col credibile, come fin' hora si è replicato molte volte. Ma non era gia credibile a' popoli Italiani, e specialmente a quelli, c' habitauano vicini alla foce del fiume Timauo, ch' egli sboccasse nel mare con tante foci, non ne hauendo più d' vna. E pure douea Virgilio principalmente hauer l' occhio a tutte le genti Italiane, colla fede de' quali egli era obligato a misurare il credibile della sua Poetica inuentione, poich' egli scriueua in quella lingua, ch' era naturale a tutte le nationi d' Italia. Seruio nella sposition di que' versi s' intrica di maniera, ch' egli mostra chiaramente di non hauergli intesi. Percioche dice egli primieramente, che Virgilio ha preso il fonte di Timauo, in vece del Timauo fiume, e poi soggiunge. *Vnde per ora nouem (Multi septem esse dicunt, quod si incerta fides est, finitus est numerus pro infinito. Vasto cum murmure montis) Tanta vi exit in mare, vt etiam resonet vicinus mons. Mare) Amat Poeta rem historicę carmini suo coniungere. Varro .n. dicit hunc fluuium ab incolis mare nominari.* Nella quale sposition si conosce chiaramente, ch' egli hà preso la fonte di Timauo per l' istesso fiume, il quale (come mostra Varrone) fù nomato mare: ma quando dice, ch' egli hà solamente sette bocche, dice cosa manifestamente falsa, essendo che il fiume Timauo, non habbia, e non hauesse se non vna sola bocca. E se bene si dicesse, che il Timauo fosse la Brenta (come ha creduto il Biondo) non per questo si mostrerebbe, che le bocche fossero noue, o sette, essendo che questo fiume, non ne habbia tante. Il Biondo nella sua Italia illustrata descriuendo la Marca Triuigniana, per dichiaratione di questo luogo di Virgilio dice. *Che Antenore passò il Timauo da quella parte d' onde và a rompere per noue bocche in mare, le quali noue bocche sono ancho hoggi notissime, e sono le aperture del lito di Venetiani, la maggior parte, delle quali hanno gli Antichi, e specialmente Antonin Pio nel suo itinerario, chiamati sette mari, dal territorio di Rauenna infino ad Altino.* E' differente il Biondo dalla sposition di Seruio; perche dichiara il mare per vero mare, & intende del mare Adriatico: ma Seruio vuole, che il mare sia il fiume Timauo, mostrando coll' autorita di

Varrone,

Varrone, ch' egli fù cosi nominato. Appresso il Biondo spone le bocche per le apriture, c' hà il lito di Venetia da Rauẽna fin ad' Altino, delle quali può hauere inteso Seruio, poiche l' vno, e l' altro dicono, che sono sette: ma però secondo il senso della lettera pare, che Seruio non habbia seguita questa dichiaratione, concioſiacosa, ch' egli intenda per mare il fiume, e non il vero mare. Ma come che se la intendesse Seruio, dico, che la dichiaratione del Biondo, è molto lontana dal dritto, e piano sentimento delle parole di Virgilio, come poco appresso mostreremo. Soggiungo di più, che il Biondo non può mostrare quello, che s' intendesse Virgilio in quelle parole. *Magno cum murmure montis*. Percioche doue prorompe il mare Adriatico in quelle sette bocche, che si ritrouauano da Rauenna ad' Altino non v' hà monte alcuno. E se bene si dicesse, che il Biondo hà inteso per mare, non il mare Adriatico; ma l' acque, che vanno per quelle sette bocche: non veggo cõ tutto questo, come si possa dimostrare il grande mormorio del monte. Dico vltimamente, che questa spositione non difende Virgilio dalla falsificatione di cosa, che non era per esser credibile alle genti d' Italia per la vicinanza del paese, poiche Virgilio dice, che le bocche erano noue, e' l Biondo confessa, ch' elle furo solamente sette. Io dunque son di parere, che Virgilio habbia in questo parlato conforme alla verita dell' historia naturale. E penso, ch' egli prendesse la voce latina *Ora*, non per le foci, nelle quali finisce il fiume: ma per le fonti dalle quali hà origine. E in questo modo stimo, ch' egli volesse dire, che il Timauo ha origine da noue fonti, le quali si raccolgono in vn fiume con grande mormorio del monte, onde discendono. Questa spositione mi vien persuaduta per l' autorità di due Scrittori. La prima è di Varrone, il quale (come testimonia Seruio) ha scritto, che il fiume Timauo fù nomato mare dagli habitatori circonuicini, perche l' acqua di quelle fonti è salsa, & amara, almeno in sei di quelle fonti. L' altra è di Pomponio Mela, il quale manifestamente dice, che il fiume Timauo nasce da noue fonti, e sbocca in mare con vna sola foce, come può ciascuno conoscere dalle infrascritte sue parole. *Timauus nouem captibus exurgens, vno ostio emissus*. Concludo dunque, che Virgilio hà voluto dire, che Antenore passò il fonte di Timauo, onde il mare, cioè quel fiume nomato mare nasce da noue fonti con grande strepito dell' acqua, che

cende dal monte. E in questo modo appare, ch'egli non hà falsificata l'historia naturale, che, per le sopradette ragioni non potea essere drittamente falsificata.

Che nel Predicamento della Quantità hanno dette li Poeti molte cose credibili secondo qualche Setta di Philosophi, o secõdo qualche opinione di Scrittore: ma incredibili, e marauigliose secondo l'opinione dell' altre Sette, e degli altri Scrittori. Cap. Duodecimo.

NE meno si sono valuti li Poeti nel Predicamento della Quantita del credibile marauiglioso, fondato nell' autorita di qualche Setta di Philosophi, o d'altri valorosi Scrittori, come di mano in mano dimostreremo, prima nella quantita continua, e poi nella discreta. Dico adunque, ch' essempio di questo credibile nella quantita continua ci hanno lasciato tutti que' Poeti, c'hanno detto, che la cima del monte Olimpo sopranza le nubi. Tra quali è Claudiano nel Consolato di Manlio Theodoro.

Vt altus Olympi
Vertex, qui spatio ventos, imbresq; relinquit,
Perpetuum nulla temeratus nube serenum,
Celsior exurgit pluuijs, auditq; ruentes
Sub pedibus nimbos, & rauca tonitrua calcat.

Lucano nel 2. *Nubes excedit Olympus.*

E nel 7. *Vnde procul nubes, quo nulla tonitrua durant.*

E per questo volendoci mostrare nel 7., come l' arte magica operaua miracolosamẽte disse, cõforme alla predetta opinione.

Nubes suspexit Olympus.

Hora potria no molti dubitare, che questo Concetto de' sopracitati Poeti fosse falso, o che almeno trauiasse fuori del credibile fondato nelle opinioni de' Scrittori. Percioche si ritrouano ne' libri de gli antichi autori due conclusion, che distruggono il sopraposto Concetto di que' due Poeti. La prima è pertenente alla misura della maggiore altezza de' monti, & in ispeciale a quella del monte Olimpo. Di che ha cosi ragionato Plutarcho nella vita di Paulo Emilio, trasferito in lingua latina. *Eo loco Olimpus supra decem stadia assurgit: quod ille, qui ita dimensus est, hoc epigrammate ostendit.*

A fano Pythij vertex sublimis Olympi

Mensuram

Mensuram stadij decies sustollit in altum.
Et *Sextantis, perpendiculo vt dimensio facta est:*
At pedibus quatuor est tamen illa minor.
Filius Eumeli mensuram prodidit istam
Zenagoras: at tu rex bone faustus ades.

Tametsi nec montis altitudinem ferant geometræ, nec profunditatem maris decem stadia excedere: at Zenagoram non obiter, sed via, & ratione atq; instrumentis iisse a par t mensuram. Conclude Plutarcho nelle soprapoſte parole, cheper commune consentimento de' Geometri la maggiore altezza de' monti è di diece stadij, cioè d'vn miglio e d'vn quarto, e che altretanta è la maggiore profundita del mare: benche questo secondo detto sia reuocato in dubbio da Fabiano, il quale (come testimonia Plinio nel secondo) disse, che la maggiore profundità del mare era di 15. stadj, cioè vn'ottaua parte d'vn miglio meno di due miglia. Ma come che si sia della profundita del mare, è chiaro, che la conclusione de' Geometri pertenente alla maggiore altezza de' monti sì nel modo, che si è detto di sopra. Dalla quale nasce vn corrollario, che dimostra la bugia di molti Scrittori. E prima quella d'Alberto Magno, il quale disse, che il mõte Olimpo era più alto di quindeci miglia. Appresso quella di Plinio, e di Solino, i quali dissero, che l'altezza, dell'Emo monte di Thracia è di sei miglia, se gia non intesero questa altezza per la linea della salita, e non per la dritta, e perpendiculare. Il che si deue anchora replicare in quello, che disse Plinio dell'altezza del monte Casio, il quale (secondo l'opinione di molti) è il monte Sinai della Scrittura sacra, cioè, ch'egli fosse di quattro miglia d'altezza. E' la seconda conclusione, che le nubi (per parere di molti Autori) ascendono nell'aere assai più di diece stadij. Egli è vero, che concordano molti Scrittori in questo soprauanzamento, cioè, che le nubi sieno più alte di diece stadij dalla superficie della terra, discordano nondimeno nel termine di questa altezza. Percioche Alberto Magno vuole, che l'altezza delle nubi sia di 15. miglia dalla superficie della terra. Et accioche difendesse, che la cima del monte Olimpo era superiore alle nubi, soggiunse, che l'altezza di quel monte era più di quindeci miglia. Vitellone dice, che le nubi sono lontane da terra 32. milla passi, che fanno tredici miglia Italiane. Possidonio (per quanto ne riferisce Plinio) disse, che la distanza loro era di quaranta stadij,

Cap. 102.
Lib. 4. Cap. 11.
Cap. 15.
Lib. 3. Cap. 22.
Mete. p. Lib. 2. Prospet. Prop. 60. Lib. 3. Cap. 23.

che

che fanno cinque miglia. Hora in tutti questi modi vedesi, che le nubi vanno assai più lontane dalla terra, che non sono diece stadij. E però pare, che si possa concludere, che la cima del mõte Olimpo, ancho che trapassasse di poco x. stadij; resti nõdimeno molto inferiore alla maggiore altezza delle nubi. Francesco Philelpho testimonia in vna sua Epistola, che questa credenza sparsa da Poeti tra gli huomini dell' altezza del monte Olimpo è fauolosa, e soggiunge d'esser salito alla cima del sudetto monte, d' hauer veduto per isperienza, ch'egli è soggetto all' ingiuria della pioggia, e del vento, e che vi vide alcuni vccelli, li quali volauano nell' aere sopra quella cima. Per le cose fin' hora dette potrebbe forse a molti parere, che Claudiano, e Lucano hauessero senza autorità d'autentico Scrittore, smoderatamente aumentata l'altezza del monte Olimpo. Ma dico io, che li Poeti hanno presa questa grande altezza del monte Olimpo da molti Scrittori, che l'hanno raccontata per vera. Seruio. *Cap. 13.* *Ara est in cacumine Ioui dicata, cuius altaribus, si qua de extis infe-untur, nec diffantur ventosis spiritibus, nec pluuijs diluuntur: sed volente altero anno, cuismodi relicta fuerunt, eiusmodi reperiuntur*. S. Agostino hà replicato questo medesimo in alcuni luoghi, come nel quintodecimo della Cita di Dio, e nel primo libro delle quistioni sopra la Genesi, e nel principio del terzo libro sopra la lettera della Genesi, e nel primo libro, ch'egli scrisse contra Manichei pur sopra la Genesi, oue così dice. *Nam mons ille Macedoniæ qui Olympus vocatur, tantæ altitudinis esse dicitur, vt in eius cacumine, nec nubes se colligant, quia excedit altitudine sua totum istum aerem humidũ, in quo aues volant, & ideo nec aues ibi volare asseuerantur. Quod ab eis perceptum dicitur, qui per singulos annos solebant, nescio quorum sacrificiorum causa, memorati montis cacumen scandere, & aliquas notas in pulnere scribere, quas alio anno integras inueniebãt. Quod fieri non posset si ventum, aut pluuiam locus ille pateretur. Deinde quia tenuitas aeris illius, qui ibi est, non eos inspirabat, durare ibi non poterant, nisi spongias humectas naribus applicarent, vnde crassiorem, & consuetum spiritum ducerent. Hic ergo indicauerunt se etiam nullam auem in eo loco aliquãdo vidisse.* Dirò di più che Aristot. istesso ha fauorita gagliardamente questa opinione nel p. delle Meteore in quelle parole. Ἐν οὐχ ὑπερβάλλει τὰ πνεύματα τὰ ἀπὸ γῆλοτὰ ἀπὸ ὀρέων. Cioè. *E li venti non trapassano gli altissimi monti*. Per isposition delle quali scriue Alessandro Aphro-

disco

diſco, ch' egli è impoſſibile, che le nubi ſi condenſino nell' aere altiſſimo, che vien rapito dal mouimento del Cielo, eſſendo che le nubi per la loro congregatione ricerchino l'aere ſtabile, e quieto. E ſoggiunge, che di queſto ci può fare piena fede l' eſſalatione, che produce il vento, la quale con tutto, che ſia più ſottile, e più leggiera del vapor delle nubi; non può nondimeno ſalire ſopra gli eminenti monti: ma ſi ferma nelle concauitadi, c' ha la terra fra' monti, doue l'aere ha molto più dell' humido, che nelle parti più eleuate. Proua queſto detto Aleſsandro per due ſegni. Il primo de' quali è, che ſe li venti arriuaſseno a quell'aere, che ſi volge in giro col Cielo, ſarebbe neceſſario, che il mouimento di ciaſcun vento cominciaſse da Leuante, e veniſse verſo Ponente, conforme all' impeto, che li ſarebbe preſtato nel principio della ſceſa dall'aere moſso col Cielo. E noi pur vediamo ogni giorno l' oppoſito, mouēdoſi molti venti da Ponente verſo Leuante, altri dall' Auſtro verſo Settentrione, & altri al contrario. Il ſecondo è la ſperienza fatta nel monte Olimpo delle ceneri, di che a baſtanza habbiamo ragionato poco di ſopra. Soggiungo ſolamēte, che Philopono dice d' hauer parlato con vno, che ſalì ſopra il mōte Olimpo, e che vide ſotto di ſe le nubi, e i baleni, la qual coſa è contra la ſperienza, che il Philelpho ha ſcritto d' hauer fatta. Ma come che ſi ſtia la verità di queſta coſa, vedeſi chiaramente, che Lucano, e Claudiano hanno ſeguito vn credibile fondato nella opinione di molti nobili Scrittori, il quale fù aſsai più marauiglioſo dell' altro, ch' era conforme alla cōtraria opinione. Ma innanzi, che ſi vada più oltre, voglio moſtrare, come il diſcorſo d' Aleſsandro ci fa conoſcere alcuni belliſſimi Concettidi Dante. Il primo de' quali è, che le nubi, e i venti ſi generano in luogo aſsai vicino alla terra, & è in que' verſi. *Libero è quì da ogni alteratione:*

Di quel, che'l Cielo in ſe da ſe riceue,
Eſſer ſi puote, & non d' altro cagione.
Perche non pioggia, non grando, non neue,
Non rugiada, non brina più sù cade;
Che la ſcaletta de' tre gradi breue.
Nuuole ſpeſſe non paion, ne rade,
Ne corruſcar, ne figlia di Thaumante;
Che di là cangia ſouente contrade.
Secco vapor non ſurge più auante,

Ch'

Ch' al sommo de' tre gradi, ch' io parlai,
Ou' ha 'l vicario di Pietro le piante.

Il 2. è che sopra l'altezza de' monti eminẽti l'aere si volge col Cielo. *Hor perche in circuito tutto quanto*
L' aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto,
In quest' altezza, che tutta è disciolta
Ne l' aer viuo, tal moto percuote;
Et fà sonar la selua, perch' è folta.

Il terzo è, che in questa altezza il mouimẽto dell' aere, è sempre da Leuante a Ponente, conforme al moto del Cielo. *Vn' aura dolce, senza mutamento*
Hauer in se, mi feria per la fronte
Non di più colpo, che soaue vento:
Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegauano a la parte,
V la prim' ombra gitta il santo monte.

Lib. 5. Theb. Ma ritornando a proposito, dico che Statio nell' altezza del monte Atho seguito vn credibile marauiglioso simile a quello, che fù seguito da Claudiano, e da Lucano nella grandezza del monte Olimpo, &è in que' versi.

Ægeo premitur circumflua Nereo
Lemnos, vbi ignifera sessus respirat ab Ætna
Mulciber, ingenti telluris proximus vmbra
Vestit Athos, nemorumq; obumbrat imagine pontum.

Ne' quali egli disse, che l'ombra del monte Atho arriua fin' all' Isola di Lenno, che fù ancho primieramente detto da Apollonio Rhodio in que' versi, cosi trasferiti dall' Interprete Latino. *Solis ad exortum vada falsa secantibus alto*
Vertice se se ostendit Athos mons Thracius, is qui
Dissitus a sacra anto discrimine Lemno,
Quantum alata die valeat transmittere nauis,
Quin longinquam etiam pertingit aduſq; Myrinen.

Ne' quali senza dubbio alcuno, l' vltimo si ha da intendere quãto all' ombra. Hora egli si sa per la supputatione di Plinio, di Solino, e d' altri, che dal monte Atho all' Isola v' ha lo spatio di 600., e 96. stadij. Onde se l'ombra di questo monte si distende per tanta distanza nel tempo, che il Sole è vicino all' Orizõte per vn grado, bisognarebbe dire, che l'altezza del monte fosse almeno di dodeci stadij. Ma s' ella v' arriuasse nel tempo, che

che il Sole è anchora solleuato dall'Orizonte per due gradi, sarebbe l'altezza del monte più di ventiquattro stadij. E così s'augmentarebbe sempre più d'altretanto la misura dell'altezza di questo monte, se il Sole si ponesse sempre più alto vn grado dall'Orizonte, come chiaramẽte si proua per le tauole dell'ombre corrispondenti a ciascun grado dell'altezza solare, che si ritrouano nella Gnomonica d'Orontio, e altri. E però s'egli è vero, che la più grande altezza de' mõti sia di diece stadij, pare, che Statio habbia falseggiata questa misura, poiche per quello, ch'egli dice dell'ombra del monte Atho, seguita, ch'egli habbia constituita l'altezza di quel monte, almeno per dodeci stadij. Dico nondimeno, che Statio, non ha da se falsificata questa misura, anchora che come Poeta per augumento di marauiglia l'haueſſe potuto fare: ma che ha seguito vn'altra specie di credibile marauiglioso, cioè quella, che si fonda nell'autorita de' Scrittori; percioche quello, c'ha detto Statio dell'ombra di quel monte, si troua scritto non solamente in Apollonio: ma anchora in alcuni degni Autori delle historie. Plinio. *Ab ea Lemnos vigintiduo M. qua ab. Atho LXXXVII. M. passuum. Circuitu patet vigintiduo M. cccc. pass. oppida habet Hephaestiam, & Myrinam, in cuius forum sostilia Athos eiaculatur vmbram.* Solino. *Praterea oppidum Myrina, in cuius forum mons Athos e macedonia vmbram iacit. Quod non frustra inter miracula notauerunt, cum Athos a Lemnoſex, & octoginta m. passuum separetur.* E soggiunge che la cima del monte Atho supera le nubi, mostrando, che questo fù conosciuto colla medesima sperienza, delle ceneri, gia fatta nella sommita del monte Olimpo, che fù anchora detto da Pomponio Mela nel 2. Pare a molti, che l'Ariosto habbia fuori d'ogni misura augumentata la quantita d'vn animal marino in que' suoi versi. lib. 4. Cap. 12. Cap. 21.

Veggiamo vna balena la maggiore;
Che mai per tutto il mar veduta fosse,
Vndici passi, e più dimostra fuori
De l'onde false le spalaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in vn'errore,
(Perch'era ferma; e che mai non si scosse)
Ch'ella sia vn'isoletta ci credemo,
Così distante hà l'vn da l'altro estremo.

Ne' quali vogliono alcuni, ch'egli habbia narrata cosa incredibile, cioè, che si troui vn'animale, c'habbia il corpo così va-

sto, che possa porgere a riguardanti sembianza d' Isoletta, e che mostri fuori dell' onde del mare vndeci passa, cioè cinquãta cinque piedi di larghezza del suo corpo. Ma dico io, che l' Ariosto prese questo credibile da molti Scrittori, c' hãno raccõtata per vera questa smoderata grandezza di simili animali, fra' quali è S. Basilio, e S. Ambrosio negli Hessameri. Solino che di questa cosa così scriue. *Indicum mare Balenas habent vltra spatia quatuor iugerum*. Nelle quali parole fà egli molto maggiore la grandezza della Balena, di quello, che si facesse l' Ariosto, essendo che quattro iugeri importino lo spatio di 900. e 60. piedi, che sono 100. e 92. passi. Ne si partì da questo medesimo credibile l' Ariosto, quando ne' 5. canti, che si veggono giunti al suo Poema, disse, che questa medesima Balena, hauea inghiottite le botte, e le casse intiere.

Cap. 65.

E le botte, e le casse, & i far delli
Tutti nel ventre ingordo erano entrati.

Per cioche disse in questo propoposito cosa maggiore Dionigi Afro, trasferito in lingua latina da Rhennio in que' versi.

Per fines Asiæ, iacet haud sub sidere Canori
Litoribus, cuius saliunt densissima Cete,
Qua pascit vastum mare rubrum montibus aquæ
Tenditur horribilis, quorum per terga, per armos,
Spina ferens oladem, fatumq; sub ore ferocis.
Quippe solent pariter nauem sorbere, viroſq;:
Nam mala tam pelagus quam terra morientibus affert.

Di questo medesimo credibile Poetico si valse anchora l' Ariosto in quel luogo, doue parlando della grãdezza del globo della Luna, disse ch' ella era di quantità eguale alla terra.

E la trouano eguale, o minor poco,
Di cio che in questo globo si raguna
In questo basso globo della terra,
Mettendo il mar, che la circonda, e serra.

Ne' qua versi pare a molti, che l' Ariosto habbia parlato senza ragione, affermando egli, che il giro della Luna sia di quãtità eguale al globo della terra, e dell' acqua insieme, sapendosi per efficaci dimostrationi di Tolomeo, e d' Aristarco, che ella è molto minore. Certo Cleomede dimostrò questo medesimo assai più facilmente, che veramente. Ἔπειτα ἐν ταῖς ἡλιακαῖς ἐκλείψεσι τετήρηται, καθάπερ ἔφαμεν, ὑπὸ τῆς ἐκλείπων ἐν ἀλεξανδρείᾳ ἥλιος, ἐν ἑλλησπόντῳ τελείας ἐκλείψεως γενομένης, ὅπερ οὐκ ἂν ἐ-

γίνετο

γίνεται, μὴ ἀξιόλογον τὸ μέγεθος τῆς γῆς ὡς πρὸς τὴν σελήνην ἐχόντως. ἐν δὲ μυρίοις σταδίοις τοσαύτης διαφορᾶς γινομένης, γνώριμον, ὅτι μὴ πολὺ τῆς γῆς κατασκιάζει ἡ σελήνη, εἰ δὲ γε ἴση ἦν ἡ σελήνη ἢ μείζων τῆς γῆς, πολὺ μέρος ἂν αὐτῆς κατεσκίαζεν ἐν ταῖς γινομέναις αὐτῆς ἀπὸ τοῦ ἡλίου ὑποδρομαῖς. ἵνα δὲ μὴ γένηται τῆς γῆς, ἐν οἷς ὅλως φαίνεται ὁ ἥλιος, ἐν ἑτέροις αὐτῆς μέρεσιν ὅλος ἐκλείπων.

Cioè. *Dopo nell'eccliſſi del Sole ſi è oſſeruato, come habbiamo di ſopra detto, che egli in Aleſſandria non ſi oſcura tutto: ma nell' Heleſponto sì. Il che non auerebbe ſe la grandezza della terra non foſſe aſſai maggiore di quella della Luna. Percioche ſe in diece milla ſtadij ſi fà tanta differenza, ſegue che non molto ſia laſpatio della terra adombrato dalla Luna. Ma ſe la Luna foſſe eguale alla terra, o di quella maggiore, biſognarebbe, che gran quantità della terra foſſe adombrata dalla Luna, mentre eſſa è ſottopoſta al Sole. E pure ſi trouano parti della terra, nelle quali appare tutto il Sole intiero, eſſendo in tanto aſcoſo tutto ad alcune altre parti.* Hora queſto diſcorſo di Cleomede hà vn fondamento falſo, ſupponendo egli, che l' ombra del corpo della Luna venga in terra con latitudine eguale al globo della Luna. Il che non è vero, poiche eſſendo la Luna aſſai minor del Sole, è anchora neceſſario, che l'ombra ſua venga a terminare in forma piramidale inuerſo la terra nel tempo, ch' ella s'intrapone fra noi, e il Sole. E però ſono aſſai migliori le dimoſtrationi di Tolomeo, che quelle di Cleomede. Ma come che ſiſtia queſta coſa, dico, che l' Arioſto ha in queſto ſeguito vna opinione, che fù tenuta da Scrittore d' importanza, come fù Plinio, il quale hà chiaramente dimoſtrato di credere, che la grandezza della Luna foſſe eguale a quella della terra con queſte parole. *Non poſſet quippe totus Sol adimi terris intercedente Luna, ſi terra maior eſſet quam Luna.* E però ſeguendo queſta opinione l' Arioſto credibile per l' autorità di Plinio, ſcriſſe nel modo, c' habbiamo di ſopra detto. Nella quantità diſcreta ci può ſeruire per eſſempio quello, che ſcriſſe Seneca del fluſſo, e refluſſo dell' Euripo nell' Hercole Eteo in que' verſi. *Lib. 2. Cap. 11*

Euripus vndas vertit, inſtabiles, vagas,
Septemq; curſus flectit, & totidem refert,
Dum laſſum Titan mergat oceano iubar.

Ne' quali potrebbe dubitare alcuno, ch' egli foſſe vſcito fuori del credibile, volendo, che l' Euripo ſi muoua ſette volte il giorno, ſenza dirne cagione alcuna. E tanto più, quanto che

per autorità d' Hiſtorico, e di Poeta ſappiamo, che il numero del mouimento di queſto mare in ciaſcun giorno è indeterminato, e la cagione determinata. Percioche vuole Euripide Poeta, e T. Liuio Hiſtorico, che l' Euripo venga ſcoſſo, & agitato dal vento, e tante volte il giorno, quante volte ſpira il vento. E' il luogo d' Euripide. *In Iphig. Taur.*

Ἵν' ἀμφὶ δίνας, ἄς θαμ' εὔριπος πνοαῖς
Ἄνρας ἑλίσσων, κυανέαν ἄλα σρέφει.

Cioè. *L' onde, che da li ſpeſſi venti alzate*
Euripo ſempre ruota il mare azzurro.

Il luogo di T. Liuio è in quelle parole. *Et fretum ipſum Euripi non ſepties die ſicut fama fert temporibus ſtatis reciprocat, ſed temere in modum venti nunc huc, nunc illuc verſo mari velut monte præcipiti deuolutus torrens rapitur.* Ma dico io, che Seneca hà ſeguita vn' altra opinione, credibile per l' autorità di molti eccellenti Scrittori, e inſieme più marauigliosa, poiche marauigliosa coſa è veramente il moto determinato di quel mare, e non ſaperne alcuna cagione, che lo poſſa produrre. Hora, che il credibile ſeguito da Seneca ſia fondato nell' autorità de' Scrittori ſi vede chiaramente per quello, che ne ſcriſſe Cicerone nel 3., Pomponio Mela nel 2., Strabone nel 9., e Plinio nel 2., il quale di più aggiunge, che queſto mare non ha ſimil fluſſo, e reflusso nella ſettima, e nell' ottaua Luna. Seguitò dunque Seneca vn credibile fondato nell' autorità di molti Scrittori. E fù queſto credibile (come ſi è detto) più marauiglioso per la incertezza della cagion produttrice. Sopra la quale (per quanto teſtimonia S. Gregorio Nazianzeno) Ariſt. pensò lungo tempo, ne potendola ritrouare ſi morì di tedio, e di noia. Giuſtino Martire vuole, che per diſperatione egli ſi gittaſſe in quel mare, in che fù poi ſeguito da Lorenzo Valla nel Dialogo, ch' egli fece contra il parer di Boetio ſopra la natura del libero arbitrio. Ne voglio laſciar di dire in queſto propoſito, che, ſe ben mi ricorda, Antiphilo Bizantio ha nel 9. lib. dell' Anthologia ſcritto, che l' Euripo fa per ciaſcun giorno ſei, e non ſette reciprocationi. Nel qual detto non ha egli ſeguita l' autorità di Scrittore alcuno: ma da ſe ſteſso ha voluto falseggiare l' Hiſtoria naturale, e per mio giudicio, più toſto con perdita, che con augmento di marauiglia. Può anchora ſeruire per eſſempio di queſto credibile nella quantità diſcreta la varietà, che ſi troua tra Poeti del numero dell' etadi del Mondo *Lib. 28.* *De Nat. Deor.*

do. Come per essempio Arato ne' Phenemoni colà, dou'egli parla della Vergine del Zodiaco fà solo mentione di trè eta, cioè di quella d'oro, di quella d' argento, e di quella di rame. Ma Cicerone ne' suoi Phenomeni, presi per la maggior parte da quelli d' Arato alle trè età sopradette v'aggiunse quella di ferro, come si vede in que' versi.

Ferrea tum vero proles exorta repente est,
Ausaq; funestum prima est fabricarier ensem,
Et gustare manu victum domitamq; iuuencum.

In che volle seguitare Hesiodo, il quale nell'Opere, e ne Giorni pose quattro etadi, cioè l'aurea, argentea, quella di rame, e quella di ferro, e fu medesimamente in questo seguito da Ouidio. *Tertia post illam succesſit aenea proles,*
Senior ingenijs, & ad horrida promptior arma,
Non scelerata tamen. De duro est vltima ferro.

Ma l'Ariosto discordando da tutti questi dice, che furo 8., & è in que' versi. *Dio vuol, ch' a scosa anticamente questa*
Strada sia stata, e anchor gran tempo stia,
Ne prima, che si sappia, che la festa,
E la settima età passata sia.

Ne' quali dice egli, che il nuouo mondo, di che allhora parlaua, è stato sempre ascoso, fin che sia passata la festa, e la settima etade. Doue porge grandissima occasione di dubitare quello, che egli dice del numero dell' etadi. Percioche pare, che secondo il suo parere l'etadi, almeno habbiano ad essere otto, volendo egli, che questa via non si scuopra se non finita la settima etade. E pure si sà per più habilita sentenza de' Scrittori Gentili, che l'etadi non sono più di quattro, cioè d'oro, d'argento, di rame, e di ferro. Ne si solue questo dubbio con dire, che Arioſto habbia fauellato cõforme al parere de' Sacri Theologi. Percioche sappiamo, che secondo il parere di questi furo l'etadi distinte in sei, o al più in sette. Di che parlando S. Giouanni Damasceno nel libro dell' Orthodossa fede ha cosi detto. *Λέγονται μὴν ἑπτὰ αἰῶνες τοῦ κόσμου τούτου, ἤγουν ἀπὸ τῆς γενέσεως τοῦ οὐρανοῦ καὶ γῆς ἕως τῆς κοινῆς τῶν ἀνθρώπων σωτηρίας καὶ ἀναστάσεως· ὅτι μὲν οὖν σωτηρία μερικὴ, ὁ ἑκάστου θάνατος· ὅτι δὲ καὶ κοινὴ καὶ παγκόσμιος σωτηρία, ὅταν μέλλῃ κοινὴ γίνεσθαι τῶν ἀνθρώπων ἀνάστασις· ὀγδόη δὲ αἰὼν, ὁ μέλλων.* Cioè. *Si dicono anchora esser sette i secoli di questo mondo, cioe dalla creatione del Cielo, e della terra, fin alla commune consumatione, e resurrettione de gli huomini; percioche è la consumatione particolare,*

Digitized by

colare, che è la morte di ciascuno : ma la commune, e totale consumatione sarà, quando la commune resurrettione de gli huomini sia per essere. L'ottauo è il secolo, ch' hà da venire.

Nella sposition del qual luogo Iacopo Fabbri Stapulense così scriue. *Caterum prꝛter supradictas seculi acceptiones, aliam insuper adiecit auctor, quia seculum sumitur pro etate mundi, idest temporali duratione inter duas insignes, atque notabiles hominum mutationes intercepta. Et hoc pacto septem assignari solent ab auctoribus secula, quorum primum fuit a mundi exordio vsq; ad diluuiũ Noe. Secundum à Noe vsque ad Abraam cui primum mandata est circumcisio. Tertium ad Abraam vsque ad Mosem, per quem legislatio. Quartum a Mose vsque ad Dauid Regem, qui fuit primus Regum è quibus secundum carnem descendit Christus. Quintum à Dauid vsque ad Babilonicam trasmigrationem. Sextum ab ea porrectum est vsque ad salutiferum Christi aduentum. Septimum ab aduentu Christi in carnem ad finem vsque mundi extenditur. Octauum vero ad consumationem seculi sempiternum durabit. Et id ipsum est quod venturum, futurumque seculum dicitur prorsus interminum. At quoniam plures sex tantum pronunciant ætates amplectentes totam huiusmodi durationem, qua mortalem vitam degunt homines, & sexta mundi ætate dicunt hominem per Christi incarnationem reparatum, atque redẽptum, sicut, & sexta die fuerat homo conditus, illi sex etiam huiusmodi sacula ponerent, quorum quatuor prima eadem sunt cum superius numeratis. Quintum protenderetur a Dauid vsque ad Christi in mundum aduentum. Sextum ab aduentu Christi vsque ad consumationem seculi. Septimum verò à die iudicij vsq; in sẽpiternũ perpetuã beatorum requiem continet.*

Se vogliamo dunque, che que' versi s' intendano secondo la verita Theologica, vediamo, che l' ottaua etade sarà quella, che è de' beati dopo il giorno del Giudicio, e così non sara vero, che in quella si sia il mondo nuouo scoperto, essendosi trouata la via d'andarui molto prima. Per tutte queste ragioni potrebbe altri credere, che l' Ariosto ne' sopraposti versi haueste fallato, o almeno detta cosa, che non si troua in Scrittore alcuno. Ma per difesa di lui, credo io, che si possano dire vna delle due risposte seguenti. La prima è, ch' egli habbia ragionato, come Theologo, secondo quella opinione, che diuide l'età del mondo in otto, prendẽdo tutte le sette numerate di sopra dallo Stapulense: ma però con diuisione di quella, ch' è da Noè ad Abraam in due, numerando la prima di queste due da Noè sin' a

Phalec

Phalec fin' ad Abraam. E in questo modo saranno l' etadi otto. La prima da Adam a Noè. La seconda da Noè a Phalec. Doue fù notato il termine d' vna età: perche allhora finiua appunto la metà del tempo, che fù aspettato il Messia, come hà dichiarato Suida. La terza da Phalec ad Abraam. La quarta da Abraam a Mosè. La quinta da Mosè a Dauid. La sesta da Dauid alla Trasmigratione. La settima dalla Trasmigratione a Christo. L' ottaua da Christo al Giudicio. Questa diuisione dell' etadi in otto ci viene insegnata da Suida nella voce *Phalec*. Adunque potè l' Ariosto, seguendo il credibile sostenuto da questa opinione dire, che il Mondo nuouo si scoprirebbe nella ottaua etade. Si potrebbe anchora affirmare, ch' egli habbia parlato secondo il parere di Platone, il quale le fà otto, denominandone quattro da quattro metalli, cioè dall' oro, dall' argento, dal rame, e dal ferro; & altre quattro dalla cõpositione di quelli Metalli, cioè dalla compositione dell' oro, e dell' argento; dell' oro, e del rame; dell' argento, e del ferro; e finalmente del ferro, e del rame. Sono le sue parole fatte latine da Marsilio Ficino le infrascritte. *De Rep. Lib. 8.*

Ex his autem principes constituentur negligentiores quam ad examinanda genera illa, quæ apud Hesiodum, & quæ apud vos referuntur, aureum scilicet genus argenteum, & aneum, atque ferreum. Quoniam vero mixtum erit argento ferreum, & æreum auro, dissimilitudo, & inæqualitas discors exorietur. Quæ vbicunque nascuntur bellum semper, & inimicitias pariunt. Genus autem huiusmodi hominum vbicunq; adest semper seditionibus agitatur. Recte admodũ respondere illos dicemus. Necesse est enim cum Musæ sint. Quid vero posthac Musæ dicent? Postquam ortæ seditio fuerit vtraq; genera ferrentur, ferreum quidem, & aneum ad quæstum, agrorumq; & domorum possessionem, auriq; & argenti copiam. Quod vero ineſt aureum, & argenteum, quæ sinõ inopiæ: sed opulentæ naturæ ad virtutem flatumq; pristinum.

Si potrebbe dunque dire, che l' Ariosto hauesse in questo seguita l' opinione di Platone, alla quale (s' io non m' inganno) hebbe anchora risguardo Giuuenale in que' versi.

Nomen atas agitur, peioraq; sæcula ferro
Temporibus, quorum sceleri non inuenit ipsa,
Nomen, & ãnullo posuit natura metallo.

Soggiunge in vltimo luogo, che la Sibilla Cumea diuise l' etadi del mondo in otto, nominandone sette da vna specie di metallo, et vltima col nome della prima. Volle dunque la Sibilla, che

la

la prima fosse nomata dall' oro, la seconda dall' eletro, la terza dall' argento, la quarta dal rame, la quinta dal ferro, la sesta dal piombo, la settima dallo stagno, e l' ottaua pur di nouo dall' oro. Ripigliò il nome dell' oro a dimostrarci l' ottaua etade; perche douea questa hauere origine dalla venuta del Messia, le cui sante leggi hanno veramente recato al mondo vn secolo d' oro. Onde bene disse Virgilio trasferendo in latino i versi della Sibilla. *Et toto surget gens aurea mundo.* E però si può anchora dire, che secondo questa opinione habbia voluto l' Ariosto far mentione dell ottaua etade.

Che li Poeti hanno alterate l' Historie, e le Fauole nel Predicamẽto della Qualità, con che si difendono alcuni luoghi d' Homero, di Virgilio, di Dante, e d' altri Poeti. Cap. Decimoterzo.

HAnno anchora li Poeti posta la mano nel Predicamento della Qualità alterando le fauole, e falseggiando l' Historie pertenenti alle dispositioni, & a gli habiti dell' anima humana. Hò detto dispositioni, & habiti solamente; perche l' alterationi, e le falsificationi dell' altre specie di questo Predicamento sono soggetti più proportionati a due capitoli seguenti, che a questo, nel quale s' ha da trattare l' alteratione dell' Historia humana, vera, o fauolosa, ch' ella si sia. Perche adunque questa historia, inquanto ch' ella vien distinta dall' historia naturale, ragiona delle cose, c' hanno la sua origine dalla elettione humana, però in questo capitolo hò voluto trattar solamente delle dispositioni, e de gli habiti, c' hanno li poeti tributi a uarie persone, alterando, e falsificando la verità dell' historia. Di che ci ha lasciato essempio Homero in Penelope, ch' egli ci descrisse per donna casta, e pudica, anzi per lo specchio istesso di pudicitia, e pure sappiamo col testimonio di molti Scrittori, ch' egli fù tutto il contrario. Certo Pausania di questo parlando nel libro ottauo mostra, che la narratione d' Homero in questo non sia di cosa indubitatamente vera. Di cui sono le parole fatte latine da Romolo Amaseo. *At Mantinenses longè alium distulerunt sermonem, ab Vlysse eo crimine damnatam, quod vltro procos inuitasset, domoq; exactam, Spartam prius, deinde Mantineam se recepisse, ibiq; vitæ finem contigisse.* Licophrone nella Cassandra ἀλλ' ἡ βασάνῳ

Σεμνῶς κασωτεύουσα κεἰλατεῖ δόμους

Θοίναιν ὁλβον ἐν χέρσα τλήμονας,

Cioè,

Cioè, *Quando la meretrice honestamente*
Puttaneggiando, voterà la casa
Ne' conuiti, spendendo le ricchezze
Dell' infelice, e misero marito.

Ou' egli apella misero Vlisse: perche in habito di mendico entrò nella patria, & in quel medesimo habito fù battuto, & ingiuriato da' Proci. Tzetzes Spositore di quel Poema. Δῆρις γὰρ ὁ σάμιος ἐν τῷ περὶ ἀγαθοκλέους, φησὶ τὴν πηνελόπην συγγενέσθαι πᾶσι τοῖς μνηστῆρσι, καὶ γεννῆσαι τὸν πάνα. φλυαρεῖ δὲ περὶ τοῦ πανός. ὁ πᾶν γὰρ ἑρμοῦ καὶ πηνελόπης. Cioè *Duri Samio nel lib. dove egli tratta d' Agathocle, dice, che Penelope si congiunse con tutti li Proci, e che di tale congiungimento ne nacque Pane. Ciancia insieme, che Pane nacque di Mercurio, e di Penelope.* La Chiosa di Theocrito nell' Idilio primo. Τὸν πᾶνα, οἱ μὲν λέγουσιν υἱὸν πηνελόπης ἐκ πάντων τῶν μνηστήρων, καὶ διὰ τοῦτο λεγεσθαι πᾶνα. Cioè. *Alcuni dicono, che Pane fusse figliuolo di Penelope, e di tutti li Proci, e che per ciò fù nomato Pane.* Ouidio, o chi che fosse.

Penelope vires Iuuenum tentabat in arcu.
Qui latus argueret, corneus arcus erat.

L' Ariosto. *E che Penelope fù Meretrice.*

Ma con tutto questo, come habbiamo di sopra detto, non può essere Homero ripreso, hauendo egli seguito il credibile, che, che si fosse della verità della cosa. Così credo, ch' il medesimo Poeta si curasse poco della verità, quando egli ci dipinse Vlisse marito di Penelope, così bello, così gratioso, e così amabile, che fosse sforzato dalla importanza di molte bellissime Dee a recarsi loro in seno. Percioche stimo, che fosse tutto il contrario. E in questo sottoscriuo voluntieri al parere di Philostrato, che ha di ciò così ragionato. ἐκώλυσεν ἡ τὴν ὠγυγίαν, καὶ τὴν αἰαίαν, ἐξ ὧν ἥρων αὐτοῦ αἱ θεαὶ, παραπλεῖν κελεύει, καὶ μὴ προσορμίζεσθαι τοῖς μύθοις. ἐξωρᾶν τε ἤδη ἐρωτικῶν ἔφασαν αὐτὸν ὀδυσσέα, καὶ ὑπόσιμον, καὶ οὐμέγαν, καὶ πεπλανημένον τοὺς ὀφθαλμοὺς, διὰ τὰς ἐννοίας τε, καὶ ὑπονοίας. ἐνθυμουμένῳ δ' ἀεὶ ἔοικεν, τοῦτο δ' ἀχαριές τε καὶ ἀτεχνικόν. Cioè. *Commanda dipoi, che si trapassino le cose spettanti all' Isole, Ogigia, & Eea, e che le Dee fossero innamorate di lui, acciochè non prestiamo fede a queste fauole. Percioche (dice egli) ch' Vlisse era vscito fuori del fiore dell' età, ch' egli hebbe il naso alquanto simo, che non fu grande, che gli occhi suoi erano vaganti per molti pensieri, e suspicioni, e ch' egli hauea continua sembianza d' huomo, che meditasse. La qual cosa non vale in modo alcuno per farsi amare dalle donne.* Le Muse

In Heroicis.

secondo il commune consenso de' Poeti furo reputate soggette alle passioni amorose, onde leggiamo in vn' Epigramma d' Atheneo Poeta, que' due versi.

Σαρκὸς δ' ὑδυπάθημα φίλον τέλδ', ἄνδρα πόθοις.
Ἡμίν τὰς μνήμας ἤνυσε θυγατέρων.

Che furo trasferiti in lingua latina nell' infrascritto modo.

Ast illis vita scopus esset spurca voluptas
Vna ego pulchrè filia Mnemosynes.

E Platone nel Phedro ha mostrato, ch' Erato è fauoreuole a gli amanti, al qual luogo (s' io non m' inganno) credo, ch' hauesse Ouidio risguardo, quando chiamò Erato in aiuto suo.

De Arte. Lib. 2.
Nunc mihi, si quando puer, & Cytherea, fauete,
Nunc Erato: nam tu nomen amoris habes.

In Silu. Papinio ragionando di soggetto amoroso.

Hic Erato incunda dote.

Lib. 13. Atheneo. ἐγίνοντο δὲ καὶ περὶ γαμετῶν καὶ ἑταιρῶν πολλάκις λόγοι καὶ εἰδόσιν ἐκτιθέμενοι τὴν ἱστορίαν, τῆς μαστῶν τὴν ἐρατὼ ἐπιπλακεσάμενοι. Cioè, *Furo fatti spesse uolte sermoni delle nozze, e delle meretrici, che insegnauano l' Historia di quelle a chi non la sapeua, inuocando Erato frà le Muse.* Martiano Capella ci rappresenta Terpsicore ornata (come egli dice) d' oro Venereo. Et altri hanno detto, che Lino, Orpheo, Palephato, Temio, e Rheso furo figliuoli delle Muse. E pure contra tutti questi testimonij si sono trouati Poeti, c' hanno detto, che le Muse furo perpetuamente vergini. Fra quali è Musicio in quell' Epigramma.

Ἀ Κύπρις μούσαις, κορέσασθαν ἀφροδίταν
Τιμᾶτ', ἢ τὸν ἔρον ὔμμιν, ἰοπλόκαμοι.
Χαὶ μούσαι τοτὶ Κυπρὶν, ἀρεσταὶ τωμὶ λαταῦτα
Ἡμῖν δ' οὐ πίτατας τῆτο τὸ παιδάριον.

Il quale fù cosi trasferito in latino.

Hic Venus ad Musas. Venerem exhorrescite nymphæ,
Inuos arma vsus aut Amor insiliet.
Cui contra Musæ; lepidaha ioca tolle petamur,
Aliger huc ad nos non volat ille puer.

Il Concetto di questo Epigramma fù poi spiegato leggiadramente in vn Dialogo, che fece Luciano sopra Cupido, come può ciascuno vedere ne gli infrascritti versi trasferiti in lingua latina.

Hoc quoque contemnunt dicit cur tua spicula Musæ
VENVS *Et fugit imperium turba nouena tuum.*
Num galeas vibrant etiam, aut hastilia torquent,

Aut

Aut fera prætendunt Gorgonis ora tibi?

CVPIDO. *Aonides vultu sunt o Cytheraa pudico,*
Vnice, & istarum nomina sacra cole.
Et quoniam semper studijs retinentur honestis,
Iuris in hos plane nil meus ignis habet.

Ne solamente si fecero lecito li Poeti di tribuire la bontà ad huomo maluagio; ma anchora di finger maluagi quelli, che furo buoni. E in questo modo Capaneo commendato da Euripide ne' Supplici per huomo sincero, affabile, fido a gli amici, e giusto, viene infamato da Statio nella Thebaide, e da Eschilo nella Tragedia de i Sette a Thebe per huomo crudele, superbo, e disprezzatore de' Dei, co i quali Dante ancho si volle accordare. Questo medesimo si può dire d' Etheocle il quale vien lodato per huomo giusto, e per amatore della pace, e dell' honesto da Eschilo, e da Seneca; ma è biasmato, e vituperato per qualità contrarie da Euripide nelle Pheniſſe. Di questa medesima alteratione fatta da' Poeti in fingere vitiosi quelli, che non furo tali, ci hanno lasciati due bellissimi essempi Platone, & Eliano. Quello di Platone è nel Minosse, doue dimostra, che quel Principe fù virtuoso, e poi soggiunge le cagioni della sua infamia nelle infrascritte parole, trasferite in lingua latina da Marsilio Ficino. *MIN. Quam igitur ob causam o Socrates, fama hæc inter homines diffusa est, Minoem ipsum rudem, durumq; hominem extitisse? SOC. Ob quam, tu, ò vir optime, & vnas quisq; alius, cui fama cura est, si modo sapitis, diligenter cauere debetis, ne poeticum hominem infensum aliquem habeatis. Poetæ quippe vim maximam in vtramq; partem, & ad laudandum, & ad vituperandum habent. Qua in re profecto Minos deliquit, cùm huic vrbi bellum inferret, qua cum cæteris sapientibus plurimis, tum vel maximè Poetis omnigeneris, ac Tragicis præsertim referta est.* Le quali parole di Platone douriano bastare a conuincere la pertinacia di coloro, che non vogliono, che il Poeta posſa in alcun modo alterare l' Historia. L' altro essempio è riferito da Eliano in quelle parole. *Λέγεται τὸν λόγον τοῦτον τῷ φιλῷ τῷ ἀπὸ τῆς μυθείας ψευδῆ εἶναι, μὴ δὲ αὐτῷ ἀποκτεῖναι τὰ τέκνα; ἀλλὰ Κορινθίους, τοῦτο μυθολόγημα τὸ περὶ τῆς Κολχίδος, καὶ τὸ δρᾶμα, Εὐριπίδην φασὶ, διὰ πλάσαι δεινότατον Κορινθίων, καὶ ἐπικρατῆσαι τὸ ἀληθοῦς τὸ ψεῦδος διὰ τὴν τοῦ ποιητοῦ ἀρετὴν, ὑπὲρ τῆς τολμήματος φασὶ, τῆς παίδων, μέχρι τοῦ καὶ ἐναγίζουσι τοῖς παισὶ Κορίνθιοι, οἰόνει δασμὸν τοῦτοις ἀποδιδόντες.* Cioè. *Dicono alcuni, che la fama sparsa intorno a* Var. Historia lib. 5.

Medea è falsa, e che quelle non occise i suoi figliuoli: ma li Corinthij, e che la fauola, e'l drama di Colchi nacque; perche Euripide la finse a' prieghi de' Corinthij. Et allhora fù vinta la verità dalla bugia mediante l'artificio del Poeta. E dicono, che per la scelerag-ine commessa da' Corinthij verso quo' fanciulli, essi li fanno sacrificio placatorio, e in questo modo li danno quasi tributo. Per tutti quelli esempi può ciascuno chiaramente conoscere; perche reputasse Virgilio, che li fosse lecito di falseggiare l'Historia di Didone, la quale, con tutto, che fosse lodata dall' Historie antiche per donna ornata d' honesti, e di pudichi costumi, e che uccise se medesima per amore del suo marito, come testimoniano Trogo Pompeo, e Tertulliano ostinato difensore della Monogamia in due luoghi: fù nondimeno rappresentata al popolo Romano da Virgilio per donna poco honesta, e che riuolse le mani micidiali in se medesima per amor d' Enea. Di che si lamenta quella nel quarto libro dell'Anthologia.

In Lib. ad Martires, & in Exortat. ad cast.

Ἀρχέτυπον Διδοῦς ἐρευθιόωσα γυναικῶν,
Εἰκόνα θυμοκάλλει λαμπομένην.
Τοίη δ' ἐγνόμην· ἀλλ' οὐκ ἐτύμως, ὅσον ἀκαιρί.
Αἰσχρὸν, ἐπ' εὐφήμοις δόξαν ἐνεγκαμένη.
Οὐ γὰρ Αἰνείαν ποτ' ἐσείδραμον, οὐδὲ χρόνοισι
Τρωΐην πεδομένην, ἤλυθον ἐς λιμένα.
Οὐδὲ βίας φεύγουσα Ἰαρβάντα ὑμεναίην,
Πῆξα χερὶ σφαδίνης φάσγανον ἀμφιτόμου,
Πιερίδες, τίμιον ἀγνὸν ἐρασπίσασθε Μάρωνα·
Τεῦξα καὶ ἡμετέρην λύσατο σωφροσύνην.

I qua' versi furo cosi trasferiti da Ausonio.

Illa ego sum Dido vultu quam confpicis hospes,
Assimulata modis, pulchraq; mirificis.
Talis eram, sed non Maro quã mihi finxit erat meus:
Vitanec incestis lasa cupidinibus.
Namq; nec Æneas vidit me Troius vnquam,
Nec Lybiam adiecit classibus Iliacis.
Sed furias fugiens, atq; arma proacis Iarbæ
Seruani fateor morte pudicitiam,
Pectore transfixo castos quod perstulit enses,
Non furor, aut laso crudus amore dolor.
Sic cecidisse iuuat, vixi sine vulnere famæ
Vtra virum, positis mœnibus oppetij.
Inuida cur in me stimulasti musa Maronem?

Fingeret

Fingeret vt nostre damna pudicitie.
Vos magis historicis lectores credite de me,
Quam qui furta Deum concubitusq; canunt.
Falsidici vates temerant qui carmine verum,
Humanisq; Deos assimulant vitijs.

Hora se bene falsificò Virgilio la storia de' costumi di Didone, fù nondimeno creduto dal popolo, come quelli, c' hauesse narrata cosa vera. E per questo molti altri Poeti seguirò la medesima fittione, come credibile. Ouidio.

Prebuit Æneas, & causam mortis, & ensem,
Ipsa sua Dido concidit vsa manu.

E fù questo medesimo replicato nelle Metamorphosi. Silio nel primo. *Ipsa sedet tandem æternum coniuncta Sychæo*
Anne pedes ensis phrygius iacet.

E nell' 8. *Iliaco postquam deseruit hospite Dido,*
Et spes abrupta; medijs in penetralibus atram
Festinat furibunda pyram; tum corporis ensem
Despectus tedæ regnisq; imponit barbas.

Con quello, che segue. E fù anchora Virgilio in questo seguito da Dante, come da quello, che bene intendeua, che simil bugia più tosto augmentaua, che scemaua il glorioso nome, ch' egli bramaua di Poeta.

L' altra è colei, che si uccise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sichæo.

Che li Poeti hanno falsificata la storia naturale nel Predicamento di Qualità, colla dichiaratione di molti luoghi de' Poeti Greci, Latini, e Toscani. Cap. Decimoquarto.

TRouansi anchora molti luoghi de' Poeti, ne quali manifestamẽte si conosce alteratione grãdissima delle qualità naturali. E per dimostrarlo più ordinatamente, che sia possibile, seruaremo quell' ordine, che Aristotele ci ha insegnato nell'annouero ch' egli fece delle quattro specie della qualità. Prendendo dunque il principio della Potenza, che fù per Aristotele collocata nel primo luogo delle qualità naturali dico, che li Poeti hanno falsificate le potenze naturali in trè modi. Il primo de' quali è, quando hanno voluto tribuire alla potenza vn' effetto, che non le conueniua. Il terzo è, quando ci hanno rappresentata la potenza più efficace, e più vigorosa di quello, che veramente si sia. L' essempio del primo modo ci vien porto

da quello, c' hora siamo per dire. Scriue Aristotele nel proemio della Metaphisica, che l'api mancano del senso dell' vdito, e che per questa cagione sono indisplinabili. E però vogliono li Peripatetici, che quando elle si leuano dalle proprie habitationi, si fermano per lo strepito, e per lo rumore di varij stromenti villeschi, ciò accada per lo scosso dell'aere impeditiuo del volo di quelle. Tuttauia Lucano falsificando la storia naturale le ha tribuita questa potenza dell' vdito, & ha voluto, ch' elle siano rattenute dal suono, o dall' Harmonia.

Haud aliter medio reuocauit ab æquore puppes,
Quam simul effœtas linquunt examina ceras,
Atq; oblita fani non miscent nexibus alas:
Sed sibi quæq; volat, nec iam degustat amarum,
Desidiosa Thymum; phrygij sonus increpat aeris
Attonita posuere fugam, studiumq; laboris
Florigeri repetunt, & sacri mellis amorem.
Gaudet in Hyblæo securus gramine pastor
Diuitias seruasse casæ,

In che fù egli poi seguito da Claudiano nel p. del 6. consolato d' Honorio, *Qualis Cybeleia quassans*
Hybleus procul æra senex, reuocare fugaces
Tinnitu conatur apes, quæ sponte relictis
Descinere fauis, sonituq; exhaustus inani,
Raptas mellis opes, solitæq; oblita lacebræ,
Perfida deplorat vacuis examina cæris.

Essempio del secondo modo ci prestano Silio Italico, Papino, Statio, e Damagete in alcuni luoghi, dou' essi dicano, che il Leone ha guattatura bieca, e torta. In che tribuiscono essi vn' effetto alla potẽza visiua di quell' animale, che non le conuiene in alcun modo. Perciochè ha dimostrato Plinio, che i Leoni non guardano mai con occhio torto. *Nec limis intuentur oculis, aspiciq; simili modo nolunt*. Solino. *Nunquam limo vident, minimeq; se aspici volunt*. E perche pare, che questi due Autori, dichino questa cosa alquanto oscuramente, Però ha bene il porre qui di sotto l' interpretatione sopra le parole di quelli, riferita da Philippo Beroaldo per isposition di quel luogo d' Apuleio. *Et ad me conuersa limis, & morsicantibus oculis*. Oue il Beroaldo scriue *Limis, obliquantibus, & transuersis, Namlimis (vt aiebat Donatus) significatur transuersus. Vnde limen quoq; dicitur in ostio, quod ingredientibus, egredientibusq; transuersum*

Lib. 8. Cap. 16. Cap. 40.

De Asin. aur. Lib. 2.

fuersum est, & limi dicuntur obliqui generaliter. Hoc tamen propriè de oculis dicitur veneris scilicet, & amasijs. Plautus in milite. Aspice limis oculis Scribit Solinus de Leonibus. Nunquam limo vident, minimeq; ita se volant aspici. Vbi limo significat obliquis oculis, & transuersis, quod Plinius apertius dixit, & plenius, cum ait. Nec limis intuentur oculis, aspiciq; simili modo nolunt.

Hanno adunque li Scrittori dell'historia naturale stabilita per ferma conclusione, che il Leone mai non habbia il guardo torto. E pure, come hò detto, si trouano alcuni Poeti, c' hanno voluta tribuire questa proprietà all'occhio del Leone. Silio nel x.

Vt Leo, cui parno maior Geryla cruentes
Suggerit ipse cibos, cum primum crescere sensit.
Colla inibis, torua; q; nouos respexit ad vngues.
Indignatur ali.

Con quello, che segue. Statio nel decimo della Thebaide.

Vt Lea, quam saeuo fœtam pressere cubili
Venantes Numida, natos erecta supersit
Mente sub incerta, torum, ac miserabile frendens.

Damagete nel quarto libro dell'Anthologia finge, c' Hercole, e il Leone si guardassero torto.

Ἐρχονται δ' ἐς ἀγῶνα κατ' ἀντία θυμὸν βαλόντες
Ἀξύνετον ζωῆς, καὶ βίστας ὀρετίρας.

Essempio del terzo modo si può prendere da quello, che dissero li Poeti Greci, e Latini dell'occhio Linceo, cioè, ch' egli fosse tanto vigoroso, e di maniera efficace, ch' egli penetrasse coll'acuta sua vista le quercie, e i muri. Ma egli è però da notare, che il Petrarca par differente in questo da tutti gli altri in quel verso. *Chiara alma, pronta vista, occhio cerneto.* Nel quale dicono molti, ch' egli si mostrasse poco intendente di quello, che i Latini, e i Greci vollero significare cõ quelle parole, *Oculus Lynceus*. Perche nõ vollero essi dire occhio del Lupo Ceruero: mà si bene l'occhio di quell'huomo, che fù nomato Linceo, il quale fù vno de gli Argonauti. Stasino ha di ciò così ragionato ne' suoi versi Heroici, come testimonia Zeses nelle Chiliadi. Λυγκεὺς

Δυσγνωτον προσιδεῖν, ποσὶ τ' ἀκείοισι πεποιθώς.
Ἀκρότατος δ' ἀνέβας, διεπέρησεν ἅπασαι,
Ταρταρίδος πύλησι. τάχα δ' ἐπὶ νῶτα θορὼν ἤρως
Δεινοῖς ὀφθαλμοῖσιν, ἔσω δόμου ἔμβαλε κοίλης,
Εἰσορόων ἐπιπόλαιον, ἠδ' ἀσφοδελὸν πεδίοιο.

Cioè.

Cioè, *S' accostò presto Linceo a Taigeto,*
Confidato ne' piedi suoi veloci,
Et essendo salito in la cima,
Scoperse tutta l' Isola di Pelope,
Che fù figliuol di Tantalo, e per sorte
Vide l' inclito Heroe con gli occhi acuti
Dentro a una cana quercia ambo li Dèi,
Castore domatore de' Caualli,
E de le guerre il vincitor Polluce.

Questo medesimo fù replicato da Orpheo, e da Apollonio negli Argonauti, da Licophrone, da Euripide, da Apollodoro nella Bibliotheca, dalla Chiosa d' Aristophane nel Pluto, e da molti altri. Valerio Flacco.

Solus transibit nubila Lynceus.

Et hebbe origine questa fauola, perche quell' huomo in vn medesimo giorno (come dice Plinio) vidde nel segno dell' Ariete la Luna vecchia, e la noua, ōde nacque l' occasione di dire, ch' egli vedesse cosi acutamente augumentando, & amplificando il valore, e l' efficacia della potēza visiua di quell' huomo. Hora (come si è detto) pare, che il Petrarca non intendesse bene, che cosa fosse presso a gli antichi Poeti. *Occhio Linceo.* Ma per difesa sua si potrebbe dire, ch' egli volesse prēdere la Metaphora dall' occhio del Lupo Ceruero, non hauendo rispetto a quello, che si dice di Linceo huomo: ma seguendo quella opinione, la quale vuole, che i Lupi Cerueri siano i medesimi, che gli animali Lincei de' Latini. De i quali scriuēdo Plinio afferma, ch' essi hanno acutissima vista sopra tutti gli altri animali quadrupedi. E se bene si trouano Scrittori, che distinguono i Lupi Cerueri da i Lincei, nella quale opinione pare anchora, che fosse Dante, il quale nominò il Linceo de' Latini Lonza, e non Lupo Ceruero in Toscano,

Lib. 28.

Cant. 1.

Et ecco quasi al cominciar de l' erta
Vna Lonza leggiera, e presta molto,
Che di pel maculato era coperta,

Possiamo nondimeno rispondere in difesa del Petrarca con dire, ch' egli seguì quella opinione, la quale non distingue i Lupi Cerueri dalle Lonze, che fù di Giulio Solino, e fù al popolo nō meno credibile di quell' altra. L' habito, e la disposition si contengono sotto la seconda specie della qualita, nella quale parmi, che il Petrarca volesse seguire lo straordinario, e 'l marauiglioso,

rauiglioso, quando egli ci dimostrò vn Leopardo domesticato per l'vso della caccia, e fù in que' versi. *Nel Trionfo della Castità.*

Non corse mai sì leuemente al varco
Di fuggitiua cerua vn Leopardo,
Libero in selua, o di catene scarco.

La terza specie della qualità comprende i colori delle superficie esteriori. In che pare, che l'Ariosto hauesse ardimento di trapassare ad vna grande, e segnalata falsificatione di natura, quando che ragionando d'vn giouane Moro, ce lo dipinse bellissimo, e vaghissimo sopra tutti gli altri, e fù in que' versi.

Alcdoro hauea la guancia colorita,
E bianca, e grata ne la età nouella.
E frà la gente a quella impresa vscita.
Non era faccia più gioconda, e bella,
Occhi hauea neri, e chioma crespa d'oro:
Angel parea di quei del sommo coro.

Hora egli è cosa marauigliosa veramente, ch'vn giouane Moro di natione fosse così bello, e così biondo, come ce lo descriue l'Ariosto: tuttauia questa marauiglia fù congionta col credibile, leggendosi in alcuni Scrittori, che si sono trouati fanciulli Mori, amabili di faccia, frà quali v'ha Suetonio Tranquillo nella vita d'Augusto in quelle parole. *Ludebat cum pueris minutis, quos facie, & garrulitate amabiles vndiq; conquirebat: præcipue Mauros, & Syros.* La quarta, & vltima specie della qualità è delle forme, e delle figure de' corpi, intorno a che pare a molti, c'Horatio habbia vsata vna grande falsificatione in vna delle sue Satire, & è colà, doue volendo egli dimostrare la infamia di coloro, che sono dati alla crapula introduce Catio Epicureo a discorrere a guisa di Philosopho sottilmente sopra le cose buone da mangiare, e parlando dell'oua della Gallina così dice appunto.

Longa quibus facies onis erit, illa memento,
Vt succi melioris, & vt magis alba rotundis,
Ponere, namq; marem cohibent callosa vitellum.

Lib. 6. Hist. Animal. Cap. 2.

Percioche Arist. dice tutto il contrario, cioè, che l'oua rotonde fanno li maschi, e le longhe le femine. δῆ δὲ τὰ μὲν μακρὰ τῶν ὀξέων ἄρρενα, θήλεα. τὰ δὲ στρογγύλα, ἢ περιφερῆ μᾶλλον ἔχοντα τῷ ὀξεῖ, ἄρρενα. Se fù dunque vero il concetto delle soprapposte parole d'Aristotele, bisogna dire c'Horatio falsificasse la storia naturale per quello, ch'appartiene alla forma, & alla figura dell'

voua, dalle quali nascono i pulcini maschi, o femine. E fu questo parere d' Horatio (per mio giudicio) credibile al popolo, poiche alcuni nobili Scrittori hanno creduto questo medesimo per vero. Plinio. *Faeminam edunt, quae rotundiora gignuntur, reliqua marem*. Coulmella nel nono. *Cum volet quis quam plurimos mares excludi, longissima quaq;, & acutissima oua subiiciet, & rursus cum faeminam, quam rotundissima*. E si riferisce vn versetto in lingua latina, c' approua questo medemo per vero.

Quod bona sint ouа, candida, longa, nouа.

Dirò di più (& è cosa degna d' essere notata) che al tempo d' Horatio il testo d' Arist. era conforme a quello di Plinio, e di Columella, come chiaramente appare dalle infrascritte parole d' Alberto Magno. *Dicit Aristoteles, quod ouа longa, & acuta producunt mares, rotunda fœminas, & hoc est falsum omninò, & vitium fuit ex scriptura peruersa, & non ex dictis Philosophi: propter quod dicit Auicenna, quod ex rotundis, & breuibus ouis producuntur mares, & galli: ex longis autem, & acutis ouis producuntur gallinæ: & hoc concordat cum experientia: quam nos in ouis experti sumus, & cum ratione*. Per le quali parole d' Alberto si può manifestamente conoscere, che le parole d' Arist. nel tempo d' Alberto conueniuano col parere di Plin. di Columella, e d Horatio intorno alla figura dell' voua, che rinchiudono in se stesso, maschio, o femina. E così credo io, che Arist. scriuesse, e che da lui leuassero Horatio, Plin. e Columella il suo concetto, ne penso, che Alberto habbia cõgietturato bene in stimare, che il testo d' Aristotele fosse scorretto, che che si fosse della sperienza, se bene il testo fù poi per l' autorita d' Alberto acconcio nel modo, ch' egli volle, e c' hora si legge.

Lib. de anima.

Come li Poeti hanno nel Predicamento di Qualità segnito il credibile per l' autorità di qualche setta Philosophica colla sposition d' alcuni luoghi de' Poeti Latini, e Toscani. Cap. Decimoquinto.

IN questo Predicamento hanno medesimamente li Poeti trouato il credibile per l' autorita di qualche setta Philosophica, o di qualche Scrittore. Come fara da noi dimostrato in ciascuna delle quattro specie di Qualita. E per cominciare dalla prima, dico, che lo spatio, nel quale si può diffondere per dritta linea la nostra potenza visiua, vien determinato da' Mathematici (come

come testimonia Macrobio) nella quantità di cento, & ottanta stadij. *Hic orizon* (dice Macrobio) *quem sibi vniuscuiusq; circumscribit aspectus vltra trecentos, & sexaginta stadios longitudinem intra se continere non poterit. Centum enim, & octuaginta stadios non excedit acies contra videntis. Sed visus cum ad hoc spatium venerit, accessu deficiens in rotunditatem recurrendo curuatur.* Con quello, che segue. Hora egli parue, che l'Ariosto augumentasse molto al Diametro dell'Orizonte del nostro aspetto, quando che disse, che dalla punta dell'aureo Chersoneso si scoprida la terra di S. Thomaso. Percioche essendo dall'aurea Chersonesso a Malepure, doue si troua sepolto il Corpo del glorioso S. Thomaso Apost. più di nouecento miglia, ci bisogna conseguentemente confessare, ch'egli determinasse il Diametro dell'Orizonte del nostro aspetto per mille, & ottocento miglia. Aggrandì dunque molto l'Ariosto la forza della potenza visiua in quel luogo, poiche la distese per tanto spacio, per quanto non può arriuare in modo alcuno il nostro aspetto, ne colla dritta linea, ne con quella, che piega. Hora se bene di sopra nel trattato de gli Equinoci habbiamo detto, che l'Ariosto in questo peccò, e in quello anchora, che disse delle foci del fiume Gange, le quali si vedeuano dalla punta dell'aurea Chersonesso: Dico nondimeno, che con tutto questo grandissimo, e smoderatissimo augumento, si può l'Ariosto difendere, come quello, c'hbbia seguito vn'opinione, che si troua scritta nel sesto libro della naturale historia di Plinio, dou'egli apertamente dice, che dall'Isola Taprobana si scuopre la costa di Sericana, *Seras quoque* (dice Plinio parlando di quell'Isola) *ab ipsis aspici*. E perche alcuno non possa dire, che quelli della Taprobana vedeuano li Sericani dentro all'Isola per l'vso del commercio, dico, che le parole soggiunte da Plinio ci leuano in tutto questa risposta, perche dopo, ch'egli disse, che li Sericani erano veduti da quelli dell'Isola, soggiunge, *Notos etiam commercio*. E però bisogna confessare, che le prime parole si deuono intendere dell'aspetto della potenza visiua, e non di quello del commercio. Seguendo adunque l'Ariosto quell'opinione disse anchor egli, che dalla punta dell'aurea Chersonesso scoperiero que' nauiganti la costa di Malepure. E notisi questo luogo di Plinio: perche più di sotto per mezo di quello mostraremo, che l'Isola sola di Taprobana non è stata conosciuta da' moderni Geographi. Quanto alla seconda specie, che rimira *Cap. 22.*

habiti, e le dispositioni, non ci souuiene cosa da dire, che siain proposito del presente capitolo. Ma venendo alla terza specie dico, che Disario nel settimo libro di Macrobio, Gellio nel festodecimo, Arist., & altri hanno dimostrato essere impossibile, che il mare s' agghiacci. E se bene Herodoto hà detto il contrario coll' essempio del Bosphoro Cimerio, e del mare di Scithia: dico nondimeno, che Disario risponde, che per questo non si proua, l'acqua marina s'agghiacci. *Nam non marina aqua contrahitur, sed quia plurimum in illis regionibus fluuiorum est, & paludum in ipsa maria influentium, superficies maris, cui dulces aquæ innatant congelascit, & incolumi aqua marina videtur in mari gelu, sed de aduenis vndis coactum.* Tuttauia perche Herodoto padre della greca historia hà scritto, che il mare di Scithia si congela, & perche Hecatheo anchora nominò quel mare Amalchio, che in lingua Scithica vuol dire agghiacciato, però disse Giuuenale.

Vitro Sauromatas fugere libet, & glacialem
Oceanum.

E l'Ariosto. *Che ne' monti Riphei nascon; ma rari*
Molto di là dagli agghiacciati mari.

Similmente non hà Philosopho, che creda, che li Cieli nel mouersi facciano melodia, e musica se non solo li Pithagorici, e li Platonici. E però trouando Dante questa cosa credibile secondo l'opinione di que' Philosophi, hebbe ardimento di metterla nel suo Poema per credibile con tutto, ch' ella fosse repugnante à i principij d' Arist. e della vera Philosophia.

La nouità del suono, e 'l grande lume
Di lor cagion m' accesero vn desio
Non mai sentito di cotanto acume.

E 'l Petrarca seguendo questa medesima opinione disse,

Da quali Angioli mosse, e da qual spera,
Quel celeste cantar, che mi disface.

Et in vn' altro luogo.

Questa sola frà noi del Ciel Sirena.

Nel qual verso egli si conforma in tutto con Platone, che in ogni spera Celeste pone vna Sirena. Hora Anassagora non cótento, che fosse posto il suono nel Cielo volle anchora, che si sentisse nell' aere, e ne gli elementi cagionato dal mouimento del Cielo, come hà dichiarato Plutarcho ne' Problemi Simposiaci con queste parole. *Itaq; hac ratione omissa Anaxagoram pro-*

Lib. 8. Cap. 3.

duco,

duco, qui aeram à sole ait motu tremulo, & trepidante cieri. Quod manifestum est e minutis istis ramentis quæ perpetuo, per lumen dissultant, frustilisq; quas Graci quidam tilas quasi stocculos vocant. Hæc ille ait ob calorem sibilantia, & strepentia facere sonitu suo, vt interdiu voces difficilius exaudiantur noctu eorũ agitationem, & sonũ tolli. E p questa opinione parlò Statio allhora, che cosi disse.

Nec trucibus fluuis idem sonus accidit horror; *Lib. 5. Sylu.*
Æquoreis, & terris maria declinata quiescunt.

Et a questo medesimo rimirando il Petrarca disse.

Hor che il Cielo, e la terra, e il vento tace,
E le fere, e gli augelli il sonno affrena
Notte il carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz'onda giace.

Benche si potrebbe anchora dire, che Statio, e il Petrarca hauessero parlato metaphoricamente secondo quelli Equiuoci, che habbiamo di sopra dichiarati nel capitolo dell' vsanza de gli huomini. Nella forma, che è vltima specie di qualità habbiamo l'essempio di questo credibile in que' versi d' Ouidio.

Nec catulus partu, quem reddidit vrsa recenti,
Sed male viua caro est, lambendo mater in artus
Fingit, & in formam, quantum cupit ipsa reducit.

Ne' quali dice, che l'Orsa partorisce vn pezzo di carne, al qual parere è ripugnante Alberto nel lib. 7., e nel trattato 3. de gli animali. Ma volle Ouidio seguire vn' altra opinione cõfirmata da Arist. da Plinio nell' 8., da Solino nell' cap. 39., e dall' istesso Alberto. *De Animal. 6. lib. 22. Animal.*

Alteratione delle Fauole, e delle Historie nel Predicamento della Relatione fatta per li Poeti, colla dichiaratione, e difesa d' alcuni luoghi de' Poeti. Cap. Decimosesto.

NEl Predicamento della Relatione hanno anchora li Poeti alterate, e variate le Fauole, non allontanandosi però da quello, ch' essi credeuano, che fosse credibile al popolo, come si può veder per essempio nelle Troadi d' Euripide, doue egli nomina Ganimede figliuolo di Laomedonte, con tutto, che Homero, e Sophocle l'habbiamo nominato figliuol di Troo. Hesiodo disse, che la notte era sorella dell' Herebo, come si vede in quel verso della Theogonia.

Νὺξ χάεός τ' ἔρεβός τε μέλαινά τε τενὺξ ἐξεγένοντο.

E nondimeno Varrone nelle sue Satire, come appare col testimonio di Festo Pompeo, affermò, ch'ella non sorella: ma figliuola dell' Herebo si douea nomare: onde è nato quel verso.

Herebo creata fuscis crinibus nox te innoco.

Ne minor controuersia si ritroua fra Poeti de' Progenitori dell' Harpie; poiche Hesiodo nel primo della sua Theogonia vuole che elle siano nate di Elettra, e di Thaumante, col qual consente lo Scholiaste d' Appollonio Rhodio nel secondo de gli Argonauti. Ma Valerio Flacco vuole, che elle siano figliuole di Tiphone, come si vede in que' versi.

Argon. Lib. 4.

Quippe ingentem tantum, nec lucis egentem
Ira Tonantis agit Typhonides Harpyas, quam
Depopulant, ipsoq; dapes prædantur ab ore,

Ma più chiaramente in quegli altri.

Hic fessæ, Lethiq; metu proprioris anhelæ
Dum trepidant: humiliq; graues timidoq; volatu
Implorant clamore patrem Typhona nefando.

I quali non si ponno in modo alcuno intendere se non diciamo, che Valerio Flacco habbia tributo altro padre alle Harpie di quello, che si facelle Hesiodo, ne per questo egli ha seguito meno il credibile del Poeta greco. Cosi se bene Licophrone ha voluto, che Daphne fosse figliuola di Ladone fiume d' Arcadia, e che in quella, ella inghiottita dalla terra vscēdo poi da quell' apritura il Lauro, il che fù anchora confirmato dallo Scholiaste d' Homero nondimeno volle Ouidio, che ella in Alloro fosse trastormata in Thessaglia, e fù in questo seguito dal Petrarca in que' versi.

Il. p.

Che come vide lei cangiar Thessaglia,
Cosi cangiata ogni mia forma haurei.

Orpheo, & Hesiodo dicono, che le Parche furo figliuole della Notte, Licophrone vuole, ch'elle fossero figliuole del mare. Il medesimo Licophrone noma Iphigenia madre di Neoptolemo, che fu cognominato dalla guerra, e pure tutti gli altri differo ch'egli fu figliuolo di Deiopeia. Helena vien communemente stimata figliuola di Leda, e pure si sono trouati alcuni altri, c' hanno detto, ch'ella fù figliuola di Nemesi, il che fù accennato da Isocrate nell' Encomio d' Helena, e secondo questa opinione disse Antonio,

Ho genuit Nemesis: sed Leda puerpera fouit.

Si ponno anchora ridurre a questo Predicamento le variationi, c' hanno fatto li Poeti nell' assignare la Patria delle persone diuersamente

uersamẽte da quello, che si ritroua nell'Historia, come per esẽpio Propertio nel 2. lib. noma Laide meretrice Corithiaca.

Non ita complebant Ephyreæ Laidos ædes.

Il che fù anchora confirmato da Claudiano, e da Antipatro Sidonio nel terzo libro dell'Anthologia. *In Eutr. Lib. p.*

Λαΐδ' ἔχω, πολίῆτιν ἁλιζώνοιο κορίνθου.

E pure si sa, ch'ella non fù da Corintho: ma da Hiccari castello di Sicilia, come testimonia Plutarcho nella vita di Nicia. Stephano nel suo Vocabulario, Sinesio nelle Pistole, Atheneo nel settimo libro, co' quali s'accorda la Chiosa d' Aristophane nel Pluto. λεχθῆναι δ' φασιν αὐτὴν ἐν Σικελίᾳ πολίχνιόν τινος ἀλόντος τῶν ὑπὸ τὴν Νικίου ἀρχὴν τελούντων. ὠνηθῆναι δ' ὑπὸ Κορινθίου τινός, καὶ πεμφθῆναι δῶρον τῇ γυναικὶ εἰς Κόρινθον. Cioè. (Parla di Laide) *Dicono, ch'ella fù presa in Sicilia, in vn castelletto preso sotto l'imperio di Nicia, che fù comperata da vn certo Corinthio, e mãdata in dono ad vna donna sino a Corintho.* Non fù dunque vero, che Laide nascesse in Corintho, e pure li Poeti cõfermano ciò d'accordo alterando, e falsificando l'Historia. Si potrebbe anchora dire, ch'ella fosse nomata Corinthiaca, perche visse molt' anni in quella Città, ouero nel modo, che Platone chiamò la meretrice κορινθίαν πόρνην, cioè *Gionane da Corintho*, quasi, che volesse dire, che tutte le meretrici famose si ritirauano a Corinhto, col quale s' accorda la Chiosa d' Aristophane nel Pluto sponendo quel verso. *Rep. 3.*

Καὶ τὰς γ' ἑταίρας φασὶ τὰς κορινθίας.

Que così dice. Ἐπίσημοι ἐν κορίνθῳ ἑταῖραι μνημονεύονται, Λαΐς· κυρβὴν λέαινα· ἀνώνη· πυρρίνη; σικυῶν· σράβων δ' ὁ ἐνδοξότατος τῶν γεωγράφων φησὶν ἐν κορίνθῳ ἀφροδίτης ἱερὸν ἐν ᾧ πλείονας χιλιάδας ἑταιρίδας ἀφωσιωμένας τῇ θεᾷ, προκεῖσθαι τοῖς βουλομένοις, ἕκαστον δὲ ἀφικνουμένων ὑπαγαγέσθαι, μηδένα μέντοι δὲ μὴ εἰώθασι διαφθείρειν προσιμένας. ὅθεν τὸ λεγόμενον παροιμιῶδες, οὐ παντὸς ἀνδρὸς εἰς Κόρινθον ἐσθ' ὁ πλοῦς. Cioè. *L'illustri meretrici da Corintho nominate sono l'infrascritte Laide, Cirine, Leena, Sinope, Pirrina, Sicione, Strabone nell' 8. della Cographia dice, che in Corintho è vn tempio di Venere, nel quale sono più di mille meretrici, dedicate alla Dea, le quali si giacciono con chi le richiede, e tirano a se ciascuno de' Pellegrini, purche fosse famoso di nome, onde è nato il prouerbio, ch' a ciascuno non lece andare a Corintho.* E soggiunge alcune cose in questo proposito leuate da quello, che scrisse Phocione Peripatetico ἐν τῷ περὶ τῆς ἀμαλθείας. cioè, *nel libro inscritto il Corno d' Amalthea.* E sopra questo medesimo veggasi Strabone citato dalla Chiosa d' Aristophane.

Ma

Ma raccogliendo tutte queste sposition mi piace, che si dica, che li Poeti vollero falsificare questa Historia fondando il verisimile sù due gagliardissime congietture, la prima delle quali fù, che Laide visse per molto tempo in Corintho, l'altra, che quella Città fù il proprio albergo delle famose meretrici. Con simile difesa possiamo sodisfare ad vn' altra questione non men bella, che pure vien mossa dal Petrarca, e che pare, ch'egli non intendesse quale si fosse la Patria di Plinio, poiche lo nomina Veronese in quel verso.

Quel Plinio Veronese suo vicino.

Con tutto, che si sappia, ch'egli fù da Como. Il che non solamente si proua per le Inscrittioni, che si trouano nelle pietre antiche: ma anchora per Eusebio Cesariense nel libro de' tempi, oue parlando di Plinio così dice. *Plinius II. Nouocomiensis Orator & Historicus insignis habetur, cuius plurima ingenij Opera extant, periit, dum inuisit Vesuuium.* Se adunque Plinio hebbe Como per Patria, come ha detto il Petrarca, ch'egli fosse Veronese? Rispondiamo, ch'egli ha seguito quell'altra opinione, la quale crede, ch'egli fosse Veronese, e che al tempo del Petrarca questa douea essere più creduta dell'altra, poiche poco innanzi all'eta nostra si leggeua nella fronte del libro di Plinio. *Plinij Veronensis*, e si trouano anchora molti testi antichi, che ritengono la medesima inscrittione. Ne questo parere è in tutto fuori di ragione. Percioche Plinio il Giouane scriuendo all'altro Plinio così dice. *Recte feciſti quod gladiatorum munus Veronensibus nostris promisisti.* In oltre in molti testi della prefatione di Plinio si legge. *Vt obiter emolliam Catullum conterraneum meum.* Si che se Catullo fù conterraneo a Plinio, egli è in conseguenza necessario il dire, che Plinio fosse Veronese. Io sò, ch' Hermolao Barbaro, a cui le belle lettere viuono molto obligate, riposse in luogo di *Conterraneum*, *Congerronem*. Ma non si lieua per questo, che anchora il testo corretto da Hermolao non faccia fondamento all'altra opinione, la quale, come credibile puote esser dal Petrarca seguita. Simile alli predetti luoghi è quell' altro anchora del Petrarca doue egli dice.

Fiorenza haurà forse hoggi il suo Poeta.

Nel qual verso mostra di credere, che non sia stato alcun Poeta Fiorentino, c' habbia in lingua latina scritto, con tutto che sia parere di molti, che s' egli volle intendere de' Poeti, che scrisse in latino, nō potea in alcun modo così dire; poiche Claudiano

vien

de n riputato per Patria Fiorentino. Ma risponiamo noi per vi fesa del Petrarca, che Claudiano non nacque in Fiorenza: ma in Egitto, come egli stesso scriue in que' versi ad Hadriano.

Audiat hoc commune solum, longeq; carinis
Nota Pharos, flentemq; attollens gurgite vultum,
Nostra gemat Nilus numerosis funera ripis.

E scriuendo a Gennadio Proconsole.

Graiorum populis, & nostro cognite Nilo.

Oue egli dice *nostro Nilo*, in quel modo medesimo, che Martiale scriuendo a Liciniano dice la *nostra Spagna*. Suida anchora vuole, che Claudiano fosse Alessandrino, e Sidonio Apollinare fà di questo amplissima fede con li seguenti Endecasillabi.

Et Pelusiaco satus Canopo,
Qui ferruginei thoros Mariti,
Et Musa canit Inferos superna.

Ma potrebbe dire alcuno, che con tutte queste autorità non è però d feso il Petrarca, poi ch' egli stesso ne le sue pistole mostra di credere, che Claudiano fosse Fiorentino nominandolo per conterraneo suo. E il Boccaccio nella vita di Dante noma Claudiano antico Cittadino di Fiorenza. A che si può rispondere con dire, ch' egli non era Fiorentino per nascita, poiche egli nacque in Egitto; ma che era Fiorentino per sangue trahendo l' origine da maggiori, che furo Fiorentini, e che dimorauano in Egitto per mercantia, come pare anchora, c' habbia creduto Colutio Pierio.

Ægypto genitum nona me Florentia Ciuem,
Legibus agnouit magnis iam digna Poetis:
Infernos raptus, Cereris, pugnasq; Deorum,
Cæsareas laudes, nec non Stiliconis honores.

E però è da dire, che il Petrarca negasse in quel verso tacitamente, che Claudiano fosse Fiorentino in quanto, che egli non era nato in Fiorenza, e che nelle Epistole lo nominasse suo Conterraneo in quanto, ch' egli trahena origine da maggiori Fiorentini. Con vn altro modo simile sappiamo, che Dionigi Trace, & Apollonio, l' vno, e l' altro de' quali scrisse Argonautica furo Alessandrini: ma però hebbero il cognome di Rhodiotti, per hauer habitato lungamente nell' Isola di Rhodi. Lucano è stato da molti temerariamente ripreso per hauer nomato l' Hebano Marcotico.

Hebanus Marcotica vastas

Non operit postes : sed stat pro robore Nili.

Percioche dicono, che l'Hebano nasce nell'Ethiopia, come hanno scritto Herodoto, e Pomponio Mela; non si doueua dunque nomare Mareotico, cioè Egittiaco: ma si bene Ethiopico. Risponde per difesa di questo Poeta, ch'egli lo volle nomare Egittiaco, perche trasportato dall'Ethiopia nell'Egitto fù quiui primieramẽte conosciuto; e per la facilità, che s'hebbe di condurre l'Hebano per via del Nilo dall'Ethiopia in Egitto, fu stimato l'Egitto il mercato di simil merce. Non fù adunque marauiglia, se Lucano volle nomare l'Hebano Egittiaco. Perche sappiamo, che molt'altre cose cosi fatte non furo cognominate dalla Patria: ma da mẽrcati, e da luoghi, ne' quali sono prima stati conosciuti, e in questo modo ha Dioscoride nomata vna specie di Cinamomo Moselitica, perche dall'Ethiopica era trasferito a Mosilo promontorio dell'Arabia. Fù adunque molto scusabile l'alteratione, e la falsificatione di Lucano, quanto all'aggiunto, ch'egli diede all'Hebano. Ma con Virgilio si ha molto più che fare, il quale disse nel primo della Georgica, che l'Hebano nasceua nell'India. *Lib. 12.*

Diuisa arboribus Patria, sola Indianigrum
Fert Hebanum.

Ne' quali, ouero che ci bisogna dire, che Virgilio vsasse vna grandissima falsificatione d'Historia ouero che ci bisogna confessare, che la sposition di Seruio sia buona, il quale dice, che sotto il nome dell'India si comprende tutto il paese dell'Ethiopia. Si sono anchora trouati altri Poeti, li quali hanno sẽza manifesta cagione falsificate le Patrie di molti huomini parendo loro, che in questo modo essi non si partissero dal credibile Poetico. E in questo modo veggiamo, che Ouidio nomò Apelle da Chio *Si Venerem Coos nunquam pinxisset Apelles.* Con tutto che si sappia per autorità di Strabone, e d'altri Scrittori, ch'egli fù Ephesino. E Suida voglia, ch'egli fosse Colophonio, e per habitatione Ephesino. Cosi ha chiamato Virgilio Achille Lariseo.

Quos neq; Tityder, nec Lariseus Achilles.

E pure fù nomato da tutti gli altri Scrittori Phithio. Io mi sono fermato alquanto in dimostrare alcuni luoghi di Poeti, e d'altri Scrittori, c'hanno voluto alterare, e falsificare l'historia della Patria d'alcune persone per aprirmi la via alla difesa d'vn luogo di Dante, il quale è stato ripreso in hauere tribuita

a Statio Poeta ; che nacque in Napoli , cóme testimonia Pietro Crinito , Tolosa per Patria .

Che Tolosano a se mi trasse Roma.

Hora io hò detto , ch' egli fù Napolitano col testimonio del Crinito : ma hò detto male ; perche l' istesso Papinio confessa nelle Selue , ch' egli fù Napolitano .

An ne quod Euboicos fessus remeare penates , *Lib. 3.*
Auguror , & patria senium componere terra . *Syl. vlt.*

Oue Domitio cosi scriue . *Penateis Euboicos , Neapolitanos ab Euboicis conditos .* E l' istesso Papinio nella medesima Selua più di sotto . *Nostra quoq; , & proprijs , tenuis nec rara colonis*
Parthenope , cui mite solum trans æquora vectæ ,
Ipse Dioneæ monstrauit Apollo columbæ ,
Has ego te sedes , nam nec mihi barbara Thraca ,
Nec Libyæ natale solum , transferre laboro .

Con tutto questo dico , che Dante ha potuto dire la bugia nel raccontare la vera Patria di Statio , e tanto più , quanto ch' egli disse cosa credibile fondata nell' ignoranza di que' tempi . Percioche come scriue l' Autore de' Dialoghi dell' historia de' Poeti , innanzi , Domit. Calderino sponesse colle sue Chiose le Selue di Statio , non si seppe mai certamente la Patria di quel Poeta , essendo che molti dicessero , ch' egli era Napolitano , altri da Selli Citta d' Epiro , & altri da Tolosa Citta posta nella Francia . Hora in questa incertezza scelse Dante l' vltima opinione per credibile , e lo puote fare tanto più facilmente , quanto , ch' egli trouò due cose , che rendeuano la sua opinione molto verisimile . L' vna delle quali si legge nella Cronologia d' Eusebio , oue chiaramente si dice ; che Statio fù Tolosano , benche molti dicano , ch' egli intese d' vn Statio Rhetore , e non di Statio Poeta . L' altra è in vn verso di Sidonio Apollinare , nel quale egli di natione Aquitano , e scriuēdo ad vn' altro Aquitano noma Statio mio , e tuo , quasi , che volesse dire nostro compatriotto . *Non quod Papinius tuus , meusque .*

Il Boccaccio nell' amorosa visione .

E Statio di Tolosa anchora caro .

Ne solamente hanno voluto li Poeti alterare , e falsificare l' origine de gli huomini quanto alle Patrie loro : ma anchora l' origine delle Città intiere . Come per essempio Tharso antica Città , come riferiscono Strabone , & Ammiano , fù edificata da gli Argiui , o da Perseo : ma però Dionigi Afro vuole , ch'

ella fosse edificata da Bellerophonte, e proua questa sua fittione, perche le fù dato il nome dall' vnghia del Cauallo Pegaseo, che in Greco vien detta πήγασος. Sono i versi di Dionigi trasferiti in lingua latina da Rufo Auieno gli infrascritti.

Cydnus item media discernit mœnia Tarsi,
Pegasus hoc olim suspendit cespite se se,
Impressoq; solo liquit vestigia calcis,
Esset vt insigni reuoluta in sæcula semper
Nomen humo, clari vox vltima Bellerophontis.

Tripoli Città di Barberia, come scriuono Solino, Plinio, & altri fù cosi detta dal numero di trè Citta, che s' vniro insieme, le quali furo, Oea, Taphra, e Lepti. Io sò ch' alcuni nomano Abrotano in luogo d' Oea: ma la commune opinione sente nel modo, c' habbiamo detto. E pure volle il Boiardo, come Poeta, falsificare questa historia, e fingere vn' altra cagione di questo nome molto differente. E fù ch' vna donna nomata Elidonia grauida del seme d' Alessãdro Magno, dopo la morte di quello fuggendo, e tapinando partorì in quel paese trè figlioli maschi.

Quiui fù fatta poi quella Cittade,
Che Tripoli è nomata in su quel lito
Per li trè figli, c' hebbe quella dama
Tripoli anchor quella Città si chiama.

Si raccontano alcuni Impossibili credibili intorno alle cose naturali nel Predicamento della Relatione, con che si dichiarano alcune cose dette da' Poeti Greci, Latini, e Toscani. Cap. Decimosettimo.

HAnno anchora li Poeti spesse volte affirmato, che alcuni effetti habbiano dipendenza da certo cagioni, dalle quali esse in alcun modo non põno nascere, se bene colla lor destrezza lo danno ad intendere al popolo, e molte anchora a gli huomini dotti, e sauj. Come per essempio è quello, che dice Homero. Τοῦ, πρὸ ἵλιον ἵπποι ἅλ' κατὰ βουκολέοντο
Θήκαιο, πώλοιο δ' ἀγάλλομαι ἀτάλῃσι.
Τάων ἓξ ἐπὶ νῶϊ μάλα πρὸ βοσκυμένοιο
Ἵπποι δ' εἰσάμενοι πεδίον ἔδαμασσαν ἰόντε.
Αἳ δ' ὑπὸ νωμήσαι ἔτεκον δύο φῶτε δέκα πώλους.
Αἳ δ' ὅτε δὴ ῥα θέειν ἐπιείδομεν ἄρουραν,
Ἀκρὶν ἐπ' ἀθέρικαν καρπὸν δήϊον, οὐ διέκλασσαν.

Il. 20.

Ἀλλ'

Ἀλλ' ὅτι δὴ σχεδόν τι ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάσσης.

Cioè. Di costui le Caualle ben tre e milla
D'intorno alla palude si pasceano,
Lieto d'hauere i teneri polledri;
Queste amò Borea mentre si pasceano,
E simile a vn Cauallo dal negro crine,
Dormì con loro, e grauide le fece;
Onde fecero dodici figlioli,
I quai quando saltauano nel campo,
Correan su la cima delle spiche,
Senza romperle mai tanto, ne quanto.

Hora questa fittione d'Homero fù reputata molto hiperbolica da Eustathio, eche in altro modo non poteisse essere che tale, se non perche vi s'intraponea l'assoluta potenza d'vn Dio, che fù Borea. Ἰ τέον ὅτι ἡ χῶμα τοῦτο τῆς λόγου, ὑπερβολικὴν, ἀδύνατον δὲ τοιοῦτους ἵππους γενέσθαι ἐκ θηλειῶν πως καὶ ἀρσένων λέγων, ἐκ τῆς θείας λέγει αὐτοὺς ὡς ἀπογόνους βορέου. Cioè. Eg. si deue sapere, che questa figura, e vna hiperbole grandissima: perciò che egli è impossibile, che le Caualli vengano generati in questo modo; tuttauia questo parlare, rende qualche significatione della cagion diuina, dicendosi, che questi Caualli vengano generati da Borea.

Ma Eustathio mostrò troppo gran diffidenza in questo credibile Poetico, non sapendo, che molti Scrittori nobilissimi hãno approuata questa fittione d'Homero per vera, cioè, ch'egli possa essere, che le Caualle concepiscano di vento. Varrone. *In fœtura res incredibilis est in Hispania: sed est vera, quod in Lusitania ad Oceanum in ea regione vbi est oppidum Olissippo in monte Sacro, quadam è vento certo tempore concipiunt Equæ, vt hic Gallinæ quoq; solent, quarum ona hippemenia appellant. Sed ex his Equis, qui nati pulli, non plus triennio viuunt.* Columella. *Cum sit notissimum etiam in Sacro monte Hispaniæ, qui procurrit in Occidentem iuxta Oceanum, frequenter Equas sine coitu ventri emperturisse, fœtumq; educasse, qui tamen inutilis est, quod triennio prius quam adolescat, morte absumitur.* Plinio. *Constat in Lusitania circa Olissiponem oppidum, & Tagum amnem Equas Fauonio flante obuersas animalem concipere spiritum, idq; partum fori, & gigni pernicissimum: sed triennium vita non excedere.* Solino. *In proximis Vlissiponis Equa lasciuiunt mira fœcunditate. Nam spirante Fauonio vento concipiunt, & sitientes viros, amarum spiritus marinantur.* Virgilio nel terzo della Georgica.

De Re. Rust. Lib. 2. Cap. 5.

Lib. 6. Cap. 27.

Lib. 8. Cap. 42.

Cap. 25.

Continuoque

Continuoq; auidis vbi subdita flamma medullis,
Vere magis, quia vere calor reddit ossibus, illæ
Ore omnes versæ in Zephirum stant rupibus altis,
Exceptantq; leues auras, & sæpe sine vllis
Coniugijs vento grauidæ (mirabile dictu)
Saxa per, & scopulos, & depressas conualles
Diffugiunt non Eure tuos, neq; solis ad ortus
In Borean, Caurumq;, aut vnde nigerrimus Auster
Nascitur, & pluuio contristat frigore Cœlum.

De Ani. Lib. 3. Con questi consente anchora Eliano souragiungendo, che questa opinione hebbe origine da soprapostí versi d' Homero. Silio augumentando questo marauiglioso, disse, che la vita di questi Caualli arriuaua al settimo anno.

Hic adeo cum ver placidum, flatusq; tepescit,
Concubitus seruans tacitos, grex prostat equarum:
Et Venerem occultam genitali concipit aura.
Sed non multa dies generi, properatq; senectus,
Septimaq; his stabulis longissima ducitur ætas.

Ma questo marauiglioso hebbe il suo colmo dal medesimo Silio, il quale dice di più, che questi animali erano buoni per l' vso de gli huomini, come gli altri. E però fa mentione d' vno di questi, come di Cauallo donato, e di buon corridore.

Mirabile dictis
Nullus erat pater Zephyri noua flamina campis
Vectorum ad ventum genitrix effuderat Harpe
Nobilis. Hunc durius stimulabat in æquore currum.

E poco prima finge, che Durio cosi parli al medesimo Cauallo c' hauea nome Peloro.

Attonitus tum spe, tanto genitore Pelore
Te Zephyro eductum, nunc, nunc ostendere tempus
Dicunt, qui pecudum ducunt ab origine nomen,
Quantum diuini præcellit seminis ortus.
Victor dona dabis, statuesque altaria patri.

E fù in questo supremo marauiglioso imitato dal Tasso nella sua Gierusalemme colà dou' egli anchora volle, che i Caualli cosi nati fossero buoni da caualcare, e da guereggiare.

Sul Tago il destrier nacque, ove talhora
L' auida madre del guerriero armento,
Quando l' alma stagion, che c' inamora
Nel cor le instiga il natural talento,

Volta la bocca aperta incontro a l'ora
Raccoglie i semi del secondo vento,
E de' tepidi fiati (o marauiglia)
Cupidamente ella concepe, e figlia.

Lattantio Firmiano. *Quod si animalia quædam vento, & aura concipere solere omnibus notum est, cur quisquam mirum putet, cũ spiritu Dei, cui est facile quicquid velis, grauatam esse virginẽ dicimus?* S. Basilio persuase questa medesima verità coll'esempio dell'Auoltoio, che fù pur creduto, che s'ingranidasse di vento. Tzetzes. Πέντε δ' ἡμέρας πρὸς πνεῦμα πτερύσσων ἀετός, Κύπρον συλλαμβάνει γονὴν. Cioè. *Cinque giorni correndo contro al vento. Concepiscono alhor la prole sua.* Questa medesima opinione fù trasferita da Oppiano nel libro, ch'egli scrisse della caccia ad Antonino Cesare alle Tigri, delle quali dice egli, ch'elle partoriuano maritate al vento, e non ad animale della sua specie. Soggiungo, che a questo medesimo hebbe risguardo Claudiano in quelle parole, nelle quali parlando d'vna Tigre così scriue.

Lib. 4. Cap. 12. In Hex. Homil. 8. & in Or. de prou. Lib. 12. Chiliad. cap. 429. De Nap. Prosep. Lib. 3.

Fremit illa marito
Nobilior Zephyro.

Non hebbe dunque ragione Eustathio a dubitare tanto di questo credibile, che per assicurarlo haueſse da ricorrere a cagione sopranaturale, poiche (come si è dimostrato coll'autorità di tãti Scrittori) fù questa cosa stimata naturale, almeno quãto al concipere, & al partorire. Ella fù però marauigliosa, e insieme come testimonia Giustino fauolosa, e finta. *In Lusitanis iuxta fluuium Tagum equas vento cõcipere multi auctores prodiderunt, quæ fabulæ ex equarum fœcunditate, & grecum multitudine natæ sunt.* Ma potea giungere di più, che questa fittione prese gran fondamento dalle parole d'Arist., dou'egli ragionando della pazzia delle Caualle cagionata in esse per la grandissima libidine, dalla quale in certi tempi sono fieramente stimolate così scriue. *Cum verò ita affectæ fuerint, currunt relicta societate non Orientem, aut Occidentem versus: sed ex aduerso Aquilonis, aut austri, nec appropinquare quempiam patiuntur, donec vel defatigatæ desistant, vel ad mare deueniant.* E che la cosa stia nel modo, c'habbiamo detto, cioè che questo credibile Poetico habbia preso fondamento dalle parole d'Arist., l'hà manifestamente dimostrato Eliano in quelle parole trasferite in lingua latina. *Equas vento concipere pastores testantur, quibus assentiunt Homerus, & Aristoteles, qui ipsas dicit Venere stimulatas ad boream,*

Lib. 44. De An. Lib. 4 Hist. Animal.

borcam, aut notum aufugere. Nella origine del fiume Tanai hanno alcuni Poeti alterata e falsificata molto l'historia naturale volendo, ch'egli habbia origine dal mare Arasseo, che fù poi nomato Caspio. Fra questi è Dionigi Afro, i versi del quale trasferiti da Rufo in lingua latina, sono gli infrascritti.

Europam atq; Asiam Tanais discerminat amnis.
Hic se Sarmaticis euoluens finibus, alta
(Scissus Araxeo prius aequore iam suus) vnda
Effluit in Scythiam, procul hinc Maeotida Thetin
Intrat, & incerto freta pellit vasta fluento.

Ma questo fù primieramente detto da Orpheo nell' Argonautica, il quale (per quello, ch' io stimo) fù il primo Autore di questa falsificatione.

Ἐνθά δ' ἀρ' ἄξεν ῥεῦμα μεγαβρεμέτοιο ποταμοῖο
Ἐξ ἧς Θερμώδοντος, Φᾶσίς τε, Τάναΐς τε ῥέουσιν.

Cioè. *Iui si vede il fiusso dell' Arasse*
Fiume, che strepitoso và nel moto.
Onde è Thermodoonte, e Phasi, e Tana
Escono fuori.

Et è da notare, che Orpheo noma quel mare fiume Poeticamente nel medesimo modo, col quale anchora Homero diede all'Oceano quel nome istesso. Di che ragionaremo a lungo nel sesto libro. Hora se bene questo detto d' Orpheo, e di Dionigi è falso, fù nondimeno credibile al popolo, e massimamẽte in que' tempi, ne' quali non erano scoperte anchora le regioni Settentrionali. Dirò di più, che questa fittione d' Orpheo, e di Dionigi fù reputata vera da' Soldati d' Alessandro Magno, i quali, come testimonia Amiano li credettero, che Iaxarte fusse il fiume Tana, per esser vicino al mare Arasseo. Soggiungo, che questo credibile fù aiutato dalla varietà delle opinioni, che nacque dall'origine di quel fiume tra gli Historici. Percioche Strabone confessa di non saperne la verità. Herodoto dice, ch'egli nasce da vna grandissima palude. Pomponio Mela, e Tolomeo vogliono, ch' egli esca de' monti Riphei. Simil maniera di falsificatione vsò Apollonio Rhodo ne' suoi Argonauti, quando che nel 4. lib. disse, che il Danubio nasceua da' monti Hiperborei.

Ἴστρον μὲν καλέοντες ἐπὶ δολιχὸν διετεκμήραντο,
Ὅς δὴ τε πρώτιστος ῥέων πείρατα τέμνει Ἀρηΐα
Εἰς ὅ τε Θρῃκίη, πυκνὰ δὲ οἱ ἄλλοθεν ἄλλοι βορέαο

Ῥιπαίοις

Ἐπαίοις ἐν ὄρεσσιν ἀπόπροθι μορμύροντα. Cioè.
E quasi indouinando da lontano
Chiamaro l' Istro, che solo fra tutti
Diuide quella terra immensa, e grande,
Ne la quale vna fonte, che deriua
Oltra il fiato di Borea da' Riphei
Versa gran copia d' acqua strepitosa.

Percioche se bene disse il falso, disse nondimeno cosa credibile, e marauigliosa, essendo che presso a gli Antichi fosse molta occulta l' origine del predetto fiume, e di modo, che Herodoto, & Arist. istesso scrissero sopra questa origine vna cosa falsissima, e vanissima, cioè che questo fiume esca tra' Celti de' gioghi de' monti Pirenei. Essendo ch' egli nasca da vn monte, che fù nomato da gli Antichi Arnoba, posto nel Paese Rhetico, come scriuono Plinio, Cornelio Tacito, e molti altri. Rufo Interprete di Dionigi. *Hist. 2. meteor. 2.*

Arnoba mons Istro pater est cadit Arnoba hiatu
Flumen in eoas autem conuertitur axes,
Euxinoq; salo prouoluitur.

Claudiano. *Prominet Hercine confinis Rhetia sylua,*
Quae se Danubij tactat, Rheniq; parentem.

Ausonio finge, che il Danubio così dica di se stesso.

Qua gelidum fontem mediis effundo Sueuis.

Ne fù minor la falsificatione de' Poeti intorno a questo fiume in vna delle sue foci, che si fosse nelle fonti; perciohe (come testimonia Strabone) alcuni Poeti, che scrissero i fatti de gli Argonauti, dissero, che l' Istro scaricaua vna delle sue foci nel mare Adriatico. Fra questi fù Apollonio Rhodio, il quale hà di ciò così scritto. *Lib. 1.* *Lib. 4.*

Ἀλλ' ἐπὴν θρῃκῖον ἀνύσσεαι ἔνθεν ἐπιβήσεται ἄρης
Εἰς θαλάσσης τὸ μὲν ἔνθα μετ' ἰονίην ἅλα βάλλει.

Cioè. *Ma come egli è arriuato a li confini*
De li Thraci di Scithia, fà due parti,
E questa caccia verso il mar di Gionia.

E ch' egli intenda per mar di Gionia l' Adriatico, lo dimostra chiaramente la Chiosa in quelle parole. ἐπὶ δὲ συμάπτει ὁ ἀδρίας τῷ ἰονίῳ διὰ τοῦτο ποτὲ μὲν τὸν ἀδρίαν ἰόνιον. ποτὲ δὲ τὸν ἰόνιον ἀδρίαν καλοῦσιν. Cioè. *E poi congiunto il mare Adriatico al Gionio. E però qualche volta nomano l' Adriatico Gionio, e'l Gionio Adriatico.* Onde voleuano alcuni altri Poeti, che Giasonne fosse passato dal mare Eusino nel mare Adriatico, che fù solennis-

sima, e straordinariſſima bugia: ma nondimeno in que' tempi credibile; poiche non era conoſciuto appieno il corſo di quel fiume. Anzi come moſtra Strabone, Euratoſthene iſteſso ſi credette per vera queſta fauola, e Pomponio Mela ſottoſcriſſe al medeſimo parere, come ſi vede chiaramente nel ſecondo libro nella fine del capitolo doue egli parla della Macedonia. E pure queſti viſſe in tempo, che ſi ſapea per lunga pratica, che il fiume Danubio non faceua niuna foce nel mare Adriatico. Da che poſſiamo conoſcere la grandiſſima autorita c'ha ſempre hauuto il credibile Poetico non ſolamente preſſo a' rozzi, & idioti: ma anchora preſſo a' dotti & a' letterati. Ma in queſto propoſito ſopra tutte l'altre coſe vſaro li Poeti grandiſſima falſificatione dell' hiſtoria naturale, nel deſcriuere l'origine del fiume hora nomato Pò, e da gli antichi Eridano. Eſchilo (coſi teſtimonia Plinio) diſſe, ch'egli naſceua in Iſpagna, Euripide volle, ch'egli haueſſe le fonti, e l'alueo cómune col Rhodano, col quale ha conſentito Apollonio in que' verſi. *Lib. 4.*

Ἐκ δ' ἤδη ῥοδανοῖο βαθὺν ῥόον εἰσαπέρησαν·
Ὅς τ' εἰς ἡρίδανον μετανίσσεται ἄμμιγα δ' ὕδωρ
Ἐν ξανθῇ βεβρυχε κυκώμενον.

Cioè. *Et il profondo vado a nuoto paſſaro*
Del Rhodano, che nel Pò ſcorre, e l'acqua
Nel medeſimo letto miſta, ſuona.

Per iſpoſitione del qual luogo ſcriue la Chioſa. Ῥοδανὸς ποταμὸς τῆς κελτικῆς, ὁ ἠριδανῷ συμῤῥυόμενος καὶ χιζόμενος, τῷ μὲν εἰς ὠκεανὸν φέρεται, τῷ δ' εἰς τὸν ἰόνιον κόλπον, τῷ δ εἰς τὸ σαρδόνιον πέλαγος. Cioè. *Il Rhodano è vn fiume del paeſe de' Celti, che naſce inſieme coll' Eridano: ma poi dividendo da lui và nell' Oceano, e quello và parte verſo il mar Gionio, e parte verſo il mar di Sardigna.* Quie ſi ha da notare, che queſta Chioſa, per dimoſtrare, ch' Apollonio habbia parlato conforme al vero, commette vn'altro errore, affermando che il Pò ſcarichi vna delle ſue foci nel mar di Sardigna. Coſa, che è manifeſtamente falſa. E ſe bene pare anchora, che dica il falſo quanto alle foci, ch'egli mette nel mar Gionio, eſſendo che le foci del Pò ſiano nel mare Adriatico, e non nel mar Gionio. Dico nondimeno, che quello detto viene dichiarato p verò aſſai comodamente dalla Chioſa pur nel 4. libro, come ſi è di ſopra dimoſtrato. Hora fù la fittione d' Euripide, e d' Apollonio non ſolamente credibile al popolo: ma anchora a' Scrittori di molta importanza, come ad Appiano, il quale coſi ſcri-

De bello. Ciuil. p.

ue.

ne. *Pompeius igitur ad alpes penetrandas magno animo profectus, non per Annibalis illud memoratum iter: verum haud longe à Rhodani, atq; Eridani fontibus iter cœpit.* Et a Raphaele Volaterrano, il quale credendo ad Euripide, & ad Apollonio, più chè non si conueniua di credere à' Poeti, così scrisse sopra quèsto soggetto. *Rhodanus dicitur a nonnullis alter Eridanus: nam in eum commiscentur ex alpibus fluentes, scissus, alia via in in Oceanum, alia in Adriaticum sinum descendit.* Oppiano discordandò da Eschilo, da Euripide, e da Apollonio disse vn' altra cosa: ma però có manifesta falsificatione dell' Historia, come si vede ne gli infrascritti versi. *Geog. 3.* *Alieut. 3.*

Δεύτερον ἠριδανοῖο θεσπέσιον ῥόον ἵππου,
φυκαίης τε παλαιφατείην τε πόλιν.

Cioè. *Di nuouo de l' Eridano a la bocca*
Sen' stanno i Celti cacciatori, e insieme
Gli antichi habitatori di Phocea.

E persuase Oppiano questa sua menzogna, & al popolo, & a' Scrittori. Philostrato nella vita di Phauorino Sophista. ὧν μὲν ἡ ἑσπερία γαλατῶν ἔτω, ἀμφὶ πόλεως, ἣ ἐπ' ἠριδανῷ ποταμῷ κεῖται. Cioè. *Fu questo del paese de' Galati occidentali presso alla Città Arelate, oue s' habita sopra il fiume Eridano.* S. Basilio Magno *Hexam. Hom. 3.* τὶ δεῖ τὰς ἄλλας ποταμὰς ἀπαριθμεῖσθαι, οὓς αἱ ῥίπαι γεννῶσι τὰ ὑπὲρ τῆς ἑῴας κατὰ σκυθίας ὄρη ὧν ὄρος ὁ ἠριδανὸς μετὰ μυρίων ἄλλων ποταμῶν εἰς αὐτὴν ναυσιπόρων, οἱ τὰς ἑσπερίους γαλάτας κελτὰς παραμειψάμενοι. Cioè. *Che bisogna numerare tutti gli altri fiumi che sono generati da monti Riphei posti di là dall' intima Scithia? frà quali è l' Eridano con infiniti altri fiumi innumerabili, che tutti si ponno navigare, i quali scorrendo per mezzo del paese de' Galati occidentali, e de' Celti, e dell' altre propinque nationi finiscono nel mare occidentale.* Hora (se si deue confessare il vero) S. Basilio mostrò meno di tutti d' hauer cognitione del fiume Eridano, volendo ch' egli hauesse origine da' monti Riphei. E se bene si trouano alcuni, che lo vogliono scusare per quelle parole di Possidonio riferite da Strabone, nelle quali pare, che dica, che i monti Riphei fossero presso gli Antichi quelli, c' hora si nomano Alpi. τὰ τότε παλαιὰ ῥίπαια καλούμενα ὄρη, εἶθ' ὕστερον ὄβια προσαγορευθέντα, νῦν δ' ἄλπια. Cioè. *E questi anticamente furo nomati monti Riphei, dopo furo detti Obij, & hora Alpi.* Dico nondimeno, che le parole di S. Basilio rifiutano questa difesa, dichiarandoci egli d' intendere di que' monti Riphei, che sono di là dall' intima Scithia. Conoscendo adunque Dante la grandissima

licenza, che s' haueano presa li Poeti nell' alterare, e falsificare l'origine de' fiumi, e specialmente di quelli, ch'erano molto lontani, o almeno occulti nel tempo, ch'essi poetauano, hebbe ardimento egli anchora (e in questo come in tutte l'altre cose si scuopre vero, e perfetto Poeta) di alterare, e di falsificare non solo l'Historia naturale: ma anchora quello, che fù detto variamente da molti altri Poeti, e Scrittori intorno a' fiumi Sotterranei. E questo fù in que' versi.

In mezo 'l mare sied' vn Paese vasto,
Diss' egli allhora, che s'appella Creta;
Sotto il cui rege fù già 'l mondo casto.
Vna montagna v' è, che già fù lieta
D'acqua, & di fronde, che si chiamò Ida;
Hor è diserta, come cosa vieta.
Rhea la scelse già per cuna fida
Del sù figliuol; & per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far la grida.
Dentro dal monte stà dritt' vngran veglio;
Che tien volte le spalle inuer Dammiata,
Et Roma guarda, si come suo speglio.
La sua testa è di fin' or formata,
Et puro argento son le braccia, e 'l petto,
Poi è di rame infino a la forcata.
Da ind' in giuso è tutto ferro eletto;
Saluo che 'l destro piede è terra cotta,
Et stà in sù quel, più che 'n sù l' altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta,
D'vna fessura, che lagrime goccia;
Le quali accolte foran questa grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, & Flegethonta;
Poi sen' và giù per questa stretta doccia.
Infin la, oue più non si dismonta,
Fanno Cocito, & qual sia quello stagno
Tu 'l vederai; però quì non si conta.

Hora venendo al senso letterale de' soprapositi versi di Dante, dico, ch' io non sò, perche non possa essere credibile al popolo che dalla statua rinchiusa in questo monte non possano vscire tutti li predetti fiumi? E in questo tãto più deu' esser lodato Dante de gli altri, quanto che niuno, qualunque egli si sia, potrà

mai

mai per isperiẽza prouare, che il detto di Dante sia falso: ma tutti gli altri Poeti, c' hanno voluto dire menzogne intorno al origine de' fiumi, ponno esser conuinti facilmente di falsità da chi che si sia. Dira forse alcuno, che Dante sia vscito fuori del credibile nell'affirmare, che da vna statua possano vscire quattro fiumi, essendo che, se ciò fosse verisimile, ci bisognarebbe insieme confessare, che questa statua fosse d' vna smoderata grandezza, e grossezza. A questo rispondo io, che ci dobbiamo ricordare, che questa statua vien posta dentro al monte Ida di Creti il quale è altissimo, e larghissimo fra tutti gli altri monti. Strabone scriue ch' egli hà vn giro di sei cento stadij. *Lib. 10.* Plinio nel quarto libro, e Solino nel decimosesto capitolo dicono, ch' egli è tant' alto, ch' egli scuopre il Sole prima, che si vegga nel piano; egli è vero, che Diodoro Siciliano ascriue questa cosa ad Ida monte di Phrigia. *In Ida monte* (dice egli) *rarissimum quoddam, ac supra hominum opinionem reperitur. Nam circa Canis exortum in summo montis vertice penitus tranquillus aer ex omni parte efficit, ne is locus aliquem ventorum flatum sentiat. Illic nocte durante, sol radios suos emittere conspicitur, nõ quidem, vt illius forma circularis appareat. Sed magis vt eius fulgor in partes multas latè conspiciatur, velut si ignis multum terræ horizontẽ corripuerit. Nec multum post splendor ille totus in magnitudinem quandam vnam coarctatur, donec dimidij stadij spatium efficiat. Die autem adueniente integra solis magnitudo lucem inducit.* Il che fù ancho confirmato da Virgilio cola, doue parlando di questo monte disse. *Iamq; iugis summa surgebat lucifer Ida.* *Cap. 12.* *Cap. 17.* *Eneid. 3.*

E da Rhennio Palemone nella traslatione di Dionigi Afro.

Ante ortus Solis perhibent, quam fulgere Sole.

Ma con tutto questo dico, che molti altri Scrittori hanno detto, che questo aueniua nel monte Ida di Creti, come si è gia dimostrato coll' autorità di Plinio, e di Solino; e Lucretio, sapẽdo questa differenza, ch' era trà gli Scrittori mostrò di credere, che nell' vno, e nell' altro di que' due monti ciò aueniſſe. E per questo li nomò monti Idei in plurale, e non monte Ida in singulare. *Lib. 5.*

Quod genus Idæis fama est è montibus altis
Dispersos igneis orienti lumine cerni,
Inde coire globum, & quasi in vnum conficere orbem.

Concludo adunque, che con grandissimo giudicio Dante scelse questo monte, della grandezza del quale ha la fama sparse tante cose, acciochè fosse più credibile, che vi potesse capire vna

statua

ſtatua coſi vaſta, che foſſe atta a raccogliere l'acqua di quattro fiumi. Hora, come nell' antecedente capitolo habbiamo ragionato d' alcuni Poeti c' hanno falſificate l'hiſtorie naturali intorno alla Patria, coſi hora vogliamo ragionar di quelli, c' hanno falſificata la Patria, o per dir meglio, il Paeſe natiuo de gli animali bruti, cioè, c' hanno ſcritto, che alcuni animali naſcono in certi paeſi, ne' quali veramente non naſcono. Come per eſſempio Virg. nel primo dell' Eneida finſe, ch' Enea trouaſſe in Africa alcuni Cerui: e pure ſappiamo, che molti Autori degni di fede hanno laſciato in iſcritto, che l' Africa non ha Ceruo alcuno. Eliano nella ſua hiſtoria. *Boetia terra ſolum talpis caret. Iiſdem Lebaida non foditur, ac ſi importentur aliunde, moriuntur, nd eius vicinam Orchomenem per multa proereantur, & arua ſubruunt. In Africa nulli ſunt neq; Apri, neq; Cerui.* Plinio *Ceruos Africa propemodum ſola non gignit.* E queſto fù medeſimamente replicato da Solino nel 40. cap. e prima di tutti fù detto da Ariſt. nell' 8. lib. dell' Hiſtoria de gli animali, cioè. *Africam, nec Ceruos, nec Aprosgignere.* Ma puote Virgilio come Poeta perſuadere il contrario per credibile a' popoli Italiani. Et è coſa degna d'eſſere auertita, che (per quello, c' ha ſcritto il Matthiolo) a' noſtri giorni ha l'Africa molti Cinghiali, e molti Cerui, onde, ſe il detto de gli antichi è vero, ci biſogna confeſſare, che in quel luogo ſieno ſtati trasferiti da Paeſe ſtraniero. Simile al predetto luogo di Virg. è quello dell' Arioſto. *Di midolle già d' Orſi, e di Leoni*

Ti porſi io dunque li primi alimenti.

Ne' quali moſtra egli, che Atlante foſſe ſolito di nudrire Ruggiero delle midolle d' Orſo, e pure fingendo, che Ruggiero foſſe alleuato in Africa malamente ſi è potuto dire, che ſi ſia cibato di midolla d' Orſo, poiche queſto animale in quel Paeſe non naſce, come ha ſcritto Plinio. *Domitium Ænobarbum Æmilium Scaurum Pompeium Syllam Iulium Cæſarem Augustum Vrſos Numidicos centum, & totidem venatores Æthyopas in circo dediſſe. Miror adiectum Numidicos fuiſſe, cum in Africa Vrſos non gigni conſtet.* Ne medeſimamente quel, che ſoggiunge in que' verſi *Panthere, e Tigri diſarmar d' vnghioni,*

Et a' viui Cinghiai trar ſpeſſo i denti.

può eſſere in alcun modo, poiche, come appare colle predette autorità d' Eliano, di Solino, e d' Ariſt. i Cinghiali non ſi trouano in Africa. Ma puote l' Arioſto come Poeta porre quelli animali coſa, dotte veramente non ſono,

De animalib. Lib. 9. Cap. 10.

Cap. 28.

Cap. 52.

Lib. 2.

Lib. 8. Cap. 36.

Che

Che li Poeti hanno seguito il credibile fondato nell'autorità di qualche Scrittore nel Predicamento della Relatione, colla dichiaratione, e difesa d'alcuni luoghi de' Poeti accusati da quelli, che non gli haueano pienamente intesi. Cap. Decimottauo.

BEnche quanto a gli Orsi si potrebbe dire anchora, che si trouano Autori in tutto al detto di Plinio ripugnanti. Fra' quali è il primo Herodoto diligētissimo Scrittore delle cose d'Africa, e Solino, che in ogni cosa ha seguito le vestigia di Plinio si è in questo affatto da lui partito, hauendo nel suo libro della molta Historia fatto vn capitolo intiero de gli Orsi di Numidia, di cui sono le parole. *Numidici Vrsi forma ceteris præstant, rabie dūtaxat, & villis profundioribus.* Con quello, che segue. E però sappiamo, che anchora li Poeti Latini hanno detto il medesimo, come si vede in quel verso di Giuuenale.

Profuit ergo nihil Misero quod cominus Vrsos Sat. 4.
Figebat Numidas Albana nudus arena.

E in quello di Virgilio.

Horridus in iaculis, & pelle Libystidis vrsæ. 5 Eneid.

E in quell'altro:

Effultum spolijs, & pelle Libystidis vrsæ. 8. Eneid.

E in quello di Martiale.

Et fræno Libyci domantur vrsi.

E vltimamente in quello di Sidonio.

Quod fræno Libyci domantur vrsi.

Per le quali autorita si può concludere, che l'Ariosto habbia in questo più tosto seguito l'opinion d'altri, che per se stesso alterata la relatione de gli animali al luogo natiuo. Ragionando di sopra nel discorso de gli Equinoci per dichiaratione di quegli altri versi dell'Ariosto,

Di midolle già d'Orsi, e di Leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti.

si dimostrò primieramēte coll'autorita d'Arist., e d'altri nobili Scrittori, che si saria potuto dubitare gagliardamente, come l'Ariosto hauesse tribuita la midolla a quelle due specie d'animali, massimamente all'Orso, che non ne ha di sorte alcuna. E poi si rispose in difesa di questo Poeta, ch'egli prese la voce *Midolla*, in sentimento di *Ceruello*, manifestando con alcune ragioni narrate da Apollodoro nel Dipnosophista d'Atheneo,

theo, che la voce *Ceruello*, fù reputata sporca, e che per tanto voluntieri gli Antichi Poeti preferò in vece del *Ceruello*, la *Midolla*. E si concluse, che ne' versi dell' Ariosto hauea la voce *Midolla*, in sentimento della voce *Ceruello*. Hora contra questa consideratione d' Apollodoro dico, che se fosse stato vero, che la voce *Ceruello*, haueſſe brutta, e sporca significatione, non l' hauriano mai li Poeti Tragici, ne li Heroici vsata. E pure si vede il contrario in molti luoghi. Homero. ἐκ δ' ἐγκέφαλον μάλ' ἀμέδησε, a imitation del quale disse Virgilio.

Odiſſ. 9.

Encid. 8.

Atq; arma cruenta cerebro
Sternit humi moriens.

Et Euripide istesso, il quale (per parere d' Apollodoro) s'era sempre astenuto dall' vso di questa voce, disse nel Ciclope.

Ἐγκέφαλον ἐξέρρανε. Cioè.

Disperse il ceruello.

Adunque egli si può dire, che l' Ariosto non fugisse la voce *Ceruello*, come brutta, e sporca, poiche nõ l' haueano fuggita Euripide, e i due principalissimi Poeti Heroici. Soggiungo di più, che l' Ariosto l' vsò anch'egli ĩ alcuni luoghi, come in quello.

Can. 18. *Sparge de l' vno al campo le Ceruella,*
Che lo percuote ad vna cote dura.

Can. 19. Et altroue. *E nascosto con quel si ben lauora,*
Che fora ad vno Scoto le Ceruella.

Per tutte queste ragioni forse che si potrebbe stimare, che la dichiaratione messa di sopra ne gli Equiuoci per difesa dell Ariosto in questo soggetto fosse più sottile, che vera, e conforme al senso, & al concetto dell' Ariosto. Confesso adunque, che in questo proposito io resto assai più appagato della seguente risposta, cioè che l' Ariosto habbia seguito il credibile fõdato nell' autorità di qualche Scrittore. E se bene mi si potrebbe dire, che Philostrato ragionando di questa fauola, o historia, ch' ella si sia, dica, che Chirone nutrì Achille de' faui di mele, e della midolla di piccioli Cerui. Ὃ δὲ τρέφων αὐτὸν κηρόις τε, καὶ μυελοῖς κάπρων. Cioè *E questo lo nutrì di faui di mele, e di midolla di piccioli Cerui*. Dico nondimeno, che si sono trouati altri Scrittori, c' hãno detto quel medesimo, che scrisse l' Ariosto. Fra' quali è Statio nell' Achilleide in que' versi riferiti di sopra.

In Heroicis.

Nec vllis:
Vberibus satiasse famem: sed spissa Leonum
Viscera, semianimesq; libens traxisse medullas;

Et

Et Apollodoro citato di sopra. Ἐσθίειν αὐτὸν τὰ ἔγκατα τὰ πλάγχνα λεόντων, καὶ συῶν ἀγρίων. Καὶ ἄρτων μυελοῦν. Cioè. *E ricevendo quello, lo nutrì delle viscere de' Leoni, e delle midolle de' Cinghiali, e d'Orsi.* Bellissimo essempio di questo medesimo credibile nel Predicamento della Relatione ci hà lasciato Virgilio in quel verso. Bibl. 3.

Vsque coloratis amnis deuexus ab Indis. Georg. 4.

Nel quale parlando del Nilo, pare, che dica, ch'egli habbia la sua origine nell' India, e certo con molta marauiglia delli Grammatici, i quali per spedirsi tosto da questo intricato luogo, hanno detto, che per Indi colorati si deuono intendere gli Ethiopi neri, quasi che gl' Indiani anchora non siano neri. Direi dunque più tosto, che Virgilio hà parlato secondo l'opinione di quelli, i quali credeuano, che il Nilo haueße la sua origine nell' India. Narra Aristotele, che Artoserse Re de' Persi, cognominato Oco, volendo guerreggiar contro l' Egitto pensò di porre l'armata ne' fiumi dell' India, imaginandosi, che il Nilo haueße principio da quelli. Strabone scriue, che hauendo veduto Alessandro Magno i Crocodilli nell'Hidaspe, e le saue d'Egitto nell' Asceßine, si credette, che in quel luogo fosse il principio del Nilo; e fù in pensiero di mettere l' Armata in quel fiume per discendere nell' Egitto. Riferisce Pausania, che molti antichi credeuano, che il Nilo haueße origine dall' Euphrate, il quale ascoso sotto terra, rinasceße poi con altro nome nell' Ethiopia. E Pomponio Mela scriue, che l' Euphrates' asconde sotto terra, innanzi che sbocchi nel golfo di Persia. A questa opinione dunque hebbe, per mio giudicio, risguardo Virgilio, quando che nel sopraposto verso diße, che il Nilo nasceua dall' India. Alla quale fù anchora Lucano conforme in que' versi, non dichiarati da niuno de' suoi Commētatori. Lib. 3. Lib. 10.

Teq; vident primi, quærunt tamen hi quoq; Seres,
Æthiopumq; feris alieno gurgite campos,
Et te terrarum nescit cui debeat orbis.

Ne' quali egli intende per Seri gli Indiani, che se bene veggon le fonti del Nilo in vna di quelle de' suoi fiumi: tuttauia perche non sanno, che quelle sieno le fonti del Nilo, però essi anchora le ricercano insieme con tutti gli altri. Hanno seguito il medesimo credibile in questo Predicamēto Lucano, e Boetio in que' versi, ne' quali scriuono, che il Tigre, e l' Euphrate hanno vna medesima fonte. I versi di Lucano sono nel terzo.

Quaq; caput rapidus tollit cum Tigride magnus

Euphrates, quos non diuersis fontibus edit
Persis.

Quelli di Boetio sono nel 5. lib. della Consolatione della Philosophia. *Tigris, & Euphrates vno se fonte resoluunt,*
Et mox adiunctis dissociantur aquis.

Hora se alcuno opponesse a ciò, c' hanno detto Lucano, e Boetio ne' soprapositi versi, mostrando, che per parere di Plinio, di Solino, di Mela, di Strabone, e de gli altri Geographi le fõti dell' Euphrate sono molto lontane da quelle del Tigri. Anzi che (come hà mostrato Diodoro Siculo) sono lontane le fonti di questi due fiumi per la distanza di mille, e cinquecento stadij, se gli potrebbe rispondere in due modi. Il primo de' quali è, ch' essi hanno presa la voce *Fonte*. non in sentimento d' origine: ma più tosto in sentimento di foce. Di maniera che in questo modo si deue sporre la parola *Fons*, in sentimento di *Foce*, come al contrario di sopra nella dichiaratione del luogo di Virgilio sopra il fiume Timauo fù dimostrato, che la voce *Ora*, si prendeua in sentimento di *Fonti*. Cosi dunque hauriano detto Lucano, e Boetio, che il Tigri, e l' Euphrate hanno la medesima fonte, cioe la medesima foce. E in questo hauriano seguita l'opinione di coloro, c' hanno creduto, che il Tigri, e l' Euphrate, dopo, c' hanno scorsa la Mesopotamia, si congiungano insieme nel medesimo alueo, e vadano in questo modo a sboccare nel golfo di Persia, o in quello d' Arabia. Di questa opinione ha fatta mentione Philostrato, e pare che siano nomati per suoi fautori Tolomeo, Plinio, e Solino. Certo Strabone dice, che 'l Tigri, e l' Euphrate, i quali circondano la Mesopotamia si congiungono insieme presso di Babilonia, e se ne vanno cosi congiunti nel golfo di Persia. E Diodoro Siculo nel terzo dice, che questi due fiumi, hauendo circondata la Mesopotamia, passano per Babilonia, e se ne vanno insieme nel golfo d' Arabia. Dione dice, che Traiano Imperat. fece vn grandissimo ponte presso di Babilonia in quella parte, doue l' Euphrate entrãdo nelle paludi si mescola col Tigri. Ma questo primo modo di difesa, che fù seguito dal Commentatore di Põponio Mela, non mi pare, che sia atto ad euacuare intieramẽte la soprapostà dubitatione. Percioche, oltra che il sentimento applicato alla voce *Fonte*, è molto duro, e senza essempio di Scrittore autentico, dico, che ripugna in tutto a' versi di Lucano, e in modo che chi ha voluto approuar tal risposta, ha insie-

Bibl. 3.

Vita Apol. Lib. p. Lib. 11.

In Traiano.

me

me dimostrato di non hauer letto i versi di Lucano, che sono immediatamente seguenti a quelli, che si sono soprapostì, e sono gli infrascritti. *Quos non diuersis fontibus edit*

Persis, & incertum est tellus si misceat amnes,
Quod potius sit nomen aquis. Sed sparsus in agros
Fertilis Euphrates Phariæ vice fungitur vndæ.
At Tigrim subito tellus absorbet hiatu,
Occultusq; regit cursus, rursusq; renatum
Fonte nouo flumen pelago non abnegat vndis.

Ecco come Lucano chiaramente dimostra, di non hauer creduto indubitatamente, che 'l Tigri, e l' Euphrate si congiũgessero nel medesimo letto, e che facessero le medesime foci in mare. Anzi dicendo egli (*Et incertum est tellus si misceat amnes.*) Mostra di credere più tosto di nò, che altramẽte, e tanto più, quanto ch' egli soggiunge, che il Tigri absorto rinasce di nuouo, e non niega le sue onde al mare, quasi che voglia dire, che ciò non fa l' Euphrate: ma che sparso ne' campi circonuicini, accioche irrigandoli a guisa del Nilo renda i terreni fertili, a poco a poco si consuma, e questo pare, che sia il vero sentimẽto de' versi di Lucano. Si che concludiamo, che il primo modo della difesa non sia atto a liberare Lucano, ne forse anchora Boetio dalla sopraposta accusa. E però sia bene di trapassare alla seconda risposta, che è, che li sopradetti due Autori habbiano in ciò voluto seguire la verita delle Sacre lettere, nelle quali espressamente si dice, che il Tigri, e l' Euphrate hanno il medesimo fonte nel Paradiso terrestre. Il qual detto viene inteso secondo il senso della lettera da S. Agostino, doue ancho mostra, che cosi primieramente s' ha intendere, innanzi che si trapassi al senso allegorico, dichiarato da S. Ambrosio, da S. Gregorio, da Isidoro nella spositione di quel luogo, e da S. Girolamo nel libretto de' luoghi hebraici. Hora quanto a Boetio credo, che non resti dubbio in alcuno, ch' egli si sia voluto conformare colla verità delle Sacre lettere per esser stato Christiano, il che si deue anchora dire del Petrarca in que' versi. *In Cap. 2. Genes.*

E corcheraſſi il Sol là oltre, ond' esce
D' vn medesimo fonte Euphrate, e Tigri.

E di Dante in quegli altri.

Dinanzi ad esse Euphrates, e Tigri *Purg. 36.*
Veder mi parue vscir d' vna fontana,
E quasi amici di partirsi pigri,

Ma è bene grandissimo dubbio in Lucano, come egli, essendo Gentile, habbia presa vna opinione da' libri di Mosè per approuarla, e per seguirla. Dico per risposta, che non è inconueniente affirmare, che gli Scrittori de' Gentili habbiano presi molti Concetti da' libri Sacri, come si può vedere per quello, che ne discorrono a lungo Giuseppe contro d'Appione, Giustino, Tatiano, Tertulliano, nell'oratione contra le genti, Lattantio nelle sue Institutioni, Arnobio nel suo libro, Clemente Alessandrino ne' Stromati, e nell' oratione Parenetica, Eusebio Cesariense nella Preparatione Euangelica, & altri infiniti. Appresso soggiungo, che puote Lucano dire, che il Tigri, e l' Euphrate hauessero il medesimo fonte, perche nasceuano nella medesima Prouincia assai vicini, cioè nell' Armenia Maggiore. E se bene si è scritto di sopra coll' autorità di Diodoro Siculo, che le fonti di que' due fiumi erano lontane per mille, e cinquecento stadij, soggiungo hora, che ciò fù detto secondo l'opinione di quel Scrittore, alla quale sono alcuni altri ripugnati. E questo è auenuto per l'incertezza delle fonti dell' Euphrate, le quali sono state poste da alcuni (come testimonia Plinio) nel Monte Aba, da Licinio Mutiano sotto alle radici del monte Capore sopra Zimara dodici miglia, e da altri nella Prefettura dell' Armenia Maggiore. E secondo quest' vltima opinione nasceriano il Tigri, l' Euphrate nella medesima Prouincia assai vicini, e così potrebbe hauer detto Lucano, che que' due fiumi hanno le medesime fonti; perche nascono nel medesimo Paese. Si potrebbe vltimamente dire, che Lucano hauesse falsificata l' Historia naturale nell'origine di questi fiumi nel modo, che Apollonio Rhodio falsificò quella del Pò, e del Rhodano. E tanto più si può render persuasibile questa risposta, quanto che manifestamente si vede, ch' egli volle falsificare l' Historia naturale del fine dell' Euphrate, hauendo egli detto, che l' Euphrate sparso ne' campi circõuicini si suanisce; non essendo possibile, che tanta copia d' acque, che (come hà dimostrato Curtio) appena si puote trapassare con vn' amplissimo ponte, si risolua, o nell' aere, o nella terra senza sboccare nel mare. Aggiungasi a questo, c' Herodoto confessa, che l' Euphrate grande, e profondo, e veloce scarica le sue acque nel mar rosso, col qual parere s' accorda Diodoro. E gli altri Scrittori, che discordano da questo parere, come Strabone nell' vndecimo, Dione nella vita di Traiano, & altri, non hãno

Lib. p.

Lib. 3.

no mai scritto, che l' Euphrate perda le sue acque prima, ch' egli arriui al mare: ma si bene, ch' egli fà le sue foci nel golfo di Persia. Si può dunque concludere, che come Luçano si valse del priuilegio Poetico nel falsificare l' historia naturale pertenente al fine dell' Euphrate, che così anchora si volse valere di questo medesimo priuilegio nel descriuere l' origine di questo fiume. Et in questo modo metteremo in pratica il caso accennato per Arist. in vn testo della Poetica già dichiarato di sopra, che è quando il Poeta raccontando cosa vera resta nõdimeno Poeta Phantastico, poich' egli non racconta la cosa, come vera, non la sapendo: ma la forma, e la fabbrica nella sua imaginatione. E per accidẽte auiene, che questa sua phãtasia sia in tutto conforme alla verità della storia, o naturale, o humana.

Alteratione delle fauole, e delle Historie fatta per li Poeti nel Predicamento dell' Attione. Cap. Decimonono.

NEl Predicamento dell' Attione possiamo considerar la varietà delle fauole, e l' alterationi dell' historie in quattro modi, cioè o secondo che li Poeti hanno detto, che l' attioni d' vno non furo le medesime, o secondo, c' hanno trasferita l' attione d' vno ad vn' altro, o secondo, c' hanno fatta commune l' attione particolare, o secõdo che hanno aumentate, & accresciute molto l' attioni di chi che si sia. Nel primo modo ci ponno seruire per essempio le cose dette nel primo capitolo del Predicamento della qualità. Percioche dalla varietà de gli habiti nasce anchora la varietà delle attioni. E però se Capaneo, & Ethcocle sono stati secondo alcuni Poeti d' habito buono, hanno anchora in conseguẽza fatte buone attioni, come al contrario sono stati autori di cattiue attioni, se haueano gli habiti cattiui. E questo medesimo si dice di Didone, e di Penelope, che da Homero vien lodata, come facitrice d' honeste, e di pudiche attioni: ma da Durio Samio, e da Licophrone è per cõtrarie attioni biasimata. Phalari (come testimonia Tzetzes nelle Chiliadi) operò sempre bene, e virtuosamente: tuttauia perche Stesichoro li fù poco amico, o per colpa d' altro Poeta, fù infamato, come tiranno empio, e crudele. Si troua anchora varietà fra Scrittori delle attioni, o vitiose, o virtuose senza passare dal vitio alla

la virtù, o al contrario. Come per essempio se bene Pausania, e 'l Commentatore d' Euripide s'accordano in dire, che le attioni di Schini furo empie, e crudeli; discordano però nel modo particolare. Percioche vuole Pausania, ch' egli fosse ladrone, il quale piegasse le cime delli Pini in terra, e vi legasse poi quelli, ch' egli vinceua in Battaglia; onde aueniua, che quelli due alberi nel ritorno, che faceuano colle sue cime verso il Cielo, squarciassero i meschini, che vi erano legati. Ma il Commentatore d' Euripide vuole, ch' egli hauesse vn letto brieue, e curto, e ch' egli prendendo per forza i passaggieri misurasse in quel letto la quantita de' corpi loro, e troncasse da' piedi in sù tutto l' auanzo, col quale essi eccedeuano la misura del letto, e mostra d' hauer presa questa storia da' Poeti, che scrissero la Theseida. Cesare ne' suoi Commentarij scriue, che i Druidi nella Gallia attendeuano solo alle speculationi della Philosophia, e che haueano vacanza dalle guerre. E pure con tutto questo dice Lucano, che li Druidi non solo essercitauano l'armi: ma che anchora erano tra tutti li Galli valorosi, e braui, e di ciò rende la cagione in que' versi.

Et vos barbaricos ritus moremq; siniſtrum
Sacrorum Druidæ positis repetistis ab armis
Solis nosse Deos, & Cæli numina vobis:
Aut Solis nescire datum est. Nemora alta remotis
Incolitis Lucis, vobis auctoribus vmbræ
Non tacitas Hebri sedes, Ditisq; profundi
Pallida regna petunt: regit idem spiritus artus,
Orbe alio longe canitis si cognita vita
Mors media est certè populi, quos despicit arctos.
Felices errore suo, quos ille timorum
Maximus, haud vrget Læthi metus. Inde ruendi
In ferrum mens prona viris, animæq; capaces
Mortis, & ignauum redituræ parcere vitæ.

L'altro modo con che li Poeti hanno variate l'attioni de gli huomini è stato, quãdo, ch' essi hanno trasferite l' attioni proprie d' vno ad vn' altro. Cosi habbiamo detto di sopra coll' autorita d' Eliano, ch' Euripide trasferi l' homicidio de' figliuoli di Medea da Corinthij alla madre. Mostra Ouidio nella fine del duodecimo libro delle Metamorphosi, che li Greci furo giudici fra Vlisse, & Aiace in scegliere quello di loro, che meritasse piu dell' altro l' armi d' Achille.

Argolicosq;

Argolicosq; duces mediis considere castris
Iussit, & arbitrium litis traiecit in omnes.

Il che fù primieramente detto da Pindaro. *Nem. 8.*

Κρυφίαισι δ' ἐν ψάφοις Ὀδυσσῆ
Δαναοὶ θεράπευσαν.
Χρυσέων δ' Αἴας στερ-
Στεῖς ὅπλων, φόνῳ πάλαισεν.

Cioè. *Ne i secreti suffragi a prò d' Vlisse*
Posero i Greci tutto il lor fauore,
Et Aiace de l' arme d' or priuato
Facea la lotta co la morte, e perse.

E poi da vn Poeta ignoto nel primo libro dell' Antologia,

Ἀσπὶς ἀχιλλῆος τὴν Ἕκτορος αἷμα πιοῦσαν,
Λατρίδα δὴς Δαναῶν εἵλε κακοκρισίη.

Cioè. *L' Achilleo scudo, ch' hà Hettor fè sangue,*
Per l' ingiusta sentenza delli Greci
Vlisse prese.

E pure tutto questo fù detto col trasferire la sentenza ad altri giudici, che a quelli, che furo eletti col testimonio d' Homero, il quale scriue, che li Troiani furo giudici, hauendo essi affirmato d' hauer riceuuto più danno da Vlisse, che da Aiace. *Od. 12.*

Παῖδες Τρώων δίκασαν, ἠδὲ Παλλὰς Ἀθήνη.

Cioè. *Giudicarono i figli de' Troiani, E Pallade.*

Che fù poi confirmato da Calabro nel quinto libro. Philostrato ne gli Heroici mostra, che in questo, Homero falsificasse l' historia trasferendo il giudicio da' Greci a' Troiani, e loda questa bugia in quelle parole. Ἐπαινῶν δὲ ὁ πρωτεὺς τοῦ ἀνδρὸς ταῦτα, πολὺ μᾶλλον ἐπαινεῖ τὸ ὅπως αὐτὸς ἔφη, ὃν ὧδε φησι, Παῖδες Τρώων δίκασαν· ἐπεὶ δὲ τὴν ἀχαιῶν ἀφεῖλε τὴν ἄδικον κρίσιν, ἐπὶ δικασὰς ἐκάθισεν, οὐτυχόντων κατὰ φιλίαν τοῦ Αἴαντος. Cioè. *E lodando Proteo Filao queste cose scritte da Homero, celebra molto più quel verso, nel quale si dice, che gli figliuoli de' Troiani giudicarono. Perciò che volle leuare da' Greci quell' iniqua sentenza, e constituì que' Giudici, de' quali si potea credere, che grandemente odiassero Aiace.* Theocrito anchora si valse di questa trasiatione in quell' luogo, dou' egli raccontò la molta copia di cibo, che mangiaua Egone, e la grandissima forza, ch' egli hauea, & è in que' versi.

Καὶ τό ποτ' ἄφορν τὸ λαπίτον, ἔπερσε πύκτας
Αἴγων ἐγδώκοντα μόνος κατεδαίσατο μᾶγας,
Πλωτὶ δὲ τὸ ταῦρον ἀπ' ὤρεος ἄγε πιάξας,

Τὰς

Τὰς ἁπλᾶς ὕδωρ καὶ μαρυλλίδι. τὰ ἡγωνίκει
Μακρὸν ἀνύσσαν, χ' ὡ βωκόλ☉ ἐξεγέλαξε.

Cioè. *L'Oriental Lacinio, ouc il valente*
Combattitor da' pugni Egone, ottanta
Schiacciate si mangiò, poscia dal monte
Prendendo vn Tor nell' vnghia, lo condusse
Dou' egli volle, e ad Amarilli il diede
Onde il grido s' vdì frà l' altre donne,
E frà bifolchi il riso.

Nel qual luogo mostra la Chiosa, che Theocrito trasferì ad Egone queste attioni, le quali furo d' Astianatte. Ταῦτα οὐκ ὄντι ἐν ἀγῶνι ἱστόρηται, ἀλλ' ἐπ' ἀνδρὸς ἀνάκτι τῷ μιλησίῳ. ὁ δὲ θεόκριτ☉ τὰ περὶ τὸν μιλήσιον αὐ τοῦ ἀνδρὸς ἱστορούμενα, εἰς ἄγωνα μετήνεγκε. Cioè. *Queste cose non si leggono nell' historia, come fatte da Egone: ma si bene da Astianatte* (leggo Astidamante coll' autorità d' Atheneo) *Milesio. Pur Theocrito trasferisce quello, che racconta l' historia d' Astianatte Milesio ad Egone.* Ne solamente hanno li Poeti trasferite le attioni da huomo ad' huomo: ma anchora da gente a gente, e da popolo a popolo, di che già n' habbiamo alquanto ragionato nel discorso de gli Equiuoci, & hora ne soggiungeremo alcuni essempi. E' stata opinione d' Atheneo, e di Seruio, che al tempo de gli Heroi non fosse in vso di mangiare le carni lesse. Sono le parole d' Atheneo. ἁπλῆν δ' ὦν ἀπέδωκε τὴν δίαιταν πᾶσι. καὶ τὴν αὐτὴν ὁμοίως βασιλεῦσιν. ἰδιώταις νέοις. πρεσβύταις. ὀπτὰ παρατιθεὶς πᾶσι κρέα. ἐν ταῦτα ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ βοεια ἐν τοῖς ἑορταῖς καὶ γάμοις, καὶ ἄλλοσε ποιῶν. Dipno. p. Cioe. *Adunque egli tribuisse vn vso semplice a tutti, e il medesimo, a' Rè, a' priuati, a' giouani, & a' vecchi, cioè le carni arrostite, e quelle spesse volte, di bue, ne giorni festiui, e nelle nozze, e in ogni altro conuito de gli Heroi.* Il medesimo cita in questo proposito alcuni versi d' Eubulo Comico.

Ἰχθὺν ἢ τοῦ γ' ὅμηρ☉ ἴδιόν τ' εἰρηκέναι
Τινὰ φῆς ἀχαιῶν. κρέα δ' μόνον ὤπτων, ἐπεὶ;

Cioè. *E doue dice Homer, ch' alcun de' Greci*
Mangiasse pesce, o che lessasse carne?

Seruio, sponendo quelle parole di Virgilio. En. p.

Littore ahena locant alij,

Dice. *Ahena, quibus lauabant carnes, non elixabant. Nam Heroicis temporibus non vescebantur elixis.* E in questo modo anchora si potrebbe sporre quelle parole, che si leggono nel 5. dell' Eneida. *Ordine ahena locant alij.*

Se

Se questa opinione dunque fù vera, bisogna, che Ouidio, si valesse del priuileg o Poetico nel trasferire questa attione alle gẽti, che viueano ne' tempi Heroici, come si vede in que' versi. *Met. p.*

Atq; ita semineces partim fervent ibus artus
Molit aquis, partim subiecto torruit igni.

E bisogna insieme dire, ch' Euripide si valesse di questo medesimo priuilegio Poetico in quel verso, che si legge nel Ciclope.

Τὰ δ' ἑψηθέντ' ἐφθὰ, καὶ τετηκότα.

Cioè. *E' l' resto cotto lesso nel laneggio*
Mangierò poi.

Puotero adunque, & Euripide, & Ouidio trasferire questa attione a gli huomini, che viueano ne' tempi Heroici senza rõpere il credibile Poetico. Ma io stimo, che Seruio si sia ingannato, hauendo scritto assolutamente, che ne' tempi heroici non s' vsauano carni lesse. Percioche l' istesso Atheneo, che fù diligentissimo osseruatore de conuiti antichi, hà dimostrato pur, che gli antichi, quali viueano nel tempo de gli Heroi conobbero ne' conuiti le carni lesse. *Lib. p.* Ὅτι δὲ ἐφθοῖς ἐχρῶντο κρέασιν, δῆλον ἔστιν ἐκ τῶν λέγειν. Ὡς δὲ λέβης ζέει,

Κνίσῃ μελδόμενος ἁπαλοχροΐ πάλοιο.

Καὶ ὁ κατ' ὀλυσσέως ἀριθμὸς πρὸς βοὸς, τοῦτο σημαίνει, πόδα δὲ βόειον ἐδδὺς ἔπτα. Cioè. *E ch' essi habbiano qualche volta vsata per cibo la carne lessa, l' hà dimostrato il Poeta in quelle parole.*

Si come il vaso bolle quando dentro
Cuoce le membra d' vn ben grasso porco.

Et appare insieme da quello, ch' egli fà gittare da' Proci contro d' Vlisse vn piede cotto d' vn bue, il quale non si può in alcun modo arrostire. Et in vn altro luogo parlãdo de gli huomini introdotti ne' Poemi d' Homero. *Lib. p.* Οὐ γὰρ εὐχαρίλατα οὐδ' αἰσχύνη. ὀφαρτοῦντας αὐτοὺς, ἢ ἑψοντας ὁρᾶν. Cioè. *Percioche non fu cosa ridicola, o vergognosa, ch' essi fussero veduti cuocere le carni lesse, e condirle.* Eustathio sponendo queste parole. ἔρριψε βοὸς πόδα. Così scriue. Ἐκ συμπωτέον διαζόμενον χρὴ τὸν τῦ Κράτητος παρατήρησιν λογίζεσθαι ὡς ἐξ ἑφτὰ ἤδιον ἤραντο· οὐ γὰρ ἂν φησὶ γένοιτο πρὸς βοὸς, ὀπτός. Cioè. *Odiss. 20.* *Et è da notare, secondo la necessaria osseruatione di Cratete, come si dee considerare, che gli Heroi mangiauano le carni lesse. Percioche, dice egli, che il piede del Bue non si può arrostire.* Ma questa osseruatione di Cratete non mi appaga intieramente, ne mi pare, che fin' hora ci sia Scrittore, c' habbia diligentemente dichiarato l' vso delle carni arrostite, e lesse ne' tempi heroici.

E però non sarà fuori di proposito il dirne brevemente alcune cose, e insieme dimostrare, come s' habbia a riconciliar, e la contraditione, che in questo proposito pare si troui nel Dipnosoph. d' Atheneo. Dirò adunque, che quando Homero, e gli altri Poeti hanno parlato de' conuiti delle persone Heroiche, non hanno fatta voluntieri mentione delle carni lesse, parendoli forse, che l' apparato ricercasse più cura, e più diligenza di quello, che si conueniisse ad Heroi porre ne' cibi. Ma per contrario quando hanno ragionato de' conuiti delle persone, che non sono state veramente heroiche: ma più tosto vitiose, e scelerate, se bene sono viuute ne' tempi heroici, hanno i Poeti voluntieri fatta mentione delle carni lesse. E in questo modo Euripide nel Ciclope ragionando de' cibi di Polipheimo empio, e crudele il quale si facea lecito di satiare la fame sua di carne humana, nomò le carni lesse. E per la medesima ragione parlando Ouidio di Licaone, il quale si pascea pure di carne humana, mostrò, ch' egli haueſſe in vso di lessare le carni, ch' egli mangiaua. Così l' istesso Ouidio ragionando dell' abhominevole cibo, che Progne, e Philomena diedero da mangiare a Tereo, vi mette medesimamente le carni lesse.

Met. 7.

Met. 6.

Pars inde cauis exultat aheneis.

Pars verubus strident.

Seneca parlando di quella sceleragine, ch' Atreo commise ne' figliuoli del fratello vccidendogli, e cuocēdo le carni loro per condirle al Padre proprio, acciochè le mangiasse, mostra, ch' elle furo parte arrostite, e parte lessate.

In Thi.

Hæc verubus hærent viscera, & lentis data
Strident caminis illa, flammatus later.
Quærente aheno ructat impositas dapes.

Concludo adunque, che li Poeti hanno fatta voluntieri mentione delle carni lesse ne' tempi heroici, quando hanno parlato del cibo delle persone vitiose; ma che ragionando de' conuiti delle persone heroiche, hanno nomato solamente le carni arrostite. E con questa considerazione (s' io non m' inganno) possiamo facilmente riconciliare la contradittione d' Atheneo. Percioche quando ha egli detto, c' Homero non mise mai ne' conuiti de gli Heroi le carni lesse, non ha voluto dire, che ne' tempi heroici non fosse in vso simil sorte di cibo. Ma ha voluto dimostrarci, che non era in vso presso di quelle persone, ch' erano veramente heroiche. Ma quando nell' altro luogo ha scritto,

to, c' Homero hà nomate le carni leſse per viuanda poſta nelli cõuiti de gli Antichi, hà ragionato de' conuiti de' Proci, i quali ſono da Homero deſcritti per huomini vitioſi, & inſoienti. Ma ſi potrebbe opporre contra queſta noſtra diſtintione l'autorita d' Ouidio, colà dou' egli ragionando di Bauci, e di Philemone deſcritti da lui per huomini pij, e religioſi, dice, che preſentaro a Gioue per cibo vn pezzo di carne ſalata leſſa, *Met. 8.*

Sordida terga ſuis nigro pendentia tigno,
Seruataq; diù reſecat de tergore partem
Exiguam, ſectamq; domat feruentibus vndis.

Si può dire per riſpoſta, che li Poeti hanno tribuite le carni leſſe per cibo a tutte le perſone, che non erano Heroiche, ſebene nel reſto foſſeno ſtate virtuoſe. E però tramutando alquanto la diſtintione data di ſopra, diciamo, che quando li Poeti hanno trattato de' conuiti de' veri Heroi, cioè di quelle perſone braue, & habituate nella fortezza militare, delle quali habbiamo ragionato a lungo nel ſecondo libro, non vollero mai far mentione delle carni leſſe, come di viuanda indegna della generoſa natura di quelle perſone: ma quando hanno ragionato delle cene, e de' prandij delle perſone vitioſe, o ſe per altro virtuoſe, almeno non heroiche, non ſi ſono guardati di far mentione delle carni leſſe. E con queſta conſideratione, dico, che ſebene Bauci, e Philemone furo deſcritte per virtuoſe, e buone perſone: nondimeno, perche non furo veramente Heroi; però volle dimoſtrare Ouidio, ch' eſſi erano auezzi ad aſſaggiare le carni leſſe. Per tutte queſte ragioni mi pare, che ne' ſoprapoſti eſsempi de' Poeti Greci, e de' Latini non ſiamo aſtretti a ricorrere alla traslatione delle attioni da gente a gente. E perche non mi voglio hoare tanto della mia memoria, ſoggiungo, che ſe per auentura ſi trouaſse eſsempio di Poeta buono, il quale aſcriueſse le viuande leſſe a conuiti d' Heroi, che allhora ſi potrebbe dire, che quel Poeta ſi foſse valuto del priuilegio del Credibile Poetico, trasferendo le attioni da gente a gente, di cui non era propria, della qual ſorte di credibile ſi valſe ſenza dubbio Euripide nelle Bacche, quando egli introduce Baccho, che coſi dice a Pentheo.

Εἴ φ' ὅ τι παθῶν δεῖ.

Cioè. *Dimmi, quel che biſogna, ch' io patiſca.*

Per intelligenza di che, ſi ha da ſapere, che fù coſtume del popolo Athenieſe di condannare ciaſcuno, che meritaſſe pena capitale.

capitale, senza dichiarare la sorte della pena. Ma dopo dimãdauano al reo quello, che li paresse di meritare. Laertio nella vita di Socrate. *Tractantibusq; Inter se iudicibus, quid illud potius conueniret pati, an pendere xxv. drachmas, soluturum se dixit. Quamq; Eubulides centum esse pollicitum dixerit. Verum tumultuantibus iudicibus. Eorum (inquit) gratia, quæ a me gesta sunt, censeo me in Prytaneo publice ali debere.* Per questo possiamo intendere, perche Platone nell' Apologia di Socrate, dimostri prima, ch' egli fù condannato con trè voti di più di quello, che si ricercaua per l' assolutione di lui, e poi soggiunga le parole di Socrate, nelle quali egli dice quello, che gli pare d' hauer meritato, cioè d' esser nutrito alle spese del commune nel Pritaneo come pouero cittadino e benefattore della sua Patria. Hora questo costume proprio della Repub. Atheniese, fù da Euripide trasferito nel sopraposto verso alla Repub. antica Thebana. Hanno anchora li Poeti qualche volta communicate le attioni alle persone, se bene veramente non ne furo partecipi, di che addurremo alcuni essempij più di sotto, quando nel Predicamento del tempo ragionaremo dell' Anacronismo, & hora ci contentaremo de gli infrascritti. Daphida Telmisense Grammatico compose vn libro sopra d' Homero per cõuincerlo di bugia. Hora frà l' altre cose mostrò egli con molti testimonij, che gli Athenesi non s' vniro cogli altri Greci alla distruttione di Troia, e che per conseguente non militaro in quell' hoste de' Greci, che si trasserì in Asia per guerreggiare con Troiani. E pure Homero nel Catalogo, & in altri luoghi fece mentione de gli Athenesi, come di quelli, che furo compagni a gli altri Greci nella guerra Troiana. Di questa cosa notata da Daphida si leggono nel Vocabulario di Suida l' infrascritte parole. Δαφίδας. τελμισεὺς γραμματικὸς, γεγραφὼς κατ' ὁμήρου ἐκ τῆς αὐτῶ ποιήσεως ὅτι ἐψεύσατο. ἀθηναῖοι γὰρ οὐκ ἐστράτευσαν ἐπὶ ἴλιον. Cioè. *Daphida Telmisense Grammatico riprese di bugia Homero, e la poesia di quello, mostrando, che gli Athenesi non furo presenti alla guerra di Troia.* Vn' altro bellissimo essempio di questa cõmunicatione habbiamo nelle Troiadi d' Euripide in que' versi. Αἰ, αἰ. τί νιν γ' ἢ Θεσσαλίας πόλιν, ἢ Φθι-
Ἀδ' εἴπας γ' ἢ Καδμείας χθονός.
Cioè. *Misera me a quel luogo, o di Thessaglia,*
O di Phtiade dici, o ver di Cadmo?
Ne' quali egli fa mentione di Thebe, come di Città messa a pa-

te de' premij della vittoria, c' hebbero i Greci contro a' Troiani. E pure communemente vien creduto, che li Thebani non fossero compagni de gli altri Greci in quella speditione. Eustathio. Ὡς γὰρ δῆλοῖ ἔκ τε τὰ εἰς τὸν Λυκόφρονα ὑπομνήματα, οὐκ ἐστράτευσαν εἰς τροίαν οἱ θηβαῖοι, νεωστὶ πορθηθέντες ὑπ' ἀργείων, καὶ ἄρτι τὴν πόλιν οἰκισαντες. Cioè. *Egli è manifesto per le Chiose fatte sopra di Licophrone, che li Thebani non guerreggiaro a Troia, essendo stati poco prima saccheggiati da gli Argiui, & hauendo comminciato pur all' hora ad habitar di nuouo la Città.* Artemidoro nella interpretatione de' sogni. Ἐπεὶδὴ μόνοι οἱ θηβαῖοι τῶν βοιωτῶν οὐκ ἐστράτευσαν εἰς ἴλιον. Cioè. *Poiche solo li Thebani frà li Beoti non guerreggiarono a Troia.* Si trouano ancho molti altri luoghi de' Poeti, ne' quali essi hanno aumentato, & accresciuto molto il marauiglioso d'alcune attioni. Ma perche hanno in ciò non solamente falsificata l' Historia humana: ma anchora la naturale, però mi riseruo a parlar di questo nel seguente capitolo. *Iliad. 2.*

Alteratione delle attioni delle cose naturali fatta da' Poeti, colla difesa di molti luoghi Poetici, e colla correttione d' alcuni testi. Cap. Ventesimo.

NE meno anchora hanno li Poeti voluto alterare l'attioni delle cose naturali in tutti li quattro modi posti nel precedente cap. cioè, o trasmutando l' attione de' soggetti, o trasferendola da' soggetto a soggetto, o communicandola a soggetto incapace, o aumentandola di modo, che il soggetto colle sue forze naturali non vi possa in modo alcuno arriuare. Del primo modo n' habbiamo opportuno essempio in que' versi di Virgilio.

Hesperidum templi custos, epulasq; draconi
Qua dabat, & sacros seruabat in arbore ramos,
Spargens humida mella, soporiferumq; papauer.

Ne' quali s' affatica molto Seruio intender, come a quel dragone, che douea stare in perpetua vigilia per custodia de gli horti dell' Hesperidi, faccia dare il papauero per cibo, di cui è propria, e naturale attione l' indurre il sonno. Al qual motiuo rispondiamo noi affermando, che propria, e naturale attione del papauero, è veramente di recar sonno a quelli, che lo manucano: ma che Virgilio in quel luogo, gli volle tribuire, come ancho hà notato Pietro Vittorio, vn attione alquã-

to

to differente: ma nondimeno simile. Percioche essendo quella bestia fiera, e crudele per natura, di modo, che non si potea nutrire senza pericolo della vita, però fù necessario darle vna sorte di cibo, che rattemperasse, e mitigasse in parte quella fierezza, & a questo fine fa Virgilio porgere per cibo il papauero a quel dragone, il qual cibo se ben ne gli altri animali produce sonno, in quello, però non inducea sonno: ma scemaua, e rēdea in qualche parte mansueta la rabbia, e l'intrattabile sua natura. Dante anchora ragionando del corso del fiume Tigri, parue che trasmutasse la sua grande velocita in corso pigro, e tardo. Percioche scriue Plinio, che il Tigri è cosi nomato, per cagione del moto suo velocissimo. *Tigri flumini à velocitate nomen inditum; ita enim appellant Medi sagittam*. E S. Girolamo dice, che questo fiume fù con questo nome chiamato. *Propter velocitatem, instar bestiæ nimia pernicitate currentis*. E pure hà Dante detto tutto il contrario in quel verso.

Lib. 6. cap 27.

De Loc. Hebraic.

E quasi amici dipartirsi pigri.

Hora se bene puote Dante, come Poeta trasmutar la velocità di questo fiume in tardāza senza pregiudicio del Credibile Poetico, poiche il fiume è molto lontano dalle nostre regioni: ānzi parla egli del suo principio nel Paradiso terrestre, doue non può alcun viuente esser trasferito senza miracolo. Dico nondimeno, che a me pare, ch'egli non habbia voluto in questo falsificare la storia naturale: ma più tosto fauellarne cōforme a quella. Di che me ne fanno pieno testimonio le parole di Solino. *Primum pigrè fluit, nec cum suo nomine: at cum fines Medorum inuectus est, Tigris statim dicitur. Ita enim Medi nominant sagittam*. Perche dunque parlaua Dante del principio di questo fiume, però egli nomò il corso di quello *pigro*.

Cap. 50.

E lo puote fare tanto più verisimilmente, quanto che partendosi dal Paradiso terrestre quattro humi, cioè il Gange, il Nilo, l'Euphrate, e il Tigre, quando sboccano nel nostro mōdo sono le fonti del Tigre, e dell'Euphrate molto vicine, a paragone di quelle del Gange, e del Nilo. Onde si può ragioneuolmente credere, ch'essi vadano con molta tardanza nel dispartirsi d'insieme, & nell'allontanarsi. Sono anchora molti, i quali stimano, ch'Euripide falsificasse l'attione del fiume Crathi in que' versi, che si leggono nelle Troiadi, dou' egli dice, che questo fiume fà li capelli biondi.

ὁ ξανθὰν κατὰν πυρσαίνων Κράθις

Cioè,

Cioè. *Che fà il capello biondo Crathi.*

Percioche dicono, che Theophrasto Philosopho scrisse ne' Thurij, che questo fiume facea candido, e non biondo, e lo prouano per quello, che disse Plinio. *Theophrastus in Thurijs Crathin candorem facere tradit.* Ma io son di parere, ch' Euripide non habbia falseggiata l' attione di questo fiume, conciosiacosa ch' io ritroui in molti altri Scrittori, che dicono, che l'acqua di questo fiume rendeua i peli de gli animali biondi. Tzetzes Commentatore della Cassandra di Licophrone, sponendo quel verso. *Lib. 30 Cap. 2.*

Κράθις ϑ' γειτῶν, ἢ ϑ' μυλάκων ὄρος
Χῶρϕ.

Così scriue. Κράθις, ποταμὸς Ἰταλίας, ὃν λουόμενον τὸ ὕδωρ αὐτῆ πυρράινον τὰς χαίτας καθάπερ ἱστορικὸς φησι, σοτίων τε, ἐ ἀγαθαρχίδης ὁ φιλόσοφος, ἐ Εὐριπίδης ὁ τραγικὸς οὕτως λέγων. Cioè. *Chrati è fiume d' Italia, il quale rende biondi li peli di quelli, che si lauano nelle sue acque, e così dicono Hesigono historico, Sottione, & Agathosthene Philosophi, & Euripide Tragico.* La Chiosa di Theocrito. Νυμφόδωρϕ ϑ' ἑ Θεόφρασϕ φασὶ, τῆ κράθιδϕ τὸ ὕδωρ ξανθίζειν. Cioè. *Nimphodoro, e Theophrasto dicono, che l' acqua di Crathi fà biondo.* Ouidio nel xv. delle Metamorphosi.

Crathis, & hinc Sybaris vestris conterminus aris,
Electro similes faciunt, auroq; capillos.

Vedesi dunque per l' autorità de' soprapposti Scrittori, ch' Euripide non ha falsificata l' attione di questo fiume. Ma egli resta gran dubbio, come Plinio habbia detto per autorità di Theophrasto, che l'acqua di questo fiume facesse candido, testimoniando la Chiosa di Theocrito, che per parere di Theophrasto quelli, che si lauauano in questo fiume, diuentauano biondi, e non bianchi. Rispondiamo, che questo dubbio vien chiaramente soluto, e dichiarato da Eustathio, il quale nel xi i dell' Odissea coll' autorità di Strabone così scriue. ὁ κράθις ϑ' τοὺς ὧν αὐτῆ λουμένους ξανθοτριχεῖν ποιεῖ, ἐ λευκοτριχεῖν, ὁ ἐ ὅπερ τὰ ἀμπρικοῦ ξάνθου ὁ ἀριστοτέλης ἱστόρησεν. Cioè. *Il Crathi fà quelli, che si lauano nelle sue acque, o biondi, o candidi, come scriue Arist. in quelle cose, ch' egli dice intorno al Xanto d' Homero.* E nel secondo dell' Iliade. ἱστοροῦνται ϑ' εὐβοΐται ποταμοὶ. Κῆρυς ϑ' Νιλεύς. ὧν ἀφ' οὗ μὲν, τὰ γίνονται πρόβατα, λευκὰ γίνονται. ἀφ' ἑ ϑὼς ὁ γεωγράφος ἐ τοπῶσι, μέλανα ἐπιόντι ϑ' ἀεὶ τὸν Κρᾶθιν συμβαίνει. Cioè. *Si dicono esser fiumi di Negroponte Cireo, e Nileo, de' quali gli animali, che beuono*

da

da quello si fanno bianchi, e quelli, che beuano da questo (dice il Geographo) si fanno negri. E simil cosa auuiene a gli animali, che beuono dell'acqua del Crathi. Se dunque l'acqua del fiume Crachi apportaua vno de' due colori, col testimonio d'Arist., egli è verisimile, che Theophrasto anchora facesse mentione dell'vno, e dell'altro colore. E però si vede, che Plinio non ha detto menzogna, ne ha contradetto a gli altri Autori, dicendo, che il fiume Crathi faceua candidi quelli, che si lauauano nelle sue acque. Ma ritornando ad Euripide, dico, che si vede chiaramente, ch'egli non ha voluto alterare, e falsificare l'attione naturale d'vn fiume, come per le parole di Plinio credeuano alcuni. Stimo bene, che Lucretio volesse alterare, e falseggiare l'attione dell'Etna monte, mentre ch'egli spinge fuori il fuoco, e'l fumo in que' versi, dou'egli descriue l'Etna. Per intelligenza di che deuesi sapere, che Phauorino presso di Aulo Gellio ha voluto riprendere Virgilio troppo arditamente nella descrittione del fuoco, e del fumo, ch'escono del sopradetto monte. L'accuse di Phauorino in questo proposito sono diffese nelle infrascritte parole, che si leggono in Gellio. *In ijs autem (inquit) quæ videntur retractari, & corrigi debuisse, is maxime locus est, qui de monte Ætna factus est. Nam cum Pindari veteris poetæ carmen, quod de natura, atque flagrantia montis eius compositum est, æmulari vellet, eiusmodi sententias, & verba molitus est: vt Pindaro quoq; ipso, qui nimis opima, pinguiq; esse facundia existimatus est, insolentior hoc quidem in loco tumidiorq; sit. Atq; vti vosmetipsos, inquit, eius quod dico, arbitros faciam, carmen Pindari, quod est super monte Ætna, quantulum mihi memoria est, dicam.* Τὰς, ἐρύγεαντα μὲ ἀπλά,

Τοπυρὸς ἀγνότατα
Ἐκ μυχῶν παγαί, πόταμοὶ
Δ' ἀμέραισιμὲν προχέοντι, ῥόον καπνῷ
Λίθων· ἀλλ' ὠ ὄρφναισι πέπλοις
Φοίνισσα κυλινδομένα φλόξ βαθεῖ-
Λ'νφέρει πόντῳ πλάκα σὺν πατάγῳ
Κῶνος δ' ἀφαίστου κρυπτὸς, ἐρπετὸν
Δεινοτάτυς ἀναπέμ-
Πει; τέρας μὲ θαυμαστὸν τι ἴδεῖ-
Σαι, θαῦμα δ' ἐς πάριον-
Τωνἀκοῦσαι.

Audite nunc (inquit) Virgilij versus, quos inchoasse eum verius dixerim

xerim

xerim, quam feciſſe:

'Portus ab acceſſu ventorum immotus, & ingens
Ipſe, ſed horrificis iuxta tonat Ætna ruinis.
Interdumq; atram prorumpit ad æthera nubem
Turbine fumantem piceo, & candente fauilla.
Attolitq; globos flammarum, & ſidera lambit.
Interdum ſcopulos, auulſaq; viſcera montis
Erigit eructans, liquefactaq; ſaxa ſub auras
Cum gemitu glomerat, fundoq; exæſtuat.

Iam principio (inquit) Pindarus veritati magis obſecutus, id dixit quod res erat, quodq; iſtic uſu veniebat, quodq; oculis videbatur: interdiu fumare Ætnam, noctu flammigare. Vergilius autem, dū in ſtrepitu ſonituq; verborum conquirendo laborat, utrunque tempus nulla diſcretione facta confundit. Atque ille Græcos quidem fontes imitatus, igneis eructare & fluere amnes fumi, & flammarum iulua, & tortuoſa volumina in pelagus maris ferri, quaſi quoſdam igneos amnes, loculentè dixit. At hic noſter, atram nubem turbine piceo fauilla fumantem, ῥύπαντοῦ αἴθωνα interpretari volens, craſſe, & immodice congeſſit. Globos quoq; flammarum, quod ille κραυγοὺς, dixerat, duriter, & ἀκύρως tranſtulit. Item quod ait, ſidera lambit, vacanter hoc etiam (inquit) accumulauit, & inaniter. Neq; non id quoque inenarrabile eſſe ait, & propemodum inſenſibile, quod Nubem atram fumare dixit turbine piceo, & fauilla candente. Non enim fumare (inquit) ſolent, neque atra eſſe quæ ſunt candentia: niſi ſi candente dixit peruulgatè, & improprie pro feruente fauilla, non pro ignea, & relucenti. Nam candens ſcilicet ex ea candore dictum, non a calore. Quod ſaxa autem, & ſcopulos eructari, & erigi, eoſdemq; ipſos ſtatim liquefieri, & gemere, atq; glomerari ſub auras dixit: hoc (inquit) nec a Pindaro ſcriptum, nec vnquam fando auditum, & omnium, quæ monſtra dicuntur, monſtroſiſſimū eſſe. Hora per riſpoſta di queſta oppoſitione di Phauorino, dico che quanto alla locutione, & a i modi di dire mi rimetto a quello, che ſopra queſto ha ſcritto lo Scaligero nella ſua Poetica, il quale a noſtro giudicio ha in queſto meglio riſpoſto, del Pontano. Ma nel reſto dico, che Virgilio ha alterate le attioni del fuoco nel monte Etna da quello, che diſſe Pindaro, e le ha fatte diuerſe, come Poeta, e che tanto più in queſto è ſenza colpa, quanto che prima di Virgilio Lucretio hauea narrate coſe diuerſe da quelle di Pindaro di queſto monte, le quali ſono in tutto conformi a quello, che diſſe Virgilio, come

si vede ne gli infascritti versi.

Hic vbi percaluit, calefecitq; omnia circùm
Saxa furens, quæ contingit terramq;, & abollis
Excussit calidum flammis velocibus ignem
Tollit se, ac rectis ita faucibus eijcit altè
Funditq; ardorem longè longèq; fauillam
Differri, & crassa voluit caligine fumum,
Extruditq; simul mirando pondere saxa.

Perche può a ciascuno chiaramente apparere, che Virgilio volle imitar Lucretio, e non Pindaro, come credeua Phauorino. Veggiamo insieme, che Lucretio fece mentione de i sassi gettati fuori del monte dalla furia del fuoco, e che Virgilio per accumular maggior marauiglia li nomò liquefatti. E inuero che l'vno, e l'altro Poeta Latino giungendo questa cosa delle pietre spinte fuori del monte, merita più lode di Pindaro, non solo per lo marauiglioso di che manca la narration di Pindaro in questo proposito: ma anchora per esser l'vno, e l'altro conformi al vero, come si sa per isperienza, e per le infrascritte parole di Strabone. Ταχίστης δὲ πῶς κρατῆρά τῆς πίσσης σὺν τ' ἀναβλυθόσης. Con quello, che segue, nelle quali egli mostra, che le pietre liquefatte escono della bocca del monte. E forse, ch'io hò detto male, affirmando, che Lucretio, e Virgilio habbiano falseggiata l'historia naturale dell'Etna monte, per hauer fatto vscir insieme, e fumo, e fuoco, percioche Strabone mostra, ch'appunto la cosa sta nel modo descritto da loro, si nell'accopiamento del fumo, e del fuoco, si nelle pietre, e ne' sassi gittati fuori del monte. Ἐ ποτέ μὲ ῥυακας ἀναπέμποντος, ποτὲ δὲ φλόγας ἐ λιγνῦς, ἄλλοτε δὲ μὲ δρυος ἀναφυσῶντος. Cioè. *Hora sono mandati fuori i infocati riui, hora fiamme piene di fumo, e di fuligine, hora pietre ardenti.* Le quali parole sono simili a quelle di Lucretio, e di Virgil. Hora li Poeti Latini vedendo, che Virgilio hauea nella descrittione di questo fuoco di gran lunga superato Pindaro, però hanno voluto imitar in ciò li concetti di Virgilio, e lasciar da banda quelli di Pindaro. Silio Italico lo mostrò manifestamente in que' versi.

Ast Ætna eructat tremefactis cautibus ignes,
Inclusi gemitus, pelagiq; imitata furorem,
Mixtaq; per cæcos tonat irrequieta fragores
Nocte, dieq; simul fonte è Phlegetontis, vt atro
Flammarum exundet torrens, piceaq; procella,

Semiambusta

Semiambusta rotat liquefactis saxa cauernis.

Claudiano anchora si volle accostare più tosto a Virg. che a Pindaro in que' versi.

Nunc mouet indigenas nimbos, piceaq; granatum
Fœdat nube diem, nunc motibus astra lacessit
Terrificis, damnisq; suis incendia nutrit.

Egli è vero, che l'Arosto in ciò volle più tosto seguire Pindaro, che Virgilio. *Verso il monte ne' và, che fà col fuoco*
Chiara la notte, e l'dì di fumo oscura.

Della traslatione d' attione naturale da soggetto a soggetto habbiamo essempio famoso, e celebre in quel verso d' Ouidio.

Nigrior ad pharij confuge pisces opem.

Per intelligenza del quale si ha da sapere, che ne' belletti che vsauano l' antiche donne vi si solea tramettere l' escremẽto del Crocodilo. Antiphane Comico nella Comedia inscritta Malthaca (secondo che vien riferito da Clemente Alessandrino nel terzo del Pedagogo) racconta distesamente il modo di questo antico belletto nelle infrascritte parole. Κροκοδείλων δὲ τὰ πάντα χρώμεναι, ἐς σπυρίδιναν ἀφροῖς ἐγχριόμεναι, ἐς τοῖς ὀφρυσι τὴν ἀσβόλιν ἀναματτόμεναι, ἐς ψιμμύθιον τὰς παρειὰς ἐνζωβόμεναι. Cioè: *Le quali vsano gli escrementi del Crocodilo, e s' vngano della schiuma delle sepie, e tingono le ciglia di fuligine, e cuoprono le guancie di fuoco.*

Horatio. *Colorq;*
Stercore fucatus Crocodili. *Epod. Od. 10.*

Ma egli è da sapere, che questo Crocodilo era il terrestre, e nõ quello, che sta nell' acque. Così testimonia Galeno nel x. della facoltà de' Semplici medicamenti nelle infrascritte parole trasferite in lingua latina. *Caterum terrestrium Crocodilorum, horũ inquam exiguorum, & humi serpẽtium stercus pretiosum effecere mulieres delitiosæ, quibus non est satis, quod alia sint medicamenta tam multa, quibus faciei cutis, & tensa, & splendens efficitur, quinetiam adiungant stercus Crocodilorum.* E poco più di sotto. *At stercus Crocodilorum, sicut a facie ephelem tollit, ita, & vitiligínem, & lichenas.* Paulo Egineta. εἰ δὲ καὶ χερσαίων κροκοδείλων κόπρος ἀλφοὺς ἀπορύπτει, ὥσπερ ἔνιοί φασι νειλοκροκοδείλων λευκώματα λεπτύνειν πεπίστευται. Cioè. *Lo sterco de' Crocodili terrestri leua le volatiche, si come si crede, che quello de' Crocodili del Nilo sminuisca la vitiosa bianchezza de gli occhi.* Oribasio nel secondo libro della virtù de' semplici. *Caterum stercus Crocodilorum terrestriũ abstergendi, siccandiq; vim habet.* E poco più di sotto. *Vi ergo*

Lib. vlt.

Crocodilorum stercus ephelidas deterget, ita etiam vitiliginem, atq; impetiginem tollit. Vedesi dunque per l'autorità di Galeno, di Egineta, e d'Oribasio, che l'escremento adoperato per dileguare le macchie della faccia fù del Crocodilo terrestre, e non del fluuiatile. E pure Ouidio nominò quello, che viue nel fiume in vece di quello, che viue nella terra. Di modo che senza dubbio alcuno egli trasferì l'attione, ch'era propria d'vn soggetto ad'altro soggetto. Dico appresso, ch'egli alterò insieme, e falsificò l'attione di questo soggetto. Percioche (come si è dimostrato coll'autorità d'Egineta) l'escremento del Crocodilo, che viue nell'acqua, scema la bianchezza, e con tutto questo volle Ouidio nel soprapposto verso, ch'egli fosse adoperato per sminuire la negrezza. Della communicatione delle attioni naturali a soggetto incapace, si può trarre opportuno esempio da que' versi, che si leggono, *Silu. 5.*

Tu disce patrem quantumq; natantem
Fluctibus occiduis, fessoque Hyperione Thulem.

Ne' quali egli noma l'Isola di Thile natante; perche la volle annouerare tra quelle, che non sono stabili: ma che si muouono nel mare. Fra queste furo da gli Antichi numerate l'Isole Cianee, o Simplegadi. Ouidio. *Met vlt.*

Timuit concurribus Argo
Vndarum soarsas Symplegades elisarum.

V. Flacco. *Arg. 4.*

Hic iter ad Ponti caput, errantesque per altum
Cyaneas furor is medio concurrere ponto,
Nec dum vllas videre rates, sua cominus ictu
Saxa petunt, cautesque suas, cum vincula mundi
Imalabant, tremere ecce soli, tremere ipsa repente
Tecta vides, illa redeunt, illæ æquore certant. *Cap. 13.*

Che fù anchora detto da Apollonio nel terzo, e da Plinio nel quarto, e da Pomp Mela nel secondo. Con queste Isole dunque così fatte volle Statio numerare l'Isola di Thile communicandole quella attione, che fù creduta esser propria d'altre Isole. E forse che Statio non falsificò l'historia naturale ne' soprapposti versi, potendoui facilmente esser scorrettione di stampa, per la quale è la voce *Natantem* in vece di *Nigrantem*. Et è molto verisimile, che Statio nomasse quell'Isola nigrante per la molta distanza, ch'ella ha dal Sole; percioche nel medesimo modo parue, che la nomasse negra in quel verso. *Arg. 3.* *Silu. 4.*

Aut Rheni populos, aut nigræ littora Thules.

Ouero

Ouero fù cosi detta, perche hà il suo cielo sempre coperto di nubi per esser molto lontana dal Sole. Come per contrario sappiamo, che Rhodi fù nomata chiara da Horatio. *Lib p. Ode. 7.*

Laudabunt alij claram Rhodon-

E da Lucano. *Gnidon inde fugit, claramq; reliquit. Lib. 8.*

Sole Rhodon.

Perche in quell' Isola pochissime volte vi si veggono le nubi, come testimonia Solino. *Nunquam ita Cœlum nubilum est, vt in Sole Rhodos non sit.* Plinio nel secondo. *Rhodi, & Syracusis nunquam tanta nubila obduci, vt non aliqua hora sol cernatur.* Hanno vltimamente li Poeti accresciuto, & aumentato molto il marauiglioso delle attioni, sforzandosi di sourauanzare non solamente l' historia marauigliosa: ma anchora la potenza della natura. Come per essempio, racconta Atheneo coll' autorità di molti historici, e di molti Poeti, che si sono trouati alcuni huomini, c' hanno auidissimamente diuorata gran quantità di cibo, beuuta copia inestimabile di vino. *Cap. 21. Cap. 64. Lib. 10. Dipnos.*

Hora può ciascuno, che legga il sudetto libro d' Atheneo conoscere chiaramente, quanto li Poeti habbiano in questo amplificato il marauiglioso più de gli historici. E lasciando da parte gli altri essempi n addurremo vn solo d' vn Poeta, che p mio giudicio è più marauiglioso di tutti gli altri. E tanto più voluntieri vengo ad allegare questo essempio, quanto che per mezo di questo spero di correggere vn testo d' Atheneo lacero, e guasto in vna voce miserabilmente Sono le parole d' Atheneo. Λιτυέρσας ἦν ὡς μὲν ἱστορεῖ Μίδου νόθος παλαιῶν δὲ τῶν ἐν Φρυγίᾳ βασιλεὺς ἀγροικίδης τε καὶ ἀνημέρου ἄνδρὸς ἀδηφάγος δ' ἰσχυρῶς. λέγει δὲ περὶ αὐτοῦ σωσίθεος ὁ τραγῳδοποιὸς ἐν δράματι δαφνίδι ἢ λιτυέρσα ὧδε τως. *Lib. x.*

Ἐ ἄδει μὲν αὐτὸς πρὸς ὅλας καυθηλίους
Τρὶς τῆς ἡμέρας πίνει δ' ἕνα
Καλὸν μετρητὴν τοῖδε καρποφόρον πίθον.

Le quali vẽgono trasferite da Natale de' Conti nell' infrascritto modo. *Lityersas Midæ filius erat notus, Calenorum ſ: eorum, qui Phrygiam incolebant Rex, vir aſpectu agreſtis, & inſuauis; Erat, & hic valde vorax, de quo Soſitheus tragicus ſcribit hunc in modum in actu Daphnide, ſiue Lityerſa.*

Totum citellarum trium panem ipſe edit,
Parno die, mox ebibitq: vnam bonam
Vini metretam: Hoc fructiferum ſed vas.

Iacopo Dalecampiole ha voltate nella lingua latina nel modo,

do, che appresso segue. *Lityersas spurius fuit Midæ filius Celenorumq; Phrigiæ Rex, aspectu ferus, immitis, & sanus homo, oppido quam vorax, de quo Sosibeus tragicus in Daphnide, aut Lityersa hæc prodit.*

Mandit ille tres panes, qui asinum clitellariũ onerare possint.
Ter in die, vel etiam breui: ebibit autem
Vini bellã amphorã, & doliũ hoc fructuũ imaginibus celatum.

Hora egli si vede, che diede grande impaccio a tutti q uesti traslatori d' Atheneo la parola greca καρποφόρον, la quale è entrata in quel testo con notabile guastamento di senso. E però stimo, che sia bene di notare l'altra parola, che deue riporsi in vece di quella. A che ci prestano grandissimo aiuto gli infrascritti versi di Tzetzes.

Ολιτυέρσης ᾗ γὰς νόθος ὑπάρχων μίδα,
Οἶνε μὲν πίθον ἐξαυτλῶν, ὅλον ὑπῆρχε πίνων.
Αρτες ᾗ τρώγων, ἡμιόνων τριῶν φορτίον.
Ως ὧν τὸ δαιτιδίφιον σωσιβίου ἐμβοᾶς.
Οὗτος δ' ἐκείνου παῖς παράνομος νόθος.
Μητρὸς δ' ὁποίας ἡ τεκοῦσ' ἐφίσατο,
Εδει μὲν ἄρτες τρεῖς ὅλως καθημέρις.
Ὕδως ᾗ βραχίας ἡμέρας πίνειθ' ἅμα
Καλῶν μετρητὴν, τὸν δεκάμφορον πίθον.

Cioè,

Litierse figliuol spurio di Mida
Vn vasello di vin tutto beueua,
E mangiando del pan ne deuorava
Il carco di trè asini, si come
Sosibio dice ne' iambi, che fece
Nella Daphnide. Questo figlio finto
Bastardo, il cui ver padre sà la madre,
Mangiò di pani trè asini grandi,
E si beuette in picciol giorno insieme
Vna metrete, che contiene diece
Amphore.

Ne' quali si conosce chiaramente, che nel testo d' Atheneo la voce καρποφόρον, che guastaua tutto il sentimento, è stata intromessa in luogo della voce δεκάμφορον, la quale racconcia l' intiero senso di que' versi. Vedesi insieme, che il Dalecampio, il quale trasferì quel verso.

Εδει μὲν ἄρτες τρεῖς ὅλως καθημέρις.

Mandit ille tres panes, qui asinum clitellariũ onerare possent.

Non

Non inteſe perfettamente quello, che ſi voleſſe dire il predetto Poeta; percioche non è il ſentimento di quel verſo, che Litierſe mangiaſſe trè pani di coſi fatta grandezza, che ſariano ſtati carco baſteuole ad vn'aſino da ſoma; perche troppo ſcõcia, e troppo ſmoderata ſarebbe la grandezza di que' pani. Ma è il vero ſenſo, ch'egli mangiò tanti pani, quanti hauriano potuti portare trè Aſini. E che queſta ſia la vera ſpoſitione, l'hà dimoſtrato chiaramente Tzetzes in quel verſo.

Αρτους δ' τρωγων, ὑπ' ἐδιεν ὄνων τριῶν φορτιον.

Cioè. *E mangiando del pan ne deuoraua*
Il carco di trè Aſini.

E ſi può da queſto inſieme conoſcere, che Natale non hà traſferito troppo felicemente quel medeſimo verſo. Percioche pare, ch'egli voglia dire nella ſua traslatione, che queſti ſi mãgiò il pane, che ſarebbe ſtato in trè ceſte d'Aſino. Vltimamẽte vediamo, che tra Tzetzes, & Athenco vi hà differenza nel nome dell'Autore di que' verſi, perche in Atheneo ſi legge Soſitheo, e in Tzetzes Soſibio. Egli è vero, che in queſto non mi ſaprei riſoluere del teſto migliore, eſſendoci per l'vna, e per l'altra parte qualche probabile congiettura. In fauore del teſto d'Atheneo ſono le infraſcritte coſe, cioè, che non ſi sà, che ſi trouaſſe alcun Poeta col nome di Soſibio, leuatone ſolamente quello, che ne ſcriue Tzetzes, e per queſto ne l'Autore de' Dialoghi dell'Hiſtoria de' Poeti, ne il Patritio diligentiſſimo, & accuratiſſimo Scrittore delle coſe Poetiche nella ſua prima Decade hiſtoriale, hãno fatta mentione alcuna di Poeta, c'haueſſe nome Soſibio. Appreſſo, dico, che il nome di Soſitheo ſi riconoſce tra Poeti, eſſendo che Soſitheo ſia numerato da Suida, da Iſaico, e dal Volaterrano trà que' Poeti Tragici, che furo nomati Pleiadi. Ma per difeſa del teſto di Tzetzes ſi, che Soſitheo fù Tragico, e il concetto nel quale viene allegato l'autore de' ſopradetti verſi e Paſtorale, e Villeſco, e non Tragico; onde pare, che ſi poſſa concludere, che queſti foſſe Poeta diuerſo da Soſitheo. Ma contro queſta concluſione è l'autorità del Patritio, il quale nel primo libro della ſua Decade Hiſtoriale parlando di Soſitheo dice. *Ch'egli ſcriſſe Tragedie, e che due hanno il loro nome conſeruato che ſono Daphni, e Litierſa.* Dico, che ſe bene l'autorità d'vn huomo tanto eccellẽte nelle lettere hà preſſo di me grandiſſima forza per farmi cõdiſcendere nella ſua opinione, che nondimeno io in queſto ſo-

no

no di contrario parere, e che mi pare, ch'egli nelle sopradette parole commetta due errori. Il primo de' quali, è ch'egli noma per due Poemi Daphni, e Litiersa, e pure si uede chiaramente per le parole d'Atheneo, ch'egli fù vn solo, c'hebbe l'vno, e l'altro nome. ἐν δράματι (Dice Atheneo) Δάφνιδι ἢ Λιτυέρσῃ. Cioe. *Nel Drama di Daphni, o di Litiersa.* Tzetzes ancora nel luogo allegato poco di sopra mostra, che nel Daphnide si ragionaua di Litiersa. E'il secondo errore, ch'egli hà creduto, che questo Drama fosse Tragedia, pure il titolo mostra, ch'egli fù egloga simile a gli Idilij di Theocrito, e si vede chiaramente, che Daphnide è nome di Pastore vsato da Theocrito. Essa medesimamente, che Litiersa fù Mettitore, e che da lui nacque il canto proprio de' Mettitori, che fù poi detto Litierse, di che ci lasciò essempio Theocrito, oue la Chiosa così scriue. Οὗτος ὁ Λιτυέρσης, ὧκει κλεινὰς τῆς Φρυγίας, υἱὸς τυγχάνων τοῦ Μίδου. γεωργὸς ἦν, τοὺς παριόντας ἐφ' ξένια ἐυωχῶν, ἠνάγκαζε θερίζειν μετ' αὐτοῦ. εἶτα δύσας αὐτοὺς ἐπὶ πολὺν χρόνον εἰς τὰς κριθὰς, τὸ λοιπὸν σῶμα ἐν τοῖς δράγμασι τυπτηλῶν ἔδυε, ἡρακλῆς ὕστερον τοῦτον ἀποκτείνας. ἐρρίφη εἰς τὸν μαίανδρον ποταμόν. ὅθεν ᾠδὴν οἱ θερισταὶ τῆς Φρυγίας, ἐπὶ δυσὶν αὐτὸν ἀνακομιζοντες, ὡς ἁρπαγέντα θερισμῷ. τοῦτο δὲ φασὶν ἀπολλόδωρος ὠδὴν εἶναι θερισῶν. Cioè, *Questo Litierse essendo figliuolo bastardo di Mida, & essendo agricoltore alloggiaua i forastieri, e dopo li sforzaua di mieter seco. E venendo la sera tagliandoli il capo riuoltaua il resto del corpo ne' manipoli cantando. Hercole dopo uccidendolo lo gittò nel fiume Meandro, e quini hora i Mettitori di Phrigia cantano celebrandolo, come buon mettitore. E questo dice Apollodoro essere il canto de' Mettitori.*

Il. 18. Eustathio ὡς δὲ καὶ ἄλλαι ὠδαὶ ἦσαν, οἷαι ὁ Ἴουλος, ἢ περὶ ταλασιουργῶν, ἢ ἐριουργῶν. ἡ Λιτυέρσης, ἢ περὶ θερισῶν· ὡς ἔστι παρὰ Θεοκρίτῳ εὑρεῖν. Cioè. *Et essendo molti canti, il Iulo de' tessitori, il Litierse de' Mettitori, come si può vedere presso di Theocrito.* Con quello, che segue. E di questa medesima specie di canto ragiona nel xx. dell'Iliade. Anzi che l'istesso Patritio quasi nel fine del secondo libro mostra, che il Litierse fosse canto proprio de' Mettitori. Egli è però vero, che Giulio Polluce nel 4. discordando alquanto dalla Chiosa di Theocrito annouera il Litierse tra canti dolorosi. Λιτυέρσας δ', φρυγιν. εἰδ' αὖ τοι, ἡ μίδου παῖδα εἶναι λέγουσιν. εἰσερπὴς δ' ἀμήτου προκαλούμενον, μαστιγοῦντὰς ὠδίδοντας. βιαιοτέρῳ δ' ἀμήτῳ περιπεσόντα, θανεῖν τὸν παῖδα οἱ δ', ἡρακλέα εἶναι τὸν ἀποκτείναντα αὐτὸν λέγωσιν, ἢ δέπο ὁ τρίτος, νεκτὰς ἄλως, ἢ ἀπὸ ἅρπης, ἢ μίδου

sou trapubliq. Cioè. *A Phrigi trouò il canto Litierse. Questi dicono, ch'egli fu figliuolo di Mida, e che prouocato alla pugna d'Ameto, flagellaua i vinti, ma che essendo più forte Ameto si morì. Altri dicono, che l'occisore fù Hercole. Si cantauano questi Threni intorno all'aia, & alla messe per consolation di Mida.* Ma però con tutto questo vuole Polluce, che il canto fosse proprio de' contadini, e lo mostra chiaramente, quando dice, ch'egli si solea cantare intorno all'aia, & alla messe. E poco prima hauea scritto, che *l'Adonimaido, e'l Borimo erano versi de' Contadini Mariandeni, il Manero de' Contadini d'Egitto, e il Litierſa de' Contadini di Phrigia.* Concludo adunque, che il sopradetto Poema fù Buccolico, e non Tragico, e per tanto, ch'egli può essere, che di quello ne fosse autore Sosibio, e non Sositheo. Egli è anchora cosa degna d'esser notata, che li versi riferiti da Tzetzes hanno in alcune voci differente lettione da quella c'hanno li versi citati da Atheneo. Ma contento per hora d'hauer fatto il motiuo, tralascio a Scrittore più otioso il giudicio di scegliere la migliore. E fra tanto ritornando al nostro proposito, dico, che per mio parere, grande fù la falsificatione, che fece questo Sosibio nella storia humana, e naturale intorno alla quantita del cibo, e del bere di Litierse. Percioche mostra Sosibio, che Litierse si mangiò in vn giorno, almeno seicento libre di pane; e che nel medemo giorno si beuette seicento libre di vino, che veramente è cosa troppo straordinaria, e troppo ripugnante all'vso commune de gli altri huomini. E stimo, che Sosibio, introducendo nel suo Poema, o Daphni, o altro Metitore, che lodaua Litierse per forte, e gagliardo Metitore, nel modo che testimonia la Chiosa di Theocrito, e Giulio Polluce, si sforzasse di manifestar questa sua gagliardia per la molta quantita del cibo, e del poto ch'egli prendeua. In che, senza dubbio, aumentò troppo smoderatamẽte l'historia. Di questa maniera è quel credibile marauiglioso, c'hanno li Poeti seguito nel descriuere la velocita di Talo corridore, del quale parlando Apollonio Rhodio ha scritto, ch'egli trè volte in vn giorno, con infaticabil lena, correua tutto lo spacio dell'Isola di di Creti, V. Flacco di questo medesimo parlando ha cosi detto.

Concretus chalybe e duro, ter obambulat oras
Dictaas Talus.

Hora per consentimento de' Geographi lo spacio dell'Isola di

Creti è almeno più di quattro milla stadij, come hà dichiarato Strabone, che sono più di cinque cento miglia. Onde pare, che cosi gran lena, e tanta velocita sia cosa al tutto impossibile. E nondimeno li Poeti per conseguire il marauiglioso l'hanno voluto dire, e per renderlo credibile, vi hanno giunta vn'altra cosa impossibile, cioè, che egli hauesse vna vena sola da capo a' piedi inchiauata, e congiunta colla pelle con vn chiodo di ferro. E cosi ci vollero dare a credere la infaticabilità di quell' huomo, come anchora fù da molti nomato Didimo Chalcentro, cioè huomo, c' hauesse gli intestini di rame, per la sua infaticabilita nel leggere, e nello scriuere, come hà dimostrato Suida. Hora di questo Talo (credo io senza dubbio) che volesse intendere il gentilissimo Poeta Catullo in que' versi.

Lib. x. Geo.

Non custos si fingar ille Cretum,
Non si Ladas, pennipesue Perseus,
Non si Penasoferav volatu,
Non Rhesi niueis, citisque bigis.

Nel primo de' quali il custode di Creti deuesi intendere per questo Talo con tutto, che gli Spositori di quel Poeta, & anche il dottissimo Moretti sponga di Dedalo. Ma veramente di Talo parlò Catullo, il quale, come affermano Didimo, e la Chiosa d' Apollonio, fù dato da Vulcano a Minosse per custodia dell' Isola di Creti. Questa gran velocità con tutto, che fosse marauigliosissima, e vicina all' incredibile, fù nondimeno aiutata molto da quello, c' hanno detto gli Historici, e specialmente Suida, e Plinio della velocità di Philippide, e d' Indaco. E sotto questo medesimo capo si può ridurre quello, che disse Hesiodo d' Iphico, cioè, ch' egli fosse di tanta veloce agilita, che corresse ἐπὶ στυφίνων ἀθέρων. Cioè. *Sopra le spiche del grano*, senza farle danno. La quale attione fù da altri Poeti tribuita a Lada. Silio Italico hauendo letto nelle historie, che gli Autololi popoli Africani erano celebrati per huomini velocissimi nel corso, augumentando molto la merauiglia di questa loro prestezza, scrisse nell' infrascritto modo.

In verbo Hippias, & Indacus.

Nec non Autololes leuibus gens igneaplantis,
Cui sonipes cursu, cui cesserit incitus amnis,
Tanta fuga est, certant penna, campumq; volatu,
Cum riapuere, pedum frustra vestigia quaras.

Ne solamente hanno voluto li Poeti dire cosa marauigliosa quanto a gli effetti della virtù nutritiua, e motiua: ma ancho-

ra

ra quanto á gli effetti della virtù sensitiua, & intellettiua, come si può vedere per infiniti essempi sparsi ne' Poemi, ch'io tralascio voluntieri, per non fare questo capitolo sconuenevolmente lungo. Ma fra tutti gli altri essempi non ve n'hà alcuno, che sia più marauiglioso, e più stupendo di quello, che dissero li Poeti de gli effetti, che faceano i Maghi nella Luna, cioè, ch'essi haueano forza di leuarla dal Cielo, e tirarla in questo basso mondo, il qual detto fondò il suo credibile sopra vna vana apparenza, colla quale gli antichi burlauano alcuni semplici in vna specie di giuoco nomato Pithago. Sopra che discorre Suida nell'infrascritto modo, ἀριστοφάνης. γυναῖκα φαρμακίδ' εἰσαγαγὼν θεσσαλὴν καθέλοιμι νύκτωρ τὴν σελήνην. εἶτα καθείρξαμ' ὥσπερ κάτοπτρον. ὁ δὲ τῆς σελήνης κύκλος στρογγυλοειδὴς ὡς ἔσοπτρον. ἐκ τούτου φασὶ τοὺς νῦν τὰ τοιαῦτα δεινοὺς τὴν σελήνην καταγειν. ἔστι δὲ πύθαγος παίγνιον διὰ κατόπτρου τοιοῦτον. πλησελήνου τῆς σελήνης οὔσης, εἴ τις ἐσόπτρου ἐπιγράψειεν αἵματι ὅσα βούλεται, καὶ προσενέγκοι ἑτέρῳ σῆναι κατόπιν αὐτοῦ. δείκνυσι πρὸς τῷ σελήνῃ τὰ γράμματα, κἀκεῖνος ἀτενίσας ὁ πλησίον εἰς τὸν τῆς σελήνης κύκλον, ἀναγνοὶη πάντα τὰ ἐν τῷ κατόπτρῳ γεγραμμένα ὡς ἐν τῇ σελήνῃ γεγραμμένα. Cioè. *Aristophane. Comparata vna donna Maga Thessala tirarogiù la Luna di notte, poi la rinchiudero a guisa di specchio, perciochè l'orbe della Luna è tondo, come specchio, & vsando quello, dicono gli artefici cosifatti, che tirano giù la Luna. Hora è il Pithago vn giuoco fatto collo specchio nell'infrascritto modo. Essendo piena la Luna, se alcuno scriuerà nello specchio co sangue, tanto, quanto egli vuole, e riuolto lo specchio alla Luna, commandarà, che chi stà da tergo rimiri la Luna, quegli leggerà tutte le cose scritte nello specchio, come che fossero scritte nella Luna.* I versi d'Aristophane sono nelle Nebbie, doue la Chiosa dice le medesime parole, che si sono citate di Suida. Et hò notato in infiniti luoghi, che nel vocabulario di Suida sono state trasferite tutte le più belle cose, c'habbia la Chiosa d'Aristophane, e molte volte colle medesime parole, come in questo luogo, nel quale la Chiosa non ha altro più di Suida, se non che racconta chi fusse Autore di questo giuoco. ὅτι δὲ πυθαγόρου παίγνιον. Cioè. *Questo fu vn giuoco di Pithagora.* E forse, che queste parole della Chiosa ci mostrano, che il testo di Suida è scorretto, douendo hauere la voce πυθαγόρου, in luogo della voce πυθάγος. Et in questo modo direbbe anchor egli, il giuoco fù di *Pithagora*, e non ch'egli hauesse nome *Pithago*. Egli è anchora cosa degna d'essere

notata, che dalla sopradetta Chiosa, e dal testo di Suida conosciamo chiaramente, che gli specchi vsati da gli Antichi erano di forma circolare. Hora dall'apparenza di questo giuoco prefero li Poeti ardimento di dire quell'altre cose marauigliosissime, e falsissime, cioè, che la Luna si potesse tirar giù dal Cielo, come si vede nel soprapposto essempio d'Aristophane. Virgilio nella Pharmaceutria.

Carmina vel Cœlo possunt deducere Lunam.

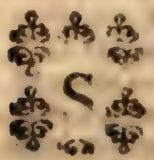
Met. 6. Ouidio. *Te quoq; Luna traho.*

Am. 2. *Carmina sanguinea deducunt cornua Luna.*

Eleg. p. L'Ariosto. *Dal Ciel la Luna al mio cantar discende.*

Cant 25.

Che li Poeti hanno seguite alcune opinioni de' Scrittori nel Predicamento dell' Attione riputate impossibili da gli altri Scrittori, che sono stati di Setta differente. Cap. Ventesimoprimo.



Si è ritrouato anchora il credibile marauiglioso, & impossibile in questo Predicamento dell'Attione. secondo che fù stimato credibile per l'autorita di qualche Scrittore, o di Philosopho, che vn soggetto fosse cagione produttrice d'vna attione, la quale per parere d'altri Scrittori, o di Philosophi non potea in modo alcuno nascere da quel medesimo soggetto. Del qual modo di credibile addurremo in questo capitolo alcuni essempi, distinguendo le cagioni facitrici delle attioni in quattro ordini, cioè in Diuina, Rationale, Animale, e Naturale. E per cominciare dalla prima, dico, che si marauiglia Iamblico, come possa essere, che li Poeti habbiano tributo il fuoco ad Amore, essendo che il fuoco secondo l'opinione di Platone separi e diuida le cose, e Plat. le ascrisse la figura piramidale, e per mostrar la sua forza diuisiua, e penetratiua. Hora se è proprio d'Amore l'vnire, e il congiungere, come può essere, che gli conuenga il fuoco, che diuide, e disgiunge? A questo dubbio vuol rispondere Plutarcho, come appare nei Collettanei di Gio. Stobeo, con dire, che li Poeti in questo modo vollero dimostrare la noia, e la dolcezza d'Amore, percioche il fuoco inquanto, che egli è splendido, mostra la suauita d'Amore; ma inquanto ch'egli abbruggia, e consuma, mostra la noia, e però dice egli. ὅτι ἡ τῦ πυρὸς φύσις ἡμερόν τε ἅμα καὶ τὸ ἡδὺ καὶ τὸ λυπηρὸν ἀναπίμπλησι. Ma secondo il mio giudicio si saria potuto rispondere meglio, e dire, che li Poeti

hanno

hanno voluto seguire quell'altra opinione, che fù poi difesa da Arist., cioè, che il fuoco vnisca le cose homogenee, e che si ponno conuertire nella medesima natura, e che disunisca l'heterogenee, cioè quelle, che non sono conuertibili in vna medesima natura. Hora perche Amore congiunge insieme gli animali della medesima specie, e disiunge quelli, che sono differenti di specie, però a questo fine gli ha tributo il fuoco. Delle attioni dell'anima rationale conformi a qualche opinione di Philosopho, o d'altro sapiente, habbiamo essempio in que' versi d' Homero, che si leggon nel decimoesto dell' Iliade.

Ἄλλο δέ τι ἐρέω, σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῇσιν.
Οὔθω σοὶ δ' αὐτὸς δυσαρ βεν, ἀλλά τοι ἐγγὺς
Αἶσα παρίσταται θάνατος καὶ μοῖρα κραταιή,
Χερσὶ δαμεὶς Αχιλῆος ἀμύμονος αἰακίδαο. Cioè.
Altro ti dico, e intienteloa mente
Non molto più viurai; perche la morte,
E la parca potente t'è vicina,
Vccisо da le man d' Achille inuitto.

Introduce Homero in questi versi Patroclo vicino alla morte a indouinare quello, che sia per succedere della morte d' Hettore, seguendo l' opinione di Zoroastro, il quale si credette, che l' anima rinchiusa nel corpo vicino alla morte, fosse capace della scienza del futuro, cominciando già a liberarsi da' legami del vehicolo, che i Platonici nomaro ostraceo, & a ritirarsi nel vehicolo ethereo, e celeste. Eustathio ſponendo il luogo d' Homero così scriue. ὅτι δόγμα παλαιὸν. ὡς ὅτι ἀπαλλασσομένη σώματος ἡ ψυχὴ καὶ θείᾳ φύσει ἐγγίζουσα, ἔχει τι μαντικῆς. Ἀρτέμωνα δέ φασι τὸν Μιλήσιον λέγειν ἐν τῷ περὶ ὀνείρων, ὡς ὅτε ἀθροισθῇ ἡ ψυχὴ ἐξ ὅλου τοῦ σώματος πρὸς τὸ ἐκκριθῆναι, μαντικωτάτη γίνεται. Καὶ Πλάτων δὲ ἐν ἀπολογίᾳ Σωκράτους, φησὶν, ἐν ταύτῃ γέγονεν ἐν ᾗ μάλιστα ἄνθρωποι χρησμῳδοῦσιν ἐπ' ἂν μέλλωσιν ἀποθανεῖσθαι. Cioè. *Egli è dottrina de gli Antichi, che l' anima liberata da questo corpo, e vicina alla natura diuina, habbia l' indouinatione. E dicono che Artemone Milesio scriue nel libro de' Sogni, che raccolta in se stessa l' anima da tutto il corpo, nel giudicare si fà totalmente indouina. E Platone nell' Apologia di Socrate dice. E già si è arrivato, doue sogliono gli huomini indouinare, cioè quando sono vicini alla morte.* Le parole di Platone allegate da Eustathio si leggono appunto nel fine dell' Apologia di Socrate. Hà osseruato questo medesimo anchora Eustathio nel 22. dell' Iliade colà, doue Hettore elle-

do per morire predice la morte ad' Achille. Cicerone nel primo della Diuinatione. *Diuinare autem morientes etiam illo exemplo confirmat Possidonius, quo affert, Rhodium quendam morientem ex aquales nominasse, & dixisse, qui primus eorum, qui secundus, qui deinceps morituros esset.* Hora, come hò detto, hebbe questa opinione il principio da Zoroastro, fù poi seguita da Platone, e da tutta la sua schola. E se bene fù falsa; perche l' anima nostra riceue perfettione da questo corpo; come hà determinato Santa Chiesa nel v. Concilio Constantinopolitano, & è stato detto da Arist., e da' Paripatetici in infiniti luoghi: fù nondimeno assai per stabilire il credibile Poetico, ch'ella fosse creduta da Zoroastro, e da gli altri Magi di Persia, i quali vollero (come si è detto) che l'anima separandosi dal vehicolo ostracco, e ritirandosi nell'ethereo, e celeste, fosse atta ad intendere molte cose, delle quali è incapace quando è indissolubilmente legata in questo corpo. Sono i versi di Zoroastro, ne' quali egli fa mentione del vehicolo ethereo da lui nomato fuoco splendido, e del vehicolo ostracco da lui detto corpo materiale, gli infrascritti:

Ὅτι ψυχῆ πῦρ δυνάμει παρὰ πατρὸς ἔσα φανεῖν
Ἡγεσθω ψυχῆς βασθὸς ἄμβροτον, ὄμματα δ' ἄρθρων
Πάντ' ἐπιτανσάντων
Μὴ σὴν τῆς ὕλης σὺν βαλον χρῆσθαι κατολίψῃς. Cioè,

Perche l' anima nostra per potenza
Del padre, fuoco splendido diuenta,
Tu guida l' immortal profunditate
De l' anima, e t' innalza gli occhi in alto,
Non lasciando però precipitare
L' istesso corpo tuo materiale.

Porphirio nel libro dell' astinenza del cibo de gli animali, ponendo questo concetto di Zoroastro, vuole, ch'egli insegni a gli huomini, come possano fare di vsar sempre in questa vita i sensi fondati nel vehicolo ethereo, cioè, che si purghi più, che si può l' anima dal contagio di questo corpo per mezo dell' astinenza, la quale ha da esser tale, che basti a tenerlo in vita. Simplicio, nel commento 37. del secondo del Cielo, ha di questa cosa così ragionato. *Ma se alcuno habbia questo terreno corpo separato, & unita insieme l' Ideale, e il celeste vehicolo, e i sensi, che si ritrouano in quello purificati, o per buona sorte, o per la bontà della vita, o per la perfettione sacerdotale, questi vederà quelle cose,*

che

che sono inuisibili a gli altri, & vdirà quelle, che sono inaudibili, come si dice, ch' auenne a Pithagora. Con tutto quello, che segue. Ma di questa dottrina, e della vanità sua ragionaremo a lungo ne' Commentarij del Phedone. Basti a noi per hora, c' Homero finge le, che gli huomini vicini alla morte fossero atti ad indouinare, seguendo l'opinione di Zoroastro fondata nelle predette ragioni. In che ò Homero poi imitato da Virgilio nell' Eneida, dou' egli introduce Orode vicino alla morte, ches' indouina la morte di Mezentio.

Ille autem expirans non me quicunq; superbo
Victor, nec longum lætabere, te quoq; fata En. 10
Prospectant paria, atq; eadem mox arua tenebis.

E nel quarto introduce Didone pur vicina alla morte, che sotto specie d' imprecatione, indouina la morte d' Enea, l'odio tra' Carthaginesi, e Romani, e le guerre, che douea fare Annibale contro a' Romani. E il Tasso nella sua Gierusalemme fa, ch' Ariadino vicino alla morte così fauella della morte futura d' Argilano. *Non tu (chiunque sia) di questa morte* Cant 9.

Vincitor lieto, haurai gran tempo il vanto.
Pari destin' aspetta, e da più forte
Destra a giacer mi farai stesa a canto.

L'essempio della cagione animale si può prendere da quello, che dissero li Poeti del Castore, cioè, ch' egli strappi i suoi genitali per saluar la vita. Ouidio.

Sic vbi detracta est à te mihi causa pericli,
Quod superest tutum Pontice Castor habes.

Giuuenale. *Imitatus Castora, qui se* Sat. 12.

Eunuchum ipse facis, cupiens euadere damno
Testiculi, adeo medicatum intelligis inguen.

Silio nel xv. volendo mostrare, che Asdrubale per saluare l'essercito suo, lasciò le bagaglie in preda de' Romani, acciochè, mentre, ch' essi erano intenti al rubare, potesse egli più sicuramente fuggire, prendendo la comparatione da questo animale disse. *Tenuitq; moratas*

Acade, vt Libycus ductor, prouiderat iras.
Fluminei veluti deprehensus in gurgitis vndis,
Auulsa parte inguinibus, causaq; pericli
Enatat intento præda Fiber auius hoste.

L'Ariosto. *E disse, ch' imitato hauea il Castore,*
Il qual si strappa i genitali sui,

Vedendosi

Vedendosi a le spalle il cacciatore,
Che sà, che non i cerca altro da lui.

Lib. 32. Cap. 3. Hora egli si sa per l'autorità d'alcuni Scrittori, che questa cosa è fauolosa. Plinio. *Sicut, & Fibres, quos Castores vocant, & Castorea testes eorum, amputari hos ab ipsis, cum capiantur, negat Sestius diligentissimus medicinæ. Quinimmo paruos esse, subsanguinosq;, & adhærescentes spinæ, nec adimi sine vita animalis posse.* Alberto Magno. *Castor est animal posteriores pedes habens anserinos ad natandum, & anteriores vt Canis, & dicitur a castrando, non quia seipsum castret: sed quia quæritur, vt castretur.*

Ma con tutto questo dico, che li sopradetti Poeti hebbero per guida in questo credibile alcuni altri Scrittori. Cicerone. *Redimunt se ea parte corporis, propter quam maxime experiuntur.* Pro M. Scauro Cap. 20. Solino. *Testiculi eius appetuntur in vsu medelarum, id circo cum vrgeri se intelligit, ne captus prosit, ipse geminos suos deuorat.*

Ne mi ricordo d'altro Scrittore, che dica, che il Castore diuori li suoi genitali, se non solo Solino. Ammiano nel 17. traponendo ne le sue historiè vna lettera di Sapore Rè di Persia a Costanzo Imperatore tra molte altre cose, vi mette anchora l'infrascritte parole. *Hoc q; bestias factitare; quæ cum aduerterint, cur maxime capiantur, illum propria sponte amittunt, vt viuere deinde possint impauide.* Estimo, ch' Amminiano nomatie le bestie in numero plurale, percioche fù creduto da gli Antichi, che il Lionphante anchora facesse vna cosa simile, lasciando i suoi denti spezzati per riscatto della sua vita. Plinio. *Postea fessi, impactos arboribus frangunt, prædaq; se redimunt.* Lib. 8. Cap. 3. Solino. *Cum venatu premuntur, pariter confringunt vtrosq;, vt ebore damnato non requirantur.* Cap. 30. Di questa medema specie del credibile Poetico si valse Claudiano nel ratto di Proserpina in que' versi.

Arduus Hircana quatitur sic matre Nyphates,
Cuius Achemenio regi indibria, natos
Auexit tremebundus eques, premit illa marito
Mobilior Zephyro, totamq; virentibus iram
Disperfit maculis, nimiumq; haustura profundo
Ore virum, vitreq; tardatur imagine forma.

Per intelligenza de' qua' versi ci dobbiamo recar a memoria, che trè sono l'opinioni di quello, che fa la Tigre, dopo che li sono stati inuolati i figliuoli dal cacciatore. La prima è di Pomponio Mela, il quale scrisse, che la Tigre restaua dal seguir più innanzi li cacciatori, impedita dalla frequenza de-

Lib. 3. gli

gli huomini. *Causa ex eo est, quod vbi illa intercepios catulos retrò cœpit anhelare, rabiem appropinquantium sentiens, actum vnum de pluribus omittit. Ha proiectum accipiunt, & ad cubilia sua referunt, rursumque, & sæpius remeant, atque idem efficiunt, donec ad frequentiora quam adire audeant, profugus raptor euadit.* La seconda fù di Plinio, il quale si credette, che la Tigre si sopra sedesse di correr più dietro al cacciatore impedita dal mare. *At vbi vacuum cubile reperit fœta (maribus enim cura non est sobolis) fertur præceps odore vestigans, raptor, appropinquante fremitu, abijcit vnum ex catulis, tollit illa morsu, & pondere etiam ocyor facta, remeat, iterum consequitur, & subinde, donec in naues regresso, irrita feritas fœuit in littore.* Hora pensò il Commentatore di Pomponio Mela, che quelle parole di Claudiano. *Lib. 8. cap. 18.*

Vitreæ tardatur imagine formæ.

Si douessero intendere conforme a questa opinione di Plinio, e però scrisse. *Illa vitrea formæ planitiem vitescentis Cassij significat ad Plinianam sententiam dixit.* Quasi, che dica, che la Tigre si fermi sul lido del mare credendosi, che la sua imagine rappresenta dall' acque marine, sia vno de' proprij figliuoli. Ma io stimo, che la spositione di Iano Parrhasio, che fù anchora seguita dal sudetto Commentatore, sia molto più atta a dichiararci il Concetto di Claudiano. Pensa dunque Iano ne' Commentarij, ch' egli fece sopra il Poema del Ratto di Proserpina, che Claudiano habbia fauellato conforme a vn' altra opinione, che fù riferita da S. Ambrosio, doue parlando della natura così scriue. *Tua Tygridis interpellat ferocitatem, & imminentem eam prædæ respicit. Nemq; vbi vacuum sobolis rapta cubile reperit, illico vestigijs raptoris insistit. At ille, quamuis equo vectus fugaci, videns tamen celeritate se ferasse posse preuerti, nec euadendi vllum suppetere sibi posse subsidium, technam huiusmodi fraudis molitur. Vbi se contiguum viderit, speram de vitro proijcit: at illa imaginem suis inditur, & sobolem putat, reuocat impetum colligere fœtum desiderans. Rursus inani specie retenta, totis se ad comprehendendum equitem viribus fundit, & iracundiæ stimulo velocior fugienti imminet. Iterum ille speram obiectu fugientem retardat; nec tamen sedulitatem magis memoria fraudis excludit, cassam versat imaginem, & quasi lactatura fœtum residet. Sic pietatis suæ studio decepta, & vindictam amisit, & prolem.* Dico dunque, che Claudiano ha fauellato conforme a questa terza opinione lasciando ciascuna dell' altre due da parte. Della cagione na- *Hexæ. 6.*

turale ci può seruire per opportuno esempio quello, che scris-
En. 3. se Virgilio della stabilità dell' Isola di Delo in quel verso.

Immotamq; coli dedit, & contemnere ventos.

Il quale con tutto, che dicesse cosa falsa: disse non dimeno cosa credibile, per esser fondata nell'autorità di molti Philosophi, come mostrano chiaramente l' infrascritte parole di Seneca.

Lib. 6. quest. nat. Cap. 26. *Sed monetur, & Ægyptus, & Delos, quam Virgilius stare iussit.*

Immotamq; coli dedit, & contemnere ventos.

Hanc Philosophi quoq;, credula natio, dixerunt non moueri, autore Pindaro Thucidides ait, antea quidem immotam fuisse, sed circa Peloponnesiacum bellum tremuisse. Callisthenes, & alio tempore ait hoc accidisse. Inter multa, inquit, prodigia quibus denunciata est duarum vrbium Helices, & Buris euersio, fuere maximè notabilia, columna ignis immensi, & Delos agitata. Ma egli è cosa degna d'esser notata, che Seneca si vale dell' autorità di Thucidide a prouare, che l'Isola di Delo si sia qualche volta mossa. E pure Macrobio coll'autorità dell' istesso Thucidide dice tutto il contrario. *Lib. 3. Sat. Cap. 6.* *Delum neq; antea, neq; postea hoc incommodo vexatam. Sed semper eodem manere saxo, Thucydides etiam historiarum libro tertio docet.* E certo, ch' egli è cosa molto notabile il vedere, che coll'autorità del medesimo Scrittore si siano concluse opinioni contrarie: Ne possiamo giudicare, chi di loro s' hauesse il torto, poiche in Thucidide peruenuto alle nostre mani, non vi hà vna minima parola di questa cosa. Hermogene veramente hà dimostrato, che nelle historie si legga, che l' Isola di Delo si mosse nella guerra del Peloponesso: ma non dice però di chi si fossero quelle historie. Καὶ προχειρώμεθα τὰς ἐκ τῆς ἱστορίας αἰτίας, ἐν αἷς χρώμεθα, ὅτι ἐκινήθη ἡ Δῆλος ἐν τῷ Πελοποννησιακῷ πολέμῳ. Cioè. *Et vsaremo di più le cagioni prese dalla historia, quando da quelle habbiamo, che nella guerra del Peloponesso si mosse l' Isola di Delo.* Herodoto anchora hà detto nella Erato d' hauere opinione, che l' Isola di Delo si sia qualche volta mossa. μετὰ δὲ τὸ ταῦτα ἐκφορηθέντα ἐκινήθη, ὡς λέγουσι Δήλιοι. Cioè. *E dopo che furo asportate queste cose, si mosse Delo, come dicono i Delij.* Ma egli è vero, che per alcune parole, ch' egli soggiunse, mostra di hauer creduto, che quest' Isola si sia mossa miracolosamente, ἐν χρησμῷ τῷ γεγραμμένῳ ἐκ τῆς Διχαίνης ἐν Δήλῳ, ἀκίνητον περεοῦσαν. Cioè. *E nel Oracolo era scritto di quella. Io mouerò l' Isola di Delo, anchora ch' ella sia immobile.* Plinio nel 4. lib. dice, che fino all'età di Varrone l' Isola di Delo non sentì ter-

remoto.

remoto. Puote dunque Virgilio in tanta varietà d'opinioni (come buon Poeta) seguir quella, che più li parue marauigliosa. Et Ouidio discordando da tutti gli altri, disse, che la medesima Isola ne' tempi antichi si moueua: ma che ne' tempi moderni restò immobile, & augumentando il marauiglioso, soggiunse, che il mouimento fù nuoto, quasi che la volesse rēder simile alle Simplegadi.

Tempus q; fuit, quo nauit in vndis,
Nunc sedet Ortygia.

Di questa medesima specie è quel credibile, che fù seguito da Rhennio colà, dou'egli parla del modo, con che si può rompere il Diamante, & è in que' versi.

Quem minime videas ferrum superare, nec ignis:
Sed tepido, fractis multis incudibus ante,
Frangitur hircino maceratus sanguine tantum.

Perciochè egli dice cosa, che è stata creduta per l'autorità di molti Scrittori, che l'hanno riferita per vera: ma è però falsa, come dicono i Gioielieri d'hoggi dì d'hauer prouato con molte sperienze. Licophrone nella Cassandra parlando di Clitemnestra la noma Vipera.

Δράκαινα διφᾶς κἀπιζῆς ἐν αὐχένι. Cioè.
Imponendo sul collo il piè la Vipera.

Per ispositiō del qual verso scriue la Chiosa. ὡς βλέπουσα ἔχιδνα μετὰ τὸ μιγῆναι ἀναιρεῖ τὸν ὁμόζυγον, καὶ οἱ παῖδες τὴν μητέρα τιμωροῦνται, οὕτως καὶ ἡ Κλυταιμνήστρα τὸν ἀγαμέμνονα, καὶ ὁ Ὀρέστης τὴν Κλυταιμνήστραν. οὕτω δὲ ἐχιδνῶν νίκανδρος φησὶ τὰ τῶν.

Θυρεῖ ἀμυξὲ ἐμοῦσα κάρη ἀπέκοψεν ὁμευνε.
Οἱ δὲ πατρὸς κῶλα μετεκίδνασαν αἰτίκα τυτθοί,
Τιόμενοι ἐχίνες ἐπεὶ διὰ μητρὸς ἀρῆον,
Γαστρ' ἀναβρώσαντος ἀμὴ τοκες ἐξεγένοντο.

Cioè. *Come la Vipera nel Coito vccide il marito, e i figliuoli nel parto vccidono la madre: così Clitemnestra vccise Agamennone, & Oreste vccise Clitemnestra. Delle Vipere così disse Nicandro.*

La furiosa Vipera nel Coito
Al suo marito il capo taglia, e poi
Vendicono l'ingiuria del padre
I figliuoli nel nascere, rodendo
Il maladetto ventre de la madre.

Hora come si è detto di sopra, si sà, che questa cosa è falsa: tuttauia perche fù scritta per vera da molti degni Autori, puo-

te Licophrone presupporla per vera, e da quella estrarne la sua bella traslatione.

Varietà di Fauole, e d'Historie fatta dalli Poeti nel Predicamento della Passione, colla dichiaratione d'vn luogo di Virgilio, e d'alcuni altri di Dante. Cap. Ventesimosecondo.

SONO medesimamente nel Predicamento della Passione infinite varietà, che furo nondimeno tutte credibili al popolo. Come per essempio volle Homero nell'Odissea, che Tantalo per hauere abusata la liberalità, e beniuolenza de' Dei, rubando il nettare, e l'ambrosia loro per distribuirla a' suoi amici, fosse castigato all'Inferno con perpetua fame, e sete, con tutto ch'egli hauesse il cibo, e la beuanda sù le labra, in che fù seguito da Horatio nella prima Satira.

Od. vlt. *Tantalus a labijs sitiens fugientia captat*
Flumina.

E nell'Epodo. *Optat quidem Pelopis infidus pater*
Egens benigne Tantalus semper dapis.

In Hor. Ma Pindaro, & Euripide vogliono, che Tantalo per l'incontinenza della lingua, e per vn spergiuro habbia sopra al capo vn grandissimo sasso, la cui caduta egli sempre tema, co' quali ha consentito Lucretio in que' versi.

Lib. 3. *Nec miser impendens magnum timet aere saxum*
Tantalus, vt fama est, cassa formidine torpens:
Sed magis in vita Diuum metus angit inanis
Mortales, casumq; timent, quem cuiq; ferat sors.

Vltimamente vn gentilissimo Poeta Greco fece vn' Epigramma, che si legge nel libro dell'Anthologia, & è sopra Tantalo, nel quale mescolando queste varie fauole insieme, ne fa nascere vna terza, diuersa da tutte due. Percioche quanto alla pena egli s'accorda con Homero: ma si conforma con Euripide quanto alla colpa. Narra il Commentator di Licophrone, che Elpenore hauendo a caso vccisol'Auo suo Abante fù constretto di andare in essilio, onde militò sotto Agamenone nell'hoste de' Greci, e dopo questo se ne venne in Epiro. Ma Homero dice, ch'egli restò morto nella guerra di Troia, e mette anchora l'infrascritto suo Epitaphio.

Ἐνθάδε Μαντιόπης κεῖμαι Ἐλπήνωρ ἐρατεινῆς

La morte di Troilo è stata narrata da Licophrone, e dall'Interprete

terprete suo così, cioè, che amandolo Achille, ne essendo riamato l'vccise nel tempio d'Apollo Timbrio, ch'era il vero padre di Troilo. Ma Virgilio, e'l Calabro, dicono, che fù superato in battaglia, & vccisо da Achille, il che anchora vien seguito da Theocrito nell'Epitaphio, ch'egli fece sopra Troilo sotto il nome di βωμι. Della morte d'Helena anchora varie sono le cose riferite da' Poeti. Percioche altri vogliono, come Homero, che ella morisse in Isparta di morte naturale, & altri, come testimonia l'Interprete d'Euripide, ch'ella fosse lapidata da' Rhodiani, & altri, ch'ella fosse soffocata dalle ancille di Polisso. Certo Polieno nel lib. 8. de' suoi stratagemi mostra, ch'ella passò per quei luoghi con grandissimo pericolo. Hora se bene è impossibile, che tutte queste morti fossero vere, è ciascuna però per se stessa credibile. La morte di Deiphobo è raccontata da Quinto Calabro nel lib. 13. delle cose tralasciate da Homero in questo modo solo, cioè, ch'egli fosse vccisо da Menelao; per essersi giacciuto con Helena dopo la morte di Paride. Ma Virgilio esprime con maggior apparato questa medesima morte. Percioche mostra egli, che fù primieramẽte tradito dalla moglie, che gli hauea leuate l'armi, e che per mezo di quella fù colto in letto all'improuiso da Menelao, e soggiunge vltimamente, ch'egli fù miseramente lacerato nelle estremita del suo corpo.

Deiphobum vidi lacerum crudeliter ora,
Ora, manusque ambas, populataq; tempora raptis
Auribus, & truncas inhoneſto vulnere nares.

Hora questa giunta della laceratione fù messa da Virgilio con grandissimo giudicio, sapendo egli, che fù costume de' Greci di lacerare qualche volta in simil modo i corpi morti da loro. La Chiosa di Sophocle nell'Elettra sponendo quel verso.

Ἐ μαχαλίδη, κ' ἀπὸ λουτροῖσιν κάρα.

Nel quale si dice, ch'Agamenone fù lacerato, così scriue. *πάθησαν οἱ δρῶντες ἐμφύλιον φόνον· ἀκρατηριάζοντες τοὺς ἀναιρεθέντας ἐκ παντὸς μέρους τοῦ σώματος ἀποταμνόμενοι, & περιάπτειν ἑαυτοῖς τὰ ἄκρα αναιροῦντες. διὰ τοῦτον οὖν τὸν δύναμιν ἐκείνου ἀφαιρούμενοι· διὰ τὸ μὴ παθεῖν τι ὕστερον τοιοῦτον παρ' ἐκείνου· ἐφίσουσι δὲ τὰς μαχαίρας τὰ ἄκρα. ὁ δὲ μαχαλιδῆναι ἔλεγον.* Cioè. *Hebbero in costume quelli, ch'vccidenano qualche congiunto di troncare la sommità delle membra in tutte le parti del corpo de gli vccisi, & hauendole poi spiccate, porsar seco quelle estremità, acciochè con questo modo leuassero la*

facoltà

facoltà di patir dopo qualche cosa graue da quelli. E perche portauano nelle estremità de' corpi tagliati, ἀὶς τὰς μασχάλας, cioè sotto all'ascelle, però ne nacque μασχαλισῶσαι, che significa lacerare, e troncare vn corpo. E poco più di sotto, ἐπὶ τοῖς λαθαρσίοις τῶν φονευθέντων τὰ ἄκρα ἔτεμνον, καὶ περὶ τὰς μασχάλας αὐτοῦ ἐκρίμαζον αὐτὰ, ἵνα μὴ ἐξὸν εἴη τοῖς ἄλλοις ἕτερον ἀντὶ τοῦ φονευθέντος ἐπεισαγαγεῖν τὸν φόνον. ἐ ἀπολλώνιος, Ἐξάρχμαθ' τμῆσε θανόντος ἀ ἰάσων τοῦ ἀλύπτου. Cioè. *Per espiatione de gli occisori tagliauano l'estremità di' corpi, e le attaccauano alle ascelle di lui, acciochè (come dicono) si facesse e infermo l'occiso, perche non potesse contraporre vn'altra morte per la sua. Et Apollonio dice, tagliò l'estremità del morto. E parla di Giasone, che tagliaua Absirto.* E' il luogo d' Apollonio citato da questa Chiosa in que' versi.

Arg. 4.

Ἥρως δ' αἰσονίδης ἐξάρχμαθ' τμῆσε θανόντος.
τῆϊς δ' ἀπὸ λαιμὸν ἔτυψε. τῆϊς δ' ἐξ ἄγος ἔπτυε, δόντων
ἢ θέμις αὐθέντησι δολοφραδέας ἀλεείδαι.

I quali furo trasferiti da Gio: Bat. Pio nell' appendice, ch'egli fece all'ottauo libro de gli Argonauti di Val. Flacco nel modo, che appresso segue.

Membrorum extremas, & vestis Anaurim Heros
Concidens partes, ter hiantibus oscula iungit
Vulneribus, cædem ter respuit, impiaque ausa
Denouet, ac fauces ter lustrat imagine cædis.

Ma in questa traslatione egli si è scostato molto dal vero senso de' versi d' Apollonio. E prima ha egli giunto l'estremità tagliate della veste, di che non ha fauellato Apollonio, e poi vi ha messi i baci alle ferite, di che medesimamente non si vede pure vna minima parola ne' versi greci. E però stimo, che sia migliore traslatione la nostra, che segue.

L' Heroe figlinol d' Eson tagliò l'estreme
Parti del corpo, e ben trè volte anchora
Rifiutò quella morte, & altretante
Sputò da denti il sangue pur succhiato
Dalle ferite, come si conuiene
Nel purgar li micidij insidiosi.

E che la nostra sposition sia buona lo dimostra chiaramente la Chiosa, che p ispositione di que' versi d' Apollonio così scriue. Ἐξάρχματα τάμνε φησὶ τοὺς θανόντας οἱ δολοφονοῦντες ἀρχαίως ἄκρωτήρια σώματα τινα ἐποίουν τῶ ἀναιρεμένω. ἐ ταῦτα λαβόντες ἐξήρτων τῶ τραχήλω αὐτῶν· φησὶ γὰ καλούμενον ἀκρωτηριασμάτων ἄπειρα ἐ πολλὰ ἐξάρχματα. ἐπειτα τῶ μασχάλοις αὐτὸ λαβόντες ῥίπτειν ἐποίουν τὸ μὴ ἔπτυειν. τοῦτο δὲ

ἐποίουν

ἐτεόν ὡς πρὸς τὸ ἐξιλάσασθαι τὴν δολοφονίαν. Cioè. *Quelli, ch'uccidenano con inganno anticamente tagliauano l'estremità del corpo morto, e pigliandole, le metteuano al collo di lui* (leggo αὐτῷ, e non αὐτῶν) *Hora di cosi fatte troncationi erano infinite, e molte primitie. E dopo riceuendo il sangue di quello gli lo spruzzauano trè volte in bocca. E questo faceuano per placare lo spirto di quello, ch'era morto per insidia.* Ma egli è da notare, che trà la Chiosa di Sophocle, e quella d'Apollonio vi hà gran differenza. Percioche vuole la Chiosa di Sophocle, che ciò si facesse, per indebolire il morto, e leuargli la facoltà di potersi vendicare: ma la Chiosa d'Apollonio vuole, che si seruasse simil costume p placare lo spirito del morto. Vi hà insieme vn'altra differenza, che la Chiosa di Sophocle dice, che quelle estremità veniuano sospese sotto all'ascelle, e nella Chiosa d'Apollonio è scritto, ch'elle erano appiccate al collo. Colla Chiosa d'Apollonio consente Suida in quelle parole. ἦθος ἦν τοῖς παλαιοῖς ὅποτε φονεύσειαν ἐξ ἐνέδρας τινὰ τὰ ἐργασάμενοι τοῦτο, ἀκρωτηριάζειν τὸν νεκρόν. καὶ ἅψασθαι μερίδων ὁμοίως τοῦτον ποιήσαντας, κρεμάνναι ἐπὶ τῶν τραχήλου. Cioè. *Fu Costume degli antichi, che, se hauessero per insidia uccisa alcuno, e uolessero nettarsi da quella morte, che tagliassero l'estreme parti del cadauero, e facendo una collana di quelle la sospendessero al collo.* Dico di più, che la Chiosa di Sophocle nell'vltima spositione mostra, che queste sommità tagliate fossero appese intorno alle ascelle del morto: ma nella prima, pare, che voglia, che fossero portate sotto alle ascelle del micidiale. L'Autore dell'Ethimologico ragiona di questa medesima cosa, e benche alquanto diuersamente da tutti: porge nondimeno occasione di riconciliare in qualche parte queste differenti opinioni. Sono le sue parole. Ταῦτα δέ εἰσι τὰ τοῦ φονευθέντος ἀκρωτηριάσματα. οὓς ἐπὶ τοῖς δολοφονήσασιν ἀποτίνυσαι τὸν φόνον, διὰ τοῦ δολοφονηθέντος ἀκρωτηριασμοῦ. τὰ δὲ ἀκρωτήρια αἴροντες ἐξυῤῥάπτοντες διὰ μὲν τοῦ νεκροῦ μασχαλῶν ἐξ τοῦ τραχήλου παραρτίζετο τῷ νεκρῷ, Cioè. *Questi sono i tagliamenti dell'estremità de' cadaueri fatti dall'occisore. Et era dato per pena a quelli, ch'amazzauano con insidia per purgarli dalla morte, per mezo di questi tagliamenti fatti dall'istesso occisore. Hora racconciando, & ordinando insieme queste estremità de corpi, le poneuano, o per le ascelle, o per lo collo del morto.* Ecco come questo Autore dimostra, che le estremità de' corpi veniuano appese, o al collo, o all'ascelle del morto. E credo, che anchora Suida ci volesse dimostrare, che quelle estremità del cadauero si sospendessero alle ascelle in quelle parole, che

seguono

seguono immediatamente le soprapoſte. κατὰ τὰς μαχαίρας διίστανται. ἀφ' ὧν διὰ μαχαίρας τὰ τοιαῦτα σφάγια γίνεται. Cioè. *E li dividevano per le ascelle, onde furo nomati que' tagliamenti mischalismi*. E però, quanto a questa differenza, concludo, che non sieno discordi. Egli è vero, che dell'altre due io non mi ricordo d'hauer letto alcuna cosa, che si possa probabilmente dire, o in giudicarle, o concordarle. Ma come che si fosse della verità di quelle opinioni, vedesi chiaramente, che Virgilio hebbe risguardo a questo costume della vana gentilita nel descriuerci la morte di Deiphobo, lacerato così miserabilmente nell'estremita del corpo suo. Hora potrebbe dire alcuno, che Sophocle, & Apollonio fecero bene, a far mentione del tagliamento dell'estremita delle membra: perche fanno mentione d'homicidio fatto da persona congiunta: ma che Virgilio non fece forse bene, poiche Menelao non era in modo alcuno congiunto con Deiphobo. Rispondiamo, che Virgilio toccò il costume di tagliare l'estremita de' corpi morti in quel luogo, non per cagione di Menelao: ma per cagione d'Helena, la quale fù dopo la morte di Paride data per moglie a Deiphobo. E però hauendo ella tradito il marito, fù necessario di seruare il costume, che si solea mantenere delli micidij delle persone congiunte. Dico appresso, che molti de' sopradetti Scrittori, che hanno fatta mentione di simile vsanza, non dicono, che ciò fosse solito a farsi ne gli ammazzamenti delle persone congiunte: ma in tutti gli altri micidij, purche fossero fatti per insidie, acciochegli occisori restassero purgati dalla colpa di quel delitto. E perche Deiphobo fù ammazzato insidiosamente, però l'occisore si volle nettare della macchia di quel misfatto con quella vana cerimonia. Si deue anchora notare, che l'historia d'Absirto raccontata da Apollonio Rhodio fù molto alterata, e falseggiata da' Poeti delle seguenti etadi. Percioche vuole Apollonio, ch'Absirto fosse vccisо da Giasone, e lacerato nell'estremita delle membra per la cagione, che si è detta. Ma gli altri Poeti hanno raccontata questa cosa molto differentemente, come fra gli altri, chiaramente si può vedere in que' versi d'

Lib. 3. De Trist. Ele. 9. Ouidio, ne' quali egli scriue questo delitto a Medea, e per assai differente cagione da quella, che disse Apollonio.

Ergo vbi prospexit venientia vela, tenemur,
Et pater est aliqua fraude morandus, ait.
Dum quid agat, quærit, dum versat in omnia vultus,

Ad

Ad fratrem casu lumina flexa tulit.
Cuius vt oblata est præsentia, vicimus inquit,
Hic mihi morte sua causa salutis erit.
Protinus ignari nec quicquam tale timentis
Innocuum rigido perforat ense latus.
Atq; ita diuellit, diuulsaq; membra per agros
Dissipat in multis inuenienda locis.
Ne pater ignoret scopulo proponit in alto,
Pallentesq; manus, sanguineumq; caput.
Vt genitor luctuq; nouo tardetur, & artus
Dum legit extinctos triste retardet iter.
Inde Tomos dictus locus hic, quia fertur in illo
Membra soror fratris consecuisse sui.

Et in questo medesimo modo vien la cosa raccontata da Apollodoro. Grande anchora fù la falsificatione, che fece Lesche Poeta nell' Iliade picciola intorno a quello, che patì Enea nella pressura di Troia. Di che hà ragionato Tzetzes sopra Licophrone nell' infrascritto modo. Λέχης δ' ὁ τὴν μικρὰν ἰλιάδα πεποιηκὼς, ἀνδρομάχην & αἰνείαν αἰχμαλώτους φησὶ δοθῆναι τῷ ἀχιλλέως νεοπτολέμῳ, & ἀπαχθῆναι σὺν αὐτῷ εἰς φαρσαλίαν τὴν ἀχιλλέως πατρίδα. Cioè. *Lesche, che fece l' Iliade picciola dice, che Andromache, & Enea furo donati per schiaui a Neoptolemo figliuol d' Achille, e che furo menati seco in Pharsaglia nella Patria d' Achille.* E soggiunge poi alcuni versi di questo Autore, ne' quali egli descriue la sudetta captiuità d' Enea: ma non fù forse minore quella, che fece Silio Italico intorno alla morte di Marsia, percioche è communissimo parere di tutti gli Scrittori, che Marsia hauendo perduto il vanto del cantare nel contrasto, ch' egli hebbe con Apollo, fosse per le mani di lui scorticato. Così scriuono Ouidio, Strabone nella fine del duodecimo libro, Herodoto nel 7., Plinio nel 5., e Claudiano ne' versi, ch' egli fece contra Eutropio, parlãdo della Phrigia così scriue.

Hic, & Apollinea victus testudine pastor,
Suspensa memores illustrat pelle Celenas.

E pure con tutto questo Silio Italico dice, che essendo stato vinto da Apollo non fù vccisо da lui: ma che se ne fuggì in Italia, e pose il nome a popoli Marsi, per essersi fermato tra loro.

Sed populis nomen posuit metuentior hospes,
Cum fugeret Phrygios trans æquora martia Crenos
Mygaoniam Phobi superatus pectine Ioton.

Biibl. Lib. 5.

Metã. 6. Fast. 6. Cap. 29. & 45.

Lib. 16.

Con questo scudo possiamo difendere Dante, il quale hà parlato della morte d' Vlisse, di Caco, e di Learcho diuersamente da molti. Dice egli dunque della morte d' Vlisse, ches' affogò nell' Oceano Atlantico hauendo egli passato per molte giornate le colonne d' Hercole. Hora se fosse alcuno, che riprendesse in ciò Dante, come discorde dal parere de' Scrittori antichi, risponderò io, che per la incertezza della morte d' Vlisse, quello, che dice Dante, con tutto, che fosse impossibile, si fà credibile. Ma che la morte d' Vlisse sia incerta appare dalla diuersità de i pareri sottoscritti. Vuole Ouidio, ch'essendo egli ritornato in Ithaca li fosse passato il corpo da vna parte all' altra da Telegono suo figliuolo con vna freccia, alla quale, in vece di punta era posto l' aculeo della pastinaca marina.

In Ibin. *Ossibus inq; tuis teli genus haereat illud,*
Traditur Icarij quo cecidisse gener.

Oppiano dice, che Telegono hauendo rubati gli armenti paterni, & incontrando Vlisse, il quale gli volea torre gli armēti di mano, come a ladro, venne seco alle mani, nel qual duello non conoscendosi insieme, Vlisse restò morto. Sono i versi d' Oppiano. Αὐτὰρ ὁ νήσῳ
Αἰ γιβότῳ προσέκελσε, δ' ἐ μάθε πῶς πέρθων
Πατρὸς ἑῦ. γεραρῷ ᾗ ξοιδρομέοντι τοκῆι
Αὖ πάλ, τὸν μάσεν, κακὴν προσεμάξατο κῆρα.

Altri fra' quali è Tzetzes Commentatore di Licophrone, dicono, ch'egli fù primieramente vccifo da Telegono; e poi resuscitato da Circe, e che dopo morì di nuouo per le miserie di Telemacho, e di Circe, ch'egli deploraua. Del luogo anchora doue egli finì la vita, è vario, e discorde parere frà gli Scrittori, come afferma il medesimo Commentatore di Licophrone. Percioche altri dicono, ch'egli morì in Ithaca, altri in Epiro, & altri in Tirrhenia. Certo egli pare da molte cose, che Vlisse ritornasse da Epiro in Ithaca, e che d'indi nauigasse, per lo mar Tirrheno, di che Plutarcho hà lasciate queste parole. τῶν δ' ἀνατεῖ μετὰ τὴν μνηστηροφονίαν οἱ ἐπιτήδειοι τῶν τεθνηκότων ἐπανέστη σαν. μεταπεμφθεὶς δ' ὑπ' ἀμφοτέρων διαιτητὴς νεοπτόλεμος, ἐδικαίωσε τὸν μὲν ὀδυσσέα μεταστῆναι καὶ φεύγειν ἐκ τῆς κεφαλληνίας καὶ ζακύνθου καὶ ἰθάκης ἐξ ἄλλης, &c. αὐτὸ δὲ βαδίζειν εἰς ἰταλίαν μετέσχη, Cioè *Contra d' Vlisse dopo la morte de' Proci si voltaro li parenti de gli vccisi, e fù chiamato da tutti due Neoptolemo per giudice. Horagiudicò egli ch' Vlisse si douesse partire, e fuggire di Cephalellenia di Zacinto, e*

d'

d' Ithaca per lo spargimento del sangue. E quello poi se ne venne in Italia. A questo proposito riferisce vn Scrittore moderno, che si è trouato in alcune mẽbrane antiche vn' Epitaphio d' Vlisse di questo tenore. Ἐπὶ Ὀδυσσέως κειμένῳ ἐν Τυῤῥηνίᾳ.

Ἀνέρα τὸν πολύμητιν ἐπὶ χθονὶ τῇδε θανόντα
Κλεινότατον θνητῶν τύμβος ἐπεσκίασεν.

Che fù da lui medesimo cosi tradotto in latino.

Vlyssi in Tyrrhenia

Prudentem, celebremq; virum post aspera fata,
Hoc gratus tumuli cespite cælat honor.

Essendo dunque credibile in tanti modi la morte d' Vlisse, sebene vn solo fù vero, e tutti gli altri impossibili, volle perciò Dante dirci anch' egli vn modo diuerso: ma più marauiglioso di tutti gli altri, come si può vedere nel ventesimosettimo della prima Cantica. Al qual modo ageuolò molto la via del verisimile quello, che dice Cornelio Tacito nel principio del libro de' costumi de' Germani, cioè che fosse opinione d' alcuni, che Vlisse arriuasse all' Oceano. Strabone vuole senza dubbio, ch' egli vi peruenisse, e che nel lido di quello edificasse vna Città da lui detta Vlissea, la quale hora vien nomata Lis bona. E questo medesimo vien confirmato da Plinio nel quarto libro, e da Solino. Seruio nel 6. dell' Eneida sponendo quel verso. *Cap. 36.*

Dicitur, & tenebrosa palus Acheronte refuso.

Scriue. *Quamquam fingatur in extrema parte Oceani Vlyxes fuisse.* Domitio dichiarando quel verso di Statio, che si legge. *Silu. p.*

Antiphatæ, cedant vitreæ iugaper fida Circes.

Mostra; onde nascesse la credenza del viaggio d' Vlisse nell' Oceano occidentale in quelle parole. *Nam Circe cum Sarmatarum Rege coniuge interfecto migraret, expulsa ob crudelitatem in socios ad desertam quandam Oceani Insulam diuertit, quod non nullos sensisse refert Diodorus. Vt alij tradunt, quandam historiam secuti, montem in Campania tenuit, quem ab eius nomine Circeum appellarunt. Et eandem diuertisse in Insulam Oceani putarunt, qui decepti sunt falsa carminis Homerici interpretatione. Nam vbi ille Circes, & Circei meminit in Odyssea mare Tyrrhenum, quo alluitur, Oceanum frequenter appellant.* Et è da notare, che quelli, i quali mettono quest' Isola nell' Oceano, soggiungono insieme, che in questo luogo egli vidde l' anime de' morti, come ha dimostrato Seruio nel Commento allegato poco di sopra; la qual cosa stabilisce molto il credibile Poetico seguito da Dante. Claudiano nel pri-

mo libro scritto contra di Rufino.

Est locus extremum, pandit qua Gallia litus
Oceani prætentus aquis, quo fertur Vlisses
Sanguine libato populum mouisse silentum.
Flebilis auditur questus, simulacra colorí
Pallida, defunctasq; vident migrare figuras.

Ne voglio lasciar nella penna, che si sono trouati alcuni Scrittori, i quali hanno stimato, che Claudiano ne' sopradetti versi volesse dimostrare, che Vlisse peruenne al Purgatorio di S. Patritio, che fù creduto ritrouarsi nell' Isola d' Hibernia. Così scriue Giouanni Camerte, il quale commentando il 35. cap. di Solino, riferisce li soprapostí versi di Claudiano, e poi soggiunge. *Sunt qui existiment hunc eum locum esse, quem specum Dini Patritij, eius regionis incolæ nominant, de quo mira, & propè fabulosa narrantur.* Per le cose fin' hora dette intorno alla morte, & agli errori d' Vlisse, si può chiaramẽte conoscere, che Dante non è vscito fuori de' confini del credibile Poetico, hauendo scritto, ch' egli restò sommerso nell' Oceano Atlantico, essendo vicino al monte del Purgatorio finto da lui con molta verisimilitudine, come poco più di sotto diremo. E il Tasso, che ben seppe, che questo concetto era degno d' esser seguito da ciascun Poeta, ne fece nella sua Gierusalemme mentione, come di cosa già creduta dal popolo per mezo della Poesia di Dãte.

Risponde; Hercole poi ch' vccisi i mostri
Hebbe di Libia, e del paese Hispano:
E tutti scorsi, e vinti i lidi vostri;
Non osò di tentar l' alto Oceano.
Segnò le mete, e' n troppo breui chiostri
L' ardir ristrinse de l' ingegno humano.
Ma quei segni sprezzò, ch' egli prescrisse,
Di veder vago, e di sapere Vlisse.
Ei passò le colonne, e per l' aperto
Mare, spiegò de' remi il volo audace.
Ma non gionogli esser ne l' onde esperto:
Perch' inghiottillo l' Ocean vorace;
E giacque co' l suo corpo, ancho coperto
Il suo gran caso, e hor trà voi si tace.
S' altri' vi fù da venti a forza spinto:
O non tornonne, o ci rimase estinto.

In questo medesimo modo si può difender Dante nella morte,

che

ch' egli racconta di Caco.

Lo mio maestro disse quelloè Caco,
Che sotto il sasso del monte Auentino
Di sangue fece molte volte laco,
Non và con suoi fratei per vn camino
Per lo furar fradolente, ch' ei fece
Del gran' armento, ch' egli hebbe vicino.
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d' Hercole, che forse
Gli ne diè cento, e non sentì le diece.

Percioche può ragioneuolmente parere ad' alcuno, che Dante non dica di questa morte bene, discordando in ciò da Virgilio, che nell' Eneida hà di questo altrimenti parlato.

Non tulit Alcides animis, seq; ipse per ignem
Præcipiti iecit saltu, qua plurimus vndam, *Lib. 8.*
Fumus agit, nebulaq; ingens specus æstuat atra:
Hic Cacum in tenebris incendia vana mouentem,
Corripit in nodum complexus, & tangit inhærens
Elisos oculos, & siccum sanguine guttur.

Ma possiamo dire, che Dante volle raccontar questa morte variando da Virgilio, come prima anchora hauea variato Ouidio, col qual Dante si confacc.

Prima mouet Cacus collata prælia dextra, *Fast.*
Remq; ferox saxis stipitibusq; gerit. *Lib. 1.*
Queis vbi nil agitur patriæ male fortis ad artes
Confugit, & flammas ore sonante vomit.
Quas quoties perflat, spirare Typhoea credas,
Et rapidum Ætnæo fulgur ab igne iaci.
Occupat Alcides, adductaq; claua trinodis,
Ter, quater aduersi fedit in ore viri.
Ille cadit, mixtasq; vomit cum sanguine flammas,
Et lota moriens pectore tangit humum.

E si volle Dante tanto più conformare con questa opinione d' Ouidio, quanto, che sapea, ch' oltre a quello, che dice Ouidio v' erano anchora altri Scrittori, che raccõtauano questa morte nel medesimo modo. Propertio. *Lib. 4. Eleg. 9. Elegante pen.*

Manalio iacuit pulsus tria tempora ramo
Cacus, & Alcides, sic ait, ite boues.

Tito Liuio. *Cacus ictus clana, nec quicquam fidem pastorum inuocans morte occubuit.* Questo medesimo dicono anchora Solino,

e Dionisio Halicarnasseo. Benche potrebbe alcuno replicarè, che Dante non si possa in alcun modo difendere, essendo che egli ponga in bocca di Virgilio cosa ripugnante a quello, che egli disse nell' Eneida. La qual replica inuero è d' importanza, ne per me sò come se li possa conueneuolmente rispondere, se non diciamo, che in quel duello essi prima fecero alle mazzate, e che poi stringendosi insieme Hercole opprimesse di maniera Caco colle sue braccia, che lo facesse suenire, e che dopo gettatolo in terra, ne essendo sicuro, che egli fosse morto seguisse di percuotelo con molte mazzate. Il qual modo di morte oltre, che si fa credibile per la incertezza del caso rende anchora concorde il parlar di Virgilio nell' Eneida, e nel Poema di Dante. Nella morte medesimamente di Learcho è Dante discorde da Euripide, come si può vedere ne' versi di tutti due. Dice adunque Dante.

Athamante diuenne tanto insano,
Che veggendola moglie co' due figli,
Venir carcata da ciascuna mano,
Gridò tendiam le reti si, ch' io pigli
La Leonessa, e i Leoncini al varco,
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' vn, c' hauea nome Learco,
E'l rotollo, e percossielo ad vn sasso,
E quella s' annegò co l' altro carco.

In Med. Ma Euripide in ciò molto diuerso da quello, c' hà detto Dante.

Μίαν δὴ κλύω, μίαν τᾶς πάρος
Γυναῖκα, φίλοις χέρα προσβαλεῖν τέκνοις,
Ἰνὼ μανεῖσαν ἐκ θεῶν, ὅθ' ἡ Διὸς
Δάμαρτιν ἐξέπεμψε δωμάτων ἄλη.
Πίπτει δ' ἁ τάλαιν' ἐς ἅλμαν, φόνῳ
Τέκνων δυσεβεῖ,
Λύτιος ὑπερτείνασα ποντίας πόδα.
Δουῖν ὃ παίδων ξυμβαντὸς ἀπόλυται

Cioè. *Odo, che trà l' antiche donne, sola*
Vna la morte diede a' suoi figliuoli
Ino per opra de li Dei furiosa,
Quando la moglie del gran Gioue fuori
Di casa la cacciò con lungo essilio.
Nel mar precipitosa cade dopo
L' empia morte de' figli, e superando

Il

Il maritimo lido co' suoi piedi
Insieme si morì con due figliuoli.

Doue egli vuole, che Ino diuenuta furiosa per opra de' Dei, quando Giunone la mise in bando dalla Patria, si gittasse dal lido nel mare colla sua doppia prole. Cicerone dice che ella si gittò in mare solo con Melicerta, in che egli fù seguito dallo Scholiaste d' Homero, e da quello di Pindaro, e dall' Ariosto in quel verso. *Con Melicerta in collo Ino piangendo.* Lattantio nel primo della Thebaide di Statio s'accordò con Dante, discordando solamente nel modo della morte di Learcho, come appare dalle infrascritte parole. *Athamas vnum filium suum Learchum arcu vel sagittis extinxit, Leucothoe, vbi maritum furere conspexit, cum Palamone suo se dedit in mare, post modum in marinam Deam conuersa est, & vocatur mater Matuta, filius cuius Deus Portumnus.* Ma Ouidio narra la fauola nel modo istesso, che fa Dante di maniera, che si vede, che Dante inuolò il Concetto di questa fauola da lui.

Protinus Æmides media furibundus in aula
Clamat; Io comites his retia tendite syluis:
Hic modo cum gemina visa est mihi prole leæna.
Vique fere sequitur vestigia coniugis amens:
Deq; sinu matris ridentem, & parua Learchum
Brachia tendentem rapit, & bis, terq; per auras
Aere rotat funda, rigidoq; infantia saxo
Discutitor a ferox, tum denique concita mater,
Seu dolor hoc fecit, seu sparsi causa veneni,
Exululat, sparsisq; fugit male sana capillis:
Teq; ferens paruum vndis Melicerta lacertis,
Euoe Bacche sonat.

Lib. 2. De Nat. Deor. *Odiss. 5.* *Ode. 2. Olimp.* *Met. 4.*

Con quello che segue. Dante dunque in questa varietà d' opinioni seguì quella d'Ouidio come credibile, e pertanto non merita biasimo alcuno, anzi lode, per hauer scelta quella fauola, che era più nota. Mi era vscito di mente vn luogo di Silio Italico singolare in questo proposito. Però io lo voglio hora soggiungere innanzi, che si ponga fine al presente cap. Silio adunque narrando il duello, che fù trà Corbe, & Orsua nati di fratelli, disente manifestamente da Liuio. Percioche, raccontando questo fatto Liuio, così dice. *Quidam quas disceptando controuersias finire nequiuerant: aut noluerant, pacti inter se, vt victorem res sequeretur, ferro decreuerunt, neq; obscuri*

generis

generis homines: sed clari illustresq;, & Corbis, & Orsua patrueles fratres, de ciuitatis principatu ambigentes, ferro se certaturos professi sunt. Iras Stipio sedare volnit: illi Martem iudicem volebant, cum à tanta rabie dirimi nequirent, insigne spectaculum exercitui prebuere, documentumq; quantum cupiditas imperij malum inter mortales esset: maior Corbis usu armorum, & actu, facile stolidas vires Orsua superauit. Ma Silio vuole, che in quel duello vi morissero tutti due, e vi aggiunge molte altre cose p augumento di maggior marauiglia, come può ciascuno vedere in que' versi. *Impia circo*

Innumero, fratres, cauca damnante furorem,
Proscepto armatis inierunt prælia dextris.
Isgenti mos dirus erat, patriumq; petebant
Orbati solium lucis discrimine fratres.
Concurrere animis: quantis confligere par est,
Quos regni furor exagitat, multoq; cruore
Exsatiata simul portantes corda sub umbras,
Occubuere pari nisu, per pectora adactus
Intima descendit mucro, superaddita sanis
Vltima vulneribus verba, & conuitia voluens
Dirus in inuitas effugit spiritus auras.

Con quello che segue, come ciascuno può vedere.

Si dimostra, che li Poeti hanno voluto alterare le cose naturali nel Predicamento delle Passioni, tribuendo le Passioni a soggetto incapace di quelle. Cap. Ventesimoterzo.

Ora come li Poeti hanno alterate le cose naturali nel Predicamento dell' Attione, così anchora hanno voluto falseggiare la natura nel Predicamento della Passione, come si vede chiaramente in quelle parole d' Homero.

Il. p. Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή: Cioè.
Si faceua la volunta di Gioue.

Per ispositione delle quali scriue Didimo. *Altri col testimonio di certa historia affermano, c' Homero hà detto questo. Percioche dicono, che la terra granata dalla moltitudine de gli huomini, ne riceuēdo alcun' officio di Pietà da quelli, pregò Gioue, che le volesse alleggerire il peso, che Gioue primieramente fè nascere la guerra di Thebe, per la quale morirono molti huomini. E dopo ciò di nouo il consiglio di Momo, il quale hora dice Homero, che fù di Gioue.*

Percioche

Percioche poich'egli pensò d'estinguere tutti gli huomini, o con incendio, o con diluuio, vietò Momo questo, e limise innãzi due cose, cioè il marito mortale di Thetide, e la bella figliuola di lui, dalle qua' due cose nascerebbe la guerra frà Greci, e Barbari, e ne seguirebbe, che la terra si sarebbe alleggerita per la morte di molti. L'historia si legge presso di Stasino, che compose i versi Ciprioti, & è in quel luogo, dou'egli. Ην ὅτε μυρία φῦλα χθ' ἐπὶ χθόνα πλαζόμενα βαθυστέρνου πλάτος αἴης Ζεὺς ἰδὼν ἐλέησε, καὶ ἐν πυκιναῖς πραπίδεσσι. Σωθῆτο κουφίσαι, ἀνθρώπων παμβώτορα γαῖαν. Ριπίσας πολέμῳ μεγάλῳ ἔριν Ἰλιάκοιο ὄφρα κενώσειε θανάτῳ βάρος. οἱ δ' ἐνὶ Τροίῃ Ἡρῶες κτείνοντο. Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή. Cioè. *Et essendo infinite Tribu erranti sopra la terra profonda, Gioue mirando la larghezza di quella gli hebbe compassione, e nel suo profondo cuore determinò d'alleggerire la terra, che nutrisce il tutto, de gli huomini. Eccitò dunque vn gran contrasto per la guerra Troiana, accioche alleggerisse il peso per mezo della morte, e così morirono gli Heroi a Troia, e si fece la volontà di Gioue.* Eustathio nella sposition delle istesse parole d'Homero scriue il medesimo, che fù riferito da Didimo, e vi aggiunge di più, ch'Euripide ne fece mentione nell'Oreste: ma fù errore di memoria. Percioche non nell'Oreste: ma nell' Helena scrisse Euripide questa fauola, come si può vedere da gli infrascritti versi.

Τὰ δ' αὖ διὸς
Βουλεύματ', ἄλλα τοῖς ξυμβαίνει κακοῖς.
Πόλεμον γὰρ ἐσβύσσεν Ἑλλήνων χθονὶ,
Καὶ φρυξὶ δυσβούλοισιν, ὡς ὁ χαλκὸς βροτῶν,
Πλήθους τε κεντρίσειε μητέρα χθόνα. Cioè.
E frà tanto i consigli alti di Gioue
A questi mali s'accostaro, essendo
Ch'egli con crudel guerra il popol Greco,
E i miseri Troiani distrusse, a fine,
Che dalla troppa turba de' mortali
La nostra madre terra alleggerisse.

Nel qual luogo scriue la Chiosa. ἱστοροῦνται, ὅτι ἡ γῆ βαρυνομένη τῷ πλήθει τῶν ἀνθρώπων, ἠξίωσε τὸν Δία, ἐλαφρύναι αὐτῆς τὸ βάρος. τὸν δὲ Δία εἰς χάριν αὐτῆς συγκροτῆσαι τόν τε θηβαϊκὸν πόλεμον, καὶ τὸν ἰλιακὸν, ἵνα πολλῶν ἀναιρεθέντων, κουφισμὸς γένηται. Cioè. *Si dice, che la terra oppressa dalla moltitudine de' mortali pregò Gioue, che le volesse alleggerire il peso, e che Gioue per cagion sua fè muouere la guerra Thebaica, e la Troiana, acciochè per la morte di molti, ne risultasse il peso minore.* Habbiamo dunque per l'autorità de' sopracitati

Scrittori, c' Homero, Stasino, & Euripide dissero, che la terra hauea qualche volta patito souerchio peso per la moltitudine de gli huomini, la qual fittione hebbe senza dubbio congiunta seco vna grandissima falsificatione dell' historia naturale. poiche per mezo di quella ascrissero vna passione alla terra, che non le può in modo alcuno conuenire. Ne forse fù minore l'altra falsificatione d' historia humana, e naturale insieme, ch' introdussero li Poeti ragionando della fame d' Erisitthone. La vera historia del quale è stata descritta dalla Chiosa di Licophrone nel modo. che appresso segue. ὁ πατὴρ τῆς μήτρος πάντα κατέφαγεν, καὶ τὰς ἀγρὰς διὰ πενίαν ἐκτίμων, ἵνα τοῦ πολλοῦ, ἐλίμωττεν. ἡ δὲ τούτου θυγάτηρ πορευομένη, καὶ παρὰ μὲν τοῦ βοὸς, παρὰ τοῦ δὲ προβάτου, καὶ παρ' ἄλλου ἄλλοσέ θεν λαμβάνουσα, ἔτρεφε καὶ ἑαυτὴν καὶ τὸν γέροντα, ὅθεν ἐμυθεύσαντο ταῦτα. Cioè, *Il padre di Mestra si mangiò ogni cosa, e per questo spinto dalla pouertà, hauendo diuisi, e venduti i suoi campi viueua in perpetua fame. E la figliuola sua diuenuta meretrice riceueua da questo per premio vn bue, da quell' altro vna pecora, e da quello vn' altra sorte d' animale, e in questo modo nutrì il vecchio padre, onde poi nacquero le cose fauolose.* Hora fù questa historia poi falseggiata da Licophrone, e da Callimaco, i quali dissero, che Mestra diuentaua hora bue, hora pecora, hora vn' altra sorte d' animale. Ma Ouidio vi aggiunse vn' altra cosa più marauigliosa, e fù ch' egli disse, ch' Erittone si nutriua delle membra proprie.

Ipse suos artus lacero diuellere morsu,
Cœpit, & infelix minuendo corpus alebat.

Perche adunque nutriua quest' huomo l'estrema sua ingordigia scemando, e vēdendo le possessioni, disse Ouidio falseggiādo l'historia, & accrescendo il marauiglioso, ch' egli si nutriua delle proprie membra mangiandone sempre qualch' vno. E con tutto, che questa falsificatione fosse impossibile naturalmente, fù nondimeno aiutata molto in questo trapasso da quello, che dissero molti Poeti, cioè, che le ricchezze sieno, come sostanza dell' huomo. Timocle allegato nell' ottantesimo sermone di Gianni Stobeo.

Ταρχύριόν ἐστιν, αἷμα καὶ ψυχὴ βροτῶν·
Ὅστις δ' μὴ ἔχει τοῦτο, μηδ' ἐκτήσατο,
Οὗτος μετὰ ζώντων τεθνηκὼς περιφατεῖ.

Cioè. *L'argento all' huomo è sangue, & alma insieme,*
E qualunque non l'hà, ne lo possie.

Egli

Egli trà viui qual morto camina.

Hesiodo. Χρήματα δ' ψυχὴ πέλεται δειλοῖσι βροτοῖσι.
Cioè. *E' il dannaro l' alma de' meschini Huomini.*

Menãdro. Ἐν βίος ἐστὶ βίος.
Cioè. *La bisognosa vita non è vita.*

Nel qual verso è da notare, che la vita non solo si prende per quella, che è contraria alla morte: ma ancho per le ricchezze, per le quali noi ci manteniamo in vita. Et è questo vero nó solamente nella lingua greca: ma anchora nella latina, come ha dichiarato Donato nel Phormione di Terentio. E credo io, che con questo modo di dire ci volessino quegli Autori dimostrare, che le ricchezze fossero da stimare quasi al pari della vita. Onde M. Tullio orando contra Verre ha cosi detto. *Huic homini iudices honestissimae ciuitatis honestissimo, non modo frumenti scitote: sed vitae, & sanguinis tantum relictum esse, quantum Aproni libido tulit.* Et hauendo a questo risguardo fece Martiale vn bellissimo Epigramma, doue si prende gioco di Cinna, al quale hauendo predetto vn Astrologo, che morirebbe in breue, egli volle dissipare tutta la sua robba, accioche non restasse all' herede cosa alcuna. Ma essendo poi sopraviuuto alle ricchezze, mostrò Martiale, che per esser restato pouero egli era, come morto, e che l' Astrologo hauea predetto il vero.

Dixerat Astrologus perituru te cito Cinna, Lib. 9. Ep. 84.
Nec puto mentitus dixerat ille tibi,
Nam tu, dum metuis, ne quid post fata relinquat:
Hausisti patrias luxuriosus opes.
Bisque tuum decies: non toto tabuit anno,
Dic mihi, non hoc est Cinna perire cito?

Concludo adunque, che per tutte queste ragioni hebbe ardimento Ouidio di trapassare dalle ricchezze alle membra d' Erisitthone. Et in questo artificiosamente temperò il marauiglioso Poetico colla verita dell' historia. Virgilio anchora in vn luogo volle falseggiare la storia naturale in questo Predicamento, trasferendo l' attione, e la passione da vn soggetto all' altro in que' versi.

Qualis vbi, aut leporem, aut candenti corpore Cycnum
Sustulit alta petens pedibus Iouis armiger vncis,

Et in quegli altri.

Aspice bis senos lætantes agmine Cycnos:

Ætheria quos lapsa plaga Iouis ales aperto
Turbabat Cælo.

Hist. Animal. 9. Cap. 12. Ne' quali egli mostra, che l'Aquila sia fornita di forze, e di ardire, di modo ch'ella facilmente vinca il Cigno, e pur Arist. hà dimostrato, che il Cigno è quello, che in questo duello resta vittorioso, di cui sono le parole, fatte latine da Theodoro Gaza le sottoscritte. *Oleres etiam planipedes sunt, & apud lacus, paludesq; viuunt, nec probitate victus, morum, prolis, senectutis vacant: Aquilam si pugnam cœperit repugnantes vincunt*, Eliano *De Animal. Cap. 13.* medemo ha confirmata l'opinione d'Aristot., così dicendo. *Robore, quo magno præditi sunt, confidentiores, non tamen, vt iniquè in cæteras aues dominentur: sed vt lacessiti iniurias propulsent. Facile Aquilas prouocati vincunt*. Ma con tutto questo disse Virg. il contrario, il quale per seguire in ciò vn' opinione più credibile, che non è la vera, fù per tanto più degno di lode, che di riprensione. E tanto più, quanto che prima di lui Euripide hauea detto nell'Helena, che Gioue innamorato di Leda s'era trasmutato in vn Cigno, & hauea commandato a Venere, che prendesse la sembianza d'vn' Aquila, acciochè fingendo di fuggir da lei, potesse volare nel grembo di Leda, e in questo modo godere dell'amor di quella.

Εἰ δὲ δὴ
Λόγος τις, ὡς Ζεὺς μητέρ' ἔπτατ' εἰς ἐμὴν
Λῖδαν, πύκνα μορφώματ' ὄρνιθος λαβών,
Ὃς δὴ λιπὼν εὐνὴν ἐξέφραξ' ὑπ' αἰετῦ,
Δίωγμα φεύγων.

Opinione de' Philosophi seguita da' Poeti nel Predicamento della Passione colla spositione d'alcuni luoghi di Dante, del Petrarca, e dell'Ariosto. Cap. Ventesimoquarto.

PAre ad' alcuni, che il Petrarca non intendesse bene il soggetto di quella Passione, che viene da noi appellata vergogna in que' versi.

Com' huom, che sano, e in vn momento ammorba,
Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto,
Che vergogna con man da gli occhi forba.

Poiche egli la colloca ne gli occhi, e pure sappiamo, che per parere di Plinio ella douea essere allogata nelle guancie.

Lib. 11 Cap. 37. *Infra oculos*, (dice egli) *mala homini tantum, quas prisci genas vocabant xij. tabularum interdicto radi a fœminis eas verantes.*

Pudoris

Pudoris hæc sedes. Ibi maximè ostenditur rubor. Ma io dico, che questa medesima riprensione quando ella fosse ragioneuole si potrebbe anchora fare a Dante, che così scrisse.

Allhor cogli occhi vergognosi, e bassi,
Temendo no il mio dir li fosse graue,
Insino al fiume di parlar mi trassi.

In che deuesi sapere, che l'vno, e l'altro Poeta non hà seguita l'opinione di Plinio: ma quella d'Arist., il quale ne' Problemi riferendo la cagione perche a quelli, ch'hanno vergogna, si facciano rosse l'orecchie, & a quelli, c'hãno collera si facciano rossi gli occhi, così dice. *An propterea, quod pudor in oculis frigus quoddam adducit vna cum metu, atq; ob id meritò calor relinquit oculos. Is verò demigrans inde, fertur ad locum sui maximè capacem. Est autem huiusmodi summa pars auriũm, nam reliqua pars est ossea. Rursum iratis calor suffunditur, idq; potissimum apparet in oculis, propter albicantem illorum colorem.* Par. 31 Probl. E nel secondo della Rhetorica così scriue. *Et ea, quæ sunt oculis exposita, quaq; in propatulo sunt. Vnde, & illud prouerbio dicunt, pudorem in oculis esse.* Questo fù anchora parere di Platone, il quale per ciò nel Phedro finge, che Socrate essendo per fauellare d'Amore si cuopra prima gli occhi. E per questo medesimo li Poeti dicono, che Amore è cieco, perche è prosontuosissimo. Onde è fama commune, che li ciechi siano assai più prosontuosi de gli altri. Et a questo senza dubbio rimirò Ouidio, quando disse, che la notte, come cieca mancaua in tutto di vergogna. *Nox, & Amor, viumq; nihil moderate suadent*
Illa pudore vacat, liber, Amorque metu.

E però hauendo Dante, e il Petrarca seguita l'autorità d'huomini di tanto valore, non deuono in questo esser soggetti a riprensione alcuna. Con questa medesima consideratione possiamo dichiarare vn'altro luogo di Dante, per intendimento del quale, deuesi sapere, che le Passioni dell'anima sono state collocate quasi da tutta la schola de' Theologi, e de' Philosophi nell'appetito irragioneuole, e sensitiuo. Ma Scoto solo fra gli altri volle, ch'elle fossero poste nella volunta. E con questi principij hebbe ardimento di dire, che il peccato di Lucifero fù di lussuria, poiche egli amò se stesso troppo disordinatamente. E però, si come l'amar altri disordinatamente è vitio, che s'appartiene alla lussuria, così sarà anchora l'amar se stesso, poiche non si varia la cagione formale dell'obietto,

bietto, per esser l'obbietto in noi, o in altri. Onde per queste ragioni, & altre conclude Scoto. *Ideo dico, quod primum peccatum eius non fuit superbia proprie dicta: sed propter delectationem, quam importabat, magis videtur reduci ad luxuriam, sicut peccatum, quo inordinate delectatur quis in speculatione conclusionis geometricę ad luxuriam reducitur.* Con queste, & altre parole mostra Scoto, che 'l peccato di Lucifero hebbe principio da lussuria, e fine in superbia, secondo la quale opinione nomò Dante questo peccato *stupro superbo*, dicendo in vece di *stupro strupo* per Metathesi. *Volsi ne l'alto là, doue Michele*
Fè la vendetta del superbo strupo,

Ser. 2. dis. 6. quest. 2.

L'Ariosto in que' versi.
E mi fà certa, che mi mena a morte,
Perch' aspettando il mal noccia più forte.

Hà porta occasione a molti di dubitare intorno a questo suo detto, parendo, che questa sua sentenza fosse in tutto falsa, poiche vien communemente riputato, che le sciagure antiuedute porgano minor fastidio di quelle, che non son preuiste, come è stato cõfirmato anchora dal detto di molti altri Poeti. Il Petrarca.
Che piaga antiueduta assai men duole,
E Dante. *Che saetta preuista vien più lenta,*
Il che fù leuato da quel verso di Propertio.
Et praeuisa minus laedere tela solent.
Cicerone nel terzo delle Tusculane.
Ego, cum genui, tum moriturum sciui, & ei rei sustuli.
Praeterea ad Troiam cum misi ad defendendam Graciam,
Scibam me in mortiferum bellum, non in epulas mittere.
Haec igitur praemeditatio futurorum malorum, lenit eorum aduentum, quae venientia longè ante videris. Itaque apud Euripidem a Theseo dicta laudantur, licet enim, vt sape facimus, in Latinum illa conuertere. Nam qui haec audita à docto meminissem viro,
Futuras mecum commentabor miserias:
Aut mortem acerbam, aut exilij mestam fugam,
Aut semper aliquam molem meditabar mali:
Vt si qua inuecta diritas casu foret,
Ne me imparatum cura laceraret repens.

Dico, che i versi dell'Ariosto ponno riceuere due sentimenti. Il primo de' quali è, che l'antiueduto male noccia più forte, per hauer congiũto seco il timore, il quale per parere d'alcuni porge maggior afflittione, che non fà l'istesso dolore. Testimonio

ce

ce ne ponno fare le parole di Senophonte dottissimo, & elegãtissimo Scrittore, le quali fatte latine dal Philelpho sono le infrascritte. *Num igitur quicquam putas, inquit Tigranes magis homines sibi subijcere, quam vehementem metum? Num es nescius eos, qui ferro percutiuntur, quod supplicij genus putatur validissimum, etiam velle aduersus eosdem pugnare? Quos autem vehementer homines metuerint, ad hos ne si consolentur se quidem, possunt etiam oculos conuertere. Dicis tu, inquit, metum maiori supplicio esse hominibus, quam si re ipsa male afficiantur? Ac tu quidem nosti, inquit Tigranes, me verà dicere: scis enim eos, qui metuunt exilium patriæ, quique pugnaturi, timent, ne vincantur, degere in animi acerbitate. Et eodem modo qui naufragant, ne patiantur naufragium, & qui seruitutem, ac tributum metuunt, hosce neque cibum posse, neque potum capere propter metum. Qui iam vero exules sunt, & qui victi, & qui serui possunt interdum magis etiam, quam felices ipsi, & comedere, & dormire. Estque manifestum etiam in hisce metum esse veluti onus quoddam. Aliqui enim metuẽtes, ne si capti fuerint, mortem dent, prius ob metum moriuntur: alij iacientes præcipites se ipsos, alij laqueo suspendentes, alij iugulantes. Vsque adeo metus rerum omnium horribilium maxime animos perterret.* Lib. 3. De Paedia Cyrii.

Dione anchora, se crediamo a Plutarcho, fù di questa medema opinione, percioche hauendo conosciute l'insidie, che li facea Callippo amico suo disse. βέλτιον ἦν ἀποθανεῖν ἢ ζῆν μὴ μόνον τοὺς πολεμίους, ἀλλὰ καὶ τοὺς φίλους φυλαττόμενον. Cioè. *Esser meglio il morire, che il viuere, hauendo a temere non solo li nemici: ma anchora gli amici.* Plut. in Vita Dio.

Questa medesima opinione fù approuata da Cesare Dittatore, come ha Suetonio testimonato in queste parole. *Alij è diuerso arbitrantur insidias undiq; imminentes subire semel satius esse, quam cauere semper.* Certo egli si sà, che il medemo bramò vna subitana, e repentina morte. Di che il medesimo Suetonio ci rende testimonianza in quelle parole. *Illud planè inter omnes fere constat talem ei mortem pene ex sententia contigisse; nam, & quondam cum apud Xenophontem legisset Cyrum vltima valetudine mandasse quædam de funere suo, aspernatus tam lentum mortis genus, subitum sibi, celeremque optauerat. Et pridie quam occideretur in sermone nato super cœnam, apud M. Lepidum, quisnam esset finis vitæ commodissimus, repentinum, inopinatumque pretulerat.* Plutarcho nella vita di lui parlando di ciò, dice, che essendo nata disputa. ἀνθρώπου ἀβιάστου. Cioè. *Qual morte fosse ottima.* Ch'egli

rispose

risposè ἀπροσδόκητον. Cioè. *L'inopinata.* A questo medesimo parere si sottoscrisse Seneca cola, doue disse, *Nemo est tam timidus, vt malit semper pendere, quam semel cadere.* Et in vn'altro luogo. *Optima mors est sine metu mortis mori.* Claudiano hauendo a questa medema opinione risguardo disse scriuendo cõtra Rufino. *Metitur vitam, torquetur peste futura,*

Lib. 3. de ponto. *Ne recipit somnos, & sæpe cubilibus amens*
Exsultitur, panamq; luit formidine pœna.

Ouidio. *Proximus huic gradus, bene desperare salutem,*
Seq; semel vera scisse perisse fide.
Curando fieri quædam maiora videmus
Vulnera, quæ melius non tetigisse fuit.

Amor. p. Altroue. *Mitius ille perit, subita qui mergitur vnda.*
Quam sua qui brachia lassat aquis.

Hora per tutte queste autorità puote l'Ariosto seguire questo sentimento, e dire, che l'aspettare il male, e di più nocumento, hauendo l'aspettatione del male congiunto seco il timore, che porge più noia, che non fa il dolore istesso. A che hauendo il Tasso risguardo nella sua Gierusalemme ha detto.

E l'aspettare il male è mal piggiore
Forse, che non sarebbe il mal presente.

Io sò, che V. Flacco ha seguita la cõtraria opinione in que' versi. *Sin aliud fortuna parat miserere parentum.*
Mors bona dum metus est, nec adhuc dolor.

Ma è tale, e tanta l'autorità de gli altri Scrittori al parere di Flacco ripugnanti, che non è marauiglia se l'Ariosto, e il Tasso hanno posto il detto di Flacco in non calere. E per questo medesimo Dante ha posto in vn luogo il timore per pena conueneuole alli anime dannate nell'Inferno. E' il luogo.

Quando giungon dauanti a la ruina,
Quini le strida, il compianto, e il lamento,
Bestemmian quini la virtu diuina.

Doue egli dimostra, che qualhora i lussuriosi portati dalla Bufera, arriuano alla sponda della rottura scoscesa, gridano, e bestemmiano per tema d'esser percossi dalla furia del vento, di maniera, c' habbiano a precipitare giù per quella, mostrando tacitamente, che quella pena sia la maggiore, ch'essi habbiano in quel cerchio, poiche per cagione d'ella più si lamentano, che dell'altre. E l'altro sentimento, che noi possiamo nella noia considerare le parti di quantità, ouero quelle di qua-

lità,

lità. Se consideriamo le parti di quantità, non hà dubbio, che l'antiuedere il male porge più noia, essendoche duri più tempo il fastidio, e l'agonia di colui, che preuede il male, che non fa di quello, che non l'antiuede, e questo forse fù il sentimento, al quale risguardò l'Ariosto. Ma se consideriamo le parti di qualità, dico che l'antiuedere il male, è cagione, che si scemi alquanto della noia, e del fastidio, che recherebbe il male improuiso, e repentino. E così per auentura deuonsi intendere i detti ripugnanti al detto dell'Ariosto de gli altri Poeti. Et è questa distintione presa dal quarto libro delle Tusculane di Cicerone.

Varietà delle Fauole, e delle Historie fatta da Poeti nel Predicamento del Tempo, onde si scuopre contra l'autorità di Velleio Paterculo quanto fosse familiare a' Poeti, e in persona propria, e in persona d'altri l'Anachronismo.

Cap. Ventesimoquinto.

NEL Predicamento del Tempo habbiamo tanti essempi ne' Poeti Greci, Latini, & Toscani, ne' quali manifestamente si scorge l'alteratione, e la falsificatione delle fauole, e delle storie humane, che se volessimo riferirli tutti, nõ bisognarebbe dir altro nell'auanzo di questo terzo libro. E però hò pensato, che bene sia tralasciãdone infiniti da parte, di toccarne alcuni, secondo, che parranno più degni d'esser osseruati de gli altri. E per procedere ordinatamente, dico, che tutto quello, che si hà da scriuere in questa materia, si può ridurre a quattro capi, cioè, o secondo, che si traporta il tempo antico a più moderno, o il moderno all'antico, ouero secõdo, che si allunga, o che si accorcia più il tempo di quello, che si conueniße. Quanto a' primi due capi, se bene se ne sono dette alcune cose nella digressione de gli Equiuoci, vedremo nondimeno con questa occasione di soggiungerne alcune altre, non men belle di quelle. Dico adunque, ch'è stato parere d'alcuni Scrittori, che l'Anachronismo, per mezo del quale si ragiona delle cose antiche con nomi moderni, non fosse di ragione concesso al Poeta, mentre, ch'egli parla in persona d'altri: ma si bene, ch'egli lo potesse vsare, quando fauella in propria persona. Di questo parere è stato vn Commentatore vulgare della Poetica d'Arist., e per quel-

lo, che si può raccogliere dalle sue parole, mi pare, ch' egli habbia voluto dare ad intender al mondo d' esser stato l' Autore di questo Concetto. E pure io hò trouato, che Velleio Patercolo l' ha scritto molto prima di lui nel principio di quelle historie, c' hora si leggono. *Quæ nunc ab eius nomine Thessalia appellatur, ante Myrmidonum vocitata ciuitas. Quo nomine mirari conuenit eos, qui Iliaca componentes tempora de ea regione, vt Thessalia commemorant. Quod cum alij faciant, Tragici frequentissimè faciunt, quibus minime id concedendum est: nihil enim ex persona poetæ: sed omnia sub eorũ, quibus illo tẽpore vixerunt, dixerunt; quod si quis à Thessalo Herculis filio eos appellatos Thessalos dicet, reddenda erit ei ratio, cur nunquam ante hunc insequẽtem Thessalum, ea gens id nominis vsurpauerit.* Questo precetto di Velleio, per mio giudicio, conuiene molto all' Historico, il quale se ha da vsare l' Anachronismo, l' ha da vsare mẽtre, ch' egli parla in persona propria. Et in questo modo sappiamo, che Polibio descriuendo la prima guerra Carthaginese nomò sempre il Promontorio di Sicilia, che risguarda verso l' Italia, Peloro, con tutto, che il Promontorio riceuesse quel nome per cagione d' vn gouernatore della naue d' Anniballe, che iui fù sepolto, come scriuono Pomponio Mela nel secondo, Seruio nel terzo dell' Eneida, il quale si fonda sù l' autorità d' vn historia di Salustio, e Valerio Massimo nel nono. Egli è vero, che questo Anachronismo concesso all' Historico si deue intendere solamente di quello, che si vale de nomi moderni, trattando delle cose de gli antichi, o che si vale de' nomi antichi, trattando delle cose de' moderni. Ma non può già l' Historico valersi di quell' altro Anachronismo, che trasferisce vsanza, o altra cosa simile da tempo a tempo. Ne meno può l' Historico vsare questo Anachronismo, o quello de' nomi soli, quando introduce altri a fauellare; perche direbbe senza dubbio il falso, dal quale egli si hà da guardare a tutto suo potere. Ma il Poeta, che non si cura del vero, hauendo solamente l' occhio al credibile, può arditamẽte vsare tutte le sorti d' Anachronismo, o vere, o false, ch' elle si sieno, pur che non destruggano il credibile. E per questo se ne trouano infiniti essempi ne' Poeti di tutte le lingue, come di mano in mano mostreremo nel presente capitolo. E perche di sopra nella digressione de gli Equiuoci, si è parlato a bastanza dell' Anachronismo pertenente a nomi, però ragionaremo per hora

ra di quello, che rimira le cose. Dico adunque, che dell'Anachronismo del tempo antico al moderno habbiamo benissimo essempio ne' versi, che fa Catullo sopra le nozze di Peleo, e di Thetì, i quali portano scorrettamẽte il titolo d'Argonautica. Percioche vuole egli in quel luogo, che Peleo restasse acceso della bellezza di Thetì, e che la prendesse per moglie all'hora, quando, ch'egli nauigaua con gli altri Greci Heroi, per conquistare il vello dell'oro.

Tum Thetidis Peleus incensus fertur amore,
Tum Thetis humanos non despexit hymenæos.
Tum Thetidi pater ipse iugandum Peleа sanxit.

Con quello, che segue. Hora ch'egli vsasse il traportamento del tempo antico a più moderno, è chiaro; perche Orpheo, Apollonio, V. Flacco, Claudiano, & altri vogliono, che in quel tempo, nel quale gli Argonauti faceuano quel viaggio, che non solamente Peleo hauesse presa Thetì: ma che anchora di quel congiungimento già ne fosse nato Achille, e ch'egli fosse dato in mano a Chirone; perche l'alleuasse. Statio nell'Achilleida parla di questa cosa in maniera, che non si può bene intendere, s'egli sia d'accordo con Catullo, o pure co gli altri Poeti, & è in que' versi, doue egli introduce Chirone, il quale parlando a Thetì fa presagio, che Achille sia per souranzare di valore tutti gli Argonauti.

Olim equidem Argiuos, pinus cum Thessala reges
Hinc veheret, iuuenem Alcidem, & Theseа vidi,
Sed taceo.

Colla medema poetica licenza di questo Anachronismo possiamo difender Propertio, il quale vien ripreso da' Grammatici in que' versi. *Puluerulentaq; ad extremas dat fœmina metas,* *Lib. 3. Ele. 14.*

Et patitur duro vulnera pancratio.
Nunc ligat ad cestum gaudentia brachia loris.
Missile nunc discit pondus in orbe rotat.

Come quello, che si sia mostrato ignorante de i costumi de gli Spartani, perche si ha da sapere, che Licurgo ritmolle da i Ginnasi Spartani tutte quelle sorti d'esercitij, ne i quali, come dice Plutarcho, χὴρ ἀναπίπτεται. Cioè. *S'innalza la mano.* Tra' quali senza dubbio è il pancratio, e il pugillato, e'l gioco de' cesti. E però Philippo Beroaldo, sponendo quel luogo di Propertio, addusse l'autorità di Seneca in tutto alle parole di Propertio contraria, il quale nel libro de i beneficij ha così scritto. *Nella vita di Licurgo.*

Lacedæmonij vetant suos pancratio, aut cestu decertare, vbi inferiorem ostendit victi confessio. Hora dico io in difesa di Propertio, ch' egli anchora ha voluto vsare la sopradetta specie dell' Anachronismo, cioè il traportamento del tempo antico al nouo. Percioche innanzi alle leggi di Licurgo non erano banditi da Sparta quegli essercitij. E per questo sappiamo, che Polluce Spartano fù valentissimo in fare alle pugna. Disse Homero,

Il. 2. Καὶ πυξ ἀγαθὸν πολυδεύκεα.

Si che con questa consideratione si può concludere, che Propertio trasferisce per poetico priuilegio l' vso del tempo antico a tempo più moderno. Ouidio anchora hà parlato in alcuni luoghi col medesimo traportamento di tempo, come nel vltimo delle Metamophosi, dou' egli finge, che Numa Pompilio fosse discepolo di Pithagora. E pure si sà, per diligente osseruatione delle storie, che Numa Pompilio morì nella ventesima Olimpiade, e che Pithagora fiorì nella sessantesima. Con tutto questo finse Ouidio senza danno del Credibile Poetico, ch' essi viuessero nel medesimo tempo, e lo disse non solamẽte nell' vltimo delle Metamorphosi: ma anchora nel terzo del Ponto,

Pythagoraq; fernunt non nocuisse Numam.

E nell' terzo de' Fasti.

Siue hoc a Samio doctus, qui posse renasci
Nos putat, Egeria siue monente sua.

Ma per quello, che pertiene a questo Anachronismo, non si può distintamente sapere, s' egli habbia il traportamento del tempo antico, o dell' moderno all' antico. Percioche se rimiriamo a Pithagora egli è trasferito a tempo più antico: ma se rimiriamo a Numa, ci bisogna dire tutto il contrario. Di questa medesima specie è l' Anachronismo vsato da Virgilio nell' Eneida intorno a Didone, mentre, ch' egli finge, che Didone, & Enea fossero nel medesimo tempo, in che è stato egli accusato da molti troppo arrogantemente. Percioche, se bene si sà coll' autorità di molti, che Didone nacque dopo la morte d' Enea, frà quali è Velleio Paterculo nel primo libro delle sue historie in quelle parole. *Hoc tractu temporum ante annos quinq; & sexaginta, quam vrbs Romana conderetur, ab Elyssa Tyria, quam quidam Dido autumnant, Carthago conditur.* Dico nondimeno, che Virgilio alterando la verità della storia con questo Anachronismo, non si parte per ciò da quello, che potea essere poeticamente credibile al popolo. E tanto più, quanto,

che

che la storia della edificatione di Carthagine non fù certa, e determinata in modo, che non haueſſe molta varietà ne' pareri de gli Hiſtorici. Percioche Giuſtino vuole, ch'ella foſſe edificata da Didone innanzi a Roma anni ſettantadue. Euſebio riferiſce eſſer ſtata opinione d'alcuni, che l'edificio di Carthagine foſſe anni cento quarantatrè innanzi a quello di Roma. *In Cronologia.*

Appiano ſcriue, che ciò fù anni cinquanta innanzi alla deſtruttione di Troia. Egli è vero, che quelli, che fanno tanto antica queſta edificatione di Carthagine, non vogliono, ch'ella foſſe fabbricata da Didone: ma ſi bene da altri. Hora; perche ſi vede gran varietà frà gli Hiſtorici del tẽpo, nel quale Didone incominciò a fabbricare quella Città famoſa, però puote tanto più arditamente Virgilio alterare, e falſificare l'hiſtoria pertenente al tempo, nel quale viſſe Didone. Ma frà tutti gli Anachroniſmi, ch'io habbia oſſeruati ne' Poeti nel traportamento del tempo antico a più moderno, non ve ne hà forſe alcuno, che ſia più ſegnalato, e più conſiderabile di quello, che fece Aleſſi nella Comedia inſcritta Lino. Di che ha fauellato Atheneo nell'infraſcritto modo. Δῆλον ἐξ ὧν ὁ Ἀλεξις ἐν τῷ ἐπιγραφομένῳ λίνῳ ἱστορεῖ, ὑποτίθεται γὰρ τὸν Ἡρακλέα παρὰ τῷ λίνῳ παιδευόμενον, καὶ κελευσθέντα ἀπὸ βιβλίων πολλῶν παραπειμένων λαβόντα ἐν τυχεῖν, κεῖνος δ' ὀψαρτυτικὸν λαβὼν βιβλίον ἐν χερσοῖν, περὶ ταρυδάτου ἐκράτει, λέγει γὰρ οὕτως ὁ λίνος, *Lib. 4.*

Βιβλίον
Ἓν τοῦτ' ὅτι βούλει, προσελθὼν λαβε,
Εἶτ' ἀναγνὼς πάνυ γε διατριβῶν
Ἀπὸ τῶν ἐπιγραμμάτων ἀχρεμὰ τὲ, καὶ χολῆ.
Ὄρφεύς ἐστιν, Ἡσίοδος τραγῳδία,
Χοίριλλος, Ὅμηρος, Ἐπίχαρμος συγγράμματα.

Cioè. *E' manifeſto da quelle coſe, ch' Aleſſi ha dette nella fauola inſcritta Lino. Finge egli dunque, c' Hercole mentre ch' era da Lino erudito, hebbe in cõmandamento frà molti libri, ch' erano preſenti, di prender che gli veniſſe a caſo per le mani, & hauendo preſo quello, che trattaua de' condimenti de' cibi, lo ritenne diligentemente, Hora coſi parlaua Lino.*

Vieni, e poi prendi vn libro, qual tu vuoi,
Leggilo dopo, e conſidera bene
Con diligenza, & ocio il titol ſuo,
Vi ſono Orpheo, Heſiodo, e Tragedie,
Cherillo, Homero, & Epicharmo, & altri.

Vedeſi manifeſtamente nel ſopraſcritto eſſempio d'Aleſſi, che quel

quel Poeta si valse d'vn grande Anachronismo, introducendo in scena Hercole, e Lino, i quali se bene furo molto più antichi d'Homero, d'Hesiodo, di Cherillo, e di Epicharmo, parlano però in modo, che paiono più moderni. E con tutto, che questo Anachronismo si scuopra manifestamente falso a gli Intendenti della storia; fù nondimeno reputato da Alessi tale, ch' egli fosse per essere (& è così veramente) credibile alla maggior parte del popolo. Con questo medesimo traportamẽto di tempo credibile al popolo si difende Dante in que' versi.

Nacqui sub Iulio anchor che fossi tardi,
E vissi a Roma sotto il buon' Augusto
Al tempo de li Dei falsi e bugiardi.

Percioche se alcuno lo riprendesse, ch' egli fosse poco versato dell' historia, che tocca, affirmando, che Virgilio nacque nel tempo della Dittatura di Cesare, e pure si sà, ch' egli era nato molto prima, possiamo rispondere, che questo computo del tẽpo della natiuità di Virgilio, e della Dittatura di Cesare è noto a poca gente, e che per tanto ha potuto Dante dire vna cosa la qual per esser contraria a historia ignota, e per poco oscura, è stata per conseguente credibile, e verisimile a molti. Certo, che della natiuita di Virgilio non si sà cosa alcuna sicura, se nó ch' egli nacque ne gli Idi di Ottobre, e però disse Martiale.

Maia Mercurium creastis Idus,
Augustis redit Idibus Diana,
Octobris Maro consecrauit Idus.

Lib. 3 Vit. Poetarum.

E se bene vogliono alcuni, come Pietro Crinito, & altri, ch'egli nascesse nel primo Consolato di M. Crasso, e di Pompeo, tuttauia non se n' hà ferma certezza, e quando anche se n' hauesse, puote Dante, come Poeta fingere altrimenti. Si potrebbe anchora dire, che quelle parole di Dante *Sub Iulio*, non si deuano intendere del tempo della Dittatura: ma del tempo del Consolato di Cesare. E se bene il tempo del Consolato d' altri vien mostrato regolarmente col nome d' ambedue li Consoli, tuttauia perche Cesare nel suo Consolato, come affermano Dione, Appiano, Suetonio, e Plutarcho, cacciò Bibulo Collega coll' armi dal foro, e gouernò per l'auuenire il Cõsolato ad arbitrio suo intieramente, però è adiuenuto, che alcuni facendo mẽtione di quel Consolato, non nominano altri, che Cesare. Di che buono, e fedel testimonio ci fanno le parole di Suetonio. *Vnus ex eo tempore omnia in Rempublicam ad arbitrium administrauit.*

nistrauit, vt nonnulli vrbanorum, cum quid per iocum testandi gratia signarent, non Cæsare, & Bibulo: sed Iulio, & Cæsare consulibus actum scriberent, bis eundem proponentes nomine, atque cognomine, vt vulgo mox ferrentur hi versus.

Non Bibulo quicquam nuper: sed Cæsare factum est:
Nam Bibulo fieri consule nil memini.

E quantunque Virgilio non fosse nato a quel tempo: tuttauia questa opinione haurà appo gli intendenti assai più dell'credibile della prima. Percioche non fù costume de' Romani anchora nel tempo de gli Imperatori di notare il tempo per gli anni de gli Imperatori: ma solamente col nome de' Consoli. E durò questo costume fin'al tempo di Giustiniano, il quale poi in vna sua nouella constitutione statuì, che gli anni fossero dimostrati col nome de gli Imperatori, e non con quello de' Cõsoli. E però ci fà verisimile, che Dante intendesse del Consolato di Giulio Cesare, e non dell'Imperio suo. Ma non farà forse fuori di proposito il dichiarare incidentemente vn luogo d'Horatio in quel verso. *Nouella vt propo. nomen. Impe. in prin.*

Fundos Aufidio Fusco prætore libenter
Linquimus. *Sat. 5.*

Nel quale egli nota il tempo col nome del Pretore, e non del Console, cosa, che pare repugnante a quello, che poco prima detto habbiamo. Deuesi adunque sapere, c'Horatio in quel verso si burla di Aufidio, il quale essendo Pretore d'vn picciolo Castelletto, era però fornito di pazza arroganza, & era pieno di fasto insolente, e nel vestire, e ne' gesti superaua di põpa i Romani Consoli con tutto, che egli a Roma fosse Scriua, come testimonia l'istesso Horatio. E però egli portaua la pretesta, e'l latoclauo, come s' egli fosse Pretore, o Console Romano. E quello, ch'importa più, si facea portare innanzi il foco, cosa, che solamente fù concessa a gli Imperatori Romani, alle mogli loro, e qualche volta alle sorelle, come appare col testimonio d'Herodiano. Volendo dunque Horatio dimostrare questa sua ridicola superbia, lo burla ascriuendoli quello, ch'era proprio de' Consoli. Ma ritornando al nostro proposito, dico, che Dante ha notato in quel modo il tempo del Consolato di Cesare. E quando pure egli hauesse voluto notare il tempo dell'Imperio dico, ch'egli si è valuto della licenza dell'Anachronismo, che fù da noi di sopra nomato vso de' moderni. Percioche cosi Dante haurebbe trasferito quello,

che

che si faceua al tempo di Giustiniano, e dopo, al tempo antico di Giulio Cesare. Che è l'altra specie dell' Anachronismo, cioè quando, che li Poeti traportano vna storta successa in tẽpo più moderno, a tempo più antico, di che può ciascuno vedere, vn bellissimo essẽpio, nell' Hercule furioso d' Euripide.

Διελθὼν δ' εἰς βραχὺ χρόνου μοῦσ',

Ἰσθμῶν κατ' αἶας ἔλεγε προσβαίνειν πλάκας·
Κἀντμῦθα γυμνὸν σῶμα θεὶς πραπαμάτων,
Πρὸς οὐδὲν' ἤμιλλᾶτο καὶ ξενηρύσατο
Αὐτὸς πρὸς αὑτὸν καλλίνικος, οὐδενός. Cioè,

E poi partito da cotesto luogo,
Disse di caminar pe i verdi campi
De l' Isthmo, pien de' boschi, & iui il corpo
Nudo, e scarico d' armi allhor ponendo,
Contra niun combatte, e pur se stesso
Pronuncia vincitor.

Hora fauella Euripide de' giuochi Isthmici, come di cosa, che fosse in vso al tẽpo d' Hercole, con tutto che si sappia per diligente oseruatione dell' Historia, che que' giuochi furo ritrouati da Theseo dopo la morte d' Hercole, come scriuono Pausania, Plutarcho, la Chiosa di Pindaro, la Chiosa d' Apollonio, Lattantio sopra la Thebaide di Statio, & altri: ma perche questa storia non era cosi distintamente conosciuta dal popolo; però puote Euripide alterarla, e falsificarla senza pregiudicio del Credibile Poetico. Come anchora fece nel Ciclope in que' versi. Τὰ δ' Ἑλλάδος

Δύσφορα γ' ὀνείδη φρυξὶν οὐκ ἐδώκαμεν,
Ὧν σὺ κοινῶν· γῆς δ' Ἑλλάδος μυχὸς
Οἰκεῖς, ὑπ' Αἴτνῃ τῇ πυριάκτῳ πίτνᾳ. Cioè,

Ma noi Greci l' ingiurie brutte, e ingiuste
Non habbiamo donate a li Troiani,
Di cui parte sei tù, poiche di Grecia
Habiti i campi sotto al focoso Etna.

Ne' qua' versi noma egli Sicilia parte della Grecia; perche, come scriue Thucidide nel sesto, li Greci vi mandaro ad habitare molte colonie: ma fù però questo molto dopo l' Imperio, c' hebbero i Lestrigoni, e i Ciclopi sopra quel' Isola. Tuttauia volle Euripide valersi di questa anticipatione del tempo, sapẽdo molto bene, che per quella il credibile Poetico non riceueua nocumento, ne danno alcuno. Virgilio anchora a bello stu-

dio

dio si è valuto di questo medesimo Anachronismo in alcuni luoghi, e specialmente in que' versi.

Mos erat Hesperio in Latio, quem protinus vrbes Lib. 7. En.
Albana coluere sacrum, nunc maxima rerum
Roma colit, cum prima mouent in prælia Martem,
Siue Getis inferre manu lacrymabile bellum:
Hircanisue Arabisue parant: seu tendere ad Indos,
Auroramq; sequi, Parthosq; reposcere signa.
Sunt geminæ belli portæ (sic nomine dicunt)
Religione sacræ, & sequiformidine Martis,
Centum æreiclaudunt vectes, æternaq; ferri
Robora: nec custos absistit limine Ianus:
Has vbi certa sedet patribus sententia pugnæ.
Ipse Quirinali trabea, cinctuq; Gabino
Insignis, reserat stridentia limina Consul.
Ipse vocat pugnas, sequitur tum cætera pubes,
Æreaq; assensu conspirant cornua rauco.
Hoc, & tum Æneadis indicere bella Latinus,
More iubebatur, tristeisq; recludere portas.

Ne' quali egli ascriue l' vso d' aprire le porte di Giano per segno di guerra, al tempo di Latino, con tutto che si sappia per authentica historia, che Numa Pompilio fù il primo introduttore di quell' vso, come anchora ha nell' istesso luogo notato Seruio. A questo luogo è anchora simile quell' altro di que' versi, doue egli parla delle lodi d' Hercole.

Nec te vlla facies, non terruit ipse Typhœus
Arduus arma tenens.

Nella sposition de' quali mostra Seruio, che Virgilio si sia valuto dell' Anachronismo con queste parole. *Et hoc poeticè, nam si interemit Centaurus, quomodo, & gigantum interfuit prælio, qui ante innumeros annos fuisse dicuntur.* Hora vogliono alcuni Scrittori moderni, che con questo traportamento di tempo, s' intendono que' versi di Dante.

Vero è, ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eritthon cruda,
Che richiamaua l' ombre a corpi sui.

Percioche dicono essi, che questa prima andata di Virgilio alla Giudecca, se viene intesa conforme all' historia, è al tutto impossibile, essendoche questa fosse nel tempo, nel quale Cesare, e Pompeo erano in Thessaglia per combattere, quãdo Virgilio

non era anchora morto. Fondano questo suo parere nel sesto di Lucano, quando egli dimostrando, chi fosse questa maga Eritthone, così dice.

Et patitur tantos cantu depressa labores,
Donec suppositas propior despumet in herbas:
Hos scelerum ritus, hæc dira carmina gentis,
Effera damnarat nimiæ pietatis Erictho,
Inque nouos ritus pollutam duxerat artem.

Hora io non mi posso in alcun modo indurre a credere, che Dante intendesse di quella Eritthone, della quale scrisse Lucano. Percioche troppo manifesta, e sconcia contradittione sarebbe stata quella di Dante in dire, che Virgilio fosse morto al tempo della guerra ciuile di Pompeo, e di Cesare, hauendo egli detto innanzi, che Virgilio visse a Roma sotto al buono Augusto, e però non si potrebbe in alcun modo scusare. Io credo dunque, ch'egli volesse intendere d'vn altra donna maga, la quale egli finge, che fosse dopo la morte di Virgilio, e la nomina Eritthone, perche quel nome fu conueniente a tutte le donne venefiche, e maghe, come può chiaramente apparere in quell'verso d'Ouidio nella pistola di Sapho.

Illuc mentis inops, vt quam furialis Erictho
Impulit.

Hebbe forse animo l'Ariosto di valersi della licenza Poetica, in questo traportamento di tempo quando egli finge, che Norandino Rè di Damasco viuesse al tempo di Carlo Magno, il che nondimeno è falso, essendo che, come appare nell'historia sacra dell'Arciuescouo di Tiro, Norandino nascesse molto tempo dopo la morte di Carlo Magno. Ma senza dubbio egli se ne volle allhora valere, quando così disse.

De le due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco.

Percioche al tempo di Carlo Magno, e de' suoi Paladini il Pò non mandaua altro corno verso Vinegia, come appare dalle infrascritte parole del Biondo nell'Italia Illustrata. *Sopra la fossa Pelosella a man manca è Francolino, doue chi và a Ferrara per la strada di Padoua, bisogna passare il Pò, & a man dritta del ponte è un vico detto Lago oscuro, e più su poi si viene all'arina del Pò intero, doue il ramo di Ficarolo comincia, il qual ramo teniamo, che cominciasse da cent'anni in quà, percioche la pittura d'Italia di Roberto Rè, e di Francesco Pet. non ve l'hà.* Hora dalle

parole

parole dette dal Biondo possiamo intendere perche Dante descriuendo il sito di Rauenna così dicesse.

Siede la terra doue nata fui
Su la marina, doue il Pò discende,
Per hauer pace co i seguaci sui.

Ne' quà versi appare chiaramente, che tutto il Pò veniua alla volta di Rauenna, non si spiccando il corno, c' hora và verso Vinegia. Ne solamente li Poeti: ma anchora Platone ne suoi Dialoghi si è valuto di questo Anachronismo, come ha chiaramente dimostrato Atheneo, non solo nell'introdurre ne' Dialoghi Persone, che non ponno hauere in alcun modo parlato insieme in quel tempo finto da Platone: ma anchora per hauer detto cose ne' suoi Dialoghi, che si conuincono di manifesta bugia, per la Chronologia historica. Come fra gli altri è quello, che dice nel Gorgia, doue egli vuole, che allhora Archelao fosse Rè di Macedonia, da lui chiamato ingiusto, e poco dopo soggiunge, che Pericle era morto noua mente. Hora mostra Atheneo, che se Archelao regnaua, Pericle era morto molto tempo innanzi, e che se Pericle era nouellamente morto, ch' egli era necessario, che Archelao non fosse anchora assunto al Regno. Ma diciamo noi, che i Dialoghi hanno strettissima parentela colla Poesia, poiche essi se guono in molte cose il credibile, lasciando il vero da parte, e però non è marauiglia se si vagliono de' priuilegi Poetici poiche rimirano al medesimo fine. Tale è dunque la licenza, a preta da' Poeti, e da Philosophi nel traportamento de' tempi. Egli è ben vero, che non possiamo lodare quel traportamento, che in se contiene tanto manifesta contradittione, che anch ora ciascun del popolo se ne può accorgere. Come per essempio nel Pluto d' Aristophane vien nomata Laide, come viua. *Lib. 5.*

Ἐφ' ἥλικι σοὶ δῆτα σε μανῆναι δεῖ. Cioè.
Per te non ama Laide s' hilodine?

Oue la Chiosa così scriue. *Egli è chiaro, ch' Aristophane non parla conforme alla storia de' tempi: Percioche dicono, che Laide fù presa di sett' anni nel sacco d' vn picciolo castello in Sicilia, che fù vinto sotto la scorta di Nicia, e che fu comperata da vn Corinthio, che la mandò a Corintho in dono alla moglie. Di modo che altri direbbe, che ciò fù sotto il magistrato di Gabria, quando gli Atheniesi combatteuano felicemente in Sicilia. Hora egli fu fin' a Diocle lo spacio d'anni quatordici, onde fu cosa irragioneuole il nomarla col proprio*

nome.; perciochè mostra Platone nel Phedro, che la Comedia fu rappresentata diecisette anni dopo il magistrato di Diocle, cioè in tempo, ch'ella più non era. Fù adunque questo Anachronismo d' Aristophane vitioso, poich'egli parlò di Laide viua in tempo, nel quale sapeua ciascun del popolo, ch'ell' era morta. Per
Lib. 13. questo dunque Atheneo hà tacitamente dimostrato, che il testo d' Aristophane fosse scorretto, volēdo, ch'egli si legga Naide, e non Laide. ὡς δ' ἐπὶ φιλωνίδα βλασφ, ὁ λυσίας, εἰ γνήσιος ὁ λόγος, τὴν ναΐδα τῶν ἑταίρας μέμνται. Cioè, *Lisia nell' oratione (se però è legittima) contra Philonide, doue parla di quelle cose, c' hauea fatte con violenza, fà mentione di Naide.* Per queste parole si può chiaramente conoscere, che fù Naide, e non Laide, ch' amò
In verbo Naïs. Philonide. Harpocratione sponendo questo luogo di Lisia. Ναΐς, ἑταίρα τίς. λυσίας ἐν τῷ κατὰ φιλωνίδου, εἰ γνήσιος, καὶ ἀριστοφάνης γνωρίζει. μέμφεται δὲ ἐν τῷ πλούτῳ τοῖς κωμικοῖς, ἐρᾶν δὲ λαΐδος οὐ διὰ σὲ φιλωνίδην, γεγραφέναι ἢ νῦν διὰ τῆς, ναΐς, καὶ οὐ λαΐς, ὡς καὶ ἀθήναιος ἱστορεῖ μαίνεται. Cioè. *Naide fù una certa mercatrice, della quale fà mentione Lisia in una Oratione contra Philonide se però è sua, & Aristophane ne ragiona nella Giritade. Ma egli è da vedere, se così dica il Comico nel Pluto? Non ama per te Laide Philonide? Egli è da scriuere per* Naïs, *e non* Λαΐς, *come hà dimostrato Atheneo.* Et è il medesimo replicato nel Vocabulario di Suida. E in questo modo si può mostrare, che l' essempio sopradetto d' Aristophane non sia contra l' vso buono dell' Anachronismo. Ma egli pare bene, che l'Anachronismo fosse male vsato da Plauto nell' Amphitrione, doue si finge il tempo di quella notte, nella quale fù nel ventre d' Alcumena concetto Hercole. E però non douea quel Poeta introdurre persone, che giurassero per Hercole, percioche può a tutti esser noto, che non conueniua vsar il giuramēto per la Deità d' Hercole, s' egli non era anchora nato. E pur con tutto questo nel predetto Amphitrione vi si legge il giuramento per Hercole, come si vede in quelle parole.

Act. 2. Scen. p.

Quid est? Quo modo? Iam quidem hercle ego tibi istam Scelestam scelus linguam abscindam.

Sopra che hò molte volte pensato per scusa di Plauto, e sarebbe forse a proposito vna di quelle due difese, c' hora siamo per soggiungere. Dico adunque primieramēte, che forse il testo è scorretto, e che in vece di *Hercle* vi si deue riporre. *Aecere*, la qual voce, come dichiara Festo, è voce di giuramento, e tanto vale, quanto se dicesse per Cerere. E così l' hà vsata Terētio nel Phormione.

mione. *Get. in te spes est. Phor. acere.*

Ouero ritenendoci la voce *Hercle*, possiamo dire, che come hanno dichiarato Macrobio, Diodoro Siculo. E'stato anchora vn Hercole deificato da gli Egittij, il quale fù molto più antico del figliuol d' Alcumena, per la Deità del quale forsi si deue intendere il giuramēto di Plauto. Anzi M. Tullio vuole, che gli Hercoli siano stati sei, e che l' vltimo fosse il figliolo d' Alcumena. Si che nō sarebbe forse in tutto fuori di proposito dire, che il giuramento nel predetto luogo di Plauto hauesse rispetto ad vno di quegli Hercoli più antichi. Come anchora mi pare, che s' habbiano a dichiarare que' due versi scritti nel primo dell' Anthologia da vn Poeta ignoto. *De Nat. Deorum. Lib. 3.*

Σοὶ χάρις ἐξετέλεσσε πόνον, πολὺς ἀθέσφατος ἱδρώς,
Χῶρον ἔχειν πολύολβον, ὃν οὐ πάρος ἔλλαχεν ἀνήρ.

Cioè. *Te sè degno di gratia la fatica,*
E l' immenso sudor d' hauere vn luogo
Pien di beatitudine, là doue,
Non era huomo mortal prima salito.

Hora, se s' intendessero questi versi d' Hercole Eteo, si direbbe vna manifestissima bugia: perche si sà per l' autorità di Cicerone, e d' altri, che l' antica gentilità credeua, ch' innanzi ad Hercole Eteo fossero saliti al Cielo Baccho, & Esculapio. *De leg.*

E però si può ragioneuolmente stimare, che que' due versi fossero composti sopra d' vn' altro Hercole più antico dell' Eteo.

Era il terzo capo di questo capitolo, quando li Poeti allungano il tempo di qualche accidente, assai più di quello, che si troui scritto nell' historia. E per hauerne essempio anchora di questo, debbiamo recarci a memoria, che nella sacra historia è scritto, che l' Egitto, & altri paesi vicini patiro vna grandissima carestia per sett' anni. Hora egli si sà, che l' Egitto è soggetto alla penuria del vitto ogni volta, che il Nilo faccia pochissima inondatione. Percioche (come hà scritto Strabone nel l' vltimo) conoscono gli habitatori d' Egitto per mezo della misura della inondatione del Nilo, ch' essi nomano Nilometria, la sterilita, e la fertilita dell' anno presente. Il che fù anchora scritto da Diodoro, da Seneca, e da molti altri. Plinio. *Iustum incrementum cubitorum est sexdecim, minores aqua non omnia rigant, ampliores desinunt tardius recedēdo; hae enim serendi tempora absumunt solo madente, illa non dant sitiente. In duodecim cubitis famem sentit, in tredecim etiamnum asurit, quatuordecim cubita*

hilariratem

hilaritatem afferunt, quindecim securitatem, sexdecim delitias.
Ma egli è da sapere, che questa misura era notata ne' pozzi, i quali cresceuano insieme col Nilo. Era dunque la poca inondatione del Nilo manifesto indicio di carestia, e così fù osseruato, che l'anno, nel quale fù ammazzato Pompeo Magno vi fù grandissima carestia, e che l'inondatione del Nilo non passò cinque cubiti. Nell'anno ancho decimo, & vndecimo di Cleopatra vi hebbe niuna, o pochissima inondatione, onde furo que' due anni soggetti a vn' estrema penuria delle biade. D' vn altro anno simile al tempo di Traiano ha fatta mentione Plinio il giouane nel Panegirico. Si può dunque dire, che que' sett' anni della grandissima carestia d' Egitto hauessero, o pochissima, o niuna inondatione del Nilo. Hora fù questa storia trasferita ne' scritti de' Gentili, come ha dimostrato Giuseppe, scriuendo contra Appione. Callimacho Poeta hauendola letta nell' historia de' Gentili, la volle falsificare augumentando il tempo, e forse anco il modo di questa sterilita per accrescimento di marauiglia. Percioche, diss' egli, che questi furo noue anni, ne' quali il Nilo nõ hebbe niuna inondatione, che fù poi replicato da Ouidio nel primo dell' arte.

Dicitur Ægyptus carnisse inuantibus arua
Imbribus, atq; annis sicca fuisse nouem.

Dell' accorciamento del tempo, che fù il quarto, & vltimo capo proposto di sopra, ci ha lasciato essempio veramente marauiglioso Homero in quel verso,

Αὐτὰρ ὑχῆι νηῶι ἐν ἰβίσσεμεν πεντήκοντα κούρας.

Cioè, *In questa notte congregando insieme*
Cinquanta Verginelle, le fè donne.

La qual cosa, con tutto che fosse marauigliosa, & impossibile, fù scritta però nelle storie da Ephoro, come testimonia Theone Sophista. Ἐν παρὰ Ἐφόρῳ τῷ τῶν πεντήκοντα θεσπίου θυγατέρων, αἳ σὰν πάσας παρθένοις νύσας φασὶν ἅμα μιγῆναι τὸν Ἡρακλέα αὐτονυχεί. Cioe. *Esserendo d' Ephoro intorno alle cinquanta figliuole di Thestio* (altri leggono Thespio) *colle qua' tutte essendo vergini, dicono, c' hebbe da fare Hercole in vna notte.* Herodoto dice, che il tempo fù di sette notti. Diodoro nel quinto libro, e Pausania nelle Beotiche scriuono, che furo cinquanta notti. Apollodoro nella Bibliotheca, pare che voglia dire questo medesimo in quelle parole. *Quello hauea cinquanta figliuole nate di Megamede figliuola d' Arneo. Il quale desideraua sommamente*

mente d'hauerle tutte grauide d'Hercole, acciochè di quello partoriſſero altretanti nepoti. Hercole dunque penſando, che foſſe ſẽpre la medema dormì finalmẽte con tutte. Tzetzes nelle Chiliadi. Lib. 2. Cap. 36.

Θέσπιον γνὺς, ξενίζει.
Ἐκ μεγαμήδης ἴκαρ ἔχων κορῶν πεντηκοντάδα,
Μεθύσκων συμπλοίαζε τὴν τὰς κόρας πάσας,
Μίχρι πεντήκοντα νυκτῶν μίαν νυκτὶ κάστῃ,
Ὅπως συλλάβοιεν αὐτῷ πᾶς, τέκνων ἓξ τέκνα.

Cioè. *E Thespio conoſcendolo l'innita,*
Di Megamede hauea cinquanta figlie,
E rendendolo ebro poi lo fece
Dormir con tutte le ſue figlie ad vna,
Fin' a cinquanta notti vna per notte,
Acciochè eſſendo grauide le figlie
Partoriſſero poi.

Grande dunque fù la falſificatione d'Homero, nell'accorciamento del tẽpo, poich' egli hebbe ardimento di dire, che foſſe fatto in vna notte quello, che ſi fece in cinquanta.

Che li Poeti hanno qualche volta dette coſe impoſſibili, pertenenti all' hiſtoria naturale del tempo, e ſi difendono alcuni luochi di Dante. Cap. Venteſimoſeſto.

HAnno anchora voluto li Poeti dare ad intendere al popolo molte coſe pertenenti alla ſtoria del tempo, le quali ſenza dubbio ſono aſſai lontane dal vero, e queſto (per quanto io hò potuto oſſeruare) ſi è fatto da loro in trè modi, cioè, o allongando, o abbreuiãdo il tempo più del douere, o allongando quello, che ſi doueua abbreuiare, & abbreuiando quello, che ſi doueua allongare. Del primo modo habbiamo eſſempio in quello, che diſſe Heſiodo della miſura della vita d'alcuni Animali, i verſi del quale furo coſi trasferiti da Virgilio. *Ter binos, deciesq; nouem ſuperexit in annos,*
Iuſta ſeneſcentum, quos implet vita virorum.
Hos nonies ſuperet viuendo garrula cornix.
Et quater egreditur cornicis ſæcula Cernus:
Alipedem Ceruum ter vicit Cornus. At illum
Multiplicat nonies Phœnix reparabilis ales.
Quam nos perpetuo decies præuertimus æuo,
Nymphæ Amadryades: quarum longiſſima vita eſt,
His cohibent fines vinacia fata animantum,

Catera

Cætera secreti nouit Deus arbiter æui.

In che fù poi seguito da alcuni altri Poeti, come da Ausonio nel Gripho nouenario, e da Oppiano nel secondo della Caccia douè parlando del Ceruo dice

Ἔλαφος δὲ τε τετρακόρωνος. Cioè.

Il Ceruo, che contiene l'età di quattro Cornici.

E da Arato il quale ragionando della Cornice, la nomò due volte vecchia γ ἐννάγηρα κορώνη. Hora se bene si sa per l'autorità d'Aristotele, che questa fittione d'Hesiodo fù falsa, non si trouando niun'Animale (dal Lionphante in fuori) che sia più viuace dell'huomo. E se bene mostra Plinio nel setti. chiaramente, che questo detto d'Hesiodo fù fa uoloso; dico nondimeno, ch'egli fù credibile al popolo, non troppo bene informato del termine della vita di questi animali. Onde non occorreua, che la Chiosa d'Arato p dimostrare, che il suo Poeta non fosse bugiardo così scriuesse. Ἐννέα γ γενεῶν ἐτη ζῇ ἡ κορώνη, ἤ νε ἐν ιέα ἀντι τε πολλὰ ποιητικῶς λαπτέον. Cioè. *Nouegenerationi d'anni viue la Cornice, & è da prendere il numero di noue poeticamente per molti.* Egli è creduto anchora da molti, ch'Oppiano nel libro dell'Halieutica habbia falsificata l'historia naturale colà, dou'egli testimonia, che il Luzzo pesce d'acqua dolce, viua molto più dell'huomo, e senz'altro, qualunque seguitasse l'opinione d'Arist., sarebbe necessitato a così dire. Tuttauia credo, che il detto d'Oppiano sia forse conforme all'historia naturale, se però è vero quello, che scriue Giouanni Dalburgo Vescouo di Vormatia, cioè, che nell'anno della nostra salute, mille, e quattrocento nouantasette, fosse preso nello stagno di Saliprun Citta Imperiale di Sueuia vn Luzzo, c'hauea nelle branche sotto la cute vn cerchio di Rame, nel quale erano inscritte le seguenti parole greche. Εἰμὶ ἐκεῖνος ἰχθὺς ταύτῃ λίμνῃ παντόπρωτος ἐπιτεθεὶς διὰ τὲ κοσμητὲ Φεδηρίκε β. τας χεῖρας, ἐν τῇ ε. ἡμέρᾳ τὲ Ὀκτωβρίε. α. σ. λ. Cioè. *Io son quel pesce messo in questo stagno prima di tutti per le mani dell'Imperatore Federico secondo nel dì quinto d'Ottobre, e nell'anno del Signore mille ducento e trenta.* Da questa historia chiaramente si può conoscere, come quel pesce hauea viuuto ducento, e sessantasette anni cinto da quell'anello, e che prima hauea pur viuuto qualche giorno e sarebbe anchora viuuto di più, se non fosse stato preso. E però io non hò ardimento di dire, ch'Oppiano falsificasse l'historia naturale in quello ch'appartiene alla vita di questo pesce.

Lib. 4. de gener Animal.

Hora

Hora ritornando a' versi d' Hesiodo dico, chè per quelli potrebbe credere alcuno, che Dante hauesse voluto alterare la fauola d' Hesiodo pertenente al termine della vita della Phenice in que' versi. *Così per li gran sani si confessa,*
Che la Phenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinqnentesim' anno appressa.
Ne' quali pare, che statuisca il tempo della vita della Phenice nello spacio d' anni cinquecento. Hora se bene haurebbe potuto Dante alterare questa fauola, o historia naturale, ch' ella si sia, senza, ch' egli potesse essere giustamente ripreso. Dico nondimeno, ch' egli hà più tosto seguita l' opinione, o la fittione altrui, che per se stesso discordato da Hesiodo. Ouidio. *Met.* 15
Hac vbi quinq; sua complenit sacula vita.
E però si deue dire, ch' Ouidio fosse prima Autore di questa alteratione, la quale fù poi seguita non solo da Dante: ma anchora da Achille Statio nel terzo libro de gli amori di Clitophonte, e di Leucippe. Cornelio Tacito. *De numero Phœnicis annorum varia traduntur. Maximè vulgatum quingentorum spacium.* *Lib.* 5.
E' il secondo capo, quando il Poeta abbreuia più il tempo di quello, che si ricerchi la storia naturale, e n' habbiamo chiaro essempio in alcuni versi di Dante, ne' quali egli ristrinse con troppo brieui termini la misura dell' anno.
Ma prima, che Gennai tutto si suerni,
Per la centesma, che laggiù è negletta.
Hora mostra Dante di credere, che la quantità dell' anno Solare da Giulio Cesare introdotto sia maggiore del douere d' vna centesima parte d' vn di naturale. E pure non ha Mathematico di grido, che non habbia detto di più. Percioche Tolomeo ha scritto, che l' anno Solare contiene trecento sessantacinque giorni, hore cinque, cinquantacinque minuti, dodeci secondi, di modo che l' anno di Tolomeo è minore di quello di Giulio Cesare di quattro minuti, e quarantaotto secondi. E però secondo questa opinione l' anno di Cesare sarebbe stato più grande di quello del Sole d' vna trecẽtesima parte d' vn di, e non d' vna centesima, come ha detto Dante. L' opinione anchora d' Alphonso Rè di Castiglia, che fiorì negli anni di N.S. 1251. discorda da quella di Dante. Percioche vuole Alphonso, che la quantità vera dell' anno Solare sia di trecento sessantacinque giorni, hore cinque, minuti quarantanoue, e sedeci secõdi. Di maniera che secondo l' opinione di Alphonso, sarebbe *Alm.* 3. *Prig. p.*

stato maggiore l'anno di Cesare del corso del Sole d' vna centesima, e trentesima parte d' vn di naturale. In che egli non è conforme con quello, che Dante hà scritto. Albategno medesimamente, che visse negli anni di N. S. 875. stimò, che l'anno del Sole contenesse trecento settantacinque giorni, minuti quarantasei, vintiquattro secondi. E così secondo questa opinione l'anno di Cesare sarebbe stato più grande della debita misura, d' vna centesima, e sesta parte d' vn giorno naturale. Et in questo modo anchora non sarebbe vero quello c' ha detto Dante, cioè, che l'anno di Giulio Cesare sourauanzasse il Solare d' vna centesima parte d' vn giorno. Ma con tutto questo dic'anco, che Dante, come Poeta in tanta varietà d' opinioni, ha voluto formarne vna noua, la quale al popolo non sarebbe men credibile dell'altre trè predette. E forse, ch' egli seguì l'opinione d' Alphonso, o d' Albategno: ma nominò solo la centesima, lasciando il resto per fermarsi nel numero più facile a rammemorarsi, e più conosciuto. E così sappiamo anchora, che gli Scrittori Sacri hanno molte volte nomati li settantadue Interpreti, col numero di settanta, e questo medesimo hanno fatto nel nominare li settantadue discepoli. Gli Scrittori profani anchora ci hanno lasciato essempio di cosa simile, come può apparere per l'infrascritte parole di Festo Pompeo. *Centum virilia iudicia à centum viris sunt dicta. Nam cum essent Romæ trigintaquinq; tribus, quæ curiæ sunt dictæ, terni ex singulis tribubus sunt electi ad iudicandum, qui centum viri appellati sunt. Et licet quinq; amplius, quam centum fuerint, tamen aptè factius nominarentur centum viri sunt dicti.* E così nominò Liuio i decemuiri sibillini, quelli, ch' erano veramente quindici, come si vede in quelle parole. *Decem viri libros sibyllinos adire iuberentur, qui inspectis fatalibus libris retulerunt patribus.* Et in questo modo li nomina anchora nel quintodecimo libro. E che quest' huomini sibillini fossero quindici appare chiaramente dal libro, che fece Marco Varrone dedicato a Giulio Cesare, il cui titolo era. *De quindecim viris sibyllinis.* E da quel verso di Papinio.

Lib. de motibus stellarum. Cap. 27. 52. 53.

Lib. 22.

Solemni prece quindecim virorum.

E da quel verso di Ausonio, nel quale egli parla della custodia de' libri sibillini. *Quos ter quinorum seruat cultura virorum.* Percioche si vede, che Liuio nomò solamente li decemuiri nel medesimo modo, che Dante fece solamente mentione della

centesima

centesima. Così Martiale hauendo nel suo primo libro de gli Epigrammi composti Epigrammi cento, e quarantasette, li compresse nondimeno nel numero di cento, così scriuendo.

Cui legisse satis non est Epigrammata centum,
Nil illi satis est Ceciliane mali.

In questo medesimo modo differo alcuni Poeti, che la Phenice viuea mill' anni, cõ tutto che gli Scrittori, che seguiuano questa opinione dicessero alcuni ãni più di mille, come ha mostrato Cornelio Tacito nel quarto. È però scrisse Lattantio.

Quæ postquam vitæ iam mille peregerit annos.

Claudiano. *Namq; vbi mille vias longinqua reterquerit ætas.*

Martiale. *Qualiter Assyrios reuocant incendia nidos,* *Lib. 5.*
Vna decem quotiens sæcula vixit auis.

E finalmente con questo medesimo modo vien dichiarato dalla Chiosa d' Aristophane nelle Nebbie vn luogo di quella Comedia, è il luogo in quell' verso.

Ὁρῶν ἄγυιαι τὼ σελήνω εἰκάδας.

Nel quale pare, ch' egli comprenda il mese intiero nel numero di venti Lune. E perche il detto era manifestamente falso, e però fù dichiarato dalla Chiosa conforme al vero, cioè, ch' egli hauesse prese le venti Lune in vece delle ventinoue, e il numero intiero, in vece del rotto. Sono le sue parole. οὐ τὰς εἰκάδας μὴ νόει διὰ μίαν τὰς ὕστερον, ἀλλὰ δὲ διὰ τὰς ἑξῆς. πανυ γὰρ ἔθνικα, πληθυντικῶν εἴρηται. Cioe. *Quero, che non sono da intendere le vigesime sole per venti: ma anchora per quelle, che seguono dopo. E per questo le hà nominate in plurale.* Hora per intendere l' essempio del terzo modo, ci bisogna recare a mente quello, c' hanno scritto molti Mathematici, cioè, che qualunque fa il viaggio verso Occidente camina in più brieue tempo, come al contrario ricerca, chi camina verso Oriente più tempo. Plinio.

Eiusdem Alexandri cursor Philonides ex Sicyone Elim mille, & ducenta stadia nouem diei confecit horis, inæq; quamuis declini itinere tertia noctis hora remensus est sæpius. Causa quod eunti cum sole iter erat, eundem remeans obuiam contrario præterquertebat occursu. Ita de causa ad occasum nauigantes, quamuis breuissimo die, vincunt spatia nocturna nauigationis ad ortum, vt solem ipsum comitantes. Con tutto questo il Tasso fece metter più tempo alla sua naue fatale (che varcò il mare dalle foci del Nilo fin' all' Isole Fortunate, e quindi ritornò pure alle medesime foci dell' Nilo) andando verso Ponente, che non fa tornando ver-

so Oriente. Percioche andando verso Ponente ella scuopre cinque soli leuantesi fuori dell'Orizonte, de' quali, quattro ne vede fin' allo stretto di Zibeltaro.

Quattro volte era apparso il Sol nell' orto,
Da che la naue si spiccò dal lito,
Ne mai, c' huopo non fù s' accolse in porto,
E tanto di viaggio hà già fornito.
Hor entra ne lo stretto, e passa il corto
Seno, & ingolfa in pelago infinito.

E l'altro è, quando ella comincia a scoprire il monte d'vna di quelle Isole, doue era rinchiuso Rinaldo.

Così dice ella, e per l' ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezo giorno,
E vede, come incontra il Sol giù cade,
E come a tergo lor rinasca il giorno,
E quando a punto i raggi, e le rugiade,
La bella Aurora semina intorno,
Lor s' offrì di lontano oscuro vn monte,
Che trà le nubi nascondea la fronte.

Anzi quando smontano in terra, e prendono porto, era forse passato il mezo giorno.

Ben col lume del dì, ch' anche rilnce,
Insin al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo dè la nobil duce,
Poser nel lito desiato i passi,
E ritrouar la via, ch' a lui conduce
Agenol si, che i piè non ne fur lassi,
E quando v' arriuar da l' Oceano,
Era il carro di Phebo anchor lontano.

Ma nel ritorno verso Oriēte veggono solo quattro sol nascēti;

E tanto van per le salate spume,
Che lor da l' orto il quarto Sol risplende,
E quando homai n' è disparito il lume,
La naue terra finalmente prende,
Disse la donna allhor le Palestine
Piaggie son quì, quì del viaggio è il fine.

Appare dunque, che il Tasso, o non si curò, o non si accorse di questa consideratione, e che, come, che se la lasciasse, non trauio però fuori della strada del credibile Poetico. Se bene vsci fuori della verità della storia naturale. Percioche vero è, che

che qualunque camina verso Ponente, hà sempre il giorno più lungo, auanzãdo qualche tempo di giorno, il quale (se fosse stato fermo) sarebbe stato di notte. E può questo auanzo di mino in mano importare hore, e giorni. E per questa sperienza si può soluere vn quesito, mosso nel discorso, sopra il viaggio intorno al mõdo, fatto dalla naue Vittoria, che fù disteso nelle infrascritte parole. *Questo viaggio fù scritto molto particolarmente per D. Pietro Martire, il qual era del Consiglio dell' Indie della Maestà dell' Imperatore, hauendo egli il carco di scriuer questa historia, & da lui furono essaminati tutti quelli, che restati viui dal detto viaggio giunsero in Siuiglia l'anno M D X X II. ma hauendola mandata a stampare a Roma nel miserabil sacco di quella Città si smarri, & per anchora non si sà oue si sia, & chi la vidde, & lesse, ne fà testimonianza. E trà l' altre cose degne di memoria, che il prefato D. Pietro notò del detto viaggio, fù, che detti Spagnuoli hauendo nauigato circa trè anni, & vn mese, & la maggior parte di loro (come è vsanza di quelli, che nauigano il mar Oceano) notato giorno per giorno di ciascun mese, come giunsero in Spagna, trouarono hauerne perduto vno, cioè, che il giunger loro al porto di Siuiglia, che fù alli 7. di Sett:, per il conto tenuto da loro, era alli sei.*

Come li Poeti hanno seguito nel Predicamento del Tempo qualche opinioni d' alcun Philosopho riputate impossibili da gli altri. Cap. Ventesimosettimo.

NEl Predicamento del tempo anchora, hanno li Poeti scelta qualche opinione di Philosopho, e quella hanno proposta al popolo per credibile, benche ella fosse rifiutata da altre Sette di Philosophi, e di Scrittori, come ci può essere essempio quello, c' habbiamo di sopra detto dell' Autunno, il quale secondo la opinione commune de gli Astrologi, hà origine dall' ingresso del Sole nella Libra. Tuttauia perche si sono trouati Scrittori, c'hanno creduto, che l' Autunno prẽda il suo principio dall'occaso matutino della Fidicula, e si è di sopra prouato coll'autorita di Plinio, il quale anchora in vn'altro luogo, mostra questo medesimo, coll' autorita di Varrone. *Et Varro à Fidicula incipiẽte occidere mane determinat, quod vult initium Autumni esse.* Però si sono trouati Poeti, che lasciando la primiera opinione si sono accostati alla seconda, come habbiamo di sopra mostrato con essempi presi da Homero, e da Flacco, e potiamo hora prouare con quello di Claudiano, *Lib. 18. C. 29.*

il

In Ruf. Lib. p. quale introduce Megera, che parla alla Giustitia, così dice:

Linque homines, sortemque meam, pete sidera, notis
Autumni te redde plagis, qua vergit in Austrum:
Signifer, estiuo sedes vicina Leoni.

Ma Ouidio seguita vn'altra opinione in quell'verso:

Quatuor Autumnos Plelas orta facit.

Lib. 18. Cap. 29. Nel quale egli vuole, che l'Autunno habbia il suo principio alli diece d'Ottobre, nel qual giorno, come dice Columella, nasceuano le Pleiadi solamente. Così medesimamente fù opinione di molti Astrologi, che l'Estate cominciasse dall'entrata del Sole in Cancro: tuttauia perche furono alcuni, i quali pensarono, che l'Estate cominciasse dall'orto Heliaco delle Virgilie, come appare dall'infrascritte parole di Plinio. *Namque Virgiliae primatim attinent ad fructus, vt quarum exortu aestas incipiat, occasu Hyems.* Però hebbe ardimẽto Ouidio seguitando questa opinione di così dire.

Pleiades incipient humeros releuare paternos.
Quę septem dici, sex tamen esse solent.
Hic mihi non dubijs autoribus oritur aestas,
Et tepidi finem tempora ver is habent.

Hora io sò, che'l Petrarca vien ripreso molto da vn Scrittore moderno in que' versi.

Quando il Pianeta, che distingue l'hore,
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade virtù da l'infiammate corna,
Che veste il mondo di nouel colore;

Parendo a lui, che il Petrarca habbia mostrato in que'versi d'hauer poca conoscenza de' segni celestiali, poich'egli ascriue il principio di Primauera all'entrata del Sole nel Tauro. Il che dicono, che non si proua con autorità di Scrittore autentico. E ch'egli creda, che questo sia il principio di Primauera, appare nella conclusione del sonetto, nella quale egli finisce. *Primauera per me pur non è mai.*

Ma io dico, che il Petrarca parlò, secondo quella opinione, che difendeua, che il principio della Primauera fosse nell'entrata dell'Sole in Tauro, la quale, come appare col testimonio di Censorino, fù antica, e però vollero, che le Pleiadi fossero nomate in lingua latina *Vergiliae*, perche dall'entrata del Sole in quelle, nasceua la Primauera. Dico di più, che le Hiadi nomate da Latini *Huaria*, delle quali ha fatta mentione

Fl.

Fl. Vopisco nel principio della vita d' Aureliano, le quali notauano agli antichi Romani il principio di Primauera, & erano cosi nomate; perche all'hora il giorno cominciaua ad esser più lungo della notte, che in quel tempo fù creduto, che fosse il ventesimo di Marzo, furo da vecchi Greci trasferite nel mese Anthesterio, il quale, come appare coll' autorità di Macrobio, *Lib. p°* e di Philostrato era la Luna d' Aprile. E però allhora si celebrauano le Feste Anthesterie, cioè florali, le quali rispondeuano in proportione alle Feste Hilarie de' Latini. Io sò, che Theodoro Gaza nella sua Grammatica crede, che il mese Anthesterio fosse quello di Nouembre: ma egli vien rifiutato non solamente dal commun parere degli Intendenti: ma anchora dall' esperienza, poiche si sa, che i fiori non spuntano, se non del mese d' Aprile, e la parola *Anthesterio*, in Greco significa fiorito. Perche dunque i Greci trasferiuano i Florali, cioè le Feste di Primavera rispondenti all' Hilarie de' Latini nel mese Anthesterio, però diedero ad intendere, che credeuano, che la Primauera hauesse la sua origine nel Segno del Tauro, e però conforme a questa opinione ha parlato il Petrarca. E veramente ch' egli pare anchora più ragioneuole il principiare la Primauera stagione amorosa dall' Aprile consecrato a Venere, che dal Marzo consecrato a Marte. Si potrebbe anchora dire, che il Petrarca hà cosi detto hauendo rispetto a quella opinione, che vuole, che il mese d' Aprile sia cosi nomato, quasi *Aperile*; perche all'hora veramente la terra apra se stessa per germogliare. Della quale parlando Macrobio ha cosi scritto di parere di Cincio. *Ab his omnibus mensem Aprilem dici merito credendum, quasi Aperilem, sicut apud Athenienses Ἀνθεστηριὼν, idem mensis vocatur ab eo quod hoc tempore cuncta floreſcant.* E questo anchora mostra, che la vera Primauera è nel mese d' Aprile. Si potrebbe vltimamente dire, che il principio di Primauera è doppio, cioè d'origine, e di perfettione, e che d'origine egli hà principio nel mese di Marzo: ma che quello di perfettione, è nel mese d' Aprile, e che il Petrarca ha inteso del principio di Primauera, quanto alla perfettione, il che fù da Virgilio accennato in que' versi.

Non alios prima creſcentis origine mundi,
Illuxiſſe dies, aliumue habuiſſe tenorem:
Crediderim, ver illud erat, ver magnus agebat
Orbis, & hibernis paſcebant flatibus Euri.

Adduce

Satur. p. Adduce Macrobio molte autorità de' Poeti, e d'altri Scrittori a prouare, che presso a gli Antichi, Gioue, & Apollo erano il medesimo Dio, poiche a Gioue anchora veniua tribuita grandissima autorità sopra il giorno. Ma io stimo, che Macrobio non habbia pienamente intesa questa verità, che gli Antichi Gentili innolaro alle sacre lettere. Per intelligenza di che, si hà da sapere, che Simplicio, il quale fù ostinatissimo Pagano in vna sua digressione, ch' egli fa nell'ottauo della Phisica, cõtra Giouanni Grammatico, si pensò con vna goffa sottilità d'hauer trouato vna contradittione ne' libri della sacra Genesi, e dimostra questo suo pensiero nelle infrascritte parole. *Dopo hauendo egli fatto il lume, e separati con luoghi diuersi il lume dalle tenebre, soggiunse. E chiamo Iddio il lume giorno, e le tenebre notte, & insieme riuscì la sera, e la mattina, & vn giorno. Se adunque hà creduto, che tale generation del tempo fosse temporanea, io voglio, ch' egli intenda, che questa è vna fauolosa traditione, leuata dalle historie false d' Egitto. Percioche, come è il Sole causa del giorno, come anchora Mosè testimonia, se il Sole fù fatto nel quinto giorno?* Ma S. Basilio Magno dottissimo frà tutti li Santi Padri risponde a questa vana obbiettione fatta da Gentili. E se bene distende la sua risposta in vna lunga oratione, si raccoglie nondimeno tutta la somma nelle infrascritte parole. *Lucem namque pro splendore, & illumniatione posuit, nec aduersantur hæc illis sane, quæ de luce sunt dicta. Tunc enim ipsa natura lucis producta est: nunc autem hoc Solis corpus eo conditum est, vt illi primogenitæ lucis vehiculum esset. Nam vt alia diuersaque sunt, & non eadem ignis atque lucerna: & ignis quidem illuminandi vim obtinet: lucerna autem idcirco facta est, vt vel moderatam lucem subministret agentibus, sic, & illi purissimę, sincerę, immaterialique luci vehiculũ, nunc ipsa luminaria sunt extructa.* E segue poi con più lungo discorso a mostrare, che non solo questa cosa sia possibilissima a Dio: ma che anchora fosse realmente fatta nella creatione del mondo, e finalmente conclude, che il giorno dopo, che fù fatto, meritò il nome di Signore: ma non già di facitore, o di creatore del giorno. *Non vt dies crearent, aut faciant, sed vt ipsis diebus præsint. Dies enim, & nox luminarium ortum antecesserunt, id ita esse declarat, & ipse psalmorum autor. Posuit, inquiens, in potestate diei Solem; Lunam, & Stellas in potestate noctis. Quo nam igitur modo potestatem diei Sol obtinet? Quia lucem in sese circumferens, vbi tandem orizontẽ nostrum, hoc est, finitorem nostri hemisperij*

Hom. 6. Hexam.

hemisperij fuerit pratergressus, dissolutis, fugatisq; tenebris, diem prestat. Per queste parole di S. Basilio possiamo chiaramente conoscere, che il giorno dipende da Dio, come da Creatore, e dal Sole, come da signore, onde pare, che il giorno si possa descriuere, come effetto del Sole, inquanto signore: ma non già inquanto facitore. Hora io soggiungo, che questa verità fu anchora conosciuta da gli Antichi Gentili, i quali chiaramente dissero, che il Sole nasceua da Gioue, come da creatore, e da facitore della luce, e lo testimonia chiaramente Macrobio in vn luogo in quelle parole. *Nam cum Iouem accipiamus lucis autorem, vnde, & Lucetium Salij in carminibus canunt, & Cretenses Δια τὸν φάος vocant: ipsi quoque Romani Diespitrem apellant, vt dies patrem: iure hic dies Iouis fiducia vocatur, cuius lux cum Solis occasu non finitur, sed splendorem diei, & noctis cõtinuat, illustrante Luna*. Lib. p. Cap. 15.

Que' Poeti dunque citati da Macrobio nell' altro sopradetto luogo i quali tribuiro il giorno a Gioue, non dissero questa cosa; perche si credessero, che l' vno, e l' altro Dio fosse il medesimo: ma perche seguiuano quella vera opinione, che si legge nelle sacre lettere, e nelle scritture de' Gentili, cioè, che il giorno habbia dipendenza da Gioue, e dal Sole: ma in diuerso modo, poiche dipende da Gioue, come da creatore, e da facitore, e dal Sole, come da signore, e da duce: E per questo trouo, che li Poeti, per dimostrare la Superiorità del Sole sopra il giorno, hanno più volontieri vsate le voci, ch' hanno il sentimento di signore, e di duce, che quelle, c' hanno il sentimento di creatore, e di facitore.

E già veniua chi de la luce è donno
Le stelle a tor del Ciel, di terra l' ombra.

Disse l' Ariosto in vn luogo, e in vn' altro.

Il Sole indarno il chiaro dì vi mena.

Statio. *Septima iam nitidum terris Aurora, dieſque*
Purpureo vehit ore diem. Il. 5.

Homero dice, che le porte del Cielo sono custodite dall' hore. Il. 5.

Αὐτόμαται πύλαι μύκον οὐρανοῦ, ἃς ἔχον Ὧραι,
Τῇς ἐπιτέτραπται μέγας οὐρανος ἠδ' Ὀλύμπος τε,
Ἠμὲν ἀνακλῖναι πυκινὸν νέφος, ἠδ' ἐπιθεῖναι.

Cioè.

Da se s' aprirò poi gli vsci del Cielo,
Che l' hore, s' assidono custodi,
Alle quali è commesso il grande Cielo,
E sia tor via le nubi, e di condurle.

Hora perche non è questo luogo dichiarato ne da Didimo, ne da Eustathio, ne da altri, ch' io sappia, però credo, ch' io farò cosa grata alli studiosi delle buone lettere, se io mi sforzarò d' aprire intieramente l' intelligenza di questo bellissimo passo. Egli si ha dunque da sapere, che intorno alla natura, & alla definitione del tempo sono state fra gli antichi Sauli varie, differenti opinioni, le quali vengono per la maggior parte riferite da Arist., e da Simplicio suo Commentatore. Hora frà tutte quelle opinioni, non ve n' hebbe alcuna, che tanto piacesse ad Aristotele, quanto quella, che definisce il tempo, *numero e, misura del mouimento*. Dalla qual definitione si raccoglie, che tutte le cose, le quali sono di sua natura variabili, e mutabili, e quanto alla sostanza, e quanto all' operationi, sieno naturalmẽte misurate dal tempo. Perche adunque tutte le cose mutabili di sostanza, e d' operationi sono compresse nel mondo elementare sotto il giro del Cielo. Però si è detto arditamente da Philosophi Peripatetici, che il tempo ha dominio fin sotto alla superficie concaua del Cielo. Seguendo dunque Homero questa opinione, disse, che fuori delle porte del Cielo stanano l' hore ministre del tempo per custodi, volendo darci ad intendere, che tutte le cose, che sono sotto il Cielo, sono immediatamente soggette alla misura del tempo. E si ha da notare, che l' hore delle quali ha fauellato Homero, si deuono pigliare in sentimento di stagione. E però ha egli detto, che queste hore hanno cura di condurre, e di leuar le nubi, volendo in questo modo accennare, che due sono le stagioni dell' anno, l' vna delle quali è tenebrosa, cioè l' inuerno, e l' altra serena, cioè l' estate. Ne ci deue recar marauiglia, ch' egli faccia solo mentione di due parti dell' anno; perche gli Antichi (come ha dimostrato Diodoro Siculo nel primo) non diuisero l' anno in quattro parti: ma solamente in trè, o in due stagioni. Hora per le cose fin' hora in questo proposito dette, credo, che ci sarà facil cosa di trouare in qual parte del Cielo Homero fingesse le porte. Percioche dico primieramente, ch' egli è verisimile, che se l' hore guardiane son due, che anchora le porte sieno due, e che se vna di quest' hore guida le nubi sotto il Cielo, che in conseguenza bisogna, ch' ell' habbia il dominio sopra quella parte del Zodiaco, nella quale dimorando il Sole, hanno più forza le nubi. Tale è quella, che contiene li segni Australi, li quali hanno principio dalla Libra, e finiscono ne' Pesci. Adũque

Phis. 4.

que diremo, ch' vna porta del Cielo sia nella Libra, onde le nubi entrano nel mondo elementare, e che l' hora guardiana di questa porta, sia l' inuerno, che dura fin che il Sole scorre tutti li segni Australi. E conseguentemente si ha da dire, che l' altra porta, onde partono le nubi sia nell' Ariete, la quale vien custodita dall' altr' hora, cioè dalla state, che dura per tutto il camino, che fa il Sole per li segni Settentrionali. Si potrebbe anchora dire, che l' hora custode della porta della Libra sia introduttrice delle tenebre, perche il Sole girando per quella parte fa le notti più lunghe, e tanto, che quelli, che dimorano sotto il Polo, hanno perpetua notte, fin che il Sole si troua ne' segni Australi. E che l' hora custode della porta dell' Ariete faccia dileguar le tenebre, si proua; perche ritrouandosi il Sole nella parte Settentrionale, si fanno di mano in mano i giorni più lunghi, e di maniera, che quelli, ch' hebbero prima vna notte per tutto l' inuerno, hanno vn giorno per tutta la state. Ma contra questa nostra sposition si ponno muouere due dubbij di qualche importanza. Il primo de' quali è, che Macrobio noma per porte del Cielo non l' Ariete, e la Libra: ma il Cancro, e 'l Capricorno. L' altro è, ch' egli pare, che il Capricorno, e non la Libra sia la porta della Luce, come chiaramente prouano l' infrascritte parole di Plinio. *Ponce ex montes, vtraque Aquilonem, gens felix (si credimus) quos Hyperboreos appellauere, annoso degit aeuo, fabulosis celebrata miraculis. Ibi creduntur esse cardines mundi, extremique siderum ambitus, semestri luce, & vna die Solis aperti: non, vt imperiti dixere, ab aequinoctio verno in autumnum. Semel in anno solstitio oriuntur ijs Soles, brumaque semel occidunt.* Lib. 4. Cap. 12. Rispondiamo al primo, che Macrobio nomò il Cancro, e l' Capricorno porte del Sole, e non del Cielo, & in questo seguitò vna opinione de' Pithagorici, che è sopra soggetto molto differente da quello, di che ha ragionato Homero, come può ciascuno per se stesso vedere. L' altro luogo di Plinio è ben degno di molta consideratione; poiche si vede chiaramente nelle sopraposte sue parole vn' errore, che pare inescusabile. E perche è stato questo luogo essaminato da eccellentiss. Scrittori, e fin' hora sempre indarno, non hauendo potuto alcuno esporre le parole di quello in modo, che l' habbiano difeso dall' accusa, che li vien fatta, però stimo, che non sia fuori di proposito il cercare d' appianar questo passo malageuole, e forte, di modo, ch' egli non dia più intoppo

Lib. p. De Asse. Lib. 3. Lib. 16. Cap. 12. a chi che si sia per passarui sopra. E lasciando da parte quello, che sopra questo soggetto hanno scritto il Budeo, e il Commentatore di Pomponio Mela, l'vno, e l'altro de' quali hà temerariamente creduto, che Plinio fosse ignorante delle cose Astrologiche, e cio, che ne scrisse Celio Rhodigino, che fu troppo ardito nell'alterare, e nel trasmutare le parole del testo di Plinio, ce ne verremo alla nostra opinione, la quale stimiamo assai migliore dell'altre due. Pensiamo dunque, che questo luogo di Plinio si possa con pochissima mutatione, la quale è cõforme ad alcuni testi, dichiarare in modo, che non discordi dalla veritade Astrologica. Et è la mutatione in vna traspositione d'vna sola voce, cioè d'*Vt*. Dice dunque il testo commune. *Non vt imperiti*, & io leggo *vt non imperiti*, la qual lettione si troua (come hò detto) in alcuni testi. Hora con questa traspositione riesce (s'io non m'inganno) facilissima, e verissima la sposition di quel luogo di Plinio. *Semestri luce, & vna die Solis auersi, vt non imperiti dixere, ab Æquinoctio verno in Autũnum.* Nelle quali parole dice Plinio, che que' popoli hanno vn giorno solo, mentre, che il sole scorre dall'Equinottio di Primauera a quello d'Autunno. Soggiunse poi quell'altre parole *Semel in anno Solstitio oriuntur ijs Soles, Brumaq; semel occidunt.* Nelle quali lo spongo *Solstitio*, e *Bruma* in sentimento di State, e di Verno, come che volesse dir Plinio vna volta sola vi nasce il Sole la State, & vna volta vi tramonta l'Inuerno. Ne paia nuouo ad alcuno, che quelle due voci habbiano qualche volta il sentimento, c'hora le diamo; percioche si trouano vsate nel medesimo significato da molti Autori Latini. Et in questo modo nomò Virgilio i Solstitij in sentimento di State.

Georg. p. *Humida Solstitia, atque hyemes orate serenas*
Agricolæ.

E prese la Bruma in sentimento di Verno.

En. 2. *Frigida sub terra tumidum quem Bruma tegebat.*

Doue Seruio così scriue. *Bruma, id est hyems.* Conclude adunque, che nelle parole di Plinio il *Solstitio* non si deue prendere per lo segno del Cancro solo: ma per tutti li sei segni Settentrionali, ne' quali il Sole fa la stagion calda, e che la *Bruma* non si deue intendere per lo segno del Capricorno: ma per tutti li segni Australi, ne' quali il Sole fa la stagion fredda. Et in questo modo haurebbe Plinio diuiso l'anno in due stagioni, in *Solstitio*, & in *Bruma*, cioè in State, & in Verno, la qual diuisione sarebbe

in

in tutto conforme à quella, che fù seguita da Homero.

Si palesa la varietà fatta per li Poeti intorno alle Fauole, & alle Historie nel Predicamento del Luogo, colla esplicatione d'alcuni luoghi de' Poeti. Cap. Ventesimottauo.

NEl Predicamento del luogo anchora si trouano essempi dell'Impossibile Credibile per la varietà delle Fauole, e delle Historie. E per primo essempio ci può seruir quello, che dice Herodoto di Thebe, cioè, ch'ella fosse nomata col nome dell'Isole beate, come appare per que' due versi. Αἶδ' εἰσὶ μακάρων νῆσοι, τόθι περ τὸ ἄριστον
ζλῶα θεῶν βασιλῆα ῥέηται πῆ δ' ἐνὶ χώρῳ.
La Chiosa di Licophrone, sponendo quel verso.
Νήσοις μακάρων δ' ἐγκαπικήσεις μέγας.
Così scriue: Μακάρων δ' νήσοις τὰς Θήβας ὁ ἐπιγραμματογράφος ἐκάλεσε, κολακικῶς εἰπὼν τὰς Θήβας νήσους μακάρων, αἱ δὲ Θῆβαι νῆσος οὐκ εἰσί. Cioè. *L'Epigrammatario hà chiamato Thebe Isole de' Beati, dicendo per adulatione. Thebe Isole de' Beati. Ma Thebe non è Isola.* Con quello, che segue. E poco più di sotto, soggiunge l'infrascritte cose, che noi habbiamo trasferite in lingua Italiana. *Noma Thebe per l'Isole fortunate, ingannandosi per quel Epigramma, c'habbiamo detto. Hora io hò scritto di sopra, che colui, che fece l'Epigramma, conobbe, che Thebe non era l'Isole de' Beati, e che ciò disse per lusingare. Sono l'Isole de' Beati nell'Ocean profondo, secondo Hesiodo, Homero, Euripide, Plutarcho, Dione, Procopio, Philostrato, & altri. E' nell'Oceano la Brettagna Isola, posta in mezo della Brettagna Occidentale, e di Thile Orientale. Dicono, che colà vanno l'anime de' morti. E che presso al lido dell'Oceano, e presso a questa Brettagna Isola habitano alcuni huomini pescatori sudditi a' Franchi: ma che non pagano però gabelle, poiche portano l'anime de' morti, come dicono. Questi andando alle case loro intorno alla sera, dormono, e dopo poco tempo sentono percuotere le porte loro, & odono vna voce, che li chiama all'opera. Hora essendo desti, se ne vanno al lido non sapendo qual necessità li spinga. Quini trouano barche apparecchiate, ma non le sue, e vuote d'huomini, nelle quali entrando, nauigano. E sentendole piene di molti, che vi vanno sopra, non veggono persona alcuna, e quindi ritornano di nuouo nell'Isola di Brettagna, potendo a pena tornarui, quando hanno le sue per lo spacio d'vn giorno, e d'vna notte. Et*

auicinandosi

auicinandosi all' Isola, di nuouo non veggono persona alcuna, ma odono vna voce, che saluta quelli, che sono in barcha amichevolmente, e li annouera tutti, chiamandoli per nome ciascuno colla giunta del nome del padre, e della madre, e degli honori, e della professione loro. E così hauendo scaricato il peso ritornano alle case proprie. Per questo è paruto a molti, che l' Isole de' Beati fossero in quel luogo, poi che vi si portauano i morti. Hora è cosa degna d'esser notata, che per le sopradette parole d' Isaico, conosciamo la cagione, perche Claudiano fingesse, ch' Vlisse nauigasse verso quelle parti, per fauellare co' morti. Herodoto nella Thalia discordando da se medesimo, dice, che l' Isole de' Beati sono in Egitto. Strabone nel primo, e terzo della sua Geographia, vuole, ch' elle siano le Canarie, il che vien confirmato da Plutarcho nella vita di Sertorio. E questa medesima opinione fù prima seguita da Euripide nell' Helena, se crediamo al suo Commentatore nella sposition di quel verso, che si legge quasi nel fine di essa Tragedia. Μακάρων κατοικῶν νήσους ἐν μέρει. Plutarco vuole ch' elle siano due. Plinio, e Solino dicono, ch' elle son sei, le cui delitie, e felicità vengono scritte da Horatio pienamente. *Hos manet oceanus circumuagus arua beata*

Petamus, arua, diuites, & insulas.
Reddit vbi Cererem tellus inarata quotannis,
Et imputata floret vsque vinea,
Germinat, & nunquam fallentes termes oliuæ,
Suamque pulla ficus ornat arborem.
Mella cana manant ex ilice montibus altis
Leuis crepante Lympha desilit pede.
Illic iniussæ veniunt ad mulctra capellæ,
Refertque tenta grex amicus vbera.
Nec vespertinus circumgemit vrsus ouile,
Nec intumescit alta viperis humus.

Pindaro nella seconda Ode Olimpiaca ha descritte queste medesime Isole nel modo, che appresso segue.

Ἔστιλαν Διὸς Ὁδὸν παρὰ Κρόνου τύρ- σιν ἔνθα μακάρων Νᾶσον ὠκεανὶς δίς Αὔραι περιπνέουσιν, ἄν- θεμα χρυσοῦ φλέγει, Τὰ μὲν χερσόθεν αὐ- γαῖς ἀ- κτὰς δὲ βρίθει, Τὸν δ' ἄλλα τέρπει. Ὅρμοισι δὲ χεῖρας ἀνα- πλέκοντες ἐν στεφάνοις.

Cioè.

Passaro per la via di Giouе, d' onde

A

A la Città de di Saturno vassi.
Oue nel' Ocean l' Isole sono
De li Beati, e doue spiran l' aure
Dolci e splendano sempre i fiori d' auro.
Altri de' quali da la terra, & altri
Da' belli alberi nascono, e poi l' acqua
Nudrisce gli altri fior, de' quai monili,
E corone circondano le mani.

Demetrio Triclinio sponendo li sopradetti versi, dice, che quest' Isole sono nell' Oceano, e lo proua coll' autorità d' Homero: ma non dichiarà s'elle siano verso la Brettagna, o se siano le Canarie. *αἱ δ' ἦ μάλ' ἐν πείρασι γῆς ἐισὶν, ὡς τε καὶ Ὅμηρος. Ὠκεανὸς δ' ἀνίησι παρὰ ἀθανάτοισι βροτοῖσιν.* Cioè.

L' Isole de' Beati sono nell' Oceano, come dice Homero.
L' Ocean dona a gli huomini mortali,
E refrigerio, e consolatione.

Il medesimo Homero finse, che in questo luogo fossero i campi Elisi, & è in que' versi, così fatti latini dal Beroaldo.

Elysium in campum, terrarumq; vltima tandem, *Odiss. 4.*
Dij te transmittent, stat flauus vbi Rhadamantus,
Existitq; viris vbi vita facillima durans.

Ma secondo Virgilio i campi Elisi sono nel mezo dell' Inferno ripieni d' ogni felicità, doue egli finse, c' habitassero l' anime pie. Altri vogliono, ch' essi fossero vicino al circolo lunare fra quali è Lucano, che vuole, ch' iui peruenisse l' anima di Pompeo in que' versi.

Semidei manes habitant, quos ignea virtus *Lib. 19.*
Innocuos vita patientes atheris imi
Fecit, &c.

Egli è vero, ch' alcuni Philosophi Platonici sono di parere, che in questo Lucano habbia più tosto seguito il concetto di Platone, che per se stesso alterate, e falsificate le fauole de' Poeti. Fra questi è Francesco Diacetto ottimo Philosopho nella via di Platone, il quale in vna sua pistola scritta a Christopho ro Marcello, hauendo prima toccate quelle ragioni, per le quali altri potrebbe credere, che di mente di Platone l' anime humane buone, vscite fuora de' corpi, salissero sopra il cielo, così finalmente soggiunge in fauore della contraria parte, presupponendo di mente di Platone, che l' anime nostre ritengano sempre il vehiculo celeste. *Mihi verò sæpe ac multum*

super

super hac recogitanti, longè aliter dicendum videtur. Non enim posset euitari, quin diuina corpora aut internecionem paterentur, aut se inuicem permearent. Quorum vtrunq; absurdum puto. Adhac, si animę nostrę inter rationales infimi generis sunt, infimi quoq; generis inter diuina corpora, & vehicula fuerint. Sequuntur enim quasi simulacra animorum naturam. Quo igitur pacto supremus locus cuiusmodi est aplanes, eis naturadebebitur? Hoc enim nihil esset aliud, quam id quod est deterius, in potioris ingenium transire. At quis inficias ierit, sedem, & patriam suam cuiusq; naturalocum esse? Posset quoq; adstrui ex motu, magnitudine, lumine, affinitate, cum caducis corporibus, non posse fieri, vt vehicula nostra tam nobilem plagam inhabitent. Sed hac in praesentia dimittenda sunt. Quapropter animus inclinat, vt fidenter credam de Platonis sententia, animorum nostrorum vehicula supra spheram mistorum generabilium non ascendere, quemadmodum in superiore epistola extra voce asseruimus, hunc q; locum esse tum Beatorum insulas, vt dicitur in Symposio, tum etiam Campos Elysios, quemadmodum comminiscitur antiquitas.

Hora sebene tutte trè queste opinioni sono impossibili, era però ciascuna di loro creduta in que' tempi secondo, ch' elle veniuan porte dalli Poeti. Cosi del luogo, nel quale giace Tipheo sepolto, è stato vario, e discorde parere fra li Poeti. Percioche volle Homero, come si è di sopra dichiarato, che il suo cadauero fosse in Soria. Ma Pindaro, come nel sesto dice Strabone, ha scritto, ch'egli hauea il corpo tanto grande, che per ciò riempeua colla sua sepultura tutto quel tratto, ch' è da Cuma in Sicilia. Sono le parole di Strabone. Τοῦτ' ἂν διαπεπτωκὼς, τῷ παντὶ πόρῳ τῷ ἀνὰ μέσον ὑπερπίπτειν τὸν τυφῶνα. Virgilio, e molti altri Poeti Latini hanno detto, che il suo corpo era in Ischia, della quale opinione ha parlato Strabone nella sua Geographia. E se bene habbiamo di sopra nel discorso de gli Equinoci dette alcune cose per difesa di quel luogo di Virgilio; tuttauia, poiche vediamo, che non solamente li Grammatici: ma anchora nobilissimi Scrittori di questo secolo, quasi tutti d' accordo, ne sò come, vogliano, che Virgilio in quel luogo habbia errato. Però hò stimato, che sia bene di soggiungere alcune altre cose per difesa di Virgilio, acciò, ch' io procuri, per quanto potrāno le mie deboli forze, di suellere questo errore dal petto di tutti coloro, che credono, che Virgilio habbia commesso vn fallo cosi puerile. Hò dunque detto di sopra,

&

& hora lo replico, che gran differenza è frà popoli Arimei, nel paese de' quali vuole Homero, che fosse sepolto Tipheo, e l'Isola Inarime, sotto alla quale mette Virgilio il medesimo Gigante. Percioche gli Arimeici dimostrano il paese di Cilicia, o di Soria, e l'Isola Inarime ci dimostra quell'Isola hora chiamata Ischia, che si troua nel mar Tirreno. Stephano nel suo Vocabulario delle Citta mostra, che fù varieta d'opinioni del luogo della sepoltura di questo Gigante, e che in questa varieta, vi fù compresa l'Isola d'Ischia, & è nelle infrascritte parole, Ἄριμα ὄμηρος, Εἰν ἀρίμοις, ὅθι φασὶ τυφῶνα. οἱ μὲν ὼ κιλικίᾳ. οἱ δ, ὼ συρίᾳ. οἱ δ, ὼ πιθηκούσαις παρὰ Τυρρήνοις φασὶ γεγενῆσθαι τὸν μῦθον. Cioè. *Arima. Homero Negli Arimi, come dicono Tipheo. Altri spongono in Cilicia, altri Soria, altri dicono, che in Ischia, Isola del mar Tirrheno, nacque la fauola.* Mostra dunque Stephano, che il paese di Cilicia, è il paese di Soria, e quello d'Ischia fosse nomato Arima. E come disse il vero ne' primi due, così disse il falso nell'vltimo, perche l'Isola d'Ischia non fù nomata Arima: ma Inarime. Plinio ragionando di questo soggetto, così scriue. *Ænaria ipsa à statione nauium Æneæ, Homero Inarime dicta, Græcis Pithecusa.* Hora dice molto bene Plinio, affirmando, che *Inarime*, sia l'Isola d'Ischia: ma quando soggiunge c' Homero intese di questa, dice il falso. Stephano dunque disse bene, mostrando la varietà delle opinioni intorno al luogo della sepultura: ma disse male, communicando il medesimo nome all'Isola d'Ischia, il quale era pure alquanto differente dall'altro. E credo, che ciò facesse per dimostrare, che il Poeta Latino hauesse fallato. Plinio disse bene, nomando l'Isola d'Ischia *Inarime*: ma disse male, quando soggiunse, c' Homero intese di quest'Isola: perche parlò questi di Soria, e non d'Ischia. E stimo, che Plinio così scriuesse, per dimostrare, che Virgilio non hauea commesso errore. Ma, e l'accusa di Stephano, e la difesa di Plinio, se bene sono in qualche parte mancheuoli, sono però insieme in qualche parte buone. Perche in Stephano conosciamo, che della sepoltura di Tipheo sono state varie opinioni, volendo altri, ch'egli fosse sepolto in Soria, o in Cilicia, altri ch'egli fosse sepolto in Ischia. E vi conosciamo insieme, che il paese della Soria, e della Cilicia, fù nomato Arima, o Arina, come altri leggono. Per le parole di Plinio sappiamo, che l'Isola d'Ischia fù nomata *Inarime*. Congiungendo adunque queste cose insieme, diciamo, che

Il. 2.

Lib. 3.

mero hà seguita l'opinione di coloro, che credono, che Tipheo fosse sepolto in Arima, cioè in Soria, o in Cilicia, e che Virgilio hà seguita quell'altra opinione, c'hà stimato, che il corpo di Tipheo fosse nell'Isola d'Inarime, detta da' Greci Pithecusa, e da noi Ischia. E in questo modo chiaramente si vede, che l'vno, e l'altro Poeta hà ragionato di paese molto differente. Egli è ben cosa degna d'esser notata, che Silio mette nell'Isola d'Ischia vn'altro Gigante differente da Tipheo, & è in què versi. *Apparet procul Inarime qua turbine nigro,*
Fumantem premit Iapetum.

E perche io non hò trouato Spositore alcuno, che dichiari, chi fosse questo Iapeto, però hò reputato, che sia bene il mettere quì addietro le parole di Suida. Ἰαπετός. ὀνομαστόν. λήρος, μωρός. ἀρχαῖος ἐκ Γιγάντων. *Iapeto nome proprio, che significa pazzo, e scemo, fu vn'antico gigante.* Ci può anchora seruire per essempio della falsificatione d'historia, o di fauola in questo predicamẽto quello, che scrisse Licophrone in quel verso. *In Cass.*

Ἀλλ' ἀξιοῦσί σε φασὶ γενέσθαι πλάκα.

Nel quale, e ne' seguenti pare, che dica, che Thebe fosse la terra natale di Gioue. E pure la maggior parte de gli altri Poeti hauea detto, ch'egli nacque, o in Creti, o in Arcadia. Onde b ene Isaico nella spositione di quel luogo. Γενεθλίαν πλάκα τὰς Θήβας λέγει, ὅτι Διὸς τινὰς ὁ Ζεὺς ἐν Θήβαις ἐτέχθη. ἢ τὰς μακάρων νήσους ἐν Θήβαις φασὶν εἶναι· ἢ τὴν μὲν Δίκτυν γένεσιν, ὁ μὲν εἰδότες τινὲς Διὸς, οἱ μὲν ἐν Κρήτῃ, οἱ δὲ ἐν Ἀρκαδίᾳ, ὁ δὲ Λυκόφρων ἐν Θήβαις τῆς Βοιωτίας φησίν. Cioè. *Noma Thebe terra Natale, perche secondo alcuni Gioue nacque in Thebe, e dicono, che l'Isole de' Beati sono a Thebe. Altri dicono, che il Natale di Gioue (non sapendo qual Gioue si fosse) fu in Creti, altri dicono, che nacque in Arcadia. Ma Licophrone dice, che nacque in Thebe di Beotia.*

Alteratione fatta per li Poeti intorno alle cose naturali nel Predicamento del Luogo nella spositione, e difesa d'alcune cose dette da loro. Cap. Ventesimenono.

QVesto Predicamento anchora hà sentite varie alterationi da' Poeti nelle cose naturali, le quali per mio giudicio si ponno ridurre a due capi. Il primo è quando il Poeta mette vn'paese fuori del suo luogo naturale. L'altro è quando vien finto vn luogo, che non si troua nel Mondo, il qual modo di fittione vien nomato da' Greci *Topothesia*. Essempio

del

del primo modo habbiamo presso di Lucano, doue ragionando cola dell' Abasc d' Hammone, cosi dice.

Hic quoque nil obstat Phœbo, cum cardine summo
Stat librata dies, truncum vix protegit arbor,
Tam brevis in medium radijs compellitur vmbra,
Deprensum est hunc esse locum, qua circulus alti
Solstitij medium signorum percutit orbem.
Non obliqua meant.

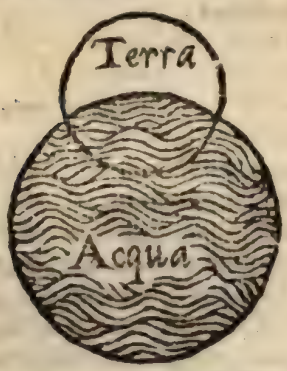
Con quello, che segue. Hora egli si sà per quello, che hà scritto Strabone, e Tolomeo di questo Paese, che tutto quel tratto è a pena soggetto al Cancro. E pure Lucano trasferendolo in parte più australe finge, ch' egli sia sottoposto all' Equinottiale. E credo, ch' egli cosi fingesse per dimostrarci più marauiglioso il viaggio di Catone, c' hauea potuto penetrare tanto a dentro la Zona torrida. Sulpitio, e l'Ognibene Commentatori di quel Poeta non conoscendo intieramente l' intentione di Lucano hanno creduto, ch' egli habbia ragionato conforme al vero: ma si sono ingannati, poiche si sa chiaramente per gli studiosi della Geographia, che in quel luogo Lucano disse vna menzogona per accrescimento di marauiglia. Simile esempio habbiamo nel sesto libro di Lucretio cola, doue egli descriuendo l'estreme parti del mondo, cosi dice.

Nam quid Britanni calum differre videtur,
Id quod in Ægypto est, qua mundi claudicat axis,
Quidue quod in Ponto est differre a Gadibus, atque
Vsque ad nigra virum percotto secla calore.

Hora mostra egli di credere ne' soprapositi versi, che l' Egitto sia posto nell' altro lato del mondo di la dall' Equinottiale. *Qua mundi claudicat axis*. Dice egli, cioè. *Doue l' asse si volta verso mezogiorno*. Et è quello detto falso, essendo che tutto l' Egitto sia nel nostro Hemispero situato di qua dell' Equinottiale. Stimo dunque, che Lucretio fasificasse il luogo naturale d' Egitto, e forse non troppo leggiermamente, poich' egli non rese il suo Concetto più marauiglioso, per mezo di questa falsificatione, come hauea fatto Lucano, & era più obligato di questo al vero, poich' egli fece professione d' insegnare le cose naturali in quel suo Poema. Della Topothesia habbiamo innumeri esempi ne' Poeti Greci, e Latini. Ma fra tutti non ve n' ha alcuno, che sia più bello di quello, che finse Dante nella descrittione del suo Purgatorio, ch' egli pose nell' altro hemispero. Il che fu da

lui fatto con tanto maggior giudicio, quanto più era l'incertezza di que' Paesi al suo tempo. Percioche Platone nel Timeo volle, che anticamente in quell'hemispero vi fosse vna grande quantità di terra, la quale absorta dall'Oceano, lasciò il mare pieno di scogli, & innauigabile. Arist. nel libro del Mondo, & in quello delle marauiglioſe ascoltationi, hà scritto, che vi fù sempre, e vi è Paese habitato da gli huomini, col qual consẽte Cicerone nella prima Tusculana, e Pomponio Mela nel p. lib.: ma più di tutti Eliano nella varia historia. Ma Eratosthene, Polibio, Strabone, Lattantio Firmiano nel libro delle sue diuine Institutioni, e S. Agostino nel lib. della Città di Dio hanno stimato, che nell'altro Hemispero non si troui altro, che acqua. Anzi Lattantio disse più volte, per negar gli Antipodi, che la terra non era Spherica. *De Antipodibus, quos ideo esse finxerunt, quia opinati sunt mundum esse rotundum*. Della quale opinione ragionaremo nel seguente Predicamento. Con questi Autori hà consentito Nicolò di Lira nel principio della Genesi, il quale s'imaginò, che l'acqua, e la terra facessero due globi: ma di modo che l'acqua riempiesse la metà del globo della terra nel modo, che la sottoscritta figura mostra.

Lib. 3. Cap. 18.
Lib. 5. Cap. 24.
Lib. 16. Cap. 9.



Hora Dante in questa varietà d'opinioni finse, che l'altro Hemispero fosse tutto coperto dal mare, dal quale spuntasse vn altissimo monte salendo verso il Cielo, nella sommita del quale volle, che vi fosse il Paradiso terrestre. La qual fittione puote esser a quel tempo tanto più verisimile, quanto più incerta era, & è l'opinione del luogo proprio del Paradiso Terrestre, soprache vedasi Celio Rhodigino nel primo libro delle sue antiche lettioni. Sotto alla cima di questo mõte pose il luogo, doue l'anime si purgano per salire al Cielo pure, e nette da ogni bruttura. In che se bene egli trauiò dal vero luogo, non disse però cosa, che a que' tempi non haueſſe del credibile richiesto a poetare. E certo che fra tutti gli impossibili credibili, non ve n'hà alcuno, che sia stato più da Poeti calpestato di quello,

quello, che si troua nel Predicamento del Luogo, di che ci pōno fare ampia fede que' bellissimi versi d' Archiloco riferiti da Stobeo nel ragionamento della speranza.

Ἐκ δὴ τῶ, μὴ ἄπιστα πάντα καὶ γίνεσθαι τὰ γίγνεται
Ἀνδρασι, μηδεὶς τῦθ' ὑμῶν εἰσορῶν θαυμαζέτω,
Μὴ δ' ἵνα δελφὶς θῆρες ἀνταμείψωνται νομὸν
Ἐν ἁλίῳ, καὶ σφι θάλασσης ἠχήεντα κύματα
Φίλτερ' ἠπείρου γένηται, τοῖσι δ' ὕδωρ ὧδε ἔρος

Cioè. *Da questo appar, che non è cosa tale,*
Che non si possa credere, e sperare.
Niun dunque si prenda marauiglia,
Se vedrà li Delfini co le Fere
Mutare i pascui suoi marini, e l' onde
De l' alto mar farsi a le bestie grate
Assai più de la terra, & a Delfini
Piacere i monti.

A che volle forse rimirare Horatio in que' versi.

Qui variare cupit rem prodigaliter vnam,
Delphinum silvis appingit, fluctibus aprum.

Si che concludo, che li Poeti hanno forse più, ch' altroue nel Predicamento del Luogo rallargata questa lor Poetica licenza.

Opinione d' alcuni Philosophi intorno al Predicamento del Luogo segnita da' Poeti, colla dichiaratione di molti passi ne' Poemi di quelli, e si dimostra, che la Taprobana de gli Antichi non è stata conosciuta da Scrittori moderni. Cap. Trentesimo.

FV parere di Platone, che il vino, e l'altre cose, che si beuono hauessono la via per la trachea, cioè p quella aspera vena, per la quale gli animali respirano.

Per intendimento di che deuesi sapere, che due sono le fistole, quasi due canaletti, i quali partono dalle fauci de gli animali perfetti descendendo verso il corpo, in vnadelle quali tra passano tutte le cose, che si mangiano, e beuono, e vanno nello stomacho, e per questo vien detta cibale. L'altra se ne va verso il Pulmone, & è quella, p la quale trapassa l'aere, onde si respira, e il suono della voce, e però spiritale vien nomata, da Greci detta Τραχεῖα ἀρτηρία, la quale fù da M. Varrone, e da Lattantio nomata Gurgulione, anchora che molti ascriuano malamēte il significato di questa voce a quello, che i Greci dicono Epiglottide. Pensò dunque Platone, che l' acqua, che

viene

ne dagli Animali beuuta non passasse per la vena cibale: ma p la spiritale, però sono le sue parole nel Timeo. *Pulmonum tegmen cordi adhibuerunt molle primum, atque ex angue, deinde canis extrinsecus fistulis spongiæ instar distinctum, vt spiritu, potuque hausto cordis ardorem huiusmodi respiratione, & refrigerio tepefaciat.* La qual opinione repugnante al vero, & ad Aristotele, fù dichiarata da Galeno nel libro de' Placiti esser vera secondo la virtù lambitiua, col quale consente anchora Aristotele.

Probl. Par. 33. Ma come, che si stia la verita di questa opinione, si sa, che fù da molti stimato per cosa vera, che il vino discendesse ne gli intestini per la canna del pulmone. E se bene fù questa conclusione falsa, & impossibile: fù nondimeno seguita da molti

Lib. 7. Quest. p. Poeti, come testimonia Plutarcho ne' Problemi Simposiaci colle infrafrascritte parole trasferite in lingua latina.

Sub hæc certo silentio Florus: itane, inquit, Platonem deserto vadimonio rerum peragi sinemus? Nequaquam verò, inquam ego? ne damnari vna cum Platone sinamus Homerum. Hic enim tantum abest vt humorem ab arteria auertat, vt & cibum quoque vnà inijciat.

Ille eructauit per fauces frusta cruento
Mixta mero.

Nisi vel hoc dicere quis sustineat, Cyclopi vt oculum, ita etiam meatum nutrimenti fuisse vnicum: aut faucium vocabulum, quæ est pharynx Homeri, omnibus, & priscis, & recentioribus pro arteria accipientibus, nos ad stomachum detorquebimus. Atque hæc non inopia testium, sed veritatis studio adauxi impulsus. Etenim testes Plato cum multos, tum præclaros habet. Omitte enim si lubet Eupolin, qui in Colacibus seu Parasitis ita dixit.

Potare iussit Protagoras, vt Sirij
Pulmonem habeat sub ortum ardentis humidum,

Omitte etiam elegantem Eratosthenem, qui scripsit,

Dulci pulmones irriguit q; mero.

Euripides quidem liquido ostendit se acutius non nihil Erasistrato vidisse, his verbis, Vinum canales per pulmonis transiens.

Hora egli è da notare, che i versi d' Eupoli nel testo Greco di Plutarcho si leggono molto scorretti, e che per l'aiuto di Macrobio, il quale li cita nel terzo libro de' Saturnali, si ponno correggere, come anchora ha notato il dottissimo Mercuriale nelle sue lettioni. Ma venendo al nostro proposito, diciamo, che tutti li Poeti da Plutarcho allegati hanno seguita vna opinione impossibile secondo la verita, e secondo la Philo-

phia

sophia peripatetica : ma possibile secondo la Philosophia di Platone, e d'alcuni altri antichi citati dal Mercuriale nel medesimo luogo. E' stata opinione di molti Philosophi, e specialmente de' Peripatetici, che nel centro del mondo vi hauesse terra. Anzi vera terra da essi nomata centrale, e secondo questa opinione disse Ouidio nel sesto de' Fasti.

Nec medium terræ nandus haberet onus.

Ma egli pare, che la verità delle sacre lettere habbia voluto dare ad intendere, che nel centro vi hauesse più tosto acqua, che terra. Onde il diuino Scrittore de' Salmi fauellando della terra, ha così detto. *Ipse super maria fundauit eam, & super flumina præparauit eam.* Sopra il qual luogo non men dottamente, che piamẽte philosophando S. Gio: Chrisostomo, ha così scritto. *Qui fundauit terram super aquas. Quæ humana ratio comprehendere hoc potest? Nam cum homines domus ædificant, & fundamenta facere volunt, prius fodiunt: & vbi ad profunda peruenerint, si vel parum humorem viderint, omnia faciunt, vt omnem ipsum exhauriant, & sic fundamenta locent. Propterea opifex omnium omnia secus quam homines facit, vt ex hoc discas ineffabilem potentiam. Et quandocunque voluerit, elementa hæc planè contrarium quam solent effectum iuxta conditoris præceptum ostendunt. Et vt id quod dicitur dilucidius nobis fiat, iam de hoc aliquid differamus, postea ad aliud transituri. Hoc enim contra aquarum naturã est, ferre corpus tam graue: & iterum contra naturam terra, sedem suã in tali fundamento habere. Et quid miraris? In quacunque creatura scrutari volueris, inuenies immensam opificis potentiam, & quòd sua voluntate gubernat omnia.* Con queste, & altre parole cerca di prouare S. Gio: Chrisostomo, che nel centro del mondo vi sia più tosto acqua, che terra messa in quel luogo per manifestare la marauigliosa potenza di Dio. Questa verità pare, che fosse in qualche modo (per così dire) da Empedocle odorata, il quale (come testimonia Laertio) mette la Nesti sotto l'Aidoneo, cioè l'acqua sotto la terra. Ma senza dubbio Platone hebbe questa credenza nel Phedone cola, dou'egli scriue, che il Tartaro si troua nella più bassa parte della terra, e ch'egli è origine, fonte, e ricettacolo di tutti li fiumi. Nel qual luogo Olimpiodoro (se ben mi ricorda) si sforza di mostrare, che ciò sia conforme alla natura. Percioche (dice egli) se il fuoco essentialmente è caldo, e secco, & è collocato nel più alto luogo de gli elementi bisogna dire, che l'acqua, la quale essentialmente è fredda, & *Hom. 13. In Gen.*

humida

humida, sia collocata nel più basso luogo di tutti gli altri elementi. Et è questo argomento tanto più efficace, quanto maggiore è l' autorità di quelli, c' hanno creduto, che le prime qualità sieno forma de gli elementi. Trà quali è non solo Alessandro Aphrodiseo: ma anchora S. Basilio Magno, che hà confirmata questa opinione coll' autorità della scrittura Sacra in quelle parole. *Et apparuit arida, & vocauit Deus aridam, terram. Quia siccitas quidem siue ariditas, aut terra arida proprium quid est, quod naturam veluti delineat, & exprimit ipsius subiecti: terra autem nuda quadam est, ac tenuis appellatio rei. Nam vt ratione quidem praditum esse, proprium ipsius hominis est: vox autem homo id significat animal, cui proprium illud competit, sic, & aridi tas, atq; siccitas proprium est, atque præcipuum terræ.* Nelle quali vedesi chiaramẽte, ch' egli determina, che la siccita della terra sia cosa essentiale di quell' elemento. Et è questo detto di Basilio molto degno d' esser notato. Per tutte quelle ragioni dunque, sottratte da' Dottori Sacri, e da Philosophi Gentili, hebbe ardimento Dante di dire, che nel centro del mondo non vi haueſſe la terra: ma il ghiaccio, nel quale stanno confitte l' anime de' traditori. Ne solamente nelle parti de gli animali, e nell' ordine de gli elementi, hanno li Poeti seguite alcune opinioni de' Philosophi, o d' altri Serittori non credute vniuersalmente dall' altre sette; ma anchora si sono valuti di questo medesimo credibile nella descrittione d' alcuni luoghi pertenenti alla Geographia, e n' habbiamo segnalatissimo, e notabilissimo essempio in que' versi dell' Ariosto.

Hexam. Hom. 4.

Quasi radendo l' aurea Chersonesso
La bella armata il gran pelago frange,
E costeggiando i ricchi liti, spesso
Vede come nel mar biancheggi il Gange,
E Taprobana vede, e Cori appresso.

Ne' quali hà egli mostrato di credere, che l'Isola Taprobana fosse quella grande Isola, ch' è presso all' aurea Chersonesso, e viene hora nomata Sumatra. E se bene hà in questo detto il falso (come brieuemente mostreremo nel seguente discorso) tuttauia ha egli parlato col falso molto più poeticamẽte, che haurebbe fatto col vero, poiche è in questo il falso più creduto del vero. Hora che il detto dell' Ariosto sia falso, appare chiaramente per l' autorità di nobili Scrittori, le quali di mano in mano saranno addotte. Plinio scriuendo di quest' Isola, dice alcune

cune cose, niuna delle quali conuiene all' Isola di Sumatra: ma alcune mostrano, ch'ella fosse vn'Isola più meridionale delle due Iaue, & alcun'altre mostrano, ch' ella fosse quell' Isola, ch' hora vien nomata Zeilan. Sono le sue prime parole. *Siderum in nauigando nulla obseruatio. Septentrio non cernitur: sed volucres secum vehunt emittentes sæpius, meatumq; earum terras petentium, comitantur.* Hora s'egli è vero, che per nauigare a quest' Isola si perda il Settentrione, bisognerà cõseguentemente dire, ch' ella sia posta oltra l' Equinottiale per qualche distanza. Percioche essendo vero, che dal nostro Zenith fino a qualunque parte estrema dell' Orizonte, v' habbia nouanta gradi, egli sarà necessario d' esser di là dall' Equinottiale per trentaotto gradi, se s' hà da perdere la vista di tutte le stelle dell' Orsa maggiore, essendo che la più lontana stella dal Polo di questo segno, che è posta nell'estrema parte della coda, sia lontana dal Polo per trentaotto gradi. E però ella sarà qualche volta veduta da quelli, c' hauranno latitudine australe di trenta gradi. Se adunque volle dir Plinio, che nell' Isola Taprobana non si vede alcuna stella del Polo Settentrionale, bisogna, ch' egli habbia insieme creduto ch' ella fosse posta verso il mezo giorno con vna latitudine australe almeno di trentaotto gradi. Ma potrebbe dire alcuno, che Plinio ha detto, che nell' Isola di Taprobana non si vede il Settentrione; perche non vi si vede qualche parte dell' Orsa, o per dir meglio, perche non vi si vede qualche stella, come quella, che è lontana dal Polo per quattro gradi. Et in questo modo basterebbe, che l' Isola di Taprobana hauesse vna latitudine australe di quattro gradi per verificare il detto di Plinio: percioche con questa latitudine non scoprirebbe mai la stella vicina al Polo. E perche secondo la descrittione delle tauole noue de' Geographi la Sumatra inchina con la sua parte meridionale assai più di quattro gradi verso l' Austro, però si potrebbe forse concludere, che questo detto di Plinio mostrasse chiaramente, che la Sumatra noua fosse la Taprobana antica. Risp̃odiamo, che quando Plinio hà detto, che non si vede il Settentrione, hà inteso di tutta l' Orsa maggiore, di modo, ch' egli ha voluto dire, che non si vede stella alcuna di quel segno, e lo dimostra chiaramente nelle infrascritte parole. *Septentriones, virgiliasq; apud nos, veluti nouo Cælo mirabantur.* Nelle quali mostra, che nõ solamente hanno sempre sotto l' Orizonte l' Orsa: ma anchora le Pleiadi, che sono poste

Lib. 6. Cap. 22.

nella fronte del Tauro. Il qual detto se fosse vero, tirerebbe seco per necessaria conseguenza, che la Taprobana fosse situata di là dall' Equinottiale almeno per sessantasette gradi.

Et è chiara questa nostra conseguenza; perche hauendo le Pleiadi latitudine Settentrionale di ventitrè gradi, ci bisogna, per finire li nouanta gradi fino al Zenith verso la parte Meridionale, prendere necessariamente sessantasette gradi di latitudine australe. E in questo modo siamo astretti a confessare, che la Taprobana sia assai più Meridionale, non solo di Sumatra: ma anchora delle due Iaue, le quali al più, secondo l'opinione d'alcuni Geographi hanno trentacinque gradi di latitudine australe. Questa opinione di Plinio fù confirmata anchora da Solino in quelle parole. *Nulla in nauigando siderum obseruatio. Nam neque Septemtriones illic conspiciuntur, nec Vergiliæ apparent.* Es'egli è vero, che Diodoro Siciliano, ragionando nel secondo della sua Bibliotheca dell' Isola, alla quale peruēne Iambolo, volesse intendere della Taprobana, come dicono molti, seguita necessariamēte, ch'egli anchora credesse, che la Taprobana fosse molto più meridionale di Sumatra. Percioche scriue egli, che la naue si partì dall' intima Ethiopia, e che caminò quattro mesi verso mezo giorno, nella fin delli quali scoperse quell' Isola grande. Adunque si può concludere, che per hauer nauigato quella naue per tanto tempo verso il mezo giorno, ella peruenisse molto di là dal Tropico del Capricorno. E in questo verrebbe a confirmare la soprascritta opinione di Plinio. Soggiunge Plinio. *Sed maximè mirum ijs erat, umbras suas in nostrum Cælum cadere, non sum.* Le qual parole confermano, che la Taprobana di parere di Plinio fosse fuori della Zona torrida verso l'Austro; perche altramente non sarebbe vero, che gli huomini di quell' Isola si fossero tāto marauigliati in vedere, che l'ombre fatte da' corpi illustrati dal Sole cadessero in questo nostro Paese verso Settentrione, e non verso l'Austro, come faceano l'ombre ne' Paesi loro. Percioche se l'ombre in quell' Isola vànno sempre nell' Austro (il che si deue intendere quando il Sole è intorno a mezo giorno) bisogna, ch'essi habbiano il Sole da Settentrione, e per conseguente, che sieno posti fuori della Zona torrida verso l'Austro. Ma le parole di Plinio, che seguono alle sopraposte paiono molto oscure, e quasi enimmatice. *Solemque a lauo virè, & in dextram occidere potius, quam è diuerso.* Perche s'e-

Cap. 66.

gli

gli intende per la destra la parte Settentrionale (come pare che si deua intendere) dico, che gli Australi fuori della Zona torrida, veggono leuarsi, e tramontar il Sole dalla parte Settentrionale, e conseguentemente veggono l'orto, e l'occaso verso la parte destra. Come dunque ha detto Plinio, ch'essi lo veggano leuarsi dalla sinistra, e tramontare dalla destra? Penso, che si possa rispondere in due modi. Il primo de' quali è, che a noi, che siamo dalla bande di Settentrione, quando ci riuoltiamo verso del Sole egli nasce dalla dritta nostra, e tramonta alla nostra manca. Ma a quelli, che sono di la dalla Zona torrida, auiene tutto il contrario, leuandosi il Sole alla sinistra loro, e cadendo alla dritta. Hora per intendere il secondo modo, suppongo primieramente per dichiaratione di questo oscurissimo, e bellissimo luogo di Plinio, ch'egli ha messo la faccia del mondo nell'Oriente, e per tanto, ch'egli noma le parti Settentrionali destre, e le Meridionali sinistre; nel qual sentimento fù preso anchora da Lucano il destro, & sinistro del mondo, come si è gia dichiarato di sopra nel discorso de gli Equinoci.

Ignotum vobis Arabes venistis in orbem,
Vmbras mirati nemorum non ire sinistras.

Et in questo medemo senso disse Ouidio. *Met. 2.*

Nec te dexterior tortum declinet ad Anguem, *Cap. 6.*
Neve sinisterior pressum rota ducat ad Aram. *Archit.*

Vitruuio noma le stelle boreali destre all'Oriente, e le meridionali sinistre al medemo. Macrobio fauellando dell'Ariete. *Lib. p. Satur. p.*

Et vt ab Ariete incipiam, magna illi concordia est. Nam, & is per sex menses hybernales sinistro incumbit lateri, ab aequinoctio verno super dextrum latus, sicut, & sol ab eodem tempore dexterum hemisphaerium, reliquo tempore ambit sinistrum. Per queste parole di Macrobio conosciamo, che li segni Settentrionali furo nomati destri, e gli Australi sinistri. Il che fù anchora primieramente detto da Ouidio nel secondo delle Metamorphosi.

Signaque sex foribus dextris, totidemque sinistris.

Suppongo in secondo luogo, che l'orto, e l'occaso del Sole si può intendere, o secondo l'orto, & occaso d'ogni giorno, che si fa nel tempo di mattina, e di sera, o secondo l'orto, e l'occaso dell'anno, che si fa di Primauera, e di Autunno. Presupposte queste due cose dico, che Plinio non ha inteso dell'orto, e dell'occaso del Sole di ciascun giorno. Percioche in questo modo a gli Australi fuori della Zona torrida il Sole nasce, e tramó-

ta verso la parte destra, cioè verso il Settentrionale. Ma dico bene, ch'egli hà inteso dell'orto, e dell'occaso dell'anno. Percioche doue a noi nasce, in questo modo d'orto, il Sole nel principio dell' Ariete, che è il primo de' segni, cioe Settentrionali, nel quale produce la Primauera, e tramonta nel principio della Libra, che è il primo de' segni siniſtri, cioè Australi, e vi produce l'Autunno, per contrario a quelli, c' habitano verso l' Austro fuori della Zona torrida nasce il Sole, e la Primauera nel principio della Libra, cioè dalla banda siniſtra, e tramonta colla venuta dell'Autunno nel principio dell' Ariete, cioè verso la banda destra. Per questo adunque disse Plinio, che il Sole ad essi nasceua dalla parte siniſtra, e tramontaua dalla destra, e che si marauigliauano, ch'il medesimo non aueniſſe nel nostro paese. Hora venendo al nostro proposito, dico che per le cose fin' hora dichiarate di mente di Plinio, può ciascuno chiaramente conoscere, che l'Isola Taprobana è molto più Australe di quella, c' hora è nomata Sumatra. Egli è ben vero, che Plinio nelle cose fin' hora dette si è ingannato, essendo che la vera Isola Taprobana de gli Antichi non sia in modo alcuno tanto meridionale, quanto bisognarebbe dire, che fosse, se Plinio hauesse detto il vero. Appresso soggiungo, che l'istesso Plinio hà in alcune altre parole dimostrato, che l'Isola Taprobana fosse quella, c' hora vien nomata Zeilan Onde si può arditamente concludere, ch'egli habbia nella descrittione di quell'Isola vna solenne contradittione. Sono le parole. *Proximum esse Indiæ promontorium, quod vocetur Colaicum, quatridui nauigatione medio in cursu Solis Insula occurrente*. Questo Promontorio nomato nella scrittura di Plinio *Colaico* non si troua nell'Aurea Chersoneſso descritta da Tolomeo nell' XI. tauola dell'Asia: ma io credo bene, ch' egli sia quello, che vien nomato nella X. tauola dell' Asia *Promontorio Calligico*, si perche il testo di Plin. è in quella parola molto vario, si perche la longitudine, e la latitudine, c' hà lasciata Tolomeo nelle sue tauole di quel Promontorio ci fà toccar con mano, ch'egli è quello, dal quale è la Taprobana lontana per la nauigatione di quattro giorni. Hora questo Promontorio vien nomato a nostri giorni *Capo di Comeri*, vicino al quale è posta la Città di Cochin, & ha di latitudine Settentrionale secondo l'opinione di Tolomeo quindici gradi. Se adunque la Taprobana fosse tanto meridionale, quãto si era supposto per

le

le parole di Plinio haurebbe, come si è detto sessantasette gradi di latitudine Australe, a' quali giungendone quindici di latitudine Settentrionale, c' hà questo Promontorio, bisognarebbe dire, che dal Promontorio all' Isola vi hauesse lo spacio di ottantadue gradi, che sarebbe vna distanza intorno a cinquemilla miglia. E così vedesi chiaramente, che sarebbe impossibile, che si potesse nauigare dal Promontorio all' Isola nello spacio di quattro giorni. Adunque bisogna dire, che quest' Isola non possa essere tanto Australe, quanto l' hauea fatta Plinio. Soggiunge Plinio più di sotto. *Seras quoq; ab ipsis aspici nostros etiam commertio*. Nelle quali parole dimostra, che il Paese de' Seri è veduto da quelli, che dimoran nella Taprobana. Ma se quell' Isola fosse tanto meridionale, quanto hauea detto prima, seguirebbe, che questa veduta passasse cinque milla miglia di spacio, il che non può essere in modo alcuno, con tutto che supponessimo, che si salisse in monte altissimo, come pare, che supponga Solino in quelle parole. *Cernunt latus Sericum de montium suorum iugis*. Concludo adunque, che Plinio credendo alla relatione d' altri più, che non si conueniua, hà in questo proposito lasciata vna solenne contradittione, come habbiamo dimostrato Hora egli si deue notare, che per l' vltime due cose da lui dette chiaramente si conosce, che l' Isola Taprobana, non è Sumatra: ma si bene Zeilan, perche sarebbe impossibile, che dal Promontorio Colaico, si nauigasse in quattro giorni fin' a Sumatra essendoui più di trenta gradi di spacio, che fanno più di mille, & ottocento miglia. E sarebbe stato medesimamente impossibile, che dall' Isola di Sumatra si fosse potuto vedere il Paese de' Seri; perche in questo modo la veduta haurebbe scorso vn spacio maggiore di due milla miglia. Ma se diciamo, che l' Isola di Zeilan fosse la Taprobana antica, l' vno, e l' altro di questi due detti quadra molto bene, essendo che l' Isola di Zeilan non sia lontana dal Promõtorio Colaico, o Calligico, che vogliam dire, se non per lo spacio di due gradi soli, o poco più, onde si fa verisimile, che vi sia nauigatione di poco tempo, e che da monti di quell' Isola si possano vedere i Seri, contenuti nella decima tauola dell' Asia. Questa opinione è fauorita anchora molto da quello, c' hà lasciato in iscrittura Tolomeo nella sua Geographia; percioche vuole egli nella x. tauola dell' Asia, che il Promõtorio Calligico, o Colaico habbia di longitudine cento, e xxv. gradi, il

qual

qual Promontorio è anchora da lui nomato Cori. E pòi nella duodecima tauola dell' Asia parlando dell' Isola Taprobana, cosi scriue. *Cori India Promontorio opponitur Promontorium Insulæ Taprobanæ, quæ olim Simundy Insula dicebatur, nunc autem Salice.* De' qua' nomi ha fauellato anchora Stephano in quelle parole. ἣ πρὸς ἀλλαχοῦ καλεῖται Σιμούνδου, ma io leggo Σιμούνδυ, νῦν δὲ Σαλικὴ. Hora egli si sa chiaramente, che il Promontorio di Cori presso di Tolomeo è il capo di Comori, cioè la punta, che fa la costa di Calecut, e di Cochin; adunque bisogna dire, che la Taprobana sia quell' Isola, che le è vicina, e che vien posta da Tolomeo nella medesima longitudine. Falsamente dunque disse l' Ariosto in nominar Cori, come Promontorio dell' Aurea Chersoneso, essendo che Cori sia vn' altro Promontorio molto differente da quello dell' Aurea Chersoneso, che vien da Tolomeo nomato Sabana. Appresso soggiungo, che il Promontorio dell' Aurea Chersoneso vien posto da Tolomeo sotto all' Equinottiale tribuendo li trè gradi di latitudine Australe; ma il Promontorio di Cori ha secondo il medesimo tredici gradi di latitudine Settentrionale. Adunque si deue arditamente concludere, che il Promontorio di Cori non sia nell' Aurea Chersoneso, hora nomata Malaca: ma si bene nella punta del Cochin. E però seguita necessariamente, che l' Isola antica Taprobana sia quella; ch' è vicina alla punta del Cochin, cioè Zeilan, e non quella, ch' è vicina alla punta di malacha, cioè Sumatra. Dico di più, che per parere di Tolomeo, l' Aurea Chersoneso colla sua punta passa più di trè gradi il circolo Equinottiale, e la Taprobana nel suo principio è tredeci gradi sopra l' Equinottiale. Adunque di parer di Tolomeo non può esser la Taprobana quella, ch' è sotto l' Aurea Chersoneso. Dionigi Afro anchora mostra, che la Taprobana sia sopra l' Equinottiale, facendola soggetta al Cancro, e mostra insieme, ch' ella è vicina al mare Eritreo, & è in que' versi cosi trasferiti da Rhennio Palemone.

Ad nauem pelago flectenti Aquilonis ab oris.
Ad solem calido referentem lumen ab ortu,
Aurea spectetur tibi pinguibus Insula glebis.

E parla in questi trè versi dell' Isola d' Ormuz, posta nella foce del golfo di Persia ricca d' oro, e di gioie, poi soggiunge.

Hinc tepidos proram conuertens nauis ad Austros
Taprobanem veniet, generatque magna Elephantos.

Per

Per fines Asia iacet sub sidere Cancri,
Litoribus, cuius saliunt densissima Cete,
Quæ pascit vastum mare Rubrum montibus æqua.

Rufo Auieno hà medesimamente dimostrato, che quest' Isola è sopra l'Equinottiale soggetta al segno del Cancro.

Insuper astiferi torretur sidere Cancri.

Adunque si deue dire, che l'Isola Taprobana non possa in modo alcuno esser quella, c' hora è nomata Sumatra, poiche questa è più Australe dell' Aurea Chersoneso, la quale col suo Promontorio passa il circolo Equinottiale. Per tutte queste autoritadi, e ragioni diciamo, che l' Ariosto ha senza dubbio detto il falso, affermando, che il Promontorio di Cori sia nell' Aurea Chersoneso, e che la Taprobana sia l' Isola di Sumatra. Tuttauia perche disse cosa creduta da molti, e riferita quasi in tutte le scritture de gli Autori moderni, c' hanno trattato dell' India, però dico, ch' egli hà meglio conseguito il credibile poetico dicendo il falso, che non haurebbe fatto, se hauesse detto il vero.

Varietà introdotta da' Poeti nelle fauole, e nelle historie intorno al Predicamento del Sito. Cap. Trentesimoprimo.

NEl Predicamento del Sito si può anchora conoscere la varietà delle fauole, e delle historie in molte cose, come per essempio è in quello, che hà scritto Homero della morte d' Agamennone, cioè, ch' ella fù mentre, ch' egli era a tauola. ὡς βύσσῃ φάτο. Ma con tutto questo volle Licophrone, ch' egli fosse vccisо nel bagno essendoli porta vna specie di vestimento, che non hauea vscita dalle mani, ne dal collo.

ὁ δ' ἀμφὶ χύτλα τὰς δυσεξόδους
ζητῶν κλυτᾶς ἀχωσιπρῳ βρόχου
Ἐν ἀμφιβλήστρῳ σωτὲ ταργανωμένῳ
Τυφλαῖς μαπτύσει χερὶ κορσοῦ ῥάμνους. Cioè.
Ricercando nel bagno l' intricate
Vie di quel laccio, che nel collo sente,
Legato cercarà con cieche mani
L' vscita delle vesti sembriate.

Doue la Chiosa così scrive. ἐπειδὴ δὲ δοκεῖ αὐτῷ ἡ κλυταιμνήστρα χιτῶνα ἔξοδον μὴ ἔχοντα, μήτε χεῖρας, μήτε πρόχλους. Cioè. *E poi li diede Clitemnestra vna veste, che non hauea vscita dalle mani,*

re dall' collo. Con Licophrone consente Eschilo nell' Eumenidi. A questo medesimo Predicamento si deue ridurre quella quistion famosa, disputata da Grammatici Greci, cioè a quale albero appoggiata Latona partorisse Diana, e Apollo. Percioche volle Catullo, ch' ella fosse appoggiata all' Oliuo in que' versi. *O Latonia maximi* *Quam mater prope Deliam*
Magna progenies Iouis, *Deposuit Oliuam.*
E con Catullo consente Strabone, Higino, e Tacito. Ma Plinio dice, ch' ella s' appoggiò alla Palma. *At Palmam in Delo Apollinis, & Dianæ, & natalibus nobilem conspici.* E questo medesimo ha confermato Homero, e (come ci dimostra il Cõmẽtatore d' Euripide nella Iphigenia Taurica) Callimacho, e Theognide. L' Interprete d' Apollonio dice, ch' egli è costume delle donne parturienti di prendere colle mani le cose più vicine per alleggiar in qualche parte il suo dolore, e che in questo modo Latona prese la Palma. Eliano vuole, ch' ella fosse appoggiata all' Oliuo, & alla Palma, col quale consente lo Scholiaste d' Homero, & Ouidio in que' versi.

Illic incumbens cum Palladis arbore Palmæ,
Edidit in vita geminos Latona nouerca.

E nella pistola di Cidippe noma solo l' albero in genere.

Et de qua potiens arbore nixa deo est.

Euripide nell' Hecuba vuole, ch' ella fosse appoggiata alla Palma, & all' Alloro. Οἰκτρὰν βιοτὰν ἐχουσαν οἴκοις,
Ἔνθα πρωτόγονός τε φοίνιξ, Δάφνας θ', ἱερὸς ἀτίτας
Πτόρθους Λατοῖ φίλα, Ὠδῖνος ἄγαλμα δίας.
Cioè. *Acciò, ch' io viua misera in quel luogo,*
Oue la prima Palma, e il Lauro i sacri
Rami produsse a la cara Latona,
Sol per sostegno del diuino parto.

Plutarcho nella vita di Pelopida, e nel libro, del mancamento de gli oracoli s' accorda con Ouidio. Ha stimato Higinio, che le Pleiadi si trouino nel capo del Tauro, e l' Hiadi nel corpo. Tuttauia volle Ouidio, che l' Hiadi fossero quelle, ch' erano nel capo in que' versi.

Postera lux Hyadas Tauri in frontis,
Excitat, & multa terra madescit aqua.

La quale opinione d' Ouidio fù poi seguita, come credibile da Gellio, e da Plin. Forse a questo modo pensò il Politiano, che la chioma di Berenice, la quale è situata nel Cielo tra il segno

d'

d'Arturo, e della Vergine fosse posta da Catullo trà l'Acquario, e l'Orione. E però leggeua l'vltimo verso di Catullo sopra la chioma di Berenice.

Proximus Hidrachoo fulgeat Carion.

E'alla verità conforme. E per questo il Marullo inuido osservatore de gli errori del Politiano hebbe occasione di burlarsi di lui in que' versi. *Queris, quà niteat docto coma parte Catullo*

Proximus Arcturo fulgor, & Erigone est.
Virginis, & Sani contingens namq; Leonis,
Lumina, Calisto iuncta Lycaonia.
Flectit in occasum, tardum dux ante Booten,
Qui vix sero alto mergitur Oceano.
Quæ tu si relegens, vbi sit coma regia, queris,
Ecnome, aquam medio quæris in Oceano.
Quamnis quid relegas, vitijs miser, inuidiaq;
Obrutus? ingenijs candor inesse solet.
Ergo dum omnia conturbas, dum credere doctis,
Negligis, & per te nil sapis ipse tamen,
Fecisti Orionem ex Erigone, ex Arcturo,
Hydrochoum. Iam quod monstrum erit ipsa Coma?

Variatione delle cose naturali pertenenti al Sito coll'osseruatione d'alcuni luoghi notabili de' Poeti Greci, Latini, e Toscani. Cap. Trentesimosecondo.

SI è detto di sopra nella digressione de gli Equinoci, che fù opinione de gli Antichi Gentili, che l'Isola di Delo fosse posta nel mezo del mondo, e si è insieme nel medesimo luogo dimostrato, che questa opinione fù molto ripugnãte al vero. Hora io soggiungo, che la falsificatione del Sito del mezo del mondo nacque dalli Poeti, e dalle fauole loro. Percioche Pindaro nella quarta Ode Pithia disse, che l'oracolo di Delo era nel bellico, cioè nel mezo della terra.

Ἦλθε δ' οἱ χρυσέων Παρὰ μέσων ὀμφαλὸν γᾶν-
Πυκινῷ μάντευμα θυμῷ, δένδρεσσι ἐρίθαλον ματέρ'. Cioè.

Viene l'horrendo vaticinio dato
Da l'animo di lui prudente, apunto
Nel mezo de la madre, che è seconda
D'alberi.

Euripide nelle Phenisse noma la spelonca di Phebo μεσόμφαλα, e nel principio del Ione dice.

Ἦλθ' ἐς Δελφοὺς τὸν ἐς γλῶ, ἵν' ὀμφαλὸν. Cioè.
A Delo venne della terra in mezo.

Oue la Chiosa così scriue. Ὀμφαλὸς λέγεται, ἢ πυθὼ, παρὰ τὰς ὀμφὰς, τὰς ἀπὸ τοῦ θεοῦ χρησμῳδούσας. ἢ παρὰ τὸ εἶναι ἐν μέσῳ τῆς οἰκουμένης. λέγεται δὲ τὸν διάμαθεῖν βουλόμενον τὸ τέλος τῆς γῆς. δύο ἀετοὺς ἐποταχεῖς ἀφεῖναι, τὸν μὲν ἀπὸ δύσεως, τὸν δὲ ἀπὸ ἀνατολῆς. ἐκεῖ οὖν τοὺς συμπεσόντας, ὅθεν ὁμφαλὸς ὠνομάθη. Cioè. *E' chiamata bellico Pitho dalle Omphe, cioè sorti, le quali danno gli oracoli del Dio, ouero perch' ella è in mezo della terra. E si dice, che Gioue volendo imparare il mezo della terra, lasciò due Aquile, che volauano egualmẽte, vna dall' Occidente, e l'altra dall' Oriente, e che quel luogo, nel quale s' incontrarono, fu nomato bellico.* Di questa medesima fauola hanno fatto mentione Strabone, & Herodoto, e Claudiano in que' versi.

Iupiter (vt perhibent) spatium cum discere vellet
Naturæ, regni nescius ipse sui.
Armigeros vtrinque duos æqualibus alis,
Misit ab Eois, occiduisque plagis.
Parnassus geminos fertur iunxisse volatus,
Contulit alternas Pythius axis aues.

Pausania nelle cose de' Phocesi. τὸν δὲ ὑπὸ Δελφῶν καλούμενον ὀμφαλὸν, λίθον πεποιημένον λευκὸν, τοῦτο εἶναι τὸ ἐν μέσῳ γῆς πάσης αὐτοὶ λέγουσιν οἱ Δελφοί. Cioè *Il nomato bellico da' Delphi, che fà le pietre bianche, e che questo sia nel mezo di tutta la terra, lo dicono i Delphi.* Ouidio. *In medio positi caruerunt Præside Delphi.*

Argu. p. V. Flacco. *Non mediæ telluris opes.*

Ci può seruire per secondo essempio di questo Predicamento quello, che disse Anassandride nel Thesauro, in alcuni versi riferiti nell' vltimo libro d' Atheneo, per intelligenza de' quali si ha da sapere, che li beni, che non sono in poter nostro, vẽgono dalli Philosophi ordinati, & in ispeciale da Platone nel primo delle leggi, di modo che il primo luogo venga dato alla sanità, il secondo alla bellezza, l' vltimo alle ricchezze. Ma il sopradetto Poeta volle mutar quest' ordine, e se bene disse cosa noua all' orecchie de' Philosophi, fù nondimeno la sua più creduta dal popolo, che l'opinione Philosophica. Sono i versi trasferiti in lingua Italiana gli infrascritti.

Quello, che ritrouò lo Scoglio, doue
Si dice, che la sanitate è buona:
Sopra d' ogni altro bene, disse bene,

Ma

Ma quando disse, che il secondo luogo
E' l' esser bello, e il terzo l' esser ricchо,
Vedi, com' egli venne insano, essendo,
Che l' esser sano andana dapo il ricchо.
Il pouer bello brutta bestia è certo.

Si trouano anchora in questo medesimo Predicamento alcune alterationi pertenenti più tosto all' Arte, che alla Natura, come in que' versi del Petrarca.

Quel vincitor, che prima era a l' offesa,
Da man dritta lo strai, da l' altra l' arco,
E la corda a l' orecchia hauea già tesa.

Ne' quali finge il sito di colui, c' ha da tirar l' arco molto diuerso da quello, che si troua in effetto, e ne gli altri Scrittori, essendo che ogni buon sagittario tira la corda al petto, e non alla orecchia, come anchora hà dichiarato Homero in quel verso.

Νευρὴν μ' ἀμφ' ἀγκῶνι πέλασεν τόξοιο ἰδυίης.

Virgilio. *Adduxit, longe donec curuata coirent*
Inter se capita, & manibus iam tangeret aquis,
Lana aciem ferri, dextra, neruoq; papillam.

Ma possiamo dire, che il Petrarca hà voluto variere il sito dell' Arciero, e che l' ha fatto tanto più con ragione, quanto che egli finge, ch' Amore fosse in aere, sopra l' ali in guisa, che non potesse ben tirare, se non alzasse la mano verso l' orecchia.

Credibile Philosophico intorno al Sito, colla dichiaratione d' vn luogo d' Apollonio Rhodio, di Calpurnio, e dell' Ariosto, e si dimostra l' efficacia delle ragioni, colle quali hebbe ardimento il Petrarca di riuocare in dubbio gli Antipodi in quel verso. Agente, che di là forse l' aspetta. *Cap.*

Trentesimoterzo.

MOstrò Apollonio Rhodio, che i nerui dell' huomo sono di maniera situati, che hanno il suo principio nel cuore, e il fine nel ceruello, e fù in que' versi. *Arg. 3.*

Ἀμφί τ' ἀφαιὰς
Ἴνας καὶ κεφαλῆς ὀπιθοτάτην ἰνίον ἄχρις.
Ἔνθ' ἀλεγεινότατον δύεται ἄχθος. ὀπιπύω τ' ἀνίας.
Ἀκάματοι φρασὶ δ' ἔσαν ἐπισκιόωσιν ἔρωτες. Cioè.

S' abbruscian a il raro Ino, e fine al basso
Inio del capo là, doue si sente.
Dolor noioso, e là, doue la piena

Cura riempie la mente d' Amore.

Nel qual luogo per ispositione la Chiosa così scriue. καθ' ὃν τόπον ἀλγεινὸν ὅτι μέρος τῆς ψυχῆς ὅταν ἀδιαλείπτως τίς τῷ ἔρωτι κατέχηται. ἐπιμένει ἢ πιθανῶς τῷ χαραττομένῃ μὲν τῷ πάθει λογισμῷ ἢ κρατουμένῃ. Cioè. *Intorno a questo luogo è la parte della vita dolorosa, quando vno continuamente è confuso dall' Amore. Perciochè ella molte volte vien vinta dalla persuasione, e tratta dalla imagine.*

Hora per intelligenza de' versi d' Apollonio, e della sposition della Chiosa si ha da sapere, che l' *Inio*, è quella parte della coppa, onde ha principio la spinal midolla, come ha dichiarato Galeno nelle infrascritte parole. *Neque enim facile exuritur capitis ea pars, quæ occiput, & Græcis Inion, appellatur, neque etiam citra molestiam, refrigerantia sustinet, propterea quod illic principium medullæ spinalis existat, ad stipitis modum in multos ramulos diuisa, in sexaginta ferme iuxta numerum neruos.*

De Comp. Pharm. Lib. 1.

Queste parole di Galeno ci mostrano, che l' *Inio*, è posto nell' estrema parte posteriore del capo, oue vogliono molti Scrittoriche v' habbia l'organo della memoria. E però disse bene Apollonio, che quiui era la sollecitudine amorosa, e bene la Chiosa, che quiui era impressa l'imagine signora della persuasione, e dell' appetito. E secõdo questa opinione dice il Petrarca.

Ma perche la memoria inna morata
Chiude lor poi l' entrata,
Di là non vanno da le parti estreme.

Nel qual luogo *le parti estreme*, si deuano intendere per la ceruice, nella quale si troua l' *Inio*, oue risiede la memoria. Ma egli è d'auertire, che volendo Apollonio dimostrare, come l' Amore passò dal cuore alla memoria, dice, che il vehiculo di questo passaggio fù vn neruo nomato *Ino*, & *Inio*. *Ino* nella origine sua, cioe presso al cuore, & *Inio*, nella fine, cioè presso al ceruello. Et in questo modo vedesi senza dubbio, ch' egli descrisse il sito de' nerui conforme alla dottrina d' Aristotele, il quale vuole, ch' essi habbiano origine dal cuore con tutto, che Hippocrate, & Auicenna credessero il contrario, e Galeno ponesse vn pegno in mano a vn custode dell' Altare, affirmando, ch' egli darebbe molt' oro a colui, che li mostrasse, che i nerui nasceuano dal cuore. E' stata grandissima disputa (come si è detto nel primo libro) fra Pausania, Iuba Rè, e Philostrato, se i denti del Lionfante erano veramente denti, o corna, di che ha pienamente parlato Philostrato nella vita di

Apollonio

Apollonio Tianeo. Chi negaua, che fossero corna si fondaua nel sito, parendo a lui, che le corna si leuino verso il Cielo, e che escano della fronte. Ma a quelli della contraria parte pareua, che questo sito non ripugnasse alla natura delle corna, pur ch' elle nascono dall'ossa delle tempie. Hora perche il Cinghiale manda fuori alcuni denti a somiglianza di quelli del Lionfante, però volle Calphurnio Poeta nominare i denti del Cinghiale corna, volendo, che quella positura non fosse repugnante al corno, conforme al parere delli predetti Autori.

Hic niueos lepores, & non sine cornibus Apros.

Ne solamente hanno li Poeti fauellato del sito delle parti de gli animali, fondando il credibile nell' autorità di qualche Philosopho: ma anchora hanno ragionato del sito delle parti del mondo seguendo il medesimo credibile. Come per essempio il Petrarca in quel verso.

Agente, che di la forse l' aspetta.

Riuocò in dubbio l'andata del Sole a gli Antipodi; perche fece molto conto dell' opinione di quelli, che haueano negati gli Antipodi. E perche il Bulgarini nelle repliche fatte al Signor Horatio Capponi mostra dottamente coll' autorità di molti Scrittori, che si danno gli Antipodi, e che al tempo del Petrarca era tanto diuulgata, e famosa questa opinione, ch' egli non la douea mettere in dubbio, e che non è da credere, ch' egli l' habbia voluto fare, però io mi son risoluto di mostrare più brieuemente, che potrò, che l'autorità, e la ragione di quelli, c' hanno negati gli Antipodi è assai maggiore di quello, che il Bulgarini si pensa, e per tanto, che ha potuto esser facilmente, che il Petrarca habbia voluto riuocar in dubbio l'opinione de gli Antipodi. Mostraremo anchora di più, che fu opinione d' alcuni Dottori, fondata nella Scrittura Sacra, che si trouassero alcune genti, non però Antipodi a noi, alle quali le tenebre nostre (come dice il Petrarca) fanno alba. Di modo che sarà chiaro, che questa conseguenza non è buona. Non si danno gli Antipodi. Adunque il Sole non illustra nel tempo della nostra notte il Paese d'altra gente. Cominciando dunque questo discorso dall' autorità dico, che oltre quella di Lattantio Firmiano, di S. Agostino, di Nicolò di Lira già di sopra citate, ve ne sono anchora alcune altre, che hanno voluto dimostrare, che gli Antipodi non si danno coll' autorità della Scrittura Sacra. Elia Candiotto nelle Chiose, ch' egli ha la-

sciato

sciato sopra l'orationi di S. Gregorio Nazianzeno, hà l'infrascritte parole, che sono state trasferite in lingua latina, nel modo, che appresso segue. *Non esse Cælum sphæricum sive globosum, sed habere figuram globo dimidio consimilem, & immotum esse, tradidit Esaias, cum ait. Qui Cælum instar camera stabuit.* *Item. Qui Cælum fixit. Cuiusmodi alia multa tum de extensione Cæli ad formam tabernaculi, tum eiusdem firma collocatione apud eundem reperiuntur. Davides etiam Cæli extremitatum meminit, atq; etiam ipse Christus in Euangelijs. Neq; verò vel forma camerę consimilis, vel extremitates in sphæra sive globo locum habent, qui ab omni parte in orbem fertur: nec item vel institio, vel concretio, vel huiusmodi motus alij. Quo fit vt omnes propè diuinarum rerum periti patres, reiecta sphærica sive globosa figura Cæli, & circulari eius motu, tamquam figmento Græcorum, & à ratiocinando profecto: vatum verba, tamquam diuinitus inspirata, sequuti sunt. Ideoq; ne astra quidem vniuersa Cælo esse infixa, sed aeri incumbere tradunt, qui ea perinde sustineat vt volucres.* E poco più di sotto. *Magnus quidem ille Basilius in Commentario de sex dierum operibus: Quod ad Cæli figuram attinet, ait, sufficit nobis quod ab Esaia dictum est. Et Ioannes ille aurea lingua præditus, quo loco ista Esaiæ verba declarat & interpretatur, inquit: Vbinam sunt illi, qui Cælum moueri dicunt? vbi sunt, qui formam illud habere globosam pronunciant? Nimirum vtrunq; horum in his verbis euertitur. Hæ sunt istorum hominum sententia, qui accuratè sapientiam omnis generis complexi fuerunt. At extraria Philosophiæ sectatores Cælum aiunt esse globo consimile, & in orbem agitari, inq; medio sui terram continere, sicut punctum circulus.* Cesario, che fù fratello Germano di S. Gregorio Naziãzeno nella fine del primo Dialogo, hà di questa medesima cosa così ragionato. *A. Est ne sphæra Cælum, aut hemisphærium, quod actum circulari motu Solem, sub terram ferat, aut alio modo cursum ei tribuat? B. In his vtriusq; ab eximio Esaia instituamur, qui clamat. Qui constituit Cælum velut laquear, & extendit ipsum velut pellem. Quod igitur consistit, non mouetur circulariter: quod expansum est, non subitus fertur. Principium igitur habet Cælum, & terminum. Non enim inquit Scriptura, Adscendit Sol, sed, Egressus est supra terram, & Lohus ingressus est Segorem. Non globum, sed laquear esse confirmans. Et Davides inquit in carminibus. A vertice Cæli egressus eius, (non adscensus) & occursus eius vsque ad summum Cæli: non autem descensus, aut occasus. Ne ipsum percurrentem circulariter*

In Or. 7.

riter moueri faciat. Et iterum, Et ipse, inquit, velut sponsus egrediens non adscendens ex thalamo suo. Ipse vero concionatur Dominus: mittet, inquit, Angelos cum tuba, & voce magna, & congregabunt electos ab extremo Cæli vsque ad extremum eius. A. Quomodo igitur occidit Sol, si non fertur sub terram? & qui nam locus est qui radios eius inumbrat? B. Peragrat isse tericum sub cælestibus terminis, postquam latus quoddam, boreale nempe clima subierit, eleuante se Cappadocum solo, inumbratur quidem radiorum fulgor per siluas, & aquas ex superna repressione firmamenti, perfractis ad latera radijs, & per eminentiam terræ luce ipsius exclusa, idque, secundum prius exhibitam similitudinem lampadis, cuius apud nos vsus est, si tecta fax comprimatur, & aliqua ex parte inumbretur, ad aliquod liberum latus lux recedit. Hoc modo etiam Sol peruenit ad orientem, occultè boralem plagam permeans. Estq; nobis illustris testis in rebus diuinis sapiens ille Salomo: oritur (inquit) Sol, & occidit. Ortus per occasum gradditur, & gyrans circulariter fertur ad Aquilonem, & in locum suum reddit. Adspice proinde ipsum per meridiem currentem, & plagam borealem circumeuntem, vt intra præscriptum ab oriente feratur. Queste parole di Cesario ci dimostrano, che il Sole tramontando, non va ad illustrare quel paese, che si noma de gli Antipodi: ma si ben quello, che è de' Perieci, cioè di quelli, c'habitano sotto il medesimo paralello, e sotto il medesimo meridiano con noi: ma però di la dal Polo. Hora egli è d'auertire; che se la terra fosse di forma cuba (come credono alcuni di quelli, c'hanno negato gli Antipodi, non volendo, che sotto la terra in questo modo, vi sia altro Cielo) ch'egli si potrebbe dire, che si trouassero alcuni Perieci; li quali meritassero il nome d' Antipodi. E questi sariano quelli che fossero situati a mezo il cubo nelle superficie, e ne' punti cõtraposti. Meritariano questi il nome di Perieci, p ritrouarsi nel medesimo paralello, e sotto il medesimo meridiano, e sariano insieme degni del nome d' Antipodi, poiche gli conuiene la definitione propria di quelli, cioè ch'essi sieno quegli huomini posti ai punti del Diametro, che passa per mezo del centro del mondo, cosi detti, perch'hanno contraposti li suoi piedi. Et è questa consideratione vera anchora, seguendo quell' altra opinione, la quale difende la rotondità della terra. Percioche in questo modo anchora quelli, che sono situati ne' punti contraposti dell' Equinottiale, sono insieme Perieci, & Antipodi p le sopradette ragioni. Da queste suppositioni ne cauiamo noi vna bella cõ-

clusione

clusione per difesa di Martiano Capella in quelle parole, nelle
Lib. 6. quali, parlò egli de gli Antipodi. *Antipodes vnum nobiscum tractum perferunt hyemis, & flagrantiam communis æstatis, &c.* La Schola de gli Astrologi prēde occasione in questo luogo di prouare, che Martian Capella fosse poco versato nella Geographia. Percioche (dicono essi) che la cosa detta da Martiano, si verifica ne' Perieci: ma che ne gli Antipodi sta tutto al contrario. Diciamo per difesa di questo Scrittore, ch' egli ha potuto fauellare di quelli Antipodi, che sono anchora Perieci, e che in questo modo non haurebbe detta bugia. Hora ritornādo al nostro primiero proposito, dico, che Tzetzes nelle Chiliadi ha negato gli Antipodi in que' versi.

Οἱ πάνσοφοι φιλόσοφοι τὲκ τὴν ἀντιπόδων,
Σοφὴν συνλογισμὸν διδάσκουσιν ἐντέχνως,
Ὡς ἡμῖν ἀντίθετος γῆ, τὴν χθαμαλωτάτων.
Ἡ βορεία ἡμῶν γῆ, τὸ ὑψηλοτάτων.
Συμβαίνειν γὰρ, βαδίζοντας ἐκείνες σφῶν πορείας,
Νομίζειν ἀντιποδας, πρὸς τὰς ἡμῶν βαδίσεις.
Τοιαῦτα λέγουσοφὰ, ἃ περ τοιοῦτος Δαίμων
Εἶπεν, ὅτε πρωτοπλάστου γέρατο δημιουργός.
Κἀκεῖνος, ὃ φιλόσοφον διδάσκοντα τοιαῦτα,
Λαβὼν, εἰς λίμνην ἤγαγε, κ' ἐκ τὰς σχοὰς ἦ δείξας,
Εἶπε μὴ τὰς ἀντιποδας τοιάτας ἦ λέγεις;
Τοιάτας τὰς ἀντιποδας κἀγὼ δοκῶ τυγχάνειν.

Cioè
Li Philosophi sani de gli Antipodi
Vn' artificioso anio di natura
Insegnano, ch' a noi terra sia opposta
De la più bassa parte, e che la nostra
Boreal l' alta sia, ond' egli auenga,
Che quelli andando per lo suo viaggio,
Vadano co' suoi piè contra li nostri.
Dicono adunque tali cose dotte,
Le quali io non presumo di sapere
In altro modo, se non col medesimo,
Che fece prima il vecchio Demonatte,
Percioche menò questo vn sauio seco,
Ch' insegnaua tal cose a vn lago, e poscia
Mostrandoli la giù l' ombre li disse,
Hor dici tù, che tai sieno gli Antipodi?
E tali io penso a punto, ch' essi sieno.

Habbiamo

Habbiamo dunque fin' hora per l' autorità di Salamone, d' Esaia, di Lattantio, di S. Agostino, di S. Basilio, di S. Giouanni Chrisostomo, di Tzetzes, di Cesario, d' Elia, di Nicolò di Lira riuocati in dubbio gli Antipodi, onde non sarebbe di marauiglia, se per queste autorita hauesse anchora il Petrarca voluto dubitarne in tempo, nel quale non erano anchora scoperti. E tanto più, quanto che vi si giunge l' autorita di Platone, che fece la terra cuba, e situata in modo nel mondo, ch' ella non hauesse sopra di se il Cielo (secondo la sposition d'alcuni) in tutte le sue superficie. E certo, ch' egli non pare cosi contra ragione il priuare la terra della figura spherica, e tribuirle la cuba. Percioche (come testimonia Arist. nelle Mecaniche) l' egualita è cagione di quiete, e per questo l' angolo retto suol porger quiete a tutte le cose, alle quali viene ascritto. Quando giacemo in terra, o in letto, siamo paralelli al pianto dell' Orizonte, facendo verso di quello angoli retti co' piedi, e co' capi. Se sediamo in qualche luogo, facciamo colle gambe, e colle coscie vn' angolo retto. In somma le piante, gli animali, e tutte le cose difendono lo stato loro per mezo dell' angolo retto. E se vi accade inclinatione, o piegamento alcuno, o altra obliquità d'angolo ci minaccia subito mouimento, e ruina. E quindi auiene, che la figura rotonda è mobilissima frà tutte le cose, che si muouono, essendo che l' angolo acuto sia artefice della velocita, ma nel piano, che tocca la figura spherica si fà vn' angolo minore, e più acuto d' ogni angolo rettilineo, e però egli non ha asprezza, ouero offesa di sorte alcuna, onde si possa ritardare il mouimento. Laonde se la terra si riposa egli è più verisimile (naturalmente parlando) che ciò auuenga per mezo d' vn corpo sodo, c' habbia otto angoli retti, come hà il corpo cubo, che per mezo di figura rotonda, e spherica. Se adunque si tribuisse alla terra questa figura, come s' ha da tribuire per ragion naturale, e che vi si sopraponga il Cielo, per quanto dura il mezo di questo corpo cubo, vedremo, che l' opinion di Platone sara coforme a quello, che scrisse S. Basilio, S. Gio. Chrisostomo, e Cesareo intorno alla figura del Cielo, e del mouimento del Sole, e s' haura da dire consequentemente, che non si diano altri Antipodi, distinti da Perieci. Per tutte queste cose fin' hora dette, concludo, che se il Petrarca hauesse messo in dubbio gli Antipodi, l' haurebbe fatto con fõdamento di autorita, e di ragioni molto importanti. Soggiun-

go appresso, che non vale questo conseguenza. Non si trouano gli Antipodi, adunque non ci hà gente in questo mõdo, a' quali splenda il Sole, mentre, che noi habbiamo la notte. Percioche può il Sole nel tempo della notte illuminare li Perieci, come si è già dichiarato, sponendo le parole di Cesario.

Ma poiche siamo arriuati a discorrere sopra questa cosa, che trauaglio tanto gli antichi Scrittori, e Gentili, e Christiani nõ voglio lasciar di scriuere alcune altre cose, per le quali haueremo risoluta dottrina sopra questo soggetto. Dico dunque, che se bene si è prouato poco di sopra, che naturalmente parlando la terra douria esser cuba, poich'ella non si deue mouere da luogo a luogo, che nondimeno ha potuto anchora naturalmẽte riceuere la forma spherica, e ne ha dottamente assignate le ragioni Ouidio ne' versi, che appresso seguono. *Fast. 6.*

Terra pila similis nullo fulcimine nixa
Aere subiecto tam graue pendet onus.
Ipsa volubilitas libratum sustinet orbem,
Quique premat partes angulus omnis abest.
Cumque sit in media rerum regione locata,
Et tangat nullum, plusue, minusue latus.
Ni conuexa foret, parti vicinior esset,
Nec medium terra mundus haberet onus.
Arte Syracusia suspensus in aere clauso
Stat globus immensi parua figura poli.
Et quantum a summis, tantum secessit ab imis
Terra, quod vt fiat, forma rotunda facit.

Soggiungo in secondo luogo, che il Cielo la sopragira tutta mouendosi intorno, e che a questa conclusione non è ripugnante l'autorità d' Esaia, o d' altro luogo della Scrittura sacra; percioche, disse egli, che il Cielo haueua sembianza d' vn grande Anteci, hauẽdo rispetto solamente a quella parte, che sempre appare nel nostro hemispero, & ha insieme detto, ch'egli stà fisso, perche quanto al tutto non muta mai luogo. Concludo nel terzo luogo, che questa sphera della terra ha li Perieci, gli Atici, e gli Antipodi distinti, e che a questa conclusione non è contraria l'autorità di Salamone, per la quale parea, che Cesario hauesse arditamente affirmato, che nella terra non ci fossero altri, che Perieci, e q uegli Antipodi, che non sono da' Perieci distinti. Percioche quello, che dice Salamone del mouimento del Sole, dal mezo giorno a Settentrione, si hà da intendere

derè non del mouimento d'vn dì naturale: ma del mouimento di tutto l'anno, nel quale il Sole trapassa dalla parte Meridionale, cioè dal Capricorno alla Settentrionale, cioè al Cancro. Resta solamente, che si dichiari la cagione, perche gli antichi Padri habbiano tanto abhorrita la confessione de gli Antipodi. Deuesi dunque sapere, che gli Autori antichi, i quali dissero, che gli Antipodi si ritrouauano, soggiunsero ancho, che non ci era modo alcuno di passare dalla nostra Zona temperata alla loro, per esser posta in mezo la Zona torrida inaccessibile per souerchio caldo, come ha mostrato Macrobio, e prima di lui Eratosthene, Polibio, e Strabone, e Tullio, e dopo tutti Galeotto da Narni. Hora se questa cosa fosse stata vera, era necessario anchora dire, che si trouano due Zone temperate, habitate da gli huomini: ma che però non ci era via di passare dall'vna all'altra. La qual cosa considerata diligentemente da S. Agostino, hauendo egli detto nel xvi. della Città di Dio, che tutti gli huomini habitatori della terra haueano l'origine dal primo padre Adamo, soggiunse nel sequente capitolo, che l'opinione de gli Antipodi era vana, e friuola. In che si ha da auertire, che S. Agostino confutò quell'opinione de gli Antipodi, la quale, se ben li credeua insieme, ch'essi fossero impenetrabili da qualunque vi volesse nauigare dal nostro paese. Perche in questo modo essi non sariano vsciti dal seme d'Adamo, ne vi si sarebbe potuta predicare la vera fede, se Christo nostro Signore non fosse incarnato due volte. Per queste ragioni dunque molti de' Padri Antichi assolutamente negaro gli Antipodi, e S. Agostino (per quãto a me pare) li negò in questo sẽso, cioè, ch'essi non fossero in Paese, al quale non vi si potesse peruenire in qualche modo. In questo senso anchora s'hà da intendere vna storia (se però è vera) che riferisce Auentino ne gli annali de' Galli Boi, cioè, che nell'anno settecento quarantacinque, essẽdo nata disputa fra Virgilio Vescouo Saleburgense, il quale difendeua gli Antipodi per la rotondita della terra, e Bonifacio Vesc. Magontino, il quale li negaua, per non hauerè à cõcedere l'Incarnatione del Messia due volte, e che si ritrouãssero huomini, che non riconoscessero Adamo per padre, fù per mezo d'Vtilone Rèriferita a Zaccharia Papa, il quale fauorì la parte di Bonifacio. Deuesi dunque intendere, che Zaccharia Pontefice fauorì quella parte, che negaua l'Incarnatione due volte, e la generatione de gli huomini da altro padre, che da

Adamo, e che in conseguenza negaua solamente quella sorte d' Antipodi, ch'erano stimati impenetrabili da qualunque si fosse partito dalle nostre regioni. E in questo modo, s'io non m' inganno, chiaramente appare, perche molti concedendo la rotondità del globo della terra, e dell' acqua, negassero però gli Antipodi. E queste forse furo le ragioni, che tennero il Petrarca dubbioso per vna parte. E per l'altra vi furo le sperienze, che si leggeuano in molte historie, per le quali si potea facilmente conoscere, che dal nostro paese era libero, e franco passaggio all' altra Zona temperata. Il che si facea per sua sibile per la nauigatione d' Hannone, che circondò tutta l' Africa, per quella d' Eudosio, il quale fuggendo Lathiro Rè d' Alessandria (come col testimonio di Cornelio Nepote scriuono Plinio, e Pomponio Mela) nauigò dal golfo Arabico fin' a Gade, e per quelle nauigationi, le quali Antipatro scrisse molto prima di Cornelio Nepote, che si faceuano di Spagna fin nell' India per mercantare, che sono state poi rinouate al tempo de' nostri Aui da' Portoghesi, molto dopo la morte del Petrarca. E tanto basti per hora hauer ragionato sopra questo proposito, seruando il resto a Comentarij del Timeo di Platone. Vitruuio parlando nella Architettura delle Cariatidi, e del suo Sito, così dice. *Historias autem plures nouisse oportet, quod multa ornamenta sape in operibus Architecti designant, de quibus argumentis, rationem cur fecerint quærentibus reddere debent. Quemadmodum si quis statuas marmoreas muliebres stolatas, & quæ Caryatides dicuntur, pro columnis in opere statuerit, & insuper mutulos, coronas collocauerit, percunctantibus reddet rationem, Caryas Ciuitas Peloponessi cum Persis hostibus contra Graciam consensit, postea Graci per victoriam gloriosè, bello liberati, communi consilio Caryatibus bellum indixerunt, itaq; oppido capto, viris interfectis, Ciuitate deleta, matronas eorum in seruitutem abduxerunt. Nec passi sunt stolas, neque ornatus matronales deponere, vti non vno triumpho ducerentur: sed æterno seruitutis exemplo, graui contumelia pressa, pœnas pendere viderentur pro Ciuitate, ideo qui tunc Architecti fuerunt ædificijs publicis, designauerunt earum imagines onera ferendo collocatas, vt etiam posteris nota pœna peccati Caryatidum, memoria traderetur.* Et Atheneo narrando per autorità di Linceo Samio più minutamente il sito di queste Cariatidi dice, ch' elle sosteneuano colla sinistra mano i pesi.

Lib. 9. in Proemio.

Dip. 6.

Ἐν Λακεδαίμονι τὴν καρύτιδα γυναῖκα ἱδρύσατο τῆς εἰκόνος, ἐν τῷδε

que

ἐνταῦθα δεῖ σε θοινήσασθαι τὴν ἀριστερὰν χεῖρα ὥσπερ τὰς καρυάτιδας.

Cioè, *Encrate Corrido, beuendo in casa d'vno c'hauea i muri ruinosi, putrefatti. In questo luogo (disse) bisogna cenare, alzando la mano sinistra a guisa delle Cariatidi.* Se adunque questo sito è segno di bassa fortuna, e di seruitù non pare, che ragioneuolmẽte l'Ariosto l'habbia imitato in quelle donne, ch'egli volle inalzare, e sublimare a stato Heroico, e quasi diuino.

Vn ciel d'oro, che tutto era disotto
Coloritо di smalto, le stà sopra,
Et otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

Ma per difesa dell'Ariosto si hà da sapere, che sopra queste Cariatidi ci è stato vn'altro parere molto differente da quello di Vitruuio. Pausania, dou'egli scriue la storia de' Messeni, hà di questa cosa cosi ragionato. *Rediens, Caryatides virgines choros Diana agitantes, interdiu ex occulto aggressus, parentum opibus, & dignitate praestantissimam quanq; comprehendit, & ad Messenig vicum quendam perduxit: ibi virginum custodia certis hominibus de sua coborte mandata, noctem vnam quieuit: Interea iuuenes vino, & libidine feruidi, virgines eas vitiandi cupiditate exarserunt, atque adeo vt ne ipsius quidem Aristomenis vocibus, negantis id ius fasque Gracis esse, conatu absisterent. Quare vt eas abiniuria vindicaret, adoloscentes aliquot, quorum erat maxime vino incitata licentia, occidere coactus, captiuas tam integras, quam ante fuerant, parentibus magna accepta pecunia reddidit.* E nel terzo libro fa pur mentione del ballo di queste Cariatidi. *Et Caryatidis Diana sub dio signum est. Quo in loco Lacedæmoniorum virgines anniuersarium sacrum obeunt, patrioque ritu saltationem celebrant.* Per le quali parole, conosciamo, che le Cariatidi furo più tosto honorate, come compagne di Diana, che sprezzate, come seruc. E per le medesime parole possiamo anchora dichiarare vn luogo di Plutarcho nella vita d'Artoserse, oue cosi dice. *Quo impetrato letatum Clearchum officio esse, annulumque sibi amicitia signum dedisse ad suos propinquos necessarios q; futurum. Fuisse autem incisas in annulo Caryatidas saltantes.*

Hora se hauessimo solamente il discorso di Vitruuio sopra le Cariatidi, noi non potressimo intendere quello, che volesse dire Plutarcho delle Cariatidi saltanti. Ma l'intendiamo bene, per quello, che n'hà scritto Pausania del ballo di quelle.

Lattantio nella Thebaide scriue, che le Cariatidi furo alcune

vergini

vergini compagne di Diana, le quali furo cosi nomate da vna Noce, sopra la quale saliro per fuggire vna ruina. Statio anchora ha dimostrato in quel verso.

Plaudentique habiles Cariæ resonare Dianæ;

che le Cariatidi fossero alcune vergini pudiche compagne di Diana. E però seguendo questa opinione l'Ariosto le volle tribuir quel sito per honorar quelle donne col nome di pudicitia, pare a quello delle Cariatidi.

Variatione ne' Poeti delle historie, e delle fauole nel Predicamento dell' Habito, e si dimostra incidentemente, che le imprese militari furo molto antiche.

Cap. Trentesimoquarto.

NEl Predicamento dell'Habito, possiamo trarre opportuno essempio dalla differẽza, che si legge in Eschilo, & in Euripide delle imprese militari, che portarono dipinte negli scudi quelli Cauallieri principali, ch'andarono alla guerra di Thebe. Percioche nella Tragedia d'Eschilo de' sette a Thebe Partenopeo hauea nello scudo dipinta la Sphinge, che tenea sotto di se vn huomo Thebano. Ma in Euripide nelle Pheniſſe il medesimo Partenopeo hà nello scudo vn' Atalanta, che passa colle sue saette il corpo a vn Cinghiale. Similmente Eschilo tribuisce allo scudo di Capaneo vn huomo ignudo, che porta la fiamma in mano, e che minaccia con queste parole, *brusciarò la Città*. Ma il medesimo Capaneo hà in Euripide dipinto nello scudo vn Gigante, ch'ha per forza di lieue alzato vna Citta sopra le spalle. Polinice in Eschilo hà nello scudo vn huomo ornato di lucid' arme, il quale viene menato per mano da vna modesta donna, che sembra la Giustitia, & ha scritto di sopra, *Menarò quest' huomo, e sarà vincitore della Città*. Ma questo in Euripide ha nello scudo dipinte le Caualle che paurosamente si voltano in giro. E finalmente tutti gli altri Cauallieri principali sono in questi due Poeti differenti d'imprese dipinti ne gli scudi, sopra che ciascuno scrisse credibilmente con tutto, ch' ambedue possano hauer detta la bugia. Hora egli si deue notare, che per questi luoghi d'Euripide, ed'Eschilo conosciamo chiaramente, che le imprese militari soliteano esser portate in guerra da' soldati sono molto antiche. Homero nel v. dell' Iliade ha detto, che la Gorgone era

scolpita

scolpita nello scudo di Pallade: ma Virgilio l'hà collocata nel petto della medesima, che fù anchora confirmato da Ouidio. *En.* 8 *Met.* 6

Defenditur Ægide pectus.

E fù primieramente confirmato da Euripide nel Ione, e poi da Phornuto nella Minerua, e da Pausania nel 9. libro. Così sappiamo, che la maggior parte de' Poeti hà tributa ad Hercole la mazza, e pure Homero gli diede l'arco solo. Sophocle ne' Trachinij gli scriue non solo l'arco, e la mazza: ma ancho la lăcia. Homero (come si è mostrato di sopra) disse, che gli Antichi portauano il capo coperto con vn capello fatto della pelle del cane di fiume, nondimeno i Poeti Latini hanno detto, che gli Antichi erano soliti di coprirsi il capo colle pelli di Lupo. *Od.* 11

Propertio. *Idem eques, & gravis idem fuit aptus aratris,* *Lib.* 4

Et galea hirsuta compta lupina iuba. *El.* pen.

Virgilio. *Fulvos lupi de more galeros*

Tegmen habent capiti.

Ma Silio Italico nomando questa coperta di capo *Codone*; perche è fatto di peli di code d'animali, scrisse cautamente contẽtandosi solo, di nominarlo ferino, non esprimendo di qual fiera egli si fosse. *Caput hos codone ferino*

Stat Cautum.

E Virgilio altroue mise nell'elmo la iuba fatta di peli di code di Caualo. *Crista que hirsutus equina.*

E con questo modo di vestimenti credibile vollero esprimere que' Poeti l'vso antico, come nel cingersi ancho fù espresso da Propertio. *Prebebant casi baltea lenta boves.*

Sopra che Varrone ha così detto. *Cingulum e corio habebant bullam. Vnde Balteum derivatur.* Hora a imitatione di questi Scrittori disse Dante.

Bellincion Berti vidi andare cinto

Di cuoio, e d'osso, e venir da lo specchio.

In che egli anchora seguì il credibile già calpestato da' Poeti Latini. Le spoglie opime, che si dedicaro nel tempio a Gioue Feretrio, erano habiti militari consecrati a quel Dio. Hora Marcello hauẽdo vinto, come scriue Plutarco, Britomarcho Rè de' Galli, il quale viene da altri appellato Virdomaro, cõsacrò le spoglie a Gioue Feretrio, e furo le terze a lui dedicate, essendo le prime quelle di Romolo, ch'vccise Acrone, le secõde di Cosso, che vccise Tolunnio. E però disse Propertio.

Nunc spolia in templo tria condita causa ferentri,

Omine

Omine quod certo dux ferat ante ducem.

Ma con tutto questo Virgilio volle, che Marcello consacrasse le sue spoglie non a Gioue Feretrio: ma a Quirino.

Aspice vt insignis spolijs Marcellus opimis,
Ingreditur, victorq; viros supereminet omneis:
Hic rem Romanam magno turbante tumultu,
Sistet eques, sternet Pœnos, Gallumq; rebellem,
Tertiaq; arma patri suspendet capta Quirino.

Ne è marauiglia, che questi due Poeti, i quali seguiro il credibile, si sian contrari, poiche anchora le historie, che nondimeno seguono il vero, in questo non s'accordano. Percioche Seruio, e Plutarcho nella vita di Marcello vogliono, che Numa Pompilio facesse vna legge, che le seconde spoglie opime si douessono dedicare a Marte, e le terze a Quirino. Ma Liuio vuole, che tutte s'hauessono a consacrare a Gioue. Onde egli pare, che Plutarco habbia voluto seguire l'opinione di Virgilio, e Liuio quella di Propertio. E se bene niuno di que' due Poeti ha fallato: bisogna nondimeno, che alcuno di que' due Historici habbia commesso errore, poiche, o l'vno, o l'altro hà necessariamente detto il falso.

Variatione de' Poeti nella natura del Predicamento dell'habito, con vna consideratione sopra vn luogo della Gierusalemme del Tasso. Cap. Trentesimoquinto.

SI trouarebbono anchora infiniti essempi de' Poeti, i quali hanno tribuiti a gli habiti cose in tutto ripugnanti alle leggi di natura. Ma lasciando questa fatica ad huomini più scioperati di noi, ci contentaremo per hora addurne due soli. Il primo de' quali è d'Homero, che volle tribuire a vn cinto virtù d'indurre Amore honesto fra marito, e moglie, come si vede in que' versi.

Η'. ἐκ στήθεσφιν ἐλύσατο κεστὸν ἱμάντα,
Ποικίλον, ἔνθα οἱ θελκτήρια πάντα τέτυκτο,
Ἔνθ' ἔνι μὲν φιλότης, ἐν δ' ἵμερος, ἐν δ' ὀαριστὺς
Πάρφασις, ἣ τ' ἔκλεψε νόον πύκα περφρονέοντων. Cioè,

Disse, e dal petto sciolse il Cesto cinto
Vario, oue tutti son gli allettamenti
L'amore, il desiderio, e la fauella,
E l'inganno, ch'inuola anchor la mente
A tutti quelli, che son più prudenti.

Lattantio

Lattantio nella Thebaide di Statio in que' versi.

-Et qua pessima cestos
Vis probat.

Così dice. *Cestos enim cingulum dicitur Veneris, quo vtitur ad honestas nuptias, & quando virgo Cadmi nupserat Harmoniæ, ideò hoc iniunxit. Nam ad turpes nuptias Venus dicitur non venisse. Immo incestum dicitur, quod à sacrato illo Veneris cingulo non fuit vinctum.* Il secondo luogo è del Tasso, il quale nella sua Gierusalemme non solo volle variare dalla natura: ma anchora da Homero, fingendo vn'altro Cesto d'Armida, che fosse ancora buono per amor dishonesto, e lasciuo, come si può vedere ne' seguenti versi. *Mabel sourà ogni fregio il cinto mostra,* Cant 17.

Che ne pur nulla hà di lasciar costume.
Die' corpo a chi non l'hebbe, e quando il fece
Tempre mischiò, ch'altrui mescer non lece.
Teneri sdegni, placide, e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrise parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci.
Fuse tai cose tutte, e poscia vnille,
Et al foco temprò di lente faci,
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella haueua il bel fianco succinto.

E forse, che il Tasso disse cosa più impossibile di quella d'Homero. Perche mostra Homero, che le cose fossero dipinte, e scolpite nel cinto, il che hà qualche verisimilitudine. Ma il Tasso vuole, che egli ne fosse composto, come di propria materia. In che dubito, che egli non cadesse fuori del verisimile Poetico. Se già non si dicesse, ch'egli seguitò quella sorte di credibile marauiglioso, che è impossibile nel senso letterale: ma possibile nell'allegorico. E' l'allegoria di questo Cinto dichiarata brieuemente da Eustathio nella sposition de' sopraposti versi d'Homero, in questo modo. αἴνιγμα δὲ φασιν αὐτὸν εἶναι τῶν πλυγῶν καὶ ἱμάντων ἄξια τὰς φαύλως ἐρῶντας παθεῖν. Cioè. *Dicano, che l'enimma è, che li cattiui amanti douriano patire staffilate, e legami.* E si hà da notare, che in queste parole Eustathio hà chiaramente dimostrato, che il Cesto fosse anchora vsato ne gli amori cattiui. In che discorda egli da Lattantio, e s'accorda col Tasso. È veramente io credo, che si trouino alcuni Poeti, c' hanno tributo al Cesto di Venere l'amor di-

shoneſto . E baſti per hora l'infraſcritto eſsempio di Martiale , nel quale vuole, che Venere adoperaſse il Cinto per rihauere l'amore di Marte . E pure ſi sà, che Marte fù adultero, e non marito di Venere.

Vt Martis reuocetur Amor , ſummique Tonantis ,
A te Iuno petat Ceſton , & ipſa Venus.

Ma egli è coſa degna d'eſsere oſseruata, che il Taſso finge, che il Cinto d'Armida foſse ſcoperto, & Homero vuole, che il Ceſto di Venere foſse coperto . Della fittione d' Homero hà reſe Euſtathio due ragioni. L'vna è in quelle parole . φέρει δ' αὐτὸ ὡς τὴν Δεσπο ἀφροδίτη, ἥρα ἢ ὑπὸ κόλπω, διότι κρυπτέον τὸ πάθος τῦ ἔρωτος ἢ ἐγκρυπτέον ἐπ' αὐτῷ. Cioè. *Porta quello Venere nel petto , e Giunone nel ſeno , perche la paſſione amoroſa , ſi hà da aſcondere innanzi , e dopo.* L'altra è in queſte. οἱ δ, ἢ πραγματικῶς νοοῦσιν, ὡς τοιοῦτον πάλαι ποτὲ ὄντος μαγγανεύματος εἰς ἔρωτα, ὁ ποῖος ὁ διαγραφόμενος οὗτος κεστός. ὃν ἢ παρήγγελλον φασὶν οἱ διδόντες, μὴ ὁρᾶσθαι, ἀλλ' ὑπὸ κόλπῳ φέρεσθαι καθάπερ ἀφροδίτη παρήγγειλε τῇ ἥρᾳ, ἵνα μὴ φασὶ τῇ ὄψει ἀλλοιῶνται τὰ μαγγανεύματα. Cioè. *Quelli , che l' intendono attinamente , dicono , che gli Antichi faceuano vn tale incanto per l' Amore , quale vien deſcritto queſto Ceſto , del quale , dicono , che quelli , che lo dauano , annunciauano , che non s' haueſſe a vedere : ma da portare nel ſeno , come Venere annunciana a Giunone , acciocche (dicono) coll' aſpetto non s' alteraſſero gli incantamenti .*

Africano l' inteſe in queſto vltimo ſenſo ; perche penſò , che il Ceſto non foſse altro , che vn incanto . E ſopra queſto fece vn libro , come teſtimonia Suida. Ἀφρικανὸς ὁ σίκτος χρηματίσας φιλόσοφος Λίβυς ὁ τοὺς κεστοὺς γεγραφὼς ἐν βιβλίοις κδ'. εἰσὶ ἢ οἱ φυσικὰ ἔχοντα ἐκλόγων τέ ἐστι παιδῶν, ἢ γραπτῶν τινῶν χαρακτήρων, ἰάσεις τε ἢ ἄλλων ἐνεργειῶν. κατὰ τούτου ἔγραψεν ὠριγένης ἔνσαν ποιησάμενος τοῦ τῆς σωσάννης βιβλίου τοῦ εἰς τὸν δανιήλ. Cioè. *Africano detto Seſto Philoſopho d' Africa , il quale ſcriſſe libri ventiquattro Ceſti . Sono alcune coſe naturali d' alcune parole , & incanti con certi caratteri ſcritti , i quali promettono coſtanti remedij , & altri effetti . Contra queſto ſcriſſe Origene nel libretto di Suſanna , che ſi troua in Daniele .* Per queſte ragioni dunque finſe Homero , che il Ceſto di Venere ſi teneſse ſecreto. Ma il Taſso , il quale preſe il Cinto d' Armida in ſentimento allegorico per que' luſinghieuoli allettamenti , ch' vſano le belle donne per farſi amare da gli huomini, puote alterare la fittione d' Homero , e dire , che queſto Cinto ſi portaua ſcoperto . E mi ſouiene , che Suida ſponendo

l'

l' allegoria del Cesto, la dichiara in modo, ch' egli mostra chiaramente, che il Cesto habbia il significato d' alcune cose amorose, le quali sono di sua natura paleſi. κατα χρησιν ἡ ἐσθης πασα τα γυναικων παρασκευασματα ἐνδυματα. ἡ ἐν γραμματι ἡ κεστος ποικιλη μαγειρα. ἀντι του θελκτικωτερα. ἡ ωθις. χειλεα ἡ δροσιζοντα ἡ μελι φυρτα ἐκ τε ἠθους ἁρμονιη, κεστος ἡφαιστιης. Cioè. *Abusiuamente si prende per tutte le sorti di vesti femminili fatte dalla phantasia. E si dice in vn Epigramma. Maga, ch' vccide col Cesto, cioè, ch' hà più allettamenti. Et altroue. Le labbra roscide, e miste di mele, e quella garbatura de' costumi è il Cesto di Venere.* Concludo adunque, che il Tasso non hà detto male affirmando, che il Cesto d' Armida era portato da lei scoperto per le ragioni, che si sono dette.

Che li Poeti intorno al Predicamento dell' Habito hanno seguite alcune opinioni probabili per l' autorità di qualche Scrittore: ma non credute da tutti gli altri, colla spositione d' vn bellissimo luogo di Martiale, di Statio, e di Lucano. Cap. Trentesimosesto.

E Stato communissimo parere de gli Scrittori Antichi, che a' Poeti si douessero dare le corone d' Alloro. E però bene disse Horatio parlando di se medesimo. *Et mihi Delphica* *Carm.*
Lauro cinge volens Melpomene comam. *Lib. 3.*
Di che appieno hà resa la cagione Gio: Boccaccio nell' vltimo libro della sua Genealogia. Tuttauia perche Platone nella sua Republica cacciando fuora li Poeti ordina, ch' essi sieno coronati di lana, come appare dalle infrascritte parole. *Mittemusq; in aliam vrbem vnguento caput eius perungentes, lanaq; coronantes.* Però volle Propertio nel sacrificio, che egli fa alle Muse far mentione della corona di Lana, come di cosa conueniente a Poeti. *Costum molle date, & blandi mihi thuris honores.* *Lib. 3.* *de Rep.* *Lib. 4.* *Eleg. 6.*
Terq; focum circa laneus orbis eat.
E se gli è vero, come pare, che voglia Festo, che queste corone di lana fossero da gli Antichi dette Lemniscate, volle anchora Ausonio parlare secondo la opinione di Platone in que' versi. *Et quę iamdudum tibi palma poetica manet.* *Epis. 6.*
Lemnisco ornata est, quo mea palma caret.
Hora non sarà forse in tutto fuori di proposito il dire, che Dante hauesse risguardo a questa Platonica opinione cosa,

done egli nomina la corona Poetica, che egli bramaua prendere nella sua patria, Capello, quasi che facile fosse il trapasso per la medesima materia dalla corona di lana al capello.

Con altra voce homai con altro vello
Parad. 25. *Ritornarò Poeta, & in sul fonte*
Del mio battesmo prenderò il capello.

Io hò sentito alcuna volta molti, c' hanno desideroſamente ricercato quale si fosse la maniera dell' habito, del quale finse l' Ariosto, che Marfisa fosse vestita in que' versi.

In habito succinto era Marfisa,
Qual si conuiene a donna, & a guerriera.

E se bene egli stesso si dichiara ne' versi seguenti, d' hauer voluto dire, che quell' habito era simile a quello delle Amazoni. Tuttauia perche è quest' habito delle Amazoni oscuro, & ignoto, segue per tanto, che da quello esempio non si possa cauare risolutione alcuna, per quello dubbio. Sara dunque bene che noi ci sforziamo di sodisfare in modo alla presente quistione, che qualunque leggerà queste ciancie, non ne possa mai più ragioneuolmente dubitare Dico adunque, ch' egli mi pare, che l' Ariosto habbia leuato quest' habito di Marfisa da quello, che scrisse Philostrato nelle imagini, quando fauella dell' habito di Rhodogune: πολυσαρεῖ ἡ ἐσθῆτι καταλάμπει πάντα, πλὴν τῆς ἑαυτῆς εἴδους. ἐπὶ δεῖα ἡ τῇ ζώνῃ, ἣ τῷ ἐδάφει τὰ μηρίσια ἐς γόνυ, ἡ δεῖα ἡ τῇ ἀναξυρίδι, ἣ παρεχομένη γραφὰς ὑπὸ κερκίδος· τὸ δὲ ὦμου ἐς ἀγκῶνα, τὸν χιτῶνα διαλείπουσα πόρπαι ξυνάπτουσιν, ὑπανεχούσης ἐν αὐλακὶ τῆς ὠλένης, ἔνθα ὁ δεσμὸς· ὁ δὲ ὦμος· ἔγκειται· ἡ τὸ χῆμα, ἡ ποδαμαζόνος. Cioè. *Ogni cosa dunque dalla sua bellezza in fuori risplende di veste coccinea cinta di soaue Zona, e che cade fin' al ginocchio: ma con soaue anasiride la pittura illustrata dal raggio, mostra quella parte della veste, che và dalla spalla al gomito essere attaccata da aistanti fibbie, e il braccio, doue è il legame, s' innalza, e s' abbassa la spalla, e non è fin' hora finito l' habito d' Amazone.* Con quello, che segue. Vedesi adunque nelle soprapoſte parole di Philostrato, che Rhodogune hauea vna veste fin'al ginocchio, e che ella era cinta di Zona, che daua manifesto indicio, ch' ella faceua professione di guerriera. E questo è quello, che volle dire l' Ariosto, chiamando l' habito di Marfisa succinto. E presso a' Latini anchora quelli, che faceuano professione di Soldati (come hà dichiarato Festo Pompeio) riceueano la Zone, & erano chiamati succinti. E per pieno intendimēto del costume antico Romano

mano in questo proposito, si hà da sapere, che la Zona era data, o da se sola, o congiunta col pugnale, o insieme colla spada. Si daua per se sola a quelli, ch' erano semplici soldati, e per questo veniuano chiamati, li soldati cinti, come ha dichiarato Papiniano Giureconsulto, e Seruio nel 7. dell' Eneida. *L. pen. de mil. Test.*

La Zona, e il pugnale insieme, si dauano a que' soldati, c' haueano nella militia la dignita del tribunato, come si conosce chiaramente per l' infrascritto distico di Martiale.

Militia decus hoc, & grati nomen honoris,
Armati ibunitium cingere digna latus. *Lib. 14. Epi. 32.*

Dione scriue, che Traiano cingendo il Parazonio a Sura Tribuno, disse. *Vsarai tu questo a prò mio, s' io commandarò bene, e se commandarò male l' vserai contra di me.* Si daua vltimamente la Zona, e la Spada a quelli, che erano posti in dignita, che si tirasse dietro il mero, e misto Imperio, come erano quelli, ch' erano creati Presidenti, e Prefetti del Pretorio da gli Imperatori Romani. E per questo si può intendere chiaro quello, che volle dire Papinio Statio nel v. delle Selue in que' versi.

Felix qui magno iam nunc sub præside iuras,
Cuique sacer primum tradit Germanicus ensem.

Lucano volendo dimostrare la dignità reale di Tolomeo la descrisse coll' autorità di portar cinta la Spada.

Sauum in populos puer accipis ensem.

Da questa origine cosi nobile, e cosi degna, hebbe principio la dignità della Caualleria, che con questa cerimonia del cingere la Spada si solea dare da gli antichi Rè d' Europa a quelli, che n' erano reputati degni.

Si muouono alcuni dubbij sopra le cose fin' hora dette del Credibile marauiglioso, & impossibile. Cap. Trentesimosettimo.

MA parmi, che per le cose fin' hora trattate sopra le variationi delle fauole, delle historie, e delle cose naturali, possano ageuolmtẽe nascere alcune dubitationi; delle quali se bene io son per trattare più lungamente nel quinto libro; tuttauia per non lasciare il lettore hora cosi irresoluto, voglio dirne alcune cose. Il primo dubbio dunque è, ch' egli pare, che negli antecedenti capitoli si sia concessa amplissima licenza di variare, e di alterare le fauole antiche, e pure Arist. la volle ristringere, quando disse nella Poetica, che non bisognaua mutare le fauole riceuute. Dunque se non vogliamo contradire

tradire ad Arist., siamo forzati a manifestare, quali siano le fauole alterabili, e quali nò. E'il secondo dubbio, che habbiamo di sopra con molti essempi dimostrato, come il Poeta possa arditamente alterare le cose pertenenti all' historia, & alla natura senza timore di raportarne biasmo, che vaglia.

Anzi che si è concluso, che molte volte col falso si acquista maggior lode, che col vero. E se cosi fosse, male haverebbe detto Aristotele, c'hà nomato simili falsificationi errori. E se bene ha scritto, che sono errori per accidente, tuttauia gli hà pur nomati errori, e da gli errori comunque si siano, niuno può mai sperarne laude. E' il terzo, & vltimo dubbio, che hauendo noi concesso a' Poeti cosi ampia licenza nella falsificatione del vero, pare, che siamo anchora astretti a dimostrare fin' a qual termine sia congiunto il falso, col credibile, accioche per le nostre parole, non prenda occasione qualche Poeta per dire cosa falsa, e marauigliosa, di dirla insieme incredibile. Rispondiamo al primo dubbio, che Arist. hà detto, che nõ si deuono mutare la fauole riceuute, cioè quelle, che sono state trattate da più Poeti Tragici nel medesimo modo; perche il popolo Atheniese, che le hauea vedute rappresentare sempre co i medesimi accidenti, hauea insieme stabilito per credibile fermo, che la cosa non fosse accaduta altramente. Onde ciascuno, che hauesse voluto alterare quelli accidenti, ne' quali tutti li Poeti haueano consentito, haurebbe insieme distrutto il credibile Poetico. E che questo sia il vero senso delle parole d' Aristotele si può conoscere chiaramente per gli essempi, ch' egli stesso adduce. Τοῖς μὲν παρειλημμένοις μύθοις οὐκ ἐξὸν λέγειν, οἷον, τὴν Κλυταιμνήστραν ἀποθανοῦσαν ὑπὸ τοῦ Ὀρέστου, καὶ τὴν Ἐριφύλην ὑπὸ τοῦ Ἀλκμαίωνος. Cioè. *E però non è lecito di mutare le fauole riceuute, e chiamo fauole riceuute Clitemnestra estinta da Oreste, & Eriphile da Alcmeone* Adunque ricerca in questo Arist. due conditioni, l'vna delle quali è, che li Poeti c' hanno trattata quella fauola habbiano detto in certe cose il medesimo, l'altra è, che il popolo habbia vedute rappresentare quelle fauole, e sempre nel medesimo modo, quanto a quelli accidenti, ne' quali hanno i Poeti communemente consentito. Con queste due conditioni dico anchor io, che le fauole sono inalterabili: ma soggiungo, che fuora di queste, le fauole si sono potute drittamente alterare da' Poeti. Il secondo dubbio ricercarebbe per piena solutione, il sapere quali sieno gli errori per accidente nell' arte

te Poetica . Ma perche questo discorso è proprio del quinto libro ; però io riserbo a parlarne sufficientemente in q . e luogo. Soggiungo solo per hora , che della falsificatione dell' historia humana habbiamo già trattato a baſtanza nel principio del presente libro, e però senza replicarne altro, può ciascuno trarne da quel luogo (s' io non m' inganno risoluta dottrina , De gli errori per accidente hora dico solamente , che quando il Poeta a bello studio falsifica vna cosa naturale, o artificiale per rendere il suo Concetto più marauiglioso, e che in questo non trapassa le leggi del credibile , ch' essi sono più tosto da seguire, che da fuggire , e che forse questi non sono da nomare errori per accidente: ma più tosto bellezze, & ornamenti del Poemi . Quanto al terzo dubbio dico medesimamente , che il sapere quali sieno quelle falsificationi , che stanno insieme col credibile Poetico , e quali sieno quelle , che lo distruggono , stando congiunte coll' incredibile , è cosa pur pertenente al quinto libro : perche con questi obbietti appunto si distinguono gli errori per se , da gli errori per accidente , essendo che gli errori per se nell' arte Poetica siano determinati dall' obbietto incredibile , e gli errori per accidente l' habbiano sempre credibile , e per questo riseruiamo la solutione di questo dubbio al v. lib. , promettendo intanto di trattare alcune cose dell' incredibile poco più di sotto nel libro , c' hora habbiamo per le mani .

Si mostra il grandissimo conto , c' hanno fatto li Scrittori antichi de' sensi allegorici , essi divide brevemente l' Allegoria in tutte le sue specie . Cap. Trentesimottauo .

SEguita l'altro luogo dell' impossibile credibile, il quale ha origine dal senso allegorico . E fù senza dubbio trouato, acciochè ascondendosi la verità del senso sotto all' allegoria , restasse il senso fauoloso nella lettera pieno , e colmo del marauiglioso Poetico . E l' hà chiaramente dimostrato Palephato in quelle parole , che si leggono nel Poemio del lib. ro , ch' egli fece delle cose incredibili . *Le cose , che furo realmẽte fatte , furo voltate da' Poeti , e da' molt' altri ciarlatori in altre cose incredibili , e più marauigliose , acciochè riempissero di molta marauiglia quelli , che le leggeuano .* Mostra dunque chiaramẽte Palephato , che qualche volta li Poeti si sforzauano tanto di conseguire il marauiglioso nel senso letterale , che diceuano cose incredibili . E per questo fù detto nella prima difesa , che

ai

che al Poeta veniua alcuna volta conceduta lic enza di fingere l'impossibile nel senso letterale, purche seguissero il credibile nel senso allegorico. Ma perche gli Auuersari negano questa propositione, però habbiamo pẽsato nel presente discorso dell' allegoria mostrare la verita del nostro detto primiero con l' autorita, e con essempi presi da nobilissimi, & eccellentissimi scrittori. E innanzi, che trapassiamo a questo, vogliamo prima (e sarà nel presente capitolo) breuemente manifestare quanto sia stata tenuta propria delle fauole Poetiche l' Allegoria, e poi soggiungere le parti, o le specie sue, accioche ne' seguenti capitoli possiamo distintamente, & ordinatamente trattare di ciascuna di quelle. Dico adunque, che l' allegoria è stata reputata da molti Scrittori, come principal cosa, che si ricerchi ne' Poeti, e lo mostrano chiaramente l' infrascritte parole di Tzetzes ne' Prolegomeni posti in fronte a' Commentarij fatti sopra la Theogonia d' Hesiodo. ποιηταὶ ἄνωνύμως ἐκεῖνοι κατ' ἐξοχὴν καλοῦνται, οὓς περ χαρακτηρίζει ταῦτα τὰ τέσσαρα. μέτρον ἡρωϊκόν, μῦθος ἀλληγορικὸς, ἱστορία, ἤτοι παλαιὰ ἀφήγησις, καὶ ποιὰ λέξις. Cioè. *Li Poeti senza nome sono per eccellenza nomati quelli, li quali vengano determinati da quattro cose, dal metro heroico, dalla fauola allegorica, dall' historia, ouero dall' antica narratione, e dal parlare qualificato.* E poco più di sotto soggiunge. μᾶλλον δὲ ἐκ πάντες τέσσάρων τούτων, ὁ ἀλληγορικὸς μῦθος τὸ κυριώτατον ἴδιον τῶν ποιητῶν χαρακτήρισμα. Cioè. *E più di tutti questi quattro è l' allegoria proprijssimo caratterismo de' Poeti.* Plutarcho hà confirmata questa opinione cosi scriuendo. *Apud Homerum id mutuum doctrinæ genus extat considerationem habens vtilem ijs in fabulis etiam, quæ maximè vituperantur. Quas allegorijs. (Ita enim nunc vocant, cum aliud dicitur, aliud intelligitur. Antiqui Hypponeam ab occulto duce qui subesset sensu nominabant) nonnulli alio detorquent. Indicium ex Venere a Marte adulterata Solem detulisse aiunt, hoc sensit, quod Veneris sideri sidus Martis congressum adulterio obnoxias natiuitates reddat, Sole autem elato, & deprehendente ea non lateant.* Con quello, che segue, dou' egli alliungo dimostra, qual sia il sentimento allegorico conueneuole, che può essere estratto dalle fauole, che non hanno verita, ne honesta alcuna nel senso letterale. Proclo nelle osseruationi, ch' egli hà lasciate sopra la Republica di Platone ragionando di Stesichoro, dice, ch' egli fù stimato cieco, perche haueа raccontata la fauola d' Helena, come vera, non hauendo penetrata dentro

De aud. Audis Poetis.

la

la verità del senso allegorico, la quale viene da quel Philosopho dichiarata nelle infrascritte parole. ἅπαν δὴ οἶμαι τὸ περὶ τὴν γένεσιν καλοῦ ἐκ τῆς δυσεργίας ὑποσὰν, διὰ τοῦτ' Ἑλένης εἰ μύθει σημαίνειν θέλουσι, περὶ ὃ καὶ τὴν ψυχῶν πόλεμον τὸν ἀεὶ χρόνον συγκεκρότηται, μέχρις ἂν αἱ νοερώτεραι τὴν ἀλογοτέρων εἰδῶν τῆς ζωῆς κρατήσασαι, περιαχθῶσιν ἐν τοῦθον εἰς ἐκεῖνον τὸν τόπον, ἀφ' οὗ τὴν ἀρχὴν ὡρμήθησαν. τὴν δὲ περίοδον ἄρα τοῦτον, ὁ μὲν τις δεκάτων προείρηκεν, ὁ δὲ μυρίετη. διαφέρει δὲ οὐδὲν οὕτως ἢ ἐκείνως λέγειν. καὶ γὰρ χιλιὰς, μία περίοδός ἐστιν ἐκ γενέσεως αὖθις εἰς γένεσιν ἄγουσα τὰς ψυχὰς. ὅτε πίνουσι ἐνιαχιλιάδας περὶ τὸν τοῦ καὶ ψυχαὶ κινοῦνται καὶ τὴν δεκάτων καθίστανται, ὅτι ἐν τούτῳ χρόνῳ τὰ ἐν τῷ γένεσιν περιστασιάσασι πόλεμοι, κρατεῖ μὲν τὸ βαρβαρικοῦ κλύδωνος ἐν τῷ δεκάτῳ, περιαγόμενοι εἰς τὰς οἰκείους ἑκάστων οἰκήσεις λέγονται. Cioè. *Il tutto pens' io, che sia fermarsi intorno alla generatione del bello, per far qualche cosa. E per questo vogliono, che la fauola d' Helena significhi, intorno a che sempre sia la guerra dell' anime, fin che le più intellettuali hauendo vinta la vita delle più sensuali, trapassano quinci a quel luogo, onde elle a principio si partiro. Questo periodo dunque, si disse, che fù di diec' anni, cioè di diece milla anni. Percioche non è differenza alcuna il dire, o a questo modo, o a quell, altro, essendo che vn millenario, è vn periodo, che traduce l' anime di nuouo di generatione in generatione, e quãdo hanno l' anime per noue milla anni fluttuato intorno all' aterra, si quietano nel decimo millenario. E cosi quãdo nel tempo di noue anni hãno sostenuta la guerra intorno alla generatione, vincono la barbarica inundatione nel decimo, e si dice, che sono ricondotte nelle proprie case loro.* Stimò dunque Proclo tanto l'allegoria ne' Poemi, ch'egli nominò ciechi quelli, che non l'intendeuano, quasi che volesse dire, che questo è l'oggetto, e lo scopo, oue rimira ogni buon Poeta, & oue deue rimirare ciascuno, che legge li Poemi. Ma diranno gli Auuersari, che se bene ciò è vero, non per questo si proua, che si lasci mai il senso letterale facẽdo solamẽte cõto dell'allegorico. A che rispondo, ch'egli è vero, che ne' Poeti molte volte il senso letterale, e l' allegorico si deuano attendere. Ma che però in alcuni luoghi si lascia il letterale, quando si vede, che il Poeta trapassa a certi grandi inconuenienti, e si prende l' allegorico. Di questo mi fa pieno, & autentico testimonio Eustathio in quelle parole. Τὸν δὲ τῦ λόγου αὐτόνομον ἀποπίαν ἀλληγορία ἐθεράπευεν, *ἢ καὶ ἱστορικὴ. ἀλληγορία δέ τις ἐστὶν ἡ διὰ ἱστοριῶν διεξοδικὴ περὶ μύθων εἰσαγωγὴ τοῖς καλουμένοις. Cioè. *La licenza sconueneuole del senso letterale è medicata* ἢ ἀναγωγὴ Il. p.

dicata dell'allegoria, o anagogica, o historica, percioche l'allegoria è paruta agli antichi vna medicina del senso delle fauolose historie. E per questo Heraclide Pontico disse, che tutte le fauole d'Homero douean si intendere allegoricamente. Anzi, che se da' Poeti di quello si leuassero l'allegorie, che Homero non restarebbe altro, che vn Salmoneo, e vn Tantalo. ἀκολάστην γλῶσσαν καὶ χαλεπὴν νόσον. Cioè. *Vna lingua impudica, e vn pessimo morbo.* E per venire alla prattica di questo, ch'hanno detto Heraclide Pontico, Eustathio, e molti altri scieglieremo alcuni luoghi d'Homero ripresi da Platone, per la sconueneuolezza, ch'essi haueano nel senso letterale, e difesi da Procio per la conueneuolezza, ch'essi haueano nel senso allegorico. Riprende adunque Platone in Homero, ch'egli habbia fatto ridere troppo smoderatamente li Dei solo per vedere Vulcano Zoppo, che daua da bere. Sopra che ragiona egli nell'infrascritto modo. *Sed neq; in risum nimium profusos vos esse oportet. Nam effusum risum vehemens mutatio sequitur. Itamihi quoq; videtur.*

Non igitur admittendum est, quando quis summa autoritatis viros, in risum solutos inducit, & multo minus quando Deos. Multo certè minus. Ergo neque Homerum audiemus, cum dicit. Inextinguibilis risus diis concitatus est, dum Vulcanum per domum properantem viderent, vtpote qui claudus esset. Haud enim admittendum est hoc secundum tuum sermonem. Ma Procio nelle sue Osseruationi fatte sopra i libri della Republica, ricorrendo al senso allegorico, risponde alla sopradetta accusa nell'infrascritto modo. ἐπεὶ δὴ ἡ πᾶσα περὶ τὸ αἰσθητὸν πρόνοια καθ' ὧν συμπράττουσα τῇ Ἡφαίστῳ τῆς δημιουργίας, παιδιὰ ἡμῖν θεῶν εἶναι λέγεται. διὸ μοι δοκεῖ τῷ Τιμαίῳ τοὺς ἐν τῷ κόσμῳ θεοὺς νέους ἀποκαλεῖν, ὡς ἀεὶ γιγνομένων τῷ παντὶ τῶν ἀξίων προσώπων πραγμάτων. ταύτῃ δὴ τῶν τῆς προνοίας ἰδιοτήτων ἡ εἰς τὸν κόσμον ἐνεργούντων θεῶν γέλωτα οἱ μυθοπλάσαι προσαγορεύειν εἰώθασιν. Cioè. *Poiche tutta la prouidẽza intorno alle cose sẽsibili, secondo la quale aiutano la dimiurgia, cioè l'artificio mondano dimostrato per Vulcano, si dice essere l'essercitio de' Dei. E per questo parue a Timeo di nomare nel mondo li Dei gioueni, come Presidenti con l'essercitio alla productione sempiterna di degne cose. Però questa proprietà della prouidenza de' Dei operanti nel mondo i formatori delle fauole, hanno hauuto per costume di nomar riso.* Riprende adunque Platone Homero, come quello, c'habbia finto con troppa indegnità de' Dei, ch'essi ridessero intemperatamente di Vulcano. Risponde Procio difendendo Homero per mezo

dell'

dell' allegoria ; la quale è , che li Dei mirano con riso Vulcano, cioè, ch'essi gouernano quest'artificio del mondo sensibile con riso, cioè con diletto. Riprende Platone in Homero, ch' egli fingesse, che Gioue fosse acceso di Giunone con tanta sfrenata libidine, che li giacesse in terra con ella lei senza entrare in camera. *Sine cum dicitur, Iouem cæteris tum Dijs, tum hominibus dormientibus omnium, quæ vigilando tractauerat coitus cupiditate oblitum, & vsque adeo libidine, & amore Iunonis perculsum esse, vt nec tubile ipsum ascendere sustinuerit, sed ibidem humi congredi statim voluerit, dicens vehementiori se cupidine inflammari, quam olim cum primum clam parentibus inuicem congressi fuerunt?* Risponde Proclo per difesa d' Homero, che il senso letterale è brutto, & incredibile: ma che l' allegorico è vero, & honesto. E vuole, che l' allegoria d' Homero ci dimostri asse, come tutte le cagioni seconde, che sono dopo la prima, chiamata da Platone nel Philebo Fine, & Infinito, e da altri Saui Maschio, e Femina, Impare, e Pare, Padre, e Madre. Soggiunge, che li formatori delle fauole prendendo occasione dalla dottrina simbolica, hanno tribuite le donne a' Dei, e il congiungimento seco, e fatta mentione del parto di quelle, e de gli abbracciamenti, e delle copule de' descendenti, fin che tutta la latitudine diuina, variata di mano in mano con certi progressi, e con certe partecipationi, si vede sparsa, e difusa per tutto il mõdo. Diuide poi queste produttioni in due specie, cioè in quella pertenente alla generatione de' Dei, nella quale vuole, che li Poeti intendessero per le prime seconde cagioni il congiungimento di Saturno, e di Rhea, del Cielo, e della Terra, e in quella, che rimira la generatione, e il gouerno delle cose particolari, nella quale hanno insegnato li Poeti per primiero congiungimento quello di Gioue, e di Giunone, dimostrando per Gioue la dignità paterna, e per Giunone l'essenza materna di quelle cose, delle quali è Gioue padre, essendo quello nell' ordine dell' Vno trapassante il tutto, e quella secondo il secondo binario subsistendo nelle cose posteriori. Appresso mostra Procio, che queste secõde cagioni per mezo della parte migliore nomata da Poeti Maschio, si solleuano alle cose intelligibili, e che per mezzo della parte piggiore, nomata da essi Femina, discendono alle cose sensibili. Onde per questo dichiara quello, che significhi la vigilia, e il sonno, e il congiungimẽto di Gioue, e di Giunone in quelle parole. τῆς μὲν ἐγρηγόρσεως τὴν εἰς τὸν

κόσμου πρόνοιαν ἢ θεῶν διλώσης, τῷ ὕπνῳ, τὴν χωρισμὸν ἀπάντων ἢ κατάστασιν ζωὴν, ἐ τὶ ἢ θεῶν ὁμῦ ἐ προνοίαν τῶ παντὸς ἐ ἐν ἑαυτοῖς ἱδρυμένων. Cioè. *Manifestando la Vigilia la prouidenza de' Dei nel mondo, e'l sonno la vita, ch' essi fanno separata dalle cose inferiori, e quando stanno insieme mostrano, e la prouidenza delle cose inferiori, e lo stato in se stessi.* E poco più di sotto soggiunge di parere di Timeo. εἰκοῶ χ' ταυτῃ μὲν τῆς ἐνέργειαν ἐγρηγορέναι τις ἂν αὐτὴν φαίη. ἐ μὴν κατ' ἐκείνην ἐγρήγορεν, ἐνέργεια τῆς αἰσθήσεώς ἐστι, κατ' ἐκείνην ἢ καθεύδει ὡς κεχωρισμένην ἢ αἰσθητῶν, ἢ χ' ὁλῶν τέλεον ἀφορισμένην ζωὴν προσηκόντων. Cioè. *Adunque per questa attione (intende dell' attione circa alle cose sensibili) direbbe alcuno, ch' vegghia; perciochè presso di noi la vigilia è vn' attione del senso, secondo la quale si dice, che dorme, quando viue una vita separata, e diuisa dalle cose sensibili per la perfettione intellettuale.* E finalmente difende per questa medesima allegoria il congresso di Gioue in terra nel monte Ida, senza, ch' egli volesse aspettare, che si ritirassero in camera. τί δ' ἂν ἄλλο τὴν Ἴδην αἰνίττεσθαι φήσομεν, ἢ τὸν ἢ ἰδεῶν τόπον, ἢ τὴν τοιαύτην φύσιν, εἰς ἣν ἄνεισιν ὁ Ζεὺς ἢ ἀνάγει τὴν Ἥραν δι' Ἔρωτος. Cioè. *E che altro diremo, che significhi l' Ida monte, se non solo il luogo dell' Idee, e la natura intellettuale, nella quale essendo Gioue conduce seco Giunone per l' amore?* E poi mostra, che la camera fabbricata da Vulcano, nella quale non volle all' hora ritirarsi Gioue, ci palesa l'artificio delle cose sensibili, che furo allhora abbandonate da Gioue, per esser salito alla contemplatione del mondo intellettuale. ὁ γοῦν ἡφαιστότευκτος θάλαμος, τὴν τῶ παντὸς ἐν δείκνυται διακόσμησιν ἐ τὸν αἰσθητὸν τόπον. ἐπεὶ ἐ ὁ Ἥφαιστος δημιουργός ὅτι τῷ ὄντι τῶ παντὸς ὡς ἔφην καὶ πρότερον. Cioè. *Adunque la camera fabbricata da Vulcano ci dimostra tutto l' ordine, e il luogo delle cose sensibili, dopo che Vulcano è l' artefice di tutte queste cose, come si è detto di sopra.* Riprende vltimamente Platone vn' altro luogo d' Homero in quelle parole. *Siue cum narratur quemadmodum Vulcanus Martem ac Venerem coeuntes reti comprehendit? Non per Iouem mihi videtur idoneum.* Ma ricorre di nuouo Proclo per difesa d' Homero al senso allegorico lasciando in tutto il letterale. ἐ ἔοικεν ὅτε ὅλου δημιουργὸν ἐκ τῆς ἐναντίων στοιχείων τὸν κόσμον σωίσας, ἐ δι' ἀναλογίας ἑαυτῷ φιλίας ἀπεργαζόμενον, συνάγειν εἰς ταυτὸν τὰς Ἥφαιστου, ἐ Ἄρεως, ἐ Ἀφροδίτης ἐνεργείας. ἐ γενῶν μὲν τὰς ἐναντιώσεις τῆς στοιχείων χ' τὸν ἐν ἑαυτῷ γενᾶν Ἄρεα, φιλίαν ἢ μηχανόμενον χ' τῶν τῆς Ἀφροδίτης δυνάμεων ἐνεργεῖν, συνδέσμων ἢ τῆς ἀρρήκτοις τὰ ἀφροδισιακὰ, τὴν Ἥφαίστου τέχνην

τὴν

τὸ χρὴ ἐν παραδείγματι προαιρέται. Cioè. *E conueniua, che l'artefice del tutto componendo il mondo di contrarij elementi, e facendoli insieme amici con vna certa proportione, vnisse le attioni di Vulcano, di Marte, e di Venere, e producendo le contrarietà negli elementi per la virtù produttiua di Marte, e facendo nascer l'amore per la forza di Venere, e colligando le cose Martiali, colle Veneree per mezo dell'arte di Vulcano, fossero prese in essempio.* Hora vediamo, se col medesimo modo, col quale hà Proclo difeso Homero dalle accuse di Platone, possiamo anchora noi difendere Virgilio in vn luogo dalle accuse di Macrobio. Ha dunque quelli lodato molto Homero, come quello, che non ha fatto mai mentione della fauola delle trè Dee, e del giudicio di Paride, & ha ripreso Virgilio, c' habbia messa quella fauola fra le cagioni dello sdegno di Giunone cõtro d' Enea non parendo a lui cosa diceuole, che li Dei s' habbiano a sottomettere al giudicio d' huomini, e poi per vna cagione tanto leggiera. Giulio Cesare Scaligero nella sua Poetica riprende in ciò Macrobio, mostrando, c' Homero nell' vltimo dell' Iliade fece mẽtione di questo giudicio. Ma se Scaligero si fosse ricordato di quello, che Plutarcho hà sopra questa materia scritto nel principio del libro, ch' egli fece d' Homero, non haurebbe tanto sicuramente biasimato Macrobio. Percioche parlando Plutarcho di que' versi addotti dallo Scaligero, cosi scriue. *Enimuero isti versus haud immerito pro non genuinis habiti sunt, quod neq; Deos hominum submittere se iudicio decorum sit, neq; eius rei Homerus alibi meminerit.* Ma come che si stia dell' Autore di que' versi, io dico bene, che Virgilio non merita riprensione alcuna per hauer fatta particolar mentione di quella fauola. Percioche se gli Scrittori Greci hanno dichiarato il senso letterale brutto, e lasciuo delle fauole d' Homero in sentimento allegorico buono, & honesto, dobbiamo anchora noi dire, che questa fauola in Virgilio sia bella, e vaga per l'allegoria, ch'ella contiene, della quale ha cosi parlato Fulgentio Placiade. *Tripartitam humanam vitam, ideſt contemplatiuam, actiuam, voluptuariam considerantes Poetæ, trium Dearum ponunt certamina, ideſt Mineruam, Iunonem, & Venerem de forma qualitate certantes. Ideo verò Iouẽ non posse has iudicare, dixere, siue quod præfinitum mundi iudicium ignorabant Ethnici, siue quia in libertate arbitrij constitutum hominem crederent. Quod itaque si velut Deus Iuppiter iudicasset damnando duas, vnam tantummodo terris vitam dimittere.*

ret. Sed ideo ad hominem iudicium transferunt, cui liberum deligendi debetur arbitrium. Sed bene pastor quia non vt sagitta certus, & iaculo bonus, & vultu decorus, & ingenio sagacissimus, deniq; brutum quiddam desipuit, & vt ferarum, & pecudum mos est ad libidinem limaces visus interfit, quam virtutem, aut diuitias requisiuit. Per le quali parole chiaramente appare, come questa fauola per essere contenitrice di bellissima allegoria, è per cõseguente degna d' essere riceuuta da Heroico Poeta. Con questi autori si può numerare anchora Pasuania, il quale parlando di Saturno, che si deuorò i suoi figlioli da quattro in fuori, così scriue. *Porrò in prima ad hos Commentarios aggressione Poetas, quibus hæc fabulari in mentẽ veniisset futilitatis plurima arguebam: sed enim ad Arcadum iam res progressus huiusmodi figmentorum causa attentius considerata, sic statuo. Qui apud Græcos sapientiæ nomen meruerunt eos de industria quarumdã rerum narrationes ambagibus inuoluere voluisse, à quo sanè Græcorum sapientum consilio, id ipsum quod modo de Neptuno memoraui, profectum conijcio.*

Ma per trattare di questa cosa pienamente con ordine, sarà bene di partire prima l' allegoria nelle sue specie, e poi fauellare di ciascuna di quelle brieuemente, accioche appaia con chiari, & inuicibili esempi, che la nostra opinione è vera, e che quella de gli Auuersari è falsa. Dico adunque, che la diuisione delle allegorie fù raccolta da Tzetzes ne' Commentari d' Hesiodo in trè specie. πραγματικῶς, ψυχικῶς, & στοιχειακῶς. Cioè. *In quella, che è pertenente a' negotij, in quella, che è pertenente all' anima, e in quella, che è pertenente agli elementi.* Hora io approuo la diuisione dell' allegoria in trè specie: ma non lodo, ch' essa riceua tutte quelle specie, che ci hà voluto insegnare il sudetto Commentatore; perche non mi pare, ch' elle sieno contraposte colle proprie differenze, che ricerca questa diuisione. E però io resto assai più sodisfatto, se diuidiamo l' allegoria in contemplatiua, in morale, & in negotiosa, dichiarando per contemplatiua quello, che contiene le cose pertenenti alle speculationi, e per morale quella, che contiene le cose pertenenti alle virtù morali, e per negotiosa quella, che contiene le cose pertenenti a' negotij. Di ciascuna delle quali specie siamo per trattare distintamente ne' seguenti capitoli, mostrando sempre l' impossibilità del senso letterale, e la verità dell' allegorico.

Si tratta dell' Allegoria Poetica pertenente alla Philosophia Contemplatiua . Cap. Trentesimo nono .

E' Dunque la prima specie dell' Allegoria quella , che rinchiude sotto la scorza falsa , & impossibile del senso letterale la midolla della verita del senso allegorico . Nella quale per procedere ordinatamẽte cominciaremo dal Cielo , e scendendo per gli elementi trapassaremo fino al basso centro della terra . Ci seruà dunque per primo essempio quello , che dissero li Poeti del Cielo , cioè , ch'egli fosse figliuolo d' vna incude . Sopra che conoscendo Phornuto l' impossibilità del senso letterale , ricorre all' allegorico , come può veder ciascuno nelle infrascritte parole . *Porrò inter Poetas sunt , qui Cælum Incudis filium esse dixerunt , indefessum circumferentię cursum hoc inuolucro obtexentes : aut per hanc etymologiam innuere cupientes , Cœlum corruptioni non subiacere .* Proclo nè' Commẽtari sopra il terzo della Rep. di Platone , volendo dimostrare , che Vulcano sia allegoricamente preso per l' artificio del mondo , ha frà l' altre cose così scritto . ἡ χαλκευτικὴς σὺμφορᾶ λέγεται , ἡ αὐτὸς χαλκεύων ἐνεργεῖ . διὸ χάλκεος ὁ οὐρανὸς , πολλαχῦ τῆς ποιήσεως ἀνύμνηται , ἡ ἄλλα ἂν πολλὰ σωιλοις ταύτῳ πεισόμενα τὴν δόξαν .
Cioè . *E si dice , ch'egli è pratico fabbro , e che fà il rame . E per questo si troua fatta mentione in molti luoghi della Poesia , che il Cielo sia di rame , e comprenderesti molte altre cose , che prouano questa opinione* . Hora io non stimo , che mai sia stato alcuno tanto scemo , ch' habbia creduto , che il Cielo si sia fabbricato di rame sotto vna incude , e pure l' hanno detto li Poeti , e se non ricorriamo all' allegoria , hanno senza dubbio alcuno detta cosa incredibile . Cirillo Alessandrino nel Proemio del libro , ch' egli fà contro di Giuliano Apostata , considerando la sconueneuolezza del senso letterale in Homero , quando egli ci rappresenta la discordia , e la guerra de' Dei , ricorre per difesa d' Homero al senso allegorico della contrarietà , che è trà l' vitio , e la virtù , e trà gli elementi di questo mondo . *At Homerum dixerit quis Poetarum principem non parum differe ab his , qui in Scenis saltant . Hi enim ad videntium gratiam student ita rerum naturas figuris , & gestibus representare , vt spectatoribus ipsę res videantur esse presentes : at ille operam impẽdit vt deificet virtutes , & vitia , & partes mundi , & ipsam elementorum naturam .*

Vnde ,

Vnde & contrarios inter se deos fuisse dicit aliquando in Ilio, & quibus se opposuerunt manifeste narrat.

Nempe contra Neptunum regem quidem
Stetit Apollo Phœbus habens tela volantia.
At contra Martem Dea glaucis oculis Pallas.
Iunoni verò obstitit aurea spicula gerens venatrix
Diana, telis gaudens soror Phœbi.
Contra Latonam stetit fortis vtilis Mercurius:
Porrò contra Vulcanũ magnus fluuius profunde manans.

Vide obsecro in his etiam manifeste, ipsum quodammodo statuisse, vt virtutes contrà vitia insurgere demonstret. Nam Martem quidem, vt insipientem, & insanientem, & ad hoc alium contra alium euocare, facit vt mos est Græcorum poetis. Palladem verò vt astutissimam, & ingeniosam fingit Latonam quoque similiter obliuionẽ. Mercurium autem memoriam, & sermonem significare vult. Deinde, & naturæ rationes attingit, & elementorum inter se diuersitates narrat, dicens. *Nempe contra Neptunum regem*

Stetit Apollo Phœbus habens tela volantia.
Iunoni verò obstitit aurea spicula gerens venatrix;
Stetit autẽ cõtra Vulcanũ, magnũ flun. ẽ profũde manãs.

Et hic videtur mihi dixisse Neptunum humidam substantiam, Apollinem verò solem, & Iunonem aerem, & venatricem Dianam aurea spicula gerentem Lunam, & Vulcanum ignem, flumenque in ordinem frigidorum accepit. Quamuis autem valdè amabit fabulas, attamen comperimus eum non omnino ignorasse veritatem. Plutarcho nel libro fatto sopra d' Homero. *At Homerus eo prior,* Il. 14. *per ambages amicitiam istam, discordiamq; innuit, his verbis.*

Nunc terræ fines vado inspectura feracis,
Principiumq; Deum Oceanũ, & Thetyn genetricem,
Dissidijs quorum longis imponere finem
Visendo instituí.

Tale est etiam quod Martis ac Veneris fabula innuit, quorum hæc Empedocleæ amicitiæ, illæ discordiæ respondet. Itaque aliquando congrediuntur, aliquando disiunguntur. Indicat eos Sol, ac vinculis eos constringit Vulcanus: soluit autem Neptunus. Vnde apparet, calidam naturam ac siccam, tum huic contrariam quæ frigida est, & humida, aliquando omnia componere, dissoluere. Quibus conuenit id quod ab alijs est poetis traditum ex Martis, & Veneris coitu Harmoniam ortam: nimiram ex contrarijs, grauibus, ac leuibus certa ratione temperatis, quandam conuenientiam. Quomodo autem

tem repugnent sibi inuicem ea quæ contrariæ sunt naturæ, id occultè indicauit Poeta, vbi deorum aduersos ordines describit, Græcis partim, partim Troianis auxiliantium, singulorum vim sub inuolucro proponens. Ac Apollinem quidem Neptuno opponit, calidũ, & siccum, frigido, humidoque: Mineruam vero Marti, ratione præditum ei quod rationis est expers, hoc est bonum malo, tum Iunonem Diane. Id est, aerem stabilẽ Lunæ mobilissimæ. Item Mercurium Latonæ, cum ille rationem notet, quæ semper inquirit, & meminit: hæc oblitionem, ei contrariam. Denique Vulcanum fluuio eadem ratione, qua Solem mari. Spectatorem pugnæ, eaque gaudẽtem, facit deorum principem. Hora chi fù mai cosi sciocco, c' haueſſe potuto creder, che il Principe di tutti gli altri Dei haueſſe con diletto veduta la guerra, e la discordia delle Sostanze Diuine? Certo niuno. Adunque si deue confessare, che il senso d' Homero nella sudetta fauola, sia quello, che è stato sposto da Cirillo, e da Plutarcho, che furo poi seguiti da Eustathio nel xix. dell' Iliade. Il medesimo nel principio del xv., sponendo que' versi d' Homero, ne' quali Gioue parla a Giunone nell' infrascritto modo.

Ἦ σὺ μέμνῃ ὁ τε τ' ἐκρέμω ὑψόθεν, ἐκ δὲ ποδοῖιν
Ἄκμονας ἦκα δύω. πέδε χειρὶ δὲ δεσμὸν ἔλασα
Χρύσεον ἄρρηκτον. σὺ δ' ὠ αἰθέρι καὶ νεφέλῃσιν
Ἐκρέμω. ἄλαστο δὲ θεοὶ κατὰ μακρὸν Ὄλυμπον,
Λῦσαι δ' οὐκ ἐδύναντο παρασταδόν. ὃν δ' ἂν λαβοιμι, Cioè.
Non ti ricordi quando, che da l' alto
Appesa fosti, e ch' a li piedi tuoi
Posi due incudi, e con legame d' oro
Le man ti strinsi, e tu ne l' alte nubi
Pendesti, e i Dei del grande Olimpo, male
Sentiro ciò: ma non potero sciorti.

Accorgendosi chiaramente, che il senso letterale era impossibile, mostrò la verita, e possibilità di questo Concetto per mezo dell' allegoria. Σημαινόμενος δὲ ὅτι ὁ δεσμὸς τῆς Ἥρας ὁ ἀνυπερβλήτως εἰς πλάτος τοῖς παλαιοῖς, τὸν ἄλυτον δηλοῖ σὺν σοι χθονὶ συνάφειαν, ἧς δὴ ὁσαπερεὶ ποδῶν, ἄκμονες εἰσὶν ἀπορρώγες τὰ ὑπὸ δὴ ἀέρα βαρέα δύο στοιχεῖα, ὕδωρ φημὶ καὶ γῆν. πέδε δὲ τὰς χεῖρας πολυτέλεις δὲ φησὶ τὸν αἰθέρα σωτῆρα, καταρχόντα δὲ ἀμυθήτων παθῶν ἃ δὴ τὸν πέδε γῆν ἀέρα ἐπιδολοῖ τὸν λιμάζοντα. Cioè. Egli si deue notare, che il legame di Giunone allegorizato appieno da gli antichi ci scuopre la congiuntione indissolubile de gli elementi, da' piedi della quale le due in-

cudi ſuſpeſe, dicono, che moſtrano li due elementi graui, che ſtanno ſotto, cioe l'acqua, e la terra, e'l precioſo legame delle mani la congiuntione coll'Ethere, che è puro, e netto dalle paſſioni, le quali turbano l'aere impuro, che è intorno alla terra. Con quello, che ſegue. Phornuto medeſimamente accorgendoſi della ſconueneuolezza del ſenſo letterale di queſta fauola, ſtima, che per ogni modo s'habbia a ſporre allegoricamente. Sono le ſue parole trasferite in lingua latina. *Apparet id Poeta ad veterem fabulam referre, qua fictum eſt, Iouem cathenis aureis ſuſpendiſſe Iunonem, eo quod ſplendorem auro haud diſſimilem habeant aſtra, atq; expedibus duas dependiſſe incudes, nempe terram, & mare, qua ad ſe aera trahunt, quando ad alterutram partem abſtrahi nequeat.* Plutarcho ragionando del Ceſto di Venere, & accorgēdoſi del ſenſo letterale impoſſibile, ne inſegna, per opinion d'altri, vno allegorico differente da i due ſoprapoſti. *τὸν δὲ τῆς Ἥρας καλλωπισμὸν εἰς τὸν Δία, ἢ τινὰ τοιαύτην τὸν κεστὸν γοητείαν ἀέρος τινὸς κάθαρσιν εἶναι βούλονται, τὸ πυρῶδες πλησιάζοντος ὥσπερ οὐκ αὐτοῦ τὰς λύσεις τοῦ πνεύματος διδόντος.* Cioè. *E Giunone ſi ornò, eſſendo per aſſalir Gioue, e vogliono, che l'incanto del Ceſto ſia vna certa purgatione dell'aere, che s'auicina alla natura del fuoco.* Plotino, il quale nella ſua Schola dopo Platone tiene il primo luogo, ha manifeſtamente anchor egli dimoſtrato, ch'egli è neceſſario in alcune fauole rifiutare il ſentimento letterale, & apiglarſi all'allegorico. E fra l'altre ſponendo quella d'Homero colà, dou'egli dice, che dopo la morte d'Hercole l'anima fù deificata in Cielo, e'l Simulacro di lui trasferito all'Inferno coſi ſcriue. *Superare verò videtur Poeta. Hoc in Hercule, permittens ſimulacrum eius ad inferos, ipſum verò inter deos annumerans. Vtrum ergo verbis obſeruat, & quod inter deos, & quod apud inferos diuerſetur. Diuiſit igitur, fortè ſic fermo probabilis erit. Quoniam virtutem actiuam habens Hercules, atq; exiſtimatus propter probitatem eſſe Deus: quippe cum actiuus eſſet, non autem contemplatiuus: alioquin totus apud ſuperos eſſet, nimirum, & apud ſuperos quidem eſt & aliquid eius interim eſt apud inferos.* A che hebbe anchora riſguardo Ennio, doue egli diſſe parlando dell'Inferno.

De nat. Deor.

Quo neque perueniant animę, neque corpora noſtra:
Sed quędam ſimulacra modis pallentia miris.

Percioche moſtra egli chiaro in que'verſi queſta ſeparatione de ſimulacri dall'anime. E forſe che il Petrarca ſteſſo parlò conforme a queſta opinione, quando, che coſi ſcriſſe.

E se gli è ver, che tua potentia sia
Nel Ciel sì grande, come si ragiona,
E ne l'abisso (perche qui frà noi
Quel che tu vali, e poi
Credo, che'l senta ogni gentil persona)
Ritoglia morte quel, ch'ella n'hà tolto.

Doue dicendo egli, che à far sorgere il corpo di M. L. viuo bisogna, che Amore habbia gran potentia non solo in Cielo: ma anchora nell'abisso, finge di credere, che bisognasse dal Cielo richiamar l'anima, e dall'abisso il simulacro di quella. Il qual detto non hà verità, o possibilità alcuna, se non solo nel sentimento allegorico, come si è dimostrato. Vedesi dunque chiaramente da qualunque non voglia essere pertinace, che le sopradette fauole non hanno altra credibilità, se non quella sola, che li vien communicata per mezo del senso allegorico; perche, quanto al senso letterale, io penso, che niuno habbia mai creduto, che il Cielo fosse figliuolo d'vna incude, che li Dei hauessero guerra insieme con piacere del lor Dio principale, che Giunone fosse impesa con due incudi attaccate a' piedi, che si trouasse vn Cinto, c' hauesse forza d'accender Gioue, e che l'anima d'Hercole salisse al Cielo, e che il simulacro di lui scendesse all'Inferno. Hora, se bene hò promesso di finire il presente capitolo, quando io fossi sceso dal Cielo fin'al centro della terra: tuttauia, perche troppo infausto sarebbe questo fine, però vogliamo partendoci quinci sollevarci sopra il Cielo, e soggiungere vn luogo dell'Ariosto, che proua efficacissimamente la nostra opinione. Questi adunque nella fauola del vecchio, che così snello, e leggiero correua per lo Cielo della Luna, non hà sentimento conueneuole, se non l'allegorico, il quale è, che sopra il mondo celeste nel mondo intelligibile vi sono le Idee di tutte le cose, come scrisse Timeo, Platone nel Parmenide, e molti altri Philosophi. Gemistio Plethone, nel libro, dou'egli ha trattate le differenze di Platone, ed'Aristotele. τὸν δ' οὐρανὸν πάντως συνίστασιν τοιοῦτον παράδειγμα τοῦ ἰδεατοῦ κόσμου εἶναι. Cioè. *Constituisce il Cielo, come imagine dell'essemplare intelligibile, e del mondo Ideale.* Volendo adunque l'Ariosto dimostrarci l'Idea del tempo, e de' suoi effetti sopra il mondo Celeste, cioè nel mondo intelligibile, fabricò quella bella, & ingegnosa fauola, la quale è senza dubbio nel senso letterale incredibile a ciascuno, che non fosse in tut-

to priuo di mente.

Si ragiona delle Allegorie Morali, fondate da' Poeti in alcuni sensi letterali impossibili. Cap. Quarantesimo.

LE Allegorie Morali, che sotto l'inuoglio d' alcune fauole ci sono state lasciate da' Poeti, sono di trè maniere. La prima delle quali è, quando si mette in paragone il vitio colla virtù, la seconda, quando si scuopre la bellezza della virtù sola, la terza, quando si palesa la bruttezza del vitio. Vengo all'essempio della prima. Prodico Chio volendoci dimostrare allegoricamente la battaglia, che sente l' huomo giouane tra 'l senso, e la ragione desiderando questo il diletto, e quella l' honesto, compose la fauola delle due donne, ch' apparuero ad Hercole, di che parlãdo Senophonte, ha cosi scritto. *Nec non sapiens Prodicus in illo quod de Hercule edidit opere, similiter disputat de virtute in hunc modum, quanto ego memini, dicens. Ait namq; Herculem cum a puerili state ad adolescentiam peruenire (cum adolescentes iam sui arbitrij essent, ostendunt siue per viam virtutis, siue vitiorum vitam suam ducturos) egressum a Ciuitate in solitudinem, consedisse cogitationibus agitatum, vtram viarum supradictarum preponeret, vbi duas ad eum apparuisse accedentes mulieres magnas, alteram honestam, & liberalem visu, ex ipsa natura corpus quidem munditia ornatum, oculos vero verecundia, effigiem autem totam castitate, alba veste vestitam: alteram vero ad carnositatem atque mollitiem esse nutritam, ornatam vero, colore quidem, vt albior, atq; rubicundior: effigie vero, vt rectior, quam a natura esset, appareat: oculos autem vagantes, atque apertos habentem. Tali veste vestitam, ex qua pulchritudo quam maxima coruscet, sæpeque seipsam respicere, & attendere si quis etiam alius eam videret: nonnunquam autem, & ad propriam vmbram aspicere.* Con quello, che segue. Basilio Magno nell' Homelia, oue egli tratta il modo, con che si deuono leggere i libri delli Gentili, fauellando di questo medesimo, cosi scriue. *Quod inueni quondam Herculi, & eadem fere state, in qua nunc vos estis secum consulenti ad vtram viarum se conuerteret, an eam quæ ad virtutem per labores ducit, an facilem per voluptates ingrederetur, duas ei fœminas virtutem, ac voluptatem, quarum mox tacitus apud se ex diuerso habitu differentiam agnouerit, apparuisse. Altera quidem forma conspicua, melliore facie, lasciuis oculis, sermone blando*

De dictis, & factis Socratis. Lib. 2.

blando, omnia fausta faciliaque, & ad vitæ solatia tendentia per otiũ pollicendo, Herculem ad se trahere conabatur. Altera vero vultu rigido, squallenti, mæstoq; ore, magnam fiduciam atq; cõstantiam præseferens, nihil iucundum, nihil amœnum ostendebat: sed mille pericula, laboresq; immensos terra, marique subeundos. Præmium tamen horum immortale, ad extremum vero morientem Herculem se secuturam, & inter Deos collocaturam recipiebat, hancque secutum Herculem dicit. Hora si vede chiaramente, che questa fauola non è sostenuta da verisimilitudide alcuna letterale: ma solo dall'allegorica. E perche non sia chi possa dubitare, che Prodico non fosse stato Poeta, quando scrisse la sudetta fauola, metteremo quì di sotto le parole di Suida, per le quali chiaramente si conosce, ch'egli compose questa fauola in vn Poema Drammatico. φέρεται δὲ βιβλίον Πρόδικου ἐπιγραφόμενον Ὧραι, ἐν ᾧ φησὶν τὸν Ἡρακλέα τῇ ἀρετῇ καὶ τῇ κακίᾳ συντυγχάνοντα. ἐκ καλέσας ἑκατέρας ἐπὶ τὰ ἤθη αὐτῶν. καὶ προσκλίναι τὴν ἀρετὴν τὸν Ἡρακλέα, καὶ τὰς ἑκάτερας ἱδρῶτας προκρῖναι τῆς προσκαίρου τῆς κακίας ἡδονῆς. Cioè. *Và per le mani vn libro di di Prodico intitolato Hore, nel quale finse, c' Hercole le interrogasse ambedue intorno a' costumi loro, e che dopo s' inchinò alla virtù, e che fece più conto de i sudori di questa, che de i brieui piaceri del vitio.* La Chiosa d'Aristophane nelle Nebbie. Καὶ πλάττει τὸν Ἡρακλέα τῇ ἀρετῇ καὶ τῇ κακίᾳ συντυγχάνοντα, καὶ καλουσῶν ἑκατέρων ἐπὶ τὰ ἤθη αὐτῶν, προσκλῖναι τὸν ἀρετὴν τὸν Ἡρακλέα. καὶ τὰς ἑκάτερας ἱδρῶτας προκρῖναι τῆς προσκαίρου τῆς κακίας ἡδονῆς. Cioè. *Finse, c' Hercole ragionasse colla virtù, e col vitio, e che hauendole interrogate diligentemente ambedue de' costumi loro, che Hercole s' inchinò alla virtù, e che fece più conto de i sudori di questa, che dei brieui piaceri del vitio.* E se pure non volessero gli Auuersarj, che Prodico passasse per Poeta, leggano Silio Italico, il quale raccontò questa medesima apparenza delle due donne, come cosa auuenuta a Scipione in que' versi. *In verbo Πρόδικον,*

Lib. 15.

Hæc lauri residens iuuenis viridante sub umbra
Ædibus extremis voluebat pectore curas:
Cum subito assistunt dextra, lenaque per auras
Allapsæ (haud paulum mortali maior imago)
Hinc virtus, illinc virtuti inimica Voluptas.
Altera Achemenium spirabat vertice odorem,
Ambrosias diffusa comas, & veste refulgens,
Obtrum quam fuluo Tyrium suffunderat auro.
Fronte decor quæsitus acu, lasciuaq; crebras

Ancipiti

Ancipiti motu iaciebant lumina flammas.
Alterius dispar habitus, frons hirta, nec vnquam
Composita mansit coma, status, vultus, & ore
Incessusque viro propior, latique pudoris,
Celsa humeros nivea fulgebat flamine palla.

Con quello, che segue. Essempio della seconda specie ci hà lasciato Chrisippo Philosopho di grandissimo grido nella Setta Stoica, il quale ha dichiarato vna fauola d' Hesiodo impossibile nel senso letterale con vera allegoria morale, & è la dichiaratione riferita da Galeno ne' libri, doue egli essamina la conformità d' Hippocrate, e di Platone colle infrascritte parole trasferite in lingua latina. *Scriptum autem in Theogonia sub hunc modum.*

Lib 3. De placitis.

Iuppiter ipse Deum rex est, connubia prima
Metidis ingressus, quę prudentissima cunctos
Consilio antecellebat, diuosque, hominesque.
Cumq; foret flauam pariturus iamq; Mineruam,
Deceptam blandis verbis, & fraudibus, illam
Deuorat, inq; suum corpus, ventremq; recondit.
Quo recti, & praui fieret consultus ab ipsa:

Deinde progressus paululum sic inquit.

Ipse autem flauam de vertice Palladą sacro
Edidit, armipotentem, horrendaq: bella cientem,
Militięq; ducem intactam, cui clangor, & ingens
Armorum crepitus, clamosaq; prąlia curę.

Perspicuum sane est intro in pectus Metin reconditam fuisse, atque ita ex capite progenitam Mineruam. In sequentibus etiam plura hac de re narrat Poeta. Quę quidem de Minerua dicuntur huiusmodi sunt, quę aliam quandam significationem exhibent. Principio enim Metis appellatur, hoc est consilium, quasi quędam prudentia, & rerum quę in vita actionem veniunt ars. Quatenus scilicet artes deuorandę à nobis, ac recondendę intra nos sunt, qua ratione etiam deuorare quosdam dicimus contumeliosa verba, ob deuorationem autem recondi postea in ventre conuenienter, apteque dicuntur. Praeterea deuorata huiusmodi arte consentaneum est, vt intus matris similis filia procreata sit. Iam vero quo modo, quanę parte ea quę in nobis ex scientiam efficientibus pariuntur, exeant, videre licet. Cęstat enim oratione efferri, ac per os ex capite, capite scilicet eodem modo appellato, quo pecudis caput dicere consueuimus. Quo capita ab aliquibus ablata fuisse memorantur. Qua ratione cum accipiatur, ex vertice etiam orta esse perhibetur, pleriq; huiscemodi immutationibus

tionibus vocabulorum in alterius rei significationem assumptis. Omissa hac historia ex eo tantum quod nata è capite est, haberet aliquis quę diceret. Si quidem non in capite genita fertur nisi inuersa atq; immutata oratione eam hac parte natam exiluisse alibi dicere voluerimus. Vt etiam hoc ad aliud magis, vt dixi significandum refertur. Quę enim in nobis ipsis artificiosa pariuntur ex capite egressa, supradictam fabulam maximè exprimunt. Dalle sopradette parole di Chrisippo possiamo chiaramente scorgere, che quella fauola d'Hesiodo non ha sentimento conueneuole, se non solo l'allegorico. Galeno medesimamente parlando di questa fauola mostra, ch'ella è capace di conueniente sentimento per mezo d'vn'altra allegoria, ch'egli spone nelle seguenti parole. *Vnde si quis veris rebus fabulam vellet coaptare posset ita dicere. In inferioribus patribus concepram prudentiam, qui est spiritus animalis in capite adolescere, ac perfici. Est præcipue circa verticem, qua in parte medius, atq; idem principalis cerebri ventriculus est.* Essempio della terza maniera ci prestano quelle fauole, che furo finte da gli antichi intorno alle pene, c'hanno li dannati all'Inferno. E per pieno conoscimento di ciò, si dee sapere, che se bene alcuni Philosophi antichi guidati da vn vero lume naturale, concedettero la prouidenza di Dio, e per conseguẽza l'Inferno, e il Purgatorio nell'altra vita, come più innanzi ampiamente dimostraremo, che nondimeno li Poeti fabbricaro molte fauole sù questa verità, le quali non furo credute dagli Antichi, se non solo nel senso allegorico. E perche il Bulgarini si stima, che la Gentilità credesse queste fauole nel senso letterale, però sia bene di mostrarli brieuemente di maniera il contrario, ch'egli riconosca d'hauere il torto. M. Tullio adunque (per cominciare da questo) nel primo delle Tuscolane ci scuopre chiaramente, che le fauole Poetiche dell'Inferno non erano credute da persona alcuna del suo secolo. *M. Dic, quæso, num te illa terrent, triceps apud inferos Cerberus, Cocyti fremitus, transuectio Acherontis, mento summam aquam attingẽs siti enectus Tantalus? Num illud, quod Sisyphus versat.*

Saxum sudans nitendo, neq; proficit hilum?

Fortasse etiam inexorabiles Iudices, Mines, & Rhadamantus, apud quos nec te L. Crassus defendet, nec M. Antonius, nec quoniã apud Græcos iudices res agetur, poteris adhibere Demosthenem: tibi ipsi pro te erit maxima coronæ causa dicenda. Hac fortasse metuis, & idcirco mortem censes esse sempiternum malum? A. Adeone

ne

ne me delirare censes, vt ita esse credam? M. an tu hæc non credis? A. Minimè verò. M. Malè Hercule narras. A. Cur? quæso. M. quia desertus esse possem, si contra ista dicerem. A. Quis enim non in eiusmodi causa? Aut quid negotij est, hac poetarum, & pictorum portenta conuincere? M. At qui pleni sunt libri philosophorum contra ista ipsa differentium. A. Ineptè sanè. Quis est enim tam excors, quem ista moueant? Et oltre noma simili fauole *Ineptias*. Iuuenale.

Stygio nigras ingurgite ranas
Nec pueri credunt.

Met. 15. Ouidio. *Quid Styga, quid tenebras, & nomina uana timetis?*

Callimaco in vn' Epigrãma riferito nel 3. lib. dell' Antologia.

Ω Χαρίδα τί τὰ νήφε; ποτὶ σκέπτε. αἰδ' ἀνόδοι, τί;
ψεῦδος ὁ Πλάτων; μῦθος. ἀπωλόμεθα.

Ma potriano dire gli Auuersari, che li sopracitati Autori hanno negate quelle fauole; perche non credeuano le pene dell' Inferno nell'altra vita. A che rispondiamo noi, che, se così è, tanto più riusciuano incredibili a' Gentili nel senso letterale le fauole pertenenti alle pene dell' Inferno. Onde non sarà vero quello, che così arditamente affirmaua il Bulgarini, cioè, che le fauole dell' Inferno raccontate da gli antichi Poeti, fossero credibili a tutto il popolo Gentile. Appresso, per dimostrare, che l' opinione del Bulgarini è in tutto falsa, dico, che quelli, c' hanno stimate per vere le pene dell' Inferno, hanno insieme tenuto per incredibile tutto quello, che sù sopra ciò fauoleggiato da' Poeti. Plutarcho, che pure credette le pene dell' Inferno, hà di questa cosa così ragionato. *Iam illa apud inferos portentorum fictiones, dispositiones, qua terribilibus nominibus spectra fabricantur, ardentium fluminum, locorum horribilium, ac terribilium suppliciorum ferè ab omnibus deprehenduntur esse fabulosa admodum, & in quibus tanquam linimentis venenum ita mendatiũ sit admixtum, nemoq; penè nescit neq; Homerum, neq; Pindarum, neq; Sophoclem pro certo habuisse id, quod scribebant.*

Platone constantissimo difensore della Prouidenza di Dio, delle pene de' peccatori, e della mercede de' giusti: disse nondimeno nel primo della Republica, e nel primo delle Leggi, che le cose dette da' Poeti intorno a' quattro fiumi dell' Inferno, e intorno a Rhadamante, & a Minosse Giudici de' vitiosi, erano fauole, e che per tali veniuano stimate. Tuttauia nel Phedone parue, che le approuasse per vere, e ciò fù, perche (come testimonia Olimpiodoro) rimirò al senso allegori-

co

cò, per mezo del quale Proclo anchora nelle Osseruationi sopra la Rep. di Platone, hà difeso Homero, e gli altri Poeti in quelle parole. Καὶ μὴν ἐν τοῖς τόποις τοῖς ἐν ἅδου, καὶ τὰ ὑπὸ γῆς δικαστήρια, καὶ τοὺς ποταμοὺς οὓς Ὅμηρος τε καὶ Πλάτων ἡμῖν ἐξηγεῖται, μὴ κενὰς φαντασίας εἶναι δεῖ νομίζειν μηδὲ μυθικὰς τερατείας, ἀλλ' ὥσπερ ταῖς εἰς οὐρανὸν ἰούσαις ψυχαῖς πολλοὶ τόποι καὶ παντοδαποὶ τῆς ἐκεῖ λήξεως ἀφορίζουσιν οὕτω δὴ νομίζειν καὶ ταῖς κολάσεως ἔτι καὶ καθάρσεως δεομέναις, τοὺς ὑπὸ γῆς τόπους ἀϊδίους, ποικίλας μὲν ἀπορρύσεις ἐχοντας τῆς ὑπαργῆς στοιχείων, ἃς δὴ ποταμοὺς καὶ ῥεύματα κεκλῆκασι, δαιμόνων δὲ τάξεις διαφόρους ἐφεστώσας. τοὺς μὲν τιμωροὺς, τοὺς δὲ κολαστὰς, τοὺς δὲ καθαρτικὰς, τοὺς δὲ κριτικὰς. Cioè. *I luoghi dell' Inferno, e massimamente quelli da tenere ragione sotto la terra, e i fiumi, che ci hanno insegnato Homero, e Platone, non sono da stimare in tutto per vane phantasie, e fauolose ciancie: ma come in Cielo sono distinti all' anime, che vi vanno, per godere in quel luogo quiete, molti luoghi, e d' ogni maniera. Così bisogna pensare, che l' anime, c' hanno bisogno di castigo, e di purgazione, se ne vadano à luoghi sotto la terra, i quali raccogliono da gli elementi, che stanno sopra la terra varie fussioni, le quali chiamano fiumi, e flussi, e che vi habbiano insieme alcuni ordini di Demonij differenti, e soprastanti, alcuni de' quali sono vendicatori, altri gastigatori, altri purgatori, & altri giudici.* Con quello, che segue.

Dichiara Proclo nelle sopraposte parole, che li fiumi dell' Inferno dimostrino allegoricamente, che i luoghi sotterranei, sono come (per così dire) sedimento di tutti gli elementi, e però che in que' luoghi vi coli la feccia di questo mondo Elementare, che fù anchora confirmato da Olimpiodoro, e da Marsilio Ficino nel Phedone, i quali vollero, che ciascun di questi fiumi significasse la parte più materiale d' vno de' quattro Elementi. E (come dice Olimpiodoro) τὰ γὰρ ἐσχατά ἐστι τοῦ παντὸς, καὶ πολὺν τῆς ὑλικῆς ἀταξίας ἔχοντα. Cioè. *Queste sono l' estreme parti del tutto, e che hanno molta confusione materiale.*

Mostra poi Proclo, che Rhadamante, e Minosse, e gli altri Giudici, ci danno ad intendere gli ordini de' Demonij soprapositi all' Inferno per punire li vitiosi. Hora per dimostrare la natura, e la qualità de' vitij, hanno insieme li Poeti formate alcune fauole d' huomini puniti in quelle pene sotterranee, le quali senza dubbio alcuno non hanno altra sorte di credibilità, se non solo l' allegoria. Come per essempio la fauola di Tantalo gastigato con perpetua sete, e con perpetua fame, ci scuopre molte cose allegoricamente, come alluogo fra gli al-

tri ha dichiarato Eustathio. Ma egli pare, che sopra tutte l'allegorie gli conuenga particolarmente quella del vitio, dell'Auaritia, la quale (come dice Eustathio) è molto bene espressa per la pena di Tantalo, il quale καθ' ὁμηρον ἡδιάπνοος, ἧς παρεστώσης αὐτῷ πολλάκις ἀπολαύσων, ὧν ἐρᾷ ἐται μὲν, οὐκ ἐφικνεῖται δέ. Cioè. *Secondo Homero s'astiene da i beni, ch'egli hà presenti, e desiderandoli, non gli conseguisse*. E in questo modo anchora hà voluto Horatio dichiarare l'allegoria di questa fauola.

Tantalus à labris sitiens fugientia captat
Flumina: quid rides? mutato nomine de te
Fabula narratur.

Questo medesimo si dice della fauola d'Issione, la quale fù fabbricata da Poeti, accioche per mezo di quella intendessimo la natura dell'ambitioso, come allungo hà mostrato Eustathio, e Plutarcho nel Proemio della vita d'Agide, e di Cleomene. E questo medemo anchora si deue dire dell'altre fauole d'huomini, ch'essi hanno fatto punire all'Inferno, come di Sisipho, d'Ocno, di Titio, e d'altri, i quali allegoricamente ci dimostrano la qualità del vitio punito. Hora per concludere dico, che le fauole de' Poeti Gentili pertenenti all'Inferno non furo credute da' popoli di que' tempi nel senso letterale: perche la maggior parte della Gentilita (come si è detto) non credeua le pene dell'Inferno, e per conseguente non ammetteua nel séso letterale le fauole, che di quelle haueuano sparse li Poeti. Ne ci dobbiamo marauigliare di ciò; perche imparauano i rozi da' saui di que' secoli. E frà le Sette loro non ve n' hebbe forse alcuna, che credesse le pene dell'Inferno, se non solo la Platonica. La Pitagorica, che difese il passaggio di corpo in corpo le negò arditamente. E per questo Ouidio nel xv. delle Metamorphosi introduce Pithagora a cosi dire.

O' genus attonitum gelidæ formidine mortis,
Quid Styga, quid tenebras, & nomina vana timetis,
Materiem vatum, falsiq; pericula mundi?
Corpora, sine rogus flamma, seu tabe vetustas
Abstulerit, mala posse pati non vlla putetis.
Morte carent animæ, semperq; priore relicta
Sede, nouis domibus viuunt, habitantq; receptæ.

La Stoica anchora non le volle in modo alcuno riceuere per vere. E per questo Chrisippo hà sempre dichiarate allegoricamente le fauole di Titio, di Sisipho, di Tantalo, e simili, come

me hà scritto Galeno, nel libro, doue egli tratta l'opinioni d' Hippocrate, e di Platone. E Seneca nella Consolatione a Martia. *Illa, quæ nobis Inferos faciunt terribiles, fabula est.* La Peripatetica antica, c' hebbe origine da Arist., parlò tanto oscuramente della prouidenza di Dio, che non ci possiamo assicurare, ch' ella credesse le pene dell' Inferno. Certo che Alessandro Aphrodiseo diligentissimo inuestigatore della dottrina d' Arist. ne' libri, doue egli disputa della prouidenza diuina, dopo hauer fatte molte suppositioni, soggiunge finalmente queste parole trasferite in lingua latina dal Card. Bessarione.

Hæc cum ita sint, si quis prouideri dicit, quoties aliquid, propter aliquid, & ab aliqua, quocunque modo mutatur, mouetur que, sic porrò omnis corporea substantia, tam superior, & æterna, quàm inferior, & generationi, corruptioniq; obnoxia a prima substantia prouidetur, quæ sempiterna, immortalis, & incorporea est. At si quis ea solum prouideri dicit, quorum gratia id quod prouideri dicitur, mouetur, & fungitur aliquibus operationibus suo motu, ita corpus Lunæ subiectum uerum, ac solum, sententia Aristotelis erit, cui prouideatur. E questo medesimo parere di mente d' Arist. è stato confirmato d' Auuerroe, e da tutta la sua scola. Giustino Martire medesimamẽte nel libretto, ch' egli hà lasciato intorno a gli errori d' Arist. testimonia ch' egli non diede luogo alcuno alla prouidenza di Dio sotto al Cielo. Theodoreto nell' Epitome de i Decreti. *Aristotelis quoque prouidentiam reprehendimus: ei enim Lunam limitem constituit, duorum alterum, vel eius impotentiam, vel socordiam accusans,* Se dunque Arist., e la sua schola constituì termini cosi brieui alla prouidenza di Dio, segue necessariamente, ch' egli non determinasse cosa alcuna intorno alle pene dell' Inferno. Questo medesimo si dice anchora d' Epicuro, e della sua Setta, la quale più sfacciatamente di tutte negò le pene dell' altra vita, hauendo prima negata l' immortalita dell' anima. E però volle Lucretio, che le fauole de' Poeti pertenenti alle pene dell' Inferno, s' intendessero allegoricamente de' pensieri di questa vita. *Lib. 3.*

Atque ea nimirum quæcunque Acherunte profundo
Prodita sunt esse in vita sunt omnia nobis.
Nec miser impendens magnum timet aere saxum
Tantalus (vt fama est) cassa formidine torpens:
Sed magis in vita Diuum metus vrget inanis
Mortales, ac casum que timent, quẽcumque ferat sors,

Nec Tityon volucres ineunt Acherunte iacentem:
Nec, quod sub magno feruentur pectore, quicquam
Perpetuam gratem poterunt reperire profectò,
Quamlibet immani proiectu corporis extet,
Qui non sola nouem dispersis ingera membris
Obtineat, sed qui terrai totius orbem:
Non tamen eternum poterit perferre dolorem:
Nec prabere cibum proprio de corpore semper.
Sed Tityos nobis hic est, in amore iacentem
Quem volucres lacerant, atque exest anxius angor:
Aut alia quauis scindunt cuppedine curæ,
Sisyphus in vita quoque nobis ante oculos est,
Qui petere à populo fasces, saua que secures
Imbibit: & semper victus, tristisq; recedit.
Nam petere imperium, quod inane'st, nec datur vnquã
Atque in eo semper durum sufferre laborem:
Hoc est aduerso nixantem trudere monte
Saxum, quod tamen à summo iam vertice rursum
Volvitur, & plani raptim petit æquora campi.

Ecco dunque, che molte schole de' Philosophi negaro le pene dell' Inferno, e che conseguentemente intesero le fauole delli Poeti intorno a quelle allegoricamente. E s'egli è vero, che il popolo rozo venga ammestrato da' saui, sara insieme necessario a dire, che questa medesima credenza traualicasse ne gli Idioti. E se bene la Setta di Platone (come si è detto addietro) credette, e difese le pene dell'altra vita; tuttauia intese anchor ella sempre allegoricamente le fauole toccate da' Poeti in questo soggetto, come si è già dimostrato. Onde ne da questa anchora puote il popolo esser persuaso, che le cose raccontate da' Poeti delle pene infernali fossero vere nel senso letterale.

Si che può ciascuno conoscere con quanto poco fondamento di verità dicesse il Bulgarini nella sua quinta particella. *Che Virgilio, & Homero dipinsero tale l' Inferno, quale egli era imaginato dalle genti di que' tempi.* E poco più innanzi, ch' essi appunto descrissero l'Inferno. *Secondo quel che allhora si teneua, e credeua de' luoghi infernali.* Dico adunque, che può ciascuno dalle predette cose chiaramente comprendere, che il Bulgarini s' è ingannato, credendo così risolutamente, che il popolo delli Gentili tenesse per vere le fittioni de' Poeti intorno alle pene infernali, Et alle cose fin' hora dette souraggiungiamo quest'

Bulg.

altra,

altra, cioè, che trà i popoli de' Gentili s' vsaua di dire vn prouerbio τὰ ἐν ἅδου, cioè *quelle cose, che si dicono dell' Inferno*, quãdo voleuano dimostrare alcuna cosa falsa. Sopra che veggasi l' Autore delle Chiliadi. Al discorso del quale noi aggiungiamo in questo proposito l'infrascritte cose. Süida dichiarando il prouerbio. ὄνου πόκαι. Cioè: *Lane dell' Asino*. Così scriue alla fine. ἀρίσταρχος δὲ διὰ τὸ χρατῖνον ὑποθέσθαι ὡς ἀδέτινα χοινίον πλέκοντα. ὄνου δὲ τὸ πλεκόμενον ἀπιθανότατα, οἷον ἀσυμπεύστατα. παρ' ὅσον οὐδὲν τὰ ἐν ἅδου ἀληθῆ εἶναι, τῆς εἰς πλάδον. Cioè: *Aristarcho dice, che il prouerbio nacque, perche Cratino finse vn certo, che faceua vna fune, la quale era mangiata da vn Asino, che la rodeua, accennando con questa sua fittione, che le cose raccontate dell' Inferno sono vane.* La Chiosa d' Aristophane nelle Rane, sponendo l' vltime parole di quel verso. Τὸς ἐς τὸ λήθης πεδίον. ἢς' ὄνου πόκας; Cioè. *Chi nel campo dell' oblitione, e nelle lane dell' Asino?* Ἐκ δὲ τοῦ δευτέρου καὶ τὸ ἀδύνατον δῆλον καθ' ἅδου δηλοῖ, τὴν ἢ ἐς ὄνου πόκας. ἀδυνατον γὰρ πόκας ἀποκείρασθαι ὄνου. φαίνεται δὲ καὶ παροιμιῶδες τὸ ὄνου πόκαι, τὸ ἀχρηστον. οὐ δὲ καὶ τοῦ ὄνου πόκας χρησιμεύουσιν. ἡ παροιμία δὲ λέγεται, ἐπὶ τῶν ἀνωφελῶν καὶ ἀνυποστάτων, παρόσον τὸν ὄνον οὐτε κείρασι. λέγεται δὲ καὶ ὄνου λύρης ἐπὶ τῶν ἀνωφελῶν ἐπιχειρούντων. ἐν ᾧ προσφαμὲν καὶ τὸ χύτραν πεπλυκὼς καὶ κόπρον ἀναθεμιάς. ἀνωφελῆ δὲ τὰ ἐν ἅδου. διὰ τοῦτο οὖν ὄνου πόκας ἀντὶ πλάσεως παροιμιακῶς. Cioè. *Dal secondo detto manifesta, che sono impossibili le cose dette dell' Inferno, come sono le lane dell' Asino. Perciochè egli è impossibile tosare le lane degli Asini. E si dice per prouerbio lana dell' Asino, di ciò, che non può essere in vso: perciochè non si ponno vsare le lane dell' Asino, e il prouerbio si dice delle cose inefficaci, e che non sono. Ne si troua alcuno, che possa, o tosare, o pettinare l' Asino, in quanto tale. E si dice tu tosi l' Asino in proposito di quelli, che s' affaticano intorno a cose inefficaci, e in questo modo diciamo, pingi l' olla, e profumi il letame. Sono inefficaci le cose, che si dicono dell' Inferno, e per mostrar questo, poeticamente formò il prouerbio, le lane dell' Asino.* Sono alcuni, i quali riferiscono questo prouerbio alla fauola d' Ocno ritrouata da Cratino, il quale finse, che questi fosse condannato all' Inferno a fare vna perpetua fune di giunchi, che era poi di mano in mano rosa da vn' Asinello. Plinio nel libro xxxv. *Pictus enim fuerat à Socrate piger, qui appellatur Ocnos, spartum torquens, quod Asellus ut rodebat.* Et a questo medesimo hebbe risguardo Propertio in que' due versi dichiarati dal Politiano nelle Miscellanee. *Dignior obliquo funem, qui torqueat Ocno,*

Æternusq;

Æternusq; tuam pascat Asselle famem.

Hora questa fauola anchora, se bene fù reputata incredibile nel senso letterale, fù nondimeno stimata credibile, e vera nel senso allegorico, nel quale fù dichiarata, ch' ella dimostrasse il vitio della pigritia. Et a questo senso parue, che Arist. istesso consentisse, quando che nel nono dell' historia de gli animali scrisse, che secondo le fauole Ocno fù trasmutato in vna sorte d' Erodio, che fù pigrissima frà tutti gli altri. ὁ δ' ἀστερίας ὁ ἐπικαλούμενος ὑπό τινος μυθολογεῖται μὲν ἐκ ἀνδράποδον γενέσθαι τὸ ἀρχαῖον ἐπὶ δὲ τῆς ἀπονοίας ταύτης ἀργότατος. Cioè. *Quello, che vien nomato vccello Stellare si fauoleggia, che fù Ocno, fatto d' serui anticamente, & secondo il cognome pigrissima frà tutti.* L' Alciato ne gli Emblemi ha voluto, che questa fauola ci dimostri quell' huomo, a cui vengono le sustanze dissipate dalla moglie poco honesta.

Impiger haud cessat funem contexere sparto,
Humidaque artifici iungere fila manu.
Sed quantum multis vix torquet strenuus oris,
Protinus ignaui ventris asella vorat.
Fœmina iners animal facili congesta marito
Lucra rapit, mundum prodigit inq; suum.

Si potrebbe anchora dire, che questa fauola ci dimostri allegoricamente quell' huomo, il quale con tutto che voglia, e procuri d' augumentare le facultà sue: troua nondimeno alcune voragini, che absorbono tutto quello, che acquista. Di queste voragini consumatrici della robba altrui ha fatta mentione Suida, & è veramente degna d' esser notata. τὸ οἰκοδομεῖν, καὶ ἱππους τρέφειν, δοκεῖ δαπανηρὰ εἶναι.

Ὅπερ ἐν τῇ Λακωνικῇ ἀποτελοῦνται κατάρα.
Εἰ σὶ ἢ αὐτὴ, οἰκοδομᾶσαι λάβοι ἐ ἀμβολάς.
Ὅ, τε ἵππος, ἐ ἀγωνά τοι μοιχὸν ἔχοι.

εἰς τοῦτον πάντων δαπανηρῶν ὄντων καὶ ἀζημίων. Cioè. *Il fabbricar case, e il nutrire molti caualli sono cose di grandissima spesa, il che si fà non per l' esecratione Lacedemonia, la quale è di questa maniera,*

Il fabbricar, l' indugio, & il nutrire
Molti caualli, sien gli affari tuoi,
Et habbia la tua moglie il drudo suo.

Perche tutte queste cose sono di grandissima spesa, e di danno. Queste cose dunque dichiaro io per quell' Asinello, che si diuora la fune d' Ocno. Ma per ritornare a proposito dico, che tra' popoli Antichi Gentili erano sparsi alcuni prouerbij, i quali chiaramente

chiaramente dimostrauano, che le fauole de' Poeti dette in proposito delle pene infernali non erano da essi credute, onde non douea il Bulg. cosi arditamente affermare il contrario.

Si riferiscono alcune Allegorie Negocioſe fondate nella impoſſibilità del ſenſo letterale. Cap. Quaranteſimoprimo.

L'Allegoria Negocioſa è quella, che non contien' altra verità, ſe non quella del fatto, e del negocio iſteſſo nel modo, ch'egli ſucceſſe, benche ella ſia di maniera aſcoſa ſotto il velame della fauola, che non poſſa in modo alcuno apparere, ſe non ſolo a quello, che ben fiſamente vi guarda. Et in queſto genere d' allegorie compoſe Palephato il Libro, ch'egli inſcriſſe περὶ ἀπίστων, cioè *Delle coſe impoſſibili*. Nel quale moſtra chiaramente, che ſi trouano molte fauole, che ſono impoſſibili nel ſenſo letterale, con tutto che allegoricamente ſiano contenitrici d' vna vera hiſtoria. Hora ſenz' altra diuiſione di queſta ſpecie d' allegoria ne referirò alcune, ſecõdo che mi verrannoa memoria, e mi parranno più degne d' eſſer rigiſtrate in queſto capitolo. Racconta Homero, ch' Eolo per aſſicurare Vliſſe dal naufragio del mare, li diede rinchiuſi in vn' vtre tutti li venti, che erano più pericoloſi, a imitatione del quale ſcriſſe l' Arioſto nel modo, che appreſſo ſegue. *Odiſ. κ.*

E come raccordolli il ſuo Maeſtro,
Hauea ſeco arrecato vn' vtre vuoto,
Il qual, mentre ne l' antro oſcuro alpeſtro
Affaticato dorme il fiero Noto,
A lo ſpiraglio pon tacito, e deſtro,
Et è l' aguato in modo al vento ignoto,
Che credendoſi vſcir fuor là dimane,
Preſo, e legato in quell' vtre rimane.

Hora io dimanderei al Bulgarini s' egli ſtima, che il popolo Greco al tempo d' Homero, e 'l popolo Italiano al tempo dell' Arioſto, foſſe coſi ſcemo, che haueſſe potuto credere coſi gran ſcioccaggine. Certo, che io mi penſo, ch'egli riſponderebbe di nò, e che ſi sforzarebbe meco, laſciando la impoſſibilita del ſenſo letterale di trouare la verita del ſenſo allegorico, che in queſto propoſito ci è ſtata inſegnata da Palephato nell' infraſcritto modo. *Æolum ventorum Regem fuiſſe aiunt, qui Vliſſi ventos in vtre concluſos dedit. Quam quidem rem fieri impoſſibile eſſe*

omnibus

omnibus manifestum existimo. Verisimilius utique fuisset, id quò dicat dixisse, Æolum scilicet Astrologum fuisse, qui Vlyssi tempora quibus exortus flantium quorundam ventorum fierent, prædixerit.

Il che fù medesimamente replicato da Eustathio. Si potrebbe anchora dire, che que' Poeti habbiano voluto toccare vn'altra cosa, che fù stimata vera da certi Antichi nella Magia naturale, e fù, che il vento hauesse tacita antipathia con gli vtri; percioche fù creduto da qualch'vno de gli antichi Gentili, che il vento non spirasse mai per que' luoghi, oue stanno sospesi gli vtri cosi fatti. E si dice, che ciò fù conosciuto per vna sperienza fatta da Empedocle, della quale ha ragionato Suida, Eustathio, e Diogene Laertio nella Vita d'Empedocle, con le parole infrascritte. *E' Autore Timeo nel decimottauo delle sue historie, che quell'huomo porse agli huomini gran meraviglia in molti modi. Percioche soffiando vna volta gagliardamente i venti Etesij, e di maniera, che corrompeuano le biade, commandò, che fossero scorticati tanti Asini, e fatti di quelle pelli alcuni vtri, li sospese ne' colli, e nelle cime de' monti per iscacciare li fiati, e cessando i venti fù da quel successo nomato κωλυανέμας, cioè prohibitore de' venti.* Ecco dunque, come si scuopre la verità della storia, la quale fù adombrata di modo da' Poeti, che chi sta nel senso letterale della loro fittione, non solo vi riconosce historia, ma ne anche vestigio di verisimile, o di credibile alcuno. Quello, che si è detto del sudetto essempio, si deue anchora replicare nella fauola d'Amphione, e d'Orpheo. Del primo de' quali hanno detto li Poeti, che al suono della Cithara tirò le pietre all'edificio delle mura di Thebe, come si vede in quel verso d'Horatio.

Lib. 3. Od. 11. *Mouit Amphion lapides canendo.*

E in quello di Propertio.

Saxa Citheronis Thebas agitata per artem,
Sponte sua ad muri membra coisse ferunt.

Del secondo hanno medesimamente li Poeti fatto testimonio d'alcuni miracolosi effetti, anzi per meglio dire incredibili, espressi nel primo de gli Argonauti d'Apollonio ne gli infrascritti versi trasferiti in lingua latina.

Hunc referunt duros lapides, & flumina cantu
Detinuisse suaq; captos dulcedine vocis
Syluestres fagos intra confinia terræ
Threicia, qua nunc frondent vestigia cantus,
Illius esse ferunt, quas secum adduxerat Orpheus

Vertice

Vertice Pieria Cythare dulcedine, & artis.
Horatio. *Aut super Pindo, gelidoue in Hæmo,* Lib. p.
Vnde vocalem temerè insecutæ
Orphea Siluæ
Arte materna rapidos morantem
Fluminum cursus, celeresq; ventos
Blandum, & auribus fidibus canoris
Ducere Syluas.

Anzi che Orpheo istesso nell'Argonautica ci fà testimonio, che il canto suo tirò per la dolcezza a se le pietre, le piante, e gli animali.

Μέλπων δ' ὁ πλεκτάνας μακάρων γένεήν τε καὶ ἔργα
Καὶ βριμοὺς βάθρους γαίης, γαίαντά τ' ἐς αἰθέρα,
Αὐτούς τ' ἐλιγμοὺς ἀστέων πολυβοίης οὐρανοῦ,
Ἠδὲ θεοὺς ναίοντας ἀμφ' ἄλσεα καὶ ἀνθεμόεντα
Ἡμετέρης χέλυος μελιγλώσσοιο γηρύσης.
Ἐκ τοῦ δ' ἄμπαλα κάρηνα ἐπ' ἴχνια δενδρήεντα
Πηλίου, ὑψηλάς τε μετ' ἄρεας ἤλυθε γῆρυς.
Καί ῥ' αἱ μὲν ποτὶ ῥίζας ἐπ' ἀλλήλῃσι θάσσουν
Πὲτραι τ' ἐς μακρὸν ὄρος. Θῆρες δ' αἰστῆς ἀκοῆς,
Σπηλυγγῶν προπάροιθεν ἀλυσκάζοντες ἔμιμνον.
Οἰωνοί τ' ἐκέλευθον ἀμαιμακέτοιο βοείης,
Ταρσοῖς κεκμηῶτες· ἵης δ' ἐλάθοντο καλιῆς.

Cioè,

Io cantana de' Giouani beati
L'origin la giustitia, e del gran Baccho,
E de' Giganti li crudeli fatti,
L'origine de gli huomini, e di molte
Genti cantai, quando per l'antro stretto
Venne la nostra voce, e il dolce suono
Della Lira percossa, onde stupiro,
E l'alte cime, e le siluose Valli
Di Pelio, e a l'alte quercie andò la voce,
Poiche co la radice suolte in fretta
Vennero al luogo, e risonar le pietre.
Ele fere sentendo il canto, innanzi
Venendo a la spelonca si fermaro,
Egli Angelli l'altergo del Centauro
Cinsero intorno co le penne stanche,
E s'obliar di ritornare al nido.

Hora non è, ne fù mai alcuno (per mio giudicio) ç habbia potuto credere, che le pietre, e le piante, e le fiere si fieno potute

tirare al suono di voce e di canto come ch' egli si fosse dolce, e soaue. È però bisogna necessariamente dire, che la possibilità e la credibilità di quelle due fauole, sieno ascose nel senso allegorico. Della verità dunque allegorica di quella d' Amphione, ha così scritto Palephato. *Citharæ di Zethus, & Amphion perfetti erant, artemque suam mercede inuitati ostendebant: argentũ autem illis temporibus homines eũ minime haberent, inhebant Amphion, & Zethus, quod si quis eos citharizantes audire vellet, pro præmio ad murum construendum accedens in eo sese exerceret: neq; enim lapides ibi citharæ sonum audituri stabant, nec sine ratione aliqua homines etiam dicere consueuerant, lyræ beneficio Thebanum murum constructum fuisse.* Da questa allegoria di Palephato nõ si è molto scostato Tzetzes nelle Chiliadi in que' versi.

Φασὶ γὰρ τὸν Ἀμφίονα τῇ λύρᾳ κηρύττειν.
Ἐλκειν τὲς λίθους τῇ ᾠδῇ, πρὸς τὴν οἰκοδομίαν.
Τὸ δ' ἀληθὲς. ἀμφίων μὲν ἦν δεξιὸς τὴν λύραν,
Οἱ λιθουργοὶ δ' ἐπίρρειστον, τὲς λίθους συντιθέντες.
Ὃς ὕστερον Ἀλέξανδρος ἐκείνας καταστάπτων,
Θρηνῶδες ἦχον ᾠδῆς, ὡς καλλιδέμνε γράφει.
Ὁ Ἰσμηνίας ἤυλει μὲν, αἱ θῆβαι δ' ἐπορθοῦντο.

Cioè, *Dicono, ch' Amphione vsò la Lira,*
Per tirar poi col canto a l' edificio
Delle mura le pietre, Ma la vera
Storia racconta, ch' Amphione hauendo
La Lira in man cantaua, e i muratori
Portauano le pietre, e le metteano
Insieme, e dopo ruinando quelle
(Come scrine Callisthene) Alessandro
Fece, ch' Ismenia con lugubre canto
Sonò la piua, e Thebe si guastaua.

Suida pare, che dica ch' Amphione fù Rè di Thebe, e che la circondò di mura. Altri dichiarano l' allegoria in questo modo, cioè ch' Amphione fù huomo fornito di molta eloquenza, e di gran prudenza, che con parlar dolce, e soaue ragunò gli huomini rozi, & insensati, da Poeti nomati Pietre, in vna congregatione perfetta ciuile. E di questa vltima allegoria si compiacque Horatio in que' versi della Poetica.

Dictus, & Amphion Thebana conditor arcis
Saxa mouere sono testudinis, & prece blanda
Ducere quo vellet, fuit hæc sapientia quondam,

Publica

Publica priuatis secernere, sacra profanis:
Concubitu prohibere vago: dare iura maritis:
Oppida moliri: leges incidere ligno.

La fauola d' Orpheo è allegorizata da Palephato nel modo, che appresso segue. *Falsus quoq; de Orpheo vate fertur vulgatur, quod scilicet eum citharizantem quadrupedes, aues, atq; arbores sequerētur. Id autem inhibitae quippiam fuisse videtur: quod Bacchae furentes fœminę eram, quae in Pieria ouium pastum dilaniabant, aliaq; plura mala violenter perpetrabant. Quae cum ad montana loca se recepissent, plures ibi dies se continuerunt. Ibi cum diutius permanerent, ciues sibi iam ipsis suisq; mulieribus ne forte aliquid ab eis timerent, qui Orpheum audirent, miserunt. Illumque rogant, vt aliquid excogitando machinari velit, vt quoquo modo posset, furentes fœminas e montibus deducere. Qui quidem Orpheus, cum Bacchi sacra solemnia ordinauisset, citharae sono bacchantes illas demulcens, e montibus secum deduxit, ferulas quidem primum habentes: sed quae cum e montibus descenderent, diuersarum arborum ramos secum gerebant. Quod spectaculum videntibus hominibus incredibilem admirationem afferebat. Namq; primo aspectu illo, deducta ab eis montibus ligna, arbores, quae reuera descenderent, esse videbantur. Quamobrem qui talia perspiceret, ita secum dicere consueuerant: Orpheus citharam pulsans, ex monte syluam ad se ducit. Atq; ex hoc tantum, fabula ipsa composita fuit.*

Albrico nel libretto delle imagini de' Dei ſpone l' allegoria di queſta fauola diuerſamente da Palephato. *Orpheus vir fuit magnus ingenio, & eloquio prefulgens, eruditissimus Philosophiae, & artium disciplinę: qui homines irrationabiliter viuentes, ex feris, & immanibus fecit mites, & mansuetos; & moribus composuit. Vnde, & bestias quasq;, volucres, fluuios, saxa, & arbores, citharae sono dicitur mouisse.* E con queſto s' accorda Horatio nel ſopracitato luogo della Poetica, e Quintiliano. *Orpheum vero, qui vates quoq; atque agrestes animos admiratione mulcere, non feras modò, sed saxa etiam, syluasq; duxisse posteritatis memoriae traditum est.* Lib. p.

Tzetzes. Chil. p.

Τοῦ δ' ἀπειρα σοι ποτῶντ' ὄρνιθες ὑποκραλᾶς.
Ἀπὸ δ' ἰχθύες ὀρθοὶ κυκλεύουσιν ἐξ ὕδατος ἀλλοτε,
Καλὰ σοι ἀοιδᾷ, τὰ ῥηθέντα πῦ μύθου τοῦτα.
Τὸν δ' ἀηδόνειν τῇ μουσικῇ πάντας ἀνθρώπους θέλγειν,
Τοὺς φυτουργοὺς πῦς λιθουργοὺς, τοὺς θηριοτρόφους;
Εἰ ταῦτ' ἐστὶν ἐργμα ἀρετῆς, ἐτεόν με τοῦτο.

Cioè. *Come di lui così scrisse Simonide,*
Sopra il capo di questi molti augelli
Volauano, & insieme i pesci dritti
Saliano fuor de l'acqua azzurra al dolce
Canto, che fila fauola, ne dice.

Il Petrarca. *E che 'l nobile ingegno, che dal Cielo*
Per gratia tien de l'immortale Apollo;
Et l'eloquentia sua virtù qui mostri
Hor con la lingua, hor con laudati inchiostri;
Ma mostra, che col suono della voce
Huomini raddolcì, coltinatori
De' campi, e tagliatori de le pietre,
E quei, c'hauean costumi allhor ferini
Sprezzando l'opre sue, seguiano quello,
Perche d'Orpheo leggendo, & d'Amphione
Se non ti marauigli;
Assai men fia, ch'Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto, che per Iesù la lancia pigli.

La fauola anchora raccontata da Orpheo, e da gli altri Poeti de gli Argonauti del Vello dell'oro non ha credibilità, se non solo nel sentimento allegorico. Charace (come testimonia la Chiosa d'Apollonio) dichiarò questo Vello dell'oro allegoricamente nell'infrascritto modo. *La pelle d'oro è Μίβδος Χρυσόπαξος, ἢ Χρυσόγραφος, cioè vna via ordinata di far l'oro, ouero di scriuerla, la quale è contenuta in vna membrana. E per questa, come per cosa di molta stima, si dice, che nauigarono gli Argonauti a' Colchi.* Suida. *Il Vello dell'oro, il quale rapirono Giasone, e gli Argonauti insieme con Medea figliuola del Re Aeta, essendo arriuati nel mare Eusino a Colchi; non fu di quella maniera, come fauoleggiano li Poeti: ma fu vn libro scritto in Membrane, il quale conteneua, in che modo per l'arte del fondere, la quale nomano Alchimia, si potesse far l'oro. Meritamẽte dunque nomaro quel Vello aureo, per cagion dell'arte, che in quello vi s'insegna.*

Lib. 2.

Varino Phauorino nel suo Vocabulario. Δέρμα, τὸ φυλαττόμενον ὡς καλχίνου καὶ χρυσοῦ ἀληθῶς, τοῦτο δὲ ποιητικεύμενον ἐστὶν, ἀλλὰ βιβλίον δέρμα γεγραμμένον. περιέχον ὅπως δεῖ γίνεσθαι διὰ χυμίας χρυσόν. Cioè. *Il Vello custodito a' Colchi non fu d'oro veramente, perche questo fu finto da' Poeti: ma fu libro scritto in membrane, che conteneua il modo da far l'oro per Alchimia.* Orpheo nell'Argo-

nautica

nautica ragionando del Vello dell' oro mostra chiaramente, ch' egli intese (nella descritione di quello, e delle cose, che vi erano attorno) d' insegnarci il grandissimo secreto di far l'oro, ricercato con tanta diligenza, e sempre indarno da gli Alchimisti, & è in que' versi.

Ἀφραστ' ἦ ἔχρήσατο ἰδ' ἐμίκησε πλατάνιστι.
Εἰ ἦ πόσι φίζης κατηφείης χθαμαλῶσι.
Ἀσφόδελος, κολυμέστε τ' ἐνώδης ἀβίαστος.
Καὶ θρῖον, ἢ κύπειρον, ἀρίστερά τ' ἀμφιλυκὰ.
Ὀρμίσιτε ἐς ἱρίσμον, κύκλα μίσε ἔνδις.
Στοιχάς, ταινίστε κατηρίσε πολύκτημον.
Μανδραγόρης, πόλιόν τ' ἐπὶ ἦ ἀραρὴν δίκταμον.
Εὐ δμόσε κρόκοσσί ἦ κάρδαμον, ἐν δ' ἄρακῆμος.
Σμίλαξ, ἢ ἦ χαμαίπλοι, μίκωνος μίλακά.
Ἄλκυα, ἢ πάνακες ἐ κάπασον, ἢ ἐλίστρον.

Ne' quali egli fa mentione di tutte quelle cose, onde si fanno le polueri, che sono necessarie a congelare l' argento viuo a comunicarli il colore dell'oro, non solo nella superficie esteriore: ma anchora nelle più intime parti. Soggiunge poi Orpheo il modo, e l' vso di questo suo medicamento, e spone di maniera la secreta verità di quest' arte, che non occorre a desiderar altramente que' bellissimi libri sopra questo soggetto de gli Egittij, abbrusciati, come scriue Suida, da Diocletiano. E tanto basti hauer ragionato per hora sopra questo grandissimo secreto, riserbando il resto a miglior occasione.

Si mostra, che Aristotele nella Poetica hà conceduta la incredibilità del senso letterale, colla credibilità dell' Allegorica. E si dichiara vn luogo della Poetica fin' hora non inteso da Commentatore alcuno. Cap. Quarantesimosecondo.

SI è fin' hora chiaramente dimostrato a gli Auuersari, come molti Poeti, e Homero istesso hanno nelli suoi Poemi trasferite molte fauole impossibili & incredibili (senza dubbio) nel senso letterale: ma possibili nel senso allegorico. E si è insieme fatto toccar con mano, col testimonio di molti valorosi Scrittori, che le predette fauole furo sempre tenute da ciascun' huomo gentile, o almeno dalla maggior parte di quel popolo impossibili nel senso letterale. E se bene io stimo, ch' ad ogni buono, e sano intenditore douriano bastare le predette cose, per difesa dell' altre, ch' io son per soggiungere intorno alle fauole

uole allegoriche di Dante. Tuttauia (perche in questo proposito bramo, che non resti scrupulo alcuno) io voglio scriuere ancora alcune altre cose in questo soggetto, e sodisfare in maniera alle ragioni de gli Auuersarij, che (s'io non m'inganno) essi anchora saranno sforzati di sottoscriuere alla mia opinione. Dico adunque primieramente, che contra alle cose fin'hora stabilite de' sentimenti allegorici, pare, che stia molto cõtraria l'autorità d'Aristarchò, il quale (come testimonia Eustathio) volle bandire da' Poemi d'Homero tutte l'allegorie: ἐκεῖνος (dice Eustathio) ὅτι μὴ ἀλληγορητέον, οὐδέποτε παρ' Ὁμήρῳ ἀλληγορεῖσθαι. Cioè: *Questi* (intende d'Aristarch) *come si dice, non volle, che fosse in Homero cosa, che si potesse allegorizare.*

Appresso si potriano dire contra le sudette conclusioni quello, che scriue il Bulgarini nelle sue considerationi colle infrascritte parole. *A questo s'aggiunge, che parrà forse à tutti vera interamente, ne probabile l'opinion d'Eustazio, di Gionan Grammatico, e di Plutarco nel modo, che'l Mazz. la riferisce, cioè che al Poeta sia lecito il finger cose impossibili nel senso litterale, purche nell'allegorico habbian poi somma verità: imperoche tal opinione darebbe à' Poeti troppa gran licenza, e tale, che verebbe lor concesso il finger in tutto cose mostruose, e simili alla dipintura descritta nel principio della Poetica Oraziana; & anco maggiori, se maggiori si ponno imaginare. Ne sarebbe anchora altrimenti vero, che'l Poeta sia tenuto à parlar probabilmente, e secondo'l verisimile; cosa in tutto contraria all'opinion d'Aristotele, alla ragione: Et a quanto da Orazio nella sua Arte Poetica fu detto della fauola in questi versi.*

Fabula voluptatis causa sint proxima veris,
Nec quodcunq; volet, poscat sibi fabula credi,
Neu pransa lamia viuum puerum extrahat aluo.

Vltimamente è cosa degna d'esser considerata, se queste fauole, c'hanno solamente l'allegoria credibile, si possano prendere per soggetto principale in vn Poema; sopra che discorre il Bulgarini nella particella seconda delle Repliche al Sig. Horatio Capponi in questo modo. *Quelle poi, che furno finte da' Poeti, furono in cose accessorie della loro Poesia, non nell'essenziale di essa, ò nella principal parte dell'azzione; si come appar chiaro per la finzion d'Homero, della Catena di Briareo, e per la fauola di Pandora, d'Esiodo, allegate dal Mazzoni; nelle quali cose accessorie, sarà forse vero (benche io non ardirei d'affermarlo) che'l Poeta possa tanto accostarsi all'impossibile, bauendo per fine l'allegoria.*

legoria. Ma con tutte queste autorità, e ragioni allegate dal Bulgarini, e da me in contrario, dico di nuouo, che veramente i Poeti hanno potute fingere molte fauole incredibili nel senso letterale, e credibili solo nell'allegorico, e si è dimostrato di sopra, che non solo gli altri Poeti, ma anchora Homero istesso ne hà trapostе alcune cosi fatte ne' suoi Poemi. E se bene Aristarcho hà voluto bandire in tutto l'allegorie dal Poema d' Homero, non conosco però, che per l'autorità di quest' huomo siamo sforzati a ritrattare le cose fin' hora concedute. Percioche non potremo primieramente difendere molte fauole in Homero per credibili, se non ricorriamo al sentimento allegorico. E poi sono tanti, e tali gli Autori, c' hanno concesse l'allegorie in Homero, che non ci dobbiamo troppo curare d' Aristarcho, essendo che in questo proposito siano contra di lui Heraclito, Heraclide, Charace, Palephato, Phornuto, Euante, Euarte, Cratete, Sileno Chio, Anticlide, Dorotheo, Zenone, Cleante, Chrisippo, Cirillo, Proclo, Fulgentio, & altri infiniti. Quanto all'autorità d' Aristotele allegata dal Bulgarini, dico primieramente, ch' Aristotele non hà fauellato pienamente di tutte le cose pertenenti all'arte Poetica, e ci potiamo chiarir di questo facilmente, qualhora leggiamo, le bellissime Deca di del Patritio, nelle quali può ciascuno agenolmente auedersi, quanto sia imperfetto il libretto della Poetica d' Aristotele. E però non si può per mio giudicio, formare questa conseguenza, Arist. non hà fauellato di questa cosa nella sua Poetica, adunque ella non può essere vsata legittimamente da Poeti. Dico appresso, che Arist. hà ragionato nella sua Poetica dell'allegoria fondata nel senso letterale impossibile, e l'hà insieme concedutа a' Poeti. E questo hà detto egli tanto chiaramente, che marauiglia è in vero, che niuno Commentatore della Poetica se ne sia accorto. E certo, che se bene sono stati tutti huomini Eccellentissimi quelli, che hanno voluto con isposition, e con Chiose illustrare quel bellissimo libretto: nondimeno (vaglia a dire il vero) hanno qualche volta trauiato fuori del dritto sentimento delle parole d' Aristotile. E per questo io hò stimata sempre necessaria la sposition del Caualier Lionardo Saluiati sopra quel libro, essendo io sicuro, ch' egli per la esquisita cognitione della lingua greca, per la molta prattica de' Poeti in tutte le lingue, per la profondità, e varietà della dottrina, e per la perfettione del giudicio non sia per la-

sciar

sciar cosa, che si possa desiderare, come non hà lasciato in tutti gli affari, oue ha messe le mani. Ma per tornare al proposito nostro, dico, che Arist. ha conceduta l'allegoria ascosa sotto il senso letterale incredibile in quelle parole. Ἄνευθεν, ἢ φαίη τις ἂν λέγεσθαι ἀπιθανότερον ἀποδέχεσθαι, καὶ ἄτοπον, ἐπεὶ καὶ τὰ ἐν τῇ Ὀδυσσείᾳ ἄλογα. τὰ γὰρ τοῦ ἔκθετον, ὡς οὐκ ἀεὶ ἀναγκαῖα, δῆλον ἂν γένοιτο, εἰ αὐτὰ φαίη τις ποιητὴς ποιήσειν· τῶν δὲ τοιούτων οὐδὲν ἀγαθοῖς ἐμποιεῖ τὸ ἄτοπον. Cioè. *E se parrà, che sia più ragioneuole, riceuere anchora lo sconueneuole. Poiche sono anchora sconueneuoli le cose dette nell'Odissea intorno allo sporre di naue, & è manifesto, che non sariano tolerabili, se vn reo Poeta le facesse. Ma hora con altri beni rendendo il Poeta dilettenole la sconueneuolezza la fà sparire.* Hora degna cosa è d'essere inuestigata quali sieno le cose sconueneuoli, che sono intorno a questo sporre di naue, e quali siano quelle bellezze, che fanno sparire le cose scõueneuoli. E' la commune opinione, che nel sudetto luogo d'Homero v'habbia vna sola sconueneuolezza, che è il fare, che Vlisse sia trasportato dormendo di naue in sù 'l lido d'Ithaca, non ostante che in sù 'l partire di Corfù s'addormentasse, e dormisse tutto quel viaggio fisamente, si che non si può dire, che non si destasse in quel trasportamento, perche fosse in sù 'l primo sonno. Pare ancho sconueneuole, che quelli di Corfù non si volessero trattenere vn poco, accioche li potessero dire a Dio, quando fosse desto. Il che doueano tanto più fare, quanto, che sapeuano, ch'egli era stato oltra modo honorato da Alcinoo Rè loro, e da tutta la Corte, e che verso lui si era vsata grandissima magnificenza con donarli pretiosi doni, i quali non erano da lasciare cosi in abbandono senza guardia, mentre, ch'egli dormiua. Questa scõueneuolezza fondata nel sonno d'Vlisse, che è stata dichiarata da gli Spositori della Poetica d'Aristotele, e specialmente da vn Commentatore vulgare, fù assai chiaramente accennata da Philostrato ne gli Heroici, quasi nella fine delle cose, ch'egli ha scritto sopra Protesilao, cola dou'egli hauendo detto, che Protesilao era solito di nomare Vlisse il giuoco d'Homero così soggiunge. ἐν τῷ ἄλλῳ καθεύδοντι δὲ πολλαχοῦ ἀπόλλυται, ἐν ἐκείνῃ τῇ νηὶ τῇ Φαιάκων ἀπιὼν ἀπόλλυται. Cioè. *Percioche dormendo in molti luoghi perisce, e dalla naue de' Pheaci vien trasportato, come morto.* E però io l'approuo, come sconueneuolezza della quale puotè parlare Arist. nelle sopraposte parole. Egli è vero, ch'io credo, ch'egli habbia insieme voluto fauellare d'vn'altra

sconueneuolezza

scõueneuolezza, della quale non hanno detta cosa alcuna le Chiose della Poetica. E mi spingono a questa credenza trè ragioni. La prima delle quali è, ch' Aristotele ha in quel luogo vsata la voce nel numero del più τὰ ἄλογα, cioè. *Le sconueneuolezze*. Onde pare, che si possa conchiudere, ch'elle fossero più d'vna. E pure la spositione commune ne fa mentione d'vna sola, che è nel far dormire Vlisse in quel luogo. E' la seconda ragione, che se Aristotele haueſse inteso di quella sola sconueneuolezza, hauerebbe detto ἐν τῷ ἄλογον. E in questo modo haurebbe dimostrato, che la sconueneuolezza sola sarebbe stata nell'hauer fatto sporre Vlisse di naue addormẽtato. Ma egli ha detto ἐν τοῖς ἄλογοις, per le quali parole pare, ch'egli non si sia voluto ristringere alla sconueneuolezza sola dello sporre di naue: ma ch'habbia insieme voluto accennare, che intorno a quel luogo d'Homero, vi haueſse qualche altra cosa sconueneuole. La terza, & vltima ragione assai più efficace delle due predette è, che molti Scrittori Antichi, come Cronio, Artemidoro Efesio, & altri hanno chiaramente dimostrato, che in quel d'Homero vi hauea vn'altra cosa nel aspetto molto sconueneuole; & è nella descrittione dell'Antro, ch'egli finse, che si ritrouasse nel porto d'Ithaca. Sopra che discorre Porphirio nel principio del libretto, ch' egli hà fatto dell' Antro delle Nimphe nell'Odissea, colle infrascritte parole, trasferite da noi in lingua vulgare nel modo, che appresso segue.

Che cosa hà voluto Homero significare nell' Antro d' Ithaca? Il quale egli descriue con questi versi, così dicendo.

Ma in cima di quel porto vn largo oliuo
E' presso a quello vn' Antro bello, e oscuro
Di Nimphe Sacre nominate Naiadi;
Dentro crateri, & amphore vi sono
Di pietra, e quiui susurrano l' api
Dentro tele di pietra longhe, e quiui
Tessono le Nimphe i lin purpurei, (o grande
Marauiglia) c' hà dentro acque perpetue;
E due porte vi sono, e questa è volta
Verso di Borea, one gli huomini vanno.
Quella più Sacra è volta al Noto, done
Non entra huomo mortal, ma solo è via
Degli immortali.

Hora, ch' egli non habbia portato, prendendo la memoria delle cose,

ch' egli scriue dalla storia, lo manifestano coloro, che hanno scritte le narrationi pertenenti all' Isola, i quali non fanno mentione di cosa alcuna pertenente a quest' Antro, come scriue Cronio, & è cosa incredibile, ch' egli habbia voluto fingere quest' Antro per poetica licenza fingendolo a caso, e temerariamente, e ch' egli habbia hauuta speranza di persuadere, che nella terra Ithacense qualche huomo habbia potuto artificiosamente fabbricare le vie agli huomini, & a' Dei. E se non fu huomo, ch' almeno la natura habbia mostrata in quel luogo la scesa a tutti gli huomini, e di nuouo vn' altra via a tutti li Dei, il che è manifestamente incredibile. D' huomini, e di Dei veramente è l' vniuerso mondo pieno: ma l' Antro Ithacense è molto lõtano da esser stimato per tale, che in quello v' habbia la scesa de gli huomini, e la salita de' Dei. Dicendo queste cose fin' hora Cronio soggiunge, che non solamente a' sauĩ è manifesto: ma anchora, agli idioti, che il Poeta hà voluto allegorizare, e significar qualche cosa, e che ci hà sforzati ad inuestigare quale fusse la forza de gli huomini, e de gli Dei, e che cosa egli habbia voluto dire coll' Antro, c' hà due porte, e colle Ninphe, e perche l' habbia nomato amabile, & oscuro, essendo che niuna cosa oscura sia amabile: ma più tosto terribile? E perche non si dice Sacro alle sole Ninphe: ma vi s' aggiunge per esatta dichiaratione, ch' elle si nomano Naiadi? E quale è questa occupatione de' Crateri, e delle Amphore, onde uiuum toglie delle cose, che vi sono infuse: ma in quelle, come ne' sciami vi susurrano l' api? E quali sono le lunghe tele ornamento delle Ninphe? Ma che? ch' elle non sono di legno, o d' altra materia: ma di pietra, come anchora l' Amphore, e li Crateri? E questo è manco oscuro, cioè, che nelle tele di questa maniera le Ninphe compongino tessimenti purpurei, nec ciò pare marauiglia: ma chi sia, che creda l' vdire, che le Dee compongino tessimenti purpurei in vn' Antro oscuro sopra le tele di pietra? E douendo, che queste cose sono visibili l' auditore crederà le tessiture, e le porpore de' Dei? Et oltre a questo è cosa marauigliosa, che quest' Antro habbia due porte, l' vna delle quali fia fatta per la scesa de gli huomini, e quella dõ nouo per li Dei, e perche quella per la quale vanno gli huomini, si dice, che sia volta verso il vento Borea, e quella de' Dei verso il Noto? ne è picciola dubitatione, perche habbia distribuite le parti boreali agli huomini, e le australi a' Dei, e non più tosto habbia vsato per questo l' Oriente, e Occidente. Nelle sopraposte parole di Porphirio conosciamo chiaramente, che quanto al senso letterale fù stimata grande sconueneuolezza l' hauer descritto vn' Antro della maniera, che

che fece Homero in vn' Isola della Grecia, essendo che potea ciascuno del popolo Greco, al quale era immediatamente indrizzato il Poema d' Homero, agevolmente chiarirsi della falsità di quella Topothesia, la quale, come si è detto addietro, e si dirà nel quinto libro, non vien conceduta a Poeti, se non solo in Paesi lontani, e non conosciuti. Ne solamente per la topothesia non leggitima resta il sentimento letterale incredibile: ma anchora per molte altre cose souraggiunte, e specialmente per le due porte, vna delle quali consacra egli al passaggio de gli huomini, e l' altra a quello de' Dei. Percioche non fù alcuno cosi sciocco nel popolo Greco, che hauesse potuto credere, che nell' Antro del porto d' Ithaca vi hauessero le porte, per le quali passauano gli huomini, e li Dei. Questa è dunque l'altra sconueneuolezza, ch' Aristot. conobbe nel sopracitato luogo d' Homero. E però concludo, che gli Spositori della Poetica non hanno pienamente intese tutte le cose sconueneuoli, ch' Aristotele volle accennare in quel luogo d' Homero. Soggiungo, che gli Spositori hanno molto meno intese quell' altre parole nelle quali Aristotele dice, che con altre cose buone Homero hà fatto sparire le cose sconueneuoli, che si ritrouauano in quel luogo, e per questo n' è auuenuto, che essi non ne hanno potuto trarre in modo alcuno commodo sentimento. Anzi vn Commentatore vulgare essendosi molto rauuilupato, ne vedendo la via d' vscire da gli intrichi, ch' egli stesso s' hauea messi innanzi a' piedi, si è finalmente voltato a riprendere Aristotele, e dire, che le cose brutte riescono più brutte colla contrapositione delle belle, e che non si è mai letto, che le cose belle facciano sparire la bruttezza di quelle, che sono deformi, quasi, che Aristot. fosse cosi goffo, che non conoscesse vna cosa tanto nota, e manifesta al senso. Lasciando dunque da parte l' impertinenze, che in questo proposito sono state dette da' Commentatori, dico, che il sentimento d' Aristotele è, che le cose sconueneuoli, che sono in quel luogo nel senso letterale sieno fatte sparire dalla bellezza del senso allegorico, nel medemo modo, con che la bellezza, e la vaghezza de' colori, fa in tutto sparire le prime linee del disegno (o per meglio dire) nel modo istesso, col quale la medicina, scaccia la imperfettione della infermità; perche già di sopra habbiamo dimostrato per le parole d' Eustathio, che l' allegoria fù riputata da gli antichi, come medicina del senso letterale sconueneuole.

si rauolge il vero, e dritto sentimento della scrittura, veggiamo nondimeno, che col testimonio di Numenio philosopho gētile, e di Porphirio grandissimo nemico della fede christiana, Mose viene honorato col sopranome di Propheta. *E per questo gli Egittij non fanno stare Demonij sopra cosa soda: ma li mettono tutti sopra qualche barca.* Seguita dopo Porphirio in mostrare, come il sangue, e l'altre cose humide fossero stimate care all'anime, e perciò, ch'elle si dilettauano delli vapori vscenti dalli fiumi, dalli fonti, e dalli sacrificij. Soggiungendo, che anchora, secondo la schola Stoica il Sole si pasceua de' vapori del mare, la Luna di quelli de' fiumi, e de' fonti, e le stelle de' vapori più humidi della terra. Si che per tutte queste ragioni, & altre conclude egli, che le Naiadi mostrino nel sentimento allegorico l'anime descendenti alla generatione. Quanto all' Amphore, & a' Crateri dice egli, c'hanno il sentimento delli corpi presi dall'anime, essendo, che li corpi sieno cōposti principalmente di terra, come appunto sono i Crateri, e l'Amphore, e sieno duri nell'ossa, come quelli. De' lini purpurei dice, che è il suo vero sentimento, il sangue, dal quale nasce la carne, che è prossima, e immediata materia del corpo dell' anima. L'Api susurranti (per quanto ne dichiara il medesimo Porphirio) hanno vn' altro sentimento allegorico, percioche mostrano l' anime, che si purgano da' peccati in questo corpo, essendo che il mele, che da quelle nasce, purghi, e netti l'inuecchiate piaghe, è anche il mele dolce, suaue al gusto, e l'anime discendono con diletto alla generatione. τέρψιν ἔχειν αὐτὰς τὴν εἰς τὴν γένεσιν πτῶσιν. Cioè. *Essere di diletto a quelle nello scendere alla generatione.* Dal mele vltimamente si genera la colera, che è amara, & amara è questa vita in molte cose, e come dice Porphirio. ἐπίμοχθον καὶ πικρὰ. Cioè. *Faticosa, & amara.* Le due porte, l' vna delle quali fù tribuita al passaggio de gli huomini, e l' altra a quello de gli Immortali, sono il Cancro posto nella parte boreale destinato alla scesa dell' anime, e l' Capricorno posto nella parte meridionale, onde credeuano gli Antichi Gentili, che l' anime salissero al Cielo, di che hà ragionato Macrobio. Ma Porphirio ricercando per qual cagione la parte boreale fosse ascritta alla scesa, e l'australe alla salita, hà cosi scritto. ἔτι τὰ μὲν νότια μικροφυῆ ποιεῖ τὰ σώματα· τὸ δὲ θερμὸν ἰσχναίνειν αὐτὰ μάλιστα εἴωθεν· ἐν αὐῷ πῶς ἂν τὰ πρὸς τὸ καταμικρύνειν ἐξηραίνειν. ἔτι δ' ἐν τοῖς βορείοις πάντα μεγάλα τὰ σώματα, διὸ καὶ κεκ-

τοὶ,

πὶ, θρᾶκες, σκύθαι, ἠ, τε γῆ κάθυγρ@ αὐτῶν ἔσα ἔ νομὰς πλείσας φέρεσα. ἐ πεὶ ἡ αὖπό γε τὄνομα ἀπ τῆς βορᾶς. βορὰ ἦ ὄνομα τροφῆς. Cioè: *La regione meridionale fà li corpi piccioli, perciochè il caldo è solito di consumargli assai, e da quello nasce la picciolezza, e la secchezza. Ma che nella parte boreale sieno tutti li corpi grandi, lo manifestano i Celti, li Thraci, egli Scithi, e la terra di quel Paese, ch' è humida, e tenace di molti paschi. Appresso il nome, che viene ἀπὸ τῆς βορᾶς*, cioè *dal nutrimento*. Tutta questa allegoria, la quale fù distesa da Porphirio in assai più lungo discorso, e prima di lui da Cronio, e da Numenio è stata brieuemente ristretta da Eustathio nella sposition di que' versi sopracitati da Homero. Ma per venire alla dichiaratione delle parole d' Aristotele, dico, ch'egli intese per sconueneuolezza principale in quel luogo d' Homero, la fittione di quell' Antro incredibile nel senso letterale, e che questa grande sconueneuolezza fù notata da molti Antichi, e specialmente da Cronio, da Numenio, da Artemidoro Ephesio, e da Porphirio. Soggiungo, che quando egli disse, che Homero con altre cose buone hauea fatta sparire quella sconueneuolezza, volle dire, ch' egli colla bella allegoria dichiarata di sopra coperse in tutto quello, che parea sconueneuole nel senso letterale; e però hauẽdo in quel luogo Homero indrizzata tutta la sua intentione al sentimẽto allegorico, non si curò di dir cose, che sono incredibili nel senso letterale. Frà le quali io non niego, che non posa essere il sonno d' Vlisse: ma dico bene, ch' egli non è la sconueneuolezza principale di quel luogo d' Homero, e dico medesimamente, che questo sonno fù forse finto da Homero, perche seruisse al sentimento allegorico. E in questo modo hauerebbe dimostrato, che l'huomo, che si solleua alla contemplatione delle cose contenute dal mondo sensibile, & intellettuale, adopera la più suprema parte dell'anima ragioneuole. Il che fù nomato da Proclo (come si è dichiarato di sopra) sonno, & in questo sentimento hà egli voluto sempre, che s' intenda il sonno, quando letteralmente inteso reca seco ne' Poemi sconueneuolezza. Ma come che si sia il sentimento del sonno d' Vlisse, dico arditamente, che niun' altra cosa, se non solo la bella allegoria è atta a far sparire l' incredibilità, che si troua nel sentimento letterale de' versi d' Homero. E per questo credo, che a ciascuno possa esser noto, che Aristotele parlò nel sopracitato luogo dell' allegoria fondata nel senso letterale incredibile, e che insieme l' hà

conceduta a' Poeti, che che sopra questo s'habbiano detto, e replicato gli Auuersarij di Dante. Quanto alla terza quistione, cioè al sapere se l'allegoria, che consiste nel sentimẽto letterale impossibile, si possa vsare da Poeti nella fauola principale de' Poemi loro, dico breuemente, che si può rispondere affirmatiuamente, cioè, che questo sia lecito anchora nelle fauole principali, e possiamo (s'io non m'inganno) prouarlo con ragioni, e con essempi. E' la ragione, perche tutto quello, che per sua natura non è ripugnante alle parti, non è medesimamente ripugnante al tutto: ma l'allegoria del senso letterale impossibile non è (come si è prouato) ripugnante alle parti de' Poemi. Adunque ella non deue essere ripugnante al tutto. Si proua la maggiore, perche se l'allegoria cosi fatta non è ripugnante alle parti, si può dunque trouare continuamente in ciascuna parte del Poema: ma quello, che si troua in ciascuna parte continuamente, si troua necessariamente anchora nel tutto. Adunque la sopradetta allegoria può ritrouarsi in vn Poema intiero. E se cosi è, seguita, che si possa fare vn Poema intiero, che per tutto contenga fauola, che sia incredibile nel senso letterale, e credibile solo nell'allegorico. Gli essempi de' Poemi cosi fatti si ponno prendere dalla scesa d'Orpheo nell'Inferno, la quale, come già s'è detto, nõ hebbe presso a' Gentili altra credibilità, che l'allegorica, dal Poema di Prodico intitolato HORÆ, ou' egli introdusse Hercole, la Virtù, e il Diletto a fauellare insieme; dalla Psichomachia di Prudentio, che fù d'argomento molto simile all'Hore di Prodico; dalla comparatione della vita virginale a quella del matrimonio di S. Greg. Nazianzeno; dalla Tragedia di Theodoro Ciro inscritta l'*Amicitia*, nella quale viene introdotta l'Amicitia bandita dal Mondo suo Marito; da *Cesari* di Giuliano Apostat; il Ratto di Ganimede d'Ibico, la qual fauola non fù credibile, se non solo nel senso allegorico; dall'Helena di Stesicoro, doue fù la fauola principale, che in Troia dimorò sempre vn Simulacro d'Helena, la qual fittione non hebbe credibilità, se non l'allegorica, come ha mostrato Perclo ne' Commentari della Repub. di Platone. E fù poi l'argomento di Stesicoro preso di nuouo per fauola principale nell'Helena da Euripide. Cosi stimo, che dal Pluto, e dalle Rane d'Aristophane non potessero i Gentili hauere altra credibilità, se non quella, che consiste nell'allegoria morale. Io pen-

so

so dunque, che per Poetico priuilegio sia lecito a' Poeti di scegliere alcune fauole principali incredibili nell' allegorico. Ne dobbiamo temere, che con questo fine del vero credibile allegorico possa generarsi vn mostro in Poesia. Percioche Mostro è quello, che vien generato a caso. Ma il Poeta guidato dalla intentione allegorica non è (come testimonia Porphirio) ἀστοχαστὴς πλάσεως, cioè, *Formatore di fauole a caso*. Adunque non doueua temere il Bulgarini, ch' egli fosse per produrre vn mostro simile all' Horatiano. E se pure paresse ad alcuno solito a rificcar troppo la mente al senso letterale, che quella fosse vna fauola monstruosa, non se ne deue il Poeta troppo curare, ricordandosi di quello, che per sua difesa scrisse l' Ariosto, il quale hauendo rassomigliato con grandissimo giudicio il senso letterale alla Patria, e l'allegorico al Pellegrinaggio in quei versi

Chi và lontan da la sua Patria vede
Cose da quel, che già credea lontane.

Soggiunse rassomigliando coloro, che stanno nel senso letterale al vulgo sciocco.

Che 'l vulgo sciocco non li vol dar fede,
Se non le tocca, e vede chiare, e piane.

E quelli, che penetrano i sensi allegorici a nobili, & honorate Persone. *A voi sò ben, che non parrà menzogna,*
Che 'l lume del discorso hauete sano.

Il qual concetto inuolò egli da Dante, che ragionando delle persone, le quali trapassano con l'acutezza dell' ingegno a sentimenti allegorici, così scriue.

O voi, c' hauete gli intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto il velame de gli versi strani.

Si mostra la cagione, perche Dante mettesse nell' entrata del Purgatorio Catone, e come si possa difendere per hauer messa l' Anima di quell' huomo Gentile, ch' vccise se stesso in quel luogo.

Cap. Quarantesimoterzo.

POiche habbiamo con ragioni, con autorità di, e con essempi presi da buoni, & autentici Scrittori stabilito p ferma, & indubitata cõclusione, che li Poeti ponno qualche volta fingere alcune fauole, che sono incredibili nel senso letterale, e credibili nell' allegorico. Resta che ci vagliamo di questa conclusione nonsolo p difesa d' alcuni luoghi di Dante: ma insie-

me

me per iscoprire la bellezza de' Concetti, che si ritroua ne' medesimi luoghi ignota in tutto a gli Auuersari di questo grandissimo Poeta. E fra gli altri sceglieremo prima la fauola di Catone Vticense posto da Dante nell' entrata del Purgatorio, si perche l' ordine delle cose da dirsi cosi richiede, si perche in questo consiste l' Achille de gli Auuersari, e noi gli vogliamo pur fare questo fauore di menare prima le mani col più forte Caualiere, ch' essi habbiano messo in campo. Sono adunque l' oppositioni del Bulg. pertenenti a questo proposito distese da lui medesimo nelle infrascritte parole. *Ben mi dubbito, che non si possa aggiungere, che l' abbia ancor del poco Christiano: introducendosi per guida di Dante nell' Inferno Virgilio huomo Pagano, & prendendosi parimente verso il Purgatorio per iscorta Catone Vticense, il quale, oltre all' esser anch' egli Gentile ammazzò se stesso, l' anime de' quali huomini si tien per fermo da' buoni Christiani, che le sien cruciate nell' Inferno, non ch' elle debbian esser fatte degne di guidare, & ammaestrare vn' anima Christiana tanto cara a Dio, quanto bisognarebbe di necessità creder, che fosse stato Dante: per douer ottener in grazia specialissima di far quel viaggio, nella maniera, che da lui si dice.* Bulg. Lasciando per hora da parte quello, che s' appartiene alla difesa della guida di Dante, che poco più innanzi ne ragionaremo sufficientemente, prenderemo l' oppositione sola fatta intorno a Catone. Sopra che diciamo, che Dante si è lasciato chiaramente intéder d' hauer messo Catone nel Purgatorio come amatore della liberta, e lo dice in quei versi. Risp.

Hor ti piaccia gradir la sua venuta,
Libertà và cercando, ch' è si cara,
Come sà, chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
In Vtica la morte, oue lasciasti
La vesta, ch' al gran dì sarà si chiara.

Ma consiste la difficultà nell' intendere qual si fosse quella liberta, che Dante fingeua di ricercare, e della quale fu allegoricamente in quel luogo rappresentatore Catone. Non credo adunque, che sia per esser discaro, se noi ci sforzaremo brieuemente di toccare tutte le specie della liberta humana, e conseguentemente di vedere, quale sia il vero senso di Dante. Hora trouo io nell' ottantesimoterzo Sermone di Giouanni Stobeo, che Brisone Philosopho nell' Economico ha insegnate tre specie di liberta, per mezo di tre specie di seruitù contraposte, & è

nelle infrascritte parole, che noi habbiamo trasferite in lingua vulgare. *La conditione della vita seruile, e captiua è in un certo modo di trè specie. Percioche altri è serno per commandamento della legge. Altri per l'habito dell'animo suo essendo vinto dalle passioni proprie dell'animo, e questi non è seruo semplicemente: ma delle passioni, ne è tale per natura: ma per abuso, & è più presto huomo cattiuo, che per natura. E' seruo per natura quello, che può sufficientemente dare que' seruitij, che s'aspettano del corpo, come far viaggi, portar pesi, sofferir fatiche, non riceuendo intanto ne malitia, ne virtù nell'animo.* Per le sopradette parole di Brisone conosciamo, che trè sono le seruitù, vna delle quali vien nomata legale, & è quella, che fù permessa dalla legge Ciuile, e in questa maniera li nemici presi nelle guerre erano serui de' vincitori. A questa seruitù si contrapone vna liberta legale, la quale
Sat. 5. fù denotata da Persio nell'infrascritto modo.

An quisquam est alius liber, nisi dicere vitam,
Cui licet, vt voluit? Licet, vt volo viuere, non sum
Liberior Bruto?

Questa liberta veniua per ragion Ciuile conceduta da Pretori a gli huomini, con certe cerimonie, delle quali ha così ragionato l'istesso Persio nel luogo di sopra.

Vindicta postquam meum à Prætore recessi,
Cur mihi non liceat, iussi quodcunque voluntas,
Excepto si quid Masurii rubrica vetauit?

La seconda specie di seruitù fù nomata da Brisone d'habito, & è propria di quello, che è soggetto a' vitij, alla quale si contrapone la liberta d'habito, che è di quello, il quale in tutte le sue attioni opera virtuosamente. E fù questa liberta stimata da Persio assai più vera di quella, che dà il Pretore.

Disce, sed vt cadat naso, rugosaque fauna,
Dum vocat Auarus sibi de patrimonio reuello.
Non Prætoris erat stultis dare seruia rerum
Officia, atque vsum rapida permittere vita.
Sambucam citius caloni apponeris alo.
Stat contra ratio, & fœtet tam gannit in aurem.
Ne liceat facere id, quod qui vitauit agendo.

La terza specie di seruitù è nomata da Brisone naturale, & è propria di quelli, che vagliano assai colle forze del corpo: ma poco con quelle dell'animo, e della mente. A questa è contrapposta quella liberta naturale, che è propria di coloro, che vagliano

gliano assai col discorso, e coll' intelletto. E di questa libertà, e seruitù di natura hà lungamente ragionato Arist. nel p. della Politica, doue egli mostra, che è bene al seruo di natura essere retto, e gouernato dal signore di natura. Hesiodo.

Ἀνδρὸς δ' ὑπ' ἀνδρὸς, ἢ τυραννεύσῃ καλόν. Cioè.
A l' huomo buono anchor che sia tiranno
Bella cosa è però l' esser soggetto.

Ma quest' vltima specie di liberta pare, che sia difficile da esser distinta dalla seconda; percioche l' vna, e l' altra è liberta, che nasce dalla virtù, essendo che l' huomo, il quale non è naturalmente soggetto ad alcuno sia anchora necessariamente virtuoso. E però si può dire, che l' vna, e l' altra di queste liberta habbia il suo fondamento nella virtù, e negli habiti buoni. Tuttauia dico, che fra loro vi ha qualche differenza. Percioche la secõda specie di liberta è quella, c' hà relatione a noi medesimi, poiche diciamo in questo sentimento, che libero è colui, che colla propria ragione signoreggia l' appetito suo. Ma la terza specie ha relatione estrinseca dicendo noi in questo séso, che libero è colui, che per essere virtuoso non douria esser retto, e gouernato da altri, ma più tosto reggere, e gouernare.

Egli è vero, che allegoricamente si può prendere l' vna per l' altra, come poco appresso mostreremo. Per intender dunque la libertà, della quale ha fauellato Dante, ci bisogna sapere, quale fosse quella liberta, per la quale volle Catone lasciar la vita. E certo, che chi sta nel senso letterale, pare, che sia constretto a dire, che questa liberta fosse, o della prima, o della terza maniera di quelle, che furo annouerate da Brisone.

Della prima; perche hauendo Cesare vinti li suoi nemici in guerra, segue necessariamẽte, ch' essi douessero essere a lui serui per legge; & egli libero Signore di quelli medesimamente per legge. Ma fra' nemici di Cesare fù Catone. Adunque per non viuere soggetto a Cesare con questa sorte di seruitù, riuolse le mani micidiali in se medesimo. Della terza, perche si può dire, che Catone amasse più tosto di darsi la morte, che di viuere, per non restare nella seruitù di Cesare, poiche conosceua, che in questo modo il peggiore, cioè Cesare haurebbe signoreggiato al migliore, cioe a Catone, il quale era assai migliore negli habiti morali, & intellettuali di Cesare. Hora come io confesso, che questi sono i sentimẽti letterali, che si ponno cauare in quel luogo di Dante, così dico, ch' egli non si fer-

mò in quelli, ne fece conto alcuno di loro: trapassò ad vn'altro sentimento allegorico di libertà, che fù quello della seconda specie, fondato nel secondo sentimento letterale pur hora dichiarato. E però dico, che Dante ha messo Catone nel Purgatorio per dimostrarci quella sorte d' huomini, i quali uccidono se stessi, cioè uccidono gli appetiti, e le passioni sue (che questo anchora è vn modo metaforico di morire dichiarato da molti Theologi, e da Platone nel Phedone, e da Olimpidoro suo Commentatore in quel Dialogo, acciochè la parte migliore, cioè la virtù, e la potenza ragioneuole siano sempre liberi signori della parte piggiore, cioè del vitio, e dell'appetito. Volle adunque metter Dante nel Purgatorio Catone tanto amatore della libertà, che per quella uccise se stesso, acciochè allegoricamente intendessimo, che chi fugge l'Inferno, e se ne va al Purgatorio, fugge in conseguenza la seruitù del peccato, e andando alla penitenza, acquista di mano in mano libertade all'anima, per la quale può egli bene operare, e meritare la gloria eterna. E che questo sia il vero sentimento di Dante, lo dimostra egli stesso quasi nella fine del Purgatorio, doue rappresentando se stesso per quell' huomo, c' ha fuggito il peccato, e ne ha fatta giusta penitenza, fa che Virgilio così li dice,

Non aspettar mio dir più, nemio cenno,
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
Perch'io te sopra te corono, e mitro.

Ma potrebbe anchora dubitare alcuno, e dire, che Dante ne' soprapposti versi noma questa libertà, libertà d'arbitrio. E in questo modo pare, che cada nell' heresia di Platone nel nono delle leggi, e di tutta la Setta de' Stoici, i quali dissero, che l'opere virtuose solamente procedeuano da libertà d' arbitrio, e che l' opere vitiose erano seruili, e come fatte per forza; il che ripugna totalmente alle decisioni, che ha fatte Santa Chiesa. Rispondiamo con vna distintione presa dalla dottrina di S. Bernardo, & è, che la libertà dell' arbitrio humano, si può considerare in molti modi: ma specialmente in duo secondo due specie di seruitù contrapposte. L' vna delle quali vien nomata *Seruitus coactionis*, & a questa vien contrapposta la libertà di compiacentia, e di libito. E in questo sentimento tanto l' opere virtuose, quanto che l' opere vitiose procedono dalla libertà dell' arbitrio. L' altra seruitù è da S. Bernardo nomata *Seruitus spe-*

cati

cati. E vien nomata seruitù, non perche non habbia origine dalla volonta, e dalla elettione humana: ma perche fa perdere quell' Imperio della ragione all' huomo, nella quale consiste la perfettione humana, e l' Imagine di Dio, come diremo nel seguente capitolo. E cosi nascono dalla liberta dell' arbitrio solamente l' operationi virtuose. E in questo modo consiste il libero arbitrio non in poter volere, e disuolere il bene, e in poter volere, e disuolere il male: ma solamente in poter volere il bene; la qual liberta d' arbitrio si troua anchora ne gli Angioli confirmati in gratia, e in Dio istesso. Per questo S. Anselmo nel libro, ch' egli ha fatto per dichiaratione del libero arbitrio, l' ha cosi definito. *Liberum arbitrium est arbitrium potens seruare rectitudinem voluntatis propter ipsam rectitudinem.* Cap. 4. Di modo, ch' egli vuole, che il libero arbitrio sia vna potenza di far bene, non per timore di pena, o per speranza di premio: ma per l' istesso bene. Possiamo di quì conoscere, che il poter far male, è più tosto cosa, che rimira il mancamento della libertà humana, che l' essenza del libero arbitrio, in quanto, ch' egli è tale. Sopra che veggasi quello, che dottamente ne scriue Giouanni Bacchone nel quarto delle Sentenze. Claudiano Mario Vittorino Poeta Christiano. Lib. 4. Dist. 5. Quest. 5.

Subiectaque colla catenis
Dedimus, & manicis peccatis prada ligamur.

Ne solo è stato vero questo presso a' Scrittori Christiani: ma anchora presso a' Scrittori Gentili. Gli Stoici dissero, che solo il Sauio era libero, e li cattiui serui, volendo, che la libertà consistesse nel poter fare le buone operationi. Sopra che vedansi i Paradossi di Cicerone, il terzo libro dell Oratore, l' Oratione in difesa di Murena, Laertio nel settimo, e Seneca nel libro della Clemenza. Senophonte nel quarto libro de' detti, e de' fatti di Socrate. *Dic mihi, inquit, o Euthydeme, putasne bonam, magnamque possessionem homini atque ciuitati libertatem esse? Maximam, inquit. Quicunq; igitur corporeis seruit libidinibus, & ob eas nequit quæ sint optima exequi, putasne iis hunc esse liberum? Minime, inquit. Fortassis homine libero dignum videtur tibi, posse agere quæcunque bona sint: deinde habere, qui interpellant ipsius modi facere, seruile quidpiam deputas? Omnino, inquit, puto. Omnino igitur tibi videntur incontinentes etiam non liberi esse? Per Iouem, inquit, & merito. Verum incontinentes videntur tibi prohiberi ea facere, quæ honesta sint, an, & cogi ea facere* Cap. 8.

Digitized by Google

cere, quæ turpia? Non minus hæc mihi videntur cogi agere, quam, & illa prohiberi. Quales tù dominos putes, qui bona prohibent, & turpia cogant? Hercle quam pessimos. Seruitutem quam tù esse putas pessimam? Ego, inquit ille, hanc quæ apud pessimos dominos feratur. Pessimam igitur seruitutem incontinentes seruiunt? Mihi, ait, videtur. Con questo medesimo parere s'accorda Platone anchora nel primo libro delle leggi, così scriuendo, *Hoc ipsum vt ego arbitror, oportuit eum de voluptate etiam cogitare, si ab ineunte ætate maximarum cinus voluptatum expertes erunt, nec docti continere se in voluptate, nihilque turpe iucunditatis voluptuosæ gratia facere, ita succumbent, quemadmodum qui timore vincuntur, & modo quodam alto, ac turpiore seruient, quam illi, qui mediis in voluptatibus sese continere assueti sunt, & qui inter voluptates conuersantes, oblectamenta sibi suppeditare possint pessimi forsan homines, Atque ita animum partim seruum, partim liberum habebunt, nec omnino fortes, ac liberi appellari debebunt.* E il medesimo nel nono delle leggi, & altroue ha detto, che i vitij non nascono in noi secondo la libertà dell'arbitrio. La quale opinione si deue chiosare secondo quella libertà d'arbitrio, che vien contrapposta alla seruitù del peccato. Et Arist., che nel terzo dell'Ethica ha ragionato contra la sentenza di Platone, non è forse contrario a lui, poiche ragiona della libertà d'arbitrio contrapposta alla seruitù di violenza. Anzi dirò di più, ch'Aristot. istesso ha conosciuta anchora quella libertà d'arbitrio, di che hanno ragionato S. Anselmo, Giouanni Bacchone, gli Stoici, Senophonte, e Platone, poiche nel terzo dell'Ethica lasciò scritto, che l'intemperanza soggetta a' diletti è cosa seruile, di che assignò la ragione nel primo della Politica, dicendo che seruo è colui, che è suddito alle passioni, e che perciò i bruti animali sono per natura serui. Ne solamente è stata conosciuta questa libertà d'arbitrio da Theologi, e da Philosophi; ma anchora da' Poeti, e l'habbiamo di sopra prouato coll'autorità di Persio, e vi possiamo hora giungere quella d'Euripide. *Φεῦ, ἐλεύθερον, ὃς τις ἐστὶν ἐλεύθερος.*

In Hecuba.

Ἢ χρημάτων, ἢ δεσποτῶν, ἢ τύχης. Cioè,

Ahi che niuno è liber frà mortali,
Peroche, ouero è d'auaritia seruo,
Ouero di fortuna,

Lib. 2. Sat. 7. Horatio, *Quisnam igitur liber? Sapiens, sibi qui imperiosus,*
Quem neq; pauperies, neq; mors, neq; vincula terrent,

Responsare

Responsare cupidinibus, contemnere honores
Fortis, & in seipso totus teres, atq; rotundus.

Giuuenale. *Tu tibi liber homo & Regis conuiua videris.* Sat. 9.
Capiunt te nidore suæ putat ille culinæ.

Dou' egli contrapone quello, che è seruo del vitio della gola, a quello, che è veramente libero, che fù Concetto espresso anchora da Martiale nell' infrascritto Epigramma.

Vis fieri liber? mentiris Maxime, non vis,
Sed fieri si vis, hac ratione potes.
Liber eris, cœnare foris si Maxime nolis,
Vicentana tuum si domat vua sitim.
Si videre potes miseri Chrysendeta Cinnæ,
Contentus nostra si potes esse toga.
Hæc tibi si vis est, si mentis tanta potestas,
Liberior Partho vivere Rege potes.

Questo medemo Concetto fù seguito da Dante nel Paradiso in que' versi. *Io veggio ben diss' io sacra lucerna,*
Come liber amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna.

Venendo adunque alla conclusione di quanto si è discorso in questo capitolo, dico, che come Petronio Arbitro per difesa d' Eschilo, e de gli altri Poeti, che trasferiro ne' suoi Poemi la fauola di Prometheo disse, che bisognaua penetrare il sentimẽto allegorico. *Cui vultur secur vltimum penetrat,*
Et pectus trahit, intimasq; fibras,
Non est, quem tepidi vocant Poetæ:
Sed cordis malalinor, atque luxus.

Così dico io per difesa di Dante, che non bisogna, che riguardiamo a Catone, & alla libertà, ch' egli si procurò coll' vccidere se stesso: ma ci bisogna rimirare al sentimẽto allegorico, e conosceremo quell' anima che vccide gli appetiti suoi irragioneuoli per acquistare quella vera liberta d' arbitrio, che è contraposta alla seruitù del peccato. E in questo modo ci chiariremo, ch' ella sara buona per guidar Dante, e tutti gli huomini alla penitenza de' peccati.

Se

Si mostra, che secondo l' opinione d' alcuni Antichi Theologi nell' imperio della ragione consiste l' Imagine di Dio impressa nell' huomo, e che chi pecca, perde questo imperio, e si fa seruo del peccato, e trasmuta l' Imagine di Dio in altra Imagine, e conseguentemẽte si proua, che Dante fingendo, che nel corpo de' Traditori in vece dell' Anima si troui vn Demonio, non hà finta cosa, che non possa hauere buono, e sano sentimento.

Cap. Quarantesimoquarto.

LA Libertà dell' arbitrio dunque in genere si deue definire nel modo insegnato da S. Anselmo, come si è dichiarato nell' antecedente capitolo. Hò detto in genere, perche quella definitione conuiene al libero arbitrio, in quanto, ch' egli è tale, e però comprende tutte le specie di questa libertà, cioè la diuina, l'angelica, e l'humana. Hora soggiungo, che in questa vera libertà d' arbitrio secondo la mente d' alcuni Antichi Theologi consiste l' Imagine di Dio, che fù impressa nell' huomo. Per intelligenza di che si hà da sapere, che S. Agostino, e tutti li Padri latini, e gli Scholastici communemente tengono, che l' huomo sia fatto alla Imagine di Dio secondo la mente, & habbia relatione alle trè potenze dell' anima humana: la quale opinione è da tutti vniuersalmente abbracciata, nondimeno alcuni Padri Greci hanno tenuto, che questa imagine habbia relatione all' imperio, & alla signoria, ch' ha l' huomo sopra tutte le cose terrene: & questa opinione è stata specialmente difesa da S. Gio. Chrisomo, & la proua coll' infrascritte parole, rendẽdo insieme la ragione perche S. Paulo habbia negato, che la donna sia fatta ad Imagine di Dio. *Neq; enim cum dixit. Faciamus hominem secundum imaginem nostram, & secundum similitudinem: hic sermonem finiuit: sed per ea que adiungit, manifestum nobis facit, quo sensu nomen imaginis posuerit. Quid enim dicit? Et dominentur piscibus maris, & volatilibus celi, & omnibus reptilibus super terram. Imaginem ergo dixit, de principatu, & dominio, non de alio aliquo: quia Deus fecit hominem principem omnium, que sunt super terram, & nihil super terram homine maius est, & omnia sub potestate illius sunt. Quod si adhuc ea dicta esse contendant de forma imagine, dicemus eis. Igitur Deus non solum*

Hom. 8. Cap. p. Gen. Cor. p. Cap. 11.

lum homo: sed, & mulier erit: quia eandem formam vterque habet. Verum hoc absurdum est, & ratione caret. Audi enim, & beatum Paulum dicentem: Vir enim non debet velare caput, imago, & gloria Dei existens. Mulier autem gloria viri est. Vir enim imperat, mulier autem subiecta est, sicut, & Christus ab initio ad eam dixit: Ad virum tuum conuersio tua, & ipse tibi dominabitur. Itaque quoniam iuxta rationem dominij non forma ad imaginem factus est, ideo vir dominatur omnibus, mulier autem subiecta est. Proua dunque questo glorioso Santo, che l'huomo è fatto a Imagine di Dio per la signoria, e per l'imperio, ch'egli ha sopra tutte le cose corporali, perche la Scrittura Sacra assignando la ragione di questa Imagine ricorse alla signoria dell'huomo, la quale tù perduta dalla donna, essendo da Dio fatta soggetta all'huomo per cagione del suo peccato. Questo dominio, e questo imperio humano può hauere doppia relatione, l'vna delle quali è esteriore, e l'altra è interiore. Hora la perfetta Imagine di Dio consiste non solamente nel dominio delle cose esteriori: ma anchora nel signoreggiare interamente le cose interiori, cioè gli appetiti, le passioni, e finalmente tutti quei mouimenti, che sono ripugnanti alla ragione. Clemente Alessandrino hauendo ancor egli dimostrato, che questa Imagine consiste nell'imperio, e nella signoria, così finalmente soggiunge: *Et reuera oportet eum, qui est regalis, & Christianus principatum posse obtinere, & præesse, neq; enim solum constitutus est, vt dominaretur iis solis, quæ sunt foris vestijs: sed etiam agrestibus, quæ sunt in nobis ipsis animi perturbationibus.* S. Basilio Magno: *Nequaquam dixit: Faciamus hominem ad imaginem nostram, & imperanti irascendi vim, & stagnent concupiscentiæ, iugiter mouere conficiant. Neque enim Deus suam impressurus imaginem animæ, has affectiones vitiosas comites assumpsit, sed rationem, qua coortentem illarum intemperiem turbarentur, supprimeret, ac moderaretur.* E S. Gioanni Chrisostomo istesso nella Homilia del Genesi mostra, che in tanto si conserua nell'huomo l'Imagine di Dio, in quanto che si mantiene l'imperio della ragione sopra l'appetito, e che quando si perde questo imperio, si perde insieme l'Imagine di Dio, e si diuenta seruio del peccato, di che poco appresso ragionaremo. Dirò di più, ch'Eusebio Cesariense nell'vndecimo libro della apprestamento Euangelico ha dimostrato, che questo parere seguito da questi Sacri Theologi fu anchora di Platone, e per prouare

Strom. 6.

Hexam. Hom. x.

Cap. 14

questa sua credenza adduce le parole di Platone nel Phedone, che sono l' infrascritte trasferite in lingua latina da Giorgio Trapezuntio. *Cum autem ad seruiendum corpus, ad principandum animam natura finxerit, nonne hoc etiam ratione, cum principare diuinum sit: seruire autem caducum, atque mortale, manifestum est Deo animam similem esse?* Nel medesimo luogo d' Eusebio si legge, che questo fù parere anchora di Porphirio nel primo libro scritto a Boetho. Per tutte queste autoritadi, secondo li prenominati Autori, il libero arbitrio, & l' Imagine di Dio consistono nell' imperio, e nella signoria della ragione, & per tanto che chi perde questo imperio, & questa signoria diuenta seruo del peccato & perde insieme l' Imagine di Dio. Hora s' egli perde l' Imagine di Dio, bisogna che n' acquisti qualche altra conforme alla natura del vitio, al quale egli si fà soggetto. La onde vestendosi d' altra forma, diuenta simile a quelle cose, alle quali si rassomigliano li vitij, che segue, benche realmente non perda l' essere humano, anchorche allegoricamente si dica, che diuenta Bestia, o lascia di essere huomo. Et a questo modo s' intende quello, che sopra di ciò dottissimamente discorse Boetio, colle infrascritte parole. *Omne namq; quod sit, vnum esse, ipsum vnum, bonum esse, paulo ante didicisti, cui consequens est, vt omne quod sit, ideirco bonum esse videatur.*

De Consolat. Lib. 4.

Hoc igitur modo quicquid a bono deficit, esse desistit, quo sit, vt mali desinant esse, quod fuerant. Sed fuisse homines, adhuc ipsa humani corporis reliqua species ostentat. Quare versi in malitiam, humanam quoque amisere naturam. E poco più di sotto. *Euenit igitur, vt quem transformatum vitijs videas, hominem estimare nõ possis, alienarum apum violentum ereptorem similem lupi dixeris. Ferox autem inquietus linguam litigijs exercet Cani comparabilis, insidiator occultus, qui surripuisse se fraudibus gaudet vulpeculis exequetur. Pauidus, ac fugax, qui non metuenda formidat, Cernis similis habeatur.* Con quello, che segue. E S. Thomaso commentando quel testo di Boetio ha così scritto. *Notandum quod cum gradus entium distinguuntur secundum nobilitatem, & ignobilitatem, quod non est accipere duas species equè perfectas, sed vna est dignior alia. Ideo oportet, quod omne ens, quod non est homo, sit supra hominem, vel infra hominem. Mali autem, vt probatum est, per malitiam desinunt esse homines, ergo necesse est, malos esse supra homines, vel infra, cum autem sola prohibeat vehat hominem supra humanam naturam, scilicet ad naturam Deorum, sequitur quod*

malitia

malitia deijciat homines infrà humanam naturam. Il medesimo si legge nel metro seguente. Clemente Alessandrino nel Pedagogo. *Iam enim, quando primus homo peccauit, & Deo non obedit.* Cap. 13. *ET IVMENTIS, inquit, assimilatus est homo, qui praeter rationem aberrasset, merito rationis expers existimatus comparatur iumentis. Hinc etiam dicit Sapientia. EQVVS ad coitum, libidinosus: & adulter irrationalis iumento assimilatus. Et ideo subiungit: QVOCVNQVE super eum sedente hinnit. Non amplius, inquit, homo loquitur. Non est enim amplius particeps rationis, qui peccat praeter rationem, est autem expers rationis belua, dedita cupiditatibus, cui omnes voluptates insident.* S. Giouanni Ghrisostomo: *Hom. 24. In Gen.* *Vidisti quomodo illum solum scriptura sancta hominem vocare solet, qui virtutem colit, cateros autem neq; esse putat, sed aliquando vocat terram, & aliquando carnem? Hac de causa genealogiam iusti narraturam se promitens diuina scriptura, dicit. Noe homo. Hic enim solus homo, cateri autem non homines, sed humanam gerentes formam, & ex hominibus in bestia mutari, malitia voluntatis generositatem naturae amiserunt. Quia cum in malum declinant, & seruiunt irrationalium affectionum, imponit illis bestiarum nomina. Audi ut quodam loco dicit. Equi mulierum amatores facti sunt. Vide quomodo ob immodicam salacitatem hanc cognominationem acceperunt. Alibi autem. Venenum aspidum sub labijs eorum: vbi eius bestiae dolum, & fictionem imitari eos docet. Canes quoq; mutos alios vocat. Et iterum eos, qui aures ad doctrinam obturant, vocat quasi aspides surdas, & obturantes aures suas. Et multa alia quis nomina inueniet imposita à diuina scriptura his, qui in brutorum affectus per ignauiam transeunt. Et non in veteri solum, sed, & in noua lege. Audi Baptistam dicentem Iudeis: Progenies viperarum quis vobis monstrauit, a futura ira fugiatis? Vidisti quomodo, & hic dolum mentis illorum, bestia nomine significauit? Quid ergo miserabilius fuerit peccatoribus, qui, & ipso hominis nomine priuantur?*

Per le sopraposte autorità può ciascuno ageuolmente conoscere in qual sentimento si polla prendere la trasformatione dell' huomo in bestia, acciochè riesca vera, e conforme alle Sacre lettere. Tuttauia per più facile intelligenza, soggiugeremo quello, che sopra questo soggetto ha scritto Ammonio Hermea nel Phedone di Platone. Dice egli dunque, che la Palingenesia, e la Metempsichosi Pithagorica, e Platonica, cioè la trasmigratione dell' anime nostre alla natura bestiale si può intendere in due modi, cioè interiore, & esteriore. L' esterio-

re farebbe quando veramente l'anima humana si trasferisse nel corpo d'vn altro animale. E questa è falsa, fauolosa, & impossibile, come appieno hà dichiarato S. Agostino. E credo, che in questo sentimento forse non fosse presa da Pithagora istesso, che quanto a Platone hò ardimento d'affirmare per cosa certa, ch'egli non l'intese in questo senso. L'interiore è quando l'anima nostra soprapresa da vitij, perde l'vso della ragione, e diuenta simile alle fiere, & a' Demoni, e questa è la trasformatione vera, della quale parlando Zoroastro anchora hà detto queste parole: σὺν δ' ἐγγείοισι βίοις χθὸν οἰκήσουσι. Cioè: *Habiteranno il tuo vaso le fiere della terra*. In questo sentimento dunque difese Platone la trasmigratione dell'anima humana. Il che (come si è dimostrato) è in tutto conforme alla verità delle Sacre lettere. A questo sentimento (credo io) che rimirasse Homero, quando nell'Odissea lasciò scritto, che li compagni d'Vlisse furono da Circe trasformati in tanti animali bruti, perche volle allegoricamente dire, ch'essi presi dalla bellezza corporale di quella donna, e da gli agi, & alle morbidezze, che prouano nell'albergo di lei, si diedero affatto in preda del senso, e della potenza vegetatiua, sottomettendo la ragione all'appetito, e l'ha chiaramente dimostrato Pallada Poeta nel primo libro de gli Epigrammi greci in que' versi.

Τὴν Κίρκην ἔφημι καθὼς ἔφρασεν Ὅμηρος,
Ἀντ' ἀνδρῶν πλείνη σύας ἠ ἐλύκους,
Τοὺς αὐτῇ πρασσόντας· ἑταίρα δ' ἔσα πανοῦργος,
Τοὺς δολεωθέντας πτωχοτάτους ἐποίει.
Τῶν δ' ἀνθρωπείων ἀπορυλίσασα λογισμῶν,
Εἶτ' ἀπὸ τῆς ἰδίων μηδένα χοντας ἔτι,
Ἔπεσεν εἰδότι χυσα, δίκην ζώων ἀλογίστων,
Ἐμφρόνων δ' ὧν Ὀδυσεὺς, τὴν νεότητα φυγών,
Οὐχ ἑαυῷ, φύσεως δ' ἰδίας ἔμφρονα λογισμὸν
Εἶχε γοητείας φάρμακον ἀντὶ πάλου.

Che furo trasferiti in lingua latina nel modo, che appresso segue.

Non, vt Homerus ait, trifti medicamine, lectos
Hofpitio Circe reddidit ipfa fues.
Pauperiar fed. quifquis erat, difceffit abilla,
Nam meretrix quondam pernicioſa fuit.
Exutosq; fua prorſus ratione maritos
Fornice continuit, non ſecus atq; feras.
Et tamen hanc ſtrenuè deluſam ſprevit Vlyſſes

Insigni

Insigni rerum cognitione valens,
Mercurioq; datum nec fas est credere moly,
Ille sedingenia reppulit usq; dolum.

Senophonte nel primo libro de' detti, e de' fatti di Socrate riferisce, che quel Philosopho trasfusto di sporre li trasformati di Circe per quegli huomini, ch' erano totalmente dati in preda del ventre, e che Vlisse per la sua astinenza non fù trasmutato in porco. Horatio anchora ci volle accennare, che la fauola di Circe douea essere intesa nel senso allegorico, & è in que' versi.

Sirenum voces, & Circes pocula nosti:
Quæ si cum socijs stultus, cupiduſq; bibisset:
Sub domina meretrice fuisset turpis, & excors:
Vixisset canis immundus, vel amica luto ſus.

E così appunto nomò Platone nel Gorgia la vita d' huomini così fatti *Vita del Charadrio*, il quale (come dice Olimpiodoro Alessandrino nella sposition di quel luogo) è ζῶον ὃ ἅμα ἐκβάλλει τῷ κόπρῳ ἐμπίπλαται. Cioè. *Vn' animale, che subito rende coll' escremento quello, che trangugia*. Onde egli bene rappresenta la vita di quelli, ch' attendono continuamente ad empiere di broda il sacco. E forse, ch' assai meglio d' Homero, e di Platone mostrò l' Ariosto questa vita infame nella trasformatione d' Astolfo in Mirto acquistata da lui nelle delitie d' Alcina, one, perche non adoperaua, se non l' vso della potenza vitale, però fù con grandissimo giudicio dall' Ariosto trasformato in vna pianta consecrata a Venere. Fù dico con grandissimo giudicio trasformato in vna pianta; perche) come dice Plotino riferito da Philopono ne' Commentarij del primo dell' anima) ὅσοι ἐμμανῶς τῇ θρεπτικῇ δυνάμει ἐνεργοῦσιν, οὗτοι κινδυνεύουσιν ἐκφυτεύεσθαι. Cioè. *Tutti quelli, che vinono affatto in preda della potenza nutritiua, corrono a gran pericolo d' inalberire*. E lo puote fare tanto più sicuramente l' Ariosto, quanto che Pithagora nella sua trasmigratione haueà anchora fatta mentione di quell' anime, che trapassauano ne' corpi delle piante. E ce lo dimostra chiaramente Theodoreto in quelle parole. *Itaque Pythagoras animarum in corpora transitus fabulatus est, dicens eas non solum in corpora brutorum, sed etiam in arbores transire*. E se si deue confessare il vero, molto più giudiciosa fù la trasformatione fatta dall' Ariosto d' Astolfo in Mirto, che non fù quella fatta da Virgilio di Polidoro pure in Mirto, percioche Astolfo in quelle delitie d' Alcina viueà appunto secondo l' vso delle potenze

De Diuinis Decretis. 5.

tenze vitali. Ma questo non si può già dire del Polidoro di Virgilio. Hora venendo al proposito di Dante dico, che per le cose fin' hora prouate, possiamo far toccar con mano a gli Auersari, ch'essi l'hanno molto a torto ripreso, per hauer finto, che l'anima d'vn traditore subito dopo il tradimento precipiti nell'Inferno, e che in vece di quella entri nel suo corpo vn Demonio, come si vede in que' versi.

Infer. penult.

O dissi lui, hor se' tu anchor morto?
Et egli a me, come il mio corpo stea
Nel mondo sù nulla scienza porto.
Cotal vantaggio hà questa Ptolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade,
Innanzi ch' Atropos mossa le dea.

Percioche dico, ch' egli si deue sporre col medesimo sentimento allegorico, col quale sono stati sposti gli altri Scritori sopranominati, Soggiungo, che Dante nel fingere questa transanimatione ha tassomigliato molto più il vero, di quello, c' habbiano fatto Homero, e l' Ariosto. Percioche l' vno, e l'altro di questi hà finta la trasformatione de' corpi, e de' vasi. Ma Dante hà dimostrato il cambiamento dell' anime fatto dentro al corpo, & al vase, in ches' accostò egli col suo senso letterale alla verità dell' allegorico, più che non fecero gli altri due Poeti, come può ciascuno ageuolmente chiarirsene, ricorrendo alla distintione data di sopra della Palingenesia Pithagorica. E se per auentura dicessero gli Auersari, che l'autorità fin' hora addotte prouano questa transanimatione sola col trapasso dell' huomo alle bestie: ma non già col trapasso dell' huomo al Demonio, possiamo rispondere, che il tradimento è sceleraggine così grande, che fù degna d' esser distinta dall' altre per questo suo proprio trapasso, in che Dante tanto più deue esser lodato, quanto che nelle Sacre lettere habbiamo anchora questo trapasso dall'huomo al Demonio nel tradimento dell'empio Giuda, Soggiungo, che questa medesima fittione di Dante, è stata posta in vso da altri Scrittori, i quali hanno voluto rappresentare qualche gran sceleraggine. E forse, che ce ne fa testimonio Suida in quelle parole. *Ἀνθρωποδαίμονες, δαίμονες ὄντες ἀνθρώπινοι ἐνεμφάνοντο τοῖς ἀνθρώποις. ἐξ ἀνθρωποδαίμονες γεγενημένοι τῷ πρόπῳ τούτῳ, ξύμπασαν τὴν οἰκουμένην.* Cioè. *Essendo Demonij entrato nel corpo humano, e si fecero huomini indiauoliti, e in questo modo posero in ruina tutto l' universo mondo.* Non è dunque questo

Concetto

Concetto di Dante così straordinario, come malamente credeuano gli Auuersarij.

Si palesano i gradi, colli quali volle mostrar Dante d' hauer riacquistata la libertà dell' arbitrio, e l' Imagine di Dio, e si prouua, che nel senso mistico egli si è scoperto basso, & humile peccatore, e non più, che Heroe, & accetto a Dio, come credono gli Auuersarij.

Cap. Quarantesimoquinto.

DAnte adunque si è assai palesamente lasciato intendere, ch' egli ne' viaggi dell' Inferno, e del Purgatorio cercaua di riacquistare la libertà dell' arbitrio smarrita, e l' Imagine di Dio perduta. Resta che veggiamo diligentemente, perche fingesse di rihauere quelle due cose per la scesa, ch' egli fece all' Inferno, e per la salita al monte del Purgatorio. Il che (s' io non m' inganno) sarà facile ad esser inteso, se ci sforzaremo di penetrare il senso allegorico di questo viaggio di Dante. E quì notisi, che se bene io per hora ricorro al senso mistico, per mezo del quale credo di prouare a gli Auuersarij, che Dante hà scoperto vna sua grandissima humiltà, non aroganza, e profuntione, come vanno essi accennando, non voglio però, che questo senso allegorico sia di quelli, c' hanno il sentimento letterale al tutto incredibile. Percioche poco più innanzi siamo per dimostrare, che la fauola principale di Dante non è da esser riputata affatto incredibile nel senso letterale. E però si deue questa allegoria collocare tra quelle, c' hanno il senso letterale credibile alle persone del popolo rozo, & ignorante, restando elle in tanto oggetto de gli intelletti più scaltriti, & elquati. Hora per intendimento di questa bellissima allegoria di Dante, si hà primieramente da sapere, che tre sono le maniere de gli huomini, li quali fuggono le cattiue operationi, cioè serui, che per timore della pena s' astengono dal peccare, mercenarij, che per speranza di guadagno fuggono il vitio, e figliuoli i quali p amore di Dio schifano, & abbhorriscono ciò che ripugna alla diuina legge. Di tutte queste maniere d' huomini ha dottamente ragionato S. Gregorio il Nazianzeno in quelle parole. Τριῶν δὲ ὄντων τῶν σῳζομένων. δουλικὸν μισθαρνικὸν. υἱοθετικὸν. ὁ μὲν γὰρ διὰ τὴν κόλασιν. ὁ δὲ διὰ τὸν μισθὸν. ὁ δὲ διὰ τὸν θεὸν τὴν ἁμαρτίαν ἀποδιδράσκει. ὁ μὲν τὸ κακὸν. ὁ δὲ τὸ ἀγαθὸν. ὁ δὲ τὸ καλὸν. ὁ μὲν τοῦτο. ὁ δὲ ἐκεῖνο. ὁ δὲ ἀμφότερα μᾶλλον ἀποδιδράσκει. ἐγκε- *In Oratione Baptis.*

ομοῦ καλὸν ὅτι κακὸν οὐ παρὰ πάσας. Cioè, *Trè ordini sò io d'huomini, che s'hanno a saluare, Serui, Mercenarij, e Figliuoli. Se sei seruo, fà, che tu tema le piaghe; se sei mercenario, drizza i tuoi pensieri solo a riceuere la mercede: ma se sopra questi sei figliuolo, riuerisci Dio, come Padre, opera il bene; perche buona cosa è l'obbedire al Padre.* Dante adunque volendoci dimostrare, ch'egli si ritirò dalla vita vitiosa, non come figliuolo, che in questo modo hauerebbe dato ad intendere d'esser perfetto, il che non sarebbe stato senza macchia d'arroganza: ma prima come seruo, e poi come mercenario finse questa bella inuentione poetica. Nella quale la salita del monte vestita de' raggi del pianeta, di che ragiona egli nel primo canto dell'Inferno,

Ma poich'io fui à piè d'vn colle giunto,
Là oue terminaua quella valle,
Che m'hauea di paura il cor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già del raggio del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Si deue intendere per quella via, che suole essere calpestata da quelli, che sono dotati dell'amor figliale, i quali seruano li Precetti di Dio senza interesse proprio, e solamente per amore. Ma non può Dante salire a questo monte troppo impedito dalle trè fiere, cioè non può peruenire a grado tanto sublime di vita, sopraprεso troppo dalle sue concupiscenze, e da' suoi desiderij. E però viene necessitato per la sua conuersione di scendere all'Inferno, cioè di considerare l'horrende pene dell'Inferno, & in questo modo comincia a rauuedersi per mezo del timor seruile, che ci è dimostrato per la prima cantica; quinci salisse al Purgatorio, cioè al timor initiale, e fa tanto progresso, che comincia ad operare in modo, che ne spera per premio la gloria eterna. Il quale vltimo grado ci manifestò egli per la terza cantica. Ma per intendere pienamente ogni cosa, sarà bene il discorrere sopra questo soggetto alquanto più copiosamente, e dimostrar brieuemente l'oggetto del timor seruile, e quello dell'initiale, e insieme come la prima cantica di Dante ci scuopra l'effetto del timor seruile, e la seconda l'effetto del timore initiale, e la terza la speranza della gloria eterna. Si ha dunque da sapere, che come ci ha insegnato S. Bonauentura il dono del timore, che ci viene infuso per gratia dello Spirito Santo ha trè obbietti, la pena, la colpa, e la riuerenza.

In 4. Sent. dist. 35. Art. 2. Quæst. 3.

za. La pena è obbietto del timor seruile, la colpa dell' initiale, la riuerenza, e il debito honore, del figliale. Quello, che teme principalmente le pene dell' Inferno ha il timor seruile. Quello, che rimira principalmente di non offender Dio, e secondariamente cerca di fuggire le pene eterne, ha il timor initiale. Quello vltimamente, che cerca di tribuire principalmente la debita riuerenza, e il debito honore a Dio, ha il timore figliale. E perche sopra questo discorso di S. Bonauentura nascono alcuni importantissimi dubbij; però io metterò le sue parole quì appresso e poi soggiungerò le dubitationi, e vltimamente cercherò di risoluerle lasciando tutta questa dottrina, per quanto io potrò, brieuemente, e facilmente dichiarata, conforme alle decisioni della Santa Romana Chiesa, al sicuro giudicio della quale, e in questa, e in ogni altra cosa mi rimetto sempre prontissimo a disdirmi, se inauertentemente cadessi in alcuno errore, e fin' hora ritrattandolo, e volendo, che non sia detto. Sono dunque le parole di S. Bonauentura. *Respondeo dicendum, quod (sicut tactum fuit in præcedentibus) timoris est intueri tria, videlicet pœnam, vt fugiat, offensionem, vt illam caueat, maestatem summam, vt illi subiaceat exhibendo reuerentiam; & secundum hoc triplex est doni timoris differentia. Vnus, qui principaliter aspicit pœnam; iste est seruilis. Alius verò, vnum oculum habet ad pœnam, sed tamen principaliorem habet ad offensam vitandam; & hic est initialis. Tertius autem, qui vnum oculum habet respectu offensæ vitandæ, alium verò respectu reuerentiæ exhibendæ: & sic est filialis.* Nelle quali può recare grandissima occasione a molti di dubitare, come sia vero, quello, che questo glorioso Santo afferma, cioè, che il temere principalmente le pene dell' Inferno sia dono dello Spirito Santo, essendo che questo timore cosi fatto paia più tosto peccato, che altramente. Percioche chi teme principalmente le pene dell' Inferno, mostra prima di tener più conto dell' interesse proprio, che della volontà di Dio. Anzi pare ch'egli ordini nell'atto della sua volontà Dio stesso alle pene. E per tanto disordina in tutto l' ordine, che ci è insegnato dalla Charità, il qual disordine è sempre congiunto col peccato mortale. Appresso si sa, che molto maggior male è la colpa, che la pena, e per questo ogni buon Christiano deue fuggire più il mal della colpa, che quello della pena. E senza dubbio chi facesse altramente caderebbe in peccato mortale. Adunque il timor seruile, che fa temere principalmente le

pene dell'Inferno, sarà sempre con peccato mortale. Et in questo modo non sarà vero quello, c'hà scritto S. Bonauentura, cioè, che il temere principalmente le pene dell'Inferno sia dono dello Spirito Santo. E se così è, come hanno scritto molti Santi Dottori, che il timor seruile è vtile, e buono per indurre il peccatore a penitenza? Diciamo, che questo timor seruile è di due maniere, la prima si troua in quelli, i quali, anchora che fuggano il peccato per timore della pena, lo fuggono però di maniera, che ritengono anchora la volontà del peccare. Anzi che, mentre che lo fuggono tuttauia peccano, delli quali ha lasciato esempio l'istesso S. Bonauentura nelle infrascritte parole. *Sicut aliquis, qui timet pœnas, & timendo dolet, quod tales pœnæ infliguntur pro culpa, & actu etiam concupiscit peccare, si non esset illa pœna, & hoc modo timere seruiliter est peccatum, & malum.* L'altra maniera di timor seruile è, quando alcuno considera le pene infernali, ch'egli molto teme, & odia, e quindi ascende alla consideratione di Dio, e della sua potenza, atta a poter castigare in quelle pene i peccatori. E per questo si risolue di non peccare mai più, temendo Dio, che lo può punire perpetuamente. E questo è quel timore, che se bene è senza merito, e anchora senza peccato, al quale ci hà spinto il nostro Signore istesso in molti luoghi dell'Euãgelio, come allungo hà dichiarato Alfonso da Castro. E se bene si teme Dio per la pena, ciò non auuiene però contra l'ordine della Charità, e ne hà dimostrata chiaramente la ragione Altisiodorense nella Somma, colle infrascritte parole. *Potest etiam dici, quod non sit simile de diligente Deum propter aliud, & de timente eum propter aliud, quia sic diligens Deum, ponit sibi aliud summum bonum, quod diligit plus, quam Deum, qui vero timet Deum propter aliud, non ob hoc ponit sibi aliud summe patens, idcirco, nec peccat mortaliter.* S. Thomaso nel terzo delle Sentenze. *Et quamuis Deum diligere propter aliud principaliter, sit peccatum: non tamen Deum timere ob aliud. Quoniam Deus est bonitas, ideo non est propter aliud finaliter diligendus. Nullum vero malum in Deo est: est tamen ab ipso malum pœna. Ideo Deum timere propter malum quod infligit, non est malum secundum se.* Per le sopradette parole di questi due dottissimi, e religiosissimi Autori vediamo, che nel genere delle attioni fatte con timore Dio può essere riferito ad'altro fine senza peccato mortale; ma che nel genere delle attioni fatte per amore

Contra Har. Cap. de contr.

Dist. 34.

more egli non potrebbe riferirsi ad altro fine senza colpa mortale. E in questo modo può ciascuno conoscere, che la prima dubitatione resta soluta. Quanto alla seconda, dico, che il temere principalmente vna cosa può nascere da due cagioni.

L'vna delle quali è fondata nell'obbietto, e deue far nascere la tema maggiore, o minore, secondo che l'obbietto è più, o meno spauentoso. L'altra nasce dal possibile, e produce il timore più, o meno efficace, secondo che è più, o meno possibile, che il male ci possa succedere. E in questo secondo modo può essere, che vn minor male sia più temuto, come più possibile a darci noia. Hora con questa distintione parmi, che si possa ageuolmente risoluere la seconda dubitatione. Perciochè se parliamo del timore in quanto, ch'egli nasce dalla maggioranza del male, non ha dubbio alcuno, che si deue temere molto più il male della colpa, che quello della pena; perche la colpa è assai più graue male, più degna d'esser fuggita, & abbhorrita dall'huomo, e massimamẽte Christiano, di quello, che si sia la pena. E però chi temesse la pena più della colpa riputando maggior male quella di questa guasterebbe l'ordine della charita, e peccherebbe mortalmente. E in questo senso non è vero, che il temere principalmente le pene dell'Inferno sia dono dello Spirito Santo. Ma se guardiamo al male in quanto, ch'egli è più, o meno in poter nostro, dico, che in questo modo si può temere più la pena, come quella, che dipende da cagione, che è fuori della volunta nostra, di quello, che si faccia la colpa, poiche questa essendo in potere del nostro arbitrio, può essere anchora da noi più facilmente schifata. Questa dottrina è presa dalle parole di S. Thomaso. Quando dunque S. Bonauentura disse, che il temere principalmente le pene dell'Inferno era dono dello Spirito Santo non volle ragionare di quella sorte di timore, che le teme principalmente, perche le stima male principale; ma di quell'altra sorte, che le teme principalmente, perche le giudica più difficili da esser schifate da noi, che non è male della colpa. E in questo modo può essere il temere principalmente dell'Inferno dono dello Spirito Santo. E se bene è questo timore senza la Charita, e anchora senza peccato, e va pur tuttauia preparando l'huomo alla gratia, si potrebbe anchora dire, che il timor seruile può essere principalmente delle pene dell'Inferno senza peccato, quando non si fa paragone distintamente fra il male della colpa, e il ma-

Gatt. 2. 2. q. 19. Art. 10.

2. 2. Q. 42. Art. 3.

dere altra cosa, o principalmente con relatione alla potenza punitiua di Dio, come si è già dichiarato. E questo primo grado ci è stato palesato da Dante per mezo della sua fessa all'Inferno colla qual fittione, ci hà voluto dimostrare, ch'egli si sottrasse dalla selua, e dalle trè fiere, che pur la ripingeuano nella selua, cioè da' peccati, e da' desiderij, che pur lo spingeuano a peccare, per vna fissa, & attenta consideratione delle pene dell'Inferno. Ma (come si è detto) se bene questo timore, quando è principio della conuersione del peccatore, è senza peccato, è anchora senza la gratia. E però non è bastante a restituirci intieramente la libertà dell'arbitrio, e la Imagine di Dio netta, e pura dalle brutture del vitio. E per questo finge Dante nell'entrata del Purgatorio, d'hauere anchora bisogno d'esser lauato nel viso, & è in que' versi.

Et che gli iani 'l viso, Purg. 9.
Si ch'ogni succidume quindi stinga:
Che non si conuerria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia andar dauanti al primo
Ministro; ch'è di quei di Paradiso.

Quasi, ch'egli volesse dire, che per mezo del timor seruile egli non hauea potuto intieramente riacquistare la Imagine perduta. E' il secondo grado della conuersione del peccatore, quello, che da Theologi vien nomato timore initiale, e comincia appunto, doue finisce il timore seruile. Et è allhora, che il peccatore spauentato dalle pene dell'Inferno, comincia a considerare i suoi peccati, come cagioni, che si dieno quelle pene, ch'egli cotanto teme. Onde poi da questo pensiero trapassa alla consideratione della bruttezza, e della enormità del peccato, che è degno d'esser punito con pena cosi graue. E per questo comincia a odiare principalmente il peccato, & ad abbhorrirlo, & ischifarlo nella sua volonta assai più della pena, risoluendosi di fare acerba penitenza de' passati. Et è questo grado accompagnato dalla gratia di Dio, e ci conduce in fine all'acquisto della intiera libertà dell'arbitrio, e della Imagine di Dio. Hora per mostrar Dante, che dopo il primo grado della sua conuersione egli peruenne a questo secondo, finse allegoricamente dopo l'Inferno d'esser salito al Purgatorio, nel quale si hà più dolore del mal della colpa, che del male della pena. Et in fine si senta dir da Virgilio, ch'egli è libero, e sano, e degno d'esser coronato, e mitrato sopra se stesso, cioè d'esser coronato

ronato, e mitrato nella ragione, che pure habbia finalmente vinto, e sottomesso il senso. In che (come si è dichiarato) consiste la vera libertà dell' arbitrio, e la Imagine di Dio. Il terzo, & vltimo grado, è quando il peccatore gia giustificato comincia ad operare in modo, che spera aiuto dalla gratia di Dio di conseguire la gloria eterna. Il che ci vien palesato da Dante nella fittione della sua terza cantica. E così credo, che chiunque vorrà penetrare addentro il sentimento allegorico si potrà facilmẽte chiarire, che Dante in questo suo viaggio ha scoperta vna humiltà d'animo veramente christiana, confessandosi peccatore, e bisognoso di que' rimedij, ſi quali vengono porti dal Signor Nostro à quelli, che si pentono de' suoi peccati. Tanto manca, ch' egli habbia voluto dare ad intendere al mondo, d'esser stato molto accetto a Dio, e riputato degno di maggior gratia nella riuelatione pertenẽte alle cose dell'altra vita, che non hebbe S. Paolo Apostolo.

Che Dante non hà commesso errore in introdurre Virgilio per sua guida nel Purgatorio. Cap. Quarantesimosesto.

HAnno anchora gli Auuersari creduto, che Dante habbia commesso vn errore non scusabile, p hauer finto, che Virgilio gentile, & idolatra sia stato sua guida nel Purgatorio. Al qual motiuo rispondiamo noi col medesimo fondamento dell' allegoria, e diciamo, che per questa fittione ci volle dare ad intendere Dante vn bellissimo secreto, che fù, come la ragione naturale senza il lume della fede, conoscena la necessita del Purgatorio nell'altra vita. Et certamente che Platone, il quale più di tutti gli altri si accostò al segno della verita theologale: ma però priuo del lume della fede, ha dimostrato nel suo Phedone, che i peccati commessi da gli huomini sono di due maniere, cioè ἁμάρτα. & ἰατὰ. Che vogliono dire quasi il medesimo, che mortali, e veniali, e che per quelli; che sono mortali, sono constitute le pene eterne, come per quelli; che sono veniali le pene temporali dopo questa vita. Sono le sue parole fatte latine dal Ficino. *Itaq; quicunque in vita quodam modo tenuisse medium quoddam comperiuntur ad Acherontem profecti, vehiculis, quæ vnicuiq; adsunt in paludẽ perueniunt Acheruſiam; ibiq; habitant, purganturq; pœnas dantes iniuriarum, & cum purificati sunt, absoluuntur, rursusq; pro merito*

singuli

singuli benefactorum præmia reportant. Qui vero ob scelerum magnitudinem insanabiles esse videntur, qui videli. et sacrilegia multa, & magna, vel cades iniquas, vel alia horum similia perpetrauerint, hos omnes conueniens fors mergit in Tartarum, vnde nunquam egrediuntur. E poco più di sotto confessa, che nell'altra vita la pena d'alcuni peccati graui è temporale, intendendo di quelli, che in questo mondo sono sanati per la penitenza quanto alla colpa intieramente: ma non intieramente quanto alla pena, il qual detto è in tutto conforme alla dottrina Orthodossa, e Catholica. E Theodoreto nell'vndecimo libro della Medicina delle passioni de' Gentili approuò questa distintione delle pene dell'altra vita per buona, e conforme alle Sacre lettere, se non solo quanto vi furo trammesse alcune fauole de' Poeti. Il che fù anchora confirmato da Eusebio Cesariense nell'vndecimo libro dell'appreſtamento Euangelico. Il medesimo nel duodecimo libro adduce vn'altro luogo di Platone nel Gorgia, nel quale anchora chiaramente parla delle pene dell'Inferno, e di quelle del Purgatorio. E'il luogo di Platone trasferito da Giorgio Trapezuntio colle infrascritte parole latine. *Quare rectè ad carcerem Tartari immittit, vbi supplitijs torquentur, vt, aut ipsi purgati meliores fiant, aut exemplo suo alij moniti formidine cruciatus, a peccando deterreantur. Purgantur autem quicunque curabiliter peccarunt doloribus, & hic viui, & apud inferos mortui. Non enim aliter possibile est, impressas vitiorum detergi maculas. Qui verò maximè iniuriati sunt, ac incurabiliter peccarunt, nulla his vnquam vtilitas accidere potest, quia incurabiles sunt, sed alij exemplo suo iuuantur.* E fù questo medesimo luogo citato, & approuato per buono, e conforme alle Sacre lettere da Theodoreto nel sesto libro della Medicina delle passioni de' Gentili. Ne solamente Platone: ma anchora alcuni altri Scrittori Gentili hanno penetrata la necessità dell'Inferno, e del Purgato. nell'altra vita col solo lume naturale, e ce ne fa pieno testimonio Plutarcho nel libretto, dou'egli rende le ragioni della tarda vendetta di Dio. *Porrò alios aliter puniri, & ipsam tria supplicíorum genera tueri atque exequi. Quosdam enim (aiebat) statim in corpore, & per corpora pœna velox arripit miti quadam ratione, & quæ multa omittant expiationis indigentia. Quorum vero malitia operosiorem flagitat medicinam, eos Genius post mortem Iustitiæ tradit. Prorsus autem insanibiles iustitiæ pellente, tertia, & sæuissima Adrastea administrarum Erin-*

nys

nys hinc inde vagantes atque fugientes cursu adsequens, miserabiliter atque immaniter vniuersos abolet, inque locum demergit, qui, neq; cerni oculis, neque visu videri potest. E poco più innanzi mostra, che le pene del Purgatorio sono finite, e che fanno bella l'anima. *His coloribus omnino detersis, anima splendida, & macularum expers redditur*. E nel libro delle macchie della Luna, fa medesimamente mentione delle pene eterne, e tēporali dell'altra vita. *Omnem animam, siue dementem, siue cum mente, vbi e corpore lapsa est, fato decretum est, errare in loco inter lunam ac terram non æquali tempore: sed iniustę immoderataq; scelerum pœnas persoluunt, bonas autem oportet in amœnissimo aeris esse loco, quoad expiata corpore, quod omnis mali causa fuit, ex inde in patriam, velut postliminio reportata gaudijs perfruantur*. In queste parole di Plutarco si conosce chiaramente la pena eterna, e temporale dell'anime dopò, ch' elle sono separate dal corpo.

Harpocratione nella parola χοίηροι scriue, che così furo da' Gentili nomati que' giorni, ch' erano destinati a pregare o per fine, o per allegerimento delle pene de' morti. Il qual costume mostra chiaramente, ch' essi concedeuano le pene del Purgatorio. Volendo dunque dimostrar Dante, che l' intelletto humano per propria virtù ha conosciuto il Purg. nell' altro mondo, volle per tanto prendere anchora nella seconda cantica Virgilio per guida, accioche per quell' huomo non dottao del lume della fede, egli ci desse ad intendere la forza naturale dell' intelletto humano intorno alla speculatione del Purgatorio. E fece tanto più conueneuolmente a sciegliere Virgilio, quanto ch' egli si è più d'ogn'altro Poeta gentile auicinato alla cognitione del Purgatorio, come appare in que' versi.

En. 6. *Donec longa dies perfecto temporis orbe*
Concretam exemit labem, purumq; reliquit
Æthereum sensum, atq; aurai simplicis ignem.

Non douea dunque Dante essere per questa fittione ripreso, anzi era più tosto degno di lode, poiche per questo ci manifestaua, che il Purgatoio è stato conosciuto dal lume naturale della ragione a maggior confusione de gli Heretici, i quali con tutto, c' habbiano oltre il lume naturale, quello delle Sacre lettere, e la guida di S. Chiesa, negano nondimeno con ostinata impietà il Purgatorio nell'altra vita.

Si

Si proua coll' essempio di molti Poeti, che ne' Poemi si ponno alle volte fingere noue fauole incredibili nel senso letterale.

Cap. Quarantesimosettimo.

Alle cose fin' hora dette, credo, che ciascuno possa ageuolmente conoscere, che li Poeti non sono di maniera obligati alle fauole de gli Antichi, ch' essi, o per estrarne qualche bella allegoria, o per altra cagione, non possano fingere fauole nuoue, e non più narrate. Tuttauia perche questa conclusione riesca anchora più chiara, e non lasci cagione di più dubitare ad alcuno, ci sforceremo di prouarla coll' autorità di molti buoni Poeti. Dico adunque, c' Homero trouò alcune fauole, che furo proprie di lui, come ci ha insegnato Eustathio suo Commentatore. E frà l' altre fù quella, quando Gioue sospese la Dea Giunone sua Moglie giù dal Cielo, attaccandole ne' piedi due incudi, e legandole le mani con vn laccio d' oro, di che habbiamo fauellato addietro. Finse anchora vn' altra fauola dell' aurea cathena dalla quale pendono tutti gli altri Dei sforzantisi di trarre giù dal Cielo Gioue: ma indarno. La qual fauola di parere de' Autori, fù ritrouata da Homero per dimostrarci l' ordine delle cose dipendente da Dio, come da primo, e potentissimo Autore del tutto. Hesiodo similmente finse prima di tutti la fauola di Pandora, sotto il velame della quale Proclo, e Gio. Grammatico vogliono, ch' egli ci desse ad intendere la natura dell' arte humana. Narra Atheneo nel Dipnosophista, che Pancrate Poeta fauoleggiò prima di tutti sopra il Loto, che rassomiglia la rosa fingendo, ch' egli fosse nato dal sangue sparso del Leone Maurusio, il quale, con tutto che fosse grandissimo fù in vna caccia vccisо da Hadriano, e soggiunge Atheneo, che questa fauola piacque tanto a quell' Imperatore, che per questa sola riputandolo buon Poeta gli assignò larga prouisione da poter viuere honoratamente. E pure può ciascuno conoscere, che la predetta fauola, non hebbe altra credibilita, che quella, che si troua nell' allegoria negotiosa: Il che si deue anchora dire della Chioma di Berenice, che fù secondo la fauolosa inuentione di Conone, e di Callimacho trasferita in Cielo. Callimmacho.

Lib. 15.

Ἠμὶ κόμην ἐβάλοντ' ἐπὶ τῷ Βερενίκης
Βοστρύχου, ἣ κείνη πᾶσιν ἐπῆεν θεοῖς.

Catullo. *Idem me ille Conon Cæleſti in lumine vidit*
E Berenicæo vertice Cæſariem.

E per piena intelligenza di queſta fauola ſi hà da ſapere, che come raccontano Theone, & Achille Aleſſandrino Spoſitori d'Arato, Tolomeo Euergete preſe per moglie Berenice, o Beronice, che la vogliamo nominare, ſua ſorella nata di Tolomeo Philadelpho padre, e di Arſinoe madre, che pur fù ſorella al Philadelpho, poiche quella congiuntione di matrimonio non era prohibita dalle leggi dell'Egitto. Hora eſsendo Berenice nouella ſpoſa accade, che l'Euergete andò a guereggiare contra gli Aſſirij, di che temendo Berenice, fè voto della ſua belliſſima chioma a Venere, ſe il ſuo marito ritornaſse ſano, e ſaluo a caſa. E però eſſēdo egli ritornato, dopo alcun giorno, ella ſodisfece al voto, leuandoſi la chioma di capo, e conſecrādola nel Tempio di Venere. Donde ella fù l'altro giorno leuata, ma coſi occultamente, che non ſi ſeppe mai chi faceſſe il furto. E però eſſendo ſopra queſto nato gran tumulto in quella Corte, e viuēdone la Regina, e il Rè malcontenti, Conone Mathematico di quel tempo eccellentiſſimo, cominciò a dire, che per opra de' Dei quella Chioma foſſe ſtata nel Cielo rapita, addittando di qua giù il luogo, doue ella fù collocata. Perche preſtò occaſione a Callimacho di formare vna belliſſima fauola, che fù poi da lui ſpiegata in vna Elegia, a imitatione della quale leggeſi quella di Catullo della chioma di Berenice. Il medeſimo ſi deue dire d'vna fauola di Nicandro nelle Theriache, doue egli finſe, che la Giouentù da Gioue donata a gli huomini, reſtò per poltroneria di ch. la portaua, in preda de' ſerpenti. Il concetto de' verſi greci di Nicandro ſi troua trasferito in lingua latina ne' verſi infraſcritti,

Iupiter imperium quo tempore cæpit olympi,
Et ſuperis primum regia iura dedit,
Sacra nouo domino terreſtris turba parauit,
Atque dies toto feſtus in orbe fuit.
Cadunt ur niuei paſſim de more iuuenci,
Incenſis redolent thura Sabæa focis.
At Deus hac tanta motus pietate, rogarine
Mortales quicquid, inſſit id eſſe ratum.
Conueniunt homines, ſimul, æternamque iuuentam
Lædere quam poſſet nulla ſenecta, petunt.
Audiit ille preces, tardumque vocabat aſellum

Qvo

Quo senior Bacchi vectus alumnus erat :
Cui tu in ignauo pulcherrima munera tergo
Ad nos mortales ille ferenda dedit .
Quid tibi cum tali turpissima bestia domo?
Te graue lignorum dignius esset onus .
Ecce sitim fessus dum colligit inter eundum ,
Flexit ad irriguis flumina fontis iter .
Ad quem sic breuiter per cerula colla loquuntur
Seruator liquidi gurgitis hydrus ait .
Fluminis huius erit tibi copia nulla bibendi ,
Ni mihi quod pactas munus aselle dabis ,
Hen pecus ignauum , celesti nectare munus .
Nobilius , vilis vendit asellus aqua .
Exuitur tenui quare cum pelle vetustas
Anguibus , ast homines egra senecta premit .
Sed cauea portans quid committat asellis
Qui bene curatas res velet esse suas .

Dionigi Atro per dimostrarci, come il Pino è poco sicuro di non cadere in terra, mentre che soffia il vento, finse l'infrascritta fauola, cioè, che fù nel tempo antico vna bella fanciulla, nomata *PITYS* (che così vien chiamato il Pino) della quale erano ardentemente innamorati il semicapro Pane, e il vento Borea. Hora inchinando la fanciulla più tosto a Pane, che al Vento, questo sdegnato della repulsa, hauendola vn giorno trouata sola, la fece cadere sopra vn sasso con percossa così grande, ch'ella si morì per quella, e la terra riceuēdola nel suo grembo, la trasmutò in vn albero del medesimo nome. Theocrito in quel suo Poema, al quale fece il titolo Ἐρωτες κηριοκλεπται, volendoci manifestare, che la passione amorosa hauea congiunto colla sua dolcezza l'amaro, e il noioso, finse l'infrascritta fauola, la quale non si ritroua in altro Poeta.

Nuper apis furem pupugit violenter Amorem
Ipsum ex alueolis etiam mella fauosq; legentem :
Cui summos manuum digitos confixit , at ille
Indoluit , læsa tumuerunt vulnere palmæ .
Planxit , humum , & saltu crepitans pulsauit , & ipsi
Ostendens Veneri casum narrauit acerbum ,
Questus apem exiguam quod nouerit tam vulnera magna
Posse dare . Huic riuens genitrix , tu parvulus inquit
Nunquid apum similis , qui das quoq; vulnera tanta .

Ausonio contra alla fittione di tutti gli altri Poeti volle, che Diogene fosse trasferito in Cielo, e trasformato nel Cane, che è vicino alla Vergine

Dic canis, hic cuius tumulus? Canis. At canis hic quis?
Diogenes. Obijt? Non obijt: sed abit.
Diogenes cui pera penus, cui dolia sedes,
Ad manes abijt? Cerberus ire vetat.
Quo nam igitur? Clari flagrat qua stella Leonis,
Additus est iusto nunc canis Erigona.

E se bene fù questo Poeta Christiano, non si guardò p questo di mostrare allegoricamente la giustitia di quel Philosopho con quella sua fauolosa fittione. E il Petrarca in quella Canzone.

Nel dolce tempo della prima etade.

Finse molte trasformationi noue, che non hanno credibilità. E questo medesimo modo di poetare fù dall' Ariosto seguito nel Vecchio, ch' egli finse nel Cielo della Luna, e dal Fracastoro nella fauola del Carpione, e di Siphilo, e finalmente da altri infiniti. Non sò dunque, perche non habbia potuto finger Dante Phlegias nuouo Barcaiolo all' Inferno, e la nouà Statua rinchiusa nel monte Ida, onde scaturiscono li quattro fiumi spauentosi dell' Inferno.

Che molti Poeti Christiani non si sono guardati di spargere ne' suoi Poemi le fauole de' Gentili. Cap. Quarantesimottauo.

Bulg. E Pure con tutto questo scriue il Bulgarini in questo proposito l'infrascritte parole. *E come oltre a ciò si potrà saluar Dante dalla finzion del Vecchio, che stà, secondo lui, nel monte Ida; e dal qual gocciano i fiumi, che son nell' Inferno? Atteso che, qual di esso si sia l'allegoria, si vede la cosa non solo essere impossibile, e falsa; ma anchor contraria alla credenza della christiana religione, e dell opinioni stesse de' Gentili; contra le quali non credero io, che sia lecito a verun patto il fingere, e trouar cose da esse non approuate; senza voler introdur nuoue religioni; nella maniera, che si vede hauer fatto Maumetto perfido seduttore; con mostrar tuttauia d' hauer cose tali per via di diuina reuelazione. E s' egli è stato lecito, secondo che dal Mazzoni s' afferma, a' Poeti gentili, per trarne l' allegoria, il fingere nuoue fauole, o mutar, & accrescer le di già riceuute; auuenina questo per auuentura appresso di loro; perche cose simili, o erano credibili al lor Popolo, come quello, che teneua, che i suoi bugiardi Dij facessero ogni giorno cose tali, o ad esse.*

esse simiglianti: Hà hoggi chè la santissima Religion nostra ci persuade di tal cose l'contrario; non sul fuggano il verisimile; ma son tenute al tutto impossibili. Io penso, ch'a queste oppositioni del Bulgarini si sia bastevolmente sodisfatto ne gli antecedenti capitoli, ne' quali si è apertamente dimostrato, che gli Antichi Poeti Gentili fingeuano molte cose incredibili a' popoli del suo tempo nel senso letterale, e credibili solo nell'allegorico. E però quando ci basti l'animo di prouare, che il Vecchio del monte Ida contenghi nell'allegoria verità Christiana, come speriamo di mostrare più innanzi, potremo dire per risposta al Bulgarini, ch'egli si contenti di rileggere vn'altra volta li sopraposti capitoli; perche siamo sicuri, ch'egli stesso confessera, che vi si trouano riferite molte fauole de gli Antichi Poeti, nelle quali palesemente si conosce la vanità della sua opposition. *Risp.*

Ma potrebbe replicare il Bulgarini, che. *Scriuendo Dante a' Christiani, e trattando anco di materie alla Religion Christiana pertinenti, non si douea far lecito di mescolarui le fauole de' Pagani; da quella, come in tutto falsa, totalmente riprouate.* *Bulg.*

E nelle repliche al Signor Horatio Capponi ha in questo medesimo concetto così scritto. *Hà oltre di ciò sto Dante, non solo auoleggiato à noi Christiani, alla Gentile, in vna Opera in tutto di soggetto pio, e religioso; il che, per lo parer nostro, non può concedersi in alcun modo, ma anco poetato bene (per incontrar le stesse opinioni de Gentili, e Pagani; come si vede nell'hauer egli finto Flegias, nuouo trasportator dell'anime, per l'infernal Palude, del qual e non sò, che sia fatta menzione appresso qual si voglia Poeta Pagano.* Hora per quello, che s'appartiene a Phlegias, ragioneremo poco più di sotto insieme colla fittione del Vecchio del monte Ida. E però venendo al resto della oppositione, dico, che Dante hà seguito l'essempio di tutti gli altri Poeti Christiani, i quali hanno qualche volta lasciate ne' suoi Poemi le fauole de' Gentili, hauendo (per quel ch'io mi credo) l'occhio alla verità de allegorica. E quando dico Poeti Christiani, intendo non solamente di quei, c'hanno poetato sopra soggetto profano, come Ausonio, Claudiano (se però questi fù Christiano, che gran dubbio ci fanno le parole di S. Agostino) Sidon. Apolinare, & alcuni altri Poeti più moderni: ma anchora di quelli, i quali hanno ragionato sopra soggetto pio, e Christiano. E per cominciar da questo, dico, che Boetio nel libro, doue egli introduce la vera Philosophia a consolarlo de-

le

le sue miserie, non si astiene di mescolar ne' suoi versi molte cose delle fauole gentili, come si può vedere nel metro sesto del primo libro, dou'egli nomina le biade doni di Cerere, e il vino dono di Bacco. E cosi anchora nel metro quinto del secondo libro.

Nec Bacchica munera norat.

E nel metro primo del terzo libro.

Vt noua fruge grauis Ceres eat.

E quello, ch'è più, finge nel medesimo libro, che la vera Philosophia canti la fauola d'Orpheo, che andò all'Inferno per liberar Euridice, e tratti dell'Inferno conforme alle fauole de' Gentili, le quali vengono da lei lodate per la contenenza dell'allegoria. Sono i versi nel metro duodecimo del libro terzo.

Quondam funera coniugis
Vates Thracius gemens,
Post quam flebilibus modis
Syluas currere mobiles,
Amnes stare coegerat,
Iunxitq; intrepidum latus
Saeuis Cerua Leonibus,
Nec visum timuit lepus
Iam cantu placidum canem,
Cum flagrantior intima
Feruor pectoris vreret,
Nec qui cuncta subegerant,
Mulcerent dominum modi,
Immites superos quarens
Inferna adit domos,
Illic blanda sonantibus
Cordis carmina temperans.
Quicquid praecipuis Deae
Matris fontibus hauserat,
Quod luctus dabat impotens,
Quod luctum geminans amor,
Deflet Tenara commouens,
Et dulci veniam prece
Vmbrarum dominos rogat.
Stupet tergeminus nouo
Captus carmine ianitor,
Qua sontes agitat metu
Vltrices scelerum Deae;
Iam maestae lachrymis madent.
Non Ixioniun caput
Velox praecipitat rota,
Et longa siti perditus
Spernit fluminа Tantalus,
Vultur, dum fatur est modis,
Non traxit Titij fecur.
Tandem vincimur, arbiter
Vmbrarum miserans ait,
Donemus comitem vi ro
Empiam carmine Coniugem.
Sed lex dona coerceat
Ne dum tartara liquerit,
Fas sit lumina flectere.
Quis legem det amantibus?
Maior lex amor est sibi.
Heu noctis prope terminos
Orpheus Eurydicem suam
Vidit, perdidit, occidit.
Vos hac fabula respicit,
Quicunq; in superum diem
Mentem ducere quaeritis.
Nam qui tartareum in specus
Victus lumina flexerit,
Quicquid praecipuum trahit,
Perdit, dum videt Inferos.

Paulino huomo ingeniosissimo nell'Oratione, ch'egli fa a Nostro Signore

gnore accenna quella opinione de' Gentili, cioè, che nella via lattea fosse la porta, per la quale l'anime humane entrano al Cielo.

In sublime ferans, puri qua lactea Cœli
Semita ventosę superat vaga nubila Lunę.

E nella medema oratione nomina i Dei Manì, & inuola vn concetto in tutto gentile nel senso letterale da Virgilio: ma Christiano, e pio nel senso allegorico, nel quale egli ci vuole mostrare l'afflittione, che sente il peccatore nella sua conscienza.

Pat turq; suos mens sanc a Manes.

Tiphemo in vna oratione fatta alla Santissima Vergine vsa la voce di Phlegethonte presa senza dubbio da concetto gentile, in sentimento dell'Inferno.

Tu rapido tutos à Phlegethonte facis.

Et in vn'altra oratione pure alla B. Vergine annouera i suoi peccati, prendendo i nomi, e i concetti dalle fauole gentili.

Tisyphone anguineos sęua laniante capillos
Ipse ego sape malis furijs agitatus, & ira,
Non timui tentare nefas, virtutis amore
Semper auara manus, Veneris sub amore iocosa
Prodigus, & Paphię sacranda ira tenere,
Non ego Thyrsigeri contempsi dona Lyai.

Lattantio Firmiano nel Poema, ch'egli fece sopra il giorno di Resurrettione. *Hinc Phitomena suis attemperat organa cannis,*
Fitq; repercusso dulcior aura melo.

E più innanzi noma due volte l'Inferno *Tartara*, e descriue il Cielo col nome d'Olimpo, che fù pure concetto gentile.

Sed plane impleßi remeans pie victor Olympum.

Prudentio nella Psichomachia noma due volte Marte, l'vno è in quel verso posto nel capitolo, dou' egli descriue la battaglia dell'ira, e della patienza.

En tibi Martis ait spectatrix libera nostri.

L'altro è nel cap. della guerra dell'humiltà e della superbia.

Quam pudet o Manors, & virtus conscia talem
Contra stare aciem.

Nel Cathemerino fà mentione della Palude stigia.

Pœnarum celeberes sub styge feria.

E del fiume Acheronte.

Stagnis ad superos ex Acheronticis.

Nell'Hinno innanzi al sonno noma Lethe.

Serpit per omne corpus

Lethæa

Letheavis,

Il qual concetto è preso da quella fauola de' Gentili, nella quale si fingeua, che il sonno facesse dormire con vn ramo bagnato nell' acqua del fiume Lethe, come si vede in quel verso di Virgilio. *Ecce Deus ramum Lethaeo rore madentem*.

Nell' Amartigenia noma Charonte per Lucifero.

Ipse Charon mundi numen Marcionis ipse,
Qui regit aerio vanas sub sole tenebras.

Noma l'Inferno Tartaro, e la sua bocca Auerno.

Tu praeceps ad mortis iter, tu ianua Lati
Corpora commaculans animas in Tartara mergis;
Abde caput tristi iam feruida peste Abysso,
Occide prostibulum, manes pete, claudere Auerno.

E finalmente in molti altri luoghi vsa nomi, e concetti presi dalle fauole de' Gentili. Sedulio nel principio del primo libro delle cose di Dio. *Quid Labyrintheo Theseda erratis in antro?*

Caecaq; Dedalei lustratis lumina tecti.

E poco più innanzi si vale di quella fauola gentile, che finse il mondo esser generato d' vna massa confusa.

Primus ab vsq; Chao meritis vincentibus Enoch.

Iuuenco nel quarto libro dell' historia Euangelica, fa mentione del fango dell' Inferno, doue cadono l'anime de gli empi, il qual concetto fu leuato dal Gorgia di Platone.

Decidet, & barathri mergetur ad vltima caeno.

Licentio si valse della fauola di Protheo in setimēto allegorico.

Protheа namq; ferunt veterum commenta pelasgum,
Qui dum sollicitus non vult aperire futura,
Spumat aper, fluit unda, fremit Leo, sibilat anguis.

S. Gregorio Naziāzeno dottissimo, e religiosissimo Scrittore delle cose di Theologia ha ne' suoi Poemi anchor egli stesi arditamente le mani nelle fauole, e ne' concetti de' Gentili, come per essempio si può vedere in quel verso, doue ragionando della bellezza della donna la paragona all'horto d' Adone.

Κῆπος Ἀδώνιδος ἡ τῆς χάρις ἀνθρώπου. Cioè.

L'horto d' Adone è la gratia di donna.

Et in vn' altro luogo noma la mensa d' Alcinoo.

Καὶ δόμον ἀνθρώπου, ἢ Ἀλκινόοιο τράπεζαν. Cioè.

Ne se mi dessi anchor casa mortale,
O la giocōda mensa d' Alcinoo.

Nella vita sua assomiglia Massimo a Proteo.

Αἰγύπτιον τιν' ἄλλον ὄψει πρωτέα. Cioè.
Tu vederesti vn'altro Egittio Proteo.

E poco più innanzi prende la metaphora dal sacrificio d'Agamenonne in Aulide, il quale vccise vn Ceruo credendo d'vccidere la figliuola. Ναῦν δ' ἤγειρεν ἡμῖν νεβρὸς ἀντὶ παρθένου. Cioè.
Habbiamo vn Ceruo in vece d'vna Vergine.

E nel Poema, ch'egli fà contra le donne sbellettate.

Ἔνδοθι τὴν ἐκάβην, ἔκτοθι τὴν ἑλένην. Cioè.
Hecuba è dentro, & Helena è di fuori.

E nel medesimo Poema fà mentione di Circe, che cangiaua gli huomini in fiere, e racconta tutta la fauola di Pandora intiera applicandola al suo soggetto. Tralascio, come il medemo Santo Padre è disceso molte volte a narrar gli Apologi solamente per estrarne qualche bella allegoria, come si può vedere nel sudetto Poema, e in quello de' versi Cignei, e in altri molti luoghi hà medesimamente mescolate le fauole de' Gentili in soggetto religioso. Tzetzes nelle Chiliadi ragionando de gli huomini forti mise con Hercole, e con Polidamante Gentili Sansone Hebreo.

Ἡσῦν πρὸς ῥώμην ἡρακλῆς, σαμψὼν, ἠ πολυδάμας.

E più innanzi hauendo nominati molti huomini Gentili ricchi vi giunge vltimamente Giobbe, della richezza del quale ci fà testimonio la Scrittura Sacra. Non doueano dunque gli Auersari di Dante cosi arditamente riprenderlo in cosa, ch'egli fece coll'essempio di molti Poeti Christiani, c' haueano trattato di soggetto pio, e religioso, in che fù egli poi seguito da altri Poeti moderni, come Pierio nel Ioatan, dou'egli descriue la vita d'vn Martire, dal Fracastore nel Giuseppe, dal Sannazaro nel Parto della Vergine, e dal Vida nella Christeide, e da molti altri. E certo, se bene io lodo, che lo Scrittore Christiano si guardi a più potere in soggetto religioso di scegliere fauole, essempij, e modi di dire proprij de' Gentili contenenti dishonestà, o che per altro sieno contra i buoni costumi, se non solo per biasmarli, e per vituperarli; tuttauia io non sò, come si potesse giustamente riprendere, s'egli con fauole honeste nel sentimento letterale, & molto vtili nell'allegorico, e con historie d'essempij virtuosi, volesse incitare, e spronare i lettori a viuer bene, e beatamente. Percioche sappiamo, che Basilio Magno hà confessato, che anchora da gli essempij delli Gentili può il buon Christiano imprendere molte cose vtili per la

vita morale. Sono le sue parole. *Vt ego quidem ex viro graui, qui maxime poetarum sensus tenebat, accepi, omnis Homeri poesis, virtutis est laus, & eius omnia ad hunc finem referuntur, vt nihil abre, aut parergum sit positum. Maxime autem vbi Ducem Cephalenium nudum è naufragio seruatum scripsit. Primum quidem reginam apparentem solum veritum esse, tanti modestiam ac nuditatis verecundiam extimasse: vnde loco vestis virtutis ornatum sumsit, ac Phaeacibus omnibus tanti postea fuit, vt relictis illis delitijs, quibus magnopere dediti fuerant, eius imitarentur exemplum, & se nihil potius optarent, quam esse Vlyssem, quamquam nudum, & è naufragio seruatum. Quo sane exemplo ennarrator mentis poeta, nihil aliud Homerum intendere, & tantum non clamare voluisse affirmat, quam. O viri, curanda nobis ante omnia virtus est, quę naufraganti presto adest, & connata, & in terra nudum existentem honoratiorem Phaeacibus delicatis ac felicibus reddit.* E seguita nella medesima Homilia, dimostrando con altri molti essempi, che dall' historie, e dalle fauole de' Gentili si ponno estrarre molte buone cose per seruitio de' Christiani. La qual conclusione fù anchora approuata da Tertulliano nell' Apologetico, come può veder caiscuno. E questo medesimo si potrebbe prouare coll' essempio d' altri infiniti Scrittori Ecclesiastici: ma chi volesse parlar di tutti, il presente libro si riempirebbe di simili essempi, però tralasciandoli hora da parte passaremo al resto. Dico adunque che non è così mal fatto, come credeuano gli Auuersari il prẽdere essempi dalle fauole, e dalle historie de Gentili nel modo, c' habbiamo di sopra detto quantũque si tratti di soggetto Christiano. E però Dante nel Purgatorio, doue più, che in altro luogo ha mescolate le fauole, e le historie Gẽtili colle Sacre non è in tutto così degno di riprensione, poiche si può scusare coll' essempio d' huomini dottissimi, e santissimi. Et oltre all' essempio si può anchora addurre questa ragione, & è, che le attioni virtuose morali sono scala, e dispositione alle meritorie, e però tù errore senza dubbio il credere, che tutte le attionj fatte fuori del lume della fede sieno peccati. La quale opinione, c' hora viue tragli scelerati heretici de' nostri tempi, fù quasi prima della Setta Stoica, che si credettono le attioni, che non erano del Sauio, qualunque elle si fossero, fossero errori, e peccato. Della quale parlando Persio nella Sat. 5. Satira.

Nil tibi concessit ratio, digitum exere, peccas
Et quid tam parum est? Sed nullo thure litabis

Hereat

Hareat in stultis breuis vt semuncia recti.

Per ischifare dunque questa falsa opinione giudicarono forse gli antichi Scrittori Ecclesiastici, che fosse bene il mescolare le attioni buone morali colle meritorie. E Dante hauēdo risguardo forse a questa verità, volle seguire il costume di que' buoni, & autentici Scrittori.

Si scuopre quello, c' hà voluto dire Dante nella fittione del Vecchio, che stà dentro al monte Ida, e nel fingere Phlegias nuouo Barcaiuolo all' Inferno, e si difende di nuouo l' indiauolamento de' Traditori finto dalui. Cap. Quarantesimonono.

SE adunque li Poeti hanno (come si è già dimostrato) potuto alterare le fauole antiche, e fingerne alcune nuoue, etiandio impossibili nel senso letterale, per renderle poi credibili nel sentimento allegorico, e se tutti li Poeti Christiani parlando di soggetto religioso non si sono guardati di trasferire ne' suoi Poemi alcune fauole de' Gentili, io non sò perche si deua riprender Dante per hauer introdotto nel suo Inferno Phlegias nuouo Barcaiuolo, e finto, che li quattro fiumi Infernali naschino da vna Statua rinchiusa nel monte Ida di Creti? Percioche se si riprende l' alteratione della fauola antica, o la nouita della fauola finta, da Dante, diremo subito, che li Poeti ponno alterare le fauole antiche, o fingerne delle nuoue, e già l' habbiamo copiosamente prouato. Se si oppone, che queste due fauole sono riputate impossibili dal popolo Christiano. Oltre che si potrebbe rispondere, che questa suppositione nō è forse vera, parlando del popolo Christiano idiota, e rozo, e ne ragionaremo poco appresso, dirò io, che già con autoritadi, con essempi, e con ragioni habbiamo manifestato, che le fauole si ponno fingere incredibili nel senso letterale, pur che siano credibili nell' allegorico. Se vltimamente si accusano queste fauole, come indegne d' esser poste da vn Poeta Christiano in vn Poema di soggetto religioso, si potrà difender Dante con dire che gli altri Poeti Christiani in soggetti simili non hanno ischifate le fauole de' Gentili, massimamente quando vi è nascosa qualche bella allegoria per ammaestramento delle persone, che leggono il Poema. E perche queste due fauole di Dante contengono bellissime allegorie, come più innanzi si mostrera pienamente, però non veggo, come habbiano potuto gli Auuersari drittamente

nys hinc inde vagantes atque fugientes cursu adsequiens, miserabiliter atque immaniter vniuersos abolet, inque locum demergit, qui, neq; cerni oculis, neque visu videri potest. E poco più innanzi mostra, che le pene del Purgatorio sono finite, e che fanno bella l'anima. *His coloribus omnino detersis, anima splendida, & macularum expers redditur*. E nel libro delle macchie della Luna, fa medesimamente mentione delle pene eterne, e tẽporali dell'altra vita. *Omnem animam, siue dementem, siue cum mente, vbi e corpore lapsa est, fato decretum est, errare in loco inter lunam ac terram non æquali tempore: sed iniustę immoderateq; scelerum pœnas persoluunt, bonas autem oportet in amœnissimo aeris esse loco, quoad expiatæ corpore, quod omnis mali causa fuit, ex inde in patriam, velut postliminio reportata gaudijs perfruantur*. In queste parole di Plutarco si conosce chiaramente la pena eterna, e temporale dell'anime dopò, ch' elle sono separate dal corpo.

Harpocratione nella parola χοὶ ηροι scriue, che così furo da' Gentili nomati que' giorni, ch' erano destinati a pregare o per fine, o per allegerimento delle pene de' morti. Il qual costume mostra chiaramente, ch' essi concedeuano le pene del Purgatorio. Volendo dunque dimostrar Dante, che l' intelletto humano per propria virtù ha conosciuto il Purg. nell' altro mondo, volle per tanto prendere anchora nella seconda cantica Virgilio per guida, accioche per quell' huomo non dottao del lume della fede, egli ci desse ad intendere la forza naturale dell' intelletto humano intorno alla speculatione del Purgatorio. E fece tanto più conueneuolmente a sciegliere Virgilio, quanto ch' egli si è più d'ogn'altro Poeta gentile auicinato alla cognitione del Purgatorio, come appare in que' versi.

En. 6.

Donec longa dies perfecto temporis orbe
Concretam exemit labem, purumq; reliquit
Æthereum sensum, atq; aurai simplicis ignem.

Non douea dunque Dante essere per questa fittione ripreso, anzi era più tosto degno di lode, poiche per questo ci manifestaua, che il Purgatoio è stato conosciuto dal lume naturale della ragione a maggior confusione degli Heretici, i quali con tutto, c' habbiano oltre il lume naturale, quello delle Sacre lettere, e la guida di S. Chiesa, negano nondimeno con ostinata impietà il Purgatorio nell'altra vita.

Si

Si proua coll' essempio di molti Poeti, che ne' Poemi si ponno alle volte fingere nouе fauole incredibili nel senso letterale.

Cap. Quarantesimosettimo.

Alle cose fin' hora dette, credo, che ciascuno possa ageuolmente conoscere, che li Poeti non sono di maniera obligati alle fauole de gli Antichi, ch' essi, o per estrarne qualche bella allegoria, o per altra cagione, non possano fingere fauole nuoue, e non più narrate. Tuttauia perche questa conclusione riesca anchora più chiara, e non lasci cagione di più dubitare ad alcuno, ci sforceremo di prouarla coll' autorità di molti buoni Poeti. Dico adunque, c' Homero trouò alcune fauole, che furo proprie di lui, come ci ha insegnato Eustathio suo Commentatore. E frà l' altre fù quella, quando Gioue sospese la Dea Giunone sua Moglie giù dal Cielo, attaccandole ne' piedi due incudi, e legandole le mani con vn laccio d' oro, di che habbiamo fauellato addietro. Finse anchora vn' altra fauola dell' aurea cathena dalla quale pendono tutti gli altri Dei sforzantisi di trarre giù dal Cielo Gioue? ma indarno. La qual fauola di parere de' Autori, fù ritrouata da Homero per dimostrarci l' ordine delle cose dipendente da Dio, come da primo, e potentissimo Autore del tutto. Hesiodo similmente finse prima di tutti la fauola di Pandora, sotto il velame della quale Proclo, e Gio. Grammatico vogliono, ch' egli ci desse ad intendere la natura dell' arte humana. Narra Atheneo nel Dipnosophista, che Pancrate Poeta fauoleggiò prima di tutti sopra il Loto, che rassomiglia la rosa fingendo, ch' egli fosse nato dal sangue sparso del Leone Maurusio, al quale, contutto che fosse grandissimo fù in vna caccia vcciso da Hadriano, e soggiunge Atheneo, che questa fauola piacque tanto a quell' Imperatore, che per questa sola riputandolo buon Poeta gli assignò larga prouisione da poter viuere honoratamente. E pure può ciascuno conoscere, che la predetta fauola, non hebbe altra credibilità, che quella, che si troua nell' allegoria negociosa: Il che si deue anchora dire della Chioma di Berenice, che fù secondo la fauolosa inuentione di Conone, e di Callimacho trasferita in Cielo. Callimmacho.

Lib. 15.

Catullo. *Idem me ille Conon Cæleſti in lumine vidit*
E Berenices vertice Cæſariem.

E per piena intelligenza di queſta fauola ſi hà da ſapere, che come raccontano Theone, & Achille Aleſſandrino Spoſitori d'Arato, Tolomeo Euergete preſe per moglie Berenice, o Beronice, che la vogliamo nominare, ſua ſorella nata di Tolomeo Philadelpho padre, e di Arſinoe madre, che pur fù ſorella al Philadelpho, poiche quella congiuntione di matrimonio non era prohibita dalle leggi dell'Egitto. Hora eſsendo Berenice nouella ſpoſa accade, che l'Euergete andò a guereggiare contra gli Aſſirij, di che temendo Berenice, fè voto della ſua belliſſima chioma a Venere, ſe il ſuo marito ritornaſse ſano, e ſaluo a caſa. E però eſſēdo egli ritornato, dopo alcun giorno, ella ſodisfece al voto, leuandoſi la chioma di capo, e conſecrādola nel Tempio di Venere. Donde ella fù l'altro giorno leuata, ma coſi occultamente, che non ſi ſeppe mai chi faceſſe il furto. E però eſſendo ſopra queſto nato gran tumulto in quella Corte, e vinēdone la Regina, e il Rè malcontenti, Conone Mathematico di quel tempo eccellentiſſimo, cominciò a dire, che per opra de' Dei quella Chioma foſſe ſtata nel Cielo rapita, addittando di qua giù il luogo, doue ella fù collocata. Perche preſtò occaſione a Callimacho di formare vna belliſſima fauola, che fù poi da lui ſpiegata in vna Elegia, a imitatione della quale leggeſi quella di Catullo della chioma di Berenice. Il medeſimo ſi deue dire d'vna fauola di Nicandro nelle Theriache, doue egli finſe, che la Giouentù da Gioue donata a gli huomini, reſtò per poltroneria di chi la portaua, in preda de' ſerpenti. Il concetto de' verſi greci di Nicandro ſi troua trasferito in lingua latina ne' verſi infraſcritti.

Iuppiter imperium quo tempore capit olympi,
Et ſuperis primum regia iura dedit;
Sacra nouo domino terreſtris turba paranit,
Atque dies toto feſtus in orbe fuit.
Cadunt ur nitei paſſim de more iuuenci,
Incenſis redolent thura Sabæa focis.
At Deus hac tanta motus pietate, rogarine
Mortales quicquid, iuſſit id eſſe ratum.
Conueniunt homines, ſimul, auernamque iuuentam
Ledere quam poſſet nulla ſenecta, petunt.
Audijt ille preces, tardumque uocabat aſellum

Qua

Quo senior Bacchi vectus alumnus erat :
Cuius in ignauo pulcherrima munera tergo
Ad nos mortales ille ferenda dedit .
Quid tibi cum tali turpissima bestia dono?
Te graue lignorum dignius esset onus .
Ecce sitim fessus dum colligit intereundum ,
Flectit ad irrigui flumina fontis iter .
Ad quem sic breuiter per cerula colla loquuntur
Seruator liquidi gurgitis hydrus ait .
Fluminis huius erit tibi copia nulla bibendi ,
Ni mihi quod portas munus asselle dabis ,
Heu pectus ignauum , celesti nectare munus .
Nobilius , vili vendit asellus aqua .
Exuitur tenui quare cum pelle vetustas
Anguibus , at homines agra senecta premit .
Sed caueat porro ne quid committat asellis
Qui bene curatas res volet esse suas .

Dionigi Atro per dimostrarci , come il Pino è poco sicuro di non cadere in terra , mentre che soffia il vento , finse l'infrascritta fauola , cioè , che fù nel tempo antico vna bella fanciulla , nomata *PITYS* (che cosi vien chiamato il Pino) della quale erano ardentemente innamorati il semicapro Pane , e il vento Borea . Hora inchinando la fanciulla più tosto a Pane , che al Vento , questo sdegnato della repulsa , hauendola vn giorno trouata sola , la fece cadere sopra vn sasso con percossa cosi grande , ch' ella si morì per quella , e la terra riceuēdola nel suo grembo , la trasmutò in vn albero del medesimo nome . Theocrito in quel suo Poema , al quale fece il titolo Ἐρὼς κηριοπλάστης ; volendoci manifestare , che la passione amorosa hauea congiunto colla sua dolcezza l'amaro , e il noioso , finse l'infrascritta fauola , la quale non si ritroua in altro Poeta .

Nuper apis furem pupugit violenter Amorem
Ipsum ex alueolis etiam mella fauosq ; legentem :
Cui summos manuum digitos confixit , at ille
Indoluit , lasa tumuerunt vulnere palmę .
Planxit , humum , & saltu crepitans pulsauit , & ipsi
Ostendens Veneri casum narrauit acerbum ,
Questus apem exiguam volucrem tam vulnera magna
Posse dare . Huic riuens genitrix , tu parvulus inquit
Nunquid apum similis , qui das quoq ; vulnera tanta .

esse simiglianti: Ma hoggi che la santissima Religion nostra ci persuade di tal cose il contrario; non sul fuggano il verisimile; ma son tenute al tutto impossibili. Io penso, ch'a queste opposizioni de' Bulgarini si fia bastevolmente sodisfatto ne gli antecedenti capitoli, ne' quali si è apertamente dimostrato, che gli Antichi Poeti Gentili fingeuano molte cose incredibili a' popoli del suo tempo nel senso letterale, e credibili solo nell'allegorico. E però quando ci basti l'animo di prouare, che il Vecchio del monte Ida contenghi nell'allegoria verità Christiana, come speriamo di mostrare più innanzi, potremo dire per risposta al Bulgarini, ch'egli si contenti di rileggere vn'altra volta li sopraposti capitoli; perche siamo sicuri, ch'egli stesso confessera, che vi si trouano riferite molte fauole de gli Antichi Poeti, nelle quali palesemente si conosce la vanità della sua opposizione. *Risp.*

Bulg. Ma potrebbe replicare il Bulgarini, che, *Scriuendo Dante a' Christiani, e trattando anco di materie alla Religion Christiana pertinenti, non si douea far lecito di mescolarui le fauole de' Pagani; da quelle, come in tutto false, totalmente riprouate.*

E nelle repliche al Signor Horatio Capponi hà in questo medesimo concetto così scritto. *Hà oltre di questo Dante, non solo scuoleggiato a noi Christiani, alla Gentile, in vna Opera in tutto di soggetto pio, e religioso; il che, per lo parer nostro, non può concedersi in alcun modo, ma anco poetato bene (per sua contrarie stesse opinioni de Gentili, e Pagani; come si vede nell'hauer egli finto Flegias, nuouo trasportator dell'anime, per l'infernal Palude, del qual e non sò, che sia fatta menzione appresso qual si voglia Poeta Pagano.* Hora per quello, che s'appartiene a Phlegias, ragioneremo poco più di sotto insieme colla fittione del Vecchio del monte Ida. E però venendo al resto della opposizione, dico, che Dante hà seguito l'essempio di tutti gli altri Poeti Christiani, i quali hanno qualche volta lasciate ne' suoi Poemi le fauole de' Gentili, hauendo (per quel ch'io mi credo) l'occhio alla verità allegorica. E quando dico Poeti Christiani, intendo non solamente di quei, c'hanno poetato sopra soggetto profano, come Ausonio, Claudiano (se però questi fù Christiano, che gran dubbio ci fanno le parole di S. Agostino) Sidon. Apolinare, & alcuni altri Poeti più moderni: ma anchora di quelli, i quali hanno ragionato sopra soggetto pio, e Christiano. E per cominciar da questo, dico, che Boetio nel libro, doue egli introduce la vera Philosophia a consolarlo del-

le

le sue miserie; non si astiene di mescolar ne' suoi versi molte cose delle fauole gentili, come si può vedere nel metro sesto del primo libro, dou'egli nomina le biade doni di Cerere, e il vino dono di Bacco. E così anchora nel metro quinto del secondo libro.

Nec Bacchica munera norat.

E nel metro primo del terzo libro,

Vt noua fruge grauis Ceres eat.

E quello, ch'è più, finge nel medesimo libro, che la vera Philosophia canti la fauola d'Orpheo, che andò all'Inferno per liberar Euridice, e tratti dell'Inferno conforme alle fauole de' Gentili, le quali vengono da lei lodate per la conuenenza dell'allegoria. Sono i versi nel metro duodecimo del libro terzo.

Quondam funera coniugis
Vltrices sceleruni Deę,
Vates Thracius gemens,
Iam mœsta lachrymis madent.
Postquam flebilibus modis
Non Ixionium caput
Syluas currere mobiles,
Velox precipitat rota,
Amnes stare coegerat,
Et longa siti peritus
Iunxitq; intrepidum latus
Spernit flumina Tantalus,
Sœuis Cerua Leonibus,
Vultur, dum satur est modis,
Nec visam timuit lepus
Non traxit Titij iecur.
Iam cantu placidum canem,
Tandem vincimur, arbiter
Cum flagrantior intima
Vmbrarum miseranş ait,
Fernor pectoris vreret,
Donemus comitem vi re
Nec qui cuncta subegerant,
Emptam carmine Coniugem.
Mulcerent dominum modi,
Sed lex dona coerceat
Immites superos quarens
Ne dum tartara liquerit,
Infernas adit domos,
Fas sit lumina flectere.
Illic blanda sonantibus
Quis legem det amantibus?
Cordis carmina temperans.
Maior lex amor est sibi.
Quicquid præcipuis Deę
Heu noctis prope terminos
Matris fontibus hauserat,
Orpheus Eurydicem suam
Quod luctus dabat impotens,
Vidit, perdidit, occidit.
Quod luctum geminans amor,
Vos hæc fabula respicit,
Deflet Tenara commouens,
Quicunq; in supernum diem
Et dulci veniam prece
Mentem ducere quæritis.
Vmbrarum dominos rogat,
Nam qui tartareum in specus
Stupet tergeminus nauta.
Victus lumina flexerit,
Captus carmine Ianitor,
Quicquid præcipuum trahit,
Quæ sortes agitat meta
Perdit, dum videt Inferos.

Paulino huomo sapientissimo nell'Oratione, ch'egli fa a Nostro Signore

gnore accenna quella opinione de' Gentili, cioè, che nella via lattea fosse la porta, per la quale l'anime humane entrano al Cielo.

In sublime feram, puri qua lactea Cœli
Semita vento sp superat vaga nubila Lunæ.

E nella medema oratione nomina i Dei Manì, & inuola vn concetto in tutto gentile nel senso letterale da Virgilio: ma Christiano, e pio nel senso allegorico, nel quale egli ci vuole mostrare l'afflittione, che sente il peccatore nella sua conscienza.

Pastur q; suos mœnis sanctæ Minos.

Tiphemo in vna oratione fatta alla Santissima Vergine vsa la voce di Phlegethonte presa senza dubbio da concetto gentile, in sentimento dell'Inferno.

Tu rapido tuos à Phlegethonte facis.

Et in vn'altra oratione pure alla B. Vergine annouera i suoi peccati, prendendo i nomi, e i concetti dalle fauole gentili.

Tisyphone anguineos sæua laniante capillos
Ipse ego sæpe malis furijs agitatus, & iræ,
Non timui tentare nefas, virtutis amore
Semper auara manus, Veneris sub amore iocosæ
Prodigus, & Paphiæ sacranda iura tenere,
Non ego Thyrsigeri contempsi dona Lyæi.

Lattantio Firmiano nel Poema, ch'egli fece sopra il giorno di Resurrettione. *Hinc Philomenæ suis attemperat organa cannis,*
Fitq; repercusso dulcior aura melo.

E più innanzi noma due volte l'Inferno *Tartara*, e descriue il Cielo col nome d'Olimpo, che fù pure concetto gentile.

Sed plane impleßit remeans pie victor Olympum.

Prudentio nella Psichomachia noma due volte Marte, l'vno è in quel verso posto nel capitolo, dou'egli descriue la battaglia dell'ira, e della patienza.

En tibi Martis nit spectatrix libera nostri.

L'altro è nel cap. della guerra dell'humiltà e della superbia.

Quam pudet o Manes, & virtus conscia talem
Contra stare aciem.

Nel Cathemerino fà mentione della Palude stigia.

Pœnarum celebres sub Styge feria.

E del fiume Acheronte.

Stagnis ad superos ex Acheronticis.

Nell'Hinno innanzi al sonno noma Lethe.

Serpit per omne corpus

Lethæa

Lethea vis,

Il qual concetto è preso da quella fauola de' Gentili, nella quale si fingeua, che il sonno facesse dormire con vn ramo bagnato nell' acqua del fiume Lethe, come si vede in quel verso di Virgilio. *Ecce Deus ramum Lethæo rore madentem*.

Nell' Amartigenia noma Charonte per Lucifero.

Ipse Charon inundi numen Marcionis ipse,
Qui regit aerio vanas sub sole tenebras.

Noma l'Inferno Tartaro, e la sua bocca Auerno.

Tu præceps ad mortis iter, tu ianua Leti
Corpora commaculans animas in Tartara mergis,
Abdecaput tristi iam fœtida pestis Abysso,
Occide prostibulum, manes pete, claudere Auerno.

E finalmente in molti altri luoghi vsa nomi, e concetti presi dalle fauole de' Gentili. Sedulio nel principio del primo libro delle cose di Dio. *Quid Labyrintheo Thesida erratis in antro?*
Cæcaq; Dædalei lustratis lumina tecti.

E poco più innanzi si vale di quella fauola gentile, che finse il mondo esser generato d' vna massa confusa.

Primus ab vsq; Chao meritis vinclisque Enoch.

Iuuenco nel quarto libro dell' historia Euangelica, fa mentione del fango dell' Inferno, doue cadono l'anime de gli empi, il qual concetto fu leuato dal Gorgia di Platone.

Decidet, & barathri mergetur ad vltima cœno.

Licentio si valse della fauola di Protheo in sentimento allegorico.

Prothea namq; ferunt veterum commenta pelasgum,
Qui dum sollicitus non vult aperire futura,
Spumat aper, fluit vnda, fremit Leo, sibilat anguis.

S. Gregorio Naziãzeno dottissimo, e religiosissimo Scrittore delle cose di Theologia ha ne' suoi Poemi anchor egli stesi arditamente le mani nelle fauole, e ne' concetti de' Gentili, come per essempio si può vedere in quel verso, doue ragionando della bellezza della donna la paragona all' horto d' Adone.

Κῆπος Ἀδώνιδος ἡ τότε χάρις ἀνθρώπου. Cioè.
L'horto d' Adone è la gratia di donna.

Et in vn' altro luogo noma la mensa d' Alcinoo.

Καὶ δόμον ἀυγλίεντα, ἓ Ἀλκινόοιο ἄνακτος. Cioè.
Ne se mi desse anchor casa marmorea,
O lagiocondamensa d' Alcinoo.

Nella vita sua assomiglia Massimo a Proteo.

Αἰγύπτιον τιν' ἄλλον ἐφηυρηκὼς τέρα. Cioè:
Tu vederesti vn'altro Egittio Proteo.

E poco più innanzi prende la metaphora dal sacrificio d'Agamenonne in Aulide, il quale vccise vn Ceruo credendo d'vccidere la figliuola. Ναῦν δ' ἔχομεν ἡμῖν πρὸς ἀντὶ παρθένου. Cioè.
Habbiamo vn Ceruo in vece d'vna Vergine.

E nel Poema, ch'egli fà contra le donne sbellettate.

Ἔνδοθεν τῶν ἐκάβη, ἔκτοθι τῶν ἑλένη. Cioè.
Hecuba è dentro, & Helena è di fuori.

E nel medesimo Poema fa mentione di Circe, che cangiaua gli huomini in fiere, e racconta tutta la fauola di Pandora intiera applicandola al suo soggetto. Tralascio, come il medemo Santo Padre è discesso molte volte a narrar gli Apologi solamente per estrarne qualche bella allegoria, come si può vedere nel sudetto Poema, e in quello de' versi Cignei, e in altri molti luoghi hà medesimamente mescolate le fauole de' Gentili in soggetto religioso. Tzetzes nelle Chiliadi ragionando de gli huomini forti mise con Hercole, e con Polidamante Gentili Sansone Hebreo.

Ἠὲ σὺ τοὺς ἄμῳ πάντας, σαμψὼν, ἠὲ πολυδάμας.

E più innanzi hauendo nominati molti huomini Gentili ricchi vi giunge vltimamente Giobbe, della richezza del quale ci fa testimonio la Scrittura Sacra. Non doueano dunque gli Auersari di Dante cosi arditamente riprenderlo in cosa, ch'egli fece coll'essempio di molti Poeti Christiani, c' haueano trattato di soggetto pio, e religioso, in che fù egli poi seguito da altri Poeti moderni, come Pierio nel Ioatan, dou'egli descriue la vita d'vn Martire, dal Fracastore nel Giuseppe, dal Sannazaro nel Parto della Vergine, e dal Vida nella Christeide, e da molti altri. E certo, se bene io lodo, che lo Scrittore Christiano si guardi a più potere in soggetto religioso di scegliere fauole, essempij, e modi di dire proprij de' Gentili contenenti dishonestà, o che per altro sieno contra i buoni costumi, se non solo per biasmarli, e per vituperarli; tuttauia io non sò, come si potesse giustamente riprendere, s'egli con fauole honeste nel sentimento letterale, & molto vtili nell'allegorico, e con historie d'essempij virtuosi, volesse incitare, e spronare i lettori a viuer bene, e beatamente. Percioche sappiamo, che Basilio Magno hà confessato, che anchora da gli essempij delli Gentili può il buon Christiano imprendere molte cose vtili per la

vita morale. Sono le sue parole. *Vt ego quidem ex viro graui, qui maxime poetarum sensus tenebat, accepi, omnis Homeri poesis, virtutis est laus, & eius omnia ad hunc finem referuntur, vt nihil abre, aut parergum sit positum. Maxime autem vbi Ducem Cephalenium nudum è naufragio seruatum scripsit. Primum quidem reginam apparentem solum veritum esse, tanti modestiam ac nuditatis verecundiam extimasse: vnde loco vestis virtutis ornatum sumsit, ac Phaeacibus omnibus tanti postea fuit, vt relictis illis delitijs, quibus magnopere dediti fuerant, eius imitarentur exemplum, & se nihil potius optarent, quam esse Vlyssem, quamquam nudum, & è naufragio seruatum. Quo sane exemplo ennarrator mentis poeta, nihil aliud Homerum intendere, & tantum non clamare voluisse affirmat, quam. O viri, curanda nobis ante omnia virtus est, quę naufraganti presto adest, & connata, & in terra nudum existentem honoratiorem Phaeacibus delicatis ac felicibus reddit.* E seguita nella medesima Homilia, dimostrando con altri molti essempi, che dalli' historie, e dalle fauole de' Gentili si ponno estrarre molte buone cose per seruitio de' Christiani. La qual conclusione fù anchora approuata da Tertulliano nell' Apologetico, come può veder ciascuno. E questo medesimo si potrebbe prouare coll' essempio d' altri infiniti Scrittori Ecclesiastici: ma chi volesse parlar di tutti, il presente libro si riempirebbe di simili essempi, però tralasciandoli hora da parte passaremo al resto. Dico adunque che non è così mal fatto, come credeuano gli Auuersari il prēdere essempi dalle fauole, e dalle historie de Gentili nel modo, c' habbiamo di sopra detto quantūque si tratti di soggetto Christiano. E però Dante nel Purgatorio, doue più, che in altro luogo ha mescolate le fauole, e le historie Gētili colle Sacre non è in tutto così degno di riprensione, poiche si può scusare coll' essempio d' huomini dottissimi, e santissimi. Et oltre all' essempio si può anchora addurre questa ragione, & è, che le attioni virtuose morali sono scala, e dispositione alle meritorie, e però tù errore senza dubbio il credere, che tutte le attioni fatte fuori del lume della fede sieno peccati. La quale opinione, c' hora viue tragli scelerati heretici de' nostri tempi, fù quasi prima della Setta Stoica, che si credettono le attioni, che non erano del Sauio, qualunque elle si fossero, fossero errori, e peccato. Della quale parlando Persio nella

Sat. 5. Satira. *Nil tibi concessit ratio, digitum exere, peccas*
Et quid tam parum est? Sed nullo thure litabis

Hereat

Hæreat in stultis breuis vt semunciarecti.

Per ischifare dunque questa falsa opinione giudicarono forse gli antichi Scrittori Ecclesiastici, che fosse bene il mescolare le attioni buone morali colle meritorie. E Dante hauēdo risguardo forse a questa verità, volle seguire il costume de' buoni, & autentici Scrittori.

Si scuopre quello, c' hà voluto dire Dante nella fittione del Vecchio, che stà dentro al monte Ida, e nel fingere Phlegias nuouo Barcaiuolo all' Inferno, e si difende di nuouo l' indiauolamento de' Traditori finto dalui. Cap. Quarantesimonono.

SE adunque li Poeti hanno (come si è già dimostrato) potuto alterare le fauole antiche, e fingerne alcune nuoue, etiandio impossibili nel senso letterale, per renderle poi credibili nel sentimento allegorico, e se tutti li Poeti Christiani parlando di soggetto religioso non si sono guardati di trasferire ne' suoi Poemi alcune fauole de' Gentili, io non sò perche si deua riprender Dante per hauer introdotto nel suo Inferno Phlegias nuouo Barcaiuolo, e finto, che li quattro fiumi Infernali naschino da vna Statua rinchiusa nel monte Ida di Creti? Percioche se si riprende l' alteratione della fauola antica, o la nouità della fauola finta, da Dante, diremo subito, che li Poeti ponno alterare le fauole antiche, o fingerne delle nuoue, e già l' habbiamo copiosamente prouato. Se si oppone, che queste due fauole sono riputate impossibili dal popolo Christiano. Oltre che si potrebbe rispondere, che questa suppositione nō è forse vera, parlando del popolo Christiano idiota, e rozo, e ne ragionaremo poco appresso, dirò io, che già con autoritadi, con essempi, e con ragioni habbiamo manifestato, che le fauole si ponno fingere incredibili nel senso letterale, pur che siano credibili nell' allegorico. Se vltimamente si accusano queste fauole, come indegne d' esser poste da vn Poeta Christiano in vn Poema di soggetto religioso, si potrà difender Dante con dire che gli altri Poeti Christiani in soggetti simili non hanno ischifate le fauole de' Gentili, massimamente quando vi è nascosa qualche bella allegoria per ammaestramento delle persone, che leggono il Poema. E perche queste due fauole di Dante contengono bellissime allegorie, come più innanzi si mostrerà pienamente, però non veggo, come habbiano potuto gli Auuersari dritta-

mente accusar Dante nella fittione di quelle. E per venire alle strette con essi in questo soggetto dico, che io non sò perche il popolo rozo, & ignorante Christiano non possa credere, che si troui vn Demonio all' Inferno, che habbia nome Phlegias. Di che poco appresso ragionerò pienamente. Ne veggio, ne conosco in modo alcuno, che il porre alcuni fiumi sotterranei nell' Inferno d' acque fangose, fetide, e congelate habbia cosi gran ripugnanza coll' intelletto de' Christiani, come credono gli Auuersari. Perciochea me pare, che verisimilmente possa ogni Christiano credere quello, che si è detto di sopra per autorità di Proclo, cioè, che que' fiumi ripieni d' acqua puzzolente, e sporca ci rappresentino le feccia di questo mondo elementare, la quale verisimilmente si deue ritrouare nell' Inferno. Appresso habbiamo prouato di sopra coll' autorità della Scrittura Sacra, che nel centro della terra si ritroua anchora l' acqua, e sappiamo coll' autorità di Giobbe, che nell' Inferno oltre l' eccessiuo caldo vi si proua insieme freddo insopportabile. Ma egli pare, che questo freddo malamente si possa intendere da l' intelletto nostro, se non per mezo d' vn durissimo, e profondissimo ghiaccio, ne pare, che questo ghiaccio si possa generare, se non sopponiamo prima, che vi hauesse l'acqua. Adunque possiamo concludere, che non è cosa tanto straordinaria alla credenza de' Christiani il descriuere alcuni fiumi nell'Inferno. Quanto all' origine, che Dante gli hà voluto tribuire, dico, che in questo hà fauoleggiato assai più verisimilmente d' Homero. Perciochè Homero hà voluto, che l' origine della Palude Stigia nascesse dal fiume Peneo (come habbiamo di sopra dimostrato) E per questo non volle, che il Titaresio fiume mescolasse le sue acque con quelle del Peneo. La qual fittione d' Homero hebbe trè cose incredibili. La prima fù intorno al peso dell' acque, di che si è discorso addietro longamẽte. La seconda fù, ch' egli nomò l' acque del fiume Peneo *argentee*, quasi, ch' elle fossero limpide, e chiare. E pure se da quelle douea nascere la Palude Stige, era assai più verisimile, e credibile, che l' acque hauessero ad essere tali, quali paiono cõuenienti al luogo Infernale, deputato a raccogliere la feccia de gli elementi. La terza fù in dare vna origine alla Palude Stige, ch' era troppo sù gli occhi del popolo Greco, e per conseguente potea essere conosciuta falsa anchora da gli huomini ignoranti. E per questo Philostrato nella Imagine di Melete padre d'

Homero

Homero scieglie questa fittione, come degna d'esser posta trà le più incredibili, c'habbia finte Homero .. Νυν ἱ ῆ γένεπν πῶ Ομήρῳ αἱ μοῦσαι κλώθουσι, μοῖραι δοκοῦν, ἐ δώσει διὰ πῦ παιδὸς ὁ Μέλης, Πηνειῶ μὲ, ἀργυροδίνην ἔναι. Τιταρήσοῦ, κυάνεον, ἡ τὸ φόρῳ. Cioè. *Hora per commandamento delle Parche filano le Muse la nascita ad Homero, e per lo figliuolo concederà à Melete a Peneo, ch' egli habbia l' onde argentee, & a Titaresso, ch' egli sia leggiero e snello.*

Ma Dante non hà nella fittione della sua origine niuno di questi inconuenienti. Ne sò perche le persone roze non possano credere, che in vn monte altissimo v' habbia vna Statua, nel vasto ventre della quale si raccolgano miracolosamente l'acque deputate ad irrigare i luoghi sotterranei. Viene anchora aiutata questa credibilità dal sentimento letterale di Dante; perche gli antichi Poeti hanno scritto, che quel monte fù habitato da' Cureti fabri di Gioue, i quali furo nomati da altri Dattili Idei, e da altri Telechini. Hora questi furo formatori di molte Statue di metallo, e perciò V. Flacco ragionando di questo monte lo nomò erisono, come si vede in quel verso.

Haud secus arisona volucer cum Dedalus Ida. Arg. p.

Pare adunque, che Dante habbia posta la sua Statua nel monte Ida, quasi che ci volesse dare ad intendere, che ella fosse vna di quelle, che restò fatta per le mani de' predetti fabbri. Ma come, che si stia la credibilità del senso letterale, dico bene, che nella sudetta fauola vi si troua vna bellissima, e verissima allegoria, che sarà da noi dichiarata nell'infrascritto discorso. Egli si hà dunque da sapere, che li quattro fiumi Infernali sono stati finti da Dante con vna allegoria opposta a quella, che vien cauata per Philone Hebreo da i quattro fiumi, che scorrono il Paradiso terrestre. Pensa dunque Philone, che li quattro fiumi, cioè Indo, Gange, Nilo, e Tigri nascenti dal Paradiso terrestre, & irrigantilo sieno le quattro virtù Cardinali, le quali nasceuano dall'anima humana, e scorreuano per quella medesima, mentre che l'huomo era nello stato dell'Innocenza, e con questa speculatione solue egli vn bellissimo dubbio, che nasce nelle parole del Genesi; così scriuendo. *Egli è anchora cosa d' esser cercata; perche il Gange, e'l Nilo circondino alcune regioni, quello l' India, e questo l' Ethiopia; e perche di niuno delli altri due si dica questo. Ma del Tigri si dica solo, ch' egli và contro gli Assirij, e si taccia del paese, per lo quale scorre l'Eufrate. Egli è dunque da dire, che la prudenza, e la fortezza ponno far muro, e vallo contra li*

vitij contrarij, vincere l'imprudenza, e la timidità; perche, come inferme sono facili da esser soggiogate, percioche l'imprudente non troppo malageuolmente vien ridotto nelle forze del prudente, e'l timido in quelle del forte. Ma temperanza non è bastante a cingere intorno la concupiscenza, e 'l diletto: perche sono grani nemici, e molto difficili da esser vinti. Non veggiam noi che gli huomini temperatissimi spinti dalla necessità del mortal corpo sono, come cacciati a cibarsi, & a beuere? Onde nascono i piaceri del ventre. E' dunque meglio resistere, e contrastare alle concupiscenze. Si che contra gli Assirij và il Tigre fiume, cioè contra i diletti la temperanza; ma la Giustitia, che ci vien rappresentata dall' Eufrate non combatte con alcuno, ne lo circonda, ne hà nemici. E per qual cagione? Perche l'officio di questa è di rendere il suo a ciascuno, e vien posta non in luogo d' accusatore: ma di giudice. Con quello, che segue. Hora io dico, che come Philone, & alcuni altri Dottori presero in sentimento allegorico li quattro fiumi del Paradiso terrestre per le quattro virtù cardinali conuenienti allo stato dell' Innocenza humana, che cosi Dante hà presi li quattro fiumi Infernali per quattro sorti de' vitij contrapostli alle quattro virtù Cardinali, che si ritrouano ne gli huomini peccatori. L' Acheronte dunque primo fiume Infernale ci dimostra tutta quella sorte de' vitij, che si contrapongono alla temperanza, e nascono dalle passioni della potenza concupiscenuole. E Charone gouernatore della naue, nella quale si passa questo fiume, hà il sentimento della incontinenza, & anche della intemperanza disordinatrice della sola concupiscenza. E vien descritto questo Demonio Vecchio, perche la incontinenza, e la intemperanza dell' appetito concupiscibile è il primo peccato, di che l'huomo senta tentatione, poiche egli si commette nell' vso di quelle cose, che ci sono necessarie per mantenersi in vita. E vien nomato il fiume Acheronte, come dice l' Ethimologico, παρὰ τὸ ἐστερῆσθαι χαρᾶς. Cioè. *Dal priuare d' allegrezza*. Perche non è peccato al quale venga congiunto più presto il dolore, che quello, che nasce dalla incontinenza. E ne hà discorso dottamente Lucretio quasi nella fine del quarto libro della natura delle cose.

Il secondo fiume nomato da Dante Stige dimostra allegoricamente la specie de' vitij, che sono contraposti alla fortezza. E si come la fortezza è solita d'ordinare la potenza irascibile, colla debita propotione alla concupiscibile, & alla ragioneuole. Cosi all' incontro Phlegias finto da Dante Barcaruolo di

questo

questo fiume ci palesa allegoricamente la natura di quel vitio, che è solito a disordinare l'appetito irascibile, & a guastare, & a corrompere la debita proportione, ch'egli dourebbe hauere colla ragione, e colla cõcupiscenza. Ma perche sopra questo moue il Bulgari alcuni dubbij nelle risposte al Sig. Girolamo Zoppio, però per risoluere quelli anchora metteremo quì appresso le parole del Bulgarini souragiungendo a quelle la nostra risposta. *Tutto quello anco, che si dice di Flegias da Pausania, non solo (come afferma l' Zoppio) nelle Corintiace, ma nelle Beotiche ancora, non sò vedere a quel, che serua, per farlo diuenir con ragione nuouo Barcaiuolo de' fiumi infernali; e perche più tosto non lo douesse far punire frà i rubbatori, homicidiarij, e violatori de' Tempij diuini, se già l' essere stato hauuto per figliuol di Marte, non l' hauesse liberato da cotal pena.* Bulg. Diciamo dunque, che Phlegias è finto da Dante in quel luogo, perche ci dimostri allegoricamente il vitio contraposto alla fortezza, che più di tutti gli altri disordina la potenza irascibile. E per dimostrarci questo concetto non potea forse ritrouare huomo, che fosse più a proposito di Phlegias, e lo mostreremo brieuemente. La fortezza dunque è solita d'arrischiare l'huomo in alcuni pericoli, doue col danno proprio si ricerca d'aumentare, o di mantenere il publico bene. Ma Phlegias fù solito arrischiarsi ne' pericoli, acciochè coll' danno d'altri aumentasse l'vtile proprio. Adunque egli può molto bene rappresentare il vitio dell' irascibile, contraposto alla fortezza. Risp. E per piena intelligenza di questa fauola, o historia, ch' ella si sia, si hà da sapere, che i Phlegij furo alcuni popoli de' quali hà parlato Homero in quelle parole. Il. 13

Η' τε μετὰ Φλέγυας μεγαλήτορας.

Per ispositione delle quali, così scriue Didimo. Φλέγυες Γόρτυναν κατοικοῦντες, παρανομώτατον καὶ λῃστρικὸν διῆγον βίον. καὶ καταφέροντες τὰς περιοικὰς, χαλεπῶς ἐδῄουν. Cioè. *I Phlegij habitanti di Gortina menauano vna vita ingiustissima, e tutta intenta alla preda, e scorrendo il Paese de' vicini gli faceuano ingiurie grandi.* Eustathio nel medesimo luogo. οὕτω δὴ σαν βίαιοι καὶ ὑβρισταὶ, ὥστε καὶ τὸ ὑβρίζειν, φασὶ δ' ὥτινες παρὰ φωκεῦσι πλεονάζειν λέγεται. Cioè. *Così erano questi huomini violenti, & ingiuriosi, e per questo dicono, che da Phocesi si diceua l'ingiuriare Phlegiare.* Varino nel suo Vocabulario replica le medesime parole d' Eustathio. Philostrato nell' Imagine di Phorba. Σκηνοῦσι δ' ἐπ' οὐ πολ, Φλεγύαι βάρβαροι, πόλεις οὐκ ἔχοντες. Cioè. *Habitano alcune casette presso di quello i Phlegij Barbari,*

bari, non essendo anchora in vso le Città. Pherecida parlando di Zeto, e d' Amphione. ἐ διότι τὺς φλεγύας πολεμίους ὄντας ἐυλαβῦντο. Cioè. *E per questo schifarono i Phlegij, ch' erano huomini bellicosi.* Seruio sponendo que' versi di Virgilio. En. 6.

Phlegiasq; miserrimus omnes
Admonet, & magna testatur voce per vmbras:

Così scriue parlando de' Phlegij. *Hi namq; secundum Euphorionem populi insulani fuerunt satis in Deos impij & sacrilegi: vnde iratus Neptunus percussit tridente eam partem Insulæ, quam Phlegia tenebant.* Stephano nel suo Vocabulario vuole che questi Phlegij fossero così detti, perche habitauano in vna Citta edificata da Phlegia capo loro figliuolo di Marte, e di Chrise Vergine. φλεγύα, πολις βοιωτίας, ἀπο Φλεγύου τοῦ Ἀρεος, ἐ Χρυσῆς παιδὸς, ὁ πολίτης φλεγύας. Cioè. *Phlegia è vna Città di Boetia edificata da Phlegia, figliuolo di Marte, e di Chrise Vergine, e il Cittadino di quella si noma Phlegia.* E si deue notare, che queste parole di Stephano contradicono a quelle di Philostrato, se gia non dicessimo, che Stephano habbia ragionato d' vn tempo posteriore a quello, di che fauellò Philostrato. Pausania anchora hà scritte alcune cose di questa gente in quelle parole trasferite in lingua latina da Romolo Amaseo. *Phlegyarum genus prope omne crebris fulminibus, & telluris vehementissimis motibus Deus fundituus aboleuit: qui reliqui fuere eos pestilentia absumpsit, prater paucos, qui in Phocidem effugerunt.* Hora di questa gente fù capo vn Phlegia, figliuolo (come dicono) di Marte, e di Chrise, il quale dal suo nome fece chiamare vna regione Phlegiante. Et appresso fece nomare vna Città Phlegia (come oltre Stephano dice anchora Pausania) nella quale congregò tutti quelli, ch' erano braui nelle guerre. Di questo medemo fece anchora mentione Pausania mostrando, ch' egli era rubbatore, e Philostrato nella Imagine di Phorba così scriue di lui, ὅδ' αὖ Φόρβας ἐστὶν, ὃν ἐ πᾶσαν μὲν οἱ Φλεγύαι βασιλέα, ἐπειδὴ μέγας τε καὶ πάντας οὗτος, ἐ ὠμότατος τοῦ ἔθνους. Cioè. *E questo all' incontra è Phorba, il quale crearono Rè i Phlegij essendo egli grandissimo, e fierissimo frà tutti loro.* Per le quali parole di Philostrato conosciamo, che il capo de' Phlegij chiamato per eccellenza Phlegia, fù anchora nomato Phorba, il che non mi ricorda d' hauer letto altroue. E poco più innanzi. λησεύει ἢ τῶν ἄλλων Φλεγύων, ἀποτάξας ἑαυτὸν. τὴν γὰρ ἀρχὴν ὦ παῖ ταύτην, οἷαν σοι πεποίηται. ἐ παρ' αὐτὸν φοιτῶσιν οἱ Φλεγύαι, δικασόμενοί δήπου ἐν τοῖς βασιλείοις τοῦτοις. Cioè. *Separato da gli*

gli altri Phlegij essercita i latrocinij ; Percioche (o fanciullo) egli fece la sua casa in questa quercia, e se ne vanno a trouarlo i Phlegij ne' suoi giudicij in coral regia . E per queste parole si vede chiaramente , che Philostrato parlò di lui ,e de' Phlegij innanzi che si fabbricasse la Citta loro. Apollodoro fece anchora mentione di questo Phlegia . *ἐπὶ τελευτὴν ἀπέκτειναν τὸν Ἄρεα, ὁ δὲ Φλεγύας τὴν βασιλείαν* . Cioè. *Dopo la morte di Phlegia figliuolo di Marte , e di Chrise di Boetia* . E nel medesimo libro più innanzi mostra , che fù opinione d' alcuni, ch' Esculapio fosse nipote di questo Phlegia , volendo essi , ch' egli fosse figliuolo d' Apollo, e di Coronide , che fù figliuola di Phlegia . Di questo anchora scriuono Lattantio , Eusebio nella Chronologia , Seruio nel sesto dell' Eneida , Eustathio nel secondo , e nel decimoterzo dell' Iliade , e s' accordano tutti in dire , ch' egli fosse huomo superbo , altiero , e rattore di quello d' altri . Seruio vole , ch' egli fusse padre d' Issione : ma Eustathio nel secondo dell' Iliade scriue , che fù fratello . Hora venendo al nostro proposito , dico , che Dante ha scielto questo Phlegia per darci ad intendere quella sorte di vitio contraposta alla fortezza , la quale disordina la potenza irascibile . E ciò fù fatto , come si è detto , con molto giudicio . Percioche la fortezza per acquistare il bene honesto perde volontieri il commodo , e l' vtile proprio a prò del commodo , e dell' vtile commune . Adunque il vitio opposto inhonestamente guastera l' vtile , e 'l commune commodo , a prò dell' vtile , e commodo proprio : ma questo Phlegias fù tale , come dicono tutti li sopracitati Scrittori ; e specialmente Pausania nel secondo in quelle parole . *Fuit enim Phlegyas omnium sui temporis pessimus , quippe qui in quamcunq; partem excursiones fecisset , ex ea cum frumenta , tum reliqua omnia agebat , & rapiebat* . Adunque egli è attissimo a dimostrarci il sudetto vitio . E pare , che il nome istesso di Phlegia , ci dimostri chiaramente , ch' egli è quel vitio , che disordina la potenza irascibile ponendola nell' eccesso . Perche (come dice il Boccaccio . *Phlegias è deriuato da Phlegon , che significa fiamma , e però drittamente è detto figliuolo di Marte ; essendo caldo , e secco* . Si può anchora prouare questa nostra sposition allegorica per altre tre ragioni . La prima delle quali è , che Marte presso a' Poeti , in sentimento allegorico (come hanno dichiarato Cirillo , Massim. Tirio , Proclo , Plutarcho , e tutti li Mithologici) dimostra la potenza irascibile disordinata , si come Bellona

Lib. 3. Bibl.

Geneol. Lib. 9.

mostri quella medesima soggetta all'ordine della ragione? Ma dalla potenza irascibile disordinata nasce il vitio opposto alla fortezza, e da Marte nasce Phlegias. Adunque Phlegias si può prendere allegoricamente nel significato di questo vitio. La seconda ragione è, che la fortezza ordinando drittamente la potenza irascibile la fa soggetta alla ragione, e superiore alla concupiscenza con quella proportione, e con quella harmonia, che dichiara Platone nella Republica, e Proclo ne' Commentarij. Adunque egli è necessario, che il vitio contrario disordini in maniera la potenza irascibile, che la faccia superiore alla ragione, & inferiore alla concupiscenza. Ma Phlegias hebbe il vitio nella sua irascibile, che disordinaua quella potenza nel modo sudetto, cioè sopraponendola alla ragione, e sottomettendola alla concupiscenza, come chiaramente si conosce per l'infrascritte parole di Philostrato nella Imagine di Phorba. γέγραπται δ' ὠμὸς, καὶ συνοῦσης τῆς ὄψεως, οἱ δ' ὀφθαλμοὶ μᾶλλον τοῦς ξένους, ἢ κτείνειν. Cioè. *Ma egli è dipinto d'aspetto crudele, e terribile, perche vorrebbe gli hosti suoi per mangiarseli*. E però si deue dire, ch'egli fosse molto a proposito per dimostrarci quel vitio dell'irascibile. La terza ragione è, che questo vitio (come si è prouato ne la predetta ragione) guasta, e corrompe più l'harmonia, e la proportione delle potenze dell'anima di tutti gli altri. Ma Phlegia (come scriue Philostrato) fù nemico d'Apollo maestro della Musica, e come scriuono Pheracida, Didimo, Eustathio, fù nemico di Zeto, e d'Amphione eccellentissimi musici. Adunque egli si puote allegoricamente pr n dere per quella specie di vitio, che è nemico, e distruggitore della musica, e dell'harmonia delle potenze dell'anima. E perche gli huomini cosi fatti sono sempre odiati, e maluoluti da gli altri, per questo Dante volle sopraporre Phlegias al passaggio della Palude Stige, che in greco significa *odio*. Ne paia marauiglia ad alcuno, ch'egli volesse eleggere huomo cosi fiero, quale fù tenuto Phlegias, perche fiero è anchora il vitio contraposto alla fortezza, che sta nell'eccesso dell'ira, e contiene questo vitio virtualmente molte attioni crudeli. E però si deue concludere, che Phlegias habbia grandissima similitudine col vitio, che Dante ci volle per mezo di lui accennare. Ma potrebbesi dubitare, perche Dante habbia voluto in quest'huomo contradire a Virgilio, il quale pose Phlegias dentro la Città di Dite nel più profondo luogo dell'Inferno, come si può vedere

dere in que' versi, che si sono di sopra allegati, e pure Dante l'ha voluto mettere fuori della Città di Dite. Rispondiamo, che di versi di Virgilio hanno due sposition, e che Dante forse ne seguitò vna, alla quale non è poi ripugnante, e per intelligenza piena di questo, porrò prima li versi, e poi soggiungerò le due sposition. Dice dunque Virgilio.

Sedet, æternumq; sedebit
Infelix Theseus, Phlegyasque miserrimus omnes
Admonet.

Doue Seruio così scriue, *Phlegyas miserrimus admonet. Si nominatiuus est singularis, hoc dicit, Phlegyas omnes admonet apud Inferos pœnas ferentes. Si autem accusatiuus pluraliter est, Theseum omnes Phlegyas admonentem debemus accipere.* Dico adunque, che Dante seguitò la seconda sposition, nella quale non si dice, che Phlegias si ritrouò in quel luogo: ma che Theseo colle sue pene ammonisce tutti li Phlegij, cioè tutti quelli, che vsano male nell'eccesso la potenza irascibile. E forse che Dante vsò la voce Phlegias nel medesimo sentimento. E così non si haurebbe a prender per quello, che fù capo delli altri Phlegij: ma in sentimēto di ciascuno, che vsa male quella parte animosa, che per conseguenza traualica quella Palude, per la quale ci dimostra Dante la soggettione dell'intelletto all'appetito irascibile. O forse che con quel nome ci volle dimostrare vna sorte di Demonij, che suole tentare gli huomini nella potenza irascibile, acciochè si sottometta la ragione, come per Charone ci volle forsi accennare vn'altra sorte di Dimonij, che tenta gli huomini nella potenza concupiscenole, acciochè ella riesca vincitrice della ragione. Hora come che se la prendesse Dante, vedesi, che in tutti li modi hebbe qualche fondamento nel senso letterale da poterui fabbricare la sua bella allegoria. E se pure in qualche cosa hauesse dissimilitudine, douria bastare a gli Auuersari, ch'ella hauesse molte similitudini, e si douriano ricordare, che li giuochi de' Poeti (come dice quel galant'huomo) non sono da risecare così sul vivo. Dopo il passaggio della Palude Stige, entra Dante nella Città di Dite, doue sono puniti li peccati fatti per malitia. Et è da notare, ch'egli prende la malitia non di questo peccato, o di quello, che così direbbe solamente l'habito d'vna potenza appetitiua nel peccato: ma in genere, cioè la malitia in quanto, ch'ella dice l'habito cattiuo di tutto l'appetito. E per questo finge, che i peccatori non

vi possino arriuare, se non passano Acheronte, e Stige, cioè se non disordinano la potenza concupiscibile, e l'irascibile. E vi mette per primo peccato l'heresia, si perche questo è duro, e sodo fondamento di tutti li peccati malitiosi, si perche li peccati graui nascono da gran cecita d'intelletto, nel modo, c' hà dichiarato S. Thomaso in alcuni luoghi, e Scoto, e gli altri Scolastici nella trentesima sesta distintione del terzo, e tale è appũto l'heresia. Si potria anchora dire, che Dante ci volle mettere innanzi a gli occhi vn perfetto ritratto della malitia, che è quando l'huomo p habito sottomette all'appetito non solo la potenza ragioneuole, che vuole ma ancho la potenza ragioneuole, ch'intende, & è all'hora quando, che l'intelletto giudica secondo gli vien commandato dall' appetito sensitiuo, col qual modo d' intendere sono nate al mondo molte heresie, per non dir tutte. Dopo questo arriua a Phlegetonte, il qual fiume ha il sentimento di quella sorte di peccati, che nascono dal vitio opposto alla prudenza, del quale ha cosi ragionato Arist. nel sesto dell' Ethica. ἀνδρῶν ὁ σκοπὸς ἢ καλὸς, ἐπαινετὸν, ἂν δ᾽ ἀπλῶς, πανουργία. Cioè. *E se il fine sarà honesto, e lodeuole: ma s' egli è cattiuo, è frode.* La frode adunque è il vitio opposto alla prudenza, la quale ci fù dimostrata da Dante sotto l' Imagine di Gerione, per mezzo del quale scende in quel burato, doue precipita questo fiume, il quale hà il suo nome dal fuoco, e dalle fiamme: ma come dice Dante; perche egli è tale.

Inf. 17.

Che sopra sè tutte fiamelle amorta.

Nel qual verso mostra egli, che il frodolente, e astuto hà veramente molti (per cosi dire) ignicoli nella ragione: ma che gli stingue tutti per non vsarli al suo debito fine. L' vltimo fiume è Cocito, il quale significa quella sorte di peccati, che nasce dal vitio contraposto alla giustitia. Hora è questa giustitia vna virtù vniuersale tanto secondo l'opinion di Platone, quanto secondo quella d' Aristotele. Egli è vero, che Platone la considera in noi stessi senza relatione ad altri. E però fù nomata da Proclo, e da S. Gio. Chrisostomo giustitia monastica, & quella ch' ordina e riforma con debiti modi tutte le potenze dell' anima nostra. Adunque ella è vna virtù vniuersale, dalla quale sola nascono tutte le buone operationi conforme al giuditio della dritta ragione. Ma secodo Arist. la giustitia non è monastica: ma sempre hà relatione ad altri, e però non l' hà egli collocata nella perfetta harmonia delle potenze dell' anima;

ma: ma in altro luogo. Tuttauia l'hà nomatà anchor egli virtù vniuersale; perche ritrouandosi ella in tutte l'operationi il debito mezo, bisogna che virtualmente contenga l'operationi di tutte l'altre virtù minori. Se adunque la giustitia è vniuersale virtù, e fa che ciascuna operatione sia buona, segue necessariamẽte, che la ingiustitia sia vitio vniuersale, e ch'ella faccia, che tutte l'operationi sieno cattiue. Per questo dunque finse Dante, che in quel luogo vi fossero que' peccatori, ch'erano peruenuti a grado di vitio cosi estremo, che non faceano se non operationi cattiue. E questo ci rappresentò egli per mezo di Lucifero, e di que' peccatori, ch'egli nomò indiauolati, quasi che volesse dire, ch'essi erano ostinati nel malea guisa di Diauoli. Hora vuole egli, che l'impietà verso Dio sia il fõdamento di tutta l'ingiustitia. E certo con gran ragione; perche (come ha mostrato Platone nell' Eutiphrone) è la pietà verso Dio fondamento della giustitia monastica, e quella, che ha relatione ad altri. Adunque l'impieta sarà distruggitrice della giustitia, & introdutrice del vitio contrario. Questa impieta dunque ci fù mostrata da Dante per mezo di Nembrot, e de gli altri Giganti, che si contraposero a Dio, e vollero guerreggiar seco. E si come per mezo di Charone si passa il fiume, che dimostra i vitij della potenza concupiscenole. E per mezo di Phlegias si passa il fiume de' vitij della potenza irascibile. E per mezo di Gerione si passa il precipitio fatto dal fiume de' vitij dell' intelletto pratico. Cosi per mezo de' Giganti si scende giù nel pozzo sul fiume agghiacciato de' vitij dell' ingiustitia, doue pare, che Dante habbia voluto mettere vn grado di vitio peggiore della bestialità, che si potrebbe di mente sua nomare indiauolamento, cioè mutatione dell'huomo in Demonio, e si vede in que' versi.

Sappi, che tosto che l'anima trade,
Come fec io, il corpo suo gli è tolto
Da vn Demonio, che poscia il gouerna,
Mentre che il tempo suo tutto si è volto
Ella ruina in sì fatta Cisterna,
E forse par anchor lo corpo suso
De l'ombra, che di quà dietro mi verna,

E poco più innanzi.

Che questi lasciò il Diauolo in sua vece
Nel corpo suo, e d'vn prossimano,

Che

Che'l tradimento insieme con lui fece ;

Hora si è addietro detto, e si replica di nouo, che si deue intẽdere questo indiauolamẽto quanto alla imitatione, e non quanto alla natura . E se bene per maggiore euidenza, e per fare apparere più poeticamente l'Idolo suo hà detto più di quello, che si ricercasse la verità della cosa ; non hà però parlato in modo disdicenole a vn Poeta Christiano, poiche nell' Euangelio di S. Lucca, doue si parla di Giuda traditore, che, εἰσῆλθε δὲ σατανᾶς εἰς ἰούδαν τὸν ἐπικαλούμενον ἰσκαριώτην. Cioè. *Che Satanasso entrò in Giuda nomato Scariote*. E in quello di S. Giouanni per bocca del nostro Redentore. οὐκ ἐγὼ ὑμᾶς τοὺς δώδεκα ἐξελεξάμην; καὶ ἐξ ὑμῶν εἷς διάβολός ἐστιν; ἔλεγε δὲ τὸν Ἰούδα Σίμωνος ἰσκαριώτην, οὗτος γὰρ ἤμελλεν αὐτὸν παραδιδόναι, εἷς ὢν ἐκ τῶν δώδεκα. Nelle quali parole noma nostro Signore Giuda vno de' dodeci Apostoli Diauolo ; perche l'hauea da tradire . Ma potrebbe dire alcuno, ch'Eutimio, e Theophilato spongono di modo questo luogo, che non è a proposito p quello, c' hora vogliamo prouare. Sono le parole di Theophilato . τοῦτο δὲ διχῶς νοητέον, ἢ ὅτι διάβολος ἐστιν, ἢ ὅτι ἐκ νῦν πάντα τὰ ἐμὰ διαβάλλει, καὶ οὐδὲν πώποτε ἀποδέχεται, ἢ ἔτι μέλλει διαβαλλεῖν ἐμέ. καὶ ὄντως πιστὸς ἀποφάνθη Ἰούδας, διαβάλλων πρὸς Ἰουδαίους τὸν κύριον, καὶ τὰ μυστήρια αὐτοῦ ἐκφέρων αὐτοῖς. Cioè. *Questo si dee intendere in due modi ; perciochè, ouero, ch' egli è Diauolo, cioè calognatore ; perche calogna tutte le mie cose, e non ne riceue alcuna, ouero perche egli è per calognar me. E veramente Giuda fu tale, calognando presso de' Giudei il Signore, e palesando a quelli i misterij di lui* . Ecco adunque che Theophilato non ispone *Diauolo* per Dimonio : ma per calognatore, e tale può esser senza dubbio ciascuno huomo . Rispondiamo, che sopra il medesimo luogo si hà sposition d' Autori vie più famosi, & autentici di Theophilato, i quali spongono *Diauolo* per Dimonio. San Cirillo dichiarando quel luogo, così dice appunto . *Diabolum vero Diaboli ministrum appellauit . Nam sicut qui Domino coniungitur vnus cum eo Spiritus est . Sic contra quoq; fieri non est negandum* . San Gregorio Magno nel decimoterzo libro de' Morali. *Ita quippe vnum corpus sunt Diabolus, & omnes iniqui, & plerumque nomine capitis censetur corpus, & nomine corporis appellatur caput . Nam capitis nomine censetur corpus, cum de peruerso homine dicitur, & vnus ex vobis Diabolus est* . Ecco adunque, come altri Padri, e di maggior grido di Theophilato spongono *Diauolo* in quel luogo dell' Euangelio non per calognatore : ma per Dimonio, volendo,

Cap. 22.

Cap. 6.

Cap. 17.

dò, che l'peruerso peccatore sia membro di Satanasso, e che per tanto meriti qualche volta per la sua troppa malitia il nome istesso del capo. È certo, ch'egli si sà, che ogni volta che li Settanta Interpreti vsano nella lor traslatione la voce *Diauolo*, si legge in vece di quella nel testo Hebreo *Satan*, che vuol dire Nemico, non Calognatore. Suida quasi nella fine del suo Vocabulario riferisce vn'altra sposition sopra d'vn'altro luogo dell'Euangelio, & è senza dubbio alcuno di qualche S. Padre: ma non hò badato a cercare di chi si sia. *Αἱ ψυχαὶ τῶν βιοθανατούντων οὐ γίνονται δαίμονες, ἀλλὰ τῶν ἁμαρτανόντων. οὐ τῆς οὐσίας αὐτῶν μεταβαλλομένης, ἀλλὰ τῆς προαιρέσεως τῶν ἐκείνων μιμουμένης κακίαν. τοῦτο ὁ χριστὸς ἔλεγε τοῖς ἰουδαίοις· ὑμεῖς τὸ πατρὸς ὑμῶν τοῦ διαβόλου ἐστέ.* Cioè *L'anime di coloro, i quali moiono di morte violenta non si fanno Dimonij, come crede il vulgo: ma si bene l'anime de' Peccatori, non perche si mutila essenza di quelle: ma perche la volontà loro imita la malitia del Dimonio. Questo diceua Christo a' Giudei. Voi sete del padre del vostro padre Diauolo.* Non è dunque vero, che la fittione di Dante, per la quale vsò egli di nomare l'anime di quelli, che tradiscono i suoi benefattori *Diauoli*, sia così ripugnante alle Sacre lettere, & a modi di dire Christiani, come si pensauano gli Auuersarij. Questi quattro fiumi dunque dell'Inferno hanno il sentimento delle specie de' vitij opposte alle quattro virtù Cardinali, come si è detto, e nascono da vna grandissima Statua, che risguarda verso l'Occidente, e tien le spalle riuolte all'Oriente, cioè nascono dalla generatione humana, inquanto, ch'ella è soggetta al tempo il quale è misurato dal mouimento del Cielo, che se ne và verso l'Occidente, e lascia dopo se l'Oriente. Questa Statua è composta d'alcune parti, c'hanno grandi fessure, onde sbocca l'acqua di que' fiumi, e d'vn'altra parte, che non ha fessura di sorte alcuna. Questa parte, che non è rotta, è d'oro, e ci dimostra l'humana generatione nello stato dell'Innocenza, nel qual tempo fù veramente l'età dell'oro, come dichiara l'istesso Dante ragionando del Paradiso terrestre, che fù il luogo deputato all'humana natura innocente. *Quelli, ch'anticamente poetaro*

L'età dell'oro, e suo stato felice
Forse in Parnaso esto luogo sognaro
Quì fù innocente l'humana radice.

Con quello, che segue. L'altre parti della Statua, che sono

di

d'argento, di rame, di ferro, e di terra cotta hanno il sentimẽto dell'humana generatione, nel tempo, ch'ella fù soggetta al peccato per la natura corrotta dalla disubbidienza. È però finge, che da queste parti eschino que' fiumi, c'hanno il sentimento de' vitij oppotti alle virtù Cardinali. E perche il mondo è sempre andato di male in peggio, però fa che il metallo sia sempre più vile, secondo che più s'auicina al fine della Statua. Mette in vltimo la terra cotta seguendo vn Concetto di Giuuenale, il quale volle, che l'vltima età per la sua troppa malitia, non potesse rassomigliarsi a niuna specie di metallo.

Nona ætas agitur, peioraq; sæcula ferri
Temporibus, quorum sceleri non inuenit ipsa
Nomen, & a nullo posuit natura metallo.

Ma nascono dalle cose sin'hora dette due bellissimi dubbij, il primo de' quali, perche Dante hauendo nell'XI. cap. dell'Inferno distinti i vitij, ch'egli finge, che sieno puuuti nell'Inferno, in trè specie, cioè in incontinenza, in malitia, e in bestialità: habbia poi dopo la malitia congiunto l'indiauolamẽto. Il secondo è, perche habbia detto, che subito, che scoperse Capaneo, vidde il fiume di Phlegetonte, il quale hà, come si è detto il mistico sentimento del vitio opposto alla prudenza.

Rispondiamo al primo dubbio, che Dante ha ragionato del vitio della bestialita nel canto XXIX. dell'Inferno, dou'egli fauella di que' Peccatori, che erano trasformati in serpenti, e nel medesimo luogo, acciochè sapessimo, ch'egli fauellaua della bestialità, fa dire a Vanni Pucci.

Vita bestial mi piacque, e non humana,
Si come a Mul, ch'io fui. Son Vanni Pucci
Bestia, e Pistoia mi fù degna tana.

E perche sopra l'atto scelerato di costui è ripreso Dante dal Bulgarini nelle cose pertenenti al costume, e noi siamo per mostrare al suo luogo, cioè nel quarto libro, che Dante hà nascoso vn marauiglioso Concetto in quell'atto, per mezo del quale ci ha scoperta la natura della bestialità, però mi riseruo a parlar di questa cosa sufficientemente nel seguente libro. Basti per hora di sapere, che Dante hà fauellato della bestialità, e che l'ha collocata fra la malitia, e l'indiauolamento. Al secondo dubbio diciamo, ch'egli è vero, che Phlegetonte hà il sentimẽto del vitio opposto alla prudenza: ma che questo vitio consiste, e nell'eccesso, e nel mancamento. Nell'eccesso stà la frode.

de. Nel mancamento è imprudenza, e la sciocchezza. E perche frà tutte l'imprudenze, e le sciocchezze nō ci è la maggiore del Atheismo. *Dixit insipiens in corde suo non est Deus*. Però finse con molta ragione Dante, che Capaneo sia da vna parte di Phlegetonte, e Gerione dall'altra, dimostrandoci a questo modo, che Capaneo, cioè l'Atheismo è l'vltimo mancamento dell'imprudenza, e che Gerione, cioè la frode è l'eccesso del medesimo vitio. Ma perche di questo anchora si hà da ragionare nel quarto libro in proposito dell'atto empio di Vanni Pucci, doue si mostrera, che l'Atheismo è fondamento della bestialità, e che l'Antiatheismo è origine dell'indiauolamēto, però restando per hora di ragionar più sopra questo soggetto, prometto di fauellarne copiosamente allhora.

Si tratta di quello, che si fà credibile per l'assoluta Potenza di Dio.

Cap. Cinquantesimo.

IL quarto modo dell'impossibile, che può nondimeno esser creduto nasce dall'assoluta Potenza di Dio. Percioche ponno auenire alcune cose conformi a quella, le quali secondo l'ordinata potenza sariano tenute impossibili. Hora per parere di tutti li Scholastici l'assoluta potenza di Dio, non solo dimostra la sua infinita potenza: ma anchora la sua omnipotenza.

Et è da sapere, che frà infinita potenza, & omnipotenza è differenza grande. La Infinita potenza, inquanto tale non opera senza le seconde cagioni; ma la omnipotenza può produrre tutto quello, che non implica contradittione formale, senza l'ordinario concorso delle seconde cagioni. Può adunque essere prodotta vna cosa per la omnipotenza di Dio, senza che vi concorrano quelle seconde cagioni le quali ordinariamente sono richieste, e questa cosa sia possibile, e credibile, hauendo rispetto all'assoluta potenza: ma impossibile, e incredibile hauendo rispetto alla potenza ordinata. Hora con questa distintione fù detto nella prima difesa, che il Poema di Dante era fōdato nel credibile, poiche nō è alcun Christiano, che non creda, e tenga per fermo, che Dio secondo l'assoluta potenza non possa mandare vn huomo vino all'Inferno, al Purgatorio, & al Paradiso, bēche secondo l'ordinata potenza questo non auenga. Fù soggiunto nella predetta difesa, che Dante fondò in molti luoghi questo verisimile nella sua Comedia. Il primo

Mazz.

Ch' io mostri altrui questo camin siluestro.

E Catone intendendo dell'ordinata dice. *Purg. 1.*

Chi siete voi, che contra il cieco fiume
Fuggita hauete la prigione eterna,
Diss' ei mouendo quell' honeste piume,
Chi v' hà guidati, o chi vi fu lucerna,
Vscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fà la valle inferna?
Son le leggi d' Abisso così rotte,
O è mutato in Ciel nouo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte.

Ma Virgilio intendendo dell' assoluta risponde.

Com' io l' hò tratto saria lungo a dirti,
Dal' alto scende virtù, che m' aiuta
Condurlo a vederti, & ad vdirti.

E così nel canto settimo del Purgatorio.

Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vengo.

Hora si tralasciano molt' altri luoghi del Paradiso, che questo medesimo mostrano, poiche li predetti assai per se stessi bastano a prouare l'intento nostro.

Si risponde alle oppositioni fatte da gli Auuersari intorno a questa possibilità del viaggio di Dante. Cap. Cinquantesimoprimo.

A Quanto fù scritto nella prima difesa intorno alla possibilità del viaggio di Dante hanno voluto rispondere gli Auuersari colle infrascritte parole. *Mase questo è il modo di prouare una cosa di cosi grande importanza, cioè, che IDDIO l' habbia veramente fatta, e così ci diuenga la sua fauola (che in tal modo ci piace di nominarla per ora, benche sia gran dubbio se questo nome le conuenga) credibile, verisimile, e possibile; lo lasciò giudicare a chi meglio di noi intende: parendomi che per altra via che quella del detto dell' Autore, mediante Virgilio per lo più, mediante l' Angelo, e forse anco Beatrice, persone da esso introdotte a parlare, e così a volontà, e piacer di lui stesso, ciò si douesse prouare: e tanto maggiormente non essendo stato Dante huomo di così eccessiua bontà, che se li debbia credere ad vn tratto senza altra proua, che del detto sua proprio; che IDDIO gl' habbia voluta fare, e gl' habbia fatta di potenza assoluta vna grazia si inaudita, & mai ad huomini di santissima vita, e da lui accettissimi, per alcun tempo fatta.* *Bulg.* Dico *Risp.*

che l'assoluta potenza di Dio distinta dall'ordinata è stata non
9. 3ª. solamente confessata da' Christiani, come si può vedere in infiniti luoghi de' Scrittori Catholici, e specialmente in quello di
Lib. p. Sedulio. *Dic vbi fuit mundus ante post alia leges?*

Quis toties tibi iura dedit? Quis tertius astitit
Translatum nescire virum?

Con quello, che segue. Ma è stata anchora conosciuta da' Scrittori Gentili, e se ne trouano infiniti essempij, e basti per hora quello d'Ouidio nel quarto libro delle Doglienze.

Nil adeo validum est, adamas licet alligat illud,
Vt maneat rapido firmius igne Iouis:
Nil tam sublime est, supraq; pericula tendit,
Non sit vt inferius, suppositumq; Deo.

Hora io non starò a disputare, se quelle cose, le quali confessauano li Gentili nascere dall'assoluta potenza de' loro Dij bugiardi, fossero veramente miracoli, o nò, che per quello, che a quello s'appartiene, mi rimetto a quanto ne hà scritto dot-
Cap. 18. tamente S. Agostino nel decimottauo della Città di Dio, e nella settantesima quinta questione delle ottantatrè sceite da lui, Nicolò di Lira nell'Esodo, Francesco Mairone ne' Commentarij del terzo della Trinità di S. Agostino, e S. Thomaso nella prima parte della Somma. Ma io dico bene, ch'erano quelle cose tenute miracoli da' Gentili; con tutto che molte volte vi fosse inganno, & illusione degli organi de' sentimenti humani. E per questo li Poeti Gentili fondarono qualche volta il credibile e marauiglioso sù questa assoluta potenza di Dio. E fù questa specie di credibile nomata per Arist. Machina, di che habbiamo longamente ragionato nel secondo Libro. Hora se questo credibile della Machina fù di mente d'Aristotele qualche volta conceduto a' Poeti, non sò perche s'habbia a riprender Dante, che se ne sia valuto debitamente.

Nec Deus interfit, nisi dignus vindice nodus
Extiterit.

Disse Horatio, e volle dire, che non si ricorresse all'assoluta potenza di Dio, se non con debiti modi. Adunque se pur gli Auuersari haueano volontà d'opporre a quello, che si disse nella prima difesa in questo proposito, douean prouare, che malamente è Dante ricorso alla Machina, e non andarsi raggirando in vn garbuglio di parole vane, le quali io per me confesso ingenuamente di non intendere. Perche se il Bulga-

mini vuol dire, che questa non fù assoluta potenza di Dio, perche v'intrauennero Angioli, Beatrice, e Virgilio, io dirò, che questa è vna vanità, perche l'assoluta potenza di Dio opera non solamente per se sola, ma vsando anche le seconde cagioni à vn fine, al quale non sono naturalmente ordinate. Se vuol dire, che Dante douea prouare più autenticamente questo suo viaggio, risponderò, che non hò mai più saputo, che il Poeta debbia portar seco l'Instrumento giurato, acciocha le sia prestata fede. E certo che l'autorità del Poeta è tale, che non ha bisogno d'altri testimonij per render credibile quello, ch'egli scriue, come mostreremo à lungo più addietro. Ma dice in fine il Bulgarini, che questa gratia è inaudita, e che non fù mai fatta ad huomo anchora che santissimo, e però che non è anche verisimile, che fosse fatta a Dante, poiche non fù di cosi eccellente bontà, che superasse tutti gli altri. Hora molte cose hò io a dire qui per risposta. E prima, che la gratia non è tanto inaudita, quanto crede il Bulg., e poi che venendo dall'assoluta poteza di Dio può stare senza merito alcuno di chi la riceue. Quanto al primo dico, ch'io ritrouo scritti alcuni casi simili, e forsi maggiori di quelli di Dante, e ne' Scrittori Gentili, e ne' Christiani. Vengo a' Centili. Platone nel decimo della Repub. narra, che l'anima d'Eropamphilo essendosi partita dal corpo per morte violenta vidde tutti li secreti dell'altra vita, e che poi ritornò al corpo, e li publicò a gli huomini. Il luogo è noto, e và tutto il giorno per le mani de gli Intendenti. Plutarcho nel libro, dou'egli tratta della tarda vendetta di Dio, racconta, ch'vn Tespesio hauendo sempre viuuto intemperatissimamente ricercò dall'Oracolo, se le sue cose fossero mai per passar meglio, alla qual dimanda hebbe egli per disperata la sua correttione andò sempre di male in peggio, fin che cadendo precipitosamente da vn alto luogo, senza che si rompesse parte alcuna, o che riceuesse ferita, se ne morì miserabilmente. Ma in capo di trè giorni risuscitò, e saltò fuori del sepolchro, & essendosi frà poco tempo riahuuto, fece vna grandissima mutatione nella vita, essendo per l'auuenire giustissimo, e santissimo frà gli huomini. Onde molti ricercarrono la cagione di tanta mutatione. Alla qual dimanda rispose egli, che hauea vedute le grandissime pene dell'altra vita, tanto quelle, che si dauano a' peccati medicabili, quanto quelle, che si dauano a peccati immedicabili, e che appresso

hauea veduta la felicità de gli huomini giusti, onde spauentato da quelle, & allettato da questa hauea risoluto di mai più non peccare. Eusebio Cesariense racconta vn'altro caso pur riferito da Plutarcho nel primo libro dell'anima. Sono le parole d'Eusebio trasferite dal Trapezuntio ... *Plutarchus autem in primo de Anima hac narrat, Enarchus inquit nuper ægrotans tamquam iam mortuus a medicis fuit relictus, & breui tẽpore in se ipsum postea reductus dicebat, se mortuũ fuisse, & in corpus iterum restitutum, reprehensosq; aiebat vehementer a Domino suo eos spiritus, qui animam eius duxerunt. Ad Nicandam enim missos, non ad illum fuisse. Nicandas autem coriarius erat, & in palestris non ignobilis, qui eo tempore, quo Enarchus reuixit in maximas incidit febres, ac repente mortuus est: Hic autem viuit, superstesq; est felicissime nobiscum manens.* Ma potriano dire gli Auuersarij, che questi sono essempi Gentili, i quali per se soli non sono bastanti a fondare il credibile a vn Poeta Christiano. Diciamo, ch'egli è vero, che sono essempi presi da' Scrittori Gentili; ma che però vengono riferiti da molti Scrittori Christiani, e massimamente i primi due, come essempi, che puotero esser veri. Fra' quali è Giustin Martire, Theodoreto, Eusebio Cesariense, & altri. Appresso soggiungiamo, che ne' libri di molti Autori Christiani si leggono alcuni essempi simili. E se gli Auuersari non me lo credono, leggano il quarto Dialogo di San Gregorio Magno, che lo crederanno; percioche vi troueranno molte cose pertenenti a questo proposito, che sono non solamente simili a' primi due essempi: ma anchora al terzo riferito da Plutarcho. Simile dunque al terzo è quello, che racconta S. Gregorio d'vn Stephano. *Qui ductus ad inferni loca, vidit multa quæ prius audita non credit. Sed cum præsenti illic iudici præsentatus fuisset, ab eo receptus non est, ita vt diceret: Non hunc adduci, sed Stephanum ferrarium iussi. Qui statim reductus in corpore est, & Stephanus ferrarius qui iuxta eum habitabat, eadem hora defunctus est. Sicq; probatum est vera fuisse verba, quæ audierat, dum hac effectus mortis Stephani demonstrauit.*

De Prepar Euang. Cap. 11.

Cap. 36.

Simile a' primi è quello, che racconta l'istesso Santo di Pietro Monaco, che pur vide (essendo morto) tutte le pene dell'Inferno, essendo poi risuscitato menò durissima vita. E in questo medesimo modo racconta più innanzi, ch'vn soldato vide le pene dell'Inferno, e che dopo le narrò a' viui. Simile essempio riferisce Beda nella storia Ecclesiastica d'vn soldato mor-

to,

to, che poi risuscitò per diuina misericordia, e ritenendo a memoria le grandissime pene, ch'egli hauea vedute, castigò di maniera il suo corpo, e fece così acerba penitenza de' suoi peccati, che facea stupire ogn'vno. S. Anselmo riferisce, ch'vn Sacerdote adultero, essendo entrato in vna naue per far certo suo viaggio, fù tirato fuori di quella da' Dimonij, sommerso nel mare, e castigato con varie pene, e che il terzo giorno fù liberato, mercè della Santissima Vergine; perche in quell'hora, c'hebbe principio la sua afflitione, hauea cominciato a dire le Preci matutine della sudetta gloriosissima Vergine. L'Autore della leggenda di S. Christina col testimonio di Iacopo Vescouo Aconense, che fù poi Cardinale, dice ch'ella anchora essendo morta da fanciulla, vide le pene dell'altra vita, e che poi risuscitata fece vna vita, che si può dire marauigliosa per la varietà, e grandezza delle pene, ch'ella a se stessa diede. Diranno forse gli Auuersari, che tutti questi essempi parlano di persone, che videro le cose pertenenti all'altra vita essendo morti, e che per questo non si ponno prendere per essempi, che facciano credibile la fittione di Dante, fingendo egli di vederle non essendo anchora morto. E noi risponderemo, che ne gli essempi sopradetti forse vi ha miracolo maggiore, che nella fittione di Dante. Perciochè in quelli, vi si vedono alcune anime morte non sententiate per giudicio finale, che conoscono le pene dell'altra vita, e vi si vede la risuscitatione, che sono tutte due cose marauigliosissime, doue, che nella fittione di Dante ve ne hà vna sola, cioè l'hauer conosciute le pene dell'altra vita senza morte. Dico di più, che si trouano anchora essempi d'huomini, che hebbero gratia spetiale da Dio di vedere le pene dell'altra vita senza, che vi s'intraponesse la morte, e ne habbiamo fra gli altri vn'essempio riferito dall'Abbate Cluniacense, che si troua anchora nel libro della visione Inglese. Et è d'vn Frate, che in visione sotto la scorta di S. Nicolò vide le pene dell'Inferno, e del Purgatorio assai distintamente coll'anime, che v'erano dentro, & è anchora questo essempio riferito da Dionigi Certosino nel lib. dell'vltime quattro cose. Nel libro anchora, che hà per sopranome la visione di Tondalo, leggiamo, che Tondalo fù vn soldato, il quale dal Mercordì fin al Sabbato giacque quasi morto: ma però era conosciuto per viuo, essendoli restata calda la sinistra parte del petto. E in questo mezo egli per vna miracolosissima visione

vide

vide sotto la guida d'vn Angiolo le cose dell'altra vita, come può ciascuno vedere nel sopranominato libretto. Ci sono anchora molti altri essempi simili nel libretto, che contiene le riuelationi di S. Brigida, e per se stesso si può leggere ciascuno, che ne habbia voglia. Hora questi essempi, e molti altri, che hora non mi souengono mostrano chiaramente, che molti, e non miga tutti Santi, o d'eccessiua bonta, sono stati degni di riceuere gratia della riuelatione delle cose dell'altra vita in visione. Adunque puote Dante prendere per soggetto credibile a' Christiani, che vno in questa vita potesse hauere vna simile visione, perche gia di sopra nel primo libro habbiamo detto, che il Poema di Dante si può difendere, come finto in vna cataphorica visione, e credo, che cosi veramente Dante volesse darci ad intendere, ch'egli facesse quel suo viaggio spiritale. Tuttauia se pur paresse a gli Auuersari, che fossimo obligati a difendere per credibile, ch'egli hauesse finto realmente, e detto d'hauer veduta l'altra vita misera, e felice: dico, che se credibile è il caso, che si dice esser successo ad altri, credibile anchora sarà, che Dante habbia potuto vedere in questo corpo le cose dell'altra vita. Percioche leggiamo nella leggenda di S. Patritio, che alcuni per opra di quel Santo videro viui le pene del Purgatorio, e frà gli altri vien raccontato questo con vn lungo discorso d'vn soldato, che fù nomato Agneio. Alessandro ne' suoi giorni Geniali racconta, che in vn luogo d'Italia, il nome del quale non manifesta, dou'era posto vno al gouerno molto tiranno, e crudele, che similmente non volle nomare, vi hebbe vn prigione, che fù trasferito dal Dimonio viuo nell'Inferno, & in capo di trè giorni fù ritornato nella medesima prigione. Leggasi il predetto Autore, che racconta ciò distintamente, che certo intenderassi vn caso marauiglioſissimo. Hora venendo al nostro proposito, dico, ch'egli si vede chiaramente, che il Concetto di Dante, o venga inteso in visione, o reale non è in tutto incredibile al popolo Christiano, poich' egli ha potuto molte volte vdire, e leggere alcuni casi simili. Ne gioua a gli Auuersari se dicono, che questi casi sono auenuti a persone, che sono stati forniti d'vna eccessiua bonta, perche vediamo nelle sopraposte historie, che sono anchora successi ad huomini più tosto sceleratj, che buoni. E poi mi par che sia bene auertir gli Auuersari, che la loro propositione fauorisce l'heresia Pelagiana, volendo,

volendo, che la gratia di Dio sia compartita a gli huomini secondo la bonta loro; perche in questo modo il principio della salute nostra sarebbe nella bonta nostra, non nella gratia di Dio. La qual propositione è riprouata da Santa Chiesa, che riconosce il primo principio della nostra salute, e la principal cagione di quella dalla gratia di Dio.

Si riferisce quello, che sopra il marauiglioso della fauola di Dante fù detto nella prima difesa, e quello che contra ciò dicono gli Auuersari. Cap. Cinquantesimosecondo.

HOra credono gli Auuersari, che il marauiglioso della fauola di Dante non richiuda in se stesso quella sorte di credibile, che parea, che fosse richiesta, essendo che stimino, che le cose dell' Inferno sieno molto più spauentose, & horribili di quello, che sieno mostrate da Dante. Sopra che fù detto nella prima difesa. Che se costoro hauessero considerato come l' Inferno di Dante douea esser descritto di maniera, che paresse verisimile, che vi potesse caminare vn huomo viuo, e che le pene doueano esser appropriate a delitti, di modo che secondo il senso letterale, & allegorico hauessono hauuta debita conuenienza, che hauriano mutato parere, vedendo che in alcun modo con queste conditioni non poteua descriuere l' Inferno, e le sue pene con cose più marauigliose di quelle, ch' egli eleſse. E se voranno far paragone tra l' Inferno d' Homero, e di Virgilio, e quello di Dante, tosto vedranno, come si sieno ingannati. Et in quello che dicono, che la descrittione delle trè furie riesca troppo horribile. Io veramente non sò, che altro risponderli, se non che con Dante riprendino tutti gli altri Poeti, che l' hanno descritte, poiche egli le ha scolpite con quella horribilità, che gli Antichi le diero, & accioche questo manifestamente appaia porremo prima la descrittione di Dante, e poi quella de gli altri Poeti. *Mazz.*

Doue in vn punto furon dritte ratto
Trè furie infernal di sangue tinte,
Che membra feminili hauean, & atto.
E con Idre verdissime eran cinte
Serpentelli, e Ceraste hauean per crine,
Onde le fiere tempie erano auinte.

Catullo. *Quare facta virum multantes vindice pœna*

Eumenides, quibus anguineo redimita capillo
Frons expirantes præportat pectoris iras.

Virgilio. *Cæruleis vnum de crinibus anguem*
Conïcit, inq; sinu præcordia ad intima subdit.

Statio. *Anguicoma ducent vexilla sorores.*

Ouidio. *Nec mora Tesiphone madefactam sanguine sumit*
Importunam facem, fluidoq; cruore rubentem
Induitur pallam, tortoq; iniungitur angue.

Claudiano. *Improba mox surgit tristi de sede Megæra*
Quam penes insani fremitus, animiq; profanus
Error, & vndantes spumis furialibus iræ.

Da tutti questi essempi (lasciando quelli, che potrei addurre de' Poeti Greci, che affatto sono a questi simili) io mi credo, che manifestamente ad altri potrà apparere, che Dante habbia tanto dell' horribile nella descrittione delle Furie, quanto s'habbiessero gli antichi Poeti, e se vi è vantaggio alcuno, a mio giudicio è dalla parte di Dante; si che potendosi egli difendere con lo scudo de gli essempi de gli anti chi Poeti, io non sò, perche si debba riprendere. A tutte queste cose dette nella prima difesa, si sforza di rispondere il Bulgarini, dicendo.

Bulg. *Che non si potendo da Dante vna tal cosa ben rappresentare, secondo anche che l' intelletto la considera; il qual non la considera, ne può considerar ancor nel modo, ch' ella è; si deueua da lui lasciare stare cotal materia, come non atta a soggetto poetico; o per dir meglio, come che descriuer qual' ella è non si può; che così facendo, haurebbe seguitato il buon precetto d' Orazio, che nella sua Pistola a' Pisoni dell' Arte Poetica lodando Omero disse. Et quæ*

Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

Et in vn altro luogo della detta Arte, hauendo risguardo alle forze del compositore. Sumite materiam vestris qui scribitis æquam
Viribus; & versate diu, quid ferre recusent,
Quid valeant humeri.

Ora che questa materia nõ fosse dalle spalle di Dante mi pẽso essersi di sopra abastãza prouato; e 'l Mazz. stesso par che in vncerto modo lo confessi; dicendo che esso l' hà trattata nel miglior modo che si poteua; poiche, secondo il comune detrato, Chi fa me' che può, non fa mai bene. E quel ch' io dico di tutta l' azzione insieme, dico ancora delle Furie; perche, donandosi per ora, senza pregiudizio del vero, che molto meglio l' habbia descritte Dante che tutti gli altri Scrittori, dirà forse alcuno, che deueua lasciar di descriuerle più tosto che non

le

le descriuer così spauentose come l'intelletto le considera; e che egli deua imitar in ciò Timante famosissimo Pittore, il quale nel sacrifizio d'Ifigenia dipinse frà gli altri mestissimi a quel crudele spettacolo il Padre di essa, che s'era volto con la faccia indietro; per non veder l'abominenol fatto; lasciando che l'infinito suo dolore si considerasse da chi risguardaua la pittura sua, almen per la proporzione al dolore, che mostrauano gli altri; non si rincorando d'esprimerlo perfettamente. Ma si dice dal Mazz: facciasi paragone frà l'Inferno d'Omero, e di Virgilio, e quel di Dante, se si vuol da gl'auuersarij conoscer tosto l'error loro. A che, concedendosi per ora (salua sempre la verità che Dante superi in questo Omero, e Virgilio) si dirà che essi lo dipinser tale quale egli era imaginato dalle genti di quei tempi; onde ne meritorno non piccola lode: là doue Dante non lo descriue tale, quale egli è creduto da' Cristiani; e però potrebbe facilmente meritarne biasimo. Ne in ciò se hà da far la considerazione in rispetto della descrizzion sua, alla loro: ma si bene in rispetto di quel ch'egli è in verità, & è tenuto esser da noi Cristiani; alli quali da Dante si poetaua. Il medesimo ch'io dico dell'Inferno, si può anco dir del Purgatorio, e del Paradiso. Ma quando anco Omero, e Virgilio hauesser in parte in vna descrizzion mancato (il che da me non si concede; perche secondo quel ch'allora si teneua, e credeua de' luoghi infernali, non credo che essi già mancasser punto) per esser quello ne' lor Poemi Episodio, o vero vna parte dell'azzion principale, e non tutta l'azzione intera; hauendo la loro azzion principale, se non in questa almen nell'altre sue parti il mirabile, che in essa vien richiesto; deueranno esserne scusati. Doue in Dante si può assolutamente dire, che questo ha'l soggetto principale di quella Cãtica; E però in quello ricercandosi particolarmente il mirabile, haurà senza dubbio errato, quando in altra maniera di quello, c'hà fatto il mirabil non ui si ritroui.

Si risponde alle predette oppositioni de gli Auuersari dimostrando, che l'inuentione di Dante è buona. Cap. Cinquantesimoterzo. Risp.

HOra per rispondere distintamente a tutte le oppositioni supponiamo in prima quello, che vien dichiarato per Arist. nel secondo del Cielo, cioè, che tutte le potenze e tutte l'arti sono tanto più nobili di se stesse, quanto ch'elle versano intorno a obbietto più malageuole. Nel quale se bene l'arte non può signoreggiare la materia per la sua ribellione pienamente, non è però, che l'artificio, che vi può mettere

non sia tenuto più marauiglioso di quell'altro artificio, che pienamente dominasse vna materia molle, & vbbidiente. Vsarono tutti gli altri Pittori il color bianco doue essi vollero dimostrarci cosa, che paresse rileuata. Ma Pausania Pittore come ci ha dichiarato Plinio diede il rilieuo alle sue figure senza, ch'egli vsasse altro colore, che il negro. E se bene egli non puote rileuar tanto la sua pittura, come haurebbe fatto per mezo del bianco, non è però, ch'ella non fosse tenuta per l'artificio grande più bella, e più marauigliosa dell'altre.

Lib. 33. cap. 11.

Narra medesimamente Plinio, ch' Apelle si mise a dipingere quelle cose, ch' erano stimate non dipingibili. *Tonitrua, fulgetra, fulguraq;*. Et Eliano soggiunge, ch' egli per questo fù stimato più marauiglioso pittore, che nonera pr' addietro.

E questa gloria non puote nascere per altro, se non per hauer voluto imitare cose non imitabili. Per questa medesima cagione credo io, che li Poeti prima si mettessero a poetare sopra le cose dell' Inferno. Nel qual soggetto furo scritti alcuni Poemi antichi, come appare dalle infrascritte parole di Pausania fatte latine da Romolo Amasco. *Sed neq; Homeri de Vlisse carmina neq; poesis ea, quę est Mynias appellata. Nec postremo, quę Nosti, ideſt Reditus inscribitur (in ijs enim potissimum libris, de Orco, deq; inferum terroribus multa exposita sunt) vllum esse indicant inter Manium deos Eurynomum.*

Lib. 9.

E nel medesimo libro. *Aiunt etiam apud inferos Amphionem, ob eas contumelias pœnas, quibus Latonam, & eius filios affecit. Ac de eius quidē pœna in poetis mentio est, cui Minyas nomen.*

E questo medesimo concetto di Poesia fù preso fra' Latini da Varrone nella fauola, ch' egli inscrisse l' Eumenidi, da Virgilio, e da Silio Italico in vn Episodio de' suoi Poemi, da Claudiano nel Poema, ch'egli fa del Ratto di Proserpina. Suida ne' suoi Collettanei mostra, che Sotade Candiotto, che fù Christiano fece vn Poema di questo medesimo soggetto, inscritto da lui la scesa all' Inferno, che fù soggetto molto prima trattato da Orpheo in vn' altro Poema. Ma fra tutti questi Poemi se si deue confessare il vero senza niuna animosita d'animo non ve n'ha alcuno, che meriti d' esser paragonato a Dante, il quale ha di questo concetto parlato con più verisimilitudine, e probabilta di tutti gli altri Poeti. E si come Nealce pittore volendo dipingere vna battaglia nauale, che fù fra le genti di Egitto, e di Persia nel Nilo, ne potendo dimostrare a suo modo l'

Non. Marc. in verbo Caperare.

acqua

acqua del Nilo per essere ella in tutto simile a quella del mare, s' imaginò di mostrarlo per mezo di quello, che tutti gli Scrittori hanno detto de gli animali propri del Nilo, cioè, ch' egli sia copiosissimo di Crocodili. E però finse in quella pittura vn' Asinello, che beuea nel fiume, & vn Crocodilo, che gli tendeua aguati, e con questo modo palesò ingegnosamẽte, che quell' acqua era finta per acqua del Nilo. Così non hauendo potuto Dante distintamente rappresentarci l'horrore, e lo spauento delle tenebre Infernali è ricorso a tutte quelle cose, colle quali gli antichi Scrittori, e Poeti le haueano date ad intendere a gli huomini, cioè a Charone, a Minosse, a Cerbero, alla Palude Stige, & a cose simili, alle quali sono ancho ricorsi gli Scrittori Ecclesiastici, come si vede nel Hinno Paschale di Prudentio. *Sunt & Spiritibus sæpe nocentibus*

Pœnarum celebres sub Styge ferię
Illa nocte, sacer qua rediit Deus
Stagnis ad Superos ex Acherontijs.

E Sedulio parlando delle furie Infernali.

Nec corpora nostra
Tanquam vile solum sanus sibi vendicet hydrus.

E Dante è tanto più degno di lode, quanto ch' egli ha fra' mostri dell' Inferno scielte quelle cose, che hanno consistenza, ma gli Antichi vi collocaro anchora alcune altre cose, che sono puri accidenti, e non hanno alcuna subsistenza, come si vede in que' versi di Virgilio. *En. 6.*

Vestibulum ante ipsum, primisq; in faucibus Orci
Luctus, & vltrices posuere cubilia curę,
Pallentesq; habitant Morbi, tristisq; Senectus,
Et Metus, & malesuada Fames, & turpis Egestas,
Terribiles visu formę, Lethumq; Laborq;
Tum consanguineus lethi Sopor, & mala mentis
Gaudia, mortiferumq; aduerso in limine Bellum.

E Claudiano. *Concilium deforme vocat, glomerantur in vnum*

Innumeræ Pestes Erebi, quascunque siniſtro
Nox genuit fœtu, nutrix Discordia belli,
Imperiosa Fames, letho vicina Senectus,
Impatiensq; sui Morbus, Linorq; secundis
Anxius, & scisso mœrens velamine Luctus,
Et Timor, & cœco præceps Audacia vultu.
Et Luxus populator opum, cui semper adhærens

Infelix

Infelix humili greſſu comitatur Egeſtas,
Fœdaq; Aunritia complexa pectora matris
Inſomnes longo veniunt examine curæ,

Ma Dante ha ſolamẽte fatta mentione di coſe ſubſiſtenti, cioè di Charone, di Cerbero, di Minoſſe, de' Centauri, delle Gorgoni, e d' altre coſe ſomiglianti, nelle quali è poi ſtato ſeguito dal Vida. *Continuò ruit ad portas gens omnis, & adſunt*
Lucifugi cœtus varia, atque bicorpora Monſtra
Pubet enus hominum facies, verùm hiſpida in anguem
Deſinit ingenti ſinuata volumine cauda,
Gorgonas hi, Sphingasq; obſcœno corpore reddunt.
Centum alij Scyllas, ac fœdificas Harpyas,
Hæc & multa hominis ſimulacra horrentia fingunt.

I qua' Concetti furo anchora trasferiti dal Taſſo nel ſuo Poema della Gieruſalemme liberata, come ſi vede in que' verſi.

Quì mille immonde Harpie vedreſti, e mille
Centauri, e Sphingi, e pallide Gorgoni.
Molte, e molte latrar voraci Scille,
E fiſchiar Hidre, e ſibilar Pithoni,
E vomitar Chimere atre fauille,
E Poliphemi horrendi, e Gerioni,
E in noui moſtri non più inteſi, o viſti
Diuerſi aſpetti in vn confuſi, e miſti,

Dirò di più, che il popolo rozo potrà facilmente credere, che li ſudetti nomi, e le predette forme ſieno nomi, e forme conuenienti à Demonij, che trouano nell' Inferno, come anchora altre volte hà creduto, ch' altri nomi, e le figure conueniẽti a que' nomi foſſero proprie de' Dimonij. Tali furo l'Ophioneo di Pherecida, che ſignifica figura ſerpentina, gli Onoſceli, c' haueano le gambe d' Aſino, frà quali fù l' Iſodete nomato da Hiperida nell' Oratione di Phirne, come dicono Arpocratione, Suida, e Phauorino. I Cobali de' quali hanno fatta mentione Arpocratione, Heſichio, e Philochoro. L' Eurimo, c' hauea li denti degrignati, del quale ſcriue Pauſania, ch' era ſolito a diuorare le carni de' cadaueri, le Mormoni, le Mormolicie, e l' Empuſe, de' quali habbiamo parlato nel ſecondo libro, e molti altri. E però bene ſi è detto addietro, che Charone, Phlegias, Cerbero, e l' altre coſe toccate da Dante, le quali non hanno altra verità, che l' allegorica, ponno nondimeno eſſer riceuute dal popolo idiota per veri

nomi

nomi de' Dimonij: percioche grande è la credibilità del popolo cosi fatto, e per questo disse Iamblico, che l'anima de gli huomini ignoranti era come vn' vrna, nella quale si potea cacciare ciò che si volea per la credulità loro. τὴν δ' ἀψυχὴν κοσμίνῳ ἀπεικάσαι τὴν ἧς ἀνοήτους τεκμαίρεσθαι, ἅτε δυναμένῳ εἶναι, διὰ πιθανὴν. A che si può giungere quello, che si è detto addietro, cioè, che le pene dell'altra vita cantate da' Poeti furo stimate più incredibili dal popolo Gentile, che dal popolo Christiano per le ragioni, che si sono addotte in quel luogo. Hora in quello, che dicono gli Auuersari, che niun Poeta ha preso questo soggetto per fauola principale rispondo io, che mostrano di non hauer diligentemente considerato Pausania, il quale, come habbiamo di sopra mostrato, allega due Poemi, cioè la Minia, e'l Nosti i quali trattauano delle cose dell' Inferno principalmente. Habbiamo anchora soggiunto, che in questo soggetto M. Varrone dottissimo frà tutti i Latini compose vn Poema inscritto l' Eumenidi. E cosi Claudiano compose il Ratto di Proserpina, doue non si ragiona d'altro, che di Plutone, e della sua corte: E Sodate, come testimonia Suida, fece vn Poema della scesa all'Inferno. Il qual sopranome fù anchora preso da Orpheo in vn altro Poema. Dirò di più, ch' io credo, che M. Varrone habbia finto vn Poema del medesimo Cócetto, che è quello di Dante, e fù questo Poema inscritto il Triodite Trifoglio, nel quale io stimo, ch' egli trattasse delle trè vite conuenienti all' anima humana dopo la separatione dal corpo, cioè di quella, ch' ella mena nelle pene del Tartaro, quando è machiata da sceleragini non purgabili, & in quella nella quale ella purga i delitti humani, & in quella, nella quale essi stimauano, ch' ella si godesse la beatitudine de' campi Elisi. Vedesi dunque, che i soggetti dell'altra vita sono stati presi per fauola principale da molti Poeti, e che in particolare Varrone fece vn Poema del medemo Concetto, c' hebbe Dante nella sua Comedia. Non voglio anchora restare di souragiungere vn' altro auertimento, c' hebbe Dante nella compositione di questo suo Poema, & è, ch' egli lo volle comporre narratiuamente, e non rappresentatiuamẽte, sapendo che nel modo narratiuo si comportano alcune cose, che hanno dell' incredibile. Anzi che in quel genere di Poesia, elle riescono marauigliose: ma che nel modo rappresentatiuo le cose, che hanno tanto, o quanto dell' incredibile riescono fredde, e ridenoli,

demoli. E però disse Horatio.

Segnius irritant animos demissa per aurem,
Quàm quæ sunt oculis subiecta fidelibus, & quæ
Ipse sibi tradit Spectator: non tamen intus
Digna geri promes in Scenam, multaq; tolles
Ex oculis, quæ mox narret facundia præsens.

Per questo dunque Dante elesse il genere di Comedia monodica, & epica, e non quello della rappresentatiua, accioche l'incredibile, che recaua seco la sua fauola, restasse ascoso, e celato, e che appariste solamente il marauiglioso, imitando in questo Apelle il quale vedendo, che il dipingere Antiocho in Prospettiua, era vn voler palesar a tutti la brutura dell'occhio, che gli mancaua, elesse di ritrarlo solamente in profilo, & in iscortio, affine che cosi rappresentasse a veditori la parte perfetta, e nascondesse la mancheuole. In che fù egli molto più auueduto di quel Poeta, che al tempo di Domitiano (come raccontano Dione, e Suida) rappresentò in palco le pene dell'altra vita. Ne gioua il dire a gli Auuersari, che quelle pene sono riputate assai più spauentose, percioche deue bastare a Dante hauerle descritte più spauentose di quello, che s'habbia fatto ciascun'altro Poeta, e ci douiamo insieme ricordare, che S. Gregorio nel quarto Dialogo, e gli altri sopracitati libri, quando hanno fauellato delle pene dell'Inferno non ci hanno messe innanzi a gli occhi altre pene, che di fiume puzzolente, di fuoco cocente, e di paese tenebroso, le quali cose si leggono tutte nell'Inferno di Dante con molt'altre apresso. Concludiamo adunque, che il Concetto di Dante è stato riputato poetico da gli Antichi, e che per questo molti Poeti l'hanno preso non solo per episodio de' suoi Poemi: ma anchora per soggetto principale, e che presso a' Christiani fù questa inuentione assai più credibile, che presso a' Gentili, & vltimamente, che l'Inferno di Dante è horribile, e spauentoso con tutti que' modi, co' quali è stato descritto da' Scrittori Gentili, e Christiani. Aggiungasi, che in questo anchora è degno di lode il Concetto di Dante, perche non poteua esser conuinto di manifesta bugia da niun' huomo, che ne' suoi tempi viuesse, cosa, che come hà notato Plinio principalmente vien richiesta in tutti li soggetti di Poesia. *Quid ergo? non multa aque fabulosa prodiderunt Poetæ? Sed hoc ea iure, qua quotidie inueatur atq; abeunt, & hoc mendacium conarguat, serio quemquam dixisse, summa*

hominum

hominum contemptio est, & intoleranda mendaciorum impunitas.

La qual regola è tanto più degna d' esser notata, quanto meno è stata da Aristotele auertita, è marauiglia, ch' ella vscisse di mente a quell' huomo, che seppe, e vidde ogni cosa. E tanto basti sopra questa materia, nella quale io non vorrei, che gli Auuersari fossero stati così rigidi riscuotitori del verisimile Christiano da Dante. Il che non hauriano fatto, se hauessero considerato il viuere di que' tempi, percioche molte cose all' hora erano riputate lecite, c' hora non sono tali, per essere in molte parti riformato il mondo Christiano, mercè della prouidenza, colla quale li Santi Pastori Romani hanno continuamente vigilato, e vigilano sopra il suo gregge.

Si riferisce tutto quello, che fù detto nella prima difesa sopra la cagione ch' Auerroe addusse a prouare l' Vnità della fauola ne' Poemi, e quello, che il Bulgarini hà detto contro a quel primo discorso in questo proposito.

Cap. Cinquantesimoquarto.

HOra per piena intelligenza del marauiglioso poetico ci resta solamente il discorrere sopra l' vnità della fauola; percioche, come mostreremo più innanzi fù data per regola leggittima a' Poeti, ch' essi prendessero vna fauola sola, accioche in questo modo potessero conseguire più ageuolmente il marauiglioso, che è proprio della Poetica. Per trattar adunque tutto questo discorso dell' vnità della fauola ordinatamente, sarà bene di trouar primieramente la ragione, per la quale volle Aristotele, che li Poeti non potessero proporsi più d' vna fauola, s' essi haueano a meritare il nome di leggittimi Poeti. Alla qual quistione sodisfece Auerroe nella Paraphrase, ch' egli fece sopra la Poetica d' Aristot. dicendo che il Poeta non douea imitare più d' vna attione, percioche come artefice deue imitar la natura, la quale non si propone più d' vn fine nelle sue operationi. Ma certamente, che se si può parlare di questa maniera contro a vn tanto Philosopho, in queste sue poche parole ha peccato per parlar da Loico in materia, & in forma. Perche senza dubbio non vale questa maniera d' argumentare, la natura si propone sempre vn fine, adunque il Poeta come artefice, e come imitatore della natura, si deue solamente vna attione proporre. Ma vale bene così. La natura si propone vn fine, adunque il Poeta vn solo *Mazz.*

ne solo si deue proporre. La ragione di che si è, che molto è differente il fine poetico, dall'attione poetica, & acciochè questa cosa distintamente sia da tutti intesa, sarà da noi dichiarata con più parole. Deuesi dunque sapere, che tutte l'arti, e tutte le facultà s'affaticano, e si travagliano intorno a qualche cosa ridotta sotto alcuna maniera di considerazione; come per essempio la Medicina contempla la natura del corpo humano inquanto egli si può considerare come sanabile, nel qual'essempio noi vediamo, che il soggetto della Medicina (intendendo di quello da Greci nomato τ' πονείμενον) è il corpo humano; e che il modo, e la maniera con che si considera è in quanto egli è sanabile. Hora questo modo, e questa maniera di considerazione sempre si prende dal fine, onde appare chiaramente, che il fine d'essa Medicina, cioè la sanità per se è molto differente dal suo soggetto, ch'è il corpo humano. Si che essendo l'attione principalmente imitata soggetto d'ogni Poema, io non veggio, come si possa prendere per lo fine d'esso Poema, il quale è, o la giocondità, o l'vtilità insieme, come credette Horatio in quel verso.

Aut prodesse volunt, aut delectare Poetæ.

o la giocondità sola, come credette Eratosthene, o l'vtilità sola, come hanno creduto Lucretio, e Platone. Onde siamo da viua ragione astretti di confessare, che l'argumento d'Auerroe non conchiuda, per contenere vno di que' falli, che i Loici chiamano in forma. Peccò anchora in non intendere le parole del suo Maestro, le quali nō dicono, che la Poetica debba vna sola attione hauere, perche la natura habbia sempre vn fine: ma perche tutte l'arti imitatrici imitano sempre vna sola attione. Hora a queste cose, che furo nella prima Difesa dette,

Bulg. si contrapone il Bulg. colle infrascritte parole. *Ma egli è d'auuertir, per difesa d'Auerroe, che il fine si può considerar in due modi; vno che è il fin del Poeta in generale, e questo sarà la giocondità, e l'vtilità insieme, o vna di queste due cose da se sola, e separata dall'altra; Et in tal modo non l'intende già l'Commentatore: perciochè non è dubbio, che on tal fine è diuersissimo dall'azzione, che s'imita dal Poeta: e l'altro fine è del Poeta in particolare, vò dire di questo, o di quel Poeta in questo, o in quel poema, il qual fine non è così separato, nè diuerso dall'azzione imitata, si come quello, che è il termin suo; e però non senza ragione fù detto da alcuni Sposítori dell'opere d'Aristotele, particolarmente da' Greci, che l'soggetto, e'l*

fine

fine, o vogliam dire l' intenzion d' vn libro, è vna cosa stessa, &, com' essi dicono, Coincidunt: E per cagion d' essempio di questo particolar fine; l' azzione dell' Iliade d' Omero è l' ira d' Achille; & il suo fine in particolare, non è già il giouamento, o la giocondità, o l' vno, e l' altra insieme; ma si bene è (se crediamo al Mazz.) il far apparire Achille soprumanamente fortissimo; Ne è la fortezza in tutto diuersa cosa dall' ira, ma conforme in tanto, che l' Filosofo pone l' ira per isprone della fortezza, là one egli dice. *Maximum ad adeunda pericula calcar habet irascundia*, Omero stesso ancora, per lasciar di raccontare a questo proposito molt' altri luoghi suoi simili, disse in vn luogo, *vires eddidit ira*. E di questo fine intese Auerroe. Nel qual modo intendendolo anco noi, il suo argomento non peccarà per auentura in forma (come a vina forza vuol che noi siamo astretti a confessare il Mazz.) riducendosi cosi l' argumento.

La Natura nelle sue operazioni non si propone più che vn fine.

Il Poeta, come Artefice, deue imitar la Natura;

Adunque il Poeta vn sol fine si deue proporre,

e seguiti poscia dicendo.

Quel Poeta, che si propona d imitar più azzioni in vn' istesso Poema, si propon più d' vn fine, e per questo erra. Si che vna sola azzione in vn' istesso Poema si deue prendere ad imitare. Intendendo noi sempre mai il Poeta in atto, & in quanto egli compone questa, o quell' opera, & considerato il fine nella seconda maniera da noi detto di sopra. In questo modo si potrà più tosto, s' io non m' inganno, dir Sofistico l' argumento del Mazz: contra Auerroe per la fallacia dell' equiuoco, o verrem dir doppio significato della voce [fine] o vero per prendersi il Poeta in astratto; là dove si douena pigliar, per cosi dire, in concreto; che fa falso l' argomento del Commentatore, apeccante in forma, come dal detto Mazzoni si conchiude.

Il medesimo Commentatore però anco non errò punto nell' intelligenza delle parole d' Aristotile suo maestro, il qual disse, che la Poetica deue hauere vna sola azzione; perche tutte le Arti imitatrici imitano sempre vna sola azzione, e non perche la Natura habbia sempre vn fine, come dice egli. Perche forse Auerroe volse ancora ingagliardir maggiormente l' opinion d' Aristotile con l' essempio della Natura; Ne per questo si toglie via ancor quello dell' Arti, ne se ne trae ch' egli non intendesse le parole del Maestro, cosa che ci deue pur fare star sospesi a dirla d' vn si grand' huomo; il qual fu detto da esso Dante in quest' opera essere stato quel, ch' il gran commento feo; Potendosi, e douendosi più tosto affermare (come da molt' altri è stato

ragionato il Zimara ne' suoi Theoremi, volendo ch' ell' habbia luogo nella potenza naturale attiua, soggiungendo. *Non intelligit autem propositio, quod natura determinetur ad vnum producibile, sed ad vnum modũ producendi, quia videlicet non est principium indeterminatum respectu oppositorum sicut est voluntas.*

Le quali parole furo leuate di peso dalla seconda quistione quolibetale di Scoto, con tutto che il Zimara non ne dica parola alcuna. Hora se Auerroe prendesse la propositione in questo sentimẽto commetterebbe due errori grauissimi, il primo de' quali sarebbe, che se la Poetica imitasse in questo modo la natura, ella sarebbe determinata ad vn modo solo di operare, e cosi non sarebbe facoltà, ne arte rationale, e non potrebbe imitare buoni, e cattiui costumi, huomini bassi, e grandi, & altre cose somiglianti, che è in tutto cosa da ridere. Sarebbe l'altro errore, ch' egli da vn modo solo di produrre, nelle potenze naturali cauarebbe vn' attione sola nella Poetica, e cosi sarebbe vn grossissimo errore nella fallacia dell' equiuoco, prendendo vna volta l' vno per vn modo, e l'altra per vn attione. E però egli è da dire, che Auerroe non puote in modo alcuno intendere quella propositione, al modo della produttione: ma si bene quanto a vna sola operatione. Hora il sentimento di questa, che è il secondo, si può trarre da molti luoghi d' Arist. ma specialmente dal primo libro della Politica, ou' egli dice queste parole fatte latine da Leonardo Aretino. *Natura igitur distincta sunt fœmina, & seruus. Nihil enim natura facit tale, quale statuarij delphicum gladium ob inopiam, sed vnum ad vnum. Sic enim optime instrumenta proficient, si eorum singula non multis, sed vni deseruiant.* Questo medesimo fù prima detto da Platone nel secondo della Republica con queste parole. *Minime per Iouem inquam: absurdum enim nam te loquente considero nos quidem non admodum similes, sed differentes inuicẽ; singulosq; ad singula opera promotos natura produci.*

E questa medesima sentenza fù replicata nel terzo della Republica, oue dice, che ciascuno può far bene vn' opera; ma non gia più opere, e che se si mettera a farne più, mancherà di modo in ciascuna, che non diuerra in alcuna eccellente. E mostra, che il medesimo accade nella imitatione, cioè, che vno non può imitar più cose si bene, come vna sola. Hora dalle cose dette da questi due Philosophi si può comprendere, che essi in questo hanno hauuto il medesimo parere, benche Platone

ne habbia considerato particolarmente ne gli huomini l'attitudine naturale ad vn'opera sola, & Arist. l'habbia considerata più generalmente affirmando, che la natura fa vna cosa per vna sola operatione. Ma per piena intelligenza di questa propositione sarà bene di sciogliere alcune apparenti contradittioni. Pare adunque, che Arist. altroue habbia detto, che la natura operi a più d'vn fine, e specialmente nel quarto libro della storia de gli animali, là doue egli tratta delle parti esteriori de gli insetti, oue dice queste parole. *Nam vt Elephantis pars delegata adoribus commoda etiam tum ad pugnandum, tum ad cibi vsum habetur, sic insectorum quibusdam lingua pluribus officijs fungitur, quippe, qua, & cibum sentiat, suscipiat, admoneas, defendat contra aliorum iniurias.* S. Thomaso considerando forse simile contradittione disse nel primo della Politica nel sudetto luogo le infrascritte parole. *Sic enim optime fient omnia, quando vnū instrumentum non deseruit multis operibus, sed vni tantum. Sed hoc est intelligendum, quando accideret impedimentum in vtroq; vel altero duorum operum, quibus idem instrumentum attribueretur, vt puta si oporteret vtrumq; opus frequenter simul exercere. Si autem per vices diuersa opera exerceantur nullum impedimentum sequitur, si vnum instrumentum pluribus operibus accommodetur.* Vuole adunque S. Thomaso, che la natura operi allhora ad vn fine, quando da più fini nascesse impedimento nell'operare. Ma che sei fini fossero tali, ch'vno non impedisse l'altro nelle operationi, che allhora la natura possa operare rimirādo a più fini. A questo medesimo parere si sottoscriue Auerroe, il quale nella Paraphrase sopra quel luogo, così dice. *Nam quando natura potest vti vno, & eodem membro ad duo officia, id quidem facit.* Veggiamo dunque, che per parere d'Auerroe la natura si propone vn fine, quando per qualche impedimento non può vsare la cosa fatta a diuersi fini, ma che quando ella potesse senza impedimento vsarla ella si proporebbe più fini. Adunque secondo questo sentimento, se la conclusione deue cauarsi dalle premesse, sarà forza a dire, che la Poetica, come imitatrice della natura si possa proporre più d'vn fine, cioè, come dichiarano gli Auuersari più d'vna attione, quando vna non impedisca l'altra. Ma niuna attione successiua può impedire il racconto d'attione anteriore. Adunque la Poetica potrà imitare più attioni successiue. E così per quello, ch'Auerroe concede facilmente possiamo argomentare contra di lui, e

dimostrare

dimostrare che la sua ragione non solamente è inefficace: ma che ancho contradice a quello istesso, ch' egli volea prouare.

E' il terzo sentimento di quella propositione quello, che le è stato dato da M. Bartolomeo Caualcanti in vn suo picciolo libretto, e forse è più conforme al vero di tutti gli altri. Ma ne per quello anchora può Auerroe concludere cosa alcuna in questo proposito. E' il sentimento dato dal Caualcanti, che la natura opera sempre ad vn fine, o solo, o principale, cioè, ch' ella se bene fabbrica vn stromento, che sia indrizzato a fare più operationi, che vna però è sempre la principale, e l' altre sieno, come accessorie. Il che vien prouato da lui per alcuni luoghi d' Aristotele, ne' quali si mostra, che l' vso dello stromento è vno, e che gli altri sono, come abusi. Come in quello, che è poco di sotto al predetto luogo de gli animali, oue così dice. *Vbi enim licet duobus vti ad duo opera, nec alind impeditur, nil tale natura facere solet, quale per inopiam ars extensoria obeliscorum lychnium ex vno lucernaq; componit: tamẽ si id fieri non potest eodem ad plura opera abutitur.* Era l' obelisco lichnio vn stromento, che seruiua per schidone, e per lucerniere, del quale anchora si fa mentione nel quarto della Politica. E nel secondo dell' anima dice questo medesimo. *Iam enĩ spiritu abutitur natura ad duo officia, vt lingua ad gustatum, & ad sermonem. Quoniam gustatus quidem necessarius est, quamobrẽ pluribus etiam inest: sermo vero vt bene sit.* Nel qual luogo era la sposition d' Alessandro Aphrodiseo riferita nel Vocabulario di Suida l' infrascritta. ὅτι τὴν γλῶτταν ἐποίησεν ἡ φύσις πρὸς δύο ἔργα. ὧν τὸ μὲν, εἶναι συμβάλλεται τοῖς ἔχουσιν ὅσπερ ἐστὶν ἡ γεῦσις ἡ κρίσις ἐστὶ τῶν χυμῶν. τὸ δὲ, εἰς τὸ εὖ εἶναι. οἷον πρὸς τὴν διάλεκτον. οὕτω δὲ καὶ τῆς ἀναπνοῆς δύο ἐποίησε τὰ ἔργα. τὸ μὲν πρῶτον, πρὸς τὸ εἶναι. πρὸς δὲ τὴν τῶν ἐντὸς τερμῶν κατάφυξιν συμβάλλεται. τὸ δὲ δεύτερον, πρὸς τὸ εὖ εἶναι. οἷον διάλεκτον. Cioè. *La natura fece la lingua per due operationi, l' vna delle quali è necessaria per essere come il gusto, e'l giudicio de' sapori, l' altra per lo nostro ben essere, cioè, per quello, ch' appartiene alla fauella. Così la medesima natura hebbe due fini nella respiratione, vno che rimira quello, che siamo, e in questo modo giona alla refrigeratione del calore interno, l' altro è indrizzo al bene essere, cioè alla fauella.* Ma con pace dei Caualcanti i testi allegati da lui d' Arist. non prouano, che quando la natura fà vn stromento atto a più cose, che vna sia la principale, e l' altre accessorie, perche egli dica, ch' ad vna sola cosa vengo io

vsati,

vsati, & abusati nell'altre. Anzi egli dice, ch'essi vengono abusati in tutte quelle più cose. Et altroue dice, che gli stromenti capaci di più fini vengono in tutti vsati, lasciando da parte la voce *Abusati*, come si può vedere per le infrascritte parole, ch'egli ha lasciate nel libro della respiratione. *Est autem per arteriam ex pectore respiratio, & quæ per nares. Ipsis autem naribus sine illa non est respirare: & ea quidem quæ per nares sit respiratione privata, animalia nihil patiuntur: ea autem quæ secundum arteriam: moriuntur. Vtitur enim natura ex abundantia ea, quæ per nares respiratione ad odoratum quorundam animalium.* E poco più di sotto. *Quod autem ad esse quidem alimento indiget animalium vnumquodq; ad salutem refrigeratione eodem organo vtitur natura ad ambo hæc. Quemadmodum quibusdam lingua ad sapores, & ad interpretationem: sic habentibus pulmonem vocato ore, & ad alimenti operationem, & ad expirationem, & respirationem. Non habentibus autem pulmonem neque respirantibus: os quidem ad operationem alimenti: ad refrigerationem, indigentibus refrigeratione, branchiarum exstitit natura.* E nel secondo libro delle parti de gli animali. *Etenim vt linguam non similem aliq; aliis animalibus natura homini dedit, sed idoneam, quæ ad duplicem actionem vteretur (quod eam in multis facere diximus. Nam & ad percipiendos sapores, & ad formandum sermonem) sic labratam, sermonis, quam tutelæ dentium gratia adhibuit.* Ecco come chiaramente Arist. prende il verbo vsare parlando di tutti que' fini alli quali vn solo stromento viene indrizzato. E per tanto io dico, che dalle voci *Vsare*, & *Abusare*, non si può concludere quello, che credeua il Caualcanti di prouare, coll'autorità di quei testi allegati da lui: ma si bene per altre considerationi. Come per essempio nel sudetto luogo del secõdo dell'anima dice, che come la lingua è fatta per due fini, cioè, per gustare, e per ragionare, de' quali il gusto è necessario, e l'altro nò, che così medesimamente la respiratione è fatta per temperare il souerchio calore del cuore, e per odorare: ma la prima è necessaria, e l'altra nò. Hora per questo fine necessario, e non necessario si proua, che vno è principale, e l'altro è accessorio assai meglio, che per l'vso, e per l'abuso. E questo anche fù parere di Alessandro Aphrodiseo, il qual sponendo quello, che dice Arist. nel libro del senso, e delle cose sensibili intorno alla respiratione, così scriue. *Hoc eodem instrumento ad varias actiones, natura vti sæpe solet. Iccirco lingua discernit sapores, fingit vocem,*

&

& vsum proferendæ orationis exhibet, quibus officiis humana lingua palam fungitur. Itidem spiritu, qui hauriuntur a pulmonibus naturaliter vtitur. PRIMVM ad conseruationem eorum. MAXIME, qua excipiunt extrinsecus spiritum, & respirant. Equidem confert ad refrigerandam animam, & vitam, quæ intus in pectore inest, quæ; sane ab aere, & spiritu quasi quoddam opus efficit. Deinde ad sentiendum odorem. Cum enim animalia auram, & spiritū inspirant is sane spiritus trahitur quasi per nares vsq; ad pulmones, qui cum una trahitur odor, qui in ipso spiritu, vel aere insidet, ita odoratio fit. Dalla quale spositione d' Alessandro si vede chiaramente, che la natura operando a più d' vn' fine *PRIMVM, & MAXIME*, si propone vn fine, e gli altri secondariamente. Egli è vero, che v' ha vn testo nel secondo delle parti de gli animali, che proua molto l'intentione del Caualcanti: ma egli non l' ha allegato. E' il testo in quelle parole, nelle quali si parla della proboscide del Lionfante. *Cumq; vsus pedum priorum defuerit, ea, vt dictum est, parte abutitur natura ad supplendum ministerium, quod pedes præstarent.* Dico adunque, che in tutti li luoghi, ne quali Arist. ha fatta mentione di più fini, che la natura si propone nella fabbrica di qualche membro, ha insieme vsato alcune voci, per le quali possiamo conoscere, ch' egli ha voluto dire, che la natura se ne propone vno, come fine principale, e gli altri, come accessorij.

Adunque se per questo vltimo sentimento può la natura proporsi vn fine principale, & altri accessorij, medesimamente potrà la Poesia hauere vn fine principale, & altri accessorij, & essendo per consenso d' Auerroe, e de gli Auuersari l' attione fine della Poetica, potrà la Poetica proporsi più attioni da imitare, purche vna sia principale, e l' altre accessorie. E così si potranno difendere que' Poeti, che hanno cantate le attioni d' Hercole, e di Theseo, dicendo noi, ch' essi ne hanno cantata vna principale, e che tutte l' altre sono accessorie a quella. E così medesimamente si difenderanno gli altri Poeti, che abbracciano ne' suoi Poemi più attioni, il che nondimeno ripugna ad Aristotele. E' dunque il primo errore d' Auerroe in prendere vna propositione per prouare quello, che volea dire, la quale dichiarata in qualunque modo, è sempre contra di lui, e contro al sentimento d' Aristotele.

Che Auerroe in quel suo Sillogismo hà peccato in materia in tre modi, cioè per le fallacie dell'Equiuoco, della figura della dittione, e del conseguente. Capo Cinquantesimosesto.

Dico appresso, che oltre all'hauer presa vna proposition, che fa contra di lui, vuole ch'ella venga intesa, ch'egli hà anchora peccato nella materia del Sillogismo in tre modi, cioè in fallo d'equiuocatione, della figura della dittione, e del conseguente. E perche bramo, che gli Auuersari l'intendano anchora chiaramente, non mi fia cosa graue il dichiarar tutti questi minuti particolari. Dico adunque primieramente, che vi è il fallo dell'Equiuoco. Perciochè dicendo egli, che la natura opera ad vn fine, & intendendosi questo fine per cosa, che è sempre fuori del soggetto prodotto, come per essempio si può vedere nella respiratione, che è il fine, che si propone la natura nella fabbrica del pulmone, e del gusto, e nella fauella, che sono fini dell'edificio della lingua: Però era necessario prendere anchora nella Poetica vn fine, che fosse separato, e distinto dal suo soggetto, e che per conseguito questo fine il soggetto istesso fosse prodotto. Ma così non hà fatto Auerroe, il quale hauendo presa l'vnità del fine della natura, che è sempre fuori del soggetto naturale, hà poi conclusa l'vnità della fauola nella Poesia, che è soggetto della Poetica, e non fine di quella. Ma dicono gli Auuersari, che il soggetto del libro, e l'intentione appo gli Spositori Greci molte volte sono il medesimo. A che rispondo io, che la proposition è vera, se però s'intenda di quel soggetto, che vien da Scholastici formalmente nomato: ma che non fa a proposito. Perciochè era obligato Auerroe prendere il medesimo fine nella Poetica, c'hauea preso nella natura: ma quello della natura è estrinseco, come si è dimostrato di sopra assai lungamente, e però il fine anchora della Poesia douea essere estrinseco, e fuori del soggetto, e non la fauola istessa, che è il soggetto intrinseco. Hauendo dunque Auerroe fatto trapasso dal fine estrinseco naturale al soggetto Poetico intrinseco, hà per conseguenza equiuocato nel fine, e così senza dubbio hà peccato in materia, essendo che tutte le fallacie de' Sillogismi comprese da Arist. ne gli Elenchi, e da Platone nell'Euthidemo, sieno appellati da' Logici Scholastici falli di materia. Hà

medesimamente

medesimamente peccato nella figura della dittione, il qual fallo si commette, non solo trasmutando il termine, maschio, femmino, neutro, attiuo, e passiuo: ma anchora quando la parola significatiua di qualche cosa in vn genere, vien trasferita alla significatione d'vn'altra cosa in vn'altro genere, Hora il fine applicato alla natura è nel genere della cagion finale; ma applicato alla Poetica è nel genere della cagione materiale, dunque la cagion finale si commuta in materiale, e così come dicono i Logici, *Quale quid, in hoc aliquid.* E che il trasmutarsi significati delle cagioni faccia commettere questo fallo di figura di dittione l'ha dichiarato il sottilissimo Dottore Giouanni Scoto nella seconda questione quodliberale, con queste parole; *Figura dictionis quia per similitudinem dictionis actus significati in gerundio, in præterita, & in conclusione, commutatur habitudo actus ad formale principium, in habitudinem actus ad agens, & sic commutatur quale quid, in hoc aliquid.* Hà vltimamente peccato nel fallo del conseguente, essendo che nella maggiore del suo Sillogismo il fine venga preso per la cagion finale estrinseca, e nella conclusione venga preso per materia, e per soggetto, di modo che questo fine non può essere concluso da quell'altro. Io sò che secondo le regole d'Aristotele la fallacia del conseguente è alquanto più ristretta di quello, c'hora noi la facciamo: ma in questo habbiamo voluto seguire l'opinione commune delle scuole. E con questo credo, c'habbiamo chiaramente prouati i falli di materia commessi per Auerroe in questo suo argomento.

Che Auerroe hà peccato nella forma del Sillogismo, e che in questo egli non hà intese le parole d'Aristote.

Cap. Cinquantesimosettimo.

HA medesimamente fallato Auerroe nella forma del Sillogismo, poiche è il suo Sillogismo contra le regole insegnate per Aristotele nel primo della Priore composto di quattro termini, essendo che egli sia necessitato di Sillogizzare per le cose da lui dette in questa maniera. *La natura si propone sempre vn fine, e questo come si è dichiarato, è sempre estrinseco al soggetto.*

La Poetica imita la natura.

Adunque la Poetica si propone sempre vn fine, cioè vn'attione, lo quale è sempre intrinseca alla Poesia, e non estrinseca nella ma-

niera, che è il fine della natura.

Appaiono dunque chiaramente in questo Sillogismo quattro termini, cioè fine estrinseco, natura, Arte, e fine intrinseco; e però vedesi manifestamente s' io non m' inganno, come Auerroe ha peccato anchora nella forma del Sillogismo. Ha vltimamente peccato per non hauer intese le parole d' Aristotele. Percioche parlando egli di questa vnità della fauola, dice così appunto: χρὴ ὁ ὥ, καθάπερ καὶ τὰς ἄλλας μιμητικὰς μία μίμησις ἑνὸς, ἕνα, ὕτω καὶ τὸν μῦθον, ἐπεὶ πράξεως μίμησις ἐστι, μιᾶς ταύτης, καὶ τοιαύτης ὅλης. Cioè. *Bisogna dunque, che sì come nell' arti imitatrici vna è la imitatione d' vno, così anchora che la fauola, che è imitatione sia d' vna, e di questa tutta.* Per le quali parole si può vedere, che Arist. si fonda nell' vnità della imitatione in tutte l' arti imitatrici, e nò su la operatione della natura ad vn fine, come credette Auerroe. Ne gioua il dire per sua scusa, ch' egli in quel testo puote hauere le parole d' Arist. scorrette, come in molti altri luoghi. Percioche quando pure così fosse stato, douea almeno accorgersi de gli errori di sopra dichiarati, che si ritrouano in quel suo argomento. E però si è ragioneuolmente detto, che Auerroe ha fallato, e si è detto, che il fallo era di materia, e di forma, se però si potea parlare di questa maniera contro a vn tanto Philosopho. Onde io non sò, come per questo modo di dire si possa riportare il titolo di poco modesto, poiche modestia è il riconoscere Auerroe per gran Philosopho, e sauiezza è il ributtare i suoi errori, ch' egli ha pure, come huomo, ch' egli era, potuto fare, come senza dubbio sono quelli, che in questo proposito habbiamo noi dimostrati.

Si dichiara la ragione, per la quale Aristotele hà concluso, che ciascun Poema non debba contenere più d' vna attione.

Cap. Cinquantesimosesto.

MA poiche habbiamo prouato, che Auerroe nella ragione assignata della vnità della fauola hà commessi tutti gli errori, che furo detti nella prima difesa, e qualch' vn' altro d' auantaggio, resta, che si vegga, se sappiamo per noi stessi ritrouare il vero sentimento delle parole d' Aristotele, le quali non hanno fin' hora (o m'inganno) riceuuta esposition conueniente al suo dritto sentimento. Suppongo adunque (come si è già detto nel principio del presente libro,

bro, coll' autorità di Platone) che tutte l' arti si riducano a trè specie, cioè a vsanti, a fabbricanti, & a imitanti, le quali hanno la sua natura determinata dall' oggetto proprio loro. L' oggetto proprio delle vsanti è l' Idea, l' oggetto proprio delle fabbricanti è l' opera, l' oggetto proprio delle imitanti è l' Idolo. Non mi distendo in più longo discorso a dichiarare, che cosa sia Idea, opera, & Idolo; perche già copiosamente l' hò fatto nel principio del presente libro. Supponendo dunque tutto quello, che si è scritto, hora soggiungo, che la propria natura, e l' eccellenza dell' Idolo oggetto dell' arti imitanti è, ch' egli sia d' vna cosa sola d' vno, il che non auuiene dell' opera, ne dell' idea. Con essempi mi farò meglio intendere. L' Idea dell' Helepoli, che fù machina espugnatrice delle Città, o se vogliamo parlare conforme all' vso de' nostri tempi, l' Idea dell' artegliaria è oggetto dell' arte vsante, o l' Helepoli, o l' artegliaria, cioè dell' arte militare. L' opera fatta, o dell' Helepoli, o dell' artegliaria, è dell' arte fabbricãte, cioè dell' arte del fabbro, che forma que' due stromenti. L' Idolo dell' vna, e dell' altra è oggetto del Pittore, dello Scultore, e di tutte l' altr' arti imitatrici. Hora (come si è detto) l' oggetto dell' arte vsante, e fabbricante è indrizzato all' vtile, che ne può riceuere l' humana generatione. Ma l' oggetto dell' arte imitante non hà altro vso, o altro fine, che di rappresentare, o di rassomigliare. Da queste suppositioni nascono conseguentemente due conclusioni necessarie. La prima è, che l' Idea, e l' opera di ciascuna cosa qualunque ella si sia, se bene fosse cõsiderata, e fabbricata per l' vso d' vn' attione particolare, sarà nondimeno, e Idea, e l' opera tanto più degna, e tanto più eccellente, quanto più si potrà metter in vso anchora nell' altre attioni. Come per essempio l' Helepoli fatta per ordine di Demetrio descritta nel quarto libro di Vegetio, nel decimo di Vitruuio, nel ventesimo di Diodoro, nel ventesimoterzo d' Ammiano, e nella vita di Demetrio da Plutarcho, se bene fù da lui considerata nella sua Idea, e formata da fabbri solo per l' espugnatione della Città di Rhodi: nondimeno non si ristrinse tanto a quella espugnatione, ch' ella non si fosse potuta metter in vso anchora nella espugnatione di molt' altre Città forti. Et ecco come chiaramente si vede, che l' Idea, e l' opera non sono necessariamente ristrette a vn' vso solo, e circonscritte da quello. Si però non si potrà mai dire, che l' arti vsanti, e fabbricanti

habbiano

habbiano per oggetto *vnum vnius*. Ma se vorremo rappresentare l'Idolo di questa Helepoli formata da Demetrio in quella occasione bisognara necessariamente, che io la dipinga, o la scolpisca, o in altro modo la rassomigli di maniera, ch'ella sia riconosciuta per quella sola, e in quella sola occasione, se si ha da conseguire il fine di questa rappresentatione, & ecco come l'imitatione ha per fine *vnum vnius*. Concludo adunque, che in tutte l'arti, o vsanti, o fabbricanti l'oggetto sara tanto più degno, quanto più vniuersale sarà l'vso suo: ma che nell'arti imitanti la cosa và tutto a rouescio; perche essendo elle fatte per rappresentare, e per rassomigliare qualche cosa, seguita, che l'Idolo oggetto loro sia tanto più degno, e più eccellente, quanto che rappresentarà meglio quella cosa sola a imitatione della quale è fatto. E però l'Idolo d'Hercole in pittura, o in scultura, o in altro modo imitato, se potesse rappresentar altro, che Hercole non sarebbe buono, e perfetto Idolo. Appresso se rappresenta sc altra cosa d'Hercole, che quella, la quale volle rappresentare l'artefice imitante, non sarebbe di nuouo vero, e perfetto Idolo. E così vedesi, che l'arti fabbricanti, & imitanti, perche hanno per fine l'vtile di tutti gli huomini, però ponno indrizzare ciascun oggetto loro all'vso vniuersale. Ma l'arti imitatrici, che non hanno altro fine, che di rappresentare, non ponno in modo alcuno imitare l'vniuersale, che in questo modo non sarebbero buone arti imitatrici: ma si ristringono solamente a rappresentare l'vnità della cosa, che vogliono rassomigliare. E sono tanto migliori, quanto più rappresentano quella sola cosa, e si scostano dalla rappresentatione di tutte l'altre. Et è vera questa conclusione non solo nella imitatione Icastica: ma anchora nella imitatione Phantastica. Nella imitatione Icastica si riconosce l'vnità della cosa imitata per buona in tutti gli ritratti, che si cauano dal vero, essendo che in quelli sia tanto migliore l'imitatione, quanto più si riconosce la sola sembianza della cosa imitata, e n'habbiamo bellissimo esempio nell'infrascritte parole di Plinio, nelle quali si ragiona de' ritratti d'Appelle: *Imagines eo similitudinis modo reddere tradidit, vt incredibile dictu Apion Grammaticus scriptum reliquerit, quendam ex facie hominum addiuinantem (quos Metoposcopos vocant) ex is diuisse, aut futura mortis annos, aut præterita.* Nella imitatione anchora Phantastica si deue rassomigliare vna cosa sola distinta da tutte l'altre, se l'

Lib. 35. C. 10.

imitatione

imitatione ha da essere veramẽte buona, e n'habbiamo esempio pur nell'istesse parole di Plinio, dou'egli racconta l'eccellenza d'vna pittura d'Aristide Thebano. *Huius pictura est oppido capta ad Matris matrẽtis vulnere manũ adrepens infans, intelligiturque sentire Mater, & timere, ne è mortua lacte, sanguine infans bibat.* Si vede in questa pittura l'eccellenza dell'Idolo, poiche per mezo di quello si rappresentaua efficacemẽte vna sola cosa di quella sola donna, la quale hauea voluta rappresentare quel Pittore distinta da tutte l'altre. Hora si come nella pittura, così anchora nell'altre arti imitatrici è l'Idolo tanto più degno, e tanto più eccellente, quanto più rappresenta quella sola cosa, per la quale è fatto. E per questo hà detto Aristotele, che in tutte l'altre arti imitatrici l'imitatione è vna d'vno, cioè, che vi si rappresenta vna sola cosa d'vno. Se adunque tutte l'arti imitatrici rappresentano una sola cosa d'vno, seguita, che la Poesia posta fra l'arti imitatrici deua anchor essa rappresentare vna sola d'vno. Ma nasce vna dubitatione di qualche importanza intornõ alle cose fin'hora dette. Percioche pare, che si possa ragioneuolmente dubitare della verità di quella propositione, nella quale habbiamo detto, che l'arti imitatrici si ristringono alla rassomiglianza d'vna sola cosa d'vno, essendo che tutto il giorno vediamo molte historie dipinte, nelle quali vengono rappresentati molti Idoli in diuerse maniere operanti, e per conseguente vengono rassomigliate molte attioni di molti. Adunque si dee conchiudere, che l'arti imitatrici ponno anchora rappresentare molte cose di molti. Dico, ch'Arist. hà fauellato di quella imitatione, ch'è vna, & intiera, e parlando di questa ha detto, ch'ella è d'vna sola cosa d'vno. Per le quali parole si distingue vna imitatione da vna operatione dell'arte, o fabbricante, o vsante. Percioche se bene vna operatione dell'arte fabbricante, come della Frenaria, o dell'arte del Muratore sarà terminata a vn solo oggetto d'vn solo freno, o d'vna sola casa, non sarà però questo freno, e questa casa necessariamente ristretta all'vso d'vn solo cauallo, o d'vn huomo solo. Anzi sarà tanto più degno il freno, e più nobile la casa, quanto che l'vso del freno, e della casa sarà conueniente a più caualli, & a più huomini.

E così vedesi chiaramente, che l'vnità dell'operatione dell'arte fabbricante dipende dall'vnità dell'oggetto di molti, cioè da vn solo oggetto, che può essere adoperato in molte cose. Il

non che

che si deue anchora dire dell' arte vsante, la quale considera l' Idea; perche l'arte Equestre, che considera l' Idea del freno, e l' Architettura, che considera l' Idea della casa, se bene si raggira intorno a vna sola Idea, o di freno, o di casa, non ristringe però l' vso in vn solo animale, e in vna sola casa: ma brama, che 'l freno, & la casa siano atti a essere vsati da molti animali in molti modi. Adunque l' arti vsanti se bene ristringono l' Idea in vn solo oggetto, non indrizzano però questo oggetto all' vso solo d' vna sola cosa. Ma l' imitatione ha l' vnità della sua operatione dall' vnità dell' Idolo, il quale non solamente è d' vn solo soggetto: ma è anchora d' vna sola attione di quel soggetto, come si è di mostrato a dietro. E però si deue dire, che l' vnità della imitatione sia vno d' vno, e che l' vnità delle operationi dell' altre arti sia vno di molti nel modo, che si è dichiarato. Aristotele dunque parlando d' vna sola operatione, dell' arti imitatrici ha detto, ch' ella deue essere vna d' vno, colle quali parole hà egli distinta l' imitatione dell' operationi dell' altre arti. Hora io soggiungo, che l' vnità dell' imitationi dipende da vn' Idolo solo, che vien rappresentato in vna sola cosa. E però in pittura si rapresentano diuersi Idoli in diuerso modo operanti non si deue dire, che quella sia vna sola imitatione: ma varia, & appunto tanto multiplicata, quanto sono gli Idoli rappresentati. Ma nasce di nouo vn' altra grandissima dubitatione; perche se l' vnità dell' imitatione dipende dalla vnità dell' Idolo rappresentato in vna sola attione, seguita, che se vn pittore rappresenta Hercole, mentre ch' vccide l' Hidra, o Achille mentre, ch' vccide Hettore, ch' egli non rappresenti vna sola cosa, poiche per ciascuna pittura vi si richiedono due Idoli, ciascun de' quali mostrano due attioni differenti, cioè d' offesa, e di difesa. Rispondo, che l' vnità dell' imitatione vien determinata dall' vnità dell' attione dell' Idolo, che si hà da rappresentare. E però se vn Pittore vorrà rassomigliare Hercole mentre, ch' vccide l' Hidra, o Achille mentre, ch' vccide Hettore, se bene Hercole, e l' Hidra, o Achille, & Hettore sono due Idoli, sarà nondimeno la pittura dell' vccisione dell' Hidra, o quella della vccisione d' Hettore vna sola imitatione, poiche il Pittore non hebbe altro pensiero, che di rappresentare vna sola attione d' Hercole, o d' Achille, anchorache l' vna, e l' altra attione tirasse seco per necessaria conseguenza vn' altro Idolo, senza il quale

non

non si sarebbe pienamẽte intesa ciascuna di quelle due attioni. E in questo modo si deue anchora dire, che sia vna sola attione d'Achille, s'egli solo, e scompagnato da altri combattesse con diece, o con cento huomini, se bene la rappresẽtatione di quella attione richiede oltre l'Idolo d'Achille, altri diece, o cento Idoli. E si hà da notare, ch'io prendo la voce *Attione*, non solo quanto al significato del Predicamento *Agere*: ma anchora quanto al senso del Predicamento *Pati*. E cosi s'io vorrò rappresantar la morte dell'istesso Achille, o d'altro Guerriero, anchora ch'io rassomigli questa morte colla rappresentatione di molt'altre persone, che v'intrauennero, sarà nondimeno l'imitatione vna sola, o d'vno, poiche fù l'intentione di rappresentare solo la morte d'Achille, o di quell'altro Guerriero, e il resto de gli Idoli vengono tutti rappresentati per maggiore espressione di quella morte. Credo adunque, che assai chiaramente per le cose dette si possa conoscere, che cosa volesse dire Aristotele, quando scrisse, che ciascuna imitatione era d'vna sola cosa d'vno. Hora egli segue, che se l'imitatione delle attioni sono i proprij soggetti delle Poesie, che appunto tãti deuano essere i Poemi, quanto saranno le attioni imitate. E però si deue concludere, che vn Poema solo debba solamente contenere vna attione rappresentata d'vno nel modo, che habbiamo dichiarato.

Si adducono alcune ragioni probabili, per le quali si può concludere, che il Poeta sia obligato ad imitare vna sola attione.

Cap. Cinquantesimonono.

MA oltre la ragione assegnata per Arist. intorno alla vnità della fauola, se ne ponno soggiungere anchora alcune altre, le quali saranno distese da noi brieuemente nel presente capitolo. Si è prouato di sopra che il fine della Poetica è il diletto. Adunque egli pare, che il Poeta per conseguir questo diletto venga astretto a narrare vna sola attione, essendo che l'vnità della fauola, o della storia porti seco maggior diletto, che non fa, quando o l'vna, o l'altra è moltiplicata, e varia. E ne hà resa la ragione Arist. nella decimottaua particella de' Problemi in quelle parole. *Quamobrem libẽtius eas historias audimus, quæ rem vnam exponunt, quam quæ plures? An quod rebus magis attendimus notioribus, easq; libentius audimus. Notius autem est quod definitum, vnum itaq; finitum*

tum est. Plura autem infinito participans. Appresso hà insegnato Arist. nel primo de la Rhetorica, e nel primo dell' Ethica, che il diletto, si può godere da gl'huomini come futuro colla speranza, come presente col senso, come passato colla memoria. De' quai modi è la Poetica sola capace quanto al presēte, e quāto al passato. Come presente viene all'hora goduto dalla nostra Phantasia, quando l' attione è rappresentata, o narrata, come passata è goduta dalla nostra memoria. Hora io dico, che per l' vno, e per l'altro modo del godimento di questo diletto fù la Poetica sforzata di prendere vna sola attione. E primieramente bisognò, ch'ella hauesse grandissimo risguardo di non stancare colla lunghezza della fauola gli ascoltanti, perche altramente in cambio di dilettare gli hauerebbe più tosto noiati, di che s' accorse il gentilissimo Poeta Martiale, nell' vltimo Epigramma del quarto libro.

Iam lector queritur que, aegricque.

Et in vn'altro luogo raccontando le prerogatiue della Poesia breue vi annouera il non poter spiacer ad altri, con tutto che l' Poema fosse cattiuo.

Tertia res hæc est, quod si cui forte legeris,
Sis licet vsque malus, non odiosus eris.

E Giuuenale mostrò questo medesimo riprendendo, benche copertamente la lunghezza di due Tragedie.

Impune diem consumpserit ingens
Telephus? Aut summi plena iam margine libri
Scriptus, & intergone dum sit tur Oreste.

Per fuggir dunque questa noiosa lunghezza li Poeti presero vna fauola sola, essendo che con maggior breuità si può narrare vna, che due, o più di due. E questa consideratione appartiene al diletto presente. L'altro modo, con che si può godere il diletto Poetico è la memoria, colla quale si godono le cose gioconde passate, onde dice Martiale.

Amplius at aris spatium sibi vir bonus, hoc est
Viuere bis, vita posse priore frui.

Adunque perche il Poema si potesse nella memoria più volte godere, però ha voluto Arist., che la fauola sia rammemorabile. Il che verra facilmente conseguito da quelli, che si proporranno vna fauola sola da imitare: ma l' historico, che non ha per legge necessaria di far la sua historia rammemorabile, può narrare molte attioni, come fù dottamente notato da Giuuenale

nenale nella settima Satira.

Vester porro labor fœcundior historiarum
Scriptores, petit hic plus temporis, atq; olei plus.
Namq; ablita modi millesima pagina surgit
Omnibus, & crescit multa damnòsa papyro.
Sic ingens rerum numerus iubet, atq; operum lex.

Soggiungasi per terza ragione, che il diletto nasce dalla varietà delle cose, si perche la varietà è per se stessa dilettenole, si perche l'inclinationi di natura sono varie; onde disse Persio.

Mille hominum species, & rerum discolor vsus,
Velle suum cuiq; est, nec voto viuitur vno.

Et Horatio. *Tres mihi conuiuæ probe dissentire videntur,*
Poscentes vario multum diuersa palato.

Per questo fù necessario di congiungere coll'vnità della fauola la varietà de gli Episodij, per mezo de' quali la fauola viene allungata, e minutamente particulareggiata. Adunque s'egli con questa varietà d'Episodij necessarij per lo diletto Poetico congiungesse più attioni insieme farebbe vn Poema, che sarebbe vna graue sopraſoma ad ogni tenace memoria. Habbiamo anchora detto di sopra, che l'attione poetica non solo ha da essere vna: ma anchora d'vna sola persona, del quale detto è stato (come habbiamo dimostrato) Arist. istesso Autore, e se bene ha egli in questo proposito lasciato vna ragione molto efficace; tuttauia ve ne ha vn'altra non meno efficace di quella, la quale sarà da noi riferita. Dico adunque, che l'attione poetica per conseguire il suo fine più facilmente, ha non solamente ad essere rammemorabile, ma anchora marauigliosa. E però denono li Poeti specialmente affaticarsi per rendere la sua fauola riguardenole per marauiglia. Adunque perche la fauola porti seco questo marauiglioso ha voluto Aristotele, ch'ella sia d'vna persona sola. Percioche marauiglia è veramente, che vna persona sola da se faccia cose grandi: ma non è già marauiglia, se vno le fara medesimamente grandi in compagnia d'esserciti. E per questo, come si è detto di sopra. Homero volle prima, che morissero tutti li compagni d'Vlisse, innanzi, ch'egli cominciasse a cantare li suoi errori, accioche riempesse i lettori dell'Odissea di marauiglia, quando vedessino, che Vlisse priuato di tutti li suoi compagni, e mendico trouasse nondimeno modo, e via d'vccidere li Proci, e riacquistare la Patria, e moglie. E però senza dubbio egli è da sopra-

porre in questo a Virgilio, il quale non conoscendo l'artificio poetico d'Homero conduſſe Enea in Italia in compagnia d'eſſerciti armati, non ſi accorgendo, che non ſarebbe marauiglia, che vn Capitano generale d'eſſerciti coll'aiuto di quelli del paeſe vinceſſe vn'altra gente, anchora che valoroſa, & inuitta. Ma potrebbe alcuno dubitare, ſe l'Iliade d'Homero conteneſſe queſta ſola attione d'vna perſona. Alla qual dubitatione riſponderemo addietro pienamẽte, riſeruando il reſto di queſto diſcorſo alla particularizatione, della quale ragioneremo poco più innanzi.

Si numerano alcune fauole preſe da varij Poeti, le quali ſecondo la regola d'Ariſt. ſi deuono giudicar per cattiue. Cap. Seſſanteſimo.

HAbbiamo dunque per le parole d'Ariſtotele, che regola Poetica è, che la fauola habbia da eſſere vna ſola, e d'vno. Onde ſegue, che in trè modi li Poeti habbiano in queſto potuto errare. Il primo de' quali è, in narrare più attioni d'vna perſona, il ſecondo il narrare vn'attione di più perſone, il terzo, che è peggiore di tutti in raccontare più attioni di più perſone. Nel primo modo hanno errato tutti quelli, che ſcriſſero la vita d'Hercole, come fù fra Greci Paniaſe, il quale (come teſtimonia Atheneo, e la chioſa d'Ariſtophane) diſtinſe il ſuo Poema in quatordici libri. E coſi Arriano, Phedimo, e Piſandro (come appare col teſtimonio dell'iſteſso Atheneo) caderono nel medeſimo errore, ſcriuendo pure anchor eſſi la vita d'Hercole, che fu anchora il ſoggetto d'vn Poema di Cinethone, e d'vn'altro di Parthenio, ſe del primo hà ſcritto il vero la chioſa d'Apollonio, e del ſecondo Stephano. E fra' latini preſe queſto medeſimo ſoggetto Charo, come appare col teſtimonio d'Ouidio. *Et qui Iunonem laſſiſſet in Hercule Charus,*
Iunonis ſi iam non gener ille foret.

Philoſtrato anchora Poeta, che fù aſſai più antico de i due Sophiſti, c'hebbero queſto nome, cadette in errore ſimile in trè Poemi, in vno de' quali deſcriſſe la Vita di Pelopida, e in vn'altro quella d'Epaminonda, e nel terzo quella di Theſeo, come ha ſcritto Diog. Laertio. Pedone Albinouano anchora Poeta latino ſcriſſe in vn Poema la vita di Theſeo in verſo heroico come ſi conoſce chiaramente in vna Elegia d'Ouidio, e però è ſottopoſto alla medeſima riprenſione. Acrone ſpoſitore d'Horatio

ratio nell'interpretatione di quel verso.

Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri.

Vuole, che a questo errore fosse anchora soggetto il Poema di Giulio Antonio Poeta, che fiorì al tempo d'Augusto. Fù dico il suo Poema soggetto a questo errore; perche in quello era descritta la vita di Diomede in verso heroico in dodici libri. Vn' altro Parthenio differente da quello di sopra, prese vna simile attione in vn suo Poema inscritto l'Archelaida, nel quale egli trattò la vita d'Archelao Rè di Macedonia poeticamente, come ha scritto Euphestione. E di questo medesimo fallo si deuono anchora condannare due Poemi di due differenti Dionigij. L'vno fù di Dionigi Mitileneo, nel quale egli descrisse tutte le vittorie di Baccho, di che ci ha lasciata memoria la Chiosa d'Apollonio; l'altro fù Dionigi Aphricano, che pur scrisse la vita di Baccho, come afferma Eustathio ne' Commentarij della Geographia del medesimo Dionigi. Nonno Panoplitano anchora scrisse in vn suo Poema la vita di Baccho. E se bene fù differente da quell'altro Nonno, che scrisse in versi heroici l'Euangelio di S. Giouanni, fù nondimeno della medesima Patria, e Christiano anchor egli. Con questi si ponno numerare que' Poeti, che scrissero i fatti di Perseo, d'vno de' quali ha fatta mentione Ouidio in quelle parole.

Tritiacrinusq; sua Perseidos auctor.

E in questo medesimo errore cadde frà latini Statio nell'Achilleid. nel qual Poema hauea in animo egli di dire tutte le cose fatte da Achille, se non fusse stato preuenuto dall'importuna morte. Gordiano Imperadore (parlo del Padre) se bene fù celebre, e famoso Poeta, non si seppe però guardare da questo errore, hauendo egli in vn suo Poema intitolato l'Antoniniade rappresentata tutta la vita d'Antonin Pio. E non si guardò da questo errore quel Poeta, fosse o Meuio, o Gualtero, del quale ha così scritto Anti Claudiano. *Priami fortunas intonat illic*

Meuius in cœlis audens os ponere mutum,
Gesta Ducis Macedum tenebrosi carminis vmbra
Pingere dum tentat, in primo limine fessus
Hæret & ignauam queritur torpescere Musam.

Ne' quai versi conosciamo, che il Poeta ripreso, volle in vn suo Poema raccontare le prodezze d'Alessandro Magno, che fù il concetto del Poema di Gualtero, forse nomato metaphoricamẽte Meuio da Alano, poiche Meuio fù tassato, come cattiuo Poeta

eta da Horatio. Col quale si deuono numerare Ligurino, che scrisse in vn Poema la vita d'Arrigo Imperadore. Nel secondo errore si sono trouati tutti que' Poeti, che hanno cantate delle guerre fatte da più huomini, o da esserciti, le quali veramente sono attioni di più persone. Di questo errore dunque sono primieramente condannati li Poeti, che hanno composta l'Argonautica, essendo che habbiano vna attione nella quale intrauennero più Heroi. Talifuro Orpheo, o il Thrace, o il Crotoniata, Epimenide Gnosio, Cleone, Curico, dal quale (come dicono le Chiose d'Apollonio) tolse Apollonio quasi ogni cosa, Herodoro, Apollonio, Varrone: ma non già il Romano (come malamente hà creduto il Cataneo ne' Commentarij delle Pistole di Plinio il giouene) ma si bene il Narbonense, che fù detto Atacino, il quale scrisse anchor egli l'Argonautica, come si vede ne gli infrascritti versi d'Ouidio nel primo de gli Amori, allegati dal Cataneo: ma mal'intesi da lui. *Varronem, primamq; ratem, quæ nescit ætas,*

Aureaq; Æsonio terga petita Duci,

E di questo medemo Varrone si deuono ancho intendere quegli altri due versi nel secondo libro delle Doglienze.

Is quoq; Phasiacas Argon qui duxit in vndas,
Non potuit Veneris furta tacere suæ.

Ne' quali egli mostra, che Varrone Atacino scrisse non solamente l'Argonautica: ma anchora in soggetto amoroso. E siamo obligati a riconoscere questa distintione di due Varroni dal quarto libro delle pistole di Sidonio Appoll. Così dico, che fallò Egemone, il quale, come dicono Stephano, & Eliano nella historia de gli animali, raccontò la guerra Leutrica fra Lacedemoni, e Macedoni. E Phanocle si dee medesimamente accusare, poiche (come scriue la Chiosa di Pindaro) reputò degno soggetto di Poesia la guerra, che fù fra Troe, e Tantalo p lo ratto di Ganimede. Questa Chiosa medesima noma Eumolpo Corinthio, ch'in vn Poema scrisse la ritornata de' Greci da Troia al Paese loro, nel qual soggetto vedesi il medesimo errore. Cherilo (intendendo del più antico) il quale scrisse in vn Poema la guerra contra Serse, come hanno lasciato in iscrittura Giuseppe contra Appione, & Eusebio nella Chronologia, e Giorgio Diacono, il quale (come dice Suida) fece vn Poema d'vna guerra de' Persi, non conobbero anchor essi bene la natura della fauola Poetica. Il che si deue anchora replicare di

Triphiodoro,

Triphiodoro, che in vn suo Poema raccontò la guerra di Maratona, e di Cor. Seuero, il quale (secondo Quintiliano) scrisse in vn altro Poema la guerra di Sicilia, e di Archia, che volle poetare sopra la guerra Cimbrica, e di Boetho, che scrisse la guerra di Bruto, e d'Augusto ne' campi Philippi. Con questa medesima regola si può giudicare, che la guerra de i Sette a Thebe, non fosse perfetto soggetto Poetico, e però hanno errato tutti que' Poeti, che l'hanno trattata, come Menelao Egeo citato da Stephano, Antagora citato dalla Chiosa latina d'Arato, Pontico, di cui fece mentione Propertio, Antimacho, e Papinio Statio. Caninio Rufo anchora, che prese per soggetto Poetico la guerra di Traiano contra Decebalo Re de' Daci, non prese soggetto Poetico buono per la medesima ragione, se bene altramente scriue Plinio il giouene nel nono delle sue Pistole. E si dee questo dire anchora d'Hostio, il quale (come scriue Macrobio) poetò sopra la guerra d'Istria. E se tutti li sudetti Poeti hanno fallato, bisogna ancho dire, che fallassero quegli altri Poeti, che presero la guerra di Troia, come fù Camerino, che per quello, che ne scriue Eustathio, fece vn Poema sopra la guerra Troiana, prendendo il principio dal fine dell'Iliade d'Homero. Il qual soggetto fù anchora trattato in vn Poema da Emilio Macro, come testimonia Ouidio, e da Q. Calabro. Con questi si può numerare Lesche, o Macaone, poiche, o l'vno, o l'altro viene stimato Autore della Iliade piccola. E se così è bisognera insieme cõcludere, che Homero anchora non possa schifare questa accusa, il quale descrisse nella Iliade la guerra Troiana. E pure Arist. l'hà lodato, come quelli, che più di tutti gli altri Poeti conoscesse l'vnità della fauola conueniente a Poemi. Ma di questa bella quistione ci riserbiamo a parlarne sufficientemente nel seguente capitolo.

E per hora trapassaremo al terzo errore, che è quando il Poema contiene più attioni di molti, il qual modo è vitioso più di tutti gli altri. E pure molti Poeti non si sono guardati d'incapparui dentro. Fra quali fù Policrito di cui racconta Arist. nelle cose marauigliose di natura, che fece vn Poema, doue egli trattò di tutte le cose pertenenti all'Isola di Sicilia. Rhiano (se scriuono il vero Pausania, e Stephano) oltra il Poema ch'egli fece della guerra Messeniaca, nel quale fù soggetto all'accusa del secondo errore, ne fece vn'altro sopra le cose di Thessaglia, e meritò d'esser numerato tra quelli anchora, che sono

caduti

caduti nel terzo errore . Con questi vanno Ennio, Hostilio, Simulo, e Buta, de' quali hanno lasciata memoria Plutarchò, Dionigi Halicarnaseo, e Macrobio, che fecero vn Poema per ciascuno, nel quale cātauano tutte le valorose attioni de' Romani. In che vollero seguitare Eugumno, che prima hauea fatto vn Poema sopra tutti li generosi fatti de i Thesprotij; (benche Clemente Alessandrino dica nel sesto de' Stromati, che il Poema non fù suo; ma ch'egli inuolò il tutto da Museo) Et Hermesionatte, che in vn Poema racchiuse tutte le cose fatte da' Corinthij. In questa medesima schiera mi pare, che si habbiano da mettere i Poeti, che hanno ne' suoi Poemi trattate le Metamorphosi, come Parthenio, Theodoro, Callisthene, e doppo questi Ouidio, e finalmente doppo Ouidio Nestore Larandeo . Di questo medesimo errore pare anchora a molti, che sia colpeuole Silio Italico, quale senza dubbio alcuno scrisse più guerre di varij capitani de' Romani, come appare dalli suoi infrascritti versi .

Muneris hic vestri labor est, modo Daunia regna
Æneadum, modo Sicanios accedere portus,
Aut Macedum lustrare domos, & Achaica rura,
Aut vaga Sardoo vestigia cingere fluctu,
Vel Tiriæ quondam regnata Mapalia genti,
Extremumq; diem & terrarum inuisere metas.
Sic poscit Iparsus Mauors agitatus in oris.

Per ispositione de' qua' versi dice Pietro Marso. *Ennumerat ea, circa quæ musa debuit iam versari, vt possit canere, scilicet bellum Siculum, Appulum, Macedonicum, Sardoum, Achaicum, Hyspanũ, & postremo Lybicum*. Tuttauia non sò quanto questa accusa, che vien fatta a Silio sia vera: percioche se bene egli racconta varij fatti d'arme, che furo in diuersi luoghi, pare nondimeno, che tutti riceuano l'vnità dalla seconda guerra Carthaginese. E (come hà dottamente scritto l'Infarinato della Crusca) la varietà de' luoghi sola non hà forza di variare l'attioni, perche (dice egli.) *Cominciasi in Itaca l'Vlissea, va vagando per tutto l'Mondo, alla fine in Itaca si riduce; ciò che più è assai s'operano in diuersi luoghi da diuerse persone diuerse cose in vn tempo. Cominciasi in Cicilia l'azioni dell'Eneade, finisce vicina al luogo, doue fu poi posta Roma. Cominciasi l'azion di Dante nell'entrar dello'nferno, trapassa per esso Inferno, poi per lo Purgatorio, e termina in Paradiso*. E pure tutti questi Poemi contengono vna so-

ha

la attione.

Si mostra, come Homero habbia nella Iliade vna attione sola d' vno. Cap. Sessantesimoprimo.

MAs'egli è vero, che l' vnità della fauola Poetica debba essere vna d' vno (come si è gia detto) pare c' Homero non habbia intieramente osseruata questa vnità nella Iliade, nella quale hà cantato le guerre di due esserciti. E pure egli è sempre stato citato per Aristotele, come Poeta, c' habbia intieramente osseruate le regole Poetiche, specialmente le pertenenti all' vnità della fauola. Hora sopra questa bella quistione dirò io, che grandissimo è l' artificio d' Homero nella Iliade in questo proposito, benche da pochi conosciuto. Percioche volendo egli cantare vna particella della guerra Troiana, e conoscendo, che l' attione de gli esserciti, se bene non fosse più che vna, non sarebbe veramẽte vna, come richiede la natura della imitatione, però fra tutte le parti della guèrra Troiana ne scelse solamente vna picciola particella, nella quale si conobbe, che la vittoria de' Greci non era da tribuire a tutto l'esercito: ma solamente al valore d' Achille.

Adunque perche si sapesse, che questa vittoria pendeua dalla brauura d' Achille, bisognò prima mostrare, che senza lui li Greci erano perditori, e che subito, ch' egli compariua ne' fatti d' arme per menar le mani, i Greci restauano vittoriosi, e i Troiani rotti. Fù adunque l' intentione d' Homero di cantare quella particella della guerra Troiana, nella quale si manifestaua più che in tutte l' altre, che la vittoria de' Greci, e la perdita de' Troiani dipendeua dall' ardire, e dalla fortezza d' Achille. E per questa consideratione credo, che sia soluta la dubitatione, che sopra l' attione d' Homero propose Dion Prusiense nella vndecima oratione in quelle parole *Percioche onde douette egli cominciar prima, che dalla ingiuria, dallo stupor d' Alessandro per cagion del quale si fece la guerra? percioche tutti quelli, che si fossero abbattuti nella lettione di quel Poema, si sariano cõmossi ad ira, & hauriano co'l' affetto aiutati li Greci, ne hauriano hauuta misericordia delle sciagure de' Troiani. E cosi hauerebbe prouato l' auditore piu benivolo, e piu pronto. Appresso s' egli volena dire cose grandissime, e terribilissime, e varie passioni, varie calamità e sopra tutto, quello, che ciascuno hauerebbe desiderato d' vdire, che*

cosa più grande, o più atroce potena dire, che la presa della Città? E certo egli non potena dire maggior numero d' huomini uccisi, ne più miserabilmente, parte de' quali si riparana agli altari de' Dei, parte combatteua per salute de' figliuoli, e delle mogli. Ne potena dire più donne, più vergini condotte altroue, ne più regine, che fossero sforzate a seruire, & a patire molte cose brutte. E queste leuate dalle braccia de' mariti, quelle ai padri, altre ai fratelli, & altri finalmente dai simulacri de' Dei, le quali haueano veduti i charissimi mariti giacere nella strage, ne gli haueano potuto dire l' vltime parole, ne chiuder gli occhi. Et haueano veduti i piccioli infanti precipitare d' alto verso la terra crudelissimamente. Con quello, che segue. Dico per risposta, che Homero lasciò tutte queste cose come quelle, che non conteneuano vna attione d' vno, e che per conseguente non erano perfettamente poetiche. Volle adunque egli raccontar solamẽte quella parte della guerra Troiana, che dipendeua interamente dall' attione d' vn solo. Ne in questo ci manca il testimonio dell' istesso Dione nella medesima oratione in quell' altre parole. *Dopo questo dice il vero raccontando i generosi fatti d' Hettore, e la moltitudine degli vccisi, come egli stesso promise di narrare, e lo dice quasi a dispetto suo riferendo ogni cosa all' honorate imprese d' Achille.* E più innanzi. *Li Greci, come presenti allo spettacolo vedeuano ogni cosa: ma niun di loro aiutaua Achille, con tutto, c' hauessero patito tanti danni da Hettore.* E più innanzi. *E prima dice, ch' vn' huomo solo, essendo vinti gli altri, apparendo nudo, fu sufficiente colla voce mettere in fuga tanti migliaia d' huomini. E poi che non hauendo arme: ma rice uendole dal Cielo vinse quelli, che furo vincitori il giorno innanzi, e che tutti si misero in fuga, essendo egli solo.* Dopo soggiunge alcune altre parole nelle quali egli come in cõpendio raccoglie tutta la somma dell' attione della Iliade, e vi si vede chiaramente, c' Homero hebbe in pensiero di ridurre tutta la fortuna di quella guerra in Achille solo, e per più autentica proua metterò le parole greche. *Ταῦτα γὰρ ἐστὶν τοῖς παραπεμένοις ἃ λεγομένοις. ὁ μὲν Ἀχιλλεὺς, παραπεμένων δὲ Ἀχαιῶν εἰς ἅπαξ, οὐ δὲ ἄλλων μόνων, ἀλλὰ καὶ τῶν ἑαυτῶν στρατιᾶς, μετὰ περιγενόμενος, καὶ τούτων τὰ πράγματα μετα βαλών.* Cioè. *Queste sono quelle cose, le quali egli stesso e per bocca d' altri dice. Achille (essendo vinti li Greci più volte, hauendo anchora in compagnia le genti di quello) venendo solo, rivolto ogni cosa al contrario.* Ecco dunque, come per lo testimonio dell' istesso Dione habbiamo, c' Homero ha voluto scegliere quella parte della guerra

guerra Troiana, c' hauea tutto il fondamento della buona, o ria fortuna in vna sola persona. E perche per conseguire il marauiglioso conueniente alla fauola poetica era obligato Homero a ridurre tutta la fortuna della guerra Troiana a vn solo, però fece bene ad eleggere tra tutte le parti della sudetta guerra, quella sola, nella quale più che in alcun'altra, si conosceua la riuscita prospera, o infelice, hauere la sua dipendenza da vn solo soldato. E questa fù la cagione, ch' egli non prese a trattar di quell'altre parti della guerra Troiana, che furo messe in cõsideratione da Dione come migliori, poiche migliori non erano veramente, se haueano da essere soggetto conueniente a vn Poema. Philostrato ne gli Heroici nel fine delle cose, ch' egli scriue sopra Protesilao di questo medesimo così ragiona. Αχιλλεῖ τε μιᾷ τὰ μαχιμώτατα ἔδειξε ἔργα τῶν ἀνατιθεὶς, ὡς ἐκλαθέσθαι ἔδοξε ἄλλων Ἑλλήνων, ὁπότε Ἀχιλλεὺς μάχοιτο. Cioè. *Et ad vn solo Achille attribuisce l' opere più prestanti di maniera, che combattendo egli si dimentica di tutti gli altri.* Eustathio medesimamente nel primo dell' Iliade ha dimostrato, che l' intẽtione d' Homero fù di prẽdere quella parte della guerra di Troia, c' hauea tutto il suo fõdamento in Achille solo, e che per lui solo fece felici e miseri li Greci. Σημειωτέον ὅτι τὸ πολύταυτον τῆς ὁμήρου πλοκῆς, πιθανὰς ἔχει τὰς λύσεις ἐν τῷ Ἀχιλλεῖ πᾶσι. Cioè. *Egli si deue notare, che questa fittione d' Homero hà persuasibili le cose, ch' egli vuol dire d' Achille.* Con quello, che segue. Concludo adunque, c' Homero, nella Iliade ha presa vna sola attione d' vno e che insieme hà insegnato, come ciascun Poeta possa cantare le guerre fatte da gli eserciti poeticamente. Il qual modo, se fù osseruato da' que' Poeti, che si sono nel precedente capitolo ripresi, come quelli, che raccontassero vna sola attione di molti, sono stati senza dubbio alcuno fuori d'ogni douere accusati.

Si discorre sopra i Poemi d' Homero, e quello di Virgilio, se veramẽte habbiano vna attione, che si possa vna dire conforme alle regole d' Aristotele. Cap. Sessantesimosecondo.

MA s'egli è vero, come si è detto di sopra, che la vnita della fauola poetica deue essere simile all' vnita della pittura, e dell' altre arti imitatrici nasce grandissimo dubbio, come possa essere vna la fauola dell' Iliade, e dell' Odissea d' Homero, e quella dell' Eneide di Virgilio, considerando l' vnita per se sola, e lasciando per hora da parte s' ella

sia d' vno, o più. Percioche cominciando da Virgilio dico, ch' egli è impossibile di rappresentare la somma della sua fauola in vna pittura sola. Percioche non si può insieme dipingere Enea errante in mare, e guerreggiante in Italia. Hora perche alcuni Grammatici credono, che Virgilio in questo habbia trauiato dalla simplicita de i Poemi d' Homero, il quale distinse in due Poemi guerre, & errori, che furo da Virgilio in vno raccolti, come anche accennò quel Poeta.

Maeonium quisquis Romanum nescit Homerum
Me legat, & lectum credat vtrumq; sibi.
Illius immensos miratur Graecia campos,
At minor est nobis, sed bene cultus ager.

Però sia bene il dimostrare, che questa medesima oppositione si può anchora fare a Poemi d' Homero. Dico adunque, ch' egli pare, che l' Odissea d' Homero sia da questa vnita lontana, percioche contenendosi in quella gli errori d' Vlisse, e la guerra co' Proci è impossibile, che in vna pittura sola, e l' vno, e l' altro, si possa dimostrare. La qual cosa anchora si può dire dell' Iliade, nella quale si canta prima Achille irato contra Agamennone, e perciò lontano dalle battaglie fra Greci, e Troiani, & habitatore non delle tende, o de padiglioni: ma delle naui di, poi ci è palesato p la morte di Patroclo pacificato con Agamennone, & irato contra Hettore, e per tanto sempre nel mezo, e nel furore delle più strette battaglie. Da che medesimamente appare, che non potra vn Pittore in vna sola pittura l' vno, e l' altro rappresentarci, e però se per la predetta ragione Virgilio ha più d' vna attione, il medesimo bisognara dire anchora dell' Iliade, e dell' Odissea d' Homero, e nondimeno, e l' vno, e l' altro di questi Poemi è come imitatiuo d' vna sola, e d' vna simplicissima attione sommamente da Arist. lodato. E però diremo noi per sciogliere tutti gli intrichi, che in simil materia si sogliono innanzi a coloro parare, che di questo bramano hauere piena, e risoluta dottrina, che l' Odissea d' Homero racconta gli errori d' Vlisse per li quali egli fu trattenuto, e impedito di conseguire la sua cara moglie, cominciando a narrarli dalla partita, ch' egli fece dall' Isola di Calipso. Sono adunque errori d' Vlisse tutte quelle attioni, e passioni, ch' egli fa, e patisce innanzi, ch' egli peruenga al suo fine bramato. Per questo non solamente l' essere traportato qua, e la per mare dalla fortuna è errore: ma anchora l' essere arri-

uato

uato in Ithaca, e statui, come mendico, e guerreggiare co' Proci, sono errori, poiche in queste attioni egli non haueua anchora intieramente conseguito il suo fine. E' dunque, per vsare vna parola scolastica, l'essere formale dell' vnita della fauola dell'Odissea d' Homero gli errori d' Vlisse, cioè quelle attioni, e quelle passioni, che fece, e patì dopo, ch'egli fù partito da Calipso, fin ch' egli hebbe riaquistate le sue facultà, e la sua donna. Adunque se fusse dipinto nella fortuna di mare, sarebbe dipinto ne gli errori. E però come altri non potrebbe concludere, che il viaggio da Calipso al Rè Alcinoo, e 'l viaggio da Alcinoo in Ithaca fossero due attioni, poiche questi due viaggi sono parti de' gli errori d' Vlisse, e per conseguente parti d' vna sola attione considerata con quella formalità, che habbiamo di sopra dichiarata, cosi non si può dire, che il nauigare d' Vlisse, e 'l guerreggiare co i Proci sieno due attioni: ma si bene due parti de gli errori d' Vlisse, e per conseguẽte due parti d' vna medesima attione. Hora con questo medemo modo possiamo dire, che l'Eneida di Virgilio habbia vna sola attione; percioche si ponno similmente dire errori d' Enea tutte quelle cose, che l'impediuano di cõseguire il fine, ch'egli s' haueà proposto, il quale era di ottenere sede sicura, & ferma in Italia. E perche li fù questo fine impedito non solo dalla lunga nauigatione: ma anchora dalla guerra, che li fù mossa per cagione di Turno, però e la nauigatione, e la guerra sono parti de gli errori d' Enea, e in conseguẽza d' vna sola attione. E cosi dipingasi Enea, o nauigante in mare, o guerreggiante in Italia verrà sempre dipinto ne' suoi errori. E se bene in vna sola pittura, o in vna scultura non si può rappresentare la nauigatione, e la guerra, ciò non auiene; perche l' vna, e l' altra non sia vna sola attione de gli errori: ma perche la pittura, e la scultura non ponno rappresentare cosi intieramente l'attione, come fa la Poesia. E l' ha dimostrato chiaramente Dion Ghrisostomo nella sua duodecima oratione, oue egli introduce Phidia a cosi dire. *S' aggiunge, che di ciascuna imagine bisogna fare vna figura sola, e quella immobile, e ferma. Ma li Poeti della medesima imagine ponno rappresentar e varie, e differenti forme, perche facilmente possono per mezo della Poesia rappresentare il moto, e la quiete, come piu le parrà conueniente. Appresso i fatti, e i ragionamenti, & anche il tempo de gli errori.* Nell' vltime parole di questo Scrittore, vedesi, ch' egli stimò appunto, che la Poesia

sia possa distesamente raccontare gli errori di chi che si fosse. Il che non può esser fatto dalla pittura, ne dalla scultura, ne da arte simile per le ragioni, ch' egli stesso adduce. Philostrato nelle Imagini ragionãdo della pittura, nella quale era rappresẽtata la morte di Cassandra, cosi scriue - ἐὰν μὲν ὡς δρᾶμα ἐξετάζομεν ὦ παῖ ταῦτα, τετραγῴδηται μεγάλα ἐνσμικρῷ. εἰ δ' ὡς γραφὴ, πλείω ἔνι σοι τῆς ὄψεως. Cioè. *Queste cose o fanciullo, se vengono considerate, come Drama, vedremo, che molte cose vi mãcano. Ma se le rimiri, come pittura, vi vedrai molte cose più che nell' altre.* Con queste considerationi dunque stimo io, che si possa dimostrare, come l'Odissea d' Homero, e la Eneida di Virgilio, habbiano vna sola attione. Egli è vero, che l' Eneida di Virgilio si può dire solamente vna conforme alle regole d' Aristotele: ma non gia vna d' vno, nel modo, che si può dire l' Odissea. Quanto all'Iliade gia ne habbiamo ragionato sufficientemente nell' antecedẽte capitolo, e però a quello rimettiamo il lettore.

Che la fauola di Dante è vna, e d' vno, conforme alle regole d' Aristotele. Cap. Sessantesimoterzo.

HOra egli è homai tempo di mostrare, che le conditioni della fauola, c' habbiamo fin qui con ragioni, e con autorita d' Arist. stabilite, sieno state inuiolabilmente da Dante osseruate. Dico adunque primieramente, che la fauola di Dante è fondata in vn soggetto solo se gia non volessimo annouerare per compagni di Dante Virgilio, e Beatrice. Il che non si può ragioneuolmente dire, perche cosi anhora e Minerua, e Mercurio sarebbero compagni d' Vlisse nell' Odissea. Ma come Mercurio, e Minerua vengono dati ad Vlisse per protettori, guide di lui ne' suoi lunghi errori, cosi vengono anchora tribuiti a Dante Virgilio, e Beatrice, accioche colla scorta loro, quando che sia, possa peruenire al suo bramato fine. Questa è dunque la prima regola della vnita della fauola da Dante osseruata, la quale appartiene all' vnità del soggetto nomata da' Scholastici vnita materiale. Dico medesimamente, che ci è l' altra vnita formale: percioche non ha voluto Dante raccontar altro di se stesso, che il suo viaggio spiritale. E però come colla vnita formale de gli errori si difende vna attione nell' Odissea d' Homero, e nella Eneida di Virgilio, con tutto, ch'

elle

elle contenghino più parti, & anchora parti difformi, come sono nauigatione, e guerra. Cosi colla vnità formale del viaggio spiritale si difende vna sola attione in Dante con tutto, ch' ella contenga trè parti di questo suo viaggio. E notisi questa vnità formale; perche come con quella habbiamo prouata la vnità dell' attione nell'Odissea, e nell'Eneida, cosi più facilmẽte si proua l' vnità dell' attione nel Poema di Dante; perche nell' Eneida, e nell'Odissea vi sono alcune parti difformi, e pur si riducono a vna sola fauola per l' vnità formale de gli errori dichiarata, come si è detto di sopra. Ma nel Poema di Dante tutte le parti sono vniformi, e però più facilmente si riducono all' vnità formale del viaggio spiritale; poiche tutte le trè Cantiche non contengono altro che viaggio spiritale. E con questa considerazione credo, che a tutti possa chiaramente apparere quanto si sieno ingannati gli Auuersari credendo, che nel Poema di Dante vi fosse più d' vna attione. Come adunque Homero cantò vn' attione d' Vlisse, cosi Dante cantò vn' attione di se stesso, e p tanto semplicissima, & vna, è la fauola di Dante, quanto alla materia, e quanto alla forma. Hora se bene egli propone, & inuoca nella seconda Cantica, e nella terza, non si deue per questo concludere, che la seconda Cantica, e la terza sieno Poemi distinti dalla prima, come in altro luogo di questa difesa chiaramente dimostraremo. Del marauiglioso anchora habbiamo di sopra parlato, e però senza replicar altro rimetteremo il lettore alle cose dette. Dirò solamente, ch' io resto con molta marauiglia, ch' essi dicano, che chi vuole rappresentare le cose diuine con oggetti conformi, e proportionati a' sensi nostri si scuopra ridicolo, essendo, che questo detto sia senza dubbio ardito, e degno di correttione, come quello, che inteso nel modo, ch' egli suona, fauorisce gli errori de gli Ichonoclasti, ouero Ichonomachi, i quali hebbero ardire di leuare le Imagini di Dio, e de' Santi per la medesima falsa ragione, come si può vedere ne' Concilij Constantinopolitano sotto Ireneo, e ne' trè Lateranensi sotto Gregorio secondo, e terzo; e sotto Stephano primo, & vltimamente nel Concilio Frãcfordiense. Nella qual materia rimetto i lettori a quello, che dottamente, e religiosamente ha S. Thomaso scritto. E Dante parlando di questo medesimo disse nel Paradiso. 22.

Cosi parlar conuiensi a vostro ingegno,
Però che solo dà sensato apprende,

Ciò

Ciò che fà poscia l' intelletto degno;
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultade, e piede, e mano;
Attribuisce a DIO, & altro intende.
E Santa Chiesa con aspetto humano
Gabriel, e Michel vi rappresenta,
E l' altro, che Tobia rifece sano.

Resta solamente a prouare, che la fauola di Dante sia rammemorabile. Ma perche di questo appieno si ragiona nel sesto libro, però promettiamo di trattarne allhora copiosamente.

Che la fauola di Dante è semplice, cioè senza riconoscimento, e come le fauole semplici si possino antiporre alle composte, e qual sia quel Poema d' Homero, che contiene fauola più lodeuole. Cap. Sessantesimoquarto.

Marr. FRa' l'oppositioni, che faceua quel gentil'huomo, che sotto nome di Ridolfo Castrauilla, mādò fuori il primo discorso contra Dante, vi era anchora questa, che la fauola di Dante, come quella, che non ha riconoscimento alcuno, non è per tanto degna di quella lode, che li suole alle veramente perfette fauole tribuire. Alla quale oppositione credono alcuni, che si potesse rispondere, che le fauole semplici sono da Platone più stimate, che le composte. Onde dicono col testimonio di Proclo nelle quistioni poetiche, che fra l'altre cose, per le quali mosso Platone dannò tanto la commune Poesia, fù specialmente per la varietà. Si che se Dante non ha finto fauola composta non merita punto esser ripreso, poiche si è proposta la Poesia Platonica, migliore dell' Aristotelica, pertanto egli solamente ci ha pinta vna fauola semplice. Soggiungo anchora, ch' Arist. spinto da questa verità, se bene in vn luogo lodò più le composte, che le semplici, nondimeno più a basso contradicendosi, lodò più le semplici, che le composte. Ma certamente che costoro mentre si vogliono palesare per veri, e sinceri Academici, mostrano non solamente di non intendere Platone: ma ne anchora Arist., senza il quale chi potè mai bere a' chiari riui, che da quella famosa Academia scaturiscono? Perciochè se bene Platone biasimò la Poesia commune per varietà, non intese per la varietà della fauola (come malamente hāno creduto costoro) varietà de' costumi, come bene dichia-

rò

rò Proclo nel principio delle sue quistioni poetiche. Si che Platone non dannò ne l' riconoscimento, ne li varij successi, che da quello succedono, purche sempre si seruasse vna semplice maniera de' buoni costumi, ne è vero, che il maestro di coloro, che sanno, Arist., si sia contradetto: percioche quando egli loda più le composte fauole, che le semplici, piglia all'hora semplici in quello, ch' appartiene all'attione, e più a basso quando dice il contrario intende per le semplici, quelle, ch' imitano persone d' vna medesima maniera. Si che poiche la parola non significa la medesima cosa per la prima consideratione, che faremo innanzi più intorno alle contradittioni, può manifestamente apparire, ch' Arist. non si contradicesse. Diciamo noi dunque a questa quistione, che certamente Arist. distinse le fauole in semplici, e composte, e che semplici chiamò quelle, che non hanno riconoscimento, ne mutatione di stato, e che per lo contrario disse quelle esser composte, che e riconoscimento, e mutatione di stato tengono, e ch' egli senza dubbio lodò più le composte, che le semplici. Da che possiamo anchora accorgerci, che le buone fauole appresso Arist. sono quelle, che guidano l' imitatione fino alla mutatione dello stato, e che per tanto niuna di queste fauole si dee chiamar doppia: ma si bene vna composta. Diciamo anchora, che la fauola di Dante, se bene non è composta di riconoscimento, e di mutatione di stato, che tuttauia non è pura semplice, posciache ha mutatione di stato, & è nel medesimo genere, che è la fauola dell' Iliade d' Homero, la quale altresi non ha altro che mutatione di stato, e che si come Eustathio, e molti altri celebrato più l'Iliade, che l'Odissea, nella quale nondimeno si scorgono, e riconoscimento, e mutatione di stato, così noi medesimamente dobbiamo più lodare di parere d' Eustathio la fauola di Dante in questa maniera, che in altro modo. Et acciochè questa non paia cosa detta fuori d' ogni douere, ci sforzaremo di mostrare la verità di ciò, e di ridurre a concordia i pareri di grandissimi huomini, che fin' ad hora hanno la loro lite in piede, senza risoluta decisione. Pensò dunque veramente Aristotele, che l' Odissea fusse miglior Poema dell'Iliade, ne da questo parere fù anchora lontano Platone, benche per diuersa cagione si mouesse, percioche questi lodò più l' Odissea, che l' Iliade, perche in quella ci rappresentò molto migliori i costumi d' Vlisse, che in questa d' Achille. Ma Arist. prepose l'

Odiſſea, come quella, c' hauea, e riconoſcimento, e mutatione di ſtato all' Iliade, come quella, c' hauea ſolamente mutatione di ſtato. All' incontro e Plutarcho, & Euſtathio lodarono più l' Iliade. Hora io credo, che li diuerſi pareri di queſti valoroſi Scrittori non ſieno contrari, ſe veranno diligentemẽte conſiderate le loro ragioni. Percioche non ha dubbio, che in quanto al ſoggetto della fauola, l' Odiſſea auanza molto l' Iliade, poiche quella è più piena del marauiglioſo, per hauere il riconoſcimento, ſul quale il mirabile della Poetica fauola molto ſi fonda, e coſi habbia luogo il detto d' Ariſtotele, che ſoprapoſe l' Odiſſea all' Iliade. Ma ſe ci voltiamo alla conſideratione dell' artificio, allhora io mi credo, che Plutarcho, & Euſtathio hauranno ragione di dir quello, che diſſero, poiche mancando la fauola dell' Iliade di marauiglioſo, di che n' è tãto ricca, e piena la fauola dell' Odiſsea, fù di meſtieri al Poeta per farla riguardeuole ritrouare gran parte del marauiglioſo poetico colla forza dell' artificio. Onde ſi come le morti riferite da gli Hiſtrioni in iſcena, danno indicio di miglior Poeta, (poiche allhora ſolo l' artificio è quello, che commuoue l' affetto) di quello, che le rappreſenta all' occhio (percioche allhora il fatto iſteſſo rappreſentato da ſe ſenza artificio alcuno del Poeta può commouere i veditori) Coſi le fauole, che mãcano di riconoſcimento, ricercando con maggiore artificio il marauiglioſo di quelle, che in ſe ſteſſo lo rinchiudono, danno manifeſto indicio di prattico, e di eſperto Poeta. Onde per concludere diciamo, che Dante non merita riprenſione alcuna, ſe bene egli non ſciolſe la ſua fauola coll' aiuto di qualche riconoſcimento. Percioche egli ſeguitò quella maniera di Poetare ſeguita da Homero nell' Iliade, la quale ſe bene in quanto alla fauola è inferiore all' altra; tuttauia inquanto all' artificio può di gran lunga l' altra ſourauanzare. E tanto baſti hauer ragionato intorno alla fauola poetica.

Si ragiona dell' Incredibile poſſibile, e ſi dimoſtra, che coſa egli ſia, e come ſi poſſa difendere. Cap. Seſſanteſimoquinto.

HAbbiamo fin' hora parlato del credibile marauiglioſo, e dimoſtrato, che coſa egli ſi ſia, quante ſiano le ſpecie, e come ſpeſſe volte è il medeſimo, che il credibile impoſſibile. Reſta per piena cognitione di queſto credibile marauiglioſo, che ſi dichiari vn ſuo contrario nomato per Ariſt.

Incredibile

Incredibile possibile, dal quale si deue a tutto suo potere guardare ogni buon Poeta. Dico adunque, che possibile incredibile a mio giudicio è quello, il quale con tutto che possa succedere, se però auuiene, auuiene fuori d'ogni credenza. E in questo modo diremo, che se vn Poeta fingesse, che vn'huomo vecchio Philosopho auezzo sempre ne' studij, e nella contemplatione, e riputato tale da tutti comparisce in vna giostra per armeggiare, accioche si guadagnasse il nome di valoroso giostratore, ch' egli fingerebbe vna cosa, che può veramente accadere: ma è però tale, che non merita d'essere ageuolmente creduta. Hora è questo senza dubbio alcuno grauissimo errore in Poesia, & è forse il maggiore, che si possa commettere, tuttauia si trouano anchora alcune considerationi, per le quali può questo Incredibile ritrouar luogo in ogni buon Poema. E per quello, c' hora mi souuiene, parmi, che queste considerationi si possano ridurre a trè capi. Il primo de' quali nasce dalla grande autorità del Poeta. Il secondo (per cosi dire) dalla discretione de' Lettori. Il terzo dall' allegoria. Per essempio del primo capo dico, che incredibili paiono tutte quelle cose, che hanno li Poeti dette farsi da Dei sopra il Cielo. Delle quali, se bene alcune erano stimate possibili dal popolo gentile, non si poteua però conoscere, come fossero peruenute a notitia d' huomo mortale, e conseguentemente non meritauano d' esser credute, e ce l' hà insegnato chiaramẽte Dione Christomo in quelle parole dell' oratione Troiana. *Dico questa cosa solamente, ch' egli non dubita di riferirci i parlamenti, c' hebbero li Dei fra loro, e non solamente quelli, che furo publici alla presenza di tutti li Dei: ma anchora quelli, c' hebbero in secreto priuatamente, come quello, c' hebbe Gioue, quando era irato con Giunone, per esser stato ingannato, e per l' infausta battaglia de' Troiani, e quello, c' hebbe Giunone con Venere essortandola, che desse il medicamẽto al Padre, & a se il cesto, cioè quella cintura amatoria, la qual ragioneuolmente douette essere dimandata in secreto. Percioch è non è verisimile, ch' alcun' huomo sappia le cose di questa maniera, cioè quando il marito, e la moglie discordano, e si dicono a vicenda ingiurie. Escrisse, ch' Vlisse, il quale diceua cose simili, le amendo, accioche non paresse arrogante, raccontãdo i parlamenti de' Dei fatti sopra di lui. Perciochè disse, d' hauerle vdite da Calipso, e questa da vn' altro. Ma di se Homero non dice alcuna cosa tale, cioè d' hauere vdito da vn Dio ciò, che li parue scriuere de' Dei. In*

questa maniera egli disprezzò gli huomini, e nõ si curò anchora di dire cose incredibili .. Con queste, e con altre parole si sforza di' prouar Dione, c' Homero dicesse cose incredibili ogni volta ch' egli entrò a trattare de' ragionamenti secreti de' Dei poiche se bene puotero esser tali, quali egli descriue, non fù però verisimile, che gli hauesse potuto sapere. Ma per difesa d' Homero diciamo, che il Poeta fù reputato stretto famigliare delle Muse „ ch' erano stimate Dee, le quali sapessero ogni cosa, che per mezo di quelle fù tenuto in cõcetto di sapere tutto ciò, che gli bisognaua per vltima perfettione de' suoi Poemi. E pare (come hà notato Tzetzes) che non per altro fine si risoluesse il Poeta di porre in fronte de' suoi Poemi l' inuocatione delle Muse, se nõ solo per assicurarsi dalle oppositioni, le quali fossero appunto simili a quelle, che Dione fà ad Homero.

Adunque quando il Poeta tratta qualche cosa, la quale paia incredibile solamente, perche vi manca la fede di testimonio autentico, la fà egli stesso credibile solo colla inuocatione della Musa. E questa è quella specie dell' incredibile possibile, la quale vien difesa per l' autorità del Poeta communicatale dal commercio delle Muse. E però io dissi addietro, & hora lo replico, che non occorreua, che Dante prouasse per mezo d' autentici, e fedeli testimonij d' hauer riceuuta da Dio gratia di veder viuo l' Inferno, il Purgatorio, e'l Paradiso, poiche l' autorità del Poeta è per se basteuole a far credibile quell' inuentione di Dante, come fù basteuole a far credibili que' ragionamenti de' Dei, che si trouano in Homero malamente ripresi da Dione, come incredibili. Ma di questo ragionaremo più copiosamente nel quarto libro. Il secondo modo, da difendere quello incredibile possibile, nasce dalla discretione del lettore, & è ogni volta, che il Poeta tralascia alcune cose, le quali deuono essere suplite dal discreto lettore. Del qual modo hà ragionato Eustathio in molti luoghi de' Commentarij de' Poemi d' Homero; ma specialmente nell' Iliade in quelle parole.

τὸ σημειωτέον ὅτι πολλὰ τοιαῦτα τοῦ ῥήτορος παρὰ τῷ ποιητῇ τὰ λεγόμενα ἐπὶ τοῦ ἀκουομένου, ὃ πέρ ἐστι σχῆμα λόγου τὸ αὐτό. ἐστὶ γὰρ λεγόμενος, ὅταν τὰ ἀναγκαῖα, σημαίνῃ τὰ μὴ λεγόμενα τοιαῦτα. ἔστι δὲ ἀκροατὴς ὁ ἀκουστικός.

Cioè. *E si deue notare, che molte cose simili troueraì presso al Poeta del tutto secondo τὸ ἀκουόμενον, che è una figura di parlar, & attendendo alle cose necessarie, tace quelle, che non sono tali, e le lascia all' auditore, acciochè da se le intenda.* Di questa figura parlaremo

poco

poco più innanzi copiosamente. E per dare vn'essempio di questa sorte d'Incredibile possibile diciamo, che il medesimo Dione nell'Oratione sessantesima seconda dubita, che la richiesta, che fece Chrise Sacerdote ad Agamenonne della Figliuola, non fosse per parer tale a molti. E però (dice egli) *Perche non venne subito il Sacerdote quando fù presa la figliuola, e non procurò di redimerla allhora, quando fù più verisimile, ch'egli comportasse più acerbamente d'esserne priuato: ma venne molto tempo dopo, essendo già scemato il dolore, e fatta maggiore la consuetudine, c'hauea la figliuola con Agamennone? Percioche scriue il Poeta, che queste cose auuennero nel decimo anno dell'assedio. E pur egli è verisimile, che le Città minori fossero prese subito nel principio della guerra, frà le quali fù Chrisa, e quel tempio. Si che quel modo di parlare d'Homero è molto incredibile*. Ma l'istesso Dione più innanzi difende questa fittione d'Homero per credibile ricorrendo per difesa alla figura sopradetta. Percioche vuole egli, ch'il lettore supponga, che Chriseide nel principio si stesse voluntieri con Agamennone, e ne ringratiasse Dio, che fusse cõceduta al Rè dell'esercito. E perche Agamennone l'amaua ardentissimamente, ella non volle, che l'Padre venisse a redimerla. *Ma poich'ella vdì quali fossero le cose della casa d'Agamennone, e quanto afflitte, e la crudeltà, e la fierezza di Clitemnestra, temette di venire ad Argo. Rimase dunque ella voluntieri nel primo tempo, amando forse Agamennone: ma essendo già vicino il fine della guerra, & essendo sparso il rumore, che li Troiani non poteuano resistere troppo lungamente, non volle aspettare il sacco di Troia: allhora chiamò il Padre, e li commandò, che volesse pregare li Greci.* Ecco dunque, come Dione ricorrendo alla discrettione de' lettori dimostra, che le cose pertenẽti alla restitutione di Chriseida, non sono incredibili. Il terzo, & vltimo capo è dell'Allegoria. E perche gli essempi, che si sono citati disopra dell'Allegoria appartengono non solo all'Impossibile: ma anchora all'Incredibile, però senza replicar altro per hora, ci contentiamo di quello, che n'habbiamo scritto addietro. Hora vogliono gli Auuersari, che Dante habbia peccato in questo Incredibile, non apparendo secondo l'opinion loro ragione alcuna per la quale egli fosse astretto a lasciare il camino del monte vicino & prenderne vn'altro così lungo, quale fù quello, ch'egli fece. Si che concludono, che se bene si concedesse per possibile, ch'egli hauesse potuto far questo viaggio, che nondimeno ciò

resta-

resta Incredibile, hauendo egli il colle vicino, come si vede in que' versi. *Ma poi ch' io fui al piè d' vn colle giunto*
Là oue terminaua quella valle,
Che m' hauea di paura il cor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già del raggio del Pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle,
All' hor fù la paura vn poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte, ch' io passai con tanta pieta.

Al qual ritirandosi potea sicuramente fuggire da i pericoli so-
Purg. urastanti, com' egli stesso conferma, oue per bocca di Beatrice
30. così disse. *Guardami ben, ben son, ben son Beatrice,*
Come degnasti d' ascendere al monte
Non sapei tù, che quì è l' huom felice?

Rispondiamo a questa oppositione, ch' egli è vero, che Dante hauea il colle vicino, e che salendo a quello potea schifare la noiosa, e lunga via, ch' egli fece. Ma soggiungiamo, che questa via gli fù impedita da quelle trè fiere, che se gli fecer incontro, e specialmente dalla Lupa, come si vede in que' versi.
Questa mi porse tanto di grauezza
Con la paura, ch' vscia di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza.

E Virgilio poco più di sotto mostra, che se Dante nō vuol morire, è necessitato d' abbandonar la salita del monte, e tener altro viaggio. *A te conuien tener altro viaggio,*
Rispose poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto luogo seluaggio;
Che questa bestia, per la qual tu gride
Non lascia altri passar per la sua via:
Ma tanto l' impedisce, che l' vccide.

E questo è quanto si può dire in questa quistione intorno al senso letterale. Ma quanto al senso Mistico è certamente marauiglioso, e diuino il Concetto di Dante, il quale è stato da noi brieuemente addietro esplicato. E però soggiungo, che questa fittione di Dante ha non solamente il credibile del senso letterale: ma anchora quello dell' allegorico.

Si dichiara brieuemente, che cosa sia il necessario poetico, e si dimostrano tutte le sue parti, nelle quali egli può essere diuiso. Cap. Sessantesimosesto.

HAbbiamo fin' hora, s'io non m'ingãno distintamente dimostrato, che cosa sia il credibile impossibile, e l'possibile incredibile, di che hà fatta mentione Arist. nella sua Poetica. E perche hà egli stimato, che il necessario rechi molto giouamẽto alla verisimile constitutione della fauola, però fia bene, di aprire la cognitione di questo necessario, e uedere come anchora in questo Dante non merita biasimo alcuno, anzi più tosto lode, e commendatione. Hora il necessario per parere d'Arist. consiste nella tessitura della fauola, e per quello viene astretto il Poeta di raccontare le cose di modo, ch' elle paiono nascere necessariamente l' vna dall' altra. Ma egli è da sapere, che questo necessario non è preso da Arist. (come io stimo) per necessario assoluto, si che non si possano le cose altrimente ordinare, di quello, che di mano in mano succede nella fauola Poetica. Che cosi troppo dure fariano le leggi pertenẽti all' ordine della fauola, ne si trouarebbe Poeta, che le potesse adempire. Ma io intendo per necessario quello, che reca molta vtilità alle cose conseguenti, che si diranno dal Poeta. Ne è conueneuole questo senso alla voce necessario, essendo, ch'ella sia solita d'esser presa in simil sentimento, come appare nel secondo commento di Boetio sopra il principio de i Predicabili di Porphirio. E' dunque il medesimo dire, che la fauola Poetica, si debba tessere col necessario, quanto, che se dicessimo, che le cose antecedenti deuono essere vtili per le cose conseguenti. Hora il necessario preso in questo significato, si può diuidere in trè parti, le quali si ricercano p la sua constitutione. Sono le parti Sufficienza, Smilitudine, & Ordine. E per intenderle tutte trè pienamente, è d'huopo di sapere i vitij, che le guastano e le corrompono. Sono adunque i vitij distruggitori della Sufficienza trè, cioè Mancamento, Vanità, e Soprabbondanza. I vitij ripugnanti alla similitudine sono due, cioè Nocumento, e Contrarietà. Il Vitio all'ordine contrario è vnico, e vien appellato da noi disordine. E dunque la Sufficienza quando si trattano sufficientemente tutte le cose. Ma il Mancamento è quando le cose si trattano imperfettamente

perfettamente, ouero che se ne tralascia qualch' vna. La vanità è allhora, che raccontano cose, che non fanno a prò della fauola. La Soprabbondanza è quando vi si mettono cose souerchie, ouero che si dicono le medesime cose. Deue dunque il Poeta raccontare la fauola sufficientemente di modo, che non vi manchi parte necessaria, e che non v' aggiunga soprapeso di parte vana, e superflua. E' la seconda virtù da similitudine, per la quale il Poeta deue esser auuertito di non dir cosa, che distrugga le dette, o vi sia contraria, percioche nel primo modo sarebbe nocumento, e nel secondo contrarietà. La terza virtù del Necessario è l' Ordine, per lo quale il Poeta, deue antiporre le cose, che vanno dette innanzi, e quelle posporre, che vanno narrate nell' vltimo, e se in questo egli trauiasse dall' ordine dritto, e gli cadrebbe nel vitio di sopra nomato disordine. Hora di tutte queste cose siamo per ragionare nei seguenti capitoli.

Si tratta del mancamento Poetico, e come si possa scusare, onde si porge occasione di difendere alcuni luoghi d' Homero, dell' Ariosto, e d' altri. Cap. Sessantesimosettimo.

Il mancamento, quando il Poeta tralascia alcune cose, che pareano necessarie per l' intelligenza intiera della sua fauola. Onde poi segue, che il Poema resti per la mancãza di quelle cose quasi come storpiato, e zoppo, non hauendo que' membri, che se gli ricercauano per la sua perfettione. Hora si può questo mancamẽto diuidere in due specie. L' vna delle quali è, quando si desidera qualche parte, che pare necessaria per le cose narrate dal Poeta. L' altra è quando la parte, che manca è necessaria al Poema, per le regole di Poetica. La prima si può sottodiuidere in altre due, e l' vna è, quãdo il Poeta lascia quelle cose, le quali erano necessarie per quello, ch' egli stesso dice, l' altra è, quãdo si passano in silentio alcune cose, le quali se bene non paiono necessarie per quello, che il Poeta dice, paiono nondimeno necessarie per la fauola, e per la storia istessa. La prima specie di nuouo si deue sottodiuidere in altre due, l' vna è, quãdo il Poeta non ha dette alcune cose, le quali pareano, che s' hauessero da dire per altre cose soggiunte, l' altra è, quando il Poeta lascia di finire alcune cose, ch' egli stesso hauea cominciate

ciate à dire . Hora in tutti questi mancamenti ci sono alcuni modi da difendere li Poeti , fuori de quali sarebbe questo mancamento grandissimo errore . Dico adunque , che quando il Poeta ha tralasciate di dire quelle cose , le quali pareano , che s' hauessero a dire per altre cose da lui soggiunte , che si può difendere con quella medema figura , colla quale si è difeso addietro l' Incredibile possibile . E perche troviamo , ch' Eustathio dottissimo Spositore de' Poemi d' Homero , ha in questo medesimo modo difesi alcuni mancamenti di quel Poeta , però hò pensato , che sia bene a prò de gli studiosi di trasferire in questo cap. tutti que' luoghi greci , e volgari . Il primo dunque è quello , che si è addotto addietro nella difesa dell' Incredibile possibile , e fù scritto da Eustathio per ispositione di quelle parole , le quali finge Homero , che fossero dette da Chrise Sacerdote .

Τίσειαν Δαναοὶ ἐμὰ δάκρυα σοῖσι βέλεσσιν . Cioè .

Purghino le mie lagrime li Greci
Colle saette tue .

Nel qual verso , potea ragioneuolmente dubitare alcuno , come dicesse Chrise di bramare , che li Greci portassero la pena de le sue lagrime , essendo , c' Homero non hauesse mai detto addietro , ch' egli hauesse lagrimato . Ma scriue Eustathio , che questo luogo si deue intendere , e sporre per mezo della figura nomata da' Greci ἀναφόμενον . E soggiunge quelle parole greche , che furo vulgarizzate nell' antecedente capitolo , e però senza repplicarle altramente , passaremo a gli altri luoghi . E' dunque il secondo luogo d' Eustathio pur nel primo dell' Iliade ; ma quasi nella fine cola , doue Homero introduce Vulcano , che così fauella con Giunone . Οὐ γάρ τι δαιτὸς

ἐδωλὴ ἔσσεται αὖθι . Cioè .

Ne del conuito buon più fia il piacere .

Doue haurebbe potuto alcuno ragioneuolmente marauigliarsi , perche allhora dicesse Vulcano , che non si goderebbe più il piacere del Conuito , non hauendo prima Homero detta parola alcuna , per la quale si potesse cõgietturare , che li Dei fossero a conuito : ma lieua Eustathio a ciascuno la cagione di tal marauiglia in quelle parole . ὅτι ἐν ταῦθα χῆμα ἔχει τὸ λεγόμενον , καὶ τὸ παρειμένον , ἐν τῷ , οὐ γάρ τι δαιτὸς ἐδωλὴ ἔσσεται αὖθι δόος , ἤγουν ὑδονή . νοητέον γὰρ κἂν σεσιώπηται , ὅτι δαιτυμόνες ἔσθον τοῖς πρὶν δῖα , νῦν ἔρις ἐπιγένοιτο . διὸ προῆκεν , λέγει ὅτι οὐκ ἔσται ἡμῖν δαίνυσθαι . αἰνίττεται γὸ τῆς τοιαύτης δαιτὸς λόγος , ὡς ἐξῆς μύθῳ , τὸ εἰ θ' ὑπάσσω ἔμμορε τὰ θεῖα ἴδῃ .

τοιοῦτον ἦ χῆμα ἦν ἐν τοῖς προλαβοῦσιν, ὅπου περὶ Ἀχιλλέως ἔφη ὁ ποιητὴς, ὅτι οὐδέποτε εἰς ἀγορὰν πωλέσκετο. ἐπόθει ἦ αὐτὴν τε πόλεμόν τε. νοητέον ἦ ἐκεῖ, ὅτι διὰ μέσων τῶν δώδεκα ἡμερῶν, αἱ ἀγοραὶ ὡς εἰκὸς ἐγίνοντο. ἔστιν ἐκδρομαὶ πολέμων. οἷον ἐνλόχοις ἢ ἐνλείαις. Ομηρος μέντοι οὐ θέλει περὶ μικρά τινα τὸν λόγον ἀπασχολεῖν, ἀλλὰ ἁπλῶς οὕτω τὰ περὶ αὐτῶν παραῤῥίπτει, δεικνὺς ὡς οὐ πορεῖ μοι τὰ τοιαῦτα γράφειν, ἀπαξιοῖ ἦ αὐτά. Cioè. *In queste cose vi hà vna figura detta* σωπώμενον, *& è in quello, ch' egli dice. Del buon conuito sia il piacere. Perciochesi deue intendere, anchor che non lo dica, che essendo la mattina posti a cõuito intorno a Gioue, nascesse discordia, e per questo disse poi, che tutto il giorno stauano a conuito. Significa in questi versi la parola conuito, come è costume della fauola, che sempre le cose diuine sono in felicità propria di loro. E questa medesima figura è nelle cose dette prima colà, doue intorno ad Achille dice il Poeta. Non mai si ritrouaua nelle concioni, e desideraua il grido, e la guerra. Perciochè egli si deue intendere in quel luogo, che nel mezo de' dodeci giorni, si faceuano le concioni (come si ricercaua) & alcune precursioni delle guerre, come nelle imboscate, e ne' bottini. Et Homero non hà voluto attẽdere col suo parlare a simili cose picciole: ma egli hà assolutamente tralasciate queste cose cosi fatte, non le volendo scriuere, e reputandole indegne.* E nel 2. dell' Iliade sponendo quel verso di Homero. Ητοι ὁ γ' ὡς εἰπὼν, κατ' ἄρ' ἔζετο.

Cioè. *Hauendo cosi detto si sedè poi.*

Scriue in questa maniera. Οτι ἐν ταῦθα χῆμα κεῖται, ὃ λέγεται σωπώμενον. ὅτε μὲν γὰρ ὁ βασιλεὺς δημηγορῆσας ἔζετο, εἶπεν ὁ ποιητής. ὅτι ἦ φθάσας αἰνέση δημηγορῆσαι, οὐκ ἐπεστημήνατο, ἀλλ' ἐπώπυσε. ἔστι ἦ τοῦτο μέθοδος συντομίας, ὡς μὴ θέλοντος τοῦ ποιητοῦ ἐν διατρίβειν τοῖς μὴ καιρίοις. καὶ ναὶ μὲν τὸ τέλος εἰπὼν, ἀπεσώπησε τὴν ἀρχήν. ἀλλαχοῦ ἦ, ἀνάπαλιν ποιεῖ. ὡς ἔ ὅτε περ ἕδος παρατιθεὶς λέγων, τὴν ὕστερον ἀφαίρεσιν αὐτῶν σωπᾷ. Cioè. *In queste cose è riposta vna figura, la quale è detta seconao quello, che si tace. Perche dice il Poeta, che il Rè, finito c' hebbe di ragionare si pose a sedere, ma non dimostrò, ch' egli si leuasse in piede, quando cominciò, hauendolo taciuto. E questo è vn methodo di parlar compendioso, quasi che il Poeta non voglia consumare il tempo in cose non necessarie. Et hora, che è nel fine lo dice, e lo tacette nel principio. Et altroue fece al contrario, doue dice, che si posero a tauola, poi non dice, quando si leuassero.* In tutti questi luoghi, e forse ancho in altri difende Eustathio in Homero per la figura σωπώμενον, alcuni luoghi, ne' quali si vede, che il Poeta hauea tralasciate alcune cose, che per altre poi soggiunte pareano,

pareano, che s' haueſsero a dire. Hora degna coſa è da eſsere conſiderata, ſe con queſta medeſima figura poſſiamo difendere alcuni luoghi dell' Arioſto. L' vno de' quali è in que' verſi, ch' egli mette in bocca di Fiordiligi, mentre, ch' ella ſi duole della morte di Brandimarte.

T' haurei giouato ſ' io veniua aſſai,
C' haurei tenute in tè le luci fiſſe.
E ſe Gradaſſo haueſſi dietro hauuto,
Con vn ſol grido, io t' haurei dato aiuto.

Ne' quali moſtra Fiordiligi d' hauer ſaputo, che Brandimarte fù vccíſo da Gradaſſo, con vn colpo di dietro. E pure l' Arioſto non hà mai detto prima, che li foſſe detto il modo della morte di Brandimarte. Si potrebbe dunque dire per difeſa di queſto nobiliſſimo Poeta, ch' egli ſi ſia valuto della licenza della ſudetta figura, hauendo egli tralaſciato, quello, che fù detto a Fiordiligi da Sanſonetto, o da Aſtolfo della morte di Brandimarte, quando ella ritornò in ſe ſteſsa dopo l' accidente, che le ſoprauenne, hauêdo veduti que' due Caualieri venire a lei coſi meſti in tanta vittoria. L' altro luogo è, dou' egli dopo la morte d' Iſabella dice, che l' anima di quella ſe ne ſalì al Cielo.

Fè l' Alma caſta al terzo Ciel ritorno,
E in braccio al ſuo Zerbin ſi ricondusſe.

E pure hauea prima detto, ch' ella era Saracina,

E perche vieta la diuerſa legge;
Eſſendo egli Chriſtiano, io Saracina.

Ne mai feee mentione, ch' ella foſſe battezzata. E con tutto queſto dice, che dopo la morte ſua l' anima di lei ſe ne ſale al Cielo. Deue adunque il lettore da ſe ſteſso ſuplire, quello, ch' egli ha tralaſciato, e dire ch' Iſabella eſſendo dimorata tanto tẽpo con Zerbino fù da lui battezzata. E coſi vedeſi, che il medeſimo modo, col quale Euſtathio hà difeſo cinque luoghi d' Homero, è medeſimamente opportuno, a difenderne due dell' Arioſto. L' altra ſpecie del mancamento, che naſce dalle coſe dette dal Poeta è, quando egli hà cominciato a trattare di qual che coſa, e poi trapaſſa ad altro ſenza finirla. E queſto mancamento anchora ſi difende colla medeſima figura. Egli è vero, ch' Euſtathio nel primo della Iliade ſalua vn luogo ſimile in Homero non per la figura παραλειψις; ma per lo tropo Sinecdoche. Et è, doue Homero hauendo cominciato a deſcriuere la peſte, che fù nell' hoſte de' Greci dice, che prima ſi moriro i Muli, e

poi i Cani bianchi, & vltimamente gli huomini. Scriue adunque Eustathio. πρωτοπτέως ἀρξάν, ὑρίας καὶ κύνες ἐκλάδησαν. δευτέρως δὲ ἄλλα ζῶα εἰς ὁμηρικὴν ἔκλειψιν ἀπὸ τοῦ προηγησαμένου ἐκ μέρους δηλώσεως τὰ πάντα. εἶτα καὶ ἀνθρώποις ἐπεδήμησε τὸ κακόν· ἢ ποτε τῆς ναυπηγεσίας ἐπιχωριάσης, διά τε τὸ ἀνωφορεῖ ἔχειν ἀπὸ τῆς ὀσφρήσεως αἰσθητήριον, καὶ διὰ τὸ χωρεῖσθαι ἤδη πάντων ἐν οἷς οἱ φαῦλοι ἀὴρ τότε τὸν ἀέρα ἔχραναν. Cioè. *Nel principio dunque di questa passione s'amalaro i Muli, e i Cani, e poi gli altri animali, se bene Homero li passò con silentio, secondo il tropo Poetico manifestando il tutto dalla parte, e poi il male s'accostò tardi a gli huomini, cioè quand'essi habitauano presso alle naui, si perche portano sollenato da terra l'organo del senso dell'odorato, si perche s'erano partiti dal luogo, doue le cattiue esshalationi haueano riempinta l'aere.* Mostra Eustathio, ch'egli fù necessario in quella peste, che gli huomini fossero gli vltimi a sentirla per due ragioni, la prima delle quali è, che nascendo quella peste dalla putrefattione delle cose inferiori, bisognò insieme, ch'ella fosse prima sentita da gli animali quatrupedi, come da quelli, c'hanno l'organo dell'odore più vicino alla terra, che non hanno gli huomini. La seconda è, perche gli huomini habitauan vn luogo più netto, e più purgato di quello de gli animali. E però haurebbe potuto opporre alcuno, che male hauesse fatto Homero a dire, la pestilenza assalisse prima i Muli, poi li Cani, e in terzo luogo gli huomini, douendo mettere innanzi a gli huomini tutti gli animali. Ma rispõde Eustathio, che se bene Homero non ha nominati altri animali, che i Muli, e li Cani, che nondimeno sotto a quelli gli ha voluto comprender tutti, per la forza del Tropo Sinecdoche, la quale sotto al nome d'vna, o di due parti, rinchiude il sentimento del tutto. E cosi mostra Eustathio, che al mancamento d'Homero supplisce appieno il Tropo Sinecdoche.

Ma per mio giudicio poteua anchora dire, che questo luogo si può medesimamente sporre per la figura ἀποσιώπησιν, la qual tace quelle cose, che facilmente ponno esser supplite dal discreto lettore. Dico adunque, che nell'vn modo, e nell'altro può esser dichiarato il sudetto luogo d'Homero. Assai più difficile mi pare vn luogo dell'Arioſto, doue si vede vn notabile mancamento intorno a vn Caualiere del suo Poema. Questo è Sansonetto, il quale si ritroua in compagnia d'Astolfo all'assedio di Biserta, e vi soprauiue. E pure con tutto questo non viene con Astolfo in Francia, ne va in altro luogo, & in som-

ma

ma vien lasciato nella penna dall' Ariosto senza più nominarlo. Diciamo, che pure per la figura παρὰ μέρος, il giudicioso lettore è obligato di giungere da se qualche volta alcune cose al Poema dal Poeta tralasciate. E con questo fondamẽto soggiũgo, che li Poeti in tanto fanno mentione d' alcune persone, inquanto, che se ne trouano bisogno per condurre a fine la sua fauola. Adũque quando non sono da essi più nominati, dobbiamo credere, che ciò non auenga per errore di memoria; ma perche non se ne vogliono valere più ne' suoi Poemi. Cosi sappiamo, c' Homero nel Catalogo fece vna lunga mentione di Nireo bello, e che poi mai più nella Iliade non ne disse pure vna minima parola. Ne p questo trouo io, che ciò sia stato notato per errore d' Homero. Anzi Demetrio Phalereo, e Galeno hanno diligentemente considerato quel luogo d' Homero, e concluso, ch' e bellissimo, affirmãdo, che da quel Poeta fù nomato allhora tre volte Nireo, poi sempre passato con silentio con vn grandissimo artificio, poi c' Homero non hebbe occasione di valersi di lui, se non solo nel Catalogo, di che ragionaremo poco appresso. Nel medesimo modo dico, che l' Ariosto non si volendo più valere di Sansonetto lo lasciò nella penna, che al discreto lettore appartiene di suplire, ch' egli se ne venne con Astolfo in Francia. Ma che non fù nomato dal Poeta, poiche non era per hauerne più il bisogno nel suo Poema.

Maggior difetto in questo genere fù quello d' Eschilo, il quale in vna sua Traged. introdusse Achille come persona principale della fauola, e poi si valse cosi poco di lui, che nõ lo fece mai parlare in Scena. E in questo medesimo errore cadde anchora in vn' altra Tragedia nella persona di Niobe. Onde diede occasione d' esser beffato da Euripide nelle Rane d' Aristophane in quelle parole. Πρώτιστα μὲν γὰρ ἕδρᾳ γ' ἕνα τινὰ κάθησιν ἐγκαλύψας

Ἀχιλέα τιν' ἢ Νιόβην, τὸ πρόσωπον οὐχὶ δεικνὺς

Προσχήματα τῆς τραγῳδίας.

Cioè. *Prima fece sedere vno, che rappresentaua la persona d' Achille coperto, e vn' altro, che rappresentaua quella di Niobe, non mostrãdo mai la persona, che dana occasione a la Traged.* La Chiosa. ὁ ἀχιλεὺς δὲ καθήμενός ἐστι καὶ οὐκ ἀποκρίνεται, παρ' αἰσχύλῳ ἐν δράματι ἐπιγραφομένῳ, φρυξίν, ἢ ἕκτορος λύτροις. οὐδὲν δὲ ὁ ἀχιλεὺς φθέγγεται. Cioè. *Achille sedente, e non respondente da Eschilo nel drama inscritto, i phrigij, ouero i pretij d' Hettore, dove Achille niente dice.* E se bene questo mancamento fù grandissimo, non so-

no

no però mancati autori, che l'hanno voluto difendere. E fra gli altri è Dionigi nelle istesse Rane.

Ἐγὼ δ' ἔχαιρον τῇ σιωπῇ κἀμέτουν' ἔτερπόμην
Οὐ χεῖρον, ἢ τῶν οἱ λαλοῦντες.

Cioè. *Io mi rallegraua del silentio, e mi dilettaua non meno, che di quelli, c'hora parlano.* E credo, che volesse dire, che molte volte il silentio stà bene nelle persone, che sono in preda di qualche affetto, e specialmente di quelle, che sono vinte dal dolore, come erano Niobe, & Achille, rappresentate da Eschilo.

Era l'altra specie di mancamento, pertenente pure alle cose narrate, quando si lasciaua qualche cosa della storia, con tutto che il Poeta non mostrasse mancamēto nel racconto, ne per le cose soggiunte, ne per non hauer finite le cose già principiate. Di che habbiamo essempio in quel Epigrāma di Martiale,

Prima salutantes, atq; altera continet hora
Exercet raucos tertia Cansidicos.
In quintam varios extendit Roma labores;
Sexta quies lassis, septima finis erit.
Sufficit in nonam nitidis octaua Palestris,
Imperat extructos frangere nona toros.
Hora libellorum decima est Enpheme meorum;
Temperat ambrosias cum tua cura dapes.
Et bonus atherio laxatur nectare Cæsar,
Ingentiq; tenet pocula parca manu.
Tunc admitte iocos, gressu timet ire licenti,
Ad matutinum nostra Thalia Iouem.

Hora viene in questo Epigramma ripreso Martiale, come quello, che non habbia fatta mentione se non solo della cena, che di cena viene interpretato quel verso.

Imperat extructos frangere nona Toros.

E pure si sà per l'autorità di molti altri Scrittori, che gli Antichi tanto Greci, quanto Italiani hebbero in vso non solo di cenare: ma anchora di desinare. E quanto a gli Italiani è chiaro, quello, che scriue Marco Tullio, che Platone biasimaua la vita de gli Italiani, perche *bis in eodem die saturi fiebant*. Macrobio ancho riferisce ne' Saturnali, che fù costume de gli antichi Romani di desinare, e cenare colle porte aperte. Plinio Cecilio nelle pistole scriue, che Plinio il Vecchio, hebbe per costume di desinar leggiermente, e poi copiosamente mangiare nell'hora di cena. Cornelio Celso medesimamente nella

sua medicina loda il costume di mangiar due volte il giorno. Si trouano anchora in Terentio, & in Plauto molti luoghi, che fanno mētione del desinare. Ne fù solamēte questo costume quel Latio: ma anchora nella Grecia, e però leggiamo negli Apophtemi di Plutarcho, che Alessandro il Magno era solito a dire, che i Camangiari del desinare erano appestati da i viaggi notturni. Aristot. anchora ne' Problemi vuole, che il desinare sia copioso, e la cena parca, e dà massimamente questo precetto a quelli, c'hanno a dar opra alla generatione. Il detto anchora di Leonida, ch'a suoi compagni propose, come dice quel Poeta. *Vn duro prandio, e vna terribil cena*, conferma quella medesima opinione. Atheneo medesimamente nel primo libro proua coll' autorità d' Homero, d' Antiphane, di Cantaro, d' Aristomene, di Philemone, e d' Eschilo, che presso gli antichi Heroi fù in vso il desinare. Anzi mostra, che fù opinione d' alcuni, ch'essi mãgiassero quattro volte il giorno. Ma conclude poi egli solo di trè, e lo replica nel v. libro. E però si vede per tutte queste autorità, come la distributione, che fa Martiale pare mancheuole non facendo egli mentione alcuna del mangiare della mattina. Ma in difesa di lui possiamo dire, ch'egli distribuì gli affari del giorno, hauendo rispetto all' vso di Domitiano, il quale era solito a quell' hora di desinare, e non di cenare, come tutti malamente spongono il verso di Martiale. E però egli fece solamente mentione del desinare in quell' hora conformandosi all' vso dell' Imperatore del suo tempo, come appare per le seguenti parole di Suetonio. *Ac lauabat de die, prandebatque ad satietatem, vt non temerè super cœnam prater martianum malum, & modicam in ampulla potiunculam sumeret. Cõuiuabatur frequenter, ac largè, sed peneraptim, certè non vltrà solis occasum, nec vt postea comessaretur.* Per le quali parole si può chiaramente vedere, che il mangiar largo, e copioso, che facea Domitiano di giorno, era desinare, e non cena, della quale non fece mentione alcuna Martiale, poiche se Domitiano pur cenaua, era solito a farlo leggiermente nell' hore notturne, delle quali non volle quel Poeta parlare. E però possiamo arditamēte concludere, che in quell' Epigramma non vi sia mancamento alcuno nella storia. Ma venendo al Poema di Dante, dico, che potrebbe forse parere, ch'egli douesse esser ripreso d'alcuni mancamēti di questa vltima specie, come nell' hauer tralasciato, di che cosa si nutrisse

in

in questo suo lungo, e malageuole viaggio, e per non hauerci in qualche parte almeno accennato, come egli ritornasse dal Cielo in terra. Le quali oppositioni con altre simili si ponno tutte soluere con dire, che il viaggio di Dante fù in visione, ne ci sctiamo per hora obligati a dare altra risposta, poiche l'oppositioni sono nostre, e non de gli Auuersari. Resta, che trattiamo di quella specie di mancamento, che tralascia quelle cose, che sono necessarie per le regole di Poetica. Il che viene ogni volta, che nel Poema manca qualche cosa, che vi douea essere per esser buono, e perfetto Poema. Di questo mancamento viene incolpato l'Ariosto, per non hauere messa nel principio del suo Poema l'inuocatione, come sono soliti a fare tutti gli altri Poeti Heroici. In difesa della quale oppositione possiamo dire, che l'Ariosto non volle inuocar le Muse, o Apollo: ma solamẽte Amore, come si può vedere in que' versi.

Se da colei, che tal quasi m'hà fatto,
Che'l poco ingegno ad hor ad hor mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quant'hò promesso.

Et in questo hebbe per guida il Petrarca, al quale non piacque mai di chiamar in soccorso le Muse, come haueano fatto i Poeti Greci, e Latini, e Dante, e si vede in que' versi.

Come posś' io se non m'insegna amore.
Con parole mortali aggualiar l'opre.

Et altroue rende la ragione, perche egli sepre inuochi Amore.

Amor, ch'a ciò m'inuoglia
Sia la mia scorta, e insegnàmi il camino.

Et altroue riconosce lo stile pur da lui.

Si l'hauea sotto l'ali mie condotto,
Ch'a Donne, e a Caualier piacea il suo dire,
E si alto salire
Il feci, che trà caldi ingegni serue
Il suo nome.

Con quello, che segue. Hora per le medesime ragioni, volle anchora l'Ariosto vsare questa inuocatione amorosa. Ma è si potrebbe anchora dire pur contra l'Ariosto, che il Petrarca chiamò Amore, perche da lui riconosceua il senno debito a poetare: ma che l'Ariosto non hà potuto far questo riconoscẽdo più tosto dalla sua amata Donna pazzia, che senno, come si vede nella predetta inuocatione, & il quel luogo.

Chi

Chi salirà per me Madonna in Cielo,
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che poi, ch' vscì da bei vostr' occhi il Telo,
Che l' cor mi fisse, ognhor perdendo vegno.

Con quello che segue. Per le quali parole potrebbe altri stimare, che se saluiamo l' inuocatione, che cadiamo nell' altro vitio del Necessario, che vien detto nocumento. Percioche l' inuocatione si fa per acquistare senno, e dottrina, & egli inuoca persona, da chi era solito riportarne più tosto pazzia, che altro. Rispondiamo a questa oppositione, che gli Antichi Gentili (come si è gia detto) erano soliti a distinguere li suoi Dei in due ordini, l' vno de' quali era stimato buono, e fù da loro honorato; perche donasse con larga mano li beni, ch' essi desideravano. L' altro era stimato cattiuo, e fù da' medesimi honorato, perche suspendesse la potenza, che li tribuiuano di far male. Hora frà questi Dei Auerrunci, che così erano appellati (come si è detto addietro) fù collocato Apollo. Di che fauellò Aulo Gellio nell' infrascritto modo. *Quapropter cum deũ pleriq; Apollinem esse dixerunt. Immolaturq; illi ritu humano Capra: eiusq; animalis figmentum iuxta simulacrum stat. Propterea Virgilium quoq; aiunt, multæ antiquitatis hominem, sine ostentationis odio, peritum: numina lęua in Georgicis deprecari, significantem, quandam vim esse huiusmodi Deorum in ladendo magis quã in iuuando potentem. Versus Vergilij hi sunt.*

In tenui labor, at tenuis non gloria: si quem
Numina lęua sinunt, auditq; vocatus Apollo.

In istis autem Dijs, quos placari oportet, vti mala a nobis, vel a frugibus natis amoueãtur, Auerruncus quoq; habetur, & Robigus. Ecco come hà chiaramente dimostrato Gellio, che Apollo era nell' ordine de' Dei Auerrunci, e ch' egli fu inuocato da Virgilio in vn libro della Georgica, accioche non volesse traporre impedimento alcuno alla sua Poesia. A questo medesimo costume Poetico hauendo l' Ariosto risguardo ripose l' amore della sua donna nell' ordine Auerrunco, e lo volle inuocare nel medesimo modo, con che Virgilio nel sopracitato essempio inuocò tutto il genere de' Dei Auerrunci, & Apollo. E così appare, che l' Ariosto non hà mancamento d' inuocatione. Ma potrebbe anchora dubitare alcuno, che questa sorte d' inuocatione dell' Ariosto non fosse cõueniente a vn Poema Heroico. Perche hauendo in quello a trattare delle generose imprese de

soldati, come si è dichiarato nel secondo libro, pare che l'inuocatione hauesse ad essere, o a Hercole Musagete, o alle Muse sopraſtanti alla memoria delle cose passate, e non ad Amore. Diciamo, ch'egli è vero, che la Heroica, (come si è detto addietro) presa in sentimento Poetico, dimostra la fortezza militare. E per questo scriue Proclo nelle chiose sopra il Cratilo, che gli Heroi furo anchora così detti ἀπὸ τῆς ἀρετῆς, cioè *dalla virtù*. E già si è dichiarato, che il nome di virtù presso a' Greci, a' Latini, & a' Vulgari si prende in sentimento di fortezza militare. Ma vi giungiamo anchora, che con tutta questa fortezza militare furo gli Heroi molto inchinati alle cose amorose. Onde Hierocle famoso Philosopho hà voluto, ch'essi fossero così detti ἀπὸ τοῦ ἔρωτος, cioè *dall'Amore*, come anchora volle Platone nel Cratilo: ma diuersamente; perche Platone scrisse, ch'erano così nomati dall'Amore, in quanto, ch'e li erano generati dall'Amore, che li Dei portauano alle Donne mortali, e le Dee a gli huomini. Ma Hierocle vuole, ch'essi sieno nomati dall'Amore, perche ardentissimamente furono quasi tutti gli Heroi innamorati. Adunque non solo l'imprese militari: ma anchora l'attioni amorose furo stimate proprie de gli Heroi. E però volendo, come in compendio proporre l'Ariosto tutto quello, che potea essere conueniente soggetto d'vn Poema Heroico disse.

Le Donne, i Caualier, l'armi, e gli amori.

E per questo adunque volle inuocare Amore, come quello, c'hauea grandissima parte nelle attioni fatte dagli Heroi. Lascio da parte, che gli antichi Poeti congiunsero Marte, e Venere insieme per darci appunto ad intendere, che gli huomini braui, e valorosi nell'armi, sono spesse volte vinti dalla passione amorosa, e che spinti da quella, si mettono a fare molte imprese, ch'altramente non fariano. E tanto basti hauer ragionato per difesa della inuocatione dell'Ariosto, riseruandomi il resto a più commoda occasione. E' anchora notabile mancamento in vn Poema, quando in quello vi si desidera qualche parte necessaria. Nel quale errore sono caduti tutti que' Poeti, c'hanno fatti li suoi Poemi senza il Prologo. Di che ragioneratti a pieno nel VII. Libro. Hora io non voglio lasciar di dire, che come colla figura παρόμοιον si difendono i mancamenti ne' concetti, che così anchora colla figura

συνθήκη

συνηθεῖς si difendono i mancamenti delle parole, se bene fossero anchora verbi principali. Di che n' habbiamo vn bellissimo discorso fatto da que' valent' huomini deputati dalle AA. SS. di Toscana alla correttione del Boccaccio del 1573. nella Nouella x. della giornata seconda, al quale aggiungiamo l' infrascritte parole di Donato, ch' egli lasciò per ispositione di que' versi di Terentio, che si leggono nell' Hecira.

Nam nos, quibus est alicunde aliquis obiectus labor,
Omne, quod est interea tẽpus, priusquã id resciuerit, lucro est.
Constat hanc συνηθῆ esse. Retulit enim lucro est non ad nos omnes? sed ad quibus est alicunde, vt si: ordo.
Nam quibus est alicunde aliquis obiectus labos, lucro est.
Et hac figura vsus est etiam Tullius pro Murena. Prætor quoque ne sepulchrum, ac beatum putaret, ei quoque carmen compositũ est, nam ille dativum casum subiecit, cum præposuisset nominativum.
Et totum Apollodori est, qui sic ait. * * *

Si tratta della soprabbondanza, dimostrando insieme, come si possa difendere, e si corregge vn testo di Suida, di Valerio Arpocratione, e di Claudiano.

Cap. Sessantesimottauo.

POtrebbe forse parere a molti, che difficilmente si potesse distinguere la soprabbondanza dalla vanita, essendo che le cose vane paiano soprabbondanti, e le soprabbondanti vane. Dico nondimeno, che alle volte fra loro vi hà qualche differenza, se bene non può essere conosciuta se non solo da chi sottilmente la considera. Perche può spesso auuenire, che la soprabbondanza sia indrizzata a qualche fine, di maniera, ch' egli non si potrebbe conseguire senza quella: ma la vanita è sempre posta a caso, e senza fine di sorte alcuna. E però può anchora essere, che la soprabbondanza meriti qualche volta lode: ma la vanita è sempre biasimeuole. Hora si può diuidere la soprabbondanza in due specie, la prima delle quali è nominata da Greci περισσολογια, cioè *Redundanza*, e l' altra ταυτολογια, cioè *Reiteratione delle medesime cose*. La prima specie di nouo si sottodiuide in altre due, la prima delle quali è, quando a qualche concetto vi si giunge alcuna cosa di più, che non le conuiene. La seconda è, quando si dicono più cose di quello, che si dourebbe. La prima di

queſte due ſpecie di redundãza pare, che ſia tolerata ne' Scrittori, quando per mezo di quella conſeguiſcono il fine, ch' eſſi bramauano di conſeguire. E ci può ſeruire per eſſempio (benche non ſia di Poeta) quello, che fù notato da Valer. Arpocratione ſopra l' Oratione di Demoſthene fatta intorno alle armate del Mare in quelle parole. ὅτι ἑξακισχίλια ἦν τάλαντα ἡ τίμημα τῆς ἀπλῆς, δημοσθένης δὲ ἐν τῷ περὶ τῆς συμμορίων φησὶν οὕτως. ἡμῖν δὲ τῆς χώρας τίμημα ὑπάρχει ἀφορμὴν, τὰ ὀκτακισχίλια τάλαντα ἀναφέρεται. ἤτοι ἐγγραφικὸν ἁμάρτημά ἐστιν ἢ ὅσως ὁ ῥήτωρ συναρπάζει. ἵνα δοκῇ πλείων τῷ ἀφορμὴν ἔχειν ἡ πόλις εἰς τὸν πρὸς βασιλέα πόλεμον. Cioè. *Hà Demoſthene affirmato nell' Oratione delle armate, che l' entrata della Republica Atheniese era ſei milla talenti, coſi ſcriuẽdo. Vairà, ch' a noi li noſtri campi porgano d' entrata ottomilla talenti. Il che fù errore dello Scrittore, oneramente, che l' Oratore diſſe affintamente, acciochè pareſſe, che la Republica hauesſe più forze da guerreggiare col Rè di Perſia.* In queſte parole d' Arpocratione vi ha vna notabiliſſima, e certiſſima ſcorrettione delle ſtampe, la quale è paſſata anchora ne' teſti di Suida. Percioche hauendo primieramente detto, che l' entrata della Repub. Atheniese, ſecondo quello, che ſcriſſe Demoſthene era di ſei milla talenti, che fanno trè millioni, e ſeicento milla ſcudi, riferendo poi le parole di Demoſthene non dice ſeimilla: ma ottomilla talenti, che fanno la ſomma di quattro millioni, & ottocento milla ſcudi. Si che biſogna neceſſariamente dire, che in ciaſcuno di que' luoghi, vi ſi deua riporre, o ſeimilla, o ottomilla. Ma credo, che ſenza dubbio alcuno vi s' habbia a riporre ſeimilla, perche coſi ſalua il computo, che fece Demoſthene, il quale volle nella ſudetta Oratione, che tutta quella ſomma ſi diuideſſe in cento parti, e che ciaſcuna di quelle contenelle ſeſſanta talenti. E coſi anchora viene ſpoſto da Vlpiano, il quale ha laſciato alcune dottiſſime Chioſe ſopra l' Orationi di Demoſthene. τὰ πάντα ἑξακισχίλια τάλαντα, διαιρῶ εἰς ἑκατὸν μέρη, ἕ τὰ ἑξήκοντα τάλαντα. ἑξηκοντάκις γὰρ ἑκατὸν, ἑξακισχίλια. Cioè. *Li ſeimilla talenti diuido in cento parti a ſeſſanta talenti per parte, perche cento volte ſeſſanta fanno ſeimilla.* Ma per ritornare al noſtro propoſito dico, che Demoſthene giunſe alla verita qualche coſa di più (come dicono Arpocratione, e Suida) ma però non ſi deue riprendere di queſta giunta, poiche con quella ſoprabbondanza potea più facilmente conſeguire il ſuo fine, che ſenza. Hora infiniti ſono gli eſſempi de' Poeti, che

si trouano simili a questo di Demosthene, ne' quali essi per rendere il suo concetto più marauiglioso, hanno preso ardimento d'aggrandire le cose più del douere. E se bene addietro nella falsificatione delle cose pertenenti al Predicamento della quãtita se ne sono addotti alcuni essempi, tuttauia ne soggiungeremo alcuni altri per maggiore intelligenza. Pare adunque, che Ouidio nel quarto de' Fasti vsasse vna grande soprabbondanza in que' versi.

Roma pudicitia proauorum tempore lapsa est,
Cumaam veteres consuluistis anum.
Templa iubet fieri Veneri, quibus ordine factis,
Inde Venus verso numine corda tenet.

Ne' quali vuole, che fossero consacrati a Venere, che volta i cuori alla pudicitia più tempij, e pure per l'autorità di molti Scrittori sappiamo, che non tempij: ma vn simulacro solo vi fù consecrato. Valerio Massimo nel lib. 8. dice, che Sulpitia consagrò non tempio alcuno: ma si bene *Veneri Verticordiæ simulacrum, quo facilius virginum, mulierumq; mens a libidine ad pudicitiam conuerteretur*. Plinio nel 7. *Pudicissima fœmina semel matronarum sententia iudicata est Sulpitia Paterculi filia, vxor Fuluij Flacci electa ex centum præcipuis, quæ simulacrum Veneris ex Sybillinis dedicaret*. Questo medesimo conferma Solino nel 7. libro. Grande dunque fù l'eccesso d'Ouidio trapassando da vn simulacro a più tempij. E se bene disse cosa più marauigliosa, non sò però, come la potesse far credibile al popolo Romano, il quale douea sapere, se fù vn'Idolo solo, o tempio, quello, che fù consecrato a Venere voltacuore. Ma come, che se la passasse Ouidio quanto al credibile del popolo, dico bene, che il Petrarca, il quale ragionando di questo medesimo fece mentione del tempio, e non del simulacro, disse cosa credibile al popolo Italiano in que' versi.

Così giungemmo alla Città soprana
Nel tempio pria, che dedicò Sulpitia,
Per spegner della mente fiamma insana.

Si perche il popolo Italiano non sà se questa cosa consecrata fù tempio, o simulacro, e però può prendere per credibile l'vno, o l'altro, si perche il dire, che fù tempio si fà già credibile per l'autorità d'Ouidio. Adunque perche il Petrarca hà conseguito il credibile in questa soprabbondanza, però si può dire ch'egli in ciò non meriti d'esser biasmato. Pare bene, che sia

maggio,

maggior ragione di dubitare d' vn luogo di Dante, e dell' istesso Petrarca, doue ha ciascun di loro giunta all' historia Sacra vna cosa, che non si troua nella Bibbia. E' il luogo di Dante in que' versi. *O Saul, come in su la propria spada*
Quini parena morto in Gelboe,
Che poi non senti pioggia, ne rugiada.

E quello del Petrarca è in quegli altri.

E 'l pastor, ch' a Golia ruppe la fronte
Pianse la ribellante sua famiglia,
E sopra il buon Saul cangiò le ciglia:
Onde assai può dolersi il fiero monte,

Hora il Concetto di ciascuno di questi due grandissimi Poeti è preso dal secondo libro di Samuele, doue sono quelle parole del lamento di Dauid. *Montes Gelboe non ros, neq; pluuia descendant super vos.* Ma non dice però la Scrittura, che questa maledittione fosse essaudita. E se bene può il Poeta giungere qualche cosa di più alle storie profane, come si è detto addietro: pare nondimeno, ch' egli non habbia questo priuilegio nelle storie sacre. E se n' è resa la ragione allungo nel principio del presente libro. Per questo potriano molti credere, che la soprabbondanza di Dante, e del Petrarca fosse degna di riprensione. Ma per difesa loro credo, che si possa dire, che se bene l' historia sacra non patisce falsificatione di sorte alcuna: può nondimeno riceuere alle volte qualche giunta, quando ci sia ragione, per la quale si possa credere, che quella giunta fosse vera. Hora in quel luogo vsa Dauid contra il Monte Gelboe alcune imprecationi, come mostra chiaro Tzetzes nelle Chiliadi in que' versi. Περὶ τὰ ὄρη γελβυὲ συγκροτηθείσης μάχης,
Σαὺλ τε ἀνῃρέθησαν ὁμῶ, καὶ ἰωνάθας.
Οὗπερ ἀκούσας ὁ Δαβὶδ, ἐθρήνησε μεγάλως.
Τὰ ὄρη καταράτου, ταῦτα κατ' ἐμοῦ λέγων.
Ὑμῖν, ὄρη τὰ γελβυὲ, μὴ γένοιτό σοι δρόσος.
Ὡς βίβλος ἡμῖν βασιλειῶν τὰ περὶ τούτων γράφει. Cioè.
Nel fatto d' arme, che fu intorno al monte
Gelboe, furo morti insieme Saulo,
E Ionatà, di che Dauidde hauendo
Nona, lagrimò molto, e maledisse
Il monte, vsando allhor queste parole,
In uoi Gelboe monti mai non pioua
Rugiada, e il resto, che ne scrisse il libro.

Queste

Queste imprecationi furo nomate da' Latini *Dira*, e pare, che fosse creduto da' Gentili, ch' esse non minacciassero pena alcuna, che finalmente non succedesse. E per questo sappiamo, che l' imprecatione d' Ariadna presso a Catullo, e quella di Didone presso a Virgilio, e quella d' Edippo presso a Statio, e quella di Theseo presso a Seneca, & a Euripide minacciarono solo quelle pene, che furo vere. Appiano Alessandrino scriue l' infelice morte di Crasso alle imprecationi, che gli fece il Tribuno dietro, mentre, che se n' vsciua di Roma. Hora se fù creduto da Gentili, che le imprecationi d' huomini profani hauessero tanta efficatia contra gli huomini stessi; perche non potrà credere il Christiano, che l' imprecatione d' vn' huomo, del quale disse Dio, ch' egli hauea trouato secondo il suo cuore, hauesse forza tale, che ne seguisse l'effetto pieno?

Concludo adunque, che questa giunta fatta da Dante alla storia sacra, fù fondata in ragione molto probabile, e il Petrarca, il qual conobbe, che quella giunta non era disdicenole a Poeta Christiano, la volle anchor egli riceuere nel suo Canzoniero. Non voglio anchora lasciar di dire, che questa specie di soprabbondanza molte volte si deue dichiarare secõdo la forza del tropo Sinecdoche, il quale (come si è detto nel primo libro) fa non solamente prendere la parte in sentimento del tutto: ma anchora il tutto in vece della parte. E di quest' vltimo n' habbiamo bellissimo esempio in quel verso di Sidonio Apollinare. *E qua lanigero de sue vomen habet.*

Il qual verso vien riputato da' Grammatici molto difficile, & oscuro, e veramente, ch' egli non può essere pienamente inteso, da chi non ha veduta vna pistola di Sant Ambrosio, nella quale egli racconta, come volendo i popoli della Gallia edificare la Città di Milano nelle caue, che fecero p riempirle co i fondamenti delle mura, trouarono vn porco mezo coperto di lana, e che da questo la Città fù Mediolano nomata. Hora, dice la storia, che il porco era mezo coperto di lana: ma Sidonio dice simplicemente, che il porco fù lanuto, e si deue sporre, ch' egli prese il tutto in vece della parte. Questo verso di Sidonio, e la sudetta pistola di S. Ambrosio ci aprono la via alla correttione d' vn testo di Claudiano, il quale nelle nozze d' Honorio si legge nell' infrascritto modo.

Continuò sublime volans ad mœnia Gallis
Condita lanigeris euis ostentantia pellem.

Nel

Nel secondo verso vi sono le voci *Lanigeris ouis*, in luogo delle quali vi si deuono riporre altre due voci, cioè *Lanigera suis*. E così si doura sporre il testo di Claudiano nel medesimo modo, col quale si è sposto il verso di Sidonio. L' altra specie della radunanza era, quando si dicono più cose di quello, che si conuerebbe. E in questa fù dallo Scaligero incolpato Homero, poich' egli introduce a parlare longamente gli huomini, che sono alle mani fra loro, & hãno gia incominciata la battaglia. E certo egli pare, che quella sia hora importuna di ragionamento così lungo. E per questo Dione Chrisostomo nel Nesso riprende Archiloco dicendo, ch' egli cadde in questo vitio, quando scrisse. *Che Deanira essendo per esser sforzata dal Centauro disse molte cose ad Hercole, facendo in quelle mentione delle sponsalitio d' Acheloo, e di quelle cose, che furo fatte allhora, dã maniera che s' ella disse tutta quella Oratione, hebbe Nesso molto tẽpo a fare tutto quello, che volle.* Questa specie di soprabbondanza ha insieme dell' incredibile, poiche non paiono verisimili così lunghe dicerie in quelle occasioni. E' l'altra specie di questa soprabbondanza quella, che fù da Greci nomata ταυτολογια, e da noi reiteratione delle medesime cose. In che fù ripreso Homero da Critici, poiche spesse volte replica i medesimi versi, e le medesime parole. Di modo, ch' egli diede occasione a Martiale, che si burlasse di lui in que' due versi.

Edita ne breuibus pereat mihi carta libellis
Dicatur potius τὸν δ' ἀπαμειβομενος.

Eustathio nell' Iliade hà in due luoghi dimostrato, che questa reiteratione si può difendere in alcuni modi. Il primo è in quelle parole, che si leggono nel primo dell' Iliade. ἀτρείδη, σὺ δ' ταῦτα τεὸν μένος. ἐ πάλιν, λίσσομαι μεθέμεν χόλον. ἐ ὅτι καὶ ταῦθα ἐπανολογία πρὸς διόρθωσιν λόγου. δυσωπητικώτερον γὰρ τῷ, παῦε μένος, τὸ λίσσομαι μεθέμεν χόλον. Cioè. *Figliuolo d' Atreo tu frena il tuo furore. E di nuouo, ti prego rattempera la tua ira; & è in questo la replica delle medesime cose per correttione del suo parlare. Perciochè è più duro il dire frena il furore, che dire, ti priego rattempera l' ira.* Mostra adunque Eustathio in questo primo luogo, che si può qualche volta replicare il medesimo concetto per correggere quello, che fù prima detto troppo duramente. Il secondo luogo d' Eustathio si legge nella sposition del secondo dell' Iliade cola doue Agamennone riferisce a' Greci quello, che gli hauea detto il sogno da parte di Gioue. Hora mostra Eustathio,

thio, che quella triplicata reiteratione di cose, e di parole usata da Homero in quel luogo nō piacque molto a gli Antichi; e che specialmente. *Zenodoto troppo appassionato, e quasi volendo prouedere in qualche modo alle accuse fatte ad Homero, medicò la terza reiteratione abbreuiandola, e scriuendola in altro modo.* E poi finalmente soggiunge quello, che fù detto da gli Antichi per difesa d'Homero in quelle parole ἄλλως ἀναγκαῖον, τοῖς συγκεκλημένοις βουλευτὰς ὑπνῶσαι τὰ τοῦ ὀνείρου. Cioè. *Dicono anchora altramente, ch'egli era necessario, c'hauendo conuocati li consiglieri, li dicesse quelle cose, c'hauea intese dal sogno.* Mostra Eustathio in questa vltima solutione, che la reiteratione di cose, e di parole conuiene a quelli, c'hanno da sporre l'ambasciata d'altri. E per questo dice, ch'Agamenonne, il quale fece l'ambasciata del sogno, la fece con quelle parole, colle quali l'hauea riceuuta. Quest'vltima difesa della reiteratione riferita da Eustathio per detta da gli Antichi, fù poi copiosamente distesa in vn Problema da Marc Antonio Zimara in quelle parole. *Propter quid Homerus cum de legatis meminit, eadem verbotenus imperantis legationem significare facit? An quia legatorum interest meram imperantis voluntatem, sententiamq; executioni mandare? Quare nihil addere, nihilq; subtrahere oportere certum est.*

Tanti, e tali dunque sono i modi messi in consideratione da Eustathio, per le quali parue a lui, che si potesse difendere la reiteratione delle medesime cose, che si troua qualche volta ne' Poeti, e ne gli Oratori. Hora se bene gli Auuersari non hanno fatta oppositione alcuna a Dante in questo proposito, non vogliamo però dissimularne vna, che se gli potrebbe fare di qualche importanza. Et è, ch egli pare, c'habbia due volte trattato della Prodigalità. La prima delle quali fù nel canto settimo, dou'egli mise insieme gli auari, e i prodighi, e si vede chiaramente in que' versi.

Mal dar, e mal tener lo mondo pulcro
Gli hà tolti loro, e posti a quella zuffa.

L'altra fù nel canto XI v. ou'egli mise nelle pene infernali Lano Sanese e Iacopo da S. Andrea per hauer sparse, e dissipate le sue facultà. Pare adunque, che ragioneuolmēte si possa opporre a Dante, ch'egli habbia reiterate le medesime cose fuori di quelle regole, che si sono di sopra date, e per conseguēte, ch'egli sia caduto nel vitio della soprabbondanza. Rispondiamo, ch'egli è vero, che Dante ha due volte fauellato del vitio della

prodigalità, e che ha tributte due pene differenti a' Prodighi. Ma soggiungiamo, che la prodigalità, della quale ha ragionato nel VII. canto dell'Inferno è differente da quell'altra prodigalità, della quale ha ragionato nel canto XLV. della medesima Cantica. E per pieno conoscimento di questa nostra distintione, si ha da sapere, che la prodigalità è quel vitio, che spende più di quello, che si conuerebbe: ma questa spesa si può fare in molti modi, onde nascono molte specie del sudetto vitio, come ha dichiarato S. Thomaso. E fra gli altri modi, ce ne sono specialmente due, che fanno al nostro proposito. Il primo de' quali è, quando il Prodigo spende più di quello, che si conuerebbe per acquistarne qualche cosa a prò suo, e di questa specie ha fauellato Dante la prima volta. Il secondo modo è, quando il Prodigo spende solamẽte per spendere, e per gittar via le facultà, del qual modo ha voluto fauellar Dante nel canto XLV come si vede chiaramente nella storia de gli huomini, ch'egli mette in quel luogo. E perche la robba fu riputata da molti Scrittori al pari della vita, e gia n'habbiamo dette alcune cose addietro, e ne discorre a lungo il Tiraquello nel libro della Nobilta, però volle Dante allogare nel medesimo cerchio quello, ch'vccide se stesso, e quello, che.

22. & 19.

Fonde, e bisacza la sua facultade.

Cioè, quello, che la dissipa, e la getta via senza riceuerne diletto, o prò alcuno.

Si discorre intorno al vitio della vanità, mostrando con alcuni esempi, che cosa ella si sia. Cap. Sessantesimonono.

TRà li vitij, che si sono detti esser contrarij alla sufficienza, ne habbiamo gia discorso sopra due, cioè sopra il mancamento, e sopra la soprabbondanza. Resta solamente la vanita, intorno alla quale diremo alcune cose brieuemente: E' dunque la vanita, quando ne' Poemi, ò in altro libro, si fa mentione d'alcune cose, le quali non sono vtili a parte alcuna del Poema, o del libro. Di questa sorte di vitio ha voluto Macrobio incolpare Virgilio nel quinto libro de' Saturnali, quando disse, ch'egli hauea nomati nel suo Catalogo alcuni Capitani, come Massico, Osinio, Sereste, Equicolo, Hemone, Vmbrone, e Virbio, i quali poi nel progresso di tutta la guerra, non sono mai più nominati. E però si può concludere, che sia vanita nel Poema di Virgilio, il veder nomati

que'

que' Caualieri nel Catalogo, i quali si stanno poi per tutta la guerra ociosi. Da questa bellissima osseruatione di Macrobio ne possiamo cauare vna regola molto a proposito per insegnare, come s'hanno a fare i Catalogi ne' Poemi, & è, che non vi si nomi persona, la quale non operi poi qualche cosa nella guerra, che si ha da scriuere. E per questa regola habbiamo ardimento di dire, che il Catalogo d'Orpheo, d'Apollonio Rhodio, e di V. Flacco nell'Argonautica contengono molte cose vane, poiche in quelli vi si nomano molte persone, le quali nel resto dell'opera non sono mai piu nomate. Viene anchora ripreso di questa medesima vanita Homero in que' versi del suo Catalogo, ne' quali parlando di Nireo, ne fa vna lunga mentione, mostrando, ch'egli era bellissimo sopra tutti li Greci, e poi mai piu non li vale di quel nome ne' suoi Poemi. Con tutto questo Galeno si e sforzato di mostrare, che in questo Homero non ha caduto nel fallo della vanita. Percioche dice (se però di Galeno e quel libro, nel quales'esortano i gioueni alle buone arti) c'Homero in quel modo ci volle dimostrare, come sieno inutili quegli huomini molli, & delicati, li quali non hanno altra cura, che della bellezza del corpo. *Eos*; (dic'egli) *non nisi se metuius meminit Homerus in recensendis nauibus, haud equidem ob aliud mea sententia, nisi vt declararet, quam sint inutiles viri forma præstantissimi, quoties illis præter formam nihil adest, quod ad vsum vitæ conducat*. E con questo modo difende Galeno, o qualunque egli si sia quello, che fù in Homero stimata vanità. Demetrio Phalereo ancho discorrendo sopra questo luogo accenna il medemo, che fù più chiaramente dimostrato da Galeno, e scuopre di più vn'altro bellissimo artificio d'Homero, che può esser veduto da ciascuno.

Si ragiona della Particolarizatione palesando i nomi, che l'hanno tribuiti i Rhetori Greci. Si dimostra, ch'ella è proprio stromento della Poesia narratiua, che in quella consiste la imitatione, che si fà nel racconto, e si dichiara, che cosa siano i parlari ignudi dell'Epopeia nella Poetica d'Aristotele.

Cap. Settantesimo.

MA in proposito della soprabbondanza, e della vanità delle parole nasce vna bella, e curiosa quistione, la quale non è da essere dissimulata in modo alcuno, e

tanto più ; quanto che per la solutione di quella si scuopre chiara , e facile la verità di molti dubbij Poetici , fin' hora , per quel , ch' io mi creda , non bene soluti , e dichiarati da altro Scrittore . E per intendere bene , pienamente i termini della quistione , che s' hà da proporre , si deue sapere , che per quello, c' hanno scritto Cicerone , Quintiliano , Dionigi Alicarnasseo , & altri ; i modi del dire , furo principalmente diuisi in due , ciascuno de' quali prese il nome da quel luogo , doue egli venia stimato migliore de gli altri . Sono questi due modi Asiatico . & Attico . E' il modo di dire Asiatico , che spiega i concetti con longa diceria , spendendo molte parole in quelle cose , ch' egli potrebbe dire molto più ristrettamente . Il modo Attico va tutto a rouescio dell' Asiatico parlando delle cose solo tanto , quanto basti a farle intendere , e fuggendo nel resto la lunghezza del parlare . Anzi stimandola in tutto soprabbondanza , e vanità vitiosa . Essempio del modo di dire Attico ci può prestare il Petrarca in quel verso , nel quale egli descriue il bellissimo Paese d' Italia .

Ch' Apennin parte , e'l Mar circonda , e l' Alpe .

Nel medesimo concetto ci presta essempio del modo di dire Asiatico il Sanazaro , il quale rallargò in trè versi essametri latini quel medesimo , che il Petrarca hauea detto in vn' endecasillabo toscano .

Nubifera quam praruptis confractibus alpes
Pręcingunt , mediamq; pater secat Apenninus ,
Et geminum rapido fluctu circumtonat æquor .

Arato medesimamente in quel verso vsò il modo di dire Attico . Ἣ αὐτίζει ὀρθρινὸν ὄρηαίη ὀλολυγών .

Ma Cicerone , che volle trasferire in lingua latina il medemo concetto , vsò il modo di dire Asiatico , e redundante .

Sępe etiam per triste canit de pectore carmen ,
Et matutinis Acredula vocibus instat ,
Vocibus instat , & assiduas iacit ore querelas ,
Cum primum gelidos rores Aurora remittit .

E' adunque la quistione , che s' hà da proporre ; Se le cose , che s' hanno a raccontare , si deuano raccontare colla maniera di dire Attica , e ristretta , o Asiatica , e lunga . Di che hà fatto vn lungo discorso Plinio il giouine in vna delle sue pistole . Quelli dunque , i quali difendono il modo di dire Attico per migliore ; dicono , che nel modo di dire Asiatico , vi sono molte parole

role soprabbondanti, e vane, le quali si deuono stimar vitiose, poiche senza quelle il parlar è più perfetto, e più chiaro. E si può vedere nell' essempio sopra adotto, che il verso d' Arato spiegato nel modo Attico è forse più perfetto de' quattro versi di Cicerone spiegati nel modo Asiatico. Percioche in quello d' Arato vi sono appunto tante parole, quante bastano a far chiara, e perfetta la sentenza. Ma in quelle di Cicerone vi si trouano senza dubbio alcune cose vane, e soprabbondanti, come è la reiteratione di quelle voci *Vocibus instat*, che è molto fredda, e fatta senza occasione alcuna. Appresso quel verso.

Cum primum gelidos rores Aurora remittit.

Fù posto in quel luogo con molta vanita: percioche bastaua hauer detto di sopra, che le voci erano matutine. Onde è stato parere d' alcuni, che Cicerone conoscendo l'imperfettione di que' versi, gli ammendasse scemando la superfluità delle parole. Alla qual credenza fauorisce molto vn testo d' Isidoro, doue vien citato vn verso di questa traslatione molto differēte da ciascuno de' predetti, e molto più vicino al sentimento d' Arato. *Et matutinos exercet Acredula cantus.*

Soggiungo anchora, che il modo del dire Attico fù messo in prattica da gli oratori Athenesi, cioè da Demosthene, da Isocrate, da Hiperida, da Pericle, da Ligurgo, da Eschine, da Lisia, e da molti altri, i quali furono molto più nobili, e più perfetti nell' arte del dire, che non furo gli oratori Asiatici, come fù Menippo Stratonicense, Dionigi Magnete, Eschilo Gnidio, Adramiteno Xenocle, e Aristide. Per l' altra parte ci sono anchora alcune ragioni, & essempi d' huomini di molta importanza. Percioche non solamente (dicono li fautori di questa parte) si deuono dir le cose di modo, che s' intendano: ma bisogna anchora ficcarle, e cacciarle quasi a viua forza nella memoria de gli huomini, il che non si può fare, senza dimorare lungamente nella esplicatione d' vn concetto. *Nam plerisque* (dice Plinio) *longiore tractu uis, & pondus accedit. Viq; corpori ferrum, sic oratio animo non ictu magis, quam mora imprimitur.* Diede poi grande autorita a' seguaci di questa opinione Marco Tullio, il quale fù in tutte le sue orationi, anzi in tutti li suoi libri, quanto al modo del dire copioso, e più Asiatico, che altramente. Questa bella qnistione essaminata molte volte da Rhetori, e variamente risoluta credo io, che si possa decidere colla seguente distintione, cioè, dicendo, che colui,

che

che fauella, ouero che è Poeta, ouero che è Oratore. S'egli è Oratore, basta ch'egli ragioni con tutte quelle regole, che fanno perfetto lo stile dell'Oratore, le qua' regole si riducono da Dionigi Longino, da Dionigi Alicarnesseo, e quasi dalla schola di tutti gli altri Rhetori a quattro. Perciochè dicono costoro, che perfetta è quella narratione oratoria, che hà quattro virtù principali del dire. Sono le quattro virtù. Σαφὴς, μεγαλοπρεπὴς, συντομὸν, πιθανὸν. Cioè. *Chiarezza, Magnificenza, Breuità, e Probabilità.* Alle quali quattro virtù si riducono ancho tutte le sette Idee del dire, dichiarate da Hermogene. Sono le sette Idee d' Hermogene Chiarezza, Grandezza, Bellezza, Celerità, Costume, Verità, e Vehemenza. Fra le quali la Chiarezza mostra appunto la virtù della Chiarezza. La Grandezza mostra la virtù della Magnificenza. La Celerità mostra la virtù della Breuità. Il Costume, e la Verità mostrano l'altra virtù della Probabilità. La Bellezza, e la Vehemenza sono come effetti conseguenti alle quattro virtù soprapoſte. Concludo adunque, che le quattro virtù del dire contengono anchora l'efficacia delle sette Idee d' Hermogene. Hora fra le quattro virtù, e fra le Idee vedesi annouerata la Breuità, che vuol dire, che la narratione Rhetorica deua esser più breue, che sia possibile, e troncare tutte le superfluità, e le vanità delle parole, e de' concetti. E per questo mi pare, che per parere commune de' Rhettori sia stato lodato assai più il modo del dire Attico, che l'Asiatico, per quello, ch'appartiene alla narratione oratoria. Ma venendo al modo della narration poetica, dico, ch'ella deue hauere trè delle quattro virtù soprapoſte, cioè Chiarezza, Magnificenza, e Probabilità. Ma in luogo della Breuità deue hauere vn'altra virtù, che forse è in tutto contraria alla Breuità. E'questa virtù la Particolarizatione, per la quale deue il Poeta sporre, spiegare minutamente a parte il suo concetto, perche in questo modo sarà egli atto ad imitare, & a rassomigliare tutte le cose, di che haurà occasione di ragionare. E per piena intelligenza di tutto il seguente discorso, si ha da sapere, che l'Imitatione (come si è detto addietro) ha per obbietto l'Idolo, e per questo obbietto viene ella distinta dall'arti vsanti, e fabbricanti. L'Idolo nella Poetica vien distinto, e quanto alle cose, alle quali egli ha similitudine, e quanto al modo, col quale viene rassomigliato. Quanto alle cose, alle quali egli ha similitudine

si distingue in Phatastico, & in Icastico. Quanto al modo del rassomigliare si distingue in Idolo rappresentato, & in Idolo fatto per narratione, e per racconto. Con queste distintioni possiamo constituire quattro specie d' Idoli poetici sotto a vn genere analogo. Dico a vn genere analogo, perche non sono queste quattro specie d'egual perfettione. La prima specie è dell' Idolo Phantastico rappresentato, & è questa la più perfetta, e la più poetica di tutte l'altre. La seconda specie è dell' Idolo Icastico pur rappresentato, che di perfettione è nel secõdo luogo. La terza specie è dell' Idolo Phantastico fatto per narratione, e si deue collocare nel terzo luogo. La quarta, & vltima specie è dell' Idolo Icastico, che vien pur fatto dal Poeta per via di racconto, & è la men nobile, e la men Poetica di tutte l'altre. Hora pare, che si ritroui gran difficulta nel intendere, come l'Idolo Poetico possa esser fatto per via di narratione, e di racconto. E tanto più, quanto che Platone ha in alcuni luoghi distinta la narratione dalla imitatione, & Arist. istesso anchora nella Poetica ha detto, che il Poeta mentre, che narra, non è imitatore: ma si bene mentre, ch' egli introduce altri a ragionare. Questa dubitatione se ben mi ricordo, è stata toccata, & soluta nel principio del presente libro: tuttauia perche si può anchora più facilmente dichiarare, e risoluere, hò determinato di soggiungere alcune altre considerationi pertenenti a questo proposito. Dico adunque che di mente d' Arist. si può formare questa conclusione. La narratione Poetica è imitatione. Vien prouata questa conclusione da molti luoghi della Poetica d' Arist. E primieramente per quello, ch' egli dice nel principio di quel libro, cioè, che tutte le specie di Poetica, e la Ditirambica istessa, la quale molte volte si facea per via di racconto, erano imitationi. E poi per quello, ch' egli ha soggiunto numerando le specie della imitatione Poetica, cioè, ch' elle fossero trè Dramatica, Raccontatiua, e Mista.

Nel qual luogo si vede chiaramente, ch' egli afferma, che il racconto della Poetica è imitatione. Può seruirci per vltima ragione quello, ch' egli disse dello stromento proprio dell' Epopea in quelle parole. Ἡ δὲ ἐποποιϊκὴ μόνον τοῖς λόγοις ψιλοῖς, ἢ τοῖς μέτροις. Cioè. *Ma l' Epopea rassomiglia solamẽte con parlari nudi, e con misurati versi.* Hora se bene *li Parlari nudi* spesse volte si prẽdono per prosa: son nondimeno di parere, che in quel luogo habbiano il sentimento di narratione, e di racconto, di

maniera

maniera che secondo la nostra spositione volle dire Aristotele, che l'Epopeia usa il modo narratiuo in versi. E perche alcuno non si marauigli di questa nostra noua spositione addurrò qui di sotto le parole di Dione Chrisostomo, nelle quali chiaramente si vede, che quelle voci hanno il sentimento di racconto. Dice egli dunque nella cinquantesima sesta oratione, nella quale egli fa paragone d'Homero, e di Socrate, cosi appunto. Σωκράτης ἡ ἐνόμιζεν ὁσάκις μὲν ἀλαζόνα ἄνθρωπον εἰσάγοι, περὶ ἀλαζονείας λέγειν, ὁπότε δ' ἀναίσχυντον ἢ βδελυρὸν, περὶ ἀναιδείας ἢ βδελυρίας. ὁπότε δ' ἀγνώμονα ἢ ὀργίλον, ἀγνωμοσύνης ἢ ὀργῆς ἀποφαίνειν. ἢ ἐπεὶ ἥδ' ἄλλως ἀνόμοιος, τὰ πάθη καὶ τὰ νοσήματα ἐπ' αὐτῶν ἥδ' ἀνθρωπίνων ἐχόντων. τοῖς παθεσιν, ἢ τοῖς νοσήμασι παραπλησίως ἐδήλωσε τοῖς ἔργοις, ἢ οἷς τὸς λόγοις ἐδήλου. Cioè. *Socrate pensaua ogni volta, ch'egli introducesse un'huomo arrogante, parlare dell'arroganza, e quando egli introduceua un sfacciato, & un bugiardo a fauellare della sfacciataggine, e della bugia, e quando egli parlaua d'un'ingrato, e d'un iracondo sforzarci abhorrire l'ingratitudine, e l'ira. Cosi ci mostrò egli piu chiaramente quali fossero i fatti, e i vitij, e gli huomini sogetti a quelle passioni, che s'egli hauesse solamente vsati li parlari ignudi.* Ecco come chiaramente si vede, che Dione ha contraposto *li parlari ignudi* alla rappresentatione, onde può ciascuno ageuolmente accorgersi, ch'egli prese *li parlari ignudi* in sentimento di semplice narratione. In questo sentimento dunque penso, ch'Arist. volesse dire, che l'Epopeia vsaua *li parlari ignudi*, cioè la narrationee'l racconto, e non la rappresentatione, come fa la Poetia Dramatica. Anzi l'Epopeia non si distingue per altro dalla rappresentatione, se non solo per la narratione. E vien chiamata per mio giudicio la narratione parlare ignudo, perche vien spoliata dalla rappresentatione di quelle persone li cui affari ella racconta, doue all'incontro la rappresentatione richiede tutte quelle persone, che sono come operanti introdotte in palco. Supposta dunque questa spositione intorno a quelle due voci, dico, che facil cosa è il dichiarare il resto delle parole d'Aristotele, che si trouano in quel testo senza intoppo, o impedimento alcuno. Soggiunge egli, ἢ τοῖς μέτροις. Le quali parole si deuono sporre, come appunto le spone il Commentatore vulgare della Poetica, il quale dichiara, ἢ, per *cioè*, si come cosa vsitata di farsi appò Aristotele, e in questo modo verra egli a dire, che l'Epopeia imita narratiuamente in versi. Sono poi le parole seguenti d'Aristotele,

ristotele. ἢ τὰ πρὸς ἓν τὸ μιγνῦσα μετ' ἀλλήλων, ἢ δι' ἑνὸς γένους χρωμένη τῷ μέτρῳ τυγχάνουσα μέχρι νῦν. Cioè. *E questi* (intende de' versi) *ouero mescolandoli insieme, ouero vsando vna certa maniera di versi, de' quali rimane appagata fin' hora*. Le qua' paroie anchora non sono state perfettamente intese da Spositore alcuno, con tutto ch' elle siano facili per l' historia. Percioche innanzi ad Arist. quelli che scrissero Poemi heroici, li fecero in due modi, cioè o mescolãdo alcune specie di versi differenti, come fù Tirteo, il quale descrisse la guerra Messeniaca in versi essametri, e pentametri, il che si proua per molti luoghi del quarto libro di Pausania, e specialmente per quello, ch' egli scrisse nel medesimo libro nelle seguenti parole trasferite in lingua latina da Romulo Amaseo. *Tyrteum vero idipsum, quod aperte non dixit, significasse tamen videri possit. Elegi enim ipsius sunt de bello priore.*

Obsessam decima hanc, nonaq; vidit hyems.
Indomitiq; animos, tam longi munia Martis,
Nostrorum Patrum sustinuere Patres.

Fù questo suo Poema inscritto Eunomia, nel quale egli descrisse la guerra, che fecero i Lacedemonij contra Messenij sotto la scorta di lui. E cosi habbiamo vn' altro Poema, nel quale l' autore era insieme persona principale della fauola, o del historia raccontata. Smindide medesimamente, come hanno scritto Suida, e la Chiosa d' Apollonio, fece vn Poema della guerra fatta presso al Promontorio Artemisio in verso essametro, e pentametro. Di questi due, e di simili intese Arist. quando disse, che l' Epopea s' era fatta con versi di specie differenti. Ma con vna sola specie fecero Poema Epico Orpheo, Homero, Antimacho, Paniasi, & altri, i quali presero il verso essametro. Egli è vero, che Paniasi nel Poema, ch' egli fece sopra le cose di Ionia, usò solamente il uerso pentametro. E cosi in quel Poema anchora volle vsare vna sola specie di versi. Ma potrebbe dubitare alcuno, che Arist. si fosse contradetto, essendo che nel testo, c' hora sponiamo, conceda la mescolanza di versi di varie sorti. E poi in molt' altri luoghi della sua Poetica dica, che 'l verso heroico è proprio dell' Epopeia. Diciamo, che Arist. quando ha ragionato della mescolanza di varie sorti di versi nell' Epopeia, ha ragionato di quello, che fù fatto da alcuni Poeti Epopeici, e per tanto e in questo luogo, come puro historico, raccontando solo, che l' Epopeia si è fatta con vna sola specie di versi, o con differenti. Ma quando ha poi soggiun

to, che il verso heroico è proprio dell' Epopeia hà fauellato nō come Historico: ma co ne Critico, giudicando, che questo sia il vero verso di quel Poema. E cosi nel primo luogo hà dimostrato quello, che s'è qualche volta fatto; e ne gli altri hà insegnato quello, che s'hà da fare, per esser vero, e perfetto Poeta Epico. Soggiunge poi nel medesimo testo Aristotele. ἐπὶ δὲ τῶν ἐποποιῶν ἐνῆσαι κοινὸν τοῖς σώμασιν, ἢ ζητάρχου μίμους, ἢ τοὺς σωκρατικοὺς λόγους. Cioè. *Percioche non haurressimo mai da nominare cosa, che fosse commune a' Mimi di Sophrone, e di Senarcho, e a' ragionamenti Socratici.* Le quali parole hanno molta oscurità, poiche di due sensi ch'elle ponno riceuere, non si uede bene quale sia il proprio loro. E' il primo senso quello, che le uien dato communemente, cioè, ch'egli habbia uoluto numerare per specie d' Epopeia i Mimi di Sophrone, e di Senarcho, e i ragionamenti Socratici. E in questo modo egli haurebbe detto, che se l' Epopeia non si fosse descritta co i parlari ignudi, e coi uersi, non sarebbe stata commune a i Mimi di Sophrone, e di Senarcho, & a i ragionamenti Socratici. Ma questa sposition suppone in prima, che *li parlari ignudi* s' habbiano à intendere per ragionamento fatto in prosa, e gia habbiamo dichiarato, che altro è il sentimento di quelle uoci nel sudetto luogo. Adunque non può Arist. ricercare un genere commune a' Poemi Epici fatti in uersi, & a' ragionamenti Socratici fatti in prosa, e tanto più, che l' Epopeia non può esser distesa in prosa. Il secondo sentimento è quello, c' hora le diamo noi, cioè, che Arist. habbia detto, che l' Epopeia si fa in modo narratiuo, e in uersi. E perche alcuno hauerebbe potuto dubitare, che questa sua descrittione non fosse tenuta buona, poich' ella non comprende i Mimi di Sophrone, di Senarcho, e i ragionamēti Socratici. Soggiunge Arist., che non occorre a pensarui, perche non haurellimo mai nome, che fusse commune a quē Mimi, & a' ragionamenti Socratici, e per conseguente dimostra, che li Mimi di Sophrone, e di Senarcho, e li ragionamēti Socratici sono cose molto differenti da quella sorte di Poesia che uien nomata Epopeia. Hora egli nasce dubitatione, perche habbia uoluto Arist. distinguere i Mimi di Sophrone, e di Senarcho, e i ragionameti Socratici dall' Epopea. Dico, ch'egli ha uoluto far ciò, perche molti hauriano potuto credere, che li sudetti Mimi, e i ragionamenti di Socrate fossero da collocare sotto l' Epopeia. E sarebbe stata fondata la ragione di

questa

questa credenza loro, perche li Mimi di que' Poeti erano Poemi monodici, ne' quali veniua introdotta vna persona sola operante. E perche l'Epopeia vien raccontata da vna sola persona per esser anchora ella monodica, però si saria potuto stimare, che l'Epopea, e i Mimi predetti fossero sotto il medesimo genere. Distingue dunque Arist. l'Epopeia da' sudetti Mimi. Ma quale si sia questa distintione, non è forse cosa facile da essere conosciuta. E' la spositione di Pietro Vittorio e d' vn Commentatore vulgare, che l'Epopeia venga distinta da' Mimi per mezo del verso, essendo, ch'essi, e tutti li Spositori della Poetica d' Arist. credano, che li Mimi sudetti fossero fatti in prosa. La qual credenza è fondata in vn testo di Suida, nel quale parlandosi di Sophrone è così scritto. ἔγραψε μίμους ἀνδρείους, μίμους γυναικείους· εἶτα ἐν καταλογάδην διαλέκτῳ δωρίδι. Cioè, *Scrisse i Mimi virili, e i Mimi feminili, e sono in prosa in lingua Dorica*. Ma il Patritio dall' altra parte proua molto dottamente per alcuni luoghi d' Athenco, e di Demetrio Phalereo, che quelli Mimi erano compositi in versi. E se bene io hauea osseruato que' medesimi luoghi innanzi, che la sua Deca disputata vscisse fuori in istampa, vedendo nondimeno, ch'essi si leggono tutti già nel suo libro: mi parrebbe di far cosa vana, s'io le volessi replicare nel presente capitolo. Soggiungo solamente, ch'io hò qualche volta stimato, che 'l testo di Suida, nel quale si fa mentione di Sophrone sia scorretto nella voce καταλογάδην, e che in vece di quella, vi s' habbiano a riporre due altre voci, cioè κατὰ λόγον, e in questo modo direbbe Suida, che i Mimi di Sophrone fossero composti quanto alla fauella in lingua Doriça, ne sarebbe poi contrario a Demetrio, & ad Atheneo, coll' autorità de' quali si proua chiaramente, che li sudetti Mimi erano compositi in versi. Concludo adunque, che li Mimi di Sophrone non si possano distinguere dall' Epopeia per mezo del verso, poiche si conosce senza dubbio alcuno, che e l'Epopeia, e i Mimi di Sophrone erano compositi in versi. Sara dunque migliore l'altra spositione, che è nostra, cioè, che l'Epopeia venga distinta da' Mimi per mezo *de' parlari ignudi*, cioè per mezo della narratione. E così saremo sforzati a dire, che li Mimi di Sophrone, benche fossero Poemi contenēti vna sola persona, erano nondimeno Dramatici nel modo, che si è dichiarato nel seçondo libro, come quelli, che conteneuano vna sola persona interessata nella fauola, che s' hauea da rappresentare: ma l'

Epopeia vien narrata da vna persona, che non è agẽte, & operante nella fauola, o almeno sempre tale. E però l'Epopeia ha *li parlari ignudi*, cioè la narratione, e li Mimi di Sophrone, con tutto, che fossero detti da vna persona sola, haueano nondimeno la rappresentatione della persona principale interessata, e così erano più tosto rappresentatiui, che raccontatiui. E secondo questo modo di Poetare si è detto addietro, che furo fatti molti Poemi da gli Antichi, e vi si può hora aggiungere li Cretesi d' Euripide, del quale hà così ragionato la Chiosa d' Aristophane nelle Rane. ἐν Κρησὶν, ἵνα ὁ Ἴκαρος μόνος ᾖδε τὰ ἐπη. Cioè. *Ne' Cretesi fece, che Icaro parlaua solo*. E si deue intendere questo parlar solo, che fusse continuato per tutto il Poema, perche ne vien ripreso da Eschilo nelle Rane, come di cosa non troppo vsata da' Poeti, e la Chiosa dopo le parole sopraposte soggiunge. θρασύτερον δ' δοκεῖ εἶναι τὸ πρόσωπον. Cioè, *Pare, che sia vna persona troppo audace*. Quasi che voglia dire, ch'ella fosse finta troppo audacemente, che fauellasse sola in tutta quella Tragedia. Dico adunque, ch' Arist. volle distinguere i Mimi di Sophrone dall' Epopeia come Poemi, che pareuano molto simili, poiche e li Mimi, e l' Epopeia erano detti da vna sola persona. Soggiungo, che la distintione non può esser altra, se non quella sola, c' habbiamo toccata, cioè che l' Epopeia fosse Poema monodico raccontatiuo, e li Mimi Poema monodico rappresentatiuo della maniera, che è quello di Dante. Et ecco come chiaramente veggiamo, ch' Aristot. anchora conobbe i Poemi monodici Dramatici, la qual conclusione è stata sempre ostinatamente negata da gli Auuersari. Fece anchora mentione Arist. nel sopradetto testo de' sermoni Socratici, e gli volle distinguere dall' Epopeia. E però dobbiamo anchora in questo ricercare, quale sia quella similitudine, per la quale puote Aristotele temere, che li Dialoghi di Platone non fossero tenuti per Epopeici, e quale sia quella distintione, per la quale hà voluto egli, che siano separati li Dialoghi di Platone dall' Epopeia. Dico adunque, che li Dialoghi di Platone (come già si è detto) sono di due maniere, cioè Dramatici, e Raccontatiui. Quanto a Dramatici vi è tanto grande, e tanto nota la differenza, che si può senz' altro concludere, ch' Aristot. non hauesse mai pensiero di volergli distinguere dall' Epopeia. Ma quanto a' Raccontatiui dico, che per tener essi il medesimo modo, che tiene l' Epopeia,

peia, e nel raccontare e, nell'introdurre altri a ragionare, hauria potuto forse credere alcuno, che non fossero differenti dall'Epopeia, e però li volle Aristot. distinguere da quella colla parola μίγματι, quasi che volesse dire, che l'Epopeia usa il suo modo raccontatiuo in verso, e che li Dialoghi di Platone l'usano in prosa. Hora raccogliendo tutto quello, che si è fin'hora discorso in questo proposito, dico, che l'Epopeia ha due proprietà, per mezo delle quali viene ella distinta da alcune specie di Poesia, che le pareuano molto simili. Sono le proprietà il Verso, e 'l modo raccontatiuo. Le Poesie simili erano i Mimi di Sophrone, e di Senarcho, e i ragionamenti Socratici. Per mezo del racconto viene ella distinta da i Mimi, i quali erano fatti in versi, e raccõtati da vn solo: ma però da persona interessata nella fauola nel medesimo modo, che si sono fatti tutti li Poemi Dramatici d'vna sola persona. E per mezo del verso viene distinta da' Dialoghi di Platone raccontatiui. In questa distintione dunque dice Aristotele, che l'Epopeia imita col modo narratiuo in verso. E così vedesi chiaramẽte, ch'egli ha stimato, che si possa imitare colla narratione. E se bene in altro luogo hà poi detto, che il Poeta mentre, che narra, non usa imitatione, & altroue ha soggiunto, che la narratione del Poeta è parte ociosa, in quanto che manca d'imitatione; dico nondimeno, che per questi due luoghi non dobbiamo concludere assolutamente, che la narratione del Poeta non sia imitatione di mente d'Aristotele. Percioche in questo modo egli caderebbe in vna gran contradittione. Si deue dunque dire, ch'egli habbia distinta la narratione dalla imitatione, inquanto che nella narratione non si scorge l'imitatione così chiara, e così perfetta, come si fa nella rappresentatione. Hora, quanto a Platone, è parere d'alcuni, ch'egli non habbia in modo alcuno conceduto, che la narratione Poetica si deua collocare sotto l'imitatione. E si muouono per alcuni testi di lui nel terzo della Repub. per mezo de' quali pare, che molto euidentemente si possa prouare l'intention loro. E' il primo testo quello, che si legge nelle infrascritte parole trasferite in lingua latina da Marsilio Ficino. *Existimoq; tibi iam nunc aperire quod in superioribus percipere non valebat. Poesim videlicet, fabularumq; figmenta, aut esse omnino per imitationem, quemadmodum ipse dicebat in Tragedia, atq; Comedia, aut per enunciationẽ Poeta præferri, quod maxime in Dithyrambis inspicitur, aut per vtraq; confici,*

fici, vt in Heroicis, atq; multis appareat. Mostra Platone nelle soprapoſte parole, che li Poemi Dramatici sono fatti con pura imitatione, e che li Poemi raccontatiui sono composti con pura narratione, e che gli Heroici contengono insieme e 'l racconto, e l'imitatione. Hauendo egli dunque distinto il racconto dall' imitatione, pare in conseguenza, ch' egli habbia voluto affirmare, che non si possa imitar narrando. Questo medesimo conferma egli in vn' altro testo, che è posto poco più innanzi del sudetto. *Nonne igitur narratione vtetur tali, qualem paulo ante in versibus Homerum dicebam? erit q; oratio ipsius particeps vtriusq; imitationis videlicet, & narrationis.* E più innanzi parlando della narratione Poetica così scriue. *Nonne ipsarum vna quidem parum quid mutationis habet? & si quis decentem consonantiam, & rhythmum orationi tribuat, fermè ad eandem orationis formam semper dicendum est recte loquenti, atq; in vna insuper consonantia.* Ma ragionando dell' imitatione Poetica hà così scritto. *Quid autem alterius species? nonne contrarijs indiget, omnibus videlicet consonantijs, & omnibus rhythmis, si proprie dicenda est, cum multas, & varias habeat mutationum formas?*

Per tutti questi luoghi, e per alcuni altri potrebbe ragioneuolmente parere a molti, che si hauesse da dire, che secondo il parere di Platone la narratione Poetica non potesse in modo alcuno nomarsi imitatione. Ma con tutto questo habbiamo ardimento noi di conchiudere il contrario, parendoci che la narratione Poetica anchora di mente di Platone si posta in qualche modo nomare imitatione. E per intendimẽto di questo ritorno a memoria, che l'imitatione Poetica può essere, o Phãtastica, o Icastica, cioè, o finta, o vera. La Phantastica per nostro giudicio può essere imitatione per due ragioni: Ma l'Icastica può esser imitatione per vna sola ragione. E' dunque la narratione Poetica phantastica sempre imitatione p due ragioni. E' la prima, alla quale consente anchora Platone, perche il Poeta phantastico racconta le cose false adornandole, più che può di verisimilitudine, accioche siano credute. Adũque egli non racconta il vero: ma il verisimile, cioè l'Idolo, e 'l Simulacro del vero. E però hauendo egli in questa narratione per obbietto l'Idolo, e 'l Simulacro, deuesi dire, che in quella narrratione sia imitatore. Et è senza dubbio questo di mente di Platone, il quale nel x. della Rep. determinò l'imitatione, e la Poetica per l'obbietto, che fosse Idolo. Ma potrebbe

dubitare alcuno, e dire, che l'Idolo suppone l'essemplare, a imitatione del quale egli vien formato. Hora l'Idolo del Poeta phantastico non ha per essemplare vero alcuno, ripugnando in tutto al Poeta phantastico il rappresentare Idolo del vero nel modo, che si è già dimostrato. Adunque pare, che l'Poeta phantastico non possa in modo alcuno rappresentare l'Idolo, e l'simulacro del vero. Diciamo, che se bene addietro nel principio del terzo libro habbiamo prouato, che l'Idolo sta senza la corrispondenza del vero essemplare, che nondimeno, supponendo hora (come pare, c'habbia creduto Platone) che tutti gli Idoli habbiano relatione a qualche vero essemplare, il Poeta phantastico forma Idoli, e Simulacri del vero. E per intendere come questo possa essere, si ha da sapere, che il vero si può considerare (come dicono i Loici) o in concreto, o in astratto. In concreto viene allhora preso, quando si considera la verità de i fatti di questo, e di quell'altr'huomo. E questo è il vero, del quale fa Idolo il Poeta icastico. L'altra specie del vero presa in astratto è quando si considera non il fatto di questo, o di quell'huomo: ma la natura del vitio, e della virtù per se stessa. E questa è quella specie di vero, della quale fa Idolo il Poeta phantastico. Di che habbiamo alcuni belli essempi, e molto a proposito nella oratione cinquantesimasesta di Dione Chrisostomo, che saranno da noi riferiti in lingua volgare.

Ma quando egli dice di Pandaro, in che modo rupper li patti, sperandone dono da Alessandro figliuolo di Priamo, ne però uccise Menelao, hauendolo di saetta ferito, anchora che fosse ripatato perito Arciero, e come hauendo rotto il giuramento, fece li Troiani men pronti al combattere, come sempre ricordeuoli dello spergiuro. E in che modo egli morisse, essendoli poco dopo tagliata la lingua, innanzi che gli dicesse Alessandro pure una parola dell'obligo, che gli hauea. Recitando queste cose egli con tanta diligenza, non pare, ch'egli habbia voluto ragionar d'altro, che della commotione, che nasce da' doni, della impietà, e della pazzia. Perciochè quegli maledì le saette, minacciandole di romperle, e d'abbrugiarle, quasiche le saette lo temessero. Ma quando egli scrisse d'Asio figliuolo d'Hirtaco, il quale al Capitano, che li commandaua, che lasciasse li caualli fuori della fossa, non volle solo obbedire, entrando col carro in tanta difficultà di luoghi frà fossa, e muro, e naui, donde non poterono anchora combattere li pedoni soprapresi dall'hoste nemica, e per questo da quelli furon molti uccisi. Ma quegli superbo per li caualli, e per

la bellezza del carro, come allhora conduſſe il carro dentro alla foſſa; coſi era pronto di cacciarlo nel mare, e poi di combattere ſopra'l carro; hora non pare, ch' egli allhora fauelli dell' inobedienza, e dell' arroganza? appreſſo mettendo con queſti Polidimante, il quale commandaua, ch' egli foſſe cauto, non trapaſſaſſe la foſſa, dimoſtrando inſieme e'l pericolo della coſa, e l'augurio, che gli fu dato. Percioche altramente penſaua, che niuno foſſe per comportare le coſe, ch' egli diceua: ma per l'augurio credeua d' indurre anchora Hettore iſteſſo, che gli credeſſe. Ouero quando fà mentione di Neſtore, il quale ſuade ad Agamenonne, & ad Achille, che s' oltraggiauano inſieme, che ceſſaſſero dall' ira, e che manifeſtamente gli predice i mali, che ſono per naſcere da quella ſeditione, e dopo riprendo Agamennone, come quello, c' hauea data cagione al delitto, e che lo sforza di pregare Achille, onero Vliſſe, che corregge l' errore d' Agamennone, quando egli volle far ſperienza dell' eſſercito, come foſſe per ſopportare l' indugio della guerra, o non fece altro, ſe non, ch' egli prendeſſe la fuga: non ti pare, ch' egli voglia dimoſtrare gli auuertimẽti della prudenza dell' arte Imperatoria, e della diuinatione?

Oltra queſti ſoggiunſe anchora alcun' altri eſſempi d' opportunità, e d' importunità. E nell' Odiſſea laſciando il reſto farò ſolamẽte mentione d' uno, cioè d' Antinoo. Percioche egli deſcriſſe queſto, come arrogantiſſimo, e libidinoſiſſimo frà tutti li Proci. Egli dunque nel principio ſprezzaua Vliſſe; perche lo vedea veſtito vilmente, e ſe vedeua veſtito molto precioſamente, beueа ne' bicchieri d' oro, che non erano ſuoi, e cenaua ſontuoſamente non colle proprie facoltà: ma con quelle, ch' erano nella caſa, alla quale mancaua il padrone. E diceua d' amar Penelope, & hauea da fare colle ancelle d' Vliſſe & in altre coſe era immodeſto, come alcuni del noſtro ſecolo. Vltimamente fece ſforzo di ſaettare non eſſendo perito di quell' arte, hauendo le mani corrotte per le delitie, non poteа toccar il neruo, ſe non era prima vnto di ſeuo, e tutto queſto alla preſẽza d' Vliſſe, e di quella, ch' egli amaua a concorrenza di tant' huomini, ne per queſto puote tirar l' arco, ne inteſe in che modo Telemacho haueſſe ordinate le ſecuri. Hora ſcriſſe di queſti, che eſtò morto, ferito nel gozzo, e ciò non diſſe temerariamente, ne a caſo, come anchora non a caſo quello, che diſſe di Pandaro, cioè, ch' egli foſſe ferito nella lingua. Con quello, che ſegue. Moſtra dunque Dione, c' Homero in Pandaro ci rappreſentò vn' Idolo dello ſpergiuro, e per quello lo fa egli morire traffitto nella lingua, poiche ragioneuolmente ſi dee punire quel membro, che pecca. Et ecco

come

come egli hauendo riſpetto alla natura, & alla debita pena di quel vitio in aſtratto, ne forma vn' Idolo in concreto, che raſſomiglia il vero in aſtratto. Queſto medeſimo ſi dice d' Antinoo, che rappreſenta l' Idolo della vita molle, e delitioſa, alla quale conuiene meritamente la pena della ferita del gozzo, poiche quello è proprijſſimo ſtromento di ſimil ſorte d' huomini. Coſi Aſio rappreſenta l' Idolo dell' innobbedienza, e dell' arroganza, al contrario e Polidamante, e Neſtore, & Vliſse dimoſtrano l' Idolo della diuinatione, della prudenza, e dell' arte imperatoria. Concludo adunque, che anchora li Poeti phantaſtici rappreſentano l' Idolo, e'l Simulacro del vero: ma nel modo, che ſi è dichiarato. Quinci poſſiamo conoſcere la differenza, che Ariſt. hà voluto porre fra la Poetica, e l' hiſtoria e ola dou' egli afferma, che l' hiſtoria racconta le coſe, come furon fatte, e la Poetica, come doueano eſſer fatte. Percioche puote Pandaro ſpergiuro morire ferito in altra parte, che nella lingua, e puote Antinoo laſciuo morire ferito in altra parte, che nel gozzo: ma non poteua il Poeta fargli morire d' altra morte, che di quella, ch' egli ſcriſſe, ſe la morte douea eſſer conforme alla natura del vitio. E coſi vedeſi, come il Poeta phantaſtico rappreſenta l' Idolo del vero in vniuerſale. L' altra ragione, che è commune alla Poeſia Ieaſtica, per la quale concludiamo, che il racconto Poetico ſia imitatione, è fondata nella particolarizatione, che è, per noſtro giudicio proprio ſtromento della Poetica. E per la virtù di queſto ſtromento, deue il Poeta eſplicare minutamente, e diſtintamento rappreſentare innanzi a gli occhi tutte le coſe, delle quali egli è per trattare. Contiene queſta particolarizatione virtualmente la Diatipoſi, il Caratteriſmo, e il Meriſmo. Dalle quali trè coſe naſce poi quella Enargia, o quella euidenza, c' Hermogene volle nomare Imitatione Poetica. E' la Diatipoſi quella deſcrittione, la quale rappreſenta l' Imagini, le figure, e gli habiti de gli huomini, della quale ragionando Aquila nel libro delle figure delle ſentenze, hà coſi ſcritto. *Διατύπωσις, deſcriptio, vel deformatio. Vbi rebus ſubiectis perſonarum, & formas ipſas, & habitus deſcribimus, & exprimimus.* Con quello, che ſegue.

E ſebene Aquila fa ſolamente mentione delle perſone, e de gli habiti loro; ſi deue nondimeno intendere, che queſta *Diatipoſi*, s' eſtenda alla deſcrittione di tutte le ſoſtanze, e di

tutti gli habiti esteriori di quelle. Il Caratterismo è quello, per mezo del quale si rappresentano gli habiti interni, e l'attioni, che da quelli nascono. Di questo hà così ragionato Rutilio nel secondo lib. delle figure delle sentenze. Χαρακτηρισμός. *Quemadmodũ pictor coloribus figuras describit, sic orator hoc, quem more, aut vitas, aut virtutes eorum, de quibus loquitur, deformat.* Il Merismo col testimonio dell' istesso Rutilio è quello, che spezzando il tutto in più parti fa distinta mentione di ogn' vna, ascriuendo a ciascuna tutto quello, che le è proprio. Da queste trè cose dunque nasce quella Enargia la quale fù nomata da Hermogene Imitatione poetica in quelle parole. ἐστὶ δὲ μέγιστον πίστεως μίμησιν ἐναργῆ, Perche con questo modo si raffigliabene, e si presenta chiaramente innanzi à gli occhi dell' intelletto quello, che ci è lontano, o per distanza di luogo, o di tempo, e ci vien fatto vedere non altrimenti, che se ci fosse posto innanzi a gli occhi della fronte. Così dunque nasce quella particolarizatione, che noi habbiamo nomata proprio stromento della Poesia narratiua, la quale perche forma gli Idoli, inquanto che gli Idoli sono imagini delle cose, però si è detto, che p mezo di quella si fà l' imitatione nella Poesia narratiua. E Dionigi Longino per questo volendo lodare Homero disse, ch' egli εἰκονογραφῶν, cioè, *descrive imagini*. E veramente, che fra li Poeti antichi non ve n' hà alcuno, c' habbia vsata magior particolatione d' Homero, e per questo merita egli assai maggior lode de gli altri. Hora io sò che si sono trouati due Poeti, i quali non hebbero altro fine se non solo di mostrar, c' Homero non hauesse bene particolizate l'attioni de' suoi Poemi. L' vno de' quali fù Ideo Rhodio, di cui hà così scritto Suida. *Ideo Rhodio figliuolo di Lisso Poeta Heroico, hauendo trapposto vn verso per ciascun verso d' Homero raddoppiò la Poesia di quello.* L' altro fù Pigre Caro, del quale hà medesimamente così scritto Suida. *Pigre Caro Halicarnasseo fratello d' Artemisia, che fù famosa nelle guerre, moglie di Mausolo, a ciascun verso dell' Iliade soraggiunge vn verso Elegiaco. Come.*

Μῆνιν ἄειδε θεὰ Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος.
Μῆσα, σὺ πάντα πάρεξ' ἐξοχα σοφίης. Cioè.
Canta o Dea l' ira de figliuol d' Achille,
Che di tutte le cose hai tù scienza.

Tuttauia credo, che se vedessimo li predetti Poemi intieri, vedressimo insieme, che ui hauea in vece d' vna perfetta particolarizatione

larizatione molte volte varietà, e soprabbondanza.

Ma poiche siamo arrivati a ragionare del capriccio di questi due Poeti non voglio lasciar nella penna vna cosa, la quale benche sia detta per digressione, sarà nondimeno molto vtile, e molto degna d'esser auuertita, & è, che li sudetti Poeti, Ideo, e Pigre con quella sua inuentione ci hanno insieme lasciato essempio del modo, con che si hanno a compilare le Paraphrasi lunghe sopra qualch' Autore. Hò detto Paraphrasi lunghe, perche ritrouo coll'autorità d'Hermogene, che ci sono due sorti di Paraphrasi. L'vna delle quali muta l'ordine delle parole, e l'altra le conserua. Quella, che le conserua si divide di nuouo in altre due specie, cioè in breue, e in lunga. La Breue ristringe in minor giro di parole quello, che da altri è stato detto più ampiamente, La Lunga per contrario rallarga in più copiosa oratione quello, che più brieuemente è venuto scritto da altri. Questa dottrina è presa da Hermogene nel libretto, ch'egli fece del methodo della verità. Di cui sono le parole. Τῶν τὰ αὐτὰ λέγοντα ἢ ἑαυτῷ ἢ ἄλλῳ τινὶ, μὴ δοκοῦντα αὐτὰ λέγειν, διὰ τί μὲ δεῖ; παράφρασις μετάβασις, ἢ βραχύτητες, ἢ ἐπὶ τοῦ παραφράζειν μὲ δεῖ; παραφράζει. ἢ διὰ τίνων τάξιν μεταβάλλουσι τὸ μῆκος. ὥσπερ διὰ μακρῶν πλείονος, τὰ ἐν βραχεῖ περιλαμβάνουσι λέγειν, ἢ τἀναντίον. Cioè. *Che altrui dica le medesime cose dette da altri, e pare nondimeno, ch'egli non dica le medesime cose, si fà con doppio artificio, cioè, o colla mutatione dell'ordine, o colla lunghezza, e brevità. Il medesimo artificio è intorno alla Paraphrase, percioche chi fà Paraphrase, ouero che muta l'ordine, o la misura, come se quello per lunga oratione dirà quello, che tu comprenderai brieuemente, o al contrario.* Dalle sudette parole d'Hermogene habbiamo, che si ritroua vna specie di Paraphrase, la quale trasmuta solamente l'ordine delle parole del primo autore, e che ve n'hà vn'altra specie, la quale seruando l'ordine, o accorcia, o allunga quello, che fù detto dal primo autore. Se abbreuia lasciando da parte alcune parole, ne prende alcune altre, mettendole prima, e dopo secondo l'ordine del primo Scrittore: ma se allunga, riceue tutte le parole del primo Scrittore secondo l'ordine, ch'egli le mise, e fra quelle ve n'intrapone, e (per così dire) ve n'intercala delle sue nel modo, che fecero Ideo, e Pigre ne' Poemi d'Homero. Quest'vso della Paraphrase lunga fù diligentemente osseruato da Themistio, il quale nelle sue Paraphrasi sopra li teth d'Arist. prese sempre tutte le parole

di quel Philosopho non alterando l'ordine: ma trammettendoui molte sue parole per facilitare la intelligenza de' testi. E se Hermolao Barbaro si fosse accorto di questo artificio di Themistio, haurebbe senza dubbio alcuno ageuolata molto più la cognitione della dottrina d'Arist. a quelli, che non hanno lettere greche. Ben se n'è accorto il Sig. Federico Bonauentura letteratissimo, e nobilissimo gentil'huomo, il quale hauendo veduto con quanto profitto de' studiosi si potesse migliorare la traslatione d'Hermolao s'è messo a questa bellissima impresa, la quale fra le sue molte importantissime fatiche di lettere non sarà forse in vltimo grado. La Paraphrase dunque lunga si dee fare colle sopradette regole, che che s'habbia detto Quintilia. in questo soggetto, e nel primo, e nel decimo delle sue Institutioni. Hora ritornando a proposito dico, che l'Epopeia nel racconto per mezzo della particularizatione fa Idoli, & imagini, anzi Idoli, & imagini grandi, come anchora testimonia l'istesso Plinio nella sudetta pistola in quelle parole. *Vides, vt statuas, signa, picturas, hominum denique, multorumq; animalium formas, arborum etiam si modo sint decore nihil magis quam amplitudo commendat. Idem orationibus euenit, quinetiam voluminibus ipsis authoritatem quandam, & pulchritudinem adijcit magnitudo.* Ma potrebbe dire alcuno, che questa particolarizatione colla Diatiposi, col Caratterismo, col Merismo, e coll'Enargia sono anchora proprie dell'Oratore, e per conseguente, che l'Oratore anchora sarà imitatore nella narratione per mezo di questi modi di dire. Rispondiamo, ch' egli è vero, che qualche volta si ritrouano appo gli Oratori alcuni modi di dire particolarizati: ma questo è per accidente in certe occasioni, essendo che per se la Breuità sia vna delle virtù, che vien richiesta nelle orationi. Soggiungo, che quando anchora l'Oratore vorrà condiscendere alla minuta descrittione in qualche cosa non la spiegarà mai con quella copia, e con quella distintione colla quale viene obligato a descriuere il medesimo il Poeta. Ecce ne rende qualche testimonio Demetrio Phalereo nel infrascritte parole. Ἐπὰν μέντοι εἰκασίαν ποιῶμεν τῷ μεταφορὰν, ὥσπερ προείρηται, σοχαστέον τῷ σωτόμῳ καὶ τῷ μηδὲν πλέον τοῦ ἀναγκαίου, προσιόντας, ἐπεὶ τί ἀντ' εἰκασίας παραβολὴ ἔσται ποιητική. οἷον τὸ τοῦ ξενοφῶντος. Ὥσπερ ἢ κύων γενναῖος ἀπροσδόκητος ὅπου κάπρου φέρεται. ἢ, Ὥσπερ ἵππος λυθεὶς διὰ πεδίου γαυριῶν καὶ ἀπολακτίζων, ταῦτα γοῦν εἰκασίας ἔτι ἔοικεν, ἀλλὰ παραβολαῖς ποιητικαῖς· τὰς δὲ παραβολὰς ταύτας, ὥστε ῥᾴδιον

τοῖς

τῶν ὀνομάτων λόγοις τιθέναι δεῖ, εἴπερ ἄλλου τινὸς ἐπιεικῶς ἐχόμενον. Cioè. *Ma poi che haueremo fatta vna comparatione d'vna traslatione (come s'è già detto) ci dobbiamo proporre innanzi a gli occhi la breuità di modo, che non aggiungiamo niente più, che il si come. Perciochè se facessimo altramente sarebbe in vece d'vna comparatione vna parabola poetica, come quella di Senophonte. Come vn cane generoso, che sprezzando la propria salute si lasci andare verso vn Cinghiale. E come vn cauallo sciolto da legami và per gli campi colla cervice alta allegro, e calcitrante. Perciochè queste non sono più simili a comparationi oratorie, ma a parabole poetiche, le quali non si deueno porre in prosa, se non con molta cautela.* Ecco come Demetrio chiaramente dimostra, che la breuità nelle comparationi è propria de gli Oratori, e che la lunghezza è propria de' Poeti. Il che fù confirmato ancho da Arist. nel 3. della Rhetorica, e da molt' altri. E certo non per altro, se non perche è proprio della Poetica il particolarizare: ma non già dell'Oratore, o d'altro Artefice. Adunque per concludere vna volta il discorso di questo lungo Capitolo, dico, che l'Epopeia hà l'imitatione nel racconto per la particolarizatione, Onde ne segue, che questa sorte d'imitatione sia propria non solo del Poeta phantastico: ma anchora dell'Icastico; & appresso si deue soggiungere, che la breuità non sia virtù del dire Poetico, poiche il Poeta è obligato a particolarizare, se deue rappresentare Idoli, e Imagini, ne si può troppo bene particolarizare, se non si ragiona copiosamente di quello, che s'hà da tratare.

Si corregge, si dichiara, e si difende da' vitij della soprabbondanza, & della vanità vn luogo di Dante. Cap. Settantesimoprimo.

E' Dunque l'imitatione genere della Poesia, e si diuide secondo Platone in imitatione in specie, & in racconto, & hà questo per proprio stromento la particolarizatione, accioch'egli sia capace dell'imitatione. Si che può il Poeta per conseguirla distendere copiosamente la sua narratione, purche questa copia non serua ad altro, che a rappresentar minutamente quello, ch'egli vuole rassomigliare. Perciochè quando la copia del dire non seruisse a questo fine, porterebbe seco senza dubbio il vitio della soprabbondanza, e della vanità. Come pare a molti, che porti seco quel verso di Dante.

Di tutto me par per lo 'l porco.

Nel quale dicono, ch'egli hà vsata vna vana diligenza sopra il nome di *Bice*, la quale non serue a cosa alcuna. Diciamo, che il sopradetto verso si legge scorretto, hauendosi a leggere nell'infrascritto modo.

Di tutto me pur per B. & per I. C. E.

E in questo modo hà egli voluto rappresentarci vn secreto Pithagorico, il quale, con tutto che sia vano, e ridicolo, è stato nondimeno riceuuto qualche volta per Concetto Poetico, come si vede in quell'Epigramma d'Archia.

Anthol. Lib. 3.

Εἴ τινα πώποτ' ἄκουσας ἀναλίσκειν φίλον ὕδωρ,
Καὶ κρατερὸν δυμάμενον, ἐθαρσαλέως πολεμίζειν,
Ἕκτορα τὸν Πριάμοιο νέον μύνανγεγαῶτα.
Οὗτος τοι μαρνάμενον Δολόπεσσι ἔκτανεν ἀνήρ.
Λίαι περὶ πρώων, δαναοῖσι μάχης ἐφορίοντα.
Ὃς δὲ τὸν θανόντα, παρ' ὄδατι ἀμφικαλύπτει.

E in que' versi di Terentiano.

Maior numerus qua steterit fauere palmam
Sic Hectora tradunt cecidisse mox Achilli.

E perdonimi il discreto lettore se in questo passo sono troppo oscuro; perche più chiaramente non posso, ne deuo dire. E però concludo, ch'egli non parlò a caso in quel verso, come malamente credono alcuni.

Si raccontano le conditioni, per le quali Aristotele stimò, che due Propositioni fossero veramente contradittorie.

Cap. Sessantesimosecondo.

SI è fin'hora dimostrato quali sieno que' vitij, che ponno distruggere la sufficienza della fauola. Resta hora, che trappassiamo a gli altri, che impediscono la similitudine, i quali come di sopra detto habbiamo sono due, cioè Contrarietà, e Nocumento. Hora ragioneremo prima della Contrarietà, e poi del Nocumento. E' dunque la Contrarietà in questo luogo quella, che è fondata nella contradittione, & è allhora, che il Poeta dice della medesima cosa propositioni contrarie. E però per intender bene quali sieno le contrarietà Poetiche, che si ponno difendere, e quali sieno quelle, che nò sono capaci di difesa, reputiamo che ben fatto sia, il dichiarare tutte le conditioni, che per parere d'Arist. sono richieste a formare la vera contradittione. Dice adunque egli, che le propositioni contradittorie sono quelle, che parlano. Περὶ τοῦ

τῷ αὐτῷ, καὶ τὸ οὗτος, πρὸς τὸ αὐτὸ, ὡσαύτως, καὶ τῷ αὐτῷ χρόνῳ.
Cioè. *Del medesimo, secondo il medesimo, al medesimo, similmente, e nel medesimo tempo.* Egli è dunque necessario, che le propositioni contradittorie parlino del medesimo soggetto, e però queste due propositioni il Cane latra, il Cane non latra, nó saranno cõtradittorie se l'affirmatiua si prende dell'animal quadrupede, e la negatiua del Pesce marino, o della stella Celeste. E' la seconda conditione, che le propositioni contradittorie deuano esser prese secõdo il medesimo, però se diremo, l'occhio è bianco, l'occhio non è bianco, forse non formeremo due propositioni cõtradittorie, poiche l'vna, e l'altra è vera, intendẽdo l'affirmatione in vna parte dell'occhio, e la negatione in vn'altra. La terza cõditione cerca, che le propositioni sieno drizzate al medesimo, e per questo, se si dirà il numero quaternario è doppio, non si farà forse propositione, che contradica a quest'altra, il numero quaternario non è doppio, perciochè il numero quaternario è doppio riferito al binario: ma riferito al ternario, o ad altro numero, non sarà doppio. La quarta conditione richiede, che le propositioni vengano prese similmente, cioè, o tutte due in potenza, o tutte due in atto. Però chi dicesse Socrate, mentre che dormiua, era sauio, e Socrate, mentre che dormiua non era sauio, per auentura non si contradirebbe, poiche egli era sauio in potenza: ma non era sauio in atto. La quinta, & vltima conditione, vuole, che le propositioni contradittorie venghino prese nel medesimo tempo, e p questo intendiamo, che la diuersità de' tempi salua le contradittioni, e però se vno dicesse. Socrate fù assalito da febre, e l'altro il negasse con dire. Socrate non fù assalito da febre. Forse, che l'vno, e l'altro direbbe il vero, poiche veramente egli in qualche tempo fù sopraprefo da febre, & in altro tempo ne fù liberato. Hora questi sono i capi delle distintioni, per le quali s'accordano le propositioni contradicenti, a che anchora hebbe risguardo Dante, quando disse.

Per questo trà mortal vene à basso,
Chi senza distintione affirma, o nega
Ne l'vn così, come nell'altro passo.

E però quando niuno di questi capi fia bastante per concordare due propositioni allhora possiamo arditamente dire, ch'elle sieno contradittorie. Resta che tutto quello, che si è di sopra breuemente detto, si dimostri ne' seguenti capitoli più diffusamente

mente, coll'essempio di molti, e buoni Poeti.

Si ragiona d'alcune apparenti contradittioni de' Poeti, che si soluono per non essere intorno al medesimo, e si dichiara vn luogo oscuro del Petrarca. Cap. Settantesimoterzo.

DAremo essempio per più facile intelligenza in ciascuno de' cinque capi soprapostid' alcune apparenti contradittioni, le quali vengono solute per non essere le propositioni, che paiono contradittorie, o intorno al medesimo soggetto, o dette secondo il medesimo, o al medesimo, o similmente, o nel medesimo tempo. Cominciando dunque da quelle, che paiono essere intorno al medesimo soggetto, e veramente non sono tali, dico ch'elle panno essere o estrinseche, o intrinseche. L'estrinseche sono quelle, che si ritrouano in due Poemi differenti. L'intrinseche quelle, che sono nel medesimo Poema. Essempio della prima maniera ci prestano due versi, l'vno de' quali è d'Ouidio, e l'altro è del Petrarca. E' quello d'Ouidio ne gli Amori. *Qui non vult esse desidiosus, amet.* Nel quale si dice, che chi brama scacciare da se l'otio, s'innamori, perche sara sempre in continuo affare. Quello del Petrarca è l'infrascritto, nel quale si parla medesimamente d'Amore. *Nodrito d'otio, e di lasciuia humana.* Que si dice, che l'Amore si nodrisce d'otio, e pure hauea scritto Ouidio tutto il contrario. Ma con tutto questo diciamo, che il sentimento dd'Ouidio non è contradittorio a quello del Petrarca. E per intender ciò pienamente bisogna, che ci rechiamo a memoria, che la parola *Otio*, può hauere doppio significato, il primo de' quali è *il non fare alcuna cosa*. Et in questo sentimento non è gia stato preso dal Petrarca, perche veramente hauerebbe detto male, essendo che gli Amanti stieno sempre in continuo affare, fin che conseguiscono il suo bramato fine.

Et mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.

Disse Dante parlando dell'Innamorato. In questo sentimento dunque non è vero, ch'Amore si nodrisca d'otio. E l'altro significato di quella voce *il fare solamente cose, e vane, o non buone*. Di che ci fa pieno, & Autentico testimonio Senophonte in quelle parole. *Percioche quello d'Hesiodo,*

L'affar non è vergogna, ma sì l'otio.

Dicano

Dicono, che Socrate fu solito à dichiararlo, cioè, che il Poeta commandasse, che non bisognasse astenersi da niuno affare, per brutto, & ingiusto, ch' egli si fosse, mache fosse bene far ogni cosa per guadagno. E pure Socrate pensando, che ogni affare fosse vtile, e buono all' huomo, l' otio nocino, e brutto, e l' operare bene, e lo star si in otio male, quelli che doueano far qualche cosa buona, diceua, che operauano, e che erano buoni operarij: ma quelli, che giocauano a Dadi, o faceuano alcuna cosa cattiua, e dannosa, nomaua otiosi. De Dictis, & factis Soc. p.

E così stà bene il dire, che il negotio non è vergogna: ma che vergogna è ben l' otio. Ecco dunque come l' otio qualche volta significa tutti gli affari, che non sono di prò, o d' vtile alcuno all' huomo. Hà questo sentimento ha detto il Petrarca, che Amore si nodrisce d' otio, e non ha contradetto ad Ouidio. L' otio dunque, del quale ha fatta menuone il Petrarca, non è quello, che fù escluso da Ouidio; l' are anchora, che l' Ariosto habbia vna contradittione, non solo estrinseca: ma anchora intrinseca nel ragionamento, ch' egli finge ch' Andronica hauesse con Astolfo. Nel quale si dice, che dal mare Indico di quante non si partirà mai naue per venire a' lidi di Spagna, fin che quella via non sia scoperta per industria de' Portughesi. E pure il Boiardo hauea prima finto, che Gradasso colla sua armata si fosse partito dal mare d' India, costeggiando sempre i lidi dell' Africa, fin che con tutta l' armata se ne venne al mar di Spagna. E se bene al tempo, che 'l Boiardo finse questo viaggio di Gradasso, Vasco della Gama non hauea forse scoperto il Capo di buona speranza, puote nondimeno imparlo il Boiardo dalle storie, nelle quali si legge, che molti antichi haueano nauigato dal mar d' Arabia a quello di Spagna. Plinio riferisce, c' Hannone Carthaginese, nauigando circò dò tutta l' Africa, scrisse anchora, ch' vn certo Eudosso fuggendo Latiro Rè d' Alessandria, vscì del Golfo Arabico, e se ne venne per mare in a Gade: Il che conferma egli coll' autorità di Cornelio Nepote. E fù medesimamente replicato da Pomponio Mela nel terzo libro, e da Strabone nel secondo. E molto innanzi a Cornelio Nepote scrisse Antipatro, ch' egli hauea veduto vno, che dal mar di Spagna era venuto nell' Ethiopia per mercantare. E forse, che ce ne furo de gli altri, che fecero quello viaggio, se lo vedressimo chiaramente se si ritrouasse il libro, che fece Scilace Cariandense, il quale (come vuol Suida) scrisse la nauigatione fuori delle Colonne d' Her-

cole. Come dunque hà detto l'Arioſto.

Cant. 15. *Per queſto dal noſtro indico Leuante*
Naue non è, che per Europa ſcioglia,
Ne ſi muoue d'Europa nauigante,
Che in queſte noſtre parti arriuar voglia.
Il ritrouarſi queſta terra auante
E queſti, e quelli al ritornar innoglia.
Che credono, veggendola ſi lunga,
Che con l'altro Emiſperio ſi congiunga;
Ma volgendoſi gli anni, io veggio uſcire.
De l'eſtreme contrade di Ponente
Noui Argonauti, e noui Tifi, e aprire
La ſtrada ignota infin al dì preſente.

Con quello, che ſegue, doue manifeſtamente dimoſtra, che quel viaggio non fù mai fatto da alcuno. E pure ſi vede coll'autorità di Plinio, di Pomponio Mela, di Strabone, di Cor. Nepote, d'Antipatro, e di Scilace, che alcuni nel tempo antico fecero il medeſimo viaggio. E quello, ch'importa più il Boiardo fondato nell'autorità de' ſopradetti autori, lo fece fare a Gradaſſo. Anzi che l'Arioſto ſuppone queſto medeſimo viaggio di Gradaſſo, e ne fà mentione nel ſuo Poema in que' verſi. *Per cui con grande armata, la più bella,*
Che giamai ſi partiſſe di Leuante,
Soggiogato hauea il regno di Caſtella,
E Francia vinta eſſo pochi anni innante.

Onde pare, che l'Arioſto non ſolo contradica a tāti nobili Scrittori antichi, & al Boiardo, ch'egli hauea preſo a ſeguitare: ma anchora ſe ſteſſo. Diciamo, che l'Arioſto ſi può ſaluare dalla contradittione eſtrinſeca, e intrinſeca nel modo, ch'appreſſo diremo. E prima ſi deue conſiderare, ch'egli moue il dubbio in queſto modo. *Scorrendo il Duca il mar con ſi fedele*
E ſi ſicura ſcorta, intender vole,
E ne domanda Andronica, ſe de le
Parti, c'han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun, che vada a remi, e a vele
Ne Mar Orientale apparir ſuole;
E s'andar può, ſenza toccar mai terra,
Chi d'India ſcioglia in Francia, o in Inghilterra.

E' dunque la dubitatione, ſe dal mar di Ponente ſi può venir ſempre in barca, nel mar d'India, o ſe dal mare Indiano ſi può

andare

andare medesimamente in barca nel mare di Ponente. Alla qual dubitatione risponde Andronica, che si può fare questo viaggio; poiche l'Oceano circonda tutta la terra; ma che però non si faceua allhora per le ragioni, ch'ella stessa adduce.

Hora gli essempi addotti in contrario, presi da Pomponio Mela, e da gli altri antichi, prouano, che furo alcuni, che dal golfo Arabico, nauigaro fin al mar di Spagna, & alcuni altri, che dal mar di Spagna nauigaro fin al golfo Arabico: ma non però si proua, che dal mare Indiano venissero in Ispagna, o dalla Spagna al mare Indiano. Onde sarà sempre vero il detto d'Andronica, cioè che niuna naue allhora hauea mai nauigato dal mare d'India a quello di Spagna, o a ritroso.

Appresso possiamo dire, ch'Andronica non dice assolutamente, che niuna naue habbia mai fatto quel viaggio: ma solamente afferma, che quella nauigatione non era scoperta per non esser nota, ne messa in vso da nauiganti. E se bene alcuni l'haueano fatta dal golfo Arabico fin'a Gade, e da Gade al golfo Arabico, erano stati però molti pochi, e non haueano riferito il viaggio con tanta chiarezza, che gli altri per la relation loro si fossero potuto assicurare di tenerli dietro, e per questo Tolomeo non ne fece mentione alcuna. Si che bene potea dire Andronica, che per volonta di Dio era quel viaggio allhora ascoso, e che si scoprirebbe in altro tempo determinato dalla Prouidenza diuina. Hora maggiore difficultà è intorno al viaggio dell'armata di Gradasso, la quale secondo il Boiardo, si partì dall'India, e venne per acqua sempre fin al mar di Spagna. E tanto più s'augumenta questa difficulta, quanto che l'Ariosto fece mentione di questo viaggio, e l'approuò per vero.

Se adunque Gradasso grandissimo Rè dell'India, partendosi dal suo Paese, costeggiò tutta la riuiera dell'Africa, fin che se ne venne in Ispagna con vna armata cosi numerosa, come puote dire Andronica, che quel viaggio era ignoto a gli Indiani? Si potrebbe forse rispondere, ch'egli hauesse fatto vn viaggio scoperto da Pompeo Magno, del quale ha ragionato Plinio, e dopo lui Solino coll'infrascritte parole. *Non omiserim, quod per idem tempus eidem Magno licuit ex India diebus octo* (sette dice Plinio) *a Bactris vsq; Icarum flumen, quod influit in Oxum amnem, peruenire. Deinde ad mare Caspium, inde per Caspium ad Cyri amnis penetrare fluentum, qui Iberia, & Armenia fines ingressus. Itaque a Cyro diebus non amplius quinque itinere terreno* Lib. 6. Cap. 30. Cap. 17.

subuectis nauibus ad alueum Phasi, iis pertendit, per eius excursus in Pontum vsque venientes India, liquido probatum est inuehi posse.

In questo modo dunque si potrebbe dire, che Gradasso facesse imbarcare li suoi soldati nell'Icaro fiume, e d'indi trapassando nel fiume Osso, fosse arriuato al mar Caspio, e che poi hauesse presa la foce del fiume Ciro, contra il corso del quale hauesse nauigato fin'a quel termine, che è lontano per cinque giornate al fiume Phasi. D'onde hauendo per mezo de' Lionphanti condotte le naui al fiume Phasi, si fosse di nuouo imbarcato in questo fiume, col corso del quale si fosse condotto al mare Eusino, e quindi al mar Mediterraneo, e di mano in mano fin'al mar di Spagna. Questa risposta saluarebbe senza dubbio alcuno l'Ariosto dalla contradittione, poiche Andronica ragionerebbe d'vn viaggio molto differente da quello, ch'hauea fatto Gradasso: ma ci s'attrauersa vn intoppo di qualche importanza, & è, che'l Boiardo finge, che Gradasso entrasse nel mar Mediterraneo dallo stretto di Zibeltaro. Onde siamo astretti a dire, ch'egli nauigasse per l'Oceano, e non per li fiumi, e per li mari Mediterranei. Però parmi, che si possa più ragioneuolmente dire, che l'armata di Gradasso nauigasse per l'Oceano Settentrionale, nel quale si può anchora venire, e per più breue via, che non è quella del mare Australe, da Leuante a Ponente, Hora che per questa parte anchora si possa nauigare dall'India a Paesi Occidentali, si proua chiaramente coll'autorita di Q. Metello Celere Proconsole della Gallia, di cui hacosi scritto Pomp. Mela nel terzo. *Sed praeter Physicos, Homerumq; , qui vniuersum orbem mari circumfusum esse dixerunt, Cornelius Nepos, vt recentior auctoritate, sic certior tradit. Testis enim rei Q. Metellum Celerem adijcit, eumq; ita retulisse commemorat, cum Gallijs Proconsul praesset, Indos quosdam a Rege Suenorum dono sibi datos, vnde in eas terras deuenissent requirendo, cognouisse vi tempestatum ex Indijs aequoribus abreptos, emensosq; qua interierant, tandem in Germania littora exijsse.* Si può dunque dire p saluar l'Ariosto da la contradittione, che l'armata di Gradasso se ne venisse per l'Oceano Settentrionale, e non per l'Australe. Ma tuttauia resta anchora gran dubbio, come egli da la Sericana, che è volta verso l'Oceano Meridionale, si potesse trasferire all'Oceano Settentrionale. Diciamo, che forse l'Ariosto, e'l Boiardo supposero vna opinione, riferita nel primo libro delle cose Daniee da Saxone Grammatico,

co', cioè, che il fiume Obba haueſse il ſuo principio dal mar Caſpio, anzi che queſto mare ſcaricaſse le ſue acque nell'Oceano per mezo di queſto fiume. Hora con queſta ſuppoſitione, poſſiamo facilmente dimoſtrare in che modo ſi trasferiſce l'armata di Gradaſso all'Oceano Settentrionale. Percioche poſſiamo dire, che queſta armata s'imbarcaſse nel fiume Icaro, il quale ſcorre per que' Paeſi, che erano finti da' ſudetti due Poeti per ſoggetti alla Signoria del Rè Gradaſso. Dal fiume Icaro trapaſsò l'armata al fiume Oſso, e dal fiume Oſso al mar Caſpio. Dal mar Caſpio ſi trasferì al fiume Obba, e da queſto fiume nel mare Settentrionale. E ſe bene è falſo, che 'l fiume Obba, habbia il ſuo principio paleſemente dal mar Caſpio: tuttauia perche (come hò detto) queſta fù opinione d'alcuni, però puote l'vno, e l'altro Poeta prenderla per credibile, e ſi fece queſto credibile tanto più leggittimo, quanto che oltra l'opinione, veniua inſieme aiutato dalla lontananza di quel Paeſe. E in queſto modo ſtimo, che ſi poſſa probabilmente dimoſtrare, che l'Arioſto nel ragionamento d'Andronica non habbia contradetto a ſe ſteſſo, ne ad altri. Con queſta medeſima conſideratione fù detto nella prima difeſa, che ſi poteuano accordare due detti di Dante, i quali paiono nel primo aſpetto contrari, e ripugnanti. Percioche egli in vn luogo per bocca di Virgilio riprende tutti quelli, che hanno compaſſione alle pene de Dannati. *Mazz.*

Quì viue la pietà, quand' è ben morta
Qual è più ſcelerato di colui,
Ch' al giudicio diuin paſſione porta?

E pure hà Dante molte volte compaſſione a' Dannati. ne vien ripreſo da Virgilio, come ſi vede nel caſo di Franceſca. *Inf. 5.*

Mentre, che l'vno ſpirto queſto diſſe,
L'altro piangeua ſi che di pietade
Io venni men, coſi com' io moriſſe.
E caddi, come corpo morto cade.

E poco prima. *Poſcia, ch'io hebbi il mio Dottore vdito*
Nomar le donne antiche, e i Caualieri,
Pietà mi giunſe e fui quaſi ſmarrito.

E nel caſo di Piero dalle Vigne *Inf. 13.*

Ond'io a lui, domandal tu anchora
Di quel, che credi, ch'a me ſodisfaccia,
Ch'io non potrei, tanta pietà m'accora.

Ne

Ne solo auuiene, che Dante habbia compassione sẽza che Virgilio lo riprenda: ma si troua luogo ancho nel Poema di Dante, nel quale si dimostra, che Virgilio istesso hebbe compassione a' Dannati, come in quello.

Inf. 4. *Et egli a me l'angoscia delle genti,*
Che son quagiù nel viso mi dipinge
Quella pietà, che tù per tema senti.

Et in ciò dãdo cattiuo essempio, è cagione, che Dante ancho cada nel medemo errore, come si vede poco più di sotto.

Gran duol mi prese al cor quando lo 'nteси,
Perochè gente di molto valore
Conobbi, che in quel Limbo eran sospesi.

Hora frà tutti questi luoghi, contrari veramente appaiono quelli, invn de' quali Virgilio riprẽde Dante c' habbia compassione, e nell'altro egli stesso mostra di hauerla. Gli altri luoghi, doue Dante mostrà d' hauer per se stesso compassione appertengono al quarto libro, doue si tratterà della conueneuolezza de i costumi, si dirà insieme la cagione, perch' egli non fosse ripreso da Virgilio. Ritornando dunque alla contradittione dico, ch'ella si scioglie, perche la compassione prohibita da Virgilio non fù nel medesimo mouimento dell'anima, nel quale egli poi la sente in se stesso. E però fù detto, e bene nella prima difesa, che i mouimenti dell'anima sono di due maniere, l'vna delle quali contiene i primi, che non sono in potestà nostra, e da i quali non ne nasce ne laude, ne biasimo, e sono da' Greci chiamate παρτικὰι. L'altra abbraccia li secondi, i quali sono quelli, che vengono da elettione, da Greci detti συγκατάθεσις, de' quali habbiamo di sopra fauellato. Possiamo dũque dire, che Virgilio riprese coloro, c' haueano compassione a' Dannati col mouimento secondo dell'anima: ma disse poi altroue d'hauerne pietà col mouimento primo il quale non è in potestà nostra. Ma a questa primiera concordia si contrapongono gli Auuersari con dire. *Che la predetta distinzione non hà*

Bulg. *luogo nell'anima separata dal corpo, quale è quella di Virgilio, ma nell'anima dentro al corpo racchiusa non si potendo dire secondo l'autorità d'Arist., che l'anima tema, ama, odi, speri, o habbia*

Risp. *alcun'altro affetto simile, ma sì bene, che tutte queste sieno operationi del composto, cioè dell'huomo.* Il che viene anchora confirmato da moderni Padoani, e poco men, che colle medesime parole. Hora io resto molto marauigliato della dottrina di qu-

si

ſi valent' huomini, ritrouando io per coſa chiara, e trita per le ſcritture de' Dottori Scholaſtici, che l'anima ſeparata dall' corpo ritiene due ſpecie d'appetiti, l'vno de' quali vien nomato naturale, e l'altro voluntario. E' l'apetito naturale vna inclinatione, la quale, come crede Scoto, hà per fine l'atto ſecondo. Ma come vuole S. Thomaſo, termina nell'atto primo, e non è altro, che vn appetito, il quale ſegue la natura della eſſenza dell' anima, e preuiene l'atto, che naſce da conſiglio, e da elettione. L'altro ſi domanda voluntario, e naſce mediante l'atto elicito della volunta, cioè mediante quell' atto, c' hà origine dal diſcorſo dell' intelletto, e dall' aſſenſo della volunta. Hora dico, che queſti due atti ſi trouano non ſolamente nell' anime dimoranti nel Limbo, quale ſi finge, che foſſe quella di Virgilio: mà ancho nell' anime beatificate in Cielo. E per queſto il dottiſſimo, e deuotiſſimo S. Bernardo nel libro, dou'egli inſegna, come ſi poſſa amar Dio con tutto il cuore, parlando appunto di queſto precetto coſi ſcriue. *Nec animæ beatæ hoc præceptum implere poſſunt ante corporum reſurrectionem propter proprium, & naturalem earum tractum, & inclinationem ad corpus, quæ impedit, ne toto corde in Deum ferantur.* Si che diciamo, che queſto primo mouimento dell'anima, che fù aſcritto all'anima ſeparata di Virgilio, è queſto appetito naturale diſtinto dal voluntario, come ſi è dichiarato di ſopra. E perche gli Auuerſari allegano Ariſtot. nel primo dell'anima, forſe non bene inteſo da loro, però ſia bene il dichiarare quel teſto, & aprire l'intentione del Philoſopho, in quello conforme a' Decreti di S. Chieſa. Deueſi adunque ſapere, che come hà dichiarato il dottiſſimo S. Thomaſo, le operationi dell'anima ſono di due maniere. La prima delle quali ſuppone l'anima, come origine, e principio ſuo: ma finiſce nel compoſto, come in ſuo proprio ſoggetto adequato. L'altra maniera è quella, che ſuppone l'anima, come ſuo proprio ſoggetto, e dal corpo altro non riceue, che l'oggetto. Hora queſta vltima maniera d'operatione è dell'anima ſola. Ma altra è del compoſto intero, e di queſte vltime inteſe il Philoſopho in quelle parole. E ſe pure vi compreſe anchora il volere, e l'intendere, gli compreſe equiuocamẽte, cioè non perche habbiano bſogno del compoſto, come di ſoggetto: ma perche prẽdono gli oggetti ſoli dal compoſto. Forſe diranno gli Auuerſari, che coſi ſi proua ſolo, ch'e'l volere, e l'

Sent. 4. Diſt. 33. Queſt. 1. Sent. 4. Diſt. 43. Et de Veritate Queſt. 14 Art. 10. Ad Primum.

P. de Anima, e Sent. 4. Diſt. 48.

intendere

intendere, è dall'anima; ma non già l'amare, il temere, è cose simili. Ma rispondiamo, che non partendosi dalla dottrina di Dottor Catholico, & Ortodosso, possiamo dire, che nell'anima separata restino anchora molte di quelle operationi, che secondo Aristotele, pareano che fossero fondate nel composto, come in soggetto. E queste sono le passioni dell'anima, le quali come testimonia Scoto, hanno tutte origine, e soggetto nella volunta nostra; sopra che veggasi quello, ch'egli stesso scriue nel terzo delle sentenze alla distintione trentesimaterza, che dirò per hora altro non vogliamo dire, e forse che habbiamo detto più di quello, che si conuerrebbe.

Delle Contradittioni Poetiche, che si ponno soluere per non esser dette le propositioni contradittorie secondo il medesimo, e si dimostra, che la varietà delle opinioni Philosophiche è bastante a liberare li Poeti dalla contradittione intrinseca. Cap. Settantesimoquarto.

QVando anchora le propositioni, che paiono contradittorie, non sono dette secondo il medemo vien lasciata ampia occasione di riconciliarle insieme, e ne possiamo prendere opportuno essempio da gli infrascritti versi di Silio, ne' quali egli ragiona del corso del fiume Himera.

Lib. 14.

Armaneres suos, qua mergitur Hymera ponto
Æolio; nam diuidua sescindit in oras,
Nec minus occasus petit incita, quam petat ortus;
Nebrodes geminum nutrit diuortia fontis,
Quo mons Sicania non surgitditior umbra.

Dice adunque Silio, che l'fiume Himera corre verso l'Oriente, e verso il Ponente, in che pare, ch egli contradica molto a quello, che in questo proposito hanno scritto li Geographi. Percioche Solino vuole, che questo fiume corra verso Settentrione, e verso Mezogiorno.

Cap. 11. Lib. 2.

Hymeræum cæsies mutant placidi. Amarus est, dum in Aquilonem fluit, dulcis vbi ad meridiem flectitur.

E Pomponio Mela contro a Silio, & a Solino hà scritto, ch' egli corre verso Ponente, e verso Mezogiorno. *Hymera referendus, quia in Media admodum ortus in diuersa decurrit, sciditque eam vterq; alueo in Libycum, alio in Thuscum mare decurrit.* Hora con tutto, che paiono molto chiare quelle contradittioni, hò nondimeno ardimento di dire, che

egli

egli può essere, che niuno di questi Scrittori si sia ripugnante. Percioche si ha da notare, che li fiumi radi, o non mai corrono per dritta linea verso il mare: ma fanno molti giri, e molti piegamenti. E per questo Seruio, e Probo hanno detto, ch' essi si dipingono colle corna, se bene Arist. ne' Problemi ha voluto, che ciò sia, perche spingendo l'acqua al chino con molto impeto fanno grandissimo mugito a guisa di Tori. ἢ ἔτι χίζουσι τὴν γὴν ὡς βόες. Cioè. *Ouero perche diuidono la terra a guisa di buoi.* Tuttauia come hò detto, è quasi la commune opinione, che le corna sieno tribuite a fiumi per que' volgimenti, ch' essi molte volte fanno. Può esser dunque, che 'l fiume Himera in alcune sue piegature vada verso Oriente, & in alcune altre verso Ponente come dice Silio. Appresso può essere, ch' altroue vada verso Mezogiorno, e verso Settentrione, come ha scritto Solino, & vltimamente può essere, ch' in vn' altro luogo si pieghi conforme al detto di Pomponio Mela. E in questo modo può conoscere ciascuno, ch' essi non hanno parlato del corso di questo fiume secondo la medesima parte, e che per conseguenza non si sono contrarij, ripugnanti. E forse che con questa medesima distintione si potrebbe accordare vn' altra contraditione, che è tra Lucano, e l' Ariosto intorno alle foci del fiume Gange. Percioche vuole Lucano, ch' elle siano volte verso l' Oriente, & è in que' versi.

Qua colitur Ganges, toto qui solus in orbe
Ostia contrario nascenti soluere Phœbo
Audet, & aduersus fluctus impellit in Eurum!

Ma l' Ariosto mostra nel viaggio d' Andronica, che il Gange habbia le sue foci verso il Mezogiorno.

Quasi radendo l' aurea Chersoneso
La bella armata il gran pelago frange;
E costeggiando i ricchi liti spesso
Vede, come nel mar biancheggi il Gange,

Si potrebbe dunque dire per riconciliare questi due Poeti insieme, che Lucano parla del principio del fiume Gange, e prende la voce *Ostia*, in sentimento di fonte, nel qual modo si è presa anchora la voce *Ora* appò Virgilio nella descrittione del fiume Timauo, e che l' Ariosto parla delle foci, le quali si trouano nel Regno di Bengala, che è regione Meridionale dell' India. Potrebbe esser anchora, che ciascuno di que' due Poeti hauesse seguita vn' opinione differente, essendo che nelle foci

del fiume Gange non sieno d'accordo tutti li Geographi: Gerardo Mercatore nella sua vniuersal Geographia, e sopra le tauole di Tolomeo hà scritto, che il fiume Gange è quello, che vien nomato da Chini fiume Cantano. E fa colla sua foce maggiore il porto di Canton, al quale vanno la maggior parte delle naui, che vogliono mercantare, o trattar altro negocio nel Regno della China. Questa opinione è fauorita straordinariamẽte da' sudetti di versi Luc., ne' quali si afferma, che le bocche del fiume Gange sono verso l'Oriente, come sono appunto le foci del fiume Cantano. Pare anchora, che Strabone sia stato
Lib. 15 del medemo parere, perche ragionando egli del fiume Gange così scriue appunto. *Questo scendendo dalla montagna, poich' egli hà tocco della pianura volgendosi verso Leuante, e passando lungo Palibotrà Città grandissima, entra nel mar vicino con vna foce sola, con tutto, ch' egli sia il maggior fiume dell' India.* E poco più in-
Lib. 15. nanzi in questo proposito, hà così soggiunto. *Artemidoro dice, che il Gange venendo da i monti Emodi, corre verso Mezogiorno. E poscia ch' egli è arriuato alla Città di Gange, si volge in Leuante*
Cap. 8. *fin' a Palibotra, & alla foce, che mette in mare.* Plinio medesi-
Lib. 2. mamente testimonia, che il Gange scarica le sue acque nell' Oceano orientale con vna foce sola. *A Gange amne, ostioque eius, quo se in eoum Oceanum effundit.* Con quello, che segue.
Cap. 17. E nel sesto libro mostrà medesimamente, ch' egli corre verso Palibotra, e che fa vna foce sola in mare. Viene anchora prouata questa opinione per quello, che ne scriue Q. Curtio, Solino, Plinio, e Plutarcho del viaggio, che fece l'armata d' Alessandro nel fiume Gange. Percioche dicono questi Autori, ch' egli volle nauigar per questo fiume, e scorrerui sopra fino alle sue foci, accioch' egli vedesse la fine del mondo dalla parte d'Oriente. Hora se questo fiume fosse quello, che passa nel Regno di Bengala, non haurebbe veduto Alessandro il capo del Mondo nell' Oriente, poiche di là da quel fiume sono molt' altre terre, e molti altri paesi verso Leuante. Ma se diciamo, che questo fiume sia quello che fa il porto di Canton; pare, che ragioneuolmente Alessandro essendo peruenuto a quella foce, si potesse gloriare d' hauer vedute l' estreme parti della terra Orientale. Quelle adunque sono tutte quelle autorità, che chiaramente prouano, che la foce del fiume Gange sia posta contra l'Sol nascente, sezõ lo la quale diciamo, che Lucano scrisse li sopradetti versi. Per l'altra opinione seguita dall' Ariosto

è

è l' autorità di tutti li Geographi moderni, eccetto quella del Mercatore. Appresso pare, che Tolomeo nelle tauole habbia seguita questa medema opinione, se bene il Mercatore si sforza di prouar tutto il contrario. Sopra che per parlar risolutamente dico, che se Tolomeo hà voluto, che la Taprobrana sia l' Isola di Zeilan (come habbiamo già dichiarato) che senza dubbio alcuno il fiume Gange per parere di lui, sarebbe quello, che scorre per mezo del Regno hora nomato Bengala. Ma s' egli hà creduto, che l' Isola di Taprobrana sia quella, c' hora viene nomata Sumatra, siamo astretti insieme a confessare, ch' egli habbia collocato il fiume Gange conforme all' opinione del Mercatore, poiche ascriue maggior longitudine al fiume Gange, che all' isola Taprobrana. E basti per hora questo picciolo discorso sopra vn luogo di tant' importanza, promettendo di ragionare con miglior occasione assai più copiosamente. Hora questa diuersita dell'opinioni è atta non solamente a liberare li Poeti dalla contradittione estrinseca: ma anchora dall' intrinseca. Alla qual conclusione s' oppongono gli Auuersari, con dire. *Che non è lecito al Poeta in persona propria, & in vn medesimo Poema il contradirsi, douendosi mantener da lui tuttauia il conueneuol tenore della sua persona. Egli è ben vero, che gli saria concesso il far dir cose diuerse, & ancho contrarie dottrine, & opinioni a diuerse persone, purche infrà di loro stesse non facesser contradizioni, & tali le manteneste insino al fine.* Bulg.

Niegano insomma gli Auuersari, che in vno medesimo Poema non possa il Poeta per se stesso diuerse opinioni de' Philosophi contrarie seguire. Veggiamo dunque di riprouarli questa opinion loro con autorità, con essempi, e con ragioni. L' autorità in prima è di Seruio Grammatico in quel verso. Risp.

Sed miseram ante diem subitoq; accensa furore. En. 4.

Doue Seruio così scriue. *Non est contrariũ, quod dicit in decimo,*

Stat sua cuiq; dies,

Nam vt sæpe diximus secundum sectas loquitur, & hoc secundum alios, illud secundum alios dictum est. A me pare, che queste parole di Seruio sieno tanto chiare per concludere quello, c' hora vogliamo, che il desiderare maggior chiarezza non sarebbe conueneuole ad intelletto sano. Ma forse si sdegnaranno gli Auuersari, che se gli alleghi contra l' autorita d' vn Grammatico quantunque grande, e famoso, veggiamo dunque se potiamo trouarne vn' altra di Scrittore più autentico, e graue,

& ecco che appunto hora mi viene a mente Galeno, il quale nel libro, dou' egli essamina l' opinion d' Hippocrate, e di Platone, di questo medesimo parlando così scriue! . *In quo quidem obstupesco, & Chrysippi magnanimitatem, quippe qui nobiscum nimis liberaliter agat, perinde, vt causa postulat, mirari non possum: hominis enim erat, qui tot Poetas perlegisset, noscereq; ab ijs omnia decreta alia ab ijs versibus introduci, id quod etiam Plutarchus in Homericis meditationibus ostendit, ea tãtum ex ipsis colligere carmina, quæ decreto illi, quod ipse sectaretur, fidem facerent. Alia omnia, quæ vel repugnarent, vel contrarium prorsus statuerent omittere* . Testimonia adunque Galeno chiaramente, che non si può mostrare, che vn Poeta tenga più questa opinione, che l'altra, essendo ch'egli le segua tutte, se bene si sono contrarie . E dice di più, che Plutarcho hà fatto vn libro, nel quale egli manifesta, che Homero hà toccate tutte l' opinioni Philosophiche, hora seguendo questa, & hora quell'altra. Et essendo questo libro a ciascun studioso delle belle lettere notissimo, si per se stesso, si perche il Politiano huomo certamente dotto, ma non troppo ingenuo, non si vergognò hauendolo recato in lingua latina di publicarlo al mondo sotto il suo nome; e però cosa superflua sarebbe il citarlo in questo proposito, poiche io credo, che gli Auuersari l' hauranno a quest' hora minutamente considerato, e si saranno in conseguenza accorti, ch' essi difendeuano vna falsa opinione . Zenone Philosopho, e capo della setta Stoica, ne' scritti, ch' egli lasciò sopra Homero difese quel Poeta da molte contradittioni solamente con dire, ch' alcune propositioni erano scritte secondo la verità, & alcune altre secondo l' opinione . E ce ne fa piena fede

Orat. 54. Dione Chrisostomo in quelle parole . *ὁ μὲν Ζήνων . οὐδὲν περὶ τοῦ Ὁμήρου λέγει . ἀλλὰ διηγούμενος ἐνδείκνυται . ὅτι τὰ μὲν κατὰ δόξαν . τὰ δὲ, κατὰ ἀλήθειαν γέγραφεν . ὅπως μὴ φαίνηται αὐτὸς αὑτῷ μαχόμενος* . Cioè . *Zenone non dice cosa alcuna d' Homero: ma solamente racconta, & insegna, ch' egli queste cose scrisse secondo l' opinione, e quelle secondo la verità, accioche non paresse, che fosse a se stesso contrario nelle cose, ch' egli dice ripugnanti*. Dirò di più vn' altra cosa che sarà cagione di molto maggiore marauiglia a gli Auuersari, & è, che Platone concede per cosa lecita a' Poeti il contradirsi. E lo

De leg. Lib. 4. scriue chiaramente in quelle parole . *Vetus o legislator fabula passim a nobis fertur, atq; a cæteris omnibus confirmatur; Poetam, quando in Musæ tripode sedet, non esse mentis compotem: sed quasi*

fontem

fontem fluere, & quacunque influunt, prorsus effundere. Cumque ars eius imitatio quedam sit, & contrarios affectus hominum exprimat, sepe cogi Poetam sibi ipsi contraria dicere, neq; scire, vtrum hac, an illa vera sint. Ma veggiamo di prouare questa medema conclusione coll'autorità de' Poeti. E poiche Plutarcho l'hà pienamente dimostrata in Homero, noi tralasciando Homero mostreremo questo medesimo ne' Poeti Latini, e Toscani. Hà dunque Virgilio in vn luogo nominato il Mezogiorno vertice, cioè capo del Cielo, come si vede in que' versi.

Et iam finis erat, cum Iuppiter aethere summo Æn. p.
Despiciens mare veliuolum, terrasq; iacentes,
Littoraq; & latos populos sic vertice Cæli
Constitit, & Libyæ defixit lumina regnis.

Ne' qua' versi, come hà notato Celio Rhodigino, si vede, che Virgilio segue quella opinione, che mette la parte destra, e sinistra del mondo ne i Poli, poich'egli nomina vertice il Mezogiorno. E questa opinione, come testimonia Liuio nel primo, fù conforme all'opinione de gli Auguri di que' tempi. Ma in vn' altro luogo egli partendosi da questa opinione noma vertice il Polo Artico. *Hic vertex nobis semper sublimis, at illum* Georg. p.
Sub pedibus stygias atra videt manesq; profundi.

Il che fù detto conforme all'opinione di Varrone sopracitata, il quale mise il capo del mondo nel Polo Artico, e la destra nell'Occaso, e la sinistra nell'Oriente. Ma diranno gli Auuersari, che queste due cose non vengono dette nel medesimo Poema, essendo che nell'Eneida egli faccia il capo del mondo nel Mezogiorno, e nella Georgica il Polo Artico. A che rispondiamo, che nella Georgica anchora egli ha nomato le parti de i Poli destre, e sinistre, e che per conseguenza nella Georgica hà seguita quella medesima opinione, che seguì nell'Eneida. Sono i versi, che prouano questo nostro detto poco innanzi alli soprapositi. *Quinque tenent Cælum Zonæ, quarum vna coruscæ*
Semper sole rubens, & torrida semper ab igni:
Quam circum extremæ dextra, lævaq; trahuntur
Cæruleæ glacie concretæ, atq; imbribus atris.

Ne' quali egli noma le parti del mondo collocate sotto a i Poli destre, e sinistre. La qual cosa non può riceuer commodo sentimento, se non diciamo, ch'egli all'hora fece il vertice del Cielo nel Mezogiorno, e che in conseguenza seguì l'altra opinione de gli Auguri. Ecco adunque, come nel medesimo Poe-

ma,

ma ; nel medesimo libro , e nello spacio d' otto versi Virgilio in bocca sua mette due propositioni , le quali non si ponno saluare dalla contradittione , se non solamente nel modo c' habbiamo di sopra detto. Il medemo seguita quella opinione , che sente , che il Cigno sia animale molto soaue nel canto .

En. 7.

Cen quondam niuei liquida inter nubila Cycni ,
Cum sese e pastu referunt , & longa canoros
Dant per colla modos .

La qual opinione fù approuata da Platone nel Phedone in quelle parole. *Deterior Cycnis ad diuinandum vobis esse videor . Illi quidem , quando sebreui præsentiunt esse morituros , tunc magis admodum dulcius canunt , quam antea consueuerint .* Ne vi fù ripugnante Arist. Eustathio conforme a tutti due . τοῦ γὰρ ᾠδικοῦ ζώου τοῦτο εἶναι πεῖρα διδάσκαλον . S. Gregorio Nazianzeno approuando anchora egli , che questo vccello sia musico , e canoro , vuole però , che questa musica venga dal mouimento dell' ali . τίς δὲ κύκνῳ συμφαίνων τὴν ᾠδὴν ὅταν ἐκπετάσῃ τὸ πτερὸν τοῖς αὔραις , καὶ ποιῇ μέλος τὸ σύριγμα . Cioè . *Chi canta insieme col Cigno , quando egli distende l' ali all' aure , e fà vn suono pieno di melodia .* E fù questa opinione della musica del Cigno senza dubbio famosa , e seguita insieme da molti altri Poeti . Ouidio .

Vtq; senex ripa cantare Caistrius ales
Dicitur ore suam deficiente necem .

Et in vn altro luogo .

Carmina iam moriens canit exequilia Cycnus .

Però come hò detto la volle seguitare Virgilio nel sopracitato luogo . E pure il medesimo nomò questi animali rochi .

En. 11.

Dant sonitum rauci per stagna loquacia Cycni .

Seguendo vn' altra opinione , che crede , che la voce di questi animali sia strepitosa , e poco grata . Luciano .

De Elect.

κραίζουσιν οὗτοι πάνυ ἀμούσως καὶ ἀθύμως , Cioè . *Gracchiano questi* (intende de' Cigni) *molti discordi , e languidi* . E pare , che di questo parere sia Alessandro Mindio appò Atheneo . Vedesi dunque chiaramente , che Virgilio si fè lecito in persona sua di seguire l' vna e l' altra opinione . Chi non conosce medesimamente , che il Petrarca è a se stesso ripugnante , e contrario in molte cose , che non ponno riceuere altra concordia , che questa della diuersità dell'nioe opini ? certo niuno . E perche questo appaia anchora più palesamente , addurremo alcune sue contradittioni . Dice egli dunque in vn luogo ,

Già

Già s' io trascorro il Ciel di cerchio in Cerchio,
Nissun Pianeta a pianger mi condanna.

Ma in vn' altro luogo dice tutto il contraio.

Questo nò risposi io; perche la rota
Terza del Ciel m' alzaua a tanto honore,
Ouunque fosse stabile, & immota.

Cosi ragionando egli di Scipione Africano maggiore, l' hà in vn luogo celebrato per huomo castissimo, e continentissimo.

La bella donna, hauea Cesare, e Scipio,
Ma qual più presso a gran pena m' accorsi,
L' vn di virtute, e non d' amor mancipio.

In che seguitò egli quello, che sopra questo gran Capitano ci fù scritto da Polibio, da Liuio, da Plutarcho, e da alcuni altri. Ma in vn' altro luogo fù da lui notato il medesimo Scipione, come concubinario.

E di tutti il più chiaro
Vn' altro di virtute, e di fortuna,
Come a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cadere in vile amor d' Ancille.

I qua' versi s' intendono senza dubbio di Scipione, seguendo in questi vn' altra opinione assai differente dalla soprapostà. Di che ha cosi ragionato V. Massimo nel 7. lib. *Tertia Æmilia Aphricani prioris vxor, mater Cornelia, matris Gnei, & Tiberij Graccorum; tanta fuit comitatis, & patientiæ, vt cum sciret viro suo ancillulam ex suis gratam esse, dissimulauerit.* A. Gellio. *His ego versibus credo adductum Valerium Antiatem aduersus cæteros omnes scriptorem de Scipionis moribus sensisse, vt eam puellam captiuam, non redditam patri scripsisse (contra quam nos supra scripsimus) sed retentam a Scipione, atq; in delitijs, & amoribus abeo vsurpatam.* Ma potriano dire gli Auuersari, che il Petrarca non hà poste le sudette contrarietà nel medesimo Poema: ma si bene in diuersi, cioè nel Canzoniere, e ne Trionfi, e che per ciò non fanno a proposito. Alla qual risposta replicherò io, che anchora nel Canzoniere si ritrouano alcune contradittioni, che non si ponno accordare, se non solo nel modo, c' habbiamo detto. Ha dunque detto nel Canzoniere, che l' Cielo, e le stelle non erano cagioni de' suoi sospiri amorosi.

Se mortal velo il mio vedere appanna,
Che colpa è delle stelle?

E pure in altri luoghi hà detto tutto il contrario.

Hor

Hor non odio per lei, per me pietate
Cerco, che quel non vò; questo non posso,
Tal fù mia stella, e tal mia cruda sorte.

Et in altro luogo. *Poiche per mio destino*
A dir mi sforza quell' accesa voglia,

Et altroue. *Amor la spinge, e tira*
Non per elettion: ma per destino.

E finalmente quello.

Lo mio fermo desir vien dalle stelle.

Nella sposition del qual verso vn nouo Commentatore così scriue. *E perche alcuni oppongono quel luogo.*

Già' io trascorro il Ciel di cerchio in cerchio.

E' da sapere, che là parla, come huomo Christiano, e quì come pagano, che tenga, che le stelle operino in noi ogni cosa. Ecco, che non è cosa noua il ricorrere alla diuersità delle opinioni per soluere alcune contradittioni, che si trouano ne' Poeti. Se adunque questa varietà delle opinioni de' Philosophi scusa le contradittioni, che si trouano negli altri Poeti: perche non vorremo noi, che Dante sia partecipe del medesimo priuilegio? Certo, ch' egli sarebbe grandissima ingiustitia il leuare quelle difese a Dante, che sono in tutti gli altri Poeti riputate leggitime, e buone. Dico adunque, che con questo modo possiamo difendere alcune sue contradittioni, essendo, ch' egli alcuna volta fauelli dell' anime dimoranti nell' Inferno, e nel Purgatorio, come di sostanze, che habbiano corpo, conforme all' opinione di Platone, e di tutta la Philosophia Stoica, & altroue affermi, ch' elle sono senza corpo alcuno, come ha creduto la Schola Peripatetica, & insegna la verita Theologica. La qual contradittione si deue anchora riconciliare nel medesimo modo in molti altri Poemi, come copiosamente dimostreremo nel seguente libro. Hora oltra l'autorita, e gli essempi, ci è anchora la ragione a prouare, che li Poeti ne' medesimi Poemi si sono valuti delle varie opinioni de' Philosophi, e qualche volta delle contrarie . Et è la ragione; perche li Poeti deuono hauere innanzi a gli occhi sempre il credibile, onde per conseguirlo più facilmente, essi hanno voluto vagare per tutte le Schole. Percioche se si fossero indotti a seguire l'opinioni d' vna sola setta, hauriano molto scemato quel credibile, ch' essi erano obligati più tosto d'aumentare. L' hauriano (dico) scemato; perche quelli, che faceuano professione de i dogmi soli

di

di qualche Philosopho giurauano prima, che fossero ammessi a quella Schola di difendere inuiolabilmẽte tutta la dottrina del suo Maestro, e della Setta di lui, se bene essi hauessero conosciuto, che qualche volta la dottrina fosse trauiante dal vero, e in tutto falsa. Al qual costume risguardando Horatio nelle pistole disse. *Nullius addictus iurare in verba magistri.*

E Quintiliano. *Neq; me cuiusquam sectæ, velut quadam superstitione imbutus addixi.* Lib. 3. Apuleio nell' Asino. *Cum nunc etiam egregij Philosophi sectam eius sanctissimam præoptent, & summo beatitudinis studio iurent in ipsius nomen.* Lib. x. Hora questo modo di applicarsi alla Philosophia era più d'impedimento, che d'aiuto alcuno per ritrouare la verità. E però Marco Tullio nella seconda Tusculana, mostra chiaramente, che simili Philosophi sono anzi difenditori del falso, che del vero. E Plutarcho rendendo la ragione, perche dica Socrate nel Theeteto, ch' egli hauea l'arte obstetricia dell' intelletto: ma non quella del far figliuoli, dice, che per ritrouare la verita non ci ha via più sicura, quanto è lo spogliarsi dell' affetto delle proprie, e delle particolari opinioni d'altri, soggiungendo. *Nam sicut aer in auribus contentus si non tranquillus sit, propriaq; vocis expers: sed sonitus, ac fremitus plenus, non accurate excipit voces, si tù Philosophię inaicium, si intus sit quo commoueatur, & quod obstrepat, recte intelligere nequit ea, quæ foris dicuntur. Domestica enim, & vobiscum habitans opinio si optime cum ea agatur, a Philosophia regitur, atq; constituitur, reliquę omnes a veritate aberrant.*

Vedendo adunque li Poeti, come il seguitar vna Setta de' Philosophi era più tosto cagione di menomare, che di accrescere il credibile pe le sopradette ragioni, però vollero prender tutte l'opinioni delle Sette, & in questo modo ancho render si beniuole, & affettionate più specie di lettori, o di veditori.

Si ragiona della Contrarietà de' Poeti, che si può riconciliare per non si riferire le propositioni al medesimo, colla dichiaratione di molte cose degne d'esser auertite.

Cap. Settantesimquinto.

ERa il terzo capo della solutione delle propositioni contradittorie, quando elle non vengono riferite alla medesima cagione, o efficiente, o materiale, o formale, o finale. E si può medesimamente questo capo diuidere in due parti principali, come gli altri, cioè nella contradittione e-

strinseca, e intrinseca. Essempio della contradittione estrinseca, che viene accordata per relatione a diuersa cagione facitrice, ci hà lasciato Horatio in quelle propositio ni cõtradittorie, ch' egli ha messe in due differenti Poemi. La prima delle quali fù cola, dou' egli disse, che il beuere molto vino, era di gran giouamento a' Poeti.

Lib. 1. Ep. 19.

Nulla placere diu, nec viuere carmina possunt,
Quæ scribuntur aquæ potoribus: aut malè sanos.
Adscripsit Liber Satyris, Faunisq; Poetas.
Vina ferè dulces oluerunt manè camœnæ:
Laudibus arguitur vini vinosus Homerus.
Ennius ipse pater non nisi potus ad arma
Prosiluit dicenda.

Con quello, che segue. Il qual detto fù medesimamente confirmato da molti altri Poeti., come da Propertio.

Ingenium potis irritet Musa Poetis
Bacche soles Phœbo fertilis esse tuo,

Da Ouidio. *Carmina vino*
Ingenium faciente canunt.

E da Martiale. *Possum nil ego sobrius, bibenti*
Succurrunt mihi quindecim Poetæ.

Ma con tutto questo Horatio nella Poetica disse vn' altra propositione contradittoria, cioè, che chi volea far frutto nell' arte Poetica, bisognaua, ches' astenesse dal vino.

Qui cupit optatam cursu contingere metam,
Multa tulit fecitq; puer, sudauit, & alsit
Abstinuit Venere, & Baccho.

Hora chi volesse accordare questi due detti, e dimostrare, ch' essi non sono contradittorij, potrebbe dire, che la Poetica per parere di Platone, e d' Aristotele ha origine da due cagioni facitrici differenti, cioè da furore, e da studio proprio, e che hauendo relatione al furore, fù detto da Poeti, che il vino copiosamente beuuto, era cagione di drittamẽte poetare. Ma se pensiamo all' altra cagione, cioè allo studio, & alle fatiche proprie, ci bisognara dire tutto il contrario. Pare anchora, che sia contradittione fra Dante, e 'l Petrarca intorno alla nobiltà dell' armi, e delle lettere. Percioche Dante soprapone gli huomini letterati a quelli, che sono stati valorosi nell' armi. E però hauendo prima ragionato delli Soldati, trapassa a parlare de gli huomini di lettere con questi versi.

Poi ch' inalzai un poco più le ciglia,
Viddi il maestro di color, che sanno
Seder trà philosophica famiglia.

Ma il Petrarca mostra d' hauer contraria opinione collocando dalla banda dritta della fama gli huomini militari.

Da man destra, one prima gli occhi porsi
La bella donna hauea Cesare, e Scipio:
Ma qual più presso a gran pena m' accorsi.

E dalla banda sinistra quelli, c' hanno fatta professione di lettere.

Io non sapea di tal vista leuarme;
Quand' io vdì dir, pon mente a l' altro lato,
Che s' acquista ben pregio altro che d' arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plauto.

Con quello, che segue. Hora io sò ch' egli è parere commune, che il Petrarca portasse opinione, che le lettere cedessero all' armi, come meno nobili, e degne, e che in conseguenza egli fosse di contraria opinione a quella di Dante. Ma io stimo, che questo parere non sia in modo alcuno del Petrarca, e mi muoue a questa credenza il vedere, ch' egli stesso noma il pregio delle lettere, altro che pregio d' armi, il qual modo di dire, se si deue intendere nel suo commune significato, mostra, che il prègio delle lettere sia appò il Petrarca di maggior cõto, che quello dell' armi. Direi io dunque, che il Petrarca non è in questo discorde da Dante, e ch' egli ha tributo il manco lato a' letterati, come più degno. E per piena intelligenza di ciò, deuesi sapere, che la nobilta de lati si può riferire a diuerse cagioni efficienti, cioè alla natura, & all' vso. Quanto alla natura ha stimato Platone, che l' vna, e l' altra parte sia egualmẽte nobile, e che ogni differenza, che vi ha, nasca dall' vso, e che questa differenza corrompa le leggi di natura. Io sò, ch' Arist. è di contraria opinione: ma basti a noi d' hauer trouato vn Philosopho, che quanto alla natura non vi mette differenza alcuna. E però secondo questa opinione non si potrebbe concludere maggior dignita in questa parte, che in quella hauendo rispetto alla natura. Hora quanto all' vso dico, che si può considerare, o antico, o moderno. Se lo consideriamo antico, dico che la parte manca è la più honorata. Di che ci fa piena fede Ant. Nebrissense, il quale pruoua con molte autorita sacre e profane, che secondo l' vso antico la prte sinistra era stimata più degna, e ne scriueremo alcune qui sotto, so-

Rep. 6.

De motu Animal.

Q. 53.

uraggiungendone anchora qualche altra, che non fù da lui conosciuta. Proua egli dunque per le Scritture sacre, che il luogo sinistro fù riputato più degno; e prima perch' egli viene ascritto al Padre, e il destro al Figliuolo, come si vede chiaramente in alcuni, e specialmente nel Salmo nono sopra il centesimo, nel quale s' introduce il Padre, che dice al Figliuolo, ch' egli seda alla sua destra. E perche cosa sconueneuole sarebbe il dire, che il Figliuolo occupasse il primo luogo, però si deue conchiudere, che il luogo della parte sinistra fosse più degno, e più honorato. Appresso habbiamo nel terzo de' Rè, ch' essendosi posto a sedere in Publico il Rè, e venendo a lui Bersabea, egli la fece sedere al lato destro, cõforme a quello, che vien scritto nel Salmo 44. *Astitit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato.* Hora egli si sa, che il luogo primo in Publico è sempre del Prencipe, e però si deue dire, che il Rè prendesse il sinistro lato, come il più nobile. Proua medesimamente il Nebrissense questa conclusione coll' autorità de' Scrittori profani p alcuni versi di Ouidio, ne' quali egli parlando d' vn Vecchio, a cui si deue tribuire honore, e riuerenza da Gioueni, così dice.

Cap. 3.

Et medius Iuuenum non indignantibus ipsis
Ibat & interior si comes vnus adest.

Vuole dunque Ouidio, che'l Vecchio honorato da' Gioueni caminasse in mezo di loro, quando eranopiù d' vno; ma che s'egli era con vn solo, caminaua interiore, cioè dalla banda sinistra; perche appo i Latini *interior* mostra quello che è nella parte sinistra, & *exterior* quello dalla destra. Hora che la parola *interior* dinoti quello, che è dalla banda sinistra, lo manifesta chiaramente Virgilio in quel verso.

Radit iter laeuum interior.

E Seruio sponendo quell'altro verso, che si legge poco più di sotto al sudetto. *Interior, spacioque subit Sergestus iniquo.* Così dice. *Interior. Sinisterior.*

Horatio anchora proua assai chiaramente, che la voce *interior*, dimostra la parte sinistra in quelle parole.

Cenbruma nitalem
Interiorediem gyro trahit.

Nelle quali egli noma la parte meridionale *Interiore*, cioè sinistra, perche la regione meridionale fù stimata parte sinistra del mondo, come si è mostrato addietro nel discorso della Taprobrana. Ma oltra tutte queste autorità allegate dal Nebrissense

senſe, vi hà quella di Silio nel decimoſesto.

Sed lęuo interior ſtringebat tramite vitam.

Ne il medeſimo Nebriſſenſe hà meſſo in conſideratione vn luogo di Senophonte, nel quale ſi conoſce chiaramente, che la parte ſiniſtra era ſtimata più degna da gli Antichi. E però non ſarà fuori di propoſito il metterla quì di ſotto. Dice egli dunque nell'ottauo della Pedia, che il lato ſiniſtro fù da Ciro dato alle perſone più degne, & è in quelle parole. Ὡς δ' ἦλθον οἱ καλούμενοι ἐπὶ τὸ δεῖπνον, οὐχ ὅπως ἔτυχεν ἕκαστον ἐκάθιζεν, ἀλλ' ἂν φρονιμώτατον, παρὰ τὴν ἀριστερὰν χεῖρα, ὡς ἐντιβουλευτοτέρας ταύτης οὔσης, ἢ τῆς δεξιᾶς. Cioè. *Ma come veniuano gli inuitati a cena, li poneua a me ſa non temerariamente, & a caſo: ma quello, ch'egli honorana più, poneua alla ſiniſtra, eſſendoche queſta ſia più ſoggetta alle inſidie della deſtra.* Pare adunque, c'haueſſe ragione il Nebriſſenſe di concludere che la parte ſiniſtra foſſe ſecondo l'vſo antico ſtimata per luogo più degno, e più nobile della parte deſtra. E per queſto voleua, che nelle pitture antiche S. Pietro foſſe collocato dal lato ſiniſtro, e S. Paulo dal deſtro. Si potria dunque dire che, il Petrarca parlando de' perſonaggi ãtichi, e mettendo in paragone gli huomini di lettere, con quelli d'arme, volle allogare i letterati nel lato ſiniſtro, come nel più degno luogo. E coſi per la relatione non alla natura: ma all'vſo de gl' Antichi appare, ch'egli non è in queſto contrario a Dante, ne a ſe ſteſſo. Queſta medeſima contradittione ſi potrebbe ridurre a concordia non ſolo per la relatione a diuerſe cagioni, come ſi è dimoſtrato: ma anchora per la diuerſità del tempo eſſendoche anticamente foſſe ſtimato il lato ſiniſtro più degno, e ne tempi più moderni il deſtro. Si ponno anchora conciliare molte contradittioni de' Poeti per la relatione a diuerſa cagione materiale: ma perche queſto capo è quaſi il medeſimo con quello, che ſi è dicchiarato addietro intorno al medeſimo, cioè quando le contradittioni vengono ſciolte per non ſi parlare del medeſimo ſoggetto, però rimettendoci a quanto n'habbiamo ſcritto, trapaſſaremo alle contradittioni concordate per la relatione a diuerſa cagione formale. E' dũque contradittione frà Plauto, & Apuleo, qual ſenſo meriti d'eſſere a gli altri antipoſto per recare all'huomo più certa cognitione de' ſuoi oggetti. Stimò Plauto, che ſenza dubbio la maggioranza ſi doueſſe concedere all'occhio, e però diſſe.

Pluris eſt oculatus teſtis vnus, quàm auriti decem.

Ma

Ma Apuleo disse tutto il contrario, e riuolse il sudetto verso al suo sentimento così scriuendo.

Plus is est auritus testis vnus, quàm oculati decem.

Ma dico io, che questi due Scrittori si ponno accordare per la relatione a diuerso oggetto, & a diuersa forma. Percioche se noi parliamo della forma estrinseca, come di bruttezza, di bellezza, e di cose somiglianti, non ha dubbio, che l'opinione di Plauto è vera, e quella d'Apuleio falsa. Ma se rimiriamo alla forma intrinseca, cioè alla bellezza, e bruttezza dell'animo, bisognera confessare, che sia il vero quello, che scriue Apuleio. E certo ch'egli stesso ci ha dimostrato, che parlaua di questa intrinseca forma, così scriuendo. *Socrates cum decorum adolescentem, & diutule tacentem conspicatus foret, vt te videam inquit, aliquid eloquere, silicet Socrates tacentem hominem non videbat. Etenim arbitrabatur homines non oculorum: sed mentis acie, & animi obtutu considerandos.* Per questo credo io, che gli Scrittori antichi habbiano nomato il senso dell'vdito, senso di disciplina. Onde a questo rimirando scrisse Callimacho que' bei
Ser. 79. versi, che si leggono ne' Fragmenti dello Stobeo.

Καὶ γὰρ ἐγὼ τὰ μύρα ταρίχατι τῷ Θεόκλεος ἔδωκα
Σανδάσσω· νῦν δ' μοις ἀχραλίσσῃ σταράνοις,
Ἅπαντα πάντ' ἐγίνετο παραχρῆμ' ὀσμὴ τ' ὀδόντων
Ἔνδοθι, νηλειὴς τ' εἰς ἀκάρισον ἔδυ.
Καὶ μὴν ἐδόθη μοι εἰς ἄριον, ὅτε δ' ἀνηνὰς
Εἰσῆλθε μύλη, ἔτι μεμνῶ παρθένε τάδε.

Cioè. *Perche tutte le cose, c'hò donate*
Al capo, i biondi vnguenti, e le corone
Piene d'odor, tutte perdèr l'odore.
E ciò che dentro a denti, e dentro al ventre
Ingrato entrò, non restò l'altro giorno.
Ma le cose, ch'a scosi ne l'orecchie,
Quelle sole mi restano pur anche.

Non vòglio però lasciar di dire, che questa relatione a diuersa forma, & a diuerso oggetto pare, che non sia distinta dal primo modo, con che si soluono le contradittioni. Hora pare a molti, che l'Ariosto non habbia bene inteso, come gli altri Poeti commettano i prieghi, e le parole al vento. Percioche sono essi soliti, quando vogliono dimostrare, che la cosa richiesta sia per ottenere il suo bramato fine di raccòmadarla al vento, quasi che stimassero, ch'egli fosse nuntio delle preghiere humane. Virgi

lio.

lio *Partem aliquam venti Diuum referatis ad aures.*
Ouidio. *Detulit aura preces ad me non inuida blandas.* Eleg. 3.
E il Sanazaro. *O venti alcuna parte* Met. 10
Portatene a l'orecchie de li Dei.

A quest' vso Poetico dunque pare, che l' Ariosto contradicesse, hauendo egli mostrato, ch' a' venti si diano in preda quelle cose, c' hanno a riuscir vane.

Anuiluppa promesse, e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l' aria i venti.

Et in vn' altro luogo.

Ma i venti, che portauano le vele
Per l' altro mar di quel giouene infido,
Portauan anche i prieghi, e le querele
De l' infelice Olimpia il pianto, e l' grido.

Hora se l' vso Poetico è di raccommandare al vento le cose, c' hanno a riuscire, male hà fatto l' Ariosto in raccommandarui quelle, che non erano per hauere successo alcuno. Ma in difesa di questo Poeta si può dire, che le cose commesse al vento gli furo da' Poeti commesse a diuerso fine. Percioche alcuna volta elle furono commandate al vento, accioche le portasse a qualche determinata persona, e massimamente a' Dei. & in questo sentimento egli è vero, che l' vso Poetico è stato di concedere quelle cose al vento di cui si bramaua felice riuscita. Ma altra volta elle erano date in preda al vento, accioche le dissipasse, e le spargesse per l' aure, & in questo modo li Poeti lasciauano in mano al vento le cose non riuscibili. E in questo cõcetto non è stato solo dell' Ariosto: ma anchora de gli antichi Poeti, come si può vedere in quell' essempio d' Ouidio.

Ecquid ago precibus? pectusq; agreste mouetur?
An riget? & Zephyri verba caduca ferunt? Eleg.
Tibullo. *Qua nunc Cauruſque, Notuſque,* Lib. 2.
Iactat odoratos vota per Armenios.

E nel terzo. *Hac Deus in melius crudelia somnia vertat,*
Et iubeat tepidos irrita ferre Notos.

Hora venendo alla contradittione intrinseca, dico, che bellissimo essempio ci ha lasciato Ouidio d' vna, che si può riconciliare colla relatione a diuersa cagione efficiente, & è in que' versi.

Coniugis ante oculos sicut præsentis imago
Illa meos casus aggrauat, Illa leuat,
Aggrauat hæc, quod abest, leuat hæc quod præstat amorẽ;
Impositumq;

Impositumq; sibi firma tuetur onus.

Ne' quali egli mostra, che la moglie gli è cagione di aumentare, e di menomare il suo dolore: ma questo auuiene per diuerse cagioni facitrici dell'accrescimento, e dell' alleggiamento della noia. Percioche l'absentia della moglie aggraua: ma l' amore della medesima scema il fastidio. Cosi solue il Petrarca in vn suo sonetto vna apparente contradittione, ch'egli hauea proposta nel principio del sonetto.

Liete, e pensose, accompagnate, e sole
Donne, che ragionando ite trà via,
Ou' è la vita, ou' è la morte mia;
Perche con voi nen è, com' ella suole?

Hauea dunque proposto il Petrarca nel principio della sua interrogatione, che le donne fossero liete, e pensose, cioè dogliose, che cosi egli stesso si dichiara nel quaternario seguente. Hora egli dimostra, che questo può essere in quelle donne senza contradittione per esser diuersa la cagione efficiente dell' allegrezza da quella, che è facitrice della noia. E però dice.

Liete siam per memoria di quel Sole,
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie amore, e gelosia,
Che d'altrui ben quasi suo mal si duole.

Ecco dunque, ch' egli tribuisce il dolore all' absenza di Mad. Laura, e l'allegrezza alla memoria, che s' hauea di lei. Il qual Concetto fù leuato dal Philebo di Platone cola, dou' egli dimostra, che il diletto, e la noia sono di modo complicati insieme, che vno non può trouarsi separato dall'altro. In che doppo che lungamente ha discorso soggiunge queste parole. *SOC. Iram, timorem, desiderium, lamentationem, amorem, amulationem, inuidiam, & huiusmodi reliqua an non esse omnia dolores quosdam ipsius animæ ponis? PROT. Equidem. SOC. Nonnè dolore huiusmodi plenos miris quibusdã voluptatibus inuenire licet? An fortè in memoriam nobis illud reducere oportet, quod quemadmodum, apud Homerum accidit, virum, vel prudentem irasci, eo tamen pacto, & vt eius affectus dulcior melle sit iugiter distillante, sic contingat in vita, vt aliqua ira dulcedo misceatur, & voluptas in lamentationibus, atq; desiderijs tristitiæ mixtæ sint. PROT. nequaquam. Verum sic hæc nec aliter accidunt. SOC. Quinetiam meministi eos qui tragicis spectaculis adstant, dum delectantur sæpe lugere. PROT. memini. SOC. Et in Comœdijs animi nostri affectum ad oblectationem simul ea*

qua

ægre mœrorem destinare sensisti. Con quello, che segue. Questo medesimo ha detto Arist. anchora. *Quinetiam in luctibus, & lamentationibus quadam voluptas innascitur. Dolor enim existit ex eius desiderio, qui mortuus est, voluptas autem ex recordatione, & quasi conspectu eiusdem, dum sibi illum penè cernere videntur, & quæ dum vixit, egit, & quibus moribus erat praditus apud se repetunt. Itaq; illud etiam ab Homero dictum est.*

Sic ait, & cunctis flendi est exorta cupido.

A questo anchora rimirò Ouidio quando, che così scrisse,

Fleq; meos casus, est quadam flere voluptas.
Expletur lachrymis, egeriturq; dolor.

Del qual detto rende egli la cagione altroue con questi versi.

Est aliquid, fatale malum per verba leuare,
Hoc queruIam Prognen, Halcyonemq; facit,
Hoc erat ingelido quare Pœantius antro
Voce fatigaret Lemnia saxa sua.
Strangulat inclusus dolor, atq; exæstuat intus
Cogitur, & vires multiplicare suas.

E Virgilio conobbe anchor egli, che la memoria delle cose morte apportaua nell'animo qualche consolatione, onde disse per bocca d'Andromache.

O mihi sola mei super Astyanactis imago,
Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat,
Et nunc æquali tecum pubesceret æuo.

Hà mostrato medesimamente Platone nel Philebo, che questa complicatione di piacere, e di dolore ha seggio non solamente nel diletto, e nella noia dell'animo: ma anchora nel piacere, e nel dolore del corpo. Di che assegna egli questa cagione, cioè, che non nasce diletto corporale, il quale non supponga indigenza, e repletione, e che il diletto nasce veramente dal riempire quello, di che ci rendeua bisognosi l'indigenza. E però prendiamo veramente diletto dalla repletione. Ma perche questa è congiunta colla indigenza, quindi nasce, che inquanto ci è la indigenza, intanto anchora si troui presente la noia, e'l dolore. Hora per questo discorso di Platone possiamo chiaramente intendere quello, ch'egli volesse dire nel conuito colà, dou' egli parlaua del natale d'Amore. Percioche dice egli in quel luogo, che Amore nacque di Poro padre, e di Penia madre, cioè, ch'egli hebbe per padre la ricchezza, e per madre la pouerta. Questa fauola di Platone viene da gli antichi, e

da moderni Academici diuersamente dichiarata. Ma io stimo, ch'egli stesso apriſſe il ſuo ſentimento nel Philebo, quando fece il diſcorſo dell'Indigenza, e della Repletione. Perciochè volle Platone nel Conuito dire, che Poro altro non foſſe, che questa repletione, Penia la indigenza. Hora questa repletione, e questa ricchezza ſi troua ſempre nell'oggetto amato, come la Indigenza, e la Penia nell'Amante. E però per lo cõcorſo di queſte due cagioni auiene, ch'Amore habbia vn mirabile temperamento d'amaro, e di dolce. E per queſto fù da' Greci (come teſtimonia Plutarcho) nomato γλυκὺπικρος, cioè *dolce amaro*. Euripide nell'Hippolito.

Ἥδιστον ἀλγεινόν τ' ἄμα. Cioè.
Giocondiſſima coſa ell'è, o figliuola:
Ma inſiem piena di noia.

In Pſend. Plauto. *Dulce, & amarum vna miſces mihi.*
Catullo. *Lucina non eſt Dea neſcia noſtri,*
Quæ dulcem curis miſcet amaritiem.

Dalle coſe predette poſſiamo intendere, come ſenza contradittione alcuna il Petrarca componeſſe quel belliſſimo ſonetto.

S'Amor non è, che dunque è quel, ch'io ſento?
Ma ſe gli è amor per dio, che coſa, e quale?
Se buona, ond'è l'effetto aſpro, e mortale?
Se ria, perche m'è dolce ogni tormento?

Dico, ch'Amore è buono per l'oggetto, per la repletione, per la ricchezza, per Poro, che è ſtimato Padre, e che l'effetto aſpro, e mortale vi è per l'Amante, per l'indigenza, per la pouerta, per la Penia, che fù ſtimata Madre. E coſi di mano in mano vò riſolvendo tutte le contraditioni dimoſtrando, ch'elle veramente non ſono tali, poiche dipendono da varie cagioni produttrici. Quindi poſſiamo facilmente dichiarare l'enigma di Plutarco che egli penſò, che foſſe oſcuriſſimo. *Sit etiam Amor quiddam gratioſum, nec inelegans: ſed blandum, & iucundum. Rapit autem hominum vitas, familias q; & naptias, & Imperatores, non enigmata proponens ſed ipſemet enigma inuentu, ſolutuq; difficile exiſtens. Vt ſi quis huiuſmodi enigma componat. Quid ſit, quod oderit ſimul, & amet, fugiat, & perſequatur, minetur, & ſupplicet, iraſcatur, & miſereatur, deſinere velit, ac nolit, eadem re maxime tum gaudet, tum triſtetur. Hic ſanè ſcirpus egre, ſolui, & conciliari poſſet.* Credo anchora, che Perſio rimiraſſe a queſto Concetto Platonico, quando diſſe.

Si

Si facis in Penem quicquid tibi venit amarum.

E'l Molza. *Hor che l'misero in sen l'ha pur raccolta,*
Mesto diletto, amara, e gran dolcezza,
Li vanno al core, viue si intra due.

Con questa medema distintione delle cagioni efficienti possiamo soluere vn'apparente contradittione di Dante non toccata da Spositore alcuno, ch'io sappia. Dice adunque egli parlando dell'anime, ch'erano nel Limbo.

Quius secondo, che per ascoltare,
Non hauea pianto: ma che de' sospiri,
Che l'aura eterna facean tremare.

Ne i qua' versi mostra egli, che l'aura dimorante nel Limbo tremaua per la frequenza de' sospiri. E pure nel fine del medesimo canto vuole, che quest'aura fosse immota così dicendo.

Per altra via mi mena il savio Duca
Fuor delle genti, e l'aura, che trema,
E vengo in parte, ove non è chi luca.

A questo motiuo rispondo io, e dico, che l'aere del Limbo era immoto, inquanto, che non hauea vento, che lo combattesse. E però ne gli vltimi versi del canto conclude, che l'altro aere fosse tremante, e quello del Limbo queto, hauendo risguardo a questa sola cagione. Onde nel canto seguente parlando dell'altro cerchio, doue erano castigati i peccatori carnali, così scriue.

Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che muggia, come fà mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La Bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando, e percotendo li molesta.

Ma quando egli hauea detto dianzi, che l'aere del Limbo tremaua non hebbe risguardo a questa cagione: ma si bene a' sospiri, ch' viciuano dal petto di quelli, ch'ini dimorauano. Hora tralascio voluntieri l'accordo delle contradittioni, che nasce dalla varieta delle cagioni intrinseche; perche pare, che questo modo di concordia malamente si possa distinguere dal primo, come si è detto di sopra. Venendo dunque alla varieta delle cagioni finali, dico, che (come si è detto addietro) pare, che fosse opinione di Platone, d'Homero, e d'alcuni altri Poeti, che le cose, che si beuono, trapassino a gli Intestini per mezo della fistola spiritale del Pulmone. Tuttauia l'istesso Platone hapur

nel Timeo detto, che la beuanda si mesce col cibo nello stomaco. E se così è, non per la canna spiritale: ma per la canna cibale deue trapassare quello che si beue. Questa contradittione si solue con dire, ch' egli è vero, che l' vno, e l' altro canale riceue la beuanda: ma con diuerso fine. Percioche la Trachea del Pulmone da luogo solamente a quello, che si beue per quanto comporta la virtù (per così dire) lambitiua del Pulmone, la quale sorbisce a poco a poco per temperare il gran caldo, ch' egli riceue dal cuore. Ma l' altro vase, che và nello stomaco riceue i licori, che si beuono a fine di temperare coll' humido la ficcità de' cibi. Questa bella distintione, per la quale s' accorda vna ripugnanza di Platone molto importante, mi fù insegnata alcuni anni sono dal Sig. Chiaramonte Chiaramonti mio Cõpatriotto, e letteratissimo Gentill' huomo, e poi da me stesso studiando i libri di Galeno, l' hò ritrouata nel lib. 8. de' Placiti.

Da tutto questo si può conoscere quanto infelicemente habbiano sopra ciò ragionato Plutarcho nel 7. lib. de' Simposiaci, e nelle ripugnanze Stoiche, Macrobio nel xv. de' Saturnali, Athenco nel p., e nel x. della Cena de' Saui, & Eusebio Cesariense nel v. della Preparatione Euangelica. Perche veramente tutti questi sono vsciti fuora della vera intelligenza di quella opinione, che sente, che per la canna del Pulmone trapassino le cose, che si beuono, e per conseguente non hanno trouato modo, ne via da riconciliare Platone, e con se stesso, e con Aristotele, il quale volle pure nel terzo delle parti de gli animali distruggere la sudetta opinione: ma non gia quanto alla virtù, che habbiamo nomata lambitiua.

Si discorre delle Contradittioni estrinseche, & intrinseche de Poeti, che si ponno accordare per non esser dette le propositioni contradittorie similmente. Cap. sessantesimosesto.

QVando anchora le propositioni non sono similmente dette, lasciano campo grande da poter sciogliere le Contradittioni. A questo capo ridusse Arist. la distintione d' atto, e di potentia, di per se, e di per accidente. E noi crediamo, che vi si possano ridurre tutte le propositioni contradittorie, che si ponno riconciliare per non hauere simile sentimento, se bene pare, che lo possano riceuere, o per la equiuocatione delle parole, o per l' amphibologia della constructione. Come per essempio (per quello, che ha notato

Tzetzes

Tzetzes ne' suoi Collettanei in versi) per dimostrare gli huomini di poca fede, e finti amici, era solito di dire Callimacho Cireneo quel verso. Ἕσπέριον φιλέουσι, ἀτὰρ συῒ ἦῶν. Cioè. *Ch' essi amano la sera, & odiano il mattino.*

Il qual detto pare in tutto contrario a quello, che disse il Petrarca in que' versi. *La sera desiar, odiar l' Aurora*
Soglion questi tranquilli, e lieti Amanti.

Ne' quali egli vuole, che segno d' amore sia quello, che Callimacho reputaua segno d' odio. Ma dico io, che non è simile il sentimento del mattino, e della sera di Callimacho, al sentimento del mattino, e della sera del Pet. Percioche Callimacho intende per sera l'eta vltima dell' huomo, come è la vecchiezza. E però egli vuol dire, che quelli i quali aspirano all' heredita d' altri bramano la sua vecchiezza, e la sua morte per poter restar signori di quelle facultà, ch' altramente non sperano d' ottenere, e questi medesimi odiano il mattino, cioè l'eta fresca, e giouene. In questo medesimo sentimento disse Pōponio a Silla, che la maggior parte de gli huomini adoraua il sole Oriente, e non l' Occidente. Ma il Petrarca ha preso mattino, e sera p due hore del giorno. E però non hauendo questi due Poeti simile significatione nelle loro propositioni non si sono anche veramente contradetti. Essempio di contradittione intrinseca possiamo hauere da due cose, che disse il Petrarca, c' hanno sembianza d' esser contradittorie. Perciochè egli in vn luogo dice, che non fù prouisto d' armi conueneuoli all'hora, che Amore l' assalse, e lo ferì mortalmente.

Trouommi Amor del tutto disarmato,
Et aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatti vscio, e varco.

Ma in vn' altro luogo par, che dica tutto il contrario, & è all' hora, che così dice. *Era la mia virtude al cor ristretta,*
Per far ini, e ne gli occhi sue difese,
Quando il colpo mortal là giù discese,
Dou' suole spuntarsi ogni saetta.

Hora per acconcio di questa contradittione dico io, che quelle parole. *Era la mia virtude al cor ristretta.*
Non hanno sentimento simile al suo modo. Per intendimento di che deuesi sapere, come di sopra detto habbiamo, che alcuna volta i verbi sono nel modo indicatiuo: ma che con tutto questo hanno il sentimento soggiuntiuo, o dell' optatiuo, o

d'

d'altri, e così a ritrouo. Hora dico, che nelle predette parole del Petrarca il modo è indicatiuo: ma che il significato è soggiuntiuo, e che tanto vagliono, quanto se hauesse detto. Se la mia virtù era ristretta al core, haurebbe fatta difesa. Et è questo modo di dire assai familiare al Petrarca, come si vede in que versi.

Poco era d'appressarsi agli occhi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia,
Che come vidde lei cangiar Thessaglia,
Così cangiata ogni mia forma haurei,

Il sentimento de' quali è, se vn poco anchora s'appressaua la luce a gli occhi miei, haurei cangiata ogni mia forma. E così anchora in vn'altro luogo dice.

Poco haueua indugiar, che gli anni, e 'l pelo
Cangiauano i costumi,

I quai versi per trarne buona intelligenza si deuono così risolvere, se vn poco si fosse indugiato gli anni, e 'l pelo, cangiauano il costume. Ma per ritornare al nostro proposito, dico, che la contradittione predetta si scioglie perche il significato non è simile al suo modo.

Si tratta della Contradittione estrinseca, & intrinseca de' Poeti, che vien soluta dalla diuersità del tempo.
Cap. Settantesimosettimo.

E' L'vltimo capo, al quale bisogna ricorrere per accordare le contradittioni de' Poeti, il tempo. Percioche la vera contradittione richiede, che le contraditorie s'intendano nel medesimo tempo, non essendo veramente contradittorie quelle propositioni che parlano di cose auuenute in diuersi tempi. Hora in questo capo seruaremo l'ordine medemo, che si è di sopra seruato, cioè parleremo prima delle contradittioni estrinseche, e poi trapassaremo a ragionare delle intrinseche. Pare dunque a molti, che Homero, il quale ha detto, che il Pharo d'Alessandria è Isola diuisa dal Continente, habbia in questo non solo contradetto a molti altri Scrittori: ma anchora al vero istesso. Tuttauia Strabone non vuole, che Homero habbia contradetto ne al vero, ne ad altri Scrittori, credendo egli, che al tempo d'Homero il Pharo fosse veramente diuiso dal Continente, e che dopo per la copia dell'arena portata dal Nilo, si sia vnito colla terra, e proua questo medesimo coll'autorità d'Herodoto. *Dice che il Pharo nel tem-*

po

go de Vecchi era dal mare circondata, e così non hà detto bugia, con-
dire, ch'ella è circondata dal mare, sebene hoggi non è circondata.
A questo rimirò il Tasso nella sua Gierusalēme, quando disse.

E Pharo Isola già, ch'al lito giunge
Nel mar sì giace, al lito hor si congiunge.

Herodoto scriue di più, che sopra Memphi già il mare scorreua fin a' monti dell' Ethiopia. E Strabone testimonia nel p. lib. che Stratone, e Xanto antichissimi Philosophi, & Eratosthene istesso hanno affirmato, che intorno al Tempio d' Harmone lunge dal mare due, & anche trè milla stadij si trouano molti Conchili, e molte cose testacee di terra, onde si può cauare gagliarda congiettura, che que' luoghi fossero coperti dal mare. Pomp. Mela nel p. parlando della Numidia. *Interius, & longè satis a littore (si fidem res capit) mirum admodum, spinæ piscium, Muricum, Ostreorumq; fragmenta, saxa attrita (vrisolem) fluctibus, & non differentia, marinis infixa cautibus anchora. Aliaq; huiusmodi signa atque vestigia effusi olim vsq; ad ea loca pelagi, in campis nihil alentibus esse, inueniriq; narrantur.* E veramente, che la diuersità del tempo hà cagionato questo medesimo in molti altri luoghi. Plinio nel 2. lib. dice, che dal Porto d' Ambratia il mare al suo tempo s'era scostato per dieci miglia, e dal Pireo Porto de gli Athenieſi per cinque miglia, e ch'egli bagnò già il muro del Tempio di Diana Ephesia. Scriue Arist. nel secondo delle Meteore, che circa il sito della terra, e del mare, e delle sue parti si fa continuamente vna perpetua variatione. Percioche, si come per la virtù del Cielo, e delle leggi di natura le piante, e gli animali hanno tempo prefisso della sua duratione, nel quale cresceno per l'adolescentia, fioriscono per la giouentù, e mancano per la vecchiezza, così per la medesima ragione le parti de gli elementi riceuono virtù differente, & hanno luogo incerto del suo stato, di maniera che, doue hora cresceno l'onde, sarà per trouarsi a qualche tempo l'ignuda terra, e doue hoggi è terra a tempi auenire sieno per esserui l'onde. Ouidio. *Met.* 15.

Vidi ego, quod fuerat quondam solidissima terra,
Esse fretum, vidi factas ex æquore terras,
Et procul à pelago conchæ iacuere marinæ,
Et vetus inuenta est in montibus anchora summis.

Con questa diuersità del tempo si può anchora difendere vn'altra conclusione contradittoria, cioè, che l'Africa, e l'Europa

pa fossero, e non fossero la medesima terra, e l'hà dimostrato chiaramente il Pontano nelle Meteore.

Mutantur in annum
Singula, & inceptum alternat natura tenorem,
Quodq; dies antiqua tulit, hoc anferet ipsa.
Hoc mare, quod nunc ingenti duo littora tractu,
Europam, Libyamq; secat (non fabula) quondam
Tellus una fuit, medio stetit aquore Taurus,
Insudans sulco, atq; attrito vomere fessus.
Nunc mersa tellure natat vento acta carina.

Arg. 2. E fù prima detto da V. Flacco.

Sic Pelago pulsante (reor) neptunia quondam
Cuspis, & aduersi longus labor abscidit agri,
In Siculum, Libycumq; latus, stupuitq; fragore
Ianus, & occiduis regnator montibus Atlas.

Il che è stato ancho cõfirmato dal Tasso nella sua Gierusalẽme.

E forse è ver, ch' vna continua sponda
Fosse, ch' alta ruina in due distinse.
Entrouui a forza l'Oceano, e l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse.
Spagna, e Libia partir con foce angusta,
Tanto mutar può lunga età vetusta.

Con questo medesimo modo si puo accordare anchora quell'altra contradittione, che è trà Scrittori, se la Sicilia sia, o non sia parte d' Italia; percioche egli è da dire, che al tempo antico la Sicilia era parte d' Italia: ma che hora ella è diuisa da quella. Onde Virgilio.

En. 3.

Hæc loca vi quondam, & vasta conuulsa ruina
(Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas)
Dissiluisse ferunt, cum protinus vtraq; tellus
Vna foret, venit medio vi pontus, & vndis
Hesperium Siculo latus abscidit, arvaq;, & vrbes
Littore diductas angusto interluit æstu.

Met. 15. Ouidio. *Nunc freta circumeunt Zancle quoque iuncta fuisse*
Dicitur Italiæ, donec confinia pontus
Abstulit, & media tellurem reppulit vnda.

Rufo Auieno nel Poema del Sito del Mondo.

Qua mare tellurem, subitis aut obruit vndis,
Aut scidit, & medias fecit sibi littore terras
Fistilic ingens pelagi, semperq; laborant
Æquora,

Æquora, ne rupti repetant confinia montes.

E Claudiano nel primo del ratto di Proserpina.

Trinacria quondam
Italiæ Pars vna fuit: sed pontus, & æstus
Mutauere situm, rupit confinia Nereus
Victor, & abscissos interluit æquore montes
Paruaq; cognatas prohibent discrimina terras.

Eustathio Interprete di Dionigi Afro vuole, che Netunno col tridente separasse l' Italia dalla Sicilia per render più sicuro Acasto figliuolo d' Eolo dalle insidie. Hora come che si fosse, si vede, che l' nome di Rhegio posto a quella Città, che è nel confine dell' Italia, fauorisce molto l' opinione di questa rottura, e lo mostra chiaramente Solino colle infrascritte parole. *Cap. 11.*

Oppidum Messana Rhegio Italiæ oppositum est, quod Rhegium dehiscendi argumento P'ήγιον *Graci dicitabant.* Hora io sò, che S. Ambrosio nel secondo dell' Essamero hà giudicate vane tutte le sopradette mutationi del mare, e della terra, affirmando arditamente coll' autorità delle Sacre lettere, che per la prouidenza diuina sono stati di maniera prescritti i confini al mare, ch' egli non ne può vscir fuori per modo alcuno. Soggiunge, che vano anchora fù il timore di Sesostre, di Dario, e de gli altri Rè antichi dell' Egitto, i quali non vollero condurre per canali l' acqua del golfo Arabico nel Nilo; perche essendo più basso il piano dell' Egitto di quello del mar Rosso, dubitarono, che tutto quel Regno non restasse poi coperto da l' acqua del mare. Ma io sò insieme, che molti altri Padri, e specialmente San Girolamo nella vita d' Hilarione scriuono, che li confini del mare si deuano intendere generalmente, e non singularmente, cioè, che douunque il mare si troui, haura sempre luogo limitato, lasciando molta terra scoperta per la vita de gli animali. Ma non segue gia per questo, che il mare habbia sempre da essere in vn luogo indiuiduo, e determinato. E' dunque commune opinione de' Dottori Sacri, e profani, che colla longhezza del tempo possa essere questa mutatione del mare, e della terra a vicenda, e ciò per trè ragioni. La prima delle quali nasce dall' impeto del mare. Di che hà dette alcune belle cose Arist. nel centesimo, e secondo capitolo delle cose marauigliose, e Diodoro Sicolo nella fine del quinto, e ne fece mentione Dante in que' versi.

Quale i Fiaminghi là trà Gante, e Bruggia,

Temendo il fiotto, che ver lor s'auuentã,
Fanno i ripari; perche il si fuggia.

E cosi si è detto di sopra, che l'istesso Dante, quãdo dice, che il Pò corresse verso Rauẽna, non cõtradice a gli altri, che l'hanno fatto correre verso Vinegia, essendo che a quel tempo di Dante tutto il Pò corresse con più acqua verso Rauenna non hauendo allhora perdute l'acqua del corno, che và verso Vinegia, come habbiamo difusamente prouato di sopra coll'autorita del Biondo: ma poi per l'impeto dell'acqua ruppe l'altra via, che va verso Vinegia. La seconda ragione hà origine dalla forza de' terremoti, e cosi crede Plinio, che la Sicilia fosse diuisa dall'Italia; Cipri dalla Soria, e il Negroponte dalla Beotia. E sono alcuni, che nel medesimo modo dicono, che fù diuiso Lesbo da Ida, Prochita, e Pithiusa da Misseno, Capri da Athenco, Ossa da Olimpo, come scriue Strabone nel primo libro. Claudiano nel secondo.

Sic cum Thessaliam scopulis inclusa teneret,
Peneo stagnante palus, & mersa negaret
Arua coli; trisida Neptunus cuspide montes
Impulit aduersos; tum forti saucius ictu
Dissiluit gelido vertex offens Olympo,
Carceribus laxantur Aquæ, fractoq; meatu,
Redduntur fluuijq; mari, telluſq; Colonis.

Et è da notare, che in questi versi Claudiano poeticamente ci volle dimostrare, che questa aperta, e diuisione de' monti nacque dal terremoto, perche Nettunno, come scuotitore della terra era insieme stimato Signore del terremoto. Vedendo adunque l'Ariosto, come veniua creduto dal popolo, che per mezo del terremoto si facessero molte variationi ne' Paesi, però giudiciosamente vi volle ricorrere, per saluarsi da vn'opposition, che gli era fatta intorno al sito dell'Isola Lipadusa. La terza, & vltima ragione è fondata nell'artificio humano, essendo che molte volte per mezo di quello si sia condotta l'acqua, ou'era la terrra, e lasciata la terra dou'era l'acqua. E in questo modo si legge nell'historie, che Tiro fù già Isola lunge dalla terra per settecento passa: ma per opra d'Alessandro, che l'assediò con vn hoste poderosa, fù congionta colla terra ferma. Sopra che vegga si specialmente Diodoro Siculo nel decimosettimo libro, e Q. Curtio nel quarto. Ne voglio lasciar di dire, che la diuisione d'Ossa da Olimpo, la quale, come si

è detto poco di sopra, fù ascritta da Claudiano a Nettunno, viene tribuita da altri Scrittori all'artificio vsatoui intorno da Hercole. Trà questi sono Diodoro nel quinto, e Seneca nell' Hercole Furioso. Ma ritornando al nostro proposito dico; che Plutarcho per questa diuersita del tẽpo nel terzo libro de' Simposiaci, compone la varieta, e la discordia di molti Poeti, e d' altri Scrittori, hauendo alcuni' lasciato in iscritto, che a i vincitori de' giuochi Isthmici si soleua donare vna corona di Pino, & hauendo altri detto, che se gli soleua dare vna corona d' Appio. Gli accorda dico mostrãdo, che tutti dicono il vero essendo accaduta questa varieta in diuersi tempi, poiche fù prima costume di coronare li vincitori de gli Isthmici di Pino, e poi d' Appio, & vltimamente di Pino. E lo proua coll'autorita d' alcuni antichi Scrittori, come può ciascuno per se stesso vedere. Vien ripreso Lucano da molti in quel verso.

Septem virq; epulo festus, Titijq; sodales.

Parendo, ch' egli contradica a M. Tullio nel 3. dell'Oratore, doue dice, che gli Epuloni erano trè huomini, i quali furo per ordine de' Pontefici di que' tempi sopraposti a i Sacrifici, che allhora si faceuano. Se adunque questo Collegio era di tre huomini soli, come hà detto Lucano, che l' Epulone era vno de i sette? A che rispondiamo, che gli è vero, che al tempo di che parla Tullio, quel Collegio era di trè huomini soli: ma che dopo per la moltitudine de' Sacrifici, furo ampliati fino al numero di sette. E per questo Plinio il giouene concordando con Lucano, e discordando da M. Tullio ha detto, che M. Prisco fù vno de i sette huomini Epuloni. Sopra che veggasi quello, che ne scriue Macrobio. Plinio il giouene nel secondo delle pistole, e il Cataneo nel Commento. Viene il Petrarca da alcuni Critici ripreso in que' versi. *Gente ai ferro, e ai valor armata,*

Si come in Campidoglio al tempo antico
Talhora per via sacra, o per via lata.

Parendo, ch' egli in questo contradica all' vso antico de' Romani, i quali quando trionfauano, per quello, che riferisce il Biõdo nella sua Roma Trionfante, non passauano per la via sacra, ne per la via lata: ma per la via trionfale, la quale dal Vaticano se n' andaua al Campidoglio, o come alcuni altri dicono fino al Velabro. Dico io per difesa del Petrarca; che i Trionfi di Roma si ponno considerare, o innanzi alla Dittatura di Cesare, o dopo. Innanzi alla Dittatura soleano mostrare la sua

pompa per la via Trionfale, & in questo il Biondo parla con fondamento di ragione. Ma dopo la Dittatura di Cesare, lo spettacolo de i Trionfi si facea vedere per la via Sacra, e fù il primo Cesare, che nel suo Trionfo fece questo passaggio, credo io, per farsi vedere innanzi alla sua casa, poiche come testimonia Tranquillo, egli habitaua nella via Sacra. Hora gli altri seguendo il costume di Cesare caminarono trionfanti per la medema via. E però Porphirione sponendo que' versi d'Horatio. *Cæsarem quandoq; trahet feroces,*

Per sacrum clivum merita decorus

Fronde Sicambros.

Così dice. *Per sacrum clivum ideſt per sacram viam hæc enim triumphantes in Capitolium ibant*. E Propertio hà questo medesimo dimostrato in que' versi.

Aut Regum auratis circundata colla Catbenis,

Actiaq; in sacra currere rostra via.

Cioè che nel Trionfo Actiaco, col quale entrò in Roma Augusto per la vittoria marittima ottenuta contra di M. Antonio i rostri delle naui vinte erano strascinati per la via Sacra. Adunque per la distintione de' tempi il Petrarca potrà riceuere sentimento buono per quello, ch' appartiene alla via Sacra.

Hora quanto alla contradittione intrinseca, che vien soluta per questo capo, dico, che n' habbiamo essempio molto a proposito in que' versi di Virgilio.

Nec vero Alcidem me sum lætatus euntem

Accepisse lacu, nec Thesea, Pirithoumque,

Dijs quamquam geniti, atq; inuicti viribus essent.

Tartareum ille manu custodem in vincla petiuit

Ipsius a solio Regis, traxitq; trementem.

Hi 'Dominam Ditis thalamo deducere adorti.

Ne' quali pare ch' approui l' opinion di coloro, i quali credeuano, che Theseo fosse entrato, & vscito dall' Inferno. Ma poco più di sotto nel medesimo libro mostra, che Theseo fusse stato condannato di modo nell' Inferno, che mai più non si mouesse dalla pietra, nella quale fù posto a sedere.

Sedet, æternumque sedebit

Infelix Theseus.

Fù il primo accusatore di questa contradittione Higinio, il quale, come testimonia Gellio parlò in simil proposito in questa maniera. *Qui autem, inquit fieri potest, vt æternum apud in-*

feros

feros ſedeat, quem ſupra cum his nominat, qui deſcenderint illuc, atque inde ſurſum euaſerint, præſertim cum ita ſit fabula de Theſeo, atque ſic Hercule eum euellerit è petra, & in lucem ad ſuperos eduxerit? Seruio pensò forſe di ſodisfare a queſta oppoſitione, quando coſi eſpoſe le parole di Virgilio. *Æternùm ſedebit infelix Theſeus. Contra opinionem. Namfertur ab Hercule eſſe liberatus, quo tempore eum ita abſtraxit, vt illic corporis eius relinqueret partem. Frequenter enim variant fabulas Poeta. Hippolytum ab inferis liberatum Virgilius dicit. Horatius contra. Neq; enim Diana pudicum liberat Hippolytum.* Ma Seruio con queſta ſua ſpoſitione, ſe bene difende Virgilio per hauer diſſentito da gli altri Poeti nella fauola di Theſeo, non fa però parola intorno alla contradittione. E però ſtimo, che ſia migliore la ſpoſitione, che ſi prende dalla Chioſa d' Apollonio Rhodio in quel verſo. Θησέα δ' ὃς πεῖ παντας ἐριχθησας ἐκέκασο.

Ὁ μὲν γὰρ Διός, ὁ δὲ ἐκ Ποσειδῶνος οἱ σεφαμίλλως ἐποιοῦντο τὰς πράξεις. ἐπεὶ ὁ μὲν Θησεὺς τῆς Ἑλένης ἐρασθεὶς ἔσχε συμπαραδόντα αὐτῷ τὸν Πειρίθοον. ὁ δὲ Πειρίθους τὴν Περσεφόνην ἁρπάσαι βουληθεὶς ἀναγκαίως εἵπετο τῷ Θησεῖ ἐπειμένον. ἐπὶ δὴ διὰ ταινάρου εἰς ᾅδου καταλθόντες καὶ ἐπί τινος πέτρας καθεσθέντες αὖθις ἀνασῆναι οὐ δύνανται ὑπὸ ἀλκῆς δὲ ὕστερον κατελθὼν ὁ Ἡρακλῆς τὸν μὲν Θησέα ἀπέσωσεν ὡς μὴ ἑκόντι κατελθόντα. τὸν δὲ Πειρίθοον ἐᾶσαι ἐπειδὴ ἐρασθεὶς ἐδιάκατῆλθε, ἐπεσπάσαντο δὲ καὶ τῆς Περσεφόνης οἱ Διόσκουροι διὰ τὸν ἀδελφήν. Θησέως οὖν ἐν ᾅδου, ἐκπορθήσαντες Θ' λαβον αἰχμάλωτον Αἴθραν τὸν Θησέως μητέρα. Cioè. *Theſeo, e Pirithoo nato queſti di Gioue, e quegli di Netunno fecero coſe ſimili. Theſeo innamorato d' Helena hebbe per coadiutore Pirithoo. Ma a Pirithoo, che voleua rapir Proſerpina fù neceſſario che Theſeo cõpiaceſſe ſeguitandolo. Hora diſcendendo queſti per la via di Tenaro all' Inferno, e ſedendo ſopra vna certa pietra, non furo più atti a poterſene leuare. Hercole poi di nuouo ſcendendo a Cerbero liberò Theſeo dalla pietra, come quello, ch' era già diſceſo maluoluntieri: ma laſciò Pirothoo, come quello, che vi era diſceſo di voluntà propria. Apparecchiando poi i figliuoli di Gioue Caſtore, e Polluce in Trezene noua ſpeditione per la ſorella, eſſendo Theſeo nell' Inferno, dando il guaſto al Paeſe; fecero Ethra captiua madre di Theſeo.*

Habbamo dalle parole di queſta Chioſa, che Theſeo fu veramen*i*l*l*iberato da Hercole: ma che dopo (e forſe dopo, che fù morte) vi ritornò, e fù di nuouo confinato a ſedere in quella pietta o onde Hercole con violenza grande l'hauea tratto. E coſi r co,a diuerſita del tempo poſſiamo liberar Virgilio da quel-

la contradtttione, che Higino, e Gellio credeuano, che fosse insolubile. Io sò che fra Grammatici è gran rumore d'vna apparente contradittione di Martiale, il qual ragionando de i giorni Saturnali de gli antichi Romani, gli ha nomati alcuna volta sette, come si uede in quel uerso.

Septem Saturni venerat ante dies.

Et alcuna volta cinque, come si può vedere in quest' altri versi, ne' quali egli fa mentione delle Sintheſi, ch' erano le vesti, che si prendeuano in que' giorni.

Dum toga per quinas gaudet requiescere luces,
Hos poteris cultus sumere iure tuo.

Ma questo rumore viene in tutto achettato da Macrobio; il quale allungo dimostra, che i Saturnali in diuersi tempi furo alcuna volta celebrati per trè giorni, e in altro tempo per cinque, e finalmente per l'aggiunta de i dì sigillari per sette. Hora per venire alle contradittioni de' nostri Poeti, dico, che per questa diuersità di tempo, ne possiamo soluere vna nel Petrarca, che è quella pertenente al giorno, che fù principio del suo amore, della quale, perche habbiamo ragionato allungo nel discorso de gli Equiuoci, però tralasciãdo la trapssaremo a vn' altra di Dante notata da vn Commentatore vulgare della Poetica. E' questa contradittione intorno a due luoghi della Comedia, ne' quali parlando Dante di Bruto pare, che dica cose contradittorie. Percioche nell' Inferno volendoci (come credono gli Spositori) dimostrare la professione della Philosophia Stoica in Bruto dice. *De gli altri due, c' hanno il capo disotto,*

Quel che pende dal nero ceffo è Bruto,
Vedi come si torce, e non fà motto.

Ma nel Paradiso parlando di Cassio, e di Bruto, mostra, ch' ambidui si dolessero in que' versi.

Di quel che fè col baiulo seguente
Bruto con Cassio ne l' Inferno latra,
E Modona, e Perugia fu dolente.

Intorno alla quale contradittione mi pare, che si possa ragioneuolmente dire, ch' ella sia solubile per la diuersità del tempo. Percioche altro tempo fù quello, nel quale Dante vidde Bruto, & altro tempo è quello, nel quale Giustiniano parla di Bruto. Hora egli è verisimile, che quando Bruto vidde alla presenza sua Dante, e Virgilio si contenesse di dar fuori segno alcuno di dolore per non perdere la lode della impassibilità Stoica. E

che

che quando Giustiniano parlaua di lui, non hauendo innanzi quelle persone, per le quali fù tanto paciente si lasciasse soprafare, e vincere dal dolore, dando di ciò testimonio con gridi, e con lamenti, la qual cosa vidde Giustiniano chiaramente per essere, come beatificato assunto alla visione di Dio.

Si palesano brieuemente due vere Contradittioni, delle quali vna è di Dante, e l' altra è dell' Ariosto. Cap. Settantesimottauo.

HAbbiamo fin' hora dimostrato chiaramente tutti que' capi, a' quali bisogna ricorrere, quando le Contradittioni sono tali, che ponno riceuere sentimento di concordia. Ma quando niuno di questi capi è valeuole a sporre le propositioni contradittorie in modo, ch' elle si possono ridurre a qualche vnione, bisogna allhora necessariamente confessare, che la contradittione sia vera, e reale. Della qual maniera n' habbiamo auuertite due, vna in Dante, e l'altra nell' Ariosto, e sarà ciascuna di loro brieuemente da noi proposta, si p dare qual che essempio nouo della vera contradittione, si perche gli Auuersari si possono accorgere, ch'essi haueuano cãpo di dir qualche cosa sopra questa materia, contra a Dante. Ma poiche pure non l' hanno voluta toccare saranno veramente cosa degna dell' intelletto loro, se cantando la palinodia prenderanno la difesa di Dante in questa contradittione. Dico adunque, che Dante parlando di Manto figliuola di Tiresia ha dette due cose che non si ponno in alcuna maniera accordare insieme, perciochè egli nel canto 20. dell' Inferno, narrando la pena di coloro, che prefero viuendo profuntione di predire le cose a venire vi numera molti Indouini, e fra gli altri vi mette anchora Manto figliuola di Tiresia.

E quella, che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi co le treccie sciolte,
Et hà di là ogni pilosa pelle,
Manto fù, che cercò per terre molte,

Con quello, che segue. Ma nel canto 22. del Purg. numerando Virgilio a Statio le genti, che si ritrouauano nel Limbo, vi annouera insieme co gli altri la figliuola di Tiresia.

Vedesi quella, che mostrò Langia,
Enui la figlia di Tiresia, & Theti,
Et con le suore sue Deidamia.

Vn'

Vn' altra contradittione ancho si troua nell' Ariosto non toccata, ch' io sappia da Scrittore alcuno, la quale a me pare, che non possa riceuere commoda spositione, & è nel canto 43. doue egli prima parlando di Ferrara mostra, ch' ella a quel tẽpo fosse Citta florida, e piena, e quasi nel modo medemo, che hora si vede. *Signor qui presso vna Città difende*

Il Pò frà minaccioſe, e fiere corna,
La cui giurisdizion di quì si stende,
Fin doue il mar fugge dal lito, e torna.
Cede d' antichità: ma ben contende,
Con le vicine in esser riccha, e adorna.
Le reliquie Troiane la fondaro,
Che dal flagello d' Atila camparo.

Ecco come egli in questi versi le ascriue la giurisdittione fin' al mare, e la fa ricca, e adorna al pari delle citta vicine. La qual cosa, se bene non era allora vera, tuttauia si difenderebbe per l' Anachronismo, di che habbiamo di sopra a bastanza ragionato. Ma egli soggiunge nel medesimo canto alcuni altri versi, doue egli mostra secondo la verita, che Ferrara era in quel tempo terra bassa, & humile, e più tosto degna di nome di borgo, che di citta.

E tuttauia l' humil Città mirando,
Come esser può, ch' anchor (seco dicea)
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali, e degni studi?
E creser habbia di sì picciol borgo
Ampia Cittade, e di sì gran bellezza,
E ciò, ch' intorno è tutto stagno, e gorgo
Sian lieti, pieni campi di ricchezza?

Si dichiara, che cosa sia il nocumento, e come si distingua dalla contradittione, e dalla contrarietà del sentimento.

Cap. Settantesimonono.

Si è fin' hora dichiarata la natura della Contradittione, e in quanti modi ella venghi capace di concordia, e di vnione. Hora secondo l' ordine proposto resta, che trapassiamo a fauellare del nocumento. In che richiede l' ordine, che primieramẽte ci sforziamo di far conoscere, che cosa egli sia, e poi che discendiamo a gli essempi di Dante, e de gli altri Poeti mostrando

do quali siano i nocumenti, che si possono difendere, e quali sieno quelli, che si ponno accusare. Dico adunque, che il nocumento de' sensi è vna cosa molto vicina alla contrarietà: ma però distinta da quella. Hora sotto il nome della contradittione habbiamo di sopra compresi tutti li sentimenti, che sono veramente contrari. E se bene appo i loici è la contrarietà distinta dalla contradittione; tuttauia poiche per quello, ch'al nostro proposito appartiene era quella distintione troppo sottile, però l'habbiamo tralasciata. Adunque tutto quello, che si è di sopra detto intorno a' sentimenti contradittorij de' Poeti, stimisi anchora detto de i sentimenti contrari. Ma per venire al nocumento, dico, che la sua natura è molto vicina a quella del contrario: ma che però, come si è detto ha da quello ferma, e reale distintione. Et è la distintione quella medesima, che vien posta da Boetio nella Topica di M. Tullio fra le cose ripugnanti, e le contrarie. E' dunque la ripugnanza ogni volta, che quelle cose, che sono attaccate a vn contrario, o come antecedenti, o come conseguenti si mettono in paragone coll'altro contrario. Come per essempio l'amicitia, e la inimicitia sono due cose contrarie: all'amicitia è cosa congiunta il voler bene, alla inimicitia il voler male. Adunque il voler bene, & essere inimico, il voler male, & essere amico sono cose ripugnanti. Io sò, che Ridolfo Agricola nella sua Dialettica ha voluto distruggere questa dottrina di Boetio: ma però è anchora a i dotti chiaro, ch'egli non riferì bene le parole di lui, imaginandosi, che dicesse quello, che veramente non disse. E poi quando anche le sue oppositioni fossero d'alcun valore, elle prouerieno solamente, che la ripugnanza non fa luogo Topico separato da i conseguenti: ma non gia che la ripugnanza non sia quella, c'ha dichiarata Boetio. Diciamo adunque, che il nocumento dei sensi nasce ogni volta, che si congiũgono a vn concetto cose, che sono, o antecedenti, o conseguenti d'vn concetto contrario. Hora questo nocumento si può diuidere in vicino, & in lontano. E' il nocumento vicino, quando nella medesima clausula, o poco più oltre si conosce la ripugnanza de' sentimenti; il lontano è quando la medesima ripugnanza si vede nel medesimo Poema: ma in parti rimote, e distanti.

Dell'vna, e dell'altra specie di questo nocumento siamo per fauellar allungo ne' capitoli seguenti.

Si ragiona del Nocumento vicino de i sensi, che nasce da gli antecedenti delle cose contrarie colla positione, e difesa d'alcuni luoghi, di Tibullo, di Virgilio, di Dante, e dell'Ariosto. Cap. Ottantesimo.

HAnno li Grammatici sudato, & affaticatosi molto per difendere Tibullo da vn guastamẽto di senso, che è nel primo aspetto assai grãde, e si legge in que' versi.

Hæc tibi vir quondam nunc frater casta Neera
Mittit, & accipias munera parua rogat,
Teque suis iurat caram magis esse medullis,
Siue sibi coniux, siue futura soror:
Sed potius coniux, huius spem nominis illi
Auferet extincto pallida Ditis aqua.

Ne' qua' versi porge grandissima noia, come egli nomini quella, ch'egli bramaua per moglie, sorella, essendo che la moglie, e la parente tra'l grado prohibito sieno cose contrarie. Hora l'esser sorella è cosa antecedente alla prohibitione delle nozze anchora nelle leggi de' Romani. E però egli pare, che Tibullo commetta vn nocumento di senso marauiglioso, nominando quella per sorella, ch'egli bramaua per moglie. Di questo medesimo nocumento di senso fece Tranquillo colpeuole Claudio Imperatore, il quale per iscusarsi dall'hauer presa Agrippina, soleua dire, ch'ella era sua figliola, & alleuata nelle sue braccia. Il qual modo di dire parea, fosse distruggitore di quello, che volea Claudio persuadere. Perche voleua egli persuadere, che quella donna fosse a proposito per sua moglie. E il modo della persuasione mostraua, ch'ella era più tosto degna del nome di figliuola, che di moglie. E così Tibullo pare, che mostri, che Neera per esserli sorella, fosse poco degna d'hauere il nome di moglie, e dandoglielo egli, vsa conseguentemente gran nocumento di senso. Hora egli è da sapere, che il nocumento de i sensi riceue le medesime dichiarationi, che si sono di sopra dette delle contradittioni. E per tanto vero nocumento sarà quello, che non si potrà saluare, ne per diuersa cosa, ne per cosa detta a diuerso fine, ne per cosa detta secondo il medesimo, ne per dissimile significato, ne per la diuersità de' tempi. Dico adunque, che li predetti versi di Tibullo ponno fuggire il vicino, perche la

sorella,

sorella, ch'egli brama per moglie non è la medesima sorella, che impedisce le nozze. Percioche la voce, *Soror*, appò gli antichi latini dimostraua non solamente quella, che era nata del medesimo padre, e della medesima madre: ma anchora quella, che era nata del fratello del padre. Onde Catullo biasimando l'incesto d'Ausilena col Zio dice.

Sed cuinis quamuis potius succumbere fas est,
Quam matrem fratres efficere ex patruo.

Ne' quai versi vuole egli, che Ausilena sia madre de' fratelli, il qual detto non haurebbe buon sentimento, se i figlioli del Zio non fossero stati nomati da Ausilena per fratelli. Et in questo medesimo significato ha vsato Catullo la voce di fratello nell'Epigramma, doue egli parla di Celio, e di Quintio. Ma più chiaramente Silio Italico, il quale parlando di Corbe, e d'Orsua, ch'erano, come testimonia Liuio figlioli di fratelli, gli noma però fratelli.

Hos inter gemini, quid nam non regibus ausum?
Aut quid iam regni restat scelus? impia circo
Innumero fratres cauea damnante furorem
Prosceptro armatis inierunt pretia dextris.

Ne men chiaramente di lui hà dimostrato questo medesimo Ouidio nella pistola d'Hipermnestra scrittà a Lino, doue ella noma i fratelli di Lino ammazzati dalle lor mogli, suoi fratelli, anchorche fossero solamente suoi cugini.

Nam mihi quot fratres totidem periere sorores,
Accipiat lacrymas vtraq; turba meas.

E più innanzi. *Et consanguinea quondam centesima turba,*
Infelix, vno fratre manente, cadam.

E più innāzi noma se stessa Hipermnestra sorella a Lino, il quale le fù Marito. *At tu si qua pia, Line, est tibi cura sororis:*
Quaq; tibi tribui munera, dignus habes.

Tibullo dunque prese questa voce nell'vltimo significato, & in questo modo non ha nocumento di senso, poiche a tutti è chiaro, che secondo le leggi de' Romani i figlioli de' fratelli poteuansi insieme prender per moglie, e per marito. E forse, che a questo rimirò Martiale in quell'Epigramma, doue egli riprende la sceleraggine d'Amiano, ch'era solito d'vsare colla madre, e per scoparsi la nomaua sorella.

O quam blandus es Amiane matri,
Quam blanda est tibi mater Amiane:

Fratrem te vocat, & soror vocatur,
Cur vos nomina ne quior a tangunt?
Quare non iuuat hoc quod estis esse?

Con quello, che segue. Hora io dico, che Amiano per coprire il suo grauissimo peccato volesse dare ad intendere, che la madre li fosse sorella, intendendo il significato di sorella nel modo, che l'habbiamo inteso ne' versi di Tibullo. Perche cosi haurebbe potuto dare ad intendere, ch'egli, o allhora facesse, o almeno potesse fare cose non prohibite dalla legge. Ma se intendessimo la sorella per nata del medesimo padre, e della medesima madre, se bene il peccato d' Amiano sarebbe men graue: tuttauia sarebbe stato, e anchora secondo la legge de' Romani, incestuoso, e graue, e però io credo, che quello Epigrãma di Martiale si possa sporre nel modo, c'habbiamo detto, rimettendoci però sempre a giudicio più sano. Si potrebbe anchodire, che Tibullo hauesse fatti que'versi a nome di qualche Greco. E perche nelle leggi ciuili de' Greci gentili era lecito il matrimonio colle sorelle, però si potrebbe dire, che presuppotta quella legge non fosse nocumento alcuno nel senso de predetti versi. Ma contra questa spositione pare che sieno contrarie l'autorita di molti Scrittori, i quali mostrano chiaramẽte, che anchora presso a' Greci erano stimate queste nozze incestuose. Plutarcho nel principio della vita di Cimone. *Sono alcuni, che dicono ch' Elpenice non d'ascoso con Cimone: ma scopertamente habitò, come moglie, non potendo ritrouar marito a se eguale per la pouertà sua. Ma dopo, che Callia, il quale era richissimo frà gli Athenieśi innamorato di lei pagò la pena per suo padre, riceuette Cimone quella condition: e diede Elpenice per moglie a Callia.* E per che queste parole di Plutarcho hanno qualche oscurita, però io soggiungero qui appresso alcuni versi di Tzetzes nelle Chiliadi, che le dichiarano appieno, e sono gli infrascritti,

Κίμων υἱὸς χὴ τπας ὑπῆρχε μιλτιάδε,
Κατὰ δ' ἑτέρους ἐκ πατρὸς τὴν καλλιστρατόρε.
Ἐξ ἰσοδίκης τούτῳ πατὴς ὑπῆρχε καλλίας.
Ὁ κίμων δ' τὸν ἀδελφὴν ἰδίαν ἐλατινίκην
Εἶχεν, ὡς πτολεμαῖον μὴ ὕστερον βερενίκην,
Καὶ ζεὺς τὴν ἦρατο ἀπὸ αὐτῶν, ἣ νῦν πίστων τὸ γένος.
Καλλίας ἢ πεντήκοντα τάλαντα ζημιοῦται,
Ὅπως ὁ κίμων ὁ πατὴρ μηδὲν δεινόν τι πάθῃ,
Ἐκδια γάμων δὴ αἰσχρῶν τῆς ἀδελφομιξίας.

Cioè.

Cioè. *Cimon secondo alcuni fù figliuolo*
Di Miltiade: ma com' altri dicono,
Fù figliuol di Stasagora, e d' Hisodice
Sua moglie hebbe vn figliuol detto Callia,
Questo Cimon la sua sorella propria
Detta Elpenice hebbe per moglie, come
Già Tolomeo Berenice hebbe, e Gioue
Hebbe Giunone innanzi a quelli & hora
Vsa la gente Persa. Ma Callia
Di cinquanta talenti fece paga.
Accioche il padre suo Cimone cosa
Non patisce, che poi fosse nociua
Per l' inhoneste nozze trà fratelli.

Suida. ὅτι ἀποστρακισθῶν παρὰ κίμωνα τῇ ἀδελφῇ ἐλπινίκῃ συγκαιρεβίντα παρὰ ἀθηναίων. Cioè. *Si dice, che co i suffragij fù cacciato Cimone dagli Athenieſi; perch' hauesse che fare con Elpenice sorella.*

Per tutte queste autorità si vede, che anchora presso a' Greci erano prohibite le nozze trà fratelli, e sorelle. Ma diciamo coll' autorità della Chiosa d' Aristophane, che se il fratello, e la sorella erano nati della medesima madre, che le nozze erano allhora vietate, ma quando erano nate solo del medesimo padre, non erano prohibite. La Chiosa d' Aristophane nelle nebbie. γέγραπται δρᾶμα εὐριπίδου αἰολῶ λεγόμενον. ἐν ᾧ παρήγαγε μακαρέα τὸν παῖδα αἰόλου φθείροντα κανακὴν τὴν ἀδελφὴν. ἐπειδὴ δὲ παρὰ ἀθηναίοις ἔξεστι γαμεῖν τὰς ἐκ πατέρων ἀδελφὰς, εἰς αὔξησιν τοῦ ἀδικήματος προσέθηκε τὴν ὁμομητρίαν, Cioè. *Fù scritta vna tragedia d' Euripide intitolata Eolo, nella quale introdusse Macareo figliuolo d' Eolo, che corrompeua Canace sorella. E poiche presso a gli Athenieſi era lecito il marritarsi colle sorelle nate del medesimo padre per augumento del delitto, soggiunse nata della medesima madre.* Prouasi chiaramente per le parole di questa Chiosa, che le sorelle nate della medesima madre non si poteano prendere da gli Athenieſi per mogli: ma si bene quelle ch' erano nate solo del medesimo padre. La medesima Chiosa nelle Rane cola, doue Aristophane introduce Eschilo, che riprende Euripide, come rappresentatore de' cattiui costumi nelle sue tragedie così scriue. ἐκ τῆς ἐν τῷ αἰόλῳ κανάκης καὶ μακαρέως ἢ ὡς τινες δανάης καὶ μεγάρεως τῆς ἀδελφῶν. ἐδόκει δὲ τοῖς παλαιοῖς πάνυ ἐναγὲς εἶναι τὰς ἀδελφὰς μίγνυσθαι. Cioè. *Dalle cose dette nell' Eolo di Canace, e di Macareo, come vogliono alcuni di Danae, e di Megareo fratelli. Perciochè parue cosa scelerata*

rata a gli antichi il mescolarsi colle sorelle. Da tutte queste osseruationi della Chiosa d' Aristophane ne cauiamo vna bella dottrina pertenente alla storia, la quale non si troua ra forse facilmente in altro Scrittore, & è, che presso a gli Athenieſi erano proh bite le nozze tra fratelli, e sorelle, che fossero nate della medesima madre. E per questo fù riputato infame il matrimonio di Canace, e di Macareo, di Danae, e di Megareo, di Cimone, e di Elpenice: ma erano stimate lecite quelle nozze, che si celebrauano tra fratelli, e sorelle nate di madre differente. Puote essere adunque, che Tibullo facesse que' versi per compiacere alcun Athenieſe, il quale bramasse d' hauer per moglie vna sua sorella paterna nata di madre diuersa: ma io resto assai più sodisfatto della primiera spositione. Pare ancora, che l' Ariosto sia caduto in vn nocumento vicino di senso ne gli infrascritti versi,

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D' antica Leonessa vsata in guerra,
Acciò hauerne piacere il popol habbia
Tal volta il Toro indomito si serra,
I Leoncin, che vengon per la sabbia.

Con quello, che segue. Hora noma egli in questi versi antica Leonessa, e poi la fa madre di più Leoncini. Il che pare, che porti seco qualche nocumento di senso, essendo che la Leonessa prima diuenti sterile, che vecchia, o se non diuenne ſteri e affatto, resta almeno tanto infiacolita nella virtù generatiua, che non può produrre se non vn solo Leoncino. Plinio coll' autorità d' Aristoteie così scriue. *Is ergo tradit, Leanam primo fœtu parere quinq; catulos, at per annos singulos vno minus, ab vno sterilescere.* Solino nel quarantesimo capitolo. *Leana fœtu primo catulos quinq; edunt. Deinde per singulos partus numerum decoquunt annis insequentibus. Sed ponitemò cum ad vnum materna fœcunditas reciait, vt vltimo singulos procreent, steriles fiunt in æternum.* Philostrato trasferito in latino da Aldo Manutio. *Traduntur autem de Leanę partu huiusmodi, gestare Leanam in vtero fœtus mensibus sex, terq; omnino in tota vita parere, parit autem (vt aiunt) prima quidem vice tres, secunda autem duos, quod si tertio forte parere illam contingat, vnum dumtaxat parere consuevit, quasi natura volente rariora producere, qua magnam in se feritatẽ habent.* Queste parole di Philostrato fanno assai più sterile la Leonessa di quello, c' habbiano scritto, e Plinio, e Solino, e

per

per conſeguente ſono più contrarie al concetto dell' Arioſto, che non ſono l'altre di que' due Scrittori . Hora per difeſa di quel valentiſſimo Poeta, dico, ch'egli, ſe bene ha contrarie l' autorità de' ſopradetti Scrittori, hà nondimeno in ſua difeſa quella d' Ariſt. che vale aſſai più dell'altre . Ariſt. dunque nel ſeſto della natura de gli animali hà di queſta coſa coſi ragionato. *Leo coit, & parit non omni tempore; ſingulis tamen annis vere parit, & magna ex parte geminos: ſed cum plurimos ſex catulos, non nunquam etiam vnũ.* Ecco' dunque ch' Ariſt. dice ſemplicemente, che la Leoneſſa partoriſce il più delle volte due Leoncini, ſenza fare altra mentione, che ne manchi ſempre vno per anno . E perche ſi vede, che mente d' Ariſt. fù, che ſpeſſo la Leoneſſa partoriſce più d' vn figliuolo, però con grandiſſimo giudicio fece l' Arioſto mentione di più Leoncini . Ma potrebbe dubitare alcuno, perche diceſſe Plinio di mente d' Ariſtot., che la Leoneſſa partoriua vn figliuol meno per anno . Riſpondiamo, che il detto di Plinio, e di Solino ſi deue intendere ſolo delle Leoneſſe di Soria, delle quali ha coſi ſcritto Ariſt. nel medeſimo capitolo poco più innanzi. *Leones terra Syria quinquies vita pariunt, primum quinq; , poſt annos ſubinde pauciores, deinde ſteriles degunt.* E fù queſto medeſimo da lui replicato nel terzo della generatione de gli animali . Per ſaluar dunque l' Arioſto dal nocumento, diremo, ch'egli non ha preſa la comparatione da vna Leoneſſa di Soria : ma da quella d' vn' altro paeſe. Si potrebbe anchora dire, che quando egli haueſſe voluto prendere la ſimilitudine da vna Leoneſſa di Soria, l' haurebbe potuta nomar antica, intendendo del penultimo parto, nel quale ella ſarebbe aſſai innanzi cogli anni, & haurebbe nondimeno fatti due Leoncini . O veramẽte, che poſſiamo dire, che l'antichità ſi dee riferire alla peritia del guereggiare, e non alla vita . E coſi per la relatione a diuerſo fine verrà dichiarato quel luogo dell' Arioſto ſenza nocumento di ſenſo. Eſſempio del nocumento rimoto pare a molti, che ſi poſſa prendere da quello, che ſi legge in Virgilio della Regina Didone . Percioche vuole egli, che quelli, i quali riuolgono le mani micidiali in ſe medeſimi, habbiano vn luogo diſtinto da gli altri nell' Inferno.

Cap. 31.

Lib. 6. Cap. 16.

Cap. p.

Proxima deinde tenent mœſti loca, qui ſibi letum En. 6
Inſontes peperere manu, lucemque peraſi,
Proiecere animas.

E poi poco più di sotto parlando di Dione la mette in altro luogo, cioè nella selua de gli ombrosi mirti. Hora pare, che questo luogo tributo all'anima di Didone apporti gran nocumento a quello, che s'era detto nella fauola da Virgilio. Percioche s'egli volle, che Didone vccidesse se stessa, come egli dice nel quarto, e replica nel sesto.

Infelix Dido verus mihi nuncius ergo
Venerat extinctam, ferroq; extrema secutam?
Funeris heu tibi causa fui.

Douea ancho collocarla tra quelli, che sono stati violenti micidiali di se stessi. Questo medesimo nocumento ha luogo anchora nel Poema di Dante, il quale leuando Didone dal cerchio di quelli, ch'ammazzarono se stessi, la colloca nel cerchio de gli amanti. Hora questi sono due nocumenti rimoti communi a Virgilio, & a Dante, i quali non sono da Spositore alcuno cõsiderati, ch'io sappia, & a me paiono degni d'essere auuertiti, e molto bene ruminati, perche non è da credere, che ciascuno di que' Poeti di tanto valore habbia fatta questa cosa a caso, e senza mistero alcuno. Dico adunque, che Virgilio ha leuata Didone dal numero de i micidiali di se medesimi fondato sù la Dottrina di Platone. Perche deuesi sapere, che tra' Philosophi Platonici è gran quistione, se per parere di Platone, sia mai lecito all'huomo vccidere se medesimo. Macrobio, e Porphirio credono di nò, e se non sono conformi a Platone, sono nondimeno conformi al vero assai più de gli Auuersari: ma Plotino, & Olimpiodoro vogliono, che cio sia lecito a gli huomini qualche volta. Et Olimpiodoro si fonda specialmente nelle parole di Platone, che nel Phedone si leggono.

De som. Scip. de Abstin. ab vsu Ani. Lib.

Forte igitur hac ratione haud prater rationem est, non prius decere seipsum interficere, quam Deus necessitatem aliquam imposuerit.

Ecco dice Olimpidoro, che Platone permette la morte di propria mano, sopraſtando alcune necessitadi, le quali egli dichiara essere almeno cinque con questo discorso. Dice egli adunque, che la nostra vita è simile a vn sontuoso, e lauto conuito, che ci viene apprestato dalla prouidenza di Dio. Hora come i conuiti si sogliono finire per cinque cagioni, cosi credeua egli, che di mente di Platone per altre cinque cagioni ciascuno da se medesimo potesse finir la sua vita. La prima cagione adunque per la quale si può finir il conuito, è, se a casa nostra sopraueniſſe il Principe per alloggiarui; percioche pare allora ragioneuole,

neuole, che ci debbiamo leuar da mensa, acciohe ella venghi apparecchiata in seruitio del Prencipe. Nel medesimo modo vuole Olimpiodoro di mente di Platone, che l'huomo possa vccidere se stesso, quando la sua morte torni ad vtile, & a prò del publico bene. E cosi sappiamo, che da' Poeti fù lodato Meneceo figliuolo di Creonte, che per salute di Thebe Patria sua precipitò se stesso giù dalle mura, feritosi prima colla spada. E fra gli altri Statio hà di questa cosa ragionato nell'infrascritto modo. *Sic ait insignemq; animam mucrone coruſco*
Dedignantem artus pridem mœſtamq; teneri
Arripit, atq; uno quæſitum vulnere rumpit.
Sanguine tunc turres ſpargit, & mœnia luſtrat
Sequeſuper medias acies, nondum enſe remiſſo
Iecit, & in ſanos cadere eſt conatus Achiuos,
Aſt illum amplexa pietas, virtuſq; ferebant,
Leniter ad terras corpus, iam ſpiritus olim
Ante Iouem, & ſummis apicem ſibi poſcit in aſtris.

La seconda cagione, per la quale è lecito il soluere il conuito, nasce dalla discordia, e dalla rissa de' conuitati. E nel medesimo modo diceua Olimpiodoro, che se l'huomo viuendo si conosce per strumento atto a mantenere gara, e lite tra gli huomini, che può se stesso vccidere. E cosi vien lodato Othone da' Gentili il quale per estinguere le guerre ciuili vccise se medesimo. Martiale nel sesto.

Cum dubitaret adhuc belli ciuilis Enyo
Forſitan, & poſſet vincere mollis Otho,
Damnauit multo ſaturatum ſanguine Martem,
Et fodit certa pectora nuda manu.
Sit Cato, dum viuit ſanè, vel Cæſare maior,
Dum moritur, nunquid maior Othone fuit?

La terza cagione della fine del conuito è l'ebbrietà, non conuenendo in modo alcuno, che le persone ebbre, e quasi poste fuori di se stesse stiano più a mensa. A questa similitudine vuole Olimpiodoro, anzi Plotino nel nono libro dell'Enneade prima, che quando l'huomo è tanto ebbro in qualche passione, che è più tosto pazzo, che altrimenti, che possa troncare lo stame della sua vita. E per questa cagione finse Virgilio, che Didone fosse micidiale di se medesima.

Sed miſera ante diem, ſubitoq; accenſa furore.

La quarta cagione, per la quale il conuito si dee terminare è

quando si fa sospetto di veleno nelle viuande, onde nasce il pericolo, che la morte non venga communicata a quelli, che le manucano. Con questo essempio dimostra Olimpiodoro la quarta cagione, presa da Platone nelle leggi, di finire la vita colle sue mani. Et è, quando l'huomo è macchiato di qualche inamabile scelleraggine, onde conosce se stesso, come membro putrido, e velenoso, e però elegge più tosto di vccidersi, che viuendo d'infettar gli altri col suo cattiuo essempio. Per questo Euripide nell'Hercole furioso finge, c'Hercole doppo l'hauer vccisi i figliuoli, e la moglie, hauendo riconosciuto il suo misfatto volea ammazzar se stesso, se non fosse stato impedito da Theseo, che soprauenne. La quinta, & vltima cagione del termine del conuitto ha origine dalla mancanza de' cibi, o dalla indispositione nostra. Così scriue Olimpiodoro, che quando l'huomo per la sua pouertà, o per la sua bassa, e misera fortuna, o per qualche lunga, & incurabile malatia non potesse godere i commodi della vita in modo, ch'egli fosse p essere inutile all'humana generatione, ch'egli possa priuarsi di vita. E proua questo suo detto, per quello, che Platone disse nel terzo della Repub. contra la medicina dietica da Herodoto ritrouata, oue pare, ch'egli inchini a consigliare i Cittadini per le infirmità al lor Commune inutili, che si priuino di vita, e prohibisce a' Medici la cura loro. *Homines autem, & natura, & incontinentia morbos viuere, neq; ijs ipsis, neque alijs conferre putabāt, neq; circa illos versari, neq; esse curandos, etiam si Midā locupletiores essent.* Con quello, che segue. Così furo lodati da Philostrato nella vita de' Sophisti, da Dione nella vita d'Adriano, da Suida, e da Plinio il giouene Polemone Laodicense, che per sottrarsi alla noia d'vn lungo male di podagra volle morir d'inedia. Euphrate Philosopho che pur fece il medesimo con licenza d'Adriano per fuggire vna noiosa infirmità, co' quali si ponno annouerare Democrete Abderitā, Pomponio Attico, & alcuni altri. Martiale seguendo questa opinione, lodò la morte di Festo ne gli infrascritti versi. Lib p.

Indignas premeret pestis cum tabida fauces,
Inq; ipsos vultus serperet atra lues.
Siccis ipse genis flentes hortatus amicos
Decreuit stygios Festus adire lacus.
Nec tamen obscuro pia polluit ora veneno,
Aut torsit lenta tristria fata fame.

Sanctam

Sanctam Romana vitam sed morte peregit,
Dimisitq; animam nobiliore via.
Hanc mortem fatis magni praferre Catonis
Fama potest, huius Cæsar amicus erat.

Hora a questo capo riduceuano i Gentili la morte, che alcuno si daua per fuggire la seruitù del Tiranno, & in questo modo lodarono quella di Catone. E Silio sente questo medesimo cola, doue parla di Virrio, che volle vccider se stesso, più tosto, che andare in man de' Romani. Ma contra a questa opinione discorre piamente, e dottamente S. Agostino, mostrando, che quelli, ch' vccidono se medesimi sono più tosto degni del nome di vili, che di forti. La qual verità a maggior confusione di questi Philosophi, fù conosciuta anchora da vn Poeta Gentile, che fù Martiale in quell' Epigramma scritto a Cheremone. *Lib. 13.* *Lib. p.*

Quod nimium laudes Cheremon stoice mortem,
Vis animum mirer, suspiciamq; tuum.
Hanc tibi virtutem fracta facit vrceus ansa,
Et tristis nullo qui tepet igne focus.
Et teges, atq; cimex, & nudi spondagrabati,
Et brevis, atq; eadem nocte, dieq; toga.
O quam magnus homo es qui fece rubentis aceti,
Et stipula, & nigro pane carere potes!
Le uconicis ac edum tumeat tibi culcitra lanis,
Constringatq; tuos purpura texta toros.
O quam tu cupias ter vivere Nestoris annos,
Et nihil ex vlla perdere luce voles.
Rebus in angustis facile est contemnere vitam,
Fortiter ille facit, qui miser esse potest.

E nel p. lib. *Quod magni Thrasea, consumatiq; Catonis,*
Dogmata sic sequeris, salvus vt esse velis;
Pectore nec nudo strictos incurris in enses,
Quod fecisse velim te, Dectiane facis.
Nolo virum facili redimit qui sanguine famam
Hunc volo, laudari qui sine morte potest.

Si deue adunque concludere secondo la verità delle Sacre lettere, che in niun modo sia lecito l' vccidersi; che che sopra questo soggetto habbia vaneggiato la Schola di Platone, e molto più la Stoica. Egli è vero, che alcuni dottori Christiani, e pij hanno fatto lecito l' homicidio di se stesso in due occasioni. La prima delle quali è la fuga del peccato. E in que-

sto modo S. Girolamo scriuendo contra Iouiniano lodò sette Vergini Milesie, le quali vccisero se stesse p non esser stuprate da Galli. *Quis valeat* (dice S. Girolamo.) *silentio praterire septem Milesias virgines, qua Gallorum impetu cuncta vastante, ne quid indecens ab hostibus sustinerent, turpitudinem morte fugerunt?* Vn Poeta ignoto: ma per quello, ch'io mi credo, Chri-
Ant. 3. stiano ha lasciato vn' Epigramma greco in lode delle sudette Vergini, nomandole tre, e non sette.

Ω χέμιδ' ὦ μάλιστα φίλη παρὶ, ἦ ἀθεμίτων
Ἰλὺν ἄνομον γαλατῶν ὕβρις ἀναιδόμενον,
Παρθενικαὶ τρισταὶ πολίητιδες. ἦτορ βιαιὸς
Κίλτων εἰς ταύτην μοῖραν ἔτεψεν ἄρης.
Οὐ γὰρ ἐμιήναντ' αἷμα τὸ δυσσεβὲς, οὐδ' ὑμεναίου
Κυμάσιον, ἀλλ' ἁγίην κηδεμόνι σὺν ἁρμόσθη.

Eusebio Cesariens. anchora nell'ottauo libro della storia Ecclesiastica loda molto due Vergini Antiochene, le quali per saluar la castita loro si sommersero in vn fiume. L'altra occasione difesa da alcuni Dottori, il nome de' quali non ha voluto
2 2 mettere il Gaetano è quando alcuno fosse condannato a mo-
Q. 69. r rire d' inedia per qualche suo delitto capitale, perche vogliono, ch' allora possa rifiutare il cibo offertoli, contra la volonta del giudice, per morire. E fù poi questa opinione difesa dal Soto nella sesta quistione del quinto libro della Giustitia. Ma con tutta l' autorita di questi valorosi Scrittori, io son di parere, e cosi crede anchora S. Thomaso, che per niuna occasione possa mai l' huomo ammazzar se stesso, essendo che (come testimonia il Gaetano nel sopradetto luogo) ciò sarebbe contra la legge naturale, che non è mai dispensabile per conto alcuno. Adunque male per mio giudicio si può dire, che sia lecito l' vccider se stesso, cioè fare vn peccato, che è in poter nostro, per ischifarne vn' altro, dal quale possiamo sperare, che ci habbia guardare l' infinita misericordia di Dio. Ma di questo ragioneraßi più ampiamente in vna propria digressione posta ne' Commentari del Phedone. Hora venendo al nostro proposito dico che Virgilio seguendo l' opinione de' Platonici allhora probabile al popolo priuato del lume della vera fede, finse, che Didone fosse in vna di quelle cagioni, ch' erano stimate da Platonici giuste, per far che l' huomo da se stesso si potesse dar la morte. Fù questa cagione l' essere furiosa, e stolta per amore, la quale fù menata buona da Plotino nelle infra scritte

critte parole. *At si insaniam quis perſenſerit imminentem, quid nam aget? Forte vero, id probo non accidet. Quod ſi acciderit repo-* Lib. 9.
nendum erit in eorum genere, quæ neceſſaria nuncupantur, atque Enn. p.
ob ea, quæ circunſtant, non autem ſimpliciter eligenda. Hora che Virgilio fingeſse, che Didone foſse ebbra, e forſennata per la ſua ſouerchia paſſione ſi proua per quel verſo ſopradetto.

Sed miſera ante diem, ſubitoque accenſa furore.

E per quell'altro.

Cum ſic vnanimem alloquitur maleſana ſororem.

E per quelli. *Vritur Infelix Dido, totaque vagatur*
Vrbe furens.

E per quello anchora

Quid loquor, aut vbi ſum, quæ mentem inſania mutat?

E per altri infiniti. Adunque ſeguendo queſta opinione, e fingendo, che Didone foſse in vna di quelle neceſſita, che fanno lecito il darſi la morte colle proprie mani, finſe inſieme neceſſariamente, ch'ella non era punita, per eſſer ſtata micidiale di ſe ſtella, eſsendo che quelli debbono eſsere puniti, come tali, i quali ſenza cagione alcuna ſi ſono di queſta vita ſpogliati. E però fa egli caſtigare della colpa di queſta morte ſolamente quelli, che ſi ſono innocentemente ammazzati.

Proxima deinde tenent maſti loca, qui ſibi letum
Inſontes peperere.

Ma perche Didone s'vcciſe con cagione, però ella non vien punita di queſto fallo, perche non fù ſtimato queſto fallo da' Platonici, la dottrina de' quali vien da Virgilio ſeguita: ma ella è ben caſtigata de i falli, che commiſe per ſouerchio amore. E queſta cred'io, che foſſe l'intentione di Virgilio. Diciamo adunque, che ſe la morte di Didone foſſe ſtata riputata fallo da Virgilio, che ſenza dubbio egli haurebbe nocumento di fauola: ma perche queſta ſpecie di morte non fù da lui ſtimata fallo, però non la fece per quella punire, ne per queſto cadette in ſentimento alcuno nociuo alla fauola ſua. E Dante, che volle nella maggior parte delle coſe imitar Virgilio, l'ha voluto anchora imitar in queſto concetto. Egli è vero, che come Pöeta Chriſtiano non è coſi bene capace della medeſima difeſa. E forſe, che ſi potrebbe anchora dire, che Dante volle ſeguire quella opinione antica calpeſtata da tutti li Poeti, cioè, che tutti li delitti, che naſcono per amore, qualunque eſſi ſi ſieno, ſono ſempre riputati delitti amoroſi, ne paſſano mai in altro

grado

grado di peccato. Di che hà discorso a lungo il dottissimo Sig. Sperone Speroni nella sua bellissima Apologia. E per questo n'è auenuto, che tutti li misfatti, e violenti, e fradolenti, che sono nati d'amore sieno sempre stati tenuti da' Poeti per delitti amorosi, e per conseguente degni di compassione. Plutarcho riferito da Giouanni Stobeo. Serm. 62 Οὕτω τοὺς μὲν ὀργιλωτέρους καὶ πλεονεξίαν ἁμαρτάνοντας, ἀνιᾶν ἐστὶ τῇ παῤῥησίᾳ δεῖ δὲ κωλύειν, τοὺς δ' ἐρῶντας ὥσπερ νοσοῦντας, συγγνώμης ἔχειν. Cioè. *Cosi bisogna riprender quelli, che peccano per ira, o per auaritia: ma gli amanti, come ad infermi bisogna hauere compassione.* Acontio scriuendo a Cidippe appo d'Ouidio. *Deceptam dicas nostra te fraude licebit,*

Dum fraudis nostra causa feratur amor.

L'Ariosto. *E facilmente ogni scusa s'ammette,*

Quando in amor la colpa si reflette.

E questa scusa cosi facile veniua riceuuta, perche credettero gli antichi, ch'amore hauesse quasi forza di violentare gli animi nostri. Sophocle ne' Trachinij,

Ἔρωτι μὴ μάχου ὅστις ἀντανίσταται,
Πύκτης ὅπως εἰς χεῖρας, ἢ καλῶς φρονεῖ·
Οὕτω γὰρ ἄρχει κἀπὶ θεῶν, ὅπως θέλει. Cioè.
Qualunque a l'amor vuole contrastare,
Come combattitor, già non è sauio;
Che questi a' Dei comanda come vuole.

Seneca nell'Hippolito. *Sed furor cogit sequi*

Peiora, vadit animus in præceps sciens,
Remeatq; frustra sana consilia appetens.
Sic cum grauatam nauita aduersa ratem
Propellit vnda, cedit in vanum labor,
Et victa prono puppis auferitur vado;
Quod ratio poscit, vincit, ac regnat furor.

Con quello che segue. Il qual concetto fù leuato di peso dall Hippolito d'Euripide. Hora questa gran signoria sopra i cuori humani fù tribuita ad'Amore stimato potentissimo, e principalissimo fra li Demoni della vana Gentilità. Sopra che veggasi quello, che n'hà scritto Platone nel Conuito, & Euripide riferito nel sessantesimosecondo sermone dallo Stobeo. Venendo dunque a quello, che vogliamo concludere nel nostro proposito, dico, che consuetudine antica, e comune di tutti li Poeti è stata di stimare tutti li delitti, che nascono per amore, quasi eguali, e d'vna medesima specie per le sopradet-

te

te ragioni. E si può anchora prouare coll'autorità di Virgilio, il quale nel sesto dell'Eneida mise in Inferno nel medesimo luogo Phedra, Procri, Eriphile, Euadne, Pasiphe, e Laodamia, tutte punite per souerchio amore, anchor che l'amore di Phedra, d'Eriphile, e di Pasiphe terminasse in sceleragine, e quello di Procri, d'Euadne, e di Laodamia fosse in se stesso più tosto degno di lode, che altramente.

His Phedram, Procrinq; locis, maestamq; Eriphilen
Crudelis nati monstrantem vulnera cernit.
Euadnenq;, & Pasiphaen, his Laodamia
It comes.

Hora se bene questa opinione non è vera, fù nondimeno abbracciata così perso da' Poeti, che la puote Dante riceuere per buona. E però fondato in quella finse, che Didone fosse punita, come amante; quantunque il peccato terminasse nel homicidio di se medesima. E in questo modo si può concludere, che l'homicidio di se stessa fatto da Didone non sia simile a gli altri, che si fanno per cagione differente.

Si tratta del Nocumento de i sensi, che nasce dai conseguenti delle cose contrarie, colla difesa, e dichiaratione d'alcuni luoghi di Virgilio, del Petrarca, e di Dante, e si dimostra incidentemente, che il Cane è più tosto animale infedele, che fedele. Cap. Ottantesimoprimo.

LA seconda specie del Nocumento de' sensi nasce, come si è detto da' conseguenti, che sono ripugnanti alla cosa, di che si fauella. E si diuide anchora questo in due specie, cioè in vicino, che porta il nocumento d'appresso, & in rimoto, che lo reca da lontano. Essempio del primo ci porgono que' versi di Virgilio.

Quid loquar? aut Scyllam Nisi, quam fama secuta est
Candida succinctam latrantibus inguina monstris,
Dulichias vexasse rates, & gurgite in alto
Ah timidos nautas canibus lacerasse marinis.

E per piena intelligenza si deue sapere, che presso gli antichi Poeti due furo le Scille, l'vna delle quali fù nomata di Phorci, e fù conuersa in Cane, l'altra fù detta di Niso, e fù trasformata in Vccello. Sono adunque le due Scille due persone differenti, e contrarie negatiuamente, poiche quello, che è proprio d'vna, non può conuenire in modo alcuno all'altra. Alla Scilla

di

di Niso è conseguente l'esser diuenuta vccello. Alla Scilla di Phorci l'esser diuentata cane. Tuttauia Virgilio ne' sopradetti versi, parlando della Scilla di Niso, vi ha messe tutte le cose, ch'erano conseguenti alla Scilla di Phorci. Onde sono stati più volte tormentati li Grammatici, mentre che hanno cercato di trarne sentimento tale, che liberasse dall'accusa Virgilio: ma in questo lasciando da parte la varietà delle loro opinioni dico, ch'io prendo grandissima marauiglia, come non habbiano veduto, che Virgilio non trapassa da fauola a fauola: ma, ch'egli segue quella opinione, che vuole, che la Scilla di Niso fosse quella, che fù conuersa nello Scoglio, la quale fù seguita da molti Poeti, e dall'istesso Virgilio nel Ciri, dou'egli così dice,

Complures illam, & magni Messala poeta
(Nam verum fateamur, amat Polymnia verum)
Longè alia perhibent mutatam membra figura,
Scyllæum monstra in saxum conuersa vocari.
Illam esse arumnis quam sæpe legamus Vlyssi
Candida succinctam latrantemq; inguina monstris,
Dulichias vexasse rates, & gurgite in alto,
Deprehensos nautas canibus lacerasse marinis.

E così diremo, che Virgilio non habbia fauellato secondo quella opinione, nella quale parea, che fosse fondato il nocumento del senso. Vn'altro essempio di questo nocumento ci vien porto da que' versi del Petrarca, ne' quali parlando delle treccie bionde di M. Laura le assomiglia alle perle:

Qual fior candida sul lembo, Ch'oro forbito, e perle
Qual su le treccie bionde, Eran quel dì a vederle.

Hora alle perle è cosa conseguente l'essere candida, e questo colore distrugge in tutto la bellezza de' capelli, che pur volea mostrare il Petrarca in quel luogo. Diciamo, che questo nocumento vien difeso dalle infrascritte parole d'Atheneo. Dipn. Lib. 3. ἐν δὲ γίνεται ἐν τῇ σαρκὶ τοῦ ὀστρέου, ὥσπερ ἐν τοῖς συείοις ἡ χάλαζα. ἔστι δὲ ἃ μὲν χρυσοειδὴς σφόδρα. ὥστε μὴ ῥᾴδιον διαγινώσκειν ὅταν παρατεθῇ παρὰ τὸ χρυσίον, ἃ δ' ἀργυροειδὴς. ἃ δὲ τελέως λευκὴ, ὁμοία τοῖς ὀφθαλμοῖς τῶν ἰχθύων. Cioè. *Si genera una pietra nella carne dell'ostricha, come alcune gangole ne' Porci, & altre sono di modo simili all'oro nel colore, che difficil cosa è di conoscerle distinte da quello, altra è di color d'argento, altra è candida, e simile agli occhi de' Pesci.* Ecco dunque, come si trouano alcune perle, ch'hanno il color d'oro, alle quali puote ragioneuolmente il Petrarca raffomiglia-

re la biondezza de' capelli di M. Laura. E in questo modo diremo, che la perla, per la quale si faceua l'oppositione, non sia la medesima con quella, di che fauellò il Petrarca. Si potrebbe ancho dire, che il Petrarca hauesse solamente l'occhio allo splendore, & alla bellezza conseguente della perla, e fiori al colore. E così verrebbe saluato dal nocumento per diuersa relatione da quella, che si supponeua nella oppositione. Può anchora nascere il nocumento da conseguenti, quando essi sono communi all'vno, & all'altro contrario. Nel qual modo potrebbe credere alcuno, che Dante l'hauesse in que' versi.

Libero, e sano, e dritto è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
Perch'io te sopra te corono, e mitrio.

Ne' quali egli mette la corona per segno conseguente alla liberta, & alla vittoria. E pure sappiamo per testimonio de gli Antichi, che la corona fù insieme commune a Serui, & a Supplici, i primi de quali sono in stato contrario a quello della liberta, e gli altri a quello della vittoria. Hora che la corona fosse anchora commune a Serui si droua chiaramente nel principio del Pluto d'Aristophane, nel quale esce in Palco Charione Seruo coronato. E che la corona fosse medesimamente commune a Supplici, si proua autenticamente coll'autorità di Callimacho riferita da Tertulliano nel libro della Corona del Soldato, e per quella di Sophocle, che nell'Edippo Tiranno così scriue. Ἱκτήριοι κλάδοισιν ἐξεστεμμένοι. Cioè.

Coronati di rami supplicheuoli.

Diciamo, che l'vso di portar corone è nato da diuerse cagioni, come allungo ha dichiarato Atheneo lib. xv. Plinio xxi. e Plutarco ne' Simposiaci. Ma fra tutte l'altre principalissima fu quella della vittoria, per la quale haueuano in costume gli Antichi non solamente di coronare gli vittoriosi: ma anchora di sparger d'alto sopra i corpi loro, e fiori, e foglie. Arsenio Comment. d'Euripide sponendo nell'Hecuba que' versi,

Ἀλλ' οἱ μὲν αὐτῶν τὴν θανοῦσαν ἐκ χερῶν
Φύλλοις ἔβαλλον.

Ne' quali si dice, che li Greci copersero il cadauero di Polissena colle frondi, scriue alcune cose in questo soggetto, ch'io non hò voluto lasciare in modo alcuno. Ἐρατοσθένης φησὶ τὰς συλλογὰς, ὡς πάλαι χωρὶς ἄθλων ἀγωνιζομένων ἀνθρώπων, τὸν νικήσαντα καθάπερ φαναι εἰς φέροντες ἐρρίπτουν τὴν διατῶν ὄψεως ἕνεκεν ἐυπάρεια. διὸ

Percioche volle egli con questo spargimento di fiori dimostrare, che il Cardinale Hippolito sarebbe tanto soprano, e singulare nelle buone doti, che nascono in noi coll'aiuto della inclinatione donataci dal Cielo, che posta in paragone cō chi si fosse, ne riportarebbe la palma, e la vittoria. Fù adunque la corona segno di vittoria. E perche qualunque resta vittorioso, si mostra insieme degno di liberta, si come chi perde si mostra degno di seruitù, però n'è auenuto, che la corona sia stata presa insieme per segno di libertà. Suida. Στεφανικὸν τέλεσμα, παρὰ ῥοδίοις ἔτως ἐκαλεῖτο. ἐπειδὴ αὐτόνομοι ἦσαν οἱ ῥόδιοι βραχύ τι μέρ Ῥωμαίοις ἐπὶ τιμῇ πέμποντες ἐτήσιον ὡς ἐ φόρον ἡγεμόσι μᾶλλον ἢ στέφανον φίλοις διδόντες. Cioè. *Il coronale tributo era detto quello de' Rhodiotti: perche erano liberi, e ne mandauano ogn' anno vn poco a' Romani, non tanto tributo, come a' Signori, quanto corona, come ad amici*. Perche adunque la corona era indicio di vittoria, e di libertà, però disse Virgilio a Dante, che lo coronaua, come quello, c' hauea ottenuta vittoria sopra l' appetito suo, e conseguentemente s' era messo in libertà nel modo, che si è dichiarato addietro. Hora per rispondere alle oppositioni sopradette si ha da sapere, che quelli, li quali s'accostauano a' Dei per supplicarli di qualche cosa, prendeuano la corona per dimostrare, che essi erano vittoriosi del suo appetito, e perfetti, e per conseguente degni d' essere esauditi. Atheneo nel decimoquinto doppo l' hauer citato alcuni versi di Sapho, ne' quali si dice, che li Dei non odono voluntieri quelli, che non sono coronati, soggiunge. *Con questi dichiara esser cosa più magnifica e più piacere a' Dei, che sia coronato quello, ch' adora le cose Sacre. Aristotele scriue nel conuito, che non è da offerire a' Dei cosa, che sia manchevole; ma quello, ch' è intiero, e perfetto. E perfetto è quello, c' hà tutte le sue parti. Hora la voce coronare significa pienezza. E così leggiamo presso Homero, che si coronauano i bicchieri.* Ecco dunque, come chiaramente si vede, che quello, che anticamente andaua a far orationi, & a supplicare a' Dei, si coronaua per dimostrare, ch' egli era vittorioso dell' appetito suo, e perfetto. Dico adunque, che li supplici coronati al tempo antico non erano ripugnanti allo stato di vittorioso; perche s' intende di que' supplici, che porgono preghiere a Dio, e non agli huomini, come mostra il luogo di Tertulliano allegato, e quello di Sophocle. A quali si può giungere quello di Virg. doue introducendo Enea, che volea supplicare a tutti li Dei sopraitanti all' I-

talia dice prima, ch'egli. *frondenti tempora ramo Implicat.* Et vn'altro della Chiosa d'Aristophane ne gli Vccelli, doue essendo in scena vn Pistero, che volea far oratione a' Dei, dice. φέρε παὶ στέφανον. Cioè. *Portami o putto la corona.* E la Chiosa così scriue. τοῖς δ' εὐχομένοις περιετίθεντο οἱ στέφανοι. Cioè. *A quelli, ch' erano per pregare si cingeuano le corone.* Egli è vero, che la cagne assignata dalla Chiosa di questa corona de' Supplici è molto differente da quella, c'ha detta Atheneo. Percioche vuole Atheneo, che questa corona significhi perfettione, e pienezza, quasi che con questa ragione si dimostri la purita de gli animi, colla quale ci dobbiamo accostare a Dio. Ma la Chiosa scriue. καταψύχοντες τὸ πρανίον ἀπὸ τῆς τοῦ οἴνου θέρμης. Cioè. *Raffreddando la testa riscaldata dal vino.* Dico, che l'vna, e l'altra ragione in qualche modo si può insieme riconciliare, perche, come hò detto, si coronauano li Supplici per dimostrare l'imperio della ragione sopra del appetito, e questo ha voluto dimostrare Athenco. Hora se per caso fosse auenuto, che bisognasse supplicar a' Dei, dopo che s'era mangiato, e beuuto copiosamente, come volea far Pistero; allhora si prendeua la corona, non solo come indicio della ragione signoreggiante l'appetito: ma anchora come stromento atto a poter recare questa signoria alla ragione: perche temperando ella il souerchio calore del vino lasciaua gli organi, che sogliono essere vsati a prò della mente nostra più atti a seruire all' intelletto. Concludo adunque, che la corona conueniente a' Supplici non si daua ad huomini che fossero in stato ripugnante a quello della vittoria. E così vien soluta la seconda oppositione. E quinci anchora nasce la solutione della prima: perche li serui intanto veniuano coronati, inquanto, ch'essi se n'andauano a qualche tempio per pregar Dio insieme coili Patroni. E ce ne fa piena fede l'istessa Chiosa d'Aristophane nel Pluto. ἡ στεφανηφορία τοῖς εἰς θεὸν ἀπιοῦσι δούλοις τε ἐλευθέροις ἴσοτίμως ἐδίδοτο, οὐδὲν πλεονεκτήματος τοῦ μηδὲν ἐλευθέροις δωρουμένη οὐ μὴν δούλοις ἐνεδίδου ἐξουσία τὸ τῆς τύχης ἀνεδεῖσθαι. Cioè. *La portatura delle corone era concessa a quelli, che andauano alli Dei, cioè a' serui, & a liberi egualmente, ne veniua data niuna sorte d' auantaggio a' liberi, ne veniua impronerata la bassezza della sua fortuna a' serui.* Ecco dunque, che la corona era tribuita a' serui, quando andauano a pregar Dio; perche in quel caso erano stimati come liberi, non facendo Dio differenza tra gli huomini per mezo della liberta, e della seruitù:

ma

ma si bene per mezo della bontà, e della malitia. Vedesi dunque, che anchora ne' Serui la corona è segno di liberta, e per tanto, che Dante ha potuto senza niuna sorte di nocumento prender la corona per indicio della sua liberta, e della sua vittoria. Hora per venire a dar qualche essempio de' nocumenti rimoti di questa specie, dico, che a molti potrebbe parere, che tale fosse quello di Dante, colà, dou' egli parlando di Bruto, e di Cassio, dice, che latrauano, perche il latrare è cosa cõseguẽte all' esser cane, & all' esser cane per comunissimo parere di tutti gli Scrittori è medesimamente conseguente la fedelta.

Come adunque ha preso Dante la voce d' Animale fedele per darci ad intendere il lamento di quegli huomini, ch' egli ha stimati infedelissimi sopra tutti gli altri? Ma per difesa di Dante si potrebbe dire, ch' egli ha seguita l' opinione di coloro, che credono, che il cane sia più tosto infedele, che fedele animale. E perche alcuno non possa stimare, che questo sia proprio nostro capriccio, porremo quì di sotto le parole d' Eustathio Cõmentatore d' Homero, che si leggono nella sposition di quel verso. Οἰνοβαρές. κυνὸς ὄμματ' ἔχων. κραδίην δ' ἐλάφοιο. *Il. p.*

Ἐνταῦθά φασιν οἱ παλαιοὶ, ὅτι τρία τοῦτα Ἰσοκράτης ἀγαθὰ μαρτυρεῖ Κόνωνι τῷ τῆς Ἀθηναίων στρατηγῷ· ἐπιμέλειαν πίστιν, ἐμπειρίαν πολέμων. συναγαγὼν τὸ ἐγκώμιον, ὅτι τῆς ἐναντίως ἐντοῦθα παρὰ μαρτυρουμένων τῷ Ἀγαμέμνονι. ἐξ οἰνοποσίας μὲν γὰρ ἀμέλεια. ἐξ ἀναιδείας δ', ἀπιστία πρὸς τὸ κοινόν. ἡ δὲ δειλία, τὴν τῆς πολεμικῶν ἀπειρίαν ἐργάζεται. Nelle quali parole caua egli dal verso d' Homero, che Achille con dire ad Agamennone carrico di vino, volto di Cane, e cuor di Ceruo, gli habbia detto trè delle maggiori villanie, che si possano dire a Capitano, percioche come ha notato Isocrate nell' Encomio di Conone Capitano de gli Atheniesi, trè sono le cose, che si richieggono ad vn buon Capitano, cioè diligenza, fidelta, esperienza. Hora dalla vbbriachezza nasce la negligenza, dalla somiglianza del Cane nasce la prosuntione, e l' infedelta, e dal timore nasce l' inesperienza. Ecco come chiaramente Eustathio vuole, che il Cane sia significatore d' Infedelta. E poco prima hà detto, che l' infedele si conosce a due segni manifesti, cioè dalla prosuntione, e dalla adulatione, l' vna, e l' altra delle quali cose si troua più nel Cane, che in ciascun altro Animale. Si potrebbe anchora dire, che Dante hà tratta la metaphora non dalla fedelta: ma dalla impudenza del Cane, il quale fù tenuto da Greci cosi sfacciato, che per dimo-

strare

strare la sfacciataginc istessa, preserо il nome da lui, nomandola, κωμῳδια. Deue adunque essere considerata la traslatione solo secondo l'impudẽza, e non secõdo la Infidelta. Ma di queste traslationi, ed'altre somiglianti ragionaremo appieno nel seguente libro. E tanto basti hauer discorso sopra l'Inuentione, e sopra la Topica poetica.

Si ragiona delle regole necessarie alla Dispositione Poetica, dimostrando, ch'ella nõ è stata perfettamente conosciuta da Horatio, da Dione Chrisostomo, e da Rodolfo Agricola. Cap. Ottantesimosecondo.

SI è detto addietro nel principio del presente libro, che la Poetica, come la Logica, e la Rhetorica hà due principalissime parti, cioè inuentione, e dispositione. E perche fin' hora habbiamo distintamente trattato di tutte le parti pertenenti alla inuentione, onde si forma la Topica poetica, però ci resta a ragionar solamẽte della Dispositione, la quale se bene è membro contradistinto dalla Inuentione: vien nondimeno compresa sotto il genere del necessario, come si è detto di sopra. Hora questa dispositione può esser rotta, e guasta dal disordine, che pure è errore ripugnante alle leggi del necessario. Et e quando si frammettono in modo le cose, che quello, che ragioneuolmente deue antiporsi, si pospone, e ciò che si deue posporre si antipone. Horatio insegnando le regole di questo ordine poetico, disse.

Ordinis hæc virtus erit, & venus, aut ego fallor,
Vt nunc iam dicat, nunc iam debentia dici,
Pleraq; differat, & præsens in tempus omittat,
Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.

Nella sposition de' qua' versi pare, che li Commentatori di quel libro, s'accordino in dire, che il Poeta non deue cominciar la sua fauola dal principio: ma dal mezo, e poi ritornare al principio. E di ciò danno l'essempio nell' Odissea d' Homero, nella quale Homero comincia gli errori d' Vlisse dalla partita ch'egli fece da Calipso, e poi nel processo del Poema introduce Vlisse a ragionare col Rè Alcinoo de gli altri errori suoi innanzi, ch'egli arriuasse a Calipso. Danno anchora l'essẽpio dell' Eneida di Virgilio, nella quale egli racconta gli errori d' Enea, cominciando dall' vltima partita, ch'egli fece,

dall'

dall'Isola di Sicilia per venirsene in Italia, e dopo introduce Enea, che racconta a Didone le cose anteriori alla partita vltima di Sicilia. Dione Chrisostomo nell'oratione Troiana vuole, che anchora l'Iliade fosse ordinata in questo modo, e soggiunge, che simil ordine è di tutti quelli, che vogliono far credibili le bugie. Sono le sue parole. ἔτι χαρίσασθαι τὸν πόλεμον εἰπεῖν, τὸν γενόμενον ὑπ' Ἀχαιοὺς πρὸς τοὺς Τρῶας οὐκ εὐθὺς ἤρξατο ἀπὸ τῆς ἀρχῆς ἄλλοθεν ἔτυχεν. ὅ τοιοῦτον πάντες οἱ ψευδόμενοι μᾶλλον ἢ ἁπλῶς λέγοντες ἐν περιπλοκῇ λέγουσιν, ὡς οὐθὲν βουλόμενοι λέγειν ἀφελῶς, ἵνα μὴ καταφανεῖς ὦσιν οἱ ἐν μηδενὶ ὑπ' αὐτῶν τῶν πραγμάτων ἐξελεγχόμενοι. τοῦτο δ' ἐνδεῖν ὑπάρχει ἐν τοῖς δικαστηρίοις ἐν ἄλλοις γινόμενον, οἱ μετὰ τέχνης ψεύδονται· οἱ δὲ βουλόμενοι τὰ γενόμενα ἐπιδεῖξαι ὡς ξυμβὰν ἕκαστον ἦν τοῦτο ἀπαγγέλλουσι· τὸ πρῶτον, πρῶτον, ἐν τῷ δευτέρῳ δεύτερον, ἐν τοῖς ἄλλοις ὡσαύτως· ὧν μέντοι τοῦτο αἴτιον, τοῦ μὴ κατὰ φύσιν ἄρξασθαι, τῆς πολιτείας. Cioè. *Percioche hauendoci egli proposto di dire la guerra fatta da' Greci contro a' Troiani, non comincia da principio: ma altronde, come appunto fanno tutti quelli, che vogliono mentire intricando, & ingarbugliando, non volendo dir cosa alcuna ordinatamente: percioche in questo modo meno appare la bugia, e se facessero altramente sariano conuinti dall'istesso negocio. Queste cose si ponno vedere ne' giudicij, & in altri luoghi, doue si mentisce con artificio. Ma quelli, che vogliono mostrare le cose fatte, come veramente furo fatte, dicono prima le prime cose, secondariamente le seconde, e l'altre similmente con ordine. Questa dunque è vna cagione, per la quale non volle egli cominciare la sua poesia secondo l'ordine di natura.* Vedesi dunque, che Dione hà stimato, che quest'ordine poetico perturbato, non solamente si ritrouasse nell'Iliade: ma che anchora fosse necessario a tutti li Poemi, ne' quali si rappresentano le cose false. Con Horatio, e con Dione Chrisostomo s'accorda Ridolfo Agricola, che così scriue. *Est autem differentia poeticæ dispositionis ab historica, vel maxima, quod Poeta quantum ad ipsius, hoc est ad narrãtis personam pertinet, in speciem tantum sequitur temporum ordinem, quantum autem ex rerum gestarum natura, plerumq; perturbat eas, atque à mediis orditur rebus. Deinde quæ primæ fuerant earum posterius personæ colore alicuius, aut alio quouis cõmento infert mentionem.* Hora se bene questa opinione è sostenuta dall'autorità di molti valent'huomini, & è seguita communemente da qualunque hà ragionato intorno all'ordine poetico: pẽso nondimeno, ch'ella non sia conforme ne a parere d'Arist. perche parlando egli dell'ordine poetico ha così detto appũto,

Cap. 9. Lib. 3. De Inuent Dialect.

E queste cose sono nella tessitura così da comporre insieme, che dalle cose, che prima si sono fatte, paiano le seguenti nascere, o necessariamente, o verisimilmente. Percioche molto importa, se queste cose sieno fatte per mezo di quelle, o dopo quelle. In queste parole Arist. non si appaga di quell'ordine solo, che racconta le cose secondo il tempo, ch'elle furo fatte, che questo è l'ordine, che dispone per prima, e dopo. Ma ricerca quell'altro ordine, il quale dispone di maniera le cose, che il mezo essentialmente nasce dal principio, e il fine dal mezo. E si può nomare ordine fondato nel negocio, e nell'attione, e non nel tempo. E perche ciascuno possa conoscere la differenza di questi ordini, e quanto più sia migliore quello, che procede secondo il progresso dell'attione, di quello, che dipende in tutto dal corso del tempo, porrò qui appresso le parole di Dionigi Halicarnas. nel giudicio di Thucidide, le quali daranno grandissima cognitione di questa cosa. *Cumq; nouam quandam, neq; ab alijs tritam viam inire voluisset in astates, & hyemes historiam partitus est. Cuius consilij non is, quem ipse putauerat, exitus est consecutus. Factum est enim, non vt apertior fuerit temporum distributio ad anni partes facta: sed eiusmodi, quę contineri animo non facile posset. Quain re licet illum iure mirari, qui non viderit futurum, vt cum multa simul res multis in locis gererentur, breuibus quasi segmentis concisa narratio, praclarum illud purumq; lumen capere nequiret.*

Quod ipsis ex rebus perspicue patet, in tertio enim libro (vt hoc vno exemplo contentus sim) de Mitylenais aggressus scribere, narrationem prius quam vniuersam absolueret, ad Lacedamoniorum res gestas diuertit: quibus nondum imposito fine, Plateensium obsidionem commemorat, eamq; mox imperfectam dimittens, Mitylenensis belli mentionem infert. Deinae sermonem eò conuertit vt, quem admodum Corcyrę seditione facta, alij Lacedemonior, alij Athenienses accersiuerint, exponat. Neque vero perficit hanc partem, sed omittens inchoatam, de Athenienſium priore expeditione in Siciliam pauca narrat. Postea, cum Athenienſium in Peloponnesum nauigationem, & Lacedemoniorum aduersus Dorienses expeditionem demonstrare esset exorsus, ad eo, quę ad Leucadem a Demosthene ducegesta sunt; & ad Ætolorum bellum transit. Inde Naupactum abit. Nec Epiroticis bellis ad exitum perductis, Siciliam rursus attingit: postea, quemadmodum Delus expurgaretur, ostendit, Argusq; Amphilochicos, ab Ambraciotis oppugnatos, relinquit. Quidmultis opus est? totus enim liber ita concisus perpe-

tuam

suam historiæ seriem amisit. Non credo, che in tutti li libri si ritrouasse discorso più a proposito per dimostrare la differenza, che è tra l' ordine, che alloga le cose *dopo l' antecedenti*, e l' altro, che l' alloga *per l' antecedenti*, di quello, che sia il soprapposto di Dionigi. Percioche vediamo chiaramente in quello, che Thucidide p seguitar l'ordine *della prima*, e *del dopo*, secondo il tempo, confuse l'ordine *essentiale de' negotij, e delle attioni*. E questo medesimo si deue anchora dire di quegli altri Historici, o Poeti, c' hanno in qualunque altro modo seguito l' ordine dipendente dal tempo, diuidendolo, o per le successioni de' Sacerdoti, o de' Rè, o delle Olimpiadi, o d' Archonti, quando però habbiamo voluto, che da questo dipenda in tutto l' ordine *essentiale*. Soggiungo, che molto più l' hanno interrotto quelli, c' hanno preso *il prima*, e *il dopo* dal luogo, come furo Hellanico, Herodoto, Diodoro Siciliano, & alcuni altri. Concludo adunque, che l' ordine *essentiale delle attioni* è di mente d' Arist. proprio de' Poeti, e che, purche si serui questo, poco importa se si turba l' ordine del tempo, o del luogo. Il che, se fosse stato osseruato da Macrobio, non haurebbe forse così arditamente ripreso Virgilio nel Catalogo per hauer confusi i luoghi d' Italia; perche si sarebbe accorto, che l' ordine essentiale richiedeua quella confusione. L' altra autorita d' Arist. ripugnante all' opinione commune dell' ordine poetico, che sente, che il Poeta cominci dal mezo, e se ne vada al principio, si caua da quel luogo, dou' egli dice, che il principio è sempre anteriore al mezo. Adunque non è vero, che per parere d' Arist. il mezo si deua antiporre al principio. E veramente monstruoso sarebbe quel mezo, che fosse principio, e quel principio che fosse mezo, ne conosco ragione alcuna per la quale possiamo lasciarci indurre a credere, che la Poesia richieda, e brami ordine così pazzo. E la ragione, che viene addotta da Dione Chrisostomo non è buona, poiche habbiamo mostrato addietro, che il Poeta può rendere credibili le menzogne con molti altri modi. Dico anchora, che l' essempio de' Poeti proua questa nostra conclusione. Ma perche potriano creder molti, ch' ella si douesse porre tutto al contrario, poiche Virgilio racconta la guerra Troiana dopo alcuni errori d' Enea, & Homero racconta nel fine de gli errori d' Vlisse il principio di quelli. Rispondo, che se bene l' vno, e l' altro Poeta ha in questo turbato l' ordine del tempo, che nondimeno ha osseruato l' ordine essentiale dell' attione. Anzi sog-

giungo, che l'vno, e l'altro hà seruato l'ordine del tẽpo, poiche tutto quello, che nel Odissea d'Homero ragiona Vlisse alla mensa del Rè Alcinoo, e tutto quello che dice Enea alla mẽsa di Didone non è parte principale della fauola: ma è solamente Episodio, che nasce dalle cose antecedenti. Quanto all'Iliade dico, che non fù mai intentione d'Homero di cantare tutta la guerra Troiana: ma solamente quella parte, ch'hauea dipendenza da vno, come si è gia dichiarato allungo. E però malamente ha detto Dione, ch'egli non cominciasse l'attione di quel Poema dal suo principio, e in quella non procedesse secondo l'ordine essentiale. Concludo adunque, che l'ordine seruato da'buoni Poeti è quello, che nasce dal corso dell'attione, e del negotio senza turbamento alcuno, e stimo, che questo sia quell'ordine medesimo, c'hanno a seguire gli Scrittori della Storia. Egli è vero, che p quello, che appartiene all'ordine poetico, io non tribuisco tanto al corso naturale dell'attione, ch'io non ricerchi almeno vna regola dalla prudenza del Poeta. E questa è commune anchora alla disciplina di tutte l'altre arti, come ci ha insegnato Arist. nel primò dell'Ethica. E' la regola, che gli animi di coloro, che hanno a leggere, o a vdire le cose narrate da' Poeti si deuano in prima preparare con vn confuso, e rozo conoscimento di tutta la fauola. Il che serue per introduttione, e come per itagoge del Poema, e vien nomato per Arist. Prologo. Per questo Homero nell'Odissea volle nel p. lib. rappresentarci vn consiglio de'Dei, nel quale discorrendo essi sopra d'Vlisse danno tanta contezza de i fatti di quell'huomo, che il Lettore ne resta informato a bastanza. Ma Virgilio in questo fu senza dubbio manchevole, poiche finita l'inuocatione, comincia subito a narrare la partita d'Enea di Sicilia senza darci vna minima anticipatione di questo fatto, se non quanto brieuemẽte hauea nella propositione, e nella inuocatione fauellato. Dante assai meglio d'Homero difese il suo Prologo nel primo, e nel secondo canto dell'Inferno, dalla lettione de' quali prende ciascuno tanta informatione della fauola di Dante, che è sufficiente per intendere il resto facilissimamente. Ma di ciò ragionaremo più allungo nel settimo libro.

Si

Si dimostra, che Dante non hà peccato nell' ordine. Cap. Ottantesimo terzo, & vltimo.

TAle è adunque l' ordine poetico messo in vso da tutti li buoni Poeti, quale descritto habbiamo. In che se bene è Dante veramente soprano, & singolar per hauerlo meglio eseguito di tutti gli altri Poeti; non è però che a qualunque non intende più che tanto la perfettione del suo ordine non fossero per mettere qualche scrupolo nella mente l' infrascritte oppositioni. E prima pare, che ci sia l' autorita dell' Autore de' Dialoghi della storia de' Poeti, il quale ragionando di Dante nella fine del quinto Dialogo, così scriue. *Certe in eo poeticam dispositionem, maioremque diligentiam pleroſque desiderare video.* Appresso pare, ch' ogni bello ingegno habbia grandissima cagione di dubitare perche Dante habbia collocati i micidiali d' altri, e di se stessi in luogo più alto, e meno horribile di quello, doue egli ha messo, i Ladri, i Ruffiani, gli Adulatori, & simile lordura. Percioche è a tutti chiaro, che l' homicidio è misfatto assai più graue del furto, del ruffianesimo, della adulatione, e di simili cose. Adunque pare, che in questo sia sconcio l' ordine. Dopo porge grandissima marauiglia, come egli faccia poca differenza fra i prodighi della sua vita, e della sua robba, essendo che assai maggior delitto è l' vccider se stesso, che non è gittare, o come dice egli, biscacciare le sue facultà. Si potrebbe anchora mostrare il medesimo disordine in alcuni altri peccati, come nel vitio contra natura, nell' vsura, nella bestemmia, che come peccati più leggieri sono da lui soprapposti alla baretteria, al ruffianesimo, & a cose somigliati, il che nondimeno è falso. Queste sono l' oppositioni, le quali potriano cader in mente di chi che si fosse intorno all' ordine poetico da Dante osseruato. Alle quali per non andar sofisticando, daremo, se io non m' inganno, presta, e risoluta risposta. Dico adunque alla prima, che l' Autore di que' Dialoghi dice, che alcuni desiderano nel Poema di Dante maggiore dispositione poetica, più diligenza, e fauella più colta.

Hora per quello, ch' appartiene alla maggior diligenza, & alla purita della fauella risponderemo appieno nel Sesto libro, e, se 'l dir nostro non è arrogante, con ragioni così efficaci, che non hanno replica alcuna. Ma per quello, che hora appartiene

tine alla disposition , dico , che douea quell' Autore riferire le ragioni , per le quali non si compiaceuano alcuni dell' ordine di Dante ; perche in questo modo chiaramentē vedressimo , se drittamente , o a torto essi ne fossero restati poco sodisfatti : ma poiche non l' hanno voluto dire , veggiamo noi , se sappiamo penetrare l' intention loro . Credo adunque , che questi stimassero , che la dispositione poetica fosse nel modo , che ci è insegnato da Horatio , da Dione Ghrisostomo , e da Ridolfo Agricola , cioè , che il mezo hauesse ad essere principio , e l' principio mezo , e perche viddero che Dante non hauea osseruata questa dispositione , però presero occasione di riprendernelo . Ma nell' antecedente cap. si è gia dimostrata la vanità di questa opposition . E però non occorre replicare altro . Quāto alla seconda opposition , dico , che Dante ha in quell' ordine seguito vn sentimento molto ascoso , e secreto , e da pochi conosciuto , e però sarà bene , poi c' hora ce ne vien porta occasione di palesarlo . Egli dunque nel canto vndecimo dell' Inferno distinguendo per principij formali li peccati nascenti da malitia , ha detto quello , che si vede ne gli infrascritti versi .

D' ogni malitia , ch' odio in Cielo acquista
Ingiuria è il fine & ogni fin cotale ,
O con forza , o con frode altrui contrista .
Ma perche froda è de l' huomo proprio male ,
Più spiace a Dio , e però stan di sotto
Li frodolenti , e più dolor gli assale .

Dice adunque , che i peccati di malitia nascono , o da violenza , o da frode , e che quelli , che nascono da frode dispiacciono più a Dio per esser proprij dell' huomo , quasi , che voglia dire , che la violēza e propria delle fiere , come di quelle , che sono dotate di molta forza di corpo , & armate d' vnghioni , di denti , o d' altre arme simili da ferire . Ma che la frode è dell' huomo propria , come di quello animale , che nascendo ignudo , & affatto inerme , non hebbe altro da schermirsi che l' intelletto , il quale quādo viene abusato , allhora nasce quel peccato , che si fa con frode . Hora essendo la frode propria dell' huomo , e la violenza forestiera , si può in conseguenza dire , che quando l' huomo pecchera p la frode , pecchera per cosa , che è propria sua , e p tanto pecchera con più frequenza d' errori , che non fara peccando p violēza , che gli è straniera , & aunenticcia . Appresso si puo dire , che quello , che nuoce ad

altri

altri con frode per esser il più delle volte occulto, & ignoto, può conseguentemente recar maggior danno di quello, che nuoce con violenza, il quale è sempre scoperto, e palese. E forse che per queste ragioni (e l'ha messo in scrittura Andrea Alciati dottissimo, & eruditissimo Giureconsulto) ha la legge Ciuile deciso, che fosse più castigato quello, che rubba con frode, di quello, che rapisce con violenza. Si che rispondendo alla seconda oppositione, dico, ch'egli è vero, che l'Adulatione, il Furto, il Ruffianesmo, il Baratto, e simili sono peccati minori dell'homicidio, del vitio contro natura, dell'vsura, della bestemmia, e che però meritano minor castigo di questi: ma che Dante ha sentito il contrario. per la moltitudine, e per la frequenza, con che vengono quelli commessi da gli huomini, nascendo da cosa sua propria. Et ha voluto Dante, che quegli altri, ch'erano per se stessi più graui sieno puniti in luogo più rimoto dal centro, e di minor pena, perche nascendo da violenza, che è straniera all'huomo, e propria delle fiere, vengono in conseguenza commessi rade volte. E sono anchora p questo di minor danno a gli ingiuriati, come si è gia dichiarato. E questa cred'io, che sia la cagione dell'ordine seguito da Dante per quello, che appartiene alla seconda oppositione. Quanto alla terza, dico, ch'egli si è lasciato guidare a quella commune opinione, che crede, che le ricchezze siano, come vn'altra vita. Sopra che veggasi quello, che ne ha riferito lo Stobeo nel Sermone ottantesimo. E perche sopra questo soggetto gia n'habbiamo due volte ragionato lungamente, però senza replicar più le medesime cose, dirò solamente, che seguendo Dante l'opinione di tanti valorosi Scrittori, volle anchor egli dimostrare la gran vicinanza delle ricchezze alla vita coll'allogare vicini quelli, ch'vccisero se stessi, e quelli, c'hanno gittate via le sostanze loro. E basti per hora questo intorno all'ordine poetico. E perche ciascuno possa ritenere con tenace memoria, quanto habbiamo fin'hora discorso intorno all'inuentione, & alla dispositione poetica, sara bene di proporlo innanzi a gli occhi de' lettori nella seguente tauola, imponedo poi fine al primo volume della Difesa di Dante, e del nostro primo discorso.

Considera solo
Considera anchora nelle parti, e questo si prende da
credibile maraviglioso, e questo, o uero, che si
Inuentione, che rimira, o il
Sufficienza, & è guasta da trè vitij, cioè da
Il discorso pertenente alla fauola Poetica si diuide in due parti, cioè in
necessario, che contiene trè virtù, cioè
similitudine, guasta da due vitij, cioè da
Ordine, che è
per le cose antecedenti,
dopo le cose antecedenti
disposition, che precede,

in tutta la fauola, e per questa nasce la regola della vnità della fauola dal cap. 54. fin al 63.

Falsificationi, & alterationi di
- fauola
- storia
- cosa
- natura.

in tutti li diece predicamenti.

Opinioni di varie sette in tutti li diece predicamenti.

incredibile di senso letterale, e credibile nell' allegoria, o
- Contemplatiua
- Morale
- Negotiosa.

potenza assoluta di Dio in tutti i li diece predicamenti vedi cap. 50.

mancamento, delle di cui specie, e difesa vedi il cap. 66.

Soprabbondanza, delle cui specie, e difese vedi il cap. 67.

Vanità. Vedi il cap. 68.

Contrarietà, che ricerca cinque conditioni, cioè
- del medesimo, al medesimo secondo il medesimo, similmente nel medesimo tempo.

vedi dal cap. 61. fin a 67.

nocumento, cioè ripugnanza, che nasce dagli
- antecedenti di cose contrarie.
- consequenti di cose contrarie.

vedi dal cap. 78. fina 80.

corrotto dal disordine, vedi dispositione.

& è buona in poema, & in historia.

tine è buona, e prende il prima, e il dopo, o dal luogo, e tempo. vedi il cap. 80. e 81.

Fine del terzo libro, e della prima parte.

Il discorso pertenente alla fauola Poetica si diuide in due parti, cioè in

Innentione, che rimira, e il

disposition, che pro

Digitized by Google

Digitized by Google